

*Nevio Mastrociani Bertola*

# *Sinossi di Mitologia*

*Edipo e la Sfinge in una pittura vascolare*



## Table of Contents

### DELLA MITOLOGIA GRECO ROMANA

La Mitologia, era la loro religione!

### MITO

Urano e Gea

Saturno e Giove

La famiglia degli dei cresce a vista d'occhio.

### AB-AC

ABANTE

ABDERA

ACAIA

ACAMANTE

ACATE

ACCA LARENZIA

ACHEI

ACHEMENIDI

ACHERONTE

ACHELOO

ACHILLE

ACI

ACRISIO

ACROPOLI

### AD-AG



ADE

ADEONA

ADMETO

ADONE

ADRASTEA

ADRASTO

AEDO

AEROPAGO

AFAIA

AFRODITE

AGAMENNONE

AGANIPPE

AGENORE

AGESILAO

AGIDE

AGLAIA

AGONE

AGORA'

AI-AL

AIACE

ALFESIBEA

AIACE

AIO LOCUZIO

ALBANO

ALBA LONGA

ALCAMENE

ALCEO

ALCESTE

ALCIBIADE

ALCINOO

ALCIONE

ALCMENA

ALCMEONE

ALESSANDRO

ALETTO

ALFEO

ALICARNASSO

ALTEA

AM-AN

AMADRIADI

AMALTEA

AMATA

AMAZZONI

AMICLE

AMICO

AMINTORE

AMORE

AMORINO



AMULETO

AMULIO

ANACARSI

ANACREONTE

ANASSAGORA

ANASSIMANDRO

ANASSIMENE

ANATEMA

ANCHISE

ANCILE

ANDANIA

ANDROGEO

ANDROMACA

ANDROMEDA

ANEMONE

ANFIONE

ANFIARAO

ANFITRIONE

ANFITRITE

ANGERONA

ANGIONE

ANNA

ANNONE

ANTEA

ANTELA

ANTENORE

ANTEO

ANTIGONE

ANTIMACO

ANTIOCHIA

ANTIOCO

ANTIOPE

ANTOLICO

AP-AR

APELLE

APOLLINEO

APOLLO

APOLLODORO

APOLLONIO

APOTEOSI

ARA MASSIMA

ARACNE

ARATO

ARCADE

ARCADIA

ARCHEOLOGIA

ARCIGALLO

ARE

ARES



ARETUSA

ARGEI

ARGIA

ARGIVO

ARGO

ARGONAUTI

ARIANNA

ARIONE

ARISTARCO

ARISTEO

ARISTIDE

ARISTOFANE

ARISTOTELE

ARMODIO

ARMONIA

ARPIE

ARTE

ARUSPICI

ARVALI

AS-BA

ASCANIO

ASCLEDIADE

ASCLEPIO

ASIA MINORE

ASPLEDONE

ASSARACO

ASTARTE

ASTIANATTE

ASTREA

ASTREO

ATALANTA

ATAMANTE

ATE

ATENA

ATENE

ATENEO

ATHOS

ATLANTE

ATLANTIDE

ATREO

ATRIDI

ATROPO

ATTEONE

ATTICA

ATTICISMO

ATTIS

AUGIA

AURIGA

AURORA



AUSPICIO

AVERNO

BA-BU

BACCANALI

BACCANTI

BACCHILIDE

BACCO

BASSARA

BATIGIA

BITINIA

BATTRIANA

BAUCIDE

BELLEROFONTE

BELLONA

BELO

BERENICE

BIANTE

BIDENTALE

BIGA

BIONE

BISANZIO

BISSO

BITINIA

BITTONE

BONADEA

BOOTE

BOREA

BOREADI

BOSFORO

BRIAREO

BRISEA

BRISEIDE

BRONTE

BUTE

CA-CE

CABIRI

CADMO

CADUCEO

CALAMIDE

CALCANTE

CALIDARIO

CALIDONE

CALIPSO

CALLIMACO

CALLINO

CALLIOPE

CALLIROE

CALLISTO



CAMENA

CAMENESA

CAMILLA

CANDIA

CANEFORA

CAPANEO

CAPPADOCIA

CAPI

CARIA

CARIATIDE

CARITI

CARMENTA

CARNEADE

CARONTE

CARTAGINE

CASSANDRA

CASSIOPEA

CASTORE

CATULLO

CAVEA

CE-CH

CECROPE

CEFALO

CEFALONIA

CEFEO

CEFISO

CEFISODOTO

CELEA

CELEMBOLO

CELENDERIS

CELERI

CELENO

CELEO

CELIARCA

CELIO

CENOTAFIO

CENTAURI

CENTIMANI

CENTUNVIRI

CENTURIONE

CEO

CEOS

CERAMICUS

CERASUS

CERAUNII.

CERAUNITE

CERBERO

CERCOPI

CEFISO

CERE

CERERE

CERETE

CERIGO

CERIGOTTO

CERINTUS

CERITI

CESARE

CESARE

CESTO

CETEGO

CETRA

CH-CI

CHARIS

CHIMERA

CHIODO

CHIONE

CHIONIDE

CHIONO

CHIRONE

CHIRONOMIA

CHIROTONIA

CHITONE

CIATO

CIBALE

CIBARIA

CIBELE

CICERONE

CICLADE

CICLADI

CICLICI

CICLOPI

CICONI

CIDIPPE

CIDNO

CIDONIA

CIERIUM

CIFONISMO

CIELO

CILICIA

CILLENE

CILONE

CIMBER

CIMIERO

CINCIA

CINCINNATO

CINEA

CINEGIRO

CINETO

CINETONE

CINICI

CINIFIONE

CINIRA

CINNA

CINOCEFALE

CINOCEFALI

CINOFONTIDE

CINOSURA

CIPRIA

CIPRO

CIPSELO

CIRCE

CIRCENSI

CIRCO

CIRENAICI

CIRENE

CIROPOLI

CIRPHIS

CIRRA

CIRTA

CISIO

CISPA

CITERA

CITERONE

CITIUM

CITNO

CIZICENE

CL-CN

CLADEUS

CLAMIDE

CLARONISSI

CLARUS

CLASSIARIO

CLASSICISMO

CLASSICO

CLASTIDIUM

CLATERNA

CLAUDIA

CLAUDIANO

CLAUDIO

CLEANTE

CLEARCO

CLEDONIO

CLEDONISMO

CLEFTI

CLEITO

CLEITOR

CLELIA

CLEOBI

CLEOBULO

CLEOFANTO

CLEOMBROTO

CLEOMEDE

CLEOMENE

CLEOMENE

CLEONE

CLEOPATRA

CLEROMANZIA

CLIMENE

CLIO

CLIPEO

CLITARCO

CLITEMNESTRA

CLISOFONE

CLITORIO

CLITUNNO

CLIZIA

CLOACA

CLOACINA

CLODIA

CLODIO

CLODIONE

CLOELIA

CLOTO

CNIDO

CNOSSO

CNOSSO

CO-CU

COA

COCITO

CODRO

COLCHIDE

COLLATINO

COLLAZIA

COLOFONE

COLONATO

COLONNA

COLONNATA

COLONUS

COLOSSAE

COLOSSEO

COLOSSO

COLOTE

COLOTE

COLURI

COLUTO



COMANA

COMES

COMMEDIA

COMMODO

COMPLUVIO

COMUM

CONONE

CONOPE

CONSO

CONSOLATO

CONSOLE

CONTESA

CONTURNIATI

COORTE

COPONIO

COO

COPTOS

CORA

CORACE

CORACESIUM

CORAGO

CORALIS

CORALLA

CORASSI

CORAX

CORAXICI

CORBULONE

CORCYRA

CORCYRA

CORFINIO

CORFU'

CORE

CORI

CORIBANTE

CORIBANTI

CORICIO

CORICO

CORIFEO

CORINNA

CORINNO

CORINTHIA

CORINTHIACUS

CORINTIO

CORINTO

CORINZIO

CORINTO

CORIOLANO

CORIOLI

CORONEA

CORONIDE

COTTO

COTURNO

CRATERE

CRATILO

CREONTE

CREOPE

CRESSIDA

CRETA

CREUZA

CRIO

CRISA

CRISAORE

CRISE

CRISEIDE

CRISIPPO

CRONO

CUPIDO

CURETI

CURIALE

DA-DI

DANAE

DANAO

DANZA

DARDANELLI

DARDANO

DARDO

DAUNO

DEIFOBO

DEIMO

DELFI

DELO

DIANA

DIDONE

DIKE

DIOGENE

DIOMEDE

DIONE

DIONIGI

DIONISO

DIOSCURI

DIRCE

DITTI

DO-DU

DODONA

DOLOPI

DOIDALSAS

DORI

DORICO

DORIDE

DORIO

DRAGO

DRAMMA

DRUSO

DURIDE

EA-EG

EACO

EBE

ECALIA

ECATE

ECATOMBE

ECATONCHIRI

ECHIDNA

ECLOGA

ECO

ECUBA

EDICOLA

EDIPO

EETA

EEZIONE

EFESO

EFESTO

EFIALTE

EGEO

EGEONE

EGERIA

EGIDA

EGINA

EGIODO

EGIPANI

EGISTO

EGITTO

EGLE

EI-EN

EIROMEDONTE

ELEA

ELEATISMO

ELEGIA

ELENA

ELENO

ELETTRA

ELEUSI

ELICIUS

ELICONA

ELIDE

ELIEA

ELIO

ELISO

ELISSA

ELLADICA

ELLE

ELLENISMO

ELSA

EMONIO

EMOLO

EMPEDOCLE

ENCAUSTO

ENDIMIO

ENEA

ENEADE

ENEIDE

ENEO

ENOSIDEMO

ENIGMA

ENNIO

ENOMAO

ENOSIGEO

EO-ER

EOLI

EOLO

EPAFO

EPAMINONDA

EPEO

EPICA

EPICARMO

EPICUREISMO

EPICURO

EPIDAURO

EPIGONI

EPIMETEO

EPIRO

EPITAFFIO

EPITALAMIO

EPITETO

EPITTETO

ERA

ERACLE

ERACLITO

ERASISTRATO

ERATO

ERATOSTENE

ERCOLE

EREBO

ERICE

ERICINA



ERIDANO

ERIDE

ERIFILE

ERIGONE

ERIMANTO

ERINNI

ERIS

ERITEA

ERITTONIO

ERMAFRODITO

ERMESIANATTE

ERMETE

ERO

ERODA

ERODOTO

EROE

EROFILO

ERONE

EROS

ES-EV

ESCHILO

ESCHINE

ESEDRA

ESCULAPIO

ESIODO

ESQUILLINO

ESIONE

ESPEREDUSA

ESPERIA

ESPERIDI

ESPERO

ESTIA

ETICA

ETOLIA

ETRUSCHI

ETRA

ETTORE

EUBEA

EUCLIDE

EUDOSSO

EUMENIDI

EUMOLPO

EUPLEA

EURO

EURIALE

EURIALO

EURICLEA

EURIDICE

EURIMEDONTE

EURIPIDE

EURIPO

EURIPONTE

EURIPONTIDI

EURISTEO

EURITO

EURO

EUROPA

EUROTA

EUSIPPO

EUTERPE

EVANDRO

EVEMERO

F

FABA

FAONE

FARETRA

FARSALO

FATO

FAUNO

FAUSTOLO

FEBA

FEBEA

FEBO

**FEDONE**

**FEDRA**

**FENICI**

**FENICE**

**FESTO**

**FETONTE**

**FIDIA**

**FIGALIA**

**FILEMONE**

**FILIPPI**

**FILODEMO**

**FILOLAO**

**FILOMELA**

**FILOSSENO**

**FILOTTETE**

**FLAMINI**

**FLEGIAS**

**FLORA**

**FOBO**

**FOCEA**

**FOCIDE**

**FORBANTE**

**FORCO**

**FORMIDE**

**FORTUNA**

FRIGIA

FRISSO

FTIA

FTIOTIDE

FULMINANTE

FURIE

G

GAIA

GALATEA

GALBA

GALESO

GALLIA

GALLO

GAMELIA

GANIMEDE

GARGOREI

GEA

GENIO

GERIONE

GIACINTO

GIAMBLICO

GIANO

GIAPETO

GIASONE

GIGANTI

GIGE

GINNASIO

GIOCASTA

GIOVE

GIUNONE

GLAUCO

GORGONEO

GORGONI

GRAZIE

GRECIA

H

HIERAPOLIS

I

IADI

IASON

ICARIO

ICARO

IDEO

IDI

IDOLO

IDRA

IFIANEIA

IFICLE

IFIGENIA

IGEA

ILA

ILIADE

ILIO

ILLIRIA

ILO

IMENEO

INACO

INCUBAZIONE

INCUBI

INFALE

INFERNO

INIZIAZIONI

INO

IO

IOLAO

IOLCO

IOLE

IONE

IONI

IONICO

IONIE

IPPARCO

IPPIA

IPERIONE

IPERMNESTRA

IPPOCRATE

IPPODAMIA

IPPODAMO

IPPOLITA

IPPOLITO

IPPOMENE

IPPONATTE

IRIDE

ISOCRATE

ISOLE

ISSIONE

ITI

K

KETO

KOINE'

KOUROS



# ***INTRODUZIONE***

## ***SINOSSI di MITOLOGIA***

***di Nevio Mastrociani Bertola***

impaginazione e conversione digitale di  
*elaborazione digitale pincky*

Quand'ero bimbo il mi nonno, desiderando comunicare e trasmettere al nipote le proprie conoscenze della mitologia e della storia, certo avvivate da un fertile senso di appartenenza e di gioviale corrispondenza, queste mi si sono radicate a tal punto da ripropormele negli anni a seguire e di proporle oggi facilitato dalla tecnologia disponibile.

Nel corso di diversi anni, ho raccolto dati relativi alla mitologia ed alla storia Greco-Romana da disparate fonti quali ad esempio *l'Enciclopedia Italiana*, *l'Universo*, *vecchi libri di scuola* e gli ho copiati dapprima su fogli sparsi, poi in documenti digitali quando mi sono avvicinato al computer.

Ed è meritorio il supporto creatosi da un'amicizia sorta sui banchi della scuola elementare dell'anno 1940, apporto cui devo la determinante sua propria conoscenza tecnologica e la realizzazione dell'opera.

Si e' pensato di radunare tutto il materiale ottenuto ed ampliato via via dalle fonti ricavate in Internet (preponderante Wikipedia) e di renderlo usufruibile come eBook.

Ne e' risultato un eBook molto corposo (63 mega circa) con tante foto e moltissimi collegamenti sia interni che esterni.

Questo eBook e' ottimizzato per un tablet proprio per poter apprezzare le fotografie, ed in modo particolare per il sistema operativo della Apple (quindi iPad.)

Ci sono tre tipi di collegamenti, due interni in colore verde ed uno esterno in colore blu. Leggendo ad esempio *Claudio* si trova la voce *Verginia* ed un tocco col dito (o un clic del mouse, se su un computer, si viene indirizzati alla

voce VERGINIA, alla fine della quale si trova un (ritorna a Claudio). Oppure leggendo *Publio Cornelio Cetego*, ad esempio, si trova un collegamento verde *edile curule* che un tocco fa aprire una finestra con la sua definizione. (il contenuto viene ingrandito con le dita). Questa utilita' e' pero' usufruibile soltanto con un iPad o iPhone (Apple) mentre su sistemi operativi Android (ad esmpio Samsung) si viene rimandati ad un commento a fine capitolo con relativo collegamento per il ritorno. (come in un libro cartaceo dove i commenti si trovano a fine capitolo o a fine libro)

Il collegamento esterno, blu, invece, (*da wikipedia*) ad esempio, se e' attiva una connessione internet, rimanda a wikipedia ove si ha la possibilita' di approfondimento ulteriore

Quest'opera e' stata messa volutamente in formato digitale affinche' possa incontrare la massima diffusione ed assolutamente senza nessun costo. Ognuno e' quindi autorizzato a scaricare questo ePub. Saremo grati nel ricevere segnalazioni degli inevitabili errori, e consigli per una eventuale revisione.

La lettura di questo epub puo' essere fatta su un PC usando *Calibre*, ottimo programma liberamente scaricabile, come con *Sumatra* un lettore di Pdf ma anche di ePub.

Su dispositivi mobili, se Apple (iPad o iPhone) il migliore lettore gia' incorporato e' iBooks, mentre per altri sistemi operativi (vedi Android) si consiglia *Gitden Reader* liberamente scaricabile.

Buona lettura, Nevio e Pincky

# **DELLA MITOLOGIA GRECO ROMANA**

*cenni di*

**STORIA - MITI - LEGGENDE”**

*Limitatamente, e quant'altro attinente*

La religione degli antichi Greci era fantastica e affascinante come una fiaba. Tutto essi personificavano: il sole, il cielo, le stelle, la luna, i mari, i venti, i fulmini, i monti, i boschi, gli alberi, i fiumi, i fiori, i vulcani, gli animali; tutto per loro aveva un origine fantastica e strana, o esisteva per virtù di qualche uomo di straordinaria potenza.

Uomini soprannaturali senza dubbio, ma in fin di conti, fatti di carne e d'ossa come noi, con le nostre stesse passioni, con i nostri medesimi sentimenti e bisogni, ingigantiti e portati alla massima espressione delle loro possibilità. Giove stesso, l'Iddio supremo, era quasi un uomo, e avea la sua dimora su di un monte di questo mondo, l'Olimpo, che tutti i Greci potevano vedere, in una splendida reggia, immaginaria sì, ma che la fervida fantasia di quel popolo, indubbiamente collocava e vedeva, più in su delle nubi.

Anche gli altri dèi, erano pressoché degli uomini come noi; buoni, cattivi, generosi, puntigliosi, arroganti, magnanimi, at taccabrighe, da noi diversi, perché provvisti di poteri soprannaturali e perché si nutrivano di celeste *Ambrosia e* di un nettare, che doveva mantenerli eternamente giovani e immortali. Con tutto ciò, ora...non son più in vita!

Perché l'Etna fuma e romba a volte, tanto forte da far tremare la terra? Chi conduce a zozzo pel cielo il carro del sole? Perché stormiscono agitandosi, le lunghe foglie delle canne? Perché tremano sempre le fronde del pioppo? Chi parla, quando risponde la voce dell'eco? Chi fa precipitare i navigli tra Scilla e Cariddi? Chi frena i venti? Chi i nemi accumula e fa scoppiare i tuoni? Chi suscita e placa le onde del mare? Com'è sorta la terra? E chi v'ha innalzato le montagne? Chi vi sparse le isole e gli arcipelaghi? Chi sorregge tutte le cose create?

A tutte queste domande, a tutti questi problemi, rispondevano immaginosamente i Greci. A tutte le forze della natura, a tutti i fenomeni, a

tutte le cose, avevano dato una spiegazione, una finalità, una causa, non ricercandole certo scientificamente, poi ch  allora la scienza, come la intendiamo oggi, non esisteva, e neppure per mezzo del raziocinio, ma fantasticamente tutto attribuendo a qualche Essere portentoso, del quale descrivevano minutamente i caratteri, le fattezze e la storia; s  che i vari Giove, Ercole, gli D i, le Ninfe, i Mostri, gli Eroi, le Muse, erano personaggi reali, veri, esistenti o esistiti.

***(ritorna a Saturnali)***

- *Note: Ambrosia”-sostanza secondo cui, nella mitologia greca gli d i si nutrivano, dando loro l’immortalit ; in origine identica al nettare.*





- *“L’ Olimpo”*–Dipinto di Luigi Sabatelli  
Galleria Palatina (Palazzo Pitti), Firenze.





- *"Giove che fulmina i Titani"*  
*Dipinto di Perino del Vaga – Palazzo Doria – Genova*



- “Saturno che divora i figli” – dipinto del Goya - Museo del Prado, Madrid

## ***La Mitologia, era la loro religione!***

*Vediamo di conoscerli questi Eroi, per cercar di comprendere, partecipando con spirito di curiosa creatività alle loro fantastiche imprese.*

### **MITI E LEGGENDE**

*Una capatina sull'Olimpo.*

Beata vita quella che conducevano sull'Olimpo i celesti! Il mattino, la bella Aurora, apriva con le sue rosee dita le porte della reggia, si radunavano gli dèi o si disperdevano per accudire ciascuno alle proprie incombenze. Nei solenni conviti mangiavano lietamente, bevevano l'ambrosia che *Ebe*, la vergine deà della Giovinezza, loro dispensava nei nappi lucenti, da anfore d'oro. Poi le tre Grazie, la splendente *Aglaia*, la gioiosa *Eufrosine*. e la florida *Talia* intrecciavano balli, intonavano il canto o davan saggi dell'arte loro.

Le Nove Muse;

#### **1. Tersicore,**

dèa della danza

#### **2. Euterpe**

della poesia lirica e della musica,

#### **3. Calliope**

della poesia epica e dell'eloquenza

#### **4. Erato**

della poesia idilliaca

#### **5. Talia**



della commedia

## 6. *Polinnia*

della retorica, della mimica, protettrice della danza e del canto

## 7. *Melpòmene*

della tragedia

## 8. *Clio*

della storia

## 9. *Urania*

dell'astronomia e della geometria.

Talvolta anche *Apollo*, accordandosi sulla sua lira, le accompagnava. Per non avere tristi visioni, tenevano relegate in un palazzo di bronzo, in disparte, le tre Parche; Cloto, che traeva dalla canocchia i diversi fili della vita degli uomini, *Làchesi*, che li avvolgeva e Atropo, che li troncava.

A sera le vergini Ore richiudevano le porte; gli dèi tranquillamente se ne andavano a letto e il giorno dopo si ricominciava d'accapo.

*(ritorna a FENICE)*

**Ma la vita sull' Olimpo non era sempre olimpica.**

Con tutto questo, gli alterchi, le baruffe, le risse, i litigi fra gli dèi, erano frequenti. Si azzuffavano, specialmente per futili motivi, Marte e Vulcano; di Venere erano invidiosissime Giunone e Minerva; Giunone poi, sospettava di tutto e di tutti e faceva dispetti a Mercurio....

Lo sapete il racconto del «Pomo della discordia? »

Un giorno, mentre gli dèi stavano a pranzo, una mela d'oro cadde sulla tavola. L'aveva gettata la Discordia, una brutta megera introdottasi in quel sereno luogo di soppiatto.

Sul pomo v'era scritto : “alla più bella!”

- E' mia,! – Saltò a dire prontamente Giunone.

- Mia! – Rispose Minerva.

- La più bella sono io! Affermò Venere.

- Basta! Tonò Giove.

E perché non s'accappigliassero decise che della contesa doveva essere arbitro un uomo di questo mondo, un pastore che sul monte Ida governava le sue pecore e che era un ignoto figlio del re Priamo di Troia; Paride, quello stesso che poi doveva rapire la bella Elena, moglie al re di Sparta Menelao, provocando così la guerra più terribile dei tempi antichi.

- Scesero dunque travestite sul monte Ida e Mercurio sconosciuto, consegnò a Paride la mela d'oro.

- A te, disse! Perché la offra alla più bella.

- Il pastore la donò a Venere e Giunone e Minerva ritornarono all'Olimpo deluse e gonfie di collera.

Come se le loro questioni non bastassero a tenere vive le loro contese, gli dèi si prendevano spesso la briga di intromettersi nelle faccende degli uomini, interessandosi delle loro beghe, partecipando ai loro affari, immischiandosi nelle loro guerre e nelle loro battaglie, dando botte, e qualche volta anche ricevevano dole! Marte, una volta, fu fatto prigioniero dai giganti, che lo incatenarono e lo rinchiusero per più di un mese in un carcere di ferro. Giunone poi s'ebbe da Ercole un colpo al petto.

Plutone una volta fu raggiunto da una freccia di Ercole sulla soglia del suo inferno e Venere si buscò una ferita alla mano dall'eroe greco

***Diomede,***

il quale ferì anche il dio Marte al ventre.

Mugolò, il ferito nume, –racconta Omero– e ruppe in un tuono pari al grido di nove o diecimila combattenti quando appiccan la zuffa, sì forte fu il suo ruggito. ***(Ritorna a Proserpina)***

E Giove allora usciva dai gangheri e ammoniva e minacciava la sua prole inquieta, con quei discorsi tremendi che Omero riporta nei suoi libri immortali

- M'udite tutti!

Li radunava a consiglio il procelloso nume, e nessuno di voi, ne dio ne deà, s'ardisca d'infrangere il mio decreto!

- Qualunque degli dèi furtivamente vedrò partir dal cielo, lo farò tornare

offeso di turpe piaga all'Olimpo e afferrandolo di mia mano, io stesso lo getterò nel Tartaro remoto e tenebroso.

I tremebondi numi, prosegue Omero, chinarono il ciglio e ammutolivano, tutti percossi dal minaccioso ragionar del padre; poi,.... facevano peggio!

Quando, per esempio, quaggiù vi fosse un preclaro eroe o un'inclita donna, famosi per virtù e bellezza, calavano in terra tra vestiti o, come si direbbe oggi, in incognito, e li sposavano.

E il mal esempio in questo, lo dava lo stesso Giove!

Già egli, s'era convertito in cuculo per conquistare Giunone, si trasformò in cigno per guadagnarsi la figlia del re d'Etolia, chiamata Leda; in aquila, per rapir Ganimede, un giovinetto che diventò suo coppiere; in pioggia d'oro, passando per le sconnesse del tetto tra l'infuriar d'un temporale e arrivare fino a Danae, una principessa che il padre Acrisio teneva vigilata in una bronzea rocca.

C'era, in quei lontani tempi, un'altra fanciulla: Europa, figlia d'un re fenicio di nome Agènore. Era così bella che si diceva che'lla per la sua carnagione usasse un unguento rubato a Giunone e Giove la voleva per il suo Olimpo, così che assunse le sembianze di un bue, e un giorno che la fanciulla se ne stava con le sue amiche sulla riva del mare, cogliendo fiori e cantando, ben bello si avvicinò. Seppe far così bene che Europa, fiduciosa le si sedette in groppa. Spiccò allora in volo il divino animale, e la trasportò lungi dalla sua patria, a Creta!

In quell'isola Giove si rivelò e l'albero sotto cui si posarono, un platano, ebbe per sempre le fronde verdi.

Figuratevi Giunone, ch'era così gelosa di suo marito.

Una volta ch'egli s'era innamorato della, figlia di Inaco, ebbe il coraggio di trasformargliela in vacca, affidandola alla stretta sorveglianza di Argo, un tale che aveva ben cento occhi, dei quali non più di cinquanta si chiudevano contemporaneamente. Ma, Mercurio incaricato da Giove, con il suo flauto riuscì ad incantarlo addormentandolo, i cento occhi si chiusero tutti e Argo ci rimise la testa. Mercurio sta per impadronirsi della vacca, ma Giunone la fa pungere da un tafano, si ch'essa corre, corre, corre passando a nuoto il Bosforo, galoppando come impazzita attraverso l'Asia Minore, fino alle rive del Nilo, dove finalmente Giove può liberarla del terribile insetto. e farla

ritornare donna.

A Giunone non resta altro conforto che onorare la memoria del fedelissimo Argo. abbellendo la coda smagliante del pavone, uccello da lei preferito, coi suoi cento occhi.

Le collere di Giove erano tremende.

Un giorno che sua moglie tentò di tramare una congiura contro di lui, egli, avvertito da Briareo, il gigante da cinquanta teste e dalle cento mani, la prese e l'appiccò fra cielo e terra, con una catena d'oro e con due pesanti incudini, legate ai piedi. Vulcano ardì difenderla e Giove agguantò anche lui per un piede e lo sbalzò giù dalle nuvole.

. Un giorno intero, racconta egli stesso nell'Iliade, rovinai per l'immenso e rifinito, caddi in Lemno la sera, al calar del sole.

Il disgraziato che già da prima zoppicava, immaginatevi come rimase dopo quel salto. Giunone, non potendone più, decise di abbandonare l'Olimpo, e si ritirò nell'isola di Eubea.

Come fare perché gli ritornasse? In fondo le voleva bene!

Va da Citerone, re della Beozia, persona astutissima, e lo supplica di aiutarlo. - Sarà fatto, promise Citerone!

Ed ecco sbozza un pezzo di legno, lo veste stupendamente e meravigliosamente lo adorna, quindi lo porta in giro velato su un superbo carro tirato maestosamente da una pariglia di buoi bianchi.

Che è, che non è s'affolla curiosa la gente.

- E' la novella sposa di Giove! Risponde Citerone!

A questa notizia, Giunone inviperita esce dalla folla, s'avventa sul carro, caccia le unghie in quel pezzo di legno e... s'accorge ch'è... un pezzo di legno!

Allora ella rise...;rise anche Giove; e conobbero quanto essi erano cari l'uno, al cuore dell'altro ...e si rappacificarono.

***(ritorna a FETONTE)***



- “L’Aurora”– Affresco (1614) di Guido Reni–Palazzo Rospigliosi-Pallavicini, Roma [if](#)





- *“La bella Aurora apre le porte dell’Olimpo”*  
*L’Aurora del Guercino, tempera, 1621, Roma, Casino Ludovis*



- *“Mercurio”- Addormentato Argo col suo flauto sta per ferirlo e rapire la vacca Io!*  
*- Dipinto di Diego Velázquez Museo del Prado, Madrid*





- *“Mercurio” - Addormentato*  
*Argo col suo flauto sta*  
*per ferirlo e rapire la vacca Io!*  
*- Dipinto del Rubens. Colonia, Wallraf Richartz Museum [if](#)*



• *Il ratto d'Europa* – Dipinto di Paolo Veronese  
- Venezia Palazzo dei Dogi

### **MITO**

Racconto tradizionale di un dato popolo, al quale vengono attribuite particolari valenze d'ordine sacro. Il termine, che la letteratura filosofica greca usava per indicare i racconti favolosi, sottintende tuttora la favolosità e l'inattendibilità obiettiva dei miti, ma non si deve dimenticare che un mito, è vero, se oggetti vamente per tale è raccontato presso quel popolo, dove ha una sua funzione sacrale.

Ogni popolo, anche il più primitivo, distingue a suo modo tra racconti falsi e miti veri, a prescindere dalla verosimiglianza, fondandosi esclusivamente sulla realtà religiosa che investono. Per una effettiva comprensione dei miti dei diversi popoli, non si deve vedere in essi la trasformazione fantastica di fatti storici portati sul piano della leggenda (*evemerismo*), l'espressione in forma allegorica di verità religiose o naturali (allegorismo), né gli ingenti



tentativi di spiegare i fatti della natura e della vita umana (teorie intellettualistiche e razionalistiche), né infine le folgorazioni poetiche ispirate da una mistica partecipazione alle vicende naturali (teorie irrazionalistiche). Il mito è in origine una tradizione orale, non può essere narrato da chiunque, in qualsiasi momento.

Vi sono narratori specializzati che presso alcuni popoli passano addirittura per proprietari dei miti che raccontano; in genere tale funzione è riservata a coloro che hanno già altre responsabilità d'ordine sacrale. Così sono pure sacre le occasioni in cui vengono narrati (in un rito, durante una festa), o è la narrazione stessa che costituisce un mito di per sé quando è volta ad ottenere determinati scopi.

I protagonisti dei miti possono essere anche figure divine, ma in genere sono esseri predeistici con tratti caotici, come lo è il tempo del mito.

#### *Urano e Gea*

In principio, credevano gli antichi, non v'era che il Caos, dal quale nacquero, Urano e Gea (il cielo e la terra), che si sposarono dando origine a esseri mostruosi e terribili, i Titani, Esseri grandi quanto le montagne e i Ciclopi, Esseri non meno formidabili e spaventosi, che avevano un solo occhio in mezzo alla fronte. Questi ultimi furono acciuffati da Urano e scaraventati all'Inferno. Gea, allora, suscitò contro il terribile suo compagno i Titani; costoro, guidati dal più giovane e più forte Crono (Saturno), assalirono il padre, lo vinsero, lo mutilarono e dal suo sangue sorse un'altra generazione di mostri: i Giganti (Continenti).

#### *Saturno e Giove*

Come s'è visto Saturno detronizzò Urano, sposò Rhea (nella mitologia cretese, divinità femminile, simbolo della Terra Madre) analoga a Cibele e poi identificata con questa, e imperò solo nell'Universo.

Ma essendogli stato predetto, che a sua volta sarebbe stato detronizzato da uno dei suoi figli, a mano a mano che questi nascevano, li divorava.

Questi suoi pasti durarono finché venne al mondo Zeus (Giove).

Quando nacque, la madre decise di salvarlo ad ogni costo; avvolse una pietra nelle fasce e la diede a divorare a Saturno. Poi scappò col bambino e lo trafugò in una grotta dell'isola di Creta, raccomandando le Ninfe che

l'abitavano, di custodirglielo, alla capra Amaltea di lattarlo, e alle colombe di nutrirlo con l'ambrosia.

Chiamò un'aquila e le affidò l'incarico di dissettarlo col nettare degli Immortali, e incaricò la Ninfa Adrastea di trastullarlo con una palla d'oro. Cibele prevede anche il caso che il bimbo avesse qualche volta levato al cielo i suoi strilli, e pregò i Coribanti (sacerdoti dell'isola, a lei devoti), di coprire la sua voce con suoni e canti, perché Saturno non l'udisse.

E voi, udite, disse infine alle piante che si abbarbicavano sulla bocca dell'antro allungate i vostri rami e tenetelo ben celato. Tornò quindi da Saturno, che se ne stava tranquillo e ignaro a digerire la sua pietra. Il piccolo Giove crebbe sano, bello, robusto e gagliardo.

Divenuto grande, accadde quello che i fati avevano predetto. Assalta suo padre, lo sbalza dal trono, lo costringe a rigettare i figli che aveva mangiato: Plutone, Nettuno, Giunone, Cerere e Vesta, lo scaccia dal cielo, divenendo così, Signore del Mondo!

Ma ciò evidentemente non dovette garbare ai Titani, i quali, non contenti di tale cambiamento di cose, mossero guerra a Giove, guerra nella quale le montagne diventano proiettili. Questi scatenò contro di loro i Ciclopi e i Giganti. La lotta fu tremenda, volavano i massi, i macigni, le rupi e gli scogli. I Titani avevano accatastato monti su monti, per dare la scalata all'Olimpo. Altri monti ancora, scagliati per l'aria e paurosa mente roteando per lo spazio, ricadevano con immenso fragore nel mare, sollevandovi colonne d'acqua spumeggiante, s'infiggevano nel fondo e con le cime emerse, rimasero a formare le isole e gli arcipelaghi.

La battaglia durava indecisa, quando, intervenne coi fulmini lo stesso Giove, s'oscurò tutta l'aria, le nubi balenarono, rombarono i tuoni, e le folgori micidiali scrosciaron.

### ***(Ritorna a PROSERPINA)***

*La famiglia degli dei cresce a vista d'occhio.*

Giove stabilì la sua dimora sull'Olimpo, in una splendida reggia di marmo e d'oro, e lassù, fra praterie sempre verdi, fra giardini odorosi e boschi incantati, tra fiori e ruscelli, viveva con gli altri dèi. Aveva sposato Giunone, e da lei ebbe Marte, Vulcano ed Ebe. Ma da altre mogli ebbe

Mercurio, Apollo e Diana, le nove Muse e le Grazie : Aglaia–Talia-Eufrosine (Beltà-Ingegno-Virtù; allegrezza-splendore-floridezza);ebbe inoltre Bacco, Proserpina, Castore, Polluce,e altri figlioli.

Un giorno, sente che la sua testa gli pesa e gli impedisce di accudire efficacemente alle faccende celesti.

Chiama Vulcano, il dio del fuoco e dei metalli;

- Vulcano! Gli dice: vibra con un colpo maestro qui!

- Dove? Domanda esterrefatto suo figlio.

- Qui! Comanda Giove, accennando col dito in mezzo alla testa.

–Obbedisci!

E Vulcano,atterrito, impugna un’ accetta, vibra un gran colpo, spacca la testa a Giove e ne balza fuori una donna armata di tutto punto, con elmo, scudo, corazza e lancia: era la Minerva!

Un’altra volta, le acque del mare di Cipro, divenute più lucenti del solito sussultarono, e sulla bianca schiuma apparve una gran conchiglia galleggiante che si schiuse, recando sulla madreperla iridata una meravigliosa fanciulla addormentata, Accorsero gli alati zeffiri, e con dolce soffio la sospinsero alla riva,e le ninfe della terra e del mare, cinsero la fanciulla dei più bei veli, l’adornarono di gioie, di perle, di coralli.

L’accarezzava il sole, tra il tripudo dell’erbe, dei fiori e delle piante.

Il padre Giove guarda ammirato dall’alto dell’Olimpo,e le mandò un cocchio d’argento e d’alabastro tirato da uno stormo di colombe candide. In tal modo Venere, la deà nata dalla candida spuma del mare, è assunta nel regno dei celesti: l’Olimpo.

La corte di Giove può dirsi al completo, o quasi..

***(Ritorna a PROSERPINA)***

## NOTE

### 1. **AMBROSIA**

*La parola deriva dal greco a- (il cosiddetto "alfa privativo") e (μ)βρότος, ov (m)brotos ("mortale", rad. mrot-, cfr. latino mors, mortis) ovvero il cibo o la bevanda che solo gli immortali potevano consumare.*

*(indietro)*

### 2. **evemerismo**

*La dottrina del greco Evemero (sec. IV-III a.C.) riguardo*

*all'origine degli dei, i quali non sarebbero stati che personalità eccezionali giunte ad attribuirsi natura e adorazione divina.*

[\(indietro\)](#)

### **3. Lachesi**

*Nella mitologia greca, una delle tre Moire (Parce), divinità che decidevano il destino di tutti, sia umani sia dei. Erano figlie della Notte, o, secondo un'altra versione, di Mnemosine e Zeus. Lachesi era la moira che svolgeva sul fuso il filo della vita, distribuiva la quantità di vita a ogni umano e vi decideva il destino. Il nome trae origine da Λαχε, vocabolo greco per indicare la sorte.*

[\(indietro\)](#)

## *AB-AC*

### *ABANTE*

*Re d'Argo.*

Abante (in greco Ἄβας, -άντις, in latino Ābās, -antis) è un personaggio della mitologia greca, figlio di Linceo e Ipermnestra. Egli fu un eroe eponimo del popolo degli Abanti, inoltre fu il dodicesimo re di Argo; sembra abbia per un certo tempo dominato sull'Eubea. Fu il leggendario fondatore della città di [Abe](#) in Focide. Marito di Aglea, fu il padre dei gemelli Acrisio e Preto, di Idomenea e di Lirco, figlio bastardo. Secondo la mitologia ebbe in dono da Danao, di cui era nipote, uno scudo sacro a Era che aveva il potere di ridurre all'obbedienza qualsiasi popolo in rivolta alla sola vista.

### *ABDERA*

Antica città della Tracia, presso la costa settentrionale del mar Egeo e poco a Est della foce del fiume Mesta. La leggenda ne attribuisce la fondazione ad Ercole. Fu celebre per la scuola filosofica che vi fondò Leusippo, (atomismo) intorno alla metà del V s.a.C., e fece parte del regno di Macedonia. Decadde durante la dominazione romana, e fu abbandonata in seguito all'impaludamento della zona. Nacquero ad Abdera i filosofi Democrito, Protagora, e Anassaraco. Della città restano solo scarse rovine presso il capo Balastra.

### *ACAIA*

Regione greca del nord del Peloponneso, in gran parte montuosa e boscosa, con coltivazione di vite e di olive, nelle zone più basse; il capoluogo è Patrasso famosa nell'antichità perchè ritenuta terra d'origine degli Achei, che i Romani identificarono con i Greci. Vi sorgevano le città di Ege e di Elice, distrutte dal maremoto del 373 a.C. Durante la quarta crociata la regione, detta Principato di Morea fu conquistata dai cavalieri crociati, Guglielmo di Champlitte Goffredo di Vilehardouin. Quando i territori

bizantini furono ripartiti (1205) il *Principato* toccò al Champlitte e quindi al Villehardouin che ebbe il titolo di Principe di Acaia. Nel 1301 Filippo di Savoia sposando una discendente di Goffredo di Villeharduin diede origine al ramo laterale dei Savoia, chiamato appunto Savoia-Acaia.

## *ACAMANTE*

E' uno dei tre figli di Antènore (compagno d'arme di Enea): gli altri due: Polibo e Agènore.

## *ACATE*

E' compagno fedele di Enea, dopo la fuga da Troia.

## *ACCA*

Acca Larenzia, Antica divinità romana, madre dei *Lari*; in suo onore si celebravano le feste "Larentalia" il 23 dicembre. Da alcune fonti, descritta come famosa etera, (lat. lupa) identificata con la nutrice dei gemelli Romolo e Remo e moglie di \*Faustolo.



- *Un'edicola destinata a larario in una domus di Ercolano*
- *\*Faustolo; nella leggenda delle origini di Roma, è pastore del re Amulio, che avrebbe salvato i gemelli Romolo e Remo, affidandoli alla moglie Acca .*

## ***ACHEI***

Una delle quattro grandi stirpi greche. detti pure argivi, achivi, dånai. Fin dai primi versi del l'Iliade, Omero chiama tutti i Greci, Achei, tanto da far sorgere il dubbio che la nazione ellenica portasse questo nome. Delle quattro grandi stirpi che si ritiene abbiano dato origine al popolo greco, l'Achea è certo la più antica, comprendendo le popolazioni che abitavano il Peloponneso prima dell'invasione detta dorica che molti studiosi fanno risalire al XII s.a.C. La critica moderna anzi tende a identificare gli Achei con i Dori, o almeno con quelle popolazioni che avrebbero assunto il nome di Dori nelle colonie dell'Asia Minore. Tale denominazione si sarebbe poi estesa anche alle popolazioni di stirpe achea della madrepatria e avrebbe finito per sostituire quasi ovunque il nome originario. Tale ipotesi sarebbe

confermata anche da molte leggende. Secondo Platone ad esempio, alla fine della guerra troiana un capo di nome Dorie, avrebbe ricondotto in patria cioè nel Peloponneso gli Achei, che da allora, in suo onore, avrebbero mutato il loro nome in quello di Dori. In età storica si chiamavano Achei gli abitanti dell'Achaia, regione a Nord del Peloponneso, (Achaia Egialeia) e a Nord del golfo Maliaco, (***Acaia Ftiotide***) e della Itiotide, nella Grecia centrale. Gli Achei, non ebbero però molto peso nelle vicende storiche della Grecia, essendo sempre rimasti estranei alle contese fra le varie città greche e non avendo partecipato alle lotte contro i Persiani. Alla fine del V s.a. C., caddero sotto l'egemonia spartana, poi sotto quella di Tebe, finché nel 146 a.C., l'Acaia divenne, assieme alla Macedonia, una provincia romana.

- *Note - Quattro le stirpi Greche antiche: Achei o Achivi, Dori, Ioni, Eoli.*
- *Cenni storici:*

*Lega Achea; federazione di città achee, costituita circa il 280 a.C., prima avversa, poi alleata della Macedonia, coll'aiuto della quale vinse Cleomene III di Sparta e successivamente la Lega etolica. Volgendo al termine la lotta tra i Romani e Filippo V di Macedonia (198) si schierò in favore di Roma e giunse ad estendere la sua autorità su tutto il Peloponneso. Il prevalere in essa del partito antiromano, portò alla conquista da parte di Roma (146 a.C.) con cui la Lega ebbe termine.*

## ***ACHEMENIDI***

Nome greco della grande dinastia dei re persiani, (Ciro il Grande, Cambise, Dario, Serse I ecc.) in quanto proveniente dal nome di un capostipite: Achèmene.

## ***ACHERONTE***

Nella mitologia greca, uno dei quattro fiumi infernali, (Cocito - Flegetonte - Stige) le anime potevano attraversare solo se il corpo era stato sepolto, e come tale Omero lo ricorda nell'Odissea; le anime dei morti dovevano oltrepassarlo a nuoto o per mezzo di un'imbarcazione per poter giungere ai campi Elisi, o traghettati da Caronte. Nel mondo latino l'Acheronte indica il mondo dell'oltretomba e per estensione il regno dei morti. Secondo una leggenda, era figlio di Gea o di Demetra, mutato in fiume da Giove per aver fornito acqua ai Giganti che avevano assalito il Cielo.



- *Note - Nell'Inferno dantesco l'Acheronte è situato tra l'antinferno e il primo cerchio. E' nome di più fiumi dell'antica Grecia, Il più noto oggi si trova in Epiro ed è chiamato Makropotamos. Le sue acque dopo aver percorso una selvaggia regione montana, scompaiono in un alveo sotterraneo, e rivedono la luce a poca distanza dal Mar Ionio, formando lungo il litorale la palude Acherusia. L'aspetto orrido delle plaghe attraversate dal fiume alimentava il mistero del suo corso sotterraneo, e i miasmi della palude dove termina, colpirono la fantasia degli antichi e li indussero a credere che fosse uno degli accessi al mondo degli inferi.*

## **ACHELOO**

Il dio del fiume omonimo, che combattè con Ercole per la mano di Deiamira e ne fu vinto.

- Acheloo è nome antico del fiume Aspropòtamos che sorge dal Pinto e sbocca nel mare Ionio



• *Maschera di Acheloo in mosaico romano, da Zeugma (Turchia). (da Wikipedia)*

## **ACHILLE**

Eroe dell'Iliade, re dei Mirimidoni, (popolazione della Tessaglia) figlio di Peleo (Pelide) e di Teti, una delle divinità marine, (Nereidi), che lo rese invulnerabile, tranne che nel tallone, per l'immersione nel Stige, (maleodorante fiume infernale). Uccise Ettore e altri eroi e campioni troiani durante l'assedio di Troia. Morì colpito al tallone da Paride con le frecce d'Ercole, o, come vuole altra interpretazione, per mano dello stesso dio Apollo. La sua figura impersona l'ideale eroico della virtù guerriera. Per amor di gloria partecipa alla spedizione di Troia, pur sapendo che vi morrà. Adirato

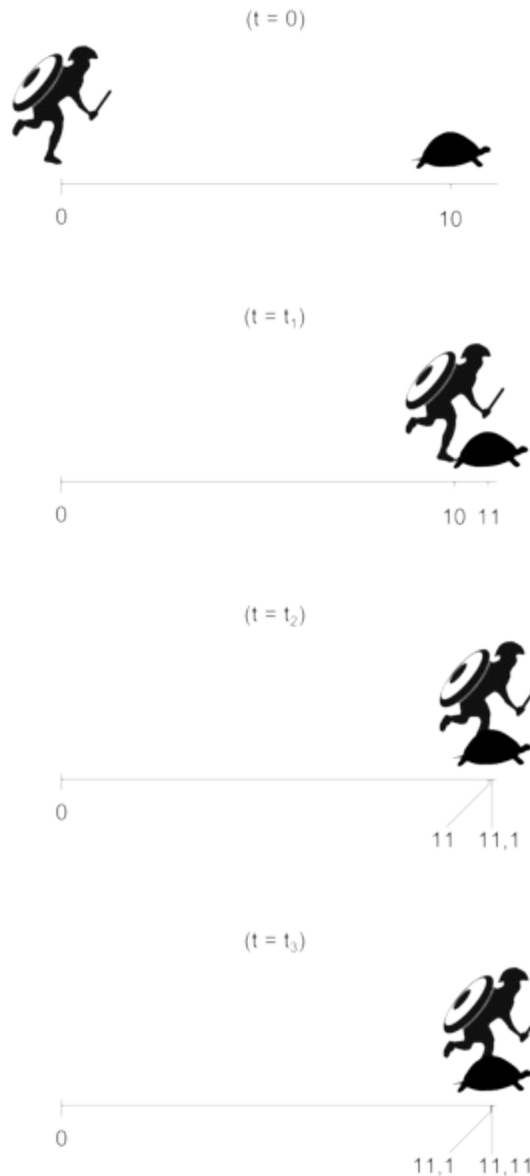
con Agamennone per avergli tolto la schiava Briseide, si ritira dalla battaglia. L'amico Patroclo lo sostituisce combattendo con le sue armi, ma viene ucciso da Ettore. Vi ritorna dopo i rovesci dei Greci e solo per vendicare l'amico Patroclo. A sua volta uccide l'eroe Troiano Ettore e fa scempio del suo corpo, finché si lascia commuovere dalle richieste del vecchio re Priamo e gli permette di dargli sepoltura. Poco si sa del suo culto, ma noto è un lamento rituale che le donne di Elide, (Peloponneso) eseguivano annualmente in suo onore, attorno ad un *\*cenotafio*. Omero lo chiama frequentemente Piè Veloce, particolare epiteto la cui ragione è a noi ignota. Una leggenda posteriore ad Omero narra che la madre, per tenerlo lontano dalla guerra lo chiamò Pirra, lo travestì da donna, e lo mandò (o venne trasportato nel sonno) a vivere tra le figlie di Licomede, re di Sciro (Skyros). Scoppiata la guerra di Troia, Ulisse, per reclutare l'indispensabile si presentò alla corte di Licomede fingendo di vendere oggetti donneschi. Ammesso alla presenza delle donne, tra le quali si trovava Achille, che, scorgendo alcune armi tenute nascoste tra la mercanzia, fu attratto da esse, rivelando così la sua vera natura. Colpisce a morte Pentessilea, regina delle Amazzoni, venuta in aiuto dei Troiani, e si innamora di lei morente. L'eroe muore, come detto, colpito da una freccia di Paride e per il possesso delle sue armi, scoppia una contesa tra Aiace ed Ulisse. La sua ombra reclama il sacrificio di Polissena e appare ad Ulisse negli Inferi (Odissea XI) per dire che preferirebbe essere bifolco sulla terra anziché re presso i morti.

Una tomba di Achille si mostrava sul promontorio Sigeo (promontorio della Troade). Durante la guerra di Troia, i Greci si accamparono nelle sue vicinanze, sì che in età classica vi si mostravano le presunte tombe di Achille, di Patroclo e di altri eroi greci.

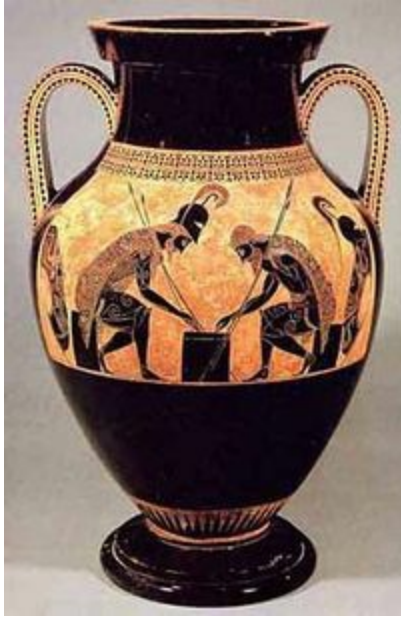
- *\*Cenotafio*; (monumento sepolcrale elevato alla memoria di una persona sepolta altrove:



*esempio ne è il Cenotafio di Dante Alighieri nella Chiesa di Santa Croce in Firenze).*



- *Rappresentazione del paradosso di Achille e la tartaruga secondo la descrizione di Borges. Sull'asse sono indicate le distanze (in metri) percorse da Achille e dalla tartaruga. (da Wikipedia)*
- **Sofisma di Achille**; *argomentazione logica in apparenza, usato da Zenone di Elea, (filosofo Greco V s.a.C.) (ma confutato filosofo **Diogene** di Sinope), per dimostrare la irrealtà del moto: il più veloce Achille, in gara di corsa con la tartaruga, avendo dato a questa un vantaggio, non potrà mai raggiungerla; infatti durante il tempo impiegato da Achille per raggiungere la posizione di partenza della tartaruga, questa si sarà spostata in una posizione successiva, e così via in successive posizioni, sempre meno distanti da Achille, ma di uno spazio che, per quanto minore nelle successive fasi della corsa, non potrà mai essere uguale a zero. (Vedi Zenone)*



- “Achille” - Pittura greca su anfora - Museo Etrusco Gregoriano – Vaticano–



- “Un episodio della vita di Achille”- Di Donato Creti – Pinacoteca – Bologna.





- *“Il corpo di Achille trasportato da Aias”*  
- Anfora del VI s.a.C. - Antikensammlungen – Monaco.



- *“Achille abbatte Ettore”* – Disegno su vaso greco del V s.a.C.

**ACI**

Nome di un corso d'acqua della Sicilia di dubbia collocazione, forse l'odierno fiume Freddo, e del relativo dio fluviale. Pur anche nome di un pastore amato dalla ninfa Galatea, e perciò ucciso per gelosia da Polifemo.

*(vedi Galatea)*

*(Vedi Polifemo)*

## ***ACONZIO***

Aconzio (in greco Ἀκόντιος, -ου, in latino Ācontĭus, -i) è un personaggio della mitologia greca, generalmente accompagnato a Cidippe.

*(Vedi Cidippe)*

## ***ACRISIO***

Leggendario re d'Argo, padre di Danae. Dopo essere venuto alle armi con il fratello Preto, si accorda con lui cedendogli la città di Tirinto e tenendo per sé la città d'Argo. Poichè gli fu predetto che sarebbe stato ucciso dal proprio nipote decise di rinchiudere in una prigione la propria figlia che, tuttavia dà alla luce Perseo, avuto da Zeus. Fece allora abbandonare, o gettare in mare in una cesta la figlia con il bambino che, mira colosamente si salvano, dando all'oracolo il potere di compiersi.

*(Vedi Danae)*

## ***ACROPOLI***

Parte alta delle città antiche, costruita sulla sommità del colle e difesa da mura, entro le quali si rifugiavano i cittadini in caso di guerra. Fu dapprima in Grecia durante la civiltà cretese-micenea, il luogo di residenza del re, come a Tirinto, Micene, e nella stessa Atene. In un secondo tempo, con l'avvento di altre forme di governo più democratiche, l'acropoli continuò ad ospitare la popolazione nei momenti di pericolo, ma invece che dei palazzi vi si costruirono templi delle principali divinità. Ad Atene, per esempio, sull'Acropoli venne eretto il Partenone. In Italia si fondarono città potentemente fortificate, con acropoli circondate da un secondo giro di mura, soprattutto nel Lazio: Alatri, Segni, Ferentino, Palestrina. In qualche caso l'acropoli fu costruita su una collina situata fuori della città, alla quale era pur

sempre collegata. Roma fu fondata da Romolo sul Palatino, ma ebbe la sua acropoli, detta dai Latini Arce, sul colle del Campidoglio. Le acropoli italiche per la loro stessa antichità, non possono dirsi derivate da quelle greche, ed ebbero uno sviluppo del tutto indipendente.



- *Erice - Il Castello di Venere*  
*Fortezza medievale.*  
*Castello costruito nel XII sec.*  
*Primo proprietario: Ruggero II di Sicilia*
- *Note - Di particolare rilievo l'Acropoli di Atene, con i classici templi; a Erice in Prov. di Trapani, ( Sicilia) il Castello di Venere, eretto verso il XII secolo sul luogo ove sorgeva l'antica acropoli; l'acropoli di Corinto ecc.*

## *AD-AG*

### *ADE*

*o PLUTONE*

Dio dei morti, tenebroso e senza una figura precisa, era chiamato a rappresentare una realtà senza forme, qual'era il mondo dei morti. Fratello di Zeus, era quindi considerato altrettanto importante; Zeus significa luminoso e Ade tenebroso o invisibile, quindi in antitesi perfetta. L'interpretazione



negativa dell'oltretomba era controbilanciata da interpretazioni positive, che intendevano prolungare la realtà dopo la morte, tanto da considerare la vita dell'altro mondo più reale della vita terrena, perché non provvisoria, ma definitiva, e senza il pericolo di morte. Prende anche il nome di Plutone che significa ricco, o dispensatore di ricchezza e messo in connessione con il mondo dell'agricoltura; sua dea **Demetra**, a cui rapisce la figlia Persefone, (Proserpina) per sposarla e farla regina degli Inferi, (luogo più in basso) o Averno, da un piccolo lago vicino a Napoli ove n'era ritenuto l'ingresso. L'Ade si andò precisando come un luogo di pena per i malvagi o per i non iniziati ai misteri, e un luogo di benessere per i buoni e per gli iniziati. Con tali intenzioni si diedero nuovi significati ad antiche concezioni di diversa provenienza, adottate e collegate per presentare sistematicamente l'oltretomba, divennero così sezioni dell'Ade; l'Erebo che era la tenebra dell'occidente, dove muore il sole; il Tartaro che era inteso come il cielo dell'altra parte della Terra, ossia il cielo dei morti, visto che questi finivano sotto terra; i Campi Elisi, dai prati fioriti che, secondo la concezione originaria si trovavano ad occidente ai confini del mondo, in certe isole dei Beati, dove regnava ancora Crono, il padre di Zeus, e dove andavano a finire gli eroi morti.

**(Ritorna a PROSERPINA)**

**(Ritorna a/o Vedi PLUTONE)**

## **ADEONA**

*Abeona*

Abeona e Adeona sono dee della Mitologia romana comprese nel gruppo dei **Di Indigetes**.

### **1. Adeona**

(da adire-tornare)

protettrice del ritorno, in particolare di quello dei figli verso casa dei genitori.

### **2. Abeona**

(da abire-andar via)

Abeona è protettrice delle partenze, dei figli che lasciano per la prima volta la casa dei genitori o che muovono i loro primi passi.

Le statue delle due dee accompagnavano la statua della dea Libertas fatta costruire sull'Aventino da Tiberio Gracco, a significare che la Libertas poteva andare e tornare come più desiderava.

## ***ADMETO***

Mitico re di Fere, (Fare) in Tessaglia; prese parte alla spedizione degli Argonauti e alla caccia del cinghiale calcedonio. Ospitò Apollo, e fu sposo di Alceste, che accettò di morire in sua vece, venendo salvata da Ercole.

*(Vedi Apollo)*

## ***ADONE***

Giovane di bellissime forme, amato dalla dea Venere, ucciso per gelosia dal dio Marte, (Ares) che gli lancia contro un cinghiale inferocito. Dopo la morte, fu trasformato, (secondo altra versione) dal sangue del l'amato giovinetto dalla dea nel fiore Anemone. Figlio di Fenice e di Alfesibea ma, secondo altra versione nato dall'amore incestuoso di Mirra con il padre Teante. La sua bellezza fu fonte di ispirazione artistica in ogni tempo e le feste a lui dedicate, (Adonie) cadevano di primavera e in estate.



- *Celebrazione delle Adonie:*  
*frammento di un vaso nuziale attico del 430-420 a.C - Louvre*  
*CA1679*

Nella mitologia e nella poesia è introdotto dal vicino Oriente, forse tramite l'isola di Cipro, dov'erano localizzate le sue vicende.

Nel mondo semitico, il culto e il mito erano collegati con la deà *Ishtar*, divenuta Afrodite per i Greci. I momenti importanti del suo mito erano la nascita prodigiosa dalla pianta dove si estraeva la mirra, e la morte immatura sotto le zanne di un mostruoso cinghiale, come sopra detto. Inoltre era strettamente legato alla morte ed al mondo dei morti sin dalla nascita, perché la mirra è una resina che si usava per imbalsamare i cadaveri, ed il mondo dei morti gli apparteneva perché, secondo il giudizio di Zeus, chiamato a derimere la contesa tra Afrodite e Persefone, (regina dei morti) innamorate di lui, quattro mesi egli doveva trascorrere con ognuna e quattro mesi da solo. Ma, in quanto cacciatore, era sotto la protezione di una terza deà, la cacciatrice Artemide e sarà questa a inviargli il cinghiale inferocito che lo ucciderà, perché gelosa di Afrodite. Con questa morte immatura, andava a

raggiungere per sempre Persefone e sulla terra sarebbe rimasto il fiore anemone sbocciato dal suo sangue e dal suo compianto. Ogni anno le donne greche, eseguivano un lamento rituale attorno al suo sepolcro, ornato di fiori, detti giardini di Adone, ossia vasi in cui veniva fatto crescere precocemente il grano, tenendolo nell' oscurità.

- *Note - Adone, detto ciprio giovinetto, che nato dall'incestuoso amore di Mirra [001] col padre Cinira che, secondo alcuni mitologi seguiti dal Foscolo, Cinira era re di Cipro e d'Arabia, e secondo altri di Assiria*

- *Favolistica:*

*Venere, innamoratasi di Adone, temendo per il suo caro la gelosia degli altri dèi, lo prega di non andare a caccia, che in sua compagnia. Egli disubbidisce ed è ucciso da un cinghiale inferocito, che per alcuni, non era che il dio Marte, così trasformatosi per punire i torti fattigli dalla dea. Arrivata Venere sul morente giovinetto, piange e si dispera, poi, dopo morto fa crescere dal suo sangue il fiore Anemone. Sparse le chiome, afflitta, incolta e scalza va per le foreste errando. I rovi le tormentano le piante dei piedi e predano l'almo sangue. Ella mettendo acute strida va per lunghe valli e l'assirio suo sposo e garzon chiama.*

- *(Properzio elegia III V.40 .*

*Testis, qui niveum quondam percussit Adonem, venantem Idalio vertice durus aper: illis formosum vocitasse paludibus, illuc diceris effusa tu, Venus, isse coma.- ...*

*Adone intanto non sente più com'ella, morto il bacia.*





- “ *Venere e Adone* ”- Di *Jacopo Amiconi*  
- *Galleria dell'Accademia - Venezia.*



- “ *Adone* ”- *Scultura – Museo Nazionale – Napoli.*  
[\*\(ritorna a ANEMONE\)\*](#)  
[\*\(ritorna a Mirra\)\*](#)  
[\*\(ritorna a Teante\)\*](#)

## ***ADRASTEIA***

Dèa vendicatrice dei delitti.

## ***ADRASTO***

Mitico re di Tebe; corso in aiuto di Polinice cacciato dal fratello Eteocle, guidò una prima infelice spedizione di sette eroi contro Tebe. Dieci anni dopo con i figli dei caduti, (gli Epigoni) riuscì ad espugnare la città. Figlia sua è Argia. *(vedi **ERIFILE**)*

## ***AEDO***

Dal greco (àoidos = cantore). Si chiamavano così i più antichi poeti greci che andavano errando di luogo in luogo, per offrire i loro servigi in occasione di feste, cerimonie e banchetti. componevano poemi di argomento mitologico o epico e li cantavano accompagnandosi con la cetra. Nell'Odissea sono ricordati due aedi: Femio, nella reggia di Ulisse e Demodoco alla corte dei Feaci.



- *Demodoco con il suo canto fa commuovere Odisseo*  
John Flaxman (1755–1826) *Illustrations of Odyssey* - 1810.  
(da Wikipedia: l'opera d'arte fotografata è nel pubblico dominio)

## ***AEROPAGO***

Consiglio creato in Atene, con funzioni politiche e giudiziarie nel periodo in cui venne meno il potere monarchico e si rafforzò il prestigio dei grandi proprietari terrieri (sec.XI -VIII a.C.). Il nome aeropago da quello del colle Ares sull'Acropoli, sede dell'Assemblea. Con le riforme istituzionali di Dracone, (621 - 620 a.C.) e di Solone, (592 - 591 a.C.) la sua attività fu circoscritta al campo giudiziario penale. L'autorità dell'aeropago diminuì in seguito alla fondazione dell'Eliea, tribunale costituito da rappresentanti di tutte le classi sociali.

## ***AFAIA***

1. ***La dea Afaia*** - Si racconta che essa era venerata già ai tempi dei Micenei, soprattutto nell'isola di Egina, dove le era consacrato un santuario. In seguito il suo nome venne assimilato a quello di Britomarti e talora a quello di Artemide e a volte ad Atena.
2. ***La ragazza di Afaia*** - Afaia, una donna che viveva a Creta, venne rapita da un pescatore animato da brutte intenzioni che la portò via lontano fino all'isola di Egina. In tal luogo riuscì in qualche modo a sfuggire al suo rapitore e cercando un luogo sicuro si addentrò in un boschetto, dal quale non ricomparve mai più. Afaia deriva dal greco e significa "scomparsa".

## ***AFRODITE***

Divinità greca dell'amore e della bellezza femminile; nata, secondo Omero, da Dione e da Zeus, ma, secondo altra tradizione, dalla schiuma del mare. (***anadiomene***) La sua importanza deriva dalla concezione che i Greci avevano dell'amore, inteso non solo come sentimento, ma come forza naturale che unisce gli esseri viventi. La sua potenza, si estendeva sulle piante, sugli animali, sugli uomini, e sugli dèi; persino sul grande Zeus. Secondo tale versione era nata appunto dalla spuma del mare, fecondato dal sangue di Urano. A Cipro venivano localizzati i principali miti della dea e tra

i più grandi in cui figurava sono quelli di Pigmalione Adone e di Anchise, i mortali amati dalla dea. Tra gli dèi amò Ares, il dio guerriero, ma sposò Efesto, il dio artigiano, identificato dai romani con il dio Vulcano, e le feste in suo onore erano dette “Afrodìsie”. Sono da sottolineare alcuni suoi epiteti: Ciprigna o Ciprie (culto a Cipro); Ericina (culto in Erice, cittadina sicula in Prov.di Trapani, celebre per il suo santuario); Dionea (figlia di Dione); Cnidia dal nome dell’antica città della Caria dell’Asia Minore, assai nota per il culto e il tempio; Citerèa dal particolare culto templare nell’isola di Citerà (Cerigo).

*(vedi inno ad afrodite)*



- *“Afrodite” - Scultura marmorea di Callimaco di Atene – Louvre.*



- *“Testa cnidia di Afrodite”- (antica città di Cnido nell’Asia Minore, Caria*



nota per il tempio). Prassitele (scultore greco del IV s.a. C. Copia del capolavoro – Musei Capitolini – Roma .



• “La nascita di Afrodite”- Rilievo frontale del Trono Ludovisi risalente al V s.a.C. - Mus. Naz.– Roma.



• “Afrrodite di Cirene”- Museo delle Terme – Roma.

## ***AGAMENNONE***

Eroe dell’Iliade, re d’Argo e di Micene, fratello di Menelao, (Atridi in quanto figli di Atreo) sposò Clitemnestra ed è ucciso dal cugino Egisto, amante della moglie, al suo ritorno in patria dalla guerra di Troia; vendicato poi dal figlio Oreste con l’aiuto della sorella Elettra.

• **Note** - Secondo “Le Ciprie”, poema del ciclo epico greco, narrante l’antefatto del l’Iliade, Agamennone per placare la deà Artemide, che ostacolava la spedizione contro i Troiani, non esitò a sacrificare la figlia Efigenia, salvata all’ultimo momento dalla stessa

dèa. Le vicende di Agamennone durante la guerra di Troia, e la sua celebre contesa con Achille, sono descritte nell'Iliade e nell'Odissea; infine si racconta che, tornato vittorioso dalla guerra di Troia, morì per mano di Egisto, in una congiura orditagli dalla moglie Clitemnestra, che voleva vendicare la figlia Ifigenia di cui ignorava la salvezza, e sposare il di lui cugino Egisto.

- I poeti Eschilo, Sofocle, Euripide contribuirono largamente alla eleborazione e alla diffusione di queste fosche vicende mitiche. Tale argomento di alcune loro tragedie, fu spesso ripreso nella letteratura seguente (Seneca - Alfieri).



- “Agamennone acconsente al sacrificio della figlia Ifigenia per placare la dèa”.  
olio su tela di Francesco Fontebasso, 1749  
collezione privata



• "Artemide"- Affresco pompeiano - Museo Nazionale – Napoli.

## **AGANIPPE**

Fonte, sacra alle Muse del monte Elicona, scaturita per un colpo di zoccolo del cavallo alato Pegaso; il mito vuole che l'acqua sua infondesse l'estro poetico.

## **AGENORE**

- *Agenore* è una figura della mitologia greca, re di Tiro, figlio di Poseidone e di Libia.
- *Agenore* Padre di uno dei due Fenici; fratello di Admo e d'Europa; eroe epònimo. Figlio di Antènore e compagno d'arme di Enea.
- *Agenore* figlio di Fegeo, che, come racconta lo Pseudo-Apollodoro, assassinò Alcmeone
- *Agenore* re di Argo, figlio di Ecbaso e nipote di un altro Argo. Dalla sua unione con un essere nacque il mostro chiamato Argo, dai cento occhi (o dai molti occhi secondo altre versioni)
- *Agenore* figlio di Pleurone, e in seguito nonno di Laocoonte

## **AGESILAO**

Re spartano (441 - 361 a.C.) della famiglia degli Euripontidi.

Di grande talento e di geniali virtù militari, lottò per affermare l'egemonia

monia spartana, concepita quale supremazia militare, a danno delle libertà democratiche. Dal 396 al 394 combattè in Asia Minore contro Artaserse che aveva iniziato una decisa azione contro le città greco-asiatiche. Vittorioso nella battaglia di Sardi nel 395, venne richiamato in patria per affrontare una coalizione di Ateniesi, Argivi, Tebani e Corinzi. Dopo la vittoria di Doronea nel 394 e la pace di Antàlci con la Persia, continuò la sua politica, rinforzando la lega Peloponnesica, e sostituendo ai governi democratici delle polis, nuove oligarchie, ma venne poi sconfitto a Leuttras nel 371, ed a Mantinea nel 362 a. C., dai Tebani. Morì durante il ritorno da un viaggio in Egitto, dove s'era recato a procurare denaro, per la continuazione della guerra.

## ***AGIDE***

Capostipite di una delle due dinastie dei re Spartani che regnarono contemporaneamente. Agide, nome di quattro re: Agide I mitico re degli Agiadi, figlio di Auristene quinto discendente di Eracle; Agide II, (427-398) vittorioso sugli Argivi a Mantinea; Agide III, (338-331) sconfitto da Antipatro, generale dei Macedoni a Megalopoli; Agide IV, (250-240) abolì i debiti e promise la divisione delle terre secondo le leggi di Licurgo.

## ***AGLAIA***

Nella mitologia greca, il nome di una delle tre Grazie (le altre due: Eufrosine e Talia)

## ***AGLAURO***

Aglauro (in greco antico: Ἄγλαυρος, Áglauros) o Agraulo (in greco antico: Ἄγραυλος, Ágraulos) è un personaggio della mitologia greca, figlia di Cecrope e Aglauro (omonima, figlia di Atteo). Ha avuto due figlie con due dei diversi, Alcippe (con Ares) e Cerice (con Ermes) e ci sono numerose versioni del suo mito.

Il mito

Prendendo per primo il più antico, Euripide, Ione, versi 22–23 e 484–485, la menziona.

Secondo la Biblioteca, Efesto tentò di rapire Atena, ma fallì. Il suo seme cadde sulla terra, riempiendo Gea. Gea non voleva il bambino Erittonio, quindi lo diede alla dea Atena. Atena diede il bambino in una scatola a tre donne (Aglauro e le sue due sorelle Erse e Pandroso) avvertendole di non aprirla mai. Aglauro ed Erse aprirono la scatola. La visione del bambino (che aveva una coda di serpente al posto della gambe) fece diventare entrambe pazze e si lanciarono giù dall'Acropoli[1], oppure secondo Igino, nel mare[2]. Un'altra versione del mito è questa, mentre Atena era andata a prendere una montagna di calcare dalla Penisola Calcidica per usarla nell'Acropoli, le sorelle, ancora senza Pandroso, aprirono la scatola. Un corvo, assistendo all'apertura, volò via per dirlo ad Atena, che si infuriò e lasciò cadere la montagna (ora Licabetto). Ancora una volta, Erse e Agraulo impazzirono e si lanciarono da una scogliera.

Un altro mito rappresenta Agraulo in una luce differente. Atene fu coinvolta in una lunga guerra, e un oracolo dichiarò che sarebbe cessata se qualcuno si fosse sacrificato per il bene della sua patria. Agraulo si fece avanti e si buttò giù dall'Acropoli. Gli ateniesi, essendole grati per questo, le costruirono un tempio nell'Acropoli, nel quale è successivamente diventato usuale per i giovani ateniesi ricevere il loro primo vestito dell'armatura, per fare un giuramento: avrebbero difeso sempre la loro patria fino alla fine.[3][4][5][6]. Secondo Ovidio, Ermes si innamorò di Erse ma sua sorella gelosa, che lui chiama Agraulo, si mise tra di loro, sbarrando l'entrata di Ermes alla casa e si rifiutò di muoversi. Ermes si arrabbiò per la sua presunzione e la trasformò in una pietra[7].

Uno dei demi attici deriva dal nome di questa eroina, ad Atene venivano celebrati in suo onore sia un festival che dei misteri[8][9].

I mitografi credono che Aglauro abbia un'origine diversa dalle sue sorelle, dovuto in parte al fatto che lei ha il suo tempio di Aglaureion nell'Acropoli[10] e diversamente da sua sorella Pandroso, fu più affezionata ad uomini giovani od a soldati (efebi) che ai bambini e fu particolarmente associata alla festa di Atena chiamata Plinteria[11].

Secondo Porfirio, fu anche adorata a Cipro, dove le venivano offerti sacrifici umani fino ad un tempo abbastanza recente[12].

Aglauro è citata da Dante Alighieri nel XIV Canto del Purgatorio tra gli invidiosi.

*[\(da wikipedia\)](#)*





- *Aglauro e le sue due sorelle mentre cercano Erittonio.*  
*Jasper van der Lanen (1620 circa). (Coll. Privata)*  
*[\(Ritorna a Cecrope\)](#)*

## ***AGONE***

Presso gli antichi Greci, dapprima luogo di riunione, poi indice di gare atletiche, che si facevano in tale luogo alla presenza del popolo riunito. Legati ad antichissimi riti, erano di varia specie, anche musicali; si tenevano alle solennità religiose ed avevano carattere di culto; a volte si trattava di onoranze funebri, come per esempio i giochi per i funerali di Patroclo, descritti nell'Iliade; a volte di feste periodiche, come le celebri Olimpiadi, che avevano luogo ogni quattro anni. I più importanti agòni greci, oltre alle Olimpiadi erano i giochi Pittici, che si tenevano ogni quattro anni a Delfi in onore di Apollo; gli Istmici dell'Istmo di Corinto, in onore di Posidone e i Nemei dell'Argolide in onore di Zeus, con frequenza biennale.

- *Note - Si è cercato di spiegare in vari modi il significato religioso degli agòni; chi ha visto in essi un rituale agricolo, chi funebre, chi solare; pensando che la vittoria degli agonisti potesse, come per magia, dar forza alla vegetazione, o al morto, o al sole, quasi che la vittoria fosse quella stessa delle piante contro le asperità della natura, o del defunto contro la morte, per poter continuare a vivere nell'oltretomba, o del sole contro le tenebre, quando il giorno nel solstizio estivo prevale largamente sulla notte.*
- *La questione è tutt'altro che risolta; non è neppure mancato chi ha negato agli agòni ogni significato religioso, ma questo è chiaramente impossibile, perché essi erano certamente dedicati a divinità o ad eroi, ed erano accompagnati da sacrifici e da altre cerimonie religiose. Molto probabilmente l'agonistica fu in origine un rito divino e faceva parte di quel complesso cerimoniale chiamato iniziazione, con cui vari popoli usarono o usano rilevare religiosamente e gioiosamente il passaggio del giovane all'età adulta. I modi che legano variamente le iniziazioni alla religione di un popolo, giustificano l'interpretazione dei giochi. La connessione degli agòni con le iniziazioni, ha conservato tracce nell'antica Grecia ed è documentata presso molti popoli primitivi d'oggi. Il giovane, prima d'essere considerato adulto deve superare alcune prove, tra cui gli agòni, prove di forza e di abilità che attesta no davanti al popolo riunito la capacità di entrare a far parte della comunità degli adulti. Questa interpretazione schematica vuol rendere l'agonista rituale in termini comprensibili, anche presso di noi che non abbiamo niente di simile alle iniziazioni dei primitivi e delle civiltà antiche. Questo è certamente diverso da popolo a popolo, e da un'epoca all'altra, presso uno stesso popolo come per i Greci antichi, presso i quali gli agòni finirono per diventare autonomi dalle iniziazioni, e le iniziazioni finirono per scomparire, variamente assorbite dalla religione, nella quale non c'era più posto per l'ideologia primitiva da cui erano nate.*
- **CENNI STORICI**  
*Agonali; feste romane in onore di Giano il 9 gennaio. Istituite da Numa Pompilio il 17 marzo in onore di Marte; il 21 maggio in onore di Venere; e l'11 dicembre in onore del Sole \*Indigete; giochi o gare che si svolgevano in questi giorni nel circo detto agonale, sui cui resti sorge ora a Roma la piazza Navona; di poi in età moderna, certami dialettici, sportivi e culturali fra studenti di una città o di una regione.*
- *\*indigete: nativo nel paese, specie di eroi divinizzati, come dèi tutelari del luogo, quali per esempio Giano, Quirino, Pale ecc.*



- “Gli Agòni”– Vaso attico – Museo Nazionale – Taranto.

## ***AGORA’***

La piazza in cui si radunavano tutti i cittadini in assemblea; poi, luogo di mercato e centro economico della città greca. Ebbe anche carattere sacro, in quanto fu luogo di culto del fondatore della città o della divinità protettrice, in onore dei quali si tenevano i giochi agonali.

***AI-AL***



## ***AIACE***

Nome di due eroi della mitologia greca. Aiace, re dei Locresi, (o Locri) figlio di Oileo, è uno dei più noti e illustri guerrieri della spedizione greca contro la città di Troia; è detto il Minore, per distinguerlo dal suo più celebre omonimo, Gagliardo ed agilissimo, si battè con grande energia, ma, dopo la caduta della città, commise il sacrilegio di usare violenza a Cassandra nel tempio di Atena. La deà perciò lo punì, facendolo perire nel naufragio della sua nave. Secondo altra versione, durante il saccheggio di Troia, rapisce Cassandra dal tempio di Atena, e incorre nel l'ira della deà, che per vendetta, lo fa perire, distruggendo con una tempesta presso il capo Cefereo la flotta greca.

L'altro Aiace, re di Salamina, detto il Telamonio, dal nome del padre, e fratello di Teucro, è il maggior capo greco, dopo Achille, fra quanti si batterono nella guerra di Troia. Omero lo ritrae gigantesco e dotato di forza grandissima. Lo fa apparire assai orgoglioso, ma in definitiva, semplice e non privo di umanità. Dopo la morte di Achille, volle le sue armi in contesa con Ulisse, ma avendo avuto questi la meglio, per un sortilegio di Atena, (accecato) impazzì, menando gran strage, non di Atridi, ma di armenti. Rinsavito, non potendo sopravvivere alla vergogna si uccise.

- **Note** – *Recensione dell'autore Ugo Foscolo: La tragedia Aiace, che ha per catastrofe il suicidio di questo eroe in séguito all'essere state assegnate l'armi di Achille ad Uolisse. Fu data, presente il poeta per i primi tre atti, il 9 dicembre del 1811 in Milano al teatro della Scala. E fu replicata una volta sola, perché cadde negli ultimi due atti. Fu fonte al Foscolo di amarissime censure letterarie e di traversie politiche "perocchè scrive il Mestica. Sembrando ai capi dello Stato di vedere in quella tragedia destinata alla riprovazione del pubblico la politica del Governo, e in Agamennone Napoleone dispotizante, in Aiace Moreau fautore di libertà, in Ulisse il ministro di polizia Fouchè, la rappresentazione della tragedia fu subito proibita. e non solo a Milano, ma per tutto il Regno con circolare del 15 dicembre dal Ministro dell'Interno. Benchè il poeta si scusasse di non aver voluto alludere a persone, quindici anni dopo nella Lettera apologetica, si vantò d'essere stato profeta della caduta di Napoleone. Fu degno di scusa se prima non volle dire la verità perché tendeva ad ottenere la clemenza dei principi verso coloro che ne avevano permessa la recita. La tragedia rimase inedita e fu stampata postuma nel 1828 a Napoli a cura di Urbano Lampredi, l'antico avversario del poeta.- Le prodezze, non la morte dell'eroe Aiace Talamonio, il più forte dei Greci dopo Achille sono narrate nell'Iliade di Omero.*
- *"Aiace Telamonio", tragedia di Sofocle. Il Foscolo stesso nota che l'eroe si uccide per la*

*vergogna d'esser trascorso – in un momento in cui Pallade, a castigo della sua superbia, lo tolse di senno – ad atti di risibile violenza, l'Aiace foscoliano non ha veramente...ragioni sufficienti per uccidersi: che sembra veramente troppo poco il sospetto che suo fratello sia traditore dei Greci che anch'egli sia coinvolto nella triste accusa, ma si uccide come l'Ortis ed in una maniera anche più spicciativa per integrare con quel suicidio ancora una volta a figurazione tacitiana dell'eroe venuto a tempi vili. Nè il suicidio di Aiace ha soltanto il motivo politico di quello dell'Ortis; ne ha il motivo filosofico*

Grido di guerra dei Greci, ripreso dal Pascoli prima, poi dal d'Annunzio, quindi dal Fascismo.

## ***ALFESIBEA***

Tale Alfesibea, sorella di Adone e figlia del re di Psofi, sposò Alcmeone, quando esso giunse nella sua città in cerca di purificazione per via di un empio omicidio da lui compiuto.

### **Il matrimonio**

Come dono di nozze l'uomo donò alla sposa la collana e il peplo che erano appartenuti ad Armonia, la sposa di Cadmo.



- *Cadmo affronta il drago, anfora a figure nere dell'Eubea, circa 560-550 a.C - Museo del Louvre (E 707)*

Dopo il matrimonio Alfesibea venne abbandonata dal marito che la ripudiò e, lasciata l'Arcadia, sposò un'altra donna, **Calliroe**. Quando Alcmeone morì, ucciso per vendetta dai fratelli della donna, la nuova moglie a sua volta si vendicò facendoli uccidere dai suoi figli, che vennero aiutati dalla stessa Alfesibea.

## **AIACE**

Eroe alla guerra troiana le cui prodezze, non la morte, sono narrate nell'Iliade di Omero. Il più forte dei Greci dopo Achille, è figlio di Telamonio re di Salamina.

- *(Vedi Iliade)*
- *Note -La tragedia di Aiace che ha per catastrofe il suicidio di questo eroe in seguito all'essere stato assegnato l'armi di Achille ad Ulisse, fu data, presente l'autore Ugo Foscolo, per i primi tre atti il 9 dicembre del 1811 in Milano al teatro la Scala. E fu replicata una volta sola, poiché cadde negli ultimi due atti. Fu fonte di amarissime censure letterarie e di traversie politiche perocchè, scrive il Mestica. sembrando ai capi dello Stato di vedere in quella tragedia designata alla riprovazione del pubblico la politica del Governo, e in Agamennone Napoleone dispotizzante, in Aiace Moreau, fautore di libertà, in Ulisse il ministro della polizia Fouchè, la rappresentazione della tragedia fu subito proibita, e non solamente a Milano, ma per tutto il regno con circolare del 15 dicembre diramata dal ministro dell'Interno. Benchè il poeta si scusasse allora di non aver voluto alludere a persona, quindici anni dopo nella "Letter apologetica" si vantò di essere stato profeta della caduta di Napoleone. Fu degno di scusa se prima non volle dire la verità, poichè tendeva ad ottenere la clemenza dei principi verso coloro che avevano permessa la recita. La tragedia rimase inedita, e fu stampata postuma nel 1828 a Napoli per cura di Urbano Lampredi, l'antico avversario del poeta.*

## **AIO LOCUZIO**

Genio o spirito benefico della religione romana (locuzio=parlante). Di fatto l'unica sua manifestazione che ci sia stata tramandata è di natura vocale, in quanto, mentre i Galli stavano avvicinandosi a Roma, sarebbe stata udita la sua **voce**, che avvertiva i Romani del pericolo.

## ***ALBANO***

Capostipite dei re della città laziale di Alba Longa che Enea Silvio fonderà.

## ***ALBA LONGA***

Alba Longa, antica città del Lazio presso il lago di Albano, fondata da Ascanio figlio di Enea 450 anni prima della fondazione di Roma; da essa sarebbero derivate Roma ed altre città latine. Distrutta da Tullo Ostilio re di Roma (VII s.a.C). Da essa uscirono Romolo e Remo fondatori di Roma.

## ***ALCAMENE***

Scultore secolo V a.C., attico d'origine e di formazione, scolaro di Fidia o secondo altra versione suo rivale. Lavorò al Partenone, del cui fregio gli sono state attribuite varie parti. Di alcune sue opere famose abbiamo delle copie: quali l'Hermes Propileo



- *Hermes propylaios*,  
copia del II secolo dell'originale bronzo di Alcamene  
(da Pergamo). Istanbul, Museo archeologico.

e l'*Afrodite*. Gli si attribuisce anche un originale; il gruppo di Hekate  
triforme forse dall'originale di Alkamenes nel Museo dell'Acropoli di Atene.



- *Hekate triforme forse dall'originale di Alkamenes*

## ***ALCEO***

Poeta melico greco, nato a Mitilene nell'isola di Lesbo nel 630 circa a.C. Aristocratico, fortemente impegnato in lotte di casta, combattè contro i tiranni Morsilo e Pittaco; esule due volte, durante una battaglia contro gli Ateniesi,



fu costretto, come dice egli stesso in un carme ad abbandonare lo scudo, massimo disonore per un guerriero. Delle sue poesie in lingua eolica, comprese in dieci libri, nelle edizioni ellenistiche, conosciamo dai papiri o per trasmissione indiretta oltre 200 frammenti.

Alla nota politico-rivoluzionaria si intrecciano i motivi del simposio e dell'amore *efebico* ; vi si trovano forme di inno e talvolta modi allegorici. Caratteristica dell'arte di Alceo è un'ardente virilità espressa in uno stile fermo, denso, nettissimo. ammirato ed imitato da Orazio



- *Alceo e Saffo in un vaso a figure rosse.*  
*Staatliche Antikensammlungen Monaco di Baviera*  
[\*\(ritorna a OTO\)\*](#)

## ***ALCESTE***

*o ALCESTI*

Eroina della mitologia greca, figlia di Pelia, sposa di Admeto, re di Fere in Tessaglia, ch'ella accetta di morire in sua vece ed è salvata da Ercole.

- [\*\(Vedi CERBERO\)\*](#)
- *Note Alceste è argomento di una tragedia di Euripide e di opere teatrali di G.B. Lulli 1674 e di G.W. Gluck 1767.*

## ***ALCIBIADE***



Condottiero ateniese (450 - 404 a.C.). Discendente degli *Eupatridi*, e degli *Alcmeonidi*, fu educato nella casa di Pericle; discepolo di Socrate. Per la non comune bellezza ed intelligenza, come pure per l'ambizione smodata e l'incapacità al dominio di se stesso, Alcibiade può essere preso a modello, quasi perfetto, dei pregi e dei difetti tipici dei Greci antichi. Entrato nella vita pubblica nel 422, accostandosi al popolo e tenendo un deciso atteggiamento antispartano, spinse Atene a rompere la tregua di Nicia e fu il promotore della spedizione contro Siracusa. Richiamato subito in patria con l'accusa di empietà, in quanto ritenuto, forse a torto, l'autore della sacrilega mutilazione delle erme durante la notte pre cedente la partenza della spedizione, non volle sottoporsi al giudizio dei concittadini, e passò dalla parte degli Spartani inducendoli ad inviare in aiuto a Siracusa, una flotta al comando di Filippo. L'infelice esito dell'impresa siracusana comportò in Atene la creazione di un governo oligarchico (411) addebitando ai democratici la responsabilità del disastro. A tale governo si ribellarono i marinai della flotta, ancorata a Samo, incitati da Alcibiade che, già caduto in sospetto a Sparta, riuscì a farsi proclamare capo dei rivoluzionari. Vinse la flotta spartana ad Abido (411) e a Cizico (410) e rientrò in Atene nel 408 pienamente riabilitato. Breve fu tuttavia la sua fortuna in patria, che, poco dopo, ritenuto responsabile della sconfitta navale subita dal suo luogotenente Antioco a Nozio, si ritirò nei suoi possedimenti in Tracia dove venne raggiunto e ucciso da sicari del satrapo Farnabazo, istigato da Sparta.

## ***ALCINOO***

Alcinoos, re dei Feaci a Scheria, era figlio di Nausitoo, fratello di Ressenore e discendente di Poseidone. Apollo uccise il fratello che lasciò una figlia, Arete, che si unì in matrimonio con Alcinoos. Da tale unione nacque una figlia di nome Nausicaa. Altri autori indicano come suo padre Feace. Famoso è il suo immenso giardino, pieno di frutti che maturano in ogni stagione magicamente.

### **Il viaggio di Ulisse**

Ulisse giunse naufrago sulle coste dell'isola, Nausicaa lo soccorse e lo invitò alla reggia del padre, il quale, una volta apprese le sue disavventure, gli fornì una nave per riprendere il viaggio.

### **Il viaggio degli argonauti**

Nel viaggio degli Argonauti il paese di Alcinoò è Drepane. Vi giunsero anche Giasone e Medea dove si sposarono e Alcinoò riservò loro una sincera accoglienza.

Durante il viaggio degli argonauti lo ritroviamo come re di grande saggezza e ospitalità. In seguito Giasone e compagni vennero raggiunti dai soldati del padre di Medea con intenti di vendetta, ma Alcinoò ottenne di porre condizioni affinché la donna si consegnasse a loro, condizione poi non verificata grazie all'amicizia della donna con Arete che riuscì a sapere in anticipo la condizione che il re volle porre.

### **Interpretazione e realtà storica**

Il luogo dove regnava Alcinoò si chiamava Scheria, che secondo gli studi maggiormente accreditati doveva trattarsi dell'antica Corcira, ora chiamata Corfù,[4] tale teoria troverebbe conferma grazie a Tucidide, storico dell'epoca, che collocava i Feaci in quell'isola.[5] Altre ipotesi prevedono invece che l'isola fosse l'odierna Ischia o l'Istria.

## ***ALCIONE***

Uccello marino, in cui, secondo il mito, fu trasformata la figlia di Eolo inconsolabile per la morte del marito Ceice, perito in un naufragio. Altra versione la vuole mitica figlia di Atlante, trasformata in astro.

- *Note - Alcione è la stella più splendente delle Pleiadi, di III grandezza.*

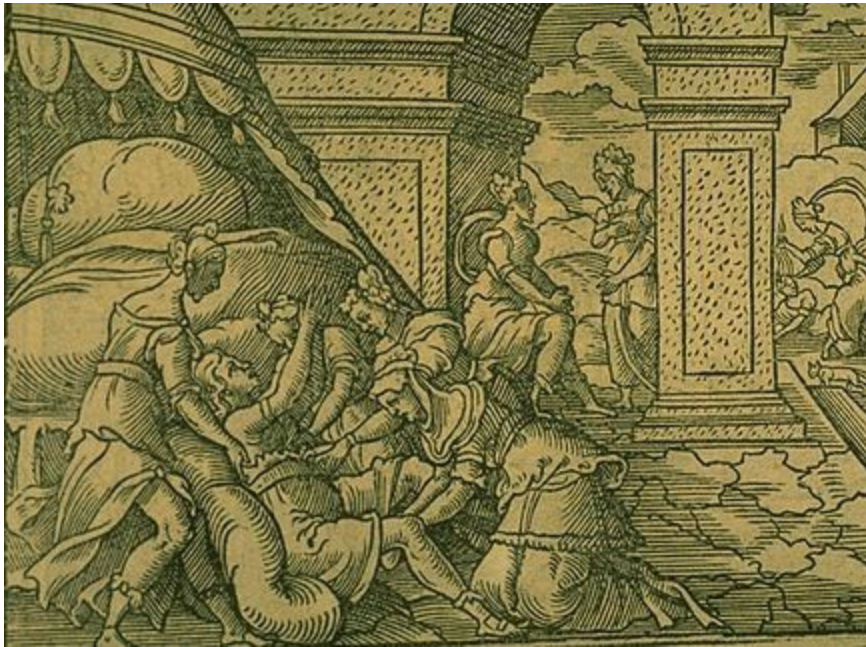
## ***ALCMENA***

Alcmena (in greco antico: Ἀλκμήνη traslitterato in Alkmènē), è una figura mitologica greca, figlia di Elettrione e di Euridice. Alcmena fu la sposa di Anfitrione, che partì per vendicare l'assassinio del fratello di Alcmena, per mano dei Tafi. Zeus approfittò dell'assenza del marito di Alcmena per presentarsi ad essa sotto le spoglie di Anfitrione, e insieme a lei trascorse una notte lunga tre giorni. Alcmena, allora, generò due gemelli: Eracle (figlio di Zeus) e Ificlo (figlio di Anfitrione).

Tiresia, frattanto, raccontò il tradimento di Alcmena ad Anfitrione, il quale decise di uccidere la moglie dandole fuoco. Tuttavia l'intervento provvidenziale di Zeus provocò un acquazzone che spense il rogo, e convinse

Anfitrione a perdonare Alcmena. Altre versioni però raccontano che al suo ritorno Anfitrione venne sì a conoscenza dell'involontario tradimento di Alcmena con Zeus, ma non si adirò, anzi si ritenne addirittura onorato dal fatto che Zeus avesse scelto la sua sposa per la sua bellezza e la sua fedeltà, anche perché Alcmena non aveva alcuna colpa, essendo stata ingannata dall'astuzia del re degli dei.

Quando la donna morì, Zeus ordinò che venisse sepolta nelle Isole Fortunate. Secondo Esiodo, Zeus si invaghì di Alcmena, non solo per la sua virtù, ma anche per la sua fedeltà al marito: infatti per sedurla, Zeus non ebbe altra scelta che trasformarsi nell'uomo che ella amava, il marito Anfitrione



- *Il parto di Alcmena.*  
*Incisione di Virgis Solis per Le metamorfosi di Ovidio (Libro IX, 285-323)*

## ***ALCMEONE***

Figlio di Erifile che lo uccise, perché pur di non partecipare alla guerra contro Tebe, sapendo di dover morire, si nascose.

## ***ALESSANDRO***

*MAGNO (Vedi Macedonia)*

## ***ALETTO***

Nome di una delle tre Furie, dette anche Eumenidi o Nemesie, figlie di Acheronte e della Notte.

*(vedi Furie)*

## ***ALFEO***

Dio fluviale. Figlio di Oceano e Teti, seduttore della ninfa Aretusa, cangiato dalla deà Diana nel fiume omonimo che dai monti della Messenia corre al golfo di Arcadia.

Il mito vuole che innamoratosi della ninfa Aretusa, questa lo rifiutasse. La deà Artemide, per salvarla, la trasforma in una sorgente, che scompare sotto terra. Ricompare poi in Siracusa ad Ortigia, l'isoletta di fronte la città e primo nucleo abitativo antico, mista alle acque di Alfeo che non aveva desistito dall'inseguirla.

- *Note - Da "Le Grazie" Inno Primo (Foscolo) versi 196/199*
- *: ..."L'Alfeo  
arretrò l'onda e diè a lor passi il guado  
che anc'oggi il pellegrino varca ed adora,  
Fè manifesta quel portento a' Greci la deità..."*

## ***ALICARNASSO***

Antica città-porto dell'Asia Minore, l'attuale cittadina di Bodrum. Colonizzata dai Greci circa nel 1000 a.C., ebbe una zecca monetale, segno di notevole importanza dal VI s.a.C., al III d.C. Fu patria dello storico Erodoto, partecipò alle guerre persiane ed ebbe il suo maggior splendore con Mausolo nel IV secolo (357a.C), cui la moglie Artemisia, dedicò una tomba fastosa chiamata appunto mausoleo. Fu lungamente assediata, conquistata, e incendiata da Alessandro Magno. Passata ai Tolomei d'Egitto e poi ai Romani, lentamente decadde. Difesa da un'imponente cerchia di mura, tuttora in buono stato, ebbe la sua acropoli su un'isola all'imboccatura del porto.



- *Note* - Il castello detto di Pietro, nella baia di Bodrum, fu costruito intorno al 1400 a.C., utilizzando in parte il materiale di demolizione del celebre Mausoleo, (monumento funebre fatto costruire dalla moglie Artemisia per accogliere le spoglie del marito Mausolo); considerato una delle sette meraviglie del mondo antico.

## ***ALTEA***

Madre di Meleagro.

## ***AM-AN***

## ***AMADRIADI***

Le amadriadi (in greco antico: Ἀμαδρυάδες, Hamadryádes; da Hama e Drys, "coesistente con gli alberi")[1] sono figure della mitologia greca che vivono all'interno degli alberi. Esse sono un tipo particolare di Driadi, le quali sono loro volta un tipo particolare di ninfe. Sono in parte associabili alle Querquetulanae, le ninfe romane del querceto. Le amadriadi nascono legate a



un certo albero; alcuni credono si tratti dell'albero reale, siano cioè una sua personificazione, mentre le normali driadi sono entità spirituali o divinità degli alberi. Se l'albero è morto, pure l'amadriade associato a esso muore, ed è per questo che gli dei puniscono i mortali che si permettono di danneggiare senza alcun motivo gli alberi. Un sacrilegio involontario fu commesso dalla principessa Driope, che venne per questo trasformata in Amadriade a sua volta.



- *Pan e Amadriade,*  
*mosaico a piastrelle trovato a Pompei antica*  
*Museo Archeologico di Napoli.*  
[\*\(da wikipedia\)\*](#)

## ***AMALTEA***

Ninfa nutrice di Zeus, che in Tessaglia credevasi figlia del re Emonio, a Creta figlia di Melisseo, altrove figlia di Oceano, e altri ancora la identificarono con la capretta che allattò Giove nell'isola di Creta.

Un giorno nascose il piccolo Zeus sulla cima di un albero, perché il padre di lui Crono lo cercava per divorarlo. La capra perciò venne assunta in

cielo e dalle sue corna stillarono nettare ed ambrosia. Quando un suo corno si ruppe, per opera di Zeus, divenne la cornucopia, o corno dell'abbondanza; un corno prodigioso pieno di frutti d'ogni genere, che non si esauriva mai, da lui donato riempito dei frutti della terra alle ninfe, che vediamo raffigurato in mano ad antiche dèe, divenuto simbolo di fertilità e d'abbondanza.

[\(ritorna a EMONIO\)](#)

[\(ritorna a MELISSEO\)](#)

## ***AMATA***

Moglie del re Latino (*Eneide*)

## ***AMAZZONI***

Popolo di donne guerriere, nate da Ares e Afrodite che abitavano la Cappadocia sulle rive del Mar Nero, e avrebbero costituito un grande impero. Ottime cavalcatrici e tiratrici d'arco; combatterono contro Ercole, Achille, Teseo, e Bellerofonte. Escludevano gli uomini dal loro Stato e per avere figli visitavano i popoli vicini, ma allevavano solo le femmine, alle quali bruciavano la mammella destra, perché fossero libere nel maneggio dell'arco. Famose le loro regine: *Ippolita* e *Pantesillea*. Combatterono a fianco dei Troiani contro i Greci, guidate dalla regina Pantesilea, uccisa poi da Achille. Ercole sottomise la regina Ippolita e Teseo rapì la regina Antiope, per vendicare la quale, invasero l'Attica e assediaron Atene. Altro loro mito le vuole originarie del Caucaso, e la loro dimora nel l'Asia Minore, nei pressi di Trebisonda, con usanze che i greci consideravano barbare. Per perpetuare la razza si recavano una volta l'anno presso i *Gargorei*, e dei figli nati da quella unione passeggera, le femmine venivano allevate e ammaestrate alla caccia e alla guerra, mentre i maschi venivano uccisi o rimandati presso i Gargorei.





- *“Amazzoni” - Mosaico del III o IV s.a.C., proveniente da Daphny presso Antiochia - Louvre – Parigi.*



- “Amazzone” – Scultura – Museo Capitolino -.Roma. (foto di Araldo De Luca)  
[\(ritorna a ARES\)](#)

## ***AMICLE***

Città, scrive il Bevan sulla sponda sinistra dell'Eurota. due miglia e mezzo da Sparta in un terreno ameno e fertile.

- *Note - Omero la nomina e così pure Pausania.*

## ***AMICO***

Mitico figlio del dio greco Posidone, e re dei Bebrici (*popolazione del l'Asia Minore*). Sfidava a pugilato tutti gli stranieri che capitavano nel suo regno e regolarmente dopo vinti li uccideva. Uno dei Dioscuri Polluce, mise fine alla sua crudeltà, vincendolo e uccidendolo a sua volta. Il mito di Amico

è una tipica elaborazione greca di un tema assai diffuso nella mitologia e nella favolistica universale: un essere malvagio, a volte mostruoso, sfida i passanti a lottare con lui e li uccide dopo averli vinti. Questo essere, per lo più adombra una personificazione della morte, ed è probabile che le sue origini risalgano a civiltà di cacciatori, dove Amico appare come un *Signore* del bosco o degli animali selvatici .\*



- “Amico vinto da Polluce”- Particolare della \*cista Ficoroni (IV s.a.C.) Mus. Naz. Villa Giulia – Roma.



- cista mistica raffigurata su una moneta del 39 a.C.  
\*Cista – Arca contenente gli arredi sacri alle feste di Bacco e di Cerere

## ***AMINTORE***

Padre di Fenice; compagno di Achille nella guerra di Troia.

*(vedi Fenici)*

## ***AMORE***

Dio dell'amore è Cupido nella mitologia latina, Eros nella greca; figlio

di Marte e di Venere. Giovinetto alato armato d'arco, che con le sue frecce accende di passione il cuore dei mortali e degli dèi.

Altra versione lo vuole figlio di Giove e Venere.

- *Note - Secondo il sistema simbolico del politeismo che assegnava un pianeta a ciascun dio, il globo della terra consideravasi sottoposto alla immediata influenza d' Amore, il quale fecondandolo infiammava tutti i suoi abitatori di ardenti passioni simili a quelle che tuttavia imperversano tra le belve e i cannibali. Venere, che ,secondo lo stesso sistema era il simbolo della natura universale, mossa a pietà del genere umano, vedendo che esso era capace di migliorare e perfezionarsi, creò le Grazie e primamente comparve con esse a Citèra.*
- - *Venere era adorata col nome severo di Natura*

**Così Orfeo (traduz. Dionigi Strocchi verso 7\*):**

*Uscirono di te tutte le cose,  
quante il ciel, quante la terra ne abbraccia  
e quante il grembo oceano ascose*

*Note*

*- Amore si adirò colle Grazie quando vide che Esse ed Imeneo dominavano;  
perciò volle affliggerle spingendo Elena a rompere la fedeltà coniugale  
fuggendo con Paride.*

*(vedi CUPIDO– Eros – Psiche)*



- *“Trionfo d’Amore”- Giandomenico Tiepolo – (disegni) – Uffizi – Firenze.*





- Tiziano “Amor Sacro e Amor Profano”- (Galleria Borghese, Roma, 1514). – Due bellissime fanciulle, una nuda (amor sacro) e l'altra vestita (amor profano) sedute presso un pozzo, dal quale un fanciullo attinge l'acqua. L'opera appartiene alla produzione giovanile del l'artista, che allora risentiva l'influsso del Giorgione. Le due figure femminili hanno un'oscuro significato allegorico ed esprime nell'atmosfera serena del paesaggio e nella dolcezza delle figure, uno dei momenti più significativi della pittura tizianesca - Galleria Borghese – Roma.



- *“Amore che tende l’arco”- Opera scultorea tratta da un originale di Lisippo del V s.a.C.- Musei Capitolini – Roma.*

## ***AMORINO***

Genietto alato al seguito di Venere.

## ***AMULETO***

Gli antichi chiamavano amuleti certe effigie che portavano al collo, credendo superstiziosamente preservassero dalle malie e dai venefici, e che a poco a poco divennero oggetti di semplice ornamento.

## ***AMULIO***

Re di Albalonga, (Albano) usurpò il trono al fratello Numitore e obbligò la figlia Rea Silvia a consacrarsi vestale. Fece esporre lungo le rive del Tevere i figli di lei, Romolo e Remo, che in seguito lo uccisero.

## ***ANACARSI***

Mitico filosofo della Scozia (VI s.a.C). Avrebbe viaggiato a lungo in Grecia, dove sarebbe stato accolto tra i sette Savi.

- *"Viaggio del giovane Anacarsi in Grecia"* - Opera dell'erudito francese G.G. Barthélemy.

## ***ANACREONTE***

Poeta greco 570 c.ca - 487 a.C.). Ebbe vita nomade in Tracia, Samo e Atene. In Tessaglia, secondo la leggenda, morì strozzato da un acino d'uva. Rappresentante della melica, (*cioè la poesia destinata a essere cantata*) ionica; restano di lui oltre 100 frammenti. Sono invece apocriefe le celebri "Anacreontiche"; circa 60 leziose elaborazioni di spunti anacreontei, che pubblicate nel 1554, ebbero larga fortuna nel Sei e Settecento. Nel cantare l'amore per lo più efebico, il poeta alterna toni leggiadri, a intonazioni drammatiche; nel simposio ricerca una serena misura, ossessionato dal declino fisico e dalla morte. Anacreonte non ignora il morso della satira che per lo più assolve gli impulsi passionali in una melodia carezzevole e un pò molle. La sua poe sia priva di problematica morale, è lontana dalla volgarità e dalla frivolezza; flessibile e ricca di risorse ritmiche, prelude già al gusto alessandrino.





- “Anacreonte” – Busto – Museo del Louvre – Parigi.

## ***ANANKE***

*dea Necessità*

Anánke (in greco antico: Ἀνάγκη), nella religione greca antica, è la dea del destino, della necessità inalterabile e del fato.

Il termine ananke deriva da (greco ἀνάγκη), (ionico αναγκαίη, anankaiê), col significato di forza, costrizione o necessità. Omero lo utilizza come sinonimo di necessità ( αναγκαίη πολεμίζειν, "è necessario combattere") o forza (ἐξ ἀνάγκης, "per forza")[1].

Nella letteratura tale parola è utilizzata anche col significato di Fato o Destino, (ἀνάγκη δαιμόνων, "fato dovuto a demoni o dei"), quindi, per estensione, costrizione o punizione dovuta a un ente superiore[2]. In poesia il termine è spesso utilizzato come per le personificazioni, come usa Simonide: "neanche gli dei combattono contro ananke"[3].

Nell'uso filosofico, il termine significa necessità, necessità logica[4] o leggi

della natura[5].

Era adorata raramente al di fuori dei culti misterici. Era invece una divinità primigenia nella cosmogonia orfica.

Secondo Damascio (frammento orfico n. 54) ed Empedocle (frammento orfico epicureo) nacque dall'unione tra la Terra (gê, Gea) e l'Acqua (hydôr, Hydros), avvolta come un serpente col Tempo (Χρόνος, Chronos), oppure avvolta dal serpente (drakonta) che divenne Tempo[6].

Incorporea, per natura identica ad Adrastea (Ἀδράστεια), con le braccia aperte a contenere ("ne raggiunge i limiti", peráton) tutto il mondo (kosmoi). Secondo invece Apollonio Rodio (le Argonautiche, 12 ff), Ananke fu generata assieme al Tempo (Chronos) direttamente dal Chaos primordiale[6]. La si riteneva la madre di Adrastea e, secondo Platone, delle Moire[7].

Inizialmente era identificata con Adrastea stessa.

Secondo Callimaco, era anche la madre di Ida ed Amaltea, generate da Melisseo[8].

Per Omero ed Esiodo appare come la forza che regola tutte le cose, dal moto degli astri ai fatti particolari dei singoli uomini.

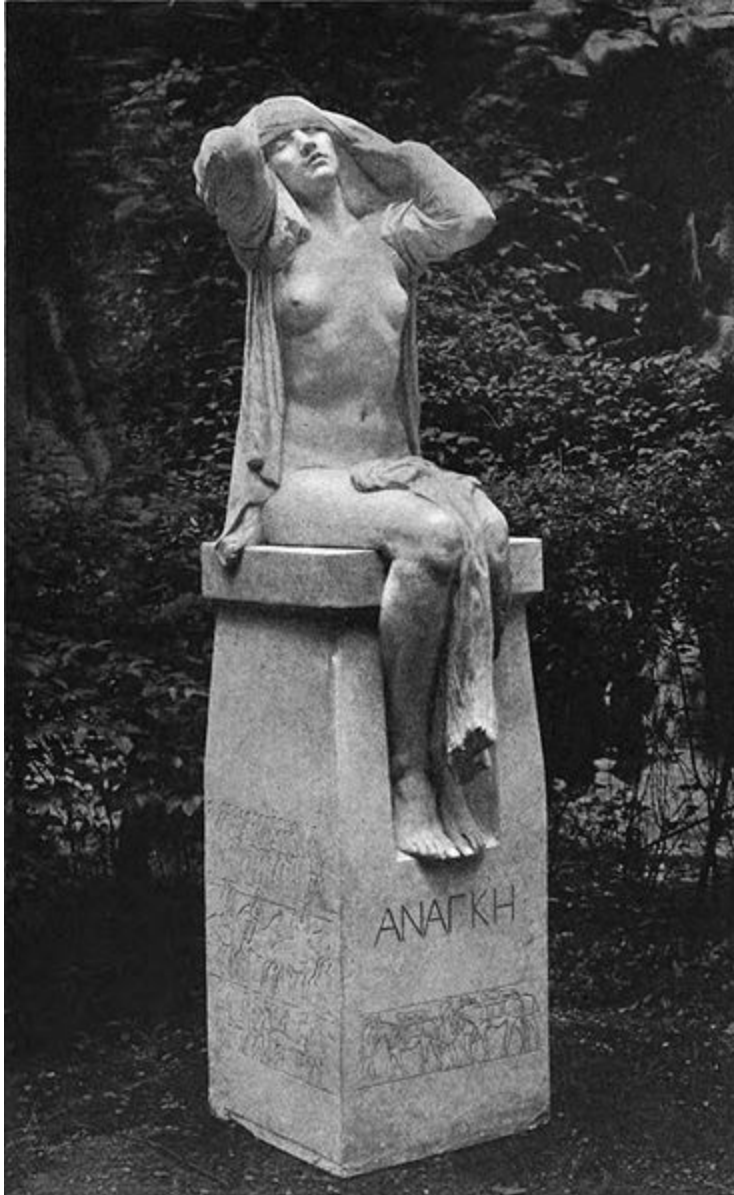
Nella mitologia romana, venne chiamata Necessitas ("Inevitabilità"), ma rimase sempre un'allegoria poetica priva di un vero culto. Qualche volta è stata identificata con Dike, la Giustizia e come opposto aveva Tyche, la Fortuna. A Corinto condivideva un tempio con Bia, la Violenza.

I poeti sono concordi nel descriverla come un essere inflessibile e duro.

In altre culture

Nell'introduzione di Notre Dame de Paris, Victor Hugo scrisse che il romanzo era basato su una presunta incisione in greco maiuscolo, ritrovata in una torre della cattedrale. La parola incisa è, appunto, Ananke. Nelle illustrazioni di Gustave Doré per la poesia Il Corvo di Edgar Allan Poe, figura l'immagine di una donna su cui è scritto in caratteri maiuscoli ANAΓKH, come a voler indicare l'inevitabile morte che attende l'uomo (dal tema centrale quale la morte di Leonora, amante del personaggio principale).

*[\(Ritorna a Sirena\)](#)*



- *Ananke*, opera di Gilbert Bayes.  
*International Studio* (via [GoogleBooks](#)), vol. 63  
(January 1918 issue)  
([da wikipedia](#))

## ***ANASSAGORA***

Filosofo greco V s.a.C., nato a Clazomene nella Ionia, passò ben presto ad Atene, introducendovi l'interesse per la filosofia. Quando la potenza di Pericle cominciò a scemere, fu accusato di empietà, poichè le sue teorie non

riconoscevano il carattere divino al sole e alla luna; dovette perciò ritornare alla sua Ionia dove morì. Per spiegare il continuo mutamento delle cose, introdusse il concetto dell'infinitamente piccolo e concepì la realtà come "omeomerie", qualitativamente diverse fra loro, divisibili ciascuna in un infinito numero di parti omogenee. Inizialmente mescolate in modo caotico, sono poi regolate da un "intelletto" che presiede alla loro composizione e scomposizione, e determina il divenire dei fenomeni.

## ***ANASSIMANDRO***

Filosofo e astronomo greco VI s.a.C. Appartenente alla scuola ionica, contemporaneo del fondatore della scuola, Talete, come lui, vissuto a Mileto. Sostituì, secondo l'indirizzo della scuola, alla cosmologia tradizionale, la visione di una natura regolata da leggi costanti, formulando anche una specie di teoria evuzionistica. Dal principio indeterminato, immortale ed indistruttibile, nascono le coppie dei contrari (caldo-freddo; umido-asciutto), e poi la terra, l'aria, il fuoco, le piante; dai pesci gli altri animali fino all'uomo.

## ***ANASSIMENE***

Filosofo greco, VI s.a.C.). Condiscepolo di Anassimandro nella scuola filosofica di Mileto, considera l'aria come il principio delle cose, le attribuisce qualità naturali, ma anche etiche e razionali, e ne fa la base costante di ogni mutamento, che avverrebbe sempre mediante gli opposti processi della rarefazione e della condensazione. Attraverso l'aria si genererebbero tutti gli esseri particolari.

## ***ANATEMA***

Per i greci era l'offerta votiva ad una divinità.

## ***ANCHISE***

Padre di Enea, fratello di Priamo re di Troia. Il suo mito era antichissimo e carico di dimenticati valori sacrali. Benchè mortale fu amato da

Afrodite, dalla quale ebbe Enea, ma venne accecato da Zeus, per essersi vantato di questo amore. Salvato e portato a spalla dal figlio Enea alla caduta di Troia, lo seguì nelle sue peregrinazioni e morì a Trapani in Sicilia. Secondo una diffusa tradizione, la dea Afrodite, vide questo bellissimo giovane mentre pascolava i buoi sul monte Ida e se ne innamorò. Si presentò a lui sotto forma di fanciulla mortale; Anchise corrispose al suo amore, senza sapere chi fosse realmente. La religione greca insegna che i mortali non potevano guardare impunemente gli dèi, e quando Afrodite si svelò in tutta la sua divina bellezza, rimase accecato, colpito agli occhi dalla pericolosa visione. Dal loro amore nacque Enea, il progenitore della stirpe romana (dei Cesari)

Secondo un'altra versione la dea Afrodite predisse ad Anchise il felice destino di Enea, ma gli proibì di rivelare che questi era nato dalla loro unione, sotto pena di venir colpito da un fulmine di Zeus.

In un'altra versione ancora, Anchise, avendo rivelato chi fosse la madre di Enea, fu colpito dal fulmine e rimase paralizzato. Per questo, come narra l'Eneide di Virgilio, quando Enea fuggì da Troia in fiamme, dovette caricare il padre sulle proprie spalle.

## ***ANCILE***

Nell'antica Roma, lo scudo ricurvo ai due lati, che si diceva, appartenuto al dio Marte, e da questi lasciato cadere dal cielo a provare la protezione divina di Roma. Il re Numa Pompilio lo fece riprodurre in 11 esemplari e insieme con questi lo pose nel tempio di Marte; gli "ancilia" erano affidati ai 12 sacerdoti Salii.

## ***ANDANIA***

Antica città greca della Messenia, celebre per i suoi misteri dedicati a Demetra ed a Hagna, divinità sconosciuta altrove, (forse Persefone, la figlia di Demetra) ad Apollo, ad Ermete e a certi dèi senza nome, chiamati generalmente Grandi dèi. Il rituale in Andania, comprendeva anche sacre rappresentazioni, ossia spettacoli teatrali di carattere religioso. Alla fine della

seconda guerra messenica, fu abbandonata e restò per molto tempo deserta. Le sue rovine furono scoperte nel 1840 da Müller presso il villaggio di Helleniko: avanzi di mura e santuari ed una iscrizione riguardante il culto dei misteri eleusini.

## ***ANDROGEO***

Figlio di Minosse; fratello di Arianna.

## ***ANDROMACA***

Moglie di Ettore e madre di Astianatte. Eroina in uno dei più commoventi episodi dell'Iliade (libro VI): saluto di Andromaca ad Ettore alle porte Scee. Dopo la caduta di Troia, prima tratta schiava e poi moglie di Neottolemo (Pirro, figlio di Achille). (Eneide III) Morto Pirro, diviene la sposa di Eleno, figlio di Priamo, anch'egli già schiavo dei greci. Così il racconto di Enea, durante una sosta in Epiro a Butrolo, dove Eleno s'era meritato la stima del popolo, avendone ottenuto a merito una parte del regno, costruendovi una piccola Troia.

- *Note – Andromaca è soggetto di una tragedia di Euripide (420 a.C.) imitata da Racine nel 1667.*

## ***ANDROMEDA***

Eroina greca figlia di Cefeo, re d'Etiopia e della nereide Cassiopea. Esposta incatenata, in preda ad un mostro marino, è salvata da Perseo, divenendone la sposa.

***(Vedi Perseo)***

- *Note - E'argomento di una tragedia di P. Corneille (1650)*
- *Astronomia - Costellazione dell'emisfero boreale composta da 23 stelle visibili a occhio nudo, di cui 3 di seconda grandezza e una nebula a spirale, in cui i Greci videro l'immagine di Andromeda incatenata.*

***(vedi o ritorna a CASSIOPEA)***

***(ritorna a BELO)***

## ***ANEMONE***

Figlia di Eos (Aurora)

- ([Vedi ADONE](#))

## ***ANFIONE***

Antiope fu cacciata dal padre Nitteo, quando questi conobbe della gravidanza della figlia. Ella si rifugiò allora a Sicione, presso lo zio Lico, dove fu trattata da prigioniera. Qui la ragazza diede alla luce due gemelli, Anfione e Zeto, e quando Lico ne venne a conoscenza, ordinò che questi venissero abbandonati sul Monte Citerone. Un pastore trovò i gemelli e li prese con sé.

Antiope fu quindi riportata nella Cadmea, l'antica rocca di Tebe, dove Lico e sua moglie, Dirce, avevano occupato il trono lasciato vacante dalla morte di Nitteo. Anche qui Antiope fu trattata da schiava, ma riuscì a fuggire e a tornare dai suoi figli.

Divenuti adulti, i figli decisero di vendicare la madre e uccisero Lico. Poi attaccarono Dirce ad un toro, che la trascinò via uccidendola. I fratelli divennero i nuovi re di Tebe, ma fondarono anche le mura della città, che fino ad allora aveva solo una rocca, detta Cadmea: Zeto portava le pietre, Anfione le sistemava grazie al suono magico della sua lira. Secondo la leggenda costruì con la musica le mura di Tebe, sia per la capacità di incantare gli animali selvaggi, sia per il potere ordinatore che costringeva i massi a prendere spontaneamente il loro posto nelle mura di una città.

Anfione e Zeto governarono in accordo le due città.

Anfione sposò [Niobe](#), figlia di Tantalo, ma morì di crepacuore quando Apollo e Artemide uccisero i suoi numerosi figli per punire la moglie





• *Il Toro Farnese.*

*Particolare con Anfiione intento a legare Dirce al toro furioso  
, Napoli, Museo Archeologico Nazionale.*

- *Note – A detta del Foscolo Anfiione è il poeta dal quale egli dichiara d’aver desunto lo stile suo, aggiungendo d’averlo preso come uno fra gli inventori degli inni Orfici, dei quali “restano esemplari negli inni attribiti a Omero e in quei di Callimaco”. Erano i loro inni poesie religiose che “racchiudevano allegorie morai e teologiche” e si cantavano “sacrificando all’ara dei Numi”; ed altrove aggiunge: “i versi spirati da Callimaco, sentono l’incenso che fra quegli inni antichi fumava sull’are greche”.*
- *(Vedi Niobe)*

## ***ANFIARAO***

Re indovino greco figlio di Oicle e di Ipermnestra; è marito di Erifile. Eroe venerato soprattutto ad Oropo, tra la Beozia e l’Attica, ove sorgeva un suo santuario, cui accorrevano i malati che l’eroe guariva apparendo in sogno. E’uno dei Sette eroi partecipanti alla spedizione guidata da Polinice contro il fratello Eteocle, re di Tebe. Avendo previsto il disastroso esito della spedizione, cercò di sottrarvisi, ma la moglie Erifile, rivelò il suo nascondiglio. Dovette partire per la guerra e sotto le mura di Tebe, mentre stava per essere trafitto da un colpo di lancia alla spalla, un miracoloso evento consacrò il suo stato di eroe. Zeus scagliò un fulmine che aprì una voragine in cui Anfiarao scomparve con il suo carro. In suo onore si celebravano le feste anfiarae con giochi ginnici e musicali e premi ai vincitori.

***(vedi ERIFILE)***

- *Note - Publio Papinio Stazio, (circa 45/96 d.C.) poeta latino, favorito da Domiziano, scrisse due poemi epici: "La Tebaide" e "L'Achilleide" (incompiuto) e le "Selve", collezione di poesie liriche (cinque libri). Dante immagina di incontrarlo tra gli spiriti prodighi, (Purgatorio XXI - XXII) cristiano, e quindi salvo. Citò Anfiarao come primo esempio di indovini nella quarta bolgia dell'ottavo cerchio dei fraudolenti nell'Inferno. Egli è condannato a vagare eternamente con la testa ruotata sulle spalle, che lo obbliga a camminare indietro, in contrappasso con il suo potere "preveggenete" in vita. Inferno, XX, 32-36.*

- *Recenti studi hanno portato con buona probabilità a pensare che uno dei due Bronzi di Riace custoditi presso il Museo Nazionale della Magna Grecia di Reggio Calabria, raffiguri proprio Anfiarao. (da Wikipedia)*

[\*\(ritorna a OROPO\)\*](#)

## ***ANFITRIONE***

Mitico re della città greca di Tirinto, discendente di Perseo. Avendo ucciso accidentalmente il padre di Alcmena, sua promessa sposa, fu costretto a recarsi in esilio a Tebe, presso il re Creonte. Alcmena andò da lui e lo sposò a condizione che vendicasse i suoi fratelli uccisi da Ptelaro, re dei Tafii. L'eroe partì guidando una spedizione punitiva contro Ptelaro dalla quale sarebbe ritornato vittorioso. Ercole è figlio loro; ma secondo altra versione Zeus, innamorato di Alcmena, assunse le sembianze di Anfitrione durante la sua assenza, e da questo amore sarebbe nato Ercole.

- *Note - La vicenda è argomento di una commedia di Plauto, l'Amphitruo, « Giove, preso d'amore per Alcmena, ha assunto le sembianze del marito di lei, Anfitrione, mentre costui combatte contro i nemici della patria. Gli dà manforte Mercurio, travestito da Sosia; egli si prende gioco, al loro ritorno, del servo e del padrone. Anfitrione fa una scenata alla moglie; e i due rivali si danno l'un l'altro dell'adultero. Blefarone preso come arbitro, non può decidere quale dei due sia Anfitrione. Poi si scopre tutto; Alcmena dà alla luce due gemelli. » e una di Molière, Amphitryon, del 1667.*

## ***ANFITRITE***

Dèa e regina del mare, moglie di Nettuno e madre di Tritone.



- *“Anfitrite e Posidone”- Mosaico parietale – Ercolano - Napoli.*





- *“Trionfo di Anfritrite”- Particolare di un mosaico proveniente da Costantina (Algeria) – Louvre*

## ***ANGERONA***

Antica divinità romana alla quale era dedicata una festa al 21 dicembre (Angerolania). Poco si sa di lei; gli antichi mettevano il suo nome in rapporto con l'angina, e dicevano che la dea proteggeva gli uomini da questa malattia. Resta tuttavia una divinità misteriosa, come il gesto in cui era raffigurata, cioè con un dito sulle labbra.

## ***ANGIONE***

- *(Vedi Pelope)*

## ***ANNA***

Perenne divinità romana, il cui culto è in rapporto col principio e la fine dell'anno; secondo la tradizione è sorella di Didone, la cui festa ricorreva il 15 marzo.

## ***ANNONE***

Dea dell'abbondanza e degli approvvigionamenti, da non confondere con la dea Abbondanza, in quanto Annona presiedeva ad una sola stagione. Veniva rappresentata con delle spighe in mano

## ***ANTEA***

Moglie di Preto, re di Tirinto; innamoratasi dell'ospite Bellerofonte e respinta, lo accusò presso il marito di violenza.

## ***ANTELA***

Altura presso il passo delle Termopili, sulla quale sorgeva nell'antichità, il tempio di Demetra Anfizionale; luogo in cui vi si tenevano le adunanze dell'\*anfizionia delfica.

- *\*Anfizionia; assemblea degli anfizioni, deputati degli antichi stati greci uniti in confederazione politica e religiosa. La più importante si teneva a Delfi e ad Antela, presso le Termopili; altre a Delo e a Calauria.*

## **ANTENORE**

Nell'Iliade di Omero Antenore è principe Troiano; risparmiato dai Greci per la sua imparzialità. Figli suoi son, Polibo, Agènore e Acamante, compagni d'arme di Enea. Secondo tradizioni posteriori, avrebbe venduto la patria ai Greci, consegnando il Palladio aprendo le porte di Troia. Esule, avrebbe fondato la città di Padova.

- *Note - Antenoree prode furono dette le terre venete, ma veramente la città Antenorea è Padova, perché, secondo una leggenda greco - romana, Antenore re di Tracia, ausiliare dei Troiani con tro i Greci e congiunto di Priamo, sarebbe, dopo la caduta di Troia, con una moltitudine di Ene ti o Veneti, emigrati dalla \*Paflagonia approdato in quella parte d'Italia che fu chiamata quindi Venezia, dove fondò la città detta in seguito di Padova, ossia del Po. Come in Lavinio. Enea, così Antenore in Padova, dette nuove gloriose sedi ai profughi Penati, chiamati Idei, per la vicina nanza del monte Ida alla distrutta città di Troia.*
- *\*Paflagonia è regione storica dell'Asia Minore, confinante al Nord col Nar Nero, a Sud con la Galizia, a Est con il Ponto e a Ovest con la Bitinia. Abitata anticamente dai Paflagoni, già noti a Omero, fu dal 547 a.C., soggetta all'impero Persiano, poi con Alessandro Magno del tutto indipendente sino alla morte di Seleuco I nel 281; sotto l'influenza romana nel II - I secolo, fu costretta in provincia autonoma da Diocleziano. Appartenne poi all'Impero d'Oriente e quindi ai Turchi, che la conquistarono nel XIV secolo.*

## **ANTEO**

Mitico gigante, figlio di Nettuno (Posidone) e della Terra (Gaia) re di Libia. Lottatore invincibile, sfidava in combattimento come il re greco Amico, quanti capitavano nel suo regno. Nei combattimenti riceveva nuove e potenti energie al contatto con la Terra Madre vincendo su tutti e con i crani dei soccombenti adornava un tempio di Posidone. Ercole, dopo averlo atterrato tre volte, dovette tenerlo sollevato da terra, per privarlo della carica che lo rendeva invincibile, per poi strangolarlo.

- *Note - Antaios in greco significa antagonista - avversario.*
- *Nell'Inferno di Dante, Anteo è uno dei giganti del pozzo che divide l'ottavo dal nono cerchio*





- *Anteo” – Mitico re di Libia ucciso in duello da Ercole;  
Statua in bronzo di Antonio Pollaiuolo, Lotta fra Ercole e Anteo,  
Firenze, Museo del Bargello.*

## ***ANTIGONE***

Leggendaria figlia di Edipo e di Giocasta. Secondo il mito, ripreso dai tragici greci Eschilo e Sofocle e più tardi dal romano Seneca, accompagnò il padre in esilio quando questi accecatosi, abbandonò il trono di Tebe. per sfuggire al destino che lo aveva reso parricida ed incestuoso. Divise con il padre le pene dell'esilio, finchè questi rimase in vita. Ritornata in patria, assistette alla guerra dei Sette contro Tebe, nel corso della quale i suoi due fratelli, Eteocle e Polinice, si uccisero fra loro in duello davanti le porte della città. Ma quando lo zio Creonte, divenuto re di Tebe, proibì di dare sepoltura a Polinice che aveva rivolto le sue armi contro la propria patria Antigone, rispettosa della legge divina che imponeva di onorare i morti con la dovuta sepoltura, sfidò il decreto reale, e a rischio della propria vita, seppellì il fratello. Imprigionata da Creonte, in una grotta sotterranea, si suicidò ed altrettanto fece il fidanzato Emone, figlio del re Creonte.

- *Note - L'eroina greca ha per noi il carattere che Sofocle le ha dato nell' "Edipo re a Colono", 401 a.C., dove accompagna il padre cieco, e soprattutto nell' "Antigone", c/ca 440 a.C.; morti i fratelli di lei, Eteocle e Polinice, in lotta per Tebe, lo zio Creonte decreta la non sepoltura del cadavere di Polinice, pena la morte. perchè ucciso combattendo contro la propria città. Per obbedire alla legge religiosa e morale della pietà familiare, ch' ella sente superiore alla legge di Creonte, Antigone ricopre di terra il cadavere del*



*fratello, ma, scoperta, viene uccisa. Il figlio di Creonte, Emone a lei fidanzato, si uccide per amore sul suo corpo.*

• *La fine dei "Sette di Tebe" di Eschilo, in cui è annunciata la risoluzione di Antigone, sembra un'aggiunta posteriore al successo dell'Antigone Sofoclea. la cui figura ha ispirato poeti di ogni epoca.*

## ***ANTIMACO***

Poeta greco di Colofonie, (V° s.a.c.) autore di un poema epico, "Tebaide" e di un carme elegiaco "Tide", dal nome della donna amata. E' considerato un precursore dei poeti alessandrini.

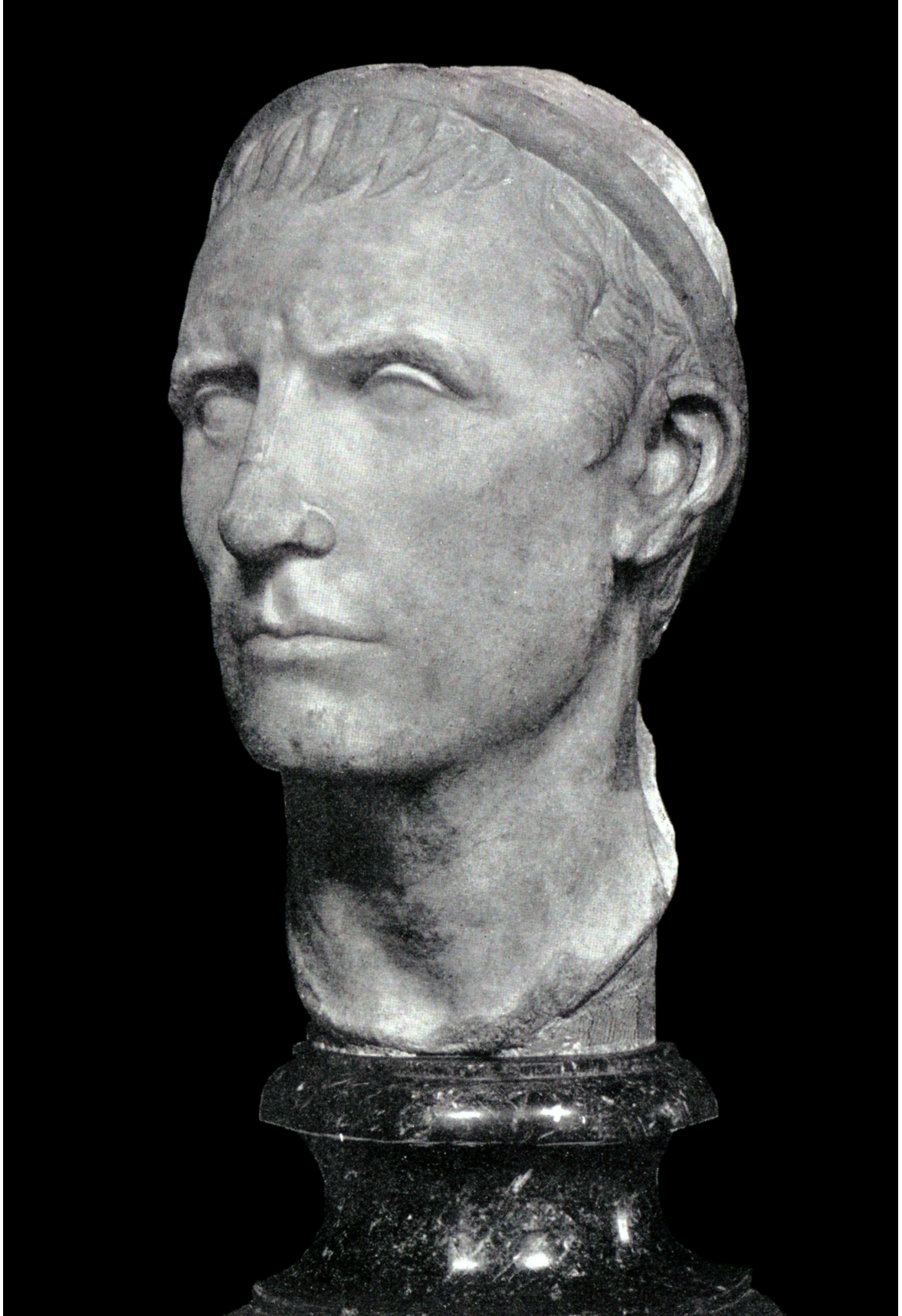
## ***ANTIOCHIA***

Città della Turchia meridionale. Situata a circa 30 km. dal Mediterraneo, in una fertile valle ai piedi dei monti Amanos. Fondata verso il 300 a.C., da Seleuco I° Nicatore, e dedicata al padre Antioco: fiorì ben presto come centro commerciale, grazie alla felice posizione e alla convergenza delle grandi direttrici del traffico dell'Asia Minore, dell'Egitto e della Mesopotamia. Capitale del regno ellenistico dei Seleucidi, mantenne una posizione preminente anche quando Pompeo ridusse la Siria a provincia romana. Fu splendida di opere d'arte, che in parte ci sono giunte grazie ai lavori di scavo. Presentava il tipico impianto ellenistico a scacchiera, ed era attraversata da una grandiosa arteria larga 30 mt., interamente fiancheggiata da portici, adorna di templi, di palazzi e di statue. Metropoli dell'Oriente, ed una delle più importanti città del mondo antico, agli inizi dell'era volgare contava già circa 500.000 abitanti, con una fiorente comunità ebraica. Eventi naturali e storici, ne provocarono la rapida decadenza. Nel 528 si verificò un terremoto che causò la morte di circa 250.000 persone. Poco dopo nel 540, la conquista da parte dei Persiani ed il conseguente sacco infersero alla città un colpo durissimo. Riconquistata e ricostruita da Giustiniano, la città riprese a prosperare, sinché nel 628 non cadde in mano agli arabi. Fu un punto di attrito tra cristiani ed il mondo islamico. I bizantini se ne impadronirono nel 969, ma dovettero cederla un secolo più tardi ai Turchi Selgiuchidi. I Crociati riuscirono a riprenderla nel 1098 e ne fecero la capitale del l'omonimo principato; uno dei più importanti stati crociati. La conquista dei Mamelucchi d'Egitto, cui seguì quella dei Turchi Ottomani, segnò la fine definitiva di

Antiochia.

## ***ANTIOCO***

Nome di 13 re seleucidi. L'ultimo, Antioco Asiatico venne depresso da Pompeo nel 64 a.C., e ucciso. Con lui si estinse la dinastia, e la Siria divenne provincia romana. Fra questi re, di gran lunga il più importante è certamente Antioco III il Grande, massimo esponente della dinastia Seleucide Melenate, diplomatico, brillante (223 - 187 a.C.), e valente condottiero, fu uomo ambiziosissimo e per tutta la vita rincorse il sogno di ricostruire l'impero di Alessandro Magno. Consolidato il regno, scosso da congiure e rivolte, tra il 212 e il 204 a.C., spinse le sue armi all'Oriente con l'intento di sottomettere l'Armenia, la Paria, e la Battriana, raggiungendo infine l'India. Si rivolse quindi ad Occidente, dove, con un'incerta guerra contro l'Egitto, ottenne la Celesiria 198- Ma allorché mirò alla conquista della Grecia, urtò inevitabilmente contro Roma; da quel momento iniziò il suo declino. La campagna aveva avuto un brillante inizio, essendo riuscito ad avere l'appoggio di Filippo V e la nomina di stratega dalla Lega Etolica (192), con poteri assoluti. Ma il tiepido appoggio dell'una e l'imprevedibile voltafaccia dell'altro, esposero Antioco alle dure sconfitte delle Termopili (191) e di Magnesia (190), costringendolo ad accettare le ferree condizioni della pace di Apamea (188). Morì l'anno seguente trucidato durante un saccheggio di un tempio di Elimaide.



- *“Antioco III il Grande”*  
*Busto marmoreo da un originale del II s.a.C.*  
*Louvre – Parigi.*

## ***ANTIOPE***

Figlia di Nitteo re di Tebe, sedotta da Giove, ebbe due figli, Zeto e Anfione. Eroina del cielo mitologico dell’antica Tebe, i suoi due figli possono essere considerati i Dioscuri tebani. Esistono diverse varianti del suo mito; una la vuole regina delle Amazzoni, ma la più nota considera Antiope moglie di Licos re di Tebe. Questi la ripudiò e sposò un’altra donna, la crudele Dirce, che prese a tormentare Antiope, costringendola a fuggire dalla città. I figli la vendicarono, legando Dirce tra le corna di un toro selvaggio che fece scempio del suo corpo. La scena è rappresentata in uno dei più noti gruppi dell’antica scultura, il cosiddetto Toro Farnese.



- *Toro Farnese”- Gruppo statuario ellenistico*  
*conservato in una copia romana*  
*– Museo Nazionale - Napoli.*

## ***ANTOLICO***

Figlio di Mercurio, maestro d’Ercole nell’equitazione.

# *AP-AR*

## *APELLE*

Il più grande pittore greco, secondo fonti antiche. Visse nel IV s.a.C., e fu il ritrattista ufficiale di Alessandro Magno; alcune delle sue opere è giunta sino a noi. Una vasta aneddotica verso Apelle sottolinea la sua operosità (nulla dies sine linea) e la bonarietà della sua indole, nonostante il suo atteggiamento aperto alla critica. L'opera sua più famosa fu l'Afrodite Anadiomede che dall'isola di Coos, fu portata a Roma da Augusto ed ebbe larga eco nella letteratura antica. Assai famoso un ritratto di Alessandro con il fulmine; un Antigono monoftalmo; un Artemide con un corteo di vergini sacrificanti. Le caratteristiche della pittura di Apelle, quali le deduciamo dalle fonti antiche erano; la ricerca luministica, l'importanza data alla linea di contorno, il chiaroscuro in funzione volumetrica, l'interesse per il modello vivente. La notizia che Apelle usò solo quattro colori fondamentali; il bianco, il giallo il rosso e il nero, è poco attendibile, in quanto da tempo era conosciuto l'azzurro e contrasta con un'altra, relativa alla ricchezza coloristica propria, della sua pittura.

## *APOLLINEO*

Di Apollo, di classica bellezza, di forme d'arte equilibrate e composte in opposizione a dionisiache.

## *APOLLO*

*(APOLLINE - FEBO)*

Dio del sole, della luce, delle arti, della divinazione, della musica, della medicina, ispiratore della poesia. presiede alle Muse. Figlio di Giove e di Latona (figlia di Titano, che Giunone per gelosia convertì in quaglia). Nacque nell'isola di Delo sotto una palma, come la sorella Diana. Uccise i Ciclopi e costruì con Nettuno le nuove mura di Troia per il re Laomedonte (padre di Priamo). Era onorato in vari templi, il più famoso dei quali quello di Delfo. Spesso rappresentato con la cetra in mano, (detto il citaredo perché cantava

accompagnandosi con il suo suono) e sopracondotto da quattro cavalli giranti intorno allo Zodiaco. Sacro gli era il lauro.

Senza dubbio il più importante dio della religione greca; raffigurato giovane e bello, quale ideale greco della giovinezza, e il suo legame con la gioventù, oltre che dall'aspetto, è dato da molti culti, che avevano giovani per protagonisti.

Fratello di Artemide, guida sulle vette del Parnaso il carro delle Muse (*musagete*). Infallibile arciere provoca con le sue frecce morti violente, risana da malattie e quale dio degli oracoli, largisce l'arte profetica.

I Greci, sia come privati, sia come delegati di una città, consulta vano l'oracolo quando qualche cosa di grave veniva a sconvolgere la loro vita; i sacerdoti si dicevano ispirati da Apollo, che ordinava quello che si doveva fare per allontanare la sciagura.

Era questa la funzione del dio, che sapeva il passato, il presente e l'avvenire (come gli indovini, di cui era il protettore), doveva guidare il comportamento degli uomini che si rivolgevano a lui per avere dei lumi. Le disgrazie, secondo i Grandi antichi, capitavano per lo più a chi avesse peccato con l'offesa a qualche dio, magari inconsapevolmente; e Apollo che sapeva tutto, indicava il dio offeso e il rimedio per placarlo. Talvolta era egli stesso che puniva direttamente gli uomini per aver trasgredito agli obblighi della religione o alle leggi del dio sovrano Zeus.

L'aspetto di punitore era ricordato in immagini che lo raffigurano armato d'arco e frecce.

Le punizioni costituivano spesso in malattie, dalle quali si guariva dopo aver espiata la colpa, secondo le indicazioni del dio.

Praticamente Apollo guariva le malattie come un medico, ed infatti *medico* era uno dei suoi tanti titoli, e medico, anzi dio della medicina era suo figlio Esculapio. Oltre agli indovini, anche i poeti si dicevano ispirati da Apollo. Indovini, profeti e poeti dovevano essere la stessa cosa per i Greci antichi, presso i quali, tanto degli indovini, (come Calcante nell'Iliade) come dei poeti, (Esiodo, nella sua Teogonia), si poteva dire che conoscesse il presente, il passato e il futuro. Insomma Apollo era anche poeta, anzi cantore, come i poeti di allora (*aedi*), che cantavano le loro composizioni, e veniva spesso rappresentato in atto di cantare, accompagnandosi con la lira. Come s'è visto, un suo titolo era quello di *musagete*, ossia capo delle Muse.

A volte era individuato con il Sole; ma un dio sole esisteva già per i Greci ed



era il dio Elio: tuttavia anche Apollo era solare Forse si pensava che Apollo, il quale rendeva tutto chiaro con i suoi responsi, fosse come il Sole, che tutto illumina, o forse il Sole che dall'alto vede tutto quello che succede sulla terra, pareva e poteva simboleggiare la sua onniveggenza.

Appena nato manifesta la sua grandezza e le sue divine qualità: *"mi saranno cari la lira e l'arco, e nei miei oracoli annuncierò agli uomini l'infallibile volontà di Zeus"*, della cui volontà si dichiarò anche interprete.

Dovette lottare contro mostri ed esseri violenti.

Per instaurare il suo culto a Delfi, uccise un drago, (*Pitone o Delfine*) che infestava la zona, e *Pizia o Pitonessa*, si chiamò la sua sacerdotessa in quel luogo.

Fu costretto a purificarsi da tali uccisioni, (un suo titolo era Febo, ossia il puro, che gli derivava da Feba, ava materna), trascorrendo un certo periodo di tempo al servizio di un mortale; Admeto re di Fere.

Era questi un giusto e per compensarlo Apollo lo salvò due volte dalla morte; la seconda lo salvò a patto che qualche altro morisse per lui e fu la di lui moglie Alceste a sacrificarsi, (di questi si parla in una tragedia di Euripide).

Celebre tra i suoi miti è l'amore per la ninfa *Dafne*, (in greco significa alloro) ed infatti in alloro si trasformò la ninfa per sfuggire all'inseguimento di Apollo.

L'alloro divenne la pianta sacra al dio, e con l'alloro si incoronarono i poeti a lui sacri e in seguito, tutti i poeti. Era detto, il divino Timbro, da Timbra città della Troade, ove i Dardani gli edificarono un tempio, e quivi ebbe il suo nascondiglio.

***(Vedi EPIDAURO).***

***(Vedi Febo).***

***(Vedi Dafne).***

***(ritorna ad Admeto)***



- *Apollo e Zeus*
- *Rappresentati in un' hidria - Cerveteri*



- *“Apollo” di Piombino*
  - Probabile copia romana di un originale greco del V s.a.C.
  - Louvre – Parigi.



- *Apollo del Belvedere”*
    - Statua maestosa attribuita a Leocares – IV s.a.C.
    - Musei Vaticani – Roma.
- (ritorna a LEOCARES*



- *Apollo citaredo*“ (*Che s’accompagna con la cetra o citara*)  
- *Altes Museum - Berlino*  
(*ritorna ad Admeto*)

## IL PITONE E LA SIBILLA DELFICA

Apollo era nato da quattro giorni, quando l’implacabile Giunone gli aizzò contro un serpente, il terribile Pitone, un mostro, che aveva la sua tana in una caverna del monte Parnaso; pauroso e orrendo, di dimensioni enormi, dalle fauci armate di molte file di denti e sempre spalancate. Insaziabile divoratore di uomini, di donne, di fanciulli e d’ogni altra sorte di bestiame, era il terrore

di tutta la Focide. Il suo aspetto era tale che agghiacciava di spavento chiunque lo guardasse, e tale un puzzo gli usciva dallo stomaco e dalle frange (estremità carnosa del naso), che faceva appassire e seccare l'erbe, i fiori, i germogli e le piante. Eppure Apollo non aspettò d'essere aggredito; andò lui a stanare il mostro dal suo covo, sul monte Parnaso, gettando dentro alla caverna una torcia fumosa e resinosa, che lo costrinse ad uscire. Non appena comparve, gli scaricò addosso una gran tempesta di frecce d'argento e, dopo una breve e furiosissima lotta, lo stese a terra morto. Lo squoiò, e portò le sue spoglie in voto in un antichissimo tempio della città di Delfo, sopra un tripode, davanti cui profetava una Sibilla, detta appunto Delfica, che da allora in poi, si chiamò Sibilla Pizia o Pitonessa. Gli abitanti del luogo, in memoria del fatto, e grati d'essere stati liberati da tanto flagello, dedicarono a lui il Tempio e istituirono in suo onore i "giochi pitici", e il Monte Parnaso divenne la sede prediletta di Apollo.

Non dimorava ancora, sebbene dio, sull'Olimpo, e per campar la vita, dovette alloggiarsi come pastore presso il re Admeto della Tessaglia; gli conduceva al pascolo le mandrie e gli armenti per le verdi convalli della Pieria e fu allora che Mercurio gli rubò cinquantabuoi, e che in seguito, per farsi perdonare, gli regalò la cetra. Con questo strumento, Apollo fece cose meravigliose; inventò la musica, la poesia, la rima, il canto, il ritmo, e tutte le arti belle.

## PAN O PAM

Ma c'era un altro quaggiù, che suonava divinamente la siringa, Pan il dio delle greggi, dei pastori e dei Satiri. Un dio mezzo uomo e mezzo animale: naso camuso, pelle e viso cotti e abbronzati dal sole, aguzze orecchie, corna poderose attorcigliate in fronte, barba caprina, pelose zampe e forcuti lo zoccolo dei piedi. Quando lo vedevano o si immaginavano di vederlo allo schianto d'un ramo, all'apparire di un'ombra improvvisa, al rotolar d'un masso giù per un burrone, i pastori e le pecore fuggivano terrorizzati. Da allora si disse panico ogni spavento di origine misteriosa. Pur le Ninfe, che talvolta di notte, al chiaror di luna, si facevano attrarre dal suono armonioso del suo strumento e accorrevano nelle radure a lui vicine a danzare, quando lo vedevano ad un tratto sbucar dal folto degli alberi dove stava appiattato, se la davano a gambe. Un giorno ne inseguì una, che aveva nome Siringa. Fuggì e fuggì la Ninfa, finché non si vide sbarrato il passo dal fiume Ladone.

Disperata ella si buttò dentro, e le vergini Naiadi impietose, la convertirono



in un ciuffo di canne. Pan, ne colse alcune, le tagliò, legò sette in fila e in ordine decrescente e soffiò nello strumento così costruito. Sette suoni diversi uscirono dalle sette canne.

- Oh...bello! Esclamò Pan,

E chiamò Siringa il nuovo strumento sonoro.

Ebbe l'imprudenza di aggiungere: con questo, io vincerò Apollo

Lo seppe il dio Apollo, che accettò la sfida.

gara avvenne alla Corte del re Mida, di Frigia e arbitro, il re stesso.

Iniziò Pan, con una sonata così allegra, orgiastica e indiavolata, che le gambe degli ascoltatori, da sole, avevano voglia di muoversi e di mettersi a ballare e saltare; i muri stessi sembrava che vibrassero, che anche le seggiole, e le panche volessero sgranchirsi e scuotersi.

Gli occhi del re Mida luccicavano; ed egli, accompagnandosi col battere dei piedi e delle mani, plaudiva gioiosamente.

Quando Pan ebbe finito; bravo Pan, gridò!

- Io non credo che nessuno, neppure Apollo possa mai eguagliarti, nonché superarti.

-Sentiamolo!

E fu la volta di Apollo.

Il bellissimo dio imbracciò la sua cetra, e la toccò lievissimamente con le dita. Alta la spaziosa fronte, lo sguardo quasi smarrito nell'azzurro del cielo, i biondi capelli gli si erano sciolti ondeggiando; pareva che anche l'aria si sciogliesse, che tutte le cose si dispianassero sull'onda dolcissima del suono.

Il re Mida, seduto sul trono, con la guancia appoggiata nel palmo della mano, guardava anche lui fuori delle finestre estasiato e pareva che sognasse

Lo stesso Pan, immobile sulle zampe villose, pensava.

IL RE MIDA

Quando Apollo cessò, fu un gran silenzio. Fu come quando, ascoltando un'orchestra, devono trascorre alcuni momenti prima che i cuori e le anime si riscuotano da una specie d'incanto, e prima che gli applausi scoppino irrefrenabili. Apollo invitò il re a pronunciare il suo giudizio.

- Bello! Divino! rispose. Ma, ricordandosi del primitivo giudizio e non volendo smentirsi. Però...però...soggiunse. E voleva dir di più, quando avverte uno strano prurito ai lati della testa. Si porta le mani al capo, e, inorridito si accorge che le orecchie gli si sono allungate. Che altro potè fare in un'occasione simile se non come fecero Lucignolo e Pinocchio, nel "Paese dei balocchi?"

Il re Mida corse in camera e nascose le orecchie in un gran berettone di porpora, ne più si lasciava vedere, se non con quel nuovo ornamento in capo. Che cosa avrà il re Mida? Si chiedevano curiosi e preoccupati i sudditi. Mha! Gli farà male la testa.

I suoi pensieri son tanti... Senonchè gli toccò bene, un giorno di chiamare un barbiere che gli accorciasse i capelli!

- Bada, veh! – l’ammonì prima – Se tu dici qualcosa, io ti farò irrimediabilmente lacerare, segare, e squartare!

Come tremassero le mani del barbiere quel giorno, è facile immaginarlo! Il disgraziato uscì di là che gli tremavano anche le gambe. Fu tale anche nei giorni seguenti, il suo terrore, che un pensiero fisso, ostinato, ossessionante gli si cacciò nel cervello: “Il re Mida, ha le orecchie d’asino... il re Mida ha le orecchie d’asino!“...Non ne poteva più, il segreto era troppo terribile Bisognava che lo dicesse, che lo dividesse con qualcuno!

Se nò, io muoio! Se no, io scoppio! Bisogna che dica che il re Mida ha le orecchie d’asino...e tacque, sbigottito dal suono stesso delle sue parole. Andò in un campo, scavò una buca per terra, vi si chinò, tappandola ermeticamente col viso e con le mani, e fece la rivelazione tremenda. Il re Mida ha le orecchie d’asino. Poi si rialzò, riempì la buca e, riconfortato, tornò a casa. Ma quel campo sciaguratamente era vicino ad un corso d’acqua, vicino al corso d’acqua c’era una palude, e vicino alla palude, un bosco di canne. Le parole del barbiere raggiunsero il corso d’acqua, scesero verso la palude e verso le canne, s’infiltrarono per le radici su su per i fusti fino alle foglie; tutte le foglie si misero a gridare, stormendo: il re Mida ha le orecchie d’asino! Il re Mida ha le orecchie d’asino!..La voce si propalò, la udirono i pescatori, i pastori e i bifolchi, giunse fino alla città. Tutto il regno lo seppe. Il dio Apollo si era vendicato.

Su questa terra, il Satiro Mòrsia ardì competere con la cetra di Apollo mediante un flauto, anzi, con lo stesso flauto inventato dalla dea Minerva. Ed ecco come il prezioso strumento era caduto nelle sue mani.

Un giorno Minerva se ne andava a spasso, quando inciampò in un osso di cervo bianchissimo e sottile. Lo raccolse, lo forò, e vi soffiò dentro. Il dolce suono meravigliosamente le piacque.

Voglio sbalordire tutto l’Olimpo! - Esclamò raggianti, la diva. E suonò al cospetto di tutti i celesti, e tutti applaudirono, tranne Venere. e Giunone.

Perché ridete? Chiese offesa Minerva.

- Oh!... Guardati un po’ allo specchio!

Ella si guardò; mentre sonava, le sue gote si gonfiavano sgraziatamente. Indispettita, buttò via il flauto. che venne a cader quaggiù e fu ritrovato dal Satiro Marsia. Costui, come s'è detto, osò considerarsi pari ad Apollo, e questi lo sfidò.

Erano presenti le nove Muse.

Il temerario Marsia, fu vinto, acciuffato dall'irritato nume, impiccato ad un albero e scorticato.

*(Ritorna a Marsia)*

APOLLO E DAFNE

Un'altra avventura di Apollo

S'era egli invaghito di una leggiadra ninfa di nome Dafne e voleva a qualunque costo farla sua sposa.

- No! No! Ella si opponeva.

- Sono ninfa della dea Diana, la dea della castità, e m'è vietato.

E un giorno fuggì.

Apollo la rincorse e fu un momento in cui sembrava che stesse per afferrarla quando, la stessa, impetrò la Madre Terra perché la salvasse dalle brame del dio Apollo. Ed ecco che dai suoi piedi spuntano radici, le sue braccia e le sue mani si sviluppano in rami e in ramoscelli fronzuti. Quando Apollo fece per prenderla, non ebbe davanti a sé che un albero; un bellissimo albero d'alloro. Ne scelse un virgulto e se ne incoronò la fronte; ciò che da allora, si fece, per i trionfatori, e per i poeti.

GIACINTO il diletto amico

Apollo aveva Un diletto amico; Giacinto, figlio di Amicle, re di Laconia. Giocavano sempre insieme sulle rive del fiume Eurota, vicino alla città di Sparta. Un giorno che soffiava gran vento, un disco lanciato da Apollo lo colpì ad una tempia. Cadde il fanciullo. Apollo, subito soccorso, gli si inginocchiò accanto; un filo di sangue gli usciva dalla dolorosa ferita. Giacinto era morto. Angosciato, il dio pianse per lui disperate lacrime, e non potendolo richiamare in vita, lo convertì nel fiore, che da allora porta il suo nome

IL CARRO DEL SOLE

Amnesso finalmente all'Olimpo, il dio Apollo ebbe l'incarico da Giove di guidare per il cielo, il carro del Sole. Si levava egli al mattino, attaccava i quattro focosi cavalli, e via, per l'azzurro immenso, dietro all'Aurora, che gl'infiiorava di rosea luce la strada E a sera, calava giù, dall'altra parte del mare. Gli antichi, credevano davvero che le onde friggessero al tuffarsi del carro infiammato. D'inverno poi, anche Apollo aveva le sue vacanze. Si ritirava in certi paesi del settentrione, dove vivevano tranquilli su vaste campagne, solcate da placidi fiumi e bianche cime, in una blanda luce, senza mai nè caldo né notte, i popoli iperborei.

E, in primavera ritornava.

## FETONTE

Avvenne che Apollo ebbe un figliolo, da lui amato, come la pupilla degli occhi suoi. Si chiamava Fetonte, ed era un giovine ardito e bello. Amante delle pericolose imprese e desideroso di eguagliare la fama e la gloria del padre.

Un giorno, gli si presenta innanzi e... babbo, gli dice, vorrei da te, una grazia!

- Quale, figliolo mio?

- Che tu mi permetta di guidare i tuoi cavalli.

- Io ne sono capace! Non sarei tuo figlio, se così non fosse.

- Lasciameli una sola volta e vedrai!

- I miei cavalli? Rispose spaventato Apollo. Ma sai tu cosa vuol dire guidare per il cielo i miei cavalli?

- Lo sai tu che cos'è il Sole?

- Lo sò, babbo!

- Ragione di più perché tu mi lasci provare.

Tanto disse e tanto fece, che infine Apollo pur trepidante cedette. Ed ecco Fetonte che monta sul carro, ed ecco... si slancia!

Per un po' tutto andò bene, ma a un certo punto i cavalli s'accorgono di non essere guidati dalla solita mano. Allora si imbizzariscono, s'impennano, scalpitano e recalcitrano. Fan come i pazzi; di qua, di là, di su e di giù come liberi poledri in gara di corsa per una prateria sterminata. E Fetonte a urlare, a gridare, a tirar le briglie, e a menar di sferza! Le cose di quaggiù frattanto, par che vadano a soqqadro; in men che non si dica, foreste che bruciano, pascoli che s'incendiano, laghi e stagni che fumano, campi che s'irrigidiscono, fiumi

che s'asciugano, e sorgenti che si seccano; e uomini e bestie che muoiono!  
Si sveglia in allarme Cibele, antica deà della terra.

- Che è? Giove! Oh Giove!

Si rivolge infuriata al re - capo degli dèi.

- Ma non vedi? Non vedi? Così curi i mortali? Così tu abbandoni il creato?

E sorge anche Giove. Dà un'occhiata; intravede il pericolo, ancora un attimo e la palla del mondo o esplose o divampa. Impugna allora un fulmine e lo scaglia dritto contro Fetonte, colpendolo in pieno petto e facendolo schizzar fuori dal carro. I cavalli da soli tornarono alle scuderie e Fetonte invece, venne a precipitar quaggiù, e precisamente in Italia, nelle acque del Po.

Andarono per soccorrerlo l'amico Cicno, la mamma Climene e le Elidi, che erano le sette sue sorelle. Ma il suo corpo era già scomparso, ed essi piansero e piansero. Piansero finchè Cicno non fu convertito in Cigno, e in pioppi le sette donne. Cosicché quando tu vedi sulla sponda dei fiumi questi alberi gentili sveltare la sottile chioma nell'aria e mollemente ondeggiarla fra il tremolar d'ogni fronda, dolcemente mormorando ad ogni alito di vento, tu pensa a Fetonte, al suo folle ardire, al pianto di sua madre e delle sue sette sorelle.

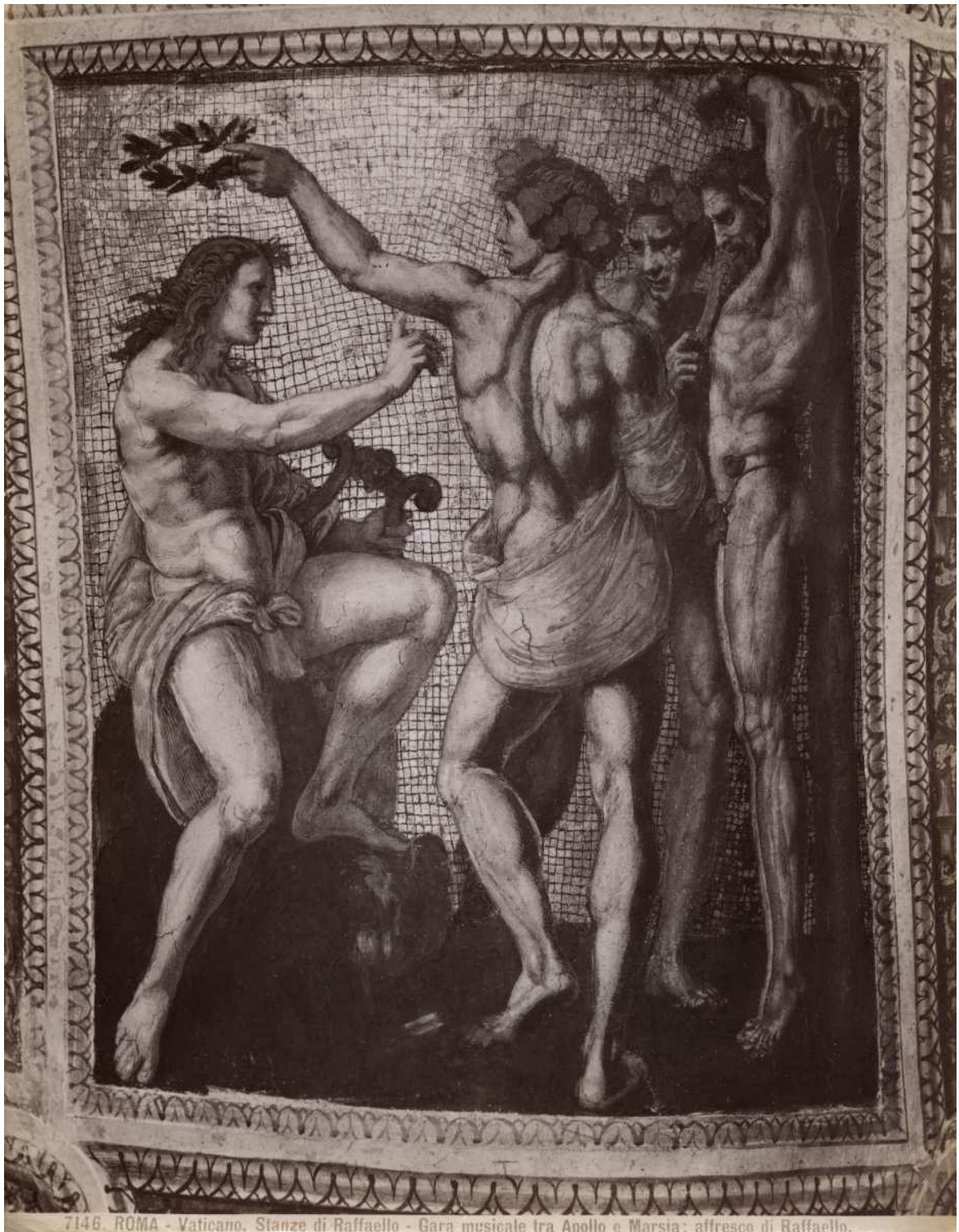


• *Apollo e le Muse* – Dipinto di Andrea Appiani – Villa Reale  
– Milano



- *Apollo e le Muse sul Parnaso*“ Dipinto di R. Menges – Villa Albani – Roma





7146. ROMA - Vaticano. Stanze di Raffaello - Gara musicale tra Apollo e Marsia; affresco di Raffaello.

- *Apollo e il supplizio di Marsia*”- *Quadro di R.Sanzio.*  
*Fondazione F. Zeri - Università di Bologna*



- *Apollo di Veio* – Scultura - Museo di Papa Giulio – Roma.

## ***APOLLODORO***

### ***1. APOLLODORO di Atene Filosofo***

Il s.a.C. Collaboratore di Aristarco di Samotracia, lasciò numerose opere, delle quali restano frammenti. Fra queste, una “Storia universale” in quattro libri, in trimetri giambici (Cronaca), che inizia con la presa e la distruzione di Troia; un’opera sul (Catalogo omerico delle navi) in 12 libri; una ”Storia mitologia e religiosa” in 24 libri (Sugli dèi). A compendio di quest’ulti ma opera fu scritto da un anonimo del I o II s.d.C, un trattato mitografico di scarso valore, attribuito lungamente ad Apollodoro

### ***2. APOLLODORO di Damasco Architetto,***

n.60 a.C m.125 a.C.? Tra i più geniali dell’antichità classica, fu attivo in Roma nella prima metà del II s., come architetto ufficiale civile e militare dell’imperatore Traiano. Passato poi al servizio di Adriano, fu da questi, secondo alcune fonti, esiliato, avendo criticato i progetti architettonici dell’imperatore. Le sue opere sono di impronta nettamente romana, ma rivelano in flussi ellenistico - siriani. La sua più alta realizzazione nel campo civile è il Foro di Traiano, eretto tra il 107 e il 113 che costituì per tutta l’età imperiale il centro civile e commerciale della città. Tra la prima (101 - 102) e la seconda (105 – 107) campagna da cia di Traiano, costruì un ponte sul Danubio, opera arditissima

d'ingegneria militare lungo oltre un chilometro, di cui restano tracce a Debrecen in Ungheria. Il ponte e le guerre *daciche* sono raffigurate nella colonna traiana i cui rilievi, di assoluta originalità, vengono attribuiti allo stesso Apollodoro; artefice inoltre degli archi di Benevento, di Ancona, e sembra abbia lavorato ai porti di Centocelle e di Ostia.

## ***APOLLONIO***

### ***1. APOLLONIO di Atene***

Architetto e scultore di scuola neo - attica: vissuto a Roma probabilmente nel primo secolo avanti Cristo: figlio di Nestore. E' uno degli esponenti principali della scuola neo - attica. Si conservano di lui due opere: il torso virile del Belvedere, (statua in marmo mancante della testa e degli arti) e il Pugilatore, opera in bronzo in perfetto stato di conservazione.

Oltre ad evidenti affinità stilistiche, l'attribuzione di quest'opera ad Apollonio di Atene, è documentata dalla sua firma rinvenuta sul "cesto", del Pugilatore dall'architetto americano Carpenter nel 1927.

- Margherita Guarducci nel 1959 ha invece negato l'esistenza.



*Torso del Belvedere” – Apollonio di Atene I s.a.C. - Vaticano – Roma.*



### *Pugilatore*

*Museo Nazionale Roma-*

*Questa statua, datata intorno al quarto secolo avanti Cristo, di fattura e origini greche e di autore ignoto, è uno dei due bronzi (l'altro è il cosiddetto "Principe ellenistico"), rinvenuti nel 1885 su un versante del Quirinale nell'area del convento di San Silvestro e probabilmente appartenenti ai resti delle Terme di Costantino.*

## **2. APOLLONIO Rodio**

Poeta epico ellenistico (n. Alessandria d'Egitto 295 circa – m. 215 ? a.C. Capo della Biblioteca Alessandrina, compose giovanis simo le "Argonautiche" poema in quattro libri di 5835 esametri, sulla spedizione degli Argonauti e sulla conquista del Vello d'Oro, ma l'insuccesso dell'opera lo costrinse ad esulare a Rodi (dove il soprannome di Rodio). Nell'aspra polemica pro e contro l'epica aperta al tempo di Tolomeo Evergète, egli sembra erigersi a erede della tradizione omerizzante, incorrendo negli at tacchi dei seguaci di Callimaco, fautori dell'erudita brevità del poemetto. In realtà Apollonio per novità di



sentimento e di gusto, non è lontano da Callimaco, ed è più poeta di lui. Attraverso un'elaborazione finissima dei mezzi espressivi, egli conferisce una fisionomia del tutto nuova al greco di Omero riuscendo ad evocare impercettibili moti del conscio e dell'inconscio. Ciò è sopra tutto evidente nel libro III, dov'è cantato l'amore di Medea per Giasone (modello del IV libro dell'Eneide), ma è comunque ris contrabile nella diffusa ricchezza di notazioni psicologiche, che danno alla sua pagina un'incomparabile suggestione. Il poema ebbe scarsa fortuna; in latino venne tradotto da Marrone Atacito, e rielaborato da Valerio Flacco

## ***APOTEOSI***

Elevazione a divinità di un mortale. E' parola dell'età ellenistica, dapprima si addiceva ad uomini che dopo la morte venivano elevati al grado di eroi: più tardi si adorarono anche esseri viventi. Il più noto esempio è l'apoteosi de gli imperatori romani, a cominciare da Augusto. La cerimonia consisteva nella deposizione della salma, su di una pira all'uopo eretta; le si dava fuoco, e da questa si staccava un'aquila, a simbolo dell'anima dell'imperatore assunta in cielo. L'aquila era spesso effigiata sui monumenti sepolcrali del mondo antico, a rappresentare l'anima del morto, e la pira era legata all'idea dell'immortalità raggiunta tramite l'incinerazione.



- *“Apoteosi dell'imperatore Antonino Pio e della moglie Faustina”*





- *"Rilievo della base della colonna Antoniana"*  
Eretta nel 161 nel cortile Della Pigna in Vaticano – Roma.

## **ARA**

### **MASSIMA**

Antichissimo altare in Roma presso il Foro Boario, che dicevasi innalzato da Ercole, l'eroe greco divenuto un dio per i Romani. Vi si teneva un culto dedicato ad Ercole, che per molti anni venne affidato alle cure dei membri di due famiglie, i Potizi e i Pinari che se lo tramandavano di padre in figlio; finché in seguito passò allo Stato.

- *Note - Le tombe facevano testimonianza ai discendenti delle avite glorie (fasti). Il Foscolo annotò: "Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quale gloria ne sarebbe ridondata al suo figliolo! L'uso delle are discende sino a tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri. Così il Foscolo, il quale cita in proposito l'ara sepulchri di Virgilio nel libro VI 305 dell'Eneide, e riporta quest'altra testimonianza dal terzo libro (62-4):*

*Ergo instauramus Polydoro funus  
et ingens aggeritur tumulo tellus  
stant Manibus arae caeruleis*

*maestae vittis atraque cupresso.*

## ***ARACNE***

Nella mitologia greca fanciulla di Lidia; osò sfidare la deà Atena nell'abilità del tessere e fu perciò da essa mutata in ragno. (Vedi Minerca in Miti e leggende).

## ***ARATO***

Poeta greco (n. Soli, Cilicia c.ca 314 a.C. - m. dopo il 240). Legato d'amicizia con numerosi poeti e letterati; tra gli altri nell'iso la di Cos, avrebbe conosciuto Tèocrito, e ad Atene, dove si occupò di matematica e di astronomia Callimaco, quivi si avvicì nò alla filosofia stoica e divenne discepolo di Zenone. Dal 276 a.C., fu alla corte del re macedone Antigono Gonata, ove compose un "Inno a Pan" e, unica superstite, un'opera astronomica in due parti, "I Fenomeni" in esametri di tono didascalico, ma non priva di poesia. Ebbe vasta eco e fu generalmente lodata dai contemporanei. Tradotta poi in latino da vari insigni autori, fra i quali Cicerone, e dall'Umanesimo in poi, ebbe numerose edizioni, a cominciare da quelle Veneziane del 1499.

## ***ARCADE***

Figlio degli amori di Zeus con l'oceanina Callisto, già compagna di Artemide nella caccia. Causa la gelosia feroce di Giunone, Callisto è trasformata prima in orsa, ma salvata da Artemide, da Zeus assunta in cielo a formare la costellazione dell'Orsa Maggiore con il figlio Arcade, che ne divenne il custode.

## ***ARCADIA***

Provincia della Grecia meridionale, corrisponde circa all'antica regione storica. Situata nella parte centrale del Peloponneso, si affaccia ad Est, per un breve tratto, al golfo di Nauplia; il capoluogo è Tripolis, cittadina che sorge al margine della fertile pianura di Tegea. Il paesaggio è ovunque montuoso o

collinare e spesso arido e brullo. A Nord nelle zone più elevate sono diffusi i boschi di abeti; prevalente è la pastorizia.

## ***ARCHEOLOGIA***

### **- GRECA ETRUSCA ROMANA**

Scoperte casuali di tombe e di tesori avvennero fin dall'antichità; si sono trovate tombe etrusche del IV s.a.C., violate dai Romani, così come molti sepolcreti egizi erano stati violati e predati in tempi assai remoti. Architetti e artisti del Rinascimento, come il Brunelleschi, segnarono e misurarono monumenti antichi. Michelangelo fu impressionato dalla scoperta del gruppo scultoreo del Laocoonte del 1506, e scavi sistematici si fecero già in quell'epoca nel Foro Romano e a Villa Adriana, presso Tivoli.

Il '600 segnò un periodo di stasi per le scoperte vere e proprie, con un prevalere di interessi antiquari, per l'illustrazione dei miti o dei luoghi delle antiche civiltà. Nel '700 iniziarono le scoperte di tombe, sculture ed iscrizioni etrusche, per cui fu fondata addirittura l'Accademia Etrusca di Cortona nel 1727 che promosse alcuni scavi. L'esplorazione delle necropoli etrusche della Toscana e del Lazio settentrionale, si protrasse per tutto il XIX secolo e arricchendo i musei di splendidi vasi che si credettero etruschi fino a quando l'archeologo Eduard Gerhard dimostrò come fossero per la maggior parte greci. Nel 1836 avvenne a Cerveteri la scoperta della tomba *Regolini Galassi*, una delle poche non violate, con splendida oreficeria, e le scoperte etrusche continuarono con le esplorazioni di abitati, quali Veio e Vulci, e della necropoli di *Spina*, i cui scavi, ebbero inizio nel 1922. All'inizio del '700 avvennero le prime scoperte nel territorio di Ercolano e Pompei, e Winckelmann nel 1764 pubblicò la "*Storia delle arti del disegno presso gli antichi*". In Grecia, Lord Elgin si appropriò agli inizi dell' 800, approfittando dell'ignoranza dei dominatori Turchi, di gran parte della decorazione scultorea del Partenone, poi venduta al Museo Britannico, ma solo dopo che lo scultore italiano Antonio Canova e l'archeologo Visconti affermarono, contro il parere di molti, la loro autenticità quale opera di Fidia. Lo scavo e il recupero delle sculture del tempio di *Aphaia* in *Egina*, segnarono la nascita di un nuovo criterio di scavo, rivolto non tanto al recupero di oggetti per arricchire le collezioni, quanto all'esplorazione sistematica del terreno, che

sola porta all'effettiva conoscenza dei monumenti e degli abitati antichi e ad una esatta ricostruzione storica. Da allora si susseguirono i grandi scavi dell'800, che ebbero come centro la Grecia antica e le sue colonie. *Newton* scavò il *Mausoleo di Alicarnasso* (1857), grandi campagne di scavo austriache e tedesche esplorarono le città dell'Asia Minore; Pergamo, Magnesia, Piene, ecc. La "*Società dei dilettanti*", costituitasi a Londra, esplorò le grandiose rovine di *Baalbek* nel Libano e *Palmira* in Siria. Nella Grecia stessa si ebbero scoperte notevoli, come quelle del tempio di Olimpia, con le sue sculture, (1875 - 1880) o quella della "*colmata persiana*", dell'Acropoli di Atene (1884 - 1891), nella quale furono ritrovati i capolavori della scultura greca arcaica. Grandi complessi monumentali, come i santuari di *Eleusi* e di *Epidauro*, o intere città come Corinto e Megalopoli, furono oggetto di scavi sistematici. A partire dal 1900, l'inglese *Evans* iniziò scavi sistematici a Cnosso, (isola di Creta) e i suoi ritrovamenti furono di importanza vitale per la conoscenza della civiltà *cretese - micenea*. Si scavò anche a Corfù, dove si fece archeologo lo stesso imperatore di Germania, e a Delo. Nella seconda metà del XIX secolo, si ebbero per impulso dell'archeologia germanica, la creazione dei grandi "*Corpora*", (raccolta sistematica di vasi, sculture, sarcofagi ecc.), e la pubblicazione dei dati relativi ai reperti rinvenuti, la cui conoscenza fu facilitata dalla fotografia, già usata in archeologia sin dal 1860. Nella prima metà del '900 gli Americani hanno compiuto scavi assai interessanti ad Atene e Corinto, mentre la scoperta dell'*Heraion* presso la foce del Sele (1936) è una tappa fondamentale per lo studio dell'arte greca nelle colonie dell'Italia meridionale. Grande interesse ha suscitato il ritrovamento di un arco greco (IV° s.a.C., il più antico monumento del genere in Italia) a *Velia - Elea*, e nel 1968 di dipinti greci (V° s.a.C.), unici esempi di pittura greca classica a Paestum.

Per ciò che riguarda il mondo romano, assai importante fu la riesumazione delle città sepolte dall'eruzione del Vulcano nel 79 d. C., quali, Ercolano nel 1706 e Pompei nel 1748, iniziata dai Borboni, e che divenne sistematica dopo l'unificazione d'Italia in Nazione del 1861. La colonizzazione italiana e francese dell'Africa settentrionale, portò nei primi decenni del secolo XX° alla riesumazione delle grandiose vestigia romane di quella zona: Leptis Magna, Cirene, Cartagine ecc. Importanti scavi si erano

avuti nei primi decenni del secolo, nel Foro Romano, ma la sistemazione di tutta la zona dei fori, dei mercati *traianei*, e delle pendici del Campidoglio, cominciò a Roma dopo il 1928 in piena era fascista. Le *navi di Nemi* hanno costituito un problema di tecnica archeologica, per il loro recupero nelle acque dell'omonimo lago (1928 – 1929), purtroppo bruciate dai tedeschi in ritirata alla fine della seconda guerra mondiale (1944), sono state ricostruite di nuovo. E le dolorose distruzioni di Palestrina sempre a causa dei bombardamenti indiscriminati degli anglo-americani avanzanti lungo la penisola, hanno reso possibile lo scavo sistematico del santuario della “*Fortuna Primi genia*” il più importante dell'Italia centrale. Del tutto indipendente dalle altre civiltà mediterranee, si sviluppò in Sardegna la civiltà nuragica, oggetto di studio sin dal XIX° secolo.

## ***ARCIGALLO***

Capo dei sacerdoti di Cibele. In Roma era nominato a vita dallo Stato, ma doveva risiedere nel tempio, e sovrintendere ai sacrifici che venivano fatti in onore di Cibele, (detta a Roma, *Magna Mater*) per il bene della città, e interpretare la volontà della dea espressa in vaticini, in occasione di una sua festa in marzo, o quando veniva ufficialmente consultata in circostanze particolari. Questi sacerdoti, e il culto della dea ebbero grande importanza nel periodo imperiale.

[\*\(ritorna a Cibele\)\*](#)

## ***ARE***

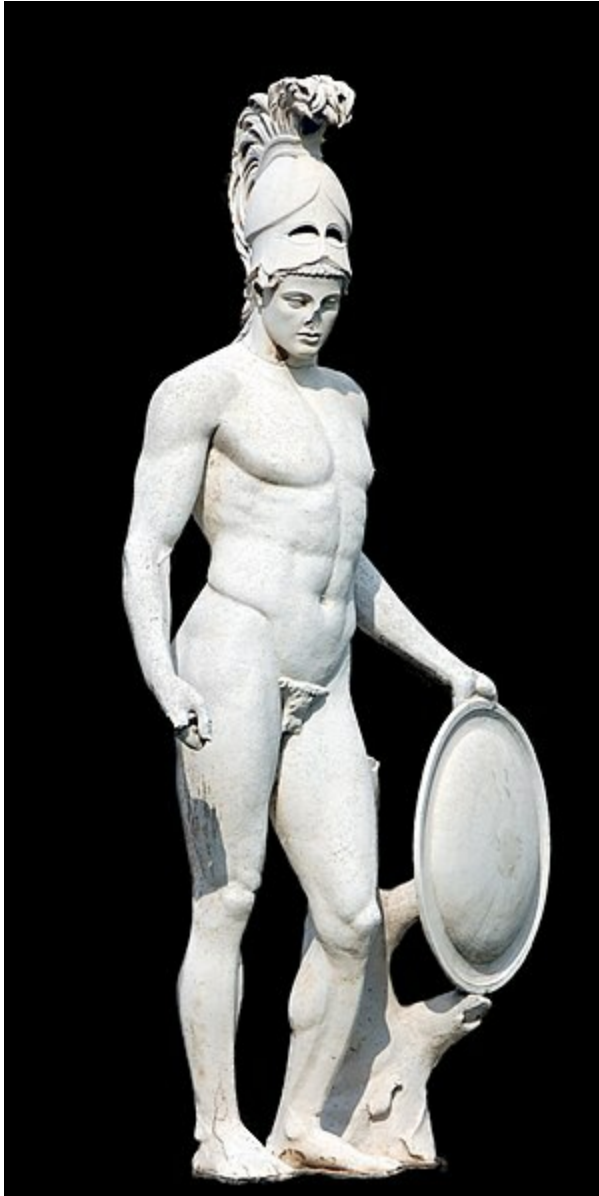
Gruppo di scogli tra la Sicilia e la costa dell'Africa. Pericolosissimi perchè, come un'enorme schiena, emergono appena dalla superficie dell'acqua.

## ***ARES***

Dio greco della guerra, corrispondente al romano Marte. Figlio di Zeus e di Era; amato da Afrodite, (Venere) veniva rappresentato con barba nelle raffigurazioni antiche, ma imberbe nel IV° e V° secolo. Aveva la sua sede mitica nella Tracia. Secondo Omero era figlio di Zeus e Dione (Iliade), dio

sinistro, selvaggio e smanioso di stragi. Gli Arcadi lo rinchiusero in un recipiente di piombo perché non danneggiasse la loro regione.

*(vedi Marte **AMAZZONI**)*



- *Scultura raffigurante Ares conservata nella Villa Adriana, a Tivoli*
-





- *Marte e Venere sorpresi dagli dei*  
Joachim Wtewael - 1603 - 1604 - olio su rame - Collezione privata

- *Note - Il colle dov'è adagiata l'Acropoli di Atene porta il suo nome: Ares.*

## ***ARETUSA***

Una delle Esperidi (ninfe, figlie dell'Oceano e della Notte

(personificazione delle onde del mare), Aretusa è ninfa al seguito di Artemide, che per sfuggire all'amore del dio fluviale Alfeo, si trasformò in sorgente con l'aiuto della dea e scomparve sotto terra riaffiorando in Sicilia nell'isola di Ortigia, (Siracusa) mista alle acque dell'Alfeo che non aveva desistito dall'inseguirla.

La leggenda la vuole trasformata in fonte nell'isola di Ortigia.



- *la Storia di Alfeo e Aretusa sulla fontana rococò del Gros-Horloge di Rouen. 1731 - Jean-Pierre Defrance*

• *Note - Ortigia è il nome dell'isolotto antistante il porto, sul quale è costruita la parte più antica della città di Siracusa. Il mar di Sicilia è detto anche, mar d'Aretusa.*

## ***ARGEI***

Cappelle votive in numero di 24 che si dicevano erette a Roma da Numa

Pompilio, nelle quali i pontefici sacrificavano nel mese di marzo. L'antico culto in Roma, aveva un duplice significato; pure erano chiamati Argei certi fantocci di giunchi, che il 15 marzo le Vestali gettavano dal ponte Subblicio (antichissimo ponte di legno che congiungeva la città con il colle del Gianicolo) nel Tevere Non si conosce bene il significato del rito; gli antichi autori sostenevano trattarsi di un arcaico sacrificio umano in cui, col tempo, si sarebbero sostituiti con dei fantocci. Secondo altri, un rito per ottenere la pioggia. Venivano chiamati argei anche dei modesti recinti sacri (*sacella o aediculae*) situati nei quadrivi della città di Roma, che ospitavano gli dèi tutelari dei crocicchi e delle vie, assai venerati ai tempi di Augusto.

## ***ARGIA***

Figlia di Adrasto e moglie di Polinice; esaltata per la sua tenerezza verso il marito.

## ***ARGIVO***

Abitante della città di Argo dell'Argolide; per estensione "greco".

## ***ARGO***

*o ARGOS*

Città sud orientale nel Peloponneso, la più antica della Grecia, fondata circa nel XVIII s.a.C. Oggi nel dipartimento dell'Argolide. le cui città più importanti sono: Argo, Corinto, Citera, Epidauro, di cui costituisce il centro principale; già capitale del regno di Agamennone, situata nella breve pianura della regione agricola dell'Argolide, di cui costituisce il centro principale, mentre il capoluogo è Nauplia, sul golfo omonimo. Ebbe molta importanza nella storia dell'antica Grecia, tanto che Omero, chiama tutti i Greci combattenti a Troia, Argivi. Fu sempre in contrasto con l'altra grande città del Peloponneso Sparta, e raggiunse il massimo della sua potenza sotto il re Fidone alla metà del VII° s.a.C. A quel tempo la città si estendeva su due colline, *Apis* e *Larissa*, fortificate con mura ciclopiche, dove sono state messe in luce abitazioni databili al 2.000 a.C. Si ampliò successivamente nella pianura, ed ebbe notevoli santuari e templi dedicati ad *Apollo Pizio*, *Zeus*,



*Atena ed Era*, della quale si hanno testimonianze di culto antichissime, con statue preistoriche e idoletti micenei. Dell'antica città, sono rimasti resti di templi, un grandioso teatro scavato nella roccia e capace di 20.000 spettatori: l'*aeropago* nonché ruderi di successive costruzioni romane, come; un *odeon* e le *terme*, e fu anche centro in età classica di una notevole scuola di scultori in bronzo.



• *Io e Argo (particolare) affresco Pompeiano*  
*Museo Archeologico Nazionale di Napoli*

### **1. Argo Panoptes**

(Argo "che tutto vede") è un gigante che ha, secondo alcuni miti, un occhio, secondo altri quattro (due davanti e due dietro), e secondo altri ancora ne aveva cento, e dormiva chiudendone cinquanta per volta. Altri miti sostengono che avesse infiniti occhi su tutto il corpo.

## 2. *Argo, figlio di Aristore*

viene citato anche come persona molto accorta per antonomasia: "è un Argo" oppure "ha più occhi di Argo". Il gigante è ricordato per aver liberato l'Arcadia da un toro mostruoso e da un satiro che rapiva le mandrie. Al gigante spetta anche l'uccisione di Echidna. La maggior parte del mito su Argo è comunque legata alla vicenda di Zeus ed Io. Il gigante venne posto a guardia della ninfa Io, uno degli amori di Zeus tramutata dal dio in una giovenca per nascondere a Era, sua moglie, la vera identità della ninfa. La dea, sospettosa di un possibile tradimento del marito, riuscì ad ottenere l'animale in dono. Zeus, infatti, acconsentì alla richiesta per fugare ogni sospetto di tradimento, ed Era pose la fanciulla sotto la sorveglianza di Argo, che legò l'animale ad un ulivo che cresceva in un bosco sacro a Micene. Il gigante, grazie ai suoi infiniti occhi, riusciva a non dormire mai, chiudendone, per riposare, solo due per volta.

Zeus, dispiaciutosi per Io, incaricò Ermes di liberarla. Quest'ultimo, camuffatosi da pastore, si avvicinò ad Argo suonando una melodia. Il gigante, affascinato dal suono, invitò Ermes a sedersi con sé. Il dio, accompagnandosi col suono, iniziò a narrare la storia di Pan e Siringa, fino a che non riuscì a far chiudere tutti i cento occhi. Ermes uccise il gigante addormentato tagliandogli la testa con la spada, liberando Io. Era prese gli occhi dalla testa di Argo e li pose sulle piume del pavone, l'animale a lei sacro

## 3. *Argo è il cane di Odisseo.*

Allevato come cane da caccia dall'eroe prima di partire per Troia, nel poema di Omero compare in un passo, ad Itaca, soltanto nella terza e ultima parte: ormai vecchio, disteso «su cumuli di letame di muli e buoi addossato dinanzi all'ingresso», tormentato dalle zecche; ugualmente, riconosce subito il padrone Odisseo dopo averlo lungamente atteso nonostante la prolungata assenza, e agita la coda, abbassa le orecchie, non avendo la forza di avvicinarsi a lui. Argo allora viene « *preso dalla nera morte per sempre, dopo essere riuscito a rivedere alla fine Odisseo dopo vent'anni* », e Odisseo si asciuga di nascosto una lacrima, senza che *Eumeo* se ne accorga.

#### 4. *Argo*

era la mitica nave che portò Giasone e gli Argonauti alla conquista del vello d'oro.

#### 5. *Argo eponimo della città greca di Argo,*

figlio di Zeus e Niobe, figlia di *Foroneo*

#### 6. *Argo - Astronomia:*

una costellazione dell'emisfero australe, comprendente la stella di prima grandezza Canopo.

#### 7. *Argo uno degli Argonauti*

Nella mitologia greca, Argo era uno degli Argonauti, costruttore della mitica nave Argo, figlio di Arestore.

### ***ARGONAUTI***

*(Naviganti di Argo)*

Ciascuno degli eroi che accompagnarono Giasone per mare sulla nave Argo, alla conquista del "Vello d'Oro" nella Colchide. Tale impresa era narrata in uno dei più famosi miti greci, che riguardava in origine forse, il solo Giasone (eroe di Jolko, città sulle coste della Tessaglia), ma trovò il favore di tutte le città della Grecia che offrirono i propri eroi. Divennero cinquantacinque, tutti i più bei nomi della mitologia greca, tra cui Ercole, i Dioscuri, l'ateniese Teseo con l'inseparabile Piritoo, Peleo il futuro padre di Achille, Telamone, (padre di Aiace) Meleagro famoso eroe dell' Etolia, Orfeo il celeberrimo cantore mitico e Tifi il pilota. L'impresa di Giasone finì col divenire l'impresa collettiva dei Greci, quasi come la guerra di Troia. Il vello d'oro che dovevano conquistare, era la pelle di un prodigioso montone d'oro, di cui si parlava in un altro mito, quello dei figli di Ino. Il vello era in possesso di Eeta, re della Colchide, lontana regione orientale sulle coste del mar Nero, difficile da raggiungere, Proprio per questo motivo lo zio di Giasone, Pelia, che aveva usurpato il trono del nipote, pose come condizione



la conquista di quel vello d'oro, per restituirgli il regno. Con l'aiuto di Atena fu costruita una nave, la prima che avesse mai solcato i mari, chiamata Argo, dal nome del costruttore. Gli Argonauti si imbarcarono, e con la protezione della dea Era, salparono verso Oriente. Ebbero molte avventure e si capisce perché l'avventura finale, ossia la conquista del vello d'oro era un compito di Giasone, mentre il viaggio per mare costituiva l'impresa collettiva, e con le sue difficoltà gloriosamente superate, giustificava la presenza di così tanti eroi greci. Lottarono con popolazioni selvagge, uccisero mostri, giganti, assassini, che infestavano le regioni in cui capitavano. Ognuno ebbe la sua parte di gloria. Non tutte le avventure furono tanto terribili; una dolce storia ad esempio è quella di Peleo e Teti. Giunti in Colchide, Giasone fu sottoposto ad una serie di difficili prove da parte di Eeta; erano le condizioni per ottenere il vello d'oro. Egli superò le prove con l'aiuto di Medea, la figlia del re che s'era innamorata di lui. Finalmente ripartirono con la preda e Giasone portò con sé anche Medea. Il viaggio di ritorno fu contrassegnato pure da numerose avventure; ma alla fine Giasone poté riavere ***Jolco***.

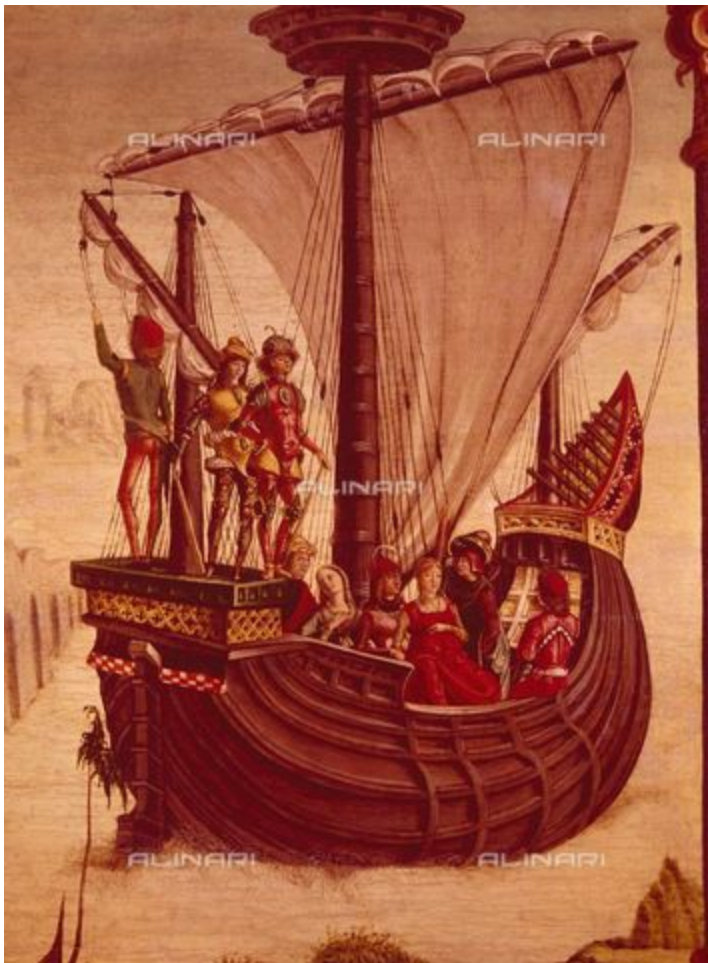
*Note: Le avventure degli Argonauti furono raccontate in un poema epico di Apollonio Rodio, intitolato "Argonautiche". Molti furono i motivi della grande risonanza della mitica impresa di Giasone nel mondo greco; trattavasi del primo viaggio in mare, o addirittura dell'invenzione della nave; questo era molto importante per un popolo marinaro.*

*Le prove superate da Giasone, per riavere il regno, ricordavano le iniziazioni, che gli adolescenti un tempo dovevano superare per diventare adulti; e il vello d'oro poteva rappresentare il sole che, lucente come oro, viene da Oriente, come la Colchide, ma per giungere fino a noi, deve superare tante difficoltà, come quelle che dovettero vincere gli argonauti.*

- *Argonautiche; le imprese degli "Argonauti" Titolo di due poemi; uno greco di Apollonio Rodio del III°s.a.C.; l'altro latino di Valerio Flacco I°s.d.C.*



- *Eracle al raduno con gli altri Argonauti. Cratere attico a figure rosse da Orvieto. Pittore dei Niobidi, 460-450 a.C. (Louvre)*
- 



- *“Il vascello degli Argonauti”(sec.XV°)  
- Pittura proveniente dalla cerchia*

*di Ercole de' Roberti - Museo Civico – Padova.*  
*[\(ritorna a FRISSO\)](#)*

## **ARIANNA**

Figlia di Minosse, re di Creta; nel mito si narrava com'ella innamoratasi di Teseo, gli offrì il filo per uscire dal labirinto del Minotauro, ov'era entrato per ucciderlo. e da cui era impossibile uscire indenne. Sposata da Teseo e fuggita con lui, fu poi da questi abbandonata nell'isola di Nesso, dove si fece sacerdotessa e sposò il dio Bacco (Dioniso). Secondo altra versione il dio Bacco impietositosi, la raccolse in lacrime a Nesso, la consolò e la fece sua sposa. Il suo mito venne trattato nei secoli da molti artisti.

*[\(Vedi o ritorna a BACCO\)](#)*

- *Note: figurato: filo d'Arianna; guida, aiuto.*  
*Gli antichi chiamavan "Corona di Arianna", una costellazione nella quale individuavano un diadema donato ad Arianna da Dioniso.*



- *Celebre il brano musicale di Claudio Monteverdi "Il lamento di Arianna": spicca per carattere drammatico.*





- *“Arianna abbandonata da Teseo nell’isola di Nesso”*  
- *Affresco da Pompei British Museum - Londra.*

***ARIONE***



## 1. *Arione di Metimna*

(noto anche come Arione di Lesbo) è stato un citarista dell'antica Grecia che, secondo Erodoto, inventò il ditirambo, il canto in onore di Dioniso. [1] È solitamente considerato una figura mitologica in quanto è principalmente noto per la leggenda secondo la quale venne salvato da un delfino.

Arione era il prediletto di Periandro, tiranno di Corinto. Egli convinse il re a lasciarlo andare di città in città per mostrare a tutti la sua arte.

Erodoto narra che Arione arrivò fino in Sicilia, dove si arricchì grazie alla sua arte.[1] Nel suo viaggio di ritorno da Taranto, i marinai avevano complottato di uccidere e derubare Arione delle ricchezze che portava con sé. Mentre si trovava in alto mare, ad Arione fu data la possibilità di scegliere fra un suicidio con una degna sepoltura a terra o di essere gettato in mare. Egli allora chiese di poter cantare per l'ultima volta, prima di suicidarsi (nella versione di Igino, Arione sognò la notte il dio Apollo che gli disse di cantare con la sua ghirlanda e le sue vesti di scena e di fidarsi a quelli che sarebbero venuti in suo aiuto).[2]

Suonando la sua cetra, Arione cantò quindi una lode ad Apollo e la sua canzone attirò vari delfini attorno alla nave. Appena finito di cantare, Arione si gettò in mare dove uno dei delfini lo caricò sul dorso e lo portò in salvo presso il santuario di Poseidone a Capo Tenaro. Giunto a terra, desideroso di ripartire subito, Arione dimenticò di spingere in mare il delfino, che morì in quel luogo. Egli si diresse verso Corinto dove narrò le sue vicende a Periandro e questi ordinò che il delfino fosse sepolto e gli fosse innalzato un monumento funebre.[2] Poco tempo dopo giunse a Corinto la nave sulla quale Arione era stato trasportato. Periandro comandò che i marinai della nave fossero portati al suo cospetto e chiese loro informazioni riguardo ad Arione; essi dissero che era morto ed era stato da loro sepolto (nella versione di Erodoto i marinai affermano invece che Arione si trovava vivo e vegeto in Italia[1]). A costoro il re rispose: «Domani giurerete davanti al monumento del delfino!» e ordinò che fossero tenuti in prigione. Poi chiese ad Arione di nascondersi il giorno seguente dentro il sepolcro del delfino, abbigliato nello stesso modo con cui si era gettato in mare. Quando il re li fece condurre lì e li fece giurare che Arione era morto, Arione uscì dal sepolcro, ed essi, non sapendo grazie a quale Dio si fosse salvato, ammutolirono. Il re decretò

che fossero crocifissi presso la tomba del delfino. Sia nelle Fabulae che nel libro secondo del De Astronomia, Igino racconta che Apollo, a causa della bravura nella citarodia, trasportò fra le stelle sia Arione che il delfino, dove divennero due costellazioni: la costellazione della Lira, la quale d'altro canto viene ricondotta anche ad Orfeo, e la costellazione del Delfino.[3][4]



## ***2. Arione o Areione è una figura della mitologia greca. Cavallo dalla nera criniera***

secondo Pseudo-Apollodoro sarebbe nato dall'unione di Poseidone con Demetra, quest'ultima sotto forma di Furia. Invece, secondo il racconto di Pausania, Demetra, stanca e scoraggiata dopo tanto errare alla ricerca di sua figlia Persefone, rapita dallo zio Ade, non volendo unirsi con un dio o con un titano, si trasformò in giumenta e cominciò a pascolare tra gli armenti del dio Onco, che regnava a Onceo in Arcadia. Essa non riuscì, tuttavia, a trarre in inganno Poseidone, che si trasformò a sua volta in stallone e la violentò. Dalla loro unione nacque una figlia, di cui non era lecito pronunciare il nome (la dea misterica Despina), e un cavallo, Arione. Il furore di Demetra fu tale che in Arcadia fu onorata come Demetra la Furia[1].



Secondo Pausania il cavallo Arione appartenne dapprima a Onco, poi passò a Eracle, al quale servì nella spedizione contro la città di Elide e nella lotta contro Cicno. Eracle donò Arione ad Adrasto dicendo che, dopo tutto, preferiva combattere a piedi. Grazie alla velocità di Arione, Adrasto fu l'unico dei sette re che assediavano Tebe a salvarsi con la fuga. Dopo la disfatta dell'esercito argivo, infatti, Arione condusse Adrasto rapidamente lontano dal campo di battaglia e lo depose al sicuro in Attica, vicino a Colono.



Safari Ltd.  
safari ltd. com

### 3. *Arione, re di Mileto,*

che accolse Esione dopo che aveva lasciato Telamone, e adottò il figlio Trambulo.

*(Vedi Esione)*

# **ARISTARCO**

## **1. ARISTARCO di Samo**

Astronomo greco vissuto nel III°s.a.C. Famoso per il suo metodo di determinare il rapporto fra le distanze: Terra - Sole e Terra – Luna. Tale metodo è in linea di principio corretto, anche se il valore (19), trovato da lui è assai diverso da quello odierno (388). Cercò anche di stabilire il rapporto tra il diametro del Sole e quello della Terra; del Sole gli risultò 6-7 volte maggiore di quello terrestre, mentre in seguito gli studi astronomici hanno stabilito che è 109 volte maggiore.

## **2. ARISTARCO di Samotracia**

Grammatico greco (n.217?- m.145? a.C.). Fu il più autorevole filologo dell'antichità. Diresse la biblioteca di Alessandria e fondò una celebre scuola di grammatica antagonista a quella di Pergamo, fondata da Cratere di Mallo. Studioso di Omero, lasciò due edizioni critiche dei suoi poemi, che furono determinanti nell'eliminare dal testo i residui della trasmissione orale. Fu anche studioso di Alceo, Erodoto, Esiodo, Pindaro ed altri.

## **3. ARISTARCO di Atene**

(in greco antico: Ἀρίσταρχος, Arístarchos; Atene, metà del V secolo a.C. – Atene, tra il 411 il 409 a.C.) è stato un politico e militare ateniese.

Assieme a Frinico, Antifonte e Pisandro, Aristarco è nominato come uno dei principali capi della Boulé dei Quattrocento, nel 411 a.C.; era, infatti, uno dei più accaniti anti-democratici.[1]

All'inizio della contro-rivoluzione, Aristarco lasciò la sala delle riunioni con Teramene e guidò la giovane cavalleria oligarchica al Pireo.[2]

Quando il suo partito cadde, Aristarco sfruttò la sua carica di stratego per andarsene coi più barbari degli arcieri stranieri nella città di confine di Enoe, che poi fu assediata dai Beoti e dai Corinzi; lì si accordò cogli Spartani, consegnando la città al nemico.[3]

In seguito fu catturato dagli Ateniesi, che lo processarono e condannarono a morte assieme ad Alessicle; ciò avvenne tra il 411 e il

406 a.C.,[4] ma più probabilmente prima della restaurazione della democrazia (avvenuta nel 409 a.C.).

#### **4. ARISTARCO (*Tessalonica ... – I secolo*)**

fu seguace di Paolo di Tarso che accompagnò a Roma condividendo la prigionia. Considerato il primo vescovo di Tessalonica.

Aristarco, un "greco di Tessalonica" (Atti 27:2), è stato uno dei primi cristiani di cui si hanno notizie in alcuni passi del Nuovo Testamento.

Citato tre volte negli Atti degli Apostoli: la prima quando a Efeso insieme a Caio, un altro macedone, Aristarco fu coinvolto in un tumulto, sequestrato dalla folla e portato in un teatro (Atti 19,25-32); la seconda è citato come rappresentante di Tessalonica assieme a Secondo quando tornò con Paolo dalla Grecia verso l'Asia, nella colletta per Gerusalemme (Atti 20,1-4); l'ultima, prigioniero insieme a Paolo in viaggio verso Roma: a Cesarea si imbarcò con Paolo su una nave di Edremit (Adramyttium) diretto a Myra in Licia (Atti 27,1-2).

Viene ricordato due volte da Paolo stesso nelle Lettere: Aristarco è descritto come Paolo "prigioniero" (Colossesi 4:10) e "compagno operaio" (Filemone 1:24). Culto

Dal Martirologio Romano alla data del 4 agosto: Commemorazione di sant'Aristarco di Salonicco, che fu discepolo di san Paolo Apostolo, suo fedele compagno di viaggi e compagno di prigionia a Roma.

Nella Chiesa ortodossa orientale Aristarco è identificato come uno dei Settanta apostoli e vescovo di Apamea. Egli è commemorato come santo e martire il 4 gennaio, 14 aprile e 27 settembre.



*Sant'Aristarco di Tessalonica*  
*Vescovo, Discepolo di San Paolo*  
[\*\(da wikipedia\)\*](#)

## **ARISTEO**

Mitico pastore della Tessaglia, figlio della ninfa Cirene. Innamorato di Euridice, sposa di Orfeo, la insegue ed è perciò causa della sua stessa morte. Le ninfe lo puniscono facendo morire le sue api e solo per intercessione della madre e con i consigli di Proteo, può riaverle.



- *Aristée, dieu des jardins, 1817*  
*François-Joseph Bosio - Louvre, Parigi*  
*(Ritorna a PROTEO)*

**(Virgilio Georgiche IV)**

*(V 556) ...Se ne giva Aristéo gli umidi regni,  
E le materne case, e in quelle grotte  
I chiusi laghi, ed i sonanti boschi  
Muto ammirando, e attonito a l'immenso  
Fragor de le acque i sotterranei fiumi  
Qua e là scorrenti contemplar godea;...*

**ARISTIDE**

Uomo politico Ateniese (n. Atene c/ ca 540–m. 470 c/ ca a.C.) Figlio di Lisimaco divenne in breve il più autorevole rappresentante del partito conservatore. Di specchiata onestà, il popolo ateniese gli conferì il soprannome di "giusto" fu arconte nell'anno 489- 488 a.C. e avversò il programma navale di Temistocle nel timore che con la creazione della marina da guerra si rafforzassero le classi proletarie (marinai e operai addetti alla costruzione delle navi), a svantaggio dei proprietari terrieri. La contesa tra i due uomini si risolse con l'invio in esilio di Aristide. Amnistiato all'inizio della seconda guerra persiana, guidò nel 479 gli opliti alla battaglia di Platea, e, dopo la vittoria rientrò nella vita pubblica. Per la sua probità fu incaricato di fissare la somma dell'annuo tributo che ciascuno degli alleati doveva versare al tesoro della Lega di Delo. Fu sepolto a spese della città sul \*Falero.

- *Falero era il principale porto di Atene prima che Temistocle, nel 493 a.c. fortificasse il Pireo*





- *Statua di Aristide*  
*Musei Vaticani - Roma*

## ***ARISTOFANE***

Poeta, commediografo greco (n. Atene 444 c/ca- m.385 c/ca a.C.). Esordì giovanissimo e sin dalle prime commedie attaccò il demagogo Cleone, rivelandosi cautamente conservatore, nostalgico di un passato eroico, di un'arte morale e moralistica, di un pensiero svincolato da cavilli sofisticati; ma non vennero mai meno in lui la viva curiosità per le ricerche musicali e

poetiche, l'appuntata vivacità dei dialoghi e l'abbandono alle lusinghe del sogno e del canto. Le sue commedie superstiti sono undici: gli Arcanesi (425), I Cavalieri (424), Le Vespe o I Calabroni (422), La Pace (421), Le Nuvole (seconda stesura (419 - 418), La Prima Era (423), Gli Uccelli (414), Lisistrata (411), Le donne alle Tesmoforie o Le donne alla festa di Demetra (411), Le rane (405) Le donne a parlamento (392), Pluto (388). Tutte si muovono nel solco di una tradizione strutturale ben definita, all'alternanza di parti dialogate e parti cantate. Gli intrecci sono di elementare semplicità; nella prima parte si enuncia e si attua attraverso contrasti un disegno del protagonista (per lo più un campagnolo attempato e di buon senso), il cui successo è celebrato nella seconda parte, con cerimonie o banchetti conditi di scene comiche, per l'intervento e la bastonatura degli intrusi. Nella parte consacrata alle beffe la "parabasi", in cui il coro esce dalla finzione scenica. Aristofane concentra i suoi pungenti attacchi ai politici, ai filosofi e ai poeti del tempo.

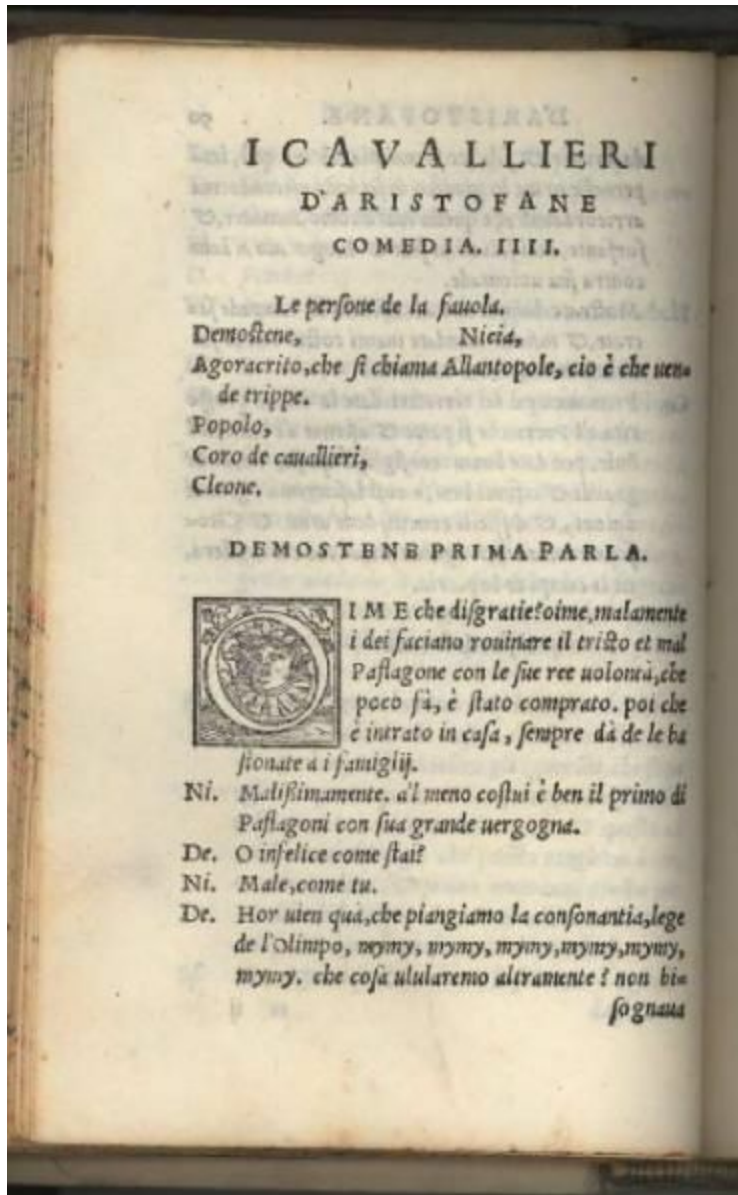
Gli interventi della legge censoria che vietò la satira personale, si fanno sentire sugli ultimi lavori: nel Pluto, manca la parabasi e il coro è ridotto a cantare interludi. Genio della deformazione, Aristofane riflette la vita del tempo in uno specchio che esaspera i tratti dei personaggi e svela l'aspetto grottesco della situazione; concede molto alla buffoneria esteriore della farsa popolare, ma non smarrisce il mordente di una vigorosa teatralità, né la deformazione si risolve in un compiaciuto gioco d'intelligenza, ma si espande in una esplosiva esuberanza d'intuizioni. Il linguaggio, lontano da affettazioni cittadine o da eccessiva rudezza agreste e la metrica ricca, abile efficientissima, concorrono a dare all'opera di Aristofane il prestigio della grande poesia. Nelle "Nuvole", un padre sopraffatto dai debiti, che ha contratto per le intemperanze del figlio, spera di aver ragione dei creditori, grazie agli insegnamenti che impartiscono nel "Pensatoio", dove Socrate, sospeso in un canestrello a mezz'aria e i discepoli, persi in cavillose futilità incarnano una sofistica, fumosa e astratta, incapace di intendere il linguaggio filosofico, il protagonista manda da Socrate il figlio, che assiste al contrasto fra il Discorso Giusto e il Discorso Ingiusto e, imparata sin troppo bene la lezione picchia il padre, minaccia di picchiare la madre, finché il padre esasperato appicca il fuoco al "Pensatoio".

Note vive della commedia

Di là dalla tendenziosa e divertita caricatura di Socrate, sono, da un lato la poesia dell'intimità, in certi mirabili "interni" e in certi toni patetici, dall'altro gli effetti teatrali nella spettacolosa rappresentazione dei medi tabondi filosofi e nell'incendio finale, come pure nell'intuizione scenica delle forme cangianti e veleggianti delle "Nuvole", che compongono il coro; sostenute e squisite le parti liriche. Fiabesca e allusiva è la commedia "Gli Uccelli", dove due ateniesi nauseati della loro città vanno a fondare a mezz'aria una città degli alati. Uomini ansiosi di libertà, falliti seccatori e scrocconi, tentano di entrare nella terra promessa, dove si affacciano a parlamentare gli dei; Prometeo, che si ripara comicamente sotto un ombrello; Posidone, che difende il prestigio di Zeus; Ercole, avido solo di bocconcini, e Tralballo, un dio barbaro che farfuglia una sua lingua incomprensibile. La vicenda è suggellata dalle nozze del geniale ideatore e sovrano della strana città con Basilea. La commedia si ispira al contrasto fra il dissennato mondo degli effimeri e la sovrana libertà delle creature dell'aria e della vita cosmica. Per quanto non priva di risorse teatrali, essa è dominata dalla limpida dolcezza delle musiche, appena velata di malinconia. Nelle "Rane" Dioniso, dio della tragedia, scende nell'Ade per riportare alla vita un grande poeta scomparso. Il viaggio del pavido dio, travestito da Eracle, e d'un servo, si svolge fra comiche peripezie, paure, bastonature. Dalle acque e dal fango degli Inferi, salgono i cori delle rane e degli iniziati, ai riti misterici.

Finalmente ha luogo un dibattito fra Euripide ed Eschilo: ciascuno dei due poeti attacca l'opera dell'altro, sul piano etico ed estetico, difendendo la propria poesia. Su una bilancia simbolica, i versi di Eschilo pesano più di quelli di Euripide. Dioniso finisce per riconoscere vincente Eschilo, che risponde meglio alla figura del vate educatore perseguita da Aristofane, il quale indipendentemente dall'assunto moralistico, che non può essere condiviso, dà prova di una straordinaria intelligenza critica, animando l'analisi di citazioni e imitazioni parodiche. Non meno vivace è la vena comica nella prima parte della commedia, più aperta al grottesco (indimenticabile è la scenetta del morto che recato su una lettiga dai becchini, si rizza a parlare, rifiuta di portare, senza lauto compenso, il bagaglio dei pellegrini e ricade giù, sdegnoso di contrattare. La fortuna di Aristofane fu viva in ogni tempo anche se non mancarono gravi fraintendimenti della sua personalità e della sua arte (talvolta le fu contrapposto Meandri); talvolta fu giudicato un "pagliaccio".

Molte furono le imitazioni delle sue opere, e le derivazioni da Aristofane nel teatro di tutti i paesi. In Italia le traduzioni migliori sono quelle di Ettore Romagnoli.



- La prima edizione dell'opera in lingua italiana (Venezia, 1545).

## ARISTOTELE

Filosofo greco (n.Stagira,384 – m.Calcide 322 a.C.) Figlio di Nicòmaco,

medico del re di Macedonia Aminta II, si recò diciottenne ad Atene per continuare gli studi e frequentò l'Accademia platonica per circa vent'anni (dal 364 al 347). Alla morte di Platone si allontanò da Atene e fu presso Ermia, tiranno di Atarmio, quindi ad Asso nella Misia, dove esisteva una comunità filosofico politica di ispirazione platonica, poi a Mitilene e quindi di nuovo in Macedonia, dove, il re Filippo gli affidò l'educazione del figlio Alessandro. Tornò in Atene, celebre per sapienza e saggezza; aprì una scuola nei pressi del tempio di Apollo Licio; un ginnasio-palestra, dotato come al solito di un giardino e di un luogo per la passeggiata (peripatos), Peripatetica fu perciò detta la scuola, ché il Maestro teneva passeggiando almeno una parte dei suoi corsi. Alla morte di Alessandro (323) il partito nazionalista lo accusò di empietà; egli abbandonò il liceo nelle mani di Teofrasto, e si ritirò a Calcide dove si spense l'anno dopo sessantaduenne. Dei suoi lavori ci sono rimasti circa una cinquantina di opere e di trattati scientifici, detti acromatici, perché esposti a voce, e non sempre tuttavia in forma e composizione originaria, alcuni frammenti, spesso in forma dialogica degli scritti rivolti al gran pubblico (*le cosiddette opere esoteriche*);

Eutidemo «*Sulla filosofia protreptica*». Possiamo individuare quattro gruppi di scritti Aristotelici secondo una partizione del sistema alla quale accenna egli stesso.

Scritti di logica noti con il titolo non aristotelico di Organon, che comprendono:

sull'interpretazione, Categorie, Analitici, Topici, Elenchi sofistici, i 14 libri della Metafisica (anche questo titolo non di Aristotele che chiamava questa scienza filosofia prima o teologica. Scritti di filosofia della natura;

sull'anima, sul cielo, sulle Meteore. Otto libri di "Lezioni di fisica" e altri trattati sulla storia, la vita e le parti degli animali. Scritti di filosofia pratica : Etica Nicomachea, Etica Politica, la "Costituzione degli Ateniesi" Scritti di poetica. Poetica e Retorica.

### *Dottrina*

Dopo aver ascoltato Platone per vent'anni, Aristotele si distacca dal pensiero del maestro. L'esigenza fondamentale in lui è di eliminare quel duplicato della realtà, che sono le idee, facendo di esse non solo l'essenza delle cose, ma anche il principio che ne determina la vita e lo sviluppo. Mentre crolla in tal modo la costruzione platonica del mondo iperuranio, si delinea la possibilità di conoscere scientificamente il mondo naturale ed organico, che

obbedisce a sicure leggi. Ma si struttura anche quella metafisica e aristotelica della materia e della forma, come potenza e atto, che vede la realtà ordinata secondo i gradi di una intrinseca perfezione indirizzata ad un fine ultimo, che è nello stesso tempo causa motrice e motore immobile di tutto il processo.

*DIO.*

La metafisica di Aristotele ha quale fondamento l'idea di un Dio che nella sua essenza è ragione. Ma Dio è anche indirettamente causa della particolare strutturazione dell'universo, cioè del suo assetto fisico. Si ordinano infatti, secondo il criterio della maggiore vicinanza a Dio, i cieli fatti di etere, poi il fuoco, l'aria e l'acqua. Nel punto più basso di questo ultimo cosmo, conchiuso e finito con al centro della sfera, gravita la Terra. I cieli l'avvolgono e perifericamente a tutto vi è Dio che perpetua, con l'attrazione che vi esercita, il movimento.

Queste dottrine fisiche aristoteliche, costituiscono la base di quel sistema astronomico detto tolemaico, che sarà distrutto solo nel Rinascimento dalla concezione epicentrica di Copernico. Le quattro essenze sublunari (terra, acqua, aria, fuoco), compongono mescolate, i corpi terreni, i quali si distinguono in: organici, inorganici, viventi, animati, intelligenti. Gli animali hanno senso e appetito e in più una capacità di movimento, che li differenzia dai vegetali. Tra gli animali, l'uomo è dotato di ragione, oltre che di sensibilità e di memoria. La ragione è la capacità di ricevere le idee, cioè le essenze delle cose, da parte di una intelligenza attiva che sola è in grado di fornirglielle in occasione delle attestazioni dei sensi (*nihil-est-in-intellecta, quod-prius-non-fuerit in sensu*). Quando però quel nesso particolare di materia e di forma, che costituisce l'individuo si rompe con la morte e l'anima non ha possibilità di sopravvivenza autonoma, l'intelligenza attiva, che è propria di Dio, non ha più modo di esercitare la sua funzione, e si ritrae. Egli, come esclude la possibilità di sopravvivenza dell'anima individuale, così nega un'autentica intelligenza attiva all'uomo. L'intelligenza non ha solo funzione conoscitiva, gliene è attribuita anche un'altra; quella di controllare gli affetti, tenendoli lontani da quelle oscillazioni in eccesso e in difetto, proprio di ciò che non è razionale. Qui è il fondamento dell'etica aristotelica, che ha una base rigorosamente razionale. Anche se il fine dell'agire si presenta come la ricerca della felicità, la felicità dell'uomo è quella che le deriva dalla soddisfazione di ciò che egli ha di peculiare, cioè la ragione. Questo però non implica che la felicità derivante dalla soddisfazione degli appetiti naturali,



debba essere fuggita. Aristotele non condivide il rigorismo etico di Platone, che respinge tutto ciò che in etica sia mescolato di sensibile. La operosità della ragione nel campo dell'etica, dà origine a tre virtù, da Aristotele definite: prudenza – sapienza - intelligenza. In quanto moderatrice degli affetti, la ragione realizza la virtù del giusto mezzo (etica) equidistante dagli eccessi: la forza d'animo (media tra temerarietà e paura); la temperanza (lontana e sia dal l'ingordigia sia dall'astinenza); la liberalità (che non è prodigalità nè avarizia). Di queste virtù del giusto mezzo, quella che tutte le riassume è la “giustizia”, con cui a ciascuno è attribuito quello che le compete. Avendo come suo fine la giustizia, lo Stato è il luogo proprio dove possa realizzarsi quella felicità a cui legittimamente aspira la natura umana, mediante l'esercizio della virtù.

Aristotele non indulge nella descrizione dello Stato ideale, ma esamina gli stati reali e i loro statuti.

Lo Stato è propriamente l'esercizio del comando. Questo può essere indifferentemente esercitato da uno solo, da i migliori, da tutto il popolo, senza che nessuna delle corrispondenti forme di Stato (monarchia, aristocrazia, repubblica), possa pretendere d'esserne l'unica e ottima. E viceversa ciascuna di queste forme, quando perde di vista il fine specifico del bene della comunità e a questa sostituisce l'utile particolare, decade in una forma degenerativa (tirannia – oligarchia - demagogia).

Appare connaturata alle teorie politiche di Aristotele quella tendenza sistematica, che già si era manifestata nel campo dell'etica, con l'elencazione delle virtù, e che si sarebbe espressa anche a proposito della retorica, con la distinzione dei generi dell'eloquenza (dimostrativa – deliberativa - giudiziaria) o, a proposito dell'arte, con la classificazione di varie forme di poesia, o nell'ambito degli studi naturalistici condotti da Aristotele. Egli appare in tal modo, il genio sistematico del pensiero greco. Non si intenderebbe a pieno questo aspetto del suo pensiero e la funzione da secoli da esso esercitata, qualora non lo si cogliesse nelle sue radici, nella logica, cioè nello strumento con il quale si opera nell'analisi del suo pensiero che fornisce teorie metafisiche, fisiche, etiche politiche, ed estetiche. In tal modo la logica acquista carattere di pregiudizialità e diventa il fondamento di tutte le altre dottrine. Questo carattere formale spiega altresì l'universale accettazione cui andò incontro la logica, la quale era utilizzabile, come di fatto è accaduto, anche per esperienze intellettuali diverse da quella

aristotelica. Aristotele parte da una indagine del discorso, le cui parole definiscono le sostanze o proprietà delle sostanze Fornisce così una tabella di dieci categorie:

**1. —sostanza**

(p.es.; l'uomo)

**2. -quantità**

(p.es.; due cubiti)

**3. -qualità**

(p.es.; bianco);

**4. -relazione**

(p.es.; maggiore)

**5. -il dove**

(p.es.; in Atene)

**6. -il quando**

(p.es; ieri)

**7. -la situazione**

(p.es.; siede, giace)

**8. -lo stato**

(p.es.; è armato)

**9. -l'agire**

(p.es.; taglia)

## 10. *-il patire*

(p.es.; è tagliato).

Queste categorie, oltre a costituire i dieci modi d'essere, costituiscono i dieci predicati essenziali del giudizio, che consiste appunto nell'attribuzione o negazione di un predicato a una sostanza. Il giudizio può essere affermativo o negativo, vero o falso, universale o particolare. I giudizi sono legati fra di loro in due modi: vi è una forma di ragionamento che va dal particolare all'universale. Questo ragionamento si fonda principalmente sull'esperienza e mira a generalizzarne i risultati. Il suo grado di indubitabilità non è mai assoluto, e solo gradualmente crescente in relazione alla larghezza in cui si fonda. Esiste un'altra forma di collegamento, per cui dall'universale si passa al particolare: il sillogismo. Esso è il metodo dimostrativo per eccellenza e consiste nella concatenazione di due giudizi attraverso un termine medio. Per esempio "gli uomini sono mortali; Socrate è un uomo, quindi Socrate è mortale". Il concetto di uomo, mentre è proclamato identico a quello di mortale, diviene predicato di Socrate, il che permette di concludere circa la mortalità di Socrate stesso. La conclusione di un sillogismo può diventare premessa di uno successivo. La catena dei sillogismi è però collegata a degli assiomi cioè a principi immediatamente certi e indimostrabili, sul cui fondamento di verità si basa il pensiero. Il sillogismo può talvolta partire da premesse che non sono probabili, e diventare così, pura tecnica dell'inganno. Ma anche l'inganno sofistico presuppone il riconoscimento di principi logici universali, cui il pensiero sempre ubbidisce nel suo procedere: il principio di identità e di non contraddizione, per una cosa, non può essere contemporaneamente se stessa e il suo contrario. Il principio di identità nella consapevole formulazione di Aristotele è stato il principio logico supremo cui si è ispirata per due millenni tutta quanta la civiltà occidentale: non solo la filosofia, ma anche la matematica e la scienza. Essa ripresentava in termini logici la concezione parmenidea dell'essere immortale. Per questa concezione, il divenire era una irrazionale apparenza. Il pensiero moderno è stato invece, nella sua essenza

l'affermazione del divenire. Ha qui la sua ragione d'essere quella opposizione ad Aristotele che caratterizza il pensiero moderno, dal Cinquecento in poi.

*Posizione storica e fortuna.*

Nel periodo ellenistico greco-romano, il pensiero e la scuola di Aristotele non ebbero grande fortuna, né nella prima età cristiana; se si eccettua il lavoro dei commentari, e Alessandro Temistio Semplicio, che mostrò molto interesse per Aristotele. Nella Scolastica le opere di Aristotele divennero invece testi ufficiali in seguito alle traduzioni arabe promosse da Califfi illuminati e alle traduzioni latine dall'arabo prima, e dal greco poi, che da Toledo e dalla Corte di Sicilia si diffusero in tutto il mondo cristiano. Sono di questo periodo anche i grandi commenti ebrei e arabi di Avicenna e di Maimonide.

Nell'Umanesimo e nel Rinascimento sono importanti la filologia aristotelica e la disputa tra averroismi (commentatori arabi di Aristotele) e alessandrini (commentatori greci) specialmente nelle università italiane di Padova e di Bologna. L'aristotelismo è al centro della polemica, circa la nuova visione del mondo e della scienza (Galilei). Nell'epoca moderna cadrà il sistema fisico e astronomico di Aristotele, ma la filosofia e la scienza nelle loro parti e nella totalità, nel fondamento e nel compito ad esse assegnato, sono creazioni aristoteliche e costituiscono ancor oggi il contenuto del nostro patrimonio filosofico e culturale. Greco d'ascendenza (Stagia era colonia jonica), Aristotele vede crollare la città stato (polis), e assiste alla ellenizzazione del mondo mediterraneo, ma, come precettore egli ha certamente trasmesso ad Alessandro l'essenza della civiltà della polis, l'idea che tutti gli uomini possono diventare cittadini di un Solo Stato, in quanto essi hanno una sola e medesima natura e che l'impero d'altra parte, deve essere espressione non di una casta o di un popolo, ma di una civiltà. Come fondatore del "Liceo" ha dimostrato di fatto, e in modo definitivo che la ricerca specializzata (fisica, storica, naturalistica), cioè il lavoro dello scienziato deve radicarsi nell'universalità dell'idea e della filosofia, cioè nella visione che l'uomo ha di sé e del mondo in cui vive. Ogni filosofo è uomo del proprio tempo, ma Aristotele sa di esserlo, e quindi presenta consapevolmente il suo sistema all'interno di una evoluzione culturale. Per questi motivi fondamentali oggi possiamo dire

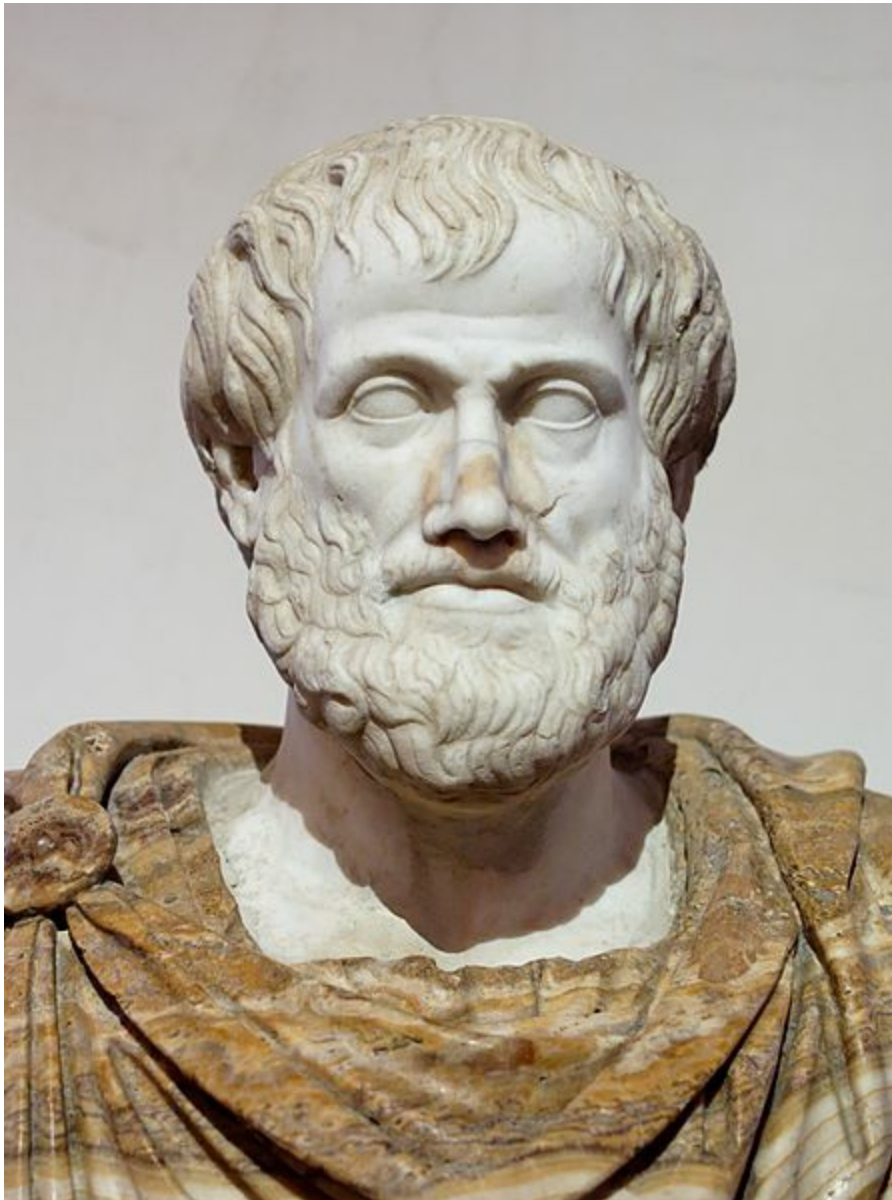
che Aristotele è il mediatore tra la cultura del mondo greco classico e il pensiero medioevale e moderno.

**Una sentenza di Aristotile**

*"Quod consuetum est, velut innatum est".*

*(Ciò che è consueto è come istintivo);*

*principio filosofico a riscontro d'uso molto frequente.*



- *busto di Aristotele di Lisippo*  
*Copia romana in Palazzo Altemps - Roma*

***ARMODIO***

## *e ARISTOGITONE*

Cittadini ateniesi, legati tra loro da profonda amicizia e dal comune amore per la libertà, cospirarono contro i figli di Pisistrato ed uccisero nel 514 a.C., Ipparco durante le feste Panatenee. L'altro figlio Ippia, sfuggito all'attentato li fece giustiziare, ma nel 510 alla cacciata del tiranno, la Polis democratica li considerò eroi, e in loro onore fece erigere statue che furono le prime innalzate a mortali.



- “Armodio e Aristogitone”  
– Scultura - Copia romana (l'originale greco perduto)  
– Mus. Naz. - Napoli.

## **ARMONIA**

Figlia di Ares e di Afrodite, moglie di Cadmo, madre di Ino e Semele. E' dea dell'amore, della concordia e la personificazione dell'ordine morale e sociale. Secondo alcuni, anche madre delle nove Muse.

- Note - L'armonia arcana della versificazione è un'attitudine indefinibile dell'animo, è natia, come le Grazie.

- Foscolo: L'armonia dell'Universo sembra essere stata esposta e invigorita, anziché inventata da Pitagora; essa attribuisce ogni perfezione ed imperfezione, qualunque virtù o vizio. La felicità e le miserie che si



riscontrano negli uomini, ad un maggior o minor grado di armonia. Laonde, per rispetto alle belle arti, come la musica dipende dall'armonia dei suoni, così la scultura dall'armonia delle forme, così nella pittura dall'armonia delle linee e dei colori. Nella stessa guisa, il più o meno di felicità goduta da ciascheduno, sta in ragione dell'armonia che regna nelle sue passioni; e noi siamo infelici per effetto di discordia o dissonanza fra' nostri sentimenti.

## ***ARPIE***

Figlie di Nettuno e della Terra; il loro nome significa "rapitrici". Mostri della mitologia greca, con testa e volto di donna e corpo d'uccello (avvoltoio), artigli ai piedi e alle mani, voraci e fetide, personificavano la fame. I venti Zete e Calai le cacciarono fino alle isole Stròfadi sulle coste della Morea (Peloponneso). I loro nomi Ateneo, Ocipete, Celeno. E quando taluno scompariva in mare, dicevasi ch'era stato rapito dalle Arpie; talvolta identificate con le tempeste marine. Combatterono contro di esse anche gli Argonauti (i primi marinai della tradizione greca). Secondo altro mito, due Arpie furono cacciate dai \*Boreadi (figli del vento **Borea** del nord - tramontana), nelle isole Stròfadi, dove poi le trovò Enea. Generalmente considerate in numero di tre, secondo la tradizione più diffusa erano considerate figlie di Taumante e di Elettra e loro era il compito del trasporto delle anime nell'aldilà.

- *Note - Nell'Eneide (III°- 210 ss), le Arpie, flagello divino,..."che insozzano con il loro immondo contatto"... cacciarono dalle isole Stròfadi i Troiani annunciando ad Enea i mali futuri.*



- *Le arpie in una illustrazione di Gustave Doré per la Divina Commedia, Descritte da Dante nell'Inferno (XIII)*

**dall'Ariosto nell'Orlando Furioso (XXXIII).**

*Se per mangiare o ber quello infelice  
venìa cacciato dal bisogno grande,  
tosto apparìa l'inferral schiera ultrice,  
le mostruose arpie brutte e nefande,  
che col griffo e con l'ugna predatrice  
spargeano i vasi, e rapian le vivande;  
e quel che non capia lor ventre ingordo,  
vi rimanea contaminato e lordo.*

- *Figurato: persona avara e rapace - donna deforme.*

## **ARTE**

### **CLASSICA**

L'arte greca si sviluppò a partire dal primo millennio a.C., in un ambito geografico di grande estensione; in un primo tempo solo nella Grecia continentale, in alcune isole dell'Egeo, e sulla costa dell'Asia Minore. In seguito, a causa della fondazione di numerose colonie, nonché all'intensificarsi dei rapporti commerciali, i confini di tale civiltà si ampliarono notevolmente, raggiungendo da un lato le coste del mar Nero e dall'altro la Sicilia, l'Italia meridionale e la Francia del Sud. Infine, quando l'impero di Alessandro Magno raggiunse le regioni interne dell'Asia, i

cànoni dell'arte greca si estesero fino a quei paesi, innestandosi ai filoni delle culture tradizionali e dando origine a quegli ulteriori sviluppi noti con la denominazione di civiltà ellenistica. Intorno all'anno mille si assistè alla fine della civiltà cretese-micenea e da questo momento e per la durata di circa tre secoli, la critica archeologica parla di un periodo di "formazione" dell'arte greca. Fra il 650 e il 450 a. C., si sviluppano le correnti dell' "arcaismo" e dello stile detto "severo". Piena fioritura raggiungono tutte le manifestazioni artistiche nel periodo detto "classico" (450–350 c/ca). Infine dalla morte di Alessandro alla conquista romana dell' Egitto (31 a.C.), nel mondo ellenizzato si vengono a formare diverse correnti che vanno sotto il nome di ellenismo.

Il valore e il significato di tali divisioni cronologiche, basate su avvenimenti storici o su elementi desunti da analisi tecniche o stilistiche dei vari monumenti, sono convenzionali e rispondono a precise finalità pratiche. E' opportuno tuttavia evitare di considerare tali limiti di tempo come schemi inderogabili, e questo perchè i vari problemi affrontati dai Greci nel campo dell'architettura, della scultura e pittura, trovano nel corso dei secoli, soluzioni di volta in volta adeguate alle necessità del momento storico e della società civile o religiosa, cui sono destinati i monumenti d'arte, ma fondamentalmente si nota una costante fedeltà a quei principi di armonia, equilibrio e bellezza che caratterizzano l'arte greca sin dalle origini. Il periodo formativo dell'arte greca ha inizio dall'epoca detta, da alcuni studiosi "Medio Evo Ellenico", che segna con il crollo del mondo miceneo, il sorgere di nuove strutture politiche e sociali determinate dall'incontro di popolazioni achee, continuatrici del mondo "feudale" miceneo con i Dori immigrati che conservano le antiche tradizioni delle tribù, in base alle quali essi erano socialmente organizzati. Alcuni centri della Grecia continentale (Olimpia, Corinto, Sparta, Thermos), e dell'Asia Minore (Samos), conservano resti di antichi edifici templari, altari con recinto o ambienti di forme che già preludono a quelle del tempo arcaico. Nel campo delle arti figurative, l'elemento più importante che si fissa a partire da questo momento è il tipo iconografico delle divinità e degli eroi; le figurette di avorio, di bronzo e di argilla, che provengono dai santuari, sono i soli esemplari dell'arte plastica di questo periodo e presentano, in forme geometricamente semplificate e stilizzate, soggetti religiosi e mitologici che saranno rielaborati

susseguentemente, con poche varianti iconografiche. L'espressione più significativa ed a noi meglio nota di questa "fase di formazione" dell'arte Greca è la decorazione della ceramica. All'eclettico naturalismo dell'arte cretese e micenea, dalle linee disposte in circoli e spirali, subentra un tipo di derivazione "geometrica" che predilige le linee rette, le figure filiformi, gli ornamenti costituiti da motivi (meandri-triangoli ecc.) continui, che presuppongono uno studio ed una divisione preliminare dello spazio da decorare, una pianificazione del modo di disporre gli elementi ornamentali. Infatti all'arte geometrica apparentemente primitiva e priva di interesse, la critica moderna ascrive enorme importanza, perchè è proprio in questa maniera logica coerente, ordinata di disporre le figure in una rappresentazione, e intendere l'unità organica delle parti del corpo umano, che si manifesta sin da ora il senso di razionalità e di equilibrio dell'arte greca. Altra componente significativa alla formazione dell'arte greca è la corrente "orientalizzante" che è particolarmente sensibile dalla fine del secolo VIII° alla metà del VII° s.a.C. L'arte, chiamata "arcaica", che si estende cronologicamente tra il 650 (periodo in cui si pone l'inizio della grande storia nell'ambito dello stile chiamato dedalico), ed il 480 a.C., (data della vittoria navale di Salamina, con la quale gli Ateniesi liberarono definitivamente la Grecia dal pericolo Persiano), ha due presupposti fondamentali: lo stabilizzarsi dei grandi santuari e l'intensificarsi con la colonizzazione dei contatti e degli incontri, sia sul piano economico che su quello artistico. Nei centri religiosi della Grecia continentale, delle isole e dell'Asia Minore, si nota un intensificarsi di costruzioni templari; i grandi edifici d'ordine dorico e ionico (in Grecia e nel vicino oriente), si differenziano ora nelle loro peculiari caratteristiche architettoniche, e nelle decorazioni scultoree di pietra o di terracotta. Fra i templi dorici più importanti sono quelli di Apollo in Corinto, l'Heraion in Olimpia, il grande tempio di Corfù, quello di Apollo a Delfi, sull'Acropoli di Atene vari edifici sacri dedicati a divinità ed Eroi dell'Attica; notevole l'Hekatonpedon (primi anni del secolo sesto, costruito in onore di Atena; le costruzioni erette nelle colonie della Magna Grecia e Sicilia (templi di Siracusa, Selinunte, Posidonia), che presentano caratteristiche architettoniche a volte, diverse da quelle della madrepatria. Infatti influssi ionici su impianti dorici si riscontrano nel tempio di Assos (Triade), ove, oltre alla decorazione a fregio dorica appare pure il fregio continuo di stile ionico. Contemporaneamente al definirsi dei canoni

dell'ordine dorico, sorge nell'Asia Minore e nelle isole orientali l'ordine ionico, di netto stampo orientale, che ha origine da una commistione di elementi di varia tradizione e cultura. Un provvedimento antistorico della critica archeologica del secolo XIX° divideva la scultura in tre grandi scuole: ionica-dorica-attica, escludendo quasi la reciprocità di rapporti ed influssi, quando invece è riscontrabile la sorprendente concomitanza di problemi e il sostanziale parallelismo nel risolvere determinate premesse. Tipica espressione della più antica scultura sono le statue cosiddette *xoaniche*, perché richiamano i caratteri dei simulacri di legno databili ancora al VII° secolo. Il tipo di figura femminile, con o senza attributi od oggetti (raffigurante divinità offerenti o semplicemente concepita come "agalma", che si perpetua per tutto l'arcaismo è il tipo della "kare" (fanciulla), che corrisponde a quello maschile di "korous" (ragazzo), assai diffuso nella scultura di genere sacro e funerario. Il nome di Apollo dato spesso alle statue virili arcaiche, non corrisponde, nella maggior parte dei casi, alla denominazione, essendo la scultura, da intendersi piuttosto come raffigurazione generica. Gli esemplari più significativi della seconda metà del settimo secolo portano l'arcaismo alle sue fasi più evolute. Alla scultura a tutto tondo fa riscontro la decorazione ad alto rilievo (metope), e quella creata con fini architettonici (sculture frontali). Dalla fine del secolo VI° al primo ventennio del secolo V°, avviene il passaggio dalla fase dell'arcaismo maturo al tardo arcaico, nel quale si colgono già elementi in seguito sviluppatisi nel successivo "stile severo". Senza dubbio, alle grandi scuole di architetti e scultori, l'arcaismo deve aver avuto anche grandi scuole pittoriche, un riflesso delle quali si osserva nelle numerose "scuole" attestate dai prodotti copiosamente resi da tutte le zone archeologiche. Le fonti letterarie antiche pongono a Corinto una grande scuola di pittura e nominano Kleantes, Ekphantos, ed altri maestri. In effetti la ceramica proto-corinzia largamente esportata in ambiente etrusco ed anche in Oriente, rappresenta figurazioni mitologiche e scene di vario genere talmente complesse e piene di vivacità e di problemi compositivi, da postulare prototipi di grande pittura. Le isole dell'Egeo e della Laconia, sono altri centri di profusione della ceramica interessanti. Tuttavia a partire dalle strutture politiche delle città-stato, dopo le guerre persiane, si vede la graduale affermazione di Atene al di sopra degli altri centri greci. Il monumento che compendia in sé molte delle caratteristiche dello "stile severo", è il tempio di Zeus in Olimpia, sorto immediatamente dopo il 470. L'architetto

Lybon mostra di conoscere e di applicare abilmente quegli accorgimenti di correzioni prospettiche (variazione di diametro e di distanza delle colonne, curvatura del basamento del tempio), che, già avvertibili nei templi arcaici, saranno le basi su cui poggerà l'armonia e la euitmia della sistemazione periclea dell'Acropoli, Le scuole di scultura sviluppano sempre maggiormente la tecnica del bronzo. Ottimi esempi sono, l'Auriga, offerto nel santuario di Delfi da Gelone di Siracusa (475 circa); il grande bronzo raffigurante forse Posidone, ripescato in mare presso il Capo Artemisio; ed infine copie in marmo, riprese da originali famosi di quest'epoca, opere di maestri i cui nomi sono tramandati: Calamide, Hagelados, Kanachos, Onatas, Pitagora. I tipi di divinità (Afrodite, Cassandra, Apollo, Atalanta), sono caratterizzati da una grandiosa semplicità di piani, da una espressione serena e severa dei volti, da proporzioni geometricamente perfette. Il maggiore scultore dell'epoca è Mirone, lo studio precipuo del quale è rivolto al problema di documentare il movimento istantaneo in cui esso coglie la figura per conferire vivacità e vitalità alle membra.

Nel campo della pittura sorge ora in Attica la scuola che annovererà alcuni dei suoi maggiori elementi nel corso del secolo; in questo primo periodo per opera specie di Mikon, Panainos e Polignoto, si fissano importanti principi di composizione e di spazialità. Gli architetti Ictino, Callicrate, Mnesicles ed altri elaborano nelle loro opere elementi già fissati precedentemente nell'ambito degli ordini architettonici, e inoltre introducono innovazioni e varianti

Il Partenone, eretto da Ictino e da Callicrate, sotto la sorveglianza di Fidria fra il 447 e il 435 circa, era dorico, con otto colonne in facciata e cella (chiusa da alte mura e divisa internamente in navate), in fondo alla quale si innalzava il simulacro crisoelefantino di Atena, opera di Fidria; il doppio fregio dorico all'esterno, ionico lungo le pareti della cella e la presenza di colonne ioniche nell'ambiente posteriore del tempio, sono indizi di nuove elaborazioni di elementi tradizionali. Problemi complessi si pongono di fronte a Mnesicles, architetto dell'ingresso monumentale dell'Acropoli (Propilei), e all'artefice dell'Eretteo, problemi di dislivello del terreno, risolti con l'impiego di ordini dorico e ionico ad un tempo e con la giustapposizione di diversi edifici. Inoltre, anche la plastica trova in Fidria la sua massima



espressione; dalla Parthenos allo Zeus di Olimpia, alle varie raffigurazioni di Apollo, ed altri dèi. La scuola fidiaca, la cui attività perdura fin al IV° s.a. C., comprende maestri come Alkamedes, Cresida, Callimaco.

La scuola argiva contemporanea ha il suo massimo rappresentante il Policleteo, teorico e scultore. Nel suo Dorifero (l'opera chiamata "canone" dagli antichi) si compendiano i problemi di statica e di dinamismo emotivo che sono alla base dell'indagine scultorea dei Greci. Le sbiadite copie marmoree del "canone", dell'Amazzone, del Diadumeno e delle altre sue opere, servono a chiarire i motivi fondamentali della sua arte, con la quale si giunse ad un equilibrio attraverso l'impostazione "chiastica" ch'egli dà alle figure e al netto stacco dei piani. Dato assai importante in quanto si cominciano a porre le premesse con le quali, nel secolo successivo, si baseranno gli studi tipologici ed il ritratto.

L'attività edilizia, assai ridotta in Grecia, a causa del generale impoverimento delle pòleis, si sviluppa maggiormente nei Paesi orientali con i grandi templi di Priene, Efeso, Sardi, Mileto, che presentano una notevole tendenza al monumentale e sono decorati da elementi architettonici e fregi scultorei assai raffinati.

Il IV° secolo è essenzialmente il secolo dei grandi scultori. Il primo in ordine di tempo è Timoteos, che decora l'Asklepieion di Epidauro ancora nella corrente fidiaca; egli mostra nei panneggi e nel movimento che imprime alle figure una ricerca di nuove vie espressive. Di Skopa, Prassitele e Lisippo; gli scrittori dell'antichità unificano le opere e le copie romane, numerose, anche se non tutte di buona qualità, testimonia la fama e la fortuna che essi ebbero. Del più anziano dei tre, Skopa, ci sono giunti frammenti originali di frontoni di Tegea e i fregi del Mausoleo di Alicarnasso; le sculture di Prassitele (Afrodite di Cnido, di Apollo Sauroctono, Eros, Satiri ecc.), raffigurano gli dèi in aspetto gioviale, sorridente e sereno; i piani dei corpi sono modulati e sfuggenti, la visione della divinità e della vita sono assolutamente diverse dalla concezione severa e classica e si avvicina già al gusto dell'ellenismo. Cronologicamente anteriori a Lisippo, Leochares e Briaxis sono attivi, specie in Asia Minore. La personalità artistica di Lisippo si inquadra perfettamente nel l'ambiente culturale che si forma alla corte di

Alessandro. La sua predilezione per il bronzo gli permette di curare particolarmente le sue opere, raffigurando i personaggi in uno spazio ampio e profondo, in una quarta dimensione fino a questo momento poco nota in scultura. Il suo Apoksiomenos, l'Erakles, l'Ares, sono esempi del suo modo di rappresentare le divinità. Inoltre ai suoi studi tipologici si fa risalire tutto un gruppo di ritratti realistici.

Nel campo della pittura il secondo periodo classico vede formarsi diverse scuole: la tebana e l'attica (appartenenti in realtà ad un'unica scuola tebano-attica). Le pitture su tavole, come tutte le grandi pitture dell'antichità, erano eseguite a tempera o a encausto. Il maggior artista, Apelle, fu il ritrattista ufficiale di Alessandro ed è noto anche per gli effetti di luce e per l'indagine prospettica. Della scuola tebano-attica i pittori più notevoli sono: Nicomaco e Filosseno di Eretria, al quale le fonti attribuivano l'invenzione della pittura a macchia di colore. Alla morte di Alessandro, si assistè al crollo totale della polis, come organismo statale e religioso. Di qui tutta una complessa problematica artistica che prende nome di ellenismo. Sempre più sensibili si avvertono gli influssi extra ellenici, che vengono a sovrapporsi alla cultura dei regni sorti in Oriente e in Occidente, in sostituzione dell'impero macedone. I centri vitali, Pergamo e Alessandria, le città della Siria, si sviluppano mantenendo nella loro pianta quelle caratteristiche di disposizione geometrica degli edifici, che nel secolo V° era stata teorizzata e messa in atto da Ippodamo di Mileto. L'architettura civile fiorisce con forme nuove, e così quella funeraria, inoltre si stabilizza un tipo di teatro e di scena che resterà poi praticamente invariato fino all'età romana (rielaborazione dei teatri di Atene, di Epidauro ed altri, costruiti come questi, in età classica. Edificio caratteristico dell'ellenismo è la stoà (porticato). Le scuole di pittura e di scultura localizzate nei centri principali, prendono le mosse dai problemi artistici del secolo IV°, e continuano poi ad elaborare premesse, il cui sviluppo differenzierà inconfondibilmente. La conquista romana del regno dei Tolomei di Egitto, segnò la fine dell'ellenismo. e di tutta la civiltà propriamente chiamata greca. Dopo questa data, quando cioè anche l'ultimo dei regni di Alessandro Magno entra nell'orbita romana, la critica archeologica inizia a parlare d'arte romana, comprendendo sotto questo termine (esatto e giustificato sul piano storico), tutte quelle manifestazioni d'arte che il mondo romano viene d'ora in poi elaborando. In un certo senso

sarà quindi opportuno tener presente nello studio dell'evoluzione dell'arte romana la componente greca, il cui influsso è visibile in ogni manifestazione culturale del mondo romano. Con la spartizione dell'impero romano tra Arcadio e Onorio, dopo la morte di Teodosio (395), la Grecia divenne provincia dell'impero d'Oriente, cui seguì un periodo di decadenza, e la rapida e fortunata diffusione del cristianesimo. Il tipo di architettura architetto per le numerose chiese che sorgono in questo periodo è ancora la basilica ellenistica, nelle varie versioni, a tre navate senza transetto, o con transetto sporgente, oppure absidato, formante pianta triloba. Il mosaico, come la pittura monumentale a fresco, comunemente noti come arte bizantina, sono in realtà un'altra manifestazione del genio artistico greco, la più alta di tutto il Medio-Evo, che da essa prende luce. Bisanzio la irradiò nel suo vasto impero e oltre. Durante i secoli II°-VIII° le costruzioni di carattere religioso decadono, ma nei secoli IX°-XII°, l'arte bizantina raggiunse il suo apogeo, e il fervore religioso dà vita al maggiore centro conventuale greco, il Monte Athos.

## **Religione**

Alla religione greca si attribuiscono due principali componenti ; una mediterranea, locale. prodotta da una civiltà agricola, dominata dal culto di una grande divinità femminile (la Terra Madre). L'altra, indoeuropea di origine nordica sorta in una civiltà di nomadi pasto ridominata dal culto di un essere superiore maschile (il Cielo-Padre ). In epoca storica la grande deità femminile è legata ai miti cosmogonici e l'essere supremo maschile celeste è diventato il dio Zeus, sovrano degli dèi. La forma della religione storica greca è quella di un politeismo (che nei suoi elementi essenziali sembra configurarsi almeno dal II° millennio a.C.), in cui né Cielo-Padre, né Terra - Madre, potrebbero monopolizzare la realtà; questa è invece rappresentata e organizzata in una molteplicità di figure divine, raccolte e riunite in un consesso (pantheon) che dà universalità al sistema. Il consesso divino finì per essere ristretto al numero canonico di dodici. Non tutte le tradizioni concordavano sul nome degli dei compresi nel canone; la tradizione ionica (risalente almeno al IV s.a.C.), elencava i seguenti: Zeus il sovrano, Era la sua sposa. Posidone, che, qual dio del mare poteva essere collocato negli abissi marini, Apollo, Elio, Artemide, Ares, Afrodite, Atena, Ermete, Efesto

(identificato dai romani col dio Vulcano), Estia. Le oscillazioni della tradizione al riguardo, si spiegano con la mancanza di una sistemazione teologica. In Grecia non vi furono mai libri tipicamente sacri, nè una classe sociale che elaborasse un ordinamento sistematico delle nozioni religiose. La rivelazione delle figure divine era lasciata per lo più ai poeti, ai quali si attribuiva sempre autorità in materia, tanto che le prime critiche filosofiche alle credenze religiose, si esercitarono proprio contro i poeti che le avevano "inventate" e diffuse.

La fonte più abbondante è rappresentata da Omero nei suoi poemi "Iliade" ed "Odissea". Parlano anche diffusamente delle credenze religiose anche Esiodo, gli storici, i tragici, e i filosofi. I dodici dèi organizzavano tutte le forme della realtà intesa come un cosmo, un ordine, regolato dalle immutabili leggi divine. Ma al cosmo si opponeva dialetticamente un caos, un disordine, rappresentato da alcune figure divine. Tale era Ade (fratello di Zeus, ma un anti Zeus), sovrano di quell'oltre tomba che si presentava come non realtà, in quanto antitesi di questa vita "reale". Tale era Dioniso la cui essenza si manifestava in un "divenire" contrapposto "all'essere"; cosmo è staticità e stabilità nella misura in cui mutabilità e dinamicità sono fattori del caos. Tali erano le divinità minori (satiri, ninfe, ecc.) che abitavano lo spazio ritenuto caotico (boschi, selve, montagne, ecc.), rispetto all'ordinato mondo degli uomini. La qualificazione negativa del caotico poteva anche mutarsi in positiva, quando venivano messi in crisi i valori "cosmici". Ciò accadeva normalmente in azioni rituali, che in determinate occasioni, miravano ad una temporanea sospensione dell'ordine, per poterlo poi restaurare solennemente e quindi ribadirlo e affermarlo nei suoi elementi essenziali. La funzione rituale offrì talvolta le proprie forme anche per la realizzazione di permanenti rovesciamenti di valori, che diedero vita ad espressioni religiose del tutto nuove; in tali casi la crisi era dovuta in parte a cause storiche contingenti (rivolgimenti politici ecc.) e in parte a motivi inerenti alla stessa condizione umana. L'uomo trovava nel sistema politeistico una garanzia alla sua presenza in un mondo ordinato nel quale a ciascuno spettava il suo, e chi superava i propri limiti incorreva nel peccato di "hybris" superbia, tracotanza, prepotenza ; il peccato per antonomasia presso i Greci). Il sistema che dava da una lato la certezza di vivere civilmente; dall'altro condannava alla infelice condizione di "mortalità" nettamente distinta dalla felice condizione

degli dèi “immortali”. Per evadere da questo sistema si doveva rinunciare ad esso ed a tutti i vantaggi che offriva, per rifugiarsi all’antisistema mediante il culto delle divinità ”caotiche” ; Persefone, per esempio, sposa di Ade, è regina dell’anti-mondo (l’oltretomba), come pure Dioniso signore della “trasformazione”, attorno al quale si accentrò la maggior parte delle esperienze mistiche greche. I misteri di Eleusi, dedicati a Demetra e Persefone, promettevano agli iniziati una felicità terrena e una beata sopravvivenza alla morte. Altri misteri sorsero sul modello degli eleusini, e prosperarono soprattutto in epoca ellenistico-romana.

**Movimenti mistici**, tra cui l’importante movimento orfico (da Orfeo), proclamavano nel nome di Dioniso il liberatore, la divinità e l’immortalità dell’uomo superando programmaticamente tutte le barriere della concezione politeistica e istituendo norme di vita tendenti al raggiungimento di una particolare santità. Son queste le più note espressioni del misticismo greco, ma in realtà, numerosi culti locali, in santuari che in qualche modo venivano opposti alla pòlis, quasi oasi mistiche nel vigente ordine politico-sociale, offrivano ai devoti pellegrini una specie di rinnegamento del sistema a vantaggio della adorazione esclusiva di una divinità che si presentasse come una potenza assoluta adatta a risolvere ogni situazione critica. Un’altra via per sfuggire in parte alle ristrettezze, erano offerte dalla concezione dell’eroe, una tipica elaborazione greca di un retaggio pre-polyteistico costituito essenzialmente nel culto degli antenati e dalla nozionistica di un eroe culturale. L’eroe greco si presentava come un personaggio mitico, d’origine umana (almeno in parte) che, grazie alle sue imprese, finiva per trovare proprio attraverso la morte, ossia il marchio stesso della condizione umana, una condizione chiaramente sovrumana qualificata da nuovi poteri (divinatori, guaritori, salvifici, ecc.), ai quali si faceva ricorso mediante un regolare culto.

Sia nel mito che nel culto (per lo più di carattere funerario), l’eroe era ben distinto dalla divinità. E ciò non toglie che per alcuni di essi, tra cui Eracle, l’eroe per antonomasia, sia stata concepita una sorte divina, immaginando un accoglimento nel consesso divino - (apoteosi). Nella sua forma esteriore il culto dell’eroe si adatta nel suo significato più profondo e dà concretezza al tentativo di trovare una via per il superamento del sistema

stesso, con la rottura, sia pure eccezionale, della barriera tra uomo e dio. Del resto, senza giungere all'apoteosi, la semplice eroizzazione come superamento della condizione umana, era una possibilità offerta anche a personaggi storici, il cui comportamento in vita parve ricalcare quello degli eroi mitici; guerrieri, agonisti, poeti, ecc; costoro, una volta morti, ebbero un regolare culto eroico.

Anche in Grecia, come nelle altre civiltà arcaiche, l'uomo era religiosamente impegnato soprattutto nell'esplicazione del culto. Questo, si svolgeva su diversi piani, riducibili essenzialmente, ma non rigidamente all'individuale, al gentilizio, al civico. Al piano individuale, oltre che le esperienze mistiche sopra accennate, vanno ascritti i riti vari concernenti la singola persona (riti di nascita di adolescenza, nuziali, funerari ecc.). Sul piano più propriamente gentilizio si svolgevano i culti domestici, degli eroi antenati, dei morti familiari, ecc.; un complesso anteriore al costituirsi della città - stato e variamente adattato al culto della pòlis. Sul piano civico il culto era indirizzato a realizzare da un punto di vista religioso, l'esistenza e la coesione dello stato. Qui si manifestava in piena funzionalità il sistema politeistico, facendo della città un piccolo mondo (microcosmo), modellato sul macrocosmo retto dagli dèi. La forma più usuale del culto era il sacrificio (offerte primiziali), pasto sacrificale, in cui una parte della vittima era destinata agli dèi e il resto consumato dai partecipanti alla cerimonia sacrificale e olocausto, in cui la vittima veniva interamente bruciata.

Ognuno poteva sacrificare, era la particolare posizione nella famiglia o nella società che gli conferiva il diritto - dovere di compiere il rito sacrificale. Il sacerdote era per lo più un tecnico dell'azione rituale, un custode del luogo sacro, dove tale azione veniva compiuta. Non vi era una gerarchia sacerdotale, e la distinzione tra i vari sacerdoti era puramente funzionale; anche le donne erano ammesse al sacerdozio, che poteva essere elettivo o ereditario. Certi sacerdoti avevano la funzione di indovini, sia sul piano pubblico che privato.

La divinazione era una tecnica sacra necessaria per conoscere ciò che doveva essere fatto nelle più svariate circostanze, per adeguarsi all'ordine degli dèi. Una crisi occasionale poteva richiedere la conoscenza della divinità



a cui si doveva far ricorso ; ma anche abitualmente nell'esercizio del culto normale, si doveva sapere se tutto era ben accetto agli dèi interessati, per espiare con riti sussidiari eventuali mancanze. Varie erano le specie di indovini, che andavano dal girovago guaritore - purificatore, sino agli indovini di Stato, o ai sacerdoti addetti al culto oracolare di un santuario. Varia era l'importanza e la funzione dei santuari; vi erano quelli a cui si ricorreva soprattutto per le guarigioni, ed altri invece, che rispondevano a questo nuovo ordine politico (alleanze, cambiamenti istituzionali, fondazioni di città, ecc.), a questi si inviavano deputazioni ufficiali da parte delle città interessate. Tra questi ultimi vanno ricordati, per la loro azione panellenica il santuario di Dodona e quello di Delfi. Quest'ultimo esercitò con i suoi responsi un grandissimo influsso nella costituzione di una religione comune a tutta la nazione. Il cristianesimo fu portato in Grecia dall'Apostolo Paolo e, presto sviluppatosi, gradualmente occupò tutta la Grecia.

## **LINGUA**

La decifrazione delle tavolette micenee in "Lineare B" (Michael Ventris 1952), ha esteso la documentazione scritta del greco fino al 1400 a.C.

Lasciando da parte le tavolette micenee, nell'età in cui appaiono i primi testi epigrafici (VII°s.a.C.); praticamente ogni città Greca aveva il suo dialetto. Le differenze non erano tali da impedirne l'intercomprensione, ma neppure così insignificanti da considerare per quest'età e per i secoli a venire di unicità della lingua. I dialetti possono così essere suddivisi in:

### **1. - Ionico – attico;**

(di gran lungo il meglio conosciuto stanti i numerosi testi epigrafici e letterari), parlato in Attica, Eubea, nelle Cicladi tranne che in Melo, Tera, Cos e Rodi, sulla costa dell'Asia Minore da Alicarnasso a Smirne, nelle colonie ioniche, nella Penisola Calcidica, nelle regioni degli stretti, nella Magna Grecia, ecc.

### **2. – Arcadico**

cipriota conosciuto assai imperfettamente per mezzo di epigrafi e di qualche glossario.

### 3. – *Eolico*

comprendente l'eolico d'Asia (dialetto di Lesbo), il tessalico e il beotico.

### 4. – *Dorico*

parlato a Corinto, nell'Argolide, in Laconia, Messenia, e fuori della Grecia continentale in alcune delle Cicladi (Melo Tera. Cos, Rodi), a Creta, sulle coste dell'Asia Minore, a Cirene sulla costa africana, a Corcira nel Mar Ionio e in Italia a Sibari, Crotona, Metaponto, Siracusa, Megara, Iblea. Selinunte, Gela, Agrigento, nella Focide, Locride, Arconania e nell'Epiro. Con il superamento della frammentazione politica ad opera di Filippo il Macedone e del figlio Alessandro, si ebbe quella della frammentazione dialettale. La formazione di una lingua comune (koinè), priva di caratteristiche locali, si impose in modo particolare quando con Alessandro e i suoi successori, la civiltà greca valicò i confini tradizionali, trovando i suoi centri più celebrati in Antiochia, Alessandria, Pergamo, eccetera. Tale lingua comune basata essenzialmente sull'attico, non ripetendone le caratteristiche specifiche, ebbe larga diffusione. La situazione della linguistica greca moderna è la seguente: accanto a una lingua parlata esiste una lingua letteraria, la così detta "kathareùousa" che, pur accettando la sparizione di molte delle categorie grammaticali proprie della lingua antica (futuro, perfetto, ecc.), è, nel complesso, nettamente arcaicizzante e pertanto lontana dalla lingua parlata. Per lo straniero, la vicinanza della lingua moderna all'antica, è sottolineata dall'ortografia che non si è evoluta con l'evolversi del fonetismo.

### **Letteratura classica**

Nella letteratura greca si possono distinguere i seguenti periodi: delle origini o miceneo dal principio del secondo millennio ai secoli X°-IX° a.C., periodo ionico arcaico, (secoli IX°-VIII° a.C.); periodo jonico recente (dal principio del secolo VII° al principio del secolo V° a.C.); periodo attico (dal principio del V° alla fine del IV° s.a.C.); periodo alessandrino (dal principio del secolo III alla prima metà del I° s.a.C.): periodo greco-romano (dalla seconda metà del I s.a.C., al 529 d.C.). Il periodo ionico e il periodo attico

costituiscono la cosiddetta età classica; il periodo alessandrino e quello greco-romano costituiscono l'età ellenistica.

Il 529 (chiusura della scuola neoplatonica di Atene), segna la fine della letteratura greca antica, e l'inizio di quella bizantina.

I documenti dell'età micenea finora decifrati, rivestono un'importanza molto scarsa e nulla sappiamo dei mitici cantori Orfeo e Museo. La storia della letteratura greca si apre per noi con l'Iliade e l'Odissea che la tradizione antica attribuisce quasi esclusivamente ad Omero. Nelle creazioni del mito, l'uomo greco dell'età arcaica, scopre lo spettacolo del cosmo, poi il valore imprescindibile dell'io, infine il conflitto tra l'io e il cosmo, si che vediamo maturarsi nel suo spirito tre momenti distinti ma coerenti, ciascuno dei quali trovò espressione in diverse forme d'arte; l'epica nei secoli IX°-VIII°, la lirica nei secoli VII°-VI° e il teatro nel secolo V°. Nell'Iliade, in Achille giovinetto, l'ala della morte si libra di continuo, insinuando in ogni gesto dell'eroe, anche nel più crudele, una punta di disperata malinconia; tuttavia Achille accetta il suo destino con rassegnata fermezza, perché, pur essendo un mortale, ha scelto liberamente di essere un dio.

Nell'Odissea invece, Ulisse guadagna il suo Olimpo a prezzo di un esilio ventennale, che lo porta a sperimentare dolorosamente tutto quanto un uomo può soffrire nell'acquisizione di una coscienza sempre più profonda. Quando Ulisse è disperato o prossimo ad essere ghermito dalla morte, sempre viene a consolarlo o a salvarlo il sorriso della dea Atena.

Il riconoscimento del dolore come tributo che la stirpe umana deve pagare inesorabilmente per assimilare la propria vita a quella degli dèi, nell'ordine perfetto del cosmo, apre nello spirito dell'uomo greco dell'età arcaica, il conflitto tra il bene e il male. Di qui l'insorgere dell'idea di giustizia che informa le "Opere" di Esiodo, elette assieme con i poemi omerici a fondamento di tutta l'etica pre-socratica, variamente sviluppata in senso eroico e politico nelle elegie di Callino, di Tirteo, e di Solone, in senso squisitamente morale in Teognide e in Focilide. Nel consenso e nel contrasto con l'ordine cosmico, l'uomo greco dell'età arcaica attinge coscienza del valore dei suoi gesti e scopre in sé un impulso nuovo. a penetrarlo

avidamente nel tentativo di comprendere il mondo, di ridurlo ai propri sentimenti, insomma di interiorizzarlo. Con i grandi poeti lirici del V° e VI° secolo a.C., i rapporti tra uomo e cosmo si trasferirono per intero nello spirito dell'uomo. Archiloco nel secolo VII°. si sorprende ancora fulminato dalla potenza arcana di Dioniso, e Saffo disperata, nel secolo VI° può ancora confidarsi con femminile candore all'immortale Afrodite. Ma l'impeto appassionato di Archiloco, come il canto arioso di Alcmane, o l'impeto rabbioso di Alceo o la malinconia di Mimnermo o il languore di Saffo, non bastano più a guadagnare all'uomo l'Olimpo. La deità è oramai trasferita nei sentimenti del poeta. Di qui traggono anche origine l'indagine naturalistica dei primi filosofi ionici; Talete, Anassimene, Anassimandro, volta alla ricerca d'un "principio" unico del cosmo, e gli interessi storici, geografici, ed etnografici dei più antichi logografi. Nell'imponente processo che tra la fine del VI°, al principio del V° s.a.C., porta lo spirito dell'uomo greco dall'età arcaica ad una nuova e più profonda maturazione, la poesia di Pindaro rappresenta lo splendido fallimento dell'aristocratico tentativo di richiamare l'uomo ai valori della religiosità arcaica. Ma già un dio, Dioniso, è pronto a liberare nuove forze spirituali dall'abisso degli istinti, nell'esplosione della musica, del canto e della danza. La coscienza sempre più profonda del dolore e della morte, fa sì che al principio del V° s., la debolezza dell'uomo fronteggi apertamente, anche se rispettosamente, nella tragedia, la potenza degli dèi. Nell'impari lotta, la sconfitta dell'uomo è scontata in partenza e, soltanto il riso aperto della commedia, può invertire le sorti. Contemplando sulla scena la rappresentazione delle gesta più nobili e dei più ignobili delitti, l'uomo libera i suoi istinti nella dolcezza del pianto e nella misura dell'arte e in virtù della "catarsi" guadagna nuovamente una vita di esemplare eroismo.

In Eschilo non manca pure un'insegnamento etico e religioso, mentre in Sofocle resta la fede nella giustizia divina, ma il rapporto tra l'uomo e il dio è interpretato in modo completamente diverso. Al pessimismo sofocleo, fa riscontro quello di Erodoto, sospeso tra il candore della favola e l'angosciata contemplazione di città e di imperi divenuti potenti a prezzo di sangue e sogni smisurati, e poi d'improvviso annichiliti, quasi ad opera di un'insensata invidia celeste. Finalmente, verso la fine del secolo V° l'uomo greco si abbandona ad un'incondizionata spregiudicatezza speculativa, che, preparata da robusti pensatori come Eraclito e Anassagora, con i sofisti, lo spinge a

sottoporre a critica serrata tutti i valori tradizionali, proclamando i supremi diritti della ragione, anche di fronte all'infinita potenza degli dèi. L'orgoglio dell'uomo nuovo, protagonista del suo pensiero e innalzato dalla sofistica a sola misura di tutte le cose, si impenna già nella dialettica degli infelici personaggi di Euripide di continuo oscillante tra le seduzioni di un esasperato razionalismo e richiami alla religiosità tradizionale onnipotenza degli dèi, Euripide immerge l'uomo in una dimensione sentimentale nuova. Come Euripide, figlio della sofistica fu Tucidite, per il quale soltanto l'intelligenza umana, e non la volontà degli dèi, guida le azioni degli uomini, dirette unicamente all'utile. Tutta la storia quindi si risolve nella politica, e questa, non di rado impone al singolo scelte morali crudeli ma pienamente legittime. L'opera disincantata di Tucidite, è il frutto più alto e appassionato dell'illuminismo sofistico. Ma, al principio del secolo IV°, bandita la condotta esemplare degli dèi e degli eroi del mito, come unica misura del suo comportamento morale, l'uomo si sente chiamato ad eleggerne un'altra, operando una nuova scelta; se il bene non risiede più negli dèi, allora deve necessariamente risiedere nello spirito dell'uomo. Con la scelta fatale del carcere, Socrate, seppellisce per sempre l'etica greca arcaica e getta il primo fondamento di quella morale, che vige in occidente anc'or oggi, sia pur arricchita, perfezionata e sistemata dall'esperienza ascetica cristiana, per il tramite inevitabile dello stoicismo e dell'epicureismo. La morale arcaica affermava semplicemente che è meglio per l'uomo fare il bene che il male e che bisogna ricambiare male con male; Socrate invece proclama che è meglio per l'uomo ricevere il male piuttosto che farlo, perché il male è della carne e di questa terra e solo il bene è veramente celeste. Alla rivoluzionaria affermazione socratica, Platone e Aristotele forniscono nel secolo IV° gli strumenti concettuali. Nei suoi dialoghi manifesta eredità del metodo dialettico della sofistica e delle forme proprie del teatro, Platone condanna l'uomo o a rinunciare al divino o ad accettare un'incondizionata mutilazione di tutto ciò che è più umano, il corpo e le passioni considerati come le radici d'ogni male e male in se stessi. Di qui il dualismo irriducibile, di spirito e materia, temperato da Aristotele con la scoperta della perfettibilità umana e con l'indicazione di una via di progresso verso la virtù. L'identificazione di questa, con la felicità, sarà l'impegno delle scuole fondate nel III°s. da Epicureo e da Zenone, con le quali la filosofia cessa d'essere speculazione fisica e metafisica. Nel secolo IV° e più ancora nell'età ellenistica, la stessa

democrazia, perduta la spinta iniziale imperialistica, si esaurisce negli sterili contrasti delle fazioni che favoriscono il dilagare della potenza macedone. Nel divampare di queste lotte, alla fine del secolo V°, era fiorito ad Atene un genere nuovo, l'oratoria, nata dall'esigenza dell'affermazione personale e raffinata dall'amore per la parola insegnato dai sofisti. A questo genere, ben presto distintosi in politico, giudiziario ed epidittico, sono legati i nomi di Lisia, e di Isocrate, ma soprattutto quello di Demostene. Divenuto il pensiero attività esclusiva dei filosofi, i poeti del secolo VI°, tragici e comici, si volgono alla ricerca di forme più consone allo spirito dell'uomo nuovo. Di qui il tramonto definitivo di ogni spirito dionisiaco, anche se è ancora mitico il contenuto. Dal teatro sparisce il coro, e i diversi generi – tragedia – commedia e dramma satiresco – sono prossimi a confondersi.

I poeti della “commedia di mezzo” non mirano più a far ridere, ma al massimo, di far sorridere. Perduto per sempre il senso arcaico della gioia, si smorza anche la drammaticità del dolore, onde i tragici del secolo IV° appaiono tesi alla ricerca di effetti patetici, di leggiadrie descrittive, di abili bizzarrie. Il sogno imperiale di Alessandro Magno nasce dalla lettura di Omero filtrata dall'insegnamento di Aristotele, è dunque un portato culturale, e l'età alessandrina o ellenismo è essenzialmente un'età di cultura, piuttosto che di un genuino slancio creativo. La conquista di Alessandro fa della civiltà Greca patrimonio comune di tutto il mondo antico. All'inizio del III° secolo, la Grecia rivive ad Alessandria, ad Antiochia, a Pergamo, a Pella e le grandi opere del passato sono amorevolmente ricostruite, studiate ed imitate dai dotti nelle grandi biblioteche istituite dai diadochi più illuminati. L'uomo greco è ormai aperto agli scambi più larghi con i popoli che appena un secolo prima considerava “barbari”. Anche l'uomo ellenistico è individualista; ma il suo individualismo non si esplica più nella politica, che è tutta nelle mani dei sovrani, e neppure nella partecipazione attiva alle manifestazioni dell'arte, riservate alle aristocratiche mediazioni dei dotti. I suoi più vivi interessi vanno verso la norma che deve regolare la sua vita etica e sociale, di cui epicureismo e stoicismo forniscono una casistica sempre più ricca. Al principio del secolo III°. la giovane Alessandria si sostituisce ad Atene. Alla corte dei Tolomei convergono i più celebri poeti; Teocrito, Callimaco, Apollonio Rodio, oltre che drammatici e scienziati famosi. La poesia si impone per la prima volta un'estetica codificata attraverso la polemica tra



Apollonio Rodio e Callimaco. Gli antichi generi rivivono in imitazioni artificiose la cui validità si affida tutto sulla brevità, alla preziosità studiata della forma alla dotta rarità del contenuto. Di qui la predilezione per l'epigramma, la riesumazione di generi popolari dimenticati, come il mimo, soprattutto ad opera di Teocrito, e in generale la ricerca di forme che non esigono robustezza e lunga continuità d'ispirazione. mentre si prestano al virtuosismo. La poesia epigrammatica che si compendia nelle antologie "Palatina" e "Paludea", conta poeti autentici in Asclepiade, Leonida, Meleagro, Filodemo, e assai più tardi Paolo Silenziario, ma è votata all'aridità delle sue stesse premesse estetiche. L'epica muore precoce mente; fallito il tentativo di rinverdirne le fortune, operato da Apollonio Rodio, essa ritrova solo assai tardi con Nonno, un guizzo di vitalità. Già all'inizio dell'era volgare, la poesia appare completamente sopraffatta dalla prosa. La conquista romana tra il II° e il I°s.a.C., aveva riacceso gli interessi per la storia, e Polibio aveva tentato di ripetere il miracolo tucidideo. Più tardi, in piena età imperiale, in Plutarco e in Luciano si ritrovano gli esponenti più significativi della nuova cultura, proiettata in senso assolutamente moralistico, destinata ad appiattirsi sempre più nelle vuote esercitazioni dei nuovi sofisti. Romanzieri come Longo, Sofista, pensatori come Epitteto, Marc'Aurelio e Giuliano l'Apostata, meritano certo un ricordo, ma come frutti tardivi d'una tradizione gloriosa e ormai moritura. L'incontro della religione orientale predicata da Gesù e da Paolo, con la lingua comune della civiltà, fu un fatto di enorme portata storica, che valse ad assicurare l'ecumenicità al cristianesimo e in pari tempo, al greco, una lunga continuità di strumento espressivo.

### **MUSICA ANTICA.**

Nella vita pubblica e privata dell'antica Grecia, la musica aveva un ruolo importante, tanto che nella "polis" lo studio del canto, della cetra e della danza, era stabilito per legge, e faceva parte dell'educazione di ogni cittadino. I grandi poeti e i grandi tragici erano essi stessi autori delle musiche che accompagnavano le composizioni letterarie. Le grandi linee che orientano lo sviluppo della musica, sono quelle delle scuole di Pitagora e di Aristosseno; la prima, rivolta soprattutto verso interessi speculativi portati nel campo dell'acustica, ricerca e sistemazione dei rapporti matematici fra i suoni; la seconda, interessata all'aspetto "meccanico" dell'esperienza musicale, e cioè alle questioni pratiche connesse con la produzione della musica. Scarsi sono i

documenti musicali, tra i quali figurano alcuni inni ad Apollo, a Calliope e ad altre divinità. Un frammento corale attribuito ad Euripide, la prima strofa della prima “Ode Pitica” di Pindaro. Più numerosi sono invece i trattati sulla musica di Aristosseno, Alipio ecc., che, in aggiunta alle pagine di Aristotele, di Platone, e di Plutarco, hanno consentito di ricostruire abbastanza compiutamente il quadro della straordinaria ricchezza di interessi musicali manifestata dall’antica civiltà greca.

## ***ARTEMIDE***

### ***DIANA***

Dèa greca, nella quale si possono riconoscere i tratti di un’antica divinità del mondo Mediterraneo; dea sovrana, signora delle selve e degli animali selvatici. Tale signoria le è rimasta anche quando i Greci l’hanno annoverata tra le divinità olimpiche sottoposte alla sovranità di Zeus (Olimpia prole), era donna mortale che guidava le vergini oceanine nei balli e si diletta della caccia nella parrasia pendice. (colli dell’Arcadia) E diventata allora figlia di Zeus e di Latona (progenie celeste) e, ossia sorella di Apollo. Questi rapporti di parentela non erano fantastiche invenzioni, ma avevano un loro preciso significato. Perciò per comprendere Artèide, bisogna metterla in rapporto con Apollo, come avevano fatto i Greci. Entrambi armati d’arco cidonio (fabbricato a Cidone città deoll’isola di Creta, reputati ottimi) e frecce, punivano i peccatori o i trasgressori dell’ordine; mentre Apollo sembrava piuttosto vegliare sugli ordinamenti della città, la competenza di Artemide era limitata alle selve. Per esempio in un celebre mito si diceva che Artèide aveva punito con la morte il cacciatore Orione, perché uccideva troppi animali, più di quanti avrebbe potuto mangiare. Entrambi proteggevano gli indovini; Apollo i profeti, o addirittura i poeti, mentre per Artemide si trattava piuttosto di maghi o stregoni(anzi di solito maghe e streghe). Così come il profeta è luminoso perché protetto da un dio, il mago è tenebroso perché segreta è la sua magia avvolta dalle tenebre notturne; così l’uno era identificato con il sole e l’altra con la luna. Artèide era una regina della notte oltre che delle selve. Per gli antichi selva e notte si equivalevano sotto un certo aspetto; per loro la selva stava alla città come la notte stà al giorno. E selva e notte ricordavano agli antichi anche il tenebroso mondo dei morti (l’eliso soglio - trono dei Campi Elisi), sì che Artèide, prendeva talvolta

l'aspetto di una divinità infera. E il mondo poi l'adorò nelle tre forme di deà reggitrice dell'inferno (moglie di Plutone), adorata col nome di Proserpina; di protettrice della caccia e dei monti; Artemide, di guidatrice del carro lunare in cielo; Selene. Era d'altra parte anche protettrice delle nascite, senza che ci fosse contraddizione : chi nasce, si dice che "viene alla luce" e quindi viene dalle tenebre o, come credevano gli antichi, dal regno di Artèmede.

***L'Ariosto, O. Furioso XVIII 184:***

*O santa Dea, che dagli antiqui nostri  
debitamente sei detta triforme;  
ch'in cielo, in terra e nell'inferno mostri  
l'alta bellezza tua sotto più forme,  
e ne le selve, di fiere e di mostri  
vai cacciatrice seguitando l'orme...*

Era anche venerata in parecchi culti in cui si passava dall'adolescenza all'età adulta; questo passaggio era un po' sentito come una nascita, quasi una seconda nascita, però qui non si trattava di venire alla luce ma di entrare a far parte della vita pubblica, ossia di entrare nella città, come se prima si fosse vissuto nella selva, e qui tornano città e selva in un rapporto simile a quello di luce e tenebra. Un'ultimo raffronto: men tre Apollo si diletta di poesia, divertimento il più nobile nella vita cittadina, lei, la vergine Artèmede si diletta di caccia; il divertimento per eccellenza della vita silvestre. L'immagine più comune della deà, era quella di una bella cacciatrice, a capo di uno stuolo di ninfe boscherecce con accanto una cerva, l'animale a lei caro. I Romani identificarono la deà Artemide con la loro Diana.

- *Note Le dee non erano che donne mortali bellissime, eternate dalla fama e dalla poesia; Artèmede o Diana infatti, che guidava a caccia le Ninfe, era una semplice donna che abitava in Arcadia il monte Parrasio e che col suo arco cretese (cidonio) primeggiava nell'uccidere le fiere. (V. Foscolo : Ode "All'amica risanata")*



• *“Diana e Callisto”* -Diana scopre la gravidanza di Callisto  
- Tiziano Vecellio National Gallery of Scotland-Edinburgo .  
-----



• *“La caccia di Artemide”*  
– Dipinto del Domenichino  
– Galleria Borghese – Roma.  
*[\(ritorna a Rea\)](#)*

## ***ARUSPICI***

Sacerdoti, indovini etruschi. La loro arte chiamata aruspicina, era raccolta in alcuni libri antichissimi, andati perduti, in cui si trattava, tra

l'altro, del modo di interpretare le viscere delle vittime sacrificate (extispicium), e il modo di interpretare ed espiare la caduta di un fulmine. L'aruspicina si diffuse anche nell'antica Roma, dov'era richiesta l'opera degli aruspici soprattutto per l'esame delle viscere degli animali sacrificati.

## ***ARVALI***

Più propriamente, fratelli Arvali, erano i componenti di un sodalizio sacerdotale dell'antica Roma. Il loro nome deriva da arva (campi) ed al culto dei campi erano sostanzialmente ispirate le loro prestazioni religiose. In numero di dodici, come i mitici fondatori del sacerdozio, i figli di Acca Larenzia. Ogni anno verso la fine di maggio compivano cerimonie della durata di tre giorni, parte in Roma e parte in un bosco sacro a circa sette o otto Km. dalla città, sulla via Campana. Usavano registrare la cronaca delle cerimonie in atti incisi sulla pietra. Alcuni sono stati rinvenuti durante scavi archeologici, e da essi si rileva che facevano offerte alla dea Diana, sacrificavano, eseguivano giochi rituali, bancheggiavano, con processioni e danze. E' rimasto anche un loro canto di danza, in un latino molto antico, quasi incomprensibile, dove vi sono invocazioni a Marte, ai Lari e a certi misteriosi Semèni.

- *Note - Sacerdoti della dea Cerere il cui collegio, secondo leggenda, istituito dallo stesso Romolo, compiva durante il mese di maggio la "lustrazio", cerimonia di purificazione dei campi (lat.arva). Ci resta un frammento in latino arcaico di un carme da loro pronunciato "Carmen fratrum Arvalium" e frammenti degli "Acta", incisi su pietra in cui essi registravano i principali eventi della città.*

## ***AS-BA***

### ***ASCANIO***

***(IULO)***

Figlio di Enea. Venuto col padre in Italia, fondò Albalonga; mitico progenitore della gente Giulia cui appartennero Cesare ed Augusto.

- ***(vedi ENEA)***

## ***ASCLEDIADE***

Poeta greco di età alessandrina. Nato a Samo e vissuto verso la fine del IV°s.a.C. Più anziano di Teocrito, fu venerato da lui come maestro. I quarantacinque epigrammi conservati nell'antologia Palatina, lo rivelano il genio dell'epigramma ellenistico. Nei suoi versi, accenti di disperazione e di ansia febbrile, si intrecciano con effetti, ora di nitida evidenza, ora di sconcertante densità. Una nota dominante della vita intesa come godimento e la consapevolezza della vanità del piacere. *“Beviamo, tra poco dormiremo una lunga notte”*.

## ***ASCLEPIO***

*- Esculapio*

Divinità greca donatrice di salute. I fedeli si recavano nella città di Epidauro nel Peloponneso sul golfo Sarònico(centro prima del dio Maleatas)in pellegrinaggio al santuario, per ottenere la guarigione dalle loro malattie. L'attività del santuario si prolungò anche in età romana fino al III °s.d.C. Importante tempio \*periptero, dorico, esastile, sul frontone occidentale del quale è raffigurata l'Amazzonomachia, cioè la lotta fra le Amazzoni e i Centauri. Eroe greco, celebrato come medico e a volte, specialmente in epoche più recenti, considerato il dio della medicina. Era onorato nei celebri templi di Epidauro, come detto (forse il luogo originario del culto), di Atene e di Cos. Quivi si recavano i malati dormendo sulla terra nuda (incubazione), e appariva loro in sogno, indicando il rimedio per guarire. Era considerato figlio di Apollo o di Ermete e della ninfa Coronide e il suo attributo costante era il serpente.Il suo culto si diffuse presto ovunque; i suoi santuari erano chiamati Asclepiei, ed erano generalmente ubicati su alture e in luoghi salubri. Avevano al centro una fonte, considerata luogo sacro, ed erano contornati da porticati, dove si riparavano gli infermi ed i pellegrini. I sacerdoti erano per lo più medici che curavano con metodi empirici, ma anche con interventi chirurgici.

***(vedi ESCULAPIO)***

- *Note - \* Periptero: tempio la cui cella è tutta circondata da colonne(es:di Vesta a Roma); esastile ossia di sei colonne. – (Vedi Meleatas)*





- “Asclepio” – Scultura antica  
– Musei Capitolini – Roma.  
[\(Ritorna a Meleatas\)](#)

## ***ASIA MINORE***

*o ANATOLIA*

La più occidentale delle penisole asiatiche, fra il Mar Nero, il mar di Marmora, l’Egeo, il Mediterraneo Orientale e l’acrocoro (altopiano cinto da montagne) armeno. E’ un vasto altipiano (800-1200 mt.) limitato dai Monti Eusini e le catene del Tauro e dell’Antitauro, bagnato dai fiumi Kizi Irmak, Yesil Irmak e Sangario. Ha clima continentale e mediterraneo sulle coste. I porti sono: Smirne sull’Egeo, Samsun e Trebisonda sul Mar Nero. Zona di colonizzazione greca, VI°s.a.C.: nel 333 a.C., conquistata da Alessandro Magno, e dal 133 a.C., provincia romana Dal-XV°secolo appartiene alla Turchia di cui oggi è la parte essenziale, c/ca 740.000 Km<sup>2</sup>.

## ***ASPLEDONE***

Da Strabone Libro IX: alcuni chiamano Aspledone, tolta la lettera - Spledone - e dappoi mutato il nome, chiamarono la città e il territorio Eudielo, che cioè, gode di bel crepuscolo. Omero nel Catalogo la nomina, semplicemente come una delle città che spedirono guerrieri a Troia.

- *(E così si dice di Orcoméno).*

## **ASSARACO**

Discendente di Dàrdano.

Nella mitologia greca, Assarco o Assaraco era il nome di uno dei figli di Troo o Tros e Calliroe

Tros, il leggendario fondatore di Troia, ebbe un figlio, Assaraco (o Assarco), che prese il suo posto sul trono di Troia, al comando di tutti i Dardani. Per via della sua discendenza, i Romani vennero chiamati anche domus Assaraci.

Fu re di Troia, ed ebbe come moglie Ieromnene, che diede vita a Capi o Capys, padre di Anchise, il quale generò Enea.

Assarco ebbe due fratelli: Ilo il giovane e Ganimede dalla famosa bellezza, nonché una sorella, Cleopatra la giovane. Tuttavia, secondo un'altra tradizione, Ganimede non era fratello di Assarco, bensì suo figlio, che egli avrebbe generato con Ieromnene.

*[\(da wikipedia\)](#)*

## **ASTARTE**

Astarte (in greco antico: Ἀστάρτη, Astártē) fu una dea venerata nell'area semitica nord-occidentale. Un'altra translitterazione è 'Ashtart; nella lingua ebraica biblica il nome è עשתרת (traslitterato Ashtoreth), in ugaritico 'ttrt (anche 'At̄tart o 'Athtart, traslitterato Atirat), e in accadico As-tar-tu.

Astarte era la Grande Madre fenicia e cananea, sposa di Adone, legata alla fertilità, alla fecondità ed alla guerra e connessa con l'Ištar babilonese. I maggiori centri di culto furono Sidone, Tiro e Biblo. Era venerata anche a Malta, a Tharros in Sardegna, ed Erice in Sicilia, dove venne identificata con Venere Ericina. Sempre in Sicilia, il nome Mistretta, un paese sui Nebrodi, deriva dal fenicio AM-ASHTART, ossia città di Astarte.

Astarte entrò a far parte dalla XVIII dinastia egizia anche del pantheon egizio, dove venne identificata con Iside, Sekhmet ed Hathor. In epoca ellenistica fu accomunata alla dea greca Afrodite (Venere per i Romani), come Urania e Cipride (da Cipro, uno dei maggiori centri di culto di Astarte) e alla dea siriana Atargatis (Syria per i Romani).

Suoi simboli erano il leone, il cavallo, la sfinge e la colomba. Nelle

raffigurazioni compare spesso nuda ed in quelle egiziane con ampie corna ricurve, sull'esempio di Hathor. Il nome Astarte o Ashtoret compare spesso nell'Antico Testamento. La differenza di pronuncia nell'ebraico biblico ('Aštōret invece di 'Ašteret) deriverebbe dalla sostituzione delle vocali del nome della divinità fenicia con quelle del termine bōshet ("vergogna").[senza fonte] A volte, come in Giudici 10, 6, si incontra la forma plurale 'Aštērōt, termine indicante probabilmente divinità femminili di origine straniera, come i "Ba'alim" per Baal.



- *Giulia Mesa in una moneta coniata a Sidone.  
Al rovescio, la dea Astarte.*

## ***ASTIANATTE***

Figlio di Ettore e di Andromaca, che Ulisse uccise gettandolo dalle mura di Troia. Il nome Astianatte significa letteralmente "signore della rocca".

## ***ASTREA***

### ***1. ASTREA Epiteto di Dike,***

dèa della giustizia; figlia di Temi e di Zeus, al cui fianco ella siede. Anche dèa del castigo e, come tale, divinità degli inferi.



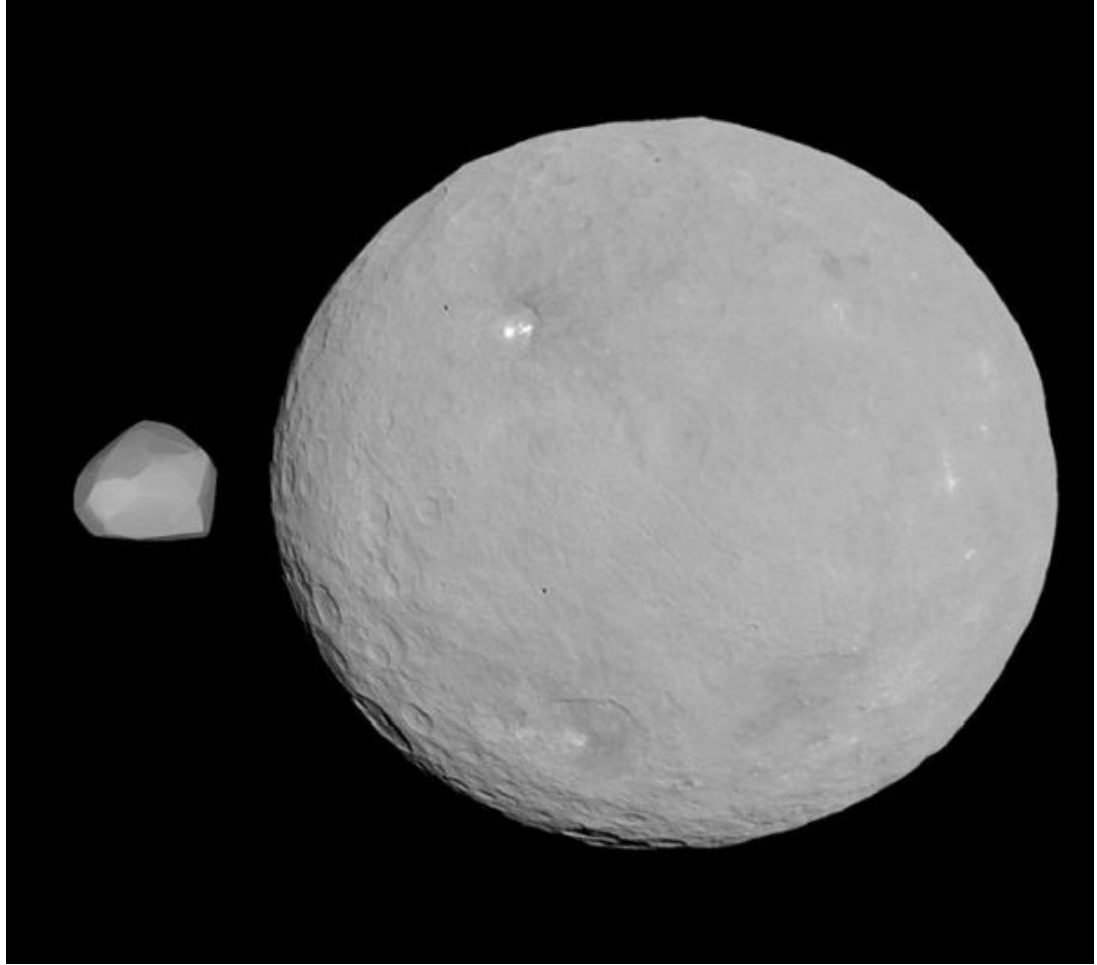
"Bilancia d'Astrea" stà per la Giustizia  
*(vedi DIKE)*

## 2. -Astrea - La costellazione della Vergine,

così detta, secondo i miti, che pongono che essa, figlia di Astreo, avendo per amor di giustizia parteggiato per Giove contro il padre nella guerra dei Titani, fosse assunta in cielo e locata presso lo Zodiaco.

## 3. *Astronomia: Astrea pianetino*

scoperto da K. Hencke nel 1845, il quinto osservato in ordine di tempo. Largo 120 km, compie il periodo di rotazione assiale in 16 h 50 m.  
– Questa costellazione sorge da marzo a luglio fra le otto e le nove della sera



Confronto tra le dimensioni di Astrea (a sinistra) e di Cerere.

## ***ASTREO***

(dal greco Αστροιος, "stellato") è un titano, figlio di Crio ed Euribia, padre di Borea.

Da lui e dalla moglie Eos (l'aurora) nacquero i quattro venti: Zefiro, il vento dell'ovest, Borea il vento del nord, Noto il vento del sud, Euro il vento dell'est; più Apeliote, anch'esso vento dell'est e le stelle tra le quali la più celebre era Eosforo. Viene nominato nelle Dionisiache di Nonno di Panopoli come dio delle profezie e degli oroscopi, dal quale si reca Demetra per conoscere il destino della figlia Persefone.

## ***ATALANTA***

Eroina greca, il cui mito svolgeva in due versioni; il noto tema della fanciulla che ha in odio le nozze, ma finisce per essere conquistata contro la sua volontà. La versione più nota racconta che Atalanta, costretta al matrimonio dal padre, il re Scheneo, acconsentì, a patto che divenisse suo marito colui che l'avesse vinta in una gara di corsa che aveva per posta la sua mano, o la morte. Ella era invincibile nella corsa e parecchi pretendenti sconfitti furono uccisi, finché l'eroe Ippomene riuscì a vincerla con uno stratagemma: lasciò cadere uno dopo l'altro, tre pomi d'oro, che Atalanta raccolse, perdendo tempo durante la gara.

L'altra versione rilevava ancor meglio la ferinità di Atalanta, facendone una fanciulla semiselvaggia, allevata da un'orsa; divenuta una famosa cacciatrice, rifiutava tutti i pretendenti tra i quali l'eroe Meleagro, il cui amore per lei fu l'origine della sua disgrazia; infine è conquistata da Melanine, altro mitico cacciatore.



- “Caccia al cinghiale”  
– Charles Le Brun *Meleagro e Atalanta*  
- olio su tela 1658-60 Louvre Parigi.  
[\(ritorna a IPPOMENE\)](#)  
[\(Ritorna a MELANINE\)](#)

## ***ATAMANTE***

Re, viveva in Orcomeno, città della Beozia; figlio di Eolo, Atamante aveva avuto dalla prima moglie la dea delle nubi Nefele, due bei bambini:



Frisso ed Elle. Ma Ino, la sua seconda moglie, da cui aveva avuto altri due figli, Melicerta e Learco, odiava i due figliastri a morte e in ogni modo cercava di farli morire. Allora la deà Nefele mandò dal cielo un ariete dalla lana d'oro, perché li salvasse e li portasse a volo lontano. Durante il viaggio Elle fu colta dalle vertigini e precipitò in quel mar che dal suo nome fu detto Ellesponto. Frisso invece, arrivò sano e salvo nei paesi della Còlchide, tra le montagne del Caucaso e sacrificò l'ariete a Giove, mentre Atamante fu reso pazzo da Era.

Secondo le metamorfosi di Ovidio, Era, gelosa di Semele, figlia di Cadmo (fondatore di Tebe), giacché amata da Zeus, dopo averne causato la morte (l'aveva infatti indotta a supplicare Zeus di mostrarsi in tutta la sua gloria) infierì contro un altro tebano, Atamante, marito della sorella di Semele, Ino, facendolo impazzire. Ermes gli aveva infatti affidato Dioniso per sottrarlo alla gelosia della regina dell'Olimpo, che lo aveva però ritrovato. Egli, nella sua pazzia credette di vedere una leonessa e dei leoncini (secondo altri, dei cervi) invece di sua moglie e dei suoi due figli, così cominciò a dar loro la caccia, afferrò il figlio Learco e lo sfracellò contro uno scoglio; successivamente scagliò Melicerte, il secondo figlio, in mare. La madre, per cercare di salvare almeno Melicerte si tuffò e annegò insieme a suo figlio. Afrodite, madre di Armonia e quindi nonna di Ino, impietositasi pregò Poseidone di collocare i due tra gli dei marini, dando a Ino il nome di Leucotòe (chiamata Matùta a Roma) ed a Melicerte quello di Palèmone (Portùnno, a Roma). Atamante venne invece mutato in fiume.

***Dante Alighieri segue fedelmente la versione ovidiana nel trentesimo canto dell'Inferno nella Divina Commedia:***

*« Nel tempo che Iunone era corrucciata  
per Semelè contra 'l sangue tebano,  
come mostrò una e altra fiata,  
Atamante divenne tanto insano,  
che veggendo la moglie con due figli  
andar carcata da ciascuna mano,  
gridò: "Tendiam le reti, sì ch'io pigli  
la leonessa e ' leoncini al varco »*



- *Atamante preso dalle Furie*  
Arcangelo Migliarini - 1801  
Accademia di San Luca, Roma  
[\(Vedi INO\)](#)  
[\(ritorna a MELICERTA\)](#)  
[\(Ritorna a NEFELE\)](#)

## ***ATE***

Ate (in greco antico: Ἄτη, «rovina, inganno, dissennatezza») è una figura minore della mitologia greca. Descrizione Frequentemente induce al peccato di ὕβρις (hýbris), la tracotanza che nasce dalla mancanza di senso della misura. Ate non tocca il suolo: cammina leggera sul capo dei mortali e degli stessi dei, inducendoli in errore. La seguono, senza riuscire mai a raggiungerla, le Litai, le rugose Preghiere, che si prendono cura di coloro cui Ate ha nuociuto nel suo cammino. Quando qualcuno si rivela sordo alle Preghiere, queste si rivolgono al padre Zeus perché faccia perseguitare da Ate chi le ha respinte. Due sono i miti principali sulle sue origini, differenti l'uno

dall'altro : Il primo è quello raccontando da Omero, secondo il quale è la figlia di Zeus. A lei Agamennone attribuisce la responsabilità degli eventi che portarono alla disputa con Achille. Lo stesso Agamennone narra che Zeus, quando suo figlio Eracle stava per nascere da Alcmena, si vantò con gli dei Olimpici che il suo prossimo discendente avrebbe regnato su tutti i vicini; sollecitato da Era, il dio ne fece giuramento, non sospettando che sulla sua testa si era in quel momento posata Ate. Era fece in modo che Euristeo, figlio di Stenelo, nascesse prima di Eracle, e questi fu dunque costretto a servire per molti anni il fratellastro. Quando Zeus scoprì l'accaduto, prese Ate per le trecce e la scagliò sulla terra, giurando che non avrebbe mai più rivisto l'Olimpo. Stando allo Pseudo-Apollodoro, Ate atterrò su una collina in Frigia, in una località che assunse il nome della dea. Nello stesso luogo Zeus scaraventò anche il Palladio, e Ilo vi fondò Troia; Il secondo mito è quello di Esiodo, secondo il quale Ate è figlia di Eris, dea della Discordia, e strettamente imparentata a un'altra delle sue figlie, Ingiustizia. Questa seconda versione del mito è meno articolata della prima. Ate ed Eris sono talora confuse. Secondo alcuni non fu Eris, ma Ate, infuriata per non essere stata invitata alle nozze di Peleo e Teti, a lasciar scivolare durante il banchetto una mela d'oro recante la scritta "alla più bella". La mela della discordia generò una disputa fra Era, Atena e Afrodite, poi risolta in favore di quest'ultima con il giudizio di Paride, ponendo le premesse per la guerra di Troia. Secondo Nonno, Ate fu indotta da Era a convincere il giovane Ampelo, amato da Dioniso, a cavalcare un toro per impressionare il dio; Ampelo fu disarcionato e si ruppe il collo.!

## *ATENA*

Dèa greca che si fa derivare da un'arcaica divinità della civiltà cretese-micenea, posta a protezione dei palazzi fortezza, caratteristici dell'epoca. Era allora rappresentata da un manichino porta - armi, il cosiddetto Palladio, che continuò ad essere il suo simbolo, anche in tempi storici. Al palazzo - fortezza miceneo, corrispose nel tempo la città stato greca (polis), e la deà, che divenne la protettrice delle polis, fu detta poliate. per le sue capacità guerriere, con le quali difendeva la fortezza dagli assalti nemici. Raggiunse le più elevate capacità civiche e divenne maestra di ogni arte in cui si contrapponesse l'intelligenza alla forza bruta. I Greci la dissero figlia di

Metis (Mente). Chi nasceva da Metis, sarebbe stato infinitamente saggio, tanto da mettere in pericolo la sovranità di Zeus, fondata più sulla forza dei fulmini che sulla saggezza, ed è per questo che Zeus volle essere il padre di chi sarebbe nato da Metis. Come il dio raggiunse il suo scopo era narrato in differenti storie. Una diceva che Zeus divorò Metis, in cinta, incorporando così la saggezza a completare il suo stato di re del mondo. Quando fu il momento della nascita, Zeus la mise alla luce dalla sua testa e ne balzò fuori già grande una bellissima fanciulla in armi. Efesto, il dio fabbro l'aveva aiutata a venir fuori, e voleva sposarla, ma lei rifiutò. Non avrebbe avuto marito, sarebbe stata la vergine (in greco parthenons) per eccellenza. In molti miti si parla di Atena come protettrice di eroi; aiutò Perseo, Teseo, Ulisse, e tanti altri, ma fu soprattutto protettrice di Atene, la città che portava e porta il suo nome. Chiamata anche Pàllade, poi identificata con la Minerva latina, nata, come detto, dalla testa di Zeus, era deà della saggezza, delle arti, dell'ingegnoso operare (maestra degli ingegni). Protettrice di Ulisse nell'Odissea, aveva culto particolare in Attica, di cui s'era meritata il possesso, in gara con Posidone, mediante il dono dell'olivo. Protettrice della vita delle città, era venerata nel Partenone sull'Acropoli di Atene, ed era rappresentata con l'egida e la testa di Medusa sul petto (o sullo scudo-egida). ***(Vedi Minerva).***

- *Note - Omero nell'Odissea la dice deà dagli occhi di civetta.*
- *Acropoli: la parte più alta, generalmente fortificata, delle antiche città greche, Celebre quella di Atene, alta 150 mt., con alcuni dei più famosi monumenti dell'antichità.*
- *Atenèo: è tempio di Atena, dove poeti e retori leggevano le loro composizioni.*



• *“Atena” – Bronzetto arcaico – Seconda metà del VI°s.a.C., proveniente da Messene – Museo Naz.le – Atene.*



- *“Athena del Varvakéion”*  
– *Statuetta che riproduce la perduta Athena Parthénos di Fidia*  
– *Museo Naz. Atene.*



• *“Athena” – Scultura - Museo dell’Acropoli – Atene.*



• *“Athena” - Copia romana di età imperiale  
– Scultura da un originale di scuola fidiaca*



– Museo Nazionale – Napoli.  
(ritorna a PALLADE)

## **ATENE**

Capitale della Grecia a 5 Km.dal suo porto, il Pireo, sull' Egeo, col quale è praticamente unita; capoluogo del dipartimento Attica-Beozia. Capitale dell'antica Attica (Attikés), fu per molti secoli il centro culturale e artistico dell'antica civiltà ellenica e dell'antico mondo civile. Le sue rovine: l'Acropoli, i templi della Nike Apteros, di Teseo, di Dioniso, le necropoli del Cerami con l'arco di Adriano, l'Asclepio, ecc., costituiscono uno dei più complessi monumentali che ci siano giunti dal mondo antico. In Atene si celebravano alcune solennità le "dipolie" nel mese di luglio, col sacrificio di buoi; dette "bufònie". Fondata dai Pelasgi, fu poi dominio degli Ioni. In origine governata da re, poi dall'aristocrazia. Solone la dotò di uno statuto nel 594 a.C, che le permise un rapido sviluppo commerciale. Dopo la tirannia di Pisistrato (541-527), avvento definitivo (508) della democrazia. Fiorì specialmente dopo le guerre persiane (500-449), e sotto Pericle nel 446 a capo della Lega *delio - attica*. Vinta da Sparta nella guerra del Peloponneso (431-404), perse l'egemonia della Grecia e con questa soggiacque ai Macedoni (338), e più tardi ai Romani (146). A seguito della quarta crociata si venne costituendo in Grecia il Principato latino di Atene, dai De La Roche (1205), comprendente oltre l'Attica, la Beozia, la Focide, la Nauplia e l'Argolide; dal 1308 di Gualtieri di Bienna, duca d'Atene, dal 1311 degli Aragonesi, e dal 1461 ai Turchi. Nel 1833 di nuovo capitale del Regno di Grecia, liberatasi dall'egemonia Turca. Dal 27.4.1941 al 13 ottobre 1944 occupata militarmente,dalle truppe tedesche.(seconda guerra mondiale),

Nell'età Omerica, per decidere di questioni finanziarie o politiche, dove non occorresse consultare l'Assemblea popolare, si riuniva quella dei nobili, detta "bulè", costituita da 50 buleuti eletti a sorte tra le 10 tribù costituenti l'assetto unitario del territorio.

Il suo antico porto naturale è il Pireo sorto nel V°s.a.C., in sostituzione del Falero, troppo aperto ed indifeso. I lavori per la sua sistemazione furono posteriori alle guerre persiane e risalgono al 470 circa, mentre ancora più

tarde furono le "lunghe mura", fortificazioni lunghe nove chilometri che lo collegano ad Atene. Alla fine della guerra Peloponnesica (403), Lisandro ne impose la distruzione, ma Conone ricostruì le strutture portuali, le fortificò e da allora fino al 322 il Pireo ebbe il suo periodo di maggior splendore. Presidiato da Alessandro Magno e dai suoi successori, in epoca romana divenne il porto dei conquistatori, ma non si riprese più dopo la distruzione ad opera di Silla dell' 86 a.C.

Atene derivò il suo nome dalla dea Atena, la cui gigantesca statua *criselefantino*, opera di Fidia, custodita nel Partenone, rappresentò in tempi storici il simbolo della grandezza e della civiltà ateniese. Secondo il mito, le origini e il primo sviluppo della città, sarebbero dovute a Cecrope, che vi si sarebbe stabilito, proveniente dall'Egitto con i suoi compagni. Atene ben presto si impose alle "polis" vicine soggiogandole, ed è questo certamente il substrato storico delle mitiche lotte di Teseo, l'eroe nazionale dell'Attica. Il passaggio dalla monarchia ad un governo oligarchico avvenne lentamente, in seguito all'affermazione sui piccoli proprietari e sui pescatori, dei grandi proprietari terrieri, gli Eupatridi, favoriti anche dalle leggi arcaiche, che rendevano il debitore, schiavo del creditore. Le istituzioni politiche dell'oligarchia furono: l'arcontato (magistrato supremo), e l'aeropago (*in greco antico: Ἄρειος Πάγος, "collina di Ares"*). Già nell'ottavo secolo tuttavia sussisteva in Atene, che si stava sviluppando quale città marinara e commerciale, un'assemblea popolare, l'Ecclesia, che testimonia l'evoluzione delle strutture sociali in senso democratico. Tale evoluzione si compì attraverso le riforme di Dracone (621), di Solone (594), e di Clistene (508). Tra gli sforzi riformatori di Solone e la definitiva costituzione democratica di Clistene si inserì la lunga tirannide di Pisistrato (560-527), che assicurò ad Atene un periodo di pace e di prosperità, favorendo il commercio marittimo con la Tracia e l'Ellesponto. Vent'anni dopo le riforme di Clistene la democrazia ateniese dovette affrontare la dura prova delle guerre persiane, dalla quale uscì rafforzata, avendo realizzato, grazie alla vittoria e al patriottismo che avevano sostenuto i cittadini nello sforzo gigantesco, una maggiore coesione tra le classi sociali.

L'urto tra la Grecia e la Persia, che rappresentò anche il confronto tra le due civiltà e due mondi diversi, l'Europa e l'Asia, trovò un motivo

occasionale nell'insurrezione delle sue città greche d'Asia, promossa da Aristagora, tiranno di Mileto. Intervenero soltanto Atene ed Eretria, con l'invio di alcune navi. La rivolta fu domata nel 494 dal nuovo re di Persia, Dario, al quale l'intervento di Atene parve come un ostacolo da rimuoversi necessariamente per la realizzazione dei piani di espansione persiana in Occidente. Nel 491 dopo una sfortunata spedizione in Tracia, Dario organizzò un attacco diretto su Atene per via mare. La flotta Persiana conquistò le Cicladi, ed Eretria fu presa e distrutta. Ma il 13 settembre del 490 a.C., a Maratona 10.000 opliti greci al comando di Milziade, prima dell'arrivo dei rinforzi inviati da Sparta, affrontarono 50.000 Persiani sbarcati dall'Eubea, costringendoli prima a ritirarsi, poi, reimbarcarsi ed infine, ad abbandonare l'impresa. La grande vittoria di Maratona segnò l'affermarsi di Atene quale potenza militare nella vita politica della Grecia. Il decennio seguente fu teatro di contrasti tra i grandi proprietari terrieri, di cui si era fatto portavoce Aristide, e le aspirazioni delle classi popolari, che avevano trovato il loro capo in Temistocle. Ad opera di costui fu allestita una grande flotta, alla quale si deve, al momento della ripresa delle ostilità greco-persiane (480), la vittoria navale di Salamina sulla flotta di Serse. L'esercito persiano frattanto, attraverso l'Ellesponto, su un ponte di navi, era piombato dalla Tessaglia alle Termopili e quindi su Atene che fu sgomberata e presa dal nemico. Dopo la disfatta navale, ancora una volta i Persiani si rivelarono incapaci di risollevarsi al primo rovescio militare. Nel 479 le truppe di Serse furono sconfitte a Platea e a Micale da Atene e Sparta confederate. L'anno seguente fu liberata Cipro, ed occupate Sesto e Bisanzio negli stretti. Atene, la vera vincitrice delle guerre persiane, rapidamente risorta dalle rovine causate dal passaggio dell'esercito nemico, assunse una posizione egemone, e fu a capo della lega delio-attica, che riuniva in sé le flotte della maggior parte delle città greche costiere ed insulari, in una specie di armata supernazionale.

Nella vita politica della città, ostracizzato Temistocle (417), sostenente l'intervento di Atene in favore del movimento democratico antispartano del Peloponneso, si affermò il conservatore Cimone che vinse nel 468 all'Eurimedonte la flotta persiana e si sforzò di legare Atene a Sparta. Il fallimento della sua politica portò all'affermazione dei democratici, e all'ascesa di Pericle. L'età di Pericle fu il periodo di maggior splendore di Atene che raggiunse il punto più alto sia nella sua missione di civiltà e di

cultura, sia nella realizzazione e perfezione del sistema politico - democratico. L'epitaffio dei caduti per la Patria, che Tucidide attribuì a Pericle, nelle sue "Storie", celebrò con splendida eloquenza le istituzioni e i costumi; capisaldi della potenza e della prosperità ateniese. La libertà politica è la conseguenza della libertà privata dei cittadini. I rapporti tra la potenza legale dello Stato e il diritto naturale del cittadino, in quanto uomo, sono in armonico equilibrio. La discussione sulle decisioni comuni è aperta anche al più umile dei cittadini. Nessuna città offre le attrattive di Atene; l'Acropoli bianca di marmi, innalzati i splendidi monumenti del Partenone, dell'Eretteo, dei Propilei; al Pireo affluisce il commercio marittimo da ogni dove. Le grandi feste periodiche e il teatro richiamano, educandole, tutte le genti dell'Ellade. Ma l'età di Pericle fissa solo un momento, anche se splendido, della storia di Atene. Difficoltà e problemi sempre ricorrenti, sono il sale stesso della democrazia. Tra queste difficoltà, non da poco, sono i rapporti con Sparta, rimasti pressoché insoluti. Malgrado la pace trentennale del 445, conclusa da Pericle, nel 431, ebbe inizio quella dolorosa serie di lotte che va sotto il nome di guerra del Peloponneso e che si concluse nel 404 con il tramonto della potenza ateniese. Ad Atene uscì sconfitta, venne imposto il governo oligarchico (dei "Trenta"), ma l'anno dopo, Trasibulo reinstaurò la democrazia. Nel 377, dopo la guerra di Atene e di Tebe, alleate contro Sparta, Atene ricostruì una seconda lega delia. Seguirono altre lotte contro Sparta, la cui flotta fu vinta dall'ateniese Cabria nel 376 e poi contro Tebe. Dopo la battaglia di Mantinea (362) che pose fine all'effimera supremazia tebana, le tendenze particolaristiche delle "polis" greche, ebbero il sopravvento. Numerose città si staccarono dalla lega delia; Atene diminuiva in potenza e ricchezza, mentre la guerra sacra dei Focesi contro Tebe (356-346), offriva al sovrano di Macedonia, Filippo II° l'occasione per intervenire negli affari della Grecia, ed imporre la nuova forza macedone. Contro il pericolo barbarico, l'orientamento pacifista e filomacedone sostenuto da Isocrate, si levò in Atene la voce del suo più grande oratore: Demostene. Ma, nel 338, con la battaglia di Cheronea, le falangi macedoni riportarono una definitiva vittoria su Tebani e Ateniesi. Da quel momento la storia di Atene è strettamente congiunta con la storia dell'impero macedone, anche quale centro di cultura,

Atene decadde lasciando il posto ad altre città ellenistiche, in particolar

modo ad Alessandria, e mantenendo il suo ruolo di città guida esclusivamente nel campo degli studi filosofici, con l'Accademia, il Liceo, la scuola stoica, e la scuola epicurea. L'ultima scuola del mondo pagano, la neoplatonica, "Scuola di Atene", fu chiusa nel 529 d.C., in seguito ad un editto di Giustiniano. Anche se dal tempo delle guerre persiane, alla fine della guerra del Peloponneso, ebbe un'autentica egemonia politico - militare, il significato della sua gloria nei secoli non è però di ordine politico, bensì artistico e culturale. Il primato spirituale di Atene nel secolo V° e nella prima metà del secolo IV° ,è dovuto non tanto alle circostanze ed alla situazione politico - sociale, quanto alla prodigiosa contemporanea fioritura di altissimi ingegni. La tragedia; con Eschilo, Sofocle ed Euripide; la commedia con Aristofane e più tardi con Menandro; la filosofia con Socrate, Platone, Aristotele; la storia con Tucidide; l'architettura e le arti figurative con: Fidia, Ictino, Prassitele, Lisippo , hanno segnato per sempre dello spirito ateniese la cultura greca. e quindi la cultura dell'occidente che da quella ha derivato tanta parte di sé.



- *Vulcano incatena Prometeo*  
*Dirck van Baburen, 1623*  
*Rijksmuseum Amsterdam*

- *Nota - Prometeo in Atene era venerato quale divinità del fuoco*

## ***ATENEO***

Erudito greco del II°- III°s.d.C., nato a Naucrati (Egitto), autore de “I Sofisti a banchetto”; un’enciclopedia di tutto lo scibile, ricchissima di citazioni, che è per noi, insostituibile miniera di notizie e di testi.



## ***ATHOS***

Monte nella Macedonia.

## ***ATLANTE***

Uno dei Titani, fratello di Prometeo che, ribellatosi a Giove, fu condannato da questi a sorreggere la volta del cielo sulle sue spalle; il suo nome significa “infaticabile”. Secondo tradizioni più recenti, è re di Mauritania trasformato in monte da Perseo. Localizzato ad Occidente, all'estremità N.O dell'Africa, dove sorge il sistema di montagne Atlante e dove si apre l'Oceano, da lui chiamato Atlantico, sì che le prime raccolte di carte geografiche, avevano l'immagine sua impressa sulla copertina. Padre di Elettra, amata da Giove, da cui ebbe Dardano figlio

***(vedi ELETTRA)***



• “Atlante Farnese”, statua del II secolo conservata al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

- Note - Cenni geografici
- Atlante: Sistema montuoso dell'Africa Settentrionale dal Marocco Sud-Occidentale alla Tunisia (capo Bon), costituito in Marocco, da tre catene parallele (Medio, Grande, Antiatlante), d'altezza massima di 4165 m; in Algeria e Tunisia distinto in due catene parallele: Piccolo o Atlante del Tell a nord, e Grande Atlante o Atlante Sahariano a Sud; fra i due, l'altipiano con laghi salati; secondo gli antichi, sede del mitico Atlante. Nella raccolta sistematica di carte geografiche, la più antica era annessa all'opera

*geografica di Claudio Tolomeo; ma il nome Atlante deriva dal l'opera cartografica di Gherardo Kramer Mercatore, geografo fiammingo, riformatore della cartografia scientifica (1512-1594), sul cui frontespizio era raffigurato appunto Atlante in atto di reggere il mondo.*

*(ritorna a Le Esperidi)*

## ***ATLANTIDE***

*leggendaria e misteriosa.*

- **MITI E LEGGENDE**

Così un'antica tradizione: migliaia e migliaia di anni prima della nascita di Cristo, quando nella valle del Nilo non era fiorita ancora quella stupenda civiltà egizia che si suole considerare la più antica del mondo, in quell'Oceano Atlantico che oggi stendesi tra l'Europa e l'America un immenso deserto di onde, sorgeva una grande isola, un'isola tanto vasta da potersi forse più propriamente considerare un vero continente. La popolavano genti forti e guerriere e accucciate nel verde delle vaste pianure, aggrappate ai fianchi degli assolati colli, specchiate nell'azzurro del mare, che ne lambiva le mura ciclopiche, vi sorgevano città ricche di grandiosi palazzi, di fastosi templi, di superbe reggie. Ma un giorno s'erano visti i monti oscillare, i campi fendersi, le onde ergersi e salire come draghi avventati verso il cielo di piombo. Una voragine immensa s'era spalancata, e campi, e uomini e cose, s'erano inabissati per sempre; così Platone nei dialoghi "Timeo e Crizia" accenna appunto a quella grande isola scomparsa, l'Atlantide, che sarebbe sorta di fronte a quello stretto ove gli antichi ponevano le leggendarie colonne d'Ercole; *Abila e Calpe*, estremo limite del mondo. Più vasta dell'Asia e della Libia insieme (ci riferiamo naturalmente a quella parte dell'Asia allora conosciuta), sarebbe stata sede di una civiltà molto evoluta, e i popoli che l'abitavano avrebbero anche tentato di invadere l'Europa e l'Asia, ma ne sarebbero stati ricacciati dai Greci, a capo dei quali s'erano posti gli Ateniesi. Non è improbabile che Platone non fosse molto lontano dal vero (egli si sarebbe soltanto limitato ad amplificare), e che intendesse alludere ad un'isola posta alle foci del *Guadalquivir*, e che potesse identificarsi con l'antico emporio di ***Tartesso***, con la leggendaria isola dei Feaci, di cui Omero canta le meraviglie. Meno attendibile la credenza dei moderni teosofi; secondo costoro, una razza antichissima, fuggendo da un continente più antico ancora, il *Lemuria*, che si era lentamente inabissato, era

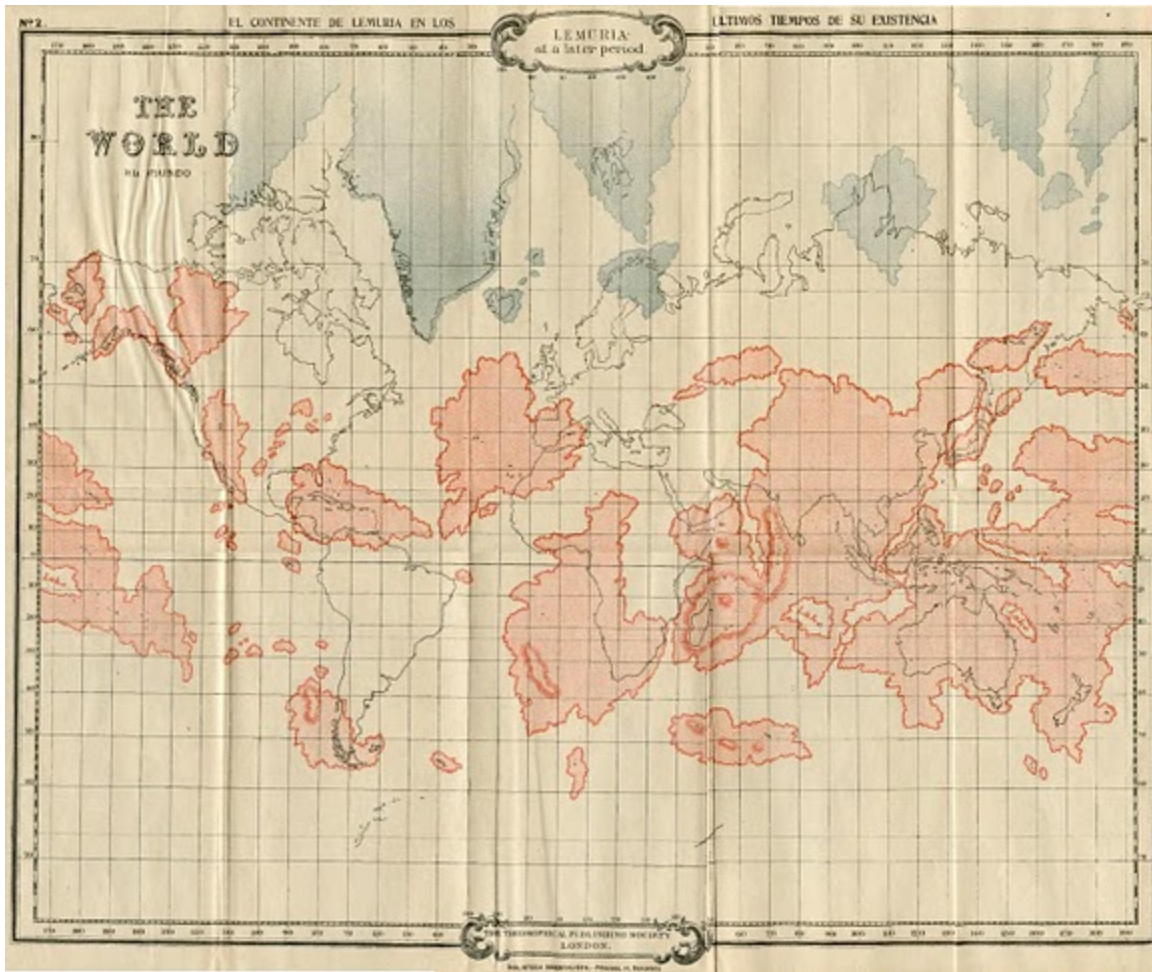
venuta a popolare l'Atlantide e vi aveva sviluppato una civiltà tutta particolare. Gli uomini di questa razza possedevano la virtù magica della chiaroveggenza, sapevano cioè prevedere gli avvenimenti futuri, e avevano trovato il modo di dominare le forze misteriose della natura. Erano, in una parola, degli autentici stregoni o, se più vi piace dei maghi. Un bel giorno s'erano accorti che il continente da essi abitato era destinato a inabissarsi e lo avevano abbandonato, trasferendosi sulle terre degli altri continenti.

- *Note - Come mai in seguito a queste migrazioni, le loro magiche virtù si erano smarrite? Nessuno lo ha spiegato ancora.- Tuttavia, applicandosi allo studio sistematico dell'aspetto fisico del globo terracqueo, gli scienziati hanno constatato che le catene montuose dell'America del Nord e della Scandinavia rivelano un andamento tale, da legittimare la convinzione che un tempo costituissero un unico sistema, spezzatosi poi nella regione mediana, attualmente corrispondente all'Oceano Atlantico. Infatti la zona centrale dell'Oceano Atlantico, in corrispondenza dell'America del Nord e della Scandinavia, invece di inabissarsi a migliaia di metri sotto il livello delle acque, come di solito avviene nella parte più interna dei mari, è poco profonda, accidentata, vulcanica e rivela una conformazione tale da farla presumere una diretta continuazione della Groenlandia, di quella terra emersa che, con le Azzorre, e forse con le Canarie, costituirebbe un avanzo del continente scomparso, emergente ancora dalle acque a motivo della sua notevole elevazione sul piano del continente. Hanno anche osservato che nelle opposte coste dell'America e d'Europa, vivevano in passato, e vivono tuttora piante e animali della stessa specie, e ne hanno concluso che dovette esservi un tempo in cui tra queste sponde doveva esistere una terra che rendeva possibili le migrazioni, una specie di gigantesco ponte naturale; presumibilmente l'Atlantide. Che poi l'Atlantide sia stata culla di una civiltà anteriore a ogni altra a noi nota, che sia stata popolata da genti che abitavano palazzi fastosi, quando nel resto del globo l'uomo si rintanava ancora in covi di belve, è leggenda pittoresca, interessante quanto si vuole, ma pur sempre leggenda. E solo se vorremo concedere ai voli audaci della fantasia dei favoleggiatori antichi e recenti, quando, nel tramonto vedremo scintillare lame d'oro sulle creste irrequiete delle onde del l'Atlantico, ravviseremo in esse il riflesso magico delle belle città cinte di mura, dalle porte d'oro di quelle città che da millenni dormono tra i cespugli sanguigni dei coralli, nelle profonde vallate dell'Oceano, sotto la coltre azzurra delle acque che chiudono nel loro impenetrabile scrigno, uno dei più affascinanti misteri della preistoria.*



- *Ercole trasporta le leggendarie colonne, smalto di Limoges metà del XVI secolo, Museo civico Ala Ponzoni, Cremona*

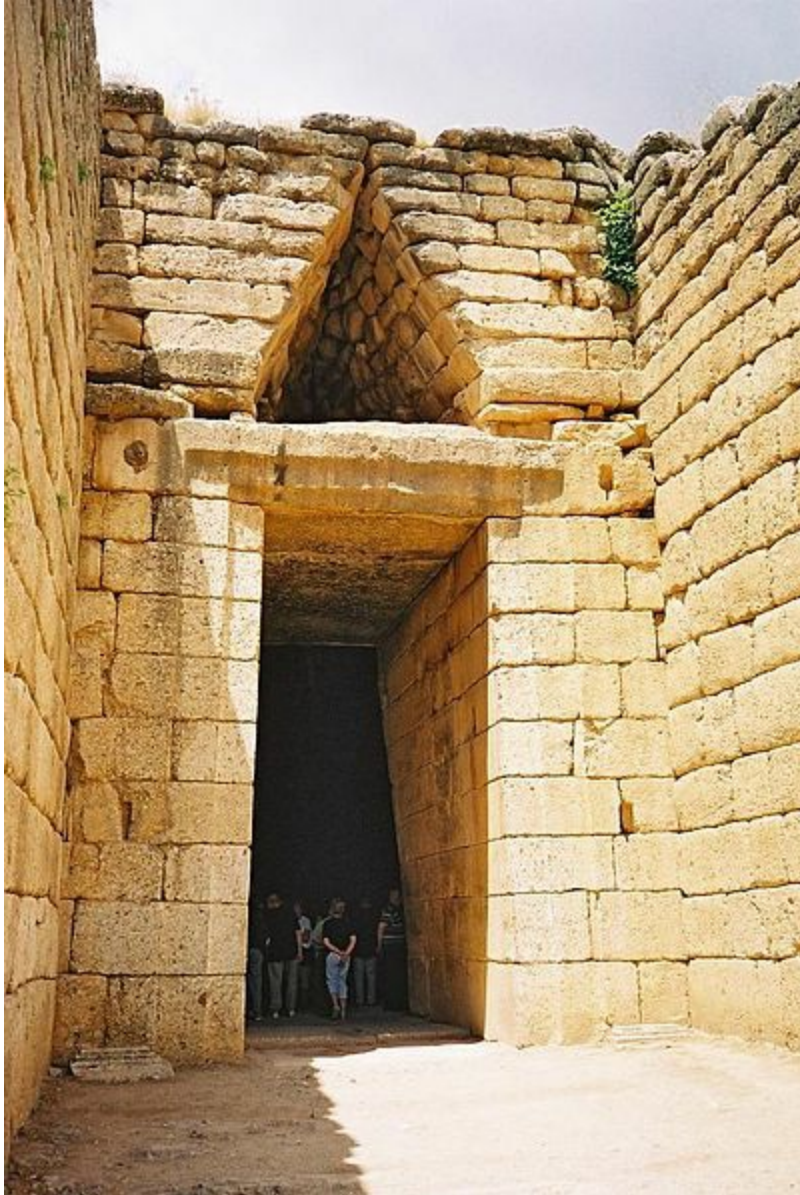




- *Ipotetica mappa di Lemuria sovrimpressa ai moderni continenti, da The Story of Atlantis and Lost Lemuria di William Scott-Elliot (1896, 1904).*

## ***ATREO***

Mitico re di Micene, Eroe della mitologia greca, figlio di Pelope, è padre di Agamennone e di Menelao. Poiché suo fratello Tieste aveva causato la morte del figlio Plistene, si vendicò facendogli mangiare le carni dei suoi due figli. Ciò fu l'origine di tutte le luttuose vicende che, come maledizione divina, funestarono i suoi discendenti; gli Atridi, Agamennone, Menelao, Oreste, ecc.



- *Tomba di Atreo (Micene, 1250 a.C. circa)*  
- *Tesoro di Atrèo è nome con cui si indica un monumento sepolcrale di Micene (II°millennio a.C.); capolavoro dell'architettura pre-ellenica.*

## ***ATRIDI***

I discendenti di Atreo; soprattutto i figli Menelao (l'Atride minor) e Agamennone.

***(ritorna a Egisto)***



## ***ATROPO***

Una delle tre Parche (colei che taglia lo strame della vita; detta la crudele. Le altre due: Cloto e Lachesi  
*(Vedi Parche)*.

## ***ATTEONE***

Figlio di Aristeo e Autonome, mitico valente cacciatore; per aver sorpreso Artemide al bagno, o per altra sua colpa è mutato dalla dea in cervo, quindi sbranato dai propri cani.  
*(vedi DIANA)*

## ***ATTICA***

Regione dell'antica Grecia, corrispondente in gran parte all'antica regione greca, tra il golfo di Egina e il mar Egeo. Promontorio montuoso (monti: Parnaso - Imetto), terminante a Sud-Est col Capo Sounion. Oggi è Dipartimento (Attica-Beozia) di 6697 kmq., con capitale Atene, collegata al Peloponneso, mediante l'istmo di Corinto. La popolazione è per la maggiorparte concentrata in Atene e scarse di importanza sono le altre località quali: Glyfada - Laurion presso il Capo Sounion – Chalan drion (ora sobborgo di Atene) – Amarousion - Mégara (nell'interno) – Eleusi, celebre per il suo grandioso complesso archeologico.

## ***ATTICISMO***

Forma grammaticale o stilistica del dialetto attico; eleganza di stile propria degli attici. E' corrente letteraria che nell'età ellenistica (dalla metà del secolo IV°a.C.), si pone come esempio di stile e di lingua agli scrittori attici, contrapposto all'asia nismo. Il periodo attico è il secondo della letteratura greca, in cui la vita culturale si accentua in Atene (480-323 a C.).

- *Note - Sali attici, stà per arguzie eleganti. Ordine attico è l'ordine architettonico che unisce elementi dell'ordine ionico e del corinzio.*

## *ATTIS*

Attis è il pardo di Cibele, il servitore autoeviratosi, che guida il carro della dea. Il centro principale del suo culto era Pessinunte, nella Frigia, da cui attraverso la Lidia passò approssimativamente nel VII° secolo a.C. nelle colonie greche dell'Asia Minore e successivamente nel continente, da cui fu esportato a Roma nel 204 a.C.

Secondo la tradizione frigia, conservata in Pausania (*Perieghesis*, VII, 17, 10-12) ed in Arnobio (*Adversus Nationes*, V, 5-7), il demone (essere che si pone come intermediario fra il mondo divino ed il mondo umano) Agdistis, caratterizzato da intersessualità, sarebbe nato dallo sperma di Zeus caduto sulla pietra, mentre il dio cercava di accoppiarsi con la Grande Madre sul monte Agdos.[1]

Gli dei dell'Olimpo spaventati dalla potenziale forza del figlio di Zeus, in cui si sommarono le caratteristiche del maschile e femminile, lo evirarono, lasciandolo solo con i caratteri sessuali esterni femminili; il sangue sgorgato all'esportazione del membro virile del ragazzo, generò un albero di mandorlo (o di melograno).

La figlia del fiume Sakarya (Sangarios), Nana, colse un frutto dall'albero e rimase incinta.

Tempo dopo nacque il figlio che venne chiamato Attis, in quanto fu allattato da una capra (in frigio *attagos*), dopo essere stato cacciato sulle montagne per ordine di Sakarya.[2][3][4][5][6][7]

Attis crebbe e fu mandato a Pessinunte per sposare la figlia del re Mida.

Durante la celebrazione del matrimonio, Agdistis, innamorato del giovane, fece impazzire tutti gli invitati e lo stesso Attis, che, sotto un pino, si amputò il pene. Dal suo sangue nacquero le viole mammole. Cibele, madre degli dei, ottenne che il giovane si salvasse e diventasse il cocchiere del suo carro.

Culto nella Roma antica.

Già durante il I° secolo a.C. le vicende del giovane erano ben note ai Romani come dimostra la reinterpretazione catulliana del mito nel *carmen* LXIII del *Liber Catullianus*. In epoca imperiale il ruolo di Attis, la cui morte e resurrezione simboleggiava il ciclo vegetativo della primavera, si accentuò gradualmente, dando al culto una connotazione misterica e sotterrianea.[8]

Ad Attis erano dedicate un ciclo di festività che si tenevano tra il 15 e il 28 marzo, che celebravano la morte e la rinascita del dio. Tra queste vi erano il *Sanguem*, celebrato dai Galli e l'*Hilaria*. Tracce di questi culti, che presero il

nome di Attideia, sono presenti anche in colonie greco-romane (per esempio quella di Egnazia in Puglia).

Dal suo mito l'imperatore Flavio Claudio Giuliano inizierà a scrivere uno dei suoi più famosi testi l'Inno alla madre degli dei, in cui loda Cibele e indaga sul significato filosofico di Attis e della dea.

Secondo lo storico ed etnografo Antonio Basile[9], il rito del sangue del dio Attis sopravvive tuttora[10] in una manifestazione dei riti della settimana santa a Nocera Terinese in Calabria dove i *vattienti* compiono il "rito devozionale" della flagellazione consistente nel percuotersi cosce e gambe con tredici pezzi di vetro collocati su un pezzo di sughero denominato "cardo"[11]. Nella pubblicazione Folklore della Calabria Basile asseriva che:

Il dio Attis è associato dagli studiosi a tutte divinità legate agli antichi riti di propiziazione della fecondità della terra, trovando corrispondenza in Adone[14][15] e in Sandan di Tarso di Cilicia[16][17]

[\(da wikipedia\)](#)

[\(Vedi Pelope\)](#)

[\("Ritorna a Saffo"\)](#)



- “Attis” - Scultura  
– Museo del Laterano – Roma.

## **AUGIA**

Mitico re di Elide, figlio di Elio. Un mito racconta che Ercole pulì le sue numerose stalle (vana fatica), deviandovi le acque dell'Alfeo e del Peneo; non avendo ricevuta la pattuita mercede, lo combattè e lo uccise. [\(vedi ERCOLE\)](#)

## **AURIGA**

Guidatore di cocchio da corsa, presso gli antichi.

- *Note - Astronomia; costellazione dell'emisfero boreale, nella via Lattea; circa 50 stelle, fra le quali "Capra", di prima grandezza.*



- *"Auriga di Delfi "  
- Statuetta di bronzo rinvenuta  
a Delfi circa 470 a.C. Museo di Delfi.*

## **AURORA**

Figlia del Titano Iperione, è ministra degli dèi solari. Su un carro tirato da quattro cavalli, percorreva ogni mattina le vie celesti per portare la luce ai mortali. Dèa, dalle dita rosee, sorella di Elio (Sole), e di Selene (Luna), sposa il vecchio Titone, Avendo chiesto per lui agli dèi l'immortalità e ottenutala, ma non la giovinezza, gli dèi impietositi del decrepito Titone lo tramutarono in cicala.

*(Vedi ELIO)*

*(Vedi EOS)*

- *Aurora Trionfante in una tela di Evelyn De Morgan Russell- Cotes Road East Cliff Bournemouth - Regno Unito*



- *Note - (figurato); l' Aurora, è il primo manifestarsi di una cosa. L'Oriente.*

Astronomia: l'Aurora Polare (Boreale o Australe); è fenomeno luminoso frequente soprattutto nelle regioni polari (60°-70° di altitudine): grande arco luminoso, variamente frangiato e colorato, che si stende sino a 300 km., d'altezza, dovuto alla forte ionizzazione degli strati superiori dell'atmosfera.

*(Così il Foscolo "Le Grazie" "Inno I° Venere (da verso 277) .*

*"Come quando esce un' Erinne  
 "A gioir dalle terre arse dal verno  
 "Maligna, e lava le sue membra a ' fonti  
 "Dell'Islanda esecrati, ove più tristi  
 "Fuman sulfuree l'acque; e a groenlandi  
 "Laghi lambiti di cerulee vampe,  
 "Le tede alluma, e al ciel sereno aspira;  
 "Finge perfida pria roseo splendore ,  
 "E lei deluse appellano col vago  
 "Nome di boreale alba le genti;  
 "Quella scorre, le nuvole in Chimere*

"Orrende, e in imminenti armi converte  
"Fiammeggianti, e calar senti per l'aura  
"Dal muto nembo l'aquile agitate,  
"Che veggion nel lor regno angui e sedenti  
"Leoni e ulular l'ombre de' lupi,  
"Innondati di sangue erano al guardo  
"Della città i pianeti, e van raggiando  
"Timidamente per l'aereo caos ;  
"Tutta d'incendio la celeste volta  
"S'infiamma, e sotto quell'infausta luce  
"Rosseggia immensa l'iperborea terra...  
(a verso 238)

(ritorna a EOS)

## **AUSPICIO**

Segno della volontà degli dèi; era così interpretato presso i Romani antichi, al quale subordinavano ogni azione impegnativa. Il nome significava originariamente "osservazione degli uccelli" (aves–uccelli e spicio–guardo), perché dal volo degli uccelli si regolavano soprattutto per stabilire la volontà divina (come per esempio Romolo quando fondò Roma). Oltre che dal volo degli uccelli si desumevano auspici anche da fenomeni atmosferici (tuoni, fulmini, lampi), dai polli, che si osservavano prima di una battaglia e che, se mangiavano becchime, il segno era favorevole al combattimento; dagli animali che si trovavano a passare in un delimitato spazio; da eventi che apparivano prodigiosi, ed infine da piccoli incidenti quali l'inciampo o lo starnutire. Per essere validi gli auspici si dovevano verificare nello stesso giorno, e nello stesso luogo. Gli auspici maggiori spettavano ai magistrati, che rimanevano in silenzio sotto una tenda aperta da due lati in attesa che si verificassero i segni che intendevano interpretare.

## **AVERNO**

Sito dell'oltretomba ove scorre il fiume Acheronte.

*Il Foscolo avverte in una nota nei « Dei Sepolcri » v.44), che Templi Acherontei è derivazione di Lucrezio III, 85;*

*Namham saepe homines patriam carosque parentes  
prodiderunt vitare, Acherusia Templa petentes.*

*Ed aggiunge che chiamavano "Templa" anche i cieli. Terenzio, ed Eunuco*



(atto III)-, ed altri ancora.

Ne aveva già parlato nella "Chioma di Berenice, verso 63".

## NOTE

### 1. Abe

*Abe in Focide (in greco antico: Ἀβαι, Abae) è il nome di un'antica città greca della Focide. Il suo gentilizio è abei. Si trovava vicino al punto in cui la Focide confina con la Beozia e con la Locride Opunzia, molto vicino a Iampoli. Era sede di un santuario oracolare di Apollo, citato da Erodoto tra quelli consultati dal re Creso.*

[\(indietro\)](#)

### 2. Principato

*La fondazione del principato fu una delle conseguenze della conquista di Costantinopoli, avvenuta nel 1204 da parte delle truppe della Quarta crociata.*

[\(indietro\)](#)

### 3. Lari

*Lari; divinità della casa presso gli antichi romani, le cui immagini si conservavano nel "larario", ed erano oggetto di culto.*

[\(indietro\)](#)

### 4. Acaia Ftiotide

*Ftia è un'antica regione della Grecia settentrionale, in Tessaglia, patria dei Mirmidoni.*

[\(indietro\)](#)

### 5. Cenotafio

*dal greco: kenotaphion composto di kenos vuoto e taphos tomba.*

*(da:unaparolaalgiorno.it:*

*<https://unaparolaalgiorno.it/significato/C/cenotafio>)*

[\(indietro\)](#)

### 6. Ishtar

*Ištar è la dea dell'amore, della fertilità e dell'erotismo, dea anche della guerra, nella mitologia babilonese, derivata dall'omologa dea sumera Inanna. A lei era dedicata una delle otto porte di Babilonia.*

[\(indietro\)](#)

### 7. Calliroe

*Nella mitologia greca Calliroe è la figlia del dio fluviale Acheloo.*

[\(indietro\)](#)

## **8. [la sua voce](#)**

*Marco Tullio Cicerone, De Divinatione, I, 101: Non molto prima che la città fosse presa dai Galli, si udì una voce proveniente dal bosco sacro a Vesta, che dai piedi del Palatino scende verso la Via Nuova: la voce ammoniva che si ricostruissero le mura e le porte; se non si provvedeva, Roma sarebbe stata presa dai nemici. Di questo ammonimento, che fu trascurato allora, quando si era in tempo a evitare il danno, fu fatta espiazione dopo quella terribile disfatta: dirimpetto a quel luogo, fu consacrato ad Aio Loquente un altare, che tuttora vediamo protetto da un recinto.*

[\(indietro\)](#)

## **9. [Afrodite](#)**

*La Afrodite dei giardinifu eseguita, sembra, in collaborazione con Fidìa, sarebbe quindi anteriore al 432-431 a.C. Si trattava, seguendo Pausania, dell'immagine cultuale per un tempio di Afrodite eretto ad Atene. L'identificazione dell'opera non è ancora definitiva; è stata riconosciuta a partire dal Langlotz nella tipologia della Afrodite seduta e, più recentemente da E. Reisch, nel tipo iconografico della Afrodite appoggiata.*

[\(indietro\)](#)

## **10. [efebico](#)**

*La presunta passione di Alceo per Saffo Alceo e Saffo in un vaso a figure rosse. La letteratura antica testimonia di un legame biografico fra Alceo e Saffo, sua conterranea. Tuttavia – come fa notare Canfora – il rapporto fra i due «rischia di essere inquinato da una tradizione romanzesca», benché «la fondatezza di tali connessioni non [possa] essere negata a priori». In particolare, il legame fra i due poeti sarebbe suffragato da due testimonianze, peraltro controverse. La prima fonte è costituita da alcuni versi di Alceo (Fr. 384 Lobel-Page: «Crine di viola, eletta, dolceridente Saffo») riportati nel secolo II dell'era volgare da Efestione nel suo Manuale di metrica (14, 4). Canfora osserva che le ultime parole del verso (μελλιχόμειδε Σαπφοι) possono anche essere rese con una differente separazione letterale (μελλιχομειδες Απφοι), la quale, attestata da Efestione stesso, sembra preferibile, stando all'orientamento del Maas. Nel caso in cui la versione preferibile fosse davvero μελλιχομειδες Απφοι, allora il nome non sarebbe più quello di Saffo, bensì quello di Απφοι ο, secondo lo Pfeiffer, Απφοι (mentre la grafia per Saffo sarebbe, stando a Maas,*

*Ψαπφοί*). Il secondo testimone della passione di Alceo per Saffo si rinviene nella *Retorica* di Aristotele (1367a), ove, richiamando il frammento ora inserito nella raccolta *Lobel-Page* come 137[17], è detto: «Ci si vergogna dicendo, facendo e progettando cose turpi; come anche Saffo ad Alceo che diceva: 'Vorrei parlare, ma mi trattiene il pudore', rispose: 'Se tu avessi desiderio di cose nobili o belle, e se la lingua non si muovesse a dire qualcosa di cattivo, la vergogna non ti coprirebbe gli occhi, ma parleresti intorno a una cosa che fosse giusta'»[18]. È comunque possibile – nota Canfora – che Aristotele «sottintenda che la sua citazione deriva da un'opera in cui Saffo e Alceo figuravano come personaggi e che non intenda menomamente citare autentici frammenti dei due poeti»[19]. Anche *Ermesianatte* mostra di conoscere le vicende sfortunate dell'amore di Alceo per Saffo. Nella sua raccolta elegiaca, Leonzio, egli infatti scrive: «Sai bene Alceo di Lesbo a quante baldorie dovette sobbarcarsi, cantando il suo delizioso desiderio di Saffo» (Ateneo, XIII, 598B, vv. 47-49)[19]. Il legame biografico fra i poeti, infine, sarebbe anche dimostrato da alcune opere vascolari precedenti la composizione della *Retorica* aristotelica, ma – conclude Canfora – queste testimonianze non sono altro che «un segno dell'accanimento con cui si è elucubrato sulla biografia» degli autori. (da Wikipedia alla voce Alceo)

[\(indietro\)](#)

#### 11. Eupatridi

in greco antico: εὐπατρίδαι, eupatridai, «ben nati» o «di buon padre») erano l'aristocrazia o antica nobiltà dell'antica regione greca dell'Attica (Atene del 600 a.C.). Nella Grecia antica, chi apparteneva alla classe nobile e poteva accedere alle cariche politiche

[\(indietro\)](#)

#### 12. Alcmeonidi

Gli Alcmeonidi furono una potente famiglia aristocratica dell'antica Atene, che affermava di essere discendente del mitologico Alcmeone, nipote di Nestore: dalla Messenia i suoi componenti si sarebbero spostati in Attica al tempo dell'invasione dei Dori.

[\(indietro\)](#)

#### 13. Jolco

Jolco (nota anche come Jolco, Iolkos o Iolcus, in greco: Ιωλκός) era un'antica città della Tessaglia, nella Grecia centro-orientale (vicino alla moderna città di Volos).

[\(indietro\)](#)

#### 14. Demetra

*Demetra (in greco antico: Δημήτηρ, Demeter; "Madre terra" o forse "Madre dispensatrice", probabilmente dal nome Indoeuropeo della Madre terra \*dheghom mather), sorella di Zeus, nella mitologia greca è la dea del grano e dell'agricoltura, costante nutrice della gioventù e della terra verde, artefice del ciclo delle stagioni, della vita e della morte, protettrice del matrimonio e delle leggi sacre.*

[\(indietro\)](#)

**15. anadiomene**

*anadiomene [a-na-diò-me-ne] o [a-na-dio-mè-ne] agg. (pl. -ni) MITOL Epiteto di Venere, nata, secondo il mito, dalla spuma marina*

*(da:[http://www.grandidizionari.it/Dizionario\\_Italiano/parola/A](http://www.grandidizionari.it/Dizionario_Italiano/parola/A))*

[\(indietro\)](#)

**16. Borea**

*Nella mitologia greca Borea (in greco Βορέας, Boreas) è la personificazione del Vento del Nord, figlio del titano Astreo e di Eos, dea dell'aurora, e fratello di Noto, Apeliote e Zefiro. Viene raffigurato come un uomo barbuto alato, con due volti e con la chioma fluente.*

[\(indietro\)](#)

**17. xoaniche**

*XOANON (ξόανov). - Si indicano con questo termine le statue primitive, di arte greca, con testa e braccia espresse plasticamente, ma col corpo cilindrico in forma di colonnetta o squadrato in forma di trave. Per Pausania xoanon era l'effigie di divinità, di legno, di tipo arcaico; ma Strabone parla di xoana di marmo, avorio, oro; Luciano di xoana di metallo.*

[\(indietro\)](#)

**18. Delo**

*L'isola di Delo giace in mezzo alle isole Cicladi al centro fra l'isola Rhenea e Myoconos. E' poco più di uno scoglio, non essendo che cinque miglia di circonferenza; ma era riguardata come il luogo più sacro di tutta l'Ellade, come quella che fu creata dal tridente di Posidone, (Nettuno) e resa immobile da Zeus, perché potesse diventare patria di Apollo e di Artemis (Diana). Boedròmie erano dette le feste che si celebravano in Atene in suo onore nel mese di settembre; derivanti da boedromione, i 2 mesi di settembre e ottobre.*

*La leggenda vuole che Latona convertita in quaglia per gelosia da Giunone, volò, volò, finché venne a posarsi in un'isola che a quei tempi, per certi sommovimenti interni, non stava neanche lei fissa sul mare: l'isola di Delo. Ma appena Latona vi mise piede,*

*l'isola si fermò, e da allora non s'è più mossa.*

[\(indietro\)](#)

### **19. Eumeo**

*Eumeo (gr. Εὔμαιος, -ov; lat. Eumaeus, -i) è un personaggio dell'Odissea di Omero. È il porcaro del palazzo di Odisseo.*

*Servo di Odisseo, anzi, il migliore e il più fedele tra i suoi servi, è addetto alla cura dei suoi maiali (è ben noto l'epiteto di δῖος ὑφορβός "divino porcaro" con cui Omero lo descrive). È un personaggio virtuoso e modesto, pago della sua vita - nonostante egli abbia sangue reale nelle vene - e soffre il solo cruccio della lontananza del padrone, con la conseguente rovina del palazzo[1]. Non ha moglie né figli. Vive coi maiali che cura con scrupolo. Omero descrive il porcile realizzato con un recinto circolare di pietre e le dodici stalle di pali di legno, con seicento scrofe e trecentosessanta porci all'esterno. Una serie di numeri perfetti dal significato simbolico[1]. Eumeo accoglie Odisseo, lacero e mendico, con affetto e sincerità, offrendogli perfino il suo solo mantello. Prova empatia per il viandante e lo ospita per timor di Zeus[2].*

[\(indietro\)](#)

### **20. Foroneo**

*Nella mitologia greca, Foroneo è secondo vari miti il primo uomo nato sulla terra, figlio di Inaco, una divinità legata ai fiumi. Sua madre era invece una ninfa chiamata Melia. Foroneo aveva due fratelli, Egialeo e Fegeo o secondo altri racconti Io. Fu scelto come arbitro fra due divinità quali il re dei mari Posidone e la moglie del padre degli dei Era. I due desideravano possedere il Peloponneso e alla fine la scelta ricadde sulla dea, di cui in seguito sviluppò il culto proprio nel Peloponneso, il famoso Heraion. Sulla terra insegnò molto agli esseri umani, come riunirsi nelle città, e ad usare il fuoco, che rubò agli dei. Sua moglie è nota con molti nomi fra cui Peito, Cerdo e Teledice. Fra i suoi innumerevoli figli, di cui con esattezza i nomi non si conoscono, sicuri sono Car, Api e Niobe. Interpretazione e realtà storica Altre tradizioni più diffuse indicano Prometeo come ladro del fuoco. A seconda delle traduzioni fornite al testo di Igino, invece dell'altare e culto poteva trattarsi di armi di cui Foroneo era inventore.*

[\(indietro\)](#)

### **21. criselefantino**

*L'aggettivo criselefantino[1][2] o crisoelefantino deriva dal greco χρῦσελεφάντινος chrýselephántinos[3], che significa*

*"fatto d'oro" (χρυσός, chrysós)[3] "e d'avorio" (ἔλεφας, élephas) [3]. Il termine è generalmente usato al femminile, come attributo dei sostantivi scultura e statua. Esso si riferisce infatti ad una tecnica adoperata nella Grecia antica, che consisteva nel ricoprire con un sottile strato di avorio una struttura di sostegno che rimaneva invisibile: si utilizzava l'avorio per il volto, le braccia, le gambe di una statua, mentre il pannello delle vesti e i capelli venivano realizzati con l'oro. Lo scultore più famoso per la realizzazione di statue criselefantine nell'antichità fu il greco Fidia, di cui si ricordano la statua di Zeus a Olimpia e quella di Atena Parthenos nel Partenone.*

[\(indietro\)](#)

## **22. Tartesso**

*Tartesso: nome dato da orientali e da Greci a una città e a un regno all'estremo Occidente, da cui provenivano i metalli. Localizzata poi nella Spagna meridionale. (Andalusia) sarebbe stata distrutta da Cartagine nel 500 a.C.*

*- Gli antichi molte cose favoleggiarono di questa isola che essi posero nell'Atlantico. Più ampiamente ne parlò Platone nel Timeo e nel Critia. La dice maggiore dell'Asia e della Libia insieme. e dice come la sua scomparsa rendesse limaccioso ed irto di scogli l'oceano e perciò non navigabile.*

[\(indietro\)](#)

## **23. Di Indigetes**

*indigetes ("dei indigeni") sono un gruppo di divinità e spiriti della religione e della mitologia romana primitive, non adottati da altre religioni. Si oppongono ai Dinovensides (dei nuovi arrivati) nella terminologia di Georg Wissowa. Molti di essi sono figure minori nate il più delle volte dalla personificazione di una qualità astratta e, poiché in lingua latina i nomi delle qualità e dei concetti astratti sono molto spesso femminili, il numero delle dee prevale su quello delle divinità maschili. La religione dei primi romani è infatti di tipo animistico, senza sacerdoti, una religione privata dove ognuno invoca un dio o un altro secondo i suoi bisogni. La mancanza per le divinità anche di una chiara definizione fisica, come avranno invece quelle del più tardo Pantheon dell'Impero Romano, potrebbe spiegare la loro sparizione a favore degli dei maggiori meglio conosciuti. Abbondanza, Giano e Quirino sono i più importanti di indigetes.*

[\(da wikipedia\)](#)

[\(indietro\)](#)



# *BA-BE*

## *BACCANALI*

Nome dato ai riti di Bacco; culto misterico del dio Dioniso (Bacco), penetrato in Roma dalla Magna Grecia, al principio del secondo secolo a.C. Coloro che praticavano questo culto avevano formato delle associazioni segrete ben organizzate, dirette da capi (magistri), e fornite di propri sacerdoti. Gli adepti celebravano i baccanali di nascosto ed erano vincolati da un giuramento che proibiva di rivelare agli estranei le cose della loro religione. Queste pratiche misteriose insospettirono le autorità, le quali, per la mancanza di notizie precise (mormoravasi che i baccanali fossero immorali, empî e persino delittuosi). Si giunse a considerarli come sovversivi e pericolosi per la sicurezza dello Stato. Nel 186 a.C., il Senato decretò misure severissime, li proibì, e, dopo sciolte le associazioni, vennero perseguitati gli accoliti; alcuni arrestati, altri condannati e se messi a morte, si uccisero.



• *Baccanale*” - Dipinto del Tiziano – Prado - Madrid

## **BACCANTI**

*o MENADI*

Donne che accompagnano Bacco alla conquista delle Indie e sue sacerdotesse. Strepitando partecipavano, coperte di pelli di capra o di fiera, coronate d'edera e di pampini ai Baccanali, sempre erano invase da furore orgiastico. (Vedi Menadi)

- *Le Baccanti*” - Titolo di una tragedia di Euripide (c/ca 405 a.C.)



- *Baccanti*” – Scultura in rilievo - Galleria degli Uffizi – FI.

## **BACCHILIDE**

Poeta greco nato a Coos. Secondo Strabone Bacchilide nacque a Iuli, (Ceo o Zea o Kea) un'isola della Grecia nell'arcipelago delle Cicladi. Figlio della sorella di Simonide.

## **BACCO**

*o Dioniso o Lico*

Figlio di Zeus e di Semele (figlia questa del re di origine fenicia Cadmo). Bacco è dio del vino e dell'allegria, dai Greci detto anche Dioniso o Lico. D'origine tracia o traco-frigia, conquistò le Indie e in Egitto apprese varie coltivazioni e vi piantò la vite. Allevato dalla ninfa *Ino*, viene rappresentato spesso con le corna, seduto su un gran carro tirato da pantere, tigri e linci, con una tazza in mano e nell'altra un tirso. Vagò per il mondo e in India diffuse l'uso del vino e la raccolta del miele, finché fu ammesso nell'Eliso. Sposò Arianna abbandonata da Teseo nell'isola di Nesso. Ebbe culto orgiastico e misterioso come Demetra.

- *Note - Il vino era donato agli uomini da Bacco, detto dai Greci, "Lio", e le libagioni si facevano in tazze d'oro (come appare in Omero; e tutte le cose d'oro le erano sacre e coronavano di fiori o di arbusti sacri le tazze nelle libagioni, consistenti nell'assaggio moderato e riverente del vino, e spargendone poi il di più. Erano cerimonie religiose, quindi, propiziatrici del favore degli dèi.*
- *Note - Bacco era detto, secondo alcuni, Bassareo, da Bassara, città della Lidia dove aveva un culto speciale; chiamato inutilmente da Cerere perché insegnasse agli uomini la coltivazione della vite d'oltre l'Eufrate, cioè dall'India:*
- *Da il Carme "Le Grazie" di U.Foscolo*

**Inno Primo - "VENERE" -**  
 versi(107 – 117)

*Cerere invan donato avea l'aratro  
 A que' feroci; invan d'oltre l'Eufrate  
 Chiamò un dì Bassareo, giovane Dio,  
 A ingentilir di pampini le rupi;  
 Il pio strumento irruginia su'brevi  
 Solchi sdegnato; e divorata, innanzi  
 Che i grappoli recenti imporporasse  
 A'rai d'autunno, era la vite; e solo  
 Quando apparian le Grazie, i cacciatori  
 E le vergini squallide, e i fanciulli  
 L'arco e il terror deponean, ammirando".*



- *Bacco" - di Jacopo Totti detto il Sansovino  
 Museo del Bargello – Firenze.*



- *Bacco* “- scultura -  
*Museo nazionale del Bargello, Firenze*

***MITO e LEGGENDA***  
***Bacco e Arianna***

Vi ricordate di Arianna, rimasta sola nell'isola di Nesso, dopo che un furioso colpo di mare aveva strappato dall'ormeggio la nave di Teseo, costringendolo ad abbandonarla sola nell' isola. Ebbene, la sventurata, vista sparire la vela di là dell' orizzonte, era caduta nel più acerbo dolore. Stava là sulla riva, in procinto di morir di fame quando, una sera, verso il tramonto, ode venir dal largo un gran suono di cimbali, di nacchere, di flauti,

di corni, di crotali e di timballi. Osserva meravigliata e vede un naviglio tutto illuminato, infiorato e infioccato, pieno di gente che beve, che mangia, che balla, che salta, che canta e che suona; tutto verde di festoni e di pampini e tutto carico di pingui grappoli di porpora e d'oro; sembrava una vigna al tempo della vendemmia, navigante sul mare. E anche il mare, il cielo e la terra erano indorati e imporporati dal sole rubizzo che pareva indugiar se tuffarsi. Arianna era rimasta incantata.

Ed ecco il fantastico vascello appressarsi alla spiaggia e ne scende una folla di Ninfe, di Menadi e di Baccanti. di Egipani e Fauni, e Satiri, tutti inghirlandati di pampini e d'edera; poi, un individuo, tutto ciccia e grasso insonnolito, e indondolito in groppa ad un asino, con una ghirlanda al sommo del capo, e nelle mani una gran coppa che gli sghignazzanti compagni continuamente gli riempivano di vino e ch'egli continuava a tracannare versandosene per metà sul petto e l'altra metà nel gargarozzo, e infine un superbo cocchio trainato da due superbe tigri ammaestrate.

Arianna guardava meravigliata e anche un pò sgomenta.

-Che fai tu qui?

- Le chiede un altro strano personaggio parlandogli dall'alto del cocchio. Doveva essere il re di quella gente.

Arianna racconta la sua storia e allora quelli scendendo e avvicinati :

- non ti preoccupare piccina. Io ho il cuore tenero, non farmi assistere alle tue lacrime; ho apparecchiate le mense, tu non devi piangere, bevi un po' del mio vino...su bevi!

- Ti senti meglio?

- Anh'io, vedi...se ti raccontassi...

- Sai tu, prima di tutto chi son io?

- Il dio Dioniso...mi spiegherò meglio ... Bacco!

Le si sedette confidenzialmente accanto e poi ...

- Ho avuto anch'io la mia parte...non bisogna prendersela figliola...! Vedi me?

- Olà satiretti mescetemi da bere...e dite a Sileno di scendere dal suo asino;...ci fermeremo qui!

Come ti chiami?

- Arianna!

- Anch'io vedi...se avessi dato retta...avrei cominciato a tribolare dalla nascita... Mia madre Semele, perché sposata da Giove, era odiata da Giunone

in modo feroce.

- Sai che fece questa deà?

- Diceva a mia madre: perché non dici a Giove di apparirti così com'è sull'Olimpo?

E la povera mia mamma abboccò all'amo, e Giove, non dubitare l'accontentò.

- Sai che cosa accadde?

- Che cosa?

- Di fronte a tanto splendore, mia madre prese fuoco e morì bruciata. E allora Giove, poi ch'io ero ben figlio suo, ma ancora troppo piccino, mi cucì su una sua gamba e mi portò così nascosto all'Olimpo. Ma Giunone se n'accorse e Giove fu costretto a mandarmi via. Mi accompagnò Mercurio sul Monte Nisa, e m'affidò alle Ninfe.

- Se ti dicessi ...!

- Abitavamo in una grotta che era come una reggia. C'erano sull'entrata certi tralci di vite! Un'uva!...E io facevo quello che volevo; giocavo con le Ninfe, con le lepri e con i cerbiatti, con i caprioli e con i piccoli Satiri. Ammaestravo tigri, pantere, leopardi, leoncelli. Saccheggiamo il miele dagli alveari e tutto il giorno a caccia. Un giorno, ritorno a casa con una gran sete, spremono alcuni grappoli in un'anfora d'oro e bevo. Ma un po' di succo vi rimase; bevendone ancora, qualche tempo dopo, provai una strana impressione; chiamo le Ninfe, i Satiri, le Megadi i Fauni,...

- Ehi! Bevetene un pò anche voi!

- Fu una sbornia grande!

- Avevo inventato il vino!

Intanto, tutto ciccia e tutto grasso, s'era avvicinato e in panciolle, sbuffando, anche Sileno.

- Da quel giorno, proseguì il dio Bacco, ne accaddero delle belle.

- Io desidero l'allegria nei mortali e andai a insegnare a piantar vigne da tutte le parti, fin in Egitto e in India.

- Non mi piacciono i musoni; evviva il vino!

- Giunone arcigna e austera, a me non piace.

- Ella m'ubriacò una volta e mi fece sorprendere e incatenare nel sonno dai pirati. Svegliatomi, spezzai i ceppi, e punii quei ladroni, tramutandoli in delfini e convertii in vigna la loro nave.

- Così, approvò Sileno, si riempì una botte di più quell'anno!



- Taci!
  - Ma ora son diventato savio; sò quanto vino ci vuole per eccitarsi e cantare e per aiutarsi a danzare, per la gioia degli afflitti, per l'estro dei poeti e per la gagliardia degli eroi.
  - Quando combattei con mio padre Giove contro i Titani, fui paragonato ad un leone.
  - Beato te che riesci a bere giusto! Sospirò goffamente Sileno.
  - A me dicono che sono sempre come una scimmia!
  - Abbasso i malinconici e guai a chi immalinconisce gli altri.
  - Un'altro gocciolino...Arianna..!
  - Ci fu in uno dei miei viaggi Licurgo, un re di Tracia che ardì ostacolarmi il passo attraverso le sue montagne. Fece prigionieri i miei Satiri e le mie Baccanti e costrinse me pure a salvarmi per mare. Ma si pentì, ch'io lo resi cieco.
  - E ce ne fu un'altro; Penteo, re di Tebe che osò comandare di ridurmi ai suoi piedi incatenato; gli fulminai la reggia e gli attizzai contro le sue stesse donne, pervase del mio sacro furore.
  - Son cattivo con i cattivi, ma...sono buono con i buoni! E' vero, borbottò con convinzione Sileno.
  - Mi ricordo del re Mida che, non sazio delle ricchezze che aveva già accumulato nella Frigia, ti chiese un giorno, quando ci fermammo da lui di ritorno dall'India, la grazia di poter convertire in oro tutto ciò ch'egli toccasse.
  - Ti ricordi Bacco!
  - Oh.se mi ricordo!
  - Tu glielo accordasti.
- E avvenne che anche il pane e l'acqua si convertirono in oro tra le mani di quel avaraccio . Noi eravamo già partiti e quegli si disperava dalla fame e dalla sete. Poi, il re Mida ti supplicò di liberarlo dal dono che gli avevi fatto e tu, ancora lo accontentasti. E Sileno continuò a parlare loquace quanto mai, con la sua voce chiocchia e buffa, evocando una vicenda dopo l'altra, mentre Arianna lo ascoltava con grande meraviglia e curiosità, Bacco la interrompe bruscamente.
- Non ascoltarlo più Arianna, Ascolta me ora.
- Teseo ti ha abbandonata! Guardami, vuoi sposar me?
  - Ti sposo io!

- Evohe! Osannarono tutti: Sauni, Egipani, Menadi e Fauni, con tutte le ninfe.
- Evohe! Evohe!

Fu un tripudio di grida, di suoni, di brindisi e canti, una pioggia di fiori, di rami, un lancio di corone e di ghirlande. Il dio Bacco e Arianna saliti sul cocchio d'oro se ne volarono verso la loro residenza gioconda.

*(ritorna a ARIANNA)*

*(ritorna a Dionisio)*

## **BASSARA**

Città della Lidia dove Bacco aveva un culto speciale che insegnasse agli uomini la coltivazione della vite; da qui l'epiteto di Bacco il bassareo.

## **BATICIA**

*Batea o Batia*

Figlia di *Teucro* re della Tracia.

Nella mitologia greca, Batea o Batia o Baticia era il nome di una delle principesse della Frigia.

Batea, figlia di Teucro, diventò la moglie di Dardano, dalla dubbia origine secondo cui in una delle versioni del mito fu il capostipite della razza dei troiani.

Dall'unione nacquero due figli, Ilo ed Erittonio. Pareri secondari

Secondo autori minori Batea era il nome di una delle ninfe, una naiade sposa di Ebalò e madre di Tindareo, Ippocoonte ed Icaro.

Altri ancora che Batea fosse in realtà la zia di Teucro.

## **BITINIA**

Antica regione della parte nord occidentale dell'Asia Minore; città principali Nicea e Nicomedia. Persiana, poi indipendente, dal III s.a.C.; poi romana dal 74 a.C., nel 1079 conquistata dai crociati, poi turca.

## **BATTRIANA**

Provincia orientale dell'antico impero persiano, che prendeva il nome

dalla città di Bactra (in antico persiano Bachtrish), sua capitale.

La Battriada costituiva la XII satrapia dell'impero achemenide, e il suo nome compare nelle iscrizioni di Dario I (VI s.a.C.). Era una regione molto importante per la sua posizione geografica; attraverso la sua capitale passava infatti la via principale del commercio fra la Cina, l'Asia Centrale e l'Iran.

Alessandro Magno la attraversò dopo aver piegato la potenza persiana.

I Greci furono a lungo i protagonisti della storia della Bitinia che passò dopo Alessandro in un primo tempo sotto il dominio dei Seleucidi ed in seguito di dinastie greche locali, che estesero le loro conquiste oltre l'Indo, su gran parte dell'India Settentrionale. Ai Greci succedettero popolazioni di stirpe iranica, i Saca-Pahlava.

## ***BAUCI***

Bauci (gr. Βαῦκις) Nella mitologia classica, la vecchia e fedele moglie di Filemone.

*[\(da Treccani\)](#)*

*[\(Vedi Filemone\)](#)*

## ***BELLEROFONTE***

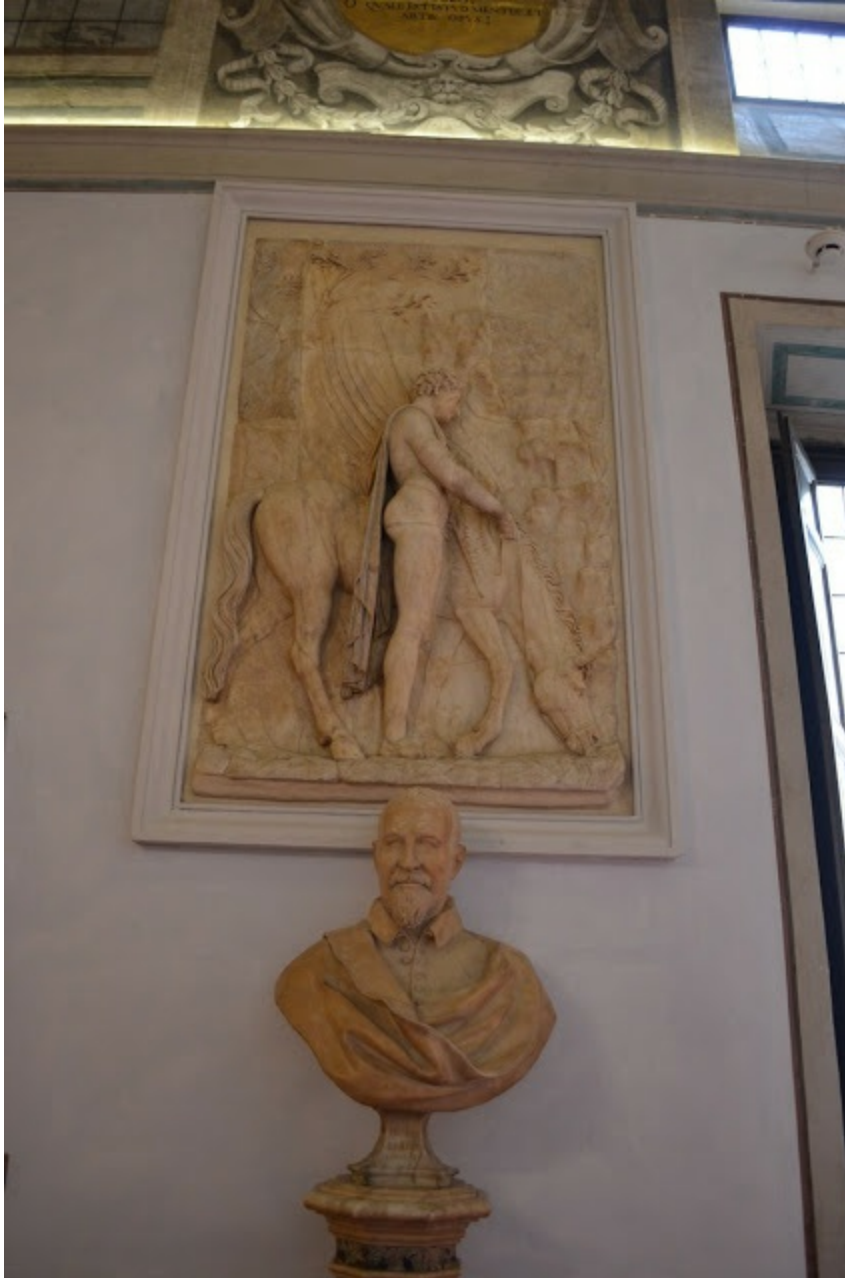
Mitico re di Corinto, della stirpe di Sisifo, era popolare in tutta la Grecia, come dimostra il fatto che Omero ne parla diffusamente nel canto VI° dell'Iliade. La versione più nota del mito pone all'origine delle sue imprese, l'ostilità di Preto (Protòs), re di Tirinto, il quale l'odiava credendolo a torto, innamorato di sua moglie Stenebe (aveva al contrario rifiutato il suo amore e questa lo accusa di avergli voluto far violenza). Per questo mandò Bellerofonte alla corte di Iobate, re di Licia, che, seguendo certe sue segrete istruzioni, lo inviò a sua volta in rischiose spedizioni, perché vi trovasse la morte. Fu costretto perciò ad affrontare la Chimera, un mostro dalla triplice natura (leone – capra - serpente), vomitante fuoco dalle fauci, che infestava l'Argolide e l'uccise servendosi di un prodigioso cavallo alato, Pegaso, che la dea Atena gli aveva insegnato a domare. Combattè poi contro popoli selvaggi, tra cui le Amazzoni, e tornato vincitore, sposò la figlia di Iobate. Come tutti gli eroi greci anch'egli sarebbe incorso nell'ira degli dèi; avrebbe persino tentato di raggiungere il cielo col suo cavallo alato. Zeus punì tale

temerarietà facendolo precipitare al suolo, mentre il cavallo Pegaso sottrattogli, divenne una costellazione.



- *Note - Pegaso è costellazione boreale, costituita da quattro stelle principali, detta il quadrato di Pegaso.*

Il Pegaso è una bella e grande costellazione, tipica del cielo autunnale. E' facilmente riconoscibile per via del famoso asterismo chiamato "Quadrato di Pegaso", un quadrato formato da quattro stelle, una delle quali in realtà si trova al confine del Pegaso, in una costellazione vicina (Sirrah o Alpheratz, la più luminosa della costellazione di Andromeda).  
(Copyright La Voce delle Stelle)



- *Bellerofonte abbevera Pegaso”  
rilievo ellenistico – Palazzo Spada – Roma.*

## **BELLONA**

Bellona è una figura della mitologia romana, divinità della guerra e ha avuto origine con la nascita di Roma. Possedeva un importante tempio ad Aletrium. Si può identificare con la dea greca Enio. A Roma, il suo tempio si trovava a fianco del Teatro di Marcello, all'esterno delle Mura serviane

nell'area del Circo Flaminio. In esso il senato romano riceveva gli ambasciatori stranieri. Nelle vicinanze del tempio, si ergeva una piccola colonna, contro la quale il sacerdote di Giove Feretrio gettava la lancia in segno di dichiarazione di guerra: cerimonia passata alla spettanza dei Feziali. Era a volte associata, come moglie, al dio Marte. Veniva rappresentata come un'auriga su di un carro in atteggiamento bellicoso, con in mano una torcia, una spada o una lancia. La sua iconografia era simile a quella tradizionale delle Furie.



- *Bellona, moderna scultura di Auguste Rodin, Università di Stanford, California, USA*



*[\(ritorna a Vittoria\)](#)*

## **BELO**

Padre di Cefeo e di Danao

*[\(vedi ANDROMEDA\)](#)*

Belo, figlio di Poseidone e Libia. padre di Egitto e Danao, e (solitamente) fratello gemello di Agenore. Secondo Apollodoro (o meglio Pseudo-Apollodoro) Egitto e Danao erano fratelli gemelli e la loro madre era Anchinoe, figlia del dio-fiume Nilo. Apollodoro sostiene che fu Euripide ad affermare che Belo ebbe altri due figli di nome Fineo e Cefeo. Belo regnò in Egitto, mentre Agenore regnò su Sidone e Tiro, in Fenicia. Egitto regnò sull'Arabia e poi assoggettò il territorio dei Melanpodi, e lo chiamò Egitto dal proprio nome, mentre Danao regnò sulla Libia. Fineo e Cefeo ebbero invece dal padre l'Etiopia. Quando Belo morì, i due figli Danao ed Egitto vennero a contrasto. Danao con le sue cinquanta figlie abbandonò l'Egitto per approdare nel Peloponneso dove fondò il regno di Argo.

*[\(da Wikipedia\)](#)*

BELO: figlio della ninfa Libia e di Poseidone, e fratello gemello di Agenore, regnava a Chemmi nella Tebaide. Sua moglie Anchinoe, figlia del dio Nilo, gli generò i gemelli Egitto e Danao, e un terzo figlio, Cefeo. Egitto ebbe in sorte il regno d'Arabia, ma conquistò anche la terra dei Melampodi e la chiamò Egitto dal proprio nome. Cinquanta figli gli nacquero da varie donne, libiche, arabe, fenicie e così via. Danao, inviato a governare la Libia, ebbe cinquanta figlie, chiamate Danaidi e anch'esse nate da madri diverse. Alla morte di Belo, i gemelli litigarono per via dell'eredità e, dimostrandosi conciliante, Egitto propose un matrimonio in massa tra i cinquanta principi suoi figli e le cinquanta principesse figlie di Danao. Ma Danao, che sospettava una losca trama, non volle acconsentire e, quando un oracolo confermò i suoi timori e disse che Egitto aveva in animo di uccidere tutte le Danaidi, si preparò a fuggire dalla Libia. Altro Belo fu re di Sidone, padre di Anna, Didone e Pigmalione.

*[\(da mitologia.dossier.net\)](#)*

## ***BERENICE***

Regina moglie di Tolomeo Evergete, re d’Egitto. Si racconta che Berenice avendo fatto voto di tagliarsi i capelli se il marito fosse tornato vincitore dall’Asia, li consacrò nel tempio di Venere, da dove sparvero il giorno dopo. Tolomeo ne risentì un grande rammarico e Conone gli mostrò sette stelle, non appartenenti ad alcuna delle costellazioni esistenti, dicendogli, quella, è la chioma di Berenice.



- *Note - Le Chioma di Berenice, a sinistra di Boote, nell'illustrazione di Johann Hevelius.  
– Berenice è costellazione boreale circondata da Boote, dalla Vergine, dal Leone e dall’Orsa Maggiore e comprende quarantatre stelle nel catalogo britannico. Callimaco ne fece argomento di un poemetto.*

## ***BI-BU***

### ***BIANTE***

Uno dei sette savi della Grecia antica (VI°s.a.C); fuggendo senza alcun fardello dalla sua città, Piene, assediata da Ciro, avrebbe detto *”porto con me tutte le mie cose“*.

### ***BIDENTALE***

Così si chiamava in Roma il luogo dov'era caduto un fulmine, che si consacrava con il sacrificio di una capra bidente ed era detto bidente anche il sacerdote addetto al sacrificio.

## ***BIGA***

Cocchio, carro.

## ***BIONE***

*(da wikipedia)*

### ***1. Bione di Abdera***

(in greco Βίων ὁ Ἀβδηρίτης; ... – ...) è stato un astronomo e filosofo greco antico. Il periodo in cui visse è incerto. Diogene Laerzio lo dice democriteo e gli attribuisce la priorità nell'aver sostenuto l'esistenza di luoghi in cui giorno e notte durano ciascuno sei mesi.[1] Strabone,[2] citando Posidonio,[3] nomina come esperto di venti un Bione l'astrologo, che potrebbe coincidere con Bione di Abdera, sebbene quest'identificazione sia incerta.[4]

### ***2. Bione di Boristene***

(Boristene, ... – ...) è stato un filosofo greco antico appartenente alla scuola cinica; vissuto nella prima metà del III secolo a.C. [1]. Figlio di un commerciante (ex schiavo) e di un'etera, divenne schiavo di un retore che lo liberò lasciandolo erede di tutti i suoi beni[2]. Recatosi prima ad Atene, Bione esercitò l'attività di oratore girovago, pronunciando discorsi ispirati al cinismo e allo stoicismo trattati anche con toni umoristici e dando, così, inizio al genere letterario delle διατριβαί (diatribe), la cui invenzione gli viene attribuita[3]. In seguito, a Rodi, tenne una scuola filosofica, influenzato anche dall'essere stato, ad Atene, discepolo del cinico Cratete[4]. Del suo rapporto col re macedone Antigono Gonata esistono alcuni aneddoti come quello riguardante la sua nascita: «al re di Macedonia Antigono Gonata che gli chiedeva di chi fosse il figlio rispose: 'di un vecchio schiavo furfante e di

una prostituta»[5] e in altri episodi riferiti da Diogene Laerzio[6]. Stabilitosi, infine, a Calcide, in Eubea, vi morì dopo lunga agonia. Bione è considerato l'autore del cosiddetto "cinismo edonistico", poiché i toni severi della dottrina cinica (su influsso del cirenaico Teodoro Ateo[7]) vengono notevolmente attenuati dall'opposta dottrina edonistica: questo diverso cinismo riscosse presso gli intellettuali del tempo un certo favore. Tra l'altro, Bione sosteneva il disprezzo delle opinioni comuni: «non è possibile piacere ai più, se tu non divieni un pasticcio o un vin dolce»[8].

### **3. *Bione di Proconneso***

(Proconneso, IV secolo a.C. circa – ...) è stato uno storico greco antico. Della sua vita si sa ben poco. Vissuto, probabilmente, fra il IV e il III secolo a.C., Bione aveva scritto almeno un'opera storica in due libri[1], nella quale utilizzava antiche storie locali, nella fattispecie quella del logografo Cadmo di Mileto[2]. Il titolo è perduto, ma ne restano due brevi citazioni di Plutarco[3] e di Ateneo[4].

### **4. *Bione di Soli***

(Soli, III secolo a.C. ...) è uno storico greco antico. Bione viene citato da Diogene Laerzio[1] come l'autore di un'opera Sull'Etiopia (Αἰθιοπικά), di cui alcuni frammenti sono conservati in Plinio il Vecchio[2] e Ateneo[3]. Varrone[4] menziona Bione fra gli scrittori di agricoltura; e Plinio riferisce delle stesse, o simili, opere, negli elenchi di diversi libri della Naturalis Historia[5]. Di entrambe le opere restano brevi frammenti[6].

### **5. *Bione di Smirne***

Poeta greco de II°- I°s.a.C., nato a Flossa (Smirne). Si muove nel solco della tradizione bucolica di Teocrito. Nel suo "Epitaffio di Adone", una sorta di libretto per musica, carico di un'esuberanza quasi barocca, i cui valori logici e sentimentali tendono a dissolversi in canto. La morte del poeta è pianta da un anonimo "Epitaffio di Bione", falsamente attribuito a Mosco.

## ***BISANZIO***

Antico nome della città sul Bosforo, oggi Istanbul. Capitale della Turchia euro pea col nome di Costantinopoli, fu per 65 anni capitale dell'impero romano dal 330 al 395. Fondata dai Megaresi nel 685 a.C., data la posizione commercialmente e strategica cammentissima, fu sempre legata alle vicende della storia greca prima, e romana poi. Alleata successivamente di Atene, di Sparta, di Tebe e della Macedonia, nel 197 a.C., divenne tributaria di Roma. Nel 330 d.C., dopo averla ampliata, abbellita e fortificata, Costantino ne fece la capitale dell'impero e successivamente nel 395, alla divisione dell'impero, rimase quale capitale dell'impero romano d'oriente, divenendone il centro militare e amministrativo

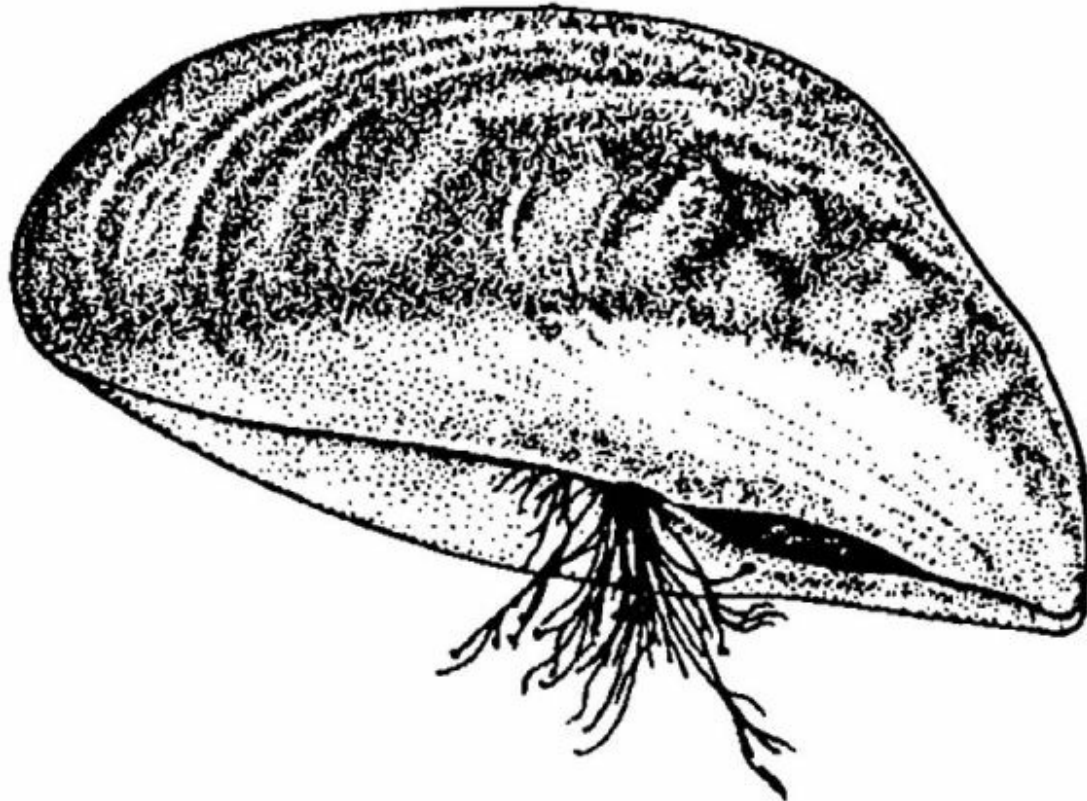
## ***BISSO***

Il bisso è una fibra tessile di origine animale, una sorta di seta naturale marina ottenuta dai filamenti secreti da una specie di molluschi bivalvi marini (*Pinna nobilis*) endemica del Mediterraneo e volgarmente nota come nacchera o penna, la cui lavorazione è stata sviluppata esclusivamente nell'area mediterranea[1].

Dal bisso si ricavavano pregiatissimi e costosi tessuti con i quali probabilmente già nell'antichità si confezionavano tessuti e vesti ostentati come veri e propri status symbol dai personaggi più influenti delle società babilonese, assira, fenicia, ebraica, greca e infine romana. Tuttavia la comunità scientifica ha sempre ritenuto che il bisso in questione fosse una qualità superiore di lino o addirittura di cotone, ignorando praticamente l'esistenza dell'omonima fibra animale. Il più antico manufatto in seta marina rinvenuto archeologicamente risale effettivamente solo al IV secolo: le fibre, riconosciute in sezione al microscopio elettronico come bisso di *Pinna nobilis*, vennero alla luce nel 1912 in una tomba femminile ad Aquincum (oggi Budapest), per essere poi distrutte da un bombardamento durante la seconda guerra mondiale.[2] L'oggetto più antico realizzato in bisso marino oggi disponibile è una cuffia lavorata a maglia rinvenuta nel 1978 in una campagna di scavi archeologici presso la basilica di Saint Denis a Parigi: la datazione stratigrafica la pone nel XIV secolo.[3]

Il bisso inoltre aveva spiccate proprietà terapeutiche ben conosciute dai pescatori in quanto grazie alla sua potente proprietà emostatica era usato per la medicazione delle ferite che i pescatori frequentemente si procuravano con gli arnesi da pesca.

Elegante leggero vestimento femminile essendo arrendevole e liberale concede alla vista de gli spettatori il disegno delle forme femminili.



- *Filamenti di bisso escono dal mollusco*  
*(da [Great Lakes Environmental Research Laboratory](#))*

## ***BITINIA***

Regione storico geografica dell'Asia occidentale. Interamente compresa nella Turchia, di cui costituisce la sezione nord occidentale. Si affaccia al Mar Nero e al Mar di Marmara, ed è una regione montuosa formata da varie catene parallele, orientate in direzione Est-Ovest, e attraversate dalla valle del Sakarya, uno dei maggiori fiumi della Turchia.



• **Cenni storici:** *Nell'antichità classica la Bitinia occupava la parte nord orientale dell'Asia Minore, comprendente le terre bagnate dalla Propontide (Mar di Marmara), dal Ponto Eusino (Mar Nero), e confina con la Misia, Frigia e Galazia a Sud e con la Plafagonia a Est. Fu abitata da popolazioni tracce, che vi si stabilirono nel VIII°s.a.C., e che, come ricorda lo stesso Erodoto, lasciarono alla regione il nome della loro tribù dei Bitini. Fu colonizzata dai Greci e successivamente, pur avendo governo proprio e quasi indipendente, fece parte degli imperi di Lidia, di Persia sotto Ciro di Macedonia e sotto Alessandro Magno. Nel 297 a.C., Zipoite creò il regno di Bitinia, del quale i successori Nicomede I° e Prusia I°, estesero i confini verso Sud-Est. Annibale esule dalla patria dopo la sconfitta di Zama, trovò ospitalità presso Prusia, che lo sacrificò (183 a.C.) per farsi amici i Romani, dei quali divenne vassallo. Dopo la morte di Nicomede IV Filopatore (74a.C.) la Bitinia, lasciata per testamento a Roma, divenne provincia romana organizzata da Pompeo, che la riunì ad una parte del Ponto (regione settentrionale dell'Asia Minore). Fra i governatori romani della Bitinia va annoverato Plinio il Giovane. Nell'antichità la Bitinia fu paese fertile benché montuoso e ricco di boschi. Ebbe città famose e importanti: Prusia, Eraclea Nicomedia (sede dei re di Bitinia), Nicea e Calcedonia, ove furono convocati due importanti Concili ecumenici della Chiesa Cattolica, rispettivamente nel 325 e nel 350.*

## **BITTONE**

Fratello di Cleobi figli di Cidippe, sacerdotessa argiva di Giunone.  
*[\(Vedi Cidippe\)](#)*

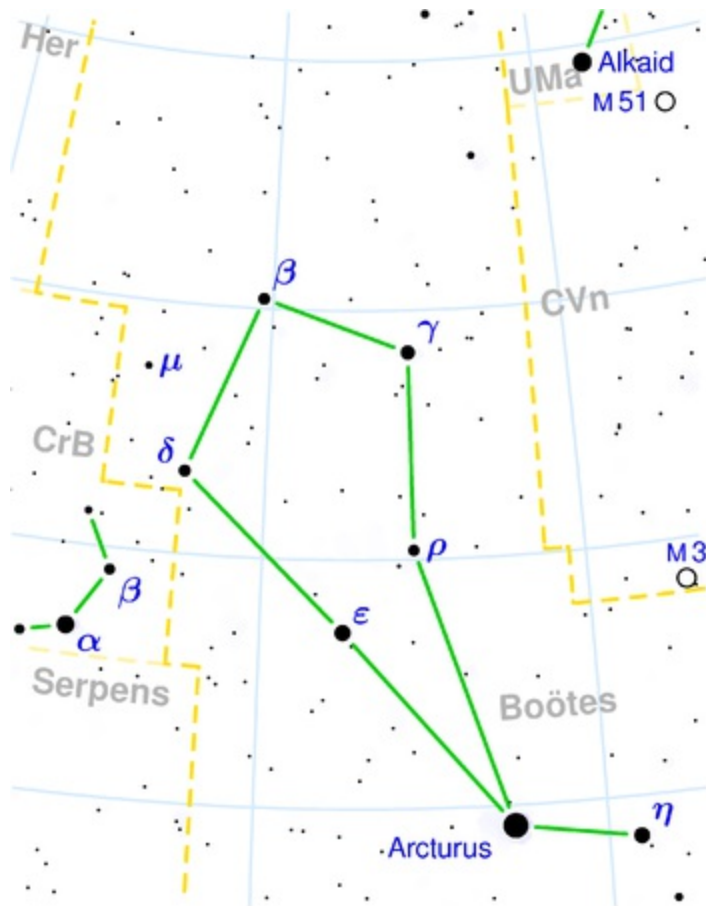
## **BONADEA**

Divinità della Terra, di origine greca, adorata dai romani con culto segreto (l'esclusione assoluta degli uomini), dopo la conquista della Magna Grecia; in suo onore i sacrifici erano detti "damia"

## **BOOTE**

Il Boote è una grande costellazione dell'emisfero boreale, estesa particolarmente in declinazione; individuarla in cielo è estremamente facile, grazie alle tre stelle della coda del Grande Carro: proseguendo infatti la curvatura suggerita dal timone verso sud, si arriva a individuare una stella di colore marcatamente arancione, una fra le più luminose del cielo. Questa stella è Arturo, la  $\alpha$  Bootis; Arturo funge da base di un grande asterismo a forma di "Y", dove tutte le sue stelle ad eccezione di quella del vertice nordorientale fanno parte della costellazione del Boote. Un altro

nome identificativo per la costellazione è "l'aquilone".  
(*da Wikipedia*)



• *Boote* (in latino *Bootes* o *Boώτης* in greco) è una delle 48 costellazioni elencate da Tolomeo

## ***BOREA***

Nella mitologia greca, figlio di Astreo e dell'Aurora, fratello degli altri venti, rapì Orizia, figlia di Eretteo re di Atene.

Figlio di Astreo e di Eos, e fratello di Zefiro e di Noto. Borea amava Orizia, figlia di Eretteo re di Atene, e più volte aveva chiesto la sua mano, ma Eretteo l'aveva tenuto a bada con vane promesse. Un giorno, mentre la giovane danzava sui prati nei pressi del fiume Ilisso, il dio l'avvolse in una nuvola e se la portò via su un picco roccioso presso il fiume Ergine, dove le usò violenza. Altri

dicono che Orizia reggeva un cesto di primizie durante l'annuale processione delle Tesmofore, che si svolge lungo le pendici dell'Acropoli, su su fino al tempio di Atena Poliade, allorché Borea l'avvolse nelle sue fulve ali e se la portò via, senza essere visto dalla folla raccolta lì attorno. La condusse nella città di Ciconi in Tracia dove Orizia divenne sua moglie e gli generò due gemelli, Calaide e Zete (vedi Boreadi), e anche due figlie, Chione che generò Eumolpo a Poseidone, e Cleopatra, che sposò re Fineo, vittima delle Arpie. Borea ha il corpo che termina in serpente in luogo di piedi, e abita sul monte Emo in una grotta dai sette meandri, dove Ares tiene le stalle dei suoi cavalli; ma ha anche una dimora presso il fiume Strimone. Un giorno, assunto l'aspetto di uno stallone dal nero mantello, coprì dodici delle tremila giumente di Erittonio, figlio di Dardano, che solevano pascolare negli acquitrini presso il fiume Scamandro. Nacquero da questa unione dodici puledri che possono cavalcare, senza piegarle, su spighe di grano maturo o sulla cresta delle onde. Gli Ateniesi considerano Borea loro protettore e avendone ottenuto l'aiuto per distruggere la flotta del re Serse, gli hanno eretto un bellissimo tempio sulle rive dell'Illiso.

[\(da mitologia.dossier.net\)](http://da.mitologia.dossier.net)



- *Borea e Orizia - Peter Paul Rubens, Akademie der Bildenden Künste, Gemäldegalerie Vienna*

*(ritorna a ORIZIA*

## ***BOREADI***

Nella mitologia greca i Boreadi sono i figli di Borea e di Orizia che parteciparono alla spedizione degli Argonauti. I più noti sono i gemelli Calais e Zetes. Essi erano dotati di ali e svolgono un ruolo importante nel mito degli Argonauti, come vincitori delle Arpie. Furono uccisi da Eracle, ma secondo un'altra versione morirono al ritorno dalla lotta con le Arpie e dopo la loro morte furono trasformati in venti. Gli altri figli di Borea sono *Cleopatra* e Bute.

## ***BOSFORO***

Canale che separa l'Europa dall'Asia, che mette in comunicazione il Mar Nero con il Mar di Marmara. La sua lunghezza è di circa 31 km., la larghezza varia da 550 mt, a 3200 mt, il corso del canale è formato da sette tronchi successivi, segnati da altrettanti promontori su una sponda e da insenature corrispondenti sull'altra. Sotto l'azione dei venti, forti correnti d'acque percorrono lo stretto nei due sensi. Nel punto di minima larghezza che si trova a circa 10 km.,circa da Istanbul, si innalzano due castelli di cui uno sulla sponda europea fatto costruire da Maometto II nel 1452 per la difesa del canale.

• *Note - Il suo nome, Bosforo, deriva dalla mitologia greca. La leggenda dice infatti che "Io", sotto le sembianze di una giovinetta(bos), attraversò a nuoto il canale (Poros - Phoros = passaggio).*

*(Ritorna a IO)*

## ***BRIAREO***

Gigante con cinquanta teste e cento braccia. Aiutò Giove nella guerra contro i Titani e prevenne un tentativo di rivolta di Giunone. E'uno dei tre Ecatonchiri (in greco 100 mani; 100 braccia e 100 teste), nati da Gaia e da Urano. Briareo (gr. il forte), con i suoi due fratelli Cotto e Gies (esseri mostruosi con 100 braccia e 100 teste), aiutarono Zeus a sconfiggere i Titani

minaccianti l'Olimpo.

- *Note - Nell'Iliade appare un essere marino chiamato Briareo dagli dèi, ed Egeone dagli uomini, che salva Zeus da una congiura ordita contro di lui dagli altri dèi. Nemico invece, ce lo presenta Dante, anziché salvatore degli dèi e di Zeus, nella Commedia, seguendo in questa interpretazione il poeta latino Stazio.*

## **BRISEA**

Antica città omerica a Sud-Ovest di Sparta; v'era un tempio a Bacco ed un simulacro a cielo aperto e perchè, quello dentro al tempio, solo le donne potevano vedere, e perchè i riti a Bacco erano numerosissimi.

## **BRISEIDE**

Briseide fu una principessa di Lirnesso, figlia di Briseo, un sacerdote di Apollo. Sposò Minete, re di Cilicia, fratello di Epistrofo.

Durante la guerra di Troia, Achille la catturò e la prese come schiava e amante, dopo aver ucciso il marito di lei, Minete, re di Cilicia.

A sua volta Agamennone catturò Criseide, figlia di Crise, sacerdote di Apollo, ma quando il dio scatenò una pestilenza sul campo degli Achei, i capi greci lo costrinsero a rendere Criseide. Agamennone accettò, ma volle in cambio Briseide.

Lo scambio provocò l'ira furibonda (l'ira funesta) di Achille, che abbandonò gli scontri. Agamennone tentò di restituire la schiava, insieme a del denaro, ma Achille non volle sentire ragioni.

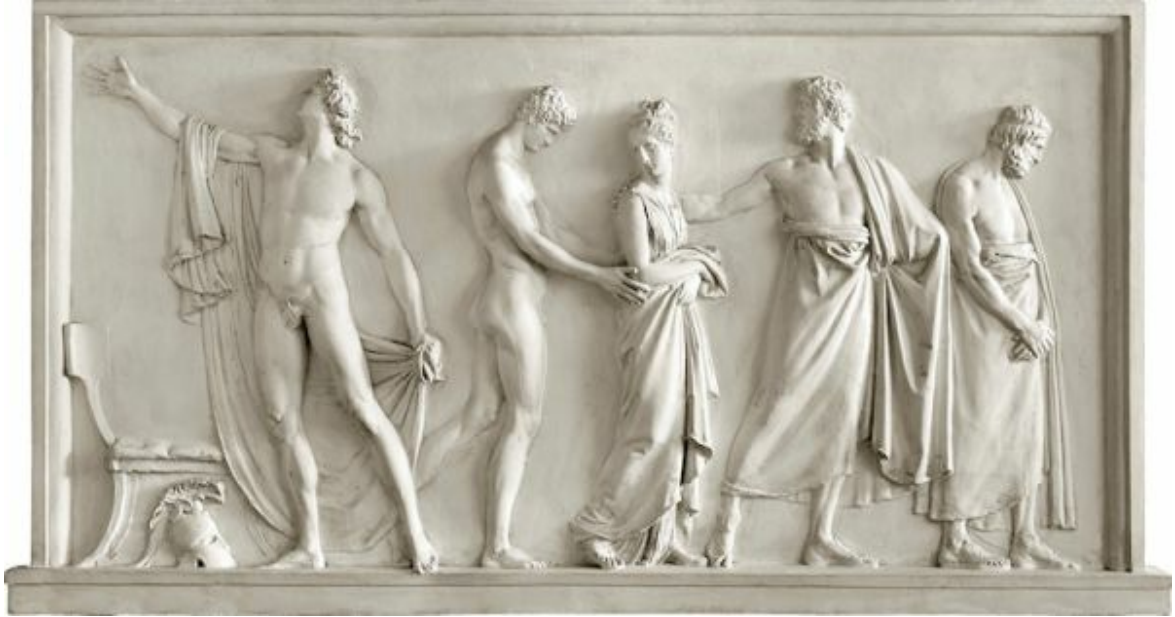
Briseide diede ad Agamennone un figlio, che fu chiamato Aleso.

In letteratura

La disputa tra Achille e Agamennone per Briseide è narrata nell'Iliade di Omero

Nelle Eroidi di Ovidio, Briseide scrive una lettera ad Achille

*[\(da wikipedia\)](#)*



- *Briseide consegnata da Achille agli araldi di Agamennone*  
Antonio Canova \_ Gallerie di Piazza Scala - Milano

## ***BRONTE***

Bronte (*il tuono*) è una figura della mitologia greca, figlio di Urano e di Gea.

Era un ciclope e viveva nell'Etna.

Esiodo lo descrive *insieme ai suoi fratelli Sterope (il fulmine) e Arge (il lampo)* come una creatura prodigiosa, conoscitore dell'arte della lavorazione del ferro. Forgiava i fulmini di Zeus.

Da esso prende il nome il comune siciliano di Bronte.

## ***BUTE***

Uno dei figli di Erittonio (gli altri Progne, Filoméla, Eretteo, Teseo)

### ***1. BUTE:***

figlio di Borea e fratellastro di Licurgo. Bute e Licurgo erano nati da diverse mogli, che non erano Orizia, moglie legittima del dio.



## 2. **BUTE:**

Figlio del re d'Atene Pandione e di Zeusippe. Ha per sorelle Filomela e Procne, e per fratello Eretteo.

## 3. **BUTE:**

apicultore ateniese, partecipò alla spedizione degli Argonauti. Mentre la nave Argo attraversava le isole delle Sirene, dove i seducenti canti di quelle donne uccelli furono soffocati dai suoni ancor più seducenti della lira di Orfeo, il solo Bute si gettò in mare per raggiungere a nuoto la riva, ma Afrodite lo salvò, e guidatolo sul monte Erice, oltre il Lilibeo, fece di lui il suo amante, e lo rese padre di Erice, che divenne re della Sicilia.

[\(Ritorna a PROCNE\)](#)

# NOTE

## 1. [Cleopatra](#)

*Cleopatra (in greco antico: Κλεοπάτρα, Kleopátra) è una figura della mitologia greca, era figlia di Borea e di Orizia. Cleopatra era sorella di Chione, Emo, Calaide, o Colai, e Zete. Fu la prima moglie di Fineo re dei Traci, dal quale ebbe Plexippo e Pandione. Innamorato di Idea la sposò e, istigato da lei, accecò i figli e li imprigionò insieme a Cleopatra. Vennero liberati da Calais e Zete o forse dagli Argonauti.*

[\(indietro\)](#)

# CA

## **CABIRI**

*Kabeiroi*

Divinità pre-elleniche venerate nelle isole Egee, nell'Asia Minore, Macedonia, Tebe, e, in età repubblicana anche a Roma. Impersonavano le forze misteriose della natura; di probabile origine fenicia. Derivante dal termine semitico di "kabirin" che significa "potenti", probabilmente importate in Grecia dalla Fenicia, dove i Cabiri costituivano un gruppo di otto divinità. Erano variamente collegati col culto di una grande divinità femminile (la Gran de Madre, detta anche Cibele, o Rea, o Demetra). Sono rilevabili due centri culturali dei Cabiri, in Beozia, e in un gruppo di isole dell'Egeo settentrionale. Lemno, Imbro, Taso e Samotraccia. Il loro culto assunse la forma tipica dei misteri, ossia di quei culti a cui potevano accostarsi solo gli iniziati. Famosissimi furono i misteri cabirici di Samotraccia, dov'erano detti Grandi Dèi, appellativo che è inteso più che come titolo di grandezza, come nome di categoria per distinguere i Cabiri dai veri e propri dèi. In realtà il mistero che li circondava era l'impossibilità di definirli plasticamente, così com'erano definite le varie figure divine dei Greci antichi (non si può neppure dire se fossero concepiti giovani, vecchi, o in quale numero), molti li fanno apparire come una speciale categoria di dèi. Si ritiene che i loro culti fossero di origine traco-frigia.

## **CADMO**

Cadmo (in greco antico: Κάδμος, Kádmos)[1] è una figura della mitologia greca, figlio di Agenore, re di Tiro, e di Telefassa, nonché fratello di Europa. È considerato il fondatore della città greca di Tebe.

### **Mito**

Quando la sorella Europa venne rapita da Zeus, il padre Agenore lo inviò coi fratelli Fenice e Cilice, alla sua ricerca, ordinando di non tornare prima d'averla trovata. Cadmo iniziò recandosi presso l'oracolo di Delfi per avere consiglio. L'oracolo gli suggerì di interrompere la ricerca, poiché sarebbe

stato il fondatore di una nuova città. Avrebbe dovuto seguire una vacca e, quand'essa si fosse fermata, lì edificare la città. Di lì a poco Cadmo e i suoi compagni incrociarono una vacca diretta a oriente e la seguirono. L'animale si fermò solo al centro della Beozia: qui Cadmo decise di edificare la città. Nel frattempo volle sacrificare la vacca alla dea Atena, ma nel mentre i suoi compagni stavano per attingere l'acqua d'una sorgente lì vicina, il drago che la custodiva li attaccò. Cadmo accorse e riuscì a uccidere il mostro, ma i suoi compagni erano tutti morti. Rimasto da solo, Cadmo decise di portare a termine comunque il sacrificio. Atena, per riconoscenza, gli comparve e gli suggerì di seminare i denti del drago. Cadmo lo fece e d'un tratto da ogni dente spuntò un uomo armato (gli sparti). Hendrick Goltzius, Cadmo uccide il drago, circa XVII secolo Cadmo lanciò astutamente dei sassi tra di loro che, credendosi assaliti, si scagliarono l'uno contro l'altro. Ne sopravvissero solo cinque, che aiutarono Cadmo a costruire la "Cadmea", la rocca della nuova città di Tebe. Cadmo sposò Armonia, figlia di Ares e Afrodite, e al matrimonio fu presente l'intero Olimpo. Dall'unione tra Cadmo e Armonia nacquero quattro bambine: Ino, Agave, Autonoe e Semele. Una di loro, Agave, sposò Echione (uno degli sparti) e il loro figlio, Penteo, in seguito ereditò il regno del nonno Cadmo. Ebbe anche un figlio, Polidoro, da cui discendono i Labdacidi (Labdaco, Laio e Edipo). In vecchiaia Cadmo e Armonia, quando Dioniso distrusse la casa reale (vedi Menadi), furono esiliati in Illiria dove furono trasformati in serpenti[2].

### **Curiosità**

Al suo nome è in qualche modo collegata l'origine di un'antica espressione proverbiale: *vittoria cadmea*.

Cadmo è anche il nome di un famoso boia al tempo di Orazio (Satire 1, 6, verso 39)

Nell'Universo fumettistico della DC Comics esiste un progetto che porta il nome di Cadmo: il Progetto Cadmus. Il nome deriva dal personaggio di Cadmo, in quanto negli stabilimenti del Progetto vi si creano dei cloni umani geneticamente modificati con DNA alieno per poterne sviluppare i poteri metaumani



- *Cadmo affronta il drago, anfora a figure nere dell'Eubea, circa 560-550 a.C. Musée du Louvre*



- *Cadmus slays the dragon- di Hendrick Goltzius  
olio su tela - Haarlem circa 1573-1617 - Museet på Koldinghus  
- Kolding, Danimarca  
([Fotografato da koldinghus.dk](http://Fotografato da koldinghus.dk))  
([da Wikipedia](http://da Wikipedia))*

[\(Ritorna a INO\)](#)  
[\(ritorna a Europa\)](#)

## **CADUCEO**

Con tale nome è intesa la verga d'ulivo del dio Mercurio (Hermes dei greci), che, araldo degli dei (suo attributo), viene effigiato tenente in mano con due serpi attorcigliate in atto di baciarsi; simbolo di pace. Insegna araldica propria e delle farmacie. Vocabolo dal latino caduceum o caduceus, di probabile origine orientale, a cui si ascrivevano molteplici valori: dalla fecondità, alla fertilità, e alla medicina.



- *Note - Originariamente doveva preservare gli araldi dai pericoli soprattutto d'ordine magico- religioso, cui si esponevano percorrendo territori stranieri; fu segno di pace.*

## **CALAMIDE**

Scultore greco del V°s.a.C. Forse di origine attica, è uno dei più famosi artisti anteriori a Fidia; egli segnò il passaggio fra l'ultima fase dello stile

cosiddetto severo, e la piena classicità delle sculture del Partenone, in Atene. L'attività, soprattutto di bronzista, si pone infatti fra il 480 e il 450 a.C.; purtroppo nessuna delle sue opere ci è giunta, e, come per molti artisti dell'antichità, gli vengono attribuite diverse copie dell'età romana. L'opera sua più famosa, ***Afrodite Samosata*** (salvatrice) molto ammirata anche dallo scrittore greco Luciano di *Samosata* che consigliava Pantea, amica dell'imperatore Lucio Vero, di drappeggiarsi al modo di questa statua. Le 24 copie romane fino ad oggi rinvenute d'una statua detta di Aspasia, sembrano invece essere copie dell'Afrodite di Samosata.



- *AFRODITE di SAMOSATA*

*Da una copia particolarmente felice, come quella trovata a Baia presso Napoli, che pur ha perso di vigore nella traduzione dall'originale bronzeo, si può avere un'idea de l'arte sua, contenuta e sensibile, dove il panneggio suggerisce, più che nascondere, la grazia del corpo femminile.*





- *Afrodite Sosandra ("salvatrice degli uomini")  
copia romana (II secolo d.C.)  
dall'originale di Calamide (V secolo a.C.)  
conservata presso il Museo archeologico nazionale di Napoli.  
Luciano di Samosata la descrive come una statua velata che conserva un  
sorriso "puro e venerando":  
« Calamide l'adornerà della verecondia della sua Sosandra e di quello stesso  
sorriso dignitoso e lieve »  
(Luciano di Samosata. *Le immagini.*)  
Traduzione di Luigi Settembrini  
(da Wikipedia)*

## ***CALCANTE***

Indovino greco, figlio di Testore, partecipò alla guerra di Troia e fu celebrato da Omero nell'Iliade. La leggenda lo vuole ordinatore del sacrificio di Ifigenia in Aulite, e nel poema omerico appare come sacerdote-indovino, cui ricorrevano i capi dell'armata greca nei momenti critici, poich' egli, che

conosceva il presente, il passato e il futuro, poteva dire quale dio fosse causa della crisi, quale colpa fosse stata commessa contro di lui, e in quale modo potesse essere espiata. Le tipiche funzioni del sacerdote indovino greco erano così definite dall'azione mitica di Calcante. Un mito curioso, narrava la fine di Calcante, che, sconfitto dall'indovino Mopso in una gara di enigmi, morì di dolore.



- *Sacrificio di Ifigenia*  
Museo Archeologico Nazionale di Napoli  
*Ifigenia, figlia di Agamemnone, viene portata di peso da Ulisse e Diomede al sacerdote Calcante, pronto a sacrificarla ad*

*Artemide, il cui simulacro è a sinistra sulla colonna.  
Agamennone, completamente avvolto nel suo mantello,  
impotente di cambiare il volere degli dei, è racchiuso nel suo  
dolore. Intanto ecco arrivare dall'alto Artemide che salverà  
Ifigenia sostituendola con una cerva.*

## **CALIDARIO**

Stanza del bagno caldo nelle antiche terme (calidàrium)

## **CALIDONE**

### **1. Calidone**

Nella mitologia greca, Calidone era il nome di uno dei figli di Etolo e di Pronoe, fratello di Pleurone.

Dal suo nome si deve la città di Calidone, in Etolia. Calidone conobbe la figlia di Amitaone, tale Eolia e i due si sposarono. Da tale unione nacquero due figli che si chiamarono Epicasta e Protogenia. La stirpe si diffuse grazie ad Ares, il dio della guerra figlio di Zeus, che si accoppiò con Protogenia portando alla nascita di Ossilo. Epicasta generò invece due semplici umani, Portaone e Demonice da Agenore, figlio di Pleurone.

### **2. Calidone o Calidonio**

Nella mitologia greca, il cinghiale di Calidone o calidonio è un cinghiale di straordinaria possanza che compare in diversi miti come antagonista di grandi eroi. Era detto essere figlio della scrofa di Crommio. Fu mandato da Ares, per gelosia, a uccidere Adone quando costui si innamorò di Afrodite. La fiera trovò la morte nella caccia calidonia, una battuta di caccia al cinghiale organizzata dal re Oineo di Calidone. Il cinghiale era stato inviato da Artemide a distruggere i campi di Calidone perché Oineo era venuto meno nelle offerte votive succedute all'eccellente raccolto calidonio trascurando la dea. Per liberarsi della belva, Oineo organizzò una caccia in cui chiese la partecipazione di quasi tutti gli eroi del mito greco; tra gli altri, Castore e Polluce, i Cureti,



Ida e Linceo, Admeto e Atalanta.

Secondo Omero gli eroi che hanno partecipato provenivano da tutta la Grecia[1]. Bacchilide li ha definiti "I migliori fra tutti i Greci"[2]. ([da wikipedia](#))



- *La caccia di Calidone, rilievo romano - Ashmolean Museum, Oxford*

## **CALIPSO**

(gr. nasconditrice, da calupto, nascondere). Ninfa nota soprattutto per l'episodio riferito da Omero nell' Odissea, in cui si narra che trattenne sette anni il naufrago Ulisse nella sua remota isola di Ogigia, di cui era regina, finchè gli dèi gli ingiunsero di lasciarlo libero di tornare in patria.

- *Note - Nell'opera di Esiodo (Teogonia) è detto che Callipso ebbe da Ulisse due figli, un maschio Nausitoo e una femmina Nausinoo.*



- *Calypso*,  
George Hitchcock, 1906,  
Museo delle Arti di Indianapolis

## ***CALLIMACO***

Poeta greco (n. Cirene 315 a.C. circa – m. Alessandria circa 245). E' il massimo rappresentante della poesia ellenistica. Maestro di scuola, entrò alla corte Alessandrina e celebrò Tolomeo Filadelfo, Arsinoe, Tolomeo Evèrgete e Berenice (famosa la sua “*Chioma di Berenice*”, tradotta da Catullo). Lavorò

nel Museo e nella Biblioteca di Alessandria e si affermò decisamente su tenaci rivali (soprattutto Apollonio Rodio), con i quali polemizzò con asprezza. Al poema epico di stampo omerico, contrappose l'epilio (piccolo *epos*); alla mole, la brevità (grosso libro-grosso guaio) perse, seguendo un'arte impegnata nel cesello formale e, nei contenuti, un'erudizione riposta, uno sfoggio di spunti inediti, e di riferimenti allusivi. Conscio della novità delle sue posizioni (odio l'usata poesia), paragonò il suo canto alieno da pathos e da ogni rimbombo, al frignire della cicala, o al limpido stillicidio di un'acqua sacra, in confronto dei ragli d'asino o delle fangose fiumane degli avversari. Una certa angustia sentimentale si avverte nel gelo delle sue creazioni stilisticamente irreprensibili; d'altra parte la ricerca dell'essenzialità lo portò a forme quasi ermetiche. Ma Callimaco è un modello di moralità letteraria ed è capostipite di una lunga tradizione poetica. Di lui restano frammenti di un poema elegiaco in 4 libri: Le Cause (Aitia); un libro di Giambi: dell'epilio Ecale e sono interamente noti 6 inni (il più celebre è "Ai lavacri di Pallade", e circa 60 Epigrammi). Importanti suoi studi filologici sono purtroppo andati perduti.

#### Note

*Callimaco alla madre di Tiresia che si duole dell'accecamento del figlio e supplica di farne emenda, Pallade risponde che non ella accecò il figlio di lei, ne si diletta di accecare i garzoni, ma è legge di Saturno che chi mira alcuno dei Numi senza consenso, colui debba pagare il fio con dolorosa pena. Antonio Conti, il cui ingegno e i cui studi tanto apprezzati dal Foscolo, così traduce il passo di Callimaco:*

*Tiresia a cui già cominciava il mento ad annerir, solo co' cani il sacro loco scorreva. Sitibondo al sommo, al rivo della fonte egli pervenne, ed infelice non volendo vide ciò che lecito a lui non era.*

*Pallade gli fa manifesta la sventura.*

*Così gli disse, e notte al garzoncello oppresse: muto ristette; che il dolor si stese insino alle ginocchia, ed impedita restò la voce dalla mente vuota. Cariclo, la madre si lamenta con Pallade e commiserà il figlio; - Vedesti Minerva, ma non vedrai più un'altra volta il Sole! O me misera, o monte, o non più mai da vederti Elicona...*

*Non è dolce a Minerva strappar gli occhi a' fanciulli; Ma così di Saturno hanno prescritto le leggi. Chi rimira alcun de' Numi, se Dio stesso nol vuole, uopo è che paghi la meritata pena, e questo, o donna divina, e irrevocabile decreto e delle Parche lo portar gli strami, quando tu partoristi il caro figlio.*



## CALLINO

Poeta elegiaco greco. Il più antico che si conosca; nato e vissuto a Efeso nel VII s.a.C., in un periodo d'invasioni barbariche dell' Asia Minore. Dell'unico frammento di qualche ampiezza a noi noto, esorta i concittadini a combattere disprezzando la vita e cercando la gloria. Il tono è oratorio e sentenzioso e la lingua e lo stile sono quelli omerici.

### *Esortazione al valore di Callino*

*«Fino a quando ve ne starete oziosi?  
avrete una buona volta un'animo forte o giovani?  
E non provate vergogna dei vicini standovene così smodatamente rilassati?  
Sembra che voi vi troviate in un periodo di pace, ed invece la guerra  
pervade tutta la terra ed ognuno morendo, per l'ultima volta scagli un  
giavelotto ed infatti è onorevole e glorioso per un uomo combattere per la  
terra (patria), per i figli e la legittima moglie contro i nemici; ma ognuno  
avanzi diritto brandendo alta la spada e rannicchiato col forte petto (cuore)  
sotto lo scudo, non appena i guerrieri (la guerra) vengano alla mischia  
infatti non è possibile in alcun modo che un uomo sfugga alla morte (senza  
dubbio) voluta dal destino, neppure se la stirpe sia di progenitori immortali  
spesso torna a casa essendo sfuggito alla carneficina ed il frastuono dei  
giavelotti, ma in casa lo coglie il destino di morte, ma l'uno in ogni caso  
non è caro nè desiderabile per la patria l'altro lo compiangere il piccolo ed il  
grande;  
se per caso subisca qualcosa, infatti in tutto il popolo c'è rimpianto  
dell'uomo dal cuore forte quando muore, finchè vive è degno di semidei  
infatti lo vedono davanti ai loro occhi come un baluardo infatti pur essendo  
solo compie imprese degne di molti.»*

*(da: [Skuola.it](http://Skuola.it))*

## CALLIOPE

*(gr. bella voce)*

La prima delle nove Muse, figlia di Zeus e di Mnemosine, fu a sua volta madre di Orfeo e di Lino. La tradizione greca le attribuiva la protezione della poesia epica e dell'eloquenza

*(Vedi Muse)*

*(Ritorna a Lino)*

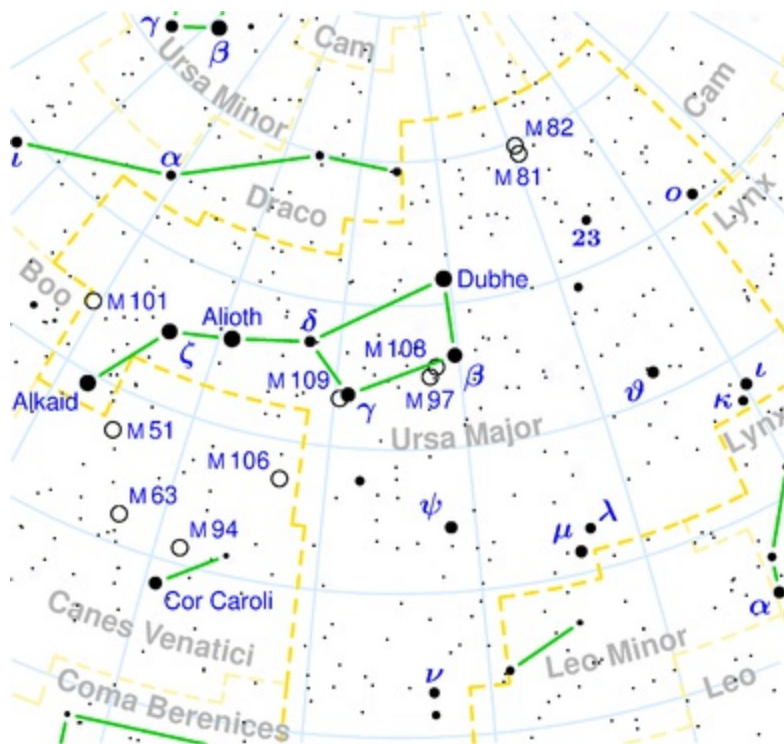
## CALLIROE

*(gr. dalla bella corrente)*

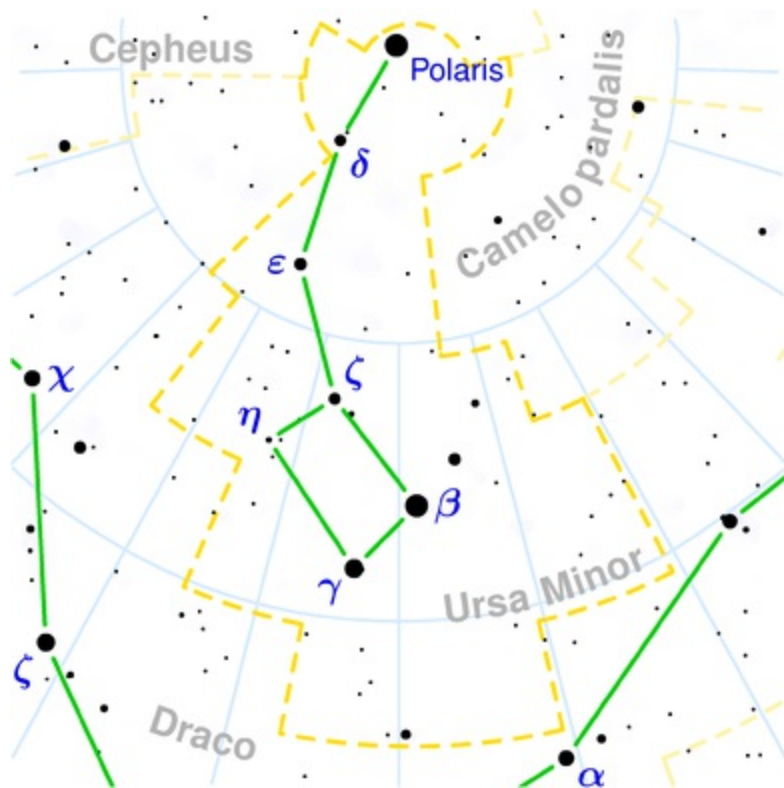
Nome di una Oceanina e di una fonte presso l'Acropoli di Atene.

## **CALLISTO**

Eroina della mitologia greca, figlia di Licaone, re d'Arcadia; giovane fanciulla ancella di Artemide nella caccia. Amata da Zeus, ebbe da questi il figlio Arcade; ma Giunone gelosa la cambiò in orsa. Salvata dalla dea Artemide, assieme al figlio, Zeus la assunse in cielo tra gli astri, trasformata nell' Orsa Maggiore, e il figlio Arcade ne divenne il custode .



- *Note - Orsa Maggiore; la più nota delle costellazioni dell'emisfero boreale settentrionale, detta Carro Maggiore o Gran Carro. E' composta da circa 150 stelle visibili ad occhio nudo. Il gruppo principale disegna la figura di un carro con timone, mediante sette stelle di cui sei di grandezza due e una di terza grandezza, così chiamate: Bubbé, la più luminosa, Merak, Phecda, Megrez, Alioth, Mizar, Benetnasch. Nella costellazione si ravvisano due interessanti particolarità: prolungando verso Nord di cinque volte la retta che congiunge le ultime due stelle del carro, opposte al timone, si individua la Stella Polare, che fa parte dell'Orsa Minore. Mizar, è una stella doppia, la cui compagna Alcor, vie ne ricordata già dai tempi di Tolomeo (II s.d.C.), come una stella che serve a provare la potenza della vista dell'osservatore quando questi riesce scorgere senza ausilio di strumento ottico.*



- *Orsa Minore - Costellazione dell'emisfero boreale, a forma di carro con timone, simile, appare più piccola dell'Orsa Maggiore; ruota attorno al polo celeste in senso antiorario come se vi fosse fissata con l'estremità libera del timone. E' composta da una trentina di stelle visibili a occhio nudo, di cui sette sono le principali disegnanti la figura del carro. L'astro più importante è l'Alfa Ursae Minoris, meglio conosciuta col nome di "Polare", perché serve ad indicare il Polo Nord celeste. In effetti dista dal Polo appena 1°6' e si avvicinerà progressivamente ad esso fino alla distanza minima di 26' 30" alla quale si verrà a trovare nell'anno 2095, poi si allontanerà lasciando il posto ad altra stella. Tra tutti gli astri la Stella Polare è l'unica che apparentemente rimane sempre ferma. In realtà no ch'essa descrive una circonferenza. seppur minima attorno al Polo Nord celeste.*

## **CAMENA**

*(al plurale Camène.)*

Dèe italiche delle sorgenti e delle acque, identificate con le Muse dei Greci. Le Camène (in latino Camēnae o Casmēnae o Carmēnae) erano, nella religione romana, divinità arcaiche delle sorgenti (ninfe).

Le Camene note - o forse solo i loro appellativi - sono quattro:

**Egeria, Carmenita, Antevorta e Postvorta ..**

*(da Wikipedia)*



• *Egeria nel parco di Wörlitz in Germania*

## ***CAMENESA***

Moglie di Giano e madre di Tiberino, dio del fiume Tevere.

## ***CAMILLA***

Camilla è un personaggio dell'Eneide di Virgilio, figlia di Casmilla e di Metabo, tiranno di Privernum, una delle città dei Volsci. Quando il padre viene cacciato dalla sua città a causa del duro governo, porta con sé Camilla ancora in fasce (della madre di Camilla non si sa più nulla, forse è morta nel dare la figlia alla luce). Durante la fuga, inseguito da bande di concittadini, giunge sulla riva del fiume Amaseno che per le piogge abbondanti si era gonfiato al punto da non poter essere guadato. Metabo avvolge la piccola con la corteccia di un albero, la lega alla sua lancia e la getta sull'altra riva del fiume. Raggiunto dai suoi avversari, si tuffa in acqua e attraversa il fiume a nuoto. La leggenda narra che Camilla sia arrivata sull'altra sponda del fiume sana e salva perché il padre la consacrò alla dea Diana (da questa consacrazione le sarebbe derivato il nome Camilla). La bambina cresce con il padre nei boschi, tra animali selvaggi e pastori, nutrita di latte di cavalle selvagge. Appena comincia a muovere i primi passi,

Metabo le dona arco e frecce e le insegna ad usarli. Camilla non indossa vestiti, ma solo pelle di tigre. La ragazza impara ad usare anche il giavellotto e la fionda, ha un fisico perfetto: così veloce da superare il vento nella sua mascolinità, ma al tempo stesso donna di grande bellezza.

Camilla sembra provare amore solo per le armi dopo aver giurato verginità eterna come la dea alla quale il padre l'aveva affidata quando era ancora bambina.

Camilla guida una schiera di cavalieri volsci e un'armata di fanti con armature di bronzo. Al suo seguito ha anche delle donne guerriere, tra cui la fedele Acca. Non sa filare e non conosce i lavori femminili, ma è abituata a sopportare fin da ragazza i duri scontri ed è velocissima nella corsa, tanto da superare i venti. La ammirano le madri e tutta la gioventù riversata dalle case e dai campi mentre avanza in corteo alla testa della sua schiera: un regale mantello le vela le spalle, un diadema d'oro le orna la chioma, porta con disinvoltura la faretra licia e, come pastorale, un'asta di mirto, sormontata da una punta.

Quando Enea giunge nel Lazio per scontrarsi con i Rutuli, Camilla soccorre Turno alla testa della cavalleria dei Volsci e di uno stuolo di fanti. La sua figura incute spavento e la sua baldanza è senza pari. Turno, però, pur ammirando il nobile gesto ed il coraggio di Camilla, decide che la sua alleata affronti solo la pericolosa cavalleria tirrenica, riservando per sé il compito di contrastare e battere Enea.

Gli atti di valore di Camilla non si contano: fa strage di nemici, si lancia in ogni mischia, insegue e colpisce a morte ogni avversario che vede, affronta ogni pericolo. Solo non si accorge del giovane etrusco Arunte che la segue nella battaglia per cercare di sorprenderla. Camilla crea lo scompiglio nei pur forti Etruschi e mette in fuga le schiere nemiche al punto che deve intervenire il re Tarconte per fermare i suoi ormai in rotta. Arunte coglie l'occasione: l'eroina, avida di ricca preda, scorge il frigio Cloreo, che in patria era sacerdote di Cibele; questi sfoggia una panoplia abbagliante di oro e porpora, coperto da una clamide color del croco mentre scaglia frecce dalle retrovie col suo arco cretese. Camilla si mette al suo inseguimento e dimentica tutto il resto. Allora il giovane etrusco, non visto dall'eroina, le scaglia contro una freccia che Apollo guida e che la ferisce a morte, trafiggendola al seno. Accorrono le sue compagne per soccorrerla: Camilla si strappa la freccia, ma la punta resta incastrata tra le costole. Camilla si sente venir meno, cade e



affida ad Acca, la sua compagna più fedele, un ultimo messaggio per informare Turno. Alla morte di Camilla, Arrunte timoroso cerca di fuggire, ma sarà ucciso da una freccia di Opi, ninfa del seguito di Diana, per volere della dea stessa.

La morte della vergine Camilla è il preludio della sconfitta dei Rutuli e degli italici tutti che si erano stanziati nell'Italia meridionale.

Camilla è un personaggio puramente mitologico e le sue vicende vengono narrate nel libro XI dell'Eneide.

Dante nel canto I, v.107 dell'Inferno, la fa menzionare[1] da Virgilio, insieme ad altri personaggi del poema, nello specifico Eurialo, Turno e Niso, nel suo secondo monologo, dove spiega a Dante il percorso che dovrà seguire.

Camilla appare inoltre in persona[2] accanto alla regina delle Amazzoni Penthesilea nel canto IV, v. 124, nel nobile castello degli Spiriti Magni.

Boccaccio cita Camilla nel suo libro "De mulieribus claris".



- *Metabo lancia la figlia Camilla sull'altra riva del fiume Amaseno*  
*Eneide, Libro XI*

## **CANDIA**

*(Iràklion - Heràkkleion)*



Città della Grecia, situata sulla sponda settentrionale dell'isola di Creta. Di antichissima origine, era probabilmente il porto di Cnosso. Conquistata dai Veneziani nel 1240; estesero il suo nome a tutta l'isola. In seguito, dopo un'assedio durato vent'anni (1649-69) passò sotto la dominazione turca. Vanta insigni edifici, tra i quali, il palazzo della Dimarkhia, la Chiesa Ortodossa di San Tito del XVI sec, e la secentesca fontana Morosini. Oltre al Museo Storico di eccezionale interesse, per lo studio della civiltà cretese-micenea è il Museo Archeologico in cui sono raccolti tutti i reperti scavati in Creta. (Vedi Cnosso)

## ***CANEFORA***

Fanciulla ateniese, che durante le feste in onore di Pallade, portava sul capo un canestro con le offerte per la deà.



- Note – ***Canefora***; un particolare tipo di Cariatide, raffigurante una fanciulla recante in testa un cesto a mò di capitello. (***Vedi Cariatidi***)

## ***CAPANEO***

Eroe della mitologia greca, uno dei sette re che parteciparono a l'assedio di Tebe; violento e bestemmiatore.



• *Capaneo scala le mura della città di Tebe, anfora a figure rosse, proveniente dalla Campania, ca. 340 a.C., Los Angeles, Getty Villa (92.AE.86).*

• *Note - [Capaneo](#) nell'Inferno di Dante è posto nel terzo girone del settimo cerchio - canto 14°.*

## **CAPPADOCIA**

Regione storica della Turchia centrale. Situata al centro dell'altopiano anatolico, priva di sbocco al mare, limitata al Nord dai rilievi del Ponto, a Sud dalle catene dell'Antitauro e dal Tauro di Cilicia, a Est dall'Armenia, e da Ovest dalla Licaonia; ha confini del tutto convenzionali.

Morfologicamente elevata, vi si innalzano vari gruppi montuosi che raggiungono la massima altezza col Monte Argeo (Erciyas) di 3916 mt. Attraversata da Nord-Est a Sud-Ovest dal corso del fiume Kizilirmak. Il suo nome deriva dall'antico persiano Katpatuca che significa paese dei Tuka. Nel periodo preistorico fu abitata da una popolazione anatolica. Nel III° millennio a.C. colonizzata dagli Assiri che vi esercitarono una notevole influenza

culturale; testimoni le numerose iscrizioni cuneiformi rinvenute negli scavi. All'inizio del II° millennio, trovarono stanza nella Cappadocia gli Ittiti che fondarono un impero protrattosi fino al 1200 a.C. In seguito (VI° s.a.C.), la regione fu annessa al regno di Lidia e quindi a l'impero persiano. Dopo aver costituito un regno autonomo, protetto dai Romani, nel 17 d.C., divenne provincia romana. La storia e le sorti della Cappadocia si identificarono con quelle dell'impero bizantino, e, a partire dal secolo XIII°, con quelle del l'Asia Minore Turca.

## ***CAPİ***

### ***1. Capi (fondatore di Capua)***

Capi (in greco antico: Κάπυς, Kápys) è un personaggio della mitologia greca, re di Dardania nell'Iliade e nell'Eneide e padre di Anchise[1].

Capi era figlio di Assaraco e Ieromnene (figlia di Simoenta) e marito di Temiste (sorella di Laomedonte), a loro volta figli di Euridice e di Ilio (il fondatore della città di Troia).

Capi era quindi il nonno dell'eroe troiano Enea[1].

È uno dei probabili fondatori della città campana di Capua.

### ***2. Capi o Capys***

è, secondo la mitologia romana, il settimo dei mitici re albanici o re di Alba Longa. Sempre secondo questa, egli sarebbe figlio di Atys e padre di Capeto ed inoltre avrebbe regnato sul trono di Alba Longa per 28 anni,[1] probabilmente dal 965 a.C. al 937 a.C..

Fu inoltre lui, o un altro Capys (secondo la mitologia antica, anch'egli come Enea proveniente da Troia), a fondare la città di Capua (il cui territorio ora corrisponde ai comuni casertani di Santa Maria Capua Vetere, San Prisco e Curti), ricca e fiorente città della pianura campana, la cui sorte si decise nel corso della seconda guerra punica, quando decise di schierarsi contro Roma, al fianco di Annibale, che porterà alla perdita della sua indipendenza.

Nella mitologia greca, Capys (Greco: Κάπυς) fu il nome attribuito ad altri individui:

### 3. *Capi Il troiano*

che avvertì di non introdurre il cavallo di Troia in città.

### 4. *Capi*

Un discendente di Enea e Re di Albalonga.

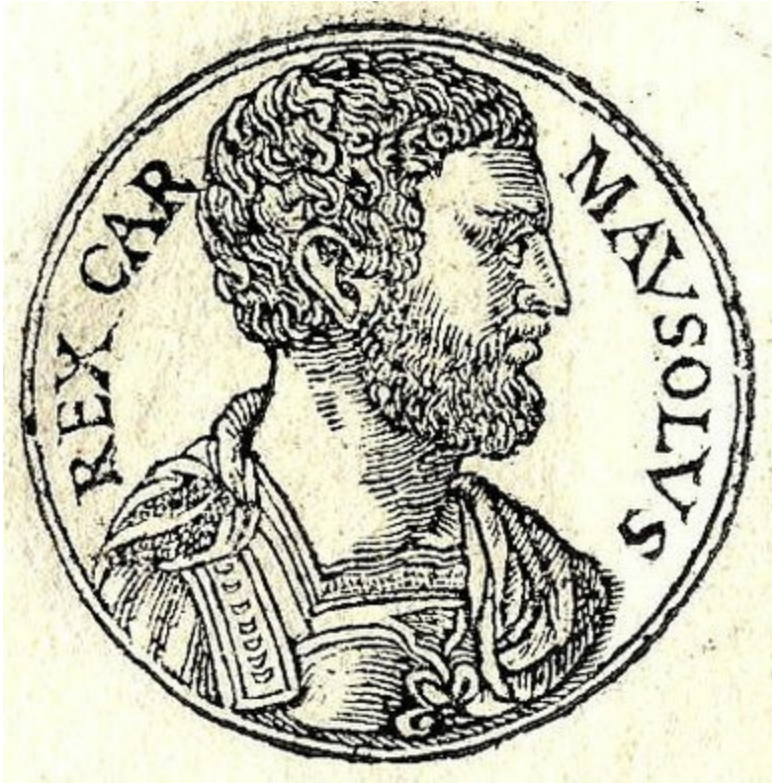
Secondo le fonti Romane, in lingua etrusca la parola "Capys" significava 'sparviero' o 'falco' (o forse 'aquila' o 'avvoltoio').

[\*\(da wikipedia\)\*](#)

## **CARIA**

Regione storica della Turchia Sud occidentale. Posta tra il fiume Meandro (Menderes) a Nord, il Mar Egeo a Ovest, il Mediterraneo a Sud, e la catena del Tauro Occidentale a Est. Ha coste alte o frastagliate, tranne che nella parte alluvionale in corrispondenza della foce del fiume Meandro. All'interno si innalza una serie irregolare di rilievi montuosi (Honaz 2571 mt. Sandras 2294 m), intagliati da profondi solchi vallivi. La regione fu abitata sin da tempi antichissimi dai Cari, popolo pre-ellenico dal quale trasse il nome. Subì poi diverse dominazioni; dei Lidi, Persiani e Greci dal 129 a.C., e fece parte della provincia romana d'Asia. Dopo la caduta dell'Impero romano fu successivamente soggetta ad Arabi, Bizantini e Turchi, seguendo le sorti dell'Impero Ottomano, quindi della repubblica turca. Numerose città stanno a dimostrare con le loro imponenti rovine la passata grandezza della regione. Tra le più note: Cnido e Alicarnasso, quest'ultima situata presso l'odierno centro di Budrum.





- *Note - "Fu reso celebre dalla tomba monumentale fatta erigere dalla sorella e moglie Artemisia, il Mausoleo di Alicarnasso, che fu considerata una delle sette meraviglie del mondo, a cui lavorarono gli architetti Satiro e Pitide e gli scultori Scopas, Leochares, Briasside e Timoteo; l'opera fu terminata dopo la morte di Artemisia. Pochi resti di questa struttura sono ancora visibili nella città turca di Bodrum. Il termine di mausoleo è divenuto tipico per indicare una tomba monumentale"*

[\*\(da Wikipedia\)\*](#)

## **CARIATIDE**

Statua raffigurante una donna che sostiene colonne, pilastri, o mensole; in particolare di costruzioni, come tempietti, portali, balconi, cornicioni, ecc. Il termine deriva dall'opinione di Vitruvio che gli architetti greci avevano ritratto schiave della Caria in atto di sorreggere trabeazioni di pubblici uffici. Talvolta in luogo della figura intera, v'è un alto o bassorilievo, oppure un semplice busto, terminante in erma. Talvolta alla figura femminile se ne sostituisce una maschile, ma in questo caso a rigore, si dovrebbe usare il termine di Atlante o Telamone (famosissimi quelli di Agrigento). Un

particolare tipo di cariatide è la canefora, che rappresenta una fanciulla con un cesto sul capo in funzione di capitello (letteralmente canefora vuol dire portatrice di cesta). Questa figura è presente in tutti i periodi storici, a cominciare dall'antichità classica greca dove ebbe origine (loggetta delle Cariatidi nell'Eretteo di Atene), e da quella romana, non solo come sostegno di piccoli sbalzi nei prospetti architettonici, ma anche, e forse più diffusamente, nell'arredamento e nei mobili. In particolare modo essa fu usata dagli artisti che volevano richiamarsi a precedenti classici indirettamente (Rinascimento), o direttamente (Neo classicismo).



- *"La loggia delle Cariatidi, nella parte sud dell'Eretteo. Le statue, probabilmente opera dello scultore Alcamene, sono attualmente sostituite da copie. Gli originali sono conservati nel Museo dell'Acropoli. Una delle cariatidi angolari, rimossa da lord Elgin, si trova invece al British Museum di Londra."*

*[\(da wikipedia \(Fotografo: Matteo Di Felice](#)  
[\(ritorna a Canefora\)](#)*



## **CARITI**

Nome greco delle Grazie, così come Partenie (Vergini). Ebbero luogo nella Teogonia fin dai più remoti tempi del politeismo dove appare che se le Grazie non erano tre cessavano d'essere tali. Le arti del disegno solevano comunemente presentarle come tre fanciulle ora ignude ora ombrate di un leggerissimo velo. Splendenti di puerizia, avevano volti ridenti e svelte le forme. Si atteggiavano a gruppo, come tre danzatrici, delle quali ciascuna teneva alto un braccio mentre l'altro mollemente girava intorno alla vita della sorella ch'era a destra.

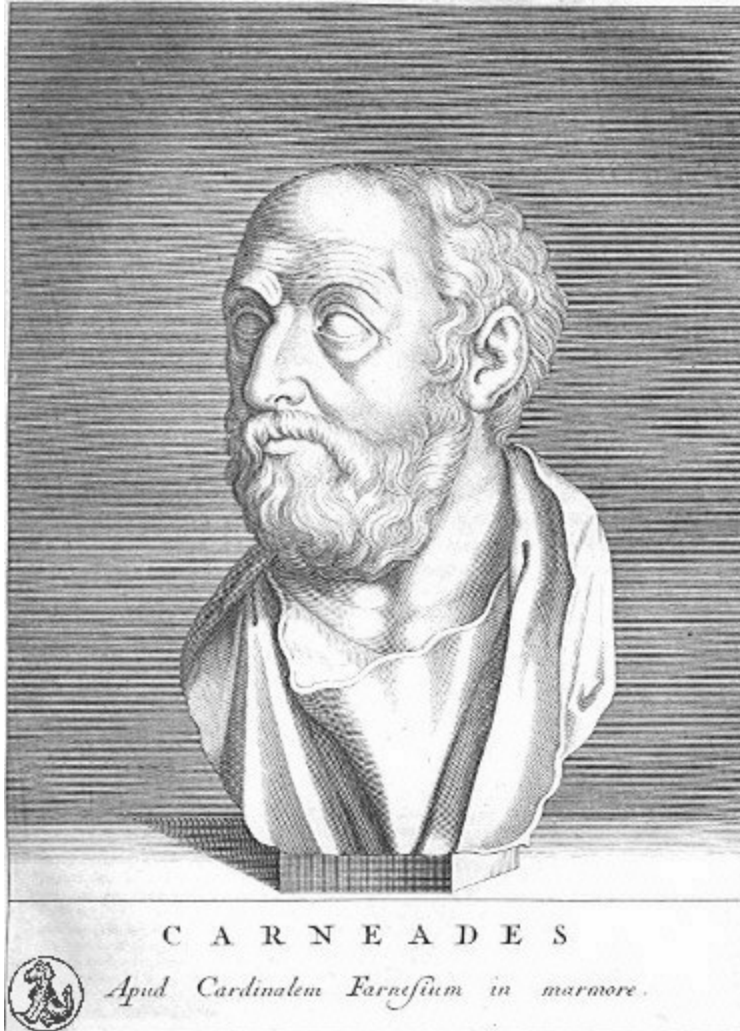
- *Note - IL Foscolo nel suo Carme "Le Grazie" mostra come il loro culto cominciasse assai tardi fra gli uomini, cioè solamente quando lo spettacolo della bella natura e il bisogno reciproco, che creò in loro gli affetti sociali, cominciarono ad incivilirli togliendoli dallo stato ferino. Allora si cominciò a sentire la grazia, la quale fu maestra d'incivilimento e ispirò liete fantasie ai poeti ed agli artisti, finchè ebbe culto nelle tre dèe; le quali sono secondo il sistema dell'autore deità intermedie, che ricevono dai Numi tutti i doni ch'esse dispensano agli uomini. In che poi consista la grazia secondo il suo credo ideale e metafisico, starebbe nella bontà del cuore, l'arrendevolezza dell'ingegno e l'elegante beltà delle forme, riunite dalla natura nella stessa persona; perchè le azioni che ne derivano sono spontaneamente benefiche; le sue parole suonano eloquenti e modeste e dipingono immagini pronte e gentili; e i moti delle membra rispondono con la loro proporzione agli affetti, all'armonia dell'animo e dell'ingegno; e quindi spirano negli altri quei affetti che non sono frutti dell'arte ma che, destati secretamente dalla natura e ricevuti dal cuore che vi è preparato, ingentiliscono l'animo, destano i sensi ad osservare la bellezza, e l'immaginazione a dipingerla a sè medesima, ad abbellirla, ed a perpetuarla nelle arti.*

## **CARMENTA**

**Carmenta**, Ninfa, moglie di Pico e madre di Fauno. A lei erano dedicate le feste annuali in Roma il 10 gennaio, dette Carmentali.

## **CARNEADE**

Filosofo Greco (n.Cirene 214 o 213 ? – m.129 o 128 a.C.). Fu inviato a Roma nel 156 con il peripatetico Critolao e lo stoico Diogene di Seleucia, per perorare la causa di Atene, multata per il saccheggio di Oropo. In tale occasione Carneade pronunciò due orazioni di cui possediamo un sunto nel III libro del "De Repubblica" di Cicerone. D'altronde, poiché tutto il suo insegnamento fu orale, conosciamo il suo pensiero solo attraverso notizie altrui. Nella prima di queste orazioni sostenne che la giustizia esiste "per natura", è cioè universale, intangibile, ed eterno modello del diritto positivo; nella seconda orazione, affermò che essa è per "convenzione", come l'insieme di leggi volute per difendere interessi utilitaristici e di potenza; e poiché è su questa condizione della giustizia che si basa la vita politica, metteva i suoi ascoltatori romani nel dilemma: assolvere Atene o ritenere illegittimo il loro stesso impero. Queste tesi, e il successo che esse ebbero tra la gioventù romana, l'enorme diffusione e popolarità della filosofia greca che ne conseguirono, provocarono vivaci reazioni, che Catone il Censore, rigido e tenace assertore della difesa delle tradizioni romane, contro ogni influenza esterna, chiese ed ottenne che gli ambasciatori greci fossero allontanati d'autorità da Roma. Divenuto capo dell'Accademia platonica, quando in questa prevaleva l'indirizzo scetticηγgiante di Arcesilao (accademia di mezzo), egli, durante tutto il periodo della carica (fino al 136 o 137 a.C.), integrò questo indirizzo con il suo probabilismo critico implacabile dello stoicismo. Impossibile per Carneade dimostrare quella corrispondenza della nostra rappresentazione della realtà esterna che gli stoici postulavano; tale corrispondenza è invece soltanto più o meno "probabile" a seconda che la stessa rappresentazione sia più o meno in grado di "persuadercene". Tale critica al dogmatismo degli stoicismi accompagnava ad una serie imponente di critiche alle singole verità che, con le tesi dogmatiche, gli stoici credevano di aver acquisito: critiche alla teologia stoica, e in generale, alla convinzione di poter attribuire predicati e qualifiche alla divinità, alla concezione provvidenziale del mondo, alla fede nella divinazione e soprattutto all'idea del fato, cui Carneade opponeva la libertà del volere. Egualmente criticò il determinismo epicureo; cosicché può essere ritenuto l'espressione più rigorosa solo se, pur negativa e distruttrice delle tendenze soggettivistiche presenti nel pensiero antico.



- Carneade di Cirene  
[\(da philo/galerie/antike - duesseldorf\)](#)

## **CARONTE**

Divinità infernale dei Greci, figlio dell'Erebo e della notte. Tragheggiava su una barca al di là dello Stige le anime dei trapassati al prezzo di un obolo (o del fiume Acheronte le anime dei trapassati dirette al Tartaro); di qui l'uso di mettere un obolo nella bocca del morto (descritto da Dante e da Virgilio).



- *Caronte, illustrazione di Gustave Doré*  
*(Vedi **EREBO**)*

## **CARTAGINE**

Fu la più fiorente e famosa colonia fenicia, nel regno della Libia, fondata dai Tirii sulla costa settentrionale dell’Africa, nei pressi dell’odierna Tunisi. Lo storico Timeo, fa risalire la data della sua fondazione all’814 a C. Secondo la leggenda, sarebbe stata Elissa (Didone) a stabilirvisi fuggendo da Tiro, per sottrarsi alla persecuzione del fratello Pigmalione, che le aveva ucciso il

marito Sicheerba (Sicheo), ottenendo dagli indigeni uno spazio di terra copribile con una pelle di bue. Elissa, sempre secondo leggenda, avrebbe tagliato in striscie sottilissime la pelle, ottenendo così tanto terreno da riuscire a circoscrivere uno spazio sufficiente per costruire una città fortificata. Benchè il significato del suo nome (Oart Hadasht – città nuova) lasci trapelare l'origine di causa diversa dal semplice movente commerciale, la storia di Elissa non trova alcuna conferma. La posizione geografica favorevole ai naviganti diretti in Occidente, l'esistenza di ampi e sicuri porti naturali e le fortificazioni robuste della cittadella, la famosa Birsa, (collina sulla quale salivano tre strade, fiancheggiate da case altissime) furono le cause per cui la città divenne presto un importante emporio commerciale, superando l'importanza della stessa madrepatria Tiro. Caratteristica della città fenicia era il porto artificiale distinto in un bacino rettangolare per le navi commerciali e in un bacino circolare per le navi da guerra. A partire dal VII° s.a.C., grazie a una politica oculata e scaltra e alla forza di una poderosa flotta da guerra, divenne la dominatrice del Mediterraneo Occ. Resi tributari i popoli africani confinanti, passò ad imporre la propria egemonia alle altre colonie fenicie dell'Africa (Utica, Ippona, Leptis), costringendole a formare una lega di città sotto la sua guida, ed estese il suo dominio anche sulle colonie che Tiro aveva in Spagna e le isole mediterranee. Dal VI° s.a.C., in seguito a tale espansione, venne a trovarsi in lotta, prima con i Greci e poi con Roma. Nel 540 i Focesi riuscirono a battere Cartagine ad Almeria, ma dovettero lasciare in suo possesso la Corsica e la Sardegna; ma i contrasti si rinnovarono con i Greci di Sicilia. Il primo tentativo dei Cartaginesi di impadronirsi della Sicilia, base commerciale e strategica di prim'ordine, risale al 480 a.C., quando, benché sconfitti presso *Imera da Gelone*, re di Siracusa, riuscirono a stanziarsi nella zona di Trapani e di Monte Erice. Da allora e per oltre due secoli Greci e Cartaginesi si contesero il dominio della Sicilia, senza che nessuno dei contendenti riuscisse a prevalere. I Cartaginesi si fortificarono nella parte occidentale dell'isola dove fondarono le colonie di *Soluto, Mozia e Panormo (Palermo)*, mentre i Greci trovarono in Siracusa la loro sicura roccaforte, che sopportò quattro lunghi ed infruttuosi assedi dei Cartaginesi. Il dominio politico e militare stabilito in Sicilia condusse a scontri con Roma. Nei primi contatti tra le due città, Roma aveva riconosciuto la potenza marittima di Cartagine, soprattutto nella forza commerciale, di cui la sua economia prettamente agricola e la sua influenza politica, limitata all'Italia, avevano bisogno. Ma nel secolo III° a.C., il

crescere impetuoso della potenza romana, rese inevitabile la lotta per la supremazia all'interno del Mediterraneo. Nel 264 a.C., avendo come teatro di guerra la Sicilia, cominciò la prima di quelle tre guerre dette *puniche* che per oltre un secolo costituirono il più tremendo duello dell'antichità tra due popoli e due volontà egemoni che in esso rifulsero il genio militare di due grandi cartaginesi, *Amilcare* e *Annibale Barca*, il secondo dei quali, uno dei più grandi capitani della storia militare antica. Il duello si concluse nel 146 a.C., con la sconfitta di Cartagine e il consolidamento definitivo di Roma, che non trovò più seri nemici nel cammino della sua ascesa. Rasa al suolo dai vincitori, nel 44 a.C., Cesare fece fondare nei pressi della vecchia città nemica una colonia romana "*Colonia Julia Concordia Carthago*", che divenne la città più ricca di industria e di coltura. Conquistata dai Vandali nel 439, passò poi sotto l'impero bizantino per opera di Belisario e nel 495 divenne possesso arabo; da allora ebbe il nuovo e definitivo declino. Numerose rovine della Cartagine fenicia e romana restano ancor'oggi nei pressi di Tunisi, Nonostante la forza militare e la genialità dei suoi condottieri, Cartagine rimase sempre una città essenzialmente dedita ai commerci. L'obiettivo di tutto il popolo fu la ricchezza e lo sfruttamento commerciale dei popoli a lei soggetti, piuttosto che la costruzione di un potente impero su basi politiche; e tutto ciò ebbe un peso non indifferente nel determinare gli errori e le fatali incertezze della lunga guerra contro Roma. Secondo *Tucidide* e 250 anni dopo, secondo *Polibio*, Cartagine fu la città più ricca del mondo d'allora, e possiamo considerarla la maggior potenza finanziaria apparsa nell'antichità. Politicamente era ordinata come una oligarchia, in cui esercitavano il potere due *suffeti* o giudici, nominati annualmente e assistiti da un consiglio di 30 membri nominati a vita e un'assemblea maggiore formata da 300 senatori radunati tra le famiglie più ricche.

## PRIMA GUERRA PUNICA

### *(Ritorna a ROMA - LE PRIME NAVI DA GUERRA ROMANE)*

Narra un'antichissima leggenda che circa ottocento anni prima della nascita di Cristo, da una colonia di fenici fu fondata sulle coste africane del Mediterraneo, laddove oggi sorge la città di Tunisi, Cartagine. Sangue e temperamento semitico, i *puni* (che così si chiamavano anche i cartaginesi; da ciò l'origine del nome Guerre puniche), la storia ce li raffigura mercanti



abilissimi, esperti navigatori, oculati nei propri interessi. Con le guerre d'espansione e con le ricchezze accumulate nei traffici e nelle scorrerie, mantenevano un'esercito mercenario. Quando Roma al declino etrusco iniziò la sua ascesa, il dominio cartaginese s'era rapidamente consolidato sull'intero bacino centro occidentale del Mediterraneo, estendendo il suo territorio su tutta la costa africana, dall'Atlantico alla Cirenaica. Essa aveva inoltre stabilito colonie in Spagna, comprese le isole oggi Baleari, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, il tutto vigilato e garantito da una potente flotta. In un primo momento quando si trattò di eliminare la rivalità etrusca, che non poche preoccupazioni dava al suo expansionismo commerciale, arrivò a stringere con Roma verso il 500 a.C., un trattato di amicizia, che ben presto l'odio e la gelosia e superiori interessi lo fecero naufragare. Realizzata rapidamente l'unione territoriale italica, Roma comprese che il suo avvenire non aveva orizzonti fin quando le vie mediterranee dei traffici erano in mano ai cartaginesi e fin quando la sua potente flotta ne aveva l'indisturbato controllo. Cartagine avvertì il pericolo, e una sorda lotta ebbe inizio. La prima guerra punica ebbe inizio nel 264 a.C. I Mamertini che avevano il controllo dello stretto di Messina, chiesero aiuto a Roma contro Gerone, re di Siracusa. Nel frattempo i Mamertini avevano cambiato opinione, e più conveniente, ricorrere a una garanzia cartaginese. Il dado era oramai tratto, Roma passa lo stretto e occupa Messina; essa ha contro non solo i cartaginesi ma anche i mamertini e i siracusani, che da nemici, divennero tra loro alleati. Messina è assediata per terra e per mare, in epici combattimenti, il blocco viene forzato e le legioni di Roma puntano decisamente contro Cartagine, alla quale si sono alleati intanto anche i greci. Nella loro irresistibile marcia ogni resistenza viene infranta e Agrigento, dopo accanita lotta cede; il che significa che i romani sono oramai nel cuore della colonia cartaginese. Il dominio punico della Sicilia vacilla. Tuttavia Roma sa che non potrà avere risultati definitivi fintanto che non potrà vincere il nemico anche sul mare. Ecco quindi correre per le città rivierasche di tutta Italia un fervore nuovo di opere marinare. Roma crea la sua potente flotta e corre il detto: "*Navigare necesse est, vivere non est necesse*". Dai rozzi scali del Tirrhenum e del'Adriaticus le prime quinqueremi e le trireme scendono in mare. In breve la flotta del nascente impero conta 120 navi, frutto di assoluto genio inventivo che portò a delle innovazioni fondamentali nella storia della marina. Tali navi furono dotate infatti dal console Caio Duilio che le comandò, di ponti di arrembaggio, cioè di ponti mobili detti "corvi", che una

volta avvicinarsi alla nave avversaria venivano abbattuti sul bordo d'essa dando così la possibilità di combattere ad armi corte. Il rostro, sperone, in ferro o bronzo, installato a prua servì magnificamente alla tattica dell'urto. E' del 260 a.C., il primo scontro tra le due flotte avversarie in cui la giovane marina di Roma ebbe il suo primo grande trionfo. Poi altri successi furono portati contro il nemico in Sardegna e in Corsica, ma ciononostante, le sorti della guerra perdurarono incerte. Guerra dura contro un nemico agguerrito, ricchissimo di mezzi che poteva agevolmente attingere ai suoi vasti possedimenti coloniali sui quali era ben saldo da secoli. Il Senato romano decise di sbarcare in Africa, e nella primavera del 256 una flotta di 330 navi fece rotta verso la costa africana trasportando gli eserciti al comando dei consoli Attilio Regolo e Manlio Vulzone. Invano la flotta cartaginese tentò di parare il colpo, ma l'urto si risolvette nelle acque di Licata (Agrigento) in una vera catastrofe per i cartaginesi. Le legioni romane poterono mettere piede in Africa, riportando in cruenti scontri, lusinghieri successi, ma inspiegabile il Senato ritirò gran parte dell'esercito, lasciando un corpo d'occupazione di soli 15.000 uomini al comando di Attilio Regolo. Cartagine, messa dal vincitore di fronte alla necessità di firmare una pace onerosa, insorge e raccoglie quanti più uomini può e attacca disperatamente i resti dell'esercito romano. Sotto la schiacciante superiorità numerica le legioni romane furono annientate e lo stesso Attilio Regolo cadde prigioniero. E' noto l'episodio storico della lealtà di questo console romano inviato dai cartaginesi a Roma per trattare condizioni di pace, con l'impegno di far ritorno a Cartagine. In Senato, anziché parlare di pace, sostiene con grande ardore la necessità di continuare la guerra. Poi tornò alla sua prigionia, ben sapendo a quale sorte sarebbe andato incontro; e venne infatti barbaramente trucidato (messo in una botte chiodata e fatto rotolare giù da un pendio). La guerra così riprese violenta e vari rovesci dovette subire l'esercito di Roma, specie per l'audacia del valoroso generale cartaginese Annibale Barca, ma ancora una volta è sul mare che si decidono le sorti del conflitto. Infatti in una grande battaglia presso le isole Egadi, la flotta punica fu distrutta e Cartagine costretta a chiedere la pace. Tutta la Sicilia rimase ai vincitori, per divenire la prima provincia romana.

## SECONDA GUERRA PUNICA

### *(Ritorna a ROMA - LE PRIME NAVI DA GUERRA ROMANE)*

Piegata la nemica africana, le legioni di Roma portarono le loro vittoriose

insegne verso altri lidi e altre conquiste. Furono stroncate le scorrerie adriatiche dei corsari illirici e quelle dei galli cisalpini ch'erano ripiombati in Etruria, e il potere di Roma si estese fino ai contrafforti delle Alpi e anche Venezia e l'Istria furono assoggettate. Ma Cartagine, mal sopportando le imposte condizioni di pace, covava un sordo rancore verso la potenza di Roma, che si espandeva rapidamente, oltre che per il merito delle sue armi, in virtù delle sue leggi, che davano ai popoli un senso nuovo di giustizia. Cartagine in attesa di riaversi dal grave logorio subito nelle guerre contro Roma, per eludere i sospetti di questa, rivolse la sua attenzione verso la penisola Iberica. Grossi eserciti al comando del generale Amilcare Barca, sbarcarono in Spagna, che fu ben presto completamente assoggettata, fondando la città di Carthago Nova, ora Cartagena. Muore Amilcare Barca e il comando degli eserciti cartaginesi passa per breve tempo al genero di questi, Asdrubale, e quindi a suo figlio Annibale, che fin da ragazzo era stato educato a nutrire un odio feroce contro Roma. Il desiderio di una nuova guerra di rivincita matura rapidamente e non fu quindi difficile trovare il pretesto perché la guerra riprendesse ancora una volta tra le due potenti rivali, tanto più che l'espansione cartaginese in Spagna era riuscita a Roma assai sgradita. Siamo al 210 a.C., ed ha inizio la seconda guerra punica, la più terribile e sconvolgente guerra dell'antichità. Un geniale e grandioso piano militare concepì il ventenne Annibale, per portare la guerra sul territorio romano. Organizza un formidabile esercito di 100.000 uomini, tra fanti e cavalieri, con quaranta elefanti e marcia via terra per raggiungere e attraversare prima i Pirenei e poi le Alpi. A Roma l'ipotesi che l'esercito cartaginese potesse calare da quella parte era addirittura inimmaginabile, e pertanto furono organizzate spedizioni di uomini in Spagna; una flotta fu inviata in Sicilia, e un altro esercito al comando del generale Publio Cornelio Scipione (padre), fu mandato a Marsiglia per trattenere Annibale nell'eventualità si fosse spinto sino in quella zona. Il capitano dei cartaginesi dopo aver valicato i Pirenei, elude abilmente la vigilanza di Scipione e alla fine d'ottobre nonostante le avverse condizioni atmosferiche, valica le Alpi dal San Bernardo e cala al piano. Le indicibili sofferenze, le diserzioni e i presidi lasciati per via, avevano ridotto l'esercito a trentamila uomini, Annibale non si scoraggia per questo, e ripristina le schiere con nuove forze, specie di gente gallica cui non pareva vero di potersi liberare dal dominio di Roma. La marcia verso sud a primavera riprese inesorabile mentre giorni grigi si preparavano per Roma. Sul Ticino, le legioni inviate ad ostacolare

l'audace disegno di Annibale furono sconfitte e non miglior sorte toccò ad altre, in una seconda battaglia sul fiume Trebbia. A marce forzate l'esercito cartaginese attraversa l'Umbria e gli Appennini e al lago Trasimeno, in una memorabile battaglia, sconfisse le legioni del Console Caio Flaminio, rimasto ucciso con ventimila dei suoi soldati, mentre altrettanti, al comando di Gneo Servilio vengono egualmente sconfitti e in gran parte fatti prigionieri. Roma non si sgomenta. I due eventi esasperano la volontà di resistenza del popolo romano, che nella gravità dell'ora e l'odio implacabile, si accentua quale elemento indispensabile alla rivincita. La capitale dell'impero offre un superbo spettacolo di fiera consapevolezza. Il pretore Pomponio in un grande comizio, col franco linguaggio dei forti, annuncia "in grande battaglia fummo vinti". Il Senato nomina dittatore Fabio Massimo, con abile tattica, che gli varrà l'appellativo di "Temporeggiatore", tiene a bada e stanca il nemico. Annibale col suo esercito avanza verso Roma, sperando nella defezione delle città italiche, ma trova accanita opposizione a Spoleto e a Narni. Egli è quasi alle porte della città ma non l'attacca, sa Roma formidabilmente fortificata e un sacro rispetto forse lo trattiene. Dirige verso le Puglie dove l'esercito avrebbe potuto riposare, accampandosi a Viburnum (l'odierna Bovino), presso Foggia. La tattica di Fabio Massimo, consistente nell'evitare scontri diretti, logorando il nemico in piccole scaramucce, non piacque ai romani che volevano una guerra breve e decisiva. Allo scadere della sua dittatura non fu confermato dal Senato e nominati consoli Lucio Paolo Emilio e Marco Terenzio Marrone. Con loro le legioni che furono portate a otto e forti di 80.000 fanti e 6000 cavalli partono per la Puglia. Annibale scelse il suo campo di battaglia sulle rive dell'Ofanto presso il villaggio di Canne, dove i consoli romani lo raggiunsero. Varrone varcò l'Ofanto e si presentò davanti ad Annibale. Egli comandava l'ala sinistra formata dalla cavalleria alleata, mentre Paolo Emilio comandava l'ala destra, formata dalla cavalleria romana. La fanteria era al comando di Gneo Servilio, scampato al disastro del Lago Trasimeno. L'esercito di Annibale numericamente metà di quello romano, era formato alle ali da cavalieri numidi a destra, cavalleria di galli e di iberici a sinistra, mentre Annibale e il fratello Magone comandavano il grosso del centro. La cavalleria romana, sebbene inferiore di numero, attacca la cartaginese, ma il suo eroismo è inutile. Le legioni romane del centro urtano contro quelle cartaginesi e le vincono, ma, portatesi troppo in avanti vengono accerchiate dalla cavalleria punica e in una spaventosa carneficina, letteralmente disfatte. Degli 86.000

soldati solo 19.000 riescono a sottrarsi al massacro e fra questi molti ufficiali superiori; il console Paolo Emilio, un proconsole e 80 senatori. Non sopportando l'onta del disastro il console Paolo Emilio preferì farsi uccidere. Fra i comandanti di legione e precisamente della seconda, c'era un giovane di 19 anni, Publio Cornelio Scipione, in seguito detto l'Africano, che s'era battuto con indomito coraggio, infliggendo al nemico gravi perdite. Sebbene ferito riordina il resto dell'esercito, e ne prende il comando. Si presenta quindi ad alcuni fuoriusciti che vorrebbero abbandonare la lotta e arrendersi. Minaccia di passarli per le armi, poi li galvanizza fino al punto da farli passare sotto le sue insegne. Dopo la schiacciante vittoria, Annibale non credette opportuno assaltare Roma, e si ritirò a Capua che gli aveva aperto le porte. A Roma la notizia della catastrofe di Canne, getta gli animi nella costernazione. E' un attimo solo di smarrimento che prende il popolo sotto il cocente dolore della sconfitta, ma il Senato per dar prova della propria salda compattezza, che sola poteva superare la crisi, andò incontro al console sconfitto che tornava da Canne e lo ringraziarono di non aver disperato della Patria. Il grido di rivincita sul nemico Annibale, partendo dal Senato e per le vie e piazze di Roma rimbalza poi per le campagne e per le città; elettrizza gli animi in una gara di sacrificio e di abnegazione che non avrà riscontri uguali più mai. Chi ha oro, dà oro, chi un'arma la offre se non è valido alla lotta, chi ha un moggio di grano, sa dove portarlo. Dai diciassette anni in su è un entusiastico fervore volontaristico, mentre a Roma le donne si coalizzano per la resistenza interna. Il popolo dei campi è più d'ogni altro mobilitato, perché dalle sementi, orgoglioso germogli il grano. E' il fierissimo animo della gente italica che anche nei momenti più difficili e drammatici della sua storia sa ritrovare vigore in se stessa. Si riordinano le legioni, la guerra riprende con rinnovato furore, e questa volta sarà la buona ai quattro punti cardinali. I resti di Canne vengono spediti in Sicilia a combattere i cartaginesi con la proibizione di ritornare a Roma fintantoché Annibale calcherà il suolo italico. Il comando di tutti gli eserciti viene nuovamente affidato al cauto Fabio Massimo. Siracusa, ribellatasi a Roma, viene domata dal console Claudio Martello, e nella battaglia che seguì all'assedio trovò la morte anche il grande matematico Archimede. Capua che aveva compiutamente ospitato Annibale fu riconquistata ed esemplarmente punita. E così viene il bello. Le campagne di Spagna non erano state favorevoli ai romani. e a mutare le sorti, il Senato elegge al comando di quegli eserciti il giovane Publio Cornelio Scipione (figlio) che conta appena ventiquattro anni. Egli salpa per la penisola iberica

con diecimila legionari e trenta quinquere mi Il suo primo obiettivo è Cartago Nova E' qui che bisogna infliggere il primo colpo, a questo importantissimo porto fortificato, base terrestre e navale, magazzino di viveri, d'armi, di macchine ecc.; il cuore stesso della vasta colonia che bisogna far cessare di battere. Lo storico Tito Livio narra che fu tanto grande il bottino che la stessa presa di Cartagine fu a confronto ben poca cosa. Secondo una tradizione di nobiltà mai smentita, Scipione libera gli ostaggi e ordina che le donne non vengano assolutamente molestate e lui stesso rifiuta una bella ragazza che gli hanno portata riconsegnandola ai parenti. A tale liberalità, molti dei capi, già avversari vengono ad offrirgli i propri servigi e il loro aiuto. Così il Condottiero romano può più agevolmente marciare contro Asdrubale attendato a Baecula, e sconfiggerlo clamorosamente senza poter impedire tuttavia che col resto del suo esercito varcasse le Alpi per correre in aiuto del fratello Annibale. I Cartaginesi abbandonano così definitivamente la Spagna, che resta sotto il dominio assoluto di Roma.

## LA BATTAGLIA DI ZAMA

### *(Ritorna a ROMA - LE PRIME NAVIDA GUERRA ROMANE)*

L'esercito di Asdrubale, giunto in Italia, scende lungo l'Adriatico fino al Metauro. Invano Annibale gli muove incontro per ricongiungersi a lui poiché i romani, con abilissima manovra, frustrano il loro disegno, battendo Asdrubale che cade in combattimento. Le sorti della guerra che si combatte oramai da ambo le parti all'ultimo sangue, non c'è dubbio che si volge in favore di Roma; tuttavia Annibale è sempre in Italia, e Cartagine sull'altra sponda domina indisturbata. Siamo oramai all'ultimo atto del dramma; la lotta per il dominio del Mediterraneo è al suo epilogo. Il giovane Condottiero Publio Cornelio Scipione, torna a Roma dalla Spagna e chiede al Senato di portare la guerra in Africa. E' questo il solo mezzo per farla finita una volta per sempre. Da tutte le città d'Italia affluiscono volontari, ansiosi di servire sotto le insegne del giovane audacissimo condottiero, la cui fama ha già corso i monti e i mari. Scipione raduna i suoi armati in Sicilia, che diventa la sentinella avanzata della lotta. Qui si organizza, oltre che militarmente anche politicamente, stringendo un'alleanza con Massinissa, che i cartaginesi avevano spodestato da re della Numidia. Quando la formidabile spedizione fu completata in tutti i suoi particolari, ed è la primavera del 204 a.C., sbarca in Africa con 20.000 uomini, scortato da una ben agguerrita flotta. Qui lo attende Massinissa con la sua cavalleria. In un primo formidabile scontro le



truppe cartaginesi vengono sbaragliate, e incendiati gli accampamenti dove i superstiti s'erano rifugiati. Massinissa recupera il regno perduto e ancora una volta Cartagine chiede la pace. Scipione acconsente e detta le condizioni: restituzione dei prigionieri, l'abbandono delle isole fra l'Italia e l'Africa, consegna delle navi da guerra, contributo di 500.000 moggi di grano e di una forte somma di denaro. A Roma in gran festeggiamenti per la vittoria, arrivano gli ambasciatori di Cartagine, per le condizioni di pace e quelli di Massinissa, per ringraziare il Senato per la ratifica del riconquistato regno. Intanto la slealtà congenita dei cartaginesi viola ancora una volta ogni impegno sottoscritto, ma sarà l'ultima. Una nave carica di viveri e d'armi inviata a Scipione da Roma, fa naufragio presso Cartagine. Questi, non solo si appropriano del carico, ma inveiscono pure contro i naufraghi, e li tengono come schiavi, rompendo così i patti della tregua. Ambasciatori mandati da Scipione al Senato cartaginese per chiedere soddisfazione vengono malmenati. Al contrario Scipione non si vendica contro gli ambasciatori nemici che si presentano a lui dopo il ritorno da Roma. Il dramma precipita, Annibale richiamato dal Senato cartaginese, come Scipione aveva previsto e desiderato, ritorna in patria dopo sedici anni di sanguinose guerre e senza che il suo grande sogno di rivincita si realizzasse. Egli ha ubbidito ma un triste presentimento gli attanaglia il cuore; sa di trovare là il suo terribile avversario. Pochi italici seguono nel viaggio il condottiero cartaginese: gli altri, quelli che hanno ricusato di accompagnarlo sono da lui fatti sgozzare, come ultimo atto di rancore in terra italica. Sbarca a Lentis Minor in Tunisia, stabilisce l'accampamento ad Agrumeto. Ai 20.000 soldati cartaginesi venuti dall'Italia con Annibale, se ne aggiungono in Africa altri offerti da alleati e da amici. Magone torna anch'esso dalla Liguria con 13.000 uomini ed altri mercenari affluiscono, tutte le forze della morente repubblica cartaginese sono mobilitate e si coalizzano per l'ultimo sforzo. Scipione intanto, dopo la rottura dell'armistizio da parte dei cartaginesi, aveva fatto delle spedizioni punitive, Però non ha forze sufficienti e Massinissa deve ancora ritornare dall'Italia, mentre Annibale si va armando e preparando alacramente. E' l'anno 202 a.C.; i due condottieri prima di scendere in campo hanno un abboccamento. Annibale per evitare la guerra che sente disperata, offre le isole mediterranee e la Spagna, che i romani avevano già in saldo possesso, e promette che non uscirà più da Cartagine. Ma Scipione non crede alle sue parole e alle promesse di una nazione la cui storia è permeata di episodi inauditi di slealtà e di perfidia, L'ultima parola è alle armi su quella pianura

di Zama dove gli eserciti sono schierati. Scipione dispone le forze in modo da sbarrare la valle di Gragadas, per prevenire le mosse di Annibale ed ovviare al pericolo degli elefanti. Lascia larghi intervalli nella disposizione delle truppe. Le due ali di cavalleria sono comandate, quella destra da Massinissa, e la sinistra da Lelio. Vengono quindi due linee di riserva. In tutto circa 35.000 uomini. Annibale ha sulla prima linea una formidabile barriera di elefanti, e due ali di cavalleria. Dietro questa 20.000 mercenari e quindi le truppe cartaginesi e libiche. Completa lo schieramento una linea molto numerosa di riserve, in totale più di 50.000 uomini. A vantaggio dei romani c'era solo il campo, sul quale con fine astuzia, l'accorto Scipione aveva attirato l'avversario; c'era inoltre l'entusiasmo delle legioni, che sentivano la grandiosità del l'evento e la loro cieca fiducia nel condottiero che le aveva guidate sempre alla vittoria. E'giorno fatto quando avviene l'apocalittico scontro. Prima sono le cavallerie ad urtarsi, ma gli elefanti impauriti dal fracasso delle trombe romane si mettono a correre all'impazzata gettando lo scompiglio tra le stesse file cartaginesi, cosicché la cavalleria punica è travolta dagli stessi elefanti e dalla cavalleria romana che l'insegue. Nel centro le fanterie cartaginesi fanno pressione su quelle romane che sono in minor numero. Ciononostante le legioni romane riescono a respingere la prima linea avversaria che è formata da mercenari. La seconda linea cartaginese resiste ancora, ma subito dopo viene travolta. Resta la terza linea comandata dallo stesso Annibale, che conta circa 6.000 uomini. Mentre Annibale fa serrare le file in attesa dell'urto delle falangi romane, dalla sua parte, come dice uno storico del tempo, Scipione dispone gli astati al centro, e i principi e i triari, ai lati, e muove all'assalto. Lo scontro è accanito e sanguinoso; d'ambo le parti si combatte con grande valore e accanimento, ma le sorti restano incerte. Scipione sa che la sua cavalleria dovrà ritornare dopo l'inseguimento della cartaginese e delle altre formazioni sbaragliate; infatti quando arrivano Lelio e Massinissa la battaglia volge in netto favore dei romani. Ogni resistenza è infranta dall'impeto dei legionari di Scipione. Ventimila uomini di Annibale sono tagliati a pezzi, e altri ventimila fatti prigionieri e Annibale stesso può salvarsi a stento con la fuga. La battaglia di Zama è finita, e con essa la potenza di Cartagine che, rasa al suolo, fu cancellata per sempre dalle carte geografiche.

***(Ritorna a ROMA - LE PRIME NAVI DA GUERRA ROMANE)***

**CASSANDRA**

Una delle figlie di Priamo, quindi principessa di sangue troiano, sorella d'Ettore e sciagurata per le sventure che prevedeva e non può dissimulare la gloria de' distruttori della sua famiglia, ma ella cerca alcuna consolazione, vaticinando per l'infelice valore d'Ettore una gloria più modesta e più santa; non d'un principe conquistatore, ma d'un guerriero caduto difendendo la Patria. Sacerdotessa di Apollo, da cui ebbe in dono la facoltà della profezia. Ritiratasi alle nozze col dio, non avendo voluto cedere alle sue voglie, questi la punì facendo sì ch'ella predicesse il futuro e nessuno le prestasse fede, di modo che i suoi vaticini non fossero mai creduti.

• *Note - Dei Sepolcri del Foscolo; di Cassandra le ...ultime parole ..." e finchè il sole risplenderà sulle sciagure umane.."), l'autore s'è studiato di raccontare tutti i sentimenti d'una vergine profetessa che si rassegna alla fatale e inevitabile infelicità dei mortali, che la compiangono negli altri perchè sente tutto il dolore della sua propria, e che prevedendola perpetua sulla terra, la assegna per termine alla fama del più nobile e del men fortunato fra tutti gli eroi.*

*- Il Foscolo riporta i versi di Virgilio Eneide II 246: ...fatis aperit Cassandra futuris ora Dei iussu non unquam credita Teucris. - Mito riferito da Eschilo nell'Agamennone e secondo Omero nell'Odissea; dopo la caduta di Troia, fu data come schiava ad Agamennone e uccisa da Clitemnestra, che la insultò anche dopo morta. - Per antonomasia dicesi Cassandra, di chi predichi tristi avvenimenti o altro e non essere creduto. - - Fu celebrata da Bacchilide e Pindaro.*





- *“Cassandra rapita da Aiace”- Bassorilievo romano – Galleria Borghese – .*

## ***CASSIOPEA***

Figura della mitologia greca; nereide, regina d’ Etiopia, moglie di Cefeo e madre di Andromeda. Trasformata nella Costellazione del l’emisfero boreale.





- *La raffigurazione della costellazione secondo l'Uranometria e secondo Hevelius.*

*Note - Cassiopea è una costellazione, detta anche della Sedia nell'emisfero boreale, nella via Lattea, non lontano dal Polo, in posizione simmetrica all'Orsa Maggiore. E' composta da cinque stelle luminose, tre di terza e due di seconda grandezza formanti una "M" e da molte altre stelle di minor grandezza (circa 250, di cui un'ottantina visibili ad occhio nudo). Nella iconografia celeste la Costellazione è rappresentata come una donna seduta con un ramo in mano.*

[\*\(Vedi o ritorna a ANDROMEDA\)\*](#)

[\*\(Ritorna a Cefeo\)\*](#)

## **CASTORE**

[\*\(Vedi Dioscuri\)\*](#)

## **CATULLO**

## *Gaio - Valerio*

Poeta latino (n.Verona 87? - m.54 a.C.), discepolo spirituale di Publio Valerio Catone, critico di poesia ed autore di due *Epilli*, non giunti a noi, che fecero di lui il caposcuola della corrente dei “poeti nuovi” (neòteroi), ne assimilò la poetica, di derivazione ellenistica, attuando in misura esemplare il rinnovamento dei contenuti, (affermazione della lirica come immediata effusione del mondo sentimentale) e quello dell’espressione (consapevolezza e responsabilità del travaglio formale). Amico di Cornelio Nipote, cui dedicò la prima raccolta dei suoi versi, e modello del giovane Virgilio, serbò nell’anima l’amore per la sua terra, rifugiandosi di tanto in tanto nella limpida quiete di Sirmione; ma consumò la sua vita a Roma, tra la gioventù ”dorata”, avida di piaceri spregiudicati, e sensibile alle squisite sottigliezze del colloquio intellettuale. La lucidità gallica, la profonda cultura greca, i fermenti della società romana concorsero a formare la sua indole. Pochi avvenimenti segnarono la sua esistenza, spenta precocemente dalla consunzione; sconvolgente fu il suo amore per la matrona Clodia, moglie di Quinto Metello Celere, che egli cantò sotto il nome di Lesbia, (implicitamente accostandola a Saffo, la poetessa di Lesbo); intenso il suo dolore per la morte di un fratello, del quale nel 57, in occasione di un viaggio compiuto in Bitinia, con una brigata di amici, al seguito del propretore, Memmio, venerò la tomba nella Troade. Il libro di “Catullo Veronese”, nella forma in cui ci è giunto, è diviso in tre parti: un gruppo di liriche brevi, in metri vari, ispirate alle occasioni di vita (amore, amicizie, conviti, scherzi, avventure), e designate col nome di *nugae* (*fanfaluche, poesie leggere*); un gruppo comprendenti gli epitalami e i - *carmina docta* - (*poemetti epico-lirici alessandrini ineggianti e densi di mitologia*); un terzo gruppo, affine al primo per la varietà dei contenuti e il carattere occasionale dell’ispirazione, ma intieramente in distici elegiaci. La “*Chioma di Berenice*” nota da noi per la traduzione e i commenti del Foscolo, e una traduzione da Callimaco (la regina Berenice ha sacrificato la chioma come ex-voto per il ritorno del marito; un astronomo di corte ha scoperto che la capigliatura recisa si è cambiata in costellazione). Le “Nozze di Peleo e Teti”, sono un accozzaglia di episodi mitici, e includono una digressione di proporzioni abnormi (la descrizione di un arazzo rappresentante il mito di Arianna, Bacco e Teseo), in cui la cura minuziosa delle notazioni descrittive, o dei riferimenti eruditi, è



un'insidia costante alla schiettezza del canto, che non rifugge da una mollezza un po' languida e persino affettata; il che non vieta di ammirare l'inaudita duttilità della lingua, capace di cogliere sottili sfumature sentimentali o ambientali, foniche o coloristiche, e l'affiorare di un pathos che umanizza la materia leggendaria. Un singolare capolavoro (anche per le risorse ritmiche di uno strano metro, il *galliambo*), è *l'epillio Atis* che evoca un fosco mito di automutilazione dovuta a furore religioso. *Lenugee* e *le elegie, brevi, e talora brevissime* (una delle più celebri è il distico "Odi et Amo", che esprime un'irriducibile antinomia di stati d'animo), hanno l'aspetto di appunti, di fogli di diario; ne emerge la storia d'un temperamento estremo nelle sue palpitanti emozioni e la forza espressiva di un poeta nuovo, letteratissimo, ma genuino ed estremamente comunicativo.

**Note - Recita il Foscolo;**

*dal giorno che l'eccellentissimo (aureo) Catullo cantò al suo lago di Garda (suo perchè della sua patria) perchè a lui dilette le nozze di Peleo, quali furono cantate nella reggia del mare; un latino carme da quel giorno vien dall'isoletta di Sirmione, danzando nozze per l'argenteo Garda. Le "Nozze di Teti e Pelèo" ch'egli anteponeva persino alle Georgiche perchè gli pareva d'essere a nozze con tutta la comitiva di Bacco. Per lui Catullo fu il terzo modello di stile del descrittivo. Dopo aver detto che i latini imitarono gli inni greci, segue esprimendo il concetto che se Catullo fece i suoi carmi meno religiosi degli inni orfici e meno ummaginosi delle odi pindariche, altrettanto li arricchì di gentilissimi ornamenti.*

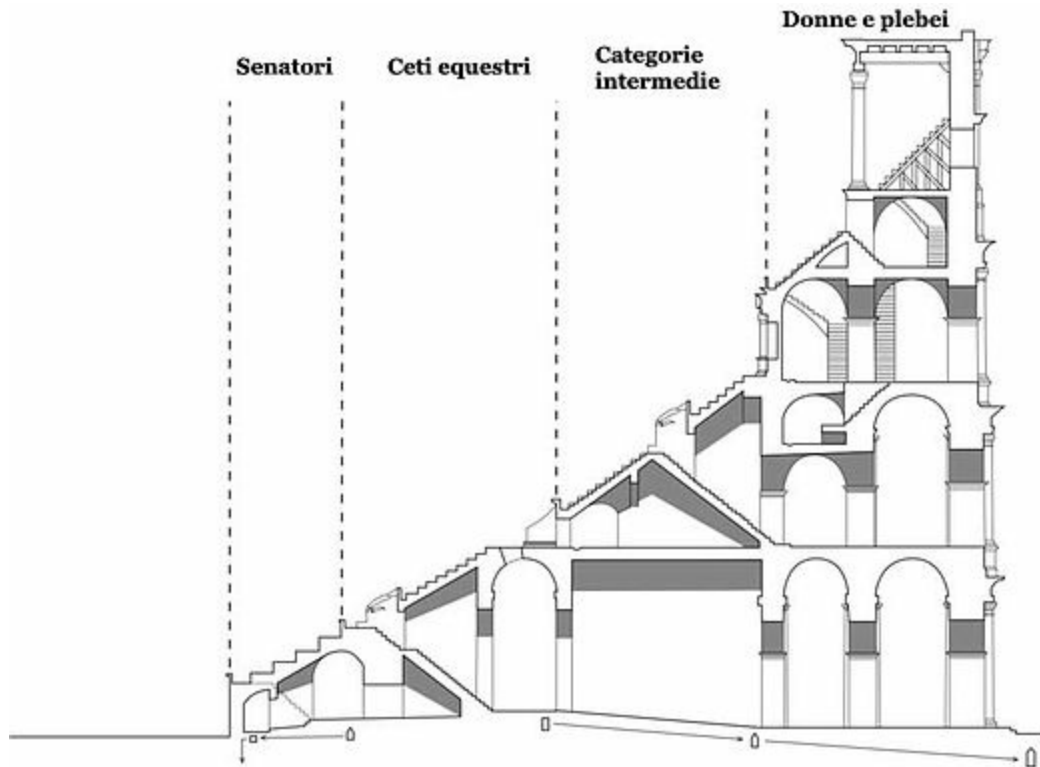


• *Catullo da Lesbia,*  
*Lawrence Alma-Tadema (1865)*  
*Formerly Allen Funt Collection. New York*

## **CAVEA**

Spazio riservato al pubblico nel teatro classico. Il termine latino – *caver* – collegato dagli antichi grammatici con l'aggettivo – *cavus*, *cavo*, prevalse nell'uso per designare la parte occupata dal pubblico spettatore, sia nel teatro greco che in quello romano. In Grecia, alle origini, il pubblico fu sistemato sulle gradinate sopraelevate rispetto al luogo dell'azione scenica, sistemate spesso secondo uno schema rettangolare, o trapeziodale come per esempio le cavee teatrali di Festo e di Cnosso a Creta. Quindi, seguendo l'evoluzione dell'orchestra, la forma della cavea si adattò ad essa, assumendo soprattutto per ragioni acustiche la forma tipica di struttura semicircolare (sec. IV° a.C.). La cavea greca usufruì del pendio naturale di un colle; fu divisa orizzontalmente da un corridoio (*diazonia*) in due zone; inferiore e superiore, mentre divisioni in senso verticale erano i – *kerkides* - *Arconti*, sacerdoti e

magistrati prendevano posto in prima fila, dove disponevano di speciali sedili su cui talora era scritta la carica dei personaggi cui erano riservati (esempio il teatro di Dionisio ad Atene). Per Roma, si può parlare di cavea vera e propria solo piuttosto tardi, risalendo la costruzione del primo teatro in pietra a quello di Pompeo del 55 a.C. La cavea romana somiglia esternamente alla greca, pur presentando grandi differenze di struttura. Utilizzando le loro conquiste tecniche (la muratura cementizia, l'arco, la volta), i Romani, svincolandosi dall'ambiente naturale, crearono col teatro e l'anfiteatro in piano, un'unità architettonica autonoma. La cavea, sorretta da costruzioni (substructiones), si salda con la scena, giacché gallerie (criptae) sostituiscono i passaggi scoperti dell'orchestra greca (parodot); un portico coperto la chiude all'estremità superiore, accessi e sbocchi per il pubblico (vomitoria) si moltiplicano. Inoltre la minor sacralità dello spettacolo, favorisce, nella cavea romana, una distribuzione degli spettatori secondo più rigidi schemi sociali; ai senatori erano riservati posti speciali nell'orchestra (non più utilizzata per la rappresentazione); i cavalieri si accomodavano nell'ima cavea, mentre la media e summa cavea, erano per il popolo e le donne. I personaggi pubblici o il magistrato che offriva lo spettacolo, vi assistevano da due logge (tribunalia) ai lati della scena. Ancor oggi si può sperimentare la perfetta efficienza degli edifici scenici romani; l'immensa cavea dell'arena di Verona infatti può essere sfollata in brevissimo tempo dei suoi trentamila spettatori.



[\(da Wikipedia\)](#)

## *CE*

### *CECROPE*

Nacque dal suolo stesso dell'Attica, ed era rappresentato con un corpo da uomo terminante con una coda di serpente. Nell'antichità, infatti, il serpente era uno dei simboli della terra.

I miti e le leggende legati alla fondazione di Atene sono vari e complessi; in alcuni, il fondatore di Atene sarebbe stato Eretteo, al quale Cecrope sarebbe succeduto; in altre il fondatore sarebbe Erittonio.

In tutte le versioni, comunque, Cecrope risulta figlio della Madre Terra, a lui sono attribuiti i primi segni di civiltà, come l'abolizione dei sacrifici cruenti, il principio della monogamia, l'invenzione della scrittura e l'uso di seppellire i morti.

Cecrope sposò Agraulo, figlia di Atteo, dalla quale nacquero tre figlie:

Aglauro, Erse e Pandroso. Ebbe anche un figlio, non si sa se dalla stessa donna, di nome Erisittone.

La tomba di Cecrope sembra sia da collocarsi, secondo il mito, sull'acropoli di Atene, nei pressi dell'Eretteo.



*Kekrops (Vasenbild in Palermo).*

- *Cecrope, mitico re di Atene*
- *Note - Cecropio o ceropio stà per ateniese.*  
*(Vedi Aglauro)*

## **CEFALO**

### **1. 1° Versione**

Figlio di Creusa e di Deioneo, re di Focile, marito di Procri, ingelositate costei, si nascose in un bosco per spiarlo. Ma Cefalo, vistala tra le foglie, la scambiò per un animale selvaggio e la uccise. Fu bandito dalla Grecia per ordine dell'Aeropago e si uccise col dardo stesso che la trafisse.

*(Vedi Fetonte)*

## 2. 2° Versione

Cefalo è una figura della mitologia greca. Da lui prendeva il nome il demo di Cefale.

Nella mitologia La maggior parte delle volte lo si considera figlio di Deioneo e di Diomedea, versioni minori ne fanno il figlio di Erse e Hermes e infine del re di Atene Pandione. Sposò Procri, figlia di Eretteo. La leggenda di questo personaggio è caratterizzata da storie d'amore e di gelosia. La dea dell'aurora Eos ne era follemente innamorata e, mentre Cefalo stava cacciando, lo rapì. Cefalo tuttavia non voleva tradire Procri, ma Eos insinuò nel giovane il dubbio che la stessa Procri era facile a tradirlo appena qualcuno le avesse fatto un regalo e per avvalorare la sua tesi lo trasformò in un'altra persona. Costui ne ebbe conferma quando, presentatosi a Procri con un regalo costoso che la dea gli aveva procurato, la donna accettò le sue avances.

A questa evidenza Cefalo abbandonò la moglie per cadere fra le braccia di Eos. Secondo Esiodo da questa unione nacque Fetonte. Procri abbandonata a se stessa si recò a Creta dove aiutò Minosse a guarire dal sortilegio che la moglie Pasifae gli aveva lanciato: tutte le volte che si sarebbe avvicinato a una donna il suo corpo avrebbe sprigionato animali disgustosi come serpi e scorpioni. Dopo averlo guarito, Minosse le donò in segno di ringraziamento una lancia che sarebbe andata sempre a segno e un cane, Lelapo, molto veloce a cui non sfuggiva alcuna preda (doni fatti a sua volta a Minosse da Artemide), purché Procri andasse via da Creta e non creasse gelosie in Pasifae, sua moglie. Ritornata ad Atene, Cefalo appena la vide con quelle armi pregò la donna di regalargliele. Procri pose come condizione che passasse ancora una notte con lei. I due si riconciliarono e il giorno dopo andarono a caccia insieme.

Sfortuna volle che Cefalo avendo udito un fruscio di rami pensò che vi fosse una preda invece colpì mortalmente Procri. Condannato all'esilio per questo omicidio giunse a Tebe dove in quel momento regnava Anfitrione che lo accolse e gli fece omaggio di un'isola che da allora venne chiamata Cefalonia. Qui pare che un giorno colto dal rimorso per la fine di sua moglie si sia gettato in mare da una rupe.

[\*\(da wikipedia>\*](#)





*Aurora e Cefalo,*  
*olio su tela di Pierre Narcisse Guérin, 1810,*  
*Parigi, Musée du Louvre.*

## **CEFALONIA**

Dopo l'isola di Corfù è la più grande delle isole Jonie, avendo una superficie di 815 kmq. L'angusto stretto di Itaca (Thiachi), la separa dal golfo di Patrasso. Le sue coste sono frastagliate più di tutte le altre isole Jonie. Tre catene di monti parallele ne percorrono la regione interna; la media è la più

elevata e raggiunge nel monte Nero (Elatovuni) la massima altezza di 1620 m. Caldo è il clima, ma salubre. Poca l'acqua dei fiumi e breve la loro corsa; vi sono sorgenti solforose e salmastre. Capoluogo è Argostoli, alla riva est, con porto sicuro e vivo commercio marittimo. Le altre città sono: Lexurio, Cefalonia, città molto antica di cui se ne parla ancora dai tempi di Omero. Durante la guerra del Peloponneso fu alleata di Atene, e più tardi fece parte della lega Etolica. Si sottomise a Roma nel 189 a.C., e fece parte dell'impero d'Oriente. I Turchi la conquistarono nel 379 d.C. Veneta dal 1502; divise, da quel tempo, la sorte delle altre isole Jonie. Un terremoto distrusse il 4 febbraio 1867, una gran parte delle sue borgate.

## ***CEFALÙ***

Città della Sicilia presso la sponda del Tirreno sopra un ameno colle sporgente in mare a guisa di promontorio dove sorge una rocca chiamata dagli antichi Cefa, da cui la città trasse il nome. E' menzionata nella storia all'epoca della spedizione cartaginese sotto *Imilcone II°* nel 396 a.C., quando il detto generale stipulò un trattato con gli Imeresi e cogli abitanti di Cefalesi, nome col quale si chiamava allora Cefalù. Dopo la sconfitta dei Cartaginesi, Dionigi di Siracusa se ne impadronì a tradimento. Nella prima guerra Punica la città cadde in potere dei Romani. L'odierna Cefalù non occupa propriamente il luogo dell'antica, ma ne è poco distante, conservandone le memorie e le tradizioni; fu edificata dal re *Ruggero*. Curioso monumento dell'antica città è un edificio di vari appartamenti edificato tutto quanto con massi poligoni di pietra calcarea, quindi una specie di costruzione ciclopica con rozze modanature simili a quelle dell'ordine dorico scolpite sulla faccia dei massi. Fu patria di uomini insigni, fra cui il celebre astronomo e poeta *Flores* e *GianBattista Spinola*, rinomato poeta e giureconsulto.

## ***CEFEO***

Mitico re d' Etiopia, figlio di Belo, marito della nereide Cassiopea e padre di Andromeda.

*(Vedi Cassiopea)*

## ***CEFISO***

Nome di parecchi fiumi storicamente celebrati nell'antica Grecia. Il principale di essi nasceva nel Parnaso e sboccava nel lago Copais, nella Beozia. Inoltre è il nome di un ruscello dell'Attica che si versa nel golfo di Egina.

## ***CEFISODOTO***

### ***1. Cefisodoto detto il Giovane***

Cefisodoto detto il Giovane, o Cefisodoto II (in greco antico: Κηφισόδοτος, Kephisódotos; IV secolo a.C. – III secolo a.C.) è stato uno scultore greco antico attivo tra il 345 e il 290 a.C. circa[1]. Cefisodoto era figlio di Prassitele e nipote di Cefisodoto il Vecchio, fu erede quindi di una bottega e di una tradizione familiare ottimamente avviata; operò fra la seconda metà del IV secolo e i primi decenni del III secolo a.C. Una base recante la sua firma[2], proveniente dal santuario di Asclepio ad Atene, conserva nell'iscrizione anche il nome del sacerdote consentendo di datare al 344/3 a.C. la fase iniziale della sua attività[1] e di porre ipoteticamente la sua nascita intorno al 360 a.C., con il periodo di massimo sviluppo, secondo Plinio, intorno al 296-293 a.C.[3]

Da testimonianze nella letteratura antica sappiamo come Cefisodoto lavorasse sia il marmo che il bronzo e si avvalesse della collaborazione del fratello Timarco. Si hanno notizie dell'attività della bottega dei figli di Prassitele a Megara, a Tebe, a Coa, a Eleusi, a Delfi e a Pergamo. Malgrado la quantità di basi firmate giunte sino a noi, le quali attestano la fervida attività dello scultore e della sua bottega, non ci sono rimaste sue opere originali; possediamo tuttavia alcune copie, create soprattutto in età romana, quali il ritratto del commediografo Menandro,[4] visto da Pausania (I, 21, 1) nel teatro di Dioniso, e quello dell'oratore Licurgo di Atene e dei suoi figli, eseguito in legno dopo la morte dell'oratore, di cui si legge nello Pseudo-Plutarco Vite dei dieci oratori. Plinio per distinguere Cefisodoto I da Cefisodoto II sottolinea che quest'ultimo aveva eseguito ritratti di filosofi (Nat. hist., XXXIV, 87), e ricorda alcune sue opere che furono trasportate a Roma: una statua di Latona nel

tempio di Apollo Palatino, una Afrodite nella collezione di Asinio Pollione, un Asclepio e una Artemide nel tempio di Giunone nel portico di Ottavia (Nat. hist., XXXVI, 24).



*Testa di Menandro,  
copia di età romana della scultura scolpita da  
Cefisodoto il giovane in collaborazione con il fratello Timarco,  
Museo archeologico nazionale di Atene 3292.*

## **2. Cefisodoto il Vecchio**

Cefisodoto detto il Vecchio (in greco antico: Κηφισόδοτος, Kephisòdotos; 410 a.C. circa – ...) è stato uno scultore greco antico. Ebbe la massima fioritura intorno al 370 a.C. e fu capostipite di una famiglia di scultori; forse Prassitele era suo figlio.

La sua opera più nota è il gruppo bronzeo di Eirene e Pluto (personificazioni della pace e della ricchezza), dedicato sull'agorà di Atene presso l'altare di Eirene poco dopo il 375 a.C., per celebrare le vittorie della seconda lega navale attica guidata da Timoteo (Pausania, I, 8, 2; IX, 16, 1-2). Il gruppo ebbe molta fortuna e fu riprodotto frequentemente su monete, anfore panatenaiche e rilievi marmorei. Ne possediamo diverse copie di età romana la più completa delle quali si trova alla Gliptoteca di Monaco. Il trattamento del panneggio sembra ormai lontano dal virtuosismo postfidriaco, mentre il gioco di sguardi che lega le due figure sembra preludere all'umanità delle opere di Prassitele. Tra le altre opere ricordate dalla letteratura antica vi sono un gruppo con le nove Muse per il santuario dell'Elicona eseguito in collaborazione con Strongilione e Olimpiostene (Paus., IX, 30, 1) e un Ermete in bronzo con in braccio il piccolo Dioniso ricordato da Plinio (Nat. hist., XXXIV, 50).





*Eirene e il piccolo Pluto:  
copia romana da Cefisodoto il vecchio,  
statua votiva, ca. 375 a.C., dall'agorà di Atene.  
Monaco di Baviera, Gliptoteca 219.*

## **CELEA**

Città dell'antica Grecia nella Sicionia, molto celebre per un tempio a Cerere.



## ***CELEMBOLO***

Gli antichi Greci chiamavano così una loro particolare ordinanza di battaglia, nella quale la falange raddoppiata entro i due corni di una delle sue fronti, serrava insieme a guisa di cuneo quelli della posteriore.

## ***CELENDERIS***

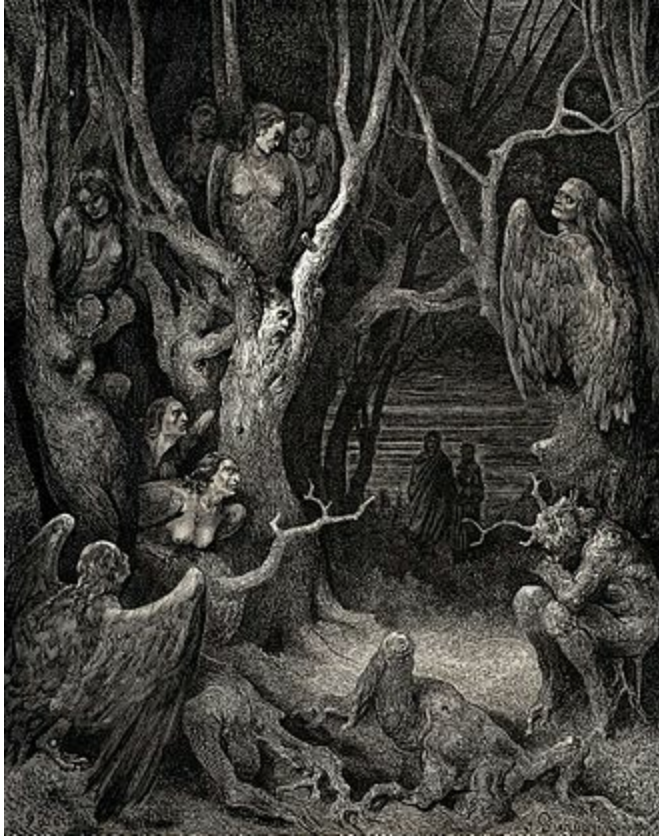
Borgo del Peloponneso sul golfo Sardonico, menzionato come patria di Teseo. Pur città marittima dell'Asia Minore nella Cilicia Trachea.

## ***CELERI***

Gli antichi Romani chiamavano così un reggimento di guardie a cavallo, istituito (credesi) da Romolo e composto, in origine, da 300 giovani delle più illustri famiglie appartenenti alle tre tribù. Nelle ritirate formavano la retroguardia e il loro capo era detto tribuno o prefetto dei celeri. Bruto, che scacciò i Tarquini, era tribuno di questo corpo scelto, che fu l'origine dell'ordine dei cavalieri.

## ***CELENO***

E' nome di una delle tre Arpie. Nell' Eneide, cacciano i Troiani dalle isole Strofadi, annunciando loro la fame crudele di cui dovranno soffrire.



- (*Arpia, Gustave Dore' Divina commedia*)

**Note - Così le descrive Virgilio nel III° libro dell'Eneide:**

*(...) Strofadi greicamente nominate  
Son certe isole in mezzo al grande Jonio,  
Da la fera Celeno e da quell'altre  
Rapaci e lorde sue compagne arpie  
Fin d'allora abitate..  
"Non c'è mostro più brutto di loro,  
nessun flagello divino più crudele di loro uscì mai dallo Stige.  
Sono uccelli col viso di fanciulla, dal ventre scaricano in continuazione  
luridissime feci,  
hanno mani uncinatè, faccia pallida sempre per la fame"  
[\(da wikipedia\)](#)*

## **CELEO**

Mitico sovrano di Eleusi; marito di Metanira, padre di [Demofonte](#)  
[\(Vedi Metanira\)](#)

## **CELIARCA**

Presso i Greci, era il comandante di mille soldati, corrispondente press'a poco al nostro grado di colonnello.

## ***CELIO***

### ***1. CELIO***

Uno dei sette colli di Roma, chiamato anticamente Querquetulanus -, dalle quercie che vi erano, poi detto Celio da Caeles Vibenna, capo etrusco che, andato a Roma come ausiliario contro i Sabini, vi pose la sua dimora. Quindi una parte di Roma fu chiamata Caelimontium o Caelimontona, la valle che si trova tra il monte Celio, e il monte Esquilino. Ai tempi di Tiberio, fu ordinato che si chiamasse Augusto; venne poscia detto Laterano, e i Papi vi risiedettero a lungo prima che si trasferissero al Vaticano.

### ***2. CELIO ANTIPATRO Lucio***

Storico, al dire di Cicerone, contemporaneo di Celio Fannio Strabone; scrisse una storia della seconda guerra punica. Il cognome greco aggiunto al nome di Celio fa supporre che egli o il di lui padre fossero di origine greca.

- *Note - Il Krause nel 1833 pubblicò i frammenti delle sue opere nelle " Vitae et fragmenta veter historicorum romanorum".*

## ***CENOTAFIO***

Presso gli antichi greci, dai quali ci viene il termine (tomba vuota), come presso altri popoli, troviamo l'uso di tombe culturali, ossia non destinate a contenere il corpo del morto ma a servire per un'azione di culto. Il suo uso fu introdotto anche a Roma, e su di esso veniva inciso per tre volte il nome del morto, affinché l'anima ne prendesse possesso.



• Note - Cenotafio di Dante Alighieri nella Chiesa di Santa Croce in Firenze.

## ***CENTAURI***

Mostri favolosi, metà uomini e metà cavalli. Abitavano il monte Pelio in Tessaglia. Alle nozze di Piritoo re dei Lapiti con Ippodamia, uno dei centauri rapì la sposa, donde una lotta accanita tra i Lapiti e i Centauri rimasti soccombenti. Discendenti di Centauro, figlio ippomorfo di Issione, re dei Lapiti, che unitosi alle giumente nei pascoli della Magnesia, diede origine alla loro stirpe. La violenza era la loro caratteristica e considerati selvaggi dialetticamente opposti ai civili. Il centauro Chirone è ricordato e celebrato invece per la sua saggezza.



- *Note - Costellazione Australe situata in posizione intermedia tra l'equatore e il polo celeste, a Sud della Vergine. La sua stella principale Alfa Centauri; tripla dista dal sistema solare 4,5 anni luce ; in prossimità di essa vi è una debole stella, la Proxima Centauri, la più vicina alla terra tra tutte le stelle del cielo (4,3 anni luce). Questa costellazione è importante perché contiene alcune stelle doppie di notevole interesse astronomico e perché vi si trova uno dei principali ammassi stellari. Tra le gambe del Centauro è situata la Croce del Sud.*



- *Michelangelo Buonarroti  
Casa Buonarroti, Firenze*





- *“Lotta fra centauri e lapiti”- Particolare di una metopa del Partenone (complesso artistico dedicato ad Atena, ordinato da Pericle e condotto a termine fra il 447 e il 438 a.C.). - Piero di Cosimo - National gallery – Londra*

-





*“Centauro domato da Amore” – Scultura ellenistica – Museo del Louvre – Parigi.*

## ***CENTIMANI***

Giganti con cento mani e cinquanta teste, propriamente Titani, figlioli di

Cielo e della Terra. Si citano specialmente i nomi di Gige, di Cotto, di Egemone, che in cielo era detto Briareo.

*(ritorna a EGEONE)*

*(ritorna a GIGE)*

## ***CENTRONES***

Due popoli dell'antica Gallia; il primo nella regione poi detta Tarantasia (Savoia), l'altro nel paese dei Nervii.

## ***CENTUMCELLAE***

Oggi Civitavecchia. Traiano ne fece un porto considerevole detto Trajani portus, con grandiose gettate.

## ***CENTUMVIRI***

Magistratura romana, intorno alla cui origine, all'ordinamento e ai cui poteri si hanno vaghe e confuse notizie, negli autori romani. I membri di questa magistratura erano, secondo Festo, centocinquanta eletti, tre per ciascuna delle trentacinque tribù, stabiliti nel 241 a.C. Sembra, senza dubbio, che la giurisdizione dei centunviri fosse circoscritta a Roma, o, tutt'al più all'Italia, non solo per le materie civili, ma anche per le penali (criminali).

## ***CENTURIA***

I cittadini romani erano divisi in sei classi, ciascuna delle quali era suddivisa in certo numero di centurie. Quando nel campo di Marte si adunavano i comizi per l'elezione dei magistrati, il popolo votava per centurie, e quelli perciò furono detti "Comitia centuriata". Nell'esercito romano, ogni legione era composta di dieci coorti, ogni coorte di tre manipoli, ogni manipolo di due centurie, di modo che una legione comprendeva trenta manipoli, e sessanta centurie.

## ***CENTURIONE***

*(it. Centurio)* Comandante di una compagnia o centuria di fanteria, che variava nel numero a seconda del variare di una legione. I centurioni venivano eletti ordinariamente dai tribuni militari, probabilmente previa conferma del console; la loro paga era del doppio di un soldato, ma sotto gli imperatori anche questo grado venne conferito quasi esclusivamente per amicizia o interesse. I doveri del centurione consistevano principalmente nell'obbligo di tenere ben ordinata la compagnia, ed aver cura delle sentinelle. Aveva per insegna la vite, ossia un bastone di vite, del quale si serviva per punire i subalterni.

## ***CEO***

Titano figlio di Urano e Gea  
*(Vedi Titani)*

## ***CEOS***

*CEA o CIA*

Isola dell'Egeo, oggi Zia, fra l'Eubea e la Beozia; fu patria dei poeti Simonide, Bacchilide e del filosofo Prodicò.

## ***CERAMICUS***

*SINUS*

Golfo dell'Asia Minore sulle coste della Caria fra le due penisole, Alicarnasso e Cnido; oggi Golfo di Stanco.

## ***CERASUS***

*o CERASUNTE*

Antica città greca dell'Asia Minore, nel Ponto, sulla spiaggia del mar Nero, o del golfo Catioreo; fu colonia di Sinope. Di qui Lucullo spedì in Italia le prime piante di ciliegio. (Oggi detta Keresum.)

## ***CERAUNII.***

Catena di monti dell'Epiro, oggi della Chimera o monti Cica.

## ***CERAUNITE***

Gli antichi chiamavano così alcune pietre che si credevano cadute col fulmine.

## ***CERBERO***

Cane di Plutone con tre teste (o cinquanta, secondo Esiodo), e dalla coda di serpente. Custode mansueto per chi entrava nell'Ade, terribile con chi tentava di uscirne. Vigile guardiano, per impedire l'entrata ai viventi e l'uscita ai morti. Ai morti si poneva accanto una focaccia col miele, perché offrendogliela placasse il terribile mostro. Come altri numerosi mostri mitici, era ritenuto figlio della gigantesca Echidna, la quale aveva partorito un altro mostro simile, Orto (o Ortro), bicefalo con coda serpentiforme che custodiva gli armenti di Gerione, un terribile gigante dalle tre teste. Ercole, sceso all'Ade a liberare Teseo e ammansito con la lira da Orfeo, venuto a richiedere la moglie Euridice, lotta e uccide Orto, cattura e incatena Cerbero.

- *Note - Dante lo descrive con i noti versi nell'Inferno della Divina Commedia al Canto VI "Cerbero fiera crudele e diversa, con tre gole caninamente latra sopra la gente che quivi è sommersa".*



- *- Astronomia - Costellazione boreale contenente quattro stelle; fu introdotta da Evelio e adottata nell'Atlante celeste di Flamsteed ed in prossimità di Ercole.*



- *“Cerbero catturato da Ercole”– Mosaico - Museo della civiltà romana - Roma*  
*Nell'ultima e più dura delle sue dodici fatiche, Eracle è costretto a combattere e sconfiggere il feroce cane Cerbero per portarlo a Micene da Euristeo. L'eroe non lo uccide, ma dimostra di averlo sconfitto in combattimento.*  
*(ritorna a ALCESTE)*

## ***CERCINA***

Anticamente piccole isole alla costa d'Africa all'entrata della piccola Syrte (poi dette Korcherat). Ivi Mario si trattenne nell'inverno dell' 88/87 a.C.

## ***CERCOPI***

Gli antichi chiamavano così certi esseri fantastici, paragonabili agli spiriti folletti del medio evo. Il mito di questi spiriti ebbe origine, secondo alcuni mitologi nella Lidia, secondo altri nell' isola di Eubea. Sono ricordati nelle leggende d'Ercole, a cui servivano ora ad aiuto, ora a trastullo.



- (Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.)

*Eracle e i due Cercopi*

*I Cercopi (greco antico: Κέρκοπες Kerkopes) erano, nella mitologia greca, due fratelli che vivevano nella regione delle Termopili, nell'isola di Eubea o in Asia minore.*

*I Cercopi erano due briganti celebri per i loro spergiuri, gli imbrogli e i furti[1], ed erano figli di Teia e Oceano. I loro nomi variano a seconda dell'autore: Passalo e Acmonè, Basala e Achemone, Olo ed Euribato, Sillo e Triballo.*

[\*\(ritorna ad ALCESTE\)\*](#)

## **CEFISO**

Fiume presso Orcomèno, protetto dalle Grazie, come è detto da Pindaro nell' Olimp. XVI, ode che poi è tutto un inno a quelle dèe.

**Note - Nell'Olimp. IX (trad. Borghi):**

*"Se delle Grazie coltivar mi vide  
Grecia con fatal man l'orto ridente,  
sa ben che ponno di gentil diletto  
inebriar la mente".*

## **CERE**

Notissima città dell'Etruria a poche miglia dal mar Tirreno sopra un piccolo fiume, il Caeretanusamnis, ora Vaccina. Fu fondata dai Pelasgi ed ebbe anteriormente nome Agylla. Acquistò celebrità per ricchezza e potenza; fu conquistata dagli Etruschi e poi dai Romani. E' l'odierna Cerveteri.



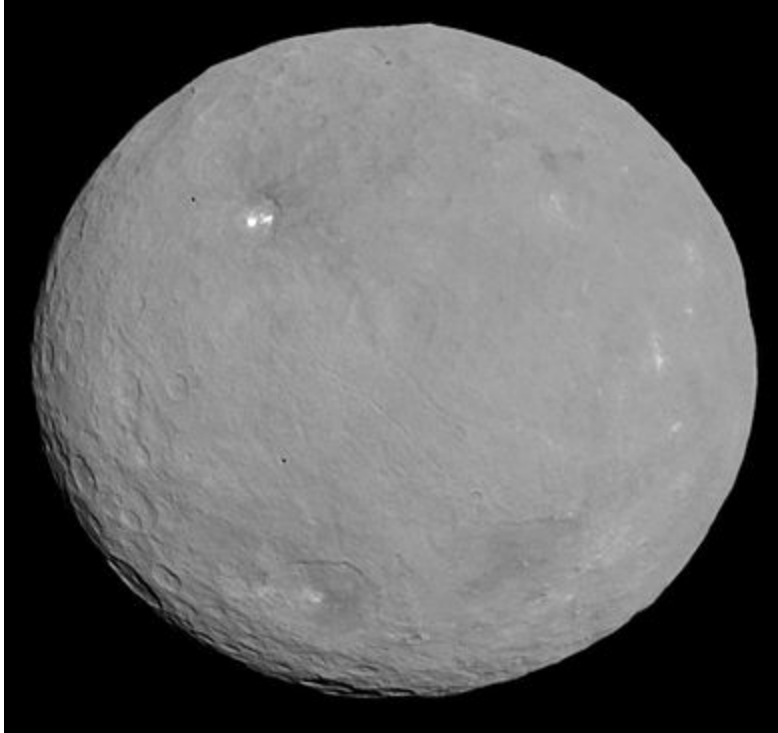
# **CERERE**

– CEREALIA - DEMETRA

Figlia di Saturno e di Rea (Cibeles). Dèa madre, altrice dei popoli, inventrice dell'agricoltura e delle biade, che per prima, aveva insegnato l'arte di coltivare la terra agli uomini. E'la natura stessa riguardata come la madre di tutti gli esseri viventi. La storia della figlia perduta (Persefone) e ritrovata, formava la base del suo culto. Veniva rappresentata con la falce e un fascio di spighe in una mano e di papaveri nell'altra. La credevano fondatrice di ogni società umana e la veneravano come quella che all'uomo selvaggio ed errante, avesse dato costumi, civiltà, proprietà, protettrice leggi e patria, donde le venne il soprannome di Tesmofora, che significa datrice di leggi. Per ottenere buoni raccolti i romani celebravano in suo onore delle feste pubbliche verso la fine di maggio, dette *ambarvali*. Aveva in Roma un suo sacerdote, il *flamine cereale*, e una sua festa, i Cerealia, che cadeva il 19 aprile, secondo il calendario più antico, ma che in seguito fu ampliata aggiungendovi i sette o otto giorni precedenti, durante i quali si celebravano i famosi giochi circensi, i cosiddetti "*Ludi Cereales*". Assai importante era un suo culto sull'Aventino, collina dove i plebei all'inizio del V°s.a. C., le avevano innalzato un tempio, divenuto in seguito il centro politico e religioso della plebe romana. Qui era venerata assieme a Libero e Libera, due divinità queste, considerate suoi figli, con i quali costituiva una triade che i plebei, nella loro lotta contro il patriziato, quasi opponevano alla triade ufficiale dello Stato romano Giove, Giunone, Minerva, ed era venerata sul Campidoglio.



- *Statua di Cerere contenuta nel Museo nazionale del Bardo, a Tunisi*



- *Immagine di Cerere ripresa dalla sonda Dawn il 6 maggio 2015*
- *Note - Astronomia; Scoperta il 1° gennaio 1801 da Giuseppe Piazzi, Cerere è il più grande degli asteroidi dal diametro di circa 770 km. ("Classificazione Fascia principale, pianeta nano")*  
*Questa scoperta confermò l'idea di Keplero il quale aveva sospettato l'esistenza di un pianeta tra Marte e Giove da la lacuna che sembrava esistere nell'ordine delle stanze dei pianeti del Sole.*  
*Gli asteroidi sono piccoli pianeti, le cui orbite sono tra Marte e Giove, circa 3000 visibili solo al telescopio. Seguono in ordine di grandezza a Cerere: Pallade, Vesta e Giunone di circa 150 km di diametro.*



- *(Museo del Prado - Madrid)*  
- *Figurato - Il pane, la Demetra dei greci.*



- *“Cerere”- Particolare di un bassorilievo dell’Arco di Traiano a Benevento – Museo della civiltà romana – Roma. Minerva, Ercole, Bacco, Cerere e Mercurio,*



Città del Vaticano - Cerere - Museo di Scultura

Lucas66

[www.delcampe.net](http://www.delcampe.net)

- [Cerere](#) – scultura antica - Museo Vaticano - Roma.

## ***CERETE***

Filosofo greco, nato a Tebe verso la metà del V secolo a.C.



## ***CERIGO***

*(CITERA - KYTIRA)*

L'isola greca di 284 kmq., all'imboccatura del golfo di Laconia, fra l'estremità meridionale della Morea e Creta; è l'antica Citèra, celebre per il culto di Afrodite (Venere), perciò detta Citèrea. Sacra alla deà perché, vi sarebbe discesa dal mare a terra. Un tempo colonia fenicia, gli Argivi vi s'impadronirono prima del 570 a.C.. A seguire più tardi gli Spartani, e quindi gli Ateniesi, che la conquistarono durante la guerra del Peloponneso. Alla spartizione dell'impero, toccò a Bisanzio. Caduto l'impero d'Oriente subentrò la Repubblica Veneta. Da quell'epoca in poi seguì la sorte delle altre isole Joniche; Capsali ne è il capoluogo all'estremità sud dell'isola.

## ***CERIGOTTO***

Piccola isola fra Cerigo e Candia; montuosa, con buon porto, ed una superficie di 13 kmq.

## ***CERINTUS***

Città antica sulla costa orientale dell'isola di Eubea.

## ***CERITI***

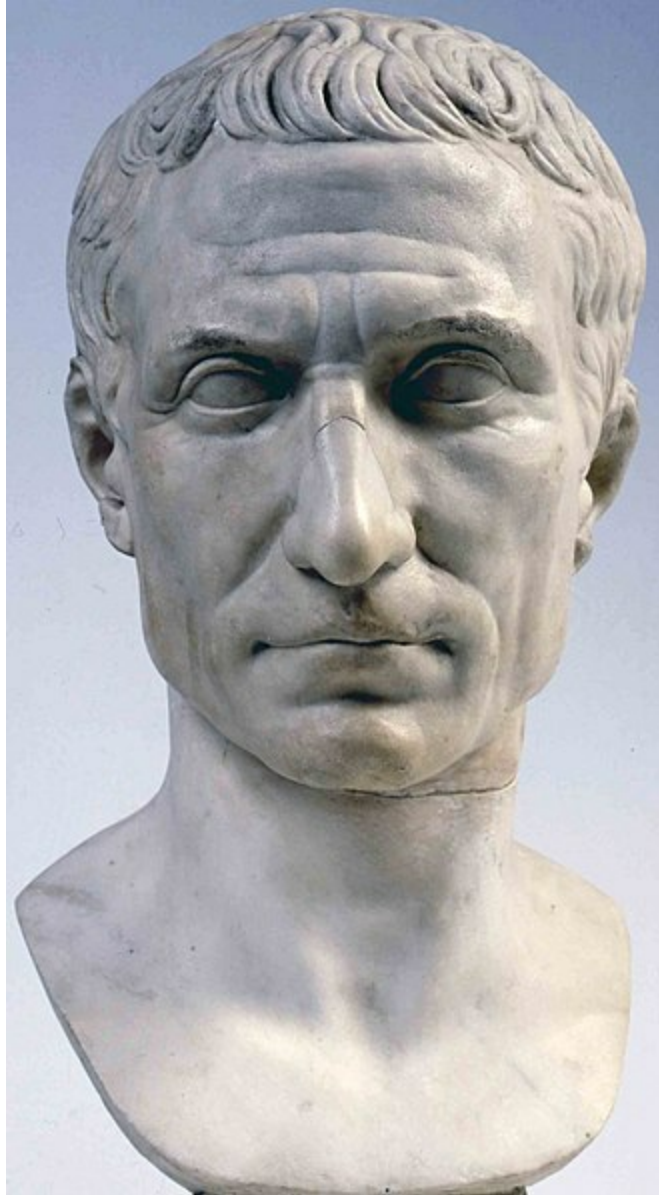
Popoli dell'Etruria, la cui città portava il nome di Cere.

## ***CESARE***

### ***1. Cesare***

Soprannome di un ramo della famiglia Giulia, una delle più antiche fra le patrizie di Roma, pretendendo essa di trarre origine da Julio figlio di Enea, e perciò di discendere da sangue divino. Essa conservava memorie storiche che risalgono all'anno 253 di Roma, 501 a.C.

### ***2. Cesare Caio Giulio***



*Busto di Gaio Giulio Cesare.  
Musei Vaticani - Roma*

Gaio Giulio Cesare (in latino: Gaius Iulius Caesar, IPA: [ˈɡaj.jʊs ˈjuː.li.ʊs ˈkaɛ.sar];[N 2][3] nelle epigrafi C·IVLIVS·C·F·CAESAR e DIVVS IVLIVS;[4] in greco antico: Γάιος Ἰούλιος Καῖσαρ, Gáios Iúlios Kâisar; Roma, 13 luglio 101 a.C.[1] o 12 luglio 100 a.C.[2] – Roma, 15 marzo 44 a.C.) è stato un militare, console, dittatore, pontefice massimo, oratore e scrittore romano, considerato uno dei personaggi più importanti e influenti della storia.[5]

Ebbe un ruolo cruciale nella transizione del sistema di governo dalla forma repubblicana a quella imperiale.

Fu dittatore (dictator) di Roma alla fine del 49 a.C., nel 47 a.C., nel 46 a.C. con carica decennale e dal 44 a.C. come dittatore perpetuo, e per questo ritenuto da Svetonio il primo dei dodici Cesari, in seguito sinonimo di imperatore romano.[6]

Con la conquista della Gallia estese il dominio della res publica romana fino all'oceano Atlantico e al Reno; portò gli eserciti romani a invadere per la prima volta la Britannia e la Germania e a combattere in Spagna, Grecia, Egitto, Ponto e Africa.

Il primo triumvirato, l'accordo privato per la spartizione del potere con Gneo Pompeo Magno e Marco Licinio Crasso, segnò l'inizio della sua ascesa. Dopo la morte di Crasso (Carre, 53 a.C.), Cesare si scontrò con Pompeo e la fazione degli Optimates per il controllo dello stato. Nel 49 a.C., di ritorno dalla Gallia, guidò le sue legioni attraverso il Rubicone, pronunciando le celebri parole «Alea iacta est», e scatenò la guerra civile, con la quale divenne capo indiscusso di Roma: sconfisse Pompeo a Farsalo (48 a.C.) e successivamente gli altri Optimates, tra cui Catone l'Uticense, in Africa e in Spagna.

Con l'assunzione della dittatura a vita diede inizio a un processo di radicale riforma della società e del governo, riorganizzando e centralizzando la burocrazia repubblicana. Il suo operato provocò la reazione dei conservatori, finché un gruppo di senatori, capeggiati da Marco Giunio Bruto, Gaio Cassio Longino e Decimo Bruto, cospirò contro di lui uccidendolo, alle Idi di marzo del 44 a.C. (15 marzo 44). Nel 42 a.C., appena due anni dopo il suo assassinio, il Senato lo deificò ufficialmente, elevandolo a divinità. L'eredità riformatrice e storica di Cesare fu quindi raccolta da Ottaviano Augusto, suo pronipote e figlio adottivo.[7]

Le campagne militari e le azioni politiche di Cesare sono da lui stesso dettagliatamente raccontate nei *Commentarii de bello Gallico* e nei *Commentarii de bello civili*. Numerose notizie sulla sua vita sono presenti negli scritti di Appiano di Alessandria, Svetonio, Plutarco, Cassio Dione e Strabone. Altre informazioni possono essere rintracciate nelle opere di autori suoi contemporanei, come nelle lettere e nelle orazioni del suo rivale politico Cicerone, nelle poesie di Catullo e negli scritti storici di Sallustio.



***Cesare: denario***

***FRONTE***

*CAESAR, un elefante (simbolo di Cesare) avanza verso destra e calpesta un serpente;*

***RETRO***

*Sono rappresentati alcuni oggetti come un simpulum (atingitoio), un aspergillum (rametto di alloro o ulivo), una securis (scure) e un apex (copricapo).*

*Argento, 17 mm, 4,01 g; coniato nel 49-48 a.C..*

Le principali fonti per la vita e il ruolo di Gaio Giulio Cesare sono rappresentate dalla biografia di Svetonio (Vite dei dodici Cesari) e di Plutarco (Vite Parallele), oltre a Appiano di Alessandria (Historia Romana), Cassio Dione Cocceiano (Historia Romana), Velleio Patercolo (Historiae Romanae), Marco Tullio Cicerone (Orationes Philippicae, Orationes in Catilinam, Epistulae ad Atticum, Orationes: pro Marcello, pro Ligario, pro Deiotaro, De provinciis consularibus), Marco Anneo Lucano (Pharsalia), e lo stesso Cesare con i Commentarii De bello Gallico e De bello civili.

Cesare nacque il 13 luglio del 101[1] o il 12 luglio del 100 a.C.[2] nella Suburra, un quartiere di Roma, da un'antica e nota famiglia patrizia, la gens Iulia, che, secondo il mito, annoverava tra gli antenati anche il primo e grande re romano, Romolo, e discendeva da Iulo (o Ascanio), figlio del principe troiano Enea, figlio a sua volta della dea Venere.[9]  
[10]

Il ramo della gens Iulia che portava il cognomen "Caesar" discendeva, secondo il racconto di Plinio il Vecchio, da un uomo venuto alla luce in seguito a un taglio cesareo (dal verbo latino 'tagliare', caedo, -ĕre, caesus sum, IPA 'kae-do, 'kae-sus sum).[11] La Storia Augusta[12] suggerisce invece altre tre possibili spiegazioni sull'origine del nome: che il primo Cesare avesse ucciso un elefante (caesai in berbero) in battaglia durante la prima guerra punica,[13] che fosse nato con una folta capigliatura (dal latino caesaries), oppure con occhi di colore celeste particolarmente vivo (dal latino oculis caesiis).

Nonostante le origini aristocratiche, la famiglia di Cesare non era ricca per gli standard della nobiltà romana, né particolarmente influente. Ciò rappresentò inizialmente un grande ostacolo alla sua carriera politica e militare, e Cesare dovette contrarre ingenti debiti per ottenere le sue prime cariche politiche. Inoltre, negli anni della giovinezza dello stesso Cesare, lo zio Gaio Mario si era attirato le antipatie della nobilitas repubblicana (anche se successivamente Cesare riuscì a riabilitarne il nome) e questo metteva anche lo stesso Cesare in cattiva luce agli occhi degli optimates.

Il padre, suo omonimo, era stato pretore nel 92 a.C. e aveva probabilmente un fratello, Sesto Giulio Cesare, che era stato console nel 91 a.C., e una sorella, Giulia, che aveva sposato Gaio Mario intorno al 110 a.C. La madre era Aurelia Cotta, proveniente da una famiglia che aveva dato a Roma numerosi consoli. Il futuro dittatore ebbe due sorelle, entrambe di nome Giulia: Giulia maggiore, probabilmente madre di due dei nipoti di Cesare, Lucio Pinario e Quinto Pedio, menzionati insieme a Ottaviano nel suo testamento,[14] e Giulia minore, sposata con Marco Azio Balbo, madre di Azia minore e di Azia maggiore, a sua volta madre di Ottaviano.

La famiglia viveva in una modesta casa della popolare e malfamata Suburra, dove il giovane Giulio Cesare fu educato da Marco Antonio Gnifone, un illustre grammatico nativo della Gallia. Cesare trascorse il suo periodo di formazione in un'epoca tormentata da gravi disordini. Mitridate VI, re del Ponto, minacciava le province orientali; contemporaneamente, era in corso in Italia la Guerra sociale e la città di Roma era divisa in due fazioni contrapposte: gli optimates, favorevoli al potere aristocratico, e i populares o democratici, che sostenevano la

possibilità di rivolgersi direttamente all'elettorato. Pur se di nobili origini, fin dall'inizio della sua carriera Cesare si schierò dalla parte dei populares, scelta sicuramente condizionata dalle convinzioni dello zio Gaio Mario, capo dei populares e rivale di Lucio Cornelio Silla, sostenuto da aristocrazia e Senato.[15]

Nell'86 a.C. lo zio Gaio Mario morì, e nell'85 a.C., quando Cesare aveva solo sedici anni, morì il padre Gaio Giulio Cesare il Vecchio.[16] L'anno seguente Cesare ripudiò la sua promessa sposa Cossuzia per sposare Cornelia minore, figlia di Lucio Cornelio Cinna, alleato di Gaio Mario nella guerra civile.[17] Il nuovo legame con una famiglia notoriamente schierata con i popolari, oltre alla parentela con Mario, causarono problemi non indifferenti al giovane Cesare negli anni della dittatura di Silla. Questi cercò di ostacolarne in tutti i modi le ambizioni, bloccando la sua nomina a Flamen Dialis; la situazione poi si aggravò quando il dittatore, avuta la meglio su Mitridate VI, rientrò in Italia e sconfisse i seguaci di Mario nella battaglia di Porta Collina, nell'82 a.C. Ormai capo indiscusso di Roma, Silla si autoproclamò dittatore perpetuo per la riforma delle leggi e la restaurazione della repubblica, e cominciò a eliminare i suoi avversari politici; ordinò a Cesare di divorziare da Cornelia poiché non era patrizia, ma Cesare rifiutò. Silla meditò allora di farlo uccidere,[18] ma dovette poi desistere dopo i numerosi appelli rivoltigli dalle Vestali e da Gaio Aurelio Cotta. In quell'occasione esclamò:

Cesare, temendo per la sua vita, lasciò comunque Roma, prima ritirandosi in Sabina (dove fu costretto a cambiare domicilio ogni giorno)[19] e poi, raggiunta la giusta età, partendo per il servizio militare in Asia, come legato del pretore Marco Minucio Termo.[20] Fu Minucio a ordinare al giovane legato di recarsi presso la corte di Nicomede IV, sovrano del piccolo stato della Bitinia. Di questa missione si parlò a lungo a Roma, ove si diffuse la voce che Cesare avesse avuto una relazione amorosa con il sovrano, come testimoniano i canti intonati dai legionari dello stesso Cesare oltre trentacinque anni dopo.[21] In ogni modo, come legato di Minucio durante l'assedio di Mitilene, Cesare partecipò per la prima volta a uno scontro armato, distinguendosi per il suo coraggio, tanto che gli fu conferita la corona civica, che veniva concessa a chi, in combattimento, avesse salvato la vita a un cittadino.



[22] In seguito alle riforme promulgate da Silla, a chi fosse stata conferita una corona militare sarebbe stato garantito l'accesso al Senato. Rientrato a Roma Minucio, Cesare rimase in Cilicia, partecipando come patrizio romano a diverse operazioni militari che si svolsero in quella zona, come l'azione contro i pirati (che proprio in Cilicia avevano il loro punto di forza) sotto il comando di Servilio Isaurico. In quanto di famiglia patrizia, li fu associato con alcuni incarichi a vari comandanti romani.[23]

Dopo due anni di potere assoluto, Silla si dimise dalla carica di dittatore, ristabilendo il normale governo consolare. Cesare rientrò a Roma solo quando ebbe notizia della morte di Silla (78 a.C.),[24] e il suo ritorno coincise con il tentativo di ribellione anti-sillana capeggiato da Marco Emilio Lepido e bloccato da Gneo Pompeo. Cesare, non fidandosi delle capacità di Lepido, che pure lo aveva contattato,[25] non partecipò alla ribellione, e cominciò invece a dedicarsi alla carriera forense come pubblico accusatore e a quella politica come esponente dei popolari e nemico dichiarato degli ottimati. In questa fase, benché ancora giovanissimo, egli dimostrò già una grandissima intelligenza politica, evitando di rimanere implicato in un'insurrezione male organizzata e destinata a naufragare nell'insuccesso.[26]

Cesare, che non si era apertamente schierato contro la politica sillana, evitando di partecipare all'insurrezione di Lepido, decise di sostenere l'accusa di concussione contro Gneo Cornelio Dolabella, per atti durante il suo mandato di governatore in Macedonia e quella di estorsione contro Gaio Antonio Ibrida.[27][28] Entrambi gli accusati erano membri influenti del partito degli ottimati e in entrambi i casi, anche se l'accusa fu pronunciata con perizia, perse le cause: Dolabella, che probabilmente si era macchiato anche di vari crimini durante le proscrizioni sillane, fu assolto dall'accusa di concussione grazie all'abilità oratoria dei suoi avvocati Lucio Aurelio Cotta e Quinto Ortensio Ortalo.[29] Il discorso di Cesare, che non si è conservato, dovette però essere di ottima fattura, come testimonia il fatto che fosse ancora oggetto di studio nel II secolo. [30] Anche nel processo ad Antonio Ibrida, Cesare pronunciò un discorso particolarmente efficace, tanto da costringere lo stesso Ibrida, per ottenere l'assoluzione, ad appellarsi ai tribuni della plebe, sostenendo che non gli erano garantite delle eque condizioni processualistiche.[31] Benché l'esito del processo non compaia nell'opera di nessuno storico, è

probabile che anche Ibrida riuscì a evitare la condanna. Cesare, che sapeva fin dal principio che le sue azioni legali non avevano alcuna possibilità di riuscita, attraverso l'esordio nel mondo forense si accreditò come importante rappresentante della fazione dei populares,[32] anche se l'esito negativo dei processi lo convinse a lasciare Roma una seconda volta per evitare le vendette della nobilitas sillana.[33]

Cesare decise allora, nel 74 a.C., di recarsi a Rodi, vera e propria meta di pellegrinaggio per i giovani romani delle classi più alte, desiderosi di apprendere la cultura e la filosofia greca.[34] Durante il viaggio fu però rapito dai pirati, che lo portarono sull'isola di Farmacussa, una delle Sporadi meridionali a sud di Mileto.[35] Quando questi gli chiesero di pagare venti talenti, Cesare rispose che ne avrebbe consegnati cinquanta e mandò i suoi compagni a Mileto perché ottenessero la somma di denaro con cui pagare il riscatto, mentre lui sarebbe rimasto a Farmacussa con due schiavi e il medico personale.[36] Durante la permanenza sull'isola, che si protrasse per trentotto giorni,[37] Cesare compose numerose poesie e le sottopose poi al giudizio dei suoi carcerieri; più in generale, mantenne un comportamento piuttosto particolare con i pirati, trattandoli sempre come se fosse lui ad avere in mano le loro vite e promettendo più volte che una volta tornato libero li avrebbe fatti uccidere tutti.[38] Quando i suoi compagni ritornarono, portando con sé il denaro che le città avevano offerto loro per pagare il riscatto,[39] Cesare si rifugiò nella provincia d'Asia, governata dal propretore Marco Iunco.[40] Giunto a Mileto, Cesare armò delle navi e tornò in tutta fretta a Farmacussa, dove catturò senza difficoltà i pirati; poi si recò con i prigionieri al seguito in Bitinia, dove Iunco stava sovrintendendo all'attuazione delle volontà espresse da Nicomede IV nel suo testamento. Qui chiese al propretore di provvedere alla punizione dei pirati, ma questi si rifiutò, tentando invece di impadronirsi del denaro sottratto ai pirati stessi,[41] e decise poi di rivendere i prigionieri. [42] Cesare allora, prima che Iunco potesse mettere in atto i suoi progetti, si rimise in mare lasciando la Bitinia e procedette egli stesso all'esecuzione dei prigionieri: li fece crocifiggere dopo averli strangolati, in modo da evitare loro una lunga e atroce agonia.[43] In questo modo, secondo le fonti filocesariane, egli non fece altro che adempiere ciò che aveva promesso ai pirati durante la prigionia,[44] e poté anzi restituire i soldi che i suoi compagni avevano dovuto richiedere per il riscatto.[45]

Terminata la vicenda dei pirati, Cesare prese parte alla guerra contro Mitridate VI del Ponto, combattendo nella provincia d'Asia e arruolando navi e milizie ausiliarie.[46] Nel 73 a.C., mentre ancora si trovava in Asia, fu eletto nel collegio dei pontefici, per compensare il fatto che avesse perso la carica del flaminato per fuggire da Silla.[47]

Tornato a Roma,[48] fu eletto tribuno militare alle elezioni del 72 a.C. per l'anno seguente,[49] risultando addirittura il primo degli eletti.[50] Si impegnò dunque nelle battaglie politiche sostenute dai populares, ovvero l'approvazione della Lex Plotia (che avrebbe permesso il rientro in patria di coloro che erano stati esiliati dopo aver partecipato all'insurrezione di Lepido)[51] e il ripristino dei poteri dei tribuni della plebe, il cui diritto di veto era stato notevolmente ridimensionato da Silla, per evitare colpi di mano da parte dei populares. Il ripristino della tribunicia potestas fu però ottenuto soltanto nel 70 a.C., l'anno del consolato di Gneo Pompeo Magno e Marco Licinio Crasso. Entrambi avevano acquisito un grande prestigio portando a termine rispettivamente la guerra contro Quinto Sertorio in Spagna, e quella contro gli schiavi guidati da Spartaco. Crasso in particolare era in stretti rapporti con Cesare[52] (lo aiutò infatti più volte finanziandone le campagne elettorali) ma, per quanto incredibilmente ricco grazie alle proscrizioni sillane, dovette far appoggio durante la sua campagna elettorale sul carisma del nascente leader popolare.

Cesare fu eletto questore per il 69 a.C.[53] Dopo il consolato di Pompeo e Crasso, il clima politico romano si stava avviando al cambiamento, grazie al quasi totale smantellamento della costituzione sillana che i due consoli avevano operato. Nel 69 a.C. Cesare pronunciò dai Rostris del Foro,[54] secondo l'antico costume,[55] gli elogi funebri per la zia Giulia, vedova di Gaio Mario, e per la moglie Cornelia, figlia di Lucio Cornelio Cinna. Nel farlo, mostrò per la prima volta in pubblico dal periodo sillano le immagini di Gaio Mario e del figlio Gaio Mario il giovane,[56] e il popolo le accolse plaudente.[57] Nell'elogio per Giulia, [58] Cesare esaltava la discendenza della zia per parte di madre da Anco Marzio, evidenziando come negli esponenti della gens Iulia scorresse ora anche il sangue regale accanto a quello divino.

L'elogio di Cornelia parve invece piuttosto insolito, perché non era uso pronunciare discorsi in memoria di donne morte giovani,[59] ma fu

fortemente apprezzato dal popolo,[60] in quanto celebrava una figura femminile ben lontana da quella della classica matrona romana.[61] Sempre nel corso del 69 a.C., Cesare si recò nella Spagna Ulteriore, governata dal propretore Antistio Vetere. Lì si dedicò a un'intensa attività giudiziaria[62] e grazie al suo grande impegno[63] poté anche accattivarsi le simpatie della popolazione, che liberò dai pesi fiscali che Metello aveva imposto.[64]

Prima della fine dell'anno, Cesare tornò a Roma, a seguito di due episodi probabilmente leggendari ma particolarmente significativi: durante la notte sognò di avere un rapporto incestuoso con la madre.[65] Il sogno indicava infatti la necessità di ritornare in patria ed era allo stesso tempo un presagio di dominio del mondo. Mentre osservava poi la statua di Alessandro Magno a Cadice (Gades), Cesare fu folgorato e scoppiò in lacrime,[62] commentando: *"Non vi sembra che ci sia motivo di addolorarsi se alla mia età Alessandro regnava già su tante persone, mentre io non ho fatto ancora nulla di notevole?"*[66]

Cesare, dopo aver votato per l'approvazione della Lex Gabinia[67] e della Lex Manilia,[68] fu eletto edile curule (aedilis curulis) nel 65 a.C.. Grazie al suo comportamento poté consacrarsi definitivamente come nuovo leader del movimento popolare, conquistandosi le simpatie di tutta la popolazione romana.[69] Egli fece esporre le sue personali collezioni d'arte nel Foro e sul Campidoglio,[70] e organizzò dei giochi di gladiatori in memoria di suo padre.[71][72] Per la loro magnificenza (vi presero parte oltre trecentoventi coppie di gladiatori),[73] i giochi suscitarono le preoccupazioni degli optimates, che non vedevano di buon occhio l'affermazione di Cesare; essi promulgarono una legge che prevedeva che non si potesse avere alle proprie dipendenze più di un certo numero (a noi sconosciuto) di gladiatori.[74] Cesare si propose come continuatore della politica antisillana: fece infatti rimettere in piedi i trofei ottenuti da Mario per le vittorie contro Cimbri e Teutoni,[75] e decise, quando fu a capo del tribunale, di considerare come omicidi le uccisioni dei proscritti sotto Silla.[76][77]

Altro grandissimo successo fu per Cesare l'elezione nel 63 a.C. a pontefice massimo, dopo la morte di Quinto Cecilio Metello Pio, che era stato nominato da Silla. Cesare, per quanto scettico,[78] si era battuto perché il pontificato tornasse a essere, dopo la riforma sillana, una carica elettiva,[79] e comprendeva perfettamente quale aspetto avrebbe avuto

la sua figura se insignita della carica di tutore del diritto e del culto romano. A sfidarlo c'erano però rappresentanti della fazione degli optimates molto più anziani e già da tempo giunti al culmine del cursus honorum, quali Quinto Lutazio Catulo e Publio Servilio Vatia Isaurico. [80] Cesare allora, aiutato anche da Marco Licinio Crasso, si procurò grandi somme di denaro che usò per corrompere l'elettorato,[81] e fu dunque costretto a pagare un prezzo altissimo per la sua elezione: il giorno del voto, uscendo di casa, promise infatti alla madre che ella lo avrebbe rivisto pontefice oppure esule.[82] La nettissima vittoria di Cesare[81] gettò nel panico gli optimates, mentre costituì per il neoeletto pontefice una nuova acquisizione di prestigio, in grado di assicurargli la nomina a pretore per l'anno seguente. Nel frattempo, per evidenziare l'importanza della sua carica, lasciò la casa natale nella Suburra per trasferirsi sulla via Sacra,[83] cominciando ad attuare una politica volta ad accattivarsi anche le simpatie di Pompeo Magno.

Nel 63 a.C. irruppe sulla scena politica Lucio Sergio Catilina. Nobile decaduto, egli tentò più volte di impadronirsi del potere: organizzò una prima congiura nel 66 o nel 65 a.C., a cui Cesare prese probabilmente parte.[84] La congiura, che avrebbe portato all'elezione di Crasso come dittatore e dello stesso Cesare come suo *magister equitum*, fallì per l'improvviso abbandono del progetto da parte di Crasso, o forse perché Cesare si rifiutò di dare il segnale convenuto che avrebbe dovuto dare inizio al programmato assalto al senato. Quando nel 63 la seconda congiura di Catilina fu scoperta da Marco Tullio Cicerone (pur non avendo prove certe), Lucio Vezio, amico di Catilina,[85] fece i nomi di alcuni congiurati, includendo tra essi anche Cesare. Questi fu scagionato dalle accuse grazie al tempestivo intervento di Cicerone, ma resta assai probabile che avesse partecipato, almeno inizialmente, anche a questa seconda congiura.[86] Ad avvalorare l'ipotesi è il discorso che lo stesso Cesare pronunciò in senato in difesa dei congiurati Lentulo e Cetego: dopo la sua fuga, Catilina aveva lasciato a loro le redini della congiura, ma i due erano stati scoperti grazie a un abile piano congegnato da Cicerone, principale accusatore di Catilina e responsabile del fallimento della congiura. Discutendo sulla pena cui condannare Lentulo e Cetego, molti senatori avevano proposto la condanna a morte; Cesare, invitando tutti a non prendere decisioni avventate e dettate dalla paura, propose invece di confinare i congiurati e di confiscare loro i beni.[87] Il

discorso di Cesare, che aveva convinto molti senatori, fu però seguito da un altro, molto acceso, pronunciato da Marco Porcio Catone Uticense, che riuscì a reindirizzare il senato verso la condanna a morte dei congiurati.[88] Lentulo e Cetego furono quindi condannati a morte senza che gli fosse concessa la provocatio ad populum. Il discorso di Cesare, grazie al quale egli si presentò come un uomo saggio e poco vendicativo, fu molto gradito al popolo, che sperava nei benefici che Catilina gli avrebbe concesso; è però probabile che con le sue parole il futuro dittatore tentasse anche di salvare dalla morte degli amici e compagni politici con i quali aveva indubbiamente collaborato.[89] Dopo la morte della moglie Cornelia nel 68 a.C., Cesare sposò Pompea, nipote di Silla.[90] Ma nel 62 a.C. Publio Clodio Pulcro, amante di Pompea, si introdusse in casa di Cesare, dove la stessa Pompea stava preparando le celebrazioni per la festa di Bona Dea. Scoperto mentre era travestito da ancella, Clodio venne processato per lo scandalo, e Cesare ripudiò Pompea, pur rifiutando di testimoniare contro Clodio al processo.[91] Eletto pretore,[92] nel 61 a.C. fu poi governatore della provincia della Spagna ulteriore, dove condusse operazioni contro i Lusitani; acclamato imperator, gli fu tributato il trionfo una volta tornato a Roma.[93] Cesare fu tuttavia costretto a rinunciarvi, in quanto per celebrare il trionfo avrebbe dovuto mantenere le sue vesti di militare e restare fuori dalla città di Roma: il propretore chiese dunque al senato il permesso di candidarsi al consolato in absentia, attraverso i suoi legati, ma Catone l'Uticense fece in modo che la richiesta fosse respinta. Cesare, posto di fronte a una scelta particolarmente importante per la sua carriera futura, preferì dunque salire il gradino successivo del cursus honorum e candidatosi nel 60 a.C. fu eletto console per l'anno 59 a.C. [94][95]

Nel 60 a.C., Cesare stipulò un'alleanza strategica con due tra i maggiori capi politici dell'epoca: Crasso e Pompeo.[96] Questo accordo privato fu successivamente chiamato dagli storici primo triumvirato; non si trattava di una vera magistratura, ma di un accordo tra privati che, data l'influenza dei firmatari, ebbe poi notevolissime ripercussioni sulla vita politica, dettandone gli sviluppi per quasi dieci anni.[97] Crasso era l'uomo più ricco di Roma (aveva infatti finanziato la campagna elettorale di Cesare per il consolato) ed era un esponente di spicco della classe dei cavalieri. Pompeo, dopo aver brillantemente



risolto la guerra in Oriente contro Mitridate e i suoi alleati, era il generale con più successi alle spalle. Il rapporto tra Crasso e Pompeo non era dei più idilliaci, ma Cesare con la sua fine abilità diplomatica seppe riappacificarli, vedendo in un'alleanza tra i due l'unico modo in cui egli stesso avrebbe potuto raggiungere i vertici del potere. Crasso serbava infatti verso Pompeo un certo rancore, da quando quegli aveva celebrato il trionfo per la guerra contro Sertorio in Spagna e per la vittoria contro gli schiavi ribelli, che soffocata la rivolta di Spartaco cercavano di fuggire dall'Italia per attraversare l'arco alpino: ogni merito era andato a Pompeo, mentre Crasso, vero artefice della sofferta vittoria su Spartaco, aveva potuto celebrare soltanto un'ovazione.[97] Pompeo avrebbe dovuto sostenere la candidatura al consolato di Cesare, mentre Crasso l'avrebbe dovuta finanziare. In cambio di quest'appoggio, Cesare avrebbe fatto in modo che ai veterani di Pompeo venissero distribuite delle terre, e che il Senato ratificasse i provvedimenti presi da Pompeo in Oriente; al contempo, com'era desiderio di Crasso e dei cavalieri, fu ridotto di un terzo il canone d'appalto delle imposte della provincia d'Asia. A rinsaldare ulteriormente quanto previsto dal triumvirato, Pompeo sposò Giulia, la figlia di Cesare.

Nel 59 a.C., l'anno del suo consolato, Cesare portò al servizio dell'alleanza la sua popolarità politica e il suo prestigio, e si adoperò per portare avanti le riforme concordate con gli altri triumviri.[98] Nonostante la forte opposizione del collega Marco Calpurnio Bibulo, che tentò in ogni modo di ostacolare le sue iniziative, Cesare ottenne comunque la redistribuzione degli appezzamenti di *ager publicus* per i veterani di Pompeo, ma anche per alcuni dei cittadini meno abbienti.[99] Bibulo, una volta accortosi del fallimento della sua sterile politica volta esclusivamente alla conservazione dei privilegi da parte della nobilitas senatoriale, si ritirò dalla vita politica: in questo modo pensava di frenare l'attività del collega, che invece poté attuare in tutta tranquillità il suo rivoluzionario programma.[98] Cesare infatti programmò la fondazione di nuove colonie in Italia e per tutelare i provinciali riformò le leggi sui reati di concussione (*lex Iulia de repetundis*),[100] facendo approvare allo stesso tempo delle leggi che favorissero l'*ordo equestris*: con la *lex de publicanis* egli ridusse di un terzo la somma di denaro che i cavalieri dovevano pagare allo stato, favorendo così le loro attività. Fece infine promulgare una legge che imponeva al senato di stilare le relazioni di

ogni seduta (gli *acta senatus*).[101] In questo modo Cesare si assicurava l'appoggio di tutta la popolazione romana, ponendo le basi per il suo futuro successo.[98]

Durante il consolato, grazie all'appoggio dei triumviri, Cesare ottenne con la Lex Vatinia del 1° marzo[102] il proconsolato delle province della Gallia Cisalpina[103] e dell'Illirico per cinque anni, con un esercito composto da tre legioni (VII, VIII e IX). Poco dopo un senatoconsulto gli affidò anche la vicina provincia della Narbonense,[104] il cui proconsole era morto all'improvviso, e la X legione.[105]

Il fatto che a Cesare fosse stata attribuita inizialmente la provincia dell'Illirico nel suo *imperium*, con la dislocazione all'inizio del 58 a.C. di ben tre legioni ad Aquileia, potrebbe significare che egli intendeva recarvisi in cerca di gloria e ricchezze, con cui accrescere il suo potere, la sua influenza militare e politica con campagne oltre le Alpi Carniche fin sul Danubio, sfruttando la crescente minaccia delle tribù della Dacia che si erano riunite sotto il loro re Burebista.

Burebista aveva infatti guidato il suo popolo alla conquista dei territori a occidente del fiume Tisza, oltrepassando il Danubio e sottomettendo l'intera area dove si estende l'attuale pianura ungherese, ma soprattutto avvicinandosi pericolosamente all'Illirico romano e all'Italia. La sua avanzata si arrestò improvvisamente, forse per il timore di un possibile intervento diretto romano nell'area balcano-carpatica. E così, invece di continuare nella sua marcia verso Occidente, Burebista tornò nelle sue basi in Transilvania. Il cessato allarme sul fronte orientale, indusse Cesare a rivolgere le proprie attenzioni verso la Gallia.

Il senato sperava con le sue mosse di allontanare il più possibile Cesare da Roma, proprio mentre egli stava acquisendo una sempre maggiore popolarità. Quando lo stesso Cesare promise di fronte al senato di compiere grandi azioni e riportare splendidi trionfi in Gallia, uno dei suoi detrattori, per insultarlo, urlò che ciò non sarebbe stato facile per una donna, alludendo ai costumi sessuali dell'avversario; il proconsole designato rispose allora ridendo che l'essere donna non aveva impedito a Semiramide di regnare sulla Siria e alle Amazzoni di dominare l'Asia. [106] Cesare seppe comprendere le potenzialità che l'incarico affidatogli presentava: in Gallia egli avrebbe potuto conquistare immensi bottini di guerra (con i quali saldare i debiti contratti nelle campagne elettorali), e avrebbe acquisito il prestigio necessario per attuare la sua riforma della

res publica.[107]

Prima di lasciare Roma, nel marzo del 58 a.C.,[108] Cesare incaricò il suo alleato politico Publio Clodio Pulcro, tribuno della plebe, di fare in modo che Cicerone fosse costretto a lasciare Roma. Clodio fece allora approvare una legge con valore retroattivo che puniva tutti coloro che avevano condannato a morte dei cittadini romani senza concedere loro la provocatio ad populum: Cicerone fu quindi condannato per il suo comportamento in occasione della congiura di Catilina, venne esiliato, e dovette lasciare Roma e la vita politica.[109] In questo modo Cesare cercava di assicurarsi che, in sua assenza, il senato non prendesse decisioni che compromettessero la realizzazione dei suoi piani.[107]

Allo stesso scopo, Cesare si liberò anche di un altro esponente dell'aristocrazia senatoria, Marco Porcio Catone, che venne allontanato da Roma inviandolo propretore a Cipro.[110] Per evitare inoltre di divenire oggetto delle accuse legali dei suoi avversari, si appellò alla lex Memmia, secondo la quale nessun uomo che si trovava fuori dall'Italia a servizio della res publica poteva subire un processo giuridico.[111] Infine, affidò la gestione dei suoi affari a Lucio Cornelio Balbo, un eques di origine spagnola; per evitare che i messaggi che gli spediva cadessero nelle mani dei suoi nemici Cesare adoperò un codice cifrato, che prese il nome di cifrario di Cesare.

Mentre si trovava ancora a Roma, Cesare venne a sapere che gli Elvezi, stanziati tra il lago di Costanza, il Rodano, il Giura, il Reno e le Alpi retiche, si accingevano ad attraversare il territorio della Gallia Narbonense. C'era dunque il pericolo che essi, al loro passaggio sul territorio romano, compissero razzie e incitassero alla rivolta il popolo che ivi risiedeva, gli Allobrogi; i territori che si sarebbero svuotati, potevano poi divenire meta delle migrazioni di altri popoli germanici, che si sarebbero trovati a vivere al confine con lo stato romano, dando origine a un pericolo da non sottovalutare.[112]

Il 28 marzo Cesare, avuta notizia che gli Elvezi, bruciate le loro città, erano giunti sulle rive del Rodano, fu costretto a precipitarsi in Gallia, dove giunse il 2 aprile, dopo pochissimi giorni di viaggio.[113]

Disponendo solo della decima legione, insufficiente a contrastare un popolo di 368 000 individui (tra cui si contavano 92 000 uomini in armi),[114] fece distruggere il ponte sul Rodano per impedire che gli Elvezi lo attraversassero,[115] e cominciò a reclutare in tutta la

provincia forze ausiliarie, disponendo, inoltre, la creazione di due nuove legioni nella Gallia Cisalpina[116] e ordinando a quelle stanziato ad Aquileia di raggiungerlo al più presto.

Gli Elvezi inviarono a Cesare dei messaggeri che chiesero l'autorizzazione ad attraversare pacificamente la Gallia Narbonense; Cesare, però, temendo che una volta in territorio romano quelli si abbandonassero a razzie, gliela rifiutò, dopo aver fatto fortificare la riva del Rodano. Gli Elvezi, allora, decisero di attraversare il territorio dei Sequani; Cesare tuttavia, non si disinteressò della questione e, adducendo tra i vari pretesti le devastazioni compiute dagli Elvezi stessi ai danni degli Edui, alleati dei Romani, si decise ad affrontarli, e li sconfisse irrimediabilmente a Bibracte.

Una volta sconfitti, agli Elvezi fu dato ordine di tornare nel loro territorio d'origine, in modo da evitare che questo venisse occupato da popoli germanici provenienti dalle zone del Reno e del Danubio.[117] La campagna di Cesare del 57 a.C.

I Galli chiesero allora a Cesare la possibilità di riunirsi in un'assemblea generale per fronteggiare il problema dell'invasione dei Germani guidati da Ariovisto.[118] Questi aveva già invaso la Gallia in precedenza ma, pur avendo ottenuto la vittoria, era stato convinto dal Senato a rientrare entro i propri confini, ottenendo il titolo di rex atque amicus populi Romani. Quando i Galli, al termine dell'assemblea, chiesero a Cesare di aiutarli a ricacciare l'invasore oltre il Reno, lo stesso Cesare propose ad Ariovisto di stipulare un accordo. Il re germano rifiutò, e Cesare decise di affrontarlo. Le legioni, però, intimorite dalla fama di imbattibilità che i Germani avevano guadagnato, sembravano sul punto di rifiutare il combattimento e ammutinarsi; Cesare, allora, disse che avrebbe sfidato Ariovisto portando con sé solo la fedelissima decima legione, e le altre, per dimostrare il loro valore, accettarono allora di seguirlo.[119]

Il generale romano avanzò verso Ariovisto, che aveva attraversato il Reno e l'Ille, dopo un ultimo fallimentare negoziato, si decise a dare battaglia, presso l'odierna Mulhouse, ai piedi dei Vosgi. I Germani furono duramente sconfitti e massacrati dalla cavalleria romana mentre tentavano di salvarsi attraversando il fiume.

Con la vittoria su Ariovisto, Cesare, fermate le invasioni germaniche e posto il Reno come confine tra la Gallia e la Germania stessa, salvò le popolazioni galliche dal pericolo dell'invasione, stabilendo così una

propria egemonia sul territorio.[120]

Dopo aver svernato nella Gallia Cisalpina,[121] nel 57 a.C., avvalendosi dell'aiuto degli alleati Edui e delle due nuove legioni che aveva fatto arruolare,[122] Cesare decise di portare la guerra nel nord della Gallia. Qui i Belgi erano da tempo pronti all'attacco, consci del fatto che se Cesare si fosse completamente impossessato della Gallia avrebbero perso la loro autonomia.

Il generale, radunate le forze, marciò allora verso il nord, dove i Belgi si erano radunati in un unico esercito di oltre 300.000 uomini. Raggiuntili, diede battaglia e li sconfisse una prima volta vicino a Bibrax presso il fiume Axona, provocando loro molte perdite.

Cesare avanzò ancora, quando altri Belgi, in massima parte Nervi, decisero di unirsi nuovamente per combattere l'esercito romano. Essi attaccarono di sorpresa l'esercito romano, ma Cesare seppure con grandi difficoltà riuscì a respingerli e a contrattaccare, capovolgendo le sorti della battaglia: ottenne infatti la vittoria, riuscendo a uccidere moltissimi nemici.[123] Portate a termine altre brevi operazioni, Cesare poté dirsi padrone dell'intera Gallia Belgica,[124] e all'arrivo dell'inverno tornò nuovamente nella Gallia Cisalpina.[125]

Nel 56 a.C. a insorgere furono i popoli della costa atlantica, dopo che Cesare aveva mandato il giovane Publio Crasso[126] a esplorare le coste della Britannia, lasciando così intuire il suo progetto di espansione verso nord-ovest. Per contrastare gli insorti, Cesare fece allestire una flotta di navi da guerra sulla Loira[127] e dopo aver inviato i propri uomini nei punti nevralgici della Gallia per evitare ulteriori ribellioni si diresse verso la Bretagna, per combattere i Veneti.[128] Dopo aver espugnato alcune città nemiche, egli decise di attendere la flotta appena costruita, che giunse al comando di Decimo Giunio Bruto Albino. Con essa poté facilmente avere la meglio sui Veneti presso Quiberon,[129] e, dopo averli sconfitti, li fece uccidere o ridurre in schiavitù, per punire la condotta incresciosa che avevano tenuto nei riguardi degli ambasciatori romani.[130]

Nel 55 a.C. i popoli germanici degli Usipeti e dei Tencteri, che assieme costituivano una massa di 430 000 uomini,[131] si spinsero fino al Reno e occuparono le terre dei Menapi. Cesare, allertato dalla possibilità di un'avanzata germanica in Gallia, si affrettò a raggiungere la Belgica, e impose loro di tornare oltre il Reno.[132] Quando questi si ribellarono

agli accordi, Cesare ne fece imprigionare a tradimento gli ambasciatori e ne assaltò a sorpresa gli accampamenti, uccidendo quasi 200 000 tra uomini, donne e bambini.[133] L'azione, particolarmente cruenta, suscitò la sdegnata reazione di Catone, che propose al senato di consegnare Cesare ai Galli, in quanto colpevole di aver violato i diritti degli ambasciatori.[134] Il senato, invece, proclamò una lunghissima supplicatio di ringraziamento di ben quindici giorni.[135][136] Subito Cesare, costruito in gran fretta un ponte di legno sul Reno, condusse una breve spedizione in Germania per intimidire gli abitanti del luogo e scoraggiare altri eventuali tentativi di invasione.

Nell'estate del 55 a.C., Cesare decise di invadere la ricca e misteriosa Britannia. Dopo alcune operazioni preventive, salpò con ottanta navi e due legioni per sbarcare nei pressi di Dover, poco lontano da dove lo attendeva l'esercito nemico. Dopo un duro combattimento, i Britanni furono sconfitti e decisero di sottomettersi a Cesare, ma tornarono quasi subito alla ribellione, non appena appresero che parte della flotta romana era stata danneggiata dalle tempeste, che impedivano l'arrivo di rinforzi. [137] Attaccati di nuovo i Romani, i Britanni risultarono, però, nuovamente sconfitti, e furono costretti a chiedere la pace e a consegnare numerosi ostaggi. Cesare tornò allora in Gallia, dove dislocò le legioni negli accampamenti invernali; intanto, però, molti dei Britanni si rifiutarono di inviare gli ostaggi promessi, e Cesare cominciò a programmare una nuova campagna.

Nel 54 a.C., assicuratosi la fedeltà della Gallia,[138] il generale salpò nuovamente verso la Britannia con ottocento navi e cinque legioni.[139] Sbarcò senza incontrare nessuna resistenza, ma, non appena si fu accampato, venne attaccato dai Britanni guidati da Cassivellauno, che sconfisse in due diverse battaglie. Cesare decise allora di portare la guerra nelle terre dello stesso Cassivellauno, oltre il Tamigi, e attaccò fulmineamente i nemici: dopo che ebbe riportato delle facili vittorie, molte tribù gli si sottomisero e Cassivellauno, sconfitto, fu costretto ad avviare le trattative di pace, che stabilirono che egli avrebbe offerto ogni anno un tributo e degli ostaggi a Roma. Cesare si ritirò allora dalla Britannia stabilendo numerosi rapporti di clientela che posero la base per la conquista dell'isola nel 43 d.C.

Il proconsole dislocò le sue legioni negli hiberna, quando già in più zone si respirava aria di rivolta. Il capo degli Eburoni Ambiorige, in



particolare, decise di prendere d'assedio un accampamento e, convinti con l'inganno i soldati a uscire allo scoperto, li aggredì, massacrando quindici coorti. Spinto dal successo, attaccò un altro accampamento, retto da Quinto Cicerone; questi si comportò in modo prudente, e attese l'arrivo di Cesare, che mise in fuga l'esercito nemico di 60 000 uomini. [140]

Contemporaneamente, anche il luogotenente di Cesare, Tito Labieno, fu attaccato dai Treviri, guidati da Induziomaro[141] ma, sebbene in svantaggio numerico, li sconfisse, uccidendo anche lo stesso capo Induziomaro.[142]

All'inizio del 53 a.C., Cesare portò il numero delle sue legioni a dieci, arruolandone una ex novo e ricevendone un'altra da Pompeo. Fermata una rivolta nella Belgica, marciò contro Treviri, Menapi ed Eburoni, affidando parte delle truppe al luogotenente Tito Labieno. Lo stesso Cesare sottopose a crudeli razzie le terre dei Menapi, che furono costretti a sottometterglisi,[143] mentre Labieno, mediante vari stratagemmi, poté avere facilmente la meglio sui Treviri e sugli Eburoni.[144] Venuto a conoscenza delle vittorie del suo luogotenente, Cesare decise di passare di nuovo il Reno, costruendovi un nuovo ponte, per punire i Germani che avevano appoggiato la rivolta gallica ed evitare che dessero ospitalità ai promotori della rivolta stessa.[145] Accortosi del rischio che avrebbe corso inoltrandosi in territori a lui sconosciuti, decise di tornare indietro lasciando in piedi il ponte (a eccezione della parte terminale) come monito della potenza romana.[146] Decise dunque di condurre l'intero esercito contro gli Eburoni e il loro capo Ambiorige; i popoli limitrofi, impauriti dall'entità delle forze dei Romani, accettarono di sottomettersi a Cesare, e Ambiorige si ritrovò così isolato. Molti Galli, anzi, si unirono ai Romani e cominciarono a combattere gli Eburoni; questi, non senza reagire, furono gradualmente sconfitti e massacrati, così che alla fine dell'estate Cesare poté ritenere vendicate le sue quindici coorti.[147]

Ultimo atto della guerra di Gallia fu la rivolta guidata dal capo degli Arverni Vercingetorige, attorno al quale si strinsero tutti i popoli celti, inclusi gli "storici" alleati dei Romani, gli Edui.

La rivolta ebbe inizio dalle azioni dei Carnuti, ma ben presto a prenderne il comando fu Vercingetorige che, eletto re degli Arverni, si guadagnò l'alleanza di tutti i popoli limitrofi.[148] Cesare, allertato, si

affrettò a tornare in Gallia, lasciando la Pianura Padana dove si trovava a svernare. Vercingetorige decise di marciargli contro, ma il proconsole in risposta cinse d'assedio la città di Avarico: riuscì a espugnarla dopo quasi un mese con l'ausilio di imponenti opere di ingegneria militare, mentre il re degli Arverni, benché potesse contare su di un esercito ben più numeroso di quello di Cesare, si sottrasse allo scontro. Fu quindi costretto ad assistere impotente al massacro di tutta la popolazione della città (oltre 40 000 persone), ma riuscì a ottenere l'appoggio di altre popolazioni galliche.

Affidato ai luogotenenti l'incarico di occuparsi del resto della Gallia, Cesare puntò su Gergovia, capitale degli Arverni, dove Vercingetorige si era asserragliato. Sconfitto, anche se di misura, in uno scontro, Cesare fu costretto a togliere l'assedio, preoccupato dalle voci che gli annunciavano una defezione degli Edui, suoi storici alleati.[149] Intanto Vercingetorige, che si vide confermare il comando della guerra dall'assemblea pangallica, evitò nuovamente una vera battaglia in campo aperto, e decise di rinchiudersi nella città di Alesia.

Lì Cesare lo raggiunse e fece costruire una doppia linea di fortificazione che si estendeva per oltre 17 chilometri: egli, infatti, si aspettava l'arrivo di un esercito di rinforzo, e temeva che i suoi 50 000 legionari potessero rimanere schiacciati tra le forze nemiche. Difatti, dopo oltre un mese, a sostegno dei 60 000 assediati giunsero altri 240 000 armati, che attaccarono le dieci legioni di Cesare: egli, guidando l'esercito in prima persona assieme a Labieno, ottenne una decisiva vittoria e costrinse Vercingetorige a consegnarsi.[150]

Finiva così la ribellione gallica, e Roma poteva dirsi ormai padrona di una nuova immensa estensione territoriale. Tra il 51 e il 50 a.C., Cesare non ebbe infatti che da sedare alcune rivolte locali, e poté riconciliarsi con le tribù che aveva combattuto: nel 50, infine, dichiarò la Gallia, ormai totalmente in suo possesso, provincia romana, e nel 49 a.C. le sue legioni poterono finalmente tornare in Italia.

*« Ecco l'uomo che dobbiamo combattere. Ha tutto, gli manca solo la buona causa »* (Affermazione di Marco Tullio Cicerone su Giulio Cesare alla vigilia della guerra civile[151].) Dopo aspri dissensi con il senato, Cesare varcò in armi il fiume Rubicone, che segnava il confine politico dell'Italia; il senato, di contro, si strinse attorno a Pompeo e, nel tentativo di difendere le istituzioni repubblicane, decise di dichiarare

guerra a Cesare (49 a.C.). Dopo alterne vicende, i due contendenti si affrontarono a Farsalo, dove Cesare sconfisse irrimediabilmente il rivale. Pompeo cercò quindi rifugio in Egitto, ma lì fu ucciso (48 a.C.). Anche Cesare si recò perciò in Egitto, e lì rimase coinvolto nella contesa dinastica scoppiata tra Cleopatra VII e il fratello Tolomeo XIII: risolse la situazione, riprese la guerra, e sconfisse il re del Ponto Farnace II a Zela (47 a.C.). Partì dunque per l'Africa, dove i pompeiani si erano riorganizzati sotto il comando di Catone, e li sconfisse a Tapso (46 a.C.). I superstiti trovarono rifugio in Spagna, dove Cesare li raggiunse e li sconfisse, questa volta definitivamente, a Munda (45 a.C.).

Il patto triumvirale, che aveva legato Cesare a Pompeo e Crasso, era ormai del tutto inesistente, da quando Crasso, come era stato deciso nel 55 a.C. in un incontro tra i tre triumviri a Lucca (dove Cesare si era visto prorogare per un altro quinquennio il proconsolato nelle Gallie), si era recato in Siria a combattere i Parti ed era morto a Carre. (53 a.C.)

Il senato, intimorito dai successi di Cesare, aveva dunque deciso di favorire Pompeo, nominandolo consul sine collega nel 52 a.C., perché frenasse le ambizioni del suo vecchio alleato. Anche negli anni seguenti il senato aveva fatto in modo che i consoli eletti fossero sempre appartenenti alla *factio* dei pompeiani e che osteggiassero dunque le mosse del proconsole di Gallia; Cesare, di contro, aveva in mente di ottenere il consolato per il 49 a.C., in modo da poter tornare a Roma senza divenire oggetto di procedure penali e, una volta rientrato nell'Urbe, impadronirsi del potere. Per questo, nel 50 a.C., gestendo le sue scelte politiche dalla Gallia Cisalpina, richiese al senato la possibilità di candidarsi al consolato in *absentia*, ma se la vide nuovamente negare, come già era successo nel 61 a.C. Compresa le intenzioni del senato, Cesare "neutralizzò" il console pompeiano Lucio Emilio Paolo, e fece avanzare ai suoi tribuni della plebe Marco Antonio e Gaio Scribonio Curione (che aveva attirato a sé saldandone i debiti) una proposta che prevedeva che tanto lui quanto Pompeo avrebbero sciolto le loro legioni entro la fine dell'anno. Il senato, invece, ingiunse a entrambi i generali di inviare una legione per la progettata spedizione contro i Parti, mentre elesse consoli per il 49 a.C. Lucio Cornelio Lentulo Crure e Gaio Claudio Marcello, feroci avversari di Cesare. Questi fu dunque costretto a lasciare andare una delle sue legioni, che si radunò con quella offerta da Pompeo nel sud dell'Italia; gli uomini di

Cesare, tuttavia, svolsero un importante lavoro di disinformazione, convincendo Pompeo che il loro amato generale era in realtà odiato dai suoi soldati per il suo comportamento dispotico. Cesare, intanto, ordinò ad Antonio e Curione di avanzare una nuova proposta in senato, chiedendo di poter restare proconsole delle Gallie conservando solo due legioni e candidandosi in absentia al consolato. Sebbene Cicerone fosse favorevole alla ricerca di un compromesso, il senato, spinto da Catone, rifiutò la proposta di Cesare, ordinando anzi che sciogliesse le sue legioni entro la fine del 50 a.C. e tornasse a Roma da privato cittadino per evitare di divenire *hostis publicus*. Cesare ordinò allora ai tribuni della plebe di osteggiare, tramite il diritto di veto, il senato, ma questi, al principio del 49 a.C., furono costretti a scappare da Roma.[152] Cesare allora decise di varcare con le sue legioni il confine politico della penisola italiana, il fiume Rubicone. Il 9 gennaio ordinò a cinque coorti di marciare fino alla riva del fiume, e il giorno successivo lo attraversò, pronunciando la storica frase "*alea iacta est*".[153]

Con quest'atto Cesare dichiarò ufficialmente guerra al senato e alla *res publica*, divenendo nemico dello stato romano.[N 3] Si diresse verso sud spostandosi lungo la costa adriatica, nella speranza di poter raggiungere Pompeo prima che lasciasse l'Italia, per tentare di riconciliarsi con lui; Pompeo, al contrario, allarmato anche dalla caduta di numerose città, tra cui Corfinio, che si erano opposte a Cesare, si rifugiò in Puglia, con l'obiettivo di raggiungere assieme alla sua flotta la penisola balcanica. [154] L'inseguimento da parte dello stesso Cesare fu inutile, in quanto Pompeo riuscì a scappare assieme ai consoli in carica e a gran parte dei senatori a lui fedeli, e a mettersi in salvo a Durazzo.[155] Cesare allora, rientrato il 1° aprile a Roma dopo anni di assenza,[156] si impossessò delle ricchezze contenute nell'erario e, a una sola settimana dal ritorno, decise poi di marciare contro la Spagna (che gli accordi di Lucca avevano assegnato a Pompeo);[157] giunto in Provenza, lasciò tre legioni al comando di Decimo Bruto e Gaio Trebonio con l'incarico di assediare Marsiglia, che cadde in mano ai cesariani solo dopo mesi di assedio. Egli invece proseguì verso la penisola iberica, dove combatté contro i tre legati di Pompeo che amministravano la regione: dopo mesi di scontri riuscì ad avere la meglio e poté tornare in Italia.[158] Retta per soli undici giorni, all'inizio di dicembre, la dittatura e ottenuta l'elezione al consolato per il 48 a.C.,[159] Cesare decise di attaccare

Pompeo nella penisola balcanica, salpando da Brindisi nel gennaio del 48 a.C. assieme al suo luogotenente Marco Antonio.[160] Il primo scontro con i pompeiani si ebbe a Durazzo, dove Cesare subì una pericolosa sconfitta di cui Pompeo non seppe approfittare.[161] Si arrivò allo scontro in campo aperto, però, solo il 9 agosto, presso Farsalo: qui le forze di Pompeo, ben più numerose, furono sconfitte, e i pompeiani furono costretti a consegnarsi a Cesare, sperando nella sua clemenza, o a fuggire.[162]

Pompeo cercò rifugio in Egitto, presso il faraone Tolomeo XIII, suo vassallo, ma il 28 settembre, per ordine dello stesso faraone, fu ucciso. [163] Cesare, che si era lanciato all'inseguimento del rivale, se ne vide presentare pochi giorni dopo la testa imbalsamata.[164][165]

In Egitto era in corso una contesa dinastica tra lo stesso Tolomeo XIII e la sorella Cleopatra VII. Cesare, nell'intento di punire il faraone per l'uccisione di Pompeo, decise di riconoscere come sovrana del paese Cleopatra, con la quale intrattenne una relazione amorosa e generò un figlio, Tolomeo XV, meglio noto come Cesarione.[166] La scelta di Cesare non fu ben accolta dalla popolazione di Alessandria d'Egitto, che lo costrinse a rinchiudersi con Cleopatra nel palazzo reale;[167] qui il generale romano, disponendo di pochissimi soldati, fu costretto a costruire opere di fortificazione, e a rimanere bloccato nel palazzo fino all'arrivo dei rinforzi. Tentò più volte di rompere l'assedio usando le poche navi che aveva a disposizione, ma fu sempre respinto e durante uno di questi combattimenti, addirittura, saltato giù dalla sua nave distrutta, fu costretto a mettersi in salvo a nuoto, tenendo un braccio, in cui reggeva i suoi Commentari, fuori dall'acqua.[168] Per evitare che Achilla (generale alessandrino) si potesse impossessare delle poche navi rimaste le fece incendiare, nell'incendio venne probabilmente danneggiata la famosa biblioteca di Alessandria, che conteneva testi unici e di inestimabile valore. Dopo mesi di assedio, Cesare fu liberato e poté riprendere attivamente la guerra contro i pompeiani, che si erano ormai riorganizzati: il re del Ponto Farnace II, a suo tempo alleato di Pompeo, aveva attaccato i possedimenti romani, mentre molti esponenti della nobilitas senatoriale si erano rifugiati, sotto il comando di Catone l'Uticense, in Africa.

Cesare decise di recarsi nel Ponto per combattere Farnace II, che aveva sconfitto le scarse guarnigioni romane: dopo alcuni fallimentari tentativi

di trattativa, Cesare mosse contro Farnace a Zela, dove lo sconfisse senza nessuna fatica, costringendolo a ritirarsi verso nord. Qui Farnace tentò di riorganizzarsi reclutando nuove truppe, ma fu sconfitto e ucciso da un suo ex collaboratore.[169]

Ristabilita la pace in Oriente, nell'ottobre del 47 a.C. Cesare tornò a Roma,[170] dove alcune legioni al comando di Marco Antonio si stavano ribellando, in attesa della somma di denaro che lo stesso Cesare aveva promesso loro prima della battaglia di Farsalo. Con un'abile mossa, Cesare fece leva sull'orgoglio dei legionari e sull'attaccamento che provavano verso di lui per convincerli a rimanere al suo servizio, e con essi partì per l'Africa[171] dove giunse il 28 dicembre.

Qui i pompeiani, che erano sotto la guida di Catone, avevano radunato un grande esercito, affidato a Tito Labieno e Quinto Cecilio Metello Pio Scipione Nasica, e avevano stretto alleanza con il re di Numidia Giuba I. Dopo alcune scaramucce, Cesare diede battaglia presso Tapso, dove il 6 aprile 46 a.C. sconfisse l'esercito avversario.[172] Metello e Giuba morirono in battaglia, mentre Catone, che era a capo della rivolta, venuto a sapere della sconfitta, si suicidò a Utica.[173] Labieno e i due giovani figli di Pompeo, Gneo e Sesto, riuscirono invece a evitare la cattura e a rifugiarsi in Spagna.

Pacificata l'Africa, Cesare poté tornare a Roma il 25 luglio del 46 a.C., dove fu gioiosamente accolto dalla popolazione: la pace sembrava essere tornata, e l'Italia non aveva dovuto essere il teatro di nuove violenze, come lo era stata durante le precedenti guerre civili. Di Cesare, anzi, si lodava la clemenza, che lo aveva spinto a risparmiare e accogliere presso di sé tutti i pompeiani che gli si erano presentati dopo Farsalo, e a evitare nuovi eccidi come le proscrizioni sillane, di cui aveva rischiato di rimanere vittima nella giovinezza.[174] Giunto a Roma, inoltre, poté annunciare l'annessione delle Gallie e della Numidia e la conferma del protettorato sull'Egitto, assicurando così all'Urbe un migliore rifornimento di generi alimentari (tra cui il grano e l'olio), che allontanava il pericolo di carestie e altri eventuali problemi di approvvigionamento.[175]

Tra l'agosto e il settembre del 46 a.C., celebrò quattro trionfi, uno per ciascuna campagna militare che aveva con successo portato a termine: quella di Gallia, quella in Egitto, quella nel Ponto contro Farnace II e quella in Africa. In ciascuna occasione Cesare, vestito di abiti di



porpora, percorse sul carro trionfale la via Sacra, mentre dietro di lui scorrevano i legionari, il bottino e i prigionieri. I soldati, in particolare, durante la processione, declamavano versi di lode e scherno nei confronti del generale, prendendone ora in giro i costumi sessuali e celebrandone ora le vittorie: sono un esempio il *carmen triumphale* di cui sotto o il cartello che recava la scritta *Veni, vidi, vici* (Venni, vidi, vinsi), e che descriveva la fulminea vittoria nel Ponto. Particolarmente suggestiva fu la celebrazione del trionfo sulle Gallie, durante la quale Cesare salì sul Campidoglio sfilando tra quaranta elefanti che reggevano dei candelabri. A ornare il corteo, in quell'occasione, ci fu Vercingetorige che, catturato da Cesare ad Alesia, era da cinque anni rinchiuso in prigione; terminata la celebrazione fu subito strangolato. [176]



*La resa di Vercingetorige*  
*Lionel-Noël Royer - 1899*  
*(Museo Crozatier - Le Puy-en-Velay, Auvergne France).*

In occasione dei trionfi, Cesare offrì agli abitanti di Roma rappresentazioni teatrali, corse, giochi di atletica, lotte tra gladiatori e ricostruzioni di combattimenti terrestri e navali (si trattò delle prime

naumachie mai rappresentate a Roma), e organizzò dei banchetti ai quali presero parte oltre duecentomila persone. Utilizzando i bottini delle varie campagne, che ammontavano a oltre 600 000 sesterzi,[177] poté finalmente elargire le somme di denaro che aveva da tempo promesso al popolo e ai legionari: ogni abitante dell'Urbe beneficiò di 75 denari, a cui se ne aggiunsero altri 25 come indennizzo per il ritardo nella consegna dei denari stessi; ogni legionario, invece, ricevette 24 000 sesterzi e un lotto di terra. Cesare, infine, annullò le pigioni che ammontavano, a Roma, a meno di 1000 sesterzi, e quelle che ammontavano, in tutto il resto dell'Italia, a meno di 500.[178] Contemporaneamente, Cesare poté soddisfare le rivendicazioni dei populares, avviando la riorganizzazione del mondo romano (vedi La dittatura). Ordinò un censimento degli abitanti di Roma in modo da poter migliorare la gestione cittadina, e fondò nuove colonie nelle province dove fece insediare oltre 80 000 tra esponenti del sottoproletariato urbano di Roma e soldati in congedo: in questo modo poté rifondare città come Cartagine e Corinto, distrutte in guerra un secolo prima.

La pace ristabilita dopo Tapso si rivelò quanto mai precaria, e già sul finire del 46 a.C. Cesare fu costretto a recarsi in Spagna, dove i pompeiani si erano ancora una volta riorganizzati sotto il comando dei superstiti della guerra d'Africa, i due figli di Pompeo e Tito Labieno. Si trattò della più difficile e sanguinosa di tutte le campagne della lunga guerra civile, dove l'abituale clemenza lasciò il passo a efferate crudeltà da ambo le parti. La guerra si concluse con la battaglia di Munda, nell'aprile del 45 a.C., dove Cesare affrontò finalmente i suoi avversari sul campo, e li sconfisse irreparabilmente. Si trattò, comunque, della più pericolosa delle battaglie combattute da Cesare, che arrivò persino a disperare della vittoria e a pensare di darsi la morte.[179] Tito Labieno cadde sul campo, mentre Gneo Pompeo fu ucciso poco tempo dopo; solo Sesto riuscì a salvarsi, rifugiandosi in Sicilia. Alla vittoria contribuì, seppure in minima parte, il giovane pronipote dello stesso Cesare, Ottavio, che, giunto in Spagna dopo un lungo periodo di malattia, diede prova del suo valore, spingendo lo zio ad adottarlo nel testamento.[180] [181]

Tornato a Roma nell'ottobre, Cesare, eliminato finalmente ogni oppositore, celebrò il trionfo sui figli di Pompeo che aveva appena

sconfitto nella campagna ispanica: si trattava di un qualcosa che non era affatto contemplato dalla tradizione romana, che permetteva la celebrazione di un trionfo solo su genti esterne e non su cittadini romani. Anche Silla, che pure aveva riformato la res publica secondo il suo volere, non aveva celebrato alcun trionfo per le vittorie nella guerra civile contro i populares. Cesare, inoltre, decise di concedere il trionfo anche al nipote Quinto Pedio, infrangendo così anche la tradizione che prevedeva che a ottenere il sommo riconoscimento delle proprie azioni belliche fossero esclusivamente i generali, e non i loro luogotenenti.

[182] Il comportamento di Cesare, che apparve anche ai suoi contemporanei come un pericoloso errore politico, turbò profondamente il popolo romano, che vide così festeggiare la distruzione della stirpe del più forte e più sventurato tra i Romani.[183]

Alla fine della prima campagna di Spagna, nel 49 a.C., Cesare prese il potere a Roma come dictator, titolo che mantenne fino alla morte nel 44 a.C., e ottenne il consolato per l'anno successivo. Dopo esser stato nominato dictator con carica decennale nel 47 a.C., e detenendo anche il titolo di imperator, fu ripetutamente eletto console nel 46, nel 45 e nel 44 a.C., quando, il 14 febbraio, ottenne anche la carica di dittatore a vita, [N 4] che sancì definitivamente il suo totale controllo su Roma.

Furono erette sue statue a fianco di quelle degli antichi re ed ebbe un trono d'oro in senato e in Tribunato. Una mattina su di una sua statua d'oro collocata presso i rostri venne posto un diadema, ritenuto simbolo di regalità e di schiavitù. Due tribuni della plebe, Lucio e Gaio, sconcertati, fecero togliere il diadema e accusarono Cesare di volersi proclamare re di Roma, ma questi convocò immediatamente il senato e accusò a sua volta i tribuni di aver posto il diadema per screditarlo e renderlo odioso agli occhi del popolo, che lo avrebbe percepito come il detentore di un potere illegale: i due tribuni vennero dunque destituiti e sostituiti. Ancora più importante fu l'episodio dei Lupercali, un'antica festa durante la quale uomini di ogni età, in vesti succinte, percorrevano le strade dell'Urbe muniti di strisce di pelle di capra con cui colpire chi si trovavano di fronte. Mentre Antonio guidava la processione per il Foro, Cesare vi assisteva dai rostri: gli si avvicinò dunque Licinio, che depose ai suoi piedi un diadema d'oro; il popolo, allora, esortò il magister equitum Lepido a incoronare Cesare, ma questi esitava. Allora, Gaio Cassio Longino, che era a capo della congiura che si andava

tessendo contro lo stesso Cesare, fingendosi benevolo, glielo pose sulle ginocchia assieme a Publio Servilio Casca Longo. Al gesto di rifiuto di Cesare, accorse infine Antonio, che gli pose il diadema sul capo e lo salutò come re; Cesare lo rifiutò e lo gettò via, dicendo di chiamarsi Cesare e non re, ricevendo così gli applausi del popolo, ma Antonio lo ripose per una seconda volta. Visto il turbamento che si era nuovamente diffuso nel popolo tutto, Cesare ordinò di mettere il diadema sul capo della statua di Giove Ottimo Massimo, la maggiore divinità romana.

[184]

Una vexata quaestio è costituita dall'interpretazione delle volontà e delle aspirazioni politiche di Cesare degli ultimi anni di vita: non è chiaro se la dittatura perpetua dovesse essere nelle sue intenzioni la "fase suprema" del suo potere o se invece fossero da lui nutrite anche ambizioni monarchiche. A partire dalla tesi classica di Eduard Meyer, il quale intravedeva nelle mire cesariane la volontà di istituire una monarchia di tipo ellenistico, gli studiosi si sono divisi tra i sostenitori di questa teoria, coloro che invece pensano a un modello monarchico di tipo romuleo e vetero-romano,[185] e quelli che, infine, negano decisamente qualsiasi progetto regale.[186] La questione è difficilmente risolvibile, anche se alcuni elementi fanno pensare a un Cesare affascinato dai modelli monarchici orientali; si pensi al prolungato soggiorno alessandrino e al rapporto con Cleopatra (alla quale aveva fra l'altro dedicato un'immagine d'oro nel suo Foro), o alla politica edilizia di chiaro stampo dinastico o, infine, al progetto di matrice alessandrina (e anche pergamena) di apertura di una biblioteca pubblica a Roma. Va anche considerato che al centro del foro di Cesare troneggiava una statua equestre di Alessandro Magno con il volto del dittatore romano e che prima della spedizione contro i Parti nel Mediterraneo orientale, venne fatto circolare un oracolo secondo il quale quel popolo avrebbe potuto essere sconfitto solo da un re.

Assunta la dittatura, Cesare continuò l'attuazione di alcune di quelle riforme che erano state portate avanti da Silla quasi cinquant'anni prima. Decise di estendere la cittadinanza romana agli abitanti della Gallia Cisalpina, e portò a novecento il numero dei senatori, inserendo nell'assemblea degli uomini a lui fedeli. Intese, inoltre, rafforzare le assemblee popolari a detrimento del senato stesso, che avrebbe dovuto gradualmente perdere la propria autonomia decisionale.[187] Fu il

primo, poi, a tentare di adattare la burocrazia della res publica alle nuove esigenze che essa mostrava di avere: dopo la conquista della Gallia e l'espansione a Oriente c'era bisogno di una migliore gestione del potere e di un apparato statale più efficiente. Egli, perciò, con il duplice obiettivo di risolvere i neonati problemi e di offrire cariche ai suoi sostenitori politici:

aumentò il numero dei magistrati: i questori passarono da venti a quaranta, i pretori da otto a sedici, gli edili furono sei. I consoli rimasero due, con l'aggiunta di altri due magistrati che, seppure privi di qualsiasi imperium consolare, potevano poi svolgere le funzioni dei proconsoli; si fece attribuire il diritto di nominare metà dei magistrati, e poteva comunque raccomandarne altri e fare in modo che venissero eletti ugualmente;

mise mano alla composizione del senato: per supplire alle numerose perdite dovute alla guerra civile, immise nel senato molti nuovi membri a lui fedeli, portando fino a ottocento o novecento il numero dei membri dell'assemblea, fissato in precedenza da Silla a seicento, e ammettendovi anche uomini originari delle province spagnole e galliche.

Rinnovò l'organizzazione dei municipi italiani e, per quanto riguarda l'amministrazione provinciale, decise di limitare la durata degli incarichi dei governatori (che, per i proconsoli, poteva raggiungere i cinque anni) a un anno per i propretori e due anni per i proconsoli. Tutti questi provvedimenti rimasero in vigore anche dopo la morte di Cesare grazie a un accordo tra il leader del senato Cicerone e quello cesariano Antonio che, in cambio, dovette accettare la concessione di un'amnistia ai cesaricidi.

Più volte nel corso della sua lunga carriera politica Cesare favorì la nascita di nuove opere architettoniche, sempre con l'obiettivo di stupire la plebe e acquisire così una popolarità sempre maggiore. Al termine della guerra di Gallia (51 a.C.), Cesare cominciò una campagna elettorale con l'obiettivo di ottenere il consolato; poco tempo prima, Pompeo aveva donato a Roma il primo teatro stabile, costruito in pietra, e aveva fatto edificare una nuova curia per il senato. A sua volta, dunque, Cesare lanciò un vasto programma di opere pubbliche che prevedeva la costruzione di un nuovo foro presso l'Argiletto. L'opera doveva essere finanziata con il bottino ricavato durante la guerra in Gallia, e solo l'acquisto dei terreni necessari comportò la spesa di oltre

cento milioni di sesterzi.[188] Questo foro Giulio aveva una forte somiglianza con quello della città di Pompei, realizzato nello stesso periodo: era costituito, infatti, da una lunga spianata di forma rettangolare chiusa sui lati da una serie di portici, alla cui fine si ergeva il tempio di Venere Genitrice. Secondo Appiano,[189] questo tempio sarebbe stato una sorta di ringraziamento rivolto alla dea da parte di Cesare per avergli consentito di uscire vincitore dallo scontro di Farsalo. Davanti a questo tempio, Cesare stesso si fece rappresentare in una statua equestre, a cavallo del suo destriero personale, per il quale aveva una grande predilezione.[190]

La costruzione di questo foro diede vita a una nuova e originale tipologia architettonica, che univa lo schema greco ed ellenistico dell'agorà alla classica struttura romana del tempio su podium. È in questo stile che furono poi realizzati tutti i successivi fori imperiali. Con la dittatura, raggiunto il culmine del potere, Cesare poté adoperare ogni mezzo per la costruzione di opere sempre più grandiose: con il pretesto della celebrazione dei giochi per il suo trionfo, fece ingrandire il circo costruendovi nuovi settori di scalinate, in modo che vi potessero prendere posto più persone; ordinò la realizzazione di uno stadio per i lottatori nel Campo Marzio e fece scavare sulla riva del Tevere un bacino che ospitasse naumachie.

Cercò anche di rinnovare il vecchio foro, programmando la costruzione di una nuova curia, in quanto la Curia Hostilia era stata distrutta nel 52 a.C. da un incendio appiccato durante i funerali di Publio Clodio Pulcro dai sostenitori del defunto, fortemente ostili all'aristocrazia senatoria. Cesare diede il via alla costruzione di una nuova struttura, la Curia Iulia, la cui realizzazione si interruppe durante il lungo periodo delle guerre civili per essere poi ripresa da Augusto e completata nel 29 a.C. Quando fu portato a termine il grande bacino per le naumachie, Cesare progettò anche la costruzione di un tempio di Marte, che doveva essere più grande di qualsiasi altro, di una nuova basilica che doveva sorgere nell'area della vecchia basilica Sempronia, e di un nuovo immenso teatro stabile in pietra, ai piedi del monte Tarpeo. Cesare non poté vedere realizzati i suoi progetti a causa della sua prematura morte, ma essi furono portati a termine da Augusto, che costruì, infatti, il tempio di Marte Ultore, la basilica Giulia e il teatro di Marcello. Non fu invece mai realizzata la biblioteca che Cesare intendeva costruire per



raccogliervi le opere in lingua latina e greca, per la cui realizzazione si stava già adoperando, prima della morte del dittatore, Marco Terenzio Varrone.[191]

Per decongestionare la città di Roma, che con il continuo arrivo di nuovi abitanti che andavano a ingrossare le file del sottoproletariato urbano era ormai decisamente sovrappopolata, Cesare decise di modificarne i confini amministrativi, allargando il perimetro del pomerium a un miglio romano (1.480 metri) dalle antiche mura.[192] Questa misura fu appena sufficiente, tanto che Augusto, pochi anni più tardi, dovette rimettere mano all'organizzazione dell'Urbe allargandone il perimetro e stabilendone la suddivisione in quattordici rioni.

Per migliorare la gestione cittadina, Cesare decise di censirne la popolazione, escogitando per questo un metodo innovativo, che soppiantasse il vecchio procedimento che prevedeva il passaggio dei cittadini, divisi per tribù, presso gli "uffici" di coloro che si occupavano del censimento. Cesare dispose che il censimento fosse organizzato nei singoli quartieri, e che se ne dovessero occupare i proprietari degli immobili che ospitavano le case. Il metodo dovette essere efficace, perché anche Augusto lo adottò per censire la popolazione, una volta preso il potere.[193] Svetonio, senza riferire il risultato di questo censimento, dice che esso permise di abbassare da 320 000 a 150 000 il numero di coloro che, in quanto nullatenenti, beneficiavano delle assegnazioni di grano da parte dello stato. Inoltre, per evitare che si creasse occasione di malcontento, Cesare decise che, anno per anno, i pretori avrebbero tirato a sorte i nomi di coloro che, morto un beneficiario delle assegnazioni, ne avrebbero preso il posto.[194]

Un ultimo progetto, che Cesare attuò con l'obiettivo di migliorare quanto più possibile la circolazione in una città dalle strade strette e spesso ingombre, fu quello di vietare durante il giorno la circolazione a tutti i veicoli a ruote, a eccezione dei carri per le processioni e di quelli adoperati per il trasporto di materiali da costruzione nei cantieri. Questa legge fu votata e approvata soltanto dopo la morte di Cesare, ma restò in vigore per molti secoli, dimostrando quindi che la necessità di migliorare la circolazione per le vie di Roma continuò a lungo a farsi sentire.[192] A partire da Cesare, dunque, il trasporto delle merci avvenne durante la notte, e il rumore che esso causava, fonte di grande disturbo per tutti coloro che dormivano, fu oggetto delle recriminazioni

di Marziale[195] e Giovenale.[196]

Le guerre civili che Cesare condusse suscitarono forti difficoltà economiche: c'era, per esempio, il bisogno di stipendiare tutti i legionari che seguivano il loro generale in giro per il mondo. A partire dal 49 a.C., allora, Cesare si dotò di una propria zecca personale, che lo seguiva sul teatro di ogni sua operazione e coniava le monete di cui c'era un bisogno sempre crescente. Non si trattava di una pratica nuova: il senato, infatti, l'aveva autorizzata già in precedenza per i grandi corpi di spedizione di Lucio Licinio Lucullo o di Pompeo Magno in Oriente,[197] ma Cesare prese l'iniziativa spontaneamente, impossessandosi, senza alcuna autorizzazione, delle riserve auree contenute nell'erario.[N 5] Egli apportò, comunque, due grandi innovazioni alla monetazione, che furono poi riprese da Ottaviano e Marco Antonio per divenire d'uso comune in tutta l'epoca imperiale. Cesare per primo, infatti: ordinò la coniazione di monete in oro; fece imprimere il proprio ritratto sulle monete.

A Roma non erano mai state emesse monete in oro se non temporaneamente e in momenti di grandissimo pericolo (come le fasi cruciali della seconda guerra punica) dietro la decisione del senato.[N 6] L'emissione dell'aureus, dunque, si ricollegava all'idea di attingere alle riserve d'oro per salvare la res publica in pericolo; inoltre, l'elevato valore della moneta (un aureus valeva 25 denari o 100 sesterzi) facilitava l'assegnazione di gratifiche ai soldati.

I soggetti rappresentati sulle facce delle monete, infine, avevano un forte valore propagandistico: oltre al ritratto di Cesare accompagnato dal suo nome, apparivano principalmente le seguenti figure:[198]

Venere, rappresentata di profilo o in piedi, è il soggetto più frequente,[N 7] in quanto Cesare faceva risalire proprio a lei l'origine della gens Iulia; alcuni oggetti utilizzati nel culto, che ricordavano la pietas di Cesare e la sua dignità di augure e pontefice massimo; delle Vittorie, delle insegne militari e dei trofei delle vittorie ottenute sui Galli.



*Un denario emesso da Cesare nel 44 a.C.  
Sulle due facce sono rappresentati Cesare e Venere  
che tiene in mano la Vittoria.*

Cesare, una volta divenuto unico padrone di Roma, sebbene avesse ormai raggiunto un'età venerabile, era deciso ad attuare nuove campagne di espansione, sempre sull'esempio dell'uomo che ne aveva ispirato le imprese militari, Alessandro Magno, creatore di un vero impero universale. Intendeva quindi vendicare la sconfitta di Crasso a Carre[199] contro i Parti e sottomettere l'intera Europa continentale, attuando una campagna nella zona danubiana contro i Daci di Burebista, una in Dalmazia e un'altra contro le popolazioni della Germania libera, che troppo spesso avevano interferito nel corso della difficile conquista della Gallia.[200][201]

A causa della sua morte violenta e prematura, Cesare non poté attuare nessuna delle campagne che aveva programmato. Benché fossero già stati nominati coloro che avrebbero condotto la campagna contro i Parti, della cui organizzazione si stava occupando anche il giovane Ottaviano, e fossero già stati incaricati i magistrati che avrebbero retto lo stato durante l'assenza di Cesare,[202] essa non fu mai realmente portata a termine, tanto che la zona orientale dell'impero rimase sempre una delle più instabili. Tuttavia, più tardi, nel 20 a.C., Augusto si accordò con i Parti e ottenne la restituzione delle insegne sottratte a Crasso a Carre. Le altre imprese che Cesare preparava furono invece portate a termine in tempi successivi: la Dalmazia fu completamente assoggettata da Augusto dopo la rivolta dalmato-pannonica del 6-9; la Germania fu occupata solo per un ventennio sotto Augusto, e i confini romani rimasero dove li aveva lasciati Cesare, sul Reno; la Dacia, infine, fu

conquistata da Traiano nel 106, dopo due campagne militari.

A Cesare va comunque il merito di aver sottomesso il mondo celtico, che costituiva uno dei principali pericoli per l'espansione romana in Europa: sebbene si trattasse di civiltà meno complesse di quella di Roma, la loro forza militare, riposta soprattutto nella cavalleria, era notevole, e la loro presenza ai confini dell'Italia causava una situazione di costante pericolo. Per contro i Galli, una volta entrati a far parte dello stato romano, furono tra le prime popolazioni provinciali a ricevere la cittadinanza, accettando di buon grado il processo di romanizzazione. Giulio Cesare è considerato, tanto dagli autori moderni quanto dai suoi contemporanei, il più grande genio militare della storia romana.[203] Egli seppe stabilire con i suoi soldati un rapporto tale di stima e devozione appassionata, da poter mantenere la disciplina evitando sempre il ricorso alla violenza contro i suoi stessi uomini. Nel corso della campagna di Gallia, Cesare non vietò mai ai suoi soldati di far bottino, ma il legionario doveva aver sempre ben chiaro l'obiettivo finale, e le sue azioni non dovevano in nessun modo condizionare i piani operativi della campagna del suo comandante. Conscio della situazione disagiata dei soldati, che venivano di solito ricompensati al congedo con una concessione di *ager publicus* ma che fino a quel momento erano costretti a vivere con poco, di sua iniziativa, tra il 51 e il 50 a.C. decise di raddoppiarne la paga, che passò da 5 a 10 assi al giorno (pari a 225 denarii annui). La riforma fu così ben accolta che la paga del legionario rimase invariata fino a quando l'imperatore Domiziano (81-96) prese nuovi provvedimenti.

Egli fu, inoltre, il primo a comprendere che una dislocazione di parte delle forze militari repubblicane (legioni e truppe ausiliarie) doveva costituire la base per un nuovo sistema strategico di difesa globale lungo tutti i confini, e in particolare in quelle aree "a rischio". Durante la campagna di Gallia, infatti, negli inverni posizionava le sue legioni in aree strategiche, in modo che la situazione rimanesse tranquilla nei momenti in cui non ci fosse la possibilità di intervenire prontamente in caso di necessità.

Creò un *cursus honorum* per il centurionato, che si basava sui meriti del singolo individuo, tanto che a seguito di gesti particolari di eroismo, alcuni soldati potevano essere promossi ai primi ordines, dove al vertice si trovava il *primus pilus* o *primipilare* di legione. Inoltre, poteva anche

avvenire che un primus pilus venisse promosso a tribunus militum. Si andava indebolendo, pertanto, la discriminazione tra ufficiali e sottufficiali, e si rafforzava lo spirito di gruppo e la professionalità delle unità.

Egli, contrariamente a quanto avevano fatto molti dei suoi predecessori, che fornivano alle truppe donativi occasionali, reputò fosse necessario dare continuità al servizio che i soldati prestavano, e istituì il diritto a un premio per il congedo: era da tempo in uso la consuetudine di donare appezzamenti di terreno ai veterani, ma si trattava di qualcosa che, almeno fino ad allora, era sempre avvenuto a discrezione dei generali e del senato.[N 8]

A proposito del rapporto personale di Cesare con i suoi legionari, Svetonio scrive:

« [65] Non giudicava i soldati dai costumi o dall'aspetto, ma solo dalle loro forze, e li trattava con pari severità e indulgenza. Non li costringeva, infatti, all'ordine sempre e ovunque, ma solo di fronte al nemico: soprattutto allora esigeva una disciplina inflessibile, non preannunciando mai il momento di mettersi in marcia né quello di combattere, ma voleva che i suoi uomini fossero sempre vigili e pronti a seguirlo in qualsiasi momento ovunque li avesse condotti. Si comportava così anche senza un motivo, e specialmente nei giorni piovosi o festivi. Talvolta, dopo aver ordinato ai soldati che non lo perdessero di vista, si metteva in marcia all'improvviso, di giorno come di notte, e forzava il passo per stancare chi avesse tardato a seguirlo.

*[66] Quando i suoi erano atterriti dalle voci sulle forze dei nemici, non li incoraggiava negandole o sminuendole, ma anzi le esagerava e raccontava anche frottole. Così, quando tutti erano terrorizzati nell'attesa dell'esercito di Giuba, riuniti i soldati in assemblea disse: "Sappiate che tra pochissimi giorni arriverà il re con dieci legioni, trentamila cavalieri, centomila armati alla leggera e trecento elefanti. Quindi, la smettano certuni di chiedere e fare congetture, e diano retta a me, che sono ben informato. Altrimenti li farò imbarcare sulla più vecchia delle navi e li farò abbandonare senza meta in balia dei venti.*

[67] Non teneva conto di tutte le mancanze, e non le puniva tutte con la stessa severità. Mentre si accaniva, infatti, nel perseguire disertori e sediziosi, era molto indulgente con gli altri. Dopo grandi vittorie, a volte dispensava le truppe da tutti i loro doveri, e permetteva che si

abbandonassero a una sfrenata licenza. Era solito, infatti, vantarsi dicendo: *"I miei soldati sanno combattere bene anche se si profumano"*. Nei suoi discorsi, inoltre, non li chiamava soldati ma commilitoni, termine ben più lusinghiero. Voleva anche che fossero ben equipaggiati, e dava loro delle armi decorate con oro e argento tanto per aumentare il loro prestigio quanto perché in combattimento fossero ancora più tenaci, spinti dal timore di perdere armi tanto preziose. Era tanto affezionato ai suoi soldati che, venuto a sapere della disfatta di Titurio, si lasciò crescere la barba e i capelli senza tagliarli se non dopo aver compiuto la sua vendetta. »

(Svetonio, Cesare, 65-67)

Cesare nominò consoli per il 44 a.C. sé stesso e il fidato Marco Antonio, e attribuì invece la pretura a Marco Giunio Bruto e Gaio Cassio Longino.[205] Quest'ultimo, spinto anche dalla delusione causatagli dal non aver ottenuto il consolato, si fece interprete dell'insofferenza di ampia parte della nobilitas, e incominciò a organizzare una congiura anticesariana. Trovò l'appoggio di molti uomini, tra cui molti dei pompeiani passati dalla parte di Cesare, e anche alcuni tra coloro che erano sempre stati al fianco dello stesso Cesare a partire dalla guerra di Gallia, come Gaio Trebonio, Decimo Giunio Bruto Albino, Lucio Minucio Basilo e Servio Sulpicio Galba.[206]

I congiurati, e primo tra loro lo stesso Cassio,[207] decisero di cercare l'appoggio di Marco Bruto: egli era infatti un lontanissimo discendente di quel Lucio Giunio Bruto che nel 509 a.C. aveva scacciato il re Tarquinio il Superbo e istituito la repubblica, e poteva rappresentare il capo ideale per una congiura che si proponeva di uccidere un nuovo tiranno. Bruto era inoltre nipote e grande ammiratore di Catone Uticense, e poteva infine trovare nella propria filosofia, a metà tra lo stoicismo e la dottrina accademica, le convinzioni per combattere Cesare, al quale era comunque legato.[206]

Il più influente tra i personaggi romani a non aderire alla congiura fu Cicerone, che, pur essendo amico di Bruto e sperando nell'eliminazione del tiranno Cesare, decise di tenersi fuori dal complotto; egli tuttavia, auspicò che assieme a Cesare fosse ucciso anche Marco Antonio che, non a torto, vedeva come un possibile successore del dittatore.[208]

Secondo la tradizione, la morte di Cesare fu preceduta da un incredibile numero di presagi: da più parti si videro bruciare fuochi celesti, uccelli



solitari giunsero nel foro, e si udirono strani rumori notturni. Pochi giorni prima del suo omicidio, Cesare, mentre compiva un sacrificio, non riuscì a trovare il cuore della vittima, il che costituiva un presagio di malaugurio. Nello stesso periodo fu scoperta la sepoltura del fondatore di Capua, Capi, e sulla lapide tombale fu trovata la scritta: Quando verranno scoperte le ossa di Capi, un discendente di Iulo verrà assassinato per mano dei suoi consanguinei, e subito sarà vendicato con grandi stragi e lutti per l'Italia. Le mandrie di cavalli che Cesare aveva fatto liberare al momento del passaggio del Rubicone cominciarono a piangere a dirotto, e uno scricciolo (che è anche chiamato uccellino regale), che era entrato nella Curia di Pompeo (dove il senato si riuniva dopo che la Curia era andata distrutta nell'incendio di cui sopra) portando un ramoscello d'alloro, fu subito attaccato e ucciso da parecchi uccelli che sopraggiunsero all'istante. Alla vigilia dell'omicidio, Calpurnia, la moglie di Cesare, donna del tutto priva di superstizioni religiose, fu sconvolta da sogni in cui la casa le crollava addosso, e lei stessa teneva tra le braccia il marito ucciso. Lo stesso Cesare sognò di librarsi nell'etere, volando sopra le nubi e stringendo la mano a Giove. Il giorno successivo, quello delle Idi di marzo, il 15 del mese, Calpurnia pregò dunque Cesare di restare in casa, ma egli, che la sera prima a casa di Lepido aveva detto che avrebbe preferito una morte improvvisa allo sfinimento della vecchiaia, sebbene si sentisse poco bene, fu convinto dal congiurato Decimo Bruto Albino a recarsi comunque in senato, in quanto sarebbe sembrato sconveniente che non salutasse neppure tutti i senatori che si erano riuniti per nominarlo, proprio quel giorno, re. Cesare, che poco più di un mese prima aveva imprudentemente deciso di congedare la scorta che sempre lo accompagnava, uscì dunque in strada, e qui fu avvicinato da un indovino, Artemidoro di Cnido, che gli consegnò un libello in cui lo ammoniva del pericolo che stava per rischiare. L'indovino si sincerò che Cesare lo leggesse quanto prima, ma il dittatore, che più volte si apprestò a farlo, non vi riuscì per colpa della folla che lo circondava. Giunto alla Curia di Pompeo, Cesare fu avvicinato da un aruspice di nome Spurinna, che lo aveva avvisato di guardarsi dalle Idi di marzo: a questi il dittatore disse, con aria beffarda, che le Idi erano arrivate, ma l'indovino gli rispose che non erano ancora passate.[209]

Entrato in senato, si andò a sedere ignaro al suo seggio, dove fu subito

attorniato dai congiurati che finsero di dovergli chiedere grazie e favori. Mentre Decimo Bruto intratteneva il possente Antonio fuori dalla Curia, per evitare che prestasse soccorso, al segnale convenuto, Publio Servilio Casca Longo sfoderò il pugnale e colpì Cesare al collo, causandogli una ferita superficiale e non mortale. Cesare invece, per nulla indebolito, cercò di difendersi con lo stilo che aveva in mano, e apostrofò il suo feritore dicendo "Scelleratissimo Casca, che fai?" o gridando "Ma questa è violenza!". Casca, allora, chiese aiuto al fratello (ἄδελφέ, βοήθει), e tutti i congiurati che si erano fatti attorno a Cesare si scagliarono con i pugnali contro il loro obiettivo: Cesare tentò inutilmente di schivare le pugnalate dei congiurati, ma quando capì di essere circondato e vide anche Bruto farglisi contro, raccolse le vesti per pudicizia e alcuni dicono si coprì il capo con la toga prima di spirare, trafitto da ventitré coltellate. Cadde ai piedi della statua di Pompeo,[210] pronunciando le ultime parole che sono state riferite in vario modo:

*Καὶ σὺ, τέκνον;* (*Kai su, teknon?*, in greco, "Anche tu, figlio?") [211]

*Tu quoque, Brute, fili mi!* (in latino, "Anche tu Bruto, figlio mio!") [212]

*Et tu, Brute?* (in latino, "Anche tu, Bruto?"), che è la versione riportata da William Shakespeare nella tragedia *Giulio Cesare*. [213] Svetonio riferisce che, secondo il medico Antistio, nessuna delle ferite subite da Cesare fu mortale, a eccezione della seconda, in pieno petto. [211]



*Vincenzo Camuccini, Morte di Giulio Cesare, 1798,*

*Roma, Galleria Nazionale di Arte Moderna.*

*"Acta est fabula" (La commedia è finita)*

*Frase con cui nell'antico teatro si annunciava la fine della rappresentazione.*

*La ripeté sul letto di morte Cesare Augusto.*

Come erede principale a cui spettavano i tre quarti delle sue ricchezze, Cesare lasciò il giovane pronipote diciottenne Ottaviano, che si trovava nell'Illirico, ad Apollonia, poiché doveva sovrintendere all'organizzazione dei preparativi per le due grandi spedizioni che Cesare aveva intenzione di intraprendere: quella contro i Daci di Burebista e l'altra contro i Parti, in Oriente. Ottavio, una volta informato dell'uccisione del prozio, decise di tornare a Roma per reclamare i suoi diritti di figlio adottivo e di erede di Cesare. Assieme a lui erano stati nominati eredi Lucio Pinario e Quinto Pedio, a cui spettò il restante quarto del patrimonio di Cesare; solo Ottavio, però, poté prendere, in quanto suo figlio adottivo, il nome del defunto, divenendo così Gaio Giulio Cesare Ottaviano. Cesare lasciò inoltre agli abitanti di Roma trecento sesterzi ciascuno e i suoi giardini sulle rive del Tevere.[214]

Ritratto di Ottaviano ai tempi della battaglia di Azio

Il 20 marzo il corpo di Cesare fu cremato nel foro: i cesaricidi avevano inizialmente pensato di buttarlo nel Tevere subito dopo l'assassinio, ma il proposito era rimasto incompiuto in quanto molti senatori, spaventati da quanto era successo, avevano subito lasciato il senato. Marco Antonio, che era divenuto il nuovo leader cesariano (Ottaviano era ancora in Illirico), fece costruire la pira nel campo Marzio, in prossimità della tomba della figlia di Cesare, Giulia, e fece collocare nel foro, vicino ai Rostri, un'edicola dove fece esporre la toga insanguinata che Cesare indossava al momento della morte. Innumerevoli persone sfilarono nel campo Marzio per portare doni e si celebrarono dei ludi in memoria del defunto, dove si recitarono alcuni toccanti versi di Pacuvio. Antonio, lesse poi, come *laudatio funebris*, il decreto con cui il senato aveva conferito a Cesare tutti gli onori umani e divini e con cui gli stessi senatori si erano impegnati a proteggere Cesare. Decise, poi, di far trasportare il corpo del defunto per il foro, portato a braccio da magistrati su di un lenzuolo, in modo che fossero ben visibili le

pugnalate che egli aveva ricevuto: mentre alcuni cominciarono a chiedere che il corpo fosse cremato nella curia di Pompeo o nella cella di Giove Capitolino, alcuni uomini diedero fuoco al cataletto, e le fiamme furono subito alimentate dalla folla degli astanti, che cominciarono a buttarvi fascine, oggetti di legno e gli stessi doni che portavano. I veterani di Cesare, anzi, arrivarono a buttare nel rogo armi e gioielli, e a rendere omaggio giunsero anche gli stranieri, tra cui gli Ebrei, che erano grati a Cesare perché aveva sconfitto Pompeo, colpevole di aver violato il Tempio di Gerusalemme, entrando nel Sancta sanctorum.[215]

Nessun diritto di successione poté mai reclamare Cesarione, figlio naturale di Cesare, concepito con la regina d'Egitto, Cleopatra VII, durante il suo soggiorno del 48 a.C. La regina egiziana rimase famosa per essere stata non solo l'amante di Marco Antonio dopo la morte del dittatore, ma soprattutto per aver collaborato con lui al fine di creare un nuovo impero in Oriente che potesse contrastare il crescente potere di Ottaviano in Occidente. Il dissenso nato così tra Antonio e Ottaviano determinò una nuova guerra civile che culminò con la morte degli stessi Antonio e Cleopatra nel 30 a.C. e la trasformazione, attuata da Ottaviano, della Repubblica romana in impero.

Nel 42 a.C., quando gli eserciti di Marco Antonio e Ottaviano si apprestavano ad attaccare quelli dei cesaricidi Bruto e Cassio a Filippi, la figura di un uomo di incredibile grandezza e d'aspetto spaventoso apparve nella tenda di Bruto. Questi, riconosciuta la figura di Cesare, chiese all'ombra chi fosse. Essa rispose: "Il tuo cattivo demone, Bruto. Mi rivedrai a Filippi", e Bruto coraggiosamente rispose a sua volta: "Ti vedrò". Pochi giorni dopo, a Filippi, quando la vittoria dei cesariani era ormai certa, Cassio si suicidò con il pugnale con cui aveva trafitto Cesare, e poco dopo anche lo stesso Bruto, per non cadere in mano nemica, si diede la morte. Così, a due anni dall'assassinio di Cesare, tutti coloro che avevano preso parte alla congiura avevano perso la vita, e la vendetta del divus era compiuta.[216]

La sua opera di scrittore - racchiusa principalmente nei suoi commentari sulla guerra in Gallia (*De bello Gallico*) e sulla guerra civile contro Pompeo e il senato (*De bello civili*) - pone Giulio Cesare tra i più grandi maestri di stile della prosa latina.

Le narrazioni, apparentemente semplici e in stile diretto, sono di fatto un

annuncio molto sofisticato del suo programma politico, in modo particolare per i lettori di media cultura e per la piccola aristocrazia d'Italia e delle province dell'Impero.

Le sue principali opere letterarie giunte sino a noi sono:

i commentari sulle campagne per sottomettere i Galli, fra il 58 e il 52 a.C. (Commentarii de bello Gallico). L'opera consta di sette libri, più un libro ottavo, composto probabilmente dal luogotenente di Cesare, Aulo Irzio, per completare il resoconto della campagna e coprire il lasso di tempo che separa la guerra di Gallia da quella civile: si tratta di un'opera dallo stile lineare ma piacevole, con interessanti riferimenti etnografici sulle popolazioni incontrate durante il viaggio. Cesare, per aumentare l'obiettività dell'opera, usa la terza persona, anche se si tratta chiaramente di un metodo per esaltare la sua figura personale e per metterla in rilievo nella narrazione e nelle vicende descritte.[217] Le descrizioni sono comunque fredde e asettiche, prive di enfasi retorica e partecipazione emotiva: anche le scelte più terribili, come quelle di sterminare migliaia di persone, appaiono così non solo necessarie, ma addirittura prive di un'alternativa. Il De bello Gallico risulta così essere un'apologetica opera di propaganda della campagna di Gallia;[218] i commentari sulla guerra civile contro le forze di Pompeo e del senato (Commentarii de bello civili). In tre libri Cesare spiega e racconta la guerra civile del 49 a.C. e il suo rifiuto di ubbidire al senato; un epigramma in versi su Terenzio, del quale sono giunti a noi solo alcuni frammenti.

Le opere perdute includono: diverse orazioni (in una di esse - l'elogio funebre della zia Giulia - si affermava la discendenza della gens Iulia da Iulo e quindi da Enea e Venere); un trattato in due libri su problemi di lingua e stile (De analogia), terminato nell'estate del 54; vari componimenti poetici giovanili; una raccolta di detti memorabili; un poema sulla spedizione in Spagna nel 45; un pamphlet in due libri, intitolato Anticato o Anticatones, contro la memoria di Catone Uticense, scritto in polemica con l'elogio di Catone composto da Cicerone su richiesta di Bruto.

Infine, opere spurie sono, oltre al libro ottavo del De bello Gallico, tre opere del cosiddetto Corpus Caesarianum:

Bellum Hispaniense, sulla guerra in Spagna

Bellum Africum, sulla guerra in Africa



Bellum Alexandrinum, sulla guerra in Medio Oriente ed Egitto e i resoconti degli ultimi avvenimenti della guerra civile, composti da ufficiali di Cesare. In queste tre ultime opere risulta evidente il diverso stile della prosa, evidentemente meno limpido ed entusiasmante di quello utilizzato da Cesare nelle sue due opere.

Gli autori di queste opere spurie erano probabilmente dei luogotenenti molto fedeli a Cesare, tra i quali figurano Gaio Oppio e, forse nella redazione del Bellum Alexandrinum, lo stesso Aulo Irzio.



*Frontespizio di un'edizione del De bello Gallico e del De bello civili*

Cesare fu, oltre che grande protagonista politico delle vicende del suo tempo, anche importante oratore. Le sue orazioni sono andate perdute: esiste un rifacimento sallustiano di quella pronunciata il 5 dicembre del 63, mentre di altre orazioni è rimasta solo notizia (In Dolabellam, Pro rogatione Plautia, Pro Bithinis, Pro Decio Samnite). I giudizi degli antichi sull'eloquenza di Cesare erano concordemente positivi.[224] br/



San Cesareo diacono e martire di Terracina fu il santo scelto, fin dalla prima età cristiana, a causa del suo nome per sostituire la figura pagana di Cesare. Infatti, il nome Caesarius significa “devoto a Cesare” ed è legato, quindi al grande condottiero romano, Gaio Giulio Cesare, e agli imperatori romani in quanto il loro appellativo era appunto Cesare[225]. Secondo l'archeologo Giuseppe Lugli, Cesareo di Terracina fu il santo designato a consacrare alla fede di Cristo i luoghi che già appartennero ai Cesari pagani[226]. Non si tratta, però, di una sostituzione meccanica a qualunque genere di memoria riconducibile a Cesare e agli imperatori in quanto la vita stessa del santo ed il tipo di devozione tributatogli dopo la sua morte mostrano qualcosa in più[227].

Nella "Passio S. Caesarii", tramandatoci in quattro versioni, si fa riferimento all'antichissima gens romana da cui il giovane Cesareo sarebbe disceso, la Gens Julia (una chiara allusione al legame che sarebbe intercorso tra la famiglia di Giulio Cesare e quella del diacono). Cesareo, già opponendosi in vita ai Cesari pagani, con il martirio diventa il nuovo Cesare cristiano della storia e, a partire da IV secolo - dopo la traslazione delle sue spoglie da Terracina a Roma intro Romanum Palatium, in optimo loco, imperiali cubicolo, ossia nella Domus Augustana di Roma sul colle Palatino, nel sito di Villa Mills - il primo santo tutelare (protettore) della famiglia imperiale convertita al cristianesimo. Non senza ragione, il culto del martire di Terracina fu importato nel palazzo dei Cesari. E la ragione è nel nome stesso del Martire[228].

All'interno di questo palazzo imperiale venne eretto un oratorio in onore del martire chiamato “San Cesareo in Palatio”. Secondo Hartmann Grisar, il nome di questo oratorio sembra sia stato scelto, secondo il gusto dell'epoca, per l'eco che conteneva del nome di Cesare e dell'abitazione dei Cesari, così quindi il titolo di San Cesario anche da solo annunciava il nuovo carattere cristiano della potenza dei Cesari[229].

[\*\(da wikipedia\)\*](#)

## ***CESTO***

Specie d'armatura antica della mano, usata nel gioco dei latini detto pugilatus. Si chiamava così anche un cinto bianco ornato di gioielli e di fiori,

che si portava alle nozze ed era uno degli attributi di Venere; detto anche Cesto di Venere.

## ***CETEGO***

### ***1. Gaio Cornelio Cetego***

(in latino: Caius Cornelius Cethegus; ... – 63 a.C.)

Senatore e nobile romano: violento e intrigante, parteggiò per Mario e poi per Silla; insultò e ferì il proconsole Metello Pio. Molestato dalla vigilanza dei magistrati, e specialmente da quella di Cicerone, entrò nella congiura di Catilina. Scoperta questa, Cetego fu condotto in prigione e giustiziato per ordine di Cicerone.

### **2.**

Gaio Cornelio Cetego (latino: Gaius Cornelius Cethegus; floruit 200-193 a.C.; ... – ...) fu un politico e un generale della Repubblica romana, trionfatore contro Insubri e Cenomani.

Appartenente alla famiglia patrizia dei Cetego della gens Cornelia, era figlio di Lucio Cornelio e nipote di Marco Cornelio Cetego.

Nel 200 a.C. fu comandante dell'esercito romano in Spagna in qualità di proconsole, carica che ricoprì prima ancora di essere edile; eletto a questa carica in sua assenza (199 a.C.), organizzò dei giochi magnificenti.

Nel 197 a.C. fu console; in questa veste sconfisse gli Insubri e i Cenomani in Gallia cisalpina, ottenendo per questa vittoria un trionfo.

Nel 194 a.C. era censore: l'anno successivo, in cui esercitava il lustrum, si recò a fare da mediatore, assieme a Marco Minucio Rufo e Scipione l'Africano, tra Massinissa e i Cartaginesi.

### ***3. Publio Cornelio Cetego***

[1] (latino: Publius Cornelius Cethegus) (... – ...) è stato un politico romano.

Publio Cornelio Cetego fu *edile curule* nel 187 a.C. e, stando a quanto afferma Livio, celebrò i ludi di quell'anno con A. Postumio Albino.[2]

Fu poi nominato pretore nel 185 a.C.[3] e console nel 181 a.C. con Marco Bebio Tamfilo.[4]

Appena entrati in carica, ai due consoli fu affidata la provincia della Liguria e quattro legioni di cinquemiladuecento fanti romani e trecento cavalieri, e ancora quindicimila uomini tra soci e latini. A causa del gravoso problema della pirateria, i due consoli furono invitati a occuparsi anche della marina con la creazione della figura dei duoviri navales, ai quali furono assegnate venti navi dotate di un equipaggio composto da cittadini romani usciti di schiavitù (ex sillani) e da uomini liberi. Il racconto di Livio ci dice che Roma trascurò a lungo la sua flotta, soprattutto dopo la vittoria su Antioco, e che adesso, ravvedutasi, decise di far fronte alla negligenza passata attraverso l'elezione dei duoviri, i quali venivano eletti in via straordinaria, per un periodo di tempo limitato e con il compito di allestire la flotta e di assumere il comando.

Durante la guerra annibalica, i Galli e i Liguri avevano recuperato la loro indipendenza sostenendo dapprima Annibale e, in seguito, il fratello Asdrubale. Naturalmente per Roma combattere contemporaneamente contro Annibale e contro i Galli e i Liguri era insostenibile; ma, sconfitti i cartaginesi, il possesso della zona si rivelò indispensabile sia per motivi strategici e di prestigio sia perché quella era l'unica zona della penisola da cui si potesse considerare geograficamente e politicamente possibile un ampliamento. La riconquista di questi territori fu dura e lunga per una serie di motivi: la bellicosità degli indigeni, la conformazione del territorio che presentava zone montuose, paludose e boschive, l'impegno di truppe numericamente insufficienti per riuscire nell'impresa (Roma era infatti impegnata nelle più facili guerre in Oriente), la saltuarietà dei comandi, il contrasto tra i generali e tra le fazioni del senato, ma soprattutto, la poco tenace volontà dei romani di conquistare territori che offrivano ben poche possibilità dal punto di vista dello sviluppo demografico e agricolo.

Intanto, nel 180 a.C. Publio Cornelio Cetego e Marco Bebio Tamfilo, invitati a governare le province fino all'arrivo dei nuovi consoli, decisero di attaccare con l'esercito i Liguri Apuani, i quali, non aspettandosi la guerra e presi alla sprovvista, si arresero in dodicimila.[5] A questo punto i due proconsoli chiesero al senato di poter trasportare gran parte della popolazione sconfitta nel Sannio, in modo da porre fine alla guerra

in maniera definitiva, e il senato non poté che accettare. I Liguri chiesero ripetutamente di poter rimanere nella loro terra, ma le loro suppliche caddero nel vuoto e quarantamila uomini liberi, con donne e ragazzi, vennero trasferiti nel Sannio a spese dello stato. Cornelio e Bebio si occuparono della distribuzione delle terre e dell'assegnazione di centocinquantamila libbre per l'insediamento nelle nuove sedi. Si formarono così due nuclei di Liguri: i Corneliani e i Bebiani.

A questo punto Livio ci fornisce versioni diverse riguardo all'esito della vicenda: in un primo momento afferma che, una volta definita la questione e riportato l'esercito a Roma, ai proconsoli fu tributato il trionfo per la vittoria riportata sui Liguri Apuani; mentre in un secondo momento ci dice che quello di Cornelio e Bebio fu il primo caso di trionfo attribuito a magistrati che non avevano combattuto una guerra (infatti non c'erano prede o prigionieri da condurre in corteo e nulla da distribuire ai soldati), insinuando quindi che l'operazione di conquista era stata opera del predecessore Lucio Emilio Paolo Macedonico. In una terza versione assegna la vittoriosa campagna contro gli Apuani a Aulo Postumio Albino Lusco e Quinto Fulvio Flacco. Questa confusione deriverebbe da due fonti diverse a cui Livio attinse ma, considerando che i Liguri trasportati nel Sannio furono in seguito conosciuti con i nomi di Liguri Corneliani e Liguri Bebiani, appare abbastanza evidente che i consoli del 181 a.C. erano stati i principali responsabili della vittoria, e che il riferimento al trionfo immeritato era probabilmente una trovata propagandistica del successore Fulvio.

Probabilmente, proprio grazie al trasferimento dei Liguri Apuani nel Sannio, Cetego fu eletto nel 173 a.C. tra i decemviri agris dandis assignandis che avevano il compito di assegnare le terre dei Liguri e dei Galli ai singoli coloni: dieci iugeri ciascuno per i romani e tre ciascuno per i latini.

Nel 181 a.C. i due consoli proposero la lex Cornelia Baebia de ambitu[6], la prima di una lunga serie di leggi contro la corruzione e il broglio elettorale, la quale stabiliva come pena l'ineleggibilità per dieci anni.

A questa legge Mommsen collega anche la lex Baebia de praetoribus che proponeva la nomina, ad anni alterni, di quattro e sei pretori. La norma permetteva ai pretori nelle regioni lontane di rimanere in carica per due anni anziché uno in modo da evitare inutili e lunghi viaggi ma,

allo stesso tempo, diminuendo il numero dei pretori, restringeva anche il numero dei candidati al consolato. Questa iniziativa legislativa non poteva trovare il consenso della nobiltà che, più che contestare le leggi sull'*ambitus* (facilmente eludibili), contestò e fece abrogare le disposizioni sulle elezioni pretorie. Perciò quest'ultima parte fu subito abolita.

Secondo Mommsen la legge fu approvata nel 181 a.C. e, benché per l'anno successivo si nominarono comunque sei pretori per non danneggiare i candidati di quello stesso anno, fu effettivamente applicata a partire dal 179 a.C. Inoltre, poiché nel 177 a.C. vennero eletti di nuovo sei pretori, si è dedotto che probabilmente la disposizione fu abolita già nel 178 a.C., nonostante l'orazione di Catone, *ne lex Baebia derogaretur*, in cui contestava la proposta di abolizione delle disposizioni bebiane relative alle cariche pretorie[7]

Leggi contro l'*ambitus* erano state emanate anche in passato[8], ma nel II sec. a.C. divennero particolarmente importanti perché le competizioni elettorali erano spesso prive di programmi politici veri e propri e la lotta politica si condensava nello scontro tra candidati disposti ad utilizzare qualsiasi strumento pur di ottenere il consenso popolare. Questo rendeva necessarie le leggi contro la corruzione e il broglio elettorale.

*(da wikipedia)*

#### **4. *Publio Cornelio Cetego (sostenitore di Mario)***

Publio Cornelio Cetego (latino: Publius Cornelius Cethegus; fl. 88 a.C.-78 a.C.; ... – ...) è stato un politico della Repubblica romana, appartenente al ramo dei Cetego della gens Cornelia.

Sostenitore di Gaio Mario, venne proscritto dal suo nemico Lucio Cornelio Silla nell'88 a.C.: dovendo quindi lasciare Roma, si rifugiò in Numidia. Nell'83 a.C. chiese perdono a Silla e poté rientrare in città. Assieme al console Marco Aurelio Cotta, fece conferire il comando supremo sul Mar Mediterraneo e sulle sue coste a Marco Antonio Cretico: i due uomini (Oratore e Cetego) erano simili nel loro carattere inaffidabile, e conducevano entrambi una vita cattiva.

#### **5. *Marco Cornelio Cetego***

(in latino: Marcus Cornelius Cethegus; ... – 196 a.C.) è stato pontifex maximus[1] e curule edile nel 213 a.C.,[1] pretore per la Regio II Apulia et Calabria nel 211 a.C.,[2] censore nel 209 a.C.,[5] e console nel 204 a.C.[4].

Divenuto edile alla fine del 213 a.C., organizzò i Ludi Romani, insieme all'altro edile, Scipione Africano, con grande dispendio, tenendo conto delle scarse possibilità del momento. Essi vennero rinnovati per un solo giorno. Ad ogni vicus di Roma vennero concessi cento congi di olio (pari a 327 litri).[6]

Cetego aveva al suo seguito il chiliarca ispanico Merico, che già aveva preso parte alla conquista di Siracusa da parte del console Marco Claudio Marcello nel 212 a.C..

Nel 211 a.C., venne eletto pretore, ottenendo l'Apulia.[2] Con il ritorno di Marcello a Roma verso la fine dell'estate di quell'anno, a Cornelio Cetego venne data disposizione di eseguire gli ordini che il senato romano aveva decretato in Sicilia: a Soside, che aveva fatto entrare i Romani in Siracusa di notte, e a Merico, che aveva consegnato Naso ed il suo presidio, vennero concessi il diritto di cittadinanza insieme a cinquecento iugeri di terra. A Soside venne donato il terreno nei pressi di Siracusa, che in passato era appartenuto ai re cittadini, oltre a una casa in città che egli scelse tra quelle confiscate per diritto di guerra. A Merico ed agli Spagnoli, che con lui erano passati dalla parte dei Romani, venne deliberato di donare loro una città con il suo territorio in Sicilia, fra quelle che avevano abbandonato l'alleanza con i Romani. Queste disposizioni vennero quindi messe in pratica dal pretore, Marco Cornelio Cetego. E sempre sullo stesso terreno vennero donati a Belligene, che aveva spinto Merico alla defezione, altri quattrocento iugeri.[7]

Dopo la partenza di Marcello dalla Sicilia, la flotta cartaginese sbarcò 8.000 fanti e 3.000 cavalieri numidi. Le città di Morgantina (Murgentia) e di Ergentium passarono dalla parte dei Cartaginesi, seguite poi da Ibla (Hybla) e Macella, oltre ad altre città minori. I Numidi si erano dati a saccheggiare ed incendiare i campi degli alleati del popolo romano, vagando per tutta la Sicilia. Contemporaneamente l'esercito romano, indignato sia perché non aveva potuto seguire Marcello a Roma, sia perché gli era stato proibito di svernare in città, trascurava il servizio militare al punto che, poco mancava che non si ribellasse, se solo avesse



trovato un comandante all'altezza per prendere l'iniziativa. Fra tutte queste difficoltà, il pretore Cetego cercò di calmare l'animo dei soldati, a volte confortandoli, altre punendoli. Alla fine ridusse all'obbedienza tutte le città che si erano ribellate, assegnando Morgantina agli Spagnoli, ai quali, per decreto del senato, doveva una città ed un territorio.[8] La presenza delle truppe romane di questi anni è testimoniata dai denari romani d'argento conati nel periodo 240-220 a.C. e ritrovati nei siti archeologici di Morgantina.

Cetego ottenne il comando in Sicilia dopo Marcello per il 210 a.C., come propretore.[3] Tito Livio racconta che Cetego, succeduto a Marcello nell'isola, aveva raccolto un gran numero di persone a Roma, per protestare contro il suo avversario Marcello e riempirlo di false denunce. Affermava, inoltre, che la guerra in Sicilia durava ancora, sempre per gettare discredito su Marcello. Quest'ultimo seppe però dimostrare un grande dominio di sé.[9] Quando poi il console di quell'anno, Marco Valerio Levino, ottenne la provincia di Sicilia, lo stesso ebbe anche il compito dal senato, di congedare l'esercito che era stato comandato da Cetego.[10]

Ottenne la censura nel 209 a.C.[5] e il consolato nel 204 a.C..[4] Nominato proconsole nel 203 a.C. nella regione dell'Italia Superior, ottenne una sostanziale vittoria contro Magone Barca, fratello di Annibale, sul territorio degli Insubri, costringendolo a ritirarsi oltre le Alpi.

Si era costruito una grande fama di oratore, tanto che Ennio lo descriveva la "quintessenza della persuasività" (suadae medulla), e Orazio lo definiva un'autorità sull'uso del latino.[11] Cetego viene anche citato da Livio nell'Ab Urbe Condita[12]

[\*\(da wikipedia\)\*](#)

## **6. *Cetego personaggio dell'Eneide***

di Virgilio, presente nel dodicesimo libro.

Cetego è uno degli innumerevoli italici che prendono parte alla guerra contro i troiani di Enea sbarcati nel Lazio. Egli è rutulo, e dunque combattente nelle file di Turno. Muore nell'ultima battaglia, per mano di Enea.

[\*\(da wikipedia\)\*](#)

## CETO

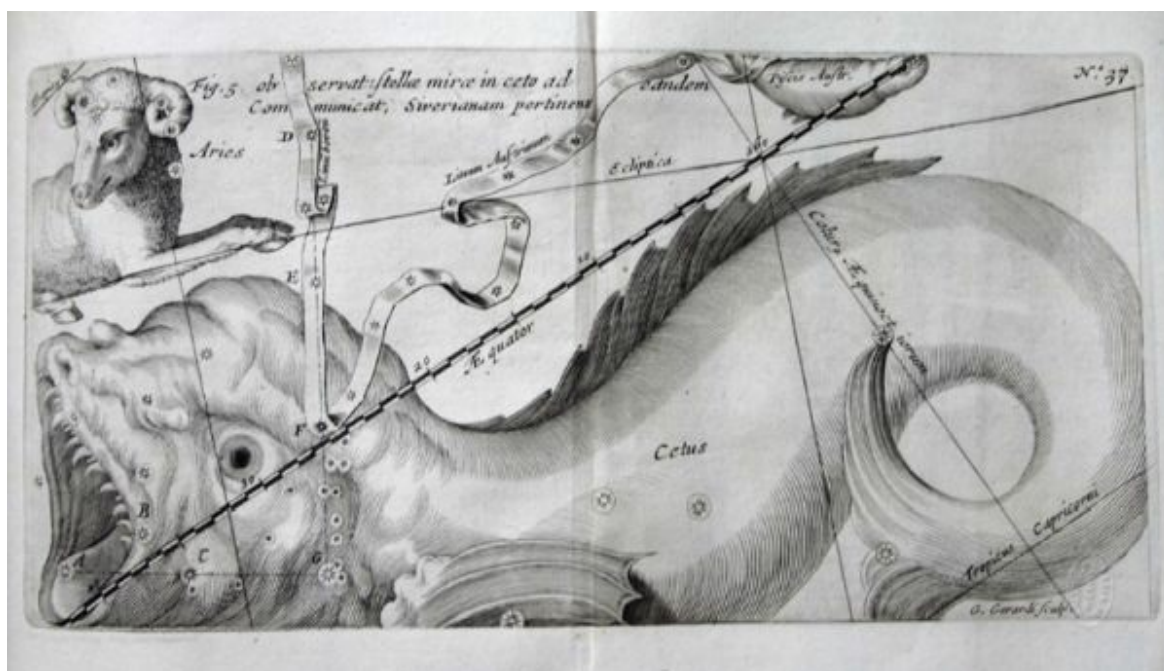
Ceto (in greco Κητώ Kētō κῆτος kēt|os, ovvero "grande pesce, balena") è una divinità della mitologia greca, figlia di Ponto e di Gea, avente sembianze di mostro marino.

È sorella di Nereo, di Taumante, di Forco ed Euribia. Sposò il proprio fratello Forco e gli dette numerosi figli: Echidna, Scilla, le Graie, le Gorgoni la ninfa marina Toosa, il drago Ladone che custodiva i pomi delle Esperidi e le stesse Esperidi. Ceto era la personificazione dei pericoli del mare e, in senso più lato, delle paure nascoste e delle creature estranee.

### Aspetto

Come indica lo stesso nome (si pensi alla parola cetaceo), Ceto era raffigurata spesso come un mostro marino dalla foggia di grande pesce o balena.

Nell'arte greca Ceto era rappresentata come un incrocio tra un pesce (o, talvolta, come un'altra creatura marina) e un serpente.



- *incisione del XVII secolo tratta da un libro di astronomia.*  
*[\(ritorna a Ponto\)](#)*

## CETRA

Strumento musicale (detto anche Citara - lat. cithara) a corda in uso sin dalla più remota antichità, tra i popoli d'Oriente ed anche dai Greci e Romani. Se ne fa risalire l'invenzione a Ju, che visse nel 4.000 a.C., leggendosi nella Genesi.

## *CH-CI*

### ***CHARIS***

Una delle Grazie; sposa del dio Vulcano (alludendo forse alla sua raffinatissima arte nel lavorare i metalli).

### ***CHILONE***

Chilone, o Chilone di Sparta (Sparta, ~620 a.C. – Pisa, ~520 a.C.), fu uno dei sette savi.

Diogene Laerzio scrive nella Vita di Chilone che questi nacque a Sparta da Damageto (Damagetos), e che era già vecchio durante la 52<sup>a</sup> Olimpiade (572-69 a.C.), tanto che morì nella città greca di Pisa dopo aver abbracciato il figlio (Chilone di Patrasso) vincitore nella gara di pugilato a Olimpia.

Erodoto ne parla come un contemporaneo di Ippocrate di Atene, padre di Pisistrato.

Sulla sua tomba sarebbe stato inciso l'epigramma:

*Incoronata di lance, Sparta generò questo Chilone che dei Sette Sapianti quanto a sapienza fu il primo*

Ancora Diogene Laerzio scrive che fu eletto Eforo di Sparta durante la 56<sup>a</sup> Olimpiade (556-55 a.C.). Alcidas riporta che fu giudice e che fece parte dell'assemblea di Sparta.

Gli si attribuisce il merito di aver contribuito a rovesciare la tirannia nella città di Sicione, che diventò in seguito alleata di Sparta. La sua influenza fu anche decisiva per la svolta nella politica isolazionista di Sparta che portò alla formazione della lega del Peloponneso nel VI secolo a.C.. Contribuì a isolare Argo politicamente e militarmente, preparando così le future vittorie contro di essa.

Uomo di poche parole, sosteneva di non mai aver commesso nulla di illegale nella sua vita, ma di avere dei dubbi riguardo a un episodio: quando era giudice, per parte sua condannò un amico, applicando la legge, ma convinse gli altri giudici ad assolvere l'imputato, in modo che fossero salvi sia la legge sia l'amico.

Si dice anche che, parlando dell'isola di Citera, desiderasse che quell'isola non fosse mai esistita, o che il mare l'avesse sommersa, prevedendo che sarebbe stata la rovina degli Spartani. In effetti in seguito l'ex re di Sparta Damarato, esiliato dopo la destituzione e rifugiatosi in Persia, consigliò al re persiano Serse, durante la seconda guerra persiana, di fare dell'isola una base navale da cui attaccare la Grecia. Molti anni dopo, durante la guerra del Peloponneso, gli ateniesi, guidati da Nicia, conquistarono Citera, che usarono come caposaldo per rivolgere ulteriori attacchi agli Spartani. Aforismi  
È disputata l'attribuzione a Chilone del detto «Conosci te stesso», che altre fonti ascrivono a Talete. Diogene Laerzio gli attribuisce altresì i seguenti aforismi:

1. *«Non parlare male dei morti»*
2. *«Rispetta la vecchiaia»*
3. *«Preferisci il castigo al guadagno illecito; perché il primo è doloroso solo una volta, ma il secondo è doloroso per tutta la vita»*
4. *«Non ridere di una persona caduta in disgrazia»*
5. *«Evita di gesticolare quando parli, ciò è indice di stoltezza»*
6. *«Se sei forte, sii anche misericordioso, così che il tuo prossimo ti possa rispettare anziché temere»*
7. *«Impara a essere un buon padrone nella tua casa»*
8. *«Non permettere alla tua lingua di vincere il tuo buonsenso»*
9. *«Limita la tua ira»*

10. *«Non essere avverso alla divinazione»*
11. *«Non desiderare ciò che ti è impossibile ottenere»*
12. *«Non affrettarti troppo sulla tua strada, impara ad apprezzare il riposo»*
13. *«Obbedisci alle leggi»*

## ***CHIMERA***

Mostro con coda di drago (o serpente), testa e corpo di leone e altra testa di capra sulla schiena, spirava fuoco dalle narici. Nell' "Iliade " Glauco narra come fu uccisa da suo nonno Bellerofonte. Concepita come un essere distruttore vomitante fuoco, come altri mostri, tra cui Cerbero (il cane degli inferi), era ritenuta figlia della mitica Echidna e in qualche modo veniva messa in relazione con gli aspetti terrificanti della morte. D'altra versione, mostro mito logico nato da Tifone e da Echidna, fornito di tre teste; una di leone, una di capra e una di dragone, dalle quali vomitava fiamme e fuoco. Esso devastava le campagne della Licia e Bellerofonte cavalcando Petaso, lo uccise. Questo mito si spiega con dire che Chimera era il nome di un vulcano della Licia (Asia Minore), appartenente alla giogaia del Chinase, presso la cima del quale abitavano leoni, nella regione mediana pascevano capre, e ai piedi strisciavano serpenti. La parola chimera divenne sinonimo di cosa immaginaria e impossibile, e nelle belle arti è il nome che si dà ad una specie di cammeo che riunisce parecchie figure in un sol corpo.



- *Una celebre rappresentazione statuaria della **Chimera** si trova agli Uffizi in Firenze.  
E' un monumento dell'arte di gettare in bronzo presso gli etruschi*

## **CHIODO**

*ANNALE (CLAVUS ANNALIS)*

Si chiamava un chiodo che i Romani, nei primordi della loro città, quando era ancora poco esteso l'uso delle lettere dell'alfabeto, conficcavano ogni anno alle idi di settembre nelle pareti laterali del tempio di Giove, per mano del pretore massimo in persona. In alcune occasioni si creava all'uopo un dittatore e non solo per notare gli anni ma per la superstiziosa opinione che una grande calamità aggravatasi in quel torno di tempo sui cittadini sarebbe cessata subito, ossia sarebbe rimasta come inchiodata, senza muoversi più, se quella cerimonia fosse stata compiuta da un funzionario diverso dal solito.

## **CHIONE**



Di Eraclea nel Ponto, discepolo di Platone; ordita una congiura, mise a morte Clearco, tiranno di Eraclea (353 a.C.). Gli si attribuiscono tredici lettere pregevolissime, ma probabilmente apocrife, e composte da uno degli ultimi platonici.

- *Note - La migliore edizione di esse è quella di Orelli, nello stesso volume della sua edizione di Memnone - Lipsia (1816)*

## **CHIONIDE**

Poeta comico della vecchia commedia atenise. Abbiamo i titoli di due delle sue commedie l'una citata da Ateno e l'altra da Suida.

## **CHIONO**

Chiono è una figura della mitologia greca, era figlia di Aquilone. Era una ninfa e fu amata da Poseidone; dalla loro unione nacque Eumolpo.

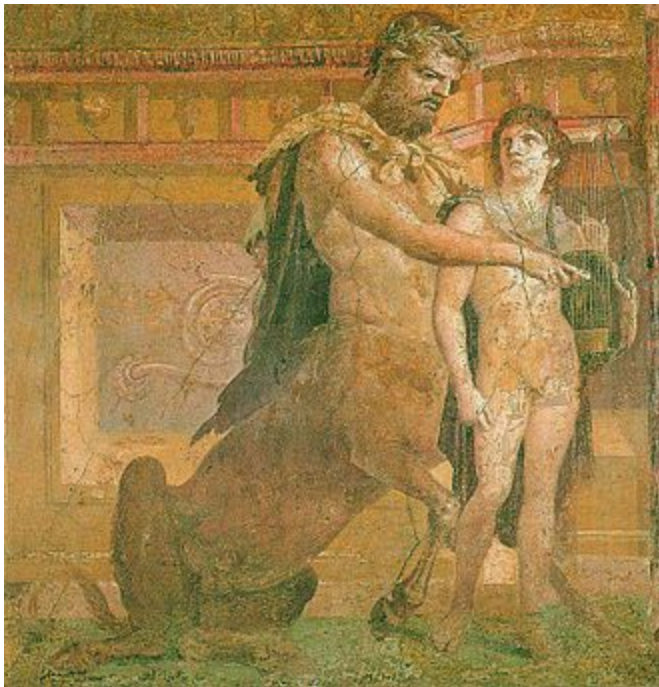
*[\(Vedi Eumolpo\)](#)*

## **CHIRONE**

Chirone, in quanto medico, fu chiamato a curare Achille quando quest'ultimo, a seguito delle magie praticate da sua madre Teti per renderlo immortale, ebbe la caviglia ustionata. Chirone gliela sostituì con quella di un Gigante morto, Damiso, particolarmente dotato nella corsa (ciò avrebbe reso Achille più veloce).

Centauro figlio di Saturno e della ninfa Filira, figlia dell'Oceano, dimorava per lo più nelle vicinanze del Pelio, dove la sua scienza e la sua saggezza attiravano molti giovani greci avidi d'istruzione. Conosceva specialmente le virtù delle piante. Si differenziò dai compagni concepiti come violenti e selvaggi per la sua eccezionale saggezza. Tra i vari eroi greci, qual'è il grande Achille, si diceva che avessero passato l'infanzia alla sua scuola sita in una caverna del monte Pelio in Tessaglia. Quale maestro di eroi, trova riscontro in certi mostri boscherecci e selvaggi (come appunto i Centauri greci), che nell'ideologia religiosa di alcuni popoli primitivi trasformano gli adolescenti

in adulti nelle famose iniziazioni. Per solito questi esseri, sono concepiti con tratti negativi, in quanto pericolosi abitanti del mondo extra umano (la foresta, il deserto ecc), e con tratti positivi per le loro pratiche iniziatiche; l'ambivalenza originaria si sarebbe scissa nell'ideologia greca, che ha conservato solo i tratti negativi dei Centauri proiettando tutti i tratti positivi nella figura eccezionale di Chirone. Fu sommo astronomo e medico; chiuse la sua esistenza ferito a morte da Ercole, del quale era pur stato maestro di pugilato ed educatore.



- *“Chirone” - Pittura parietale - (Chirone con Achille)*  
*Museo Nazionale. – Napoli.*

## ***CHIRONOMIA***

Si chiama così un movimento mimico delle mani, che era parte della danza greca e romana.

## ***CHIROTONIA***

Nelle assemblee di Atene, si chiamava così quel modo di votazione che consisteva nel tendere e alzare le mani. Il votare per chirotonia si usava

specie nell'elezione di quei magistrati scelti nelle pubbliche assemblee detti chirotoneti. nel dare suffragio alle leggi e in alcuni particolari processi concernenti gli interessi del popolo.

## ***CHITONE***

Veste abituale degli antichi greci a cui corrispose poi la tunica romana. Fermato sulle spalle da fibbie, solitamente di lana o di lino, era stretto ai fianchi da una cintura e ricadeva morbidamente. Con o senza maniche, era usato sia dagli uomini (corto), che dalle donne (lungo). Quello portato dagli schiavi era tagliato in modo da lasciare scoperto il braccio destro e parte del petto.



- *“Chitone maschile”- Pittura dal vaso di Erifile, rappresentante Polinice - Museo di Lecce.*

## ***CIATO***

*(Lat. Cyathus)*

Misura comune ai Greci e Romani; la si usava per liquidi e solidi. Era uguale ad un oncia o dodicesima parte di un sestiero ossia litri 0.45. I beoni romani usavano bere tanti ciati quante erano le Muse e talvolta tanti quante erano le lettere nel nome dei loro padroni. Il ciato dei greci pesava dieci dramme.

## ***CIBALE***

*o CIBALIS*

Città della Pannonia Inferiore, presso il lago Hiuleas, fra la Sava e la Drava; fu patria dell'imperatore Valentiniano. Presso questa città Costantino, nel 314 dell'era volgare sconfisse Licinio.

## ***CIBARIA***

Era una legge suntuaria nell'antica Roma, che limitava le spese della mensa.

## ***CIBELE***

*o VESTA*

Figlia del Cielo e della Terra, moglie di Saturno veniva chiamata anche Opi, Rea, Tellus, la Buona Dèa, la Madre degli Dèi ecc. Divinità asiatica (Lidia e Frigia), della natura selvaggia e montuosa, identificata dai greci con Rea; si muoveva con un carro trainato da pantere e leoni e con seguito di coribanti. Dunque divinità attorno alla quale si accentrava la religione dei Frigi e di altri popoli pre-greci dell'Asia Minore. Il suo culto fu celebre quindi in Frigia, e i suoi misteri risalgono alla più remota antichità (1580 a.C.). Era deà sovrana, quasi un'essere supremo di natura femminile, una Terra-Madre, accanto cui figuravano in posizione di inferiorità un dio Cielo (Papas-padre), un essere semidivino, Attis, che per molti aspetti ricorda Adone, delle civiltà semitiche, e una schiera di dèmoni (coribanti). Il nome Cibele era in realtà un epiteto di Nubile, come si legge in alcune iscrizioni

antiche frigie, derivato da una sede di culto della dea; un monte della Frigia non identificato. Veniva di solito designata con tali epiteti (Berencinzia da Berecinti), antico popolo frigio (Dindimene, dal monte Dindino ecc.), giacché la sua posizione di divinità unica, non richiedeva un proprio e vero nome, era usualmente detta la Madre o Grande Madre. Veniva rappresentata come una regina con corona turrata simile alla cinta muraria di una città), seduta in trono tra due leoni, o su un carro trainato da leoni. Quale che fosse la più antica religione di Cibele, per l'epoca storica si ha solo notizia di culti orgiastici, processioni in maschera, danze estatiche al suono di flauti e di vari strumenti a percussione (cembali, tamburelli, ecc.), e gli esecutori erano detti coribanti, così come i demoni seguaci della dea. Oltre a ciò si conoscevano alcune elaborazioni letterarie di un mito di Attis, che sostanzialmente è ricordato come un prodigioso giovine amato dalla dea, il quale muore di morte violenta, o, secondo altra versione, evirandosi e costituendo così il prototipo dei galli, come erano chiamati certi sacerdoti al servizio di Cibele. A *Pessinunte* si mostrava la tomba di Attis, e ogni anno in primavera, si celebrava la sua morte e, sembra, la sua resurrezione; in tale occasione i celebranti si flagellavano a sangue e coloro che intendevano diventare galli, giunti all'apice del parossismo, si eviravano ad imitazione del dio commemorato. Il culto di Cibele si diffuse tra i greci, che talvolta identificavano la dea frigia con la loro Rhea. In epoca ellenistico-romana, tale culto prese forma di misteri (di Attis). Quei misteri somigliavano alle orge di Bacco, Dalla Frigia il culto passò in Creta e in Italia dove ebbe notorietà fino ai tempi di Annibale; fu allora che i Romani avendo consultati i libri sibillini, ne ebbero risposta che il nemico, non sarebbe stato cacciato se non si facesse venire a Roma la madre degli Dei. Una deputazione fu inviata ad Attalo, re di Pergamo per richiederla, ed ebbe da quel principe una grossa pietra conservata a Pessinunte (Frigia) dove Cibele aveva anche uno splendido tempio, Fu recata con pompa a Roma. Nel 205 a.C., i romani introdussero ufficialmente Cibele nelle loro città. col titolo di Grande Madre degli dèi; le fu istituito un culto pubblico, che tra l'altro comprendeva la celebrazione di giochi annui in aprile (Megalenses, così detti dal greco Megale Mater-Grande Madre). Fu accolta non come divinità straniera, ma come un'antica dea della stirpe romana, con riferimento alla leggenda delle origini troiane (Enea), e dunque frigie, dei fondatori di Roma. Tuttavia lo stato romano ignorò Attis, e gli aspetti esotici del culto (riti orgiastici, evirazioni ecc.),

lasciando la religione frigia alla devozione dei privati, per lo più schiavi o liberi. Il culto frigio si venne così affermando in modo autonomo; si costituirono associazioni di fedeli, e un'organizzazione sacerdotale i cui membri si chiamavano coribanti, dattili, cabiri ecc., con un sacerdote supremo, detto Attis, coadiuvato da un arcigallo (ma a volte le due cariche erano rivestite da una sola persona), che dirigeva i galli. In epoca imperiale anche il culto frigio venne ufficialmente riconosciuto, ed ebbe le sue feste pubbliche nel mese di marzo.

*(Vedi Arcigallo)*



- *.Cibele e Attis sul carro rituale,  
(dalla patera di Parabiago)*
- *Note - \*Pessinunte; antica città dell'Asia Minore sede di un santuario di Cibele, molto venerato in età ellenistica*





- *Rappresentazione del tempio in un bassorilievo custodito a Villa Medici “Cibele” – Rilievo dell’edicola della Terra Madre – Musei Capitolini – Roma.*



- “Cibele in trono”- Scultura romana  
– Museo Nazionale – Napoli  
(ora ad İstanbul Archaeological Museum)  
[\(ritorna a GALLO\)](#)  
[\(ritorna a Rea\)](#)

## ***CICERONE***

### ***1. CICERONE CICERO***

Nome di una famiglia poco illustre nella storia romana, appartenente alla

Claudia Gens, plebea, di cui un solo membro mentovato è Claudio Cicerone tribuno della plebe nel 454 a.C. La parola pare connessa con Cicer, e fu probabilmente adoperata in origine a contraddistinguere qualunque individuo celebre per la sua perizia, per la coltura di questa specie di legume; e il nome sarebbe poi rimasto ai discendenti.

## **2. *CICERONE MARCO TULLIO***

Celeberrimo oratore romano, nato il 3 gennaio 106 a.C., in Arpino, città dei Sanniti. Sorse da principio come difensore di Roscio d'Ameria, recossi poi per ragioni di salute ad Atene ed in Asia Minore (79 a.C.). Ritornato in patria due anni dopo, sposò Terenzia ed eletto questore, amministrò per un anno le rendite dello Stato nella Sicilia occidentale, con giustizia e disinteresse. Per questo gli si affidò sei anni più tardi il processo intentato dai Siciliani contro Verre, rapace governatore e acquistò particolare fama presso il popolo. Divenne così - edile curile, (70 a.C.) e pretore (66 a.C.). L'accortezza e la circospezione con cui seppe sventare nell'anno del suo consolato, la congiura di Catilina, gli valsero grandi onori. Il Senato condannò a morte i congiurati, ma Cicerone per i raggiri di Clodio, tribuno del popolo fu cacciato in esilio a Tessalonica (58 a.C.), e non gli si permise il ritorno che solo al principio di agosto del 57 a.C. Nel 53 fu nominato nel collegio degli à'uguri; difese (52) ma indarno Milo, assassino di Claudio. Eletto nel 51 governatore della Sicilia, si rese benemerito di quell'amministrazione; di ritorno a Roma nel 49, si studiò, ma inutilmente di impedire la guerra civile fra Cesare e Pompeo. Seguì quest'ultimo a Farsaglia, ma ritornò in Italia col permesso di Cesare. Nel 46, separatosi da Terenzia, sposò la ricca sua pupilla Publilia, e si tenne fin dopo l'assassinio di Cesare lontano dalla vita pubblica. Scrisse in seguito quattordici discorsi contro Antonio con il nome di Filippiche, tanto celebri; favorì il giovane Ottavio, ma dopo che questi costituì il triumvirato con Antonio e Lepido, fu abbattuto egli stesso e proscritto. Il 7 dicembre del 43 a.C., si lasciò uccidere tranquillamente da Erennio. Cicerone, come uomo politico diede prova di poca risolutezza e di poca indipendenza. Ma lo resero molto amabile la sua umanità, e il delicato suo sentire per l'amicizia, e per tutto ciò che vi era di buono e di bello; così pure la sua straordinaria operosità intellettuale e il suo zelo

scientifico. Di quanto seppe, fanno testimonianza cinquantasette discorsi, che ancora ci restano, in cui spiccano il talento oratorio, la fervida fantasia, l'arguzia che schiaccia, e l'inesauribile vena della parola. Ebbe stile chiaro, puro, arrotondato, elegante. Per questa qualità come pure per la struttura dei suoi periodi, le sue opere oratorie e filosofiche sono veri modelli. Egli fu il primo romano che trattasse scientificamente la retorica; nei suoi libri filosofici espose da prima ai Romani, in forma popolare, la filosofia greca. Le opere di Cicerone, essendo numerosissime e su diverse materie, si usa distinguerle nel modo seguente: Opere filosofiche, Orazioni, Epistole, Poemi, Opere storiche e miscellanee, Delle opere filosofiche si usa distinguerle; Filosofia del gusto o retorica, Filosofia politica, Filosofia morale, Filosofia speculativa, Teologia.



*Giovane Cicerone che legge o Fanciullo che legge Cicerone affresco staccato di Vincenzo Foppa (1464 circa), Collezione Wallace di Londra*

Panoramica alfabetica di tutte le opere filosofiche

## **1. *Academica priora***

(prima stesura dei libri sulla dottrina della conoscenza dell'accademia platonica).

Catulus (Dialogo), la prima parte dell'*Academica priora*, perduto.  
Lucullus (Dialogo), la seconda parte dell'*Academica priora*, conservato.

## **2. *Academici libri oppure Academica posteriora***

(versione tarda del trattato sulla dottrina della conoscenza dell'accademia platonica, in quattro libri).

## **3. *Cato Maior de senectute***

("Catone il censore, sull'anzianità"). Cicerone immagina Catone il Censore all'età di 84 anni ed esprime la sua nostalgia del buon tempo antico, quando a Roma l'uomo politico eminente poteva mantenere prestigio e autorevolezza fino alla più tarda età.

## **4. *Consolatio*:**

una consolazione a sé stesso scritta alla morte dell'amata figlia Tullia, in cui Cicerone esorta a considerare la caducità di ogni cosa e l'importanza della filosofia. L'opera è andata perduta.

## **5. *De Divinatione***

("Sulle profezie"): Quest'opera, probabilmente la più originale tra tutte quelle composte da Cicerone, mette in luce un'opinione molto esplicita sulla fiducia che bisogna riporre nell'arte aruspicina. Sebbene discuta anche delle opinioni stoiche al riguardo, si nota che Cicerone tratta gli argomenti con la dimestichezza di chi ha potuto osservare da vicino il funzionamento della religione romana (nelle vesti di augure), e può trarne un lucido giudizio, che non può non essere negativo. Da quest'opera e dal terzo libro del *De natura deorum* i primi cristiani attinsero argomenti per combattere il



politeismo.

## **6. *De finibus bonorum et malorum***

("Sui confini del bene e del male"). È un dialogo in cinque libri che si pone il problema di cosa sia il sommo bene, tenendo in considerazione le due filosofie antiche stoica ed epicurea che, rispettivamente, lo classificavano come virtù e piacere.

## **7. *De Fato***

("Sul Fato"), giuntoci non integralmente. Viene argomentata la dottrina provvidenzialistica degli stoici.

## **8. *De natura deorum***

("Sull'essenza degli dei"): Il *De natura deorum* fu scritto nel 44 a.C., subito prima della morte di Cesare, ed inviato a Bruto. Cicerone orchestra una conversazione tra un epicureo, Velleio, uno stoico, Balbo, ed un accademico, Cotta, che espongono e discutono le opinioni dei vecchi filosofi sugli dei e sulla Provvidenza. L'ateismo dissimulato di Epicuro viene confutato da Cotta, che sembra rappresentare lo stesso Cicerone. Cotta prende, poi, la parola, per confutare anche il pensiero stoico riguardo alla Provvidenza. Se Cicerone respingeva con certezza il parere degli epicurei al riguardo, non possiamo, invece, sapere con altrettanta certezza cosa pensasse della religiosità dello stoicismo: le parole di Cotta, pervenuteci, tra l'altro, solo in parte, non contengono nessuna riflessione dello stesso Cicerone. Si è però ipotizzato che Cicerone abbracciasse almeno in parte il probabilismo accademico, sebbene suoi ammiratori fossero invece convinti che si fosse allontanato del tutto dallo scetticismo. Comunque, è importante il poter constatare l'estrema discrezione dell'atteggiamento di Cicerone: egli è persuaso che il culto nell'esistenza degli dei e nella loro azione sul mondo debba esercitare una profonda influenza sulla vita, e che è, dunque, di un'importanza fondamentale per il governo di uno stato. Esso deve, perciò, essere mantenuto vivo nel popolo. Sono il



politico e l'augure che parlano. Cicerone non trova gli argomenti degli stoici molto convincenti, e li confuta per mezzo di Cotta. Infine, si dice incline a credere che gli dei esistano e che governino il mondo: lo crede, perché è un'opinione comune a tutti i popoli. Questo "accordo" universale equivale per lui ad una legge della natura (*consensus omnium populorum lex naturae putanda est*). In quanto alla pluralità degli dei, sebbene non si esprima categoricamente su questo punto, sembra che non ci creda, o per lo meno che, come gli stoici, consideri gli dei come nient'altro, per così dire, che le emanazioni del Dio unico. Concepisce poi questo Dio unico come uno spirito libero e privo di qualsiasi elemento mortale, all'origine di tutto. Non risparmia, invece, i racconti mitici del politeismo greco-romano; schernisce e condanna le leggende comuni a tutti i popoli. Era soprattutto questa parte dell'opera, il terzo libro, ad affascinare i filosofi del XVIII secolo: non era difficile mettere in luce gli aspetti ridicoli della religione popolare, e si può dire che anche al tempo di Cicerone ciò era diventato un luogo comune filosofico. Gli uni, respingendo con disprezzo queste favole, che giudicavano grossolane, respingevano anche ogni credenza; gli altri adottavano la dottrina stoica. A Cicerone, invece, l'esistenza degli dei appariva come necessaria: tutti i popoli credevano, e di conseguenza credeva anche lui. Pressappoco nello stesso modo, Cicerone analizza, poi, il tema dell'immortalità dell'anima, prendendo in prestito molte delle opinioni espresse a questo proposito da Platone.[97]

## 9. *De officiis*

("Sui doveri"): Il *De officiis*, che - pare - fu scritto dopo la morte di Cesare, nel 44 a.C., è l'ultima opera filosofica di Cicerone, che la dedicò al figlio Marco, che si trovava ad Atene. L'opera, ispirata ad un lavoro dello stoico Panezio, è divisa in tre libri: il primo tratta di ciò che è onesto, il secondo di ciò che utile, ed il terzo traccia una comparazione tra utile ed onesto. Nell'opera, Cicerone non fornisce profonde spiegazioni con rigore scientifico, ma enuncia una serie di ottimi precetti, indispensabili per fare di un uomo un buon cittadino romano, ligio ai suoi doveri e dunque in grado di vivere nell'ottica

della virtus.

#### **10. *Hortensius*:**

sorta di προπεμπτικόν (propemptikon) ovvero esortazione alla filosofia, modellata su un'analogia opera perduta di Aristotele. Come testimoniato dal proemio al II libro del *De divinatione*, in essa appariva Quinto Ortensio Ortalo, il quale svalutava l'attività filosofica; contro questa tesi si pronunciava Cicerone. L'opera fu assai apprezzata nell'antichità, specie da Agostino; essa è andata perduta e gli unici frammenti pervenutici provengono da citazioni che ne fa appunto Agostino.

#### **11. *Laelius seu de amicitia***

("Lelio" o "sull'amicizia").

#### **12. *Paradoxa Stoicorum***

(Teoremi di spiegazione dei paradossi etici della scuola degli stoici): Si tratta di esercitazioni di casistica oratoria, spesso giudicate di basso livello dalla critica.

#### **13. *Tusculanae disputationes***

("Conversazioni a Tusculum"): Le *Tusculanae disputationes* furono composte nel 45 a.C., sotto la dittatura di Cesare, quando Catone Uticense era già stato costretto al suicidio e la repubblica aveva, in fin dei conti, cessato di esistere. Il dittatore si era dimostrato clemente, ma aveva dato a intendere agli intellettuali che non avrebbe accettato una loro "insubordinazione": a Cicerone, che aveva scritto un libro in memoria di Catone, Cesare aveva risposto con l'*Anticato* ("*Anticatone*"), in cui criticava l'illustre morto, mostrando quale sarebbe stato il suo atteggiamento verso gli oppositori. Per Cicerone la situazione era davvero complicata: sua figlia Tullia era appena morta, e la vita politica aveva perso ogni senso. L'oratore decise dunque di ritirarsi nella villa di Tusculum,

particolarmente amata da Tullia, dove si dedicò allo studio della filosofia. Gli argomenti delle disputationes rispecchiano dunque il suo stato d'animo: cos'è la morte? Cos'è il dolore? C'è un modo per alleviare le affezioni dell'animo? Cosa sono le passioni? Come si deve confrontare il saggio nei confronti di questi elementi turbatori della propria imperturbabilità? Infine: cos'è la virtù? Basta a rendere felice una vita? Tra le ultime riflessioni ve n'è anche una a proposito del suicidio, inteso come mezzo per eludere la morte. Cicerone tratta questi temi con il suo solito stile eloquente, ma vi si intravede un forte senso d'impotenza: è evidente che il suo pensiero è sempre rivolto, nonostante tutto, a Roma ed alla politica.

#### **14. *De re publica***

("Sulla repubblica"), sul modello della Repubblica di Platone: Si rimanda alla voce specifica.

#### **15. *De legibus***

("Sulle leggi"): Il *De legibus* fu composto probabilmente nel 52 a.C., dopo che Cicerone era stato nominato augure. Si tratta di uno scritto che può considerarsi complementare del *De re publica*, del quale ricalca pregi e difetti: non è un lavoro puramente filosofico, né un semplice trattato di giurisprudenza, ma piuttosto un compromesso tra le due scienze. Nel primo libro, ispirato all'omonima opera di Platone e al trattato *Sulle leggi* di Crisippo, Cicerone dimostra con una grande elevazione di pensiero e di stile l'esistenza di una legge universale, eterna, immutabile, conforme alla ragione divina, che si confonde con lei. Proprio la ragione divina, infatti, costituisce il diritto naturale, che esisteva prima di tutti gli ordinamenti. Dopo quest'avvio, Cicerone passa all'analisi delle leggi in rapporto alle varie forme di governo, così come farà, molto tempo dopo, Montesquieu. Non avendo a disposizione altra repubblica all'infuori di quella romana, Cicerone non immagina leggi diverse da quelle romane: esse sono le leggi perfette. Terminata l'analisi, Cicerone si limita, nel secondo libro, ad enunciare le poche che possono essere considerate imperfette,

soprattutto tra quelle che regolano il culto. L'attenta analisi delle consuetudini religiose appare, alla luce della data di pubblicazione, come un'attenta manovra di propaganda, con la quale Cicerone appare ai suoi concittadini come uomo ben degno della carica sacerdotale che gli è stata affidata. Nel terzo libro, di cui sono andati perduti alcuni passi, Cicerone analizza la natura e l'organizzazione del potere, il carattere delle diverse funzioni dello stato e l'antagonismo salutare che deve esistere tra le forze che lo costituiscono. Queste domande, di interesse generale così vivo poiché toccavano direttamente il problema della libertà politica, avevano un'importanza considerevole per i contemporanei di Cicerone. Quale doveva essere la parte dell'aristocrazia o del senato, e quale quella del popolo nel governo della repubblica? Non era lontano il tempo in cui Cesare avrebbe dato la risposta definitiva a questo quesito, e tutti coloro che presagivano ciò che sarebbe accaduto tentavano di rafforzare l'autorità della nobilitas e del senato. Nell'opera, il fratello di Cicerone, Quinto, è fortemente contrario al tribunato della plebe, carica che ritiene potenzialmente troppo pericolosa: Cicerone, pur discostandosi dalle opinioni del fratello, riconosce il pericolo che il tribunato della plebe costituisce per il mantenimento della calma e della pace. Possediamo solamente i primi tre libri del *De legibus*: ce n'erano probabilmente sei. Il quarto era dedicato all'esame del diritto politico, il quinto al diritto criminale, il sesto al diritto civile. Si trattava di opere particolarmente preziose, perché Cicerone non ha mai trattato altrove gli stessi argomenti. Non dimentichiamo che i trattati *De re publica* e *De legibus* furono scritti in un'epoca durante la quale la costituzione romana era ancora in piedi, prima della guerra civile e la fine dell'antica libertà. Questa circostanza spiega il carattere dei due lavori: sono al tempo stesso libri teorici e pratici, ed anche tecnici. Dopo l'avvento di Cesare, l'elemento speculativo dominerà nella filosofia di Cicerone, che infatti fuggirà la vita pubblica per ritirarsi nella contemplazione.[98]

*Orazioni*

**(LA)**

« *In principiis dicendi tota mente atque artibus contremisco.* »

**(IT)**

« *All'inizio di un discorso mi tremano le gambe, le braccia e la mente.* »  
(Marco Tullio Cicerone)

Cicerone è certamente il più celebre oratore dell'antica Roma.[99][100] Nel *Brutus* egli ritiene completato con se stesso (non senza un certo fine autocelebrativo) lo sviluppo dell'arte oratoria latina, e già da Quintiliano la fama di Cicerone quale modello classico dell'oratore è ormai incontrastata. Cicerone ha pubblicato da sé la maggior parte dei suoi discorsi; 58 orazioni (alcune parzialmente lacunose) le abbiamo ricevute nella versione originale, circa 100 sono conosciute per il titolo o per alcuni frammenti. I testi si possono dividere grosso modo tra orazioni pronunciate di fronte al Senato o al popolo e tra le arringhe pronunciate in qualità di - utilizzando termini moderni - avvocato difensore o pubblica accusa, nonostante anche questi ultimi abbiano spesso un forte substrato politico, come nel celeberrimo caso contro Gaio Verre, unica volta in cui Cicerone compare come accusatore in un processo penale. Il suo successo è dovuto alla sua abilità argomentatoria e stilistica, che si sa adattare perfettamente all'oggetto dell'orazione e al pubblico,[101] soprattutto alla sua tattica astuta, che si adatta di volta in volta al particolare uditorio, appoggiando appropriatamente diverse scuole filosofiche o politiche, al fine di convincere il pubblico contrario e raggiungere il proprio scopo.

### ***Tecniche di memorizzazione***

Per memorizzare i suoi discorsi Cicerone utilizzava una tecnica associativa che venne chiamata tecnica dei loci o tecnica delle stanze. [102] Egli scomponendo il discorso in parole chiave e parole concetto che gli permettessero di parlare dell'argomento desiderato e associava queste parole, nell'ordine desiderato, alle stanze di una casa o di un palazzo che conosceva bene, in modo creativo e insolito. Durante l'orazione egli immaginava di percorrere le stanze di quel palazzo o di quella casa, e questo faceva sì che le parole concetto del suo discorso gli venissero in mente nella sequenza desiderata. È da questo metodo di memorizzazione che derivano le locuzioni italiane "in primo luogo", "in secondo luogo" e così via.



*Busto di Cicerone  
Musei Capitolini - Roma.*

### ***Panoramica alfabetica di tutte le orazioni***

#### ***1. De domo sua ad pontifices***

("Sulla propria casa, al collegio pontificale", 57 a.C.): arringa pronunciata per uno scopo particolare: durante l'esilio di Cicerone il suo avversario Clodio aveva consacrato una parte della proprietà di



Cicerone sul Palatino alla dea Libertas; Cicerone dichiara questa consacrazione invalida per ottenerne la restituzione. È da tale contesto che nasce la locuzione Cicero pro domo sua.

## **2. *De haruspicum responsis***

("Sul responso degli aruspici", 56 a.C.): Clodio redige un passo sulla profanazione di alcune reliquie durante una perizia degli aruspici sul terreno di Cicerone sul Palatino e chiede la demolizione di una casa di Cicerone ivi in costruzione. Contro questa ed altre accuse Cicerone si rivolge con un appello al Senato, nel quale spiega, che la maggior parte delle accuse di Clodio si basano su indagini dolosamente carenti.

## **3. *De imperio Cn. Pompei (De lege Manilia)***

("Sul comando di Gneo Pompeo (sulla legge Manilia)", 66 a.C.), orazione di carattere politico pronunciata di fronte al popolo in occasione dell'attribuzione, effettuata su proposta del tribuno della plebe Gaio Manilio, a Gneo Pompeo di poteri speciali per la conduzione di una campagna militare contro il re del Ponto Mitridate VI.

## **4. *De lege agraria (Contra Rullum) I–III***

("Sulla legge agraria (contro Rullo)", 63 a.C.): orazione pronunciata durante l'anno di consolato, tenuta in Senato (I) e davanti al popolo (II/III); un quarto dell'orazione è stato perduto.

## **5. *De provinciis consularibus***

("Sulle province consolari", 56 a.C.), orazione pronunciata in senato riguardo alle province consolari romane.

## **6. *De Sullae bonis***

("Sui beni di Silla", 66 a.C.).

## **7. *Divinatio in Caecilium***

("Dibattito contro Cecilio", 70 a.C.), dibattito riguardo l'assunzione del ruolo di accusatore nel processo contro Verre. Quinto Cecilio Nigro fu sotto Verre questore in Sicilia e presentò la propria candidatura nel ruolo di accusatore. Per Cicerone egli era infatti invischiato nelle macchinazioni di Verre.

## **8. *In L. Calpurnium Pisonem***

("Contro Lucio Calpurnio Pisone", 55 a.C.), orazione d'accusa politica contro Lucio Calpurnio Pisone Cesonino.

## **9. *In Catilinam I–IV***

("Contro Catilina I-IV" ovvero "Le Catilinarie", 63 a.C.), orazioni contro Lucio Sergio Catilina: i discorsi del 7 e dell'8 novembre 63 a.C. pronunciati di fronte al Senato (I) e al popolo (II); i discorsi della scoperta e della condanna dei seguaci di Catilina, del 3 dicembre di fronte al popolo (III) e del 5 dicembre di fronte al Senato (IV)

## **10. *In P. Vatinius***

("Contro Publio Vatino", 56 a.C.), orazione accusatoria contro P.Vatino riguardo l'interrogatorio nel processo contro P.Sestio.

## **11. *In Verrem actio prima***

("Prima accusa contro Verre", 70 a.C.), orazione accusatoria nel processo contro Verre, accusato di concussione (crimen pecuniarum repetundarum)

## **12. *In Verrem actio secunda I–V***

("Seconda accusa contro Verre I–V", 70 a.C.), questi cinque discorsi non sono mai stati pronunciati a causa dell'esilio volontario

di Verre, ma vennero comunque pubblicati in forma scritta.

**13. *Oratio cum populo gratias egit***

("Ringraziamento al popolo", 57 a.C.), ringraziamento a tutti coloro che hanno appoggiato il ritorno di Cicerone dall'esilio, e gli hanno permesso il rientro nella vita politica.

**14. *Oratio cum senatui gratias egit***

("Ringraziamento al senato", 57 a.C.), ringraziamento a tutti coloro che in Senato hanno appoggiato il ritorno di Cicerone dall'esilio, e gli hanno permesso il rientro nella vita politica.

**15. *Philippicae orationes I – XIV***

("Le filippiche", 44 a.C./43 a.C.), orazioni contro Marco Antonio.

**16. *Pro Aemilio Scauro***

("In difesa di Emilio Scauro", 54 a.C.), orazione pronunciata nel ruolo di difensore.

**17. *Pro T. Annio Milone***

("In difesa di Tito Annio Milone", 52 a.C.), orazione difensiva, originariamente diversa dalla versione pubblicata, non sortì il proprio effetto in quanto la curia era assediata dai fedeli della fazione clodiana. Dopo l'esilio di Milone subirà profonde modifiche per essere pubblicata quale ci è pervenuta: la più bella orazione di Cicerone. Contiene tra l'altro la celebre citazione "Inter arma enim silent leges"

**18. *Pro Archia***

("In difesa di Archia", 62 a.C.), orazione pronunciata nel ruolo di difensore del poeta antiochiano Aulo Licinio Archia.

### **19. *Pro Aulo Caecina***

("In difesa di Aulo Cecina", 69 a.C./ca. 71 a.C.), orazione tenuta per il querelante in un processo civile per un'azione di rivendicazione. Il fondamento giuridico è l'interdetto de vi armata (rimedio del possessore contro lo spossessamento violento). Sostenitore della parte avversa è Gaio Calpurnio Pisone; entrambe le parti fanno ricorso manifestamente all'autorevolezza del giurista Gaio Aquilio Gallo.

### **20. *Pro M. Caelio***

("In difesa di M. Celio", 56 a.C.), orazione pronunciata nel ruolo di difensore.

### **21. *Pro A. Cluentio Habito***

("In difesa di Aulo Cluenzio Abito", 66 a.C.), orazione pronunciata nel ruolo di difensore.

### **22. *Pro G. Cornelio***

("In difesa di Gaio Cornelio", 65 a.C.), orazione pronunciata nel ruolo di difensore.

### **23. *Pro L. Cornelio Balbo***

("In difesa di Lucio Cornelio Balbo", 56 a.C.), orazione pronunciata nel ruolo di difensore.

### **24. *Pro P. Cornelio Sulla***

("In difesa di Publio Cornelio Silla", 62 a.C.), orazione pronunciata nel ruolo di difensore.

### **25. *Pro Marco Fonteio***

("In difesa di Marco Fonteio", 69 a.C.), orazione pronunciata nel ruolo di difensore.

**26. *Pro Q. Ligario***

("In difesa di Quinto Ligario" 46 a.C.), orazione pronunciata nel ruolo di difensore di Quinto Ligario, indirizzata a Cesare in quanto dittatore.

**27. *Pro Marco Marcello***

("In difesa di Marco Marcello", 46 a.C.), orazione pronunciata nel ruolo di difensore di Marco Marcello, indirizzata a Cesare in quanto dittatore.

**28. *Pro muliere Arretina***

("In difesa di una donna di Arezzo", 80 a.C.), orazione pronunciata nel ruolo di difensore.

**29. *Pro Lucio Murena***

("A favore di Murena", 63 a.C.), orazione pronunciata nel ruolo di difensore in un processo di corruzione elettorale.

**30. *Pro Gneo Plancio***

("In difesa di Gneo Plancio", 54 a.C.), orazione pronunciata nel ruolo di difensore.

**31. *Pro Publio Quinctio***

("In difesa di Publio Quinto", 81 a.C.), il più antico discorso giuridico tradizionale di Cicerone a favore del querelante in un processo civile. Oggetto del contendere è la legittimità dell'azione di sequestro preventivo eseguita dal convenuto Sesto Nevio contro il cliente di Cicerone Publio Quinto. Difensore della parte avversa è

Quinto Ortensio Ortalo, giudice è Gaio Aquilio Gallo.

**32. *Pro C. Rabirio perduellionis reo***

("In difesa di Gaio Rabirio, colpevole di alto tradimento", 63 a.C.), orazione pronunciata nel ruolo di difensore.

**33. *Pro Rabirio Postumo***

("In difesa di Rabirio Postumo"), 54 a.C./53 a.C. oppure 53 a.C./52 a.C.), orazione difensiva pronunciata nella fase pregiudiziale del processo contro Aulo Gabinio a causa di concussione nelle province. Verte attorno alla presenza di "bustarelle" in connessione con la reintegrazione al trono d'Egitto di Tolomeo XII Aulete.

**34. *Pro rege Deiotaro***

("In difesa del re Deiotaro", 45 a.C.), orazione in difesa del Re Deiotaro, rivolta a Cesare

**35. *Pro Sex. Roscio Amerino***

("In difesa di Sesto Roscio da Amelia", 80 a.C.), orazione di difesa, è la prima arringa di Cicerone in un processo per omicidio. Sesto Roscio era accusato di parricidio. Durante la guerra civile un parente si era impossessato del patrimonio del padre di Roscio e ora cercava di assicurarsi il maltolto, il quale apparteneva ai legittimi eredi del deceduto. Cicerone ottenne l'assoluzione.

**36. *Pro Q. Roscio Comoedo***

("In difesa dell'attore Quinto Roscio", circa 77 a.C. o 76 a.C.), orazione pronunciata nel ruolo di difensore.

**37. *Pro P. Sestio***

("In difesa di Publio Sestio", 56 a.C.), orazione pronunciata nel



ruolo di difensore.

### **38. *Pro Titinia***

("In difesa di Titinia", 79 a.C.), orazione pronunciata nel ruolo di difensore.

### **39. *Pro Marco Tullio***

("In difesa di Marco Tullio", 72 a.C./71 a.C.), orazione pronunciata nel ruolo di difensore.

### **40. *Pro L. Valerio Flacco***

("In difesa di Lucio Valerio Flacco", 59 a.C.), orazione pronunciata nel ruolo di difensore.

### ***Scritti di retorica***

Così come per Cicerone è difficile distinguere tra vita ed opere, così in particolare differenziare tra scritti filosofici e retorici è sì pratico e chiaro, ma tuttavia non rappresenta pienamente la concezione e l'opinione di Cicerone. Già nella sua prima opera conservata (*De inventione* I 1-5) chiarisce che la sapienza, l'eloquenza e l'arte del governare hanno sviluppato un legame naturale, che indubbiamente ha contribuito allo sviluppo della cultura degli uomini e che dev'essere ristabilito.[103] Egli ha in mente quest'unità come modello ideale sia negli scritti teoretici sia anche nella sua propria vita attiva al servizio della Repubblica - o almeno è così che egli ha voluto idealizzare e vedere la propria realtà.

Perciò non è affatto sorprendente se Cicerone ha sviluppato i suoi scritti filosofici con i mezzi della retorica e strutturato le sue teorie della retorica su principi filosofici. La separazione tra sapienza ed eloquenza Cicerone l'addossa alla "rottura tra linguaggio e intelletto" compiuta dalla filosofia socratica (*De oratore* III 61) e tenta attraverso i suoi scritti di "risanare" questa frattura; e quindi per una migliore attuazione la filosofia e la retorica secondo lui devono essere dipendenti l'una dall'altra (v. p.e. *De oratore* III 54-143); Cicerone stesso dichiara che "io

sono diventato un oratore [...] non nelle scuole dei retori ma nei saloni dell'Accademia": con ciò allude alla sua formazione sulle dottrine della Nuova Accademia di Carneade e Filone di Larissa, suo maestro.

### ***Panoramica alfabetica delle opere sulla retorica pervenuteci***

#### **1. *Brutus*:**

il libro dedicato a Marco Giunio Bruto venne scritto all'inizio del 46 a.C. e tratta nella forma di un dialogo tra Cicerone, Bruto ed Attico la storia dell'arte retorica romana fino a Cicerone stesso. Dopo un'introduzione (1-9) Cicerone inizia un confronto con la retorica greca (25-31) e sottolinea che l'arte oratoria poiché è la più complessa di tutte le arti solo tardi giunse alla perfezione. Mentre ritiene gli antichi oratori romani appena mediocri, parla di Catone come base della propria esperienza; Lucio Licinio Crasso e Marco Antonio Oratore, entrambi protagonisti del *De oratore*, sono dettagliatamente confrontati (139 e ss.). Dopo un'escursione sull'importanza del giudizio del pubblico (183-200) e una riflessione sull'oratore Ortensio (201-283), Cicerone respinge fermamente il modello dell'Atticismo (284-300). L'opera culmina in confronto tra l'arte oratoria di Ortensio e di Cicerone stesso, non senza una grossa dose di autocelebrazione (301-328), egli infatti presenta se stesso come il punto d'arrivo di un processo di sviluppo dell'arte oratoria. Punto principale dell'opera è la critica alla diffusione dello stile neoattico, a cui anche il giovane Bruto appartiene, difendendo il suo stile, assai più ricco e magniloquente, dalla critica di essere un esempio dello stile asiatico.

#### **2. *De inventione*:**

("Sul ritrovamento"): sviluppato tra l'85 a.C. e l'80 a.C. questo è il primo di due libri di una descrizione globale della retorica, mai completata. Cicerone rinunciò a completarla, per dedicarsi ad una più accattivante rappresentazione nel *De oratore*, e tuttavia l'opera servì, nonostante il carattere frammentario, come testo d'insegnamento fino al Medioevo. La parte completata tratta nel primo libro dei concetti principali della retorica (I 5-9), la dottrina

dell'insegnamento della retorica in riferimento ad Ermagora di Temno (I 10-19) nonché il ruolo dell'oratore (I 19-109); il secondo libro tratta delle tecniche d'argomentazione, soprattutto nelle arringhe giuridiche (II 11-154) nonché brevemente sulle orazioni di fronte al popolo (II 157-176) e in occasione di celebrazioni (II 177-178). Le dichiarazioni di Cicerone per quanto riguarda il contenuto dell'opera presentano molte somiglianze con l'opera "La Retorica" di Erennio, ma per lungo tempo erratamente ritenuta sua, cosa che ha portato a numerose discussioni tra gli studiosi riguardo al rapporto tra le due opere. Entrambi gli scritti sono comunque all'incirca dello stesso periodo e si basano direttamente o indirettamente sulla medesima o su affini fonti greche. Inoltre c'è un'incredibile somiglianza letterale in alcuni periodi, cosa che suggerisce probabilmente anche una comune fonte latina, forse originaria da un comune insegnante o dottrinario che ha mediato il preponderante contenuto di origine greca.

### **3. *De optimo genere oratorum***

("Sulla miglior arte dell'oratoria"): questa breve opera, scritta probabilmente nel 46 a.C. o, secondo altri pareri, già nel 50 a.C., è un'introduzione alla traduzione delle orazioni di Demostene ed Eschine, per e contro Ctesifonte. L'introduzione verte soprattutto sugli atticisti romani, all'incirca con le stesse argomentazioni dell'Orator. La traduzione comunque non ci è pervenuta, e non è chiaro se Cicerone l'abbia mai effettivamente completata. L'autenticità dell'opera è stata più volte messa in discussione, ma oggi è per lo più accettata.

### **4. *De oratore***

(Sull'oratore): la più importante opera sulla retorica di Cicerone non dev'essere confusa con l'opera quasi omonima Orator. È un'opera composta nel 55 a.C. in forma di dialogo, così come per il Brutus. I protagonisti stavolta sono Lucio Licinio Crasso e Marco Antonio, esempi, secondo Cicerone, dei più grandi oratori della generazione precedente. Nel I libro è Crasso (portavoce di Cicerone) ad esporre

la tesi principale dell'opera ossia che il buon oratore deve avere un'approfondita conoscenza dell'argomento di cui vuole trattare, osteggiando la concezione di alcuni retori greci che ritenevano sufficiente una formazione basta su regole, tecnicismi ed esercizi per affrontare qualsiasi discorso. Il II libro tratta invece delle "parti" in cui si suddivide la retorica, cioè l'inventio, la dispositio e la memoria; nel III libro si parla dello stile, cioè l'elocutio, e dell'actio, cioè il modo in cui l'oratore deve comportarsi durante l'orazione. Il *de oratore* è considerata l'opera di Cicerone scritta con più cura formale ed è per questo motivo che è sempre stata utilizzata e studiata come modello primo dello stile ciceroniano.

## 5. *Orator*

("L'oratore"): Venne scritta nell'estate del 46 a.C. ed è anche questa un'opera dedicata a Marco Giunio Bruto che descrive un modello ideale del perfetto oratore, riprendendo molti dei temi già trattati nel *De oratore*. Contrariamente alla disputa di quel tempo tra gli atticisti, che - come Bruto - pretendono dall'oratore uno stile sobrio e preciso, e gli asiatici, che prediligono uno stile molto ricercato e magniloquente, Cicerone ritiene che il perfetto oratore, come Demostene, deve dominare tutti gli stili e saper passare da uno all'altro con naturalezza. Per questo motivo bisogna dedicarsi soprattutto alla formazione filosofica: solo così potrà svolgere i tre compiti dell'oratore: probare, delectare, flectere (dimostrare, divertire, convincere), i quali vengono ben ordinati e descritti (76-99). Cicerone parla anche qui brevemente dell'inventio (44-49), della dispositio (50) ma tratta soprattutto dell'elocutio (51-236), soffermandosi sulle figure retoriche e sulla costruzione ritmica del periodo.

## 6. *Partitiones oratoriae*

("Partizione dell'arte oratoria"): Quest'opera venne scritta nel 54 a.C., quando il figlio di Cicerone, Marco, stava studiando la retorica, ed è ideata come una sorta di 'Catechismo', trattando la teoria della retorica, soprattutto con divisioni schematiche, nella

forma di domanda e risposta tra padre e figlio. L'originalità di Cicerone in quest'opera spicca molto meno, a causa dello stile molto semplice e delle poche novità introdotte.

### **7. *Topica (44 a.C.):***

scritti nel corso del viaggio in Grecia, su sollecitazione dell'amico Trebazio, trattano della dottrina dell'inventio divulgata da Aristotele, ovvero l'arte di saper trovare gli argomenti. In questa produzione retorica vengono considerati i luoghi (topoi) come ottimo spunto per ogni genere di argomento ed utilizzabili per qualunque disciplina (poesia, politica, retorica, filosofia, ecc.)

### ***Opere perdute***

Tra le opere tardive di Cicerone si possono annoverare scritti consolatori, contributi alla storiografia, poesie (alcune anche sul suo periodo di consolato) e traduzioni. Queste opere sono per la maggior parte perdute. Delle poesie ci rimangono comunque svariate citazioni anche in altri lavori dello stesso Cicerone. Questi frammenti dimostrano l'influenza di uno dei più importanti poeti latini, Catullo e di altri neoterici.

### ***Panoramica alfabetica delle opere poetiche ed epico-storiche di Cicerone***

#### **1. *Alcyones:***

epillio composto da Cicerone dopo il 92 a.C. nel quale veniva cantato il mito di Alcione e del marito Ceice. Dato che questi si paragonavano a Giove e Giunone per la loro ricchezza, sfarzosità e potenza, gli dei fecero fare loro naufragio durante un tragitto in mare. Dato che Ceice morì nella tempesta, Alcione si lasciò annegare per il dolore, così Giove tramutò entrambi i defunti in uccelli alcioni.

#### **2. *Aratea:***

libera traduzione giovanile dei Fenomeni celesti del poeta ellenistico Arato di Soli.

### **3. *De consulatu suo:***

poemetto autobiografico composto da Cicerone tra il 60 a.C. e il 55 a.C. in cui si parla dell'ascesa al consolato dell'autore e della sua vittoria nel processo contro Lucio Sergio Catilina.

### **4. *De temporibus suis:***

altra opera autobiografica perduta scritta nel 54 a.C. in cui Cicerone celebrava i suoi interventi migliori durante il consolato.

### **5. *Epigrammata***

("Epigrammi"): componimenti satirici scritti da Cicerone circa quando aveva vent'anni. Stando alle testimonianze dello scrittore Quintiliano, l'opera era di genere comico e ironico e trattava di vari argomenti fantastici e reali.

### **6. *Limon:***

opera in esametri di Cicerone in cui venivano trattati argomenti letterali e sociali. Infatti una testimonianza di Svetonio riporta un giudizio severo dell'autore riguardo un'opera del commediografo Terenzio.

### **7. *Marius:***

poema epico-storico in cui Cicerone parla delle imprese del console Gaio Mario. L'opera è importante per il passaggio dell'autore dal genere alessandrino a quello storico mescolato alla poesia, cioè epico.

### **8. *Nilus:***



opera quasi sconosciuta. Si pensa che Cicerone l'abbia scritta per lodare le qualità del fiume Nilo dell'Egitto.

### **9. *Pontius Glaucus:***

componimento in stile alessandrino di Cicerone. Scritto circa nel 93 a.C., l'opera trattava del mito di Glauco il quale dopo aver mangiato un'erba afrodisiaca dai poteri magici, si trasformò in un animale marino.

### **10. *Tymhaeus:***

vasti frammenti del lavoro compiuto sul Timeo di Platone, che Cicerone presumibilmente non ha mai pubblicato, preparando semplicemente abbozzi di traduzione.

### **11. *Uxorius:***

opera nota quasi esclusivamente attraverso il titolo; esso vale Il marito docile e perciò si ritiene avesse carattere scherzoso e argomento leggero, se non apertamente comico.

## ***Epistolario***

Le epistole di Cicerone furono riscoperte tra il 1345 e il 1389 da Petrarca e dal cancelliere e umanista Coluccio Salutati.

Complessivamente furono ritrovate circa 864 lettere, delle quali una novantina furono scritte da corrispondenti, e ciò inizialmente provocò un grande entusiasmo, temperato successivamente dal fatto che l'immagine che traspariva di Cicerone non era quella dello strenuo eroe difensore della Repubblica, come si era sempre dipinto nelle sue opere e nelle sue orazioni, ma una versione molto più umana, con le sue debolezze e i suoi aspetti meno retorici, ma certamente affascinanti nella loro genuinità.

Le epistole furono raccolte e archiviate dal segretario di Cicerone, Tirone, fra il 48 e il 43 a.C. Si dividono in 4 categorie:

### **1. *Epistole agli amici (Epistulae ad familiares) (16 libri)***

2. *Epistole al fratello Quinto (Epistulae ad Quintum fratrem) (3 libri)*
3. *Epistole a Marco Giunio Bruto (Epistulae ad M. Brutum) (2 libri)*
4. *Epistole ad Attico (Epistulae ad Atticum) (16 libri)*

### 3. Memoria

Il nome di Cicerone è diventato un'antonomasia per indicare la guida che accompagna i turisti nella visita a monumenti e luoghi illustrando loro ciò che stanno visitando.[104] Parimenti con il nome Cicerone vengono identificate le marche da bollo, di diverso valore (e colore), ma tutte riportanti l'effigie del busto di Marco Tullio Cicerone, da apporre agli atti giudiziari, il cui ricavato alimenta il Fondo di previdenza degli avvocati.[104] Negli Stati Uniti d'America vi sono ben quattro città cui è stato dato il nome "Cicero" in onore di Marco Tullio Cicerone. Inoltre l'espressione latina Cicero pro domo sua viene utilizzata per descrivere chi parla sostenendo il proprio tornaconto, ma che maschera più o meno bene il fine del suo discorso come perorazione per altra causa. Essa deriva da un'orazione tenuta da Marco Tullio nel 57 a.C. per ottenere la restituzione della propria casa, requisitagli durante l'esilio.[104] Giovanni I di Brandeburgo principe elettore del Brandeburgo nel XV secolo, venne ricordato, dopo la sua morte, con l'appellativo di Cicerone, a causa della sua eloquenza.

#### **SENTENZE di Cicerone**

*"Cedant arma togae" (Cicerone - De off., I, 22).*

*La toga sottenti alle armi.- Primo emistichio di un verso detto da Cicerone in memoria del suo consalato. Si cita la frase come auspicio per esprimere il desiderio che il governo militare, simboleggiato nelle armi, faccia posto al governo civile, rappresentato nella toga.*

*"Cicero pro domo sua".*

*Cicerone per la sua casa:- Titolo di un orazione tenuta dal sommo oratore per riavere l'area e i fondi per rifabbricare la sua casa, confiscatagli durante l'esilio. Si cita volentieri all'indirizzo di chi difende con fervore una causa propria, Co di chi si esalta nel far valere le proprie ragioni.*

***CICLADE***

Veste di tela sottilissima con lunga coda ornata d'oro, portata dalle donne romane. Fra le altre prove dell'effeminatezza di Caligola vi è quella che fu veduto uscire in pubblico con una ciclade indosso. Alessandro Severo ordinò che le donne non dovessero possedere più di una ciclade per ciascuna e che questa non fosse ornata di più che con sei onces d'oro.

## ***CICLADI***

*(Kykklades)*

Arcipelago della Grecia situato nell'Egeo centro-meridionale, tra l'antica Attica e il Peloponneso ad Ovest, Creta a Sud e la sezione sud-occidentale dell'Anatolia ad Est. Costituisce una provincia greca, di cui è capoluogo Ermopoli, cittadina situata nell'isola di Sira (Syros). Il nome delle Cicladi significa isole disposte in cerchio, in contrapposizione alle Sporadi, ossia isole sparse. Quanto alla struttura dell'arcipelago, si possono facilmente individuare tre allineamenti principali: il primo formato dalle isole Andro (Andros), Tino (Ténos), Micono (Myconos), e Nasso (Naxos), la più estesa; misurando 450 Km., può essere considerata il prolungamento dell'Eubea. Un'altro, costituito dalle isole Zea (Kéa), Termia (Thermià. Kythnos), Serpanto o Serifo (Sérifos), e Sifno (Sifnos), sembra continuare verso Sud-Est la terra ferma dell'Attica; un terzo infine, di cui fanno parte le isole di Policandro (Polégandos), Sicandro (Sikinos), Nio (Ios), e Amorfo (Amorgòs), è disposto in direzione Ovest-Est. Al centro di questo sistema grosso modo circolare, sono le isole di Giura (Gyaros), Sira (Syroe), Paro (Pàros), Antiparo (Antiparos); all'esterno quelle di Milo (Mélos), Santorino (Théra), e Nanfio (Anàfe). Il loro clima è dolcissimo, ma scarse le precipitazioni, e per lo più montuose. E in vero le Cicladi sono quasi tutte irti scogli, così Myconos è una roccia di granito; e Rhenea fu già detta sassosa da Omero (Inno ad Apollo 44); e di Gyaros (Jura) disse medesimamente Giovenale; "Gyarae clausus scopulis"



• *Mappa isole Cicladi*

## ARTE CICLADICA

Alla colonizzazione preistorica delle Cicladi, è legata l'arte cicladica, che fu relativamente tarda; risale infatti agli inizi dell'età dei metalli (metà del III° millennio a.C.), quando lo sviluppo della navigazione commerciale nell'Egeo portò alla valorizzazione dei giacimenti minerali delle isole (rame, ossidiana, marmo, smeriglio). Le popolazioni dell'arcipelago vissero di queste risorse, di traffici marittimi e più tardi anche di pirateria. Ciò, assieme alla situazione geografica, favorì la fioritura di una civiltà (cicladica) che, se ebbe intensi rapporti con le culture Anatiche (Troia, Thermi nell'isola di Lesbo), e con quelle della Grecia continentale, di Creta e persino dell'Egitto, sviluppò tuttavia delle tendenze originarie e giunse ad espressioni d'arte tra le più alte della preistoria mediterranea. Fra i prodotti più caratteristici di questa civiltà furono i bellissimi vasi di pietra e gli idoli di marmo, che quasi sempre rappresentano con astratta e geometrica eleganza, una figura femminile con le

braccia conserte: rinvenuti nelle tombe, essi indicano il rapporto tra il culto della dea della fecondità e quello dei morti. Molto elaborata è anche la ceramica, decorata ad intagli e con complessi intrecci di spirali ricorrenti. Forme vascolari tipicamente cicladiche sono le pissidi (scatole probabilmente per cosmetici), e le padelle (forse piatti per offerte rituali), che spesso recano oltre la consueta decorazione a motivi geometrici, anche raffigurazioni di navi; eloquente testimonianza della vita marinara di quelle genti. Queste infatti, giunsero a far sentire la loro influenza fino al Mediterraneo occidentale; le tipiche decorazioni cicladiche ad intrecci di spirali sembrano essere state imitate nei rilievi megalitici di Malta e gli idoli di pietra furono importati ed imitati anche in Sardegna. Dalle Cicladi sembra derivare la caratteristica usanza di seppellire i morti entro grotticelle scavate nella roccia, diffusasi poco prima del 2000 a.C., in tutta l'Italia centro-meridionale. Nel secondo millennio a.C., le Cicladi furono soggette all'influenza e probabilmente al dominio di Creta. Ciò portò dapprima al sorgere di abitati con carattere di nucleo urbano, come le tre cittadelle fortificate successive e sovrapposte, scoperte a Philacopy (isola di Milo); più tardi all'impovertimento delle isole, ed infine alla progressiva e inarrestabile decadenza di quella civiltà fino allora fiorente.



- *Note - Mulini a vento - particolari costruzioni presenti in tutto l'arcipelago; (vedi isola di Nio)*





- *Dettaglio del Vaso Dei Guerrieri, scoperto da Schliemann a Mycenae in una casa dell'Acropoli. 1200-1100 AC.  
- Atene, National Archaeological Museum.*



- *La Maschera di Agamennone. E' una maschera funebre in lamina d'oro rinvenuta nel 1876 a Micene dall'archeologo tedesco Heinrich Schliemann. È attualmente conservata presso il Museo archeologico nazionale di Atene*



- *“Testa cicladica” – provenienza dell’isola di Amorfo (2400-2200 a.C) – Museo Naz. – Atene.*

## ***CICLICI***

–Poeti greci che cantarono i fatti di Troia dopo Omero, completando la sua epopea.

## ***CICLOPI***

Figli di Urano e della Terra (Gea), Esseri giganteschi aventi un solo occhio, fornitori di fulmini a Giove. Fabbri ed aiutanti del dio Vulcano, avevano la loro officina nell’Etna o, secondo altre fonti, nelle isole Lipari. Furono uccisi da Apollo per vendicare il figlio Esculapio, fulminato da Giove. La loro concezione, come quella di altri mostri, tendeva a fissare in forme concrete il caotico (caos), dialetticamente contrapposto al cosmico, ossia alle attuali forme dell’esistenza. Rispetto a tali forme i Ciclopi potevano essere immaginati come vissuti ”prima” o viventi ”fuori”, ovvero come esseri primordiali. I tre ricordati da Esiodo erano: Argo, Bronte, Sterone o Sterpe,

che avevano fornito a Zeus il fulmine, l'arma con cui questi avrebbe imposto l'attuale ordine del mondo, e non come un popolo senza religione, senza leggi; selvaggio. Ricordati come bravissimi artigiani e costruttori sì che proverbiali rimasero le mura ciclopiche.



- *Odisseo e i suoi uomini accecano il ciclope Polifemo, particolare da un'anfora proto-attica, circa 650 a.C., Eleusi*
- *I Ciclopi erano detti etnei perchè abitavano l'Etna.*

## ***CICONI***

Tribù dei Traci stanziati sulla riva orientale del fiume Nestus.

## ***CIDIPPE***

Cidippe (in greco antico Κυδίππη) era un personaggio della mitologia greca, sacerdotessa di Artemide e sposa di Aconzio. Come racconta Callimaco all'interno degli *Aitia* [1], Aconzio,

straordinariamente colpito dalla bellezza della giovane, escogita un sistema particolare per farla sua sposa e presa una mela, vi scrisse sulla buccia: "giuro per il santuario di Artemide di sposare Aconzio" e la inviò alla fanciulla. Nel tempio della dea, lei lesse ad alta voce la frase senza accorgersi di compiere un giuramento solenne e nonostante suo padre la promise in sposa per tre volte ad altri uomini, per tre volte lei fu colpita da malattia ed il matrimonio non poté essere celebrato. Cidippe infine, tramite un Oracolo comprese che i tre matrimoni furono impediti dalla dea Atena e prese Aconzio come sposo e generò due figli, Cleobi e Bittone.. Il mito viene riproposto anche nelle Eroidi di Ovidio[2].

*[\(Ritorna a Bittone\)](#)*

*[\(Ritorna a Aconzio\)](#)*

## ***CIDNO***

(Cydnus)

Fiume della Cilicia campestre (Asia Minore) modernamente chiamato Kara-su (acqua nera); scende dal Tauro. Scorre non lungi da Tarso e sbocca nel Mediterraneo dopo 60 km.di corso. Freddissime sono le sue acque;

- *Note - Alessandro imprudentissimo, tuffandosi, poco mancò che non vi lasciasse la vita. Pretendesi poi che Federico I° imperatore germanico, vi annegasse.*

## ***CIDONIA***

Antichissima città dell'isola di Creta. Oggi Canea: di là fu portato in Italia il Cotogno, detto per ciò "malum cydonium" (melo di Cidonia).

## ***CIERIUM***

Antica città della Tessaglia, sede principale dei *[Beoti Eoli](#)*.

## ***CIFONISMO***

(Cyphonismus)

Specie di tortura o punizione usata dagli antichi. Presso i Greci cyphon era un pezzo di legno o collare, che si poneva ai rei, i quali erano perciò costretti a tenere bassa la testa.

## **CIELO**

URANO

Nella mitologia greca il cielo cosmico, marito di Gea e formante con lei la prima coppia divina (cielo – terra), che generò i dodici Titani, i tre Ciclopi, e i tre Giganti (Continenti). Il più giovane dei Titani, Crono, lo domò, lo evirò, e assunse in sua vece il dominio del mondo.

## **CILICIA**

Contrada (Regione) dell'Asia Minore, limitata ad ovest dalla Panfilia; al nord dal Tauro; ad est dall'Amano; a sud dal Mediterraneo. Il fiume Sarno la separava in due parti: la occidentale montuosa, detta per ciò Trachea, e la orientale piana, chiamata Pedia. Vi davano accesso due strette gole; la Cilicia Pilae, o Pòrtae e le Amanides o Siriae Portae. I fiumi principali che la bagnavano erano: il Calycadnus, il Cydnus, il Sarus e il Pirus. Le sue principali città: Tarsus, Soli, Issus, Selinunte, e Selenica. Le più antiche memorie dicono la Cilicia governata da re, e quando essa divenne una delle satrapie persiane continuò ad avere i suoi re nativi, ma soggetti all'impero di Persia. La Cilicia divenne poscia provincia del regno di Macedonia. Seleuco e i suoi discendenti n'ebbero la sovranità, finchè Pompeo ridusse la parte orientale detta Campestre, Provincia Romana. Il resto fu sottomesso da Vespasiano.

- *Note - Ciliciae Portae o Pilae: stretta forra attraversata dal Tauro che apre il varco alla Cilicia dell'est al principio della valle del Cidno. Fu attraversata da Ciro il giovane e da Alessandro.*

## **CILLENE**

## 1. *Cillene*

Antica città con porto nel Peloponneso (Elide), comunemente identificata con Chiarenza, ma posta probabilmente fra i promontori di Araxus e Cheronatas. E' monte del Peloponneso (Arcadia) picco. Isolato e grandioso coronato da un tempio , di Mercuriooggi Zyria.

## 2. *Cillene*

è nome di un monte della Morea (nome medioevale del Peloponneso).

## 3. *Cillene*

(dal greco Κυλλήνη) o Giove XLVIII, è un satellite naturale irregolare del pianeta Giove. È stato scoperto da una squadra di astronomi dell'Università delle Hawaii nel 2003 ed ha ricevuto la designazione provvisoria S/2003 J 13.

Cillene è caratterizzata da un movimento retrogrado ed appartiene al gruppo di Pasife composto da satelliti retrogradi ed irregolari che orbitano attorno a Giove ad una distanza compresa fra 22,8 e 24,1 milioni di chilometri, con una inclinazione orbitale pari a circa 165°. Trae il suo nome da Cyllene, figlia di Zeus, una naiade (ninfa delle sorgenti) o un'oreade (ninfa delle montagne) associata con il Monte Cillene (Grecia). Secondo certi autori Pelasgo avrebbe avuto da lei un figlio, Licaone, che divenne re dell'Arcadia. Altri autori fanno di Licaone lo sposo di Cyllene.

## 4. *Cillene:*

Nome della Ninfa che allevò Mercurio.

## ***CILONE***

Nobile ateniese che guadagnò il premio della doppia corsa ai giochi olimpici (640 a.C.). Sposata la figlia di Teagene, tiranno di Megara, concepì l'idea di farsi tiranno di Atene. Impadronitosi con audace colpo di mano dell'Acropoli, vi fu assediato dai nove arconti, finchè stretto dalla fame, si



rifugiò all'altare delle Eumenidi, ove fu immolato con tutti i suoi seguaci.

- **CILONE o CHILONE:** Romano che assassinò al Pireo (45 a.C.) M.Claudio Marcello, già console nel 51; essendo corsa la voce che Cesare fosse stato l'istigatore di questo misfatto, Bruto scrisse a Cicerone difendendo Cesare da tale accusa. Cilone si suicidò.

## **CIMBER**

o CIMERO L.TULLIO

Uno degli uccisori di Giulio Cesare; deluso dalle sue mire ambiziose, si unì ai cospiratori e si presentò al dittatore il 15 marzo 44 a.C., col pretesto di presentargli una petizione in favore del proprio fratello esiliato; gli gettò sul capo la veste e perciò gli altri congiurati ebbero agio di pugnalarlo. Quando Bruto e Cassio si recarono in Macedonia, Cimber rese loro buoni servigi, cooperando con la squadra.

## **CIMBRI**

**KIMBRI**

Popoli celti o celto sciti, che scesero nelle Gallie ed in Italia un secolo circa avanti l'era nostra. Abitavano il settentrione della Germania, specialmente lo Jutland, che da essi fu detto Chersoneso Cimbrico. Unitisi ai Teutoni, sconfissero i consoli Papirio Carbone (113 a.C.) Sostenero fiere guerre contro i Romani; ma avendo ardito entrare in Italia si trovarono di fronte Mario che li sbaragliò (101 a.C.) Da quell'epoca la storia fa appena qualche menzione dei Cimbri, ma la tradizione vuole che l'avanzo di essi si stabilisse nell' Elvezia (Svizzera) centrale e si suppone che gli abitanti dei cantoni forestali e dall'Oberland bernese siano loro discendenti. Secondo le Res gestae di Augusto, i Cimbri erano ancora presenti nella penisola danese intorno all'anno 1.[3]

**(Augusto, Res gestae)**

**(LA)**

*« Classis mea per Oceanum ab ostio Rhéni ad solis orientis regionem usque ad fines Cimbrorum navigavit, quo neque terra neque mari quisquam Romanus ante ide tempus adit, Cimbrique et Charydes et Semnones et eiusdem tractus alii Germanorum populi per legatos amicitiam meam et populi Romani petierunt. »*

**(IT)**

*« La mia flotta ha navigato attraverso l'oceano, dalle bocche del Reno*

*verso la regione del sole nascente fino alle terre dei Cimbri, presso i quali nessun romano era andato in precedenza né per mare né per terra, ed i Cimbri, i Carudi, i Semnoni ed altri popoli Germanici della stessa regione, con i loro ambasciatori chiesero l'amicizia mia e del popolo romano. »*

## ***CIMIERO***

Elmo



- *Elmo romano (da: <https://avalonceltic.com/index.php>)*

## ***CINCIA***

Gente Plebea, di poca importanza: nessuno dei suoi membri ottenne mai il consolato; di essa si distinse per primo L. Cincio Alimento, pretore nel 209 a.C.. (Il cognome di questa gente era Alimento. Una legge romana, la quale

prescriveva che nessuno doveva accettare un dono per una difesa giuridica; venne promulgata nel 204 a.C., dal tribuno del popolo M. Cincio Alimento.

## ***CINCINNATO***

### ***1. Lucio Quinto Romano***

famoso per l'integrità del carattere; era ricco ma costretto a pagare una grossa ammenda per il figlio Quinto Cesone; vendette i propri beni, si ritirò in una capanna oltre il Tevere, e quivi attese a coltivare un campicello residuo della sua antica opulenza, Secondo il Niebuhr, però, questa della multa di Cesone, sarebbe una finzione per dissimulare le strettezze in cui visse il grand'uomo. Nominato console nel 457 a.C., per calmare i tumulti della plebe. Cincinnato ottenne l'intento; poi rifiutò che i suoi uffici fossero protratti, e tornò alla sua capanna. Due anni dopo, nominato dittatore per combattere gli Equi, ottenne una decisiva vittoria; comandò poi un esercito contro i Volsci, pienamente li disfece ed ebbe gli onori del trionfo. Fu poi nominato interrege, quindi nuovamente dittatore, e quando Spurio Melio parve volersi far re, anche in tale occasione Cincinnato seppe salvaguardare le insidiate libertà popolari.



*Statua di Cincinnato  
Jardin des Tuileries, Paris*

## **2. Gaio Quinzio Cincinnato**

(... – ...) è stato un politico e militare romano.

Nel 377 a.C. fu eletto tribuno consolare con Gaio Veturio Crasso Cicurino, Lucio Quinzio Cincinnato Capitolino, Publio Valerio Potito Publicola, Servio Sulpicio Pretestato, Lucio Emilio Mamercino[1]. Durante il tribunato Roma dovette far fronte alla solita minaccia dei

Volsci, cui questa volta si erano uniti i Latini.

Organizzata la leva, l'esercito fu diviso in tre parti, uno a difesa della città, una a difesa della campagna romana, e il grosso fu inviato a combattere i nemici, agli ordini di Lucio Emilio e Publio Valerio.

Lo scontro campale si svolse nei pressi di Satrico e fu favorevole ai romani, nonostante la forte resistenza dei Latini, che dai romani avevano adottato le tecniche di battaglia. Mentre i Volsci si ritirarono ad Anzio, dove trattarono la resa, consegnando la città e le sue campagne ai romani[1], i Latini diedero fuoco a Satrico, e attaccarono Tuscolo, secondo loro doppiamente colpevole, perché città latina che aveva ottenuto la cittadinanza romana.

Mentre i Latini occupavano la città, i Tuscolani si ritirarono nella rocca, ed inviarono una richiesta d'aiuto ai romani. Questi inviarono immediati rinforzi agli ordini di Lucio Quinzio e Servio Sulpicio, riuscendo a sconfiggere i Latini, ed a liberare la città alleata[2]. [\(da wikipedia\)](#)

### 3. *Lucio Quinzio Cincinnato,*

in latino Lucius Quinctius Cincinnatus (... – ...), è stato un politico romano del V secolo a.C. appartenente alla gens Quinctia. Era figlio di Cincinnato e fratello di Cesone Quinzio.

#### *Primo tribunato consolare*

Fu eletto tribuno consolare una prima volta nel 438 a.C. con Mamercio Emilio Mamercino e Lucio Giulio Iullo.[1] Durante il suo tribunato la colonia di Fidene si ribellò ai romani, cacciò la guarnigione presente e si alleò con il re di Veio Tolumnio uccidendo poi gli ambasciatori inviati da Roma.[2] Guerra contro Fidene

Nel 437 a.C. fu Magister equitum sotto il dittatore Mamercio Emilio Mamercino.[2] Insieme a questo prese parte alla guerra contro Fidene, ed i suoi alleati, quando guidò lo schieramento centrale dei legionari romani opposto ai fidenati; l'esercito romano riportò una grande vittoria che fu celebrata con un trionfo[3].

#### *Secondo tribunato consolare*

Nel 425 a.C. fu eletto tribuno consolare per la seconda volta insieme ad Aulo Sempronio Atratino, Lucio Furio Medullino e Lucio Orazio Barbato.[4] Terzo tribunato consolare

Nel 420 a.C. fu eletto tribuno consolare per la terza volta insieme Marco

Manlio Vulzone, Lucio Furio Medullino e Aulo Sempronio Atracino.[5] In quell'anno non ci furono scontri con le popolazioni vicine, ma in città ci furono tensioni per l'elezione dei questori, carica che anche per quell'anno fu ad appannaggio dei Senatori, anche se una nuova legge prevedeva che per quelli di nuova istituzione potessero essere eletti anche i plebei.

Gaio Sempronio Atracino fu portato in giudizio dai tribuni della plebe per la condotta della guerra contro i Volsci del 423 a.C., al termine del quale fu condannato a pagare una multa di 15.000 assi[5].

*[\(da wikipedia\)](#)*

#### **4. Gneo Manlio Cincinnato,**

in latino Cnaeus Manlius Cincinnatus (Roma, ... – 480 a.C.), è stato un politico e militare romano del V secolo a.C.

Gneo Manlio apparteneva alla nobile gens Manlia, una delle più antiche e conosciute gentes patrizie dell'antica Roma, i cui cognomina più diffusi durante la Repubblica erano Capitolino, Torquato e Vulzone; il nomen Manlio viene frequentemente confuso con Manio o con Manilio. Gneo Manlio, eletto console nel 480 a.C. insieme a Marco Fabio Vibulano[1][2], fu il primo membro di questa gens a raggiungere il consolato e da allora vari Manlii ebbero incarichi nella magistratura della repubblica.

In quell'anno Tiberio Pontificio, un tribuno della plebe, propose, come Spurio Licinio l'anno precedente, una legge agraria[3] cercando di ostacolare la leva militare[4], ma i senatori ed i consoli riuscirono a corrompere alcuni tribuni della plebe e ad effettuare il reclutamento: era l'inizio della guerra contro Veio, e più in generale contro l'Etruria, che durò fino al 476 a.C.[4].

Gli Etruschi si erano ammassati a Veio e riuniti all'esercito di quella cittadina non tanto per sostenerne la lotta quanto perché coltivavano la speranza di approfittare della debolezza di Roma conseguente alle accese lotte intestine[4]. Una volta che Romani ed Etruschi si furono insediati nei rispettivi accampamenti i due consoli, timorosi di affrontare gli eserciti alleati, evitarono dapprima il combattimento, trattenendo le proprie truppe. I nemici tentarono allora di provarli insultando sia loro che le truppe, suscitando un profondo senso di rabbia ed una crescente



impazienza di combattere il nemico[5]. Ulteriori provocazioni degli Etruschi esasperarono i soldati romani a tal punto da far temere un ammutinamento delle truppe; Marco Fabio convinse Gneo Manlio all'azione e fece giurare l'esercito, davanti agli dei, che la battaglia sarebbe stata vinta, pena la punizione divina sugli sconfitti.

La battaglia venne vinta da Marco Fabio ma a carissimo prezzo, poiché durante il suo svolgimento caddero prima Quinto Fabio, console due anni prima, e poi lo stesso Gneo Manlio[6][7]. Il console superstite, profondamente rattristato per la morte del fratello e del suo collega non accettò, in segno di dolore e di rispetto, il trionfo che il senato gli aveva riservato[8].

*(da wikipedia)*

## 5. Quinto Quinzio Cincinnato (Roma, ... – ...)

è stato un politico romano del V secolo a.C.

*Primo tribunato consolare*

Nel 415 a.C. fu eletto tribuno consolare con Numerio Fabio Vibulano, Publio Cornelio Cosso e Gaio Valerio Potito Voluso[1]

In quell'anno i Bolani attaccarono i coloni romani di Labico, inviati l'anno prima, sperando nell'appoggio degli Equi, che però non intervennero. Furono facilmente sconfitti dai romani.

*« Ma, mentre avevano sperato che tutti gli Equi approvassero e difendessero quel misfatto, abbandonati dai loro, persero terre e città in una guerra che non merita neppure di essere descritta perché si ridusse a un assedio da nulla e a una sola battaglia. »*

*(Tito Livio, "Ab Urbe Condita", IV, 4, 49.>)*

*Secondo tribunato consolare*

Nel 405 a.C. fu eletto tribuno consolare con Aulo Manlio Vulso Capitolino, Tito Quinzio Capitolino Barbato, Lucio Furio Medullino, Gaio Giulio Iullo e Manio Emilio Mamercino[2].

Roma portò guerra a Veio, assediando la città, che non riuscì a convincere le altre città etrusche a scendere in guerra contro Roma.

*« All'inizio di questo assedio gli Etruschi tennero un'affollata assemblea presso il tempio di Voltumna, ma non riuscirono a decidere se tutte le genti etrusche dovessero entrare in guerra accanto ai Veienti. »*

*(Tito Livio, "Ab Urbe Condita", IV, 4, 61)*

*[da wikipedia\)](#)*

## **CINEA**

Celebre oratore, discepolo di Demostene; recatosi nell'Epiro, divenne intimo amico di Pirro, il quale soleva dire che l'eloquenza di Cinea gli aveva aperto le porte di assai più città che le armi dei propri soldati. Cinea aveva scritto una storia della Tessaglia, che andò perduta; gli è attribuito il sunto che ci resta dell'opera sulla tattica di Enea di Stinfalo. Cinea è quegli che al tempo della calata di Pirro in Italia, tornato da Roma dove fu mandato ambasciatore, riferì a Pirro che il Senato romano eragli sembrato non un'adunanza di uomini, ma di re.

## **CINEGIRO**

Cinegiro è ricordato per il coraggio che dimostrò nella battaglia di Maratona (490 a.C.) combattendo contro i Persiani. Erodoto narra che, mentre i Persiani fuggivano verso le loro navi ancorate sulla spiaggia, Cinegiro si aggrappò colla mano destra ad una di esse per trattenerla, morendo poi quando la mano gli venne tranciata.[1] Risulta invece inverosimile il resoconto di Giustino, secondo il quale Cinegiro si aggrappò prima colla mano destra, che gli fu tranciata, poi colla sinistra, tranciata anch'essa, e infine coi denti, lottando "come un animale selvatico rabbioso". [2]

L'esemplare coraggio di Cinegiro, divenuto molto famoso, venne citato da vari autori, tra cui Plutarco,[3] Valerio Massimo[4] e Svetonio.[5] Inoltre, l'unica opera superstite di Polemone è proprio un'orazione intitolata Epitaffi dedicata ai caduti di Maratona, in particolare Cinegiro e il polemarcho Callimaco. Secondo Plinio il Vecchio il pittore Paneno lo dipinse tra i generali che avevano preso parte alla battaglia (Callimaco e Milziade per parte ateniese, Dati e Artuferne per parte persiana).[6]

Cinegiro divenne pertanto un emblema del coraggio e delle virtù belliche, tanto che pare venisse eretta una statua in suo onore nella stoa poikile di Atene; Luciano di Samosata racconta infatti che il filosofo Demonatte, vedendo il monumento - in cui il soggetto scolpito aveva tra l'altro una mano amputata - vi riconobbe senza esitazione il fratello di Eschilo.[7] Cinegiro fu

ricordato anche da Libanio[8] e Paolo Silenziario gli dedicò un epigramma incluso nell'Antologia Palatina.[9]

*(da wikipedia)*

## ***CINETO***

Rapsodo di Chio, vissuto verso il 500.a.C.; gli viene generalmente attribuito l'inno omerico ad Apollo, e forse egli fu il primo rapsoda dei poemi omerici in Siracusa.

## ***CINETONE***

Poeta ciclico di Lacedemone, fiorito verso il 765 a.C.. scrisse la Telegonia, che conteneva la storia di Ulisse, dal punto in cui finisce l'Odissea, fino alla sua morte. Genealogie, Eracleia; Elipedia; la Piccola Iliade.

## ***CINICI***

Antichi filosofi greci che presero nome da Cinosarge. Ginnasio posto fuori delle mura di Atene, dove Antistene, fondatore della setta, cominciò a fare le sue lezioni. Secondo altri, tal nome sarebbe derivato dall'aggettivo, canino, introdotto a significare la mordacità, con la quale i cinici censuravano i costumi corrotti, i pregiudizi, le superstizioni, i grossolani errori ecc. Cotesti filosofi pretendevano far rifiorire, in una società guasta, i costumi semplici dell'uomo in istato di natura; facevano guerra al vizio, ma osteggiavano altresì ogni gentile costumanza. Poveramente ed anche squallidamente vestiti, per ispirare il disprezzo della ricchezza, dormivano nelle strade, e davano l'esempio di severe virtù. Essi spinsero l'austerità fino a proscrivere le arti e le scienze, e l'opinione pubblica li abbandonò, fascendoli bersaglio al motteggio ed anche alla persecuzione. La loro scuola non è paragonabile certo né alla socratica, né alla platonica, né all'aristotelica per il valore speculativo delle dottrine; è però notevole per le pratiche applicazioni. Con Diogene, Menippo, ecc., la reputazione della setta mandò le sue ultime scintille, e si dileguò completamente nel 250 a.C. Poi il cinismo divenne sinonimo di rozzezza, indifferenza, insensibilità, immoralità.

## ***CINIFIONE***

*o CINERARIO*

Si chiamava quello schiavo romano che aveva l'ufficio di riscaldare i ferri (calamistri), con cui si inanellavano i capelli. Ad esso erano pure affidate le pomate, le polveri da colorire i capelli, e tutto ciò che serviva all'acconciatura della testa.

## ***CINIRA***

Eroe mitologico, figlio di Apollo, re di Cipro e di Pafos, sacerdote di Venere Pafia. Secondo Tacito, Cinira sarebbe giunto a Cipro dalla Cilicia, recando il culto di Afrodite. Avendo poi scoperto di aver avuto commercio incestuoso colla propria figlia Smirna, si uccise. Secondo altre tradizioni egli aveva promesso di aiutare i Greci nella guerra contro Troia, ma avendo mancato alla parola fu maledetto da Agamennone e ucciso da Apollo. Le sue cinquanta figlie balzate in mare, furono mutate in alcioni.

## ***CINNA***

Nome di parecchi illustri romani. Cinna Lucio Cornelio, patrizio, fu partigiano di Mario e console con Papirio Carbone (84 a.C.). Morì in un ammutinamento delle truppe che voleva condurre contro Silla. - Cinna Cneo Cornelio, nipote di Pompeo Magno, cospirò contro Augusto che generosamente gli perdonò e lo promosse al consolato. - Cinna C. Elvio, poeta contemporaneo, compagno e amico di Catullo, fu ucciso dopo i funerali di Giulio Cesare dalla plebe infuriata che lo scambiò con Cornelio Cinna, il cospiratore contro il dittatore.

## ***CINOCEFALE***

Antico nome di certe piccole montagne della Tessaglia, dove i Romani sotto Tito Quinto Flaminio, riportarono una vittoria su Filippo, figlio di Demetrio, re della Macedonia e posero fine alla prima guerra macedonica (197 a.C.).

- *Note – Secondo sir W. Gell viaggiatore inglese, le Cinocefale appartengono alla giogaia dei monti posti tra la pianura di Larissa e quella di Farsaglia.*

## **CINOCEFALI**

*(dal greco testa e cane)*

Titolo dato dagli antichi tanto agli uomini quanto a mostruose immagini di divinità. Gli antichi stessi credettero all'esistenza di una nazione di cinocefali, che collocarono nell'India, essendo naturale che le cose credute favolose si ponessero in luoghi remoti e male conosciuti. Ma, se questa nazione era favolosa, esistevano veramente idoli cinocefali nell'Egitto, dove la religione ha consacrato tutte le mostruosità e i sogni più stravaganti. Quivi troviamo le specie di cinocefali, sebbene, a dir il vero, impropriamente così chiamati. L'uno è Anubi, rappresentato con testa di cavallo, che comunemente è presa per quella di un cane, ed anche di un lupo: l'altro è Toth, che, sebbene qualche volta porti capo umano, è spessissimo quello di un'ibi è tuttavia anche rappresentato con testa di scimmia cinocefala, o con corpo intero di scimmia. I monumenti dell'Egitto rappresentano molte figure con testa di questa sorta e i sepolcrali, in particolare, abbondano di geni dell'Amenti (Inferno), distinti per teste di sciacallo. Questa strana trasformazione di dei in animali, qualunque ne fosse la significazione mitica, era in Egitto così immedesimata con la religione che in certe processioni i sacerdoti apparivano in pubblico con maschere cinocefale.



- *Statuetta di Anubi. Wellcome Library, Londra.*





- *Osiride, Anubi e Horus sulla pareti della tomba di Horemheb, nella Valle dei Re.*

## ***CINOFONTIDE***

Festa che si celebrava in Argo in occasione della quale si solevano uccidere tutti i cani che si incontravano.

## ***CINOSURA***

Gli antichi chiamavano così la costellazione dell'Orsa Minore. Questo vocabolo significa testa di cane.

## ***CIPRIA***

*- CIPRIDE - CIPRIGNA*

Epiteto di Venere in quanto adorata nell'isola di Cipro.

## ***CIPRO***

La più grande isola del Mediterraneo orientale. Stato dell'Asia occidentale, è situata a circa 65 km., dalle coste della Turchia e a 85 Km. dalle coste della Siria. Indipendente dal 1959, che ha posto fine alla sovranità inglese. Repubblica presidenziale nell'ambito del Commonwealth Britannico, è suddivisa in sei distretti che prendono nome dai sei capoluoghi, con capitale Nicosia. E' la terza isola del Mediterraneo dopo la Sicilia e la Sardegna; attraversata da due catene di monti, che si possono considerare la prosecuzione del sistema turco del Tauro, e quindi un prolungamento della vicina Asia Minore. La capitale Nicosia è città antica con vari monumenti civili e religiosi d'interesse storico ed artistico, e conserva in parte un'aspetto orientale. I capoluoghi, tutti sulla costa sono: Limassol, affacciata alla baia di Acrotiri, centro portuale con un antico castello veneziano del XII° secolo. Famagosta, sulla baia omonima, città ricca d'arte e di storia, con attivo porto cui fa parte un retroterra agricolo vasto e fertile; Larnaca, anch'essa centro portuale, Pafos, sulla costa occidentale, e Kyrenia, su quella settentrionale.

### **CENNI STORICI**

Le sue prime vestigia di civiltà risalgono all'età del bronzo. Nell'XI s.a.C., fu colonizzata dai Greci, dai Fenici, dagli Assiri. Nel VI s.a.C., dagli Egiziani, nel IV s.a.C., dai Persiani, ed ancora dai Greci. Fu infatti Evagora (411-374 a.C.), Signore di Salamina che eliminò l'occupazione fenicia ed instaurò un illuminato governo monarchico. Con la pace di Antalcida (386) tra Greci e Persiani, passò a questi ultimi. Ribellatasi nel 350 si affidò ad Alessandro Magno, cadendo dopo la morte di questi, sotto il dominio dei Tolomei d'Egitto. Nel 58 a.C., l'isola fu conquistata dai Romani ed entrò a far parte del l'impero quale provincia, prima imperiale e poi senatoria. Diviso l'impero romano nel 395 d.C., fece parte della diocesi d'Oriente e in tale periodo l'isola godette di grande prosperità, fino alla conquista araba del 649 d.C.. Riconquistata da Niceforo Foca (963-969), si distaccò dall'impero nel 1184 in seguito alla ribellione del governatore Isacco Comneno proclamatosi re. Al

dominio dei Comneni pose fine Riccardo Cuor di Leone, che si impossessò di Cipro durante la terza crociata, poiché era stata negata l'ospitalità alle sue navi, cedendola poi a Guido di Lusignano, che nel 1196 ottenne il titolo di re; regnando fino al 1474. Cipro, quale stato franco del levante, mantenne buone relazioni con Venezia e Genova che vi instaurarono loro colonie. Fino al 1473 predominò l'influenza genovese, poi predominò quella veneziana in seguito al matrimonio di Giacomo II° d'Antiochia Lusignano e la veneziana Caterina Corsaro. Alla morte del marito la Caterina Corsaro mantenne il trono fino al 1489 quando Venezia la costrinse ad abdicare in suo favore. Il dominio veneziano ebbe termine nel 1571 con l'occupazione turca, dopo l'estrenua difesa di Famagosta da parte di Marc'Antonio Braga. I Turchi insediatisi, restarono a Cipro tre secoli, fino al 1878 quando la Gran Bretagna, con il loro consenso ottenne l'amministrazione dell'isola in cambio dell'aiuto dato alla "Sublime Porta", al Congresso di Berlino. Nel 1914 la Gran Bretagna si annettè l'isola, e il possesso le fu riconosciuto dai trattati di Sèvres del 1920 e di Losanna nel 1923. Nel 1959 il governo Inglese proclamò l'isola di Cipro colonia della Corona Britannica sotto un governatore coadiuvato da un Consiglio esecutivo e un Consiglio legislativo. Fra i Ciprioti di origine Greca che costituivano l'80% della popolazione, e il resto di origine Turca, era sorto all'inizio del XIX° secolo un movimento per l'unione (enosis) alla Grecia. Nel 1931 questo movimento provocò disordini e indusse il Governo Britannico a sciogliere il Consiglio legislativo e affidare tutti i poteri al governatore in carica. Dopo la seconda guerra mondiale, il movimento riprese più vigoroso e nell'ottobre del 1946 il Governo Britannico chiamò tutti i partiti a partecipare alla riforma costituzionale in una Assemblea legislativa che fu sciolta nel 1948, per aver respinto un progetto di soluzione inglese. Nel 1950 l'Arcivescovo Makarios, indisse un plebiscito clandestino che dette parere favorevole all'unione con la Grecia. Da parte Britannica si continuò a respingere ogni proposta di soluzione, nonostante la Grecia avesse investito della questione l'O. N.U., e il terrorismo dell'E.O.K.A., guidato dal colonnello Givas. Fallita una conferenza tra il ministro degli Esteri Britannico, Turco e Greco (Londra-1955), fu proclamata la legge marziale e l'arcivescovo Makarios, accusato di complicità con l'E.O.K.A., deportato nelle isole Seicelles. Un progetto di costituzione presentato nel 1956, da Lord Radcliffe che prevedeva l'auto-governo ma non l'autodeterminazione fu respinto dal Governo Greco. Nel 1957 l'Arcivescovo

Makarios venne liberato, e l'E.O.K.A., sospese gli atti terroristici e cessò la legge marziale. Nel 1958 il Governo Britannico propose un primo settennale di collaborazione tra Gran Bretagna, Grecia e Turchia seguito dall'autogoverno. Il piano non fu accettato, neppure in un'altra forma modificata da Atene che insisteva per l'autodeterminazione e da Ankara che voleva la spartizione dell'Isola. Un tentativo mediatico della N.A. T.O., fallì per l'intransigenza britannica. La soluzione al problema fu individuata dalla proposta del Makarios di creare uno Stato indipendente, fondato sull'intesa fra le due comunità etniche. I colloqui Turco-Greci iniziati nel 1958 si conclusero con gli accordi di Zurigo l'anno seguente, cui fecero seguito gli accordi di Londra dello stesso anno e l'indipendenza prevista per il febbraio del 1960, fu proclamata nel l'agosto successivo. Presidente della Repubblica Cipriota venne nominato l'Arcivescovo Makarios. La vita del giovane Stato si rivelò ben presto molto difficile per gli antichi attriti esistenti tra la maggioranza greca e la minoranza turca. Essi esplosero in aperta guerra civile nel 1963, allorché Makarios propose modifiche alla costituzione, che furono però ritenute favorevoli ai greci-ciprioti. A rendere più pericoloso il conflitto contribuì l'ingerenza di circoli nazionalistici greci e turchi. La Turchia giunse nel 1964 a bombardare alcune località dell'isola. L'O.N.U., decretò allora l'intervento di proprie truppe che riuscirono a far cessare i combattimenti, ma non gli scontri, che continuarono a susseguirsi pur con minore intensità. Non meno complessa si presentava l'organizzazione della vita politica, dalla quale la comunità turca continuava ad astenersi, pur non riconoscendo valide le decisioni del governo e della Camera. Fra le ultime vi erano la proroga di un anno dei poteri al presidente Makarios, concessa nel 1966. Il colpo di Stato greco del 1967, con la nomina dell'ultranazionalista col. Givas a comandante delle forze armate greco-cipriote, e lo sbarco abusivo di contingenti di truppe greche e turche finirono per rendere incandescente la già tesissima atmosfera dell'isola, ove la possibilità dell'ENOSIS era sempre più chiaramente ammessa. Nel 1967, gruppi di armati greco-ciprioti, attaccarono due villaggi abitati da popolazioni turche, causando ventiquattro morti. La reazione della Turchia fu immediata; l'esercito posto sul piede di guerra e la flotta turca prese posizione nei porti dell'isola e la Grecia seguì senza indugio l'esempio turco. La Turchia inviava alla Grecia un ultimatum, con il quale chiedeva l'allontanamento dall'isola del Civas ritenuto il maggior responsabile dell'incidente. Il Governo greco ordinò al colonnello il rientro in Patria e

riprese le trattative con la Turchia, sostituendolo con l'ex diplomatico Pimpinelis, più adatto dei "colonnelli" a trattare la spinosa questione. Il pericolo di uno scontro armato tra le due nazioni (membri entrambi della N.A.T.O), provocò l'intervento del segretario generale dell'Organizzazione Atlantica, Manlio Brosio, di un emissario speciale del presidente degli Stati Uniti d'America, L.Johnson e di un rappresentante dell'O.N.U. La vicenda si concluse dopo complesse trattative nel dicembre del 1967, con la sostanziale accettazione da parte greca delle richieste turche, mentre l'O.N.U., si è resa garante dell'indipendenza dell'isola.

#### CENNI DELL'ARTE CIPRIOTA

La sua posizione geografica nel Mediterraneo, fin dalla più lontana preistoria, ebbe la funzione di ponte tra le civiltà d'Oriente e l'Europa. Nel IV° millennio a.C., i primi nuclei di colonizzatori provenienti dall'Asia Minore, ove l'agricoltura s'era precocemente sostituita alla caccia e alla raccolta come base delle risorse economiche, introdussero anche nell'isola la nascente civiltà agricola. A questo periodo appartengono i resti del villaggio Chirochitia, i cui abitanti adoperavano vasi di pietra, non conoscendo l'uso del vasellame di argilla cotta, e vivevano nelle case con pareti di fango impastato e dal tetto a forma di cupola. In una fase più avanzata dell'età neolitica, s'introdusse l'uso del vasellame d'argilla ed anzi, questi primi prodotti ciprioti mostrano già una notevole abilità tecnica. Hanno una bella superficie rosso lucida e talvolta decorati con motivi ornamentali dipinti. Ma è solo nell'età del bronzo che Cipro raggiunge quella fioritura economica, dovuta alle ricchissime miniere di rame (il suo stesso nome potrebbe derivare dal nome latino del rame "cuprum", oltre che al legname per la costruzione di navi offerto dalle vaste foreste, che dove poi durare per tutta l'antichità classica. Durante la prima (1800-1600 a.C.) e la seconda (1600-1300 a.C) età del bronzo, visse sotto l'influenza delle grandi civiltà orientali; d'apprima dell'Anatolia occidentale, poi, soprattutto della Siria, della Palestina e dell'Egitto; a quest'epoca risale la costruzione della fortezza di Nitovikla, di cui restano le mura ciclopiche, con due torri ai lati dell'ingresso. Di muratura moderna erano le case di abitazione, costruite di pietra, tenute assieme col fango, ma articolate in piante complesse, con cortile e vari ambienti, come appare nel villaggio di Ambelikon. Con la tarda età del bronzo (1300 – 900 a.C.), gli abitanti si legarono in rapporti sempre più stretti, sia commerciali che culturali, con il vicino mondo delle civiltà egee, tanto che si giunse in

alcune zone dell'isola, ad una vera e propria colonizzazione da parte di genti micenee. Fu allora che Encomi divenne un importante centro del commercio marittimo controllato dai navigatori achei. Ma nel XIII e XII secolo quando quest'impero entrò in crisi, anche Cipro ne avvertì la scossa, e dovette subire invasioni e devastazioni da parte di quegli stessi popoli del mare che fecero crollare il regno ittita e minacciarono seriamente quello egizio. Dopo le invasioni del popolo del mare, fu proprio per la sua posizione geografica a sottostare ai Fenici e successivamente agli Assiri. Nel VI secolo risentì dell'influenza culturale dell'Egitto. Allo scoppio delle guerre persiane l'elemento greco si affiancò agli ittiti, mentre alterne vicende successive portarono l'isola a periodi di indipendenza, poi, sotto il dominio dei Tolomei dell'Egitto, finché con la morte dell'ultimo di essi, fu lasciata in eredità ai Romani, che, dal 58 a.C., ne fecero una loro provincia, tranne il breve periodo in cui appartenne al regno di Cleopatra. Le manifestazioni artistiche cipriote mantennero, rispetto a quelle greche un carattere di grande indipendenza e risentirono in modo particolare di quelle orientali. Non vi sono resti di edifici pubblici, tranne il grande palazzo di Vouni (V°s.a.C.), che è ben lontano dai canoni architettonici greci. Anche i luoghi di culto non hanno nulla a che vedere con gli edifici templari greci. Elemento comune a tutti i santuari ciprioti è un grande cortile centrale, attorno al quale si dispongono senza nessuna legge altri cortili più piccoli e vani diversi. La scultura inizia con caratteri propri dal VII°s.a.C., o secondo alcuni studiosi alla seconda metà del secolo VI°; agli inizi si può riconoscere un influsso assiro, in seguito egiziano. Via, via, l'influenza greca si fa evidente, ma soprattutto quella attica, ma con il legarsi di Cipro all'Egitto tolemaico, si stabilisce un'arte ellenistica comune, in cui si riscontra un grande fiorire della scultura ispirata ad un fresco realismo. Dell'epoca romana ci sono pervenuti numerosi ritratti e teste votive.





- *Cavaliere in terracotta policroma, VIII sec.a.C. Museo del Louvre*



- - *Statua di terracotta raffigurante Heracle tempio di Portonaccio in Veio (Roma). Tardo VI secolo A.C. Rome, National Etruscan Museum of Villa Giulia. (da: <https://it.pinterest.com/>- Salvato da Carolina Gaglione su Etruscans and Italics)*

## ***CIPSELO***

Tiranno di Corinto, figlio di Aezione; da fanciullo fu sottratto dalla madre alle persecuzioni dei Bacchiadi, col tenerlo nascosto in una cassa.

Regnò trent'anni, cominciando nel 658 o 655 a.C.

## ***CIRCE***

Secondo la mitologia greca, una figlia del dio Sole (Elio) e di Perseide. Signora della magia, viveva in un'isola lungo la costa occidentale d'Italia ed abitava in un palazzo costruito in pietra lucente attorniato da leoni e lupi ammansiti. Tesseva e lavorando cantava. E' ricordata nell'Odissea quando Ulisse approdato all'isola Eea (localizzata dagli antichi presso il Circeo), dove viveva la maga, trascorse un anno presso di lei, che con la sua arte aveva trasformato i suoi compagni in porci, e la costrinse a ridonare la forma umana ai suoi compagni.. Prima di ripartire ella lo avvertì che per tornare salvo in patria, doveva visitare le regioni infernali e chiedere consiglio a Tiresia. Una tradizione greco-italica, voleva che dalla maga Circe e Ulisse fossero nati due figli, Agrio e Latino. Con ogni probabilità Omero attinse il mito della Circe dalle gesta degli Argonauti. La leggenda vorrebbe far derivare la colonia romana dei Circei dal suo nome, ma tale attribuzione è storicamente errata.



- *Ulisse insegue Circe*  
*frammento di calice cratere Attico (figura rossa)*  
*disegno attribuito a Persephone*  
*England - Marie-Lan Nguyen, courtesy, Creative Commons(2011)*

## ***CIRCENSI***

Giochi; istituiti da Evandro e si celebravano in onore di Nettuno. Di una festa eroica o pastorale, i Romani ne fecero poi uno spettacolo di sangue, traendovi i condannati a combattere contro le fiere. Il popolo ne fu appassionatissimo, tanto che restò celebre il grido "panem et circenses". I giochi si celebravano a Roma il 13 agosto o il 15 settembre e duravano cinque giorni.

## ***CIRCO***

Edilizio romano somigliante allo Stadio greco; in origine non era altro che uno spazio piano e scoperto, intorno al quale s'innalzavano dei palchi provvisori di legno per allogarvi gli spettatori. Anzi, si ha ragione di credere che vi fossero pochi sedili, riservati alle persone più distinte. Secondo parecchi storici, i giochi del Circo furono istituiti da Romolo e la prima volta che furono celebrati, diedero occasione al ratto delle Sabine. Sembra inoltre, e bisogna tenere questo linguaggio, perché diverse sono le notizie che si hanno intorno all'epoca dei re. Sembra che uno dei Tarquini fissasse la celebrazione dei giochi del Circo, nella valle Murcia tra il Monte Aventino e il Palatino, facendovi costruire un primo circo in pietra. Quel circo fu, per molto tempo, il solo che avessero i Romani; ma la loro predilezione per gli spettacoli che si davano (corse, giochi di Troja, pugne equestri, lotte ginnastiche, cacce, naumachie), essendo cresciuta con la potenza e con la ricchezza loro, fino quindici circhi si contavano sotto gli imperatori, sì nel recinto della città, che nei dintorni. La religione autorizzava questi edifici, che venivano consacrati. Il tempo e la mano dei barbari li hanno tutti distrutti; altri monumenti vi furono sostituiti, e dalle sole rovine di quello di Caracalla, si può arguire qual'era la loro forma e disposizione. Questo circo era situato poco lungi dalla via Appia, a circa due miglia da Roma. Esso presenta un

semicerchio, nel mezzo del quale s'apre la porta principale; le sue estremità si prolungano in modo da formare due ali, di cui la destra entrando è la più corta della sinistra, e questa, verso i due terzi della sua larghezza, sporge in fuori con una curva, molto visibile. Poco dopo il punto centrale del semicerchio, comincia un massiccio, detto spina. Il punto di mezzo di questo spazio è il centro d'un'elissi, che congiunge le due ali, e chiude il circo. Sul piano dell'elissi vi sono una porta e sei carceres, o rimesse; da ciascuna parte i loro centri tendono tutti in quello dell'elissi, la quale è terminata da due torri; l'una di esse ha una scala per salire sulle carceres. Altre porte sono ai piedi di queste torri e servono all'ingresso e all'uscita della "pompa trionfale", che faceva il giro del circo e precedeva la corsa dei carri. I posti sul lungo e libero spazio lasciato fra la spina e le carceres, erano i più comodi e quivi l'imperatore aveva il suo seggio, detto "maenianum", situato all'ala destra. I consoli e i senatori avevano i loro seggi nel "podium"; di là si vedevano distintamente le carceres, ed essi potevano dare facilmente il segnale a coloro che attendevano per aprire le porte di esse carceres, dei carri impazienti di lanciarsi nella corsa. Un canale detto "euripo", separava, nella maggior parte dei circhi, l'arena, dagli spettatori, garantendoli dall'urto e dalla caduta dei carri. L'euripo c'era, ad esempio nel Circo Massimo, la cui fondazione viene attribuita a Tarquinio Prisco. Questo circo fu ampliato da Cesare, abbellito da Augusto, e incendiato sotto Nerone. Fu poi restaurato da Traiano, ma crollò in parte sotto Antonino. Rialzato ancora ed arricchito d'un secondo obelisco sotto Costanzo, disparve infine col tempo ed alcune ruine attestano appena la loro passata esistenza. Questo edilizio era lungo mt.690 e largo mt. 317. Oltre questo circo famoso nella storia romana, d'un altro è rimasta memoria; quello che, ai tempi di Cesare fu innalzato da Cajo Scribonio Curione, per dar feste pubbliche nelle esequie del padre. Consisteva in due capacissimi teatri, l'uno accanto l'altro e versatili sopra perni, per modo che potevano girare e formare un anfiteatro. Un altro ne fece Giulio Cesare, quando inaugurò il suo "Foro"(768 di Roma)), e vi pose i sedili attorno. Come già sopra accennato il primo circo di pietra fu creato da Statilio Tauro in Campo Marzio nel 723 di Roma, al posto che ora è Monte Citorio. I circhi erano destinati anche alle lotte dei gladiatori, e purtroppo nell'epoca delle persecuzioni contro i cristiani, al supplizio di questi, che venivano abbandonati al furore delle belve inviate dalle provincie soggette dell'Asia e dell'Africa. Tra i circhi romani il più famoso, come ben si sa, il

Colosseo.

## ***CIRENAICI***

Nome dato ad una setta di filosofi seguaci della dottrina di Aristippo, nativo di Cirene; in genere si può dire che il loro sistema differiva da quello di Epicuro solo in ciò, che essi ponevano il grande obiettivo dell'uomo nella ricerca attiva del piacere, mentre Epicuro lo faceva consistere in un perfetto riposo della mente e dell'andare esente da dolore.

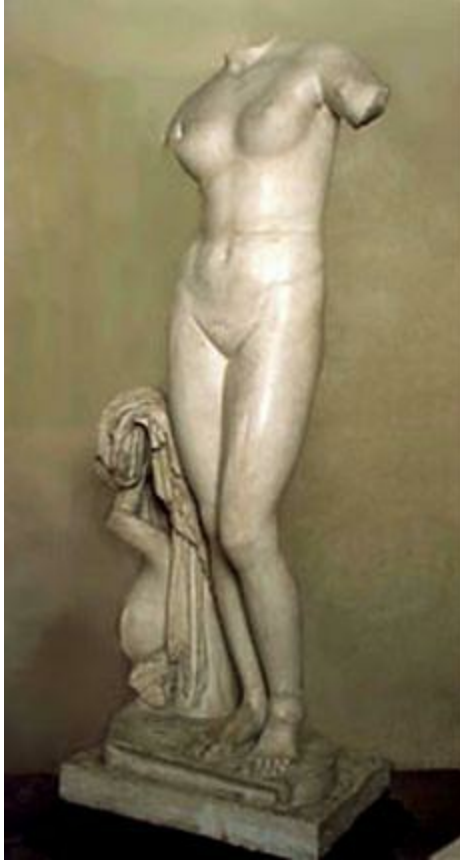
## ***CIRENE***

La città antica diede nome all'intera regione (Cirenaica). Illustre città dell'Africa settentrionale, vicina al Mediterraneo, fu la principale della Cirenaica e la più commerciale dopo Cartagine. Fondata da una colonia dell'isola greca di Tera nel 631 a.C., ebbe dapprima una serie di re, poi, sembra intorno al 450 a.C., vi si stabilisse un governo repubblicano. La città passò dunque per una serie di mutamenti e di discordie intestine, finché fu conquistata nel 331 a.C., da Alessandro Magno. Dopo la sua morte fu soggetta all'Egitto sotto il regno del primo Tolomeo (regno dei Lagidi) fino a Tolomeo Fiscone, che la diede al primo figlio naturale Apione, che nel 97 a.C., la cedette ai Romani. Di Cirene restano numerose rovine, di cui innumerevoli tombe scavate nella roccia costruite in pietra, templi d'ordine dorico, avanzi di due teatri, di un anfiteatro, d'un acquedotto, ecc. Ebbe una scuola di medicina, celebre ai tempi di Erodoto. Fu patria di Callimaco, Aristippo e Carneale, fondatore della nuova Accademia. Nei primi tempi della Chiesa fu sede di un Vescovo. Forse centro d'origine dell'*eresia sabelliana*, tutta la regione divenne teatro di lotte sanguinose tra eretici, pagani e cristiani, si che ne conseguì che la civiltà andò quasi smarrita. A partire del '700 fu visitata da esploratori occidentali, finché divenuta la Libia colonia italiana, fu scavata per circa trent'anni da archeologi italiani. Situata a 15 km. dal mare, controllava tutta la regione, e la sua prosperità economica derivava esclusivamente dall'agricoltura. La sorgente chiamata "Fonte di Apollo" condizionò l'origine e l'esistenza della città. Al di sotto della fonte, il santuario di Apollo consiste in un recinto comprendente il tempio del dio e altri minori; più a Sud il quartiere dell'agorà e l'acropoli; ad Est la collina con



il tempio di Zeus. Importante resto del periodo romano (Is.d.C.), è il cosiddetto Cesareo, cioè il foro di Cirene. Traiano costruì nel recinto di Apollo grandi edifici termali, in cui è venuta alla luce la più celebre delle moltissime statue in marmo che gli scavi hanno reso. Oggi, villaggio di una certa importanza ha nome Curin.

- *Note - Cirene, antichissima colonia greca, patria di poeti e filosofi (scuola filosofica di Aristippo IV°s.a.C., scolaro di Pitagora e di Socrate, che poneva nell'Adonismo, cioè nel sommo bene del piacere la ragione dell'esistere). Fiorente per commerci e testimone con importantissimi resti di monumenti antichi, oggi è villaggio della Cirenaica a 223 km., a Nord Est di Bengasi, e a 621 mt. sul livello del mare, ai bordi dell'altipiano Cirenaico.*
- *Aneddotica: L'uomo di nome Simone, sarebbe nativo di Cirene, padre di Alessandro e di Rufo, che, secondo il racconto dei Sinottici, fu costretto dai soldati romani a portare la croce di Gesù sulla via del Calvario.*
- *Figurato: Cireneo dicesi di persona che sopporta fatiche e pene per altri.*



- *"La Venere di Cirene"- Opera greca, probabilmente del II °s.d.C.- Museo Nazionale - Roma*  
*(La Venere di Cirene, 2008, che torna in Libia dopo 95 anni, è una magnifica scultura marmorea acefala rappresentante Afrodite, copia romana di età adrianea di un originale ellenistico, risalente forse al IV secolo, della scuola di Prassitele.*  
*Lo splendido marmo di questa Venere Anadiomene fu rinvenuto nel 1913, durante il conflitto tra Italia e Turchia, in territorio libico e precisamente a Cirene, conosciuta anche come l'Atene d'Africa.*

## ***CIROPOLI***

Città dell'Asia, situata sulle sponde del Jassarte, fondata da Ciro, da cui prese il nome; chiamansi pure Cirescata. Fu distrutta da Alessandro, il quale vi costruì una città detta Alessandria ultima. Si crede che l'attuale Cogent corrisponda a Ciropoli.

## ***CIRPHIS***

Catena di monti della Focile, parallela al Parnaso a sud del Pleisto

## ***CIRRA***

Città della Focide, sul golfo Crisseo, presso l'imboccatura del Pleisto, che discende nel Parnaso. Secondo Gell, le rovine di Cirra trovansi vicino il villaggio di Xeno Pegadia, su d'un poggio presso la costa e i molti letti del Pleisto.

## ***CIRTA***

Antica città della Numidia, residenza dei re dei Massyli, di Siface, di Massinissa e d'altri; era centro di parecchie vie, sopra un ramo dell'Ampsagu, è fortificata. Sotto i Romani fu colonia della Julia. Costantino la rialzò dalla decadenza, le diede il suo nome e tuttora dicesi Costantina.

## ***CISIO***

Veicolo celere e leggero simile al nostro calesse, usato dagli antichi Romani quando volevano recarsi da un luogo ad altro colla massima velocità. I conduttori si chiamavano ciliarii, ed erano soggetti a severi castighi se si fossero mostrati negligenti o troppo arrischiati nelle corse.

## ***CISPA***

*Gens.*

Era plebea e originaria dall'Anagnia, città degli Ernici; nessuna persona di questo nome è citata però fino alla fine della Repubblica; il solo cognome di questa Gens è Leno.

## ***CITERA***

Citèra è l'antico nome dell'isola di Cerigo nella Laconia in cui si deve la nascita di Venere e riti particolari; da qui l'epiteto di Citèrea. Pone il Foscolo che Citèra fosse già nei primi tempi un istmo che la congiungeva alla Laconia, di poi sommerso nel mare; da ciò il fenomeno di quelle specie

d'isole vicine al continente.

## ***CITERONE***

### ***1. Citerone***

Catena di alte montagne che divideva la Beozia dalla Megaride e dall'Attica. Fu teatro della metamorfosi di Atteone, della morte di Penteo, dell'esposizione di Edipo, ecc.

### ***2. Citerone***

Nella mitologia greca, Citerione o Citerone era il nome di uno dei re di Platea (Beozia), predecessore di Asopo. A lui si deve il nome dell'omonima montagna della Grecia.

Citerione fu partecipe di una disputa fra il padre degli dei Zeus e sua moglie Era. Zeus non era riuscito a sedurre la moglie e chiese consiglio a Citerione come era solito a quei tempi chiedere consigli agli umani che riteneva degni. Il suo consiglio fu quello di creare una statua di donna fatta di legno, Citerione poi diffuse la notizia che era l'amante del dio quindi Era venne e una volta scoperto l'inganno rise e fece pace con il marito.

#### *Pareri secondari*

Secondo altri pareri invece Citerione era un giovane molto bello, amato da Tisifone, una delle Erinni. L'uomo non volle saperne di lei e Tisifone, con i suoi poteri, trasformò uno dei capelli del giovane in un serpente che lo morse uccidendolo mentre si trovava su un monte che da allora prese il suo nome (secondo una variante fu un serpente della chioma di Tisifone a morderlo).

Altra storia sempre collegabile al suo mito lo vedeva fratello di Elicone, i due avevano caratteri opposti e Citerione finì per uccidere sia suo padre che suo fratello, facendolo precipitare da un monte; in quella circostanza cadde anch'egli, e dai due si ebbero i nomi delle due montagne vicine.

[\*\(da wikipedia\)\*](#)

## ***CITIUM***

Città dell'isola di Cipro di cui si vedono tuttora i resti presso Lamarka. Vi morì Cimone, ateniese, nel 449 a.C. e vi nacque Zenone il filosofo.

## ***CITNO***

(Citnos)

Isola dell'arcipelago, una delle Cicladi tra Ceo e Serifo, colonia antichissima dei Dropi, una delle tribù primitive della Grecia, e detta perciò anche Driope. I suoi abitanti presero parte alla famosa battaglia di Salamina contro i persiani nel 480 a.C. Il suo nome moderno Termia trae origine dalle sue molte terme, assai frequentate dai Greci.

## ***CIZICENE***

Presso i Greci si chiamavano così le sale da conviti ch'erano rivolte a settentrione e mettevano nei giardini. Trassero il nome da Cizico, città della Misia, famosa per la bellezza dei suoi edifici.

## ***CL-CN***

## ***CLADEUS***

Fiume dell'Elide, tributario dell'Alfeo.

## ***CLAMIDE***

Parte dell'esterno abbigliamento dei Greci, distintivo che rammentava loro l'affinità con gli Orientali che di sciarpe, veli, scialli e pepli non difettarono mai. Corto mantello leggero proveniente dalla Tessaglia e dalla Macedonia, usato dai greci nei viaggi, in guerra e in occasione di parate, poi dai Romani, che ne fecero il mantello del supremo comandante dell'esercito. Di forma rettangolare, ma terminante ad un lato in un semicerchio, si fermava sul petto e sulla spalla.

## ***CLARONISSI***

Gruppo di piccole isole spettanti all'isola di Cefalonia, alla bocca del golfo di Lepanto.

## ***CLARUS***

Città della Lidia vicina a Calofone, celebre per un oracolo di Apollo.

## ***CLASSIARIO***

*(Classarius)*

Nome che i Romani davano al soldato che era di presidio nei luoghi marittimi o sui fiumi.

## ***CLASSICISMO***

Con questo termine è indicato l'atteggiamento di quegli artisti, scrittori, poeti, critici ecc., che a fondamento dell'arte, pongono un'idea universale, eterna, immutevole della bellezza, concepita come ordine, misura, equilibrio rasserenante, e tale idea, trovano realizzata una volta per sempre in opere alle quali viene attribuito un valore esemplare e normativo. In questo senso generalissimo, il classicismo è presente in tutti i tempi, e in tutti i Paesi, contrapponendosi all'ideale, anch'esso universalmente presente, di arte concepita come invenzione assolutamente libera da modelli e da regole, e svincolata anche da ogni precostituita idea del bello. Storicamente il classicismo e l'anticlassicismo si presentano ogni volta in forme, così come la loro contrapposizione si atteggia in modi diversi, secondo il variare delle situazioni di cui il classicismo e l'anticlassicismo esprimono gli ideali estetici contrastanti; in sé non è un pregiudizio, così come l'anticlassicismo comunque orientati. Pregiudizi diventano entrambi ogni volta che i fautori dell'uno o dell'altro, presumono di far coincidere la distinzione tra classicismo e anticlassicismo con quella fra il bello e il brutto o fra l'arte e la non arte. Già nel I°s.a.C., Cicerone aveva parlato di alcune statue di Fidia come esemplare su un'eccelsa forma di bellezza e poco più tardi Orazio affermava nell' "Ars poetica", il principio dell'imitazione della natura, che sarà poi il cardine razionalistico del classicismo dal Rinascimento in poi. Al tempo di Augusto, e poi, in maniera ancora più evidente nell'epoca adrianea



(II°s.d.C.), gli artisti riecheggiarono formule espressive dell'arte greca, a volte proponendosi di esprimere in un linguaggio di derivazione ellenistica nuovi temi squisitamente romani, come ad esempio nei rilievi dell' "Ara Pacis". A volte invece in maniera accademica, come nella Villa Adriana a Tivoli e nelle numerose statue del liberto Antinoo. Questa connessione fra arte greca e arte romana, divenne così profonda che gli artisti successivi finirono per identificare spesso suggerimenti dell'una e dell'altra. In epoca adrianea, sono presenti gli elementi tipici del classicismo, e cioè del superamento dei fattori soggettivi nella creazione artistica, la ricerca dell'equilibrio stilistico fra forma e contenuto, fra ragione e fantasia, e l'imitazione dei capolavori del passato. Nei secoli successivi si ritrovano elementi classici di volta in volta nell'arte carolingia, e poi in quella romanica e gotica, ma anche se l'imitazione dell'antico appare evidente, nelle opere dei vari artisti (basterà citare Nicola Pisano), è soltanto per i secoli XV° e XVI° che si può parlare più propriamente di classicità, poiché furono gli stessi artisti che per la prima volta, ponendosi il problema del rapporto con l'antico, ricercarono lo spirito e le leggi estetiche che portarono a quei capolavori pur operando in piena autonomia, e senza cadere in pedissequi imitazioni. Di tale ricerca furono protagonisti principali, sia con opere che con gli scritti: Donatello, Brunelleschi, Masaccio, Alberti, il Filarete, Mantegna, Francesco di Giorio, Martini, Bramante, Leonardo, Michelangelo, Correggio e Raffaello. Tuttavia nelle opere di questi ultimi quattro e della loro cerchia, si possono ritrovare i primi elementi figurativi anticlassici, e le premesse del manierismo, che, esasperando certi aspetti del classicismo, si pone in certo modo in antitesi con esso. L'opposizione della controriforma all'eccessiva libertà espressiva, che si era manifestata nel primo manierismo cinquecentesco, e influenzò il classicismo delle poetiche secentesche, specialmente quelle dei Carracci che proposero un ritorno ai grandi maestri, non solo del 500, ma talvolta anche dell'ellenismo. Il classicismo di Agostino e Annibale Carracci, lasciò la sua espressione più famosa negli affreschi della Galleria Farnese in Roma (1597 – 1604), ove essi mostrarono l'ispirazione a ricreare con un'operazione culturale i suggerimenti figurativi tratti dall'antichità e dal Rinascimento. Esso ebbe un valido sostegno nelle opere teoriche di Giovanni Battista Agucchi e poi di Giovanni Pietro Bellori. Nel seicento il classicismo si diffuse in tutta Europa. Due artisti francesi Claude Gellé detto Le Lorrain e Nicolà Poussin, vissuti lungamente in Italia,

gettarono le basi del classicismo francese. Il Poussin aveva già studiato a Parigi le incisioni di Raffaello e di Giulio Romano, e venuto a Roma nel 1624, si accostò con profondo amore non solo alle antiche testimonianze della scultura e dell'architettura romana, ma anche ad artisti come il Domenichino e dei Carracci e fu estremamente sensibile al fascino della campagna romana. Entrambi portarono ad altissima perfezione e dignità il paesaggio arcaico. Il classicismo divenne sempre più importante in Francia, fino a divenire arte ufficiale sotto il regno di Luigi XIV, attraverso l'Accademia di Charles Le Brun. In Inghilterra fu il Palladio, l'artista del 500 italiano, che maggiormente interessò gli architetti del 600 e 700; già Inigo Jones aveva dato una sua personale interpretazione dell'arte palladiana, ma fu nel 700 che nacque il neo palladianesimo. Ne fu promotore Lord Burlington, che nel 1732 pubblicò i rilievi del Palladio sulle "Terme dei Romani", e ideologo del gruppo fu Colen Campbell con la sua opera "Vitruvius Britannicus". Tale orientamento confluì nel più vasto movimento del neo-classicismo in cui anche l'architettura del giovane stato americano subì attraverso Thomas Jefferson una spinta ufficiale verso lo stile classico. Ispiratore del Jefferson fu il francese Charles Louis Clerisseau, conoscitore e disegnatore di antichità classiche e, fra l'altro, progettista del - Capitolo di Richmond -. Nell'architettura, poco dopo la Restaurazione, trionfò l'ecllettismo romantico che vide fusi insieme elementi gotici, classicheggianti, rinascimentali e barocchi. In Germania, in epoca romantica e in occasione di grandi imprese urbanistiche, si studiarono e si imitarono i modelli del Rinascimento italiano o dell'antichità classica. Così appare costruita su modelli classici la porta di Brandeburgo di Leo von Klenze e del Langhans, architetto, il primo, di Ludovico I di Baviera, e che riecheggia nelle sue opere grandiose l'architettura fiorentina e quella romana o addirittura greca, come nel suo Walhalla, eretto in posizione dominante il Danubio a Ratisbona a somiglianza del Partenone di Atene. Più tardi, con Arnold Bocklin e Hans von Matées, si ebbe un nuovo ritorno alle forme classiche, ma in modo allegorico e fantastico neo-romantico, continuato in seguito, nell'Europa centrale da Franz von Stuck. In Italia il classicismo di Nino Costa, quello del Sartorio, e dei gruppi legati alla rivista "Il Convito", e più tardi alla Mostra del "Novecento", rimase un fenomeno limitato alle proporzioni e nei risultati. Più evidenti furono invece i ritorni classicistici, nell'architettura, dove il classicismo si incontrò fra il 1925 e il 1945 soprattutto in Italia, Germania e

U.R.S.S., con le esigenze politico propagandistiche dei regimi al potere, giungendo a risultati essenzialmente retorici.



- *Arnold Böcklin, Autoritratto con la Morte che suona il violino (1872 circa); olio su tela, 75×61 cm, Alte Nationalgalerie, Berlino*

## ***CLASSICO***

*(lat. classicum)*

Si chiamava così un suono solenne di tutti gli strumenti militari delle

legioni romane: con esso si convocavano le legioni, si dava il segno della battaglia, si animavano i soldati a combattere, e si eseguivano altresì le sentenze capitali inflitte ai soldati sediziosi. Il classico si suonava davanati alla tenda dell'imperatore, avendo egli solo, quand'era presente, l'autorità di ordinarlo.

## ***CLASTIDIUM***

Città della Gallia cisalpina, che sorgeva dov'è oggi Casteggio. Marcello vi debellò gl'Insubri nel 222 a.C.

## ***CLATERNA***

Antica città della Gallia cisalpina, tra Bonomia e Forum Cornelio

## ***CLAUDIA***

*Gens.*

Dei Claudii, alcuni erano patrizi d'origine Sabina, e portavano i soprannomi di Caecus, Caudex, Crassus, Pulcher, Regillensis, Sabinus e Nero; altri erano plebei ed erano soprannominati, Agellus, Canina, Centumalus, Cicero, Flamen, e Marcellus. I Claudii patrizi si distinsero in ogni tempo è per alterigia, arroganza e odio profondo alla Repubblica. Durante alcuni secoli questa gens produsse molti uomini cospicui, pochi veramente grandi, nessuno magnanimo.

## ***CLAUDIANO***

*Claudio*

L'ultimo dei poeti classici latini, nato ad Alessandria, vissuto sotto Teodosio. e i due figli di lui Arcadio ed Onorio. Dottissimo in fatto di storia, mitologia, scienze e filosofia, avvivò questa vasta suppellettile di dottrina col fuoco d'una brillante immaginazione. Splendido il suo stile, sebbene talvolta inorpellato; la sua versificazione è in sommo grado armoniosa, ma è mancante nella descrizione.

Note - Tra le opere che di lui ci furono conservate ricordiamo le seguenti:

- *tre panegirici sul terzo, quarto, e sesto consolato di Onofrio;*
- *un poema sulle nozze di Onorio e Maria;*
- *quattro poemetti fescennini, sullo stesso oggetto;*
- *le lodi di Stilicone, in due libri, ed il panegirico sul suo consolato; De Bello Gildonico, primo libro d'un poema sulla guerra in Africa contro Gildone;*
- *De Bello Getico, poema storico sulla fortunata spedizione di Silicone contro Alarico e i Goti;*
- *Eidyllia, raccolta di sette poemetti riguardanti la storia naturale.*

- L'edizione principe di Claudiano fu stampata a Vicenza (1482) da Jacopo Dusenio. La migliore è quella di Burann Juniore (Amsterdam 1760). Traduzione italiana delle opere di Claudiano fecero Beregani, Medina. Giralì ed altri.

## ***CLAUDIO***

Nome di due imperatori romani:

### ***1. Claudio Tiberio Druso Nerone***

figlio di Druso, nato a Lione (9 a.C.), salì al trono all'età di 50 anni. Fatti mettere a morte gli uccisori di Caligola, si mostrò poi per un breve periodo clemente; ma Messalina, moglie di lui, lo ag girò a suo senno, e il sangue corse a rivi. Avvedutosi delle infamie di lei, la fece uccidere (48). Sposò poi la nipote Agrippina, e, a pregiudizio del proprio figlio ed erede Btitannico, adottò Nerone. L'avvenimento più memorabile del suo regno fu l'invasione della Brettagna (Inghilterra), dove i Romani non erano più stati dopo Giulio Cesare. Claudio aveva scritto una storia del

tempo di Augusto, e le memorie della sua vita. Opere non senza eleganza.

## 2. *Claudio Marco Aurelio Flavio*

*(detto il gotico)*

Nato in Illiria, ma non si sa precisamente quando, di parenti ignoti, fu tribuno sotto Decio. Difese le Termopili e il Peloponneso dai Barbari. Valeriano gli affidò poscia il comando di tutta l' Illiria. Ucciso Gallieno, fu salutato imperatore in sua vece (268), e cominciò col distruggere Aureolo, debellò i Goti a Nissa (Servia) uccidendone 50.000 morì dopo quel trionfo a Sirmio nel 270.

## 3. *Claudio Appio*

*(detto il cieco)*

Edile curule, censore con C. Plauzio, nel 312 a.C, console e dittatore; sconfisse col suo collega Volumnio, gli eserciti riuniti dei Sanniti e degli Etruschi. Quando Cineas fu inviato a Roma da Pirro, a fare proposte di pace, Appio, vecchio e cieco si presentò in Senato, perorò così bene che le condizioni offerte dal nemico, furono rigettate. Fu il primo scrittore romano in prosa e in versi, di cui ci sia giunto il nome. Compose un poema il cui soggetto era la filosofia pitagorica. La sua eloquenza fu lodata.

## 4. *Claudio Appio Crasso*

Appio Claudio Crasso Inregillense Sabino[1] (latino: Appius Claudius Crassus Regillensis Sabinus) (510 a.C. circa – 449 a.C.) è stato un politico romano.

Fu eletto console con Tito Genucio Augurino nel 451 a.C., anno in cui fu istituito il primo decemvirato, e per questo motivo, per compensare la perdita della carica consolare, fu designato per il primo decemvirato[2].

*Primo decemvirato*

Fece parte del primo decemvirato nel 451 a.C., che aveva il compito di riscrivere le leggi dell'ordinamento romano. Come gli altri componenti, oltre a contribuire alla stesura di quelle che sarebbero diventate *le leggi*



*delle XII<sup>o</sup> tavole* , amministrò la giustizia della città, con grande soddisfazione di tutti i cittadini[3] , tanto che i romani decisero di riproporre il decemvirato anche per l'anno successivo.

#### *Secondo decemvirato*

Appio Claudio fu l'unico ad essere rieletto anche nel secondo decemvirato,[4] caratterizzato però da un comportamento autoritario ed anti plebeo, e in qualche modo anche sovversivo, perché dopo aver emanato le leggi contenute nelle XII<sup>o</sup> tavole, e quindi aver adempiuto ai compiti per cui erano stati eletti, i decemviri non indissero nuove elezioni, mantenendo la carica.

In quel frangente, i Sabini e gli Equi, convinti di poter approfittare dei dissidi interni a Roma, tornarono a razzare le campagne romane i primi, e quelle tuscolane i secondi. I decemviri allora si videro costretti a convocare i Senatori per approntare le necessarie azioni belliche. La riunione fu molto contrastata per la convinzione dei Senatori del comportamento illegale dei decemviri, che avrebbero dovuto dimettersi al termine del proprio mandato, tanto che molti Senatori, prendendo la parola, si rivolgevano ai decemviri come questi fossero privati cittadini e non magistrati romani. Sfruttando però l'astio dei Senatori per il tribunato della plebe, che avrebbe dovuto essere ripristinato al pari del consolato, i decemviri riuscirono ad ottenere dai Senatori l'indizione delle leva militare, che permise la costituzione di due eserciti, inviati a fronteggiare i Sabini e gli Equi. Mentre gli otto decemviri designati conducevano i due eserciti nella campagna bellica, ad Appio Claudio e Spurio Oppio Cornicene fu affidata la difesa della città.

A questo punto si inseriscono gli avvenimenti legati a Lucio Siccio Dentato e Verginia, che portarono all'aperta ribellione dei plebei, che minacciando la secessione da Roma, ottennero dai Senatori la decadenza dei decemviri e la ricostituzione delle magistrature ordinarie; consolato e tribunato della plebe.

#### *Verginia.*

Nella vicenda che portò all'uccisione di Verginia per mano del padre Lucio Verginio, Appio Claudio rivestì il ruolo negativo del potente innamorato pazzo della ragazza[5], che non esita ad utilizzare le proprie prerogative pubbliche a scopi privati libidinosi[6].

Il complotto ordito da Appio Claudio per possedere la ragazza, farla

passare per schiava di un proprio cliente per sottrarla alla potestà legale del padre, si concluse con la rinuncia dei decemviri alla propria autorità, ed al ripristino delle magistrature ordinarie, quale prezzo perché i plebei rinunciassero ai propositi di secessione da Roma.

o



*Uccisione di Virginia by Camillo Miola (1882).  
Napoli, Museo di Capodimonte.*

### *Morte*

Dopo la caduta dei decemviri, ristabilite le prerogative dei Tribuni della plebe, dai consoli Lucio Valerio Potito e Marco Orazio Barbatto, Appio Claudio fu accusato da **Lucio Verginio**, primo degli eletti tra i Tribuni, per aver falsamente accusato una cittadina romana, la figlia Virginia, di essere una schiava.[7].

Nonostante gli interventi dei familiari che cercarono di intercedere per Appio Claudio presso la plebe, e nonostante lo stesso Appio volesse far ricorso al diritto di appello, da lui negato quanto era in carica come decemviro, Lucio Verginio mantenne viva la memoria dei torti subiti, personalmente ma anche dalla plebe di Roma, ed ottenne che Appio Claudio fosse tradotto in carcere, dove si suicidò, non volendo attendere il giudizio.

[\*\(da wikipedia\)\*](#)

## **CLEANTE**

Storico, nato ad Asso, nella Troade, intorno al 300 a.C., morto in età di 80 anni; stretto dalla miseria si consacrò allo studio della filosofia. Per sostenersi e pagare a Zenone la mercede dell'istruzione impartitagli, lavorava tutta notte ad attinger acqua dai pozzi dei giardini. Inoltre scriveva brani delle lezioni di Zenone, sulle ossa e sui cocci delle stoviglie. Morto nel 263 a.C., il maestro, gli succedè nella scuola. Laerzio ha conservato i titoli dei numerosi trattati scritti da Cleante. Le dottrine di questo filosofo erano pressochè identiche a quelle di Zenone, e la sua teoria morale era anche più rigida di quella dello stoicismo ordinario.

## **CLEARCO**

Nome di due scrittori antichi; il primo nativo di Soli, discepolo di Aristotele, compose molte opere registrate in parte da Vossio; il secondo fu poeta comico ateniese, della nuova commedia; rimangono frammenti di alcune sue commedie.

## **CLEDONIO**

Autore di un saggio sulla grammatica latina; "Grammaticae latinae auctores antiqui" sopra un solo ed imperfetto manoscritto: "Ars Cledonii senatoris, constantinopolitani grammatici". E' questo un commentario sul celebre trattato di Donato. Di Cledonio, personalmente nulla si sa; solo pare che appartenesse all'università di Costantinopoli.

## **CLEDONISMO**

*(dal greco kledon – rumore, fama)* Specie di divinazione che gli antichi traevano da parole pronunziate a caso. Cicerone osserva che i pitagorici badavano non solamente alle parole degli oracoli, ma eziandio a quelle degli uomini, e credevano che il pronunziare certe parole a tavola, come per esempio – incendio – fosse caso di cattivo augurio. Quindi invece di – prigione - essi dicevano domicilio, e per evitare Erinni, nome delle Furie, essi

dicevano Eumenidi.

## ***CLEFTI***

*(gr. Ladri, curiosità storica)* Nome dato ai greci che vivevano liberi nelle loro montagne ed erano continuamente in guerra contro i loro oppressori, avendo per legittima preda ogni cosa che appartenesse ai Turchi e spesso rubando anche agli stessi compatrioti. Quando la Grecia venne conquistata dai Turchi, molti abitanti della pianura si ritrassero alle alture e vi costruirono i villaggi e vissero in caverne piombando poi di là, a far scorrerie e depredazioni: furono per ciò detti clefti e il nome divenne in seguito proprio d'interi popolazioni. A poco a poco la loro indipendenza venne sino ad un certo grado riconosciuta dai Turchi; ma benchè si creasse espressamente la milizia degli Armatoli, e poi quella dei Schipetari per reprimerli, fu impossibile di farli rinunciare al loro genere di vita. La Grecia forse, non si sarebbe mai vendicata in libertà se non fossero stati questi Clefti e gli antichi loro guardiani, gli Armatoli, che presero per primi animosamente parte nella lotta contro la Porta nel 1821, e si segnalano come i migliori soldati di Grecia, così come i loro capi ne furono i migliori generali, Tra questi va annoverato Custrate, Giorgio Zongas, Giorgio Macry, Karaiskakis, Mitzo Kondojaunis, Odisseo, Karatasso, Menestosaulus e Marco Botzaris. I Clefti sono ospitali verso coloro che non li tentano con la speranza di un bottino. I loro canti formano una parte assai curiosa della moderna poesia nazionale di Grecia.

## ***CLEITO***

Macedone, fratello di Lanice o Ellanice, la quale nutrì Alessandro il Grande; salvò la vita a questo monarca nella battaglia del Granico (334 a.C.), troncando con un colpo di spada il braccio di Spitridate, che stava per uccidere il re. Montato in collera per un paragone istituito in un banchetto fra Alessandro e Filippo, a scapito di quest'ultimo, pronunciò parole ingiuriose contro il re, recitando un passo di Euripide, in cui è detto che i soldati si guadagnano le vittorie e il generale raccoglie la gloria, Alessandro infuriato lo trafisse con uno spiedo.

## ***CLEITOR***

Città dell'Arcadia, ora Paleopoli.

## ***CLELIA***

Eroina dell'antica Roma, della quale dice la leggenda. che, trovandosi in ostaggio con altre fanciulle nel campo di Porsenna, fuggì attraversando il Tevere a nuoto. Rimandata dai Romani al re etrusco, questi, meravigliato di tanto ardire, non solo le restituì la libertà, ma le permise di condurre seco una parte degli ostaggi. Il popolo romano le eresse una statua equestre sulla via Sacra.



- *Clelia passa il Tevere,*  
*dipinto di Rubens*  
*Pieter Paul Rubens di Parigi*

## **CLEOBI**

Figlio di Cidippe (sacerdotessa argiva di Giunone), che, assieme al fratello Bittone si aggiogarono al carro che doveva portare la madre al santuario della deà Era; per ricompensa la deà li fece addormentare nel sonno eterno.

## **CLEOBULO**

Uno dei sette sapienti di Grecia; amico di Solone. Nato a Rodi o nella Caria; viaggiò l'Egitto per acquistare cognizioni e morì settuagenario nel 564 a.C. Ci rimangono parecchie delle sue massime, di cui la più nota è questa: - *la misura è ottima cosa – massima che corrisponde al : - ne quid nimis.*

## **CLEOFANTO**

### **1. Cleofanto pittore corinzio,**

(greco *Ékphantos*; latino *Ecphantus*), pittore corinzio di età arcaica, ricordato da Plinio come il primo che riempì di colore le figure servendosi del cocchiopesto. (*Miscela compatta ottenuta impastando con calce minuti cocci di anfore, tegole e simili*) Col nome di Pittore di Ecfanto si indica invece un ceramografo autore di vasi policromi del tardo protocorinzio, tra i quali il celebre vaso Chigi.

[\(\[da: sapere.it/enciclopedia\]\(http://da.sapere.it/enciclopedia\)\)](http://da.sapere.it/enciclopedia)

### **2. Cleofanto di Ceo (medico greco, IV° sec. a.C.).**

L'inizializzazione dei medici in età ellenistica – come si sarebbe poi verificato anche in età classica - si svolgeva già all'interno della famiglia, laddove fossero presenti già medici. Tipico è il caso di Cleofanto. Figlio di Cleombroto, medico del re Seleuco I Nicanore, nipote per linea materna del medico Medios e fratello di Erasistrato (315 ca. a.C. -240 ca. a.C.), nacque a Iuli, nell'isola di Ceo, nelle Cicladi nordoccidentali. Fu iniziato sin dalla giovane età all'arte della medicina. Non è certo che anche lui, come il fratello, abbia avuto come maestri



Crisippo di Cnido e Metrodoro.

Galeno, nel citare Mnemone (di Side), scrive che quest'ultimo fu un suo seguace (Commentario in Ippocrate, Sulle epidemie III° , II° .4, III° .71, vol. XVII° . pt. i. pp. 603, 606, 731).

In Cleofante ritroviamo il concetto dell' "hydor" ippocratico, il quale lo aveva a suo tempo distinto tra dietetico e terapeutico.

Nella sua medicina prevalevano le cure basate sui bagni e sull'uso dell'acqua, del vino e di farmaci diaforetici; principi che successivamente avrebbero condizionato anche Asclepiade, i cui rimedi terapeutici si basavano su massaggi, bagni termali, passeggiate e musica, con il ricorso a farmaci o salassi solo in casi estremi.

Giulio Jasolino (1533 ca. – 1617 ca.), nella sua opera "De' rimedi naturali, che sono nell'isola di Pithecusa, oggi detta Ischia. Libri due..." (in Napoli, B. Roselli, 1751), ricorda che citazioni di Cleofante le possiamo ritrovare anche nella "Naturalis Historia" di Plinio (il quale, al XXVI° Libro, VIII° – 14-15, testualmente riporta:

Cleofante, dice il Jasolino, "al suo tempo, tra molte cose dilettevoli, che egli ritrovò per dar gusto agli ammalati suoi, introdusse i bagni con grandissimo applauso degli uomini..." e che lo stesso Celso "mostrò con molta diligenza aver raccolte tutte le regole principali di Cleofante, le quali, si legge appresso Galeno, che da molti Medici famosi di quei tempi furono seguite, e inquanto poterono accresciute, come fu Antonio Musa, Andromaco, Archigene, Ruffo ed Erasistrato...".

Come dice Leonardo di Capoa, nel suo "Del parere, divisato in otto ragionamenti, ne' quali partitamente narrandosi l'origine, e 'l progresso della medicina, ..." - vol. I° – (in Cologna, MDCCXIV°), Cleofante era medico antichissimo, il quale usava curare le febbri terzane e quaterne col vino bagnando la testa dei suoi pazienti con acqua calda oppure somministrando farmaci diaforetici o nel cominciar dell'accessione, o poco prima.

[da ilmedicodifamiglia.altervista.org](http://da.ilmedicodifamiglia.altervista.org)

## **CLEOMBROTO**

Due re di Sparta:

Cleombroto I° figlio e successore di Agesipoli, nel 378 a.C., marciò contro i

Tebani, e nel 371 comandò una battaglia contro Epaminonda, nella quale riportò ferite che lo trassero poco dopo a morte.

Cleobroto II°, genero di Leonida, ne usurpò per qualche tempo il trono, quando poi fu richiamato Leonida andò in esilio, accompagnato dalla propria moglie.

## **CLEOMEDE**

Scrittore greco d'epoca incerta, al quale vengono attribuite parecchie opere che vertono sull'astronomia, sull'aritmetica e sulla dottrina della sfera. Sembra che il Riccioli sia stato il primo a supporre due scrittori di questo nome: uno vissuto ai tempi d'Augusto, e l'altro sotto il regno di Teodosio. Per Cleomede qui intendiamo quel solo che scrisse due libri; sulla "*Teoria circolare dei corpi celesti*"; quest'opera è di molto pregio storico, perché ricorda le misure della Terra di Posidonio, e di Eratostene, e stabilisce quanto sia antica l'opinione che la rotazione della luna è uguale alla sua rivoluzione sinodica (avrebbe dovuto dire siderale), intorno alla terra. Riferisce molti argomenti per provare la rotondità di questa, e ricorda eclissi senza che fossero predette dai - canoni -, il che proverebbe essere stato in uso una specie di almanacco.

- *Nota - Di Cleomene v'è una edizione greco-latina di Lipsia 1832, curata da F. Schmidt.*

## **CLEOMENE**

Nome di tre re di Sparta, e d'altri personaggi:

### **1. Cleomene I°**

figlio di Anassandride, salito al trono nel 519 a.C., debellò gli Argivi a Tirinto e avrebbe voluto prendere Argo, ma Telesilla la difese; cacciò quindi i figli di Pisistrato da Atene, e rese la libertà a quel popolo. Avido di potere fu crudele e fraudolento; esiliato e richiamato, finì per darsi volontariamente la morte (489 a.C.).

## 2. *Cleomene II°*

Figlio di Cleombroto, salito al trono nel 371, regnò per 60 anni, senza far cose degne di ricordo; morì nel 309 e gli successe Arco.

## 3. *Cleomene III°*

Figlio di Leonide II°. Gli succedette nel 230 a.C.; guerreggiò con gli Achei, la cui lega dava molta ombra ai Lacedemoni; prese Atene e Metidrio, e devastò l'Argolide. Soccorrendo gli Eli, disfece l'esercito acheo, guidato da Arato, e si impadronì di Mantinea. Tornato a Sparta, avvelenò Euclida, figlio di Agide, re dell'altro ramo. Per restaurare le istituzioni di Licurgo, fece sgozzare tutti gli Efori, distrusse il senato, ripartì di nuovo le terre, sbandì ogni lusso e si adoperò perché rifiorisse l'età del ferro. Vinto a sua volta dagli Achei a Sellasia, riparò in Egitto. Il re Tolomeo Filopatore, lo fece arrestare; disperato si uccise (221). Secondo la testimonianza di Plutarco fu Agiatide ad illustrare a Cleomene il progetto riformatore del suo primo marito, che proprio per questo era stato fatto uccidere da Leonida, e a convincerlo a seguirne il progetto una volta salito al potere.

## 4. *Cleomene Apollodoro*

Alla base della statua leggesi la seguente iscrizione: - Cleomene figliolo di Apollodoro, ateniese, fece -. Considerando però che il peso dello zoccolo in cui trovasi l'iscrizione è rimesso e che alcune delle lettere, sono imitazione poco perfetta degli antichi caratteri greci, alcuni antiquari e critici credettero l'iscrizione non essere antica; da ciò oscurità e dubbi sull'iscrizione e della statua stessa. Ma il Visconti ha restituito a Cleomene la gloria di quel capolavoro, notando che l'iscrizione avrebbe potuto essere per qualche accidente restaurata, e che se fosse stata falsificata, non si sarebbe scelto un artista, cui, eccetto Plinio, nessun autore antico aveva fatto parola. Il Visconti dal carattere e dalla perfezione del lavoro deduce che Cleomene dovette fiorire poco prima della distruzione di Corinto, verso l'olimpiade CL, 180, e lo fa padre di un altro Cleomene, il cui nome leggesi sulla tresta della testuggine annessa alla statua antica detta di "Germanico".



*La Venere dei Medici di Cleomene di Apollodoro  
fine del I secolo a.C.  
marmo, Altezza 153 cm - Uffizi, Firenze*

### **5. Cleomene greco di Naucratis (Egitto)**

Da Alessandro il Grande nominato monarca del distretto arabo dell'Egitto, e ricevitore dei tributi di tutti i distretti egizi e delle vicine parti dell'Africa (231 a.C.). La sua rapacità non ebbe confini. Nella distribuzione dell'impero dopo la morte di Alessandro, Cleomene fu lasciato in Egitto in qualità di Iperico, Tolomeo poi lo fece mettere a morte come partigiano di Perdicca.

## ***CLEONE***

Ateniese, di professione conciapelli; fattosi difensore del popolo, venne ad avere gran parte nei pubblici affari. Gli Ateniesi lo crearono insieme a Demostene, capo dell'esercito nella contesa che ebbero con gli Spartani per la fortezza di Pilo. Uscitone vincitore ed avendone acquistata grande popolarità, in un'altra guerra degli Ateniesi contro gli Spartani, guidati da Brasida, ebbe lui solo il comando supremo (422 a.C.). Ma affrontato il nemico ad Antipoli, vi perì col duce spartano. Fu bersaglio alle satire di Aristofane.

## ***CLEOPATRA***

### ***1. Cleopatra I***

(Cleopatra Tea Epifane Sira)

Cleopatra Tea Epifane, detta Sira[1] (in greco antico: Κλεοπάτρα Θεά Ἐπιφανής Σύρα, Kleopátra Theá Epiphanés Sýra; 215 a.C. circa[2] – 176 a.C.[3]), chiamata nella storiografia moderna Cleopatra I o

Cleopatra Sira, è stata una regina seleucide, che per matrimonio diventò regina consorte e poi reggente dell'Egitto tolemaico.

Cleopatra nacque all'interno della dinastia seleucide, figlia di Antioco III il Grande e Laodice III. Suoi nonni paterni erano Seleuco II Callinico e Laodice II, quelli materni Mitridate II del Ponto e Laodice. Aveva diversi fratelli: Antioco minore, Laodice IV, Seleuco IV Filopatore, Antiochide (moglie di Ariarate IV di Cappadocia) e Antioco IV Epifane.

Regina d'Egitto

Nel 193 a.C. Cleopatra, a seguito degli accordi per la fine della quinta guerra siriana, andò in sposa a Tolomeo V, con il quale ebbe tre figli Tolomeo VI, Cleopatra II e Tolomeo VIII. Nel 187 a.C. fu nominata visir. Alla morte del marito, nel 180 a.C., regnò insieme al figlio Tolomeo VI fino alla morte avvenuta nel 176 a.C.



*Busto che potrebbe rappresentare Cleopatra I Regina d'Egitto  
(o Cleopatra II o Berenice III)  
(Museo del Louvre, Parigi)  
[\(da wikipedia\)](#)*

## **2. Cleopatra II**

Cleopatra Filometore Soteira (in greco antico: Κλεοπάτρα Φιλομήτωρ Σωτήρα, Kleopátra Philométor Sotéira; 185 a.C. circa – 116 a.C.), chiamata alla storiografia moderna Cleopatra II, è stata una regina egizia



del periodo tolemaico.

Figlia di Tolomeo V e di Cleopatra I dopo la morte della madre (175) si sposò con il fratello Tolomeo VI nel 173 a.C. ed insieme all'altro fratello Tolomeo VIII furono correggenti d'Egitto dal 171 a.C. al 164.

Nel 170 Antioco IV re di Siria invase l'Egitto, provocando una guerra, vinta dall'Egitto con l'aiuto di Roma nel 168.

Cleopatra divenne reggente per il figlio Tolomeo VII in seguito alla morte del padre avvenuta nel 145 e l'anno seguente sposò l'altro suo fratello Tolomeo VIII Evergete II "Fiscone". Questi, ucciso il nipote, si proclamò re d'Egitto e nel 142 sposò la nipote Cleopatra III, ripudiando la sorella.

Nel 131 Cleopatra II scatenò una rivolta contro il Fiscone e riuscì a cacciare lui e la moglie da Alessandria d'Egitto. A questo punto Cleopatra proclamò re il figlio dodicenne di Fiscone, Tolomeo Menfite. Tolomeo VIII riuscì a far assassinare il figlio e mandò i pezzi del corpo a Cleopatra. Seguì quindi una sorta di guerra civile fra Alessandria, fedele a Cleopatra, ed il resto del paese controllato da Tolomeo. Dopo aver inutilmente tentato di offrire il trono a Demetrio II, nel 127 a.C. Cleopatra lasciò l'Egitto e si rifugiò in Siria.

Tornata in patria nel 124 a.C. si riconciliò con il fratello e la figlia e governò con loro, fino alla morte di Tolomeo VIII avvenuta nel 116. Poco dopo morì anche lei.



*Torso di un faraone tolemaico, forse Tolomeo V, padre di Cleopatra II. Museo del Louvre, Parigi. [\(da wikipedia\)](#)*

### **3. Cleopatra III**

Cleopatra Evergete Filometore Soteira (in greco antico: Κλεοπάτρα Εὐεργέτις Φιλομήτωρ Σωτήρα, Kleopátra Euergétis Philométor Sotéira; 160 a.C. circa[1] – settembre 101 a.C.[2]), chiamata nella storiografia moderna Cleopatra III, è stata una regina egizia appartenente al periodo

tolemaico.

Cleopatra era figlia di Tolomeo VI Filometore e Cleopatra II, tra di loro fratelli.[3] I suoi nonni erano quindi Tolomeo V Epifane e Cleopatra Sira, mentre suo zio era Tolomeo VIII Evergete Fiscone.[4] Era la sorella minore di Tolomeo Eupatore, Tolomeo VII Neo Filopatore e Cleopatra Tea.[5] Giovinezza e matrimonio con Tolomeo VIII (160-116 a.C.)

Nel 144 a.C. Cleopatra II, madre di Cleopatra, sposò il fratello minore Tolomeo VIII Evergete II "Fiscone", il quale, ucciso il nipote, si proclamò re d'Egitto e nel 142, ripudiata la sorella, sposò la nipote Cleopatra III, nominandola correggente.

Nel 131, in seguito ad una rivolta scatenata da Cleopatra II, il Fiscone e la moglie furono cacciati da Alessandria d'Egitto, dove tornarono verso il 127 a.C.

Cleopatra III ebbe con Tolomeo VIII cinque figli: Tolomeo IX Filometore Sotere II Latiro, Tolomeo X Alessandro I, Cleopatra Trifena, Cleopatra IV e Cleopatra Selene.

Quando Tolomeo VIII morì, nel 116 a.C., lasciò il trono alla moglie Cleopatra, che avrebbe dovuto scegliere con quale figlio governare.

Cleopatra avrebbe voluto regnare con il figlio più piccolo Tolomeo X Alessandro, ma gli Alessandrini la obbligarono a scegliere Tolomeo IX Latiro, che era governatore di Cipro. Il giovane Alessandro fu mandato a Cipro per sostituire il fratello.

Nel 110 a.C. Cleopatra però accusò Latiro di volerla uccidere e lo depose, richiamando il figlio più piccolo ad Alessandria. L'anno seguente Tolomeo IX riuscì a riconquistare il trono, ma la madre nel 107 a.C. richiamò Tolomeo Alessandro. Dopo aver combattuto la guerra degli scettri al fianco di Tolomeo X Alessandro contro Tolomeo IX Latiro, nel 101 Cleopatra morì, probabilmente fatta assassinare dal figlio Alessandro.



*Rilievo con effigie di Cleopatra III  
(tempio di Sobek, Kôm Ombo)  
[\(da wikipedia\)](#)*

#### **4. Cleopatra IV**

Cleopatra IV (in greco antico: Κλεοπάτρα, Kleopátra; 138 a.C./135 a.C. – Dafne, 112 a.C.) è stata una regina egizia appartenente al periodo tolemaico.

Figlia di Tolomeo VIII e Cleopatra III, verosimilmente nel 118 a.C.,

comunque prima della morte del padre, sposò il fratello Tolomeo IX Latiro, divenendo nel 116 a.C. regina consorte d'Egitto.

Nel 115 a.C. Cleopatra III la fece espellere dall'Egitto, facendo sposare il figlio con Cleopatra Selene. Cleopatra allora andò a Cipro, radunò un esercito e tentò di sposare l'altro fratello, Tolomeo X Alessandro. Non essendo riuscita nell'intento, andò in Siria, dove sposò Antioco IX Ciziceno, con il quale forse ebbe il figlio Antioco X. Nella lotta per il potere instauratasi tra il Ciziceno ed il cugino Antioco VIII Grifo, quando questi conquistò Antiochia, Cleopatra si rifugiò nel tempio di Apollo a Dafne. Lì venne uccisa nel 112 a.C., su istigazione della sorella Cleopatra VI, moglie di Antioco VIII.

*[\(da wikipedia\)](#)*

## 5. *Cleopatra V° Selene*

Cleopatra Selene (in greco antico: Κλεοπάτρα Σελήνη, Kleopátra Seléne; 131-130 a.C.[1] – Seleucia sull'Eufrate [2], 69 a.C.[3]), chiamata nella storiografia moderna anche Cleopatra V Selene, Cleopatra V o Cleopatra Selene I, è stata una regina egizia, appartenente al periodo tolemaico.

Figlia di Tolomeo VIII e di sua sorella Cleopatra III. Fu regina con il marito Tolomeo IX ed in seguito regina in Siria come sposa di tre differenti sovrani.

Inizialmente fu chiamata solamente Selene e aggiunse il nome di trono tolemaico di Cleopatra dopo aver sposato, nel 115 a.C. Tolomeo IX in seguito all'allontanamento della sorella Cleopatra III. A differenza di molte altre mogli-sorelle del periodo tolemaico non venne elevato al rango di coreggente. Dal matrimonio nacquero una figlia, Berenice III e due figli, Tolomeo XII ed un altro, chiamato anch'esso Tolomeo [4].

Nel 107 a.C. le relazioni tra Tolomeo IX e sua madre, associata al trono, giunsero ad un punto di rottura ed il sovrano fu costretto a lasciare l'Egitto. Dopo aver trovato rifugio Cipro raccolse un esercito e si trasferì nel sud della Siria da cui, nel 103 a.C. tentò di conquistare l'Egitto.

Cleopatra III stipulò allora un patto di alleanza con uno dei due re che si contendevano la Siria, Antioco VII, a cui diede Cleopatra Selene in moglie. La precedente consorte di Antioco, Cleopatra Trifena, sorella maggiore di Selene, era stata uccisa nel 111 a.C. da Antioco IX

fratellastro di Antioco VII.

In Siria la guerra civile per il trono durò fino al 98 a.C. esaurendo le casse dello stato. Nel 96 a.C. Antioco VII fu assassinato in Antiochia permettendo ad Antioco IX di conquistare la capitale e di sposare Cleopatra Selene[5]. Anche Antioco IX sopravvisse per poco tempo al suo trionfo. Antioco VII aveva avuto cinque figli da Cleopatra Trifena e tutti loro cercarono di giungere al trono. Nel 95 a.C. Antioco fu ucciso in battaglia da Seleuco VI Epifane, il maggiore dei figli di Antioco VII. Alla morte di Antioco IX, il figlio avuto da Cleopatra IV, Antioco X Eusebe, sposò Cleopatra Selene I, sua matrigna, e riconquistò Antiochia mentre Seleuco VI fu ucciso. A dispetto delle apparenze questo nuovo fu un vero matrimonio da cui nacquero due figli, uno dei quali fu Antioco XIII Asiatico. Antioco X morì in battaglia combattendo contro i Parti nel 92 a.C. (o nell'83 a.C.) e Cleopatra Selene, preoccupata per la propria sicurezza cercò rifugio in Cilicia.

Dopo l'uccisione del nipote Tolomeo XI Alessandro II (80 a.C.) Cleopatra Selene rimase l'unica legittimo erede della dinastia tolemaica. Essa pose pretese sul trono d'Egitto a nome dei figli avuti nel quarto matrimonio ma il popolo di Alessandria scelse come nuovo re Tolomeo XII Aulete, che non apparteneva alla linea di discendenza. Cleopatra inviò allora i figli a Roma affinché presentassero il loro caso davanti al senato ma la missione non ebbe successo ed essi ritornarono presso di lei dopo due anni.

Nel 69 a.C. il re armeno Tigrane il Grande assediò Cleopatra a Ptolemais e dopo averla catturata la fece deportare a Seleucia sull'Eufrate, dove la fece uccidere.

Un anno più tardi i Romani distrussero lo stato armeno ed il figlio di Cleopatra, Antioco XIII, ultimo sovrano della dinastia seleucide tentò, senza successo, di ricostruire la propria base di potere. Infine nel 63 a.C. i romani conquistarono la Siria ponendo fine al regno ellenistico creato 240 anni prima da Seleuco I Nicatore.

[\*\(da wikipedia\)\*](#)

## **6. Cleopatra VI°**

Cleopatra Trifena (in greco antico: Κλεοπάτρα Τρύφαινα, Kleopátra Trýphaina; 100 a.C./95 a.C. – 57 a.C.), chiamata nella storiografia



moderna Cleopatra VI, è stata una regina egizia appartenente al periodo tolemaico.

Figlia naturale di Tolomeo IX sposò intorno all'80 a.C. il fratello Tolomeo XII, appena diventato re d'Egitto. Secondo le fonti ebbero una sola figlia, Berenice IV, ma il marito ebbe altri quattro figli illegittimi: Cleopatra, Arsinoe IV, Tolomeo XIII e Tolomeo XIV. Nel 58 a.C., in seguito alla cacciata del fratello-marito, regnò con la figlia Berenice IV fino alla morte avvenuta nel 57 a.C.

*(da wikipedia)*

## 7. *Cleopatra VII*°

Cleopatra Tea Filopatore[1][N 1] (in greco antico: Κλεοπάτρα Θεά Φιλοπάτωρ;[N 2] in egizio: *kliw-p<sup>3</sup>-dr<sup>3</sup>*, *qliu-pa-dra*; in latino: *Clēōpātra*; 70/69 a.C.[2] – Alessandria d'Egitto, 12 agosto 30 a.C.[3]), conosciuta per un breve periodo nel 51 a.C. semplicemente come Cleopatra Filopatore (Κλεοπάτρα Φιλοπάτωρ), dal 36 a.C. come Cleopatra Tea Neotera Filopatore (Κλεοπάτρα Θεά Νεώτερα Φιλοπάτωρ) e dal 34 a.C. con il titolo aggiuntivo di Nea Iside (Νέα Ἴσις) e chiamata nella storiografia moderna Cleopatra VII o semplicemente Cleopatra, è stata una regina egizia del periodo tolemaico, regnante dal 52 a.C. alla sua morte.

Fu l'ultima regina del Regno tolemaico d'Egitto e l'ultima sovrana dell'età ellenistica che, con la sua morte, avrà definitivamente fine. Il nome Cleopatra deriva dal greco Kleopatra, che significa "gloria del padre" (kleos: gloria; patros: del padre). Fu anche una dei nemici più temuti per la Repubblica romana; oltre che disporre di una grossa flotta, di un esercito potente e di un regno ricco di risorse, infatti, aveva dalla sua parte anche un presumibile grande fascino, grazie al quale aveva sedotto due tra i più grandi condottieri romani: Giulio Cesare e Marco Antonio.

I Tolomei, secondo la loro dinastia, parlavano greco, rifiutandosi di imparare la lingua egizia, che era considerata una lingua "non ufficiale" del regno; in opposizione a ciò Cleopatra studiò e imparò perfettamente anche l'egizio, ponendosi nei confronti del popolo come la reincarnazione della dea Iside. Oggi è probabilmente (insieme a Cheope, Akhenaton, Tutankhamon e Ramses II) la più famosa di tutti i sovrani

dell'antico Egitto; è conosciuta con il nome di Cleopatra, anche se fu la settima e ultima regina a possedere quel nome. Comunque, Cleopatra non fu mai di fatto sovrana unica dell'Egitto, avendo consecutivamente regnato insieme al padre (Tolomeo XII Aulete), al fratello (Tolomeo XIII Teo Filopatore), al fratello-marito (Tolomeo XIV) e al figlio (Tolomeo XV Cesare).

Cleopatra era figlia del faraone Tolomeo XII Aulete e di una donna sconosciuta.

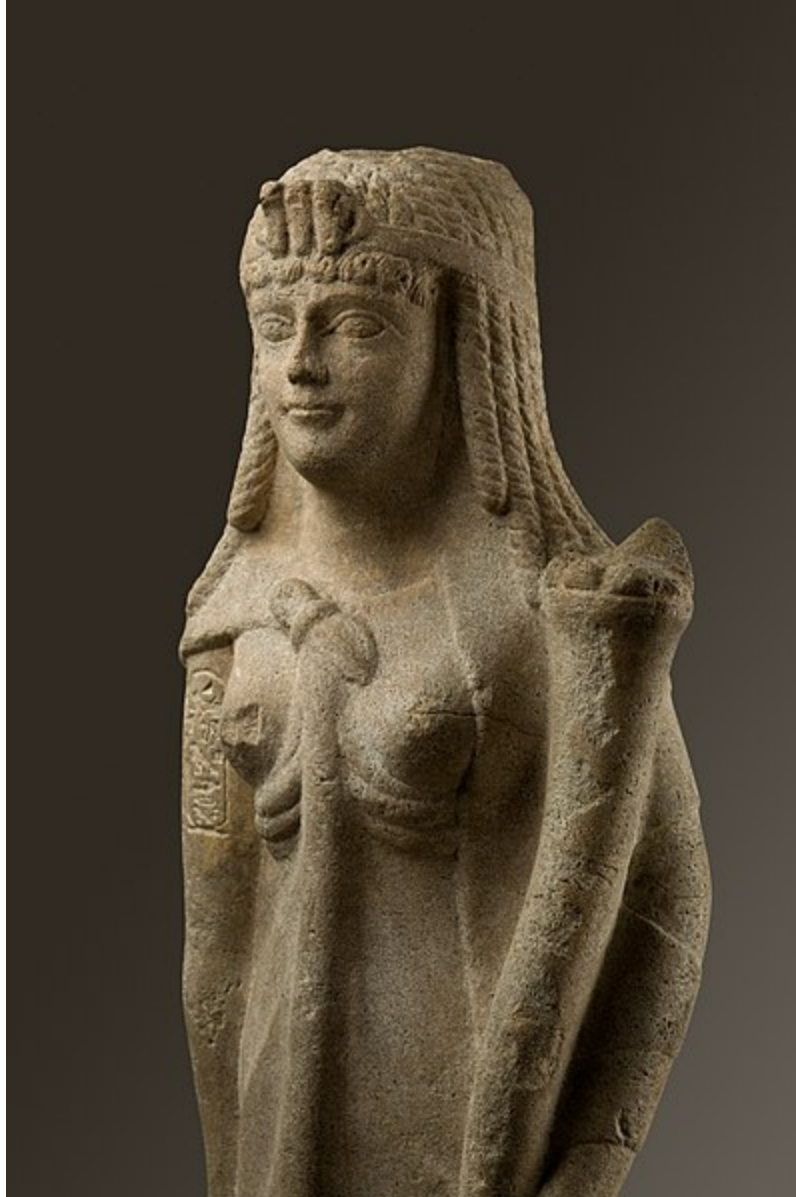


*Testa di Tolomeo XII Aulete, padre di Cleopatra*

*(Museo del Louvre, Parigi)*

Alcuni storici considerarono Cleopatra figlia dell'omonima Cleopatra VI Trifena, sorella e unica moglie conosciuta di Tolomeo XII,[4] ma lo storico antico Strabone nota che Cleopatra era una figlia illegittima.[5] La madre di Cleopatra era però quasi certamente di origine egizie, probabilmente membro della famiglia del gran sacerdote di Ptah, con ascendenze sia egizie sia macedoni.[6] Sempre secondo la testimonianza di Strabone, Tolomeo XII ebbe solamente una figlia legittima, Berenice IV, da Cleopatra VI, due figlie illegittime, Cleopatra e Arsinoe IV, e due figli illegittimi, Tolomeo XIII e Tolomeo XIV.[7]

Cleopatra apparteneva all'antica famiglia dei Tolomei (o Lagidi) ed era quindi discendente del diadoco Tolomeo I Sotere, fondatore della dinastia e amico d'infanzia di Alessandro Magno; discendeva, inoltre, attraverso la sua antenata Cleopatra I, che sposò Tolomeo V Epifane, anche da Seleuco I Nicatore, un altro diadoco, potendo così vantare nobili origini greco-macedoni.[8] Era imparentata con Tolomeo di Cipro e Cleopatra Berenice, fratellastri del padre, con Tolomeo IX, suo nonno, e con Tolomeo X, Cleopatra Trifena, Cleopatra IV, Cleopatra Selene e Tolomeo XI suoi prozii e zii. Grazie a matrimoni dinastici era imparentata anche con molti membri della dinastia seleucide.



*Particolare di Cleopatra VII in marmo (89.2.660)  
(Metropolitan Museum of Art, New York)*

*Giovinezza (70/69-51 a.C.)*

Cleopatra nacque nell'inverno tra il 70 e il 69 a.C. (sicuramente prima del 14 gennaio e probabilmente tra dicembre e i primi di gennaio), nel 12° anno di regno del padre,[9] e nel periodo seguente, dal 68 a.C. al 59 a.C., vennero al mondo la sorellastra Arsinoe IV e i fratellastri Tolomeo XIII e Tolomeo XIV.[10] Nel 59 a.C. il padre, Tolomeo Aulete, ottenne il riconoscimento di *amicus et socius populi romani*, grazie all'appoggio

dei triumviri Giulio Cesare e Pompeo.[11] Nell'estate del 58 a.C., però, Tolomeo fu costretto a lasciare l'Egitto per due motivi: uno era la crescente crisi economica del regno e il conseguente innalzamento delle tasse, mentre l'altro era il mancato impegno nel proteggere il regno cliente di Cipro contro l'invasione romana; infatti quello stesso anno l'esercito romano guidato da Marco Porcio Catone aveva strappato l'isola al fratellastro di Tolomeo, Tolomeo di Cipro, e questi si era ucciso per non essere catturato.[12] Particolare di Cleopatra VII in marmo (89.2.660) (Metropolitan Museum of Art, New York) Tolomeo Aulete si rifugiò quindi a Roma e Cleopatra lo seguì.[13] In Egitto, intanto, gli Alessandrini elevarono al potere la moglie di Tolomeo, Cleopatra Trifena, e la figlia maggiore, Berenice IV;[14] Trifena, però, morì poco dopo e la figlia di Tolomeo si ritrovò come unica monarca del regno.[15] Berenice si sposò quindi con il principe seleucide Seleuco Kybiosaktes, che morì poco dopo, si dice avvelenato dalla moglie per la sua incapacità di governare, e la principessa si sposò nuovamente, questa volta con Archelao, un sacerdote della Cappadocia.[16] Tolomeo chiese quindi aiuto ai Romani e questi, per rimetterlo sul trono, inviarono Aulo Gabinio, al quale fu anche promessa una ricompensa di diecimila talenti da Tolomeo;[17] Gabinio arrivò in Egitto e catturò subito Archelao ma, pensando che avrebbe guadagnato poco denaro vincendo velocemente, lo rilasciò dichiarando che era fuggito.[18] Alla fine Gabinio riuscì a sconfiggere e uccidere Archelao e Berenice fu condannata a morte da suo stesso padre, che tornò in Egitto insieme a Cleopatra nel 55 a.C.[19] In quegli anni Cleopatra vide per la prima volta Marco Antonio, un giovane nobile romano, a quel tempo al servizio di Gabinio come comandante di cavalleria e con il quale ebbe da adulta una importante relazione sentimentale.[20] Dopo che Tolomeo tornò in Egitto, si presentò il problema della successione: la maggiore dei suoi figli era Cleopatra, ma per evitare problemi legati al fatto che fosse donna, Tolomeo decise di nominarla co-erede con il figlio maggiore, Tolomeo XIII, chiedendo nel proprio testamento che il popolo romano facesse da guardiano ai due ragazzi quando sarebbero ascisi al trono.[21] Nel 52 a.C. tutti e quattro i figli del re ricevettero l'appellativo di "nuovi dei" e "fratelli amanti" (Θεοί Νεοί Φιλάδελφοί, Theoi Neoi Philadelphoi); inoltre in quello stesso periodo Cleopatra fu associata al trono insieme al padre, assicurando una

successione migliore essendo il figlio maschio ancora un bambino.[22]



*Dettaglio della Venere esquilina,  
statua ellenistica raffigurante Cleopatra  
(Musei capitolini, Roma)*

*Primi anni ed esilio (51-48 a.C.)*

Tolomeo XII morì di malattia nella primavera del 51 a.C.[23] e Cleopatra succedette al padre insieme al fratello di dieci anni Tolomeo XIII, che sposò secondo la tradizione che la dinastia tolemaica aveva



iniziato con Tolomeo II e Arsinoe II, riprendendo il costume degli antichi faraoni.[24] Assunse immediatamente il titolo di Φιλοπάτωρ (Philopátor, "amante del padre") in onore del defunto genitore.[25] Tuttavia, la giovane regina decise da subito di accentrare il potere nelle proprie mani e di mettere da parte Tolomeo XIII, ancora bambino: aggiunse formalmente al suo titolo l'aggettivo Θεά (Theá, "divina"), diventando Theá Philopátor ("divina amante del padre"), per enfatizzare la sua successione diretta con Tolomeo XII,[26] e fece escludere il nome del fratello-marito dai documenti ufficiali fino al 50 a.C.[27] Cleopatra lavorò anche per cercare appoggio nell'Alto Egitto, governato dall'epistrategos Callimaco, dove il padre aveva goduto di una grande popolarità; le si presentò un'ottima occasione in quanto il toro sacro di Api era morto nel 52 a.C. e l'anno seguente, alla sua ascesa al trono, i sacerdoti ne avevano trovato uno nuovo, che venne consacrato il 22 marzo di quell'anno a Ermonti alla presenza della regina.[28] Nella seconda metà del 50 a.C., però, l'Egitto fu scosso da una carestia, dovuta ad una secca del Nilo: i nemici di Cleopatra ad Alessandria, capitale e centro del potere egizio, presero l'occasione per far approvare un decreto il 27 ottobre, a nome di Tolomeo XIII e Cleopatra, che obbligava i mercanti a dirottare le scorte di grano dall'Alto Egitto verso la capitale, pena la morte.[29] Minando il territorio dove Cleopatra era più forte, i cortigiani miravano a indebolire la posizione della regina, che tra il 49 e il 48 a.C. fu costretta a lasciare Alessandria, rifugiandosi nella Tebaide.[30] Successivamente, però, la regina decise di lasciare anche l'Alto Egitto e nella primavera del 48 a.C. fuggì insieme alla sorella minore Arsinoe IV nella Siria meridionale, dove il padre aveva avuto molti amici, con lo scopo di formare un esercito per riconquistare il trono.[31]

#### *Guerra civile e riconquista del potere (48-46 a.C.)*

La guerra civile tra i figli di Tolomeo Aulete era ormai imminente, quando nel settembre del 48 a.C. arrivò in Egitto il generale romano Gneo Pompeo Magno: questi, battuto da Gaio Giulio Cesare nella battaglia di Farsalo, sperava di ricevere asilo da Tolomeo XIII, visto il buon rapporto che aveva avuto con il padre Tolomeo XII; tuttavia, vista la sua recente sconfitta, ospitarlo avrebbe messo il sovrano egizio in una posizione svantaggiosa.[32] Tolomeo XIII e i suoi consiglieri, con a capo l'eunuco Potino, avendo anche paura che Pompeo potesse prendere

il controllo dei Gabiniani di stanza ad Alessandria e prendere il potere in Egitto, decisero di farlo assassinare dall'egizio Achilla e dal romano Lucio Settimio, anche nella speranza di ingraziarsi il favore di Cesare.

[33] Inoltre Tolomeo fece mettere in prigione l'ex-console Lucio Cornelio Lentulo Crure, che morì poco dopo.[34]

Quando il vincitore di Farsalo arrivò, Tolomeo gli offrì la testa di Pompeo, ma le sue speranze non andarono a buon fine, poiché Cesare non approvò l'uccisione di un suo concittadino.[35] Con il suo più grande rivale ormai morto, Cesare decise di rimanere in Egitto per sistemare la situazione tra Tolomeo e Cleopatra, forte del testamento di loro padre che affidava al popolo romano la custodia su di loro: in qualità di console, infatti, Cesare ordinò che i due rivali smantellassero gli eserciti e risolvessero la controversia attraverso la giustizia.[36]

Tuttavia, Cesare non fu affatto buon visto dagli egizi: si presentò ad Alessandria come un console in visita in una città assoggettata e pretese il denaro che Tolomeo XII gli aveva promesso nel 59 a.C.; per questo motivo ci furono delle sollevazioni popolari che portarono alla morte di molti suoi soldati.[37] I due rivali, quindi, arrivati ad Alessandria, e all'inizio di novembre vennero nominati da Cesare nuovamente coregenti; allo stesso momento, il console donò l'isola di Cipro ai fratelli minori di Cleopatra e Tolomeo, Arsinoe e Tolomeo minore.[38]

Tuttavia, nel frattempo, Potino, il reggente di Tolomeo XIII, aveva mandato degli ordini al generale Achilla per far arrivare l'esercito da Pelusio ad Alessandria, per sconfiggere il console e liberare Tolomeo; Achilla, aiutato dai Gabiniani, arrivò in città e riuscì facilmente a conquistarne la gran parte, assediando il palazzo reale, dove Cesare si difendeva con i suoi pochi soldati.[39] Il console ordinò quindi di bruciare la flotta egizia nel porto, causando la distruzione di gran parte di Alessandria, compresa la grande biblioteca;[40] inoltre, avendo scoperto le trame di Potino e temendo che potesse far scappare Tolomeo dal palazzo, lo fece arrestare e uccidere.[41]

Arsinoe, intanto, riuscì a fuggire dal palazzo con l'aiuto dell'eunuco Ganimede e si unì alle truppe assedianti;[42] essendo però entrata in disaccordo con Achilla, lo fece uccidere e affidò il comando delle truppe a Ganimede.[43] Dopo alcuni scontri tra le flotte che videro la vittoria di Cesare e dei suoi alleati rodi comandati da Eufanore,[44] gli egizi iniziarono a dubitare di Ganimede e Arsinoe e decisero di consegnarli a

Cesare in cambio del rilascio di Tolomeo; questi riuscì quindi a ricongiungersi con le sue truppe.[45] Arrivarono nello stesso tempo, però, i rinforzi di Cesare: truppe romane da Siria e Cilicia, le truppe pergamene di Mitridate e i giudei di Antipatro.[46] Mentre Tolomeo abbandona l'assedio per attaccare gli alleati dei Romani, le truppe di Cesare lo attaccarono il 26 e 27 marzo del 47 a.C.: le truppe egizie furono sconfitte nella battaglia del Nilo, Tolomeo morì nella fuga e Arsinoe venne catturata.[47] Cleopatra, rimasta unica sovrana dell'Egitto, nominò coreggente il fratello più giovane, Tolomeo XIV. L'Egitto rimase formalmente indipendente, anche se tre legioni romane furono fatte stanziare allo scopo di mantenere l'ordine pubblico. Testa colossale di Tolomeo XV Cesare, figlio di Cesare e Cleopatra (Bibliotheca Alexandrina, Alessandria d'Egitto) La relazione tra Cesare e Cleopatra, dalla quale nacque un figlio, Tolomeo XV Cesare detto Cesarione, aveva per entrambi scopi politici: il dittatore romano doveva assicurarsi il controllo dell'Egitto, importante per le sue risorse finanziarie, mentre Cleopatra sperava con essa di ottenere per il paese una posizione di privilegio all'interno dell'impero.

*Il soggiorno a Roma e Marco Antonio (46-31 a.C.)*

Nel 46 a.C. Cleopatra andò a Roma con il figlio appena nato e vi rimase fino alla morte di Cesare, nel 44 a.C. Nell'estate dello stesso anno morì Tolomeo XIV per cause naturali; subito dopo Cesarione venne designato come coreggente, prendendo il nome di Tolomeo XV Cesare.

Nel 42 a.C., Marco Antonio, uno dei triumviri che governavano Roma in seguito al vuoto di potere conseguente la morte di Cesare, chiese a Cleopatra di incontrarlo a Tarso per verificarne la lealtà. Antonio poi la seguì ad Alessandria, dove rimase fino all'anno successivo. Dalla loro unione nacquero i due gemelli Cleopatra Selene e Alessandro Helios. Massima espansione del Regno d'Egitto sotto il governo di Cleopatra, a seguito delle Donazioni di Alessandria Quattro anni dopo, nel 37 a.C., mentre era in viaggio per la guerra contro i Parti, Antonio incontrò Cleopatra ad Antiochia, dove si sposarono, anche se il triumviro era legato a Ottavia, sorella di Ottaviano. Poco dopo nacque un altro figlio, Tolomeo Filadelfo. Ottavia venne rimandata a Roma. Dopo la conquista dell'Armenia, nel 34 a.C., condotta da Antonio con il contributo finanziario egiziano, entrambi celebrarono il trionfo ad Alessandria. Il tradizionalismo dell'opinione pubblica romana fu profondamente

scosso dalla inconsueta procedura trionfale e dalle decisioni prese nell'occasione della Donazione di Alessandria: Cleopatra ebbe il titolo di "regina dei re", fu associata nel culto a Iside e nominata reggente dell'Egitto e di Cipro con Cesarione; Alessandro Helios fu incoronato sovrano dell'Armenia, Media e Partia, Cleopatra Selene fu nominata sovrana di Cirenaica e Libia, mentre Tolomeo Filadelfo fu incoronato sovrano di Fenicia, Siria e Cilicia.

*Declino e morte (31-30 a.C.)*

La politica di Cleopatra e Antonio, tesa a dominare tutto l'Oriente, favorì la reazione di Ottaviano, che accusò la regina di minare il predominio di Roma e convinse i Romani a dichiarare guerra all'Egitto. La regina aveva fatto costruire una flotta possente (Flotta tolemaica di Cleopatra): circa 300 navi di grossa stazza. Nel 31 a.C. le forze navali romane si scontrarono con quelle di Antonio e Cleopatra nella battaglia di Azio. Visto che la battaglia era persa la regina ordinò alla sua scorta personale, circa 60 navi, di aprirsi un varco nella flotta romana e riparò ad Alessandria, seguita da Antonio. Dopo la vittoria Ottaviano invase il Regno tolemaico d'Egitto e, dopo una breve resistenza, entrò ad Alessandria. Nel 30 a.C., dopo il suicidio di Antonio per non essere torturato e fatto prigioniero da Ottaviano, Cleopatra si rinchiusa nel mausoleo dei Tolomei e, secondo la versione classica di Plutarco, si uccise facendosi mordere da un aspide. Ipotesi moderne propongono alternative, come il suicidio con l'uso di veleni.[48]



*Il suicidio di Cleopatra,  
busto in marmo di Claude Bertin (1690 circa,  
Museo del Louvre, Parigi)*

Plutarco nel suo Vita di Antonio, racconta come Cleopatra decise di usare questo animale:«...Cleopatra raccoglieva ogni sorta di veleni mortali, tra i più forti che ci fossero, e di ciascuno di essi provava se erano efficaci e nello stesso tempo indolori, propinandoli ai detenuti in attesa di morire. Poiché vide che quelli istantanei procuravano una morte subitanea, ma dolorosa, e i più dolci non erano rapidi, provò gli

*animali, osservandoli di persona, mentre venivano applicati uno dopo l'altro. Fra tutti trovò quasi solo il morso dell'aspide, che induceva nelle membra un torpore sonnolento e un deliquio dei sensi, senza per questo arrecare spasimo o provocare gemiti; non appariva che un lieve sudore alla fronte, mentre le facoltà percettive svanivano, si rilasciavano dolcemente, e resistevano a ogni tentativo di risvegliarle e richiamarle in vita, come chi dorme profondo...».*

Nel 2010, lo storico tedesco Christoph Schäfer ha sfidato tutte le altre teorie, dichiarando che la regina in realtà si avvelenò e morì per aver bevuto una miscela di veleni. Dopo aver analizzato i testi storici con la consulenza di tossicologi, lo storico ha concluso che l'aspide non avrebbe potuto causare una morte lenta e indolore, in quanto il veleno dell'aspide (identificato col cobra egiziano anziché con la vipera, che inocula poco veleno, mentre il cobra è quasi sempre mortale; inoltre il cobra era il simbolo dei Re d'Egitto) paralizza le parti del corpo, a partire dagli occhi, prima di causare la morte. Schäfer e il suo tossicologo Dietrich Mebs ritengono che Cleopatra avesse usato una miscela di cicuta, aconito e oppio, simile a quella che venne usata per avvelenare Socrate.[49]

Plutarco ci ha riportato il breve discorso tra Marco Vipsanio Agrippa e un'ancella di Cleopatra, davanti al corpo della regina ormai morta: «*Ti sembra sia stata una degna fine?*» chiese il romano. L'ancella rispose: «*Più che degna... degna dell'ultima regina d'una grande stirpe!*».

Cesarione fu fatto giustiziare da Ottaviano, mentre i tre figli avuti da Cleopatra con Antonio furono portati a Roma[50]. L'Egitto divenne una provincia romana retta dal prefetto d'Egitto, funzionario di rango equestre[51]. Ottaviano, ritornato a Roma per festeggiare il trionfo della spedizione egiziana, fece allestire su un carro un dipinto della bellissima regina, portandolo in trionfo attraverso le vie della città.[52]





*Cleopatra (Cleopatra Tea Filopatore)*  
*Busto marmoreo di scuola alessandrina*  
*raffigurante la regina Cleopatra, 40/30 a.C.*  
*(Altes Museum, Berlino)*  
[\(da wikipedia\)](#)

#### **8. Cleopatra d'Armenia o del Ponto**

- figlia di Mitridate VI del Ponto e moglie di Tigrane II d'Armenia.  
[\(da wikipedia\)](#)

#### **9. Cleopatra Berenice**

Berenice III

Cleopatra Berenice Tea Filopatore (in greco antico: Κλεοπάτρα

Βερενίκη Θεά Φιλοπάτωρ, Kleopátra Bereníke Theá Philopátōr; in egizio: birnikt, birniket; 120 a.C. circa[1] – giugno 80 a.C.[2]), conosciuta fino al 101 a.C. semplicemente come Berenice (Berenice III nella storiografia moderna, per distinguerla dalle omonime antenate) e fino all'80 a.C. come Cleopatra Berenice, è stata una regina egizia appartenente al periodo tolemaico.



*Busto che potrebbe rappresentare Cleopatra Berenice (o Cleopatra I o Cleopatra II) (Museo del Louvre, Parigi)*

Berenice III era l'unica figlia legittima di Tolomeo IX Sotere II Latiro dalla prima moglie Cleopatra IV.[3] Era un membro della dinastia ellenistica dei Lagidi e discendeva quindi da Tolomeo I Sotere, uno dei diadochi di Alessandro Magno. Era la sorellastra di Tolomeo XII Aulete e di Tolomeo di Cipro; i suoi nonni (sia paterni che materni, poiché i genitori erano fratelli) erano Tolomeo VIII Evergete II Fisceone e Cleopatra III, quindi i suoi zii erano Cleopatra Trifena, Cleopatra Selene, Tolomeo X Alessandro e Tolomeo Apione, mentre Tolomeo XI Alessandro II era il cugino.

#### *Giovinanza, matrimoni e regno*

Nel 107 a.C. il padre di Berenice, Tolomeo IX Sotere, fu cacciato da Alessandria d'Egitto e prese il suo posto il fratello minore, Tolomeo X Alessandro, in co-reggenza con la madre dei due, Cleopatra III.[4] Nel 101 a.C., alla morte della madre, Tolomeo X sposò Berenice, che assunse quindi anche il nome dinastico di Cleopatra; da questa unione nacque almeno una figlia, di cui però non si conosce il nome.[5]

Tolomeo X aveva già avuto un figlio, chiamato anche lui Tolomeo Alessandro, da una relazione sconosciuta.[6] All'inizio dell'88 a.C. Tolomeo X fu cacciato dagli alessandrini e fuggì in Asia minore con Cleopatra Berenice e la figlia; da lì cercò di riconquistare il trono ma morì in battaglia a marzo e Tolomeo IX, il padre di Berenice, tornò a essere faraone.[7] Cleopatra Berenice tornò quindi in Egitto e venne associata al trono dal padre.[8]

A marzo dell'80 a.C. Tolomeo IX morì, lasciando il trono a Cleopatra Berenice, la sua unica figlia legittima; assunse allora il nome aggiuntivo di Tea Filopatore, in onore del padre.[9] L'esperienza di una regina da sola sul trono incontrò molte opposizioni e solamente dopo pochi mesi, a giugno, Cleopatra Berenice fu costretta a sposare il cugino Tolomeo Alessandro (figlio del precedente marito), anche su pressione del dittatore romano Lucio Cornelio Silla, del quale Alessandro era un protetto.[10] Solamente dopo 18 o 19 giorni di matrimonio, però, Tolomeo Alessandro fece uccidere Cleopatra Berenice per regnare da solo; questo fatto fece scatenare una rivolta popolare ad Alessandria, dove Berenice era molto amata, e Alessandro fu subito sostituito da Tolomeo XII Aulete, figlio naturale del padre di Berenice e quindi suo fratellastro.[11]

Secondo la titolatura reale egizia, Berenice III ebbe diversi nomi:

- *nome Horo: non attestato;*
- *nome Nebty (o delle Due Signore): non attestato;*
- *nome Horo d'Oro: non attestato;*
- *nome del Trono: non attestato;*
- *nome personale (nomen di nascita): iry-p<sup>c</sup>tt wr(t)-ḥsw(t) birnikt (iry-patet, wer(et)-hesu(t), birniket), "la principessa ereditaria che è grande di lode, Berenice".[12]*

### *Berenice III nella cultura*

Cleopatra Berenice è la protagonista del libretto del 1709 *Berenice*, regina d'Egitto di Antonio Salvi: questo fu inscenato per la prima volta il 29 settembre di quell'anno nel teatro della villa medicea di Pratolino con musiche di Giacomo Antonio Perti e nel 1737 fu la base dell'opera di Georg Friedrich Händel *Berenice*, messa in scena per la prima volta il 18 maggio 1737 alla Royal Opera House di Londra.[13]

[\*\(da wikipedia\)\*](#)

## **10. Cleopatra Euridice**

Euridice, nata Cleopatra (in greco antico: Κλεοπάτρα Ευρυδίκη, Kleopàtra Eurydike; prima del 338/337 a.C. – dopo il 336 a.C.), è stata una nobile antica macedone, nipote del generale Attalo e ultima delle sette mogli di Filippo II di Macedonia[1]. Si pensa che Cleopatra e Filippo abbiano avuto dei figli, ma la loro esistenza non è del tutto certa; se esistettero, comunque, furono certamente uccisi subito dopo la morte di Filippo.

Cleopatra, ancora vergine, sposò Filippo nel 338[1] o 337 a.C.[2];[3] come moglie di Filippo, le fu dato il nome di Euridice. Sebbene Filippo fosse poligamo, questo suo nuovo matrimonio sconvolse profondamente Olimpiade d'Epiro, la quarta moglie, visto che il diritto al trono del figlio Alessandro fu messo in discussione.

Secondo Marco Giuniano Giustino[4] e Satiro di Callati[5], Cleopatra Euridice e Filippo ebbero due figli: Europa, una femmina, e Carano, un

maschio.[6]

Secondo gli storici antichi, dopo l'assassinio di Filippo, i piccoli Europa e Carano furono fatti uccidere da Olimpiade d'Epiro; in seguito, forse in conseguenza di questo fatto, Cleopatra Euridice si suicidò.[7] Lo storico Peter Green è fermamente convinto del fatto che fu Alessandro a decidere la morte di Carano, ma che l'uccisione di Europa e Cleopatra Euridice siano da attribuirsi ad una vendetta di Olimpiade.

*[\(da wikipedia\)](#)*

### **11. Cleopatra di Gerusalemme**

Cleopatra di Gerusalemme (floruit 25 a.C. – dopo il 4 a.C.) fu la quinta moglie di Erode il Grande.

Nulla si conosce delle origini di Cleopatra.[1] Sposò Erode nel 25 a.C. [2] e gli diede due figli: Filippo (II), nato nel 20 a.C., ed Erode II, nato nel 18 a.C. circa.[3]

Sopravvisse alla morte di Erode avvenuta nel 4 a.C.[4] *[\(da wikipedia\)](#)*

### **12. Cleopatra di Macedonia**

(354 a.C. circa – Sardi, 308 a.C.) fu regina d'Epiro.

Era figlia di Filippo II di Macedonia e di Olimpia d'Epiro, e quindi sorella di Alessandro Magno. Nel 337 a.C. andò in sposa allo zio Alessandro I, re d'Epiro e fratello di Olimpia.

Nel 326 a.C. divenne vedova e fu oggetto delle brame di vari generali macedoni che desideravano sposarla per poter accampare diritti al trono di Macedonia. Il primo, Leonnato, al quale era stata promessa, trovò la morte nella guerra lamiaca nel 322 a.C. L'anno seguente morì un altro pretendente, Perdicca.

Cleopatra fu assassinata a Sardi nel 308 per ordine di Antigono I.

*[\(da wikipedia\)](#)*

### **13. Cleopatra VIII**

Cleopatra Selene (in greco antico: Κλεοπάτρα Σελήνη, Kleopátra Seléne; Alessandria d'Egitto, 25 dicembre 40 a.C. – Cesarea in Mauritania, 6), chiamata nella storiografia moderna Cleopatra VIII o

Cleopatra Selene II (per distinguerla dalla pro-prozia Cleopatra Selene), è stata una regina egizia del periodo tolemaico, unica figlia femmina della regina d'Egitto Cleopatra VII e del triumviro romano Marco Antonio, gemella di Alessandro Helios. Sposò il re di Numidia e di Mauretania Giuba II.

Il primo nome, Cleopatra, deriva da quello della madre Cleopatra VII, ultima sovrana d'Egitto. Il secondo nome deriva dalla dea greca Selene (Σελήνη, Luna), appunto, e le fu dato, come riferisce Plutarco, per contrapposizione con il secondo nome del fratello gemello, Helios (Ἥλιος, Sole).

Dopo la conquista dell'Armenia, nel 34 a.C., condotta con il contributo finanziario egiziano, Antonio celebrò questo successo politico-militare (l'organizzazione della difesa dello Stato romano contro i Parti era in tal modo consolidata) entrando come un trionfatore ad Alessandria d'Egitto, dove donò a Cleopatra l'intero bottino e, in occasione dei successivi festeggiamenti, nominò Cleopatra Selene sovrana di Cirenaica e Libia. Nella stessa occasione la regina Cleopatra ebbe il titolo di "regina dei re", fu associata nel culto a Iside e nominata reggente dell'Egitto e di Cipro insieme a Cesarione (il figlio che aveva avuto da Giulio Cesare), mentre dei due fratelli di Cleopatra Selene avuti con Antonio, Alessandro Helios fu incoronato sovrano dell'Armenia, Media e Partia, e Tolomeo fu incoronato sovrano di Fenicia, Siria e Cilicia.

L'evento è conosciuto come le "donazioni di Alessandria", e si trattò del più grande trionfo politico di Cleopatra e contemporaneamente di un gravissimo atto di Antonio nei confronti di Roma e in particolare del suo rivale Ottaviano. Il tradizionalismo dell'opinione pubblica romana fu infatti profondamente scosso dalla inconsueta procedura trionfale e dalle decisioni prese nell'occasione; l'incoronazione dei tre fanciulli era un evidente colpo inferto alla potenza di Roma, poiché se è pur vero che i ragazzi, in quanto figli di Antonio, erano romani, il padre li poneva però (tranne Cesarione) in una situazione di subordine nei confronti di Cleopatra, la "regina dei re", in modo che i territori su cui i tre avevano la sovranità venivano, di fatto, posti sotto il controllo della regina d'Egitto, determinando quindi l'estromissione dell'autorità di Roma sull'Oriente. Questa situazione fu una delle cause che determinarono l'ultimo conflitto fra Antonio e Ottaviano, che si concluse con la vittoria di quest'ultimo nella battaglia di Azio.



Dopo la morte di Cleopatra e Antonio e l'occupazione dell'Egitto da parte di Ottaviano, quest'ultimo, in occasione del trionfo per la vittoria riportata, fece sfilare i tre orfani di Marco Antonio avvinti in pesanti catene d'oro, ma poi li consegnò a sua sorella Ottavia Minore perché si occupasse della loro educazione. Dei due maschi si persero ben presto le tracce, probabilmente eliminati prima che, crescendo, diventassero un potenziale pericolo come simbolo politico in quanto eredi di Marco Antonio. Non tutti gli studiosi accettano però l'ipotesi di un'eliminazione dei due ragazzi (Ottaviano, in fondo, li aveva risparmiati, contrariamente a quanto aveva fatto con Cesarione), che potrebbero invece essere deceduti per cause naturali.

Tra il 26 e il 20 a.C. Ottaviano, divenuto ormai l'imperatore Augusto, concesse Cleopatra in moglie al re numida Giuba II[1], mettendole a disposizione una enorme dote. L'unione aveva un evidente scopo politico; il re numida infatti divenne in tal modo un fedele alleato di Roma, al punto che fu accusato di eccessiva romanizzazione dai suoi sudditi e dovette fuggire dalla Numidia a seguito di violenti disordini, per rifugiarsi in Mauretania. Qui la coppia reale si stabilì nella nuova capitale, Iol (ribattezzata Cesarea in omaggio a Roma, l'attuale Cherchell, in Algeria).

Ebbero forse tre figli: Cleopatra (incerta), Tolomeo (1 a.C. – 40) e Drusilla (5 - ?). Tolomeo fu re di Mauretania (inizialmente in coreggenza con il padre) dal 21 al 40, anno in cui fu fatto assassinare da Caligola che poi annesse la Mauretania all'impero romano. Anche su Drusilla sussiste qualche dubbio; tra l'altro, sia per l'età avanzata in cui Cleopatra l'avrebbe partorita, sia per il nome, caratteristico della famiglia imperiale romana, con la quale invece Cleopatra sembrerebbe aver definitivamente reciso ogni legame.

Cleopatra esercitò una notevole influenza sulle politiche di Giuba. Sotto il loro governo il regno di Mauritania ebbe un florido sviluppo soprattutto commerciale in tutta l'area mediterranea, ma anche artistico, con la costruzione di monumenti (che risentono di stili egizi, greci e romani mescolati insieme) ed un mausoleo dove i due coniugi vennero sepolti. Diversi elementi fanno intendere che in lei abbia prevalso un carattere ereditario greco-egizio, piuttosto che romano.

Non si hanno testimonianze biografiche certe su Cleopatra, ed infatti la data della morte si colloca in un intervallo di tempo abbastanza ampio,

tra il 5 a.C. ed il 18, con qualche probabilità di collocazione intorno al 5-6 d.C. Si tratta infatti di deduzioni indirette, derivate da indizi numismatici e dalla circostanza di un probabile secondo matrimonio di Giuba verso l'anno 6.

#### *Note*

*La data del 20 sembrerebbe la più accreditata, ma solo da prove numismatiche; una moneta numida del 6° anno di regno di Giuba (19-20 a.C.) raffigura infatti per la prima volta il re insieme a Cleopatra Selene, dal che si deduce che quello dovrebbe essere l'anno del matrimonio. D.W.Roller fa però notare che quando Giuba lasciò Roma per diventare re, verso il 25, entrambi erano già in età da matrimonio, e quindi potrebbero essersi sposati già in quell'anno. Ma la teoria è tutta da dimostrare.*

*[\(da wikipedia\)](#)*

## **14. Cleopatra Tea**

Cleopatra Tea Evergete (in greco antico: Κλεοπάτρα Θεά Εὐεργέτις, Kleopátra Theá Eyergétis; 164 a.C. circa – 121 a.C.), conosciuta semplicemente come Cleopatra Tea, è stata regina egizia del periodo tolemaico, regnante nell'impero seleucide in quanto sposa di Alessandro I Bala, Demetrio II Nicatore e Antioco VII Evergete Sidete, madre di Antioco VI Dioniso e per proprio diritto.

Cleopatra apparteneva alla dinastia dei Tolomei, in quanto figlia del faraone Tolomeo VI. Il padre la diede in sposa, a Tolemaide, al sovrano seleucide Alessandro I Bala per suggellare la loro alleanza (150 a.C.): dal loro matrimonio nacque Antioco VI Dioniso (147 a.C.).

Nel 148 a.C. Tolomeo rompe l'alleanza con Alessandro per stringerne una con il suo antagonista, Demetrio II, e fece divorziare Cleopatra per darla in sposa a quest'ultimo (146 a.C.). Alla morte di Alessandro, Antioco VI viene salvato dal generale Diodoto, che però dopo poco uccide Antioco per indossare la corona. Anche dal secondo matrimonio Cleopatra ebbe dei figli, Seleuco V Filometore, una figlia e Antioco VIII Gripo. Demetrio fu però catturato dai Parti e tenuto in ostaggio: il suo posto venne preso dal fratello, Antioco VII Sidete, che, allo scopo di rafforzare la propria posizione, sposò Cleopatra. I due ebbero almeno un

figlio, Antioco IX Cizenico, mentre i nomi degli altri figli non sono noti. Nel 129 a.C. Sidete venne ucciso e Demetrio, tornato sul trono, reclamò la propria sposa: Cleopatra, per evitare guai peggiori al figlio di Sidete, inviò Antioco IX nella città di Cizico, in Asia Minore (da cui prese il soprannome Cizico). Demetrio tentò invano di invadere l'Egitto in favore delle pretese dinastiche della madre di Cleopatra Tea, Cleopatra II, e, quando tornò in patria senza l'esercito che l'aveva abbandonato, cercò di rifugiarsi a Tolemaide Ermio (moderna el-Mansha), ma la città gli chiuse le porte per ordine di Cleopatra Tea: salito a bordo di una nave, venne assassinato per ordine della moglie.

Dal 125 al 121 a.C. Cleopatra regnò sulla Siria, uccidendo il primo figlio avuto da Demetrio, Seleuco V, che cercava di reclamare il trono del padre. Per legittimare il proprio regno, Cleopatra associò al trono il figlio Antioco VIII Gripo. Antioco divenne sempre meno controllabile, mentre cresceva, e Cleopatra decise di assassinarlo; di ritorno da una caccia, Antioco si vide offrire dalla madre, con insistenza, del vino: insospettito, la obbligò a berlo prima lei, e Cleopatra morì.

[\*\(da wikipedia\)\*](#)



*Moneta di Cleopatra Tea*

### **15. Cleopatra di Tebe**

– figlia di un prefetto in servizio a Tebe sotto Traiano nel II secolo; la mummia, rinvenuta presso Kurma, è esposta al British Museum

[\*\(da wikipedia\)\*](#)

### **16. Cleopatra Trifena**

Cleopatra Trifena (in greco antico: Κλεοπάτρα Τρύφαινα, Kleopátra Trýphaina; ... – 112 a.C.), o semplicemente Trifena, è stata una regina egizia appartenente al periodo tolemaico.

Figlia maggiore di Tolomeo VIII e Cleopatra III, quindi sorella di Tolomeo IX, Tolomeo X, Cleopatra IV e Cleopatra Selene, sposò il sovrano seleucide Antioco VIII Gripo. Durante una lotta con il rivale del marito, Antioco IX Eusebe, e dopo la morte di sua moglie, nonché sorella di Trifena, Cleopatra IV, nel 113 a.C., Trifena si suicidò quando cadde nella mani di Antioco IX, nel 112 a.C.

*(da wikipedia)*

## **CLEROMANZIA**

Specie di divinazione che si faceva col gettare dadi, fave, ciottoli, ecc., i quali, agitati nell'urna si versavano poi sopra una tavola, pronosticando l'avvenire secondo la disposizione dei numeri che presentavano.

## **CLIMENE**

*NINFA OCEANINA*

*(Vedi Fetonte)*

## **CLIO**

Clio (in greco Κλειώ), un personaggio della mitologia greca, era la musa della Storia.

Figlia di Zeus e Mnemosine (cioè della potenza e della memoria), ebbe secondo una versione il figlio Reso dal re Strimone prima che questi diventasse dio fluviale. Viene rappresentata con una tromba nella mano destra e una pergamena nella sinistra.

Il mito narra che, dopo un alterco con Afrodite, quest'ultima l'abbia punita facendola innamorare di Pierio (re di Macedonia). Dalla loro unione discenderebbero Giacinto, Imene e Ialemo.

Il nome Clio proviene dalla medesima radice del verbo κλείω che in greco significa "rendere famoso, celebrare, glorificare": per questo motivo fu la musa prima della poesia epica e poi della storia, generi letterari i quali, con metodi completamente differenti hanno il fine comune di narrare le grandi

gesta del passato.  
[\(da wikipedia\)](#)



- *Allegoria della Pittura (Clio?) di Johannes Vermeer  
Kunsthistorisches Museum - Vienna*

## ***CLIPEO***

Scudo grande e rotondo di metallo, usato dai soldati greci e romani. Indicava il grande scudo cavo dell'oplita greco o del precedente guerriero



nuragico. Nella terminologia dell'arte romana, il termine clipeus passò poi a indicare un ritratto iscritto in uno spazio rotondo.

Il clipeus venne derivato dagli Antichi romani dall'oplon delle forze di fanteria pesante (*Vedi Oplita*) operativi nella Magna Grecia grazie alla mediazione culturale operata dagli Etruschi[1]. Il suo uso da parte delle truppe romane data agli anni del regno del monarca di origine etrusca Servio Tullio.

Il clipeus fu abbandonato quando al legionario romano fu pagato per la prima volta lo stipendio, verso la fine del V secolo a.C.[2]. Restò comunque in uso, quale arma cerimoniale ai cittadini romani più abbienti che ne richiesero la fabbricazione in metallo pregiato poi sontuosamente decorato.



- *Sarcofago romano con il ritratto del defunto entro un clipeo, sorretto da genietti alati*





- *Mischia di opliti greci con hoplon e scudo beotico*  
- *Lato B di un'anfora Attica del 570-565 a.C.*  
- *Museo del Louvre, Parigi.*

## ***CLISTENE***

Uomo politico e legislatore ateniese (VI s.a.C.). Si affermò in Atene dopo la cacciata dei Pisistradi, quando la borghesia ateniese rafforzatasi in seguito alle leggi soloniane, seppe conquistare alla propria causa gli stessi Alcmeonidi, alla cui gens apparteneva Clistene. Nel 508–507 a.C., attese all'elaborazione di un riordinamento politico, noto sotto il nome di riforma costituzionale di Clistenem, e nel 507–506, fu arconte. Il primo intento suo fu di metter fine o almeno di ridurre la potenza delle famiglie nobili, potenza che poggiava sulla divisione dell'Attica in quattro tribù di origine gentilizia, divenute poi territoriali, dalle quali provenivano i membri del Consiglio dei 400. L'Attica fu invece suddivisa in un centinaio di municipi (demi), riuniti tre a tre, nelle trittie e queste furono a loro volta raggruppate in dieci tribù,

ciascuna delle quali era formata da trittie appartenenti a diverse zone dell'Attica. Ogni tribù doveva fornire cinquanta membri per la nuova Bulè, divenuta in tal modo il Consiglio dei 500. I buleuti poi sorteggiati tra le prime tre classi, non dovevano esercitare il loro ufficio contemporaneamente, bensì cinquanta alla volta, per una decima parte del l'anno. Il sorteggio che era stato istituito da Solone, fu invece abolito per gli arconti, che dovevano essere eletti fra i cittadini della prima classe. Si trattò dunque di una costituzione moderatamente censitaria atta a favorire la classe media, e che comportò una maggiore fusione fra le famiglie e le classi stesse, come pure una diminuzione dell'autorità dell'arcontato, anche perché Clistene trasferì i poteri militari dall'arconte Polemarco a dieci strateghi eletti dalle tribù. Per prevenire un possibile ritorno della tirannide, introdusse una legge secondo la quale chiunque cadesse in sospetto di aspirare alla tirannide, poteva venir esiliato per dieci anni, qualora 6000 cittadini esprimessero in votazione segreta tale decisione. La legge fu detta ostracismo da òstrakon (coccio), tavoletta di terra cotta, su cui i cittadini scrivevano il voto.

## ***CLITARCO***

Storico Greco, figlio di Dione lo storico; accompagnò Alessandro il Grande nella sua spedizione in Asia, e ne scrisse la storia. Cicerone censura quest'opera, ed in un altro passo. rimprovera a Clitarco d'aver mescolato nella sua narrazione della morte di Temistocle, la favola, alla storia. Quintiliano dice che Clitarco è più abile che veritico, Longino condanna il suo stile frivolo e gonfio, applicandogli un'espressione di Sofocle

- *Nota - I frammenti di Clitarco furono raccolti da C. Muller, nei suoi "Scriptorum de rebus de Alexandri Magni fragmenta".*

## ***CLITEMNESTRA***

Figlia di Tindaro e di Leda; sorella di Elena, di Castore e di Polluce, moglie di Agamennone, mitico re di Argo e di Micene, capo supremo dei greci contro Troia. Clitemnestra fu amante di Egisto, l'ultimo dei Tiestei; trucidò il marito Agamennone al suo ritorno dalla guerra troiana.. Il figlio

Oreste per vendicare il padre la uccise.

- *Note - L'Alfieri ha fatto di questi avvenimenti soggetto di due tragedie, **Agamennone**, pubblicata per la prima volta nel 1783 e **Oreste**, una tragedia mitologica in endecasillabi sciolti scritta sempre nel 1783 del cosiddetto "ciclo di Tebe", come continuazione di Agamennone.*



- *Clitemnestra  
Dopo l'omicidio (1882) di John Collier,  
Guildhall Art Gallery, Londra.*

**CLISOFONE**

Storico e geografo greco di Rodi; scrisse parecchie opere citate da Plutarco. I suoi frammenti furono pubblicati da Muller

## ***CLITORIO***

Città antica dell'Arcadia; giaceva in mezzo alla pianura, detta oggi Bazzana. Aveva tre templi, uno dedicato a Cerere, uno ad Asclepio, dio della saviezza, il terzo ad Ilizia, dea dei Parti.

## ***CLITUNNO***

*(Clitumnas)*

Fiume dell'Umbria; nasce non lungi dal Villaggio Le Vene nel circondario di Spoleto (oggi Maroggia), e sbocca nel Chiagio. Ad un ora da Trevi vedesi alle sue sponde un piccolo tempio pagano, del basso impero. Questo fiume fu celebrato da poeti antichi e moderni. La valle per cui esso scorre, dalla sua sorgente fino a Bevagna, è un largo tratto di perfetta pianura, circoscritta in tutte le parti dalle pendici laterali degli Apennini. Gli abbondanti suoi pascoli davano alimento, nei tempi antichi, ad una finissima razza di candide agnella, preferite pei sacrifici. Credevasi che quella rara candidezza della lana derivasse dal bagnarsi nelle acque limpide del Clitumno e dal berle. Tradizione che sussiste ancora fra gli abitanti della vallata.

## ***CLIZIA***

Ninfa, figlia d'Oceano (Nettuno) e Teti (dèa del Mare); moglie o secondo altra versione figlia di Pelope. Amata da Apollo è trasformata da questi in girasole.

*(Vedi Flora)*

## ***CLOACA***

Specie di acquedotto sotterraneo e scolatoio comune per ricevere e scaricare le immondezze. Le cloache più notevoli erano quelle di Roma, di cui rimangono tuttora avanzi considerevoli in buon stato. Esse sono, senza fallo, antichissime, e se ne riferisce l'origine ai tempi di Tarquinio il Superbo.



Le sole cloache che si possono paragonare a quelle di Roma, sono quelle di Londra e certo nessuna città è meglio fornita di siffatte costruzioni. Anche Costantinopoli ha una celebre cloaca; delle romane dopo venticinque secoli rimane ancora la Cloaca Massima, che, costruita dai Tarquini, raccoglie le acque e le immondizie per gettarle nel Tevere. Comincia in mezzo al Foro romano, discende al Velebro, passa sotto l'arco di Giano Quadrifronte e va nel fiume vicino al tempio di Vesta. Ad essa mettevano capo i canali che raccoglievano le acque dell'Esquilino, del Quirinale e del Viminale; è fatta di grossi blocchi di tufo, congiunti senza cemento a pezzi di travertino. L'altezza della volta è di mt.3,60, Dall'alto del Ponte Rotto si può vedere lo sbocco della cloaca nel Tevere, quando il fiume è povero d'acque.

## ***CLOACINA***

Era il nome della dea delle cloache. Tito Tazio avendo trovato a caso una statua in una cloaca ne fece una divinità e la consacrò sotto questo nome. Cloacina, fu soprannome dato a Venere per un tempio consacratole a Roma presso un luogo paludoso.



- *Denario del 42 a.C. Sul dritto: busto della Concordia. Al rovescio: le statue di Venere e Cloacina sulla piattaforma con balaustra metallica del sacello.*

## ***CLODIA***

*(Legge)*

Questo nome ebbero a Roma parecchie leggi proposte dal tribuno P. Clodio (anno di Roma 695), vietava ai censori di cacciare dal senato o notare d'infamia alcuna persona, se non prima d'essere stata accusata apertamente, e da essi concordemente condannata; un'altra diretta principalmente contro Cicerone, ordinava fosse interdetto dal fuoco e dall'acqua chiunque avesse messo a morte un cittadino non condannato e senza giudizio; una terza proibiva di prendere àuspici ed osservare il cielo quando il popolo fosse congregato per pubblici affari.

## ***CLODIO***

*Publio*

Patrizio romano, acerrimo nemico di Cicerone e di Milone, ebbe l'edilità e il tribunato; incontratosi un giorno (52 a.C.), con quest'ultimo mentre tornava dalla sua villa ad Ariccia, rimase ferito ed ucciso sulla pubblica strada. Accusato d'omicidio, Milone fu difeso inutilmente da Cicerone, e, prima della condanna, esulò spontaneamente a Marsiglia.

## ***CLODIONE***

Primo capo Franco che si stabilì nella Gallia dopo aver passato il Reno; fu vinto da Ezio, generale romano, ma tornò ben presto e affermò il suo potere fra i paesi posti tra il Reno e la Somma. Morì verso il 447 e gli successe Meroveo dal quale prese nome la dinastia dei Merovingi.





- *Re Clodione - Re dei Franchi - medaglia 1720 circa*  
*Auteur Dassier, Jean (1676-1763 ; médailleur)*

## ***CLOELIA***

*o GIULIA Gens*

Era patrizia e Albana d'origine; si dice che il nome le derivasse da Cloelio, compagno di Enea. Dopo la distruzione d'Alba i Cloelii, formarono parte del senato romano. La Fossa Cluilia che circondava Roma, era opera di un principe albano di questa Gens, chiamato Cluilio.

## ***CLOTO***

Clòto era una delle tre Moire (o Parche), figlia, secondo una versione, della Notte o, secondo un'altra, di Zeus e di Temi o Mnemosine. Era la più giovane e tradizionalmente associata alla nascita. Era la tessitrice, che filava lo stame della vita. Il suo nome viene dal greco Klothes, ovvero filatrice.



- *Il trionfo della morte, Le tre Parche, - arazzo fiammingo 1520*



- *Le Moire Cloto e Lachesi intente a tessere il filo del fato. La Moira Atropo siede nell'attesa inesorabile di reciderlo - John Strudwick, A Golden Thread (Un filo prezioso), 1885 (olio su tela)*

## **CNIDO**

(CNIDUS)

Città della Caria. La Caria (dal luvio Karuwa, "contrada scoscesa"; in greco Καρία, in turco: Karya) era una regione storica nell'ovest dell'Anatolia, che si estendeva a sud della Ionia, a nord della Licia e a ovest della Frigia. I greci (ioni e dori) ne colonizzarono la regione costiera e si fusero con la popolazione locale. Gli abitanti della Caria, i cari, vi erano stanziati ancor prima dei greci: per Erodoto si trattava di discendenti dei minoici[1], mentre i cari stessi ritenevano di discendere da popolazioni anatoliche dell'interno e di essere imparentati con i misi e i lidi; la lingua caria era in effetti una lingua anatolica. Un ultimo popolo rilevante per i cari era quello dei lelegi, un nome con cui forse si indicavano in antico gli antenati dei cari o i precedenti abitanti della loro regione di insediamento successivo. *(da: Wikipedia)*



- *Localizzazione della Caria*

## **CNOSSO**

### **1. Cnosso o Cnufi**

Divinità egiziana, adorata specie nell'isola d'Elefantina, e nel mezzodi della Tebaide. Il nome geroglifico di questo dio varia spesso nella sua

ortografia. Dai Romani era conosciuto sotto il nome di Jupiter Amman - Cenubis. Pare si volesse indicare che questo essere incognito e nascosto era lo spirito che anima e conserva l'universo.

## 2. *Cnosso o Cnossus*

Antica città reale dell'isola di Creta, presso la costa settentrionale nel Mediterraneo orientale, abbondava di tradizioni mitologiche, e dicevasi fondata da Minosse Abitata fin dal Neolitico\*, raggiunse il suo massimo splendore all'inizio del II millennio a.C. per decadere dopo il XV s.a.C., probabilmente causa la conquista greca. In quella occasione furono distrutti la città e il grande palazzo, ma la zona continuò ad essere abitata fino all'età ellenistica e romana. Fu in ultimo saccheggiata da Metello. Il palazzo di tipo feudale, probabilmente di un potente Signore, fu iniziato circa nel 2000 a.C., con successive aggiunte, rimaneggiamenti e ricostruzioni rese necessarie dai frequenti terremoti e da esigenze abitative. Tutto l'edificio era organizzato intorno ad un ampio cortile centrale, con altri cortili più piccoli, e una fitta rete di corridoi. Si individuano le sale di rappresentanza, amplissimi magazzini, bagni, forse un cortile quadrato con attorno scalinate per rappresentazioni teatrali, ed infine, officine artigianali. Questa complessa distribuzione, può aver dato origine alla leggenda del labirinto. (E' avvertibile che degli ampi restauri e ricostruzioni degli archeologi inglesi è dubbia in alcuni casi la veridicità). Sono conservati alcuni frammenti di affreschi decorativi databili dal XVIII s.a.C., in poi, di questo palazzo e di alcune ville, con ricca e vivace policromia. Della zona, non essendo stata esplorata sistematicamente si conoscono solo abitazioni isolate, alcune delle quali risalgono al periodo sub-neolitico. In genere sono piccole e appaiono appartenere a famiglie, in termini moderni, di piccola borghesia, mentre la maggiore potenza economica e politica era riservata agli abitanti del palazzo. Fu insieme con Festo e Gortyna, uno dei centri più importanti dell'isola, e agli scavi d'inizio del XX secolo si deve in gran parte la conoscenza dell'arte cretese-micenea.

*Note - \* Neolitico è periodo della preistoria dell'uomo dal III al IV millennio, il più recente dell'era della pietra, che precede l'età del bronzo; distinto dall'uso di oggetti di pietra levigata (con il sussistere di*

*oggetti di pietra scheggiata propri del paleolitico), con fabbricazione della ceramica, allevamento del bestiame, culto dei morti, e inumazione.*

## **CO-CU**

### **COA**

Veste; prendeva il nome dall'isola di Coo, perchè si filava e si tesseva in quell'isola, le cui manifatture erano molto riputate. Dagli scrittori latini si apprende che la veste di Coo era trasparente, di una finezza singolare, che la si portava specialmente dalle donne di malaffare ed era talvolta tinta in color porpora ornata di liste d'oro.

### **COCITO**

*(dal gr. pianto lamento)*

Fiume dell'Epiro, che confonde le sue torbide acque con quelle dell'Acheronte. La sua etimologia, l'insalubrità delle sue acque indussero i poeti a porlo tra i fiumi dell'inferno. Pausania nella descrizione che fa dell'Acheronte, dice che il Cocito scorre anch'esso nella stessa pianura, e nessun altro fiume fuorché l'Acheronte e il Vavà, si vede nella pianura di Phafanari, Anche in Ita ùlia nella Campagna, v'era un fiume che si gettava nel lago Lucrino, e i poeti dicevano che comunicasse con l'inferno. Note - Nella mitologia è uno dei fiumi infernali, circondante il Tartaro.

### **CODRO**

Ultimo re di Atene, figlio di Melanto. I Messenei e i Corintii, avendo suscitati gli Eraclidi contro gli Ateniesi, l'oracolo di Delfo, consultato intorno all'esito di questa guerra, rispose che: "la vittoria resterà al popolo il cui re rimarrà ucciso dal nemico". Codro, saputo ciò, si spogliò del regio manto, prese le vesti di un contadino, penetrò nel campo degli Erachidi, e cadde ucciso (1095 a.C.).

I nemici, allorchè scoprirono la vera condizione dell'ucciso rimasero spaventati, di modo che, non ardirono neppure a venire alle mani, e Atene fu



salva.



- *Il re Codro raffigurato in un vaso attico conservato nel Museo di Bologna*

- *Note - Codro fu nome di vari poeti latini.*

## ***COLCHIDE*** ***(COLCHIS)***

Regione lungo la costa orientale del Mar Nero, dal Fai al sud, al Corax,



al nord-ovest; confina al nord col Caucaso, all'est col Liberia e coll'Armenia, al sud. Corrisponde all'odierna Mingrelia, e fa parte dell'Abasia. La catena principale era il Caucaso; fiume primario il Phasis, la città principale Dioscurias o Cutalisium. Essa è celebre nella mitologia come patria di Medea, sede originaria della magia e scopo della spedizione degli Argonauti. Dapprima indipendente, fu da Mitridate unita al Ponto. Sembra che i due grandi poeti greci Eschilo e Pindaro siano stati i primi a dare a questo paese lo storico suo nome di Colchide.

Gli abitanti, detti Colchesi, giusta il parere di Erodoto e di Diodoro, essere un rimasuglio dell'esercito di re Sesostri e perciò di origine egiziana.

## ***COLLATINO***

*L.Tarquinio*

Nipote di Tarquinio il Superbo, marito della famosa Lucrezia, cui venne fatta violenza da Sesto Tarquinio, Cacciati i Tarquinii, fu con L.Giunio Bruto creato console, l'anno di Roma 244 (509 a. C.), ma, appartenendo alla famiglia bandita, per non essere sospetto al popolo, rinunciò alla carica, uscì da Roma; si ridusse a vivere in Alba.

## ***COLLAZIA***

Antica città del Lazio, a circa 16 km. da Roma tra Gabii e l'Anio. Da Virgilio indicata nell'Eneide come una delle colonie di Alba Longa. Cicerone ne parla incidentalmente come una delle città municipali del Lazio, assai decaduta ai suoi tempi. Strabone dice che fu ridotta a semplice villaggio. Plinio la annovera tra quelle dell'antico Lazio, che più non esistevano. La storia non se ne occupò più in seguito, ma la memoria ne fu conservata in una delle grandi strade romane che si chiamò via Collazia o Collatina.

## ***COLOFONE***

Città jonia dell'Asia, a circa 22 km. da Lebedo, 12 da Efeso, presso il fiumicello Ale, con porto poco distante. Colofone fu presa da Gige re di Lidia dal 708 al 670 a.C., ed Aliate II uno dei suoi successori, Dal 610 al 559 a.C., si fece padrone anche di Smirne, abitata allora da quelli di Calofone. Al

principiare della guerra Peloponnesica se ne impossessarono i Persiani.

## ***COLONATO***

Stato in cui trovavansi gli uomini addetti all'agricoltura sotto l'impero romano, specialmente ai tempi degli imperatori cristiani. Era una specie di servitù temperata, per cui il colono era vincolato con legame indissolubile al terreno che ne coltivava e al godimento di esso, pagava un canone. Il nome Colono ne è derivazione.

## ***COLONNA***

*(capo)*

Promontorio sulla costa orientale della Grecia settentrionale, l'antico Saniun. Era ornato da un tempio di Pallade. Inoltre erano detti migliari quelle piccole colonne conficcate nel terreno ad indicare al passeggero le distanze percorse. Osservasi a Roma nel Campidoglio una colonna massiccia fatta costruire ed erigere da Augusto, servente di guida per enumerare le miglia delle vie militari, che mettevano capo al Foro Romano, dove da prima l'imperatore l'aveva fatta collocare. Colonne sono pure dette il promontorio all'ingresso sud-ovest del golfo di Taranto, notevole per le rovine del tempio di Giunone.

## ***COLONNATA***

*o COLONNATO*

Colonne riunite insieme e formanti un sistema architettonico, di cui si adornavano i monumenti. Oggi non si dà questo nome alle colonne che adornano i frontespizi delle chiese o di altri edifici, dandosi a queste preferibilmente il nome di peristilio. Tale aggregato di colonne fu molto in uso presso gli antichi, come fanno fede i ruderi di Palmira (recentemente distrutti dalla furia barbara dell'ISI), gli avanzi di templi greci ed egizi (nell'isola di File ecc.).

Invero il tempio di Giove Olimpico in Atene non consisteva che in una serie di ricchi colonnati di forme e di proporzioni diverse. La moderna architettura non trascurò di avvantaggiarsi dagli esempi greci, ed il Bernini ce ne ha dato

una splendida prova, che è il doppio colonnato in Roma in piazza di S.Pietro, da lui concepito e mandato a termine. Ma un'enorme difficoltà si presentava all'artista, la quale consisteva nel dare alla piazza quelle proporzioni che richiedevano la magnificenza e l'ampiezza del monumento. Senonchè il genio del Bernini ha saputo vincere meravigliosamente fra i tanti ostacoli anche questo, stabilendo fra l'una e l'altra tali rapporti di armonia da farne un'opera splendida e sorprendente. Questo colonnato ebbe principio nell'anno 1661 sotto Alessandro VII, e, per quanto vari artisti, dopo il suo compimento hanno studiato d'imitarlo, ciò nondimeno nessuno riuscì a fare un'opera cotanto perfetta. Tra le tante imitazioni sono degni di ricordo il colonnato di S.Francesco di Paola, a Napoli, di S.Lorenzo a Milano, e della Chiesa di Nostra Donna di Kazan, a Pietroburgo.

## ***COLONUS***

Monte nei dintorni di Atene, immortalato da Sofocle.

## ***COLOSSAE***

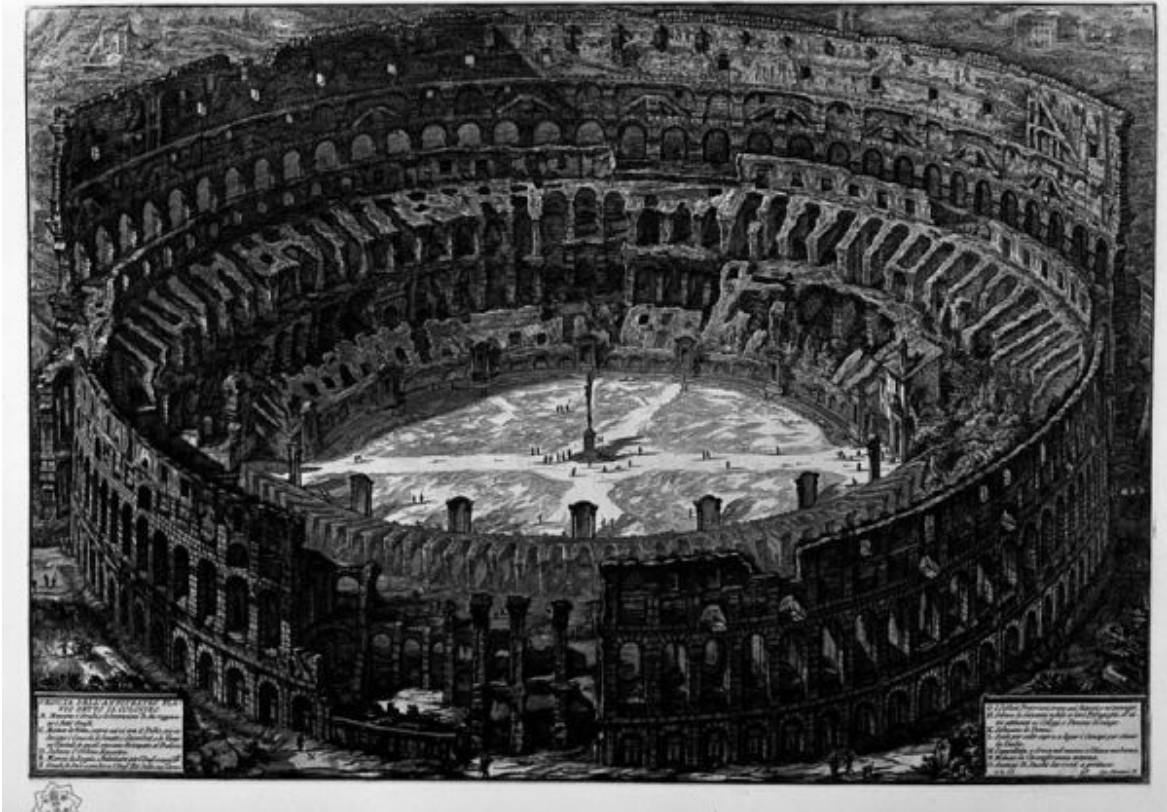
COLOSSE (Κολοσσαί, Κολόσαι, Colossae). - Antica città della Frigia, sulla riva sinistra del Lico. Essa fu un tempo la maggiore città della Frigia sud-occidentale, favorita dalla sua posizione sulla grande via commerciale che da Sardi per l'alta valle del fiume metteva a Celene; ma quando nella stessa valle fiorì Laodicea, Colosse cominciò a declinare. Dopo aver fatto parte del regno seleucidico, in seguito alla battaglia di Magnesia venne in possesso del regno di Pergamo (189 a. C.) ed estintasi la dinastia degli Attalidi (133), dopo varie vicende fu con tutta la parte occidentale della Frigia maggiore aggregata, probabilmente da Silla, alla provincia di Asia. San Paolo indirizzò ai Colossesi un'epistola. Nel 628 Colosse fu colpita da un terremoto; poi il suo nome scompare dalle fonti. Tuttavia fu sede vescovile; Epifanio, vescovo di Colosse, partecipò al concilio di Calcedonia del 451. Di Colosse abbiamo monete autonome (sec. I e II a. C.) e imperiali. Gli avanzi della località furono trovati a nord di Honaz.

*(da: [Enciclopedia Italiana Treccani](#))*

# **COLOSSEO**

*(COLISEO)*

Meraviglioso anfiteatro in Roma, presso la via Sacra, incominciato da Flavio Vespasiano al suo ritorno dopo la guerra contro gli Ebrei, ed ultimato da Tito, suo figlio, che l'inaugurò con feste che durarono 100 giorni. Vi furono uccise migliaia di bestie feroci e gran numero di gladiatori. Più tardi i cristiani lo bagnarono del loro sangue. L'anfiteatro è composto da tre ordini e dal lato esterno circuito da una triplice serie di archi sovrapposti gli uni agli altri e separati fra loro da mezze colonne, che sostenevano la gran cornice. Ogni ordine comprendeva ottanta archi, ed altrettante mezze colonne. Al di sopra di questi vastissimi porticati era un attico adorno di pilastri e con cento finestre simmetricamente disposte. Lo stile architettonico dei predetti archi esternamente varia ad ogni ordine, ed è dorico, jonico e corintio. Gli archi del primo piano erano segnati da numeri romani, ed eranvi altrettante porte d'ingresso, dalle quali si saliva col mezzo di scale interne ai piani superiori ed alle gradinate. Al popolo erano destinati 70 archi; due erano riservati ai gladiatori e due all'imperatore col suo seguito. Il Colosseo è di forma ovale; la sua circonferenza esterna è di 527 metri, con 50 di elevatezza. Vi sono due ingressi, l'uno è presso la Meta Sudans, l'altro sul fianco del monte Celio. Vicino a quest'ultima porta vedesi un enorme sostegno di mattoni che Pio VII<sup>o</sup> fece appositamente costruire a fine di preservare l'edificio da un diroccamento in quella parte. Si vuole che quattro anni sieno bastati alla costruzione di questo vasto edificio. Nelle muraglie che circondano l'arena erano praticate alcune porte, difese da inferriate, dalle quali comparivano tanto i gladiatori quanto le bestie feroci. Alle sopradette medesime sorgeva il podio, ch'era un immenso balcone riservato all'imperatore e alla sua famiglia; i sacerdoti, le vestali, i senatori e i magistrati avevano la sedia curule. Un incendio danneggiò questo monumento, sotto il regno di Antonino Pio. Ma venne immediatamente riparato. Lo stesso danno accadde sotto Macrino, e non si pensò di rimediare che sotto Settimo Severo. In seguito alcuni scavi che furono praticati sotto l'arena, si trovarono muraglie, passaggi sotterranei, pezzi di colonne, sculture ed iscrizioni. Durante la guerra civile del secolo XIV l'edificio fu talmente devastato che ne cadde tutto un fianco.



- *VEDUTA DELL' ANFITEATRO FLAVIO DETTO IL COLOSSEO -  
Incisione di Piranesi - 1748-1774  
raffigurante il Colosseo  
con le edicole della "Via Crucis".*

## **COLOSSO**

(Dal greco kolossòs); vocabolo linguistico pre-greco di origine asiatica che indicava sia la statuetta di un potere magico, che la statua in generale. In questo secondo significato fu usato dai Greci di stirpe dorica che colonizzarono l'isola di Rodi e chiamarono così la grandiosa statua del dio Elios (Apollo), eretta nella città all'inizio del III s.a.C., per ricordare la resistenza vittoriosa all'assedio di Demetrio Poliorcete. Tale statua fu considerata dagli antichi come una delle sette meraviglie del mondo e il nome colosso divenne per antonomasia attributo di tutte le statue di proporzioni gigantesche. Il colosso di Rodi non si è conservato, si hanno solo notizie letterarie dalle quali si apprende che era alto 12 metri, di bronzo, appoggiato ad una robusta intelaiatura in ferro e riempito nella parte inferiore di pietre,

per una maggiore stabilità. La statua crollò non dopo molti anni, nel 224 a.C., per un terremoto, ma anche in pezzi, costituiva una meraviglia. Nel VII °s.a.C. gli Arabi in una loro scorreria si impadronirono dei pezzi bronzei rimasti.

- *Note - E' leggenda sorta nel Rinascimento che la statua sorgesse all'entrata del porto piccolo di Rodi e che sotto le sue gambe divaricate passassero le navi. L'autore fu Chares di Lindo (Carete), scolaro di Lisippo; lasciata a metà venne compiuta da Lacnete. Plinio assicura che la sua altezza era di 70 cubiti (notizia attendibile, che Plinio il visse contemporaneo).*
- *- Il Giove Olimpio e la Minerva del Partenone di Fidia furono pure statue di straordinaria grandezza e questi capolavori non hanno destato gran meraviglia per le sole forme colossali, ma anche per la leggiadria e l'eleganza dei bassorilievi.*



- *- Celebre pure il Colosso di Memnone a Tebe d'Egitto, il quale non rappresenta già Memnone, come credevano i Greci, bensì il re Amenofi.*
- *- Anche Roma ha avuto le sue statue colossali, e furono celebri quelle di Giove e di Apollo, di Nerone, di Domiziano.*





- *I colossi di Montecavallo appartengono evidentemente all'arte greca, e rappresentano Castore e Polluce. La prima fu riputata opera di maggior valore, e venne attribuita a Fidia, per quanto molti critici abbiano pensato che gli ultimi ritocchi non rivelano la mano gagliarda del sommo artista e che altri statuari l'abbiano mandata a compimento. La scultura in Roma ebbe incremento dalla vanità degli imperatori, lusingati dal poter tramandare ai posteri la memoria delle loro gesta. Si ammirano tuttora in Roma la statua di Alessandro il Grande, e quella di Antonino, oltre parecchie di minor valore sparse qua e là; celebri soprattutto quella del Nilo e quelle del Bernini di cui è adorna la splendida fontana di Piazza Navona.*



- - *Colossi moderni sono la immensa statua di San Carlo in Arona sul lago Maggiore.*



- - *Il meraviglioso Apennino, presso Firenze, costruito dall'illustre Giovan Bologna.*



- - *La statua di Pietro il Grande a Pietroburgo;*





- *quella di Arminio a Detmold; "nel Land Renania Settentrionale-Vestfalia, la statua raggiunge un'altezza di 26,57 metri ed è composta da una struttura in tubolari di ferro ricoperta da lastre di rame. Pesa, insieme al basamento, 42,80 tonnellate. Arminio appare come un'enorme figura vestito con abiti antichi ed elmo alato. Il braccio destro è teso verso l'alto e impugna una spada, che misura 7 metri e pesa circa 550 kg; rivolto verso ovest, esso indica sia la capacità di difesa che un gesto di attacco al nemico francese. Il braccio sinistro regge invece il mantello. In basso, sotto il piede sinistro, si trovano un'aquila ed un fascio. Von Bandel si ispirò nella realizzazione dei panneggi agli scritti di Tacito, stupendo in parte per l'assenza di simboli di stampo tribale."(Da Wikipedia)*



- *quella della Libertà a Nuova York ecc.*

## ***COLOTE***

### ***1. Colote Filosofo***

e seguace fedelissimo della scuola di Epicuro. In una sua opera, avendo difeso energicamente le dottrine del maestro, venne poi confutato da Plutarco in un trattato che porta il titolo: “Contro Colote”. Questo filosofo fu pure molto ostile alle dottrine di Socrate.

### ***2. Colote Scultore***

vissuto nel V s.a.C., ebbe gran nome.(Quintiliano ne parla di un pittore vissuto nel 396 a.C.)



- *Si crede abbia aiutato Fidia nella colossale costruzione della statua di Giove in Olimpia*

## **COLURI**

*(Salamina)*

Isola della Grecia sul golfo di Egina, nomarchia dell'Attica.

## **COLUTO**

Poeta greco nato in Licopodi, città della Tebaide, vissuto ai tempi dell'imperatore Anastasio, sulla fine del secolo V. Scrisse parecchi poemi che non pervennero alla posterità, ed un poemetto "Il ratto d'Elena" rinvenuto dal Cardinale Bessarione, ch'ebbe poi l'onore d'essere tradotto in italiano, francese, spagnolo, inglese e tedesco.

- *Note - In Italia, Corradino dell'Aglio, pubblicò a Venezia nel 1741 un'accurata traduzione.*

## **COMANA**

Nome di due antiche città: Comana Aurea, o di Cappadocia, detta anche Cryse, sorgeva nell'Antitauro, nel luogo credesi oggi occupato dalla città Ebostan, sul Sihon o Saro. Vedevasi ivi il tempio della dea della guerra Bellona, indicata da Strabone col soprannome greco di Enio, con un gran



numero di persone consacrate al suo culto ed una sterminata moltitudine di ieroduli (schiavi dei santuari presso gli Orientali e i Greci; le donne eseguivano danze sacre e spesso si prostituivano a beneficio del tempio cui erano addette). Gli abitanti erano Cataoni, che riconoscevano la sovranità del re di Cappadocia, ma sotto la giurisdizione immediata del sommo sacerdote. Questi era il padrone principale del tempio, ed i ieroduli, ai tempi di Strabone, erano più di seimila, fra uomini e donne. Era in voga presso quel popolo la tradizione che Oreste con la sorella avesse introdotto nel tempio i riti religiosi della Scizia Taurica i quali erano veramente quelli di Artemide Tauropola (Artemis Tauropolos), ossia della taurica Diana, domatrice di tori. Quivi pose Oreste la sua chioma recisa, per ricordare i suoi finiti guai, chiamandola perciò l'affannosa chioma (hepenthimos kòme), dalla quale vollero trarre i grammatici greci, in modo assai strano, l'etimologia di Comana; supponesi che la dea summenzionata così si chiamasse ma che nel linguaggio degli indigeni fosse la dea Luna, per la ragione che anche nella Caria il dio Luno appellavasi Men. Dopo la morte di Caracalla, Comana diventò colonia romana. - Comana Pontica, città del Ponto, nella valle superiore del fiume Iris (poi Kasalmak), presso Gumenek dove il viaggiatore inglese Hemilton scoperse, sulle sponde del detto fiume, avanzi e parte di un ponte di costruzione romana. - Di Comana, Clivio. parla solo come di un mantejo (mantejum), o luogo sacro per la sede di un oracolo. Dicesi nelle iscrizioni posteriori, indicata col nome di Jerocesarea ,(Hierocoesarea) sotto i Romani appunto per indicare la santità del luogo, che era anche per la sua posizione, il gran mercato o emporio dei negozianti armeni. Questa Comana Pontica era sotto la tutela della stessa divinità della Comana di Cappadocia e dicesi anzi che ne era la fattoria o colonia, ed entrambe le religiose cerimonie erano quasi le stesse, godendo i sacerdoti degli stessi privilegi. Era assai popolata ed alle grandi processioni, (eròdoi - uscite) della dea, accorrevano in folla le genti dei paesi circonvicini, e vi pullulavano le femmine a conio, appartenenti, per la massima parte, al tempio.



- *Resti del tempio della deà della guerra Bellona Şar (Comana) in Tufanbeyli, Adana, Turkey*

## **COMES**

*(lat; plur. Comites Compagni)*

Presso gli antichi romani era il compagno di un alto magistrato. Ai tempi dell'impero, titolo che spettava ai confidenti dell'imperatore e ad alti dignitari (esempio: Comes sacrarum largitium; ministro delle finanze - Comes rerum privatarum; amministratore dei beni della corona).

## **COMMEDIA**

Fondamentale genere di teatro, solitamente contrapposto alla tragedia. Mentre nell'antichità l'origine etimologica del nome è stata molto discussa, in tempi recenti si è preferito dare al termine un'origine e significato dionisiaci, risalenti cioè alle feste e ai cortei celebrati in onore del dio

Dioniso. La più antica forma di commedia è quella greca, o attica antica, che si può far risalire a Magnete (V s.a.C), di cui non rimane alcuna opera, ma soprattutto ad Aristofane (V-IV s.a.C.). Il suo carattere principale è la satira di personaggi e fatti contingenti culturali, sociali, politici, letterari o filosofici, senza alcuna distinzione. La commedia inframezzata dal coro (par lato, cantato, danzato), mista ad azioni inventate o comiche, aveva oltre al compito di far divertire e ridere, una dichiarata vena polemica. Ad Aristofane segue Menandro (IV-III s.a.C.; "Il Misanthropo", "l'Odiato", "L'Arbitrato", ecc.) il maggiore della commedia attica nuova; la satira diventa parodia. Si avverte uno studio costante di aderenza alla realtà, i personaggi, sebbene più stilizzati, rimangono sempre tipi fissi, e sempre uguali sono gli intrecci delle commedie; basati su equivoci, su confusione di nomi, scambi di neonati, riconoscimenti finali e nozze conclusive. Tra i più noti autori della commedia attica nuova sono da citare oltre ad Aristofane: Menandro, Filemone, Sifilo, Apollodoro, Posidippo, Antifone, Situbulo. La commedia latina è in gran parte di derivazione e importazione greche. A Roma esisteva già un abbozzo di spettacolo comico; la "Fabula atellana", commedia farsesca di origine osca, con personaggi e argomenti fissi, maschere e linguaggio scurrile. Celebri sono i personaggi dell'atellana: Marcus (il ghiottone sciocco), Bucco (il chiacchierone), Pappus (il vecchio babbeo), Dossennus (il gobbo malizioso e smaliziato). Assunta a divinità letteraria sotto Silla (138-78 a.C), la commedia atellana fu ripresa in età augustea, sotto Nerone e Adriano. La commedia latina si suddivise in "palliata" e "togata". La palliata (da pallium-ricco mantello, che faceva parte del costume greco), pur non escludendo a volte originalità ed inventiva, fu sempre di imitazione e di argomenti greci. Secondo Volcacio (II-I s.a.C), i dieci migliori autori di palliate furono; Cecilio, Stazio, Plauto, Nevio, Licinio, Imbrice, Attilio, Terenzio, Turpilio, Trabea, Lusio Lanuvio ed Ennio. La togata (tabula togata, da toga, veste romana), era invece di soggetto e ambiente italici. A volte si chiamò anche tabula trabeata (da trabea, abito tipico dei cavalieri), di cui l'unico autore noto è Caio Melico (liberto di Mecenate) e tabula tabernaria (da tabernae, taverne - osterie), Titinio (II s.a.C), Stranio (seconda metà del II s.a.C.), Atranio (I° s.a.C), furono gli autori più noti delle commedie togate; fra questi Afranio, fu il principale e il più fecondo. A differenza della commedia greca, la romana ebbe maggiori limitazioni; i personaggi, sebbene più caratterizzati, non potevano essere scelti liberamente

dagli autori p.es. era proibito portare sulla scena personaggi della vita pubblica, perché non ne fosse sminuita la loro dignità (il servo non poteva mai apparire più furbo o intelligente del padrone, ecc.). Plauto (III-II s.a.C.) e Terenzio (II s.a.C.), domineranno le scene fino alla caduta dell'impero romano, e, riscoperti dagli umanisti, saranno i soli autori rappresentati, se si escludono alcune farse medioevali, eseguite da mimi e giullari, fino a tutto il XVI s. In questo secolo, con l'inserimento della cultura laica nelle rappresentazioni sacre, nasce un nuovo tipo di commedia, che si articolerà in due filoni: da una parte la commedia letteraria, in volgare, rivolta al pubblico raffinato e colto delle corti, dall'altra nella Commedia dell'arte. Quest'ultima fissa i tratti di alcuni personaggi, ricorrenti in determinate maschere, è priva di un testo preciso d'autore, si basa sulla recitazione improvvisata degli attori, si rivolge ad ogni tipo di pubblico, in particolare quello popolare e acquisterà tale favore da svilupparsi molto rapidamente influenzando due secoli il teatro di tutta Europa.



- *“Scena di commedia”- consultazione della fattucchiera da Villa di Cicerone a Pompei - Pittura murale. – Pompei – Napoli*





• *"Maschere della commedia italiana" – dipinto del XVII s.- Museo teatrale Alla Scala – Milano.*



• *"Comici dell'arte"- particolare di dipinto (scuola bolognese) ispirato ai "balli di Sessanta" di J.Callot – Museo. Teatrale . "Alla Scala"– Milano*

## **COMMODO**

*Lucio Elio Aurelio*

Imperatore romano figlio di Marco Aurelio, nato il 161 d.C.; giovinetto accompagnò il padre nelle sue spedizioni, ed ebbe il primo consolato al ritorno dalla Siria.

## **COMPLUVIO**

*(Compluvium)*

Presso i Romani chiamavasi così il tetto dell'atrio, o del cavedio, perché aveva un foro nel centro, per cui l'acqua piovana andava a versarsi, a piovere, per così dire, nella sottoposta vasca, o cisterna (impluvium) che era spesso

adorna di statue, di colonne o d'altre opere d'arte. Impluvium chiamasi talvolta anche l'anzidetta apertura del tetto, sebbene nell'esatta terminologia dell'arte non si confondessero mai le due voci compluvio ed impluvio. Questo, secondo Vitruvio, non doveva essere mai largo più di un quarto della larghezza dell'atrio; la sua lunghezza era poi della stessa proporzione, rispetto alla lunghezza totale della casa.

## ***COMUM***

Città della Gallia Transalpina; nel 196 a.C., unitasi agli Insubri, contro i Romani, fu presa da questi, e più volte in seguito, da essi colonizzata. Fu patria di Plinio, il giovane. Corrisponde all'odierna Como.

## ***CONONE***

Nome di parecchi personaggi dell'antichità:

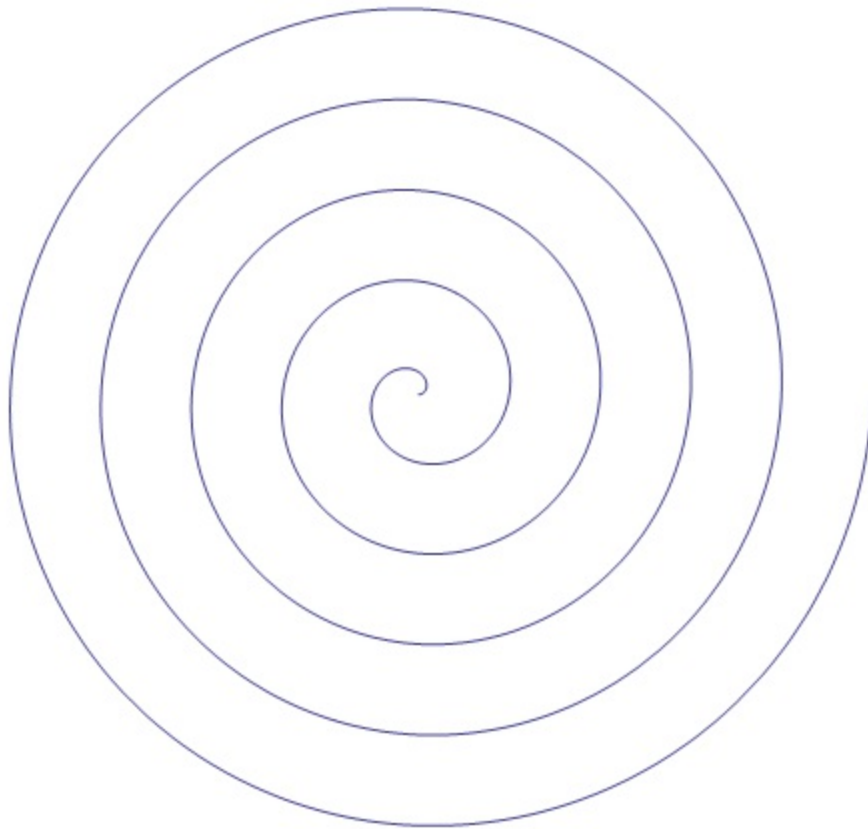
### ***1. Conone capitano ateniese,***

fu assai celebrato per la vittoria delle Arginuse, e dopo la destituzione di Alcibiade e Trasibulo, divenne generale in capo fra i dieci scelti a comandare la flotta ateniese. Fu sconfitto da Lisandro, comandante della flotta Spartana, nell'anno 405 a.C., e si rifugiò in Salamina, in Cipro. In seguito fece trattative con Farnabazo, satrapo persiano, e quindi le forze ateniesi e le persiane si unirono con quelle di Evapora allo scopo di opporsi alla potenza degli Spartani. Adunque Evapora, Conone e Farnabazo, apparecchiata una flotta di cui ebbe il comando il Farnabazo, guidato da Conone, scontrarono la flotta nemica presso Gnido e n'ebbero una splendida vittoria (anno 394). Questo trionfo giovò molto alla potenza ateniese, poiché Conone ottenne da Farnabazo molti favori per la sua patria, e una forte somma per la ricostruzione delle mura di Atene, già demolite dagli Spartani. Isocrate raffigura Conone come distruttore della potenza lacedemone. Quantunque Senofonte non accenni all'epoca della morte di Conone, nondimeno pare sia avvenuta nell'anno 388 a.C.



## 2. *Conone geometra e astronomo,*

vissuto in Samo intorno al 250 a.C., fu dotato d'ingegno sagace e si può dire che sia stato il più grande matematico dell'antichità, al punto di meritarsi la stima e l'ammirazione dello stesso *Archimede*.



*Pare abbia ispirato all'illustre siracusano l'idea del "Trattato sulle spirali", poiché fu il primo a studiare la ricerca della teoria della spirale.*

## 3. *Conone drammatico:*

vissuto all'epoca di *Augusto*, si distinse per un'opera da lui scritta che dedicò ad *Archelao Filipatore, re di Cappadocia*. Questo trattato consisteva in una raccolta di cinquanta narrazioni relative al periodo mitico ed eroico.

#### 4. - *Conone Papa:*

nacque in *Tracia* e fu eletto nell'anno 686, succedendo a *Giovanni V°*. Fu uomo tanto virtuoso e caritatevole che meritò il soprannome di *Angelico*. Morì nell'anno 687.

### **CONOPE**

Antica città dell'Etolia, presso la riva orientale dell'Acchelaoo, chiamata poi Arsinoe.

### **CONSO**

Antica divinità romana agreste che sembra abbia preceduto il console mentre altri considerano il nome come contrazione di "conditus". Tutto ciò che sappiamo intorno a questa divinità, è, da quello che si può dedurre dall'etimologia del nome, dei riti e delle cerimonie; pare fosse il dio misterioso o nascosto delle basse regioni. La storia intorno l'introduzione del suo culto non dà alcuna luce sulla questione, poiché ambedue le spiegazioni concordano ugualmente con essa. Quando, dopo l'edificazione di Roma, i Romani non avevano donne e le loro richieste per ottenerne dalle tribù vicine fossero respinte, Romolo fece correre voce di aver trovato l'altare d'un dio ignoto sotterra. Il dio fu chiamato Conso, e Romolo gli promise sacrifici e feste se venivangli fatto d'aver mogli per i suoi romani. Secondo Hartung, Conso è da considerarsi come una deità infernale. Livio lo chiamò Nettuno Equestre, e le feste in onore del dio erano dette Consuali. Si celebravano dagli antichi romani ma erano diverse dalle altre feste per lo stesso dio dette Netturali. Principiavano con una magnifica cavalcata, perché credevasi che Nettuno avesse primo insegnato agli uomini l'uso del cavallo. Le Consuali erano annoverate tra le feste dette sacre perché consacrate ad una divinità. Al principio non si distinguevano da quelle del Circo e perciò Valerio Massimo dice che il ratto delle Sabine ebbe luogo ai giochi di quello. Nei giorni di questa solennità, dice Plutarco, i cavalli e gli asini si lasciavano in riposo e li si ornavano di corone ed altri fregi, per essere festa dedicata a Nettuno Equestre. Secondo Servio, le Consuali si celebravano il 13 di agosto, ma Plutarco, nella "Vita di Romolo", le pone al 18, ed il vecchio calendario

romano il giorno 21 dello stesso mese.

*(Vedi Opi)*

## **CONSOLATO**

Fu presso i Romani la suprema magistratura succeduta alla Monarchia.

## **CONSOLE**

Era il primo magistrato ordinario della repubblica romana. Cacciato da Roma Tarquinio il Superbo (509 a.C.), fu stabilita la repubblica, ed invece del re furono eletti due consoli per amministrarla. I primi furono Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino.

I consoli venivano eletti annualmente nei comizi centuriati, e da principio si scelsero solamente fra i patrizi. Ebbero lo stesso potere del re Il consolato, eccettuata la dittatura, era il più alto, e, prima che esistessero i pretori, gli edili e i censori, l'unico ufficio amministrativo di Roma. I consoli erano capi della repubblica, in se riunendo, il militare e l'esecutivo. Quindi i consoli si chiamavano anche pretori, giudici ed imperatori. Da essi gli anni prendevano il nome, e si tenevano a ques'oggetto registri annuali detti –fasti consolari -. Dal tempo di Silla e di Cesare, che furono dittatori perpetui, il consolato perse, grado a grado, ogni potere e sotto gli imperatori si ridussero ad un nome vano. L'ultimo console di cui l'anno venne denominato fu Basilio minore (541 a.C.), sotto Giustiniano. Dopo Giustino, gli imperatori Greci mantennero il titolo, anzi, segnarono gli atti, tanto coll'anno della loro assunzione al trono, quanto con quello dell'acettazione del consolato, date, le quali, dopo Costantino Pogonato concordarono sempre. Una doppia data di tal guisa troviamo qualche volta anche presso gli imperatori occidentali. Da Carlo Magno fino ad Ottone, quasi che anch' essi avessero accettato, col titolo imperiale, il consolare. Il consolato pertanto finì col divenire una semplice indicazione d'inizio del governo dei così detti, imperatori romani.

## **CONTESA**

### **1. Contesa o Eris**

Dea della discordia e della lotta (Iliade libro VI )



*Eris, pittura vascolare greca  
Altes Museum - Berlino*

Eris (dal greco antico Ἔρις, «conflitto, lite, contesa», in italiano anche "Eride") era, nelle religioni e nella mitologia dell'antica Grecia, la dea della discordia.

L'episodio più significativo cui la dea è legata è quello della mela della discordia: furiosa per l'esclusione dal banchetto nuziale di Peleo e Teti, Eris giunse perfino a contemplare l'idea di scagliare i Titani contro gli

altri Olimpi, che erano stati tutti invitati, e detronizzare Zeus[1]. Poi, però, scelse una via più subdola per compiere la sua vendetta. Giunta sul luogo in cui si teneva il banchetto, fece rotolare una mela d'oro, secondo alcuni presa nel giardino delle Esperidi, dichiarando che era destinata "alla più bella" fra le divine convitate. La disputa che sorse fra Era, Atena e Afrodite per l'assegnazione del frutto e del relativo titolo, condusse al giudizio di Paride e in seguito al ratto di Elena che originò la guerra di Troia[2][3][4]. Inizialmente la scelta spettava a Zeus, ma egli non voleva scegliere, perché avrebbe scatenato le ire delle dee "perdenti" in eterno. Decise quindi di affidare il compito ad un mortale. Scelse Paride, perché, come avevano testimoniato eventi passati, il giovane era abile e giusto nel giudicare.

Tutti i mitografi convengono nel descrivere Eris come una dea spietata, animatrice dei conflitti e delle guerre tra gli uomini, delle quali gode. Omero ne offre un illuminante ritratto, descrivendola come «una piccola cosa, all'inizio» che cresce fino ad «avanzare a grandi falcate sulla terra, con la testa che giunge a colpire i cieli», seminando odio fra gli uomini e acuendone le sofferenze. Forse per questo il poeta le attribuisce anche l'epiteto di "signora del dolore"[5]. Una simile rappresentazione si ritrova anche in Quinto Smirneo: mentre Eris cresce a dismisura, la terra trema sotto i suoi piedi, la sua lancia ferisce il cielo, dalla sua bocca si sprigionano fiamme spaventose, mentre la sua voce tonante accende gli animi degli uomini[6].

Lo stesso tema viene ripreso in una delle favole di Esopo: Eracle sta attraversando uno stretto passaggio, quando nota una mela che giace sul suolo. La colpisce ripetutamente con la sua clava, ma ad ogni percossa la mela raddoppia le sue dimensioni, fino ad ostruire completamente il cammino dell'eroe. Atena, avvedendosi della cosa, spiega allora a Eracle come quella mela sia in realtà Aporia ed Eris: se lasciata a sé stessa, rimane piccola, ma a combatterla si ottiene solo di ingigantirla[7].

Esiodo rammenta comunque come la dea abbia, oltre a quella violenta, anche un'altra natura, che se compresa può essere d'aiuto ai mortali: quando si presenta nella forma della competizione, Eris è di stimolo agli uomini, spingendoli a superare i propri limiti e permettendo loro di conseguire risultati che la loro innata pigrizia renderebbe altrimenti irraggiungibili[8].

*Quattro sono i miti sulle sue origini*

Stando a Omero e Quinto Smirneo, Eris è sorella minore di Ares, e dunque figlia di Era e Zeus[9][10].

Un altro mito, riportato da Ovidio e dal Primo Mitografo Vaticano, vuole che Eris sia stata concepita da Era semplicemente toccando un fiore, senza che la dea giacesse con il divino consorte Zeus[11][12].

Per Esiodo invece sua madre fu la Notte, che la generò senza bisogno di accoppiarsi.

Secondo Igino la Notte la concepì con Erebo[13][14].

In quest'ultimo mito Eris risulterebbe allora appartenere all'era preolimpica, e in effetti il suo ruolo nel mito è frequentemente quello tipico delle altre personificazioni di concetti: la dea è un'incarnazione di una delle forze cui sono soggetti i mortali e le stesse divinità, ma non ha una storia propria né caratteristiche che la individuino, oltre a quelle strettamente legate alla sua funzione.

*Sono fratelli e sorelle di Eris[15]:*

- *Moros, il destino avverso*
- *Ker, la morte violenta*
- *Thanatos, la morte*
- *Hypnos, il sonno*
- *La tribù degli Oneiroi, i sogni*
- *Momo, la colpa, il biasimo*
- *Oizys, la miseria*
- *Nemesi, la vendetta o*
- *la giustizia divina*
- *Apate, l'inganno*
- *Philotes, l'amicizia*



- *Geras, la vecchiaia*
- *I Keres, i destini fatali*
- *Le Esperidi, ninfe guardiane del giardino dei pomi d'oro*

A questo elenco, Igino aggiunge:

- *Letum, la dissoluzione*
- *Lysimele, l'affetto*
- *Epifrone, la prudenza*
- *Styx, l'odio*
- *Eufrosine, la benevolenza*
- *Porfirione*
- *Epafò*
- *Continenza*
- *Petulanza*
- *Misericordia*

Sempre secondo Esiodo, Eris diede alla luce[16]:

- *Disnomia, la disobbedienza alle leggi, il malgoverno*
- *Ate, l'errore, la rovina*
- *Le Makhai, spiriti delle battaglie*
- *Ponos, il travaglio, la fatica*

- *Lethe, l'oblio, la dimenticanza*
- *Limos, la fame*
- *Algea, i dolori*
- *Isminai, i combattimenti*
- *Fonoi, gli omicidi*
- *Androktasiai, le stragi*
- *Neikea, i litigi*
- *Pseudo-logoi, le bugie*
- *Amfilogie, le dispute*
- *Horkos, il giuramento.*

Per quest'ultimo figlio fu assistita nel parto dalle Erinni, cui sarebbe poi spettato il compito di perseguire e uccidere chiunque non tenga fede ai propri voti

#### *Il ruolo di Eris nel mito*

Pur essendo una divinità, il ruolo di Eris nella mitologia greca è marginale, limitato per lo più a brevi apparizioni sui campi di battaglia, specie durante la guerra di Troia. La dea vi è sovente appositamente inviata da Zeus per aizzare con le sue grida gli spiriti dei combattenti: non solo quelli dei greci, per i quali parteggia al pari di Ares, ma anche quelli dei troiani. Il suo accanimento supera però quello del fratello, al punto che Eris spesso rimane a gioire del sangue versato dagli uomini anche dopo che gli altri dei si sono ritirati, e ama passeggiare fra i corpi dei morti e dei morenti quando lo scontro si è già concluso[17][18][19]. Di lei sappiamo che forgiò l'alabarda con cui l'amazzone Pentesilea, figlia di Ares, combatté nella guerra di Troia[20], e che apparve in sogno a Dioniso, sotto le mentite spoglie di Rea per rimproverare al dio i suoi ozi ed esortarlo a riprendere la battaglia con il re d'India,

allettandolo con la prefigurazione della sua prossima ascesa all'Olimpo[21]. Aiutò Efesto a forgiare la collana di Armonia, che svolse il suo ruolo funesto nelle vicende dei Sette contro Tebe e dei loro Epigoni[22].

Stando a Nonno, fu l'ancella di Tifone durante la battaglia del mostro con Zeus, che invece era fiancheggiato da Nike[23].

Eris ebbe un ruolo anche nella vicenda del vello d'oro, nell'epoca in cui questo era entrato in possesso di Tieste, consentendogli di diventare re di Micene, ai danni dell'altro pretendente al trono, Atreo. Zeus, che prediligeva quest'ultimo, ottenne da Tieste la promessa che avrebbe ceduto il trono se il sole avesse cambiato il suo corso. Quindi, il dio inviò Eris sul cammino del carro di Elio, e la dea pose il sentiero della sera sotto gli zoccoli del cavallo dell'alba, di modo che il sole quel giorno, giunto a metà della volta celeste, invertì il suo normale tragitto e tramontò a oriente[24].

Infine, quando Politecno e Aedona di Colofone vantarono di amarsi più di Zeus e Era, la dea infuriata inviò Eris fra di loro per far nascere una disputa, il cui esito finale fu l'assassinio del marito da parte di Aedona[25]. Rappresentazioni di Eris

Eris era raffigurata sullo scudo di Eracle, nell'atto di volteggiare intorno a Phobos (la paura), e la sua immagine terrificante era riprodotta anche sullo scudo di Achille[26][27].

Virgilio la pone all'ingresso dell'Ade, con serpi in luogo dei capelli, che tiene annodate con bende intrise di sangue[28].

## ***2. Eris, il pianeta nano***

del sistema solare, prende il nome dalla divinità.

[\*\(da wikipedia\)\*](#)

## ***CONTURNIATI***

Monete romane che risalgono ai tempi dell'impero. Avevano il contorno alto e di un metallo diverso da quello della moneta stessa. Le si annoverano fra le più belle e le più rare dell'antichità, ma non sono di metallo nobile. Hanno l'aspetto di medaglie di prima grandezza. E' probabile che si distribuissero nei ginnasi come premi.

## **COORTE**

Così era chiamata una divisione della legione romana, la quale era scompartita in dieci coorti, ognuna di queste in tre manipoli ed ogni manipolo, in due centurie. L'intera legione comprendeva sessanta centurioni, che, secondo il grado assumevano un nome relativo. Vi furono le coorti alari, così dette, perché collocate alle ali delle truppe e la coorte pretoria, che accompagnava il generale.

La tattica moderna intende per coorte un corpo di milizie composte da un numero di soldati non minore di 300 e non maggiore di 600.

## **COPONIO**

### **1. Coponio Scultore romano**

autore delle quattordici statue delle nazioni conquistate da Pompeo, collocate nell'ingresso dei portici del teatro Pompeo, a Roma, le quali diedero a questo ingresso il nome di Porticus ad Nationes.

### **2. Coponio prefetto**

fu il primo *praefectus cum iure gladii* (prefetto con potere di condanna a morte) inviato da Augusto in Palestina nell'anno 6 dopo l'esilio del re Archelao a Vienne (Gallia meridionale) e la conseguente riduzione dei territori di Giudea e Samaria a provincia Romana.

Sotto la sua amministrazione avvenne la grande ribellione di giudei capitanata da Giuda il Galileo (il fondatore della setta detta degli "Zeloti") figlio di Eleazar (noto anche come Ezechia) nell'anno 7 istigata dal censimento fiscale ordinato dall'imperatore (lo stesso di cui parla Luca evangelista).

La rivolta venne repressa e lo stesso Giuda trovò la morte. Nell'anno 9 Coponio fu sostituito da Marco Annibulo a sua volta sostituito nel suo ruolo (*Praefectus Iudaeae*) da Annio Rufo nel 12.

## **COO**

*(Kos)*

Isola del gruppo delle Sporadi nel mar Egeo meridionale. Seconda per grandezza, dopo Rodi, fu abitata fin dall'inizio del secondo millennio avanti Cristo, specie dove sorgeva, secondo fonti antiche il capoluogo, che, fondendosi nel 366 a.C., con l'attuale città di Coo, diede vita ad un nuovo centro. Altre località importanti al di fuori della città propriamente detta sono il santuario di Asclepio, la cui fondazione fu posteriore alla morte del grande medico greco Ippocrate, ivi nato a metà del IV s.a.C. Questo complesso distribuito su varie terrazze, comprendeva il tempio, un altare grandioso, l'àbaton, cioè l'edificio dove i fedeli aspettavano in sogno la venuta del dio guaritore, e infine una serie di stanze, che si può dire con funzioni di clinica, collegate fra loro da portici. Il terremoto del 1933 distrusse la Coo medioevale e turca, sotto cui era l'antica, tracciata secondo un preciso schema urbanistico detto Ippodameo (da Ippodamo da Mileto), che la divideva in isolati regolari. La città ellenistica comprendeva due templi dedicati alla dea Afrodite, un'ampia agorà, un'altare dedicato a Dioniso e molti altri edifici ricostruiti dai Romani in seguito ad un grave terremoto del 142 a.C.; essi costruirono anche ricche ville ed edifici termali, palestre, un odeon (molto ben conservato), ed un ampio teatro. Gli scavi hanno inoltre fornito diverse centinaia di mosaici, di statue e numerosissimi reperti architettonici, che attestano una ricca fioritura artistica. Nell'isola vi sono notevoli e sparsi dappertutto resti di edifici paleocristiani; chiese con pavimenti a mosaico, quali S.Stefano presso Cefalo, S: Paolo presso Zibari e nel capoluogo S.Giovanni, dotato di un ricco battistero. La città decadde in conseguenza di un altro terremoto verificatosi nel 554 d.C. Verso la fine del XIV secolo i Cavalieri Giovanniti, la cinsero di mura e ne curarono la ripresa.

## ***COPTOS***

Antica città della Tebaide (Egitto), nel luogo in cui la strada per Berenice, sul mar Rosso, lascia la valle del Nilo oggi Konft, prospera per commercio.

## ***CORA***

Città antichissima del Lazio, situata sopra un alto colle all'estremo dei monti Volsci, e distante da Roma circa 60 km. Questa fu una delle più

ragguardevoli del Lazio; Catone l'annovera fra quelle che parteciparono alla consacrazione del santuario di Diana nella foresta Aricia, e Dioniso dice essere stata una delle trenta città latine che nel 493 a.C., si collegarono contro Roma. Caduta in potere dei Volsci, fu poi, verso il 428 a.C., riconquistata dai Romani.

Dalle asserzioni di Florio, pare sia stata saccheggiata da Spartaco, ed in seguito assai decaduta. La montagna su cui eravi la città, presenta vari piani di mura e piattaforme da cui gli assediati si difendevano. I grandiosi avanzi delle sue mura bastano a comprovare la grande importanza della città come luogo di fortificazione, e i preziosi frammenti di marmi che ancora vi si trovano, dimostrano la magnificenza dell'arte coltivata dai suoi abitatori. Fu scoperto un tempio d'ordine corinzio, che pare sia stato dedicato a Castore e Polluce, e secondo le indagini fatte dal Volpi, sui pochi avanzi che ne rimasero, è da credersi essere stata ricca di portici splendidi e di sessanta colonne di stile dorico, etrusco e corinzio.

## ***CORACE***

Oratore siciliano, celebrato specialmente dopo l'espulsione di Trasibulo da Siracusa (467 a.C.), seppe tanto distinguersi con la sua potenza oratoria, che divenne l'idolo dei suoi concittadini. Scrisse un trattato su quest'arte che qualche critico crede che l'opera intitolata "Retorica ad Alexandrum" attribuita ad Aristotele, sia stata scritta invece da Corace.

## ***CORACESIUM***

Città della Cilicia, sulla spiaggia e presso la frontiera della Pamfilia, oggi Alaya.

## ***CORAGO***

Così chiamavansi presso i Greci il capo dei cori, ed un magistrato incaricato della vigilanza di tutto quanto poteva occorrere ai cori nelle pubbliche rappresentazioni. Il corago pagava il vestiario, le corone e tutte le altre decorazioni, ed aveva pure l'obbligo di stipendiare un istruttore del coro, che insegnava ai coristi tutte le raffinatezze della loro professione. Non si



costringeva alcuno ad accettare tale uffizio, se non era in condizioni di agiatezza da poterne sopportare le spese, e , senza molto detrimento. Furono pure chiamati coraggi, il ginnasiarca, e l'estintore. Il primo presiedeva all'esercizio ginnico dei giovani, l'altro doveva nelle grandi solennità offrire un banchetto alla sua tribù. Un corago di fanciulli doveva essere maggiore dei quarant'anni e quantunque s'ignori l'età prestabilita per gli altri coraggi, pare che doveva esserci un certo limite al disotto del quale fosse vietato assumere questo titolo. Questa magistratura era così stimata dagli Ateniesi, che si tributavano i più alti onori a chi avesse dato prova d' essere uno splendido corago.

## ***CORALIS***

*o TROGITI*

Piccolo lago nella Pisidia.

## ***CORALLA***

Promontorio del Ponto sul mar Nero presso Cerasunte.

## ***CORASSI***

Gruppo di isole appartenenti alla Caria composto di due grandi isole e di varie piccole.

## ***CORAX***

Monte del sud-ovest dell'Etolia, ramo dell'Octa, attraversato da un varco che menava alla Doride.

## ***CORAXICI***

Monte dell'Albania in Asia sulla frontiera della Colchide; è una diramazione del Caucaso.

## ***CORBULONE***

### *Greco Domizio*

Uno dei più grandi generali romani, figlio di Vestilia e fratello di Cesonia, moglie di Caligola; fu pretore sotto Tiberio, console nel 39 dell'era nostra, sotto Caligola. Sotto Nerone combattè i parti, sconfisse Tiridate, che aspirava al trono d'Armenia, e, in un' ultima spedizione costrinse i Parti a sottomettersi al giogo dei Romani. Fu uno dei pochi che rimasero fedeli a Nerone, che nel 67, diede ordine, in cambio, che fosse ucciso. Corbulone avvisato di ciò; -Me l'ho meritato! - esclamò, immergendosi la spada nel petto.



- *Statua di Corbulone a Voorburg, Olanda  
di Albert Termote*

## **CORCYRA**

Isola del mar Jonio detta anche Drepane e Scheria; città principali Corcyra, e Cassiope. Fu colonizzata dai Corintii, verso il 700 a.C.

## **CORCYRA**

*NIGRA*

Isola dell'Ilirico mar Adriatico, oggi Curzola.

## **CORFINIO**

*(corfinium)*

Anticamente era la capitale dei Peligni, non lungi dal fiume Aterno, ora detto Pescara, in provincia di Teramo. Se ne vedono ancora le rovine presso la chiesa di S. Pellino, nelle vicinanze di Pontina. Fra gli anni 90 e 83 a.C., fu al centro della lega armata dei popoli italici contro Roma e chiamavasi Lega Italica.

## **CORFU'**

*(Kérkyra)*

Isola di 592 Km<sup>2</sup>. del Mare Jonio settentrionale, che un braccio di mare largo in media una decina di chilometri, il canale di Corfù, separa dall' Epiro. Il suo territorio è prevalentemente montuoso, dal clima mite per tutto l'anno. Il capoluogo è l'omonima cittadina dotata di porto a rilevante movimento marittimo mercantile. Situata a breve distanza dalla città antica, di cui rimangono alcune vestigia, tra cui le più importanti sono i ruderi del tempio della dea Artemide (VI s.a.C.), il cui frontone è considerato il più prezioso monumento dell'epoca arcaica; il suo antico nome Corcyra viene comunque identificato con l'isola dei Feaci, di cui parla Omero nell'Odissea. Storicamente fu colonizzata dai Corinti verso il 734 a.C., sotto l'eraclide Chersicrate. Sommatamente favorevole la situazione dell'isola per il

commercio di allora, gli abitanti lo esercitarono con successo così prosperò che la dominazione da essi acquistata sul mar Jonio e sull'Adriatico, per mezzo di numerose colonie, destò la gelosia della madrepatria. Acquistò in breve grande notorietà, tanto da contrastare (VII s.a.C.), alla stessa madrepatria il dominio del mare Jonio e dell'Adriatico; più tardi, la rivalità con Corinto rappresentò una delle cause delle guerre del Peloponneso. Detta dai Bizantini e dai Turchi, Korphus (da korypho - vetta), fu chiamata un tempo Depane (falce), dal suo aspetto di luna falcata. Parecchi geografi suppongono, sebbene a torto, ch'essa fosse la Scheria di Omero, ossia il paese dei Feaci. Nei tempi più remoti vi abitavano i Liburni illirici. Nel 665 si venne fra Corfù e Corinto a lotta, nella quale quei di Corcira, le diedero sull'Adriatico un vittorioso combattimento, segnando così nella storia greca la prima battaglia marittima, e si resero indipendenti sotto Periandro, tiranno di Corinto, Corfù fu di nuovo sottomessa alla madrepatria. Una nuova questione con Corinto, per la comune colonia di Eridanno (434-432), spinse alla guerra del Peloponneso, durante la quale Corfù si tenne dalla parte degli Ateniesi, ma per sanguinose guerre civili, si trovò, da ultimo, stremata di forze, che finì per essere esclusa dal commercio nel mar Jonio e nell'Adriatico, e da allora decadde sempre più. Agatocle di Siracusa, la conquistò nel 229, e ne fece cessione a Pirro. Più tardi l'occuparono predoni di mare, gli Illiri, istigati dalla loro regina Teuta, a cui fu tolta dai Romani nel 229, per restituirle la libertà, e riunirla poi con la provincia di Epiro, colla quale, diviso il romano impero in due parti, toccò al romano impero d'Oriente. Alleata dei Romani venne unita all'impero d'Oriente, ma dovette contrastare combattendo i Goti installatisi sulle coste dalmate e italiane. Soggetta poi a Bizantini, Normanni e Veneziani, divenne nel 1386 un saldo presidio di quest'ultimi, che, nonostante i ripetuti attacchi turchi, la conservarono fino alla caduta della Repubblica Veneta nel 1797. Con le altre isole Jonie venne sottoposta a giurisdizione francese e poi, dopo la caduta di Napoleone Bonaparte (1815), passò all'amministrazione inglese. Dal 1864 è riunita alla Grecia.

## ***CORE***

*(PERSEFONE)*

(gr. Kore-Fanciulla) Figlia di Demetra (Terra Madre identificata dai

Romani in Cerere), simboleggia la vegetazione.  
*(Vedi Persefone)*

## ***CORI***

Comune nella provincia di Roma, nel circondario di Velletri, piccola città murata, su alta vetta, in posizione pittoresca. E' antica Cora, e conserva avanzi di notevole antichità. Si vuol credere, fondata da Dardano troiano.

## ***CORIBANTE***

Sacerdote e nuovi iniziati, seguaci al culto della dea Cibele.

## ***CORIBANTI***

Nella Grecia antica erano mitiche figure demoniache, ora in numero di nove, ora immaginate come un'intero popolo, collegate alla dea frigia Cibele: così chiamati, anche i seguaci di questa dea che nelle cerimonie di culto, erano identificati in qualche modo con i coribanti mitici, o si ritenevano posseduti da essi. Ebbero questo nome perché invasi da delirio religioso, percorrevano le strade dimenandosi ed agitando il capo. Il culto era di tipo misterico, e vi si era ammessi solo dopo essere stati sottoposti ai riti di iniziazione. Le cerimonie erano note soprattutto per il loro carattere orgiastico e per le danze estatiche che venivano eseguite al suono di cembali, timpani, tutti strumenti sacri a Cibele. Nel parossismo della danza, i sacerdoti e gli iniziati si ferivano a vicenda. Furono sovente identificati a Roma con i Lari e in Grecia con i Cureti\*(da tonsura), perché portavano il capo raso e Dattili per ché, secondo la credenza del volgo, quando Cibele fu trafugata dal monte Ida, nell'isola di Creta, essi nacquero dalla pressione delle dita della dea. Si dice pure, che i Coribanti su quelle coste, facevano un gran fracasso con le targhe di bronzo, perché vegliando sulla salute di Giove bambino, temevano che i suoi vagiti non svegliassero l'ira di Saturno, che aveva minacciata la sua esistenza. Sacerdoti maniaci di Cibele, celebravano le feste in onore della dea, col picchiare dei cembali e col suono dei flauti. Si afferma pure che detti sacerdoti fossero tutti eunuchi. Le feste coribantiche furono solennità e misteri, che venivano celebrati a Gnosso, nell'isola di Creta, in

omaggio di colui che doveva essere nominato coribante. La persona che doveva essere iniziata, si collocava sopra un trono e gli spettatori la accerchiavano dimenandosi e danzando.

- *Note - Cureti, antichi abitanti dell'Etolia, Sacerdoti di Zeus in Creta, poi confusi con i coribanti.*
- *Luogo della palestra greca dove si giocava alla palla.*

## ***CORICIO***

Antro, grotta immensa posta sul monte Parnaso. Erodoto racconta che in quella grotta, si salvarono molti abitanti di Delfo nell'infuriare dei Persiani, e Pausania afferma ch'era la più grande conosciuta a quei tempi. L'inglese Raikes fu il primo a scoprirla e farne una minuta ed esatta descrizione.

## ***CORICO***

Gli antichi geografi indicavano con questo nome cinque località diverse; Corico nella Licia, tra l'Olimpo e il Faseli, detto dai Turchi Caraly. - Corico, monte della Lidia (Koraka o Kurko), propriamente nella località dove sorgeva la famosa città di Eritre. - Corico nella Pamfilia, vicino ad Attalea (Adalia).- Corico, promontorio dell'isola di Creta detto oggi Grabusa, dividevasi in due parti, che sporgevano in fuori e servivano di punti fissi per misurare la distanza dell'isola dai diversi porti del Peloponneso. - Corico, una città di Creta portava lo stesso nome, ed il Buondelmonte, fiorentino, visitando l'isola nel 1415, rinvenne parecchi avanzi. - Corico, promontorio della Cilicia, aspra o trachea, oggi Horghoz, noto agli antichi per la caverna coricia ricordata da Pindaro e da Eschilo, come l'antro cilicio e dal Mela come il letto del Gigante Titone o Tifeo.

## ***CORIFEIO***

Dal greco, sommità della testa, anticamente significò il capo di quelli che componevano il coro nella tragedia greca. Quando il coro doveva



partecipare all'azione, il corifeo diceva ciò che poi avrebbero detto le persone che vi prendevano parte. Fu pure chiamato corifeo il rappresentante di una corporazione o setta.

## ***CORINNA***

Nome di una poetessa greca contemporanea di Pindaro, che fiorì al principio del V s.a.C. Le sue poesie furono riunite in cinque libri, i quali contenevano canti corali, partenie, epigrammi, e poemi erotici ed eroici. Ma pochi frammenti di questi ci furono tramandati. I Greci onorarono questa poetessa innalzandole dappertutto delle statue per glorificare la sua memoria e celebrandola prima fra le nove muse liriche.

## ***CORINNO***

Citato da Suida, come poeta epico. Nativo d'Ilio, vissuto prima di Omero, al tempo della guerra troiana, autore di un'Iliade, da cui Omero, credesi, trasse l'argomento del suo poema. Secondo lo stesso Suida, egli cantò altresì la guerra di Dardano coi Paflagoni, e fu discepolo di Palamede.

## ***CORINTHIA***

Territorio di Corinto, che occupava l'istmo che collega la Grecia settentrionale col Peloponneso, e una certa estensione al di qua e al di là del medesimo; confinava al Nord con la Megaride; al sud, con l'Argolide; all'est, col golfo Sardonico; all'ovest col Corintio.

## ***CORINTHIACUS***

*(gr.sinus-insenatura, baia)*

Oggi Golfo di Lepanto, formato dal mar Jonio: separa la Grecia dal Peloponneso fino all'istmo di Corinto.

## ***CORINTO***

### ***1. (Corinthus - Kòrinthos)***

Anticamente, celebre città della Grecia capoluogo della provincia di Corinzia, che comprendeva l'angolo dell'Argolide più all'est e univa il Peloponneso con la terraferma per mezzo dell'istmo omonimo, assai roccioso largo 59,15 mt. e alto 80. La città situata sotto il ripido versante nord del monte, su cui eravi la cittadella (Acrocorinto), situata nella parte più interna dell'omonimo golfo, sulla costa nord orientale, dista qualche chilometro dalle rovine della città vecchia, distrutta dal violentissimo terremoto del 1858. Grazie alla sua posizione geografica privileggiata, la regione fu abitata sin dal Neolitico, come testimoniano i reperti archeologici rinvenuti nel sottosuolo della città e dei suoi dintorni. Aveva tre porti Lechuon, sul golfo unito con Corinto, per mura lunghe 12 stadi; Kenchrea e Shonos sul golfo di Sronis, era la porta del Peloponneso, di grande importanza strategica. Favole e culti ricordano i tempi dei Fenici, che vi si erano stabiliti, ancora da epoche remote. Così per esempio vi si veneravano Apollo e Afrodite, quest'ultima con culto licenzioso. Vi erano, in particolare venerazione, anche Nettuno ed altre divinità marine. Il culto degli dèi fu d'impulso sin dall'antichità, all'esercizio ed allo sviluppo di molteplici attività artistiche, nelle quali i Corinti si distinsero, per spirito inventivo, buon gusto estetico ed attività, agognando essi di acquistarsi gloria superando il resto della Grecia con gli ornamenti della loro città e dei loro templi. L'edilizia deve ai Corinti le sue forme più ricche e più eleganti. Presso di loro fiorirono particolarmente le arti dei tessuti e della tintura, l'arte plastica, quella del vasellame e la lavorazione dei metalli. Nella pittura si citano, Artico, Cleopanto, Cleante ecc., benemeriti per averla iniziata e promossa. Vi ebbe la sua prima coltura il ditirambo, per opera di Azione. Più tardi la coltura intellettuale rimase al di sotto di quella della materia. Nessun Corinzio si distinse letteralmente Vi ebbero invece saggi uomini di Stato come Periandro, Fedone, Filolao, legislatore dei Tebani e Timoleone. Visse ivi anche Diogene. I Corinti si dedicarono particolarmente all'industria, al commercio, e alla navigazione. La situazione del paese in mezzo a due mari, la difficoltà di girare il Peloponneso, e la facilità invece di trasportar merci oltre l'istmo, avevano fatto di Corinto, un gran mercato e un punto di scalo. In particolare, era al centro di tutti i traffici di articoli mercantili della Grecia, dell'Italia, dell'Illiria e del l'Asia. Dei suoi propri prodotti Corinto esportava per lo più oggetti artistici: merci d'argilla e di metallo, statue, quadri ecc. All'epoca della sua maggiore

floridezza avrebbe avuto 300.000 abitanti, e mezzo milione di schiavi, compresi quelli della flotta e delle colonie d'oltremare. La classe dominante era di origine dorica. I tiranni che si impadronivano del sommo potere, trovavano sempre il sicuro appoggio della popolazione non dorica, di gran lunga la più numerosa. Le colonie stabilite da Corinto fanno testimonianza dell'antica sua floridezza: Sbraco, Molicrea, Solino, nell'Arcadia, Leuca, Corcire, Epidamno, Apollonia, e più tardi Potidea nella Calcifica. La maggior parte delle cose sacre e delle divinità di Corinto, di cui non si hanno che pochi avanzi, erano nell'agora, nel cui mezzo vedevasi una statua in bronzo di Athena. A nord- ovest dell'agora, sorgeva un anfiteatro romano. Verso la porta sicionica, un tempio di Apollo, l'Odeon e la tomba dei figli di Medea. Non lungi il tempio di Minerva Caolinite (del quale si vedono ancora sette colonne doriche), il teatro e l'antico ginnasio, presso la fonte di Lerma, nel boschetto dei ci pressi, nel quale Diogene soleva intrattenersi. Conduceva alla cittadella (Acrocorinto), sopra una rupe ripida, alta 575 mt., una via lunga trenta stadi (5.1/2 Km.), adorna ai lati di parecchi templi, altari e statue. In alto splendeva il tempio di Afrodite, colla statua della divinità. L'Acrocorinto provveduto copiosamente d'acqua dalla fonte Pirene, restò a lungo, per la situazione elevata d'accesso difficile, un' importante fortezza; poi decadde. A piè del monte vedesi la piccola chiesetta di San Paolo, edificata nel punto in cui credesi l'apostolo abbia predicato il cristianesimo.

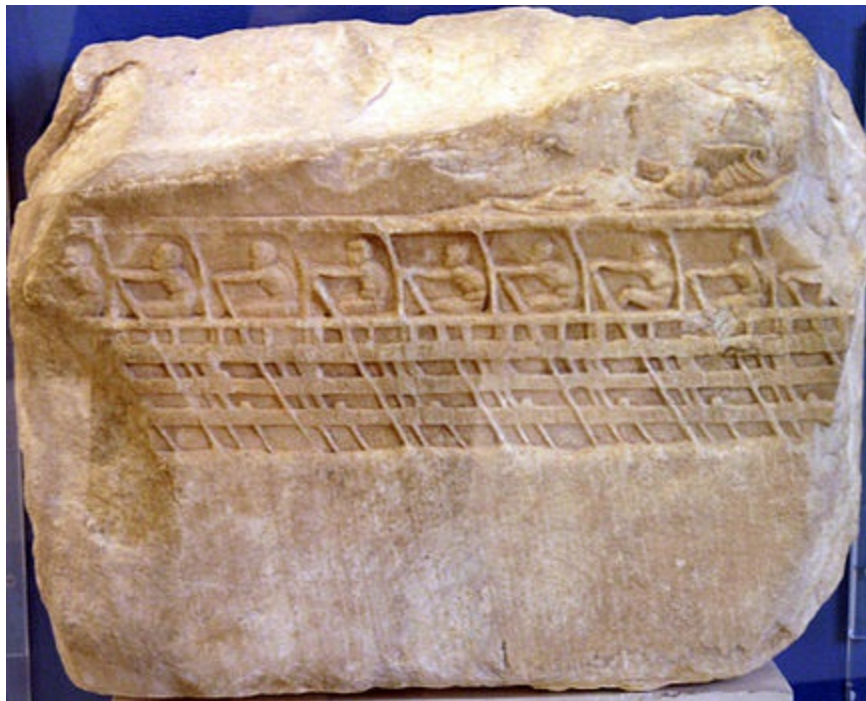
## STORIA

La storia di Corinto, nel suo esordio è leggendaria. L'eolide Sisifo avrebbe fondato la città (Epeira), intorno al 1350 a.C. I suoi discendenti vi dominarono, finchè l'eraclide Alete, s'impadronì coi Dori, abbattendo la dinastia degli Eoli (1074). I Dori immigrati, costituirono ivi la nobiltà del nuovo Stato. A partire dall'VIII s.a.C alla monarchia primitiva succedette un'oligarchia di grandi proprietari terrieri, i Bacchiadi, che diedero inizio all'espansione commerciale della città, fondando le colonie di Corfù, Siracusa e Potidea. Nel secolo seguente (657), furono rovesciati i Bacchiadi e Cipselo, con l'aiuto dei democratici, instaurò la tirannia. Fu questo il periodo di maggior floridezza, e divenne in breve una opulenta città della Grecia. La sua ricchezza si poggiava sulla produzione e il commercio della porpora, dei bronzi e delle ceramiche,

prodotti richiestissimi e assai apprezzati in tutto il Mediterraneo. Fra i nobili, i Bacchiadi, discendenti da re Bacchide, occupavano le cariche più elevate. Abbattuto il re (748), costituirono una dominazione oligarchica di 200 famiglie, fra le quali si sceglieva ogni anno un *prytan*. Questa oligarchia fu atterrata nel 657 da Cipselo, a cui succedette nel 629, il figlio Periandro (629-585). Entrambi fecero molto per la ricchezza e lo splendore della città; favorirono d'essa il commercio, si colonizzò, si sottomise Corcira, s'inventò la ruota del pentolaio e si promossero le industrie e le arti, così da elevarle a grande floridezza. Abbattuto nel 582 il nipote di Periandro, Psammetico, si ristabilì l'antica costituzione dorica. Corinto, amica ed alleata di Atene, nei primi tempi, gelosa del suo florido commercio e della sua formidabile potenza marittima, fece lega con gli Stati dorici. Dopo aver già cominciato nel 458, una guerra contro Atene, senza alcun successo, si infastidì per l'immischiarsi degli Ateniesi nei suoi rapporti con le sue colonie; aiutò i Peloponnesi (431) ad intraprendere la grossa guerra, che finì con la sconfitta di Atene, ma senza procurare a Corinto il vantaggio d'essere il primo Stato marittimo dell'Ellade. Si collegò poi (395) con Atene, Tebe ed Argo per insorgere contro la dominazione spartana. Ne seguì la così detta guerra di Corinto, cui fu teatro di scontri in suoi dintorni. Ma Corinto non raggiunse lo scopo di diventare una potenza indipendente. Nel 366 Timofane, si impadronì del potere supremo, ma fu abbattuto e assassinato dal fratello Timoleone. Negli anni 338 e 336 gli Elleni tennero a Corinto assemblee, in cui scelsero a condottieri dell'esercito contro la Persia, i re Filippo e Alessandro. Sotto la dominazione macedone Corinto e la cittadella, sempre occupata da poderosa guarnigione, furono una delle catene che tennero avvinta la Grecia. Nel 243, cacciati i Macedoni, Corinto si unì con la lega achea, e stette con essa fino al 146, in cui presa dai Romani fu completamente distrutta sotto Mummio. Nella Storia, la caduta di Corinto segna la caduta della libertà e dell'indipendenza Greca. La gran parte del suo territorio andò ai Siconi, ed il commercio deviò verso Delo, e il luogo dove Corinto sorgeva, stette deserto per cent'anni. Si erano conservati solo alcuni templi, e l'Acropoli. Cesare fece risorgere la città solo dopo il 46 a.C., chiamandovi ad abitarla i veterani e discendenti di liberti. Da quel tempo prese nelle iscrizioni il nome di Colonia Julia Corinthus. L'antica Corinto, comprendendo la rupe con l'Acropoli, aveva una conferenza di

85 stadi, ma la nuova, costruita in quadrilatero regolare, di 40 stadi a nord del castello ed era cinta di mura solo da tre lati, appoggiandosi al quarto all'acropoli. Si ricostruirono i templi ed altri pubblici edifici, ma già alla fine del terzo secolo Corinto fu di nuovo devastata (396) dalle schiere barbare dei Goti di Alarico, poi nel 267 saccheggiata dagli Eruli, quindi dai Turchi ed infine dagli Slavi. La città decadde sino a ridursi di molto. Tuttavia la fortezza di Acrocorinto, costituì a lungo un ambito possesso; passò infatti dai Franchi ai Normanni, dai Bizantini ai Turchi, dai cavalieri di Malta ai Veneziani, e quindi di nuovo ai Turchi (1715 – 1821) la cui dominazione ridusse Corinto ad un misero villaggio. Svincolatasi nel 1822 dal giogo turco, in mano della Grecia greca, divenuta nazione indipendente, il suo commercio passò dalla parte di Patrasso; riprese a rifiorire lentamente dal 1830 in poi. Nuovamente distrutta da un grave terremoto il 21/2/1858. Fu riedificata in un altro punto, a 5 km.N/E dal golfo di Lutrache, nel nome di Nea - Korinthos.

*Note - Ai Corinzi si attribuisce l'invenzione della trireme (nave in legno da guerra, con triplice ordine di vogatori), e la creazione degli opliti (fanti pesantemente armati).*



*Museo dell'Acropoli di Atene: un antico documento iconografico della*

*trireme nel rilievo scoperto da Charles Lenormant nel 1852.*

### *ARCHEOLOGIA*

Gli scavi iniziati dopo il 1896, nella scuola americana di studi classici di Atene, hanno messo in luce soprattutto i resti dell'antica città romana (negozi, templi, terme, pavimentazioni in mosaico, statue ecc.). Della primitiva città rimangono tuttavia vari monumenti, tra i quali sette colonne doriche del tempio di Apollo, uno dei più antichi della Grecia, risalente al VI s.a.C., le fontane Pirene e Glaukè, i bagni di Afrodite, qualche frammento del pavimento dell'Agorà, resti di canalizzazioni, i propilei, le basi di un colonnato monumentale sul quale erano poste statue di giganti, le fondamenta del tempio di Poseidone, presso il quale avevano luogo i giochi istmici, i più importanti della Grecia dopo quelli di Olimpia. Le vestigia romane comprendono un teatro, l'odeon ed una villa con dei bei mosaici. Il Museo posto nel recinto archeologico, è uno dei più ricchi della Grecia. Vi sono conservati oggetti di epoca neolitica (fine del IV - inizio del III millennio a.C., dell'Elladico medio (2000–1700a.C. circa), ceramiche micenee (1650–1200 a.C.), numerose sculture proto-corinzie, e ceramiche a figure nere (VIII-VII s-a.C.), nonché resti di epoca romana, bizantina, franca, eccetera. Nell'età classica l'istmo era sbarrato da un muro fiancheggiato da due torri e dominato dalla cittadella costruita sul l'A croncorinto. Questa fu rimaneggiata nel corso dei secoli dai vari occupanti, ma soprattutto dai Bizantini, Franchi e Veneziani. La maggior parte di ciò che oggi rimane risale al XVIII secolo.

Il Canale (Diòryx Korinthou), è artificiale, tagliato nell'istmo omonimo che unisce l'Attica al Peloponneso; permette le comunicazioni marittime tra il golfo di Corinto (Mar Jonio) e quello di Egina (Mar Egeo). Largo in media 22 mt c/ca e profondo 8 mt, si snoda rettilineo con direzione NO-SE per 6345 mt, tra due alte sponde che in alcuni punti raggiungono gli 80 mt. sul mare. Le opposte rive sono collegate con un ponte stradale e uno ferroviario, su cui corre la linea Atene Patrasso. Il progetto del taglio del canale fu concepito in epoca assai remota, Già nel 67 d.C., l'imperatore romano Nerone aveva fatto eseguire quasi due chilometri di scavo. I lavori vennero però ripresi soltanto nel 1881 e completati nel 1893. Le navi provenienti dal Mar Jonio accedono al Canale dopo aver superato un braccio di mare formato dal golfo di Patrasso e di Corinto,



tra il Peloponneso e la sezione centrale della Grecia; le comunicazioni tra questi due golfi che sono abbastanza larghi (20-35 km) e profondi (100–200 mt.), avvengono attraverso la strettoia di Lepanto,(Naupaktos) la cui ampiezza si riduce di circa due chilometri

## 2. *Corinzio*

Ordine dell'architettura classica greca e romana, che fu dapprima una semplice elaborazione dello ionico; è caratterizzato da un alto piedistallo, ricco di modanature, da una colonna dal fusto sottile, e da un aggraziato capitello. In particolare questo, presenta due filari di foglie, di acanto sovrapposti e sfalsati; fu usato in Grecia dove apparve nel V s.a.C., anche nell'ordine dorico e jonico. I capitelli jonico e corinzio hanno dato vita con la loro fusione al capitello composito, molto usato nell'architettura romana.

Fra i tre ordini dell'architettura greca, è quello più specialmente atto a dare agli edifici quel carattere di ricchezza e di magnificenza.

Distinguesi, oltre che per la modalità delle modanature e degli intagli, nel capitello della colonna, formato da una specie di campana rivestita da due ordini di foglie d'acanto e d'olivo e da caulicoli terminanti in volute, che fanno sorreggere l'abaco (parte superiore del capitello in forma di tavola).

## 3. *Corinto (bronzo di).*

Secondo Plinio, esso consisteva in una lega scoperta per un caso fortuito, nella distruzione di Corinto, composta d'oro, argento e rame, usata per getti artificiali. Epperò il cosiddetto bronzo di Corinto, si comporrebbe di metalli nobili. Ma per i getti artistici nell'antichità, non si riuscì mai a dimostrare la presenza di un considerevole intrinseco d'oro e d'argento. Ne consegue che per il bronzo corinzio si deve intendere una lega di rame di particolare bellezza, la cui composizione restò un segreto dell'artista.

Usavasi il bronzo corinzio per ogni sorta di oggetti artistici di lusso.



*Ne è una specie “l’Hepatic”, usato per busti e statue, celebre per il suo bel colore di fegato.*

#### **4. Corinto (golfo di...)**

Nel mar Jonio, fra la Grecia di mezzo e il golfo di Patrasso, per mezzo dello stretto dei Piccoli Dardanelli 12 km., fra i due promontori di Rhion ed Antirhion.

#### **5. Corinto (guerra di...)**

Guerra intrapresa per impulso della Persia, dalle città di Corinto, Tebe, Atene, Argo, strette in alleanza per scuotere l’opprimente dominazione di Sparta. Una questione tra i Locri \*opuntici, alleati di Tebe da una parte, e i Foci protetti di Sparta dall’altra, fu l’incendio allo scoppio delle ostilità, il cui principio fortunato (sconfitta e morte di Lisandro), condusse alla formazione di un Consiglio federale delle città in discorso, che doveva condurre la guerra dirigendola da Corinto. Sussidiato con denaro persiano, il consiglio chiamò tutti gli Elleni ad insorgere per la libertà. Gli Spartani vinsero presso Nemea, nel Peloponneso, e presso

Coronea, nella Beozia, ma perdettero i frutti della vittoria per la sconfitta della loro flotta presso Gnido. Mentre gli Ateniesi col denaro portato da Canone, riedificarono le lunghe mura, gli Spartani si vedevano ristretti nel Peloponneso, dove, condotti da Agesilao e sostenuti dagli espulsi aristocratici di Corinto, combattevano (393-390) con alterna fortuna per il possesso dell'istmo. La guerra per terra illanguidì per sfinimento di forza e per discordia manifestatasi fra i capi della lega corinzia, sola Atene studiata fervorosamente e con successo di ristabilire la propria egemonia nell'arcipelago. La Persia ingelositasene, si riavvicinò a Sparta e dettò (secondo la proposta dello spartano Antalcida) le condizioni della pace (detta appunto di Antalcida), nel senso che la dominazione sulla Grecia doveva essere divisa tra la Persia e Sparta.

\* Da Opunte, città greca

## 6. *Corinto (Istmo di)*

Unisce la Grecia di mezzo alla Morea, ed ha una lunghezza di poco più di 6 kmt., con un'elevazione massima di 18 mt. Si lavorò parecchi anni, circa 14, per aprirvi un canale. Nell'antichità si tentò più volte (anche sotto Nerone), di scavare un canale attraverso l'istmo, ma sempre indarno. Nel 1881 il generale Turr si rese concessionario del taglio dell'istmo, e subito iniziò l'opera con alacrità, studiando mezzo abili ingegneri il modo di portare finalmente a termine un'opera tante volte incominciata dagli antichi. Terminati gli studi tecnici, si fu nell'anno 1882, il 1 marzo, che il re Giorgio di Grecia, inaugurava i lavori dando egli stesso ini zio con il primo colpo di piccone. In seguito si fondò la società internazionale del Canale marittimo di Corinto, che si sostituì al concessionario per l'esecuzione dei lavori. La lunghezza del Canale deve essere di km.6, metri 345, e servirà ad unire il Peloponneso all'Attica, annullando il ponte di ferro gettato sul mare. In certi punti il terreno da tagliare è all'altezza di 80 mt., sul livello del mare. Avrà 22 mt., di larghezza ed il suo letto di 8 mt., sotto il livello del mare. Le scarpe avranno il 10 per cento, ad eccezio ne di qualche tratto di terra franosa che dovrà essere più scarpata od essere rivestita. Diverse qualità di terra si presentano di ma no in mano che si avvanza nel lavoro, come pure duri banchi di pietra che si fanno saltare, con polveri e dinamite. Oltre alle mine sono impiegate diverse macchine, che, caricando il

materiale smosso, sui vagono completano 20 e più treni al giorno composti di 50-60 vagoni. Oltre alle macchine sono impiegati 1000 e più operai a smuovere la terra e caricare i vagoni, che sono condotti fuori dal canale a mezzo di forti locomotive. Un bel sistema viene applicato e sembra il più conveniente, aprendo cioè gallerie sotterranee ove entrano i treni e quindi a mezzo di fornelli che comunicano dalla parte superiore della terra smossa, si caricano i vagoni senza adoperare pale e con pochissima fatica. Il materiale smosso precipita attraverso i fornelli sui vagoni. Dagli studi fatti pare che i metri cubi da trasportare ascendano a otto milioni, e, dovendosi per eseguire questo colossale lavoro, ricorrere a braccia straniere (perché i Greci non lavorano che in commercio), la Compagnia assuntrice dei lavori fece costruire a comodo degli operai una quantità di case di legno da un capo all'altro dell'istmo, e ne concede ai medesimi l'uso gratuito, cosicché ora si vedono due paesi in cui si trovano, negozi, alberghi, caffè, teatri, un ospedale ecc. Questo fu il primo pensiero della Compagnia, e, dopo costruite le case, si pensò ai cantieri e ai laboratori d'ogni genere dove si riparano macchine idrauliche, perforatrici, ecc., sono pure impiegate in questo lavoro 12 locomotive, 700 vagoni, tra piccoli e grandi e 40.000 metri di strada ferrata. Fu inaugurato il 6 agosto 1893.

## ***CORIOLANO***

Appellativo d'onore con cui venne chiamato il patrizio romano Gneo Marzio, per l'insigne valore da lui spiegato nel conquistare la città di Corioli (dei Volsci), nell'498 a.C. Superbo della sua vittoria, e sdegnoso dei plebei, egli, in quello stesso anno e in occasione di una grande carestia, si oppose che si distribuisse gratuitamente al popolo dei viveri procacciati dalla Sicilia, a ciò indotto dal dispetto che provava per non essere stato eletto console. Chiamato dinanzi al tribunale del popolo, e non comparendo fu condannato all'esilio. Partì da Roma e si rifugiò presso il re dei Volsci, che lo pose alla testa d'un esercito col quale Coriolano si avanzò vittorioso fin sotto le porte di Roma. Soltanto le preghiere della sua vecchia madre Veturia e della sua consorte Volunnia, poterono indurlo a togliere l'assedio e ritirarsi. Visse molto probabilmente presso i Volsci; morì vecchissimo.

- *Note - Da indagini storiche il fatto venne ritenuto leggenda. Di Coriolano minutamente scrisse Plutarco, e Shakespeare ne ha fatto l'eroe d'una delle sue tragedie.*

## **CORNELIA**

*Gens*

Tra i numerosi personaggi della gens Cornelia ricordiamo (in ordine cronologico):

### **I Cornelii Scipioni**

1. *Publio Cornelio Scipione, tribuno consolare nel 395 a.C.*
2. *Lucio Cornelio Scipione, console nel 350 a.C.*
3. *Lucio Cornelio Scipione Barbato, console nel 298 a.C.*
4. *Gneo Cornelio Scipione Asina, console nel 260 e nel 254 a.C.*
5. *Lucio Cornelio Scipione, console nel 259 a.C.*
6. *Gneo Cornelio Scipione Calvo, console nel 222 a.C.*
7. *Publio Cornelio Scipione Asina, console nel 221 a.C.*
8. *Publio Cornelio Scipione, console nel 218 a.C.*
9. *Publio Cornelio Scipione, console nel 205 e nel 194 a.C. e famoso generale*
10. *Publio Cornelio Scipione Nasica, console nel 191 a.C.*
11. *Lucio Cornelio Scipione Asiatico, console 190 a.C.*
12. *Publio Cornelio Scipione Africano Minore, figlio del Maggiore*
13. *Gneo Cornelio Scipione Ispallo, console nel 176 a.C.*

14. *Publio Cornelio Scipione, augure e pretore nel 174 a.C.*
15. *Lucio Cornelio Scipione, pretore nel 174 a.C.*
16. *Lucio Cornelio Scipione, politico e militare*
17. *Publio Cornelio Scipione Nasica Corculo, console nel 162 e nel 155 a.C.*
18. *Publio Cornelio Scipione Emiliano, console nel 147 e nel 134 a.C.*
19. *Gneo Cornelio Scipione Ispano, pretore nel 139 a.C.*
20. *Publio Cornelio Scipione Nasica Serapione, console nel 138 a.C.*
21. *Publio Cornelio Scipione Nasica Serapione, console nel 111 a.C.*
22. *Publio Cornelio Scipione Nasica pretore nel 93 a.C.*
23. *Lucio Cornelio Scipione Asiatico, console nell'83 a.C.*
24. *Publio Cornelio Scipione, console nel 16 a.C.*
25. *Publio Cornelio Scipione, questore nell'1*
26. *Servio Cornelio Scipione Salvidieno Orfito, console nel 51*
27. *Publio Cornelio Lentulo Scipione, console nel 56*
28. *Publio Cornelio Scipione Asiatico, console nel 68*
29. *Servio Cornelio Scipione Salvidieno Orfito, console nell'82*
30. *Servio Cornelio Scipione Salvidieno Orfito, console nel 110*
31. *Servio Cornelio Scipione Salvidieno Orfito, console nel 149*
32. *Servio Cornelio Scipione Salvidieno Orfito, console nel 178*



### **33. Lucio Cossonio Cornelio Scipione Salvidieno Orfito: celebrò un taurobolium nel 295.**

- *Cornelius (fem. Cornelia) era il nomen di una gens patrizia tra le più importanti dell'antica Roma, ricompresa nelle cento gentes originarie ricordate dallo storico Tito Livio.*  
(esaustive informazioni su: [Pagina di Wikipedia](#))

## ***CORIOLI***

Città dei Volsci, per la cui presa vuoi che Gneo (o secondo altri Gaio) Marzio ricevesse il soprannome di Coriolano. Questa città sorgeva sui confini dei territori di Ardea, d'Ariccia e d'Anzio; di essa non restano vestigia. Si vuole che il luogo occupato dall'antica Corioli, corrisponda al Monte Giove, che è l'ultimo gradino considerevole della Lacinia, che dal monte Albano discende, per monte Gentile, Galloro e monte Due Torri, nella pianura meridionale del Lazio, a circa 26 km., da Roma e a sinistra della strada di Porto d'Anzio.

## ***CORONEA***

Città della Beozia ove fu sepolto Anfione.

## ***CORONIDE***

### **1. *CORONIDE - Dèa della medicina.***

(V. Esculapio – Asclepio)

### **2. *CORONIDE - asteroide della fascia principale***

### **3. *CORONIDE - segno diacritico dell'alfabeto greco***

### **4. *CORONIDE - figlia di Coroneo***

re di Focide, mutata in corvo da Atena

5. *CORONIDE - menade tessala*

6. *CORONIDE - una delle Iadi*

7. *CORONIDE - figlia di Flegias e madre di Asclepio.*

Secondo il mito, Apollo si innamorò di Coronide mentre ella faceva il bagno in un lago: i due consumarono la loro passione, poi il dio andò via, lasciando un corvo a guardia della ragazza.

Coronide decise di sposarsi con Ischi e il corvo, quando li vide assieme, volò da Apollo per riferire. Quando scoprì che Coronide era incinta, decise di punire il corvo, tramutandogli le piume da bianche in nere, poiché non aveva allontanato Ischi da Coronide.

Artemide uccise Coronide trafiggendola con un dardo, su richiesta del fratello disonorato. Apollo, però, decise di salvare il piccolo che Coronide aveva in grembo, e chiese ad Ermes di prenderlo dal corpo della madre. Apollo decise di dare al piccolo il nome di Asclepio.



*Nascita di Esculapio da Coronide*  
*xilografia di Anonimo 1549 Basilea*  
(da; <http://www.iconos.it/>)

**COSROE**

## 1. *Cosroe I° di Persia*

ovvero Cosroe I Anoshakrawān (persiano: انوشگروان) o Anoshirvān (persiano: انوشیروان), ossia anima immortale (501 circa – Ctesifonte, 31 gennaio 579), è stato un sovrano persiano.

Forse il più noto dei re della dinastia sasanide, regnò dal 531 al 579.

Edificò città e palazzi, ripristinò vie commerciali, costruì o riparò ponti, canali e dighe. Durante l'ambizioso regno di Cosroe I° l'arte e la scienza persiane fiorirono e l'impero sasanide raggiunse l'apice della potenza e della prosperità.

All'inizio del suo regno Cosroe concluse una pace eterna con l'imperatore bizantino Giustiniano, il quale voleva avere mano libera per la conquista dell'Africa e della Sicilia. I suoi successi contro i Goti e i Vandali provocarono però la reazione del sasanide e l'inizio di una guerra nel 540. Cosroe invase la Siria e deportò gli abitanti di Antiochia in Persia, dove costruì per loro una nuova città nei pressi di Ctesifonte. Nei sette anni successivi combatté con successo in Lazica o Lazistan (l'antica Colchide) e in Mesopotamia, e i bizantini, guidati da Belisario, non poterono nulla contro di lui. Nel 545 fu concluso un armistizio e nel 562 fu firmato un trattato di pace cinquantennale col quale i persiani restituivano la Lazica ai Bizantini e si impegnavano a non perseguire i cristiani, purché questi non facessero proseliti tra gli zoroastriani; Costantinopoli, da parte sua, doveva pagare un tributo alla Persia. Nel frattempo, a est gli Eftaliti erano stati attaccati dai Turchi Göktürk. Cosroe diede manforte a questi ultimi e conquistò la Battriana, lasciando ai Turchi la Transoxiana. Molte delle tribù ribelli della regione vennero assoggettate. Intorno al 570 la dinastia dello Yemen, che era stata sottomessa dagli etiopi di Axum, chiese l'aiuto di Cosroe che inviò una flotta con un piccolo esercito agli ordini di Vahrez. Gli Etiopici furono scacciati e lo Yemen divenne territorio persiano fino alla conquista araba.

Nel 571 scoppiò una nuova guerra con Costantinopoli per il controllo dell'Armenia, durante la quale Cosroe invase la Siria (conquistando Dara) e la Cappadocia riportando un grande bottino. Cosroe morì nel 579 durante le trattative con l'imperatore Tiberio II, e gli succedette il figlio Ormisda IV.°

Tolleranza religiosa

Sebbene Cosroe, negli ultimi anni del regno paterno, estirpasse l'"eresia" della setta comunistica dei mazdakiti, e fosse un sincero seguace dell'"ortodossia" zoroastriana, non fu un fanatico e non era incline alle persecuzioni. Concesse tolleranza a tutte le confessioni cristiane, e quando uno dei suoi figli si convertì e si ribellò contro di lui e fu infine fatto prigioniero, non lo fece giustiziare e nemmeno punì i cristiani che lo avevano fiancheggiato.

Quando nel 529 Giustiniano I chiuse l'Accademia di Atene, ultimo centro del paganesimo dell'impero bizantino, Cosroe accolse gli ultimi sette maestri del neoplatonismo. Qui essi trovarono che il regno di Cosroe non corrispondeva al loro ideale platonico ed ottennero di ritornare in patria senza danno dopo la conclusione del trattato tra Cosroe e Giustiniano.

#### Riforme

Cosroe introdusse un sistema più razionale di tassazione basato sulla proprietà fondiaria e cercò in ogni modo di incrementare la ricchezza e le entrate dell'impero. Ricostruì e migliorò le infrastrutture, favorì lo sviluppo della filosofia e della letteratura alle quali persino i suoi soldati si interessavano. Furono introdotti dall'India il gioco degli scacchi e numerosi libri che furono tradotti dal sanscrito in pahlavi. Burzoe (Bozorgmehr), ministro di Cosroe, tradusse il Panchatantra, che fu trasmesso poi attraverso gli Arabi anche all'Europa.

#### Matrimoni e discendenza

Cosroe I° sposò la figlia del Gran Khan dei Turchi celesti Istämi yabghu, noto ai bizantini, con il nome di Silziboulos, con il quale aveva concluso un trattato[1]. Da ella ebbe il suo successore Ormisda IV°, detto Turk-zâd.[2]

Sposò anche una cristiana di nome Eufemia, che egli lasciò libera di praticare la propria religione. Da Eufemia Cosroe ebbe il principe Nushzad, che nel 551 si ribellò contro il padre, ma fu graziato.



Cosroe I°, Signore della Giustizia, Palazzo di Giustizia di Teheran  
*(ritorna a Tribuno)*

## **2. Cosroe II di Persia**

(Ctesifonte, 570 circa – Ctesifonte, 28 febbraio 628) nipote di Cosroe I, venne soprannominato Parviz (il vittorioso), per le numerose campagne militari guidate brillantemente; regnò dal 590 al 628.

Salì al trono nel 590 dopo la morte di suo padre Ormisda IV (Hormizd)]; nello stesso anno però il trono gli venne spodestato dal generale ribelle



Bahram Chobin che lo depose e salì al trono di Persia con il nome di Bahram VI. Cosroe II però riuscì a fuggire a Costantinopoli dove chiese all'imperatore bizantino Maurizio aiuto per ritornare al trono. Grazie al magister militum bizantino Narsete, Bahram venne sconfitto e Cosroe II poté ritornare al potere.

Il 27 novembre 602 l'imperatore bizantino Maurizio venne ucciso in una congiura di palazzo dal tiranno Foca, che governò l'impero bizantino per otto anni fino al 610; Cosroe II, desideroso di ripristinare l'antico impero achemenide, ebbe così il pretesto per iniziare una nuova guerra contro i bizantini. Egli infatti, con il pretesto di vendicare la morte di Maurizio (a cui era riconoscente perché l'aveva aiutato a sconfiggere Bahram Chobin), invase l'impero bizantino riportando grandi successi sui bizantini, che, privi dell'abile ed esperto magister militum Narsete, furono incapaci di contrastarlo.

Nel 606 l'esercito di Cosroe II occupò la fortezza di Dara e invase l'Asia Minore, espugnando Cesarea, che era considerata la fortezza più difficile da espugnare dell'Impero bizantino e penetrando in Calcedonia. In seguito occupò le città siriane di Hierapolis, Chalcis e Berrhaea o (Aleppo) e assediò Antiochia. La rapida successione di successi persiani svelò la debolezza dell'Impero bizantino, l'incapacità di Foca, e l'odio che i suoi sudditi provavano per lui; e Cosroe fornì loro una decente scusa per sottomettersi o rivoltarsi a Foca, spargendo la voce che il figlio di Maurizio e l'erede legittimo al trono, Teodosio, fosse ancora vivo e vivesse ora nella corte di Persia; probabilmente questo era un impostore che Cosroe II voleva far salire al trono di Bisanzio in modo da trasformare praticamente Bisanzio in uno stato fantoccio dipendente dalla Persia.

Anche quando Foca venne depresso e ucciso da Eraclio (610), che venne incoronato imperatore, la situazione non migliorò per i Bizantini. I Persiani infatti continuarono la guerra perché Cosroe II voleva come imperatore non Eraclio ma Teodosio, il già citato presunto figlio di Maurizio, e, dopo aver occupato l'Armenia e la Mesopotamia, arrivarono a occupare Antiochia e la Siria nel 611. In seguito si espansero verso sud, occupando nel 614 la Palestina e Gerusalemme. Durante la conquista e il saccheggio della Città Santa venne trafugata e portata in Persia la Vera Croce (la croce di Gesù Cristo) del Santo Sepolcro e le chiese di Costantino ed Elena vennero danneggiate dalle fiamme.



Cosroe II mentre viene ucciso da Eraclio I, in una placca francese del XII secolo.

Poi nel 616 i Persiani iniziarono la conquista dell'Egitto conquistando prima la città di Alessandria e poi l'intero Egitto. Nel frattempo un'altra armata persiana si diresse verso la Tracia e occupava in poco tempo Calcedone, le coste del Bosforo, la città di Ancyra e l'isola di Rodi. Secondo Gibbon, se Cosroe II avesse posseduto una flotta potente avrebbe portato la morte e la devastazione anche in Europa. Nel 621 quasi tutto l'Impero bizantino era occupato dai persiani: ai bizantini rimanevano solo la Grecia, l'Anatolia e i lontani esarcati d'Italia e d'Africa.

L'offerta amichevole del generale persiano Shahin di condurre un'ambasciata da Cosroe II venne accettata dai Bizantini e il prefetto del pretorio, il prefetto della città e alcuni ecclesiastici chiesero umilmente la pace allo scià di Persia. Ma Shahin aveva fatalmente frainteso il suo re. Ecco infatti cosa disse Cosroe II quando l'ambasciata bizantina arrivò: « Non era un ambasciatore - disse il tiranno d'Asia - era la persona di Eraclio, ridotta in catene, che sarebbe dovuto essere portato ai piedi del mio trono. Non concederò mai la pace all'Imperatore di Roma, fino a quando non avrà abiurato la fede nel suo Dio crocifisso, e non avrà abbracciato la fede nel Dio Sole. »

*(Gibbon, Storia del declino e caduta dell'Impero romano, cap. 46)*

Cosroe II condannò a morte l'ambasciatore. Comunque l'esperienza di sei anni di guerra aveva persuaso Cosroe a rinunciare alla conquista di Costantinopoli e di accontentarsi di un tributo annuale che i Bizantini avrebbero dovuto pagare ai Persiani; il tributo annuale consisteva in un migliaio di talenti d'oro, un migliaio di talenti d'argento, un migliaio di abiti di seta, un migliaio di cavalli e un migliaio di vergini. Eraclio accettò queste condizioni, ma stava nello stesso tempo organizzando la riscossa bizantina.

Due giorni dopo Pasqua (622), Eraclio lasciò Costantinopoli e con il suo esercito di 5.000 soldati giunse via mare in Cilicia e si accampò a Isso. In seguito penetrò in Armenia dove sorprendentemente sconfisse in varie occasioni i Persiani. La primavera successiva l'esercito bizantino distrusse inoltre il Tempio del Fuoco di Zoroastro, numerosi altri templi, delle statue di Cosroe e i resti di Thebarma o Ormia, il luogo di nascita di Zoroastro. In questo modo i Bizantini si vendicarono della

deportazione della croce di Gesù Cristo ad opera dei Persiani quando essi occuparono la Palestina e Gerusalemme nel 614.

Cosroe, allarmato per i successi bizantini, richiamò dall'Egitto e dal Bosforo molte truppe. Nel frattempo nell'accampamento bizantino gli alleati della Colchide minacciavano di disertare e anche i soldati più esperti avevano paura dell'esercito persiano, che era molto più numeroso di quello bizantino. Ma Eraclio li rassicurò:

*« Non vi fate spaventare dalla moltitudine dei vostri nemici. Con l'aiuto del Cielo, un Romano può trionfare su mille Barbari. Ma se sacrifichiamo le nostre vite per salvare i nostri fratelli, otterremo la corona del martirio, e la nostra ricompensa immortale verrà pagata da Dio e dai posteri. »*

Incoraggiati i suoi uomini, Eraclio e il suo esercito continuarono a vincere molte battaglie sconfiggendo tre grossi eserciti condotti dai tre più forti generali persiani: Shahrbaraz, Shahin e Shahraplakan; nella battaglia del fiume Saro l'Imperatore sconfisse addirittura in un combattimento corpo a corpo un gigantesco guerriero persiano, come Davide sconfisse Golia. Cosroe II comunque non si diede per vinto e rispose alla controffensiva di Eraclio stringendo un'alleanza con gli Avari e formando tre grossi eserciti: il primo di 50.000 uomini, soprannominati le lance d'oro, fu mandato contro Eraclio e le sue truppe; il secondo aveva l'incarico di prevenire il ricongiungimento tra l'esercito di Eraclio e quello del fratello Teodoro, e il terzo aveva l'incarico di assediare, insieme agli Avari, Costantinopoli. Ma l'assedio della capitale bizantina, avvenuto nel 626, fallì grazie all'inespugnabilità delle Mura Teodosiane e a 12.000 cavalieri inviati da Eraclio per difendere la città. Tirato un sospiro di sollievo per lo scampato pericolo, Eraclio strinse un'alleanza con il Khan dei Cazari, formò un esercito di settantamila uomini tra Bizantini e stranieri e riuscì a riconquistare in poco tempo le città della Siria, dell'Armenia e della Mesopotamia.

Poi decise di attraversare le montagne del Kurdistan, giungendo quindi a Ninive. Anche i Persiani comandati dal generale Rhahzadh all'inseguimento dei Bizantini valicarono questa catena montuosa ma, a differenza dei Bizantini che avevano realizzato il loro passaggio in perfette condizioni meteorologiche, essi dovettero affrontare violente tormenti di neve e arrivarono a Ninive decimati.

Il 12 dicembre 627 si combatté la battaglia di Ninive; i Persiani,

decimati dal gelo e dalla fame che avevano dovuto affrontare durante il cammino, non ebbero scampo e vennero massacrati dai bizantini.

Eraclio trascorse il Natale a Ninive, ospitato nella tenuta di un nobile persiano.

Ormai per la Persia la guerra era perduta: Cosroe II dopo la sconfitta fuggì a Seleucia e, vedendo la propria fine vicina, decise di nominare suo successore Merdaza, il suo figlio preferito. Ma Siroe, un altro figlio di Cosroe, non approvò la sua decisione e cercò il consenso dei satrapi per preparare una congiura contro suo padre: ai soldati Siroe promise un aumento dei salari; ai cristiani la libertà di professare la propria religione; ai prigionieri la libertà; e alla nazione pace immediata e la riduzione delle tasse. Il 23 febbraio 628 Cosroe II, perso tutto il suo prestigio e il sostegno dell'aristocrazia, venne rovesciato e rinchiuso in un sotterraneo per ordine del figlio Siroe (che salì al trono con il nome di Kavadh II) e, dopo cinque giorni di torture, spirò; Kavadh II, salito al trono, firmò una pace con i Bizantini in cui si impegnava a ritirare le sue truppe dalle zone occupate durante la guerra e restituiva ai Bizantini la Vera Croce.

La leggenda vuole che all'apice del suo regno si fece costruire un trono sfarzoso tripartito: i tre scranni stavano ad indicare che egli era (o meglio, sarebbe dovuto diventare) imperatore romano d'Oriente, del Vicino Oriente e dell'Asia fino all'India.



Cosroe II mentre viene ucciso da Eraclio I,  
in una placca francese del XII secolo - Louvre Parigi

## ***COTTO***

Gigante figlio di Cielo e della Terra (V. Centimani)

## ***COTURNO***

Calzare degli antichi; stivaletto a mezza gamba.

## ***COTHURNATA***

La fabula cothurnata è la tragedia latina di ambientazione ed argomento

greco. Deve il proprio nome agli stivali a suola alta indossati dagli attori tragici greci, detti cothurni. È affiancata dalla *fabula praetexta*, la tragedia latina di ambientazione latina.

Mentre disponiamo per intero del testo di ventisei commedie, non resta niente più che un corpus di frammenti sparsi del repertorio tragico romano, fatta eccezione che per il corpus tragicum senecano; inoltre, il numero dei tragediografi latini risulta inferiore rispetto a quello dei commediografi: nel periodo di massima fioritura del teatro latino (III-II secolo a.C.) operarono Livio Andronico, Nevio, Ennio, Pacuvio e Accio; soltanto gli ultimi due furono esclusivamente autori di tragedie, mentre i restanti scrissero anche alcune commedie. Anche in età imperiale continuò la produzione di opere tragiche; è oggetto di accesa discussione tra gli studiosi l'ipotesi secondo la quale la tragediografia di età imperiale fosse pensata per la lettura e non per la rappresentazione; tra gli autori si ricorda Seneca.

Secondo la testimonianza di Cicerone[1], la prima rappresentazione di una coturnata risalirebbe al 240 a.C., ad opera di Livio Andronico. La datazione è però ancora in gran parte discussa tanto che alcuni studiosi la posticipano di diversi decenni, sulla base della convinzione che una data tanto alta sia stata indicata da Cicerone non perché suffragata da reali prove ma perché avrebbe garantito alla letteratura latina una maggiore importanza.

La *fabula cothurnata* ebbe una maggiore fortuna della *fabula praetexta*. Le *fabulae* nascevano dalla rielaborazione artistica delle opere dei tragici greci, in primo luogo Eschilo, Sofocle ed Euripide. I temi prevalenti erano di carattere mitologico, soprattutto quelli connessi alle storie del Ciclo Troiano, di quello tebano e alla vita dei discendenti di Pelope, detti Pelopidi. Seppure il legame con i modelli greci fosse molto forte, è necessario sottolineare come profonde fossero le trasformazioni che si rendevano necessarie, oltre che volute, per soddisfare i gusti di un pubblico molto diversi da quello greco. Le caratteristiche peculiari della tradizione tragica latina comprendevano un certo gusto per l'orrido e la violenza: abbondavano scene macabre, cruente e violente in particolare nella produzione di Accio, Pacuvio e di Ennio. È necessario notare come tale caratteristica, che arriverà poi sino a Seneca, era resa possibile dalla natura non sacra delle rappresentazioni teatrali, caratteristica precipua, invece, del teatro greco, che era praticato in occasioni di grandi feste pubbliche e portato su una scena che era considerata altare del dio Dioniso. Ulteriore caratteristica peculiare della *fabula cothurnata* era la

riproposizione frequente della tematica del potere, di cui venivano mostrate le devianze tiranniche; tale tratto è da addursi alla forza con la quale tale tema era oggetto di discussione in ambito politico: la repubblica romana nasceva nel 509 a.C. come liberazione da una forma di potere monarchica che aveva assunto tratti eccessivamente autoritari. Da quell'evento traumatico il potere nella forma monarchica venne considerato elemento nefasto da temere. Sono ad oggi noti i titoli di quasi cento *fabulae cothurnatae*, di alcune delle quali rimangono pochissimi frammenti;[2] di altre non ci è pervenuto che il titolo. Rimangono i titoli di otto *cothurnatae* di Livio Andronico, di cui cinque sono legate al ciclo troiano: *Achilles* (Achille), *Aegistus* (Egisto), *Ajax mastigophorus* (Aiace armato di frusta, che racconta la storia dell'assegnazione delle armi di Achille ad Odisseo ed il conseguente suicidio di Aiace Telamonio), *Equos troianus* (Il cavallo di Troia) ed *Hermiona* (Ermione). Le restanti tre, che si caratterizzano per un particolare gusto per l'avventura e per gli aspetti romanzeschi, sono *l'Andromeda*, *la Danae* e *il Tereus*, che narrano la storia, rispettivamente, di *Andromeda*, *Danae* e *Tereo*, *Filomela* e *Procne*. Non si conserva alcun frammento.

Di Nevio, che contribuì all'elaborazione linguistica del genere, si conservano circa cinquanta frammenti e sei titoli:[3] *Aesiona* (Esione), *Danae* (Danae), *Equos troianus* (Il cavallo di Troia), *Hector proficiscens* (La partenza di Ettore), *Iphigenia* (Ifigenia) e *Lucurgus* o *Lycurgus* (Licurgo), che è l'unica opera di cui si possa ricostruire, seppur con una certa approssimazione, la trama.

Di Ennio si conservano venti titoli e circa 400 frammenti;[3] la maggior parte è riconducibile alle vicende del ciclo troiano: *Achilles*, *Ajax*, *Alexander* (Paride Alessandro), *Andromacha aechamalotis* (Andromaca prigioniera di guerra), *Hectoris lutra* (Il riscatto di Ettore), *Hecuba* (Ecuba), *Iphigenia*, *Telamo* (Telamone), *Telephus* (Telefo). Tra le altre opere si ricorda *la Medea*, di cui si conserva un certo numero di frammenti.

Altri tragediografi contemporanei di questi furono Marco Pacuvio e Lucio Accio.

Di Seneca ci sono giunte per intero, caso unico in tutta la letteratura latina, nove *cothurnatae*: *Oedipus*, *Phaedra*, *Hercules furens*, *Phoenissae*, *Troades*, *Agamemnon*, *Thyestes*, *Medea* ed *Hercules Oetaeus*. Sulla reale paternità senecana di quest'ultima tragedia si è a lungo discusso in ambito scientifico.





- *Festoni con maschere, foglie e frutta, dettaglio di un mosaico romano. Museo Archeologico Nazionale di Napoli*  
[\*\(ritorna a Esione\)\*](#)

## ***CRATERE***

Vaso usato dai Greci sin dall'età omerica per mischiare il vino e l'acqua, dato il grandissimo grado alcolico dei vini prodotti nell'antichità. Erano usualmente abbastanza grandi, con larga bocca e poggiava ad una base di sostegno.

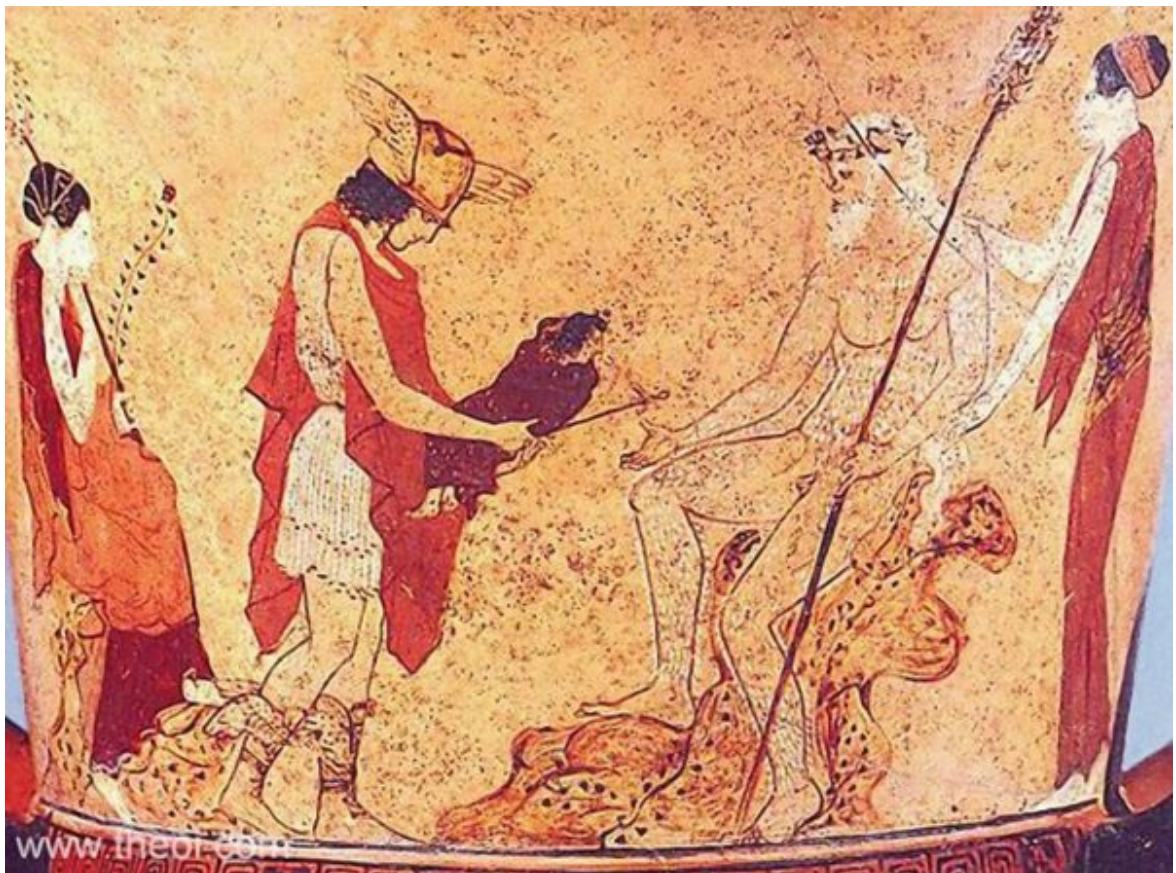


- *Anfora etrusca da Vulci, conservata al Museo del Louvre*





- *Autori Exitheos e Eufonio 515 a.C. circa  
Cerveteri, Museo Archeologico Nazionale*



- *“Cratere policromo” da Vulci raffigurante Hermes che consegna a Sileno l’infante Dioniso – Museo Nazionale Archeologico di Taranto.*

## **CRATILO**

Filosofo greco nato ad Atene, vissuto nel V s.a.C. La tradizione lo vuole essere stato uno dei maestri di Platone (Cràtilo si intitola uno dei dialoghi platonici), al quale egli avrebbe insegnato le dottrine eraclitee di cui era seguace. Tuttavia nel pensiero di Cràtilo, la dottrina di Eraclito prende piuttosto l’aspetto di una teoria del generale divenire di tutte le cose, rimanendo affatto in ombra quell’elemento dell’opposizione intrinseca ad ogni aspetto della realtà, che della dottrina di Eraclito era più particolarmente caratterizzata. Così, se per Eraclito non è possibile bagnarsi due volte nello stesso fiume, perché la seconda volta è sì lo stesso fiume (nel nome, che per Eraclito è un’aspetto sostanziale della cosa stessa), ma insieme non è più lo stesso (l’acqua di prima è ormai passata), per Cràtilo invece, per il quale il fiume è il simbolo dello scorrere di tutte le cose, non è possibile bagnarsi neppure una sola volta nello “stesso” fiume; e coerentemente egli si limita a indicare le cose solo con il gesto di un dito, il nome e il linguaggio rimanendo sempre gli stessi, non rispecchiano infatti il perenne divenire di tutte le cose. La modificazione della dottrina del maestro, rende infine problematico, come con ciò si possa poi accordare la tesi a lui attribuita nel Cràtilo platonico, della validità naturale (e non convenzionale dei nomi), e che pure è certamente dottrina di ispirazione eraclitea.

## **CREONTE**

Mitico re di Tebe, prima e dopo di Edipo; fratello di Giocasta. È padre di Cressida.

- *Note - Creonte ha parte notevole nella tragedia “Antigone” di Sofocle, dove fa uccidere la nipote Antigone, perché contro il suo divieto, ha seppellito il fratello Polinice. Il figlio di Creonte. Emone, si uccide sul cadavere di Antigone per amore..*

## **CRESSIDA**

Figlia di Creonte, e moglie di Trilo.

## **CRETA**

*(Candia – Kréte)*

Isola greca del Mediterraneo, situata a circa 100 km. a Sud Est del Peloponneso; si estende per circa 8331 kmq., ed è costituita dalle provincie di Candia, Lasiti, Rétimo e La Canea. Di forma stretta e allungata per circa 250 km.. in direzione Ovest-Est. con coste alte e rocciose, ove si aprono varie insenature, quali la baia di Kissamos, quella di La Canea, il Golfo di Rétimo (o Almiro), la baia di Màlia, e il Golfo di Mirabella. E' prevalentemente montuosa, raggiungendo la massima altezza col monte Ida di 2456 m. Sulle coste la temperatura è mite tutto l'anno, ma all'interno d'inverno il clima diventa più freddo. La rete fluviale è poco sviluppata per la scarsità delle precipitazioni, per la vicinanza alle coste dello spartiacque, e per la permeabilità delle rocce calcaree che hanno favorito lo sviluppo di un vasto sistema idrografico sotterraneo di carattere carsico. Il clima è di tipo mediterraneo, caratterizzato dall'alternarsi di una lunga stagione secca estiva, con un periodo piovoso nei mesi invernali. I centri principali sono: Candia (Hérakleion o Iràklion), denominazione estesa in passato a tutta l'isola; la Canea (Khanìa o ,Chanìa), sulla baia omonima che, nonostante le gravi distruzioni subite nel corso della seconda guerra mondiale, conserva parte del nucleo urbano più antico ; comprendente gli impianti portuali, un castello e i bastioni costruiti dai Veneziani, mentre vario materiale archeologico è raccolto nell'interessante museo. Infine Rétimo (Réthymnon o Réthymni), antica cittadina della costa settentrionale, anch'essa come Canea con molti monumenti veneziani (cittadella, bastioni, palazzi, ecc.)

Cenni storici

Le più antiche testimonianze della storia e della civiltà Cretese (detta anche minoica), dal nome del mitico re Minosse, ci sono state rivelate dall'archeologia, ed in particolare dai primi scavi condotti dall'inglese sir Arthur Evens, a Cnosso. L'isola appare abitata fin dalla più lontana preistoria (almeno dal VI millennio a C.), e già dal III millennio, la terra veniva regolarmente coltivata; vi si praticavano le prime tecniche metallurgiche e

sorsero attività marinare. A partire dal 2000 a.C., si sviluppò un primo periodo di grande splendore (Minoico Medio), che quantomeno, nel campo artistico, costituì forse l'apogeo della civiltà cretese. I rapporti commerciali con l'Asia Minore, con l'Egitto e la Fenicia arricchirono notevolmente le città, specialmente di quelle sulla costa orientale dell'isola, e sorsero i primi e caratteristici palazzi. Cnosso sembra divenire, fra tutte la città, dominatrice; il suo palazzo ha un'importanza regale. Ma nel XVIII s.a.c., attraversò un periodo difficile, le relazioni con i porti del vicino Oriente furono compromessi dall'invasione Ittita, financo nell'isola stessa, come attesta lo strato di ceneri apparso nel corso degli scavi; caddero in rovina le principali città. Ma dopo circa un secolo, si riaprì un nuovo periodo di prosperità. Il dominio di Cnosso appare ora incontrastato. La città, il suo palazzo, sono al centro di un vasto impero marittimo che si estende sull'Egeo, toccando forse, anche le coste greche, che starebbe a significare la leggenda di Teseo e il Minotauro. Una nuova catastrofe nel 1400 si abbatte sull'isola, tanto che i palazzi sono rasi al suolo e incendiati. Ed anche questa volta, come le altre, è difficile stabilirne le cause (probabilmente un'invasione di Achei, decisi a stroncare la dominazione minoica). In ogni caso, con la rovina di Cnosso, si esaurì la storia antica di Creta, la cui splendida civiltà continuò a Micene, in un così stretto rapporto con quella cretese, da essere entrambe conglobate nella definizione di civiltà cretese-micenea o anche conosciuta come civiltà egea. In età classica e in periodo ellenistico, seguì le sorti della Grecia, finché, dilaniata dalle rivalità e dalle lotte fra città e fazioni, nel 67 a.C., cadde sotto il dominio romano. Sul finire del IV secolo, entrò nell'orbita di Bisanzio, di cui subì profondamente l'influenza. Presa d'assalto e conquistata dai Saraceni nell'826. I bizantini se ne reimpadronirono circa un secolo dopo, nel 961. Nel 1204, durante la crisi dell'impero d'Oriente, conseguente alla IVa crociata, cadde in mano ai Veneziani che la fortificarono e ne fecero un'attivissimo centro commerciale. Restò alla Serenissima per oltre quattrocento anni, finché al termine di una lunga e dura lotta, fu presa dai Turchi nel 1669. Malgrado numerose rivolte, particolarmente cruenta quella dell'anno 1896, soltanto nel 1913 l'isola poté liberarsi del dominio turco, per essere integrata alla Sovranità della Grecia.

#### CIVILTÀ CRETESE MICENEA

Con questo termine si definisce la civiltà sviluppatasi tra il III millennio e XI s.a.C., dapprima nell'isola di Creta e poi nella gran parte dell'Egeo e della



Grecia continentale, dove ebbe uno dei centri principali in Micene. Dalle origini, al 1800 a.C., si svolge il periodo Minoico Antico, caratterizzato da forti influenze culturali del vicino Oriente, e della regione balcanico-danubiana; segue il Medio Minoico,(1800–1400 a.C.), o periodo protopalaziale, in cui si costruiscono e ricostuiscono i grandi palazzi, probabilmente in relazione con la rovina di Troia; l'ultimo periodo (Tardo Minoico), ha un limite cronologico più breve (secoli.XII-XI a.C.), e coincide con la fine della civiltà. Il valore di questa schematizzazione cronologica, è ovviamente convenzionale e passibile di tutte le modificazioni e rettifiche che possono emergere dagli scavi, l'inizio dei quali risale al secolo XIX, e le cui campagne vennero condotte annualmente da varie "scuole archeologiche" di diverse nazioni d'Europa e d'America. I centri urbani di maggior importanza si stabilizzarono ora a Cnosso, ora a Festo e a Mália. I grandi palazzi ne rappresentano sotto tutti gli aspetti, il centro vitale; la loro grandezza e la loro monumentale floridezza testimoniano la potenza, il saldo regime politico, l'intensificarsi dei rapporti di Creta con le civiltà dell'Egitto e di vari centri culturali e commerciali della Grecia continentale. Ove la loro posizione lo richieda, le città si circondano di mura, e opere di fortificazione. La ricchezza delle abitazioni private e del vario materiale di scavo, aiutano a comprendere i caratteri e gli aspetti della religione, della vita politica e artistica. Alla prima distruzione violenta dei palazzi, segue, verso il 1700 a.C., una riedificazione dei medesimi, che risorgono, modificando le loro forme ed arricchendo la loro pianta di ambienti nuovi.

Acquistano importanza Tilisso, Haghia Triada e altre città. Innovazioni notevoli si osservano nell'architettura, pittura, ceramica e glittica (arte di incidere o di incavare), E' un periodo di particolare splendore per Cnosso, che elimina una ad una le città rivali, che le contendevano il potere e si afferma decisamente sull'isola, diventando il centro del potere. In questo periodo si distribuiscono in tutto il bacino del Mediterraneo elementi di cultura, civiltà e moda cretese. L'influsso politico oltre che culturale della massima città cretese si estende ai centri di Micene e Tirinto, del resto già notevolmente ricettive nell'adottare elementi difensivi ed architettonici nella costruzione dell'acropoli e dei palazzi espressi dall'architettura minoica. A partire da questo momento, anche le città della Beozia e della Tessaglia subiscono il dominio di Creta. La distruzione dei secondi palazzi cretesi intorno al 1400, e le modificazioni di fondo che seguono queste distruzioni (ed inoltre il crollo

definitivo e contemporaneamente a Cnosso, dei fiorenti centri di Zacro, Paleokastro e Gournià), fanno pensare ad una invasione dall' esterno e più propriamente da una di quelle città del continente, la cui potenza si consolida proprio con la fine della civiltà cretese.

Il fulcro del mondo egeo si sposta verso l'Argolide; una sorta di linguaggio comune di netto stampo cretese, ma con innovazioni che si possono definire micenee, per le manifestazioni di civiltà e di cultura di tutte le città che si trovano in rapporti con i centri guida che ora si affermano in Grecia, estendendo con rapide e fortunate conquiste le loro sfere di dominio su varie isole.

Il crollo della potenza di Micene avviene intorno al XII-XI s.a.C. nel delicato periodo che segna in Grecia l'inizio dell'età del ferro, che coincide con l'invasione dorica, nel turbine della quale si dissolverà rovinosamente la civiltà micenea.

In questo quadro cronologico e storico, si sviluppano le diverse tappe percorse dall'arte in ambiente cretese, prima, miceneo poi, si configurano attraverso i monumenti, i dati essenziali della civiltà.

Lo sviluppo delle città, l'organizzazione topografica dei grandi palazzi, la loro architettura dalle forme complesse, mettono a punto molti elementi tramandati dalle fonti letterarie, chiarendo l'uso e la funzione di determinati oggetti, simboli, e manifestazioni di vita civile e religiosa. La problematica tecnico artistica, trova la sua spiegazione nelle forme architettoniche (caratteristiche le colonne che adornano gli ambienti dei palazzi e l'uso di materiale di costruzione migliore), nel gusto delle decorazioni pittoriche, attraverso il quale l'architettura dei palazzi risulta chiaramente esemplificata. Manifestazioni di vita politica e sociale, di riti, occupazioni o mode, in uso nell'isola emergono dalle fresche pitture dalla ricca policromia, e dalla linea elegante, ove l'amore che l'artista mostra per il dettaglio, giova alla comprensione dell'iconografia, ed alla ricostruzione, anche se somma del gusto di un certo ambiente artistico. Gli esempi assai noti di Cnosso, Festo ed Haghia Triada (dalle ultime fasi del Medio Minoico in poi), presentano spesso motivi e soggetti noti attraverso la plastica e la ceramica contemporanee; si pensi alla caratteristica figura della "Dea dei serpenti". Dovizia di motivi decorativi e geometrici, compare nella produzione delle due successive scuole ceramiche dell'isola: gli stili di "Kamares" e di "Palazzo". La libertà ed il senso naturalistico che guidano l'artigiano a

decorare il vaso, richiamano la grande pittura parietale, la diffusione dei prodotti ceramici, segna in modo chiaro l'area di competenza del commercio cretese. Quanto alla glittica e all'oreficeria, Creta presenta un repertorio decorativo e un livello stilistico inferiori rispetto agli analoghi prodotti in ambiente miceneo; sigilli, "cretule", laminelle di metallo prezioso, vasi di varie fogge, armi con decorazioni ageminate, sono peraltro numerosi e raffinati. Assai adottata per particolari vasi figurativi (ryta), la stesite, insieme al bronzo. Vari oggetti e piccole figure bronzee e di avorio, sono gli unici esempi della plastica cretese. che mai raggiunse il monumentale.

L'architettura di questa civiltà presenta due obiettivi fondamentali: una valida difesa con la costruzione di mura e un adeguato sistema di fortificazioni; un sempre maggior sviluppo al palazzo reale, agli edifici culturali e funerari annessi (specchio evidente dell'organizzazione politica). Grandi blocchi sovrapposti formano le salde torri ed i passaggi e i corridoi delle mura. Le tombe (fra le quali particolarmente notevoli per la pianta e i ricchi corredi, il cosiddetto tesoro di Atreo, ed in genere quelle dei "circoli" della stessa Micene, sono a carattere gentilizio. Continua anche il costume, diffusissimo a Creta, della sepoltura in "pythoi" (giare di terracotta). La novità essenziale dell'arte micenea, è il crescente interesse per i problemi della scultura di grandi dimensioni. L'esempio migliore si coglie a Micene nella lastra scolpita che riempie l'arco di scarico al di sopra della "Porta dei leoni". Le consuete scene di processioni, cacce, riti di vario genere, sono oggetto delle decorazioni pittoriche, che non possono essere datate che dopo il XII secolo. La produzione della ceramica è totalmente industrializzata (uso esclusivo della ruota); influssi cicladici ed isolani (orientali), s'innestano sul sostrato cretese originario. Il libero naturalismo delle decorazioni distribuite dall'artigiano cretese sulla superficie del vaso, si perde ora sulla stilizzazione di oggetti a scene naturali e umane, in chiave geometrica. I centri dell'Oriente e dell'Occidente, con i quali il mondo miceneo si trova in relazione, ne conservano esemplari. L'aspetto più noto ed apprezzato di questa civiltà è forse la glittica e la gioielleria. I corredi delle tombe presentano una tale varietà ed abbondanza di materiale, ed un livello artistico così alto da far pensare a scuole assai raffinate, che prendono spunti e motivi dall'Oriente, rielaborando e rinnovando pertanto i reperti cretesi. Vasi figuranti di grande importanza sono le coppe di Vahpiò (auree). Non meno famosi sono altri reperti; armi, gioielli, sigilli, lamelle figurate provenienti da diversi centri

della cultura micenea.

L'elemento tecnico più notevole è il grado di perfezione raggiunto dall'ageminazione e gli effetti luministici degli sbalzi ritoccati e sottolineati a bulino. Non meno importante è l'uso di una scrittura lineare, la prima scrittura sillabica che si riconosca nel Mediterraneo, documentata in Creta. Decifrata in epoca abbastanza recente, essa permette di approfondire lo studio delle manifestazioni politiche ed economiche nei centri che ne conservano i documenti; si tratta di tabelle di archivio contenenti varie ed interessanti notizie e liste di materiali e di oggetti. Questa nuova possibilità di ricostruire attraverso documenti scritti, elementi di vita politica e della storia del costume, si affianca ai dati archeologici e storici per suffragare, chiarire o eliminare elementi sulla base di dati sicuri e di prima mano.



- *Molto meno elaborato della maschera detta di "Agamemnone", quest'esempio di "Maschera funeraria d'oro" risale al XV secolo a.C.*  
*- Da una tomba di Micene*



- *“Il disco di Festo” (Fronte) - Ricoperto dei tipici pittogrammi della scrittura cretese – Museo Nazionale – Atene.  
Fu trovato il 3 luglio del 1908 da una spedizione archeologica italiana guidata da Luigi Pernier e Federico Halbherr. Oggi lo si può ammirare nel Museo Archeologico di Heraklion a Creta. È un disco di terracotta, delle dimensioni di 16 centimetri di diametro e 16 millimetri di spessore; la datazione stratigrafica ne attribuisce l'età al 1700 a.C. il disco contiene 241 simboli impressi quando l'argilla era ancora fresca.  
Il suo scopo e significato, e anche la sua originaria ubicazione geografica della manifattura, restano ancora discussi, facendo di esso uno dei più famosi misteri dell'archeologia.*



- *“Il disco di Festo” Retro*





- *Il Principe dei Gigli è un famoso affresco minoico realizzato sull'isola greca di Creta attorno al 1550 a.C. Una copia del Principe dei Gigli è situata nell'Affresco della Processione, un lungo corridoio noto come il Corridoio della Processione[1] al palazzo di Cnosso, mentre l'originale viene esposto al Museo archeologico di Heraklion. La figura del cosiddetto "Re sacerdote" di Cnosso è una delle più popolari immagini dell'arte minoica. L'affresco è costituito da tre antichi frammenti di intonaco dipinto (la corona, il tronco, la gamba sinistra); le altre parti sono moderne e dunque posticce o ipotetiche. Quando Arthur Evans scoprì i frammenti d'intonaco nel 1901, scrisse che questi appartenevano a differenti personaggi e che «il tronco potrebbe suggerire la figura di un pugile». L'osservazione anatomica di questo tronco mostra una poderosa muscolatura contratta sulla sinistra; il braccio scomparso era sicuramente in posizione ascendente, poiché il muscolo pettorale è sollevato. Queste osservazioni ci permettono di concludere che il tronco fosse quello di un pugile, somigliante alle molte rappresentazioni atletiche incise sul Vaso del Pugile proveniente da Agia Triada. La corona di gigli apparteneva a un altro personaggio, forse una sacerdotessa (come nel sarcofago di Agia Triada). I rilievi dipinti dei due atleti che lottano nel palazzo di Cnosso erano sicuramente il modello dell'affresco dei Bambini che lottano di Akrotiri a Thera. Autore sconosciuto, 1550 a.C., Affresco, Altezza 80 cm Museo archeologico di Iraklio, Candia*

## **CREUZA**

Moglie di Enea; non segue il marito nella fuga da Troia, anzi lo incita a seguire il suo luminoso destino voluto dagli dèi e scompare nell'incendio della città.

### **Note - ENEIDE LIBRO III°:**

*... "la chiamai ancora e ancora.  
E mentre la cercavo e m'aggiravo furioso  
senza fine per tutte le case della città,  
m'apparì la sua immagine infelice - l'immenso  
suo fantasma - più alta e maestosa di come  
non l'avessi mai vista. Ne sbigottii: i capelli  
mi si drizzarono in testa, la voce mi morì in gola.  
- perchè ti lasci andare ciecamente al dolore,*

*caro marito? - mi disse Creùza calmando un poco  
i miei affanni - Ciò che accade l'ha deciso  
la ferma volontà dei celesti; il destino  
e il re dell'altissimo Olimpo,  
non vogliono che tu porti Creùza con te.  
Dovrai affrontare un lunghissimo esilio,  
dovrai solcare largo spazio di mare,  
e infine arriverai al paese d'Esperia  
dove il Tevere lidio tranquillamente scorre  
con un lene sussurro tra i campi fecondi  
degli uomini."...*

## **CRIO**

Titano figlio di Urano e Gea.

*(Vedi Titani)*

## **CRISA**

Città della Troade in cui si trovava un tempio dedicato ad Apollo; lì era sacerdote Crise (Iliade)

## **CRISAORE**

Padre del mostro Gerione

*(Vedi Gorgoni)*

## **CRISE**

Nell' *Iliade* sacerdote di Apollo, padre della schiava di Agamennone Criseide, a cui implora invano il suo riscatto. La sua preghiera:

*Libro I°*

*"O Atridi. ei disse, o coturnati achei,  
gl'immortali del cielo abitatori  
concedanvi espugnar la Priameia  
cittade, e salvi al patrio suol tornarvi.  
Deh! mi sciogliete la diletta figlia,  
ricevetene il prezzo, e il saettante  
figlio di Giove rispettate. Al prego*

*tutti acclamare, doversi il sacerdote riverire, e accettare le ricche offerte".*

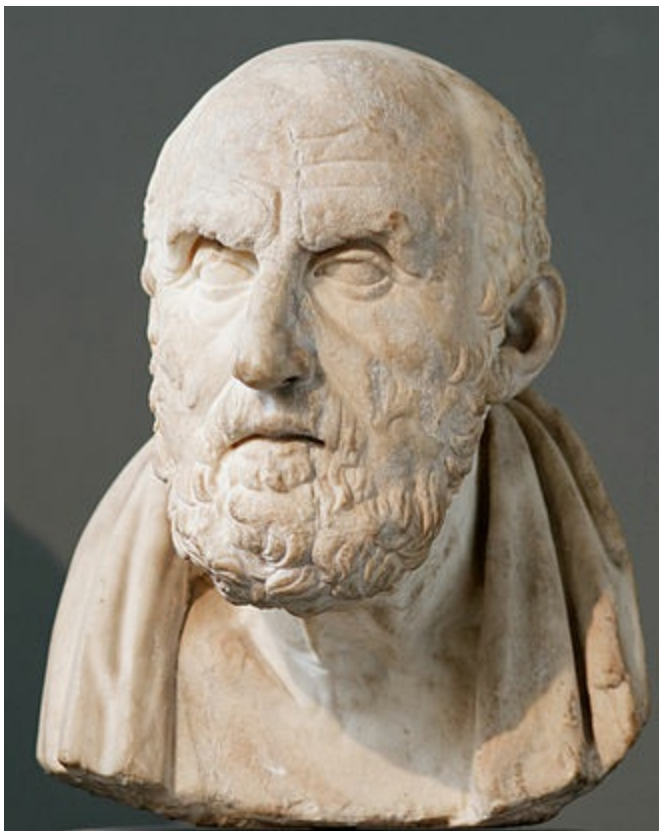
## **CRISEIDE**

Tocca in sorte ad Agamennone, che non la rende al padre, se non quando Apollo, adirato, semina la peste nel campo greco. Figlia di Crise, sacerdote di Apollo (nell'Iliade); caduta in mano dei greci.

## **CRISIPPO**

Filosofo greco nato a Soli o Tarso in Cilicia tra il 281 e il 287 a.C., morto in Atene tra il 208 e il 204 a.C. Appartiene alla fase antica dello stoicismo, di cui può essere considerato il vero sistematore. Gli antichi gli attribuirono fin 705 scritti e ne ammirarono il valore dialettico. Conformemente ai principi generali dello stoicismo, per Crisippo esiste solo il mondo corporeo, che cade sotto i nostri sensi, nella infinita molteplicità e varietà dei singoli corpi. Questi sono quindi il solo oggetto del nostro conoscere, afferrabili mediante quella "rappresentazione catalettica" in cui risiede per lo stoicismo il criterio di verità. Il primato fra tutti i corpi spetta al corpo umano, la cui conoscenza ci rivela l'eccellenza della ragione e del sapiente che la realizza. La figura del sapiente si pone così in primo piano nella filosofia di Crisippo, dove l'etica ha una parte preponderante rispetto alle altre due sezioni, (logica e filosofica della natura), in cui era ripartita la dottrina stoica, e in genere, tutta la filosofia ellenistica. Nella sua pura vita razionale, nel realizzato possesso della scienza, il sapiente è il solo veramente felice; bene supremo è infatti la virtù (cioè l'azione virtuosa), e non la semplice contemplazione come asserisce Platone, ma che discende da quella scienza e il suo contrario è il male maggiore. Tutto ciò che non è bene nè male (vita e morte – salute e malattia – bellezza e bruttezza ecc.), va ritenuto indifferente e il sapiente non se ne preoccupa. Gli appetiti e gli affetti corporei vanno estirpati radicalmente e tra la virtù e la malvagità, non c'è mediazione (anche se qualche volta Crisippo tenta di mitigare questo drastico dualismo introducendo il concetto di "conveniente"). La felicità consiste quindi nella virtù e la virtù, nel vivere secondo natura, cioè secondo ragione (logos). Questa, in conformità con le dottrine eraclitee è concepita

materialisticamente come fuoco traformantesi nei vari elementi, principio di un mondo ordinato o di un “animale razionale”. Ma il cosmo è destinato a scomparire in una conflagrazione universale per rinascere poi identico; tutto quindi è determinato dal fato (onde è possibile prevedere il futuro, e questo è inteso come provvidenza e garanzia di bene. Il che non toglie che poi Crisippo si trovasse nella inestricabile difficoltà di conciliare questo determinismo con la libertà del volere che pure strenuamente difendeva, e senza la quale lo stesso concetto di sapiente non avrebbe potuto avere nessun valore di ideale.



- *Copia romana di busto ellenistico di Crisippo, conservata al British Museum*



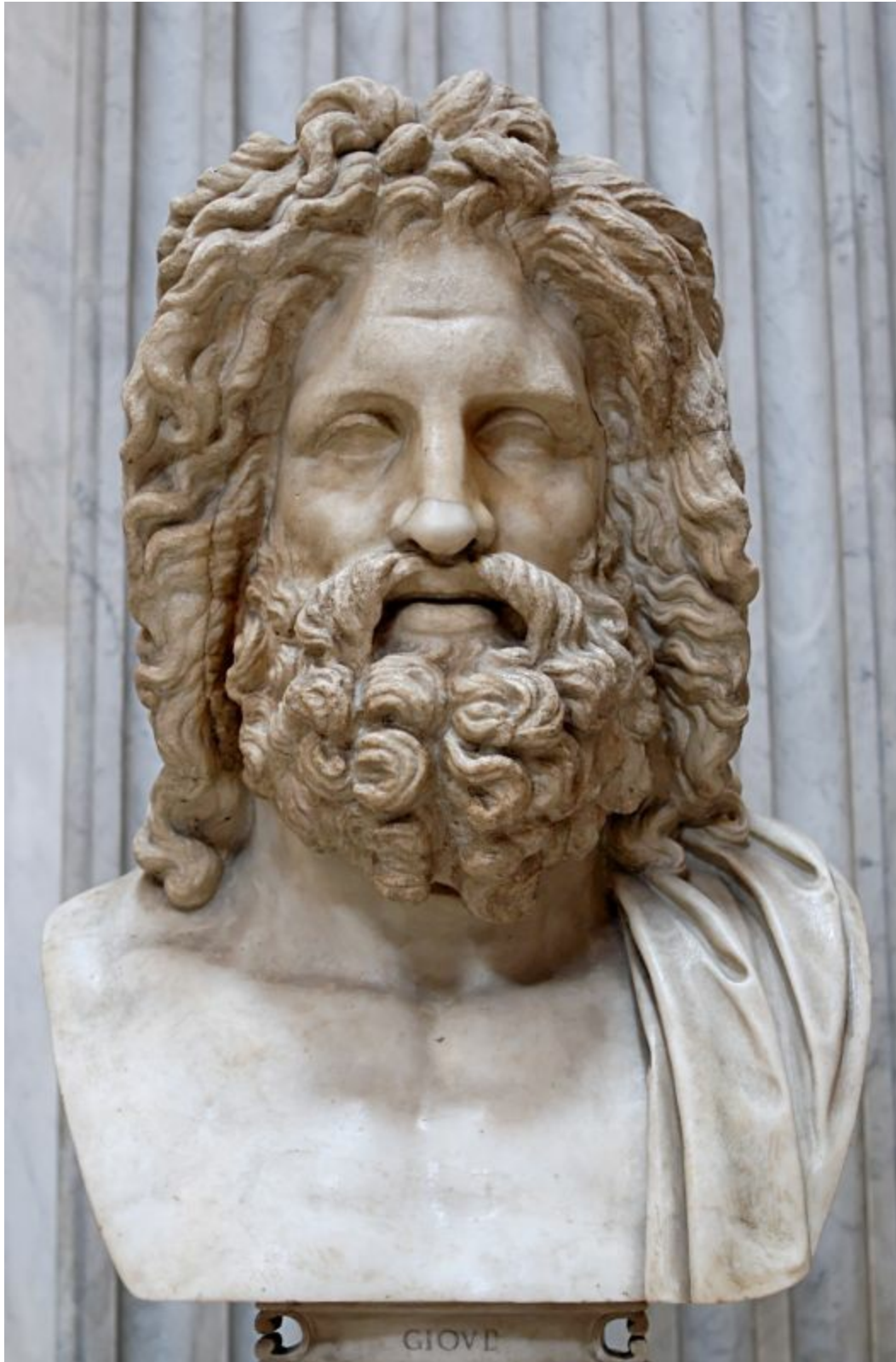
- *“Tecnica crisoelefantina” – Avorio, placcato oro – British Museum – Londra.*

## ***CRONO***

Divinità greca corrispondente al latino Saturno, figlio di Urano e Gea. Secondo il mito questi, istigato da Gaia, evirò il padre Urano e divenne signore dell'Universo. Andato sposo a Rea ne ebbe figli; Vesta, Poseidone e Giove. Poiché gli era stato predetto che un figlio lo avrebbe spodestato, ingoiò tutti i figli che gli partoriva la moglie, meno Giove, perché nascosto dalla madre facendo ingoiare a Crono una pietra in sua vece. Divenuto adulto, Giove, vinse il padre relegandolo nel Tartaro e lo costrinse a vomitare i figli divorati. Divinità identificata da molti con il dio Baal, importato in Grecia dall'Asia Minore, era concepito come il primo re degli dèi (forse il

suo nome significa appunto - sovrano). Nella ideologia greca rappresentava la caotica libertà di un mondo primordiale, contrapposto all'ordine di Zeus. Così, certe feste intitolate a Crono (i Kronia), realizzavano ritualmente, prima che cominciasse l'anno nuovo; un'effimero "regno di Crono", che riconduceva il mondo alla mitica età dell'oro, quando gli uomini non erano soggetti al lavoro, alle leggi, ai doveri. L'anno nuovo ristabiliva solennemente l'ordine civile garantito dal regno di Zeus, e tutto tornava alla normalità; una normalità quasi rinnovata da quella fugace immersione nel primordiale e coscientemente contrapposta alla "inciviltà" di quella parentesi caotica.





- *“Crono”- Padre di Zeus e primo re degli dèi – Musei Capitolini – Roma.*

## ***CUPIDO***

Figlio di Zeus e di Venere; (altra versione lo vuole figlio di Marte e di Venere). E' nome latino del dio dell'amore, corrispondente per natura e poteri divini all' Eros greco. Il suo culto venne introdotto in Roma dai poeti e dagli artisti alessandrini; rappresentato come un fanciullo che apriva dolorose ferite nel cuore degli amanti, divertendosi a colpirli con le sue infallibili frecce. Tale raffigurazione era ben lontana dalla concezione primitiva dell'Eros greco, forza di attrazione degli elementi per combinarli in nuove forme di vita, ma ben si adattava a quel periodo d'influenza greca a Roma, dove i costumi perdevano l'antica severità e il tessuto morale si disfaceva nelle mollezze. Talvolta rappresentato bendato, sempre armato d'arco e frecce.



- *Antico 1845 Cupido con arco e Cherubini  
statua antica greca scultura  
British Museum Folio libro piatto*



- “Venere e Cupido”- Di Jacopo Palma il Vecchio - Fitzwilliam Museum . Cambridge- Londra .

[\(Vedi o ritorna a AMORE\)](#)

[\(ritorna a Eros\)](#)

## ***CURETI***

Divinità minori della mitologia greca, concepiti ora come un popolo, ora come dèmoni dalla figura giovanile. Narrava un mito che quando Rea partorì Zeus, i Cureti eseguirono attorno al neonato una danza armata, con grande strepito per coprire i vagiti del neonato. L'espedito serviva a tener celata la nascita al padre Crono, che altrimenti lo avrebbe divorato, come aveva già fatto con tutti gli altri suoi figli. Talvolta i cureti erano confusi con i coribandi, seguaci della dea Cibele.

## ***CURIALE***

*Madre di Orione*

[\(Vedi ORIONE\)](#)

## ***NOTE***



1. **(La patera di Parabiago)**

*La patera di Parabiago è un piatto rituale d'argento, datato alla seconda metà del IV secolo. Rinvenuta nel 1907 a Parabiago, è attualmente conservata nel Museo archeologico di Milano.*

*Il piatto ha un diametro di circa 40 cm e pesa circa 3,5 kg. È decorato a sbalzo, con tracce di doratura, e raffigura il trionfo di Attis e Cibele (la Magna Mater) su un carro tirato da leoni, accompagnati dai coribanti e inquadrati da personificazioni cosmiche e legate ai culti orientali (tra cui Aion, Atlante, Tellus, Oceano e Nereidi)*

[\(indietro\)](#)

2. **(L'Afrodite di Samosata)**

*chiamata anche Antiochia in Commagene*

[\(indietro\)](#)

3. **(Capaneo)**

*...allora Virgilio ribatte con un tono di voce adirato, quale Dante non ha mai sentito, accusando il dannato di nome Capaneo di essere maggiormente punito proprio per la sua smisurata superbia.*

[\(indietro\)](#)

4. **(Carmenta)**

*la ninfa Nicostrata chiamata anche Carmenta, madre di Evandro il cui padre era Mercurio, era una grande conoscitrice delle lettere, e sapeva prevedere il futuro. Poiché usava vaticinare in versi, si prese a chiamare carmina le cose dette nella stessa forma data da lei. Secondo altri il nome era Temi, ed è lei a prendere il nome dai carmina non il contrario. Altri ancora ritengono che Carmenta sia la parca protettrice delle nascite (Plutarco Vita Romuli 21.2) e che il vero significato del nome venga da carens mente cioè "priva di mente" a causa dell'ispirazione divina.*

[\(indietro\)](#)

5. **Aitia**

*Gli Aitia (dal termine greco αἴτιον, "origine") sono una raccolta di elegie del poeta greco Callimaco, suddivisa in quattro libri. La raccolta si componeva di una quarantina di elegie in distici elegiaci che indagano sull'origine (prevalentemente mitica) di nomi, usanze, tradizioni o culti. I testi sono giunti fino a noi, soprattutto per il loro valore pedagogico, in modo molto frammentario e gran parte delle elegie ci è nota grazie a citazioni di altri autori. Il terzo libro si apre con l'epinicio per Berenice, seguito da una brevissima elegia (circa 20 versi) sul sepolcro di*

*Simonide ed una sulle fonti di Argo. A queste seguiva l'elegia più importante, quella di Aconzio e Cidippe, vero e proprio αἴτιον genealogico. Narra infatti di come i due giovani si siano sposati, attraverso lo stratagemma di Aconzio suggeritogli da Eros, e dunque della nascita di una stirpe, quella degli Aconziadi, ancora esistente al tempo del poeta. Non si tratta dunque di un vero e proprio mito, ma piuttosto di un racconto locale, pieno di elementi che anticipano un genere letterario che di lì a poco avrà molta fortuna nel mondo ellenistico: il romanzo. A questa celeberrima elegia seguivano altre: il rito nuziale a Elide, i sacrifici umani a Isindo, Artemide dea del parto, Frigio e Pieria, Euticle di Locri.*

[\(da wikipedia\)](#)

[\(indietro\)](#)

## **6. Carmenta**

*Nella religione romana Carmenta o Nicostrata, è una delle dee Camene ed è compresa nel gruppo dei Di indigetes. Protettrice della gravidanza e della nascita e patrona delle levatrici, è lei stessa madre di Evandro che ebbe da Mercurio. La dea possedeva il dono della profezia e veniva chiamata anche al plurale: Carmentes antevorta et postvorta, aspetti della stessa dea che in seguito diverranno due figure distinte. Era venerata anche come l'inventrice dell'alfabeto latino. Il suo tempio a Roma, in cui era proibito indossare abiti ed oggetti di pelle, era sito vicino alla Porta Carmentalis, presso il Campidoglio. Carmenta (Carmentis), Antevorta e Postvorta. A loro venivano talvolta attribuite facoltà profetiche e più generalmente ispiratrici.*

[\(indietro\)](#)

## **7. Antevorta**

*Antevorta è nella Mitologia romana una delle Camene, comprese nel gruppo dei Di indigetes. È la dea del futuro e, contrapponendosi a Postvorta, presiede alla nascita dei bambini quando sono in posizione cefalica. Vista inizialmente come un aspetto di Carmenta, divenne poi una figura a sé.*

[\(indietro\)](#)

## **8. Postvorta**

*Postvorta è una dea della mitologia romana compresa nel gruppo dei Di indigetes. È la dea del passato e, contrapponendosi ad Antevorta, presiede la nascita dei bambini quando essi sono in posizione podalica. Vista inizialmente come un aspetto di Carmenta, divenne poi una figura a sé*

[\(indietro\)](#)



## 9. Egeria

*Secondo la leggenda, fu amante, consigliere (sulle leggi religiose e sulle riforme) e in seguito moglie del re Numa Pompilio.[1]. Quando il re morì, Egeria si sciolse in lacrime, dando vita a una fonte (...donec pietate dolentis / mota soror Phoebi gelidum de corpore fontem / fecit... Ovidio, Metam. XV 549-551), che divenne il suo luogo sacro, e che la tradizione identifica con la sorgente esistente presso la Porta Capena. Esiste anche un'altra fonte Egeria nel bosco di Ariccia, sui monti Albani, vicino a Roma.[2] A Egeria venivano offerti sacrifici da parte delle donne incinte per il buon esito del parto. Era chiamata anche Camena, che significa cantante, vaticinatrice, e per questa ragione la valle in cui si trovava la fonte di Egeria era detta Valle Camenarum. I colloqui tra la ninfa ed il Re si svolgevano nella grotta nel Bosco delle Camene.[3] Insieme a Virbio, altra divinità minore del pantheon romano, la si ritrova associata al culto di Diana Nemorensis, nel Nemus Aricinum, l'insieme dei boschi che circondavano il lago di Nemi presso Aricia. Alla sua figura è stato dedicato l'asteroide 13 Egeria.*

[\(indietro\)](#)

## 10. Epilli

*L'epillio è un breve componimento a carattere epico, come suggerisce l'etimologia del termine; in greco, infatti, ἐπύλλιον (epýllion) vuol dire "piccolo epos". Ha carattere erudito, è scritto per lo più in esametri, si diffonde in età alessandrina, quando si prediligono forme poetiche brevi e concentrate.*

[\(indietro\)](#)

## 11. Imilcone II

*Imilcone II° (V - IV secolo a.C.) (Cartagine, ... – Cartagine, 396 a.C. o 394 a.C.) è stato un generale e suffeta cartaginese. Dopo aver sostituito Annibale Magone al comando delle truppe cartaginesi nella terza campagna siciliana, nel 406 a.C. conquistò Agrigento e nel 405 a.C. Gela e Camarina, costringendo Dionisio I, tiranno di Siracusa, alla pace dopo aver assediato Siracusa. Nel 396 a.C. ritornò in Sicilia (quarta campagna siciliana di Cartagine) dopo che Dionisio I aveva riaperto le ostilità nel 397 a.C. Dopo aver riconquistato le città di Erice e Mozia, distrutta dai Greci l'anno precedente, marciò lungo la costa settentrionale siciliana, espugnò Messina e avanzò verso Siracusa, che pose in assedio. Una pestilenza e un contrattacco di Dionisio I lo costrinsero ad abbandonare l'assedio e tornare a Cartagine con i superstiti. Tornato in patria, si uccise per la vergogna della sconfitta. Egli fu, nei fatti, uno dei più grandi grande condottieri punici, il massimo dell'età classica, quello che*

*riuscì ad espugnare Agrigento, la più grossa "preda" della storia di Cartagine. Fu il primo a durare in carica dieci anni, dal 406 a.C. circa al 396 a.C. circa. Il suo successore fu Magone II.*

[\(indietro\)](#)

## **12. Demofonte**

*Demofonte è una figura della mitologia greca, figlio di Metanira e di Celeo, regnanti su Eleusi. Fu allevato, insieme al fratello Trittolemo, dalla dea Demetra che decise di renderlo immortale per riconoscenza verso i genitori di lui che la stavano accogliendo con dovizia nonostante le sue mentite spoglie di vecchia signora. Ogni giorno lo cospargeva d'ambrosia ed ogni notte lo poneva sul fuoco per espellere ogni residuo di mortalità. Una notte la regina scoprì i riti e gridò per l'orrore, fu allora che la dea si fece riconoscere e tranquillizzò la donna. Alla fine Demofonte non divenne immortale, ma Demetra, per riconoscenza, garantì onore eterno alla città e rivelò a Trittolemo i misteri della terra e della coltura del frumento. Questo racconto non è dissimile da una parte del mito di Iside, in cui la Dea rende immortale il Principe ma viene scoperta dalla regina. La vicenda di Demofonte, ampiamente modificata, venne messa in versi da Pietro Metastasio e costituì la base per decine di traduzioni in musica durante tutto l'arco del '700 ed anche oltre. Tre esse emerse in particolare quella di Nicolò Jommelli che ebbe quattro successive versioni tra il 1743 (Parma) e il 1770 (Napoli).*

[\(indietro\)](#)

## **13. Cerere**

*Statua colossale in marmo pentelico proviene da edifici attigui al teatro di Pompeo, in un primo momento fu portata nel cortile del palazzo della Cancelleria Apostolica, entrò a far parte dei Musei nel 1782 e fu restaurata da Giovanni Pierantoni. La testa è antica, ma non pertinente alla statua e a questa congiunta tramite un restauro moderno. La scultura è rivestita di una tunica, di un piccolo peplo, abito unicamente femminile di colore bianco dell'antica Grecia, e regge nella destra i suoi simboli che la fanno identificare comela Deadi Elèusi. Le spighe che ha sulla mano sinistra sono opera del restauratore. L'opera forse eseguita nei primi decenni del II secolo d.C. a imitazione di una statua di culto greco."*

[\(indietro\)](#)

## **14. Chimera**

*Statua colossale in marmo pentelico proviene da edifici attigui al teatro di Pompeo, in un primo momento fu portata nel cortile del palazzo della Cancelleria Apostolica, entrò a far parte*

*dei Musei nel 1782 e fu restaurata da Giovanni Pierantoni. La testa è antica, ma non pertinente alla statua e a questa congiunta tramite un restauro moderno. La scultura è rivestita di una tunica, di un piccolo peplo, abito unicamente femminile di colore bianco dell'antica Grecia, e regge nella destra i suoi simboli che la fanno identificare comela Deadi Elèusi. Le spighe che ha sulla mano sinistra sono opera del restauratore. L'opera forse eseguita nei primi decenni del II secolo d.C. a imitazione di una statua di culto greco."*

[\(indietro\)](#)

## **15. Pessinunte**

*Pessinunte fu il mitologico regno di re Mida, il famoso re che trasformava in oro tutto quel che toccava e che, nel mito, fu fondatore del tempio di Cibele, madre del re stesso. Cibele era la madre degli dei nella tradizione frigia, e la sua importanza è il motivo stesso dell'esistenza di Pessinunte. Oltre al mito sulla fondazione della città, si sa che i Tolistoagii, una tribù di Galati, si insediò nei pressi di Pessinunte e di Gordio. Fu una delle principali città ellenistiche della Galazia a partire dal IV secolo a.C. Fu sotto il controllo dei Seleucidi. Questi ne persero il controllo attorno al 150 a.C. in favore degli Attalidi di Pergamo, che a loro volta la trasmisero in eredità all'impero romano. Venne assegnata alla provincia della Galazia. Nel 205 a.C., la repubblica romana incorporò il culto della Grande Madre (noto anche come Magna Mater o Culto di Cibele). Questo inglobamento di religioni provinciali fu un tema ricorrente presso i romani. Permetteva di inculcare il controllo romano nella religione, visto che Pessinunte era una città-tempio, e di prendere il controllo della regione più orientale dell'Asia minore. Il senato romano sostenne il culto di Cibele e la sua icona più importante, una grande pietra nera, che si diceva essere stata fatta cadere da Cibele stessa. Il culto venne adottato dai Romani con lo scopo di garantirsi i favori locali durante la Seconda guerra punica. Il motivo di fondo era il tentativo di combattere le razzie che Annibale stava facendo in Italia. La statua venne prima eretta nel tempio di Vittoria sul colle palatino, ma nel 191 a.C. venne costruito un nuovo santuario sulla cima del Palatino, uno dei luoghi più sacri della città. Oltre alla pietra nera, anche un trono venne portato a Roma, ma venne poi distrutto due volte durante gli incendi del 111 a.C. e del 3 d.C. Venne restaurato due volte, nel secondo caso dall'imperatore Augusto. La cultura romana emerse di nuovo a Pessinunte attorno al 45 d.C., quando l'imperatore Claudio vendette il tempio-stato al tetrarca galatino Brogitarus. Si trattò di una tattica per racimolare fondi usata dai*

*Romani, a partire da Giulio Cesare nel 45. Il tempio venne abbandonato, nonostante Giuliano l'Apostata vi effettuasse un pellegrinaggio.[1] Nel 398, Pessinunte divenne la capitale della nuova provincia Galatia Salutaris. Pessinunte venne raggiunta dal Cristianesimo durante il V secolo. Alla fine del 715 la città di Pessinunte venne distrutta dai conquistatori arabi, assieme alla vicina città di Orkistos. Dopo che i bizantini ne persero il controllo in favore dei Selgiuchidi, divenne un villaggio di montagna situato a 900 metri di altezza, spopolandosi gradatamente. Le ultime antiche costruzioni vennero abbattute nel XIX secolo, ma gli archeologi della Università di Gand, Belgio, iniziarono gli scavi nel 1967, trovando l'antico tempio di Cibele e numerosi altri edifici, come ad esempio un teatro ed i bagni pubblici. Il Kybele Archaeological Culture Center, stanziato nel villaggio di Ballihisar, espone artefatti databili al periodo frigio e romano dell'antica città.*

[\(indietro\)](#)

#### **16. Beoti Eoli**

*Gli Eoli furono la seconda delle tre popolazioni elleniche che nel II millennio a.C. invasero l'antica Grecia. Probabilmente, la realtà storica dell'invasione ellenica della Grecia fu raccontata attraverso il mito della titanomachia: i fratelli Ade, Poseidone e Zeus personificano Ioni, Eoli e Achei che soggiogano Crono e i suoi fratelli Titani, ossia i Pelasgi adoratori delle divinità titaniche. Il nome "Eoli" deriva dal fatto che essi furono considerati i discendenti di Eolo, figlio di Elleno, il mitico patriarca degli Elleni. Popolo originariamente stanziato in Tessaglia ed in Beozia, gli Eoli migrarono verso oriente verso l'XI secolo a.C., stabilendosi nell'isola di Lesbo e poi sulle coste anatoliche in Eolide. Secondo la tradizione tale migrazione, capeggiata da Oreste, sarebbe avvenuta sotto la spinta dei Dori, l'ultimo e quarto popolo (forse) ellenico, che soggiogò la civiltà micenea ormai decaduta.*

[\(indietro\)](#)

#### **17. eresia sabelliana**

*Sabellio. - Eretico del III secolo, aderì al monarchianismo (che negava la trinità delle persone divine) e sostenne la dottrina secondo cui il Figlio e lo Spirito Santo non sarebbero persone distinte ma soltanto modi di manifestarsi dell'unico Dio, il Padre. I suoi seguaci furono detti sabelliani o modalisti (o anche patripassiani, perché erano condotti a ritenere che non Gesù Cristo come persona distinta ma il Padre stesso avesse subito la passione). Nel cielo del Sole, dopo aver sciolto il dubbio di D. circa la sapienza di Salomone, s. Tommaso ammonisce il poeta di*

*procedere con cautela nelle questioni dottrinali e di non fare come S., citato insieme con Ario e con quelli stolti / che furon come spade a le Scritture / in render torti li diritti volti (Pd XIII 127-129). Il riferimento all'eresia antitrinitaria di S. è probabilmente da collegarsi ai vv. 25-27 dello stesso canto, dove i beati esaltano tre persone in divina natura, / e in una persona essa e l'umana: D. può aver voluto ricordare la dottrina più remota da quella ortodossa celebrata dagli spiriti sapienti. Del resto è probabile che di essa abbia avuto notizia appunto dall'opera di s. Tommaso, per esempio dal passo della Summa theologiae dove Ario e S. sono accostati proprio come nel verso dantesco: " Oportet autem in his quae de Trinitate loquimur, duos errores oppositos cavere, temperate inter utrumque procedentes: scilicet errorem Arii, qui posuit cum trinitate personarum trinitatem substantiarum; et errorem Sabellii, qui posuit cum unitate essentiae unitatem personae " (I XXXI 2). Si veda anche nella Summa contra Gentiles (IV 5-6) la trattazione contigua delle eresie di S. e di Ario. Che l'accostamento dei due eretici fosse comune è confermato dall'esistenza di un breve carme in esametri che ne riassume le rispettive dottrine (comincia " Unam personam Sabellius in deitate / edocet... " ed è edito in P. Giacosa, Magistri Salernitani nondum editi, Torino 1901, I 373).*

[\(da enciclopedia treccani\)](#)

[\(indietro\)](#)

## **18. edile curule**

*Gli edili (in latino aediles) erano magistrati di antiche città sabine e latine, tra cui Roma.*

*Originariamente gli edili plebei (aediles plebis) erano due, erano eletti annualmente dai plebei riuniti nel concilium plebis. Addetti in origine alle funzioni del tempio di Cerere, acquisirono col tempo ulteriori mansioni civili, quali l'applicazione delle sentenze dei tribuni della plebe dei quali costituivano una sorta di segretari.*

*A partire dal 471 a.C., con la promulgazione della Lex Publilia Voleronis, gli edili furono eletti dai Comitium Populi Tributa.[1] A partire dal 367 a.C. vennero istituiti altri due edili, detti "edili curuli" (aediles curules). Potevano essere solo patrizi ed erano a rigori i soli edili con caratteristiche di magistrati civili, come testimonia l'aggettivo curulis. In epoca più tarda (44 a.C.) Cesare creò altri due edili plebei, detti "edili ceriali" (aediles ceriales), specificamente addetti a sorveglianti dell'annona e responsabili anche dell'approvvigionamento del grano per la città di Roma. L'edilità decadde progressivamente in epoca imperiale a partire da Augusto, con l'assegnazione dei vari compiti ad altre*



magistrature anche di nuova istituzione (pretori, prefetti dell'annona, dell'Urbe e dei vigili, magistrati speciali per la cura delle acque e delle opere pubbliche), fino a scomparire completamente con Diocleziano. Svetonio ricorda anche che, proprio Augusto:

[\(da wikipedia\)](#)

[\(indietro\)](#)

### 19. Le leggi delle XII tavole

*Le leggi delle XII<sup>o</sup> tavole (duodecim tabulae; duodecim tabularum leges) sono un corpo di leggi compilato nel 451-450 a.C. dai decemviri legibus scribundis, contenenti regole di diritto privato e pubblico. Rappresentano una tra le prime codificazioni scritte del diritto romano, se si considerano le più antiche mores e lex regia.*

(LA)

« [...] bibliothecas me hercule omnium philosophorum unus mihi videtur XII tabularum libellus [...] et auctoritatis pondere et utilitatis ubertate superare »

(IT)

« [...] mi pare che il solo libro delle XII tavole superi per autorità e utilità le biblioteche di tutti i filosofi » (Marco Tullio Cicerone, De Oratore, I - 44, 195.)

[\(indietro\)](#)



# DA-DI

## DAFNE

Dafne o Daphne (in greco antico: Δάφνη, Dáphnē, "lauro", indicante l'alloro[1]) è un personaggio mitologico greco. Si tratta di una delle Naiadi, un tipo di Ninfa femminile associata prevalentemente ai corsi d'acqua dolce nella loro generalità, quindi a fontane, pozzi, sorgenti e ruscelli.

Ci sono diverse versioni del mito che la riguarda, ma la vicenda nelle sue basi narra che a causa della sua estrema bellezza si attirò l'attenzione e l'ardore amoroso del dio Apollo. Ella però rifiutò l'amore divino e cominciò a fuggire via lontano; Apollo la inseguì ma poco prima di raggiungerla la fanciulla supplicò i genitori, il dio fluviale Ladone[2] e la madre, la naiade Creusa[3] di salvarla. Gli Dèi ascoltarono la preghiera ed ecco che, in un attimo, la giovinetta si trasformò in una pianta.

Ne *Le Metamorfosi* del poeta latino Publio Ovidio Nasone, che racconta la vicenda nella modalità del racconto amoroso elegiaco[4], viene invece identificata come essere la figlia di Peneo, un fiume sacro che scorre in Tessaglia[5].

Ai Giochi Pitici che si svolgevano ogni quattro anni a Delfi proprio in onore di Apollo, una corona di alloro raccolta nella Valle di Tempe in Tessaglia veniva consegnata come premio ai vincitori delle gare; secondo Pausania il Periegeta il motivo di questo era "semplicemente solo perché la tradizione prevalente vuole che Apollo si innamorò di Daphne"[6].

Il mito di Dafne ha come prologo l'uccisione da parte di Apollo del serpente Pitone. Secondo il mitografo Igino (*Fabulae* 203) il dio inseguì la ninfa per tutta la Tessaglia, mentre per Pausania il fatto accadde in Arcadia; la ricerca di una ninfa locale da parte di una divinità olimpica, nell'ambito dell'adeguamento arcaico del culto religioso in terra greca è uno dei punti fondamentali della narrazione aneddótica ovidiana[7].

### Il mito

Dafne fu il primo amore del dio Apollo. Questi si vantò perché aveva appena ucciso il mostruoso Pitone, il serpente figlio di Gea, ed Eros, geloso, decise di farlo innamorare della ninfa Dafne. Creò due frecce una con la punta ben

acuminata fatta d'oro (destinata a infliggere l'amore di Apollo verso Dafne) e l'altra con la punta stondata fatta di ferro (destinata a far respingere l'amore di Apollo verso Dafne).

Sacerdotessa della Madre Terra, Dafne era una ninfa amante della propria libertà: ella non solo conquistò il cuore di Apollo, ma anche quello di un giovane mortale di nome Leucippo ("quello dei cavalli bianchi"), il figlio del re dell'Elide Enomao. Egli si travestì da donna per potersi accostare a Dafne. Secondo alcune fonti le sacerdotesse decisero, forse per suggerimento di Apollo, di effettuare nude (direttamente nel fiume Ladone) i propri riti segreti; il bagno tuttavia portò allo smascheramento di Leucippo che morì ucciso dalle stesse fanciulle le quali immersero le loro lance acuminata nel corpo nudo ed inerme del ragazzo.

Giunse allora il momento in cui Apollo, approfittando della caduta del nemico in amore, si dichiarò a Dafne, ma fu respinto. Il dio si mise all'inseguimento della fanciulla che era corsa via spaventata, e stava quasi per raggiungerla quando Dafne, invocato l'aiuto di Gea o del padre, si trasformò in un albero di alloro. Da allora fu l'albero preferito di Apollo, che ne porta i rami come una corona.

In un'altra versione il dio del Sole, fiero di sé, vantandosi delle proprie imprese con il dio dell'Amore, cominciò a schernirlo per il fatto che le sue armi, l'arco e le frecce, non sembravano poi così adatte a lui; qui l'infatuazione del dio viene causata da un dardo scagliato da un Eros irritato, che voleva far pagare ad Apollo il fatto d'averlo preso in giro dubitando della sua abilità con l'arco. Deciso a vendicarsi, colpì quindi il dio con una freccia d'oro - in grado di far innamorare alla follia dei e mortali della prima persona su cui avessero posato gli occhi dopo il colpo - mentre la ninfa Dafne, di cui Apollo si era invaghito, con una freccia di piombo che faceva rifiutare l'amore. In tal modo dimostrava inequivocabilmente il potere dell'amore. La ninfa colpita dalla freccia di piombo appena vide Apollo cominciò a fuggire. Questi iniziò allora ad inseguirla, finché non giunsero entrambi presso il fiume Peneo; qui la ragazza pregò il padre di aiutarla (o secondo altre varianti la ninfa si rivolse a Gea (la Dea-Terra). Dafne si trasformò così in un albero di *Laurus nobilis* (l'alloro). Un torpore pesante afferrò le sue membra, una corteccia sottile gli si chiuse sul petto, i capelli si trasformarono in foglie, le braccia in rami, i piedi in un attimo furono bloccati e velocemente mutati in radici, il suo volto si perse. Solo la sua bellezza splendente fu lasciata inalterata[8].

Il dio, ormai impotente, decise di rendere questa pianta sempreverde e di considerarla a lui sacra e a rappresentare un segno di gloria da porre sul capo dei migliori fra gli uomini, i più capaci di imprese esaltanti.

Vi è infine anche una versione alternativa del primo racconto che ci presenta Dafne come una mortale, figlia di Amicla; appassionata di caccia, era fermamente determinata a preservare la verginità. Percorreva le montagne insieme alle sue compagne, cacciatrici come lei, vivendo sotto la protezione di Artemide. Leucippo (lo "stallone bianco"), invaghitosi di lei, per avvicinarla si travestì da donna e si unì al gruppo delle cacciatrici; a questo punto Apollo, ingelositosi, decise di smascherare l'inganno ispirando al gruppo di giovani donne il desiderio di bagnarsi in una sorgente.

Leucippo fu costretto a spogliarsi e venne pertanto scoperto (in ciò simile al mito di Callisto); solo l'intervento degli dei, che si premurarono di renderlo invisibile, poté impedire al giovane di fare una tragica fine. Apollo nel trambusto che ne seguì cercò di rapire Dafne la quale però riuscì a sfuggirgli e, dietro sua preghiera, venne trasformata da Zeus in alloro.

Questa storia, in parte differente, narrata dal poeta ellenista Partenio nella sua "Erotica Pathemata" (i dolori dell'amore)[9], è risultata essere sempre meno familiare, anche perché l'arte del Rinascimento esaltò il racconto così come viene descritto da Ovidio. Ma a quanto ne dice anche lo storico ellenistico Filarco di Atene, la cosa era nota a Pausania, che non mancò di citarla[10] [11]. Templi dedicati a Dafne

Vi era nella terra dei Lacedemoni, in un luogo chiamato Hypsoi[12], un tempio detto di "Artemis Daphnaia"; sorgeva sulle pendici del monte Cnacadion nei pressi dei confini dei territori soggetti a Sparta[13] e aveva tra i suoi alberi sacri l'alloro[14].

### Interpretazioni

Il mito di Apollo e Dafne è stato variamente esaminato come una battaglia tra la castità (Daphne) e il desiderio sessuale (Apollo). Come Apollo insegue per bramosia di lussuria Dafne, così questa si salva attraverso la sua metamorfosi e confinamento nell'albero d'alloro che può essere visto come un atto di castità eterna. Daphne è costretta a sacrificare il suo corpo e diventare una pianta come la sua unica possibilità di fuga dalle pressioni dei costanti desideri sessuali di Apollo. Il dio infine accoglie la castità eterna di Daphne e crea una corona dai suoi rami, trasformando il suo simbolo di castità in un simbolo culturale per lui e tutti gli altri poeti e musicisti[15].

Perché lei vuole fuggire? Perché lei è "Artemis Daphnaia", la sorella del dio, ha osservato l'antropologo e psicoanalista di derivazione freudiana Géza Róheim[16], e anche Joseph Eddy Fontenrose[17] concorda. Altri invece affermano che una sua identificazione automatica con Artemide senza alcun dubbio semplifica eccessivamente l'immagine: l'equazione di Artemide e Daphne nella trasformazione del mito stesso chiaramente non può funzionare[18].

Nella letteratura più recente si è anche sostenuto che Il bacio di Gustav Klimt possa essere un dipinto simbolico del bacio dato a Daphne da Apollo nel momento in cui ella si trasforma in un albero di alloro[19].

Nelle arti

La maggior parte delle creazioni artistiche riguardanti questo mito si focalizzano sul momento della trasformazione.

Il mito di Dafne ha dato spunto alla rappresentazione artistica di moltissimi autori, quali i pittori Piero del Pollaiuolo, Giorgione, Giovanni Battista Tiepolo e scultori come Gian Lorenzo Bernini, autore di una celebre versione di Apollo e Dafne (1622-25).



*Lorenzo Bernini, Apollo e Dafne, 1622-1625, marmo, h 243 cm, Roma, Galleria Borghese*

Il medesimo tema è stato trasposto in musica da molti compositori:

- 1. *Dafne*, opera di Jacopo Peri su libretto di Ottavio Rinuccini (1594).**
- 2. *La Dafne*, opera di Marco da Gagliano su libretto di Ottavio Rinuccini (1608).**

3. *Dafne* opera del compositore tedesco Heinrich Schütz - sempre sul medesimo testo di Rinuccini - la cui partitura è andata perduta (1627).
4. *Apollo e Dafne*, una cantata di George Frideric Handel composta tra il 1709-1710.
5. *Dafne*, opera di Antonio Caldara su libretto di Abbate Biave (Salisburgo 1719).
6. *Daphne*, opera di Richard Strauss su libretto di Joseph Gregor (1938).

#### Botanica

Mentre la storia di Dafne è tradizionalmente collegata con l'alloro (il *Laurus nobilis*), quasi 90 specie di arbusti sempreverdi noti per i loro fiori profumati e i frutti velenosi sono raggruppate sotto il genere *Daphne*: la "ghirlanda di fiori" (*Daphne cneorum*), *Daphne* di febbraio o mezereon (*Daphne mezereum*) e alloro euforbia o alloro di legno (*Daphne laureola*). Questi generi sono classificati nella famiglia *Thymelaeaceae* e sono nativi in Asia, Europa e Nord Africa.

[\*\(Ritorna a Apollo\)\*](#)  
[\(da wikipedia\)](#)

## ***DAMOCLE***

La figura appartiene più propriamente alla leggenda che alla mitologia greca. L'aneddoto sembra essere contenuto per la prima volta nell'opera perduta dello storico Timeo di Tauromenio (356 - 260 a.C.), Storia di Sicilia. Ci viene tramandato da Cicerone, nelle sue *Tusculanae disputationes* (libro V, capitoli 61 - 62), e viene ripreso successivamente anche da altri scrittori quali Orazio, Persio e Boezio[1].

#### *La spada di Damocle*

Secondo il racconto di Cicerone, Damocle è un membro della corte di Dionigi I°, tiranno di Siracusa. Egli sostiene, in presenza del tiranno, che quest'ultimo sia una persona estremamente fortunata, potendo disporre di un grande potere e di una grande autorità: Dionigi gli propone allora di prendere il suo posto per un giorno, così da poter assaporare tale fortuna, e Damocle



accetta.

La sera si tiene un banchetto durante il quale Damocle inizia a tastare con mano i piaceri dell'essere un uomo potente; solamente al termine della cena egli nota, sopra la sua testa, la presenza di una spada sostenuta da un esile crine di cavallo. Dionigi l'aveva fatta sospendere sul suo capo perché capisse che la sua posizione di tiranno lo esponeva continuamente a grandi minacce per la sua incolumità. Immediatamente Damocle perde tutto il gusto per i cibi raffinati che sta assumendo, nonché per i bellissimi ragazzi che gli stanno intorno e chiede al tiranno di poter terminare lo scambio, non volendo più essere "così fortunato"[1].

### *Influenza culturale*

L'espressione spada di Damocle è successivamente diventata una metafora rappresentante l'insicurezza e le responsabilità derivanti dall'assunzione di un grande potere. Da una parte c'è il timore che il ruolo di potere possa essere portato via all'improvviso da qualcun altro, dall'altra che la sorte avversa ne renda molto difficile il mantenimento. Viene usata anche per indicare un grave pericolo imminente[1].

L'asteroide 5335 Damocles prende il nome dal protagonista di questa storia. La spada di Damocle è citata inoltre in diversi prodotti della cultura di massa (libri, film, fumetti, videogiochi, canzoni e via dicendo).

*[\(da Wikipedia\)](#)*



- *Spada di Damocle*, dipinto di Richard Westall del 1812.  
Ackland Museum, Chapel Hill, North Carolina, United States  
of America  
In questa rappresentazione, i ragazzi del racconto di Cicerone  
sono diventati delle vergini.

## ***DANAE***

Figlia unica di Acrisio, mitico re di Argo il quale la teneva rinchiusa in una stanza di bronzo, lontana dagli uomini, poiché un oracolo gli aveva predetto la morte per mano di un figlio di lei. Ma le sue precauzioni furono

annullate da Zeus che, innamoratosi di Danae penetrò nella stanza sotto forma di pioggia d'oro, e la rese madre. Ma il di lei figlio Perseo, Acrisio tentò di farlo perire con la madre abbandonando entrambi in un' arca sul mare, ma essi si salvarono approdando all'isola di Serifo. In seguito Perseo ritornò ad Argo ove uccise in modo del tutto casuale il nonno Acrisio, avverando l'oracolo.

Altra versione del mito vuole che sia stato il padre Acrisio a gettare in mare la madre con il figlio Perseo.



- *Danae e Perseo bambino salvati dai Corsali all'isola di Serifo*  
tela/ pittura a olio di Jacques Berger, (1754-1822)  
Accademia di Belle Arti di Brera  
([ritorna ad Acrisio.](#))

## **DANAO**

### **DANAIDI**

Mitico capostipite degli Argivi, fuggì dall'Egitto con le cinquanta figlie

(le Danaidi) per non darle in matrimonio ai cinquanta figli di suo fratello Egitto. Fu raggiunto e minacciato dai nipoti; dovette allora acconsentire alle nozze, ma ordinò segretamente alle figlie di uccidere i propri mariti la notte stessa delle nozze. Tutte ubbidirono, meno Ipermestra, moglie di Linceo; le altre poi sposarono i giovani del luogo, dando origine alla stirpe argiva. Altra versione del mito recita che Danao e le figlie assassine vennero uccise da Linceo per vendicare i fratelli. Esse ricevevano un culto, come ninfe di altrettanti sorgenti. Il mito potrebbe essere messo in relazione con un complesso rituale iniziatico sfociante nel matrimonio e collegato al culto delle acque (il nome Danaidi deriva da una radice indo-europea che ha dato il nome a diversi fiumi). Esso si collega all'alternarsi della siccità e delle inondazioni frequenti nei fiumi dell'Argolide. La religione greca condannava l'uccisione dei mariti perpetrata dalle mogli e attribuiva alle colpevoli, precipitate nel Tartaro, la pena di dover riempire d'acqua certe botti senza fondo. Pena singolare che si riallaccia al culto delle acque.

- *Note: - Publio Virgilio -Eneide (Libro II, 49)*

**Laocoonte Timeo Danaos et dona ferentes** (*Temo i Greci anche quando recano doni*)

- *“Le Supplici” - Tragedia di Eschilo trae argomento da questo mito.*





- *Claesz\_Soutman\_Laocoön-Laocoonte-Musée des Beaux-Arts (Bordeaux)*  
*(ritorna ad EGITTO)*  
*(ritorna a IPERMNESTRA)*

## **DANZA**

Successione di movenze del corpo per scopi esclusivamente artistici o rituali o ludici, in un prestabilito ordine e in obbedienza ad un ritmo dato generalmente dalla musica. Di etimologia incerta, il termine potrebbe essere derivato dal francico dindjan (tremolante). Derivata dalla parola carola è mezzo espressivo tra i più antichi, seconda solo forse al solo canto. Legata alle attività umane, ha mantenuto una grande importanza fra i popoli primitivi in quanto serve a rendere partecipi tutti i componenti della vita sociale e spirituale. Non poche sono le danze che si accompagnano a riti religiosi o propiziatori o d'iniziazione. Nelle manifestazioni coreutiche della antica Grecia, la cui conoscenza a partire dall'anno Mille a.C., sono le radici dirette

della danza europea e della danza accademica o teatrale, adottata dal balletto classico.

## ***DARDANELLI***

In turco Canakkale Bogazi, lo stretto che separa la Tracia turca, (Europa sud-orientale) dall'Asia Minore. Il braccio di mare, largo da tre a dieci chilometri e la cui profondità varia dai cinquanta ai novanta metri, si estende con direzione SO-NE per circa 70 km. collegando il Mar Egeo con il Mar di Marmora, che a sua volta è in comunicazione con il Mar Nero mediante il Bosforo.

La diversa salinità dei mari che lo stretto congiunge, determina due opposte correnti, che si muovono a livelli diversi; la superficiale va dal Mar di Marmora al Mar Egeo, quella profonda con acque più salate, procede in senso inverso. Centri importanti sono due: Gallipoli (in turco Gelibolu, posto sulla costa europea, e Ganakkale sull'antistante).

## ***DARDANO***

Dàrdano, figlio di Zeus ed Elettra. Giunto nella Troade da Creta, o dalla Samotracia, o, come vuole Virgilio dall'Italia, avrebbe sposato Baticia, figlia di Teucro re del luogo. Omero lo considera un personaggio geneologico (non mitico) e lo dice capostipite di Priamo e fondatore di Dardania, (poi Troia).

## ***DARDO***

Arma leggera da getto, diffusa sin da tempi antichissimi; usata anche dai Romani (telum). Costituito da una corta asta munita di punta solitamente di metallo.

## ***DAUNO***

Padre di Turno (Eneide)

"Dauno era re dei Rutuli ma abdicò in favore di suo figlio



Turno, massimo antagonista di Enea nella guerra fra italici e troiani".(da Wikipedia)

## ***DEIDAMIA***

Deidamia è una figura della mitologia greca, figlia di Licomede re di Sciro. Sposò Achille mentre l'eroe era alla corte del padre, dove era stato celato dalla madre Teti sotto spoglie femminili affinché non partisse per la guerra di Troia; dal loro matrimonio nacque Neottolemo o Pirro. La fanciulla fu abbandonata dall'eroe incinta del bambino, a causa dell'astuto stratagemma messo a punto da Ulisse per ottenere la partecipazione di Achille al conflitto. Deidamia concesse la partenza del figlio Neottolemo una volta che i capi achei lo reclamarono e, al termine della guerra di Troia, fu maritata ad Eleno, figlio di Priamo. Talune tradizioni attribuiscono la maternità di Neottolemo alla figlia di Agamennone, Ifigenia.

***Dante parla di Deidamia nei versi 61-62 del canto XXVI dell'Inferno, in riferimento all'inganno col quale Ulisse e Diomede scoprirono Achille mentre si trovava a Sciro:***

*"Piangevisi entro l'arte per che, morta,  
Deïdamìa ancor si duol d'Achille".*



- *Achille e Deidamia di Joseph Pollet (1814-1870)  
Palazzo del Lussemburgo*

## *DEIDAMIA II*

Deidamia II° (in greco antico: Δηδάμεια, Deidàmeia o Laodamia (in greco antico: Λαοδάμεια, Laodàmeia); Epiro, ... – Ambracia, 233 a.C. circa) fu una regina epirota, figlia del re Pirro II° ed ultima rappresentante della dinastia Eacide prima dell'instaurazione della repubblica in Epiro.

### Biografia

Figlia del re Pirro II°, salì al trono come ultima rappresentante della dinastia regale dopo la morte del padre, dello zio Tolomeo e del figlio di quest'ultimo, Pirro III°.

Aveva una sorella, di nome Nereide, che sposò Gelone II°, tiranno di Siracusa, e la aiutò nel corso della rivolta epirota che avrebbe portato all'estinzione della dinastia Eacide inviando in suo soccorso ottocento mercenari.

In seguito alla rivolta, nel 233 a.C. circa, Deidamia si rifugiò ad Ambracia nel tempio di Artemide, dove fu assassinata da un certo Milone, che a sua volta poi si suicidò. Con lei si estinse, dopo un secolo di regno, la dinastia eacide e la monarchia cedette il passo all'instaurazione della repubblica, sotto il controllo della lega epirota.



- *Marriage of Peleus and Thetis* - 1600 - Johan Hans Rottenhammer  
Musée de l'Ermitage St. Petersburg

Deidamia II  
Regina epirota  
Predecessore Pirro III  
Successore repubblica  
Nome completo Δηιδάμεια  
Morte Ambracia, 233 a.C. circa  
Casa reale Eacidi  
Padre Pirro II

*Gli Eacidi, appartenenti alla dinastia eacide dell'antico Epiro, furono principi dei Molossi e poi re di Epiro, fino alla morte di Deidamia II°, figlia di Pirro II°, nel 230 a.C. o 231 a.C. Essi vantavano di discendere dal leggendario Eaco, considerato fondatore della dinastia, padre di Peleo, nonno di Achille. I re di Epiro e Olimpiade, madre di Alessandro Magno, vantavano l'appartenenza a questo lignaggio. Eaco nella mitologia greca era il re dell'isola di Egina, che si trova nel Golfo Saronico. Secondo la leggenda, Eaco era figlio di Zeus e di Egina, figlia*

*di Asopo e Metope. Prima moglie di Eaco fu Endeide, una donna di cui non si conoscevano le origini. Questi ebbero due figli: Peleo e Telamone. Il primo sovrano degli Eacidi fu Tarripa, dal 430 a.C., che portò a termine l'unificazione del regno.*

*[\(ritorna a LAODAMIA\)](#)*

## **DEIFOBO**

Figlio di Priamo e di Eucuba

"Nella mitologia greca, Deifobo (Δηίφοβος) è un figlio di Priamo e di Ecuba ed è un principe troiano. Durante la guerra di Troia, che scoppiò a causa del rapimento della regina di Sparta, Elena, da parte di Paride, suo fratello, Deifobo fu con Ettore, Troilo e Antifo uno dei Priamidi che più si misero in evidenza. Gli episodi omerici riguardanti Deifobo si trovano nei libri XII, XIV e XXII dell'Iliade."(da Wikipedia)

## **DEIMO**

Deimo (in greco antico: Δεῖμος, Dêimos) è una figura della mitologia greca, è la divinizzazione del terrore che suscita la guerra. Figlio di Ares, dio della guerra, e di Afrodite, dea della bellezza, accompagnava il padre in battaglia assieme al fratello Fobo (la Paura) e alla dea Enio. Nel De natura deorum Cicerone lo pone tra i figli (al pari degli altri demoni) di Erebo e di Notte; Virgilio lo annovera invece tra i figli di Etere e Gea (o Gaia). Nella mitologia romana Fobo è identificato con Fuga, e a volte chiamato anche Metus, Formido, Timor o Pavor.

*[\(ritorna o vai a FOBO\)](#)*

## **DELFI**

(Δελφοί — Delphoi in greco) è un importante sito archeologico, nonché una storica città dell'antica Grecia, sede del più importante e venerato oracolo del dio Apollo, assieme a Dydyma.

Situata nella Focide, sulle pendici del monte Parnaso, a circa 600 m s.l.m. all'incrocio di antiche vie di comunicazione, nei tempi antichi si pensava che Delfi fosse il centro del mondo, quindi era sede dell'omphalos o ombelico del mondo.

## **Storia del santuario**

### **Il teatro antico**

Centro abitato già in età micenea (XI°-X° secolo a.C.), Delfi mostra le prime tracce di un culto legato alla dea Terra (Gea) e al serpente Pitone a partire dall'VIII° secolo a.C.. Successivamente subentra al culto di Gea quello del dio Apollo, detto Pizio, ossia vincitore di Pitone. Il culto si caratterizza per la richiesta di vaticini alla sacerdotessa di Apollo, la Pizia, che emetteva i responsi al centro del santuario, seduta su un tripode, dopo essere entrata in trance respirando il vapore che fuoriusciva da una fessura della terra. La tradizione vuole che Zeus avesse indicato il luogo di fondazione del santuario nel punto in cui due aquile, fatte volare da lui, fossero atterrate insieme. Questo punto identificava Delfi come il centro del mondo. I vaticini della Pizia erano spesso ambigui e oscuri, come quello dato al re di Lidia Creso. Il nucleo più primitivo del santuario risale al VII° secolo a.C. e fu più volte ricostruito a seguito di incendi e fenomeni naturali, come i terremoti. I Giochi pitici cominciarono ad aver luogo tra il 591 ed il 586 a.C., ma già poco dopo la sua fondazione il santuario era stato sede di competizioni poetiche. Fin dalla sua fondazione l'oracolo divenne centrale nella vita sociale e politica dei Greci, come nel caso della Grande Colonizzazione dell'VIII°-VII° secolo a.C., nella quale i responsi oracolari facevano da guida per i coloni. Rivestendo una così grande importanza, venne fondato un ente per la salvaguardia della neutralità dell'oracolo, chiamato Anfizionia di Delfi. Nonostante questa precauzione, molte famiglie aristocratiche greche tentarono di accaparrarsene i favori, come nel caso dell'incendio del 548 a.C. che distrusse il santuario, ricostruito a carico della famiglia ateniese degli Alcmeonidi. La stessa Anfizionia di Delfi fu spesso al centro di eventi bellici chiamati guerre sacre (in totale quattro), la prima delle quali, di dubbia storicità, ebbe luogo all'inizio del VI° secolo a.C.

### **Tempio di Athena**

A partire dalla fine del VII° secolo a.C.,[2] le città greche cominciarono a depositare presso il santuario i propri tesori votivi, ospitati in apposite

"cappelle" chiamate thesauroi, costruite a spese della città depositante, spesso non senza un valore propagandistico.

Durante il secondo grande conflitto della storia greca, la guerra del Peloponneso, il santuario fu sotto il controllo della città di Sparta.

Dal 357 al 346 a.C. si combatté la terza guerra sacra, che vide emergere la Macedonia come potenza dominante dell'Anfizionia di Delfi, egemonia confermata durante l'ultima guerra Sacra, la quarta (340-338 a.C.), che segnò inoltre, con la battaglia di Cheronea del 338 a.C., la definitiva egemonia della Macedonia sulle città greche.

Con la battaglia di Pidna del 168 a.C., e la conseguente caduta della Grecia nel gruppo delle province romane nel 145 a.C., Roma impiantò stabilmente la propria influenza sul santuario, che venne ripetutamente restaurato dagli imperatori Augusto, Domiziano ed Adriano. La diffusione del Cristianesimo minò all'origine il prestigio del santuario apollineo, fino alla sua definitiva chiusura da parte dell'imperatore Teodosio I° nel 394 (già nel 391 erano stati aboliti i culti pagani).

### **Riscoperta di Delfi**

Nonostante le sue vicende fossero scritte in tutte le opere degli antichi scrittori greci, per molti secoli Delfi venne dimenticata, persino nella sua ubicazione. Solo nel 1436, in età umanistica, Ciriaco d'Ancona la ritrovò, nel corso dei suoi viaggi alla ricerca delle testimonianze dell'epoca classica.



- *Tempio di Apollo - 1400 a.C*  
*Fine 1100 a.C. - Rifondazione 800 a.C.,*  
*Fine 392 - Causa Editto di Tessalonica*



*Rifondazione medioevo*



- *Tempio di Atena*  
*(ritorna a **FOCIDE**)*

## ***DELO***

Isola che giace in mezzo alle isole Cicladi, al centro fra l'isola Rhenea e l'isola Myoconos. Poco più di uno scoglio, non essendo che cinque miglia di circonferenza, ma era riguardata il luogo più sacro di tutta l'Ellade, come quella che fu creata dal tridente di Posidone (Nettuno) e resa immobile da Zeus, perchè potesse diventare la patria di Apollo e di Arthemis (Artemide o Diana) . Ospizio di Latona, figlia di Saturno, amata da Zeus, in Delo partorì Arthemis ed Apollo detto il Timbreo, da Timbra, città della Troade, ove i Dardani gli edificarono un tempio perchè, come si è detto altrove, quivi ebbe il nascimento.

**- Da Callimaco: Inno a Delo:**

*A Delo*

*In quale tempo, cuore, canterai  
la sacra Delo che ha nutrito Apollo?  
Certo tutte le Cicladi, le isole  
più sacre che si trovano nel mare,  
sono degne di canto, ma per prima  
Delo vuole la gloria delle Muse,  
poiché Febo, dei canti protettore,  
lavò per prima e strinse nelle fasce  
e gli rivolse lodi come a un dio.*

## ***DIANA***

**- ARTEMIDE**

Dèa della caccia o Cintia come già Apollo , da Cintio, monte nell'isola di Delo, ove nacque. Nei miti greci aveva un cocchio d'oro ed era tirata dalle cerva. La dèa era particolarmente adorata ad Efeso e con grandi feste; dette efesie ed accompagnata da devote vergini (nel senso che forse avevano sacrata in voto la loro verginità ad essa) le sessanta ninfe oceanine da lei chieste appena nata al padre.



- *Statua di Diana/Artemide con un capriolo, copia romana di originale ellenistico. Parigi, Museo del Louvre*



- *Diana in riposo*  
Lucas Cranach il Vecchio  
primo quarto del XVI secolo,  
Besançon, Musée des Beaux-Arts.

- *Note - Così Callimaco nell'Inno a Diana (trad. Pagnini) :*  
*"Dammi sessanta ancor compagne al ballo*  
*oceanine, e di nov'anni tutte*  
*e tutte giovincelle ancor non cinte."*  
*(ritorna a ATTEONE)*

## ***DIDONE***

Regina fenicia moglie di Sicheo re di Tiro. Il fratello Pigmalione avido di ricchezze le uccide il marito; costretta a fuggire, esule approda in terra d'Africa e fonda la città di Cartagine, città che sarà nemica giurata di Roma. Giunta in Africa aveva ottenuto dal re Jarba un piccolo territorio. Nota è la leggenda secondo la quale Jarba avrebbe promesso a Didone tanta terra quanta poteva stare entro una pelle di bue. L'esule regina la tagliò astutamente in striscie sottilissime e la distese come un filo sul terreno costringendo così il re Jarba a mantenere la promessa. Come Enea, anche Didone ha perduto la patria; esule in una terra lontana, pensa di fare re di fenici,



(punici) e troiani, tutto un popolo. La dea Giunone per tenere Enea lontano dal Lazio aveva favorito l'amore e le nozze di Didone con l'eroe troiano. Il loro incontro costituisce uno degli episodi più commoventi e tragici del poema.

*(ritorna ad Elissa)*

## **DIKE**

Díkē (Δίκη, anche Diche) è, nella religione dell'antica Grecia (mitologia greca), la Dea della Giustizia.

In Esiodo è figlia di Zeus e di Temi (Θέμις, meglio Themis), la Dea, sorella dei Titani, figlia di Urano e Gaia (Gea), è annoverata tra le Ore (Ὅραι, quindi ha come sorelle Eunomie (Εὐνομία) e Irene (Ειρήνη), le quali, come lei, vegliano sulle opere degli uomini. Dike riferisce a Zeus le colpe degli uomini perché, per via di esse, lei viene offesa; quando gli uomini la scacciano la Dea li segue piangendo e avvolta nella foschia procura loro del male.

Pindaro le attribuisce una figlia Ἡσυχία (Hēsychía) intendendola come "Tranquillità", "Quiete" dello stato.

In Pausania Dike punisce Ἄδικία (Adikía, l'Ingiustizia); mentre in Euripide [6] essa cattura i criminali.

Viene presentata come "Vergine" e Platone considera questa condizione come incorrotta, perché tale deve essere la "Giustizia".

Arato di Soli (III secolo a.C.) nei Fenomeni (96 e sgg.) rende Dike protagonista di una vicenda che Esiodo aveva assegnato a Nemese (Νέμεσις, Distribuisce) e ad Aidos (il delicato Pudore), le due Divinità che abbandoneranno gli uomini della stirpe di ferro[10] ai loro mali; qui Dike, figlia di Astreo, abbandona l'umanità andando a formare la costellazione della Vergine, così, più tardi, verrà identificata con la vergine Astrea.

Negli Atti degli apostoli Dike viene richiamata, come credenza "pagana", nel ruolo di punire gli assassini. Così quando Paolo di Tarso, giunto naufrago sull'isola di Malta e accolto benevolmente dalla popolazione, mentre rattivava un fuoco viene morso da un serpente:

*« Al vedere la serpe pendergli dalla mano, gli abitanti (βάρβαροι) dicevano fra loro: «Certamente costui è un assassino, perché, sebbene scampato dal mare, la Dea della Giustizia (δίκη) non lo ha lasciato vivere».*

[\(da wikipedia\)](#)



- *Dike e Nemesi,*  
*in un dipinto di Pierre Paul Prud'hon del 1808 - Louvre Parigi*  
[\(ritorna a ASTREA\)](#)

## ***DIOGENE***

Diogene di Sinope detto il Cinico[1] o il Socrate pazzo (in greco antico: Διογένης, Dioghénēs; Sinope, 412 a.C. circa – Corinto, 10 giugno 323 a.C.) è stato un filosofo greco antico. Considerato uno dei fondatori della scuola cinica insieme al suo maestro Antistene, secondo l'antico storico Diogene Laerzio, però nel medesimo giorno in cui Alessandro Magno spirò a Babilonia.[2]

*(Diogene Laerzio, Vite dei filosofi, Vita di Diogene il Cinico, VI 60)*

« [Alessandro Magno] si fece appresso a Diogene, andandosi a mettere tra



lui e il sole. "Io sono Alessandro, il gran re", disse. E a sua volta Diogene: "Ed io sono Diogene, il cane". Alessandro rimase stupito e chiese perché si dicesse cane. Diogene gli rispose: "Faccio le feste a chi mi dà qualcosa, abbaio contro chi non dà niente e mordo i ribaldi." » (Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi, Vita di Diogene il Cinico, VI 60*)



• *Johann Tischbein, Diogene cerca l'uomo*



• *Statua di Diogene a Sinope, nell'odierna Turchia*

La principale fonte di informazioni sulla sua vita è fornita dall'opera di Diogene Laerzio.[3][4] Secondo lo storico il padre di Diogene, Icesio, un cambiavalute, fu imprigionato oppure esiliato perché accusato di contraffare le monete. Diogene si trovò anch'egli sotto accusa, e si spostò ad Atene con un servo che poi abbandonò, dicendo: «Se Mane può vivere senza Diogene, perché non Diogene senza Mane?».[4] Attratto dagli insegnamenti ascetici di Antistene, divenne presto suo discepolo, a dispetto della rudezza con la quale era trattato e del fatto che costui non lo voleva come allievo, ma ben presto superò il maestro sia in reputazione che nel livello di austerità della vita.[4] Le storie che si raccontano di lui sono probabilmente vere; ad ogni modo, sono utili per illustrare la coerenza logica del suo carattere e la sua irriverenza. Si espose alle vicissitudini del tempo vivendo in una piccola botte aperta che apparteneva al tempio di Cibele. Distrusse l'unica sua proprietà terrena, una ciotola di legno, vedendo un ragazzo bere dall'incavo delle mani.[4]



• *Diogene getta la scodella, (dettaglio)*  
di Nicolas Poussin (1648) - Louvre Parigi

In viaggio verso Egina, venne fatto prigioniero dai pirati e venduto come

schiavo a Creta ad un uomo di Corinto chiamato Xeniate (o Seniate) diventando tutore dei suoi due figli[5] nonché suo amministratore domestico. Venendo interrogato sul suo prezzo, replicò che non conosceva altro scambio possibile che quello con un uomo di governo, e che desiderava essere venduto ad un uomo che avesse bisogno di un maestro.

**(Diogene Laerzio, Vite dei Filosofi VI, Vita di Diogene, 32)**

*« E chiedendogli l'araldo che cosa sapesse fare, Diogene rispose: «Comandare agli uomini». Fu allora che egli additò un tale di Corinto che indossava una veste pregiata di porpora, il predetto Seniate, e disse: «Vendimi a quest'uomo: ha bisogno di un padrone».*

Visse a Corinto per il resto della sua vita, che dedicò interamente a predicare le virtù dell'autocontrollo e dell'autosufficienza, abitando in una botte. Ai Giochi Istmici tenne discorsi a un pubblico consistente che lo seguiva dal periodo di Antistene.[4] Fu probabilmente ad uno di quegli eventi che incontrò Alessandro Magno.

**(Plutarco, Vite parallele, Vita di Alessandro Magno, 14)**

*« Il re in persona andò da lui e lo trovò che stava disteso al sole. Al giungere di tanti uomini egli si levò un poco a sedere e guardò fisso Alessandro. Questi lo salutò e gli rivolse la parola chiedendogli se aveva bisogno di qualcosa; e quello: "Scostati un poco dal sole". A tale frase si dice che Alessandro fu così colpito e talmente ammirò la grandezza d'animo di quell'uomo, che pure lo disprezzava, che mentre i compagni che erano con lui, al ritorno, deridevano il filosofo e lo schernivano, disse: "Se non fossi Alessandro, io vorrei essere Diogene". »*

Diogene Laerzio, a differenza di Plutarco, riferisce che successivamente, forse irritato dalla mancanza di rispetto, Alessandro, per farsi gioco di lui che veniva chiamato "cane", gli mandò un vassoio pieno di ossi e lui lo accettò ma gli mandò a dire: Degno di un cane il cibo, ma non degno di re il regalo.  
[4]





- Gaetano Gandolfi, *Diogene e Alessandro*  
collezione privata

Alla sua morte, avvenuta a 89 anni proprio nel periodo in cui anche Alessandro Magno stava concludendo la sua esistenza, sulla quale ci sono più testimonianze, i Corinzi eressero un pilastro alla sua memoria, sul quale v'era, inciso, un cane di marmo pario.

***(Vita di Diogene, 74)***

*« Il medesimo Eubulo attesta che Diogene invecchiò presso Seniade e, morto, fu seppellito dai suoi figli. Chiedendogli al tempo Seniade come volesse essere seppellito, egli replicò: "Sulla faccia". Domandandogliene quello la ragione, Diogene soggiunse: "Perché tra poco quel che è sotto si sarà rivoltato all'insù". Disse questa battuta perché ormai i Macedoni dominavano, o da umili erano diventati potenti. »*

***(Diogene Laerzio, Vite dei filosofi, VI, 71)***

*« Soleva anche dire che nella vita assolutamente nessun successo è ottenibile senza strenuo esercizio, e che questo è capace di vincere qualunque ostacolo. È dunque necessario che quanti scelgono le fatiche che sono in armonia con la natura, invece di quelle improficue, vivano felicemente; mentre coloro che scelgono, contro natura, la dissennatezza siano infelici. Lo stesso abito acquisito di spregiare il piacere fisico è piacevolissimo; e come quanti sono abituati ad una vita piacevole si*

*dispiacciono se vanno incontro al suo contrario, così coloro che sono esercitati al loro contrario spregiano con gran piacere proprio i piaceri fisici. Di questo genere erano i discorsi che faceva e che dimostrava mettendoli in pratica: contraffacendo effettivamente la moneta, non concedendo alla legalità l'autorità che invece concedeva alla natura, e affermando di condurre la stessa sorta di vita che era stata di Eracle, il quale nulla anteponeva alla libertà. »*



- *John William Waterhouse, Diogene  
Art Gallery of New South Wales  
The Domain, Sydney*

La virtù, per lui, consisteva nell'evitare qualsiasi piacere fisico

superfluo: tuttavia Diogene rifiuta drasticamente, non senza esibizionismo, le convenzioni e i tabù sociali, oltre che i valori tradizionali come la ricchezza, il potere, la gloria[6]; sofferenza e fame erano positivamente utili nella ricerca della bontà; tutte le crescite artificiali della società gli sembravano incompatibili con la verità e la bontà; la moralità porta con sé un ritorno alla natura e alla semplicità. Citando le sue parole, «l'Uomo ha complicato ogni singolo semplice dono degli Dèi». È accreditato come uno strenuo sostenitore delle sue idee, al punto da arrivare a comportamenti indecenti; tuttavia, probabilmente, la sua reputazione ha risentito dell'indubbia immoralità di alcuni dei suoi eredi.[4] Diogene rivendica la libertà di parola, ma rifiuta la politica, rivelando un concetto proto-anarchico.[4][7]

*« Tutto appartiene agli dei; i sapienti sono amici degli dei; i beni degli amici sono comuni. Perciò i sapienti posseggono ogni cosa »*

*(Diogene di Sinope, citato da Diogene Laerzio[4])*

Secondo quanto tramanda Diogene Laerzio, Diogene fu anche la prima persona conosciuta ad aver utilizzato il termine «cosmopolita». Difatti, interrogato sulla sua provenienza, Diogene rispose: «Sono cittadino del mondo intero».[8] Si trattava di una dichiarazione sorprendente in un'epoca dove l'identità di un uomo era intimamente legata alla sua appartenenza ad una polis particolare.[4] Al filosofo megarico Diodoro Crono, che negava il movimento, Diogene rispose semplicemente mettendosi a camminare.[4] Inoltre, la messa in pratica degli ideali di ascetismo in netta opposizione al conformismo imperante gli meritò il soprannome di "cane":

***(Diogene Laerzio, Vite dei filosofi, VI, 46)***

*« Durante un banchetto gli gettarono degli ossi, come a un cane. Diogene, andandosene, urinò loro addosso, come fa un cane. »*

Diogene riteneva, infatti, che gli esseri umani vivessero in modo artificiale e ipocrita e che dovessero essere più liberi. Oltre a praticare in pubblico le fisiologiche funzioni corporee senza essere a disagio, un sapiente mangerà di tutto, e non si preoccuperà di dove dorme, vivendo in modo naturale nel presente senza preoccupazioni.[4]

Diogene aveva scelto di comportarsi, dunque, come "critico" pubblico: la sua missione era quella di dimostrare ai Greci che la civiltà è regressiva, e di dimostrare con l'esempio che la saggezza e la felicità appartengono all'uomo che è indipendente dalla società. Diogene si fece beffe non solo della famiglia



e dell'ordine politico e sociale, ma anche delle idee sulla proprietà e sulla buona reputazione.[4]

Una volta uscì con una lanterna di giorno, e, alla domanda su che cosa stesse facendo, rispose: "cerco l'uomo!",[9] non intendendo con questo però "un uomo onesto", come pensano alcuni, in quanto l'onestà non era certo, come invece oggi, una delle più pregnanti esigenze civili del mondo greco del quarto secolo a.C. Egli invece cercava qualcuno che avesse le qualità che ci si aspetterebbe di trovare nell'uomo naturale, come spiegano, tra i tanti, Giovanni Reale e Dario Antiseri: "... (Diogene) voleva significare appunto questo: cerco l'uomo che vive secondo la sua più autentica natura, cerco l'uomo che, aldilà di tutte le esteriorità, le convenzioni o le regole imposte dalla società e aldilà dello stesso capriccio della sorte e della fortuna, ritrova la sua genuina natura, vive conformemente a essa e così è felice."[10]

Uno degli aspetti più clamorosi della sua filosofia era di conseguenza il suo rifiuto delle normali concezioni sulla decenza. Secondo gli aneddoti, Diogene mangiava in pubblico, viveva in una botte, defecava nel teatro pubblico, e non esitava ad insultare apertamente i suoi interlocutori. Diogene svolgeva in pubblico anche atti sessuali. I suoi ammiratori lo consideravano un uomo devoto alla ragione e di onestà esemplare. Per i suoi detrattori era un folle fastidioso e maleducato.[4]

Opere Come scrive Diogene Laerzio, si solevano attribuire a Diogene 14 dialoghi[11] e 7 tragedie.[12] Tuttavia lo stesso Laerzio afferma poco oltre: «Sosicrate nel primo libro delle Successioni, e Satiro nel quarto libro delle Vite affermano che nessuna di tali opere è di Diogene. Satiro afferma anche che le tragedie sono di Filisco di Egina, un conoscente di Diogene. Sozione nel settimo libro afferma che soltanto queste sono opere di Diogene: Sulla virtù, Sul bene, Erotico, Il Poveraccio, Tolmeo, Pordalo, Casandro, Cefalione, Filisco, Aristarco, Sisifo, Ganimede, Detti sentenziosi, Lettere».[13]

*Diogene nell'arte e nella cultura*



- *Diogene, raffigurato in un particolare della scuola di Atene di Raffaello Sanzio*

Sia nei tempi antichi che in quelli moderni, la sua personalità ha attirato molti scultori e pittori. Busti e statue antichi esistono nei Musei Vaticani e al Louvre.[14] L'incontro tra Diogene e Alessandro è rappresentato anche in un bassorilievo del XVIII secolo di Villa Albani. Rubens, Jordaens, Steen, Van der Werff, Jeurat, Salvator Rosa e Karel Dujardin hanno dipinto numerosi episodi della sua vita.

Diogene ha ispirato anche il nome del Diogenes Club, un immaginario club londinese per gentiluomini inserito da Sir Arthur Conan Doyle in vari racconti di Sherlock Holmes.

Diogene il Cinico, oppure Diogene di Apollonia, viene citato da Dante nel Canto IV dell'Inferno (Divina Commedia), fra gli spiriti magni che quest'ultimo incontra nel primo Cerchio o Limbo; il poeta lo descrive accanto

a Democrito, Anassagora, Talete, Empedocle, Eraclito e Zenone di Elea (o Zenone di Cizio):

*(Inferno, IV, vv. 136-138)*

« Democrito che 'l mondo a caso pone, Diogenès, Anassagora e Tale,  
Empedoclès, Eraclito e Zenone. »

*(da wikipedia)*

## **DIOMEDE**

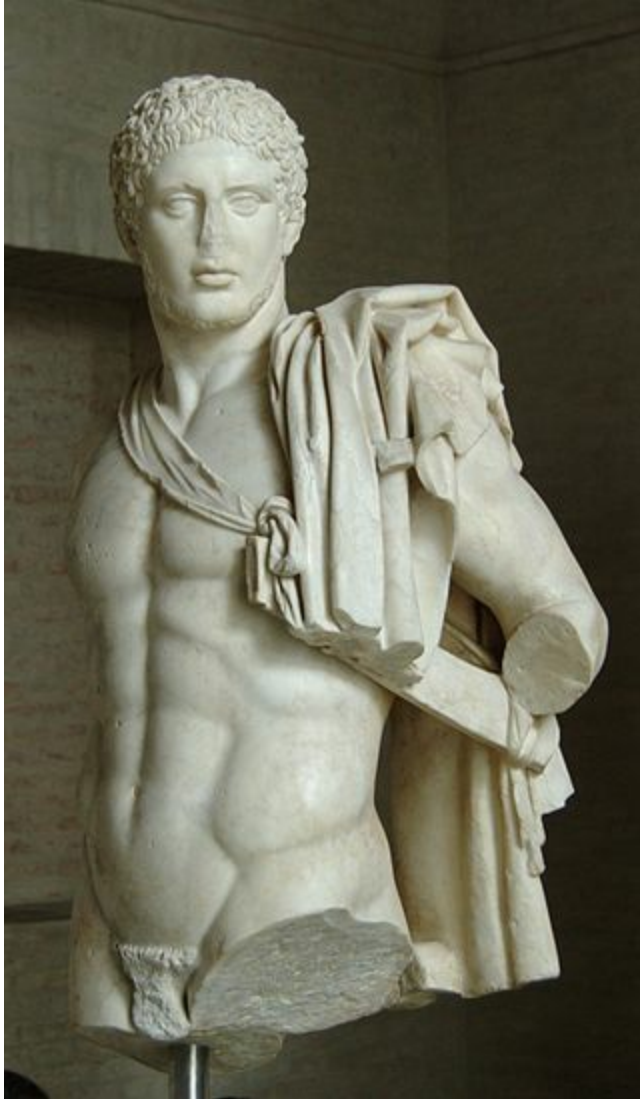
Il Tidide, (Diomede) figlio di Tideo, re tebano.

"Diomede (in greco antico: Διομήδης, Diomēdēs) è un personaggio della mitologia greca. Figlio di Tideo e di Deipile, fu uno dei principali eroi achei della guerra degli Epigoni e della Guerra di Troia. Oltre all'importanza come guerriero, Diomede assume un ruolo rilevante come diffusore della civiltà, specie nell'Adriatico."

*Mito di Diomede*

Secondo il mito greco, l'eroe Diomede, dopo aver lasciato per sempre la città di cui era re, Argo, navigò con i suoi compagni d'arme in tutto l'Adriatico, fermandosi ove ci fosse un porto e insegnando agli abitanti l'arte della navigazione.[3][4] Nella Venezia Giulia la sua figura si fuse con quella del Signore degli Animali. Successivamente diventò un fondatore di città (molte in Puglia, ma anche Benevento e Vasto). Per questi motivi il suo culto era diffuso alle foci del Timavo, a Capo Promontore, ad Ancona, a Capo San Niccolò e alle Isole Tremiti.[3][4] In tutti i luoghi ricordati dalla tradizione come tappe dei viaggi di Diomede, l'archeologia ha ritrovato reperti micenei, consentendo di collegare il mito di Diomede alla navigazione micenea.

*(da Wikipedia)*



- *Diomede, copia romana da un'originale greca attribuita a Cresila (circa 440-30 a.C.), Gliptoteca di Monaco (ritorna a eroe greco...)*

## ***DIONE***

Tiranno di Siracusa (410–354 a.C.). Di nobile famiglia siracusana, fu ascoltato consigliere di Dionisio I, del quale aveva sposato una figlia, e alla morte del vecchio tiranno, anche alla corte di Dionisio II. Ammiratore di Platone, indusse il giovane Dionisio a ricevere a Siracusa il filosofo Ateniese, per ascoltarne gli insegnamenti e per instaurare nella città il regime filosofico che questi vagheggiava. Senonchè insospettitosi di lui, Dionisio lo bandì dalla città e, malgrado i tentativi di riconciliazione interposti da Platone,

Dione fu costretto all'esilio in Italia prima, nel Peloponneso poi, e infine ad Atene. Tornò a Siracusa con un esercito di mercenari e approfittando dell'assenza di Dionisio che assediava Caulonia, con l'appoggio degli innumerevoli scontenti del regime tirannico di quest'ultimo, s'impadronì del potere. Due anni dopo, anche la rocca dell'isola di Ortigia, tenuta dalle ultime truppe fedeli a Dionisio, si arrese. Ma nel 354 l'impopolarità di alcuni provvedimenti di Dione, e gli intrighi dei fautori del vecchio regime, provocarono una congiura nella quale fu assassinato. Alcuni anni più tardi la sua memoria venne riabilitata dai Siracusani, e il suo nome grandemente onorato, come quello di un restauratore delle libertà cittadine.



- *Hestia, Dione e Afrodite, scultura di Fidia e aiuti, dal frontone orientale del Partenone, 435 a.C., Londra, British Museum.*  
*(Ritorna a Tirannidi)*

## ***DIONIGI***

*d'Alicarnasso*

Critico e storico greco (60 a.C. circa – 7 a.C.). Visse a Roma al centro di un circolo letterario, fautore dell'atticismo, cioè del purismo e dell'asciutta serietà dello stile Moralista, nella valutazione dei contenuti e soprattutto sollecito di problemi formali, enunciò i suoi perentori canoni estetici nel quadro di un sistema razionalistico, astratto, schematico. Oltre a scritti teorici "Sulla composizione delle parole" lasciò le prime monografie della critica letteraria; ivi mostra finezza di giudizio (p.es, su Lisia, ed appassionata



adesione ad altri scrittori (Demostene), oltre a notevoli incomprensioni di Platone e soprattutto di Tucidite. La sua “Storia antica di Roma” o “Antichità romane” in venti libri, dalle origini al 264 a.C., (la seconda metà è perduta), fu lungamente elaborata e rivela pregi di informazione critica, ma contiene errori assai gravi; e lo stile, che dovrebbe esemplificare gli orientamenti retorici dell’autore, è piatto e noioso.



- *Incisione raffigurante Dionigi di Alicarnasso ricavata dal Codice Ambrosiano*  
*Data: prima del 1823*  
*Fonte: Le antichità romane, Volume 1 by Dionysius Halicarnasseus,*  
*Marco Mastrofini (da Wikipedia)*

## ***DIONISO***

### ***1. Dionisio***

Altro nome di Bacco; dio della vegetazione, di origine incerta (tracia o traco - frigia), ma con molta probabilità attribuibile alla Grecia. La sua entità divina si esprimeva in due aspetti contrastanti: nella gioia benevola e chiassosa delle feste e nel furore distruttivo. Anche il suo culto rifletteva questo contrasto, trovando espressione in rumorose



forme orgiastiche o in silenziosi riti rievocanti la morte. Figlio di Zeus e della mortale Semele, secondo la tradizione, assunto al rango di dio soltanto dopo aver meravigliosamente operato tra gli uomini, circondato da una schiera di ninfe, satiri, e sileni. Tre sono gli elementi costitutivi che lo identificano: apportatore di nuove forme di civiltà, il mito della sua uccisione ad opera dei Titani che ne fecero a brani il corpo e lo divorarono. Si salvò solo il cuore, dal quale il dio trasse nuova esistenza immortale. Da qui, il rito delfico, dove certe donne (menadi) cacciassero un cerbiatto, identificato nel dio e raggiunto, lo facessero a pezzi divorandolo crudo. Il dio era sacralmente collegato alla vite, di cui era considerato lo scopritore, ed alla produzione vinicola. Infine era collegato ad altri dèi (Artemide, Apollo) sul piano della religione civica, al passaggio dei giovani all'età adulta, culti che sottintendevano un simbolico accostamento tra la mitica vicenda di morte e di rinascita del dio e la periodica vicenda dei giovani che "morivano" come tali, lasciando il mondo dell'infanzia "rinascivano" a nuova vita con l'immissione nella civiltà degli adulti. I riti esoterici (ristretti a pochi iniziati), si celebravano in tutto il mondo ellenistico ed i suoi seguaci costituivano associazioni, dette "tiasi" (corteo di baccanti o insieme di iniziati ad un culto orgiastico) alle quali si era ammessi con iniziazione.

*(Vedi Bacco)*



Eros e Dioniso - affresco-Antiquarium Stabiano



“Baccanale”- Sarcofago romano riprodotto un corteo bacchico (culto misterico del dio Dioniso) – Musei Capitolini – Roma.



“Dioniso in groppa a una pantera“ – Particolare di un pavimento in mosaico di età ellenistica ritrovato negli scavi di Pella, l’antica capitale della Macedonia,

## **2. *Dionisio I o Dionigi di Siracusa***

detto il Vecchio (in greco antico: Διονύσιος, Dionýsios; 430 a.C. – 367 a.C.) è stato un tiranno di Siracusa, militare e tragediografo. Egli riuscì, salendo al potere, ad abbattere la democrazia che si era instaurata in Siracusa nel 465 a.C., anno della morte di Trasibulo, l'ultimo tiranno della dinastia dei Dinomenidi[2]. La scelta politica di Dionisio perseguiva quella di Gelone, vissuto un'ottantina d'anni prima; per tanto, non sorprende che per lui sia stato «il riso della Sicilia»[3][N 2]. Si racconta che Publio Scipione l'Africano, quando gli furono chiesti i nomi degli uomini più abili e più intelligentemente coraggiosi, abbia risposto «I siciliani Agatocle e Dionisio»[4]. Dionisio fu a capo dell'esercito di Siracusa e degli alleati durante le guerre greco-puniche (in particolare la terza e la quarta). I successi, sommati ai risultati che la guerra contro la lega Italiota ebbe, portarono al completo assoggettamento della Sicilia (esclusa la parte nord-occidentale ancora in mani cartaginesi) sotto un'unica polis egemone: Siracusa[5][6]. La sua

tirannide portò svariate novità in ambito culturale; Dionisio, infatti, fu un uomo di grande cultura e un mecenate, la sua corte ospitò personalità come Platone (388 a.C.), Eschine Socratico, Filosseno e Aristippo di Cirene[7][N 3][8], senza contare i numerosi artigiani e studiosi che accolse. Egli è tutt'oggi ricordato come esempio della crudeltà che un tiranno può raggiungere, infatti, si narrano molti aneddoti riguardanti la sua personalità e la maggior parte di essi è raccolta nelle *Tusculanae disputationes* di Cicerone e nei *Moralia* di Plutarco.

### *Fonti e storiografia su Dionisio*

Le fonti primarie L'opera di Diodoro Siculo in un manoscritto d'epoca medievale. Conservato presso la Biblioteca Malatestiana  
Il problema delle fonti su Dionisio si fa sentire, soprattutto, nel periodo della sua ascesa politica, di cui non si conoscono bene le vicende e durante i primi anni della sua vita (che si pensano che siano stati interpolati[9]). La maggior parte delle informazioni a noi rimaste sul tiranno si riprendono dall'opera di Diodoro Siculo, la *Bibliotheca historica*, che fino a oggi costituisce la prima fonte sulla sua biografia. Diodoro però visse più di tre secoli dopo l'ascesa del tiranno e perciò dovette recepire le informazioni da altri autori: tra i quali Filisto di Siracusa, Timeo di Tauromenio. Come fonte attendibile si potrebbero considerare i *Sikelikà* di Filisto (anche se egli era un «uomo amico non tanto di un tiranno quanto dei tiranni»[10]). Lo storiografo, a differenza degli altri, visse nei meandri della corte di Dionisio, dove ricoprì cariche al suo servizio. Le restanti fonti non sono per niente omogenee, esse, purtroppo, si ritrovano in una miriade di opere dalle quali gli autori non sempre sono attendibili, aspetto che rende ancora più complicata la ricerca sulla controversa posizione storica di Dionisio.

### *Considerazioni moderne*

Con queste premesse l'aspetto negativo di testimonianze che si sono legate alla personalità di Dionisio «è che non si può né prestarvi fede, né rettificarle, né rifiutarle completamente»; così nota Moses I. Finley. Infatti, vicino alla figura del tiranno e alla continua crescita della sua fama, corrispose anche una diffusione o una creazione nel tempo di opinioni su di lui, controbilanciate da riflessioni fatte a priori, da idee e

luoghi comuni che la figura di Dionisio (e quella del tiranno in particolare, all'insegna di una Grecia del IV secolo che ha già affrontato le tirannidi e sperimentato i lati negativi) ritraeva. Dionisio è dagli studiosi moderni trattato, a livello biografico, con estrema cautela; in questo frangente «l'unico procedimento sicuro consiste nel rinunciare al tentativo di penetrare la sua personalità e di non allontanarsi dalla linea pura e semplice dei fatti». Quasi tutte le testimonianze di questo genere infatti, pur provenendo da autori come Cicerone o Plutarco, non sono mai state riprodotte né confermate da altri autori, motivo per il quale la tendenza a non abusare troppo del loro significato storico è giustificata proprio da questo fatto, cioè dalla paura che le asserzioni siano false o rimodellate data la scarsità di altre fonti in cui si possa trovare la conferma[9].

### *Contesto storico predionisiano*

#### *Situazione storico-politica (424-405 a.C.)*

#### *Battaglia navale tra i Siracusani e Ateniesi*

Intorno al 424 a.C. Ermocrate di Ermone, con abili mosse diplomatiche, riuscì nel suo intento di unire tutte le polis siciliane, stipulando la Pace di Gela, con la quale tutti i Sicelioti erano tenuti a non attaccare né saccheggiare nessuno in previsione di un coinvolgimento della Sicilia nel conflitto, passato alla storia col nome di guerra del Peloponneso, che ormai tendeva a uscire dai ristretti limiti della Grecia. Secondo Pompeo Trogo[5] la pace sarà poi da Dionisio ritenuta «dannosa al suo regno [...] e pericolosa l'inoperosità di un così grande esercito»; probabilmente Dionisio aveva come esempio di tale tregua proprio la Pace di Gela. La spedizione ateniese del 415 a.C. in Sicilia, mise alla prova le difese di Siracusa che, nonostante i primi sussulti, riuscì a prevalere sugli invasori[11][12] e a cambiare la politeia ("costituzione") rinvigorendo la propria democrazia[13][14]. Fu sul finire del V secolo a.C., durante le pressioni interne dovute alla lotta fra Ermocrate e Diocle di Siracusa (scontro che finì con la fuga del primo[15] e l'esilio dell'altro) e l'inizio delle invasioni puniche (409 a.C.), che gli abitanti di Siracusa si resero conto del prestigio perduto, ormai, la città contava poco a livello politico-militare in Sicilia. La situazione di debolezza, quindi, scaraventò le sue conseguenze e ripose le colpe a dispetto della democrazia che, invece, era uscita quasi illesa dalla guerra, ma aveva



perso consensi tra il popolo. Le rimostranze, però, non favorirono in alcun modo gli oppositori alla democrazia, dato che i cittadini mostravano la voglia di essere indipendenti e di non sottomettersi a nessuno; la forza sarebbe stata ancora la principale arma di un qualsiasi pretendente al potere[15][16]. Le vane resistenze di Diocle contro gli invasori punici inasprirono quei sentimenti di odio tra i cittadini che pure avevano apprezzato il suo operato e, in particolare, le leggi dioclee[17].

Un primo tentativo di imporre una tirannide si ebbe già con Ermocrate che saccheggiò vari territori sotto il dominio dell'epicrazia cartaginese[18], in tal modo riuscì a riguadagnare, in parte, il vecchio prestigio che aveva perso con l'esilio del 409 a.C. Il successivo colpo di Stato non si fece attendere, ma fallì[19].



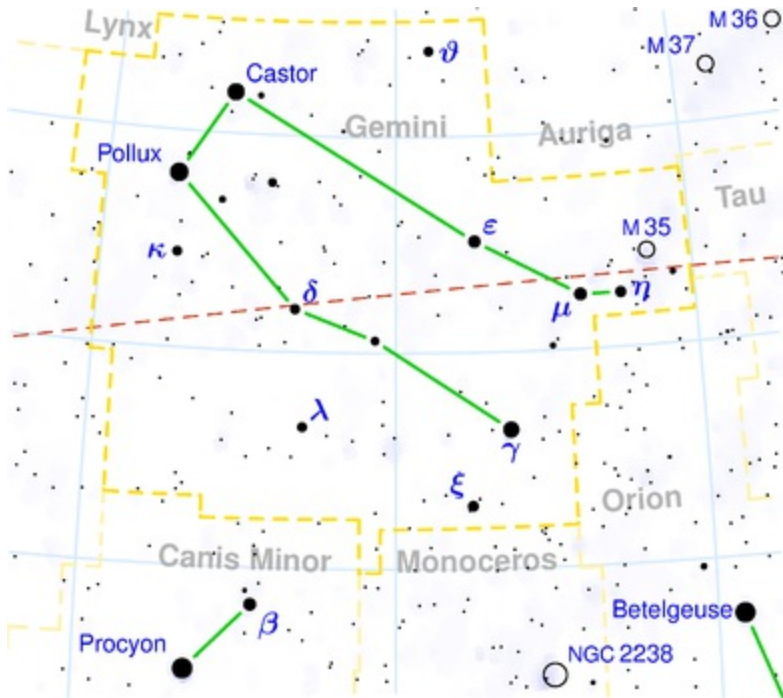
*Statua di Dionisio, scolpita da George S. Stuart.*



## ***DIOSCURI***

Due mitici eroi della Laconia, gemelli, giovani e bellissimi, rispondenti al nome di Castore e Polluce. Secondo Omero, il primo fu domatore di cavalli, il secondo, maestro di pugilato. Il loro culto era praticato in tutta la Grecia; particolarmente a Sparta, ma anche in Italia e a Roma, dove si ascriveva alla loro protezione la vittoriosa battaglia di Lago Regillo\* contro i Latini confederati (apparsi secondo la leggenda, nel foro accanto alla fonte di Diuturna? nel 496 a C.). Figli di Zeus (diòs - kuroi), e di Leda, fratelli di Elena, (mutati nella costellazione dei gemelli, favorevole ai naviganti), erano considerati protettori delle corse equestri, e si attribuiva loro anche la paternità umana dello sposo di Leda, il re di Sparta Tindaro. La doppia paternità, caratteristica dei miti dei gemelli, faceva dell'uno un mortale e dell'altro un immortale. Caduto Polluce in combattimento, Castore ottenne di dividere con lui la propria immortalità, così che si alternavano a vicenda a dividere la vita nel regno dei morti e fra gli dèi immortali. Raffigurati come cavalieri, erano considerati i salvatori per eccellenza nei pericoli; furono onorati in India, presso i Celti e i Germani. Eroi combattenti per antonomasia, formavano una coppia unita da grande amore fraterno.

- *Note: - \*Regillo: Località nel Lazio, forse sulla via Predestina (odierna tenuta di Pantano), ma prosciugato nel secolo XVII°*



- *Astronomia: Costellazione dei Gemelli, terzo segno dello Zodiaco. La caratteristica che contraddistingue questa costellazione è la presenza delle due brillanti stelle Castore e Polluce, di luminosità molto simile e che hanno suggerito l'idea di due gemelli. il sole entra nella costellazione verso il 21 maggio*



- *Dioscuri*” – Gruppo scultoreo equestre – Piazza del Campidoglio - Roma  
[\(Ritorna a Castore\)](#)  
[\(Ritorna a Polluce\)](#)

## ***DIRCE***

Mitica regina della Beozia, moglie di Lico, re di Tebe e zio di Antiope. Fu legata ad un toro e così trascinata da Anfione e Zeto, figli di Antiope, che ella aveva perseguitato; quindi gettata in una fonte presso Tebe, (patria di Pindaro); fonte che da lei ebbe il nome.



- *Il gruppo colossale è copia romana di un originale ellenistico di scuola rodia della fine del II sec a C, attribuito dalle fonti agli scultori Apollonio e Taurisco e portato da Rodi a Roma ad opera di Asinio Pollione.*
- *“Dirce legata al toro” – Pittura parietale – Pompei – Napoli.*





- “Il sacrificio di Dirce” – Affresco della casa dei Vetii – Pompei – Napoli.

## ***DITTI***

*(Vedi Perseo)*

## ***DO-DU***

## ***DODONA***

Località dell’ Epiro, situata ai piedi del Monte Tamaro (Giannina). Sede del più antico oracolo dei Greci, che, secondo la tradizione, risalirebbe ai Pelasgi, leggendaria popolazione pre - greca, che si ritiene abbia avuto un grande influsso nell’azione di insediamento e assestamento degli indoeuropei nella regione ellenica. A Dodona, lo stesso Zeus, venerato con l’epiteto di Naios, dava i responsi facendo significativamente stormire le foglie di una quercia sacra. Le domande venivano scritte su una tavoletta di piombo. Gli adetti al culto erano i “Selloi” (Helloi), che costituivano un sacerdozio gentilizio. Più tardi, sostituito da un corpo di sacerdotesse dette “Peleiades” (colombe).

## ***DOLOPI***

Guerrieri della Tessaglia (Eneide)

"sec. IV a. C. i Dolopi ci appaiono come soggetti del tiranno Giasone di Fere; nel 344 essi sono fra i popoli tessalici che si uniscono a Filippo; nella guerra Lamiaca invece (323-322) sono alleati degli Ateniesi. Entrati più tardi nella Lega etolica, alla quale appartennero probabilmente sino alla fine del sec. III, durante gran parte del sec. II la loro storia s'impenna su uno sforzo d'indipendenza contro i Macedoni, e sulle rinnovate guerre contro Perseo; furono poi con Cesare contro Pompeo. I Dolopi formarono uno dei 12 popoli dell'Anfizionia delfica; dapprima ebbero probabilmente due voti, poi spartiti con i Perrebi; anche l'ultimo voto fu loro tolto da Augusto, che lo passò a Nicopoli."

***(da Treccani Enciclopedia italiana)***

## ***DOIDALSAS***

Scultore greco originario della Bitinia. Attivo nella seconda metà del III °s.a.C., di cui, le fonti letterarie, tramandano notizia di due sue opere; uno "Zeus" commissionato dal re Nicomede di Bitinia, e di una "Afrodite al bagno", che fu poi trasportata a Roma nel portico di Ottavia. Lo Zeus, statua ufficiale di culto, è raffigurato su alcune monete del regno di Bitinia. Dell'Afrodite (anch'essa effigiata su monete), si hanno varie repliche di età romana. La dea è presentata nell'atto di bagnarsi nelle acque di un ruscello. Il senso realistico della presentazione, esula dagli schemi tradizionali, e la libertà e vivacità del movimento sono un'ottimo esempio di quella ricerca di umanità e di verismo propria dell'arte greca in età ellenistica, e sono in bronzo, materiale che meglio del marmo permetteva all'artista l'approfondito studio anatomico e gli effetti di luce cui è in buona parte affidato il senso dinamico delle due statue.

- *Note: - Nè dall'inno omerico, nè da quello di Callimaco "Ad Apollo", in ispecie dall'ultimo, appare che Delo fosse cara a Dori ed a Nettuno.*



# **DORI**

## **1. Dori**

Figlia di Teti e dell'Oceano, madre delle Nereidi, le quali ella ebbe dal matrimonio con Nereo suo fratello; è cara a Nettuno, detto dai Greci Enosigeo ossia, scuoti - terra. Delo, pare, fosse cara a Dori ed a Nettuno.

*Note: - Nè dall'inno omerico, nè da quello di Callimacio "Ad Apollo", in ispecie dall'ultimo, appare che Delo fosse cara a Dori ed a Nettuno.*

Sacra mari colitur

medio gratissima tellus

Nereidum matri et Neptuno Aegeo,

quam pius Arcitenens,

oras et litora circum

errantem, Mycono eccelsa Gyaroque revinxit,

immotanque coli dedit et contemnere ventos."

## **2. Dori storici**

Dori, uno dei gruppi etnici in cui si divide la popolazione greca (insieme con Ioni ed Eoli). Secondo la tradizione sarebbero venuti nel Peloponneso nel secolo XII a.C., guidati dagli Eraclidi. Con la cosiddetta invasione dorica si fa risalire da alcuni storici il "medioevo ellenico", periodo di regresso nella cultura e nell'arte, ma di progresso nella tecnica. poiché i Dori provenienti dall'Illiria, di razza indoeuropea come gli Achei, che li avevano preceduti, conoscevano la lavorazione del ferro. Fondarono la città-porto di Alicarnasso, oggi Budrum, in Asia Minore (Caria) sul mar Egeo (golfo di Coe), che fiorì sotto Mausolo (352 a.C.); patria degli storici greci Erodoto e Dionisio. Colonia dei Dori in Italia è stata Agrigento in Sicilia, (456 a.C.) conserva a sud della città importantissimi monumenti: il tempio di Ercole, Demetra, Vulcano, Era Lucina, della Concordia e di Giove Olimpico.

***(ritorna a EOLI)***

# **DORICO**

Il più antico degli ordini dell'architettura classica greca. Fiorito dal VI al IV s.a.C., ma usato sicuramente sin dall'VIII secolo. L'edificio tipico dell'ordine dorico è il tempio, originariamente in legno rivestito con lastre di terracotta e poi in pietra ricoperta da intonaco policromo, a pianta rettangolare allungata, alto basamento a gradoni e con file di colonne racchiudenti la cella della divinità e sostenenti il tetto. In particolare la colonna priva di base, generalmente bassa e larga, fortemente rastremata verso l'alto, scanalata, di altezza, diametro, intervallo, numero e disposizione regolati da precisi rapporti proporzionali e dimensionali; il capitello è costituito dall'echino (a forma di catino svasato), sormontato dall'abaco (lastra quadrata). La trabeazione è formata dall'architrave, sormontata da un semplice fregio di *metope* e triglifi. Il tetto è a falde inclinate, e termina sulle facciate con frontoni triangolari decorati, e sui lati con doccioni. Tra i più antichi è il tempio di Hera in Olimpia, del VI s.a.C. Dalle forme arcaiche di poco posteriori sono quelli più classici ed eleganti ed assai ben conservati delle città greche in Italia: Agrigento, Selinunte, Segesta, Posidonia o Paestum. Più grandi, splendidi per l'architettura e per la decorazione, sono il tempio di Zeus a Olimpia, il Partenone, e in parte i Propilei dell'Acropoli di Atene, del V s.a.C. L'ordine dorico non sopporta l'innesto di elementi estranei (capitelli ionici o corinzi), e, dopo il IV s.a.C., scompare. Esso verrà ignorato dall'architettura romana e rinascimentale, ma ripreso con eleganza da quella neo - classica, ed imitato con sicuro effetto dal classicismo dell'epoca fascista (E:U:R: a Roma).



- lotta tra un Centauro e un Lapita.  
British Museum - Londra

## ***DORIDE***

*(epiteto)*

Figlia di Dori; ossia Venere  
*(Vedi Venere)*

## ***DORIO***

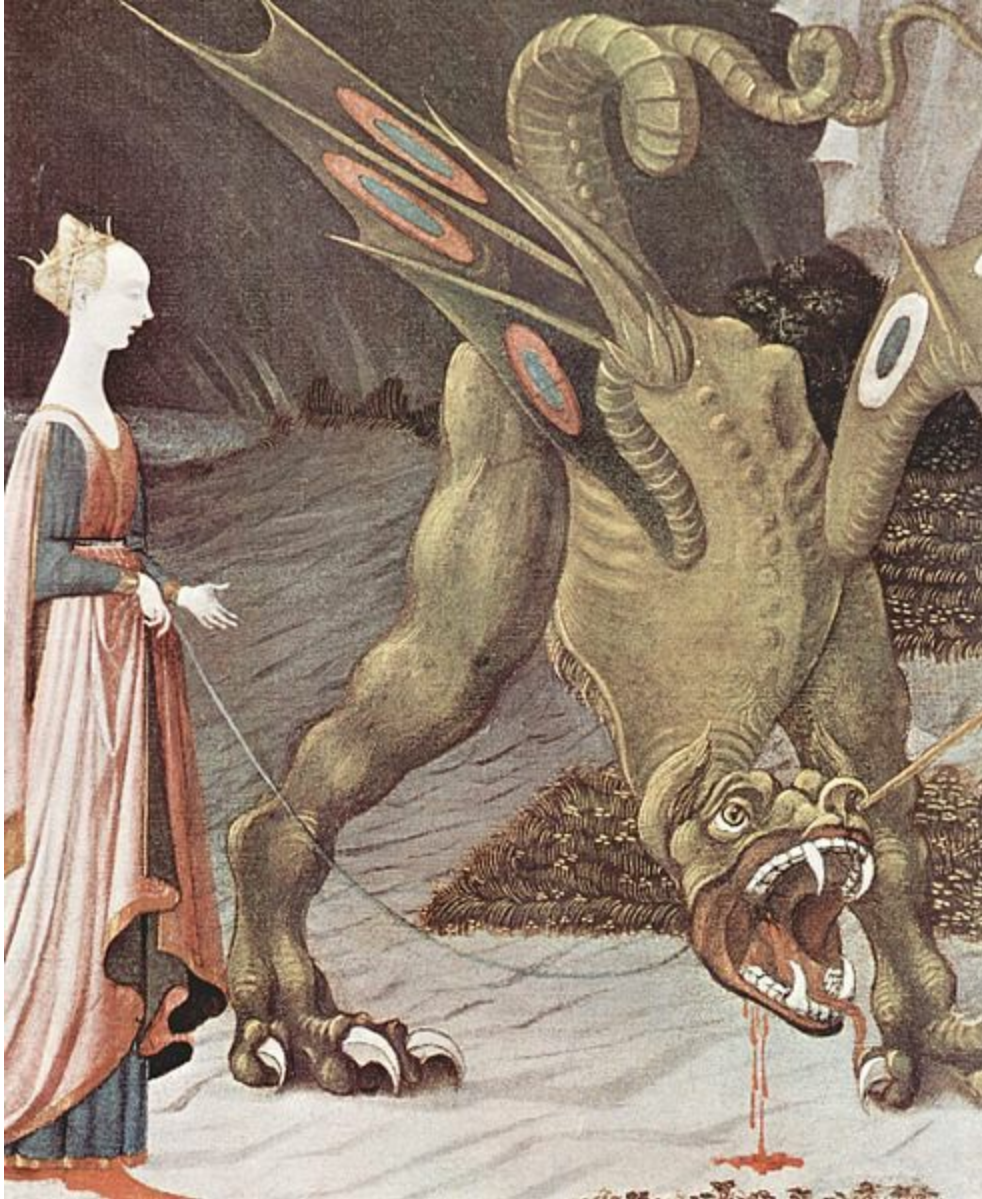
*Così di Dorio Strabone nel libro 8.*

*Dorium quidam montem, quidam campus esse scribunt  
se debba riputarsi un monte o una città, sui confini della Messenia: sì come  
Omero nel Catalogo lascia incerti.*

## **DRAGO**

Mostro favoloso, il cui aspetto, derivante solitamente dai rettili, varia nei caratteri particolari (bocca fiammeggiante dalle molte lingue, testa di leone, di cane o di gatto, ali di pipistrello ecc., secondo la mitologia e il folclore dei luoghi. Così per esempio in Babilonia il drago Tiamat era immaginato con quattro gambe, ali e corpo squamoso; in Egitto, e almeno originariamente in Grecia, era un mostruoso serpente. Nella Bibbia viene chiamato Leviathan e Basilisco; nell'Apocalisse identificato con Satana ed è il nemico dell'Agnello. Per Omero è un'enorme serpente, e per Dante, Cerbero, il gran vermo. Simbolo della violenza cosmica nell'antichità, divenne nel Medio Evo personificazione del peccato e pertanto nelle leggende agiografiche del cristianesimo, spesso combattuto e quindi vinto dai santi. Analogamente in molti racconti popolari si assiste alla sua sconfitta e talvolta la sua figura identificata con quella dell'orco, il quale pretende come vittima la debole fanciulla, liberata poi dall'eroico guerriero. Terrificante e decorativo dal punto di vista iconografico è stato spesso sfruttato come emblema di guerra, divenendo simbolo araldico. A differenza dagli altri paesi il drago in Cina e in Giappone è considerato come figura benefica e nella mitologia giapponese ha la facoltà di mutare forma e persino di rendersi invisibile. Sebbene considerati potenze dell'aria, i draghi cinesi e giapponesi sono sempre stati rappresentati privi delle ali.





• *Paolo Uccello: San Giorgio e il drago (particolare)*  
*National Gallery - Londra*

## ***DRAMMA***

Genere di rappresentazione caratterizzata da una vicenda seria, basata su conflitti d'ordine sociale, religioso, psicologico ecc. In senso più ampio si intende per dramma ogni componimento destinato alla rappresentazione scenica (farsa, tragedia, commedia, ecc) Quest'uso lato del termine è di origine colta, e si basa sul suo significato etimologico implicando varie prese

di posizione critiche e filosofiche sulla natura stessa del concetto di teatro, ricercando soprattutto l'elemento caratteristico fondamentale, capace di definire di per sé come dramma un fenomeno, e di distinguerlo da altri affini. In questo senso, elemento essenziale e caratteristico è la presenza di un attore, ossia di una persona che esprima una vicenda attraverso la sua trasformazione in un personaggio. Si considerano elementi ricorrenti, ma non essenziali, il dialogo, in quanto è concepibile un dramma sotto forma di monologo, oppure un dramma che implichi la presenza di un solo attore - personaggio e la parola, poichè il dramma può essere puramente mimico.

Origini: Il termine deriva dal greco. Il concetto di dramma nasce quindi come azione (dràō = agire). Il significato secondario di dràō è quello di servire, che si specifica nel senso di servire la divinità del rito, così come si dice oggi, servire la messa. Tale natura sacrale caratterizza probabilmente il senso originario del termine; sembra derivare storicamente proprio da fenomeni religiosi e rituali. L'elogio della divinità o dell'eroe celebrato nel rito e cantato dal sacerdote è accompagnato da un'azione mimica del popolo, tendente a rappresentare il "pathos", cioè l'elemento passionale che si fonde con quello narrativo. Da questo nucleo primitivo si andranno distinguendo un dramma sacro, legato al tempio e alla rappresentazione dei misteri religiosi, e un dramma eroico che, staccandosi dal rito vero e proprio, seguirà lo sviluppo della più libera vita cittadina, trasportando l'ara del dio o dell'eroe in piazza o nel teatro, senza però assumere un carattere complementare profano, ma derivando anzi dal proprio fondamentale senso religioso, la natura di una vera e propria funzione di Stato. Dai Greci, portati naturalmente alla speculazione e all'astrazione, il termine dramma fu usato come concetto comprensivo di ogni forma di teatro, capace di esprimere l'essenza comune delle sue varie forme.

*Il poeta, - scrive Aristotele - può imitare in due modi diversi; e cioè, in forma narrativa o in forma drammatica; e allora sono gli attori i quali rappresentano direttamente tutta l'intera azione come se ne fossero essi medesimi i personaggi viventi e operanti.*

Presso i Romani, il termine, ricalcato dal greco, è di uso rarissimo e tardo.

## ***Dramma satiresco***



Genere del teatro classico greco, così definito per la presenza obbligatoria di un coro di satiri. Per il poco che sappiamo di questo genere, doveva essere qualcosa di intermedio fra la tragedia e la commedia, più vicina a quest'ultima per il tono prevalentemente farsesco; se ne distingueva tuttavia per la mancanza di elementi politici, di inventiva e di parodia e per avere un contenuto di carattere mitico, come la tragedia. Le origini sono incerte e confuse; secondo Aristotele, la tragedia stessa sarebbe derivata da una primitiva forma satiresca. Secondo altra versione (già dall'antichità interpretata come contraddittoria alla prima). Inventore del dramma satiresco sarebbe stato il poeta Pratina da Flinunte, la cui attività risale al periodo dopo Tespi. Il contrasto potrebbe essere risolto considerando Pratina come il rinnovatore o il riformatore (e non creatore) di un genere andato in desuetudine, perché assorbito dalla tragedia. Certo è, che il dramma satiresco ebbe tanto successo da essere stato in obbligo per tutti i concorsi drammatici, formando la quarta parte di una tetralogia composta per il resto di tre tragedie. La tradizione ci tramanda un unico esempio di dramma satiresco completo "Ciclòpe" di Euripide più gli "Ichneutai" di Sofocle, mutilo, e altri frammenti e titoli.



- *“Particolare di un dramma satiresco” – Pittura vascolare attica (V° s.a.C.) raffigurante una compagnia di attori mentre si prepara alla rappresentazione di un dramma satiresco - Museo nazionale – Napoli. (da Wikipedia)*

***DRUSO***

***MAGGIORE NERONE CLAUDIO***

Generale romano (38-9 a.C.), figlio di Tiberio Nerone e di Livia Drusilla, fu figliastro di Augusto. e suo valente coadiutore: combattè contro i Reti, pacificò la Gallia, iniziò una sistematica serie di spedizioni in Germania, per sottomettere quel Paese all'autorità di Roma, ottenendo vari successi, seppure non decisivi. Morì giovanissimo per una accidentale caduta da cavallo. Con la sua morte Tito Livio fece finire la sua "Storia Romana!

## ***DURIDE***

Ceramista attico, secolo VI-V a.C.



- *Duride, kylix, tondo interno con Giasone e Atena. Vaticano, Museo gregoriano etrusco 16545.(da Wikipedia)*



- “Tazza con rappresentazione di Eos che trasporta il figlio Memnone”  
Louvre – Parigi.

## NOTE

### 1. **Metopa**

*La metopa è un elemento architettonico del fregio dell'ordine dorico dell'architettura greca e romana. Consiste in una formella in pietra, scolpita a rilievo, a seconda dei casi altorilievo o bassorilievo, posta in alternanza con i triglifi. Spessissimo il soggetto rappresentato in una metopa fu il bucranio, ovvero un teschio di bue in bassorilievo. Le metope scolpite spesso costituivano dei cicli compiuti, come nel caso del Partenone dell'Acropoli di Atene, in cui sono rappresentate scene mitologiche che celebrano la vittoria sui persiani. Più antiche sono le metope dell'Heraion alla foce del Sele presso Poseidonia, conservate presso il Museo archeologico nazionale di Paestum.*

[\(indietro\)](#)

## *EA-EG*

### *EACO*

Mitico re dell'isola di Egina, dov'era onorato come eroe, e gli si dedicava una festa agonistica. Per intercessione di Zeus, padre suo, avrebbe popolato l'isola trasformando in uomini (Myrmidones) le formiche (in greco: myrmekes). L'eroe, risultando l'uomo più giusto, avrebbe ottenuto con la preghiera agli dèi la pioggia su l'Ellade, allora colpita dal flagello della siccità. La leggenda lo dice costruttore delle mura di Ilio, assieme ad Apollo e Nettuno. Dopo la morte fu assunto nell'oltretomba come giudice dei defunti.

### *EBE*

Figlia di Giunone e di Giove, è deà della giovinezza che gli immortali diedero in sposa ad Ercole quando venne assunto in cielo nel loro numero. Personificazione della giovinezza, nell'Olimpo fungeva da coppiera degli dèi, con l'incombenza di servire il nettare e l'ambrosia alla loro mensa; poi sostituita da Ganimede. In Roma fu identificata con la deà indigena Juventus.



- *“Ebe”- Statua marmorea dello scultore Bertel Thorvaldsen eseguita a Roma nel 1816 - Museo Thorvaldsen - Copenaghen.*





- *Antonio Canova, Ebe, Hermitage*  
*“Ebe”- Bellissima scultura neoclassica del Canova*  
*rappresentata al modo pagano succinta, colle vesti alzate per*



*accorciarle; come quella che facendo da coppiere degli dèi doveva essere agilissima. A braccio il cigno (il voto) sacro augello amabile a Venere e alle Grazie; flessuoso il collo che s'attorce lentamente al collo di lei, suole esprimere la benevolenza carezzevolmente all'oggetto della sua affezione. "A lei è paragonata la venusta danzatrice", svelta negli eleganti movimenti – Pinacoteca - Forlì (seconda versione del Canova)*

## ***ECALIA***

Città della Grecia antica, in Trachinia, distrutta da Ercole irato contro il re di essa Eurito, che gli negava la mano della sorella Jole.

- Note - “La presa di Ecalia” è il titolo di un poema del ciclo epico.

## ***ECATE***

Dea greca, secondo una versione figlia del titano Perseo e di Asteria, sorella di Latona. Divinità dominatrice, benefica del cielo, della terra e del mare al tempo dei Titani, poi confusa con divinità mistiche (Demetra, Persefone, Rea), e identificata con Artemide (Diana); da ultimo divinità infernale compagna delle Erinni, fautrice di incantesimi e sortilegi; rappresentata come giovane deà spesso in aspetto triforme, con doppio chitone e fiaccole. Presiedeva ad ogni attività in genere, ed era invocata dalle partorienti.

Venerata sulla porta di casa e nei crocicchi, dove la si figurava con immagini triformi (ecatei). Il suo campo d'azione comprendeva l'oltretomba, la notte e il mondo delle stregonerie. Ebbe famosi santuari ad Argo, sull'Acropoli di Atene, ad Egina in Samotracia, e in genere le si offriva in sacrificio una cagna invocata con orrendi riti nei crocicchi delle città (trivi cittadini). Dai Romani fu identificata con Trivia, che si venerava appunto negli incroci stradali ed il suo culto si diffuse particolarmente durante l'Impero.



- “Ecate”- In un rilievo greco del IV s.a.C.– Museo Britannico  
– Londra

## ***ECATOMBE***

*(dal greco cento buoi)*

Grandioso sacrificio originariamente di cento buoi, ma in seguito anche di altre vittime di valore corrispondente. Veniva offerto nell’antica grecia in onore di Zeus e di Apollo; da questi l’epiteto di ecatombeo, a scopo propiziatorio e come occasione per offrire ai sudditi un buon banchetto; e detto ecatombeo era il periodo del calendario greco dal 15 luglio al 15 agosto circa, a ciò predisposto.

## ***ECATONCHIRI***

*(dal greco cento braccia)*

Famosi giganti della mitologia greca, con cento braccia e cinquanta

teste, figli di Urano e Gaia. Secondo una versione, erano tre: Briareo, Cotto, e Gie (Gyes). Vennero ripetutamente rinchiusi nelle viscere della terra dal padre Urano, timoroso che nella loro indisciplinatezza abusassero della loro forza strardinaria per causare danni. Zeus li liberò e con il loro aiuto vinse la guerra contro i Titani (personificazione delle forze cieche della natura).

## ***ECHIDNA***

Dragonessa della mitologia greca; mostro simile alla chimera, era raffigurata come donna bellissima, con metà corpo serpentiforme e viveva in una grotta inaccessibile (Arina). Sposa di Tifone era considerata madre di numerosi mostri, tra cui Cerbero, il cane infernale, la Chimera, la Sfinge, l'Idra di Lerna e Scilla.

Trovò la morte nel sonno uccisa da Argo.



- *Echidna. Pirro Ligorio 1555, Parco dei Mostri, Bomarzo (Viterbo)*

# **ECLOGA**

Composizione, secondo gli antichi, non poetica pastorale, bensì poesia eletta.

## **ECO**

Ninfa, figlia dell'Aria e della Terra. Un suo mito la vuole condannata da Giunone a ripetere solo gli ultimi suoni di quel che udiva. Altro mito la vuole sbranata da pastori aizzati dal dio Pan, di cui aveva rifiutato l'amore, e i suoi brani, dispersi per il mondo mandano ancora lamenti. Un altro mito ancora vuole che Eco, il cui amore non corrisposto da Narciso, la consumò tanto da ridurla alle sole ossa e alla sola voce, tramutata poi in rupi.

### **Note:**

*- Dove Eco albergava le api non potevano esserci per il luogo troppo sonoro, ed è detto ripigliando tutto ciò che di Narciso e di Eco i miti greci favoleggiarono; prendendo poi Eco come simbolo della poesia rimata. Varrone, Plinio, Columella, affermarono questa inimicizia delle Api con Eco.*

*Virgilio, (Georgiche, IV 48), ammonisce il cultore di non porre le api "ubi concava pulchra, saxa sonant, vocisque offensa, resultat imago" ; elegantemente imitato dal Rucellai, là, dove fa che le api lo avvertano di scrivere in isciolti e di fuggire le rime.*

### **Nota**

*- Del Rucellai si ricorda il Foscolo ancora nella concezione (Api 12);  
...tu sai pur, che l'immagin della voce,  
che risponde dai sassi, ov'Eco alberga,  
sempre nimica fu del nostro regno;  
non sai tu ch'ella fu conversa in pietra,  
e fu inventrice delle prime rime?  
E dèi saper ch'ove abita costei  
Null'ape abitar può, per l'importuno  
Ed imperfetto parlar loquace.*

*Dal Carme "Alle Grazie" del Foscolo - Inno secondo vv.187/ 197*

*...Né le Febee  
Api (sebben le altre Api abbia crudeli)  
Fuggono i lai della invisibil Ninfa,  
Che ognor delusa d'amorosa speme,  
Pur geme per le quete aure diffusa,  
E il suo altero nimico ama e richiama;  
Tanta dolcezza infusero le Grazie  
Per pietà della Ninfa alle sue voci,  
Che le lor api immemori dell'opra,  
Oziose in Italia odono l'eco*



*Che à par dè carmi fè dolce la rima".*



- *"Eco" (olio su tela, 1874) di Alexandre Cabanel.  
Metropolitan Museum of Art - Manhattan, New York*

## ***ECUBA***

Mitica regina di Troia, seconda moglie di Priamo, figlia del re frigio Diamante. Fu madre di diciannove figli, di cui il più noto è il famoso eroe troiano Ettore. Di lei si narra che, sopravvissuta alla distruzione di Troia, visse drammatiche vicende e fu da ultimo trasformata in cagna; evidente

riferimento al dolore che le strappava continui lamenti.

### **(Ritorna a POLIMNESTORE)**

**Note:**

- Euripide nelle "Troiane" rappresenta il dolore di Ecuba prigioniera dei Greci. ed il suo furore di vendetta, quando acceca Polinestore, re Frigio che aveva ucciso per rapina il figlio di lei Polidoro.

## **EDICOLA**

Anticamente un simulacro di tempio aperto racchiudente la divinità visibile. Solo più tardi racchiuse anche l'immagine dei defunti Nel suo tipo più semplice era a pianta quadrata e composta da quattro colonne su base a gradoni sostenenti la copertura e i timpani delle quattro facciate. Nelle rappresentazioni in superficie finì col diventare praticamente una cornice per l'immagine della divinità o del defunto, o per qualunque oggetto artistico. Come elemento di venerazione era molto diffuso nell'antichità greca e romana, rappresentando la manifestazione esteriore di culto più accessibile alle masse popolari, caratteristica che l'edicola ha conservato in pieno anche nella cristianità. Edicole sacre o funebri erano infatti frequenti nelle strade o sui muri delle città greche e romane, così come erano frequenti nel periodo gotico e in quelli successivi per contenere immagini sacre, nell'architettura funeraria.

## **EDIPO**

Mitico eroe greco del ciclo Tebano, figlio di Giocasta e di Laio, regnanti in Tebe. L'oracolo di Delfi aveva predetto che il neonato avrebbe ucciso il padre, e questi, per fuggire il fato, se ne fa strumento ed espone il figlio neonato sul monte Citerone, perché vi morisse. Raccolto da pastori lo chiamarono Edipo (Oidipus= piede gonfio), per il gonfiore causato dai lacci che gli avvolgevano i piedi. Portato alla corte del re di Corinto Polibo. Questi lo alleva come un figlio. Adolescente, appreso il suo destino, dopo essersi recato a Delfi dall'oracolo (che avrebbe cioè ucciso il padre e sposato la madre), ignaro dei suoi reali natali, abbandona Corinto e si avvia verso la Grecia centrale.

In prossimità della città di Tebe, uccide, causa un litigio, senza sapere chi



fosse quell'uomo, il padre naturale Laio. In seguito sposa Giocasta che gli concede la mano e il regno per compensarlo d'aver liberato la regione dalla Sfinge, un mostro che uccideva i viandanti, ove, se interrogati, non scioglievano l'enigma da essa proposto, e cioè: "qual è quell'animale che all'inizio della vita cammina con quattro gambe, poi con due e infine con tre?" L'uomo! Perché da bambino cammina con gambe e piedi, da adulto su due gambe, e da vecchio con due gambe e una terza costituita dal bastone! Edipo indovinando l'enigma fa morire il mostro, viene eletto re e, ignaro della identità filiale sposa la madre naturale Giocasta. Spinto poi dall'oracolo a ricercare l'uccisore del re Laio, viene a poco a poco a conoscenza dell'orribile verità. Dal matrimonio incestuoso nascono: Eteocle, Polinice, Antigone e Ismene. Ma gli dèi sdegnati del parricidio e delle nozze illegittime, sia pure involontarie, li puniscono duramente con l'invio di una fiera pestilenza. Giocasta poi si uccise, ed Edipo si cavò gli occhi e andò errando come un mendico accompagnato dalla figlia Antigone. Altra versione vuole che l'eroe, accecatosi scomparisse nell'Attica, dopo aver vagato senza meta a lungo in preda a cupa disperazione el bosco di Colono presso Atene, sacro alle Furie.

**Note:**

- *“Edipo Re” e “Edipo a Colono” sono altrettante tragedie di Sofocle. Di particolare rilievo nello studio della psicanalisi il “Complesso di Edipo” per cui il figlio maschio, nutre amore intenso per la madre e odio per il padre e al contrario la figlia.*



- *Edipo e la Sfinge in una pittura vascolare*  
(Vaso attico V sec. a.C. - Musei Vaticani - Roma)  
[\(ritorna a FEBO\)](#)  
[\(ritorna a GIOCASTA\)](#)  
[\(ritorna a LAIO\)](#)  
[\(ritorna a POLIBO\)](#)  
[\(ritorna a ESTIA\)](#)

## ***EETA***

Re della Colchide.

## ***EEZIONE***

Nome del Padre di Andromaca dimorante in Tessaglia sotto il monte Placo ricco di foreste. (Iliade)

## ***EFESO***

Città dell'Asia Minore, presso le foci del Piccolo Meandro, al centro della costa egea della Turchia. Il centro indigeno fu sede di un culto della dea della Fecondità della Terra, assimilata poi dai greci ad Artemide. Fu una delle più antiche colonie degli Ioni sulla costa asiatica (IX° s.a.C.) Passata più tardi sotto la Signoria di Creso, re di Lidia, e dei Persiani. Fu in seguito liberata, ma per poco tempo, assieme a tutte le città greche dell'Asia Minore. Importante fu per lo sviluppo edilizio della città la Signoria di Fisimaco di Tracia (287-281 a.C.). Più tardi divenne la capitale della provincia romana d'Asia. Fu importante centro di culto cristiano, e sede del terzo concilio ecumenico del 431. Il santuario di Artemide (Artemision) ebbe diverse fasi costruttive, a partire dal I°VIII° s.a.C. Il tempio, monumentale, in marmo, risale al VI° s.a.C. è di ordine ionico diptero, con tre file di colonne sulla fronte, decorate da rilievi nella parte inferiore. Completamente distrutto da un incendio, fu ricostruito da Alessandro Magno. Il complesso urbano risale all'età ellenistica, ed all'opera regolatrice di Lisimaco. Tra le opere di età romana ricordiamo i restauri al teatro, alla biblioteca, vari ginnasi, le terme e le acropoli. I maggiori edifici cristiani della città sono la Chiesa della Vergine, ove avvenne il concilio del 431 e quella di S.Giovanni Evangelista.

## ***EFESTO***

Dio greco che i Romani identificarono con Vulcano. La mitologia ne fa un fabbro che lavorava i metalli con il fuoco, e troviamo quindi il suo culto vicino ai vulcani Etna e Stromboli. In tal caso è associato all'opera di creazione e di ordine del fuoco, quale elemento cosmico. La sua posizione era per molti aspetti inferiore a quella degli altri dèi, presentando la figura e il suo mito con tratti predeistici, tipici degli esseri creatori e inciviliti (eroe culturale).

Come tali esseri, egli era rappresentato imperfetto nel corpo, a significare che apparteneva alla mitica fase precosmica (caos), ma nel contempo contribuiva, con la sua arte, ad instaurare la perfezione nel mondo divino e umano.

L'imperfezione rivela com'egli sia il soggetto e non l'oggetto del perfezionare. Costruiva le dimore degli dèi, dando loro stabilità; aveva fabbricato lo scettro di Zeus, assicurandogli la sovranità. Grazie alla sua arte e a quanti la praticavano sotto la sua protezione (non solo i fabbri ma anche altri artigiani), si instaurò e si diffuse la civiltà presso il genere umano. Padre di Cecrope, primo re dell'Attica e costruttore dell'Acropoli di Atene. Zoppo e sciancato per essere stato scaraventato da Era (o da Zeus) giù dall'Olimpo, venne riammesso tra gli dèi, dopo essere vissuto a Lesbo ed aver appreso l'arte del fabbro. Nel ridicolo finivano le storie sul suo amore respinto da Atena e del tradimento di Afrodite, divenuta sua moglie.

Altro mito lo vuole sposo fortunato di Charis (una delle Grazie), alludendo certo alla bellezza dei prodotti della sua arte. I mitologi danno di Efesto varie interpretazioni: per alcuni sarebbe la divinazione del fulmine di Zeus, per altri la deificazione del fuoco donato agli uomini da Zeus.

*(Vedi Vulcano).*

Note- Il tempio di Efesto nell'agorà di Atene è detto "Theseion" dalle sculture che lo ornavano raffiguranti le imprese del mitico eroe Teseo; costruito nella seconda metà del V s.a.C.(il meglio conservato di tutti i templi greci).



- “Efestos” – Rilievo conservato ai Musei Capitolini – Roma.  
[\(ritorna a OROPO\)](#)  
[\(ritorna a Oto\)](#)

## ***EFIALTE***

Gigante, figlio di Alceo; con il fratello Oto, sovrappose le montagne del Pelio e dell’Ossa all’Olimpo per dare la scalata al Cielo, ma fu ucciso da Apollo per questo, e punito nel Tartaro.

- Note – Efiante e’ nome del traditore greco che indicò ai Persiani il modo di prendere alle spalle le schiere greche al comando di Leonida al passo delle Termòpili nel 480 a.C., che tentarono di bloccare l’invasione persiana guidata dal re Serse.  
- Termopili è detto il passo tra il monte Eta e il Golfo Maniaco.

## ***EGEO***

- **EGEO** - Mitico re di Atene, figlio di Pandione e di Pilia; eponimo della tribù Egeide. Padre di Teseo che, credutolo perito nella spedizione

*contro il Minotauro, si gettò in quel mare, che da lui prese il nome.*

*(Vedi Teseo)*

• **EGEO** - *(Mare) Articolazione del Mar Mediterraneo orientale posta tra la Grecia continentale a Ovest, a Nord la Turchia a Est, le isole di Creta e Rodi a S. Si allunga da N.a S., per circa 640 km; comunica a NE col Mar Nero, attraverso i Dardanelli, il Mar di Marmora e il Bosforo, a S con il Mediterraneo propriamente detto, mediante gli ampi solchi che incidono la dorsale, in gran parte sommersa, estendendosi con forma arcuata dal Peloponneso meridionale alla Turchia sud occidentale e di cui le isole di Cerigo, Creta, Scarpanto, e Rodi, rappresentano le maggiori elevazioni. Il rilevante numero di isole che emergono nel Mar Egeo gli conferiscono una caratteristica del tutto particolare, tanto che il nome "arcipelago" deriva dal nome con cui tale mare era nominato nell'antichità; i principali gruppi insulari sono quelli delle Sporadi (settentrionali e meridionali) e delle Cicladi. Il fondo marino è solcato da alcune depressioni, la più profonda delle quali tocca i 2591 m. a Nord di Scarpanto; nella sezione centrale a N/O. di Samo, il fondo scende a 1261 mt.; un'altra si allunga dall'isola di Sciato, e quella di Samotraccia e raggiunge la profondità di 1275 metri. Le coste che si affacciano all'Egeo sono rocciose e molto frastagliate, con profonde insenature, che hanno assunto l'attuale aspetto solo nel Quaternario a causa di continui e lenti movimenti di sommersione del terreno; il litorale si presenta però basso e uniforme nel Golfo di Salonicco, in corrispondenza della foce del fiume Vardare nella Tracia, dove, in alcuni punti è ancora paludoso. Il Mar Egeo ha rivestito sempre grande importanza per gli scali marittimo commerciali, fra il Mar Nero e il Mediterraneo. Numerosi sono i porti sulle sue coste, tra cui Smirne in Turchia e il Pireo, Salonicco, e Candia (isola di Creta).*

## **EGEONE**

Gigante, figlio del Cielo e della Terra; in cielo era detto Briareo

*(vedi CENTIMANI)*

## **EGERIA**

Ninfa latina protettrice delle sorgenti e per il culto abbinato a quello della dea Diana e si pensa anche a quello delle partorienti. La leggenda la dice amante ed ispiratrice del re Numa Pompilio, come pure una fonte del bosco sacro a Diana, che porta il suo nome. I Romani la onoravano in una



grotta ov'erano acque sorgive, situata presso la porta Capena.

## ***EGIDA***

Scudo di Giove, terribile, che emette lampi abbaglianti. Poi fu preso semplicemente per scudo in generale. Sovente se pur confusa con lo scudo di Minerva, pure Servio dice chiaramente: *Aegis proprie est munimentum pectoris aereum, habens in medio Gorgonis caput*. E aggiunge che se è sul petto di un Nume, si chiama *egida*, se sul petto di un mortale, *lorica*.

- *Note - Egida è l'antico nome dell'italica città istriana di Capodistria.*

## ***EGINA***

Isola della Grecia nel golfo Sardonico. Nell'antichità, i più importanti centri erano a Capo Colonna sull'Oros e nella zona del Mesagro. Al Capo Colonna sorgeva probabilmente un santuario del VII-VI s.a.C. in onore di Afrodite o di Apollo. Il tempio era circondato da mura e il monte S. Elia (Oros) era occupato dal culto di Zeus. Nel Mesagro si riconosce il santuario di Aphaia (o Aphais) divinità locale, corrispondente ad Atena. La fase edilizia più importante coincide con l'inizio del V°s.a.C. Tuttavia già nell'età neolitica, si avevano tracce di culti nella zona. Il tempio era di ordine dorico, esastilo con cella divisa in navate e doppio ordine di colonne. Le sculture che ornavano i frontoni (conservate alla *Gliptoteca di Monaco di Baviera*), è il migliore esempio dell'arte scultorea greca arcaica. Entrambi i gruppi raffigurano il medesimo oggetto: lotta di guerrieri troiani ed indigeni alla presenza di Atena.

I caratteri di queste sculture sono entrati come motivi fondamentali di un canone della scultura greca arcaica; studio anatomico, frontalità, sorriso. Gli scavi del tempio e della necropoli, dopo la prima missione inglese che vendette i gruppi frontonali a Luigi I° di Baviera, furono condotti da archeologi tedeschi.

## ***EGIODO***

Epiteto di Giove; stà per, armato d'egida (scudo)

## ***EGIPANI***

Seguaci di Bacco.

Pomponio Mela, geografo e scrittore romano, chiama gli Egipani, anche Blemmi, Ganasanti, Satiri. Il satiro è una figura mitica maschile, compagna di Pan e Dioniso, che abita boschi e montagne. I blemmi mostruosi sono descritti come degli esseri acefali, con gli occhi e la bocca posti sul ventre o sul torace. Così li riassume, ad esempio, Plinio il Vecchio (23-79) nella sua *Naturalis historia*: «*Si dice che i Blemmi non abbiano il capo, e che abbiano la bocca e gli occhi nel petto*».



- *Raffigurazione di un blemma, dalle Cronache di Norimberga (1493)*

## ***EGISTO***

Re dell'Argolide, nato dall'unione incestuosa di Tieste con la figlia Pelopia. Protagonista di fosche vicende, di tradimenti e ven dette, che si narravano sulla leggendaria famiglia reale di Micene, a cominciare dalla rivalità dei figli di Pelope. Egisto avrebbe ucciso il fratello Atreo (padre di

Agamennone e di Menelao) e poi anche il figlio di questi Agamennone, dopo essere riuscito a se durne la moglie Clitemnestra. Così Egisto mentre Agamennone è lontano da Micene, quale duce nella guerra contro i Troiani, diviene l'amante della sua sposa Clitemnestra. A fine guerra, ritornato Agamennone da Troia, Egisto, con la complicità di Clitemnestra, l'uccide, venendo poi ucciso a sua volta dal figlio di Agamennone, Oreste, con l'aiuto della sorella Elettra.

*(Vedi Atridi)*

- *Note: La vicenda è narrata nella tragedia di Eschilo "Agamennone".*



- *"Oreste che uccide Egisto"- Metopa raffigurante*

*all'Heraion del Sele (metà del IVs.a.C.) - Paestum - Museo Nazionale.*

## **EGITTO**

*(vedi [DANAO](#))*

Egitto è una figura della mitologia greca, eponimo di quell'area africana la cui cultura si sviluppò in simbiosi con quella greca. Era discendente di Poseidone per parte del padre Belo e del Nilo per parte della madre Libia. Egitto era il padre di Polittore e di altri undici figli avuti dalla ninfa Caliadne e gli altri undici furono Euriloco, Fante, Peristene, Ermo, Driante (o Dria), Potamone, Cisseo, Lisso, Imbro, Bromio e Ctonio[1] Il mito Egitto, che inizialmente regnava in Arabia, conquistò il territorio corrispondente alla valle del Nilo, a cui appunto diede il proprio nome. Nel frattempo Danao, fratello gemello di Egitto, regnava su un territorio chiamato Libia, dono del padre Belo. Egitto era padre di 50 figli maschi, gli Egittidi, e il regno che si era conquistato era caratterizzato da dispoticità e vessazioni. Il fratello gemello Danao aveva 50 figlie femmine, le Danaidi. Egitto pretendeva il diritto sul territorio del fratello e per questo impose a Danao di far sposare le sue figlie con i rispettivi cugini. Danao si vide così costretto a lasciare la Libia e a riparare nella sua città di origine Argo, fondata da un suo antenato Inaco. In vecchiaia Egitto volle tentare una riconciliazione col fratello proponendo di far sposare Egittidi e Danaidi tra loro. Danao accettò, ma in realtà stava tramando ai suoi danni. Dopo la celebrazione dei 50 matrimoni, che avvennero in Grecia, egli addestrò le figlie che uccisero tutti i rispettivi mariti, tranne Ipermnestra che risparmiò l'Egittide Linceo. Egitto, privato così di quasi tutti i suoi figli, da persecutore diventò perseguitato e temendo la vendetta di Danao che nel frattempo era divenuto l'eponimo dei Danai, termine con cui Omero indica gli stessi Greci, abbandonò il regno. Pare che sia morto di crepacuore subito dopo.

*([da wikipedia](#))*

## **EGLE**

Ninfa delle fonti, la più bella delle Naiadi; dai suoi amori con il Sole (Elio), nascono le Grazie. Altra versione la vuole una delle quattro Esperidi,

figlie della Notte e dell'Oceano.(Vedi Esperidi)

## ***EI-EN***

### ***EIROMEDONTE***

*Gigante*

Eurimedonte è un Gigante - o un Titano - figlio di Urano (il Cielo) e di Gea (la Terra).

Secondo Omero, Eurimedonte governava una razza di uomini giganteschi e selvaggi – probabilmente i Giganti – che vivevano nell'estremo Occidente, sull'isola di Thrinacia (forse Trinacria). Eurimedonte «che regnava sui Giganti superbi... il pazzo suo popolo, e lui stesso perì», senza che se ne sappia il perché.

Si tratta forse del medesimo Eurimedonte che, secondo una tradizione secondaria, seduce Hera mentre costei risiede ancora con i parenti. Da questo amore nasce Prometeo. Quando Zeus, dopo aver sposato Hera, (*Vedi Era*) s'accorge che ella non è più vergine, getta Eurimedonte nel Tartaro e approfitta del primo pretesto per fare incatenare Prometeo.

*("Ritorna a Giganti")*

### ***ELEA***

Elea, città ad Est della foce dell' Eurota, in luoghi paludosi; Omero la dice giacente presso il mare.

### ***ELEATISMO***

Scuola eleatica, così chiamata dalla città di Elea (latino Vèlia.o Avelia) nella Magna Grecia. Fiorì soprattutto nel V° s.a.C. Rappresenta uno dei più tipici e importanti movimenti di pensiero dell'età presocratica, tanto che anche dopo la fine della scuola, le sue elaborazioni continuarono ad essere fra gli elementi principali del dibattito filosofico. Un'antica tradizione (di cui tra l'altro la critica moderna fortemente dubita), la vuole fondata da Senofonte di Colofonie, il quale con la sua vigorosa affermazione dell'unità del divino,

prelude all'unità dell'essere, ritenuta tipica di questa scuola. Il massimo esponente dell'eleatismo è comunque Parmenide, il quale sostenendo rigorosamente come unica realtà verace ciò di cui si può dire che "è" (e che quindi esclude in assoluto "non è" ogni alterità e molteplicità), e riducendo altrettanto rigorosamente il mondo dell'opinione e della sensazione a semplice apparenza: è anche l'iniziatore di un fondamentale indirizzo del pensiero metafisico. La scuola fu continuata da Zenone, di Elea, la cui polemica contro i sostenitori della molteplicità hanno goduto di una ininterrotta fortuna e considerazione, e da Melisso di Samo, la cui rigorosa affermazione dell'eternità e mobilità dell'essere, è di vitale importanza per comprendere l'ulteriore sviluppo della metafisica classica. Note - Velia o Avelia è il nome di un'antica città della Campania, nel Cilento, presso il fiume Palistro (odierna stazione Velia-scavi, sulla Napoli-Reggio). Colonia greca della Magna Grecia, sulla costa tirrenica della Lucania, fondata dai Focesi nel VI° s.a.C., fiorì dopo la distruzione di Sibari. Fu poi municipio romano nel I° s.a.C. ; notevoli sono gli avanzi di edifici ellenistici, e di terme romane.

## ***ELEGIA***

Componimento poetico greco-latino in\*distici (strofe di due versi; esametro più pentametro), Sorta nella Ionia antica, si diffuse nel Peloponneso durante il VII s.a.C., e pare che originariamente fosse accompagnata con il flauto (élegos, in origine significava flauto). Nata come lamento funebre, servì in seguito ad esprimere i sentimenti più vari, patriottica con Catullo e Tirteo, amorosa con Mnimmermo, politica e morale con Senofonte, sentenziosa con Focilide. Gli alessandrini, Euforione e soprattutto Callimaco e Fileta, ne fecero un patetico canto di avventure mitiche e amorose, e le diedero un colorito malinconico e sentimentale, che divenne il carattere proprio del genere, a cui si ispirarono i poeti latini. Questi tuttavia, da Catullo a Tibullo a Propertio, a Ovidio, fecero dell'elegia intima. Soggettiva autobiografica, e per quanto il confronto sia oltremodo difficile dal fatto che la produzione alessandrina sia andata completamente perduta, sembra indubbio che diedero al genere uno spirito nuovo. In seguito il termine stette ad indicare non solo il componimento poetico in distici elegiaci, ma qualsiasi poesia o prosa ispirata a un sentimento di dolore e di malinconia.



- *Note - Tra le celebri elegie del Medio Evo è famosa quella di Arrigo Settimello, in 500 distici, e in prosa quella di "Madonna Fiammetta" del Boccaccio. Nel '700 e '800 di Fulke, Holdelin, Pascoli, Carducci, D'Annunzio, i quali ripresero l'antico metro, con vario contenuto. Parallelamente il tono elegiaco informò di sé poesie di vario metro e finì per identificarsi con il tono lirico.*

## **ELENA**

Mitica eroina, protagonista di molte leggende; figlia di Giove e di Leda, sorella di Clitemnestra e dei Dioscuri. Sposa Menelao re di Sparta. Innamoratasi del troiano Paride (figlio di Priamo), fugge con lui a Troia. Il rifiuto dei Troiani di restituirla è causa della guerra greco troiana, poiché il re Menelao, suo sposo, per riaverla, induce i Greci alla conquista di Troia. Ucciso Paride, sposa il fratello di lui Deifobo, che, a guerra finita la riconsegna nelle mani di Menelao, con il quale ritorna a Sparta. Altra leggenda lo vuole ucciso da Menelao e da Ulisse durante la distruzione di Troia. Morto Menelao, si sarebbe rifugiata a Rodi, dove, un suo parente (Polisso), l'avrebbe fatta impiccare per vendicare la morte degli eroi della guerra troiana.

### **Note**

*"La sacralità della sua figura è rilevata dal caso leggendario del poeta Stesicoro, il quale, divenuto cieco per aver infierito su di lei a causa del suo funesto adulterio, avrebbe riacquisito la vista solo dopo aver ritrattato ogni cosa con un nuovo canto (palinodia) per la riabilitazione di Elena, la più bella delle donne, assunta a simbolo del fascino femminile. Altra versione di Stesicoro\* del mito di Elena è che, non essa aveva seguito Paride, ma un fantasma creato a sua immagine da Afrodite. Un'altra leggenda ancora tramandata da Erodoto, dice, che la nave, sulla quale viaggiavano lei e Paride fu buttata dalla tempesta sulle spiagge d'Egitto e che il re Proteo, trattene con se Elena, rimandando Paride a Troia con il solo simulacro. \*Stesicoro (ordinatore di cori): poeta greco (nato a Imera, Sicilia 630 circa a.C.,- m. 555 circa), così detto per avere inventato o normalizzato l'uso della triade strofica (strofa-antistrofa-epodo), nella poesia e nella danza. Restò famoso per aver cantato in forma lirica una materia mitica già elaborata dal l'epos. Si hanno notizie e pochissimi frammenti dei poemetti: Elena Palinodia; La presa di Troia; Oreste; Gerioneide."*



- *Menelao vede Elena per la prima volta e se ne innamora. Afrodite ed Eros guardano la scena. Cratere attico ritrovato ad Egnazia, Italia, 450-440 a.C.*  
*(Ritorna a POLISSO)*  
*(ritorna a Stesicoro)*

## ***ELENO***

Uno dei figli di Priamo (re di Troia) e di Ecuba; indovino e poi schiavo di Neottolemo (o Pirro figlio di Achille), dopo la caduta di Troia. Virgilio lo vuole sposo di Andromaca in Epiro (già moglie di Ettore; l'eroe troiano per antonomasia).

### **Note**

*" - "Sunto parziale dall'Eneide di Virgilio; libro III.  
Corrono ancora le navi sulle onde spumeggianti. Più veloci corrono fuggendo, quando appare in vista la rocciosa Itaca; e tutti maledicono la terra del feroce Ulisse. Il nuovo approdo è nell'Epiro; un approdo di pace che l'angoscia dei ricordi sconvolge. Qui Enea ha un incontro insperato, allontanatosi un poco dal porto, scorge Andromaca, la moglie del morto Ettore. Andromaca abbassa gli occhi e racconta la sua dolorosa vicenda. Era stata trascinata prigioniera da Pirro, figlio di Achille, e fatta sua sposa. Ma poi, essendo stato ucciso Pirro, era divenuta moglie di Elèno, figlio di Priamo, anch'egli schiavo; Elèno si era meritato la stima del popolo e aveva infine ottenuto una parte del regno, e vi aveva costruito una piccola Troia. Sopraggiunge poi anche Elèno lietissimo, che accompagna tutti in città versando lacrime di commozione."*

## ***ELETTRA***

- ***ELETTRA*** - *Figlia di Agamennone e di Clitemnestra. Al ritorno dalla guerra di Troia Agamennone viene ucciso da Egisto (amante della*

*moglie Clitemnestra). La figlia Elettra mette in salvo il fratello minore Oreste, riservandolo alla vendetta postuma, alla quale più tardi non si oppone. Nella tomba di Elettra che era mausoleo dei primi principi d'Ilio, furono sepolti i due Dardanidi; Erittonio ed Ilo.*



- *“Elettra e Oreste”- Gruppo scultoreo – Museo Nazionale Romano Palazzo Altemps – Roma. Per i vincoli di famiglia dei Ludovisi con Gregorio Boncompagni, la raccolta è conosciuta coi nome di collezione Boncompagni - Ludovisi.*

*(da:*

*[L'encyclopédie de la mythologie classique aux éditions EMME](#)  
[CD-ROM](#)*

- **ELETTRA** - Madre delle Arpie. Taumante il padre, secondo una versione mitica; secondo altra, figlie di Nettuno e della Terra, (accolta

da Virgilio e da Ovidio) dal quale ebbero origine Troia ed Assaraco (capostipite degli Eneadi) e dei cinquanta figli di Priamo (ultimo re di Troia) e l'impero romano fondato da Giulio Cesare (disceso da Julio figlio di Enea).



Elihu Vedder - Le Pleiadi, 1885 - Metropolitan Museum of Art

- Elettra, figlia di Oceano e Teti, madre delle Arpie e di Iride generate con Taumante.

(Elihu Vedder 1836 NewYork - 1923 Roma. Pittore, poeta e illustratore di libri appartenente al movimento simbolista.)

[\(ritorna a ATLANTE\)](#)

## ***ELEUSI***

Antico demo (circonscrizione dell'Attica), sulla costa del Golfo Saronico, sede di un culto misterico (misteri eleusini), in onore di Demetra, che avrebbe insegnato a Triptolemo l'arte dell'agricoltura (culto soppresso nel 396 d.C.). Vi si celebravano ogni cinque anni le grandi eleusinie ogni tre anni e forse annualmente, le piccole eleusinie; feste in onore di Demetra, come già detto, ma non in relazione con i misteri.

Eleusi è villaggio dell'Attica a 22 km. a NE di Atene, centro fin dall'età



micenea del culto misterico di Demetra (Terra Madre) e della figlia Core (Persefone - gr. fanciulla), che simboleggiava la vegetazione. Incorporata nello Stato ateniese al principio del VI° s.a.C., il prestigio politico e culturale di Atene nel mondo antico contribuì molto alla diffusione dei misteri eleusini, come dimostrato dall'inno omerico a Demetra del secolo. Il culto eleusino doveva avere una certa importanza panellenica, possedendo già una ideologia di base, che rispecchiava gli interessi di molti. Le iniziazioni ai misteri eleusini avvenivano in primavera, con una iniziazione preliminare ai "piccoli misteri" di Agre, un sobborgo di Atene; e nell'autunno seguente gli iniziandi si riunivano a Eleusi dove, dopo un discorso del gerofante (massimo sacerdote del culto), partecipavano in giorni successivi a varie cerimonie (purificazioni sulla riva del mare, processioni, sacrifici), per poi, venir ammessi alla celebrazione dei misteri, ossia alle iniziazioni vere e proprie. Nel frattempo dovevano astenersi dal consumo di determinati cibi, e da ultimo, osservare anche un digiuno rotto solo dalla consumazione rituale di una bevanda sacra, detta Kikeon. Dei riti iniziatori si sa che consistevano in: "cose dette"; in "cose fatte"; e in "cose mostrate"; espressioni che alludono a rivelazioni orali, ad esecuzioni rituali (forse anche azioni drammatiche), e alla presentazione di oggetti e simboli sacri. Tra le cose mostrate è da annoverare, una spiga matura. Il grano era certo un importante elemento nella simbologia eleusina, ed esprimeva forse, la speranza della rinascita ad una nuova vita dopo la morte, in analogia con il seme, dal quale, dopo ch'è stato sotterrato, nasce una nuova spiga. La vicenda del grano e la sorte dei morti, erano comunque connesse; la prova è nella presenza delle due dèe, la madre Demetra, protettrice dell'agricoltura e la figlia Persefone (Core) regina dei morti. Sotto la loro protezione gli iniziati volevano ottenere prosperità dalla Terra e una sorte felice nell'oltretomba. Questo significato che rappresentava già un'evoluzione del rito agrario magico originario, a iniziare dal II° s.a.C., si dilatò sino a raggiungere tutte le esigenze di una palingenesi che rinnovasse l'uomo e la società. E' questo il principale motivo della diffusione dei misteri eleusini durante tutta l'epoca imperiale. All'iniziazione si sottomisero anche alcuni imperatori, fra i quali Adriano e Marc'Aurelio.

### **Cenni storici**

La storia di Eleusi seguì gli avvenimenti politici di Atene, e il suo santuario famoso fino in età romana, fu raso al suolo da Alarico (IV°s.) Il santuario che

risaliva all'età micenea e venne restaurato e ampliato più volte fino ai tempi di Adriano era stato costruito ai piedi dell'Acropoli ed era chiuso da una cinta di mura. Davanti ad esso sorgevano i famosi Propilei, di cui si ammirano i resti. Fra gli edifici culturali importanti si ricordano il Telesterion; aula porticata divisa da cinque file di colonne dove venivano celebrati i riti misterici; il tempio di Artemide Propylaia e di Poseidone e inoltre, i grandi propilei d'ingresso che ripetono le forme di quelli di accesso all'Acropoli di Atene. Tra gli edifici minori il Bouleuterion, un santuario del dio Mitra, le terme e le botteghe romane. La città che era collegata ad Atene per mezzo della via Sacra, si sviluppava intorno all'Acropoli, su una collina ad Ovest del santuario. Le abitazioni ellenistiche del III s.a.C., sono modeste e in parte scavate nella roccia. Le necropoli conservano arredi assai ricchi, di età elladica e micenea; vi sono esempi di seppellimenti a fossa o in pithoi (giare di terracotta). Dell'Acropoli restano solo avanzi delle mura, e alcune cisterne. Un importante rilievo di età fidiaca, rinvenuto ad Est, e conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Atene, raffigura la partenza di Trittolemo il giovane, destinato a diffondere i misteri eleusini nel mondo.





- *Triade dei Misteri Eleusini:  
Persefone, Trittolemo e Demetra.  
Bassorilievo marmoreo trovato ad Eleusi (440-430 a.C.),  
conservato nel Museo archeologico nazionale di Atene*

## ***ELICIUS***

Epiteto di Giove.

## ***ELICONA***

Catena montuosa della Grecia orientale, tra il Lago Copaide e il Golfo di Corinto. Nell'antichità considerato il soggiorno delle Muse, alle quali era dedicato un bosco sacro e ricchi templi, onde Elicona stà a significare il regno della poesia.

## ***ELIDE***

Una delle cosiddette scuole socratiche di filosofia. Meno importante dal punto di vista filosofico di quella cinica e megarica, alla quale è tuttavia avvicicabile nelle scarse e frammentarie fonti che ce ne parlano. Fondata tra il V° e il IV° s.a.C., nell'Elide, regione del Peloponneso da Fedone, uno dei membri del circolo socratico e continuata poi da Meneremo ch'ebbe tra i suoi maestri il megarico Stilpone, e che trasportò la scuola a Eretria, sua città natale (di qui il nome di scuola Eretria). Delle dottrine di questa scuola sappiamo che veniva ripreso con vigore (e non senza influssi eleatizzanti e megarici), il motivo socratico dell'unità della virtù, e che questa veniva intesa come unità del bene e della verità, con radicale esclusione di ogni molteplicità. Meneremo e i suoi scolari, negavano l'esistenza in sé delle proprietà generali degli oggetti, che per essi sussistono soltanto in oggetti presi individualmente e concretamente.

## ***ELIEA***

Il luogo dove si riuniva in Atene il tribunale degli eliaisti, cioè i giudici popolari, che si riunivano per giudicare di ogni reato com messo da privati, esclusi i reati di sangue. Venivano eletti a sorte tra tutti i cittadini d'età superiore ai 30 anni, in numero di 6000 (500 per ciascuna delle 10 tribù, più 1.000 di riserva). Il tribunale fu istituito da Selone; dall'età di Pericle gli eliaisti ebbero un'identità di 2 oboli per giorno (detta eliastico).

## ***ELIO***

Dio del sole, figlio del Titano Iperione, percorre il cielo da oriente ad occidente in un carro d'oro trainato da cavalli; osserva e giudica le azioni dei mortali. Ha quali figlie le Eliadi e un figlio, Fetonte. Possiede in Sicilia, secondo Omero nell'Odissea, le mandrie di buoi sacri, che i compagni di

Ulisse non rispettano, attirandosi la vendetta di Zeus. Identificato in età tarda, con Febo (Apollo). Questa personificazione di un elemento della natura (Helios=Sole), dimostra che il processo di antropomorfizzazione di Elio è rimasto al suo stadio iniziale senza evolversi in una umanizzazione completa, come per gli altri dèi greci. La sua genealogia infatti lo elenca fra i Titani, quali erano i suoi genitori Iperione e Teia. Tale stato ambiguo contribuì forse alla sua identificazione con Apollo (Febo) col quale venne spesso confuso, a partire dal V° s .a.C. Elio nel suo cammino solare, si recava ogni sera a Occidente (il paese delle Esperidi), da dove, attraversando la Terra (il paese dei morti), ritornava ad Oriente (il paese degli Etiopi), per risplendere nuovamente il giorno dopo sul mondo. Centro famoso del suo culto fu Rodi, ove era raffigurato nel celebre “Colosso”. In suo onore si celebravano le feste dette “Alia” durante le quali si sacrificava una quadriglia di cavalli che venivano precipitati in mare.

*(ritorna a AURORA)*

*(ritorna a FEBO)*



- “Il Carro del Sole” –Dipinto del Vasari.



*Palazzo Vecchio, Piazza della Signoria - Firenze*

## ***ELISO***

*ELISI*

Il paradiso dei pagani. Luogo di premio per le anime dei buoni, ove si viveva in lieti canti e danze

- *Note - Virgilio Eneide, VI, 644) "... pars pedibus plaudunt choreas et carmina dicunt. Agli antichi faceva credere di respirare l'aura dei campi elisi, ai sedenti presso i sepolcri.*

## ***ELISSA***

*o Didone*



- *La morte di Didone, 1872*  
*Joseph Stallaert - 1872*  
*Musées Royaux des Beaux Arts de Belgique, Bruxelles*  
*(vedi [DIDONE](#))*

# ***ELLADICA***

*(Civiltà elladica)*

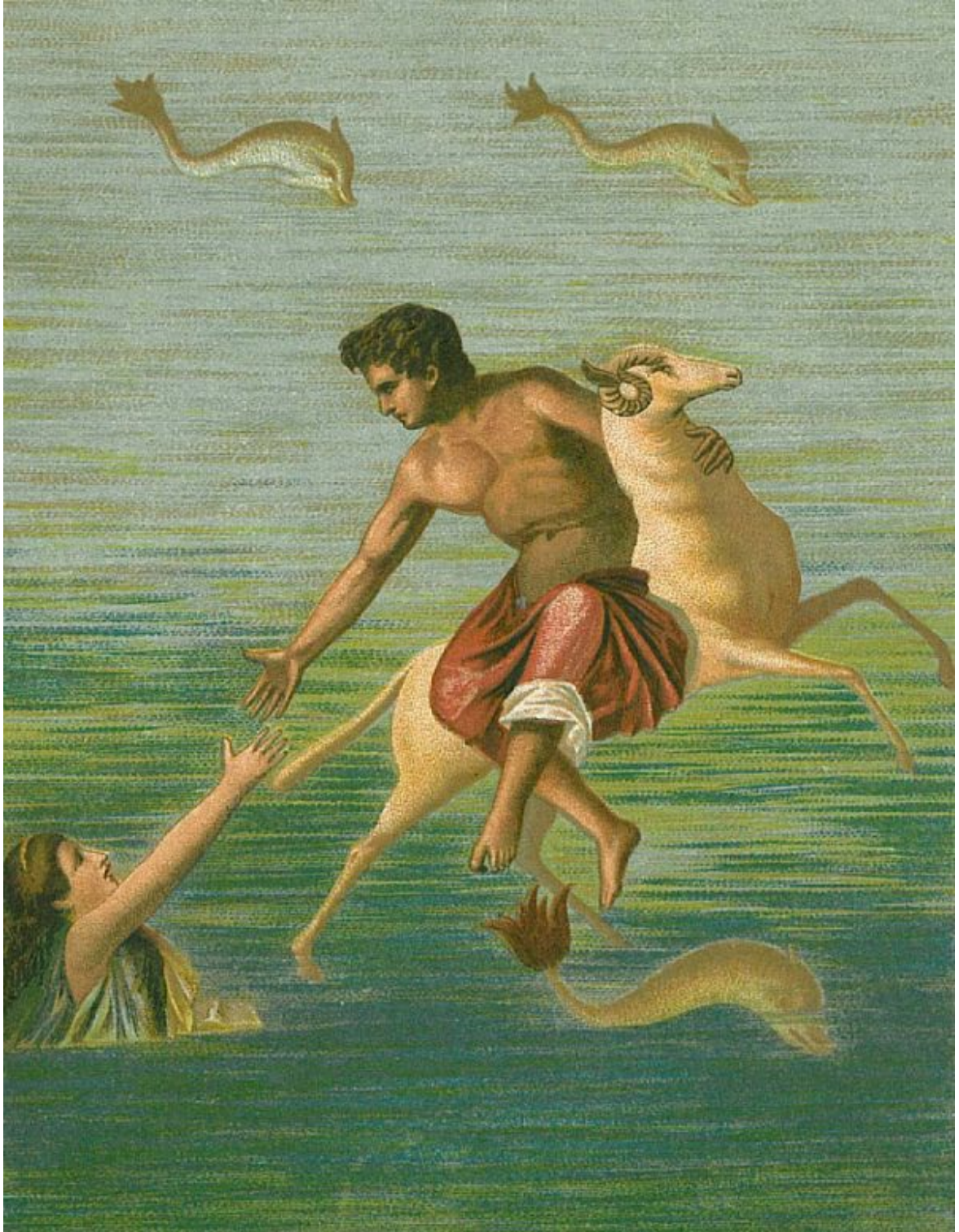
Nome dato alla cultura greca nella Grecia continentale durante l'età del bronzo. Essa ebbe inizio verso la metà del III° millennio e si prolungò sino alla fine del II° millennio a.C., identificandosi durante l'ultima fase. (Elladico recente 1570 – 1100 circa a.C., con la civiltà micenea. Un insieme di fattori nuovi e indipendenti dalle precedenti tradizioni neolitiche locali (Sesklo – Dimini), si affaccia gradatamente in Grecia intorno al 2550 a.C., per comporsi ben presto, nella fisionomia di una civiltà assai complessa, ove le influenze anatoliche si mescolano a quelle di chiara derivazione cicladica e cretese. Questa civiltà, nella sua prima fase (Elladico antico), ha già chiaramente un carattere urbano; le case sono rettangolari, con uno o più ambienti, a volte absidale (città di Orcomeno), poggiano su fondazioni di pietra, ma hanno pareti di mattoni d'argilla cruda. L'economia è prevalentemente agricola (si conosce anche la viticoltura). L'artigianato e il commercio svolgono anch'essi un ruolo importante; lo stagno, il rame, l'oro, l'argento sono importati e lavorati sul posto. Vengono acquistati anche prodotti finiti (sigilli cretesi, vasi, e idoli di marmo provenienti dalle Cicladi). La ceramica è prima di argilla scura, lucidata, decorata a incisione. Più tardi viene coperta da una vernice metallifera nerastra, probabile imitazione di tecniche cretesi. La seconda fase della civiltà elladica (Elladico medio), intorno al 2000 a.C., inizia con la violenta distruzione di Orcomeno e altri centri, causata probabilmente da un'invasione subitanea di popolazioni guerriere, di origine anatolica; concorrono a dimostrarlo l'apparizione simultanea di una nuova ceramica di colore grigiastro, la cosiddetta ceramica "minia" tipica della città di Troia, di un nuovo rito funerario (tombe a incinerazione, con le ceneri deposte entro vasi o piccole cassette all'interno degli abitati), di un'insolita abbondanza d'armi tra gli oggetti di corredo, di un notevole addestramento della popolazione nei centri maggiori e di altri fattori minori. Poiché da questo momento in poi lo sviluppo civile della Grecia fiorì in maniera ininterrotta fino all'invasione dei Dori (circa 1000 a.C.), è probabile che nei portatori della civiltà dell'Elladico medio, siano da riconoscere i progenitori degli Achei e delle altre stirpi elleniche.

## ***ELLE***

E' figlia di Atamante re di Orcomeno (figlio di Eolo), e di Nefele (dèa del le nubi). Mentre con il fratello Frisso sfuggiva sul montone alato alla persecuzione della matrigna Ino, cadde sul mare, nello stretto che da lei prese il nome di Ellesponto.

***(Vedi Frisso)***





• *Elle e Frisso - Affresco Pompeiano - Museo Archeologico - Napoli*

## ***ELLENISMO***

Designazione moderna dovuta a Johann Gustav Froyson, di quel periodo della civiltà greca che va dalla morte di Alessandro Magno (323 a.C.), alla battaglia di Azio (31 a.C.). Il termine, derivato dal verbo - ellenico - che significa parlare il greco o fare il greco, vuole sottolineare il carattere riflesso delle manifestazioni spirituali e artistiche dell'intero periodo, in confronto alla genuina forza espressiva della civiltà "ellenica". Preferibile all'Alessandrinismo, giacché il nuovo atteggiarsi dello spirito greco non ha sede soltanto nella città di Alessandria d'Egitto, ma interessa la Siria dei Seleucidi, la Macedonia degli Antigonidi, Atene e le isole dell'Egeo, Pergamo, l'India e la Persia. Lo stesso concetto di ellenismo è astratto dal territorio geograficamente delimitato dalla Grecia, e comprensivo cioè, almeno in origine, delle sconfinite regioni dell'impero persiano, quello che, erede delle millenarie civiltà asiatiche del Medio Oriente, si era opposto come un'insormontabile barriera ad un'efficace penetrazione della cultura ellenica in Asia finché l'azione decisiva di Alessandro Magno aveva definitivamente risolto a favore del primo, il secolare conflitto tra il mondo greco e l'orientale, senza che ciò significasse la distruzione dei valori della civiltà di quest'ultimo.

### **Cenni storici**

La Grecia, tagliata fuori con la battaglia di Cheronea (338a.C.) dal gioco politico internazionale, divenne una semplice provincia dell'impero macedone, anche quando, sotto i colpi della rivalità dei diadochi (successori), la compagine dell'impero macedone, si frantumò, per dar luogo ai diversi regni ellenistici; per la Grecia non vi fu modo di ritornare all'antico ordine politico. Alla morte di Alessandro infatti, Perdicca, aveva assunto le funzioni di reggente dell'impero, dividendo con gli altri generali il compito di governo. Cratero divenne il suo chiriarco cioè in sostanza il ministro generale del reggente e Lisimaco il governo della Tracia; Tolomeo il governo dell'Egitto; Antigono, la Grande Frigia, Leonato la Frigia dell'Ellesponto, Laomedonte la Siria, Antipatro, che già Alessandro aveva lasciato in Europa come reggente, tenne il governo della Macedonia e della Grecia. Ma la mancanza di un uomo forte, che tenesse a freno le gelosie, le ambizioni e le rivalità di questi uomini, come aveva già fatto Alessandro, non poteva non

essere di grave pregiudizio all'unità del grande impero. Immediatamente cominciarono gli intrighi nell'ombra e i conflitti a viso aperto, e appena due anni dopo la morte di Alessandro, eliminati Cratero e Perdicca, si procedette ad una nuova spartizione, in base alla quale Antipatro divenne reggente, Antigono comandante generale dell'esercito con l'assistenza di Cassandro, figlio di Antipatro. Seleuco ebbe la Babilonia, e Tolomeo conservò l'Egitto. Due anni più tardi (319 a.C.), la morte di Antipatro riaccese la lotta, finché Antigono, che teneva l'Asia Minore, la Grecia e la Siria, assunse nel 306 il titolo di re, imitato ben presto dagli altri *diadochi*. Ma questo non pose termine alle lotte, che nel 301 i diadochi coalizzati, riuscirono ad eliminare Antigono; sconfitto e ucciso nella battaglia di Ipso. Con la morte di Tolomeo I Sotere nel 283, di Lisimaco nel 281 e di Seleuco nel 280 a.C., scomparvero gli ultimi compagni di Alessandro Magno. Con loro, non vennero meno le lotte per la supremazia sulle sponde orientali del bacino del Mediterraneo, ma si erano costruiti quattro regni abbastanza solidi e duraturi: Macedonia, Siria, Egitto e Pergamo, che in sostanza ne tennero le sorti per diversi decenni, alcuni, per qualche secolo, finché tutti entrarono a far parte dell'impero romano. Nel 168 a.C., dopo la battaglia di Pidna, la Macedonia nel 146, la Grecia nel 133, Pergamo, che il re Attalo III morendo senza figli, lasciò in eredità ai Romani, e nel 64 la Siria con ciò che restava del regno dei Seleucidi ridotto a provincia romana da Pompeo, e nel 31 dopo la battaglia di Azio, l'Egitto.

## LA CIVILTÀ' ELLENISTICA

Le conquiste di Alessandro Magno ellenizzarono il mondo, chiamando tutti i popoli civili e barbari a partecipare d'un patrimonio spirituale immenso e facendo di questo, un possesso perenne dell'umanità. La nuova lingua comune la "Koinè", che superò le barriere linguistiche dei dialetti, consentì agli uomini più diversi e lontani, di intendersi. Così si spiega come per esempio, già nel terzo secolo avanti Cristo, il babilonese Berosso, l'egiziano Manetone, e il romano Fabio Pittore, scrivessero le loro opere in greco. Rapida conseguenza delle conquiste di Alessandro, e del formarsi dopo la sua morte dei regni, fu un imponente fenomeno urbanistico, sensibile soprattutto ad Alessandria che, fondata nel 330 a.C., dopo un secolo contava circa 400.000 abitanti. Nella metropoli egiziana, resa splendida dai Lagidi, vissero al tempo di Tolomeo I°, poeti e filosofi famosi, come Filiteo di Cos, e

Zenodoto di Efeso, scienziati come il matematico Euclide, il naturalista Strabone di Lampsaco, e il medico Eròfilo di Calcedone, uomini di Stato come Demetrio Falereo, probabile fondatore della Biblioteca del Museo, che al tempo di Tolomeo II° contava già circa 500.000 volumi. Sotto Filadelfo, Alessandria ospitò i grandi poeti dell'età ellenistica: Teocrito, Callimaco. Rodio Apollonio. Rivali della città di Alessandria furono Pergamo, sede di una Biblioteca di circa 20.000 volumi e d'una scuola filologica di prim'ordine; Antiochia, dove vissero i poeti Arato di Soli ed Euforione di Calcide; Pella in Macedonia, fiorente soprattutto sotto il re stoico Antigono Gonata; e la stessa Atene, dove, tra il IV° ed il III° s.a.C., fondarono le loro grandi scuole, Epicuro e Zenone. Non vanno pure dimenticati i grandi centri artistici di Cos, dove insegnò Filitea; di Samo, dove, un gran fervore poetico si ebbe attorno ad Asclepiade; di Rodi, importante nel campo dell'eloquenza e in quello della scultura. La fioritura delle città coincide per altro con il crollo dell'antica città stato (polis), ancora viva negli ideali politici di Demostene e negli ideali filosofici di Platone ed Aristotele. Il particolarismo comunale trovò superamento nella creazione di grandi Stati territoriali monarchici e in una nuova coscienza cosmopolita. Interprete fedele di queste esigenze è la filosofia post-aristotelica che si propose essenzialmente di fornire ad ogni singolo uomo il rimedio ai suoi mali e ai suoi dolori, e di prepararlo alla saggezza, e alla felicità. Filosofia eminentemente etico-pratica quindi, e nella quale i grandi problemi metafisici e cosmologici, hanno rilievo solo in quanto possono servire a confermare e a giustificare la scelta di un ideale morale. In questo quadro si intende anche il profondo contrasto tra tendenze razionalistiche (si pensi anche ad Evemero), ed esigenze religiose (tendenza al monoteismo, preoccupazione per la vita oltremondana, vitalità di riti misterici e orgiastici sia indigeni che orientali, culto della Tyche, la "Sorte", ecc.). Scetticismo, stoicismo ed epicureismo sono le nuove filosofie che pur nella divergenza dei "fini" assegnati alla vita umana, concordano nell'idealizzare un individuo, affrancato dai bisogni, dalle passioni e da ogni possibile legame esterno, e perciò assolutamente libero nell'esercizio della sua saggezza e nel godimento della sua felicità. E intanto la scuola Cirenaica veniva progressivamente eclissata da quella epicurea; la scuola cinica o era assorbita da quella stoica o rimaneva a rappresentare la soluzione più intransigente delle medesime esigenze; la scuola platonica e quella aristotelica, o confluivano nelle grandi sintesi del medio stoicismo (per

esempio con Panezio e con Posinonio), o perdevano nel probabilismo scetticeggiante e nelle minute indagini scientifiche il grande impulso speculativo dei loro fondatori. Nella poesia, l'indole dell'uomo ellenistico non manca di riflettersi in misura cospicua sulle scene della commedia, già dal IV° s., si dibatte una piccola umanità borghese e antieroica, un campionario di tipi invischiati in complicati intrecci, ove non c'è posto per la satira personale e politica, né per le effusioni liriche (Menandro); nelle biblioteche e nei cenacoli colturali, i poeti, scervri da preoccupazioni pedagogiche, incuranti d'essere interpreti o maestri dei cittadini, si dedicano sia alla formazione di una dottrina vasta, minuta, preziosa, sia alla sperimentazione di forme espressive estremamente raffinate e limate. I grandi poeti del passato sono classificati e sottoposti ad una formidabile revisione critica, attraverso l'analisi filologica; nei poeti nuovi, che ambiscono a essere "poetae docti", si raffina il gusto per i miti insoliti, per le parole rare, per le immagini strane. Spento ogni spirito eroico, decadono i grandi generi della tragedia e dell'epopea considerati inimitabili, si cerca la brevità intensa e filtrata dell'elegia e dell'epigramma, secondo la grande lezione estetica di Callimaco, di cui è anche da ricordare l'aspra polemica con Apollonio Rodio, circa il poema epico. I tentativi drammatici dei poeti della Pleiade, da Filico ad Alessandro Etolo a Licofrone, non sono che esperimenti libreschi. Prevale il gusto dei poemetti (epilli) di carattere eziologico, invernati su di una psicologia borghese, aperti a quadretti bucolici, o di vita quotidiana, e condotti con una tecnica narrativa nuova che, carica di allusioni difficili, procede per rapidi accenni. Generi quali l'idillio (da Teocrito a Mosco a Bione), e il mimo (Eroda), appaiono come fortunate novità, e sono coltivate con nuovo fervore. La stessa elegia, da un lato assume (con Filita, Fanocle, Ermesianatte) caratteri narrativi ed eziologici ignoti all'elegia arcaica, dall'altro si contrae nell'epigramma, che, da Anite, e Nosside ad Asclepiade, da Posidippo a Leonida a Meleagro e a mille altri poeti, si afferma come la più congeniale forma poetica dell'intero periodo. Non più d'un cenno, meritano, sul piano estetico, le ricerche formali e metriche strane (basta pensare ai carmi figurati), purtutta via tipiche dell'età. Nel dominio della prosa, oltre agli scritti dei filosofi, è da ricordare una copiosa produzione scientifica che investe i campi più diversi; dalla biologia vegetale e animale, alla medicina, dalla matematica alla meccanica (da Euclide ad Archimede), dalla geografia fisico-matematica, a quella storico-archeologica e descrittiva e soprattutto



all'astronomia, in cui Aristarco di Samo, Apollonio di Perge, e Ippolito di Nicea, lasciano impressionanti tracce del loro genio. Non mancano scienziati enciclopedici (come Eratostene) e neppure storici della scienza. Assai coltivata la storiografia per quanto caratterizzata da una curiosità per l'aneddoto e il romanzesco (Duride, Filarco, e in genere gli storici di Alessandro e dei diadochi), mentre l'erudizione curiosa si unisce alla ricostruzione pettegola nelle biografie, e, accanto alla narrativa, favolistica o meravigliosa nasce il romanzo (Romanzo di Nino). Supera gli altri storici per ampiezza d'orizzonti e d'interessi, Timeo di Tauromenio, nonostante le critiche a cui lo sottopose Polibio, che non è solo il più grande storico dell'intera età, ma uno dei più grandi della storiografia universale. Alla filologia s'è accennato; è anch'essa una gloria del periodo ellenistico, e i nomi di Zenodoto, Aristofane di Bisanzio, Aristarco di Samotracia, Cratere di Mallo, nonostante gli inevitabili limiti, restano nei secoli come esemplari dell'impegno grammaticale e critico di eccezionale portata. Per quanto riguarda l'oratoria, si profila l'antitesi ricca di avvenire a Roma (Cicerone) fra l'ampollosa, affrettata, contorta eloquenza asiatica (Egesia di Magnesia), le propaggini dell'atticismo, e i temperamenti del genere "medio" nel corso di 250 anni, dà diverse scuole e figure. (Demetrio Falereo, scuola di Pergamo, scuola di Rodi, Molone ecc.). Nel campo delle arti figurative, i termini "secolarizzazione" e "laicizzazione dell'arte" usati a proposito del periodo in esame da alcuni critici moderni, che questa è al servizio del monarca o del privato, del quale deve celebrare le imprese militari e politiche o testimoniare la dovizia di mezzi, e non dipende più dall'organismo statale di una polis che proclama attraverso il monumento o l'oggetto artistico il proprio sentimento religioso. Data la pluralità dei centri, la maggior estensione dell'area commerciale, le molte richieste di oggetti d'arte da parte di stati o di privati inizia inoltre in questi secoli l'industrializzazione, fenomeno che investe particolarmente la scultura e le cosiddette arti minori. I centri dell'ellenismo mostrano una certa omogeneità per quanto riguarda l'urbanistica e l'architettura. Le scuole di scultura invece, si differiscono nella scelta dei temi iconografici e nello stile. Carattere comune a tutte le città sorte o sviluppatesi in questo periodo, è una tendenza ad un'organizzazione regolare e funzionale degli edifici nel piano della pianta del centro urbano. Tali edifici mostrano netta predilezione per le forme eleganti ed elaborate, per l'impiego degli ordini ionico e corinzio; inoltre una parte di quegli elementi



architettonici che in età classica erano considerati esclusivamente con funzione portante, tendono ora ad assumere carattere solo decorativo. Gli scavi condotti a Pergamo, Priene, Mileto e in altri numerosi centri fioriti in questi secoli, mostrano i resti e le piante di molti edifici, per avere un'idea dei quali, nell'elaborata sovrapposizione di piani e dovizia di ornamenti, si pensi alle pitture parietali di Pompei (di II e IV stile) che derivano, senza dubbio da prototipi ellenistici. Quanto alla scultura, i centri artistici dell'ellenismo mantengono viva, almeno in un primo tempo, la tradizione delle grandi scuole del IV secolo. Poi, ciascuna prosegue ed elabora elementi particolarmente congeniali alle necessità e alle funzioni che si richiedono all'opera d'arte, unendo motivi greci con temi iconografici e stilistici dell'Oriente, sviluppando in modo specifico quelle forme che contemporaneamente erano trattate in poesia, e ponendo a frutto studi scientifici filosofici per raggiungere nuovi risultati in campo artistico. Sulla scia di Prassitele, Scopas e Lisippo, si individuano (nel primo periodo dell'ellenismo) opere come la "Nike di Samotracia" e la "Fanciulla d'Anzio". Di vere e proprie "scuole" localizzate in particolari città, si può parlare agli inizi del III s. a.C., e fissare a Pergamo, Alessandria e Rodi, le più significative. Un certo successo ebbe inoltre nel II secolo la scuola neoattica in Atene. La scultura pergamena fiorisce specialmente fra la metà del III e la metà del II s.a.C., a servizio della corte degli Attalidi. Il grande altare e i "donari" offerti alle divinità per celebrare le vittorie di Attalo I e di Eumene II, presentano i caratteri tipici della scuola; drammaticità, dinamismo, chiaroscuro, gusto per rappresentazioni elaborate e complesse. Alla scuola di Rodi contemporanea all'incirca di quella di Pergamo e assai attiva e famosa in tutta l'antichità, sembra si possa attribuire il gruppo scultoreo di Laocoonte, che compendia in sé gli elementi patetici e virtuosistici che gli artisti roditi volevano rappresentare. Le manifestazioni artistiche di Alessandria, trovano preciso e puntuale riscontro negli studi scientifici e letterari di cui la città Egizia era centro il paesaggio, il gusto per la rappresentazione caricaturale o di genere, l'idillio, il realismo nel rendere i caratteri tipici di un volto o di una situazione. Particolare importanza, a quanto testimoniano gli autori antichi, deve aver avuto anche la scuola pittorica, che, insieme a quelle di glittica, e di oreficeria, ebbe poi successo e seguito sul suolo romano. Dal tipo di ritratto di Alessandro, creato da Lisippo, derivano, in tutti i centri dell'ellenismo, i ritratti fisionomici e realistici dei

grandi del passato. Le fonti antiche letterarie ed epigrafiche, tramandano molti nomi di artisti del periodo, fra i quali notevoli sono gli architetti, Sostrato di Cnido, Ermogene di Alabarda; gli scultori, Boeto, Doldalsa, Agesdandro, Polidoro, Atenodoro ed il neoattico Archelao di Piene; il pittore Apaturi di Alabanda. Altri scavi, piuttosto recenti, hanno messo in luce nelle regioni orientali, documenti in interessanti specie nel campo della pittura; si pensi alle scoperte in Tracia e in Paria.

## ***ELSA***

Ipugnatura della spada.

## ***EMONIO***

Secondo un mito, re di Tessaglia, padre della ninfa Amaltea, nutrice di Zeus.

*(vedi **AMALTEA**)*

## ***EMOLO***

Re di Libia

*(vedi **ERCOLE in altre gesta**)*

## ***EMPEDOCLE***

Filosofo greco (Agrigento n. 492 c/ca – m. 432 c/ca a.C.). Fu uno dei maggiori rappresentanti del cosiddetto pluralismo pre-socratico. Con questo nome viene indicato quel vasto e assai vario movimento di pensiero che cerca di conciliare le opposte prospettive dell'eleatismo e dell'eraclitismo nel tentativo di salvare la realtà di quel mondo fenomenico ridotto da Parmenide a mera apparenza, senza tuttavia rinnegare le profonde esigenze metafisiche fatte valere in modo netto e vigoroso dall'eleatismo. Nato in Sicilia, assistette ai grandi avvenimenti di quell'età, accogliendone gli influssi e gli insegnamenti. La splendida vittoria che i Greci di Sicilia conseguirono contro i Cartaginesi ad Imera nel 480 a.C, (l'anno della vittoria di Salamina), apportò un periodo di somma prosperità e benessere, la cui eco si trova nelle

poesie di Simonide, di Bacchilide, e di Pindaro. Arti, cultura e scienze, ebbero uno sviluppo impetuoso, e la stessa vita politica ne fu radicalmente cambiata per il generale decadere delle tirannidi e il sorgere di governi democratici. Alla caduta della tirannide di Trasideo in Agrigento, sembra che contribuì anche Metone, padre di Empedocle, e non meraviglierà quindi trovare nel filosofo, radicali sententi democratici. Si narra che rifiutasse il potere assoluto offertogli dal popolo, e che per il bene pubblico sacrificasse tutte le sue ricchezze. Nell'ultimo periodo della sua vita viaggiò a lungo in Sicilia, nella Magna Grecia e nel Peloponneso, arrivando forse, fino ad Atene, favorito dall'entusiasmo che suscitava la sua oratoria. Le circostanze della sua morte, furono ben presto circonfuse di leggenda; una morte dopo un banchetto. Mentre tutti dormivano fu chiamato da una voce misteriosa, mentre una luce si accendeva nel cielo, né alcuno lo vide più, ma l'Etna, che aveva ricevuto il suo corpo, né restituì i calzari di bronzo, rendendo così manifesto ch'egli era divenuto una deità cui andavano resi i sacrifici. Questa trasfigurazione religiosa, concorse a fare di lui, così come già con Pitagora, una figura eccezionale agli occhi dei contemporanei; mago e scienziato, oratore e filosofo, incantatore e politico, taumaturgo e medico, uomo e dio, egli non è estraneo a nessuna delle esperienze culturali della sua epoca. Fu autore di due poemi in esametri, "Sulla Natura" e "Purificazione" i nel secondo dei quali, erano espresse idee strettamente affini al Pitagorismo e all'Orfismo, in merito al destino immortale dell'anima una sua colpa originaria, e a una sua purificazione attuatesi attraverso una serie di migrazioni. \*(metempsicosi ). Si è voluto perciò vedere un'inconciliabilità tra queste idee e quelle più propriamente scientifico - filosofiche, espresse nel primo poema, e si è parlato di una conversione di Empedocle dalla filosofia alla religione o viceversa; ipotesi, destinata a restare tale, in mancanza di sicuri dati esterni. Nè d'altra parte mancano numerosi punti di contatto e affinità tra i due poemi. Dai più di cento frammenti del poema "Sulla Natura", si possono ricostruire le grandi linee del pensiero filosofico e scientifico di Empedocle. Come già per Parmenide e i suoi scolari, anche per l'agrigentino non esiste in realtà nascita o morte (perché ciò significherebbe passaggio dal non essere all'essere e viceversa); le cose particolari che noi vediamo nascere e morire non sono altro che il prodotto di un'incessante mescolarsi e separarsi di quattro principi (radici o elementi), che non nascono e non muoiono, ma permangono eternamente identici a se stessi, dal momento che ogni loro

variazione, come aveva insegnato Melisso, sarebbe ancora una volta un passaggio dal non essere all'essere. Questi quattro principi sono: l'aria, l'acqua, la terra e il fuoco, ch'egli chiama ancora con i nomi delle divinità: Edoneo, Nesti, Era e Zeus, che avranno importanza decisiva in tutta la fisica posteriore, e la loro mescolanza e la separazione è resa possibile dalla presenza di due forme opposte; l'Amicizia e la Contesa, il cui alterno prevalere scandisce così l'eterna vicenda cosmica. Per opera della Contesa, si formano tutte le cose particolari, perché essa tende a scindere l'unità originaria degli elementi, mentre l'Amicizia tende a ricomporre questa unità e a condurre la realtà alla divina e immobile perfezione. Per opera di queste forze inoltre, quella reciproca attrazione dei simili con cui egli spiega la conoscenza che l'uomo ha della realtà. Nella descrizione dell'opera dell'Amicizia e della Contesa infine, Empedocle ha modo di mettere a frutto le sue conoscenze di astronomia, di meteorologia, di fisica, di biologia, di fisiologia (gli antichi gli attribuivano la fondazione della scuola medica Siciliana), di botanica, ecc., componendole in una visione non solo scientifica, ma anche altamente poetica.

**Note - \* Metempsicosi:**

*dottrina filosofica secondo la quale l'anima dopo la morte, trasmigra in un'altro corpo di uomo, di animale o di pianta; è dottrina filosofica comune alle antiche religioni indiane; al buddismo, ai misteri orfici, e ad alcune sette teosofiche moderne.*

## ***ENCAUSTO***

Tecnica pittorica in uso nell'antichità, consistente nell'uso di colori mescolati a cera e liquefatti dal calore. Plinio, nella sua "Naturalis historia", descrive i procedimenti di tale sistema di pittura e, sulla base di queste notizie, gli studiosi moderni si sono sforzati di definire i caratteri e di riconoscere pitture ad encausto in alcune di quelle ancora conservate. Secondo le fonti letterarie, già nel V° s.a.C., Polignoto ed altri artisti, dipinsero ad encausto. L'artista che più e meglio adottò tale sistema di pittura fu, sembra, Pausias nel IV° s. a.C. Encausti veri e propri sono alcuni dei ritratti funerari del Faiyum, eseguiti fra il IV° e il I° s.a.C. Si è supposto che alcune delle pitture di Ercolano e di Pompei, fossero dipinte a encausto, ma la maggior parte degli studiosi, le ritiene eseguite a fresco o a tempera.



- *Pompei - La villa dei misteri.*  
i "misteri" del dio Dioniso, Bacco per i romani, e il mondo femminile.

## ***ENDIMIO***

*o ENDIMIONE*

Giovanetto amato da Diana ed immerso in un perpetuo sonno. Mitico pastore greco di rara bellezza, amato anche da Selene. In Caria era onorato in una grotta del monte Latmo, dove, mentre dormiva un sonno eterno, ogni notte Selene scendeva a baciarlo. In Elide era ricordato come un antico re della regione, fondatore dei giochi olimpici, e padre di cinquanta figlie, che aveva avute da Selene (con chiara allusione alle cinquanta lunazioni o mesi che passavano da un'olimpiade all'altra). Intorno a lui si intrecciarono parecchie altre leggende, e gli antichi regionalisti ne dedussero ch'egli sia stato il primo studioso delle fasi lunari.





- *Endimione e Selene" (1713), di Sebastiano Ricci.*  
*olio su tela 190 × 106 cm - Chiswick House - Londra*



## ***ENEAS***

Figlio di Anchise e di Venere (Afrodite), è il maggior eroe troiano dopo Ettore. Abbandona Troia alla distruzione della città portando con sé la moglie Crèusa, il padre Anchise, il figlioletto Ascanio (Iulo) e le statue dei penati. Una delle sue caratteristiche principali era la pietà, per cui era molto caro agli dèi e gli valse l'appellativo di pio Enea. Dopo varie peripezie approdò sulla costa africana, dove amò Didone (Elissa). Partito da lì per volere degli dèi, giunse infine, dopo altre vicissitudini, sulle rive del Tevere dove, vinto Turno re dei Rutili, fondò un regno, sposò Lavinia, figlia del re Latino, dando inizio alla progenie dei Romani dai quali venne adorato sotto il nome di Giove Indigete. Cantato da Virgilio nell'Eneide dove considera i suoi discendenti progenie della gloriosa razza latina ed albana; dal figlio Ascanio, derivarono i re di Albalonga. Tale mito fu usato da Virgilio per attribuire all'imperatore Augusto, suo protettore, una discendenza divina.

***(Vedi Virgilio)***

- *Note - Tutte le vicende di Enea ruotano intorno ad un centro fisso e immutabile; il volere degli dei, cui egli deve ubbidire:*

*Così in Virgilio -Aeneide IV 234 Giove manda Mercurio ad Enea, perchè lo rimproveri di togliere ad Ascanio la gloria di dar origine all'alta Roma:*

*... "Ascanione pater Romanas invidet arces?"*

- *Note - Eneide: Protasi (esposizione dell'argomento),*

*Libro primo:*

*Canto le armi,*

*canto l'uomo che primo da Troia*

*venne in Italia, profugo per volere del Fato*

*sui lidi di Lavinio. A lungo travagliato*

*e per terra e per mare dalla potenza divina*

*a causa dell'ira tenace della crudele Giunone*

*, molto soffrì anche in guerra; finchè fondò una città*

*e stabilì nel Lazio i Penati di Troia,*

*origine gloriosa della razza latina*

*e albana e delle mura superbe di Roma.*

*La prima parola dell' "Eneide" è armi, cioè guerre, la seconda è uomo. Virgilio canta il dramma dell'uomo travolto nella guerra. Enea è immaginato come il leggendario capostipite di un nuovo popolo, il primo glorioso e doloroso antenato dei romani. Troia è la patria scomparsa; l'Italia, la patria nuova. Le peregrinazioni di Enea oscillano tra questi due limiti; dall'accorato rimpianto per la patria perduta, al fiducioso anelito*

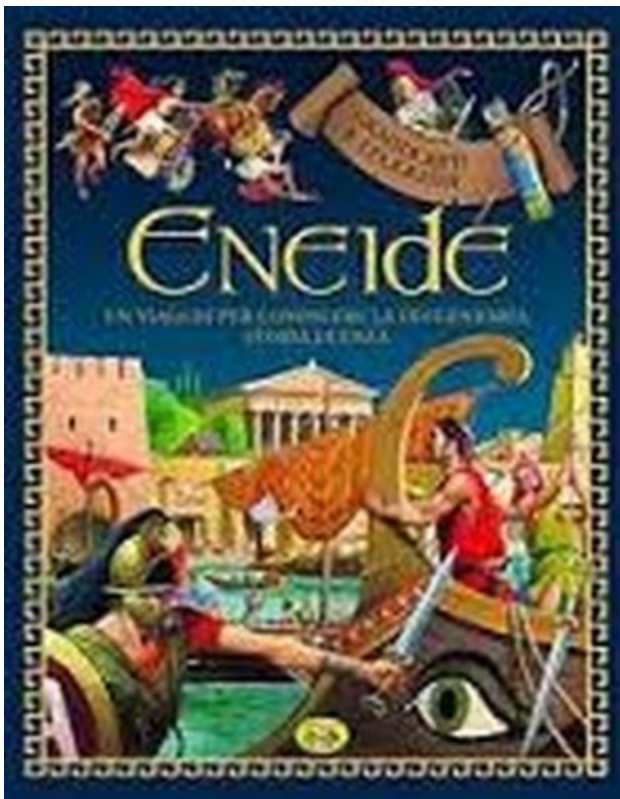
*verso una patria promessa. Da Troia a Roma. Enea non vedrà più la prima, non vedrà mai la seconda. Egli resta pensoso dell'una e dell'altra, ma il suo cuore non è colmato da nessuna. Fuggiasco, errabondo, esule, Enea appare sempre come un eroe senza patria.*



- *“Enea fugge da Troia in fiamme col padre Anchise e il figlioletto Ascanio - Scultura del Bernini – Galleria Borghese – Roma.*



- *“Enea sacrifica ai Penati” - Rilievo marmoreo dell’Ara Pacis (le divinità sono rappresentate nel tempio in alto) – Roma.*



- “Le navi di Enea” – Dal codice Vaticano dell’ Eneide - Roma .



- “ Enea sconfigge Turno in duello”- Dipinto di Nicolò dell’ Abate  
Galleria Estense, Modena  
(ritorna a ASCANIO)

## ***ENEADE***

*Discendente di Enea.*

## ***ENEIDE***

***Eneide XI° 454***

*...fremendo chiedono armi  
i giovani, ma i vecchi piangono mormorando.*

*(Vedi Virgilio)*

## ***ENE0***

Re degli Etoli in Messenia

*(vedi ENE0 in ERCOLE altre gesta)*

## ***ENOSIDEMO***

Filosofo greco originario di Creta, vissuto probabilmente nella seconda metà del I s.a.C. A Elio Tubero sembra dedicata la sua opera principale (otto libri dei “Discorsi pirroniani”), da identificarsi l’amico di gioventù di Cicerone. Insegnò ad Alessandria e si propose lo scopo di riportare lo scetticismo accademico, già trasformato in eclettismo da Filone di Larissa e da Antioco da Ascalona al più puro insegnamento di Pirrone. Nella storia dello scetticismo antico Enosidemo ha un posto di rilievo, per l’accurata e minuta classificazione in dieci “Tropi” (o “modi”, ridotti a cinque dal suo scolaro Agrippa, nella seconda metà del I s.d. C di tutti gli argomenti dello scetticismo, per sostenere la necessità di sospendere l’assenso. La sua critica si appunta egualmente contro la certezza sensibile e contro la ragione; nega la possibilità di formulare dimostrazioni scientifiche, di conoscere le cause direttamente, e di risalire ad esse dagli effetti (o “segni”). L’interpretazione corrente a quell’epoca, della filosofia eraclitea come scettica, spiega perché egli potesse sostenere che lo scetticismo era una premessa e un’introduzione all’eraclitismo

## ***ENIGMA***

Breve componimento in versi o in prosa che, sotto il velame di termini volutamente oscuri, propone una parola o un concetto da indovinare. L’enigma ha appassionato il genere umano sin dai tempi più remoti. Dalla Bibbia si apprende che Sansone propose enigmi ai Filistei e la regina di Saba volle provare l’intelligenza di Salomone ponendogli quelle ingegnose questioni alle quali egli diede pronta e sicura risposta. I Greci identificarono l’enigma con il responso degli oracoli e fiorirono di enigmi le loro leggende, come quella di Edipo che riuscì a sconfiggere la terribile Sfinge di Tebe, risolvendo tutti gli indovinelli propostigli. Mentre nei paesi orientali l’enigma



appare più vicino alla parabola, nella Roma antica si predilessero gli indovinelli intessuti sul gioco di parole o di frasi. Nel Medio Evo, l'enigma ebbe molta fortuna e trovò applicazione fra l'altro in alcuni stemmi, il cui motto aveva carattere di sciarada. Richiedendo una certa acutezza e preparazione, l'enigma incontrò il favore delle classi più colte ed eminenti personalità quali Leonardo da Vinci, Galilei, Voltaire, non disdegnarono di scriverne. Solo all'inizio del '800, incominciò ad interessare il più vasto pubblico e attraverso pubblicazioni specifiche; prima sotto forma di almanacchi annuali e poi sotto forma di periodici mensili. Dall'enigma, la cui forma più semplice è l'indovinello, sono derivate e si sono moltiplicate numerosissime varietà di giochi geometrici quali la sciarada, l'incastro, l'anagramma, il cruciverba, ecc.

## ***ENNIO***

### ***QUINTO***

Primo grande poeta della letteratura latina, padre dell'epica romana in esametri (n. Rudine Lecce 239 – m. Roma 169 a.C. ). Abbandonato il suo paese d'origine, militò in Sardegna sotto Catone, che lo condusse a Roma. Cittadino romano nel 184 ebbe dimestichezza coi più cospicui uomini politici del tempo e fu onorato per il prestigio dalla sua sapienza e della sua poesia. Si van tò di avere tre cuori, perchè possedeva tre lingue; l'osco, il greco e il latino. Tragediografo. imitò soprattutto Euripide, assimilandone il razionalismo e il pathos. Cicerone, nella polemica contro i "poeti nuovi", fece di Ennio una bandiera della poesia arcaica e citò, salvandoli dall'oblio, alcuni tratti dei suoi lavori; lodò con commosso entusiasmo il lamento della protagonista "nell'Andromaca prigioniera" (Andromacha aechmalotis), e quello del protagonista "Telamone" (Telamo), e inoltre l'angoscia di "Alcmeone" perseguitato dalle Furie; "Il delitto di Cassandra", "Le maledizioni di Tieste", oltre alle tragedie di argomento greco, fra le quali famosa è "La Medea". Scrisse due "Praetextae", di soggetto nazionale, "Sabinae" e "Ambracia". Ma il suo nome è legato principalmente agli "Annali"(Annales), poema epico in diciotto libri, probabilmente suddivisi in triadi, cui restano frammenti di circa 600 versi, ivi impiegando per la prima volta in Roma l'esametro, egli cantò l'intera storia romana dalle origini troiane ai suoi tempi. Tenne conto dell'esperienza di Nevio, ma sentì



soprattutto la suggestione di Omero; anzi, secondo la dottrina pitagorica della metempsicosi, immaginò d'essere un Omero redivivo, incorrendo le ironie dei posterì (Orazio), ma dimostrando una fiera autocoscienza di vate. Le parti migliori degli "Annali" sono le prime, dove la materia leggendaria, meglio si presta alla trasfigurazione, laddove un'andatura prosastica di storia versificata si avverte nella rievocazione degli eventi contemporanei. Sul piano tecnico, l'esametro ennio, che ha un'inconfondibile patina di gravità, rivela impacci e goffaggini, ma gli effetti fonici e ritmici, sono cercati e talora raggiunti felicemente, e impressionante è la creatività linguistica. Ovunque si avvertono i precorrimenti dell'epoca di Virgilio. Scrisse inoltre "Le Satire" (Saturnae) di carattere didattico, e alcune operette minori. Più importanti sul piano filosofico "l'Epicharus", una sorta di teoria cosmologica intitolata al poeta comico Epicarmo, ritenuto un filosofo pitagorico; "l'Evèmero" (Eubemerus), ispirato alla famosa dottrina per cui gli dèi non sarebbero che uomini potenti, fatti oggetto di un culto postumo. Venerato "come i boschi sacri nell'antichità (Quintiliano), non senza riserve sprezzanti (Orazio, Ovidio), per la mancanza di *ars* fu accusato in tempi recenti di aver ellenizzato la letteratura romana; sarebbe meglio dargli lode d'aver affrettato un'ineludibile processo storico, rielaborando, una cultura greca antica e recente con animo e originalità d'artista.

## ***ENOMAO***

Padre di Ippodamia, è re dell' Elide.

## ***ENOSIGEO***

*(gr.Scuotitore della terra).*

Epiteto di Nettuno, in quanto produceva il fenomeno dei terremoti che gli antichi ascrivevano all'azione del mare, battendo la terra col tridente, a lui attribuito.

### **Monti:**

*"Prometeo"*

*...Col gran tridente, onde i tremoti han vita,*

*Nettuno ti colga...*

### **Foscolo: da "Le Grazie"**

*Inno primo; vv. 28/30*

*...Eran l'Olimpo, il Fulminante e il Fato,  
e del tridente enosigeo tremava la genitrice Terra...*

***(ritorna a FULMINANTE)***

## ***EO-ER***

### ***EOLI***

Una delle tre stirpi in cui si divideva tradizionalmente la popolazione della Grecia antica. *(vedi DORI)*

### ***EOLO***

Figlio di Giove, signore dei venti, padre di Alcione, con sede nelle isole Eolie (Lipari); mitico capostipite degli Eoli. Essere semi divino, ricordato nell'Odissea per aver ospitato Ulisse nella sua reggia situata in una delle isole Lipari. In quell'occasione diede in dono all'eroe greco un otre contenente tutti i venti, proibendo gli di aprirlo, che così facendo non avrebbe raggiunto la patria. I compagni di Ulisse lo aprirono mentre dormiva e furono risospinti nella tempesta provocata dai venti contenuti nell'otre all'iso la di Eolo.

- *Note - Euripide fa di Eolo il protagonista di una sua tragedia.*

### ***EOS***

Eos è una figura della mitologia greca, dea dell'aurora. Esiodo la indica come figlia di due titani: Iperione e Teia. Era sorella di Helios (il Sole) e di Selene (la Luna). È moglie di Astreo, col quale ha generato i venti Zefiro, Borea, Noto ed Apeliote. In seguito generò anche Phosphoros. Tra i primi amanti di Eos si nomina lo stesso Zeus, da cui ebbe una figlia di nome Ersa (o Erse), dea della rugiada, altrove ritenuta figlia del padre degli dei e di Selene, sorella di Eos. Più tardi fu amata da Ares, il dio della guerra, con cui condivise più volte il suo talamo (termine utilizzato in epoca arcaica per designare vari ambienti della casa, che andò ad indicare più comunemente la camera da letto, e quindi lo stesso letto nuziale); sdegnata per il tradimento

del suo amante, Afrodite punì la dea sua rivale, condannandola ad innamorarsi di continuo di comuni mortali. La maledizione di Afrodite ebbe il suo effetto, quando Eos intravide, durante una sua passeggiata presso la città di Troia, un fanciullo di straordinaria bellezza e di sangue reale, di nome Titone, figlio del re Laomedonte. Così, un giorno, la dea lo rapì e lo condusse con sé, rivolgendosi poi a Zeus affinché gli concedesse l'immortalità. Dalla loro unione nacquero due figli, Emazione e Memnone, ucciso da Achille durante l'assedio di Troia. Da quel giorno la dea dell'aurora piange inconsolabilmente il proprio figlio ogni mattina, e le sue lacrime formano la rugiada. Un altro suo amante mortale fu Cefalo, marito di Procri. Secondo Esiodo i due avrebbero generato Fetonte, altrove ritenuto figlio di Helios e Climene. Omero la chiama "la dea dalle rosee dita" per l'effetto che si vede nel cielo all'alba e la ricorda come rapitrice di Titone, ed era raffigurata con cavalli alati mentre precedeva il carro del Sole nell'atto di spargere rugiada sulla Terra, o di rapire amanti. Madre di Emazione e di Memnone

**dall'Odissea di Omero:**

« **Protasi** Anche questo poema inizia con una religiosa invocazione. Anche qui il poeta chiede alla dea della Poesia che essa stessa gli suggerisca il racconto delle dolorose vicende di Ulisse.»

*"Musa, quell'uom di multiforme ingegno  
dimmi, che molto errò poi ch'ebbe a terra  
gittate d'Iliòn le sacre torri;  
che città vide molte e delle genti  
l'indol conobbe; che sovr'esso il mare  
molti dentro del cor sofferse affanni,  
mentre a guardar la cara vita intende,  
e i suoi compagni a ricondur; ma indarno  
ricondur desiava i suoi compagni,  
chè delle colpe lor tutti periro.  
Stolti che osàro violare i sacri  
al Sole Iperiòn candidi buoi  
con empio dente, ed irritàro il nume,  
che il ritorno del dì lor non addusse.*

In questi versi è condensato e riassunto tutto il Poema. Essi ci dicono che leggeremo la storia di un uomo saggio, intelligente, che nel suo doloroso peregrinare imparò molte cose, che fu perseguitato dalla sventura, ma sempre seppe resistervi, che cercò di salvare anche i suoi compagni, che sempre ebbe nel cuore il desiderio struggente della casa lontana.

Subito risalta il grande protagonista, subito sono messe in luce le più alte

qualità dell'uomo.  
Ogni parola quindi dev'essere attentamente meditata.



- *Eos, L'Aurora (1881), di William-Adolphe Bouguereau. Birmingham Museum of Art Alabama*  
*[\(Vedi o Ritorna a Aurora\)](#)*

## ***EPAFO***

Figlio di Zeus e Io.

Épafo si sposò con Menfi, una figlia del dio Nilo. In suo onore fondò la città di Menfi che divenne con il tempo la nuova capitale del regno. Con Menfi ebbe una figlia chiamata Lisianasa e, con la stessa o con Cassiopea, fu padre di Libia. Da tali unioni discesero i libici, gli etiopi e i pigmei, avendo così questi popoli un'origine comune argivo. Secondo Eschilo nel suo Prometeo incatenato, fu uno di questi discendenti (precisamente il tredicesimo) quello che liberò il titano dalle catene. Épafo era grande amico di Faetón, al quale somigliava molto. Gli scherzi che gli faceva il suo amico, o meglio le offese di Épafo durante una disputa, incitarono Faetón a chiedere a suo padre che gli facesse condurre per un giorno il carro del sole, con le conseguenze disastrose che ciò ebbe e che intristirono profondamente Épafo. Dopo un regno glorioso, Épafo ebbe una morte orribile. Vedere il figlio bastardo di suo marito convertito in re di un luogo così bello accese ancora di più la sete di vendetta di Era, che decise che Épafo doveva morire mentre cacciava, e convinse i titani a ribellarsi contro suo marito. Sebbene questa ribellione risultò infruttuosa, i titani divorarono Épafo prima che Zeus e gli altri olimpi li gettassero nel Tartaro. In consonanza con la deificazione della madre, che acquisì gli attributi della dea egizia Iside, Épafo fu identificato con Apis, e come tale gli si attribuirono le leggende e gli attributi di questo dio. *(Vedi IO)*

## ***EPAMINONDA***

Generale e uomo politico tebano (n. in Beozia fra il 420 e il 415; m. a Mantinea 382 a.C.). Figlio di Polimnide, fu l'artefice con Pelopida dell'ascesa e della supremazia tebana sulla Grecia nella prima metà del IV s.a.C. Di estrazione liberale fu discepolo del filosofo pitagorico Liside. Si impose per la prima volta all'attenzione del mondo greco, alla conferenza generale per la pace tenuta a Sparta nel 371, poiché non fu riconosciuta a Tebe la supremazia su tutta la Beozia, rifiutò di sottoscrivere il trattato; ne conseguì l'intervento armato del re di Sparta Cleombroto che invase la Beozia al fine di liberare le città dal predominio tebano. La gravissima crisi non lo trovò impreparato, anzi, con la battaglia di Leuttra (agosto del 371), applicando una tattica nuova e rivoluzionaria del cosiddetto "ordine obliquo", sconfisse l'esercito spartano nettamente superiore per numero di combattenti e ritenuto sino a quel momento invincibile. La vittoria segnò l'inizio della supremazia tebana in Grecia. Nell'autunno dell'anno seguente e poi negli

anni successivi; 370 - 369 - 367, invase più volte il Peloponneso, occupando la Messenia, isolando Sparta e attirando nella sua orbita tebana l'Acaia. Dopo una breve parentesi (coincidente con la prevalenza a Tebe del partito della pace, che tentò di abbattere la posizione preminente di Epaminonda, questi, prese le redini della politica tebana, e, stretta un'alleanza con il re di Persia, che riconobbe la posizione egemonica dei Tebani sulla Grecia centrale, tentò di far costruire nel 364 una flotta da guerra di 100 triremi, con la quale abbattere o quanto meno ostacolare il dominio incontrastato di Atene sul mare. Senonchè nel 362 in vaso per la quarta volta il Peloponneso, in una grande battaglia combattuta presso Mantinea, sconfisse ancora una volta l'esercito spartano, sostenuto anche da contingenti ateniesi, e fu esso stesso mortalmente ferito, ciò che trasformò in un disastro la vittoria tebana. Pochi anni dopo infatti, la gloria di Tebe, privata di una solida guida politica e militare, volse al tramonto.

## ***EPEO***

Costruttore del cavallo di Troia, ma l'idea di questo stratagemma era stata di Ulisse. Nato sul Parnaso ai confini della Focide, Epeo fondò in Italia Metaponto e Pisa.

## ***EPICA***

Genere letterario, il cui nome deriva dall'espressione greca "epos" con la quale i Greci indicavano ogni componimento, di qual siasi contenuto o lunghezza, in esametri dattilici. Nell'uso posteriore, e attualmente comune, per "epico" s'intende un componimento poetico narrativo di una certa estensione, il quale prenda ad argomento imprese straordinarie compiute da persone sopra naturali o da eroi, in uno stile che, conformandosi al contenuto, risulta in genere alto, spesso giovandosi di una vigoria popola resca, anche perché frequentemente, l'epico. esprime, oppure elabora, letteralmente tradizioni popolari. Nella cultura occidentale i poemi greci Iliade e Odissea, attribuiti a Omero, forse derivati da precedenti canti epicolirici, fornirono un modello alla gran parte della posteriore epopea greca e latina, nonché a quella di altri Paesi occidentali. In Grecia ebbero contenuto epico, almeno episodicamente alcune opere di Esiodo, alla fine del secolo V° a.C.;



Antimaco di Colofonie, riprese la tradizione del lungo poema con la "Tebaide", seguito da Apollonio Rodio con le "Argonautiche". A lui si oppose l'alessandrino Callimaco, che propose invece poemetti brevi e raffinati (epilli). L'immensa congerie di leggende greche porge materia di quarantotto libri del poema di Nonno di Panopoli, nel V° s.d.C. Un'altra sottospecie dell'epica, può essere considerato il poema mitologico.

L'esempio greco dà senz'altro forma in complesso, all'epica dei Latini, che ebbero forse originariamente una loro autonoma serie di leggende "carmi conviviali", documentati in modo incerto. La poesia epica latina ebbe tuttavia sin dall'inizio carattere di epica storica, parallela in certo modo alla storiografia, con un doppio contenuto favoloso, per quanto riguarda la prima parte delle origini della città, e storico per la parte seguente, che ha l'intento di glorificare i personaggi della storia romana; schema originale nella sua sostanza, che si ripete da Nevio a Ennio, e risorge, per quel che riguarda la storicità dell'argomento, nel "Bellum Civile o Pharsalia", di Lucano. Virgilio accetta lo schema e insieme lo modifica con un forte apporto mitologico derivato dal gusto ellenistico (imitato da Silio Italico, Stazio e Valerio Flacco) mentre l'epica mitologica latina ha la sua massima opera nella "Metamorfosi" di Ovidio. Quella greco-romana non è tuttavia la sola e antica studiata dalla scienza letteraria moderna, che rivolge la sua attenzione specie dall'età romantica, anche all'epica orientale, rappresentata dagli enormi e fantasiosi poemi indiani, così come elementi epici sono presenti pure nella Bibbia. Ricca è la poesia epica germanica del Medio Evo, che trasse spunto da fatti avvenuti all'epoca delle migrazioni dei popoli Goti, Burgundi, Unni, Anglosassoni, Scandinavi, dalla Germania alle regioni romane, e canta le lotte fra grandi personaggi desiderosi di gloria, di vendetta, di amore. Nei paesi romanzeschi, l'epica si sviluppa soprattutto in Francia, mentre in Spagna, nell'ambiente feudale castigliano si canta la lotta per la liberazione della patria dai Mori, che è anche lotta per la cristianità, con realismo particolarmente vivo. L'Italia riprende l'epopea carolingia in componimenti di scarso valore, mischiandone le storie alle altre dei cicli bretone e classico, e creando presto nuove forme che furono chiamate piuttosto cavalleresche che epiche con il Pulci, il Boiardo e l'Ariosto. Propriamente epici erano già stati nei secoli XII e XIII alcuni poemi in lingua latina, che versificavano fatti di cronaca storica e assumevano per lo stile il modello virgiliano; il più importante di queste opere è il "Liber maiolichinus", attribuito a Enrico

Pisano. Il trecento ci offre due autorevoli tentativi con "L'Africa", petrarchesca in latino (modelli Virgilio e Livio), e la "Teseida" boccacesca, in lingua volgare, e nel nuovo metro della ottava, il gusto umanistico fece prevalere nel quattrocento l'epica latina, con argomenti spesso tratti dalla storia contemporanea; "Sforziate" di Francesco Fidelfo), o dai testi religiosi "Departu Virginia" del Sannazaro, pur non mancando nello stesso secolo mediocri poemi cronachistici in volgare. Nel Cinquecento si tentò con maggior decisione di costruire il poema epico in volgare, seguendo la precisione storica, le regole di Aristotele e il modello di Omero ("Italia liberata dai Goti" del Trissino). Nello stesso secolo in Francia, Ronsard tenta di tradurre in termini moderni il poema epico classico con la "Franciade", e il portoghese Camoes, con maggiore originalità, esprime in forme epiche le gesta dei navigatori - eroi portoghesi ("Lusiadas"). La "Gerusalemme liberata" del Tasso costituisce in Italia il modello (ma durante il XVII° secolo nasce un famoso poema mitologico "L'Adone" del Marino), mentre in Inghilterra, il poema religioso in lingua moderna, già tentato dal Tasso, raggiunge il livello della grande arte con il "Paradis lost" (Il Paradiso perduto) del Milton. Nel Settecento, i tentativi epici costituiti dalle "Visioni" di Alfonso Varano, si rivolgono anche a Dante e alla Bibbia, mentre in Francia Voltaire, con "L'Henriade", insiste sul modello classicistico. In Germania Klopstock con la "Messiade", ritenta il poema religioso, e Goethe con "Hermann e Dorothea", cerca di tradurre l'epica, in termini concreti e borghesi. In Italia il gusto neoclassico e le imprese napoleoniche resuscitano in forme vistose l'epopea nel primo Ottocento (poemi del Cesarotti e del Monti). Il romanticismo con il gusto della storia, genera un'ultimo tentativo di poema storico, (I Lombardi alla prima crociata di Tommaso Grossi), e infine, la passione risorgimentale in componimenti epico - lirici (p.es., nei "Profughi di Parga" e nelle "Fantasie" del Berchet). Il Prati e il Rapisardi ritentano la via del grande poema (piuttosto filosofico che epico). All'epico torna il Carducci che esprime un vigoroso senso della storia con la "Canzone di Legnano" e la serie di sonetti "Caira" (un tentativo di epopea popolare in lingua dialettale, sono le collane di sonetti: "Villa Gloria"; "Scoperta dell'America"; "Storia nostra" del Pascarella), inoltre i tentativi epici del D'Annunzio (IV° libro delle "Laudi", che contiene le "Canzoni delle gesta d'oltre mare"), e del Pascoli ("Odi e Inni del Risorgimento"; "Canzoni di re Enzo").

## ***EPICARMO***

Poeta comico greco (Siracusa 528?– 438 ? a.C.), detto erroneamente di Coo. Fu il creatore, assieme a Formide, della commedia siciliana. Visse a Siracusa alla corte di Gelone prima e di Ierone poi; nei suoi realistici “dramata”, brevi lavori in lingua dorica, senza coro, a noi noti solo per esigui frammenti e 36 titoli; si fece beffa del mito eroico, (Eracle – Odisseo) e della dialettica cavillosa, congiungendo gli atteggiamenti della farsa popolare, con un’acuta curiosità speculativa e una diffusa sentenziosità, per cui finì per essere considerato un sapiente.

## ***EPICUREISMO***

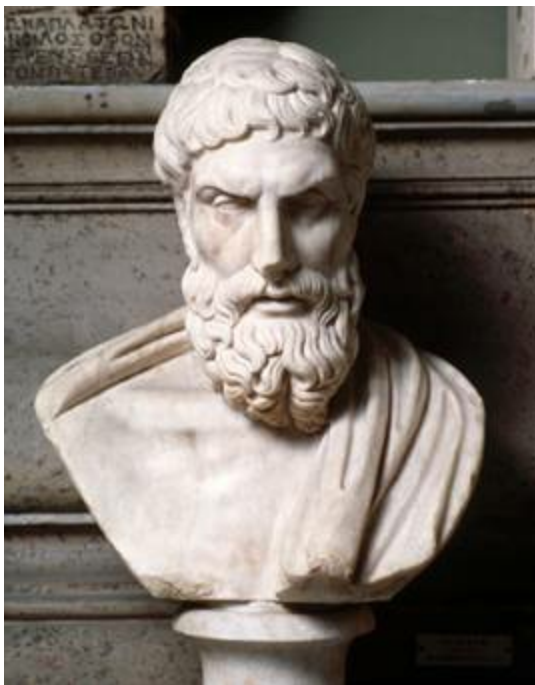
Scuola filosofica fondata da Epicuro; in antico ebbe lunga vita, sebbene il suo particolare carattere e la costante e scrupolosa fedeltà al pensiero del maestro, non le offrirono la possibilità di alcun sviluppo dottrinale. Tra i discepoli immediati di Epicuro si possono ricordare: Metrodoro, Ermarco, e successivamente Filodemo di Gadara, Colote e Diogene di Enoanda. Nel II° s.a.C., si diffuse anche a Roma, e nel I° s.a.C., fù particolarmente fiorente (grazie all’opera di Filodemo), in alcuni circoli della Campania. Massimo esponente fu Lucrezio, ma tale filosofia trovò strenui avversari negli ambienti tradizionalistici e senatoriali della cultura romana (specie in Cicerone), già largamente influenzati dallo stoicismo. Non stupirà quindi il favore che per l’epicureismo mostrarono Cesare e gli ambienti cesariani; favore che continuò in epoca augustea nel circolo di Mecenate (Orazio e in parte Virgilio). Più o meno palese la fortuna dell’epicureismo continuò in età imperiale. Lo stoico Seneca colse l’affinità tra gli ideali propri della saggezza dello stoicismo e dell’epicureismo, e a questa filosofia Marc’Aurelio affidò una cattedra nella scuola ateniese; ma a partire dal IV° secolo, la scuola epicurea cominciò a decadere, fino a scomparire sotto il peso della polemica cristiana. La ripresa di motivi epicurei nell’età moderna è legata ai nomi di Lorenzo Valla, di Gassendi, e per certi aspetti di Hobbes.

## ***EPICURO***

Filosofo greco (n. Samo 341 c/ca – m. Atene 270 c/ca.a.C.). Iniziatore di una delle tre principali correnti filosofiche dell'età ellenistica. Nato da genitori Ateniesi, da padre Neocle e madre di nome Chermestra. La tradizione lo vuole discepolo di Nausifane, dal quale avrebbe appreso i principi della filosofia democritea, e del platonico Panfilo, ma con orgoglio e con vivo senso della propria originalità scriveva nella "Lettera ad Euriloco" di essere stato discepolo solo di sé stesso. Nel 310 circa fondò una scuola a Mitilene, che poi trasportò a Lampsaco e nel 306 si trasferì ad Atene, e qui comprò una casa con giardino (il "famoso Giardino di Epicuro"), dove fissò stabilmente la scuola, che lasciò poi in eredità ai suoi discepoli. Intollerante e polemico con gli altri filosofi, fu con i suoi discepoli di somma affabilità e generosità (fu tra coloro che più esaltarono l'amicizia, anche al di sopra dell'amore), guadagnandosi una venerazione che con il tempo divenne un vero e proprio culto. I frammenti della lettera alla madre e ai discepoli rivelano la grande bontà e forza del suo animo, che lo stato continuamente malfermo della sua salute mise a dura prova, ma non piegò. Altrettanto significativa è l'estrema frugalità di quest'uomo che la tradizione ha falsamente insistito a raffigurare come dissoluto ed effeminato. Scrisse molto Diogene Laerzio che gli dedicò tutto il decimo libro delle sue "Vite" dove, ci ha conservato oltre al testamento, tre "Lettere": (a Erodoto, sulle dottrine fisiche, a Pitocce, sui fenomeni celesti, e a Meneceo, sulle dottrine morali) e 40 "Massime capitali", accanto alle quali è da porre la raccolta delle cosiddette "Sentenze vaticane". Ma sappiamo che egli scrisse molte altre lettere, ai familiari, agli amici, e a comunità di discepoli, o con scopi polemici, come quella "Ai filosofi di Mitilene", o con lo scopo di salvaguardare la purezza e l'unità della dottrina, come quelle "Agli amici di Lampsaco" e "Agli amici d'Asia" eccetera. Da più di due secoli le scoperte papiracee, ci restituiscono brani, oltre che di scritti minori, di un imponente opera "Sulla Natura" in 37 libri. Fonti molto importanti per la conoscenza del suo pensiero, sono in fine "De rerum natura", di Lucrezio e le opere filosofiche di Cicerone (specie il "De natura deorum"), e i due primi libri del "De finibus". Il centro di interessi filosofici di Epicuro, come in tutte le correnti speculative dell'ellenismo, è il problema dell'uomo e della sua felicità, e solo nella soluzione di questo problema, consiste per Epicuro il compito della filosofia; la cultura, che ha per fine solo sé stessa è inutile e degna di disprezzo. Epicuro divideva la filosofia in fisica ed etica; come

introduzione ad ambedue, è poi da intendere la “canonica”, cioè la ricerca del canone, del criterio di verità (e che perciò tiene posto della logica e della gnoseologica). Tale canonica è essenzialmente sensitiva; unico e sempre valido criterio di verità è la sensazione che consiste nella impressione che le immagini atomiche (simulacri) staccandosi continuamente dagli oggetti, producono nella nostra anima; gli errori nascono infatti soltanto dal giudizio e dalla valutazione che noi formuliamo sulle sensazioni. Nella sensazione poi, ha la sua base il cosiddetto pensiero razionale, il quale non è altro che la formulazione di “anticipazioni” o “prolessi” dovute al fatto che il continuo ripetersi delle sensazioni e percezioni, consente alla memoria di conservare immagini comuni a più oggetti e al ragionamento di stabilire collegamenti e analogie e di passare dal noto all’ignoto. Questa logica e questa gnoseologia sensistiche sono giustificate dal rigoroso materialismo della fisica epicurea, che è una consapevole e non meccanica ripresa dell’atomismo di Democrito, fatta tenendo conto delle obiezioni formulate da Aristotele; tipica a questo proposito la teoria della “declinazione” (il “clinamen” di cui parla Lucrezio), che gli uomini subirebbero nel loro libero cadere nel vuoto e che spiegherebbe i loro incontri e quindi la formazione dei corpi. Tutto risulta dal meccanico incontro degli atomi; resta quindi escluso ogni altro intervento di una supposta provvidenza e ogni interessamento degli dèi verso quanto accade nel mondo. Epicuro tuttavia ammette l’esistenza degli dèi (altrimenti mancherebbe il sostrato materiale dell’immagine che tutti gli uomini hanno di essi che vivono beati e senza cure negli intermondi. Irragionevole è quindi temerli, così come irragionevole è il terrore della morte: anche l’anima umana è corporea (fatta di atomi, sia pure più sottili) e perciò mortale, cosicché la morte è nulla per noi, perché fintanto ci siamo noi, essa non c’è, e quando c’è lei, noi non ci siamo più. Ecco così che una reale conoscenza della natura e di noi stessi ci libera di due grandi paure che hanno sempre angosciato l’umanità; ma contro altre due malattie dell’anima la filosofia deve offrire la medicina (il celebre “quadrifarmaco” epicureo): la paura di non poter raggiungere la felicità, e la paura del dolore. Per le sue stesse premesse materialisti che, l’etica epicurea non può che porre il criterio di scelta morale nelle sensazioni di piacere e di dolore (ed è continua la polemica di Epicuro contro l’intellettualismo di Platone e di Aristotele): il piacere è così il fine, ciò che l’uomo per natura ricerca. Ma Epicuro con ciò non pensa al piacere volgare o al “piacere in movimento”, di cui parlano Aristippo e i pirenaici,

che è sempre commisto a turbamento e quindi a dolore, bensì quel piacere “a riposo” o catastemantico che risulta dall’assenza e dalla cessazione del dolore: in ciò consiste la serenità (atarassia), la felicità e la virtù. Il dolore cessa quando il desiderio che lo provoca viene soddisfatto. E tuttavia Epicuro avverte che solo i desideri naturali o necessari devono essere soddisfatti, mentre la soddisfazione di quelli né naturali né necessari produce piacere misto a dolore, cosicché spesso bisogna saper rinunciare a un piacere quando possa conseguirne un dolore maggiore, accettare un dolore quando possa conseguirne un maggior piacere. Questo è quel calcolo dei piaceri in cui consiste la vera prudenza e saggezza dell’uomo, a cui consegue l’atarassia. Tale etica è nettamente individualistica, e perciò Epicuro raccomanda di tenersi lontani dalla vita “politica” (“vivi nascosto“ è il suo motto), anche se l’ubbidienza alle leggi è dolorosa per l’utilità che ne deriva.



- *“Busto di Epicuro” - Ritratto marmoreo - Copia romana tratta da un originale del 270 circa a.C. – Musei Capitolini – Roma.*

## ***EPIDAURO***

Città greca del Peloponneso sul Golfo Saronico. Centro di un antico



culto pre - greco del dio Maleatas, nel VII° s.a.C., vi fu fon dato un tempio ad Apollo che prese l'epiteto di Maleatas. Solo nel IV secolo vi si insediò il culto del dio Asclepio, la maggiore divinità greca donatrice di salute. I fedeli si recavano in pellegrinaggio al santuario per ottenere la guarigione dalle loro malattie, e le numerose epigrafi conservate ci confermano la ricchezza dei doni che venivano offerti al dio e tale attività del santuario si prolungò in età romana fino al III° secolo dopo Cristo. L'edificio più importante dell'area sacra è il grande tempio \*periptero, dorico,\*esastilo. I frontoni furono scolpiti da Thimoteos Theotimos ed Ectoridas (inizio del IV° s.a.C.). Il frontone occidentale raffigura l'amazzonomachia (lotta tra le Amazzoni e i Centauri). Di quello orientale è conservato troppo poco per poter stabilire che cosa rappresentasse. La statua di Asclepio, crisoelefantina era opera di Trasimene. Particolare interesse ha un piccolo edificio rotondo databile alla seconda metà del IVs.a.C.; la "tholos". Non si conosce bene la funzione di questa costruzione, riccamente decorata da trabeazioni, colonne e cassettoni di marmo. Le fonti la dicono opera dell'architetto Policheto il giovane, al quale deve pur essere collegata la costruzione del teatro (350 a.C.), assai bello e ben conservato; uno dei migliori esempi di teatro ellenistico.

***(ritorna a APOLLO)***

**Nota -**

*\* Periptero: tempio la cui cella al centro è tutta circondata da colonne (es. il Partenone).*

*\*esastilo: edificio o tempio ornato di sei colonne.*

## ***EPIGONI***

I figli e discendenti dei sette eroi argivi greci che combatterono e furono uccisi sotto Tebe alla guida di Polinice, che, dopo dieci anni, secondo la storia favolosa dell'antica Grecia, rinnovarono la guerra, espugnando la città.

**Note**

*(fig) Epigoni, gli imitatori, i seguaci di un autore.*

## ***EPIMETEO***

*(Gr. che riflette dopo).* Personaggio della mitologia greca, figlio di Giapeto e fratello di Prometeo (gr.che riflette prima); marito di Pandora che

per curiosità apre il vaso contenente tutti i mali dono di Zeus. Figlia di Epimèteo è Pirra, moglie di Deucalione.

## ***EPIRO***

Regione della Grecia nord occidentale, al confine con l'Albania. Si estende fra la catena del Pindo a Est, il Mar Jonio a Ovest, il Golfo di Arta o Golfo Ambracico a Sud. Territorio in gran parte montuoso, interessato da rilievi calcarei, disposti parallelamente alla costa e assai ricchi di fenomeni carsici. La città più importante è Giannina, capoluogo della omonima provincia, affacciato alla sponda occidentale del Lago Giannina il nucleo urbano più antico, posto su uno sperone che si protende nel lago, circondato da mura conserva un aspetto orientale assai pittoresco; edifici interessanti sono la Moschea di Sralan Pascià e il museo. Gli altri centri principali: Arta, capoluogo della provincia omonima, situato sul corso inferiore del fiume Aràchthos, nota per le sue Chiese bizantine, fra cui le chiese metropolitane di San Basilio e Santa Teodora. Prévesa è città capoluogo della omonima provincia, posta presso l'entrata del Golfo di Arta; Hegonu Menitsa, capoluogo della provincia di Thesprotia, frequentata stazione balneare. L'attuale regione greca comprende solo la parte meridionale dell'antico Epiro, che in passato includeva anche la sezione meridionale dell'odierna Albania.

### **Storia**

Il nome già diffuso in epoca omerica, deriva dal greco Epeiros (continente). Esso venne dato alla regione dagli abitanti dell'isola di Corcira (Corfù) che, con quel termine solevano distinguere la "terra ferma" rispetto alle isole dell'arcipelago. L'Epiro fu abitato da varie genti, che, per la difficoltà delle comunicazioni rimasero a lungo come gruppi etnici indipendenti, quasi isolati fra loro, con pochi contatti col più evoluto mondo dell'Egeo. Il primo storico che si è occupato dell'Epiro, Ruopompo del IV s.a.C., ricorda 14 stirpi o tribù, fra cui emergevano i Temprozi, i Caoni, e soprattutto i Molossi, che attuarono verso la metà del Vs.a.C., la prima unificazione politica del Paese. Questa si realizzò come una specie di comunità federata detta "Lega epirotica", rappresentata nei rapporti con gli Stati esteri, dal "re degli Epiroti", il quale ogni anno giurava fedeltà alla costituzione, riavendo a sua

volta la promessa di obbedienza dai cittadini. Nel 357 a.C., la dinastia epirota si imparentò con quella di Macedonia, perché Olimpia, figlia del re Neottolemo, sposò Filippo di Macedonia. Per mezzo di Olimpia, madre di Alessandro Magno, l'Epiro fu unito alla Macedonia, seguendo il destino della Grecia durante la lotta dei diadochi. Al principio del III° s.a.C., fu re dell'Epiro, Pirro; soprattutto a lui la regione deve la sua fama, il quale per aumentare il suo territorio, accolse la richiesta di alleanza con Taranto, combattendo in Italia contro i Romani, e in Sicilia contro i Cartaginesi, senza però riuscire a trarre qualche vantaggio dalle sue vittorie. Verso la fine di questo stesso secolo, la monarchia decadde, e, restaurato il regime repubblicano. A partire d'allora l'Epiro si ridusse a mano a mano di territorio e di potere, finché, dopo una breve alleanza con Roma contro Filippo V° di Macedonia (198 a.C.), fu ridotto a colonia romana (167 a.C.). Ne furono artefici le legioni di Paolo Emilio, a seguito di una guerra rovinosa, che costò al paese 150.000 schiavi e 70 città saccheggiate e distrutte. Riunito in un'unica provincia con la Macedonia, seguì poi insieme con questa, le sorti dell'impero di Bisanzio, finché nel 1435 fu occupata dai Turchi che lo tennero, tranne una breve parentesi di indipendenza (1447 - 1466), fino al 1912, quando, dopo la guerra balcanica, l'Epiro fu spartito fra l'Albania e la Grecia, delle quali costituisce ancora oggi due distinte regioni.

## ***EPITAFFIO***

*o Epitafio*

Iscrizione sepolcrale, ma originariamente era un discorso funebre pronunciato da un oratore a nome dei cittadini e dello Stato, per celebrare i caduti per la patria. Ci è pervenuto, nella sua forma originale, l'epitaffio di Iperide. 322 a.C., per i morti della guerra di Lama; conosciuto invece attraverso Tucidide l'epitaffio di Pericle per gli Ateniesi morti nel primo anno di guerra del Peloponneso. Trasportato nel mondo latino, divenne declamazione retorica a carattere familiare ed entrò nella letteratura.

## ***EPITALAMIO***

Componimento poetico della letteratura classica, celebrante le nozze di un dato personaggio, e cantato alla porta della camera nuziale. In senso più

vasto si dice epitalàmio un pezzo di circostanza cantato in occasione di un matrimonio, secondo un'antica consuetudine. Scrissero spesso epitalàmi ispirandosi alle nozze di divinità, molti poeti greci, tra cui: Alcmeone, Anacreonte, Pindaro, Saffo, ma l'unico pervenutoci intiero è quello di Teocrito, per le nozze di Menelao ed Elena. Presso i latini l'epitalàmio pur ispirato a quello alessandrino, subì fortemente l'influenza degli antichi \*fescennini. Gli esempi più tipici sono dati da Catullo; altri scrittori furono: Stazio, Ausonio, Siconio, Apollinare.

**Note:**

*- Musica: l'epitalàmio fra gli esemplari più antichi è un cantico fornito di musica in notazione mozarabica (cioè con segni usati dall'antica liturgia musicale iberica), conservato in un codice del XI secolo a Madrid. Nel Medio Evo invalse l'uso di comporre epitalàmi in forma di canzoni popolari, spesso licenziosa o di contenuto grossolano.*

**\*Fescennini:**

*- Manifestazioni del teatro latino risalenti, le più antiche, al periodo pre-letterario.*

## ***EPITETO***

Aggettivo, sostantivo o locuzione apposita, che si aggiunge a un nome proprio per indicare una caratteristica saliente della persona o della cosa determinata. Ricco di epiteti fissi è il linguaggio delle formule religiose di tutte le lingue, ed era il linguaggio dell'antica poesia latina, greca e indiana. Notevoli concordanze si sono osservate soprattutto fra gli epiteti usati nella poesia epica greca, e quelli usati nei "Veda" (il primo testo poetico appartenente all'India). Poichè l'epiteto fisso presuppone una lunga tradizione per consolidarsi, si suppose che tali concordanze non siano dovute a coincidenze occasionali, ma siano tracce di un'antichissima comune tradizione poetica indo-europea.

## ***EPITTETO***

### ***1. EPITTETO:***

Filosofo greco (n. Ierapoli, Frigia 50 d.C. c/ca – m. Epiro 138 c/ca). Con Seneca e Marc'Aurelio, è uno dei maggiori rappresen tanti del tardo stoicismo romano. Non scrisse nulla, ma il suo discepolo Adriano di

Nicomedia, trascrisse fedelmente i suoi discorsi, nelle “Conversazioni” e ne condensò gli insegnamenti nel celeberrimo “Manuale”, uno dei libri che hanno goduto di maggior fortuna, tradotto in italiano anche da Leopardi. Il motivo su cui Epitteto maggiormente insiste è quello della libertà interiore, massimo bene al quale l’uomo può pervenire, solo mediante l’assiduo esercizio di sopportazione e di astinenza (*sustine et abstine*); in tal modo, nella dottrina della saggezza propria dello stoicismo, Epitteto introduceva forti motivi rigoristici che davano ad essa una colorita impronta cinica.

## 2. EPITTETO:

Ceramografo attico (VI s.a.C.). E’ considerato la personalità più significativa tra quelle dei pittori vascolari a figure rosse del periodo cosiddetto “severo”. Relativamente numerosi sono i vasi, sulle coppe, sui piatti, ove appare la sua firma, per cui è stato possibile non solo ricostruire la sua figura artistica, ma lo sviluppo stesso della sua opera. Egli è generalmente accostato ad un altro grande ceramista, suo contemporaneo, Oltos, dal quale tuttavia si distingue per un più calcolato equilibrio formale e per una maggiore ricchezza compositiva.



*“Flautista e danzatrice” – Eppiteto - Particolare da una “Kylìx” -  
British Museum – Londra.*

## ***ERA***

Sposa di Zeus (Dio sovrano), massima deà dell'Olimpo greco, patrona della vita matrimoniale. Rappresenta la condizione della donna, ed era detta Gamelia (nuziale o Gyg o Syzygia – coniugale). Alcuni miti narrano le malversazioni che Era subì ad opera dei Sileni e del gigante Eirimedonte, prima del matrimonio con Zeus (suo fratello), figlio come lei di Crono e di Rea. Ma le nozze con Zeus la resero "perfetta" (in greco Teleia), come veniva ritualmente chiamata. Nella nuova condizione non poteva più essere offesa impunemente, ne fa fede il caso di Issione, mitica figura di pescatore, che fu precipitato nel Tartaro, per aver tentato di violentarla. Le si addiceva l'intangibilità e la fedeltà ed in tal senso va interpretata la sua gelosia nei confronti dell'infedele Zeus e le persecuzioni degli amanti di questi, di cui si favoleggiava nell'antichità. Fedele e casta, come da tradizione argiva, riacquistava la verginità ogni volta che si bagnava nelle acque della sorgente Karnathos. Più vergine che madre; la maternità non le si addiceva, come ad altre deè, quali Latona e Leto: i figli Ares ed Efesto, secondo alcune versioni, non erano frutti del matrimonio con Zeus, ma li aveva generati da sola, in opposizione e in odio alle numerose paternità extra coniugali di Zeus, che come dio-padre generatore per eccellenza, non poteva trovare limiti nel matrimonio. Una figlia, Ebe, avuta da Zeus, alludeva in altro modo alla purezza di Era. I più famosi culti si celebravano ad Argo e a Samo. Le era sacro il pavone e le sue prerogative variavano a seconda della località. In alcune era venerata come deà della luce notturna emanata dalla luna, in altre come deà delle bufere o della fecondità; comunemente onorata come regina del cielo.





- “Nozze di Zeus e di Era” – Pittura parietale – Museo Nazionale- Napoli  
[\(“Ritorna a Giganti”\)](#)  
[\(ritorna ad Eiromedonte\)](#)

***ERACLE***

[\(Vedi Ercole\)](#)

## ***ERACLITO***

Filosofo greco nato a Efeso nella Jonia; vissuto tra la fine del VI e la prima metà del V s.a.C. Pochissimo sappiamo della sua vita; gli antichi gli attribuivano discendenza regale e fieri sentimenti aristocratici che lo portarono ad estraniarsi dalla vita politica e a ritirarsi in solitarie meditazioni. Il che sembra anche confermato dal carattere della sua opera cui fu attribuito il titolo identico per quasi tutti gli scritti dei presocratici "Sulla Natura", scritta in uno stile oracolare e immaginoso, che valse al suo autore il soprannome di "oscuro". Vedi Democrito, in opposizione al quale Eraclito fu detto "piangente", e che sarebbe stata deposta nel tempio di Artemide, appunto perché riservata solo a pochi. Vivissima è in lui la polemica contro il comune modo di vedere e contro la varia e disordinata scienza dei cosiddetti "sapienti", tra cui sono annoverati: Omero, Esiodo, Archiloco, e Pitagora; a tutto ciò egli contrappose il suo "logos" verace, ossia il suo discorso che rispecchia la vera natura delle cose, le quali non sono vere e reali nella loro apparente e singolare individualità, ma in relazione in cui ciascuna è sé stessa e nello stesso tempo non è le altre. Questa relazione è la legge universale di opposizione di tutte le cose. La "discordia armonia" che rende ragione della varietà del mondo sensibile e fa dire ad Eraclito che "la guerra è madre di tutte le cose", perché ciascuno degli opposti "vive la morte dell'altro, mentre l'altro muore la vita del primo". Si vede con ciò che la filosofia di Eraclito si configura come l'antitesi di quella di Parmenide, e dell'eleatismo, tendente ad assumere proprio questa opposizione, come la prova dell'irrealtà del molteplice e la realtà di quell'unico ente che esclude da sé ogni contraddizione. Quanto più la filosofia eleatica è portata dalle sue premesse a sottolineare la permanenza e l'immobilità di quell'unico ente, tanto più la filosofia eraclitea sottolinea il divenire di tutte le cose e il loro tramutarsi nel l'opposto, anche se il deciso sviluppo della dottrina in questo senso sembra doversi attribuire a un discepolo di Eraclito, Cratilo, e se il più famoso dei motti eraclitei "tutto scorre", non si trova nei suoi frammenti autentici. La realtà è quindi per Eraclito, simile ad un fiume che è sempre quel fiume, ma nello stesso tempo non lo è, perché le sue acque, scorrendo, sono sempre diverse e quindi in esse non possiamo mai bagnarci due volte. Simbolo di questo scorrere è il fuoco "sempre giovane" che vive solo trasformandosi e

trasformando le altre cose (e perciò Eraclito è stato collegato alla scuola ionica, quasi che anch'egli avesse voluto identificare in un principio naturalistico la sostanza delle cose molteplici). Influenzati dalla cosmologia stoica, gli antichi dossografi, hanno poi attribuito ad Eraclito una grandiosa cosmologia: il fuoco diventa prima acqua e poi terra e quindi di nuovo fuoco, ripercorrendo all'insù quella stessa via che prima aveva percorso all'ingiù. Ma a questa cosmologia non corrispondono ipotesi scientifiche altrettanto degne di nota; il Sole, secondo Eraclito è nuovo ogni giorno, ha la lunghezza di un piede umano, eccetera. Il che conferma che il fuoco di Eraclito, non è uno degli elementi naturali, ma il simbolo di quel "logo", di quella legge di opposizione, la cui scoperta è il suo grande merito; quella che ha fatto di lui il padre di ogni concezione dialettica della realtà.

## ***ERASISTRATO***

Famoso medico dell'epoca alessandrina (notizie nel III s.a.C.). L'opera sua si conosce soltanto attraverso le citazioni fatte da al tri studiosi, fra cui Galeno. Studiò attentamente il cervello e gli attribuì la funzione di trasformare lo spirito vitale in spirito animale; fece ricerche anche sulla circolazione, ammettendo però che nelle arterie circolasse aria; scoperse in ogni modo le funzioni della valvola aortica, che avrebbe obbligato, secondo le sue teorie, lo spirito vitale a incanalarsi per l'aorta.

## ***ERATO***

Musa della poesia amorosa.

*(Vedi Muse)*

## ***ERATOSTENE***

Scienziato ed erudito scrittore greco (Cirene 275 circa - Alessandria d'Egitto 195 a.C. circa). Educato in Grecia dal grammatico Lisania, verso il 235 fu chiamato da Tolomeo Evergete a succedere a Callimaco nella direzione della biblioteca di Alessandria, dove strinse amicizia con Archimede: enciclopedico soprannominato Beta, perchè di tutto si occupò, ma in nulla fu primo. Si dedicò alla geodesia e all'astronomia, oltre che alla

geometria e alla matematica. Pappo gli attribuisce un'opera sulle proporzioni, a noi ignota, che va sotto il nome di "Crivello di Eratostene", un metodo per costruire una tavola di numeri primi, che rese popolare il suo nome presso i matematici. Poeta di epilli, ottimo filologo, equilibrato esegeta di Omero, dottissimo autore di un repertorio sulla commedia antica, diede nelle "Cronografie" un quadro degli eventi storici, a partire dalla caduta di Troia (1184 a.C.), e redasse inoltre un catalogo delle gare olimpiche.

## ***ERCOLE***

*(Eracle)*

Figlio di Alcmena (moglie di Anfitrone) e di Giove, eroe nazionale della mitologia greca. Per l'invidia di Era è costretto a servire Euristeo e da questi sottoposto alle famose dodici prove o fatiche: l'uccisione dell'invulnerabile leone di Nemea che soffocò e dalla pelle si fece un mantello col quale è solitamente raffigurato; l'uccisione dell'Idria di Lerna; la cattura del cinghiale di Erimanto; la cattura della cerva di Cerimeo, dalle corna d'oro e dalle zampe di bronzo (o di rame); lo sterminio dei mostruosi uccelli che infestavano la palude di Stinfalo (uccelli Stinfalici); la conquista della cintura di Ippolita (guerra contro le Amazzoni), loro regina; la sottrazione dei tre pomi dal giardino delle Esperidi; la cattura del toro cretese; la ripulitura delle stalle di Augia (re d'Elide) che possedeva tremila buoi ai quali non faceva mai cambiare lo strame, deviando il fiume Alfeo, portando le acque nelle stalle; la punizione di Diomede, re tracio che nutriva di carne umana i suoi cavalli; la liberazione di Prometeo dall'aquila che gli rodeva il fegato; la liberazione di Teseo dagli inferi; il sostenimento del mondo sulle spalle in luogo di Atlante. Compì inoltre altre notevoli imprese, riuscendo sempre vittorioso; la distruzione di Troia per vendicarsi delle mancate promesse del re Laomedonte; combattè contro la città di Ecalia e il re Eurito, perchè innamorato della sua figlia Iole; servì con abiti femminili Onfale, regina di Lidia. Morì per aver indossato la tunica imbevuta del sangue del centauro Nesso, inviatagli in dono dalla gelosa Deiamira. ***(Ritorna a NESSO)*** Accolto nell'Olimpo, ebbe in moglie Ebe, la dea della giovinezza. Ercole, simbolo della forza umana, era venerato anche a Roma con culto molto antico, e, secondo il mito romano, tornando dal l'uccisione di Gerione, passò per il luogo dove sarebbe sorta Roma, e lì venne derubato della mandria dal

mostruoso Caco, e l'uccise, edificando sul luogo un'ara a "Jupiter inventor".  
*(ritorna a AUGIA)*

### **Mito e leggenda**

Ercole, l'eroe degli eroi, il più grande dell'antica Grecia, il più forte di tutti senza confronti, era figlio di Giove e Alcmena, regina di Tebe. Ancora piccolino, strozzò due serpenti mandatigli contro da Giunone per divorarlo; implacabile Giunone!

Ma, come si vendicò Giove?

Incaricò Mercurio di portargli il figlio sull'Olimpo. Voglio che mia moglie stessa, a sua insaputa, lo allatti; al ch  Mercurio glielo collocò vicino, mentr'ella dormiva. E fu cos  che Giunone allatt  un figlio non suo, senza nemmeno accorgersene, rendendolo immortale. Anche per questo Ercole non ebbe mai paura di nessun mortale.

Gli fu maestro nella lotta, il dio dell'equitazione Antolico, figlio dello stesso Mercurio; Eurito, pronipote di Apollo nel tiro dell'arco; il centauro Chirone nel pugilato; Lino (altro figlio di Apollo) ed Eumolpo, figlio di Nettuno, in tutto il resto.

### *(Ritorna a PITONE)*

Di chi poteva aver paura! Cominci  dunque assai presto a far parlare di s . Uno di quei valenti maestri, e precisamente Lino, ebbe l'imprudenza di fargli un'osservazione; al ch , il tremendissimo Ercole, afferr  una cetra (poich  egli si diletta nei momenti di riposo anche di musica) e gliela sbatt  sulla testa, e questi piomb  a terra fulminato.

Scellerato! Va via di qui!

Gli grid  dietro sua madre Alcmena.

Ed Ercole and  via! A mezza strada incontr  su un monte, un leone, lo affront , afferr  per la gola e lo strangol , e con la pelle si fece un mantello.

Poi si imbatt  in alcuni ambasciatori del re Erzino di Orcomeno, diretti a Tebe, citt  sua nativa, per riscuotere l'annuo tributo di cento buoi. *(ritorna a AUGIA)*

Dov'  che andate voialtri? Cos , e cos ... Ercole li leg  come tanti salami, poi tagli  loro le orecchie e il naso, e cos  malconci li risped  a casa.

Bravo! Gli disse il re di Tebe, Creonte e lo invit  a restare nel suo palazzo.

Ma ecco che l'altro re dichiara la guerra e un formidabile esercito avanza contro la capitale. Ercole allora, rompe gli argini d'un fiume e ne devia le



acque rovinose verso una vallata, per la quale l'esercito invasore stava passando e i nemici affogarono. Bravo! Esclamò riconoscente il re di Tebe; ti voglio dar in sposa la mia figlola Megaira.

***(Ritorna a PITONE)***

Ercole la sposò, poi, se ne stancò, o forse ne fu stancato; il fatto si è che un giorno, perse la luce degli occhi, e, accecato dal furore, scaricò contro lei e i suoi figli, tutte le frecce che aveva nel turcasso (faretra), facendo un macello. Ercole al bivio assalito dai rimorsi si mise a girovagare per il mondo. E chi dice che si sia recato in penitenza all'Oracolo di Delfo, chi afferma che si sia fermato ad un bivio indeciso, dov'erano due bellissime donne; per di qua, gli disse una, avrai bella vita, giochi, gioie, ozi beati, continue feste e divertimenti:

io sono la Mollezza; vieni con me! Io, gli disse invece l'altra, son la Virtù: con me avrai vita dura, aspre fatiche, forse dolori, non mai riposo, continue cure e ambasce ma saprei rendere la tua memoria venerata e immortale; scegli; Ercole, dopo lungo pensare scelse quest'ultima e per espia re i suoi precedenti omicidi, si pose al servizio di Euristeo, re di Tirinto.

Le dodici fatiche Ercole! Gli ingiunse subito il re Euristeo: in una caverna dell'Argolide c'è il leone Nemeo, una belva ferocissima che perpetuamente tempesta e rugge, sbrana, dilania e spaventa le contrade. Và, e con la tua clava, spaccagli la testa. Andò e con le frecce tentò prima di ammazzare da lungi il terribile leone, ma la sua pelle era invulnerabile. Lo assalì allora con la clava, ma il leone si rifugiò nella sua caverna ove l'eroe intrepido lo seguì. Successe un corpo a corpo formidabile. Terminata la lotta l'eroe aveva una pelliccia di più sulle spalle. ***(ritorna a AUGIA)***

E una! Ercole! Gli disse il re Euristeo quand'egli fu tornato a Tirinto Sappi che presso Argo, nel lago di Lerna c'è un drago fastidioso, che divora quella povera gente, e ne mangia molti, perché ha nove teste e nove bocche.

Dovresti troncargliele.

Sarà fatto! rispose Ercole. E andò presso Argo e presso il lago.

Iolao! Iolao, un suo fedele amico che l'accompagnava disse: qui non si vede nessuno! Prova a stuzzicar quell'acqua con qualche frecciata! Subito Ercole sollevò qualche schizzo con le sue frecce, ed ecco il mostro che vien su dall'acque a galla, con tutti gli occhi già accesi, occhi di fuoco. Dalle bocche e dalle froge, uscivan getti di vapore micidiale. Ercole si mise in guardia. Il drago era già venuto a terra ch'egli gli fa balzar via con un colpo secco di



clava una testa, ed ecco che dal collo reciso ne sbucan fuori altre tre! Gliene taglia un'altra, e ne rispuntan altre cinque! Iolao, corri nella foresta e appicca il fuoco alle piante, poi torna qui con due tizzoni ardenti! Con questi due tizzoni, a mano a mano che Ercole mozzava le teste, Iolao le bruciava. Un colpo dopo l'altro ed ecco finalmente tutte le teste furono mozzate e bruciate. Solo allora i due si decisero a tornare a Tirinto. Ma prima Ercole volle intingere le sue frecce nel sangue velenoso del mostro. Il drago era morto. E due! Ercole, gli disse soddisfatto il re Euristeo, adesso tu devi andare in Arcadia. C'è laggiù ad Erimanto un tremento cinghiale, ter rore di quelle contrade. Ammazza!

Ercole lo ammazzò e glielo riportò sulle spalle.

### ***(Ritorna a PITONE)***

E tre! Ercole, hai mai udito parlare della cerva del Monte Cerineo? Che cos'è? E' un animale dalle corna d'oro e dagli zoccoli di rame. Tutti le danno la caccia, e nessuno riesce a prendela. Tu la prenderai.

Ercole partì, inseguì la bestia per monti e per valli e per un anno intero fino alle terre estreme degli Iperborei, cioè fin presso il Polo Nord; ma la catturò; e viva, la regalò a Euristeo.

E quattro! Ercole, gli disse il re, sai tu, che al lago di Stinfale, ci sono degli uccelli mostruosi con becco ed artigli di rame, e penne pur di rame, ch'essi scagliano contro gli uomini volando, e così li trafiggono e li uccidono per mangiarli? Che cosa devo fare? ***(ritorna a AUGIA)*** Sterminar quegli uccelli! Ed Ercole nuovamente partì, Si portò sulla cima di una montagna; produsse con un tamburo un chiasso d'inferno: si levarono in volo spaventati i feroci pennuti e con un nembo di frecce, li abbattè.

E cinque! Ercole! Mi dovresti portar vivo quel toro maledetto che devasta per volontà di Nettuno l'isola di Creta! L'avrai, fu la risposta di Ercole.

E glielo portò vivo, imbrigliato in una rete, come un coniglio.

E sei! Ercole, gli disse il re, sei proprio straordinario. Scommetto che saresti pure capace di ripulire le stalle di Augia! Bisogna sapere che Augia era un re dell'Elide, il quale manteneva tremila buoi nelle sue fetenti stalle, di cui non cambiava mai la paglia(lo strame) Eran trent'anni che quelle stalle non venivano spazzate e pulite, e un puzzo irrespirabile appestava tutta l'aria, tanto che nessuno più poteva avvicinarvisi. E non si avvicinò neppure Ercole. Egli, come aveva già fatto contro l'esercito del re Ergino, deviò il corso di un fiume, le cui acque si precipitarono nelle stalle e le pulirono in un attimo.

E sette ! C'è da far altro? Chiese al re Euristeo. *(ritorna a AUGIA)* Sì; ci sarebbero quelle "Cavalle di Diomede",... Sai tu chi è? E' il re dei Bistonidi di Tracia; dà da mangiare alle sue indomabili cavalle la carne umana! Ma bada, ch'egli è un figlio di Marte! Peggio per lui, fu la risposta di Ercole! Ed Ercole andò presso Diomede e diede da mangiare alle cavalle la sua stessa carne del re; e le portò legate al re Euristeo.

E otto I muscoli di Ercole nel frattempo erano diventati così potenti da sgretolare le montagne. Testa piccola, capelli ricci, largo collo, gonfio petto, ampie spalle, mezzo ignudo o appena ricoperto d'una pelle di leone, appoggiato ad una clava, guardatelo com'è raffigurato nelle statue antiche! Egli pareva il simbolo della forza. *(ritorna a AUGIA)*

Tu sei grandissimo, Ercole! Sappi che mia figlia Acmetè, s'è invaghita del cinto d'Ippolita, regina delle Amazzoni. Se tu ...

Ho capito... gli fece Ercole. Erano le Amazzoni, un popolo di donne, che abitavano presso le rive del Ponto Eusino, in Cappadocia: oggi si direbbe Mar Nero. Tutte guerriere, non vivevano che di stragi e la loro regina Ippolita, aveva una cinta di inestimabile pregio e di meravigliosa bellezza. Le Amazzoni massacravano quanti uomini ardivano di andarle a trovare. Ercole ne fece strage; uccise la loro regina, le tolse il bel cinto e lo regalò alla figlia del re Euristeo, Admetè.

E nove ! Ercole, gli disse ancora il re; tu sarai un giorno da me ricompensato; ora v'è da rapire da Gerione, al terribile gigante dell'Isola Eritea nell'Oceano le sue mandrie di buoi. Ma bada, che Gerione è un mostro con due gambe e tre corpi e le sue mandrie sono guardate da un pastore gigantesco e da un gran cane con tre teste, e tutti i bovi sono rossi come fiamme.

Peggio anche per loro, disse! *(ritorna a AUGIA)* Ercole si mise in viaggio per mare e giunse allo Stretto di Gibilterra. A quel tempo lo stretto era chiuso e al suo posto c'era un istmo. Ercole allora, diede una spallata a destra e una a sinistra, ammucciò da una parte e dall'altra le montagne di Abila e Calpe, e passò. Ercole, aprì dunque lo Stretto di Gibilterra, scaraventò le montagne dell'Istmo a destra e a sinistra, le cosiddette colonne d'Ercole, e passò.

Ammazzò il cane con tre teste, ammazzò il gigantesco pastore, ammazzò Gerione, il mostro con tre corpi, s'impadronì dei suoi buoi e li spinse innanzi per via di terra, attraverso la Spagna, le Gallie, l'Italia e la Grecia, fino alla reggia di Euristeo.

E dieci! Ma Euristeo aveva sempre qualcosa da chiedergli. In Africa, là,

verso l'ultima riva, presso il luogo dove Atlante sorregge con le sue spalle la volta celeste, c'è un'amena valletta con l'Orto delle Esperidi, alberi fatati, con i gran frutti d'oro; riportami quei pomi, ma stà attento che a mezza strada in Libia, c'è il gigante Anteo, il figlio della Terra e di Nettuno. Che me ne importa! Nessuno può ammazzarlo; se ridotto in fin di vita, basta ch'egli tocchi il terreno perché sua madre (la Terra) gli ridia forza. Io lo strangolerò, tenendolo sempre levato, rispose Ercole! *(ritorna a AUGIA)*

Così fece. e proseguì, Ma non sapeva dove si trovassero le Esperidi.

Domandalo a Proteo, gli suggerirono alcune Ninfe. Era Proteo, un vecchio iddio marino, che custodiva in una piccola isola le divine foche di Anfitrite, moglie di Nettuno. Egli poteva assumere tutte le forme: di uomo, di donna, di serpe, di gatto, di pulce, di volpe, di tigre, d'uccello, di vento, di fuoco, di frutto, di pianta... tanto che ancora oggi di uno che cambi aspetto, è detto un uomo proteiforme, ossia un uomo trasformista. Ma, con Ercole, non poté fare il vèrsipelle: dovette indicargli la strada; arriva in Occidente, e vede il Titano Atlante, curvo sotto il peso del cielo, presso il Giardino delle Esperidi.

Atlante! Se tu mi aiuti a cogliere quei pomi, te ne regalo qualcuno! Uccidi prima il dragone dalle cento teste che stà sulla soglia; ed Ercole uccide il dragone. E Atlante: sorreggi ora sulle tue spalle la volta celeste, finchè io entri nel l'orto. Ercole sostituì, nella bisogna, Atlante, il quale di là dal muro gli gettò una sonante e rimbolzante gragnuola di bei pomi d'oro. Il suono e lo splendore di quei grossi globi metal lici, era stupendo. Dopo che tutti gli alberi furono saccheggianti: per chi sono i frutti? Chiese Atlante. Per il re di Tirinto, Euristeo. *(ritorna a AUGIA)* Glieli porto io, bofonchiò il titano, a cui non pareva vero di essersi sbarazzato del peso tremendo del mondo Ed Ercole, che ne aveva già mezza acciaccata la schiena: aspetta, fammi prima mettere sotto i denti qualche cosa! Così non resisto. E gli addossò ancora una volta l'immensa volta celeste sopra le spalle: stà lì adesso! A Tirinto, da Euristeo, ci devo andare io!

E undici! Ora, disse Euristeo, manca soltanto che tu vada all'Inferno. Si tratta di mettere il guinzaglio a Cèrbero, e di condurmelo qua.

Ed Ercole andò anche all'Inferno, accompagnato da Mercurio e compì in tal modo la sua dodicesima fatica.

### ***ALTRE GESTA***

*(ritorna a AUGIA)* Compiute queste dodici imprese, conosciute sotto il nome

di, Dodidici fatiche: il Leone Nemeo, l'Idra di Lerna, il cinghiale di Erimanto, la Cerva del Monte Cerineo, gli Uccelli della Palude di Stinfale, il Toro di Creta, le Stalle di Augia, i Cavalli di Diome de, il Cinto d'Ippolita, i Buoi di Gerione, i Pomi delle Esperidi, la cattura di Cèrbero, e espiati così i suoi antichi delitti, Ercole abbandonò Euristeo, col proposito di adoperare le sue forze a beneficio dell'umanità, e non ci fu un eroe che non fosse da lui aiutato, né guerra, né spedizione eroica a cui egli non partecipasse. Tornando dall'Atlantico coi buoi di Gerione, aveva già ammazzato in Italia, sul colle Aventino, dove poi fu Roma, il gigante Caco, che gliene aveva rubati alcuni, e che infieriva con le sue violenze e le sue ruberie tutto il Lazio. Caco, di notte, aveva afferrato quei buoi per la coda, perché camminassero indietro e con le orme rovesciate ingannassero gli inseguitori. *(ritorna a AUGIA)* Ma Ercole, li scoperse in una caverna, e a colpi di clava, fracassò le costole al gigante. Aveva mosso guerra ad Augia, dopo la pulizia delle stalle, perché l'esoso re non voleva star più ai patti di cedergli la decima parte dei promessi armenti. Lo sconfisse e lo trucidò con tutti i suoi figli. Combattè contro i Centauri della Tessaglia, scacciandoli definitivamente; contro il re di Troia, Laomedonte, a cui aveva salvato la figlia Esione da un mostro e che non voleva più dargli i pattuiti cavalli, anche costui, Ercole punì ferocemente, uccidendolo con tutti i suoi figli, tranne il famoso Priamo, che fu salvato da Esione. Combattè poi contro Neleo, signore di Pilo in Messenia, perché gli aveva vietato di entrare nelle sue terre, e lo uccise con i figlioli, eccetto Nèstore ch'era lontano. *(Ritorna a NELEO)* Andò in ultimo contro Eurito, re di Tessaglia, che aveva parteggiato per Augia e gli aveva negato la figlia Iole in sposa: Ercole lo massacrò, con tutti i suoi. Per queste nuove efferate uccisioni, l'Oracolo di Delfo, gli ingiunse di farsi vendere come schiavo dal dio Mercurio, e fu comprato dal re Emolo della Libia. *(ritorna a EMOLO)* Quel che quivi soffersse l'Eroe in tre anni di servitù, è più facile immaginarselo che descriverlo. Nonostante molte sue prodezze, nonostante che, fra l'altro, egli sbrattasse il regno da certi fastidiosi nanerottoli, i Cecconi, che l'angustiavano, la regina Infale lo vestiva da donna e lo trattava come tale, facendolo sedere per terra accucciato ai suoi piedi, a filare con le sue ancelle. Ercole si liberò di lei, e cadde nelle braccia di Deianira; dalla padella alla brace. *(ritorna a INFALÉ)* Deianira era figlia di *Eneo*, re dell'Etolia, la quale aveva promesso ad Ercole di sposarlo, senonchè ella, era già fidanzata ad un certo Acheloo, primogenito

nientemeno che del dio Oceano e della dea Teti, ed egli ora reclamava i suoi diritti. Acheloo si convertì in serpe per atterrire Ercole e fu vinto; si trasformò in toro, ed Ercole gli spezzò le corna. I due novelli sposi scapparono, ma arrivarono a un fiume senza ponti. *(ritorna a ENEO)*

La camicia di Nesso

Ehi, Nesso! Chiama Ercole. Accorre galoppando il centauro. Ci porti di là dall'acqua? Montami in groppa, dice a Deianira il centauro che faceva da traghettatore. Ma quand'è di là, si dà alla fuga con la donzella in groppa. Ercole gli scaglia dietro una freccia, e lo trafigge da parte a parte. Deianira! Mormora Nesso morente...Io volevo sposarti...ma con Ercole...sarai felice lo stesso. Eccoti la mia tunica intridila del mio sangue...se un giorno, quel perfido ti abbandonasse...fagliela indossare...vedrai che resterà e... spirò. Ed ecco quello che accadde: Deianira era di una gelosia così ostile, così intransigente, così furibonda, da non potersi paragonare neppure con quella della dea Giunone. Il povero Ercole, non poteva più muoversi, né parlare, né essere accostato; la sospet osissima moglie lo faceva campar d'affanni, ed allora egli si ricordò di Iole, della sua piccola Iole, la bella figlia di Eretteo, re della Tessaglia cui per amore aveva ucciso i fratelli e il padre. All'insaputa di Deianira, la rapì. *(ritorna a AUGIA)* Lica, disse poi a un fedele compagno, va da Deianira e fatti dare una bella tunica bianca per le mie nozze. Lica, spifferò tutto a Deianira. che disperata gli mandò in tutta fretta la tunica di Nesso, credendo così di richiamarlo al suo amore ed Ercole l'indossò. Subito il sangue del centauro avvelenato da una delle frecce che erano state intinte nelle piaghe del Drago di Lerna, gli entrò per i pori sotto la pelle, gli penetrò nelle vene e nel sangue. Ercole si sentì bruciare tutto, si diede a correre come un pazzo infuriato di qua e di là, afferrò Lica per uno stinco, e lo fece volar fin nel mezzo del mare e il disgraziato piombò fino in fondo, mise radici e tornò sù tramutato in scoglio. Poi l'eroe continuò a fuggire e a infuriare per i boschi del Monte Oeta, dove, giunto alla cima, sradicò tutti gli alberi, li accatastò in un cumulo altissimo, vi appiccò il fuoco, vi salì, si stese sulla pelle dell'antico Leone Nemeo, e attese le fiamme. L'incendio non tardò molto a divampare. Tutto fu avvolto in una nube rossastra ed enorme. Scoppiò dal cielo un gran temporale. Folgori abbaglianti e colpi secchi di tuono: era suo padre, Giove che si commuoveva... Quando la pira non fu che un mucchio di ceneri spente, Ercole non c'era più. Giove l'aveva trasportato sull'Olimpo e già convertito in dio, nel possente iddio della Forza, e già si

preparava a dargli in sposa una delle sue dèe giovinette, più leggiadre e belle, la dea stessa della Giovinezza, colei che mesceva ai celesti il nettare della vita immortale; Ebe. Note : Dovremmo persuaderci che un po' di fondamento e un pò di verità, in tutte le leggende e in tutti i personaggi mitologici c'è. Saranno fatti e personaggi esagerati certo, svisati dalla fantasia dei popoli primitivi, ma che sempre si riferiscono a qualche cosa che realmente è successa. La spedizione degli Argonauti per il Vello d'oro, non può essere stata contro un paese di levante la Colchide da cui i vincitori saran tornati carichi di bottino? E la Medusa, non potrebbe essere stata un tiranno che terrorizzava un altro paese, e che sia stato debellato dal braccio di un eroe; *(ritorna a AUGIA)*





- *“Eracle Farnese”- Opera di età romana di Glycon, scultore ateniese a Roma, I s. a.C. da un originale di Lisippo, scultore*

*greco IV s.a.C.- Mus. Naz. Napoli.*



- *“Ercole e l’Idra” – Statua d’avorio del XVII s.di B.Stockamer – Museo degli Argenti – Firenze*



- *“Ercole che abbatte un cervo”*  
*Bronzo che ornava la fontana di una casa di Pompei*  
*Museo Archeologico – Palermo.*



- *“Ercole cattura Cerbero”*– *Ercole cattura il cane Cerbero*  
*(Tivoli, Villa d’Este)*



- *“Ercole e Lica“ - Scultura Neoclassica del Canova*  
*Gal. d'arte Moderna –Roma*  
*(ritorna a AUGIA)*





• *Nozze tra Ercole e Ebe,*  
*Domenico Maria Canuti, dipinto murale (part.), 1669-1671,*  
*Bologna, Palazzo Pepoli Campogrande*



- “Matrim. d’Ercole con Ebe in Olimpo“  
Affresco del Benvenuti – P. Pitti – Fi.  
(Questa foto di Galleria Palatina in Palazzo Pitti è offerta da  
TripAdvisor.  
<https://media-cdn.tripadvisor.com/media/photo-s/04/be/67/d1/galleria-palatina-in.jpg>)



- “Ercole e l’Idra”- dipinto su piatto - ceramica 1525-1532  
circa  
Nicola da Urbino  
(Altra Pittura su piatto di Nicola Pellipario – Mus.del Castello  
– Milano)  
**[\(ritorna a AUGIA\)](#)**





- *“Ercole e il centauro Nesso” – Vaso dipinto da Polignoto.*



- “Eracle arciere”– Gruppo scultoreo  
Emilio Antonio Bourdelle – Galleria d’Arte Moderna – Roma.  
[\(ritorna a AUGIA\)](#)  
[\(ritorna a Eracle\)](#)

## ***EREBO***

Figlio del Chaos e fratello della Notte, assieme ad essa generò Etra (Etere, la luce del giorno) e il Giorno. E’ parte tenebrosa dell’oltretomba che le anime devono attraversare per raggiungere l’Ade. E’ la personificazione mitica delle

tenebre primordiali; infatti sceso nelle profondità della terra, impersonò il regno delle tenebre, dimora delle anime dei morti. ERETTEO Mitico re ateniese successore di Cecrope; figlio di Efesto e della Terra, allevato da Atena, era considerato il fondatore dei misteri Eleusini (Eleusi), istitutore della festa delle Panatenee, e inventore della quadriga. Altre fonti riferiscono queste istituzioni ad

Erittonio, figura autonoma, ricordato come il padre di Eretteo, che venne distrutto con tutta la sua famiglia da Posidone infuriato per la morte di Eumolpo, comandante degli Eleusini, sconfitti da Eretteo. Sull'Acropoli, luogo della sua sepoltura, gli Ateniesi eressero un celebre tempio che portava lo stesso nome dell'eroe. Altro mito lo vuole figlio di Pandione e di Pilia; fratello di Bute, Egeo, Progne e Filomèla.

**Note - :**

*Cenno storico: Tempio, il più antico dell'Acropoli di Atene, detto Eretteo perché eretto e dedicato al mitico re di Atene, nel quale si venerava una statua lignea di Atena; ricostruito nell'età di Pèricle nel V s. a.C.*

*Dell'Eretteo è noto il portico delle Cariatidi. L'Acropoli è Tempio dedicato alla dea Atena Polìs.*

*[\(Ritorna a CARONTE\)](#)*

## ***ERICE***

Città e monte della Sicilia con un celebre tempio di Venere.

## ***ERICINA***

Epiteto di Venere (da Erice in Trapani Sicilia)

## ***ERIDANO***

Antico nome da' latini detto il fiume Po.

## ***ERIDE***

***IRIDE***

Dèa della discordia



• *Iride* - Affresco di Luca\_Giordano - 1684 Palazzo Medici-Riccardi Firenze



#### Note

*"Eris (Ἐρις) la dea della discordia e della competizione, in un kylix a figure nere risalente al VI secolo a.C., oggi conservato presso l'Altes Museum di Berlino. Eris non possiede solo un aspetto negativo, ma governa anche la sana emulazione tra compagni di lavoro (Esiodo Opere e giorni 11 e sgg.). Figlia della Notte (Νύξ, Nyx) è madre, tra gli altri, dei Dolori, delle Menzogne e degli Assassini. I Canti Ciprii (VII secolo a.C.) riportano l'evento in cui Zeus, volendo alleggerire la Terra (Γαῖα, Gaia) dal peso dei troppi mortali decide la presenza di Eris al matrimonio di Peleo e Teti, facendo così suscitare la competizione tra le dee che condurrà al giudizio di Paride e quindi alla rovinosa guerra di Troia."*

## ***ERIFILE***

Figlia di Talao e moglie di Anfiarao. Indotta da Adrasto o Polinice, con il regalo di una collana, disvelò dove Anfiarao si nascondeva per sottrarsi alla guerra contro Tebe, nella quale sapeva di dover morire; fu uccisa perciò dal figlio Alcmeone.

***(ritorna a ADRASTO)***

***(ritorna a ANFIARAO)***

***(ritorna a POLINICE)***

## ***ERIGONE***

Figlia di Icario

Secondo il mito, Dioniso venne ospitato da Icario e, per ringraziarlo, gli insegnò la coltivazione della vite e gli consegnò delle otri di vino. Icario distribuì il regalo ai concittadini, che conseguentemente si ubriacarono e, non



conoscendo la sostanza, ritennero di essere stati avvelenati: per questo motivo lo uccisero (secondo lo Pseudo-Plutarco tramite lapidazione, secondo Igino tramite bastonate). Una volta che la figlia, Erigone, scoprì il fatto (tramite il cane Mera, che la portò sul luogo) si impiccò all'albero sotto cui era la salma del genitore.[2][3][4] Il cane, per espiare la propria colpa, si gettò in un pozzo di nome "Anigro".[2] Una tradizione posteriore farebbe intuire che Dioniso avrebbe anche sedotto Erigone.[4] Secondo la mitologia astronomica Erigone si trasformò nella costellazione della Vergine (costellazione), Mera nel Cane maggiore (o minore) e Icaro in Boote.[5]

[\*\(da wikipedia\)\*](#)

## ***ERIMANTO***

Monte dell'Arcadia. Fiume dell'Elide, affluente dell'Alfeo.

## ***ERINNI***

*o ERI*

Dèe primordiali della maledizione, della vendetta e della punizione; divinità infernali, vendicatrici dei delitti di sangue, spesso figurate con chiome di serpenti. In numero di tre: Megera, Aletto, Tisifone. Placate, erano in aspetto benigno, con nome di Eumenidi (dal greco Erynies = benevoli - graziose; quale eufemismo!), forse con intento propiziatorio, Figlie di Gaia (Terra) e della Notte, erano rappresentate come vecchie con pelle nera e serpenti al posto dei capelli. I loro nomi alludevano all'implacabilità, alla vendetta o rappresaglia e forse all'ira. A Roma le troviamo identificate con le Furie.

[\*\(ritorna a Tisifone\)\*](#)





- *Oreste inseguito dalle Erinni*  
(*"Il rimorso di Oreste"* - William-Adolphe Bouguereau, 1862)  
Chrysler Museum of Art Norfolk

## ***ERIS***

Divinità Greca, personificazione della discordia, appartiene al corteggio di Ares, spesso considerata come l'elemento disintegratore nelle antiche cosmogonie, in opposizione ad Eros (Amore).

## ***ERITEA***

***ERITRE***

Città della Beozia. Città della Ionia nell' Asia Minore

## ***ERITTONIO***

Di lui parla Omero, dove Enea fa esporre la genealogia della stirpe di Dardano.

### ***Note***

*- Iliade XX 266;*

*"Di Dàrdano fu nato il re, d'ogni altro più opulento: Erittonio".*

## ***ERMAFRODITO***

Mitico figlio di Ermes e di Afrodite. La sua bisessualità, denunciata anche dal suo stesso nome, veniva spiegata con il racconto della fusione nella sua persona della ninfa Salmace innamorata di lui. Alcuni studiosi interpretano il mito come un'esaltazione unica da parte dei Greci di tutte le perfezioni raccolte nei due sessi; altri invece vi ravvisano la personificazione della primordialità ancora informe e differenziata.

### ***Note***

*L'arte ha esaltato la sua figura in stupende statue conservate in Vaticano, a Villa Borghese a Roma, alla Galleria degli Uffizi a Firenze, e al Louvre a Parigi. Il racconto mitologico ci è stato tramandato da Ovidio.*



- *“Vecchio Satiro e Ermafrodito”*  
*Affresco da Pompei – Casa di Epidio Sabino 50-75\_d.C.*  
*Museo Nazionale – Napoli.*



- *“Ermafrodito”- Scultura-marmo lunense*  
*metà del II secolo a.C.*  
*Palazzo Massimo Roma*

## ***ERMESIANATTE***

***(Vedi GRAZIE)***

## ***ERMETE***

*o HERMES*

Dio greco (il romano Mercurio), dio della guida delle anime nell'Ade; protettore dei ladri, araldi, mercanti (era ladro lui stesso), detto il ***psicopompo*** (conduttore di anime). Figlio di Zeus e della ninfa Maia, era nato in una grotta del monte Cilene in Arcadia. Padre di Eros, Ermafrodito e Pan, il selvaggio dio dei pastori. Rappresentato con il caduceo e con il petaso (copricapo a tese larghe), con alette, che si trovavano spesso anche sui calzari. Messa in relazione con quella particolare sfera del caotico, inteso come ciò che è posto al di fuori della legge. Nella sfera dell'oltretomba, aborrita dagli dèi olimpici, egli si muoveva agevolmente; operava agli ordini di Zeus, proteggendo dai pericoli quanti ricorrevano al suo aiuto. Un celebre esempio di questa sua attività è dato nell'Iliade, ove è presentato come guida e protettore di Priamo, che si reca nel campo greco a parlamentare. Appena nato iniziò le sue imprese inventando la lira, da lui costruita con il guscio di una tartaruga, e poi, con il furto dei buoi di Apollo. Quando questi si accorsero del misfatto, lo placò regalandogli la lira. Altri miti lo mettevano in relazione con Proserpina, con Artemide, e con Afrodite. Per le sue qualità inventive era considerato anche protettore delle arti (musica e letteratura), e delle scienze, (matematica ed astronomia).





- *"Ermes con Dionisio" marmo di Pario - Prassitele - 350-330 a.C. circa*  
*Museo archeologico di Olimpia. "Ermete"- Statua - opera di Prassitele - Museo di Olimpia.- Grecia.*



- *“Hermes che consegna l’infante Dionisio a Sileno”*  
*Cratere a calice attico 440-435 a.C.*  
*del (“Pittore di Achille”) Pittore della Phiàle di Boston*  
*Vulci, scavi società Vincenzo Campanari-Governo Pontificio*  
*1835*  
*Ceramica dipinta a tecnica policroma su fondo bianco, alt. cm*  
*32,8*  
*Inv. 16586 - Museo Gregoriano -Roma.*





- “Ermes” – Dipinto su vaso attico  
Mus. etrusco gregoriano - Vaticano – Roma

## ***ERO*** *e LEANDRO*

Leggendari amanti celebrati in un famoso poemetto di Museo (poeta greco del VI -V s.a.C.). Sacerdotessa di Venere a Sesto, sulla sponda asiatica dell’Ellesponto (odierno stretto dei Dardanelli), veniva raggiunta ogni notte da Leandro che abitava ad Abido, città della sponda opposta. Il giovane attraversava a nuoto lo stretto, gui dato dalla luce di una fiaccola che Ero teneva accesa su di una torre. Una notte la tempesta spense la fiaccola e Leandro, sperdutosi tra i flutti, annegò. Ero vide il suo corpo esanime tra le rocce e si gettò in mare per morirgli accanto.

- *Questo romantico racconto di Museo, fu ripreso da Ovidio e da Stazio.*



- “Ero e Leandro” – acquaforte - bulino post 1750 - ante 1815  
Gimignani Giacinto (1606-1611/ 1681)  
Monza (MB), Civica Raccolta di Incisioni Serrone Villa Reale  
[\(ritorna a LEANDRO\)](#)

## ***ERODA***

Mimografo greco, nato a Cos e attivo fra il 275 e il 245 a.C. Un papiro scoperto nel 1891 rese noti nove suoi brevi mimi, in lingua ionica (detti mimiambi perché in metro giambico). Essi rivelano un gusto per la rappresentazione d’una esistenza misera e sudicia, già portato nella poesia da Ipponatte; furono salutati come esemplari d’un bossettismo veristico, mentre sono documenti letterari alquanto frigidì, in cui si muovono personaggi generici.

### ***Note:***

*" - Due brevi mimi: "Il maestro di scuola" e "Il calzolaio", sono stati rappresentati con qualche fortuna in tempi non lontani.. "*

## ***ERODOTO***

Storiografo greco (Alicarnasso – Asia Minore (n.484 c/ca – m.426 c/ca a.C.). Viaggiò di continuo; esule a Samo, visitò l’Oriente fino al Ponto e alla Scizia, fu in Egitto e in Persia, e conobbe tutta la Grecia, e le città greche dell’Italia meridionale. Ad Atene dove entrò nel circolo di Pericle, legandosi di amicizia specie con Sofocle, dimorò dal 446 al 444, tornandovi, dopo aver partecipato alla colonizzazione di Turi. E’ autore delle “Storie”, in lingua ionica, divise dagli alessandrini in nove libri contrassegnati dai nomi delle Muse. In esse, dopo una premessa mitica, sono narrate le vicende della Lidia, da Creso a Ciro, la formazione del regno di Persia, e le guerre imperialistiche di Cambise e Dario I (in Egitto, Scizia, Libia), e infine, il grande scontro greco - persiano, dalla rivolta ionica a Maratona, e dall’imponente spedizione di Serse, alle decisive vittorie greche di Salamina e Micala, fino all’occupazione di Sesto del 478, e all’esclusione definitiva della Persia dall’Europa. Si valse della versione diretta dei fatti (autopsia), e di tradizioni orali e scritte, raccolte nei suoi viaggi e integrate da fonti letterarie e ricostruzioni personali. Poco versato nei problemi economico politici, e in quelli tattico - strategici, egli non ebbe neppure una visione unitaria del mondo, capace di costituire il centro ideale delle sue ”Storie”. Dal punto di vista strutturale, la “Storia” di Erodoto si annoda alla tradizione dei ”logoi” (narrazione staccate di carattere etnografico e geografico), ma la trascende per una maggiore organicità. Il problema dell’unità compositiva dell’opera (noto come questione erodotea), è stato lungamente dibattuto dai filologi, fino alle illuminanti ipotesi di Gaetano De Sanctis; probabilmente Erodoto mosso dall’intento di narrare una storia persiana, con digressione sui popoli contrari, via via in contatto con la Persia (il II° libro è un amplissimo logos sull’Egitto); quando giunse alla lotta greco - persiana, (V° libro) il polo del suo interesse divenne storiografico, e la visione cosmopolitica lasciò il posto a una prospettiva ellenistica; seguirono rielaborazioni, non ultima te delle precedenti stesure. La questione erodotea è piuttosto artificiosa, dal momento che, a differenza di quanto accade per i poemi omerici, ci troviamo in presenza di un’opera redatta da uno scrittore di precisa fisionomia storica; essa è in ogni caso svalutata da chi considera “Le Storie” soprattutto come opera d’arte. Il fascino di Erodoto nasce dal suo atteggiamento di stupore di fronte al mondo. Costante è il rilievo degli aspetti insoliti o curiosi, o avventurosi degli usi, costumi e attività degli uomini e dei popoli. Il narratore mostra spesso capacità drammatiche nella delineazione di alcuni personaggi

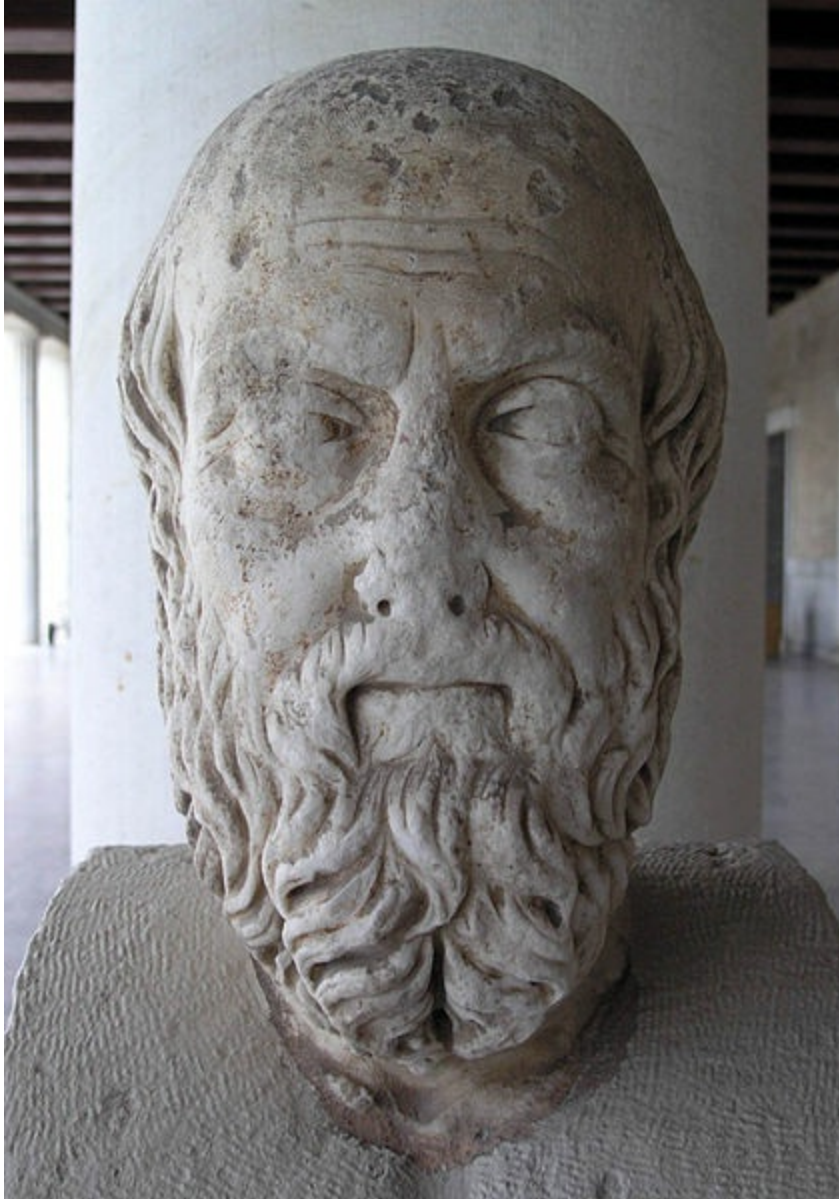
(le grandi regine Tomiri, Nitoni, Artemisia, Atossa, Creso e Solone; il pazzo Cambise; Milziade; Serse), nel l'enucleazione delle situazioni psicologiche precedenti o seguenti ai fatti d'arme importanti. Il gusto del meraviglioso e il senso del prodigio hanno campo di manifestarsi soprattutto nelle novelle, alcune delle quali famose: Arione e il delfino; L'anello di Policrate; Rampsinoto (un vero romanzo breve); Le Amazzoni, un racconto improntato ad una malizia boccaccesca; Gige e Candalule, una storia piena di ambiguità misteriosa e di fosca tristezza.

Ritenuto il fondatore della storiografia occidentale, Erodoto è soprattutto notevole per la "gioia del novellare", tipica degli Ioni, che fa della sua opera storiografica un "epos" in prosa, e questa prosa semplice, chiara, ma illuminata d'estro brillante, capace di sobrietà lapidaria e di effusivo abbandoto, è miracolo di "primitiva" freschezza e duttilità. L'opera di Erodoto, recitata ed applaudita in Olimpia, amata dai Greci come fonte dei più gloriosi eventi della storia patria, è rimasta inimitabile. In lui si è voluto vedere il padre del giornalismo, i cui limiti imposti dalle città-stato, dove la vita si svolgeva nell'agorà, hanno impedito che si andasse al di là dell'informazione orale.

**Note:**

- Da *\*Eròdoto è identificato con Apis, il toro divino degli Egiziani.*

*\*Eròdoto: storico greco di Alicarnasso (484 – 428 a.C.), espose in dialetto ionico i risultati delle sue ricerche intorno ai popoli di Lidia, Libia, Persia, Scizia, Egitto, e intorno alla guerra tra greci e persiani; quest'ultima parte è per ampiezza di concezione la più importante e merita a Eròdoto il titolo di padre della storia. Si affaccia nell'opera un inizio di critica storica, ma gli avvenimenti sono ancora considerati come una emanazione diretta del volere divino (l'invidia degli dèi colpisce la prosperità eccessiva). L'opera fu divisa dai filologi alessandrini in nove libri intitolati alle nove muse.*



- *Busto di Erodoto. Copia romana del secolo II° d.C. di un originale greco.  
Esposto nel porticato dello Stoà di Attalo,  
sede del Museo dell'antica agorà ad Atene.*

## ***EROE***

Nella religione della Grecia antica. era un essere mitico, al quale veniva reso un culto regolare. Si distingueva dalla divinità perché a differenza di questa, veniva considerato mortale, ed anzi tale che, solo la morte, ma una

morte eccezionale, lo rendeva capace di sovvenire i bisogni di coloro che lo veneravano. Il culto si svolgeva per lo più sulla tomba attribuitagli; a volte assumeva l'aspetto di un tempio o santuario (detto - heroon), e anche le caratteristiche di un culto funerario, con una particolare forma di sacrificio, che lo distingueva dal culto prestato agli dèi. Assigurava una protezione generica (vittoria in guerra, prosperità in pace, buona fortuna nelle varie imprese ecc.), alla comunità che lo venerava. Vi erano inoltre eroi la cui azione trascendeva i miti locali: ai loro santuari la gente accorreva per ottenere responsi oracolari e soprattutto guarigioni. Il mito segue gli eroi fin dalla nascita, per lo più dovuta all'intervento di un dio. Anche l'educazione, di solito lontano dalla patria, è spesso rilevata; educatori sono esseri eccezionali che vivono al di fuori del mondo abitato, come il centauro Chirone, che nella sua grotta fu maestro di Achille, di Ercole e di altri eroi. L'argomento centrale della narrazione mitica era comunque costituito dalle imprese eroiche; guerre, duelli, sterminio di mostri, di giganti, e liberazione di regioni da simili flagelli. Nelle sue lunghe peregrinazioni, prima di giungere alla conquista finale o alla meta della carriera eroica, fondava città, dava leggi, istituiva culti, contribuiva all'installazione del vivere civile. In questa attività civilizzatrice vanno comprese le invenzioni (musica, canto, scrittura), attribuite ai diversi eroi, e, d'altro lato, la fondazione di stirpi, popoli ecc., per cui venivano ricordati come eponimi di città, regioni e località varie. Essendo una creazione mitica, è improntato ai caratteri del tempo e dell'ambiente in cui il mito nasce; della gente del tempo, egli assomma virtù e difetti, ma riportati in dimensione sovrumane, per cui egli appare come un essere fuori dell'ordine naturale, civile, etico e sociale del tempo. Nella categoria degli eroi venivano talvolta inclusi personaggi reali, vissuti, le cui gesta sembravano rientrare nello schema dell'azione eroica (fondatori di città, vincitori di agoni ecc.), e che, dopo morti, manifestavano in qualche modo il potere raggiunto con la nuova condizione. In genere, il mito dell'eroe tende a vedere l'aspirazione di una collettività ad identificare in una persona la propria storia e la propria grandezza. Note - A Roma, la figura dell'eroe perde tutte le sue caratteristiche mitologiche e ridiventa il cittadino, che nella normalità della legge ha ben operato per la collettività e lo Stato





- “L’Eroe Teseo”- Immagine-tratta-da-Graef-Langlotz-1933-tav-61

*Raffigurato nell’atto di chiedere ad Anfitrite la corona d’oro che lo eleverà al rango di dio – Coppa Attica IVs.a.C..*

## ***EROFILO***

*di \*Calcedonia*

Insigne rappresentante della medicina alessandrina, vissuto intorno al 300 a.C. Condusse approfondite ricerche anatomiche, che gli permisero di distinguere i vasi sanguigni dei nervi e di delineare un quadro completo del sistema nervoso, riconoscendo al cer vello la funzione di organo centrale, sede dell’intelligenza. In campo clinico fu ricordato dai posteri per lo studio dei caratteri del polso. Note - Calcedonia - Città della Bitinia antica in Asia Minore di fronte a Bisanzio, nel luogo dell’odierna Kadikov, (colonia megarese 684 a.C.) ; nel 541 vi ebbe luogo il quarto Concilio Ecumenico.

## ***ERONE***

Matematico e ingegnere greco, vissuto nel II o Is.a.C.- Mentre sono noti molti dei suoi scritti che ebbero larga diffusione, si hanno scarsissime notizie

biografiche. Probabilmente insegnò meccanica in Alessandria d'Egitto e a questa materia, come all'idraulica si dedicò con successo. Si occupò anche con particolare interesse in ricerche e applicazioni nel campo della geometria, soprattutto dal punto di vista pratico; ad essa dedicò un'intera sua opera intitolata "Metricas".

## ***EROS***

Amore-Cupido (gr. Eros = amore) Dio greco dell'amore, nato dal Caos e da Gaia (Terra) o, secondo altri, dal Tartaro e dalla Notte. Conosciuto come fanciullo alato, munito d'arco nelle raffigurazioni, al cui potere veniva attribuita ogni vicenda amorosa. Tale essendo il suo campo d'azione, era immaginato come compagno e a volte quale figlio di Afrodite, la dea dell'amore. La sua potenza era intesa anche in senso \*cosmogonico, quale forma di coesione della natura che spinge gli elementi a combinarsi tra loro e a dare vita alle varie forme della realtà; così Eros, era annoverato tra gli esseri primitivi, non procreati da alcuno, che figuravano nel mito delle origini del mondo. Uno dei luoghi più famosi del suo culto era Tespi, nella Beozia, dove esistevano staupe del dio scolpite da Prassitele e da Lisippo.

***(Vedi Cupido)***

### **Note:**

#### **\*Cosmogonico**

*" che si riferisce alla cosmogonia, cioè alla nascita del mondo. Secondo la mitologia greca la prima cosmogonia nota è contenuta nella Teogonia di Esiodo. Il cosmo ebbe veste poetica da Apuleio nelle Metamorfosi, il cui racconto acquistò notevole valore morale nelle interpretazioni del neoplatonismo e del primo cristianesimo, che vide in Eros il simbolo della gioia eterna; nasce per volere di un dio dal preesistente caos. "*

#### **\*Psicanalisi;**

*- Eros è l'istinto dell'amore Energia istintiva dell'istinto erotico fondamentale.*

#### **- Astronomia:**

*Asteroide costituito da due corpi rotanti, l'uno attorno l'altro; invisibile a occhio nudo, giunge più di tutti gli altri pianeti vicino alla terra,*



- “Eros e Psiche”- Scultura del III-II s.a.C. - Canova - Louvre – Parigi.

## *ES-EV*

### **ESCHILO**

Tragediografo greco (Eleusi, Atene n.525 c/ca a.C. m.Caltanissetta 456 c/ca). Di famiglia aristocratica assimilò la religione locale della Terra Madre e ne fece una componente della sua spiritualità, accanto alla religione delfica di Apollo e a quella di Zeus.

Esordì come attore drammatico nel 490 vincendo la prima gara nel 484, dopo aver combattuto valorosamente a Maratona col fratello Cinegiro. Nel concorso per un epigramma sui caduti di quella battaglia fu superato da Simonide. Divenuto famoso come tragediografo fu invitato da Gerone a Siracusa, dove tra l'altro fece rappresentare le Etnee (una tragedia

d'occasione: perduta). Nel 468 fu vinto ad Atene dal giovane Sofocle; dieci anni dopo riportò il suo più grande trionfo con l'Orestea. Cacciato poi da Atene per ragioni oscure, tornò in Sicilia, dove morì. Eschilo ebbe carattere austero; in un epigramma per la propria tomba, non parlò della sua attività di poeta, ricordando solo come un vanto, la sua partecipazione alle guerre persiane. Un suo figlio, Euforione, fu poeta tragico. Dei suoi lavori (73-90), ispirati in parte a miti divini, in parte a leggende eroiche, soprattutto del ciclo troiano, restano sette tragedie intere e centinaia di frammenti. Dal punto di vista della struttura e anche per l'assenza di veri conflitti spirituali la tragedia più antica si ravvisa nelle "Supplici", primo dramma di una trilogia completata dagli "Egizi" e dalle "Menadi", per quanto la sua datazione (circa il 490), sembra ora sovvertita da indizi cronologici emersi da un papiro ove "Le cinquanta figlie di Danao" per sfuggire alle nozze con i cugini egizi, chiedono asilo a Pelago, re d'Argo e ne ottengono la protezione, in virtù dei loro appelli agli dèi e alle ragioni della pietas. I "Persiani" (472), rappresentano l'esperienza della sconfitta di Salamina, nell'animo del popolo vinto. La chiave morale della vicenda è nella grande scena in cui il morto è Dario, evocato dall'oltretomba, indica nello spirito di sopraffazione e nella smodatezza di Serse, la bieca forza che ha scatenato la collera divina, determinando il disastro. In un lavoro di ispirazione patriottica (in senso lato), è autorevole la pietà del poeta, per il dramma spirituale e fisico degli sconfitti. Incerta la datazione e la stessa attribuzione ad Eschilo del "Prometeo incatenato", unico dramma superstite di una trilogia completata dal "Prometeo librato" e dal "Prometeo portatore di fuoco" (l'ordine dei tre drammi è discusso). Prometeo, responsabile del fuoco è incatenato su una rupe dove bestemmia Zeus. Questi è un dio prepotente e capriccioso, come dimostra la comparsa in scena della fanciulla Io, piegata da Zeus alle sue voglie e tramutata quindi in giovenca. Ostinato nel suo rancore e invano confortato dalle Oceanine, Prometeo rifiuta la rivelazione di un segreto da cui dipende la sorte di Zeus, ed è subissato da un cataclisma. Nel proseguo della trilogia, Prometeo rappresentante di un ordine antico, si conciliava con l'ordine nuovo, grazie agli interventi di Eracle e di Chirone; la vicenda di Io trovava una soluzione e il fuoco era celebrato fra gli uomini come luce di civiltà.

Nel dramma superstite sembra rispecchiarsi un momento dinamico della storia sacra, per cui Zeus, mentre tende all'instaurazione di un mondo di

armonica giustizia, è ancora un tiranno antropomorfo e imperfetto. Tuttavia il blasfemo Prometeo, è sostanzialmente condannato da Eschilo, ben lontano dal titanismo eroico che caratterizzerà il Prometeo di Goethe e quello di Shelley. “I sette contro Tebe” (che nella trilogia erano preceduti da “Laio” e dal “Edipo”), sono databili al 467, ma presentano manipolazioni nel finale. I due figli maledetti di Edipo, Etèocle e Polinice, sono rispettivamente il difensore e l’aggressore di Tebe. Sulle mura della città si fronteggiano sette duci tebani e sette duci argivi, mirabilmente descritti; gli assediati sono respinti e i due fratelli muoiono per mutua mano in duello. La prima parte della tragedia, presenta la lotta fra la libertà e la violenza; nella seconda parte si delinea un conflitto morale. Etèocle trascinato dall’odio fratricida, determina per un atto libero del volere, il verificarsi della maledizione paterna. L’Oresteia, comprendente Agamennone, Coefore e le Eumenidi, rappresentata nel 458, è l’unica trilogia superstite. Il primo dramma si apre con l’annuncio della presa di Troia; giunto ad Argo attraversando una successione di fuochi accesi sui monti, Agamennone seguendo un araldo, arriva in patria preceduto dalla profetessa Cassandra, figlia di Priamo e sua concubina, la quale vaticina in un delirio, orrende sciagure. Clitemnestra uccide il marito e la profetessa, con l’aiuto del drudo (amante fedele) Egisto, e si accinge a regnare con lui. La scena più impressionante è quella del delirio di Cassandra, ma in tutti i personaggi e in tutte le situazioni si manifesta il dilemma tra il bene e il male e tra libertà e fatalità, La tensione che pervade il dialogo e i cori, fa di questa tragedia una delle opere “totali” dello spirito umano. Nelle “Coefore”, Oreste, l’esule, figlio di Agamennone, torna ad Argo con l’amico Pilade (incarnazione del volere di Apollo), per vendicare il padre. Si incontra con le “coefore” (portatrici di libagioni), inviate dalla regina alla tomba di Agamennone per stornare i sinistri auspici di un sogno. Riconosciuto dalla sorella Elettra, concerta con lei l’azione, dopo aver invocato in un grande canto a cui partecipa il coro, l’aiuto dei morti. Oreste poi entra in casa con un tranello, (recando cioè il falso annuncio della propria morte) uccide Egisto, e, dopo un allucinante scontro verbale, la madre. Nel finale la sua ragione vacilla, e dinnanzi ai suoi occhi appaiono fantomatiche Erinni, simbolo dello sdegno dei consanguinei uccisi, identificato col rimorso dell’omicida. Uscito di scena, Oreste si ritrova all’inizio delle “Eumenidi”, a Delfi, presso il tempio di Apollo, il dio ispiratore del matricidio. Le Erinni assopite sono eccitate dallo spettro di Clitemnestra, e poi, cacciate da Apollo

inseguono Oreste. *(ritorna a FEBO)* Mutando la scena, questi, appare ad Atene, dove, dinanzi al tribunale dell'Aeropagosi si svolge il processo per il suo delitto. Difeso da Apollo, Oreste è graziato dalla dea Atena, e poi ch  i voti di assoluzione e di condanna risultano pari, le Erinni si mutano, dopo tenaci resistenze, in Eumenidi, cio  in divinit  "benevole", e sono scortate da una processione alle nuove sedi del loro culto.

Eschilo ha una visione chiara del rapporto tra colpa e pena; gli d i puniscono non per una capricciosa invidia la prosperit  degli uomini, ma la prevaricazione. (hibrys). L'esistenza   gravata da forze fatali, soprattutto l'ereditariet  della colpa, per cui il sangue versato chiama altro sangue; ma   sempre un moto libero della volont  umana a far precipitare le sospese forze del destino.

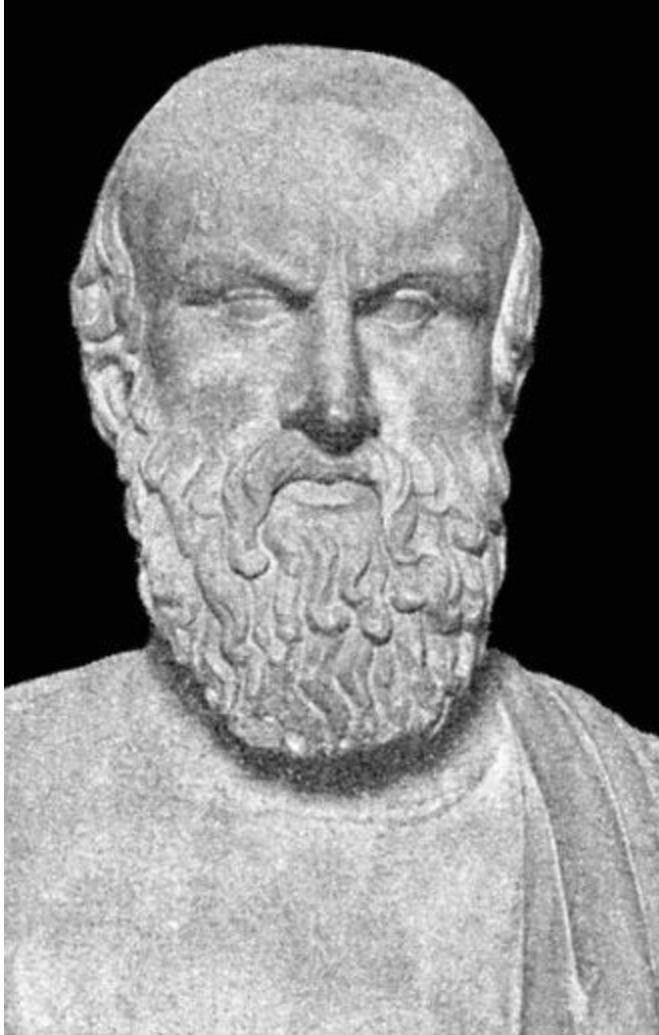
Sul piano teologico, Eschilo appare un monodeista. Il suo Zeus che indipendentemente dal nome con cui   adorato, incarna il suo premo polo della fede e della speranza,   congiunto con Dike (la Giustizia), e appare anche un dio salvatore, dacch  dopo aver travagliato l'uomo, interviene a redimerlo, inserendolo in un ordine etico e giuridico basato sulla "pietas" e sul rispetto del limite.

La concezione trilogica consente di presentare nella sua intierezza una vicenda mitica, mostrando il passaggio dalla sofferenza alla conoscenza del male e del bene. Una sorta di prospettiva cosmica anima il teatro di Eschilo, una poesia sostenuta, tesa, traboccante di metafore, oscura per una straordinaria densit  verbale. Paragonato a Shakespeare. per la sua potenza di drammaturgo, Eschilo somiglia soprattutto a Dante Alighieri, per l'austero vigore del carattere, e per il possesso di una fede religiosa che gli consente di trovare un senso nella febbrile canticit  delle vicende e delle passioni.

**Note:**

*- Le versioni italiane sono per lo pi  inadeguate; la migliore versione dell'Oreste   senza alcun dubbio quella di Manara Valgimigli.*





- “Eschilo”- Busto antico - Musei Capitolini – Roma.  
[\(ritorna a ORESTE\)](#)  
[\(ritorna a PELAGO\)](#)

## ***ESCHINE***

Uomo politico e oratore greco nato ad Atene nel 390 circa a.C. Figlio di un ex atleta divenuto maestro di scuola, ebbe varie attività (fra l'altro fu anche attore). Partecipò alle ambascerie inviate a Filippo il Macedone in occasione della pace di Filocrate (346 a. C.) e, convintosi della superiorità del re, fu filo-macedone e pacifista. Nell'orazione “Contro Trimarco”(346-345), sostenne l'improponibilità delle accuse mossegli in seguito alla seconda delle suddette ambascerie per indegnità morale dall'accusatore. Nell'orazione “Sulla mala ambasceria” (343), si difese con successo dalle accuse di

tradimento, aggredendo e ridicolizzando il suo rivale Demostene. Ma nel 330 la sua arringa “Contro Ctesifonte”, con cui si oppose alla concessione d’una corona a Demostene, non raggiunse il quinto dei voti, nonostante il limpido senso procedurale e giuridico sfoggiato; condannato ad un’ammenda, scomparve dalla scena politica di Atene, recandosi a Efeso e quindi a Rodi, dove aprì una scuola. Non sorretto da altri ideali, né da una chiara visione politica, indulse talvolta in un pedantesco moralismo e alla speciosa sottigliezza del caustico. Ma la sua prosa ricca, sostanziosa, piena di reminiscenze letterarie, arguta e densa, ha il respiro della grande eloquenza.

## ***ESEDRA***

Etimologicamente; sala munita di sedili, tipico dell’architettura civile romana, ma era già presente in Grecia, dove evidentemente nasceva dalle necessità della conversazione e dell’insegnamento, e in generale della vita collettiva. Lo schema dell’esedra era dei più elementari. Trattavasi di un emiciclo aperto su di un lato, provvisto di sedili fissi, talvolta coperto o porticato. Questo organismo architettonico, era molto frequente nell’antichità classica, non solo come costruzione pubblica, o privata, ma anche come complesso monumentale (Foro di Augusto a Roma), e non mancano nemmeno le tombe a esedra con sedili e schienali per il riposo dei viandanti (tomba della sacerdotessa Mamia a Pompei). Nella sua eccezione classica fu dimenticata sino al Rinascimento, in cui se ne edificarono di splendide.



#### **Note**

*Casino di Pio IV, di Pirro Logorio, in Vaticano  
La Casina fu costruita nel 1558 per papa Paolo IV, su progetto di Pirro Ligorio coadiuvato da Giovanni Sallustio Peruzzi (figlio del più noto Baldassarre). Alla morte del pontefice, l'edificio fu portato a termine nel 1561 sotto Pio IV, che ne fece un ambiente di ricreazione e rappresentanza.*

## ***ESCULAPIO***

Figlio di Apollo e di Coronide, dea della medicina; è forma latinizzata di Asklepios, eroe-greco, celebrato come medico, a volte, specie in epoche più recenti, quale dio della medicina. Era celebrato nei santuari di Epidauro (forse il luogo originario del suo culto), di Atene e di Cos. Quivi si recavano i malati, dormendo sulla nuda terra (incubazione): il dio appariva loro in sogno, indicando il rimedio per guarire. Altro mito lo vuole figlio di Ermete e della ninfa Coronide, e suo attributo costante era il serpente.

Il suo culto si diffuse presto un pò ovunque e i suoi santuari erano chiamati asclepiei e ubicati usualmente su alture o luoghi salubri. Avevano al centro una fonte, considerata il luogo più sacro, ed erano contornati da porticati, dove si riparavano gli infermi e i pellegrini. I sacerdoti erano per lo più medici, che curavano con mezzi empirici ed anche con interventi chirurgici.

Asclepio risuscitò con l'arte sua Orione, Capanno e Ippolito. Fulminato per questo da Giove, fu trasportato in cielo a formarvi la costellazione del Serpentario .

*(ritorna a ASCLEPIO)*



**Note:**

" – Serpentario (Ofiuco) è costellazione dell'emisfero boreale."



- . *Statua in marmo di Esculapio (Asclepio), copia romana del II sec.d.C. di originale greco del IV sec.a.C. Museo del Louvre*





- “Tempio di Esculapio”  
Scultura attica conservata alla Galleria Borghese – Roma  
[tratto da: Creative Commons Attribution-Share Alike 2.5 ca \(da wikipedia\)](#)  
[\(ritorna a ASCLEPIO\)](#)

## **ESIODO**

Poeta greco nato ad Ascra in Beozia e fiorito tra l' VIII° e il VII° s.a.C. Considerato il padre della poesia didascalica occidentale. Nel suo "borgo selvaggio", dove il padre si era trasferito da Cuma eolica, visse coltivando un magro podere, ma causa una lite col fratello Perse, si vide sottrarre la sua parte di eredità. La sua vittoria in una gara poetica a Calcide, fece nascere la leggenda di una sua sfida ad Omero, di cui egli è certamente posteriore di molto. Fantasiose sono anche le notizie sulla sua morte. La tradizione attribuì ad Esiodo una gran copia di opere, di cui le principali sono: la "Teogonia", le "Opere", i "Giorni", e lo "Scudo di Eracle", che certamente non gli appartiene. L'unità di composizione delle opere maggiori e l'attribuzione totale o parziale di esse al poeta, sono state oggetto di una spinosa "questione



esiodea”, dibattuta sin dal secolo XVIII°, e analoga alla questione omerica. Oggi si inclina a riconoscere alla “Teogonia” e alle “Opere” una fondamentale unità, anche se innegabili appaiono le interpolazioni e le alterazioni. La”Teogonia”, è un’opera di sintesi teologica, in cui il poeta attingendo in parte ad una religione extra olimpica e preomerica, riassume la storia genealogica degli dèi. L’esposizione ha la forma di un catalogo, ma si apre a svariati tesori,

## ***ESIONE***

Esione è un personaggio della mitologia greca, figlia del re Laomedonte e sorella di Priamo. Fu una principessa troiana, figlia di un uomo crudele e irrispettoso degli dei. Laomedonte offese infatti gli dei Apollo e Poseidone che avevano innalzato le mura di Troia, rifiutando di versare il compenso pattuito, e fu punito in modo tale che un mostro marino devastasse i raccolti del suo regno rovesciando acqua marina nei campi e divorasse gli abitanti. Laomedonte consultò l'oracolo di Zeus Ammone e seppe che il suo regno avrebbe ritrovato la pace se avesse offerto la propria figlia Esione in pasto alla bestia. Il re si rifiutò di ascoltare il consiglio e pretese che fossero i nobili troiani a sacrificare per primi le loro figlie. Essi consultarono a loro volta l'oracolo di Apollo che, irato non meno di Poseidone, s'astenne dall'emettere responsi. Laomedonte cercò allora di appropriarsi delle tre figlie di un certo Fenodamante e lo istigò ad esporle sulla spiaggia. L'uomo sbottò, sollevò i presenti all'assemblea contro Laomedonte e urlò che il re era l'unico responsabile delle loro disgrazie e che quindi dovesse sacrificare Esione esponendola al mostro. La discussione si risolse con un sorteggio, e la sfortunata fu la stessa Esione. La fanciulla fu incatenata a una roccia completamente nuda e adornata solo da gioielli, in lacrime, e qui fu scorta da Eracle in cammino dopo essersi battuto con le Amazzoni. L'eroe la liberò dai ceppi e si recò in città per offrirsi di stroncare il mostro marino in cambio di una coppia di bellissimi cavalli, dono di Zeus a Laomedonte per risarcirlo del rapto di Ganimede. Il re premiò poi l'eroe dandogli in sposa la stessa Esione, ma lo invitò ad andarsene lasciando sia la fanciulla sia i cavalli in città. Eracle tornò a Troia anni dopo per sistemare i conti con il malvagio re. Radunò un imponente esercito ed espugnò la rocca di Troia, saettando con le sue frecce Laomedonte e i suoi figli, salvo Podarce e la stessa Esione. Eracle

concesse a Telamone, suo compagno nella spedizione, di prendere in sposa Esione e ad essa permise di riscattare uno dei prigionieri. La fanciulla scelse il fratellino Podarce e lo riscattò con il velo dorato con cui era coperta. Da allora, egli prese il nome di Priamo che significa «riscattato». Esione seguì il suo nuovo compagno, Telamone, sull'isola di Salamina e qui gli diede un figlio, Teucro. Un giorno, essa lasciò il marito incinta, si recò in Asia Minore e raggiunse a nuoto Mileto, dove fu sorpresa in un bosco dal re Arione. Poi diede alla luce un figlio, Trambelo, che il re allevò come se fosse proprio. Spesso la madre di Trambelo è Teanira, una prigioniera troiana. "Aesiona" è anche il titolo di una cothurnata di Nevio, la cui trama era appunto la storia di Esione salvata da Telamone. La trama assomiglia molto a quella dell'Andromeda - tragedia scritta da Livio Andronico.

*[\(Vedi Cothurnata\)](#)*

*[\(da wikipedia\)](#)*



- *Eracle libera Esione dal mostro marino, opera di Raoul Lefèvre, XV secolo, manoscritto tratto dalle Histoires de Troyes. (ritorna a Arione)*

## ***ESQUILLINO***

Uno dei sette colli di Roma.

## ***ESPEREDUSA***

La seconda delle Esperidi; figlia della Notte e dell'Oceano

## ***ESPERIA***

Esperia nome che significava per i Greci antichi "terra dell'occidente" e quindi anche l'Italia.

## ***ESPERIDI***

Ninfe, figlie della Notte e dell'Oceano; personificazioni delle onde dell'Oceano. Abitavano all'estremo occidente un giardino pieno di pomi d'oro, custodito da un drago, poi ucciso da Ercole. I loro nomi: *Egle, Esperedusa, Aretusa*. Altra versione; figlie di Atlante, abitanti in "un paradiso", localizzato ad Occidente (Esperidi = occidentali), in un'isola o nell'Africa settentrionale (Pirenei o Marocco), dove appunto custodivano un albero che produceva pomi d'oro. In un'altra versione ancora sarebbero le tre figlie della Notte, ninfe, che col drago Ladone, custodivano in un'isola del più estremo occidente, i pomi d'oro che Gea aveva regalato a Era in occasione delle sue nozze. Ercole uccise il drago e rapì i pomi, ma, secondo un'altra versione ancora li fece rapire ad Atlante, che lì presso, reggeva sulle spalle la volta celeste, sostituendolo per poco nell'immane fatica.

*(vedi ATLANTE)*



- *Le Esperidi “custodenti l’albero dai pomi d’oro”*  
– Pittura parietale – Casa Amandus – Pompei - Napoli



- *Ercole nel giardino delle Esperidi*  
Pieter Paul Rubens 1638 olio su tela 246×168,5 cm  
Galleria Sabauda, Torino

## ***ESPERO***

E' il pianeta della sera; Venere vesperina. Al suo apparire gli antichi conducevano la giovane sposa alla casa del marito; il bellissimo epitaffio di Catullo recita:

*"Vesper adest, iuvenes consurgite:  
vesper Olympo Expectata diu vix tandem lumina tollit ecc."*

*Nome dato al pianeta Venere che talora precede il sorgere del Sole, talora il tramonto. E' nome dell'ora canonica che precede la sera (Vespero o Vespro una delle sette ore canoniche)*

## ***ESTIA***

***ETEOCLE e POLINICE***

Figli incestuosi di Edipo e di Giocasta. Secondo un mito greco, (reso celebre dalla tragedia di Eschilo "I sette contro Tebe"), i due fratelli vengono a conflitto per il rifiuto di Eteocle a lasciare il trono al fratello, come prevedeva un precedente accordo fra loro, cacciandolo dalla città. Polinice ritornò per espugnare la città aiutato da altri sei re, ma i suoi alleati trovano la morte sotto le mura della città e i due fratelli si uccidono scambievolmente in combattimento. Il senato di Tebe decretò per Eteocle grandi onori, come difensore della patria, mentre a Polinice negò persino la pace del sepolcro.

***(Vedi Edipo)***



- “Eteocle e Polinice morenti”  
Rilievo di urna etrusca del II s.a.C. 200 - 152 a.C.  
Museo Archeologico – Firenze.  
(Ritorna a **POLINICE**)

## ***ETICA***

Dal greco "ethos = costume", corrispondente al termine latino "mos", da cui il termine italiano "morale". Designa ogni dottrina che pone come oggetto della sua elaborazione speculativa il comportamento pratico dell'uomo. L'etica filosofica, perciò si distingue sia dai positivi comandamenti o prescrizioni che emanano da una qualunque fonte (religioso, filosofica, giuridica, politica) sia dalle scienze descrittive che hanno per oggetto le azioni umane, le loro classi e tipi, in quanto non ha prescrizioni da fare e non si affida ad un metodo classificatorio. La storia dell'etica coincide con la storia della filosofia, per la parte che si riferisce alle teorie circa l'attività pratica e il bene. Il problema di un'etica si propone nel mondo greco quando il sistema religioso-politico della polis cade sotto la corrosiva critica dell'umanesimo sofistico. Si trasferisce poi nella speculazione di Platone e di Aristotele nel primo divenendo fondamento per una teoria dell'immortalità dell'anima individuale, nel secondo conformandosi a principio organizzatore della società, mentre poi il filone edonistico che già si era espresso nella sofistica, e contro il quale aveva polemizzato Platone, si ripropone con



l'epicureismo. Il cristianesimo combattè aspramente l'etica filosofica del mondo classico, cui rimprovera un insuperabile naturalismo avvertendosi portatore di un principio etico volontaristico e spiritualistico, fondato sull'amore del prossimo e rivolto alla trascendente realtà finale del Regno di Dio. La radicale trasformazione che questi nuovi principi introducono nella concezione della vita e del mondo, fanno dell'etica cristiana la sostanziale protagonista della civiltà medievale in tutte le sue forme, non escluse quelle artistiche e social-politiche. Lo slancio etico verso il trascendente, che struttura una cosmologia finalistica, dà origine anche ad una organizzazione politica della società (Chiesa e Impero). Ciò spiega come la nascita di un mondo moderno in età umanistica e successivamente nel Rinascimento si manifesti come opposizione allo spirito del Medio Evo, e come una difesa della realtà terrena contro l'opressiva preminenza di quella celeste.

## ***ETOLIA***

Regione storica della Grecia centrale, oggi con l'Arcania è dipartimento. Ricca di boschi e montuosa, celebre nella storia antica la Lega che gli Etoli fecero con i Romani, contro il re dei Macedoni,

## ***ETRUSCHI***

(da l'Italia prima di Roma)

## ***ETRA***

Etra (in greco antico: Αἴθρα, Aithra, "serenità", "cielo splendente"[1]) è un personaggio della mitologia greca moglie di Egeo e madre di Teseo.  
Indice 1 Mitologia 2 Note 3 Bibliografia 3.1 Antica 3.2 Moderna 4 Altri progetti 5 Collegamenti esterni Mitologia Figlia di Pitteo il re di Trezene fu data in moglie ad Egeo il re di Atene da cui ebbe come figlio Teseo. Secondo altre versioni il padri di Teseo sarebbero Poseidone e Climeno[2][3]. Etra ricevette il compito di custodire lo scudo, la spada ed i calzari di Egeo sotto una roccia con l'impegno di consegnare tali oggetti a Teseo una volta divenuto adulto ed in grado di combattere. Dopo la salita al trono di Atene di Teseo, Etra fu catturata dai Dioscuri nella

guerra che essi mossero contro suo figlio per recuperare Elena. Ridotta al ruolo di servitrice della principessa, che seguì con Tisadia a Troia, fu liberata solo alla presa della città su richiesta dei nipoti Demofonte e Acamante[4].

[\*\(da wikipedia\)\*](#)



• *Teseo ed Etra - Laurent de La Hyre*  
Szépművészeti Múzeum - Budapest

***ETTORE***

Figlio di Priamo re di Troia, e di Ecuba. Sposo di Andromaca e padre di Astianatte è il maggiore degli eroi troiani, animatore della riscossa durante l'assenza di Achille. Viene ucciso da lui, per vendicare la morte dell'amico Patroclo. Dopo tre giorni di strazio, il suo corpo viene reso al padre e onorato della sepoltura. Prediletto degli dèi Ares e Apollo, è il più umano degli eroi omerici per il suo amore per la famiglia, per lo spiccatissimo senso del dovere e dell'onore. L'addio di Ettore alla moglie Andromaca ed al figlio Astianatte (Iliade libro VI°), è fra le pagine più altamente umane del poema; così come a pari grandezza artistico poetica assurge il canto del suo duello con Achille e della sua morte. Troia perde il suo massimo eroico difensore paragonabile in valore a qualunque altro degli eroi greci, ma con la risolutezza e la calma quasi rassegnata di chi difende e non di chi offende. Omero lo descrive anche nella felicità degli affetti domestici nel libro VI° .

*Note - Eroe per antonomasia; caduto per la Patria.*

## ***EUBEA***

(In greco Euvoia o Evvia); anticamente la Negroponte isola greca del Mar Egeo situata lungo la costa orientale della Grecia continentale da cui è separata tramite alcuni bracci di mare (Canale di Trikerion, Golfo settentrionale dell'Eubea, Golfo Meridionale dell'Eubea, e Golfo di Petalia). L'Eubea si estende per 3654 kmq, ha forma stretta e allungata in direzione NO-SE, è prevalentemente montuosa e collinosa con l'altitudine massima di 1745 mt. nel monte Dirfis, nella sezione centrale dell'isola. L'unica città di qualche importanza è Calcide, situata sulla costa occidentale al centro di una fertile pianura agricola, nel punto dell'isola più vicino alla terra-ferma. La Provincia di Eubea comprende pure le isole di Petalio, Sciro e le isolette adiacenti.

## ***EUCLIDE***

Matematico greco vissuto nel IV - III s.a.C. Non si sa dove sia nato e morto ;è noto tuttavia che regnando Tolomeo I, insegnò ad Alessandria d'Egitto. Durante la sua vita si occupò in parte di ricerche originali e in parte al coordinamento dei risultati di quelle anteriori a lui. La fama di Euclide è

soprattutto basata sull'opera intitolata "Elementi" in cui si trova quanto era stato conseguito fino ad allora dalla geometria greca. Essa si compone di tredici libri, un XIV e un XV sulla geometria solida sono da ritenersi opera di geometri posteriori. Nei primi quattro libri si trovano i teoremi fondamentali della geometria piana; nel V° e nel VI° è sviluppata la teoria delle proporzioni e vengono introdotte le grandezze incommensurabili; i libri VII° - VIII° - IX°, trattano di aritmetica. Il X° di una classificazione dal punto di vista geometrico, dei numeri irrazionali, risultanti da due radicali quadratici sovrapposti, sviluppando i risultati di Teodoro di Cirene e di Teeteto. Nei libri XI° e XII°, sono esposti i temi fondamentali della geometria solida; nel XIII° sono costruiti i cinque poliedri regolari e si dimostra che non ve ne sono altri. La trattazione di Euclide impostata in modo sistematico e razionale inizia con una serie di premesse, ossia definizioni, postulati e nozioni comuni; per le varie costruzioni geometriche è concesso solamente l'uso della riga e del compasso. I singoli teoremi, ossia le deduzioni logiche delle premesse sono enunciati in termini generali; sono poi indicate ove ciò sia necessario le condizioni cui debbono soddisfare i dati per la validità del teorema; si ha quindi la ripetizione dell'enunciato sulla figura e poi la "costruzione", ossia il disegno delle linee ausiliarie, a cui segue la "dimostrazione", che termina con la ripetizione dell'enunciato. Nelle dimostrazioni, Euclide usa il metodo della riduzione all'assurdo, ma quasi sempre ricorre a tutti gli artifici logici atti a condurre allo scopo con la maggiore rapidità e sicurezza. Famoso negli "Elementi" è il quinto postulato che si può enunciare nel modo seguente: "per un punto di un piano fuori di una retta, si può tracciare una e una sola retta parallela a quella data ". Per molto tempo si tentò di provare che questo postulato è conseguenza dei rimanenti, ma soltanto due millenni dopo fu dimostrato esserne invece indipendente. A Euclide sono dovute alcune altre opere. Quella intitolata "Dati"; tratta di una speciale categoria di proposizioni, designate appunto con tale nome, perchè ognuna afferma l'esistenza di una determinata figura di cui si conoscono certi elementi, o dati, di posizione o di grandezza, Un'altra opera di cui si hanno tracce nella letteratura araba, è "Della divisione delle figure"; in essa è esposto come dividere una data figura in parti aventi fra loro relazioni prestabilite. Un lavoro analogo al precedente "I Prismi" è andato perduto; la stessa sorte è toccata a un'opera che sembra fosse una collezione di paradossi. Nell'opera "Fenomeni", diede una descrizione della sfera

celeste dal punto di vista geometrico; si occupò anche di musica e di ottica, su cui sembra abbia scritto due brevi trattati.

## ***EUDOSSO***

*di Cnido*

Geometra e astronomo greco, (Cnido 408 a.C. circa - 355 o 353). Fondò a Cizico nella Propontide una scuola che assunse presto a meritata fama. La sua originalità, come geometra, è comprovata dal fatto che a lui viene attribuito il V° libro degli elementi di Euclide, dovè spiegata la teoria delle proporzioni. Quasi certamente risale a Euclide la dimostrazione che una piramide è la terza parte di un prisma di eguale base e altezza, nonché quella sull'uguaglianza fra i rapporti di due sfere e i cubi dei diametri relativi. Spetterebbe pure a lui di avere enunciato e applicato un principio equivalente e aver delineato il "metodo di esaustione" procedimento che, prima dell'introduzione del calcolo differenziale, interveniva nella determinazione di aree e di volumi. La ricostruzione avvenuta per opera dello Schiapparelli, del suo sistema astronomico, passato nella cultura posteriore attraverso i "Fenomeni" di Arato, permette, fra l'altro, la sua geniale concezione delle "sfere omocentriche", per spiegare i fenomeni offerti dal movimento apparente degli astri. Dal punto di vista filosofico sembra ch'egli tendesse a interpretare le idee platoniche nel senso delle omeometrie di Anassagora. Certo è. che in etica, professò una forma assai nobile di edonismo, che suscitò grandi discussioni, e ne è testimonianza massima il "Flebo"platonico.

## ***EUMENIDI***

Figlie di Acheronte e della Notte, divinità infernali, vendicatrici dei delitti familiari.

*(ritorna a **FURIE**)*

## ***EUMOLPO***

Secondo la mitologia greca, Eumolpo era il figlio di Poseidone e Chiono (o di Hermes ed Aglaulo). Secondo alcuni autori, era figlio o padre di Museo. Secondo la Bibliotheca, dello Pseudo-Apollodoro, Chiono, figlia di Borea e

di Oritia, incinta di Eumolpo da Poseidone, spaventata dalla reazione di suo padre, gettò il bambino nell'oceano. Poseidone si prese cura di lui e lo portò sulle rive dell'Etiopia, dove Bentesicima, una figlia di Poseidone ed Anfitrite, crebbe il bambino, che sposò poi una delle due figlie di Bentesicima, avute da suo marito Etiope. Eumolpo tuttavia amava l'altra figlia e fu esiliato per questo. Si recò allora con suo figlio Ismaro in Tracia. Lì, fu scoperto quale complice di un complotto volto a rovesciare il re Tegirio, e perciò si rifugiò ad Eleusi. Ad Eleusi Eumolpo divenne uno dei primi sacerdoti di Demetra ed uno dei fondatori dei Misteri Eleusini. Egli iniziò a tali misteri l'eroe Eracle. Quando Ismaro morì, Tegirio andò a cercare Eumolpo; i due si riappacificarono ed Eumolpo ereditò il regno di Tracia. Eumolpo era un eccellente musicante e cantore; suonava l'aulos e la lira. Egli vinse una gara musicale ai giochi funebri in onore di Pelia ed insegnò la musica ad Eracle. Durante una guerra tra Atene ed Eleusi, Eumolpo si schierò con Eleusi. Suo figlio, Immarado, fu ucciso dal re di Atene Eretteo. Secondo alcune fonti, Eretteo uccise anche Eumolpo e Poseidone chiese a Zeus di vendicare la morte di suo figlio. Zeus, allora, uccise Eretteo con un fulmine o, secondo altri, Poseidone spaccò la terra ed inghiottì Eretteo. Eleusi perse la battaglia contro Atene ma gli Eumolpidi e i Cerici, due famiglie di sacerdoti di Demetra, continuarono i Misteri Eleusini. Fu il figlio minore di Eumolpo, Cerice a fondare entrambe le stirpi.

*[\(Ritorna a Chiono\)](#)*

## ***EUPLEA***

Epiteto di Venere

## ***EURO***

Vento di levante.

## ***EURIALE***

Una delle figlie di Forco e Keto; mostro femminile, le altre due sono: Medusa e Steno

*[\(Vedi Gorgoni\)](#)*



## ***EURIALO***

*e NISO*

Eroi dell'Eneide di Virgilio (libro.IX): giovani e legati da tenera amicizia. Mentre il campo troiano è assalito da Turno, decidono nottetempo di passare le linee nemiche per informare Enea, ma sono scoperti e uccisi. La madre di Eurialo, apparteneva alla stirpe di Priamo; vi era quindi una certa parentela con Ascanio, perchè sua madre Creusa era figlia di Priamo.

## ***EURICLEA***

Nutrice di Ulisse; personaggio dell'Odissea di Omero.



- *“Euriclea e Ulisse” – Rilievo su terracotta – Museo Nazionale Roma.*

## ***EURIDICE***

Mitica ninfa sposa di Orfeo.

**Note:**

*”– Euridice anche il nome della moglie di Creonte nell’Antigone di*

*Sofocle."*

## ***EURIMEDONTE***

*EURINONE*

Moglie di Zeus e madre delle tre Grazie.

## ***EURIPIDE***

Poeta tragico greco (n.Salamina 480 – m. Pella Macedonia 406 a.C.). Molti sono i particolari della sua vita; figlio di un erbivendolo avrebbe avuto due mogli infedeli e sarebbe finito sbranato dai cani. Appaiono deformazioni o invenzioni di poeti comici o di tardi biografi. Non partecipò alla vita politica, ma visse con trepidazione le vicende del declino di Atene e mostrò continua sollecitudine per i problemi istituzionali e per situazioni contingenti della sua patria. Assai colto, sentì molto l'influsso di Anassagora e dei sofisti di Socrate. Esordì nel teatro nel 455; vinse la gara tragica pochissime volte. Non compreso dal pubblico, osteggiato dai rivali, schernito dai commediografi, nel 408 esulò in Tessaglia e in Macedonia, dove ebbe onori dal re Archelao. Dopo la morte ebbe una popolarità e una fortuna scenica di gran lunga maggiore di quella di Eschilo e di Sofocle. Quest'ultimo gli sopravvisse e quando Euripide morì, presentò i corenti vestiti a lutto. Dei 92 lavori a lui attribuiti (autentici 65), restano 17 tragedie, a cui si aggiunge il "Reso", certo non suo, un dramma satiresco "Il Ciclope", e più di un migliaio di frammenti. L'Alceste (438), ultimo di una tetralogia, dato in luogo del dramma satiresco, presenta il sacrificio di Alceste che dà la propria vita per salvare il marito Admeto, finché Eracle in riconoscenza dell'ospitalità ricevuta nel frangente luttuoso, la strappa a Thanatos (la Morte), restituendola allo sposo e ai figli. La patetica figura della protagonista, che vediamo nell'agonia e nella morte, domina la tragedia, per il resto piuttosto gracile. Del 431 è la "Medea", uno dei lavori più celebri e imitati del teatro greco. Medea, una maga della Colchide, dopo aver aiutato coi filtri l'amato Giasone alla conquista del Vello d'oro, è da lui abbandonata per un matrimonio regale ed è cacciata da Corinto dal re Creonte. Per mezzo dei figli, Medea invia alla sposa un abbigliamento nuziale che si rivela uno strumento di morte. (la principessa e Creonte periscono tra gli spasimi); poi uccide i figli di propria

mano fuggendo verso Atene sul carro del Sole. Animata da un odio barbarico, presa in un delirio ossessivo di vendetta, ma nell'addio ai figli, l'indugio con templativo sulle loro tenere carni, che non vale a trattenerla sulla china fatale, porta all'apice la tragicità del suo strazio). Medea mette in ombra le altre figure della tragedia, scabra, schematica e sconcertante. Un'altra grande figura femminile è nell' "Ippolito"(428), dramma dell'incestuoso amore della matrigna Fedra per il castissimo figliastro Ippolito, figlio di Teseo. Quando la nutrice, impietosita dal delirante struggimento di Fedra, rivela a Ippolito, l'insana passione di lei, il giovane oppone sdegnanti repulse. Fedra si sottrae alla vergogna uccidendosi, ma, per una cieca smània di difendere il proprio onore, accusa Ippolito in una lettera menzognera, d'averla violata. Il giovane è maledetto dal padre e trascinato a morte dai suoi cavalli imbizzariti. La verità è svelata alla fine dalla dea Artemide. La tragedia, che fu imitata infinite volte, è sostanziata dalla problematicità dell'amore. La castità programmatica di Ippolito è il caso limite della sordità contro cui può urtare la passione; costituisce la radice di un dramma di incomunicabilità che si conchiude con la rovina di entrambi. Dopo gli "Eraclidi"(429-427), una tragedia poco felice, la "Aucuba" (425 - 424), articolata in due parti distinte; "l'Andromaca" (421 - 420), poco unitaria, mirabilmente rielaborata da Racine, le "Supplici" (circa 421), ricca di allusioni politiche. Euripide, raggiunse un'altra tappa del suo cammino artistico con l' "Eracle", presentando una vicenda di raccapriccianti contrasti, per cui il salvatore dei suoi cari diviene omicida, il fortissimo eroe, travolto dalla follia, si riduce in una misera larva; spettacolo del capriccio divino e dell'infelicità incolpevole. Una tragedia corale sono le "Troiane" (415); denuncia implicita dell'assurdità della guerra e quadro desolato di una sconfitta. Una geniale novità rispetto alle "Coefore" di Eschilo e all' "Elettra" di Sofocle, fu l'"Elettra" che Euripide fece rappresentare nel 411 - 413 circa; e gli "Imborghesiti", con elementi romanzeschi e patetici la nota vicenda del riconoscimento e della vendetta, facendo di Elettra la moglie intatta e intristita di un campagnolo, rievocando il matricidio nel canto, e suggellando la storia in un clima di trasognato sbigottimento. Una brillante situazione di sdoppiamento della personalità è alla base dell'"Elena"(412); il gusto dell'intreccio complicato, si riscontra nell' "Ifigenia Taurica" e nell' "Ione", scritte nello stesso torno di tempo. La prima è famosa, se non altro per la rielaborazione di Goethe; la seconda è una vera e propria commedia, sia nel

meccanismo, alquanto freddo, sia nell'accentuato carattere borghese dei personaggi e delle situazioni. Una tragedia pletorica, ma ricca di momenti bellissimi sono "La Fenicie"(circa 410); grande importanza ne aveva la musica, che talora si sovrapponeva al valore della parola. Lo stesso può dirsi per "l'Oreste" (408), un lavoro disuguale e composito. Due capolavori sono le ultime tragedie sue rappresentate postume, poco dopo il 406 a cura di un figlio del poeta : "L'Ifigenia in Aulide" e le "Baccanti". La prima rappresenta i lunghi dissidi interni di Agamennone, costretto da un vaticinio a sacrificare la figlia Ifigenia. Le "Baccanti" sono l'unica tragedia di argomento dionisiaco, che posse diamo. L'ebbrezza dionisiaca è il lievito costante dell'opera, percorsa da un vento di musiche, canti, balli, cacce frenetiche, operazioni prodigiose. Nel "Ciclope" unico esempio di dramma satiresco, a noi giunto, il poeta riprende gli elementi umoristici del l'episodio Omerico di Polifemo e Odisseo. Euripide è il poeta della ricerca; ritenuto un ateo, poiché opera di continuo uno smantellamento delle divinità tradizionali, mentre lo stesso spirito eroico appare in lui deformato e avvilito dall'interesse per i personaggi deboli e mediocri, umili e odiosi. In effetti la polemica religiosa fu da lui diretta contro l'Olimpo tradizionale, proprio in nome di un'esigenza acutissima, dell'eticità del divino, da cui erano lungi da corrispondere i fantocci del mito. Quanto agli eroi, il poeta ne assunse i nomi tradizionali, ma sentì i personaggi tanto più validi e universali, quanto maggiore era la loro concretezza nelle singole vicende e nella nuova e libera prospettiva in cui erano visti. Così, servendosi di un bagaglio di leggende e figure note, ma da lui alterate e modificate, Euripide penetrò a fondo l'animo umano, con un introspezione analitica della psicologia, mai tentata prima d'allora. Lo spettacolo degli uomini vili e ipocriti, briganti e pazzi, sognanti e delusi, volubili e caparbi, tortuosi e veementi, non cessò di affaticare e appassionare il poeta. La sua ansia di capire e il suo rovello talora di non capire, si tradusse in atteggiamenti critico - sofisticati, spesso stridenti con le parti schiettamente poetiche dei suoi drammi; di qui, fratture e salti di tono. Ma le risorse poetiche di Euripide sono insigni; ricercatore anche sul piano formale, sperimentatore di tecniche drammatiche, musicista d'avanguardia, incline a fare della tragedia un vero e proprio melodramma, uomo di teatro capace di larghe concessioni agli elementi spettacolari. Poeta originalissimo, spirito tormentato e disperato, trova i toni più suoi nel patetico, cioè nella commozione ottenuta con il palpito degli affetti. Ma la ricchezza e soprattutto

l'apertura della sua spiritualità, è di tale importanza ch'è vano racchiuderla in formule. "Euripide è l'eroico poeta del possibile

- *"Frammento della seconda strofa dell'Oreste" - Unico esempio di poesia tragica cantata*

- *– Papiro del II s.a.C., ritrovato nel 1892  
Biblioteca Nazionale - Vienna.*

## ***EURIPO***

Braccio di Mare tra l' Eubea e la Beozia, famoso per le sue correnti; per esteso ogni stretto di mare angusto e tempestoso. Dicesi euripo la fossa scavata intorno all' arena del Circo Massimo a Roma.

## ***EURIPONTE***

Figlio di Procle.

## ***EURIPONTIDI***

*EURISTENE e PROCLE*

Gemelli, discendenti di Ercole, mitici fondatori delle due dinastie reali dominanti nell' antichità a Sparta: gli Agiati (da Agide figlio di Euristene) e gli Euripontidi (da Euriponte, figlio di Procle).

## ***EURISTEO***

Nella mitologia greca, re di Micene, cui Era sottomise per dodici anni Ercole. Per paura dell'eroe e con la speranza di farlo soccombere, gli impose le famose dodici fatiche. Perseguitò poi i suoi discendenti, gli Eraclidi.

## ***EURITO***

Re di Ecalia, padre di Iole, pronipote di Apollo, maestro di Ercole nel

tiro all'arco.

## ***EURO***

Euro è propriamente un vento che spira da levante a mezzo dì.

## ***EUROPA***

Mitica eroina greca figlia di Fenice, re eponimo dei Fenici. Amata e rapita da Zeus, che, apparso sotto forma di toro, la condusse a Creta. Dall'unione nacquero Minosse, Radamante e Sarpedonte. I primi due furono i primi re cretesi e dopo morti, giudici agli Inferi. Alcune varianti del mito narrano che si trattava del toro di Creta, inviato da Zeus; fu poi sposa di Asterione, re di Creta. Un altro mito la vuole sorella di Cadmo re e fondatore della città di Tebe. In origine era una divinità lunare.

*(Vedi Cadmo)*



- *“Europa sul toro”*  
*Dipinto parietale - Pompei- Casa di Giasone*





- “Il ratto di Europa” - Di Paolo Caliari detto il Veronese (di raffinata vitalità pittorica) -Palazzo Ducale – Venezia.  
(Ritorna a RADAMANTO)

## ***EUROTA***

(Basili-potamo) Fiume che nasce sui confini d'Arcadia, scorre verso Sud-Est nel golfo di Laconia.

**Note:**

"- Leda fu violata su quelle sponde da Giove, che per l'appunto si converse in cigno."

## ***EUSIPPO***

Filosofo greco (Mileto ? seconda metà del sec.V°a.C.) Si sarebbe

allontanato da Mileto durante la rivolta aristocratica del 450 - 449, recandosi prima ad Elea, dove avrebbe appreso da Zenone la filosofia eleatica, e poi ad Abdera, dove sarebbe diventato maestro di Democrito. Gli vengono attribuite due opere: la "Grande Cosmologia" e "dell'Intelletto", da cui è tratto l'ultimo frammento rimastoci; "niente avviene a caso, ma tutto, secondo ragione e necessità". Sarebbe stato il primo filosofo a porre gli atomi come principi di tutte le cose. Tuttavia, anche concesso questo, sarebbe arduo distinguere cosa sia da attribuirsi propria mente a lui di quella filosofia atomistica che certamente nella sua formulazione sistematica è dovuta a Democrito, al cui nome quello di Leusippo è costantemente legato. In Democrito detto l'abderide sapienza, in contrapposizione a Eraclito detto il piangente

## ***EUTERPE***

Musa della musica; presiedeva alla lirica auletica (arte di suonare il flauto)

## ***EUTROPIO***

*Flavio Eutropio*

(in latino: Eutropius; floruit 363-387; Bordeaux, III secolo – dopo il 387) è stato un politico, scrittore e un maestro di retorica romano.

Era probabilmente di origine italica (così è citato nella Suda)[1]. Ricoprì in due riprese importanti cariche pubbliche sotto vari imperatori. Professava il paganesimo.

Prese parte alla campagna sasanide dell'imperatore Giuliano nel 363.

Successivamente ricoprì incarichi di estrema importanza a Costantinopoli, al servizio dell'imperatore Valente (364–378), di cui fu segretario e storico (magister memoriae) e su richiesta del quale scrisse il Breviarium ab Urbe condita ("Breviario dalla fondazione di Roma"). Nel 371/372 fu proconsole (governatore) della provincia d'Asia; restaurò alcune costruzioni di Magnesia al Meandro, e fu accusato di tradimento dal suo successore Festo, ma assolto. Sotto Teodosio I fu prefetto del pretorio dell'Illirico nel 380-381, e nel 387 fu console posterior.

Un altro storico, Giorgio Codino, nel suo De originibus Constantinopolitanis

("Sulle origini di Costantinopoli"), afferma che Eutropio fu segretario di Costantino I, ma non è chiaro se si tratta della stessa persona. Morì dopo il 387.

Il *Breviarium ab urbe condita*, in dieci libri, è un compendio della storia romana, dalla fondazione della città fino alla morte di Gioviano, avvenuta nel 364.

L'attenzione dell'autore è concentrata più agli avvenimenti di politica estera, alle campagne e alle guerre di conquista, che alla politica interna. Gli ultimi quattro libri, dedicati alle vicende imperiali, offrono, però, interessanti ritratti dei sovrani.

Le fonti utilizzate da Eutropio sono varie: da Tito Livio e Svetonio, fino a cronache a noi non pervenute e ai ricordi personali dell'autore.

Lo stile, generalmente imparziale, è semplice e chiaro, rendendo l'opera accessibile a tutti e contribuendo al suo enorme successo. Essa, infatti, non soltanto fu usata come testo di iniziazione al latino nelle scuole (come ancora oggi accade), ma suscitò tanto interesse che fu ampliata a più riprese (fino all'età di Giustiniano da Paolo Diacono e, successivamente, fino al tempo di Leone l'Armeno da Landolfo Sagace nella *Historia Miscella*) e ne vennero eseguite traduzioni anche in greco (quella di Capitone Licio è perduta, mentre rimane pressoché completa quella di Peanio).

*(da wikipedia)*

## ***EVANDRO***

Mitico re dell'Arcadia. La tradizione narra che fuggì in esilio nel Lazio insieme alla madre Carmenta. Con una colonia di Arcadi fissò la sua dimora sul Palatino, dove introdusse la festa dei Lupercali, Ricevette onorevolmente Ercole, al quale dedicò l'Ara Massima, e, al dire dell'Eneide, accolse con sommo onore l'eroe troiano Enea, al quale affidò il giovane figlio Pallante, caduto poi nella guerra contro i Latini.

## ***EVEMERO***

Filosofo greco nato a Messana (Messina), e vissuto nella prima metà del III° s.a.C. Fu autore di una celebre opera intitolata "Scritto sacro", in cui narra di un viaggio da lui fatto nell'isola di Pancaia, nell'Oceano Indiano.

Giunto nella capitale Panara aveva potuto osservare la colonna d'oro del tempio di Zeus, contenente un'iscrizione geroglifica che narrava le imprese di Urano, Crono e Zeus, tre antichissimi re. Evemero, riprendendo una lunga tradizione critico - religiosa, aveva così modo di esporre le sue opinioni sugli dèi, che altro non sarebbero che uomini divinizzati (dèi terreni) o personificazione dei fenomeni naturali (dèi celesti). Tale razionalismo religioso (che certo non è sufficiente a spiegare l'origine degli dèi greci), non ebbe vero seguito nell'antichità, malgrado la rievocazione fatta da Ennio nel suo "Eubemerus"; conobbe invece momenti di fortuna prima, tra i padri della Chiesa, nella loro polemica contro il paganesimo, poi nel secolo XVIII°, quando il razionalismo antiteologico dell'illuminismo adottò come modello di critica religiosa l'evemerismo. Detta più recentemente neo evemeristica, una superata teoria che vorrebbe far risalire ogni forma di religione al culto degli antenati. (Herbert – Spencer – Grant - Allen ed altri)

## NOTE

### 1. Protasi

1)-La parte introduttiva del poema classico.

2)-Prima parte o premessa in un periodo di due membri, spec. nel caso del periodo ipotetico (per es. se rompe [paga] ).

3)-Dal gr. *prótasis*, der. di *proteínō* 'protendo' •sec. XVI.  
(indietro)

### 2. diadochi

I diadochi (in greco antico: *διάδοχοι*, *diádochoi*, "successori", dal verbo *διαδέχομαι*, "ereditare, essere successore") furono i generali macedoni che alla morte di Alessandro Magno (323 a.C.) si contesero il controllo del suo impero nelle sei guerre dei diadochi. Al termine dei conflitti era nato attorno al Mediterraneo un sistema politico che durò fino all'arrivo dei Romani. I "diadochi" propriamente detti sono i generali di Alessandro, mentre i loro figli e discendenti prendono più propriamente il nome di epigoni (in greco antico: *Ἐπίγονοι*, *Epìgonoi*, "discendenti").[1] Nel Regno Macedone il titolo di "diadoco" era riservato al principe ereditario e successore presuntivo alla corona.

(indietro)

# FA-FI

## **FABA**

*Figlia di Gea.*

### FABULA - FAVOLA

Leggenda, storiella, dramma (tragico o comico) rappresentazione, diceria, oggetto di conversazione. Esempi: fabula palliata (commedia romana d'argomento greco) ; fabula togata (come dia d'argomento romano) : fabulae poeticae (leggende poetiche). In senso lato, qualsiasi narrazione di fatti inventati; in senso più stretto, distinta quindi dalla leggenda, dal mito, dalla storiella e dal racconto, la favola si definisce un breve componimento letterario, generalmente in versi in cui animali, piante o elementi naturali parlano e agiscono come uomini, pur conservando i tratti caratteristici della loro natura, ed enunciano un precetto morale o di saggezza pratica.

Quest'ultimo elemento è essenziale della favola, non meno che la presenza in essa di animali, o altri elementi inanimati, tipizzazioni di vizi e virtù umani. Generalmente è composta da una parte narrativa che dimostra con un esempio il precetto morale e di una parte aggiunta spesso in forma di proverbio in cui tale morale è enunciata. Si differenzia tuttavia dall'apologo soprattutto perchè in quest'ultimo, la morale è lo scopo fondamentale, se non unico della narrazione, mentre nella favola quello stesso scopo resta in qualche modo subordinato ad un effetto artistico da raggiungere. Si differenzia inoltre dalla fiaba in cui ha in comune l'etimologia latina, soprattutto perchè in questa manca o è molto meno evidente il fine morale o didascalico e i personaggi non sono tipizzazioni di virtù e vizi umani.

#### **Note - Dal Foscolo (Opera IV, 23);**

*...il Canova dirà, credo, che senza le favole, (disprezzate per moda tedesca in Italia) - la sua Psiche, l' Ebe e le sue Grazie, si starebbero tuttavia incarcerate dentro a' macigni, e attaccate alle rupi di Carrara. Bensì i poeti che l'anno ideate gli diedero (e Fidia lo conferma) anima, ed occhio, e scalpello da farle balzare ad un tratto dai marmi per lasciare incorruttibili immagini di giovinezza e di beltà fra i mortali. Che la bellezza ideale delle belle arti derivi assolutamente dalle immagini dei poeti, che Fidia vantavasi di aver dedotto la sua statua del Giove Olimpico da tre versi di Omero; e la bellezza non è amabile nè adorata senza le Grazie.*

## ***FABRIZIO***

Gaio Fabricio Luscino[1] (latino: Caius Fabricius Lucinus; ... – ...) figlio di Gaio; Tito Livio narra che fu il primo appartenente alla gens Fabricia a trasferirsi a Roma da Aletrium[2].

Console nel 282 a.C., rifiutò per due volte, nel 282 a.C. dai Sanniti, e nel 280 da Pirro, cospicui doni rivolti a corromperlo[3]. Fu di nuovo console nel 278 a.C.

Indicato come esempio di austerità e di disprezzo della ricchezza dagli antichi scrittori romani («parvoque potentem / Fabricium», Eneide, VI 843-4), la sua figura viene ripresa come modello di virtù da Dante, che lo ricorda nel *De Monarchia* come «altum... exemplum avaritiae resistendi» (alto esempio di resistenza all'avidità)[4] e, inoltre, nel XX canto del *Purgatorio*:

*« Seguentemente intesi:*

*«O buon Fabrizio, con povertà volesti anzi virtute;  
che gran ricchezza posseder con vizio». »*

*(Divina Commedia, Purgatorio,  
Canto XX, versi 25-27)*





- *Fabrizio,  
affresco della Sala dei Giganti  
palazzo Trinci, Foligno (1411-1412)*

## ***FAONE***

Mitico barcaiolo di Lesbo, reso giovane e bello da un unguento datogli da Afrodite. La leggenda vuole che la grande poetessa greca Saffo, si fosse uccisa per l'amore non corrisposto del pescatore Faone; perciò la sua anima erra ancora nei luoghi ove si svolse la dolorosa tragica vicenda.

## *(Vedi Saffo)*

**Note - Il tema è ripreso dal Leopardi ne "L'ultimo canto di Saffo";**

*poetessa greca nata ad Ereso VII - VI s.a.C., vissuta a Mitilene, nell'isola di Lesbo, contemporanea di Alceo, e con esso rappresentante della cosiddetta poesia melica (poesia cantata al suono della lira, distinta in monodica o meglio in eolica e in corale o dorica). Visse al centro di un tiaso o corteo di baccanti (insieme di iniziati a un culto orgiastico), di fanciulle, per alcune delle quali esprime nei suoi versi sentimenti d'amore. Dei nove libri, ordinati e raccolti da filologi alessandrini, restano un "Inno" intero (ad Afrodite), un famoso frammento descrivente il turbamento d'amore (tradotto dal Foscolo), frammenti vari di Inni, poemetti mitologici, epitalami; tutte liriche di immediatezza e di limpidezza insuperabili.;br-: *(Ritorna a Saffo, Inno ad Afrodite)**

## **FARETRA**

Astuccio che serviva a portare le frecce.

## **FARSALO**

*o FARSAGLIA*

Cittadina della Tessaglia nel tomo di Larissa, esistente forse sin dall'epoca preistorica, come risulta da scavi effettuati nella zona identificabile con la Ftia di cui parla Omero; raggiunse il massimo della sua potenza nel V s.a.C. allorchè esercitò il predominio su l'intera regione e ancora nel secolo seguente per l'appoggio datole da Filippo II°.

• *Note - La sua fama è soprattutto legata alla vittoria conseguita nei suoi pressi da Cesare contro Pompeo nel 48 a.C.; vittoria che pose fine alla guerra civile, giacchè Pompeo messo in fuga, fu di lì a poco assassinato.*

*(ritorna a FITIA)*

## **FATO**

Il "Detto", la parola pronunciata dalla divinità, l'espressione del suo volere immutabile. Nella concezione dei greci e dei romani (legge eterna), una forza cieca e misteriosa a cui gli stessi dèi soggiacevano (Giove compreso, non poteva ribellarsi), immaginata al di sopra di tutte le vicende umane, alla quale nulla può sfuggire.

- *Note - Dispensatore dei pianeti agli dèi. E' il destino; tutto accadrà come il Fato ha voluto. Il cristianesimo pone al posto del Fato il concetto della Divina Provvidenza.*

## ***FAUNO***

*o LUPERCO*

Nella religione romana dio agreste; deità dei boschi, benevolo (lat. da faveo; essere. favorevole) agli uomini e al bestiame, in quanto proteggeva le greggi dal lupo. Dio silvestre, in privato era invocato con il nome di Silvano, che presiedeva soprattutto alla pastorizia. La sua azione era talvolta temuta come quella di un dèmone pericoloso e tale appariva con l'epiteto di Incubo, in quanto generatore di incubi. Un terzo epiteto, alludeva alle sue proprietà mantiche. In seguito considerato mitico re colonizzatore del Lazio, figlio di Pico e di Carmente; alla morte, adorato come dio dei cam pi, dei boschi e delle greggi; quindi Luperco (scacciatore di lupi). Fu identificato col greco Pan o Pam. I suoi discendenti (fauni), erano geni delle campagne e delle selve, affini ai satiri greci, e rappresentati con corna e piedi caprini. A Fauno erano sacri i Lupercali (feste che si celebravano ogni anno, a mezzo il febbraio, sul Palatino) ove si celebrava il sacrificio, e luperci erano denominati i sacerdoti preposti.

***(Vedi INCUBI)***



- *“Fauno Barberini” - Gliptoteca, Monaco di Baviera*



- “Fauno” – Casa del Fauno – Pompei.  
*[\(Ritorna a PAN\)](#)*

## ***FAUSTOLO***

Nella leggenda delle origini di Roma, è il pastore del re Amulio, che avrebbe salvato i gemelli Romolo e Remo, affidandoli alla moglie Acca Larenzia.

### **FAVOLISTICA**

Ricchissima era l'applicazione delle storie e delle favole presso gli antichi greci e latini alla morale. Chi non sa che gli uomini egregi sono malignati in vita e celebrati dopo la morte. Ma Orazio applicò a questa sentenza le tradizioni di Romolo, di Bacco, ne' “Tindaridi”, e di Ercole in; "Romulus et liber pater". Il Foscolo ne' "Dei Sepolcri", volendo consolare con la stessa sentenza non l'ambizione di un principe poco amato, ma la virtù mal meritata, dovea procacciarsi immagini meno magnifiche e più passionate, per cui si valse della tradizione delle armi d'Achille, le quali, carpite alla virtù d'Aiace dalla fraude d'Ulisse, furono per un naufragio portate dal mare sul tumulo dell'eroe che le meritava. Così la fantasia del lettore corre ai secoli dimenticati; si compiace dell'entusiasmo poetico che trae il mare e l'inferno



alla vendetta dell'ingiustizia e vede la verità che non parla ma opera.

## ***FEBA***

Figlia di Giove e di Gaia, sorella di Temi e di Febo. Anche Artemide in quanto identificata con la luna.

## ***FEBEA***

Figlia di Gea (la Terra) e madre di Leto (Latona) o Febe. Titanessa, figlia di Urano e Gea

## ***FEBO***

(Dal gr. splendente) Appellativo di Apollo, in quanto identificato con il Sole, il cui carro egli guida per il cielo.

*(vedi ELIO)*

*(Vedi Edipo)*

*(vedi DELFI Oracolo)*

*(vedi DELFI Oracolo tempio di Apollo)*

*(Ritorna a Apollo)*

## ***FEDONE***

### ***1. Fedone***

Il Fedone (in greco Φαίδων Phàidōn) è uno dei più celebri dialoghi di Platone. Ultimo dialogo della prima tetralogia di Trasillo, sembrerebbe un dialogo giovanile del filosofo, anche in considerazione del contesto in cui si svolge (la morte di Socrate). Lo studio stilistico dell'opera, tuttavia, più narrativa che dialogica, motiva alcuni studiosi ad assegnare l'opera al periodo della maturità.[1] L'accordo sulla datazione (386-385 a.C.) dipenderebbe principalmente da due elementi: il forte condizionamento pitagorico della discussione, che fa pensare a una composizione prossima al primo viaggio siciliano e ai contatti con la comunità pitagorica di Archita da Taranto, ma anche l'assenza di



esplicite intenzioni pedagogiche che spinge a ritenere il dialogo precedente alla fondazione dell'Accademia. Ma già Diogene Laerzio cita un aneddoto (inventato ma significativo) secondo cui, durante la prima lettura del Fedone, l'uditorio composto da concittadini ateniesi, abituati ai dialoghi socratici (Λόγοι Σωκρατικοί, genere letterario sorto dopo la morte di Socrate ad opera dei tanti discepoli) avrebbe abbandonato il luogo della lettura (non riconoscendo il personaggio), finché ad ascoltare fino al termine non sarebbe rimasto che un meteco: Aristotele. Argomento centrale è l'immortalità dell'anima, in sostegno della quale Platone porta quattro diverse argomentazioni: la palingenesi, la dottrina della reminiscenza (più dettagliatamente esposta nel Menone), la differenza sostanziale fra l'anima e il corpo e la constatazione che l'idea della morte non può risiedere nell'anima, che è partecipe invece dell'idea della vita. Platone, durante la discussione circa l'immortalità dell'anima attribuisce a Socrate una frase che contraddice le teorie del suo maestro: Socrate, infatti, secondo la maggior parte delle fonti, attribuisce al logos la capacità di raggiungere ogni verità; nel dialogo invece ammette che, la via verso la verità ha dei limiti nel campo dell'immortalità dell'anima, annullando di fatto tutte le sue precedenti concezioni filosofiche: « Quando voi le avrete analizzate a fondo, solo allora, credo, potrete cogliere il problema nei suoi sviluppi, per quanto sia possibile a un uomo; e quando ve ne sarete resi ben conto, non proseguirete più oltre nella vostra ricerca. » Celeberrimo è il finale, dove Socrate, morente per avere ingerito un pharmakon (secondo una discussa tradizione la cicuta) e circondato dai suoi allievi piangenti, chiede al suo fidato amico Critone di ricordarsi di offrire un gallo ad Asclepio (dio della medicina), in segno di ringraziamento, sostengono alcuni studiosi, per la liberazione dalla vita. In realtà sembrano esserci interpretazioni più convincenti dal momento che tutto il pensiero socratico mal s'accosta ad un'immagine buddista di Socrate. Georges Dumézil[2] per esempio suggerisce questa: Critone e Socrate erano scampati da una malattia della mente. Entrambi, infatti, avevano carezzato l'idea della fuga. Ma erano presto rinsaviti e non si erano sottratti alle leggi. Questo è il debito che Socrate e Critone (ecco il perché di quel noi nell'invocazione) hanno nei confronti di Asclepio.

*[\(da wikipedia\)](#)*

## 2. *Fedone di Elide*

(Elide, V secolo a.C. – ...) è stato un filosofo greco antico fondatore ad Elide di una scuola socratica che, alla sua dissoluzione, fu trasferita da Menedemo di Eretria nella sua città natale dove prese il nome di eliaco-ere triaca.

In realtà, secondo le notizie pervenutaci attraverso altre fonti, Fedone venne fatto prigioniero durante la battaglia tra Elide e Sparta e poi acquistato da un ateniese mercante di schiavi[2]. Servendo il pasto nella dimora del suo nuovo padrone, rispose al posto di questi a una domanda di un illustre invitato di nome Socrate. Stupito per lo spirito e per la bellezza di Fedone, Socrate acquistò il giovane dal suo amico e ne fece un suo discepolo. Voce narrante protagonista del Fedone platonico fu anche lui autore di dialoghi tra cui Zopiro e Simone, citati da Seneca, nei quali tratta specialmente temi etici e altri titoli citati da Diogene Laerzio nelle Vite dei filosofi, probabilmente spuri. Nel suo dialogo Zopiro, il filosofo sostiene la tesi che il logos (inteso alla maniera socratica) non trova nessun ostacolo nella natura dell'uomo, ma al contrario è un utile mezzo per dominare anche i caratteri più ribelli (egli stesso aveva sperimentato l'efficacia del logos liberandosi dalla bassezza in cui era caduto restando prigioniero del commerciante di schiavi), e presenta lo stesso protagonista Zopiro come un fisiognomista, cioè come colui che attraverso i tratti fisici è in grado di risalire al carattere di un individuo. Zopiro dall'esame dei tratti del volto di Socrate, uomo notoriamente brutto, sostiene nel dialogo che questi sia un vizioso suscitando così una generale ilarità tra i presenti, ma è poi lo stesso Socrate a prenderne le difese confessando di essere stato preda delle passioni prima di dedicarsi alla filosofia.[3]

Ebbe come allievo Anchipilo. Secondo il silografo Timone, tuttavia, Fedone fu un erista-dialettico paragonabile, nel pensiero, a Euclide.

[\*\(da wikipedia\)\*](#)

## ***FEDRA***

Eroina greca figlia di Minosse e di Pasifae. Secondo il mito più noto,

elaborato poeticamente da Euripide in due tragedie, la perduta “Ippolito svelato”, e “Ippolito coronato”. Fedra, sposa di Teseo, re di Atene, s’innamora del figliastro Ippolito, casto e devoto ad Artemide, e, respinta da lui, si uccide accusando il giovane di averla insidiata. Teseo maledice il figlio e chiede a Posidone di compiere la vendetta. Il dio fa apparire un mostro davanti al cocchio di Ippolito lanciato in corsa sulla riva del mare e questi muore travolto dai cavalli imbizzarriti.

- *Note - L’argomento fu ripreso da altri poeti antichi e moderni come Sofocle, Seneca, Racine e D’Annunzio.*



- 
- *“Fedra ed Ippolito”*– Particolare delle sculture di un sarcofago  
*CHIESA DI SAN NICOLA PRESSO AGRIGENTO*

## ***FENICI***

Antica popolazione semitica abitante fin dagli inizi del III° millennio nella regione che i Greci chiamarono Fenicia, situata sulla sponda orientale

del Mediterraneo a Nord del Monte Carmelo, tra la Palestina e la Siria.  
*(ritorna a Amintore)*

## ***FENICE***

Nome di due eroi greci. L'uno figlio di Amintore, compagno di Achille nella guerra di Troia; l'altro, figlio di Agenore, fratello di Cadmo e d'Europa, eroe eponimo dei Fenici.

*(vedi APOLLO Miti e leggende)*

## ***FERALIA***

I Feralia erano festività dell'antica Roma dedicate ai morti[1]; corrispondevano all'ultimo giorno dei Parentalia e vi avevano luogo cerimonie pubbliche con offerte e sacrifici ai Mani[2] a nome di tutta la città.

### *Riti e tradizioni*

I Feralia erano antiche festività pubbliche romane che si celebravano ogni anno il 21 febbraio, come si ricava da una lettera di Cicerone ad Attico[3]. Quel giorno segnava la fine dei Parentalia, un periodo di nove giorni (13-21 febbraio) in onore dei defunti[4]. Come ricorda Ovidio nel secondo libro dei Fasti, il termine «Feralia» era etimologicamente legato all'usanza di "portare" (in lingua latina: fero) doni ai morti. Nei Feralia infatti i cittadini romani recavano offerte alle tombe dei propri antenati defunti che consistevano nella consegna, sopra un vaso di argilla, di ghirlande di fiori, spighe di grano, un pizzico di sale, pane imbevuto nel vino e viole sciolte; erano permesse anche offerte supplementari, ma i morti erano placati solo con le offerte rituali[1] [5]. Queste semplici offerte per i morti erano state introdotte nel Lazio forse da Enea, che aveva versato vino e violette sulla tomba di Anchise[6]. Ovidio narra che una volta in cui i Romani avevano trascurato di celebrare le Feralia perché impegnati in una guerra, gli spiriti dei defunti erano usciti dalle tombe, urlando e vagando per le strade rabbiosamente. Dopo questo episodio, erano stati prescritte cerimonie riparatrici e le orribili manifestazioni erano cessate[5].

Nel giorno delle Feralia, che pure non era considerato nefasto, i templi rimanevano chiusi, i magistrati non potevano indossare la toga pretesta e non venivano celebrati matrimoni[1][7].

*(da wikipedia)*



## *("Ritorna a Silenzio")*

### ***FESTO***

Città dell'isola di Creta, situata nella sezione meridionale, sulle rive del Geropotamòs. Il suo massimo fiorire è contemporaneo alla civiltà cretese - micenea. Distrutta da un incendio dovuto a cause non ancora ben definite, nel secolo XV a.C., si riprese e continuò ad essere una città ricca e popolosa e ad avere rapporti con gli altri centri dell'isola. Edifici, iscrizioni e documenti vari ne attestano la continuità anche nell'età bizantina. Gli scavi hanno portato alla luce i resti di due grandi palazzi, ed abitazioni private databili all'inizio dell'Elladico medio e all'Età ellenistico romana. I grandi palazzi presentano affinità nella pianta e nei materiali con quelli coevi di Cnosso. La città estesa e circondata da mura più volte restaurate, conserva numerosi documenti di architettura, di pittura parietale e vascolare, di epigrafia e di scultura. Le necropoli che comprendono tombe a camera, tombe circolari e interrimento in pythoi (grandi giare decorate da pitture), sono situate tutt'intorno al centro abitato. Particolarmente fiorente la fabbricazione di ceramiche, dalle semplici forme del Minoico primitivo e del Minoico medio, alle splendide ceramiche policrome dette di Jamares, che presentano motivi decorativi raffinati e forme complesse. Sono conservati in gran numero figurine e vasi plastici (ryta) di terracotta dell'età tardo minoica. Le produzioni ellenistiche e romane sono molto meno fini. Per quanto concerne i documenti linguistici di età micenea, non si trovano né tavolette né rubriche con testimonianza di scrittura lineare. Il famoso "disco di Festo" rinvenuto in una casa che fu distrutta contemporaneamente al secondo palazzo (1400 circa), è in geroglifici di discussa collocazione.





• *Disco di Festo (originale) - fronte*  
*Museo d'Heraklion en Crète, (Grèce). Face A.*



- *Disco di Festo (originale) - retro*  
*Museo d'Héraklion en Crète, (Grèce). Face B.*

## ***FETONTE***

In origine semplice epiteto del dio Elio (il Sole); più tardi sostantivato a significare un mitico personaggio greco. Secondo Esiodo era figlio di Aurora e di Cefalo, un mortale rapito da Afrodite che divenne il custode notturno del tempio celeste della dea. Altra versione lo vuole figlio di Elio e dell'oceanina Climene. Tale il suo mito; pur non avendo esperienza, volle guidare il carro solare del padre, ma si avvicinò troppo alla Terra e Zeus lo fulminò, perché rischiava di incendiarla e di distruggere l'umanità, sì che cadde in Italia, nel

fiume Eridano (oggi Po). Il mito contempla anche il doloroso caso delle sue sorelle, le Elidi, che prima avevano aiutato il fratello a rapire il carro del Sole, e poi lo piansero. Furono perciò trasformate in pioppi e le loro lacrime in ambra.

*(vedi [APOLLO Miti e leggende](#))*



- *“La caduta di Fetonte” – Sarcofago romano – Galleria degli.Uffizi - Firenze*  
*[\(Ritorna a Cefalo\)](#)*  
*[\(Ritorna a Climene\)](#)*

## ***FIDIA***

Scultore greco (Atene V s.a.C.); formatosi alla scuola di Hegias o di Hagelades. Le fonti cronografiche antiche e Plinio ne pongono il massimo splendore intorno al 448, e numerosi autori parlano delle molte opere dello scultore, dei suoi rapporti con Pericle, l'illuminato Signore di Atene, narrano aneddoti sulla vita e sull'attività e sul processo di empietà che dovette subire, accusato di aver raffigurato il proprio sembiante in un'opera (lo scudo della Parthenos) e di aver trafugato dell'oro durante la fusione della statua. Gli studiosi di archeologia concordano con le fonti antiche riguardo la data approssimativa della sua nascita (primi anni del sec., V a.C.), e riguardo la sua formazione artistica presso le scuole del tardo stile severo. Una serie di sculture originali del maestro, la vasta congerie di copie e repliche dell'età romana, le numerosissime opere delle quali si ha notizia o semplici menzioni nelle opere letterarie antiche, servono da base alla ricostruzione archeologico filologica della sua attività e della distribuzione delle sue sculture lungo il lasso di tempo che lo vide impegnato nelle diverse creazioni artistiche

commissionatigli. Fra le prime opere vanno poste una statua crisoelefantina di Atena, elaborata per la città di Pellene (della quale non abbiamo alcuna replica), una statua di Apollo detto Parnopios, cioè protettore contro le cavallette, eretta sull'Acropoli di Atene, una copia della quale si trova nel museo di Kassel in Germania; la statua del poeta Anacreonte, conosciuta oltre che dalla notizia di Pausania, dalla copia di Copenaghen; l'Atena Promachos, enorme e splendente, posta sull'Acropoli presso i Propilei, intorno alla quale gli scrittori antichi riferiscono molte notizie, e che fu raffigurata su monete, fino in età imperiale romana. Tutto questo primo complesso di opere deve essere datato tra il 470 e il 450 a.C. In epoca immediatamente successiva si può porsi un "Donario" posto lungo la via sacra di Delfi, e la statua di Atena in bronzo, che Fidia fuse per gli Ateniesi che si recavano a colonizzare Lemno; la famosa "Atena Lemnia" che un archeologo della fine del XIX° secolo Adolf Furtwangler riuscì a restituire nella sua completezza sovrapponendo la testa così detta Palagi del Museo Civico di Bologna, ad un torso conservato a Dresda. Probabilmente fra gli anni 450 e il 448 fu incaricato di lavorare allo Zeus crisoelefantino destinato ad essere posto nella cella del tempio di Zeus ad Olimpia. Molti studiosi dubitano tuttavia di questa datazione e pongono questa attività dopo la datazione dei lavori di decorazione del Partenone. L'immensa statua dello Zeus, presentava la divinità seduta su un trono adorno di pitture e di varie decorazioni in metallo prezioso ed avorio. Nell'area del santuario di Olimpia, gli scavi hanno portato in luce un edificio che dovette essere l'officina laboratorio del maestro. Dopo l'anno 448 nel quale la notizia pliniana del massimo splendore dell'arte di Fidia si trova ad incidere con la creazione di una delle sette meraviglie del mondo antico, come dicono le fonti, Fidia venne richiamato in Atene per collaborare all'attuazione dei grandi progetti di Pericle sull'Acropoli e precisamente sul tempio di Atena. Gli architetti incaricati di eseguire il lavoro (Iktinos e Kallikrates), lo ebbero come sorvegliante (episkopos) e collaboratore nelle decorazioni scultoree che completavano l'architettura dell'edificio; i due frontoni, con le raffigurazioni della nascita di Atena e la contesa Atena Poseidone, le metope decorate con scene varie mitologiche; il lungo fregio con la rappresentazione della processione "panatenaica", alla conclusione della quale si offriva alla dea il peplo lavorato dalle fanciulle ateniesi, e infine la splendida statua crisoelefantina di Atena posta nella cella. Una serie di documenti epigrafici e storici permette di datare questo

importante complesso artistico fra il 448 e il 438. I resti delle opere di Fidia e della sua scuola sono conservati in minima parte “in situ”, e inoltre, in vari musei europei (Atene - Londra ecc.). Della statua di Atena si conoscono copie particolarmente notevoli come quella di Varvakion ad Atene e la cosiddetta Lenorman. La statua raffigurante la dea severa e solenne nella sua armatura completata con lo scudo; era considerata fin dall’antichità come una delle opere più significative di Fidia. Allontanato da Atene in seguito al processo per empietà, lavorò ancora ad altre statue di notevole importanza, come “l’Amazzone” (repliche al museo Vaticano, al Capitolino, al Museo Nazionale Romano); “l’Afrodite Urania” ed altra “Afrodite” che Plinio vide in Roma nel portico di Ottavia, eccetera. Sulla scia delle opere di Fidia lavorarono artisti minori del V secolo, e l’influsso della sua arte permeò il successivo sviluppo della scultura greca. I caratteri fondamentali dell’arte di Fidia: il plasticismo, l’equilibrio nella scelta dei soggetti, nelle composizioni, nel graduare gli effetti del chiaro scuro; rappresentazione non dettagliata ma perfetta nella sua essenzialità del corpo umano, modulazione di piani e movimento nei panneggi; somma organicità di forma riassumono ed esemplificano alla perfezione gli aneliti artistici dell’arte greca nel periodo classico.





- *Testa di Atena - Museo civico archeologico di Bologna*

## ***FIGALIA***

Antica città dell'Arcadia. Dal VII al II s.a.C., fu occupata alternativamente dagli Etoli, dagli Spartani, dai Macedoni; a partire dal II secolo fece parte della lega Achea, ed infine nel II s.d.C., fu compresa nella provincia romana di Acaia. Il luogo dell'antica città è oggi individuabile grazie ai resti delle mura databili dal VI s.a.C., all'età ellenistica. Fuori della cerchia delle mura, gli scavi hanno posto in luce resti di templi e necropoli. La zona archeologica più importante, quella di Bassae, dove ad oltre 1000 mt. di altezza sorge un grande tempio ben conservato. Gli scavi condotti da archeologi greci hanno permesso di recuperare le parti architettoniche e decorative. Il tempio dedicato ad Apollo è dorico, periptero, con sei colonne in facciata. Secondo antiche fonti fu ideato da Ittinos, uno degli architetti del Partenone, presumibilmente costruito fra il 450 e il 425 e completato entro il



420.

## **FILEMONE**

*e BAUCI*

Secondo i miti greci, due vecchi sposi protagonisti di un'antica favola localizzata in Frigia ed elaborata dal poeta \*Ovidio. Avendo essi dato ospitalità a Giove e a Mercurio che viaggiavano in incognito sulla Terra, ottennero di morire contemporaneamente. Giunti a tardissima estrema età morirono insieme, e furono convertiti l'uno in quercia e l'altra in tiglio. Preso come simbolo del l'amore coniugale, e per la gran fede che quelli si erano serbati in tutta la vita.

**Ovidio Met. VIII°**

*.... Bauci, una pia vecchietta, e Filemone, della stessa età,  
che in quella capanna erano invecchiati, alleviando la povertà  
con l'animo sereno di chi non si vergogna di sopportarla.  
Non ha senso chiedersi chi è il padrone o il servitore: la famiglia  
è tutta lì, loro due; comandano ed eseguono tutti e due.  
(da : <https://www.miti3000.it/mito/index.htm>)*



- *Giove e Mercurio ospitati da Filemone e Bauci,*  
*Johann Carl Loth, 1659 circa,*  
*Vienna, Kunsthistorisches Museum*  
*(ritorna a Bauci)*

## ***FILIPPI***

Città della Tracia ai confini con la Macedonia a NO di Anfièpoli, posta lungo la via Egnatia, deve il suo nome a Filippo II° di Macedonia e la sua fama alla battaglia che si svolse nel 42 a.C., tra le forze di Ottaviano e Antonio da una parte, e quelle di Bruto e Cassio dall'altra. I congiurati, uccisori di Cesare, furono sconfitti e si suicidarono, ma il vero vincitore dal punto di vista militare fu Antonio, anche se la vittoria politica toccò poi ad Ottaviano. Successivamente la città ebbe lo statuto di colonia romana col nome di "Augusta Julia Philippensis"; evangelizzata da S.Paolo, vi fiorì una delle prime comunità cristiane, alla quale l'Apostolo indirizzò un'epistola.

## ***FILODEMO***

*di Gadara*

Poeta epigrammatico e filosofo greco dell'età ellenistica (n. Gadara 110 c/ca – m. Palestrina 28 a.C.). Discepolo di Zenone di Sidone, fu uno dei rappresentanti della filosofia epicurea e uno dei mediatori più fecondi della cultura greca in terra romana; visse quasi sempre tra Roma, Napoli ed Ercolano, raccogliendo attorno a sé un cenacolo epicureo assai famoso di intellettuali e soprattutto di poeti. Scrisse molte opere in prosa di argomento filosofico i cui brani più o meno ampi ci sono stati restituiti dai papiri ercolanensi. Possiamo qui ricordare “Sulle rappresentazioni e i loro contrassegni”, che trattava i temi della conoscenza; “Sui vizi e sulle virtù corrispondenti”; “Sulla morte”; “Sulla pietà” e “Sugli dèi” (le ultime due dedicate alla esposizione della teologia epicurea). Particolarmente celebri le opere “Sulla retorica”; “Sulla Musica”; “Sulla Poesia”.

## ***FILOLAO***

Filosofo greco nato a Crotone e vissuto nel V° s.a.C. I dati della sua biografia sono soggetti alla stessa incertezza e alle stesse difficoltà che rendono difficile ricostruire la storia della scuola pitagorica alla quale appartenne. Di certo si sa che soggiornò a Tebe contribuendo in modo decisivo alla diffusione del pitagorismo in Grecia. Suo discepolo è quel Scimmia che fa da interlocutore di Socrate nel “Fedone Platonico” e che prima di morire tornò in Italia dove sarebbe stato ucciso per ragioni politiche. Filolao sarebbe stato il primo pitagorico a pubblicare uno scritto dal solito titolo “Sulla Natura”, ma si continua a discutere dell'autenticità dei frammenti conservati sotto il suo nome. Il che, aggiunto all'incertezza della tradizione *dossografica* e alla difficoltà di distinguere ciò che, della filosofica pitagorica va attribuito al suo fondatore e ai suoi immediati discepoli, da ciò che spetta all'ulteriore sviluppo della scuola, rende assai incerta la ricostruzione precisa della filosofia di Filolao. Senza il numero non sarebbe possibile pensare o conoscere alcunché, dice Filolao; principi di tutte le cose sono i limiti (il dispari, illimitato il pari) e il “parimpari” cioè l'unità aritmetica che aggiunta al pari forma il dispari e aggiunta al dispari forma il pari. La perfezione è simbolo della decade (composta dal “parimpari” più la

somma del primo pari, del primo dispari e del primo quadrato); dieci sono infatti le opposizioni fondamentali, dieci i corpi celesti, eccetera. Di Filolao ci sono inoltre stati tramandati frammenti concernenti osservazioni psicologiche e mediche.

## ***FILOMELA***

Figlia di Pandione e di Pilia, mitico re di Atene; violata da Teseo marito di sua sorella Progne, quindi privata della lingua, imbandì a Teseo, le membra del di lui figlio Iti; trasformata dagli dèi in usignolo, mentre Progne lo era in rondine e Teseo in Upupa, ma (secondo altra versione in Sparviero).

[\*\*\*\(ritorna a PILIA\)\*\*\*](#)

- *Note - Filomèna (o Filomèla), in poesia sta per usignolo, dal nome della mitica figlia di Pandione.*

[\*\*\*\(ritorna a ITI\)\*\*\*](#)

## ***FILOSSENO***

*di Eretria*

Pittore greco; ne parla Plinio nella sua “Naturalis Historia“. Discepolo di Nikomachos, dipinse per il re Cassandro (306 - 297 a. C.) un quadro con la scena della battaglia di Alessandro Magno contro Dario, ed altre composizioni minori e continuò a dipingere con la tecnica ”sommara e sbrigativa“ (compendiaria) del suo maestro. Una copia della sua ”Battaglia di Alessandro“, è stata riconosciuta dagli studiosi nel finissimo mosaico pompeiano (Battaglia d’Isso) della villa del Fauno danzante (a Napoli – Museo Nazionale); gli arditi scorci, il senso dinamico che caratterizza le figure, l’impiego di colori vivaci e di “lumeggiature” a macchia, quasi a sottolineare i contrasti delle tinte, possono offrire una spiegazione del termine “compendiaria” che Plinio attribuisce alla sua arte, e dare un’idea dei caratteri della pittura greca, alla fine del secolo IV a.C.



- *Battaglia di Issa tra Alessandro Magno e Dario III di Persia. Mosaico pavimentale il cui prototipo Plinio il Vecchio ascrive al pittore Philoxenos di Eretria. Museo Archeologico Nazionale di Napoli*

## ***FILOTTETE***

Eroe greco figlio di Teante, amico di Ercole, erede del suo arco dalle frecce infallibili; partecipa alla spedizione di Troia e il suo mito lo vuole uccisore di Paride con le frecce avvelenate. Affetto da una sconsigliata piaga d'isopportabile fetore dovuto alla ferita cancerogena ad una gamba, prodottagli dal morso di un serpente, è abbandonato nell'isola di Lemno. Avendo poi l'oracolo confermato l'impossibilità di vittoria senza le armi di Ercole, dopo dieci anni fu ricondotto a Troia e guarito da Macaone.

- *Note - E' argomento di una omonima tragedia di Sofocle (409 a.C) tutta imperniata sull'odio verso i suoi vecchi compagni e sulla resistenza ai loro appelli, vinta infine per l'intervento divino di Ercole. Il vaticinio è attribuito da alcuni a Eleno, da altri da Calcante; secondo questa profezia, solo le frecce di Filottete potevano decidere delle sorti della guerra; infatti è con una di queste frecce che uccide Paride. (Vedi Paride)*  
*[\(ritorna a Macaone\)](#)*

***FL-FU***



## ***FLAMINI***

(Da flare - soffiare) Sacerdoti romani addetti al culto di una particolare divinità, cioè al culto di un imperatore divinizzato. Erano quindici, organizzati in forma gerarchica: tre maggiori e dodici minori. I maggiori dovevano essere patrizi ed erano: il Diale, il Marziale e il Quirinale, rispettivamente al servizio di Giove, Marte e Quirino. Il flamine Diale godeva di speciali prerogative, anche nella vita pubblica, ma era sottoposto a molte interdizioni: doveva essere sposato, con moglie e al servizio di Giunone. La coppia doveva rappresentare quella divina, di Giove e Giunone, e l'italica della Primatera, connessa con la vegetazione e particolarmente venerata dai Latini Sabelli \* (Sabini) e Oschi \*(popolazione italica della Campania). Aveva un tempio in Roma, dove ogni anno, dal 28 aprile al 3 maggio si celebravano i giochi intitolati alla dea Flora (Ludi Florales).

### **CENNI STORICI**

\*Sabini; antico popolo, che abitava in età storica il territorio tra l'Averno e il Liri (fiume della Campania che costituisce il corso superiore e medio del Garigliano) di cui le principali città sono: Rieti, Norcia, Amiterno, Cure. Secondo la tradizione deriverebbero dagli umbri e in seguito a una primavera sacra, spostatisi ancora al sud, avrebbero dato origine ai sanniti. Nel primo periodo della storia di Roma appaiono assai congiunti ai romani il ratto delle Sabine con cui Romolo provvide di donne gli uomini raccolti con il diritto di asilo; guerra e accordo con Tito Tazio; regno in Roma del sabino Numa Pompilio; nel 449 a.C., appaiono in guerra e vinti dai romani; assoggettati circa il 290, durante le guerre sannitiche, ebbero diritto di cittadinanza (con suffragio dal 268).

\*Oschi: popolazione organizzata in tre federazioni (Capua, Nola e Abella Nocera); assoggettata ai romani nella seconda metà del IV secolo. La lingua osca, di cui restano alcune iscrizioni, era parlata oltre che dagli Oschi anche dai Sanniti, Lucani e Bruzi; appartiene al gruppo Osco-Umbro, delle lingue italiche.

## ***FLEGIAS***

*(Flegia)*



Mitico re dei Lapiti, padre di Issione e di Coronide. Per vendicarsi di Apollo, seduttore di Coronide, incendiò il tempio di Delfi. (Vedi Plutone in Miti e Leggende)

- *Note - Nell'Inferno dantesco Flegiàs è il nocchiero della palude Stigie.*

## ***FLORA***

Deità italica che presiedeva ai fiori. Venerata in Roma antica e nel Lazio; in suo onore si celebravano le feste floreali dal 28 aprile al 3 maggio. Divinità della Primavera era connessa con la vegetazione e particolarmente venerata dai Latini, Sabelli e Oschi; il suo tempio in Roma. Gli “Idi Floreales”, erano eseguiti da meretrici che, parodiando gli spettacoli consueti, inscenavano cacce ad animali domestici anziché a fiere, e si fingevano finti combattimenti fra gladiatori.

- *Note - Secondo Ovidio corrispondeva a Clori dei Greci: "Cloris eram, quae Flora vocor"*



- *Nicolas Poussin, Il Regno di Flora, 1631, olio su tela, Dresda, Staatliche Kunstsammlungen*  
*“Il regno di Flora” - Dipinto di Nicola Poussin, ispirato alla Metamorfosi di Ovidio.*  
*Vi sono raffigurati, da sinistra la ninfa Clizia amata da Apollo e mutata in girasole; Narciso invaghito della sua immagine e Flora danzante*



- *“Flora” – Affresco pompeiano – museo archeologico nazionale di Napoli.*  
*[\(Ritorna a Clizia\)](#)*

***FOBO***

Fobo, o Phobos, era una figura della mitologia greca. Figlio di Ares, dio della guerra, e di Afrodite, dea della bellezza, era la divinizzazione della paura e fratello di Deimos, il terrore causato dalla guerra. Tuttavia queste personificazioni malvagie avevano anche fratelli e sorelle buone, come Armonia, la sposa di Cadmo. Il suo tempio maggiore si trovava a Sparta e gli Spartani pregavano nel tempio prima di scendere in battaglia.

*(vedi **DEIMO**)*

## **FOCEA**

Colonia greca ionica e città dell'Asia Minore presso la foce del fiume Ermo. I suoi abitanti dedussero colonie nel Mediterraneo occidentale; Marsiglia 600 a.C. Si spinsero a navigare l'Atlantico, facendo centro a Tartasso, presso le foci del Beti (Guadalquivir

## **FOCIDE**

*(Fokis)*

Regione storica della Grecia centrale fra la Tessaglia e la Beozia. Si affaccia a Sud al golfo di Corinto e confina con la Ftotide a Nord, la Beozia a Est, e la Etolia a Ovest. Il territorio prevalentemente montuoso (in una delle pianure era situata la famosa città di Delfi). I pochi corsi d'acqua sono spesso asciutti, sia per il clima arido, sia per la diffusione di terreni calcarei; il capoluogo e principale centro è la cittadina di Anfissa. Nell'antichità centro religioso importantissimo.

*(vedi **DELFI**)*

## **FORBANTE**

Dio esperto della navigazione. Note - Eneide libro V° Episodio di Palinuro che, vinto dal Sonno, cade in mare: ..."L'umida notte aveva corso già metà del suo itinerario celeste, ed i naviganti distesi sotto i remi, sopra le dure panche, già rilassavano i corpi nella placida quiete; quando il leggero Sonno sceso dagli astri altissimi disperse l'ombra e mosse l'aria nera, cercando te Palinuro incolpevole, portandoti segni ben tristi.

Il dio sedè sulla poppa, somigliava nel volto a Forbante, ti disse:

- Palinuro di Jaso, se la flotta nel vento va avanti da sé e spirano lievi le brezze, è l'ora del sonno. China la testa, ruba gli occhi stanchi al lavoro. Prenderò un poco il tuo posto; io veglierò per te.

– E a lui levando appena gli occhi stanchi parlò Palinuro

– Mi chiedi di non badare al volto del placido mare, e ai flutti tranquilli? Mi chiedi di confidargli Enea? Il cielo sereno e l'infido vento troppe volte m'hanno tradito.

- Restava fermo al timone, attento al percorso degli astri, ma il dio sulle tempie gli scuote un ramo bagnato nel Lete, carico del sonno potente dello Stige; a lui che invano rilutta, chiude gli occhi smarriti. Appena il sonno improvviso gli sciolse le membra, gli fu sopra e lo buttò a capofitto nel mare con un pezzo divelto di murata e il timone e un grido inutile ai compagni, quindi volando leggero se ne tornò nell'aria.

Ma la flotta procede egualmente; il cammino tranquillo per l'acqua alta; sicura, guidata da Nettuno.

E già s'accostava agli scogli delle Sirene ardui tanto una volta, bianchi di tante ossa; già suonavano rauchi al frequente rumore del mare in lontananza quando Enea scoprì che la nave errava alla deriva e aveva perduto il pilota. Allora egli stesso diresse lo scafo nell'acqua notturna, mentre commosso dal caso, molto gridava nel pianto;- O troppo fiducioso nel mare e nel cielo sereno giacerai Palinuro, in sabbia ignota nudo".

## ***FORCO***

Figlio di Nettuno (Ponto) e di Gea (Terra), padre delle Gorgoni; dopo morto è trasformato in un dio marino. Le sue tre figlie bellissime avevano teste orrende, cinte di serpenti e lo sguardo che pietrificava. (I loro nomi: Megera, Steno, Euriale)

*[\(ritorna a Keto\)](#)*

*[\(ritorna a Ponto\)](#)*

## ***FORMIDE***

(Siracusa, ... – ...), floruit tra il VI secolo a.C. e il V secolo a.C., noto anche come Phormis, poeta e drammaturgo greco-siceliota.



## ***FORTUNA***

Divinità latina che aveva un famoso santuario a Preneste, (Palestrina) dove, per due giorni all'anno, l'11 e 12 aprile, in occasione della sua festa, si chiedevano responsi, oracoli, mediante la consultazione su tavolette di legno iscritte (sortes), e un bambino estraeva da un'arca dopo averle mescolate. La dea, detta anche Primigenia, era ritenuta la madre primordiale che aveva dato origine al mondo; ogni trasformazione attuale, ogni evento fortuito, ogni nuova nascita si faceva risalire alla presenza della dea, quale madre di tutte le forme della realtà. Era considerata dea distributrice a suo arbitrio del bene e del male, variamente rappresentata come dignitosa matrona, come giovane bendata corrente su di una ruota. Fu venerata in Roma con varie altre forme ed epiteti; i suoi simboli erano il timone della vita, il globo e la ruota, e la cornucopia, simbolo del suo buon governo delle sorti umane, della sua instabilità e dei suoi dubbi. Oltre al Santuario di Palestrina, esistevano in suo onore altri due famosi santuari: uno ad Anzio, del quale abbiamo poca memoria, ed uno a Roma, che si fa risalire al re di Roma, Servio Tullio.

### **Note**

*La fortuna si figura calva, solamente con un ciuffo di capelli in fronte, la quale non si sente mai stanca di far espiare ai Comneni di aver ereditato da Roma l'impero e i tributi dell'Asia e la religione cristiana, per la quale Costantino mutò il gentilismo. La religione cristiana fu proclamata religione dell'impero coll'editto costantiniano di Milano nel 313.*

### **Monti: Prometeo, II, 233**

*"...al volgere degli anni e della rota di quella calva che scherzando tutte cangia l'opere mortali e mai non posa".*

## ***FRIGIA***

Regione storica della Turchia sull'altopiano anatolico di cui costituisce la sezione occidentale. Anticamente stava ad indicare una zona assai più vasta dell'attuale ed estendentesi dal fiume Halys (l'attuale Kizi Lirmak) a est, fino al Mar Egeo a Ovest, ma più tardi fu considerata come Frigia l'area racchiusa dalla Bitinia a Nord e la Pisidia a Sud, la Misia, la Lidia, e la Caria a Ovest, la Licaonia a Est. Prevalentemente montuosa, la regione è incisa da alcuni corsi d'acqua tributari dell'Egeo, quali i Gediz e il Bujuk Mensderes (l'antico Meandro). I Frigi, antica popolazione di origine probabilmente europea

proveniente dalla Macedonia o dalla Tracia nella seconda metà del II° millennio a.c., giunsero in Asia Minore sovrapponendosi agli Ittiti, e costituendo un regno indipendente, che da loro prese il nome di Frigia. Benchè il regno avesse inizialmente una notevole estensione, andando dal fiume Halys all'Egeo, non assunse mai un ruolo di particolare importanza nel quadro politico del Mediterraneo orientale, pur tenendosi in contatto con le fiorenti "poleis greche" e con i regni mesopotamici. La capitale del regno era Gordio, sulla riva destra del Sangario, e i re prendevano alternativamente il nome della città e quello di Mida. Nel corso dei secoli l'estensione del regno venne, in varie riprese riducendosi al territorio approssimativamente a quello del l'attuale, fino a perdere ogni contatto con il mare. Agli inizi del VII° secolo a.C., fu travolta da un'invasione di Cimieri che posero termine alla sua indipendenza. In seguito fino alla metà del VI° s., fu dominata dai Lidi, e nel 546 a.C. fu soggetta all'impero persiano, finchè nel 333 a.C., fu conquistata da Alessandro Magno. I Frigi ricordati nei poemi omerici per l'attività agricola e per l'allevamento del bestiame, erano particolarmente famosi per le lane e per l'assiduo sfruttamento delle miniere d'oro, ciò che dette probabilmente origine alle leggende sulle favolose ricchezze del loro re Mida. Poco si conosce, almeno fino al VI° secolo a.C., della loro civiltà. L'arte frigia di cui restano poche testimonianze in alcuni monumenti sepolcrali, sembra tipicamente ittita, almeno inizialmente, quindi profondamente influenzata dalla cretese e infine da quella greca. La religione pare fosse sostanzialmente la naturalistica e le divinità più venerate furono Cibele e Attis, i cui culti orgiastici si diffusero poi ampiamente in Grecia e in Roma.

- *Note - Frigia è la zona costiera lungo l'Ellesponto (Iliade)*  
*(Vedi Pelope)*

## **FRISSO**

Personaggio della mitologia greca, figlio del re Beota Atamante, re di Tessaglia, sfuggì con la sorella Elle alle insidie della matrigna Ino, grazie al miracoloso intervento di un ariete (montone dal vello d'oro), inviato dalla loro madre Nefele. L'ariete portò via in volo i due giovinetti, ma durante il tragitto Elle precipitò in un tratto di mare che da lei prese in seguito il nome



di Ellesponto (odierno stretto dei Dardanelli). Frisso fu condotto nella Colchide presso il re Eete e qui sacrificò l'ariete a Zeus e ne appese il vello d'oro in un bosco sacro ad Ares, donde fu poi rapito dagli Argonauti.

*(vedi ARGONAUTI)*

*(Ritorna a Elle)*

## ***FTIA***

Città della Tessaglia patria di Achille (Omero-Iliade)

*(vedi FARSALO)*

## ***FTIOTIDE***

*(Fthyotis)*

Regione storica della Grecia centro-orientale; bagnata a Est dal mar Egeo, prevalentemente montuosa e collinare, arida e scarsamente popolata. Capoluogo la città di Lamia, dominata da una fortezza medioevale. Il suo nome deriva da Ftia, antichissima città dei Mirmidoni capitale del regno di Peleo e di Achille; tra gli altri luoghi della regione legati a ricordi storici sono le Termopili.

## ***FULMINANTE***

Il dio Nettuno

*(vedi ENOSIGEO)*

## ***FURIE***

*(NEMESIE)*

Tre divinità latine "Aletto, Megera, Tisifone," corrispondenti alle greche Erinni, dee terribili del rimorso, che tormentavano i colpevoli. Erano raffigurate brutte e cattive, con serpenti al posto dei capelli e faci nelle mani. Perseguitavano specie i matricidi ed i parricidi.

*(vedi EUMENIDI)*

- *Note - Tormentato dalle Furie il matricida Oreste, uccisore della madre Clitemnestra. (Vedi Oreste)*

[\(ritorna a Aletto\)](#)  
[\(ritorna a MGERA\)](#)

## NOTE

### 1. Dossografica

*Dossografia è un neologismo creato da Hermann Diels[1] derivante dall'unione di due termini greci: doxa (opinione) e graphein (scrivere). Tale termine definisce dunque una 'raccolta di opinioni'. Nell'antichità Aristotele può essere considerato il protodossografo o primo dossografo. La dossografia è un metodo che serve a confrontare le opinioni di uomini, studiosi e filosofi che sono venuti prima di chi scrive. In Aristotele, la sua opera dossografica costituisce una fonte preziosa di informazioni. Un allievo di Aristotele, Teofrasto (vissuto dal 370 al 280 a.C. circa), ha scritto un'opera (perduta) che è effettivamente da considerare dossografica; si tratta del *Physikòn doxai* ed è costituita da sedici libri. Nell'opera di Teofrasto si trova la sistematizzazione secondo gli argomenti del materiale già utilizzato dallo stesso Aristotele.*

[\(indietro\)](#)

# *GA-GE*

## ***GAIA***

*GEA -TELLUS -TERRA*

Divinità precosmica greca, che nella “Teogonia” di Esiodo, appare all’inizio del mondo, subito dopo il Caos primordiale. Genrò da sola Urano (Cielo), Ponto (Mare) e Monti, e poi accoppiatasi con Urano; i Titani, i Ciclopi e gli Ecatonchiri. Figura più mitica che divina, non era compresa nel canone degli dèi dell’Olimpo, tuttavia è documentato qualche sporadico culto in suo onore, soprattutto di carattere oracolare. Entra nella religione romana nel periodo repubblicano con il nome di Tellus.

## ***GALATEA***

*(gr. di latte)*

Bianca come il latte, ninfa del mare, figlia di Nereo e Doride; amata da Polifemo il quale uccise per gelosia il giovinetto pastore Aci da lei amato.



- *Trionfo di Galatea di Raffaello Sanzio (1512), affresco, Roma, Villa Farnesina.  
"Galatea" - Affresco commissionato a Raffaello dal banchiere senese Agostino Chigi, ma la decorazione della Farnesina fu eseguita solo in parte dal maestro - Roma .*



- “Trionfo di Galatea” di Francesco Trevisani  
Pinacoteca - Kassel (Germania).-  
[\(ritorna a Aci\)](#)

## ***GALBA***

*Servio Sulpicio*

(n.5 a.C.- m.69 d.C ), Governatore romano della Spagna, eletto (68 d,C.) imperatore per succedere a Nerone; vecchio ed invalido fu ucciso il 15 gennaio dell’anno successivo dai fautori di Ottone.

[\(Vedi in Vite dei 12 Cesari\)](#)



- *Ritratto (rielaborato) di Galba conservato nel museo Pio-Clementino, Roma. (Foto\_Giovanni\_Dall'Orto,\_10\_june\_2011)*





- *Busto dell'imperatore Galba*  
*Antiques Museum in the Royal Palace, Stockholm.*

## ***GALESO***

L'uomo più ricco e più saggio d'Italia.(Eneide)

## ***GALLIA***

Nome dato dai Romani al paese tra il Reno, le Alpi, il Mediterraneo, i Pirenei e l'Oceano, abitato dagli antichi Galli, popolazione di origine celtica ivi stanziatasi a partire dal secolo VII° a.C., e diffusasi poi anche nell'Italia settentrionale. Cisalpina (al di qua delle alpi), transalpina (al di là). I Romani sottomisero la Cisalpina al finire del III° s.a.C., e la Transalpina, in parte nel 121 (Provenza), e il resto per opera di Giulio Cesare dal 58 al 50 a.C..

## ***GALLO***

Sacerdote di Cibele

*(vedi CIBELE)*

## ***GAMELIA***

(gr.nuziale). Epiteto della deà Era (detta anche Gige o Sygygia)

## ***GANIMEDE***

Figlio di Troo e di Calliroe, era il più bello dei mortali, e fu rapito in cielo dagli dèi perché servisse da coppiere a Giove, in sostituzione di Ebe (deà della giovinezza). Mitico principe Troiano; secondo altra versione: rapito da un'aquila inviata da Zeus, o dal dio stesso in forma d'aquila. Originariamente il luogo del rapimento era creduto la Troade, ma gradatamente la località si spostò dal l'Eubea a Creta, quando il mito viene ad assumere un carattere eroico, per cui diviene amico di Zeus.



- *Note - Nell'isola di Minosse simili amori erano molto praticati.*  
*"Ganimede con l'aquila di Zeus" - Neoclassicismo - opera di B.Thorwaldsen.- Copenaghen Thorwaldsen Museum -*



- *Il ratto di Ganimede (circa 1650), di Eustache Le Sueur. - Louvre*



- *Ganimede e l'aquila, III secolo d.C.(?). Museo Chiaramonti  
Scultura greca restaurata da Bartolomeo Cavaceppi. 1870*

## ***GARGOREI***

Popolazione presso cui si recavano le Amazzoni per perpetuare la razza.

# **GEA**

*o GEO*

Gea (in greco antico: Γῆ) o Gaia (in greco ionico e quindi in omerico: Γαῖα) è, nella religione e nella mitologia greca, la dea primordiale, quindi la potenza divina, della Terra.

La Teogonia di Esiodo[1] racconta come, dopo Chaos (Χάος), sorse l'immortale Gaia (Γαῖα), progenitrice dei Titani e degli dei dell'Olimpo. Da sola e senza congiungersi con nessuno, Gaia genera Urano (Οὐρανός, Cielo stellante) pari alla Terra[2], generò quindi, sempre per partenogenesi, i monti, le Ninfe (Νύμφη nymphē) dei monti[3] e Ponto (Πόντος, il Mare)[4]. Unendosi ad Urano, Gaia genera i Titani (Τιτάνες): Oceano (Ὠκεανός)[5], Coio (Κοῖος, anche Ceo), Creio (Κριός, anche Crio), Iperione (Υπέριον), Iapeto (Ιαπετός, anche Giapeto), Theia (Θεία, anche Teia o Tia)[6], Rea (Ρέα), Themis (Θέμις, anche Temi), Mnemosyne (Μνημοσύνη, anche Menmosine), Phoibe (Φοίβη, anche Febe), Tethys (Τηθύς, anche Teti) e Kronos (Κρόνος, anche Crono).

Dopo i Titani, l'unione tra Gaia e Urano genera i tre Ciclopi (Κύκλωπες: Brontes, Steropes e Arges[7])[8]; ed i Centimani (Ἑκατόγχειρες, Ecatonchiri): Cotto, Briareo e Gige dalle cento mani e dalla forza terribile[9]. Urano, tuttavia, impedisce che i figli da lui generati con Gaia, i dodici Titani, i tre Ciclopi e i tre Centimani, vengano alla luce. La ragione di questo rifiuto risiederebbe, per Cassanmagnago[10], nella loro "mostruosità". Ecco che la madre di costoro, Gaia, costruisce dapprima una falce e poi invita i figli a disfarsi del padre che li costringe nel suo ventre. Solo l'ultimo dei Titani, Kronos, risponde all'appello della madre ed appena Urano si stende nuovamente su Gaia, Kronos, nascosto[11] lo evira. Il sangue versato dal membro evirato di Urano gocciola su Gaia producendo altre divinità: le Erinni (Ἐρινύες: Aletto, Tesifone e Megera[12]), le dee della vendetta[13], i terribili Giganti (Γίγαντες)[14] e le Ninfe Melie (Μελίαι)[15][16].

Ponto (Πόντος, il Mare) genera[17] Nereo (Νηρέυς) detto il "vecchio", divinità marina sincera ed equilibrata; poi, sempre Ponto ma unitosi a Gaia, genera Taumante (Θαῦμας)[18], quindi Forco (Φόρκυς)[19], Ceto (Κητώ)[20] dalle belle guance, ed Euribia (Εὐρύβια)[21].

Gaia e Tartaro[22] generano Typhoeo (Ὑφωεύς, anche Tifeo) "a causa dell'aurea" di Afrodite. Questo essere gigantesco, mostruoso, terribile e



potente viene sconfitto dal re degli dèi (Zeus) e relegato nel Tartaro insieme ai Titani e da dove spira i venti dannosi per gli uomini. Infine Gaia unendosi a Tartaro generò Pallante (Παλλάς) un gigante che tentò di violentare Atena durante la Gigantomachia nella quale perse la vita.

[da Wikipedia.](#)



- *Athena riceve il piccolo Erichonion dalle mani della madre Gaia, dettaglio di uno stamnos attico a figure rosse, 470-460 a.C., Monaco, Staatliche Antikensammlungen.*

[\(ritorna a Terra\)](#)

[\(ritorna a Ponto\)](#)



## **GENIO**

(lat.genius - della stessa radice di generare). Una delle più antiche divinità del Lazio, personificazione della forza generativa, inventiva ed intellettuale; era considerato un'entità intermedia tra gli dèi e gli uomini. Si presenta come lo spirito tutelare congenito o connaturato di una persona, di una collettività o di un luogo. In esso si proietta tutto ciò che della persona o della collettività o del luogo può presentarsi come incontrollabile da parte dell'uomo, ed attribuibile pertanto ad una potenza autonoma. Ogni individuo di sesso maschile aveva il proprio genio (le donne avevano uno personale), al quale sacrificava nel genetliaco e in altre occasioni particolari. Il genio degli imperatori divenne culto di stato. Pure oggetto di un culto era il genio del popolo romano, che veniva rappresentato in forma di uomo togato o in forma di serpente.

## **GERIONE**

Mostro tricorpore della mitologia greca, il cui nome significa “urlante”. Figlio di Crisaore e della oceanina Calliroe, era un gigante con tre teste, tre corpi e sei ali, viveva nell'isola mitica di Eritea, dove possedeva giovenche che purpuree, custodiva dal feroce cane *Ortro*, e dal pastore Euritone. Qui lo raggiunse Ercole che lo uccise per impadronirsi delle sue giovenche; la leggenda è narrata da Apollodoro. Secondo altra leggenda Gerione, non come mostro, ma come consigliere, aveva il suo culto alle terme di Abano, presso Padova.

### **Note**

*Note - Gerione, Dante lo pone quale immagine della frode, nel cerchio dei fraudolenti.*

## **GI-GR**

## **GIACINTO**

Divinità minoico - micenea, con culto localizzato ad Amicle (Sparta), poi sostituita da Apollo (Apollo Giacinzio). Secondo il mito, è giovane mortale bellissimo amato da Apollo, che involontariamente uccide e dal suo sangue nasce il fiore che porta il suo nome. (Vedi Apollo in Mito e Leggenda.)

*Note - Da "Le Grazie" di Ugo Foscolo -  
Inno primo - Venere - vv. 178 / 180*

*" E Amicle  
Terra di fiori,  
non bastava ai serti  
Delle vergini spose "...*

## **GIAMBLICO**

Filosofo greco (n. Calcide 250 circa – m. Celesiria.325 d.C. c/ca).  
Scolaro di Porfirio fu uno dei più eminenti seguaci della dottrina neo-platonica; anzi col suo prolungato insegnamento ad Apamea si fa iniziare la scuola neoplatonica di Siria, distinta da quella ateniese in cui predominò la figura di Proclo. Dei suoi numerosi scritti sono pervenuti a noi cinque trattati che facevano tutti parte della sua opera maggiore. "La silloge", originariamente in dieci libri. Di molti altri scritti ci è noto solo il titolo e possediamo scarse citazioni. Godette d'immensa ammirazione presso i suoi successori, che gli attribuivano persino dei miracoli (i cosiddetti "misteri platonici" da lui iniziati), narrati nei minimi particolari, che gli valsero l'epiteto di "divino". Provvisto d'una vastissima ma non profonda erudizione, del tutto priva di critica satirica e filologica, è un'esponente di quell'ambiente sincretistico, tipico del più tardo platonismo. Filosofia plastica, pitagorismo, religioni orientali, oracoli, ritualismo misterico e magico, misticismo ecc., ne sono i fattori principali. Infatti l'aspetto più caratteristico della sua filosofia, l'inserzione nello schema emanatistico di Plotino e del neo platonismo, di una lunga serie di enti intermedi tra l'Uno e il mondo (mondo intelleggibile, mondo intellettuale, dèi, demoni, angeli, eroi) che sembrano suggeriti più dalla fantasia che non dalla ragione, e più per dare un fondamento alle pratiche mistiche, magiche e teurgiche, che per spiegare scientificamente la realtà.

## **GIANO**

Dio indigete (eroe divinizzato) dei Romani, primo re del Lazio con sede sul Gianicolo. Da Saturno che ospitò, fu dotato di rara prudenza e della facoltà di indovinare le cose passate e avvenire. Veniva rappresentato bifronte e anche quadrifronte, guardante direzioni opposte: indietro, davanti, al passato, al futuro, alla vecchia e nuova condizione, protettore del suolo nativo e del suolo patrio. Giano è appellativo di alcuni dèi e specie degli eroi divinizzati trasformati in divinità. Delle due facce, inizialmente la barbata rappresenta il sole, l'altra imberbe la luna, ma in seguito le facce si fecero ambedue barbute. I Romani lo veneravano come dio degli inizi (principio della vita, dell'anno ecc.). Divinità romana quindi che dava il nome al primo mese dell'anno; Ianuarius - gennaio. Oltre al primo giorno dell'anno (kalendae ianuarie), anche l'inizio di ogni singolo giorno era dedicato a lui, da cui l'appellativo di "matutinus" e così pure le era sacro il primo giorno di ogni mese. Tutti gli inizi erano in effetti in suo potere, tanto che ogni preghiera ed ogni sacrificio dovevano cominciare ritualmente con una invocazione al dio Giano. Era considerato l'iniziatore della civiltà latina e identificato con il dio greco Chaos, quale essere primordiale posto all'inizi del mondo. Da lui sarebbe quindi scaturita ogni cosa, come l'acqua sorgiva, che, secondo la credenza romana, scaturiva grazie al suo potere. Era il dio che dava anche origine ad ogni nuova condizione e che presiedeva al passaggio da una condizione all'altra, onde gli era sacro ogni passaggio concreto o figurato. Tali erano la porta di casa (ianua), la strada (era detto "signore delle strade - rector viarum) -, e certi passaggi obbligati che si aprivano nelle pubbliche vie (iani: specie di archi nella loro forma più rudimentale costituiti da due pali sormontati da un terzo). Quando si entrava in guerra, venivano aperte le porte del suo tempio presso il Foro, e non si richiudevano che alla fine delle operazioni militari: era un modo di rilevare sacralmente il passaggio dallo stato di pace a quello di guerra e viceversa, assicurando così al popolo romano la sua protezione nelle incertezze di quella condizione anormale, nonché un felice ritorno degli eserciti inviati contro il nemico. Per il suo culto era incaricato il "rex sacrorum", considerato il primo in ordine gerarchico dei sacerdoti romani; si sacrificavano al dio un ariete nel giorno dell'Agonium; considerato un dio solare, e dotato di ogni veggenza. Il nome

di uno dei sette colli di Roma (il Gianicolo), deriva da lui ed era considerata la sua mitica sede.



- *"Gennaio bifronte che si scalda al fuoco"*  
*Scultura della scuola di Benedetto Antelani*  
*Battistero di Parma - Pronao - Fondo Fototeca Zeri inv.*  
*140976*



- *“Giano bifronte ” – Museo Guarnacci – Volterra.*





- *"Giano bifronte" Culsans*  
*Statuetta in bronzo del V°s,a,C. rinvenuta a Cortona*  
*(Museo dell'Accademia Etrusca, Cortona)*

### ***Divinita' etrusche***

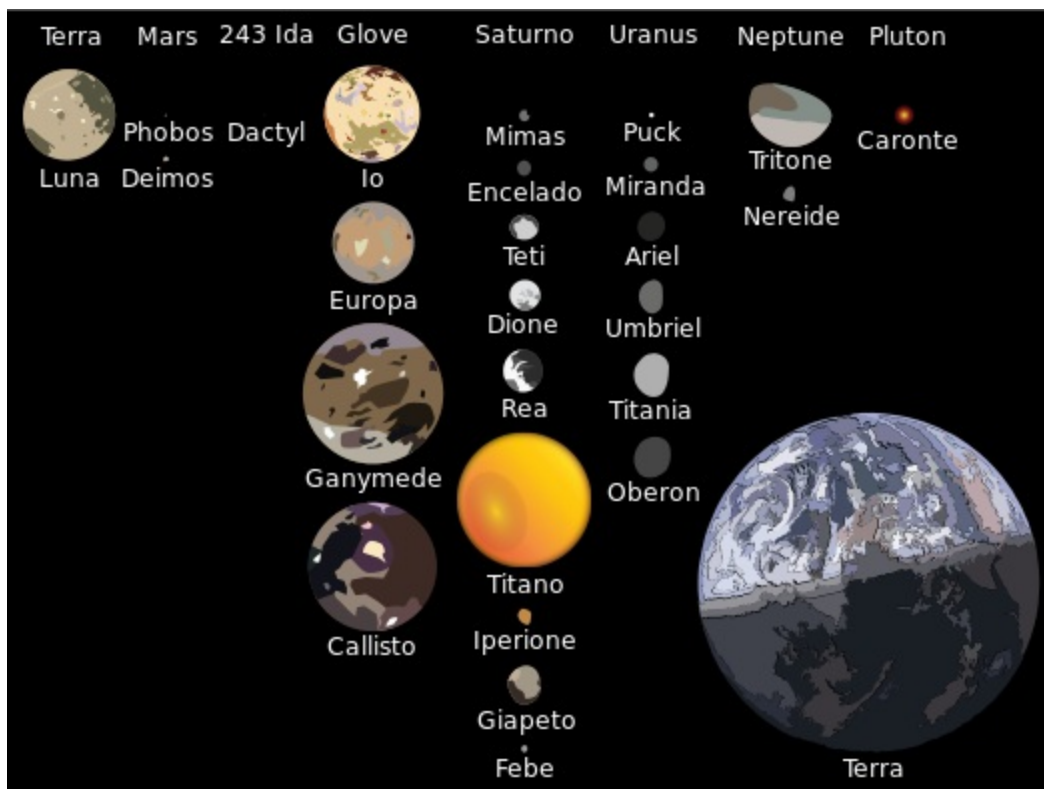
*Sulla gamba destra della statuetta di bronzo (sopra), di epoca ellenistica rinvenuta a Cortona, è incisa una dedica a Culsans. Questa divinità, bifronte, è il corrispondente del dio romano Giano, ed è probabile che le due divinità corrispondessero anche nelle funzioni. In effetti il nome di Ianus deriva da ianua, ovvero "porta", così come Culsans può essere connesso al nome di Culsu, divinità che in Etruria custodiva le porte. In entrambi i casi si tratta dunque di divinità che vengono rappresentate con un doppio volto, come doppi sono i lati di una porta.(da: Wikipedia)*



# GIAPETO

## 1) GIAPETO Astronomia

Giapeto (nome sdrucchiolo: Giàpeto) è il terzo satellite naturale di Saturno per dimensioni dopo Titano e Rea, e l'undicesimo satellite naturale più grande del sistema solare.[3] È il più grande corpo noto a non essere in equilibrio idrostatico e la sua peculiarità più nota è di avere la superficie divisa in due regioni all'apparenza molto differenti tra loro. Inoltre possiede altre caratteristiche insolite scoperte nel 2007 dalla sonda Cassini, come la grande cresta che percorre due terzi della lunghezza del suo equatore. Fu scoperto dall'astronomo italiano Giovanni Domenico Cassini il 25 ottobre 1671. Deve il suo nome al Giapeto della mitologia greca ed è anche noto come Saturno VIII. (da: Wikipedia)



- "Giapeto" Satellite di Saturno

## 2) GIAPETO Titano

Titano, figlio di Urano e Gea. Giapeto è sposo dell'oceanina Asia (o Climene), figlia di Oceano e di Teti, ed è padre di Atlante, Epimeteo, Menezio e Prometeo. I figli di Giapeto sono stati talvolta considerati come gli antenati del genere umano, si diceva infatti che alcune delle peggiori qualità dell'umanità fossero state ereditate da queste quattro divinità. Essi sono stati descritti con una particolare colpa morale che spesso ha portato alla loro rovina. Ad esempio lo scaltro e intelligente Prometeo potrebbe forse rappresentare la furbizia, l'inetto Epimeteo la stupidità, il durevole Atlante l'eccessiva audacia e l'arrogante Menezio la violenza. Come la maggior parte dei Titani, Giapeto fu fatto precipitare nel Tartaro da Zeus. Egli rappresenta l'Ovest, inoltre il suo nome significa "il Perforatore".

*(Vedi Titani)*

Così Orazio sulla progenie di Giapeto:

**AUDAX IAPETI GENUS (Orazio Odi I, 3)**

*"L'audace progenie di Giapeto": Il poeta parla di Prometeo, il dio del fuoco, ma la definizione suol riferirsi al genere umano, e in particolare alla schiatta latina che con le sue arditezze, ne giustifica appieno le arditezze.*

*(Odi, II, 10, 5)*

*"AUREA MEDIOCRITAS" (mediocrità aurea) : nel contesto oraziano significa che la condizione media, pegno di tranquillità deve essere preferita ad ogni altra perchè:*

*"Ai voli troppo alti e repentini*

*Sogliono i precipizi esser vicini":*

*Ma il Divino Poeta condanna questo genere di vita, poichè non esita a relegare nell'Inferno (a rigore nel vestibolo dell'Inferno, III, 35) ... "l'anime triste di coloro*

*Che visser, senza infamia e senza lodo"*

## **GIASONE**

Figlio di Alcmeda e di Esone, re di Jolco in Tessaglia; educato dal centauro Chirone, reclamò dallo zio Pelia il trono paterno; questi gli promise la restituzione se avesse conquistato il vello d'oro, custodito nella Colchide. Con gli Argonauti vi si recò e con l'aiuto della maga Medea, innamoratasi di lui, riuscì nell'impresa. Ritornato in patria lo zio si rifiutò di cedergli il trono e Medea lo fece uccidere. Giasone riparò a Corinto dove sposò Creusa figlia del re e alleato coi Dioscuri e Peleo, combattè contro Astidamia, moglie del cugino Acasto, re di Jolco e distrusse la città. Morì schiacciato dalla poppa della nave Argo. Secondo altra versione mitica ebbe il regno, ma fu costretto

ad emigrare con Medea in Corinto donde poi, resosi infedele, si partì ed andò errando finchè si uccise.



- *Fregio di Giasone Medea - sacrificio del toro nero, 1584 ca. Ludovico Carracci, Palazzo Fava, Bologna*



- “Giasone e il drago” - 1663 - Acquaforse e puntasecca, mm 342 x 219. Il soggetto d'invenzione, ispirato alle Metamorfosi



*di Ovidio, rappresenta Giasone che addormenta il drago posto a guardia del vello d'oro. (da: (G. Bozzolato, *Le incisioni di Salvator Rosa*, n 88, 1973; O. Theodoli, *Salvator Rosa, acqueforti*, n 118, 1992) [info@sgcollezionestampe.it](mailto:info@sgcollezionestampe.it))- Disegno di Salvator Rosa.*



- *"Giasone e Medea". (olio su tela) di Gustave Moreau (1865). Musée d'Orsay di Parigi*



- *Giasone e Medea sul vascello degli Argonauti*  
*L'arazzo è un esemplare superstite dei numerosi arazzi di*



*proprietà dei Gonzaga di Novellara. Il manufatto, opera di Giovanni Rost, famoso arazziere fiammingo che lavorò per Cosimo I de' Medici a Firenze, è stato acquistato, nel 2003, dal Comune di Novellara ad un'asta a Milano. In alto è tessuto lo stemma dei Gonzaga e l'iscrizione "Alphonsus Gonzaga Novellarie Comes 1554".*

*Comune di Novellara*  
*Manifattura medicea cm 265 x 317 - sec. XVI (1554 - 1554)*



*GIASONE che chiamato dall' aratro al sacrificio di Pelia si allaccia il solo calzare destro e verifica in se  
i caratteri designati dall' Oracolo. Si conserva a Versailles ed è commoziato sotto il nome di Cincinnato.  
A Sua Eccellenza la Nobil Donna Caterina Delfina  
Cavaliere, e Procuratessa Tron*

- *Giasone che chiamato dall'aratro al sacrificio di Pelia si allaccia il solo calzare destro. si conserva a Versailles (da: <https://digitalis-dsp.uc.pt/html/10316.2/9014/P11.html>)*

*(ritorna a IASON)*

## **GIGANTI**

Esseri mostruosi, col corpo terminante in serpente, di eccezionale forza, generati dalla Terra imbevuta del sangue dei Titani. Osarono dare la scalata al Cielo e combattere contro gli dèi, ma furono vinti da Bacco tramutatosi in leone dai fulmini di Giove e finirono parte agli inferi, e parte seppelliti sotto le montagne; ricordiamone alcuni: Encelado, Tifone, Alineo. Altra versione li vuole esseri mitici di statura e forza straordinaria, concepiti come forze caotiche primordiali in opposizione agli dèi. Figli di Gaia e, fecondati dal sangue del mutilato Urano, condussero contro gli dèi una guerra (gigantomachia) e tentarono di assalirli nelle loro sedi celesti, sovrappponendo all'Olimpo i monti Ossa e Pelio. Zeus mise fine alla loro impresa fulminandoli. I Giganti sono spesso personaggi delle fiabe popolari, ove appaiono come esseri stupidi, brutali e mostruosi, dotati di forza eccezionale e talora, come gli orchi, divoratori di uomini e bambini.

- *Note - Nella Bibbia sono identificati in antiche razze di uomini, temuti per la loro ferocia, e la loro forza immane. Eirome *(Vedi Era)* - *(Vedi Eiromedonte)*. Nelle mitologie nordiche hanno caratteristiche proprie. Di misura spropositata si contrappongono agli elfi e agli dèi, e possiedono un loro regno, ma generalmente vivono nel mare, nel vento o nelle montagne, perché personificano le forze ostili della natura.*



- *La caduta dei Titani di Peter Paul Rubens*  
*Musée Royaux des Beaux-Arts de Belgique*

## ***GIGE***

Gigante figlio di Cielo e la Terra  
*(vedi Centimani)*

## ***GINNASIO***

Nella Grecia arcaica il luogo dove giovani e adulti si esercitavano nudi in esercizi fisici. Divenne con la civiltà delle pòleis anche luogo, oltre che di esercitazioni atletiche, anche luogo di trattenimenti culturali. Istituzioni statali e pubbliche aperte a tutti. I ginnasi erano sorvegliati da un magistrato detto ginnasiarca; ospitavano feste e spettacoli di teatro, banchetti e conferenze, costituenti un fattore non secondario dell'educazione indiretta della cittadinanza. Talora venivano esposte nel ginnasio le spoglie di un insigne concittadino. I ginnasi divennero nel mondo greco sempre più numerosi e importanti, tanto che nel V° secolo tra i frequentatori abituali del ginnasio potevano contarsi cittadini d'ogni ceto sociale. Parallelamente venne a

svolgersi la relativa architettura; dalla originale pista sabbiosa dell'età arcaica in cui vennero costruiti in Atene i Ginnasi dell'Accademia e del Liceo, poi, celebri nella storia della filosofia a una schematica palestra, quindi dalle seconda metà del IV° secolo a un edificio complesso e di rilevante valore artistico. Nell'età ellenistica il ginnasio (per esempio quello di Olimpia eretto nel III° s.a.C.), comprendeva diverse parti; oltre la palestra "l'ephebeon", o ambiente degli efebi, il "lutron", o bagno, il "konisterion", in cui i lottatori si spargevano di sabbia, "l'elaiiothesion", in cui v'era l'olio per ungersi, il "corikeyon", con i sacchi di cuoio, vari portici, eccetera. Nella civiltà romana al ginnasio viene riservato un più ristretto ruolo; soltanto, igienico - fisico. Inizialmente è una istituzione di carattere privato, in seguito con Nerone, e poi Traiano, Adriano e altri imperatori acquista carattere pubblico. Lo stesso edificio viene quindi a trasformarsi nelle sue strutture a vantaggio della palestra e dei bagni, prototipo delle terme romane.

## ***GIOCASTA***

Figlia di Meneceo, moglie di Laio, re di Tebe e madre di Polinice e di Edipo, che sposò in seconde nozze, ignorando fosse suo figlio.

***(vedi EDIPO)***

***(Ritorna a MENECEO)***

## ***GIOVE***

***(Iuppiter = Giove Padre)***

L'Altitonante Dio, (che tuona dall'alto)sovrano del pantheon latino, derivato da un antico essere supremo celeste dei popoli in do europei, come attestano il suo nome (da una radice indicante il cielo luminoso), ed alcuni suoi epiteti; Lutezio - Folgoratore -Tonante, (perchè scagliava i fulmini cui seguiva il tuono), Pluvio, Termine, Egioco, (armato d'egida). Il suo culto è presente fra tutte le popolazioni che abitavano la penisola italiana quando venne fondata Roma. La sua posizione è sempre preminente. Sommo reggitore dell'ordine del mondo, era venerato sulla sommità dei monti, e con azione coercitiva, garantiva tutto ciò che quell'ordine supposeva a livello umano: patti, giuramenti, confini (termini), leggi, norme e regole profane e religiose (jus e fas). Nel suo nome si svolgevano trattative, si contraevano

alleanze, si dichiaravano guerre, si stipulavano paci, In Roma risiedeva il collegio dei "Feriali", suoi sacerdoti. Nelle relazioni fra le città-stato del Lazio, fece sì che, quando formarono la Lega Latina, il dio venne assunto a simbolo e a garanzia di quella nuova unità politica superstatale costituita dalla confederazione. Con l'epiteto di Laziale ebbe un tempio sulla cima del monte Albano, (l'odierno Monte Cavo) dove ogni anno durante la cosiddetta festa Latina (Feriae Latinae), si riunivano i rappresentanti delle città confederate per celebrare un sacrificio al dio: le carni sacrificate venivano poi ripartite e consumate dai partecipanti. Quando Roma verso la fine del VI° s.a.C., diede inizio alla sua politica di espansione verso le altre città latine, molto accortamente volle identificare il proprio ordine civico con l'ordine universale di Giove e il proprio stato particolare con la super ordinata confederazione latina. Su questa via, religiosamente rilevata dall'assunzione di Giove come dio poliate, si giunse per gradi all'egemonia sul Lazio, alla conquista dell'Italia e alla costituzione del più vasto impero del mondo antico. In questa nuova visione politica prevalse il culto di Giove Ottimo - Massimo, nume tutelare della nuova grandezza romana, che sul Campidoglio aveva il suo celebre tempio, in cui si conservavano tutti i trattati internazionali, dove i soggetti della cosa pubblica, andavano per decidere le guerre, e i duci vittoriosi si recavano a ringraziare il dio. In Roma aveva il suo sacerdote particolare ed era il "Flamine diale" il primo dei tre flamini che rappresentava il dio quasi come una immagine vivente; il diale improntava tutta la sua vita a questa specie di rappresentazione, ed era legato ad un continuo comportamento rituale da numerose costrizioni ed interdizioni religiose. Al diale ed ai già menzionati feriali, possono considerarsi sacerdoti di Giove anche gli "Auguri", il cui compito consisteva nel riconoscere da segni obiettivi la volontà del dio, ne erano perciò detti ufficialmente interpreti di Giove Ottimo e Massimo. Il calendario romano celebrava Giove alle idi di ogni mese, che, come festa di plenilunio, si addicevano bene al dio luminoso per eccellenza. Alle idi di settembre e di novembre i festeggiamenti assumevano una grandiosità eccezionale; comprendevano un sacro banchetto (epulum Iovis) e duravano diverse giornate durante le quali si celebravano i ludi romani. I più antichi templi del dio erano, oltre al già menzionato tempio capitolino, quello di Giove Feretrio, sempre sul Campidoglio, nel quale venivano offerti i trofei di guerra, e quello di Giove Statore (cioè che dà all'esercito la forza di resistere al nemico) presso la porta Mugonia, sulla via



per il Palatino. Le divinità con cui era collegato erano Giunone (la moglie), Minerva Marte e Quirino. Con Giunone e Minerva costituiva una triade venerata nel tempio capitolino. Con Marte e Quirino una triade ancora più antica, che sembra riflettesse una tripartizione della società comune a diversi popoli indoeuropei, in: sacerdoti, guerrieri (Marte) e agricoltori (Quirino). Due altri dèi, Termine e Libero, erano pure connessi con il campo d'azione di Giove; a volte assume persino entrambi i nomi, come suoi particolari epiteti (Iupiter Terminus – Iupiter Liber). Figlio di Saturno e di Gea, Zeus-Pater, Massimo, Tonante; dio del cielo e della luce, presiede al fulmine e alle piogge. Suoi emblemi; il fulmine foggato da Vulcano e dai Ciclopi e l'aquila, che aveva fama di recargli il fulmine. Sposò la sorella Giunone, dalla quale ebbe Marte, Vulcano ed Ebe; innumerevoli altri amori e figli. (vedi in Mito e Leggenda )



- *“Giove Nutrito dalla Capra Amaltea”*  
olio su tela di Nicolas Poussin.– National Gallery of Art  
Washington  
Vi si coglie la poetica classica dell'artista, sensibile alla  
pittura rinascimentale e quindi a quella del Carracci e del

*Reni.*



- *Statuetta in bronzo di Giove con scettro e folgore  
Regione Autonoma Valle d'Aosta  
MAR Museo Archeologico Regionale  
Sale 7 e 8 Culti*



- *“Marco Aurelio sacrifica a Giove”- Rilievo del II sec. – M.Capitolini – Roma..*





• *Giove Fulmina I Titani*  
Charles Lamy, *Prima metà del XVIII secolo*, Parigi, Louvre  
(da: <https://www.operedarte.nikla.net/gallerie/Mitologia/GioveFulminaITitani/>)



- “La caduta dei Giganti”- Affresco di P.del Vaga – Palazzo Doria – Genova.

## **GIOVENALE**

*Decimo Giunio Giovenale*

*(Satire, X, 356)*

*« Orandum est ut sit mens sana in corpore sano »*

Decimo Giunio Giovenale, in lingua latina Decimus Iunius Iuvenalis (Aquino, tra il 50 e il 60 – Roma, dopo il 127), è stato un poeta e retore romano. Le notizie sulla sua vita sono poche e incerte, ricavabili dai rari cenni autobiografici presenti nelle sue sedici Satire scritte in esametri giunte fino ad oggi e da alcuni epigrammi a lui dedicati dall'amico Marziale. Giovenale nacque ad Aquino, nel Lazio meridionale, da una famiglia benestante che gli permise di ricevere una buona educazione retorica poiché nella prima satira, databile poco dopo il 100 d.C., si definisce non più iuvenis (v.25) —il che implica che avesse almeno quarantacinque anni— la data di nascita si può indicare approssimativamente fra il 50 e il 60 d.C. Intorno ai trent'anni cominciò forse ad esercitare la professione di avvocato, dalla quale però non ebbe i guadagni sperati e ciò lo convinse a dedicarsi alla scrittura, alla quale arrivò in età matura, circa a quarant'anni.



**Giovenale (Satire, II, 63).**

*"Dat veniam corvis, vexat censura colombras".*

*- La censura (la critica) risparmia i corvi, e tormenta le colombe. Sentenza di spontanea applicazione quando si vedono perseguitati gli innocenti e impuniti i malvagi.*

Visse soprattutto all'ombra di uomini potenti, nella scomoda posizione di cliens, privo di libertà politica e di autonomia economica: è probabilmente questa la causa del pessimismo che pervade le sue satire e dell'eterno rimpianto dei tempi antichi. Scrisse fino all'avvento dell'imperatore Adriano e non si sa con certezza la data della sua morte, sicuramente posteriore al 127, ultimo termine cronologico ricavabile dai suoi componimenti.

Probabilmente falsa è la notizia di un suo trasferimento in Egitto all'età di 80 anni: l'imperatore Adriano lo avrebbe così allontanato da Roma, con il pretesto di un incarico militare, per punirlo di alcuni versi offensivi nei confronti di un suo protetto (forse il bellissimo Antinoo, amante dell'imperatore). Tuttavia, dalla satira XV, emerge una conoscenza diretta dell'Egitto.

Giovenale considerò la letteratura mitologica ridicola in quanto troppo lontana dal clima morale corrotto in cui viveva la società romana del suo tempo: egli considerò la satira indignata non soltanto la sua musa, ma anche l'unica forma letteraria in grado di denunciare al meglio l'abiezione dell'umanità a lui contemporanea.

In quanto scrittore di satire, Giovenale è stato spesso accostato a Persio ma tra i due vi è una profonda differenza: Giovenale non crede che la sua poesia possa influire sul comportamento degli uomini perché, a suo dire, l'immoralità e la corruzione sono insite nell'animo umano.

L'intento moralistico (così come in Persio) è una delle componenti più importanti della poetica di Giovenale, così come l'astio sociale: a suo dire, non ci sono più le condizioni sociali che possano portare alla ribalta grandi letterati come Mecenate, Virgilio ed Orazio nel periodo augusteo perché il poeta, nella Roma dei suoi tempi, è bistrattato e spesso vive in condizioni di estrema povertà tanto che spesso è la miseria che lo ispira.

Questa radicale avversione contro le iniquità e le ingiustizie, che lo portò anche a declamare versi di rabbia e protesta, è stata interpretata da alcuni come segnale di un atteggiamento democratico di Giovenale. Questo modo di intendere Giovenale è molto superficiale: al di là di qualche verso scritto in



favore degli emarginati, l'atteggiamento di Giovenale è di inequivocabile disprezzo nei loro confronti, in quanto essi non hanno avuto l'intelligenza necessaria per uscire dalla loro condizione.

Più che un democratico solidale Giovenale fu un idealizzatore del passato, ovvero quel buon tempo in cui il governo era caratterizzato da una sana moralità "agricola". Questa utopica fuga dal presente rappresenta l'implicita ammissione della frustrante impotenza di Giovenale, dato che nemmeno lui era in grado di "muovere le coscienze".

Negli ultimi anni della sua vita il poeta rinunciò espressamente alla violenta ripulsa dell'indignazione ed assunse un atteggiamento più distaccato, mirante all'apatia, all'indifferenza, forse allo stoicismo, riavvicinandosi a quella tradizione satirica da cui in giovane età si era drasticamente allontanato. Le riflessioni e le osservazioni, un tempo dirette ed esplicite, divennero generali e più astratte, oltreché più pacate. Ma la natura precedente del poeta non andò distrutta completamente e tra le righe, magari dopo interpretazioni più complesse, si può ancora leggere la rabbia di sempre. Si parla di un "Giovenale democriteo", per designare il Giovenale degli ultimi anni, lontano dall'indignatio iniziale.

Bersaglio privilegiato delle satire di Giovenale sono le donne, in special modo quelle emancipate e libere tra le matrone romane, che per il loro disinvolto muoversi nella vita sociale personificano agli occhi del poeta lo scempio stesso del pudore.

Quelli che egli considerava i vizi e le immoralità dell'universo femminile gli ispireranno la satira VI, la più lunga, che rappresenta uno dei più feroci documenti di misoginismo di tutti i tempi, dove campeggia la cupa grandezza di Messalina, definita Augusta meretrix ovvero "prostituta imperiale".

Messalina viene presentata appunto come un'entità dalla doppia vita: non appena suo marito Claudio si addormenta, ne approfitta per prostituirsi in un lupanare fino all'alba, "lassata viris necdum satiata" (stanca di tanti, ma non soddisfatta).

Le descrizioni dei comportamenti delle matrone romane da parte di Giovenale sono infatti spesso aspre e crude: frequenti sono i tratti quasi irreali di scialacquatrici senza il minimo freno morale che non badano alla povertà alle porte perseverando in esistenze fatte dei più turpi misfatti. Si contano avvelenamenti, omicidi premeditati di eredi sebbene talvolta si tratti dei propri figli, superstizioni superficiali, maltrattamenti estremi della servitù nel

segno di frustate e volontà di crocifiggere chi abbia commesso il minimo errore, e ovviamente tradimenti e leggerezze morali imperdonabili agli occhi di Giovenale. Significativa questa frase pronunciata da una matrona come riassuntiva di quanto esposto: "O demens, ita servus homo est?" ("Oh stupido, così uno schiavo sarebbe un essere umano?")[1].

Altro comune bersaglio di Giovenale fu l'omosessualità, che si traduce per lui e per il mondo cui appartiene in una fatidica bolla d'infamia (si veda a questo proposito la Lex Scantinia). Giovenale conosce e distingue due diversi tipi di "omosessuale":

quello che per natura proprio non può dissimulare la sua condizione (quindi tollerato, poiché è il suo triste destino); quello che per ipocrisia si nasconde di giorno pontificando rabbiosamente sulla corruzione degli antichi costumi romani, per poi sfogarsi di notte lontano da occhi indiscreti.

Entrambi questi tipi vengono condannati da Giovenale, poiché omosessuali, ma il secondo in modo particolare, per essersi reso ancora più odioso dall'alto del suo piedistallo di falso censore: ecco, quindi, che si ritrova quella carica anti-moralistica che è una cifra fondamentale della sua poetica. Il disprezzo per le convenzioni è bilanciato da una mitizzazione pressoché integrale del passato, secondo il tipico topos della perduta età dell'oro, quella dei popoli latini pastori e agricoltori non ancora contaminati dai costumi orientali: infatti Giovenale contrappone sempre l'omosessuale molle, urbano e sur-raffinato al ruvido e pio contadino repubblicano, in cui si concentrano per contrasto tutte le qualità di una civiltà guerriera gloriosa e perduta. Tanto lontani dovevano apparire ai suoi occhi quei tempi di rustica virtù, almeno quanto appaiano a noi vicine simili libertà di costume (I-II secolo d.C.), al punto che nella seconda satira Giovenale dice espressamente, riferendosi alle unioni tra omosessuali:

**(LA)**

*« Liceat modo vivere; fient, fient ista palam, cupient et in acta referri »*

**(IT)**

*« Vivi ancora per qualche tempo e poi vedrai, vedrai se queste cose non si faranno alla luce del sole e magari non si pretenderà che vengano anche registrate. »*

*(Giovenale, Satira II, vv 135-136.)*

Il disprezzo per gli omosessuali si spinge in Giovenale al punto da coinvolgere lo stesso imperatore, sfiorando il reato di lesa maestà (satira VII,

90-92) per via del quale si suppone sia stato esiliato in Egitto alla fine della sua vita: avrebbe infatti osato prendersi gioco della relazione tra l'imperatore Adriano e il bellissimo Antinoo, suo amante noto soprattutto per la sterminata quantità di ritratti pervenutici. Tuttavia, la notizia del presunto esilio di Giovenale ci è tramandata da un anonimo biografo addirittura del VI secolo. [\(da wikipedia\)](#)



- *Frontespicio di John Dryden del The Satires of Decimus Junius Juvenalis: And of Aulus Persius Flaccus, 4th ed. (London, 1711).*

# **GIUNONE**

**HERA - IUNO**

Moglie e sorella di Giove, regina del cielo e degli dèi, dal quale ebbe Marte, Vulcano, Ebe. Dèa della religione romana, corrisponde alla dea greca Hera (Era), dea del cielo, dell'aria, delle nozze e dei parti. Divinità lunare, presiedeva alle nozze ed alle nascite, ed era protettrice delle famiglie. (Giunonica: dicesi di alta persona formosa e di nobile portamento). Regina della Caria (regione dell'Asia Minore), è dea latina, nella cui essenza si proiettava idealmente la condizione umana femminile, soprattutto nella raggiunta dignità di moglie. Era ella stessa il prototipo della moglie, quale sposa di Giove, e traeva significativamente nel nome della "iun" individuale della donna, una specie di forza o spirito tutelare congenito in ciascuna donna, corrispondente al "geniu" dell'uomo. Come tale proteggeva particolarmente il matrimonio (pronuba) e, con l'epiteto di Lucina, il buon andamento dei parti. Fra gli animali le era sacra la capra e il pavone (nel quale trasformò Argo, ucciso da Mercurio). A Lanuvio era venerata quale divinità poliade (protettrice delle città), col titolo di "Sospita Madre Regina". Tale culto passò a Roma dopo la conquista di Lanuvio, con l'obbligo dei consoli romani di celebrare un sacrificio annuo alla dea nella sua antica sede. In Roma sacerdotessa di Giunone era la moglie del flamine Diale (flaminica), ed era venerata all'inizio di ogni mese, (calende) e il sesto mese dell'anno, giugno (Iunus) prendeva nome da lei; le feste più importanti si celebravano il primo di marzo (Matronalia) ed il 7 di luglio, (Nonae Caprotinae).

- *Note - Giunonica: dicesi di alta persona formosa e di nobile portamento \*Lanuvio, borgata della provincia di Roma sul fianco meridionale dei colli Albani; avanzi sono in essere dell'antica Lanuvium e del tempio a Giunone, distrutta dai barbari, ma risorta nel XI secolo col nome di Civita Lavinia che mantenne fino al 1914.*



- *Collegio degli Augustali - Pompei*  
*L'affresco di Ercole tra Giunone e Minerva.*

## **GLAUCO**

Figlio di Posidone: pescatore divenuto divinità marina, è personaggio dell'Iliade, uno dei Lici, alleati dei Troiani, ed è compagno d'arme di Enea. Scambiò la sua armatura con quella meno ricca del nemico Diomede, perché legato a lui da vincoli di ospitalità. Innamorato di Scilla si rivolse a Circe per aiuto, ma questa, che amava lui, trasformò Scilla in un mostro. La leggenda lo vuole costruttore della nave Argo, che servì per la famosa impresa degli argonauti. Dio della mitologia greca era ricordato in un culto oracolare a Delo. Gli elementi più importanti del suo mito lo mettono in connessione con la sfera marina. Dopo morto fu trasformato in pesce o in altro essere acquatico.

A lui si devono l'istituzione dei giochi istmici.





• *Glauco e Scilla* di Bartholomäus Spranger (1546–1611)  
*Kunsthistorisches Museum Vienna*



*Note - Glaucopide è l'epiteto Omerico di Pallade Atena; dagli occhi cerulei e dal l'aspetto di civetta.*

## **GORGONEO**

Testa di Medusa sull'egida (scudo) di Atena (Minerva).



- *Medusa, Caravaggio (1595) - Galleria degli Uffizi*

## **GORGONI**

Mostri infernali femminili della mitologia greca, dallo sguardo terribile che pietrificava chi le guardasse. Con chiome di serpente e artigli ai piedi e alle mani. Erano tre: Medusa (Sovrana), Steno (Forte), Euriale o Curiale (Vasto mare). Figlie di due esseri marini primordiali, Forco e Keto, avevano il volto bellissimo. L'unica mortale delle tre, la Medusa, fu decapitata da Perseo (Omero parla solo di lei). Dal suo corpo scaturirono l'eroe Crisaore e il cavallo alato Pegaso, che fu poi la cavalcatura di Bellerofonte. La Medusa divenne l'attributo della deà Atena, sulla corazza e sullo scudo della quale veniva usualmente raffigurata. Secondo l'interpretazione naturalistica, esse simboleggiavano le tenebre: infatti abitavano regioni oscure o lontane e il loro sguardo capace di pietrificare era il simbolo della nera nube temporalesca, dalla quale usciva il fulmine sterminatore.



• *Mezzobusto di Medusa - Gian Lorenzo Bernini - 1630*

*Musei capitolini.*

*Note - Pallade aveva le Gorgoni scolpite nell'egida.*

[\*\(Ritorna a Crisaore\)\*](#)

[\*\(ritorna a Euriale\)\*](#)

[\*\(Ritorna a Keto\)\*](#)

## **GRACCO**

Famiglia romana della gente Semproniana, plebea, che si rese importante specialmente nella storia interna di Roma. Fra i più illustri si ricordano:

### **1. Gracco Tiberio Sempronio.**

Console nel 238 a.C., guerreggiò col suo collega P. Valerio Faltono nella Sardegna e in Corsica dopo l'insurrezione dei mercenari cartaginesi,

restando vincitore.

## **2. *Gracco Tiberio Sempronio Tiberio N.***

Generale nella seconda guerra punica, edile curule e magister equitum dopo la battaglia di Canne. Vinse contro Magone in Lucania.

## **3. *Gracco Sempronio Tiberio N. Marito di Cornelia,***

padre dei tribuni Tiberio e Caio Gracco, nato il 210 a.C. Fu tribuno della plebe, edile, console. Sottomise i Celtiberi e i Sardi dei quali trasse a Roma sì gran numero di prigionieri.che ne venne il proverbio: Sardi, venales.

## **4. *Gracco Tberio e Caio.***

Figli di Tiberio Sempronio Gracco e di Cornelia, figliola di Scipione Africano, furono due celebri tribuni della plebe in Roma. Allevati severamente e con molta diligenza, diventarono uomini di gran mente. Maggiore di età era Tiberio, che, giovane ancora, si illustrò combattendo in Africa e sotto Numanzia. Nel 138 a.C., fu eletto tribuno della plebe e tosto rivolse la mente a grandi riforme in senso popolare, intese sollevare la condizione economica disagiata della plebe e degli abitatori della campagna. Risuscitò perciò la legge Licinia, che importava un'equa divisione delle terre pubbliche; ma la nobiltà, che di queste terre si era impadronita e le faceva coltivare da schiavi, si oppose con tutte le forze, e si assicurò l'aiuto di M. Ottavio, altro tribuno della plebe, il quale opponeva il suo veto a tutte le proposte di Tiberio. Lungo tempo cercò questi di vincere l'opposizione del collega, e finalmente, non riuscendo, lo fece deporre dalla tribù; e allora la legge passò, ed a vegliare sulla sua esecuzione furono eletti Tiberio, il fratello Caio e il suocero Appio Claudio. Così Tiberio godeva di immensa popolarità, che crebbe anche più quando, avendo Attalo, re di Pergamo, lasciato erede del regno e dei suoi tesori il popolo Romano, Tiberio propose di dividerli fra quelli che la nuova legge agraria ricevevano una porzione di terra. Ma scoppiò allora, più accanita che mai l'opposizione della nobiltà, e, in un tumulto, mosso per le nuove elezioni dei tribuni, nel 133 Tiberio perdette la vita.

Ne continuò l'opera il fratello Caio, che però non entrò risolutamente nella vita pubblica se non nel 123, quando fu eletto tribuno. Propose anch'esso leggi democratiche, e divenne in breve l'idolo della plebe. Anch'esso trovò armata contro sè l'opposizione della nobiltà, alla quale contrappose con aperta violenza la plebe, sicchè in un tumulto, scoppiato nel 121 a.C., inseguito dalle armi del console Opinio, si fece uccidere da uno schiavo.

## **GRAZIE**

### **CARITI**

Figlie di Giove e di Eurinome, dispensatrici di grazie agli uomini ed alle cose, inimiche delle guerre. Erano in numero di tre: Aglaia (Splendore–Ingegno); Eufrosine (gioia-allegrezza-beltà); Talia (floridezza-abbondanza-virtù); deità intermedie che concedono agli uomini tutti i beni che ricevono dai Numi. Secondo una versione, Eufrosine divenne sposa del dio Efesto, forse in riferimento alla sua arte sublime. In certe tradizioni si conoscevano due sole, e a volte messe in connessione con il novilunio e con il plenilunio. Rappresentate vergini, nude e avvinte a ghirlanda, in greco dette Charites, erano personificazioni della grazia e della bellezza, protettrici del l'amore coniugale. Altra versione le vuole figlie della più bella delle Naiadi, Egle e dei suoi amori con il dio sole, Elio Anche in Atene dinanzi l'accesso per entrare nell'Acropoli, sono presenti le tre Grazie. Pamfo, per quanto ci è noto, fu il primo a cantare delle Grazie, ma del numero e dei nomi di esse non fece parola.

### ***(Ritorna a Perito)***

Omero (ch'egli pure mentovò le Grazie) dice che una è moglie di Vulcano, e le dà il nome di Grazia; e che lo stesso Vulcano è innamorato di Pasitea (Iliade XIV 324-6 Monti); nei discorsi che mette in bocca al Sonno fa un verso che dice così "La più giovane fra le Grazie mi darai in sposa Pasitea"; per la qual cosa ad alcuni si affacciò il sospetto che Omero abbia forse conosciuto altre Grazie più antiche. Esiodo nella Teogonia (sia pur di qual si voglia altro autore), fa le Grazie figlie di Giove e della Eurinome e ad esse mette i nomi di Eufrosina, Aglaia, Talia. Lo stesso si legge nei versi di Onomacrito. Antimaco, senza indicare il numero e i nomi, dice che sono figlie di Egle e del Sole. Ermesianatte, l'autore delle Elegie, non ripete nelle

sue poesie ciò che pensarono gli antecessori, quando scrisse che Pito (la Persuasione), era una delle Grazie. E seguiva a discorrere sul modo con che, nella plastica o nella pittura furono rappresentate ignude o vestite.

### *(Ritorna a Ermesianatte)*

I Beoti dicono che Eteocle sacrificò prima di chiunque altro alle Grazie e che statuì essere tre le Grazie a tutti noto, ma quali che fossero i nomi dati da lui ad esse non si riscontra.

### *(Ritorna a Perito)*

I Lacedemoni pretendono che le Grazie siano due; affermano che dedicassele Lacedemone, figlio di Taigete, e le nominasse Clito e Faenna; nomi convenienti alle Grazie certamente anche questi, ma adatti sono pure i nomi dati ad esse dagli Ateniesi, i quali ab antico venerarono le Grazie con i nomi di Auxo, ed Egemone...( noi, istruiti da Eteocle figlio di Orcomenio abbiamo per uso di far preghiere non a due ma a tre Grazie). E Angellione e Tecteo che scolpirono ai Delii il simulacro di Apollo confermano facendogli in mano tre, le Grazie .

### **Note**

*Foscolo, così avvertiva*

*"...dopo d'aver mostrato nella pittura della Grecia l'amabile influsso delle Grazie sulle nazioni (Inni alle Grazie), presenta la loro azione della grazia negli individui che ne sono ornati, e comparte a tutte tre la beltà. l'ingegno e la virtù, ma assegna più particolarmente alla suonatrice le grazie che spirano d'un animo temprato di dolce pietà e le simboleggia negli effetti della musica; l'amabilità della parola; l'eleganza delle forme nei moti del ballo. Tuttavia le Grazie non dispensano direttamente agli uomini i loro benefici, ma si servono alla loro volta delle belle donne. In questi Inni ho tentato di rappresentare ciò che ho osservato io medesimo nelle amabili donne, che senza saperlo mi mandarono prima al cuore e poscia all'ingegno alcune immagini delle Grazie; ed io per gratitudine voglio, se non altro, tentare che i giovinetti italiani imparino leggendo i miei versi a sentire o discernere le Grazie e adorarle con versi più accetti de' versi d'un poeta che dopo avere sacrificato alle sacerdotesse e all'emulatrici di quelle delicate divinità, si è ritirato pria d'invecchiare per non offenderle con versi impuri.*

*(Ritorna a PRITO)* - *All'apparire delle Grazie, la terra si coperse di fiori; ma quelli esseri divini non se ne adornarono: Venere solamente: " Mille habet ornatus, mille decenter habet". - Le Grazie sono sempre ignude, adorne di loro natia amabilità, protette dall'in nocenza propria e dalla innocenza che ispirano: - (Gratia cum Nynphis geminisque sororibus audet ducere' nuda choros) - Intrecciano viole e rose bianche e quelle trecce avvolgono a un ramoscello di cipresso e aggiuntevi delle perle (le perle che coronavano Venere quando emerse dal fondo dell'oceano), offrono siffatta ghirlanda alla madre loro. D'allora in poi i Greci usarono sempre*

di cantar inni alle Grazie all'ombra del cipresso e di offrire sul loro altare una tazza di latte inghirlandato di bianche rose, di perle e viole. - Dal romanzo pastorale di – Longo - appare che offerte di tortore, colombe e frutta, Dafni e Cloe porgono alle tre Grazie, debbono essere innovazioni di età posteriore. Secondo i riti più antichi, i sacrifici alle Grazie erano di latte in memoria della introdotta vita pastorale, le cui pacifiche arti eran succedute alle selvagge abitudini della caccia; e si usavano ghirlande di cipresso per ciò che il cipresso era fra gli emblemi della morte, non obliata mai dagli antichi nelle festive adunanze: e quella mesta allusione che spesso incontrasi nei canti dei conviti e nelle giulive canzoni di Anacreonte e d'Orazio, non solamente ha in sè un proposito morale, ma fa ancora in poesia l'effetto di un chiaroscuro. - “Viaggio sul monte Ida (Viaggio in Olimpo)”. Dal Sommario reso in prosa dal l'autore stesso del Carme “Le Grazie“ Ugo Foscolo:

**(Ritorna a PRITO)** - Venere nel momento di lasciar la terra per rendersi all'abitazione degli dèi, menò le Grazie sulla cima del monte Ida, e pervenuta a quell'altezza dove le creste del monte apparivano colorate d'un roseo celeste e dalle stelle pareano effondersi fiumi di aurea luce, accomiatossi dalle sue figlie dicendo loro che, le regioni celesti, essendo felici abbastanza, le Grazie doveano rimanere sulla terra, dov'erano assai sventure che domandavano conforto, e il cielo affiderebbe loro molti beni da dispensare agli uomini. Quando gli dèi, continuava Venere, avranno deliberato di non sopportare più a lungo le iniquità degli uomini, ma di far loro sentire quanto pesi la punizione, io vi ritrarrò nel cielo, framezzo ai turbini e alle folgori che circondano mio padre e voi li mitigherete. Ora io vi lascio, ma tosto che sarò giunta alle stelle, voi udirete scendere dal Cielo l'armonia, la cui virtù solo da voi potrà essere diffusa fra gli uomini. Essa ispirerà, dirigerà la mente degli uomini, per alleggerirne i travagli e le pene, e liberarli dal timore della morte. I campi Elisi vi saranno anch'essi gradevole albergo; colà rallegrerete del vostro sorriso i poeti che colsero allori con mani incontaminate, prìncipi che regnarono benigni, giovani madri che non diedero mai da suggerire il latte di una straniera, modeste fanciulle che non tradirono mai il segreto del loro amore, ma nel fior della vita lo si recarono inviolato nella tomba e giovani valorosi che caddero combattendo alla difesa della patria. Siate immortali ed eterna sia la vostra bellezza. Mentre proferiva queste ultime parole, e fissi gli occhi intentamente nelle figlie, la Diva impartì loro la carnagione e la freschezza dell'aurora e lasciolle. Le Grazie continuarono a riguardare verso di lei cogli occhi soffici di lagrime; ed ella, quando ebbe quasi raggiunto le celesti magioni, si volse a guardar le sue figlie e disse: il destino vi sta apparecchiando afflizioni che vi renderanno degne di gloria immortale. Non appena la Dea ebbe ripreso albergo nel suo pianeta, tutto quanto il cielo fu commosso dalle note giulive dell'armonia dell'universo.

**(Ritorna a PRITO)** (Vedi Mito e Leggenda) - Il Silenzio è allievo delle Grazie, perchè denota finezza d'ingegno nell'animo di chi tace osservando.





• *Tre Grazie* - Raffaello Sanzio - 1503-1504  
*Musée Condé Chantilly*



- *“Le tre Grazie” - Germain Pilon (–1590) - Monumento (particolare al Cuore di Enrico II di Germania)*

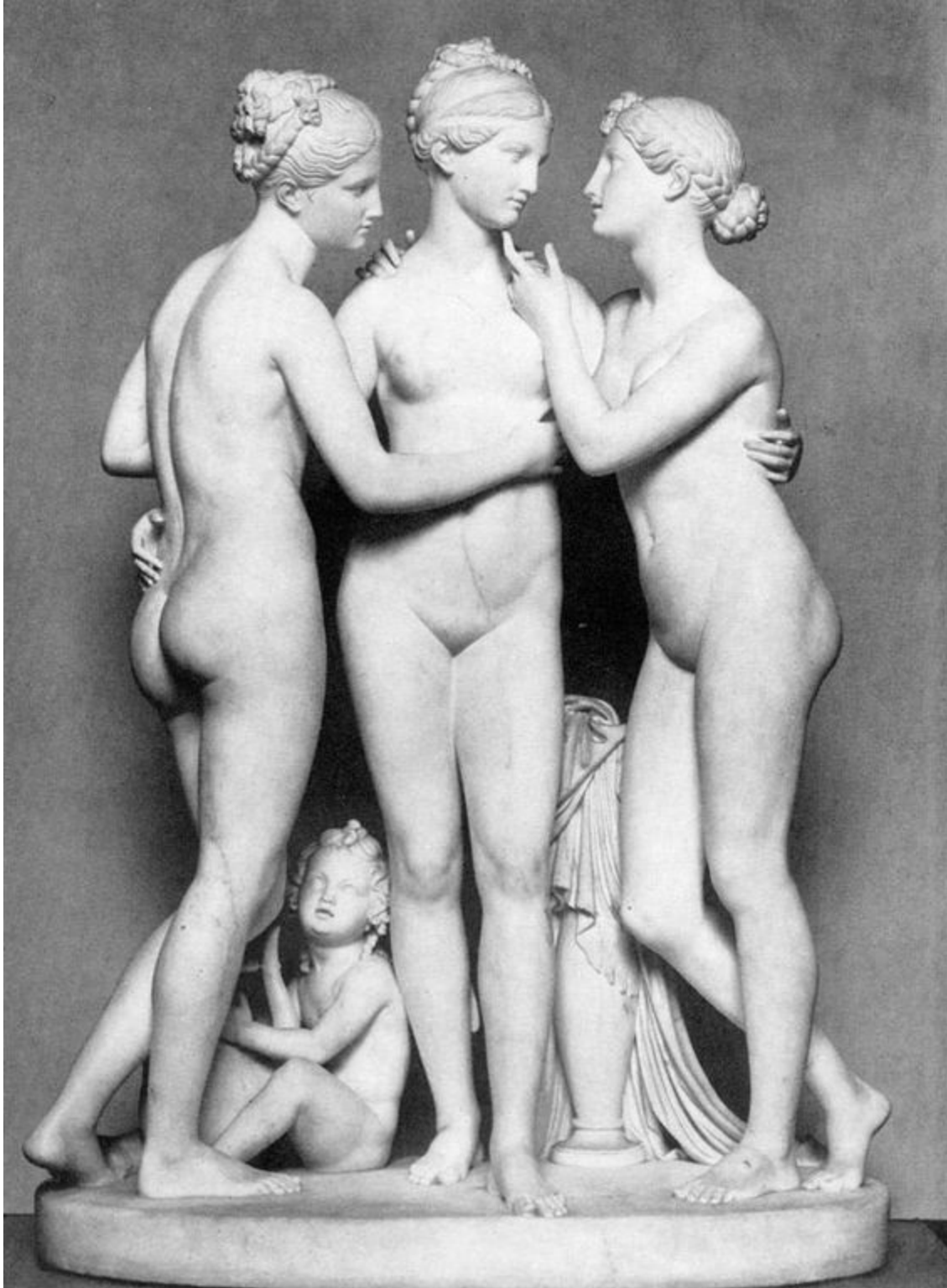
*Louvre – Parigi.*



- *“Le tre Grazie”- Antonio Canova – Gruppo Marmoreo Gall. dell’Hermitage – Leningrado.*

*In questo gruppo lo scultore si scostò dagli antichi, i quali rappresentavano le tre fanciulle in una sola linea. Egli poi vi pose vicino un'ara, e per velare i sostegni, ghirlande di fiori. Il Foscolo giudica questo gruppo, la men terrestre forse delle creazioni del Canova; spera che si ispirerà un giorno la fantasia di qualche poeta con la più universale e meno metafisica nozione di quanto v'ha di amoroso e bello nella natura.*

**[\(Ritorna a PRITO\)](#)**



- *“Le tre Grazie”- Alberto Thorvaldsen – Gruppo scultorio con cupido – Brera - [\(Ritorna a PRITO\)](#)*



## **GRECIA**

Stato dell'Europa meridionale che occupa l'estrema porzione della penisola balcanica tra il Mar Jonio a Ovest, il Mar Mediterraneo a Sud, e il Mar Egeo a Est; comprende pure gli arcipelaghi del Mar Egeo. (Sporadi, Cicladi, le isole Ionie, Creta, Eubea, e varie altre), estendendosi su una superficie complessiva di 131.944 kmq. di cui circa 1/5 occupato da isole.

*(Ritorna a Peleponeso)*

### **STORIA**

La storia della Grecia nell'età antica, non coincide esattamente con la storia dei greci, che occuparono un territorio molto più vasto di quello della Penisola Ellenica. Nel IV° s.a.C., i greci avevano occupato molti territori oggi compresi politicamente nei confini della Bulgaria, e della Romania, le coste del Ponto Eusino (oggi Mar Nero) col Chersoneso (oggi Crimea), le coste del l'Asia Minore e, nel Mediterraneo occidentale, si erano spinti in Sicilia, nell'Italia meridionale e sulle coste francesi, spagnole e africane, formando una compagine singolarissima, unita da profondi vincoli di religione, di lingua, di civiltà, ma al tempo stesso frantumata in un numero incalcolabile di più o meno piccole o piccolissime entità politiche, le - città stato - o pòleis (polis), gelosissime della propria indipendenza, e spesso in guerra fra loro per l'egemonia sulle altre. Per cui la storia dei greci antichi, pur nel solco di una comune linea di sviluppo, non è neppure una storia unitaria, ma piuttosto la storia delle rivalità e delle lotte che le divisero, e poi li indebolirono al punto da lasciarli indifesi e incapaci di opporre seria resistenza ad attacchi esterni. I greci arrivarono nella Penisola Ellenica ad ondate successive, nella seconda metà del I° millennio avanti Cristo. Ma già prima del loro arrivo Creta, e successivamente Micene, nell'Argolide, erano stati centri di quelle luminose civiltà che conosciamo coi nomi di minoica o cretese - micenea. Sulla fine del II millennio a.C., la civiltà micenea entra in crisi. Secondo la tradizione storica la crisi sarebbe stata determinata dall'invasione dei Dori, giunti in Grecia dopo gli Ioni, stabilitisi nell'Attica, e gli Eoli, che occuparono gran parte della Grecia centrale e del Peloponneso. I Dori giunti per ultimi, sarebbero penetrati nel centro dei territori occupati dagli Eoli, occupando quindi l'Argolide e la Laconia. Tra il XIV° e il XII° s.a.C., inizia la colonizzazione delle isole dell'Egeo e delle coste dell'Asia

Minore, stimolata da esigenze d'ordine economico, sociale e forse demografico. Seguirono alcuni secoli oscuri di assestamento e di maturazione, i cui frutti più evidenti furono, a partire dall'VIII° s.a.C., un nuovo e più grandioso movimento di colonizzazione della Penisola Calcidica, nella Tracia, sull'Ellesponto, sulle coste della Propontide, e del Ponto Eusino, e, in occidente, lungo le coste dell'Italia meridionale e in molti punti del litorale franco - spagnolo e dell'Africa Settentrionale.

### *(Ritorna a Peleponeso)*

Promosse dall'iniziativa privata e dallo Stato, le colonie erano Stati indipendenti, benchè nominalmente vincolati alla madre patria da obblighi di assistenza e di aiuto reciproco in caso di necessità. Ma molto spesso, e specialmente nell'Italia meridionale, che venne addirittura chiamata Magna Grecia, cioè Grande Grecia, le colonie, del tutto svincolate dalla madrepatria, raggiunsero uno sviluppo e una potenza superiore a quella di quest'ultima. In Grecia intanto si attuavano profonde trasformazioni politiche e sociali.

Organizzata inizialmente in minuscoli staterelli a regime monarchico, questi, tra l'VIII° e il VI° s.a.C., si trasformarono, senza gravi scosse, in repubbliche aristocratiche. Solo Sparta conservò il regime monarchico, ma nel VI° secolo, mentre venivano costituendosi le prime leghe a carattere religioso, e sotto l'egemonia politica di una città (Atene nell'Attica, Sparta nella Laconia, Argo nell'Argolide ecc.), la reazione dell'elemento popolare portò alla caduta dell'aristocrazia e al successo di una forma politica nuova, la tirannide, in cui il potere veniva spesso esercitato con oculatezza, per il progresso effettivo del popolo.

### *(Ritorna a Peleponeso)*

Ma già allo scadere del secolo le tirannidi erano quasi del tutto scomparse, sostituite da regimi oligarchici, e in qualche caso, particolarmente notevole Atene - democraticamente veniva a delinearsi irriducibile l'antagonismo tra Sparta, a capo della lega peloponnesica (che riuniva quasi tutte le città del Peloponneso ad eccezione di Argo e dell'Acaia), e Atene, egemone nell'Attica. Ma proprio sullo scorcio del VI° s.a.C., che vede i Greci predominare su tutti i popoli mediterranei nelle arti, nelle lettere, nel diritto, oltre che nel progresso civile ed economico, le cosiddette guerre persiane sospesero temporaneamente quella rivalità. offrendo a tutti i Greci, (purtroppo mancata) l'occasione della concordia e dell'unità. Le splendide vittorie di Maratona (490), di Salamina (480). e di Platea (479), e la stessa



gloriosa sconfitta delle Termopili, sancirono definitivamente la superiorità dei Greci sui Persiani, ma, scongiurato il pericolo, risorse l'antica rivalità fra Atene e Sparta. Nel 478, allo scopo di dichiarar guerra alla Persia, per la libertà delle altre città greche dell'Asia Minore, promosse una nuova lega, detta Delio - Attica, da Delo, dov'era custodito il tesoro della lega, e dove si riunivano i confederati, presto si trasformò in un vero e proprio impero ateniese, che, sotto Pericle attraversava intanto il periodo più florido della sua storia. Nel 431 dopo quasi mezzo secolo di tensione, scoppiò tra Atene e Sparta e le rispettive leghe la disastrosa guerra detta del Peloponneso, che in ventisette anni dal 432 al 404 doveva procurare alla Grecia perdite immani di uomini e di ricchezze, prostrandola irrimediabilmente. La vittoria di Sparta ottenuta mediante l'appoggio della Persia disgregò il dominio ateniese, e segnò il tramonto della supremazia di Atene in Grecia, non riportò la pace e l'equilibrio nella Penisola Ellenica, E appena dieci anni più tardi la guerra riarse e la pace seguente di Antalcida nel 386, fu praticamente imposta dal re dei persiani, che garantendo l'autonomia delle città greche, teneva per sé le città elleniche dell'Asia Minore. Era l'inizio dell'ormai decadenza inarrestabile dei greci, che in meno di mezzo secolo, persero finanche l'indipendenza. Sparta continuò ad esercitare la sua autonomia, ma intanto una nuova potenza andava sorgendo in Beozia; Tebe, che insieme ad Atene, ne ostacolava la supremazia spartana. La rottura avvenne nel 371, seguita da una nuova guerra tra Tebe e Sparta, che vide i tebani guidati da Epaminonda, nettamente vincitori nella battaglia di Leuttra.

### *(Ritorna a Peloponeso)*

La supremazia tebana non superò la prova della morte di Epaminonda, caduto nella battaglia di Mantinea (362), Nel 356 una nuova guerra detta terza guerra sacra, coinvolse ancora una volta la maggior parte degli Stati greci, bruciandone le residue forze e di ciò ne approfittò Filippo II° di Macedonia, per inserirsi nelle vicende interne della Grecia.e prepararne la conquista. Nel 343- 340 Filippo invase il Chersoneso, e assediò Bisanzio provocando la guerra aperta con Atene che fu gravemente sconfitta nella battaglia di Cheronea del 338. Da quel momento si può considerare tramontata l'indipendenza della Grecia. La morte di Filippo fece rinascere le speranze dell'indipendenza, ma il suo successore Alessandro non tardò a frustrarle. Con la distruzione dell'impero persiano ad opera di Alessandro, e lo spostamento del baricentro della politica internazionale in Asia, dove dalle

contese fra i generali del grande macedone, stava nascendo un nuovo ordine politico, La Grecia pur conservando il prestigio che le derivava dalla sua cultura e dalla sua civiltà divenne un'entità politica di secondo piano legata al carro macedone, dal quale tentò invano più volte di liberarsi. Nel 215 scoppiò la guerra tra Roma e Filippo V° di Macedonia, che battuto duramente a Cinocefale nel 19, dovette accettare le dure condizioni di pace impostele. L'anno dopo ai "Giochi Istmici" il console romano vincitore Quinto Flaminio, proclamò la libertà di tutti gli Stati greci, che in realtà erano passati dall'egemonia macedone a quella romana. Le condizioni stesse di fatto spingevano Roma a tramutar in dominio l'egemonia e nel 146 la Grecia – escluse Atene, Sparta e la Tessaglia, nominalmente libere, passò sotto la diretta soggezione di Roma, annessa alla provincia di Macedonia. Seguirono anni di prosperità e di pace per la Grecia, nei quali fu solo una breve parentesi la sollevazione antiromana del 88 a.C., promossa da Mitridate VI° e domata da Silla che nell'86 prese d'assalto Atene dopo un lungo ed estenuante assedio. Cesare istituì la provincia di Acaia, e nel quadro delle riforme di Augusto, la Macedonia e l'Acaia furono disciplinate come le provincie senatorie, cioè non soggette a governatori militari. Nel III s.d.C., cominciò tuttavia la decadenza, parallelamente a quella dell'impero. Nel 393 si celebrarono per l'ultima volta i Giochi Olimpici. Aggregata all'impero d'Oriente (395), la Grecia non ebbe più storia; dapprima la rigida amministrazione bizantina, e poi le continue invasioni barbariche, ne accentuarono la decadenza. La quarta crociata (1202 - 1204) la smembrò in più stati, cosa di cui si avvantaggiò Venezia. Nel 1453, caduta Costantinopoli, anche la Grecia divenne dominio turco; oppressione e miseria caratterizzarono la vita della Penisola per molti secoli. Solo al cadere del XVIII° secolo cominciò a delinearsi un movimento nazionalista; la società segreta Eteria guidò la rivolta nel 1820 che si risolse nel 1822 con la proclamazione dell'indipendenza. Ma tre anni dopo i Turco - Egiziani erano di nuovo padroni della Penisola, e solo nel 1930 (protocollo di Londra), le Grandi Potenze riconobbero il Regno di Grecia. libero e indipendente.

*(Ritorna a Peleponeso)*

*UNO SGUARDO AL PASSATO.*

All'ombra dell'acropoli

Sulla carta geografica, così in fondo alla Penisola Balcanica, è tutta frastagliata e rotta in penisole e isole innumerevoli, tra il Mar Egeo e il Mar Ionio, non par che questa terra si stacchi e voglia fuggire dal continente? E' la Grecia, si restringe giù giù dopo la Macedonia per la catena del Pindo, nell'Epiro, nella Tessaglia e nell'Etolia; si raffina al passo delle Termopili, procedendo nella Beozia, e nell'Attica dove sorge Atene; poco più a nord di Atene si distacca a occidente un'altra regione, legata al continente soltanto da un braccio di terra, l'Istmo di Corinto ch'è ora tagliato. E' questo il Peloponneso, con l'Acaia, l'Elide, la Messenia, l'Argolide, la Laconia dov'è Sparta. Assai curiosa la figura del Peloponneso; sembra proprio un nanerottolo, stranamente incappucciato. in atto di scappare.

*[\(Ritorna a Peleponeso\)](#)*

#### *GLI SPARTANI.*

Due re governavano contemporaneamente nell'antica Sparta, perché l'uno fosse di freno all'altro, ed erano anche vigilati da cinque Efori, supremi magistrati dello Stato, eletti dal popolo ogni cinque anni e assistiti da vent'otto Geronzi o Senatori, nominati dal popolo a vita. In tre classi era divisa la popolazione spartana: Spartani propriamente detti i discendenti dei primi conquistatori del Paese; Perieci, gli antichi abitanti sottomessi volontariamente; gli Iloti, coloro che s'erano dovuti ricorrere all'ubbidienza con la forza. Solo gli Spartani, passati i trent'anni potevano partecipare al governo della cosa pubblica, intervenire alle assemblee eleggere o essere eletti. I Perieci erano liberi di esercitare solo le loro professioni e i loro mestieri, di commerciare e di possedere re. Gli Iloti erano come servi della gleba. Gli Spartani erano chiamati anche Lacedemoni; il loro legislatore Licurgo, aveva voluto ch'essi fossero forti e perciò fu loro bandito il lusso, gli agi, le raffinatezze, le mollezze e la vita comoda. Gli uomini mangiavano insieme in gruppi di dieci o quindici; ognuno portava pane, cacio, fichi e vino; la carne dei sacrifici si lasciava ai più giovani, e ai vecchi si dava un brodetto nero, con della farina abbrustolita.

*[\(Ritorna a Peleponeso\)](#)*

- Come fate, chiese un giorno uno straniero, a buttar giù codesta roba? La condiamo con l'appetito; fu la risposta! Durante il pasto si doveva parlare solo di cose serie e importanti, e anche i re erano in dovere di mangiare

all'aperto fuori casa. Una volta che il re Agide, tornato a Sparta dopo aver vinto gli Ateniesi, chiese di pranzare con sua moglie, ma gli Efori non gli per misero. Piedi nudi e rozzi sandali, una corta tunica di lana, e un mantello per l'inverno; tale era il loro abbigliamento. Affinché non si accumulassero ricchezze, usavano monete di ferro così grosse e pesanti che abbisognava un par di bovi per trasportare il par valore di dieci – mine. Perché i giovani non incorressero nel turpe vizio dell'ubriachezza, mandavano in giro talvolta, a far triste spettacolo di sé un Iloto ubriaco.

Appena nati i bambini spartani venivano esaminati, se mai fossero gracili, storpi o deformati; nel qual caso si buttavano nei burroni del Taigeto (Catena montuosa). Lo scudo paterno era la loro prima culla; fino ai sette anni erano educati dalla madre, abituati a camminare nel buio senza paura, e a sopportare disagi. Dai sette ai diciott'anni erano affidati a pubblici educatori, vivendo anch'essi in comune come gli anziani. Corsa, lotta, salto, esercizi militari erano i loro giochi e il loro libro l'Iliade di Omero, e i figli dei re venivano educati a parte. Tutto doveva servire per la guerra; permessi erano anche i piccoli furti, ma... guai a farsi scoprire!

### *(Ritorna a Peleponeso)*

- Si racconta di un fanciullo il quale aveva rubato una volpe, ma per la strada incontra il padrone. La volpe, nascosta sotto il mantello, mordicchia il fianco del fanciullo e questi non dà un gemito! Si batteva talvolta i fanciulli atrocemente, in gara e in prova; qualcuno moriva, ma non fiatava. Dovevano camminare seri, composti, silenziosi e a capo chino. Se ammessi ai conviti, ascoltavano e rispondevano solo se interrogati e nel modo più breve possibile.

Anche gli anziani dovevano esprimersi con poche parole, e ne derivò quello stile che dalla Laconia fu detto: laconico.

Terminata una lunghissima guerra contro Atene, il generale Lisandro scrisse a Sparta: Atene è caduta! Un altro, interrogato quanti fossero gli Spartani, rispose: quanti bastano a tener lontani i nemici! Ad un ambasciatore che chiedeva rifornimenti di viveri, e che aveva all'uopo pronunziato una prolissa orazione; " del tuo discorso non ricordiamo il principio; il mezzo non l'abbiamo capito, e la fine non ci piace!" " L'ambasciatore ritornò con dei sacchi vuoti e disse: empiteli! E fu accontentato!

In guerra erano armati di picca, lancia e corta spada. Fregiavano gli scudi di motti e di emblemi. Uno vi dipinse una minuscola mosca e: "mi farò così

vicino al nemico ch'egli possa vederla! "O con questo, o su questo" – dicevano, quando davano lo scudo al figlio. Cioè: o torni con questo, dopo aver combattuto valorosamente con le tue armi, o morto recato a me sullo scudo che tu non avrai abbandonato. Se un figlio moriva in guerra: "sapevo bene ch'egli non era immortale!" Come dire: tanto, doveva pur morire.

### *(Ritorna a Peleponeso)*

#### *GUERRE MESSENICHE.*

Confinante con Sparta era Messene. Si venne presto ad una guerra tra i due popoli. Messene fu vinta. Si ribellò e minacciò da presso la rivale. Gli Spartani intimoriti ricorsero all'oracolo di Delfo e ne ebbero per consiglio di cercare un condottiero in Ate ne. I beffardi Ateniesi mandarono un poeta zoppo, di nome Tirteo. Ma che fece costui? Compose dei carmi, i quali suscitarono un tal entusiasmo tra i combattenti spartani che questi si lanciarono contro i nemici con impeto irresistibile. Messene fu nuovamente presa e diroccata: il territorio spartito tra i vincitori, gli abitanti ridotti alla condizione di Iloti e altri si rifugiarono in Sicilia, nella colonia greca di Zancle, che da essi ebbe il nome di Messena Messina)

#### *COLONIE GRECHE.*

Molte colonie avevano stabilito i Greci o ne stabilirono poi in Italia, e in tutto il bacino del Medi terraneo, dal Mar Nero alla Spagna, sulle coste d'Europa, d'Asia e d'Africa. Quando la popolazione sovrabbondava, se ne mandava una parte lontano. Si consultava l'oracolo, si toglieva dal tempio un po' del fuoco sacro, dalla rocca un pugno di terra, e si andava. Giunti sul luogo stabilito, s'innalzava un altare, vi s'immolava la vittima, si costruivano le case, i templi, le fortificazioni, le nura; sorgeva così e fioriva altrove con le conquiste, un nuovo lembo della madre patria. Così divennero greche tutte le isole dell'Arcipelgo, così sorsero tante città sulle coste dell'Asia Minore, del Mar Mero e del l'Italia, Marsiglia in Francia e Segunto nella Spagna. Tutte colonie che si reggevano libere ed indipendenti, a monarchia o a repubblica, legate alla madre patria soltanto dalle comuni origini, dalla stessa lingua e dagli stessi costumi, dalla religione per cui avevano sempre sacri gli dèi e gli antichi e venerati oracoli. Si aiutavano in caso di bisogno e intervenivano ai Giuochi tradizionali: Istmici di Corinto, Pitici di Delfo,

Nemei dell'Argolide, Olimpici di Olimpia nell'Elide, i quali ultimi, si celebravano ogni quadriennio, ed erano così importanti che da essi i Greci numeravano gli anni. Greci erano solo i popoli della Grecia e delle colonie, tutti gli altri venivano chiamati Barbari.

### *(Ritorna a Peleponeso)*

*ATENE.*

*(Vedi ordine alfabetico)*

Fondata a poca distanza dal mare, da un migliaio d'anni si dice prima di Roma, e un secolo dopo di Sparta, era stata elevata al grado di capitale del mitico Teseo. Si era retta prima a monarchia poi a repubblica con un Arconte sottoposto all'autorità del popolo e d'un Areopago di Anziani. In un primo tempo la carica di Arconte era stata a vita ed ereditaria, né più né meno di una monarchia. In un secondo tempo era divenuta elettiva e aveva avuto la durata di dieci anni; in ultimo si elessero nove arconti insieme, ed ogni anno. Ma che differenza da Sparta! Ad Atene tutto era lusso, vivacità, chiasso, gaiezza; si amavano le cose belle, i bei templi, i sontuosi edifici, i brillanti oratori, i quadri e le statue, le cerimonie sfarzose, i ritrovi, i teatri; scrittori e artisti erano onorati e glorificati; tenevano scuola i filosofi e da ogni dove i più begli ingegni venivano ad Atene; accorrevano quanti desideravano imparare e perfezionarsi. Vi nacquero e vi abitarono Demostene, il più grande degli oratori; Fidia, il sommo degli scultori, i tragedi Eschilo e Sofocle, il commediografo Aristofane, lo storico Tucidite, i pittori Polignoto e Apelle.

### *(Ritorna a Peleponeso)*

-” Chi è quello che va intorno trasandato e cerca con una lanterna per terra? - E' Diogene, il Cinico; se l'interrogate vi dirà che cerca un uomo; fra poco si ritirerà in una botte da cui non sarà capace di smuoverlo con tutta la sua autorità neanche Alessandro Magno - E l'altro, all'apparenza così brutto, contro cui dalla finestra lo sgrida la moglie, e lui neppure si volge ed è guardato in cagnesco dai magistrati benché sia salutato con gran rispetto da tanti discepoli e riceveva omaggio dallo steso Platone? - E' Socrate! Sarà condannato per la sua filosofia, a bere la cicuta. Vedete che magnificenza; i Propilei, l'Eretteo, il Teseion, il Partenone. Qui si insegnano le belle arti in tutto il mondo! Ecco un monumento di Callicrate; la marmorea mucca di Mirone, sul cui piedestallo fu scritto: “Pastore, passa lungi da qui perchè la



mucca di Mirone non segua il tuo branco ”. - Ecco in Atene o nelle altre città greche il celebre “Discobolo” di Mirone, la “Niobe” di Prassitele, i capolavori di Fidia, ”Apollo” e “Diana” a Delfo, “Minosse” a Platea, “Pallade” sull’Acropoli, la “Nèmesi” a Maratona, e il famoso “Giove” a Olimpia tutto avorio e oro ispirato a Fidia dai versi di Omero: - ...Il gran figlio di Saturno. I neri sopraccigli inchinò; sull’immortale Capo del Dio le divine chiome Ondeggiaro, e tremonne il vasto Olimpo...- Note: Omero! Greco anche lui, il primo e il più grande dei poeti greci, che fu per la Grecia quel che Dante fu per l’Italia; colui che con i suoi poemi diede unità di lingua e di spirito ai popoli greci. e da cui scaturirono tutte le forme della civiltà, della poesia e delle arti greche.

### *(Ritorna a Peleponeso)*

#### *LE LEGGI SCRITTE COL SANGUE.*

Come a Roma fra patrizi e plebei, così ad Atene infierirono per molti secoli le lotte fra nobili e popolani, finché l’Arconte Dracone, verso la metà del XIII s.a.C., bandì delle leggi così - draco niane - che, si disse, le avesse scritte col sangue. Anche l’ozio era punito di morte e diceva che nessuna colpa gli pareva così leggera da non meritare la morte, e nessuna così grave da meritare più della morte. Allora gli Ateniesi si rivolsero a Solone, uno dei sette savi della Grecia. Egli mitigò le leggi di Dracone, divise la popolazione a seconda degli averi in 4 classi; lasciò i nove Arconti, che, usciti di carica formavano l’Aeropago; quattrocento Senatori. Le proposte del Senato dovevano essere approvate dal popolo, ciò che meravigliò assai uno straniero venuto a visitare Atene; - Come – disse: i savi propongono e gli stolti decidono? Ma l’Aeropago poteva anche annullare le decisioni popolari. Chi tentava di cambiare le forme di governo era punito con la pena di morte, e chi diventava troppo potente era condannato al bando (ostracismo). In caso di rivoluzione, perché non prevalessero i prepotenti, tutti dovevano schierarsi da una parte o dall’altra, secondo il suggerimento della loro coscienza. Gli stranieri dovevano scegliersi un patrono, e non contavano nulla. I figli non erano obbligati a mantenere il padre, se questo non li avesse avviati a una professione o a un mestiere. Nella legislazione di Solone, anche i suicidi venivano puniti, mutilando il loro cadavere della mano destra, e seppellendoli ignobilmente. Per i parricidi invece nessuna pena era contemplata, sembrando

impossibile che qualcuno potesse arrivar sino a tal punto da uccidere il padre o la madre. Esposte al pubblico le sue leggi: esse son tali disse Solone, che nessuno avrà interesse a violarle. Invece fu tanta la ressa a casa sua, perché aggiungesse o togliesse o modificasse, ch'egli se ne partì. Tornato dopo dieci anni vide ch'era peggio di prima; il popolo voleva più libertà, e i nobili più privilegi. A capo dei popolani si era messo Pisistrato, che spadroneggiava a suo piacimento; fu scacciato, poi richiamato, scacciato ancora e ancora richiamato e ricevuto in trionfo. Tenne il potere fino alla morte e gli succedettero i figli Ipparco, e Ippia. Il primo fu assassinato in una congiura ordita da Armodione e da Aristogitone i quali furono a loro volta massacrati dal popolo; e Ippia fuggì in Persia.

### *(Ritorna a Peleponeso)*

#### *MARATONA.*

Proprio in quei tempi i Persiani avevano sottomesso molte colonie greche dell'Asia Minore. Essendosi queste ribellate, ed essendo i Greci della Madrepatria accorsi in loro aiuto, il re persia no Dario giurò di vendicarsi; egli ordinò che tutte le mattine alzandosi glielo ricordassero. - I Greci avevano incendiata la sua città di Sardi? - Ed egli doveva distruggere Atene! - Ed ecco ora, anche Ippia a incitarlo; il re Dario arma un poderoso esercito al comando del generale Mardonio. - Dateci la terra e l'acqua, intimano gli araldi agli Spartani! - E questi, per accontentarli li buttano in un pozzo! L'esercito di Mardonio fu disfatto dai Traci; e la flotta dalle tempeste; vennero allora i generali Artaserne e Dati, con più gran numero di uomini e di navi. Arrivarono fin nei pressi di Atene, e precisamente a 42 km. dalla città, nella pianura di Maratona. Qui erano schierati 10.000 ateniesi al comando del generale Milziade; era il 26 settembre del 490 a.C. I Persiani erano 100.000; si iniziò la battaglia e a sera venne correndo ad Atene da Maratona un guerriero; 42 chilometri tutti di corsa e tutti d'un fiato. - Abbiamo vinto, esclamò, e cadde a terra morto esausto! Ecco perché le gare di corsa per lo stesso percorso di 42 km. si chiamano ancora maratona e i partecipanti, maratoneti. Un bel blocco di marmo che i Persiani avevano portato seco per erigere un monumento alla loro vittoria, fu scolpito da Fidìa, il quale ne trasse una "Nemesi" (la vendetta divina). Artaserse e Dati si salvarono con la flotta e Milziade corse a inseguirli, ma non vi riuscì, ragione per cui fu multato, ma

non avendo di che pagare, messo in prigione, dove morì; Aristide, suo valoroso compagno d'armi, perchè troppo ammirato e amato dal popolo, fu condannato all'ostracismo, sebbene fosse onestissimo e integro cittadino. - Si dice che, votandosi per la sua condanna, un tale, analfabeta, gli si avvicinasse: scrivi per me, contro Aristide! Ma che male ti ha fatto? -Non lo conosco, ma mi dà noia il sentirlo chiamare "il giusto". Primeggiò allora un altro, che pure, aveva combattuto a Maratona: Temistocle.

### *(Ritorna a Peleponeso)*

#### *ALLE TERMOPILI.*

Il re Dario era morto lasciando erede il figlio Serse con l'incarico di far pagar cara ai Greci la sconfitta di Maratona. Egli si preparò radunando dai cinquantasei popoli d'Asia, d'Europa e d'Africa, in tre anni, un'armata formidabile: Arabi su cammelli, Indiani ed Etiopi coperti di pelli leonine, tribù nomadi del Settentrione e cacciatori selvaggi armati di soli lacci di cuoio traversarono l'Asia Minore; gettarono un ponte di barche sullo stretto dei Dardanelli, e poiché il mare lo sfasciò, Serse per impressionare i suoi Barbari fece prendere le acque a bastonate. - Avranno i tuoi, coraggio di aspettarmi? Chiese egli baldanzosamente a uno Spartano! - Certo! Ei rispose: noi abbiamo l'ordine di vincere o morire! In sette giorni lo stretto fu passato; invasa la Tracia, la Macedonia, la Tessaglia, nessuno poteva pensare di resistere, e anche la Locride si piegò all'intimazione di ceder la terra e l'acqua, e anche la Beozia alle porte di Atene. In tanto pericolo Temistocle assunse i pieni poteri; Aristide è richiamato dall'esilio. Avendo l'oracolo profetato che la salvezza degli Ateniesi era nelle mani di legno, imbarcarono sulle navi, donne, fanciulli e ricchezze; trecento navi da guerra si appostano sulla punta settentrionale dell'Eubea. Settemila guerrieri tra cui trecento Spartani con il loro re Leonida si pongono a sbarrare il passo per terra nelle gole delle Termopili. Arrivano le avanguardie nemiche; cedi le armi! Mandò ad intimare Serse a Leonida. -Vieni a prenderle, fu la risposta. I Persiani ci sovrastano, annunciano le vedette. - Anzi noi, sovrastiamo loro, rispose Leonida dall'alto. - Ma son tanti, esclama un altro, che le loro frecce oscureranno il sole! - Meglio, combatteremo all'ombra! Compagni, furono le ultime parole di Leonida, stasera v'invito a pranzo dal Dio Plutone. E resistettero, finchè un traditore non insegnò ai nemici un passaggio segreto

alle spalle! Quasi tutti i Greci allora abbandonarono le posizioni, ma Leonida con i suoi trecento non indietreggiò, anzi, a notte inoltrata si scagliò a capo basso contro i nemici e con tutti i suoi eroicamente dopo aver fatto strage di Persiani, cadde!

*[\(Ritorna a Peleponeso\)](#)*

#### *LE BATTAGLIE DI SALAMINA; PLATEA, E MICALE.*

Pochi giorni dopo Atene era in fiamme. La flotta greca terrorizzata stava per disperdersi. Disperato Temistocle manda un messaggio al re Persiano Serse. - Corri ad annientarla unita d'un colpo, prima che divisa, faccia guerra lunga e alla spicciolata.- Era uno stratagemma per mantenere compatta la flotta ed ottenere sul mare la rivincita. Infatti si presentarono le triremi del re Serse e lo scontro avvenne nelle acque di Salamina, il 19 ottobre del 480 a.C., e l'Armata Navale persiana fu vinta. Allora i greci si rianimarono e il 19 settembre 479 sconfiggono un'altra volta la flotta nemica al largo del promontorio di Micale, nelle acque dell'Asia Minore e il giorno stesso battono in terra sul campo di Platea l'esercito lasciato indietro da Serse e composto da più di centomila combattenti. Serse morì assassinato, e suo figlio Artaserse dovette lottare contro i Greci, i quali, condotti da Aristide da Cimone, e dallo spartano Pausania, vincitore a Platea, schiantarono la dominazione dei Persiani in Europa e portarono vittoriosamente la guerra anche in Asia, e in Africa, dove le colonie greche e l'Egitto si erano ribellate. Fu Cimone che, sulle rive dell'Eurimedonte, sconfisse una terza flotta Persiana. Impadronitosi delle navi, e vestiti i suoi con le armature nemiche, sbarcò e sorprese un'esercito, mandandolo in isbaraglio. Vinse i Persiani in Egitto, passò a Cipro e costrinse Artaserse alla pace. Fra le condizioni imposte fu, che nessuna nave da guerra persiana avrebbe più veleggiato nel Mare Egeo e nel Mediterraneo. E Pausania intanto, accusato di aspirare al trono di Sparta, a scapito del figlioletto di Leonida, veniva condannato a morte.

*[\(Ritorna a Peleponeso\)](#)*

#### *LA DECADENZA DELLA GRECIA*

Con l'immenso bottino strappato ai Persiani, Atene risorse più bella dalle sue ceneri. Sotto la guida e il governo di Pericle diventò la più splendida città della Grecia. Allora per gelosia e rivalità di predominio nacque una

guerra tra essa e Sparta. Il territorio dell'Attica è straziato dagli eserciti spartani e le coste del Peloponneso devastate dalla flotta ateniese. Segue in Atene una terribile pestilenza, che miete vittime anche nella famiglia di Pericle. Questi, caduto in disgrazia, è accusato dal popolo di avere mal amministrato i danari dello Stato. Egli ne muore e la guerra fratricida fra Spartani ed Atenie si continua. Infuria la lotta anche in Sicilia dove Annibale attacca le colonie spartane, e in tutte le isole dell'Egeo e nell'Asia Minore. Finalmente lo spartano Lisandro riesce ad affondare, dinanzi alla foce dell'Egospòtamos quasi tutta la flotta ateniese, composta di 180 navi, di cui solo 8 si salvano; assedia Atene, e la occupa e ne smantella i forti, le mura, e le proibisce navi armate, e altre umiliazioni. e le impone un governo dei trenta oligarchi detti "Trenta Tiranni". Sparta dunque trionfa, ma anche lì, dimenticate le antiche severe leggi di Licurgo, abbandonati i severi costumi dei padri, cominciò una lenta ma progressiva decadenza. I Tebani le si sollevarono contro e con la guida di Pelopida e di Epaminonda le imposero una guerra micidialissima. Gli Spartani furono sconfitti a Tegida e a Nasso per terra e per mare, e poi di nuovo sgominati a Léutra e a Mantinea. Ma neppure Tebe seppe conservare il predominio sui Greci, che le si volsero contro i Focesi. Nuova lotta quindi a sterminio di Spartani, Ateniesi e di altri, e a seguire la guerra fra Tebe e la Focide. Della contesa approfittò il re Filippo di Macedonia, che, a poco a poco, assediata e distrutta Olinto, occupata l'Eubea e varcate le Termopili, invasa la Focide, e umiliata Atene e Sparta, ridusse ai suoi voleri tutta la Grecia. Vincitore nel 338 a Cheronea egli lasciò ai Greci la facoltà di reggersi sotto un loro governo, ma volle per sé la supremazia religiosa e il comando di tutte le forze militari. Estese poi le sue conquiste fino alla Tracia, all'Illiria, e al Chersoneso, fino al Danubio e all'Adriatico. Meditava una vasta spedizione per terminare il gran duello tra la Grecia e la Persia, la lotta secolare tra l'Europa e l'Asia, quando il pugnale d'una sua guardia gli troncò la vita. Il suo disegno fu ripreso dal giovane figlio Alessandro.

*[\(Ritorna a Peleponeso\)](#)*

# H

## **HIERAPOLIS**

**GEA -TELLUS -TERRA**

Città della Frigia – Fondata durante il regno di Pergamo sul finire del II °s.a.C., situata su di un pianoro calcareo, formato dal deposito delle sorgenti calde che vi sgorgano. La sua topografia è ippodamea (*Vedi Ippodamo*) con l'incrocio di strade ad angolo retto; cinta da mura su tre lati, mentre il versante occidentale è difeso da uno strapiombo. Non si hanno resti ellenistici ma solo romani con numerosissime testimonianze: le terme, il teatro, una basilica; fuori le mura, una grandiosa chiesa cristiana. Caratteristiche le amplissime necropoli che circondano da ogni lato la città con tombe a camera in forma di tempio, a tumolo con volta circolare, oppure scavate nel terreno e ricoperte di lastre marmoree.

# IA-IG

## **IADI**

*(gr.le piovose)*

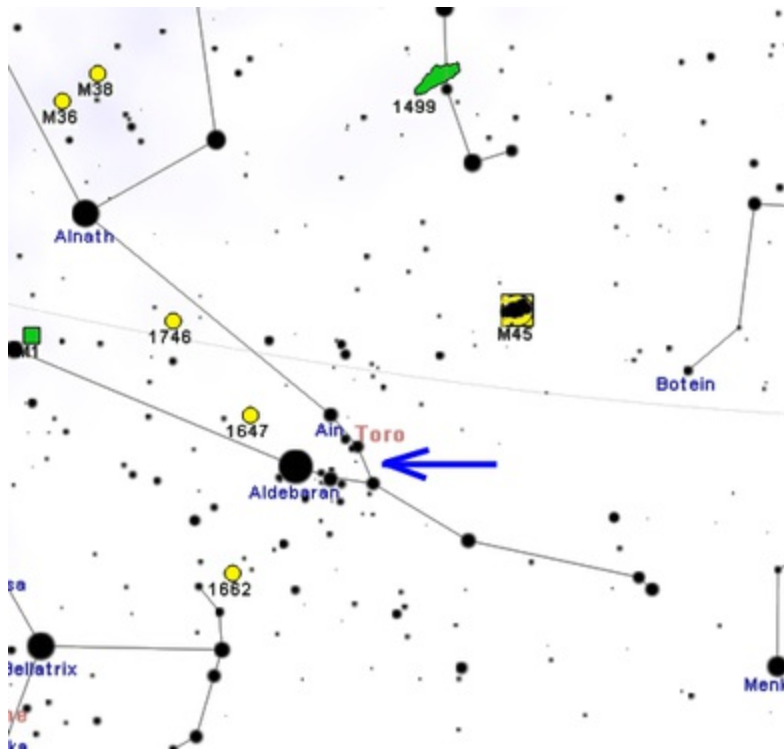
Le Iadi erano ninfe dei boschi, delle fonti e delle paludi, difatti il loro nome significa "piovose".

I miti ci riportano i sette nomi di queste ninfe: *Ambrosia, Eudora, Pasitoe, Coronide, Polisso, Fileto e Dione, le quali ninfe di Nysa nutrono Dioniso bambino.*

Mitiche eroine greche, trasformate in stelle a seguito di una vicenda ricordata almeno in tre versioni nella mitologia classica: figlie del sole, morirono di dolore per la caduta del fratello Fetonte.

Figlie di Atlante ed Era sorelle delle Pleiadi, si strussero per la morte del fratello Jante, divorato da un leone.





- *Carta per la individuazione delle Iadi*  
*Note: Pleiadi; le cinque stelle sulla fronte della costellazione del Toro, la più luminosa delle quali è Aldebaran, di terza grandezza.*  
*(Ritorna a PLEIADI)*

## ***IASON***

Padre di Pluto  
*(vedi GIASONE)*

## ***ICARIO***

*ICARIO di ATENE,*

Secondo Igino e Apollodoro Icario ricevette Dioniso nella propria casa, e il dio, per ricompensarlo dell'atto di ospitalità gli fece dono di un ceppo di vite, insegnandogli la maniera di piantarlo e di fare il vino. Igino aggiunge che Dioniso gliene diede un otre pieno, ordinandogli di fare assaggiare quel liquore agli altri uomini. Intorno a tutto ciò che segue, egli è perfettamente d'accordo con Apollodoro il quale riporta che Icario, avendo dato quel vino

ad alcuni pastori dell'Attica, li fece diventare ebbri. Essi, credendo allora di essere stati avvelenati, lo uccisero, gettandolo in un pozzo. La figlia Erigone non trovandolo iniziò le ricerche e, seguendo l'abbaiare del suo cane Mera, ne ritrovò il corpo. Disperata si uccise anch'ella. Questi decessi furono interpretati come un affronto al dio Dioniso e una siccità, altri dicono una pestilenza, cadde sulla regione. Per porvi fine Aristeto, su suggerimento del padre Apollo, istituì delle festività in onore di Icario ed Erigone, le Aiora. Inoltre gli dèi lo immortalarono trasformandolo in una costellazione, **[BOOTE]** vendicarono la sua morte diffondendo, presso gli ateniesi, una malattia che rendeva folli le donne. Secondo il mitologo Karl Kerényi Icario potrebbe essere il timoniere della nave su cui viaggiava Dioniso, di cui viene narrato nel VII° Inno omerico. Tuttavia nel testo il nome non è più chiaramente leggibile. In questa occasione, per la benevolenza dimostrata al dio, Icario sarebbe stato risparmiato, contrariamente ai marinai che furono trasformati in delfini



- *Icaro e Dioniso, anfora a figure nere - (British Museum)*

### ***ICARIO di SPARTA,***

Icaro è nella mitologia greca un eroe spartano ritenuto figlio di Eballo sposato in seconde nozze da Gorgofone (lett. "assassina della Gorgone"), quindi nipote di Perseo, o di Eballo con Bateia o ancora di Periere e Gorgofone. Aveva per fratelli Aliseo, Afareo, Leucippo e Tindaro.

### **La storia**

Re di Sparta insieme al fratello Tindaro o Tindareo e costretto con lui all'esilio dal fratellastro Ippocoonte che diede vita alla dinastia degli

usurpatori Ippocoontidi, poi sterminati da Eracle che per il fatto commesso richiese ad Asclepio di farsi purificare. Pare peraltro che nella medesima circostanza Asclepio avesse riportato in vita Tindaro, ucciso dagli Ippocoontidi, secondo altri invece esiliato in Etolia, presso il re Testio, padre di Leda, sua futura sposa. Icario rifugiatosi in Acarnania durante il periodo di usurpazione si sposò con Policasta (secondo un'altra versione con la naiade Peribea) e da lei ebbe tre figli: due maschi e due femmine, Penelope (secondo la versione alternativa i figli con la naiade sarebbero stati sei, fra i quali sempre Penelope) e Iftime (moglie di Eumelo di Fere). Secondo Pausania, invece, soltanto Tindaro fu scacciato da Sparta, perché Icario si schierò dalla parte di Ippocoonte.

### Gara e nozze

Molti erano i capi greci che aspiravano alle nozze con la figlia di Icario, Penelope, e per tale motivo erano convenuti a Sparta. Allora Icario, per evitare inutili liti tra i pretendenti, istituì dei giochi in modo che il vincitore delle gare avrebbe ottenuto la mano di Penelope. Ulisse ottenne la vittoria nella gara della corsa e ciò gli valse il diritto di ottenere la sposa. La via Afetaide, a Sparta, dove le presenze culturali estranee alle tradizioni locali sono estremamente rare e le uniche si riferiscono ad elementi occidentali (particolarmente l'Etolia), è interamente dedicata alla coppia mitica Ulisse/Penelope e commemora proprio l'episodio della gara imposta da Icario ai pretendenti. Secondo un'altra versione, a convincere Icario a dare Penelope a Odisseo fu Tindaro. Quando Elena era in età da marito, molti capi greci si presentarono da Tindaro per chiederla in sposa. Tra i pretendenti c'era anche Odisseo, ma non era sua intenzione ottenere in moglie Elena, bensì Penelope, e per questo si assicurò l'aiuto di Tindaro. Addio al padre Quando Penelope sposò Ulisse, Icario fece di tutto per farli stabilire nella sua reggia e più volte scongiurò la figlia di non abbandonarlo. Ulisse chiese dunque a Penelope di scegliere tra lui e il padre. Questa arrossendo, si limitò a coprirsi il capo con un velo, senza dire nulla. Al padre fu allora chiaro il gesto della figlia e la lasciò partire per Itaca con Ulisse. Quindi eresse una statua, altri dicono un santuario, consacrata al Pudore nel medesimo luogo in cui la figlia si era velata il capo.

### Altre versioni

Nell'Odissea Icaro, visto che Odisseo non tornava, consiglia Penelope di sposare Eurimaco che tutti i Proci supera con i suoi regali e offre sempre doni nuziali. Nessun altro autore riferisce che Icaro spinse la figlia a sposare uno dei Proci, tanto che si è pensato che quei due versi del poema fossero interpolati. Si narrava pure che Penelope, mentre il marito era assente, fosse stata sedotta da Antinoo e che per questa ragione Odisseo l'avesse rimandata a Icaro.

## ***ICARO***

Figlio del mitico Dedalo, fu rinchiuso nel labirinto assieme al padre, artefice della costruzione voluta da Minosse re di Creta. Il padre allora fabbricò per sé e per il figlio delle ali e le applicò al loro corpo con la cera. Fuggiti dall'isola volando, Icaro si avvicinò talmente al sole che precipitò nel mar Egeo, (che da lui prese il nome di Icaro) presso l'isola Reia, oggi detta Icara o Nicaria.



- *“Dedalo e Icaro”- pregevole scultura del Canova- Museo Carrer – Venezia.*





- *“Icaro e Dedalo” - rilievo antico nella Villa Albani - Roma.*  
*[\(Ritorna a Teseo\)](#)*

# ***IDEO***

Nella mitologia greca, Ideo, era il nome di vari personaggi, tutti legati al ciclo troiano:

## ***1. Ideo figlio di Dardano***

Dardano, figlio di Teucro, aveva continuato il viaggio che avrebbe portato alla creazione di Troia avviata da Scamandro. Mentre stava allargando i confini del suo regno, Ideo, il figlio minore di Dardano, si propose di seguire suo padre nella sua avventura. Aveva portato con sé le sacre immagini degli dei e grazie ad esse Dardano poté insegnare la cultura religiosa alla nuova gente.

Ideo si stabilì in seguito sul monte Ida, che secondo alcuni prese da lui il nome. In quel luogo creò i misteri della Frigia.

Ideo ebbe una figlia, Idea, che divenne poi la moglie di Fineo.

## ***2. Ideo figlio di Darete***

Ideo figlio del sacerdote troiano Darete combatté col padre e il fratello per la difesa della loro città assediata dagli Achei. Durante una battaglia fu aggredito insieme al fratello da Diomede. Questi poté uccidere solo Fegeo, in quanto Efesto allontanò Ideo dal grande pericolo.

## ***3. Ideo figlio di Paride***

Secondo una versione minore, Ideo era il nome di uno dei tre figli di Paride avuti con Elena, gli altri due si chiamavano Buonomo e Agano; morirono tutti quando erano ancora bambini.

## ***4. Ideo auriga di Priamo***

Nella mitologia greca, Ideo è un araldo troiano, nonché auriga privato del carro di Priamo al tempo della guerra di Troia. Omero lo presenta come il sostituto del re nei momenti in cui Achei e Troiani trattano pacificamente per risolvere il conflitto senza scontri di massa, bensì tramite leali duelli. Il suo ruolo di guidatore di carri è invece esplicitato

nel XXIV libro del poema, quando scorta l'anziano re presso la tenda di Achille.

## ***IDI***

Nome che nell'antico calendario romano veniva dato il giorno 15 dei mesi di marzo, maggio, giugno e ottobre, e al giorno 13 degli altri mesi. Il termine è derivato da una radice che significa "splendore"; rappresentavano il plenilunio nella lunazione convenzionale costituita dal mese calendariale ed erano sacre a Giove.

## ***IDOLO***

Oggetto ed immagine della divinità cui si tributava venerazione nella storia delle religioni. Il termine assunse un significato particolare, indicando gli oggetti culturali di ogni religione politeistica, donde il termine idolatria, che significa, culto degli idoli.

## ***IDRA***

Serpente con sette teste, che rinascevano appena mozzate. Messa da Giunone nella palude di Lerna, fu uccisa da Ercole. Secondo altra versione, "l'Idra di Lerna" era uno dei più terribili animali di cui la Terra era popolata. Fatto a forma di serpente, aveva più teste (da un minimo di tre ad un massimo di nove, a seconda delle varie leggende) le quali, se tagliate, avevano, come già detto, la proprietà di rigenerarsi.



- “L’Idra uccisa da Ercole” – anfora - Museo Etrusco Gregoriano – Vaticano .Roma.

## ***IFIANEA***

***U.Foscolo, Le Grazie, Inno a Venere, Verso 189***

*"Placò Lio, e intercedean le Grazie.*

*[Dopo la descrizione del viaggio delle Dee in "Arcadia" e gli episodi di "Pane" e di "Calliroe e Ifianea", il poeta chiede alle Grazie che gli dicano ove ebbero il primo altare]*

*Ma dove, o caste Dee, ditemi dove*

*La prima ara vi piacque, onde se invano (verso 190)*

*...*

## ***IFICLE***

Madre di Iolao, compagno di Ercole, contribuì all’uccisione del mostro di Lerna.



- *Eracle bambino salva Ificlo dai serpenti inviati da Era, stamnos a figure rosse, circa 580-570 a.C., musée du Louvre*

## **IFIGENIA**

Figlia di Agamennone e di Clitemnestra, accompagnò il padre partente per la guerra di Troia in Aulide ed ivi fu offerta in sacrificio ad Artemide per placarla ed ottenere venti favorevoli alla navigazione. Ma Artemide la sostituì con una cerva e la trasportò in Tauride, dove divenne sua sacerdotessa. Riconosciuta dal fratello Oreste, che secondo l'uso, stava per essere sacrificato alla dea, fuggì con lui e ritornò in patria.



- *Ifigenia in Tauride, olio su tela di Anselm Feuerbach, Stoccarda, Staatsgalerie.*

*Note : Aulide (odierno Vathy), porto dell'antica Grecia, in Beozia di fronte a Calcide di Eubea, dove si riunì la flotta greca al momento di salpare contro Troia. Il mito di Ifigenia che adombra probabilmente i riti iniziatici femminili della Grecia arcaica, fu trattato da Euripide in due tragedie; "Ifigenia in Aulide" (postuma), e "Ifigenia taurica", (Tauride è regione del Caucaso), opere più volte riprese poi dal teatro classico; e da Goethe nella sua "Ifigenia in Tauride" (1787).*

## **IGEA**



Igea (dal greco Ἑγεία hygieia, con il significato di "salute", "rimedio", "medicina") è una figura della mitologia greca e successivamente romana. Figlia di Asclepio e di Epione (o Lampezia), è la dea della salute e dell'igiene. Nella religione greca e romana, il culto di Igea è associato strettamente a quello del padre Asclepio, tutelando in questo modo l'intero stato di salute dell'individuo. Igea viene invocata per prevenire malattie e danni fisici; Asclepio per la cura delle malattie e il ristabilimento della salute persa. Nella mitologia romana, Igea viene indicata come Salus o Valetudo, sinonimi, in latino, di (buona) salute. Igea era raffigurata sotto l'aspetto di una giovane donna prosperosa, nell'atto di dissetare in una coppa un serpente, in un'altra raffigurazione era seduta su un seggio, con la mano sinistra appoggiata ad un'asta, mentre con la mano destra porge una patera ad un serpente che, lambendola, si innalza da un'ara posta davanti alla dea.



- *Igea, copia romana da originale greco del 290 a.C., in marmo pentelico; dagli Horti Mecenatei, ritrovata nel 1876, ora ai Musei Capitolini*

**IL-IO**



## ***ILA***

Nel mito classico, giovinetto di grande bellezza, amato da Ercole che accompagnò gli argonauti alla conquista del vello d'oro. Venne poi, rapito da una ninfa d'una fonte, della Misia.



- *Ila e le Ninfe* - olio su tela di John William Waterhouse, (1896), Manchester, City Art Galleries

## ***ILIADÉ***

Titolo del poema Omerico, che tratta l'ultimo periodo della decennale guerra di Troia in 24 canti: ha la sua unità artistica nella figura tragica dell'eroe Achille, eroe impetuoso che morrà giovane; la sua ira annunciata nella contesa con il duce greco Agamennone, cresce fino al parossismo alla morte del suo amico Patroclo, ch'egli vendica uccidendo l'eroe troiano per antonomasia Ettore, straziandone il cadavere, ma si smorza poi e cede a sentimenti più umani, di fronte al vecchio padre supplice e re dei troiani Priamo.

- *Note* :l'Iliade è stata tradotta in latino dal Poliziano e poi in Italiano dal Monti, Salvini, Cesarotti, Foscolo, Pascoli (parzialmente), Romagnoli e Festa.

*Il poema immortale*

L'Onnipotente Zeus, padre di tutti gli dèi, (dai Latini chiamato Giove)

annuì con un breve cenno del capo. L'offesa recata ad Achille, divino eroe dell'antica Grecia, era stata troppo grande. I colpevoli, i Greci, sarebbero stati puniti e la vittoria avrebbe arriso ai Troiani, finché giustizia non fosse stata resa al prode. Teti, madre di Achille, una delle Nereidi, (abitatrici del mare), che aveva osato implorare da vicino il Supremo, lasciò allora racconsolata l'Olimpo. Con un salto agilissimo, balzò dal cielo agli abissi profondi, e Achille, il figlio suo avrebbe avuto la lieta novella. Così racconta nel primo libro dell'Iliade (poema di Ilio cioè, di Troia) Omero, il poeta greco, che divenne cieco, forse perché aveva guardato troppo intensamente la luce della bellezza. Da lunghissimi anni greci e Troiani erano in lotta, e l'origine della contesa era fatta risalire a Paride, che aveva rapito Elena, la bellissima sposa di Menelao, re di Sparta. All'alba del decimo anno si combatteva ancora in Asia Minore, presso le mura di Troia. E la città sacra, fiorente, bellissima, adagiata nella fertile terra, poco distante dal Ponto, resisteva fieramente. Gli dèi, che in quei tempi tanto lontani (forse nel 12° s.a.C.), si occupavano molto delle vicende umane, e partecipavano anche direttamente al loro determinarsi, ed erano stati sempre discordi circa le sorti della guerra. Ma ora Zeus aveva preso la sua decisione. Il re di Troia si chiamava Priamo. Il figlio suo prediletto, tra tanti figli e figlie, era Ettore. Bello, ardito, sapeva gettarsi nella mischia, combattendo con la lancia, con la spada intrepidamente, sotto il fulminar delle frecce. Gli era figlio pure Paride, causa di tanta discordia, al quale gli dèi avevano prodigato grazia e bellezza. Il vecchio, ignorava la decisione di Zeus ed era in trepidazione per la sorte di Troia e dei suoi figli. Achille, l'offeso, si pone in disparte, e non vuol più saperne di guerre. A che gli era valso battersi da prode? E' vero; aveva accusato Agamennone, fratello di Menelao e re di Argo, ma l'accusa era stata mossa soltanto perché, a causa dell'eroismo del re, Apollo martirizzava gli Achei, (tal'era il nome dei Greci nell'antichità). Per rappresaglia gli avevano tolto Briseide, la bella sua schiava, e l'avevano data ad Agamennone; il suo rancore era perciò al colmo; avrebbero toccato con mano i Greci, che cosa contassero l'ira e il valore di Achille e neppure se fossero venuti a supplicarlo in ginocchio sarebbe intervenuto in loro favore. Sulle prime i Greci non si preoccuparono del suo ritiro dalla mischia; decidono anzi di impegnare i Teucri (Troiani) in un aspro combattimento. I due eserciti si schierano uno di fronte l'altro. Elmi, aste, corazze, scudi, fremono nell'attesa; muove l'esercito troiano con baldanza schiamazzando. L'acheo, tace ed attende; all'improvviso Paride

balza in avanti, bellissimo e sfida i nemici in un confronto personale. Chi si cimenterà? Menelao vuol misurarsi col rivale, ma questi si dà in una inaspettata fuga. Ettore lo rimprovera aspramente e lo spinge sul campo: deve cancellare l'onta. Questa volta Paride si batte. Menelao è assai forte, ma il troiano non cede, e a mala pena, riparandosi con lo scudo schiva un terribile colpo. Il Greco gli percuote l'elmo con la spada, ma il brando si spezza; furibondo si avventa contro il nemico, lo afferra per l'elmo e lo trascina verso il campo acheo. Paride sta per essere soffocato dal guinzaglio che aggancia l'elmo sotto la gola. ma la morsa cede per incanto, e Menelao resta con l'elmo in mano senza il guerriero. Fuori di sé dalla stizza, brandisce l'asta e si scaglia contro Paride, certo di abatterlo, ma un'improvvisa nebbia avvolge il Troiano e il povero re mena colpi a vuoto. Venere, la deà che Paride aveva prescelto, bellissima fra le belle, due volte pietosa, aveva salvato il suo eroe. Nel campo troiano c'è un senso di scoramento; la lotta ha estenuato i prodi difensori di Ilio. Ettore rapidamente rientra nella città. Donne e fanciulli gli si fanno intorno, per aver notizie dei loro cari ed egli raccomanda preghiere e sacrifici. La patria è in pericolo, ma si vincerà! Alla reggia trova soltanto Ecuba, la madre sua e brevemente egli le affida una consegna; "propiziarsi Minerva". Andromaca, la sua sposa diletta, dov'è? Sulle mura che cingono la città, per seguire la battaglia. Ettore la trova, e un'ancella l'accompagna portando sulle braccia un pargoletto, l'unico figlio dell'eroe Troiano. Il guerriero veste la corazza di ferro, ma quanto è sensibile l'animo suo al solo accostarsi alla sposa! Andromaca gli scongiura di non esporsi troppo, per pietà di lei e del bimbo! Non è possibile; Prima la patria!

*.....Da lungo tempo appresi ad esser forte, e a volar tra'primi negli acerbi  
conflitti a tutela della paterna gloria, e della mia. (Traduzione ; Vincenzo  
Monti VI° - 581-584)*

Purtuttavia uno strano presentimento turba il prode. Se Ilio cadrà sarà onta e dolori per la sua sposa che andrà schiava al nemico e per il piccino, figlio di un vinto. Meglio morire combattendo prima di assistere a tanto sfascio. E tende amorevolmente le braccia alla sua creatura. Il bimbo atterrito dalla grande piuma che ondeggia sull'elmo paterno, nasconde il volto nel seno della nutrice. Il padre si toglie il cimiero, rincorando il figlioletto, lo palleggia con infinita tenerezza; forse non gli sarà dato rivederlo.

*Proteggano gli dèi il : ...bambino, leggiadro come stella (Traduzione di Vincenzo Monti VI° - 518)*

E sogna per lui un destino di gloria. Vinta poi la commozione, si separa dai suoi cari, e vola al suo posto di battaglia.

*...e muta alla magion la via riprese L'amata donna, riguardando indietro, e amaramente lacrimando (Traduzione di Vincenzo Monti VI° , 656 – 657)*

E' notte. Dopo aspro lottare, la battaglia cessa. Ettore ha compiuto prodigi di valore, trascinando i suoi in pugne vittoriose. Nel campo troiano si accendono i fuochi; sono mille grandi fiamme; ad ognuna di esse cinquanta guerrieri. Lì presso, sostano i cavalli pascendo orzo e avena. Nel campo greco regna lo sconforto. Volgono ore tristi. Agamennone vorrebbe lasciare l'Asia. No! Basterà richiamare Achille! Egli verrà con i suoi Mirmidoni e la vittoria sarà certa. Ulisse. Diomede, Aiace, guerrieri famosi si recano alla tenda di lui, con ricchi doni e promesse. Ma ogni insistenza riesce vana. E' l'alba e la battaglia riprende accanita. Achille dall'alto della sua nave ne segue ora le vicende. Scorge Paride nell'atto di trafiggere un Greco. Prega allora Patroclo di recarsi al campo per conoscere il nome dell'ucciso. Patroclo ritorna con gli occhi umidi di pianto, E' un macello tra i Greci. Si muove a pietà l'eroe offeso,! Se non vuol scendere in lizza, gli ceda la sua poderosa armatura, I Teucri, tratti in inganno si daranno a precipitosa fuga, poiché temono il Pelide Achille (era così chiamato perchè figlio di Peleo). Così avviene sulle prime, ma Ettore scopre il trucco e con slancio mirabile si avventa contro il Greco, che pur si batte da leone, gli infigge la spada nel fianco, lo uccide. Ettore gli è sopra, lo spoglia delle superbe armi di Achille e a mala pena i Greci riescono a strappargli il cadavere. Achille che tante volte ha sfidato la morte, impassibile e sereno attende con ansia notizie dell'amico. Giunge Antiloco piangente, e con voce rotta narra la fine di Patroclo, al che Achille, il divino eroe, prova un dolore così grande e un'angoscia così straziante che Antiloco non sa confortarlo. L'eco di questo pianto disperato giunge fino alle sponde del mare. Teti, sua madre trepida, esce delle spume, si accosta al figlio, e si stupisce di trovarlo in lagrime, ora che Zeus ha assecondato i suoi desideri. E com'è bello Achille che confida alla mamma, come un bimbo in pena, il suo dolore profondo! Egli deve vendicare l'amico Patroclo; ucciderà Ettore! Ne morrà, è il suo destino! Teti lo sa! Non importa; le armi subito! La madre si

reca da Vulcano, il fabbro divino, e nuove stupende armi saranno forgiate in sostituzione di quelle prese a Patroclo da Ettore. Eroica madre che favorisce l'olocausto del figlio, pur con lo strazio nel cuore, perché la causa è giusta! Corazza, elmo, schriniero, e uno scudo magnifico. Achille, dimenticando l'offesa ricevuta, si riconcilia con Agamennone. Negli occhi del Pelide arde una luce nuova, e vivissima. Consapevole del suo destino, sale sul cocchio, e si slancia verso la meta. Oramai il giuramento di Zeus è sciolto, gli dèi possono schierarsi secondo il loro volere. E' la battaglia decisiva. Achille giunge come un nembo di fuoco portando lo sterminio. Ma egli non è pago di ciò. Vuole Ettore, che è rimasto fuori dalle alte mura di Troia, presso lo porte Scee. Achille avanza verso di lui, sembra Marte, dio della guerra. Priamo dall'alto della torre lo scorge angosciato e invoca a gran voce il figlio: Ettore di fronte alla furia terribile del Pelide, è preso da un subito sgomento ; fugge. E' la certezza della morte alla quale istintivamente vorrebbe fuggire, che lo turba. Per tre volte fa il giro della città inseguito da Achille, furibondo. Poi si domina, si arresta, deciso ad affrontare il nemico. Vorrebbe che Achille acconsentisse ad un patto; il rispetto del cadavere del vinto. Ma Achille che fremeva ancora di sdegno per lo strazio di Patroclo, non vuol saperne di accordi. I due rivali sono di fronte. Achille avventa la lancia che Ettore schiva con mossa fulminea, indi protende la sua, ma lo scudo divino la respinge; lanciandola assai lontano. Ettore sente che gli dèi tutti lo hanno abbandonato. Così, Zeus ha deciso infatti. Non importa; morirò da prode con il petto verso il nemico. Privo di asta, sguaina la spada che gli pende dal fianco, e drizza il viso, aquila protesa. Achille è pronto; ammira la figura bellissima del Troiano, sublime nel sacrificio supremo, mentre studia un punto scoperto e vitale; l'ha trovato. Con mossa fulminea salta addosso al rivale e gli trafigge la gola, quella bellissima gola che nessuna corazza protegge. Ettore, colpito a morte cade; gli rimane ancora un tenue filo di voce. Non faccia il vincitore scempio del suo cadavere; lo renda ai vecchi genitori. Ma Achille respinge ogni richiesta del morente ed anzi lo insulta. Il Troiano non insiste più e predice al vincitore, sicura e prossima fine e muore. Achille si china verso di lui, già fredda spoglia, mentre gli toglie l'arma dalla gola, come se egli potesse ancora sentirlo e gli dice: serenamente accetterà la morte ora che ha compiuto la sua vendetta. Dopo aver ordinato supremi onori funebri per Patroclo, che soltanto dopo la morte di Ettore avrà requie, lega il corpo della sua vittima al cocchio e si dà a corsa sfrenata. Il misero cadavere trascinato violentemente

al suolo, ne rimane atrocemente straziato, imbrattato di polvere e di sangue. Lo spettacolo suscita lo sdegno dei troiani, Andromaca piange tutte le sue lacrime, e Teti stessa si reca ancora una volta dal figlio per indurlo alla misericordia. E' sera. Achille siede ancora a mensa; benché vittorioso, è triste. D'improvviso il vecchio Priamo, prima che il Greco abbia tempo per impedirglielo, è ai suoi piedi e singhiozzando bacia le mani che hanno ucciso il figlio suo diletto. Pietà, pietà del suo dolore, gli siano concesse le spoglie di Ettore, affinché abbiano esequie degne. Il suo accento è così accorato e così umile nell'implorare che ben presto le lacrime di Achille si confondono con quelle del vegliardo. Pensa l'eroe al padre canuto che tra breve piangerà la medesima sciagura.; pensa ancora all'amico, pensa tuttavia che vano è incrudelire quando i fati sono oramai compiuti e non solo accorda al vecchio padre Priamo quanto chiede ma gli offre riposo per la notte e undici giorni di tregua alla guerra, perché egli possa onorare il figlio morto da eroe.

*..... Alfin satollo di lagrime il Pelide,e ritornati tranquilli i  
sensi,  
si drizzò dal seggio, e colla destra sollevò il cadente veglio,  
il bianco suo crin commiserando . ed il mento canuto.  
(Traduzione ; Vincenzo Monti XXIV° 649-654)*

Il decimo giorno sopra un'immenso rogo (fuoco purificatore presso i pagani),ardono le spoglie dell'eroe. E il canto di Omero tace. Tace il canto di Omero, ma l'eco della sua voce ne porta lontano lontano nello spazio e nel tempo gli accenti dolcissimi Dopo tanti secoli il poema è vivo e fresco e la sua lettura appassiona. Gli eroi di Omero sono figure possenti, sublimi, ma pur quanto vicine alla natura umana, alla nostra anima! Il veggente cieco, dopo aver tuffato le sue creature nella sfolgorante luce del sole, volle che sostassero un poco all'ombra. Così che a fianco delle più elette virtù si insinuassero le debolezze dell'umana fragilità. Infine volle per esse il battesimo del dolore fonte di elevazione. E dal lavacro esse usciranno così come abbiamo imparato ad amarle pulsanti di vita, della nostra stessa vita. Anche noi sappiamo che, se pur ci è dato scegliere una via fra molte, creando con la nostra volontà un'esistenza corrispondente a un'idea, esiste sopra di noi un volere supremo, contro il quale è vano lottare. Gesù lo insegnò: “ *non mea voluntas, sed Tua fiat* ”. Per i greci antichi la vita dell'uomo è dominata dal fato, ossia da una legge al di sopra degli uomini e delle cose. Omero



insegna a scorgere la forza di questa legge, nelle vicende degli uomini. Nel poema domina una musicalità squisitamente greca. Nessuna traduzione può renderne la melodia. La ricchezza e la potenza delle immagini, delle masse, dell'efficacia delle descrizioni, ne fanno un capolavoro, certa fonte di ispirazione per i Grandi d'ogni paese e d'ogni epoca. La bellezza, trasfigurazione artistica della realtà, si accosta al divino, per questo l'Iliade, gemma purissima dischiusa all'alba della storia dell'uomo, nè invecchia, nè muore.

- *Note :Quello che sembra il poema della guerra, appare invece come una condanna della guerra, un accorato rimpianto di tanta forza giovanile spenta, un'appassionata esaltazione della vita.*



- *Scena di battaglia fra achei e troiani, kylix attico a figure rosse (490 a.C.), Museo del Louvre.*



• *Cavallo di Troia - Nicolò dell'Abate - Data 1540*  
*Galleria Estense - Modena*

## ***ILIO***

***-ILO-***

Antichissima città dell'Asia Minore, nei pressi dell'Ellesponto; capitale della Troade. Fondata da Troo (Tros), discendente di Dardano e ampliata dal figlio di lui Ilo, donde il suo nome di Ilo o Ilio, fu cinta da mura da Apollo e da Posidone durante il regno di Laomedonte. I greci la assediaron per dieci



anni per vendicare l'oltraggio fatto da Paride, figlio del re troiano Priamo a Menelao re di Sparta a cui aveva rapito la moglie Elena. La città cadde quando i greci riuscirono ad introdursi in essa nascosti in un enorme cavallo di legno (secondo il calcolo degli antichi nel 1184 a.C.). Cantata nella sua fase finale da Omero nell'Iliade e da Virgilio nell'Eneide libro II°, la guerra fu ritenuta una creazione dei poeti fin quando gli scavi compiuti da Heinrich Schliemann prima dal 1871 al 1890 e dal Dorpheld poi, dal 1893 al 1894 ne confermarono l'effettiva esistenza storica.

***(Vedi Troia cenni storici)***

- *Nota : Ilio è altro nome di Troia connesso con quello di Ilo, figlio di Troo*

## ***ILLIRIA***

Antica regione della Penisola Balcanica. Abitata dagli Illiri i cui confini non furono mai precisi. Per i Greci fu il tratto costiero fra il paese dei Dalmati e l'Epiro; per i Romani tutta la zona compresa fra l'Adriatico e il Danubio. Ancora discussa è l'origine degli Illiri che probabilmente rappresentano una fusione fra un ceppo mediterraneo ed elementi indoeuropei i quali si stabilirono nella seconda metà del secondo millennio nelle Alpi Orientali, nella parte nord-occidentale della Penisola Balcanica e lungo la costa settentrionale del mare Adriatico. Questo loro insediamento, coevo a quello che portò i Veneti e i Messapi in Italia e gli Achei in Grecia, consente di accomunare gli Illiri a questi popoli. I Greci, anzi, erano consci della loro comunanza con gli Illiri, tanto che il poco che si sa della loro storia prima della conquista romana, è dovuto alla leggenda greca di Cadmo, che si era trasferito da Tebe in Illiria, e che aveva avuto un figlio di nome Illirio, eponimo quindi degli Illiri. Furono questi, una popolazione rozza, che conduceva una vita semibarbara, e che praticò a lungo la pirateria nell'Adriatico a danno della colonizzazione greca, etrusca e romana. Non riuscì però mai a costituire uno Stato unitario. Gli Illiri entrarono nella storia dell'Europa soltanto quando nella parte meridionale delle loro terre, si formò un regno che dall'Epiro giungeva fino alla Dalmazia. Questo, con il re Agrone, cui successe la moglie Teuca, venne a scontro armato con Roma, la

quale nel 229 a.C., per difendere il suo commercio nell'Adriatico, dovette dare inizio a quelle guerre Illiriche che si protrassero fino al 169 a.C. Sebbene l'Illiria non fosse mai completamente romanizzata, dato il carattere impervio delle regioni bosniache, erzegovine, montenegrine, ed albanesi, tuttavia molti elementi illiri ci si inserirono nello Stato romano e giunsero anche alle massime cariche quando, nel II°s.d.C., l'esercito divenne il fattore decisivo dell'elezione imperiale. Con Aureliano,(270 d.C.) giunsero al vertice dell'impero romano dominando per un secolo e dando a Roma alcune delle sue maggiori personalità come Diocleziano e Costantino. Ai margini dell'Illiria sorsero città di una certa importanza come, Durazzo (Dyrrachium), Ragusa (Epidaurum), Zara (Jàdera), Salona, che conservarono la loro latinità a lungo, anche durante le invasioni slave. Dopo il secolo VI°quando si intensificò l'occupazione slava,scomparve il nome Illiria,che riapparve soltanto nel 1809 - (trattato di Schembrunn) con Napoleone, che istituì, nell'ambito dell'impero francese, le "Provincie Illiriche" comprendenti la Carinzia, la Carniola, il Friuli, l'Istria e la Croazia; e poi ancora nel 1813 con l'Austria che fondò il Regno d'Illiria, ma anche questo di breve durata (fino al 1822).

## ***ILO***

Figlio di Troo, re di Troia.

## ***IMENEO***

***Imeneo***, o **Imene**, dio nuziale greco, il cui nome deriva dal grido rituale "hymen", ricorrente nei canti di nozze. Raffigurato come un giovane talvolta alato,nel mito era connesso con Apollo e Dioniso. Di lui si narrava una tragica vicenda culminata con la sua morte nel letto nuziale.

***(Vedi Urania)***



- *Imeneo travestito durante un sacrificio Priapo*  
*São Paulo Museum of Art São Paulo, Brazil*

## ***INACO***

*Re d' Argo*

Nella mitologia greca Inaco (in greco Ἰναχος) è re di Argo e divinità fluviale. Inaco sarebbe il fiume che dalle montagne del Pindo scorreva (e scorre tuttora, sebbene sia un fiume a rischio di prosciugamento) fino a gettarsi nell'Acheloo. Un altro fiume, sempre di nome Inaco, scorreva invece nell'Argolide. La considerazione che si tratti nei due luoghi dello stesso fiume è riportata da Strabone.

Pearson riporta il monte Lacmo (da cui ha origine l'Inaco epirota) si trova a Nord Est dell'Epiro; da lì sorge l'Inaco, scavando una lunga valle che corre verso Sud, parallela al Pindo (catena di monti tra la Tessaglia e l'Epiro). Scorre attraverso le alte terre dei Perrebi (una tribù epirota). Taglia il territorio dell'Argo d'Anfilochia e infine, al confine con l'Acarmania, si getta nell'Acheloo, che, sorgendo anch'esso, come l'Inaco, sul monte Lacmo, divide l'Acarmania dall'Etolia. L'Inaco Argivo sorge invece nelle alture tra l'Argolide e l'Arcadia, di cui una parte era chiamata Artemysion ed un'altra Lyrceion. L'Inaco argivo scorre attraverso la regione della città di Lyrceia (all'incirca 70 km a nord ovest di Argo).

## ***INCUBAZIONE***

Forma di divinazione o consultazione di divinità mediante i sogni. La pratica era particolarmente in uso nella Grecia antica, ma trova riscontri anche altrove, come per esempio nell'antico Egitto, in Asia Minore, e presso le popolazioni precolombiane d'America. Secondo la credenza greca, a chi dormiva sulla nuda terra, i morti apparivano in sogno a predire il futuro, (o era la terra stessa che, quale dea, inviava sogni premonitori).

Nel santuario di Dodona, la consultazione dell'oracolo era fatta da sacerdoti, che passavano la notte dormendo sul nudo suolo. Nei famosi santuari del dio medico Esculapio, ad Epidauro, nell'isola di Coos e a Roma nell'isola Tiberina, i malati cercavano la guarigione nell'intervento del dio che nel sogno rivelava la cura adeguata, o semplicemente prometteva il miracolo. Un sacerdote spiegava i sogni avuti dagli incubanti e prescriveva i medica menti di carattere empirico, a base di vino e miele.

*[\(ritorna a ONIROMANZIA\)](#)*

## ***INCUBI***

Esseri demoniaci che in varie religioni antiche e primitive o nelle credenze popolari, personificano uno stato di oppressione notturna, vessano i dormienti giacendo su di loro (il nome latino significa "colui che giace sopra") e facendone altrettanti "succubi" cioè soggiacenti alla loro volontà. Presso gli antichi Romani, incubo era un epiteto del dio Fauno e incubi i Fauni.

*[\(ritorna a Fauno\)](#)*

## ***INFALÉ***

Regina *[\(vedi ERCOLE in altre gesta\)](#)*

## ***INFERNO***

Luogo sotterraneo dove si riunivano le anime per essere giudicate. L'ingresso era custodito da Cèrbero, e il traghettatore era Caronte. Vi scorrevano i fiumi Flegetonte, Acheronte, Cocito, Stige e Lete. Si divideva in: "Erebo", (soggiorno delle Furie, delle Parche e della Morte), "Inferno" (con le anime dei tristi); "Tartaro" (soggiorno dei Giganti e dei Titani), ed



“Eliso“ (soggiorno delle anime buone)

## ***INIZIAZIONI***

pratiche rituali diffuse presso gli antichi Romani con cui si veniva introdotti ai misteri e rilevare religiosamente l'introduzione dei giovani nella società degli adulti.

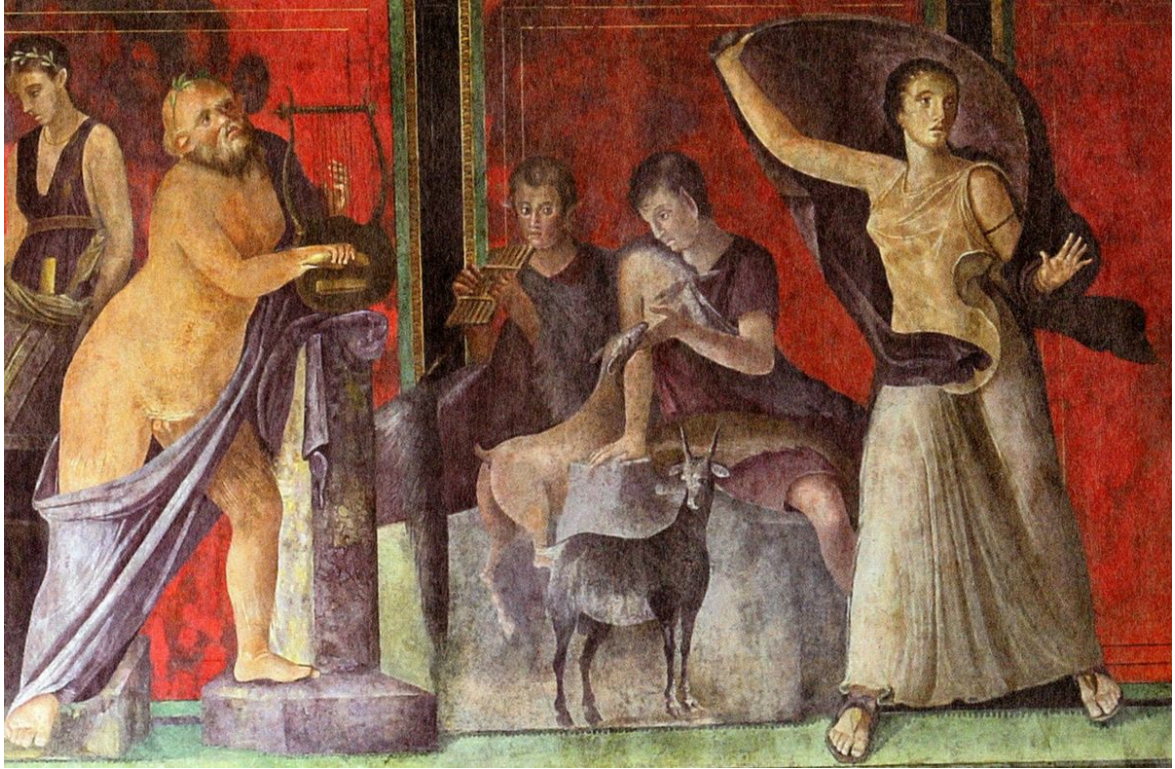


- *“Scena di iniziazione misterica” - pittura murale della “Villa dei Misteri” a Pompei – Riferentesi probabilmente alla iniziazione delle donne ai misteri Dionisiaci.ove sono illustrati due momenti del cerimoniale : la fustigazione e la danza orgiastica, - Pompei – Napoli.*

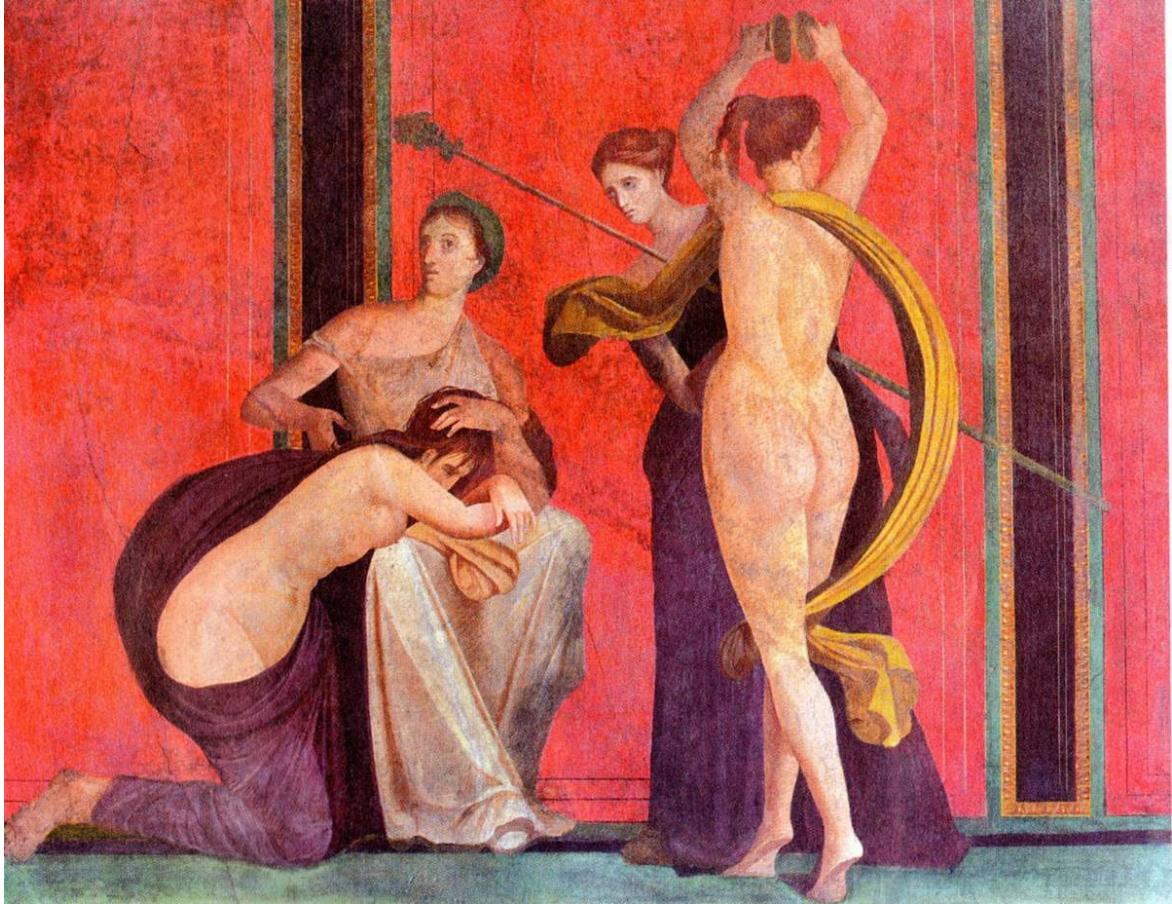


- *...vediamo che la protagonista, seduta di spalle, è già coronata di foglie, ha il capo coperto da un fazzoletto listato di viola e il telo stesso che copre la sedia è viola nella parte inferiore.*





- *Completa l'interpretazione della cerimonia di iniziazione il fatto che la protagonista stia guardando sulla destra la raffigurazione di un habitat tipicamente dionisiaco*



- ...chiarito che il personaggio seminudo affranto sulle ginocchia della donna che vediamo sulla parete adiacente , non piange perché viene frustato, diviene chiaro che si tratta sempre della nostra protagonista, oramai iniziata ai riti dionisiaci, ma perché si dispera?  
immagini e note da:<http://albertocottignoli.overblog.it/2015/05/la-villa-dei-misteri.html>

## **INO**

Ino fu la seconda moglie di Atamante. Dalla loro unione nacquero Learco e Melicerte. Atamante aveva avuto da Nefele altri due figli, Frisso ed Elle, che Ino odiava e di cui voleva liberarsi. Convinse allora le donne del popolo a riscaldare nel forno il grano conservato per la semina, affinché, una volta seminato, non crescesse, gettando così il paese nella carestia. Atamante inviò i propri messaggeri all'oracolo di Delfi per chiedere consiglio, ma Ino li corruppe affinché riferissero che secondo l'oracolo il re avrebbe dovuto



sacrificare Frisso sull'altare di Zeus. Atamante fu costretto ad acconsentire, ma Frisso ed Elle chiesero aiuto alla madre Nefele, che inviò loro un ariete dal vello d'oro, in groppa al quale essi fuggirono.

Dopo la morte della sorella Semele, madre di Dioniso, Ino persuase Atamante ad allevare il piccolo dio, nato dall'unione di Semele con Zeus. Era, sposa di Zeus, per vendicarsi del tradimento, fece impazzire Atamante che, incontrati la moglie e i figli, li scambiò per cervi e li assalì, uccise Learco scagliandolo contro uno scoglio e lanciò Melicerte in mare. Nel tentativo di salvarlo, Ino si gettò a sua volta in mare, e per volere di Afrodite (la cui figlia Armonia era la madre di Ino), i due furono trasformati in divinità marine, protettrici dei marinai: Leucotea, la «dea bianca» o la dea del cielo coperto di neve, e Palemone.

*[\(vedi, o ritorna ad ATAMANTE\)](#)*

*[\(vedi CADMO\)](#)*



- *Leucotea, di Jean Jules Allasseur, facciata sud del Cour Carrée al palazzo del Louvre, Parigi.*  
*(Ritorna a Leucotea)*

## **IO**

Eroina nel mito greco, figlia di Inaco re d'Argo. Zeus si innamorò di lei, ma Era, gelosa, la trasformò in vacca dandola in custodia al mostro Argo. Zeus, fatto uccidere Argo da Ermete, si unì a lei in forma di toro. Io, perseguitata da un tafano inviato da Era, fuggì in Egitto (*Vedi Bosforo in note)*, dove riprese la sua primitiva forma di fanciulla e diede alla luce Epafo che divenne poi, re della regione.

- *Note: da Eròdoto è identificato con Apis, il toro divino degli Egiziani.*  
*\*Eròdoto: storico greco di Alicarnasso(484–428a.C.), espose in dialetto ionico i risultati delle sue ricerche intorno ai popoli di Lidia, Libia, Persia, Scozia, Egitto, e intorno alla guerra tra greci e persiani ; quest'ultima parte è per ampiezza di concezione la più importante e merita a Eròdoto il titolo di padre della storia. Si affaccia nell'opera un inizio di critica storica, ma gli avvenimenti sono ancora considerati come una emanazione diretta del volere divino (l'invidia degli dèi colpisce la prosperità eccessiva). L'opera fu divisa dai filologi alessandrini in nove libri intitolati alle nove muse.*





- “L’arrivo di Io in Egitto”- Affresco da Pompei – Museo Nazionale – Napoli.

### **Io a Canopo in Egitto**

L'affresco, in IV stile, raffigura l'arrivo di Io a Canopo in Egitto. La fanciulla, sulla sinistra, figlia del re di Argo, Inaco, dalla carnagione chiara, con un manto fluente color violetto dietro le spalle, e ancora con le piccole corna sulla fronte a ricordare la sua trasformazione in giovenca voluta da Zeus per evitare la persecuzione di Hera, dopo un lungo peregrinare, giunge con un Tritone (secondo altri, la personificazione del fiume Nilo) dalla barba fluente sulle coste della località egizia. Qui, ad accoglierla, è la dea Iside, che, seduta su un trono, con un'acconciatura dei capelli a boccoli tipica delle principesse alessandrine e libiche, e un cobra che si attorciglia al braccio nella mano sinistra, poggia i piedi su un coccodrillo, mentre offre benevolmente la sua mano destra ad Io. Alla sua destra vi è una figura di Arpocrate, seduto, con l'indice della mano destra alla bocca, accanto al quale vi è una piccola base con sopra una situla d'argento. Alle spalle di Iside vi sono, poi, due sacerdoti: un maschio, con sakkos sulla testa, manto che lascia scoperta la spalla destra, sistro nella mano destra e caduceo dorato nella sinistra, da cui pende una piccola situla, e una femmina, con veste bianca, con un lungo scettro nella sinistra, nell'atto di reggere nella mano destra un sistro. Una statua di sfinge su alta base collocata sulla sinistra e un altare a corni sul fondo indicano che la scena si svolge nei pressi di un santuario. L'affresco, a soggetto piuttosto raro, presente a Pompei solo in un altro esemplare dalla Casa del Duca di Aumale (VI, 7, 21), deriva certamente da un prototipo ellenistico, probabilmente alessandrino del III secolo a.C., ispirato dalla necessità della dinastia tolemaica di legittimare il proprio potere attraverso immagini

*che, in qualche modo, documentassero, attraverso miti come questo, le comuni origini tra Egizi e Macedoni.*

*[\(Ritorna a Epafò\)](#)*

## ***IOLAO***

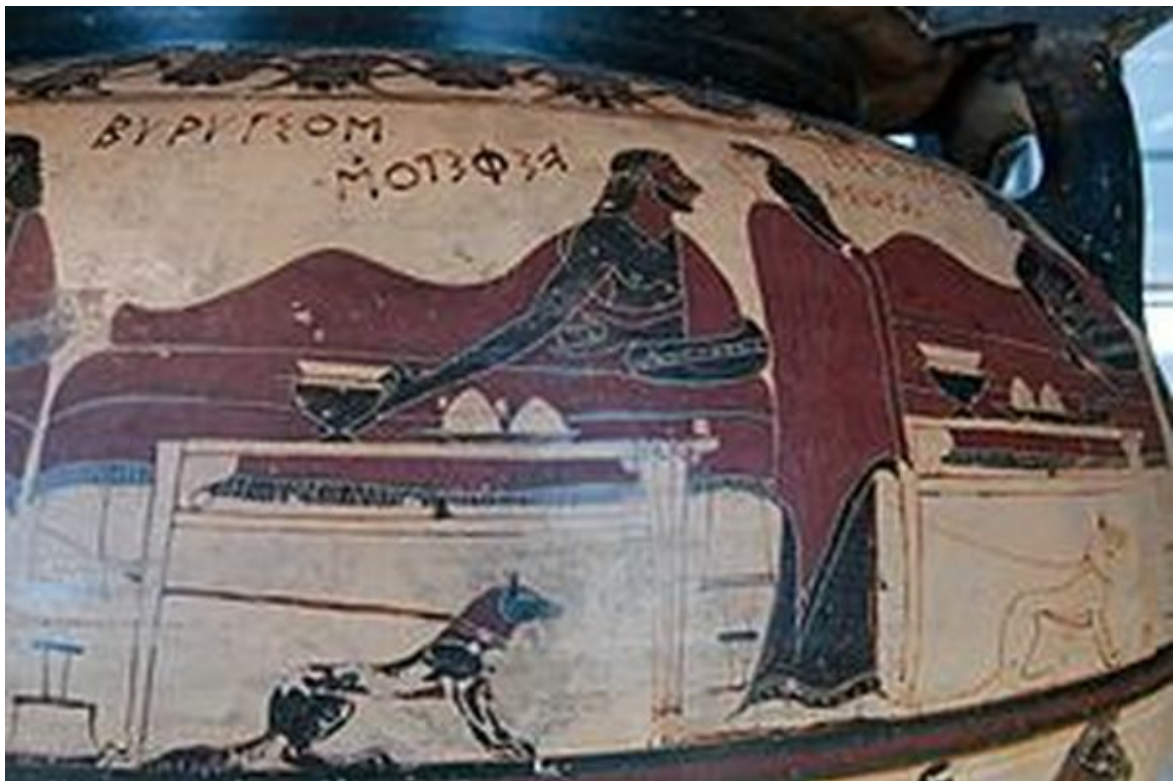
- Figlio di Ificle e compagno di Ercole che aiutò ad uccidere l'Idra di Lerna.

## ***IOLCO***

- Città della Tessaglia dalla quale gli argonauti partirono alla conquista del vello d'oro.

## ***IOLE***

- Figlia di Eurito re di Ecalia, amata e rapita da Ercole e da lui data in sposa al figlio prima di morire.



- *Iole con Eracle nella casa di Eurito*

*Eurito cratere, Louvre.*

*Il nome di Iole è in arcaica greca e legge FIOLA ("Viola"), con digamma e un tipo di locale iota di una forma Σ. Si trova sotto il nome di Eracle in alto a destra dell'immagine.*

## **IONE**

Capostipite eponimo degli Ioni, figlio di Apollo e di Creusa, ma allevato dalla sacerdotessa di Delfi venne poi adottato dal marito di Creusa, Xuto, re di Atene, a cui succedette.



- *La sibilla di Delfi di Michelangelo*  
Nota: è argomento di una tragedia di Euripide

## **IONE**

Autore: Euripide  
 Titolo originale: Ἴων  
 Lingua originale: Greco antico  
 Ambientazione: Delfi, Grecia  
 Prima assoluta: Tra il 413 ed il 410 a.C.  
 Teatro di Dioniso, Atene

### **Trama**

Creusa, moglie del re di Atene Xuto, aveva avuto dal dio Apollo un figlio, chiamato Ione. Il marito era ignaro di tutto ciò, e proprio per questo motivo dopo il parto Creusa aveva lasciato il bimbo in una grotta, destinato alla morte. Tuttavia, su ordine di Apollo, il dio Hermes aveva preso Ione e l'aveva portato presso l'oracolo di Delfi, a fare da servitore. Anni dopo, Creusa e Xuto si recano proprio a Delfi per sapere come mai non riescono ad avere figli. Qui Creusa e Ione si incontrano e parlano, ma non si riconoscono. L'oracolo predice a Xuto che la prima persona che incontrerà uscendo dal tempio sarà un suo figlio. All'uscita, Xuto si imbatte in Ione e, credendolo il frutto di una sua avventura passata, lo convince a seguirlo ad Atene per diventare erede al trono. Creusa non accetta la scelta del marito, poiché avrebbe voluto sul trono un proprio figlio, così progetta di uccidere Ione. Il piano fallisce e solo l'intervento della Pizia permette il riconoscimento fra madre e figlio. Infine, appare la dea Atena ex machina, che suggerisce una soluzione: tenere Ione come erede al trono, lasciando credere a Xuto che si tratti di suo figlio.

## **IONI**

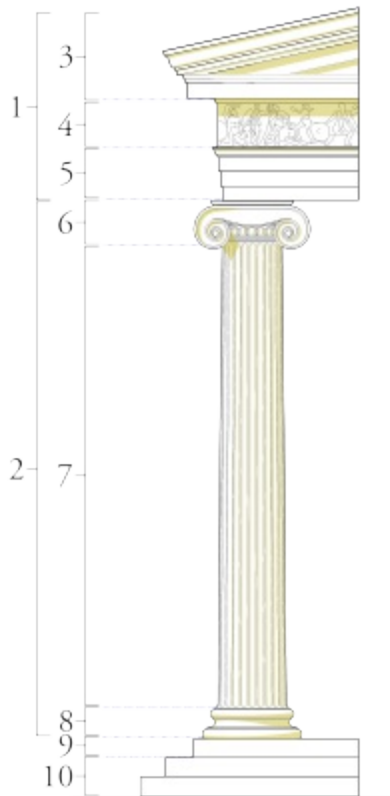
- Uno dei rami degli Elleni.(eroe eponimo-Ione), loro sede il Peloponneso.

Nota storica - Gli Ioni, scacciati dai Dori, si stabilirono nell'Attica, in Eubea, sulla costa dell'Asia Minore tra i fiumi Meandro ed Ermo, (Ionia) e sulle adiacenti isole dell'Egeo facendone un focolare di civiltà. Dodici città della Ionia fiorirono e formarono una "lega Ionica" più religiosa che politica: Mileto, Miunte, Priene, Samo, Efeso, Colofone, Sebedo, Eco, Eritre, Chio, Clazomene, Focea; più tardi, si unì alla lega Smirne originariamente eolia. La Ionia fu invasa due volte dai Cimmeri, verso il 650 a.C., e da Gigere di Lidia verso il 600 a.C., Vassalla di Creso e poi dei Persiani e l'insurrezione Ionica, promossa da Aristagora, di Mileto, 499 a.C., diede origine alle guerre tra la Persia e la Grecia.



# IONICO

IONICO – Uno dei tre ordini classici architettonici. Si pone come ordine intermedio tra la severità dell'ordine dorico e la leggiadria decorativa del corinzio. Prende il nome dalla Ionia, colonia greca dell' Asia Minore ove ad Efeso, sorse il primo tempio in questo stile. Caratteristiche principali dell'ordine sono: il capitello a forma di cuscino, arrotondato in larghe volute ai lati, la colonna con base formata da varie modanature poggiante su uno zoccolo a forma quadrata, detto plinto. Il fusto più leggero di quello dorico, è inciso da ventiquattro scanalature ad angoli smussati. La trabeazione è divisa in fasce aggettanti, mentre il fregio è coronato in alto da una ininterrotta serie di dentelli, oppure consiste in un bassorilievo istoriato. Ripreso largamente, con poche varianti a Roma, fu, come l'ordine corinzio, usato nell'architettura rinascimentale, barocca e neo-classica.



- Note: “ Capitello Ionico “ Via Sacra a Delfi

*Ordine ionico:*

1 - trabeazione

2 - colonna

- 3 - cornice
- 4 - fregio
- 5 - architrave o epistilio
- 6 - capitello (composto da abaco e volute)
- 7 - fusto
- 8 - base
- 9 - stilobate
- 10 - stereobate

## ***IONIE***

–(in greco Iònici- Nèsoi)- Gruppo insulare situato nella parte orientale del Mar Ionio, lungo le coste della Grecia occidentale. Le isole principali sono: Cefalonia (Kefallènia), la maggiore per estensione con una superficie di 781 kmq.; Corfù, con 592 kmq., Leucade o Santa Maura (Leukas), con 303 kmq., Zante o Zacinto (Zakynthos) con 402 kmq., Itaca (Itrjake), con 93 kmq., e altre minori. Le principali città sono: Corfù, Zante e Leucade nelle isole omonime, Argostoli o Argostolion quella di Cefalonia. – Le isole note ancora dall'età omerica, presentano un rilevante interesse archeologico, e storico.

## ***IP-IU***

### ***IPPARCO***

- Matematico e astronomo greco del II° s.a.C., nato a Nicea e vissuto soprattutto ad Alessandria e a Rodi. Nonostante abbia contribuito a far abbandonare la teoria eliocentrica, che appariva inspiegabile con i dati allora conosciuti, viene considerato il più grande astronomo dell'antichità. Tra i suoi numerosi lavori si ricordano: la determinazione di 365 giorni e 6 ore la lunghezza dell'anno solare; la scoperta della "precessione degli equinozi"; il computo della distanza, della grandezza e del movimento eccentrico del Sole e della Luna; la spiegazione della diversa durata delle stagioni sulla Terra; la compilazione del primo catalogo stellare oltre ad aver gettato le basi della trigonometria, costruì o perfezionò gli strumenti astronomici in uso in quei



tempi; inventò l' Astrolabio" e la "Diottra" (teodolite dell' antichità.)



- *Diottra di Ipparco*

*Nella Sintassi Matematica, o Almagesto, Claudio Tolomeo (II sec. d.C.) attribuisce a Ipparco di Nicea (II sec. a.C.) l'ideazione di uno strumento, detto diottra, per misurare i diametri apparenti del Sole e della Luna. Pappo d'Alessandria (IV sec. d.C.), nel suo Commento al quinto libro dell'Almagesto, descrive la diottra come una guida scanalata lunga quattro cubiti (circa 2 metri) dove sono montate due pinnule rettangolari. La prima, fissa a un estremo della guida, reca un piccolo foro d'osservazione; la seconda, scorrevole lungo la scanalatura, è priva di fori. Puntato lo strumento, si sposta avanti e indietro la pinnula mobile finché copre esattamente il disco del Sole o della Luna. Il rapporto fra il diametro della pinnula mobile e la sua distanza dalla pinnula fissa permette di calcolare l'angolo sotteso dal corpo celeste. Nonostante la testimonianza di Tolomeo e qualche lieve differenza di struttura, lo strumento era già noto a Archimede di Siracusa (287-212 a.C.), che nell'Arenario afferma d'averlo usato per misurare il diametro apparente del Sole.*

## **IPPIA**

– Filosofo greco nato a Elide, vissuto tra la seconda metà del V° s,a,C., e la prima metà del IV°. E' uno dei rappresentanti più tipici del movimento sofistico. Grazie alle numerose ambascerie, specie a Sparta di cui fu incaricato dai suoi concittadini; ebbe il modo di girare tutto il mondo greco e di acquistare ricchezze e fama. Ci sono rimasti titoli dei suoi scritti: "Il discorso Troiano", le "Denominazioni dei popoli", il "Registro dei vincitori di Olimpia", e la "Raccolta", di cui è difficile stabilire il contenuto . Tutto ciò che sappiamo di lui, possiamo desumerlo da Platone, che ne ha fatto una

sferzante caricatura, in due dialoghi (l' Ippia Maggiore e l' Ippia Minore). Il tratto caratteristico della sua filosofia è la "Multiscienza", cioè un sapere enciclopedico e vario, che andava dalla geometria alla musica, dalla matematica all'astronomia, dalla retorica alla politica (e in politica si faceva banditore di cosmopolitismo, basandosi sulla convinzione che "in natura il simile è parente del simile, mentre la legge, tiranna degli uomini, commette molte violenze contro natura"...A questo sapere enciclopedico di cui menava vanto quando diceva di saper rispondere meglio di qualunque altro a qualsiasi domanda su qualsiasi argomento, o quando esibiva, come frutto della propria abilità, tutto ciò che portava con sé, si accompagnava l'insegnamento della mnemotecnica o arte del ricordare.

Note storiche: Ippia e Ipparco, figli del tiranno di Atene Pisistrato, furono anche detti i Pisistratidi. Ipparco succedette al padre, e governò, forse coadiuvato da Ippia dal 527 al 514 a.C., in uno dei periodi di maggior splendore della storia di Atene, che già si avviava a diventare il centro della cultura e della civiltà greca. Alla sua corte furono i poeti Simonide, e Anacreonte. Fu ucciso nel 514 da Armodio e da Aristogitone. Gli succedette Ippia che divenne però ben presto impopolare per sospetta simpatia verso i Persiani. Fu facile quindi per gli Alcmeonidi, una delle maggiori famiglie aristocratiche di Atene, esiliate dai tiranni, organizzare una rivolta con l'appoggio del re di Sparta Cleomene, che invase l'Attica e assediò l'Acropoli (510). Ippia ebbe salva la vita ma dovette abbandonare la città. Si ritirò quindi in un suo possedimento sull'Ellesponto, il promontorio Sigeo, dove governò come vassallo del re dei Persiani. Nel 490 seguì questi in Grecia sperando di poter riottenere il dominio su Atene, ma morì poco dopo.

## ***IPERIONE***

- Titano figlio di Urano e di Gea, padre del Sole, della Luna, e dell'Aurora.

Nell'Iliade e nell'Odissea di Omero il dio Sole viene chiamato Helios Hyperion ma nella Teogonia di Esiodo e nell'inno a Demetra di Omero il Sole viene chiamato una volta in ogni opera Hyperionides, figlio di Iperione; è quindi chiaro che si tratterebbe di due distinte entità, perlomeno a opinione di Omero e del suo presunto rivale Esiodo.

I Greci pensavano, inoltre, che il Sole si potesse paragonare ad Ade, in

quanto dopo essere tramontato nel mare, perde luce, e per riacquistarla deve unirsi a sua moglie, la regina della notte Perseide. Anche Ade, infatti, trova il realizzarsi della sua completezza nell'unione con sua moglie Persefone (si noti la somiglianza del nome con Perse) o Proserpina. Comunque dall'amore di Helios e Perseide, nasce Circe, una maga dagli enormi poteri, in grado addirittura di trasformare, nell'Odissea di Omero, i compagni di Ulisse in porci. *(Vedi Titani).*

## ***IPERMNESTRA***

- Una delle Danaidi, moglie di Linceo. Sola tra le cinquanta sue sorelle che non volle uccidere il proprio marito la notte delle nozze.

*(Vedi DANAIDI)*



- *Ipermnestra nel De mulieribus claris di Boccaccio*  
*Bibliothèque nationale de France (BNF) Cote: Français 599,*  
*Folio 14.*

## ***IPPOCRATE***

– Medico greco, uno dei maggiori dell'antichità, nato nell'isola di Coo, circa nel 460.a.C., morto in Tessaglia nel 377-Discendente di un'illustre famiglia di medici, viaggiò lungamente ed esercitò la professione in Tracia e in Tessaglia. Fondò a Coo, una scuola medica interessata alla personalità del malato, alle sue reazioni e ai suoi rapporti con l'ambiente, e alla fisiologia basata sull'osservazione clinica, la medicina ippocratica contribuì a

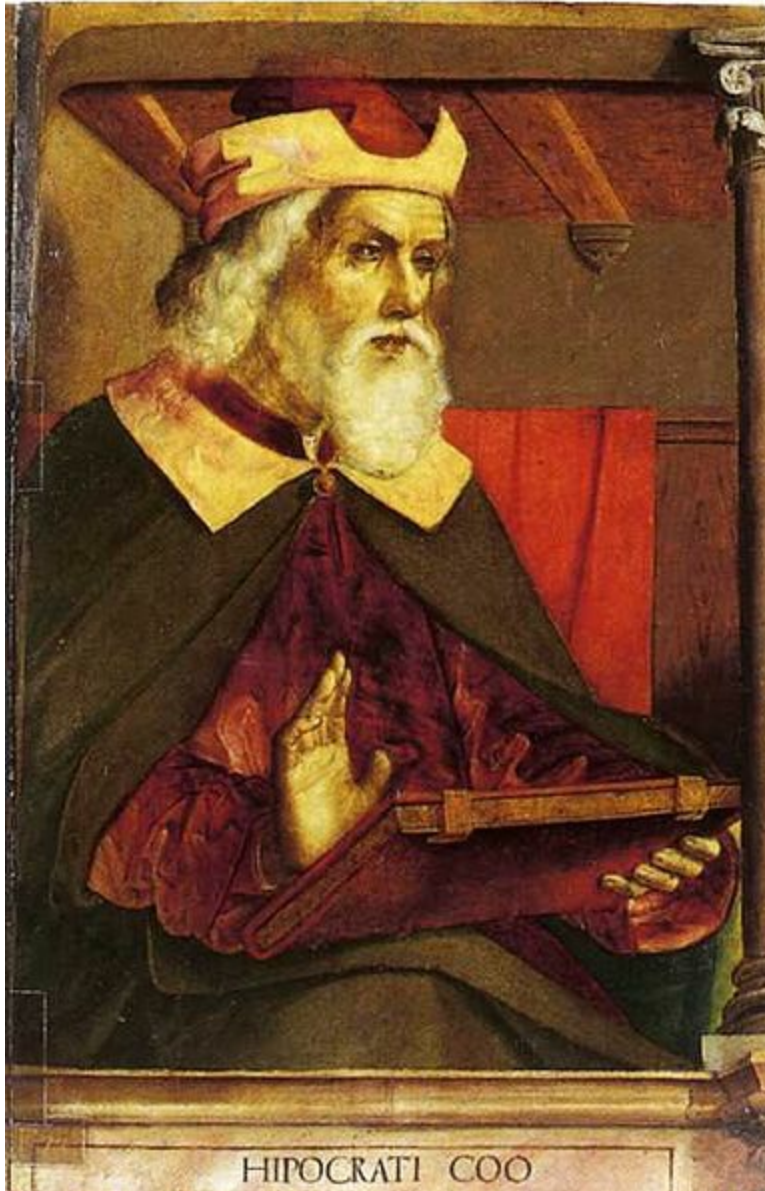
combattere le pratiche magiche-religiose, fino a quel tempo radicate. Essa può quindi essere considerata come il primo serio tentativo di medicina su basi scientifiche. Nel secolo III°a.C., si raccolsero come “ippocratiche” una sessantina di opere del secolo precedente, provenienti da un gruppo di scuole mediche, fra cui quelle di Coo.

**Note:** Solo alcune delle opere raccolte vennero poi tradotte nel Rinascimento sotto il titolo di “Hippocratis Opera Omnia”

***"Ars longa, vita brevis"***

*(L'arte è lunga, la vita è breve")*

*Il senso è questo: in tutte le arti la vita dell'uomo è insufficiente per raggiungere la perfezione, che presuppone l'esercizio progressivo di più generazioni .*



- *Ritratto di Ippocrate, dallo studiolo di Federico da Montefeltro*  
*Giusto da Guanto, Nome di nascita: Joos van Wassenhove*  
*(Galleria Nazionale delle Marche)*

## ***IPPODAMIA***

- Mitica eroina greca figlia di Enomao re dell'Elide. Secondo altra versione, figlia di Adrasto, re d'Argo. Sposò Piritoo re dei Lapiti, ma un centauro che assisteva alle nozze, tentò di rapirla venendo ucciso da Teseo.



- “Ippodamia sul carro di Pelope” - Anfora da Casalto Museo Archeologico - Arezzo.

## **IPPODAMO**

*di Mileto*

– Architetto e urbanista greco del V°s.a.C.- Considerato l’inventore della disposizione delle città secondo strade che si incrociano ad angolo retto fra loro (ortogonali). Un esempio ne è il porto di Atene, il Pireo. In realtà si hanno città con simile disposizione anche precedentemente e Aristotele, considerandolo l’inventore della “divisione delle città” indica chiaramente che fu soprattutto un teorizzatore di un’urbanistica che corrispondeva ad una sua visione politica, con città di 10.000 abitanti divisi in artigiani, contadini, militari, ed il suolo diviso in; sacro, pubblico e privato. D’altra parte tra la fine del VI° e la fine del V°s.a.C., si hanno città a pianta ortogonale; Mileto, Metaponto, Napoli, ecc. In effetti Ippodamo deve aver particolarmente curato un sistema urbanistico in cui l’edilizia privata era regolata da precise leggi. Le città erano orientate secondo i punti cardinali, oppure secondo la costa marina e distribuite se in collina in terrazzamenti digradanti.

*(ritorna a Hierapolis)*

## **IPPOLITA**

- Nome di due personaggi femminili: l’una, regina delle Amazzoni, figlia di Marte e sposa di Teseo, L’altra, moglie di Adcasto re di Iolco: accusò Peleo, che non aveva ceduto alle sue seduzioni, di averle voluto recar oltraggio.



## ***IPPOLITO***

- Figlio di Teseo e dell'amazzone Ippolita; di straordinaria bellezza, castità e religiosità, fu dalla matrigna Fedra, di cui aveva respinto l'amore, accusato di violenza. Posidone, pregato da Teseo, ne causò la morte. Secondo una versione del mito fu poi richiamato in vita da Asclepio.



- *Ippolito trascinato dai suoi cavalli, Sir Lawrence Alma Tadema, 1860 circa Van Gogh Museum - Amsterdam*

## ***IPPOMENE***

– Eroe mitico ([\*vedi ATALANTA\*](#))

## ***IPPONATTE***

– Poeta lirico greco, nato a Efeso e fiorito verso la metà del VI°s.a.C. Nobile decaduto, e secondo la tradizione, zoppo e deforme, fu definito ”poeta dei bassifondi”, perché frequentò sordidi ambienti di malaffare, evocando nella sua lirica, risse, furti, raggiri, oscenità d’ogni genere. Nel 542 circa emigrò a Clazomene. Restano di lui un centinaio di frammenti, in massima parte in trimetri giambici *scazonti* (zoppicanti); gli sono attribuiti con fondamento i cosiddetti epodi di Strasburgo. La sua lingua, mista di elementi *Lidi*, è un elemento importante di quel sincretismo ionico-asiatico che si manifesta anche sul piano del costume e della cultura. La sua poesia, irrilegiosa, sino alla bestemmia è traboccante d’invettiva e di sarcasmo, mostra un’impressionante fermezza di segno e manifesta l’amarezza del suo carattere.

## ***IRIDE***

### *Iri I.*

- Mitica personificazione greca dell’arcobaleno. Una versione la dice figlia di due esseri marini, Taumante ed Elettra, un’altra di Atlante. Concepita alata aveva la funzione di messaggera degli dèi e veniva messa in particolare relazione con Era, della quale era messaggera, così come degli altri dèi.



• *Morfeo e Iris* (1811), di Pierre-Narcisse Guérin.  
Pierre-Narcisse Guérin (1774–1833)  
hermitagemuseum San Pietroburgo

## ***ISOCRATE***

– Oratore greco (Atene 436 a.C.,- 338)- Allievo di Socrate e di Gorgia, fu dapprima logografo, (cioè autore di arringhe giudiziarie) e poi nel 393 circa, aprì un'importante scuola di eloquenza. L'esilità della voce e l'innata timidezza gli impedì di gettarsi nell'arengo politico, ma si sforzò con un'intensa attività pubblicistica, di ridestare l'unità greca, già raggiunta con le

guerre persiane, presagendo, sia pur vagamente l'ellenismo. Vagheggiò una divisione delle egemonie, e l'unione delle *pòleis*, sotto una monarchia illuminata (*Filippo di Macedonia*), caldeggiando una crociata antipersiana. Tali prospettive si colgono attraverso i suoi principali discorsi; il *“Panegirico”* (380), *manifesto della seconda lega -delio-attica- imperniato sull'idealizzazione di Atene*; il *“Plataico”* (circa 373) e più tardi l'*Orazione sulla Pace* (355), *contro il dispotico imperialismo ateniese*, il *“Filippo”* (346), *lettera aperta al re macedone sollecitato ad ellenizzare la sua politica*, e il *“Panatenaico”* (342-339), *nostalgico rifugio nel panellenico, proprio nel momento più acuto della lotta antimacedone capeggiata da Demostene*. Nonostante gli entusiasmi che nell'ultimo secolo hanno talora suscitato le concezioni di Isocrate, accecato da un idillico moralismo e incapace di comprendere gli ineludibili fermenti della libertà comunale, i suoi discorsi appaiono anacronistici e letterari. Il suo stile, frutto di un meditato studio di tutte le risorse della collocazione e dell'*euritmia*, è costruzione di una mirabile regolarità e chiarezza. Dei sessanta discorsi attribuitigli, molti sono spuri.

## **ISOLE**

### **JONIE**

– L'arcipelago di undici isole, piccole e grandi sparse lungo le coste della Grecia occidentali, con una superficie di circa 2.200 kmq, è noto con il nome di isole Ionie. Sei sono le maggiori: Zante, Itaca, Corfù, Cefalonia; Lefkada e Paxi, mentre quelle più piccole sono Antipaxi, Erikousa, Mathraki, Othoni, Meganisi e il gruppo delle isolette deserte delle Strofadi a Sud di Zante. Le prime sei insieme a Citera che si trova lontana dalle rimanenti, di fronte al Peloponneso meridionale e alle coste della Laconia, ed alla vicina Anticitera, costituiscono l'Eptaneso. Nelle profondità dei millenni si trova il remotissimo passato delle Isole Ionie conosciute per la prima volta con i versi dell'Odissea di Omero.

Ad Itaca visse e operò il geniale Ulisse, sovrano dell'isola e nel mar Ionio si svolsero parte delle peripezie dell'eroe.- Corfù si identifica con l'isola omerica dei Feaci: Le maggiori tappe della loro storia sono: colonizzazione da parte degli abitanti del Peloponneso e dell'Eubea nella metà del VII° sec.a.C.- Coinvolgimento degli eptanesi nelle Guerre del Peloponneso tra



Atene e Sparta (431-404a.C.).- Sottomissione ai Romani nel197 a.C.-  
Dominio Veneziano(1204-1797).- Stato dell'Eptaneso (1800-1807).-  
Occupazione Francese(1807-1814).-Protettorato Inglese (1814-1864).-  
Unione alla Grecia 1864. Nell'azzurro sconfinato del mar Ionio, spuntano  
come preziosi gioielli con la loro meravigliosa natura, le abbondanti acque, le  
eccezionali città e paesini, il clima mite, le splendide spiagge con i golfi ben  
protetti ed il mare cristallino e gli interessanti siti archeologici.

## ***ISSIONE***

- Mitico eroe greco, prototipo della violenza; figlio del sacrilego Flegias  
(o Ares), dio della furia guerriera, re dei Lapiti, favoloso popolo selvaggio  
della Tessaglia. Per aver ucciso il suocero (fu la prima uccisione di un  
parente), cadde nella follia, dalla quale Zeus lo salvò purificandolo,  
accogliendolo nell'Olimpo e facendolo immortalare; qui Issione tentò di  
violentare Era, la sposa di Zeus, e perciò punito per l'eternità e legato ad una  
ruota infuocata che volteggia per l'aria (forse un'immagine mitica del disco  
solare).

## ***ITI***

– Figlio di Teseo  
*(vedi **FILOMELA**)*

## ***IULO***

*o Ascanio*

Iulo è il nome del figlioletto di Enea chiamato anche Ascanio (Eneide  
libro II°)

## ***IULO***

*Nell'Eneide di Virgilio sono molti i versi dedicati ad Ascanio. Durante la  
notte della caduta di Troia viene improvvisamente avvolto da una  
misteriosa lingua di fuoco che lo lascia indenne: chiaro segno di una  
protezione da parte degli dei. Enea riesce comunque a fuggire da Troia con  
il figlio e sbarca prima a Cartagine presso la regina Didone (che*

s'innamora di Enea per una freccia scoccata da Cupido che ha assunto l'aspetto di Ascanio), quindi nel Lazio, dove è accolto dal Re Latino, che gli promette in sposa la figlia Lavinia. Qui però Ascanio, durante una battuta di caccia, ferisce a morte accidentalmente la cerva domestica di un giovane cortigiano del re, Almone; troiani e latini passano dalle parole alle armi; Almone viene colpito alla gola da una freccia e si accascia morto al suolo. Scoppia così la guerra, nella quale Ascanio ucciderà Numano, cognato di Turno, re dei Rutuli. La guerra è vinta dai troiani; dopo la morte di Enea, Ascanio (o Iulo) fonda Alba Longa. Suoi discendenti saranno Romolo e Remo.

Tito Livio, nel suo *Ab Urbe Condita*, non chiarisce la maternità di Ascanio. Se infatti all'inizio del suo racconto, l'attribuisce a Lavinia, più avanti riporta che potrebbe essere figlio di Creusa. Di certo, conclude Livio, Enea ne è il padre.

« Questo Ascanio, quali che fossero la madre e la patria d'origine, in ogni caso era figlio di Enea. »

(Tito Livio, *Ab Urbe Condita*, 1, 3.)

Morto Enea, Lavinia, incinta, si allontana dalla reggia per contrasti con Ascanio. Si rifugia in casa di Tirro, il padre dello sfortunato Almone, dove partorisce Silvio. Paventando il rischio di nuove tensioni con Tirro, che a lungo gli aveva serbato rancore per aver provocato la rissa in cui era morto il figlio, Ascanio fa richiamare Lavinia.

Tito Livio attribuisce ad Ascanio la fondazione di Alba Longa sul Monte Albano.

Ascanio veniva inoltre chiamato Iulo (latino: Iulus). Da Iulo secondo la propaganda augustea derivò la gens Iulia, a cui appartenne Gaio Giulio Cesare e che con Ottaviano Augusto assurse al rango di prima Dinastia Imperiale, in seguito divenuta Dinastia Giulio-Claudia. Gli successe Silvio, suo fratellastro secondo alcune fonti[senza fonte], suo figlio secondo Tito Livio.

La figura di Ascanio nell'arte.

Nell'Incendio di Borgo, affresco di Raffaello Sanzio nelle Stanze Vaticane, all'estrema sinistra sono rappresentati Enea, Anchise e Ascanio fuggenti da Troia in fiamme: Enea porta sulle spalle il vecchio padre, affiancato dal figlio. In un altro celebre complesso di affreschi, quello di Villa Valmarana ai Nani, realizzato da Giovanbattista Tiepolo, Enea presenta Amore a Didone, nelle sembianze di Ascanio è uno degli episodi che compongono la Sala dell'Eneide. Si ricorda infine Ascanio uccide la cerva di Almone, opera pittorica di Corrado Giaquinto.





- *Enea presenta Amore a Didone, nelle sembianze di Ascanio, affresco di Giambattista Tiepolo, 1757, conservato a Vicenza, Villa Valmarana.*



- *Statua di Ascanio, proveniente da Emerita Augusta, (attuale Mérida, Spagna), marmo, prima metà del I secolo d.C., Madrid, Museo Arqueológico Nacional de España.*



- *L' Incendio di borgo - Raffaello Sanzio e aiuti -1514*  
*Affresco 500×670 cm*  
*Musei Vaticani, Città del Vaticano*



- *dettaglio*



- *dettaglio*



- *dettaglio*

## *K*

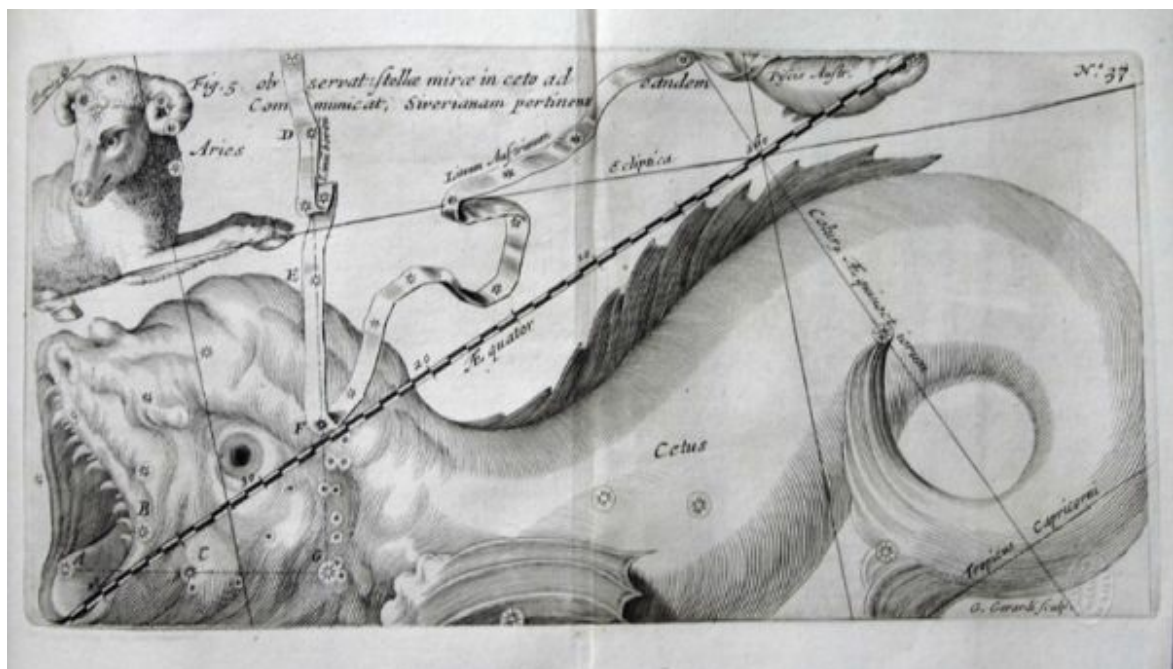
### ***KETO***

Ceto (in greco Κητώ Kētō κῆτ|ος kēt|os, ovvero "grande pesce, balena") è una divinità della mitologia greca, figlia di Ponto e di Gea, avente



sembianze di mostro marino. È sorella di Nereo, di Taumante, di Forco ed Euribia. Sposò il proprio fratello Forco e gli dette numerosi figli: Echidna, Scilla, le Graie, le Gorgoni la ninfa marina Toosa, il drago Ladone che custodiva i pomi delle Esperidi e le stesse Esperidi. Ceto era la personificazione dei pericoli del mare e, in senso più lato, delle paure nascoste e delle creature estranee. Come indica lo stesso nome (si pensi alla parola cetaceo), Ceto era raffigurata spesso come un mostro marino dalla foggia di grande pesce o balena. Nell'arte greca Ceto era rappresentata come un incrocio tra un pesce (o, talvolta, come un'altra creatura marina) e un serpente.

[\(da wikipedia\)](#)



- *Incisione del XVII secolo tratta da un libro di astronomia*  
[\(vedi FORCO\)](#)  
[\(Vedi Gorgoni\).](#)

## ***KOINE'***

Lingua comune della Grecia in età ellenistico-romana, e per estensione, lingua comune a idiomi dialettali. L'espressione "koinè dialektas", fu conosciuta per designare la lingua letteraria che, a partire dal IV° s.a.C., prese a

diffondersi in tutta la Grecia e nel mondo ellenico soprafacendo lentamente i preesistenti molteplici dialetti. Naturalmente, come ogni lingua comune, anche il koinè ebbe in origine una base dialettale che fu l'Attico; può quindi definirsi un'attico depurato al massimo di particolarità regionali.

## ***KOUROS***

*e KORE*

– Significano rispettivamente, fanciullo e fanciulla, usato dagli storici dell'arte antica per indicare due tipi di statue-maschile, nuda; femminile, vestita;

care all'arte plastica arcaica greca, tra la seconda metà del secolo VII° e il 480 a.C. Secondo una tradizione superata, le figure maschili erano chiamate "apollini", mentre è chiaro che non rappresentano nessuna divinità in maniera speciale ma solo immagini plastiche, in piedi, non impegnate in un'azione o racconto, ma motivo di ricerche formali. Corrispondente femminile, la kore, fanciulla panneggiata, di cui furono trovati numerosissimi esemplari nella cosiddetta "Colmata persiana" dell'Acropoli di Atene, offerte votive ad Atena Parthenos. Il valore rappresentativo astratto delle figure femminili per l'età arcaica è documentato anche nelle cariatidi dell'Eretteo di Atene, che sostituiscono delle colonne.





- *“Statua di Kore” del 500 a.C. circa, sulla quale sono ancora visibili tracce del colore originale Museo dell’Acropoli – Atene*

## ***NOTE***

### ***1. Imeneo***

*Imeneo – inno nuziale. Era figlio di Apollo e di una musa o forse, secondo altre tradizioni, di Dioniso e della dea Afrodite: sarà uno dei giovinetti amati dallo stesso Apollo. Nella tradizione greca, Imeneo camminava alla testa di ogni corteo nuziale, e*

*protegeva il rito del matrimonio. Si narra che fosse un giovane di una fulgida bellezza. Durante un'aggressione di pirati, le ragazze di Atene furono rapite, e assieme a loro vi era un solo maschio, Imene, che era stato scambiato per una femmina. Riuscì nell'impresa di liberare le donne e di sgominare i malviventi. Secondo il mito, Imene perse la voce durante le nozze di Dioniso.*  
[\(indietro\)](#)

## 2. **Boote**

*Boote (in latino Bootes o Βοώτης in greco) è una delle 48 costellazioni elencate da Tolomeo, e anche una delle 88 costellazioni moderne. Nei suoi confini si trova la quarta stella più luminosa del cielo, Arturo (Arcturus). La costellazione è anche nota con il nome di Bifolco.*

[\(indietro\)](#)

## 3. **Inaco**

*Inaco è un dramma satiresco di Sofocle oggi perduto, ad eccezione di pochi frammenti.*

[\(indietro\)](#)

## 4. **Bnf**

*Français : Cette image est une reproduction d'une œuvre bidimensionnelle tombée dans le domaine public. Pour cette raison, elle est considérée aux États-Unis d'Amérique comme une œuvre du domaine public. En France, il est possible (mais pas absolument certain) que cette reproduction photographique tombe sous le droit d'auteur du photographe, à savoir la Bibliothèque nationale de France. Cette dernière nous a cependant donné autorisation pour l'utilisation de ses photographies sur nos sites et supports CD/DVD. Nous remercions la BNF de son aimable collaboration. Cette image peut être consultée sur le site de la base Mandragore sous la cote Français 599 folio 14.*

[\(indietro\)](#)

## 5. **Scazonte**

*Il trimetro giambico è un verso della poesia greca e latina formato da tre metri, o sizigie, ciascuno formato a sua volta da due piedi giambici. Di tale verso esistono tre varianti metriche principali: il trimetro giambico acataletto (o forma normale), il trimetro giambico catalettico e il trimetro giambico "zoppo" o scazonte, o coliambo (ipponatteo). Caratteristica del trimetro è la sua versatilità: verso eponimo della poesia giambica, utilizzato nell'epigramma, è il principale metro parlato della tragedia, della commedia e del dramma satiresco, ma compare anche come verso cantato nelle parti liriche del dramma e nella lirica corale.*

(indietro)

## 6. Lidi

*abitante della Lidia*

(indietro)

## 7. Euritmia

*1. armoniosa disposizione delle varie parti che compongono un'opera d'arte*

*2. regolarità del battito del polso*

*Etimologia: ← dal lat. eurythmīa(m), dal gr. eurythmía, comp. di êu 'bene' e rhythmós 'misura, ritmo'.*

(indietro)

## *LA - LE*

### *LAA*

Città rammentata da Omero già situata ad un miglio circa dalla spiaggia ovest del golfo di Laconia. In origine stava sulla vetta d'un monte chiamato Asia, ma posteriormente in un fondo fra tre montagne a nomi Asia, Ilium, Cnacadium.

### *LABDACO*

Padre di Laio, e nonno di Edipo

- *Nota: Nella tragedia greca: [Labdacidi](#) , la famiglia di Edipo*



- *I sette contro Tebe*  
*Frammento della decorazione frontonale del Tempio A di*

Pyrgi.

Arte etrusco-italica - V secolo a.C.460 a.C.

Scultura Museo di Villa Giulia, Roma

*La tragedia narra l'ultima fase della vicenda dei Labdàcidi, ossia la lotta per il possesso del trono lasciato da Edipo tra i due figli Enteocle e Polinice. Non rispettando i patti che assegnavano a Enteocle il governo su Tebe e a Polinice quello su Argo, quest'ultimo accompagnato da altri sei eroi si sta dirigendo verso Tebe per conquistarla. Per il bene della patria Enteocle oppone ai sette eroi argivi che dovrebbero attaccare le porte di Tebe, altrettanti eroi tebani pronti a difenderle. Giunge un messaggero ad annunciare che i nemici sono in fuga, ma che entrambi i fratelli sono morti, l'uno per mano dell'altro. La tragedia si chiude con il canto del coro misto di gioia per la salvezza della città e di dolore per la morte dei figli di Edipo.*

## **LADONE**

**1.) Ladone** – Dio fluviale della mitologia greca.

Nella mitologia greca, Ladone è un figlio di Oceano e Teti, citato nella Teogonia da Esiodo; si tratta di un dio fluviale, personificazione del fiume Ladone che scorre in Arcadia e si getta nel fiume Alfeo. Vari autori gli attribuiscono diverse figlie; le naiadi Dafne e Metope (da sua moglie Stinfalide), Telpusa e Siringa.

(da: [mitologia-mythos.blogspot.it/2012/09/ladone.html](http://mitologia-mythos.blogspot.it/2012/09/ladone.html))

**2.) Ladone** – Drago della mitologia greca, il guardiano dell'albero dai pomi d'oro nascosto nel giardino delle ninfe Esperidi.



- *Eracle e Ladone, piatto romano a rilievi di epoca tardiva, Staatliche Antikensammlungen (SL89)*

### 3.) **Ladone** – fiume del Peloponneso

## ***LAGINA***

Antica città dell'Asia Minore nella Caria meridionale; nota per un tempio di Ecate, il cui fregio scolpito è ora conservato nel Museo di Costantinopoli; il tempio risale al II -I s.a.C. Nel fregio sono rappresentate la nascita di Zeus, una scena di alleanza tra le personificazioni di Roma e Stratonica (la città da cui dipendeva il santuario), una battaglia di giganti, un'assemblea delle divinità protettrici della regione. Appare opera di un solo artista ellenistico, sensibile agli influssi sia della scuola di Pergamo, sia di quella di Rodi.

## ***LAIO***

Figlio di Labdaco, è re di Tebe e marito di Giocasta, padre di Edipo e di Polinice.

*(Vedi **EDIPO**)*

## ***LAOCOONTE***



Uno dei più ricchi e nobili troiani, figlio di Priamo e di Ecuba, sacerdote di Apollo o di Nettuno (tempio di Delfo, città della Focide, sede dell'Oracolo). Personaggio della leggenda troiana, la cui vicenda più nota è narrata nell'Eneide (libro II); essendosi opposto all'ingresso del cavallo di legno in Troia, la dea Minerva fece uscire dal mare due serpenti che lo stritolarono nelle loro spire assieme ai figli.



• **GRUPPO DEL LAOCOONTE**

*Autore* Agesandro, Atenodoro di Rodi e Polidoro

*Data* probabile copia marmorea eseguita tra I secolo a.C. e I secolo d.C.  
di un originale bronzeo del 150 a.C. circa

*Materiale* marmo

*Altezza* 242 cm

*Ubicazione* Musei Vaticani, Roma

*Note - L'episodio è stato riprodotto in una delle più celebri sculture ellenistiche, ad opera di Agesandro Polidoro, scultore di Rodi, che col padre ed il fratello Atanodoro scolpì (circa nel 50 a.C.), il gruppo di Laocoonte.*

#### **CENNI SULLA VICENDA:**

La tradizione eroica fa cadere la città di Troia, da dieci anni assediata, in mano dei Greci, mediante uno stratagemma. D'accordo con uno dei loro, il falso Sinone greco da Troia (così lo chiama Dante, che lo dice da Troia, perché in quella città seminò le sue falsità, Finsero i greci di abbandonare l'assedio e se ne partirono lasciando dinanzi alle mura della città un grosso cavallo di legno (opera dell'astuzia di Ulisse), entro il quale erano nascosti parecchi dei loro guerrieri. Dei troiani usciti dalla città, stavano discutendo di quel che si dovesse fare del cavallo: chi lo voleva trarre in città, chi invece, temendo una frode, lo voleva bruciare o gettare in mare. Fra questi ultimi, tutto infervorato, era Laocoonte, ricordato da Virgilio nell'Eneide che così si esprime: ... *"temo i greci anche se portano doni"*, e scagliò la lunga sua lancia con forza ad infingersi nel ventre ricurvo del cavallo (punta scellerata). Ma ecco si avanza *Sinone* che dice d'essere sfuggito ai greci suoi compagni, che l'avevano destinato in sacrificio agli dei, ed afferma che il cavallo fu un dono dei Greci alla vergine Minerva, per averla propizia al ritorno. Poco dopo Laocoonte cade con i suoi figli divorato da due serpenti usciti dal mare che si crede inviati da Minerva, per vendicare il colpo di lancia con cui egli aveva, in segno di sprezzo colpito il cavallo. Questo fatto conforta nell'animo dei Troiani il detto di *Sinone*; si fa una breccia nel muro e il cavallo è introdotto in città. Nella notte il *Sinone* apre il ventre del cavallo, vi scendono i guerrieri che vi si erano nascosti, aprono le porte della città ai Greci, che con il favore delle tenebre erano ritornati con le navi alla spiaggia sotto le mura, e la città fu presa e data alle fiamme.

#### **Fu questo:**

*L'agguato del caval che fè la porta Ond'uscì de' Romani il gentil seme.  
(Dante Inf.c. XXV versi 59 / 60 )*

Per cui, uscì il fuggiasco Enea, da cui venne poi la prosapia dei Romani (dei Cesari). Questa la tradizione eroica tramandataci da Virgilio, che la raccolse da Stesicoro. Quella distruzione, di cui non si trova cenno in Omero,

è posta molto in dubbio dai critici storici. Si opina da molti che Greci e Troiani si accordassero, ed a memoria del fatto, dedicassero un gigantesco cavallo.

- *“Laomedonte”- Celebre gruppo scultoreo (II - I s.a.C.), trovato mutilo nel 1506, completato poco dopo arbitrariamente; oggetto di studio nel 1960 il Magi ha riportato la scultura allo stato originale – Museo Vaticano – Roma.*

## ***LAODAMANTE***

Nella mitologia greca, Laodamante ("domatore di popoli/del popolo") è il nome di quattro personaggi:

- 1.) Un giovane guerriero troiano, figlio di Antenore e di Teano. Nel corso della guerra che vide i Troiani assediati dagli Achei, Laodamante, che combatteva col grado di capitano, venne ucciso da Aiace Telamonio.
- 2.) Un figlio di Alcino e Arete
- 3.) Un figlio di Ettore e di Andromaca. Ancora fanciullo accompagnò la madre presso la tenda di Achille, allorché Priamo vi si recò per richiedere il corpo di Ettore. La notte della caduta di Troia, Laodamante sopravvisse al fratello, ucciso barbaramente dai vincitori; Neottolema, infatti, dopo aver imprigionato Andromaca ne affidò il figlio superstite all'amico Eleno, il quale lo crebbe come sua progenie. Alla morte di Neottolema, Andromaca sposò Eleno e allevò nuovamente il figlio.
- 4.) Un figlio di Eteocle, re di Tebe. Laodamante divenne re di Tebe dopo Creonte. Secondo alcuni venne ucciso da Alcmeone nel corso della battaglia degli Epigoni, sul fiume Glisas, dopo aver ucciso Egialeo, figlio di Adrasto. In seguito la città cadde in mano dei nemici. Secondo un'altra versione egli riuscì a fuggire la stessa sera della battaglia e si rifugiò in Illiria con una parte dell'esercito tebano.

## ***LAODAMIA***

***(Se stai cercando l'omonima regina epirota, vedi Deidamia II.)***

Figlia di Acàsto, o secondo altre versioni, di Meleagro e di sua moglie

Cleopatra (in questa seconda leggenda avrebbe preso il nome di Polidora) e moglie di Protesilao. Quando il marito partì per la guerra di Troia, il giorno stesso delle nozze, si fece modellare una statua a sua immagine per poterla tenere sempre accanto a sé e con essa si coricava ogni sera nel talamo. Quando la flotta greca rimase bloccata ad Aulide nell'attesa dei venti favorevoli, Laodamia inviò una lettera a Protesilao, in cui lo metteva in guardia dagli eroi troiani, in particolar modo da Ettore, quasi presagendo il destino dell'amato.

**(LA)**

*« Hectors nescio quem timeo; Paris Hectora dixit ferrea sanguinea bella movere manu; Hectora, quisquis is est, si sum tibi cara, caveto: signatum memori pectore nomen habe! Hunc ubi vitaris, alios vitare memento et multos illic Hectoras esse puta. »*

**(IT)**

*« Temo un certo Ettore: Paride disse che Ettore con mano insanguinata conduce guerre spietate. Guardati da Ettore, chiunque egli sia, se ti sono cara: tieni impresso questo nome in petto e ricordalo. E se riesci ad evitarlo, ricordati di evitare gli altri e considera che lì ci sono molti Etori. »*

*(Commento di Laodamia, nella lettera di Protesilao. Ovidio, Eroidi XIII, versi 63-68.)*

Venuta a conoscenza della morte del marito, supplicò gli dei di offrire un conforto alla sua disperazione, concedendole di rivederlo un'ultima volta. Gli dei inferi, Plutone e Proserpina, permisero all'anima di Protesilao di risalire dagli Inferi per passare 3 ore con la moglie, incaricando Ermes di ricondurla sulla terra perché animasse il suo simulacro. Parlando con la bocca del simulacro, Protesilao le implorò di seguirlo nell'Aldilà allo scadere delle tre ore pattuite e Laodamia, quando vide il marito morire si pugnalò fra le braccia della statua. Altri sostengono che Acasto, il padre di Laodamia, la costrinse a risposarsi; ma Laodamia disperata trascorreva ogni notte abbracciata alla statua di Protesilao. Finché un giorno un servo, che portava le mele all'altare per il sacrificio mattutino, origliò attraverso lo spiraglio dell'uscio e scorse Laodamia distesa nell'atto di abbracciare qualcuno che suppose essere il suo amante. Subito il servo corse a mettere al corrente Acasto il quale, precipitatosi nella camera da letto della figlia, scoprì la verità.

**(da: <https://it.wikipedia.org/wiki/Laodamia>)**



- *Laodamia che scrive la lettera al marito, miniatura francese dalle Eroïdi di Ovidio.*

#### ***LAUDAMIA (figlia di Bellerofonte)***

Laodamia (Λαοδάμεια) è una figura femminile della mitologia greca. Figlia di Bellerofonte e di Achemone, fu amante di Zeus, dal quale ebbe un figlio, Sarpedonte, da un mortale ebbe altri due figli, Claro e Temone. Per il suo orgoglio fu uccisa da Artemide.

Ancora giovane, Laodamia fu amata da Zeus, e da lui generò un figlio, il piccolo Sarpedonte. Gli zii del bambino, Isandro e Ippoloco, quando egli era ancora un bambino stabilirono di disputare una gara per vedere chi di loro sarebbe salito al trono. Insieme proposero di appendere al petto di un bambino un anello d'oro e di scoccare una freccia attraverso quel difficile bersaglio. Sorse tuttavia una lite a proposito del bambino da utilizzare come vittima; ciascuno di loro infatti reclamò il figlio dell'altro. Per impedire una lotta fratricida, Laodamia intervenne, offrendosi di legare al collo del figlio Sarpedonte il fatidico anello. Di fronte a questo gesto di puro coraggio, i due fratelli rinunciarono alle loro pretese e affidarono il regno a Sarpedonte, il quale, cresciuto, regnò sul suo popolo associando poi al trono il giovane cugino Glauco, figlio di Ippoloco. Figlia di Bellerofonte e di Achemone, fu amante di Zeus, dal quale ebbe un figlio, Sarpedonte, mentre da un mortale ebbe altri due figli, Claro e Temone. Per il suo orgoglio fu



uccisa da Artemide.

*(Ritorna a **PROTESILAO**)*

## ***LAOMEDONTE***

Re di Troia, figlio di Ilo e padre di Priamo, costruì assieme ad Apollo e Nettuno le mura della città, ma, avendo negata agli dei la mercede pattuita, la città fu colpita da una pestilenza e minacciata da un mostro marino, a cui fu offerta in espiazione la figlia stessa del re, Esione. Questa fu salvata da Ercole; defraudato a sua volta della ricompensa (i cavalli di Zeus), espugna Troia, uccide Laomedonte e i figli di lui tranne Priamo.





- *Eracle pronto ad uccidere Laomedonte*  
*Museo Civico Archeologico della Valle Sabbia in Gavardo*  
*(Brescia).*

## ***LAOTOE***

Laotoe era figlia di Alte, re dei Lelegi. Fu moglie, come Ecuba, di Priamo, e divenne madre di Licaone e Polidoro (da non confondere con l'omonimo figlio di Priamo ed Ecuba). Entrambi i suoi figli furono uccisi da Achille nella guerra di Troia: ma mentre il cadavere di Polidoro poté essere onorato con esequie solenni, per Licaone non fu possibile alcuna cerimonia funebre, in quanto il suo assassino ne aveva gettato il corpo nello Scamandro.

## ***LAPITI***

Mitico popolo della Tessaglia, noto per la lotta intrapresa vittoriosamente contro i Centauri guidati, da Flegias e Issione. Dopo che questi si ubbricarono alle nozze del re Piritoo con Ippodamia, tentarono di violentare le loro donne.



- *La battaglia dei Centauri e dei Lapiti*  
*Piero di Cosimo o più correttamente Pietro di Lorenzo 1500-*  
*1515 circa*  
*National gallery London*



- *Un centauro cerca di portare via Ippodamia (sul vaso chiamata Laodamia), mentre Piriteo e Teseo resistono per difenderla, dettaglio da un cratere a kylix apulo a figure rosse, ca. 350-240 a.C., da Anzio, Londra, British Museum.*

## ***LARENZIA***

*(Acca Larenzia)*

Si tratterebbe di una figura semidivina ereditata dagli Etruschi come prostituta protettrice del popolo umile. Secondo la mitologia romana, in una versione citata da Macrobio, dopo aver trascorso una notte di preghiere nel tempio di Eracle, fu compensata dal dio facendole incontrare e sposare un uomo ricchissimo di origine etrusca, Taruzio. Alla morte di quest'ultimo la donna ereditò una grande fortuna che a sua volta donò al popolo romano, che per gratitudine istituì in suo onore le festività dette Accalia o Larentalia, che si svolgevano il 23 del mese di dicembre nei pressi della sua tomba, si dice posta presso il Velabro.

Secondo un'ulteriore versione, citata anche da Lattanzio, Acca Larenzia è moglie del pastore Faustolo, che soccorse i gemelli Romolo e Remo, fondatori di Roma. In questa versione assume anche i nomi di Faula o Fabula, e viene detta "lupa" (termine con il quale i Romani indicavano le prostitute e dal quale viene il termine "lupanare").

Già madre di dodici figli, alla morte di uno di questi, Romolo ne prese il posto ed insieme agli altri diede vita alla confraternita dei cosiddetti Fratres Arvales (Arvali). Acca Larenzia si curò di allattare anche Romolo e Remo,

che crebbero, ed una volta venuti a conoscenza della loro origine reale, decisero di vendicarsi: uccisero lo zio usurpatore Amulio, e rimisero sul trono il nonno Numitore legittimo re di Alba Longa. La lupa che allattò Romolo e Remo è, quindi, identificabile con costei, dato che aveva avuto un passato come prostituta.

Altre versioni della leggenda, meno maligne, dicono invece che i gemelli furono salvati da una lupa vera e propria e che il pastore Faustolo, trovatili, li portò alla moglie Acca Larentia, che li allevò.

La tomba di Acca Larentia veniva indicata nella zona di transizione fra Foro Romano e Palatino, dietro il tempio di Vesta, esattamente dove si vede oggi l'Edicola di Giuturna. Probabilmente si trattava di un sepolcro arcaico, resto dell'antica necropoli che un tempo occupava gran parte della valle del Foro.



• ACCA LARENTIA  
Autore *Jacopo della Quercia*

Data	1414-1418
Materiale	marmo della Montagnola senese
Altezza	165 cm
Ubicazione	Complesso museale di Santa Maria della Scala, Siena

## **LARI**

Divinità romane della casa, custodi di ogni famiglia. Dei lari domestici le immagini erano con servate nel larario situato nel vestibolo o accanto al focolare ove si facevano loro offerte in occasione di nascite, passaggi all'età adulta, matrimoni, lutti, liberazione di schiavi, congedo militare, e quindi, oggetto di culto, proteggevano il focolare domestico. In origine divinità rustiche, in onore delle quali si celebravano le *"feste compitali"*; i lari cittadini proteggevano la città. Nell'ambito dello Stato agivano i *"lari praestites"* e in quello del territorio statale i *"lari compitales"*, venerati in sacrari situati nei crocicchi detti compita. Chi lasciava il territorio romano si rivolgeva ai *"lari - viales"* (viaggi - terrestri), o ai *"lari marini"* (nei viaggi marittimi), e ai *"lari militares"* (nelle spedizioni belliche).

### **Note**

- Dalle tombe uscivano le risposte, dette responsi, perchè date da esseri divinizzati delle anime dei trapassati (Lari), che dimoravano nella casa per proteggerla. E questi dèi e queste anime erano appunto i Lari domestici, da distinguersi dai Lari cittadini che proteggevano la città. Il Foscolo a questo luogo annota: *"Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra si faventes essent, Lares familiares (Apulejo, De deo Socratis)".*

- Da *"Dei Sepolcri"* di Ugo Foscolo v.v. 97- 100

...*"Testimonianza a' fasti eran le tombe, Ed are a ' figli; e uscian quidi i responsi De ' domestici Lari, e fu temuto sulla polve degli avi il giuramento:*

*"...*

*- Nell'Impero, il culto dei Lari fu associato a quello del "genio" dell'imperatore.*

*- Figurato: tornare ai patri lari: tornare in famiglia, in patria.*

## **LARISSA**

Città della Grecia settentrionale (Tessaglia). Già nota ad Omero, fu alleata dei Persiani all'epoca delle guerre persiane. poi sottoposta al dominio

macedone e più tardi fedele a Roma. Si conosce poco dell'antica città, in quanto l'abitato moderno si trova esattamente sopra l'antico e scavi quindi impossibili. Si ha notizia di vari templi e culti di cui il più importante era il tempio di *Atena Poliàs*. I reperti archeologici più notevoli sono i resti del teatro (si conservano in parte tre file di gradini) ricordato come uno dei più grandi e belli di tutta la Grecia.

## **LARVA**

All'opposto dei Lari, erano le anime dei malvagi che dopo la morte, erano tormentate e tormentavano i vivi. Forme descritte come spettri spaventosi, come nudi scheletri, fantasmi, ombre.

### **Note**

- (*Figurato*): *oramai è ridotto a pura larva;*  
*è la larva di sé stesso;*  
*voler larvare di generosità la sua perfidia.*

## **LATONA**

Dèa greca (gr. Leto), figlia del titano Ceo, a cui generò Apollo e Artemide (assimilata dai Romani a Diana e come il fratello, armata d'arco, vergine cacciatrice, correva con seguito di ninfe per le selve). Il culto è forse originario della Licia ove sono localizzati alcuni suoi miti. Vari erano i luoghi che venivano messi in rapporto con lei, tappe di una lunga peregrinazione che avrebbe preceduto la nascita dei due divini figli. Il più celebre è l'isola di Delo, che avrebbe visto la nascita di Apollo. Era questa un'isola vagante, che dopo il rifiuto di molte altre terre ed isole, accettò di ospitare la deà. e fu degnamente ricompensata: ebbe il proprio tempio di Apollo e fu ancorata al mare con fondamenta d'oro. Nell'Asia Minore donde proveniva il suo culto originario, era venerata come protettrice dei sepolcri, e dei giuramenti. Il suo culto era diffuso anche a Roma dove aveva statue sul Palatino e nel tempio della Concordia.

### **Note**

- *Latona presso a sgravarsi di Apollo fu perseguitata dall'ira gelosa di Giunone, la quale le impediva il partorio avendo posto Marte ed Iride in terra perchè vietassero alle città e ai luoghi tutti di ospitarla. Così errò di*



*luogo in luogo, finchè giunse ad Asterie, isola che poi fu chiamata Delo, e quivi ebbe il figlio.*



- *Apollo trafigge con le frecce **Tizio**, che ha voluto violentare Latona, particolare di un pelike Attico a figure rosse, ca. 450-440 a.C., opera di **Polignoto**.  
Louvre - Parigi*

## **LAURENTO**

Laurentum (gr. Λαύρεντον, Strab. et al.; Λωρεντόν) fu una città del Latium vetus, già scomparsa nella tarda età repubblicana.

Situata sulla via Laurentina a 10 miglia romane dal centro di Roma, e a sei miglia dalla vicina Lavinium. La via Severiana la collegava a Ostia. Secondo Plinio i resti della città si trovavano nella sua villa, i cui ruderi oggi si trovano all'interno della tenuta presidenziale di Castel Porziano pur essendone ancora controversa l'esatta ubicazione.

Il suo nome derivava dalla pianta del lauro (Laurus) che prosperava nel suo territorio. Chi era originario di Laurentum si chiamava nell'antica Roma Laurentiius, da cui derivano i nomi moderni di Lorenzo/Lorenza.

Nell'Eneide Enea, dalla sua fuga da Troia, dopo che gli Achei l'avevano conquistata incendiandola, fino al suo approdo nel Lazio, presso l'antica città di Laurento, dove avrebbe dovuto sposare la figlia di Latino, Lavinia, già promessa al re dei Rutuli, che è appunto Turno.





- *Enea vince Turno in un dipinto di Luca Giordano*  
*Palazzo Corsini al Parione, Firenze*  
*Fonte/Fotografo: <http://imagencpd.aut.org/4DPict?file=20>*

## ***LAURION***

Regione greca nell'estremità Sud dell'Attica, celebre nell'antichità per le miniere di piombo argentifero. Le miniere erano perfettamente organizzate e seguirono nel loro sviluppo le vicissitudini della politica e del commercio ateniese, finché nel IV° s.a.C., la conquista di Alessandro, con la brusca introduzione in Grecia dei metalli preziosi delle miniere macedoni, non ne segnò la decadenza irrimediabile.

## ***LAUSO***

Lauso è l'unico figlio del tiranno etrusco Mezenzio di Caere (o Agylla): in seguito all'esilio del padre, cacciato dai sudditi per la sua condotta crudele,

è costretto anch'egli a lasciare la città, nonostante sia un ragazzo molto buono e sensibile, oltre che bello d'aspetto. Il giovane Asture, divenuto re al posto di Mezenzio, riesce a tirare dalla sua tutti gli altri sovrani etruschi, cosicché l'ex tiranno e suo figlio per sottrarsi alla cattura si rifugiano presso Turno, il re dei Rutuli, che nel frattempo ha dichiarato guerra ai troiani di Enea sbarcati nel Lazio. Questi ultimi hanno ottenuto l'appoggio degli Etruschi ostili a Mezenzio, il quale ancora una volta deve così vedersela con gli oppositori interni.

### **La morte**

Nei combattimenti Lauso uccide Abante, uno dei comandanti della flotta troiana, limitandosi per il resto a proteggere da tergo il padre, che in segno di riconoscenza gli dona la corazza e l'elmo predati a un nemico cui egli ha amputato la gamba. Ma il destino è in agguato: Enea affronta in duello Mezenzio, atterrandolo dopo avergli inferto una brutta ferita; vedendo il padre in serio pericolo Lauso si frappone silenziosamente tra lui ed Enea. Mentre Mezenzio si allontana per medicarsi, Lauso fa capire a Enea di voler battersi con lui. Il capo troiano cerca di scoraggiare il giovane ma questi reagisce con un sorriso altezzoso; ciò manda su tutte le furie Enea che fulmineo trafigge Lauso con la spada. Il giovane etrusco si accascia privo di vita al suolo, dopo aver mandato un debole lamento. Vedendolo morto, Enea fa subentrare la commozione alla rabbia, adagia delicatamente Lauso sul suo scudo e lo restituisce al padre. Questi monta allora sul suo cavallo Rebo per vendicare la morte di Lauso, ma Enea abbatte il quadrupede causando il disarcionamento di Mezenzio. Prima di venire ucciso il vecchio chiede come ultimo desiderio quello di poter essere sepolto nella stessa tomba del figlio.

### **Ecco il passo virgiliano con l'uccisione del principe etrusco:**

*« Gemette gravemente per amore del caro padre, appena lo vide, Lauso, e lagrime gli rigarono il volto. Qui non tacerò di certo il caso di una dura morte, e le tue gloriose gesta, e te, o giovane memorabile, se pure i posteri accorderanno fede a una così grande impresa. Mezenzio, ritraendo il piede, si allontanava indebolito e impacciato, e cercava di strappare la lancia nemica dallo scudo. Il giovane irruppe e si gettò in mezzo alle armi, e sottentrò alla lama di Enea che già si ergeva con la destra e vibrava il colpo e, facendogli ostacolo, lo trattenne. I compagni lo assecondano con grande clamore, finché il padre s'allontani protetto dal piccolo scudo del figlio, e lanciano dardi, e respingono da lontano il nemico con proiettili. Infuria Enea, e si tiene coperto. Come talvolta precipitano nubi a rovesci di grandine, ed ogni aratore si disperde nei campi, ed ogni contadino e viandante si nasconde al sicuro sotto la ripa d'un fiume o l'arco d'un alto*

macigno, finché piove sulla terra, per potere, riapparso il sole, impiegare la giornata: così Enea, avvolto di dardi da tutte le parti, sostiene la nube di guerra, aspettando che tutta si scarichi, e grida a Lauso e minaccia Lauso: - Dove corri a morire, e osi oltre le forze? T'insidia incauto l'amore. - Ma quello, ugualmente, esulta, folle; e già al condottiero dardanio crescono crudeli le ire; le Parche raccolgono gli ultimi fili di Lauso: infatti Enea vibra la valida spada sul corpo del giovane, e tutta l'affonda. La punta attraversa lo scudo, leggera arma all'audace, e la tunica, che la madre aveva tessuto con flessibile oro, e colma le pieghe di sangue; allora la vita per l'aria fuggì mesta ai Mani, e abbandonò il corpo. Ma appena l'Anchisiade vide lo sguardo e il volto del morente, il volto pallido in mirabile modo, gemette gravemente, pietoso, e tese la destra, e gli strinse il cuore il pensiero dell'amore paterno. »  
 (Virgilio, Eneide, X, trad. di Luca Canali)



*Ille fidem referens, & insidias, inque sagittas  
 Colatet, obpau, inimicorum hastas trahit,  
 Perripuit iunior, seque utroque armis;  
 Lausus aspiciens, dextra plerumque ferentis  
 Eneas fidem, & insidias, inque sagittas  
 Colatet, obpau, inimicorum hastas trahit,  
 Perripuit iunior, seque utroque armis;  
 Lausus aspiciens, dextra plerumque ferentis  
 Eneas fidem, & insidias, inque sagittas  
 Colatet, obpau, inimicorum hastas trahit,  
 Perripuit iunior, seque utroque armis;*



*Exultat domero, seque jamque altius ira  
 Dardanio superant ductore, extremaque Lauso  
 Paros filii, vivunt, validum namque emittit ensis  
 Per mactat, Enas juvenem, & humisque rotandi,  
 Transiit & parmam, mater, levat arma, mirans,  
 Et Hektoris, nulli mater quam venerat auro:  
 Impletusque suum sanguine, tuam vita perennis  
 Obiit, & matrem, ad matrem, corpusque relinquit.*

Richardo Atkins de Misch Fladdim in Com.

Hartfordis Arm: Tabula merito votus.



- Wenceslas Hollar, *Enea trafigge Lauso*  
 Saga Eneide  
 Nome orig. Lausus  
 Epiteto domatore di cavalli, vincitore di fiere  
 1ª app. in Eneide di Virgilio, I secolo a.C. circa  
 Thomas Fisher Rare Book Library  
 University of Toronto, Toronto  
[www.library.utoronto.ca/fisher/](http://www.library.utoronto.ca/fisher/)

(da: [https://it.wikipedia.org/wiki/Lauso\\_\(mitologia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Lauso_(mitologia)))

## LATINO

Latino (in latino Lātīnūs) era il re eponimo dei Latini, l'antico popolo italico pre-romano dell'Italia centrale. Si sposò con Amata, da cui ebbe Lavinia, futura sposa di Enea.

Sulla sua genealogia le tradizioni sono molto intricate e parecchio contraddittorie; tuttavia numerosi mitografi, tra questi soprattutto Virgilio, si sono impegnati a conferire a questo re un carattere indigeno.

Di conseguenza esistono due versioni riguardanti la sua nascita. La cosiddetta versione "*ellenizzante*" pone comunque diverse ipotesi:

Una lo vuole figlio di Ulisse e della maga Circe;

C'è chi afferma che Latino era non un figlio, ma un nipote di Ulisse, quindi figlio di Telemaco e di Circe;[1]

In altri autori lo si considera figlio di Telegono e Penelope[2],

Secondo una tradizione molto più antica era fratello gemello di Greco, uno dei figli di Zeus e della prima donna, Pandora.

La versione ideata da Virgilio e riportata nell'Eneide fa di Latino un figlio di Fauno, dio locale indigeno, e della dea di Minturno, chiamata Marica.

Ma anche questa tradizione è finita per dare spazio ad un'altra. Secondo la leggenda legata al culto del dio Ercole, Latino era frutto di uno dei suoi amori con una fanciulla del Lazio, a seconda delle versioni:

Palanto, una prigioniera Iperborea che l'eroe aveva ricevuto come ostaggio dal padre di lei. Essa sarebbe l'eponima del colle Palatino.

*la moglie del re Fauno*, che il dio aveva concesso all'eroe;

*la figlia del dio*, secondo un'ulteriore versione.

***Latino in Ab Urbe Condita***

Tito Livio riporta due diverse versioni dell'incontro tra il re Latino ed Enea, avvenuto dopo che gli esuli troiani erano sbarcati nel territorio di Laurentum[3].

Per una ci fu uno scontro con gli abitanti del posto, vinto dai troiani, in seguito al quale il re Latino fece la pace con i troiani. Per un'altra versione, il re Latino, con gli eserciti già schierati, volle sapere dal comandante avversario, chi fossero e quale fosse la loro storia. Venuto a conoscenza della loro identità e della loro storia, pieno di ammirazione, tese la mano ad Enea in segno di pace.

Al patto pubblico, il trattato di alleanza tra il re Latino ed Enea, segue un patto privato, per il quale Latino concede, in moglie ad Enea, sua figlia Lavinia[3].

Il matrimonio tra Enea e Lavinia scatenò la rabbia di Turno, re dei Rutuli, cui, precedentemente lo sbarco dei troiani, era stata promessa Lavinia.

Pertanto Turno entrò in guerra contro sia Enea sia Latino contemporaneamente. I Rutuli furono vinti, ma nello scontro il re Latino morì.[4][5]

### **Latino nelle Antichità romane di Dionigi**

Per la versione di Dionigi, il re, Latino già impegnato in una guerra contro i Rutuli, e temendo la forza degli invasori troiani schieratisi alla greca all'apparire dei Latini, dopo aver parlamentato con Enea, gli propose un'alleanza, per la quale i Troiani sarebbero stati alleati dei Latini nella guerra contro i Rutuli, in cambio delle terre necessarie per fondare una propria colonia.[6]

Nel racconto di Dionigi, il re Latino morì due anni dopo l'arrivo di Enea, quattro anni dopo la presa di Troia, prima che si arrivasse allo scontro definitivo con i Rutuli.[7] Latino nell'Eneide

Secondo l'Eneide di Virgilio, poema che esalta il nuovo Impero Romano e in particolare Augusto, Latino accoglie Enea in fuga da Troia, quando approda sul litorale dell'attuale Lazio (dalla regione deriverebbe pertanto il nome). Per creare un'alleanza con l'eroe troiano gli offre la mano della figlia Lavinia, suscitando il risentimento di Turno, un principe locale, cui la fanciulla era stata promessa in sposa. La causa scatenante della guerra nel Lazio è però l'uccisione di Almone, giovane cortigiano del re, durante una rissa scoppiata tra Latini e Troiani.



- *Enea alla corte del re Latino*,  
olio su tela di Ferdinand Bol, 1661-1663 ca,  
Amsterdam, Rijksmuseum.  
[da:it.wikipedia.org/wiki/Latino\\_\(mitologia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Latino_(mitologia))

## **LAVINIA**

Lavinia (in latino Lāuīnīa) fu una leggendaria principessa italica del circa 1100 a.C., figlia del re Latino e della regina Amata.

Lavinia da una miniatura del codice *De mulieribus claris* di Giovanni Boccaccio

Secondo la tradizione epica latina, Lavinia fu la terza sposa di Enea[1], al



quale diede un figlio Silvio, capostipite dei re latini, una serie di leggendari sovrani del Lazio e Alba Longa che, nella mitologia romana, collegano Enea e la fondazione di Roma da parte di Romolo e Remo nel 753 a.C.

### **La leggenda**

*« Come quando si colora la rossa porpora con avorio indiano,  
o come il rosseggiare di puri gigli, insieme  
a tante rose, questi colori la vergine mostrava nel volto »  
(Publio Virgilio Marone, Eneide XII 67-69)*

Secondo Virgilio e Tito Livio, Lavinia era figlia di Latino, re eponimo dei Latini, antico popolo dell'Italia Centrale, e di Amata, sua moglie. Inizialmente Lavinia era stata promessa in sposa a Turno, re dei Rutuli. Dopo lo sbarco di Enea nel Lazio, fuggito da Troia in fiamme col padre Anchise e il figlio Ascanio[2] detto anche Iulo, e la protezione accordata dal Re Latino a Enea, Lavinia fu data in sposa al capo troiano per suggellare la nuova alleanza[1]. Re Latino, con l'arrivo di Enea, ruppe i patti precedenti, di concedere Lavinia in moglie al giovane re dei Rutuli, anche perché suo padre, il dio italico Fauno, gli aveva preannunciato che l'unione di uno straniero con sua figlia Lavinia avrebbe generato una stirpe eroica e gloriosa[senza fonte]. I Troiani fondano una città che chiamano Lavinium, in onore della sposa di Enea[1].

Come scrive Livio, la rottura della promessa coniugale fece scoppiare il conflitto fra i troiani-latini e i rutuli di Turno. La guerra si concluse con la disfatta di Turno, e la vittoria di troiani e latini, i quali però persero in battaglia re Latino. In seguito Turno, alleatosi con gli Etruschi di Mezenzio, re di Caere, scese di nuovo in guerra contro i latini, i quali vinsero ancora una volta i nemici[3].

Secondo Virgilio, invece, Latino fu costretto dai suoi sudditi a schierarsi con Turno contro Enea dopo l'uccisione di un suo cortigiano, il giovane e grintoso Almone; ma non intervenne personalmente nei combattimenti.[4]

Dopo la morte di Enea, Lavinia continuò a regnare su Lavinio e sui latini[5]. Essendo poi sorti contrasti col figliastro Ascanio, si rifugiò prima in un bosco, poi nella capanna del pastore Tirro (il padre di Almone), dove diede alla luce Silvio, capostipite dei re di Roma. Qualche tempo dopo, Ascanio, che era malvisto dal popolo per l'atteggiamento ostile verso la matrigna, si riconciliò con Lavinia cedendole la città di Lavinio, e fondò per sé una nuova

città, sui Colli Albani, che fu chiamata Alba Longa. Silvio, figlio di Enea e Lavinia, succedette al fratellastro Ascanio come re di Alba Longa. Da Iulo, figlio di Enea e Creusa, la tradizione romana fa discendere la gens Iulia, che portava il cognomen "Caesar", alla quale apparteneva Gaio Giulio Cesare considerato uno dei personaggi più importanti e influenti della storia. La ricerca storica moderna sembra riconoscere un qualche fondamento a questa discendenza. Numerosi storici fra i quali Massimo Pallottino (in *Le Origini di Roma*), sostengono, sulla base di studi linguistici, che la gens Iulia sia effettivamente originaria del sito di Alba Longa. I suoi nobili esponenti, da sempre annoverati fra i patrizi, si sarebbero insediati a Roma in periodo monarchico, secondo un'usanza seguita da altre famose gentes patrizie.

### **Fonti**

Le più autorevoli fonti che ci tramandano le sue vicende sono *Ab Urbe condita*, opera storica di Tito Livio, e *l'Eneide* poema epico di Publio Virgilio Marone in cui Lavinia compare solo marginalmente nei libri VI, VII, XI e XII, pur avendo tanta parte, come causa involontaria, nel susseguirsi degli eventi. Il mito è narrato anche da Marco Porcio Catone detto il Censore, nelle *Origines*, e da Dionigi di Alicarnasso.



- *Lavinia da una miniatura del codice «De mulieribus claris» di Giovanni Boccaccio*  
Bibliothèque nationale de France (BNF). Cote: Français 599, Folio 35v.  
[http://da:it.wikipedia.org/wiki/Lavinia\\_\(mitologia\)](http://da:it.wikipedia.org/wiki/Lavinia_(mitologia))

## **LAVINIO**

Antica città del Lazio, a 40 km da Roma, dove oggi è il centro di Pratica di Mare. La sua importanza è dovuta al suo carattere di centro religioso, e al ruolo che ebbe nella leggenda troiana delle origini di Roma, secondo cui fu fondata da Enea e così chiamata dal nome della moglie Lavinia, figlia del re Latino. I supremi magistrati romani sacrificavano ai penati e a Vesta in Lavinia quando assumevano o deponevano la carica..

## **LEARCO**

Learco nella mitologia greca era figlio di Atamante e di Ino. La sua storia fa parte del ciclo di Tebe narrata per esempio nelle *Metamorfosi* di Ovidio. Fu ucciso ancora fanciullo dal padre che era stato fatto impazzire da Giunone come punizione di aver accolto e allevato Bacco, figlio illegittimo di Zeus avuto dalla sorella di Ino, Semele. Il padre, accecato dalla pazzia, scambiò il piccolo Learco per un leoncino (o secondo altre versioni per un cerbiatto) e lo uccise, mentre la madre si gettò da una rupe con l'altro figlio Melicerte. Ovidio insiste su alcuni particolari patetici della sua storia, come quello che il bambino aveva spontaneamente allungato le braccia verso il padre per abbracciarlo, non sapendo che egli era impazzito e voleva ucciderlo.

*Dante cita la sua storia come esempio di pazzia in Inf. XXX, 7-12.*

*(da: [Wikipedia Learco](#))*

### ***Inferno Canto trentesimo***

*Atamante divenne tanto insano,  
che veggendo la moglie con due figli  
andar carcata da ciascuna mano, .....6*

*gridò: "Tendiam le reti, sì ch'io pigli  
la leonessa e ' leoncini al varco";*

*e poi distese i dispietati artigli, .....9*

*prendendo l'un ch'avea nome Learco,  
e rotollo e percosselo ad un sasso;  
e quella s'annegò con l'altro carco. ....12*

## ***LEBES***

*plurale LEBETE*

Conca, bacino di rame, bronzo, talvolta in terracotta, o argilla, variamente decorato, usato dagli antichi greci ed etruschi per riscaldare e mantenere calda l'acqua, specie per le abluzioni rituali.



- *Lebes gamikos di Asteas, 340 a.C. ca.,  
Museo Archeologico Nazionale di Spagna*



- “Lebète etrusco” – Louvre - Parigi

## ***LEOCARES***

Scultore greco (IV s.a.C.) Autore del “Apollo del Belvedere ”  
*(vedi [Apollo del Belvedere](#))*

## ***LEANDRO***

*(vedi [ERO](#))*

## ***LEBENA***

Antica città dell’isola di Creta sulla costa meridionale, nel luogo dell’odierna Lentas. Scavi italiani dal 1900 al 1910 misero in luce la città ellenistico - romana con un grande santuario ad Asclepio; scavi Greci posteriori hanno rivelato una città minoica finora sconosciuta, con tombe intatte che hanno sollecitato importanti deduzioni relative alla cronologia e a problemi architettonici

## ***LEDA***



Mitica eroina greca, figlia di Testio, re dell'Etolia, e moglie di Tindaro, re di Sparta. Zeus si unì a lei sotto forma di cigno e la rese madre di due gemelli: Castore e Polluce, detti i Dioscuri e di Elena, tutti usciti da un uovo. Un'altra versione vuole Elena e Polluce figli di Zeus nati dall'uovo, mentre Castore e Clitemnestra sarebbero figli di Tindaro.

**- Dei Sepolcri del Foscolo i versi:**

*"...perché di mirti ombrato  
al pescator era lavacro al bel corpo di Leda  
e della sua figlia divina (Elena)*



- *“Leda col cigno” – Scuola di Leonardo.*



Autore *Francesco Melzi (?)*  
Data *1505-1507 circa*  
Tecnica *olio e resine su tavola*  
Dimensioni *130×77,5 cm*  
Ubicazione *Galleria degli Uffizi, Firenze*

*Per quanto riguarda l'attribuzione Berenson ritenne l'opera oggi fiorentina come autografa leonardesca, ma la critica odierna converge invece sull'opera di allievi, forse Francesco Melzi (Hoogewerff, 1952), con una possibile collaborazione di Joos van Cleve per il paesaggio. La datazione è in genere assegnata alla fine del soggiorno milanese del Melzi, prima della partenza col maestro in Francia.*

## **LEMNO**

Isola dell' Egeo settentrionale a 50 km dalla costa turca, in cui fiorì nell'età del bronzo una splendida civiltà connessa con quelle di Troia e di Lesbo. Per gli storici greci (Erodoto e Tucidide) era abitata dai Tirreni o Pelasgi, che, secondo alcuni studiosi, sono da mettersi in rapporto con gli Etruschi, per quello che si può dedurre dall'iscrizione di una stele di Kaminia. Due erano le città di Lemno: Marina ed Efestia, che pagavano tributo ad Atene.

### **Note**

*- Nel 1937/1939 è stato messo in luce il Kabirion, santuario di età tirrenica, sede di culti misterici.*

## **LEONIDA**

### **LEONIDA**

Nome di due re di Sparta della famiglia degli Agiati, dei quali è il più famoso il primo, figlio di Anassandrida e fratello di Cleomene I°, al quale succedette nel 488 a.C., circa. Per la difesa del passo delle Termopili contro i Persiani di Serse, trovò morte gloriosa assieme ai suoi trecento eroici guerrieri nel 480 a.C.. Il secondo Leonida succedette ad Atreo II° nel 248 a.C. e regnò con una burrascosa parente si fino al 235.



- *"Statua detta di Leonida"* – Scultura arcaica del V s.a.C. Rinvenuta nell'acropoli Spartana – Museo archeologico – Sparta.

*Statua marmorea di un oplita, forse raffigurante il re Leonida I, V secolo a.C., Museo Archeologico di Sparta (Grecia).*

*Re Agiade di Sparta*

*In carica* 490 a.C. – 480 a.C.

*Predecessore* Cleomene I

*Successore* Plistarco

*Nome completo* Λεωνίδας (Leōnídās)

*Λεωνίδης (Leōnídēs)*

*Nascita* Sparta, 540 a.C. circa

*Morte* Termopili, 480 a.C.

*Dinastia* Agiadi

*Padre* Anassandrida II

*Madre* ?

*Coniuge* Gorgo

*Figli* Plistarco

### ***LEONIDA di Taranto***

Poeta greco di epigrammi (IV° - III° s.a.C. Visse ramingo e povero, diede suggestiva espressione alla grama, monotona vita degli umili (pescatori, pastori, artigiani, filatrici, flautiste), e ne pianse la squallida morte.

La sua poesia, a torto accusata di convenzionalismo, e di retorica, alterna toni di malinconico idillio a un cupo pathos drammatico, ed è tutta percorsa dal sentimento della desolata sorte dell'uomo.

## ***LESBO***

Lesbo era una colonia eolica, colonizzata nel II° millennio a.C.; fu divisa in vari stati oligarchici (tra i sovrani ricordiamo Melancro, Mirsilo, Pittaco). Lesbo fu famosa nell'antichità soprattutto per la sua intensa attività culturale; nel VII° sec. a.C. diede i natali a due tra i maggiori esponenti della lirica greca arcaica: Alceo e Saffo. A quell'epoca i principali centri di creazione e propagazione della cultura erano circoli culturali, chiamati Eterie (quelli frequentati dagli uomini) oppure *Tiasi* (quelli frequentati dalle donne), nei quali poeti e scrittori, tutti provenienti da famiglie facoltose, si riunivano per discutere riguardo temi comuni ed esprimere liberamente la loro vena creativa.

All'interno di questi circoli elitari, frequentati solo dai loro membri, si respirava un clima di forte armonia e di spiccato senso dell'indipendenza della figura del poeta e della sua superiorità su coloro che non esercitavano l'arte della letteratura. Tanto erano forti i legami che esistevano tra i membri (soprattutto nei, nei quali le ragazze venivano preparate a diventare future mogli), che, a quanto pare, era diffusa già nell'antichità la credenza (supportata, forse, da Anacreonte) che, all'interno del tiaso, le ragazze consumassero rapporti iniziatici di natura sessuale con le insegnanti; da ciò, il termine "lesbica".

I principali centri dell'isola furono Mitilene, Metimna (Mithymna), Ereso, Pirra e Arisba.

Durante il Medioevo l'isola appartenne all'Impero bizantino. Nell'803 l'imperatrice Irene d'Atene, prima donna ad aver governato da sola l'Impero bizantino, vi fu esiliata e, per sopravvivere e potersi mantenere, dovette adattarsi a filare la lana. Morì nell'isola, ma fu sepolta, quale imperatrice che era, nella Chiesa dei Santi Apostoli a Costantinopoli.

Dopo l'aggressione veneziana durante la Quarta Crociata (1202-1204), l'isola passò a far parte del neocostituito Impero latino, ma fu riconquistata dai Bizantini nel 1247. Nel 1355 essa fu assegnata alla famiglia genovese Gattilusi per ragioni economiche e politiche. L'isola fu conquistata

dall'Impero ottomano nel 1462 e cambiò il suo nome in Midilli, fino al 1912, quando fu presa dalle forze greche nel corso della Prima guerra balcanica. Nell'isola nacque il famoso corsaro e ammiraglio ottomano Aruj Barbarossa, Sultano di Algeri.

Le città di Mitilene e Metimna sono diocesi fin dal V° secolo.

Dimora del mitico Màcare, figlio del re dei venti Eolo (Iliade)

[\(da wikipedia\)](#)

## ***LESTRIGONI***

Popolo di giganti antropofagi che nell'Odissea (libro X), guidati dal re Antifate, distruggono le navi dei compagni di Ulisse; forse abitanti la Sicilia presso il luogo della odierna Lentini.



- *“Lestrigoni all’assalto della nave di Ulisse – Pittura greca – Museo Profano – Vaticano.*

*Artista                      Römischer Meister um 125 v. Chr.*

*Titolo*

*Deutsch: Landschaft zur Odyssee*

*Italiano: Scena dell'Odissea, Attacco dei Lestrigoni*

*Data*

*Deutsch: um 60-40 v. Chr.*

*English: c. 60-40 BCE*

*Tecnica/materiale*

*Deutsch: Wandmalerei*

*Dimensioni Altezza: 150 cm.*

*Ubicazione attuale*

*Biblioteca Apostolica Vaticana*

## ***LETE***

Uno dei fiumi inferni, passato il quale i morti scordavano la vita trascorsa; è dunque il fiume che significa la dimenticanza.

**Note**

*- Dante lo pone in cima al Purgatorio.*

## ***LETO***

*o Latona*

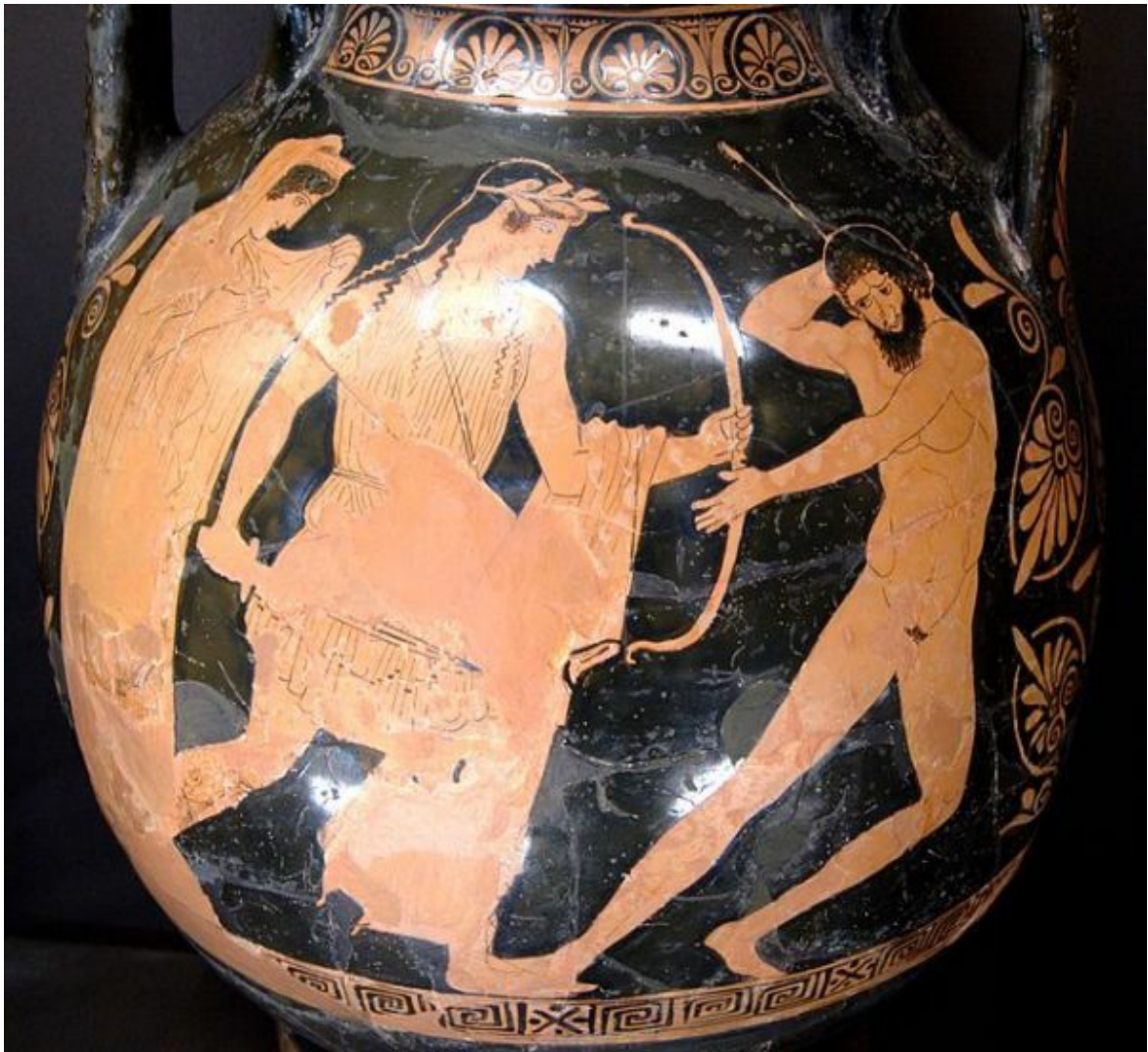
(in greco antico: Λητώ, Lētō) è una figura della mitologia greca. Figlia dei titani Febe e Ceo,[1] possedeva i poteri del progresso tecnologico, vegliando sulla tecnologia e sui fabbri. I suoi poteri erano molto simili a quelli di Efesto (Vulcano). Generò da Zeus i gemelli Apollo e Artemide cacciatrice, personificazione della luna identificabile anche in Selene ed Ecate. La mitologia spesso accosta il nome di Latona al continente originario degli Iperborei, popolo nordico emigrato in diverse ondate dalle zone artiche fino all'Europa e all'Asia. Esiodo narra che Zeus - che pure l'amava, ma temeva le ire e la gelosia della moglie Era - allontanò da sé Latona poco prima che essa partorisce. Nessuno voleva darle ospitalità, temendo le ritorsioni di Era; così Latona, inseguita dal serpente Pitone, vagando attraverso il Mar Egeo, trovò rifugio presso l'isola egea di Ortigia (Delo), dove nacquero Artemide e Apollo. I figli di Latona in seguito uccisero il serpente, sul monte Parnaso, per vendicarsi delle sofferenze inflitte alla madre. Leggermente diversa la versione fornita da Ovidio, secondo cui fu Orione, accorso in difesa di Latona, ad avere la peggio, morendo, in uno scontro con



Scorpione, avverso alla dea. Resta il fatto che, partoriti Apollo e Diana, Latona in segno di gratitudine fissò l'isola a quattro pilastri emergenti dal fondo marino per darle stabilità.

***Dediche***

Gli asteroidi 68 Leto e 639 Latona prendono il loro nome da questo personaggio.



- *Apollo trafigge con le frecce Tizio, che ha voluto violentare Latona, particolare di un pelike Attico a figure rosse, ca. 450-440 a.C., opera di Polignoto. - Louvre Parigi*  
[\(\[da:it.wikipedia.org/wiki/Latona\]\(https://it.wikipedia.org/wiki/Latona\)\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Latona)



## ***LEUCOSIA***

Il nome di una delle tre Sirene  
*[\(Vedi Sirena\)](#)*

## ***LEUCOTEIA***

Ino trasformata da Era in divinità marina, salvò Ulisse. Dai Romani identificata poi con la Mater Matuta.

Leucoteia (in greco antico: Λευκοθέα, Leukothéa; letteralmente "Dea bianca", da intendersi, forse, come "La dea che corre sulla bianca spuma") è una dea marina dell'antica Grecia, già in antichità identificata con Ino

*[\(Vedi INO\)](#)*

*(cfr. Odissea, V, 333:*

*«Lo scorse allora la figlia di Cadmo, Ino dalle belle caviglie, Leucoteia, che era mortale un tempo, con voce umana e ora tra i gorgi del mare ha in sorte onori divini»).*

La più antica attestazione giunta a noi del culto di Leucoteia è una stele in marmo rinvenuta a Larissa, risalente al III° secolo a.C. e conservata all'Athanasakeion Archaeological Museum di Volos.

## ***LEUCOTOE***

Figlia del re di Babilonia Orcano, amata da Apollo, e sepolta viva dal padre per punirla del suo fallo. Da Apollo trasformata nell'albero dell'incenso.

Leucotoe (latino: Leucōthōē) è un personaggio presente nel IV Libro delle Metamorfosi del poeta latino Ovidio. È, nella narrazione di Ovidio, figlia di Orcamo il re achemenide, settimo discendente di Belo e padre di Leucotoe.

### ***Il mito***

La vicenda narrata da Ovidio si avvia con gli amori adulteri tra il dio virile della guerra, Marte (Ares), e Venere (Afrodite), la dea compagna di Vulcano (Efesto) questo figlio per partenogenesi di Giunone (Hera) [1].

Sol (Helios), il dio Sole che tutto vede, scorge il divino adulterio e lo denuncia al figlio di Giunone, il legittimo consorte di Venere il quale,

maestro e divino artigiano di ingegno, predispose una rete di lacci per incatenare sul letto i due amanti esibendoli in questo modo all'intero consesso degli dèi e quindi al pubblico ludibrio.

Venere infuriata intende vendicarsi di Sol e, in qualità di divina potenza dell'Amore, lo induce ad appassionarsi perdutamente di Leucotoe, la bellissima vergine figlia di Orcamo e di Eurinome.

Sol, perdutamente innamorato della figlia di Orcamo e di Eurinome, prende le forme di quest'ultima e si introduce nel talamo di Leucotoe invitando le ancelle ad allontanarsi e quindi, mostrando il suo divino splendore, induce Leucotoe a subire violenza senza protestare.

La ninfa Clizia, già perdutamente innamorata di Sol, osserva gelosa la vicenda e denuncia al padre Orcomeno la figlia Leucotoe, il quale, per punirla, si decide a seppellirla viva nonostante ella protestasse la subita violenza.

A nulla occorre l'intervento del Dio quando Leucotoe lo invoca con le mani tese al cielo, disperde la terra dal volto della fanciulla, ma invano. Nulla di più terribile vide Sol, racconta Ovidio, dal rogo di Fetonte. Così si decide a cospargerne il corpo di aromi divini e tali operarono finché dalla zolla di terra sorse la pianta dell'incenso.

Lo scrittore latino Igino[2] inserisce tra gli argonauti Tersanone, figlio di Sol e Leucotoe, proveniente dall'isola di Andro.

*(da: [Wikipedia\\_Leucotee](#))*



- *Apollo (Sol) e Leucotoe di Antoine Boizot (1702-1782)  
conservato presso il Musée des Beaux-Arts di Tours*

## *LI - LU*

### ***LIBERO***

Dio romano il cui culto fu introdotto ufficialmente, secondo la tradizione, nell'anno 495 a.C., assieme a quello di Cerere, e di Libera (sua sposa). La festa cadeva il 17 marzo, detta Liberalia, quando i giovani che avevano compiuto i 15 anni, indossavano la toga virile o libera, passando così nel numero degli adulti. In questo stesso giorno, vecchie donne incoronate d'edera, sedevano per le vie della città, intente a cuocere e a vendere certe focacce a chi volesse offrirle a Libero, che nella interpretazione romana

presto si fuse con il dio greco Dioniso.

## ***LIBIA***

### ***CENNI STORICI***

– Solo alla fine del secolo XIX, ad opera di studiosi italiani, il nome Libia è ritornato nell'uso ad indicare il territorio compreso tra la Tunisia e l'Egitto, cioè la Tripolitania e la Cirenaica, che hanno avuto per secoli uno sviluppo storico indipendente. Abitate entrambe fin dai tempi preistorici, le due regioni sono entrate successivamente nell'orbita dei Fenici (la Tripolitania) dei Greci (la Cirenaica) che fra VIII° e il VI° secolo vi fondarono Cirene, Barce, Euesperide (oggi Bengasi), Teuchira ecc. Mentre la Tripolitania restava nell'orbita della supremazia Cartaginese, per passare dopo la seconda guerra punica sotto il dominio del re di Numidia e infine, verso la metà del I° se.a.C., sotto il controllo romano. La Cirenaica cadeva, verso la fine del VI° sec.a.C., sotto l'influenza persiana e quindi, dopo la creazione dell'impero di Alessandro Magno, sotto quella del regno ellenistico di Egitto. Nel 75 a. C., i Romani, ai quali Tolomeo Apione l'aveva lasciata per testamento, ne presero possesso, organizzando la nuova provincia di Creta e Cirene. Poco dopo (46 a.C.), la Tripolitania venne organizzata nella provincia d'Africa. Durante la dominazione romana, che non penetrò mai in profondità nelle due regioni, queste ebbero momenti di prosperità particolarmente sotto gli Antonini. Nell'interno, vivevano sempre tribù indigene in assoluta libertà (berberi) bellicosissime che poco dopo la conquista vandala della Tripolitania (455), inflissero fra il 484 e il 496 gravi sconfitte agli invasori. Con Giustiniano le zone costiere della Tripolitania ritornarono sotto il dominio di Roma, ma per breve tempo. Nel 642 - 643, la Cirenaica, e tra il 669 e il 675 la Tripolitania furono conquistate dagli Arabi e da quel momento vennero sottratte definitivamente all'influsso della civiltà occidentale.



- *Il teatro romano di Sabrata*  
- *Rovine in essere dell'antica città romana di Sabratha nella Tripolitania occidentale ove i resti archeologici attestano lo sviluppo della città in età augustea con i resti del teatro (il maggiore e il meglio conservato dell'Africa romana).*

## ***LIBONE***

Architetto greco –  
*(Vedi Olimpia)*

## ***LIBURNIA***

Regione dell'Illiria (oggi detta Croazia) e Liburni gli abitanti. Note - Liburnia era detta un'antica nave in legno di forma allungata munita di uno o due ordini di remi, i Viburni (popolo dell'Illiria) usavano questo scafo leggero, manovriero e veloce per le loro scorrerie contro le coste adriatiche e ioniche. Copiata dai romani e molto diffusa, fu adoperata con successo da Ottaviano nella battaglia di Azio, contro la flotta di Antonio e Cleopatra. Col tempo divennero anche navi da trasporto, diverse per forma e grandezza dal tipo originario.

## ***LICAONE***

Re dell'Arcadia; padre di Callisto.

## ***LICIA***

Antica regione dell'Asia Minore corrispondente alla zona bagnata dal Mar di Lervante, traversata dal fiume Xanto.

### ***CENNI STORICI:***

Antica regione dell'Asia Minore, corrispondente alla zona bagnata dal mar di Lervante, tra il golfo di Macrì e il golfo di Adalia, attraversata dal fiume Xanto (odierno Escen), occupata in gran parte dalla catena del Tauro (elevazione fino a 3.200 metri). Nell'antichità, confederazione di 23 città. con capitale Xanto, passata nel 545 a.C., sotto sovranità persiana, quindi sotto Alessandro il Macedone; dal 277 sotto i Tolomei e, dal 43 a.C., sotto i Romani come parte della provincia della Panfilia.

### ***LICOMEDE***

Re dei Dolopi a Shiro, padre di Deidamia, nascose Achille, inviatogli da Teti perché non partecipasse alla guerra di Troia.

### ***LICOS***

Lico (in greco antico: Λύκος) è una figura della mitologia greca, figlio di Poseidone. Fu esiliato assieme al fratello Nitteo per l'uccisione di Flegia, il figlio di Ares. Si stabilirono a Tebe, dove Lico divenne re e sposò Dirce. Da re accolse sua nipote Antiope, cacciata da Nitteo, ma la trattò al pari di una schiava. Quando Antiope diede alla luce due gemelli, Anfione e Zeto, Lico ordinò di abbandonarli sul monte Citerone, affinché morissero. I neonati furono trovati casualmente da un pastore, che li allevò come figli. Nel frattempo la moglie di Lico, Dirce, trattò Antiope ancor più crudelmente, costringendola alla fuga. Trovò rifugio presso i figli abbandonati che, divenuti adulti, vendicarono la madre, uccidendo Lico e facendo trascinare Dirce da un bue. I due gemelli si impossessarono del regno tebano e costruirono una nuova città ai piedi della Cadmea. Lico ebbe un figlio anch'egli chiamato Lico.

*[\(da wikipedia\)](#)*

### ***LICURGO***

Antichissimo e probabilmente leggendario legislatore spartano, al quale, secondo tradizione. era attribuito l'antico ordinamento di Sparta. Le notizie



sulla sua persona e sulla sua vita sono quanto mai incerte. Si dice che sia stato re o tutore di re, contemporaneo dell'invasione dorica (XII° secolo a.C.); secondo Aristotele, fondatore dei giochi olimpici (776 a.C.), e che abbia viaggiato in Creta, in Egitto, nella Ionia, fino in Spagna e India, e che le sue leggi le siano state date dall'oracolo di Delfi o che le abbia desunte egli stesso dalle leggi cretesi e che si sia suicidato a Cirra o a Creta dopo aver fatto giurare agli spartani che le avrebbero osservate fino al suo ritorno. Altri personaggi greci portarono il nome di Licurgo; fra di essi uno fu oratore e uomo politico ateniese (IV° s.a.C.), che rinnovò l'aspetto edilizio della città e assieme a Demostene lottò contro l'egemonia spartana. Di lui ci rimane l'orazione "*Contro Leocrate*".

Con tale nome si chiamò anche un re di Sparta della fine del III° s.a.C., (pare che abbia regnato dal 219 al 212), discendente di una linea collaterale degli *Euripontidi*. Fu un deciso avversario dei macedoni, ma non riuscì ad impedire l'avanzata di Filippo V di Macedonia, dal quale venne sconfitto anche presso Sparta. Dopo la pace di *Naupatto* (217), liberatosi del collega *Agesipoli*, conservò il regno consolidando anche notevolmente la sua posizione interna.



- *Licurgo di Sparta*  
di Merry-Joseph Blondel  
Musée de Picardie - Amiens

## ***LIDIA***

Antica Regione dell'Asia Minore sul Mar Egeo, confinante con la *Misia* al Nord, con la *Frigia* ad Est, e con la *Caria* a Sud. Al momento della sua massima estensione, verso la metà del VI° s.a.C., nei suoi confini rientrava quasi tutta la Ionia, con l'isola di *Chio*, esclusa soltanto *Mileto*; capitale fu

*Sardi*. Dei suoi abitanti, i *Lidi*, poco si sa e del periodo di maggior splendore degli imperi *sumeri*, *ittita* e *frigio*. Secondo Erodoto, gli Etruschi sarebbero stati dei Lidi emigrati nell'Italia centrale: ipotesi di cui è parso di trovare comunanza in alcuni elementi linguistici. Comunque sembra certo che una dinastia indigena detta degli *Eraclidi*, cioè discendente di Eracle, abbia regnato sulla regione tra il XII° e il VII° s.a.C. Secondo la tradizione, l'ultimo sovrano di questa dinastia Candaule sarebbe stato ucciso da *Gige*, intorno al 687, dando così inizio alla nuova dinastia dei *Mermnadi*. Questi attuarono una energica politica di espansione territoriale combattendo contro i greci della *Ionia* e contro i *Cimeri*. All'inizio del VI° secolo divamparono aspre guerre contro i *Medi*, finchè un trattato stipulato intorno al 585, stabilì che il fiume *Halis*, avrebbe segnato il confine tra i due Stati.

Sotto il re *Creso* (560 – 546) raggiunse il massimo della potenza e dello splendore, di cui è rimasto il ricordo nelle leggende greche, che esaltavano la ricchezza e il fasto orientale di quel re. Ma l'invasione persiana, e la conquista di *Sardi* ad opera di *Ciro il Grande*, pose termine all'indipendenza della Lidia che rimase tuttavia, permeata com'era della cultura e della civiltà greca, al ponte di unione tra quest'ultima e la civiltà orientale. Ridotta a semplice satrapia dell'impero persiano, fu conquistata nel 333 da *Alessandro Magno* e successivamente contesa tra i vari *diadochi*, quindi dai *Seleucidi*, e dagli *Attalidi*, finchè nel 133 a.C., fu ereditata assieme al regno di *Pergamo* dal popolo romano e aggregata alla provincia d'Asia.

#### ***SUNTO STORICO:***

regione antica dell'Asia Minore, sulla costa nord occidentale del mar Egeo, limitata a sud dal Gran Meandro. Sede nell'antichità di un regno fiorente, costituito in unità politica da Gige (VII° s.a.C.). ed ingrandito dai suoi successori, fino ad estendere il suo dominio quasi a tutta l'Asia Minore; fu sottomessa dai Persiani nel 546 a.C., e passò in dominio di Roma nel 132 a.C. Lungo le coste della Lidia, le colonie eoliche e ioniche di Smirne, Efeso, Mileto. Il "lidio", era la lingua parlata nell'antichità; non ancora decifrata del tutto.

## ***LIEO***

Così detto Bacco dai Greci.

#### **Note**

*- Presso i Greci antichi le libazioni si facevano in tazze d'oro, come appare ancora da Omero: tutte le cose d'oro erano sacre ad Apollo, come pure si vede nell'Inno omerico "Ad Apollo"; e coronavano di fiori e d'arbusti sacri (alloro) le tazze per le libazioni.*

*Nei sacrifici di Apollo si usava l'alloro, come testimonia Apollonio nell'Argonautica:*

*"E coronate hanno le bionde tempia di verde alloro".*

*La libazione consisteva nell'assaggiare moderatamente e riverentemente il vino, spargendone poi il resto.*

*Cerimonia religiosa per propiziarsi gli dèi.*

## **LIGEIA**

Ligeia (in greco antico: Λιγεία, Ligeia) è una figura della mitologia greca dal canto ammaliatore, raffigurata con busto di donna e con corpo di uccello con coda e ampie ali; è una sirena che con le sue doti canore e di seduzione attrae e uccide ignari gli uomini, trascinandoli nel mare.

Nella tradizione figurativa e in quella letteraria le sirene sono generalmente tre, si tratta delle sorelle: Partenope, Leucosia e Ligeia.[2] La mitologia classica ha fatto costantemente riferimento alle sirene come una sorta di "muse del mare" dal dolcissimo e ammaliante canto che attirava i naviganti prima nell'oblio della loro patria e dei loro più cari affetti e poi conducendoli alla rovina[3] Il mito venne introdotto sulle coste tirreniche dai coloni greci che vi si stabilirono a partire dall'VIII secolo a.C. Esse erano compagne di giochi di Persefone, alla quale stavano insieme anche quando Ade, dio degli Inferi, l'aveva rapita. Fu Demetra a trasformarle in sirene, come punizione per non aver cercato di impedire il ratto della figlia.[2] La storia della sirena Ligeia e delle sue consorelle Partenope e Leucosia è narrata dal poeta ellenistico Licofrone nel poema Alessandra. Nei suoi versi racconta la tragica fine della sirena che si gettò in mare dall'alto di una rupe in seguito al passaggio di una nave uscita indenne dal suo canto ammaliante.[4] Ligeia e Terina Le onde del mar Tirreno avrebbero rigettato il corpo di Ligeia sulla riva tirrenica della Calabria, presso Terina. Terina, città della Magna Grecia, eretta dai Crotoniati nel VI secolo a.C., storicamente vide i suoi abitanti dispersi da Annibale nel 203 a.C., e la sua vera e propria fine ad opera dei Saraceni nel 950 circa, allorquando distruggendo Lamezia e Aiello,

distrussero anche Terina, posta proprio nel mezzo, tra le due. Sulle splendide monete coniate a Terina, alcune delle quali sono ritenute dei capolavori della numismatica antica, c'è la più antica testimonianza delle acque termali di Caronte. Infatti, sul dritto c'è impresso il dolce profilo di una fanciulla alata mentre riempie un vaso d'acqua ad una sorgente che sgorga dalla testa di un leone, chiara simbologia iconografica di una fonte sacra. Si tratta della rappresentazione del simulacro della sirena Ligea (la melodiosa), la cui salma, sospinta dalle onde del Tirreno, fu gettata sulla spiaggia del golfo lametino dove ricevette onorata sepoltura dalle pietose mani dei naviganti e a cui più tardi i terinei elevarono culto religioso. La sirena avrebbe rappresentato la personificazione della città di Terina (che significa 'la tenera'). La sirena Ligea, raffigurata con un busto di donna con le braccia nude ed il corpo di uccello con coda e ampie ali, compare in varie monete di Terina, seduta su un cippo mentre gioca con una palla, oppure mentre riempie un'anfora con l'acqua che sgorga dalla bocca di un leone. Inoltre Ligea compare in statue isolate ed in rilievi ad ornamento di tombe, in genere mentre suona la cetra, oppure in vasi dipinti, mosaici, pitture e sarcofagi romani. Sulle monete di Terina, la figura alata di Ligea è accompagnata da alcuni attributi caratteristici di Afrodite, evidentemente attributi della divinità trasferiti alla sacerdotessa della stessa. Infatti su una faccia c'è una fanciulla alata che reca in mano una colomba o una lepre e un ramoscello di mirto, sull'altra faccia una figura muliebre alata, assisa su un poggio e volta a sinistra, che stringe nella mano sinistra un caduceo e con la destra tiene un'anfora appoggiata sulle ginocchia, nella quale cade l'acqua che scorre da una testa di leone (simbolo di una fonte) situata su una muraglia di pietre e ai piedi si vede un cigno nuotante nella fontana. La colomba, la lepre e il ramoscello di mirto sono i simboli di Afrodite attribuiti alle sue alate sacerdotesse (dette ierodule). Alla schiera delle ierodule si possono ascrivere le sirene, ossia le fanciulle che incantavano col fascino della loro voce e dei loro amorosi richiami i naviganti.

*« E Ligea pertanto sarà sbalzata presso Terina sputando acqua di mare;  
e i naviganti la seppelliranno nella sabbiosa spiaggia presso le rapide  
correnti dell'Ocinaro;  
e questo, forte nume dalla fronte cornuta, con le sue acque bagnerà il  
sepolcro  
e tergerà il busto dell'alata fanciulla [...]. Altri, stanchi di vagare  
penosamente di qua e di là,*

*si stanzieranno nel paese di Terina, dove bagna la terra l'Ocinaro versando  
le sue limpide acque nel mare. »*

In questi versi il nome di Ligea e quello di Terina appaiono associati e la fonte e l'anfora simboleggiano il fiume Ocinaro (l'attuale Bagni) che attraversa Caronte e che con le sue acque tergeva il sepolcro della sirena. Dunque, il mito di Ligea, cantato da Licofrone, è legato all'esistenza di Terina, portata alla luce nell'area denominata Jardini di Renda posta a sud di Caronte a poca distanza, interrata dalle piene del Bagni dopo la sua distruzione ad opera di Annibale.[5] Nel 1998 nella Piazzetta S. Domenico, a Nicastro è stata inaugurata una statua, opera dell'artista Dalisi, dedicata alla sirena Ligea.

*[\(da wikipedia\)](#)*

*Ninfa dei boschi; una delle tre Sirene.*



- *La sirena Ligea.  
statua, opera dell'artista napoletano Dalisi, 1998  
Piazzetta S. Domenico - Nicastro (oggi Lamezia Terme)*



## ***LINDOS***

Città sulla costa meridionale dell'isola di Rodi, la cui antichissima data di fondazione non è precisabile. Conobbe nell'età classica un notevole periodo di prosperità, ma decadde dopo la fondazione della città di Rodi (408 - 407 a.C.), che instaurò ben presto la sua egemonia su tutta l'isola.

L'importanza maggiore della città nella vita ellenica fu dovuta, sin dai tempi più remoti, al santuario di Atena Lindia, che è ricordato da numerose fonti letterarie, e raggiunse il massimo splendore agli inizi del II secolo, durante il periodo più florido di tutto lo Stato rodio. Sono stati trovati negli scavi del tempio due importanti iscrizioni, una lista dei sacerdoti annuali (utile per la definizione della cronologia rodia dal 375 a.C., al 25 d.C.), e una "cronaca" del tempio. I monumenti più importanti si trovano sull'acropoli dove furono scavati tra il 1902 e il 1914 da una missione Danese. Si tratta di un tempio di Atena, di cui ci sono pervenuti gli avanzi della ricostruzione dopo che quello originario venne distrutto da un incendio nel IV s.a.C., di uno splendido porticato e di una gradinata monumentale che porta al terrazzo ove si affaccia il tempio.

## ***LINO***

Leggendario eroe greco figlio della musa Calliope e di Apollo, è ricordato insieme con il fratello Orfeo, come l'inventore della musica, e del canto. Il mito suo passò probabilmente in Grecia dal vicino Oriente semitico, dove la sua figura era collegata con la coltivazione della pianta. Furono spesso ricordati vari leggendari episodi della sua vita, di cui quello, il più noto, della sua morte giuntoci in diverse versioni: ucciso da Eracle (già suo maestro); dalle frecce di Apollo col quale aveva osato porsi in gara poetica; infine, sbranato dai cani.

*(Vedi Urania)*

*(Vedi Calliope)*

## ***LIRA***

Strumento musicale dell'antica Grecia. La leggenda la fa risalire ad

Ermete, il quale l'avrebbe fabbricata con il guscio di una tartaruga, le corna di un ariete e i nervi dei buoi rubati ad Apollo; strumento molto popolare, come accertano documenti iconografici greci e la sua storia si limitò al mondo classico.

- Nota - Da tale strumento a corde deriva il termine "lirica" (poesia soggettiva che esprime i sentimenti in forma immediata)

## **LISANDRO**

Generale spartano (V° - IV° s.a.C.). A lui va il merito della definitiva vittoria di Sparta su Atene nella guerra del Peloponneso. Nominato nel 408 *navarco*, cioè comandante supremo della flotta, ancora disorganizzata in seguito alla disfatta di *Cizico* del 410, Lisandro la riordinò e nel 407 riuscì a riportare una notevole vittoria sulla squadra ateniese nei pressi di *Nozio*, ritogliendo ad Atene la supremazia sul mare. Senonchè l'anno seguente, il suo successore Callicratida si lasciò sconfiggere dagli Ateniesi alle *Arginuse*, e gli alleati d'Asia e delle isole, in un congresso tenuto ad Efeso, chiesero a Sparta di ridare a Lisandro il comando dell'armata. Poichè la costituzione spartana vietava l'iterazione a Lisandro, fu dato alla fine dell'estate del 405, il comando effettivo della flotta sotto la *navarchia* nominale di *Araco*. Lisandro non perdette tempo, raccolse e riordinò l'armata ad *Efeso*, assicurandosi l'appoggio del re Persiano *Ciro*, e dopo essersi impadronito di *Lampsaco*, sorprese, alla fine di quello stesso anno, la flotta Ateniese presso i fiumicelli noti col nome di *Egospotami* sull'Ellesponto annientandola. Subito dopo, fra atrocità mostruose (fra l'altro fece uccidere tre o quattromila prigionieri ateniesi fatti nella battaglia di Egospotami), costrinse alla resa tutte le città alleate di Atene, tranne *Samo*, e occupata *Egina*, pose l'assedio dal mare alla stessa Atene, mentre i re Agide e Pausania, l'assediavano da terra. Atene si arrese e Lisandro entrò con l'armata spartana e con i fuoriusciti ateniesi nel Pireo, imponendo quindi il governo oligarchico detto dei **Trenta Tiranni**. Poi costretta alla resa anche *Samo*, a metà dell'estate del 404 tornò trionfante a Sparta. Nel 395 gli venne poi affidata la direzione della guerra contro i Beoti, che infrangendo il divieto spartano, avevano invaso la *Focide*, conquistò allora *Orcomeno* e puntò su *Aliarto*, ma mentre stendeva i rinforzi condotti da *Pausania*, fu sorpreso dai *Beoti* e cadde nella battaglia, che vide la rotta

delle milizie spartane.

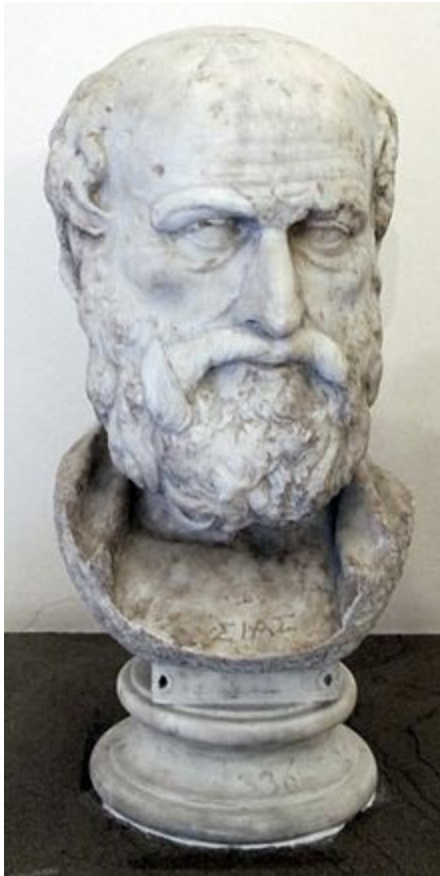


- Lisandro, dal [\*Promptuarii Iconum Insigniorum\*](#)  
Sparta c. 440 a.C – Aliarto 395 a.C - Ucciso in battaglia

## **LISIA**

Oratore greco (Atene circa 440 - 380 a.C.). Di ricca famiglia siracusana, sotto i *Trenta Tiranni* ebbe dispersi i beni, ucciso il fratello *Polemarco*, e costretto alla fuga. Tornato in patria con la restaurazione democratica di *Trasibulo I*, esercitò per vivere l'attività di logografo. Dei suoi innumerevoli discorsi ne restano 34 (non tutti autentici); offrono un vivo quadro di un'Atene in preda a discordie, avvisaglie, sospetti, arbitrii, e sono percorsi dall'anelito verso un'ordinata società democratica, presidiata dalla giustizia. I suoi discorsi offrono un vivido quadro della società ateniese del tempo. Per l'amore della concretezza Lisia è portato a caratterizzare con acuta penetrazione psicologica i personaggi. Ricordiamo «*l'orazione per l'invalido*», dove un invalido rivendica con toni patetici il suo diritto a un sussidio, mettendo in ridicolo l'accusa; la sua comica scabrosa «*Contro*

*Simone*»; la potente difesa di un marito omicida per ragioni d'onore, che è il discorso «*Per l'uccisione di Eratostene*»; la denuncia della violenza politica «*Contro Eratostene*», che pronunciò a nome proprio contro l'uccisione del fratello; il veemente pathos di una madre che accusa un disonesto tutore del figlio orfano «*Contro Diogitone*». Lo stile chiaro, semplice ed insieme essenziale fece di Lisia un modello a cui si richiamarono gli atticisti romani.



- *Busto raffigurante Lisia.  
Copia romana (I secolo d.C.) di un originale greco (IV secolo  
a.C.)  
conservata al Museo Archeologico di Napoli (inv. 6130)*

## ***LISIMACO***

Generale di Alessandro Magno (Pella, tra il 360 e il 355 – Corupedio 292 a.C.) Seguì il grande macedone in Asia e alla sua morte partecipò con altri *diadochi* alla divisione dei territori conquistati da Alessandro,

assumendo il governo della Tracia (323) che gli venne confermato al convegno di Triparadiso del 321 e nella pace del 310 seguita alla prima fase delle lotte fra i diadochi. Due anni più tardi fondò la nuova capitale *Lisimachia* sull'Ellesponto e nel 306 - 305 assunse con i colleghi il titolo di re. Divampata nuovamente la guerra contro *Antigono*, vi prese parte e, dopo la battaglia di *Ipsos* (301), ebbe notevoli ingrandimenti territoriali, riunendo sotto il suo dominio quasi tutta la regione dell'Asia Minore ad occidente del Tauro, ch'egli sottrasse a *Demetrio Poliorcete*, figlio di *Antigono*, con l'aiuto di *Tolomeo*, di cui aveva sposato la figlia *Arsinoe*. La riscossa di *Demetrio*, nel 298 - 297, lo impegnò in una nuova guerra, nella quale ebbe l'appoggio di *Tolomeo*, di *Selenco* e di *Pirro*. Quindi, vinto il figlio di *Antigono*, si rivolse contro quest'ultimo, sottraendogli la Macedonia e alleandosi con gli *Etoli* e con Atene. Il suo regno, uno dei maggiori del suo tempo, si estese così dal Danubio al Tauro, comprendendo la Macedonia, la Tessaglia, la Tracia e gran parte dell'Asia Minore. Rivalità e dissapori di varia natura provocarono la rottura con *Seleuco*, col quale si scontrò a *Corupedio*, nella Frigia, dove fu sconfitto, perdendo nella battaglia la vita e il regno che passò interamente al vincitore.

## **LISIPPO**

Scultore greco soprattutto bronzista (Sicione IV s.a.C.). Fu lo scultore prediletto e il ritrattista ufficiale di Alessandro Magno. Purtroppo, delle sue numerosissime opere (Plinio parla di 1500), non è conservato alcun originale e le copie marmoree di originali bronzei, con la necessità dei puntelli, riproducono interrotto lo scattante ritmo delle figure in movimento; potenziale caratteristica è anche la tridimensionalità delle sue figure, come per esempio nel famoso "*Apoxyòmenos*" (l'atleta che si deterge), con le braccia posate in avanti, opera questa della maturità dell'artista. Analoga posizione tridimensionale si vede nella sua opera giovanile dell'"*Eros che incorda l'arco*". Notevolissima la statua dell'atleta *Agias di Delfi*. In cui si nota nell'"*Apoxyòmenos*" il contrasto fra la pagana bellezza del corpo atletico e la pensosità del volto. Solo repliche di piccolo formato esistono dell'"*Alessandro con la lancia*", in cui il difetto fisico del sovrano, che irrispettosamente diremmo "*collo torto*", viene sfruttato come conclusione del ritmo ascensionale della figura. A lui si deve anche la ricostruzione di un

ritratto di “*Socrate seduto*”. Anche l’ “*Eracle Farnese*” deriva nel suo ritmo instabile da un originale lisippeo, con l’elemento nuovo della stanchezza sul volto dell’eroe al termine delle sue imprese, che affiora anche dall’opacità delle sue copie.

## ***LUCIO VERGINIO***

Lucio Verginio (Roma, ... – ...) è stato un politico e militare romano, padre di Verginia da lui uccisa nel 449 a.C., per impedire che cadesse nelle mani del decemviro Appio Claudio.

*Il racconto di Livio*

*L'assassinio di Virginia*

Il racconto di Tito Livio, inizia così:

Virginia era una bella giovane di famiglia plebea di cui si invaghì il decemviro Appio Claudio, durante il secondo decemvirato.

Appio Claudio prima tentò con denaro e lusinghe di corrompere la giovane, già fidanzata al tribuno della plebe Lucio Icilio, la quale tuttavia resistette, poi convinse un suo cliente, Marco Claudio, a sostenere che Verginia fosse una sua schiava, contando anche sul fatto che il padre Lucio Verginio in quel momento fosse impegnato nella campagna contro gli Equi sul monte Algidio. Marco, quando la ragazza era nel foro, cercò di rapirla sostenendo davanti alla folla che ella fosse una sua schiava, ma la gente, che conosceva il padre di lei per fama, non gli credette e mise in salvo la giovane. Allora Marco portò la causa in tribunale, presieduto dal proprio mandante Appio Claudio. I difensori della ragazza, testimoniarono la paternità romana di Verginia, e chiesero che ogni decisione fosse sospesa fine al ritorno del padre.

In un primo tempo Appio Claudio decise che la sentenza sarebbe stata aggiornata al ritorno del padre della ragazza, che però avrebbe dovuto seguire Marco Claudio fino a sentenza definitiva, poi temendo la reazione della folla in subbuglio, per l'ingiustizia della decisione, e per l'intervento del fidanzato Icilio, pronto a venire allo scontro con i Littori, e dello zio Publio Numitorio,, permise alla ragazza di tornare a casa, prima di ripresentarsi in giudizio per il giorno successivo, quando Claudio avrebbe emesso la sentenza definitiva.[1]. Subito il fratello di Icilio e il figlio di Numitorio furono mandati ad avvertire



il padre di Virginia di tornare a Roma entro il giorno successivo, e i due furono così veloci, che Verginio ottenne dal proprio comandante il permesso di tornare a Roma per difendere la propria figlia, prima che allo stesso comandante arrivasse l'ordine di Appio Claudio di trattenerlo sul campo il padre.[1]

Il giorno dopo mentre la folla si raduna per assistere al processo, e il padre si aggirava tra di essa sollecitandone l'aiuto, la giovane arrivò nel foro, accompagnata dalle matrone.

Il processo iniziò con le dichiarazioni di Verginio, che però fu interrotto da Appio Claudio, che confermando la sentenza del giorno precedente, accordò la schiavitù provvisoria a Marco, rendendo evidente il proprio scopo, e inducendo così a Verginio a reagire con la minaccia di un'azione di forza.

Appio Claudio reagì intimando ai Littori di intervenire per sedare la rivolta, e a quel punto la folla si disperse dal foro, lasciando sola la ragazza. A quel punto Verginio, ottenuto con uno stratagemma il permesso di appartarsi nel tempio di Venere Cloacina con la figlia, la uccise.

Mentre il padre riusciva a lasciare il foro prima che fosse arrestato dai Littori richiamati dal decemviro, Icilio e Numitorio, sobillavano i presenti, prima di fuggire a loro volta, per evitare di finire nelle mani dei littori.

### La minaccia di secessione

Verginio, raggiunto il campo a cui era stato assegnato, con le mani ed il coltello ancora insanguinati, accompagnato da almeno 400 compagni, raccontò degli avvenimenti che lo avevano visto protagonista.

Colpiti dal racconto del commilitone, ed esasperati dal comportamento fin lì tenuto dai decemviri, i soldati decisero di marciare su Roma fino all'Aventino, dove si accamparono, invitando tutti i civili plebei che incontravano ad unirsi a loro. Lì i rivoltosi decisero di eleggere 10 tribuni militari per condurre le trattative con i senatori, e Verginio venne eletto tra questi.[2]

Raggiunti da queste notizie, anche i soldati che conducevano la campagna contro i Sabini decidono di abbandonare il campo, e di tornare a Roma, per riunirsi ai rivoltosi. A questo punto, soldati e civili plebei si spostano sul

monte Sacro, minacciando concretamente di abbandonare la città. Solo sotto la minaccia di una nuova secessione, i Senatori recuperarono le proprie prerogative, portando avanti i negoziati con i secessionisti, giacché i decemviri, largamente impopolari tra la plebe, temevano per la propria vita. Al termine dei negoziati, i decemviri furono convinti a rinunciare al proprio magistero, furono indette le elezioni dei tribuni popolari, e dopo un breve interregno, anche quelli dei consoli.[3]

### *Il tribunato*

Verginio fu il primo tribuno popolare rieletto, a seguito della decisione dei Senatori. Ristabilite le prerogative dei Tribuni della plebe, dai consoli Lucio Valerio Potito e Marco Orazio Barbato, come suo primo atto incriminò Appio Claudio per aver falsamente accusato una cittadina romana, la figlia Virginia, di essere una schiava.[4].

Nonostante gli interventi dei familiari, che cercarono di intercedere per Appio Claudio presso la plebe, e nonostante lo stesso Appio volesse far ricorso al diritto di appello, da lui negato quanto era in carica come decemviro, Lucio Verginio mantenne viva la memoria dei torti subiti, personalmente ma anche dalla plebe di Roma, ed ottenne che Appio Claudio fosse tradotto in carcere, dove si suicidò, non volendo attendere il giudizio.[5].

*[\( Ritorna a Claudio\)](#)*

*[\(da wikipedia\)](#)*

## **LOCRESI**

*o LOCRI*

Locri Epizefiri (in greco Λοκροὶ Επιζεφύριοι, Lokroi Epizephyrioi) fu una città della Magna Grecia, fondata sul mar Ionio, nel VII secolo a.C., da greci provenienti dalla Locride. Locri Epizefiri fu l'ultima delle colonie greche fondate sul territorio dell'attuale Calabria. I coloni, giunti all'inizio del VII secolo a.C., si stabilirono inizialmente presso lo Zephyrion Acra (Capo Zefirio), oggi Capo Bruzzano, e solo più tardi si insediarono pochi chilometri a nord della città storica conservando però l'appellativo di Epizephyrioi, che significa appunto "attorno a Zephyrio".

*[Scrivi il geografo greco Strabone su Locri Epizefiri:](#)*

*« Dopo il Promontorio di Eracle[1], si trova quello di Locri, detto Zefirio,*

*che ha il porto protetto dai venti occidentali e da ciò deriva anche il nome. Segue poi la città detta Locri Epizefiri, che fu colonizzata da quei Locresi che stanno sul golfo di Crisa, condotti qui da Evante, poco dopo la fondazione di Crotona e Siracusa. Eforo, perciò, non è nel giusto quando afferma che si tratta di una colonia dei Locresi Opunzi. Questi coloni, dunque, abitarono per tre o quattro anni presso lo Zefirio e c'è là una fonte, chiamata Locria, dove i Locresi posero il loro accampamento. Poi trasferirono la loro città, con l'aiuto dei Siracusani. Da Rhegion a Locri vi sono 600 stadi[2]; la città sorge sul pendio di un colle detto Epopis. » (Strabone, Geografia, VI, 1, 7C259)*

Le fonti riguardo alla fondazione di Locri Epizefiri sono quindi discordanti. Secondo il passo di Strabone, qui riportato, la città fu fondata dai Locresi del golfo di Crisa, guidati dall'ecista Evante. Altre fonti, tra cui Polibio,[3] dicono che i coloni sarebbero venuti dalla Locride Opunzia (Locride orientale) di fronte all'isola Eubea, e questa testimonianza è confermata da Eforo, con cui polemizza Strabone, e da Virgilio, che chiamò i fondatori della colonia Narici.[4] Altre testimonianze parlano di una provenienza dalla Locride Ozolia, sul golfo di Corinto. Per quel che concerne la cronologia della fondazione della colonia, Pausania e Polibio la collegano alla prima guerra messenica, in una data quindi molto alta rispetto al quadro generale della grecizzazione del golfo ionico.[5] Eusebio di Cesarea nelle Cronache indica il 673 a.C.,[6] e Girolamo, che curò la traduzione latina dell'opera di Eusebio scritta in lingua armena, colloca l'avvenimento nel 679 a.C. Secondo Strabone essa seguì di poco quella di Siracusa (733 a.C.) e di Crotona (710 a.C.), dunque sarebbe avvenuta alla fine dell'VIII° secolo a.C. Aristotele sostiene che i fondatori fossero dei servi fuggiti con le mogli dei loro padroni, impegnati con Sparta nella guerra contro i Messeni. Tale asserzione, negata più tardi da Timeo, fu confermata da Polibio che raccolse le testimonianze dirette dei discendenti locresi.[7] Locri Epizefiri fu famosa nell'antichità per la particolare usanza che conferiva validità alla discendenza per linea materna e per essere stata la prima città nel 660 a.C. a dotarsi di un codice di leggi scritte, attribuito al mitico legislatore Zaleuco che per ogni delitto prescriveva pene specifiche superando così la discrezionalità nelle sentenze dei giudici, spesso fonte di discordie sociali. Il primo insediamento venne fondato nel luogo indicato dall'oracolo di Delfi, presso capo Zefirio (l'attuale capo Bruzzano), ma dopo alcuni anni i coloni - insoddisfatti della località occupata pur corrispondente all'indicazione dell'oracolo - si spostarono verso nord di circa venti chilometri, dove fondarono una nuova

città alla quale diedero lo stesso nome del primo insediamento, probabilmente per sentirsi sempre sotto la protezione del dio Apollo. I coloni si trasferirono sul colle Epopis, dove però trovarono insediate popolazioni indigene di Siculi, che sarebbero state scacciate dai locresi con uno stratagemma molto astuto: i coloni giurarono che fin quando avrebbero calcato la stessa terra e portato la testa sulle spalle sarebbero stati fedeli, ma a giuramento fatto essi si liberarono della terra messa in precedenza nei calzari e delle teste d'aglio, scacciando i Siculi dalla zona. Nel corso di un secolo la polis di Locri Epizefiri estese la propria presenza dalla costa ionica al versante tirrenico dell'attuale Calabria, probabilmente per tenere lontana la minaccia di un'espansione della nemica Kroton (Crotone); così i locresi fondarono tra il 650 a.C. ed il 600 a.C. le due colonie di Medma (oggi Rosarno) e di Hipponion (oggi Vibo Valentia), probabilmente su preesistenti centri abitati, ed occuparono Metauros (oggi Gioia Tauro), centro già fondato come propria colonia da Zancle (Messina) o Rhegion (Reggio Calabria).[8] Verso il 560 a.C.-550 a.C. Locri Epizefiri ebbe alleata Reggio nella vittoriosa battaglia avvenuta al fiume Sagra che fermò la volontà espansionistica verso sud di Crotone. Secondo la leggenda, i 15.000 uomini dell'alleanza locrese-reggina sbaragliarono ben 130.000 crotoniati, e Zeus avrebbe sorvolato la battaglia sotto forma di aquila, mentre i suoi figli (i Dioscuri) sarebbero apparsi a cavallo prendendovi parte.[9] In seguito a tale vittoria nelle due poleis italiote di Reggio e Locri Epizefiri iniziò ad essere praticato il culto dei Dioscuri; in particolare presso gli scavi del tempio ionico di "Marasà" a Locri Epizefiri sono state rinvenute due statue, gli acroteri in marmo, che potrebbero raffigurare i gemelli figli di Zeus (oggi custodite a Reggio presso il Museo nazionale della Magna Grecia). L'esito della battaglia della Sagra confermò Locri Epizefiri come una nuova potenza della Magna Grecia. Successivamente, con il crescere della potenza di Reggio governata dal tiranno Anassila, Locri Epizefiri dovette respingere l'egemonia della città dello stretto, ricorrendo all'aiuto di Siracusa. Dal V secolo a.C. Locri Epizefiri stabilì alleanze con la Siracusa di Dionisio I e del figlio Dionisio II, entrando nell'orbita dei tiranni della polis siceliota. Erodoto riporta di un arrivo nel 493 a.C. di profughi samii a Locri.[10] Nel 477 a.C. Anassila di Reggio durante la sua campagna espansionistica attaccò Locri, che si rivolse a Dionisio I di Siracusa. Successivamente, quando Atene organizzò la spedizione in Sicilia, Locri Epizefiri si schierò dalla parte di Dionisio nella

sua personale guerra contro Reggio (alleata di Atene). L'alleanza tra Locri e Siracusa venne consacrata dal matrimonio tra Dionigi e la locrese Doride. Quando nel 389 a.C. il tiranno siracusano sconfisse la Lega Italiota, donò a Locri Epizefiri le terre di Kaulonia (presso Monasterace marina) e di Scolacium (nei pressi di Squillace), che delimitavano il confine nord con Crotona, mentre a sud il confine con Reggio era delimitato dal fiume Halex (presso Palizzi). Il IV° secolo a.C. fu per Locri Epizefiri un periodo di grande splendore artistico, economico e, soprattutto, culturale. In particolare, di questo periodo storico, vanno ricordate le figure della poetessa Nosside e dei filosofi Ececrate, Timeo ed Arione, fondatori di una fiorente scuola pitagorica (introdotto a Locri all'epoca di Dionisio I°): lo stesso Platone, secondo quanto attesta Cicerone, si sarebbe recato di persona a Locri per apprenderne i fondamenti.[11] Dopo la morte di Dionigi I°, Locri Epizefiri ospitò fra le proprie mura Dionigi II il quale, esiliato da Siracusa, instaurò tra il 357 e il 347 a.C. la tirannide nella polis italiota. Ma la sua politica contro gli aristocratici locali mirava solo al ritorno in patria e dunque, una volta che ebbe svuotate le casse della cittadina calabrese, il popolo insorse uccidendo tutta la sua famiglia e cacciandolo ancora. Venne dunque instaurata la democrazia. Nel 280 a.C. Locri Epizefiri si alleò con Pirro, re dell'Epiro, nella guerra tra Romani e Sanniti, sia per esigenza militare che per far fede a un'alleanza stabilita da tempo con Taranto. Dopo qualche anno però i locresi passarono dalla parte dei Romani e Pirro nel 266 a.C. devastò la città e saccheggiò il tempio di Persefone.[12] Nella seconda guerra punica Locri si schierò con Annibale e fu conquistata dai Romani nel 205 a.C.. In seguito la città declinò e nell'VIII° secolo fu abbandonata dagli abitanti che si ritirarono nell'entroterra.

#### Personaggi illustri

Agesidamo, figlio di Arcestrato, vinse da ragazzo ai Giochi olimpici nel pugilato, probabilmente alla LXXIV° Olimpiade. Pindaro lo celebra nella X° e nell'XI° Olimpica.[13] Erasippo, poeta e musicista, appartenente insieme a Mnasea e alla poetessa Teano alla scuola poetico-musicale locrese fondata da Senocrito.[14] Eunomo (Εὐνομος), celebre citarista. Secondo la leggenda riportata da Strabone una corda della sua cetra si ruppe durante i giochi pitici, ed una cicala, posandosi sullo strumento, supplì con le sue note alla rottura. Strabone afferma che nella città c'era una statua del citaredo con una cicala posata sulla cetra.[15] Eutimo (Euthymos), figlio leggendario di Astycles o

del dio fluviale Caecinus. Era famoso per la sua forza e la sua abilità nel pugilato. Vinse più volte ai giochi olimpici (LXXIV,° LXXVII° e LXXVIII° Olimpiade). Secondo la leggenda è l'uccisore del mostro di Temesa.[16] Filistione, celebre medico. Nato a Locri secondo Galeno.[17] Altri autori lo dichiarano nativo della Sicilia.[18] Nosside, soave poetessa, emula italica di Saffo.[19] Onomacrito, considerato il più famoso dei poeti orfici, diffusore dell'orfismo in Attica, redattore dei poemi omerici al tempo dei Pisistratidi, secondo Aristotele sarebbe nativo di Locri.[20] Timeo di Locri, fu magistrato, astronomo, fisico, filosofo di scuola pitagorica. Cicerone parla di suoi stretti rapporti con Platone.[21] Tuttavia è assai dubbia la stessa esistenza storica di questo personaggio.[22] Zaleuco, primo legislatore del mondo occidentale. Secondo Aristotele sarebbe maestro di Caronda di Katane, altro importantissimo legislatore vissuto nel VI sec. a.C.[23] La storia di Eunomo nasconde un motivo che nel corso del tempo, a più riprese, riaffiora nella tradizione leggendaria di Locri e si collega alle contese territoriali tra Locri e Reggio.[24] Diodoro Siculo[25] tramanda un episodio accaduto ad Eracle durante la sua sosta sul fiume Halex, al confine tra Rhegion e Locri. Mentre riposava per la fatica del viaggio, l'eroe molestato dalle cicale pregò gli dei di fare sparire quelle che lo disturbavano. Accadde allora che queste scomparvero non solo in quel momento, ma anche nel tempo a venire. Secondo una versione più antica della leggenda che riguarda le cicale sul fiume Halex (forse l'odierna fiumara Galati), quelle che dimoravano sulla sponda locrese erano canore, mentre quelle sulla sponda rhegina quasi mute. Già Timeo[26] era a conoscenza di tale storia e, a suo parere, alludeva a una contesa poetica tra Aristone di Reghion ed Eunomo di Locri, vinta peraltro da quest'ultimo. Eliano[27] parla di una controversia tra gli abitanti di Reghion e quelli di Locri a proposito del diritto di transitare o lavorare i campi appartenenti al territorio di confine. A questa leggenda potrebbe riferirsi quanto riporta Aristotele[28] che dice di rifarsi a Stesicoro circa un proverbio, noto ai locresi, che raccomandava di temere il canto delle cavallette, volendo alludere con questo al pericolo di un'invasione dei Reghini. Va ricordato che la notizia del silenzio delle cicale reggine, che si contrapponeva al canto di quelle di Locri, compare pure in Plinio.[29] Strabone dà una spiegazione del fenomeno in termini razionalistici sostenendo che, siccome le cicale locresi si trovavano al sole, le loro membrane potevano asciugarsi dalla rugiada e quindi permettere il canto,



mentre quelle reggine, poste in una zona d'ombra, avevano sempre le membrane umide.[30] La zona archeologica dell'antica Locri Epizefiri si trova nel comune di Portigliola, circa 3 km a sud dell'attuale centro abitato del comune di Locri, si estende nel territorio pianeggiante compreso tra la fiumara Portigliola, la fiumara Gerace, le basse colline di Castellace, Abbadessa e Manella, e il mare. Il fatto che tale area si trovi a distanza dagli odierni centri abitati ha preservato quasi integralmente la città antica: tuttavia, nel corso dei secoli, sono state usate pietre prelevate nell'area per edificare nuove case nei dintorni.[31] Gli scavi archeologici portati avanti da Paolo Orsi (tra il 1908 ed il 1912), da Paolo Enrico Arias (tra il 1940 ed il 1941) e da Giulio Jacopi (nel 1951), hanno rivelato che l'abitato, organizzato con un impianto urbanistico regolare, è attraversato da una grande arteria che ancora oggi conserva il nome greco di "dromo". La città antica, che era difesa da una cinta muraria di 7 km, in molti tratti ancora visibile. All'esterno delle mura si estendono le necropoli, mentre la maggior parte delle aree sacre sono disposte in prossimità della cinta. I santuari all'interno delle mura sono dotati di edifici templari monumentali e risalgono al periodo arcaico, mentre quelli situati immediatamente all'esterno presentano un aspetto meno monumentale, pur essendovi state rinvenute abbondanti offerte votive.[32] Tra i monumenti ancora oggi visibili c'è il teatro, risalente al IV secolo a.C. con rifacimenti in età romana: è l'unico edificio pubblico non sacro riportato alla luce a Locri. Si tratta di una costruzione realizzata sfruttando una conca naturale situata ai piedi dell'altura di Casa Marafioti. Rimangono, oltre alle fondazioni dell'edificio scenico, parte dei gradoni in arenaria della cavea, che potevano accogliere circa 4.500 spettatori. In età romana imperiale l'edificio fu trasformato eliminando le file più basse delle gradinate e costruendo un alto muro semicircolare in blocchi di calcare, in modo da proteggere gli spettatori durante le lotte tra gladiatori o tra uomini e animali. Per quel che concerne il periodo arcaico va menzionato il santuario di Zeus che nel corso del tempo ebbe un'articolazione sempre più ricca. In base alla scoperta a metà altezza della collina della Mannella di un deposito di iscrizioni, così importante per la più tarda amministrazione della città, si è congetturata la presenza dell'agorà ai suoi piedi.[33] E sempre all'interno della cinta di mura sulla collina della Mannella fu apprestato, con ogni probabilità nel VI secolo a.C., un luogo di culto per un'altra divinità olimpica, Atena.[34] Altri luoghi di culto, sorti a mano a mano fuori dalla cinta muraria, come il santuario delle

ninfe in Contrada Caruso o quello di Demetra in Contrada Paparezza (cf. infra), oltre a diverse installazioni domestiche vanno a completare e arricchire il quadro di una colonia, dove dalla molteplicità di costumanze religiose ben trapela anche la differenziazione della cultura cittadina.[35] L'area sacra di Afrodite si trova nei pressi dell'abitato di Centocamere, situato vicino alla costa, ed è un complesso formato da un tempietto, da una serie di ambienti con portico a "U" e da un cortile centrale; la sua costruzione, avvenuta in due tempi, è da collocarsi tra la fine del VII e la metà del VI° secolo a.C., mentre il suo utilizzo si è protratto fino alla metà del IV secolo a.C. In località Marasà sud, immediatamente all'esterno delle mura, e a contatto con l'area delimitata dalla stoa ad U sorgono un sacello tardo arcaico (databile tra il 500 e il 480 a.C.) dedicato senza dubbio ad Afrodite e la cosiddetta casa dei leoni, dove avevano luogo celebrazioni private delle Adonie, improntate allo "stile" di culto ateniese, tenute da tiasi femminili.[36] La necropoli locrese più nota è quella di Lucifero, dove sono state rinvenute circa 1.700 tombe databili tra il VII e il II secolo a.C. e spesso segnalate da vasi di grandi dimensioni, di buona fattura e pregio, opera di ceramografi ateniesi di fama, oppure da "arule", piccoli altari in terracotta decorati con immagini del mondo dell'oltretomba. Uno dei templi interni alla cinta muraria è il Tempio ionico di Marasà, una costruzione databile attorno al VI-V secolo a.C. Tra i maggiori rinvenimenti statuari vi è il gruppo marmoreo dei Dioscuri a cavallo, esposto nel Museo nazionale della Magna Grecia di Reggio Calabria. Si tratta di una imponente scultura raffigurante un Dioscuro che scende da un cavallo impennato sorretto da un tritone con la barba, il busto umano coperto da un panno e il resto del corpo con sembianze di pesce. Nello stesso Museo, oltre ai numerosi reperti provenienti dagli scavi effettuati nella zona dell'antica colonia greca, sono esposte alcune antefisse a testa di sileno, che forse coronavano a scopo decorativo la scena del Teatro. Nella cella tesauraria del santuario della Mannella dedicato a Kore-Persefone sono state trovate numerose tavolette fitilli (Pinakes), scolpite con la tecnica del bassorilievo, risalenti per la maggior parte alla prima metà del V secolo a.C. Alcune fanno riferimento alla pratica della prostituzione sacra delle vergini, in uso presso la società locrese. I banchetti erano molto diffusi e frequentati dagli uomini. Le donne partecipavano solo in veste di cortigiane o schiave. Per bere si usavano dei vasi e delle coppe (kylikes) oppure delle tazze (skyphoi). Locri è insieme alla città di Sparta una delle pochissime città

greche in cui le donne partecipavano alle gare atletiche. Gli atleti usavano uno strumento ricurvo in metallo (strigile) per pulirsi dal sudore e dagli unguenti ed oli profumati alla fine delle gare. In alcuni corredi per bambini si trovano delle bamboline in terracotta con arti snodabili, palline di bronzo e terracotta ed oggetti in miniatura, come ad esempio delle piccole lampade. In cucina venivano usati vasellami a vernice nera (coppe per bere, piatti e coppette). Venivano inoltre usati dei contenitori per cibi cotti e crudi e per i liquidi. Soltanto i più ricchi potevano permettersi vasi in vetro o metallo. Per la conservazione o trasporto di vino, olio, olive e salse venivano usate delle anfore. Il sostentamento della popolazione era basato su cereali e legumi, sulla caccia alle lepri, cervi e cinghiali. Veniva praticata anche la pesca con lenza e reti. Nel museo sono visibili degli ami da pesca. I latticini erano forniti da capre, montoni e suini. Infine la frutta era composta da mele, melograni, fichi, mandorle, uva e miele. All'esterno della città vi sono diverse necropoli, presso le contrade Monaci, Russo, Faraone, Lucifero, dove sono state ritrovate oltre 1.700 tombe. La Necropoli di contrada Lucifero, in uso dall'VIII secolo a.C. al III secolo a.C. comprende tombe di tre tipi: tomba a fossa, tomba a cappuccina e tomba a semibotte. Vi sono stati trovati oggetti di valore e pregiati, importati dalla Grecia o dalla Magna Grecia (IV secolo a.C.), tra cui vasi, specchi, ornamenti di bronzo e monili in metallo prezioso. Gli oggetti da toletta per donna erano per la cosmesi personale (pissidi e lekànai, dal greco λεκάνη, vassoio). Nella necropoli di Lucifero sono stati trovati specchi in bronzo (prodotti da artigiani locali), e fibule (spille di bronzo per abiti, prodotti locali del VI e V secolo a.C.). In tutte le tombe sono state trovate delle lekythoi, al sing. lekythos, ovvero vasi per contenere oli profumati per toeletta, usati anche dagli atleti prima degli esercizi sportivi e per i rituali funebri. Gli specchi, produzione tipica locrese, esportati in Magna Grecia ed in Sicilia, erano fabbricati in bronzo con manici a figura maschile o femminile.[37] La Necropoli di contrada Parapezza, a sud-ovest di Lucifero, comprende oltre 200 tombe. Fu usata intensamente in età arcaica (VI° secolo a.C.) e in età ellenistica (III° e II° secolo a.C.). In una tomba ad inumazione sono stati trovati piccoli contenitori importati da Corinto, dall'oriente greco (Asia Minore) e dall'Attica. Nel VI° secolo a.C. erano usati grandi contenitori di ceramica (anfore per il trasporto del vino e dell'olio), molte delle quali erano state importate da Corinto o da Atene. Vi sono inoltre delle anfore importate dalla Laconia; questo tipo di ceramiche fu prodotto nel VII° e VI°

secolo a.C. La ceramica laconica, diffusa in tutto il Mediterraneo, veniva fabbricata usando un'argilla rosata, coperta da ingubbiatura giallina, sulla quale si dipingevano figure in nero. Sono state ritrovate delle hydriai, vasi a tre anse per attingere e trasportare acqua. I vasi più grossi venivano usati per contenere i corpi senza vita di piccoli bambini. Altri vasi venivano usati per le ceneri dei defunti. I giardini di Adone (IV secolo a.C.) erano realizzati nelle anfore da trasporto, opportunamente spezzate e capovolte. Venivano coltivati finocchi e lattughe, innaffiati con acqua calda per accelerarne la crescita. La Necropoli di contrada Faraone è posizionata nel nord-est dell'area urbana. Durante gli scavi è stato trovato un piccolo frontone in calcare con fregi dorici (frontone del naiskos), datato tra il IV° e III° secolo a.C. Nel santuario della Mannella sono stati trovati molti pinakes: quadretti in terracotta decorati con scene a rilievo policrome. I pinakes (ex voto) illustrano aspetti del mito e del culto di Persephone. Sono stati realizzati nella metà del secolo V° a.C. I pinakes sono di forma rettangolare o quasi quadrata, ed hanno una dimensione massima di 30 cm di lato. Questi quadretti avevano dei fori, utilizzabili per appenderli. Il soggetto raffigurato più frequentemente è il rapimento di Kore. Kore è la figlia di Demetra, che diventa Persefone (regina degli inferi) e sposa di Ade (dio dell'oltretomba). Secondo Helmut Prueckner, Afrodite è la dea più venerata a Locri nel V° secolo a.C. Altre divinità venerate sono Ermes e Dioniso. Il celebre Santuario di Persefone situato a mezza costa del colle della Mannella è stato definito da Diodoro Siculo come "il più famoso tra i santuari dell'Italia meridionale" (ma escludeva la Sicilia).[38] Non è ancora stato compreso quale culto si praticasse in questo santuario, ma sembra si tratti delle divinità dell'oltretomba, principalmente Persefone.[39] Le ricchezze del Persephoneion locrese furono depredate da Dionisio II (360 a.C.), Pirro (276 a.C.) e dal comandante romano Plemnio luogotenente di Scipione dopo la cacciata da Locri Epizefiri durante la seconda guerra punica (205 a.C.). Gli oggetti votivi rinvenuti nel complesso architettonico (terrecotte figurate, frammenti di vasi, arule, pinakes, specchi e iscrizioni con dedica alla dea) si datano tra il VII° e il II° secolo a.C.[40] Riguardo al Tempio Ionico in contrada Marasà si sa che nella prima metà del V° secolo a.C. i locresi abbattono il tempio arcaico e lo sostituirono con uno più grande in stile ionico in calcare. Orsi pensa che il tempio sia stato importato da Siracusa. Il tempio di Marasà fu realizzato da architetti e maestranze siracusane operanti

a Locri Epizefiri nel 470 a.C. su iniziativa del tiranno Ierone di Siracusa (alleato e protettore dei locresi). Il nuovo tempio ha la stessa ubicazione ma è orientato diversamente. Il tempio è stato distrutto nel XIX secolo ed i ruderi mostrano oggi un solo rostro di colonna. La dimensione del tempio era di 45,5 m per 19,8 m. La cella, libera da sostegni sull'asse centrale, era preceduta da un pronaos (vestibolo) con due colonne fra le ante, che si ripetevano anche fra le ante dell'opistodomo, il vano retrostante la cella, non comunicante con questo. Nello spessore dei muri tra pronaos e cella erano inserite le scale di servizio, per accedere al tetto, come in alcuni templi agrigentini. Al centro della cella tre grandi lastre di calcare, infisse verticalmente nel terreno, rivestivano un bothros (fossa sotto il livello del pavimento), che doveva essere di notevole importanza per il culto. Il tempio aveva 17 colonne ioniche sui lati lunghi, e 6 colonne sulla fronte. Le colonne dovevano essere di circa 12 m di altezza, con base a capitello ionico a volute. L'epistilio (blocchi sulle colonne) con architrave a tre fasce e dentelli in sostituzione del fregio, non era molto sviluppato in altezza, così come i frontoni dall'inclinazione assai poco accentuata. Questo tempio era molto più alto dei templi dorici (rapporto altezza e larghezza 1:1), ed è uno dei pochi templi ionici della Magna Grecia. Da un esame preliminare risulta che a Locri Epizefiri vi fosse un Tesmophorion, un Iatreion di Demetra (Grotta Caruso), e un Persephoneion che apparentemente veniva adibito a Telesterion per i Misteri "Eleusini".[41] La connessione di Locri con il culto occidentale di Afrodite e Adone è stata evidenziata dall'analisi di Torelli che ha identificato il bothros del tempio di Marasà con la cassa-tomba del giovane dio.[42] Si tenga conto che nella stoà ad U sono stati rinvenuti 356 bothroi con resti di pasti, evidentemente destinati alla celebrazione di banchetti sacri. La casa dei leoni che sorge in zona limitrofa a questo complesso è un luogo destinato all'omaggio rituale privato nei confronti di Adone. Di questo culto locrese ci dà notizia anche la poetessa Nosside, che forse faceva parte di uno dei thiasi femminili che onoravano il dio.[43] Identificato nel XX secolo da P. E. Arias, il teatro greco di contrada Pirettina sfrutta una concavità naturale ai piedi del pianoro Cusemi ed è stato scavato tagliando i gradini nell'arenaria tenerissima. La prima fase del teatro risale alla metà del IV secolo a.C. L'edificio conteneva fino a 4.500 spettatori. Dalla cavea (koilon) costituita da gradoni tagliati in parte nella roccia ed in parte sistemati con lastre della stessa arenaria, si godeva un notevole panorama della città e del mare. La

gradinata era divisa in sette cunei (kerkìs, in greco κερκίς) mediante 6 scalette (climax, in greco κλιμαξ). Una partizione orizzontale (diazoma) separava le gradinate da altre (epitheatron) oggi rovinate. Si pensa che il teatro servisse anche per riunioni politiche.

*(da wikipedia)*



- *Locri Epizefiri*  
*L'antica strada principale*

## ***LUDI***

Tra i giochi rituali dell'antica Roma, v'erano i Ludi periodici, che si eseguivano annualmente a date fisse e occasionali, votati solennemente in



particolari circostanze, per chiedere l'aiuto di qualche divinità, sì come ai ludi periodici la tradizione attribuiva un'origine votiva. I giochi eseguiti consistevano in corse di carri, in finti combattimenti, e finte cacce (combattimenti con belve feroci); e questo era l'origine del contenuto dei ludi Circensi. Più tardi si ebbero nel circo anche spettacoli teatrali, forse verso la fine del III s.a.C., per influsso greco, che furono detti Ludi scenici. Sei, erano le maggiori celebrazioni annuali: i *Ludi Romani (o Magni)*, istituiti, secondo la tradizione, da Tarquinio Prisco, eseguiti in settembre e connessi con Giove; i *Ludi Plebei*, che in novembre ripetevano quasi lo schema dei Ludi Magni; i *Ludi Ceriali* in onore di Cerere, celebrati in aprile; i *Ludi Floreali* dedicati alla dea Flora dal (28 aprile al 3 maggio), che, quasi una parodia dei Ludi normali erano eseguiti da prostitute; i *Ludi Apollinari* in onore di Apollo, istituiti nel 212 a. C., ed eseguiti in luglio; i Ludi Megalesi di aprile, istituiti nel 204 e dedicati alla Grande Madre (in greco Megale Mater, donde il nome di Megalesi); i *Ludi degli dèi*, nei quali per la prima volta pare si eseguissero spettacoli teatrali.

## NOTE

### 1. Labdacidi

*La mitologia di Tebe è formata dalla lunga serie di miti riguardanti la città greca. Essa include dunque la fondazione della città ad opera di Cadmo, la vicenda delle Baccanti, la cosiddetta saga dei Labdacidi (ossia le vicende di Laio, Edipo e dei suoi discendenti: i capitoli "La storia di Edipo" e "I sette contro Tebe" in questa trattazione) e numerose altre storie. Era raccontata dai poemi epici del Ciclo Tebano, oggi completamente perduti, ad eccezione di qualche riassunto e pochissimi, brevi frammenti.*

[\(indietro\)](#)

### 2. Tizio

*Nella mitologia greca, Tizio era uno dei Giganti, figlio di Zeus ed Elara*

[\(indietro\)](#)

### 3. Polignoto

*Polignoto di Taso è stato un pittore e bronzista greco antico, attivo fra il 480 a.C. e il 455 a.C., figlio di Aglaofonte il Vecchio pittore anch'egli e probabilmente suo maestro.*

[\(indietro\)](#)

#### 4. **Promptuarii Iconum Insigniorum**

*Il Promptuarii Iconum Insigniorum (titolo completo: Promptuarii iconum insigniorum à seculo hominum, subiectis eorum vitis, per compendium ex probatissimis autoribus desumptis, che significa Prontuario degli uomini di vari secoli con icone e insegne, con lo svolgimento delle loro vite, tratte dalle testimonianze di autori molto affidabili), è un'opera dello scrittore ed illustratore francese Guillaume Rouillé, vissuto nel XVI secolo, e pubblicato per la prima volta a Lione nel 1553.*

[\(indietro\)](#)

#### 5. **Tiaso**

*Il tiaso era in origine, nella mitologia greca, il corteo al seguito di Dioniso, i cui membri più significativi erano le Menadi, o figure demoniache, a metà strada tra l'uomo e gli animali selvaggi, come i Sileni, i Satiri, Pan e i Centauri. Eracle fece parte del corteo dionisiaco per un breve periodo dopo essere stato sconfitto dal dio in una sfida nel bere. Più in generale si andò ad indicare con questo termine ogni aggregazione religiosa e di culto protetta dalla legge. In seguito, per estensione, il termine ha indicato raggruppamenti di persone molto eterogenei tra di loro. Il tiaso di Saffo La poetessa lirica Saffo fondò nell'isola di Lesbo un tiaso legato al culto di Afrodite. Sacerdotessa del tiaso era Saffo stessa. In questo luogo venivano mandate le ragazze di famiglie facoltose per essere istruite. L'educazione delle fanciulle era finalizzata al matrimonio, e quindi venivano insegnate doti come il canto, la danza, la ricerca della bellezza, la raffinatezza e l'amore. Erano dunque frequenti rapporti di omoerotismo sia tra le allieve del tiaso che tra le singole ragazze e Saffo. Questo rapporto di pederastia era tollerato, anzi incoraggiato nella società della Grecia arcaica e in particolare nell'isola di Lesbo, in quanto si riteneva che fosse una fase propedeutica all'amore eterosessuale del matrimonio.*

[\(indietro\)](#)

## *MA - ME*

### **MACAONE**

Macaone (in greco antico: *Μαχάων*, Machàōn) è un personaggio della mitologia greca, figlio di Asclepio ed Epione, fratello di Podalirio. Celebre medico, imparò le sue arti guaritrici dal padre e dal maestro Chirone. Era tra i pretendenti di Elena.

*(vedi [Filottete](#))*

### **MACEDONIA**

Regione storica della Penisola Balcanica, limitata dai contrafforti dei Monti Rodopi a Est, dai rilievi del sistema dinarico a Ovest, dallo spartiaque del bacino del Danubio a Nord, e dal Mar Egeo a Sud.

#### **CENNI STORICI**

Secondo la tradizione il regno di Macedonia si sarebbe costituito intorno al XIV° s.a.C., con l'arrivo di alcune tribù pelasgiche ittiche, popolazioni pre-elleniche, sulle quali avrebbe predominato quella dei Macedui, che diedero il nome alla regione. Poco si sa comunque della sua storia fino ad Aminta I re, che sul finire del V° s.a.C., accettò la supremazia persiana sul paese. Dopo le battaglie di Salamina e di Platea, la Macedonia si avvicinò al mondo greco, del quale cercò di assimilarne la civiltà e la cultura, e, benché i Macedoni fossero considerati dei barbari dai Greci (almeno fino al IV° s.a.C.), sembra molto probabile che i primi affini etnicamente e linguisticamente ai secondi, avessero elaborato una propria civiltà e una propria cultura, aperta agli influssi della più avanzata civiltà ellenica. La presenza della Macedonia nella storia greca si fece sentire pesantemente intorno alla metà del IV° secolo, quando Filippo II°, impossessatosi del regno in luogo del giovane nipote Aminta IV°, trasformò la Macedonia da piccolo regno periferico, in grande potenza ellenica, e infine con il suo successore Alessandro Magno, essa diffuse la cultura e la civiltà greca in tutto il Mediterraneo orientale fino ai confini dell'India. Dopo la morte di Alessandro, la Macedonia non riuscì a

mantenere i confini dell'impero, e, nelle lotte che ne seguirono, ridotta ad essere uno dei piccoli regni ellenistici, passò rapidamente dalle mani di Cassandro a quelle di Pirro re dell'Epiro, di Lisimaco, di Seleuco, di Tolomeo Cerano ecc., finchè nel 276 Antigono Gonata, se ne impossessò definitivamente e la inevitabile decadenza si accentuò con i suoi successori. Filippo V° tentò di riprendere gli antichi ambiziosi disegni di potenza, opponendosi alla nuova soverchiante supremazia romana, ma, dopo la sconfitta di Cinocefale (197) dovette piegarsi all'egemonia di Roma. Dopo la battaglia di Pidna del 168, perse anche l'indipendenza, divisa in quattro territori autonomi. Ribellatasi ancora a Roma, sotto la guida di Andrisco, che si spacciava per figlio del vinto re Perseo, figlio di Filippo V°, fu domata e ridotta a provincia romana, alla quale furono aggiunti successivamente la Grecia, l'Epiro e la Tessaglia. La battaglia si svolse nei dintorni della città di Cheronea nella Beozia, regione della Grecia centrale. Dall'alba i Greci e i Macedoni si contendevano la vittoria; lunghe lance protese, frecce guizzanti, corazze e scudi scintillavano al sole d'autunno ancora vivido. Fu visto un giovanissimo comandante, bello come un'antico dio, trascinare nell'impeto i suoi soldati, e mettere in fuga i tebani. Era Alessandro, figlio del re di Macedonia Filippo e non aveva che diciottanni! La Grecia perse in quella battaglia la sua indipendenza; vinta da un popolo che essa riteneva barbaro. La Macedonia, infatti, pur essendo ai confini del mondo ellenico (Elleni gli antichi greci), non aveva seguito il luminoso cammino della civiltà greca. Ma in quella rude, fertile terra nacque nell'anno 356 quel giovinetto, Alessandro, figlio di Filippo, che fu poi detto il "Grande o Magno".. Nessuno era riuscito mai a domare Bucefalo, il cavallo della Tessaglia boscosa. Alessandro, giovinetto ancora, volle affrontare il focoso animale. Gli fu condotto fremente, scalpitante, la testa nera, la schiuma alla bocca. Il principe gli si accostò, lo prese per il freno, lo volse verso il sole. lo accarezzò come se fosse stato un bimbo capriccioso da ammansire. In un balzo gli fù in groppa e partì al galoppo verso il Sole. Alessandro sognava imprese straordinarie, travolgere eserciti, conquistare terre sconosciute, fondare città meravigliose, coprirsi di una gloria tanto fulgida da offuscare quella dei più celebrati eroi. L'eco dei successi del padre Filippo, lo rattristava. Temeva che non gli restasse più alcun paese da assoggettare; troppo piccolo era il mondo a lui! Ma Filippo fu assassinato nel 336 a.C., ed Alessandro a vent'anni era re. Alle sue energie incontenibili si schiudevano vie stupende. Sorrisero i Grandi di

Atene di quel re fanciullo che s'accompagnava sempre al suo fido e amato cane Peritas. Atene si libererà dal dominio di un barbaro! Sentenziava Demostene, l'insigne oratore. Ma si sbagliava! In meno d'un anno le città elleniche che gli si erano ribellate furono nuovamente soggiogate dal giovanissimo audace.

Viveva in Grecia un famoso filosofo, Diogene, ed avendo sentito Alessandro ch'egli era molto saggio, volle conoscerlo. Lo trovò a Corinto ch'era sdraiato per terra crogiolante al sole.

- Che cosa vuoi dal re? Domanda Alessandro.

- Nulla rispose! Ma... scostati, che mi fai ombra! Alessandro pur rimannendo mortificato nel suo orgoglio, capì la superiorità di quel Grande, ne ammirò la franchezza ed esclamò: - Se non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene! La Grecia affidò ad Alessandro il più ambito incarico; il comando supremo delle forze elleniche, le quali si preparavano ad affrontare l'Impero Persiano. Era questo uno Stato vastissimo; tutte le terre asiatiche fin allora conosciute, e anche l'Egitto gli appartenevano. L'esercito e la flotta dei persiani erano possenti, e in passato avevano seriamente minacciato la libertà della Grecia. Alessandro era orgoglioso di assurgere a vendicatore delle antiche offese. Le belle triremi greche presero il mare Egeo, scortando l'armata greco-macedone, guidata da Alessandro. Passato l'Ellesponto, uomini e cavalli sbarcano sulle sponde asiatiche; bisogna far presto che i Persiani sono accampati a pochi chilometri. Si schirerono a qualche distanza dal fiume Granico, al di là del quale, l'esercito nemico è già schierato a battaglia. Al centro gli opliti (fanti armati di spada, corazza, scudo, elmo, schrinieri), che combatteranno in massa; alle due ali i cavalieri, bellissimi sui loro cavalli; infine i peltasti (da pelta, scudo leggero), pronti a scoccare le frecce. I Persiani sono disposti in una sola falange; sul ciglio del pianoro la cavalleria, più in alto i fanti. Le loro armature sono simili a quelle dei Greci, ma meno belle. Alessandro dà il segnale dell'attacco. Bàlzano i cavalieri al suo comando, seguono i peltasti sotto una pioggia di frecce; avanzano gli opliti. I Persiani non riescono ad arginare l'impeto. Le loro fila vengono rotte, e disperse; chi tenta resistenza, cade. L'esercito ripiega in disordine e si dà alla fuga. I Greci non dimenticarono mai lo slancio eroico di Alessandro, splendido nella battaglia, ardimentoso e calmo. E i morenti confortati dal suo sorriso, dalla sua parola si addormentano sognando di aver visto un dio. Soltanto chi riuscirà a sciogliere il Nodo di Gordio avrà il dominio dell'Asia

diceva la leggenda Frigia, (regione dell'Asia Minore) e Alessandro vi provò. I capi del nodo che teneva avvinto il giogo al timone del carro di Gordio gli sfuggivano, aggrovigliatissimi com'erano. Con uno scatto d'impazienza egli brandì la spada e tagliò il nodo. Se non per diritto, con la forza Alessandro avrebbe avuto il dominio agognato. (Gordio, famosa città antica della Frigia, fondata dal mitico re Gordio, e gordiano è il nodo inestricabile nel carro che si conservava in quella città. L'oracolo prometteva il dominio dell'Asia a chi lo sciogliesse; ed Alessandro Magno lo tagliò con la spada, per sciogliere o eludere l'oracolo.) I Persiani erano fuggiti, ma attesero poi i Greco - Macedoni al varco. Dario III° stesso, loro re, li comandava. Alessandro non si sgomentò. Le sue manovre furono precise. Tuttavia furono ore angosciose quelle che precedettero la battaglia, prospettatasi difficilissima. Nulla tradì la sua trepidazione; diceva ai soldati pronti a gettarsi nella pugna: - Siete i più forti popoli d'Europa e un dio combatte per noi. - Raddoppiate la fiducia in Voi! - Qui è Alessandro; là, Dario. I due eserciti vennero a porsi l'uno contro l'altro, nei pressi di Issia (alla porta Siriaca, dove, dall'Asia Minore si passa in Siria), sostarono. I Persiani erano in attesa. Se Alessandro voleva passare, impegnasse la lotta. Le loro tube perciò tacevano. Il duce Macedone diede il segnale e lo scontro iniziò. I magnifici uomini di Alessandro trascinati dall'impeto del loro capo, ardente di entusiasmo vinsero. Trionfo glorioso, certo uno dei più fulgidi di tutta l'intera campagna. Dario, il superbo re Persiano, fuggì cercando scampo nella Mesopotamia. Sopra un'isola, poco distante dalle sponde del Mediterraneo, si ergeva potentissima Tiro; fortezza marinara dell'antica Fenicia. Altre potentissime mura cingevano l'illustre città - isola, rendendola inespugnabile. Neppure Nabuconodosor, il famoso re di Babilonia, che aveva soggiogato Gerusalemme, non riuscì a conquistarla, pur avendola stretta d'assedio per ben tredici anni. Il suo dio era Ercole, a cui aveva dedicato un bellissimo tempio. Alessandro riteneva necessario per la sicurezza delle terre conquistate e divenute sue, il dominio di una città potente del Mediterraneo, e, fiducioso nella sua buona fortuna, decise di espugnare Tiro. L'impresa fu dura e lunga, ma nulla poteva dissuadere il Macedone quando si era prefisso uno scopo. Gli occorreva una flotta; l'ebbe. Assunse lui stesso il comando di una squadra navale e aprì una breccia nelle mura con appositi ordigni di guerra. Egli procedeva nel fitto della mischia senza mai essere colpito. Tiro, dopo una resistenza eroica e disperata cadde sotto l'impeto dei macedoni guidati dal loro implacabile condottiero. Al



divino Ercole, che Alessandro considerava suo progenitore, furono offerti sacrifici grandiosi e nuvole d'incenso. Gerusalemme, la grande città giudaica mandò incontro al giovane conquistatore Macedone i suoi Gran Sacerdoti del Dio unico. Egli li onorò e l'occupazione avvenne senza spargimento di sangue. E anche l'Egitto venne sistematicamente occupato; un'altra gemma di Dario passata ad Alessandro. - Potentissimo Iddio, gli Egizi s'inclinano al tuo potere! Esclamavano le turbe; Alessandro immobile posava lo sguardo fiero sulla massiccia mole del santuario di Ammone. Il suo nome è legato alle sorti di una bella città che fondò sul Delta del Nilo; Alessandria. Dario nella lontana Mesopotamia aveva ricevuto aiuti dalle satrapie Orientali dell'Impero. Alessandro lo inseguì chilometri e chilometri attraverso regioni sconosciute, foreste fitte, lunghi corsi d'acqua, regioni aride e desolate, villaggi primitivi abitati da strane genti che parlavano lingue ignote e la marcia fattasi più faticosa per la stagione calda. Oltre il fiume Tigri nei pressi di Arsela, l'Armata persiana fu avvistata; una moltitudine di cui si potevano distinguere soldati, d'ogni satrapia del vasto impero. Dario contava sulla potenza dei carri armati di falci e lame trainati da robusti cavalli. Avrebbero seminato la strage, aveva anche quindici elefanti. L'estate oramai declinava, la mattina al primo sole Alessandro cavalcando il suo fedele Bucefalo, passò in rivista le truppe incitandole alla lotta e alla vittoria. Alle falci micidiali i Macedoni opposero giavellotti e frecce massacrando i cavalli e i conducenti. Alessandro lanciò la cavalleria al galoppo, Dario si trovò faccia a faccia con Alessandro, tentò colpirlo, poi, preso dal terrore folle, fuggì a galoppo seguito da tutte le sue forze messe in campo, compresi gli elefanti. Era la rotta completa. Sfarzo, ricchezze enormi, ma Alessandro non si ferma, Raggiunge la Media espugna Ecbatana, e la stessa Persepoli ch'è distrutta. Dario non gli oppone più resistenza, ucciso dal satrapo Besso, riposa nella tomba dei re. L'Impero persiano è disfatto; il dominio macedone è tanto vasto quanto nessuno avrebbe mai vagheggiato, ma Alessandro non è pago ancora. L'India ignota e misteriosa lo attira. E' primavera, e Alessandro seguito dalle sue truppe ha raggiunto e varcato l'Indo. Una nuova campagna lo attende. Oltre l'Idaspe affluente dell'Indo, il re indiano Poro è deciso ad affrontarlo con la sua armata e i suoi elefanti. Continua la stagione delle piogge, Nella notte buia, sotto il diluvio Alessandro mosse. Sopravvenne prima dell'alba un temporale violento. Tuttavia le imbarcazioni riuscirono ad attraversare le acque furiosae del fiume e raggiungere l'altra sponda. La pioggia cessò. Le

prime luci dell'alba rivelarono al Poro la presenza dell'esercito Macedone. Le file degli Indiani erano fitte e agguerrite, ma il consueto slancio dei Macedoni ne sorprese la massa assalendola di fianco, generò un terribile scompiglio. Il clamore era reso più terribile dal barrito degli elefanti che, inferociti facevano strage degli Indiani medesimi. La battaglia durò otto ore; Poro combattè da eroe e fu ammirato anche da Alessandro. Il Macedone aveva montato durante tutta la battaglia il suo fido Bucefalo, Ma il celebre cavallo oramai vecchio, dopo la vittoria, d'improvviso cadde a terra morto. Le truppe erano sfinite dagli strapazzi, ed esauste per il clima. Egli riprese la via del ritorno e, dopo una lunga marcia lungo la Perside rientrò in Susa. Alessandro ritornava; ma nuovi progetti balenavano nella sua mente. Che voleva egli dunque? Tutto il mondo, per il suo Impero; dopo l'India, l'Arabia; insaziabile sempre. Narra la leggenda che Alessandro avesse un occhio azzurro e uno nero. Così il suo destino: la gioia di un sogno sempre più bello, fulgido, ridente, e una pena oscura, perenne: la sete dell'irraggiungibile! Aveva trascorso l'estate nella Media, si era poi recato in Babilonia, di dove aveva deciso di assoggettare l'Arabia, iniziando così un nuovo ciclo di conquiste. Altri mesi passarono. Fu colto da acutissime febbri. Le sue condizioni si aggravarono rapidamente. Lottò contro il male, rimanendo in piedi. finchè, privo di forze, fu adagiato nelle sale del palazzo reale. Volle ancora assistere ai sacrifici propiziatori in un'ansia disperata d'aggrapparsi alla vita, che gli sfuggiva prima ch'egli avesse realizzato i suoi disegni. Al tramonto di una luminosa giornata di giungo, si spense. Non aveva ancora trentatré anni. Ma la sua maschia figura si profila ancora allo rizzonte della storia, eretta, impetuosa, su un cavallo bianco verso le ultime mete, verso i confini del mondo!



- *Alessandro Magno passa il Granico e mette in fuga i persiani*  
Autore: Audran Jean (1667/ 1756), incisore; Le Brun Charles (1619/ 1690),  
Cronologia: 1672  
Oggetto: stampa  
Materia e tecnica: acquaforte  
Misure: 1379 mm. x 646 mm. (Parte incisa)  
Notizie storico-critiche: Questa stampa costituisce il foglio n. 1 di una  
Collezione: Fondo Calcografico Antico e Moderno della Fondazione Biblioteche



- -*“Alessandro Magno “ – Busto (credesi opera di Lisippo)*



- -*“Ingresso di Alessandro in Babilonia” - post 1818 - ante 1828*  
*Altorelievo in marmo bianco di Carrara con figure intere*  
*Autore: Thorvaldsen, Berthel (1770-1844)*  
*Collezione d'arte del museo di Villa Carlotta Tremezzina*  
*(Como)*





• -*“Battaglia di Dario e Alessandro ad Issa”* Mosaico a Pompei - Napoli



- *-Ingresso di Alessandro a Babilonia. - 1664. quadro ad olio di Charles Le\_Brun - Louvre.*

## ***MAGIA***

In età classica il termine indicò l'arte divinatoria dei sacerdoti cosiddetti "magi". Costoro, in epoca ellenistica, quando la Persia aveva perduto la propria indipendenza politica, si sparsero nel mondo greco - romano, offrendo ovunque i loro servigi. Erano accolti favorevolmente presso gli strati meno elevati della popolazione, e anche se talvolta trovavano fortuna presso la corte degli imperatori romani, in genere, furono tenuti in spregio dalle classi colte. Per questa scarsa considerazione gli scrittori cominciarono ad usare il termine magia per designare l'attività di ogni genere di fattucchieri che operavano ai margini della religione ufficiale. Con l'avvento del cristianesimo fu riguardata come una superstizione, o, peggio ancora, come un'attività peccaminosa mediante la quale si cercava di operare contraffacendo i riti religiosi, servendosi dell'aiuto del diavolo. In tal modo la preesistente opposizione intellettuale tra religione ufficiale e magia si trasformava in antitesi teologica, ai cui poli opposti venivano messi Dio e il diavolo. La conseguenza di tale impostazione fu la persecuzione religiosa e temporale dei maghi /magi) e streghe (tra i quali furono compresi anche gli alchimisti) che produsse nel medio evo un'infinità di processi per magia, che riservavano ai colpevoli la pena del rogo.

## ***MAGNA GRECIA***

Nome con cui si designavano, almeno dal II° s.a.C., le colonie greche dell'Italia meridionale, i cui coloni venivano indicati col nome di italoti. Il movimento colonizzatore, salvo qualche caso sporadico, non fu anteriore all'VIII° s.a.C., ma, pur essendo assai di più vaste proporzioni di quello che nei secoli XIV° - XII° a.C., avevano portato coloni greci su tutte le isole dell'Egeo e sulle coste del l'Asia Minore, si differenziò da questo perchè fece capo quasi solamente ad alcune città, soprattutto le ioniche; Calcide, ed Eretria, e le doriche Megaria e Corinto. Tra i primi e più attivi colonizzatori greci dell'Italia meridionale furono i cosiddetti Achei. Le più antiche colonie,



secondo la tradizione, sarebbero state Metaponto, fondata nel 773 a.C., Siri, Sibari, e forse Crotona, mentre quasi contemporaneamente i Calcidesi dell'Eubea, approdarono sulla costa nord - occidentale della Sicilia, dove fondarono Nasso (secondo la tradizione tucididea nel 735 a.C.) e quindi muovendo di là; Leontini, Catana e Zancle, detta poi Messina (Messina) e, sulla sponda calabrese Reggio. Di qui si spinsero poi lungo le coste tirreniche e occuparono l'isola di Pithecusa (Ischia), fondarono sul continente la colonia di Cuma, che poco dopo avrebbe fondato a sua volta Neapoli e, molto più tardi intorno al 523 a.C., avrebbe accolto sotto la sua protezione una colonia di fuggiaschi Sami, in Dicearchia (Pozzuoli), e coloni Lacedemoni fondarono Taranto, destinata a diventare una delle maggiori città della Magna Grecia, mentre i Sibariti fondarono Posidonia (Paestum). Tra le città della Magna Grecia, Taranto e Sibari furono tra le prime verso il VII° - VI° sec. a raggiungere grande prosperità e potenza, ma la seconda cadde intorno al 510 sotto l'egemonia di Crotona, che per l'azione politica dei pitagorici riuscì a costituirsi un vasto dominio che si estese fino al cuore della Sila. Lotte interne portarono al dissolvimento nel V° secolo della potenza coloniale e sulla fine dello stesso secolo dovette costituirsi tra le varie città della Magna Grecia una lega, detta italiota, per la comune difesa contro le popolazioni indigene della penisola, respinte in un primo tempo sulle montagne dell'interno, e poi di nuovo incalzanti verso il mare. Senonché tanto la lega italiota quanto le spedizioni di soccorso inviate dalla madre patria, furono impotenti a contenere la pressione degli Italici che misero spesso in difficoltà perfino Taranto, la più forte delle città greche dell'Italia Meridionale, oltre che roccaforte della civiltà ellenica in Occidente. Agli inizi del III° s.a.C., con l'affacciarsi della potenza romana nell'estremità meridionale della penisola, ogni resistenza venne sopraffatta. Nel 277, invano ostacolata da Pirro, chiamato in aiuto dai Tarantini, Roma conquistò Taranto e tutta l'Italia meridionale cadde sotto il suo dominio contro il quale si tentarono inutilmente riscosse durante la seconda guerra punica, e durante le guerre sociali.

## ***MAGNESIA***

*al Meandro*

Antica città della Caria, (Turchia) presso il fiume Meandro. Sue rovine

furono scoperte al principio del XIX° secolo. Fondata, come vuole la leggenda, dai Magneti della Tessaglia e ricostruita nel 400 a.C., dallo stratega spartano Tibrone. Conobbe sotto l'impulso dei diadochi, un grande ed organico sviluppo costruttivo, ed è uno degli esempi più completi della nuova scienza; l'urbanistica, che le condizioni sociali dell'ellenismo rendevano possibili; l'architetto fu Hermogenes di Alabarda. Un complesso comprende il tempio e l'altare di Artemide che si trovano allineati sull'asse di una grande piazza porticata, che si attacca obliquamente all'agorà, con i portici della quale comunica attraverso una porta monumentale. Nel grande spazio dell'agorà si alzava verso Sud, isolato, il piccolo tempio di Zeus, e dalla stessa parte si aprivano le quattro strade dei quattro quartieri privati della città. Notevoli il teatro, con l'edificio della scena costruito con grande ricchezza, lo Stadio, e un ginnasio di età romana, che costituisce ora la rovina più imponente. Le sculture ellenistiche rinvenute nel II° - I° s.a.C. (disperse nei musei di Parigi, Istanbul, Berlino), mostrano una stretta relazione con la scuola di Rodi.

## ***MAIA***

La maggiore delle Pleiadi, figlia di Atlante e amata da Zeus, generò Ermete (Mercurio). Divinità italica, identificata poi con la Maia greca, figlia di Fauno e moglie di Vulcano, deà del rigoglio primaverile; le era sacro il mese di maggio.

## ***MANI***

Ombre dei defunti onorate come divinità.

## ***MANIO***

### ***CURIO DENTATO***

Console romano, vincitore di Pirro e dei Sanniti, si preoccupò di evitare l'impaludamento della pianura reatina; progettò nell'anno 271 a.C., una bonifica e fece scavare un canale che fu chiamato Cavo Cuiano. L'opera non fu completamente risolutiva tanto che nel 54 a.C., sorse una lite fra i ternani e i reatini. I primi, sostenuti da Aulo Pompeo, affermavano che nei periodi di

piena l'acque del fiume Velino inondavano la Valnerina; i secondi, difesi da Cicerone volevano che il cavo fosse allargato. Note - Nel 1417 per ordine del Papa Gregorio XII°, fu scavato un secondo canale minore, e qualche anno dopo, Paolo II° diede incarico ad Antonio da Sangallo di scavarne un terzo. In seguito a varie altre modifiche il fiume Velino prendendo il nome dall'altipiano delle *Marmore* precipita in cascata di una bellezza e potenza eccezionali.

## ***MANTICA***

*o Divinazione*

Importante elemento di molte religioni di tipo arcaico, con il quale si prendeva un contatto diretto con le divinità che attraverso veri segni o per bocca di profeti, facevano conoscere all'uomo la propria volontà e la via migliore per adeguarsi ad essi. Gli antichi Romani per ogni sacrificio che eseguivano si sentivano costretti a ricorrere all'aiuto di indovini, per sapere se il sacrificio fosse stato accettato; in caso negativo lo ripetevano. In genere, nelle religioni arcaiche ogni situazione critica richiedeva l'intervento di un indovino (o sacerdote indovino), che spiegava le cause della crisi (il fatto che aveva rotto l'equilibrio preesistente, di solito concretizzato nell'idea di aver offeso la divinità), quale fosse il dio offeso, ed infine i rimedi atti a riacquistare la benevolenza divina. Noto a questo riguardo l'episodio iniziale dell'Iliade; i Greci che assediano Troia muoiono di peste; l'indovino Calcante spiega che il fatto è dovuto causa l'offesa fatta al dio Apollo ed indica i mezzi per espiarla. Nella realtà storica ricordiamo la funzione importantissima che ebbe in Grecia l'oracolo apollineo di Delfi, al quale si rivolgevano per i responsi, città, e privati che venivano così indirizzati ad una prassi etico-religiosa comune a tutta la grecità. Sotto gli imperatori romani si cercò di reprimere la mantica perché portava a degli abusi pericolosi in campo sociale e politico. Pertanto chi consultava indovini sulla sorte dell'imperatore e dello Stato era punibile con la morte.

## ***MANTO***

Divinità maschile etrusca d'oltretomba - Profetessa tebana figlia di Tiresia. dopo conquistata Tebe dagli Epigoni, andò per ordine di Apollo a

fondare un oracolo in Asia Minore.

- *Note - Secondo la tradizione la città di Mantova trasse il suo nome dalla divinità etrusca, confusa poi con la figlia di Tiresia (Dante Inferno XX, 52 segg.)*

## **MARATONA**

Località della Grecia centrale, sulla costa orientale dell'Attica, famosa per la battaglia combattuta nel 490 a.C., fra gli Ateniesi comandati da Milziade e i Persiani invasori, guidati dai generali Dati ed Artaserne, inviati da Dario per punire i Greci dell'aiuto accordato alle città dell'Asia Minore ribelli alla dominazione persiana. La tradizione greca ha molto esaltato questa battaglia che vide gli ateniesi quasi da soli respingere l'assalto della più grande potenza dell'epoca, per cui è possibile che molti particolari siano stati deliberatamente inventati. Secondo Teopompo, storico attico del IV° s.a.C., e secondo alcuni studiosi moderni, la battaglia di Maratona non fu altro che una piccola scaramuccia. Secondo la tradizione si trattò invece di una grande battaglia, di decisiva importanza storica in quanto significò al primo scontro diretto, la prevalenza della civiltà greca su quella asiatica. Secondo le fonti greche le perdite sarebbero state di 193 morti (tra essi il polemarcho Callimaco e il fratello di Eschilo, Cinegiro), mentre i Persiani avrebbero perso ca 6300 uomini. La tradizione vuole che l'annuncio della vittoria fosse recato ad Atene da il soldato Filippide, che morì subito dopo per lo sforzo fatto nella corsa da Maratona ad Atene. A ricordo di questo episodio nelle competizioni della moderna atletica è stata introdotta la "Maratona", gara di corsa della stessa distanza (Km. 42,192 mt.), coperta dal soldato Filippide.

## **MARPESSO**

Nome di un monte nell'isola di Paro, donde si cavavano marmi bianchissimi.

## **MARSIA**

Mitico Sileno, la cui figura fu molto popolare nell'Asia Minore. Inventore del flauto, volle cimentarsi in una gara con il dio Apollo, abilissimo

suonatore di cetra. Vinto, fu scuoiato dal dio per punirlo della sua superbia.  
*(vedi APOLLO Miti e leggende)*



- *“Apollo e il supplizio di Marsia”*  
Autore Tiziano Vecellio  
Data 1570 - 1576  
Tecnica Olio su tela  
Dimensioni 212×207 cm  
Ubicazione Museo Arcivescovile,  
Kroměříž - Repubblica Ceca



- *Marsia legato nudo ad una corteccia d'albero*  
scultura di marmo,  
copia romana del I-II secolo dopo l'età ellenistica,  
Louvre Parigi

## ***MARTE***

Dio della guerra. Una nota leggenda lo fa padre di Romolo e Remo. In Roma gli era consacrato il mese di Marzo; al suo culto erano addetti i "Salii" (sacerdoti), e il "Flamine Marziale" (Flamini erano quindici sacerdoti romani,



a ciascuno dei quali era assegnato il culto di un dio). Sempre rappresentato carico d'armi, era figlio di Giove e di Latona. E' una delle più antiche ed importanti divinità della loro religione, a cui attribuivano la paternità della fondazione della città di Roma. Insieme con Giove e Quirino costituiva un'arcaica triade divina che garantiva e rappresentava, da un punto di vista religioso, l'intero Stato romano. Marzo, il primo mese dell'anno religioso romano, prendeva nome da lui, e in suo onore, i sacerdoti salii, vi celebravano particolari cerimonie. Le feste di Marzo dedicate a Marte erano le Equiria del giorno 14, i Quinquatria del 19, e il Tubilustrium del 23. Altro mese di Marte era ottobre, in cui avevano luogo i Meditrinalis l'11 e un complesso ed insolito sacrificio di un cavallo, detto Equus October, il giorno 13 (idi). In tale occasione il flamine marziale gustava il vino nuovo pronunciando la strana formula "Bevo il vino vecchio - nuovo, con il vino vecchio nuovo, curo il male". Alle idi si sacrificava il cavallo a destra della biga vincitrice di una corsa nel Campo Marzio: la testa dell'animale veniva contesa tra gli abitanti della Via Sacra e quelli della Suburra, per appenderla: i primi alla reggia e i secondi, alla Torre Mamilia. Uno dei templi più importanti era quello extramurano, fuori porta Capena, sulla via Appia, risalente al IV° s a.C., cui si decideva delle cose di guerra, si decretavano i trionfi dei generali vittoriosi, e da qui partivano i governatori delle provincie per le sedi a loro destinate. Antica località sacra al dio, era il Campo Marzio, dove sorgeva l'Ara Martis e dove era custodita una lancia sacra, agitata dai condottieri prima di partire per la guerra, mentre invitavano il dio ad essere favorevole alla spedizione (Mars Vigila!). Sacri a Marte erano considerati 12 scudi (ancilia), che i salii, sacerdoti del dio, usavano nei riti e nelle danze sacre. La divinità di Marte, già comune a molti popoli italici (Latini, Sanniti ecc), e i Mamertini prendevano nome da lui. Era soprattutto un dio tutelare della comunità, ed esercitando tale tutela più segnatamente contro i rischi della guerra, fu ben presto identificato con il dio greco guerriero Ares. Gli Inni cantati dai sacerdoti Salii durante le feste primaverili e ottobre, in onore di Marte, simili a litanie erano detti "axamenta".

## ***MATER MATUTA***

Nella mitologia romana, Mater Matuta era la dea del Mattino o dell'Aurora e quindi protettrice della nascita degli uomini e delle cose. Più

tardi fu associata alla dea greca Ino o, appunto, Aurora. Aveva un tempio nel Foro Boario, accanto al Porto fluviale di Roma, consacrato secondo la leggenda da Romolo, distrutto nel 506 a.C. e ricostruito nel 396 a.C. da Marco Furio Camillo, nell'odierna area di Sant'Omobono, realizzato, forse, all'epoca di Servio Tullio (secondo quarto del VI° secolo a.C.). Un altro tempio dedicato alla dea era nella città di Satricum. La sua festa (Matralia) veniva celebrata l'11 giugno, a questo culto erano ammesse solo le donne vergini o sposate una sola volta, il cui marito era ancora vivo, mentre le donne schiave ne erano severamente escluse. Per l'occasione venivano offerti alla dea cibi cotti in vasi di terra. La collezione di Matres Matutae conservata al Museo Provinciale Campano di Capua, in provincia di Caserta, è tra le più importanti collezioni mondiali.

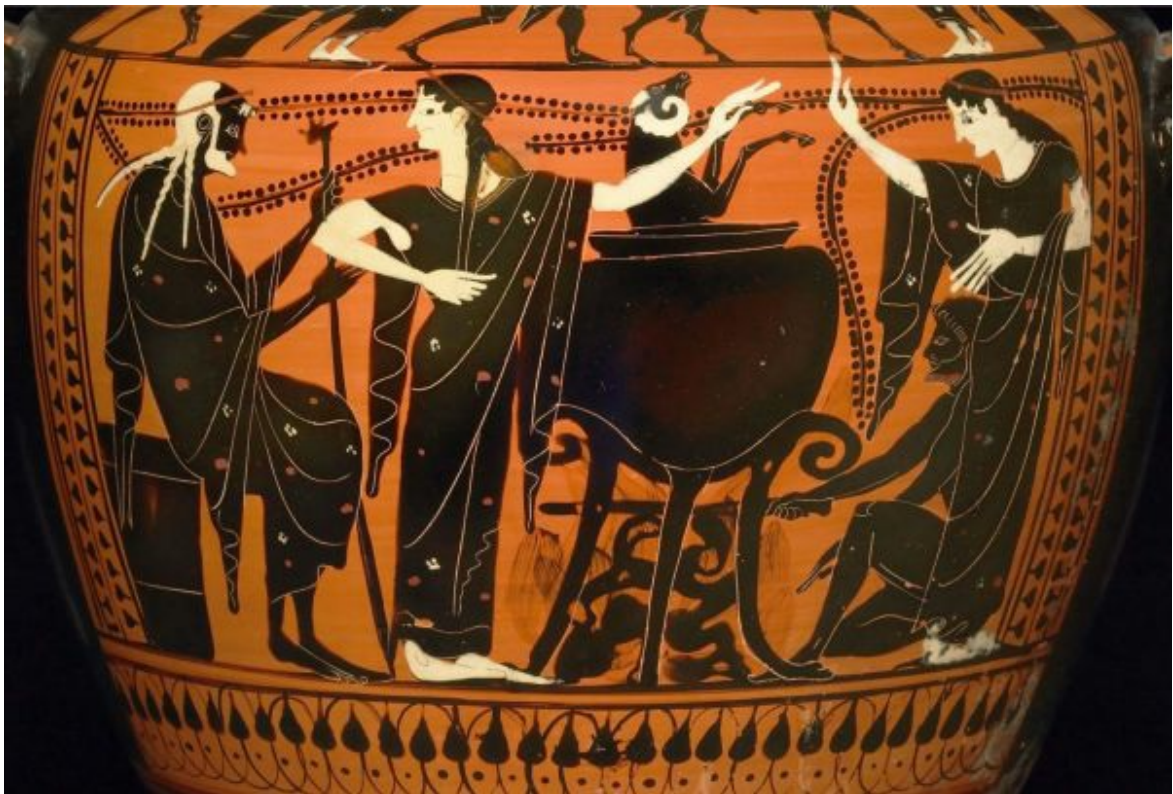


- *Figura femminile seduta su trono con bambino in fasce in braccio*  
*La donna è raffigurata nel consueto schema,*  
*l'abito è privo di connotazione plastica così*  
*come i tratti del volto sono resi in modo essenziale.*  
*Museo Provinciale Campano di Capua*

## ***MEDEA***

Maga greca e fattucchiera, la Medea era figlia di Eeta, re della Colchide, aiutò Giasone nella conquista del Vello d'Oro e lo seguì a Iolco e poi a Corinto. Quivi, volendo Giasone abbandonarla per sposare Glauce (Creusa), figlia del re Creonte, uccise la rivale e i figli avuti da Giasone. Fuggita da Corinto, convisse con Egeo, re di Atene, fino al ritorno in patria del figlio di lui Teseo; poi tornò in Colchide.

- *Note - Le fosche sue vicende. ispirarono molti autori tragici, tra cui Euripide (Medea) Apollonio Rodio (Argonautiche), Seneca e Corneille. ed un'opera in musica del Cherubini.*



- *. Medea ringiovanisce un ariete. Gruppo di Leagros, hydria attica, da Vulci, 500-470 a.C. – London, British Museum B 328*



- -“Medea”- Pittura murale da Ercolano – Museo Nazionale – Napoli  
(da: *Le pitture dell'Augusteo di Ercolano di Irene Bragantini*)

## ***MEDI*** ***e PERSIANI***

Dalla valle del Tigri, alla valle dell’Indo, dal Mar Caspio, al golfo Persico, e all’Oceano Indiano; più di due milioni e mezzo di chilometri quadrati il loro territorio. Le pianure ad Oriente erano anche nei tempi antichi malsane, paludose o desertiche. Ad Occidente i monti e le valli erano fertili,

salubri, popolati, ricchi di boschi, di campi e di pascoli, ricchi d'acque, di vegetazione e miti di clima. Nella parte settentrionale abitavano i Medi, forti, fieri, amanti della loro indipendenza, e nella parte sud - ovest i Persiani. Poi l'immensa regione venne divisa in Persia, Iran, Afganistan, Belucistan.

## I MEDI

Incominciarono i Medi a segnalarsi, verso la fine dell'VIII° s.a. C., quando il loro *Deioce* proclamatosi re, diede leggi, tribunali e magistrati; fondò e alzò le mura di Ecbatana le quali, al dire degli antichi scrittori, erano costituite da sette cerchi distanti uno stadio l'uno dall'altro, con merlature diversamente colorate; bianche, nere, rosse, turchine, arancione e dorate, come le sette sfere celesti. Adoravano tra gli altri Nithzra e Vavu; il Sole e il Vento, con altre divinità che personificavano la saggezza, la purezza, la bontà, la salute, la felicità, l'immortalità e soprattutto Ormuzd e Arimane, i sommi dèi del bene e del male. La popolazione era divisa in quattro caste, tra cui primeggiava quella dei Magi, sacerdoti che portavano una fascia attorno ai fianchi, e che, consacrati dopo aver attraversato difficilissime prove, custodivano e interpretavano i libri sacri, predicendo l'avvenire dal corso degli astri e sacrificavano. I re vivevano appartati, mangiavano da soli, si mostravano di rado; guardie alle persone e diecimila guerrieri attorno al palazzo ed al l'harem. Nessuno poteva presentarsi ad essi se non chiamato, e guai a chi avesse osato innanzi a loro abbandonarsi ad atti non ammessi dalla rigidissima etichetta di corte. Deioce stesso puniva di morte chi avesse osato ridere o sputare al suo cospetto. Morto lui dopo 53 anni di regno, gli successe Fraorte; a questi Ciassare, che vinse le orde dei Fimmeri e degli Sciti venuti dal settentrione a devastare il paese fino alla Siria, alla Fenicia, alla Palestina, e alla Mesopotamia. Ciassare invitò tutti i loro capi a banchetto, li fece ubriacare e li sgozzò. Vinse anche gli Assiri e diede una figlia in isposa al re Nabuconodosor, figlio del re di Babilonia, con l'aiuto del quale prese Ninive, ponendo così termine all'antico Impero Assiro. Morendo, Ciassare, lasciò lo scettro ad Astiage che fu spodestato dal Persiano Ciro figlio di Cambise.

Anno 550 a.C.

## I PERSIANI

Ciro abbattè il regno di Lidia, assoggettate le colonie greche dell'Egeo, si spinse nell'Ariana, nella Bactriana, nella Sogdiana, nell'Aracosia e in altre regioni. Distrusse il Regno di Babilonia, liberando e rimandando in patria gli Ebrei che vi erano stati deportati. Eròdoto lo fa morire in guerra contro

Tomiri regina dei Massageti; altri storici, pure in guerra, ma nella Bactrinia, o placidamente nel suo letto. Il suo corpo fu sepolto a Pasargadae presso Persepoli in un grandioso mausoleo. Suo figlio Cambise II° conquistò l'Egitto e meditava di conquistare anche Cartagine e l'Europa; ma cinquantamila dei suoi uomini perirono tra le dune nel deserto e gli altri tormentati dalla fame, furono ridotti a tale stato che molti, si dice, pur di non morire di fame scannarono i compagni per cibarsene. Cambise, divenuto improvvisamente pazzo, misteriosamente morì. Ed ecco il grande Dario d'Istaspe. Batte i Caldei, sbaraglia i merosi usurpatori e pretendenti, ch'erano stati alla morte di Cambise; riordina l'impero e lo divide in satrapie; poi, sgomina le tribù fra il Volga e l'Ural, doma le popolazioni delle sorgenti dell'Indo, alle rive del Mar Rosso; torna in Europa e travolge gli Sciti, fin oltre il Danubio; annette la Tracia e la Macedonia, scaglia i suoi satrapi sulla Grecia, ma i greci li aspettavano a Maratona.

## ***MEDONTE***

*1.) Medonte (in greco Μέδων) è un personaggio mitologico dell'Odissea.*

Nell'opera di Omero Medonte è l'araldo dei Proci. Rimasto fedele alla casa di Ulisse ha svelato a Penelope il complotto di Proci contro Telemaco e per questo fu risparmiato quando il re di Itaca, al ritorno del suo lungo viaggio, mise in pratica la sua vendetta massacrando tutti i Proci e i traditori della sua reggia, incluse le ancelle infedeli. Solo Medonte e l'aedo Femio si salvarono.

*2.) Medonte*

Figlio di Codro ultimo re di Atene.

## ***MEDUSA***

La più terribile delle tre Gorgoni, figlie di Forco, mostri femminili della mitologia greca, raffigurate con serpi al posto dei capelli. Lo sguardo della Medusa aveva la facoltà di pietrificare, ed era la sola mortale delle tre. Ebbe il capo mozzato da Perseo; Omero parla solo di lei. Dal suo sangue o dal suo corpo balzò fuori il cavallo alato Pegaso, eroe violento, nemico dell'Umanità.



La Medusa divenne insegna delle armi di Pallade Atena e la sua testa posta al centro dello scudo, quale riconoscimento alla dea che aveva aiutato Perseo nella mitica impresa.

*(Vedi Perseo).*

- *Note*

- *Gli antichi abitanti dell'isola di Serfo (Cicliadi) dicevano che la testa di Medusa aveva pietrificato persino gli abitanti.*



- - *“Testa di Medusa”- Scultura di Gian Lorenzo Bernini  
Musei Capitolini - Sale dei conservatori – Roma.*

## ***MEGALOPOLI***

Antica città dell'Arcadia (Grecia meridionale), sulle rive del fiume Helisson. Fondata da Epaminonda dopo la battaglia di Leuttra (371 a.C.), per dare una capitale alla lega arcadica, costringendo circa quaranta tra borghi e città ad abitarla. Sotto il dominio macedone la città decadde, per risorgere al tempo della lega achea, e poi perdere ogni importanza nel periodo imperiale. Gli scavi condotti nel 1890 – 91, dalla scuola britannica di Atene, hanno permesso di ricostruire la sua struttura urbanistica, divisa in due parti dal fiume Helosson; a Nord la città vera e propria con l'agorà, gli edifici

municipali e i santuari, a Sud la città federale, con la Sede del “Concilio dei *Diecimila*”, il teatro e lo stadio con gli alloggi per la popolazione occasionale.

## ***MEGARICA***

Scuola filosofica inclusa con la cinica e la cirenaica, fra le cosiddette scuole socratiche minori. Fiorì nel IV° s.a.C. fondata da Euclide di Megara, e continuata, fra gli altri da Ebulide, da Diodoro Crono, da Alessino, ed infine da Stilpone, che fuse teorie megariche e ciniche. Caratteristico di questa scuola è lo sforzo dialettico di tradurre la dottrina socratica del bene nei termini della metafisica parmenidea ed eleatica dell'unico Ente. Se il Bene, in quanto essere è Uno, tutto ciò che non è il Bene, cioè molteplice, è irreali. Ne consegue la negazione del movimento e il ripudio dei dati del senso, la dimostrazione della inconcepibilità del concetto di “possibile” e della impossibilità dei giudizi, in cui il soggetto sia diverso dal predicato. Tutto ciò con la formulazione di argomenti (il “sorite”, il “dominatore” ecc.) divenuti famosissimi nell'antichità e che ripetono lo schema della dialettica di Zenone e di Elea.

## ***MEGARON***

Termine usato da Omero, che indica l'ambiente principale della casa signorile micenea, a cui si collega, secondo alcuni archeologi, anche il sorgere del tempio greco nella sua forma più semplice. Il mègaron, del cui più antico esemplare conosciuto si fa risalire al III° millennio a.C., era costituito da una grande sala rettangolare al cui centro si ergeva il focolare, circondato da quattro colonne, e a cui si accedeva attraverso un vestibolo aperto e un'antisala; era il centro sociale della casa e in esso si riuniva la famiglia del signore, si accoglievano gli ospiti si tenevano banchetti, festini ed udienze. In età preistorica e storica, raggiunse una notevole diffusione nell'area orientale del Mediterraneo. Numerosi esempi ne sono stati infatti rinvenuti negli strati più antichi di Troia, altri a Micene, altri ancora a Pilo e a Tirinto.

## ***MEIDIAS***

Pittore, ceramografo attico, attivo alla fine del V° s.a.C. Lavorò per il vasaio Meidias, donde il nome convenzionale che gli è attribuito. Operò con la tecnica delle figure rosse, guadagnandosi per la sua raffinata abilità e sensibilità espressiva, una grande fama nell'antichità. Predilesse scene con divinità, tutte pervase da un'atmosfera erotica, le sue figure sono avvolte in panneggi complicati e sinuosi, che corrispondono alla corrente manierista della scultura post fidiaca. Noto esempio della sua arte è la "Hydra" con il ratto delle Leucippidi.



- -“Hydra con il ratto delle Lucippidi ed Ercole nel giardino delle Esperidi”  
Pittore di Midia o Pittore di Meidias è il nome convenzionale con cui si individua un ceramografo attico attivo in Atene negli anni tra il 420 e il 390 a.C. circa.  
– British Museum – Londra.

## **MEGERA**

Una delle tre Furie o Erinni

*(Vedi FURIE)*

Note - Figurato; donna vecchia, brutta, e maligna.

## **MELANINE**

Famoso cacciatore

*(vedi Atalanta)*

## **MELEAGRIDI**

Sorelle di Meleagro, mutate in uccelli, secondo Sofocle. o, secondo altra versione, in galline da Artemide.

- Note - Meleagride è il nome greco della gallina faraona.

## **MELEAGRO**

### **1.) MELEAGRO eroe greco**

Mitico eroe greco, figlio di Eneo re degli Etòli e di Altea, (regina di Calidone, città dell’Etolia) il cui territorio era infestato da un mostruoso cinghiale mandato da Artemide. Meleagro uccise il cinghiale (detto calidonio) ma, sorta una contesa tra Etoli e Cureti per la pelle del cinghiale, uccise in combattimento gli zii materni. La madre Altea, per vendetta lo fece morire lasciando spegnere il tizzo miracoloso a cui la sua vita era legata. Veniva quindi ricordato come grande cacciatore, per l’epica caccia al mostruoso cinghiale infestante le terre della Calidonia. La sua vita era

strettamente legata all'esistenza di un tizzone perché quando nacque, gli fu profetato che avrebbe vissuto per tutta la durata di un legno che stava bruciando in un focolare domestico e che la madre tolse dal fuoco per conservarlo gelosamente, finché un giorno ridiede il tizzone alle fiamme provocando la morte del figlio. E' così che volle vendicare i suoi fratelli uccisi da Meleagro durante la cruenta contesa per il possesso della pelle del cinghiale. Secondo Sofocle, le sorelle (Meleagridi), piangenti la morte del fratello, furono mutate in uccelli. dalla dea Artemide.



• -“Meleagro”- scultura – Città del Vaticano - Musei Vaticani

## 2.) *MELEAGRO Poeta greco*

Poeta greco nato a Gadara (Siria) e vissuto tra il II e il I s.a.C. Autore di 130 epigrammi conservati nella “Antologia Palatina” e il primo editore di epigrammi di poeti classici e bizantini che riunì in una raccolta intitolata “Ghirlanda o Corona”. Amò due donne Ediodora, di cui pianse accorato la morte e Zenofila. Poeta d’amore; si spense a Coa.

## ***MELEATAS***

Ad \* Epidauro sorgeva un tempio risalente al VII° s.a.C., dedicato a Meleatas; dal IV° s.a.C. vi si aggiunse il culto di Asclepio, il cui santuario divenne meta di pellegrinaggi fino al III° s.d.C.

*(Vedi Asclepio)*

- \* Epidauro: antica città e porto della Grecia, (Argolide) con un famoso tempio dedicato ad Esculapio e teatro greco.

## ***MELIADI***

*o Melie*

*(Vedi Ninfe)*

Le ninfe Meliadi (o Melie del frassino) erano considerate più miti che attive nel presente. Nate come Afrodite, da gocce del sangue di Urano (evirato da Crono) avevano dato origine agli uomini dell’età del bronzo, dediti alla guerra.

## ***MELICERTA***

Figlia di Atamante e della sua seconda moglie Ino.

*(Vedi ATAMANTE)*

## ***MELISSEO***

*(Vedi AMALTEA)*



## **MELPOMENE**

*(Vedi MUSE)*

## **MEMNONE**

Figlio di Era (Aurora) e di Titone, principe degli Etiopi, alleato dello zio Priamo nella guerra di Troia; fu ucciso da Achille. Note - Colossi di Mnemone furono chiamate dai Greci due statue colossali di Amenon III° presso Medinet Habu, di cui una al sorgere del sole emetteva un suono (forse determinato dal cambiamento di temperatura).

## **MENADI**

*(Folli)* Erano dette nell'antica Grecia le donne che, prese dal sacro furore, praticavano il culto di Dioniso, dal quale erano invasate. Rappresentate in lunghe vesti mentre danzano con atteggiamenti sfrenati agitando il tirso (*bastone sormontato da una pigna*). Al culmine della danza orgiastica, tra il frastuono di cembali e flauti, giungevano anche a dilaniare piccoli animali, solitamente cerbiatti; forse per tale motivo si fa risalire loro l'uccisione di Orfeo.

*(Vedi Orfeo)*.



- Autore Skopas
- Data copia da un originale del 330 a.C. circa
- Materiale marmo
- Altezza 45 cm
- Ubicazione Staatliche Kunstsammlungen, Dresda



- Villa di Cicerone, via dei Sepolcri, pittura murale: menade danzante - p  
incisione acquaforte

Didascalie:

sotto la figura al centro: Una delle danzatrici o ministre delle feste Bacchiche dipinte su degli antichi intonachi trovati nelle ruine di Pompej e conservate nel Museo del Re delle due Sicilie.

Ha un ramo di cedri nella destra e un fusto d'un candelabro portatile nella sinistra preso da alcuni per uno scettro. La sua tonaca è candida azzurro,

il manto col lembo rosso, e rosso è il nastro, che le cinge i biondi capelli ravvolti in un velo giallo. L'arnese che sostiene è di color d'oro in basso

Tommaso Piroli delin. in basso al centro: Presso il Cav. Francesco Piranesi in basso a destra: Girolamo Carattoni sculp. 1787

Realizzazione: s.l., 1787

Stampatore: Francesco Piranesi

Disegnatore: Tommaso Piroli

Incisore: Girolamo Carattoni

In: Piranesi F., Topografia delle fabbriche

scoperte nella Città di Pompei, s.l., circa 1836, Tav. 4



- -“Menadi”- Particolare di “kylix”

*Pittore KY, Komast cup, Louvre E742.*

*Komos, coro o menadi invasate, scene orgiastiche da una kylix Attica a figure nere nello stile detto Coppa dei Comasti, ca. 575 a.C., Louvre (Inv. E 742)*

## ***MENANDRO***

Poeta comico greco (Atene 343 circa - 291 a.C.). Massimo esponente della cosiddetta commedia nuova, cioè della commedia di intreccio, priva di coro e basata su peripezie di personaggi borghesi tipizzati, che tenne le scene ateniesi dalla metà del IV secolo. Fu scolaro di Teofrasto, e amico di altri noti filosofi. Amò l'etèra Glicera, per la quale rifiutò di recarsi alla corte egiziana; ebbe fama di effeminato. Esordì nel 321 con molti successi ma spesso vinto dal rivale Filemone. Gli furono attribuiti 105 lavori, l'unico giuntoci intero è il “Selvatico”, scoperto in un papiro e pubblicato nel 1958. Sempre dai papiri sono emersi altri lavori, fra i quali si ricordano “La donna di Samo”, “La fanciulla dalla chioma recisa” e, “L'arbitrato”. Molti i frammenti noti per trasmissione diretta o indiretta; fra questi ultimi, è da ricordare un "Florilegio" di sentenze d'un solo verso. Le commedie, in cinque atti, separati da interludi, sono in lingua attica; il metro prevalente è il trimetro giambico. Nel “Selvatico” il vecchio misantropo Cnemone, si oppone alle richieste del giovane Sostrato che vuole sposarne la figlia, e vi si rassegna solo quando è salvato dallo stesso Sostrato e dal figliastro Gorgia, che lo estraggono malconcio da un pozzo in cui era caduto. Trascinato a forza alle nozze, tra i dileggi dei servi, si ostina alla chiusa e triste misantropia pur intravedendo la validità di quel messaggio di comprensione e di solidarietà umana di cui si fanno convinti banditori i giovani. “L'arbitrato” prende titolo da una scena secondaria; una controversia tra due servi per la proprietà dei contrassegni

d'un bimbo, trovato esposto dal primo e affidato al secondo. L'arbitro, il vecchio Smicrine sentenza che gli oggetti sono del bimbo. Fra essi, un anello, già appartenuto a Carisio. Questi, appreso che la propria moglie Panfila aveva concepito prima delle mozze un figlio e l'aveva poi abbandonato, cerca di consolarsi con un'etèra, la flautista Abrotano. L'etèra sa che l'anello è stato strappato a Carisio, in un'orgia notturna, da una faciulla sedotta, ma, anzichè sfruttare la situazione identificandosi con la madre del bimbo, cerca la madre vera. Ma questa non è altri che Panfila, la quale ha serbato amore e devozione a Carisio. Il lieto fine coronerà la fedeltà di Panfila e la generosità di Abròtono, la più suggestiva eroina del lavoro. Menandro cerca di erigere, sulla visione pessimistica di un mondo pieno di disuguaglianze ed ingiustizie, e in preda al caotico gioco del Caso, la tolleranza, la pietà, la solidarietà; mentre l'innocenza, la rettitudine, il sacrificio disinteressato, appaiono come uno scampo al cieco determinismo e alla pena di vivere. Il fascino del suo teatro è affidato ad un'acuta articolazione psicologica, e a un gioco di mezzitoni, e di chiaroscuri che si vale dell'umorismo, ma, non esclude il patetico. La fortuna di Menandro mostra le universali risonanze del suo mondo e del suo linguaggio. "O Menandro o vita" diceva un'antico epigramma; chi dei due ha imitato l'altro?

## ***MENECEO***

Padre di Giocasta

Nella mitologia greca, Meneceo (in greco antico: Μενοικεύς, Menoikeús) è il figlio di Creonte (sovrano di Tebe). È anche chiamato Megareo.[1]

Durante l'assedio dei Sette contro Tebe, l'indovino Tiresia affermò che i tebani avrebbero vinto soltanto se avessero sacrificato Meneceo, figlio del re Creonte. Il sovrano, stretto tra le parole dell'oracolo e l'amore paterno, consigliò al figlio di fuggire, senza spiegargli il motivo. Tuttavia Meneceo venne a sapere dell'oracolo e decise quindi di sacrificarsi volontariamente sulle mura di Tebe. I tebani furono alla fine i vincitori.[2]

*(da Wikipedia)*

*(Vedi GIOCASTA)*

## ***MENELAO***

Eroe greco, re di Sparta, marito di Elena, figlio di Atreo. Secondo la leggenda post - Omerica, sarebbe figlio di Plistene e quindi nipote di Atreo. Fratello di Agamennone, sposò una figlia di Tindaro re di Sparta, Elena, che una fonte attendibile la vuole invece nata dall'unione di Zeus con Leda, regina di Sparta. Di passaggio a Sparta, di Elena, (complice Afrodite), si invaghì Paride, figlio di Priamo re di Troia, che la rapì. Di qui la decennale guerra tra Greci e Troiani, culminata con la distruzione di Troia; dovette però errare otto anni prima di tornare in patria dalla moglie.



- - *“Menelao ed Ettore che combattono”*  
*Il combattimento di Ettore e Menelao sul cadavere di Euforbo nell'elaborata composizione decorativa di un piatto rodio (600 a.C. ca.), Londra, British Museum GR 1860.4-4.1 (A 749).*





- -*“Menelao che sostiene Patroclo morente” - Scultura greca restaurata – Loggia dei Lanzi – Firenze.*

## ***MENTORE***

*(Odissea)*

Amico di Ulisse, la deà Atena ne assume le sembianze per accompagnare Telemaco nel viaggio ch’egli compie alla ricerca del padre

- *Note - Méntore ha larga parte di precettore assennato nel libro di Fènelon, “Les aventures de Télémacos”*  
*Figurato: fare il Mentore; dare consigli non richiesti.*

## ***MERCURIO***

***ERMETE***

Dio del commercio, dell’eloquenza, dei ladri, e messaggero degli dei. Proteggeva la salute, la pace e i viaggiatori; viene rappresentato con il caduceo e le ali ai piedi. Dio latino corrispondente al greco Hermes - Ermes, figlio di Maia e di Giove; accompagnatore delle anime dei morti nell’oltretomba; divinità romana la cui origine è ignota, in quanto identificato con il dio greco Ermete, assunse ben presto tutti i caratteri di quest’ultimo. A

Roma era venerato soprattutto dai mercanti che lo avevano assunto a loro protezione, per cui si suppone che il suo nome derivi dal verbo “mercari”. Alle idi di maggio ricorreva una sua festa, detta Natale di Mercurio.



- -“Mercurio” – Affresco di Raffaello - (1483-1520) - Villa Farnesina – Roma.  
( da: FCP-S-FAR000-0046 Alinari)



- - “Mercurio” - Giambologna – Scultura bronzea – opera eseguita in Firenze dopo l’attività fiamminga - Museo del Bargello - Firenze.



- Hendrick Goltzius, *Ritratto di Giambologna*, pseudonimo di Jean de Boulogne (Douai, 1529 – Firenze, 13 agosto 1608), è stato uno scultore fiammingo attivo in particolare a Firenze.

***MESSALINA***

Valeria Messalina (Roma, 25 – Roma, 48) fu imperatrice consorte dell'imperatore Claudio, che aveva sposato quattordicenne per volere dell'imperatore Caligola.

Figlia di Domizia Lepida e di Marco Valerio Messalla Barbato (nipote di Ottavia Minore, sorella di Augusto), nacque in una famiglia patrizia imparentata con la casa Giulio-Claudia.

Quando Caligola salì al trono, era già una delle donne più desiderate di Roma per la sua bellezza. Costretta dall'imperatore a sposare Claudio, un uomo più anziano di lei di trent'anni, balbuziente, zoppo e al terzo matrimonio, ebbe da lui due figli, Claudia Ottavia e Cesare, detto poi Britannico. Dopo che il 24 gennaio del 41 i pretoriani uccisero Caligola, lei e suo marito Claudio furono eletti imperatori di Roma. Insieme al marito fece uccidere gli assassini di Caligola, esiliò Seneca in Corsica, esiliò Giulia Livilla (sorella minore di Caligola e supposta amante di Seneca) a Ventotene dove fu uccisa, e richiamò dall'esilio Agrippina minore, sua zia.

Giovane e inquieta, Messalina non amava molto la vita di corte; conduceva invece un'esistenza trasgressiva e sregolata. Di lei si raccontarono (e si raccontano tuttora) le storie più squallide: che avesse imposto al marito di ordinare a tutti i giovani e bei sudditi di cederle, che avesse avuto relazioni incestuose con i fratelli, che si prostituisse nottetempo nei bordelli (postriboli) sotto il falso nome di Licisca dove, completamente depilata, i capezzoli dorati, gli occhi segnati da una mistura di antimONIO e nerofumo, si offriva a marinai e gladiatori per qualche ora al giorno.

Secondo il racconto di Plinio il Vecchio (10,172), una volta sfidò in gara la più celebre prostituta dell'epoca e la vinse nell'averne 25 concubitus (rapporti) in 24 ore. Fu proclamata invicta e, a detta di Giovenale (6,130), "lassata viris, nondum satiata, recessit" ("stanca, ma non sazia di uomini, smise").

Se sapeva essere molto generosa con gli uomini che accondiscendevano ai suoi capricci, era anche pronta a far eliminare con facilità quanti non vi si prestavano. Dopo le accertate relazioni adulterine con il governatore Appio Giunio Silano (che fu costretto a sposare Domizia Lepida) e con l'attore Mnesteres, Valeria Messalina si innamorò di Gaio Silio, marito di Giulia Silana. Gaio Silio ripudiò la moglie e divenne l'amante di Messalina e, mentre l'imperatore Claudio si trovava a Ostia, durante una festa dionisiaca a palazzo i due amanti mimarono il loro matrimonio nel 48 d.C. Informato dal liberto Narciso, Claudio (forse timoroso che il rivale volesse succedergli sul

trono) decretò la morte dei due amanti. Mentre Gaio Silio non oppose resistenza e chiese una morte rapida, Messalina si rifugiò negli "Horti Lucullani" (giardini di Lucullo) dove fu uccisa dallo stesso Claudio per strangolamento. Messalina nella storiografia è stata descritta dagli storici dell'epoca come una donna dissoluta e senza scrupoli, una donna dagli insaziabili appetiti sessuali, pronta a sbarazzarsi dei suoi avversari. Le fonti storiche a cui si fa riferimento, *Le vite dei dodici Cesari di Svetonio*, soprattutto il libro XI° degli *Annales di Tacito* e in particolare

- *la VI° delle Satire di Giovenale*

*« Perché ti preoccupi di una casa privata,  
di cosa abbia fatto Eppia?.  
Guarda i rivali degli dei;  
ascolta Claudio che cosa ha sopportato.  
Quando la moglie si accorgeva che il marito dormiva,  
osando l'Augusta meretrice mettersi dei cappucci da notte  
e preferire al talamo del Palatino una stuoia,  
lo abbandonava, con non più di una ancella come compagna.  
Così, mentre una parrucca bionda nasconde i capelli neri,  
entra nel caldo lupanare dalle tende vecchi  
e nella stanzetta vuota, tutta per lei;  
allora nuda con i capezzoli dorati  
si prostituisce inventando il nome di Licisca  
e offre, o nobile Britannico, il tuo ventre.  
Accoglie generosa chi entra e chiede il prezzo  
e di continuo, sdraiata, assorbe i colpi di tutti.  
Poi, quando il lenone manda via le sue ragazze,  
triste se ne va e, l'unica cosa che può fare,  
per ultima chiude la stanza,  
ardendo ancora per l'eccitazione della sua vulva turgida,  
e, spossata dagli uomini ma non sazia, se ne va,  
con le guance scure e sporca per il fumo della lucerna  
porta l'ignobile odore del lupanare nel talamo nuziale.»*



- *L'imperatrice Messalina e il figlio Britannico, Museo del Louvre*  
*Imperatrice consorte dell'Impero romano*  
*In carica*            *24 gennaio 41 - 48*  
*Predecessore*      *Milonia Cesonia*  
*Successore*        *Agrippina minore*

## ***MESSENE***

Capitale della Messenia nel Peloponneso. Fondata da Epaminonda nel 369 a.C. dopo la battaglia di Leuttra, scampò a due assedi nel 214 e nel 202, ed entrò nella lega Achea nel 191: fu conquistata dai romani nel 146. La sua cinta muraria, intervallata da torri, costituisce uno degli esempi più completi dell'architettura militare del secolo. Le rovine della città comprendono gli interessanti resti di un tempio posto su una terrazza dell'agorà, di uno stadio e di un piccolo teatro che, pur essendo stato costruito prima dell'età romana, non poggia sul fianco di alcuna collina.

## ***MESSENIA***

***(Vedi Peloponneso)***

## ***MESSINA***



Città della Sicilia Nord orientale, capoluogo di provincia situata sulla costa occidentale dello stretto omonimo, che separa la Sicilia dalla Calabria, collegando il Mar Tirreno con il Mare Ionio. Fondata secondo la tradizione, nell'VIII° s.a.C., col nome di Zancle (termine dorico siculo significante, si ritiene, falce, per la falcata insenatura su cui era stata edificata). Nome che mutò poi in quello di Messina, dopo essere stata ripopolata nel V° s.a.C., da coloni greci provenienti dalla Messenia. Distrutta dai Cartaginesi nel 396 a.C., all'epoca delle guerre puniche divenne una città federata con Roma, iniziando così un periodo di grande prosperità. Decadde dopo la caduta dell'impero romano.

## ***METANIRA***

Mitica regina di Eleusi, moglie di Celeo. Nota - Eleusi, antico demo; circoscrizione amministrativa dell'Attica, a 20 km. a Ovest di Atene, sulla costa del golfo Sardonico sede di un culto misterico (*misteri eleusini*) in onore di Demetra che ivi avrebbe insegnato a Triptolemo, l'arte dell'agricoltura (culto soppresso nel 396 d.C.), Vi si celebravano ogni cinque anni le grandi Eleusine e ogni tre anni o forse annualmente le piccole eleusine in onore di Demetra, non in relazione con i misteri. Patria di Eschilo. Rimangono in essere dei resti dell'antico santuario e un museo di sculture.

***(Ritorna a Celeo)***



• *Demetra e Metanira,*  
*dettaglio di un'idria apula a figure rosse*  
*Antikensammlung Berlin*

## ***METAPONTO***

Uno dei principali centri archeologici della Magna Grecia sul golfo di Taranto. anche se gli scavi sono poco estesi, la pianta della città è riconoscibile, specie per mezzo di fotografie aeree. L'edificio meglio conservato ed interessante è il tempio dorico detto delle "tavole palatine", della fine del VI° s.a.C., ma sono stati trovati resti anche di un altro tempio dedicato ad Apollo Lycaios; gli scavi comunque risalgono al 1939.

## ***METIS***

Meti (in greco antico: Μῆτις, Metis) o Metide era nella mitologia greca una delle Oceanine, figlia del titano Oceano e della titanide Teti. Era la madre della potente dea Atena



- *La nascita di Atena, tripode a figure nere (Museo del Louvre)*

## ***METONE***

***METON - METONIS***

### ***1. Metone di Atene, astronomo greco scopritore del Ciclo metonico.***

Celebre astronomo ateniese del secolo V a.C. Noto per aver attuato nel 433 la più celebre riforma del calendario greco, basata su un ciclo lunisolare di 19 anni (enneade caeteride). Dalla constatazione che 19 anni solari sono formati da 6940 giorni e che 235 lunazioni comprendono anch'esse 6940 giorni, Metone determinò un ciclo diciannovennale, trascorso il quale gli eventi celesti si ripetevano con la stessa successione. Il calcolo però non era preciso perché col passare del tempo infatti l'inizio degli equinozi venivano progressivamente a cambiare di data perché il calcolo di Metone era in eccesso di sei ore rispetto all'anno tropico, e in difetto di sette ore ai 19 anni lunari. Successive modifiche furono tentate nel 330 a.C., da Caloppi di Cizico e nel II s.a.C., da Ipparco di Nicea.

### ***2. Metone (ninfa)***

Metone era, secondo la mitologia greca, una delle sette ninfe sorelle figlie del gigante ***Alcioneo***, dette "alcionidi" (le altre sei sono Fostonia,

Ante, Alcippe, Pallene, Drimo e Asteria).

Quando il padre Alcioneo fu ucciso da Eracle, Metone si gettò in mare assieme alle sorelle, venendo trasformata da Anfitrite in un uccello alcionide

3. *Metone è anche un satellite naturale minore del pianeta Saturno.*

4. *Metone, località della Grecia*



• *Halcyon Swainson, 1821 è un genere di uccelli della famiglia Alcedinidae.*

## ***METRODORO***

1. *Metrodoro*

grammatico e matematico

2. *Metrodoro di Atene*

filosofo e pittore

3. *Metrodoro di Chio*

Metrodoro di Chio (... – ...) è stato un filosofo greco antico vissuto tra la seconda metà del V° secolo a.C. e la prima metà del IV° secolo a.C.. Scarsissime sono le notizie su di lui. Ne fa menzione Diogene

Laerzio[1]. È attivo intorno al 400 a.C.: fu allievo di Democrito[2] e ne seguì le teorie atomistiche.[3] La tradizione lo identifica come l'autore delle Storie ioniche, delle Storie troiane e dell'opera, La Natura, della quale restano solo due frammenti. Interessato alla meteorologia e all'astronomia, Metrodoro ne La Natura avrebbe ampliato le tesi di Democrito concependo l'universo eterno ed infinito abitato da infiniti mondi. Quanto scrive Metrodoro nella introduzione alla sua opera: «Io affermo che noi non sappiamo se sappiamo o ignoriamo qualche cosa; e che non sappiamo neppure se sappiamo o non sappiamo questa cosa stessa né assolutamente se esista qualche cosa o no.» [4] lo ha fatto ritenere dalla tradizione appartenente alla corrente dello scetticismo. Gli odierni studi di storia della filosofia invece hanno interpretato il frammento come l'affermazione di una conoscenza basata esclusivamente sulla ragione che respinge la semplice ricezione della realtà attraverso le ingannevoli sensazioni e che rifiuta una conoscenza come corrispondenza del pensiero alla realtà. Questa interpretazione moderna viene sostenuta anche dal secondo frammento dell'opera di Metrodoro dove si dice: «Tutto è quel che si pensa» o secondo una diversa traduzione: «Esiste tutto ciò che si può pensare» [5]

#### **4. Metrodoro di Cos**

scrittore pitagorico

#### **5. Metrodoro di Lampsaco**

filosofo del V° secolo a.C.

Metrodoro di Lampsaco (in greco: Μητρόδωρος Λαμψακηνός, Mētrodōros Lampsakēnos) (... – ...) è stato un filosofo presocratico greco antico. Vissuto nel V° secolo a.C., omonimo dell'epicureo Metrodoro (331 a.C.-278 a.C.) anch'esso di Lampsaco, fu contemporaneo e amico di Anassagora[1]. Interpretò allegoricamente le opere di Omero attribuendo componenti del cosmo e degli dèi con parti dell'organismo umano («Achille, il Sole; Elena, la Terra; Apollo, la cistifellea; Dioniso, la milza; ecc.») [2]. Metrodoro è menzionato da Platone nel dialogo Ione dove viene indicato come esperto di esegesi omerica. Afferma Ione nel dialogo platonico:



## 6. *Metrodoro di Scepsi*

scrittore, oratore e politico

## 7. *Metrodoro di Stratonicea*

– filosofo dapprima epicureo e poi seguace di Carneade

## 8. *Metrodoro*

– filosofo cristiano che soggiornò in India all'inizio del IV° secolo.

## 9. *Metrodoro di Lampsaco*

– uno dei quattro maggiori esponenti della scuola di Epicuro

Metrodoro di Lampsaco

(in greco: Μητρόδωρος Λαμψακηνός, Mētrodōros Lampsakēnos) (331/0 a.C. – 278/7 a.C.) è stato un filosofo epicureo greco antico.

Nonostante sia uno dei quattro maggiori esponenti dell'epicureismo, delle sue opere ci rimangono solo pochi frammenti.

Metrodoro era nativo di Lampsaco. Il nome di suo padre era Ateneo o Timocrate, mentre sua madre si chiamava Sande. Insieme al fratello Timocrate frequentò la scuola di Epicuro. A causa di un litigio, ruppe ben presto i rapporti col fratello, il quale dedicò il resto della sua vita a diffondere malevoli calunnie nei riguardi di Metrodoro e di Epicuro.

Metrodoro divenne in breve il più illustre tra i discepoli di Epicuro, con cui rimase in rapporti di intima amicizia, e che seguì ad Atene.

Sappiamo che non si separò mai dal maestro, tranne che per sei mesi, durante i quali fece visita a casa sua. Morì nel 278/7 a.C., a cinquantatré anni, sette anni prima di Epicuro, che lo avrebbe nominato suo successore, se fosse rimasto in vita. Ebbe un figlio chiamato Epicuro, in onore del maestro, e una figlia che Epicuro, nel suo testamento, affidò alla tutela di Aminomaco, Timocrate di Potamo e di Ermarco.

Anche in una lettera, scritta sul letto di morte, Epicuro raccomandò i bambini di Metrodoro alla cura di Idomeneo di Lampsaco, che aveva sposato Batis, la sorella di Metrodoro.

Sappiamo che, in onore del maestro e di Metrodoro, il 20 di ogni mese è



stato considerato dai discepoli di Epicuro come un giorno festivo.  
Si ritiene che Leonzia sia stata la moglie o l'amante di Metrodoro  
*(da wikipedia)*



- *Erma bifronte di Epicuro e Metrodoro di Lampsaco nel Louvre.  
Le tematiche del disimpegno epicureo, sia pure in modo più superficiale,  
sono tipiche della poesia asclepiadea*

## ***METTIUS***

***MEZIO***

Magistrato e capitano degli Albani; legato di Cesare.

## ***MI-MU***

## ***MICENE***

Antica città del Peloponneso posta in una splendida posizione naturale dominante la pianura di Argo. Raggiunto il massimo splendore dopo la caduta di Cnosso, tra il 1400 e il 1100 a.C., la città attraversò un periodo di lenta decadenza pur conservando la propria indipendenza, finchè, dopo la

partecipazione alla guerra contro i Persiani (480), fu distrutta ad opera di Argo nel 468 a.C. Le sue mura ciclopiche rimasero sempre visibili e di esse, unitamente il cosiddetto tesoro d'Atreo ha lasciato una descrizione Pausania. Nel 1876, Schliemann, alla ricerca delle tombe di Agamennone e dei suoi compagni, riportò alla luce, all'interno della cittadella, cinque tombe, a fossa, circondate da mura con ricche suppellettili aurei, di maschere e gioielli. Lo scavo effettuato non fu certo esemplare, e le tombe risultarono in seguito più antiche di quanto si fosse creduto, cioè del XVII° - XVI° s.a. C. Gli scavi ripresi alla fine del secolo XIX°, hanno portato alla scoperta di nove tombe a cupola (tholos) sparse attorno alla cittadella, di cui fa parte anche il "Tesoro di Atreo". Tali monumenti funebri che risalgono al XV° -XIV° s.a.C., ed ospitavano le salme dei principi, sono costituiti di un corridoio scavato nella roccia (dromòs), e da una stanza circolare coperta da una cupola ogivale a falsa volta. Dal 1950 in poi furono rinvenute tavolette in lineare *B* che attestano la *grecità* della sua popolazione alla fine della media età del bronzo (2000 -1600 a.C.). I monumenti più famosi sono: le mura della cittadella con la porta dei leoni, all'interno della città: il circolo *A* delle tombe, un grande palazzo con *megaron* ed altri edifici di abitazione privata con numerosi e vasti magazzini. Fuori della cittadella: nove tombe a tholòs, il circolo *B* delle tombe, la fonte *Perseia*, numerose abitazioni private, resti di edifici ellenistici, e tracce archeologiche dell'occupazione romana.

- *Note - Micene città di Agamennone, nell'Eneide di Virgilio indica tutta la Grecia.*

## ***MIDA***

Re di Frigia, protagonista di due singolari episodi: avendo ottenuto da Bacco (Dioniso) di convertire in oro tutto ciò che toccava, fu a rischio di morire d'inedia, perché gli stessi cibi e le bevande gli si mutavano in oro. Un'altra leggenda narra che Apollo gli regalò delle grandi orecchie d'asino per punirlo d'avergli anteposto Pan in una gara musicale, o per aver egli mal giudicato nella gara musicale tra il dio e il sileno Marsia.



- *Il Giudizio di Mida*

*Autore* Cima da Conegliano

*Data* 1505 - 1510

*Tecnica* Olio su tavola

*Dimensioni* 24,8×25,4 cm

*Ubicazione* Galleria nazionale di Parma, Parma

## ***MILETO***

Antica città dell'Asia Minore, situata alla foce del fiume Meandro. Di origini assai remote, sono stati rinvenuti tra le sue rovine resti neolitici ed è stata accertata la presenza di abitato miceneo. La città nacque come colonia ionica nell' XI° s.a.C., e fondò a sua volta Olbia e Naucrati, tra l'VIII° e il VII° secolo, nel periodo in cui fu fiorentissimo centro commerciale. Alla fine del VII° secolo, raggiunse il massimo splendore; fu la prima città assieme al regno di Lidia a battere moneta, ed inoltre ospitò la prima scuola filosofica greca. Distrutta ed incendiata all'inizio delle guerre persiane, fu ricostruita, ma dovette sottomettersi prima alla lega delio - attica e poi alla Persia. Alessandro Magno la sollevò dal giogo persiano, rendendola di nuovo libera. Riacquistata, dopo alterne vicende, sotto i sovrani ellenistici, una grande floridezza durante l'impero, e decadendo definitivamente in epoca bizantina. La sua ricostruzione dopo il 479 avvenne secondo un grande piano attribuito

a Ippodamo, nativo della città. La penisola di Mileto, circondata da mura, fu divisa per la differenza di livello del suolo in tre quartieri ciascuno con un proprio sistema di vie ottagonali. Al centro v'era una grande fascia libera con due bracci ad « L » riservati ai monumenti pubblici, dei quali gli edifici sacri risalgono al V° secolo, e il primo teatro in muratura. La città assurse ad un rinnovato splendore architettonico nel II° s.a.C. sotto Eumene II° che fece edificare lo stadio, l'Agorà Ovest, il Ginnasio, mentre al secondo secolo d.C., datano la sistemazione della pianta del Bouleuterion, il ninfeo, le terme e la ricostruzione del teatro. In prossimità di Mileto, collegato ad una via sacra, affiancata da numerosissime statue votive, sorgeva il santuario di Didyma, dedicato nel VII° s.a.C., ad Apollo, i resti del quale vanno dal IV° s.a.C., al II° s.d.C. Rimangono imponenti rovine del tempio ellenistico circondato da un duplice filare di colonne.

### SCUOLA DI MILETO

La più antica scuola filosofica greca, secondo la tradizione dossografica, fiorì nel VII - VI s.a.C., soprattutto ad opera di Talete Anassimandro e Anassimene, tutti e tre nativi di Mileto. Forse più che di una scuola, in senso stretto, è opportuno parlare di un comune indirizzo di pensiero, volto a determinare quale fosse il "principio" di tutte le cose. Dove principio è da intendere tanto nel senso cronologico (la realtà prima, da cui tutte le cose derivano), quanto nel senso sostanziale (la realtà che sta a fondamento di tutte le cose). Dottrine di questa scuola rivissero più tardi nel V° s.a.C., ad opera di alcuni epigoni, tra cui possono essere ricordati; Ippone, che si rifaceva a Talete, e Ideo, che si rifaceva ad Anassimandro, e da Anassimene riprende motivi anche Diogene di Apollonia, il più importante di tutti

## ***MILO***

Isola dell'Egeo.

## ***MILONE***

### ***1.) MILONE di CROTONE***

(in greco antico: Μίλων, Mílōn; Crotone, seconda metà del VI secolo

a.C. – Hera Lacinia, ...) è stato un lottatore greco antico. Unitamente agli allori olimpici, a detta dello storico Diodoro Siculo, Milone fu il condottiero che permise a Crotone di sconfiggere il potente esercito della città rivale di Sibari nel 510 a.C. Si ritiene anche che Milone fosse un adepto o, quanto meno, un simpatizzante del filosofo Pitagora. Secondo una leggenda, Milone avrebbe salvato Pitagora dal crollo di un tetto. Un'altra storia asserisce che Milone sposò la figlia del filosofo, Myia. Morì pare divorato da un branco di lupi che lo sorpresero mentre era incastrato al tronco di un vecchio albero. È vincitore per 7 volte alle Olimpiadi. Come la maggior parte degli antichi atleti greci, Milone divenne rapidamente oggetto di leggende che ne glorificavano la forza ed il valore. A partire dal Rinascimento, ed ancor più durante il Neoclassicismo, il mito di Milone tornò in Europa ed alimentò la fantasia di diversi artisti: scultori come Alessandro Vittoria o Pierre Puget, pittori come Étienne-Maurice Falconet e James Barry, fino ai letterati come Shakespeare.



- -"Scultura barocca "- del francese Pierre Pouget.  
Parigi, Museo del Louvre

## 2.) MILONE Tito Annio

Fu tribuno della plebe nel 57 a.C. e pretore nel 55 a.C.

Durante la crisi scaturita dallo scontro tra Gaio Giulio Cesare e Pompeo, si formarono a Roma due fazioni contrapposte, una popolare in favore di Cesare guidata dal tribuno della plebe Publio Clodio Pulcro, avversario di Cicerone, e l'altra costituita da ottimati, capeggiata da Milone.

Nel 56 a.C. sposò Fausta, figlia del dittatore Silla e moglie ripudiata di Gaio Memmio.

Nel 53 a.C. Milone fu designato per il consolato dell'anno successivo e Clodio fu candidato come pretore.

Il 18 gennaio 52 a.C. in uno scontro tra bande rivali, avvenuto a Bovillae sulla Via Appia, Clodio venne ucciso e Milone fu accusato dell'omicidio.

Fu Cicerone a prendere le difese dell'imputato, ma, intimorito dalla folla dei clodiani, non riuscì a pronunciare un'orazione coerente e articolata: il testo della Pro Milone che ci è stato tramandato, infatti, fu scritto e pubblicato da Cicerone in un momento successivo a quello del processo. Il tribunale lo giudicò colpevole 38 voti contro 13[1] e lo condannò all'esilio.

Milone si rifugiò a Marsiglia. Secondo Cassio Dione, Cicerone gli fece pervenire l'orazione. Milone gli inviò un commento scherzoso:

« Per me è stata una fortuna che queste parole non siano state pronunciate in questa forma in tribunale. Altrimenti non starei a gustare triglie qui a Marsiglia, se fosse stata pronunciata una tale arringa »

Tornò più tardi a Roma per continuare la sua politica. Alleatosi con Marco Celio Rufo organizzò una sollevazione anti cesariana, ma nel 48 a.C. durante l'attacco alla città di Compsa, fu ucciso da un sasso lanciato dalle mura.



- *Tribuno della plebe e pretore della Repubblica romana*  
*Nome originale Titus Annius Milo*  
*Morte 48 a.C.*  
*Consorte Fausta, figlia del dittatore Silla, dal 56 a.C.*  
*Gens Annia*  
*Tribunato della plebe 57 a.C.*  
*Pretura 55 a.C.*  
*Consolato designato per il 52 a.C.*



## ***MILZIADE***

Uomo politico e generale ateniese.(540-489 a.C., circa). Giovanissimo ereditò il governo di Chersoneso tracio (518). Nel 515 domò con un corpo di mercenari una sollevazione in Tracia e due anni più tardi seguì Dario I°, re dei Persiani in una spedizione contro gli Sciti. Dopo la sconfitta degli Ioni, nella battaglia di Lade (494), riparò in Atene. Qui, nonostante l'ostilità dei partigiani degli Alcmeonidi, che lo accusavano di aver esercitato la tirannia nel Chersonneso, ottenne la nomina di stratega per il 490 - 489 e vinse i Persiani a Maratona, tornando subito ad Atene per difendere la città dal temuto attacco del generale persiano Dati. Inviato nel 489 a liberare le Cicladi dai Persiani, fu respinto e ferito nell'attacco all'isola di Paro. Ritornato in Atene fu accusato di aver agito contro Paro per ragioni personali e Santippo, padre di Pericle, ne chiese la condanna a morte, ma, in ricordo di Maratona fu limitata al pagamento di un'ammenda di cinquanta talenti.

## ***MINERVA***

Dèa della sapienza, della guerra e delle arti. Nata dalla testa di Giove, da cui uscì armata da capo a piedi. Le era dedicato il "Partenone", tempio dell'Acropoli di Atene. Suoi attributi, la civetta. e l'egida (scudo di cuoio e al centro il capo della Medusa); propriamente lo scudo di Giove. Dèa romana che, forse in seguito alla dominazione etrusca, assurse ad un importante rango nel ruolo pubblico, affiancando Giove e Giunone in una triade che parve sostituire quella più antica della religione statale, composta dalla triade Giove, Marte e Quirino. Con Marte divideva le feste di marzo: le cinque giornate comprese tra il 19 (Quinquatria) e il 23 (Tubilustrium). La più importante sede del suo culto era una cella del tempio di Giove Ottimo e Massimo in Campidoglio. Per la sua identificazione con la dèa greca Atena, molte attribuzioni di questa passarono a Minerva, ed è oggi impossibile distinguere i caratteri originari della dèa romana. Come Atena, proteggeva gli artigiani, gli artisti, e gli uomini di lettere. In occasione dei "Quinquatris", gli alunni facevano un dono ai maestri, detto minervale dal nome della dèa.

*(ritorna a Atena)*

MITO E LEGGENDA

Minerva è deà della sapienza; non della semplice erudizione, ma della scienza attiva, operante e armata, creatrice e virile che combatte l'errore, difende e cerca la verità, debella gl'inganni. Ella nacque, come già ben sapete, balzando fuori dal gran capo di Giove, spaccato alla fronte con un colpo secco d'accetta infertigli da Vulcano, e già cinta da una poderosa e brillante armatura d'oro; uscì con un grido e subito si mise a danzare davanti agli dèi stupefatti, una danza guerriera; deà dunque insieme della Sapienza e della Guerra. La sua venuta al mondo è simbolo della luce dei lampi che squarciano le nubi e nel fragore e foschia delle tempeste, illuminano il creato. Prese parte alla lotta del padre Giove contro i Titani, e, per aver atterrato di sua mano il più forte dei loro, Palla, i Greci la chiamarono anche Pallade Athena. Disputò a Venere il premio della bellezza. poi vinto da questa su aggiudicazione dell'arbitro mortale Paride; detta Atena, da essa ebbe il nome la capitale dei Greci, Atene. Perciocchè dopo che Cecrope ebbe gettato le fondamenta della celebre città, sorse una gara tra gli dèi dell'Olimpo, volendo ognuno che si chiamasse con il proprio nome. Allora il sommo Giove consacrò tutta la regione dell'Attica dove la nuova città sorgeva, e stabilì che questa si denominasse dal dio che più degli altri sapesse dare un nuovo dono all'umanità e chi lo desse più prezioso, quegli vincessesse. E scesero in lizza Nettuno e Minerva. Nettuno percosse primo il suo formidabile tridente presso le rive del mare, e ne scaturì impetuoso un cavallo di cui dovevano inorgogliersi i celesti e gli uomini. Minerva invece battè con l'asta in terra e ne germogliò un umile olivo, dal tronco contorto e dalle foglie grigie, dal frutto piccolo e amaro, e da cui si sprema un succo che nutrice: l'olio, con cui di notte si alimenta la lampada e si rischiara la capanna; che conserva la fiamma davanti all'immagine del dio e sulla lastra del sepolcro.

### *(ritorna a Atena)*

- Minerva ! – esclamarono unanimi Giove e tutti gli dèi  
– Dà tu il nome alla nuova città di Cecrope, e dei Greci, e prosperi essa in pace nella sapienza e nella bellezza, all'ombra degli olivi e sotto la tua tutela. E la città si chiamò Atena e rifulse di grandi artisti e sapienti all'ombra degli olivi, e tutelata da Pallade Atena. La saggia e benefica deà era raffigurata con un elmo in capo, con due grifoni e una sfinge, forato con un'occhio davanti. Sul petto un mantelletto di pelle di capra, l'invulnerabile ègida con la terribile testa della Medusa, che faceva diventar di sasso chi la guardasse; in una mano la lancia, ma anche un ramoscello d'olivo, e nell'altra la vittoria. Ai

suoi piedi v'erano la civetta, simbolo di assidua vigilanza, una serpe, simbolo di cauta circospezione e quale provvidenza e protezione, un gallo. Costruì il primo forno per i vasai, la prima nave per gli argonauti, il primo aratro per gli agricoltori, e i primi arnesi per i capomastri. Era patrona degli oratori e degli artigiani, dei governanti, dei medici e dei maestri. Si diletta anche di musica e inventò il flauto, ma sappiamo come fu derisa da Venere e da Giunone quando la prima volta la videro suonare. Non sapendo il perché di quelle risate, Minerva andò a specchiarsi in una fontana, e s'accorse, che soffiando nello strumento. le si gonfiavano goffamente le gote. Allora lo buttò via e non volle più saperne. Insegnò invece a cucire, a tessere e a ricamare, e fu ella stessa manipolatrice insigne di stoffe. Non permetteva anzi che alcuno si vantasse di eguagliarla in quest'arte. e una volta che una fanciulla di Lidia, Aracne, se ne vantò, la punì atrocemente. Andò da lei travestita da vecchia.

*(ritorna a Atena)*

- E' vero le chiese, quel che si dice?

- Che cosa si dice?

- Che i tuoi lavori superano in bellezza quant'altri al mondo che finora sieno stati fatti. La fanciulla orgogliosamente glieli sciorinò davanti.

- Guarda le disse.

- Belli!..Proprio belli! ...esclamò la deà.

- Davvero si direbbe che tu sia stata a scuola da Minerva.

- Ma che Minerva! E Minerva! Protestò come offesa e indispettita Aracne.

- Che cosa centra Minerva! Non sono stata a scuola da nessuno io!

- Vorrei vedere se Minerva sarebbe capace di combinar qualcosa di simile!

- Tu credi?

- Ne sono certa!

- Coticché se Minerva venisse qui...

- Io, la sfiderei!

- Ebbene si rivelò la dea, ripigliando ad un tratto le sue forme!

- Orsù, le intimò la deà, tu m'hai sfidato; scegli dunque la tua più bella stoffa e ricamavi sopra i più bei motivi che tu sai ideare!

Io proverò a fare altrettanto.

- Ma...io ...

- Te l'ordino!

E bisognò incominciare.

E Minerva ricamò con i più bei colori in rilievo, con le più belle lane tutta la scena dell'Olimpo, con i bei poggi verdi ondeggiati, il cielo azzurro, e le acque chiare, i marmi, i bronzi, gli argenti scintillanti e l'oro, i boschi, i fiumi i fiori, le fontane e tutti gli dèi, qua e là e la gran reggia di Giove. Uno splendore, una magnificenza, una meraviglia, da sbigottire al solo guardare. Ma Aracne rappresentò Giove stesso in tutti gli episodi della sua vita, da quando era nato a quando la madre Rea lo aveva nascosto nell'isola dei Coribanti. e si vedevan questi sacerdoti saltare e danzare; si sentivano quasi i loro urli e i loro colpi sugli scudi di rame. Mettevan orrore i tremendi Titani; abbagliavano i fulmini; spaventavano le montagne percosse e crollanti; erano raffigurate le fantastiche nozze con Giunone e lei stessa Minerva si vedeva quando balzava grande, radiosa, divina e armata, dal cervello del padre! La dea era rimasta stupefatta e incantata e in un impeto di follia afferrò la tela, il telaio, li lacerò e li schiantò.

- Aracne,..disse tremante: a nessuno per quanto grande sia e valente e sublime, può essere lecito di considerarsi simile a un dio. Và!

E la povera fanciulla si ritrasse sgomenta fino a ridosso di un muro; salì su, su, sempre più su, e sempre più lesta, fra pietra e pietra, andò a nascondersi in un buco! Quando la dea fu partita ed ella tornò a riaffacciarsi non era più come prima; aveva otto gambe lunghe e sottili, zampe sotto il corpaccio, testa piccolissima con lividi occhi, e due robuste mandibole di veleno. Ricominciò lassù fra trave e trave a ritessere la sua tela e così fece per sempre e farà anch'oggi in tutti gli angoli e fra ogni trave dei luoghi abbandonati, nelle cucine, nelle cantine incustodite, nei solai, terrore delle mosche e disperazione delle massaie, negli orti, nei boschi, attraverso i sentieri e nei campi, tra l'erbe dei prati e tra rami dell'alberi. Belle qualche volta quando il sole vi batte, suscitandovi riflessi iridescenti, bellissime in certe mattine dopo una notte serena se la rugiada la imperla di minutissime goccioline, come vaghe collane; ma son, tele di ragno. Minerva, come abbiamo già detto, era chiamata dai Greci anche Pallade, per aver aiutato suo padre Giove nella lotta contro i Titani e per averne abbattuto uno, il formidabile Palla. Aiutò poi nelle loro antiche imprese gli Eroi, fu compagna di Ercole in tutte le sue fatiche. Nella guerra di Troia parteggiò per i greci, contro lo stesso Marte che s'era schierato dall'altra banda con i Troiani. Una volta, per mano di Diomede, di cui diresse la lancia, riuscì perfino a ferirlo, così narra Omero nell'Iliade, ed espugnata ed incendiata Troia ella accompagnò e protesse nelle

sue lunghe peregrinazioni Ulisse. Era uscita con un grido dal cervello di Giove e a quel grido, avevano vibrato il cielo e la terra. Giove si servì spesso dello scudo suo, l'ègida di Minerva, anzi, fregiata della spaventevole testa della Medusa, apparteneva anche di diritto al sommo Olimpio. I Greci le erano particolarmente devoti come deà dell'intelligenza, della sapienza, della saggezza, delle arti e dell'industria. La identificavano talvolta con la vittoria, chiamandola Atena Nike e le aggiungevano i titoli di Igea, o deà della salute, Glaucovide o deà degli occhi. A lei avevano eretto un celeberrimo tempio; Parthenos (vergine), Fu appunto ad Atena Parthenos che gli ateniesi alzarono sul colle della loro Acropoli il famoso Partenone, opera degli architetti Letinio e Calierate, fatto costruire da Pericle sotto la guida di Fidia. e di cui esistono ancora le grandiose rovine. Ivi era collocata la statua della deà, alta 13 metri e scolpita da Fidia stesso in oro e avorio (crisoelefantina); e il tempio era tutto bianco di marmo pentelico lungo 72 metri e largo quasi 30, adorno esternamente da 46 grandi statue. Conservatosi per tutto il tempo della mirabile fioritura greca e sotto i Romani il Partenone ebbe a soffrire delle devastazioni barbariche. Fu rovinato dai Turchi conquistatori i quali lo adibirono a deposito di munizioni e polveri da sparo. Durante una loro campagna contro i Veneziani, questi lo colpirono accidentalmente con una bomba, e il Partenone ne patì le catastrofi conseguenti! Oggi di nuovo rialzato sulle sue rovine, troneggia sull'Acropoli di Atene, ma Pallade Atena non v'è più e i migliori ornamenti del tempio arricchiscono il Museo Britannico di Londra. (Vedi Atena)



- *Minerva, dettaglio del Trionfo della Virtù di Andrea*



*Mantegna*  
(1499-1502) olio su tavola - Museo del Louvre



• *Minerva fra la Geometria e l'Aritmetica*, 1551,;br-: P. Veronese, affresco, Palazzo Balbi, Venezia  
([ritorna a Atena](#))

## ***MINOSSE***

Mitico re, legislatore e sacerdote di Creta, figlio, secondo la tradizione di Giove ed Europa. Avrebbe regnato sull'isola mediterranea intorno al 1400 a.C. Aveva promesso, secondo leggenda a Posidone, che gli avrebbe sacrificato un toro magnifico, ma, mancando per errore l'impegno preso, il dio adirato fece uscire dal mare un toro che, unitosi a Pàsifae, la moglie sua, generò il Minotauro, un mostro con corpo umano e testa taurina. Minosse allora fece costruire a Dedalo il famoso labirinto di Cnosso in cui rinchiuse la belva, alla quale, ogni anno, venivano dati in pasto sette giovani e sette fanciulle, inviati da Atene al re cretese, come tributo (ciò che forse sottintende una soggezione politica dell'Attica a Creta). A ciò mise fine



l'eroe ateniese Teseo che penetrato nel labirinto, uccise il Minotauro, e ne sortì con l'aiuto di Arianna, figlia di Minosse. La leggenda vuole inoltre che morisse in Sicilia per mano del re Cocalo mentre inseguiva Dedalo, fuggito dal labirinto. Secondo altra versione si vuole che per vendicare la morte del figlio Androgeo, ucciso dai greci, mosse guerra agli ateniesi e imponesse all'Attica un tributo annuo di sette giovani e sette fanciulle, dei quali si pasceva il Minotauro nel labirinto.

- *Note - Minosse divenne dopo morte, uno dei tre giudici infernali ed il suo mito risale al fiorire della civiltà cretese (o minoica) e adombra l'estendersi di quella civiltà dalle isole alla penisola greca.- Fig: giudice inesorabile.*



- *Minosse, nell'interpretazione di Michelangelo Buonarroti, dal particolare del Giudizio Universale nella Cappella Sistina, rappresentato come giudice infernale.*



- *“Trono di Minosse” (II millennio a.C.) in pietra, conservato in una sala del palazzo reale di Cnosso a Creta.*  
[\*\(ritorna a MINOTAURO\)\*](#)

## ***MINOTAURO***

Mostro dal corpo umano e dalla testa taurina nato da Pàsifae moglie di Minosse, e di un toro divino. o dallo stesso Zeus trasformatosi in toro. Rinchiuso nel labirinto, si pasceva di carne umana; ucciso da Teseo, che pose così fine al tributo imposto agli Ateniesi.

[\*\(Vedi MINOSSE\)\*](#)



- *Thésée et le Minotaure*, Étienne-Jules Ramey, 1826.  
Giardino delle Tuileries (Parigi)  
[\(ritorna a PASIFAE\)](#)

## **MIRONE**

Scultore greco di Eleutere in Attica (ma probabilmente cittadino ateniese). Attivo tra il 480 e il 440 a.C., fu uno dei massimi esponenti della prima arte classica, acquistando fin dall'antichità una vasta notorietà assieme a Lisippo e a Policleto, soprattutto come scultore di atleti. Delle sue opere ricordate dalle fonti antiche, ne conosciamo quasi sicuramente tre, attraverso copie di età romana: "Il Discobolo", "l'Atena e Marsia" e "l'Atleta anadòumenos" (che si lega la benda). IL "Discobolo", in bronzo, rappresenta l'opera più famosa dell'artista che, mediante una dettagliata composizione plastica riesce a fissare la tensione dinamica del corpo nudo dell'atleta un'istante prima che il lancio avvenga. Il gruppo "Atena e Marsia" è una composizione più articolata. Di carattere drammatico narrativo, raffigura il guizzo del Satiro nell'atto di impadronirsi del flauto gettato lontano da Atena. Anche nella terza delle opere la cui paternità è quasi sicura, e nelle altre attribuitegli, manifesta pur nel trattamento arcaico del nudo, un interesse veramente originale nel cogliere l'attimo del movimento e l'instabilità dell'azione violenta.



- *“Il discobolo” – Copia da Mirone - Museo delle Terme – Roma*



- *“Athena e Marsia” – Copia da Mirone – Museo Laterano – Roma*

## ***MIRRA***

Figlia di Cinira, re di Cipro. Afrodite le ispirò per il padre, irresistibile

amore, che ella soddisfece con un inganno; generò Adone e, fuggita in Arabia, fu trasformata nell'albero della mirra. *(Vedi Adone)*

## **MIRTILO**

*(Vedi Pelope)*

Mirtilo è un personaggio della mitologia greca. Era figlio di Ermes, amico di Pelope, l'eroe eponimo del Peloponneso, e scelto da Enomao come suo auriga. (Vedi Pelope) Secondo altre versioni, Mirtilo era un figlio di Zeus e di Climene.

Il mito

Pelope si era innamorato di Ippodamia, figlia di Enomao. Enomao avrebbe concesso la figlia a chi lo avesse superato in una gara con i carri. La gara fu favorevole a Pelope, tuttavia pare che alla base di questa vittoria ci fosse stato il sabotaggio di Mirtilo a scapito di Enomao. Come tutti i traditori Mirtilo venne ucciso da Pelope per timore che raccontasse la verità. Secondo un'altra versione fu ucciso da Pelope avendo questi appurato che Mirtilo insidiava Ippodamia. In punto di morte Mirtilo maledisse Pelope e tutta la sua discendenza. Il suo cadavere fu trasformato da Ermes nella Costellazione dell'Auriga.

## **MIRTO**

Pianta sacra a Venere, dea dell' Amore è rappresentata da Dante in "Vita Nuova"; operetta sua amorosa ove si narrano gli amori del poeta per Beatrice e così il Foscolo nelle

*"Grazie" Inno Secondo: vv. 239-245...*

*Un mirto che suo dall'alto Beatrice ammira,  
Venerando splendeva; e dalla cima:  
Battea le penne un Genio disdegnoso  
Che il passato esplorando e l'avvenire  
Cieli e abissi cercava, e popolato  
D'anime in mezzo a tutte l'acque un monte;  
Poi, tornando, spargea folgori e lieti  
Raggi, e speme e terrore e pentimento  
Ne' mortali; e verissime sciagure  
\*All'Italia cantava.*

Si riferisce ai pezzi più nobili della "Commedia" ove Dante rampogna all'Italia le sciagure politiche originate dalla divisione d'Italia in tante repubbliche e signorie.

## ***MISTERI***

Tipica espressione culturale greca che raggiunse il suo apice in età ellenistica - romana. Incerta è l'etimologia del termine, derivante da una radice che ha prodotto alcune parole religiosamente significative, tra cui "misticismo", indicante un particolare atteggiamento devozionale, tipico degli iniziati ai misteri. Il culto misterico era essenzialmente un modo per accostarsi agli dèi, diverso da quello previsto dal culto privato o pubblico. Esso si fondava su una specie di consacrazione a certe particolari divinità, le quali, per questo motivo, avrebbero dovuto assicurare ai "consacrati" determinati vantaggi su questa terra ed anche una felicità ultraterrena. La "consacrazione" è detta con termine tecnico "iniziazione" essendo essenzialmente un rito di passaggio, superato il quale, si iniziava una nuova vita; il che era spesso rilevato da una simbolica morte del l'adepto, seguita da una simbolica rinascita. Carattere comune a tutti i misteri, è la segretezza circa le azioni rituali eseguite (dove la moderna accezione della parola mistero), e le verità religiose conosciute a cui erano tenuti gli iniziati, sotto pena di tremende punizioni divine. Il modello formale a cui si attennero i vari misteri ellenistici nel loro costituirsi, fu il culto misterico di Eleusi, una borgata del territorio ateniese. I misteri eleusini, che risalgono, come complesso culturale soteriologico almeno al VII s.a.C., si diffusero in tutto il mondo greco grazie alla fortuna politico - culturale di Atene, e promuovendo in diversi luoghi lo sviluppo di complessi analoghi, da locali culti affini. In epoca ellenistica - romana poi, la supremazia culturale greca impose l'istituzione al punto che dovunque si trovassero le condizioni adatte (elementi religiosi affini, e circostanze storiche favorevoli, quali il crollo delle religioni nazionali), si formarono misteri; si ebbero così i misteri frigi, egiziani, semitici e persiani. Tutto lascia supporre che i misteri Eleusini si siano sviluppati da un arcaico istituto religioso, tipico delle civiltà primitive, le iniziazioni tribali; quei riti che consacrano nei giovani il passaggio alla società degli adulti. Da ciò si può dedurre che gli elementi religiosi affini, greci e non, dai quali, per incentivo di Eleusi, si formarono i diversi misteri, siano



stati dovunque i residui di antiche iniziazioni tribali, già volti ad altri scopi con la disgregazione dell'istituzione originaria. I misteri Eleusini erano dedicati a Demetra ed a sua figlia Persefone. Famiglie locali quali gli Eumolpidi, e i Kerykes si tramandavano i principali sacerdoti. Il sommo sacerdote era detto "gerofante" (colui che mostra le cose sacre). L'iniziazione in effetti culminava nella visione di certi sacri simboli che venivano mostrati ritualmente. A questo momento si arrivava solo dopo una lunga preparazione di circa sei mesi, che terminava con vari riti. Esistevano due gradi iniziatici: al superiore si accedeva facoltativamente a distanza di almeno un anno dalla prima iniziazione. Il secondo grado era detto "epopteia" (contemplazione), con allusione sembra, al momento culminante del rito che s'immetteva agli iniziandi. mostrando loro una spiga di grano, che veniva silenziosamente sottoposta alla meditazione dei presenti, già preparati a coglierne i più profondi significati religiosi. Quasi altrettanto celebri in epoca ellenistica, i misteri cabirici di Samotraccia, un'isola prospiciente alla costa ionica dell'Asia Minore. Erano dedicati ai Cabiri, ufficialmente chiamati "Grandi Dèi". Le divinità cabiriche erano quattro, di origine pregreca: Axìeros, Axiokérsa, Axyokérsos, e Casmilos (Cadmilos); esse poi furono identificate, sotto l'influsso di Eleusi, rispettivamente con; Demetra, Persefone, Ade ed Ermete. Ci si faceva iniziare ai misteri cabirici soprattutto per scampare ai pericoli di naufragio, ma era anche diffusa una più elevata ideologia, secondo la quale gli iniziati diventavano "più pii, più giusti, e, sotto ogni aspetto, migliori. Altra funzione dell'iniziazione cabirica era di carattere purificatorio, gli omicidi, che erano esclusi dai misteri eleusini, erano qui ammessi ad una specie di espiazione - assoluzione, forse preliminare alla vera e propria iniziazione. Noti erano anche i misteri di Andania, un piccolo centro della Messenia ove la loro costituzione, pur riallacciandosi il culto ad una antica tradizione, non va oltre il I s.a.C. Le divinità erano: Demetra, Hagne (Santa), appellativo locale di Persefone, Apollo Karneios e i grandi Dei (Cabiri). Ad opera di immigrati Traco - frigi, si costituirono in Atene i misteri del dio Sabazio, identificato col greco Dioniso. La loro sede era il porto di Atene, il Pireo, dove sono documentati già nel IV s.a.C. Gli iniziati, detti "sabaziostai", erano riuniti in corporazione. In Asia Minore, Sabazio venne identificato col Dio unico degli ebrei (Jahvè Sabaoth, "Dio degli Eserciti"), che presentava analogie fonetiche. Si formarono così comunità religiose giudeo - pagane legate alla iniziazione ai misteri di Sabazio, ed è da queste

comunità che anche i primi cristiani guardavano con rispetto. Per la loro elevata religiosità il cristianesimo trasse il simbolo della benedizione con le prime tre dita della mano (benedictio latina). D'epoca ellenistico-romana sono i misteri frigi del dio Attis e della dea Cibele; i misteri egiziani del dio Osiride e della dea Iside. Gli uni e gli altri si incetravano sul mito della "passione" delle rispettive divinità maschili, la cui morte violenta era narrata in tradizioni molto più antiche della relativa recente formazione misterica. Gli uni e gli altri si costituirono su arcaici elementi religiosi nazionali affini alle componenti elementari dei misteri greci. Tale affinità ci è documentata da Erodoto, che descrivendo l'Egitto del V° s.a.C., parla di misteri di Osiri "De anteliteram", evidentemente fondandosi su certe analogie culturali con i misteri greci, dato che gli influssi religiosi greci che portarono alla costituzione di veri e propri misteri egizi cominciarono a farsi sentire in quella regione, soltanto dopo la conquista di Alessandro Magno (IV° s a.C.). La politica religiosa dei Tolomei. portò in Egitto alla costituzione di un originale culto misterico dedicato ad una nuova divinità di nome Serapide. Tanto i misteri frigi quanto quelli egiziani. si diffusero ben presto in Italia, dove diedero origine a molte religioni sincretistiche locali. A Roma guardati con sospetto in epoca repubblicana, acquistarono autorità e prestigio con l'impero e testimonianza di misteri egiziani arrivano al V° s.d.C. Un caso a parte è costituito dai misteri di Mitra, divinità persiana sottratta dalla sua religione e dal suo ambiente d'origine e divenuta un "dio salvatore" per eccellenza. In questo caso il complesso misterico non si svolgeva in elementi religiosi affini alle componenti dell'istituto misterico greco, ma solo formalmente si adeguò a questo, e solo per il prestigio che esso godeva, essendo nella sostanza tutt'altra cosa. I misteri di Mitra, non sono come gli altri, improntati ad un reale misticismo che portava invariabilmente all'identificazione dell'iniziato con la divinità, ma rimase sempre trascendente rispetto alla natura umana. L'iniziazione mitriaca comprendeva sette gradi; certi riti che servivano all'ammissione ed erano vere e proprie prove di coraggio che ricordano quelle che in molte società primitive debbono subire i giovani nelle iniziazioni tribali. Sia per il carattere guerriero del dio, sia perché la sua protezione si esercitava soprattutto in battaglia. Il culto di Mitra trovò grande diffusione nell'esercito romano e ben si adattava alla formazione etico - religiosa di un buon soldato, e per questo venne favorita dagli imperatori.

- *Note - Nell'ambito del cristianesimo il significato esatto di "mistero", è stato definito soltanto nel XIX° secolo dalla teologia cattolica e si intende come una verità divina che resta inconoscibile alla ragione umana; tali, per esempio i misteri della "Trinità" della "Incarnazione" eccetera. Del mistero si percepisce l'esistenza causa la rivelazione, ma ciò che giammai si potrà comprendere è la sua essenza, secondo la definizione teologica che dice: "I misteri divini, per la loro stessa natura, trascendono talmente l'intelletto creato, che anche rivelati e creduti, restano purtuttavia velati e oscuri durante la vita mortale".*

## ***MISTICISMO***

Atteggiamento filosofico - religioso che rivendica, contro ogni mediazione razionale o istituzionale, l'apprensione diretta di Dio. Questo concetto moderno trae nome da un termine greco che designa il comportamento di quanti superando le tradizionali forme del culto pubblico o gentilizio, seguivano nuove vie, cercando la salvezza nei misteri. Guardando oltre i fatti contingenti della civiltà antica, politeistica e di quella moderna cristiana, il mistero appare come una rivolta irrazionalistica ad un sistema religioso ordinato secondo ragione. I modi della rivolta si contengono nelle possibilità offerte dalle diverse religioni di rendere positivi gli elementi caotici (e conseguentemente negativi gli elementi cosmici) che qualificano dialetticamente le singole formazioni. Nella Grecia antica una invalicabile linea di demarcazione separava gli dèi immortali dagli uomini mortali. "Sta nei tuoi limiti", raccontava l'oracolo delfico, per indicare la retta via da un punto di vista etico - religioso. L'uomo che cercava di superare tali limiti, peccava di hybris (superbia, soverchieria, tracotanza) e l'hybris era la causa della perdizione, che si manifestava come una follia (ate – offuscamento). Hybris ed ate, espressioni di caoticità nel sistema religioso tradizionale divennero altrettante forme positive del pensiero misterico greco. Così si giunse a proclamare in forme rituali; "Io sono simile a un dio" (orfismo – da Orfeo), o addirittura a identificarsi col dio venerato, valicando tutti i limiti della condizione di mortale. E così i modi della follia (dell'ate), vennero ugualmente ritualizzati in pratiche orgia stiche, i cui partecipanti potevano anche chiamarsi "folli", così come per esempio le Menadi, seguaci del dio Dioniso.

## ***MITILENE***

Città greca, capoluogo della provincia di Lesbo, formata dall'isola omonima e da quelle di Lemno, e di Agiòstrati, situate nel Mar Egeo a breve distanza dalla costa turca. Abitata fin dall'antichità presenta avanzi dell'età del bronzo che mostrano una cultura simile a quella coeva di Troia. Al VII° - VI° secolo risale la massima fioritura dell'isola che diede i natali a Saffo, Alceo e Pittaco; elaborò originali forme architettoniche (quali la colonna eolica), divenendo importante centro di attività colonizzatrici e di traffici commerciali. Sotto la successiva dominazione persiana declinò, così come al tempo del predominio di Atene, e in età ellenistica dipese dall'Egitto tolemaico.

## ***MITO***

Il mistico numero di tre, evvi conservate sempre scrupolosamente; tre Grazie; tre Ore (il giorno era diviso dagli antichi Greci e dai Romani solamente in tre parti: e così la notte). Tre Parche sono a parte del lavoro; tre dèe, Pallade, Psiche ed Ebe concorrono nella principal parte dell'opera e in tutti i processi che debbono rendere immortale il peplo, mentre altre tre, Iride, Flora ed Aurora si adoperano a farne gli adornamenti; ed invece di nove vi sono mentovate solo tre Muse, Tersicore, Talia, Erato. - Le Parche sono le incomprensibili deità di Platone, coronate di quercia e avvolte di lunghi manti di porpora (purpurei-violacei); e nell'antico Inno alle Parche attribuito ad Orfeo esse vennero rappresentate come coperte di veli tessuti della più risplendente e lucida porpora. E Catullo nel carne Delle Nozze di Peleo e di Teti, le descrive avvolte intorno di foglie di quercia, emblemi sì gli uni che le altre della loro suprema e irresistibile autorità e forza.

## ***MITRE***

*o Mithra*

Antica divinità degli Atridi. La religione indiana (vedica), ne fece uno degli dèi più importanti del suo "pantheon", mentre in Persia, lo "zoroartrismo" lo relegò, come le altre divinità, al rango di un dèmone. Col tempo però riemerse e lo stesso "zoroartrismo" lo assunse come "Yazata"(santo) supremo, messo da "Ahura Mazdah" a sorvegliare il mondo. Ben presto, anche per alcuni caratteri uranici originari, fu assimilato al Sole

che "sorveglia" il mondo dall'alto del cielo. Acquistò, d'altro canto, il carattere di un "salvatore", protettore dell'umanità, a cui si ricorreva nelle necessità quotidiane e, dopo la morte, per farsi accompagnare nell'estremo viaggio. Questa nuova visione del dio superò la stessa religione "mazdaica" e con la diaspora persiana, si diffuse nel mondo ellenico-romano come divinità autonoma, attorno alla quale si accentrò una nuova formazione religiosa: i misteri "mitriaci". Qui ebbe l'epiteto di "Sole invitto" e fu venerato come creatore o ordinatore del mondo, in seguito all'uccisione di un toro cosmico da cui si sarebbe prodotta la parte buona della realtà naturale e umana. L'uccisione del toro, "la tauroctomia", spesso figurata nei monumenti mitriaci costituiva un solenne sacrificio al culto del dio.



- *Bassorilievo del II-III secolo raffigurante una tauroctonia, Mitra che sacrifica il toro sacro. Sono presenti nella raffigurazione il serpente, lo scorpione, il cane e la cornacchia, caratteristici dell'iconografia mitraica. Louvre, Department of Greek, Etruscan and Roman Antiquities*

## **MOIRE**

*o Mithra*

### ***(Vedi Parche)***

Le tre Moire, assimilate anche alle Parche romane e alle Norne norrene, sono figure appartenenti alla mitologia greca. Nella Teogonia di Esiodo compaiono due volte: come figlie della Notte e come figlie di Zeus e Temi, erano la personificazione del destino ineluttabile. Il loro compito era tessere il filo del

fato di ogni uomo, svolgerlo ed infine reciderlo segnandone la morte.



- *Le Moire Cloto e Lachesi intente a tessere il filo del fato.  
La Moira Atropo siede nell'attesa inesorabile di reciderlo  
John Strudwick, A Golden Thread (Un filo prezioso), 1885 (olio su tela)  
Tate Gallery London*

## ***MOMO***

Dio della maldicenza, della malignità e del riso; figlio della Notte.

***Dalle "Grazie" del Foscolo -Inno secondo VESTA: v.v.27-34;***

*...Date principio, o giovinetti, al rito  
E da' festoni della sacra soglia  
Dilungate i profani. Ite, insolenti  
Genti d'Amore, e voi livido coro  
Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.  
Qui nè oscena malia, nè plauso infido  
può, nè dardo attoscato: oltre quest'ara  
Cari a volgo e a' tiranni, ite, profani.*

## ***MNEMOSINE***

Titanessa, deà della memoria, figlia di Urano e di Gea; moglie di Zeus e madre delle Muse.

***(Vedi Titani)***

Mnemòsine fu amata da Zeus, il quale le si presentò sotto forma di pastore. Giacquero insieme per nove notti sui monti della Pieria e dopo un anno, Mnemosine partorì nove figlie: le Muse. Pausania riferisce che, originariamente, le figlie fossero tre, ossia Melete, la Pratica, Mneme, il



Ricordo, e Aoide, il Canto.

Diodoro Siculo racconta poi che Mnemosine aveva scoperto il potere della memoria e che aveva assegnato i nomi a molti oggetti e cose astratte che servivano a intendersi durante la conversazione[1]. Inoltre, a questa dea era attribuito il potere di far ricordare (da cui deriva il suo nome).

Secondo Pausania, in Beozia si trovava l'antra di Trofonio, uno degli accessi agli Inferi, dove, per entrare era necessario prima bere da due fontane. La prima, intitolata a Lete (la dimenticanza), faceva scordare le cose passate. L'altra, intitolata a Mnemòsine, consentiva di ricordare ciò che si sarebbe visto nell'aldilà



- *Mnemosine*, Dante Gabriel Rossetti, olio su tela (1875–1881)  
(Collezione) Delaware Art Museum, Wilmington

## **MORFEO**

Dio dei sogni, figlio del Sonno e della Notte. Addormentava quanti toccasse con un gambo di papavero, immergendoli nel mondo dei sogni (essere in braccio a Morfeo). Dèmone della religione greca, gli si attribuiva la facoltà di apparire in sogno in varie forme; il suo nome deriva da “morphe - forme”; veniva raffigurato con le ali, e con il suo volo silenzioso e velocissimo, poteva raggiungere in un attimo le estremità della terra.



- *Morfeo nelle sembianze di Ceice appare ad Alcione*

dalle *Metamorfosi* di Ovidio  
Artist: Antonio Tempesta  
Publisher: Wilhelmus Janssonius  
Date: 17th century  
Dimensions: 10.4 x 11.8 cm (image)  
Department: Achenbach Foundation  
Provenienza: Ganymede Graphics, Berkeley, 1971;  
Marcus Sopher;  
Accession Number: 1989.1.237  
Acquisition Date: 1989-12-07  
Credit Line: Mr. and Mrs. Marcus Sopher Collection  
FINE ARTS MUSEUMS OF SAN FRANCISCO  
<http://www.famsf.org/>

## ***MUSE***

Figlie di Giove e di Mnèmosine (Memoria). Secondo altra versione, figlie di Gaia (Terra) e di Urano (Cielo). Dette anche Pieridi da un mitico Pieros che avrebbe introdotto il loro culto (o messo in rapporto con loro). Divine ispiratrici dei poeti; la loro importanza in tale funzione va commisurata con l'eccezionale posizione del poeta arcaico greco, al quale era rimessa ogni forma di saggezza in campo religioso e profano. L'affermarsi di Apollo in questa funzione portò le Muse sotto l'egida del dio, che assunse l'epiteto di Musagete o "duce delle Muse". Divinità del canto e della danza; in genere ispiratrici e protettrici di ogni sapere. Con la specializzazione della cultura, sono state fissate in numero canonico di nove, e messe a presiedere le arti e le scienze e ognuna aveva il suo attributo:

- 1 – Calliope,**  
*(bella voce) Musa della poesia epica e dell' eloquenza*
- 2 - Clio,**  
*Musa della Storia.*
- 3 - Erato,**  
*Musa della Poesia Amatoria, talvolta presa quale Musa del canto.*
- 4 - Euterpe,**  
*Musa della Musica, della Lirica e della Poesia Elegiaca*
- 5 - Melpòmene,**  
*Musa della Tragedia.*
- 6 – Polimnia,**  
*Musa della Poesia Religiosa e della Pantomima*
- 7 – Talia,**

*Musa della Commedia, della Lirica Corale, talvolta presa quale Musa del suono.*

**8 – Tersicore,**

*Musa della Danza.*

**9 - Urania,**

*Musa dell'Astronomia e delle Scienze Geometriche.*

Abitavano sul Parnaso, sull'Elicona (monte della Beozia); di origine Tracia e identificate poi con le italiche Camenie. Non dappertutto erano nove; si conoscevano anche gruppi di tre; *Melete, Mneme e Aoide*. Altra versione ancora le dice figlie dell'Armonia.

- *-Note - Aonie – Epiteto delle Muse in quanto abitatrici dei monti Aoni in Beozia.-*  
*- I poeti sono detti sacerdoti delle Muse: così Orazio si dice "Musarum sacerdos"; e così pure Virgilio (ecloga VI v,2); Sacerdote di Talia il Parini; il Foscolo (Epist.1 63 avverte "La mia Talia è la Talia di Virgilio); e la Melpomene di Orazio (carne. IV 3), che nè scrisse, nè pensò di scrivere tragedie. Si crede che Talia debba prendersi per Musa in generale, per Poesia; non avendo coltivata il Parini la poesia comica della quale Talia era musa; del resto fu tenuta musa anche della satira, al qual genere appartiene "Il Giorno". Il Parini perseverò costante nello studio della poesia, alla quale faceva dono de 'suoi carmi Educò; nel senso etimologico di fece crescere; coltivò.*

**Catullo carne LXII;**

*"...numquam mitem educat uvam".*





- - *Andrea Mantegna 1431 – 1506. Marte e Venere (detto Parnaso) 1497, fa parte di una serie di cinque dipinti, tutti al Louvre, che la marchesa di Mantova, Isabella d'Este (1474-1539), richiese per decorare il suo primo Studiolo ospitato nel Castello di San Giorgio del Palazzo Ducale di Mantova . L'interpretazione tradizionale si basa su un poemetto di Battista Fiera della fine del XV secolo, dove si identificava il quadro come una rappresentazione del Parnaso, culminante nell'allegoria di Isabella come Venere e suo marito Francesco Gonzaga come Marte, sotto il cui regno fioriscono le arti simboleggiate da Apollo e le Muse. – Louvre – Parigi.*



- - *“Virgilio con in mano l'Eneide, tra le Muse Clio e Melpomene, raffigurato in un mosaico romano II-III secolo, rinvenuto a Susa, l'antica Hadrumetum - Museo del Bardo – Tunisi.*





- - *Polimnia, Musa dell'Eloquenza, dipinto di Charles Meynier, 1789-1800 Cleveland Museum of Art, Ohio, Stati Uniti d'America*



III7. ROMA - Museo Vaticano - Sala delle Muse - Polinnia, musa della favola e della mimica.

- - Polinnia musa della favola e della mimica Musei Vaticani  
Roma - Sala delle Muse - ©Schiavo-Febbrari -  
<https://www.gri.it/index.php>  
*(Ritorna a CALLIOPE)*

(ritorna a MELPOMENE)  
(ritorna a POLINNIA)  
(ritorna a Talia)  
(ritorna a Erato)

## **MUSEO**

Museo è un personaggio leggendario associato ad Orfeo.

Il personaggio tra mito e realtà storica

Le notizie su Museo sono diverse e spesso contrastanti. La Suida e Clemente Alessandrino lo ricordano come un poeta molto antico, che visse ai tempi di Cecrope II o di Acrisio; secondo Sesto Empirico visse prima di Omero, mentre secondo due Vitae omeriche Museo fu un suo predecessore. A seconda delle fonti è figlio di Orfeo oppure discepolo di questo e figlio di Selene oppure maestro di Orfeo oppure ancora figlio di Antiofemo; la mitologia narra sia stato cresciuto dalle Ninfe. Non vi è una tradizione coerente neppure sulla provenienza: sarebbe di Atene o *trace* o nato ad Eleusi. L'associazione ad Eleusi è attestata anche in altri modi: secondo alcuni autori avrebbe presieduto ai misteri eleusini, mentre secondo altri sarebbe stato suo figlio Eumolpo (presentato più spesso come figlio di Poseidone) ad istituirli.

A Museo, poeta e divinatore, la tradizione attribuisce oracoli, inni, una Titanomachia, un Inno a Demetra, una Eumolpia, un libro Sui Trespoti e l'introduzione dell'Attica dei misteri d'Eleusi. Delle opere attribuitegli si sono conservati pochi frammenti poetici di argomento teogonico e mitologico. Secondo Giorgio Colli la figura di Museo potrebbe essersi originata isolando gli elementi apollinei della figura dominante di Orfeo, che si sarebbe così caratterizzata più compiutamente in senso dionisiaco.

Nell'Eneide di Virgilio Enea e la Sibilla incontrano Museo nei Campi Elisi, tra gli spiriti beati più degni, "che svetta con ampie spalle" (VI, 660-678). E sarà lui, su richiesta della Sibilla, a guidarli verso il sentiero che li condurrà ad Anchise. Museo spiega loro anche la non stabile sede delle anime del luogo (nulli certa domus), e la loro collocazione sparsa tra ameni e confortevoli luoghi naturali (...lucis habitamus opacis / riparumque toros et prata recentia rivis / incolimus).

# NOTE

## 1. Alcioneo

*« Le figlie del gigante Alcioneo erano: Fostonia, Ante, Metone, Alcippe, Pallene, Drimo e Asteria. Queste, dopo la morte del padre, si gettarono in mare dal Canastraio, la cima di Pellene, ma Anfritrite le rese uccelli, e dal nome del padre furono chiamate Alcioni ».*

[\(indietro\)](#)

## 2. Deioce

*il quale in realta' non era che un piccolo capo tribù sottomesso, come i suoi più diretti successori, al re assiro Sargon II.*

[\(indietro\)](#)

## 3. Diecimila

*Ciro, a cui non mancavano i finanziamenti, trovò in Grecia uomini nati per la guerra, i quali dopo la caduta di Atene erano rimasti senza "lavoro". Radunò con notevole astuzia un'armata di oltre diecimila mercenari greci (i Diecimila, come poi vennero chiamati dagli storici), composta da: 11.700 opliti; 1.600 peltasti; 500 fanti leggeri; 200 arcieri.[5]*

[\(indietro\)](#)

## 4. Marmore

*Cascata delle Marmore Cenni storici. Le acque spumeggianti sono del fiume Velino che in antico inondava i fertili campi della Conca reatina. Il nome viene dall'Altopiano di Marmore dal quale precipita unendosi al sottostante fiume Nera, dopo un salto di 165 metri. Il Console romano Manio Curio Dentato, vincitore di Pirro e dei Sanniti, si preoccupò di evitare l'impadulamento della pianura reatina e progettò, nell'anno 271 a.C., una bonifica e fece scavare un canale che fu chiamato Cavo Curiano. L'opera non fu completamente risolutiva, tanto che nel 54 a.C., sorse una lite fra i ternani e i reatini; i primi sostenuti da Aulo Pompeo affermavano che nei periodi di piena le acque inondavano la Valnerina; i secondi difesi da Cicerone volevano che il Cavo fosse allargato. Le modifiche vennero eseguite secoli dopo, in tempi a noi più vicini.*

[\(indietro\)](#)

## *NA - NU*

### ***NAIADI***

Nome generico di divinità greche dei fiumi e delle sorgenti, amabili custodi delle fontane, dette da Omero figlie di Zeus, in aspetto di fanciulle leggiadre. La più celebre era Aretusa, naiade della sorgente omonima, che scaturiva nell'isola di Ortigia (Siracusa). Si attribuiva loro un potere guaritore che si rivelava, sia bevendo le acque delle fonti a loro dedicate, che immergendosi in esse. Altre volte il bagno era considerato sacrilego e poteva produrre malattie misteriose e follia.

*(Vedi Ninfe).*

### ***NARCISO***

Giovane bellissimo, insensibile all'amore, figlio del fiume Cefiso e della Ninfa Liriope. Contemplando un dì la sua immagine in una fonte, e attribuendola ad altra persona, se ne invaghì tanto che per abbracciarla, cadde nell'acqua ed annegò. Fu dagli dei mutato nel fiore che da allora porta il suo nome. Secondo altra versione, un bellissimo giovane, insensibile all'amore si sarebbe innamorato della propria immagine riflessa in uno specchio d'acqua e reso folle dalla vana passione si sarebbe ucciso e del suo stesso sangue sarebbe nato il narcisio fiore.



- *“Narciso”- Pittura parietale nella casa di Coreio Tiburtino - Pompei*



- *“Narciso”- Pittura di Giovanni Antonio Boltraffio – Uffizi- Firenze.*

## **NASSO**

Isola regina nell'arcipelago delle Cicladi, tutta sparsa d'alte montagne schitose o granitiche alla base; il marmo bianco e la pietra calcarea posano ovunque sullo schisto, ed è da quelle rocce che sgorgano in gran numero i rivi che bagnano e fertilizzano le sue fertili valli. E' tutta coperta di viti, e



produce tanto vino e in tanta copia e sì squisito che negli antichi tempi fu consacrata a Bacco. Copiose culture d'ulivo, arance, e fichi; ne è capoluogo la cittadina omonima Nasso, sin dall'antichità, nota per i suoi marmi pregiati.

## ***NEFELE***

Dèa delle nubi; prima moglie del re della città di Orcomeno nella Beozia, Atamante. Figlia di Eolo è madre di Elle e di Frisso

*(Vedi ATAMANTE)*

## ***NELEO***

Signore di Pilo in Messenia

*(vedi ERCOLE in altre gesta)*

## ***NEMESI***

Dea della vendetta e del castigo; presiedeva alla giustizia, all'ordine e all'equilibrio morale nel mondo. Perseguitava i malvagi e gli ingiusti. Figlia di Erebo (o Zeus o Oceano), e della Notte, eseguiva la vendetta divina, soprattutto contro gli eccessi umani di qualsiasi sorta, anche contro la troppa felicità. La sua azione è collegata all'idea di un equilibrio, la cui rottura porta inevitabilmente alla pena. Come promotrice dell'ordine, in quanto vindice degli squilibri, era annoverata tra le divinità pre - cosmiche e considerata una figlia della Notte primordiale. Noto era il suo santuario in Ramnunte, una piccola città dell'Attica, vicina a Maratona. Alla deà Ramnunte gli Ateniesi attribuivano la loro vittoria sui Persiani nella battaglia di Maratona, come una vittoria dell'ordine contro quella del disordine, Era celebrata ad Atene nelle feste dette "Nemesie". Altro mito la vuole madre di Elena, sostituendola quindi a Leda.

Era considerata la patrona dei gladiatori e dei soldati



- *“Nemesi”- Statuetta in calcare rinvenuta ad Apulum - Romania*  
*Questo bassorilievo conservato nel Museo di Zagabria , rappresenta la dea in tenuta da gladiatore.*

## ***NEOTTOLEMO***

Pelide o Pirro; figlio di Achille

## ***NAPEE***

Le Napee, erano le ninfe delle valli, amavano la solitudine, ma a volte avevano delle relazioni d'amore con qualche eroe, dal quale esigevano un'assoluta fedeltà. Erano spesso molestate ed inquisite da Pan e dai Satiri, con i quali convivevano.

*(da: [mitologiagreca.blogspot.it](http://mitologiagreca.blogspot.it))*

## ***NEREIDI***

Divinità greche del mare. Figlie di Nereo e dell'oceanina Doride o Doris. Immaginate come bellissime fanciulle che vivevano negli abissi marini, raramente prendevano parte alle vicende dei mortali. La supremazia del dio del mare, Posidone, quale si conviene a un dio in un politeismo, aveva

oscurato ogni possibile azione delle Nereidi più simili a esseri predeistici che a vere e proprie dèe. Una di esse Teti (Tetide) secondo un celebre mito, aveva sposato un mortale, Peleo, divenendo madre di Achille. Erano in numero di 50 o 100. Alcuni nomi: Anfitrite, Tetide, Galatea, Orizia, Ino, Aretusa ecc. Doridi era il loro epiteto, dal nome della loro madre Doride o Doris.



- *“Le Nereidi” - Mosaico del I s.d.C, conservato al Museo archeologico di Aquileia*

## ***NEREO***

Nereo (in greco Νηρεύς, Nereus) è una primitiva divinità marina della mitologia greca, figlio di Ponto e di Gea.

Viene raffigurato come un vecchio saggio che prediceva accadimenti, giusto e benevolo, chiamato da Omero «vegliardo del mare». Nereo abita in fondo al Mar Egeo ed ha la facoltà di assumere forme diverse, in particolare quella di serpente, acqua e fuoco, e di predire il futuro, caratteristiche tipiche di molte divinità marine. Fu lui a predire a Paride tutti i mali che sarebbero derivati dal rapimento di Elena di Troia. Eracle riuscì ad avere da lui le informazioni necessarie per raggiungere il Giardino delle Esperidi per raccogliervi i pomi d'oro.

Fu il marito dell'oceanina Doride, dalla quale ebbe le Nereidi, tra cui Alice e Teti, quest'ultima madre di Achille, con le quali dimorava in una grotta nelle profondità marine. Ebbe forse anche un figlio, Nerito.



- *Eracle e Nereo,*  
*lekythos a figure nere,* c. 590-580 a.C.,  
Museo del Louvre (CA 823)  
*(ritorna a Ponto)*

## ***NESSO***

Uno dei centauri, ucciso da Ercole, perché aveva tentato di rapire sua moglie Deianira. Prima di morire il centauro diede alla donna una veste intrisa del suo sangue, raccomandandole di farla indossare al marito onde assicurarsi il suo amore. La veste avvelenata invece condusse Ercole ad una orrenda fine.

*(Vedi ERCOLE)*



- *“Eracle e Nesso”- Scultura ellenistica - Piazza Della Signoria, Firenze,*

## ***NESTORE***

Eroe greco, figlio di Nèleo e Cloride, re di Pilo (Messenia); prese parte alla guerra dei Lapiti, alla spedizione degli Argonauti e infine, vecchio e saggio, all’assedio di Troia.

*Nota: fig. il più vecchio e il più saggio in un consesso.*



## ***NETTUNO***

Figlio di Saturno e di Rea, dio del mare e di tutte le acque. Gli erano sacri il cavallo (da lui creato), il toro e il delfino. Suo attributo era il tridente, con il quale sconvolgeva le acque e originava correnti. Dio latino, identificato con il greco Posidone; fratello di Giove e di Plutone. Regnava sui mari e sulle acque (fonti) e scuoteva la terra con il Tridente. Sua sposa, identificata con Anfitride, era Salacia. Il culto pubblico era certamente molto antico, come prova l'esistenza di un suo sacerdote specifico (il flamine Nettunale), e di una festa del calendario arcaico intitolato a suo nome (i nettunali del 23 luglio). In questo giorno si costruivano capanne di rami di alloro sulla sponda del Tevere e si eseguivano giochi rituali.



- *“Casa di Nettuno e Anfitrite” - Mosaico del ninfeo I s.d.C. - Ercolano*





- *Jacopo Tatti detto Sansovino. Statue di Marte e Nettuno sulla Scala dei Giganti vista dal Cortile dei Senatori in Palazzo ducale a Venezia*



- *“Fontana del Nettuno” – Scultura Piazza Maggiore – Bologna*  
*Frutto della collaborazione tra Zanobio Portigiani, Tommaso Laureti e Giambologna, l'opera fu voluta dal vicelegato Pier Donato Cesi per glorificare il governo pontificio del papa Pio IV° e fu terminata nel 1566.*



- *“Fontana del Nettuno” - Ammannati Bartolomeo  
Piazza Della Signoria, Firenze  
(Le componenti stilistiche dell’artista appaiono pienamente in questa scultura che oscilla fra il manierismo michelangiolesco evidente nella colossale statua del Nettuno e la felice eleganza delle figure in bronzo)*

## ***NICIA***

### ***1.) NICIA***

Stratega e uomo politico ateniese (470 c/a – 413 a.C.). Figlio di Nicerato, fu l’uomo più importante di Atene dopo la morte di Pericle. Ricchissimo, probò, conservatore, ma non reazionario, conquistò ben presto il favore del popolo e fu quasi costantemente rieletto nel collegio degli strateghi a partire dal 428 - 427. Auspicando l’intesa con Sparta (424), dopo la conquista di Citera, concluse la pace che da lui fu detta di Nicia. La ripresa delle ostilità e la vittoria spartana di Mantinea (418) lo impegnarono in una



più energica azione militare. Nel 416 -17, Melo fu assediata e conquistata, ma la disgraziata spedizione in Sicilia, alla quale prese parte assieme ad Alcibiade e a Lamaco, pose termine drammaticamente alla sua carriera politica e militare. Rimasto solo ad assediare Siracusa, dopo il richiamo in patria di Alcibiade, e fallita l'offensiva, tentò di mettersi in salvo nell'interno dell'isola con i resti del suo esercito, ma fu catturato ed ucciso col collega Demostene.

## *2.) NICIA*

Pittore ateniese del IV s.a.C., attivo soprattutto nella tecnica dell'encausto. Delle sue opere di cui nulla è pervenuto, ci dà notizia Plinio il Vecchio citandone anche i soggetti. Un suo quadro assai famoso fu la *Nèkyia* (la discesa di Ulisse agli Inferi) e ad altre sue opere di soggetto mitologico si fanno risalire le quattro pitture pompeiane con *Andromeda e Perseo*, *Io e Argo del Macellum di Pompei*, o l'altra versione della casa di Livia a Roma. Attraverso gli echi delle sue opere possiamo ricostruire la personalità dell'artista, particolarmente sensibile al gioco delle luci e del chiaro - scuro.

## *NICOMEDIA*

Città antica della Bitinia, sul Mar di Marmara, nei pressi dell'odierna Izmit. Fondata nel 264 a.C., da Nicomede I, raggiunse per la sua felice posizione geografica una notevole importanza fino al 74, anno in cui Nicomede IV la lasciò in eredità con tutto il territorio al popolo romano. Con Diocleziano divenne sede dell'imperatore e conobbe nuovo splendore. Sono ancora visibili i pochi resti delle mura e torri dell'acropoli della città greco - romana. Dagli scavi del 1930 proviene la testa detta di Diocleziano, nel Museo di Istanbul.



- *Ritratto di Diocleziano presso il museo archeologico di Istanbul.*

## ***NICOPOLI***

Nome di diverse città antiche tra cui ricordiamo Actia Nicopolis in Epiro, Ulpia Nicopoli ad Istruì nella Mesia Inferiore. La prima fu fondata da Augusto sul promontorio settentrionale del Golfo di Ambracia, per celebrare la vittoria di Azio (31 a.C.), di essa gli sca vi hanno messo in luce monumenti importanti, specialmente della prima età cristiana e hanno chiarito la pianta

della città. L'altra fu fondata da Traiano presso lo Jantra, affluente del Danubio, non lontano da Veliko Tarnovo in Bulgaria ed è stata studiata in parte da studiosi bulgari e francesi tra il 1900 e il 1906; nella sua architettura prevalgono elementi ellenistici dell'Asia Minore.

## ***NINFE***

Personificazione delle onde, divinità minori, che vivevano a gruppi ignude e si dilettevano di danze e canti. Spiriti dalla natura selvaggia, che i greci antichi immaginavano come belle fanciulle, in qualche modo connesse con il matrimonio, dato che il loro nome "nymphae" indicava anche le spose. Il particolare campo d'azione, ossia la sfera del selvaggio, del non abitato, le metteva in rapporto con due grandi divinità, Artemide ed Ermete, che in quello stesso mondo manifestavano in parte la loro potenza divina. Si distinguevano in Orèadi, abitatrici dei monti o Anadriadi legate alle querce; Aldeidi, abitatrici dei boschi; Naiadi, che avevano sedi nelle sorgenti agresti (divinità dei campi). In Grecia popolò il mar di Ninfe; al nascere delle Grazie, fecondando di amabili immagini la fantasia, popolò il mare di Nereidi (figlie di Nereo).

*Note - Il Foscolo lasciò scritto che al nascere delle Grazie, si popolò il mar di Nereidi e i boschi di Ninfe: quelle belle immaginazioni antiche, fonte di poesia (e perciò di Driadi, ninfe dei boschi e di Silvani).*

**-Dal carme di Catullo - "Nozze di Teti e di Peleo":**

*Quae simulac rostro ventosum proscidit aequor  
tortaque remigio spumis incanduit unda  
emersere freti canenti e gurgite vultus  
aequoreae monstrum Nereides admirantes.*

*Atque illic alma viderunt luce marinas  
mortales oculi nudato corpore Nynphas  
nutricum tenus extantes e gurgite cano".*

*- Le Naiadi e le Driadi non erano considerate immortali, ma la loro esistenza durava quanto la sorgente o la quercia con cui erano messe in relazione. Le ninfe Meliadi (o Melie del frassino) erano considerate più miti che attive nel presente. Nate come Afrodite, da gocce del sangue di Urano (evirato da Crono) avevano dato origine agli uomini dell'età del bronzo, dediti alla guerra. - Va ricordato che col legno di frassino si facevano le aste delle lance e di altre armi da getto.*

***(ritorna a Oreadi)***

***(Ritorna a Meliadi)***

***(Ritorna a Naiadi)***



## ***NIKE***

*(Vittoria)*

Divinità greca, personificazione della vittoria; rappresentata come una fanciulla alata che porta un ramo di palma; talvolta associata nel culto ad Atena. Le statue più note sono:



- - *“La Nike di Delo – Scultura arcaica di Paionios di Mende Museo Olimpia di Samotracia*



- - *“La Nike dal sandalo”, frammento dalla balaustra scolpita del tempio della Nike Aptera*  
*(Ritorna a PAIONIOS)*  
*(ritorna a Vittoria)*

## ***NIO***

*(Già IO)*

Isoletta delle Cicladi, bella e pittoresca, l'antica Io, tomba di Omero. Non vi è una teoria certa sull'origine del nome "Ios" ma la più accreditata sostiene che derivi dal termine “Ion” che significa “pietra” che poi è stato trasformato in "Ios".

Nel nord dell'isola è possibile visitare la ipotetica tomba di Omero. Pausania ci dice che la morte del poeta fu causata da una malattia che lo aveva colpito mentre era in viaggio verso Atene

## ***NIOBE***

Sorella di Pelòpe, e moglie di Anfione re di Tebe; madre di sette figli e sette figlie. Si vantò d'essere superiore a Latona che ne aveva solo due; Apollo e Diana. Questi, per punirla, le uccisero i figli con le saette. Impazzita dal dolore fu trasformata da Zeus in una rupe del monte Sipilo in Lidia, che durante l'estate versa lacrime. Mitica eroina greca, considerata la prima donna madre di tutti i viventi. Altra versione la vuole figlia di Tantalo, sposa di Anione, e madre di sette figli e sette figlie.(o sei per sesso come appare in Omero).



- *Niobe disperata assiste alla morte dei suoi figli, dipinto di Abraham Bloemart, 1591, Copenaghen, Statens Museum for Kunst*



- -“La Niobe degli Orti Sallustiani”  
Copia di scultura del V s.a.C.- Museo Nazionale Romano –  
Roma.  
(Ritorna a Samotracia)  
(ritorna a Anfione)  
(ritorna a Sipilo)

**Figurato**

Byron, indarno trattenuto da colei che per la prima volta riuscì a far parer legittima l'infedeltà conjugale, viaggia appositamente a Roma per dedicare alla regina delle città l'ultimo canto del suo Childe Harold immortale, e al cospetto delle sue rovine, la saluta **Niobe delle Nazioni**, e sente per essa quell'entusiasmo di amante che non ebbe mai per la fredda sua patria.



*Perfino i figliuoli di Venezia, per consueto innamorati della cara madre al punto da far piegar in passione il naturale affetto del luogo nativo, a Roma dimenticano e San Marco e Canalazzo e Giudecca, e vi conducono in gloriosa e feconda prosperità la parte migliore della loro vita.*

## ***NISO***

Niso re di Megara, figlio di Pandione e fratello di Egeo, re d'Atene. L'Oracolo di Apollo gli aveva predetto che avrebbe mantenuto il regno finché avesse conservato in testa il capello d'oro (o rosso, secondo un'altra tradizione).

La sua città venne attaccata da Minosse, che riteneva responsabili i cittadini di Atene e Megara della morte del proprio figlio, Androgeo. Perse questa guerra e la vita, a causa del tradimento di sua figlia, Scilla, che gli tagliò il capello d'oro durante la notte, per offrirlo a Minosse di cui si era invaghita e che presa dallo sconforto, si gettò in mare ed annegò (trasformandosi in aquila marina). Figlio di Irtaco (Eneide); re di Megara

## ***NITOCRI***

Regina di Babilonia.

*Nitocri*

## ***NITTEO***

Nitteo (in greco Νυκτεύς, il nome deriva da νύξ che significa notte) re tebano, padre di Antiope da Polisso, fratello di Lico.

La mitologia greca offre due linee genealogiche per Nitteo: alcuni autori lo riconducono ad essere figlio di Posidone e della Pleiade Celeno, una seconda linea di fonti lo vede come figlio del contadino Ireo e della ninfa Clonia.

Nitteo e il fratello Lico furono originari dell'Eubea, terra che dovettero abbandonare dopo aver ucciso Flegia, il figlio del dio Ares, per poi rifugiarsi a Tebe, città in cui Lico ottenne il trono.

Nitteo ebbe due figlie: Antiope e Nittimene, quest'ultima venne tramutata in cietta dalla dea Atena per evitare che intrattenesse una relazione incestuosa con il padre, innamorato di lei[2]. Antiope invece venne sedotta nella notte da Zeus, e scoperta la gravidanza scappò a Sicione e si sposò con il re della città

Epoceo.

Nitteo alla notizia del matrimonio si uccise per la disperazione lasciando il compito al fratello di andare a riprendere la figlia e vendicare la sua morte. Lico così catturò Antiope, abbandonò sul monte Citerone i figli della nipote nati dal rapporto con Zeus, Anfione e Zeto, e uccise Epoceo.



• *Zeus e Antiope, di Hendrick Goltzius - 1612 National Gallery Londra*

## ***NUMA***

Numa Pompilio, di origine sabina, per la tradizione e la mitologia romana, tramandataci grazie soprattutto a Tito Livio e a Plutarco, che ne scrisse anche una biografia, era noto per la sua pietà religiosa[1][2] e regnò dal 715 a.C. fino alla sua morte nel 673 a.C. (ottantenne, dopo quarantatré anni di regno) succedendo, come re di Roma, a Romolo.[1][3]

Regno (715 - 673 a.C.)

**Ascesa al trono**



L'incoronazione di Numa non avvenne immediatamente dopo la scomparsa di Romolo, ma per un certo periodo i Senatori governarono la città a rotazione, alternandosi ogni dieci giorni, in un tentativo di sostituire la monarchia con una oligarchia[6]. Però, incalzati dal sempre maggiore malcontento popolare causato dalla disorganizzazione e scarsa efficienza di questa modalità di governo, dopo un anno[7] i Senatori furono costretti ad eleggere un nuovo re. [8]

La scelta apparve subito difficile a causa delle tensioni fra i senatori Romani che proponevano il senatore Proculo ed i senatori Sabini che proponevano il senatore Velesio.

Per trovare un accordo si decise di procedere in questo modo: i senatori romani avrebbero proposto un nome scelto fra i Sabini e lo stesso avrebbero fatto i senatori sabini scegliendo un romano[9]. I Romani proposero Numa Pompilio, appartenente alla Gens Pompilia, che abitava nella città sabina di Cures[10] ed era sposato con Tazia, l'unica figlia di Tito Tazio. Sembra che egli fosse nato nello stesso giorno in cui Romolo fondò Roma. Numa, concittadino di Tito Tazio, era noto a Roma come uomo di provata rettitudine oltreché esperto conoscitore di leggi divine, tanto da meritare l'appellativo di Pius. I Sabini accettarono la proposta rinunciando a proporre un altro nome. [11]V Furono dunque inviati a Cures Proculo e Velesio (i due senatori più influenti rispettivamente fra i Romani ed i Sabini) per offrirgli il regno[12]. Inizialmente contrario ad accettare la proposta dei senatori, per la fama violenta dei costumi di Roma[13], Numa vi acconsentì solo dopo aver preso gli auspici degli dei, che gli si dimostrarono favorevoli; Numa fu quindi eletto re per acclamazione da parte del popolo[14].

### **Riforme politiche e religiose**

Numa Pompilio parla con la ninfa Egeria che gli dona le leggi di Roma (mos maiorum)[2]. Magnifying glass icon mgx2.svg Lo stesso argomento in dettaglio: Commentarius (Numa Pompilio) e religione romana.

La leggenda afferma che il progetto di riforma politica e religiosa di Roma attuato da Numa fu a lui dettato dalla ninfa Egeria con la quale, ormai vedovo, soleva passeggiare nei boschi[15] e che si innamorò di lui al punto da renderlo suo sposo.[16]

A Numa non è ascritta alcuna guerra,[2][17] bensì una serie di riforme tese a consolidare le istituzioni della nuova città, prime tra tutte quelle religiose, raccolte per iscritto nei commentarii Numae o libri Numae, che andarono

perduti quando Roma fu saccheggiata dai Galli[18].V Sulla base di queste norme di carattere religioso, i culti cittadini erano amministrati da otto ordini religiosi:[19] i Curiati, i Flamini, i Celeres, le Vestali, gli Auguri, i Salii, i Feziali e i Pontefici.V Numa stabilì di unificare ed armonizzare tutti i culti e le tradizioni dei Romani e dei Sabini residenti a Roma per eliminare le divisioni e le tensioni fra questi due popoli, riducendo l'importanza delle tribù e creando nuove associazioni basate sui mestieri[20]

Appena divenuto re nominò, a fianco del sacerdote dedito al culto di Giove ed a quello dedicato al culto di Marte, un terzo sacerdote dedicato al culto del dio Quirino. Riunì poi questi tre sacerdoti in un unico collegio sacerdotale che fu detto dei flamini a cui diede precise regole ed istruzioni.[21]

Proibì ai Romani di venerare immagini divine a forma umana e animale perché riteneva sacrilego paragonare un dio con tali immagini e, durante il suo regno non furono costruite statue raffiguranti gli dei[22]. Istituì il collegio sacerdotale dei Pontefici[23], presieduti dal Pontefice Massimo, carica che Numa ricoprì per primo e che aveva il compito di vigilare sulle vestali (vedi sotto) e sulla moralità pubblica e privata e sull'applicazione di tutte le prescrizioni di carattere sacro[24].

Istituì poi il collegio delle vergini Vestali[25][26] assegnando a queste uno stipendio e la cura del tempio in cui era custodito il fuoco sacro della città; [27] le prime furono Gegania, Verenia, Canuleia e Tarpeia (erano dunque quattro, Anco Marzio ne aggiunse altre due portandole a sei)[28].

Istituì anche il collegio dei Feziali (i guardiani della pace) che erano magistrati - sacerdoti con il compito di tentare di appianare i conflitti con i popoli vicini e di proporre la guerra una volta esauriti tutti gli sforzi diplomatici[29].

Nell'ottavo anno del suo regno istituì il collegio dei Salii, sacerdoti che avevano il compito di separare il tempo di pace e di guerra (per gli antichi romani il periodo per le guerre andava da marzo ad ottobre)[30]. Era, questa funzione, molto importante per gli abitanti dell'antica Roma, perché sanciva, nel corso dell'anno, il passaggio dallo stato di cives (cittadini soggetti all'amministrazione civile e dediti alle attività produttive) a milites (militari soggetti alle leggi ed all'amministrazione militare e dediti alle esercitazioni militari) e viceversa per tutti gli uomini in grado di combattere. Migliorò anche le condizioni di vita degli schiavi p.es. permettendo loro di partecipare alle feste in onore di Saturno, i Saturnalia assieme ai loro padroni[31].

La tradizione romana rimanda a Numa Pompilio la definizione dei confini tra le proprietà dei privati, e tra queste e la proprietà pubblica indivisa, statuizione che fu sacralizzata con la dedica dei confini a Jupiter Terminalis, e l'istituzione della festività dei Terminalia.[32].

Nel Foro, fece costruire il tempio di Vesta,[33], e dietro di questo fece costruire la Regia[34][35] e lungo la Via Sacra fece edificare il Tempio di Giano, le cui porte potevano essere chiuse solo in tempo di pace (e rimasero chiuse per tutti i quarantatré anni del suo regno).[27][36][37]

Secondo Dionigi di Alicarnasso Numa poi incluse nella città il Quirinale, anche se questo a quell'epoca non era ancora cinto da mura.[38]

### **Calendario romano**

Magnifying glass icon mgx2.svg Lo stesso argomento in dettaglio:  
Calendario romano e festività romane.

A lui viene ascritta anche una riforma del calendario, basato sui cicli lunari, che passò da 10 a 12 mesi di 355 giorni (secondo Livio invece lo divise in 10 mesi, mentre in precedenza non esisteva alcun calcolo[2]), con l'aggiunta di gennaio, dedicato a Giano, e febbraio che furono posti alla fine dell'anno, dopo dicembre[39] (l'anno iniziava con il mese di marzo, da notare tuttora la persistenza di somiglianze dei nomi degli ultimi mesi dell'anno con i numeri: settembre, ottobre, novembre, dicembre).

Il calendario conteneva anche l'indicazione dei giorni fasti e nefasti, durante i quali non era lecito prendere alcuna decisione pubblica. Anche in questo caso, come per tutte le riforme più difficili, la tradizione racconta che il re seguì i consigli della ninfa Egeria, sottolineando così il carattere sacrale di queste decisioni.[27]

[\(da:wikipedia Numa Pompilio\)](#)



- *La moneta ritrae NVMAE POMPILII e ANCI MARCI, nipote del primo.  
Sul retro la Vittoria sotto un arco ed una nave sotto la luna.*

Re di Roma  
In carica 715 a.C. - 673 a.C.  
Predecessore Romolo[1][2][3]  
Successore Tullo Ostilio[4][5]  
Nascita Cures[1], 754 a.C.  
Morte 673 a.C.  
Dinastia Re latino-sabini  
Coniuge Tazia  
Figli Pompilia



- *Numa Pompilio consulta gli dei*  
*Numa, con un viso velato, viene dichiarato **un re felice***  
*dall'interprete del volo degli uccelli.*

## ***NOTE***

### **1. (Nitocri)**

***NITOCRI, Nirocais» re o regina d'Egitto, si mostra nel***

*latércolò d'Eratostene nel ventesimo secondo grado, tra Akkenkare e Mirteo. Il suo nome in latino esprime come Mtinerva victrix (Minerva vincitrice), ha forse qualche altra significazione. Che impedirebbe, per esempio, che non significasse vincitore per Minerva, vincitore in sapienza ecc.? Non indica dunque evidentemente che si tratti d'una regina piuttostochè di un re. L'idea comune è che Nitocri fu regina. Fino a qual puntò era questa l'opinione dei sacerdoti dell'Egitto? Lo ignoriamo. Ma non è da dubitare che Erodoto abbia dovuto ad essi le leggende che ci ha trasmesse intorno a cotesta sovrana favolsa, o piuttosto intorno a due sovrane di tal nome. Nata in Etiopia, la prima regnò in Egitto dopo suo fratello, di cui i grandi si erano disfatti col ferro, e vendicò la di lui morte, facendo entrare le acque del Nilo in un canale scavato con grande spesa, ed in cui ella dava un magnifico banchetto agli assassini (Erodoto, lib. it, cap, xoo). La seconda comparve in Media nel tempo della massima potenza de' Medi, e si segnalò per diverse costruzioni lunghe l'Eufrate: dicchi, dozzioni, canali, un vasto ponte, il corso del fiume allungato mediante sinuosità artificiali, sono le opere che le attribuisce il vecchio storico d' Alicarnasso (lib. i, cap. i85 e seg. o Rolli, Stor. ant., t. I, p. 364 ). È evidente che giammai regina di Babilonia portò il nome di Nitocri, e che quindi tutta la tradizione relativa all'ultima delle due regine non è che un' imitazione ed una controprova di quelle che si riferivano alla prima. Questa poi non è che una personificazione dell' industria umana che scava canali, e regola il corso dei fiumi. Che il nome di Minerva trionfante o trionfanti per Minerva s'applichi all'ente umano nel quale si verifica la storia e le vicissitudini di cotesto gran ramo della pubblica architettura, è cosa che di leggieri si comprende. Que' ponti gettati sulle acque, quelle vie segnate ad un fiume ribelle, quelle cateratte, que' canali, que' larghi emissarii mercè i quali l'uomo apporta le acque e la fertilità in aride terre, sono veramente i trionfi dell' umano ingegno. Quanto alla Nitocri d' Eratostene, che verosimilmente non ha a fare con quella d' Erodoto, egli è in cielo ed in uno dei trentasei Decani che i moderni mitografi la ricercano. Giusta le quattro ipotesi di concordanza tra i Dinasti ed i Decani ( v. DecaNi ), Nitocri è o Stocnene primo Decano dello Scorpione, o Seket terzo Decano dell' Ariete, o Contare terzo Decano della Libra, od Isro (l' Omot di Finnico) terzo Decano del Capricorno. Del rimanente, Dupuis ( Orig. des Cult, t. VII, p. 74 dell' ed. Auguis ) osserva che tra i paranatelloni dello Scorpione si trova pure una regina d'Etiopia, Cassiopea; e, siccome questa costellazione al suo tramonto è accompagnata dal fiume d' Orione, egli crede che si possa con la coincidenza dei due fatti siderei spiegare la favola egiziana che ci*

*mostra nella principessa etiopica colei che fa annegare i «suoi sudditi d' Egitto mediante il fiume ch' ella introduce, in un sotterraneo palazzo.*

*(da:Biografia Mitologica Vol III - Google books)*

[\(indietro\)](#)



# OC - OL

## **OCEANINE**

*o Oceanidi*

Ninfe del mare, delle sorgenti e dei ruscelli; figlie di Oceano e di Tetide, erano rappresentate in figura di fanciulle dai lunghi capelli disciolti.

## **OCEANO**

Nella mitologia greca, Titano, figlio di Gea e di Urano è l'unico dei Titani che non partecipò alla lotta contro Zeus. Dio del fiume che circonda la terra, generò con la moglie Tetide tutte le acque del mondo e gli astri che emergono da esso e a esso tramontano.

## **ODISSEA**

*Odissea, v. 285-289*

*E se ancora  
qualcuno degli dèi mi schianti  
tra i lividi flutti,  
ancora nel petto  
saldo resistera il mio cuore,  
forte di molti dolori.*

E' la storia di Ulisse, figlio di uomini mortali, non di dèi. E' la storia di un uomo solo a lottare contro la natura ostile, che era di pericolo in pericolo per terre e per mari ignoti e pieni d'insidie, con compagni stolti destinati a perire per loro colpa. E' la storia di un uomo che desidera ansiosamente ritornare. Sogna la sua casa; ha in cuore l'immagine cara del suo figliolo, della moglie, del vecchio padre, della vecchia madre. Non sa che la madre è già morta; non sa che il suo regale padre s'è ritirato tristissimo a coltivare un potere; non sa che la moglie costantemente viene insidiata. Sogna il suo regno, i sudditi che lo amavano come un padre, ma non sa che ora esso è in mano all'anarchia, che l'ingiustizia trionfa, che la prepotenza è legge. Il poema si svolge in due grandi drammatici atti:

- La drammatica lotta dell'uomo contro forze avverse della natura. Da una parte c'è l'uomo solo, senz'altro aiuto che la propria intelligenza e il suo coraggio (Atena, dea amata della sapienza che aiuta Ulisse, simboleggia appunto questa intelligenza e questo coraggio). E' l'uomo che resiste tenacemente ad ogni sventura, che non si piega mai, che non perde la testa nemmeno nelle situazioni più disperate, ma sempre riflette e ragiona. Dall'altraparte, immenso antagonista, il mare, simboleggiato da Nettuno, l'irriducibile dio ostile ad Ulisse. E' una lunga impari lotta che vedrà alla fine l'uomo straziato ma vittorioso. Altri pericoli e insidie la natura presenta contro l'uomo: mostri spaventosi come i Ciclopi, i Lestrigoni, Scilla e Cariddi, o insidie sottili come quelle rappresentate dalle lusinghe dei Lotofagi, delle Sirene, di Circe, di Calipso che blandamente cercano di irretire l'uomo, e distoglierlo per sempre dal suo scopo.

Nello splendore del mito l'uomo Ulisse supererà tutti gli ostacoli, e questa lotta vedrà l'uomo vittorioso.

2 - La drammatica lotta dell'uomo Ulisse contro l'ingiustizia. Ulisse rappresenta l'uomo giusto. Egli si salva non solo perché è sapiente, ma perché è giusto. E quando finalmente approda alla sua isola Itaca, e vede il ripugnante spettacolo dell'ingiustizia trionfante dei Proci che hanno preso possesso della sua casa arroganti, superbi, empi, che calpestano ogni legge, che violano i sacri diritti dell'ospitalità, che irridono chi è giusto, allora Ulisse appare come il terribile restauratore della giustizia, come l'inesorabile punitore dei malvagi; implacabile giudice si leva minaccioso in mezzo a quella turba di uomini ingiusti, e ne fa strage spietata, salvando solo i pochissimi giusti; è qualche cosa di simile a un giudizio universale. Con questa apoteosi della giustizia si chiude il poema. Ora sarà possibile vivere in pace. L'isola tornerà ad essere operosa, serena, civile, rispettosa degli dèi e degli uomini; perché soltanto nella giustizia vi è pace e civiltà.

- *Note - All'inizio del poema c'è la parola uomo, Il protagonista è un uomo, totalmente uomo come noi, non un figlio degli dèi come l'invincibile Achille, non un beniamino dell'Olimpo. Di multiforme ingegno; la prima qualità di quest'uomo è l'intelligenza e tutto il poema risulta una esaltazione dell'intelligenza umana. La seconda che, come ogni uomo è viandante protagonista senza pace; e terza, la ricchezza e la vastità delle sue esperienze consistono in una conoscenza diretta della società umana, dei vari modi con cui gli uomini si organizzano e si governano, dei loro usi e costumi, della loro natura e carattere.*

## ***OICLE***

Oicle (in greco antico Οϊκλῆς, Oiklès) o Oicleo è un personaggio della mitologia greca, fratello di Amfalce e figlio di Antifate e Zeusippe, a sua volta figlia di Ippocoonte.

Oicle discendeva dal veggente Melampo ed aveva sposato Ipermnestra (discendente della omonima danaide che aveva sposato Linceo) e da questa unione aveva avuto il veggente Anfiarao (che fu re di Argo e protetto da Apollo) e altre due figlie Ifianira e Polibea[1].

Con Peleo e Telamone accompagna Eracle nella guerra di Troia.

*[\(da wikipedia\)](#)*

## ***OLIGARCHIA***

Termine con cui veniva designato, presso gli antichi greci, il regime politico con cui il potere si trovava in mano di pochi uomini liberi, dotati di notevole ricchezza. Il loro governo era ritenuto contrario alle leggi perchè escludeva gran parte dei cittadini liberi dal godimento dei diritti politici e comportava normalmente, l'esercizio arbitrario dei pubblici poteri a loro esclusivo beneficio; successe quasi ovunque alle aristocrazie e alle tirannidi. Le oligarchie furono in seguito sostituite dalle democrazie che adottarono (p.es.) in Atene dov'erano state famose le oligarchie dei quattrocento e quella dei trenta tiranni, misure assai rigorose contro ogni possibilità di degenerazione oligarchica. Nella storia posteriore il termine è stato ed è tuttora impiegato nel linguaggio politico ad indicare un governo o un potere politico, o comunque di rilevanza pubblica nelle mani di pochi, che lo adoperano a proprio beneficio, piuttosto che nell'interesse generale; si parla per esempio di oligarchia economica o finanziaria per indicare la concentrazione del potere nelle mani di pochi capitani d'industria o di poche aziende o grandi finanziari. Di oligarchia di partito a indicare la posizione preminente e di comando di pochi uomini nell'ambito di un partito.

## ***OLIMPIA***

Antico centro religioso dell'Elide. Ivi aveva sede il celebre santuario

dedicato a Zeus ove si svolgevano i famosi giochi quadriennali (Olimpiadi). Sull'Altis (zona sacra della città), sorgevano gli edifici destinati al culto; tra essi il più antico era l'Heraion, santuario del VII s.a.C., dedicato ad Hera, insieme con i cosiddetti "tesori", edifici votivi delle città straniere. Il massimo splendore raggiunto l'ebbe con la costruzione, compiuta tra il 470 circa e il 456 a.c., del tempio di Zeus, costruito in calcare marino e conchigliifero, dall'architetto Libone da Elide, che doveva contenere la statua crisoelefantina del dio, scolpita da Fidìa. Di questo tempio si conservano le sculture dei due frontoni, e delle metope, opera di un ignoto autore chiamato appunto Maestro di Olimpia, che sono il più importante complesso di scultura severa, e, insieme al Partenone, il più importante complesso scultoreo di età classica a noi giunto. Nei frontoni sono rappresentati i preparativi della gara di Pelope ed Enomao, per la mano di Ippodamia, e la lotta dei Lapiti e dei Centauri alle nozze di Piritoo. Edifici ed impianti sportivi sorgevano in forme monumentali. Stadi, palestre, ginnasi e ampi portici subirono rifacimenti anche in età ellenistica. In età romana vi fu una ripresa e un nuovo splendore.; poi, la decadenza. Nel 394 Teodosio I proibì la celebrazione dei giochi e il tempio di Zeus fu bruciato, ma la sua distruzione definitiva avvenne causa i terremoti del VI° secolo.

*(Ritorna Libone)*

## ***OLIMPIADI***

Complesso di gare atletiche che si disputavano ad Olimpia in onore di Zeus, in occasione delle Olimpie, cioè una delle quattro feste agonistiche panelleniche. Le altre tre erano i giochi Pitici, disputati a Delfi, i giochi Nemei a Nemea, e i giochi Istmici a Corinto.

La data tradizionale dell'inizio della regolare celebrazione dei giochi è fissata nel 776 a.C; da allora si ripeterono ogni quadriennio per 294 edizioni, lungo un arco di undici secoli, fino al 394 d.C., anno in cui i giochi furono proibiti dall'Imperatore Teodosio I°.

Per la prima celebrazione dei giochi fu costruito a Olimpia il famoso stadio capace di quasi quarantamila spettatori e dalla cui lunghezza (192 mt), derivò una delle misure lineari fondamentali dell'antichità; lo "stadio". Nel 776 fu disputata una sola gara, la corsa a piedi, della lunghezza dello stadio, e vinse Corebo. Nel programma della XIV° Olimpiade, nel 724, figurò per la

prima volta la corsa della lunghezza del doppio stadio vinta da Ipeno da Pisa. Alla XV° edizione si corse anche il “dolico”, sulla distanza di ventiquattro stadi di 4608 metri e vinse Acanto di Sparta. Nel 708, comparvero nei giochi il pentathlon ( lotta, salto in lungo, lancio del giavellotto, corsa sulla distanza dello stadio). Onomasto di Smirne fu il primo vincitore delle gare di pugilato nel 688, mentre Pagonda di Tebe, trionfò nella prima corsa a quadriglie disputata nella venticinquesima Olimpiade del 680. Sul finire del VII° secolo il programma delle gare olimpiche era oramai molto ricco. Vi erano comprese anche corse a cavallo, il sollevamento pesi e il pancrazio; (lotta atletica mista di lotta e pugilato), il limite di età per la partecipazione alle gare più pesanti e brutali era stato abbassato a 17 anni. Insieme con gli atleti si disputavano l'onore della corona d'ulivo selvatico, poeti e oratori. Per la celebrazione dei giochi era oramai tradizione infrangibile la sospensione di ogni guerra e di ogni contesa tra i popoli ellenici. L'idea guida dell'oracolo di Delfi (che aveva spinto Ifito, re di Elide a istituire i giochi) di una festa religiosa nazionale che servisse ad esaltare l'unità ellenica in un ideale supremo di civiltà, di coraggio e di agonismo, superando le divisioni e le rivalità delle città Stato, aveva assunto una forza grandissima che influenzò tutte le popolazioni del Mediterraneo, oramai ammesse alle celebrazioni dei giochi, e sopravvisse anche al declino dello sport dilettantistico durante l'impero romano. L'indirizzo utilitaristico dato alla pratica sportiva dalla società romana, i ludi gladiatorii, gli spettacoli circensi, sempre più numerosi in tutte le provincie romane e il professionismo esteso anche alle competizioni di atletica, ridussero le Olimpiadi ad una delle tante manifestazioni agonistiche.

- *Note - La Chiesa cattolica dei primi secoli, decisamente avversa alle forme degradate a cui era giunto lo sport, e non dimentica degli ideali pagani che le avevano sostanziate, ottenne la sospensione delle Olimpiadi. Nel 393 l'imperatore Teodosio, per ottenere da S. Ambrogio il perdono per la strage di Tessalonica, proibì lo svolgimento dei giochi olimpici, giunti alla CCXCIV° edizione. Otto anni dopo (384) Teodosio II° faceva distruggere Olimpia. Il fascino delle Olimpiadi non però; già all'inizio del Medio Evo esse ripresero a suscitare vivo interesse, specie sotto il profilo umanistico. Tuttavia si dovette giungere alla fine del secolo XIX° e ad un alto grado dello sviluppo dello sport moderno, perché lo spirito olimpico potesse essere assunto come strumento per l'universale affermazione dello sport dilettantistico. Fu il barone Pierre de Coubertin che promosse la ripresa dello spirito olimpico come principio ispiratore delle Olimpiadi moderne. Studioso di lettere, pedagogo e sociologo, nel de Coubertin maturò l'idea della ripresa olimpica nel periodo in cui la missione archeologica tedesca diretta da Ernst Curtius otteneva una serie di clamorosi successi nella zona di Olimpia.*

*Dopo un ciclo di conferenze tenute in Francia, Stati Uniti e Inghilterra, il 25 novembre del 1892 il de Coubertin annunciò alla Sorbona che le Olimpiadi sarebbero nate in edizione moderna. Il 23 giugno 1894, a conclusione di un congresso durato sei giorni, e al qua le parteciparono rappresentanti di quindici paesi, venne formalmente proclamata la ripresa delle Olimpiadi. La prima edizione si svolse ad Atene nel 1896 dal 24 marzo al 2 aprile con 285 atleti partecipanti in rappresentanza di quattordici nazioni concorrenti in 42 specialità di dieci diversi sport. A differenza delle Olimpiadi antiche che si svolgevano tutte con assoluta precisione ogni quattro anni, (ritardò di due anni solo la CCXI° edizione per decreto imperiale di Nerone), Le Olimpiadi moderne, per ben tre volte non ebbero luogo. Fu in occasione della VI, della XII° e della XIII° edizione le quali caddero nel corso delle guerre mondiali, e a differenza delle antiche, che si svolgevano sempre ad Olimpia, le moderne cambiano ogni quattro anni la loro sede e, aspetto nuovo delle gare olim piche, la partecipazione delle donne che comparvero ai giochi olimpici per la prima volta nella seconda edizione dell'età, moderna a Parigi nel 1900.*

*[\(Vedi Pelope\).](#)*

## **OLIMPO**

Il gruppo montuoso più alto della Grecia (m.2918), situato tra la Tessaglia e la Macedonia. La vetta più alta era ritenuta la sede di Giove e degli altri dèi celesti, detti perciò anche olimpii, che abitavano in palazzi costruiti da Efesto (Vulcano per i romani), e circondati da cortine di nubi. Tali dèi celesti, erano in qualche modo opposti alle divinità telluriche, come simbolo dell'ordine cosmico e politico - sociale. Alle falde dell'Olimpo, (Pieria), sorgevano numerose scuole di \*aedi (dal greco -,cantore), che cantavano le gesta degli dei e degli eroi accompagnandosi con uno strumento musicale; usualmente la cetra.

- *Note - \*Aedo: poeta della grecia antica che viveva nelle corti componendo e cantando ballate epiche; per estensione, vate e poeta.*





- *“L’Olimpo” – Dipinto di Luigi Sabatelli – Palazzo Pitti  
-Firenze*

## ***OLINTO***

Città greca della penisola calcidica presso il golfo di Torone. Invasa dai persiani nel 480 a.C., e ripopolata dai Greci in seguito, la città divenne il centro della Lega Calcidica e rasa al suolo dal macedone re Filippo II°, nonostante gli sforzi di Demostene che, con le sue violentissime orazioni (Olintiache) incitava gli Ateniesi ad intervenire in aiuto della città alleata. Olinto conobbe due periodi di rapida espansione; subito dopo il 479 e il 432, nei quali si sviluppò, secondo una pianta stradale regolare, con arterie

principali da Nord a Sud, tagliate da altre minori, molto regolari nelle misure e nei sistemi costruttivi. Scarsi i resti degli edifici monumentali, a parte alcune ville interessanti per i loro mosaici a ciottoli. Sistematicamente scavata dal 1928 al 1938, con importanti risultati specie per la definizione e conoscenza dell'urbanistica del V° s.a.C.

## OM - ON

### OMERO

Poeta greco fiorito tra il IX° e l'VIII° s.a.C. La sua persona reale è avvolta dalla leggenda; sono incerti il luogo e l'epoca della sua nascita (Smirne ?, Chio ?), e la sua stessa esistenza. Fu rappresentato come cieco, in seguito alla falsa attribuzione di un "Inno ad Apollo", in cui l'autore si presenta come un cieco di Chio. La tradizione gli ha assegnato la paternità dei due grandi poemi epici; l'Iliade e l'Odissea con cui si inaugura per noi la letteratura greca, e per i quali Omero è ritenuto il padre della poesia occidentale. Ma tale attribuzione, e la stessa unità dei due poemi sono state oggetto di controversie. Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d'Ilo (Il.XI° 166. E' celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano poeta.

*Note - Annota il Foscolo e cita la pittura fattane dal Manzoni nei Versi 188/196*

*" In morte di Carlo Imbonati":*

*"... Nè lodator comprati avea quel sommo  
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,  
Che per la Grecia mendicò cantando:  
Solo d'Ascra venian le fide amiche  
Esulando con esso, e la mal certa  
Con le destre vocali orma reggendo:  
Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene,  
E Rodi e Smirna cittadin contende,  
E patria e' non conosce altra che il cielo..."*

- *Nota - Secondo le cognizioni di Omero la terra era ristretta alla superficie di tre antichi continenti ed anche questi alla parte più prossima al bacino del Mediterraneo, ed era circondata dal fiume Oceano.*

*Così da Eschilo; Prometeo:*

*... " l'antico padre Oceano, che con insonne flutto  
tutta cinge la terra".*

*E da Catullo carm.XXX:*

*- "Oceanusque mari totum qui amplectitur orbem".*

### **LA QUESTIONE OMERICA**

Il contenuto parzialmente storico dei poemi, ha consentito di metterli in relazione con le scoperte archeologiche, ma i riscontri fra la civiltà ivi cantata, e quella emergente dai reperti di scavo, sono stati variamente interpretati, anche per la mescolanza nei poemi, di aspetti di civiltà cronologicamente diversi. L'ipotesi di un Omero miceneo, cioè di una contemporaneità dei due poemi rispetto al fiorire della civiltà cretese - micenea o alla sua crisi, culminano nell'Asia Minore con la distruzione di Troia. fine del II° millennio a.C. si è rivelata fallace. E' prevalsa l'opinione che il fulgore della civiltà micenea sia per chi scrisse i poemi omerici un passato favoloso, rievocato e rappresentato con un continuo arcaizzare (dove la contaminazione d'usi remoti e prossimi)..Si è infine legittimamente postulata una diuturna elaborazione epica anteriore alla composizione dei due poemi, la cui redazione non deve essere neppure con temporanea. Tutti questi problemi ed altri di difficile soluzione hanno dato origine alla spinosa "questione omerica", uno dei temi più dibattuti dalla filosofia. Mentre già nell'età ellenistica (III° - II° s.a.C.). si era affacciata l'ipotesi che il vero Omero fosse autore della sola Iliade, e che l'Odissea dovesse essere attribuita ad un autore più recente, in età moderna fu sostenuta prima dal francese d'Aubignac, poi, con diversa penetrazione dal Vico, l'opportunità di identificare Omero col popolo greco poetante, cioè con un'idea, ovvero un carattere eroico d'uomini greci, in quanto essi narravano cantando le loro storie, convinto che fra l'autore dell'Odissea e quello dell'Iliade, ci fosse un divario di generazioni, non solo per la diversità d'ambiente sociale e di costumi, ma per una sostanziale diversità d'atteggiamento di fronte alla vita. Il Vico negò l'esistenza di Omero, anche in base alla presunzione dell'inesistenza della scrittura nei tempi omerici. Tale opinione dimostrata poi affatto erronea, ebbe anche Friedrich August Wolfe, considerato l'iniziatore del cosiddetto metodo analitico che, attraverso Hermann Kirchhoff, Lachmann e altri, smontò i due poemi per isolarne o un "nucleo", o una serie di "piccoli canti" originari, affini per argomento. A tale teoria si opposero i sostenitori della tesi unitaria, la quale esclude che un'opera d'arte potesse mai risultare da rattoppi meccanici. Una soluzione di compromesso è

quella di chi distingue l'autore poeta dell'Iliade e quello dell'Odissea (molto più tardo) e ammette interpolazioni e rielaborazioni, anche d'interi canti (il X° dell'Iliade e l'XI° dell'Odissea) nella stesura a noi pervenuta dei due poemi. Un problema non piccolo è quello della composita lingua omerica ove confluiscono e convivono elementi eolici (cronologicamente più antichi, frequenti soprattutto in formule), ionici (grande maggioranza), e attici (più recenti). E' certo impossibile dedurre una collaborazione di poeti diversi, giacchè le forme disparate si giustappongono nel medesimo verso, e resta l'incognita della formazione (nel luogo e nel tempo) di questa lingua, che appare una lingua d'arte stratificata. Né l'assetto dei versi in nostro possesso è immune da una problematica sottile; i filologi (o grammatici) ellenistici, ordinando in libri e pubblicandoli con rigore critico, sceverando cioè il troppo e il vano, in una congerie di recensioni, resero un servizio prezioso a Omero e ai posteri; ma quanto attendibili siano le loro lezioni e le loro scelte, non è facile dire. Mentre da un lato il lavoro analitico non può essere trascurato, si rischia secondandone le conclusioni, di vedersi sfuggire Omero di mano. D'altra parte se ci si pone davanti ai testi superstiti, cercandovi un'emozione unicamente estetica, si rischia di cadere nella faciloneria sentimentale del detto: "Amo Homerum, ergo extat - Amo Omero, dunque esiste" La posizione agnostica è forse quella che la prudenza consiglia.

**Note - Così il Foscolo nei "Dei Sepolcri"**

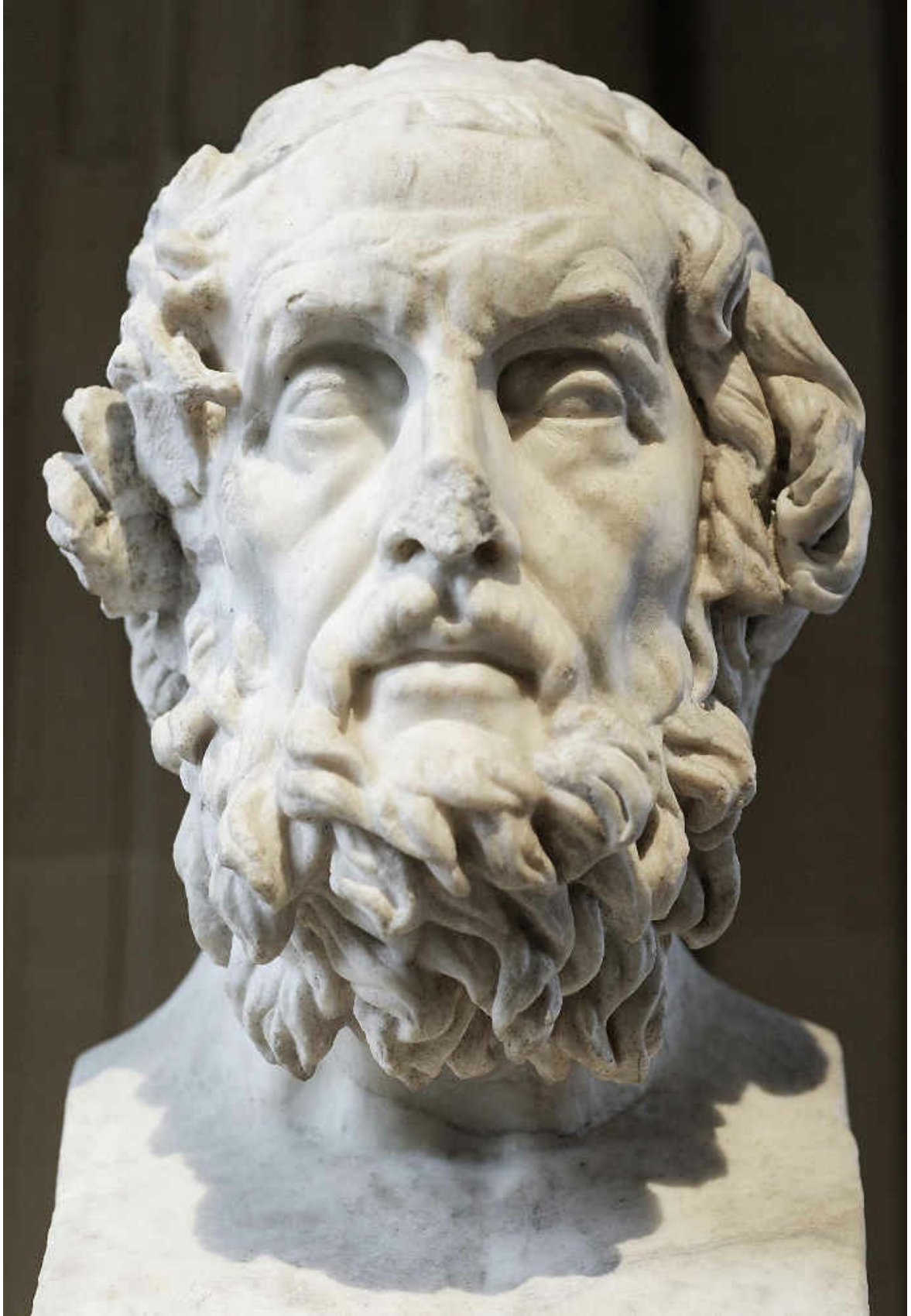
**Epodo: dal verso 279 al verso ultimo 295**

.....Un dì vedrete  
 Mendico un cieco errar sotto le vostre  
 Antichissime ombre brancolando  
 Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,  
 E interrogarle. Gerneranno gli antri  
 Secreti e tutta narrerà la tomba.  
 Ilio raso due volte e due risorto  
 Splendidamente sulle mute vie  
 Per far più bello l'ultimo trofeo  
 Ai fatali Pelidi. Il sacro vate  
 Placando quelle afflitte alme col canto  
 I prenci argivi eternerà per quante  
 Abbraccia terre il grand padre Oceano,  
 E tu onore di pianti, Ettore, avrai  
 Ove fia santo e lagrimato il sangue  
 Per la patria versato, e finchè il Sole  
 Risplenderà sulle sciagure umane.

- Note - Secondo Omero la Terra era ristretta alla superficie di tre antichi continenti, e

*anche questi alla parte più prossima al bacino del Mediterraneo, ed era circondata dal fiume Oceano.*







- - “Omero” – Busto – Museo Nazionale – Napoli .

## **ONIROMANZIA**

Divinazione per mezzo di sogni, interpretati da appositi indovini. Pratica, universalmente diffusa e istituzionalizzata in forma tipica in quei santuari del mondo antico dove si consultava la divinità dormendo la notte e facendo interpretare il giorno dopo, dai sacerdoti, i sogni che si erano avuti. [\*\(Vedi INCUBAZIONE\)\*](#)

## **ONOMACRITO**

*(Onomacritus)*. - Poeta e profeta orfico di Atene (seconda metà del sec. VI° e primi decenni del sec. V° a. C.). È il più noto rappresentante di quel momento religioso che al tempo di Pisistrato e dei Pisistratidi portò all'inserzione dell'orfismo nella religiosità ufficiale [\*\(Vedi Orfismo\)\*](#). Fu redattore dei poemi e oracoli attribuiti a Orfeo e a Museo: del sistema con cui egli compì la redazione ci dà un'idea l'essere stato sorpreso in flagrante falsificazione di un oracolo di Museo e perciò cacciato dalla corte d'Ipparco, figlio di Pisistrato. Più tardi si riconciliò con i Pisistratidi, perché fu con loro alla corte di Persia intorno al 485 a. C. per sollecitare una nuova spedizione contro la Grecia: spedizione ch'egli da par suo incoraggiò con oracoli. Sappiamo pure che compose con proprio nome oracoli, poemi, scritti misteriosofici. La tradizione più tarda lo fa uno dei quattro compilatori della redazione pisistratea di Omero: gli si attribuiva anche la falsificazione di un verso dell'Odissea (XI°, 604). Sulle sue teorie sappiamo pochissimo. Una notizia c'informa che egli fu il primo a mettere in relazione i Tebani con Orfeo, nel che si è voluto vedere una delle manifestazioni del sincretismo dell'orfismo con la religione olimpica tradizionale. Rivela l'influenza del pensiero ionico il fatto che egli ponesse all'origine delle cose terra, acqua e fuoco. Nella forma e nella sostanza dei suoi versi è riconoscibile l'efficacia della Teogonia esiodea. [\*\(da Treccani\)\*](#)  
Nelle Grazie si evince che nell'opere sue confermasse il numero e i nomi delle Grazie in Aglaia, Eufrosina, Talia.

# OP - OV

## OPI

Arcaica divinità romana connessa con la ricchezza e l'abbondanza del raccolto. Il calendario registra due sue feste "Opinconsivia" al 25 agosto e "Opalia" al 19 dicembre. La prima, come dice il suo stesso nome, era comune a Opi e al dio Conso (antica divinità romana campestre o infernale), con cui Opi era in stretta relazione. In Roma erano presenti due santuari, ai quali avevano accesso solo le vestali, ed un sacerdote. I devoti pregavano la dea stando seduti, e toccando la terra con le mani. E' da lei che deriva il termine opulenza. La grande Opi quindi, è la grande terra pietosa cui gli antichi consacravano il fanciullo deponendolo appena nato.

*[\(ritorna a Conso\)](#)*

## OPLITA

L'oplita (o oplite; in greco antico: Ὀπλίτης, hoplites), al plurale opliti, era un soldato della fanteria pesante dell'antica Grecia. L'armatura completa di un oplita "tipo", definita con il termine panoplia, era costituita da un elmo, in greco kranos (famoso il modello corinzio, preferito dalle popolazioni doriche, ma diffusi anche modelli meno protettivi, e al contempo meno limitanti per la vista e l'udito come il calcidico, l'attico e il beotico), da una corazza in lana o lino e cuoio lavorati (linothorax) che proteggeva efficacemente dalle frecce o da delle corazze più elaborate in bronzo (le thorax in epoca arcaica diffuse erano quelle "a campana", più costosi e, inizialmente più rari, i torax "anatomici"), da schinieri in bronzo (molto scomodi, per questo non sempre usati o utilizzati solo sulla più esposta gamba destra, spesso sostituiti da schinieri in cuoio o da un'ocrea), da una corta spada in ferro (xiphos, anche se in età arcaica pre falangitica erano utilizzati molti tipi di lama, inclusi il kopis e la makhaira, in seguito proprie della cavalleria), da una lancia (*dory*) ed infine da uno scudo bronzeo rotondo (hoplon) fornito di un passante centrale e di un'impugnatura lungo il bordo (antilabē). In verità era lo scudo che definiva l'oplita, non tutti gli opliti disponevano di una panoplia completa (specie il thorax era molto costoso),

ma se utilizzavano lo scudo rotondo hoplon erano opliti. Il termine però può essere talvolta (specie nella Beozia arcaica) anche associata a delle fanterie pesanti armate di scudi a dipylon, simili per molti versi a degli hoplon alleggeriti e ridotti di dimensione, e che, in beozia ("scudo beota") rimasero popolari nei combattimenti a ranghi più aperti.

Questo tipo di scudo, che consentiva una tenuta molto salda in posizione di difesa contro gli assalitori, costituì un'innovazione decisiva e sembra da mettere in relazione con il sorgere della falange, formazione compatta di combattenti che con gli scudi si coprivano a vicenda.

L'innovazione consisteva nelle dimensioni dello scudo, che variavano dai 60 cm ai 90 cm, sufficienti a proteggere le parti del corpo più vulnerabili. Inoltre lo scudo era munito di una correggia di cuoio, per permettere anche alle spalle di sostenerne una parte del peso, di un'altra correggia in lino da fasciare sull'avambraccio e da una manopola sul bordo in cui si saldava la mano. Lo scudo non era solo un'arma difensiva, ma permetteva di generare delle spinte utili nel corpo a corpo e negli scontri tra falangi, oltre a menar fendenti in caso di rottura o perdita del dory e dello xiphos.

### *Oplita selinuntino*

Il termine oplita indica i soldati di fanteria pesante greca provvisti del caratteristico scudo chiamato oplan, variante argiva dell'aspis.

A partire dal 1300-1200 a.C. (anche se probabilmente queste innovazioni si generalizzarono solo secoli più tardi, verso il X° o XI° secolo a.c. in Caria e Licia) alcune popolazioni anatoliche iniziarono ad utilizzare, presto imitate nell'Egeo, armature pesanti e ampi scudi, atti a ripararsi adeguatamente dalle armi degli arcieri a cavallo, dei carri da guerra e dalle avverse fanterie. Questi guerrieri iniziarono anche ad utilizzare ben presto lunghe lance, invece di corti giavellotti e lance leggere, sebbene in epoca arcaica (e fino al 600 a.c. circa) gli opliti spesso siano raffigurati sui vasi con giavellotti e spade, ma senza la tipica dory.

Lo scudo di legno e di vimini che copriva l'intera persona fu sostituito da quello di metallo (anche se i più antichi scudi di tipo hoplon non risalgono a prima dell'VIII° secolo a.c.), il quale copriva tre quarti del guerriero. Le parti esposte venivano protette con armature specifiche per le gambe, le braccia e la testa. Il complesso di queste armi, compresa la spada, costituiva la panoplia. Essa era meno costosa della dotazione del cavaliere (specie in un territorio, come quello di ampie parti della Grecia, in cui l'allevamento di

cavalli era molto costoso per la scarsità di pascoli pianeggianti) e quindi poteva essere posseduta dai cittadini della classe media. Gli opliti spartani erano tenuti ad avere armature tutte uguali (o almeno scudi tutti uguali), mentre nelle altre polis si stabiliva solo il tipo di dotazioni necessarie ed ogni singolo oplita se le procurava in base ai suoi gusti ed alle sue possibilità. Gli opliti in battaglia operavano in ranghi serrati costituendo un muro di metallo da cui spuntavano le lunghe lance e tale formazione fu tanto efficace che il ruolo della fanteria leggera, della cavalleria e dei carri da guerra, fu notevolmente ridimensionato in Grecia. La filosofia bellica dell'oplite si basava sulla moderazione e l'aiuto reciproco e non sulle gesta valorose di un eroe, non esistono infatti opliti nei poemi omerici. Altri scudi, come la leggera pelta e il dipylon (poco più leggero dell'hoplion) rimasero comunque in uso, e ai margini del mondo greco, così come in ruoli specializzati, mentre alcune realtà elleniche (Rodi, Creta occidentale, Tessaglia) videro lo sviluppo di fanterie leggere specializzate (arceri, frombolieri, peltasti) o della cavalleria leggera (popolare anche in Sicilia).

Una delle prime guerre in cui fu utilizzato un numero congruo di opliti (anche montati su carro, ma poi confluiti nella falange) fu quella la guerra lelantina tra Eretria e Calcide (verso la fine del VIII secolo a.c.), soprattutto fu una delle prime occasioni in cui i contingenti di opliti invece di combattere in modo simile a quello degli eroi dell'Iliade formarono, presumibilmente, qualcosa di simile a delle falangi. La guerra lelantina fu una delle poche guerre arcaiche che coinvolse molte polis anche lontane dalla principale zona del "fronte" (per esempio Megara e Corinto) e che si allargò rapidamente anche alle colonie (per esempio determinando il fallimento della colonia di Pitecusa, che era comune tra Eretria e Calcide), diffondendo in tutta la Grecia non solo il modello di oplita, ma anche il combattimento a falangi serrate. Che ebbe una conferma poco dopo, nelle guerre tra Sparta e Messene. In particolare nella seconda guerra messenica (iniziata nel 685 a.c.) i soldati spartani furono inizialmente battuti dagli argivi, alleati dei messeni, che avevano formato un esercito in cui tutti i soldati combattevano uniti in flange con un armamento oplitico (e in particolare con uno scudo hoplon). Sparta fu lesta a copiare questa innovazione (del resto già in corso di attuazione nei suoi ordinamenti militari), superando presto la maestra. Infatti in precedenza (come ben dimostrato dalla pittura vascolare) gli opliti combattevano mescolati agli arceri, oppure in mischie poco organizzate e a ranghi poco

serrati (la panopila stessa nacque per difendersi dai dardi e dai colpi alla schiena, anche se funzionò meglio in falange); inoltre in età arcaica gli opliti non sempre combattevano con la lancia, ma erano anche lanciatori di giavellotti, una specializzazione che rimase propria degli opliti "di marina" (celebri quelli ateniesi e siracusani) usati nel combattimento navale (che riuscivano a tirare dardi stando seduti dietro i loro scudi), ma che si perse nei combattimenti terrestri.

Nei sec. VII°-VI° a.C. gli opliti divennero la forza preponderante negli eserciti di Atene, di Sparta e di altre città greche, e tale struttura militare si diffuse in Occidente sia nelle comunità della Magna Grecia, sia attraverso la società etrusca a Roma, dove furono valorizzati politicamente nella metà del VI° secolo a.C. con la costituzione centuriata di Servio Tullio. In seguito, con il decadere dei regimi aristocratici, gli opliti rimasero il corpo militare per eccellenza, nel quale venivano però arruolati, ormai a spese dello stato, anche cittadini delle classi meno abbienti. Anche nel mondo punico si sviluppò un modello di fanteria oplitica, anche per l'uso diffuso di mercenari ellenici (specie pelenopponesi).

La struttura militare dell'esercito oplitico venne superata prima dagli eserciti organizzati sempre in falange, macedoni (molto duttili per altro nell'impiego congiunto di fanteria pesante, leggera e cavalleria), e infine dai romani, la cui tecnica militare si era evoluta nella tattica manipolare e poi nelle coorti di fanteria pesante mariane (che però potevano utilizzare tattiche di fanteria leggera utilizzando i giavellotti e la frombola).

### *Opliti spartani*

Gli Spartiati consideravano se stessi gli unici veri opliti.



- *Oplite Spartano*  
*Vinkhuijzen Collection of Military Costume Illustration.*  
*New York Public Library*

Infatti i bambini venivano educati alla guerra e all'uso delle armi da una apposita struttura voluta da Licurgo e definita *agoghé*. Tale sistema venne introdotto a Lacedemone intorno al 669 a.C. dopo aver subito una durissima sconfitta ad opera di Argo, precursore dell'utilizzo della falange e la conseguente rivolta messenica. L'ordinamento che ne seguì, l'eunomia, permise l'affermazione, sul piano militare prima e su quello



sociale poi, dell'oplita spartano. Gli uguali, "homoioi", vivevano solo per la guerra e la politica, i lavori umili erano affidati agli iloti.

Di etnia dorica erano gli unici abitanti della città che detenevano diritti civili e politici, avevano l'obbligo di coltivare l'arte della guerra e, partecipare alla syssitia. Il significato letterale era "comunità dei pasti": si trattava di pasti comuni ai quali era severamente vietato mancare, tuttavia non erano semplici banchetti, il valore dei sissizi era di natura quasi sacrale, poiché rinsaldava i legami tra gli spartati. Agli spartati era vietata qualsiasi forma di attività commerciale a cui si dedicavano i perieci, i quali partecipavano alla guerra al fianco degli opliti spartati in qualità di opliti leggeri o di membri di altri contingenti, mentre gli iloti, lavoravano la terra degli spartati, ed erano obbligati a servire i "signori" spartani in guerra accompagnandoli portando loro la panoplia e le vettovaglie (e in rari casi tardivi, venivano armati per la guerra anche come opliti).

Gli opliti spartani non erano famosi solo per l'addestramento e la disciplina, ma anche per il modo di combattere; soltanto loro, ad esempio, aprivano le ostilità marciando cadenzati al passo della musica dei flauti (i suonatori di flauti, all'interno della società spartana godevano di particolare rispetto) in « "A questo punto le armate avanzarono i primi passi; gli Argivi e gli alleati si spingevano avanti con il cuore in tumulto, fremendo: gli Spartani con fredda disciplina, al suono regolato di molti flautisti, come usa tra loro, non per devozione al dio, ma perché la marcia di avvicinamento proceda misurata e composta, ad evitare lo scompiglio che suole nascere tra le file dei grandi eserciti nella fase di attacco." »

***(Tucidide. La guerra del Peloponneso, Libro 5 paragrafo 60)***

*Demarato, rispondendo a Serse I, disse:*

*« "E così i Lacedemoni, che ad uno ad uno non sono inferiori in combattimento ad alcun popolo, uniti insieme sono i più valorosi uomini del mondo" » (Erodoto, Storie VII 104 4,5)*

*« La vista dei mantelli scarlatti e dei lunghi capelli degli uomini di una falange spartana instillava la paura nell'animo di quasi tutti i nemici » (Senofonte, Repubblica Lacedemone 10.3.8)*

*gli stessi ateniesi, soldati di grandissimo valore, non erano esenti da ciò: poiché Cleone, comandante degli ateniesi ad Anfipoli nel 422:*

*« "si diede alla fuga non appena vide la "Lambda" scarlatta che brillava sugli scudi degli spartani dall'altra parte della piana" »*

*((Eupoli, F. 359:99))*

***Infine, per citare Plutarco:***

*« "era uno spettacolo grandioso ed insieme terrificante vederli avanzare, al*

*passo cadenzato dei flauti, senza aprire la minima frattura nello schieramento o provare turbamento nell'animo, calmi e allegri, guidati al pericolo dalla musica.” »  
(Plutarco, Vita di Licurgo 22.2.3)*

Non deve sorprendere, dunque, che Sparta sia stata, per secoli, l'esempio da seguire e da imitare per ciò che riguardava ogni aspetto della marzialità e della capacità militare.

### *Opliti greci*

In Beozia l'oplita praticava il culto del proprio corpo praticando quotidianamente ginnastica e allenamenti che lo preparassero alla guerra. Al contrario degli altri fanti il soldato beota (talvolta) combatteva completamente nudo, cosa che gli permetteva una maggiore elasticità; la panoplia, quindi, consisteva nel paio di stivaletti che gli permettevano una aderenza maggiore in fase di spinta durante lo scontro tra falangi. Dopo le guerre del peloponneso gli opliti beoti furono particolarmente ben addestrati e armati, in particolare il battaglione sacro. Comunque in Beozia erano esistite formazioni d'élite di fanteria oplitica anche in precedenza, come, in epoca arcaica, gli opliti montati su carro, che raggiungevano il campo di battaglia trasportati da carri per poi scendere e combattere a piedi davanti o sul lato destro dello schieramento.

Gli altri contingenti al contrario combattevano a piedi scalzi, ma rivestiti della pesante e costosa panoplia.

Anche ad Atene come a Sparta l'oplita veniva seguito da un attendente chiamato SKENOPHOROS o da un parente più giovane al fine di fare esperienza.

### *Opliti ificratei*

Nel IV secolo a.C., durante la Guerra di Corinto, lo stratega ateniese Ificrate riformò l'armamento dei suoi opliti cercando di superare il modello dominante imposto dai continui successi bellici degli spartani. L'oplita ificrateo era armato di una picca più lunga rispetto alla dory tradizionale, un accorgimento molto probabilmente derivato dall'osservazione delle armi in uso presso i soldati d'Egitto che spesso gli strateghi professionisti greci erano chiamati a comandare per conto dei faraoni[1]. Per impugnare quest'arma più lunga, l'oplita necessitava di entrambe le mani, motivo per il quale Ificrate abbandonò l'uso del pesante aspis ed adottò la pelta in uso presso le truppe degli schermagliatori (i peltasti); la corazza venne alleggerita e l'elmo

corinzio sostituito con uno di tipo beotico conico, a forma di Pileo. Obiettivo della riforma dell'armamento era mettere le truppe ificratee nella condizione di poter bloccare la carica degli opliti spartani e vanificarne l'urto pesante, tenendo i fanti pesanti nemici a distanza con le lunghe picche per farne poi facile bersaglio agli attacchi rapidi degli arcieri (toxotes) e dei peltasti.

### *Opliti macedoni*

La riforma ificratea dell'armamento oplitico fu un passaggio fondamentale verso il successivo sviluppo della falange macedone creata da Filippo II di Macedonia. La falange macedone era composta da 8000 fanti su 16 file con opliti dotati di lance lunghe da 5 a 7 m, a seconda della fila che occupavano.

[\*\(ritorna a Clipeo\)\*](#)

## **OPUNTE**

Capitale della Locride è residenza del padre di Patroclo (Iliade)

## **ORACOLO**

Comunicazione divina data talvolta in forma ambigua, in luoghi determinati (grotta - bosco - santuario e simili), da persona consacrata al sacrificio di una divinità determinata e investita di una missione legittima. E' forma di divinazione praticata presso vari popoli antichi. Era considerato oracolo anche il luogo sacro in cui il responso del dio veniva reso. Nella Grecia classica, celebre tra gli altri l'oracolo di Apollo a Delfi, di Zeus a Dodona, di Esculapio ad Epidauro, e in Italia, quello della Sibilla a Cuma.

- - Note - *Aristodemo, re dei Messeni (731 a.C.), combattè contro Sparta; secondo la leggenda sacrificò la propria figlia per ottenere la vittoria promessa dall'oracolo a tali condizioni. Poi (724), si uccise sulla tomba di lei ed è argomento della tragedia di Vincenzo Monti; "Aristodemo" (1786).*
- - *Raccolta di oracoli attribuiti alla Sibilla Calidea o Eritrea, si avevano già in età Alessandrina col nome di oracoli Sibillini. E' rimasta una raccolta, formata in ambiente giudaico - cristiano in periodi diversi (II° s.a.C. - III° s.d.C.) di violenta polemica contro il paganesimo.*

## **ORAZI**

*(ORAZI e CURIAZI)*

Protagonisti di un leggendario episodio dell' antica storia romana che sarebbe accaduto durante il regno di Tullio Ostilio (VII° s.a.C.) mentre era in corso una guerra tra Roma e Albalonga. Le due città avevano stabilito di far dipendere le sorti della guerra da un combattimento fra tre guerrieri dell'una e dell'altra parte. Al primo scontro caddero uccisi due dei tre campioni romani, i fratelli Orazi. superati dai campioni albanesi, i tre fratelli Curiazi. Il terzo Orazio però, fingendo di darsi alla fuga, riuscì a distanziare tra loro i tre inseguitori, ad affrontarli separatamente e ad ucciderli ottenendo così la vittoria per Roma. Il vincitore poi uccise la propria sorella, trovata in pianto per la morte di uno dei tre Curiazi. In epoca augustea erano indicate ancora tracce di questo episodio in alcuni monumenti: una colonna del Foro cui sarebbero state appese le spoglie dei Curiazi, e, ad Albano Laziale le supposte tombe dei fratelli Orazi.



• *Il giuramento degli Orazi (1784),  
di Jacques-Louis David,*

*Museo del Louvre.*

## **ORAZIO**

**FLACCO QUINTO**

Orazio si dice sacerdote delle Muse: Musarum sacerdos. Poeta latino (Venosa 65 - Roma 8 a.C). Figlio di un liberto, dovette ai sacrifici e alla sagace guida del padre un' educazione letteraria degna di un nobile e una solida formazione morale. A Roma fu scolaro di Orbilio Pupillo; poi ebbe contatti con i circoli epicurei campani, dove ascoltò Filodemo. Recatosi ad Atene, fu sorpreso dagli eventi seguiti alla morte di Cesare e si arruolò tra le file dei tirannicidi, coi quali combattè a Filippi nel 42, comandando una legione col grado di tribuno. La sconfitta dei repubblicani e un infortunio personale (abbandono dello scudo sul campo) ebbero decisive ripercussioni sulla sua vita e sulla sua psicologia. Perduto il poderetto paterno, e ridottosi ad un modesto ufficio di scrivano, Orazio concepì ogni irriducibile avversione oer ogn gesto irrazionale e si sforzò di regolare la propria esistenza secondo i dettami del buon senso, e secondo gli orientamenti dettati dai filosofi, non solo epicurei, ma d'ogni corrente. Virgilio e Vario lo presentarono a Mecenate, a cui si legò di stretta amicizia. Allora Orazio realizzò il sogno di possedere per munifico dono dell'amico un podere in Sabina, luogo d'evasione dalla convulsa vita di Roma; di quest' ultima tuttavia il poeta seguì sempre gli aspetti e i fermenti. Entrato nelle grazie di Augusto, rifiutò gli incarichi ufficiali e preferì gli ozi meditativi dedicati alla filosofia senza pretese, alla lettura, alla poesia. Molte donne passarono nella sua vita, ma egli non ebbe mai, come Catullo, passioni esclusive e sconvolgenti; le figure femminili che trascorrono nella sua lirica con nomi fittizi sono amate talora con intensità, ma sempre con la consapevolezza d'una precarietà di legami, con la cautela d'un autocontrollo ignaro d'abbandoni. Nell'amicizia con Virgilio, Quintilio, Aristio, Mecenate e molti altri fu schietto, ardente, fedele. Facile all'ira, ma, rapido nel deporla; ebbe coscienza della propria grandezza, ma, di fronte ai vizi e ai difetti degli altri, ebbe piuttosto comprensiva bonomia che astiosa acrimonia.. L'esercizio della ragione e l'impegnata ricerca dell'atarassia epicurea concorsero a fare di Orazio un uomo apparentemente sereno, ma non si può dire che abbiano assopito le sue inquietudini. Nel libro degli "Epodi o Giambi", ci sono

impetuose invettive personali, politiche, letterarie sul lontano modello di Archiloco o d'Ipponatte: c'è ancora l'inquieto palpito dell'animo giovanile che tuttavia già tende a imporsi nel sogno di una distesa concordia conviviale d'amici, mentre le denunce di macerazioni tendono a placarsi in un distacco esperto e amaro. Nelle "Satire" (18 componimenti in due libri) si rivela già il limpido temperamento oraziano, suscettibile ma bonario, vivacemente demolitore ma incapace d'aggressioni spietate e d'umor nero, sia che il poeta presenti un taccuino di viaggio, sia che contrapponga senza prosopopea il modello della sua vita antieroica e piena di difetti, ma conscia e proba, al confuso dibattersi d'una società viziosa, equivoca, irresponsabile sia che enunci i propri assunti letterari discutendo i caratteri del "genere" satirico e i concreti aspetti del suo impegno poetico, sia che sbalzi caratteri immortali, sia che disegni veri e propri mimi con efficaci ambientazioni scenografiche e con incalzante impiego del dialogo. La liricità d'una poesia scritta senza pretese in un esametro discorsivo assai prossimo al "sermo merus", è data dalla presenza imponente d'un io che offre attraverso mille sfaccettature un'immagine estremamente comunicativa di sé. Un diverso impegno espressivo si manifesta nelle "Odi", 4 libri, dei quali i primi tre pubblicati insieme e l'ultimo scritto e reso noto più tardi. Vi si ravvisano due principali fonti d'ispirazione: quello civile celebrativo e quello conviviale-amoroso. Nel primo è stato colto da taluno, ma erroneamente l'Orazio maggiore ed è l'autore che convertito agli ideali etico-politici augustei, ha preso coscienza della grandezza romana e dei suoi presupposti; ma i toni epico encomiastici sono i meno congeniali. Le memorie sgomentanti delle guerre civili, il terrore del minaccioso tentativo di Cleopatra e Antonio, cedono il posto all'entusiasmo per la vittoria aziaica e per una pace sicura. Nelle prime sei odi del terzo libro, le cosiddette "odi romane", il poeta canta la virtus, e in genere le risorse del principe e del suo popolo, interpretando i disegni dei governanti, esaltando e ammonendo col piglio e la coscienza del vate. L'esaltazione di Roma si compie nel celebre "Carne secolare", un mediocre componimento per coro, scritto nel 17, per l'istituzione dei "ludi" secolari. Nel Libro IV l'intento celebrativo si appunta su imprese particolari dei membri della famiglia imperiale e diventa adulazione. Di gran lunga più autorevoli appaiono le liriche, in cui il male di vivere è medicato dal "carpe diem", cioè dall'anelito di illuminare di gioia l'attimo che fugge, sottraendolo alla tenebra del mistero e dalla morte, sempre incombente. Queste poesie, ora



brillanti, ora spregiudicate, ora percorse dal brivido dell'ignoto, o persino da lugubri rintocchi, ricche ovunque di massime d'equilibrio, sono forse una sola poesia; somigliano alle variazioni di un tema di musica intonato con un nitore che non ha parti nell'antica poesia. Molte le esperienze letterarie riconoscibili dalla lirica eolica di Alceo e di Saffo, alla grande lezione di Callimaco e dei poeti nuovi accompagnate da un altissimo rigore formale, dalla perfetta tornitura dei versi e delle strofe dalla sicurezza d'un gesto persino freddo e accademico in apparenza. Nelle Epistole, opera della piena maturità in due libri, è programmaticamente ripreso l'intento d'un anti-lirismo, il gusto già evidente nelle "Satire" della conversazione moralizzante. Ma, nella cornice delle lettere (ciascuna delle epistole è dedicata ad un amico), e nel tono sentenzioso e parenetico si rivela la tipica compresenza d'un istanza razionale e di un' intensa ricchezza sentimentale. Le tre epistole del Libro II hanno carattere letterario. La III<sup>o</sup> ai Pisoni, è l'Arte Poetica considerata un'opereetta autonoma, pur essendo un compendio di idee aristoteliche, essa ha avuto in ogni tempo un enorme fortuna.

**"Ab ovo" (Orazio - Arte poetica 147).**

*Dall'uovo, cioè dalle prime origini; nel linguaggio comune si suol citare quando qualcuno incomincia a raccontare una storia, molto alla lontana, risalendo magari ad Adamo ed Eva.*

**"Carpe diem" - Approfitta del giorno presente.- (Orazio, Odi I, 11, 8)**

*Si può prendere in senso epicureo; oppure in senso buono: approfittiamo delle buone occasioni che oggi ci si presentano, senza aspettare quelle future, che forse non verranno.*

**"Caveant consules"**

*- I consoli stiano attenti.*

*Era la formula del decreto con il quale il Senato conferiva al console o ad altri magistrati il potere dittatoriale quando la salvezza dello Stato era in pericolo; provvedimento gravissimo al quale si ricorse per la prima volta nel 121 contro Caio Gracco, e per l'ultima sul finire della Repubblica, nel 49 a.C., e continuava :*

*"ne quid respublica detrimenti capiat  
(che la Repubblica non riceva danno).*

*Generalmente adattando la sentenza ai casi della vita quotidiana, si citano solo le due prime parole, per dire:*

*"Provveda chi è alla testa; chi ha gli onori, si assuma anche gli oneri".*

**"Caelo tonantem credimus Iovem Regnare" - (Orazio, Odi, III, 5, 1)**

*- Noi abbiamo creduto che Giove regnasse in cielo quando l'abbiamo sentito tuonare. E' una massima che si applica a coloro che diventano religiosi solo quando si trovano in qualche necessità, come si suol dire dei marinai che fanno voti durante la burrasca: promesse da marinaio.*

**"Dente lupus, cornu taurus petit" - (Orazio, Satire, I, 1, 52)**

*Il lupo assalta con i denti, il toro con le corna. Ossia in questo mondo,*

*ciascuno si difende con i propri mezzi, ed adopera le industrie e le armi fornitegli da natura.*

**"Dente superbo" ( Orazio, Satire, 6, 87).**

*Con dente sdegnoso. E' una frase figurata in cui il Poeta dipinge lo sdegno col quale il sorcio cittadino mangiava alla mensa frugale del sorcio campagnolo.*

**"Dimidium facti, qui coepit, habet" - Orazio, Epist., I, 2, 40)**

*Chi comincia (bene) ha già metà dell'opera. Corrisponde al nostro: "Chi ben comincia, è alla metà dell'opera.*



• *Statua di Quintus Horatius Flaccus (Orazio Flacco), Venosa (PZ)*

*Data 23 aprile 2008*

*Fonte Opera propria*

Autore D.N.R.

## **ORCO**

Tenebroso regno dei morti; l'oltretomba.

## **ORCOMENO**

*di Beozia*

Antichissima città della Grecia situata sul lago Copaide, alle pendici del monte Akondion. Fu la principale città della Beozia occidentale sino a quando non si scontrò con la volontà egemonica di Tebe. Distrutta due volte dai Tebani, fu ricostruita da Filippo re di Macedonia. Abbondanti sono i ritrovamenti archeologici, specialmente ceramiche di età neolitica, ma il monumento più famoso è dell'età micenea; una grande tomba a cupola nota a Pausania, come il tesoro di Minia. Le decorazioni della camera funeraria, rosette, spirali ricorrenti e fiori, sono di un raffinato gusto orientale. Restano poderose tracce della cinta muraria (in tecnica poligonale) della città ellenistica che sorgeva in posizione elevata.

*- Note - "Le Grazie" del Foscolo,  
Inno I "Venere", dal verso 204 al verso 208:*

*...ivi non lunge  
Stà sull'immensa minièa pianura  
La beata Orcomèno, ove il primiero  
Dalle ninfe alternato e da garzoni,  
Amabil Inno udirono le Grazie ..."*

- Plutarco asserisce che le pianure d'Orcomeno erano le più spaziose di tutta la Beozia. Più di una città in Grecia ebbe tal nome, ma Plutarco nelle "Olimpiche", e Omero nel Catalogo danno a quella di Beozia l'aggiunta di Miniea, da Minia, che regnò in quella condrata, e fu padre d'Orcomèno, che fondò la città. E Pausania nel VI° Libro dice che uno dei più ragguardevoli edifici che vedevansi in essa, era il tempio delle Grazie, alle quali gli Orcomèni si vantavano di averlo edificato i primi, ancorchè i Lacedemoni contrastassero loro tale onore. E Strabone nel libro IX° dice che Etèocle, figlio del fiume Cefiso dedicasse il primo altare alle Grazie presso il fonte

Acidalio: all'onore delle quali, secondo Pausania le fanciulle sacrificavano le chiome prima di andare a marito

## ***ORE***

Le Ore (o Stagioni; in greco: Ὠραι) sono figure della mitologia greca, figlie di Zeus e di Temi.

Le Ore erano sorelle delle Moire e venivano considerate le custodi dell'Olimpo.

In origine erano tre e simboleggiavano il regolare scorrere del tempo nell'alternata vicenda delle stagioni (primavera, estate e autunno fusi insieme, inverno); poi ne fu aggiunta una quarta (allusione all'autunno); in epoca romana finirono col personificare le ore vere e proprie, divenendo 12 e da ultimo 24. Le ore si presentano in duplice aspetto:

in quanto figlie di Temi (l'Ordine universale) assicuravano il rispetto delle leggi morali;

in quanto divinità della natura presiedevano al ciclo della vegetazione.

Questi due aspetti spiegano i loro nomi:

Eunomia, la Legalità;

Diche, la Giustizia;

Irene, la Pace; oppure:

Tallo, la Fioritura primaverile;

Auso, il Rigoglio estivo;

Carmo, la Fruttificazione autunnale.

Le Ore sorvegliavano le porte della dimora di Zeus sull'Olimpo (le aprivano e le richiudevano disperdendo o accumulando una densa cortina di nuvole), servivano Hera - che avevano allevata -, attaccavano e staccavano i cavalli dal suo cocchio e da quello di Elio; inoltre facevano parte del corteo di Afrodite - insieme con le Cariti - e di Dioniso.

Gli antichi le rappresentavano come leggiadre fanciulle stringenti nella mano un fiore o una pianticella, immaginandole peraltro brune e invisibili con riferimento alle ore della notte; ma, se si eccettua un presunto matrimonio di Carmo con Zéfiro, non ne fecero le protagoniste di alcuna leggenda. Le onoravano con un culto particolare ad Atene (dove fu loro consacrato un tempio), ad Argo, a Corinto, a Olimpia.

*[\(da wikipedia\)](#)*

- Note - Così il Foscolo:

"Ore e stagioni  
tinte a vari colori, danzano belle  
per l'aureo lume tuo misuratore  
de' secoli e de' secoli correnti".

*-Il Foscolo ha con Pindaro, Euripide, Teocrito ed altri celebri poeti dette le ore, invece di tempo; le ha cioè personificate, come han fatto tanti classici greci, latini, italiani, inglesi ecc., e com'è dell'indole della poesia le ha immaginate danzanti con mille lusinghe agli occhi suoi, perchè appunto, il tempo avvenire ci si mostra alla fantasia, coi dolci allettamenti di belle speranze.*



- *Dioniso e le Ore*  
(Museo del Louvre)  
*(Vedi Temi)*

**OREADI**



Nome generico delle ninfe abitatrici dei monti; distinte talvolta a seconda dei monti in cui hanno sede: peliadi (del Monte Pelio): dittee (di Creta) ecc.

*(Vedi NINFE)*

## **ORESTE**

Figlio di Agamennone e di Clitemnestra; il suo mito s'impenna sull'uccisione della madre per vendicare la morte del padre; ciò facendo, egli compie un atto di pietà rispetto a questi, ma di empietà rispetto a quella. L'uccisione di Clitemnestra porta automaticamente lo scatenarsi delle Furie (Erinni), che perseguitano Oreste, finché non le placherà una sentenza dell'Aeropago (tribunale ateniese per i delitti di sangue), e l'intervento della dea Atena. Il poema ciclico, accanto a Oreste pone Pilade, un eroe della Focide, per cui i due sono divenuti simboli di fedeltà nell'amicizia. Altra versione lo vuole perseguitato dalle Furie, ma assolto dal matricidio dagli dèi riunitisi nell'Areopago di Atene. Si reca in Tauride con il cugino Pilade per rapire il simulacro di Artemide, e quale straniero sta per essere sacrificato dalla sorella Ifigenia, sacerdotessa della dea, ma riconosciuto da lei, si salva e può portare ad Atene la statua.

*(Vedi ESCHILO).*

*-Nota - Il caso di coscienza, che per altro ripete una situazione mitica tutt'altro che insolita, ispirò i grandi poeti tragici ateniesi, che rappresentarono l'eroe, combattuto e pur deciso a uccidere la madre, esitante però al compimento materiale dell'atto.*

- - *“Scena del mito tragico di Oreste”- Oreste uccide Clitemnestra - Particolare di urna cineraria – II s.a.C. Dipinto su cratere dal pittore dell'Iliumpersisi – Museo Nazionale - Napoli.*

## **ORFEO**

Mitico poeta greco figlio della musa Calliope e fratello di Lino, per ragioni religiose (orfismo), gli si attribuiva una grande quantità di poemi di varia epoca e di vari autori. Narra il mito che Orfeo, cantore tracio, col suo



canto e il suono della sua lira commoveva le pietre ed aveva preso parte alla spedizione mitica da eroe degli Argonauti. Scese agli Inferi per ritrovare l'amata Euridice, uccisa dal morso di un serpente; qui con i suoi canti conquistò anche le divinità inferie, che gli permisero di riportare con sé Euridice dall'Ade, ma a patto che lungo il percorso non si volgesse a guardarla prima di aver raggiunto la superficie della terra. Orfeo non seppe resistere e si voltò non ottemperando a ciò, ed Euridice scomparve per sempre tornando definitivamente tra i morti. Pellegrino per la Tracia, finì sbranato dalle baccanti; donne invasate del dio Dioniso (mènadi), che non aveva consentito ad amare, ovvero secondo altra versione, fulminato da Giove mosso a pietà del suo dolore.



- - "Orfeo e gli animali" - Mosaico romano – Museo Nazionale  
- Palermo  
("Ritorna a Menadi")

## **ORFISMO**

Nome convenzionale moderno dato ad una tendenza religiosa greca che sembra distinguersi, e a volte per una posizione antitetica dagli schemi ideologici e culturali della religione classica dell'antica Grecia; l'orfismo si

manifesta infatti in pienezza di forme proprio in epoche post classiche, quando tali schemi vennero gradualmente a mancare. E' difficile definire la sostanza dell'orfismo, sul quale gli studiosi hanno costruito le teorie più disparate, considerando alcuni, come una vera e propria religione importata da paesi stranieri, altri una setta, altri una corrente d'origine greca ma con influssi stranieri, ed altri ancora una tarda formazione dell'ambito culturale greco – mediterraneo - asiatico. In generale si può affermare che l'orfismo ponesse un particolare accento sulla natura divina dell'uomo e quindi sulla sua immortalità e sopravvivenza ultraterrena, superando così i limiti che la religione classica greca fissava tra gli dèi e gli uomini. Il mito più diffuso a sostegno di questa ideologia narrava come i Titani avessero sbranato e divorato il dio Dioniso fanciullo (detto Zagreus nei testi orfici), e fossero stati per questo delitto inceneriti dal fulmine di Zeus; dalle loro ceneri sarebbe nata l'umanità, composta perciò da una natura titanica e da una natura divina. L'ideologia era sorretta da una prassi sostanzialmente rivolta a far vivere questa vita senza contaminazioni, per poter portare poi integra la propria sostanza divina oltre la morte; da ciò derivano pratiche purificatorie e astensioni rituali tra cui, il divieto di mangiar carne. Le componenti dell'orfismo tradizionale sono:

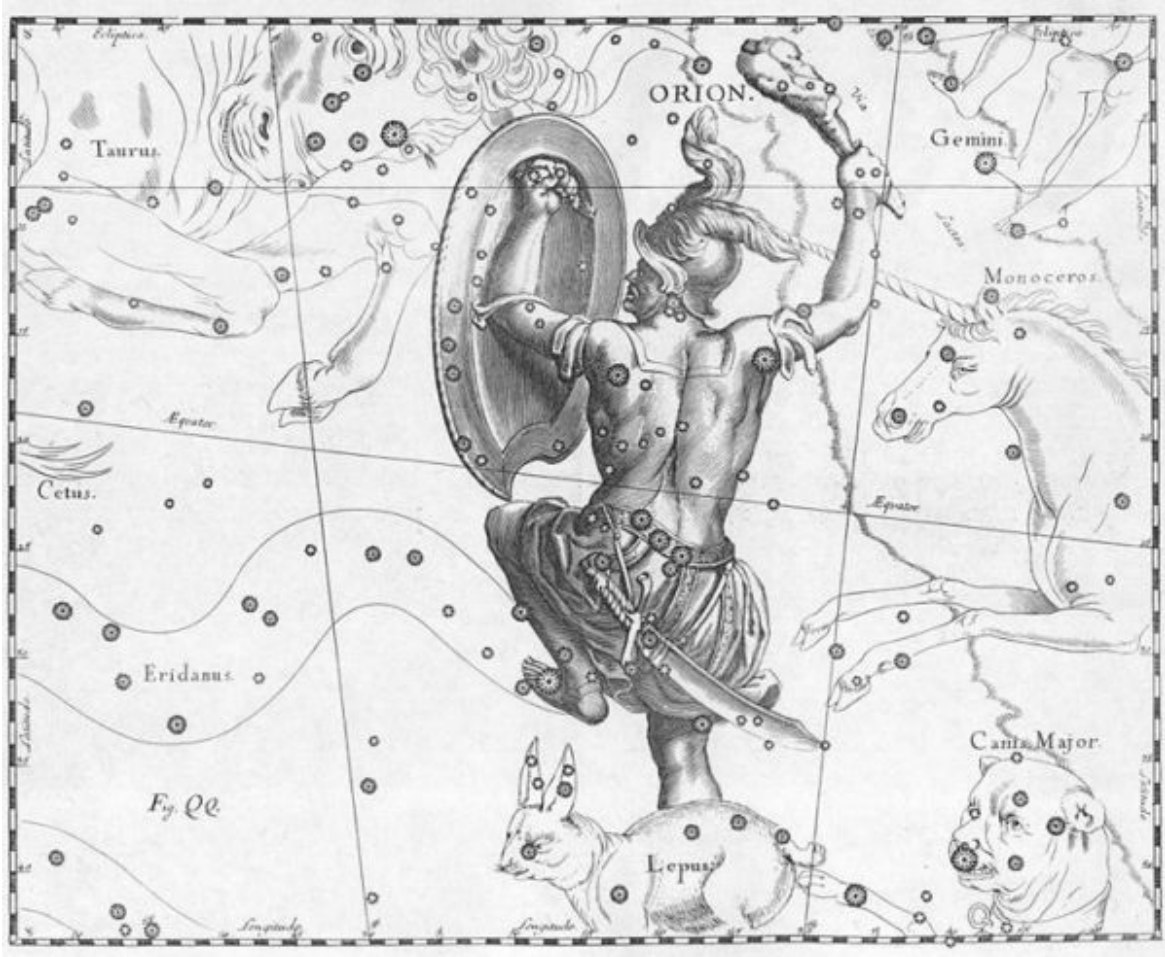
1. - una letteratura "orfica"; poemi composti o rielaborati in epoche diverse da diversi autori, comprendente miti, inni, formule, prescrizioni ec., di cui ci sono giunti i soli titoli e un buon numero di frammenti.
2. – L'attività degli "orfeotelesti", ossia, in dovini, guaritori, purificatori, ecc., che vagavano operando in nome di Orfeo.
3. – un'ideologia soteriologica e misticheggiante che affiora talvolta in poeti (tra cui Pindaro) e in filosofi (tra cui lo stesso Platone), e può essere riferita all'orfismo sia per la esplicita attribuzione al mitico Orfeo, sia per l'analogia con altri testi orfici. Tutti i documenti e le antiche testimonianze sull'orfismo sono stati raccolti e studiati negli "Orphicorum fragmenta" di Otto Kern (Berlino 1922).

A questi vanno aggiunte numerose laminette auree funerarie di varia epoca (sec.IV -II a.C. e provenienza (Italia meridionale, Roma, Creta, Farsalo) recanti scritte, istruzioni e formule soteriologiche destinate al morto. La loro natura va considerata orfica, anche se il nome di Orfeo non vi compare mai perché esprimono concetti facilmente inquadrabili nell'orfismo.

*( Ritorna a Onomacrito)*

## ORIONE

E' gigante cacciatore bellissimo della mitologia greca, figlio di Posidone e di Curiale, o, secondo altra versione, nato dalla Madre Terra (come tutti i giganti); innamorato dell'Aurora. La tradizione più diffusa lo vuole ucciso da Artemide, ch'egli aveva tentato di violentare; da ciò la sua trasformazione nella costellazione omonima.



- *Note - Astronomia - Orione; costellazione a sud dello Zodiaco, sull'equatore celeste; le sue stelle principali sono: Beltegeuse (visibile, fra le più grandi, dal diametro di circa 300 volte quello del Sole; Rigel (visibile, doppia), la cui componente gialla è di gr.0.3; Bellatrix (visibile); Delta; Eta; Zeta; di seconda grandezza, a sud delle quali si estende la nebulosa di enormi dimensioni (distante circa 10.000 anni luce), in parte luminosa e in parte oscura, detta, Testa di*



*Cavallo.*  
*(Ritorna a Curiale)*

## **ORIZIA**

Figlia di Eretteo, re di Atene.  
*(Vedi BOREA)*

## **ORONTE** *(ORODE)*

Guerriero Licio fedele compagno di Enea, ucciso da Mesenzio (Eneide).

## **OROPO**

Antica città della Beozia

## **ORTRO**

Ortro (anche Otro,Orto; dal greco Ορθρος) è una figura della mitologia greca, fratello di Cerbero, della Chimera e dell'Idra. Secondo le fonti più accreditate è figlio di Tifone ed Echidna. Generò con la madre la Sfinge e il Leone di Nemea.

Gli si attribuiscono talvolta diverse teste, altre volte un corpo di serpente, ma la descrizione che si usa più spesso è quella di un grosso cane bicefalo con un serpente come coda.

Ortro era un custode, insieme al pastore Euristeo, della mandria di Gerione. Fu ucciso da Eracle nella sua decima fatica.



- *Ortro morto ai piedi di Gerione e di Eracle,*  
*kylix a figure rosse, 510-500 a.C.,*  
*Staatliche Antikensammlungen - Monaco di Baviera*  
[\*\(Vedi Sfinge\)\*](#)  
[\*\(ritorna a Gerione\)\*](#)

## **OTO**

Oto (in greco antico: Ὦτος, Ôtos) è un personaggio della mitologia greca, un capo epeo di Cillene citato nell'Iliade nel libro XV° il Contrattacco dalle navi (XV,° v. 518-519).

[\*\(Vedi EFESTO\)\*](#)

[\*\(Vedi ALCEO\)\*](#)

## **OVIDIO**

*Ovidio Nasone, Publio* (n.43a.C.- m.18 d.C.). Poeta latino, nato a Sulmona, visse a Roma sino al 8 d.C., quando fu relegato da Augusto a Tomi, sul Mar Nero, forse per essere stato implicato in uno scandalo riguardante Giulia Minore per la composizione "Dell'Arte di Amare", elegante didattica



amorosa, giudicata immorale dall'Imperatore.

Sue opere importanti:

*"Metamorfosi"* poema mitologico in 15 libri sulla trasformazione di 246 umani in pietre, animali e piante.

*"Fasti"* - Illustrazione in distici eleganti delle feste dell'anno (compiuta in sei libri per i primi sei mesi).

*"Amore"* - Raccolta di elegie.

*"Eroidi"* - Cinque lettere di eroine ai loro amanti.

*"Tristia"* (cinque libri)

*"Epistole dal Ponto"* (quattro libri)

*"Elegie dell'esilio"* (inutilmente invocanti il ritorno a Roma).

All'Arte di amare si ricollegano i

*"Rimedi d'amore"*

Ovidio è di vena poetica esuberante e di gusto alessandrino, efficacissimo nei toni delicati, meno nei tragici.



- Frontespizio di una edizione della *Metamorfosi*, datata 1632  
Autore Publio Ovidio Nasone  
1<sup>a</sup> ed. originale                      ultimato nell'8 d.C.  
Genere poema epico  
Lingua originale                      latino

## NOTE

### 1. Dory

*Dory (in greco antico: δόρυ, dòry) era l'arma per eccellenza degli opliti della Grecia Antica. Era una lancia lunga 2-3 metri, con corpo in legno di corniolo o di frassino ed un peso di due chilogrammi. La punta in ferro a forma di foglia era lunga circa 30 centimetri ed era controbilanciata da un tallone pure metallico, il sauroter, ambedue le estremità erano congiunte all'asta tramite anelli in ferro e resina. La parte centrale veniva ricoperta con della stoffa per permettere all'oplita una presa più salda durante il combattimento.*

[\(indietro\)](#)

## *PA - PE*

### *PAESTUM*

Nome della colonia romana sulla costa a Sud di Salerno nota e celebrata nel '700 per i suoi famosi templi dorici. Tracce neolitiche e dell'età del bronzo testimoniano la presenza dell'uomo nella zona sin da età antichissima, ma solo nel VI° s.a.C., la località divenne stabile residenza di una colonia commerciale greca di nome Posidonia. Occupata dai Lucani, la località divenne colonia romana nel 273 a.C., e conobbe notevole splendore. Successivamente i fiumi che avevano reso fertile la zona si impaludarono favorendo la malaria. Nell'anno 877 d.C., fu distrutta dai Saraceni. La città elevata su un banco roccioso che l'ha preservata dalle numerose scosse sismiche della zona, è cinta da mura d'epoche diverse in forma di pentagono irregolare. I suoi famosi tre templi dorici in pietra locale, costituiscono dei capisaldi per la conoscenza dell'architettura greca, fra la metà del VI° e la metà del V° s.a.C. Il più antico, la cosiddetta "Basilica", databile intorno al 550 a.C., è dorico con influenze ioniche nella decorazione e doveva essere sacro a Hera, come anche il cosiddetto "tempio di Nettuno" creduto di Posidone, dio eponimo della città che è il più tardo dei tre, del 460 a.C., circa, anch'esso dorico. Un Athénaion, (sacro ad Atena) doveva essere il "cosiddetto" tempio di Cerere del 510 c/ca, dorico, ma già più slanciato della possente basilica. Nel Foro, subito dopo la fondazione della colonia romana, fu eretto un tempio italico su un edificio precedente a gradoni, completato solo in età sillana (I s.a.C.). Non certo paragonabili a quelli architettonici sono i resti scultorei, in genere terrecotte votive. Un'importante scuola di ceramica si svolse dal VI° s.a.C., in poi. Le pitture di tombe lucane nel IV° s. a.C., con scene della vita del defunto, mostrano nella ricchezza e vivacità della policromia, collegamenti con la contemporanea arte italica, piuttosto che con quella greca, la quale invece, unico esempio noto di pittura greca, di età classica è documentata nelle cinque lastre affrescate della "Tomba del Tuffatore", la cui scoperta avvenuta nel 1968 costituisce uno dei maggiori avvenimenti recenti. Intorno al tempio di Cerere, trasformato in chiesa, vi fu

un piccolo abitato costruito con i resti di edifici classici.

## ***PAFIA***

Epiteto di Venere

## ***PAFO***

### ***1.) PAFO***

Re o regina di Cipro (le fonti sono incerte al riguardo); fu figlio (o figlia) di Pigmalione e di Galatea e padre (o madre) di Cinira, che in suo onore fondò l'omonima città.

Galatea fu resa viva da Afrodite per esaudire la preghiera di Pigmalione che si era innamorato della statua che aveva scolpito lui stesso. La storia è narrata da Ovidio (*Le metamorfosi*, X° 243) e, poi, con qualche variante dallo scrittore cristiano Arnobio (*Adversus nationes*, VI°, 22).

### ***2.) PAFO***

Città sulla costa occidentale dell'isola di Cipro, fondata, secondo la leggenda, da Cinira. Era sede di uno dei principali culti della dea Afrodite che era approdata su quelle rive subito dopo la nascita dai flutti marini. Per questo la dea era anche detta Pafia.

## ***PAIONIOS***

*di Mende*

Scultore greco della metà del V° s.a.C., uno dei pochi artisti di cui si conservi un'opera originale, la Nike (La Vittoria) di Olimpia. Si tratta della statua dei Messeni e dei Naupatti dedicata a Zeus Olympios probabilmente nel 425 a.C. La figura ci è giunta mutila, ed è stata ricostruita come una figura femminile alata nell'atto di giungere sulla terra tenendo allargato nelle braccia un ampio mantello. Il contrasto tra il pannello sottile e trasparente delle vesti aderenti al corpo e l'ombra del mantello è caratteristico del trattamento delle vesti in questo periodo. Alcuni studiosi hanno riconosciuto la mano di Paionios anche in alcune "Nikai" nella balaustra del tempio di Atena, Nike e nel frontone occidentale del Partenone.

*(Vedi NIKE)*

## ***PALE***

Pale era una oscura divinità rustica della mitologia romana, protettrice degli allevatori e del bestiame. Scarse le informazioni che ci sono giunte, tanto che a volte era identificato come dio maschile, altre volte quale dea e talora persino come una coppia di dèi (il latino "pales" può essere variamente interpretato, singolare o plurale). Venerata con gli epiteti di "montana", in quanto foriera di pascoli abbondanti sulle alture, e "pastoria", a causa del mestiere generalmente esercitato dai suoi devoti, insieme a Giunone stornava infezioni e assalti di animali feroci dal bestiame grosso e minuto; secondo la testimonianza di Tibullo, i fedeli collocavano sotto gli alberi la sua immagine rozzamente scolpita nel legno.

Il 21 aprile era celebrata in suo onore la festa di purificazione delle greggi, i Palilia (o Parilia): compiuto il sacrificio rituale, si accendevano mucchi di paglia o di fieno disposti in file e vi si conducevano attraverso i capi d'allevamento, seguiti dai pastori stessi, che procedevano saltando; in seguito alla cerimonia si sovrappose quella per il Natale di Roma.

Nel 267 a.C. il console Marco Atilio Regolo consacrò un tempio proprio a Pale, dea dei pastori per propiziarsi il successo sui Salentini.





- *CULTO DI PALES* | [romanoimpero.com](http://romanoimpero.com)

#### **Note aggiuntive da Wikipedia**

*Pale o Pales è un'antica divinità della mitologia romana, protettrice della natura, degli allevatori e del bestiame. Il culto si perde nella notte dei tempi e la divinità, un tempo femminile fu trasformata in maschile, oppure in una coppia di Dei.*

*Nel 267 a.c. il console Marco Atilio Regolo consacrò un tempio proprio a Pale, per assicurarsi il successo nella battaglia coi Salentini. Questo dimostra che un tempo Pales era anche Dea della guerra, Dea triplice come tutte le antiche Dee, che presiedevano alla nascita proteggendo le partorienti, donne o animali, alla crescita e quindi al nutrimento, degli uomini e degli animali, quindi dei campi e della pastorizia, e della morte e quindi della guerra. La Santissima Trinità anticamente era questa, ereditata poi dalla religione cattolica in un "mistero" che prevede un Padre, un Figlio e uno Spirito Santo in cui manca totalmente il femminile. Anche nella religione Romana la triade divenne maschile, rimaneggiata poi dal culto sabino di Numa Pompilio che ne fece un Dio e due Dee: Giove, Giunone e Minerva. Nelle religioni arcaiche la Dea, sempre Vergine, partoriva un maschio da sola, maschio che cresceva, veniva ucciso, resuscitava e si accoppiava con lei regnando unitamente alla Dea. Si pensa che il tempio e il culto di Pales fosse localizzato sul Palatino, ma essendo stato dedicato a una vittoria sul nemico, potrebbe essere stato collocato sulla strada della trionfale processione, sul Campo Marzio o sul colle Aventino.*

*Qualcuno fa derivare il termine Palatino da Pales, ma non se ne hanno le*

*prove. Si pensa anche che la parola pallido (pallidus) derivi da lei, come immagine della antica Dea Bianca, la portatrice del chiarore lunare, nel suo aspetto notturno ed infero di Dea Luna.*

## **PALINURO**

Nome del timoniere di Enea e del promontorio tra i golfi di Salerno e di Policastro dove lasciò la vita, secondo la leggenda riportata da Virgilio nell'Eneide. Nel Poema Palinuro appare subito senza colpe, o in un'alta innocenza, da Troia, durante tutta la lunghissima navigazione, sempre è stato vigilante, mai ha ceduto alla stanchezza, nè di giorno, nè di notte. In questo episodio la figura dell'umile Palinuro, diventa eroica; nella notte placida egli lotta contro una forza sovrumana, e soccombe senza colpe.

### **Note - Eneide libro V:**

*"...L'umida notte aveva già corso metà del suo itinerario celeste, ed i naviganti distesi sotto i remi, sopra le dure panche, già rilassavano i corpi nella placida quiete; quando il leggero Sonno sceso dagli astri altissimi, disperse l'ombra e mosse l'aria nera, cercando te Palinuro incolpevole, portandoti sogni ben tristi. Il dio sedè sulla poppa, somigliava nel volto a Forbante, ti disse: Palinuro di Iaso, se la flotta nel vento va avanti da sé, e spirano brevi le brezze, è l'ora del sonno. China la testa, ruba gli occhi stanchi al lavoro. Prenderò un poco il tuo posto; lo veglierò per te. E a lui levando appena gli occhi stanchi parlò Palinuro: Mi chiedi di non badare al volto del placido mare, e ai flutti tranquilli? Mi chiedi di confidargli Enea? Il cielo sereno e l'infido vento troppe volte mi hanno tradito. Restava fermo al timone, attento al percorso degli astri, ma il dio sulle tempie gli scuote un ramo bagnato nel Lete, carico del sonno potente dello Stige; a lui che invano rilutta, chiude gli occhi smarriti. Appena il sonno improvviso gli sciolse le membra gli fu sopra e lo buttò a capofitto nel mare con un pezzo divelto di murata e il timone e un grido inutile d'aiuto ai compagni quindi volando leggero se ne tornò nell'aria. "*

*Note - In realtà il nome palinuro significa "dove il vento gira" e per la facilità in cui in quel luogo avvenivano i naufragi è nato il mito della morte dell'eroe.*

### **Note aggiuntive da Wikipedia**

*Il mito L'episodio relativo a Palinuro viene descritto alla fine del Libro V° dell'Eneide, nel quale Virgilio individua il punto preciso della vicenda: uno scoglio, riconducibile al tratto di costa campano del Mar Tirreno, dinanzi all'omonimo capo, tra il golfo di Policastro e l'insenatura di Pisciotta, nella subregione attualmente chiamata Cilento.*

*Naufrago dopo aver invocato invano i propri compagni, rimane per tre giorni in balia del Noto fino all'approdo sulle spiagge d'Italia, dove troverà ad attenderlo non la salvezza ma una fine crudele: catturato dalla gente indigena, viene ucciso e il suo corpo abbandonato in mare.*

*Veniva così soddisfatta la richiesta di Nettuno, dio del mare, che nel momento stesso in cui accordava a Venere il proprio aiuto per condurre in salvo la flotta di Enea sulle coste campane, aveva preteso per sé in cambio una vittima:*

*« Unum pro multis dabitur caput.*

*Una sola vittima per la salvezza di molti »*

*(Eneide, V° 365),*

*Palinuro, nel successivo Libro VI°, vagando tra le anime degli insepolti, sarà protagonista di un triste incontro con Enea, disceso nel regno di Ade in compagnia della Sibilla Cumana. In quell'occasione supplicherà il suo condottiero di dargli sepoltura, esortandolo a cercare il suo corpo tra i flutti degli approdi velini.*

*« Aut tu mihi terram inice, namque potes, portusque require Velinos. »*

*(Eneide, VI°, 365)*

*Sarà la Sibilla a dovergli rivelare che il suo cadavere non verrà mai ritrovato: la sacerdotessa tuttavia mitiga l'amarezza del nocchiero predicendogli che, perseguitati da eventi prodigiosi, i suoi assassini erigeranno un cenotafio da dedicare a lui e da onorare con offerte. Quel luogo avrebbe per sempre portato il nome Palinuro.*

*Curiosità*

*Palinuro è menzionato nell'Utopia di Sir Thomas More come un esempio di viaggiatore distratto. Il riferimento non è del tutto corretto, giacché Palinuro coscientemente si rifiutò di lasciare il timone al dio Sonno apparsogli sotto mentite spoglie, sostenendo che, anche se il mare era calmo, non poteva rischiare di venir meno ai suoi doveri. Il dio era stato costretto a usare la magia per fare addormentare Palinuro.*

*Palinuro è lo pseudonimo scelto da Cyril Connolly per firmare il suo libro *The Unquiet Grave: a Word Cycle* (La tomba inquieta: un ciclo di parole), e usato per riferirsi a lui in modo sprezzante da Alaric Jacob in *Scene da un vita borghese* (Scenes from a Bourgeois Life).*

*Palinuro viene anche menzionato dal protagonista del racconto *La Tomba* (The Tomb) di Howard Phillips Lovecraft.*

*A Palinuro è stato dedicato uno dei crateri di Dione.*





• *Cénotaphe de Palinurus, gravure, 21,2 x 29,5 cm*

*Data 1819*

*Fonte <http://www.palinurocentrostudi.com/public/image/GENOT.jpg>*

*Autore Wilhelm Gmelin (1760 - 1820)*

## ***PALLADE***

***MINERVA***

- Altro nome della dea greca dalla fulva chioma. Atena; dea delle arti consolatrici della vita, e maestra degli ingegni



*(Vedi ATENA)*



- Autore *Gustav Klimt*
- Data *1898*
- Tecnica *olio su tela*
- Dimensioni *75×75 cm*
- Ubicazione *Wien Museum, Vienna*

**Note aggiuntive da Wikipedia**

*Pallade Athena (Pallas Athene) è un dipinto di Gustav Klimt (75 × 75 cm) realizzato nel 1898 e situato nel Wien Museum (Vienna). L'opera venne mostrata durante la seconda Secessione viennese del 1898,*

*dove fu fortemente criticata dal pubblico. Nonostante ciò, venne difesa ed elogiata da Ludwig Hevesi che dichiarò: « ... quanto è bella!... la striscia color oro, tagliando il pallore della carnagione è una soluzione artistica notevole... Klimt... ha creato la sua Pallas chiaramente pensando alla donna tipica della Secessione. O almeno immaginando una dea o demonessa secessionista... »*

*Pallade Atena raffigura il busto frontale dell'omonima divinità, qui indossante un elmo con paranaso ed un'armatura a scaglie su cui è ritratto il volto della gorgone Medusa. Il soggetto è ripreso mentre regge la lancia con la mano sinistra e una piccola Nike con la destra. I colori spaziano dall'oro dell'armatura (sfumata inoltre di viola e azzurro), ai toni scuri dello sfondo, mentre il contrasto cromatico fra il volto pallido e l'elmo, scurito da chiazze d'ombra, è molto fine. L'opera, che esprime rigidità e cupezza, sembra concentrarsi sul volto vagamente androgino della dea, reso inquietante dai suoi occhi grigi e fissi. La cornice venne realizzata, su progetto di Klimt, dal fratello Georg.*

*La Medusa sul pettorale di Atena e le decorazioni sullo sfondo vennero ripresi rispettivamente da una metopa e da antichi vasi greci a figure nere, mentre la sua posa è ispirata a quella del soggetto ritratto in Pallade Atena di Franz von Stuck (ca. 1898). Il modello della Nike sorretta dalla dea venne più tardi riutilizzato in altre opere del pittore, quali Nuda Veritas (1898).*

**2.) Pallade**, nella mitologia greca, era la libica compagna di giochi di Atena, figlia di Tritone il dio fiume.

Si racconta che, ancora fanciulla, Atena uccise incidentalmente la sua amica Pallade (che considerava come una sorella), mentre era impegnata con lei in un combattimento di allenamento, armate di lancia e di scudo. In segno di lutto, Atena aggiunse il nome di Pallade al proprio.

Il racconto che invece ci tramanda lo Pseudo-Apollodoro è una tarda versione. Egli ci dice che Atena, nata da Zeus e allevata da Tritone, uccise la figlia di questi, la sua sorellastra Pallade, poiché le fu ordinato da Zeus, che durante lo scontro, intenzionalmente distrasse la ragazza.

**3.) Pallade**, -Astronomia; è nome di uno degli asteroidi (visibile).





- Immagine nell'ultravioletto di Pallade ripresa dal telescopio spaziale Hubble nel 2007.  
Scoperta 28 marzo 1802  
Scopritore Heinrich W. Olbers  
Classificazione Fascia principale

## ***PALLADIO***

Il Palladio (dal greco Παλλάδιον) è un simulacro che, secondo le credenze dell'antichità, aveva il potere di difendere un'intera città. Il più famoso era custodito nella città di Troia, a cui garantiva l'immunità: infatti, la città fu distrutta solo dopo che Ulisse riuscì a rubare il Palladio. Un altro talismano famoso, anch'esso chiamato Palladio, era custodito nell'antica città di Roma, ove giunse portato da Enea.

### ***Il primo Palladio***

Era una statua di legno (più precisamente uno *xoanon*), senza gambe, alta tre cubiti, che ritraeva Pallade, altro nome della dea Atena, reggente una lancia nella mano destra e una rocca e un fuso nella sinistra; il suo petto era coperto dall'egida. Atena, uccidendo per sbaglio la compagna di giochi Pallade, come segno di lutto assunse ella stessa il nome di Pallade e fece costruire questa immagine, ponendola sull'Olimpo a fianco del trono di Zeus.

Il Palladio a Troia Odisseo e Diomede sottraggono il Palladio. Oinochoe apula da Reggio Calabria (360-350 a.C.). Museo del Louvre Elettra, la nonna di Ilo, il fondatore di Troia, venne violentata da Zeus, e le capitò di sporcare del sangue vaginale il simulacro della vergine Pallade. Atena, infuriata,

scaraventò Elettra e il Palladio sulla Terra. Ilo aveva chiesto un segno a Zeus, mentre marcava i confini della città, e lo ottenne. Apollo Sminteo consigliò a Ilo: « Abbi cura della dea che cadde dal cielo e avrai così cura della tua città, poiché la forza e il potere accompagnano la dea, dovunque essa vada »

Alcuni dicono che il tempio di Atena fosse già in costruzione, quando l'immagine cadde dal cielo. Altri dicono ancora che fu Elettra stessa a donare il Palladio a Dardano. Si dice che, nell'occorrenza di un incendio, Ilo si tuffò tra le fiamme per recuperare il Palladio, ma Atena, infuriata che un mortale si avvicinasse incauto al suo simulacro, accecò Ilo. Questi, tuttavia, riuscì a placare la dea e riottenne la vista. Secondo la leggenda, durante la guerra di Troia, gli achei seppero da Eleno, figlio di Priamo, che la città non sarebbe stata conquistata fin tanto che il Palladio si trovasse in città. Ulisse e Diomede si travestirono da mendicanti ed entrarono nella città, presero l'immagine della dea e, scavalcando le mura, la portarono nel loro accampamento: questa avventura viene menzionata come una delle cause della sconfitta troiana. Il Palladio ad Atene Placcheta rinascimentale (dall'antico), Diomede col Palladio Pallade Atena era anche patrona della città di Atene. Gli ateniesi raccontavano che Pallante, un eroe che volle ambire al trono di Atene, ebbe una figlia, tale Crise, che sposò Dardano, considerato il capostipite dei troiani. Ma era solo una propaganda politica: in tal modo si faceva di Troia e dello stretto dei Dardanelli proprietà achea. Si racconta inoltre che Crise portò con sé, nel viaggio dalla Grecia a Troia, i suoi idoli e numi tutelari, tra i quali il Palladio. Ma i miti principali non fanno di Crise la sposa di Dardano. Questo comunque descrive come le due città avessero un culto comune: ad Atene i figli di Pallante eran detti Pallantidi ed erano cinquanta, così come cinquanta erano i figli di Priamo. Ciò potrebbe significare che in entrambe le città esistevano dei collegi di cinquanta sacerdoti che officiavano il culto alla dea Atena. Il Palladio di Roma Colonna di Costantino I° a Costantinopoli. Secondo la tradizione di Arctino di Mileto, citato da Dionigi, invece, Ulisse e Diomede non rubarono il vero Palladio poiché Enea portò con sé la statua in Italia [senza fonte], che venne più tardi trasferita nel tempio di Vesta nel foro romano. La tradizione Latina voleva invece che Diomede riconsegnasse il simulacro a Enea, in Calabria (Apulia) o a Laurento (secondo Varrone e altri) . Virgilio non si è invece mai espresso chiaramente sul Palladio, benché ne attribuisse il furto all'impious Diomede. Su alcune monete dell'epoca di Cesare, Enea viene rappresentato con il padre

Anchise sulle spalle e il Palladio nella mano destra. Durante il regno dell'imperatore Eliogabalo (218-222), che era il gran sacerdote della divinità solare siriana El-Gabal, il Palladio venne portato coi più importanti oggetti sacri della Religione romana nel tempio di questa divinità a Roma, l'Elagabalium, in modo che solo questo dio venisse adorato.[1] Durante il tardo impero una tradizione bizantina affermava che il Palladio venne trasferito da Roma a Costantinopoli da Costantino I e seppellito sotto la Colonna di Costantino.[2] Altri sostengono che il Palladio sia stato distrutto dalle ultime Vestali nel 394 per evitarne la profanazione. Palladio nelle altre città Secondo alcune versioni della leggenda, esistevano due Palladio, uno troiano e uno ateniese, ricavato dalle ossa di Pelope. Altri dicono vi fossero tanti palladi: una volta capite le potenzialità dell'amuleto, è molto probabile che questo oggetto (o questi oggetti) venisse rubato e mutilato. Oppure erano dei palta, ossia "cosa caduta dal cielo". Infatti i palta dovevano essere sempre esposti alla volta celeste: così la sacra pietra di termine a Roma stava sotto un'apertura del tetto nel tempio di Giove, e un'identica apertura era stata praticata nel tempio di Zeus a Troia. Comunque, per estensione con il termine Palladio si iniziò a indicare statue o altri oggetti o edifici, la cui presenza faceva da "amuleto" nella protezione della città. Uno dei palladi più famosi, oltre quello romano, era quello di Napoli, che nel medioevo si credeva costruito da Virgilio-mago e nascosto sottoterra. Esso era una riproduzione in miniatura della città contenuta in una bottiglia vitrea dal collo finissimo, che la protesse da sciagure e invasioni, finché non fu trovato e distrutto da Corrado di Quercfurt, cancelliere dell'imperatore Arrigo VI e mandato a conquistare il Regno delle Due Sicilie. Un altro "palladio" conosciuto è la Statua di Marte di Firenze, presunta vestigia della Florentia romana citata da Dante Alighieri, che venne travolta da un'inondazione dell'Arno nel 1333; da alcuni ciò fu interpretato come un oscuro presagio della peste nera (1348). Nella Divina Commedia Il palladio di Troia è inoltre citato da Dante Alighieri nella Divina Commedia, nel XXVI° canto dell'Inferno, a proposito di Diomede, che sconta la sua pena insieme ad Ulisse nell'ottava bolgia, in cui sono i consiglieri fraudolenti

## ***PALLANTE***

### ***1.) PALLANTE***

Figlio di Crio e di Euribia, titano, fratello di Astreo e di Perseo. Da lui e da Stige nacquero Zelo, Nike, Cratos e Bia.

### **2.) PALLANTE**

Figlio di Pandione, fratello di Egeo, padre di cinquanta figli, i Pallantidi, e di una figlia, Aricia, che sposò Ippolito.

### **3.) PALLANTE**

Figlio di Evandro, aiutò Enea nella guerra contro le popolazioni italiche, e morì in duello ucciso da Turno. Enea lo vendicò sgozzando sul suo rogo funebre otto giovani prigionieri italici e uccidendo Turno nel duello finale.

### **4.) PALLANTE**

Gigante alato dall'aspetto di un caprone, figlio di Gea e del Tartaro; secondo la tradizione venne ucciso da Atena che si prese sia la sua pelle che il suo nome.

### **5.) PALLANTE**

Re d'Arcadia, figlio di Licaone e antenato di Evandro, che, secondo la tradizione, sarebbe stato figlio di Egeo e sarebbe emigrato in Arcadia dopo essere stato cacciato da Atene dal fratello. In Arcadia avrebbe fondato la città di Pallanteo, da dove si sarebbe mosso Evandro per la colonizzazione del Lazio.

[\(\[da: ilcrepuscolo.altervista.org\]\(http://ilcrepuscolo.altervista.org\)\)](http://ilcrepuscolo.altervista.org)

## **PAMFILIA**

La Panfilia era una piccola regione storico-geografica costiera dell'Asia Minore, confinante a ovest con la Licia e a nord-nord est con la Galazia e bagnata dal Mediterraneo orientale. Le coste panfilie erano prospicienti all'isola di Cipro.

[\(\[da: ilcrepuscolo.altervista.org\]\(http://ilcrepuscolo.altervista.org\)\)](http://ilcrepuscolo.altervista.org)

## **PAMFILO**

Secondo Igino era uno degli Egiziadi, uccisi dalle mogli e cugine

Danaidi su ordine di Danao. Sua sposa era Demofile.  
([da: ilcrepuscolo.altervista.org](http://ilcrepuscolo.altervista.org))

## PAMFO

*Vedi dalle Grazie la parte finale delle note.*

Lino ebbe un discepolo chiamato **Pamfo** d'*A-*  
*tene*, di cui Filostrato (*b*) ci ha conservato que'  
due notabili versi i quali ricordano il simbolo  
sotto cui gli Egizii rappresentavano il Creatore  
dell' universo o l' autore della vita animale:

Ζεῦ κύδιστε, μέγιστε θεῶν, εἰλημένε κόπρω  
Ἰηλείη τε καὶ Ἰππείη καὶ Ἡμιονεῖη

cioè: „Glorioso Giove, il più grande degli Id-  
dii, che stai nascoso nel fimo delle pecore, dei  
cavalli, e dei muli”.

Dice Pausania (*c*) che **Pamfo** compose alcu-  
ni inni pei Licomedi, famiglia che per ragione  
ereditaria esercitava in Eleusi il pontificato; fra  
i quali inni ve n'avea uno sopra l'Amore: e lo  
stesso scrittore cita gl'inni di **Pamfo** in onore del-  
le **Grazie**, di Diana, e di Nettuno (15).

(a) Ved. Stob. Ecl., lib. I. cap XI.

(b) Heroic., cap. 2, p. 98. ed. Boissonad.

(c) Beot. lib. IX.

- ([da: https://books.google.it/books](https://books.google.it/books))  
(*Ritorna a Pigmalione*)

## ***PANAINOS***

Nome di un pittore e forse due del V s.a.C., messo in relazione dagli autori antichi con Fidia. Riconoscendo in lui il fratello di Fidia gli si attribuiscono le pitture della Stoà Poikile in Atene che celebravano la vittoria di Milziade e avrebbe anche collaborato alla fidiaca statua crisoelefantina di Zeus in Olimpia, decorando il ricco vestito e le traverse poste tra le gambe del trono per impedire la circolazione dei visitatori. Degli altri quadri di Panainos ad Olimpia, di cui Strabone dice che erano numerosi e meravigliosi, non sappiamo nulla, come d'altra parte è perduta tutta la sua pittura.

## ***PAN***

*o PANE*

Nella mitologia greca, figlio di Ermete e della ninfa Driope, dio delle montagne, degli armenti, dei boschi e dei pastori, era raffigurato con corna, barba e piedi caprini, in atto di suonare la zampogna, di cui era considerato l'inventore. Gli era sacra soprattutto l'ora infocata del mezzogiorno, durante la quale egli atterriva i pastori con la sua voce (timore panico). Poichè in greco il suo nome vuol dir "tutto", se ne fece più tardi un dio dell'universo. Il suo culto ebbe origine in Arcadia, ed il suo campo d'azione il mondo selvaggio dei pastori ed era affine a quello di Ermete, di cui era detto figlio. Più dèmone che dio, aveva una figura animalesca (cornuto e con i piedi caprini iconografia che passerà al cristianesimo per rappresentare il diavolo) e, per attributi il flauto, e il bastone dei pastori, nonché un ramo e una corona di pino. Lo si riteneva pericoloso, specie nelle ore meridiane, e a lui si faceva risalire quello stato di terrore paralizzante che dal suo nome fu detto appunto, "panico". I romani lo identificarono con il loro dio Fauno .

***(Vedi FAUNO)***





- *Affresco allegorico con la figura di Pan e il flauto alla Reggia di Caserta*  
*Descrizione*  
*Caserta, immagini dalla Reggia di Caserta Affresco*  
*Data upload: 19/1/2007*  
*Fonte Fotografia autoprodotta*  
*Autore Twice25 and Rinina25*  
*Licenza Own work, attribution required*  
*Multi-license with GFDL and Creative Commons CC-BY 2.5)*



• *Pan che insegue Siringa*  
*Hendrick van Balen, 1615 - National Gallery - Londra*





- -*"Pan e Olimpo"* – Gruppo scultoreo - Museo Nazionale – Napoli.

# **PANDIONE**

## **1. Pandione I**

Pandione o Pandione I (per distinguerlo dal nipote di Filomela, Pandione II; in greco antico: Πανδίων, Pandíon) è una figura della mitologia greca, re di Atene figlio di Erittonio e di Prassitea. Combatté contro Tebe.

Dal matrimonio con Zeusippe, sorella di Prassitea, ebbe quattro figli: Procne, Filomela, Bute ed Eretteo.

Morì di dolore per le disgrazie delle sue figlie, le quali, come racconta Ovidio nelle *Metamorfosi*, vennero trasformate dagli dei in usignolo Filomela, in rondine Procne che aveva ucciso il figlio Iti avuto da Tereo e in upupa quest'ultimo che aveva abusato di Filomela.

A Pandione venne dedicato un recinto sacro sull'Acropoli di Atene, il santuario di Pandion.

## **2. Pandione II**

fu un re mitologico di Atene, figlio di Cecrope II, sposò Pylia figlia del re di Megara, ebbe almeno quattro figli tra cui Egeo il suo erede al trono che fu il padre di Teseo. Alcuni studiosi ritengono che Pandione II più di altri re mitologici fu una figura inventata allo scopo di colmare un'importante lacuna cronologica.

# **PANDORA**

La prima donna mortale, secondo la mitologia greca, dotata di ogni pregio. Ebbe dagli dèi ogni specie di doni e da Giove un vaso chiuso (vaso di Pandora). Apertolo per curiosità, ne uscirono tutti i mali, che da allora infestano la terra. Rimase nel vaso la sola speranza che era al fondo. Rifiutata come moglie dal saggio Prometeo, si sposò con Epimeteo.

*Secondo altra versione:* donna che Efesto (Vulcano) avrebbe creato per volere di Zeus. Andata sposa ad Esimete fratello di Prometeo, aprì il vaso per curiosità e i mali si sparsero sulla terra. I mortali divennero così perversi che Giove si decise a sterminarli con il diluvio.

*Altra versione ancora* narra che quale prima donna mortale, fu plasmata da Efesto (come raccontato da Esiodo), su ordine di Zeus, che voleva con lei punire l'umanità, dopo che Prometeo gli aveva sottratto il fuoco, per darlo agli uomini. Venne data in sposa ad Epimeteo, fratello di Prometeo. Ogni dio fece un dono a Pandora, donde il suo nome, che significa "tutti-doni". Fu provvista di un vaso contenente tutti i mali, o, secondo altra versione, tutti i beni. Per sconosciuta curiosità, aprì il vaso e tutti i mali si diffusero tra gli uomini, o, secondo l'altra versione, tutti i beni fuggirono via, perduti per sempre.



• Titolo *Pandora* wikidata:Q6059617  
Autore: *John William Waterhouse*

Data 1896

Tecnica/materiale olio su tela

Dimensioni Altezza: 152 cm. Larghezza: 91 cm.

Ubicazione attuale Collezione privata

Fonte/Fotografo <http://www.jwwaterhouse.com/view.cfm?recordid=69>

## **PANEZIO**

Filosofo greco (Rodi 185 – Atene circa 110 a.C). Fu scolaro ad Atene degli stoici, Diogene di Babilonia, e Antipatro di Tarso ed in seguito si trasferì a Roma, ove fu accolto nella cerchia di Scipione Emiliano e di Lelio di cui faceva già parte Polibio, il grande storico. Panezio è tradizionalmente considerato il fondatore dello “stoicismo di mezzo” e il suo pensiero è caratteristico per la ripresa dei motivi platonici e aristotelici, di cui si cerca la conciliazione con le dottrine stoiche, mitigate nel loro rigorismo. Con l’esaltazione e la giustificazione provvidenziale del dominio di Roma, divenne l’ideologo del circolo dei Scipioni.

## **PANTHEON**

Il Pantheon (dal greco: παν, pan, "tutti" e θεων, theon, "dèi") indica sia un edificio di culto, come un tempio, dedicato letteralmente "a tutte le divinità", sia l'insieme degli dèi di una specifica religione politeista. Termine derivato da una parola greca significante “tutti gli dèi“, che indicò nella Roma augustea il noto tempio dedicato a tutte le divinità. Il termine è passato nell’uso tecnico a designare il complesso degli dèi di una religione politeistica messi l’uno con l’altro in una relazione funzionale e gerarchica. Le varie divinità, aventi ciascuna un proprio campo d’azione, debbono agire armonicamente così come armonica si presenta la realtà religiosamente organizzata; il pantheon realizza questa armonia presentandosi come un consesso i cui membri si moderano a vicenda e nell’insieme sono moderati da un dio sovrano che si erge a guida e a giudice delle loro contese. Il pantheon, come società divina si articola al modo di una società umana, mentre nella coscienza religiosa appare il modello a cui la società umana deve adeguarsi. [\*\(da wikipedia\)\*](#)





- *Il Pantheon a Roma*

*Civiltà romana*

*Utilizzo tempio in origine, oggi basilica cristiana*

*Stile adrianeo*

*Epoca 118-125 d.C.v*

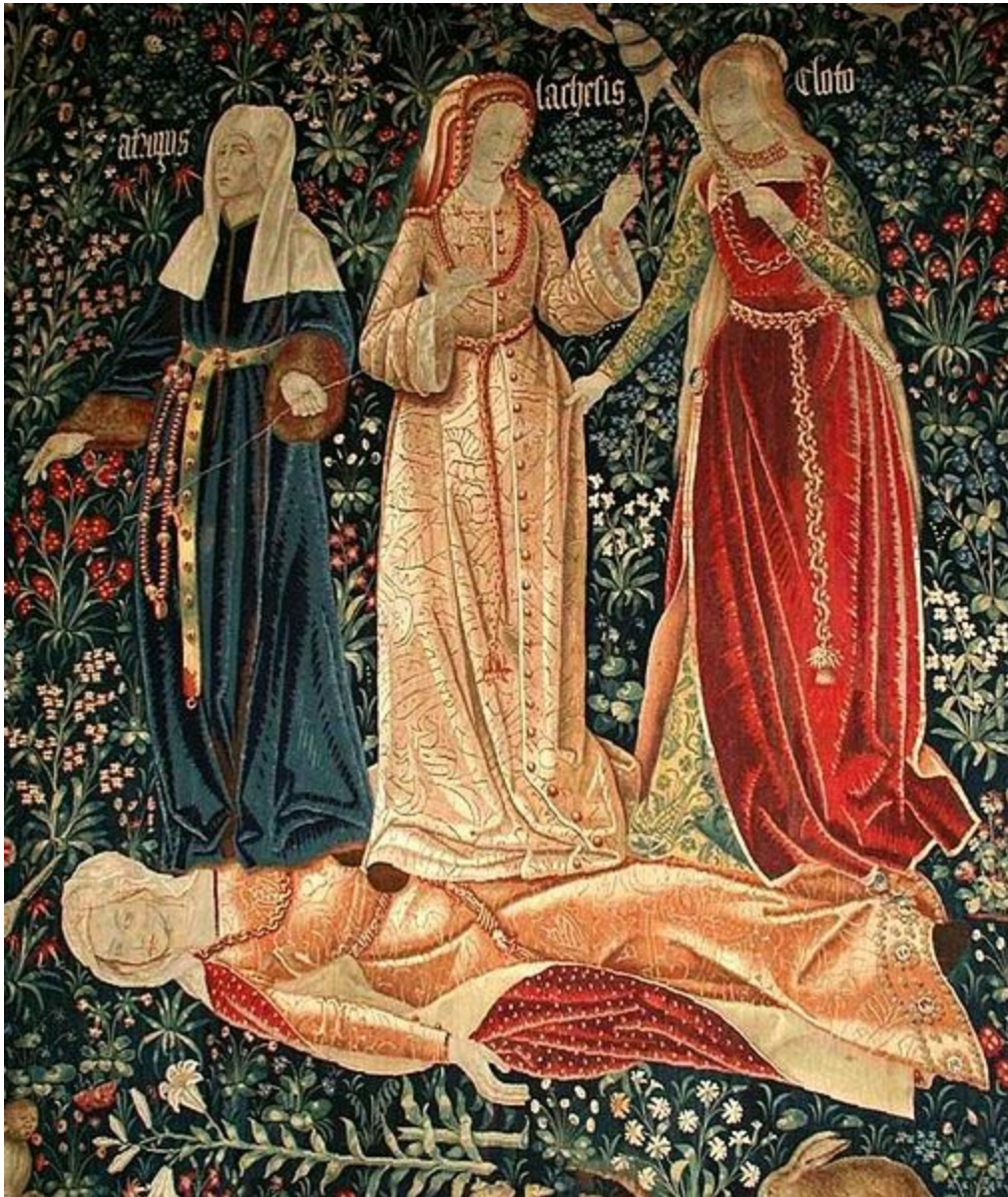
*[\(Ritorna a ROMA - ...Un tempio\)](#)*

## ***PARCHE***

Nome latino con cui furono chiamate le Moire greche, le tre dèe preposte ai destini degli uomini. Sia il termine greco che il latino indicano sostanzialmente “la parte” assegnata a ciascuno, nella sua vita mortale. Erano tre: Cloto (filatrice); Lachesi (distributrice); Atropo (recideva; colei che non si può stornare), ed erano figlie di Zeus e della Notte o, secondo altra versione, di Zeus e Themis (giusto ordine). Altra versione le vuole figlie del Caos, e, quali divinità infernali si rappresentavano zoppe, vecchie e laide, presiedenti al destino degli uomini. Erano quindi preposte alla nascita, alla vita, e alla morte del genere umano. In Roma erano anche chiamate: Moira, Nona, Decima. Una nota immagine mitica le raffigura nell’atto di filare, di reggere e di troncare simbolicamente il filo della vita umana. Il mondo latino

non tributava loro nessun culto particolare.

- *Note - Catullo, nel carme “Nozze di Peleo e Teti”, le Parche sono descritte avvolte di fronde di quercia e dal peplo purpureo lucido emblemi della loro suprema autorità e forza irresistibile.*



- *Le Tre Parche, particolare dal Trionfo della Morte, arazzo fiammingo, 1520 ca - Parigi - Museo di Cluny.*

[\(Ritorna a Atropo\)](#)

[\(ritorna a Moire\)](#)

**PARIDE**



Figlio di Priamo, re di Troia. Esposto dai genitori sul monte Ida, perché una profezia lo indicava come causa della rovina di Troia, venne raccolto ed allevato da pastori. Giovinetto, mentre era intento a pascolare le pecore, venne scelto come arbitro delle dèe, Era, Atena e Afrodite, a giudicare quale delle tre fosse la più bella. Quale premio, gli promisero in cambio la donna più bella del mondo. Riconosciuto da Priamo e reintegrato nel suo regno, rapì Elena, moglie di Menelao, re di Sparta, considerata la donna più bella del mondo, e la portò a Troia, realizzando così la promessa di Afrodite. I Greci per vendicare Menelao, distrussero Troia realizzando la funesta profezia che incombeva su Priamo. Prima di questo tragico esito, Paride ebbe modo di uccidere Achille, campione degli eroi Greci.

- *Note - Omero descrive Paride come codardo e debole nel confronto con i guerrieri greci, e la leggenda lo fa morire trafitto dalle frecce avvelenate di Filottete.*



- *-“Il Giudizio di Paride”- Una delle quattro scene mitologiche sul soffitto della tomba dei Pancrazi - tombe della via Lattea - Roma.*



- -*"Il Giuidizio di Paride"*

*Autore Pieter Paul Rubens*

*Data 1638-1639*

*Tecnica olio su tavola*

*Dimensioni 199×379 cm*

*Ubicazione Museo del Prado, Madrid.*



- -*"Giudizio di Paride"*

*Autore: Dente, Marco da Ravenna (1493 ca.-1527), incisore;  
Raimondi, Marcantonio (1482 ca.-1534 ca.), inventore;  
Sanzio, Raffaello (1483-1520), inventore  
Musei Civici di Pavia.*

## ***PARO***

Isola delle Cicladi, arida col miglior porto dell'arcipelago, celebre che in essa ebbe i natali il grande Milziade, e nel marmo bianchissimo che possiede, che un tempo sotto lo scalpello di Fidia, di Prassitele, prendeva divine forme trasformandosi in statue meravigliose; alcune delle quali fanno il più bell'ornamento dei nostri musei ed attestano la meravigliosa perfezione dell'arte greca antica.

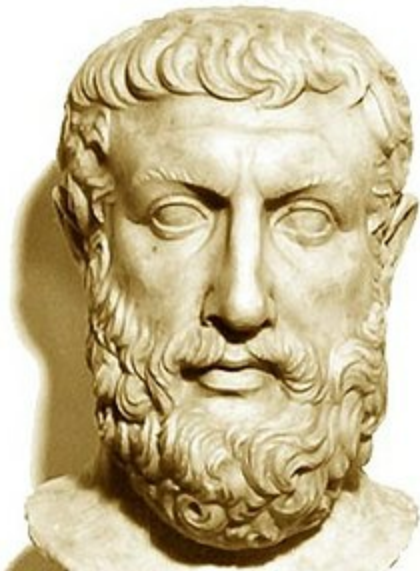
## ***PARMENIDE***

Filosofo greco nato ad Elea in Lucania. Il cronografo Apollonio pone la

sua “acmè” (il quarantesimo anno) nel 504–500 a.C., ma su ciò sono stati sollevati dubbi. Quasi nulla sappiamo della sua vita; forse fu legislatore della sua città. La tradizione lo vuole discepolo di Senofane di Colofonie, ma la critica moderna non ne ha prestato molta fede, arrivando anzi talvolta a rovesciare questo rapporto di scuola. In complesso la critica moderna ha posto le basi per un’adeguata comprensione, quando ne ha ricostruito la genesi in quell’arcaica mentalità (di cui è partecipe anche Eraclito, il filosofo del “divenire” che la tradizione costantemente oppone a Parmenide il filosofo “dell’essere” ), la quale ignorando ancora ogni distinzione metafisica logica e di linguaggio è spontaneamente orientata verso un’immediata corrispondenza tra questi tre piani cioè; l’oggetto, il pensiero che lo conosce e il linguaggio che lo esprime. Si comprende quindi come la filosofia di Parmenide parte dalla polemica del modo di pensare di quelli uomini “dalla doppia testa” per i quali “essere” e “non essere” è la stessa cosa (l’allusione ad Erodoto è trasparente); il mondo, quale ci appare, è infatti composto da una molteplicità di cose, ciascuna delle quali “è” se stessa, e nello stesso tempo “non è”. Tale contraddizione, evidente sul piano linguistico, vale immediatamente per Parmenide anche sul piano logico - ontologico; la molteplicità delle cose visibili, non è reale (appunto perché mescolanza di “essere” e “non essere”, ma solo parvenza e opinione. E poiché è impossibile sia dire che pensare contemporaneamente, l’ “essere” e il “non essere” non resta che una sola “via di ricerca”, quella che dice soltanto “è”. Verace e reale è soltanto quella realtà che può essere espressa solamente dalla parola “è”, senza alcuna predicazione, giacché ogni predicato determinando in un certo modo quella realtà, e contemporaneamente escludendo ogni altra determinazione, introdurrebbe la contraddizione di “essere” e “non essere”. Questo è il senso della formula che tradizionalmente viene attribuita a Parmenide, per cui: “l’esse re”, è, il “non essere”, “non è” (che altrimenti si ridurrebbe ad una vuota tautologia). Il mondo delle molteplici cose visibili, (da cui tuttavia Parmenide non riesce mai a distogliere lo sguardo e l’interesse, come mostra quando sappiamo delle sue indagini biogenetiche), veniva così condannato, come mondo dell’opinione, di fronte al mondo della verità esaurito di quell’unico “è” che “non è” visibile, ma in cui si manifesta tutta la sua potenza la logica della parola, in quanto simbolo dell’istanza logico - linguistica. Nasce di qui un dualismo, tra logica della visione e logica della parola, che avrà una storia millenaria e che fa di Parmenide “venerato e



terribile” (come lo chiama Platone), il padre della metafisica classica. Da questo principio discendono poi tutti gli altri aspetti del pensiero parmenideo; alcuni rigorosamente dedotti, (come p.es. la caratteristica esclusione del passato e del futuro dalla vera realtà, essendo entrambi negazione di quel presente che è espresso dall’ “è”), mentre altri, avviando la progressiva entificazione e oggettivazione dell’ “è” logico - linguistico e riconducendolo, per certi aspetti, nell’ambito della logica della visione, aprono la via alla riflessione dei due discepoli di Parmenide; Zanoone e Melisso.



- *Dopo che nel 1962 fu scoperta in uno scavo a Velia un'erma acefala con l'iscrizione Πα[ρ]μενίδης Πύρητος Ούλιάδης φυσικός (Parmenide figlio di Pirete medico degli Uliadai), dove Parmenide veniva cioè indicato come capo della scuola medica eleata degli Ούλιάδαι, si ritrovò in seguito la testa-ritratto con barba qui raffigurata, con la base del collo adattata ad essere sovrapposta in un'erma del tipo di quella precedentemente ritrovata con l'iscrizione citata. Altri ritengono invece che questa scultura riproduca il busto del filosofo epicureo Metrodoro di Lampsaco.*

*[\(M. G. Picozzi, Parmenide, Enciclopedia dell'arte antica Treccani\)](#)*

## **PARNASO**

o PARNASSO

Massiccio montuoso (2473 mt) della Grecia centrale, tra la Focide e la

Beozia. Luogo di antica sacralità; era considerato il centro o l'ombelico della Terra, noto per un culto Dionisiaco e per dimora delle Muse.

- *Note – Nell'antichità consacrato ad Apollo, e ritenuto sede delle Muse; secondo la tradizione, chi si fosse abbeverato alla fonte Castalda, che da esso sgorgava, avrebbe avuto il dono del genio poetico. Sui suoi contrafforti sorgeva il santuario di Delfi. Con le nove Muse è immagine mitologica prediletta dai pittori sensibili alle suggestioni dell'arte, intesa in senso classico, e può essere considerato quale simbolo di ogni valore estetico.*



- **IL PARNASO**

Autore *Andrea Mantegna*

Data *1497*

Tecnica *tempera a colla e oro su tela*

Dimensioni *54,6×70,7 cm*

Ubicazione *Louvre, Parigi*



- - *“Il Parnaso con le nove Muse”* - di Nicola Paussin – Museo del Prado – Madrid.

## ***PARO***

Isola delle Cicladi meridionali divisa dall'isola di Nasso da un canale di circa 5 km di larghezza. Abitata sin dal periodo preistorico, conobbe una notevole civiltà che si riconnette al tipo della cultura cicladica. Dopo un periodo di decadenza durato dal XVII° al XIV° s.a.C., riacquistò grande importanza divenendo famosa soprattutto per la ricchezza di marmo, esportato in tutto il mondo greco. Ebbe una fiorente scuola di scultura, che alla metà del VI s.a.C., raggiunse il massimo splendore con la produzione di numerose statue di "kouròi" (giovani uomini) e "kòrai" (giovani donne), affini per lo stile alle sculture dell'Asia Minore. Anche nel secolo successivo la scuola fu fiorente ed è attribuita ad essa la paternità della Nike (vittoria) di Paro, oggi conservata nel Museo locale insieme ad altre sculture e ad alcune iscrizioni in cui è menzionato il poeta nativo, Archilao.



- *Note - Marpesso è il nome di un monte dell'isola donde si cavavano marmi bianchissimi*



- *Kore Phrasikleia*  
Autore *Aristion di Paros*  
Data *550-540 a.C. circa*  
Materiale *marmo pario*  
Altezza *con piedistallo 237 cm*  
Ubicazione *Museo archeologico nazionale, Atene*

***PARRASIO***

Pittore greco attivo fra il 440 e il 380 a.C., nativo probabilmente di Efeso, ma cittadino di Atene dove visse a lungo. Tra le sue opere più famose i disegni per lo scudo di Atena Pròmachos di Fidia, eseguiti su metallo dal toreuta Mys. la rappresentazione del multiforme Demos (popolo) di Atene, un autoritratto nelle vesti di Hermes firmato con un pseudonimo per sfuggire all'accusa di empietà e varie scene da collegarsi al ciclo omerico ed altri quadri di genere. In gara con Zeusi, dipinse una tenda che l'altro pittore tentò di sollevare; testimonianza della sua abilità tecnica. Da quello che ci dice Plinio, sulla linea di contorno delle figure, ove faceva immaginare uno sfondo, possiamo dedurre che si occupò del volume e del rilievo, problemi che per la scultura si porrò Skopas. Un'eco prezioso della sua pittura, completamente perduta è nelle *"lekythos"* (vasi funerari) e del pittore di Achille, del pittore del Tumolo e di quello del Lamento.



• *Lekythos a fondo bianco. British Museum Vase D56.*

## ***PARTENOPE***

La sirena Parthenope Le poche notizie che ci sono giunte al riguardo concernono soltanto una corsa con le fiaccole che ogni anno si compiva in suo onore (le cosiddette Lampadedromie); tuttavia il nome di quella che pare fosse la più bella sirena del golfo, sepolta secondo la leggenda sempre nelle vicinanze di Napoli, rimane oggi utilizzato per definire la regione napoletana. Pare che la sirena in questione sia morta nel luogo in cui oggi sorge Castel dell'Ovo e proprio lì sia stata sepolta una dei patroni di Napoli, santa Patrizia. Molte sono le leggende che la riguardano: secondo alcune, morì dopo un

rifiuto da parte di Ulisse; altre raccontano, invece, che Parthenope ebbe una storia con un uomo greco e con questi fuggì su un'isola del tutto sconosciuta. Secondo un'altra leggenda, invece, gli Argonauti passarono per l'isola dove viveva la sirena e Orfeo, che anche prese parte alla spedizione, suonò la cetra; Parthenope morirà quindi suicida, affogandosi in mare.

Da fonti leggendarie e definibili antropologiche, sembra che proprio da queste due figure nasca la città di Napoli.

A Napoli la sirena Parthenope era venerata come dea protettrice; per esempio, Virgilio utilizzerà il suo nome in senso poetico.[3] Anche Napoleone utilizzerà questo toponimo quando fondò la Repubblica Parthenopea, altrimenti detta Repubblica Napoletana del 1799 (del resto, ancora oggi in tedesco si ricorda questa repubblica come Parthenopäische Republik).

***Una buona descrizione di Parthenope è offerta da Matilde Serao:***

*« Parthenope non è morta, Parthenope non ha tomba, Ella vive, splendida giovane e bella, da cinquemila anni; corre sui poggi, sulla spiaggia. È lei che rende la nostra città ebbra di luce e folle di colori, è lei che fa brillare le stelle nelle notti serene (...) quando vediamo comparire un'ombra bianca allacciata ad un'altra ombra, è lei col suo amante, quando sentiamo nell'aria un suono di parole innamorate è la sua voce che le pronunzia, quando un rumore di baci indistinto, sommesso, ci fa trasalire, sono i baci suoi, quando un fruscio di abiti ci fa fremere è il suo peplo che striscia sull'arena, è lei che fa contorcere di passione, languire ed impallidire d'amore la città. Parthenope, la vergine, la donna, non muore, non muore, non ha tomba, è immortale ...è l'amore. »*





- *La sirena Partenope*

*Immagine da pagina 8 of volume 8 del Nuovo Dizionario Geografico universale  
Opera originale italiana di una società di dotti,  
by . Original held and digitised by the British Library. Copied from Flickr*

## ***PARTENOPEO***

Partenopeo (in greco classico: Παρθενοπαίος) è un personaggio della mitologia greca. Figlio di Melanione e di Atalanta, o secondo altri di

Meleagro e della stessa Atalanta, deve il suo nome al lungo periodo di verginità osservato dalla madre (parthenos significa vergine in greco).

### ***Il mito***

Partenopeo partecipò, come eroe più giovane, alla spedizione dei ***Sette contro Tebe*** organizzata da Adrasto. Artemide, divinità cui il giovane era particolarmente attaccato, gli donò delle frecce infallibili e lo unse di ambrosia per preservarlo in vita il più a lungo possibile. Afrodite, protettrice dei Tebani, si infuriò per la strage compiuta da Partenopeo e pregò Ares di allontanare Artemide, che lo proteggeva, dal campo. Artemide, consapevole di quanto sarebbe avvenuto, assunse l'aspetto di Dorceo, vecchio guerriero molto caro a Partenopeo, e cercò di convincerlo a tornare a casa. Anche Anfione, che pur combatteva nel campo nemico, lo esortò ad abbandonare la battaglia, ma fu tutto inutile. Il giovane eroe fu ucciso da Dioreo (secondo alcune versioni l'assassino sarebbe stato Periclimeno). La sua morte venne vendicata dal figlio Promaco (uno degli Epigoni), avuto dalle nozze con la ninfa Climene.

Enea, sceso vivo nell'Ade con l'aiuto della Sibilla, vide Partenopeo insieme a molti altri nella zona riservata agli eroi.



- *Il Giuramento dei Sette*

( - Seven Against Thebes Project Gutenberg eText 14994

(da: <http://www.gutenberg.org/dirs/1/4/9/9/14994/14994-h/14994-h.htm>

## ***PASIFAE***

Moglie del mitico re cretese Minosse. Il mito più diffuso narra della sua innaturale passione amorosa per un toro inviato da Posidone (forse il dio stesso in forma di toro), al quale si unì, ponendosi in una finta vacca, costruita da Dedalo. Dall'unione nacque il Minotauro, uomo mostruoso dalla testa taurina

*(Vedi MINOTAURO).*

## ***PATRASSO***

*(Patre - Pàtrai)*

Città della Grecia meridionale, capoluogo della provincia di Acaia che si estende a comprendere tutta l'intero settore settentrionale del Peloponneso. Situata sul golfo omonimo del Mar Ionio, a 189 km. a Ovest di Atene, è una delle città più popolate della Grecia e uno dei centri economici più attivi. Di origini antichissime, fiorì come centro commerciale nei secoli anteriori alla nascita di Cristo e ancor più in epoca romana quando Augusto vi fondò la colonia militare "Aroe Patrensis". Fu uno dei primi centri di diffusione del cristianesimo, e vi avrebbe trovato il martirio e la morte l'Apostolo S.Andrea. Del suo passato conserva ben poco; i resti del Odeon (considerato da Pausania uno dei più belli della Grecia), l'acquedotto romano e il Kastro, una cittadella veneziana e turca posta ove sorgeva l'Acropoli.

## ***PATROCLO***

Eroe Omerico, compagno di Achille nella guerra di Troia. Quando questi, irato con Agamennone, si apparta dal combattimento, anche Patroclo si ritira dalla lotta; torna poi a combattere rivestito delle armi di Achille, per respingere l'assalto di Ettore, che l'uccide. Achille vendica la morte dell'amico Patroclo, uccidendo a sua volta -l'eroe Troiano.



- *Achille che cura Patroclo*  
*vaso con figure rosse del pittore di Sosia*  
*Antikensammlung\_Berlin – Pittura su una tavola di Sosia -*

## ***PAUSANIA***

### ***1.) PAUSANIA***

Nome di due sovrani di Sparta, della famiglia reale degli Agiadi. Il primo, figlio di Cleombroto, non fu re, ma reggente, in qualità di tutore di Plistarco, il giovanissimo figlio di Leonida. Nel 479 a.C., comandò l'esercito greco nella vittoriosa battaglia di Platea contro i Persiani, e due anni più tardi al comando della flotta confederata ellenica, occupò parte di Cipro e conquistò Bisanzio. Richiamato in patria per essersi messo in relazione con Serse, re dei Persiani (col segreto proposito di conquistarsi un regno suo proprio) e processato, venne assolto. Processato e assolto una seconda volta per lo stesso motivo, rinnovò i suoi legami con la Persia, e nel 468 a.C., fu murato vivo nel tempio di Atena, ove si era rifugiato per sfuggire l'ordine d'arresto.

## **2.) PAUSANIA**

figlio di Plistoanatte, nato forse nel 445 a.C., fu re nominale dal 444 sotto la tutela dello zio Cleomene. e re effettivo dal 409. Inviato in Attica per sostenere i Trenta Tiranni minacciati da Trasibulo, in assenza di Lisandro, consentì e forse favorì segretamente il successo del primo e la restaurazione della democrazia ad Atene, per cui venne processato e poi assolto con parità di voti. Ancora nel 395 durante la guerra contro Tebe, suscitò il malcontento degli Spartani per non aver soccorso tempestivamente Lisandro, che cadde nella battaglia di Aliarto, in cui per la prima volta l'esercito spartano veniva sconfitto. Accusato e processato una seconda volta, andò in esilio a Tegea, dove visse fino al 389 circa.

## **3.) PAUSANIA**

Scrittore greco del II° s.d.C. Autore di una descrizione o "Periegesi della Grecia" in 10 libri, attingendo notizie da varie narrazioni e testi letterari, immagina di percorrere dal Pireo un viaggio a varie tappe, di cui Atene, Olimpia e Delfi sono le più importanti. Mediocre giudice delle opere artistiche, e mediocre scrittore, resta però un'insostituibile fonte d'informazioni.

## **PAVESE**

Il palvese, o più raramente pavesese, era il nome con cui è chiamata un'arma difensiva che rassomigliava a un grande scudo rettangolare, e che per il suo peso, era portato da un soldato, chiamato palvesaro o pavesaro. Questi quasi sempre accompagnava i balestrieri e poneva nel combattimento il palvese con il lato inferiore a terra innanzi a essi, facendo in modo che l'intero corpo rimanesse riparato contro il nemico. Adempivano allo stesso compito del mantelletto. Il suo nome deriva dalla città di Pavia, ove sarebbe stato inventato, o, più precisamente, ne sarebbe stato ripristinato l'uso, poiché questa arma difensiva è antichissima, con alcune rappresentazioni visibili già nei monumenti egiziani.

Nel Medio Evo erano elencati con le munizioni di guerra tenute dai municipii e si chiamavano anche tavolacci e targoni.

In origine i palvesi erano di legno, molto pesanti, con copertura esterna di



tela, gesso, e anche in metallo mentre internamente erano foderati di pelle. Qualche volta avevano una feritoia, oppure erano accoppiati a cerniera. Generalmente erano alti poco più di un metro e larghi la metà e pesavano intorno ai dieci chilogrammi.

Spesso sui pavese era raffigurato l'emblema della città di appartenenza o il santo protettore.

Il pavese fu utilizzato nelle tecniche di guerra nel medioevo, in particolare da arcieri e balestrieri durante gli assedi. Tale tipo di difesa era particolarmente utile quando l'arciere o balestriere ricaricava l'arma, situazione che lo rendeva più esposto agli attacchi degli assediati: il pavese offriva, in questo momento, una copertura quasi completa del corpo.

Tale scudo fu utilizzato fino al XV°-XVI° secolo.

*Scudo. (Iliade)*



- *Lo scudo nell'interpretazione di Angelo Monticelli. Lo scudo di Achille è propriamente lo scudo utilizzato dall'eroe greco Achille per combattere Ettore, descritto in un celebre passaggio del libro XVIII, versi 478-607, dell'Iliade. (Angelo Monticelli (1778 - 1837))*



## ***PEANA***

Componimento lirico della letteratura greca, derivato da un originario canto ad Apollo Paieon (guaritore). Il peana venne poi usato non solo come inno di ringraziamento dalle malattie, ma anche per sottolineare l'esito vittorioso di una guerra, secondo un'ideologia che assimilava la lotta contro il male, al combattimento. Veniva eseguito da un coro di uomini accompagnato dalla lira sacra ad Apollo.

Veniva intonato dagli spartani quando muovevano all'attacco del nemico: il ritmo del canto aveva lo scopo di mantenere l'ordine della formazione e di infondere terrore nell'avversario, che sentiva il loro avvicinarsi dal canto che si faceva via via più forte. Con il tempo si estese ad altre divinità, tra cui Artemide.

Il termine deriva dal latino paeāna, che a sua volta viene dal greco paián-anôs, che significa "colui che guarisce", epiteto di Apollo.

## ***PEGASO***

Cavallo alato, nato dal sangue della Medusa, quando Pèrseo le mozzò la testa. Donato a Bellerofonte che con Esso, compì le sue mitiche gesta. Da un suo calcio, sgorgò la fonte sull'Elicona, detta appunto Ippocrene (del cavallo). Secondo la mitologia greca, era figlio di Medusa, la Gorgone, famosa in gioventù per la bellezza, per i lunghi capelli fluenti e per i molti pretendenti, tra i quali Posidone (dio del mare e dei cavalli). I due, si amarono nel tempio di Atena, che, per l'oltraggio subito la trasformò in un mostro; i suoi lunghi capelli divennero serpenti e lo sguardo pietrificante. Secondo un'altra versione, quando Perseo, dotato di specchio magico, riuscì a decapitare la Medusa, dalla testa balzarono fuori due gemelli; uno equino e l'altro umano: Pegaso e Crisaore, che, secondo alcune versioni, altri non sarebbe che Bellerofonte. La Medusa quindi avrebbe dato alla luce due figli di Posidone, uno mortale, Bellerofonte e l'altro Pegaso immortale, questi, sensibile alla musica e al canto, con un colpo di zoccolo fece scaturire, sul monte Elicona, la fonte Ippocrene le cui acque donavano l'estro della poesia. Grazie alla dea Atena, il cavallo alato venne provvisto di un morso d'oro e cavalcato da Bellerofonte che in suo onore inscenò con Pegaso una danza di

guerra. Egli (Bellerofonte) decide di volare sull'Olimpo per interrogare gli dei, ma Pegaso lo disarciona in maniera rovinosa, continuando da solo la sua alata ascesa all'Olimpo, ove venne accolto nelle scuderie celesti. Da quel giorno porta in sella Eos (l'Aurora) che precede il carro del Sole e nei momenti di libertà reca a Zeus il fulmine di guerra.

*(Vedi PERSEO)*



- *Pegaso e Bellerofonte Questa immagine e' stata pubblicata negli anni (1876–1899), o (1904–1926) o (1923–1937) nelle edizioni del Nordisk familjebok*

*(da: [https://en.wikipedia.org/wiki/Nordisk\\_familjebok](https://en.wikipedia.org/wiki/Nordisk_familjebok))*



- Pegasus and Equuleus constellations from the **"Mercator"** celestial globe  
Data 1551  
Fonte The Mercator Globes at Harvard Map Collection [1]  
Autore Gerard Mercator (1512-1594)

*Note - Astronomia; Pegaso è costellazione dell'emisfero boreale, composto da 118 stelle visibili ad occhio nudo, comprese tra la II e III grandezza. Le quattro stelle più brillanti sono: Markab, Scheat, Algenib, Enif; tutte dallo splendore prossimo alla seconda grandezza. Le prime tre, unitamente ad Alferat, sono disposte ai vertici di un quadrato ben visibile nelle notti autunnali e invernali.*

## **PELAGO**

o Pelasgo

Re d'Argo

***(Vedi ESCHILO)***

Pelasgo, capostipite dei Pelasgi, è figlio di Zeus e Niobe e padre di Licaone o figlio di Poseidone e di Larissa e padre di Emone. Fu re di Argo al tempo in

cui vi giunse Danao con le sue figlie. Proprio in relazione a questo episodio, Pelasgo è protagonista di una tragedia di Eschilo, *Le Supplici*, che erano, appunto, le cinquanta figlie di Danao che, per evitare di andare in spose ai figli del re d'Egitto, chiedono al re di Argo asilo e protezione. Pelasgo appare nella tragedia combattuto tra la decisione di difendere le giovani costringendo la sua città ad una guerra con gli Egizi, oppure ignorare le loro suppliche e rendersi colpevole di matrimoni incestuosi, sottoponendosi alla vendetta di Zeus. Decide di rimettere la questione alla decisione del popolo, che sceglie di accogliere le giovani. Insegnò agli uomini a fabbricare capanne, a nutrirsi di ghiande e a coprirsi con pelli di suino. È denominato anche Gelanore

### ***PELIDE***

Discendenti di Peleo, padre di Achille e Pirro, detti fatali perchè riserbati dal fato all' ultima rovina della città di Troia.

### ***PELEO***

Padre di Achille e fratello di Telamonio (padre di Aiace)





- - *“Nozze di Peleo e Teti” – Cratere di Spina - Museo Nazionale – Ferrara. -*

## ***PELIA***

Figlio di Posidone, avendo usurpato al fratellastro Egone il regno di Iolco, ordinò al nipote Giasone di andare alla conquista del Vello d'oro; è ucciso dalle figlie (Peliadi), a ciò spinte dalle arti di Medea.

## ***PELIO***

Monte della Grecia (1618 m.) in Tessaglia a Sud est dell'Olimpo, e del l'Ossa. Secondo la mitologia i Giganti cercarono di scalare il cielo

sovrapponendo il Pèlio all'Ossa. Era abitato dai centauri e dette il legname per la costruzione della nave e sulla sua vetta si venerava Seuca Acteo.



- *Il monte Pelio, Tessaglia, 1.543 m s.l.m. è coperto di foreste*

## ***PELLA***

Re della Tessaglia, regione storica della Grecia centro-orientale, fra il Pindo a Ovest; l'Olimpo a Nord, l'Ossa e il Pelio ad est; in gran parte piana e dal clima continentale. Note - Antica città della Macedonia, già capitale del Regno macedonee, città natale di Alessandro Magno. Anticamente collegata al mare, distante allora circa 20 km., attraverso il fiume Ludio e il lago omonimo. Raggiunse una discreta importanza, ma dopo la conquista romana del 168 a.c., la città decadde, sebbene il suo ricordo si conservasse sino al X° s.d.C. Mentre non sono stati ancora messi in luce edifici pubblici o sacri importanti, al centro della città si sono trovate splendide case a due piani, con interessantissimi mosaici, in ciottoli naturali, nei quali il contorno delle figure è indicato da una striscia di terracotta o piombo, databile alla fine del IV° s.a.C.

## ***PELOPE***

Figlio di Tantalo e di Clizia; re di Frigia e padre di Niobe (moglie di



Angione). Eroe (eponimo) del Peloponneso. Il padre offrì agli dèi in banchetto Pelope bambino fatto a pezzi, ma gli dèi lo ricomposero, tranne una spalla mangiata da Demetra; sostituita con una d'avorio, ridandogli la vita. Per sposare Ippodamia, dovette vincere in una gara di cavalli il dio padre Enomao. Ma Pelope gli sabotò il carro, di modo che l'asse si ruppe durante la gara ed egli perì nella caduta. Secondo alcuni mitografi le Olimpiadi sarebbero state istituite in onore di Pelope ed è anche creduto capostipite dei Pelosi (Pelopesi), che diedero nome al Peloponneso (già Morea), dalla cui stirpe nacquero Menelao e Agamennone. Altra versione del suo mito vuole che il padre Tantalò lo desse in pasto agli dèi, ma il dio Ermete lo richiamò in vita. Con l'aiuto di Mirtilo, auriga di Enomao, vince questi nella gara del cocchio e ne ottiene in moglie la figlia Ippodomia; quando Mirtilo, gli insidia la moglie, Pèlope lo uccide, ma prima è da lui maledetto. Da ciò, le sventure che colpiscono i suoi figli Atreo e Tieste. e gli altri Pelopidi; Agamennone e Menelao, figli di Atreo, ed Egisto figlio di Tieste.

- *Note - la Frigia è regione storica della Turchia, sull'altopiano Anatolico, di cui costituisce la sezione occidentale. L'antico nome stava ad indicare una zona assai più vasta, estendendosi dal fiume Halys (l'attuale Kizilirmak) a Est; sino al mar Egeo a Ovest; più tardi fu considerata come Frigia, l'area racchiusa tra la Bitinia a Nord, la Pisidia a Sud, la Misia, la Lidia, e la Caria ad Ovest e la Licaonia a Est. Prevalentemente montuosa è incisa profondamente da alcuni corsi d'acqua tributari del mar Egeo, quali il Gediz, e il Buyuk Menderes (l'attuale Meandro).*

#### *STORIA*

*- Frigi, è antica popolazione, probabilmente di origine europea, proveniente dalla Macedonia o dalla Tracia. Nella seconda metà del secondo millennio a.C., giunsero nell'Asia Minore, sovrapponendosi agli Ittiti, e costituendo un regno indipendente, che da loro prese il nome di Frigia. Benchè il regno avesse all'inizio una notevole estensione, andando dal fiume Halys all'Egeo, non assunse mai un ruolo di reale importanza nel quadro politico del Mediterraneo orientale, pur tenendosi in stretto contatto con le poleis greche, e con i mesopotamici regni. La capitale del regno era Gordio, sulla riva destra del fiume Angario e i re, prendevano alternativamente il nome della città e quello di Mida. Nel corso dei secoli l'estensione del regno venne in varie riprese riducendosi al territorio corrispondente approssimativamente all'attuale Frigia, fino a perdere qualsiasi contatto con il mare. All'inizio del VII° s.a.C, fu travolta da un'invasione di Cimmeri, che posero termine alla sua indipendenza. In seguito, fino alla metà del VI° s.a.C, fu dominata dai Lidi, e nel 546 a.C., soggetta all'impero persiano, finchè nel 333 a.C., fu conquistata da Alessandro Magno. I Frigi ricordati nei poemi omerici per l'attività agricola e per l'allevamento del bestiame, erano particolarmente famosi per la produzione delle lane, e per l'assiduo sfruttamento delle miniere d'oro; ciò che diede origine probabilmente alla leggenda sulla favolosa ricchezza del loro re Mida. Poco si sa, almeno sino al VI*

s.a.C., della loro civiltà. L'arte frigia, di cui restano scarse testimonianze in alcuni monumenti sepolcrali, sembra tipicamente ittita in origine, quindi profondamente influenzata dall'arte cretese, e infine da quella greca. La religione pare, fosse sostanzialmente quella naturalistica; le deità più venerate furono Cibele e Attis, i cui culti orgiastici si diffusero poi ampiamente in Grecia e a Roma.



- - “Pelope” – raffigurato su vaso apulo.  
Pittore del Sakkos Bianco, 320-310 a.C.  
– Museo Etrusco – Roma.

[\(ritorna a Attis\)](#)

[\(ritorna a Mirtilo\)](#)

[\(ritorna a Frigia\)](#)

[\(ritorna a Olimpiadi\)](#)

## **PELOPIDA**

Uomo politico e generale tebano (420 circa – 364 a.C.). Ostile all'egemonia spartana fuggì in Atene, quando gli Spartani instaurarono il governo oligarchico di Leonziade, divenendo in breve il capo dei fuoriusciti

tebani. Nel 379 riuscì con abile e audace mossa ad abbattere il regime aristocratico e a cacciare gli Spartani, quindi assieme ad Epaminonda riorganizzò l'esercito tebano, battè gli Spartani a Leuttra nel 371 e inpose la supremazia beotica su tutta la Grecia. Dopo aver combattuto nell'Arcadia, nella Messenia, nella Tessaglia e nella Macedonia, ed aver assoggettato quest'ultima alla supremazia tebana fu nel 368 catturato a tradimento da Alessandro di Fere. Liberato l'anno successivo grazie agli sforzi di Epaminonda, fu inviato alla corte del re persiano Artaserse II°, che lo accolse con grandi onori, e rinnovò il contratto di amicizia con Tebe contro gli Ateniesi e gli Spartani. Tornato in patria cadde a Cinocefale nel 364 combattendo contro Alessandro di Fere. La sua morte provocò a Tebe una perdita molto più consistente del successo conseguito da Pelopida nel suo ultimo combattimento.



• *Morte di Pelopida di Andrej Ivanov (1805-1806)*

420 a.C. circa - 364 a.C.

Nato a Tebe

Morto a Cinocefale

Galleria Tret'jakov, Mosca

## ***PELOPONNESO***

*(in passato anche Morea)*

Regione peninsulare della Grecia meridionale, divisa nelle provincie di Argolide, Corinzia, Arcadia, Elide, Laconia, Messenia, corrispondenti nelle loro grandi linee alle omonime regioni storiche. Con una superficie di circa 21500 kmq, è collegata con la parte continentale mediante l'istmo di Corinto, tagliato dal canale omonimo, e si spinge nel Mediterraneo, separando il Mar Egeo dal Mar Ionio. Ha forma tozza ma ravvivata da alcune penisole minori montuose, terminanti nei capi Sparthì. Malia (Maleas), Matapàn (Yainaron), e Gallo (Akritas). Lungo le sue coste si aprono i golfi di Patrasso, Corinto, Egina, Nauplia, Laconia, Messenia, Arcadia. I monti principali sono quelli dell'Argolide, della Messenia, e il Taigeto. I fiumi più importanti sono: l'Eurotas e il Pamisos che confluiscono rispettivamente nei golfi di Laconia e di Messenia, il Peneo e l'Alfeo tributari del Mar Ionio. Le città più importanti sono: Corinto, sul canale omonimo, Patrasso e Algion porto sul Golfo di Corinto nell'Acaia, Pireo, capoluogo del l'Elide, situato non lontano dalla sponda del Mar Ionio, Tripoli capoluogo dell'Arcadia, Kalamata, centro portuale della Messenia, situato sul golfo omonimo, ai piedi del Taigeto e Sparta in Laconia.

### *UNO SGUARDO AL PASSATO DEL PELOPONNESO*

E'la più lunga e sanguinosa guerra combattuta tra gli Stati greci nell'antichità (431- 404 a.C.), vide schierate l'una contro l'altra le due maggiori città della Grecia antica. Atene e Sparta, affiancate dalle rispettive leghe, la delio - attica e la peloponnesiaca. Il motivo occasionale fu l'intervento di Atene governata da Pericle nelle vicende di Concita e Corinto, con l'assedio di Potidea e l'esclusione dei Megaresi dai mercati dell'Attica.

Ma le cause profonde devono ritrovarsi nelle rivalità tra le due città, soprattutto nella politica panellenica perseguita da Pericle. La guerra si divide

in tre periodi o fasi: in una prima fase dal 431 al 421 a.C., detta anche archidamica, dal nome del re spartano Archidamo che invase l'Attica; le due parti si fronteggiarono senza che nessuna delle due riportasse decisivi successi sull'altra. Si concluse con la pace detta di Nicia nel 421 a.C. Nel 418 la guerra si riaccese e si ebbe subito a Mantinea un notevole successo degli Spartani su l'esercito degli Ateniesi e loro alleati Argivi. Poi le operazioni ristagnarono in Grecia, mentre gli Ateniesi si avventuravano in una disastrosa spedizione in Sicilia (415-413 a.C.), che decise le sorti del conflitto. Nel 413 con la conquista degli Spartani della fortezza di Decelea nell'Attica, divampò il terzo periodo della guerra, detto appunto e fu combattuta principalmente sul mare. Gli Ateniesi riportarono un notevole successo a Mileto, ad Abido e soprattutto a Cizico nel 410, e ancora, dopo uno scontro sfavorevole a Nozio nel 407, una grande vittoria ad Arginuse nel 408. Nel 405 non poterono opporsi a Lisandro che, presa e devastata Lampsaco, inflisse loro in una battaglia presso i fiumicelli di Egospotami, sull'Ellesponto, una sconfitta irreparabile. e, poco dopo, occupata Egina, Atene stessa assediata nell'aprile - maggio del 404 dovette arrendersi al vincitore che le impose il regime oligarchico dei Trenta Tiranni.

*(Vedi Grecia).*



- *Frammento di sarcofago attico con battaglia presso le navi*

*Data: Prima metà del III secolo d.C.*

*Tecnica/Materiale: Marmo pentelico (?), lavorato ad alto rilievo*

*Dimensioni: 86 x 80 x 13 cm*

*Provenienza: Roma, Trastevere; poi collezione Grimani e donazione (1586)*

*Edizione Restituzioni: 2002*

*Autore scheda in catalogo: Giovanna Luisa Ravagnan*

*Restauro: Corinna Mattiello*

*Ente di Tutela: Soprintendenza per i Beni Archeologici del Veneto*

*[\(ritorna a Messenia\)](#)*

## ***PENATI***

Divinità domestiche degli antichi Romani, protettrici della famiglia (seguivano le migrazioni). Ogni famiglia aveva i propri penati che si trasmettevano in eredità con i beni patrimoniali. Il nome è collegato al "penus" (o penetral), termine che indicava la parte più intima della casa e la dispensa dove si conservavano i cibi. Si sacrificava ai Penati sia occasionalmente che giornalmente. Vi erano anche Penati pubblici dello Stato romano, che si facevano risalire a Troia; una continuità culturale di carattere classico o gentilizio che gli Dei patri proteggevano la città. I consoli nell'assumere o nel deporre la carica dovevano celebrare un sacrificio a Lavinio, in onore dei Penati pubblici, quasi che, questa città latina, costituisse la loro sede d'origine. Osservano i commentatori che veramente i Penati migravano assieme cogli abitatori, a differenza dei Lari che rimanevano là dove avevano preso dimora; e i Penati morti per la patria erano detti Dèi. (*Numi.*)





• *Descrizione Lavinium - Santuario delle XIII are*

*Fonte Opera propria*

*Data 25.01.2014*

*Autore Mac9*

*Detentore del copyright Mac9*

*- Note - Nell'Eneide, Lavinio è la città d'arrivo dei Penati di Troia. Il culto dei Penati pubblici era connesso a quello di Vesta.*



- - *“Enea sacrifica ai Penati”* - Rilievo marmoreo dell’Ara Pacis in Roma (Le divinità sono raffigurate nel tempietto in alto).

## ***PENELOPE***

Figlia di Icaro e moglie di Ulisse; gli si mantenne fedele nonostante l’assenza ventennale, resistendo alle lusinghe dei Proci; da ultimo, mossa alle strette, promette di scegliersi un marito quando avesse finito di tessere una tela, ma di notte sfaceva costantemente, quanto aveva tessuto durante il giorno.

- *Note - Figurato:tela di Penelope; cosa che non si finisce mai.*



- - *"Penelope e Ulisse" – Affresco a Pompei – Napoli.*

## ***PENEO***

Dio fluviale, (di Tessaglia), è nella mitologia greca, padre delle ninfe Cirene e Dafne.

## ***PENTESILLEA***

Pentesilea (in greco antico: Πενθεσίλεια, Penthesíleia; in latino:



Penthesilea), con le possibili varianti di Pantasilea e Pentasilea, è una figura della mitologia greca, figlia di Ares e di Otrera, e sorella di Ippolita, Antiope e Melanippa.

Fu regina delle Amazzoni, il popolo di donne guerriere abitanti della Scizia e dell'odierno Ponto, antica regione dell'Asia Minore.

Prode eroina e fanciulla bellissima, fu chiamata da Priamo nel decimo anno del conflitto troiano, a seguito della morte di Ettore, per respingere le file achee.

Pentesilea portò scompiglio tra le orde nemiche, risollevando momentaneamente le sorti dei Troiani, ma fu colpita a morte da Achille. Secondo una variante del mito, quando Pentesilea si scontrò con Achille, ebbe la meglio e lo uccise con la sua lancia, ma Teti, la madre dell'eroe, supplicò Zeus di fare un prodigio sul cadavere del figlio e il padre degli dei gli ridiede la vita.



• *Achille e Pentesilea*, - Bertel Thorvaldsen, 1801,  
Copenaghen, Museo Thorvaldsen

### ***Mito***

Fu una prode guerriera, figlia di Otrera e di Ares, e alla nascita fu istruita dall'Amazzone Clea. Presto si macchiò di un grave delitto, uccidendo al

banchetto nuziale di Teseo e Fedra la sorella Ippolita, Glauce o Melanippa, saettata da una freccia, nel corso della rissa che seguì alle nozze del re ateniese. Oppure pensò di colpire un cervo in una battuta di caccia e, invece, colse per errore la sorella con una lancia. Penteseilea si rabbuiò e invocò per se stessa la morte, o perlomeno una gloriosa che riparasse al misfatto. Si racconta che Penteseilea avesse inventato l'ascia da guerra e l'alabarda. La regina scelse dodici bellissime vergini e cercò rifugio a Troia per farsi purificare da Priamo, fuggendo alle spietate Erinni della sorella, adirate per il suo inaudito crimine. Condannata da Afrodite ad essere violentata da tutti gli uomini che la vedevano si celò alla vista coprendosi con una splendida armatura e, distinguendosi per la sua audacia, divenne regina delle Amazzoni. La condanna degli dei la accompagnò fin dopo la morte poiché Achille, dopo averla uccisa, la spogliò delle armi com'era prassi dei vincitori, e, sfilatole l'elmo e vedendo il volto, la cui bellezza nemmeno la morte era riuscita ad intaccare, non poté fare a meno di desiderarla nonostante l'Ade l'avesse già chiamata a sé. Posseduto da Eros, l'eroe ne violò le spoglie in un atto di necrofilia. Quando in seguito chiese dei volontari per seppellire il cadavere della regina, Tersite, il più brutto dei guerrieri greci chiamati a raccolta intorno a Troia e spettatore dell'abuso del giovane eroe sulle spoglie della regina, dopo aver cavato gli occhi di Penteseilea fuori dalle orbite con la punta della lancia, accusò il figlio di Peleo di sozza perversione contro natura. Achille si avventò contro di lui e vibrò a Tersite un pugno con una forza tale da spaccargli tutti i denti e da far ruzzolare la sua anima giù nel Tartaro. Questo crimine suscitò la grande indignazione dei Greci e Diomede, che era cugino di Tersite e voleva vendicarsi dell'empietà di Achille, per disprezzo all'eroe trascinò via il corpo di Penteseilea e lo gettò nello Scamandro come pasto per i pesci del fiume.

### ***Imprese in guerra***

Duello a cavallo tra Achille e Penteseilea in un'anfora attica a figure nere del 520 a.C. circa nello Staatliche Antikensammlungen a Monaco di Baviera.

In battaglia si distinse abbattendo numerosi guerrieri achei, quali Molione, Persinoo, Eilisso, Antiteo, Lerno e il valoroso figlio di Aimone, Ippalmo.

Uccise infine anche Elasippo.

Di fronte alla morte di Clonia, sua fedele compagna, uccisa dall'eroe Podarce, fratello di Protesilao, la regina delle Amazzoni si abbatté sull'assassino e lo uccise con un colpo di lancia.

Secondo alcune tradizioni, Pentesilea uccise anche Macaone, il medico acheo, che secondo altri fu ucciso da Euripilo.

C'è chi racconta che nel corso del corpo a corpo con Achille, un giovane guerriero greco chiamato Calcene che si era invaghito della regina si fosse interposto tra l'eroe e l'eroina, facendo scudo a quest'ultima con il proprio corpo e subendo il colpo mortale dell'eroe al posto suo.

Pentesilea venne ben presto uccisa da Achille[2] che, colpito dal suo coraggio, fece restituire il suo corpo ai Troiani affinché le dessero una onorevole sepoltura. Secondo un'altra versione Achille si innamorò di Penthesilea nel momento in cui la uccise.

C'è chi sostiene che gli amori dell'eroe con la regina siano stati consumati prima del loro corpo a corpo e che da questo amplesso sia stato generato Caistro.



- *Morte di Penthesilea per mano di Achille, Monaco di Baviera, Antikensammlung*

### ***Nemici uccisi da Penthesilea***

*Una volta giunta a Troia, Penthesilea uccise numerosi guerrieri achei, dei quali solo due erano capitani. Quinto Smirneo non precisa se l'Amazzone riuscì a uccidere Podarce, ma riferisce solamente che riuscì a ferirlo con un colpo di lancia alla coscia.*

*Antiteo, guerriero acheo. (Quinto Smirneo, Posthomerica, libro I, verso 228.) Eilisso, guerriero acheo. (Quinto Smirneo, Posthomerica, libro I, verso 228.) Elasippo, guerriero acheo. (Quinto Smirneo, Posthomerica, libro I, verso 230.) Ippalmo, guerriero acheo, figlio di Emone. (Quinto Smirneo, Posthomerica, libro I, verso 229.) Lerno, guerriero acheo. (Quinto Smirneo, Posthomerica, libro I, verso 228.) Macaone, medico greco, figlio del dio Asclepio. (Pseudo-Apollodoro, Epitome, libro V, 1.) Molione, guerriero acheo. (Quinto Smirneo, Posthomerica, libro I, verso 227.) Persino, guerriero acheo. (Quinto Smirneo, Posthomerica, libro I,*



*verso 227.) Podarce, capitano greco di Filache, figlio di Ificlo. (Quinto Smirneo, Posthomerica, libro I, versi 223 ss.)*

### **Le Amazzoni di Penthesilea**

*Clonia, uccisa da Podarce.  
Derinoe, uccisa da Aiace d'Oileo.  
Evandra, uccisa da Merione.  
Antadra, uccisa da Achille.  
Bremusa, uccisa da Idomeneo.  
Ippotoe, uccisa da Achille.  
Armotoe, uccisa da Achille.  
Alcibia, uccisa da Diomede  
Derimacheia, uccisa da Diomede  
Antibrote, uccisa da Achille.  
Termodossa, uccisa da Merione.  
Cleta, fuggita in Italia dopo la sua morte.*

### **Citazioni post-classiche**

È citata da Dante Alighieri nel Limbo dei grandi spiriti del passato accanto ad un'altra vergine-guerriera come Camilla (Inf. IV°, v. 124).

Boccaccio narra un mito alquanto originale di Penthesilea nel XXX° capitolo del *De mulieribus claris*. L'Amazzone era una bellissima vergine guerriera che amava rivestirsi di un'armatura, lanciarsi al galoppo sul suo cavallo e celare i suoi capelli biondi con un elmo. Sentì presto parlare di Ettore e s'infiammò d'amore per l'eroe al solo racconto delle sue imprese. Volendo lasciare un erede al suo trono, raccolse un gran numero di compagne e si lanciò con coraggio in battaglia contro i Greci. Cercò e colse l'attenzione di Ettore intrattenendolo con i suoi eccidi, ma presto perse in guerra quasi la totalità delle sue milizie e fu colpita a morte sotto gli occhi dell'amato, senza riuscire a coronare il suo sogno d'amore.

Essa è conosciuta anche nella letteratura spagnola (citata per esempio nel poema epico catalano del *Tirant lo Blanc* di Joanot Martorell, pubblicato nel 1490). Il mito fu riproposto anche in una tragedia di Heinrich von Kleist (1808).

È citata nell'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo (Libro Terzo, Canto I°, ottava 28), dove viene detto che alla morte di Ettore entrò in possesso della sua spada, quella che sarà poi chiamata Durindana.

È citata anche ne *La città delle Dame* di Christine de Pizan.

Citata da Ludovico Ariosto nell'*Orlando furioso* (Canto XXVI°, ottava 81) riferito allo scontro tra Marfisa e Rodomonte. Venne citata anche da

Shakespeare nella terza scena de La dodicesima notte in merito all'astuzia della domestica Maria nell'ideare il complotto ai danni del maggiordomo Malvolio.

Al mito di Penthesilea è ispirata l'opera lirica di Othmar Schoeck Penthesilea, op. 39, composta nel 1923-1925 su libretto di Heinrich von Kleist.

Penthesilea è anche il nome di una delle "Città Invisibili" di Italo Calvino.

*[\(da Wikipedia\)](#)*



- *Penthesilea, opera di Gabriel-Vital Dubray, facciata occidentale del Palazzo del Louvre a Parigi*

## ***PEONIO***

Scultore greco di Mende, (*V° s.a.C.*) autore della decorazione scultoria del tempio di Zeus di Olimpia e della Vittoria volante anche di Olimpia.



- *-"Il Tempio di Zeus"*

## ***PEPLO***

Il velo protettivo delle Grazie va significato di come le violenti passioni avrebbero distrutto le più miti ispirazioni delle deità dagli assalti dell'Amore che governa questo globo impetuosamente e da tiranno. È sì trasparente quel velo che non pur non asconde, ma neanche adombra le bellissime forme; e a guisa di amuleto invisibile le difende dal fuoco delle passioni divoratrici. Di questo velo fu per avventura creduto che altro non fosse che un simbolo di modestia; ma se si consideri in che modo è descritto, ci è mestieri supporre che nella sua allegoria avvolgeasi un senso più astruso e molteplice. Il velo è

opera di molte dèe cui dirige Pallade. Le fila dell'ordito son tratte dai raggi del sole e acconce al telaio dalle Ore: una porzione dello stame interminabile, (quello di che il destino fila la vita degli dèi, e che trasparente e flessibile come l'aria, ha di più lo splendore e la durezza del diamante) è messo sulla spola dalle Parche. Psiche siede silenziosa, compresa dalla memoria della lunga serie dei suoi affanni, e tesse; mentre Tersicore le si volge intorno al telaio, danzando per divertirla e animarla a finir l'opera. Iride dà i colori e Flora li moltiplica in mille varietà di tinte e di figure, di che eseguire il ricamo, che Erato le detta cantando al suono della lira di Talia.

- - *Note - Ampia veste di lana.*

## ***PERACHORA***

Villaggio greco a 20 km. a Nord di Corinto, Gli scavi hanno messo in luce presso il mare due templi, uno di Hera Akraia e l'altro di Hera Limènea, un centro abitato del VII° s.a.C., l'agorà e un portico. La costruzione del più antico tempio risale al IX° s.a.C., e quello del secondo al VII° s.a.C. L'importanza di Perakora deriva dai depositi di oggetti votivi trovati presso i suoi templi, fondamentali per la conoscenza della ceramica corinzia, ma anche testimoniano la provenienza dei doni da ogni parte della Grecia e delle isole, mentre i bucheri più che della presenza sono la prova di intensi scambi commerciali con gli etruschi

## ***PERDICCA***

Generale macedone (n. ? - m. 321 a.C.). Di famiglia principesca, si mise al servizio del re Filippo e quindi del suo successore Alessandro Magno il quale gli affidò il comando di un reggimento. Nel 335 fu gravemente ferito mentre guidava il reparto in un'azione risolutiva contro Tebe. Divenuto luogotenente del re, sostituì Efestione e fu in pratica, anche se non ebbe il titolo ufficiale, primo ministro (chiliarco). Sembra certo che Alessandro morendo (323), gli affidò il sigillo reale, simbolo del supremo potere; in effetti assunse la direzione degli affari del regno. La designazione dell'esercito invece, sembra dubbia, perché, pur riconoscendogli quel titolo di

chiliarco che gli spettava, nominò Cratero reggente per il figlio minore e Antipatro governatore generale con pieni poteri per i territori europei. Di qui la lotta per primeggiare; da prima, contenuta e poi esplosa in guerra aperta quando ai dissidenti Cratero e Antipatro, si aggiunse Antigono e infine, anche Lisimaco e Tolomeo. Perdicca postosi a capo dell'esercito, mosse contro l'Egitto mentre il suo luogotenente Eumene batteva Cratero che perdeva la vita in battaglia. Ma mentre le sue truppe duramente contrastate tentavano di attraversare il Nilo, fu ucciso da un ufficiale nella sua stessa tenda. Vano fu il tentativo del fratello Asceta di proseguire la lotta contro i satrapi ribelli; messo alle strette, si suicidò.

## ***PERGAMO***

### ***1.) PERGAMO Nipote di Achille***

Secondo il suo mito è il fondatore della città che porta il suo nome in Asia Minore.

### ***2.) PERGAMO Antica città greca***

dell'Asia Minore presso l'attuale Bergama a 80 km. a Nord di Smirne (Turchia). Posta alla sommità di una collina si sviluppò attorno a una fortezza, dalla quale prese il nome. Secondo la leggenda fu fondata dall'eroe eponimo Pergamo, nipote di Achille, abitata da stirpi arcadiche pervenne ad una vita autonoma nel III° s.a.C., quando Filitero, impadronitosi del tesoro della corona di Alessandro Magno, lasciategli in custodia da Lisimaco, luogotenente del grande condottiero, fondò un regno che ebbe riconoscimento dal Selgiuchidi di Siria, e diede inizio alla dinastia degli Attalidi. Il regno ebbe vita di 150 anni, dal 283 al 133 a.C., durante i quali ingrandì il suo territorio, aumentò il prestigio e fece della capitale, una città di grande splendore. Gli Attalidi combatterono contro i Galati invasori e si allearono molto presto con Roma, scambiandosi un reciproco aiuto per la difesa e l'espansione delle rispettive influenze. Attalo III morendo senza eredi nel 133 a.C., lasciò il popolo romano erede del regno, che comprendeva ormai: Lidia, Caria, Panfilia, Pisidia, Chersoneso tracio, Frigia, di cui Roma costituì la provincia d'Asia con centro Pergamo. Decaduta dalla sua

floridezza economica, fu annessa all'impero d'Oriente (IV s.) e in seguito, conquistata dagli Arabi (VIII° sec.), poi dai Franchi (XIII° sec.), ed infine dai Turchi Seleucidi (XIV° sec.)

### *ARCHEOLOGIA*

Grandiosi scavi furono compiuti alla fine dell' 800 da studiosi tedeschi, che portarono a Berlino le sculture del Grande Altare. La città ellenistica con triplice cinta di mura comprendeva l'agorà ed edifici privati, la fontana, i ginnasi e i santuari di Demetra ed Hera, mentre sull'acropoli propriamente detta la reggia, le caserme, gli arsenali nella parte Ovest e le terrazze del teatro, del recinto di Atena, del Grande Altare, e del Traianum ad Est, in basso infine, si estese la città imperiale romana. Il Grande Altare insieme a numerose opere di scultura facenti parte di due donari celebrativi della vittoria sui Galati, a noi giunti in copie, testimonia di una grande scuola scultorea del medio ellenismo, voluta dagli Attalidi, per rivaleggiare con lo splendore di Atene. Era dedicato a Zeus Soter (Salvatore), e ad Atena Nikephòros (portatrice di vittoria) e fu costruito fra il 181 e il 156 a.C. Si eleva su un alto zoccolo con una scalinata sul lato Ovest. In alto, circondato da un portico ionico era l'altare vero e proprio; tutto intorno correva all'esterno il grande fregio della Gigantomachia, mentre il "fregio piccolo" di Telfo correva sotto il portico. Il grande fregio è opera di circa 10 - 12 artisti, ma frutto della concezione di uno solo. Il fregio di Telfo è il primo esempio di "narrazione continua" (cioè della figura dell'eroe che si ripete nelle varie avventure in un quadro unico, senza suddivisioni), tanto usata nei bassorilievi storici romani. La tendenza pittorica di questo fregio è evidente anche nella rappresentazione illusiva dello spazio con le figure di proporzioni degradanti, secondo i vari piani. Altre opere plastiche sono il cosiddetto "piccolo donario" di cui sappiamo che esisteva una copia in Atene, da un originale bronzeo che rappresentava diversi combattimenti tra Greci e Persiani, tra Greci e Amazzoni ecc., forse dagli stessi autori del "grande fregio". Nel santuario di Atena dovevano esserci altre statue di cui sono copie il "Gallo morente" dei Musei Capitolini in Roma, e il cosiddetto "Arriere Peto" del Museo Nazionale Romano. Questi gruppi riassumono il gusto pergameneo del "pathos scopadeo", dagli effetti chiaro scuri tendenti all'enfasi e al barocco.





- *Il Galata suicida, noto anche come Galata Ludovisi*  
Autore *da Epigono*  
Data *copia romana del I secolo a.C.*  
*da un originale bronzeo del 230-220 a.C. circa*  
Materiale *marmo*  
Altezza *211 cm*  
Ubicazione *Palazzo Altemps, Roma*

*- Note - Pergamo era detta la rocca di Troia.*

***PERIBEA***

Moglie legittima di Telamone.

## ***PERICLE***

Uomo politico ateniese (495 o 493 – 429 a.C.), figlio di Santippo, il principale artefice della vittoriosa battaglia di Micale sui Persiani (479) e di Agariste della illustre famiglia degli Alcmeonidi. Educato da Anassagora, Zenone e Protagora, entrò nella politica attiva verso i trent'anni e, dopo la condanna all'esilio dell'aristocratico Cimone e la morte del democratico Efialte (451 a.C.), si trovò alla guida dello Stato ateniese. Da allora, e per più di trent'anni esercitò in Atene il potere quasi assoluto fondato sempre sulla libera rielezione annuale nel consiglio degli strateghi, ove, col fascino della sua eloquenza e col prestigio personale, benché riservato e schivo da chiassose manifestazioni di popolarità, seppe farsi rinnovare ininterrottamente il mandato sino alla morte, con una sola eccezione nel 430. I cardini della sua politica furono l'incremento della potenza e del prestigio di Atene, l'indebolimento di Sparta e il proseguimento della lotta contro la Persia, per il definitivo trionfo della civiltà greca su quella asiatica. A questo scopo strinse alleanze con Megara e combattè contro Corinto, Egina e Sparta, finché con la vittoria di Enofila raggiunse un durevole predominio sulla Grecia centrale. Nello stesso tempo, temendo la rottura con Sparta e l'assalto di quest'ultima, fece condurre a termine la costruzione delle "mura lunghe" e intensificò il programma delle costruzioni navali, che dovevano dargli le condizioni necessarie per il proseguo della guerra ai persiani, ma col proposito di estendere l'impero ateniese per il proseguo della guerra ai persiani, ma col proposito di estendere l'impero ateniese.

La posizione dominante di Atene nella lega, fu anche formalmente dichiarata nel 454 quando il tesoro federale venne trasferito da Delo ad Atene, dove fu largamente impiegato per la costruzione di opere pubbliche e di grandiosi monumenti, fra i quali il Partenone e i propilei dell'Acropoli. Le proteste degli alleati, come nel 440 quelle di Samo, furono duramente represses. Fallì invece clamorosamente il disegno di fornire aiuti all'Egitto insorto contro i Persiani (458–452a.C.) e solo qualche successo ottenuto da Cimone, ritornato dall'esilio, permise che la pace conclusa nel 448 (pace di Callia), fosse abbastanza favorevole ai Greci. Senonché l'insofferenza degli alleati - satelliti della lega attica per il predoinio ateniese, la rivalità di Sparta e

l'opposizione interna ai suoi metodi, formalmente democratici ma sostanzialmente tirannici, indebolirono la sua posizione all'interno. Per uscire dall'impasse fu detto, ch'egli avrebbe provocato la guerra del Peloponneso. In realtà, rendendosi conto dell'inevitabilità dello scontro con Sparta, egli deve averla solo accelerata perchè scoppiasse nel momento che a lui sembrava più vantaggioso per Atene. Gli avvenimenti presero una piega non favorevole, accentuando il malcontento popolare, che portò nel 430 alla sua caduta. La terribile pestilenza di quell'anno aggravò la situazione e l'anno dopo fu richiamato al potere ma morì poco dopo e di peste, lasciando Atene impegnata nella guerra che l'avrebbe condotta alla fatale rovina. Questo gravissimo errore finale non può cancellare la profonda influenza della sua personalità nella storia di Atene che per una fortunata coincidenza vide fiorire nello stesso tempo i migliori ingegni che l'abbiano illustrata, da Eschilo a Sofocle, a Euripide, da Erodoto a Fidia, da Lisia a Ippocrate, da Aristofane ad Apollodoro, a Socrate.

La sua politica di progresso civile, di incoraggiamento delle arti e della cultura, se non determinò certo agevolò notevolmente questa fioritura. A buon diritto quindi il suo fu chiamato il secolo di Pericle.

#### ***DISCORSO DI PERICLE AGLI ATENIESI (461)***

*"Qui ad Atene noi facciamo così; qui il nostro governo favorisce i molti piuttosto che i pochi e per questo viene chiamato democrazia. Qui ad Atene noi facciamo così: qui le leggi assicurano una giustizia eguale per tutti nelle loro dispute private, ma noi non ignoriamo mai i meriti dell'eccellenza. Quando un cittadino si distingue, allora esso, a preferenza di altri, è chiamato a servire lo Stato, ma non come un atto di privilegio, come una ricompensa al merito, e la povertà non costituisce un impedimento. Qui ad Atene noi facciamo così: la libertà di cui godiamo si estende anche alla vita quotidiana, noi non siamo sospettosi uno dell'altro e non infastidiamo mai il nostro prossimo, se al nostro prossimo piace vivere a modo suo. Noi siamo liberi, liberi proprio di vivere come ci piace, e tuttavia siamo sempre pronti a fronteggiare qualsiasi pericolo. Un cittadino ateniese non trascura i pubblici affari quando attende alle proprie faccende private, ma soprattutto non si occupa dei pubblici affari per risolvere le sue questioni private. Qui ad Atene noi facciamo così; ci è stato insegnato di rispettare i magistrati, e ci è stato insegnato anche di rispettare le leggi, e di non dimenticare mai che dobbiamo proteggere coloro che ricevono offesa. E ci è stato anche*

*insegnato di rispettare quelle leggi non scritte che risiedono nell'universale sentimento di ciò che è giusto e di ciò che è buon senso. Qui ad Atene noi facciamo così; un uomo che non si interessa allo Stato, noi non lo consideriamo innocuo, ma inutile, e benché siano in pochi a dar vita ad una politica, ben tutti qui ad Atene siamo in grado di giudicarla. Noi non consideriamo la discussione come un ostacolo sulla via della democrazia. Noi crediamo che la felicità sia il frutto della libertà, ma la libertà sia solo il frutto del valore. Insomma io proclamo che Atene è la scuola dell'Ellade, e che ogni ateniese cresce sviluppando in sé una felice versalità, la fiducia in sé stesso, la prontezza ad affrontare qualsiasi situazione ed è per questo che la nostra città è aperta al mondo, e noi non cacciamo mai uno straniero. Qui ad Atene noi facciamo così".*



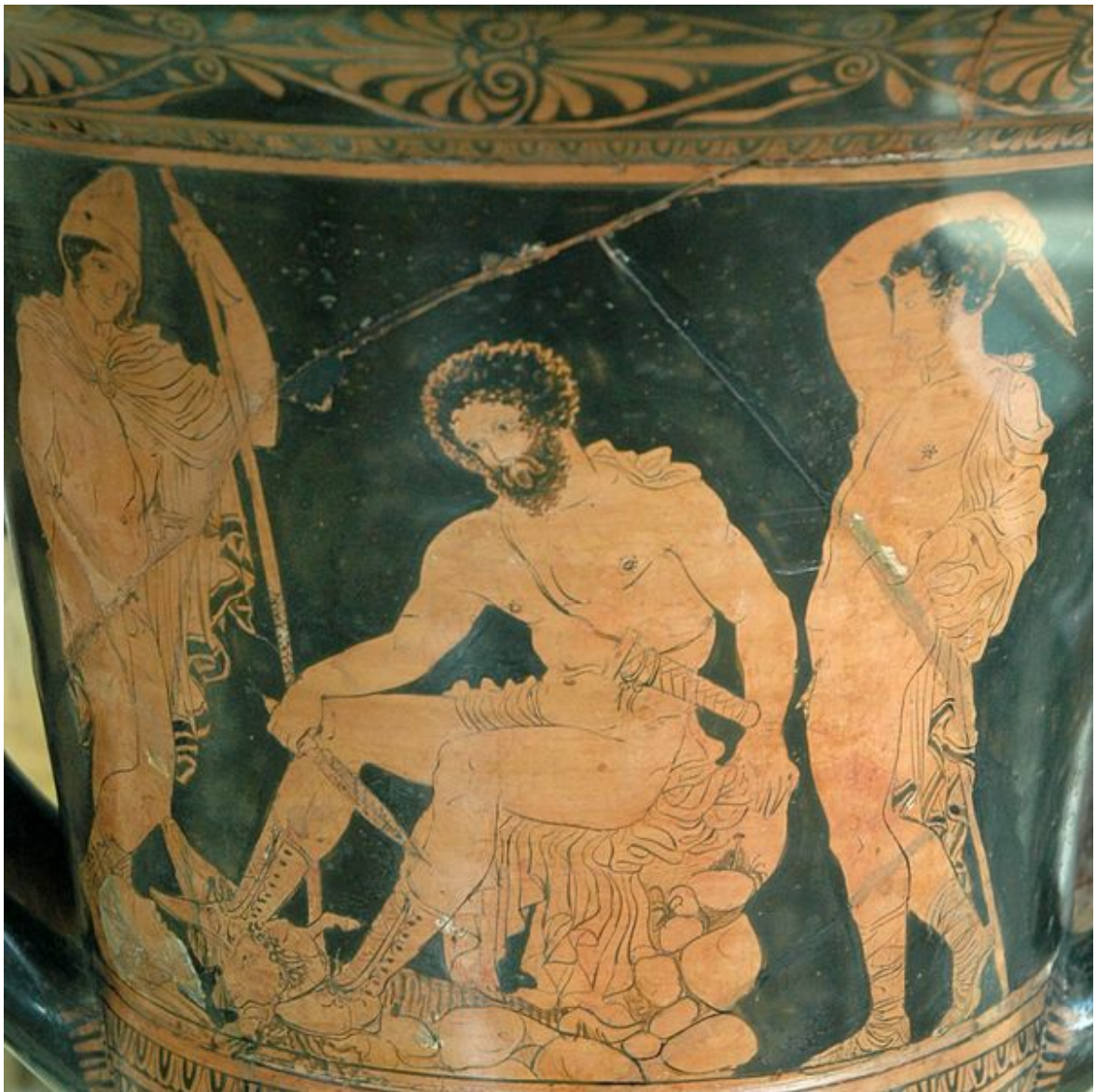
- *ERMA di PERICLE*

*L'erma venne rinvenuta nei pressi di Tivoli nel 1779 ed è oggi conservata ai Musei Vaticani. Pericle è raffigurato in stile classicheggiante con l'elmo corinzio sollevato, dal prototipo bronzeo di Kresilas modellato per l'Acropoli di Atene verso il 440 a.C.*  
Alt. 60 cm      Larg. 32 cm      Prof. 24 cm  
gesso patinato  
codice: B51  
[\(\*da: http://www.felicecalchi.com/index.php\*\)](http://www.felicecalchi.com/index.php)



## ***PERIMEDE***

Perimede è un personaggio dell'Odissea (canto IX°, XI° e XII°) di Omero. Compagno di Ulisse, accompagnò il suo capitano nelle molte peripezie. Fu uno dei più fedeli compagni del re di Itaca. Insieme a Euriloco, legò Ulisse all'albero maestro della nave quando la flotta incontrò le Sirene. Poi accompagnò Ulisse nella Terra dei Ciclopi e nell'Ade, dove sgozzò una capra in sacrificio all'indovino cieco Tiresia. Come tutti gli ultimi compagni di Ulisse, morì nel naufragio dell'ultima nave, dopo aver mangiato le vacche sacre al dio Sole.





- *Odisseo, seduto tra Euriloco e Perimede, consulta l'ombra di Tiresia.*  
*Lato A di un vaso lucano a figure rosse, ca. 380 a.C.*  
*Cabinet des Médailles Parigi*  
[\(da: \*Bibliothèque National de France\*\)](#)

## ***PERITO***

I pèriti sono creature immaginarie descritte da Jorge Luis Borges come abitanti di Atlantide dall'aspetto di grandi uccelli dal piumaggio verde scuro (o azzurro) con la testa di cervo. Quando si mettono alla luce del sole, però, non proiettano quella che dovrebbe essere la loro ombra, ma quella di un essere umano. Per questo motivo si pensava che i pèriti fossero le anime di uomini morti senza la protezione degli dei. Per riacquistare il favore divino uccidono un uomo ciascuno, riacquistando la propria vera ombra, e si avvolgono nel sangue della vittima per poi fuggire in alto. A volte si nutrono di terra secca e sono soliti volare a stormi. Secondo Borges, che dedica loro una voce del suo Manuale di zoologia fantastica, avrebbero un giorno distrutto i Romani stando a un perduto oracolo della Sibilla Eritrea (non riportato nei Libri sibillini); inoltre, sempre secondo Borges, sarebbero stati descritti da un autore arabo la cui opera bruciò nell'incendio della Biblioteca di Alessandria e da "un rabbino di Fez (indubbiamente Aaron ben Chaim)", che avrebbe citato il primo in un documento conservato all'università di Monaco e poi distrutto "in un bombardamento o per via dei nazisti". Il termine è del tutto sconosciuto nelle fonti dell'antichità classica e, sulla base delle sue caratteristiche morfologiche e tematiche, si dovrebbe concludere che, se non si tratta di un'invenzione totalmente moderna, non ha comunque un'origine più antica del periodo medievale.



- Ricostruzione artistica di un Pèrito ottenuta tramite fotomontaggio.  
(Vedi **GRAZIE**)

## ***PERSEFONE***

*o Proserpina*

*(Vedi **Proserpina**)*

Nella mitologia greca, figlia di Zeus e di Demetra, regina degli inferi e deà della vegetazione. Detta anche generalmente Kore (fanciulla). Il suo mito narra come un giorno, suo zio Ade, signore degli inferi rapitala, l'aveva fatta sua sposa nell'Averno, divenendo così regina dell'Oltretomba, ma Zeus ordinò che stesse sei mesi con la madre sulla terra, e sei mesi col marito agl'Inferi. Secondo altra versione Demetra corrucciata per il ratto della figlia, si rifiutava di far crescere le messi, finchè Zeus ottenne l'accordo tra Demetra e Ade (come descritto sopra). Simbolo dell'alternarsi delle stagioni e del germogliare delle messi a primavera; era venerata ad Eleusi, in Sicilia, e a Roma, col nome di Proserpina.

*(Vedi Plutone)*

- - “Il ratto di Proserpina” – Poemetto latino di **Claudiano** ,  
che narra il suo rapimento da parte di Plutone 397d.c .



- - “Il ratto di Proserpine” - Testata di sarcofago romano del  
II s.a.C.- Museo Archeologico – Venezia.



- - *“Il ratto di Proserpina”*- Scultura di Gian Lorenzo Bernini  
Galleria Borghese – Roma.  
*(Ritorna a Core)*

## ***PERSEO***

Eroe greco argivo, figlio di Giove e di Dànae. Il nonno Acrisio, al quale un oracolo aveva predetto la morte per mano del nipote, lo mise con la madre in un arca (o cesta), che fu data in balia del mare. I due si salvarono approdando all'isola di Serifo, dove Perseo crebbe alla corte del re Polidette,

allevato da Ditti. Per incarico del re, uccise la Medusa, aiutato nell'impresa da Ermete e da Atena, e con la testa mozza della Medusa pietrificò Polidette che insidiava sua madre. Un'altra sua mitica impresa fu la liberazione di Andromeda, figlia di Cefeo, re degli Etiopi, che era stata legata ad una roccia, ed offerta in espiazione ad un mostro mandato da Posidone per vendicare un'offesa ricevuta da Cefeo. Perseo uccise il mostro e portò con sé Andromeda. Acrisio frattanto, conosciuta l'intenzione di Perseo di tornare in patria, la città di Argo, per timore della profezia, fuggì a Larissa. Qui venne anche Perseo per partecipare ad alcuni giuochi funebri indetti per la morte del padre del re. Durante i giochi Perseo, lanciando il disco, colpì senza volerlo Acrisio, che si trovava tra gli spettatori; addolorato, diede poi sepoltura al nonno, e non osando tornare ad Argo, scambiò il suo regno con quello di Tirinto, tenuto da un suo cugino. I motivi del mito di Perseo (esilio, uccisione di mostri, liberazione di fanciulle, omicidi involontari), sono comuni a molti altri eroi greci, e riflettono in forma narrativa simboli e vicende delle iniziazioni tribali. La connessione con le iniziazioni, si manifesta in particolar modo con Perseo, per i suoi rapporti con Dioniso, il dio greco tra i più legati alla sfera iniziatica. Un'oscuro mito narra com'egli uccidesse il dio, che, assunto in cielo, si sarebbe poi riappacificato con lui. Dall'unione di Perseo con Andromeda, nacque il figlio Perses, che fu considerato il capostipite degli Achmenidi, famiglia regnante in Persia. Secondo un'altra versione, fondò le città di Medea e Micene, e dopo la sua morte venne assunto in cielo fra le costellazioni. Note - Astronomia: Perseo è costellazione boreale della via Lattea, collocata tra Andromeda e Auriga, in una zona ricchissima di gruppi stellari. E' composta da 136 stelle visibili ad occhio nudo e da tre ammassi stellari, che appaiono come deboli punti luminosi. Comprende parecchie stelle doppie e multiple; la Nova 1901, che raggiunge lo splendore corrispondente alla magnitudine assoluta 0 ed alcune variabili, tra cui molto importante Algol (beta Persei), è una rara variabile, con un brevissimo periodo (2 giorni - 20 ore e 49 minuti), caratterizzata dalla costanza al massimo splendore (gr. tra 2 e 3), per due giorni e undici ore, dalla diminuzione della luminosità sino alla grandezza di 3,5 in circa cinque ore e dal ritorno al massimo splendore in altre cinque ore. Queste periodiche variazioni di luce, dipendono dall'occultamento dell'astro da parte di un corpo oscuro ruotante intorno ad esso, che ha permesso di determinare per la prima volta il periodo di eclisse di una stella doppia.





- - *“Perseo e Andromeda”*- Pittura murale - Pompei  
*L'eroe solleva sopra la ragazza la testa mozza di Medusa.*  
*- I° s.a.C – Museo Nazionale – Napoli .*





- - *“Perseo che uccide la Medusa”*– Metopa dal tempio di Selinunte,  
*in calcare, da artista dorico verso il 570 a.C..*  
*- Museo Archeologico Regionale A. Salinas di Palermo*



- - “Perseo” di Benvenuto Cellini – Statua in bronzo  
- Loggia dei Lanzi - piazza della Signoria – Firenze.  
[\(ritorna a Pegaso\)](#)  
[\(ritorna a Ditti\)](#)  
[\(ritorna a Andromeda\)](#)  
[\(ritorna a Medusa\)](#)

## ***PETALO***

Copricapo del dio Mercurio provvisto di due piccole ali, usato da greci e romani.

## *PI - PL*

### ***PIERIDI***

Sembra che le Pieridi, abilissime nel canto, fossero le nove figlie di Pierio di Pellae e di Evippa i cui nomi fossero: *Colimba, Iunce, Cenclide, Cissa, Cloride, SchemaAcalantide, Nessa, Pipo, Dracontide*.

Un giorno ebbero la cattiva idea di andare sul monte Elicona, per sfidarle in una gara di canto.

Calliope cantò anche per le sorelle e le Ninfee, nominate arbitri della contesa, dichiararono vincitrici le Muse.

Le Pieridi, invece di accettare umilmente la sconfitta, cominciarono ad insultare le Ninfe, tanto che le Muse, per punirle, le trasformarono in uccelli.

Il greco Pausania afferma nei suoi scritti che le Pieridi portavano gli stessi nomi delle Muse, da qui le confusioni sui nomi e sui figli attribuiti alle Muse considerate in genere vergini.

Il culto delle muse fu assai diffuso fra i Pitagorici, prima che ad ognuna di loro fosse affidato uno specifico campo d'azione.

La filosofia pitagorica, fa delle Muse il motore dell'etere fra i pianeti: garantendo i movimenti armonici planetari esse assicurano che tutto sia pervaso da ordine, sapienza e armonia.

### ***PIERIO***

Personaggio della mitologia latina, marito della dea Carmente e genitori di Fauno; provvisto di qualità oracolari, come si credeva che ne fosse provvisto il picchio (latino *picus*), l'uccello di cui portava il nome. Figlio di Saturno veniva ricordato anche come un antico re del Lazio ove un mito narrava della sua trasformazione in picchio operata dalla maga Circe, il cui amore aveva respinto.

### ***PICO***

Fonte è l'Ippocrene; ruscelletto del monte Elicona nella Beozia (Pieria).

## ***PIGMALIONE***

Mitico personaggio di origine semitica, ricordato come re di Cipro. Innamorato d'una statua femminile d'avorio, chiese ed ottenne dalla dea Afrodite, sua madre, che divenisse una donna viva. Altra versione del suo mito lo vuole leggendario re di Cipro che, avendo scolpito una statua di donna di eccezionale bellezza, se ne innamorò e Afrodite mutò la statua in una fanciulla vivente, dalle cui nozze con Pigmalione nacque Pafo, madre a sua volta di Cinira.

Un altro ***Pigmalione*** è ricordato nell'Eneide come re di Tiro e fratello di Didone.

***(Vedi Pamfo)***

***(Vai o ritorna a Sicheo)***

- - Nota - *Pigmalione* è titolo di una commedia di Bernard Shaw (ridotta anche per film)



- *Pygmalion et Galatée (1763) - Étienne Maurice Falconet:  
Hermitage - Pietroburgo*

## ***PILIA***

Moglie di Pandione mitico re di Atene, è madre di Filoméla.

*(Vedi **FILOMELA**)*

*(Vedi **PROGNE**)*

## ***PIMPLEE***



Le Muse, così dette dal monte Pimpla nella Macedonia, dai piedi del quale scendeva una fontana a loro sacra.

## ***PINAKES***

Nome greco che originariamente indicava le tavolette di legno usate per scrivere, che in seguito passò a designare i quadri dipinti; da questa accezione è derivato il termine pinacoteca. Su pinakes erano in genere dipinti ex voto nei santuari, nelle pareti dei templi, sugli alberi, come testimoniano le tavolette in terracotta dipinte a Locri Epizefirii. Si conservano preziosi esemplari del VI° s.a.C., rinvenuti a Pitsà in Grecia. Nel V° sec. grandi pittori come Polignoto dipingevano su tavole applicate alle pareti anche se accanto sussistevano gli affreschi, e su tavola dipingevano Zeus e Apollodoro, mentre in Atene si costruiva la prima pinacoteca. Su tavola fu la pittura del IV° s.a.C., e se il materiale deteriorabile ne spiega la perdita pressoché totale, esso permise tuttavia alle opere dei grandi maestri, di circolare diffusamente nel mondo greco e romano. Plinio afferma che la grande pittura, morta ai suoi tempi, fu tutta su tavola.



- *I Pinakes di Locri Epizefiri*  
a sinistra, pinax in terracotta, Locri V sec. a.C.  
Demetra e Ade in trono;  
a destra, Hermes e Aphrodite



## **PINDARO**

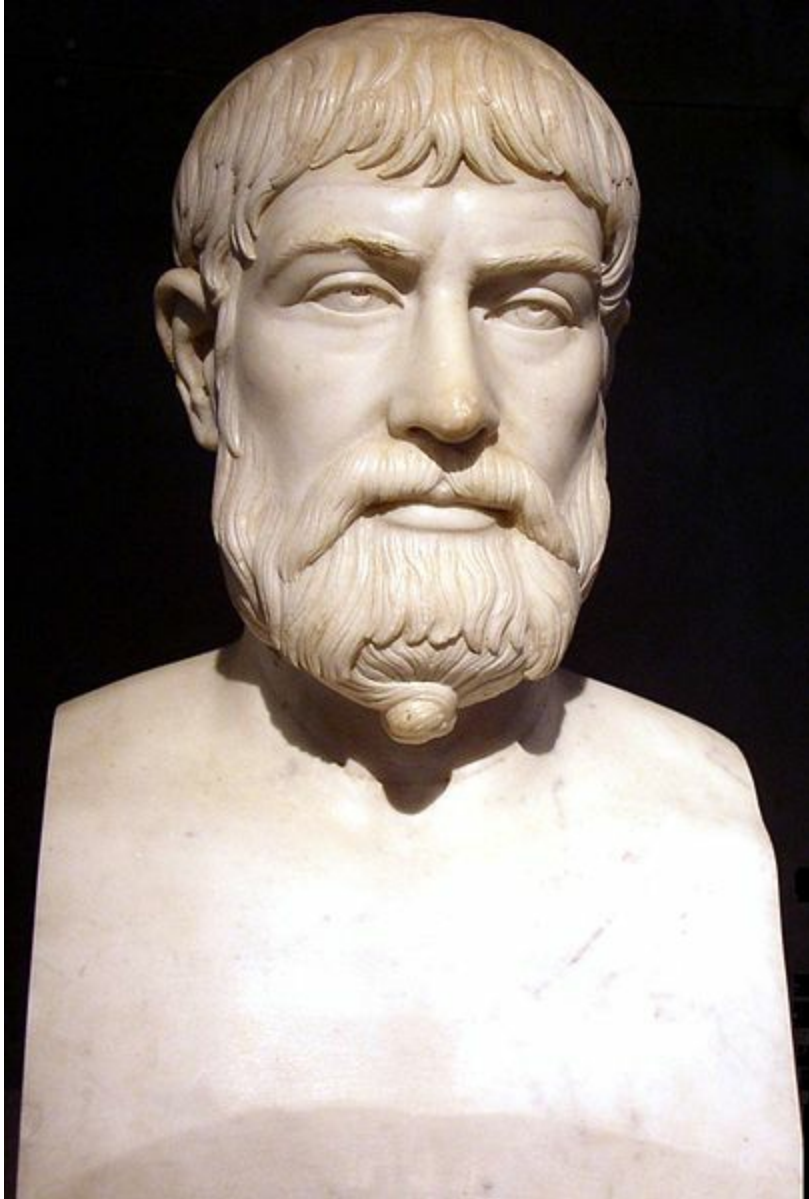
Poeta greco (Cinocefale, Tebe 518 a.C. - Argo 440 circa); considerato il maggiore dei lirici antichi. Spiritualmente estraneo al rivolgimento che seguì alle guerre persiane e che condusse al trionfo della democrazia, rimase ostinatamente chiuso nella contemplazione d'un passato mitico - eroico e di trascendenti verità di fede, né abbandonò mai le sue simpatie aristocratiche. Soggiornò spesso a Egina, ma ebbe modo di affermarsi soprattutto presso le corti siciliane a Siracusa con Gerone, ad Agrigento con Terone, e altrove. Trattò tutti i generi della melica corale in una copiosissima raccolta, dagli Alessandrini in 17 libri, dei quali restano i 4 più celebri, quelli degli epinici (canti per vittorie sportive); un complesso di 44 odi distinte in "Olimpiche" (14), "Pitiche" (12), "Nemee" (11), "Istmiche" (7). Restano inoltre circa 300 frammenti. La lingua di Pindaro è un dorico letterario non immune da mescolanze, ricco, ampio, raffinatissimo. L'assetto metrico delle odi basato più sulla partizione triadica (strofe, antistrofe, epodo). Lo schema dell'epinicio pindarico segue non senza eccezioni "attualità - mito - attualità" per cui, dall'evocazione della contingente occasione del canto (la gara, la vittoria, la festa) si passa nella sfera del mito, con un salto repentino noto come "volo pindarico", e infine, dal mito diffusamente narrato, che è il fulcro dell'ispirazione del poeta, si ritorna all'attualità. Nello schema si innestano elementi gnomici e autobiografici disseminati senza un criterio costante. Pindaro è convinto di possedere una verità assoluta come vate e profeta ed erige il mondo esemplare della virtus (aretà) di cui è tutrice l'onnipotenza e l'onniscienza di Dio, capace di miracoli che riscattano il "sogno di un'ombra" (l'uomo) e livellano le privilegiate creature umane e la natura divina in un "fulgore" di beltà e di gloria senza tramonti. L'aretà non si impara, è un retaggio di sangue e una virtù infusa, è anche la poesia, che Pindaro considera una sapienza (sofia) "per natura", e che ha voce solo per gli iniziati e distingue l'aquila (il poeta tebano) dai suoi rivali (forse Bacchilide e Simonide) che gracchiano come corvi in sterili voli. La poesia assicura la sopravvivenza delle gesta gloriose nella memoria dei posteri. Questa visione del mondo non può prescindere da una religione di grande purezza, per cui le figure

“estetiche” degli dèi convenzionali si confondono in un sostanziale monoteismo e i miti sono depurati d’ogni elemento antropomorfo. Poiché Pindaro non è un filosofo ma un poeta, è ovvio che le idee cui abbiamo accennato non si rivelano con sistematica coerenza.

Tra le Odi di Pindaro si ricorderanno qui, l’Olimpica Ila (Ottima è l’acqua e l’oro, come fuoco ardente spicca...) dove è diffusamente narrato il mito di Pelope; l’Olimpica. Ila, con la suggestiva rappresentazione d’un al di là orfico; l’Olimpica VII, dove l’isola di Rodi affiorante dal mare e inondata da una pioggia d’oro, è al centro d’una stupefacente rappresentazione; la Pitica I, che s’apre con un grandioso inno alla Musica, che rasserena i più e atterrisce i bruti (spettacolare è l’eruzione dell’Etna, colonna nevosa incombente sul mostro Tifeo; la Pitica IV, evocazione di eccezionale ampiezza del mito degli Argonauti; la Nemea X, ispirata al mito dei Dioscuri con accenti assieme eroici e patetici nel momento in cui Polluce rinuncia all’immortalità resuscitando il fratello in un atto d’amore. Lo stile è contrassegnato dalla concretezza; le immagini hanno una corposità che talora giunge ai limiti del barocco, la concentrazione e la densità rasentano l’ermetismo, serbando tuttavia una purissima forza di suggestione. Pindaro godette di enorme fortuna, ed ebbe imitatori e ammiratori in ogni tempo, da Orazio che lo paragonò ad un fiume travolgente e a un cigno che vola sublime a Chiabrera, ai poeti della Pléiade, e più tardi a Foscolo, Carducci, d’Annunzio e molti altri; fu detto l’Omero italico.

- - Note - *Il Foscolo nel Carme "Le Grazie" Inno terzo - A Pallade - rappresenta la poesia pindarica come generosi corsieri detti Dircei (da Dirce fontana presso Tebe) abbeverati al fonte delle muse (ippocrene) e pasciuti d'aure, per indicare la foga del còrso; e a compiere i caratteri della poesia pindarica in quanto è arditezza di voli, pone l'aquila; e a mostrare come Pindaro sapesse reggere la grande fantasia col freno dell'arte, parla dei freni metafisici imposti a quei corsieri, splendidi come quei reali con che il sole regolava i suoi cavalli; i soli freni degni di quella lirica.*

- - Note - *Nei frammenti suoi il concetto: "Pindaro infiammò arditamente col fuoco della sua immaginazione le lodi allegoriche degli dèi e le tradizioni eroiche"- Pindaro è il modello dello stile lirico.-*



• - *“Il poeta Pindaro”- Busto - Napoli, Museo Archeologico Nazionale*

## ***PIREO***

Città della Grecia situata sul Golfo di Egina a 8 Km. da Atene. della cui inurbazione fa parte e di cui è lo sbocco marittimo; oltre ad essere il massimo porto della Grecia e sede della massima parte delle industrie del paese, è strutturalmente collegato con la capitale. STORIA- Antico porto di Atene dal V° s.a.C., in sostituzione di Falero, troppo aperto e indifeso. I lavori per la

sua costruzione furono seguenti alle guerre persiane, risalenti al 470 a.c.C., mentre ancora più tarda fu la costruzione delle sue "lunghe mura"; fortificazioni lunghe 9 km., che lo collegavano con Atene. Alla fine della guerra peloponnesica (403), Lisandro ne impose la distruzione ma Conone ricostruì le fortificazioni portuali e le attrezzature. e da allora fino al 322 ebbe un periodo di splendore. Presidiato da Alessandro Magno e dai suoi successori, in epoca romana divenne il porto dei conquistatori, ma non si riprese più dopo la conquista di Silla (86 a.C.)

## ***PIRITOO***

Piritoo re dei Lapiti, inseparabile amico di Teseo, uno dei cinquantacinque argonautici eroi partecipanti alla spedizione alla conquista del vello d'oro; che assieme a Teseo lottò contro i centauri che avevano tentato di rapirgli la moglie Ippodamia il giorno delle nozze; e disceso nell'Ade con Teseo per rapirvi Persefone, vi rimase incatenato.



- *Un centauro cerca di portare via Ippodamia (sul vaso chiamata Laodamia),*

*mentre Piritoo e Teseo resistono per difenderla.  
dettaglio da un cratere a kylix apulo a figure rosse, ca. 350-  
240 a.C., da Anzio,  
Londra, British Museum.*

## ***PIRRA***

Era figlia di Epimeteo (gr. che riflette dopo) e di Pandora, e moglie di Deucalione.

Quando Zeus decise di porre fine all'età dell'oro con il grande diluvio, Deucalione e Pirra furono gli unici sopravvissuti, grazie all'arca che Prometeo, padre di Deucalione, aveva suggerito al figlio di costruire. Si arenarono sul Monte Parnaso, l'unico luogo risparmiato dall'inondazione. Dopo il diluvio, Deucalione chiese all'oracolo di Temi come ripopolare la terra. Gli fu detto di lanciare le ossa di sua madre dietro le sue spalle. Deucalione e Pirra capirono che la madre era Gea, la madre di tutti i viventi, e che le ossa erano le pietre. Lanciarono perciò sassi alle loro spalle, che presto iniziarono a cambiare forma. La loro massa aumentava, e cominciava ad emergere una forma umana. Le parti tenere ed umide divennero pelle e carne, le venature della roccia divennero vasi sanguigni, e le parti più dure divennero ossa. I sassi lanciati da Pirra divennero donne, quelli tirati da Deucalione uomini.

Deucalione e Pirra ebbero due figli, di nome Elleno e Anfizione, ed una figlia di nome Protogenia.





- *Deucalione sorregge la moglie Pirra per non farla cadere nella tempesta del Diluvio Universale, di Paweł Merwart - Lviv National Art Gallery Leopoli, Ucraina*

## ***PIRRO***

Re dell'Epiro.(319–272 a.C.; coraggioso e ambiziosissimo si battè prima contro i Macedoni, ampliando notevolmente i confini del suo regno, ma, battuto poi da Lisimaco, perdette (282) gran parte dei suoi possedimenti. Si volse allora in Italia in aiuto di Taranto contro Roma e dei Greci di Sicilia



contro Cartagine. Tuttavia, dopo un brillante inizio, l'incerta fortuna lo consigliò di tornare (275) in Epiro, dove morì combattendo contro Macedoni e Spartani.

*"Difficilius ab honestate quam sol a cursu suo averti potest" -  
(Eutropio, Breviario, II, 14).*

*E' più difficile allontanarlo dall'onestà che far retrocedere il sole nel suo cammino -*

*Elogio che Eutropio mette sulla bocca di Pirro all'indirizzo di Fabrizio, il grande romano che non potè vincere nè con la forza, nè coll'oro.*

*Del quale Dante dice: (Purg., XX 25)*

*"...O buon Fabrizio,  
Con povertà volesti anzi virtute  
Che gran ricchezza posseder con vizio "-*

## ***PIRRONE***

*di Elide*

Filosofo greco fondatore della scuola scettica. Nacque a Elide nel Peloponneso, tra il 365 e il 360 a.C. La tradizione vuole ch'egli fosse prima discepolo di Brisone megarico e poi di Anassarco democriteo. L'avvenimento più importante della sua vita fu il viaggio in India, al seguito della spedizione di Alessandro Magno. Ebbe così modo di conoscere la filosofia e l'ascetismo di fachiri e gimnosofisti. Ritornato in Grecia, fondò la sua scuola in Elide nel 324 a.C., ma, come Socrate non lasciò nulla di scritto. In quella fase della filosofia greca, che vede lo sviluppo delle scuole socratiche, e la nascita delle grandi scuole ellenistiche, la sua filosofia si presenta come una continuazione e una ripresa di quella fondamentale istanza socratica della critica, della necessità della ricerca, e dell'insoddisfazione di ogni dogmatismo, che sembrava essersi smarrita nelle varie scuole. Socratico è infine il disinteresse per l'indagine fisica e naturalistica, come pure il rilievo centrale che ha in lui il problema della felicità. Queste esigenze fondendosi con gli insegnamenti della sapienza indiana, lo portano ad affermare che la suprema saggezza consiste nell'afasia (silenzio) e nell'atarassia (*imperturbabilità*)

## ***PISISTRATO***

Tiranno ateniese (? - 600 circa - Atene 528 /527 a.C.). Si mise in luce

battendo i Megaresi contro i quali Atene era da tempo in lotta. Costituì poi un partito di centro tra quello degli aristocratici (Pediaci) e quello dei democratici (Parali), le cui discordie favorirono la sua ascesa al potere. Benchè cacciato due volte dalla città nel 556 e nel 546, riuscì a riprendere e conservare il potere fino alla morte. Secondo tradizione, non smentita dalla critica, governò con moderazione e saggezza, favorendo lo sviluppo economico e culturale della città.

## ***PITAGORA***

Filosofo e matematico greco (n.585 o 565 a.C.a Samo ? – m. Metaponto 495 o 470). Costretto a lasciare la patria, forse a causa della tirannia di Policrate, si recò nella Magna Grecia e a Crotone, dove, verso il 530 fondò la sua scuola. L'attività politica che la comunità pitagorica svolgeva a favore del regime aristocratico suscitò una vivace reazione popolare. La scuola fu incendiata e i pitagorici massacrati. E' incerto se anche Pitagora fu ucciso in quella circostanza, poi se, riuscito a fuggire si sia rifugiato a Metaponto, morendovi poco dopo. Pitagora è non solo uno dei più grandi filosofi antichi, ma è anche fondatore di una scuola che ha avuto una storia per più di dieci secoli. Tuttavia è questa circostanza che impedisce di sapere con certezza quali dottrine spettino proprio a lui e quali ai suoi seguaci ; il rigido principio di autorità vigente nella scuola espressa dalla formula – ipse dixit - induceva a porre sotto il prestigioso nome del fondatore anche dottrine posteriori. A ciò si aggiunge che Pitagora divenne ben presto un personaggio leggendario; figlioli Apollo o di Hermes nelle sue precedenti incarnazioni (e la sua anima sarebbe stata nel corpo di Euforbo dal tempo della guerra di Troia era capace di profezie e di miracoli, era stato il solo ad udire le armonie delle sfere celesti, era sceso nell'Ade ecc. Resta comunque il fatto che autori cronologicamente a lui vicini (Senofonte, Pindaro. Erodoto ), gli vengono attribuite la dottrina della trasformazione delle anime (metamorfosi) e quella della respirazione cosmica, oltre a una vastissima sapienza in tutti i campi. La dottrina della “purificazione” delle anime mediante la scienza (soprattutto l'aritmetica e la geometria ) e la musica spiega l'attribuzione a Pitagora non solo di numerose scoperte in questi campi, ma anche la dottrina fondamentale della scuola, quella per cui l'essenza delle cose sta nei numeri e nei rapporti numerici.

## ***TEOREMA DI PITAGORA***

E' la 47° proposizione del I° Libro di Euclide; essa dice che in qualunque triangolo rettangolo il quadrato costruito sull'ipotenusa e' equivalente alla somma dei quadrati costruiti sui cateti.

- - *Note - La leggenda vuole che Pitagora decretasse in ecatombe per ringraziare gli dei della scoperta. In realtà il "fatto" geometrico era noto ancora prima di Pitagora; quanto alla sua dimostrazione razionale e non empirica è da ritenere che sia successiva a Pitagora. Non è quindi molto chiaro fino a che punto il filosofo di Samo fosse legato al teorema che porta il suo nome.*



- - *"Pythagoras" – Busto – Musei Capitolini – Roma.*

## ***PITONE***

Pitone è una figura della mitologia greca.

Era un drago-serpente di dimensioni impressionanti, figlio di Gea, prodotto dal fango della terra dopo il Diluvio Universale. Custodiva l'Oracolo di Delfi. Morì in seguito ad un combattimento epico contro Apollo che, per questo, si impossessò dell'oracolo e diede alla sacerdotessa il nome di "Pizia" (Pitonessa).

Tra i motivi della morte di Pitone per mano di Apollo, dobbiamo considerare anche una possibile vendetta di Apollo verso il serpente, il quale, prima della nascita del dio, aveva perseguitato Latona (Leto), madre di Apollo, fino nell'isola di Delo.

Apollo stesso a causa della sua impresa si guadagnò l'appellativo pitio, infatti tra le varie feste e celebrazioni in onore di Apollo (Apollo Carneo, le Targelie, ecc.) ricordiamo in particolare quella di Apollo Pitico.

Inoltre vi erano i famosi Giochi Pitici (Pythia) che si celebravano ogni quattro anni nella pianura Crissea presso Delfi, che consistevano in una gara musicale, a cui si aggiunsero col tempo anche gare ginniche ed equestri, e che prevedevano come premio per il vincitore una corona di alloro. *[\(Vedi Apollo in Mito e Leggenda\)](#)*





- *Apollon et Python. Incisione di Virgil Solis per les Métamorphoses d'Ovide, livre I°, 435-451. Folio 9r, image 12*

## **PITTEO**

Nella mitologia greca Pitteo era uno dei figli di Pelope ed Ippodamia. Salì al trono dopo Trezene nell'omonima città, e lì fece costruire il più antico tempio greco dedicato ad Apollo Tearco.

Era considerato un uomo molto saggio, infatti troviamo in Euripide il racconto di come riuscì ad interpretare un oscuro responso che l'Oracolo Pizia comunicò a Egeo: l'oracolo prevedeva un futuro da eroe per il figlio Il significato di quella profezia fu presa in seria considerazione da Pitteo e pare che decise di stordirlo con l'alcol per farlo unire con la figlia Etra, la quale la stessa notte si unì al Dio del Mare Poseidone.

Da quell'unione nacque Teseo, il futuro re di Atene. Pitteo quindi tenne con sé il nipote e lo educò fino all'età di 16 anni, avvicinandolo alla Ginnastica e alla Musica.

Quando Teseo crebbe, ebbe un figlio dall'amazzone Antiope chiamato Ippolito, che mandò a vivere con Pitteo. Egli lo riconobbe come figlio e di conseguenza come erede al trono di Trezene  
Il fratello di Pitteo, Atreo, ebbe tre figli di cui due furono i famosi Agamennone e Menelao.

## ***PIZIA***

*(Pitonessa)* Sacerdotessa dell'oracolo di Apollo a Delfi; prendeva il nome dal pitone (Python) ucciso dal dio. Dava responsi in stato di "trance" (o invasata dal dio), al di sopra di una voragine esalante vapori. Un sacerdote profeta rendeva in versi all'interrogante le parole della Pizia pressochè inintelligibili. Era scelta tra le vergini delle migliori famiglie; in origine dava i suoi oracoli una volta all'anno, nel mese di febbraio (Bysios), ma, gradualmente aumentando il numero dei richiedenti, rimase a dare i suoi responsi tutto l'anno, ed in certe circostanze c'erano anche due e più Pizie che si davano il cambio.





- *Priestess of Delphi (1891) di John Collier.*  
*Assisa sul tripode, la Pizia subisce l'effetto del pneuma che promana dal basso*

## ***PLATEA***

Città greca della Beozia, ai confini con l'Attica, presso cui fu combattuta la battaglia conclusiva delle guerre persiane. Fedelissima ad Atene, la città fu saccheggiata nel 480 a.C., dai Persiani, e nel 427, dopo la sua distruzione ad opera dei Tebani, i suoi cittadini si rifugiarono ad Atene. Ritornati in patria, furono nuovamente scacciati dai Tebani dal 378 al 338 a.C., anno in cui Filippo (e poi Alessandro) cominciò a ricostruire splendidamente la città. Oltre a scarsi avanzi preistorici, si sono conservate le mura del V° s.a.C., quelle successive e le fondazioni del tempio di Hera, Abbiamo inoltre i resti di un caratteristico edificio il "Katagògion", una specie di albergo con stanze distribuite ai lati di una corte quadrangolare, mentre del tempio di Atena Areia, edificato per celebrare la vittoria sui Persiani e ornato da una statua

crisoelefantina di Fidia, e di pitture di Polignoto, non si sono trovate tracce. Più numerosi sono invece i resti dell'età romana.

## ***PLATONE***

Filosofo greco nato ad Atene (o Egina) nel 427 o 428 a.C., e morto ad Atene nel 348 o 347). La tradizione vuole che il suo nome fosse Aristocle, come il nonno. e che più tardi fosse chiamato "Platone" per l'ampiezza delle spalle. Cresciuto in una delle più nobili famiglie di Atene, ebbe un'educazione completa. Dionigi gli fu maestro di lettura e di scrittura, Aristone argivo di ginnastica, Dracone di musica, pittura e poesia completarono questa educazione. Terminato il periodo di efebria, ascoltò le lezioni dell'eracliteo Cratilo, e l'interesse per questa disciplina divenne totale ed esclusivo, in conseguenza dell'incontro che il ventenne Platone ebbe con So crate; da allora la sua vita prese un'indirizzo del tutto nuovo, e la personalità, non meno che la filosofia di Socrate.costituirono il centro costante di riferimento dei suoi interessi. Fu vicino a Socrate fino alla morte di questi nel 399 a.C., e sono anni di grande turba mento politico per Atene. L'esito disastroso della guerra del Peloponneso, la caduta del regime democratico, il governo dei "Trenta Tiranni", la restaurazione democratica e infine la condanna a morte di Socrate, sono tutti avvenimenti che lasciarono un'orma profonda nel suo animo, tanto ch'egli stesso rievocandoli nella VII° lettera (autentica secondo la maggioranza degli studiosi), attribuisce ad essi le sue disillusioni politiche e la nascita della convinzione che il solo Stato giusto poteva essere quello in cui filosofi potessero detenere il potere politico. Subito dopo la morte di Socrate, si recò con altri socratici a Megara presso Euclide, ma ritornò ben presto in Atene. Qui, dopo qualche tempo intraprese una serie di viaggi, il primo dei quali in Egitto, dove avrebbe appreso la geometria e l'astronomia, e a Cirene dove avrebbe stretto rapporti con il matematico Teodoro. Di qui si recò nella Magna Grecia, forse per conoscere meglio le dottrine di quelle comunità pitagoriche. che prime, sembrava avessero attuato il connubio; filosofia e potere politico. Certo è che strinse amichevoli rapporti con Archita di Taranto, passando poi in Sicilia alla corte del tiranno Dionisio il Vecchio di Siracusa. Il tentativo che fece di persuadere Dionisio alle sue idee politiche fallì completamente, ma in Siracusa trovò un discepolo convinto in Dione, cognato di Dionisio. Cio

provocò la gelosia di Dionisio, sì che i rapporti tra il filosofo e il tiranno finirono per guastarsi completamente. Imbarcato su una nave spartana, fu condotto a Egina, allora alleata di Sparta contro Atene: era per ciò prigioniero di guerra e poteva essere condannato anche a morte, ma gli Eginesi si contentarono di venderlo come schiavo. Potè fortunatamente ritornare ad Atene dove nel 387 circa. fondò la sua scuola, "l'Accademia" dedicandovisi completamente per circa un ventennio. E' questo il periodo della sua piena maturità, periodo in cui scrisse le sue opere più importanti e famose. Nel 367 succedeva a Dionisio il Vecchio, il figlio Dionisio il Giovane, e rinasceva in lui la speranza di poter vedere realizzati i suoi ideali politici. Avvenne così, che anche per l'opera di persuasione di Dione. fu invitato a Siracusa. Ma le riforme che il filosofo andava elaborando, (e che confluirono poi nelle - Leggi-) suscitarono una crescente opposizione interna, che fece mutare l'atteggiamento di Dionisio il Giovane. In seguito a ciò Dione fu esiliato e Platone poco dopo, non senza aver corso qualche serio pericolo per la sua vita, ottenne di poter tornare ad Atene con la promessa che sarebbe stato chiamato di nuovo insieme a Dione. L'invito giuse infatti nel 361, ma solo per Platone, che era aumentata nel frattempo l'ostilità di Dionisio per Dione. Platone affrontò per la terza volta il viaggio che, com'era prevedibile ebbe un effetto ancora più disastroso dei precedenti. Dione non fu richiamato e il ritorno di Platone ad Atene sarebbe stato compromesso, se non fosse fermamente intervenuto in suo favore l'amico suo Archita di Taranto. La delusione fu per lui così, completa e definitiva; Dione moriva in combattimento nel 354, e pochi anni appresso anche Platone, dopo aver passato gli ultimi anni in Atene completamente dedito alla ricerca e alla scuola. La tradizione vuole che la morte lo ghermisse mentre era intento a dare forma definitiva alle sue "Leggi".

### ***LE OPERE***

Gli scritti di Platone a noi pervenuti comprendono: "l'Apologia di Socrate, 34 dialoghi e 13 lettere; in tutto 36 titoli che Trasilo. nel l'età di Tiberio, ordinò in nove tetralogie, rispettate molto spesso anche dagli editori moderni. L'eccezionale bellezza letteraria e una tradizione ordinata ci hanno consevato (caso rarissimo tra i filosofi antichi) tutto quanto Platone destinò alla pubblicazione. Il problema è tuttavia il sapere se gli scritti ordinati in tetralogie sono effettivamente autentici; c'è stato un momento nella critica ottocentesca in cui, sulla base di pretese incongruenze tra i dialoghi, si è

negata l'autenticità di quasi tre quarti di questi. Tuttavia il problema sembra oggi risolto nel senso di un larghissimo riconoscimento di autenticità; qualche dubbio è rimasto, con fondamento a proposito dell'Alcibiade II°. degli Amanti, del Clitofonte, del Minosse, del Teage, dell'Epaminonda, ora concordemente attribuito al discepolo, Filippo di Opunte, l'editore delle "Leggi" e di qualche lettera. A questo risultato si è giunti attraverso l'accertamento della cronologia dei dialoghi ottenuta prevalentemente in base a criteri linguistici, stilistici, storici ecc.. Si è visto allora che le pretese incongruenze tra i Dialoghi, altro non sono che formulazioni diverse di un pensiero in sviluppo, e non già contraddizioni in un sistema filosofico statico ed immutabile. I Dialoghi di Platone sono così stati suddivisi in tre grandi gruppi:

1.) - Dialoghi giovanili socratici: Apologia, Critone, Protagora, Alcibiade I°, Ipparco, Ippia Minore, Liside, Carmide, Lachete, Eutifrone, Ippia Maggiore.

2.) - Dialoghi della maturità o costruttivi: Gorgia, Menone, Eutidemo, Cratilo, Ione, Menesseno, Repubblica, Fedone, Convito, Fedro.

3.) - Dialoghi della vecchiaia o dialettici: Teeteto, Parmenide, Sofista, Politico, Flebo, Timeo, Crizia, Leggi, Lettere.

Questa cronologia ha consentito di comprendere adeguatamente non solo lo sviluppo della filosofia di Platone, ma anche lo strettissimo legame tra la sua filosofia e quella forma del dialogo che non è una veste esteriore artistica, sia pure di livello altissimo, ma è l'espressione necessaria richiesta proprio dal modo in cui Platone concepisce la filosofia; essa, in questo senso, nasce dal dialogare socratico e vive nella misura in cui vive questo ideale, ma quanto più il "dialogare" si trasforma in un dialogo dell'anima con se stessa o addirittura svanisce nell'immensa visione della verità delle idee, tanto più allora, anche la forma dialogica, diventa qualcosa di puramente dimostrativo.

### ***IL PENSIERO***

Nei dialoghi giovanili Platone è completamente impegnato nella problematica del suo maestro, al punto che questi dialoghi sono la fonte più attendibile per conoscere la filosofia di Socrate. I grandi temi sono quelli di virtù e scienza, della determinazione di questa scienza come scienza del bene e del male in genere, della riduzione a questa virtù, - scienza in generale di tutte le virtù - scienze particolari (cioè di beni e di mali particolari), come il coraggio, la santità, l'amicizia. Anzi proprio per quest'ultimo punto spiega come mai quasi tutti i dialoghi giovanili, che trattano ciascuno di una virtù particolare,

siano "aporetici", terminano cioè senza una soluzione positiva; il fatto è che non si può definire un bene particolare (p.es. il coraggio) o un male particolare, (per es. la paura) prescindendo dalla definizione di bene o male in generale. Platone in questo periodo si mostra seguace di tutte le tesi socratiche, tuttavia proprio dall'accettazione di queste, cominciano a nascere in Platone problemi diversi ed esigenze nuove. Innanzitutto avverte quei valori, di cui Socrate era andato in cerca per tutta la vita (bello, bene, virtù, giustizia, coraggio ecc.), non possono pretendere di avere quella stabilità e universalità che è loro richiesta, se non sono concepiti come realtà che non muta e non perisce. Sarà proprio in virtù dell'esistenza e presenza di questi valori eterni e stabili, che anche le cose sensibili potranno essere qualificate e valutate. Da questa sua esigenza, Platone ricava conseguenze che lo portano lontano dal suo maestro, in quanto realtà supreme, quei valori richiedono un sapere positivo, una scienza che supera e pone termine al perpetuo ricercare e dialogare socratico, in quanto la virtù concerne ciò che deve essere fatto (cioè il futuro), l'equazione socratica di virtù e scienza (che deve essere conoscenza di ciò che è eterno e non del solo futuro), non può essere mantenuta; essa va piuttosto intesa come dovere della parte passionale dell'anima, di adeguarsi e ubbidire alle indicazioni della parte razionale, e poichè la parte passionale può anche ribellarsi e disubbidire, ecco il male morale, che quindi non è necessariamente involontario, anche se l'ignoranza resta sempre per Platone tra le sue cause fondamentali. In dipendenza di ciò anche la tesi socratica dell'attraenza del bene, dell'identità di bene e piacevole, viene rifiutata nettamente di fronte a un malvagio che ritiene il male ch'egli fa come il suo bene, e perciò piacevole. Platone torna a prospettare una visione escatologica; l'anima umana che è immortale godrà o soffrirà nell'oltretomba senza fallo, a seconda di come si sarà comportata in questo mondo. Ecco quindi nei grandi dialoghi della maturità, la metafisica platonica nasce dalla necessità di dare un fondamento assoluto a quel mondo morale. E a questo compito mette a frutto e fonde in una sintesi nuova e grandiosa tutta la filosofia precedente; eleatismo, eraclitismo, pitagorismo, sacratismo. Alle esigenze eleatiche (propriamente di Melisso), soddisfa la teoria per cui vera realtà è quella che permane "eternamente identica a sé"; e questa realtà Platone chiamò eidos o idea (cioè "forma"), in quanto oggetto di una "visione" o contemplazione intellettuale. Le cose sensibili sono molteplici e particolari, divengono e periscono, non possono quindi costituire

la vera realtà. Esse possono dirsi reali solo in quanto partecipano delle “idee”, sono cioè “copie” delle idee, le quali tuttavia sono “separate” dalle cose e sussistono in sé e per sé. (“mondo delle idee o iperuranico”). Da questo dualismo rigoroso consegue un altro dualismo; quello tra “opinione” o (scienza confusa, contingente del mondo sensibile) e “scienza”; Platone distingue le scienze particolari (matematica, geometria, astronomia ecc.) alla dialettica (scienza suprema delle idee e del bene). Se il mondo sensibile non è la vera realtà, non è attraverso la scienza che l’uomo perviene alla scienza; l’esperienza sensibile è solo l’occasione grazie alla quale l’anima (che prima di unirsi al corpo aveva potuto contemplare le idee nella loro purezza “ricorda” le idee di cui si era “dimenticata” unendosi al corpo. L’anima è quindi non solo immortale, ma eterna; il corpo per essa, è come una prigioniera in cui cade per colpe precedenti e da cui deve liberarsi nel modo più completo, per tornare a vivere nel mondo iperuranico (e qui è evidente l’influsso pitagorico); la vita del filosofo si configura come una “preparazione alla morte”, come una purificazione da tutto ciò che è sensibile, cioè dall’opinione e dal piacere. Questa esigenza mistica e ascetica tuttavia convive in Platone con l’altra tipicamente greca, eudemonistica e mondana. Così da un lato il filosofo si configura come perfetto “amante”; egli ama la sapienza perché non è già sapiente (come gli dèi) e neppure ignorante, così come eros, l’amore, è a un tempo mancanza e desiderio di soddisfazione e perciò un “intermediario” tra i due mondi. D’altro lato il filosofo si presenta come perfetto politico, in quanto egli possiede la vera scienza (la scienza del bene), l’unico che abbia titolo per comandare. Stato perfetto è quindi per Platone, quello in cui il potere è nelle mani dei filosofi e le altre due classi, quella animosa dei guerrieri e quella concupiscibile degli artigiani, contadini ecc., ubbidienti in tutto ai filosofi. E ciò che è lo Stato in grande, è, in piccolo l’anima umana, la quale sarà quindi perfetta solo quando la sua parte razionale potrà comandare quella animosa e a quella concupiscibile. Questo grandioso sistema, in cui è parte integrante la famosa condanna dell’arte (sia perché dannosa e suscettibile di passioni, sia perché produce oggetti che sono copie di “copie”), era tutto fondato sulla dottrina della filosofia. Ma è proprio questa dottrina che Platone sottopone ad una radicale revisione e ad un profondo riesame nell’ultima parte della sua filosofia. Infatti, poteva intanto supporre una realtà strutturata sulla molteplicità delle idee, in quanto avesse superato le obiezioni eleatiche contro il molteplice e la

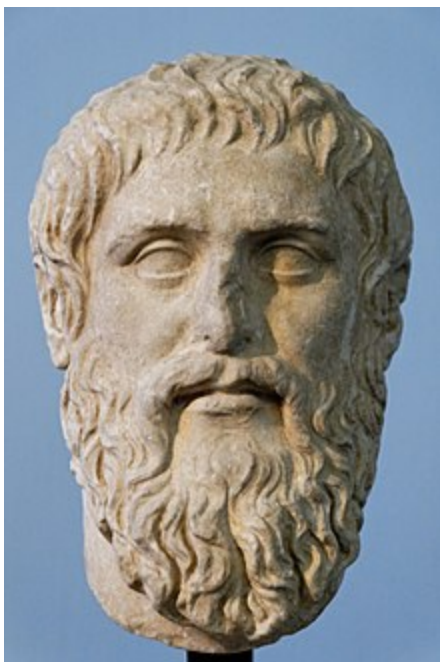


rigida contrapposizione parmenidea, tra essere e non essere. Platone trova il principio risolutore nell'identificazione del "non essere", con il "diverso"; ciascuna idea "è" se stessa ed "è" diversa dalle altre, e così la contrapposizione tra "l'essere "e" non essere" è dissolta. Si tratta piuttosto di vedere come le idee sono tra loro in relazione di "identità" e "diversità" e in ciò consiste appunto la dialettica, scienza suprema che riconosce la "comunanza" e la "divisione" reciproca delle idee. Ma in tal modo, le idee disponendosi in una trama gerarchica di comprensione e di estensione, diventano "generi" e "specie" di quegli individui che sono le cose sensibili. Cosicché si opera anche un riavvicinamento tra i due mondi (quello ideale e quello materiale), che si concreta nella cosmologia del Timeo, tutta centrata sull'idea di un Demiurgo che modella la materia ad imitazione delle idee, mentre le idee – numeri -, vengono introdotte come intermedie (sia ontologiche che gnoseologiche) tra le idee e le cose. e questo riavvicinamento è avvisabile anche nella morale e nella politica dell'ultimo Platone, in cui è constatabile una certa rivalutazione del piacere, una mediazione più articolata tra i vari "generi" di vita e soprattutto una visione dello Stato più realistica (anche se pessimistica).

L'ultimo periodo della filosofia di Platone coincide grosso modo con il periodo in cui Aristotele fu discepolo nell'Accademia, tra il vecchio maestro e il discepolo, al di là delle tradizionali contrapposizioni, sussiste un evidente continuità di pensiero.



• - *“Platone con allievi” – Mosaico pompeiano – Museo Nazionale – Napoli.*



- *Busto ritraente Platone rinvenuto nell'area sacra in Largo Argentina (19 Copia, conservata nei Musei Capitolini, di un'opera creata da Silanion. L'originale, commissionato da Mitridate subito dopo la morte di Platone, dedicato alle Muse, fu collocato nell'Accademia platonica di Atene.*

## ***PLEIADI***

Sette figlie di Atlante che, secondo un mito greco, furono trasformate nelle sette stelle dell'omonima costellazione, per salvarle dal cacciatore Orione. I loro nomi: Taigete, Elettra, Alcione, Sterpe, Celeno, Maia, Merope. Secondo un'altra versione, che attribuiva loro nomi diversi, erano figlie di una regina delle Amazzoni. Sei si unirono ad un dio, mentre la sola Merope sposò un mortale ed è per questo che splende meno brillante in cielo *(Vedi IADI)*.



- - *Note - Pleiadi: gruppo di sette stelle sul fronte della costellazione del Toro, il cui levarsi segnava in Grecia l'inizio delle piogge.*



- *Busto di Tolomeo II Filadelfo (Museo archeologico nazionale, Napoli)*

*Pleiadi (o Pleiade) è il nome dato ad un gruppo di sette tragici Alessandrini del III° secolo a.C., che lavorarono alla corte di Tolomeo II Filadelfo.*

*Il loro nome deriva dalle sette stelle della costellazione delle Pleiadi.*

*Le liste contenenti i nomi dei grandi poeti dell'età Alessandrina, tradizionalmente ascritte ad Aristofane di Bisanzio ed Aristarco di Samotracia, riportano varie versioni sui sette nomi dei presunti autori.*

*I seguenti nomi sono sempre inclusi nella "Pleiade Alessandrina":*

*Alessandro Etolo  
Filico di Corcira  
Licofrone  
Omero di Bisanzio  
Sositeo di Alessandria nella Troade  
Eantide  
Sosifane di Siracusa*





France 1802 - Costumes historiques

- **Gruppo** di sette poeti della Rinascenza francese (Ronsard - Du Bellay - de Baif - Daurat - Belleau - Modelle - de Thiard), che si proposero la riforma e l'arricchimento della lingua e della poesia francese, mediante l'imitazione degli antichi greci, dei latini, e degli italiani. Le loro teorie letterarie sono espone nella difesa e l'illustrazione della lingua francese (1549) di Du Bellay.



• *Le PLEIADI 1885 - Elihu Vedder (1836–1923)*  
*Metropolitan Museum of Art New York*

•

*I nomi delle Pleiadi:*

*Alcione*

*Celeno*

*Elettra*

*Maia*

*Merope*

*Sterope*

*Taigete*

## ***PLISTENE***

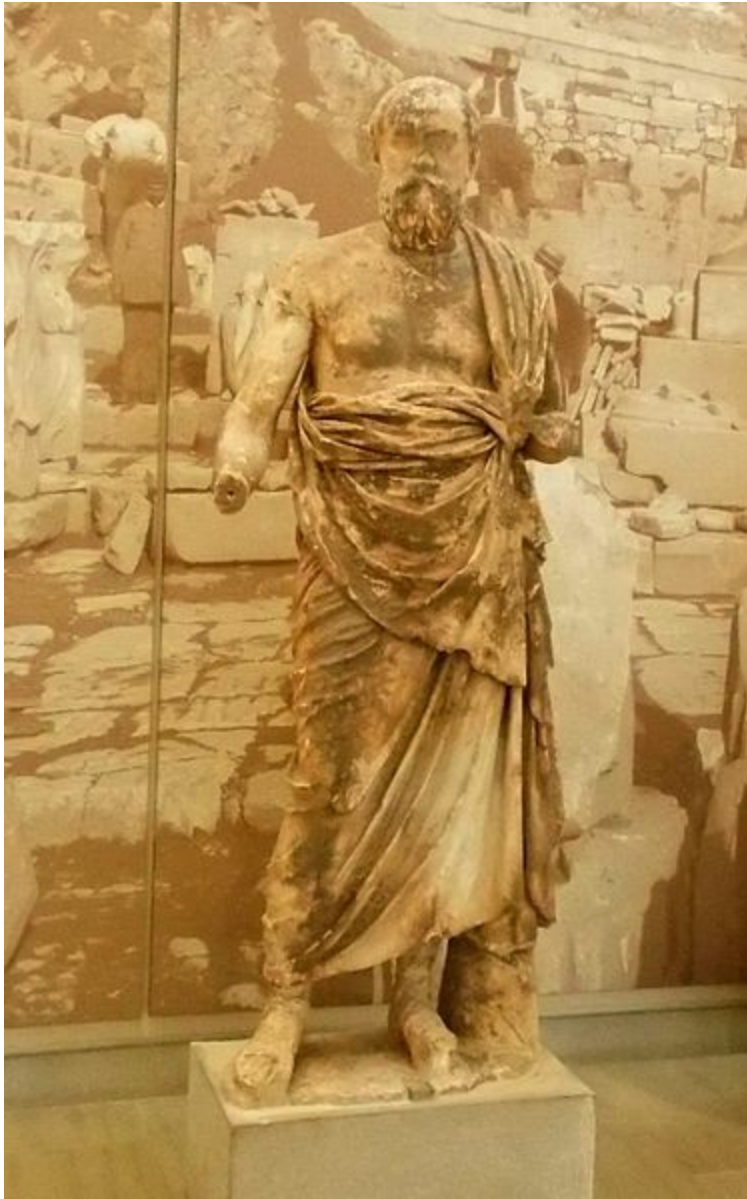
- 1. Plistene figlio di Tieste detto anche Plistene II*
- 2. Plistene figlio di Atreo*
- 3. Plistene figlio di Menelao ed Elena, figlio che in seguito preferì ad Ermione, portandoselo con sé nei suoi viaggi.*
- 4. Plistene figlio di Pelope e Ippodamia*
- 5. Figlio di Menelao, secondo la leggenda post Omerica.*



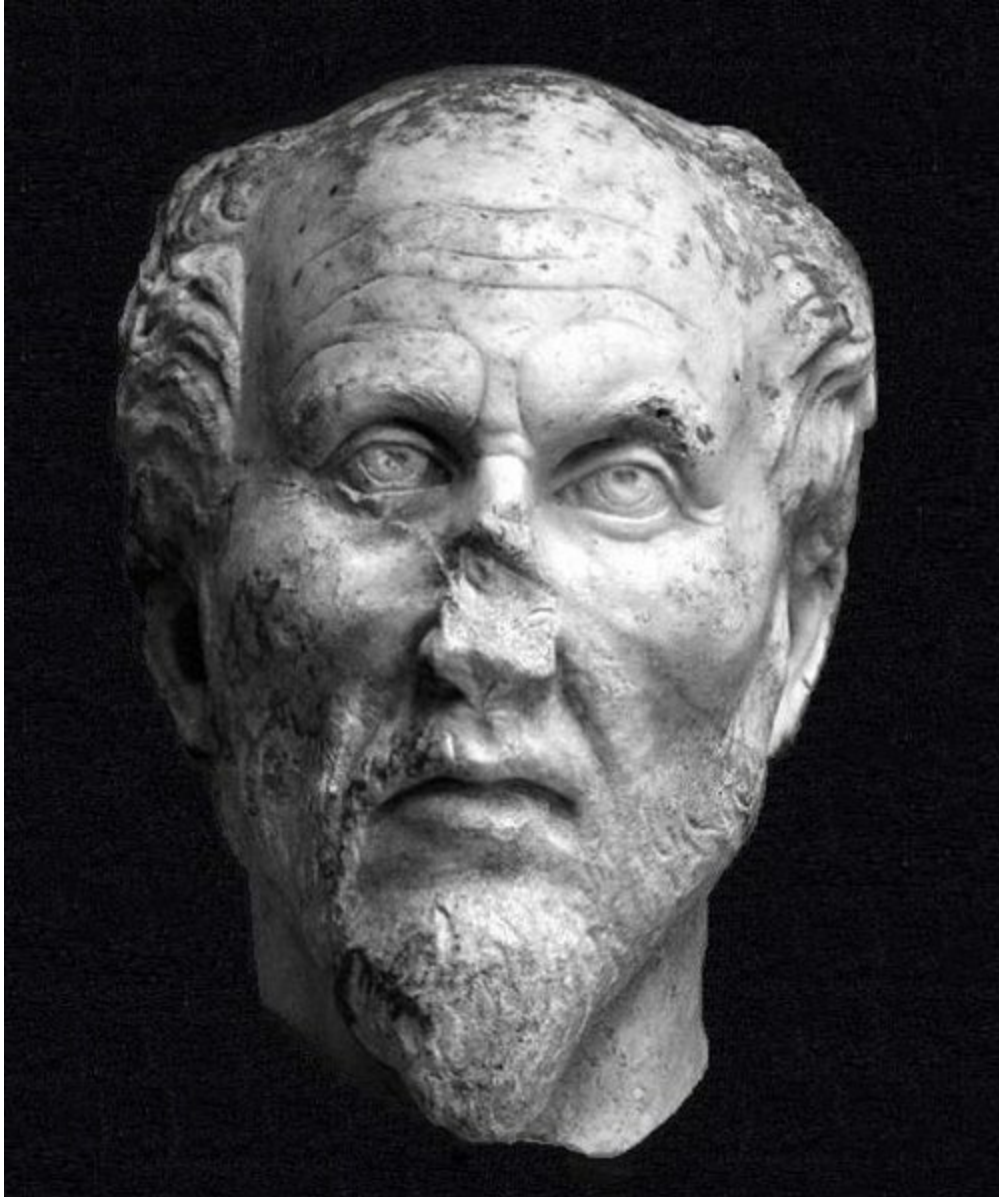
## ***PLUTARCO***

Scrittore greco (Chersonesa, Beozia 46 d.C. + dopo il 120). Di famiglia agiata, ebbe buona cultura filosofica, scientifica, storica, letteraria. Viaggiò in Grecia, Egitto, e soggiornò qualche tempo a Roma, ma visse per lo più in patria, dove ebbe incarichi sacerdotali a Delfi. Col suo nome ci sono giunti 83 “Scritti Morali”, non tutti autentici, e 22 “Vite Parallele”; coppie di biografie di greci e romani illustri, messi a confronto (per es. Teseo e Romolo – Temistocle e Camillo – Pericle e Fabio Massimo – Alcibiade e Coriolano – Alessandro Magno e Cesare – Demostene e Cicerone), delle quali una è andata perduta, oltre a quattro “Vite” isolate. Gli scritti morali abbracciano una quantità di argomenti; dalla metafisica alla religione, dalla storia alla politica, dall’archeologia all’astronomia, dalla fisica alla medicina, dalla letteratura alla musica, e sono una miniera di notizie, e di citazioni letterarie. Vi traspare un pensiero filosofico sostanzialmente platonico ma con contaminazioni pitagoriche e aristoteliche. Sul piano religioso tende al sincretismo (Zeus e Apollo) e al monoteismo, non senza interessi per culti orientali, e ammette una giustizia divina e una provvidenza. Ma è sostanzialmente un moralista spicciolo, che analizza le virtù individuali, familiari e sociali, in relazione agli opposti vizi, dando precetti di buon senso e rivelando un ottimismo e una disinvoltata mediocrità che sono forse, la ragione della sua vasta fortuna. Nelle “Vite”, Plutarco afferma di non voler fare una vera e propria opera storica e presenta, servendosi di fonti promiscue, una galleria di caratteri, indulgendo all’aneddotica, e non perdendo di vista intenti retorici, moralistici e pedagogici. Attraverso notazioni minute e talvolta curiose, crea l’immagine di figure a misura umana, delle quali egli sa cogliere i tratti essenziali, e la rievocazione di situazioni gravi o drammatiche è tagliata sapientemente con un istinto quasi teatrale e con il ricorso talvolta al soprannaturale. Basta ricordare la fuga di Mario attraverso le paludi o i suoi occhi fiammeggianti al buio della prigione che disarmò il sicario inviato a sopprimerlo. O ancora la veglia notturna di Bruto e la comparsa improvvisa dello spettro di Cesare; alcuni particolari descrittivi della vita di Antonio, dove campeggia Cleopatra, il colloquio fra Coriolano e la madre. Plutarco ebbe in ogni tempo una forte presa, e i suoi personaggi divennero di volta in volta eroi - modello: basti qui ricordare tra

gli altri William Shakespeare, che attinse largamente alle “Vite”, o Vittorio Alfieri, che modellò i suoi personaggi sugli eroi plutarici.



- - *“Plutarco” La cosiddetta statua del filosofo. Inizialmente si pensava potesse rappresentare Plutarco, eletto sacerdote del tempio nel 117 d.C. Museo archeologico di Delfi.*



- -“Plutarco” - Presunto ritratto di Plotino – Scultura romana databile al III s.d.C. (proveniente dagli scavi di Ostia) – Museo – Ostia.

## ***PLUTO***

Figlio di Demetria e di Iasion era considerato dall’antica mitologia greca dio della prosperità dei campi e poi della ricchezza in genere; lo stesso termine “plutor” significa ricchezza. Sovente era identificato con Plutone.

# ***PLUTONE***

*o ADE*

Dio dell'inferno, figlio di Saturno e di Rea, fratello di Giove e di Nettuno. Ottenuto in sorte il regno dei morti, una volta ne uscì per rapire Proserpina.

*(Vedi ADE)*

## ***MITI E LEGGENDE***

### ***PLUTONE E CERERE - IL RATTO DI PROSERPINA***

Era un mattino meraviglioso, presso la fonte Aretusa, in Sicilia. Tutti i fiori, durante la notte, s'erano aperti; tutti i fiori dell'Isola del Sole profumavano l'aria e Proserpina, la bella figlia della dea Cerere, con una frotta di fanciulle sue amiche, ne raccoglievano a mazzi, per farne delle ghirlande. Ad un tratto, le spalle dell'Etna sussultarono, tremò la terra e si spaccò, e dalla fenditura balzarono fuori quattro cavalli. Proserpina si sentì afferrare da due robuste braccia invisibili, sollevare su un carro e trascinar giù nel profondo.

La terra s'era subito richiusa sopra di lei. Si trovò in una vasta caverna, in fondo alla voragine. Colui che l'aveva rapita si tolse dal capo un elmo nero fuliginoso che lo rendeva impenetrabile ad ogni sguardo e Proserpina indignata, poté vederlo. Era un uomo grande, immensamente triste e severo, dai capelli arruffati, con occhi piccoli rossicci, e barbaccia nerastra; bruna la pelle, una corona d'ebano in testa, con scettro e chiavi nelle mani.

- Chi sei tu? Domandò la fanciulla spaventata.

- Sono Plutone, rispose, sforzandosi di sorridere, e di addolcire la voce.

- Misericordia! Il dio dell'Inferno, uno dei figli dell'antico dio Saturno... il fratello di Giove! Proserpina aveva ben udito parlare di lui da sua madre Cerere!

Quando Giove ebbe detronizzato Saturno, aveva tenuto per sé il dominio dell'universo, affidando al fratello Nettuno la cura dei mari, e al fratello Plutone la sorveglianza sulle anime dei trapassati.

- Era da allora, disse mestamente Plutone, che io non risalivo più sulla superficie della terra.

- Sono risalito per la prima volta questa mattina, per te, Proserpina!

La bella figlia di Cerere, allibì.

- Noooo!!

- Non inorridire, Proserpina...non voglio farti del male.

- Del resto, vedi? Né io, né il mio regno siamo così brutti come ci dipingono.
- Né qui ci sono soltanto le anime dei malvagi.
- Non aver paura! Vieni!..Vieni!

Così detto la trasse per mano, e la fanciulla, come un'automa si lasciava condurre. Plutone, aprì con la sua chiave arrugginita, e una pesantissima porta di ferro, cigolò sinistramente sui cardini. - Oh!.. non temere Proserpina!

- Ecco Cérbero, il mio feroce cane dalle tre teste!
- Stai giù con le zampe, animale!
- Continuamente abbaia e latra, ma morde solo chi tenta di scappare.
- Proserpina chinò il capo e non rispose.

Questo è l'erebo! Spiegava Plutone; è il regno della Morte.

- Ecco là, il mio buon vecchio Caronte, con la sua barca sempre piena d'anime; andiamo avanti, Proserpina!

- Quattro fiumi bisogna passare prima d'essere dall'altra parte, e questo, è il famoso Acheronte. Poi verrà il Flegetonte infiammato, quindi il vorticoso Cocito ed infine lo Stige, putrido e infetto.

- Ma perché ti fermi?.. Avanti!

Ecco i condannati nel Tartaro!

- C'è Sisifo, il perverso re di Corinto, l'uomo più furbo del mondo, colui che seppe ingannare e incatenare la Morte. Quando questa andò per prenderlo la rinchiuse in un sotteraneo. Fummo noi che ce n'accorgemmo, perché non calava più nessuno quaggiù dalla terra, e difatti nessun vivente più moriva. Il Mondo s'era gremito d'uomini. Allora avvertimmo Marte, il quale liberò la Vecchia. e Sisifo fu scaraventato quaggiù; ma che aveva egli inventato di nuovo?

Prima di morire aveva raccomandato alla moglie, di non mettergli in bocca la solita moneta, con cui le anime pagano quaggiù Caronte per il traghetto, e di non fargli mai i funerali. Tu sai che senza queste condizioni, Caronte non può e non vuole traghettare nessuno. Così noi dovemmo rimandar indietro Sisifo, con la promessa che ritornasse.

- Che cosa fece costui?

- Non ritornò! Dovemmo mandare a prenderlo da Mercurio.

Ma una volta quaggiù, lo condannammo a spingere per una ripida china un macigno rotondo, fino alla cima di un monte, e quando stà per arrivare, e per riposarsi, il macigno gli precipita a valle, ed egli ricomincia la sua fatica....

Così è, e così sarà sempre, eternamente, per tutti i secoli dei secoli.

- Senti? E' ben lui che si sforza.

- E altri?

Chi c'è ancora nel Tartaro?

- Or ecco, abbiamo passato lo Stige, ultimo fiume.

- Vedi là, i Campi Elisi, dov'è la mia dimora?

E le additò un vasto panorama, tutto di colli ombrosi e di deliziosi boschetti, di liete fonti e di garruli ruscelli, di prati, e di giardini smaltati di fiori e pieni d'alberi, dai frutti d'oro. Il sole splendeva, il cielo era sereno, e l'aria profumata. Le anime dei beati, ivi cantavano o danzavano, giocavano o conversavano, passeggiavano o bancheggiavano, felici e dimentichi delle tribolazioni di questo mondo, avendo bevuto l'acqua del fiume Lete, che traversa i Campi Elisi e li rende smemori d'aver vissuto un'altra vita.

Sono le anime di coloro che furono buoni, bravi, onesti e virtuosi sopra la terra.

Laggiù, in un'altra gran prateria, fiorita solo di asfodèli, si aggirano invece quelli che non furono né buoni, né cattivi, non ebbero castighi, e non meritavano neppure premi; ivi s'innalza il mio trono. Ivi risiedono i tre giudici supremi: Minosse, che fu già re, e diede sagge leggi a Creta. Eaco, che fu anche lui nell'isola di Enone, re saggio e pio e Radamanto, fratello di Minosse.

Ebbene Proserpina, vuoi restare con me?

Cerere, sua madre, l'andava frattanto cercando affannosamente per mare e per terra, gemendo e interrogando.

- Dov'è mia figlia; avete visto mia figlia?

- L'ho vista io, le disse finalmente il Sole, al cui occhio formidabile nulla si nasconde.

- Oh! Dov'è?...dov'è?

- Nell'Averno!

- Nell'Averno? Mia figlia con Plutone?!

E corre disperata, da sua madre, Cibele, l'antica dea della Terra.

- Oh madre Cibele!

- Sai che cosa han fatto a me che son la dea più utile, più mite, e più buona?

- A me che non feci mai male ad alcuno, e non ebbi mai altra arma che il falchetto per tagliar le messi? - A me che attesi sempre a coltivare i campi e trasformai gli uomini da errabondi pastori in coloni, e le loro capanne di nomadi in case civili?



- Plutone... ha rapito mia figlia! L'ha chiusa nell'Averno!
- Tu devi aiutarmi! Devi liberarla!

L'antica deà Cibeles, andò a bussare alle porte dell'Averno.

- Che cosa vuoi? Domandò Plutone.
- Restituisci Proserpina a mia figlia!
- Proserpina?... Ma è già mia sposa!

Cibeles allora corre da Giove: e... o sommo Giove!

- Plutone ha rapito Proserpina! L'ha persino sposata!
- Se l'ha sposata...resterà con lui, ribattè il gran Padre Giove.

Allora Cibeles, dà uno sguardo cattivo sopra tutta la terra; si chiude in sé muta, serra le labbra, stringe i denti, ed ecco s'intristiscono gli uomini, le erbe, le piante, e gli animali; marciscono sotto le zolle e imputridiscono i semi e le radici; scorrono lenti i fiumi; l'aria si fa grave, densa e caliginosa; il sole non riscalda più; s'avvizziscono i frutti e cadono le foglie; una tristezza infinita; un silenzio di morte; dovunque fame, miseria e flagelli.

Anche Giove, alfine s'impensierì!

Incaricò Mercurio di rimettere le cose a posto!

Ed egli s'intromise presso Plutone, andò da Cerere, e la convinse a cedere sua figlia per qualche tempo al terribile iddio dell'Inferno

- Per quanto tempo? Domandò Cerere.
- Quattro mesi all'anno; gli basteranno!
- Per quattro mesi...?
- Va bene! Acconsentì la deà. E si concluse l'accordo.

E ancora adesso, in quei quattro mesi, tutto quaggiù si fa triste, grigio, freddo, e gelo. Ed è ... l'inverno.

*(Ritorna a Persefone)*



- *La fuente de Cibeles ocupa el centro della Plaza de Cibeles a Madrid.*



- *“Il ratto di Proserpina”- Scultura di Lorenzo Bernini – Galleria Borghese – Roma .*

### ***COME GLI ANTICHI GRECI IMMAGINAVANO I REGNI***

***D'OLTRETOMBA*** Un labirinto inestricabile di corridoi, di cunicoli, di caverne, d'antri, gallerie, grotte, spelonche e rupi inaccessibili; pozzi profondi, muraglie vertiginose, vòlte spaccate, enormi massi sospesi in bilico sui precipizi, e traballanti ponti lanciati su baratri; trabocchetti, insidie, e tranelli e urla e grida, e strilli disumani, colpi, rombi, tonfi, esplosioni misteriose, e boati; bestemmie, ingiurie, imprecazioni; un tumultuare, un minacciare, un'azzuffarsi, un ribellarsi: e fumo, e puzzo, e caldo, tutto in una luce ostile e livida, soffusa e opaca, e senza sole, come filtrata tra fitte nuvole e tra una caligine folta nell'imminenza di un temporale.

***IL SUPPLIZIO DI TANTALO*** - C'è anche Tantalo, quel re della Libia, che fu invitato a pranzo nell'Olimpo da Giove, e ardì rubargli l'ambrosia e il nettare!

E' condannato a stare in un'acqua freschissima e pura, sotto un'albero di frutti polposi: sono mele fra le più belle, e le più appetitose. Il suo stomaco è dilaniato dalla fame, e la sua bocca arde di sete; ma ogni volta che s'appressa all'acqua e si allunga con le braccia per carpire un frutto, acqua e rami si ritirano. Così egli rimuore...senza mai poter morire! Così è...e così, sempre

sarà!

- E poi?

### ***FLEGIAS SOTTO IL MACIGNO***

- Poi c'è Flegias, il re dei Lapiti, che incendiò il tempio di Apollo a Delfo, ed è continuamente condannato a reggere un blocco di pietra, che perpetuamente grava sopra di lui, e perpetuamente minaccia di schiacciarlo se cede.

### ***ISSIONE LEGATO ALLA RUOTA***

- C'è Issione, un'altro re dei Lapiti; un temerario che osò corteggiare Giunone. Costei ne informò Giove, che formò con una nube l'esatta immagine di sua moglie e si appostò lì accanto. E quando Issione venne presso la nube, egli lo agguantò e lo scagliò quaggiù. I dèmoni l'hanno legato con una corda di serpi a una ruota rovente, che gira sempre turbinosamente nel vuoto.

### ***LE DANAIDI***

- E vi sono anche le Dànaidi, le sciagurate cinquanta figlie del re Danao d'Argo che trucidarono insieme, nella stessa notte, i cinquanta loro mariti; diciamo meglio, quarantanove, perché una, Ipermestra, fortunatamente non volle. Sono giù nel Tartaro, affaticate a riempir con quarantanove secchie una botte sfondata, che non s'è mai riempita e non si riempirà mai! Ma non parliamo più di loro. Lasciamoli tutti al tormento delle Furie (Erinni); di Megera che odia, di Aletto che s'arrabbia, e di Tisifone che si vendica. C'è laggiù anche la Nemese, la deà della vendetta celeste.

## ***PO - PT***

### ***POLIBETE***

Sacerdote di Cerere, deà delle messi, che fu riconosciuto da Enea nell'Inferno, nel luogo ove abitavano i piu' rinomati guerrieri.

### ***POLIBIO***

Storico greco (Megalopoli, Arcadia 208 a.C., circa – circa + 126). Figlio di Licorta, fu coinvolto nelle vicende della Lega capeggiata da Filopomene

(di cui scrisse una Vita). Nel 169, fautore d'una politica di equilibrio fra Macedonia e Roma, tenne un atteggiamento ambiguo, e nel 168 dopo la vittoria di Emilio Paolo a Pidna, fu condotto come ostaggio a Roma, dove divenne amico e maestro di Scipione Emiliano. Al seguito di questi, vide nel 146 la distruzione di Cartagine accettando l'inutile crudeltà di Scipione. Dopo aver assistito al saccheggio di Corinto, fu incaricato d'una missione in Grecia e forse partecipò alla guerra numantina. Delle sue Storie in quaranta libri (dal 264 al 146), ci restano i primi cinque, estratti, squarci, e frammenti degli altri. Il contatto con le sfere dirigenti di Roma, gli consentì di utilizzare fonti di prima mano, che integrò con varie fonti letterarie, oltre che con la propria esperienza e competenza militare e politica. Sebbene non risultino chiari la partizione dell'opera, che fa posto ad ampi excursus (il libro VI sulla costituzione romana; il XII polemica sui criteri storiografici, ecc.), e a riepiloghi (libro XI) si sa che volle cercar di fare una storia pragmatica, escludendo dagli accadimenti, e dalla loro rievocazione ogni elemento utopistico, romanzesco, poetico, puntando unicamente sulla creatrice attività umana, e indagando le ragioni profonde dei fatti, irridendo ogni spiegazione miracolistica e provvidenziale, riconoscendo come già Tucidide nella "Tyche", il margine d'imprevisto che resiste all'analisi razionale. La Storia di Polibio vuole altresì essere universale, cioè abbracciare gli eventi di tutti i popoli nella loro interdipendenza, sia pure entro un arco di tempo limitato; finisce però per essere una storia di Roma dominatrice del mondo mediterraneo, che Polibio ammirò senza riserve. Nonostante la scarsità di vigore filosofico, l'incomprensione dei fattori economico sociali, e l'accentrato moralismo, sa narrare con grande precisione gli avvenimenti cui prese parte. Il suo stile appesantito da pretese retoriche, è arido e difficile; fu fonte preziosa per Diodoro Tito Livio e Plutarco.

## ***POLIBO***

Re di Corinto, alleva come un figlio Edipo raccolto sul monte Citerone, da dei pastori.

*(Vedi EDIPO)*

## ***POLIBOTE***



Polibote (in greco antico: Πολυβώτης, Polybótes) era nella mitologia greca il nome di uno dei Giganti nati dal sangue di Urano, caduto sulla terra quando venne mutilato dal figlio Crono, che combatterono contro gli dei dell'Olimpo nella Gigantomachia.

Polibote fu inseguito da Poseidone attraverso il mare, fino all'isola di Kos. Lì, il dio staccò un pezzo dell'isola col suo tridente e glielo scagliò addosso, seppellendolo, dando origine all'isola di Nisiro.



- *Scena di Gigantomachia: Poséidone affronta Polybotès. Coppa attica a figure rosse, 475-470 av. J.-C. scoperta a Vulci, Étruria.. Cabinet des Médailles - Parigi*



## ***POLICLETO***

Scultore greco, soprattutto bronzista nato ad Argo e attivo nella seconda metà del V s.a.C. E' assieme a Fidia, l'altro grande maestro dell'età classica, ed un influsso della sua personalità si può trovare anche nel fregio fidiaco del Partenone. E' autore di numerose statue bronzee di atleti giunte a noi in copia; scrisse inoltre un'opera teorica, il "Cànone", in cui fissava le proporzioni ideali della figura umana, di cui il "Dorifero" (portatore di lancia), era l'esemplificazione plastica. Condusse la sua ricerca formale attraverso la disposizione equilibrata delle masse all'interno della fluente linea di contorno, e a tale scopo si servì di un ritmo compositivo "chiasmo" (tale definizione è legata alla forma della lettera greca), secondo cui ad un insistere della figura sulla gamba destra, corrispondeva un portare avanti la spalla sinistra e viceversa. Altre sue figure atletiche furono: Kyniskos, il Discoforo (atleta che porta il disco), e il Diadumeno (atleta vincitore che si incorona). Alla sua attività ateniese risale la statua dell'Amazzone (con la quale risulta vincitore su Fidia, Kresilas, e Phradmon), opera che pose nuovi problemi all'artista, per il soggetto femminile è il panneggio, che fu di tipo fidiano. Una delle ultime sue opere fu la statua crisoelefantina di Era argiva, alta, con la base circa di otto metri. Il suo interesse statico e volumetrico conclude una ricerca di tutta la scultura greca e prelude a nuove possibilità affrontate da Lisippo e Prassitele.



- - *“Diadumeno”*- Statua di atleta vittorioso nell’atto di cingersi il capo  
Museo Archeologico Nazionale di Atene.



- - *”Doriforo”*- Copia antica – Museo Nazionale – Napoli.



- *Amazzone ferita*

Autore *Da Fidia*

Data *copia romana da un originale bronzeo della seconda metà del V sec*

Materiale *marmo*

Altezza *190 cm*

Ubicazione *Musei Capitolini, Roma*

## ***POLIDORO***

L'ultimo figlio di Priamo re di Troia, e di Ecuba, che, inviato dal padre dal genero Polimnestore re di Tracia con gran quantità d'oro affinché lo crescesse lontano dalla guerra. Avido di ricchezze fu da questi ucciso e derubato dell'oro affidatogli.

*Così Virgilio nell'Eneide (libro III 22 - 68).*

*... "La sua salma venne poi tramutata in mirto"...*

*- Note - La viltà di Polimnestore è abominevole. Sta con Priamo fin che le sorti della guerra restano incerte, quando vede che i vincitori sono i greci, uccide Polidoro per dimostrare che è dalla loro parte contro i troiani, e insieme si arricchisce con l'oro dell'innocente ucciso.*

## ***POLIFEMO***

Il maggiore dei Ciclopi, (detti Etnei perchè abitavano presso l'Etna) figlio di Posidone e della ninfa Toosa. Nell'Odissea viene rappresentato come un gigante monocolo, che Ulisse ubriaca e acceca con un palo rovente. E' pastore gigantesco che rinchiuso Ulisse con i propri compagni di viaggio in una spelonca, quando sbarcarono nelle isole dei Ciclòpi e si salvò assieme ai sopravvissuti accecandolo e fuggendo aggrappati alla pancia di pecore villose.

- *- Note - Teocrito nell'Idillio lo descrive innamorato della ninfa Galatea, e Ovidio lo fa uccisore del bellissimo giovane pastore Aci, suo rivale in amore.*





- - *"Gruppo\_di\_Polifemo - Polifemo accecato da Ulisse"*

*Autore* Agesandro, Atanodoro e Polidoro

*Data* copia del I secolo d.C. di un originale greco ellenistico

*Materiale* marmo

*Ubicazione* Museo archeologico nazionale, Sperlonga



- - *“Polifemo scaglia un macigno ad Aci”* – *Affresco di A. Carracci – Palazzo Farnese – Roma.*  
[\(ritorna a Aci\)](#)  
[\(Ritorna a Toosa\)](#)

## ***POLIMNESTORE***

Re della Tracia; ospitò Polidoro, figlio di Priamo (suo genero), che l’aveva mandato con gran quantità d’oro affinché lo crescesse lontano dalla



guerra, per fuggire al destino di Troia. Sicuro del successo dei Greci l'avidissimo Polimnestore non esitò ad ucciderlo per impossessarsi dell'oro.

***(Vedi ECUBA)***

**- Note -**

*L'episodio è narrato nel libro III dell'Eneide; la turpe iniziativa di Polimnestore è apertamente condannata; egli viola i sacri doveri dell'ospitalità, tradisce la fiducia di Priamo, rinnega i troiani. ..."A che cosa non spingi i cuori umani febbre dell'oro, maledetta"- Dal cuore di Virgilio che esalta la pace e la giustizia, erompe questo grido disperato e amaro contro l'avidità di denaro, che spinge troppi uomini al male..*

## ***POLINICE***

Figlio di Edipo e di Giocasta; è marito di Argia (figlia di Adrasto).

***(Vedi ETEOCLE)***

***(Vedi ERIFILE)***

## ***POLINNIA***

Una delle nove Muse; presiedeva alla poesia religiosa, alla pantomina e al canto sacro. lirica corale ; detta alata, non già perchè sia stata rappresentata con l'ale, ma perchè ispiratrice degli estri lirici, e la lirica ha trapassi, voli, si come suona il suo nome greco; molteplice canto e varietà delle forme liriche.

***(Vedi MUSE).***

## ***POLIREMI***

Navi dell'antichità classica, dotate di più ordine di remi. Queste unità usate principalmente per scopi militari, derivarono dalle primitive navi ad un solo ordine di remi, quale la "pentecontoro" (lunga 30-35 mt., e larga circa 3 mt., e fornita su ciascuna fiancata di 25 remi disposti in un solo ordine), adoperata dai Greci fino al V s.a.C. La necessità di disporre di maggiore velocità, e l'impossibilità di allungare la pentecontoro, senza comprometterne la robustezza, portarono all'adozione di più ordine di remi, da due fino a cinque. Furono così realizzate le biremi, le greche triere, e le romane trireme, le quadriremi e le quinqueremi. Questo nuovo tipo di remaggio, non

implicava per le biremi e le triremi che i vogatori fossero disposti su ponti diversi, I vari ordini di remi infatti sporgevano dai fianchi delle navi ad altezze poco differenti ed i singoli remi di un ordine, erano sfalsati rispetto a quelli dell'ordine contiguo, sicchè i remi potevano essere manovrati da vogatori che si trovavano su banchi convenientemente disposti su uno stesso ponte. Per le quadriremi e le quinqueremi invece è controversa la questione, se i vogatori si trovassero su un solo ponte o su due. Le più diffuse furono le triere o triremi, e le quinqueremi. Le triere che costituivano il nerbo delle flotte greche nelle guerre persiane, e in quelle successive, furono riprodotte dai Romani nelle loro triremi; ma nelle guerre puniche, avendo i Cartaginesi navi di maggiori dimensioni, le romane trireme furono sostituite dalle quinqueremi, lunghe circa 70 metri, sulle quali erano imbarcati 300 vogatori e 120 uomini d'arme. Su queste unità Gaio Duilio fece applicare il corvo, il cui uso si dimostrò molto utile all'arembaggio. Eliminata Cartagine, la poco maneggevole quinqueremi, dal I s.a.C., non fu più costruita; la sostituirono navi più manovriere, quali per esempio la Liburnia.



- *Triremi davanti all'imboccatura di un porto con molo a ponte, torri e palazzi (particolare). Dal Tempio di Iside a Pompei,*

*ora nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli (inv. 8527).*

## ***POLIS***

(Da cui il termine; politica). Nome che gli antichi greci davano alle città Stato. Sembra oramai accertato che le prime pòlis sorsero sulle coste dell'Asia Minore, dove, per ragioni di difesa, i coloni greci si organizzarono entro solide posizioni difensive. Dalle colonie, l'istituzione delle pòlis passò alla madrepatria, diffondendosi rapidamente. Già numerosissime in tutta la penisola greca nel VII e VI s.a. C., nel IV s. le pòlis mancavano solo in qualche piccola zona periferica o più arretrata. Di regola la pòlis costituiva una fase di ulteriore sviluppo del primitivo villaggio originario. Centro ideale ne era la fortezza, posta di solito nel punto più elevato, sede in origine del re, e rifugio della popolazione in caso di pericolo. Essa aveva il nome di acropoli (città alta); attorno a questa le abitazioni dei cittadini (poltai), i templi, la piazza per il mercato e per le assemblee pubbliche circondati e protetti da mura, costituivano la pòlis vera e propria. Nei regimi democratici, e nel V secolo si consideravano pòleis solo le città con governo democratico, fra le quali Atene era la pòlis per eccellenza. I cittadini partecipavano tutti alla vita dello Stato, con parità di doveri e di diritti, intervenendo alle adunanze popolari, nella nomina dei magistrati, nelle discussioni sui problemi dell'amministrazione, o su quelli della politica interna ed estera, della pace e della guerra. Per contro, i cittadini erano tenuti alla difesa della città in caso di guerra, fornendo soldati e armi, e a provvedere a tutte le esigenze della pòlis, in ordine alla amministrazione, alla finanza, al culto. Questa organizzazione, che nei suoi caratteri essenziali non differiva in modo apprezzabile da città a città, fu l'ostacolo principale alla organizzazione di un'unica vasta comunità nazionale in Grecia. La decadenza della pòlis ebbe inizio dopo la guerra del Peloponneso, tra la fine del V e l'inizio del IV s.a.C., quando cominciò ad essere sensibile il disinteresse dei greci alla vita della città e quindi apparve svigorita la città stessa. Nella seconda metà del secolo, questa doveva mostrare i primi gravi sintomi della crisi, accentrata dal fatto che le conquiste di Alessandro Magno, avevano affermato e diffuso in tutto l'Oriente mediterraneo la definitiva prevalenza dello Stato - regione, sullo Stato - città.

Nell'età ellenistica anche la Grecia dovette piegarsi alla nuova realtà storica, e si formarono unioni federali: Lega Etolica – Lega Achea, nelle quali l'antico particolarismo delle pòleis, era in gran parte superato mentre città un tempo potenti, come Atene e Sparta che ne rimasero fuori, persero ogni importanza come Stati. Poco dopo, con la conquista romana la vita delle pòleis si ridusse ad un'attività quasi esclusivamente amministrativa.

## ***POLISSENA***

Figlia di Priamo e di Ecuba, che, secondo la tarda tradizione, fu amata da Achille e, dopo la caduta di Troia, sgozzata dai Greci sulla tomba dell'eroe, la cui ombra aveva richiesto tale sacrificio.

- *-Note - Il mito è narrato da Eschilo nelle tragedie: Ecuba e Troiane.*



- *Polissena alla sorgente, spiata da Achille, da una lekythos attica del pittore di Atena, ca. 480 a.C.. Parigi, Musée du Louvre.*

## ***POLISSO***

Parente di Elena  
*(Vedi Elena)*

## ***POLLUCE***

*(Vedi DIOSCURI)*

## ***POMONA***

Deità latina; presiedeva agli orti.

Pomona è la dea romana dei frutti (chiamata perciò Patrona pomorum, "signora dei frutti"), non solo di quelli che crescono sugli alberi, ma anche dell'olivo e della vite. Il nome della dea deriva chiaramente da pomum, "frutto". Ovidio la descrive con una falce nella mano destra (anziché con un giavellotto come nel caso di altre divinità).

Le era dedicato un bosco sacro denominato Pomonal, situato a sud del XII miglio della via Ostiense, nei pressi dell'attuale Castel Porziano.

Al culto della dea era preposto un flamine minore, il flamine pomonale, che nell'ordo sacerdotum era il meno importante di tutti.

Non si conoscono feste (Pomonalia) in suo onore, né dai calendari antichi giunti fino a noi, né dalle fonti letterarie classiche. Il filologo classico tedesco Georg Wissowa ha ipotizzato che la festività di Pomona fosse mobile e determinata dal momento della fruttificazione delle colture.

Secondo il poeta Ausonio, Pomona ha in tutela il mese di settembre perché è quello in cui matura la frutta.





- *Pomona, Pontormo, Villa medicea di Poggio a Caiano  
1520-1521*  
*Tecnica/materiale*                      *affresco*  
*Ubicazione attuale*                *Villa Medici*  
*Poggio a Caiano*

## ***PONTO***

### ***1. Ponto***

Regione storica dell'Asia Minore, nell'odierna Turchia; nota ai Greci come Pontos e ai Romani come Pontus. Ebbe notevole fortuna sotto la dinastia che la resse dopo lo sfacelo dell'impero di Alessandro Magno finchè, a seguito delle campagne di Pompeo, contro Mitridate (65 a.C.), e di Giulio Cesare contro Fornace (47a.C.), la regione iniziò a far parte dell'impero romano. Considerando il nucleo tradizionale limitato a Nord dal Mar Nero, dall'Armenia a Est, dalla Cappadocia a Sud, dalla Galazia a Sud - Ovest, e dalla Plafagonia ad Ovest, in epoca Augustea la regione fu divisa tra le provincie imperiali della Cappadocia e della Galazia, e in quella senatoria di Bitinia e Ponto. Con la riforma di Diocleziano, costituì assieme alla Plafagonia, alla Bitinia, alla Cappadocia, e all'Armenia Minore la Diocesi Pontica. Prevalentemente montuosa è attraversata da O.a E.dai Monti Pontici; tra i corsi d'acqua che scendono nel Mar Nero dei quali i maggiori sono lo Yesilirma e il Coruh.

## 2. *Ponto*

(in greco Πόντος, "il Flutto") è un personaggio poco conosciuto della mitologia greca, era la personificazione maschile del mare, una divinità marina del mare primordiale. Non possiede nessuna leggenda particolare e figura soltanto nelle genealogie teogoniche e cosmogoniche. Passa per essere figlio di Gea che si autofecondò (secondo altre versioni invece fu figlio di Gea ed Etere). Unito a *(Gea)*, generò *(Nereo)*, Taumante, *(Forco)*, *(Ceto)*, ed *Euribia* . Gli si attribuisce anche la paternità dei Telchini, della ninfa Alia e dei pesci marini, tutti generati assieme a Talassa.



- *Statua di Ponto - Constanta Museum Romania*

## ***PORFIRIO***

Filosofo greco (Tiro 233)234d.C. -? inizi del IV°s.). Studiò dapprima ad Alessandria, dove fu discepolo di Origene e di Cassio Longino. Nel 263 si recò a Roma dove divenne scolaro di Plotino di cui scrisse una biografia e pubblicò le opere. Il pensiero filosofico è il riflesso di tutte le molteplici esigenze e tendenze religiose, misteriche e filosofistiche di un'età dominata dai grandi movimenti neopitagorici e del neoplatonismo. Autore di una

”Vita di Pitagora”, e di una interpretazione allegorica di Omero, dal titolo “Sul l’antro delle Ninfe nell’Odissea”. Scrisse 15 libri “Contro i cristiani” per cui questi lo chiamarono – il nemico – . Tuttavia l’opera storica più fortunata fu “L’introduzione alle categorie di Aristotele” che, largamente commentata fino al Rinascimento, costituì il punto di avvio di una delle dispute più accese nel Medio Evo, quella intorno agli universali

## ***PORFIRIONE***

Nella mitologia greca, Porfirione era uno dei Giganti, e figlio di Urano e di Gea.

Insieme ai suoi fratelli, venne istigato dalla madre, Gea, ad attaccare Zeus e quindi tutti gli Olimpici, nel corso della Gigantomachia. Cadde trafitto, insieme al fratello mostro Tifone, sotto le frecce del dio Apollo.

La versione più comune racconta che Porfirione, uno dei Giganti più potenti della Gigantomachia, combatté con ferocia al fianco del fratello Alcioneo.

Morto questo, attaccò violentemente Era, riuscendo a strangolarla, ma una freccia scagliata da Eros, lo ferì al diaframma.

Indignato, si accanì sulla dea, tentando di violentarla, ma, mentre le strappava di dosso i vestiti, Zeus irato intervenne scagliando un enorme folgore sul nemico. Colpito a morte, Porfirione indietreggiò, quando all'improvviso Eracle, alleato di Zeus, balzò su di lui finendolo con una freccia e a colpi di clava.





- *Zeus abbatte Porfirione, rilievo, V secolo a.C., dal grande fregio dell'Altare di Pergamo, Berlino, Staatliche Museen.*

## ***POSIDONE***

*o POSEIDONE*

Dio greco che regnava sul mare. Il suo nome in "Poseidòn", significa probabilmente "sposo della terra". Figlio di Crono e di Rea, fratello di Zeus, era signore del cielo, e dell'Ade (l'oltre tomba). Il suo potere sull'elemento acquatico si estendeva anche alle acque terrestri ed era sua facoltà far scaturire sorgenti. Manifestava la sua collera con tempeste e terremoti, che provocava scotendo la terra con il tridente; suo attributo specifico. Una serie di miti in cui Posidone cerca invano di diventare dio poliade di qualche città, sembra accentuare i caratteri negativi e caotici dell'elemento marino nei confronti delle cosmiche città terrestri, economicamente fondate sull'agricoltura (attività "civile" dialetticamente contrapposta "all'incivile

pesca”). Invano, secondo questi miti, disputò: \*Corinto al Sole (Elio), \*Egina a Zeus, \*Nasso a Dioniso, \*Delfi ad Apollo, \*Trezene ed Atene ad Atena, \*Argo ad Era. Nota è la disputa per Atene, decisa in favore di Atena, che, come prova del suo potere, aveva fatto nascere l’ulivo, mentre Posidone aveva fatto scaturire una sorgente. Ma tutte o quasi, queste città, che avevano rifiutato Posidone in realtà (come o più di tante altre), tenevano relazioni culturali col dio; evidentemente, proprio la presenza di tali culti, dava modo di esprimere l’antitesi mare - terra. Per esempio Corinto che aveva rifiutato Posidone in favore di Elio, ogni quattro anni solennemente celebrava sull’istmo i celebri grandi agoni panellenici, in onore di Posidone.





- - *“Grande statua di Posidone”* - Rinvenuta nell’isola di Milo  
- conservata al Museo Nazionale di Atene.



- - *“Neptune”* - Marmo di Antoine Coysevox - 1705 - Museo del Louvre - Parigi

## **POTIDEA**

Antica città greca, colonia di Corinto, nella penisola di Pallene; città tributaria della Lega delio – attica, nel 432 si ribellò ad Atene, a cui si dovette

arrendersi dopo un anno di assedio, e l'episodio fu una delle cause occasionali della guerra del Peloponneso. Fu distrutta da Filippo il Macedone nel 364 a.C.

## ***PRASSITELE***

Scultore ateniese del IV s.a.C., figlio di Cefisodoro. Fonti letterarie ci enumerano una quarantina di opere, ma conosciamo con sicurezza solo due originali usciti dalla sua bottega, cioè le lastre di Mantinea con la gara di Apollo con Tarsia e sei muse, e la base della Via dei Tripodi in Atene. Controversa è l'attribuzione dell' Hermes, dell' Heraion di Olimpia, una figura del dio nudo che si riposa e sorregge il piccolo Dioniso. La statua, rinvenuta proprio nel luogo indicato da Pausania, presenta notevoli analogie con il tipo della plastica prassitelica, ma alcune particolarità stilistiche e la mancanza di copie hanno spinto alcuni studiosi ad attribuirle ad un artista di epoca ellenistica. Ma è soprattutto alla straordinaria quantità di copie delle opere di Prassitele che possiamo ricostruire il profilo artistico, i canoni estetici del grande scultore ateniese e la sua fortuna nel mondo greco - romano. Il suo capolavoro è certamente rappresentato dall'Afrodite Cnidia, di cui abbiamo 40 copie diverse. La statua per la quale posò l'etèra Frine, processata per em pietà, difesa da Iperide, raffigura la divinità nell'atto di uscire dal bagno con un morbido modellato, ed un tenue chiaroscuro che bene pone in risalto la bellezza e la giovinezza incontaminate della dea. Tra le altre opere celebrate nell'antichità, bisogna ricordare il "Satiro che versa", dai ritmi distesi e gravitanti, il "Satiro che riposa", dalla delicata sensualità, l'Eros, dallo sguardo pervaso di una impenetrabile malinconia, e "l'Apollo sauroctono" (che caccia una lucertola), originariamente in bronzo, agile e flessuoso.

La caratteristica di Prassitele era "la grazia", ch'egli faceva scegliere per le sue figure ritmi di appoggio ad un sostegno laterale, con una sinuosità nuova del corpo abbandonato (ben diversa dalla statica organica di Policletto); anche il panneggio era delicato e trasparente, mentre l'occhio trasognato era definito dagli antichi "umide".



- *La testa di Aphrodite di Knido di Prassitele*  
*Borghese Collection; purchase, 1807*

## ***PREFICA***

Donna che, dietro compenso, prende parte alle cerimonie funebri con canti e lamenti in onore del defunto; il costume, proprio del mondo antico, permane nel folclore di vari popoli dell'Europa attuale.

## ***PRIAMO***

Mitico re di Troia, figlio di Laomedonte, padre di cinquanta figli, quasi tutti ricordati dalla tradizione greca, tra cui Paride che, col ratto di Elena fu causa della guerra di Troia, ed Ettore, il più valente difensore della città, ucciso da Achille. Priamo unvece è ucciso da Neottolemo, il figlio di Achille durante il saccheggio della città, accanto all'ara domestica, ultima vittima, sotto gli occhi della moglie Ecuba. A Priamo gli si attribuivano numerose spose o concubine e da giovane assistette alla prima distruzione della città; fatto schiavo e riscattato, ricostruì Troia rendendola potente e prospera. E' descritto come un re mite, giusto e amato dal popolo. La sua personalità ed il suo dolore sono descritti in una scena delicatissima dell'Iliade ; il riscatto dell'amato figlio Ettore, ed è rappresentato in atteggiamento di serena indulgenza anche verso i nemici.



- *“Priamo riscatta il cadavere di Ettore”.*  
*Particolare di pittura vascolare 480 a.C.*  
*Kunsthistorisches Museum - Vienna.*

## ***PRIAPO***



Antica divinità greca, originaria di Lampsaco in Asia Minore, è figlio di Dioniso e di Afrodite, e simbolo dell'istinto sessuale maschile. Dio dei frutti, dei giardini e dei vigneti, la sua iconografia è caratterizzata da una deformità mostruosa che, secondo il mito era stata voluta da Era in odio ad Afrodite.



- *Il dio romano Mercurio, dio del commercio e dell'abbondanza, fuso con il dio romano della fecondità e dell'abbondanza, Priapo. Affresco dalla Casa dei Vettii, Pompei.*

## ***PRIENE***

Antica città dell'Asia Minore nella Caria, presso la foce del fiume Meandro sulle pendici del Monte Mycale. Nell'VIII° s.a.C., la città fu federata alla lega delle città ioniche., ed in seguito partecipò alle lotte contro i Persiani, che la rasero al suolo. Ricostruita, aderì alla lega delio - attica, e in età ellenistica raggiunse una notevole prosperità, fino a che non fu costretta ad assoggettarsi al dominio di Roma (133 a.C.). Fu distrutta nel XIII° secolo dai Turchi Selgiuchidi. La sua importanza archeologica è dovuta al fatto che per sfuggire alle inondazioni del fiume Meandro, fu completamente ricostruita verso la metà del IV° s.a.C., secondo i criteri urbanistici di Ippodamo di Mileto, e i suoi resti sono ben conservati, e danno una chiara idea della pianificazione di una città ellenistica. Fu costruita su quattro terrazze tagliate sui fianchi del Monte Mycale, con una pianta composta da isolati rettangolari di dimensioni rigorosamente identiche; anche le vie principali e secondarie rispettavano al centimetro la larghezza fissata per le due categorie. L'agorà era situata al centro della città, più in alto il tempio di Atena Polis, celebre nel mondo antico. Altri edifici notevoli; il teatro, i ginnasi e l'ekkle siasterion (locale di riunione dell'assemblea).

## ***PROCLO***

Filosofo greco (Costantinopoli (410 - 412 d.C.– Atene 485). È il massimo esponente della scuola ateniese del neo - platonismo; una delle ultime grandi figure del pensiero filosofico antico. Autore di numerosi e alcuni famosissimi dialoghi di Platone (all'Alcibiade I al Parmenide, al Cratilo, al Timeo, alla Repubblica), e autore di varie opere teoriche; Elementi di teologia (da cui fu compendiato quel famoso "liber de causis" tanto importante per il pensiero medioevale), Teologia platonica e sei Inni, pervasi di un sincero fervore religioso. Infine le è attribuita anche una Crestomazia, in parte conservata dal patriarca Fozio nella sua Biblioteca e che trattava dei vari generi letterari.

### ***Note***

*E' stato detto l'Hegel dell'antichità per il suo sforzo poderoso di far rientrare tutta la filosofia precedente nel quadro di una sistemazione molto precisa e di una classificazione molto rigorosa di concetti. Lo schema è pur*



*sempre quello della metafisica emanatistica di Plòtino, ma arricchito per influsso del giambico di nuove triadi e mediazioni. In generale l'essere si estrinseca in tre momenti dialettici: il permanere in sé (nella sua perfezione), l'uscire fuori di sé (come causa effettiva delle cose), il ritornare in sé (in quanto fine ultimo a cui tutte le cose tendono). E' questo ritmo dialettico che in vari gradi del processo emanativo, spiega il formarsi e il perire di tutte le cose.*



- *Stele funeraria di Proclo*  
*Museo Archeol. Naz. Napoli*

## ***PROCNE***

Uno dei figli di Erittonio, padre di Eriponte  
*(Vedi BUTE)*

## ***PROCUSTE***

*o PROCRUSTE*

Mitico brigante greco, chiamato anche Damaste o Polipèmone, che infestava la strada tra Megera e Atene. Narra la leggenda che possedesse due letti; uno corto e uno lungo e su di essi poneva i suoi prigionieri; quelli bassi sul lungo e quelli alti sul corto e quindi li pareggiava alla lunghezza del letto,

tirando le gambe dei bassi e tagliandole agli alti. Fu ucciso dall'eroe ateniese Teseo.



- *Teseo e Procuste, anfora attica a figure rosse, 470–460 a.C., da Nola, conservata al Staatliche Antikensammlungen*

## ***PRODICO***

Prodico (in greco Πρόδικος; Ceo, 460 a.C. circa – Atene, forse 380 a.C.)

è stato un filosofo e retore greco antico. Sofista tra i più celebri, viaggiò a lungo per la Grecia riscuotendo un largo successo soprattutto ad Atene, ove si recò come ambasciatore, e a Sparta.

Prodicò nacque nella città di Iulide] sull'isola di Ceo, attorno al 460 a.C. Allievo di Protagora di Abdera,[1] conobbe la fama in seguito a una ambasceria ad Atene, in cui fu ammirato da importanti cittadini ateniesi, come Socrate e Senofonte. Pare infatti che in quell'occasione Prodicò si distinse per eloquenza e capacità oratoria, nonostante il suo tono basso di voce rendesse difficile al suo pubblico seguirlo.

Grazie a questa fama, divenne in breve uno dei sofisti più quotati, ed ebbe vari discepoli in tutta la Grecia, tra cui il retore Isocrate, il tragediografo Euripide, e Teramene detto Coturno, politico ateniese e membro dei Quattrocento, che fu condannato a morte all'epoca dei Trenta Tiranni con l'accusa di essere un democratico. Una tradizione tarda vuole che Prodicò sia morto per aver bevuto la cicuta, condannato dalla polis ateniese con l'accusa di corrompere i giovani. Oggi questa notizia è ritenuta falsa dagli studiosi, anche se, stando a quanto testimoniato nell'Erissia, dialogo spurio talvolta attribuito a Platone, almeno in un'occasione Prodicò fu realmente accusato di ciò, e per questo fu cacciato da un ginnasio.

Il pensiero di Prodicò spazia dall'etica alla filosofia naturale. Di notevole interesse è però la sua teoria del linguaggio e la sua abilità nel distinguere nettamente i significati dei termini, fin nelle minime sfumature (la cosiddetta sinonimica): tale attenzione pare fu imitata anche dallo storico Tucidide

### ***L'etica: Eracle al bivio***

L'etica ricoprì un ruolo importante nel pensiero di Prodicò, tanto da essere apprezzato e citato da Senofonte, Platone e Socrate (di cui talvolta viene riportato addirittura allievo). Questa sua attenzione alla sfera della morale e dell'etica mette infatti in crisi il pregiudizio che vede i sofisti come individui spregiudicati e avidi, strenui sostenitori del relativismo etico.

A dimostrazione di ciò Senofonte riporta, parafrasandola, la cosiddetta favola di Eracle al bivio, probabilmente contenuta nell'opera più famosa del sofista, intitolata Ὀρῆαι (Stagioni). Eracle, divenuto adolescente e giunto quindi all'età in cui deve scegliere cosa fare della propria vita, se essere virtuosi o votarsi al vizio, incontra ad un bivio due donne, personificazioni della Virtù (Areté) e del Vizio (Kakía). Entrambe tengono un discorso al giovane, per indurlo a scegliere una delle due: la volontà di Eracle di seguire la Virtù è un'immagine

del passaggio dell'uomo dalla sua natura originaria (physis) alla virtù «divina» (nomos), acquisibile per mezzo dell'educazione.

### ***La religione***

Prodicò è anche celebre come "anticipatore" dell'evemerismo. Già il suo maestro Protagora era stato accusato di empietà, avendo assunto una posizione agnostica sugli dèi, sostenendo che di questi non si può sapere niente, né se esistano né se non esistano. Prodicò invece spiegava la religione popolare sulla base della divinizzazione prima delle cose utili all'uomo e poi dei loro scopritori: in questo modo sono stati divinizzati dapprima il sole, la luna, i fiumi, e in seguito sono nate divinità come Demetra (il pane), Dioniso (il vino) ed Efesto (il fuoco e le sue potenzialità tecniche). In questo modo, a quanto affermano le testimonianze, Prodicò ricollegava anche i riti misterici ai frutti dell'agricoltura.

### ***Il linguaggio***

Tuttavia, la fama di Prodicò è dovuta soprattutto alla sua dottrina della sinonimica o dell'esatto significato dei nomi: tale dottrina consiste essenzialmente nell'analisi semantica dei termini sinonimi e nella determinazione del loro significato preciso e univoco. Da qui l'inesattezza della notizia antica, accettata anche da molti moderni, secondo cui Prodicò sarebbe stato maestro di Socrate: ciò che a Socrate interessa, infatti, non è tanto il significato dei termini, quanto ciò che ciascuno vuole significare quando usa un determinato termine.

Sotto questa luce Prodicò può essere considerato piuttosto come il predecessore della moderna filosofia analitica del linguaggio.



- *Quadro di Annibale Caracci che ritrae Ercole incerto sulla scelta fra due donne. Quella di destra con veste trasparente rappresenta il Piacere, e gli indica la strada piana tra carte da gioco, maschere teatrali e strumenti musicali. La donna vestita a sinistra invece rappresenta la Virtù che gli indica una strada faticosa, stretta ed in salita, in cima alla quale però lo attende il cavallo alato Pegaso, emblema del casato Farnese, che lo condurrà alla gloria ed in cielo.  
Museo di Capodimonte - Napoli (da Wikipedia)*

## ***PROGNE***

*o PROCNE*

Eroina greca, mitica sorella di Filomèla, trasformata in rondine come Filomèla in usignolo.





- *Procne davanti a Tereo con la testa del figlio*  
Peter Paul Rubens  
Museo Nacional del Prado - Madrid  
[\(ritorna a PILIA\)](#)

## ***PROMETEO***

*ed EPIMETEO*

*(gr. Che riflette prima)*. Detto il saggio; figlio del Titano Giapeto, la cui azione, posta ai primordi dell'umanità, si esplicava in antitesi a Zeus, dando origine alla condizione esistenziale umana.

Due sono i principali episodi di questa azione: l'inganno del bue e il ratto del fuoco. La primitiva umanità guidata da Prometeo venne a contesa con gli dèi guidati da Zeus. Prometeo sacrificò un bue e lo divise fraudolentemente in parti ineguali; da un lato le carni e dall'altro le ossa rivestite di grasso, e perciò più belle a vedersi. Fece scegliere quindi a Zeus, il quale subì l'inganno e prese per sé il grasso e le ossa. La gara è apparentemente vinta dagli uomini, che hanno ottenuto il meglio del bue, ma la vittoria sarà pagata



a caro prezzo. Da quel momento gli uomini sacrificheranno agli dèi; offriranno loro le parti immangiabili della vittima, ma i mangiatori di carne diverranno per questo mortali, mentre gli dèi diverranno i soli immortali. Il furto del fuoco, che Prometeo rubò agli dèi per darlo agli uomini, comporterà ugualmente guai alla razza umana, con dannata per questo, a vivere una triste condizione esistenziale. Prometeo stesso per questo, venne legato ad una roccia del Caucaso ed ogni giorno un avvoltoio gli divorava il fegato, che ricresceva di notte. In seguito, venne liberato da Eracle, per ordine di Zeus.

Insieme a Prometeo, operava talvolta un fratello sciocco, Epimeteo (*gr.che riflette dopo*), intralciando le sue imprese.

Altra versione lo vuole, figlio di Giapeto e di Climene, e fratello di Epimeteo. Titano, amico degli uomini, restituì loro il fuoco, tolto a Zeus, e infuse la saggezza negli uomini, plasmati allora con l'argilla. Di ciò Zeus lo punì, incatenandolo ad una rupe del Caucaso, in balia di un'aquila, che gli rodeva il fegato. Era venerato in Atene quale divinità del fuoco.



- *“La leggenda di Prometeo” - Dipinto di Piero di Cosimo – A sinistra Prometeo è raffigurato nell’atto di plasmare con l’argille il primo uomo; a destra in alto egli reca la canna nel cui cavo nasconde la scintilla del fuoco rapito agli dei - Alte Pinakothek – Monaco*

## ***PROPERZIO***

Sesto Aurelio Properzio (Assisi o Urvinum Hortense, 47 a.C. circa – Roma, dopo il 15 a.C.) è stato un poeta romano. Nacque probabilmente ad Assisi, come da lui stesso esplicitamente dichiarato nell'elegia proemiale del IV libro e come suggeriscono recenti acquisizioni epigrafiche recanti il nome di P. Passennus Blaesus, parente di Properzio e suo conterraneo (a quanto attesta Plinio il Vecchio), e l'indicazione della tribù Sergia (Assisi era l'unico municipio umbro a essere iscritto in questa tribù). Alcuni archeologi, inoltre, sostengono di aver trovato la casa del poeta, una lussuosa villa con affreschi mitologici ed iscrizioni in greco, sotto la basilica di Santa Maria Maggiore. Si è anche ipotizzato che Prudenzio fosse nato a Collemancio.[1]

Dagli elementi forniti da alcuni saggi eseguiti sul posto e dalle poche iscrizioni, certamente provenienti da Collemancio, si può dedurre che ivi ebbe vita almeno sino al III sec. d. C. un municipio romano, iscritto alla tribù Stellatina, e forse un centro italico.

In seguito alla rivolta dei proprietari italici, repressa da Augusto nel 41–40 a.C., il poeta subì lutti e confische di terre. Ormai in condizioni disagiate, si trasferì a Roma, dove tentò la carriera forense e politica, ma già nel 29 a.C., con il suo primo libro delle elegie, fu inserito nei circoli mondano-letterari della capitale.

Ebbe la prima esperienza sessuale con la schiava Licinna. Questa esperienza fu travolta nel 29 a.C. dalla grande passione per Cinzia, padrona di Licinna. Tra Cinzia e Properzio ci fu una prima rottura a causa di un'infedeltà del poeta. Tuttavia, dopo qualche tempo, i due ricominciarono a frequentarsi, ma l'amore di Properzio non era a sua volta corrisposto dalla fedeltà di Cinzia: dopo cinque anni di tormenti, la rottura fu definitiva. A partire da questo momento, il poeta si dedicò a uno studio impegnativo: intendeva cantare il passato di Roma, le leggende italiche, fatti e personaggi che avevano formato lo spirito della romanità. Da alcuni riferimenti si può dedurre che morì poco dopo il 15 a.C., a circa 35 anni.

### *Le OPERE*

Le Elegie, in quattro libri, nei quali si distribuiscono i novantadue componimenti complessivi, tutti in distici elegiaci. Molti editori suggeriscono

tuttavia una scansione diversa, che determinerebbe un aumento del numero totale di componimenti.

L'avvicinamento di Propertio a Mecenate e al suo famoso circolo avvenne forse nel 28 a.C., dopo la pubblicazione del primo canzoniere. Il poeta fu amico di Virgilio e, soprattutto, di Ovidio. La sua vita fu breve (come quella di Catullo e di Tibullo). Non sono presenti nei suoi versi riferimenti cronologici posteriori al 16 a.C., data probabile della morte. Forse, Propertio è il seccatore adombrato nella IX Satira di Orazio, che pare non lo potesse soffrire.

***(Propertio; Eleg., 11)***

*"Aurea nunc vere sunt secula: plurimus auro  
Venit honos; auro conciliatur amor;  
Auro pulsa fides ; auro venalia iura;  
Aurum lex sequitur, mox sine lege pudor".*

### *Successo delle ELEGIE*

Il successo di Propertio come poeta fu immediato e duraturo e la sua poesia ebbe un notevole influsso sulla lirica dei secoli successivi. Nel Medioevo le tracce della sua presenza sono deboli e sporadiche. Fu però rivalutato dalla poesia umanistica. Con Ariosto, Tasso, Pierre de Ronsard e, soprattutto, nel Settecento neoclassico, la poesia di Propertio conobbe più ampia diffusione e fortuna, per toccare - con Goethe - il suo punto più alto.



- *Propertius and Cynthia at Tivoli*  
Auguste Jean Baptiste Vinchon,  
([da wikipedia](#))

## ***PROPILEO***

Dal greco – propilaia (davanti alle porte). Sono nel significato più proprio gli ingressi principali ad un complesso monumentale; aforà, acropoli, santuario, ecc. Originariamente si ebbero propilei “profani”, già nel secondo strato di Troia (2400 - 2200 a.C). e nel palazzo di Tirinto prima dei famosi propilei di Atene, opera dell’architetto Mnesicles. I propilei di Atene, costruiti all’epoca di Pericle, sul versante O dell’Acropoli, custodenti il tesoro di Delo, consistevano principalmente di un edificio antiprostilo all’esterno con sei colonne doriche e all’interno due file di tre colonne ioniche, ai lati di due edifici simmetrici ma non uguali, di cui uno era la Pinacoteca. Sul

modello degli ateniesi furono costruiti propilei in molte altre città greche e non; Eleusi, Epidauro, Samotraccia, ecc. Ultima grandiosa trasformazione nel santuario di Giove Elio politano a Baalbek con una imponente scalinata al culmine della quale si ergeva un colonnato di 12 colonne incorniciato da due torri.



- *I Propilei dell'Acropoli di Atene*

*La scalinata che conduce ai Propilei*

*Civiltà                      Antica Grecia*

*Utilizzo                    ingresso monumentale*

*Stile    dorico e ionico*

*Epoca    V secolo a.C. (437 a.C. -432 a.C.)*

## ***PROSERPINA***

Altro nome suo latino è Persefone poi identificata con Libera





- *Il Ratto di Proserpina*  
Luca Giordano  
Affresco nella Galleria del Palazzo Medici - Firenze  
[\(vedi Proserpina in Miti e leggende\)](#)  
[\(vedi Plutone in Miti e leggende\)](#)  
[\(vedi Plutone e Cerere in Mito e Leggenda\)](#)  
[\(vedi Persefone in ADE\)](#)  
[\(Ritorna a Persefone\)](#)

## ***PROTAGORA***

Filosofo greco (Abdera 481 circa - 411 circa a.C.) Fu con Gorgia il massimo esponente della sofistica greca. Soggiornò più volte ad Atene, dove entrò in rapporti molto stretti con tutte le personalità più in vista (da Euripide a Callia), e soprattutto con Pericle che nel 444 gli affidò l'incarico di redigere la costituzione della colonia panellenica di Turi. Nel moto di reazione antidemocratica che portò al governo oligarchico dei quattrocento nel 411, fu coinvolto in un'accusa di empietà; sarebbe poi morto in mare, mentre cercava di sfuggire alla condanna. Conosciamo molti titoli dei suoi scritti; "Sugli dèi" – "Verità e discorsi demolitori" – "Antilogie", ecc. purtroppo per intero



perduti, salvo due frammenti concordemente considerati come il manifesto del soggettivismo e del relativismo sofistico. “Di tutte le cose è misura l’uomo”, intendendo con ciò, che vero è per ciascuno, tutto ciò che tale gli sembri. Tutte le opinioni sono quindi vere, anche quelle tra di loro contraddittorie, e una distinzione tra esse, impossibile sul piano gnoseologico, ma reperibile solo sul piano della loro funzionalità e utilità pratica; tutte le opinioni sono egualmente vere, però alcune sono più utili e giovevoli e altre meno. Ed è qui che si inserisce il magistero del sofista e di Protagora in particolare (che si presenta espressamente come maestro di virtù politica), il cui compito è quello di far risaltare l’utilità o meno di alcune opinioni. Strumenti di quest’opera di “persuasione” sono, la retorica e la l’oratoria; tanto quella che si esercita con lunghi discorsi, quanto quella che si attua in un breve domandare e in un breve rispondere.

## ***PROTEO***

Figlio di Nettuno e della Ninfa Fenice, è custode dei greggi marini, specie delle foche. Era presago del futuro, che non rivelava se non costretto ; in tal caso assumeva innumerevoli forme. Altra versione del suo mito lo vuole figlio dell’Oceano e di Teti, custode del gregge di Nettuno.

***(Vedi ARISTEO)***

- *Note - Figurato: dicesi di chi nasconde il suo vero essere con atteggiamenti diversi.*



- *Proteo in un incisione di Jörg Breu nel Libro degli Emblemi di Andrea Alciato (1531)*

## ***PROTESILAO***

Protesilao (o Iolao) è una figura della mitologia greca, figlio di Ificlo e di Astioche. Principe di Tessaglia, era uno dei capi achei che accompagnarono gli eserciti di Agamennone e Menelao nella guerra di Troia. Fu il primo guerriero acheo a balzare sul suolo troiano, morendo eroicamente, dopo aver compiuto una grande strage, per mano di Ettore. La sua morte non è raccontata nell'Iliade, nel quale è solo citata, ma è riferita da svariati autori greci e latini.

Protesilao era uno dei pretendenti di Elena. Protesilao era innamorato della bella Laodamia, figlia di Acasto (re di Iolco).

*(Vedi LAODAMIA)*

## ***PROTOGENE***

Pittore greco del IV° s.a.C. Visse e operò a Rodi e ad Atene, dove divenne il più noto rivale di Apelle. Fu, fino ai cinquant'anni pittore di navi, poi si dedicò alla pittura prevalentemente di soggetto mitologico. Lavorò alla corte di Alessandro Magno e, se non conobbe personalmente Prassitele e Lisimaco, certamente fu influenzato dalle loro opere. Fece il ritratto di Antigono e anche delle sculture. Di un suo quadro, il ritratto di Ialino, Plinio riferisce che lo ridipinse quattro volte; una sull'altra per garantirgli la durata; ma questo sarebbe un assurdo tecnico; in realtà le quattro mani provano l'incontentabilità dell'artista. Fu un abilissimo disegnatore, virtuoso e accuratissimo nei dettagli formali. Scrisse anche voluminose opere teoriche sulla sua arte.

## ***PSICHE***

Protagonista di una lunga favola narrata distesamente da Apuleio. Psiche (anima), si unisce a Eros (Amore), che si accoppia a lei al buio, per non svelare la propria identità. Una notte Psiche accende un lume provocando l'ira di Eros il quale la caccia di casa. Afrodite, madre di Eros, la perseguita, ma alla fine, dopo molte avventure, avviene la riconciliazione, e Psiche sarà per sempre la sposa di Eros. Secondo altra versione la bellissima fanciulla

sposò Cupido, il quale non le rivelò l'esere suo e pose a patto che non cercasse di conoscerlo mai. Venuta meno a questo patto, Cupido fuggì e Psiche dopo lunghi e dolorosi travagli sopportati per amore di lui resa immortale fu ammessa nell'Olimpo.

- *Note - Vedi la notissima favola di Apuleio (Retore latino, nato a Madaura, N. Africa 125 d.C., che fa parte del romanzo libro IV° e VI°), o ne sia stato egli l'inventore o l'abbia raccolto dalle greche tradizioni, è una leggiadra allegoria delle varie vicende dell'anima che riman presa d'amore.*



- *“Metamorfosi” (L’asino d’oro).  
Lucio riprende sembinze umane  
Illustrazione delle Metamorfosi di Apuleio, capitolo 65  
Biblioteca Apostolica Vaticana*





• *Amor and Psyche*, Jacopo Zucchi - 1589, olio su tela  
Galleria Borghese Roma



- *Eros risveglia Psiche dal sonno provocato dal dono di Proserpina*  
*Anthony van Dyck, - 1638 circa - olio su tela*  
*Royal Collection of the United Kingdom - Londra*

## ***PSICOPOMPO***

Nella mitologia e in religione, lo psicopompo è una figura (in genere una divinità) che svolge la funzione di accompagnare le anime dei morti nell'oltretomba. La parola "psicopompo" deriva dal greco ψυχοπομπός, da psyche (anima) e pompós (colui che manda). La figura dello psicopompo è

una figura centrale di molte mitologie e religioni antiche, e trova anche corrispondenze nelle religioni monoteistiche (talvolta per integrazione di miti antecedenti; si pensi per esempio al Caronte dantesco). Sovente è in coppia con un'altra divinità maggiore creatrice del mondo nella misura in cui lo psicopompo è un'entità neutrale, un messaggero dell'aldilà, una sorta di demone tra il mondo sensibile ed il mondo sovrasensibile. Lo psicopompo non è quindi una divinità in senso proprio, poiché non giudica gli uomini ma si limita a traghettarli nel mondo ultraterreno. Data l'importanza della riformulazione della morte come passaggio (trasformazione) nelle religioni e nelle mitologie, non stupisce che lo psicopompo sia in genere una figura di rilievo (nelle religioni politeistiche si tratta quasi sempre di una figura importante del relativo pantheon). Nel culto Vudù, esso è rappresentato dalla figura del Baron Samedi, divinità creata durante la deportazione degli schiavi africani nelle americhe. Avevano l'attributo di psicopompo Ermete presso gli antichi Greci, Osiride presso gli Egizi, Charun presso gli Etruschi, Lúg presso i Celti, Odino presso i Germani.





- *Ermes conduce i deceduti nell'Ade*  
*Lekythos funerario attico per Myrrhine*  
*Collezione) Museo archeologico nazionale di Atene*  
*[\(Ritorna a Ermete\)](#)*

## ***PTELARO***

Re dei Tafi, Ucciso da Anfitrone che sposata Alcmena, partì contro i Tafi,

# NOTE

## 1. La Pleiade

*La Pléiade | À la française ... À la française - WordPress.com*  
700 × 853 Ricerca tramite immagine 01. Le préromantisme (1800-1815) - C'est un groupe de sept jeunes poètes qui ont eu l'idée de renouveler la poésie française. Joachim du Bellay est leur porte-parole et en 1549 il publie *La Défense et Illustration de la langue française*, manifeste de la nouvelle école, où il indique les moyens pour porter le français au niveau du grec et du latin et pour rénover la poésie.

[\(indietro\)](#)

## 2. Pamfo

*Pamfo, per quanto ci è noto, fu il primo a cantare delle Grazie, ma del numero e de' nomi di esse non fece parola. Omero (che egli pure mentovò le Grazie) dice che una è moglie di Vulcano, e le dà il nome di Grazia; e che lo stesso Vulcano è innamorato di Pasitea [Iliad. XXV 324-6, Monti]; nei discorsi che mette in bocca al Sonno fa un verso che dice così « La più giovane fra le Grazie mi darai in sposa Pasitea »; per lo che ad alcuni si affacciò il sospetto che Omero abbia forse conosciuto altre Grazie più antiche. Esiodo nella Teogonia (sia pure di qual si voglia altro autore) in questa poesia, io dico, fa le Grazie figlie di Giove e della Eurinome, e ad esse mette i nomi Eufrosina, Aglaia, Talia. Lo stesso leggerai nei versi di Onomacrito. Antimaco senza indicare il numero ed i nomi delle Grazie dice che sono figlie di Egle e del Sole. Ermesianatte, l'autore delle Elegie, non ripete nelle sue poesie ciò che pensarono gli antecessori, quando scrisse che Pito (la Persuasione) era una delle Grazie ». E séguita a discorrere sul modo con che nella plastica e nella pittura furono rappresentate vestite o ignude.*

[\(indietro\)](#)

## 3. Sette contro Tebe

*I sette contro Tebe, o I sette a Tebe, è una tragedia di Eschilo, rappresentata per la prima volta ad Atene alle Grandi Dionisie del 467 a.C. L'opera si inserisce all'interno del cosiddetto Ciclo tebano, ed è la terza ed ultima parte di una trilogia legata, ossia di una sequenza di tre tragedie che raccontavano un'unica lunga vicenda. La prima e seconda parte della trilogia, le tragedie Laio ed Edipo, sono andate perdute.*

[\(indietro\)](#)

[\("Ritorna a Stazio"\)](#)

#### 4. Lekythos

*La lekythos (in greco antico λήκυθος), in italiano lecito (/ 'letfito/), è un vaso dal corpo allungato, stretto collo con un'unica ansa e ampio orlo svasato. Era utilizzato nella Grecia antica e nelle zone magno-greche per conservare e versare olio profumato e unguenti, era impiegato dagli atleti, nelle cerimonie funebri e come segnacolo sepolcrale. La principale funzione del vaso, conservazione e aspersione di olio, ha determinato l'evolversi e lo stabilizzarsi della forma, dotata di collo stretto che limita la fuoriuscita del contenuto e orlo adatto ad impedirne lo spreco. Il termine era impiegato in antichità per ogni tipologia vascolare destinata a questo stesso uso, compreso l'ariballo, la distinzione tra le forme è una convenzione della nomenclatura moderna*  
[\(indietro\)](#)

#### 5. Mercatore

*Gerardo Mercatore, in olandese Gerhard Kremer, latinizzato in Gerardus Mercator, è stato un matematico, astronomo e cartografo fiammingo.*

[\(indietro\)](#)

#### 6. Claudiano

*Dal racconto del celebre poeta Claudiano, Plutone, re degli inferi, deciso a visitare la terra, emerse nei pressi di Enna, sui Monti Erei nel centro della Sicilia, e scorse Proserpina, figlia della dea Cerere, tra le tante fanciulle intente a cogliere fiori sulle rive del lago di Pergusa. Dal racconto che ne fa Strabone, che riporta Proclo, l'episodio del ratto si realizzò sul lido di Hipponion, sul mare Tirreno, dove il pirata Plutone arrivò dalla Sicilia e rapì Proserpina.*

*« [Plutone] si precipitò verso di lei [Proserpina], che, scortolo, così nero e gigantesco, con quegli occhi di fuoco e le mani protese ad artigliarla, fu colta dal terrore e fuggì leggera assieme alle compagne... Il dio dell'Ade, in due falcate le fu addosso e l'abbracciò voracemente e via col dolce peso; la pose sul cocchio, invano ostacolato da una giovinetta, Ciane, compagna di Proserpina, che tentò di fermare i cavalli, ché il dio infuriato la trasformò in fonte. Ancora oggi Ciane, con i suoi papiri, porta le sue limpide acque a Siracusa »*

*(Claudiano)*

*Cerere, madre di Proserpina e dea dell'Olimpo, fu disperata alla notizia della scomparsa della figlia, e invocò l'aiuto di Giove, re di tutti gli dei, per aiutarla a ritrovare la bella Proserpina.*

*« Dopo nove giorni e nove notti insonni di dolore, decise di rivolgersi a Giove per impetrarlo di farle riavere la figlia; ma Giove nicchiava (come poteva tradire suo fratello Plutone?).*

*Allora Cerere, folle di dolore, decise di provocare una grande siccità in tutta la terra. E dopo la siccità venne la carestia e gli uomini e le bestie morivano in grande quantità. Non valevano invocazioni e scongiuri alla dea, che era irremovibile. Giove inviò Mercurio da Plutone per imporgli di restituire Proserpina alla madre. A Plutone non restò che obbedire. Però, prima di farla partire, fece mangiare alla sua amata dei chicchi di melograno »*  
(Claudiano)

*I succosi chicchi di melograno legarono Proserpina all'Ade per sempre. Zeus, tuttavia, mosso a compassione, fece sì che Proserpina potesse trascorrere sei mesi ogni anno insieme alla madre (sarebbero l'estate e la primavera), e che i sei mesi restanti vivesse insieme a Plutone (ovvero autunno e inverno): è proprio al mito di Proserpina e all'ira di Cerere, infatti, che si fa risalire l'alternanza delle stagioni.*

[\(indietro\)](#)

## 7. Pigmalione

*Pigmalione, re di Tiro. Fece morire Sicheo marito di Didone, la quale ricoverossi in Africa, portando seco un gran tesoro, e colà fabbricò la città di Cartagine. Astarbea moglie di Pigmalione, al pari di lui crudele, lo avvelenò; e vedendo ch'ei non moriva subito, lo strangolò. Questa matrigna voleva anche far annegare Balcazarre figliuolo di Pigmalione: ma egli salvatosi sopra una barca passò in Siria, ove guardò gli armenti per guadagnarsi il vitto. Narbale, uomo de' primi della Corte, che lo aveva fatto avvertire dei disegni della matrigna, lo fè ritornare, inviandogli un anello d'oro, e questo Principe riebbe il trono, e fece morire Astarbea.*

(da: Dizionario di Mitologia di Angelo Sicca 1845 by <https://books.google.it/books>)

[\(indietro\)](#)

## 8. Euribia

*Euribia (in greco antico: Εὐρυβία, Eurybia) è una figura della mitologia greca arcaica, figlia di Ponto[1][2] e di Gea[1][2][3]. Nella Teogonia, Esiodo la definisce come "avente un cuore di selce dentro di lei"[1]. Il suo nome significa "vasta forza", da εὐρυ (eury, "ampio", "vasto") e βία (bia, "forza").*

*Era la dea della padronanza sul mare, che presiedeva perlopiù a ciò che lo influenzava che al mare stesso, come il vento, i tempi stagionali e il sorgere delle costellazioni[2].*

*Aveva quattro fratelli: Nereo, Forco, Taumante, e Ceto; sposò il titano Crio, da cui ebbe i figli Astreo, Pallante e Perse*

[\(indietro\)](#)

## Q - QU

### QUIRINO

- Divinità romana facente parte, con Giove e Marte, della più arcaica triade del culto pubblico. Con le altre divinità della triade, aveva in comune l'azione sacrale dei "Salii", e, sacerdote particolare, era il *flamine Quirinale*, uno dei tre *flamini* maggiori, cui veniva culturalmente accoppiata una deà detta "*Hora Quirini*".

Certi autori ci presentano *Quirino* come un "*Marte Pacifico*", e forse, è possibile vedere un'antitesi fra Marte e Quirino, che farebbe dell'uno, il dio dell'azione bellica, e dell'altro il dio delle pacifiche istituzioni civili. Il nome Quirino significherebbe tra l'altro l'insieme dei cittadini; su tale antitesi, forse neppure originaria, si è voluto interpretare Marte, come dio della classe dei guerrieri, e Quirino come il dio della classe degli agricoltori, in una ripartizione della società. *La terza classe*, quella di Giove, sarebbe costituita dai sacerdoti tipica dei popoli indoeuropei. Stando più aderenti alla tradizione romana, secondo la quale Quirino non sarebbe altro che Romolo fatto dio, e a quei fatti culturali che mettono Quirino in relazione con l'agricoltura (praticamente con la torrefazione del farro), che dava luogo ad una festa pubblica intitolata a suo nome, detta "*Quirinalia*" del 17 febbraio.

E' possibile scorgere nel dio, l'originaria figura mitica di un "*derma*", cioè di un caratteristico eroe culturale dei popoli coltivatori. Il "*derma*" è un essere, che, dopo aver dato le istituzioni tribali, viene ucciso e fatto a pezzi, e dai pezzi del suo corpo sotterrati, nascerà una pianta alimentare. Nella tradizione romana, la fusione di Romolo con Quirino non sarebbe che una ricostruzione secondaria della figura originaria scissa in un mortale, Romolo, che, dopo aver fondato la città, viene fatto a pezzi, e a seguire un dio, Quirino, che come tale non poteva morire; messo in relazione con il *farro*, cereale di primaria importanza economica nella Roma arcaica.

*Quiriti* è appellativo del popolo romano, di cui paiono incerte le origini e l'etimologia. Alcuni lo riconnettono con Quirino che fu anche appellativo di Marte e dello stesso Romolo nella divinizzazione fattane dopo la morte.



Altri, lo fanno derivare dal sabino "quiritis" (lancia), e indicherebbe i cittadini che hanno diritto di portare la lancia (gli aristocratici).

Si propone anche il significato di "coloro che costituiscono una curia".

Rimane certo, l'uso abituale dell'appellativo, al tempo di Cesare e di Cicerone. Era il titolo onorifico dei cittadini romani riuniti in assemblea. E la nota S.P.Q.R., viene da taluno interpretata "Senatus Populus Quirites Romani" e non "Senatus Populusque Romani".

*(Vedi o ritorna a Salii)*

- *Note: Il grammatico Festo, sostiene, il nome attribuito al nuovo popolo sorto dalla fusione dei romani e dei soldati stanziati, rispettivamente sul Palatino e sul Quirinale.*



- *Il console Quirino riceve Maria e Giuseppe per il censimento - 1315-1320  
Meister\_der\_Kahriye-Cami - Mosaiken nella chiesa Kahrié-Djami in Istanbul.*



# NOTE

## 1. (Quirino)

*Secondo Servio, Quirino è il Marte (Plutarco riporta il termine di Ennyalios, ovvero un dio guerriero che presiede alla pace e secondo Georges Dumézil questo indica che il dio è il patrono della "terza funzione", cioè della sfera produttiva delle attività umane.*

(indietro)

## *R - RU*

### ***RADAMANTO***

*o Radamanti*

Dio dell'antica religione cretese; poi ritenuto figlio di Zeus e fratello di Minosse, fu fatto signore dei Campi Elisi e giudice infernale con Minosse ed Eaco.

*(Vedi Europa)*

### ***REA***

Nella mitologia greca cretese, divinità femminile, titanessa, figlia di Urano e Gaia (Cielo e Terra), simbolo della Terra Madre (analoga a Cibele). Divenuta moglie di Crono (Saturno), suo fratello, diede alla luce i grandi dèi che crebbero regnando sul mondo: Zeus, Posidone, Ade, Era, Demetra, Estia o Hestia, deà del focolare domestico (la Vesta dei latini). A mano a mano che nascevano i loro figli, Crono li divorava, per paura di venir spodestato dal regno del mondo. Quando nacque Zeus, Rea diede da mangiare a Crono una pietra racchiusa nelle fasce al posto del figlio, il quale divenuto adulto, spodestò e uccise il padre e fece uscire dal ventre paterno tutti i suoi fratelli ingoiati! Rea rappresenta una delle denominazioni del culto alla "Grande Madre" sorto nell'epoca minoica, e diffuso sulle coste dell'Egeo. A Efeso era chiamata Artemide e in Frigia, Cibele.

*(Vedi Artemide)*

*(Vedi Cibele)*

*(Vedi Titani)*



- *Rhea a cavallo di un leone  
sul Pergamon Altar di Berlino*

- - *Nota - Il mito di Rea è narrato da Esiodo.*



- *“Disegno di un’ara romana raffigurante l’inganno di Rea”-  
La dea porge a Crono, seduto in trono una pietra avvolta nelle  
fasce in luogo del figlio Zeus – Roma – Musei Capitolini.*

## ***RODI*** ***(RODOS)***

Isola delle Sporadi Meridionali, situata a circa 20 km. dalla costa anatolica del Mar Egeo, con una superficie di 1398 knq. (la più vasta del gruppo). Abitata sin dalla preistoria; grazie alla sua posizione geografica ebbe grande importanza per i commerci tra il mondo greco e l’oriente, e intrecciò

intensi rapporti con la civiltà cretese - micenea. Al IX° s.a.C., si possono far risalire i resti dei santuari delle città di Ialiso, Camiro e Lindo, mentre una ricca documentazione della civiltà artistica di Rodi con prodotti artigianali, una raffinata plastica in pietra e terracotta d'ispirazione greca, e una ricercata oreficeria ci è stata tramandata dall'VIII° s.a.C., in poi. Nel 408 - 407 si ebbe un sincretismo fra Ialiso, Camiro e Lindo, che portò alla fondazione all'estremità nord orientale dell'isola della città di Rodi, attribuita ad Ippodamo di Mileto, in contrasto con la cronologia del grande urbanista. La città infatti è di impianto ippodamico con un incrocio regolare di strade NS - EO su terrazzamenti. Scarsi i resti delle mura ma ben conservati i templi dell'Acropoli sul colle di S. Stefano, dedicati ad Atena, Zeus, e Artemide. Più in basso sorgevano l'agorà, lo stadio, il teatro con il santuario di Dioniso. Numerosi erano i porti con grandiose opere artificiali (all'ingresso del più importante v'era il "Colosso", sotto cui passavano le navi), mentre vaste necropoli si estendevano a Sud della città. La massima fioritura di Rodi si ebbe nell'età ellenistica, quando l'isola divenne il più importante centro commerciale del Mediterraneo orientale e successivamente in epoca romana, sede di un'importante scuola artistica (vi uscirono il "Laocoonte", il "Toro Farnese", il "Colosso di Rodi" ecc), e da una scuola di retorica frequentata da molti giovani romani, tra cui Cesare e Cicerone. Fu successivamente dominata dai "Giovanniti" o Cavalieri di Malta), dai Turchi e dagli italiani (1912-1934), rimanendo però sempre fondamentalmente greca.

## **ROMA**

### **– La città antica (vedi Cesare)**

Se alcuni ritrovamenti archeologici attestano la presenza dell'uomo nella zona di Roma sin dal II millennio a.C., i primi documenti di un insediamento a carattere stabile, risalgono soltanto alla prima metà dell'età del ferro (IX°–VIII° s.a.C.). Secondo gli studiosi il primo nucleo urbano ebbe sede sul colle Palatino, dove sono venuti alla luce fondi di capanne a pianta ellittica.

Lo sviluppo della città fu certamente graduale, e non è possibile accertare la leggenda di una vera e propria fondazione, anche se la data di questa (754-753 a.C.), accolta più tardi dalla tradizione ufficiale, sembra concordare con il periodo in cui gli archeologi fanno risalire la formazione della più antica struttura urbana. Dal IV° s.a.C., la fisionomia della Roma antica cominciava

a delinearci su basi più sicure. In questo periodo la città dovette avere un'espansione notevole verso i colli prossimi al Palatino.

Vari argomenti infatti confermano sostanzialmente la notizia della divisione della città in quattro regioni; Suburbana, Esquilina, Collina, Palatina, i cui limiti abbracciavano un'area complessiva di circa 285 ettari, in parte occupati da boschi e paludi. All'espansione del territorio corrispose l'esecuzione di notevoli opere urbanistiche ed edilizie, come il prosciugamento della valle compresa fra il Palatino, il Campidoglio e l'Esquilino, che divenne il centro principale della vita cittadina e in cui più tardi sorse il Foro e l'erezione di numerosi edifici; la Curia Ostilia, Regia, Santuario di Vesta nella valle del Foro, templi della Mater Matuta e della Concordia, tra il Palatino e il Campidoglio, santuario di Diana sull'Aventino, e il tempio di Giove sul Campidoglio, inaugurato nel 509, dai primi consoli repubblicani.

Dopo la cacciata dei re, l'attività edilizia proseguì per qualche decennio, con la costruzione di numerosi templi, poi subì una lunga interruzione dovuta alle guerre e alle aspre lotte interne tra patrizi e plebei. Unico fatto urbanistico rilevante nel V sec., fu l'assegnazione alla plebe dell'Aventino (456 a.C.), che divenne uno dei più popolari quartieri di Roma. L'incendio appiccato dalle orde galliche nel 387 a.C., causò danni gravissimi, seguito da una ricostruzione affrettata e non coordinata ad alcun piano urbanistico.

L'invasione gallica aveva tuttavia posto la necessità di un più sicuro sistema difensivo, e nel 378 si diede inizio alla costruzione di nuove mura che più tardi la tradizione attribuì a Servio Tullio. La cinta muraria di cui si conservano alcuni avanzi, aveva un perimetro di 11 km. e comprendeva il Campidoglio, il Quirinale, il Viminale, l'Esquilino, il Celio, l'Aventino, e il Palatino, abbracciando una superficie di circa 426 ettari che faceva di Roma la più grande città della penisola. Dalla metà del IV° s.a.C., si sviluppò un'infaticabile attività edilizia volta ad abbellire la città, divenuta ormai centro il più importante del Lazio. Si accentuò la funzione pubblica del Foro mentre le attività mercantili si trasferirono nell'attiguo Forum Piscarium, si iniziò la costruzione del Circo Massimo nel 329 a.C., e del primo acquedotto dell'Acqua Appia nel 312 a.C.; sorsero numerosissimi templi, fra i quali il tempio "C" dell'area sacra, oggi di largo Argentina, il più antico tempio in pietra di Roma i cui avanzi sono giunti sino a noi. Dal II secolo a.C., fu profondamente influenzata dalla cultura ellenistica, e quindi una serie di incendi rese necessaria la ricostruzione, la città assunse un aspetto



monumentale. Si edificarono basiliche (Porcia, Sempronia, Opinia, Emilia), archi trionfali e onorati, portici monumentali di ispirazione ellenistica (portico di Metello, rifatto in epoca augustea e dedicato ad Ottavia), e grandiosi magazzini (emporio e portico di Emilio, presso il Tevere), procedendo nel contempo alla pavimentazione delle strade (nel 173), ampliando la rete delle cloache e costruendo nuovi acquedotti. Il rinnovamento proseguì per tutto il primo secolo e l'architettura romana acquistò sempre più carattere di grandiosità.

L'abitato ebbe certamente un'incremento cospicuo, determinato dall'aumento della popolazione, che al tempo di Silla si calcola avesse raggiunto le 100.000 unità. Si accentuarono le differenze tra i quartieri aristocratici (Palatino), e popolari (Aventino, Celio). Appartengono a questo tempo il Tabularium (l'archivio di Stato) sul Campidoglio (78 a.C.), e il ponte Fabricio (62 a.C.), il complesso di edifici fatto erigere da Pompeo nella pianura del Campo Marzio, e le opere di Cesare, come, la basilica Giulia nel Foro Romano e il nuovo Foro. Dopo la morte di Cesare, una radicale trasformazione della città fu compiuta da Augusto e dai suoi collaboratori. Furono restaurati numerosissimi edifici preesistenti. Il Foro fu rinnovato ed inaugurato un altro (Foro Augusto), con al centro il tempio di Marte Ultore. Opere imponenti, come i Saepta per lo svolgimento dei comizi, il Pantheon, le terme di Agrippa, l'Ara Pacis, il Mausoleo di Augusto, furono erette tra la via Flaminia e il Tevere. L'edilizia privata, per far fronte all'aumento demografico (nel V s.a.C., si calcolarono circa 500 mila abitanti), creava intanto le insulae, abitazioni di tipo intensivo a più piani. La città fu divisa in 14 regioni, cinque delle quali si trovavano completamente fuori dell'antica cinta muraria repubblicana. Scarsa invece l'attività degli imperatori della famiglia Giulio - Claudia, dopo il terribile incendio del 64 d.C., la ricostruzione della città fu eseguita seguendo un piano organico voluto da Nerone, il quale si fece erigere sul Colle Oppio la splendida Domus Aurea. Con Flavio o Vespasiano nel 88 a.C., si iniziò la costruzione del Colosseo, nella piana tra i colli Celio, Esquilino e Palatino, terminato poi nel 80 e inaugurato dall'imperatore Tito. Domiziano impresso un nuovo vigoroso impulso al tessuto urbanistico di Roma, facendo ricostruire le zone del Campo Marzio e del Palatino, dove eresse la propria dimora. In questo periodo e durante tutto il secondo secolo, abbandonò in parte lo stile classicheggiante dell'età augustea per abbandonarsi a criteri funzionali.

Esempi di questa evoluzione stilistica sono le monumentali costruzioni di Traiano, come il Foro, i Mercati e le Terme, che portano il suo nome. Gli imperatori successivi proseguirono l'opera di abbellimento della città; Adriano riedificò il Pantheon, fece innalzare oltre il Tevere il suo Mausoleo (oggi Castel Sant'Angelo), e progettò personalmente il grande tempio di Venere.

Dopo l'incendio del 191 d.C., importantissima fu l'opera di ricostruzione di Settimo Severo che ampliò tra l'altro il Palazzo Reale. Dell'età dei Severi sono anche le grandiose terme di Caracalla, la cui erezione impose la trasformazione di un intero quartiere. Dal III secolo l'instancabile attività edilizia cominciò a declinare per le critiche condizioni politiche ed economiche dello Stato romano. per fronteggiare il pericolo di una eventuale invasione barbarica, Aureliano fece costruire nel 271-275 una nuova possente cinta muraria, del perimetro di circa 20 km.che, più volte restaurata si è conservata sino ai nostri giorni. Grandiosi impianti termali furono edificati da Diocleziano, sulla pianura presso il Quirinale. Sotto Massenzio fu ricostruito il Tempio di Venere e iniziata la grande basilica terminata poi da Costantino, che fece erigere anche le terme sul Quirinale e l'arco trionfale presso il Colosseo. Costantino fu l'ultimo imperatore che arricchì la città di opere di rilievo. Dopo di lui ci si occupò di conservare e restaurare i monumenti esistenti. Durante il regno di Onorio, Roma subì la prima invasione barbarica da parte dei Goti nel 410, cui seguirono con danni assai più gravi l'invasione dei Vandali nel 455, e il saccheggio di Ricimeto nel 472. Dopo un primo tentativo di restaurare la Roma imperiale da parte di Teodorico, la guerra gotica (535-553) devastò definitivamente la città, che, tormentata anche dalla fame e dalle epidemie si andò spopolando. Molti edifici furono abbandonati, mentre altri vennero trasformati in chiese o fortilizi.

### ***LEGGENDARI EROI DI ROMA (1/317) - PROFILO DI STORIA ROMANA***

Il piccolo villaggio costruito primamente sul palatino dalle antiche genti rurali del luogo, era già assunto nel VI° s.a.C., con gli ultimi re di origine etrusca (re di Roma), a vera e propria città allorchè i patrizi, esponenti delle antiche genti, che avevano nell'agricoltura la ricchezza e nel Senato la forza pubblica, soppressero nel 510 la monarchia, instaurando un regime repubblicano, nel quale i poteri pubblici vennero delegati a due consoli. Questo mutamento indebolì lo Stato romano, ma la calata successiva di

vigorousi popoli montanari dagli appennini, Equi, Volsci, Sabini, lo costrinse ad abbandonare una per una la posizione di forza raggiunta nel Lazio. Nella città, isolata e compressa, le condizioni di vita diventarono difficili per i ceti artigianali e imprenditoriali, costituenti, con gli altri ceti minori, la plebe. Invano essi reclamavano la loro parte di poteri pubblici, che il patriziato, depositario del “*mos maiorum*” di origine sacra, voleva tutti per sé. Le lotte aspre che ne derivarono misero in pericolo la stessa unità dello Stato  
(*secessione della plebe sul Monte Sacro*)

Solo verso la metà del V° s.a.C. con la codificazione delle XII° tavole che assicuravano alcune garanzie ai ceti plebei, il contrasto si attenuò. Quando poi fu proibito il divieto di matrimoni promiscui, gli esponenti della plebe entrarono a mano a mano nell’orbita del patriziato, tanto che, dopo il 367 a.C., anch’essi furono ammessi a ricoprire cariche pubbliche. L’accordo raggiunto tra gli ordini, liberò cospicue forze sociali, allargando la base dello Stato. La politica di espansione nel Lazio fu ripresa, in forma sistematica. La svolta decisiva fu la conquista di Veio, (196 a.C.) l’opulenta città etrusca; Roma aveva ora più libertà di espandersi verso Sud. Dopo una minacciosa irruzione di bande di Galli da Nord, rinforzate le mura della città e allargati i quadri dell’esercito, in breve tempo i romani ristabilirono nella piana pontina la supremazia che già avevano raggiunto nell’età regia. Il patto di amicizia stretto nel 354 con i Sanniti, le grosse tribù dell’Apennino, e quello di navigazione rinnovato nel 348 con Cartagine, diedero mano libera per l’incorporazione del territorio della Lega Latina, dei Colli Albani e la penetrazione in Campania. Per compattezza di territorio (circa 6400 knq.), per popolazione (circa 600.000.ab.), e per la fedeltà dei popoli sottomessi, trattati con generosità e con il principio di dominare col consenso invece che con la forza, per un dosatissimo sistema di alleanze e rapporti con i popoli confinanti, e in grazia delle sempre più numerose fondazioni coloniali alla periferia del territorio cittadino, lo Stato romano era ora il più importante nell’Italia centrale. Le occasioni per un urto con i Sanniti non si fecero attendere. e la guerra che ne seguì fu lunga, dal 343 al 290 a.C., con alterne vicende, ma si concluse anch’essa con la vittoria di Roma. Un’altra grande vittoria riportarono i Romani a Sentinum nel 295, dove sconfissero una coalizione di Etruschi, Sabini, Unni, e Galli.

Queste successive campagne di guerra al Nord consentirono di allungare il territorio romano nella Sabina e nel Piceno fino a raggiungere la sponda

adriatica; a Sud instaurarono rapporti con nuovi popoli minacciando gli interessi di altri Stati, tra i quali la greca Taranto che, per difendersi chiamò in aiuto Pirro, re dell'Epìro. Le vittorie da questi riportate ad Eraclea e ad Asculum in Puglia (279), non intaccarono la vitalità di Roma che aveva riserve militari cospicue. Dopo un breve passaggio in Sicilia, Pirro cercò la soluzione della guerra in una grande battaglia a Benevento; questa volta i Romani ebbero la meglio anche sul campo e a Pirro non rimase che ritornare in patria nell'Epìro. La Penisola italica era ora sotto la supremazia di Roma, che ne promosse l'unità politica e culturale.

Ma ogni conquista pone problemi di rafforzamento e di difesa e apre la strada ad altre guerre. Nel meridione i Romani vennero a trovarsi faccia a faccia con i Cartaginesi presenti in Sicilia dall'altra parte dello stretto. Scoppiò presto tra le due più grandi potenze del Mediterraneo centrale, terrestre l'una, marittima l'altra, la prima delle tre guerre dette puniche, dalle quali Roma ne uscì vincitrice. Per garantirsi da sorprese, ora Roma non poteva più disinteressarsi di ciò che avveniva da un capo all'altro del Mediterraneo, Di qui si sviluppò tutta quella serie di guerre e spedizioni che valsero la riduzione a provincia della Spagna, della Gallia Narbonese, della Macedonia, di parte dell'Asia Minore, l'assoggettazione della Grecia, dell'Africa punica, la distruzione di Corinto, di Cartagine (146). e di Numanzia (133).

La pax romana fu imposta in tutto il Mediterraneo, e Roma entrò nel grande circuito economico - culturale del mondo ellenistico, del quale divenne l'erede nell'opera di integrazione mediterranea. Il ruolo di potenza dominante le impose però grandiosi compiti di organizzazione cui non potevano reggere le sue strutture politiche, sviluppatasi sulla linea dello Stato - città, con poche magistrature e senza quadri amministrativi. Lo Stato entrò perciò in crisi e la crisi sfociò, un secolo dopo, nel principato. Nuovi ceti sociali erano emersi; le antiche ideologie contadine sconvolte, a contatto con le raffinatezze greco - orientali, contro cui invano Catone il Censore, che rappresentava il mondo del romano antico, aveva cercato di riportare ai costumi aviti le famiglie romane. La vita in Roma, con le ricche prede e con i tributi che vi affluivano, era notevolmente mutata; la città si era notevolmente ingrandita; turbe di coloni impoveriti, prima dalle guerre, e poi, dalle lunghe ferme militari, vi erano immigrati. Le campagne italiche si stavano spopolando, e i grandi proprietari, esponenti della nobiltà romana, ampliavano ancor più le loro tenute.

Il ceto contadino perdette così l'antica vitalità demografica, e le fonti del reclutamento militare si inaridirono proprio nel momento in cui bisognava montare la guardia in territori lontani. Fu a questo punto che nel 333 Tiberio Gracco, per ricostruire le forze rurali d'Italia, si battè per una grande riforma agraria, che urtò però gli interessi della nobiltà. Nei disordini che ne seguirono il tribuno venne ucciso. Uguale sorte toccò qualche anno dopo al fratello Gaio, fattosi promotore di un programma sistematico di riforma delle strutture dello Stato, per allargare le basi sociali, necessarie al governo di un impero immenso. L'intento politico uscì da queste lotte irrimediabilmente compromesso. Con l'impoverimento della classe media rurale, l'esercito lentamente decadde, e gli arruolamenti divennero volontari. Gli eserciti fatti di volontari, di regola, sono più fedeli al capo che allo Stato; si aprì così la strada alla formazione di un esercito personale e apparvero all'orizzonte le guerre civili. E con un esercito di volontari Caio Mario, concluse prima la guerra contro Giugurta in Africa nel 205, e battè poi al Nord le imponenti torme di Teutoni, e Cimbri nel 201.

La necessità di accasare tanti volontari riaprì la questione agraria, e questa volta insorsero gli alleati italici reclamanti la cittadinanza romana per aver titolo anche essi alle assegnazioni di terre. Roma vinse anche questa guerra, detta sociale, ma estendendo la cittadinanza anche ai vinti. Ma l'ammissione di tanti nuovi ceti nel corpo cittadino, suscitò nuovi problemi per la loro integrazione, donde altri torbidii che sfociarono presto in atroci guerre civili tra Silla, esponente dell'oligarchia senatoria chiusa negli interessi e privilegi propri e Caio Mario, campione dei ceti affaristici e popolari. Silla che aveva condotto un'energica guerra contro Mitridate in Oriente, rimase alla fine padrone del campo, e governò per alcuni anni da dittatore, sistemando i propri veterani sulle terre tolte ai vinti avversari e dando allo Stato una rigida costituzione oligarchica che, sorpassata dai profondi mutamenti politici e sociali, fù smantellata pezzo per pezzo, dopo la sua morte nel 79. Fuochi si accendevano intanto qua e là in Spagna; venne domata la rivolta di Sertorio, sognante uno Stato romano generoso con i provinciali. In Italia fu repressa con atroci rappresaglie la minacciosa insurrezione capeggiata da Spartaco, alla testa degli schiavi disseminati nei latifondi della nobiltà.

In Oriente Mitridate ritornò a far parlare di sé e Pompeo, dopo averlo vinto a Nicopoli e costretto al suicidio sottomise con campagne ardimentose tutta l'Asia Anteriore, la Siria, la Palestina, organizzandole in province. A Roma

la lotta per il potere era sempre accesa, le fazioni erano pronte alle armi. Le tradizionali questioni, soprattutto quella agraria, erano periodicamente sfruttate dall'ambizione dei singoli. Nel 63 a.C., toccò a Cicerone di reprimere la congiura ordita da Catilina, per impadronirsi del potere. Cicerone cercò la concordia negli ordini per rintuzzare le ambizioni personali. Allora Pompeo avversario della nobiltà, Crasso, forte delle sue immense ricchezze e Cesare, con l'abilità dell'autentico uomo politico, si intesero segretamente per divenire arbitri della vita dello Stato romano e Cicerone venne messo in disparte. Ma, dopo la conquista delle Gallie da parte di Cesare, e la morte di Crasso nella guerra contro i Parti, Pompeo sofferente che altri sopravanzasse nella gloria militare, si riconciliò con la nobiltà e troncò con Cesare, ma questi, invitato a cedere il comando delle sue truppe, rispose passando in armi il Rubicone (49 a.C.). Le sue campagne di guerra per affermare il primato personale furono irresistibili; ormai il mondo romano era ai suoi piedi, con poteri dittatoriali a vita, esercitati però con generosità ed equità, impostò un programma lungimirante di riforme costituzionali e amministrative; distribuì terre ai veterani e promosse opere pubbliche grandiose. Ma la vecchia oligarchia capeggiata da Bruto e Cassio, insofferente della supremazia di uno solo, ordì una vasta congiura nella quale il dittatore venne ucciso (Idi di marzo del 44 a.C.).

La morte di Cesare non risolse le difficoltà dello Stato romano; anzi si aprì al contrario una nuova fase di lotte tra fazioni opposte. Le forze della congiura furono battute a Filippi nel 42 da Ottaviano e Marco Antonio, che in seguito combatterono per il primato. Ottaviano aveva con sé tutte le forze dell'Occidente romano e Antonio, legatosi a Cleopatra regina d'Egitto, quelle d'Oriente ellenistico. Il cozzo grandioso di due mondi contrapposti si concluse nelle acque di Azio nel 31 a.C., con la vittoria del mondo romano. Ottaviano allora si pose al di sopra delle fazioni, assumendo il cognome di Augusto (colui che sopravanza tutti per autorevolezza e prestigio). Pur conservando allo Stato la forma esterna di repubblica, tenne nelle sue mani l'imperium, che impegnava le forze militari ai suoi ordini (dove il titolo di imperatore), e la potestas tribunitia, che, con l'inviolabilità, gli assicurò la superiorità su tutte le magistrature. Con tali poteri a vita, Augusto si identificò con lo Stato e fu la nascita del principato. Dopo la sua morte nel 13 d.C., per mezzo secolo succedettero nel principato esponenti della sua famiglia: Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone. Il principato dinastico non



riuscì tuttavia ad affermarsi, specie per i modi dispotici con cui governarono Caligola e Nerone. Dopo un periodo di lotte per la successione, si ebbe un altro tentativo dinastico con Vespasiano, cui succedettero Tito e poi Domiziano, che, autocrate e crudele, venne ucciso. Iniziò dopo di lui finalmente una felice serie di imperatori, che si succedettero per adozione. Sotto di essi (età degli Antonini), il mondo romano, in cui si sentiva sempre più l'apporto positivo delle borghesie provinciali in esso integrate, raggiunse il suo apogeo: Nerva, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, sono figure di grande rilievo umano fissi e di senso all'ideale del principe nutrito di divinità. Tutti presi al compito essenziale di promuovere la sicurezza militare; procurare una soddisfacente amministrazione, favorendo il progresso culturale. Durante la lunga pace i commerci si intensificarono per mare e lungo le grandi strade, di cui Roma aveva dotato i Paesi conquistati; le industrie artigianali si svilupparono; le città in cui solitamente si esprime la civiltà, si moltiplicarono arricchendosi di monumenti fastosi. L'impulso universalistico proprio dell'azione di Roma e del suo senso del diritto, ebbe modo di spiegarsi in tutte le sue possibilità, con un grandioso processo di livellamento politico, che innalzò la vita delle provincie, fino a porle sul piano dell'Italia, centro dell'impero. La cittadinanza concessa da Caracalla nel 212 a tutti i sudditi dell'impero, suggellò il processo di integrazione, nel grande Stato nazionalizzato. Ma proprio mentre questo avveniva, segni forieri di tempesta si profilavano all'orizzonte. Con l'avanzare delle provincie più fertili e più ricche iniziò la decadenza dell'Italia; i poteri cominciarono allora a decentrarsi, premessa a movimenti separatisti. Lo Stato soffriva della sua smisurata grandezza. La politica dell'esteso benessere aveva superato le possibilità produttive dell'economia antica, sì che Stato e città andavano gradualmente indebolendosi. Lo Stato, per trarsi d'impaccio inflazionò il "denarius", la moneta d'argento che dal III s.a.C., era la base del sistema monetario romano, provocando un rialzo dei prezzi che si fece vertiginoso quando l'instabilità politica si accompagnò alle difficoltà economiche e sociali. La classe media, tradizionalmente anticamera delle aristocrazie di governo, perdette l'antico vigore e la classe dirigente fu sempre più reclutata dall'esercito. Ma nell'esercito entravano sempre più soldati estranei al mondo romano, così la spada, dopo essere passata alle provincie più romanizzate, veniva ora impugnata dagli elementi barbari, a mano a mano accolti nell'impero per difenderlo. Il principato finì così per trasformarsi in

monarcato militare, degenerando spesso in anarchia per l'indisciplina delle soldataglie, che facevano e disfacevano gli imperatori a loro talento. Solo con gli imperatori illirici, alla fine del secolo, l'anarchia ebbe fine. Una nuova classe dirigente si venne a formare; ebbe inizio con Aureliano prima e Diocleziano poi, una poderosa restaurazione che riportò ordine e unità allo Stato romano e ne rafforzò le difese contro i barbari, su linee di confine più adatte. Diocleziano divise in quattro parti l'impero per meglio governarlo, e avviò grandiose riforme in campo amministrativo, economico fiscale e militare. Non vi fu settore dove lo Stato non intervenisse con la sua organizzazione burocratica. La figura stessa dell'imperatore fu circondata da un fastoso cerimoniale che lo pose in un alone mistico. Diocleziano abdicò nel 305. Gli successe Costantino, che liberatosi dei concorrenti, rovesciò la politica religiosa del predecessore, per inquadrare a profitto dello Stato anche le forze cristiane fattesi viepiù numerose. L'ordine ristabilito all'interno, e la difesa assicurata ai confini, favorirono una nuova ripresa economica, che fu però di breve durata. L'imponente apparato burocratico attuato con le riforme di Diocleziano, la dilatata organizzazione militare, il dispendio delle corti, il fasto delle capitali della tetrarchia, tra le quali, novella Roma, era Costantinopoli (fondata da Costantino), cominciarono a costare più di quanto potesse produrre l'economia del tempo. Il fisco si fece più esigente e il danno maggiore cadde sui piccoli contribuenti indifesi, che, rovinati, erano costretti a svendere i propri beni. Questi vennero in possesso dei grandi proprietari favoriti dal corso di una moneta forte, Essi riuscirono ad ottenere immunità ed esenzioni da una burocrazia corrotta e connivente, allargando così sempre più le loro tenute, sfruttando al massimo il lavoro dei coloni, che, obbligati ai campi, si stavano trasformando in servi della gleba. Questo obbligo ai posti di lavoro venne in seguito imposto dallo Stato, nel supremo sforzo di rimediare ad un'economia allo sfascio, anche agli addetti ai servizi pubblici, all'esercito, alle manifatture statali, sorte in gran numero per far fronte alle esigenze dei consumi.

L'impero, questa grandiosa macchina dirigista apparve ancora sul finire del IV secolo con Teodosio, come una compatta unità politica, ma era un colosso dai piedi d'argilla. Se ne ebbe la prova agli inizi del V secolo quando gli si avventarono contro ondate di barbari, Goti, Vandali, Suci, Burgundi, non più contenuti dagli eserciti romani, ormai costituiti solo di barbari, Roma fu presa e saccheggiata prima, nel 410 dai Goti di Alarico, poi nel 455 dai

Vandali di Genserico. Nel generale marasma si affermò sempre più la Chiesa, e nacquero i regni romano - barbarici. E' vero però che essi si inserirono nella tradizione romana; il nome di Roma continuò ad evocare ricordi di grandezza. Nel 476 Odoacre re barbaro, si trovò padrone d'Italia, ma rimise le insegne imperiali all'imperatore d'Oriente, dichiarando di voler governare a Roma come suo luogotenente.

Questa data è quella adottata convenzionalmente per fissare la fine dell'impero romano d'Occidente.

### **RELIGIONE**

La religione distinse Roma dalle altre città latine nella stessa misura con cui la distinsero la sua forma politica e la conseguente "vocazione" all'impero e ciò la portò a seguire una via propria e originale nel corso della storia antica. La religione pubblica, realizzando alcuni principi fondamentali, contribuì all'instaurazione dello Stato romano. Uno di questi principi fu quello di adeguare la propria azione, all'azione sovrana di Giove, quasi rivendicando la facoltà di instaurare nel mondo l'ordine del dio, in difesa di certe idee fondamentali quali ,la giustizia, il diritto, la lealtà, che finirono per identificarsi con la particolare giustizia romana, con il diritto romano, con la lealtà verso Roma, a tutto vantaggio dei popoli vicini. Giove nella concezione dei latini, aveva assunto la funzione di dio giudice, ed arbitro nelle controversie tra città e città, e dunque estraneo agli interessi particolari dei singoli Stati. Egli in tal modo garantiva i patti, i confini, e in genere tutto quel che concerneva i rapporti interetnici. Giove era pienamente un dio interetnico e, come tale, non appariva mai in funzione di dio poliate, o protettore di una singola città. Tutte le città latine, che in un certo momento si unirono in una confederazione (Lega Latina), lo veneravano allo stesso modo, con un culto comune sul Monte Albano; l'odierno Monte Cavo. In seguito Roma con un atto rivoluzionario fece di Giove il suo dio e volle onorarlo sul Campidoglio con il titolo di Ottimo e Massimo, ossia il migliore ed il più grande. Un secondo principio religioso conseguente al primo fu quello che portò alla rinuncia del mito. Il mito, in genere orienta una religione, legandola a certi eventi primordiali, che bastano a giustificare e garantire la realtà come qualcosa di immutabile. Ciò si basa sull'idea che il tempo presente certe cose, come gli eventi primordiali, hanno dato origine al mondo, agli dei, agli uomini, e alle loro istituzioni, non accadono più, mentre nel tempo del mito tutto poteva accadere e la realtà era ancora aperta a tutte le possibilità. La

religione romana demitizzata, si fonda tutta sul principio che tutto può accadere purchè gli dei e Giove loro sovrano lo vogliano. Il cosmo, ossia l'ordine del mondo, è sentito non come qualcosa di statico, ma come un equilibrio dinamico. E in esso, Roma si presenta in un'attiva funzione equilibratrice, movendosi nell'ordine della volontà di Giove. L'equilibrio è espresso dal concetto di "pax deorum". La pace o il "patto" fra gli uomini e gli dèi, che tutte le funzioni culturali romane tendono a mantenere o restaurare quando sembra rotto, e ad instaurare quando certe circostanze, lasciano supporre la necessità di una modifica dei rapporti precedenti. L'attività esercitata in tal senso, prende prevalentemente la forma di una "sacratio", ossia l'uso di dichiarare "sacer" (sacri), un'istituzione, una legge, un tempio o luogo di culto, una qualsiasi cosa che appaia indicativa per stabilire la presenza divina, e i limiti di tale presenza. allo scopo di adeguare ad essa il futuro comportamento.

Il tutto non poteva essere fatto secondo l'arbitrio della comunità umana, ma richiedeva l'assenso divino di Giove, il dio sovrano. A tale scopo, indovini specializzati avevano la funzione di scoprire la volontà divina. Vi erano aruspici che la leggevano nelle viscere delle vittime sacrificali, vi erano sacerdoti (quindecemviri sacris faciundis), che la leggevano nei Libri Sibillini, una raccolta oracolare di origine greca, vi erano soprattutto gli àuguri costituiti in collegi sacerdotali, i quali interpretavano la volontà dello stesso Giove. La dinamicità della concezione politico - religiosa romana richiedeva, per una garanzia d'ordine, una continua ricerca, oltre che della volontà divina, della definizione del diritto e delle fonti del diritto. Occorreva distinguere quel che era lecito (ius et fas), dall'illecito (iniustum nefastum), com'era necessario concretare la sovranità terrena che corrispondeva alla sovranità celeste di Giove), in una formula (l'imperium), trasferibile da una persona all'altra secondo le necessità del momento. Garanti del diritto, sia divino che umano (alle origini senza distinzioni), erano i pontefici, sacerdoti riuniti in un collegio retto dal pontefice massimo. Dalla loro azione intellettuale nacque la giurisprudenza. Ricordiamo al riguardo che il più antico codice romano, quello delle "leges regiae!", fu redatto dal pontefice Papirio. E si chiamò "ius Papirianum". Una emanazione del collegio pontificale fu quella dei "septempiri epulones", che sostituirono i pontefici nella direzione delle "epulae Iovis", banchetti sacri in cui Giove entrava in diretto contatto, tramite il pasto sacro, con i più autorevoli

rappresentanti della città. Aggregati al collegio pontificale erano: il “rex sacrorum”, che svolgeva in età repubblicana le funzioni sacrali, un tempo riservate ai “rei Flamini” (3 maggiori più 12 minori), sacerdoti addetti ciascuno al culto di un proprio dio, le vestali, sacerdotesse di Vesta custodi del fuoco perenne e di altri simboli (pignora), dello Stato romano. Oltre ai collegi operavano in campo sacrale quattro sodalizi (sodalitates) o confraternite; gli arvali, i salii, e i lucerci, l’azione dei quali si svolgeva esclusivamente in alcune feste periodiche, e i “Feriali”, ai quali incombeva l’esecuzione dei riti di guerra e di alleanza. Tutti e quattro i sodalizi operavano in sostituzione del popolo romano (pro populo Romano), sollevando i singoli cittadini da certi obblighi religiosi nella sfera del sociale. Il Pantheon romano conosceva tre raggruppamenti divini che rappresentavano lo Stato nel suo complesso: l’arcaica triade; Giove, Marte, Quirino, la triade capitolina (più recente, forse di origine etrusca) Giove, Giunone, Minerva e i dodici dèi (raggruppamento di origine greca), Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana, Venere, Marte, Mercurio, Giove, Nettuno, Vulcano, Apollo. Un quarto gruppo; Cerere, Libero, Libera, rappresentava l’organizzazione plebea, quasi uno Stato nello Stato romano. I luoghi e i tempi dell’azione divina, erano fissati in templi e sacrari (ades, templa, fana, delubra, sacella), e in feste occasionali periodiche, mobili e fisse; queste ultime componevano un calendario festivo che costituisce il più antico e il più importante della religione romana. Il calendario festivo, legato alle origini, come ogni altro calendario, al ciclo agricolo, conservava dell’antica funzione soltanto un certo schema; come pure manteneva convenzionalmente nei mesi lo schema delle lunazioni con rilievo, pure convenzionale di due fasi, il novilunio e il plenilunio, nei giorni detti rispettivamente calende e idi, ( il primo del mese e il tredici o il quindici a seconda dei mesi brevi o lunghi). Il calendario, sottratto ai suoi concreti scopi originari, soltanto per esigenze religiose, dividendo e organizzando il tempo in funzione dei vari dèi. Per esempio la parte ”oscura”del mese, quella che culminava col novilunio convenzionale (calende), era sacra a Giunone, mentre la parte "luminosa" ,quella culminante col convenzionale plenilunio (idi) era sacra a Giove. I vari mesi poi, erano dedicati a qualche dio, a parte le singole giornate festive, messe sempre in relazione con una divinità. Un gruppo di sei mesi da gennaio e giugno, costituiva una particolare fase dell’anno, che cominciava con l’attiva presenza di Giano (il quale dava nome al primo mese), e finiva con

quello di Vesta (l'ultima festa di giugno), così come in ogni azione sacrificale si cominciava col nome di Giano e si finiva col nome di Vesta. A giugno seguiva una seconda serie di sei mesi senza nome, che venivano indicati con un numerale (quintile, sestile, settembre, ecc), si cominciava con un quintile (che si chiamava luglio, da Iulius, in onore di Giulio Cesare), perché il computo era fatto a partire da marzo considerato il primo mese del l'anno sacro. I mesi di febbraio e di dicembre che rispettivamente precedevano il capodanno di marzo e quello di gennaio erano caratterizzati da feste "caotiche", di fine d'anno. Vi era infine un altro capodanno, il 21 aprile i (Pariglia), natale di Roma, considerato capodanno dei pastori. Bastano questi rilievi per far comprendere la complessità del calendario romano, che non era certo uno strumento per computare il tempo a qualsiasi fine pratico, ma era una sapiente elaborazione religiosa, per poter dare una migliore esecuzione al culto divino. Il culto privato non presenta rispetto agli altri popoli antichi caratteri originali. Il capo famiglia (pater familias) aveva la responsabilità dei riti, per lo più rivolti alle divinità domestiche (Iari – penati). Ogni individuo poi coltivava il suo genio personale. Le idee della morte e sull'oltretomba non espressero mai una escatologia che improntasse a suo modo la religione. Bastava fornire al morto le dovute onoranze (iusta). Il morto si trasformava in larva o lemure ed entrava a far parte dei "mani", gli dèi dello stato di morte. Se ne riconosceva la funzione di antenato in certe feste di febbraio, (Feralia), durante le quali ciascuno "parentava" (ossia proclamava parens "progenitore") i propri morti. Esisteva una fossa sacra, il "mundue" su cui si hanno notizie imprecise, che, scoperchiata ritualmente tre volte l'anno, permetteva ai morti di ritornare in terra. La religione di Roma nella sua realizzazione dello Stato romano, si muove dialetticamente dagli arcaici culti gentilizi, verso culti di portata interetnica. La dialettica impone una precisa distinzione tra; culto pubblico e culto privato, caratterizzato il primo dal concetto di "sacer", (consacrato per decisione pubblica), e il secondo dalla più generica "religio" (timore reverenziale per il sovrumano). Nella dialettica si inserì in parte, la lotta tra patrizi e plebei, che, con l'ingresso di questi ultimi nella vita pubblica, portò al superamento delle ultime resistenze dell'antica religione gentilizia.

- - Note - La religione cristiana giunse a Roma già nella seconda metà del I° secolo Non si hanno dati precisi da chi e quando sia stata introdotta; è lecito pensare che sia stata



*portata da cristiani orientali o da ebrei convertiti, venuti nella capitale dell'impero per motivi i più diversi, e che essi stessi abbiano dato inizio alla prima comunità cristiana di Roma. Si sa per certo che, quando San Paolo venne portato prigioniero a Roma (61), ripetutamente gruppi di cristiani gli andarono incontro, "ad forum Appii" ed a "Tres tabernas", come è accennato dagli Atti degli Apostoli. Si sa che San Pietro fu a capo della Chiesa di Roma, dove, secondo la tradizione più antica corredata dagli ultimi reperti archeologici - rinvenimento della tomba di S. Pietro nella basilica vaticana - fu martirizzato. Inizia così la Roma cristiana che gradualmente, nonostante le sanguinose persecuzioni, distruggerà il paganesimo in tutto l'impero, dando inizio a quella che sarà la Roma dei Papi ed il centro del cristianesimo.*

### **ARTE ROMANA**

Le prime espressioni artistiche dell'antica Roma, manifestano, fino a tutto il IV° s.a.C., l'influenza della più evoluta arte etrusca. Non solo i monumenti architettonici, civili e religiosi presentano caratteri tipicamente etruschi, sia per impostazione culturale, sia per tecnica costruttiva, ma opere quali, il "Ritratto di Bruto", e la "Lupa Capitolina", sono considerate opere di botteghe di artisti etruschi, come la famosa scuola coroplastica di Veio, cui apparteneva quel maestro Vulca che decorò nel VI° s.a.C., il Capitolium. Pure all'influenza etrusca deve riferirsi l'ispirazione delle pitture cosiddette "trionfali", di cui si hanno i primi ragguagli a partire dal III° s.a.C., e che rappresentano i più antichi esempi a noi noti di pittura romana. Tali pitture, che venivano portate per le vie dell'Urbe durante i solenni trionfi dei generali romani, illustravano i fatti più salienti delle vittoriose campagne militari. A partire dal III° s.a.C., Roma, nel corso della sua espansione lungo la penisola italiana, allaccia i primi rapporti con la cultura della Magna Grecia, che subentra poi a quella etrusca, esercitando una profonda suggestione sull'evoluzione dell'arte romana. Centinaia d'opere d'arte greche, sculture e pitture, vengono razziate dalle città dell'Italia Meridionale che cadono sotto il dominio di Roma. Per soddisfare le esigenze estetiche e gli esibizionismi di un pubblico sempre più assetato di cultura greca, non sono più sufficienti le opere originali, che in gran numero affluivano nell'Urbe, è acquista grande importanza il mestiere di copista, ufficialmente riconosciuto ed apprezzato. È proprio nella produzione di questi ignoti copisti, che si riscontrano le prime espressioni di quella che sarà una caratteristica costante di tutta l'arte romana; l'ecllettismo, cioè la tendenza a sincretizzare in una stessa opera gli elementi formali provenienti da diverse varie tradizioni artistiche, quali quella etrusca, quella greca e quella italiana. Il I° s.a.C., soprattutto per l'impulso della

dittatura sillana, segna l'inizio della prima stagione artistica romana. L'architettura ha una straordinaria fioritura, si svincola definitivamente dall'influenza etrusca, e, sintetizzando elementi, forme e criteri stilistici di ispirazione ellenistica (come è visibile nell'impianto scenografico del santuario di Palestrina), inizia un processo di sviluppo autonomo che produrrà le sue opere più significative durante l'impero. In questo periodo, grande diffusione ed importanza acquistò in Roma la pittura parietale, che ripropone gli schemi iconografici dei grandi maestri greci, ripetendo spesso, con notevole perfezione tecnica, ma senza originalità i soggetti di ispirazione prevalentemente mitologica. Ma la grande novità del I° s.a.C., fu, nella scultura, il ritratto di gusto veristico, che, attraverso la minuziosa narrazione dei particolari, raggiunse effetti di impressionante verità psicologica, come per esempio nel "Velato", al Vaticano. Accanto ad esso, continuò a permanere una ritrattistica legata intimamente alla spiritualità ellenistica, che si esprime in forme più serene e distese. Una testimonianza notevole della ritrattistica romana è offerta anche dalle monete, a volte di fattura pregevole, su cui il console che le emette fa effigere un suo antenato, poichè la legislazione romana, proibiva vi fosse impresso il ritratto del monetario. Sotto Augusto, l'arte romana assume un livello di splendore e di raffinatezza prima sconosciuti, restando improntata però ad un carattere di rigida e fredda austerità, così congeniale al temperamento dell'imperatore e al mutato clima politico di Roma. Esempio tipico del gusto artistico dell'età augustea, è l'Ara Pacis (consacrata in Campo Marzio il 9 a. C.) in cui convivono senza raggiungere un'armonica compenetrazione, elementi stilistici locali e di derivazione ellenistica (specie nei rilievi della processione dell'ara centrale). La scultura mostra l'assimilazione ormai completa dei canoni stilistici dell'arte greca, soprattutto nella serie di ritratti di Augusto, in cui schemi accademici di ispirazione classicheggiante si fondono con un'acuta sensibilità veristica. La pittura del periodo Augusteo continua a svolgersi sotto l'egida della cultura ellenistica, come Ludius o l'anonimo illustratore della villa di Livia a Prima Porta. L'ascendenza ellenistica è altresì evidente nella decorazione della casa della Farnesina e nei dipinti della Villa dei Misteri a Pompei. Occorre anche segnalare di contro a queste manifestazioni più rappresentative, la presenza soprattutto nelle provincie di correnti artistiche popolari, volte a fini più pratici, che propongono dipinti o rilievi funerari, insegne di negozi eccetera. Questo filone popolare che in età

Augustea è interessante soprattutto come fresca testimonianza di costume, diverrà importante dopo la crisi del III° s.d. C., espressione dell'avvento al potere di una nuova classe sociale. Dal periodo che va da Augusto ai Flavi. si accentua soprattutto a Roma in architettura, il gusto per le imponenti costruzioni di impianto scenografico, già visibili nel teatro di Marcello, ultimato nel XI° a.C. Vengono eretti in questo periodo alcuni dei più caratteristici monumenti onorari romani, archi e colonne istoriate, e anfiteatri, come quello di Verona e quello di Flavio (Colosseo, iniziato nel 88 a.C., e inaugurato da Tito nel 80) a Roma. Tecniche nuove permettono ora la costruzione di più complesse strutture architettoniche, come la cupola emisferica (Pantheon e Domus Aurea), e la volta a crociera (Colosseo). La scultura comincia ad affrancarsi dalla tutela del gusto greco per raggiungere un'autonomia quasi completa nei bassorilievi del l'Arco di Tito e in quelli ritrovati sotto il Palazzo della Cancelleria, in cui le figure sono collocate in una nuova dimensione prospettica di illusoria spazialità. A questo periodo risalgono le testimonianze più importanti di tutta la pittura romana: gli affreschi del cosiddetto quarto stile, conservati nelle case di Pompei. Sotto Traiano l'arte romana acquista un carattere di austero e sobrio classicismo; ciò è visibile sia nelle ornamentazioni architettoniche del Foro, che nei bassorilievi della colonna Traiana, nei quali ultimi, la scultura romana acquista un livello di consapevolezza artistica mai conosciuta. Per tutti i 200 metri in cui si sviluppa la narrazione, l'ignoto autore riesce a rappresentare i personaggi e le vicende delle guerre contro i Daci, con una straordinaria potenza espressiva e una penetrazione psicologica perfettamente consona alla rinnovata spiritualità dell'epoca. Con Adriano si riafferma in Roma il gusto ellenizzante, penetrato ora di intensa malinconia, raffinato e perfetto ma estenuato. Tra i monumenti degni di menzione, la Villa Adriana, presso Tivoli, il tempio di Venere a Roma presso il Foro Romano e il Pantheon, ricostruito definitivamente dopo incendi e restauri. La scultura che viene esercitata in modo particolare sulla raffigurazione di Antinoo, segna la ripresa di modi fidiaci. Un già vibrato classicismo si rivela nella produzione artistica, soprattutto della scultura dell'era degli Antonini. Non è trascorso un secolo dalla erezione della Colonna Traiana, che la Colonna Antoniana, eretta in onore di Marco Aurelio mostra quanto la concezione artistica si sia trasformata; i soggetti sono gli stessi, ma il rilievo è più plastico e deciso, la compattezza organica delle figure si rompe in deformazioni espressive. Sotto

Commodo l'arte romana segna un'importante tappa della sua laboriosa evoluzione, raggiungendo il dominio dei propri mezzi espressivi. Nei bassorilievi inseriti nell'Arco di Costantino illustranti episodi salienti del regno di Marco Aurelio, la rinnovata concezione spaziale, già emersa in età flavia, si afferma in tutta pienezza, animata da un vivo pittoricismo, attraverso il quale le figure sembrano sbalzare dal fondo. L'epoca di Settimio porta a una chiara visione delle articolazioni stilistiche operanti nel mondo romano, confrontando la visione realistica occidentale, presente nei rilievi dei due archi eretti a Roma, quello a tre fornici del Foro, e quello degli Argentari del Velabro, con il classcheggiante idealismo dei rilievi rinvenuti a Leptis Magna. In questo periodo furono costruiti nelle provincie africane molti edifici tra cui primeggia la basilica di Leptis Magna, che prelude alla basilica cristiana. Dal baroccheggiante espressionismo dell'epoca dei Severi si hanno inoltre, documenti in rilievi e sarcofagi che variano dalle rappresentazioni simboliche dei giochi degli amorini, a quelle realistiche delle corse delle bighe nel circo. Nel cinquantennio che va dai Severi a Diocleziano, l'arte romana subisce una tormentata evoluzione, soggetta, come essa è, dall'ipoteca della movimentata vita politica e ai contrastanti umori delle personalità degli imperatori che si succedono al potere, e che pretendono di stabilire gli indirizzi culturali dell'arte. Così, mentre con Massimino Trace, Filippo Arabo, e Traiano Decio, la ritrattistica romana percorre fino in fondo l'esperienza espressionistica (deformando le figure fino a conseguire effetti di barbarica violenza), con Galieno si ritorna ad una visione plastica chiaroscurale, allo stile adrianeo; mentre nella seconda metà del III s.d.C., si ha una semplificazione della forma di un rigoroso ed essenziale realismo, quale appare nelle monete di Aureliano. Grande importanza assumono in questo periodo i sarcofagi istoriati che finiscono ben presto per sostituire i rilievi storici. Parallelamente all'arte pagana cominciano ad apparire le prime manifestazioni dell'arte cristiana. Diocleziano svolge una instancabile attività edilizia, che si concretizza nella realizzazione delle terme, che portano il suo nome e che costituiscono il più grandioso complesso termale di Roma, e in quella del chiuso palazzo di Spalato, concepito come un accampamento permanente circondato da mura, che racchiudono un tempio, un peristilio, un mausoleo e delle abitazioni. Esempari della scultura in questo periodo sono, i quattro gruppi in porfido, due dei quali a Venezia e due alla Biblioteca Vaticana, raffiguranti ciascuno una coppia di imperatori. In queste sculture

ogni residua soggezione alla tradizione plastica ellenistica scompare per lasciare il campo ad una completa libertà di espressione che interpreta fedelmente il gusto artistico dell'epoca. Tra i più importanti monumenti architettonici di Roma è la Basilica di Massenzio (modificata e portata a termine da Costantino), splendido edificio a tre navate con nicchie laterali, ricoperto con una volta a crociera, finemente decorata con stucchi.

Costantino, per celebrare la sua vittoria a Ponte Milvio, fece erigere un arco di trionfo a tre fornici, riccamente decorato con rilievi di età precedenti o eseguiti appositamente eseguiti. Rappresentazioni simboliche e precisione narrativa, insieme alla raffigurazione frontale, alla simmetria e alle proporzioni gerarchiche (per cui la figura dell'imperatore campeggia sulle altre), sono i mezzi stilistici che caratterizzano questi fregi. Sul finire del IV° secolo il centro dell'arte romana si sposta da Roma a Costantinopoli, in cui si trovano la base dell'obelisco di Teodosio, la colonna di Marciano, e, dove fu distrutta nel XVIII° secolo, la colonna di Arcadio, nota da disegni.

Testimonianza assai importante di quest'ultima stagione artistica romana resta il mosaico, che, elevatosi a dignità d'arte dal II° sec.d.C., raggiunse grande diffusione, mentre la pittura, dopo la fine di Pompei, si è conservata in alcune tombe ostiensi, e di riflesso nei dipinti cristiani delle catacombe.

### ***UNO SGUARDO AL PASSATO***

La nostra Italia, sette od otto secoli prima di Cristo, era divisa in tanti popoli diversi, per origini, costumi e lingua. Nella parte meridionale s'erano insediati i Greci, i quali contendevano ai Cartaginesi anche il possesso della Sicilia; alla parte settentrionale guardavano cupidamente i Galli, i quali ne avrebbero poi scacciato gli Etruschi. Le piccole popolazioni Italiche del centro della penisola, avrebbero finito probabilmente per l'essere sommerse o schiacciate dalle vicine potenti e invadenti tribù straniere, se non fosse sorta Roma.

### ***LE LEGGENDE***

Chi fondò Roma? E quando, e come sorse la grande città? Fiorirono le leggende, né tante mai se ne contarono, come su quella che doveva divenire la conquistatrice del mondo! La dominatrice dei popoli; la città Eterna! Intorno al gran nome di Roma, scrisse un antico storico greco, la cui gloria è distesa sopra tutte le genti, non s'accordano gli scrittori, in asserire chi lo

abbia dato a quella città. Alcuni dicono che i Pelasgi, dopo essere andati vagando per la maggior parte del mondo, e aver soggiogata la maggior parte degli uomini, si misero poi a stazionare ivi. e che dal loro valore nelle armi diedero nome alla città. Altri vogliono che, essendo stata presa Troia, alcuni guerrieri, trovate a caso delle navi, fossero spinti dai venti in Etruria, ed approdassero alle foci del Tevere, dove, essendo le loro donne già stanche e depresse e non potendo più tollerare il mare, una d'esse che chiamavasi Roma e che per nobiltà e prudenza sembrava superare di gran lunga tutte le altre, abbia suggerito alle compagne di bruciare le navi. Dapprima gli uomini se ne crucciaron, poi per necessità si collocarono intorno al Palatino, avendo sperimentata la fertilità del terreno, iniziarono la costruzione della città, dandole il nome della stessa donna che era stata la causa di tanto fatto. Altri affermano che abbia dato il nome alla città un'altra donna, pure chiamata Roma, figlia del re Italo e di Leucaria; oppure un'altra, nipote di Ercole, e moglie di Enea. Altri ancora vogliono che il fondatore sia stato Romano, figlio di Ulisse e della maga Circe, o di Romo di Ematine, da Diomede là mandato da Troia, o Romo, signore dei Latini. Altri narrano che Romolo fosse figlio di una troiana, sposatasi al re Latino. Altri narrano che la madre di Romolo fosse Emilia, figliola di Enea e di Lavinia, sposata al dio Marte. Certuni infine raccontano un evento portentoso, cioè, che nel focolare di Tarchezio, re degli Albani, apparisse un fantasma per molti giorni. Interrogati gli àuguri d'Etruria, costoro risposero che, se una vergine figlia del re si fosse sposata al fantasma, sarebbe stato un eroe formidabile per virtù, per forza e per fortuna! “ Una vergine odunque, figlia del re, fu scelta per il sacrificio, ma ella invece di sottoporvisi, mandò una schiava. Conosciuto l'inganno, il re mandò tutte e due le donne a morte; di poi, avuto un sogno della deà Vesta, le chiuse in carcere, ordinando di non liberarle, finchè non avessero tessuto una lunga tela. Ma più esse di giorno tessevano, di notte il re sfaceva la loro tela. La schiava ebbe tuttavia due gemelli, che il re consegnò ad un certo Teramo, perché li uccidesse. E qui la leggenda si riallaccia a quella che comunemente corre sulla bocca di tutti, ch'è la seguente: dai re che nacquero in Alba, discendenti di Enea, il regno pervenne a due fratelli, Numitore e Amulio. Amulio scelse le ricchezze e l'oro degli avi. Numitore preferì la corona e lo scettro, Amulio allora approfittando dei maggiori mezzi che aveva, spodestò il fratello e costrinse la sua figliola a farsi sacerdotessa della deà Vesta. Da lei che si chiamava Ilia o Rhea o Silvia, il dio Marte ebbe due gemelli, grandi e



belli oltre ogni misura, ragione per cui Amulio comandò che fossero gettati nel Tevere. Il servo incaricato di questa bisogna chiamavasi Faustolo, ma altri invece asseriscono che Faustolo fu colui che li trovò. Il fatto è, che i due bambini furono abbandonati in un luogo, che oggi chiamasi il Germalo, presso ad un fico selvatico, detto il Ruminale, Una lupa li allattava, e insieme con un picchio li custodiva.

Narrasi ancora che un guardiano di porci li trovò e li portò a sua moglie, Acca Larenzia, in onore della quale i Romani, ancor'oggi celebrano la festa detta, Larenziale.

Essi erano Romolo e Remo.

Così l'antico storico greco Dionigi di Alicarnasso che visse a Roma ai tempi dell'Impero.

### ***LA FONDAZIONE DI ROMA***

Il resto è noto; i due fanciulli crebbero tra i pastori, animosi e forti. Vengono a sapere chi erano ed allora assalgono Amulio in Albalonga, lo vincono e rimettono sul trono il nonno Numitore e chiedono per sé e per i compagni un luogo ove costruire una città, sulla riva stessa del fiume dov'erano stati salvati. Remo voleva che sorgesse sull'Aventino, e Romolo sul Palatino. Il primo voleva darle il proprio nome; Romolo il suo e incominciarono a litigare, Rimessisi infine al volo degli uccelli, Remo vide prima sei avvoltoi, e subito dopo Romolo ne vide dodici. Gli alterchi continuarono. Finalmente Romolo ruppe ogni indugio, e ordinate tutte le cose che a ricevere il popolo e a fare i sacrifici parevano servire, come venne il tempo determinato, egli primieramente sacrificando agli dèi e comandando agli altri che facessero lo stesso, secondo il loro mezzo, osservato le aquile e poi ordinato che si accendessero i fuochi, trasse fuori il popolo, facendolo saltare sopra le fiamme, per purgarlo dei peccati, quindi, aggiogati due bovi, maschio e femmina ad un aratro, con il vomero di rame, copertosi il capo con la veste come d'un manto sacerdotale, cominciò a tracciare il solco in quadrato intorno al colle Palatino. E fù questo giorno, dice lo storico antico Dionigi il greco di Alicarnasso all'età mia, la città di Roma solenneggia ogni anno, con festa, a nessun'altra minore, chiamasi Palilia.

Era il giorno 21 aprile come narra la leggenda dell'anno 753 a.C.

Tutta la natura era in festa, gli alberi s'erano rinverditi di nove fronde, sbocciavano i fiori, nidificavano gli uccelli, tutti gli uomini e le cose

sembravano presi come nei giorni solenni, da una tripudiante allegrezza. Gli italiani bene farebbero a celebrare questa data ch'è forse la più grande dopo quella della nascita di Cristo, nella storia del genere umano.

## ***ROMOLO***

Prosegue la leggenda raccontando che Remo che seguiva la cerimonia con dispregio, saltò irridendo il fosso, e Romolo lo uccise. Questi, rimasto solo, fu il primo re di Roma. Chiamò nella sua città quanti giovani dei luoghi vicini fossero desiderosi di nuove sorti, e di nuova vita e molti vi accorsero; pastori, guerrieri e avventurieri, ciascuno portando una piccola quantità di terra del paese donde era venuto e tutti gettandola e mescolandola insieme in un unico pozzo, detto "mundus", come per fare di tante terre e di tante patrie una patria sola.

Quanta verità in questo simbolo!

Non doveva diventare Roma patria di tutte le genti?

Mancavano le donne; Romolo allora bandisce una festa, ed ecco gran folla dai vicini paesi. Sul più bello, Romolo dà un segno e i suoi, già avvertiti, si lanciano sulle fanciulle, e le rapiscono. Gli uomini vengono cacciati da Roma e fu la guerra che i vicini Sabini ritornarono in armi. I due eserciti stavano per azzuffarsi; le fanciulle oramai divenute spose dei Romani, e madri si intromettono tra i combattenti ed ottengono che si faccia la pace. Romani e Sabini s'uniscono così in un sol popolo. Molti dei Sabini vennero ad abitare a Roma che crebbe così più grande e più forte. Allora Romolo può abbattere Fidene, Crustumero, Antenna; risparmia però i vinti e li conduce cittadini a Roma. Primo esempio di quella politica che, proseguita poi dai suoi successori, re, consoli e imperatori, doveva fare tutto il mondo... romano! Anche Acrone, re dei Ceninesi, fu vinto e ucciso da Romolo in combattimento. Romolo lo spogliò delle armi, racconta la leggenda, e, veduta nel campo una quercia grande oltre modo, la recise e la ridusse a forma di trofeo e v'acconciò con ordine le armi di Acrone. Quindi, cintasi la veste ed inghirlandatosi il capo di alloro, caricatosi diritto sulla spalla il trofeo, camminava cantando un inno di vittoria, seguito da tutto l'esercito armato, e accolto con gioia e ammirazione da tutti i cittadini. Fu l'espressione del primo trionfo. Anche le case dei Ceninesi vennero rase al suolo, e gli abitanti costretti a trasferirsi a Roma.

A sedici anni dalla fondazione, la popolazione s'era raddoppiata. Ed ecco un fatto nuovo! Poco dopo anche Camerio è vinta e Romolo trasferisce metà degli abitanti a Roma ed altrettanto fa con i Romani mandandoli a Camerio. Così l'Urbe si espandeva oltre le sue mura. Il sangue ch'ella riceveva da tutti, a tutti distribuiva e sempre più si fondevano popoli e razze, e il mondo cominciava a diventare romano.

## ***IL DIO QUIRINO***

Tale fu l'opera del primo grande fondatore e re di Roma: diede leggi savie e forti, divise la popolazione in patrizi e plebei; fra i patrizi scelse duecento senatori, che con il loro consiglio lo coadiuvassero nell'opera di buon governo. All'età di cinquantacinque anni, narrano sempre gli antichi scrittori e storici, dopo averne regnato trentasette, a dì sette del mese, che oggi si chiama Luglio e allora Quintile, in un giorno che ancor presentemente si commemora con meste cerimonie detto "Populifugio" improvvisamente e misteriosamente durante un'assemblea o una rivista d'armi, scatenatosi un gran temporale con meravigliosi e strani sconvolgimenti e mutazioni incredibili dell'aria, oscurandosi il lume del Sole, e venendo una notte con tuoni spaventosi e con venti impetuosi che dappertutto menavan tempesta, si che la turba qua e là dispersa si pose a fuggire, Romolo scomparve. I senatori non ritrovando il suo corpo, o sottrattolo alla vista del popolo, per non allarmarlo, dissero ch'egli era stato rapito in cielo sul carro di suo padre Marte. A Roma gli eressero un tempio, e lo adorarono col nome di Dio Quirino.

## ***I SUCCESSORI DI ROMOLO***

### ***II RE SABINO NUMA POMPILIO***

#### **LA NINFA EGERIA**

Romolo era morto e, come dopo ogni scomparsa di un grande fondatore di uno Stato, o della potenza di una Nazione, seguì a Roma una specie di sbandamento d'animi e di stupore. Chi sarebbe successo al Padre della Patria, al divino Romolo? Dopo un'anno di interregno i patrizi, i senatori, e il popolo s'accordarono e venne scelto Numa Pompilio, d'origine sabina, uomo

virtuosissimo, riferiscono gli antichi storici, e pieno di quella grave e serena disciplina, della qual gente nessun'altra fu più integra e incorrotta. Lo chiamarono dunque, e Numa Pompilio desiderando che al favore degli uomini si unisse quello degli dèi, affinché ciò apparisse chiaro e manifesto, volle essere accompagnato dal Sacerdote, in un luogo sacro. Quivi, narrano le leggende, volle sedere sopra una pietra, con le spalle volte a settentrione, e il Sacerdote che aveva il manto calato sugli occhi e il lituo, cioè un bastone dal manico ricurvo pulito e senza nodi, impugnato in una mano, gli pose l'altra sul capo. Tracciò col lituo, dopo aver pregato, dei segni nel cielo, dividendo lo spazio dal levante al ponente, dal mezzogiorno alla mezzanotte e disse: "O Giove Padre! S'egli è giusto che questo Numa Pompilio, di cui io tengo il capo tra mano, sia re di Roma, io ti prego che tu l'accenni entro quei limiti ch'io ho dianzi tracciati!"

Favorevoli furono a giudizio del Sacerdote i segni celesti, e Numa Pompilio fu re. Cominciò con l'edificare al dio Giano un tempio, che dovesse essere chiuso in tempo di pace, e aperto in tempo di guerra. Rassicurò i popoli vicini con patti d'amicizia e d'alleanza, mostrando che i Romani non erano nati solo a battere per cupidigia di conquiste. Divise l'anno in dodici mesi secondo il corso della luna, stabilendo quali fossero i giorni fasti e quali i nefasti, quando cioè si potesse rendere o non rendere giustizia, istituì diversi ordini di sacerdoti, ed estese il collegio delle Vergini Vestali, e determinò tutto ciò che si dovesse fare per i sacrifici, per gli àuguri, per le cerimonie del culto, sì per i vivi che per i morti. E tutte queste cose, Numa asseriva, gli venissero suggerite dalla Ninfa Egeria, ch'egli andava di notte a visitare in un boschetto, in una spelonca presso la città. In breve, i Romani si trasformarono a segno che un giuramento e il rispetto della parola data, valesse più che il comando e il timore di una legge. Morì dopo 43 anni di regno e gli successe, eletto dai patrizi e dalla plebe, terzo re, Tullo Ostilio.

- - Note - *Le Grazie abbandonando il trono di Giove, scendendo dalla Grecia in Italia, portarono qui il fuoco sacro ed eterno di Vesta, Numa Pompilio istituì i riti; la religione. - Il miele deposto nei favi dalle api, simboleggia l'eloquenza persuasiva e la poesia.*

## ***TULLO OSTILIO***

Romano d'origine, discendente dei primi valorosi guerrieri che s'erano

illustrati con le gloriose gesta di Romolo, fu re bellicoso. Prendendo a pretesto un'incursione degli Albani nel territorio romano, spedì invano ambasciatori a chiedere soddisfazione, e non avendola ricevuta, bandì contro Albalonga la guerra.

Era dittatore degli Albani, Mezio Fuffezio. I due eserciti erano di fronte alle cosiddette Fosse Cluilie, fra Alba Longa e Roma. e i soldati stavano per azzuffarsi quando Mezio uscì dalle file, e chiese di parlamentare. Disse al re Ostilio: Tu sai quanto sia grande intorno a noi la potenza degli Etruschi, e com'essa sia più minaccevole a Roma, vicina al Tevere che non ad Albalonga sui monti. I nostri uomini che stanno per combattersi, hanno lo stesso sangue. Perché gli Etruschi, che intanto ci guardano contenti, finiscono poi per sterminare tutti, vincitori e vinti? Troviano il modo di recarci il minor danno possibile col minor spargimento di sangue!

Facciamo combattere solo tre uomini, dell'una e dell'altra parte; dal loro duello si decida a chi spetti la vittoria. C'erano per caso tre fratelli tra i Romani e tre fra gli Albani, di eguale età, forza e sperimentato valore. La proposta di Mezio Fuffezio venne accettata e suffragata secondo le sacre formule stabilite dal re Numa Pompilio. Disse un Sacerdote Feciale: mi comandi e vuoi tu o re Tullo Ostilio che io faccia l'accordo con il Padre patrato del popolo Albano?

Voglio!,rispose il re Ostilio.

Io ti chieggo allora l'erba sacra!

Prendila pure!

L'erba sacra era un pugno di gramigna, che doveva essere strappata sul Campidoglio; e potrato voleva dir l'eletto.

Avuta l'erba il Feciale domandò:

- Fai me, o Re, tuo nunzio e mandato reale del popolo romano, con i miei arredi e i miei compagni?

- Così faccio.,rispose Tullo Ostilio, e ciò sia senza frode e senza danno, ne mio né del popolo romano.

Allora il Feciale, toccando con della verbena il capo e i capelli d'un uomo virtuoso, che si chiamava Spurio Fusio. lo nominò padre patrato dei Romani. E andò Spurio Fusio al campo degli Albani, lesse i patti dell'accordo, quindi soggiunse: Ascolta o Giove, ascolta Padre patrato del popolo albano, ascolta tu popolo albano; il popolo romano non sarà il primo che mancherà a questi patti, se mancherà per consiglio pubblico o fraudolento, allora tu o Giove, in

quello stesso giorno, così percuoti e ferisci il popolo romano, come io ferisco ora questa vittima, anzi tanto più ampiamente feriscilo e percuotilo, quanto tu sei più forte e potente. Così dicendo Spurio Fusio colpì ed abbattè la vittima con una selce, e altrettanto fecero gli albanesi, dopo di chè in mezzo ai due eserciti schierati, il combattimento fra i tre Orazi romani e i tre Curiazi Albani incominciò.

- Voi sapete già come si svolse la lotta; al primo scontro, due romani morti ed il terzo incolume; tutti e tre gli Albani feriti. Allora l'Orazio superstite finge di fuggire; i Curiazi lo inseguono, ma, essendo diversamente feriti, si distanziano fra loro. Improvvisamente il Romano si volge ed affronta il Curiazo più vicino e lo stende a terra; ansia fra i suoi. Affronta il secondo e lo rovescia, urla di gioia tra i Romani, va contro il terzo e l'uccide. Delirio da una parte, sgomento e angoscia negli altri. Roma aveva vinto! Alba Longa diveniva vassalla della giovane città.

Tullo Ostilio comandò a Furio Fuffezio di non disciogliere l'esercito per marciare presto insieme, ai suoi ordini, contro i vicini Etruschi.

Si additano ancor oggi sulla strada di Albano, fuori Roma, gli avanzi delle tombe, che si disse aver retto i Romani ai due prodi Orazi caduti, e al tempo dell'impero esistevano i pili o colonne ove si credeva che il terzo Orazio avesse appeso come trofeo le armi dei due fratelli albanesi.

Scoppiò la guerra contro Veio ed era Fuffezio Mezio, favoreggiatore del nemico in quanto gli rincresceva il vassallaggio impostogli da Roma. Marcì con Tullo Ostilio, ma non partecipò alla battaglia, che si combattè alla foce del Tevere, stando invece ad aspettare da qual parte pendesse la bilancia della vittoria.

Questa fu dei Romani. Venne allora Mezio Fuffezio a congratularsi, e Tullo Ostilio lo invitò al banchetto per il sacrificio. Mentre gli eserciti erano schierati e i legionari romani stavano disposti alle spalle degli Albani, Mezio Fuffezio, accanto a Tullo Ostilio, era tenuto d'occhio da alcuni centurioni.

Ad un certo punto Tullo Ostilio parlò e disse:

- se vi fu mai guerra difficile per noi Romani, essa è quella che abbiamo vinto, contro i Veienti, poiché soli ci trovammo di fronte a loro. Di ciò non han colpa gli Albani perchè essi obbediscono al loro re! Ora io ho stabilito: per le comuni fortune, tornino gli Albani e i Romani a formare un popolo solo, verranno gli Albani a Roma e avranno gli stessi nostri diritti di cittadinanza, con seggi nel Senato. In quanto a te, traditore, Mezio Fuffezio,



come fra due fu diviso il tuo animo scellerato, così sia del tuo corpo. Fece un segno ai centurioni i quali apprestate due squadriglie in direzioni opposte, vi legarono in mezzo Fufferio. Poi, sferzarono i cavalli e il corpo del miserabile andò strappato in due parti.

La popolazione di Alba Longa fu trasferita a Roma e quella città spianata dalle fondamenta. Roma si raddoppiò e tutte le alture del Celio vennero occupate dai nuovi abitanti. Tra le loro case Tullo Ostilio eresse la sua reggia, si fabbricò una nuova più ampia Sede per il Senato, la quale dal nome del re fu detta "Curia Ostilia". Dopo 12 anni di regno Tullo Ostilio morì. Si disse, per un fulmine che sterminò tutta la sua famiglia, avendo egli celatamente fatto un sacrificio a Giove, senza le cerimonie prescritte dalla religione. Si convocarono i comizi e il popolo elesse un nipote di Numa Pompilio; Anco Marzio.

## ***ANCO MARZIO***

Prima volle che tutti pubblicamente conoscessero i dettami religiosi ordinati dal suo avo Numa Pompilio e li fece incidere su al cune tavole ed esporre al popolo. Poi comandò che anche le guerre si bandissero secondo alcune norme religiose per avere favorevoli e consenzienti gli dei. Andava un Sacerdote, il Feciale, con il capo velato sul confine nemico e diceva: ascolta o Giove, ascoltate confini, ascoltino la giustizia e la ragione! Io sono pubblico ambasciatore del popolo romano e vengo giustamente e religiosamente mandato; sia dunque prestata fede alle mie parole.

Esponneva i suoi reclami e quindi chiamando Giove testimonio:

*" s'io empientemente o ingiustamente opero, o Giove, fa ch'io non possa più tornare a goder della mia patria":*

e oltrepassava il confine e ripeteva le stesse parole al primo che incontrava, e davanti alla porta e sulla piazza della prima città.

Se in trentatre giorni non aveva soddisfazione, così s'esprimeva: - *" Odi, oh Giove; udite Giunone e Quirino e voi tutti idii del cielo, della terra, e dell'inferno. Io vi testifico che questo popolo è ingiusto, e non dà ragione, e di ciò giudicheremo a Roma.*

E tornava a Roma. Il re convocava il Senato e se era caso di guerra, il Feciale di nuovo, tornato sul confine nemico, alla presenza di almeno tre testimoni di età non inferiore ai 14 anni, brandendo una lancia diceva: *"poichè questo*

*popolo ha operato e peccato contro il popolo romano, e il popolo romano ha voluto e comandato che si faccia guerra, e il Senato del Popolo Romano ha giudicato, confermato e consentito che la guerra si faccia, per questa ragione io e il popolo romano annunziamo e protestiamo e facciamo guerra contro di voi".*

E scagliava la lancia oltre il confine. Dopo di che muovevasi gli eserciti. Anco Marzio combattè e vinse molte città latine, ne trasportò gli abitanti a Roma e coprì di case il Colle Aventino e la Valle Murcia fra l'Aventino e il Palatino. Fortificò il Gianicolo e l'unì con un primo ponte di legno a Roma. Tolse ai Veienti la selva Mesia fino al mare, dove, alle foci del Tevere fondò Ostia!

Or ecco che viene a stabilirsi a Roma un certo Lucumone di Tarquinia etrusca, il quale, nipote d'un fuoriuscito greco e sposato si con Tanaquilla di nobile stirpe, si faceva chiamare Lucio Tarquinio Prisco.

## ***TARQUINIO PRISCO***

Colto, ambizioso, spronato dalla moglie più ambiziosa di lui, ricchissimo, Tarquinio Prisco divenne presto l'amico e consigliere del re Anco Marzio, tanto che questi, dopo 24 anni di regno, morendo lo lasciò tutore dei suoi figlioli. Ma Tarquinio Prisco brigò in modo che fu egli stesso elevato al trono.

In quel tempo gli Etruschi erano assai più innanzi nella civiltà che non i Romani. Tarquinio Prisco venuto dall'Etruria costruì il Circo Massimo, fece colmare la valle tra il Campidoglio, il Palatino e il Quirinale prosciugandola con la famosa Cloaca Massima spianandola per costruirvi il Foro; vi edificò d'intorno delle botteghe e gettò sul Colle Capitolino le fondamenta del tempio a Giove - Ottimo - Massimo, ed iniziò col cingere di mura la città. Nello stesso tempo guerreggiava contro Sabini, e Latini. Fu allora che si celebrarono nel Circo Massimo per la prima volta i "Giochi Romani o Giochi Grandi". con corridori e pugili fatti venire dall'Etruria. Aveva già accolto nella reggia, narrano sempre le antiche leggende, un figlioletto del vinto re di Corniolo, Servio Tullio, il quale, trattato dapprima come un servo, seppe accattivarsi la benevolenza del re in tal misura che questi lo scelse come suo successore, e gli diede la propria figlia in isposa. Di ciò infuriati, i figli di Anco Marzio, che ancora vivevano e spera vano di recuperare il trono

dell'avo, ordirono una congiura e fecero assassinare Tarquinio Prisco. Ne nacque un trambusto. Uscì la moglie Tanaquilla che ingannò il popolo dicendo che il re non era morto. Contemporaneamente spinse Servio Tullio a farsi avanti. Comparve questi vestito delle insegne reali, con buona guardia e coi littori. Il Senato lo riconobbe prima ancora che il popolo l'acclamasse, e i figli di Tarquinio fuggirono a Spessa Pomezia.

## ***SERVIO TULLIO***

Continuò i lavori e le guerre intraprese da Tarquinio Prisco, Da lui ancora una volta furono vinti i Veienti. Distribuí le terre con quistate, alla plebe. Istituì il censimento dividendo la popolazione in sei classi, che a detta dell'antichissimo storico Fabio Pittore vivevano a Roma non meno di 80.000 cittadini atti alle armi. La città si era enormemente ingrandita, e Servio Tullio la cinse di solide mura in pietra. di cui restano ancora avanzi, ed è straordinario rilevare come quelle mura non siano costruite sull'alto dei colli ma a mezza costa, secondo le concezioni della tecnica bellica moderna, e sull'Aventino gli avanzi delle mura sono alte ancora 13 metri. Per non incorrere nello stesso pericolo del suo predecessore, il quale si era trovato contro i figli di Anco Marzio, il nuovo re aveva sposato le sue due figlie ai figli di Tarquinio Prisco, Lucio e Arunte; pessimo il primo, buonissimo l'altro.

E anche le sue due figliole erano l'una buona e l'altra cattiva, sposata la prima a Lucio e l'altra ad Arunte. Avvenne che il buon Arunte morì, e anche la buona moglie di Lucio passò in breve tempo da questa vita all'altra. Il cattivo vedovo si sposò con la cattiva vedova, e da due tristi non poteva avere origine che qualche fosco dramma. E così avvenne!

A Servio Tullio vecchio, Lucio non ambiva che di succedergli, Un giorno convocato arbitrariamente il Senato, buttò il re dalla scalinata della Curia, e lo fece trucidare dai suoi sicari. La moglie Tullia accorrendo a salutare per prima il re suo marito non si peritò di passare col cocchio sul cadavere ancora caldo del padre.

Così finì il sesto re di Roma Servio Tullio, dopo 44 anni di regno.

***("Ritorna a Servio Tullio")***

## ***TARQUINIO IL SUPERBO***

Lucio Tarquinio si acquistò ben presto presso i romani l'appellativo di superbo. Fece disperdere le ossa di Servio Tullio, con dannò a morte quelli ch'egli giudicò suoi nemici, esercitò il potere tirannicamente, confiscò beni e denari, dispreggiò il Senato e non nominò più senatori, e si circondò d'armati. Paci e guerre ad arbitrio, i trattati e alleanze. Fu fortunato contro i Volsci, ai quali tolse Suessa, Pomezia e tanto bottino da poter compiere il gran tempio a Giove Massimo. Per conquistare la città di Gabio, vi mandò il figlio Sesto, facendogli fingere d'essere fuggito da Roma, perché malvisto e perseguitato da lui. I Gabini abboccarono all'amo, credettero a Sesto e lo accolsero ospitalmente. Che cosa debbo fare? Fece chiedere costui, da un segreto messaggero a Tarquinio il Superbo. E il padre, non azzardandosi ad affidare ad un messaggero una lettera o una risposta compromettenti, stette un po' penseroso. Poi si diede a stroncare con un bastone i fiori più belli del suo giardino. Và! Disse; racconta a mio figlio quel che m'hai veduto fare! Sesto comprese e troncò la testa ai più ragguardevoli personaggi di Gabio. e la città rimasta senza capi dovette arrendersi.

Vi fu una guerra contro Ardea, durante la quale, sorgendo una contesa fra giovani nobili romani su chi delle loro spose fosse la più virtuosa, alcuni decisero di tornare improvvisamente a casa e videro che la più virtuosa era Lucrezia, sposa di Tarquinio Collatino, trovata di notte a filar la lana con le sue ancelle.

Sesto, figliolo del Superbo, invidioso, la oltraggiò. Lucrezia non potendo sopravvivere alla vergogna si uccise. Fu come la goccia che fa traboccare il vaso; insorsero gli ufficiali, insorse l'esercito, insorsero i cittadini e l'intera popolazione. Capitanati da Giunio Bruto, figlio di una sorella del re, gli armati marciarono su Roma. Tarquinio il Superbo fuggì tra gli Etruschi; la sciagurata sua moglie Tullia lo raggiunse. Sesto si ritirò a Gabio, dove venne ammazzato. Venne proclamato decaduto il Superbo e istituita la repubblica. Il governo monarchico era durato in Roma 244 anni.



• - *“Romolo e Remo nutriti dalla lupa”* - Quadro del Rubens - Pinacoteca Capitolina, Roma





- - *“Le Sabine” – (Il ratto) – Quadro di F, L, David – Museo del Louvre – Parigi.*





- *IL RATTO DELLE SABINE* (1637 circa)  
Nicholas Poussin (1594 - 1665)  
Pittore francese  
Museo del Louvre a Parigi  
Olio su tela cm. 159 x 206

## ***ROMA ALLA CONQUISTA DELL'ITALIA***

Roma, secondo la tradizione fu fondata nel 753 a.C. Nel 509, cioè 244 anni dopo la sua fondazione cessò il dominio dei Re. Nel 390 avvenne la terribile invasione dei Galli. Ma era fatale che dalle sciagure i Romani traessero novella forza e maggiore virtù, a superare l'avverso destino, i più potenti nemici, e se stessi.

Notate bene:

anno 390 occupazione e incendio della città da parte dei Galli; i Galli sono scacciati.

anno 388 sono nuovamente vinti gli Equi e i Volsci.  
anno 380 si toglie agli Etruschi tutto il territorio sino alla selva Ciminia, e si stabiliscono colonie a Veio, a Camena, a Sutrio e Faleria.  
anno 379 anche i Latini, ribellatisi, sono nuovamente sottomessi, e diventano romane Tivoli, Palestrina e Frascati (le antiche Tibur, Praeneste, Tusculum).  
anno 360 sono soggiogati gli Ernici,  
anno 350 costretti gli Etruschi di Tarquinia a chiedere pace  
anno 345: ridotti all'obbedienza gli Aurunci, nella parte meridionale del Lazio; gli Equi verso il lago di Fucino e gli ultimi Volsci, fino all'alto corso del Garigliano.  
Di là cerano i Sanniti.

### *I MONTANARI DEL SANNIO*

I Sanniti, derivati da un'antica Primavera Sacra – sabina -, costituivano la più potente popolazione dell'Italia meridionale. Si estendevano dalle coste del Tirreno a quelle dell'Adriatico, dal Garigliano alla Apulia e alla Lucania; formidabili montanari, inattaccabili tra le loro balze, e i loro torrenti, avevano anche strappato Capua agli Etruschi e Cuma ai Greci. Qui, venuti a contatto con la splendida civiltà ellenica, i nuovi occupatori si corruperono e si rammollirono. A poco a poco, i Sanniti della pianura si distaccarono e si dimenticarono di quelli della montagna. Vi furono delle guerre tra loro, finché Capua chiese aiuto a Roma. L'intervento della quale diede origine alla prima guerra sannitica. dal 343 al 341; i Latini sono sconfitti. Il loro esercito si ritira presso Suèssula; Suèssola cade. Pace fra i Sanniti, minacciati anche a sud dalla colonia greca di Taranto e i Romani, contro cui erano insorti ancora una volta i Latini. Dal 341 al 320 i Latini sono definitivamente battuti alle falde del Vesuvio e lungo le coste del golfo di Gaeta; i Romani occupano militarmente o popolano di coloni; Terracina, Lanuvio, Numentium, Aricia e Velletri. I rostri delle vinte navi di Anzio, vengono infissi a ornamento sulla tribuna degli oratori del Foro, Anche Cales, nella Campania, Fregelle fra i Volsci, e Sora sul Garigliano contro i Sanniti, vengono fortificate.

### *LE FORCHE CAUDINE*

Dal 326 al 304, seconda guerra contro i Sanniti, per il possesso di Neapolis. I Romani invadono il Sannio, si cacciano nella stretta valle delle

Forche Caudine, ma son circondati, disarmati e costretti a passare sotto il giogo e son fatti prigionieri i due stessi consoli; Veturio Calvino e Postumio Algrino. Ma un nuovo esercito condotto da Lucio Papirio Cursor, sconfigge in vari scontri i Sanniti, li sbaraglia sotto Capua e li insegue fin presso la loro capitale Boviano, costretta a cedere; ne segue la pace con i Sanniti che dovettero abbandonare tutti i loro possessi sul mare e pace quindi con le popolazioni del centro Italia: i Marsi, i Peligni, i Frentani, i Marruccini e i Vestini.

## ***IL COLOSSO SUL CAMPIDOGGIO***

Dal 208 al 200 terza e più grossa guerra contro i Sanniti, cui s'erano alleati Umbri, Etruschi e Galli Senoni. La più cruenta battaglia avvenne a Sentino. nelle attuali Marche, ove le forze avversarie andarono sgominate. I Sanniti tentarono di risollevarsi e furono schiacciati ad Aquilonia; cercarono ancora di resistere sulle loro balze e tra i loro torrenti, ma dovettero infine piegarsi. E Roma per mantenerli in soggezione e difendere le nuove conquiste da estremi popoli dell'Italia meridionale, fondò una colonia di 20.000 Romani a Latina e Venosa. Con parte delle armi tolte ai Sanniti, si elevò sul Campidoglio in onore a Giove-Ottimo-Massimo, una gigantesca statua che si vedeva sin dai monti Albani. Nel 200, proprio vent'anni dopo l'invasione gallica, Roma era la più forte e grande potenza in Italia.

## ***I ROMANI NELLA MAGNA GRECIA***

Nel 284 la città greca di Turio invoca il soccorso dei Romani contro i Lucani. Roma interviene contro questi, ai quali s'erano uniti Bruzi e Apuli. A Nord si sollevano: Umbri, Etruschi, Galli Senoni e Boi. Per primi furono spazzati via i Senoni dalle terre che occupavano sul mare e costretti a rifugiarsi di là dal mare oltre il Danubio, alla Macedonia, all'Asia Minore; sul lido Adriatico si fondò una piazzaforte a Sena Gallica. Etruschi e Galli Boi vennero disfatti nelle battaglie campali del Lago Vadimone e Populonia. Furio fu liberata dai Lucani; i Bruzzi e gli Apuli si arrendono e si danno a Roma spontaneamente: Locri, Crotone, Reggio. I Romani erano a immediato contatto con Taranto, la fiera città che aveva avuto origine da una colonia di Spartani.

## ***LA TOGA IMBRATTATA***

Esisteva un trattato tra Roma e Taranto, per cui era vietato alle navi romane di navigare a oriente del promontorio Lucinio, oggi “Capo delle Colonne”, presso Crotone. Un giorno, una tempesta sospinse dieci navigli romani proprio nel porto di Taranto e la ciurmaglia li assale, cinque ne spoglia, massacrando o facendo prigionieri o vendendo schiavi gli equipaggi e ammazzando il capitano, I Tarantini poi si rivolsero contro i Romani di Turio, assaltando d'improvviso e occupando la città. Roma manda ambasciatori, e questi sono urlati e derisi, e a uno s'imbratta perfino la toga. Voi laverete queste macchie con molto sangue, disse l'ambasciatore!

## ***II RE DELL'EPIRO,***

### *PIRRO*

E i Romani invadono e devastano il territorio di Taranto; i tarantini chiedono aiuto ai loro connazionali al di là dell'Adriatico, e viene, nella primavera del 280 Pirro, re dell'Epiro, con ventimila uomini inquadrati nelle falangi, che già con lui avevano percorso trionfalmente la Maceronia e la Grecia; con cinquemila frombolieri, 3.000 scelti Epiroti, e duemila saettatori, più tremila cavalli e trenta elefanti. Pirro, ambizioso e superbo, uomo senza scrupoli, che aveva usurpato il trono allo zio Alceta e fatto poi uccidere a tradimento il collega Neottòlemo; considerato allora il massimo dei condottieri, è reputato ancor oggi uno dei massimi capitani dell'antichità. Oltre il suo esercito i Tarantini avevano promesso di allestirgliene un'altro composto di trentamila fanti e duemila cavalli. Ma i Romani non si sbigottirono, Furono sconfitti all'ultimo momento a Eraclea essendosi i loro cavalli spaventati dalla presenza degli elefanti, mai visti prima, ma già i nemici avevano incominciato a ripiegare, e lo stesso Pirro venne trabalzato di sella, ed uno dei suoi più valenti capitani, Megacle, che aveva indossato l'armatura del Re, per rianimare i soldati era stato ucciso. Soltanto gli elefanti salvarono Pirro e gli Epiroti. Ma quando la sera venne a sapere che sul campo erano caduti ben tantissimi dei suoi soldati e molti di meno appena quindicimila Romani e questi tutti colpiti nel petto, esclamo: un'altra di queste vittorie e dovrò tornarmene da solo in Epiro! E ...s'io avessi i Romani per soldati, o i Romani

me per capitano; conquisteremmo il mondo!

## ***APPIO CLAUDIO IL CIECO***

Propose difatti ai prigionieri di arruolarsi sotto le sue bandiere; nessuno accetto! Nonostante che Sanniti, Bruzi e Lucani si dichiarassero per lui; egli offrì pace ai Romani. Mandò a Roma un eloquente oratore greco, Cineas, e già le trattative erano a buon punto quando la fermezza di un Senatore, dissuase i colleghi dall' accettare la pace. Mentre in Senato si discuteva, ecco che si fa accompagnar dai suoi figlioli un vecchio cieco, già console e censore, vincitore di Etruschi, Sabini e Sanniti: Appio Claudio.

- Esca Pirro dall'Italia, poi, tratteremo: egli grida!

Le proposte nemiche vennero respinte, L'ambasciatore Cineas tornò dal re. dicendogli che il Senato Romano gli era sembrato non un'accolita di comuni uomini, ma di regnanti. Fabrizio da Roma mandato a Pirro e da questi tentato di corrompere in tutti i modi con l'oro, con le lusinghe e con le minacce, gli strappò le famose parole:

- E' più facile smuovere il sole dal suo corso, che Fabrizio dal sentiero della virtù!

## ***LA SECONDA VITTORIA DI PIRRO***

Si venne a battaglia l'anno appresso ad Ascoli di Puglia e Pirro ottenne ancora una vittoria, disastrosa quanto quella di Eraclea; questi colse al volo un'offerta dei Siracusani che chiedevano la sua protezione perché minacciati dai Cartaginesi. E se ne andò in Sicilia.

Vinse, rinsanguò l'esercito e tornò in Italia per chiudere la partita anche con i Romani. Il Console Furio Dentato gli inflisse una tale sconfitta a Benevento che Pirro perdette il campo, il bottino, milletrecento prigionieri, oltre i morti. I Romani gli tolsero anche quattro elefanti che, spediti a Roma suscitavano vero stupore tra i cittadini.

Pirro, sollecitati rinforzi inutilmente dalla Macedonia, dalla Grecia e dalle colonie greche dell'Asia Minore, dovè tornarsene in Epiro. Là vinse ancora, e in Macedonia, e in Grecia, ma. in una mischia o in un'ingresso ad Argo, si dice...una vecchia gli lanciò una tegola sul capo e morì. Dopo la morte di Pirro, Taranto, a cui anche ambivano i Cartaginesi, aprì le porte a Roma. Nel medesimo tempo si sottomisero anche i Sanniti, i Lucani e i Bruzi, che

s'erano ribellati, e a Nord gli Umbri, i Piceni e gli Etruschi. Nel 264, cioè 126 anni dopo la distruzione della città, Roma, dominava su tutta l'Italia peninsulare, fra i tre mari, Ionio, Tirreno, Adriatico. A Nord, dalla parte di terra furono fissati i confini: da un lato il fiume Magra e dall'altro il fiume Rubicone

- - *Note - Rostris: nome che nell'antica Roma designava la tribuna del Foro. probabilmente perché ornata dei sei rostri tolti alle navi vinte dopo la battaglia di Anzio da cui parlavano gli oratori politici. Questi palchi, decorati con colonne onorarie, statue e rilievi, erano riservate alle concioni dei candidati alle pubbliche cariche, da essi furono declamati anche clamorosi discorsi penali. Cicerone pronunciò di lì le famose Catilinarie, e le Filippiche.*



- *“Il console Curio Dentato respinge i doni dei Sanniti”  
– Affresco del Maccari– Palazzo del Senato – Roma. - Foto Alinari*





- *“Appio Claudio cieco entra accompagnato dai figli nel Senato Romano”*  
*- Affresco del Maccari - Palazzo del Senato – Roma.*



- *Pirro, raffigurato come Marte.  
Statua marmorea del I secolo d.C. Musei Capitolini - Roma.*

## ***L'ETA' PIU FELICE DEL GENERE UMANO LE CONQUISTE DI ROMA DALLA REPUBBLICA A TRAIANO***

### ***COCCEIO NERVA***

Fu eletto Imperatore dal Senato dopo che venne ucciso Dominiziano; anno 96 d.C. Nato nel 26 a Narni, aveva già dunque settant'anni. Fu mite,

giusto, benefico. Adottò ed associò all'Impero un prode e virtuoso vicecapitano, segnalatosi nelle guerre contro i Parti e nel governo della Bassa Germania: Marco Ulpio Traiano, il quale, dopo la sua morte avvenuta appena dopo sedici mesi, gli successe.



• *“Cocceio Nerva” – Scultura antica – Museo del Vaticano - Roma*

## ***MARCO ULPIO TRAIANO***

Imperatore dal 98 al 126, uno dei più grandi della storia romana. Nato in Spagna nel 53 da antica famiglia italica. Conquistò la Dacia (l'odierna Romania), l'Armenia, l'Assiria, la Mesopotamia e costituì la provincia dell'Arabia, con parte del Sinai e della Transgiordania. Sotto di lui Roma raggiunse il massimo della potenza e dello splendore. Costruì a Roma il Foro Traiano, la Colonna imponente che porta il suo nome, la grandiosa Basilica Ulpia e gli annessi Mercati, terme, acquedotti e altri monumenti. In Italia fece costruire colossali lavori nei porti di Civitavecchia, Ostia, Ancona ecc.; migliorò le strade e ne aprì delle nuove; lanciò il primo gigantesco ponte sul Danubio, Reduce da una spedizione nel Golfo Persico, si rammaricò di non essere più così giovane da poter correre fino all'India. Morì in Cilicia, designando a succedergli il cugino Publio Elio Adriano

## ***PUBLIO ELIO ADRIANO***

Dal 117 al 138 fu Imperatore eminentemente pacifico; viaggiò per tutte le provincie dell'Impero, accompagnato da una legione di tecnici agrimensori, architetti, costruttori che provvedevano ai bisogni dei vari paesi. Fece così erigere una linea di fortificazioni; il Vallo Adriano, da un mare all'altro della Britannia settentrionale, per contrastare le invasioni dei barbari Caledoni. Costruì ovunque acquedotti, terme, templi, anfiteatri, abbellì particolarmente Atene, ingrandì Cartagine, già abbandonata popolandola di Romani e a cui pose nome Adrianopoli, rifabbricò anche Gerusalemme chiamandola "Elia Capitolina", vietandone l'accesso agli Ebrei. Fondò l'importante fortezza di Adrianopoli nella Tracia e più di venti altre città in Europa e in Africa. In Roma, oltre ai tanti monumenti ricostruiti o restaurati, eresse il "Tempio di Vesta", e "la Mole Adriana", che doveva essere un mausoleo per lui e i suoi successori e che, nel Medio Evo, divenne il famoso e formidabile Castel Sant'Angelo. Morì dopo aver adottato un senatore, suo genero Tito Aurelio Fulve, che prese il nome di Antonino.



- *“Adriano – Busto Antico - Museo Nazionale Romano, Roma*

## ***ANTONINO PIO (Tito Aurelio Fulve)***

Imperatore dal 138 al 161. Anch'egli amò la pace e non fece guerre se non di difesa. Eresse in Inghilterra una linea fortificata, più a settentrione di quella di Adriano, lunga sessanta chilometri. Fu imperatore di grande saggezza e bontà, sì da meritarsi dai Romani il titolo di Pio. Un tempio di Roma consacrato da Antonino ad Adriano, e alla propria moglie Faustina, fu, dopo la sua morte dedicato anche al culto di lui. Era nato a Lanuvio nel

Lazio. Gli succedettero, da lui adottati, Marco Aurelio, a cui aveva anche dato una figlia in isposa, e Lucio Vero.



- *“Antonino Pio – Busto antico - \_Glyptothek\_Munich*

## ***MARCO AURELIO***

Lucio Vero nel 169 morì e Marco Aurelio rimase il solo Imperatore. Nato a Roma da famiglia oriunta di Spagna, dovette combattere contro Quadi, Sarmati, Alani, Svevi, Vandali, Marcomanni, e altri popoli barbari, sbucati d'oltre Danubio a invadere le terre dell' Impero. Marco Aurelio li



vince tutti, ricacciandoli al di là del Danubio. Intanto le sue legioni sedano rivolte, in Arabia in Egitto e in Armenia; assaltano i Parti e prendono Babilonia, Seleuca sul Tigri e Chesifonte, incendiando la reggia di Vologese III. Il comandante Ovidio Cassio, si proclamò imperatore e Marco Aurelio fu costretto a marciare contro di lui, ma durante il viaggio seppe che era stato ucciso dagli stessi suoi legionari, Torna subito a Roma, ma viene richiamato sul Danubio a combattere una nuova invasione di Mammertini. A Vindobona (Vienna) il 7 marzo 180, non ancora sessantenne, moriva durante la peste e la carestia che funestarono il suo regno, fu largo di soccorsi al popolo. e gli schiavi ebbero in lui un protettore che, secondo lui tutti i cittadini dovevano essere uguali di fronte alla legge. Fu filosofo e come tale seguì la dottrina degli stoici. Scrisse i "Ricordi", raccolta di riflessioni, considerazioni, massime di alto valore morale. In essi Marco Aurelio esamina la propria coscienza conversando con se stesso; vivere col pensiero rivolto agli dèi, non far nulla contro di loro, accogliere serenamente la loro volontà, sono i moniti che nei "Ricordi" Marco Aurelio spesso rivolge a se stesso. Ci resta di lui una celebre statua equestre, oggi sul Campidoglio e furono eretti tra l'altro durante il suo regno la colonna in piazza Colonna a Roma e l'Arco a lui dedicato.



- -*“Statua equestre di Marco Aurelio” – Piazza del Campidoglio – Roma.*



• *La statua di Marco Aurelio (dettaglio) nei Musei Capitolini, Roma*

## ***GLI SPETTACOLI A ROMA***

Tutta Roma è in effervescenza. Sulla via, pavesata di lauri e mortelle, seminata d'incensieri, dai quali salgono al cielo nuvole profumate, il popolo s'accalca. Ecco; arrivano i portatori delle corone di lauro concesse ai vincitori nei ludi; la sfilata è lunga, inteminabile, si tratta niente meno che di milleottocento corone. Poi, finalmente un cocchio, e ritto su di esso l'artista, vestito di porpora stellata, cinto il capo da una corona d'ulivo selvatico, sorride e invia baci alla folla plaudente. - Salute Divino! Oh novello Apollo. - Salute! - Beati coloro che han potuto udire la tua voce d'oro! Del fanatismo per gli artisti ce n'è sempre stato in tutti i tempi; però dobbiamo confessare che tali manifestazioni è difficile immaginarselo. Eppure sono avvenute, e alle volte anche in modo grandioso, più di quanto possa far intravedere questo pallido accenno. Soltanto bisogna che vi dica che questa volta si

trattava di ...Nerone; e chi avrebbe osato non applaudire Nerone? Tornava proprio allora da un giro nella Grecia, la patria dell'arte, in ogni città aveva partecipato ai ludi artistici e... gli era stato sempre aggiudicato il primo premio. Egli ci teneva di più ad essere considerato grande artista che bravo imperatore. Non è stato forse detto che, davanti al terrificante spettacolo di Roma in fiamme, si sarebbe fermato compiaciuto a cantare! E quando fu costretto ad uccidersi per non cadere libero nelle mani dei suoi carnefici, quale fu il suo ultimo grido! Oh Giove, quale artista perisce, quale artista!

## ***IL TEATRO***

Assistano a uno dei – *ludi stati* –

Andiamo all'anfiteatro ad assistere ad uno spettacolo. Siamo arrivati confusi tra la folla che va man mano aumentando, davanti ad un grande edificio che s'innalza con più ordini di arcate sovrapposte; attraversiamo uno dei corridoi chiamati – vomitoria – ed eccoci al nostro posto sulle gradinate. Nè i raggi del sole, né la pioggia potrebbero disturbarci, perché al di sopra è stato tirato un'enorme tendone; il – velarium.– L'anfiteatro è pieno di gente che vocifera; ad un tratto si fa silenzio, tutti si alzano e tendono il braccio. Sul largo ripiano detto – podium – situato al centro è apparso l'Imperatore. Di lì a poco, un suono di buccine, di tube, di corni, annunzia l'entrata dei gladiatori. Sono stati scelti tra i prigionieri di guerra, addestrati al combattimento; sono forti, robusti, fieri. Ecco i Galli armati di spada, col casco, i gambali e lo scudo; ecco i Traci, con un piccolo corto pugnale; i Sannites dalla corta spada; i Retinati, muniti dell'insidiosa rete e del tridente; ed ecco i loro avversari, i Secutore, Tutti si fermano davanti al palco dell'Imperatore tendendo il braccio e gridano "Ave Caesar, morituri te salutant".

E,..dato il segnale, il combattimento inizia.

I combattenti si guardano negli occhi, tentano schermaglie, ognuno studia l'avversario, cerca di anticiparne le mosse, di scoprire il punto debole. A poco a poco la lotta si anima, si fa feroce. I petti ansimano da quelle bronzee nudità; gocciola il sudore, non v'è più nulla di umano in quegli uomini che scattano come belve; gli occhi iniettati di sangue. Ecco là quei due Galli che s'avventano come forsennati, percuotono sinistramente gli scudi, ad un colpo più forte, uno di essi cade di schianto, stà per rialzarsi, ma è fermo e l'arma gli sfugge di mano; l'altro lo inchioda a terra ponendogli il piede sul collo, e

guarda verso il palco dell'Imperatore. Questi sporge il pugno volgendo il pollice verso terra; la grazia non è concessa. Il vincitore s'inchina e trapassa il cuore al vint, che si abbatte con un gemito.

Più in qua verso di noi, un Retinato che ride sinistramente! Egli, benché ferito ad un braccio, è riuscito ad impigliare nella sua rete l'avversario, che si dibatte furiosamente, tentando di liberarsi, tagliando il groviglio che lo serra e cade malamente mentre intorno si odono lazzi, scherzi e tutti tendono il pugno con l'inesorabile pollice rivolto verso terra in segno di sentenza di morte; e il tridente, come fiocina, si abbassa a colpire!

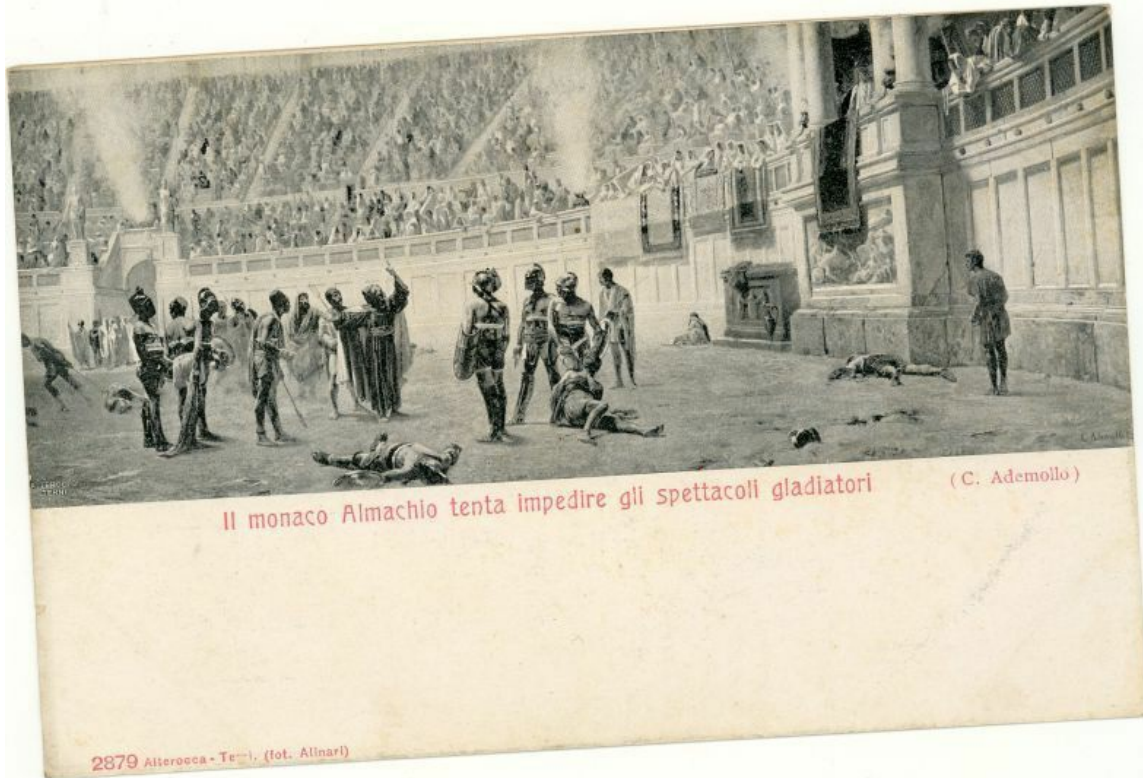


Erosky

[www.delcampe.net](http://www.delcampe.net)

- - *“Corsa di bighe nel Circo Massimo” – Quadro di C. Ademollo*





- - *“Il monaco Almachio tenta d’impedire gli spettacoli dei gladiatori”*  
- *Quadro di C. Ademollo*



- - *“Lotta di gladiatori durante una cena a Pompei”*- *Quadro di Francesco Netti*  
– *Palazzo Reale di Capodimonte – Napoli.*  
*Foto di: Araldo De Luca*  
*("Ritorna a Traiano")*



## ***UNO SGUARDO AL PASSATO***

### *UNA LEZIONE DI GEOGRAFIA AL TEMPO DELL'ANTICA ROMA*

Si! Diceva il pedagogo agitando la sua bacchetta ai ragazzi come un raddomante! Erodoto, il primo dei geografi greci, non poteva trattenersi dal ridere di coloro che pretendendo di disegnare il contorno della terra, senza avere alcun concetto ragionevole, suppongono che l'oceano l'abbracci tutta, la fanno rotonda come se fosse lavorata al tornio. I piccoli allievi, intanto, seduti alla bene meglio nella piccola stanza disadorna, ascoltano con occhi sbarrati e notavano appunti con lo – stilo – sulla tavoletta spalmata di cera, aperta sulle loro ginocchia, o si scambiavano pizzicotti.

- Tizio silenzio!

Erodoto invece si figurava la Terra come una superficie piana, indefinitivamente prolungata ai quattro lati e di cui non si possono conoscere i limiti. L'Europa per lui si estende da oriente a occidente più che le altre due parti del mondo. L'Asia e l'Africa unite insieme....

- Che cosa vuoi Caio?

- Volevo domandare se l'Egitto è in Africa oppure in Asia.

– In Asia! L'ho già detto mille volte!

Dunque: riepiloghiamo: furono i Fenici che si spinsero primi nel Mediterraneo occidentale e che si avventurarono al di là delle colonne d'Ercole nell'oceano Atlantico, esplorando le coste africane a mezzogiorno e quelle europee a settentrione fino alla Britannia. Essi tenevano celate le loro scoperte per non aver concorrenti nel commercio, e se incontravano sulla loro rotta qualche naviglio sospetto, lo affondavano.

- Benissimo! Abbiamo fatto bene noi Romani a distruggere la fenicia Cartagine!

- Silenzio! Ai loro tempi l'Europa era barbara e sconosciuta e difficilissima la navigazione.

Immaginatevi la gioia e la meraviglia degli eroi d'Omero quando dall'Africa, dopo un tragitto che parve miracoloso, approdarono in Sicilia!

Immaginatevi lo stupore dei legionari romani quando sboccando dall'Appennino videro apparire il grande spettacolo della pianura padana e quando incontrarono il Po, tante volte più grande del Tevere, e più a settentrione i bei laghi cisalpini, tanto più vasti dei nostri laziali, e la

gigantesca catena delle Alpi, immensamente più alta e diversa degli Apennini, e di là, la Gallia, tanto più estesa dell'Italia, e più su col divo Cesare, di conquista in conquista e inseguendo il rotto esercito di Ariovisto e il fiume Reno, ancor più grande del Po, e oltre il Reno, le selvagge foreste della Germania, e di là dal mare la grande isola della Britannia, con le popolazioni seminude, che si dipingevan di turchino e abitavano le aguzze capanne.

Quando il divo Cesare vi sbarcò, e voi conoscete l'episodio del centurione che si buttò in acqua per trascinar con l'esempio i legionari, quei selvaggi Britanni scappavano.

- Ma la Britannia è un'isola o non lo è?

- E' un'isola, non date retta a Strabone, la Britannia è stata esattamente descritta dal divo Cesare.

Strabone è un gran geografo, ma nei suoi libri discute ancora se l'Italia abbia forma d'un triangolo o d'un quadrato e vuol farci credere che il Mar Arcano comunica con l'Oceano settentrionale, mentre lo stesso Erodoto affermava che è un lago e il nostro Pompeo, il quale vi arrivò con le legioni, assicura che è chiuso da ogni parte.

- Stà buono Caio!

- Che cos'è l'Oceano settentrionale?

- E' l'Oceano che, a detta di Eratostene, bagna in linea retta le coste superiori dell'Europa e secondo egli anche le coste occidentali dell'Europa corrono in linea retta dall'Iberia alla Gallia, ma Eratostene, si potrebbe dire, è geografo un po' sorpassato. Dopo il Reno, per lui, non v'è che la Scizia da una parte e la Scozia, dall'altra.

La grand'isola separata dal continente dallo stretto del Baltico è a sua volta separata dalle isole Albione e Tule.

- L'ultima Tule ?

- Quella che i poeti chiamano l'ultima – terrarum -Thule

- Chi la scopri?

- Un Greco di Massilia, chiamato Pitea.

Le coste asiatiche invece, dalle foci dell'Eufrate, a quelle dell'Indo, furon la prima volta esplorate e descritte dal generale Nearco per ordine di Alessandro, il quale, con le sue imprese ci fece anche molto conoscere l'India e la Persia, già percorse da Ctesia e Senofonte.

Un'altro dei suoi uomini, Onesierato, rivelò l'isola di Taprobane. E non

dimenticatevi che il primo a fissare sulle carte geografiche le linee parallele per indicare la posizione dei paesi, fu Eratostene.

- Lo scriviamo, maestro?

- Scrivetelo, ma aggiungete che le mappe furono poi aggiornate da Ipparco di Nicea e da Marino di Tiro, finchè Tolomeo, or non è molto v'ha applicato la latitudine e la longitudine.

- E le carte geografiche chi le ha inventate?

Le primissime si attribuiscono ad Anassimandro, scolaro di Talete. Si vuole che anche Democrito, contemporaneo di Erodoto disegnasse figure della Terra, non dovevano essere rare se Socrate ne mostrava una ad Alcibiade, per fargli capire quanto piccola cosa fossero i suoi campi in confronto della Terra, e se le carte son citate nelle commedie di Aristofane, e se i cittadini di Atene tracciavano figure geometriche sulla sabbia quando disputavano tra loro di conquiste e di guerre.

-Ma chissà che carte!

A proposito io ho letto nella quarta Georgica di Virgilio, e mi pare anche di Lucano che il Nilo scorre nell'India.

- Scorrerà anche nell'India.

Il Nilo non si sa dove nasca.

- E io ho letto in Orazio che i confini estremi della Terra sono in Britannia e nel Tanai.

- Non può essere, Si! Dice anzi Orazio, che la Britannia ha ad oriente la Germania, a mezzodi la Gallia, a occidente la Spagna e a mezza strada l'Hibernia.

- Sara' così'. Ora torniamo a Strabone; sappiate ch'egli divide giustamente la Terra in cinque zone di cui solo due possono essere abitate. Tra queste due si estende una fascia "semper sole rubens", come cantano Ovidio e Virgilio, e sempre rossa dal sole - et torrida semper ab igne - e sempre bruciata dal fuoco. Questa fascia è in Africa e al di là possono esservi altri popoli; così crede Aristotele, e così il filosofo Crate. il quale pone in quella seconda misteriosa zona gli Etiopi. Lo credono anche Strabone e Mela i quali suppongono al di là un'altro mondo e lo credono anche i Pitagorici.

- Io, non saprei pronunziarmi!

- Smettila Sempronio!

- Non sono io!

- E' certo che, se veramente, secondo la teoria pitagorica il mondo dovesse

essere rotondo...Smettila Sempronio...allora potrebbe anche darsi che sotto di noi vi fossero gli antipodi, com'è detto nel "Sogno di Scipione"

- L'avete letto! Sempronio!

- Ma non...sono io!

Avrete letto, anche, che Platone diceva di aver inteso dire da un suo avo, il quale l'aveva saputo da Solone, il quale a sua volta l'aveva appreso da un vecchio sacerdote egiziano, che a occidente dell'Iberia lontano dalle colonne d'Ercole e nell'oceano, c'era una volta un continente chiamato Atlantide, lungo 3.000 stadi e largo 2.000, allungato verso mezzogiorno e cinto a settentrione da montagne, che in altezza e bellezza superavano tutte le nostre, e ricco di frutti, d'uomini, d'animali, di metalli e specie d'elefanti e d'oro, bella e santa in principio, scrive Platone, poi l'Atlantide si corruppe e in una notte affondò.

- Io per conto mio, non ci credo. Non presto fede neppure a Colleo di Samo, il quale racconta di essere stato sbattuto da una tempesta sulle coste delle isole Fortunate dell'Atlantico; come, fede non presto, a chi asserisce che il ribelle Sartorio vi si volesse rifugiare, quando vide perduta la sua causa in Ispagna; tanto meno vorrò credere agli Antipodi.

Tolomeo Evergete II, affidò una volta una nave a Eudosso da Cizico per tentare il giro dell'Africa, Orbene Eudosso da Cizico non tornò più: perché?

- Sarà morto nella fascia –Semper sole rubems - ch'è cotta sempre dal fuoco!

- Bravo! Andate a casa ora; la lezione è finita.

***(ritorna a Strabone)***

• - Note - Queste erano le cognizioni geografiche al tempo dei Romani. Le colonne d'Abila e Calpe (le colonne d'Ercole), erano considerate le "Non plus ultra". Le esplorazioni si arrestarono con l'arrestarsi della marcia delle legioni romane. A Nord della Germania, poco si sapeva della Polonia, meno della Scizia (Russia), meno ancora della Scandinavia, che anche per Plinio era un'isola. Sconosciuto l'interno dell'Africa. A Est il fiume Gange, a Ovest il capo che aveva nome "Finis Terrae".

*Ecco i confini del mondo antico!*

*E l'esattezza delle carte?*

*Secondo Strabone il Mediterraneo è lungo 20 gradi di più di quanto non lo sia il Gange 46 gradi! e per Tolomeo il Pò nasce presso il Lago di Como, e la Dora va a finire verso il Garda.*

*Dagli altri popoli la Terra era considerat rotonda, a cubo, a disco, a cilindro, a barca. Nel 500 d.C., Cosma, il quale scrisse una topografia del Mondo cristiano, attribuisce ancora alla Terra la figura di un parallelogrammo.*

*LA MARINA DEI ROMANI (Scolte armate sul mare)*

Abbiamo già parlato della navigazione fenicia, così in pari tempo anche la marina ellenica andava sviluppandosi sebbene molto lentamente, Occorreva il sorgere della potenza di Roma per eclissare nel Mediterraneo e fuori il ricordo di ogni altro prestigio marinaro. Com'erano le navi dei Romani? Come navigavano? Com'erano armate ed equipaggiate? Quanto erano lunghe? Lo sviluppo della potenza marinara di Roma fu, a tutta prima piuttosto lento. Per diversi secoli, al tempo dei re e nel primo periodo della repubblica, Roma fu continuamente impegnata in guerre terrestri destinate a estendere sempre più i suoi domini. In quei tempi, poi, la navigazione, specie nel Mediterraneo occidentale non era sicura.

I terribili pirati tirreni ed etruschi, assaltavano spesso le navi adibite al commercio uccidendo o traendo schiavi gli equipaggi e i passeggeri. I porti erano scarsi, tranne che nell'Egeo e sulle sponde orientali del Mediterraneo. Nelle stesse rade e baie di rifugio contro il maltempo mancavano i fari, esistenti invece in Grecia, in Egitto e nei principali centri Cartaginesi, sotto la rudimentale forma di un gran fuoco di legno, tenuto acceso tutta la notte su un'alta torre.

In quanto alla navigazione, questa era reputata sicura solo dalla levata della costellazione delle Pleiadi a quella di Arturo, (cioè dalla fine di maggio alla metà di settembre), e pericolosa fino al levarsi delle costellazioni del Capricorno e del Toro (cioè sino alla metà di novembre), e addirittura impraticabile fino a Marzo inoltrato, quando si celebrava la festa della riapertura della navigazione, per quanto questa potesse considerarsi pericolosa ancora fino alla metà di maggio.

I Romani non avevano torto, anche oggi per le imbarcazioni a vela, i soli mesi ottimi per navigare nel Tirreno sono quelli estivi, compresi tra giugno e settembre.

Di conseguenza le piccole navi di quell'epoca bordeggiavano alla meglio e appena il tempo minacciava, cercavano in fretta un rifugio.

I Romani divennero grandi marinai solo durante e dopo le lunghe e gigantesche guerre puniche.

Già prima di allora si faceva distinzione tra navi mercantili e navi militari. Quelle dedicate al commercio erano di forma panciuta e rotondeggiante e facevano uso più di una grossa vela che dei remi, mentre per le navi da guerra si preferiva alla vela l'impiego dei remi che, rendendo la nave indipendente

dai capricci del vento garantivano una maggior regolarità di navigazione.

## ***LE PRIME NAVI DA GUERRA ROMANE***

### ***(Vedi Cartagine)\****

Come si combatteva allora? Mancavano le armi da fuoco e i combattimenti si risolvevano in sanguinosi corpo a corpo. Il principale mezzo di offesa, in mancanza del cannone era costituito dall'urto. Ecco perché le prore delle navi da guerra erano munite di rostri in ferro o di bronzo che nell'urto contro una nave nemica gli squarciavano i fianchi, oppure la immobilizzavano incastrandosi profondamente nel fasciame dell'avversario e permettendo così ai due equipaggi nemici di aggredirsi e di combattere ad armi bianche. Allo scopo di venire più facilmente all'obbordaggio, il grande ammiraglio romano Caio Duilio, inventò il cosiddetto – corvo – una specie di ponte levatoio sulla prora e, presumibilmente girevole su un perno posto alla sua estremità posteriore. All'estremità anteriore invece il corvo era munito di una grossa punta di ferro, e lasciato cadere di peso sulla nave nemica si conficcava con questa punta nel suo tavolato. Allora i soldati romani, coperti dallo scudo si lanciavano a due a due all'arrembaggio. Nè mancavano a bordo catapulte per lanciare pietre enormi sulle navi nemiche, e neppure arieti per battere le mura delle città assediate. Queste ultime macchine erano collocate spesso su un ponte costruito tra due navi accoppiate. Una terza imbarcazione più piccola, col suo moto in senso contrario a quello dell'ariete serviva a imprimere lo slancio alla gigantesca macchina da guerra, lasciata poi a funzionare di colpo. Nei combattimenti in mare, era però sempre preferito il colpo di rostro a cui seguiva l'attacco all'arrembaggio. Dopo le guerre Puniche, la marina romana non solo si perfezionò grandemente, ma assunse anche un'enorme sviluppo. Basti dire che nella guerra di Pompeo Magno contro i pirati che infestavano tutto il Mediterraneo e si annidavano specialmente sulle coste dell'Asia Minore, vennero prese novanta navi rostrate, cento non rostrate e distrutte milletrecento! Dopo la seconda guerra Punica i Romani diedero per le loro navi da guerra, la preferenza alle velocissime Liburnie, unità piuttosto sottili e rostrate, che avevano solo due ordini di remi, poiché bisogna sapere che a quell'epoca le navi più importanti avevano tre ordini di remi, disposti l'uno sull'altro (dove la denominazione di trireme) e in qualche raro caso ne



avevano fino a cinque (quinqueremi) e più. Non si trattava però di navi che possedessero tre o cinque ponti (piani) sovrapposti, come si potrebbe credere a tutta prima bensì, solo tre o cinque ordini di banchi per rematori disposti a diversa altezza.

### *LA TRIREME ROMANA*

Immaginiamo di trovarci su una trireme nella ben riparata baia di Mizenò, una delle più importanti stazioni navali voluta dal genio di Augusto in fondo al golfo di Napoli. Questa stazione della flotta romana, con quella di Ravenna (porto di Classe) e di Forum Julii sulla costa azzurra (Frejus), serviva a controllare militarmente il Mediterraneo, già divenuto un'immenso lago di Roma. Ecco la bella nave ormeggiata presso una banchina. E'lunga circa 40 metri e munita di due alberi semplicissimi che sostengono due grandi vele rettangolari.

Queste vele sono di puro lino; è già passato il tempo in cui esse erano di lana o di canapa. Sulle due vele sono ricamate in oro le cifre della nave e l'insegna del comando. Purtroppo se questa trireme fosse destinata a trasportare un supremo capitano le sue vele sarebbero di color porpora o vermiglio. Le loro -ralinghe-, cioè i loro ordini, sono di pelle e per antichissima superstizione questa pelle è di iena o di foca: animali che si ritiene abbiano un potere di preservare dai fulmini. Esaminiamo ora lo scafo di questa bella nave da guerra. Essa è di ottimo legno di cedro, mentre l'interno è di abete. Una nave mercantile sarebbe stata invece costruita in pino, un legname meno pregiato. I corti e massicci alberi sono anch'essi di abete. Sommersa, la falsa chiglia della trireme è invece di quercia, e un bel color azzurro ricopre le murate. Si tratta di una tinta fusa con la cera: l'encausto. Altre navi vicine sono dipinte in porporino, vermiglio, giallo, verde, bianco, e in violetto. Una slanciata Liburnia da esplorazione, all'ancora poco lontano, ha lo scafo, nonché le vele, dipinte in (color veneto: verde azzurro), che si confonde con quello delle onde; color mimetico di guerra. Osserviamo ora la prora.

Il bel rostro di bronzo a forma di punta di lancia che si protende quasi sott'accia e che è destinato a colpire l'opera viva della nave avversaria, cioè le parti immerse della carena! Sopra questo, un altro rostro a forma di testa di cinghiale, pure di bronzo, il ché evita la corrosione della ruggine. Alto, sopra il secondo rostro sporge sul mare il castello di prora, con relativo corvo pronto per l'abbordaggio. La poppa levata e maestosa è bellissima. Alla sua estremità il chenisco raffigura una lunga coda di uccello acquatico, che s'apre

verticalmente a ventaglio, simbolo del perpetuo galleggiamento della nave. Sul l'estrema poppa sorge una statuetta dipinta a vivaci colori, rappresenta un nume tutelare della nave, mentre le insegne romane, dorate, ornano pure a lato il lungo cassero poppiere, sotto il quale si aprono gli alloggi degli ufficiali.

Ma che cosa sono questi improvvisi barbagli a prora?

Uno schiavo, agli ordini del nocchiero, fa rinfrangere la luce solare sopra un lucido scudo, e così trasmette ordini alle altre navi alla fonda. La telegrafia eliografica in uso nelle Marine di poi, ha avuto i suoi geniali precursori negli antichi Romani!

### *A BORDO DELLA TRIREME*

Ed eccoci a bordo! Che bel ponte quello di sopra, ampio e spazioso; tutto vi è tenuto in ordine, tutto vi è nuovo, lustro e pulito! Ora i marinai mollano gli ormeggi costituiti da grossi cavi di canapa e recuperano l'ancora. Toh!

L'ancora è una vera ancora di ferro, non un semplice sasso, come usavano i Greci e la gomina per trattenerla non più di lino o di canapa, è sostituita da una vera catena di maglie di ferro!

Un nocchiero vi dirà che la nave è denominata "Nilo". Ecco perché a prora, sopra un secondo rostro, v'è un fregio scolpito con due simbolici coccodrilli. Una bireme vicina, che si chiama "Ida" ha per pregio prodiero un simbolico monte. Scendiamo sotto il ponte. Ecco i remi, sono enormi e disposti in tre ordini, ritirati nei relativi scalmi. Ma com'è possibile che un uomo, due, o anche tre riescano a muovere remi così grossi? E' semplicissimo. Alle loro estremità hanno un grosso peso di piombo, che controbilancia la resistenza delle pale nell'acqua.

L'equipaggio completo della trireme consta di duecentocinquanta uomini divisi in tre gruppi: schiavi rematori, marinai e soldati. Un capo militare comanda a questi ultimi, quasi tutti opliti, destinati in guerra ad andare all'abbordaggio. V'è poi un capo nautico o pilota, dalla cui perizia dipende la felice e sicura navigazione, nonché il buon esito delle manovre ordinate dal comandante militare. Né manca un nostromo, che ha conservato il nome greco di – prorati -, dal quale dipendono particolarmente gli – diopi -, incaricati degli scan dagli e di vigilare sulla rotta. Il remeggio è diretto da un capo ciurma, che ha numerosi aiutanti, nè manca il commissario o contabile che ha pure conservato il nome ellenico di – logis -.

Salpata l'ancora, si parte.

Il vento è debole e le due vele, per momento, non vengono neppure spiegate. Se mai, rinforzando la brezza, fuori del promontorio Mizenò, esse verranno bordate. Il motore della trireme, è...umano! Esso è infatti rappresentato da centocinquanta schiavi seduti sui banchi di voga, incatenati alla murata per un piede. Si tratta di schiavi Numidi dalle membra color ebano lucido e muscolosi; di Traci, che sembrano statue di bronzo; di Galli, dalla carnagione molto chiara e dai capelli biondi o rossi. Il lungo esercizio li ha resi straordinariamente robusti, vere macchine di carne, atti oramai, come ben pochi, a uno sforzo prolungato e metodico. Dura e primitiva è la loro esistenza. A bordo essi trascorrono quasi unicamente sul banco di voga, sul quale si riposano, mangiando e dormendo. E' la dura legge dell'epoca per coloro i quali osarono levarsi in armi contro Roma, e furono poi fatti prigionieri.

I banchi di voga sono disposti a differente altezza, allo scopo di guadagnare spazio. I rematori più in alto sono collocati dietro ai vogatori che si trovano in basso, allo scopo di non ostacolare i loro movimenti. Ripari di cuoio chiudono i fori di murata da cui passano i remi in modo che, eventualmente le onde non entrino nello scafo.

### *IL VIAGGIO SULLA TRIREME*

E ora eccoci in viaggio. Gli schiavi incominciano a vogare, le loro plastiche schiene si alzano e si abbassano contemporaneamente. I muscoli si gonfiano. Il capo ciurma dà la cadenza della vogata a voce, ma spesso adopera per questo un flauto, un tamburello o un fischiello.

Navigazione meravigliosa sull'acqua placida, tersa, pura, e così intensamente azzurra della rada di Miseno, la trireme avanza sicura.

I tre ordini di remi si alzano e si tuffano con un moto sincrono e uniforme, scandito dal secco colpo che questi producono negli scalmi. Viste dalla spiaggia, tutte queste pale che si alzano e si abbassano assieme, fanno pensare alle zampe di un mostruoso insetto che corra sul pelo dell'acqua. Navighiamo ora a cinque nodi e mezzo l'ora. (circa 10 km). Una velocità notevole che a vela difficilmente avremmo raggiunto con una velatura così semplice, tranne nel caso di una brezza molto tesa e favorevole.

Ad ogni modo, essa ci permetterebbe di raggiungere la Sicilia in meno di 30 ore di navigazione, Eolo e onde permettendo.

Nè manca a bordo un solcometro a nodi con relative ampolline a polvere per misurare la velocità. Un simile sistema era adoperato addietro nel tempo a

bordo dei velieri. ma ora, la bella trireme è al largo.

Ecco l'ampia insenatura di Baia, tutta biancheggiante di marmoree ville, di palazzi, di templi e di terme. Baia era uno dei luoghi di villeggiatura preferito dai romani, un vero paradiso terrestre di delizie.

Più in là, ecco la vecchia Puteoli, l'antica Paleopoli o (città vecchia) oggi Pozzuoli, centro di commercio e di traffico marinaro, porto ausiliario del già grande arsenale militare di Miseno. Abbiamo ora doppiato la punta di Posillipo e la piccola isola di Nitida. Ecco aprirsi per l'intero davanti a noi l'arco lunato del gran golfo di Napoli. La terribile eruzione che seppellì Pompei, Stabia ed Ercola non era ancora avvenuta. Siamo all'epoca di Augusto e il Vesuvio (o Vesevo), erge il suo unico cono altissimo e non ancora de capitato.

Il vulcano è spento da secoli, ma stà per ridestarsi. Ecco laggiù la piccola neapolis, chiusa tra le sue mura bianche e tutta circondata da amene colline.

L'hanno fondata mercanti greci secoli or sono, chiamandola Città Nuova; un giorno sarà Napoli.

La trireme, ora, punta verso Stabia (oggi Castellamare). Sulle falde del Vesuvio presso il mare, dilaga e biancheggia l'abitato della sontuosa Ercolano, altro ricco centro di villeggiatura.

Al largo, in solitario baluardo montuoso c'è l'isola di Capri; conoscerà tra pochi decenni, sulle sue erte balze, i meravigliosi palazzi marmorei e le splendide ville del vecchio e stanco Tiberio, sazio di gloria militare e oppresso dall'amarezza.

Ora il vento si è levato, e la trireme spiega le sue bianche vele ricamate in oro.

Quanta ricchezza, civiltà e potenza militare adunate dai romani in questo golfo, una delle chiavi della loro potenza marinara nel Mediterraneo.

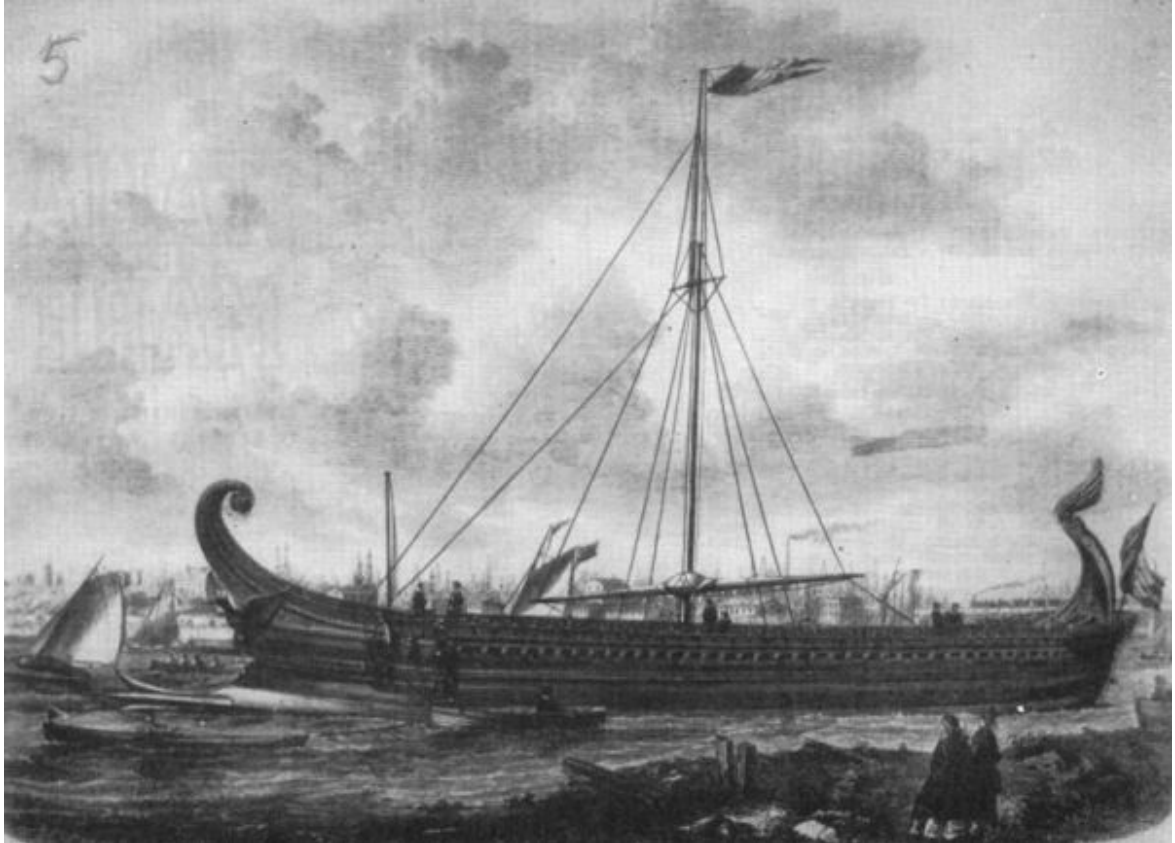
Non passerà un secolo, che la stazione navale di Miseno, enormemente ampliata, avrà i suoi porti interni nel lago di Lucrino e nel lago d'Averno, congiunti al mare da appositi canali.

Una lunga galleria, scavata sotto la collina di Posillipo, congiungerà Paleopoli a Nea Polis, in prolungamento della via Appia, e porterà ai legionari e ai marinai dell'immensa base navale gremita di navi da guerra in insegne di Orifiamme e di stendardi, l'acqua potabile limpidissima e fresca che sgorga dalle colline partenopee. E Miseno diverrà la più grande e perfetta stazione navale dei tempi antichi.

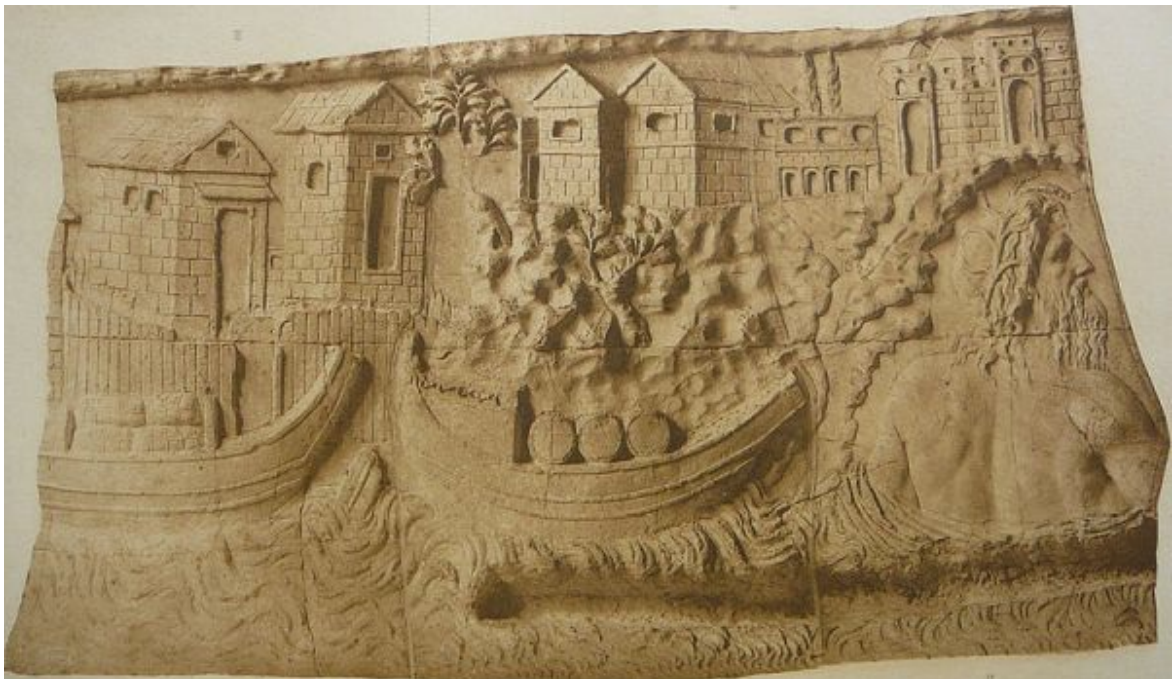
Il nostro immaginario viaggio è terminato; quale splendida epoca abbiamo vissuto con la fantasia!



- - *“Nave romana dei primi tempi”- Bassorilievo – Ercolano*



- - *“Ricostruzione di una trireme romana”*- Ordinata da Napoleone III in grandezza naturale e varata nella Senna nel 1865





- - *“Biremi e navi da trasporto romane”- Nei rilievi della colonna Traiana – Roma*



- - *“Il Faro del porto di Traiano a Ostia”- Antico bassorilievo*  
*(foto di: [Giovanni Lattanzi - da wikipedia](#))*



- - *“Nave imperiale romana”- Recuperata nel 1931*  
*prosciugando il lago di Nemi*  
*Ipotesi ricostruttiva della nave A, secondo vari studi.*  
*[da le Navi di Nemi](#)*

## ***L'ARTE DEI ROMANI***

Quando Roma si affacciava alla soglia della storia, solo gli Etruschi, tra le popolazioni italiche primitive, avevano raggiunto, anche nell'arte, un alto grado di civiltà. E artisti etruschi affluirono numerosi in Roma, cosicché sul rude e realistico ceppo etrusco sorsero i primi saggi dell'arte latina.

Ma già dalle colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia, dalla Grecia stessa e dall'Asia Minore.

giungevano notizie ed esempi di una più grande arte sbocciata dal genio ellenico come un prodigio. Roma ne subì presto il fascino e chiamò dalla Magna Grecia artisti valenti a cooperare al suo rapido fiorire.

Con l'estendersi delle conquiste nel Mediterraneo, giungevano sempre più numerosi a Roma, condottivi dalle legioni vittoriose, capolavori d'arte e gruppi di artefici, sì che nel II s.a.C. , al dire di Plinio, v'erano a Roma più statue greche che abitanti. Se considerate che la grande conquistatrice faceva partecipi i popoli vinti della sua civiltà, voi capite quale vastità ebbe, per suo merito, la diffusione del classicismo nel mondo antico. Non dovete credere però che l'arte romana sia stata soltanto un'imitazione dell'arte greca.

Se i templi, le basiliche, i teatri, erano in gran parte ispirati ai modelli greci, costruzioni originali erano gli anfiteatri, come il Colosseo a Roma, le Arene di Verona, di Pola, di Nimes, di Arles, gli archi di Trionfo innalzati a ricordo delle vittorie imperiali, come quelli di Tito, di Settimio Severo, di Costantino a Roma, e altri ad Aosta, Ancona, Benevento, in città della Francia, della Libia, dell'Algeria; le colonne onorarie, le grandiose Terme, le immense opere di utilità pubblica, come gli acquedotti e i ponti con più ordini di archi: monumenti tutti che, nella sontuosità dell'architettura e nell'ardimento della tecnica, affermavano nel mondo la ricchezza e la potenza del dominio di Roma.

Un tempio, la cui forma non ha riscontro nell'architettura degli altri popoli, è il Pantheon *\*(Vedi Pantheon)*, ricoperto dalla più grande cupola a foroluce di nove metri di diametro ed oltre, costruita nell'antichità.

Volte colossali, quali non s'erano mai viste in passato, innalzarono gli architetti romani sulla basilica di Massenzio; e ancor'oggi ne ammiriamo pieni di stupore le gigantesche rovine, tra i ruderi del Foro Romano, che ci parlano di uno splendore architettonico che mai più ebbe nel mondo l'uguale. La cultura romana, accanto ad alcune pregevoli opere originali (per esempio L'Ara Pacis Augustae), che si possono considerare la continuazione della grande arte greca, ci ha tramandato le copie di molti capolavori classici che

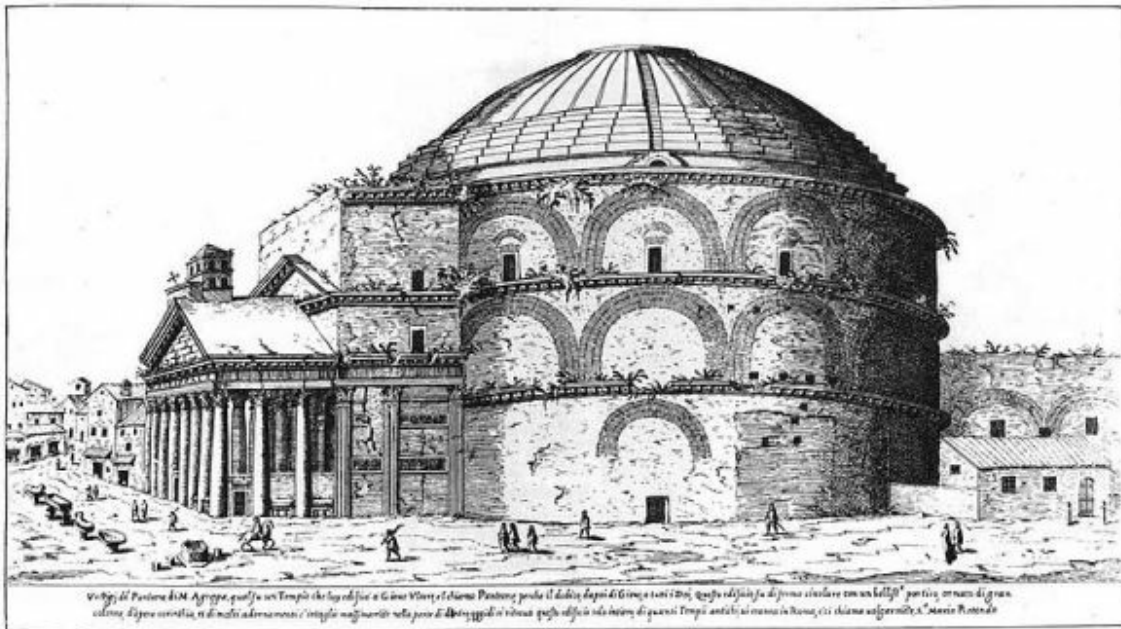
sono andati perduti. Ma non fu questo il solo grande suo merito.

Una moltitudine di bellissimi ritratti fortemente realistici ed espressivi, il cui stile si riallaccia al verismo etrusco, ci fanno conoscere le effigi dei grandi protagonisti della storia di Roma, mentre numerosi, movimentati e drammatici basso rilievi, che ornano gli archi di trionfo e le colonne commemorative, rièvocano con viva naturalezza le gesta di alcuni imperatori e fanno rivivere ai nostri occhi, costumi ed immagini della vita romana.

Ben poco resterebbe a dire della pittura romana, che l'immane eruzione del Vesuvio del 79 d.C., non avesse serbato ai posteri quasi nella loro integrità, sepolte per secoli sotto un'alto strato di fango, di cenere e di lapilli, numerose case e ville di Ercolano e di Pompei, ricche di marmi, di bronzi, di pregevolissimi oggetti decorativi, di mosaici e di mirabili stucchi e pitture murali. Sono queste opere di valore prevalentemente decorativo, ispirate all'arte ellenistica, ma non prive di una spigliata originalità.

Vi è noto forse il vaghissimo fregio degli "Amorini"; raffigura una folla di putti alati intenti, con animato fervore, ai lavori cui presiedono le deità, Amore e Psiche. Da Pompei è stato tratto il celebre mosaico della battaglia di Alessandro.

Altri pregevoli lavori sono venuti alla luce negli scavi di Ercolano. Queste opere e l'affresco romano detto le "Nozze Aldobrandine", ora nella Biblioteca Vaticana, costituiscono i saggi più preziosi e completi della pittura greco-romana.

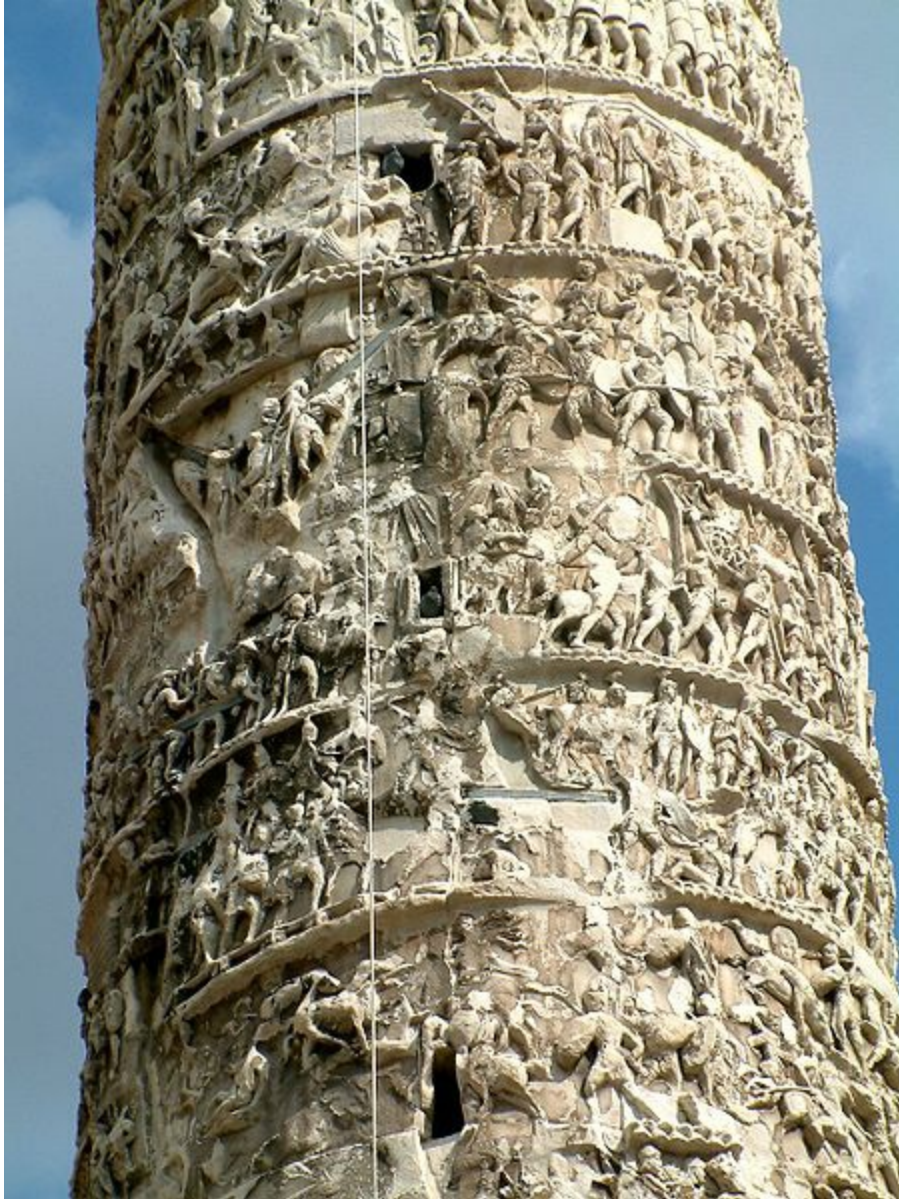


- *L'esterno del Pantheon in un'incisione del XVI secolo di Étienne Dupérac*  
*([da roma\\_sparita](#))*



- *Arco di Costantino, **iscrizione principale***





- *Colonna di Marco Aurelio*  
*Dettagli del fusto con le imprese militari scolpite*



- *L'arco di Settimio Severo*





- *Saturnia tellus*

*Ara pacis fregio lato nord2 saturnia tellus.jpg*

*Autore sconosciuto*

*Data 9 a.C.*

*Materiale marmo*

*Dimensioni 155 cm×237 cm*

*Ubicazione [Ara Pacis, Roma](#)*



- *“Ara Pacis” – Augustae*

-



*L'arco di Settimio Severo*



- *Rilievo di Antinoo - Antoniano di Afrodisia, raffigurato come il dio Silvano, marmo, II secolo d.C., Roma, Collezione Privata*





- *La colonna Traiana - Roma*  
*La colonna Traiana*



- **NOZZE ALDOBRANDINI**

Autore sconosciuto

Data età augustea

Affresco greco romano

Dimensioni 92×242 cm

Ubicazione Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano

*( da wikipedia [Nozze Aldobrandini](#) )*



- ***NOZZE ALDOBRANDINI***

*Particolare con Venere (a sinistra), la sposa ed Imene*





• *NOZZE ALDOBRANDINI*  
*Acquerello di Pietro Santi Bartoli, 1674*

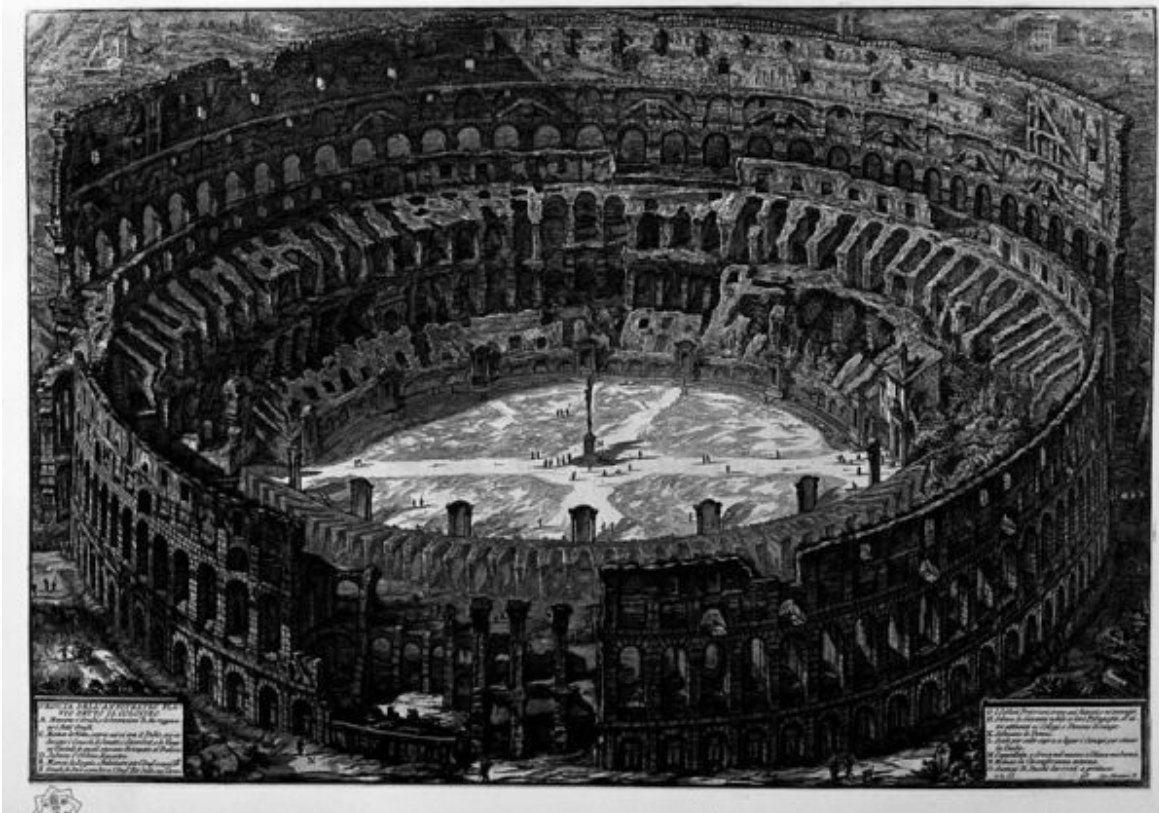




- *Il fronte del tempio della Sibilla  
con le due colonne superstiti.*



- *COLOSSEO \*\*  
facciata esterna  
([da wikipedia Colosseo](#))*



- *Incisione di Piranesi raffigurante il Colosseo con le edicole della "Via Crucis".*

## **ROMANIA**

*(cenni storici)*

Abitata già prima dell'era cristiana da Sarmati, Sciti, Daci, la regione fu unificata da questi ultimi(Dacia), ma poco dopo tra il 107 e il 117 d.C.,fu conquistata dall'imperatore Traiano. Colonizzata dai Romani, ricevette un' impronta latina, rimasta in parte attraverso i secoli, nonostante le vicende cui fu soggetta. Invasa dopo il 270 da Goti, Unni, Avari, Peceneghi, Cumani, Tatars ecc. Il romeno è una lingua romanza derivata dal latino dopo la conquista di Traiano.

## **RUTILIO**

**NAMAZIANO; CLAUDIO**

Poeta latino di origine gallica. Dignitario imperiale, vissuto tra le

invasioni barbariche, detesta Stilicone e inveisce contro l'ascetismo cristiano con paole roventi.

Nel poemetto *"De reditu suo"*, (racconta in distici elegiaci di un viaggio per mare da Roma in Gallia, ricco di descrizioni della natura di reminiscenze erudite.

I versi più famosi sono quelli in cui anacronisticamente celebra la grandezza di Roma - *Fecisti patriam diversis gentibus unam (Hai dato una patria comune a popoli disparati)*



• DE REDITU SUO

Titolo originale            *De redivu suo*  
Altri titoli        *Iter Gallicum*  
Sacco di Roma ad opera dei Visigoti  
    in un quadro di JN Sylvestre del 1890  
Autore    Claudio Rutilio Namaziano  
1ª ed. originale            inizio del V secolo (dopo il 415)  
1ª ed. italiana            1520  
Genere    poema  
Sottogenere        *memoriale*  
Lingua originale        *latino*

## NOTE

### 1. Le navi di Nemi

*Il lago di Nemi, di origine vulcanica, si trova a circa 30 chilometri a sud di Roma, sui Colli Albani. La zona era abitata fin dalla preistoria e in epoca romana qui sorgeva il Tempio di Diana Aricina, centro religioso e politico importante e frequentato. La leggenda dell'esistenza di due grandi navi sommerse sul fondo del lago, forse custodi di favolosi tesori, veniva tramandata dagli abitanti del luogo ed era supportata dai recuperi casuali effettuati dai pescatori. A partire dal Rinascimento si prova a riportare alla luce le imbarcazioni: tentativi che hanno conseguenze drammatiche sugli scafi, che ne devastano le strutture, asportando reperti e legname. Di fatto le navi sono troppo grandi e pesanti per essere ripescate, ma di questo ci si renderà conto solo alla fine dell'Ottocento.*

*Il primo tentativo conosciuto risale al 1446, quando il cardinale Prospero Colonna, signore di Nemi, incarica del recupero l'architetto Leon Battista Alberti. Il resoconto dell'impresa è narrato da Flavio Biondo nella sua *Italia illustrata*: grazie ad alcuni esperti nuotatori genovesi, si esplora la nave più vicina a riva, determinandone distanza e profondità; poi se ne tenta il recupero mediante una piattaforma galleggiante munita di corde e uncini.*

*Nel 1535, il bolognese Francesco De Marchi compie una serie di immersioni, di cui dà conto nella sua opera *Della Architettura Militare*.<sup>[2]</sup> Utilizzando una speciale campana di legno munita di oblò in vetro, che protegge la parte superiore del corpo lasciando libere gambe e braccia e permettendo la respirazione, De Marchi determina le dimensioni dello scafo più vicino a riva e il suo stato*



*di conservazione.*

*Passano tre secoli. Il 10 settembre 1827 il cavaliere Annesio Fusconi al cospetto di un folto pubblico, utilizzando una campana di Halley dotata di una pompa d'aria, raggiunge i relitti e asporta marmi, smalti, mosaici, frammenti di colonne metalliche, laterizi, chiodi. Il legname recuperato viene poi utilizzato per realizzare souvenir. Il maltempo interrompe i lavori, il materiale recuperato viene depredato e il Fusconi abbandona l'impresa. Pubblica i risultati del suo lavoro in un volume dal curioso titolo Memoria archeologico-idraulica sulla nave dell'imperator Tiberio, pubblicato a Roma nel 1839.*

*Navi di Nemi. Elemento decorativo in bronzo per testa di trave, rappresentante una testa di leone che stringe fra i denti un anello. L'ultima operazione prima dell'intervento dello Stato è quella condotta da Eliseo Borghi nel 1895, intervento condotto su incarico della famiglia Orsini e autorizzato dal Ministero della pubblica istruzione. Grazie al lavoro di un palombaro viene riportata alla luce la bellissima ghiera in bronzo di un timone, lavorata a rilievo con una testa di leone. Vengono riportati alla luce anche attrezzi e oggetti, pilastrini in bronzo, protome ferine, tegole in rame dorato, mosaici, lastre in porfido, laterizi ma anche rulli sferici e cilindrici, testimonianza delle conoscenze tecniche romane, che fanno ipotizzare la presenza sulle navi di piattaforme girevoli. La maggior parte del materiale recuperato viene acquistato dal Museo Nazionale Romano, mentre altri reperti prendono la strada del mercato antiquario.*

*A seguito dell'opera del Borghi, il Ministero della pubblica Istruzione impone la cessazione dei tentativi di recupero, che stavano progressivamente demolendo gli scafi e, con la collaborazione del Ministero della Marina, inizia la fase delle ricerche condotte con rigore scientifico. L'incarico viene assegnato all'ingegnere Vittorio Malfatti, tenente colonnello del Genio Navale: nel corso del 1895 e del 1896 Malfatti identifica con certezza posizione e stato delle due navi, esegue il rilievo generale del lago ed esplora la parte accessibile dell'emissario. Scarta quindi l'ipotesi di un sollevamento diretto degli scafi, privilegiando quella di un abbassamento del livello delle acque del lago. La relazione suscita plausi e adesioni, ma i tempi non sono ancora maturi per un intervento.*

*Nel 1926 viene istituita una nuova commissione incaricata dello studio del recupero: ne fanno parte periti, archeologi e ingegneri, sotto la guida dell'archeologo e senatore Corrado Ricci. I risultati della commissione confermano l'opera di Malfatti e indicano la via da seguire: svuotamento parziale del lago fino a 22 metri di profondità per mezzo dell'emissario; indagini archeologiche sulle*

*navi emerse; esplorazione del fondo del lago alla ricerca di reperti; sollevamento degli scafi e loro ricovero in un museo da realizzarsi appositamente.[3] Il 9 aprile 1927, in un discorso alla Reale Società Romana di Storia Patria, il Capo del Governo Benito Mussolini annuncia la decisione di recuperare le navi sommerse.*

[\(indietro\)](#)

## **2. Arco di Costantino**

*Le iscrizioni Arco di Costantino, iscrizione principale Al centro dei due lati dell'attico è presente la seguente iscrizione: (LA) « IMP(eratori) · CAES(ari) · FL(avio) · CONSTANTINO · MAXIMO · P(io) · F(elici) · AVGUSTO · S(enatus) · P(opulus) · Q(ue) · R(omanus) · QVOD · INSTINCTV · DIVINITATIS · MENTIS · MAGNITVDINE · CVM · EXERCITV · SVO · TAM · DE · TYRANNO · QVAM · DE · OMNI · EIVS · FACTIONE · VNO · TEMPORE · IVSTIS · REM-PUBLICAM · VLTVS · EST · ARMIS · ARCV · TRIVMPHIS · INSIGNEM · DICAVIT · » (IT) « All'imperatore Cesare Flavio Costantino Massimo, Pio, Felice Augusto, il Senato e il popolo romano, poiché per ispirazione divina e per la grandezza del suo spirito, con il suo esercito rivendicò per mezzo di giusta guerra lo Stato tanto dal tiranno e, ad un tempo, da ogni fazione, dedicarono questo arco insigne per trionfi. »*

[\(indietro\)](#)

## **3. Arco di Settimio Severo**

*Eretto tra il 202 e il 203, fu dedicato dal senato all'imperatore Settimio Severo e ai suoi due figli, Caracalla e Geta per celebrare la vittoria sui Parti, ottenuta con due campagne militari concluse rispettivamente nel 195 e nel 197-198. L'arco era posto nel Foro a fare da pendant ideale all'arco di Augusto, anch'esso dedicato a una vittoria partica, e con l'arco di Tiberio e il portico di Gaio e Lucio Cesare costituiva uno dei quattro accessi monumentali alla piazza forense storica non percorribile da carri: alcuni gradini sotto i fornicci impedivano infatti il passaggio delle ruote. Struttura La volta del forniccio centrale. L'iscrizione. L'arco, alto 23 metri, largo 25 e profondo 11,85, è costruito in opera quadrata di marmo, con i tre fornicci inquadrati sul lato frontale da colonne sporgenti di ordine composito, su alti plinti, scolpiti con Vittorie e figure di barbari. Si tratta del più antico arco a Roma, conservato, con colonne libere anziché addossate ai piloni. I fornicci laterali sono messi in comunicazione con quello centrale per mezzo di due piccoli passaggi arcuati. Sui due lati dell'alto attico è presente la seguente iscrizione: « IMP · CAES · LVCIO · SEPTIMIO · M · FIL · SEVERO · PIO · PERTINACI · AVG · PATRI PATRIAE · PARTHICO ·*



*ARABICO · ET · PARTHICO · ADIABENICO · PONTIFIC · MAXIMO · TRIBUNIC · POTEST · XI · IMP · XI · COS · III · PROCOS · ET · IMP · CAES · M · AVRELIO · L · FIL · ANTONINO · AVG · PIO · FELICI · TRIBUNIC · POTEST · VI · COS · PROCOS · (P · P · OPTIMIS · FORTISSIMISQVE · PRINCIPIBUS) · OB · REM · PVBLICAM · RESTITVTAM · IMPERIVMQVE · POPVLI · ROMANI · PROPAGATVM · INSIGNIBVS · VIRTVTIBVS · EORVM · DOMI · FORISQVE · S · P · Q · R » La quarta riga dell'iscrizione, dove compare *patri patriae optimis fortissimisque principibus*, sostituisce il testo originario (cui si è potuto risalire tramite gli incavi ricavati per bloccare le lettere metalliche e che era: *ET P(ublio) SEPTIMIO L(uci) FIL(io) GETAE NOBILISS(imo) CAESARI*) riportante la dedica a Geta e che venne cancellato e sostituito dopo il suo assassinio e la seguente *damnatio memoriae*. Sopra l'attico, come raffigurato nelle emissioni monetali, si trovava la quadriga imperiale in bronzo e gruppi statuari.*

[\(indietro\)](#)

#### 4. Ara Pacis

*La Saturnia tellus è uno dei quattro rilievi figurati dei lati brevi dell'Ara Pacis. È uno dei rilievi meglio conservati dell'insieme. Si trova sul lato esterno, a fianco di una delle due aperture. Al pari dell'Ara, venne completata entro il 9 a.C. Rinvenuto nel XVI secolo presso palazzo Feretti-Fiano-Almagià, entrò a far parte delle collezioni dei Medici acquistate a Roma. Il rilievo venne dunque trasportato a Firenze e conservato in grande evidenza al centro del Ricetto delle iscrizioni, il vestibolo monumentale degli Uffizi composto nel XVII secolo da Giovan Battista Foggini con materiale archeologico pregiato e smantellato nei primi anni del XX secolo. Negli anni '30, con il rinvenimento e la ricostruzione dell'Ara Pacis, venne restituito a Roma.*

*Il rilievo, composto di parti tenui e da parti a stacco netto per dare un senso di profondità, rappresenta una grande figura matronale seduta con in grembo due putti e alcune primizie. Ai lati si trovano due ninfe seminude, una seduta su un cigno in volo, simbolo dell'aria, e l'altra su un drago marino, simbolo del mare; questi due animali predominanti riecheggerebbero la serenità della pace, cioè terra marique: la pace in terra e in mare. Anche il paesaggio ha elementi allegorici: a sinistra è fluviale, con canne e un'oinochoe dalla quale fluisce l'acqua, al centro è roccioso con fiori e animali (una giovenca accasciata e una pecora che pascola), mentre a destra è marino. La composizione è perfettamente equilibrata e le fanciulle*

siedono simmetricamente ai lati del personaggio dominante, la cosiddetta "Saturnia". Interpretazione

L'interpretazione della scena non è univoca e trova riscontri in alcune altre opere: un rilievo con poche differenze trovato a Cartagine e alcune scene nella Auree su ceramiche italiote (queste ultime devono esserne state i prototipi). Talora pare ovvio che i due putti nel grembo della figura centrale non siano altri che Romolo e Remo.

La figura centrale potrebbe essere una Venere Genitrice o una personificazione dell'Italia, o forse ancora della Pax: forse queste interpretazioni erano fuse in un'ideologia polivalente della Pax Romana dell'epoca di Augusto. La Pax quindi farebbe prosperare l'Italia trasformandola nell'ambiente ideale dell'età dell'Oro cantata da Orazio.

D'altronde non è da escludere la presenza di Venere, che farebbe coppia col rilievo posto simmetricamente della personificazione di Roma, i cui culti saranno poi accoppiati.

[\(indietro\)](#)

## 5. Ara Pacis Augustae

« Non è una grande opera d'arte, ma è una testimonianza estremamente tipica del suo tempo. » (Ranuccio Bianchi Bandinelli, Roma - L'arte romana nel centro del potere, 1969)

L'Ara Pacis Augustae (Altare della pace augustea) è un altare dedicato da Augusto nel 9 a.C. alla Pace,[1] nella sua accezione di divinità, e originariamente posto in una zona del Campo Marzio consacrata alla celebrazione delle vittorie, luogo emblematico perché posto a un miglio (1.472 m) dal pomerium, limite della città dove il console di ritorno da una spedizione militare perdeva i poteri ad essa relativi (imperium militiae) e rientrava in possesso dei propri poteri civili (imperium domi). Questo monumento rappresenta una delle più significative testimonianze pervenuteci dell'arte augustea ed intende simboleggiare la pace e la prosperità raggiunte come risultato della Pax Romana.

(LA)

« [Cu]m ex H[isp]ania Gal[lia]que, rebu]s in iis provinciis prosp[er]e [gest]i[s], R[omam] redi] Ti. Nerone P. Qui[ntilio] c[ri]o[n]s[ulibu]s, ~ aram [Pacis A]u[g]ust[ae] senatus pro]redi[t]u meo consa[c]randam [censuit] ad campum [Martium, in qua] ma]gistratus et sac[er]dotes [et v]irgines V[est]a[les] ann[iv]ersarium sacrifici]um facer[e] decrevit. »

(IT)

« Quando tornai a Roma dalla Spagna e dalla Gallia [...] compiute felicemente le imprese in quelle provincie, il Senato

*decretò che per il mio ritorno si dovesse consacrare l'ara della Pace Augusta presso il Campo Marzio e dispose che in essa i magistrati, i sacerdoti e le vergini vestali celebrassero un sacrificio annuale. » (Res Gestae Divi Augusti, 12-2.)*

[\(Ara Pacis Augustae\)](#)

[\(indietro\)](#)

## **6. La Colonna Traiana**

*La Colonna Traiana è un monumento innalzato a Roma per celebrare la conquista della Dacia da parte dell'imperatore Traiano: rievoca infatti tutti i momenti salienti di quella espansione territoriale. Si tratta della prima colonna coelide mai innalzata. Era collocata nel Foro di Traiano, in un ristretto cortile alle spalle della Basilica Ulpia fra due (presunte) biblioteche, dove un doppio loggiato ai lati ne facilitava la lettura. È possibile che una visione più ravvicinata si potesse avere salendo sulle terrazze di copertura della navata laterale della Basilica Ulpia o su quelle che probabilmente coprivano anche i portici antistanti le due biblioteche. Una lettura "abbreviata" era anche possibile senza la necessità di girare intorno al fusto della colonna per seguire l'intero racconto, seguendo le scene secondo un ordine verticale, dato che la loro sovrapposizione nelle diverse spire sembra seguire una logica coerente.*

[\(indietro\)](#)

## **7. Nozze Aldobrandini**

*Le Nozze Aldobrandini sono una pittura romana ad affresco della seconda metà del I secolo a.C., conservata presso l'omonima sala della Biblioteca Apostolica Vaticana, che rappresenta una scena di matrimonio, con la partecipazione di Imene e Venere.*

*A lungo ritenuta copia di un originale ellenistico del IV secolo a.C., è invece un prodotto originale della pittura romana di età augustea.*

*Il dipinto fu trovato a Roma nel 1601 durante alcuni scavi effettuati a scopo antiquario presso la chiesa di San Giuliano<sup>[1]</sup>, poco oltre la Porta Esquilina ("Arco di Gallieno"), quindi in un'area interna al perimetro dell'attuale piazza Vittorio Emanuele II, occupata in antico dagli Horti Maecenatis e dagli Horti Lamiani.*

*Acquistato dal cardinal Cinzio Passeri Aldobrandini, da cui assunse il nome, nel 1604 entrò a far parte della collezione di opere d'arte ospitata all'interno di Villa Aldobrandini al Quirinale; dopo una breve permanenza (1814-1818) nella collezione privata dell'imprenditore Vincenzo Nelli, il dipinto fu*

*ceduto per 10.000 scudi a papa Pio VII, che lo sistemò nella "Sala di Sansone" della Biblioteca Apostolica, ove si trova tuttora[2]. Nel corso del tempo l'opera ha subito tre importanti interventi di restauro: tra il 1605-1609 ad opera di Federico Zuccari, fra il 1814-1818 per mano di Domenico Del Frate ed infine nel 1962. Il dipinto, spezzato alle estremità, costituisce parte del fregio della decorazione parietale in terzo stile di una domus dell'Esquilino. Esso non occupava la posizione centrale della decorazione, ma doveva trovarsi nella parte alta della parete su cui era affrescato.*

*Vi compaiono dieci personaggi, disposti paratatticamente in tre settori sulla stessa linea, la cui azione si sviluppa sia in interno, sia in esterno. Nel settore di sinistra ed in quello centrale due muri contigui uniti da una risega all'estrema sinistra indicano chiaramente che i personaggi rappresentati si trovano all'interno di due distinti ambienti; diversamente nel settore di destra la presenza del cielo come sfondo fino al terreno qualifica una scena che si svolge all'esterno della stessa abitazione, la cui soglia è delineata in basso al centro, in prospettiva, all'inizio del muro che fa da sfondo alla zona centrale.*

*Nella scena di sinistra una matrona romana con mantello bianco, capo velato e flabellum, è forse intenta a testare la temperatura dell'acqua versata in un piccolo lavacro lustrale sostenuto da una colonnina, da cui pende un asciugamano ed in cui un'ancella sembra versare altra acqua; in secondo piano un ragazzo sostiene un oggetto allungato non ben definibile, forse uno sgabello. Ai piedi della colonnina è un oggetto realizzato con tavolette sovrapposte, probabilmente una cassetta.*

*Nella scena centrale, delimitata dal pilastro angolare fra i due muri e dalla soglia della casa, una donna a gambe incrociate (Carite o, più probabilmente, Peito, dea della persuasione), con sandali, si appoggia ad una colonnina, mentre è intenta a versare essenze da un alàbastron sopra una valva di conchiglia sostenuta con la mano sinistra; su di un letto ricoperto da un drappo siedono la sposa, capite velato e vestita con un mantello bianco e scarpe gialle, ed un'altra figura femminile (Venere), a torso nudo e con sandali, che abbraccia affettuosamente la prima e le avvicina la mano destra al volto con dolcezza. Ai piedi del letto un giovane seminudo (Imene, dio delle nozze), con mantello avvolto attorno alla vita e capo inghirlandato d'edera, giace sulla soglia di casa e osserva la scena di amorevole persuasione che si svolge alla sua destra.*

*Nella scena all'estrema destra, all'aperto, tre giovani donne sostano attorno ad un bruciapfumi sostenuto da un tripode; la donna girata di tre quarti, con copricapo, è intenta a versare*

delle essenze da una patera, mentre quella al centro, con corona radiata di foglie (di palma?) si volge verso la suonatrice con lira a sette corde appesa al collo e plettro nella mano destra. Nel gruppo sono facilmente riconoscibili, anche per l'iconografia, tre Muse.

L'interpretazione classica dell'opera, che vi vede una scena delle nozze fra Peleo e Teti, genitori dell'eroe Achille, si deve al fondatore della storia dell'arte antica Johann Joachim Winckelmann; un'altra ipotesi, formulata nel XVIII secolo da Luigi Dutens, vi riconosce un momento delle nozze fra Alessandro Magno e Rossane. Queste interpretazioni sono rimaste indiscusse fino al 1994, quando Franz Müller ha proposto una scena dell'Ippolito di Euripide come traccia per la corretta lettura dell'affresco[3]. In seguito sono stati proposti come attinenti al dipinto alcuni passaggi dell'Alceste[4].

Particolare con Venere (a sinistra), la sposa ed Imene  
Al di là delle interpretazioni mitologiche, storiche o letterarie dell'opera, è evidente come la scena centrale ne qualifichi in maniera insindacabile la sua attinenza al tema del matrimonio, incentrandosi su una situazione universale e metastorica: l'ansia vissuta dalla giovane sposa, confortata e sostenuta da Venere, nell'attesa di incontrare lo sposo e perdere la verginità. Le due scene laterali contribuiscono ad integrare quest'interpretazione più generalista dell'opera, di cui è ovviamente possibile solo una lettura parziale a causa della frammentarietà con cui ci è pervenuta; la scena di sinistra, con la matrona che controlla la temperatura dell'acqua nel bacino, allude probabilmente alla cerimonia dell'accoglimento della sposa in casa del marito (aqua et igni accipi) secondo il costume romano della deductio, mentre la scena di destra, oltre che interpretabile come un generico sacrificio di buon augurio, è un possibile riferimento, per la presenza del dio sdraiato e della lira, al canto nuziale (imeneo) che accompagnava la sposa nella sua nuova casa[5].

Il linguaggio formale e lo stile dell'opera consentono di attribuirli agli inizi dell'età augustea, inserendola nell'ambito della corrente neoattica, senza che vi sia necessariamente alla base della sua redazione un originale della pittura ellenistica di IV secolo a.C., da sempre ipotizzato e ricercato dagli studiosi.

[\(indietro\)](#)

## 8. Colosseo

(LA)

« Quamdiu stabit Colyseus stabit et Roma; cum cadet Colyseus cadet et Roma; cum cadet Roma cadet et mundus »

(IT)

**« Finché esisterà il Colosseo, esisterà anche Roma; quando cadrà il Colosseo, cadrà anche Roma; quando cadrà Roma, cadrà anche il mondo » (Profezia di Beda il Venerabile, VIII secolo)**

**[\(indietro\)](#)**



## SA - SC

### **SABAZIO**

Mito culturale designante un dio affine a Dioniso e talvolta addirittura identificato con questi. D'origine frigia, giunse in Grecia, dove il suo culto assunse le caratteristiche dei misteri, diffondendosi poi in Italia e in Asia Minore. Era considerato una divinità della vegetazione e gli veniva attribuito un culto orgiastico.

- *Note - In Grecia Sabazio fu aspramente criticato da Demostene e da Aristofane; a Roma venne proibito nel 139, e poi riammesso in età imperiale.*



- *Mano in bronzo di Sabazio*  
*scoperta durante gli scavi di Escombreras (Cartagena).*  
*Museo Nacional de Arqueología Subacuática de Cartagena.*

## ***SABINI***

Antica popolazione preromana abitatrice di una zona del Lazio, che da essa prese il nome (Sabina), e comprendente la parte più elevata dell'Appennino centrale, con le valli superiori dell'Aterno e del Nera. Le caratteristiche etniche e storiche dei Sabini e la zona geografica della loro

influenza, non sono facilmente ricostruibili, perché la loro lingua è sconosciuta data l'eseguità e la brevità delle iscrizioni rimaste e perché molto presto i Sabini si fusero con i Romani formando un solo popolo. A questa fusione si riferiscono indubbiamente molte leggende della prima storia romana, quali il ratto delle Sabine e la divisione del potere sul Campidoglio fra Romolo e Tito Tazio, re sabino di Curi. Roma occupò tutta la regione della Sabina al principio del III s.a.Cristo.

## ***SAFFO***

Poetessa greca (n. Ereso, Lesbo fine del VII° – m. Mitilene, prima metà del VI° s.a.C.). Di lei si sa ch'ebbe una figlia, Cleide e tre fratelli, e che per ragioni politiche esulò per qualche tempo in Sicilia. Conobbe Alceo che la definì "Saffo", cioè *capelli di viola, eletta, dolce ridente*. A Mitilene si circondò di un gruppo di fanciulle devote ad Afrodite, e fu loro maestra d'opere delicate, di canto, musica e danza. Appartengono alla leggenda le vicende di un amore infelice della poetessa, piccola e brutta, per lo splendido barcaiolo Faone, per il quale si sarebbe poi gettata in mare dalla rupe di Leucade (tale leggenda è ripresa anche dal Leopardi ne "*Ultimo canto di Saffo*"). Secondo un altro filone leggendario, si sarebbe macchiata di amori contro natura. La polemica fra i difensori di questa o dell'altra leggenda, ha dato luogo alla cosiddetta "Saphofrage" o questione saffica, che si dibatte ancora. Comunque per intendere la poesia di Saffo va innanzitutto riconosciuta l'intensità e la qualità delle linfe sentimentali di cui essa si sostanzia ed è indispensabile tenere in conto la realtà assoluta dell'amore, come tempra dell'anima saffica. Scrisse nel dialetto eolico di Lesbo. Dei nove libri di cui in età ellenistica fu divisa la sua poesia, restano un'ode e vari frammenti (un centinaio circa). Vi si coglie un'acuta sensibilità per le forme della natura, ma anche un'amorosa attenzione agli oggetti raffinati, la cui evocazione rende evidente un gusto per la mollezza elegante. La bellezza degli oggetti e della natura, tuttavia, valgono come termine di confronto per la bellezza umana. Il bello è per Saffo ciò che si ama; scelta irrazionale ma che parla al cuore. Le odi più famose sono quella ad \*Afrodite, preghiera alla dea dell'Amore, perchè confermi la sua benevolenza e la liberi dalle angosce e quella dell'amore (tradotta dal Foscolo e da Catullo), in cui lo sconvolgimento psichico operato dalla passione, è evocato attraverso il

rilievo dei turbamenti fisici con nuda e drammatica potenza. Nelle canzoni popolaresche per nozze, i toni sono meno intensi, e predomina la grazia di scherzi, schermaglie, dispetti e lodi. Nella sua poesia la musicalità dei valori si realizza senza che nessuna esuberanza spettacolare e nessuna effusività retorica turbi no il canto o l'emozione di chi in sé lo rivive.

*(Vedi Faone)*

**INNO AD AFRODITE**(in origine scritto in dialetto eolico)

*(qui, traduzione dal greco)*

*O immortale Afrodite, dal trono variopinto,  
figlia di Zeus, tessitrice d'inganni, t'imploro  
non prostrarmi l'animo, o signora,  
fra dolori e angosce,  
ma vieni qui, se già altre volte  
udendo la mia voce da lontano le hai prestato ascolto,  
e, abbandonata la casa del padre giungesti  
dopo aver aggiogato il carro; ti conducevano  
veloci passerì sopra alla terra nera  
sbattendo fittamente le ali, giù dal cielo  
attraverso l'etere e subito sei giunta;  
e tu, o beata, sorridendo nel tuo volto immortale  
mi domandasti che cosa ancora soffrivo, e perché  
ancora ti chiamo e che cosa voglio che accada per me  
nel mio cuore impazzito; Chi ancora m'indurrò  
a ricondurre al tuo amore?  
Chi, o Saffo, ti oltraggia?  
Infatti se ora fugge, presto inseguirà,  
se non vuole ricevere doni, sarà lui a farne,  
se non ti ama, presto ti amerà anche contro voglia “  
Vieni da me anche ora, liberami dalla dura  
angoscia, e quelle che il mio cuore vuole,  
che per me siano compiute, compile,  
e tu stessa siimi alleata.*

L'Inno ad Afrodite (fr. 1 V. = 1 G.) è la lirica che apriva i libri delle poesie della poetessa lesbica Saffo. Essa ci è pervenuta intera grazie alla citazione di Dionigi di Alicarnasso[1]. Venere di Milo Nell'Inno ad Afrodite, forse una delle più belle e delicate liriche pervenuteci, Saffo esprime la pena e l'ansia per l'amore non sempre corrisposto e il penoso tormento che questo le dà. Questa lirica assume la forma di una preghiera in cui, con il richiamo di un incontro precedente[2], cerca di coinvolgere la dea in suo favore ed ella, pronta, interviene in maniera diretta[3] con la promessa che Saffo si aspetta[4]. In questa poesia la forza emotiva si coniuga con l'eleganza e la

dolcezza delle espressioni, che raggiungono l'acme nella sesta strofa in cui la parola della dea diventa impegno, conciso e perentorio. Ippolito Pindemonte, nella sua mirabile traduzione [5], è riuscito a cogliere e a rappresentare lo stato d'animo che la poetessa ha trasfuso nell'ode, mantenendo al contempo la potenza della passione e la soavità del tono poetico.

### ***Inno ad Afrodite - frammento***

#### ***Traduzione di Pindemonte***

*« Afrodite eterna, in variopinto soglio,  
Di Zeus figlia, artefice d'inganni,  
O Augusta, il cor deh tu mi serba spoglio,  
Di noie e affanni.  
E traggi or quà, se mai pietosa un giorno,  
Tutto a' miei prieghi il favor tuo donato,  
Dal paterno venisti almo soggiorno,  
Al cocchio aurato  
Giugnendo il giogo. I passer lievi, belli  
Te guidavano intorno al fosco suolo  
Battendo i vanni spesseggianti, snelli  
Tra l'aria e il polo,  
Ma giunser ratti: tu di riso ornata  
Poi la faccia immortal, qual soffra assalto  
Di guai mi chiedi, e perché te, beata,  
Chiami io dall'alto.  
Qual cosa io voglio più che fatta sia  
Al forsennato mio core, qual caggia  
Novello amor ne' miei lacci: chi, o mia  
Saffo, ti oltraggia?  
S'ei fugge, ben ti seguirà tra poco,  
Doni farà, s'egli or ricusa i tuoi,  
E s'ei non t'ama, il vedrai tosto in foco,  
Se ancor nol vuoi.  
Vienne pur ora, e sciogli a me la vita  
D'ogni aspra cura, e quanto io ti domando  
Che a me compiuto sia compì, e m'aita.*

*qui la traduzione di Quasimodo della*

### ***Preghiera ad Afrodite***

*Afrodite, trono adorno, immortale,  
figlia di Zeus, che le reti intessi, ti prego:  
l'animo non piegarmi, o signora,  
con tormenti e affanni.  
Vieni qui: come altre volte,  
udendo la mia voce di lontano,  
mi esaudisti; e lasciata la casa d'oro  
del padre venisti,  
aggiogato il carro. Belli e veloci*

*passeri ti conducevano, intorno alla terra nera,  
con battito fitto di ali, dal cielo  
attraverso l'aere.*

*E presto giunsero. Tu, beata,  
sorridevi nel tuo volto immortale  
e mi chiedevi del mio nuovo soffrire: perché  
di nuovo ti invocavo:  
cosa mai desideravo che avvenisse  
al mio animo folle. "Chi di nuovo devo persuadere  
a rispondere al tuo amore? Chi è ingiusto  
verso te, Saffo?"*

*Se ora fugge, presto ti inseguirà:  
se non accetta doni, te ne offrirà:  
se non ti ama, subito ti amerà  
pur se non vuole."*

*Vieni da me anche ora: liberami dagli affanni  
angosciosi: colma tutti i desideri  
dell'animo mio; e proprio tu  
sii la mia alleata.*

*Un esercito di cavalieri, dicono alcuni,  
altri di fanti, altri di navi,  
sia sulla terra nera la cosa più bella:  
io dico, ciò che si ama.*

*È facile far comprendere questo ad ognuno.  
Coei che in bellezza fu superiore  
a tutti i mortali, Elena, abbandonò  
il marito*

*pur valoroso, e andò per mare a Troia;  
e non si ricordò della figlia né dei cari  
genitori; ma Cipride la travolse  
innamorata.....*

*.....ora mi ha svegliato il ricordo di [Anattoria](#)  
che non è qui;*

*ed io vorrei vedere il suo amabile portamento,  
lo splendore raggiante del suo viso  
più che i carri dei Lidi e i fanti  
che combattono in armi.*

*Simile a un dio mi sembra quell'uomo  
che siede davanti a te, e da vicino  
ti ascolta mentre tu parli  
con dolcezza.*

*e con incanto sorridi. E questo  
fa sobbalzare il mio cuore nel petto.  
Se appena ti vedo, subito non posso  
più parlare:*

*la lingua si spezza: un fuoco  
leggero sotto la pelle mi corre:  
nulla vedo con gli occhi e le orecchie  
mi rombano:*

*un sudore freddo mi pervade: un tremore*



tutta mi scuote: sono più verde  
dell'erba; e poco lontana mi sento  
dall'essere morta.

Ma tutto si può sopportare...

Le stelle intorno alla luna bella  
nascondono di nuovo l'aspetto luminoso,  
quando essa, piena, di più risplende  
sulla terra...

Squassa Eros

l'animo mio, come il vento sui monti che investe le querce.

Sei giunta: hai fatto bene: io ti bramavo.

All'animo mio, che brucia di passione, hai dato refrigerio.

Ero innamorata di te, un tempo, **Attis**.

\* \* \*

una fanciulla piccola sembravi, e acerba  
Ma tu morta giacerai, e nessun ricordo di te  
ci sarà, neppure in futuro: tu non partecipi delle rose  
della **Pieria**. E di qui volata via, anche nella casa  
di Ade, invisibile ti aggirerai con i morti oscuri.

...

Esser morta vorrei veramente.

Mi lasciava piangendo,

e tra molte cose mi disse:

"Ahimè, è terribile ciò che proviamo,  
o Saffo: ti lascio, non per mio volere".

E a lei io rispondevo:

"Va' pure contenta, e di me  
serba il ricordo: tu sai quanto t'amavo.

Se non lo sai, ti voglio  
ricordare...

cose belle noi godevamo.

Molte corone di viole,  
di rose e di crochi insieme  
cingevi al capo, accanto a me,  
e intorno al collo morbido  
molte collane intrecciate,  
fatte di fiori.

E tutto il corpo ti ungevi  
di unguento profumato...  
e di quello regale.

E su soffici letti  
saziavi il desiderio

...

E non vi era danza  
né sacra festa...

da cui noi fossimo assenti  
né bosco sacro...

da Sardi

volgendo spesso qui la mente

...

*...simile a una dea, che ben si distingue,  
ti (considerava), e godeva molto del tuo canto.  
Tra le donne lidie, ora,  
ella spicca, come la luna dita di rosa  
quando il sole è tramontato  
vince tutte le stelle. E la luce si posa  
sul mare salato  
e sui campi pieni di fiori;  
e la rugiada bella è sparsa:  
son germogliate le rose e i cerfogli  
teneri e il meliloto fiorito.  
Aggirandosi spesso, e ricordando  
la bella Attis, ella opprime  
per il desiderio l'animo sottile.  
E andare li...  
Madre dolce, più non riesco a tesser la tela;  
sono domata dal desiderio di un ragazzo, a causa di Afrodite molle.  
Come la mela dolce rosseggia sull'alto del ramo,  
alta sul ramo più alto: la scordarono i coglitori.  
No, certo non la scordarono: non poterono raggiungerla.  
Come il giacinto, sui monti, i pastori  
calpestando con i piedi, e a terra il fiore purpureo.  
Eros che fiacca le membra, di nuovo, mi abbatte  
dolceamara invincibile fiera  
Attis, ti sei stancata di pensare  
a me, e voli da Andromeda.  
**(ritorna ad afrodite)***



- *Tondo di Donna con tavolette cerate e stilo (cosiddetta "Saffo"), Museo Archeologico Nazionale di Napoli (inv. nr. 9084). Affresco romano, del 50 circa, da Pompeii (VI, Insula Occidentalis) - Rinvenuto nel 1760, è uno degli affreschi più noti ed amati, comunemente detto Saffo. Ritrae in realtà una fanciulla dell'alta società pompeiana, riccamente agghindata con una retina d'oro sui capelli e grandi orecchini d'oro; essa porta lo stilo alla bocca e tiene in mano le tavolette cerate, notoriamente documenti contabili che dunque nulla hanno a che vedere con la poesia e ancor meno con la famosa scrittrice greca.*

[\(Ritorna a Faone\)](#)

## **SALAMINA**

Isola greca situata nel Golfo Sardonico (95 kmq) a breve distanza dalle coste dell'Attica. In età Omerica l'isola era indipendente sotto la signoria di Aiace Telamonio, ma in seguito passò sotto il dominio di Megara, a cui la sottrasse Atene, al tempo di Solone e Pisistrato. La sua fama è dovuta alla battaglia combattuta tra Greci e Persiani nel 480 a.C., descritta poi da Eschilo nei "Persiani".

## ***SALII***

Sacerdoti romani uniti in un sodalizio (soladitas) o confraternita costituito da due gruppi di dodici, detti salii palatini e salii collini dalla loro sede (il Palatino per gli uni e il Quirinale per gli altri). Erano in tutela della triade: Giove, Marte, Quirino. Indossavano un costume guerresco: le armi erano costituite da spada, lancia e da scudi detti ancili, per la loro forma biconvessa. Le loro sacre danze (***Salii*** = *danzatori*), che avevano luogo in certi giorni di marzo, erano guidate da un “*praesul*” (*colui che danza per primo*), seguito dagli altri che ripetevano i suoi movimenti. Dei canti che accompagnavano la danza e che erano di due specie, inni e litanie, ci restano alcuni frammenti. Oltre che a Roma, avevano sedi nel Lazio (Tivoli, Tuscolo, Anagni); la loro istituzione aveva origini antichissime, alcuni la fanno risalire al re Numa, ed altri a tempi preromani.

***(Vedi Quirino)***

- *Note - Salii, anche una delle popolazioni che vanno sotto il nome di Franchi.*

## ***SALLUSTIO***

***CRISPO GAIIO***

Storico latino (Amiterno, Sabina n.86° a.C.– m. Roma 35° a.C.) Nel 40° fu espulso dal Senato romano per indegnità morale, ma reintegrato da Cesare, fu questore e quindi pretore e poi governatore in Africa. dove si arricchì (famosi gli “***orti sallustiani***”) illecitamente. Dopo la morte di Cesare si ritirò e attese a scrivere: la “*Congiura di Catilina*”, la “*Guerra Giugurtina*”, e quindi “*Le Storie*” in cinque libri, relative agli anni 78° – 67° a.C., quasi interamente perduti. Queste opere di breve respiro e di apparenza frammentaria s’inquadrano nell’ambizioso progetto di mostrare lo sviluppo d’una lotta di classe esplosa sul tentativo rivoluzionario di Catilina, ma radicata in una crisi sociale in atto almeno dai tempi della guerra contro Giugurta e riemersa alla morte di Silla. Ansioso di rilevare le cause ambientali, economiche e politiche dei fatti, egli sacrifica spesso la narrazione alle considerazioni che essi gli ispirano, tentando di offrire una

storiografia filosofica e di mantenere una assoluta imparzialità tra aristocratici e democratici. Tuttavia la drammaticità dello scrittore si manifesta nei contrasti (contrapposizione dei discorsi, antitesi dei ritratti psicologici come quelli di Cesare e di Catone ecc.) e, in genere, con la vita che infonde ai protagonisti delle vicende. Lo stile di Sallustio, studioso ed emulo di Tucidide, presenta un arcaismo morfologico che gli conferisce una sorta di austera sostenutezza, mentre la sintassi ha un'articolazione libera, ardita e talora oscura.

**(Sallustio - Giugurta, 10, 6).**

*"Concordia parvae res cresciunt, discordia maximae dilabuntur" - Con la concordia le piccole cose crescono, con la discordia anche le più grandi vanno in rovina*

*Tito Livio nelle sue "Storie"*

*ripete sotto altra forma la medesima sentenza:*

*"Duae ex una civitate discordia facit (II, 24).*

*(La discordia divide la città in due), e*

*"Nil concordii collegio firmitus ad rempublicam tuendam (X, 22)"*

*Non vi è niente di più sicuro per la tutela di uno Stato, che un Consiglio di Governanti concordi.*

*L'Alighieri poi,*

*attribuiva alla discordia fra le varie fazioni i mali che al suo tempo desolavano l'Italia, per cui prorompeva nella notissima invettiva:*

*"Ahi serva italia, di dolore ostello,*

*Nave senza nocchiere in tempesta,*

*Non donna di provincie, ma bordello."*



- Incisione di Giovanni Battista Piranesi che ritrae gli Horti Sallustiani  
 Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma

## **SALMACE**

La storia di Salmace ed Ermafrodito viene narrata da Ovidio nelle *Metamorfosi*. Non è chiaro se Ovidio si limiti a narrare un mito greco preesistente o aggiunga elementi di propria invenzione. Nel suo racconto, comunque, Salmace era la ninfa di una fontana nella regione anatolica della Caria. Quando Ermafrodito giunse presso la fontana, Salmace se ne invaghì e lo abbracciò, chiedendo agli dei di poter restare eternamente con lui. Gli dei esaudirono la sua richiesta unendo Ermafrodito e Salmace in un unico corpo. Ermafrodito maledisse la fonte di Salmace, chiedendo che chiunque si fosse bagnato nelle sue acque avrebbe dovuto condividere il suo destino<sup>[1]</sup>.





- *The Nymph Salmacis and Hermaphroditus*  
di François Joseph Navez -olio su tela - 1829  
Museo di Belle Arti di GandBelgio  
[\(Museum voor Schone Kunsten - da wikipedia\)](#)

## ***SAMOTRACIA***

Isola greca del Mar Egeo (178 kmq), posta di fronte alla costa

macedone. L'isola ha subito una lunga serie di dominazioni; Macedoni, Romani e Bizantini. Dal 1530 appartenne a Genova e poi alla Turchia fino al 1912 ; anno in cui passò alla Grecia. Nota fin dall'antichità per il culto misterico dei Cabiri, aveva un santuario abbellito con la statua di Scopa. Celeberrima la *Niobe* conservata al Louvre che Demetrio Poliorcete dedicò all'isola in memoria della vittoria navale di Cipro (306 a.C.). Notevoli i propilei e una *stoa* .

"La Nike" (Vittoria alata) - La più impressionante immagine del movimento tramandataci dall'arte antica. nello slancio possente del corpo e lo svolazzare tumultuoso del manto agitato dal vento - Louvre – Parigi.



• *NIKE DI SAMOTRACIA*

*Autore Pitocrito*

*Data II secolo circa*

*Materiale Marmo pario*

*Altezza 245 cm*

*Ubicazione Museo del Louvre, Parigi*

## ***SANCO***

Sanco o Semone (anche Sancus, Semo Sancus, Fidius Sancus), è stata una divinità arcaica romana protettrice dei giuramenti, di origine Sabina. Di origine umbro-sabina (la provenienza sabina viene menzionata da sant'Agostino d'Ipbona all'interno del *De Civitate Dei*, XVIII°,19), venne associata a Zeus Pistios ed in seguito assimilata ad Eracle. Era considerato protettore dei giuramenti, e per questa ragione la sua radice etimologica si fa risalire al verbo sancire. Alcune parole (come "santità" e "sanzione"-per il caso di mancanza di rispetto dei Patti) hanno la loro etimologia nel nome di questo Dio. L'origine dell'attributo "Semone" è stata spiegata dai vari autori come derivante da: (1) "colui che presiede al tempo della semina e raccolto (dal verbo Serere, cf. il femminile semonia); (2) "colui che è oltre e superiore all'uomo" (se-Homo); (3) "semidio" (semi)[1].

Sanco era inoltre il Dio protettore dei voti nuziali, dell'ospitalità, della legge, del commercio e dei contratti in particolare. Alcune forme di giuramento sono state utilizzate nel suo nome e nel suo onore al momento della firma dei contratti e di altri importanti atti civili. Nel 446 a.C. fu costruito un santuario a lui dedicato a Roma, sul Quirinale, di fronte al tempio di Quirino e nei pressi della porta da cui prendeva il nome, la Porta Sanqualis. I sacerdoti chiamati bidentali, la cui esistenza è attestata da iscrizioni, sono stati specificamente collegati con il suo culto, dal momento che il fulmine che cadde dal cielo durante il giorno era condiserato come inviato da Dius Fidius, e una classe speciale di uccelli (sanquales) era sotto la sua protezione[3]. Nel suo Santuario sul Quirinale, la cui fondazione veniva celebrata il 5 giugno, venivano mostrati il fuso e la conocchia di Tanaquil, la moglie di Tarquinio Prisco, che agli occhi delle matrone romane incarnava tutte le virtù muliebri. Dionigi di Alicarnasso (IV. 58) afferma che il trattato concluso tra Tarquinio

Superbus e la città di Gabi fu depositato nel tempio di Sanco, di cui egli traduceva il nome in Ζεύς πίστοις. Poteva essere invocato solo sotto il cielo aperto, come testimonianza della natura di un Dio che operava alla "luce del giorno"; quindi un'apertura rotonda è stata fatta nel tetto del suo tempio attraverso cui le preghiere avrebbero potuto ascendere al cielo. Se veniva invocato in una casa privata, coloro che avessero pronunciato il suo nome si dovevano alzare in piedi sotto l'apertura interna detta compluvium. Si ipotizza che le sfere bronzee situate nel suo tempio, cui fa cenno Tito Livio (VIII. 20.8), potessero avere qualche connessione con questo, anche se possono essere state semplicemente simboli del potere eterno di Roma. Inoltre al dio era dedicato un altare nell'Isola Tiberina all'interno di una cappella, l'iscrizione sulla quale ha portato gli scrittori cristiani (Giustino Martire, Tertulliano, Eusebio) a confonderlo con Simon Magus, e a dedurre che quest'ultimo fosse stato venerato a Roma come un Dio. Il culto di Semo Sanco comunque non ha mai posseduto un'importanza rilevante a Roma. Il plurale "Semones" è stato usato di una classe di esseri soprannaturali, una sorta di divinità tutelare dello stato.

Sanco era collegato in diversi modi alla dea Salus. I loro santuari (Aedes) erano molto vicini l'uno all'altro su due colline adiacenti del Quirinale, i colli Mucialis e Salutaris rispettivamente[4]. Alcuni studiosi sostengono anche che alcune iscrizioni a Sanco sono state trovate sul colle Salutaris[5]. Inoltre, Salus è la prima della serie di divinità menzionate da Macrobio[6] come collegate nella loro sacralità: Salus, Semonia, Seia, Segetia, Tutilina; tutte queste richiedevano il rispetto di un dies feriatius da parte della persona cui capitava di pronunciare il loro nome. Queste divinità erano legate agli antichi culti agrari della valle del circo massimo che tuttavia rimangono misteriosi[7].

La statua di Tanaquil posta nel Santuario di Sancus era famosa per avere nella sua cintura rimedi (chiamato "praebia") che la gente veniva a raccogliere[8].

La relazione tra "Sancus Dius Fidius" e Giove è certa nel fatto che entrambi sono responsabili del giuramento, sono collegati con il cielo luminoso del giorno e possono scagliare fulmini. Questa sovrapposizione di caratteri funzionali ha generato confusione circa l'identità di Sancus Dius Fidius tra gli studiosi antichi e moderni, in quanto Dius Fidius è stato talvolta considerato un altro teonimo di Giove[9]. L'ipotesi di G. Wissowa che Semo Sancus sia il

genio di Giove[10] sarebbe invece da scartare in quanto anacronistica in quanto il concetto di un genio di una divinità è attestato solo nel periodo imperiale[11]. Comunque l'autonomia di Sanco Semone da Giove e il fatto che Dius Fidius è una denominazione alternativa di Sanco (e non di Giove) è indicato dal nome del corrispondente Umbro dio Fiskus Sancius che ripete le due parti costitutive di Sancus e Dius Fidius: l'umbro (e sabino) Fiskus sta a Fidius, come il Sabino Clausus sta al latino Claudius[12]. Il fatto che Sanco, come Giove, sia responsabile dell'osservanza dei giuramenti, delle leggi dell'ospitalità e della fedeltà (Fides), lo rende una divinità legata alla sfera e ai valori della sovranità, cioè nella terminologia di Dumezil della "prima funzione". Confermano il parallelismo alcuni dettagli del culto di Fiskus Sancius a Iguvium (Gubbio) e quelli di Fides a Roma[13] come l'uso del "mandracolo", un pezzo di tessuto di lino che copre la mano destra dell'ufficiale, e della "urfeta" (orbita), tipo di piccolo disco di bronzo portato nella mano destra dall'offerente, e anche deposto nel tempio di Semo Sancus nel 329 aC Dopo una relazione di tradimento[14]. Alcuni aspetti del rito del giuramento di Dius Fidius, come la procedura sotto il cielo aperto o il compluvium delle residenze private, cosiccome il fatto che il tempio di Sanco non avesse tetto, hanno suggerito al romanista Sacchi l'idea che il giuramento a Sanco Dius Fidius ha preceduto quello a Giove (Iuppiter Lapis o Iuppiter Feretrius), e dovrebbe avere origine nei rituali preistorici, quando il tempio era all'aria aperta e definito da punti di riferimento naturali come ad es. Il più alto albero vicino[15].

Il supposto corrispondente umbro, Fiskus Sancius, è associato a Marte nel rituale del sacrificio alla Porta di Tesenaca come uno degli dei della triade minore[16] e questo dimostra la sua connessione militare in Umbria. Ciò potrebbe essere spiegato dalla natura militare del concetto di sanzione che implica l'uso della repressione. Anche il termine sanctus ha in diritto romano implicazioni militari: le mura della città sono sanctae[17]. Corrispondenza vedica

Roger D. Woodard ha interpretato Sanco come equivalente romano del dio vedico Indra, che deve contare sull'aiuto dei Maruti, secondo la sua visione corrispondente ai dodicesimi semones romani del carmen Arvale, nel suo compito di uccidere il drago Vritra liberando le acque. Egli rintraccia l'etimologia di Semo nella radice indoeuropea di IE \*she(w) che rimanda ai significati di versare, fluire, cadere legati alla pioggia e alla semina[18].

## Teorie delle origini non sabine

Citiamo Theodor Mommsen, William Warde Fowler e Georges Dumezil tra quelli che rifiutano la teoria tradizionale che attribuisce un'origine sabina al culto romano di Semone Sanco Dius Fidius, in parte per motivi linguistici in quanto il teonimo è latino e nessuna menzione o prova di un Semone sabino si trova vicino a Roma, mentre i Semones sono attestati in latino nel carmen Arvale. Secondo loro, Sanco sarebbe una divinità condivisa da tutti gli antichi popoli italici, sia Osco-Umbri che Latino-Falisci[19]. Per quanto riguarda la religione etrusca, N. Thomas De Grummond ha suggerito di identificare Sancus nell'iscrizione Selvans Sanchuneta trovata su un cippo scoperto vicino a Bolsena, anche se altri studiosi collegano questo epiteto a un gentilicium familiare locale[20]. La scritta Tec Sans trovato su statue di bronzo (uno di un ragazzo e quello dell'arringatore, diffusore pubblico) dalla zona di Cortona è stato visto come una forma etrusca dello stesso nome[21]

## Bibliografia

Anna Ferrari, Dizionario di Mitologia Classica, Milano, TEA, 1994, p. 257, ISBN 88-7819-539-1.





- *Galleria Lapidaria Musei Vaticani*  
[\(da wikipedia\)](#)

## ***SANNITI***

Antico popolo italico, abitante il Sannio, che insieme ai Bruzi, Campani e Lucani faceva parte del gruppo linguistico degli Osco-Umbri. L'influenza dei Sanniti si estese fino al Mar Adriatico, e verso sud fino al golfo di Salerno. La loro prima comparsa nella storia risale al V° s.a.C, quando scesero nella Campania dove si scontrarono con gli Etruschi vincendoli e sospingendoli verso Nord. Nel 354 i Romani strinsero un trattato di alleanza

con i Sanniti dell'Appennino, che avevano come capitale Boviano, ma quando i Sanniti del piano (in Campania) chiesero aiuto ai Romani contro quelli della montagna, cominciarono quelle tre guerre, dette sannitiche che ben presto si trasformarono in una dura lotta per la supremazia e il dominio della Campania, che si conclusero con la fine della potenza sannitica. La più lunga e importante delle tre guerre fù la seconda, che durò dal 327 al 304 a.C., nella quale i Romani, prima della vittoria finale dovettero subire un'umiliante sconfitta detta delle Forche Caudine. Nella terza guerra, Roma si trovò coalizzati i Sanniti con gli Etruschi, gli Umbri e i Galli, sconfiggendoli nella battaglia di Sentino nel 295 a.C.

## ***SANTORINO***

*SANTERINI o THERA*

Gruppo di isole della Grecia appartenenti all'arcipelago delle Cicladi. Comprende l'isola di Santorino, (*Akrotiri*) che ha forma di mezzaluna, volta verso Est, quella di Therasia, che uno stretto di due chilometri separa dalla precedente, e lo scoglio di Aspra o Aspronisi.

L'isola di Santorino, propriamente detta, lunga 17 km. e larga 2, ha una superficie di 71 kmq., ed è di natura eminentemente vulcanica.

Nell'interno, sotto l'azione delle piogge e dei venti, quel terreno è diventato fertilissimo e produce in quantità, varie colture e frutteti e vini celebri in tutto il bacino del Mediterraneo.

Notevole soprattutto il vino Santo bianco e rosso, notevolmente esportato.

Il capo luogo è Thera che sorge sulla riva occidentale.

Abitata in origine dai Fenici, colonizzata poscia dai Lacedemoni, divenne di poi cristiana col nome di Santa Irene, che qui fu martirizzata.



- **Akrotiri**

Data ~ 1600 B.C.

Una città minoica, particolare di un fregio della casa Occidentale  
Affresco dell'età del bronzo rinvenuto durante gli scavi di Akrotiri,  
Santorini, Greece.

Questa immagine mostra delle imbarcazioni nel porto.

Civiltà Minoica

## ***SAPIENZA***

Isola della Grecia sulla costa meridionale del Peloponneso, all'angolo Nord Ovest della penisola di Messenia; lunga 7 km, e larga 2, porta l'eccellente faro di Porta Longa.

## ***SARDEGNA***

### ***CENNI STORICI.***

Le prime manifestazioni umane sono di età neolitica, mentre la caratteristica

civiltà nuragica si protrasse per le varie fasi dell'età del bronzo. Fenici e Cartaginesi nel VII° s.a.C., ne colonizzarono le coste meridionali e occidentali, respingendo durante il secolo seguente i tentativi di penetrazione che venivano effettuati dai greci. I Romani vennero formalmente in possesso dell'isola nel 238 a.C., ma la loro penetrazione fu lenta e difficile, a causa dell'ostinata resistenza delle ribelli popolazioni locali. Occupata dai Vandali e poi dai Bizantini (che vi posero a capo un "giudice"), l'isola cadde in un quasi completo abbandono, dal quale la trasse la Chiesa di Roma, che, specie con Gregorio Magno, compì il primo serio tentativo di ordinamento civile e religioso rimasta immune dall'invasione longobarda, non poté evitare le incursioni saracene, per fronteggiare le quali l'autorità del "Giudice", residente a Cagliari, si venne sdoppiando a favore dei funzionari preposti alla difesa dei territori maggiormente colpiti. Si formarono così spontaneamente i quattro "Giudici"; di Cagliari, di Arborea, di Lugodoro, e di Gallura, in cui l'isola rimase divisa (a partire dal secolo IX), senza ulteriori frazionamenti.

### **ARTE.**

La cultura artistica della Sardegna vanta tratti originali, non solo nell'antichissima architettura dei nuraghi e nella famosa statuaria votiva in bronzo che fiorì alla fine dell'epoca nuragica, tra la metà del VIII e il III s.a.C., ma anche nei reperti dell'età Punica, più preziosi sia per numero sia per la qualità di quelli della successiva età romana. Gli scavi di Nora e quelli di Thàrros hanno confermato l'importanza degli insediamenti cartaginesi prima della dominazione romana. La continuità della cultura romana provinciale, e tardo - antica fu interrotta per poco meno di un secolo dalla dominazione dei Vandali (metà del V secolo 534); i Bizantini cacciandoli, la riaffermarono, ma ne accentuarono l'aspetto greco e orientaleggiante e al tempo stesso ne provocarono l'isolamento dalle culture che venivano sviluppandosi nelle altre regioni del Mediterraneo.

## **SARDIS**

Vecchia capitale della monarchia di **Lidia**, situata nella pianura fra l'Ermo e il **Pattòlo**. Fu incendiata da Antioco il Grande. Ne rimangono alcuni avanzi nel villaggio di Sart.





- *Il ginnasio*  
*ultimi secoli del II millennio a.C.*  
*Fine 1402*  
*Causa distruzione da parte di Tamerlano*  
*Amministrazione*  
*Territorio controllato Lidia*  
*Dipendente da Lidi, Persiani, Greci, Romani*  
*Stato attuale Turchia*

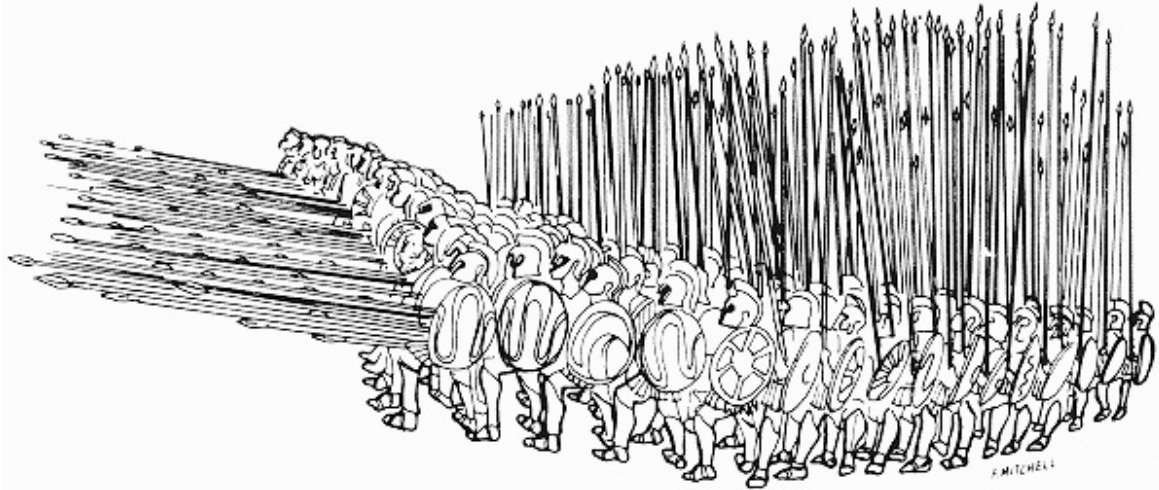


• *Antica Regione dell'Anatolia Lidia (Λυδία)*  
*Rovine Bizantine — sito archeologico di Sardis.*

## ***SARISSA***

La sarissa era la picca usata dai temuti guerrieri del regno di Macedonia. Lunga fino a 6-7 metri, aveva corpo in legno di corniolo di grande diametro, una grossa punta di ferro (circa 30 cm) ed un tallone pure metallico. L'intera lunghezza dell'asta era ottenuta con due rami distinti di corniolo uniti da un tubo centrale di bronzo, utile anche per bilanciare il centro di gravità. Arma formidabile, se maneggiata da soldati ben addestrati, la sarissa poteva vanificare gli attacchi di un carro falcato, di una carica di cavalleria (risultato comunque ottenuto anche dai normali opliti della Grecia Antica) e frenare le cariche della temuta fanteria pesante greca.





- *Esempio di combattimento dei macedoni con le sarisse*

*The History of the Strategies, Tactics, and Leadership of Classical Warfare*

Fonte: [F. Mitchell, Department of History, United States Military Academy](#)

## ***SARPEDONE***

o *SARPEDONTE*

1. *Sarpedonte era figlio di Zeus e di Europa, e fratello di Radamanto e di Minosse.*

Entrò in conflitto con Minosse, o per la successione al trono di Creta alla morte del padre putativo Asterione o a causa della contesa per l'amore del giovinetto Mileto.

Sarpedonte emigrò in Caria, dove fondò la città di Mileto, secondo altre fonti fondata dal giovane eroe eponimo fuggito insieme all'amante.

Secondo la genealogia tramandata da Diodoro Siculo, in Asia Sarpedonte generò Evandro, il quale si unì a Deidamia o Laodamia, figlia di Bellerofonte, dalla quale nacque:

2. *l'omonimo Sarpedonte,*

l'eroe licio ucciso da Patroclo sotto le mura di Troia, in Omero detto figlio Zeus.

Quando Paride, figlio di Priamo, rapì da Sparta la regina Elena, moglie di Menelao e sorellastra di Sarpedonte, provocando una dichiarazione di

guerra da parte di Agamennone e di tutti i capi achei, il figlio di Zeus, pur avanti negli anni, abbandonò la moglie e il figlio ancora neonato nella sua terra per accorrere in aiuto dei Troiani.

Egli partì insieme al figlio illegittimo Antifate (avuto da una schiava)[4], ai due fratellastri Claro e Temone (figli di Laodamia e di un mortale non noto) e a Glauco (che gli fu sempre fedelissimo compagno) con grandi truppe di guerrieri della Licia, provenienti dall'intera regione dell'Asia Minore.

### **Combattimento contro Tlepolemo**

Nel bel mezzo della battaglia, quando Pandaro venne ucciso ed Enea fu colpito gravemente da Diomede, Sarpedonte avanzò verso Ettore e lo rimproverò aspramente per il suo comportamento privo di ferocia e foga nei confronti dei nemici;[5] le sue parole provocatorie irritarono particolarmente l'eroe troiano, il quale tornò in battaglia e continuò a fare vittime.[6] Ad un certo punto Tlepolemo, il valoroso guerriero acheo, figlio di Eracle, quasi spinto dalla Moira, si apprestò a raggiungere Sarpedonte e lo oltraggiò, criticandolo per la sua vigliaccheria e il timore della battaglia.

*« Sarpedonte, anziano dei Lici, chi ti costringe a nasconderti qui, tu che non sai la lotta?*

*Falsamente seme di Zeus egíoco ti dicono*

*molto al di sotto tu sei di quegli uomini*

*che nacquero da Zeus al tempo degli antichi »*

*(Commento di Tlepolemo Omero, Iliade, cap. V, versi 633-637)*

Furente, Sarpedonte replicò duramente in risposta.[7] Poi scagliò l'asta di frassino contro di lui, nello stesso momento in cui Tlepolemo ricambiava il colpo. Sarpedonte colse il nemico in pieno collo, coprendogli gli occhi con la morte tenebrosa;[8] l'asta scagliata da Tlepolemo non fu comunque vana, ma colpì l'avversario alla coscia, penetrando fino all'osso, tanto che la Moira passò davanti al giovane eroe, ma venne subito allontanata dal padre Zeus, che molto teneva alla vita del figlio.[9]

Quando i compagni di Sarpedonte videro il loro comandante caduto e ferito gravemente, accorsero e lo condussero fuori dalla battaglia per farlo riprendere.[10]

Sarpedonte, accortosi ben presto che molti dei suoi uomini cadevano uccisi per mano di Ulisse, invocò Ettore, chiedendo al colmo delle

lacrime il suo aiuto; ma l'eroe troiano rifiutò duramente, scavalcando il suo corpo e procedendo nei combattimenti.[11] Ben presto il capo licio venne portato in salvo dai compagni e disteso sotto la sacra quercia del padre; qui, il fedele amico Pelagonte gli trasse fuori l'arma e, grazie al soffio di Borea, egli poté riacquistare i sensi.[12]

Partecipò allo scontro presso le navi, dove brillò per coraggio ed eroicità. Protetto dal padre Zeus, incitò i guerrieri lici a superare le mura di cinta greche e uccidendo il guerriero greco Alcmaone, figlio di Testore, mentre cercava di fermarlo ad ogni costo. Infine riuscì addirittura a respingere, senza uccidere, Aiace Telamonio e suo fratello Teucro. Insieme agli altri comandanti troiani portò soccorso ad Ettore ferito a causa di un macigno.

Nonostante i presagi e le condizioni fossero perlopiù sfavorevoli ai Troiani, Ettore contò solo sul suo valore in battaglia e sulla paura che incuteva nei nemici e stabilì di attaccare direttamente l'accampamento acheo, per giungere sino alle loro navi. Il suo consigliere Polidamante lo convinse ad essere più cauto nelle sue mosse, invitandolo a dividere in gruppi l'esercito e a posizionarne ciascuno di fronte alle varie porte della muraglia.[13]

L'eroe troiano ascoltò il saggio consiglio dell'amico e impartì a ciascun capitano troiano l'ordine di organizzare un proprio gruppo.

### **La morte**

Affrontò Patroclo, che indossava le armi d'Achille, ma riuscì soltanto a uccidere l'unico cavallo mortale del Pelide, Pedaso, finendo però egli stesso trafitto dalla lancia dell'eroe greco. Quando i greci iniziarono ad infierire sul corpo senza vita, intervenne Zeus che inviò Ipno (il Sonno) e Tanato (la Morte), i quali lo portarono in Licia dove ricevette gli onori funebri, come era stato stabilito dagli dei. [\*\(da wikipedia\)\*](#)



- *Sarpedone colpito a morte da Patroclo, particolare da un'idria Protolucana a figure rosse dal Pittore di Policoro, ca 400 a.C., dalla sua tomba ad Eraclea, Policoro, Museo Archeologico Nazionale.*

## ***SATIRA***

Componimento letterario che ha per scopo di sottolineare e pungere con elementi soprattutto comici e grotteschi, ma spesso anche tragici, i vizi e i difetti umani, e quindi correggerne i costumi. E' difficile ricostruire la storia della satira, perché troppo spesso i suoi motivi, temi e scopo, s'intrecciano con quelli della commedia, dell'epigramma, della poesia giambica in genere, della poesia eroicomico, ecc. La stessa etimologia della parola (satura = insieme di componimenti diversi nei versi e negli argomenti), è assai discussa e va ricollegata alla letteratura latina. La Grecia non ebbe infatti una vera e propria satira anche se molti furono gli autori d'intento più o meno satirico (commediografi, tragici, lirici, didascalici ecc.).

Alla satira latina si avvicinano alcuni autori di dispute poetiche, per lo più a sfondo filosofico (Menippeo di Gadara, per esempio da cui prese il nome di

satira “menippea”). Ma, al di fuori degli schemi metrici che ce la rendono chiaramente riconoscibile negli autori latini, la satira greca, intesa nel significato morale cui ci si riferiva prima, vanta i nomi di Aristofane, Menandro, Alceo, e Ipponatte, Archiloco ed altri, fino al tardo Luciano di Samosata.

Il primo scrittore latino di satire sarebbe stato Ennio, ma spetta a Lucilio il titolo di primo satiro in senso moderno. Grazie a Orazio, Persio e Giovenale, la satira fu tra i generi letterari romani la più originale. Fuori dai canoni del genere, gli autori satirici furono non molti anche a Roma; basterà citare uno per tutti Seneca, della “*Apokolokýntosis*” e il Petronio del “Satiricon”.

La satira medioevale è moraleggiante ed allegorica. argomento di essa sono i vizi del clero, la pedanteria dei filosofi, le consuetudini politiche, la fiacchezza dei costumi. Simboli della satira furono spesso, come in Esopo e in Fedro, gli animali (Roman de Renart). Particolarmente vigorosa la satira di alcuni trovatori, di Guittone d’Arezzo, degli stessi Dante, Petrarca, Boccaccio.

## ***SATIRI***

Divinità minori, viventi nei boschi e partecipanti al corteo di Bacco. Rappresentati come mostri, mezzo uomini e mezzo capre, col tirso (asta con tralci di vite ed edera intrecciata), o il flauto o la zampogna. Avevano tratti animaleschi che significavano il loro stato di abitanti delle foreste o di altri luoghi selvaggi. Erano concepiti come geni della natura, e ne rappresentavano il lato rumoroso, giocondo e sensuale. Petulanti, lascivi e paurosi; furono spesso confusi con i Fauni e i Panischi. Per questi caratteri ferini e caotici erano inclusi nell’orgiastico corteo di Dioniso, insieme alle menadi, e ad altri esseri della stessa specie.

- *Note - Il teatro greco produsse un particolare tipo di dramma detto “satiresco”, dai satiri, che ne componevano il coro, oltrechè per il particolare contenuto.*



- *Satiro in riposo, copia romana in marmo dall'originale di Prassitele, Musei Capitolini*





- *Un satiro suonatore di diaulos.*  
*Rilievo dal Vaso Borghese al Louvre*  
*Informazioni generali*  
*Origine                      Grecia*  
*Classificazione                      Aerofoni ad ancia doppia*



- *Satiro ubriaco (bronzo), da Museo archeologico di Napoli*  
*(Fonte/Fotografo: Marie-Lan Nguyen (2011))*



- *“Satiro con calamaio”- Statuetta in bronzo di Andrea Briosco detto il Riccio databile agli inizi del Cinquecento.*

## ***SATURNALI***

Festa del calendario romano al 17 dicembre. In tal giorno si sacrificava al dio Saturno, titolare della festa, in un tempio situato nel Foro. Il periodo festivo durava tre giorni con scambio di faci accese. Si realizzava, sullo schema delle feste carnascialesche e di fine d’anno, quella sospensione rituale dell’ordine, che in varie religioni,ripete le mitiche condizioni del caotico

tempo delle origini, allo scopo di rigenerare periodicamente il mondo, facendolo come rinascere, con la conseguente restaurazione dell'ordine. Manifestavano la sospensione dell'ordine costituito, mediante il rovesciamento di alcune situazioni tipiche, per esempio, in quei giorni gli schiavi ottenevano un rapporto di uguaglianza con i padroni; erano permesse molte cose tra cui il gioco d'azzardo, vietato dalla legge per il resto dell'anno; feste rituali quindi, in ricordo della felice età dell'oro, in cui regnava quel dio (assimilato al greco Crono). I doni che si usava regalare ai convitati nel periodo dei **Saturnali** erano detti apoforèti.

***(Vedi Miti e leggende)***

***(Ritorna a Saturno)***

- *Note - Età di Saturno, identificata con l'età dell'oro - Terra Saturnia è l'Italia – Saturno è anche l'antico metro poetico romano fino a Nevio, poeta latino della Campania III° s.a.C. poi sostituito dall'esametro.*

## **SATURNO**

### **1. SATURNO**

Figlio del Cielo e della Terra. Divoratore dei propri figli; Giove e Nettuno furono a stento scampati alla sua crudeltà dalla madre Rea. Deposto dal trono da Giove si rifugiò in **Italia** dove, secondo alcune tradizioni aveva regnato nel Lazio dopo Giano, insegnando l'agricoltura.

*Note -*

Dio Romano della semente, aveva un tempio nel Foro, ov'era conservato l'erario dello Stato. Dei caratteri originari poco si sa, perché fu identificato con il greco Crono nelle notizie degli antichi \*esegeti (dotti di testi sacri). Il sostanziale carattere "caotico" o "primordiale" è comunque attestato dalla sua festa al 17 dicembre (Saturnali; latino Saturnalia). ***(Vedi Saturnali)***

Esegeta, dotto in esegesi; interprete di testi sacri. Nell'antica Atene, erano le persone incaricate di far visitare i monumenti della città agli stranieri e di spiegarne le caratteristiche.

### **2. Saturno:**

In Astronomia, Saturno è un pianeta che dista dal Sole in media 1426,1 milioni di Km; dal diametro equatoriale 9,6 volte quello terrestre; durata della rotazione: 10 ore e 14 minuti; durata della rivoluzione 29 anni e 167 giorni. Ha 9 satelliti; 3 anelli concentrici piatti e sottili.

È il pianeta più appiattito ai poli e di minor densità 0,7. Atmosfera di idrogeno, ammoniaca e metano. È uno dei 5 pianeti visibili ad occhio nudo, perciò noto fin dall'antichità.

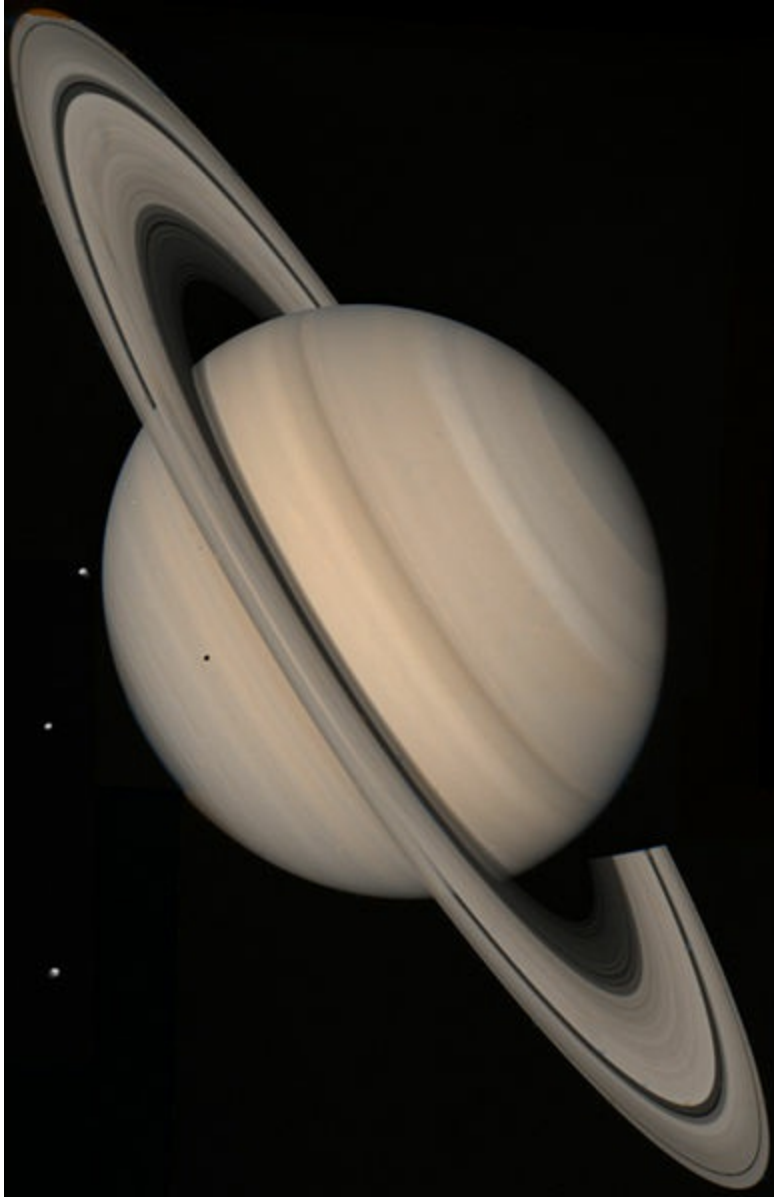
*Cielo di Saturno*, sarebbe la sfera in cui Saturno girerebbe intorno alla terra secondo il sistema Tolomaico, l'ultimo dei cieli planetari; e sede degli spiriti contemplativi nel Paradiso dantesco.

Secondo gli astrologi, gli influssi del pianeta porterebbero alla malinconia, alla solitudine e alla contemplazione.- Piombo; secondo le dottrine degli alchimisti.



- *Saturnus con il capo coperto dal mantello invernale mentre impugna la falce. Dipinto di epoca romana (I secolo d.C.), conservato al Museo archeologico nazionale di Napoli. La presenza della falce ricorda che gli uomini debbono al dio Saturnus la conoscenza dell'arte dell'agricoltura; da tenere presente che la connessione con l'agricoltura di Saturnus è di esclusivo ambito culturale, poiché le potenze agricole sono infatti relative solo al numen di Tellus e a quello di Cerere.*





- *Foto di Saturno ottenuta dalla Voyager 2 il 4 agosto 1981 da circa 21 milioni di chilometri. Si notano tre dei suoi satelliti ghiacciati sulla sinistra; in ordine di distanza dal pianeta: Teti, Dione e Rea. L'ombra di Teti è proiettata sull'emisfero sud di Saturno.*

## ***SAVI*** ***DELLA GRECIA***

Una assai leggiadra e significativa leggenda riferita da Diogene Laerzio,

collega i nomi di sette uomini greci, la cui saggezza si espresse in sentenze, care al popolo ellenico. “L’uso delle massime morali, dice il Friso nella sua - Filosofia Morale -, tanto invalse in questa età, che vi si creò la leggenda dei – Sette savi – rappresentatici non come filosofi moralisti, che raccolgono a sistema consigli morali e tentano la soluzione degli ardui enigmi della vita, ma, come autori di precetti frammentari, di sapienza pratica popolare, specie di proverbi morali che preparano il terreno alle omogenee dottrine della seguente filosofia morale. Ecco intanto la leggenda: alcuni giovani comperarono da pescatori di Mileto un getto di rete; essendo stato tratto fuori dall’acqua un *Tripode*, nacque contestazione, e i Milesi non potendo venire ad accordo, mandarono a consultare l’oracolo di Delfo. Il Dio rispose: “datelo al più saggio“, allora, se lo donò a Talete, che lo mandò ad un altro, e questi ad un terzo; infine lo ricevette Solone che lo mandò a Delfo, dicendo che, il più saggio era il dio. Nel Protagora di Platone, Socrate lodando l’abilità delle sentenze che avevano gli Spartani, aggiunse che tale abilità ebbero anche Talete di Mileto, Pittaco di Mitilene, Biante di Priene, Solone Ateniese, Cleobulo di Lindo, Misone di Cene, Cleobulo di Sparta. Una tradizione più generale, come disse l’Artaud nel – Dictionnaire philosophique – del Frank, sostituisce al nome di Misone quello di Periandro, Tiranno di Corinto; altri vi aggiungono, Epimenide, Ferecide di Sciro, e Anacardi Scita. Stando al – Banchetto dei - Sette Savi – attribuito a Plutarco, la lista si eleverebbe a sedici. Non è affatto meraviglioso che esistano queste variazioni nel numero dei savi della Grecia; poiché sarebbe ridicolo ammettere che il numero sette abbia un significato storico; la fissità del numero è evidentemente la parte più favolosa di tutta questa tradizione. Il dato storico è soltanto quello a cui Platone accenna con le parole che fa dire a Socrate nel dialogo sopracitato; ossia che il genio greco si espresse nel primo sorgere della sua grandezza colla breve saggezza del proverbio. Energica condensazione del pensiero, ch’è insieme da esperienza e da ragione. Essi vivono tutti nel VI secolo avanti Cristo e si devono considerare non soltanto come filosofi, ma anche come uomini di Stato. La Grecia si trovava allora, come i popoli giovani e forti, in quel periodo di formazione in cui la morale pubblica è identica colla morale privata in cui non esiste ancora quella corruzione della vita civile che è l’arte politica. A formare la ragione bastava il senno maturo ed eminente di singoli uomini i cui principi erano a tutti i contemporanei facilmente accessibili, perché espressione di quella morale di virtù saggia, che era in fondo alla

coscienza di tutti. Completiamo quest'articolo col dare le più conosciute sentenze e consigli, a quei savi generalmente attribuite. Le sentenze le deduciamo da Demetrio Falereo, i consigli da Sosiade.

## **SENTENZE**

### **Biante di Priene**

*I più degli uomini sono malvagi – Considera te stesso, imprendi un'opera, e in essa ti ostina – Se sei bello, fai anche belle cose; se brutto, supplisci il difetto della natura colla bellezza delle opere – Pratica l'onesta, e guardati dà vizi - Intraprendi con senno e finisci con costanza – Non essere precipitoso nel parlare, non semplice, non maligno – Non dire che non sono gli dèi - Ascolta molto e parla poco – Se sei povero non biasimare il ricco, se non sia di grande utilità – Non lodare il malvagio perché ricco – Se hai fatto del bene, non a te, agli dèi ascrivine il merito – Guadagnati altrui con la persuasione, non con la forza.*

### **Chilone di Sparta**

*Conosci te stesso – Tra i bicchieri non parlar molto, chè fallirai a te stesso – Non maledire ai tuoi prossimi, perchè n'avrai noia e molestia – A convivi degli amici tardo t'accosta, a loro infortuni accorri pronto – Celebra nozze frugali e temperate – Riverisci chi è più vecchio di te – Non essere curioso delle cose altrui, poiché verrai spiacevole e molesto alle persone – Preferisci il fango al turpe guadagno – Non farti beffa del povero, che sarebbe l'estremo dell'inumanità – Non giudicare sinistramente di chi è morto - Non parlar male dei trapassati, perocchè non possono rispondere – Non desiderare l'impossibile - Non camminar frettoloso, né dimenando le mani, indizio di persona poco sana di mente – Modera l'ira, e non dire impropri a chicchessia – Riconciliati con chi hai offeso – La lingua non precorra alla mente – Ama quasi odiassi, odia quasi amassi – Pensa prima di parlare, parlando non mover le mani – Non tentar cosa che non puoi compire – Frena la lingua e nei convitti massimamente - Dove maggiore è il pericolo, ivi adopera maggior cautela – Poco umano è minacciare agli amici – Fanciulla ch'è pudica e onesta, ha dote bastante - La vecchiezza è da aver si ad onore dai giovani, acciocché divenuti vecchi, essi siano onorati da altri - Fra giovani e vecchi dev'essere quella riverenza ch'è tra padri e figlioli.*

### **Cleobulo di Linda**

*Onora i parenti - Custodisci sollecitamente il corpo e l'anima – Augura bene a tutti – Non maledire niuno – Meglio è desiderare d'imparare molte cose, che rimanere ignorante – Ascolta molto, ma non ogni cosa leggermente – Non fare in presenza altrui litigi, né lusinghe con donne, perocchè sarai reputato o scempio o insano – Non punire il servo ubriaco, se tu pure non vuoi parer tale - Prendi moglie fra pari tuoi, che così acquisterai parenti, non padroni.*

### **Periandro di Corinto**

*Fa attenzione ad ogni cosa – Il turpe guadagno accusa la natura – L'imperio popolare è meglio della tirannia - Chi comanda per forza, pur cessando dal comando, è in pericolo – La temerità è pericolosa – Nella prospera fortuna sii moderato, nell'avversa prudente – Fa di renderti*

*degnò dei parenti tuoi – Ti governi per modo che in vita sii reputato  
lodevole, dopo morte beato.*

### **Pittaco di Mitilene**

*Ricorda gli amici, siano presenti o lontani - Custodisci la tua fama presso  
quelli che hai obbligata la tua fede - Studia di rendere bello l'animo  
anziché il corpo – Come userai co' genitori tuoi, così ti sarà usato dai tuoi  
figlioli - Molesta cosa è l'ozio, cattiva l'intemperanza, intollerante  
l'ignoranza – Impara e insegna le cose migliori – Non restare in ozio – Se  
sei ricco, non nascondere altrui la tua ricchezza - Bada che, secondando  
l'invidia, tu non diventi misero e infelice.*

### **Solone di Atene**

*Osserva l'onestà in tutte le cose - Fuggi la voluttà, perciocché genera  
tristizia – Sii integro nei detti e nei fatti – Parla e taci a tempo - Medita cose  
serie – Non essere facile ad acquistare nuovi amici, e gli antichi non  
rigettare leggermente - Consigli ai cittadini non le cose piacevoli ma le  
migliori – A cessare le ingiurie fra gli uomini giova il lamento degli offesi e  
la riprovazione dei buoni – Non essere audace né arrogante –  
L'abbondanza genera saturità, la saturità animo e buona voglia.*

### **Talete di Mileto**

*Le molte parole non indicano sapienza – Non dire in prima, ciò che tu vuoi  
fare, acciocché venendo meno nella risoluzione, tu non sia deriso – Non dir  
riproveri agli sventurati, chè ne son vindici gli dèi – Non dir tosto villania  
all'amico, che t'abbia mancato in qualche cosa – Difficile è il prevedere il  
futuro – La terra è sicura, il mare infido, il guadagno insaziabile –  
Procaccia onestà e cerca riverenza – Scegli un'opera egregia ed onorata, e  
in essa t'affatica - Difficile è conoscere sè stesso, facile ammonire altrui –  
Nelle sventure guarda a chi è soggetto a maggiori mali – Se vuoi bene e  
onestamente vivere, non far quello che biasimi in altrui – Quegli è felice  
che è sano di corpo, saggio di mente, castigato nei costumi.*

### **CONSIGLI**

*Cerca Dio – Osserva la legge – Rispetta i parenti – Cedi alla giustizia –  
Medita sopra ciò che hai imparato - Attendi a chi ti parla – Studia te stesso  
- Prendi moglie a tempo opportuno – Sii saggio sopra le cose mortali –  
Onora la casa del padre tuo – Astienti dai giuramenti – Signoreggia te  
stesso – Soccorri gli amici – Ama l'amicizia – Osserva la disciplina – Ama  
la gloria – Emula la sapienza altrui, le cose belle di bellamente – Non  
biasimare nessuno – Loda la virtù – Pratica la giustizia – Guardati dalla  
malizia – Sii benevolo con gli amici – Sii schietto e costumato – Sii  
popolare – Custodisci il tuo ben proprio, e astienti dall'altrui – Augura  
cose liete – Gratifica gli amici – Evita le inimicizie – Usa bene il tempo –  
Pensa all'avvenire – Tien d'occhio ai servi – Istruisci i figlioli – Se hai  
qualche cosa fanne parte ad altrui - Temi dell'inganno – Parla bene di tutti  
– Sii ragionevole e filosofo – Giudica di ciò che è buono e diritto - Guardati  
di recar danno altrui – Desidera le cose possibili - [Usati cò savi] -  
Esamina l'ingegno e le usanze altrui - Ricerca il tuo cuore e i tuoi costumi  
– Restituisci ciò che non è tuo - Non far mali sospetti di persona - Usa la  
tua arte – Se vuoi donare, non indugiare – Sii grato ai benefizi - Non  
invidiare ad alcuno – Possiedi il tuo di buon diritto – Onora i buoni –  
Coltiva la verecondia – Rendi grazie a cui tu devi – Odia i litigi – Detesta  
la villania – Giudica direttamente, esamina integralmente, parla*

*saviamente, conversa piacevolmente - Frena la lingua.*

## **SCAMANDRO**

*o ANTUS*

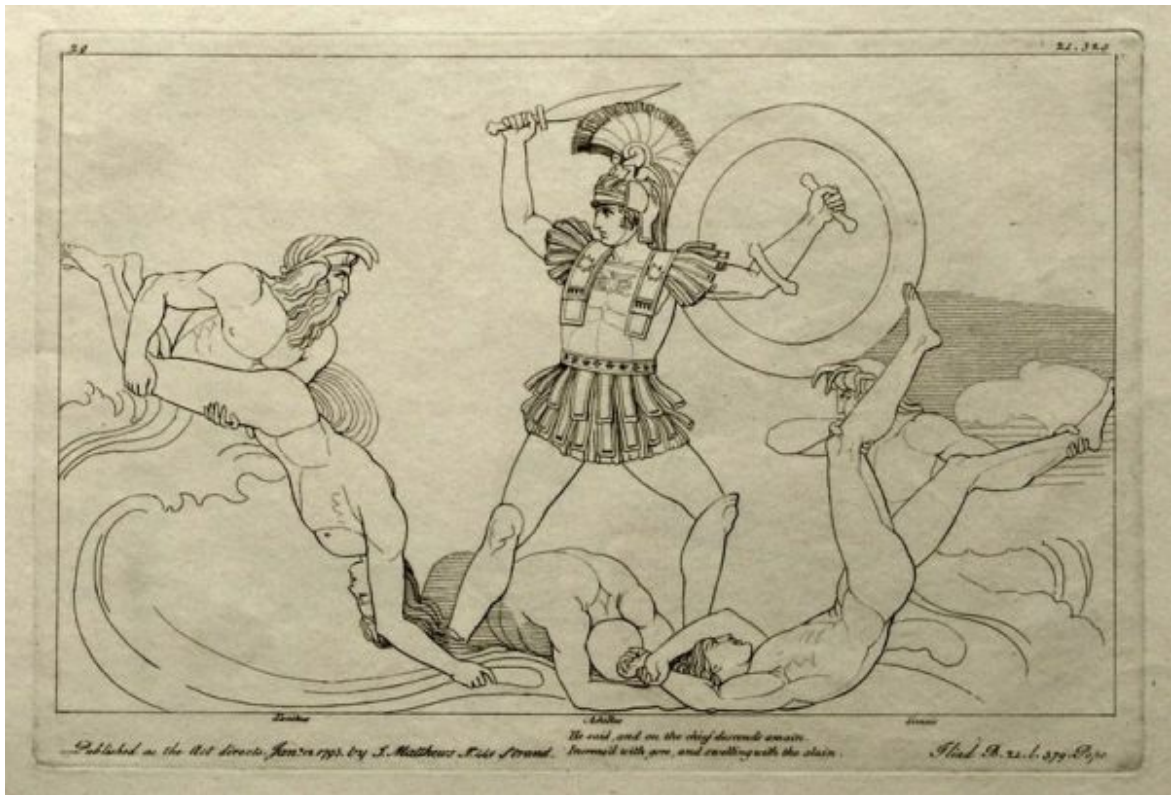
Lo Scamandro è un fiume situato presso la città di Troia e menzionato nei poemi omerici. È chiamato anche Xanto.

Il fiume è identificato con l'attuale fiume Karamenderes, a sud della collina di Hissarlik, sebbene il suo corso odierno sia più arretrato rispetto a quello dello Scamandro omerico.

Allo Scamandro e al dio fluviale relativo è dedicato il XXI° canto dell'Iliade: lo Scamandro si scaglia contro Achille, adirato per i molti corpi di giovani peoni gettati dall'eroe acheo tra le sue acque, ma viene fermato da Efesto con una pioggia di fuoco.

Ettore volle dare al suo unico figlio il nome del fiume: il bimbo si chiamò dunque Scamandrio, ma ebbe anche un altro nome, Astianatte.

Scamandrio nell'Iliade è anche il nome di un guerriero troiano, figlio di Strofio, che fu ucciso in combattimento da Menelao; nella stessa battaglia cadde, per opera di Euripilo, un altro guerriero troiano, di nome Ipsenore, che era il giovane sacerdote preposto al culto del dio fiume.



- Il dio Scamandro si scaglia contro Achille che ha gettato nelle sue acque il corpo di un guerriero peone quindicenne.

Incisione su rame di Tommaso Piroli

[\(da wikipedia\)](#)

## **SCARPANTO**

(anticamente **CARPATO**)

Isola dell'Fgeo fra Candia e Rodi. Ha miniere di ferro e cave di marmo

## **SCATONE**

o **CATONE VEZIO**

Fu uno dei generali italiani nella guerra Marsica (90 a.C.), Sconfisse Giulio Cesare e Rutilio Lupo. Imprigionato si fece pugnalarlo dal proprio schiavo.



# **SCAURO**

Cognome di parecchie genti romane. Gli Scauri Emili erano una famiglia patrizia dell'antica gente Emilia, ma rimasero per parecchio tempo nell'oscurità. I membri più celebri di questa famiglia furono:

## **1. Marco Emilio,**

nato l'anno 163 a.C., quando la sua famiglia era ridotta a condizione bassissima, Militò in Spagna e in Sardegna, ottenne poi la carica di edile, quella di pretore, e poco dopo, il governo dell'Acaia.

Nel 115 ottenne il consolato con pratiche vergognose, come il collega Rutilio, ch'egli fece condannare come colpevole di broglio. Promulgò leggi contro il lusso delle mense; fece sparire per mezzo di un canale navigabile, da Parma a Piacenza, le paludi formatesi in seguito ad alluvioni della Trebbia; fu il primo a penetrare nel paese dei Carnici, i quali sottomise per l'austera disciplina introdotta nell'esercito. Ritornato a Roma ebbe l'onore del trionfo e il titolo di - princeps Senatus – Nel 112 fu mandato in Africa col console Calpurnio contro Giugurta. Ambedue si lasciarono corrompere dall'oro di quel principe, e Scauro seppe, con incredibile audacia farsi nominare fra i giudici nello scandaloso processo, che ne derivò, e fu salvo. Fu quindi, censore e durante il rimanente di sua vita, campione abile e destro della nobiltà, sulla quale esercitava un gran ascendente. Morì a quanto pare nel '88 a.C. Egli scrisse parecchie opere, delle quali non rimangono che pochi frammenti.

## **2. M. Emilio**

Figlio del precedente, servì come questore nella terza guerra mitridatica, sotto Pompeo. Egli rimase in Siria fino al 59 a.C., e al suo ritorno in Roma celebrò come edile i giochi pubblici, con uno splendore mai veduto fin là. Costruì un teatro capace di 80.000 spettatori, con 360 colonne disposte in tre ordini, di cui il più basso di marmo, il mediano di vetro e il più alto di legno dorato. Tremila statue sorgevano tra le colonne, oltre i dipinti ed altri ornamenti. Non meno splendidi furono i combattimenti con le belve, Le spese enormi da lui sostenute lo

ridussero in tristissime condizioni pecuniarie. Se ne rifece saccheggiando la Sardegna come pro-pretore nel 55. Al suo ritorno in Roma fu accusato di concussioni, fu salvo per le ricordanze delle sue splendidezze come edile. Scauro si rese famoso per la costruzione di un sontuoso palazzo edificato sul Colle Palatino.

### **3. *M. Emilio***

Figlio del secondo M. Emilio e di Mucia, prima moglie di Pompeo, accompagnò il fratellastro Sesto Pompeo in Asia dopo la sconfitta nelle acque di Sicilia, ma lo consegnò ai generali di Antonio, nel 35 a.C. Dopo la battaglia di Azio, cadde nelle mani di Ottaviano, e non sfuggì alla morte, che per intercessione della madre.

### **4. *Mamerco Emilio***

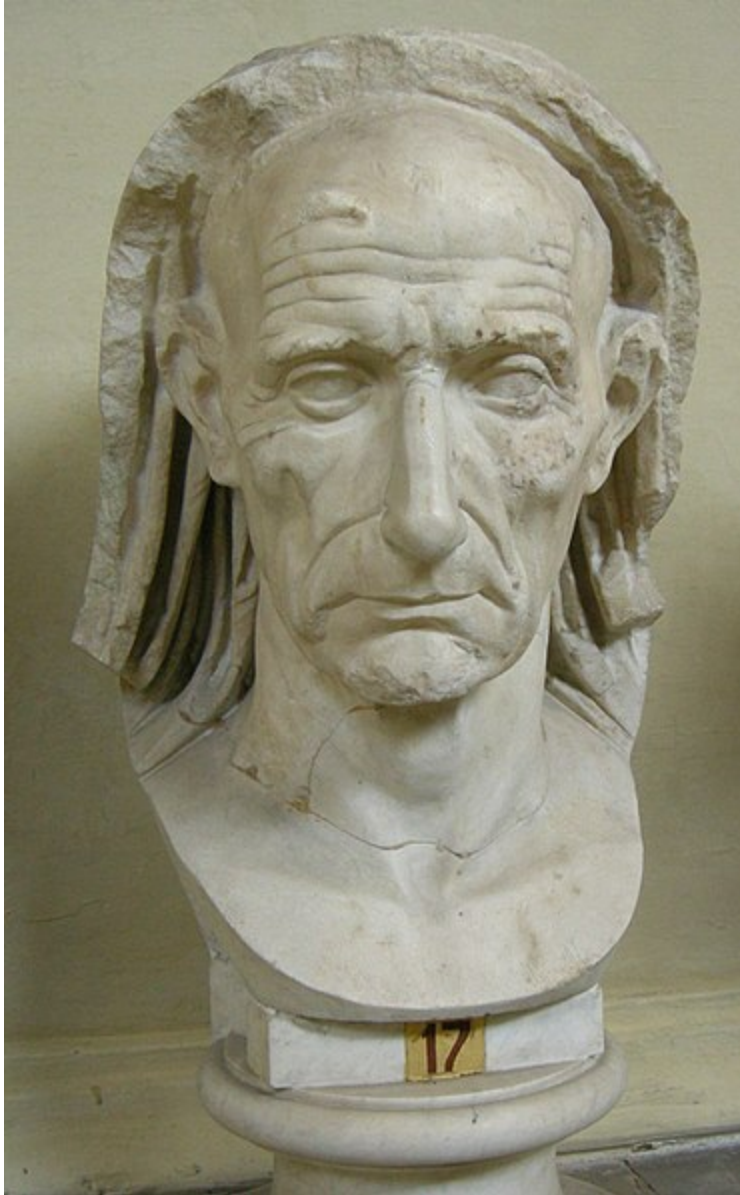
Figlio del precedente, fu poeta ed oratore di vaglia ma dissoluto di costumi. Fu accusato di maestà, prima nel 32 d.C. ma Tiberio sospese il processo, poi di questo e d'altri delitti, nel 34 si suicidò.

### **5. *Scauro Marco Aurelio***

Fu console nel 108 a.C. e tre anni dopo legato consolare in Gallia ove fu sconfitto e fatto prigioniero dai Cimbri, e ucciso.

### **6. *Scauro Quinto Terenzio***

Celebre grammatico, fiorì sotto l'Imperatore Adriano, compose un – Ars grammatica e commentari su Plauto, Virgilio, e l'Ars poetica di Orazio.



- *Busto marmoreo forse raffigurante Marco Emilio Scauro.  
Museo Chiaramonti - Musei Vaticani*

## ***SCEPSIS***

Antica città principale dell'interno della Misia, sull'Esepo; fu sede di una scuola filosofica. Si vuole che vi fossero sepolte le ossa di Aristotele.

## ***SCETTRO***

In origine lo scettro non era altro che un lungo bastone servente di appoggio, e colla sua maestosa lunghezza dava rilievo alla persona che lo portava. Assunto ad emblema di dignità reale, prese una forma meno rozza, dimensioni più corte, e fu sormontato da ornamenti varianti di forma, secondo i tempi ed i popoli. In Roma fu introdotto dai re della dinastia etrusca, che l'ebbero d'avorio. I consoli lo mantennero di egual materia, ma più corto. Più tardi lo scettro fu sormontato da un'aquila e portato dai generali vittoriosi della Repubblica, poi, dagli imperatori. Lo scettro fu qualche volta sormontato da un globo segnante il dominio terrestre; gli imperatori e i re cristiani vi aggiunsero una croce. Servì d'ornamento in tempi più recenti un globo su cui era sovrapposta una corona reale o imperiale. L'uso dello scettro scomparve quasi del tutto assieme ai manti di porpora, amando meglio oggidì i principi comparire nelle cerimonie ufficiali in divisa militare.

## ***SCEVOLA***

*Gaio Muzio Scevola, il cui reale nome era Muzio Cordo*

Nome di una famiglia patrizia romana, che le venne dalla leggenda del giovine C. Muzio. Costui, mentre Porsenna assediava Roma, uscì coll'assenso del senato dalla città, ed entrato nella tenda di quel **Lucumone** etrusco, scambiando il segretario per il principe, l'uccise d'un colpo. Arrestato immediatamente, dichiarò il disegno suo di uccidere Porsenna, soggiungendo per spaventarlo, che, molti altri romani erano deliberati allo stesso tentativo: ed in pari tempo, stesa la mano destra sul fuoco acceso pei sacrifici, ve la tenne fintanto il re, meravigliato di tanta fermezza, lo rimandò libero. Da questa circostanza, Muzio ricevette il nome di Scevola, ossia mancino, e il senato lo ricompensò con un tratto di terreno. Questo ed altri atti eroici dei romani, più o meno alterati dalla leggenda, contribuirono fuor di dubbio a chè i romani ottenessero dall'etrusco migliori condizioni di pace. P. Muzio Manilio fu, secondo Pomponio, insieme a Bruto, considerato il fondatore della -Jus civile -, ed uno dei più famosi legisti romani, specialmente pel - Jus pontificium -, ed è citato parecchie volte dai giuristi, i cui scritti sono stati adoperati pel - Digesto -. Fu tribuno della plebe nel 141 a.C., pretore nel 136, console nel 133, l'anno in cui Tiberio Gracco perdè la vita. P. Muzio L'augure, fu tribuno nel 128 d.C., edile plebeo nel 125, pretore

col governo dell'Asia nel 121 e console nel 117. Fu celebre per le sue cognizioni legali. Q. Muzio fu tribuno della plebe nel 106 a.C., edile curile due anni dopo e console nel 95 con Licinio Crasso. Nel loro consolato fu promulgata la legge - Murcia Licinia de Civitate-, che contribuì allo scoppio della guerra sociale. Come proconsole, mandato a governare l'Asia, si procacciò la stima universale, e i greci, per dimostrare la loro gratitudine, istituirono in suo onore un giorno festivo. Appresso fu creato pontefice massimo, e finì ucciso dai partigiani di Mario, benché moderato d'idee e celebrato per equità ed onestà; il suo cadavere gettato nel Tevere. Cicerone nell' encomiare le virtù di Q. Muzio, lo dice il più eloquente dei giuristi, e il più dotto giurista fra gli oratori. Esso è il primo romano che abbia trattato scientificamente il - ius civile - ch'egli diè alla luce in diciotto volumi e che probabilmente servì da modello ai posteriori giuristi. Un'altra sua opera è citata: - Liber singularis -, brevi regole di legge, delle quali si trovano quattro estratti nel - Digesto -. Non pochi giuristi lo commentarono. La - Cautio Muciana- che si trova nel - Digesto, fu immaginata da lui. Q. Servidio distintissimo giurista romano, pare fiorisse ai tempi di Antonino Pio. I suoi scritti di cui il - Digesto - ha 207 estratti, furono: Di gestorum libri quadraginta - Responsorum libri sex - Viginti libri quaestionum - Libri quatuor regularum - Liber singularis quaestionum publice tractatarum; e pare anche un - Liber singularis de quaestione familiae -; scrisse pure note su Giuliano e Marcello.



- *Muzio Scevola e Porsenna. Dipinto di Rubens arts-museum.ru Mosca*

## ***SCHENEEO***

*Scheneo*, Padre di Atalanta.

## ***SCILLA***

Città della Calabria, in provincia e circondario di Reggio, all'entrata



dello stretto di Messina, in faccia al capo del Faro. La città quasi completamente ricostruita dopo il terremoto devastante del 1783 si distende sul versante occidentale d'un ramo del Montalto (Aspromonte), il quale termina in mare col famoso scoglio di Scilla, così temuto dagli antichi marinai. Sembra che i frequenti terremoti, e la violenza delle onde abbiano molto allargato il passaggio fra Scilla e Cariddi, cosicché più non si sentono quei rumori che gli antichi paragonavano all'abbaiare dei cani.



• *Scilla*  
*cratere greco - Louvre - Parigi*

## ***SCILLACE***

Celebre viaggiatore di Carianda, in Caria, invitato da Dario Istaspe ad un viaggio di scoperte per l'Indo. Percorso questo fiume fino all'Oceano Indiano, navigò da questo al Mar Rosso, compiendo il viaggio in trenta mesi. Queste notizie le abbiamo da Erodoto. Lo si fa da alcuni autore di un – Periplo-, contenente notizie molto interessanti sulle coste del Mediterraneo; ma i più, a ragione, attribuiscono quest'opera ad un geografo molto posteriore che sarebbe servito del lavoro di Scillace. Il Periplo fu pubblicato nei – Geographi Graeci minores – di Hudson e Gall.

## ***SCIPIONE***

Nome di una famiglia patrizia, della gente Cornelia, che diede a Roma parecchi de' suoi più illustri personaggi. A poca distanza da Porta S. Sebastiano, ammirasi ancora gli avanzi del sepolcro di questa onorata famiglia.

### ***1. P. Cornelio***

Fu nel 396 a.C., “Magister equitum” del dittatore Furio Cavillo; tribuno consolare nel 395 e 394. due volte interrè.(interregno)

### ***2. P. Cornelio***

Figlio probabile del precedente, fu uno dei primi edili curuli nel 336 a.C.

### ***3. L. Cornelio***

Fu interrè nel 352 e console nel 350 a.C., sotto Popilio

### ***4. Lena.Barbato P. Cornelio***

Console nel 328 con C. Plauzio, fu nel 306 dittatore pei comizi, e nel 305 a.C., pontefice massimo.

## **5. *Barbato L. Cornelio***

Figlio di Gneo, ottenne il consolato nel 298 con Gneo Fulvio Massimo Centumalo e battè, a quanto narra Livio, gli etruschi presso Volterra. L'anno seguente fu legato di Q. Fabio Massimo, contro i sanniti e nel 295 propretore nella grande campagna contro i galli, etruschi, e sanniti, comandando i consoli Fabio Massimo e Decimo Mus. Nel 293 combattè sotto Papirio Cursore, l'ultima campagna contro i sanniti.

## **6. *Asina Gneo Cornelio***

Figlio del precedente, console nel 260 a.C., con Duillio, fu fatto prigioniero dai cartaginesi. Nel 254, nuovamente console, combattè prosperamente in Sicilia, ove prese Panormo (Palermo), ed ottenne l'onore del trionfo.

## **7. *Lucio Cornelio***

Fratello del precedente, console nel 259, cacciò i cartaginesi dalla Sardegna e Corsica, sconfisse Annone, e per ciò ottenne il trionfo. Fu censore nel 258 a.C.

## **8. *Asina P. Cornelio***

Nipote del precedente, console nel 221 con M. Minucio Rufo, combattè col collega i pirati istriani e sottomessili interamente, ottenne il trionfo.

## **9. *Publio Cornelio***

Figlio di L. Cornelio, console nel 218, fu mandato a combattere i cartaginesi in Ispagna; ma, come udì che Annibale stava per passare il Rodano, tornò per mare a Marsiglia. I disastri sofferti nel viaggio ritardarono la sua marcia, cosicché trovò che Annibale era già internato nella Gallia. Allora mandò parte delle sue truppe in Ispagna col fratello Calvo Gneo, suo luogotenente, imbarcandosi egli col restante esercito alla volta dell'Italia. Si trovò davanti Annibale al Ticino, impreparato fu sconfitto e ferito. Giunti i rinforzi con Sempronio,

Scipione, impossibilitato a comandare, lo consigliò a non dar battaglia; ma quello la diè e fu sconfitto alla Trebbia. L'anno seguente passò nella penisola Iberica dove il fratello che, con la benigna sua indole, aveva indotto già parecchie tribù a dichiararsi per Roma, occupato tutto il territorio fra l'Ebro e i Pirenei, e sconfitta la flotta cartaginese all'imboccatura di quel fiume. Giunto P.Cornelio, i due marciarono contro Sagunto, benché senza risultati. Sconfissero in quella vece (216-214) ripetutamente i generali cartaginesi in aperta campagna, ma nel 212, e l'uno e l'altro furono sconfitti ed uccisi.

### **10. *P. Cornelio Africano Maggiore***

Figlio di P. Cornelio, pare sia nato nel 234, Nel 218 combattè al Ticino, salvò il padre ferito, e nel 216 dopo la rotta di Canne, fù mercè la sua presenza di spirito, che gli avanzi dell'esercito romano non abbandonarono l'Italia. Nel 210 avendo i romani deliberato di spedire un nuovo esercito in Ispana, per ricuperarvi i perduti territori, e, nessuno osando assumere il difficile comando, v'aspirò Scipione, benché non contasse che ventiquattro anni. Primo suo atto in Ispana fu di prendere Cartagena, centro della potenza cartaginese della penisola, e la generosità colla quale trattò gli ostaggi spagnoli, quivi trovati, gli amicò parecchie tribù indigene. Poco dopo riporta una gran vittoria contro Asdrubale, uccidendo e facendo prigionieri circa 30.000 nemici. Asdrubale allontanossi dal campo d'azione per raccogliere nuovi armati da condurre in Italia. Nel 207 una nuova vittoria dette ai romani quasi tutta la penisola L'anno appresso fè ritorno a Roma e consegnò all'erario gli immensi tesori raccolti durante la guerra spagnola. Il trionfo non gli fu concesso perché non ancora console, Innanzi al Senato sostenne contro il parere dei più assennati capitani e dello stesso Quinto Fabio, la convenienza di portar la guerra in Africa per costringere Annibale a lasciare l'Italia, e benché non ottenesse, se non l'assegno della Sicilia, come sua provincia, e il permesso di levare un esercito di alleati, egli preparato che fu, salpò da Lilibeo con un forte esercito, approdando, senza difficoltà in Africa. Nelle vicinanze d'Utica, sconfisse Asdrubale una prima volta, ed una seconda volta dopo pochi mesi Anche Siface, un re africano, alleato di Cartagine, ed emulo di Massimissa, amico dei romani, fu vinto e fatto prigioniero. Si venne a trattative fra le due città

rivali, rotte ben presto per l'arrivo di Annibale. il quale vinse Massmissa; ma fu a sua volta, benché tentasse di evitar battaglia, pienamente disfatto da Scipione, presso Zama (203). Umiliantissimi furono i patti di pace che Annibale accettò con la speranza di rifarsene a tempo debito, Scipione, reduce a Roma, vi fu accolto col massimo entusiasmo, e ottenne il titolo di Africano. Nel 199 fu censore, nel 194 con sole, e principe del Senato per la seconda volta. Scoppiata la guerra contro Antioco di Siria, condotta dal fratello dell'Africano, questi vi prese parte come legato (190) e a lui si deve se la guerra finì così presto colla peggiora di Antioco, presso Magnesia.

I meriti di Scipione non gli bastarono a fargli perdonare la patrizia alterigia. Accusato col fratello di aver preso dei danari dal re di Siria, egli non volle pure scolarsi, né che il fratello pagasse la multa per lui, per cui era stato condannato, e per cui furono al medesimo confiscati i beni, e non si sottrasse all'ira popolare, che, andando in volontario esilio nella sua villa di Literno, dove morì lo stesso anno (183), anno di morte del suo stesso rivale.

### ***11. L. Cornelio Asiatico***

Militò in Ispagna sotto l'Africano e fu console nel 190 come già detto. Un discendente di costui, Lucio Cornelio Asiatico, aderì ai Mariani, nella prima guerra civile e fu console. (83) con Norbano. Silla indusse i suoi soldati a disertare, ed egli fu fatto prigioniero. Rimandato libero da Silla, fu compreso nella prescrizione e mandato libero, si rifugiò a Marsiglia.

### ***12. P. Cornelio Emiliano Africano Minore.***

Figlio di Paolo Emilio ed adottato dal figlio del primo Africano, nacque intorno al 185, e prese parte (168) col padre alla battaglia di Pidna. Egli fu una delle più splendide individualità romane. A profonda e raffinata coltura unì grande prudenza ed energia nel disbrigo degli affari. Per condotta morale e tatto pratico, fu non inferiore al padre, rassomigliava a l'avo adottivo per elevatezza d'ingegno. Nella sempre difficile guerra di Spagna (151) sotto Lucullo, diede prova di grande coraggio. Passò in Africa e fu dappertutto ammirato da amici e da nemici per, valore,



prudenza e giustizia. Le cose romane volgendo in Africa alla peggio, nella terza guerra punica, fu eletto console. Scipione, benché non avesse l'età legale, poi che tutti designavano lui, come il solo che potesse debellare l'odiata rivale, (147). Appena giunto in Africa, Scipione salvò l'esercito vicino a perire, restaurò la disciplina e riprese l'assedio a Cartagine con ardore sì grande che ben presto riuscì a penetrare nel porto, e, benché il patriottismo dei cartaginesi operasse prodigi, egli in pochi mesi prese d'assalto la città e la distrusse dalle fondamenta. Sulle rovine della metropoli Scipione pianse pensando alla caducità delle cose umane. Pochi anni appresso il prode capitano fu mandato a distruggere un'altra eroica città Numanzia, intorno alla quale s'erano concentrati gli ultimi sforzi dell'indipendenza iberica (134). Quivi trovò pure l'esercito in deplorabile stato. La città fu presa per fame, ma era vuota di abitanti. Durante questo assedio scoppiarono in Roma i tumulti dei Gracchi. Quantunque la moglie Sempronia fosse sorella dei Gracchi, Scipione fu a questi contrario, ma contrario pure alle violenze dei patrizi. Trattandosi di alcune modalità da introdurre nella distribuzione delle terre ai plebei. Scipione già avversario dei demagoghi, fu gridato nemico del popolo, e finì assassinato nel suo letto (129).

### **13. *Nasica P. Cornelio***

Eletto console nel 191, sconfisse i Boi. Fu valente giurista.

### **14. *Nasica P. Cornelio***

Figlio del precedente, fu due volte console, censore e pontefice massimo. Nel 155 sottomise i dalmati. Nemico ardente di ogni innovazione, fu valente giurista e oratore.

### **15. *Nasica Serapione P. Cornelio***

Figlio del precedente e più di lui altero patrizio; nel 138 fu console, ma per eccesso di severità nel condurre la leva, fu posto in prigione. Ottenne celebrità quando in occasione della rielezione di Tiberio Gracco a tribuno, egli invitò i consoli a salvare la repubblica procedendo contro i fautori di quello e ricusando essi di ricorrere alla violenza, eccitò i



Senatori a seguirlo conducendoli alla strage del popolino. Per questo fatto egli divenne così invisibile al popolo, che il Senato stimò prudente mandarlo con una pretesa missione in Asia, dove morì.

## ***SCITE***

Tiranno di Zancle in Sicilia verso il 494 a.C. Fu tradito da Ippocrate, tiranno di Gela, il quale lo fece imprigionare. Egli fuggì e si rifugiò alla corte di Dario re di Persia, ove visse onoratamente.

## ***SCITINO***

Poeta giambico, nato a Teo. Volse in versi la grande opera del filosofo Eraclito. (Due suoi epigrammi sono riportati nell'Antologia greca).

## ***SCOLIASTE***

Voce di derivazione ellenica che significa interprete, commentatore, chiosatore. Due furono le scuole critiche ed esegetiche famose nell'antichità classica: quella alessandrina e quella bizantina. La prima fiorì nel primo secolo avanti l'era cristiana ed ebbe il suo più fulgido luminaire in Didimo Alessandrino, autore, secondo Seneca, di quattromila scritti, o di tremilacinquecento secondo Ateneo, soprannominato «viscere di bronzo», per i molteplici lavori da lui composti ad emendazione e, dichiarazione del testo degli antichi poeti e prosatori greci. I principali scolasti poi della scuola bizantina, fiorita nel tratto di tempo che va dalla metà del secolo XII°, alla fine del secolo XV° furono i seguenti: Eustazio Vescovo di Tessalonica nel 1160, autore di commenti sopra le opere di Omero e di Dionigi Periegete Tzetze coetaneo del precedente; Demetrio Triclinio, fiorito nel secolo XV°.

## ***SCOLII***

Erano così dette dai greci certe canzoni che si cantavano nei conviti da singoli convitati, esperti nella musica e nella poesia ai quali veniva offerta la cetera o un ramoscello di mirto. Alcuni vorrebbero derivato da questo modo irregolare di porgere la cetera facendola girare fra i convitati, il nome della

canzone, che suona ellenisticamente curva o torta, ma queta sembra una etimologia già poco probabile. Pare invece accettarsi quell'altra, per cui tale denominazione sarebbe derivata dal fatto, che nella melodia, con la quale si accompagnavano gli scolii, erano concesse certe licenze ed irregolarità, per rendere agevole l'improvvisazione. I ritmi degli scolii a noi pervenuti sono assai vari ed affini a quelli della lirica eolica. Questo genere di componimenti venne coltivato particolarmente dai poeti di Lesbo; infatti, secondo la testimonianza di Pindaro, esso venne inventato da Terpandro e prediletto da Alceo e da Saffo.

Altri autori celeberrimi di scolii furono Anacreonte, Prosilla di Sicione, Simonide e Pindaro.

La maggior parte di questi componimenti hanno una breve estensione, e contengono delle semplici norme di condotta o invocazione agli dèi, o lodi degli eroi, come quello che si chiude con il seguente pensiero:

*” Oh si potesse aprire il petto ad ogni uomo per indagarne il consiglio che vi sta rinchiuso, e poi di nuovo chiudendolo vivere con lui come amico sincero ”.*

Di maggiore lunghezza ed importanza è invece lo scolio del cretese Ibrida, che comincia così:

*”La mia grande ricchezza è la mia lancia e la mia spada ”*

e quella dell'ateniese Callistrato, composto in onore di Armodio ed Aristogitone, che uccisero in una festa Ipparco, tiranno di Atene, e restituirono a libertà i concittadini; esso incomincia così.

*“Con rami di mirto vò nascondere la mia spada”.*

Si avverta però che la tradizione su cui è fondato questo canto, non corrisponde alla verità storica, perchè Erodoto e Tucidide scrivono concordemente che a cagione dell'uccisione del mite Ipparco, fratello minore del tiranno Ippia il reggimento di questi divenne più intollerabile, ed Atene, non ne fu redenta, se non tre anni dopo, quando lo spartano Cleone, cacciò i Pisistratidi dalla città.

Oggidì si chiamano scolii le canzoni morali.

## **SCOPA**

(SKOPAS)

### **1. SCOPA**

Celebre scultore e architetto greco nato a Paro circa il 460 avanti l'era volgare. Grandissimo è il numero delle sue opere di cui adornò varie città della Grecia. Per il tempio di Esculapio in Arcadia scolpì due statue di Esculapio. L'isola di Samotracia vantava un suo simulacro di Venere, e la città di Crisa nella Troade, quella di Apollo sminteo. A Tegea, nel tempio di Minerva Alea, da lui riedificato, si ammiravano diversi lavori suoi. Fece per il tempio di Ecate in Argo, la figura di quella divinità, e, pel recinto esterno del tempio di Venere Celeste, la statua in bronzo di quella deà; per la città di Tebe nella Beozia, scolpì i simulacri di Minerva e di Diana Euclea, Ornò Atene di due statue rappresentanti le Eumenidi e condusse pel tempio di Venere in Megara tre figure di geni simboleggianti l'Amore, il Desiderio e la Passione, i quali formavano parte di un monumento allegorico che fu poi compiuto da Prassitele. Scarse sono le notizie biografiche; si sa che collaborò alla decorazione del mausoleo di Alicarnasso, e dell'artemidio di Efeso, e che ricostruì il tempio di Atena Alea a Tegea, distrutto da un incendio. Fondamentali per la definizione della personalità artistica sono le sculture e le decorazioni frontonali ivi rinvenute; si tratta in prevalenza di teste consunte, nelle quali sono caratteristici un vibrato senso di pathos, ed una inquietante tensione psicologica attraverso la profonda incisione delle orbite e la drammatica accentuazione di taluni tratti fisionomici. Nella Menade di Dresda, piena di travolgente vitalità dionisiaca lo stile scopadeo raggiunge il suo più alto valore lirico. Enorme fu l'influenza di Scopa sulla plastica ellenistica ed italica; molte sue opere furono accuratamente e ripetutamente copiate; come per esempio il "Meleagro" e "l'Eracle". Grandissimo è il numero delle sue opere, di cui adornò varie città della Grecia. Per il tempio di Esculapio in Arcadia, scolpì due statue, l'una di Esculapio e l'altra di Igea. Fece i bassorilievi per il sepolcro di Mausolo, re di Caria, e pare che queste sculture fossero le ultime delle sue opere. Plinio cita, come esistenti a Roma, nel suo tempo, un Apollo, un Marte colossale e una serie di figure rappresentanti Teti, Nettuno, Achille e delle Nereidi portate da delfini e da cavalli marini che attiravano l'ammirazione universale. Sono celebri nell'antichità due statue di Scopa, un Mercurio e una Baccante

## 2. SCOPA

Etolo, nel 220 a.C. sconfisse i Messenii, i quali si allearono con gli Achei e con Filippo di Macedonia, e lo vinsero. Passò poi in Alessandria al servizio di Tolomeo V° ma, per le ricchezze accumulate insuperbitosi, ordì una congiura per impadronirsi del potere, Scoperto, fu ucciso, nel 196 a.C.

## ***SCOPELO***

*(SKOPELOS)*

Isola della Grecia sull'Egeo, a NE, della punta settentrionale dell'Eubea. Il capoluogo, così chiamato, sorge sulla costa orientale.

## ***SCRIBONIA***

### ***1. SCRIBONIA Gens***

E mentovata al tempo della seconda guerra punica, e il primo membro di essa che ottenne il consolato fu C. Scribonio Curione, nel 76 a.C.. Le famiglie principali di questa gens sono quelle di Curione e di Libone.

### ***2. SCRIBONIA***

Moglie d'Ottaviano Augusto, era già stata unita in matrimonio con due uomini di grado consolare, da uno dei quali, P. Cornelio Scipione, aveva avuto due figli, P. Cornelio Scipione, console nel 16 a.C., e Cornelia, moglie a Paolo Emilio Lepido, censore nel 22 a.C. Dopo la guerra perugina Ottaviano, temendo che S. Pompeo, parente di Scribonia, s'unisse ad Antonio contro di lui, sposò Scribonia, dalla quale si divorziò l'anno seguente (39 a.C.) il giorno stesso che gli partorì una figlia, Giulia per sposare Livia. Nell'anno 2 d.C., Scribonia accompagnò la figlia Giulia nell'esilio.

## ***SCROFANO***

Villaggio della provincia e del circondario di Roma ai piedi del monte Musino ed alla sorgente di un affluente di destra del fiume Tevere. Nei dintorni si rinvennero numerose sepolture scavate nei fianchi della montagna.

## ***SCUDO***

Arma di difesa degli antichi e moderni popoli, fatto di metallo, di legno, di cuoio o di qualunque altra materia resistente, che si portava col braccio sinistro e serviva a parare il colpi dell'avversario. Lo scudo assumeva varie forme e pertanto vari nomi, Accenneremo precipuamente lo scudo portato dai soldati romani gravamente armati, dei principi e dei triari. Questo scudo era fatto di doppie tavole di legno, di mediocre grandezza, di forma quadrilunga ricoperto di pelle, con una piastra di ferro nel mezzo, alquanto rilevata, chiamata umbo, e con due lamine di ferro, una al bordo superiore, per riparare lo scudo dai fendenti, l'altra all'orlo inferiore, acciòche non si rompesse, battendo a terra. Questo scudo di forma quadrilunga era proprio dei Sabini, e fu adottato da Romolo dopo la unione di quelli con i romani. Nei primi tempi di Romolo, lo scudo dei romani era il rotondo degli argivi, il vero clipeo celebrato dai poeti latini. Questo clipeo, dai greci denominato aspidesole, fu portato primeramente da Proteo ed Acrisio d'Argo Facevasi di vimini intrecciati insieme e anche di legno, e coprivasi di pelle. I Greci avevano anche uno scudo chiamato pelta.



- *Sarcofago romano con il ritratto del defunto entro un clipeo, sorretto da genietti alati*

## *SE - SK*

### ***SEGESTA***

Antica città degli Elimi in Sicilia, le cui rovine sorgono a 4 km. da Calatafimi. Dopo aver a lungo combattuto contro Selinunte, la città entrò in guerra con Siracusa e chiese aiuti ad Atene che intervenne nel 415 a.C., con una massiccia spedizione risoltasi con un gravissimo rovescio militare. In seguito la città si alleò con Cartagine, ma all'inizio della prima guerra punica si alleò con Roma; i Segestani si consideravano consanguinei dei Romani, rifacendosi alla nota leggenda secondo cui la città fu fondata da Enea, città che sorgeva alle pendici e alla sommità del Monte Barbaro, poco lontano da un importante centro portuale, ed era circondata da una duplice cinta di mura



con porte d'accesso fiancheggiate da torrioni. I resti archeologici sono costituiti da un tempio esastile in stile dorico risalente al V° s.a.C., e dal teatro, con profonda cavea e proscenio di tipo romano, esempio discretamente conservato di teatro ellenistico della metà del III° s.a.C.

## ***SELINUNTE***

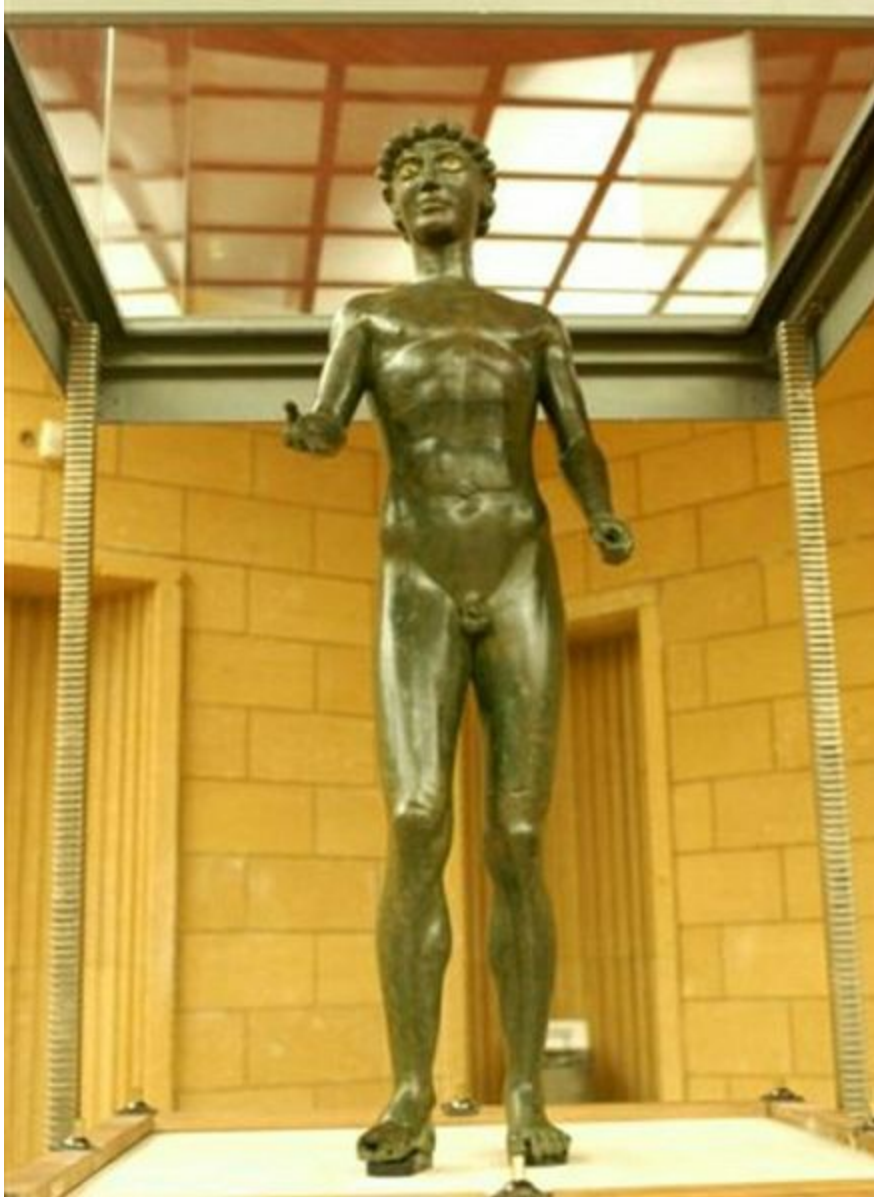
Colonia greca della Sicilia, fondata nel 628 a.C., sulla costa SO dell'Isola. Tradizionale avversaria della confinante Segesta, fu incendiata dai Cartaginesi nel 409 a.C., e dopo la sua ricostruzione, gravitò sempre nell'ombra di Cartagine, sino alla prima guerra punica, che segnò la sua definitiva rovina.

La città, cinta d'imponenti mura risalenti a varie epoche, presenta una notevole importanza archeologica per la straordinaria regolarità della pianta, che costituisce un'interessante precedente dell'urbanistica ippodamea e per il grandioso sviluppo monumentale.

I templi, si indicano con le lettere alfabetiche, perché si ignorano le divinità a cui erano dedicate; sorgevano sull'acropoli ed erano di stile dorico, ma con caratteri notevolmente originali. Il più antico è il tempio "C", con struttura periptera e decorazioni policrome in terra cotta. Mole imponente (mt. 113 x 54), aveva il tempio "G" o Apollonion, mentre quello "E" era il più armonico nelle proporzioni.

Notevoli anche le metope dei templi ispirate al gusto locale, per un vivace movimento. Le metope del tempio "C", che risalgono alla metà del VI° s.a.C., sono rilievi efficaci nella composizione, ma limitati dalla mancanza di scorcio. Le metope del tempio "E", in pietra calcarea con inserite teste e parti nude femminili in marmo, sono rappresentazioni vivaci, abbastanza lontane dall'astrazione ed armonia greche.

Affine allo stile di queste metope, è una statua bronzea di giovinetto; « l'Efebo di Selinunte ».



- *Statua dell'Efebo di Selinunte, custodita al museo comunale di Castelvetro*

## ***SEMELE***

Divinità degli antichi Greci, figlia di Cadmo e di Armonia, amata da Zeus, morì incenerita per aver chiesto e ottenuto di vedere il dio in tutta la sua maestà; morendo diede alla luce Dioniso. (madre quindi di Bacco).

## ***SENATO***

Nell'antica Roma assieme ai magistrati e all'assemblea popolare, era una delle tre istituzioni in cui risiedeva l'autorità dello Stato. Già sin dalle origini, nel periodo regio, esisteva un "regium consilium" composto dai membri più anziani delle famiglie patrizie, che aveva il compito di consigliare e di affiancare l'azione di governo del re. Fu questa l'origine di quel Senato che nella Roma repubblicana aumentò a tal punto la sua autorità, da superare quella dell'assemblea stessa, che pure era sovrana. E questa prevalenza appare anche nella successione delle parole nella formula S.P.Q.R., "Senatus populusque romanus", e da divenire nel II° s.a.C., il vero arbitro del governo di Roma, manovrando come strumenti sia l'assemblea, che i magistrati. In origine il Senato era composto da 100 membri, tutti patrizi chiamati – patres –. Quando il numero fu portato a 300 in seguito alle lotte sociali tra patrizi e plebei, questi poterono entrare a far parte del Senato e furono detti – conscripti – cioè, aggiunti ai precedenti. Di qui nacque la formula allocutoria "patres conscripti". Il titolo per essere ammessi al Senato variò con il tempo. Nel periodo repubblicano i Senatori venivano scelti dai Censori, fra coloro che avevano ricoperto la carica di edile, di questore, di pretore. Il console all'atto di rivestire il suo ufficio, nominava un princeps senatus tra i senatori più anziani ed esperti, il quale durava in questa dignità, che era soltanto onorifica, un anno. Il compito di convocare il Senato e di presiederne la seduta spettava ai Consoli. L'insegna dei Senatori era un grande anello d'oro, il laticlavio sulla tunica e le scarpe di pelle rossa. Inoltre avevano diritto ad un posto riservato negli spettacoli, il "locus senatorius", e non potevano esercitare né l'industria, né il commercio. La sede delle riunioni non era sempre la stessa; la più frequente era la Curia Hostilia, ma talvolta anche il tempio della Concordia o quello di Giove Capitolino. Il principale compito dei Senatori, quando il Senato da organo consultivo divenne organo di governo, erano: la sorveglianza dei beni pubblici e delle finanze; la direzione della politica estera, con la conseguente potestà di ricevere e mandare ambasciatori; di decidere la pace e la guerra; di contrarre nuove alleanze; la dichiarazione dello stato di Emergenza, "Senatus consultum ultimum", con cui si demandavano ai consoli i pieni poteri; - "videant consules ne quid detrimendi res publica capiat" Il Senato mantenne ancora parzialmente il suo potere sotto i dittatori, perché, mentre da una parte Silla e Cesare, coll'aumento dei senatori da 600 a 900, cercarono di legarsi personalmente l'assemblea e ne resero impossibile una vera azione

governativa, dall'altra il Senato resisteva, difendendo le sue prerogative. Ma in epoca imperiale, benché continuasse a sussistere (poiché la monarchia conservò esteriormente le forme repubblicane), l'importanza del Senato andò sempre più scemando, fino a divenire un organo poco più che decorativo e un ordine chiuso a sostegno del trono.



• *Arco di Settimio Severo – Roma.*

## ***SENECA***

### ***Seneca Marco Anneo***

Retore latino nacque a Cordova, verso il 60 a.C. Recossi a Roma sotto il regno d'Augusto e vi insegnò retorica. La sua scuola fu una delle più celebri del suo tempo. Sembra ch'egli si rendesse formidabile ai rivali col suo spirito mordace e caustico e che fosse dotato di memoria prodigiosa. Ci rimangono di lui due opere dai titoli seguenti: "Suasoriae et controversiarum", libri X,

che si trovano ordinariamente a seguito delle opere di suo figlio, filosofo. Appartengono esse a quegli esercizi di retorica, che nelle scuole chiamansi declamazioni. Si possono già riconoscere le tracce di quel falso gusto e di quella turgidezza che vennero giustamente rimproverate alla scuola spagnola. Seneca morì a Roma nel 32 d.C., in età avanzata.

### *Seneca Lucio Anneo*

Filosofo, pensatore, tragediografo latino (n. Cordova l'anno 2 o 3 dell'era cristiana). Fu ancora fanciullo condotto a Roma dalla famiglia, coltivò di buonora l'arte della parola, destinato com'era alla carriera delle leggi. I suoi gusti, in accordo con l'amore alla tranquillità, lo immersero nello studio della filosofia. Egli fu anzitutto discepolo di Sozione il pittagorico; più tardi si attaccò allo stoicismo, con certa indipendenza di spirito. Pervenne d'altronde alle più alte cariche pubbliche, ma nel 41, implicato negli intrighi della famosa Messalina, fu esiliato in Corsica e richiamato solo nel 49 da Agrippina, che lo innalzò alla pretura e lo incaricò dell'educazione di suo figlio Nerone. Privo dell'energia necessaria per domare e riformare il naturale mostruoso del suo allievo, egli ne assecondò le perverse inclinazioni e si limitò solo, per quanto potè, a salvare le apparenze, mettendogli in bocca bellissime massime. Fu egli conscio dell'attentato di Nerone contro la madre? Lo s'ignora, dice Tacito. Ciò ch'è fuor di ogni dubbio, è che, dopo consumato il parricidio, Seneca, in una lettera al Senato, che fece scrivere da Nerone stesso, tentò di giustificarlo e lo qualificò “colpo del cielo che liberava la repubblica”, Venne accusato d'aver in quattro anni di favore ammassato 300 milioni di sesterzi e di aver oppresso e dissanguato l'Italia e le provincie con enormi usure. Uno dei difensori della virtù gli accorda l'onore di essersi concertato con Burro per mettere un termine alle sanguinose vendette con cui Agrippina macchiava gli inizi sì lieti e sì belli del trono di suo figlio Nerone.. Denunziato di attirarsi egli solo la pubblica opinione col suo ingegno e la sua magnificenza, invano supplicò Nerone di riprendere le ricchezze di cui l'aveva colmato. Si ritirò nella solitudine, ma fu colpito dall'accusa di essersi immischiato nel complotto di Pisone (65). Ricevette pertanto l'ordine di morire. Si fece aprire le vene in un bagno caldo, poi, siccome quel mezzo non agiva con prontezza, prese un veleno e all'età di sessantatré anni, si tolse la vita con coraggio, su cui pesano codardie inescusabili.

Lo scrittore è in lui superiore all'uomo. S'egli cade talvolta nella trivialità, ordinariamente s'eleva più in alto, e quantunque gli accada di peccare gravemente contro il pensiero, e contro l'espressione, la maggior parte delle volte è ammirabile. Si crede ascoltare un filantropo cristiano, per il ché, alcuni attribuirono questa sfumatura evangelica a relazioni che sarebbero esistite fra Seneca e San Paolo. Ma abbia egli attinto quello spirito di verità in Paolo o in Platone, esso mischiasi quasi continuamente in Seneca allo spirito menzognero della sua scuola, che rimane dal primo completamente assorbito o almeno temperato e non arriva a farsi luce da solo che nella dottrina del suicidio, ed in quella del destino dell'anima che Seneca fa perire ora col corpo, ora col mondo. Quando espone un dovere o pingé un carattere, od asciuga una lagrima, o impietosisce i cuori, o descrive un fenomeno del mondo, o s'intrattiene familiarmente con un amico, Seneca, la cui anima è naturalmente ambiziosa, non ha che un tuo no, quello dell'oratore. Da ciò una tendenza ad esagerare, che s'accresce ancor più in lui per l'influenza dello stoicismo, il quale non è che un sistema di esagerazione. Egli cerca di colpire, meravigliare e declama. Pure gli accade sì incontrare la grandezza, lo splendore, l'energia, ed allora è veramente eloquente. E' il moralista dell'antichità pagana, che è meno Romano e meno Greco, ma più uomo di tutti gli altri. Oltre poi ai suoi trattati di filosofia, gli vengono attribuite generalmente dieci tragedie, di cui però nessun documento antico ne permette affermare ch'egli ne sia stato l'autore. Queste tragedie non sono adatte alla scena, nè erano ad essa destinate o rappresentate.

- D'Egli ancora:

Figlio del pretore Seneca il Vecchio, dopo un soggiorno in Egitto, fu introdotto alla corte di Caligola, giungendo alla questura ed esercitando frattanto la professione forense. Nel 39 d.C., un suo discorso provocò le ire del sovrano; riuscì tuttavia a sottrarsi alla pena capitale. Nel 41, salito al trono Claudio, fu coinvolto nel processo contro Giulia Livella; esiliato in Corsica, vi rimase otto anni.

Nel periodo dell'esilio, oltre a "De-Ira", e al "De Providentia", appartengono due "Consolationes" ; una indirizzata alla madre Elvia, l'altra a Polibio liberto di Claudio.

Al periodo giovanile appartiene probabilmente la "Consolatio a Marcia", figlia dello storico Comuzio Cordo.

Nel 49 d.C., uccisa Messalina, l'imperatrice Agrippina Minore richiamò



Seneca a Roma e gli affidò l'educazione del figlio Nerone.

Morto Claudio ne diffamò la memoria col "Ludus de morte Claudii", un libello satirico più noto col titolo greco "Apocolocyntosis" (La trasformazione in zucca); divenuto ispiratore della politica di Nerone, lottò sordamente contro Agrippina e Afrano Burro, per accaparrarsi l'animo del principe. A Nerone dedicò il "De clementia" e a Ebuizio Liberale il "De beneficiis". Al medesimo periodo risalgono; il "De vita beata" sulla vera beatitudine, come esercizio di virtù; le operette "De constantia sapientis"; "De tranquillitate animi"; "De otio" e forse, il "De brevitae vitae".

Trasformatosi chiaramente Nerone in un tiranno sanguinario, e rimasto solo accanto al l'imperatore, intuì il pericolo e si ritirò (62 d.C.) dalla vita pubblica.

Per attendere alla stesura delle "Naturalis questiones" in cui culmina la sua produzione scientifica delle tragedie "Hercules iuvens" – "Troades" – "Phoenissae" – "Medea" – "Phaedra" – "Oedipus" – "Agamemnon" – "Thyestes" – "Hercules Oetaeus". e delle "Epistolae a Lucillo", il suo capolavoro ed estrema voce della saggezza pagana.

Scoperta la congiura ordita da Pisone, Seneca, che vi era implicato quasi certamente, come il nipote Lucano, e Petronio, fu condannato a morte. Conforme al dettato dello stoicismo, e alla teatralità degli eroi delle sue tragedie, si uccise.

In campo filosofico Seneca risentì soprattutto l'influenza del neopitagorismo, e dello stoicismo a cui fu sempre fedele, divenendo uno degli esponenti insigni dello stoicismo romano, che vanta i nomi di Epitteto e di Marco Aurelio, e che è caratterizzato da una netta prevalenza di problemi etici (con un'evidente ripresa di motivi cinici), e del superamento della virulenza polemica con l'epicureismo.

Da Seneca vengono messe in luce per primo le affinità tra l'atarassia epicurea e l'apatia stoica e tutta la sua concezione è ispirata a nobiltà e generosità, ad un'idea di "comune diritto umano", da cui pure gli schiavi sono esclusi.

Lo stesso mondo morale si ricava dalle tragedie, destinate alla lettura, e molto ammirate e imitate, specie nel teatro elisabettiano.

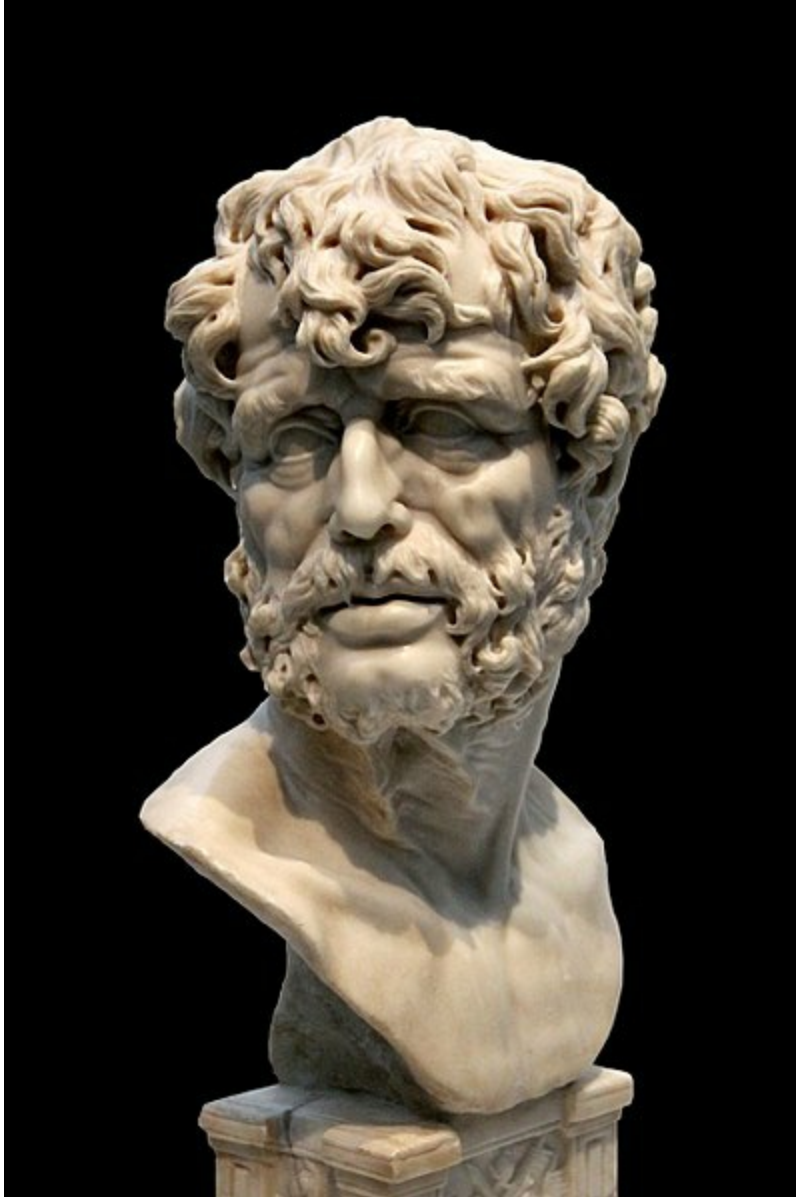
Nelle più antiche (Hercules furens, Oedipus, Agamemnon) prevale l'influenza di Eschilo e di Sofocle; nelle altre quella di Euripide, e il nodo tragico è costituito dallo scatenarsi delle passioni che ottenebrano e schiacciano la sapientia.

La compiacenza per i contenuti atroci, e le macabre descrizioni è evidente, e scoperto è lo stile per il gusto gonfio e magniloquente.

Il contrasto tra le idee professate da Seneca negli scritti e la sua opera di consigliere di corte è stridente, anche se troppo severo è il giudizio di Tacito che lo accusa di ambigua perfidia e di spregiudicatezza.

Le sue opere invece recano la testimonianza d'una grande elevatezza morale, d'un senso sociale aperto ai problemi degli umili, d'una raccolta e religiosa intimità della vita spirituale, ispirata ad un inflessibile senso del dovere e talora assorta nella contemplazione d'una divinità provvidenziale per cui in lui si sono sottolineati contatti col messaggio cristiano e si è inventata addirittura una corrispondenza con San Paolo.

Come scrittore è erede della retorica asiatica ma è estremamente incisivo e moderno nella intensità lapidaria delle sentenze, nella duttilità del periodare.



- *Busto in marmo di Seneca, scultura anonima del XVII° secolo  
Museo del Prado di Madrid*

## ***SENOFANE***

Poeta e filosofo greco, nato a Colofone in Asia Minore; vissuto tra la seconda metà del VI s.a.C., e la prima metà del V. Abbandonata la sua città in seguito alla conquista persiana, viaggiò a lungo facendo il mestiere di rapsodo, fermandosi ad Elea (Velia), colonia sulla costa tirrenica della

Lucania. Compose vari poemi; "la fondazione di Colofonie", la "Colonizzazione di Elea" e poi elegie; una raccolta di "Silli" (scherni, beffe) e un poema filosofico cui fu dato il titolo "Sulla Natura". Dagli scarsi frammenti conservati, è possibile ricostruire la sua acuta e ardita critica dell'antropomorfismo della religione greca; se gli anima li potessero disegnare, dice, gli dèi avrebbero forma animalesca; ognuno raffigura gli dèi a propria immagine e somiglianza.

A questa religione popolare per la quale non esitava a criticare aspramente poeti come Omero ed Esiodo, viene contrapposta una concezione assai elevata del divino; unico e immobile, capace di realizzare con la sola forza della mente, ogni cosa. A Senofane spetta probabilmente la prima formulazione dell'onnipotenza divina. Che poi questo dio fosse concepito fuori del mondo o identificato con esso, è impossibile stabilire con certezza. Certa invece, la non esistenza di rapporti di scuola tra Senofane, Parmenide e l'eleatismo. Nei frammenti poetici egli mostra spregiudicatezza quando condanna i giochi atletici che tanto appassionavano i Greci, o antepone la saggezza alla forza.

Il frammento più bello vagheggia un lieto simposio filosofico.

## ***SENOFONTE***

Storico, poligrafo, filosofo greco (n. Atene 430 ?– m. 354 a.C.). Sotto il governo dei Trenta Tiranni, nel 404, combattè contro i democratici di Trasibulo e quando questi ebbero vinto, Senofonte benché amnistiato, si allontanò da Atene. Partecipò dapprima alla spedizione di Ciro contro il fratello Artaserse II° di Persia; morto Ciro nella battaglia di Cunassa, ebbe gran parte nella ritirata dei famosi diecimila greci, che egli narrerà in una delle sue opere più famose "l'Anabasi". Ritornato in Grecia quando scoppiò la guerra tra Sparta e la Persia; egli si pose alla testa dei mercenari greci, al servizio di Sparta, a cui rimase sempre fedele; prese parte alla campagna di Agesilao spartano contro Farnabazo e nel 394 combattè tra gli Spartani contro i suoi compatrioti. Gli Ateniesi ne decretarono l'esilio e la confisca dei beni. Si ritirò in una vasta proprietà donatagli dagli Spartani a Schillun te da cui fu però cacciato quando gli Spartani furono sconfitti dai Tebani nella battaglia di Leuttra del 371 a.C. Si rifugiò a Corinto, benché gli Ateniesi ne avessero revocato l'esilio e non volle tornare ad Atene, ma lasciò che i suoi

figli si arruolassero come cavalieri ateniesi. Uno di essi, Grillo, morì sul campo di Mantinea nel 362 e gli ateniesi ne celebrarono ugualmente la sua morte valorosa e la serenità con cui il padre l'apprese. Tra le opere storiche, accanto a "l'Anabasi" sono da ricordare "le Elleniche", in cui era narrata la continuazione di Tucidide, fino al 362 a.C., la "Costituzione degli Spartani" e la "Ciropedia", ossia l'educazione di Ciro, dove esprime i suoi ideali politici e morali. Oltre ad una serie di articoli minori di dettato tecnico: l'Ipparco - l'Equitazione - il Cinegetico - e le - Entrate dello Stato ateniese -; è da menzionare il gruppo di scritti "Socratici", volti ad esaltare la figura di Socrate, di cui era stato discepolo: l'Apologia, i Memorabili (il più importante), l'Economico e il Simposio. Non molto originale nelle sue idee etico - politiche, specchio del programma aristocratico conservatore e filo spartano, è non molto profondo nella sua attività di storico (ad eccezione dei problemi militari, in cui è veramente competente), Senofonte è stato alternamente celebrato come scrittore al punto da essere soprannominato "l'Ape attica", per la sua purezza linguistica e stilistica; ma anche su questo aspetto la critica moderna ha sollevato più di una riserva.

*D'altra fonte ancora:*

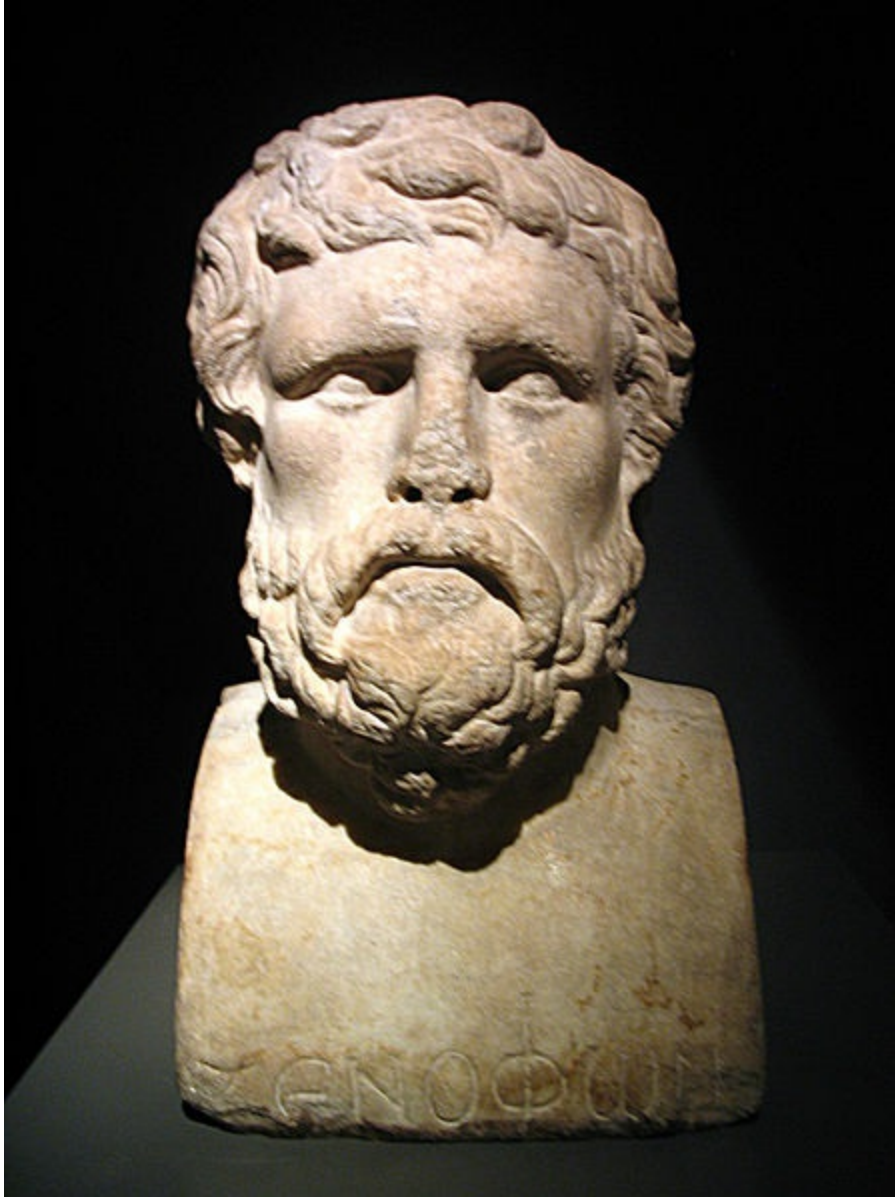
Generale e filosofo greco, nacque ad Atene verso l'anno 445 a.C., fu discepolo di Socrate che gli salvò la vita nel combattimento di Delio nel 426. Egli acquistò, nel mentre portava le armi per la patria, al tempo della guerra del Peloponneso, una profonda esperienza dell' arte militare. Fece in seguito parte del corpo ausiliario greco al servizio del giovane Ciro. Dopo la disfatta e la morte di questo principe, alla battaglia di Cunassa, nel 401, il corpo dei diecimila greci avendo perduto il suo capo Clearco, Senofonte diresse questa truppa nella sua pericolosa e memorabile ritirata dalle rive del Tigri, a quelle del Ponto Eusino. Egli prestò soccorso a Seuti, re di una parte della Tracia, perchè riconquistasse il trono, alla testa di quello stesso corpo col quale passò di là in Jonia dove gli spartani radunavano delle forze contro la Persia. Ritornato in patria verso il 399, entrò in relazione con Agesilao re di Sparta, che seguì nella sua spedizione in Asia. Fu condannato all'esilio dai suoi compatrioti, contro i quali combattè nella battaglia di Coronea. Visse a lungo in una possessione che gli spartani gli avevano data a Scillonte in Elide. Cacciato da quel ritiro dagli Elei, verso l'anno 368, si rifugiò a Corinto dove morì verso il 356 a.C., senza aver riveduto la sua città nativa quantunque la sentenza d'esilio pronunciata contro di lui fosse stata revocata. Senofonte

amava la patria ma il suo amore si estendeva a tutta la Grecia. Egli preferiva le istituzioni aristocratiche e stabili di Sparta, alla mobile e capricciosa democrazia di Atene. Saggio filosofo, abile politico, grand'uomo di guerra, storico veridico, fu soprannominato l'Ape Attica a ragione della grazia e della dolcezza del suo stile.

Le sue opere storiche sono: una continuazione della storia di Tucidide fino alla battaglia di Mantinea, intitolata "Elleniche"; lavoro molto inferiore a quello del suo predecessore, di cui egli per primo pubblicò la Storia; "La Ritirata dei Diecimila" o greicamente "L'Anabasi", racconto pieno d'interesse ed uno dei più preziosi monumenti storici dell'antichità; "La Ciropedia", cioè "l'Educazione di Ciro", primo modello di romanzo politico e morale "L'Elegia d'Agesilao".

Le sue opere filosofiche politiche e sull'arte militare sono: "I Memorabili di Socrate", che offrono l'esposizione più fedele della filosofia socratica - "Il Banchetto dei filosofi"; "Jerome"; "Dell'Economia"; "Della conoscenza dei cavalli"; "Dei doveri di un Ufficiale di cavalleria"; "Della Caccia"; e "Delle Rendite dell'Attica".





- *Busto di Senofonte in marmo bianco*  
*Bibliotheca Alexandrina Alessandria - Egitto*

## ***SENOCLE***

### ***1. SENOCLE***

L'antica Grecia novera due poeti tragici di questo nome della famiglia ateniese di Carcino. L'uno era figlio di Carcino seniore e padre di Carcino Juniore; l'altro era figlio di Carcino juniore e perciò nepote del

vecchio Senocle. Senocle il Vecchio pare fosse ancor vivo nel 405 a.C; e si può supporre dal modo con cui è trattato da Aristofane (il quale si crede abbia inserito la parola di poche parole del di lui "Licymnius" nelle sue Nubi), ch'egli valesse ben poco e fosse stimato in proporzione ai suoi meriti. In quanto poi a Senocle il Giovine, non abbiamo particolari di sorta.

## **2. *SENOCLE***

Architetto Ateniese, lavorò alla costruzione del tempio di Cerere in Eleusi, ai tempi di Pericle, e pare vi aggiungesse un frontone col timpano aperto, per dare aria e luce al tempio.

## **3. *SENOCLE***

Un'altro SENOCLE fabbricò bellissimi vasi, alcuni dei quali si conservano in varie collezioni.

# ***SENOCRATE***

## **1. *SENOCRATE***

Filosofo greco. Nacque a Calcedonia; secondo i calcoli più probabile nella novantaseiesima olimpiade e morì nella centosedicesima, anno 314 a.C. Fu dapprima seguace di Eschine il Socratico ed in seguito di Platone, che accompagnò a Siracusa. Dopo la morte di questi si recò con Aristotile da Ermade, tiranno di Atarneo e di Asso, e, dopo il suo ritorno in Atene, fu reiteratamente inviato ambasciatore a Filippo di Macedonia, e quindi ad Antipatro durante la guerra Lamia. Era di tarda apprensiva e di poca grazia naturale, compensate però largamente da una solerzia perseverante, dalla dolce benevolenza, dalla purità della morale, dal disinteresse. Scrisse molte opere, delle quali a noi non pervenne altro che il titolo; una delle più importanti versava intorno alla dialettica, con trattati separati sulle scienze, sulle divisioni, sui generi e le specie, ecc. Scrisse anche quattro libri sulla -Monarchia - e li mandò ad Alessandro. Non ci dilungheremo ad esporre i suoi principi metafisici: la base della sua filosofia è quella di Platone con qualche modificazione tolta alle

teorie pitagoriche. La sua morale, più pratica che speculativa, si riduceva a poche massime di una nobiltà rimarchevole;

## 2. *SENOCRATE*

Medico antico, fu di Afrodìsia in Cilicia e credesi vissuto intorno alla metà del primo secolo dopo Cristo, contemporaneamente ad Anromaco il Giovane. Scrisse varie opere tra cui una "De utilitate ex animalibus percipienda". E' ricordato sovente da Galeno, Clemente Alessandrino, Artemidor, Oribasio ecc.

## 3. *SENOCRATE*

Statuario della scuola di Lisippo, allievo di Tisicrate e di Euticrate, da lui superati nel numero delle opere. Scrisse anche sull'arte. Si vuole fiorito circa l'olimpiade 130 (260 a.C.).

# ***SEPTIMIA***

## *GENS*

### 1. *Publius Septimius Scaevola,*

senatore , che era uno dei giudici presumibilmente corrotti da Aulus Cluentius Habitus per ottenere la condanna di Statius Albius Oppianicus nel 74 aC. Septimius fu condannato due anni dopo, apparentemente su una carica di repetundae o estorsione. [4]

### 2. *Septimius,*

uno dei cospiratori di Catilina , mandato nell'ager Piceno nel 63 aC. [5]

### 3. *Titus Septimius Severus*

curato aedile , apparentemente dopo il consolato di Lucullus , nel 74 aC. [6]

### 4. *Lucius Septimius*

un centurione sotto Pompei durante la guerra contro i pirati, nel 67 aC, e successivamente sotto Aulus Gabinius in Egitto ; dopo la battaglia di Pharsalia , nel 48 aC, uccise il suo vecchio comandante.

#### **5. *Gaius Septimius***

segretario del console Marcus Calpurnius Bibulus , nel 59 aC. [7]

#### **6. *Publius Septimius***

uno dei testimoni contro Lucius Valerius Flaccus , nel 59 aC. [8]

#### **7. *Gaius Septimius***

pretore nel 57 aC, sosteneva il richiamo di Cicerone dal divieto. Era un augur nel 45 aC. [9]

#### **8. *Publius Septimius***

quaestore di Marcus Terentius Varro , che gli ha mandato tre libri di De Lingua Latina . Septimius è probabilmente lo stesso uomo che ha scritto due libri sull'architettura, come il suo nome è menzionato da Vitruvius in relazione a Varro. [10] [11]

#### **9. *Septimia***

moglie di Sicca, amico di Cicerone. [12]

#### **10. *Septimius,***

proibito dai trionfali nel 43 aC, fu tradito da sua moglie agli assassini. [13]

#### **11. *Settimio,***

amico del poeta Orazio , che gli ha dedicato uno dei suoi odi. In una lettera ad Orazio, Augusto si riferisce a lui come Septimius noster , "il

nostro Settimio". [14] [15]

**12. *Septimius***

un centurione ucciso dai soldati in Germania , quando si ribellarono all'inizio del regno di Tiberio . [16]

**13. *Aulus Septimius Serenus***

poeta lirico, il cui argomento riguardava principalmente attività di rurali.

**14. *Septimius***

autore di una vita di Alexander Severus , che Lampridius ha definito un'autorità. [17]

**15. *Quintus Septimius***

traduttore di un lavoro sulla guerra di Troia , che porta il nome di Dictys Cretensis.

**16. *Lucius Septimius Flaccus***

console suffettivo nel 183 dC.

**17. *Publius Septimius Geta***

padre dell'imperatore Septimius Severus. [18] [19]

**18. *Lucius Septimius P. f. Severo***

imperatore dal 193 al 211 dC.

**19. *Lucius Septimius L. f. P. n. Bassiano***

figlio maggiore di Settimio Severo, meglio conosciuto come Caracalla ; imperatore con il padre dal 198 al 211, e unico imperatore dal 211 al

217.

## 20. *Publius Septimius L. f. P. n. Geta*

figlio minore di Settimio Severo; imperatore con suo padre dal 209 al 211 dC.

## 21. *Quintus Septimius Florens Tertullianus*

uno scrittore primitivo cristiano, che ha esposto la dottrina della Trinità.

## ***SENOCRITO***

Musicante e poeta lirico di Locri Epizefirii nella bassa Italia, menzionato da Plutarco come uno dei capi della seconda scuola della musica doria, fondata da Talete come compositore di peani. Sembra fosse cieco fino dalla nascita; ed è stimato come il fondatore dello stile locrio di poesia lirica, che era una modificazione dell'eolia.

## ***SERAPI***

*o SERAPIDE*

Divinità greco – egiziana il cui culto sincretistico, (*Vedi Sincretismo*) fu istituito in età ellenistica da Tolomeo I° Sotero (IV° s.a.C.), che, secondo la leggenda, ne ebbe l'ordine in sogno dal dio di Sinope (antica città sul Mar Nero) in Asia Minore. La nuova divinità volta a volta identificata con Dioniso, Zeus o Elio, il cui nome Serapis, viene fatto risalire all'egiziano Osiride - Apis, la cui tomba si venera a Menfi, avrebbe dovuto conciliare i culti egiziani con quelli greci, sì da rispondere alle esigenze di entrambe le componenti etniche della popolazione. Il culto non divenne popolare presso gli Egiziani, legati ai loro antichi riti, mentre si diffuse ampiamente nel mondo occidentale ove Serapide fu assimilato ad Helios e a Zeus. Dio degli inferi e della fecondità, era anche protettore della medicina e dio salvatore. Il tempio maggiore era il serapeo di Alessandria d'Egitto, ove si venerava il suo colossale simulacro, opera di Bryaxis (IV° a.C.), formato da un involucro di metalli e di pietre preziose, con un'anima in legno; la testa del dio, seduto in



trono, si ispirava al tipo dello Zeus barbato e l'animale a lui sacro era il toro Apis.

*In altra versione:*

Divinità egiziana che veniva spesso identificata con Giove, col Sole ed anche con Plutone. Il culto di questo dio fu portato in Egitto dai greci, sì che, gli antichi monumenti puramente egizi, come la tavola Isiaca, che abbraccia tutta la teologia di quel po polo, e parecchie altre, non offrono alcuna figura di Serapi, nè in esse se ne trova la menoma traccia. L'ordinario simbolo di Serapi è una specie di panierino o di modio, dai latini chiamato - Calathus - che porta sul capo per indicare l'abbondanza che questo dio preso pel Sole, adduce a tutti gli uomini.

Serapi rappresentasi colla barba, e, tranne il modio, egli ha dovunque qua si la medesima forma di Giove, per il che è scambiato bene spesso con questo dio nelle iscrizioni.

Allorchè egli è Serapi -Plutone, tiene in mano una picca e uno scettro e gli sta a lato il cerbero trifauce. Serapi era inoltre riguardato come uno degli dei della salute; gli autori antichi riferiscono parecchie pretese miracolose guarigioni da esso operate; e il suo rinomato oracolo a Babilonia, dove esso dava le risposte in segno, era straordinariamente frequentato.

E non solo gli egizi, ma anche i greci e romani onoravano questo dio e gli consacravano templi (quale esempio le rovine del tempio di Serapi a Pozzuoli).

Ve n'erano in Atene ed in altre parecchie città della Grecia; i romani ne innalzarono uno nel circo Flaminio, ed istituirono delle feste in suo onore. Una innumerevole moltitudine frequentava il tempio di questo dio; un infinito numero di malati si recavano a chiedere la guarigione, o piuttosto a persuadersi d'averla ottenuta. Però in progresso di tempo, i disordini che il culto di Serapi aveva cagionati, obbligarono il Senato ad abolirlo in Roma interamente. Dicesi che alla porta dei templi di questo dio vi fosse una figura d'uomo che portava il dito alla bocca come per raccomandare il silenzio.

- *Note - Sant'Agostino spiega quest'uso per mezzo di una legge adottata in Egitto, la quale, pena la vita, proibiva di dire che Serapi fosse stato un mortale.*



- *Busto di Serapide (Musei Vaticani)*

## ***SERAPIONE***

Serapione è una variante del nome Serapio ed è portato da diversi personaggi:

### ***1. Publio Cornelio Scipione Nasica Serapione C***

padre, console romano del II secolo a.C.

## **2. *Publio Cornelio Scipione Nasica Serapione***

figlio, console anch'egli.

## **3. *Serapione medico nativo di Atene,***

attivo nel I secolo d.C., amico di Plutarco.

## **4. *Serapione di Alessandria,***

medico empirico del II° secolo a.C., che rifiuta i dettami di Ippocrate per fondare il proprio operato solo sull'esperienza del medico e sull'osservazione del paziente.

## **5. *Serapione il Vecchio,***

medico arabo del IX°-X° secolo, il cui vero nome era Yuhanna Ibn Sarabiyun, autore della *Practica*, conosciuta come *Breviarium medicinae*.

## **6. *Serapione il giovane,***

ovvero Yuhanna Ibn Sarabiyun figlio, medico arabo, autore del *De simplicibus medicina*, conosciuto come *Liber Serapionis*.

# ***SERENO***

## **1. *Elio***

Grammatico ateniese di data incerta. Scrisse un epitome dell'epoca di Filone sulle città e loro uomini illustri.

## **2. *Sereno Q. Sammonico***

Letterato vissuto a Roma verso la metà del terzo secolo. Radunò una biblioteca di 62.000 volumi. Abbiamo di lui un poema medicale in 1115 esametri. Caracalla lo fece assassinare nel 262 a.C.

## ***SERIPHOS***

Antico nome di un'isola delle Cicladi nel mar Egeo a Est di Paros. Era celebre per la sua povertà laonde i romani la tennero come luogo di bando. Ivi fu educato Perseo ove compì alcune delle sue gesta.

## ***SERSE***

Nome di tre re Persiani

### ***1. Serse I°***

succedette al padre Dario nel 485 a. C., e, dopo le sconfitte a Platea e Eurimedonte subite dai suoi eserciti e dalle sue flotte, dovette rinunciare all'ambizioso progetto di sottomettere la Grecia, sì da vendicare l'umiliazione subita dal padre Dario a Maratona Domato con energia alcune rivolte scoppiate in province periferiche dell'impero, tra le quali l'Egitto, riprese la guerra contro i Greci, ma in seguito alle gravi sconfitte (Salamina), rassegnarsi a perdere le colonie greche dell'Asia Minore (337), e ogni ingerenza negli affari della Grecia.

### ***2. Serse II°,***

nipote del precedente, succedette nel 424 al padre Artaserse I°, ma, dopo un mese e mezzo di regno fu ucciso.

### ***3. Serse III°***

detto anche Arsete, succedette ad Artaserse III° nel 338 e nel 337 a.C., fu ucciso anche lui dopo un brevissimo regno.

### ***4. Serse re di Persia***

succedette al padre Dario nel 485 a.C., non perchè il maggiore dei figli, ma perchè nato dalla di lui seconda moglie Atossa, figlia di Ciro. Egli compì dapprima la spedizione progettata dal padre contro l'Egitto, sollevatosi. S'accinse quindi a vendicare l'onta subita dal padre a

Maratona. Egli non si mostrava gran fatto disposto all'impresa ma, eccitato principalmente da Mardonio e dai Pisistratidi, vi si cinse di poi con grande ardore (480 a.C.). Compiuti gli apprestamenti presso a cinquantasei popoli si trovarono nel campo del gran re a Sardi (secondo i calcoli più limitati, un milione d'armati). L'esercito durò sette giorni e sette notti a passare sui due ponti giganteschi fatti costruire sull'Ellesponto. La flotta componevasi di 1200 navi da guerra, con 250.000 uomini d'equipaggio, e 3.000 navi da trasporto con 150.000 armati, pronti allo sbarco, e perchè non avessero a girare il pericoloso promontorio di Atos, volle, il despota persiano, cui nulla dovea riuscire impossibile, che fosse tagliato l'istmo, che congiunge quel monte al continente. Tale fu in Grecia lo spavento per questa moltitudine di armati, che avanzavasi distruggendo e saccheggiando orribilmente il paese, che tutte quasi le città di Tessaglia, Locride e Beozia, offersero, alla prima intimazione - terra ed acqua -. Soltanto Leonida, con pochi spartani e alleati arrestò quella piena, e diè l'empio come i pochi possano resistere ai molti, e permise alla patria di provvedere. Dopo la vittoria alle Termopili, che fu pel re di Persia peggiore di una sconfitta, il suo esercito avanzò devastando la Focide, la Beozia e l'Attica. mentre la flotta si avvicinava alle coste dell'Attica. Atene, per consiglio di Temistocle, fu abbandonata, e la vittoria di Salamina salvò la Grecia e la civiltà occidentale. Serse era ancor forte assai, e poteva, sbarcando l'esercito nel Peloponneso, attendere che le discordie civili gli agevolasse l'assoggettamento del paese. Un nuovo stratagemma di Temistocle (e parrà ben singolare), lo indusse a precipito sa ritirata durante la quale, gli stenti e l'armi dei Traci, ne annientarono l'esercito. In Grecia rimase Mardonio, cognato di Serse, con 300.000 uomini, che furono pienamente rotti l'anno dopo a Platea. Nello stesso giorno la flotta persiana venne pienamente sconfitta al promontorio di Micala. Anche Sesto fu occupata. La Persia stessa era minacciata; parecchie città greche tuttavia ad essa soggette, venivano liberate, le sorti della Grecia erano assicurate. Dopo tante e sonanti sconfitte Serse si ritirò nel suo palazzo e vi morì assassinato (465), da Artabano, in seguito ad intrighi di corte. Gli successe il figlio Artaserse Longimano.

*(da Enciclopedia Universale Lexicon Vallardi - Milano)*

[\*\(vedi in wikipedia per ulteriori dettagli\)\*](#)



## **SERSE I°**

*Rilievo di Serse sulla porta del suo palazzo a Persepoli Re di Persia e di Egitto In carica 485 a.C. – 465 a.C. Predecessore Dario I° di Persia Successore Artabano Nascita 519 a.C. Morte 465 a.C. Dinastia Achemenide Padre Dario I° di Persia Madre Atossa Consorte Amestris Religione Zoroastriana*

### **5. Serse II°**

succedette al padre Artaserse Longimano nel 425 a.C. Fu assassinato



solo dopo due mesi da Sogdiano.

## ***SERTORIO***

### *Quinto*

Generale nato in Norcia, città dei Sabini nel 121 circa a.C., da famiglia plebea. Dopo essersi esercitato con onore nel Foro, si dedicò alle armi e combattè da prode nelle Gallie, contro i cimbri e nella Spagna. Nella guerra civile, seguì le sorti di Mario, persuaso che la corrotta debole aristocrazia non valeva a salvare la patria dalla sovrastante rovina morale; e, dopo le vittorie che condussero il suo partito a Roma, egli fu il solo dei capi che si tenesse mondo di vendette. Abborrente da ogni eccesso, si fece assegnare la provincia di Spagna, dove aveva lasciato ottima memoria di se. Quando la morte di Mario ed il ritorno di Silla gli tolsero ogni speranza di veder trionfare la democrazia, e proscritto dalla reazione aristocratica, egli fè causa comune con gli indigeni, sorti a combattere la tirannide romana. con animo di fondarvi una nuova repubblica, germe forse d'impresa più grande. Fu spedito a combatterlo un luogotenente di Silla e costretto ad abbandonare la penisola, corse il mare. Era appena passa to in Africa quando fu invitato dai Lusitani a porsi alla loro testa contro i romani; accettò sconfiggendo successivamente quattro generali che Roma gli opponeva con forze superiori. Ma quel generale in mezzo ai barbari voleva pur rimanere romano, l'ultima meta d'ogni suo sforzo, essendo la libertà e la grandezza della patria; epperò pur trattando con Mitridate, ricusò d'unirsi a lui per scendere dall' Alpi a danno di Roma. Finalmente fu spedito contro di lui Gneo Pompeo, al quale Sertorio tenne lunga mente fronte, evitando ogni battaglia decisiva, stancando il nemico in combattimenti parziali, favorito dalle località a lui notissime e dall'affetto degli indigeni. Morì assassinato nel 73 a.C.



• *Sertorio e l'esempio dei cavalli, Hans Holbein il Giovane  
Kunstmuseum Basel.*

## ***SERVILIA***

### ***GENS***

In origine patrizia, più tardi plebea. A quella appartengono i Prischi e i Capioni, a questa i Casca, Rulli e Vatia. Fu celebre assai i primi tempi della repubblica. Il primo dei membri di essa che ottenesse il consolato fu P. Servilio Prisco Strutto nel 496 a.C., e l'ultimo Q. Servilio Sirano nel 189 d.C.

## ***SERVIO***

### ***TULLIO***

Sesto re di Roma, detto così perchè, secondo la leggenda, la quale forse idealizzò il suo operato in pro della plebe, sarebbe nato in mezzo ai prodigi da una schiava di Tarquinio Prisco, il quale lo avrebbe fatto educare con gran cura dandogli è poi in isposa una sua figlia. Protetto da Tanaquilla, moglie del re, riuscì a succedergli nel regno (578 a.C.) Il nuovo re si diede tosto a tuttuomo alla riforma delle leggi, tentando un accordo con gli interessi dei dominanti (patrizi) e dei dominati (plebei), colla fusione dei diversi elementi del comune romano. Però divise indistintamente la popolazione in sei classi, in ragione del censo; le classi divise in centurie, fra le quali pari imposte e servizio militare, in modo che le prime avessero maggiori obblighi e pesi, ma anche maggiori diritti, votando per prime nei cominzi centuriali. Dovendo poi rinnovare il censo ogni cinque anni, a tutti era aperto l'adito alle superiori

centurie. Allo scopo di semplificare l'esazione delle imposte, e la levata della milizia, tutto il popolo fu diviso in quattro tribù locali presiedute da tribuni e che si radunavano per i loro interessi nei comizi tributi, i quali assorbirono in seguito ogni potere. Servio pubblicò altre leggi favorevoli alla plebe, allo scopo di porla al sicuro dalle vessazioni dei ricchi; abolì la prigionia per debiti, e distribuì ai poveri una parte delle terre pubbliche; egli ampliò pure la cerchia della città, e ne compì le fortificazioni. Egli condusse guerre contro gli Etruschi e Latini e con questi ultimi stipulò una legazione assicurò a Roma la supremazia. L'orribile fine di questo re ucciso dalla figlia, e dal genero e successore Tarquinio il Superbo (534), caratterizza le prime violenze dei patrizi per abbattere le riforme introdotte a favore della plebe.

*(Vedi pure Servio Tullio in "I re di Roma")*°

## ***SESTIA***

### ***GENTE***

Originariamente patrizia e poscia anche plebea. IL solo membro di questa famiglia che ottenne il consolato sotto la repubblica:

#### ***1. P. Sestio Capitolino Vaticano***

nel 452 a.C. il quale fu anche decemviro l'anno dopo.

#### ***2. L. Sestio.***

Fu console ***Suffetto*** nel 23 a.C.

#### ***3. P. Sestio.***

Legato in parentela con le più distinte famiglie di Roma fu questore del console C. Antonio nel 63 a.C., e contribuì alla disfatta di Catilina. Esso accompagnò in seguito lo stesso Antonio come proquestore in Macedonia, e fu coinvolto nella denuncia di concussione mossa contro quello e difeso dallo stesso Cicerone con successo. Nel 57 essendo tribuno, contribuì con Milone a far richiamare dall'esilio il celebre oratore, malgrado l'opposizione di Clodio, contro il quale adoperò gli stessi mezzi violenti. Ad istigazione di Clodio fu accusato di violenza, e

nuovamente difeso da Cicerone del quale possediamo la relativa orazione *Pro Sestio* Fu in seguito pretore e propretore in Cilicia, e seguì da prima le parti di Pompeo contro Cesare e di poi fra i seguaci di quest'ultimo.

## **SESTO**

Antica città principale del Chersoneso Tracio sull' Ellesponto, quasi di faccia ad Abido. Era molto importante per la sua posizione; oggi Jalowa. Portano il nome « *SESTO* » parecchi scrittori greci fra cui;

### **1. Sesto Africano o Libico,**

filosofo ricordato da Suida ed Eudocia.

### **2. SESTO di Cheronea**

Storico, nipote di Plutarco ed uno dei maestri dell'imperatore Marco Aurelio. Venne confuso con Sesto Empirico da Suida che gli attribuisce due opere di carattere filosofico.

### **3. SESTO CRISTIANO**

Scrittore, vivente al tempo dell'imperatore Severo, ed autore di un'opera "De Resurrectione"; perduta.

### **4. SESTO PITAGORICO o Sestio,**

Sisto sotto il cui nome va un volumetto di aforismi morali.

### **5. SESTO EMPIRICO**

Filosofo e medico greco allievo di Erodoto di Tarso e deve essere vissuto nella prima metà del sec. terzo dell'Era cristiana. E' il rappresentante più noto con Pirrone di Elide, della scuola scettica. Della sua vita non sappiamo quasi nulla. Fu detto empirico perchè aderente a quella scuola medica "empirica", in opposizione alla "dogmatica" o

“teorica”, i cui rapporti con lo scetticismo storico furono assai stretti. Mentre è andata perduta la sua opera intitolata “Memorie mediche”, ci sono pervenute quelle ch’egli dedicò alla esposizione della filosofia scettica e alla confutazione delle filosofie dogmatiche. Una, intitolata “*Schizzi o Ipotiposi pirroniane*” due opere contenenti le dottrine degli scettici in tre libri, pubblicate primamente da Enrico Stefano nel 1562. e un’altra divisa in due parti, con i titoli: “*Contro i matematici*” (cioè *contro gli scienziati in genere*) e “*Contro i dogmatici*” in **undici libri**, che è un attacco contro ogni filosofia positiva e che venne tradotta la prima volta in latino da G.Hervet. La seconda opera è da ritenersi l’ampiamiento e il commento della prima. Egli vi confuta la logica, la fisica e l’etica dei dogmatici, e vi demolisce i fondamenti e le pretese delle varie scienze particolari, grammatica, retorica, geometria, aritmetica, astrologia, musica. Il criterio metodico generale, che in lui ha un’applicazione sistematica, è quello di contrapporre i dati dei sensi e le ipotesi teoriche tra loro, mostrandone l’uguale forza e peso (onde la formula tipica dello scetticismo; “*questo non più quello*” per arrivare alla sospensione di qualsiasi giudizio e alla più completa imperturbabilità. La grande cura posta non solo nel confutare le filosofie dogmatiche, ma anche nel distinguere lo scetticismo vero e proprio dalle altre scuole di tendenza scetticeggianti e relativistica, fa dei suoi scritti una fonte preziosissima per la conoscenza del pensiero antico.

## 6. **SESTO RUFO**

Autore di un compendio della storia romana, intitolato "Sexti Rufi Breviarium de victoriis et provinciis Populi Romani", eseguito per comando dell'imperatore Valente. Questo Breviarium fu primamente stampato da Ruesinger a Roma. Un'ottima edizione è quella di Raffaello Mecenate (Roma 1819), fatta su un manoscritto vaticano ed altri.

## **SESIFO**

*piu' noto con il nome di SISIFO*

## **SETTIMIO**

## 1. *SETTIMIO GETA*

Geta fu il figlio più giovane di Settimio Severo dalla seconda moglie Giulia Domna e nacque a Roma, quando suo padre era solo un governatore provinciale al servizio dell'imperatore Commodo. Dipinto nel tondo della famiglia dei Severi, insieme a Settimio Severo, Giulia Domna e Caracalla, la sua faccia fu cancellata a causa della damnatio memoriae ordinata da suo fratello Caracalla, che lo aveva fatto assassinare.

Geta fu sempre posto in secondo piano rispetto a suo fratello maggiore Caracalla. Forse per questo, le relazioni tra i due furono difficili sin dall'infanzia. I conflitti erano costanti e spesso richiedevano la mediazione della madre. Per placare il figlio più giovane,[senza fonte] Settimio Severo diede a Geta il titolo di "Cesare" nel 198.

Durante la campagna contro i Britanni dell'inizio III° secolo, la propaganda imperiale pubblicizzava una famiglia felice che divideva le responsabilità del potere. Caracalla fu vicecomandante dell'esercito, Giulia Domna il consigliere di fiducia e Geta aveva compiti amministrativi e burocratici. Ma l'antipatia e la rivalità tra i due fratelli era ben lontana dall'essere risolta.

Quando Settimio Severo morì il 4 febbraio 211 a York, Caracalla e Geta furono proclamati insieme imperatori e ritornarono a Roma. Il loro governo congiunto si rivelò un fallimento. Fonti successive ipotizzano che i fratelli volevano dividere l'impero in due metà. Verso la fine del 211 la situazione era divenuta insostenibile. Il 1° febbraio del 212 Geta venne fatto uccidere tramite un gruppo di centurioni da suo fratello Caracalla tra le braccia della madre Giulia Domna.[1]. Fu sepolto in una tomba creata per lui sul Settizonio costruito dal padre; in seguito la zia Giulia Mesa, sorella di Giulia Domna, lo fece inumare nel Mausoleo di Adriano,[2] anche se un edificio sulla via Appia, detto appunto Tomba di Geta, viene identificato col suo mausoleo.

Dopo il fratricidio, Caracalla infangò la sua memoria e ordinò che il suo nome fosse rimosso da tutte le iscrizioni (damnatio memoriae). A quel punto come unico imperatore ebbe l'opportunità di sbarazzarsi dei suoi



nemici politici: le fonti riferiscono che in questo periodo furono uccise o proscritte circa 20.000 persone. Tra le vittime della repressione, si segnala il giurista Emilio Papiniano, che fu decapitato, su ordine di Caracalla, per essersi rifiutato di comporre un'apologia del fratricidio.

Caracalla decise di eliminare per sempre le prove dell'esistenza del fratello attuando questa procedura riservata soltanto a uomini che con le loro azioni avevano macchiato l'onore romano. Esempi di *Damnatio memoriae* sono presenti sull'arco di Settimio Severo a Roma nel Foro, dove il nome di Geta venne cancellato e sostituito dalle parole *optimis fortissimisque principibus*, e nell'arco severiano di Leptis Magna, dove la figura di Geta è abrasa dall'arco stesso. La distruzione della memoria di Geta fu tra le più capillarmente eseguite nella storia di Roma, per questo trovarne tracce o ritratti è estremamente raro e difficile. Tra i possibili busti superstiti di Geta ne esiste uno nel Museo archeologico nazionale di Orvieto, che fu ritrovato sepolto con la testa appoggiata a una bozza di pietra a mo' di cuscino



e un altro, rinvenuto presso Sabucina, esposto al Museo Archeologico di Caltanissetta.



Dell' incontro di Caracalla con Geta  
ecco un quadro di Lawrence Alma-Tadema del 1907



### *Caracalla e Geta,*

Fonte/Fotografo: [Belygorod.ru](http://Belygorod.ru)

### *Re leggendario della Britannia*

Nella sua *Historia Regum Britanniae*, Goffredo di Monmouth sostiene che Geta fu nominato re britannico dalle legioni a York. In risposta, i britanni scelsero invece Caracalla. I due fratelli, però, discutevano per ogni cosa e alla fine Caracalla tentò di assassinare Geta durante i Saturnalia, senza però riuscirci. Ma in dicembre, durante un incontro con il fratello, Caracalla fece uccidere Geta da un centurione.





### ***Damnatio memoriae***

*Tondo severiano, raffigurante Geta con i genitori e il fratello Caracalla; l'immagine di Geta fu cancellata a seguito della damnatio memoriae che lo colpì dopo la sua morte.*

*Antikensammlung Berlin*

*[\(da wikipedia\)](#)*

## **2. Settimio Tizio**

Poeta latino del tempo d'Augusto che scrisse liriche, tragedie, le quali ora non più esistenti, e alla cui memoria (se si crede allo scoliaste pubblicato da Eruquio) sia stata innalzata una splendida tomba sotto

Ariccia. Si opina sia questo Settimio Tizio, colui di cui fa cenno Ovidio in una delle sue "Epistole" a Giulio Floro, allora in Oriente con Tiberio Nerone, rappresentandolo come poeta di poco merito, eppure smanioso di afoggiare nella magniloquenza della musa tragica. Questa opinione fu del resto attaccata e difesa con acume e molta dottrina da vari dotti, come si può scorgere nelle dissertazioni "De Tizio Septimio Poeta", nella "Poetarum latinorum reliquiae" di Weichert. Prode cavaliere romano, distintosi nella difficilissima guerra di Spagna contro i cartaginesi. Alla morte dei due Scipioni, (211 a.C.) tenne provvisoriamente il comando delle truppe superstiti, e contribuì non poco alle vittorie di P. Scipione, del quale fu luogotenente nel 206.

## ***SETTIZONIO***

*o SEPTIZONIO*

Edificio a sette zone, sovrapposte le une alle altre. Era specialmente così chiamato il mausoleo che Settimio Severo fece elevare per sè e per la sua famiglia a Roma, ad imitazione di quello fatto erigere da Tito nella stessa città. Consisteva, a quanto si narra, in un basamento sul quale erigevasi la mole conica circondata da colonnati e distinta in sette piani. Tre di questi piani erano ancora in piedi durante il pontificato di Sisto V°; furono fatti atterrare da lui, al fine di utilizzare le colonne al Vaticano.





Rettorico fiorito sotto Augusto. E' autore di un trattato intitolato "Synthomata, praecepta artis rethoricae".

## ***SEVERO***

### ***1. Severo Cassio***

Oratore e scrittore satirico, nato a Longula nel Lazio verso il 50 a.C., relegato verso l'ultima metà del regno d'Augusto nell' isola di Creta, a cagione dei suoi libelli in versi contro gli uomini e le donne illustri di Roma; ciò non essendo valso a farlo ta cere, venne spogliato dell' avere suo sotto il regno di Tiberio inviato nell'isola deserta di Serifo, ove morì. Severo Cassio fu l'introduttore d'un nuovo stile d'oratoria romana. Il senato fece dare i suoi scritti alle fiamme.

### ***2. Severo Flavio Valerio***

Valerio Severo[1] nacque nelle province illiriche[2] da una famiglia di umili origini.[3]

Era comandante dell'esercito, con un contingente ai suoi ordini.[4] Era amico di Galerio;[3][4] per sua intercessione fu coinvolto nella seconda tetrarchia: il 1° maggio 305, quando Diocleziano e Massimiano lasciarono il potere, Severo fu nominato cesare d'Occidente del neo-augusto Costanzo Cloro, mentre Massimino Daia assunse la stessa dignità in Oriente, con augusto Galerio.[2][3][4][5] A Severo fu affidato il governò dell'Italia, della Rezia, del Norico e della diocesi africana. Costanzo Cloro morì il 25 luglio 306 a Eboracum (York, Regno Unito); le truppe di Costanzo ne acclamarono il figlio Costantino imperatore. Galerio intervenne, offrendo a Costantino di riconoscerlo non come augusto ma come cesare, e Costantino accettò; Severo divenne allora augusto (estate 306).[6]

Ma il suo potere non era al sicuro, in quanto il 28 ottobre di quello stesso anno Massenzio, figlio di Massimiano, si fece proclamare imperatore dalle truppe a Roma.

Anche questa volta Galerio si rifiutò di riconoscere l'usurpatore, e nel 307 inviò Severo (che quell'anno era console assieme a Massimino) da Milano a Roma con un esercito, allo scopo di deporre Massenzio.

Poiché, però, gran parte dei soldati di Severo avevano servito sotto Massimiano, dopo aver accettato denaro da Massenzio disertarono in massa Severo. Il cesare fuggì a Ravenna, dove fu assediato da Massimiano.

La città era molto ben fortificata, cosicché Massimiano offrì delle condizioni per la resa che Severo accettò: fu preso da Massimiano e portato sotto scorta in una villa pubblica a Tres Tabernae (nei pressi dell'odierna Cisterna di Latina)[7] nella parte meridionale di Roma, dove fu tenuto come ostaggio.

[8] Quando Galerio entrò a sua volta in Italia con un esercito, Massenzio ordinò la morte di Severo, che fu ucciso o costretto ad uccidersi (16 settembre 307).

Aveva decretato la soppressione della Guardia Pretoriana, temendone l'infedeltà, ma ne fu impedito dall'usurpazione di Massenzio, sostenuto proprio dai Pretoriani.



*Moneta raffigurante Severo da cesare.*

[https://it.wikipedia.org/wiki/Flavio\\_Severo](https://it.wikipedia.org/wiki/Flavio_Severo)

### 3. Severo Libio

Imperatore romano dal 461 al 465 d.C., era nativo della Lucania; ma uomo ignorato fino alla sua esaltazione per opera di Ricimer, dopo la morte di Magioriano, di cui fu uno degli autori. Fu scelto a coprire quella dignità perchè uomo di nulla, lasciava Ricimer padrone dello



Stato. Morì a Roma nel 465 e alcuni dicono per opera dello stesso Ricimero, che volle fare cosa grata all'imperatore d'Oriente. Per due anni quel capo Barbaro non diede alcun successore; finalmente proclamò Auteurio.



*Moneta raffigurante Libio Severo Imperatore romano d'Occidente.*

[https://it.wikipedia.org/wiki/Libio\\_Severo](https://it.wikipedia.org/wiki/Libio_Severo)

#### **4. Severo Lucio Cornelio**

Poeta epico, vissuto al tempo di Augusto. morto giovanissimo. Si tolse a quanto sembra, dalla folla dei mediocri. Il primo libro del suo "Bellum Siculum" fu lodato anche da Quintiliano. Un'altro suo poema conteneva la descrizione della morte di Cicerone, Gli venne attribuito un poemetto

"Etna", ma erroneamente. Ci resta ancora una parte delle sue opere cui comparve una bella edizione ad Amsterdam nel 1715.

## 5. *Severo Marco Aurelio Alessandro*

Nacque in Fenicia nel 208 d.C.; adottato da Eliogabalo, suo cugino, nel 218. La madre, che alcuni vogliono fosse cristiana, lo educò con grande cura ad ottimi principi, e, quand'egli alla morte di Eliogabalo fu portato al trono, continuò a dirigerne ogni atto, quasi reggente, conducendo il governo con fermezza e discrezione aiutato dai consigli dei celebri Paolo e Ulpiano, giure consulti. Cercò di porre qualche riparo alla profonda corruzione sociale e di ristabilire qualche disciplina nell'esercito, ma Ulpiano, posto a capo dei pretoriani, fu ucciso, e l'imperatore stesso e la madre, furono in seguito vittime d'una sollevazione militare nel 235. Egli era appena ritornato da una vittoriosa campagna contro i persiani e stava combattendo i germani che avevano oltrepassato i loro confini. Ordinatore della sollevazione pare fosse Massimino che aspirava alla corona. Alessandro Severo amò le lettere, le scienze e le arti e fece edificare le Terme alessandrine in Roma. Si mostrò assai favorevole ai cristiani.

**Busto di Alessandro Severo** (*Musei capitolini, Roma*)



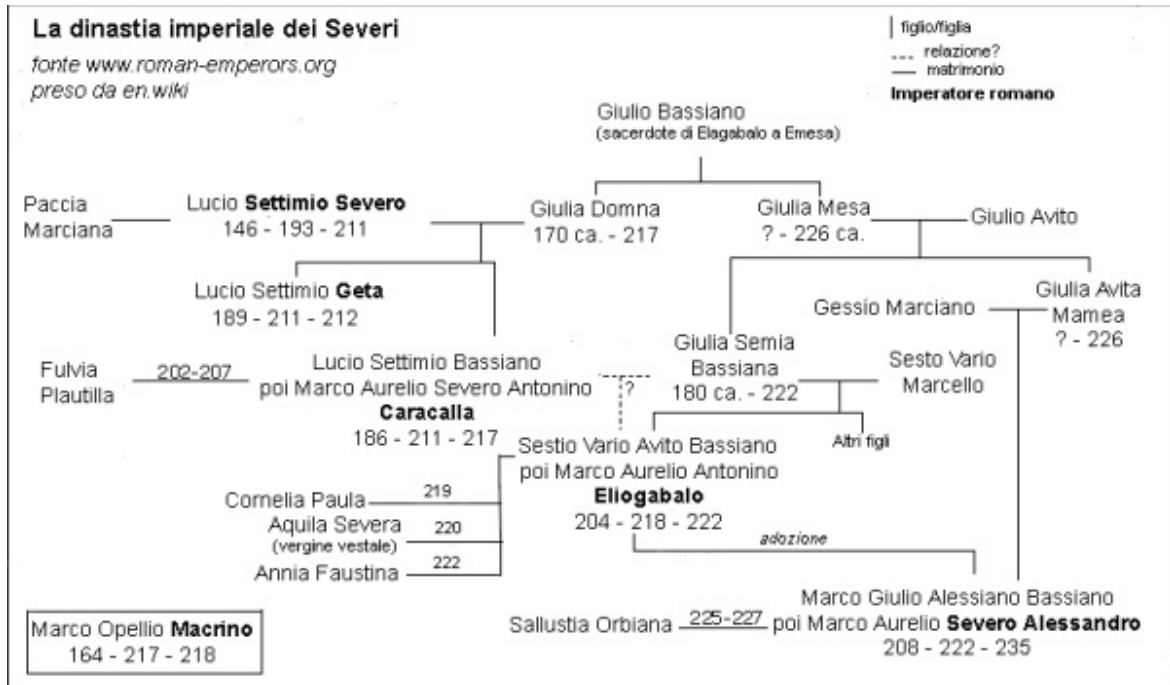
Busto di Alessandro Severo  
Imperatore romano  
In carica 13 marzo 222 – 18/19 marzo 235  
Predecessore Eliogabalo  
Successore Massimino il Trace

#### **6. Severo Settimo**

Imperatore romano, nato a Leptide in Africa nell'anno 146 d.C. Venuto a Roma a dieci anni, fu fatto senatore da Marco Aurelio, indi avvocato del



fisco. Comandava alle legion dell'Illiria quando ucciso Commodo (193), fu gridato imperatore Pertinace, e tre mesi dopo i pretoriani dettero l'impero al miglior offerente, un Didio Giuliano. Al turpe mercato non acconciarono le legioni e quelle dell'Illiria proclamarono Settimo Severo; quelle della Siria, Pescennio e quelle di Bretagna, Albino. Il primo, dato qualche ordine alle cose di Roma, marciò contro il rivale d'Oriente che vinse a Cizico, dove morì (193). Continuando poi la sua marcia in quelle contrade, vinse i Parti e gli Adriabeni. Mosse quindi contro Albino, nella Gallia, ch'egli prima aveva riconosciuto come Cesare, lo vinse in gran battaglia a Trimirzio, vicino a Lione e lo costrinse ad uccidersi (197). In questa circostanza, come in altre, non poche della sua vita, diede prova d'animo feroce. In una nuova guerra contro i Parti (198), conquistò Clesifonte, loro capitale, e ne saccheggiò il territorio. Ritornato a Roma nel 203 fece innalzare quello stupendo arco che porta tuttavia il suo nome. Nel 208 partì coi due figli, Geta e Caracalla avuti dalla seconda moglie Giulia Domna, nata in Siria, per l'impresa della Bretagna. Vi estese i confini dell'impero contro i caledoni e cercò di assicurarli con una grande muraglia che dall'estuario del Chyle andava a quello del Forth. Gli ultimi suoi giorni furono amareggiati dalle dissensioni dei suoi figli e delle sregolatezze del Caracalla. Morì a Eboraco (York) nel 211 d.C. Scrisse le memorie della propria vita. Abbellì Roma di varie costruzioni, come il Settizonio e le Terme



- **Albero genealogico dei Severi**

**L'albero genealogico della dinastia dei Severi**

si articola intorno alla famiglia della moglie di Settimio Severo, Giulia Domna.

Si trattava di una famiglia sacerdotale di Emesa, in Siria, adepta al culto del dio Eliogabalo o Elagabalo.

## **SEVERONDA**

Luogo ove gli antichi avevano stabilito il soggiorno delle anime dei bambini, morti prima dell'età dei quaranta giorni, e divenuti i lari della casa paterna.

## **SFINGE**

Dal greco Sphynx è, nella mitologia greca. un animale simbolico ornamentale, un mostro dall'aspetto di donna sino al petto, e di leone il corpo, riunendo in se i simboli dell'intelligenza e della forza; artigliato e alato come un uccello da preda. Si attribuivano alla Sfinge varie origini; figlia del serpente Echidna e di Orto (due altri mostri mitici), o di Tifone, il mostruoso

avversario di Zeus, o di Ucalegonte, un oscuro tebano, e persino di Laio, re di Tebe (padre di Edipo); con Tebe, la sfinge era comunque legata. In questa città essa imperversava, mandata da Era per punire Laio di una colpa amorosa. Si era insediata su una collina prossima a Tebe. e da lì muovevasi per far preda. Poteva essere vinta ed uccisa da chi affrontandola, risolvesse un enigma proposto da lei. Impresa che riuscì a Edipo, che seppe dire qual era l'animale che al mattino camminava con quattro gambe, durante il giorno con due e la sera con tre. La risposta di Edipo fu: l'uomo, che da bambino cammina con 4 gambe (mani e piedi), da adulto con due, e da vecchio con tre (due gambe più il bastone). La Sfinge dunque, Essere ibrido creato dagli egiziani, per simboleggiare la potenza del faraone. L'immagine più nota è quella creata nella piana di Giza, a 325 metri dalla grande piramide di Cheope presso il Cairo. Lunga 37 metri e alta diciassette dal ventre alla testa, tutta dipinta in rosso con le sembianze del faraone Chefren. Si credette scolpita in un grande masso ma, recenti indagini mostrano che è invece costruita con grandi pietre calcaree. I viali che conducevano ai grandi templi egizi, erano, per un certo tratto fiancheggiati da sfingi accovacciate sopra piedestalli. Più tardi essa venne interpretata come un'immane Harmahkis, immagine del faraone vittorioso sui suoi nemici; è spesso rappresentata in atto di calpestare i caduti. La tipologia subì delle variazioni col passare del tempo; in età antica era un essere di sesso maschile, spesso riprodotto i tratti dei faraoni. A partire dal nuovo regno, per influsso della iconografia affermatasi nel vicino Oriente, diventò di sesso femminile, ed acquistò le ali; inoltre, invece di essere rappresentata accovacciata, apparve in piedi e gradiente. Tal è l'iconografia classica che passò nell'era culturale greca. Secondo altra visione mitica, simboleggiava le inondazioni del Nilo, che avvengono in Luglio ed Agosto quando il Sole entra nei segni del Leone e della Vergine, e questo spiegherebbe la riunione delle forme che compongono questo mostro. Secondo altri invece, la Sfinge sarebbe la rappresentazione simbolica della prudenza, della saviezza e della forza, riunite insieme.

*[\(ritorna a Ucalegonte\)](#)*

*[\(ritorna a Orto\)](#)*

- *Note - Figurato: di persona o cosa enigmatica, impenetrabile.*



- *Sfinge alata del 480 a.C., originariamente facente parte del palazzo (situato a Susa-Iran) di Dario il Grande presso l'Impero Persiano. - Louvre Parigi*



- *"La Sfinge"* – Colossale statua in prossimità della piramide di Giza – Egitto.  
[\(ritorna a Ucalegonte\)](#)

## ***SIBARI***

*o SYBARIS*

La più celebre città fondata dagli Elleni nella Magna Grecia. Sorgeva alla confluenza del fiume omonimo col Crati, a poca distanza dal mare. Divenne ricchissima per commerci e potente per esteso dominio, poi, celebre per la dovizia, il lusso e la mollezza dei suoi abitanti. Retta prima a forma aristocratica, assunse poi un regime democratico. Finì per essere assediata, vinta, presa e distrutta da quelli di Crotona.

## ***SIBARITIDE***

*o SIBARITIS o TURIATIDE*

Vasta regione della Magna Grecia, fra la punta di Fiumenico e il capo del Trionfo, e da questo al capo di Roscio o Spilico. Ricevette il suo secondo nome dopo che fu distrutta Sibari, la sua capitale.

## ***SIBILLE***

Nome di una categoria di profetesse, indovine, dell'antico mondo mediterraneo; sacerdotesse dotate di facoltà profetiche, che davano responsi negli antri o presso le fonti sacre, inserite nel culto oracolare di Apollo, e il loro ricordo veniva tramandato da varie figure mitiche a cui si attribuiva il nome personale. Una era troiana, figlia di Dardano; una libica, figlia di Zeus; una Lidia, esercitante ad Eritre ed infine la Sibilla Cumana (Eneide), che, secondo la leggenda, vendette a Tarquinio il Superbo, re di Roma, i cosiddetti libri sibillini (raccolta di oracoli attribuiti alla Sibilla Cumana, che, secondo la tradizione, risiedeva in un antro presso il lago Averno e che si consultavano nei momenti più gravi per la vita dello Stato Romano (raccolta andata distrutta durante gli incendi sul Campidoglio del 82 e 76 a.C., e ricostruita più tardi sotto Augusto con oracoli analoghi di provenienza greca), dai quali i romani facevano trarre responsi a certi loro sacerdoti appositamente creati (*i quindecimviri sacris faciundis*).

Sibilla è dal greco; la consigliata da Dio, indovina, profetessa. E' essenzialmente mitica, ma, come dimostrò bene il *Bouchè Le Clerq*, nella sua "*Histoire de la divination dans l'antiquité*", il mito della Sibilla è nella Grecia di natura ondeggiante, incerta ed ibrida. Dà manifesti sensi di influenza orientali; persiste al decadere delle altre forme più originali, e pure della mantica o divinazione greca, come l'oracolo di Giove o di Apollo. Il *Trezza*, così si esprime in proposito: "*Nella tetraggine*", ardente e cupa, nell'entusiasmo faticoso, nel pessimismo ascetico della Sibilla, da una parte si trovano le reminiscenze di elementi bacchici e apollinei, dall'altra la libertà profetica indipendente dagli oracoli e da ogni collegio ieratico. E' una voce vagabonda che si moltiplica a guisa d'eco fuggente per tutti i seni della terra e par che pianga sui crepuscoli degli Dei, tramontati per sempre. La *mantica sibillina* su cui si concentrò il misticismo pagano, era segno di decadenza imminente. Quantunque alcuni scrittori, come Pausania abbiano considerate come sibille, delle vergini appartenenti ai tempi storici, credute in possesso di profetica sapienza, noi dobbiamo restringere il loro numero a quelle sole che



appartengono alla mitologia. Queste sarebbero, secondo la testimonianza di Varrone, dieci; cioè. *la Delfica, la Cuma, la Cumana, l'Eritrea, la Persica, la Libica, la Ellespontica, la Frigia., la Samia, la Tiburtina.*

La più importante di queste è la Cuma, ossia di Cuma, città della Campania a meno che non vogliano accettare la opinione del Nebbur, il quale sostiene che i libri sibillini, della storia romana, debbono piuttosto attribuirsi, alla *Sibilla Cumana*, nella Jonia, ossia nella leggenda della sibilla campana s'intende questa come trasmittitrice di libri di un'altra Sibilla. La Sibilla Cuma, è quella di cui parla Virgilio nel III dell' Eneide e a cui accenna Dante sulla fine del Paradiso:

*..." Così al vento nelle foglie lievi si perde la sentenza di Sibilla ".*

Dei libri sibillini, diremo fra poco, intanto è importante notare che col prevalere del cristianesimo, non cessò la venerazione per le Sibille a cui anzi furono attribuite profezie sulla nascita del Redentore e il trionfo della nuova fede. Il cenno che Virgilio fa alla profezia della sibilla cuma in quell'egloga IV°, in cui i primi versi furono per tanto tempo annunziatori dell'era cristiana, ha accompagnato nello stesso vaticinio il poeta mantovano e la profetessa. Nel pavimento del Duomo di Siena, sono meravigliosamente ritratte a graffite le figure delle dieci sibille, e accanto a ciascuna sono scolpite le profezie cristiane ad esse attribuite. La Sibilla Cuma sacerdotessa di Apollo è rappresentata in atto di far cenno ai noti versi di Virgilio;

*..." Ultima Cumasi venit iam, carnis aetas;  
Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo,  
Iam redit et virgo; redeunt Saturnia regna;  
Iam nova progenies coelo demittitur alto".*

Della sibilla Tiburtina dicesi che predicesse ad Ottaviano Augusto la venuta di Gesù Cristo. Ciò formò oggetto di un famoso affresco di Baldassarre Peruzzi.

Note - Fig.: I loro oracoli?,... sibillini!



- *Sibilla Cumana (Andrea del Castagno, Ciclo degli uomini e donne illustri) Cenacolo di Sant'Apollonia - Firenze*



- **Pavimento del Duomo di Siena, Sibilla Sibilla Delfica**  
Giovanni di Stefano o Antonio Federighi (disegno, attr.),  
Giuliano di Biagio e Vito di Marco (esecuzione) 1482 circa





ET MORTIS FATVM FINI  
ET. TRIVM DIERV. SO  
MNO SVSCEPTO. TVNC  
AMORTVIS REGRESSVS  
INLYCEM VENIET PRIM  
VM RESVRRECTIONIS  
INITIVM OSTENDENS

SIBYLLA CVMAEA.  
QVAM PISO INANN  
ALIBVS NOMINAT

- *Pavimento del Duomo di Siena, [Sibilla Cumaea](#)*  
Giovanni di Stefano (disegno, attr.), Vito di Marco e Luigi di Ruggiero detto l'Armellino (esecuzione) - 1482 circa



- *Pavimento del Duomo di Siena, Sibilla Cumana di Giovanni di Stefano - 1482 circa*





- *Pavimento del Duomo di Siena, Sibilla Eritrea di Antonio Federighi (disegno) - 1482 circa*





- *Pavimento del Duomo di Siena, **Sibilla Persica** di Benvenuto di Giovanni (disegno, attr.) - 1483*



- *Pavimento del Duomo di Siena, Sibilla Libica di Guidoccio Cozzarelli (disegno) - 1483*





- *Pavimento del Duomo di Siena, Sibilla Ellespontica di Neroccio di Bartolomeo de' Landi (disegno) - 1483*



- **Pavimento del Duomo di Siena, *Sibilla Frigia***  
*Benvenuto di Giovanni (disegno, attr.), Luigi di Ruggiero e Vito di Marco (esecuzione)*





- *Pavimento del Duomo di Siena, Sibilla Samia  
Matteo di Giovanni (disegno) - 1483*



- *Pavimento del Duomo di Siena, Sibilla Triburtina  
Benvenuto di Giovanni (disegno) - 1483*





- *Giovanni Paciarelli,*  
schema del *Pavimento del duomo di Siena* , 1884

## ***SIBILLINI***

*(Libri)*

La leggenda dei libri sibillini è riferita da Virgilio nel libro III° dell'Eneide. Al re Tarquinio (molto probabilmente il primo, o il Superbo), una donna si presentò offrendogli nove libri; ricusando il re, essa ne bruciò tre, e tornò ad offrire i sei rimasti allo stesso prezzo: a nuovo rifiuto del re,

essa ancora ne bruciò tre e al prezzo medesimo offrì nuovamente a Tarquinio i tre rimanenti. Questi furono acquistati. Essi contenevano, secondo la leggenda, i destini della città di Roma (Fata urbis Romae). Essi furono poi custoditi nel tempio di Giove Capitolino. da magistrati appositi appartenenti al "Collegio" dei "Quindiciviri sacri faciundis"; da prima erano soltanto due (duum-viri).

Della funzione di questo collegio e del modo di consultare i libri sibillini, così parla il Bonghi nel suo libro sulle "Antichità romane": Nel principio solo di patrizi fu il primo collegio, che ammise plebei quando fu portato a dieci, anzi divisi a metà fra i due ordini.

Essi rimanevano in ufficio vita durante, ed erano esenti dal servire in guerra. Si componeva soprattutto di - *consulares o praetori* - . Sinchè fu di dieci, lo presiedevano due magistri; divenuto di quindici ne ebbe cinque. Poi l'imperatore fu il solo magister e nominava per fare le sue veci un promagister. Rispetto la custodia dei libri sibillini e alla loro interpretazione, l'obbligo era di tenerli segreti, di copiarli con le mani loro, quando occorresse di rinnovarli, di giudicare della legittimità dei nuovi libri che bisognasse accogliere, adire, inspicere, dietro ordini del Senato di interpretare la sentenza che ritrovavano, la quale interpretazione soltanto era nota al pubblico. Come procedessero nel consultarli, non si sa.

Gli antichi oracoli si crede fossero scritti sopra foglie di palma, più tardi sopra lino, - *libri lintei*, in greco, sicchè il collegio sin da principio ebbe addetti due interpreti greci, ed in versi esametri.

## ***SICANI***

Popolazioni che abitavano anticamente la Sicilia, a cui imposero il loro nome. Si credono passati dalla Spagna in Etruria e di lì nell'isola.

## ***SICANIA***

Nome antico della Sicilia.

## ***SICCA***

*VENERIA*

Antica città della Numidia, situata sopra un monte presso il Bagradas. Era colonia romana e venerava specialmente la dea Venere. Mario vi sconfisse Giugurta nel 109 a.C. Corrisponde all'attuale El Kef della Tunisia.

## **SICHEO**

*o Acerbas*

Eroe della mitologia Cartaginese, marito di Didone (Elissa); fu ucciso dal cognato Pigmalione, desideroso di impadronirsi delle sue ricchezze. Dante Alighieri lo cita all'interno dell'Inferno, con il nome di Sicheo.

*(Vedi Pigmalione)*



- *Acerbas Data in 1553 Fonte "Promptuarii Iconum Insigniorum " Autore Guillaume Rouille(1518?-1589)*

## **SICILIA**

### **STORIA ANTICA**

- La colonizzazione dell'isola ha inizio intorno all'VIII° s.a.C., ad opera dei

Fenici, ai quali seguirono ben presto i Greci. Secondo la tradizione tudicidea, la prima colonia greca fu Nasso, fondata dai Calcinesi dell'Eubea nel 735 a.C., seguita quindi da Leontini, Catania e Zancle, mentre i Corinzi fondarono Siracusa, i Megaresi; Megara Iblea; i Cretesi Rodi e Gela.

Poco dopo queste città istituivano a loro volta altre colonie e ben presto tutta la fascia costiera sud orientale fu nelle mani dei Greci, che riprodussero nell'isola le istituzioni politiche della madrepatria, già ripetute nella Magna Grecia.

I secoli VI° e V° a. C., videro fiorire una grande civiltà di cui Stesinoro, Epicarmo, Sofrone, Teocrito, Gorgia, Empedocle, Archimede, sono solo alcuni degli esponenti. Agli inizi del V° secolo, caduta Siracusa nelle mani del tiranno di Gela, Gelone, ebbe inizio un lungo periodo di dominazione dei Siracusani, su tutta la Sicilia sud orientale, che sembrava addirittura avviata ad un'unificazione sotto l'egida di quest'ultimi.

La crisi di Siracusa, causata dalla caduta dei Dinomenidi, verso la metà del V° secolo, compromise tuttavia quel risultato; ma Siracusa conservò una posizione egemone nell'isola e principalmente contro di lei fu inviata la disastrosa spedizione ateniese del 415 – 413 a.C., conclusasi con la disfatta degli aggressori.

Agli Ateniesi, seguirono i Cartaginesi che conquistarono Selinunte, Imera, Agrigento, Gela, Camarina, minacciando la stessa Siracusa. Dionisio I°, bloccò l'invasione e dette inizio ad un nuovo periodo di prosperità e di splendore, durato, con qualche parentesi, fino alla morte di Agatocle nel 289 a.C. Subito dopo ricominciò l'offensiva di Cartagine, contro la quale intervenne questa volta Pirro, re dell'Epiro. Ma oramai sulla Sicilia si appuntavano gli interessati sguardi di Roma, che raccolse l'occasione da uno scontro tra Siracusani e Mamertini, per inserirsi nelle vicende dell'isola.

Nel 242, con la battaglia navale delle Egadi, gran parte della Sicilia fu ridotta a provincia Romana. Solo Siracusa conservò una parvenza di indipendenza, cancellata pur essa dopo la seconda guerra punica, durante la quale la città fu distrutta (212 a.C.), per aver osato schierarsi a fianco dei Cartaginesi contro Roma. Ridotta a provincia, divenne una tra le più prospere regioni governate da Roma. Dopo gli Antonini iniziò la sua decadenza.

Superata un'incursione di Franchi nel 280 d.C., nella metà del V° secolo, la città fu conquistata dai Vandali, stabiliti in Africa, che si impossessarono della Sicilia e della Sardegna. Odoacre ne ottenne la restituzione mezzo il

pagamento di un tributo, ma Teodorico ne conservò il possesso senza più pagarlo.

Nel 535, l'isola fu conquistata dal generale bizantino Belisario, ed ebbe inizio un periodo durato tre secoli di dominazione bizantina, sotto la quale le condizioni dell'isola si aggravarono ulteriormente.

## **SICILIA GENTE**

### *Patrizia e plebea*

. Il solo membro patrizio che si sia distinto T.Sicinio Sabino, console nel 487 a.C., I Sicinii plebei si distinsero per promuovere i diritti del loro ceto. Sicinio L.Dentato, detto anche Siccio, l'Achille Romanosi vuole combattesse in centoventi battaglie e ricevesse quarantacinque ferite. Fu tribuno della plebe nel 454 a.C., nel qual anno fece condannare dal popolo il console Romilio. Dopo la sconfitta sofferta dai romani nel 450 combattendo contro i sanniti, tentò indurre i soldati a ritirarsi sul Monte Sacro. Per questi fatti era odia tissimo dai patrizi che lo fecero assassinare.

## ***SICIONE***

*o SIKYON*

Luogo di rovine dell'antica città Greca, nel Peloponneso, in provincia di Argolide e Corinto. Di origine Jonica, a due miglia dal golfo di Corinto godè di un grande sviluppo divenendo fiorente centro religioso e artistico sotto la tirannia degli Ortagoridi nel VII °/ VI° sec.a.C. Fu patria degli scultori Policleto e Lisippo.





- *Sicione*

*Resti di un tempio dorico a Sicione*

*Nome originale Σικυών*

*Fondazione 2100 a.C.*

## ***SICULI***

*o SICELI*

Antico popolo dell'Italia Media; era di razza pelasgica, emigrò nella Sicania, e si fuse con gli aborigeni, dando a quell'isola il nome di Sicilia.

## ***SIDE***

Antica città marittima della Pamfilia, con buon porto, divenne il covo principale dei pirati di quella regione. Sotto l'impero romano fu la capitale di quella regione.



## ***SIDONE***

Antica e celebre città della Fenicia. Sorgeva sopra un piccolo promontorio, e fu rinomata per i suoi lavori in metallo, per le sue vesti ricamate, per le sue tinte e per le sue vetrerie. Dovette cedere alla crescente popolarità di Tiro. Oggi è detta Saida.

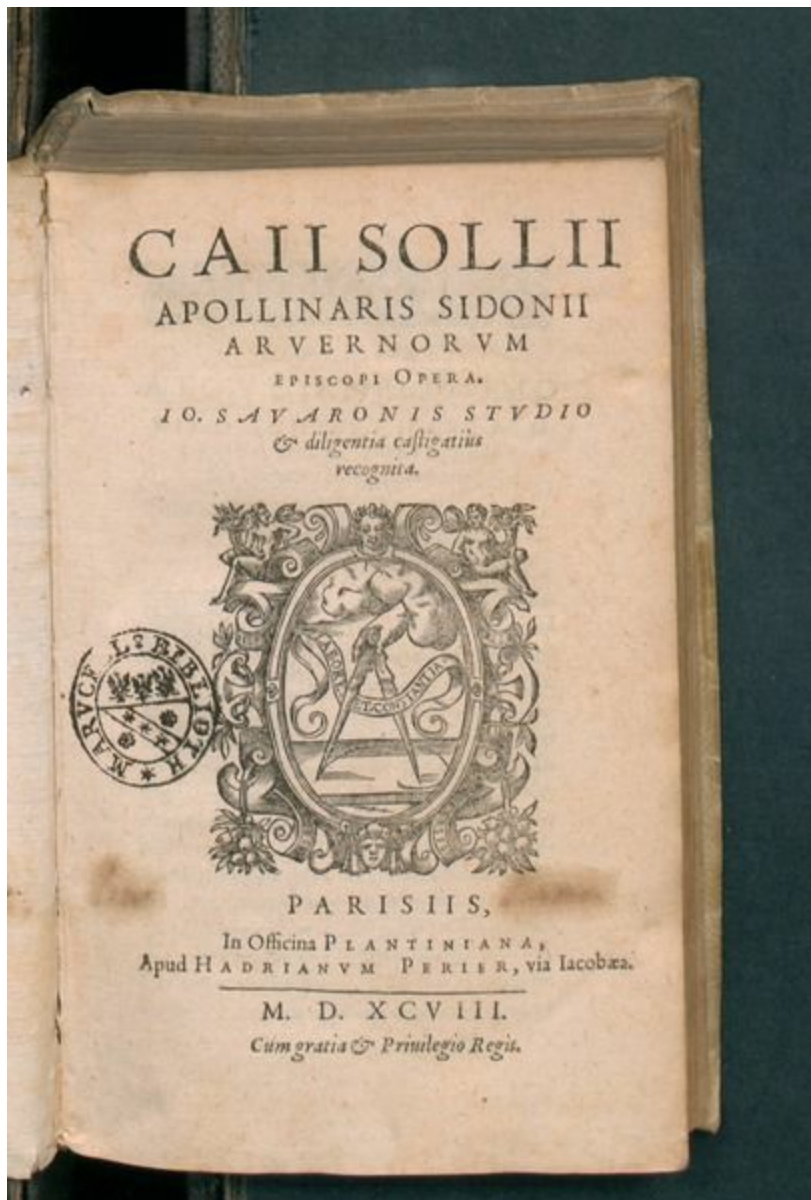
## ***SIDONIO***

*C. (Solio Apollinare)*

Nacque l'anno 431 in Lione; fu chiamato, secondo alcuni anche, Modesto. Dotato d'ingegno perspicace, studiò lettere, ed ancor giovane riuscì a conquistarsi reputazione di uno fra i più dotti ed eloquenti dell'epoca sua. Recatosi a Roma nel 456, per accompagnarvi Flavio Avito, suo suocero innalzato allora alla dignità imperiale, conseguì dal principe il grado di Senatore e la carica di Prefetto della città, grazie ad una poesia da lui composta e declamata in quell'occasione. Ritiratosi a Lione, quando questa città venne assediata e presa da Maiorano, Sidonio compose un panegirico poetico in lode del primo, che gli valse anche al lora simpatie ed onori dal vincitore. Nel 467 fu inviato ambasciatore a Roma dagli Arverni d'Antoni, dove colse, col suo genio nuovi allori. Finalmente gli fu affidata la Sede Vescovile di Clermont nell'Auvergne, dove attese con zelo a combattere i progressi, che in quei dì faceva l'arianesimo. L'invasione dei Goti lo costrinse a lasciare la sua sede, dove ritormò indi a poco, e vi morì nell'anno 482. Di lui si conoscono le opere seguenti:

"Carmina", consistono in 24 poesie, composte in vari metri e sopra soggetti diversi:

" Epistolarum libri IX° ", contenenti 147 lettere molte delle quali con poesie. Le opere di Sidonio, sebbene tal volta oscure, per le frequenti metafore, portano lo stampo di un intelletto acuto, vigoroso e colto.



- *Opera, 1598*

## ***SIFANTO***

*o SIFNOS*

Isola greca dell'Arcipelago delle Cicladi. Ha una superfide di 74 kmq. Il suo aspetto è molto montuoso. La cimà più alta è Elius mt.698. Sulla costa orientale che è la meno accidentata, sorge Apollonia il centro principale.

## ***SIGEO***

### ***o SIGEUM***

Antica città della Misia, era colonia eolica e fu disputata a lungo fra Atene e Mitilene. Cadde da ultimo in potere della prima e di venne la residenza dei Pisistratidi.

Il mare davanti a Troia era detto mare Sigeo (Eneide). Sigeo è promontorio dell' Anatolia, nel territorio di Troia, all' ingresso dell' Ellesponto; oggi Yenisceri.

### ***SIGNA***

Antica città dei Volsci nel Lazio fondata da Tarquinio il Superbo. Sorgeva sopra un alto monte ed era nota per il suo vino astringente, per le sue pere e per una specie di cemento detto, *opus signium*. Ne restano le mura cickopiche presso l'attuale Segni.

### ***SIKYNOS***

Isola dell'arcipelago delle Cicladi, lunga 13,5 Km e larga da 0.5 a 4,5, essa ha una superficie di 42 kmq. Vanta un piccolo tempio ad Apollo rimasto intatto e trasformato in chiesa L'isola continua a NO, coi due isolotti Kalogeros e le isolette Kardiolissa e Adelfia.

### ***SILANIONE***

Ateniese, che visse al tempo di Alessandro. Era riputato eccellente fra gli artisti contemporanei per esprimere le passioni vivaci. Scolpì la statua di Demarato e quella dell'atleta Satiro, vincitore due volte in Olimpia al pugilato. Una statua di Corinna, un Teseo, un Achille, furono le opere che primamente affermarono e diffusero la sua reputazione. Fu molto applaudita la scultura di Apollodoro, ma più celebrata ancora la statua di Saffo, che ornava il \* Pritaneo di Siracusa. Del pari fu assai ammirata la sua statua in bronzo di Platone, dalla quale credesi imitato il busto di quel filosofo, che si conserva nella galleria di Firenze, e che fu rinvenuto vicino ad Atene. Fu artista dotato di gusto squisito e perciò tanto incontentabile che, a quanto dicesi, spezzò alcuni lavori ch'egli giudicava lontani da quel grado di

bellezza ch'era nelle sue aspirazioni.

*\* Pritanèo - Edificio pubblico in Atene, dove avevano dimora i Pritani, cioè quei cittadini che durante un limitato spazio di tempo, dirigevano lo Stato e dove si nutrivano a pubbliche spese i benemeriti della Patria.*



- *Testa bronzea di pugilatore, forse Satyros, attribuita a Silanion. Atene, Museo archeologico nazionale*

## ***SILENI***

Si dava questo nome ai satiri, quando erano invecchiati, (chiamati anche *papposileni*) e dipingevansi quasi sempre ubbriachi. Bacco, quando partì per la conquista delle Indie, lasciò i più attempati in Italia, affinché coltivassero la vite, con che spiegasi la gran quantità di statue, che vi si trovano erette in loro onore. Si credeva che i Sileni fossero mortali essendovi molte loro tombe nelle vicinanze di Pergamo Più naturale è il collocarli nella classe dei Fauni, dei Satiri, dei Pani, dei Titiri, ecc.



- *Maschera in bronzo di Papposileno, Roma, Fondazione Sorgente Group*

## ***SILENO***

Nome del pedagogo e maestro di Bacco, il principale fra i Sileni, figlio di Mercurio o di Pane e di una ninfa. Secondo un'antica tradizione, regnante in un'isola formata dal fiume Tritone nella Libia, era carissimo agli dèi, nel cui consesso lo si ammetteva sovente, per il che gli fu affidata l'educazione di Bacco, ch'egli accompagnò nei suoi viaggi. Reduce dall'India, stabilì il suo soggiorno nelle campagne dell'Arcadia e vi si fece sommamente amare da quei pastori e quelle pastorelle. Questo dio il quale aveva in Grecia molti templi, ove gli si tributavano grandi onori, è rappresentato con testa calva, naso grosso e rincagnato e colle corna; ha statura breve e tozza, ora cammina lentamente ed a stento appoggiandosi ad un bastone od a un tirso, ora sta seduto a fatica su un asino. Coronato d'edera tiene in mano una tazza in atteggiamento di persona ebbra.

Un bel ritratto d'esso si trova nella VI° egloga di Virgilio, che lo descrive pure Luciano, ed Euripide lo introduce nel suo "Ciclone" a raccontarvi le proprie gesta. Vecchio il satiro Sileno facente parte del corteo di Dioniso, di cui si riteneva fosse stato l'educatore; obeso, dall'aspetto grottesco, era spesso raffigurato a cavalcioni di un asino. Era detto sì figlio di Ermete o di Pan, ma pure nato da gocce del sangue di Urano, e lo si riteneva provvisto di qualità mantiche (arte della divinazione) e di grande saggezza.

- *Note - Sileno è il nome usato per indicare la categoria dei satiri, o i satiri stessi in Roma.*





- *"Silenos con Dioniso bambino,  
fauna selvatica, archeologia,  
" Statua marmorea - scultura risalente al IV s.a.C.-  
[Foto Alinari - Louvre Parigi](#)*



- *Sileno ubriaco, opera romana del II sec. d.C.  
(museo del Louvre)*

## ***SILENZIO***

Gli antichi fecero del silenzio una divinità, che rappresentavano sotto l'effigie di un bambino che tiene un dito appoggiato sulle labbra, come per raccomandare di tacere.

Nella mitologia romana Tacita Muta o Dea Tacita è la dea degli inferi che personifica il silenzio. Veniva onorata durante le Parentalia, il 18 febbraio o il

21 febbraio.

Il suo culto era stato raccomandato dal re Numa Pompilio che aveva giudicato questa divinità necessaria all'istituzione del suo nuovo Stato.

Il mito è narrato da Ovidio nei Fasti: Naiade, figlia del fiumiciattolo Almone, che si getta nel Tevere sotto Roma, in origine si chiamava Lara o Lala, nome che deriva dal greco λαλέω, "parlare, chiacchierare".

Proprio per il suo troppo parlare, fu punita da Giove, irritato perché aveva rivelato alla sorella Giuturna e a Giunone le mire che il dio nutriva su di lei. Giove le fece mozzare la lingua e l'affidò a Mercurio perché la conducesse agli Inferi.

Durante il percorso, Mercurio se ne innamorò ed ebbe con lei rapporti carnali. Da quest'atto nacquero due gemelli, i Lares compitales, ai quali, nella religione dell'antica Roma, era affidato il compito di vigilare le strade della città.[1] Come dea del silenzio, Lala assunse così il nome di Tacita Muta e, come madre dei Lari, venne anche chiamata Acca, proprio perché la lettera **h** è muta.

I riti annuali tenuti in suo onore prevedevano, tra l'altro, di cospargere di pece la testa di un pesce menola, animale evidentemente muto, di arrostita nel vino e di bere la bevanda così ottenuta. Attraverso questo rito propiziatorio si intendeva evitare che nella città si diffondessero maldicenze.

I Romani unirono a questa festività quella dei Morti (i **Feralia**), sia perché Lara era accreditata come la madre dei Lari, sia perché, avendo la lingua mozzata, la dea era simbolo della morte, caratterizzata tra l'altro dall'eterno silenzio.

*(da Wikipedia)*

## **SILIO**

*Tiberio Cazio Asconio Silio Italico*

Poeta epico latino mediocre (25-101 d.C.) di buona nominanza, fu anche valente oratore. Console nel 68; delatore cortigiano dei Flavi; collezionista d'opere d'arte, adoratore di Virgilio, lo imitò. Si lasciò morire d'inazione all'età di 75 anni essendo travagliato da un tubercolo insanabile (insanabili clavus). L'opera di Silio, a noi pervenuta è il grande poema epico "*Punica*"; esso venne edito dall'umanista Poggio, che lo rinvenne fra altri preziosi codici dell' Abbazia di San Gallo in Svizzera, dov' erasi recato per prendere

parte al Concilio di Costanza. I materiali del poema sono derivati in gran parte da Livio e Polibio. Esso è per noi prezioso, non solo per il merito letterario, ma anche per le notizie e dipinture storiche che ci fornisce sopra un'epoca non molto chiara della storia romana. Plinio però, giudicava molto severamente Silio Italico, infatti diceva di lui: "*scrbebat carmina maiori cura quam industria*". Di questo poeta abbiamo un'ottima versione italiana del prof. Onorato Occioni, accompagnata dal testo latino in più luoghi notevolmente emendato. Tommaso Ross nel 1661 ne pubblicò una traduzione in inglese. Nel suo poema "Punica", in 17 libri, contaminando Tito Livio nell'Eneide, mise in esametri la narrazione della seconda guerra punica, ten tando di animarla con incerti "maravigliosi"; seguì dunque la maniera virgiliana.



- **Tiberio Cazio Asconio Silio Italico**  
OCW Universidad de Cantabria  
Humanidades-Historia Antigua de la Península Ibérica

## **SILLA**

Nome di una famiglia patrizia della gente Cornelia, la quale chiamavasi in origine Rufino:

### **1. P. Cornelio Rufino:**

fu due volte console nelle guerre sannitiche.

## **2. *P. Cornelio,***

il di lui nipote portò il nome di Silla, fu flamine diale e pretore nel 212 a.C.

## **3. *Cornelio***

figlio del precedente fu pretore nel 186 a.C., ed ebbe per sua provincia la Sicilia.

## **4. *S.Cornelio***

il di lui fratello fu uno dei dieci commissari mandati dal Senato in Macedonia nel 167, dopo vinto Perseo, per dare assetto alle faccende di quel paese.

## **5. *L. Cornelio***

nipote del precedente, padre del celebre dittatore, visse nell'oscurità e lasciò al figlio uno scarso avere.

## **6. *L.Cornelio Felice***

figlio del precedente, nacque nel 138 a.C., visse per lungo tempo in ristrettezze, fu però educato come i giovani più distinti della nobiltà. Passò la gioventù fra gli stravizi, e fino alla più tarda età amò la compagnia, le donne, mimi e buffoni. Tuttavia il vivere scioperato nulla tolse all'energia del suo carattere, ed alla prontezza dell'ingegno, perchè quanto avido di piaceri, altrettanto era ambizioso e pronto a sacrificare quelli alle circostanze, e a mascherare l'ambizione e l'egoismo per salire. Dalla matrigna e da una sua amante, ereditò largo censo, che gli permise di aspirare alle più alte cariche dello Stato, riservate ai ricchi patrizi. Nel 107 fu nominato questore nell'esercito di Mario, contro Giugurta e diede ben presto tali prove di sè da venir considerato tra i più distinti ufficiali dell'esercito. Mario ebbe nelle mani Giugurta per merito di Silla, al quale i patrizi attribuirono la gloria di aver terminata la guerra. Fu in quella campagna che cominciò a palesarsi l'odio fra Scilla e Mario, già

nemici, per nascita, per educazione, aderenze ed aspirazioni. Allorchè Mario al suo secondo consolato condusse la guerra contro i Cimbri, fece suo legato Scilla, il quale l'anno appresso passo nell'esercito di Catulo ove la sua ambizione trovava miglior campo che non fra i soldati del console plebeo, e dove infatti fu tutto. Dopo la vittoria sui cimbri nell'anno 101 a.C., Silla tornò a Roma, ed anche allora i patrizi cercarono di diminuire la fama di Mario, esaltando Catulo e Silla, e l'odio fra i due crebbe a dismisura. Nel 93 Silla fu pretore e l'anno appresso propretore per la Cilicia, con l'ordine di riporre Ariobarzane sul trono di Cappadocia, la quale impresa fu mandata ad effetto con molta fortuna. Durante la guerra sociale (91), mentre Mario teneva una condotta incerta, Silla si segnalò per energia nel soffocare l'insurrezione. Egli sconfisse L. Cluenzio presso Pompei e costrinse gli irpini a sottomettersi; in seguito sorprese e ruppe nel Sannio l'esercito di Mutilo, e prese Boviano d'assalto. Le legioni si resero devote permettendo rapine e violenze d'ogni genere. Le sue vittorie e l'affetto dei soldati, lo resero popolare così da ottenere esso nell'anno 88 il consolato e la guerra contro Mitridate, ambita da Mario. Costui mosse in Roma gravi turbolenze a mezzo del tribuno Sulpicio, il quale propose alcune leggi per allargare il diritto elettorale a favore degli italiani. Silla accorse da Nola, ove trovavasi a terminare la guerra sociale, per impedirgli di far passare la legge: ma Sulpicio, armati i suoi satelliti, entrò nel tempio, dove stava raccolto il Senato, e lo disperse. Silla non si salvò che rifugiandosi in casa di Mario, il quale ottenne il comando della guerra mitridatica. Silla, cieco di rabbia, eccitò l'esercito con la speranza di ricche prede in Oriente, mosse contro Roma, e presa, dopo breve resistenza d'assalto, fece dichiarare traditore della patria il vincitore dei cimbri e uccidere o scacciare dalla città i capi dell'avverso partito. Fece poi passare varie leggi contrarie ai diritti del popolo, partendo quindi senz'altro per l'Asia. Distruggessero pure i suoi nemici quant'egli avesse fatto, li prescrivessero pure e minacciassero a loro talento; coi tesori dell'Asia ed alla testa di un esercito sperimentato in guerra, e a lui devoto, avrebbe al ritorno, con tutta facilità ripristinato le cose a modo suo. Sbarcato in Epiro, dopo qualche fatto di minore importanza, il generale romano assediò Atene, e l'ebbe se non dopo parecchi mesi e grande spargimento di sangue. Si avanzò poscia in Beozia, ed a Cheronea sbaragliò Mitridate tre volte superiore. Pertanto



prevalso in Roma di nuovo il partito di Mario, il Senato aveva spedito il console Valerio per dare lo scambio a Silla. Costui naturalmente non ubbidì, anzi accampatosi di contro a quello disamato dai soldati, e poco dopo il Flacco fu ucciso dai suoi. Mitridate battuto a Orcomeno e stretta fra due eserciti romani, e sconfitto ripetutamente sul mare, da Lucullo, accettò nel 84 la pace. Silla per continuare la guerra aveva tolto i tesori dai templi, concesso ai soldati il saccheggio di più città, tra cui Atene, ed esattò da molte altre le imposte degli ultimi cinque anni. Gli eccessi a cui si abbandonarono i suoi soldati non curava, purchè fossero pronti a seguirlo nella guerra civile. Morto Mario, Cinna era in Roma a capo del partito democratico. Egli mandò ad incontrare Silla, sbarcato a Brindisi con 40.000 uomini, centomila soldati comandati da quindici generali, che il patrizio sconfisse in parte senza alcuna difficoltà (così Norbano a Canusio e Mario, il Giovane, a Sacriporto e a Preneste), in parte trasse a sè. Allora i demagoghi si unirono agli italici tuttora in armi, sotto Ponzio da Telesiam e si spinsero fin sotto Roma; lasciarono però il tempo a Silla di raggiungerli e furono sconfitti (82). Prima cura del vincitore, creato dittatore, fu di scannare i prigionieri, indi abbandonò la città ai sicari, che la corsero, mettendo tutto a sangue ed a ruba. Silla per troncare d'un tratto e per sempre la questione politica, volle condurre lo Stato alla sottomissione del patriziato, senza riguardo alla lotta secolare combattutasi fra le due classi della società romana, e tale reazione compì colle stragi e cogli assassii; laonde rese eternamente infame il suo nome. Si conceda pur molto al diritto, che Silla credeva di avere di vendicare le stragi dei democratici; la vendetta passò ogni limite, e confuse rei con innocenti, estendendosi perfino ai discendenti di coloro ch'erano già stati colpiti dall'ira di Silla; tutta l'Italia venne ridotta a termini miserissimi. Alcune città perdettero i loro diritti, altre furono addirittura distrutte, il territorio distribuito a centocinquantamila soldati che tennero la penisola devota al vincitore, ed abbandonandosi ad ogni sorta di eccessi. Dodicimila schiavi dei proscritti ottennero libertà e cittadinanza ed assunsero il nome di Corneli, valido appoggio dell'aristocrazia, guardie del dittatore. Tolti di mezzo gli ostacoli, Silla ordinò lo Stato a modo suo. Ridì al Senato, reintegrato, con elementi suoi, molti privilegi, limitò l'autorità dei tribuni e dei comizi tributi

## **7. LUCIO CORNELIO**

Uomo politico e generale romano (138 – 78 a.C.). Di famiglia patrizia finanziariamente decaduta, passò la giovinezza e la virilità in maniera oziosa, e dissipata. Benchè il suo nome appaia come questore nella guerra giugurtiana sotto Mario, al quale facilitò il successo riuscendo a catturare il re Giugurta con uno stratagemma (107 a.C.), e nonostante altre cariche pubbliche (pretore in Cilicia nel 93 a.C.), soltanto raggiunti i cinquan'anni mostrò un certo interesse per la vita politica, dimostrando una decisa pre disposizione ad essa. Nel 88 a.C., ottenne il Consolato e nel divampare della lotta tra le fazioni, si trovò a capo del partito aristocratico, contrapposto dal Senato a Mario, capo del partito democratico. I due generali si trovarono in lotta aperta tra loro, quando Silla nella guerra contro Mitridate, ottenne il comando supremo, e Mario cercò di sottrarglielo rivolgendosi con successo all'assemblea del popolo, Fu l'origine della prima guerra civile, che vide la prevalenza di Silla, il quale, dapprima occupò Roma con l'esercito e mise al bando i suoi avversari (88 a.C.), poi, dopo aver condotto una campagna vittoriosa contro Mitridate ed avere momentaneamente lasciato che in Roma spadroneggiasse il partito di Mario, rientrò nel 83 e si vendicò terribilmente degli avversari. Furono proscritti 4700 cittadini, i loro beni confiscati e messi all'asta; intere popolazioni alleate di Mario vennero annientate, mentre le legioni si dividevano le terre, e Silla veniva nominato dittatore perpetuo. Con una precisa legislazione accentrò nel senato tutti i poteri senza tener conto delle rivendicazioni popolari e, a scapito delle forze nuove costituite dai ca valieri del l'esercito e dei provinciali. L'opera e la vittoria politica non sopravvisse al loro ideatore, perché, essendo state effet tuate con metodi non costituzionali, poterono reggersi soltanto per la sua enorme autorità personale, e sulla sua instancabile at tività. Silla si ritirò a vita privata nel 79 a.C., e morì di malattia l'anno successivo, avendo dimostrato nel decennio di dominio della vita pubblica romana che, l'enorme espansione territoriale e la signoria del mondo cui Roma si avvicinava a grandi passi, portavano ad una trasformaione in senso monarchico del regime repubblicano. I posterì furono molto divisi nel giudizio su Silla, definito da alcuni, un mostro sanguinario, ma elogiato da altri per le sue doti di accorto politico, anche se non disconoscono che il suo governo fu chiuso ad ogni istanza sociale.

## ***SILVANO***

Divinità latina preposta alla tutela dei campi e degli agricoltori. Secondo Igino, ogni possesso aveva tre Silvani; il *domesticus*, *l'agrestis* e *il sylvestris*. Silvano presiedeva altresì alla custodia degli armenti e delle piantagioni; era amante della musica, ed eragli perciò consacrata la Siringa che i Tirreni Pelasgi lo rappresentavano sotto la figura di un vecchio allegro, portante in mano un grosso di cipresso e solevano offrirgli sull'ara grappoli, carne, latte, vino e maiali.

Per proteggere i neonati dalle aggressioni notturne del dio gli antichi romani invocavano tre dei protettori: ***Pilunno***, Intercidona e Deverra.



- *Rilievo romano di Silvano*  
*Musei Capitolini - Roma*  
[Fotografo Jean-Pol GRANDMONT](#)

## ***SIMBOLISMO***

### ***PAGANO***

Considerandolo nella religione, a noi si presenta la questione riguardante il carattere simbolico della mitologia. Questa questione si può ora dire avviata ad una soluzione soddisfacente, specialmente dopo gli studi che filologi e

mitologi hanno dedicato alle lingue ed alle religioni antiche, non disgiuntamente l'una dall'altra queste due produzioni tanto connesse del pensiero e del sentimento umano. L'interpretazione simbolica dei miti, comincia assai presto nella gremità; si può ben dire che essa rappresenta il movimento del pensiero riflesso nel mondo ellenico. La scuola ionica accenna certamente a tale interpretazione o almeno costruisce le sue spiegazioni fisiche sulla formazione delle cose, secondo le tendenze precipue della mitologia. Ma quegli che tra i pensatori greci può veramente dirsi iniziatore del simbolismo nell'interpretazione mitologica, fu Anassagora, il quale ne ebbe accusa di ateismo, condanna ed esilio. Dopo Anassagora, però se non si vuole designare col nome di simbolismo l'idea che Socrate aveva degli dèi, trionfa nella Grecia una filosofia indipendente, i cultori della quale onorano gli dèi come cittadini, poichè la religione è istituzione dello Stato, ma la dimenticano generalmente come filosofiche. Sorto nel mondo greco-romano, nuovo ordine di idee e prima e dopo il Cristianesimo, il simbolismo risorge per forza di cose; infatti tutto il lavoro della filosofia da Socrate a Platone, aveva costruito un mondo di concezioni affatto differenti dalle mitologiche; d'altra parte il mondo antico si trovava di fronte ad un cumulo di dottrine morali; diffuse poi largamente o nuovamente bandite dal Cristianesimo, le quali avevano tanta efficacia di persuasione che pareva stolto credere che gli avi, strettamente pagani, non le avessero intravedute; era quindi naturale che si tentasse di spiegare le antiche credenze come simboli delle verità ultimamente apprese, che si tentasse di discernere attraverso le forme del paganesimo le idee spirituali e morali, di cui il nuovo tempo aveva bisogno. Da ciò, un duplice simbolismo nella interpretazione mitica: quello dei cristiani, che nelle divinità pagane vollero riconoscere simboli annunziatori di ciò, a cui essi ora credevano; quello dei neo pagani, che, persuasi delle nuove verità morali, ma avversari del Cristianesimo, vollero dimostrare che l'antica religione avrebbe abbondantemente bastato ai nuovi bisogni, contenendo essa, sotto forma simbolica, ciò che il rinnovato pensiero aveva scoperti e il rinnovato sentimento imponeva.

Alla prima forma di interpretazione simbolica appartenevano i gnostici paganizzanti, alla seconda, gran parte dei neopitagorici, come Plutarco di Cheronea, i neo-platonici, specie in Proclo e Porfirio, più di essi importante, perchè rappresentante della reazione più energica contro il Cristianesimo, Giuliano l'Apostata, che sosteneva la causa di un rinnovamento del

paganesimo, non solo per il miraggio vano della civiltà trascorsa e impossibile a risuscitarsi, ma in nome di idee morali ch'egli credeva potersi meglio desumere dal paganesimo che dal cristianesimo. I saggi più importanti di simbolismo in questo senso, furono dati da Plotino, da Perfirio nella "Lettera ad Anebone" e da Giamblico nello scritto sui misteri degli egiziani. L'età di questo simbolismo cessa colla proibizione ordinata da Giustiniano nel 529, delle scuole dei filosofi pagani e col trionfo del dogma di Nicea; bisogna notare però che una buona parte del simbolismo mitologico era perdurata nella cabbalistica orientale e nel neo-pitagorismo.

Il problema dell'interpretazione dei miti è quasi dimenticato nel Medioevo; torna in fiore nel Rinascimento insieme al rifiorimento del platonismo e del neo-platonismo; si mescola anche qui, col simbolismo cabbalistico e colle dottrine mistiche. Ma con maggior forza di ragione, con tutt'altro intento più razionale e benefico,

l'interpretazione simbolica rifiorisce con G. Battista Vico, il quale, precursore anche in ciò della scienza del XIX° secolo, vi cerca il significato morale delle favole dell'antichità, tenendo di mira il linguaggio che le esprime, la formazione dei nomi. Convien osservare però che G.B.Vico non sostenne apertamente la dottrina che gli antichi volessero significare, per mezzo di quelle favole, le dottrine ch'egli vi scopre, sostiene invece che noi possiamo trovare attraverso quelle favole l'intuizione prima delle dottrine medesime, quale si svolse, non in teoria, ma in fatti. E' piuttosto più una critica che giunge a porre per proprio conto, le favole mitologiche come simboli di fatti storici, attraverso i quali, il filosofo moderno può desumere dottrine, che un'interpretazione simbolica vera e propria. Il Vico pone infatti chiaramente come condotta principale nel suo pensiero filosofico, il principio che:

*"Devono le favole unicamente contenere narrazioni storiche di antichissimi costumi, ordini, leggi delle prime gentili nazioni".*





- *Il simbolo pagano dell'Uroboros sul bassorilievo funebre napoletano di Giacomo Leopardi*



- Il serpente **Ouroboros** riprodotto nel 1478 da Theodoros Pelecanos sulla base di un manoscritto perduto di Sinesio (370-413 d.C.)

## ***SIMBOLO***

In architettura è un'immagine qualunque, figura umana, d'animale ecc., che serve a significare alcune cose, sia per una certa relazione fra l'oggetto e la cosa che si vuol simboleggiare. Sorse quindi il simbolo come decorazione, e fu usato anticamente. Presso i greci il serpente era il simbolo della salute; presso i cristiani l'agnello è il simbolo del Redentore, il leone alato, l'acquila,

il toro e l'angelo sono simboli degli evangelisti

## ***SIMICON***

Chiamavasi con questo nome lo strumento musicale a corde usato dagli antichi greci; dicesi che avesse 35 corde.

## ***SIMMIA***

### ***1. Simmia di Rodi***

Poeta greco della scuola di Alessandria, vissuto verso il 300 a.C., scrisse libri di grammatica, poemi, epigrammi con versi in vari metri disposti in modo da rappresentare un oggetto.

### ***2. Simmia di Tebe***

Amico e discepolo di Socrate, alla cui morte era presente. Il filosofo suo maestro lo introduce insieme al fratello Cebete nel dialogo intitolato "Il Fedone". Socrate allude a lui anche nel "Fedro".

## ***SIMOENTA***

Antico fiume dell'Asia Minore, già tributario dello Scamandro. Ora si getta nel Mar di Marmora col nome di Dumba-chai.

## ***SIMONE***

### ***1. Simone d'Atene***

Cuoiaio, discepolo di Socrate, soleva tenere con lui lunghe conversazioni filosofiche, che registrò in un volume sotto il titolo di "Diakloghi di Socrate".

### ***2. Simone d'Egina***

Statuario greco figlio d'Epelam, nativo dell'isola d'Egina. Sebbene siano

assai scarse le notizie intorno a questo artista, devesi ritenere che dal suo scalpello siano uscite opere ragguardevoli, se il suo nome ci fu ricordato da Plinio e da Junio.

## ***SIMONIDE***

### ***1. Simonide Poeta***

giambico greco, nato nell'isola di Amorgo, secondo alcuni, secondo altri di Samo, fu (al dire di Suida), contemporaneo d'Archiloco e la data assegnatagli dai biografi è l'olimpiade 29, o 666 anni a.C. Le sue opere constavano al dire di Suida, di un' elegia in due libri e di poesie giambiche; o, secondo un'altra notizia, nello stesso Suida, di giambi e di poesie miste e di una "*Archeologia dei Sami*". Furono i versi giambici di Simonide quelli che ne fecero precipuamente la fama; essi erano di due spe cie; gnomici e satirici. I satirici somigliano a quelli di Archiloco. I suoi versi gnomici invece dipingono affetti e sentimenti umani, riguardano gli usi e i costumi della vita, e vanno distinti per una gran giustezza di espressioni, per una rara eleganza, e perchè avvivati qua e là da un'ironia pungentissima, che non degenera in personalità. Tanto i grammatici antichi quanto i dotti moderni, confusero spesso questo Simonide con quello di Ceo ed i loro frammenti furono pubblicati frammisti quasi senza distinguerli nelle principali collezioni dei poeti greci antichi. E di Simonide: lirico greco del VII° s.a.C., nato a Samo, ma detto Amorgino per aver partecipato alla colonizzazione dell'isola di Amorgo. Autore di Giambi, è noto soprattutto per una prolissa "*Satira contro le donne*", che fu tradotta dal Leopardi, dove, i vari caratteri femminili sono riportati a prototipo animalesco; l'unica donna accettabile è la massaia, operosa discendente dall'ape. La visione pessimistica simonidea che irride alla speranza con truce consapevolezza dell'assurdo, appare anche in altri frammenti di singolare attualità.

### ***2. Simonide di CEO***

Uno dei principi della poesia lirica ellenica. Nacque a Tulis, nell'isola di Ceo, nel 556 a.C., e morì nel 466 o 467. Fu zio del poeta Bacchilide, e sembra che nella sua famiglia fosse ereditario il culto dionisiaco.



Dall'isola natale si portò ad Atene probabilmente su invito del tiranno Ipparco, e vi conobbe il poeta Anacreonte, per cui compose poi un epitaffio, e Laso, scrittore diti rambico. Lo troviamo in seguito in Tessaglia, ospite degli Alenadi e degli Scopadi dei quali celebrò le vittorie equestri nei giochi sacri. In quest'epoca della sua vita, vennero composti "l'Ode epinicia" sulla vittoria di Scopa col carro a quattro cavalli, preservata in gran parte e commentata da Platone nel "Protagora"; i frammenti dei "Trevi" sulla rovina degli Scopadi e su Alenade Antioco e probabilmente il "Lamento di Danae" ch'è forse una trenodia composta per uno degli Alenadi. Tornò poi ad Atene, dove su richiesta di Milziade, compose un epigramma da iscriversi a piedi della statua di Pan, che gli ateniesi, dopo la battaglia di Maratona eressero al dio in segno di gratitudine e vinse Eschilo nella gara poetica indetta dagli stessi ateniesi per la migliore elegia in onore dei caduti in quella memorabile pugna. Più tardi, su invito degli anfizioni, compose gli epigrammi in scritti sulla tomba degli spartani caduti alle **Termopili** ed un elogio commemorativo degli stessi. Celebrò in versi le battaglie di Artemisio e di Salamina. compose un epigramma per il suo amico Temistocle, restauratore del santuario dei Sicomedi, una elegia sulla battaglia di Platea ed un epigramma in lode di Pausania, duce dei greci in quella pugna, che venne da questi fatto insere sul tripode offerto ad Apollo di Delfo, insieme alle spoglie persiane, e fatto cancellare dagli spartani, sostituendovi i nomi degli stati che presero parte a quella battaglia. Già ottantenne, riportò una nuova vittoria in un concorso poetico con il coro diti rambico nell'Arcontato di Ademanto; indi su invito del tiranno Gerone, si portò a Siracusa dove ebbe fine, non molto dopo la sua lunga e gloriosa carriera poetica. I pregi per cui Simonide ebbero grande fama presso gli antichi, consistono principalmente nella purezza della morale, nella sapienza dei precetti politici, nell'abbondanza dell'ispirazione, ed in quella dolcezza di versificazione che gli guadagnò il soprannome di Melicerto. Simonide scrisse in una lingua simile a quella di Pindaro, che è il dialetto epico con mescolanze di voci dori che ed eoliche. I commentatori antichi di Camaleone e di Palafato sulle sue poesie, andarono sventuratamente perdute, come gran parte dei carmi originali. Di alcuni suoi frammenti diedero già una versione italiana il Torrigliani, il Lamberti e il Leopardi e più largamente e fedelmente il Michelangelo nei suoi "Melici greci".

## ***SINCRETISMO***

Sincretismo - Sistema filosofico o religioso che tende a fondere insieme dottrine diverse. In origine usata da Plutarco e i cretesi, sempre in lotta tra di loro, ma uniti contro gli stranieri o contro un comune nemico. La parola riprese durante le polemiche che accompagnarono i primi tempi della Riforma, da Erasmo da Rotterdam, riferentesi agli umanisti quale possibile intesa parziale fra luterani, calvinisti e cattolici. Fu in seguito usata per indicare o definire le correnti filosofiche o religiose costituite da elementi ideologici propri di culti o filosofie differenti.

Notevolissimo esempio di sincretismo, è quello dell'età imperiale romana, che tra le varie religioni misteriosofiche dell'Oriente, giunse il ad essere sinonimo di fusione o anche *ibridismo*.

Il senso filosofico appartiene propriamente ai primi quattro secoli dopo Cristo.

Tipici di questo fenomeno sono i tentativi di varie sette agnostiche di fondere il *irfismo* o il complesso delle dottrine Platoniche con il cristianesimo. Il cristianesimo fu sempre, ed in modo intransigente, contrario a qualsiasi sincretismo

In senso di "*ibridismo*" ed è oggi adoperato nella fenomenologia religiosa, per designare forme di religioni sorte dalla fusione di ideologie e culti eterogenei. Per esempio, oggi si parla di sincretismo afro-cattolico, per indicare una grande varietà di movimenti religiosi sorti tra i negri del sud America e delle Antille, che hanno interpretato la religione cattolica negli schemi delle singole religioni, originarie dell'Africa, da dove provennero i loro progenitori importati come schiavi. Tra i più noti di questi movimenti è il culto *vodu*, sorto in Haiti. Importanti movimenti sincretistici qualificarono la religiosità dell'antichità classica, nel periodo ellenistico - romano, come si è già sottolineato. Divinità quali, *Iside, Zeus, Mitra*, ecc., erano al centro di tali movimenti che in esse proiettavano i caratteri di tutte le altre. Un atteggiamento religioso antitetico al sincretismo è costituito dal proselitismo, che tende a convertire ripudiando, ogni compromesso con le altre religioni.

[\*\(ritorna a Serapi\)\*](#)

## ***SINGITICO***



Antico nome di un golfo dell'Egeo nella Macedonia, uno dei tre che tramezzano la penisola Calcidica, detto anche del Monte Santo.

## ***SINONE***

Figliuolo di Sisifo, nipote del famoso ladro Antolico. Fu spergiuro, e giudicato il più astuto di tutti gli uomini. Quando i greci finsero di levare l'assedio da Troia, Sinone si lasciò far prigioniero dai troiani e disse loro che i greci avevano voluto farlo morire e ch'egli trovavasi costretto a rifugiarsi presso i suoi nemici; li convinse così a far introdurre nella città il famoso cavallo lasciato dai greci sotto le mura della città e poscia con astuzia ottenne la sua libertà. Quando il cavallo di legno fu entrato in Troia, egli andò di nottetempo ad aprirlo, sì che tutti i guerrieri teucro che vi stavano nascosti nel ventre uscirono mentre egli aperse le porte della città da cui entrarono tutti i greci che la misero a ferro e fuoco, distruggendola.

- *Note - Così lo descrive Omero: "Sinone, esperto d'inganni e trappole greche".*



- *Sinone è condotto prigioniero davanti a Priamo, manoscritto dall'Eneide, Milano, Biblioteca Ambrosiana.*

## ***SIPILO***

*o SIPYLUS*

Antico nome di un monte della Lidia settentrionale, presso Magnesia, teatro favoloso della trasformazione di Niobe in lacrime in un blocco di marmo dal quale scaturì una fonte.

*(Vedi Niobe)*

## ***SIPONTUM***

Antica città nell'Apulia immediatamente a sud del Gargano. Volevasi fondata da Diomede, Fu presa da Alessandro d'Epiro nel 330 a.C. Divenne

colonia romana nel 194. Era luogo di gran produzione di cereali. L'aere pestifero delle vicine paludi indusse Manfredi a rimuoverne gli abitanti nel 1261, costruendo la nuova città di Manfredonia a circa tre Kilometri di distanza dalle paludi Sipontine.

## ***SIRA***

Una delle isole Cicladi dell'Arcipelago greco subito a nord di Paros. Ha circa 142 kmq. di superficie. D'aspetto montuoso è però fertile in alcune sue parti.. Sotto l'aspetto commerciale corrisponde a ciò che ch'era Delo nell'alveo religioso pagano; il capoluogo Ermopoli è il secondo porto della Grecia.

## ***SIRACUSA***

*(CENNI STORICI)*

Fondata, secondo la tradizione nel 734 a.C., da coloni Greci di Corinto, giunti in Sicilia sotto la guida di Archias precisamente in quell'isola Ortigia che è occupata dalla città attuale. Bientosto essa si dilatò e divenne così forte da sottomettere la metà della Sicilia. e da resistere alla potenza nascente di Cartagine. La città acquistò ben presto, anche per la sua ottima posizione sul mare, grande potenza commerciale e politica. Tra il VII° e il VI° secolo era in piena espansione nell'interno dell'isola dove fondava le colonie di Acre, Enna, Casmene, Camarina. Gli ateniesi avendo voluto impadronirsene, vi subirono nel 414 una completa disfatta. Agli inizi del V°, travagliata da continue lotte interne, cadde nelle mani di Gelone, tiranno di Gela, della famiglia dei Dio menidi, che trasferì in Siracusa la capitale del suo dominio. e sotto di lui e del successore, il fratello Gerone, ebbe una stagione di grande prosperità. Sottomessa la ribelle Camarina, Gerone vinse a Imera nel 480 a.C., insieme al tiranno di Agrigento Terone i Cartaginesi, escludendoli così dalle coste sud orientali della Sicilia. Negli anni a seguire, Gerone sottomise Catania, e nel 474 riportò una grande vittoria navale sugli etruschi di fronte a Cuma, instaurando così il dominio commerciale dei Siracusani su tutto il basso Tirreno. Sulla fine del V°s.a.C., succeduto alla tirannide dei Diomenidi un nuovo governo, di tipo democratico, la potenza di Siracusa s'era

svilupata a tal punto da minare quella della stessa Atene, impegnata in quel periodo nella guerra del Peloponneso. Ne conseguì (416), un tentativo di Atene, per distruggere la pericolosa concorrente inviando una flotta di spedizione al comando di Alcibiade, e di Nicias; ma la spedizione punitiva finì in un disastro. Agli inizi del IV secolo, mentre i Cartaginesi si estendevano conquistando Selinunte, Imera e Agrigento, a Siracusa fu eletto tiranno Dionisio, col quale si iniziò un nuovo e non meno splendido periodo di tirannide che portò al culmine della sua potenza la città. Col figlio Dionisio V° e il suo successore Dione, cominciò la decadenza, aggravata negli anni seguenti da una lunga serie di tiranni, spesso inetti e in lotta fra loro. La tirannide di Agatocle dal 317 al 289 a.C., ridette prosperità e potenza alla città, che poté riprendere la lotta tradizionale con i Cartaginesi. E Siracusa raggiunse l'apogeo sotto l'avventuriero Agatocle, che osò attaccare Cartagine nella stessa Africa, dove morì (289 a.C.) Più tardi la città si dichiarò per Cartagine contro i romani, e, malgrado gli sforzi di Archimede, Marcello se ne impadronì nel 212. Ma ormai agli inizi del III° secolo cominciava ad affacciarsi sull'Italia meridionale la potenza romana, con la quale Siracusa venne in urto sotto Gerone II°, che lottò contro i Mamertini, alleati di Roma, scontro conclusosi senza gravi conseguenze. Di poi Siracusa si alleò con Roma e riuscì a tenersi fuori dalla prima guerra punica, mentre i nativi poeti come Teocrito e scienziati come Archimede rendevano universale la fama della città.

Il successore di Gerone, Geronino, ruppe l'alleanza con Roma, alleandosi con i Cartaginesi e nel 212, assediata dal generale romano Marco Claudio Marcello, invano difesa dalle famose macchine da guerra di Archimede, fu presa e saccheggiata. Dopo la sua conquista, conservò una posizione di rilievo nella provincia di Sicilia, ma durante l'impero cominciò una lunga ed inarrestabile decadenza; d'allora seguì la fortuna di Roma. Nel 535 fu presa da Belisario, e passò all'impero bizantino. Nel IX° secolo i saraceni invasero la Sicilia, ma Siracusa fu l'ultima città che cadde sotto il loro dominio nell'878, dopo un assedio di dieci mesi. Gli abitanti vennero passati a fil di spada, le fortificazioni distrutte, e la città incenerita; non poté più rialzarsi completamente dopo quel disastro. Passò in potere di normanni, vandali, goti, tedeschi, francesi e spagnuoli. Carlo V° ne ingrandì le fortificazioni con materiali tolti al prezioso teatro e da altri monumenti dell'antichità. Aggravò molto negli anni del Medio Evo ma seguì in generale le sorti dell'isola.

## ***SIRENA***

Nella mitologia greca, nome che davansi a mostri o dèmoni marini, figli dell'Oceano e di Anfitrite, ovvero del fiume Acheloo e della musa Calliope. Cantavano con tanta soavità d'attrarre a sè i passeggeri, per poi divorarli. Si provarono ad ammagliare gli Argonauti, ma furono vinte dal canto di Orfeo. Tentarono anche di attirare Ulisse, ma vedendo riuscire inutile ogni loro sforzo, si precipitarono nel mare. Vi erano altre Sirene, abitatrici delle Sfere, le quali col loro canto invitavano i mortali alla virtù; esse si giravano con le Parche intorno alla deà Necessità (*Vedi Ananke*), e cantavano le sorti della vita.

Nelle arti grafiche mostri favolosi col tronco, le braccia e la testa bellissima donna e colla parte inferiore del corpo in forma di pesce. Si trovano spesso rappresentate nella decorazione, tanto dipinte che scolpite negli edifici romani e greci, pur anche, e strano, in decorazioni antiche cristiane. per metà donne e per metà uccelli: un esempio si ha nella chiesa di Aglate in Lombardia, ove una sirena a due code, è rappresentata scolpita sopra un capitello. Comunemente le Sirene erano credute tre: *Leucosia*, *Ligea* e *Partenope*, e loro sedi erano ritenute la Sicilia, Capri, Sorrento e presso Napoli, dove si venerava la tomba di Partenope.

Venivano connesse con le Muse, e forse originariamente avevano le stesse funzioni mitiche; poi, soprattutto per l'influenza dell'Odissea, dove sono menzionate per la prima volta, assunsero la parte di incantatrici anziché di ispiratrici del genere umano; noto è l'episodio di Ulisse che sfugge al loro canto insidioso. Nella sfera dell'orfismo erano riguardate come angeli, che, nell'aldilà, allettavano con i canti gli abitanti dei Campi Elisi. La raffigurazione delle Sirene con la parte del corpo inferiore a forma di pesce appare solo in età medioevale, e da allora, largamente utilizzata nell'iconografia.





- *“Le Sirene” – Mosaico romano proveniente da Dugga che raffigura Ulisse legato all’albero della nave per resistere al loro canto insidioso. Appaiono sotto forma di donne alate e artigliate come uccelli Museo del Bardo - Tunisi*  
*(ritorna a Leucosia)*

## ***SIRIANO***

Figlio di Filosseno alessandrino, fu discepolo di Plutarco, che lo iniziò alla scuola neo - platonica, e lo fece suo successore. Poco o nulla si conosce della sua storia personale, e regna non poca incertezza sulle sue opere. Tra queste citeremo i " Commentarii " su varie parti degli scritti di Aristotele, e specialmente sulla metafisica.

## ***SIRINGA***

Strumento di legno, composto da canne di varia grandezza usato



specialmente "ab antico" dai greci e dai romani, chiamato anche fistolo di Pan, o cinfo, oppur zampogna.

## ***SIRIS***

*o SERRHAE*

Antica città della Macedonia. Fu visitata da Serse nella sua ritirata, e da Lucio Emilio Paolo, dopo la vittoria di Pidna.

## ***SISIFO***

Sisifo (in greco: Σίσυφος; in latino: Sisyphus) è un personaggio della mitologia greca, figlio di Eolo e di Enarete. È, almeno nella versione più comune, il fondatore e il primo re di Corinto[1], che al tempo della sua nascita aveva assunto il nome di Efira.

Sisifo era fratello di Deioneo, Salmoneo, Macareo, Creteo e Canace, ovvero gli Eoliani, e apparteneva, attraverso i genitori, alla stirpe di Deucalione, nato da Prometeo e dalla moglie Celeno. Era sposo di Merope dalla quale aveva avuto due figli, Glauco e Almo. Per mezzo di tali progenie, Sisifo era anche il nonno di Bellerofonte. Ebbe anche un terzo figlio non riconosciuto, a cui diede il nome di Protos, il primo.[senza fonte]

In tutti i miti che lo riguardano, Sisifo appare come il più scaltro dei mortali e il meno scrupoloso. La sua leggenda infatti comprende numerosissimi episodi, ognuno dei quali è la storia di una sua astuzia.

Mitico eroe greco, figlio di Eolo, e re della Colchide. Fu uomo prudente e saggio, ma per aver rivelati i misteri degli dèi, venne condannato nell' Erebo a volgere incessantemente un enorme masso, spingendolo all'alto di una montagna donde poi precipitava. Alcuni lo vogliono fare conduttore d'assassini, punito da Teseo; altro mito gli attribuiva una grande astuzia, sì che una versione ne faceva il padre naturale di Ulisse, l'astuto per antonomasia; un'altra invece lo faceva figlio, signore di Efiza e fondato re di Corinto. Due racconti narrano come fosse riuscito ad ingannare Tanato (Thànatos - Morte), e lo stesso Ade (dio dell'ol tre tomba), riuscendo ogni volta a sfuggire alla morte. Per queste due trasgressioni dei limiti di un mortale, o per aver tradito Zeus, fu condannato nell'al di là, a far rotolare eternamente una pietra su per un'altura, in cima alla quale poi la pietra

ricadeva. Sisifo doveva essere culturalmente legato ai Giochi Istmici, che si volevano fondati da lui. Secondo altra versione sarebbe sì figlio di Eolo, che non si sa per quale colpa, condannato nel Tartaro a spingere col petto su per un pendio un masso che, giunto in cima, rotola di nuovo in basso.



- *Sisifo spinge il masso (VI secolo a.C.), dal santuario di Hera al Sele, conservato al Museo archeologico nazionale di Paestum.*

*Note - Fatica di Sisifo; lavoro improbo e infruttuoso.*

## ***SISTALTICO***

Una delle divisioni dei vari stili della melopea greca *diastaltica* (che produce un atto di volontà), *sistaltica* (che paralizza la volontà) ed *esicastica* (che produce uno stato di ebbrezza).

## ***SISTASI***

### ***1. La Sistasi***

era un piccolo discorso, con cui l' oratore si raccomandava a un protettore

### ***2. Sistasi***

Presso gli eserciti della Grecia antica, così chiamavasi una squadra di ***Veliti*** composta da 32 uomini armati.

## ***SISTILO***

Così viene chiamato il Vitruvio, l'intercolonnio di due diametri, ed anche si estendeva a denominare un edificio decorato da colonne con degli intercolonnii sistili.

## ***SISTO***

Presso i greci antichi indicavasi con questo nome un portico coperto in modo da essere ben riparato d'inverno. Esso era unito alle palestre ed era il luogo dove d'inverno si esercitavano gli atleti; invece presso i romani un luogo allo scoperto, che serviva al passeggio.

## ***SISTREMA***

Un corpo di milizia leggera greca, di 1024 uomini però formata da 4 ***sintagmarchie*** .

## ***SITALCE***

Figlio di Tere, erede al trono della Tracia, e della potente tribù degli Odisi, portò i confini del suo regno fino al Danubio ed all' Eusino. Era tanta la sua potenza, che allo scoppio della guerra peloponnesica, ateniesi e lacedemoni gareggiavano per ottenere la sua alleanza. Collegatosi infatti ai

primi nel 413 a.C., sopra loro istanza, mosse guerra a Perdicca II, re di Macedonia, invadendo i di lui territori con un esercito di 15.000 uomini. spingendosi nei pressi di Calcidica, Antemo, Crestonia, e Migdonia. Giunto però l'inverno e mancando le provviste, e, o sussidi d'Atene, dovette ritirarsi. Nel 422 a.C., guerreggiò coi **Triballi**, Ma ne ebbe la peggio, e perì in battaglia.



• *La Tracia all'epoca di Sitalce*

## ***SITIA***

Borgo marittimo della costa settentrionale dell'isola di Candia nel distretto di Lassiti. Giace alla foce di un piccolo fiume costiero in fondo alla baia di Sitia. Sembra occupi il posto dell'antica Elcia.

## ***SITICINES***

Così erano chiamati gli antichi romani suonatori di strumenti a fiato alle cerimonie funebri.

## ***SITIFIS***

Antica città della Mauritania Cesariense, presso la frontiera della Numidia. Corrisponde all'attuale Setif.

## ***SITONIA***

Antico nome di una delle tre penisole calcidiche della Macedonia; quella di mezzo.

## ***SIWAH***

*o SIUAH*

Corrisponde all'oasi antica di Giove Ammone, ed appartiene all'Egitto. Si stende a 550 km. a SO dal Cairo, ed occupa una depressione del suolo fra l'altipiano di Libia al N. ed il deserto libico a S. Il suo livello è a circa 25 mt. disotto quello del Mediterraneo, dal quale dista in linea retta 260 km. La sua superficie è di 15 kmq. Ha l'aspetto di una magnifica campagna aperta d'ogni lato, coperta da foreste dattifere, di olivi, di alberi fruttiferi. che la terra inesauribile ne produce due e persino tre volte l'anno. La natura sembra avervi prodigato tutti i suoi favori. La pianura nel centro dell'oasi, è tagliata in ogni senso da una folla di canali o di stagni. Le case che tempo addietro componevano il villaggio di Siuah, si addossavano al fianco d'una collina irregolare, presentano da lungi un aspetto leggero e grazioso. Nei dintorni abbondano il salgemma e il nitrato di soda che venivano adoperati, talvolta in blocchi come materiale da costruzione. Vi sgorgano molte sorgenti minerali. La curiosità principale dell'oasi sono gli ipogei scavati nella montagna di Caratel Mutsabarin e costituiti da grotte innumerevoli chiuse all'entrata da un macigno sul quale sono scolpiti i nomi dei morti ivi racchiusi. Gli ammoniani o antichi abitanti sono i discendenti di una colonia egiziana o etiopica. L'oracolo di Ammone, nome a cui gli egiziani designavano la principale divinità di Tebe, era uno dei più celebri dell'antichità. Lo consultavano Alessandro in persona, e Creso per mezzo dei suoi delegati. Cambise, all'epoca della conquista egiziana, spedì da Tebe un'armata di 50.000 uomini con l'ordine di occupare l'oasi e di preparare le strade alla conquista di Cartagine, che i fenici per affinità di razza si erano rifiutati di assalire per



mare. La poderosa armata scomparve senza lasciare di sè alcuna traccia sicura. Pare che il famoso tempio di Ammone, sorgesse a due o tre chilometri ad est di Siuah nelle vicinanze della celebre, *Fontana nel sole*, menzionata da Erodoto e Quinto Curzio, e della quale il Robecchi ha cercato invano le tracce. Gli abitanti erano rispettosi, selvaggi indocili, gelosi, ostinati, importuni e superstiziosi. Il villaggio di *Menscieh*, situato ai piedi della città, non era popolato che da vedovi, e da celibi. Questi potevano circolare di giorno, ma, al tramonto del sole, dovevano ritirarsi nei loro villaggi, sotto pena di ammenda. I datteri sono la grande ricchezza dell'oasi, Si è calcolato che le 100.000 palme di *Siuah* fornisce 30.000 quintali di datteri e quelle di *Aghermi*, pressapoco altrettante. Inoltre i palmeti pubblici, che erano poco curati, fornivano frutto di qualità inferiore, e dati in pasto agli animali. Il sale di *Siuah* di qualità superiore, era riservato un tempo a certi culti, e mandato fino in Persia per l'uso del re. L'oasi è frequentata annualmente dalle carovane indigene; è di difficile accesso per gli eruropei.



- *Il tempio dell'Oracolo di Amon*





- Localizzazione dell'Oasi di Siwa

## **SIZIGIA**

Due carri da guerra accoppiati insieme formavano la Zigarchia. Due Zigarchie insieme, per combattere secondo l'ordinanza d'Eliano, si chiamavano Sizigia.

## **SIZIO**

Abile avventuriero, coetaneo ed amico di Catilina, passato nel 64 a.C., in Africa, pugnò or dell'uno or dell'altro re di quelle regioni, sempre con successo fortunato; per tal modo acquistandosi fama di valoroso capitano, attrasse numerose soldatesche sotto le sue insegne. Quando Cesare sbarcò in Africa, trovò in Sizio un validissimo alleato. Costui infatti alla testa di ragguardevoli forze, invase la Numidia e penetrò nei domini di Giuba, che costrinse a far ritorno dalla già intrapresa spedizione, in soccorso di Scipione, sul quale fu così più facile a Cesare di riportare piena vittoria nella battaglia di Tapso. Cesare, prima di far ritorno a Roma compensò i servizi di Sizio e

Bocco re di Mauritania, suoi alleati, concedendo ai medesimi la Numidia, occidentale, tolta al re Massimissa. Morto Cesare, Arbione, figlio del re spdestato, scacciò Bocca, uccise Sizio a tradimento, e riconquistò il trono dei suoi avi.

## ***SKIATHOS***

Isola dell'Arcipelago greco nelle Sporadi settentrionali. Appartiene alla nomarchia di Eubea, e si stende fra l'isola di Skopelo e la penisola di Magnesia, da cui la separa il canale di Skiathos. Ha una superficie di 42 kmq. Il capoluogo è Skiathos o Khora sulla baia della costa a SE, al posto dell'antica città rovinata da Filippo III°, per non poterla difendere contro i romani. Al NE, le rovine della città che l'aveva allora sostituita sono occupate dal convento Panagia Evangelistria

## ***SKOPELOS***

Isola greca dell'Arcipelago delle Sporadi del Nord. Appartiene alla nomarchia di Eubea e ha una superficie di 85 kmq., Ha pressapoco la forma di un triangolo isoscele che termina a N. col Kabostés Gloss. Uno stretto canale nel quale sorge l'isola Hagios Georgius, la separa ad E. dall'isola Khiliodromia, con cui essa forma come una mezzaluna. L'isola è percorsa nel senso della lunghezza da una piccola catena alta al massimo 655 mt. Ai tempi di Demostenes, l'isola era detta Holonnésos. Il capoluogo è Skopelos, che giace sopra una rupe, dominante la baria omonima. Ha un buon porto commerciale. Altro centro è Glossa che comprende i due villaggi di Platana e Klima.

## ***SM - SU***

## ***SMERDI***

Figlio di Ciro, fratello di Cambise; questi lo fece uccidere, poichè aveva fatto un sogno che presagiva la grandezza del fratello raffigurato sul trono

seduto, e toccante col capo il cielo. Un mago, preso allora il nome di Smerdi. (225 a.C.), regnò, ma, scoperta la sua impostura, fu ucciso a furia di popolo. e Dario fu nominato re.

## ***SMIRNE***

Provincia turca dell'Anatolia, corrispondente alle antiche Lidia e Caria. Ha una superficie di 45.000 mkq.

## ***SOCRATE***

Uno dei più grandi filosofi greci (Atene 470 o 469–399 a.C.) - Figlio di uno scultore e di una levatrice di Atene, nella giovinezza lavorò con suo padre e combattè. Dovette godere di una certa agiatezza economica, com'è provato che passò tutta la vita trascurando ogni interesse economico (onde tanta parte degli aneddoti sulla moglie Santippe) e dal fatto che combattè valorosamente come oplita, (poteva dunque procurarsi l'armatura costosa propria di questi combattenti) partecipando alle battaglie di Potidea (429) dove salvò Alcibiade di Delio (424) e dove si caricò Senofonte sulle spalle, e di Anfipoli (422), nella prima fase della guerra del Peloponneso. Reduce dalle patrie battaglie, sposò ed ebbe tre figli dalla moglie Santippe: *Lamprocle, Sofronisco e Menesseno*. Furono queste tre guerre sembra, le uniche occasioni in cui abbandonò la città, passando tutto il resto della vita ad esercitare i suoi concittadini in quell'arte "maieutica", che la madre esercitava sui corpi. Questa attività lo assorbì completamente, ne egli volle mai, per proprie convinzioni filosofiche, partecipare alla vita politica del suo tempo (si giustificava dicendo che gli era proibito dal suo "dèmone"; personificazione in parte ironica, in parte seria della voce della sua coscienza). Solo in due circostanze si trovò nella condizione di assumere responsabilità pubbliche; una prima volta, in regime democratico, quando, come pritano si oppose alla condanna sommaria dei generali vittoriosi delle Arginuse (306 a.C.), incolpati di non aver raccolto i naufraghi. La seconda volta sotto i Trenta Tiranni, quando rifiutò di rendersi corresponsabile dell'assassinio politico di un certo Leonzio di Salamina. In entrambi i casi corse grave pericolo, e si salvò solo per i rivolgimenti politici che intervennero. Questa frattura tra Socrate e la vita politica della città,

indipendentemente dal regime politico, si approfondì e divenne definitiva sotto il regime democratico; fu presentata contro di lui l'accusa di non credere negli dèi della città e di corrompere i giovani. Riconosciuto colpevole fu condannato a bere la cicuta. Platone, nell' "Apologia", nel "Critone" e nel "Fedone", ha immortalato le fasi del processo, il rifiuto di Socrate di sottrarsi alla condanna, e i suoi ultimi istanti, facendone il paradigma con cui il filo sofocleo affronta la morte per amore della giustizia e della propria coscienza. Un fatto così clamoroso a prima vista, così ingiusto da apparire assurdo, deve poter trovare la sua spiegazione, se non una vera e propria giustificazione nei rapporti di Socrate con la sua città, cioè nelle sue convinzioni etico-politiche; in una parola, nella sua filosofia. Ma proprio qui sta il problema; Socrate non ha scritto nulla, e tutto quello che sappiamo di lui, lo sappiamo da altri, soprattutto da Platone, che ha fatto di lui il protagonista di quasi tutti i suoi dialoghi filosofici; da Senofonte che gli ha dedicato alcune opere per esaltare le virtù private, pubbliche e religiose; da Aristotele che in alcune indicazioni desumibili dai suoi scritti tende a presentarlo come lo scopritore dei ragionamenti induttivi e della teoria della definizione, cioè della logica; e da Aristofane che nella "Nuvoletta", ancora vivente Socrate, ne ha fatto una sferzante e radicale caricatura, accompagnandolo ai teorici della nuova scienza, ed ai sofisti; presentazioni spesso divertenti o comunque non perfettamente conciliabili, aggravate dalla diversità di tendenza riscontrabile tra gli immediati discepoli, i così detti – socratici minori. Si capisce allora come il problema "socratico", abbia affascinato le menti e suscitato le discussioni di storici e filosofi dai tempi di Aristotele; ogni età si è fatta una raffigurazione di Socrate a propria immagine e somiglianza e passando dalle esaltazioni più accese alle svalutazioni più radicali; oscillazioni rese di fatto possibili dal criterio di sottolineare le divergenze tra le fonti, e di scegliere una contro le altre. Onde si comprende come qualcuno sia giunto alla conclusione che è impossibile raggiungere Socrate storico e che ci è dato di conoscere solo la molteplicità delle "leggende socratiche". Tuttavia un simile scetticismo è da scartare con ogni probabilità in quanto la critica storico-filosofica e storica è riuscita ad acquisire. La testimonianza di Aristotele, dipende sostanzialmente da una interpretazione di quel che dice Platone e dalle discussioni in segno all'Accademia; la testimonianza di Senofonte, ad eccezione dei primi due capitoli del "Memorabili", risale probabilmente ad un trentennio dopo la

morte di, Socrate, e il suo autore non si fa certo apprezzare per intelligenza di problemi filosofici; nella testimonianza di Aristofane infine, Socrate è un simbolo anche se certi tratti dovevano renderlo riconoscibile. Non resta quindi che Platone, e più precisamente i dialoghi del Platone giovanile, o “socratici”; certo si tratta ancora una volta di un Socrate interpretato, ma una interpretazione che implica anche una adesione e una difesa, ed è perciò attendibile storicamente. I discorsi che Platone mette in bocca a Socrate in tribunale e in prigione, non possono essere invenzioni (molte persone le ebbero udite e mai ebbero smentite) e in questi discorsi è possibile rintracciare la filosofia e la professione di fede di Socrate. Socrate partecipa di quello stesso soggettivismo che è tipico dei sofisti. Ognuno ritiene vero solo ciò che appare tale alla sua riflessione. Egli stesso affermava di lasciarsi persuadere soltanto da quel ragionamento che gli apparisse il migliore, dopo un adeguato esame critico. Tuttavia è proprio in questa esigenza di un esame critico, che Socrate, supera l’atteggiamento sofistico, giacché esso esclude che le opinioni altrui siano considerate come difficoltà da superare in qualsiasi modo, e che coloro che le sostengono siano valutati solo come avversari a vincere in una gara oratoria, o come inetti da affascinare con bei discorsi. Non si può, in altri termini, essere certi della propria verità finché non la si sia confrontata con le verità altrui; ecco così che accanto al diritto di affermare il proprio punto di vista, nasce il dovere di capire il punto di vista altrui; quel dovere di esaminare, di discutere, di dialogare, che Socrate attuò per tutta la vita e che riteneva il dovere supremo per l’uomo e al tempo stesso il massimo bene. Discutere vuol dire collaborare ad una comune ricerca della verità; Socrate è convinto che solo da un vero dialogo filosofico possono scaturirne valori e verità comuni, cioè universali; allo stesso tempo egli non ha la presunzione dogmatica di possedere già questi valori e verità. Egli sa, soltanto, in questo senso, di non sapere, e proprio per questo vuole ricercare, esaminare, discutere e, di fronte alla sapienza apparente, ma non reale dei suoi interlocutori, il sapere di non sapere, diventa la forma più efficace dell’ironia socratica che è dissimulatrice, né scherzosa, né ingannatrice, bensì maieutica della propria ignoranza. Attorno a questo atteggiamento fondamentale si dispongono e prendono significato le altre dottrine che possiamo con maggiore certezza attribuirgli. Innanzitutto quella per cui *«nessuno fa il male volontariamente, cioè per il gusto di farlo; ognuno agisce in funzione dei propri convincimenti, e fa ciò che ritiene per lui bene. Se fa il*

*male, ciò è dovuto al fatto che egli ignora quale sia il vero bene per lui, giacchè se lo conoscesse, la sua volontà e il suo desiderio ne sarebbero irresistibilmente attratti, non potendo il bene non presentarsi che come ciò che è massimamente preferibile. Questo motivo dell'attraenza del bene, da un lato non è altro che l'affermazione del dovere di comprendere e dall'altro, è il fondamento della dottrina socratica dell'identità di scienza e virtù, di conoscenza e azione e della riduzione di tutte le virtù particolari, a scienza del bene e del male in generale».* Di qui anche quella tesi per cui è meglio subire che commettere ingiustizia, con cui confermò il suo fermo rifiuto a sottrarsi al processo e alla condanna.

Per queste sue idee, per la coerenza con cui le tradusse in pratica, è stato una delle figure centrali della storia del pensiero o, un ideale di saggezza e di spirito critico, a cui la coscienza umana mai ha cessato di richiamarsi. Note - In quel tempo, ossia nel V s.a.C., Atene e la Grecia erano infestate dai cosiddetti filosofi sofisti; persone che presumevano di saper tutto, e pretendevano d'insegnar tutto, e che sostenevano con falsi ragionamenti e con artifici di parole; oggi una verità e domani un'altra, che traviavano il pensiero, dimostrando che nulla è vero e che nulla è certo. Insegnavano che tutto dipende dalla parola, dalla dialettica, dalla grammatica, che più ha ragione chi meglio sa parlare; che la stessa ragione dipende dalla bontà dei ragionamenti e dal saper ragionare. Che poi si ragioni a proposito o a sproposito, non importa, purchè giovi a confondere l'avversario nell'ingarbugliar negli altri le idee per il proprio profitto e per il tornaconto personale, qualunque esso sia.

Campioni di tali teorie e di tale scuola erano: *Gorgia di Leontini*, che si presentava in teatro dichiarando d'essere pronto a competere dialetticamente con qualunque e su qualsiasi argomento.

*Ippia d'Elide*, che si vantava di poter parlare anche su qualsiasi mestiere, sugli attrezzi, sui vestiti, sulle scarpe.

*Cleone*, che alle demagogiche parole univa drammatici gesti, scapigliandosi la chioma, scoprendosi il petto e battendosi la coscia.

*Protagora*, e altri.

Contro tutti costoro e per ristabilire la dignità e la semplicità, il puro, il buono, il santo, il vero, si levò Socrate.

Il vero è uno solo proclamava, una sola è la bellezza, la purezza, la giustizia, la bontà, all'infuori di ogni sorta di sofisticheria. Bisogna guardare a ciò che



ha un valore costante e universale, non a ciò che è transitorio, apparente e individuale. Bisogna guardar in sè, e investigare nella propria coscienza e interrogarla, non derivare dal cervello la giustificazione alle azioni che si sono compiute o che si vogliono compiere. “Conosci te stesso”; ecco la massima di Socrate, e diceva inoltre che ”Sapere è virtù”. Esortava i discepoli a non rendersi schiavi delle passioni, di professar la virtù, cercar il bene e farlo, che qui è la suprema felicità: ciò, può rendere buoni e beati. Procura sempre di migliorarti, poni le scienze al servizio della ragione, occupati dei problemi della vita, più che dei fenomeni della vita. Non curar le ricchezze e i beni del corpo a preferenza di quelli dell’anima, cerca la verità ed affermalala e difendila contro chiunque, a ogni costo e sempre. Non abbandonar mai la causa della giustizia, ne cedere a forza o ad autorità di popolo o di tiranni, al di là di questo mondo v’è un “Essere Supremo”.

Queste cose insegnava Socrate per le vie, per le piazze, per le botteghe, e persino fermandosi a sedere sugli sgabelli dei ciabattini. Lo attorniavano, tra gli altri, i discepoli che poi divennero famosi. Oltre ad *Alcibiade e Senofonte, da lui salvati sui campi di battaglia, Platone, Euclide di Megara, Eschilo, Aristippo, Antistene, Simone, Fedone, Critone, Cebele e Crizia*, che fu il capo dei “*Trenta Tiranni*”, che allora governavano dispoticamente in Atene, contro i quali predicava: -Se un pastore, diceva, vedesse giorno dopo giorno peggiorare o diminuire il suo gregge e non volesse confessare d'essere un cattivo pastore, mancherebbe di sincerità. Più ne mancherebbe un governatore che vedesse peggiorare o diminuire i cittadini e pur negasse d'essere cattivo governatore. Gli imposero di tacere ed egli: io non posso, per ubbidire a voi disobbedire agli dei. Se anche io taceessi, il mio silenzio sarebbe anche più eloquente delle mie parole.

- Non temi dunque alcun male? Lo supplicavano gli amici.

E Socrate: mille mali anzi m’aspetto, ma nessuno sarebbe più grave di quello che commetterei macchiandomi di viltà o di un’in giustizia.

Soprattutto lo odiavano i Sofisti.

Socrate li accostava umilmente, con l’aria di chi vuol essere illunuinato.

- Scusatemi, io non so nulla o meglio, una cosa sola so, ed è proprio questa; di non saper nulla. Sono davvero un misero uomo, e un povero ignorante!

- Ma sento che voi dite delle cose veramente straordinarie; debbo ammirare la vostra abilità, la vostra eloquenza e il vostro ingegno...e...,dopo averli rabboniti con simili elogi: ditemi un po, e avanzava sull’argomento una

domanda apparentemente semplice e ingenua. Sorridevano di compassione i sofisti, e si degnavano di rispondergli, ma lo facevano con sì arruffati paroloni, che Socrate:

un momento, vi prego; ciò è troppo difficile per me, non potreste spiegarvi con parole più semplici, con degli argomenti più facili? Più addatti alla mia poca capacità? E li tirava ad una risposta chiara, breve e concisa.

Allora Socrate insisteva con un'altra domanda, e li trascinava ad un'altra risposta, contrastante con la prima, oppure dalla risposta, ricavava una conseguenza.

- Non è vero che ne consegue questo?

- Certo!

- Ma ne consegue anche quest'altro.

- Sì!.

- Com'è possibile, se una cosa è in contrasto con l'altra, e con tutte le vostre premesse?

I sofisti s'inquietavano, s'irritavano, inveivano, s'infuriavano e s'impappinavano;

Socrate, sempre accusando la sua crassa ignoranza e allontanandosi come mortificato, li lasciava esposti alle risate del pubblico.

Questo metodo, che fu poi detto socratico, lo usava anche con i suoi discepoli, inducendoli a scoprire in sé la verità. Egli ragionava sempre di cose umane, scrisse Senofonte, cercando che cosa sia la pietà, e che cosa l'empietà, che cosa è il bello, e che cos'è il brutto, che cosa sia il giusto e che cosa l'ingiusto, che cosa è la saggezza e che cosa l'insania, e così via altre cose, di cui giudicava che chi abbia cognizione sia da considerare valente uomo, e chi ne sia privo, debba stimarsi a ragione in condizione di servitù.

Una volta, racconta Alcibiade, il nostro Socrate si fermò in fondo a una strada assorto e quasi estatico, incurante di chi l'attorniava e gli passava accanto.

Trascorsero così molte ore, fino a mezzogiorno, arrivò anche la sera, calarono le tenebre e Socrate era sempre là, assorto e in piedi.

Tutti lo avevano abbandonato, alcuni soldati trasportavano vicino a lui alcuni pagliericci per vedere come andava a finire quella vicenda.

Giunse il mattino, sorse il sole, allora soltanto Socrate si scosse. Disse le sue preghiere, rivolse un saluto all'astro nascente e si partì.

La moglie Santippe, in tanti anni di matrimonio, assicurava di non averlo mai visto rientrare in casa diverso da quel che ne fosse uscito; sempre calmo,

imperturbabile e sereno.

Una volta, un tale, gli affibbiò uno schiaffo.

- E Socrate: peccato disse che l'uomo non sappia quando debba uscire con la visiera.

La stessa Santippe, un giorno, dopo aver gridato in casa contro di lui, gli tirò dalla finestra una catinella d'acqua.

- E Socrate: dopo tanto tuonare doveva ben piovere!

L'oracolo di Delfo lo definì "l'uomo più libero, più giusto, più sapiente di tutta la Grecia".

Eppure i nemici l'accusarono di empietà verso la religione, di meditare novità contro lo Stato, e di corrompere i giovani.

Citato dai tribunali a difendersi:

- Io ho passato tutta la vita a difendermi, rispose Socrate, non facendo mai cosa degna di castigo.

- Ho ora sett'antanni ed è la prima volta che mi trovo in questo luogo; perciò io non so nulla dell'artificioso linguaggio dei miei avverari. Ma badate: condannando un innocente di non peccar contro Dio, in cui io credo più di qualunque dei miei accusatori, è a Dio e a voi che io rimetto il mio giudizio. Di quale pena ti credi degno? Gli domandarono i giudici.

- Servii la patria a Potidea, a Delio e ad Anfiboli; seguitai a servirla e l'ho sempre servita cercando di formar buoni cittadini, per ciò mi credo degno d'essere alloggiato al Pritaneo e mantenuto a spese dello Stato.

Con 281 voti contro 275, fu condannato a morte. Avrebbe potuto riscattarsi a denaro e il suo allievo Critone gli offrì tutto il suo avere; ma Socrate:

- Mai! Indicatemi, del resto, un luogo dove non si possa morire mai!

Venne anche sua moglie, la povera Santippe, lamentandosi ch'egli fosse condannato innocente.

- E Socrate:

- Che! Preferiresti che fossi condannato colpevole?

Rimase trenta giorni in carcere, e in tutto questo tempo egli non fece altro che ragionare serenamente con i suoi diletti discepoli, sulle più sublimi questioni filosofiche, sulla vita futura e sull'immortalità dell'anima.

- Qual momento! Aveva detto ai giudici; ritrovarmi al di là, con gli antichi savi unirmi, a tanti altri colpiti come me, da inique sentenze, e, uscito dalle vostre mani presentarmi davanti a quelli che a buon diritto si chiamano Giudici!

Giunta la sua ultima ora, intrepidamente bevve la *cicuta* . Tutti piangevano. Tranquillamente egli ragionava ancora. E così, sereno e calmo, si spense. Desiderate Voi nulla Maestro? Gli chiesero gli allievi, prima dell'ultimo anelito?

Si! rispose.

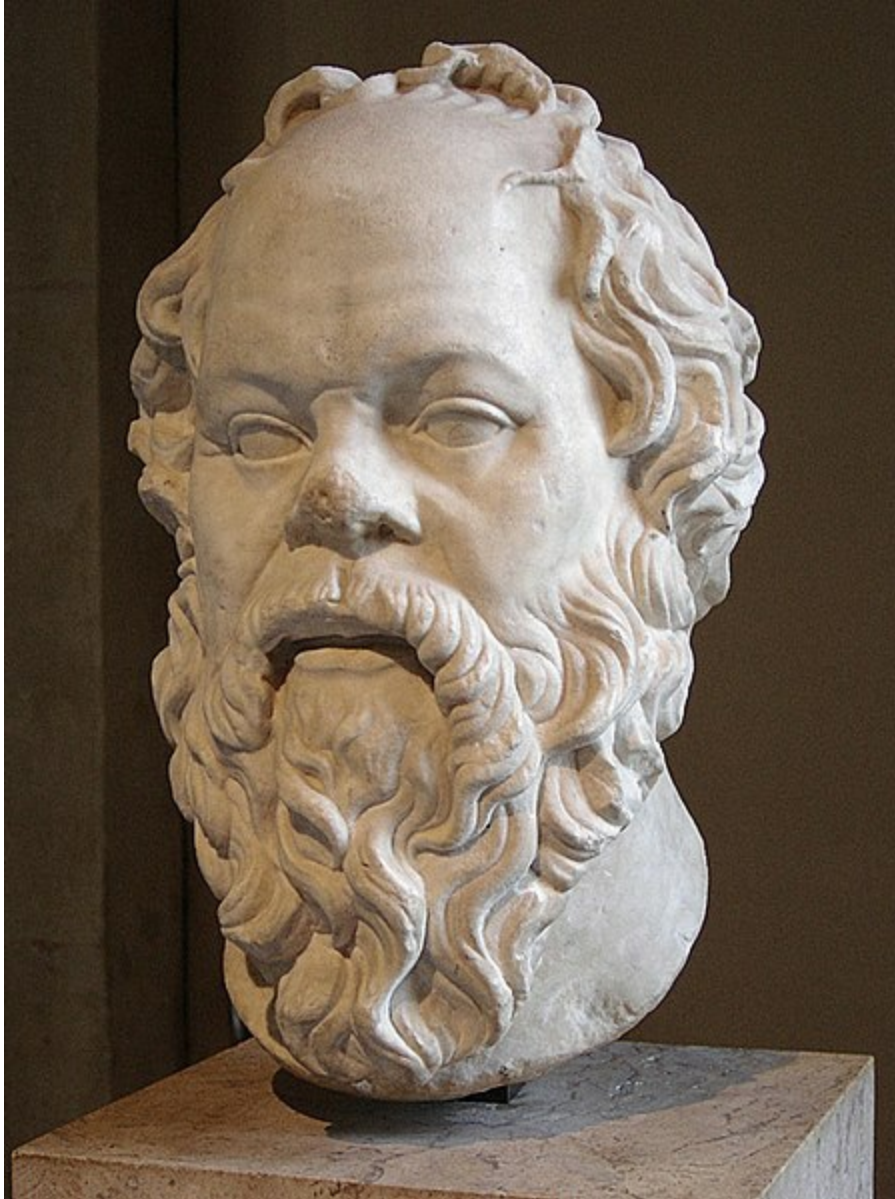
Sacrificate per me un gallo al dio Esculapio.

Era il voto che offrivano gli scampati da una malattia mortale!

Correva l'anno 399 prima della nascita di Gesù Cristo.

*Note - Socratici minori: Con questa denominazione vengono indicati tutti coloro che in vario modo pretesero di rifarsi al magistero socratico, ma che rimasero di gran lunga al di sotto del maggiore fra tutti i socratici: Platone. A parte talune personalità come Senofonte o Eschine di Sfetto, tanto devote al maestro quanto irrilevanti per originalità di pensiero, e a parte taluni amici fedeli (p.es. Critone), con la denominazione di "socratici minori" si fa riferimento essenzialmente a Fetone di Elide, ad Euclide di Megara, ad Antistene di Atene e ad Aristippo di Cirene, fondatori rispettivamente delle scuole di Elide, megatica, cinica e cirenaica.*

*Il comune riferimento di tutte queste scuole al magistero socratico è molto tenue; si tratta in sostanza di una ripresa parziale e unilaterale di taluni motivi caratteristici di Socrate, ecletticamente fusi con altre filosofie, soprattutto l'eleatismo e la sofistica. Il che non toglie che alcune di queste scuole, come quella cinica, ebbero una rilevante importanza storica e una fortuna vasta e duratura.*



- *Testa di Socrate,  
scultura di epoca romana  
conservata al Museo del Louvre.  
Socrate fu il primo filosofo a essere ritratto.  
Tutte le altre immagini dei filosofi presocratici sono opere di  
fantasia.*



- *“Socrate docente”– Bassorilievo in marmo dello scultore inglese Harry Bates(1888)–di fronte a Socrate è raffigurato il giovane Alcibiade, che fu suo discepolo e a cui Platone, nel “Convito” fa pronunciare un altissimo elogio del filosofo ateniese - British Museum - Londra. -*





• *Morte di Socrate, tela di Jacques-Louis David*

## ***SODOMA***

Una delle antiche città che sorgevano ove ora è il mar Morto. E' passata in proverbio per i suoi vizi contro natura, che la fecero distruggere dall'ira divina.

## ***SOEMI***

*o Soemia*

Figlia di Giulio Mesa, e madre di Eliogabalo, visse alla Corte romana sotto la protezione di sua zia Giulia Domna, verso l'anno 294 d.C. Salito al trono Eliogabale ancor giovane ella gli fu consigliera e condivise le di lui follie ed enormità. Prese posto in Senato e pubblicò editti. Morì l'11 marzo 222 dell'era nostra, per mano dei Pretoriani.



- Giulia Soemia siede in Senato,  
da un manoscritto francese del XV° secolo  
del *De mulieribus claris* di Giovanni Boccaccio

## ***SOFISTICA***

Il nome di sofista, non ebbe da principio significato di biasimo, se non in quanto era cosa estranea al costume Ateniese far professione della sapienza; il sofista fu per Atene, uno straniero che veniva in quella città come un altro ad insegnare per mercede agli Ateniesi. A Socrate, ad esempio non piaceva

mettere a prezzo il proprio sapere; ma non isdegnava che gli stranieri lo facessero. Bisogna però notare che essi ne avevano anche bisogno, non perchè fossero meno progrediti degli altri greci nella civiltà e nella coltura; ma perchè al sapere propriamente filosofico essi erano stati fino ad allora quasi affatto estranei. La filosofia, come investigazione delle leggi della natura, e delle ragioni supreme dell' essere, si era elaborata specialmente nelle colonie joniche; dell'Asia Minore e in Elea; Anassagora e Diogene di Apollonia avevano cominciato a stabilirsi in Atene, e più volte erano quivi venuti e vi avevano professato le dottrine loro, Parmenide e Zenone. In epoca immediatamente posteriore a questi, avevano iniziato le loro peregrinazioni per le città greche, con ispeziale attrazione verso Atene, uomini che del compiuto ciclo della filosofia ante socratica, avevano inteso la inevitabile conseguenza scettica; avevano inteso cioè che nessuna opinione intorno alla realtà intima e fondamentale delle cose, poteva avere maggiore autorità delle altre; era l'inevitabile scetticismo che già così evidente risulta dalla dottrina della conoscenza abbozzata da Democrito. Senonchè, tanto la conoscenza della filosofia, quanto lo scetticismo che spingeva i nuovi filosofi a ritenere tutto il sapere essere costituito da opinioni, aveva per esso un vantaggio pratico; chè, per una parte il movimento di idee impresso al pensiero greco della filosofia ionica e dall'eleatica, ai sofisti più affine, poteva efficace mente aprire nuovi orizzonti all'uomo di Stato e all'oratore; e d'altra parte l'assenza di un sapere certo, offriva libero campo all'esercitazione oratoria in difesa di uno e d'un altro argomento, a piacere. Così la filosofia perdeva il suo valore teoretico, cessava per un momento di vivere del proprio contenuto, per vivere della propria forma, ossia delle idee che poteva offrire e suggerire nella difesa di cause di Stato, o private. La sofistica adunque fu dovuta più all'evoluzione della filosofia medesima che aveva fatto capo allo scetticismo e all'opinionismo, più all'evoluzione degli Stati, che, perduta la semplicità antica, cominciarono a vivere di dibattiti oratori, nelle assemblee, cioè alla privata iniziativa dei sofisti. Essi svilupparono quella filosofia che trovarono, al loro apparire, come unica possibile, e la esercitarono, in quanto essa, perduta la certezza di un'unico vero, poteva ancora avere di buono il moto delle idee, come arte di parola, di vita e di governo. Quando l'esercizio dell'arte sofistica divenne una funzione importante della vita ateniese, la parte conservativa della città, di cui si facevano interpreti gli autori comici, cominciò ad avvertirli, e, dal canto suo, con molta ragione, perchè il dubbio

sistematico e lo scetticismo sofistico, convolgendo il criterio antico, per cui la vita civile era sacrificio alla patria, ne faceva invece base, all'orgoglio individuale, lotta di ambizioni, passione egoistica, La sofistica, sapienza pratica adoperata agli accorgimenti della parola, e per questo mezzo anche dell'azione, si rivelava incitatrice della demagogia, fautrice della tirannide demagogica illuminata ed astuta. Tale era appunto la sapienza di Pericle ch'egli aveva coltivato come arte di Stato, apprendendola da Damone e da Protagora. Così parlando dei sofisti, noi abbiamo accordato le due opinioni che la storia ha manifestato sul conto loro. Secondo l'antica opinione, essi segneranno un decadimento del pensiero e della morale della Grecia; decadimento di cui avrebbe fatto argine Socrate. Secondo la nuova opinione, sostenuta specialmente da Giorgio Hegel e dagli storici Grote e Lewes, essi rappresenterebbero per la storia della vita greca, l'alba di un nuovo tempo. Che un decadimento ci fosse, è innegabile; i sofisti infatti non hanno una dottrina originale, non fanno che ricavare con sequenze scettiche dalle scuole precedenti. Parmenide di Elea, aveva detto, essere unico reale l'Uno, assoluto e immutabile; il mutamento essere pura apparenza. Gorgia ne trae la conseguenza che, siccome ogni opinione umana si fonda sul mutabile e vario, oltre il quale è impossibile discernere alcunchè, ogni opinione umana deve essere falsa, onde quel suo caratteristico ragionamento, avente per tesi quelle tre famose proposizioni: " Nulla è; se qualche cosa fosse, non si potrebbe conoscere; se si potesse conoscere, non si potrebbe comunicare". Eraclito aveva detto che la realtà è nel discorrimento delle cose, nel divenire, che il reale immutabile non c'è, che il vero è il mutabile, Protagora di Abdera ne deduce, che tutte le opinioni sono egualmente vere; conclusione scettica anche questa, al pari di quella di Gorgia, benchè ricavata da opposto principio. Ciò non toglie che, anche al decadimento medesimo, siano discordi assai le opinioni degli storici, specialmente dopo che Hegel trovò nuovi punti di veduta da cui considerare il pensiero sofistico; ciò che si intende assai bene, perchè, per esempio, il pensiero fondamentale di Gorgia Leontino, contenuto nel suo trattato "Del non essere, ossia della Natura", era a quello dell'idealismo assoluto, la Natura essere una posizione dell'io, o dell'idea, rispetto a cui è un non essere . E poi senza dubbio, assai ragionevole, l'opinione del Grote, che i sofisti siano i rappresentanti veri della loro età, di quell'età cioè in cui la Grecia uscita dalle guerre persiane, intraprende la riforma di sè medesima, rapida, multiforme, profonda,

farraginoso. I sofisti, dice il Fiorentino, impresero a coltivare lo spirito greco, ad addestrarlo a lotte civili, ad insegnargli il modo come tirar le ragioni dalla loro, come cavar partito dallo stringente discorso dallo stile elegante e forbito; furono maestri di dialettica, di eloquenza, di morale, di politica, e i greci, li cercavano a gara, ne pagavano a caro prezzo le lezioni, li colmavano di lodi e di onori; i sofisti erano il caso loro, dei sofisti si aguzzò l'ingegno e l'intelletto greco e si ingagliardì nell'uso del ragionare; si perfezionò la prosa attica; nè la poesia risentì meno del loro influsso nel teatro di Euripide, segnatamente. I sofisti principali sono: Protagora di Abdera e Gorgia di Leonzi; l'uno dedito di preferenza all'etica, l'altro alla retorica e alla politica. Bisognò infatti notare che i sofisti eccellevano ciascuno in un arte speciale; la filosofia era mezzo no fine; così Prodicò, maestro di Socrate si occupa di linguistica e scrive un trattato sulla sinonimia: Ippio di Elide di cui si narra che alle feste di Olimpia vantasse scienza universale ed abilità in ogni arte era dedito specialmente alla storia; Eutide mo e Dionisidoro di Chio si occupavano di arte militare; Antifone ed Isocrate erano oratori; Licofrone era retore, come pure Eveno di Paros, ricordato da Platone nell'Apologia di Socrate, Crizia fu capo dei trenta tiranni di Atene; Diagora di Melos, poe ta ditirambico, condannato a morte per empietà; a causa d' aver rivelato cose appartenenti ai misteri. Sofisti furono pure: Trasi maco di Calcedone, Polo di Agrigento, Xeniate di Corinto, Antimero macedone, Calliche, Ippodamo di Mileto, Falea di Calcedone, La Sofistica fiorì specialmente nella seconda metà del V° secolo av.Cristo; comincia la sua decadenza.col crescere dell'autorità di Platone.

## ***SOFOCLE***

Nacque a Colono, demo dell'Attica nel 496 o 495 a.c. Egli può considerarsi come il più grande dei tragici greci: giacchè se Eschilo creò la tragedia sviluppandola dai cori delle feste dionisiache, Sofocle le diede la perfezione massima, il carattere immortale. A differenza di Eschilo, che discendeva da una famiglia nobilissima, Sofocle era figlio di un armaiolo agiato, che fece educare il figliolo in guisa da svolgere in lui l'artistica tendenza; si sa, per esempio, che fu suo maestro nella musica e nella danza, in quelle arti reputatissime allora in Atene. Ma più che l'educazione artistica, giovò a Sofocle, nella prima giovinezza, la libera vita ispiratrice in un lembo

dell'Attica, più d'ogni altro adatto alle sacre meditazioni poetiche del suo genio. Crebbe infatti, come dice il Curtiuz "fra le campestri delizie della vallata" del Celiso, all'ombra dei sacri ulivi, testimonia dell'antichissima storia di quella contrada, ma vicino anche alla città capitale, piena di movimento, vicino al mare, ch'egli dominava collo sguardo dalle alture di Colono, dalle quali, durante la sua giovinezza, vide crescere sotto i suoi occhi la città del porto. Sua lettura assidua fu Omero, la cui poesia contiene in potenza moltitudine di tragedie. Dicono di lui, come di molti altri grandi gli storici, che l'esempio di Eschilo è l'aspirazione ad emularlo, non gli lasciò requie fin dal primo entrare di giovinezza. A quindici anni, egli, assieme per amabilità e per bellezza è scelto a guidare il coro nelle feste dionisiache in occasione delle vittorie di Salamina (480). Dodici anni dopo egli si presentò alla gara dionisiaca della tragedia, contro Eschilo.

Non potè recitare le sue poesie per l'esilità della voce.

Era una gara di grande importanza che i greci sapevano dover rimanere memoranda. Cimone tornava allora dalle imprese di Tracia e salendo dal Pireo, offeriva nel teatro sacrifici agli dèi in rendimento di grazia. Cimone medesimo cogli altri due furono eletti giudici della gara; e contro Eschilo vinceva il giovane Sofocle, colla tragedia "Trittolemo".

Fu detto che Eschilo indignato, abbandonò l'Attica partendo per la Sicilia, ma questa tradizione fu smentita dal Franz il quale scoperse una didascalia attestante che Eschilo, rappresentò l'anno dopo della patita sconfitta, una tragedia in Atene.

D'altra parte non pare che Sofocle fosse d'animo da nutrire odio, livore ed invidia, egli era mite e sereno nella coscienza del suo valore. E questo carattere risulta anche dalla natura della sua poesia, riuscendo a perfezionare artisticamente la tragedia.

Il temperamento impetuoso e fanatico di Eschilo, dava allo stile di questo un'intonazione quasi sempre tempestosa nella sua solennità spesso esagerata e soverchiamente impetuosa. Sofocle moderò la violenza del linguaggio passionato, si astenne da ogni gonfiezza, fu eloquente senza sovrabbondanza. e accostò maggiormente alla vita vera i caratteri dei suoi personaggi, senza toglier loro l'impronta solenne della tragedia.

La vittoria ottenuta col "Trittolemo", iniziò Sofocle nella carriera tragica, ma il definitivo trionfo non venne che con "l'Antigone" presentata nel 440, che diede al poeta l'incontrastato primato fra gli altri poeti.



Come s'è già detto nel 468 riportò la sua prima vittoria nelle gare drammatiche battendo Eschilo; ma nel 441 fu vinto a sua volta da Euripide. Amico di Pericle e di Erodoto, fu stratega nel 441-40 e nel 428-27, e probulo nel 413.

Scrisse 120 tragedie, oltre a molti frammenti; ne restano solo sette:

*Antigone, Aiace, Edipo re, Elettra, Filottete, Trachinie, Edipo a Colono.*

Dai papiri è emersa inoltre una parte di un suo dramma satiresco "I seguaci Secondo Aristotele", introdusse nella tragedia la figura del terzo attore, portò da 12 a 15 il numero dei coreuti e svincolò le tetralogie dal nesso d'argomento, fra i singoli drammi.

L'Antigone (442 a.C.) rappresenta il conflitto tra la pietas di Antigone che, dopo la mutua uccisione dei due fratelli Eteocle e Polinice, dà sepoltura a quest'ultimo, e le leggi dello stato impersonate da Creonte, che vietano quella sepoltura, stabilendo la pena di morte per i trasgressori. Eroina della coerenza a un'idea enunciata con vigore e anche con tenerezza (sono nata a dividere non l'odio ma l'amore). Antigone impone la sua statura spirituale alla coscienza del pubblico, mentre l'esperienza della vicenda livella gli antagonisti in una sventura irreparabile.

Nell'Aiace, il più valoroso dei guerrieri Greci accecato dalla dea Atena, compie una dissennata strage di armenti, credendo di uccidere i duci Achei, che gli hanno negato l'eredità delle armi d'Achille, assegnate invece ad Odisseo. Quando rinsavisce, schiacciato dalla vergogna si uccide.

La contesa per la sepoltura del suo cadavere, rifiutata dagli Atridi è risolta da Odisseo, che sente trionfare su gli odi il valore dell'eroe.

La tragedia è priva di unità e la seconda parte è piuttosto fredda, ma la prima parte è dominata dalla figura del protagonista la cui grandezza è l'accettazione eroica della morte.

L'Edipo re fu considerato la tragedia esemplare del teatro greco. Re di Tebe, sposa Giocasta, vedova di Laio, assassinato in un crocicchio, conduce un'indagine per scoprire l'uccisore. Attraverso progressive rivelazioni si scopre che Laio è stato ucciso proprio da Edipo e che costui, esposto da bambino sul monte Citerone e cresciuto a Corinto come figlio di Polibo e di Merope, è in effetti il figlio della sua vittima e il marito inconsapevole incestuoso della propria madre. L'agghiacciante rivelazione provoca il suicidio di Giocasta. Edipo, strappatosi gli occhi, dopo un patetico commiato dalla figlia, s'allontana brancolante dalla città; reo di delitti, innocente (un

omicidio per legittima difesa e un incesto inconsapevole) egli approda ad una condizione di impurità mostruosa e tuttavia inimputabile.

L'Elettra, svolge, con variazioni, l'argomento delle Coefere eschilee, cioè la vendetta dell'assassinio di Agamennone compiuta da Oreste e da Elettra che uccidono la madre Clitemnestra e il suo amante Egisto.

La vicenda, priva di uno sfondo religioso ed etico, s'accentua attorno alla protagonista, estrema nella sua foga passionale, feroce nel sarcasmo, tesa con violenza inaudita all'obiettivo della vendetta, ferma nell'alternativa; gloriosamente salvarsi o perire.

Il Filottete è percorso da un pessimismo totale, e da un sarcasmo blasfemo contro gli dèi, ma nella sorte dell'eroe infelicissimo, che, confinato a Lemno da una piaga, è oggetto d'un agguato ordito da Odisseo, lotta fino al massimo col suo tormento, appare ancora una volta l'accettazione coraggiosa della sorte. Nelle Trachinie, Deianira si strugge per la lontananza e il disamore del marito Eracle, al quale invia una tunica, intrisa del sangue del centauro Nesso, che dovrebbe essere un filtro d'amore, ed è invece strumento di morte; scoprendosi vittima di una colpa involontaria Deianira si uccide. I drammi dei due protagonisti sono legati dal filo di uno stesso spasimo ma la tragedia ha piena vita estetica nella prima parte dove Deianira, consapevole dell'ineluttabile passività umana di fronte a l'Eros, incarna il tipico personaggio sofocleo, del vinto incolpevole, tuttavia con sfumature sentimentali euripidee. La somma dell'arte di Sofocle si ravvisa in Edipo a Colono, dove, vecchio e cieco, sorretto da Antigone, giunge in un sobborgo di Atene, ove è accolto ospitalmente da Teseo.

Invano conteso da Creonte e da Polinice il corpo di Edipo, che secondo un oracolo dovrebbe essere pegno della vittoria nella guerra tebana, dilegua prodigiosamente nel bosco delle Eumenidi.

L'innocenza di Edipo è riaffermata risolutamente, tuttavia l'eroe rivela ancora la sua tempra collerica, che si placa solo alla fine, quando, alle figlie piangenti, il vecchio saggio consegna un messaggio d'amore quale medicina all'infinita stanchezza del vano esistere. La salvezza di Edipo, apparente soluzione catartica della vicenda, è gratuita come la sua rovina, giacchè i disegni divini e il gioco della sorte, rimangono inesplicati.

### ***"I Segugi":***

- Di quest'opera poco è da dirsi; è dramma satirico riprendente la leggenda di Hermes, che ruba le vacche di Apollo, il divino enfant-prodige, e trae dal

guscio della testuggine la cetra sprigionandone il conforto della musica. Sofocle è il tragico dell'uomo eroico nella sua essenza d'infelicità.

L'individuo che si crede saggio, potente, padrone della vita altrui e della propria, conduce le file d'una sua azione che a un punto si svela cieca, giacchè un'altra parallela azione degli dèi o del fato si scatena e l'abbatte. Di fronte a questo ignoto, l'eroe, stroncato senza colpa, geme ma accetta. Ignaro della fede di Eschilo, e lontano dalla macerante e acuta problematica di Euripide, non sfida il cielo e in apparenza si piega a Dio. Ma la sua disperazione non è perciò meno cupa; la divinità è cattiva o incomprensibile. Lo stile di Sofocle, considerato nei secoli modello di perfezione, non è privo di disuguaglianze, e di scarti imprevedibili.

La vittoria ottenuta col "Trittolemo" iniziò Sofocle nella carriera tragica, ma il definitivo trionfo non avvenne che con "*l'Antigone*", rappresentata nel 440, che diede al poeta l'incontrastato primato su gli altri poeti.

Fu allora che egli, salito in altissima ammirazione presso i suoi concittadini ottenne da questi di essere nominato stratega con Pericle, nella spedizione mandata a sedare la ribellione di Samo. Compì valorosamente il suo dovere, ma colui che ebbe la parte principale in quell'impresa fu Pericle.

Sofocle era devoto cittadino di Atene, a cui apparteneva la sua nativa Colono; in lui come negli altri artisti del suo tempo, batteva cuore di patriota, ma i servizi resi alla patria con l'eccellenza della poesia erano da lui e dai suoi concittadini non stimati inferiori a quelli di uno stratega; ciò spiega che, se dobbiamo credere al poeta Ione, la sua parte in quell'impresa fu, senza suo rammarico quasi completamente passiva.

Coprì poi altre cariche pubbliche, come quella di tesoriere dei tributi degli alleati. Non smise mai l'esercizio dell'arte sua; anzi per tutta la sua lunga vita, continuò a servire progredendo in perfezione. Alle gare della tragedia, egli vinse venti volte il primo premio.

La sua ultima commedia "Edipo Coloneo" è tra le sue, la più perfetta.

Riguardo questa tragedia, Cicerone nella sua *De Senectute* riferisce un'aneddoto interessante. Unico dei suoi figlioli, lo avrebbe chiamato in giudizio per togliergli l'ammistrazione dei beni, come vecchio oramai fuor di senno.

Egli per tutta difesa, recitò dinanzi ai giudici il coro dell'Edipo, domandando ai giudici se quella era opera di dissennato; i giudici lo assolsero.

Aneddoto oggi messo in serio dubbio da critici moderni.

## ***LEGGENDE SULLA SUA MORTE***

Intorno alla sua morte avvenuta nell'anno 406 a.C., ossia in quell'anno medesimo in cui gli ateniesi ottenevano l'ultima loro vittoria contro Sparta alle Arginuse, corrono tre diverse leggende: una è, che lo soffocasse un acino d'uva, andatogli di traverso e rimastogli in gola; è curioso il fatto che la stessa morte si attribuì anche al poeta Anacreonte; la spiegazione di questa strana coincidenza si troverebbe nell'essere tanto per l'uno, quanto per l'altro poeta, questa leggenda creata dal bizzarro talento della commedia attica.

Altra leggenda è che spirasse nello sforzo di calorosa recitazione dell'Antigone; e la terza, che morisse per effetto della gioia di una vittoria riportata alle gare tragiche. Se noi esaminiamo la storia della letteratura greca, vediamo che per moltissimi degli scrittori è narrata una maniera di morte evidentemente favolosa; secondo un dotto studio del prof. Piccolomini, dell' Università di Roma, alle tre leggende sulla morte di Sofocle, è da attribuirsi l'origine nella commedia attica.

Tutte e tre avrebbero per significato comune l'aver durato Sofocle nello scrivere tragedie sino all'estremo della sua vita.

Anche sulla sua sepoltura corre una graziosa leggenda, così esposta dal Curtius (*Storia greca III pg.62: "A ragione Frinico nella commedia "Le Muse" rappresentata contemporaneamente alle "Rane")* d'Aristofane, lo decantava come un essere privilegiato dalla fortuna poichè era morto dopo una lunga vita, ricca d'operosità feconda, prima che lo cogliesse la sventura. E come la sua poesia, è lo specchio fedele, nel quale si riflette nella forma più perfetta la grandezza di Atene, così la vita di lui è anche la misura più marcata della breve durata di quel periodo.

Il poeta cantò il poema della vittoria, quando sorgeva l'astro raggianti della fortuna e morì prima che questa fosse tutta volta al traguardo. La guerra non doveva neppure invidiare l'onore delle funebri pompe; furono queste celebrate a Colono senza essere turbate dalle schiere nemiche che scorazzavano per la contrada, Seguendo la tradizione di un antico biografo e le abbellì la fantasia popolare con simbolo leggiadro, dicendo che, Dionisio stesso, il nume del teatro ateniese, s'era preso cura del suo allunno diletto, ordinando per mezzo di un sogno, che s'avesse ad onorare l'altissimo poeta. Seguendo la tradizione di un antico biografo di Sofocle, riportato anche da Plinio, il re spartano che si sarebbe arrestato nella sua incursione contro Atene, dinanzi alla sepoltura di Sofocle sarebbe Lisandro.

Il Curtius nega che fosse questi, limitandosi ad ammettere che gli spartani, dopo la battaglia delle Arginuse, in cui la loro flotta era stata distrutta, stringessero per terra da vicino Atene e che ciò potesse accadere sulla via di Decelea, dove fu posto il sepolcro di Sofocle. La fama di Sofocle presso i greci e soprattutto presso gli ateniesi, fu grandissima; le sue tragedie, ricordate con venerazione; il suo nome onoratissimo. L'ultima sua tragedia "Edipo Coloneo", fu fatta rappresentare dopo la sua morte dal figlio Iofonyte nell'anno 401 a.C.

### **LE TRAGEDIE**

Sofocle fu scrittore fecondissimo; si calcolano a più di cento i suoi drammi, di cui diciotto sembra fossero satirici. Ci giunsero sette tragedie e un migliaio di frammenti raccolti dal Welcher, che dà pure i titoli di tragedie sofoclee perdutesi. Il Berg riferisce di lui un frammento di elegia e di un suo scritto teorico; sul coro si ha menzione in Suida.

Importanti furono le innovazioni portate da Sofocle; anzitutto, mentre nelle tragedie Eschilee, salvo le ultime, gli attori erano due soli, Sofocle introdusse un terzo attore; innovazione importantissima perchè la tragedia greca, con solo due attori, era poco più che altro un'azione scenica attinente ancora all'origine dionisiaca, con prevalenza del coro; il terzo attore rende prevalente la parte del dialogo e dà rilievo ai personaggi, rendendo possibile uno svolgimento drammatico più indipendente dal coro; ossia sviluppando la parte veramente drammatica dal fondo lirico primitivo.

Anche gli espedienti scenici necessari all'azione, furono maggiormente curati da Sofocle coll'aiuto di Agatarco, artefice di Samo, dimodochè la nudità della scena primitiva cominciò a mutarsi in vero spettacolo accompagnante solennemente l'azione.

Un'altra innovazione importante fu la liberazione del *dramma* dalle trilogie o tetralogie, se vi aggiungiamo come compimento il *dramma* satirico, corrispondente alla nostra odierna farsa. *drama* Eschilo, se non fu l'inventore della trilogia tragica, ne fu però scrittore caratteristico, riuniva in quelle trilogie il completo sviluppo di una leggenda, nota alla mente dei greci e che essi amavano veder sviluppata artisticamente sulla scena.

Ma ciò doveva sempre meno accordarsi col gusto progredito specialmente in Atene.

Sofocle comprese che maggior interesse avrebbe destato e maggiore perfezione artistica, ottenuto un dramma in cui l'azione si compisse tutta

senza bisogno di collegamento con altri; che se potevasi ottenere di svolgere, come dice il Curtius, una corrente di vita più forte nel giro delle singole tragedie, che avrebbero guadagnato i caratteri, il cui rilievo sarebbe stato più spiccato, e l'azione che avrebbe potuto svolgersi, più completa e più piena. Egli non dispense l'uso della trilogia ma rese indipendente dagli altri due ciascun *drama* di essa rendendolo tale da poter essere giudicato come opera d'arte da sé.

Diremo ora qualche cosa delle tragedie che ci rimangono:

**L'Aiace** ha per soggetto la furia dissennata dell'eroe, a cui non furono aggiudicate le armi di Achille; egli è privato del senno da Minerva perchè minacciava vendette sugli Atridi; l'uscire di senno ed il furore, uno degli effetti della Nemese divina ed ora secondo il concetto degli antichi e secondo anche l'origine dionisiaca della tragedia, sommamente tragico lo spettacolo dell'uomo fuor di senno; dell'uomo a cui è stato tolto tutto ciò che per i greci era supremo prestigio della personalità; l'armonia intelligente della condotta. Una lunghissima descrizione è dedicata allo spettacolo della strage che Aiace compie intorno a sé di capri, bovini, agnelli e montoni, scambiandoli nella pazzia per nemici propri.

Rinsavito, accade il suicidio, cioè il sacrificio di sé a placare gli dèi; ed è patetico l'addio ch'egli dà alla terra e ai luoghi, in cui visse.

L'argomento principale di questa tragedia era pure stato svolto da Eschilo in una tragedia perduta. I critici non attribuiscono tutta a Sofocle questa tragedia perchè le ultime scene sembrano scritte da altra mano, e probabilmente sono dovute ad un continuatore, che potrebbe anche essere *Jofonte*, figlio del poeta. L'argomento dell'Elettra è comune pure ad Euripide ed affine a quello trattato da Eschilo nelle *Coefore*.

Non si può dire che sia il personaggio di Elettra quello che maggiormente campeggia in questa tragedia; è piuttosto Clitemnestra che raccoglie sul suo capo il fato tragico per il turpe amore che la legò ad Egisto (*amore fatale paragonabile alla furia demente dell'Aiace, perchè l'uno e l'altra sono punizione divina*), e per l'odio di cui la perseguitano i figli suoi essendo ella stata la causa dell'uccisione di Agamennone.

La reggia degli Atridi risuona tragicamente dei pianti suoi, all'annuncio della morte di Oreste, oltre al fatto di cui ella è colpita; è tragico l'odio di cui la persegue Elettra pure insigne di fraterno amore per Oreste, e la potenza del



suo materno affetto, che, forte anche contro l'odio dei figli e la nefandezza della sua colpa, la tortura, e ne prevede le grida dolorose.

La più bella tragedia che l'antichità possa vantare è *l'Edipo Re*; appartiene al ciclo tebano e può considerarsi come legata in trilogia con *l'Antigone* e con *l'Edipo Coloneo*.

Aristotele la preferisce ad ogni altra e la cita spesso come esemplare nella sua "Poetica". Ne riferiamo l'argomento come lo espose il prof. Satti nel suo ottimo *"Disegno Storico della Letteratura Greca"*.

La scena mostra il palazzo reale di Tebe. Una folla di popolo supplice ai piedi del re invoca la cessazione della pestilenza che affligge la città.

Edipo manda il cognato Creonte a Delfo per oracoli e questi ritorna con la risposta, poco dopo.

Per placare il dio, occorre il bando o l'uccisione dell'assassino di Laio. E' chiamato Tiresia l'indovino, che non volendo svelare la tragica verità, è insultato dal re ed accusato di tradimento insieme a Creonte, in fama di aspirare al trono di Tebe.

Vivace diverbio tra Edipo e Creonte, con l'intervento di Giocasta, moglie del re, che, senza volere mette Edipo nel caso di intravedere la terribile verità. E un messo giunto da Corinto con la nuova della morte di Polipo, conferma gli angosciosi dubbi del misero Edipo; sia, nel fatto, egli l'uccisore inconscio di Laio e l'inconscio sposo della propria madre.

L'ultima scena è straziante ed altamente patetica, Giocasta precipita nella reggia e si impicca da sè, Edipo disperato, si cava gli occhi e, nella suprema angoscia fisica e morale, abbraccia le figlie, poi, si apparta sul Citerone ad espiare le fatali sue colpe. Nell'*Antigone*, Sofocle tratta col medesimo titolo un argomento già trattato da Eschilo, ma Sofocle eleva il fatto tragico a insegnamento morale e civile giacchè la soave figura di Antigone, che, nel lutto tragico della famiglia sua su cui grava la vendetta del fato rappresenta la opposizione e la vittoria dell'affetto filiale e fraterno alla Nemese divina è pure una protesta contro quelle leggi dello Stato che vietano l'adempimento della legge naturale e dei santi affetti.

### ***Le Trachide***

(*donne tessaliche di Trachis*), sono fra le opere di Sofocle le meno perfette tanto che fu dubbioso che veramente potessero essere di Sofocle.

### ***De la morte di Eracle;***

il soggetto ne è altamente tragico; anche qui il fatto principale è

l'adempimento del volere degli dèi manifestato per mezzo di una predizione fatta ad Eracle dal padre suo, che nessun vivente avrebbe potuto farlo morire, ma che egli sarebbe morto per opera di un estinto.

Questi è Nesso, Centauro, la cui camicia infuocata Ercole indossa per guarire dai mali e dagli affanni che lo travagliano, secondo il consiglio di Deiamira. L'amore di Deiamira e l'affetto predominante in questa tragedia è la figura morente di Ercole, vi è illuminata di un raggio di poesia serena, perch' egli perdona e riconosce la onnipotenza del destino che lo colpisce.

### ***Il Filottete,***

è fra le tragedie sofoclee, quella che presenta la maggiore complicazione psicologica dei personaggi e l'azione drammatica più viva per effetto stesso del contrasto che i personaggi hanno fra loro, e del dialogo da cui il contrasto medesimo appare. Anche qui il fondo tragico è costituito dalla volontà del fato che trae Filottete relegato in Lemno dai greci, a partire riluttante per l'impresa troiana oltre il carattere di Filottete tutto ira e rancore contro i greci e spiccatissimo quello di Neottolemo rappresentante la gioventù generosa, pronta, leale, fida all'amicizia; egli si offre a Filottete come aiuto per ricondurlo alla sua nativa Tessaglia, sfuggendo così all'impresa troiana quello di Ulisse, di cui è posta in rilievo l'astuzia leggendaria. Ma nel Filottete accade che l'azione del fato, si fa sentire di per sé stessa nel corso degli avvenimenti; ma, come dichiarata e personificata nell'apparizione del dio Eracle che rivelando i decreti del Destino induce Filottete e Neottolemo a recarsi sotto le mura di Troia; l'apparizione del dio non è che un espediente per concludere l'importanza del *drama* che consiste nella determinazione dei caratteri.

### ***L'Edipo di Colono o Coloneo,***

fu chiamato da Cicerone *mollissimo carme* ed è infatti il poema della pace e del perdono in cui spira la senile speranza dopo una vita travagliata, in una vita di quiete e di oblio. Le allusioni sull'oltre tomba vi abbondano, ed anche l'azione è più varia, più poetica, più colorita. La scena è Colono, patria del poeta, ch'egli celebra in versi affettuosissimi, pieni di dolcezza e di calore. Edipo giunge a Colono e trova riposo nel bosco sacro a quello stesso Erinni che l'avevano perseguitato e colpito di sciagure, egli vi è entrato senza avvedersene; il popolo leva meraviglia per la tremenda audacia di lui che ha osato violare il bosco sacro; ma Teseo, l'eroe di Atene promette ad Edipo protezione nell'Attica.

Edipo respinge la domanda di aiuto di Eteocle e Polinice, i quali prima lo avevano oltraggiato; e si innalza sopra di essi, come sopra tutti gli altri suoi nemici.

Egli, protetto oramai dalla divinità ha espiato la sua colpa; egli scende all'Eliso, scomparendo alla vista degli astanti, circondato di viva luce, e Teseo fa cessare il pianto delle figlie sue ricordando la santità dei voleri degli eterni dèi.

Sforzando l'interpretazione si potrebbe forse vedere simboleggiata la vecchiezza del poeta, il suo ritorno col pensiero all'antico *demo*, l'onore in cui era stato tenuto in Atene; le stanche sue speranze sull'oltretomba pagano. Però anche senza ammettere questo simbolismo, vi è certamente nell'ultimo *drama* di Sofocle un'ineffabile poesia, che fa pensare alla serenità del vecchio che vede oramai dall'alto le umane vicende e le miserie e si rallegra nel pensiero di un'altra vita di eterne gioie, ove avvenga il riposo dai travagli e dalle passioni della terra.

Considerando ora nell'insieme queste tragedie sofoclee, e evidendone la tessitura sulla leggenda eroica dei cicli troiani, tebano, eracleo, comune anche ad Eschilo, credere che affinità di argomento costituisce affinità fra poeti che le trattarono, perchè l'argomento delle tragedie è il dato forse, il meno importante che l'opera di Sofocle presenti.

Sofocle fa progredire la tragedia perchè ha posto in essa quella varia genuina espressione degli affetti da cui riescano scolpiti e plasmati i caratteri, e perchè ne avvicinò il dialogo a quello. L'entusiasmo, l'impeto quasi severo della vera vita greca di allora.

L'entusiasmo, l'impeto quasi sacro, cedono il posto ad una riflessione più severa, più complessa di idee e più ricca di sintetica struttura; si sente in lui l'uomo della nuova Atene, dell'Atene di Pericle che disputava e maturava i concetti morali da cui imparò tutto il mondo.

Lo stile di Sofocle è da alcuni tacciato di difficoltà soverchia che talora è uscita e sembra voluta; gli è ch'egli non s'abbandona all'impeto degli affetti, ma addatta il suo pensiero al pensiero avido di sentenza e di disputa, dei suoi spettatori. E a proposito di sentenze, è bene notare, come il contenuto morale dell'opera di Sofocle, è assai più ampio e vario che in Eschilo; non è una morale indipendente dalla religione, giacchè a dirigere gli umani eventi resta pur sempre il volere degli dèi; ma nella vita dell'uomo, pur diretta dal fato, hanno il loro peso i moventi morali e questi prendono origine come Antigone

dichiara, dai più sacri affetti dell'uomo, non dalle mutevoli leggi dello Stato. La morale di Sofocle si esplica in forma meditata, razionale, adatta allo spirito equanime e ragionato dei greci. Ed era anche una morale assai più vicina di quella di Eschilo, alla pratica della vita giacchè ne ha gran parte l'effetto patrio; non solo riposto nella scelta dell'argomento di leggenda nazionale, proprio di tutta la gremità; ma meglio determinato dalle frequenti allusioni ad Atene e all'Attica e al suo luogo natio.

D'altra parte la nobiltà della persona umana non riceve tanto detrimento come nelle tragedie precedenti dall'immobilità del fato, perchè al personaggio sofocleo, è riservata una manifestazione sua propria, sia nella spontaneità come nella razionalità dell'azione ch'egli compie. Dal punto di vista letterario è specialmente notevole in Sofocle una dolce idealità che compenetra i caratteri, li penetra nel mondo giovane dell'arte. La lingua è lodata, e lodata per dolcezza e varietà.

Di Sofocle la lode più bella la fece lo Schlegel con queste parole: *"In ogni maniera di sviluppo intellettuale, vi ha, come nel graduato procedimento della natura un istante di fiore, e un punto di perfezione superiore ad ogni altro, il quale si fa manifesto per una bella eccellenza nella forma e nella lingua. Questo punto ce lo segna Sofocle, non solamente rispetto all'arte tragica, ma sibbene rispetto a tutta la greca poesia e coltura"*.

**Note** - Il paragone di Winckelmann, della serenità del fondo marino intatto alla furia dei marosi alla superficie, fu accettato o capovolto per mostrarlo aderente al doppio volto del poeta; chiarezza espressiva e torbido pathos dei personaggi.

Ma quella similitudine, come ogni altra formula definitoria di quest'arte, resta generica e incongrua. Sofocle, il poeta più ammirato dal classicismo, è forse dei tre classici greci, il meno afferrabile. La fortuna del suo teatro è stata immensa, dall'Umanesimo all'Alfieri, dal l'Ottocento ad oggi. Fra le tante elaborazioni del 900, si ricordano solo l'Elettra di Hofmannstahl, che offrì il testo all'opera di Richard Strauss, e l'Oratorio Oedipus Rex di Stravinskij; ma Cocteau, Gide, Anouilh, Giraudoux, Pound, hanno variamente riproposto la tematica del poeta.

Dopo la morte fu venerato come eroe.



- *“Sofocle”*: Statua marmorea – copia romana da un originale greco del IV°s.a.C.-  
Musei Laterani – Roma.

## ***SOFONIA***

E'nome d'un monaco greco, scrittore di alcuni Commentari, delle opere di Aristotele e che visse verso la fine del secolo XVI°.

## ***SOFONISBA***

Figlia di Asdrubale, nacque in Cartagine verso l'anno 235 a.C., e fu regina della Numidia Cresciuta nell'odio contro Roma, doveva passare sposa a Massimissa, principe numida, ma il padre la impalmò al re Siface, alleato dei romani, Sofonisba riuscì a fargli mutar animo, e rompere in armi contro Roma. Espugnata Ceuta, capitale e residenza di Siface, per opera di Massimissa, alleato dei romani, Sofonisba cadde in mano di lui che sentì rinascere in cuore le antiche fiamme per la bella prigioniera. Ma Scipione l'Africano, temendo ch'essa lo inimicasse con i romani, la reclamò inesorabilmente; ed essa, donna d'alto animo, per non ornare il trionfo del vincitore a Roma, ove sarebbe stata tratta captiva, prese il veleno fornitogli dallo stesso Massimissa

- *Note - Il Trissino al principio del secolo XVI°, ne fece argomento d'una tragedia, e il sommo Alfieri, si ispirò allo stesso tragico avvenimento.*





- *La morte di Sofonisba di Giambattista Pittoni*

## ***SOFRONE***

Scrittore greco del V° secolo a.c., nato a Siracusa fu il principale autore e forse l'inventore dei pezzi drammatici chiamati mimi. Parecchie delle sue opere non furono ammirate da Platone, ma imitate da Teocrito. I pochi frammenti che si conservano, dei suoi lavori e nei quali non si trova alcun metro conosciuto, sono stati raccolti da *Bloomfield* nel "*Giornale Classico*", da *Ahrens* nel "*De Dialecto dorico*" e nel "*Musem criticum*" pubblicato a Cambridge

## ***SOLE***

Questo pianeta è stato il primo oggetto che diede origine all'idolatria. I caldei lo adorarono sotto il nome di Bel o Baal, i cananei di Moloh, i ***Moabiti*** di Baalfegor.

Egli fu chiamato Adone dai fenici; Saturno dai cartaginesi; Osiride dagli egiziani, Mitra dai per si, Dionisio dagli indiani, Apollo o Febo dai greci e dai romani. Un culto così multiforme e diffuso trova la sua origine nella superstizione e nell'ignoranza degli uomini d'allora, che al sole attribuivano ogni loro ricchezza, ogni loro felicità.

Alcuni dotti, e tra gli altri Macrobio, che dice chiaramente "Deus omnes ad solem referri", osservarono che tutti gli dèi del paganesimo si riducevano al Sole, e tutte le dèe alla Luna. Il Sole è stato anche adorato sotto il proprio nome, sebbene gli antichi poeti abbiano distinto comunemente Apollo dal Sole.

Omero, infatti, là dove descrive l'adulterio di Marte e Venere, dice che Apollo assistette allo spettacolo come signore del fatto, e che il Sole, consapevole di tutto l'intrigo, ne avea reso accorto il marito.

Secondo i Greci, egli era figliolo di Ipperione e Apollo di Giove. I marmi, le medaglie e tutti gli antichi monumenti, generalmente li distinguono l'uno dall'altro.

In Luciano si ha che il Sole era uno dei Titani.

I Greci personificarono il Sole sotto la figura di un giovinetto montato su un

carro tirato da quattro cavalli di meravigliosa bellezza recante seco un arco e delle penne, simbolizzanti i raggi ch'egli ri volge verso la terra. Qualche volta, invece dell'arco e le frecce, tiene in mano un frustino per stimolare alla corsa i suoi cavalli.

I nomi di essi, secondo Fulgenzio, sono i seguenti: Erythreus, ossia il rosso; Acteon, ossia il luminoso; Lampas il risplendente; Philogens, amante della terra. Il primo nome di Erythreus si toglie dal sorgere del Sole, ora in cui i suoi raggi sono rossastri; da ciò viene che Omero dice: che l'Aurora ha le dita color di rosa, prendendo le dita per i raggi. Il secondo, Acteon, prende il suo nome dalla chiarezza del Sole, allorchè ha fatto una parte del suo corso, verso le nove o le dieci, e, diradate le nebbie, egli spande la sua pura luce. Il terzo Lampas, o il risplendente, trae il suo nome dal Sole al tramonto; il quarto, Phylogeus, dal fatto che più d'ogni altro egli sembra volgere verso la terra. Ovidio, dà ai cavalli del Sole dei nomi diversi, chiamandoli *Pireide o Piroo, Eto, Eoo, e Flegonte*. Allorchè il Sole ha posto termine al suo quotidiano corso, si tuffa nel mare, e la vezzosa Teti lo accoglie al proprio palazzo. Le Nereidi vanno a gara al suo servizio e a somministrargli tutto ciò che può farlo rimettere dalle subite fatiche, e con ambrosia vengono rinfrescati i divini cavalli.

Gloriandosi d'essere stato sacerdote del Sole in Siria, l'imperatore Eliogabalo gli innalzò un magnifico tempio in Roma, e si fece collocare trasportato da Emesa, la statua del dio.

Erodiano, descrive questo tempio ed il culto a cui dava luogo. "Il sontuoso tempio che l'imperatore Eliogabalo innalzò al Sole, aveva degli altari, intorno ai quali ogni mattina egli sacrificava delle ecatombe di tori e grande quantità di castrati; e, facendo poi porre sugli altari dei mucchi di aromati, vi faceva versare sopra del vino, il più vecchio, ed il più squisito che ritrovarsi potesse, dimodochè vedevasi da ogni parte, come ruscelli, scorrere il vino mischiato al sangue. Voleva altresì che fossero d'intorno dei cori musicali d'ogni sorta di strumenti, sì come delle femmine danzanti in cerchio, tenenti nelle mani degli cimbali e dei timpani, ed unendo a tutti questi la presenza del Senato, venendosi a formare una specie di spettacolo teatrale.

Le viscere delle vittime, con gli aromati, venivano portati sopra grandi bacili d'oro sulla testa, non già dagli schiavi ma dai generali dell' armata e dai magistrati di primo grado, tutti in lunga veste, cinti d'una fascia di color purpureo.

Egli fece fabbricare nel sobborgo, dice lo stesso Erodiano, un vastissimo tempio, ove, al principio dell'estate, conduceva il suo dio con tutta la maggiore solennità, e, per divertire il popolo che a quella cerimonia in gran folla interveniva; dava dei giuochi di varie sorti, degli spettacoli e dei conviti, i quali tutti succedevano nella medesima notte.

L'inumazione di Eliogabalo (il dio), era per il di lui ordine, esposta sopra un carro tirato da sei bellissimi cavalli brunelli riccamente bardati. Nessun mortale ebbe mai in sorte di salire sopra quel carro, ma ognuno stavagli d'intorno come se il dio medesimo l'avesse condotto".

Sopra una medaglia dell'imperatore Eliogabalo, si vede il Sole coronato di raggi, colla seguente iscrizione "Sancto Dèo Soli". Sopra un'altra medaglia si legge: "Invicto Soli".

Rabaud di St. Etienne, a proposito delle credenze intorno al Sole, così ne parla:

*"In tutti i tempi si è sempre osservato che nelle storie primitive, un certo linguaggio metaforico ed animato, è loro comune, ma da sempre trascuratane la causa. Quel linguaggio brilla specialmente nelle greche origini. Tutto vi è, per così dire, personificato, tutto vi trova vita ed azione. Il Sole che illumina il mondo è dio, pieno di gioventù e di vigore, portato sul suo carro è trascinato da cavalli che mandano fiamme dalle narici, spande egli dei fiumi di luce sull'Universo. I suoi raggi sono frecce con cui egli trafigge i suoi nemici. Porta un arco in mano, e sulle spalle gli risuona la faretra. Quando questo dio appare sul mattino, per illuminare la terra, esce dal suo palazzo, le porte si aprono, una giovane dea lo precede, le cui dita di rose seminano dei fiori, e i cui begli occhi versano delle lagrime; dodici donzelle che facilmente si riconosce essere sorelle, accompagnano il suo cammino; sono esse le Ore che, seco lui correndo, i suoi passi misureranno e divideranno in giornata. Giunto al fine del suo corso, dinanzi a lui si apre il palazzo di un'altra dea, e Teti lo accoglie nel suo seno. Allora, altre due divinità prendono il suo posto in cielo; la Notte dalle nere ali del lugubre carro seminato di zefiri; e Febea amabile luna del biondo Febo come esso di arco e frecce armato e che inseguita dagli astri amanti di lui, sempre coll'incerto suo corso, da loro si sottrae".*

Questo metaforico linguaggio di cui servirono gli antichi popoli, per parlare dei grandi fenomeni della natura, venne altresì impiegato per spiegare i fenomeni più piccoli. Ogni popolo fece pur uso di una diversa metafora per

esprimere gli oggetti medesimi. Qui il Sole fu fratello della Luna; là fu egli il suo sposo che coì i suoi raggi la fecondava. Il giornaliero suo corso presso i greci, era descritto in modo un pò diverso; vedeasi il Sole tirato sul suo carro, preceduto da un giovinetto portante un'accesa face, se guito da un'altro con face spenta; chiamavasi Mitras, come Venere era chiamata Mitra. Il sospetto è che quel metaforico linguaggio dovesse essere quello di un'epoca in cui era parlato, ma ne rimarremo pienamente convinti allorchè vedremo che quello stile era stato a tutti gli oggetti applicato. Infatti non si erano limitati a dipingere in tal guisa il giornaliero corso del Sole; tutti i suoi passi, tutte le sue apparizioni, anche i suoi cambiamenti sono segni al Nord, i suoi passi retrogadi, verso il Mezzogiorno. Tutto fu notato sotto differenti figure. Anche i cambiamenti cui egli andava soggetto, d'ora in ora, dipingevansi sotto altri tratti. Notavansi, dipingevansi, o contavansi i viaggi del re celeste dall'Oriente all'Occidente, quelli del Nord a Mezzogiorno, la sua discesa all'inferno, il suo ritorno alla terra. Aereo navigatore, s'intanava egli in Oriente e tutti i popoli nel suo corso sottomettendo, giungeva in Oriente che ne era il termine; ivi piantava delle colonne, limiti ch'erano impossibili d'oltrepassare; invitto eroe percorreva lo Zodiaco (penoso cammino), dove dodici fatiche successivamente lo trattenevano e ch'egli, vittorioso conquistatore superava.

Ora fanciullo, ora giovane, ora uomo maturo ed ora vegliardo, vedevansi le pitture che lo indicavano portatore la forma e gli attributi di quelle diverse età. Ogni stagione egli cambiava di nome e di attributi.

Infatti diceva un antico oracolo: il più grande degli dèi è *Iao*, che si chiama Aves nell'inverno, Jupiter Helios in tempo d'estate e, *Iao* nell'autunno; dal che noi vediamo che, in tempi posteriori di un solo e medesimo personaggio vennero fatti quattro dèi, che Plutone, Giove, Elio e Bacco sono i quattro. Soli delle quattro stagioni. Presso gli egiziani, il Sole, era l'immagine della divinità. Essi davano a questa immagine, diverse qualità per differenziare le diverse perfezioni della Provvidenza. Così, onde far comprendere come la Provvidenza sia larga agli uomini ed agli animali di abbondante nutrimento, accompagnavano il cerchio simbolico del Sole, con le piante le più fruttifere. Due lingue di fuoco stavano a significare che l'Essere supremo è l'autore della nostra vita; due serpenti, ch'Egli è colui che ci conser va la salute. Gli egiziani tenevano in gran considerazione lo sparpiero perchè rappresentava il Sole o il loro gran dio Osiride. Se taluno avesse ucciso qualcuno di questi

volatili volontariamente o per sbaglio era irrisibilmente punito con la morte, come per l'ibi. Presso i Solci, lo sparviero era consacrato al sole, di cui era il pronto e fedele messaggero. I Mesasageti, secondo Erodoto, e gli antichi Germani, secondo Giulio Cesare adoravano il Sole nominatamente, e gli sacrificavano dei cavalli per indicare con la leggerezza di questi animali, la velocità del corso del Sole. Sopra un monte vicino a Corinto, narra Pausania, v'erano parecchie are dedicate al dio Sole. Gli abitanti di Tregene, gli consacrarono un' ara dopo che furono liberati dal timore di cadere in schiavitù dei Persi. Che Osiride, Ammone, Serapi, Oro, non sieno stati presso gli egiziani che il Sole, lo prova Macrobio nella sua opera Saturnaliorum, precisamente al capitolo XXII del libro I che s'intitola

*"Adonin, Attinem, Osirin, et Horum, aliud non esse quam Solem, Praeterea et duodecim signa Zodiaci ad naturam Solis referri".*

E' noto, dice Macrobio, nel medesimo capitolo, che Osiride non è altra cosa fuorchè il Sole, e Iside, la Terra. Per questa ragione gli egizi con un geroglifico, dipingono un scettro sormontato da un occhio; volevano con ciò dimostrare che quel dio è il Sole, il quale guarda tutto l'Universo, perchè l'antichità ha sempre dato al Sole il nome d'occhio di Giove.

L'anno degli egizi era solare, e Osiride ne era l'emblema.

Giulio Cesare, diffatti, da questo popolo prese l'anno che egli sostituì a quello di Numa, di modo che il Sole stesso, fu adorato nel tempo che sopra il suo corso gli egiziani avevano regolato il loro anno, specialmente nella città di Etiopoli.



- *Mappa della Terra di Israele e dei territori circostanti verso l'anno 800 a.C.*





- *Il carro solare di Trundholm, tipica rappresentazione del Sole secondo la mitologia norrena(scandinava). Nationalmuseet di Copenaghen.*



- *Aureo di Eliogabalo, al rovescio, la legenda SANCT DEO SOLI ELAGABAL ("Al sacro dio sole El-Gabal") e la raffigurazione di una quadriga che trasporta il betilo (sacra pietra) del tempio del sole di Emesa,*

*custodita nell'Elagabalium a Roma.*

## **SOLI**

### **1. SOLI o SOLOE**

Antica città dell'isola di Cipro, che, porto principale della costa settentrionale aveva in vicinanza ricche miniere.

### **2. SOLI**

Antica città floridissima della Cilicia campestre. Fu distrutta da Tigrane, re d'Armenia. Riedificata da Pompeo, per cui si disse anche Pompeiopoli. Fu patria del filosofo Crisippo e dei poeti Filomone e Arato. Divenne celebre per le sgrammaticature dei suoi abitanti, per cui quelle scorrezioni del linguaggio presero il nome di solicismi.

## **SOLONE**

Legislatore ateniese(n. 639 a.C. m. 559 ). Appartenente alla più nobile stirpe dell'Attica la famiglia dei Codridi, discendente da Neleo e dal re Codro. Suo padre era Esecestide, e si narrò che desse fondo ai suoi averi riducendo il figliolo alla povertà. Sulla verità di questo dato biografico bisogna fare ampie riserve, perchè la tradizione greca fecondissima di leggende, più che mai ne creava intorno ai personaggi suoi più illustri, quale appunto era Solone, anche all'infuori delle sue leggi, per la sua dignità di Eupatride per essere annoverato fra i sette savi.

La povertà di Solone si ricollega però ad una leggenda assai notevole quantunque ben difficile sia scoprirne la verità; ch' egli cioè dovesse darsi alla mercatura, e come mercante visitare l'Oriente e abboccarsi nell'Egitto coi sapienti di quella regione; per i greci fascinatrice e faticosa *altrice* superba di recondito sapere.

In questi viaggi di Solone, si riflette appunto la tendenza del popolo greco a collegare la propria sapienza a quella dei popoli orientali. Viaggiò quindi molto in gioventù studiando le istituzioni politiche degli altri popoli del mediterraneo orientale, e ritornato ad Atene, fu eletto arconte nel 594 - 593, e

nel 592 - 591. Il suo primo atto politico in Atene riguarda la guerra contro i magaresi per il recupero di Salamina; bisogna però che prima brevemente riguardiamo le condizioni di Atene in quel tempo per intendere qual parte era chiamato a rappresentare nella sua patria Solone. Atene era allora in un periodo di crisi determinato dal graduale affermarsi del popolo come forza di governo; l'avvenire democratico della città si annunciava con torpidi e disagio. I nuovi bisogni di Atene avevano costretto gli Eupatridi a più saldi apparati di difesa militare, da opporsi alla potenza degli Stati finitimi allora formati. I gravami economici di questo nuovo assetto militare caddero sopra il popolo, e ne nacque un'ostilità viva di questo contro i governanti, specialmente perchè le dolorose strettezze finanziarie dei popolani erano aggravate dai debiti che essi dovevano incontrare coi nobili. Draconte, arconte eponimo nel 621 - 620, era stato incaricato di fare leggi scritte, che si sostituissero alle consuetudinarie, colle quali erano stati fino allora regolati i rapporti fra creditori e debitori e gli affari tutti della città. La costituzione di Dracone non era stata che una correzione delle leggi consuetudinarie, a cui forse, più che all'arconte legislatore, da imputarsi alla severità divenuta proverbiale. Il popolo non era stato soddisfatto. Approfittando dell'interna discordia, e del malcontento popolare, nel 672 Cilone, genero di Teagene, tiranno di Megara, aveva sorpreso l'Acropoli. La riuscita dell'impresa avrebbe ricondotto la tirannide in Atene; essa era stata sventata dall'arconte Megacle, della famiglia degli *Alcmeonidi*; ma dolorosissime erano state le conseguenze di questo fatto; anzitutto perchè Megacle si era macchiato di sacrilegio facendo trucidare i partigiani di Cilone sugli altari delle Erinni e poi perchè Teagene aveva in segreto tolto agli ateniesi l'isola di Salamina. In quest'isola era nato Solone. Noi lo vediamo comparire nella storia di Atene quale propugnatore della guerra di Salamina; se pur precedentemente aveva volto il pensiero alla pacificazione, allo scopo di fondare un'unità politica superiore, ad ogni interesse di parte, e tale, a cui, i vari ordini della cittadinanza potevano sottomettersi senza sacrificio delle naturali prerogative di ciascuno. Si volse persuasore dell'esilio degli Alcmeonidi, la nobilissima famiglia, fino ad allora dominatrice macchiatasi di oltraggio religioso. In Solone oltre il sentimento d'affetto per l'isola sua natia, il sentimento della dignità di Atene era il pensiero che occorreva la prova del valore e l'entusiasmo guerresco a togliere Atene dall'accidia, piena di interne discordie in cui viveva Solone, stando a quanto dice un'antica leggenda riferita da

Plutarco, fingendosi pazzo, atteggiato da infermo, si spinse tra la folla della piazza e pose a recitare un cantico guerriero da lui composto in cui incitava i cittadini a liberare Salamina e a lavare l'onta patita. La guerra fu fatta e con esito favorevole; gli ateniesi ridiventarono padroni delle acque loro, rialzarono il capo dell'ignominia e cominciarono a considerare Solone come loro genio benefico e loro capo. Ne deriva che se pur aristocratico era molto ben visto anche dai popolari, e in effetti cercò di temperare le opposte posizioni e di conciliare i contrastanti interessi. Anzitutto col provvedimento di abolire le ipoteche e la schiavitù per debiti, che spesso così tringendo alla fuga i debitori insolventi, impoveriva le campagne. Vietò l'esportazione dei cereali dall'Attica, lasciando invece libera quella dell'olio, che doveva essere evidentemente un prodotto abbondante nella regione. Introdusse la libertà di testamento, e l'accusa pubblica, ciò che contribuì a consolidare con le nuove competenze l'autorità e il prestigio dello Stato. Allo scopo di contrastare l'eccessivo accumulo della ricchezza, impose un limite al possesso fondiario, e dette allo Stato ateniese un ordinamento sostanzialmente timocratico, fondato cioè sul censo. I cittadini furono divisi in quattro classi; cavalieri, zeugiti, e dei teti, a seconda che disponessero o di una rendita annua di rispettivamente cinquecento; trecento; duecento medimni. I teti senza particolari beni o rendite. Le cariche pubbliche erano quindi distribuite secondo l'appartenenza alle diverse classi; solo dalle due prime si potevano eleggere gli arconti (nove); soltanto dalle prime tre gli efeti (i giudici), mentre i teti avevano il solo diritto di partecipare alle assemblee popolari. Come altri governanti del suo tempo, Solone fu anche poeta, prevalentemente didascalico. Notevoli sono specialmente le sue elegie, fra le quali famosa è quella per Salamina composta per incitare i cittadini alla conquista dell'isola. E le molte di cui restano frammenti, anche estesi, scritte per sostenere l'opera legislativa, che, per l'alto concetto morale che le ispira, esercitarono una profonda influenza nell'antichità. Scrisse anche giambi e tetrame tritrocaici, quasi interamente perduti.



- *Busto di Solone.*  
*Copia romana (90 d.C. circa) di un originale greco (110 a.C. circa)*  
*conservata al Museo Archeologico di Napoli (inv. 6143)*

## ***SONNO***

Divinità greca, figlio dell'Erebo e della Notte; è fratello di Thanatos (la morte); infonde il sonno agli uomini agitando sui loro occhi un ramo scelto bagnato nella rugiada del \*Lete. Il Sonno è luminoso come un dio.



- Note - \*Lete – Nella mitologia classica, fiume dell'oblio, uno dei fiumi del mondo.



- *Ipno e Tanato trasportano il corpo di Sarpedonte, da una lekythos a fondo bianco del Pittore di Thanatos (ca. 460 a.C.)  
British Museum, Londra.(Vase\_D56)*

**SOZIONE**



I° secolo dopo Cristo; filosofo greco di Alessandria maestro di Seneca fu della scuola dei Sestii.(Quinto Sestio e il figlio fondatori di una scuola filosofica romana di indirizzo stoico.

Viene citato da Seneca a proposito del vegetarianismo di ispirazione pitagorica, nelle Lettere a Lucilio, 108, 20-21:

*« Non credi che le anime siano assegnate successivamente a corpi diversi, e che quella che chiamiamo morte sia soltanto una migrazione? Non credi che negli animali domestici o selvaggi o acquatici dimori un'anima che un tempo è stata di un uomo? Non credi che nulla si distrugge in questo mondo, ma cambia unicamente sede? Che non solo i corpi celesti compiono giri determinati, ma anche gli animali seguono dei cicli, e che le anime percorrono come un circolo? Grandi uomini hanno creduto a queste cose. Perciò, astieniti da un giudizio e lascia tutto in sospeso. Se queste teorie sono vere, l'astenersi dalle carni ci mantiene immuni da colpa; se sono false, ci mantiene frugali. Che danno deriva dal credere in esse? Ti privo degli alimenti dei leoni e degli avvoltoi.*

*[Traduzione di Monica Natali in Seneca, Tutte le opere, a cura di Giovanni Reale, Bompiani, 2000, p. 965. ISBN 88-452-9073-5.] »*

## **SPARTA**

Antica città della Grecia nella Laconia, all'estremità meridionale del Peloponneso, sulla riva destra del fiume Eurota. La città si formò attorno al X° sec.a.C., probabilmente su un più antico centro abitato dov'era la leggendaria residenza di Menelao, chiamato forse Lacedemone, nome che rimase poi anche alla città, così che gli spartani erano chiamati lace demoni. Intorno all'ottavo secolo maturarono quelli istituti che la tradizione doveva poi indicare come la "Costituzione di Licurgo", e rimasti immutati per secoli. Secondo questa costituzione i cittadini erano divisi in tre classi: gli Spartiati (classe dominante), l'unica composta di cittadini di pieno diritto, i Perieci, liberi, ma privi di diritti politici, e gli Iloti, viventi in una dura condizione di schiavitù. L'attività degli Spartiati consisteva esclusivamente nell'educazione militare. Essi appartenevano allo Stato, che ne curava l'educazione fin dalla più giovane età, e ne controllava i costumi, che dovevano essere alieni da ogni forma di lusso o di mollezza. Per contro gli Iloti e i Perieci, avevano il compito di lavorare per il funzionamento di quella formidabile macchina

militare e di coltivare la terra, divisa in lotti inalienabili, di proprietà degli Spartiati. A capo dello Stato v'era una diarchia, per cui regnavano contemporaneamente due re, della dinastia degli Agiati e degli Euripontidi con funzioni di sacerdoti supremi, di giudici e di comandanti degli eserciti in guerra, assistiti però da un consiglio di trenta anziani, (gerusia) esponenti sempre della classe dominante. Si spiega dunque come Sparta realizzasse il più forte e temuto organismo militare della Grecia, che sin dall' VIII° s.a.C., diede prova di totale efficienza e aggressività. Conquistata la Laconia con la prima guerra messenica, sulla fine dell'VIII° s.a.C., estese il suo rigido dominio a tutto il Peloponneso meridionale. Ma nel tentativo di espandersi verso settentrione, nella prima metà del V° sec. a.C., urtò contro la preponderante potenza argiva, e dovette sostituire la tattica delle alleanze a quella delle conquiste militari; probabilmente proprio in quegli anni nacque il primo nucleo della "*Lega del Peloponneso*", come alleanza tra Sparta e Tegea, sotto l'egemonia della prima, potenziatasi poi con l'adesione di Corinto, Epidauro, Elinunte, Trezene, Megara, Egina. Alla metà del V° sec., erano riunite attorno a Sparta tutte le città del Peloponneso tranne Argo e quelle dell'Acaia, costituendo uno strumento militare di tale potenza da poter essere il cuore della resistenza greca all'invasione persiana. L'imperialismo spartano non poteva tuttavia non urtarsi con il predominio ateniese, in fase di espansione, e nel 431 non potette evitarsi lo scoppio della guerra del Peloponneso, che nel volgere di 27 anni doveva fiaccare l'imperialismo ateniese e depauperare tutta la Grecia di energie preziose. La stessa Sparta ne uscì duramente provata. e invano cercò di mantenere le posizioni conquistate, con una politica dura e tirannica, che le alienò gli stessi alleati della Lega, i quali pure, avevano dato un contributo determinante alla sua vittoria. La Lega cominciò a sfaldarsi, la Persia le creò a sua volta difficoltà, che furono alla meglio risolte con la pace di Antalcida del 386, l'impovertimento demografico, conseguenza inevitabile di tante guerre, e della sua rigida costituzione si aggravò; agli inizi del IV secolo gli Spartiati non erano più di 2.000, e gli eserciti spartani erano costituiti in prevalenza da Perieci, e di Iloti. Appena una trentina d'anni dopo la guerra del Peloponneso, la battaglia di Leuttra. vinta da Epaminonda, nel 471 a.C., trasferì a Tebe la supremazia sulla Grecia. Federata di Roma dopo il 246 a.C., nel I° s.a.C., Sparta era ormai ridotta ad un povero e ignorato villaggio.

- *Note - Secondo Ovidio il costume della rigorosa educazione spartana era già al tempo di Elena.*

**Epistola XVI 149:**

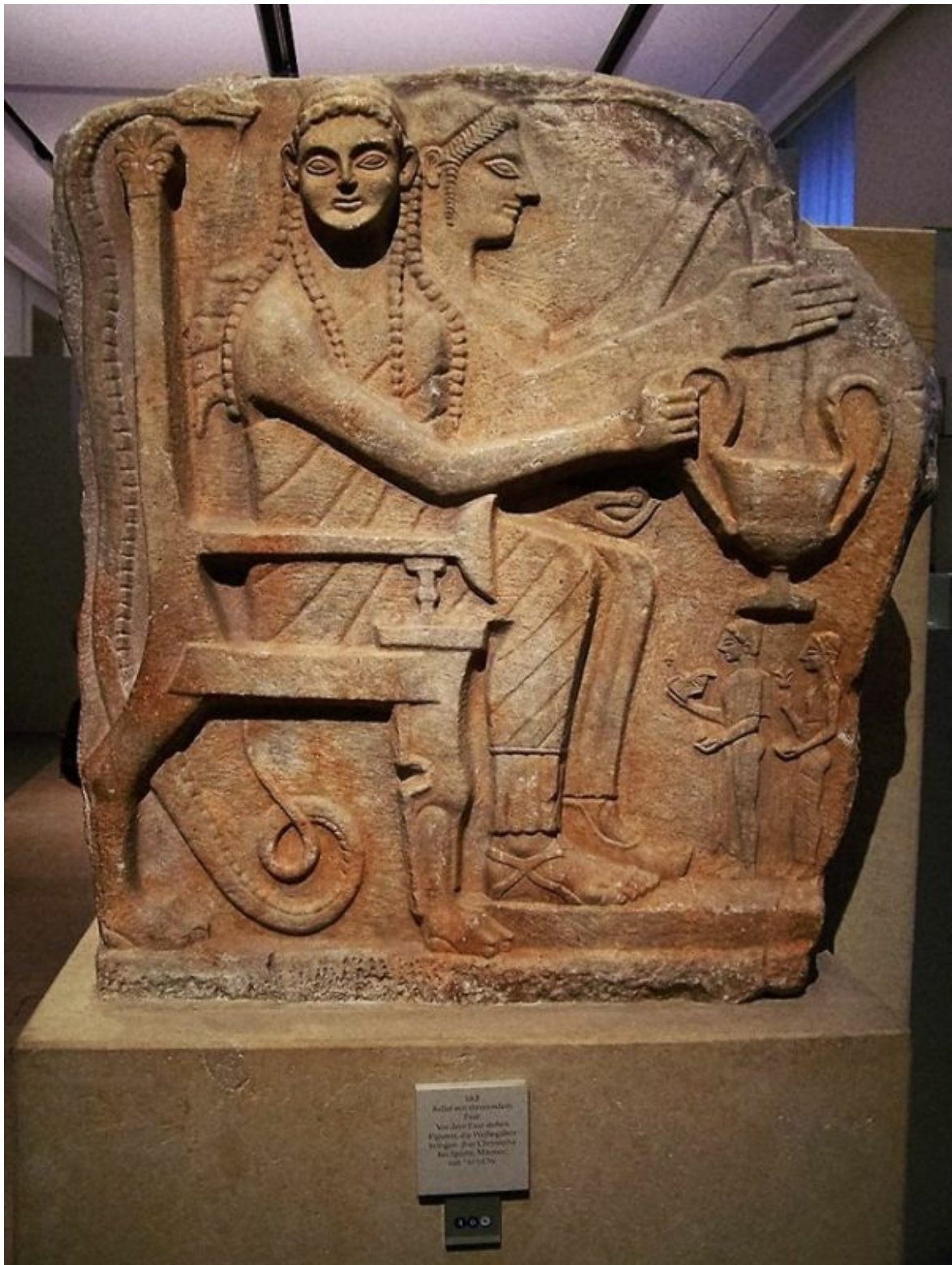
*More tuae gentis nitida dum nuda palestra  
ludis et esse nudis femina mixta viris.*

**Da il Savioli (Amori) -La solitudine:**

*Sparta, severo ospizio  
di rigida virtude,  
trasse a lottar le vergini  
in sull'arena ignude.  
Non di rossor si videro  
contaminar la gota,  
è la vergogna inutile  
dove la colpa è ignota.*

### **ARCHEOLOGIA**

Scavi condotti dall'inizio del XX° secolo, sul luogo dell'antico abitato, hanno riportato alla luce, poco fuori della città il santuario di Artemide Orthia, che fu centro di culto per oltre dodici secoli, a partire dal X° secolo avanti Cristo, e che in epoca romana fu adornato di un'elegante cavea a gradini, Sull'acropoli che sorgeva sul colle di Paleocastro, s'innalzava il tempio di Atena Chalkioikos, decorato da Gitiada Spartano e nel cui interno era conservata la statua di Zeus Hypatos. attribuita a Clearco di Reggio. Gli studiosi hanno cercato di definire un aspetto artistico proprio della città da contrapporre allo splendore artistico di Atene, e seppure controversi, si possono citare quali esempi, il rilievo funerario di Chrisapha (Museo di Berlino) e la testa di Hera in Olimpia; è confermata invece con sicurezza l'origine spartana della ceramica laconica, fiorita nel VII° e VI° s.a.C.



- *Demetra con Dioniso, rilievo funerario laconico, sono rappresentati seduti su due troni adiacenti (su cui si arrampica un enorme serpente,*



*simbolo ctonio per eccellenza), nell'atto di ricevere offerte dai devoti.*

*Dioniso regge un kantharos e Demetra stringe nella mano destra una melagrana.*

*Dalla necropoli di Crisafa, Sparta. 550-540 a.C.,  
Staatliche Museum Berlino.*

## ***SPERANZA***

Dèa simile a Cerere. Fu rappresentata vestita di verde con un giglio in mano a denotare che dopo l'erbe e il fiore, viene la raccolta e il frutto. Le frondi d'ulivo essendole sacro possono alludere alla fertilità della terra. Notano gli archeologi che questa dèa, onorata maggiormente dai Romani, che dai Greci, per lo più veniva rappresentata con qualche caratteristica etrusca (es; colonna) o nelle vesti o nei simboli.



- *Resti del tempio di Spes al Foro Olitorio (Roma)*

## ***SPORADI***

*(Sporédes)*

Isole del Mar Egeo, il cui nome significa “sparse”. Tale termine è dato generalmente a tutte le isole greche dell’Egeo, ad esclusione delle Cicladi, dell’Eubea, di Taso, di Lemno, di Samotraccia, e di alcune minori poste a settentrione, e viene spesso esteso alle isole di Chio, Lesbo, Psara, e Agiostrati, situate lungo la costa settentrionale dell’Asia Minore. Le sporadi si dividono in Settentrionali e Meridionali. Le prime si raggruppano ad Est della Tessaglia, e a Nord dell’Eubea, e comprendono le isole Sciro (Skyros), Sciatto (Skyathos), Scopalo (Skopelos), Alloneso ( Halonnesos), Melissa (Pélagos), Gioura, Piperi, Peristera, ed altre minori. Comprendono: Rodi (Rodos), Scarpanto (Karpathos), Caso (Kasos), Saria (Saros), Calchi (Chalke), Piscopi (Telos), Simi (Syme), Nisiro (Nysiros), Coo (Kos), Stampalia, (Astypalaia), Clino (Kalyimnos), Lero (Léros), Patmo (Patmos), e altre minori. (fecero parte del Dodecaneso italiano 1913 - 1945); ed infine, Vicaria (Ikaria), Samo (Samos), Furni (Fournoi), poste più a Nord. Le Meridionali sorgono nel settore Sud orientale dell’Egeo in gran parte sulla piattaforma continentale dell’Asia Minore: sono quindi geograficamente asiatiche.





• *Mapa delle isole greche*

## ***STAGIONI***

Divinizzate dagli antichi; raffigurate in forma umana sotto i Greci con il nome di Ore (Horai) inizialmente in numero di due, poi di tre e infine di quattro, con gli attributi caratteristici che conservarono nelle raffigurazioni successive.



- *Domus dei Tappeti di Pietra a Ravenna.*  
*“I Geni delle stagioni”- Mosaico romano*

## **STAZIO**

**PUBLIO PAPINIO**

Poeta latino (n.Napoli 46 d.C.– m. 96 circa). Figlio di un retore che fu anche poeta, visse a Roma nell’ambito della corte, adulando Domiziano, ed esercitando la poesia come una professione. Sconfitto nel 94 in un certame poetico capitolino, si ritirò a Napoli. E’ noto come poeta epico per la “Tebaide”, in 12 libri sulla guerra dei *Sette contro Tebe* e la rivalità tra Eteocle e Polinice, e per l’incompiuta “Achilleide“, di cui restano due libri, ispirata alla leggenda di Achille a Sciro. Come poeta lirico lasciò cinque libri di “Selve” (32 poesie d’occasione d’argomento vario improvvisate, dove sono impiegati esametri, metri e strofe della melica). Nell’epica seguì il filone mitologico, imitando Virgilio nelle scene patetiche e in qualche squarcio raccapricciante e vigoroso rivela un talento innegabile. Le “Selve” traboccano di adulazioni, ma là dove tocca note d’intimità familiare è poeta schietto e vivo e riesce con grande difficoltà a fondere apporti diversi in

componenti ricchi e fluidi.

- *Note - Letto e ammirato nel Medio Evo compare nella Divina Commedia dantesca (Purgatorio XXI-XXII), dove Dante immagina che l'amore per Virgilio abbia tratto Stazio non solo alla poesia ma anche al cristianesimo.*



- *Il poeta in gara durante le feste in onore di Dafne*  
(dipinto di Frederic Leighton - 1876)  
([Liverpool Museum - uk](#))

## ***STENO***

Sorella di Medusa e Euriale, era figlia di Forco (Forcide), una divinità marina, e di Ceto, un mostro oceanico. Rappresentava la perversione morale. Steno ed Euriale, contrariamente a Medusa, erano immortali (ma per Virgilio erano mortali tutte e tre le sorelle). I mitografi sono discordi nell'indicare il luogo dove vivesse, secondo Esiodo si trovava vicino al giardino delle Esperidi.[1] mentre Erodoto suppone che vivesse nella Libia.[2]





- *Mosaico romano raffigurante tre divinita' marine:  
Forco e Ceto (al centro e a destra) e forse Tritone a sinistra.  
Museo del Bardo - Tunisi  
(vedi wikipedia)*

## ***STEROPE***

*o STERPE*

### ***1. Sterope***

Nome del Ciclope figlio di Urano e Gea; suoi fratelli Bronte e Polifemo

### ***2. Sterope***

– una delle Pleiadi

### ***3. Sterope***

– figlia di Cefeo

#### 4. Sterope

– figlia di Portaone

### **STESICORO**

Poeta greco (n. Imera, Sicilia 630 a.C. - ? m. 555 circa). Di nome Tisia fu soprannominato Stesicoro propriamente coordinatore di cori, per aver inventato o normalizzato l'uso della triade strofica (strofa - antistrofa - epodo), nella poesia e nella danza. Restò famoso per aver cantato in forma lirica una materia mitica già elaborata dall'epos. Si hanno notizie e pochissimi frammenti dei Poemetti "Elena" e "Palinodia" (ritrattazione delle denigrazioni di Elena contenute nel poemetto precedente), "La presa di Troia", (da cui Virgilio trae lo spunto per l'episodio dell'inganno ai danni dei Troiani con la costruzione del cavallo di legno), "Oreste", "Geroneide" (su un'avventura di Eracle), e altri, anche di carattere romanzesco e popolare (Ràdine e Càlice). Stesicoro animò la narrazione e amò i particolari pittoreschi, pur conservando un'austera forza.

*(Vedi Elena)*

### **STIGE**

Uno dei fiumi infernali dell'oltretomba greco e latino; il supremo giuramento degli dèi; "per l'acqua di Stige". Per altro, palude infernale dalla quale si immaginava che i mostri uscissero dall'inferno.

- *Note - Nell' Inferno dantesco è palude; sede degli iracondi e degli accidiosi.*

### **STOICA**

Una delle più importanti tendenze della filosofia ellenistica. Come scuola fu fondata nel III s.a.C., da Zenone di Cizio in un portico di Atene chiamato Stoà Pecile (onde è derivato il nome della scuola).

La filosofia stoica si presenta sin dall'inizio divisa in tre parti; logica, fisica ed

etica. La logica è identificata con la dialettica, cioè con la scienza del discorso conseguente, che solo a certe condizioni possiamo ritenere come vero. Fondamento delle nostre conoscenze sono le rappresentazioni a cui può essere concesso o negato l'assenso. Vi sono però alcune rappresentazioni talmente evidenti che esigono l'assenso; sono le cosiddette "rappresentazioni catalettiche" "criteri stabili e certi di verità".

La fisica è tutta in funzione dell'idea centrale, secondo cui il mondo è necessario, razionale e costruito secondo un disegno provvidenziale; esso si identifica con lo stesso Logos (Ragione) divino e scandisce la sua durata attraverso una serie periodica di conflazioni, in cui il mondo ri torna in quel fuoco da cui è nato. Nello svolgersi di questi cicli, si attua così una legge fatale, che domina ogni evento, e che se fosse interamente conoscibile dall'uomo, renderebbe del tutto prevedibile il futuro.

L'etica dipende dalla fisica; compito del saggio è quello di inserirsi nei voleri del fato e della provvidenza.

Egli deve essere quindi sapiente e vivere secondo natura seguendo la ragione, eliminando tutto ciò che ragione non è (apatia); di qui l'universalismo e il cosmopolismo, onde il sapiente è cittadino del mondo, e chi non è sapiente è pazzo, perché vive contro natura; non ci sono possibilità intermedie.

Successore di Zenone alla guida della scuola fu Cleante di Asso, che badò a mantenere fermo l'insegnamento del maestro contro le deviazioni di quegli scolari come, Aristone di Chio, ed Erillo di Cartagine, che tendevano ad abbandonare gran parte delle dottrine zenoniane per identificare lo stoicismo con la dottrina e le pratiche ciniche. Frattanto lo stoicismo diventava il bersaglio principale della polemica, a tendenza schetticcheggiante dell'Accademia di mezzo; nell'opera di difesa delle dottrine della scuola emerse la figura di Crisippo di Soli, perciò chiamato il secondo fondatore della scuola. Con ciò si conclude la prima fase della vita della scuola (il cosiddetto stoicismo antico), la seconda (il cosiddetto stoicismo medio), è illustrata nel II° e I° s.a.C., dai nomi di Panezio e Posidonio, con i quali lo stoicismo penetra profondamente nella cultura romana, con cui era già entrato in contatto tramite quel Diogene di Babilonia che aveva preso parte alla famosa ambasceria del 155 a. C. insieme a Carneade accademico e Crisostomo peripatetico.

Lo stoicismo di mezzo è caratterizzato da una ripresa eclettica di teorie accademiche e peripatetiche e da una attenuazione delle più rigide dottrine



etiche dello stoicismo antico.

L'ultima fase del lo stoicismo è rappresentata dal cosiddetto "stoicismo romano", impersonato da Seneca. Epitteto e Marco Aurelio, rivolto pressoché esclusivamente a meditazioni morali e a un ideale di saggezza fatta di virile sopportazione e serena rassegnazione.

## ***STRABONE***

Geografo e storico greco (n. Amasia.Ponto 63 a.C. m. circa 21 d.C.). Viaggiatore instancabile, fu più volte a Roma. Dopo un'opera, per noi perduta, "Memorie Storiche", in quattro libri, in cui narrava la storia di Roma dal 146 a.C., alla fondazione dell'impero, offrì con la sua "Geografia" in 17 libri, letteralmente mediocre, un prezioso repertorio enciclopedico, delle innumerevoli regioni descritte; dall'Irlanda al Caucaso, presentava un vasto quadro di costumi, arti, attività politiche e militari.

*[\(Vedi in Roma: Una lezione di geografia\)](#)*

## ***STRENIA***

Dèa romana dei boschi; da cui la derivazione di strenna, cioè dono fatto in occasione di festività annuali, come simbolo augurale di prosperità; usanza molto antica in Roma, Secondo la leggenda, già ai si donavano al re ogni capodanno rami augurali tagliati nel bosco sacro alla dea Strenia e detti perciò strenne. Anche dopo che la festa fu dedicata al dio Giano, (il dio che presiede agli inizi delle cose), il nome rimase invariato. Con il passare del tempo i doni si arricchirono; datteri, miele, fichi, ecc., e poi rami coperti d'oro e altri oggetti preziosi; doni sempre considerati propiziatori.

## ***SVETONIO***

### ***1. Gaio Svetonio Tranquillo***

Gaio Svetonio Tranquillo, chiamato talvolta Svetonio[1] (in latino: Gaius Suetonius Tranquillus; 70 – 126), è stato uno scrittore romano dell'età imperiale, fondamentale esponente del genere della biografia.

Svetonio nacque attorno al 70 d.C. in un luogo imprecisato del Latium vetus, forse a Ostia, dove ebbe la carica religiosa locale di pontefice di Vulcano (solitamente conferita a vita).

Non si conosce, tuttavia, con precisione l'anno di nascita: alcuni, facendo riferimento ad una lettera inviata da Plinio il Giovane a Svetonio nel 101[2] collocano la data al 77, anno in cui avrebbe potuto ricevere un tribunato militare, se avesse intrapreso la carriera militare. Altri anticipano la data al 69, altri ancora, esaminando altre lettere indirizzate all'autore del *De vita Caesarum*, la collocano al 71 o al 75. Ugualmente incerta è l'origine sociale di Svetonio: non si può stabilire con precisione se la sua famiglia appartenesse al ceto equestre o fosse plebea, anche se l'autore stesso riferisce che il padre, Svetonio Leto, era tribuno angusticlavio della XIII legione, che servì Otone nella prima battaglia di Bedriaco contro Vitellio.[3]

Nonostante le origini non patrizie, Svetonio studiò non solo grammatica e letteratura, ma anche retorica e giurisprudenza, divenendo avvocato e corrispondente di Plinio il Giovane, che lo considerava un suo protetto e che diede un impulso alla carriera di Svetonio. Prima di morire, nel 113 d.C., infatti, lo affidò alla protezione di Setticio Claro, che, divenuto prefetto del pretorio dell'imperatore Adriano, ottenne per lui la carica di segretario dell'imperatore (*procurator a studiis e ab epistulis*, ovvero sovrintendente degli archivi e curatore della corrispondenza imperiale), ed in tale qualità aveva accesso ai documenti più importanti degli archivi imperiali.

Svetonio ricoprì, dunque, cariche importanti sotto l'imperatore Adriano e forse già sotto Traiano, entrando a far parte del personale a più stretto contatto con l'imperatore: tuttavia, il suo allontanamento da parte dell'imperatore Adriano nel 122 (assieme al prefetto del pretorio Setticio Claro, con la motivazione ufficiale di aver trattato con eccessiva vicinanza l'imperatrice Sabina[4]), per motivi non chiari (nel contesto di una epurazione dei quadri dirigenti voluta forse dall'imperatrice stessa per conferire gli incarichi ai suoi protetti) segnò la fine della sua carriera. Anche la data di morte non è del tutto sicura, ed è posta da alcuni attorno al 126, da altri una quindicina di anni dopo, intorno al 140 o addirittura al 161, anno della morte dell'imperatore Antonino Pio.

Opere

### *De viris illustribus*

Il *De viris illustribus* ("I personaggi famosi"),[5] che trova un suo chiaro precedente in Cornelio Nepote, analizza le figure di personalità illustri nel campo culturale, suddividendole in cinque categorie: poeti (*De poetis*), grammatici e retori (*De Grammaticis et rhetoribus*), oratori (*De oratoribus*), storici (*De historicis*) e filosofi (*De philosophis*)[6].

Dell'opera si conserva pressoché intatta soltanto la sezione riservata ai grammatici e ai retori (21 grammatici e 5 retori), anche se mancante della parte finale[6]: dopo una diffusa introduzione sull'arrivo della scienza grammaticale a Roma, Svetonio offre dei brevi ritratti (alcuni brevissimi) di coloro che hanno contribuito allo sviluppo dello studio della grammatica a Roma, ponendo l'attenzione, oltre che sulle novità che ciascun grammatico ha apportato, spesso anche su particolari aneddotici.

Delle altre sezioni del *De viris illustribus*, rimangono soltanto alcune vite, sulla cui reale attribuzione a Svetonio, peraltro, non c'è accordo fra gli studiosi. Si ricordano la *Vita Terentii* (che costituisce la premessa al commento di Elio Donato alle commedie terenziane), la vita di Orazio e quella di Lucano; deriva dal *De poetis* anche la vita di Virgilio, premessa al commento delle opere del poeta sempre da Elio Donato.[6]

### *De vita Caesarum*

Le Vite dei dodici Cesari in otto libri[7], sono ben più ampie e sono a noi giunte pressoché complete (manca solo una breve parte iniziale). Comprendono, in ordine cronologico, i ritratti di dodici Imperatori romani, tra cui lo stesso Cesare, a cui seguono Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Galba, Otone, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domiziano.

A parte una genealogia introduttiva e un breve riassunto della vita e della morte del personaggio, queste biografie non seguono un modello cronologico, bensì uno schema non rigido, modificabile a seconda delle esigenze dell'autore. Questo schema era composto da moduli biografici di tipo alessandrino: si partiva dalla nascita e dalle origini familiari, per poi passare all'educazione, alla giovinezza, alla carriera politica prima dell'assunzione al potere; qui iniziava la seconda parte (organizzata per *species*, ovvero per categorie) della narrazione: i principali atti di

governo, un ritratto fisico e morale, la descrizione della morte e del funerale, infine il testamento. Tutto ciò a discapito dell'organicità del racconto, con un interesse spesso dispersivo verso il particolare o l'aneddoto[6].

La differenza con il contemporaneo Plutarco è che, mentre quest'ultimo partecipava più emotivamente al racconto, Svetonio dimostra una attenzione più documentaria che appassionata. Svetonio appare più distaccato, astenendosi da un giudizio personale.[8] Emerge anche una caratterizzazione negativa degli imperatori del I secolo, forse incoraggiato dallo stesso Adriano, al fine di contrapporre il suo buon governo a quello dei suoi predecessori, caratterizzato spesso da eccessi (vedi su tutti Caligola, Nerone e Domiziano)[8]. Svetonio sembra concentrarsi soprattutto attorno alla figura del princeps, quasi incurante del mondo imperiale che lo circonda.

La forma, che appare in alcuni casi sciatta, risulta semplice, lineare, con una struttura schematica, anche frammentaria, che non fornisce un discorso articolato da un punto di vista stilistico.[8] In alcuni casi, Svetonio riesce invece ad "ottenere notevoli effetti drammatici ed a mostrare una caratterizzazione psicologica coerente".[8]

Come membro della corte imperiale (del consilium principis) e procurator a studiis e a bibliothecis (sovrintendete degli archivi e delle biblioteche imperiali), Svetonio aveva a disposizione documenti di prima mano (decreti, senatus consulta, verbali del Senato), tutti utili fonti per il suo lavoro, e materiale utile agli storici moderni per la ricostruzione del periodo. Tuttavia egli si servì anche di fonti non ufficiali, quali scritti propagandistici e diffamatori e anche testimonianze orali, al fine di alimentare quel gusto per l'aneddoto e il curioso cui egli dedica ampio spazio e che alcuni gli ascrivono come difetto ed altri come pregio.

*(ritorna a Galba)*

### *Opere minori*

Sotto il nome di Svetonio sono pervenuti anche alcuni titoli e frammenti di argomento storico-antiquario, grammaticale e scientifico. Di carattere erudito, ad esempio, sono Peri ton par' Hellesti paidion ("Sui giochi in Grecia") e Peri blasphemion ("Sugli insulti"), scritti in greco e che sopravvivono in estratti in tardi glossari greci.

Di altre opere ci informano in parte il lessico Suda e grammatici latini tardi[9]: sì, così, dalle Vite dei sovrani alle più piccanti Vite di famose cortigiane, per continuare con opere che erano, forse, sezioni di un trattato spesso citato come Roma e che doveva comprendere, in una sorta di miscellanea, vari aspetti della vita romana. Lo attesterebbero titoli come Su usi e costumi dei Romani, Sull'anno romano, Sulle feste romane, Sui vestiti, Sul De re publica di Cicerone, Sulle magistrature. Di carattere ancor più vario e meno compatto doveva essere il Pratum, che forse comprendeva titoli come Sui metodi di misurazione del tempo, Problemi grammaticali, Sui difetti fisici, Sulla Natura, Sui segni diacritici usati nei libri. L'insieme dei frammenti, in parte latini e in parte greci, è tuttavia troppo esiguo per consentire un'analisi di tali opere e verificarne la paternità.

#### *Una valutazione di Svetonio*

Svetonio fu un erudito, vista la grande mole di opere composte negli ambiti più svariati (in parte scritte in greco), amante della vita ritirata, onde potersi dedicare agli studi che più amò. Fu figura di antiquario, studioso enciclopedico, con grande interesse per le antichità e la cultura romana, accostabile a Marco Terenzio Varrone per le caratteristiche della produzione.[6]. Fu certamente un paziente ricercatore, grazie al cui accesso agli atti imperiali ci sono giunte notizie di prima mano sui Cesari, altrimenti irrimediabilmente perdute. Tuttavia, suo grande difetto è quello di prestare credito, riguardo alle vite di alcuni imperatori alla presenza di fonti storiche del tempo di per sé corrotte e parziali.



*Miniatura ritraente Svetonio intento nella lettura, tratta dal Liber Chronicarum (foglio CXI), trattato di Hartmann Schedel (1493)*  
[\*\(da wikipedia\)\*](#)

## **2. Gaio Svetonio Paolino,**

o Paollino (fl. 42-69; ... – ...), è stato un console e militare romano, famoso per aver sedato la ribellione della regina Boudica (60/61)[1].

Carriera politica e militare

### *In Mauretania (42)*

Dopo aver ricoperto la pretura, nel 42 si recò in Mauretania come legato di legione per sopprimere una rivolta.[2] Fu il primo romano ad attraversare la catena montuosa dell'Atlante occidentale e Plinio il Vecchio riporta nella sua *Naturalis Historia* la descrizione che il generale fa della regione. Svetonio Paolino raggiunse le fonti del fiume Niger.

### *In Britannia (58-62)*

Nel 59 fu nominato governatore della Britannia, per sostituire Quinto Veranio Nipote, che era morto mentre era ancora in carica.[1] Sulle orme del suo predecessore continuò la politica di aggressiva



sottomissione delle tribù gallesi. La sua fama di ottimo generale cominciò così a rivaleggiare con quella di Gneo Domizio Corbulone. Due dei futuri governatori della provincia di Britannia prestarono servizio presso Paolino: Quinto Petilio Cereale, come legato della Legio VIII Hispana, e Gneo Giulio Agricola, come tribuno aggregato alla II Augusta, ma comunque agli ordini di Svetonio Paolino. Nel 61, Svetonio attaccò l'isola di Mona (Anglesey) nel massacro di Menai,[1] rifugio dei fuggitivi britannici e roccaforte della religione druidica. Le tribù del sud-est ne approfittarono per ribellarsi, affidando il comando alla regina icena Boudica. La colonia di Camulodunum (Colchester) fu distrutta e la VIII Hispana di Quinto Petilio Cereale fu sconfitta. Rientrato da Mona, Paolino marciò lungo la Watling Street verso Londinium (Londra), nuovo obiettivo dei ribelli. Non avendo però truppe sufficienti ad affrontare i ribelli e difendere la città, la abbandonò al suo destino. I rivoltosi la distrussero, riservando poi la stessa sorte a Verulamium (St Albans).

Svetonio radunò le truppe e affrontò i nemici nella Battaglia della Watling Street, in una località non identificata, forse nelle Midlands Occidentali, vicino alla città di Atherstone, nel Warwickshire. Inferiori di numero, i romani riuscirono però a vincere grazie alla loro superiorità tattica, massacrando, secondo Tacito, circa 80.000 nemici. Boudica e Postumo si suicidarono.

#### *In Germania (64?-66)*

Arruolate nuove truppe dalla Germania, Paolino condusse delle durissime spedizioni punitive contro ogni residua sacca di resistenza. Il nuovo procurator Augusti, Gaio Giulio Alpino Classiciano, espresse però le sue preoccupazioni a Nerone: secondo lui il comportamento di Paolino non faceva altro che alimentare nuove ostilità. Dopo un'inchiesta condotta dal potente liberto di Nerone, Policlito (che sarà poi messo a morte da Galba), Paolino fu rimpiazzato con il più conciliante Publio Petronio Turpiliano, mentre Svetonio diventava console nel 66.

#### *Nel 69 durante l'Anno dei quattro imperatori*

Nel 69, durante le lotte civili seguite alla morte di Nerone (il cosiddetto anno dei quattro imperatori), Paolino si schierò dalla parte di Otone.

Insieme ad Aulo Mario Celso, vicino a Cremona sconfisse Aulo Cecina Alieno, uno dei generali di Vitellio. Paolino non volle però che i suoi uomini si gettassero all'inseguimento degli sconfitti e per questo fu accusato di tradimento. Quando Cecina unì le sue forze con quelle di Fabio Valente, Svetonio avvertì Otone di non ingaggiare battaglia, ma non fu ascoltato e Otone fu sconfitto nella prima battaglia di Bedriaco. Svetonio fu catturato da Vitellio e fu perdonato, ma scomparve dalla scena storica.

*(da wikipedia)*

## ***SULMONE***

Guerriero rutulo (Eneide)

Sulmone fu ucciso da Niso che lo colpì con un dardo al petto nel tentativo di liberare Eurialo catturato da Volcente. Era padre di quattro giovani, anche loro guerrieri, che furono presi prigionieri da Enea per essere immolati sulla pira di Pallante.

*L'uccisione del cavaliere è narrata nel libro IX dell'Eneide*

*L'asta volando flagella le ombre della notte, e di fronte colpisce lo scudo di Sulmone, e ivi s'infrange, e attraversa i precordi col legno spezzato. Quello rotola gelido vomitando dal petto un caldo fiotto, e batte i fianchi in lunghi singulti. (Virgilio, Eneide, IX)*

*la cattura dei suoi figli nel libro X.*

*Afferra vivi quattro giovani, figli di Sulmone, e altrettanti che allevò Ufente, da immolare in sacrificio alle ombre e spargere, sangue di prigionieri, sulle fiamme del rogo (Virgilio, Eneide, X)*

## ***NOTE***

### **1. Sali**

*Sali, anche una delle popolazioni che vanno sotto il nome di Franchi.*

*(indietro)*

### **2. Horti Sallustiani**

*Gli Horti Sallustiani (i Giardini di Sallustio) erano i giardini fatti edificare dallo storico e senatore della repubblica romana Gaio Sallustio Crispo nel I secolo a.C., sembra grazie ai fondi illecitamente ottenuti durante la sua propretura in Africa Nova. I giardini si estendevano in una vasta area nella zona*

nordorientale di Roma, in quella che sotto Augusto sarebbe divenuta la Regio VI; l'area è compresa tra i colli Pincio e Quirinale, tra il proseguimento della via Alta semita (attuale via XX Settembre), la via Salaria, le Mura Aureliane e l'attuale via Veneto, poco dopo la Porta Salaria. L'area dove oggi si estendono i resti della dimora dello storico prende il nome di rione Sallustiano.

[\(indietro\)](#)

### 3. Salmace

Ovidio, *Metamorfosi*, IV, 285-388

[\(indietro\)](#)

### 4. Stoa

stòa stoa f. [adattam. del gr. στοά «portico» (v. la voce prec.)]. – Nell'antica Grecia e in partic. ad Atene, lungo portico che serviva per il passeggio all'ombra e al coperto o come luogo di pubblico ritrovo: intorno all'ara

[\(indietro\)](#)

### 5. Lidia

La Lidia (in assiro: Luddu; in greco: Λυδία) è un'antica regione storica (e un regno dell'età del ferro) localizzata nell'Asia Minore occidentale, generalmente a est dell'antica Ionia, nelle attuali province turche di Manisa e l'entroterra di Smirne.

[\(indietro\)](#)

### 6. Pattòlo

Nella mitologia greca, Pattòlo è la divinità che abitava il fiume omonimo, nella regione dell'Asia Minore. Questo dio fluviale era, secondo alcuni autori, nato dagli amori di Zeus e della ninfa Leucotea.

[\(indietro\)](#)

### 7. Apokolokýntosis

L'Apokolokýntosis (Ἀποκολοκύντωσις), Apocolocyntosis o Ludus de morte Claudii o ancora Divi Claudii apotheosis per saturam (traduzione italiana: Satira sulla morte di Claudio), è l'unico testo di carattere satirico attribuito a Lucio Anneo Seneca.

**Contenuto**

Il componimento inizia situando, in modo parodico, l'ora della morte di Claudio (capp. 1–2), narrata secondo la versione ufficiale diffusa da Seneca e Agrippina, mentre le Parche tagliano lo stame della vita dell'imperatore ed Apollo celebra l'ascesa al trono di Nerone e l'avvento di una nuova età aurea (capp. 3–4). Dopo un secondo proemio (cap. 5,1), Claudio ascende all'Olimpo, alle porte del quale è bloccato da Ercole, portinaio degli dei che,

*non essendo riuscito a capire chi o cosa sia quell'uomo, che si esprime balbettando e con citazioni dotte (capp. 5,2-7), lo conduce nel concilio degli dei perché egli pretende di essere assunto fra le divinità[1].*

*Dopo una lunga disputa, in cui intervengono Giano a favore dell'imperatore e Augusto stesso, che deplora il nipote come erede degenero, Claudio è condannato all'unanimità ad essere gettato, come tutti i mortali, agli inferi (capp. 7-11) e, accompagnato da Mercurio, assiste al suo funerale, dove gli avvocati e i poetastri si disperano per la morte di un imperatore appassionato di processi e di poesia da strapazzo, intonando un coro funebre in anapesti (cap. 12).*

*Arrivato nell'Ade, Claudio viene accolto dalla folla inferocita delle sue vittime e, dopo essere stato processato dal giudice dei morti, Eaco, finisce schiavo del nipote Caligola e, successivamente, viene assegnato al suo liberto Menandro, che lo costringe a lanciare dadi da un barattolo forato nel fondo (capp. 13-15).*

#### *Caratteristiche dell'opera*

*Seneca scrive quest'opera non solo per motivazioni personali (infatti Claudio, influenzato dalla moglie Messalina, lo aveva condannato all'esilio), che poco si sarebbero adattate alle caratteristiche del "saggio" che egli ci descrive come modello nei suoi scritti filosofici, ma anche e soprattutto per ragioni di carattere politico e sociale: Claudio, infatti, era stato un imperatore autoritario, che aveva reso il Senato un burattino nelle sue mani ed aveva condannato persone con processi sommari.*

*Il titolo implica un riferimento al termine greco κολόκυνθα (kolókynta, "zucca", probabilmente Lagenaria siceraria), forse come emblema di stupidità, ed è intesa come "trasformazione in zucca", cioè "deificazione di una zucca, di uno zuccone", con riferimento alla fama non lusinghiera di cui l'imperatore Claudio godeva[2]. L'opera contiene la parodia della divinizzazione di Claudio, decretata dal senato subito dopo la sua morte (nel 54 d.C.), evento che, dietro la maschera di ufficialità, aveva suscitato le ironie degli stessi ambienti di corte e dell'opinione pubblica[3]. L'opera rientra nel genere della satira menippea (così detta da Menippo di Gadara, l'iniziatore di questa forma letteraria, al quale sembrano rimandare alcune analogie del libello senecano con alcuni dialoghi dello scrittore greco Luciano) ed alterna prosa e versi (anche greci)[4]*

*[\(da Wikipedia\)](#)*

*[\(indietro\)](#)*

## 8. Saturnali

*La fondazione di questa festività viene attribuita dalla tradizione annalistica (Livio, II, 21, 2; Dionigi di Alicarnasso, VI, 1, 14) ai consoli Aulo Sempronio Atratinio e Marco Minucio Augurino nel 497 a.C.*

[\(indietro\)](#)

## 9. Italia

*« Salve magna parens frugum, saturnia tellus, magna virum: »*

*« Salve terra di Saturno, grande genitrice di frutti e di uomini: » (Virgilio, Georgiche, II 173)*

*L'espressione Saturnia tellus (terra di Saturno) nella religione romana indica il regno del dio Saturno durante la mitica terra dell'Età dell'oro, da esso iniziata, dopo la sua cacciata dall'Olimpo.*

*Il dio fu prima spodestato dal figlio Giove ed esiliato in Italia, dove trovò rifugio nel Lazio e ivi pose il suo regno. La terra di Saturno fu identificato prima nel Lazio e poi, più in generale, con l'Italia di cui lo stesso Saturno venne considerato primo re.*

*I poeti latini e Virgilio in particolare, celebrarono l'Italia come Saturnia tellus[1][2]*

[\(da Wikipedia\)](#)

*(Nota dell'autore: scritta latina già esistente nel salone di Prima Classe della M/n "Saturnia" della Società per Azioni di Navigazione "Italia" ai miei bei tempi da giovanotto di coperta e poi d'Allievo Ufficiale e fac.funz. da terzo uff. 1953/57)*

[\(indietro\)](#)

## 10. Akrotiri

*Akrotiri era un'antica città portuale risalente all'Età del Bronzo situata a sud nell'antica isola di Thera, oggi Santorini. Distrutta e sepolta dall'eruzione del vulcano di Santorini nel 1628 a.C., è tornata alla luce nel 1967 grazie agli scavi voluti dall'archeologo Spyridon Marinatos. Proprio a causa del deposito delle ceneri vulcaniche sulla città si sono conservati edifici, affreschi e ceramiche, motivo per cui viene anche chiamata la "Pompei dell'Egeo". Secondo alcuni studiosi di varie epoche è stata interpretata come la città di Atlantide, protagonista del celebre mito di Platone.*

[\(indietro\)](#)

## 11. Tripode

*- nome di strumenti o arnesi, sostenuto da tre piedi, per lo più di qualche pregio usati dagli antichi. Propriamente quello su cui sedeva la Pizia dando i responsi, dove i tre piedi*

*simboleggiavano il vaticinio delle cose passate, presenti e future; - Di chi sentenza reciso e imperioso; figurato spregiativo; "par che sentenzi dal tripode".*

*([indietro](#))*

## **12. [Scheneo](#)**

*Euripide afferma che il padre di Atalanta fosse Menelao e suo marito Ippomene, [Pseudo Apollodoro - Libro III - 9,2] mentre altri ancora che egli fosse Scheneo.[Pseudo Apollodoro - Libro I- 8,1]*

*([indietro](#))*

## **13. [Albero genealogico imperatori Severi](#)**

*Il file consiste in una tabella presa da en.wiki (en:Image:SeveranDynasty.png) e rielaborata da me per tradurla in italiano. Per quanto mi riguarda può essere di pubblico dominio, ma non so se su en.wiki aveva una licenza diversa da rispettare. Vero è che si potrebbe sostenere che sia abbastanza modificata da essere considerata un'immagine nuova MM 00:23, Dic 13, 2004 (UTC) Data 13 dicembre 2004 (data di caricamento originaria) Fonte File:SeveranDynasty.png Autore L'utente che ha caricato in origine il file è stato MM di Wikipedia in italiano ([vedi Wikipedia](#))*

*([indietro](#))*

## **14. [Sibilla Delfica](#)**

*La prima sibilla si trova di fronte alla porta di destra della facciata ed è opera degli scarpellini Giuliano di Biagio e Vito di Marco (circa 1482), con importanti rifacimenti nel 1866-1869, essendo molto consunta per la sua posizione. Il disegno è attribuito dal Carli a Giovanni di Stefano, figlio del Sassetta, o ad Antonio Federighi. Essa è drappeggiata in maniera complessa ed ha una posa statica, mentre con la destra regge il cartiglio con la scritta ipsum tuum cognosce deum, qui dei filius est («Conosci il tuo stesso Dio, che è il Figlio di Dio»), allusione alla seconda natura divina. Sotto la scritta si vede una sfinge ad ali aperte. Con la sinistra tiene un corno decorato dal quale escono fiamme. Sotto i suoi piedi, un cartiglio ne riporta il nome ed il fatto che sia menzionata da Crisippo.*

*([indietro](#))*

## **15. [Sibilla Cuma](#)**

*Segue nella navata destra e il suo nome deriva dalla città di Cuma eolica nell'Eolide, da non confondere con la Sibilla Cumana che viveva invece a Cuma in Campania. Qui è rappresentata come una donna anziana dall'aspetto agitato, con i capelli sciolti e sparsi sulle spalle. Tiene in mano un cartiglio. Si*



*legge: et mortis fatum finiet, trium dierum somno suscepto tunc a mortuis regressus in lucem veniet primum resurrectionis initium ostendens («Egli porterà a termine il destino di morte dopo un sonno di tre giorni. Poi, di ritorno dai morti, verrà alla luce mostrando per la prima volta l'inizio della Resurrezione»): evidente allusione alla Resurrezione. Dietro ad essa due angioletti reggono una targa col nome della sibilla. La realizzazione è riferita a Vito di Marco e Luigi di Ruggiero detto l'Armellino, su disegno attribuito a Giovanni di Stefano.*

[\(indietro\)](#)

## **16. Sibilla Cumana**

*La terza sibilla, famosa per essere stata visitata da Enea, è invece opera documentata di Giovanni di Stefano, come ricorda un pagamento al 19 luglio del 1482. Ricordata da Virgilio nella quarta ecloga, fu celebre nel medioevo come preannunciatrice della venuta di Cristo. L'iscrizione retta da due angioletti in volo deriva infatti da Virgilio: ultima cumaei venit iam carminis aetas magnus ab integro saeculorum nascitur ordo iam redit et virgo, redeunt saturnia regna, iam nova progenies caelo demittitur alto («È ora sopraggiunto l'ultimo periodo del carne cumano, un grande ordine delle età è rinato, ora ritorna la Vergine; ritornano i regni di Saturno. Ora una nuova progenie è inviata dall'alto del cielo»). Appare come un'anziana donna, di una certa severità, con un velo che le cinge il capo. Con la mano destra regge il ramo di vischio della narrazione virgiliana, e con la sinistra stringe a sé tre libri. Altri sei, i Libri sibillini distrutti nella leggenda di Tarquinio, bruciano impilati sul terreno alla sua destra.*

[\(indietro\)](#)

## **17. Sibilla Eritrea**

*Questa sibilla si dice nativa d'Erythre, nella Lidia in Anatolia (e non della regione africana). Per la sua figura fu pagato Antonio Federighi il 19 luglio 1482, ed oggi è quasi completamente rifatta. Niente comunque ricorda lo stile dello scultore senese, se non la firma ai piedi del leggio. Lattanzio le attribuisce il famoso acrostico che annuncia la venuta di Cristo, riportato nei Libri sibillini. Qui la si dipinge come un'alta signora patrizia, dal contegno piuttosto severo, la veste elegante e con un copricapo molto curioso che le fascia parzialmente il viso. La mano destra tiene un volume chiuso, mentre la sinistra si appoggia ad un libro aperto, sostenuto dal leggio intagliato. Sulle pagine di questo libro è riportata la frase: de excelso caelorum habitaculo prospexit dominus humiles suos et nascitur in diebus novissimis de virgine habraea in cunabulis terrae («Dall'eccelsa dimora del cielo Dio ha volto lo sguardo sui suoi umili servi;*

*nascerà negli ultimissimi giorni da una Vergine ebrea nella culla della terra»), vista come profezia della nascita di Gesù.*

[\(indietro\)](#)

### **18. Sibilla Persica**

*L'ultima delle sibille della navata destra è l'unica della serie ad essere stata realizzata nel 1483: il 3 ottobre Urbano da Cortona venne pagato per il cartone. Essendo ubicata davanti alla porta del campanile subì molto l'usura e venne ampiamente rifatta tra Sette e Ottocento. È rappresentata come una piacevole donna di mezza età, con la testa avvolta in un semplice velo e vesti con veli svolazzanti. Nella mano sinistra tiene un libro e con la destra indirizza l'attenzione verso una tabella appoggiata su un leggìo a base triangolare. Riporta l'iscrizione: panibus solum quinque et piscibus duobus hominum millia in foeno quinque satiabit reliquias tollens xii cophinos implebit in spem multorum («Con cinque pani e due pesci soddisferà la fame di cinquemila uomini sull'erba. Raccogliendo gli avanzi riempirà dodici ceste per la speranza di molti»), che allude alla moltiplicazione dei pani e dei pesci. La profezia attribuitagli è la sola che non tratti della nascita o della redenzione del Cristo. Sotto i suoi piedi, una tabella informa che è Nicarone a dare testimonianza di lei. Enzo Carli, in base alle somiglianze con la Sibilla Albunea, ipotizzò che al disegno abbia contribuito Benvenuto di Giovanni.*

[\(indietro\)](#)

### **19. Sibilla Libica**

*Si trova davanti al portale della navata sinistra, ed essendo di origine africana è rappresentata con la pelle scura: il volto, il collo, le mani e i piedi di marmo nero producono un effetto notevole. Il capo è velato e coronato da una ghirlanda di fiori. Ha nella mano sinistra un cartiglio srotolato, e tiene in mostra con la destra un libro aperto. Vi si legge: colaphos accipens tacebit dabit in verbera innocens dorsum («Prendendo schiaffi tacerà. Offrirà ai colpi la schiena innocente»). Alla sua sinistra c'è una targa sostenuta da serpenti attorcigliati, dove è impressa la seguente iscrizione: in manus iniquas veniet. dabunt deo alapas manibus in cestis. miserabilis et ignominiosus. miserabilibus spem praebebit («Verrà tra mani ingiuste. Con mani impure daranno frustate a Dio. Miserabile e ignominioso infonderà speranza al miserabile»). Le due iscrizioni alludono alla flagellazione di Gesù. Il disegno è attribuito a Guidoccio Cozzarelli sulla base di una menzione nella Cronaca del senese Tizio, con datazione al 1483.*

[\(indietro\)](#)

## 20. Sibilla Ellespontica

*L'iscrizione sotto i piedi di questa sibilla dice che essa nacque sul suolo troiano e che fu, secondo alcuni, contemporanea di Ciro. La figura è aggraziata, ma dà l'idea di proporzioni in qualche modo gigantesche. La fisionomia assorta e la composta eleganza rimandano allo stile di Neroccio di Bartolomeo de' Landi, con datazione al 1483. I capelli, coronati da un diadema di gioielli, le cadono liberi sulle spalle, anche se parzialmente ripartiti da nastri. Con la mano sinistra sostiene un libro semiaperto. La sua veste è appena trattenuta alla vita da una piccola cintura arricchita di gemme e alla sua sinistra, appoggiata su due colonne, vi è una targa di fronte alla quale siedono un lupo e un leone che si danno amichevolmente la zampa: si tratta forse di un'allusione al trattato tra Siena e Firenze; un'altra interpretazione vede i due animali simbolo rispettivamente di giudei e pagani redenti dal sacrificio divino. Un'iscrizione riporta: in cibum fel in sitim acetum dederunt hanc in hospitalitatis monstrabunt mensam; templi vero scindetur velum et medio die nox erit tenebrosa tribus horis («Gli dettero fiele per cibo e aceto per la sua sete; gli mostreranno questa mensa d'ospitalità. In verità il velo del Tempio si squarcerà e nel mezzo del giorno vi sarà notte buia per tre ore»), che allude ai momenti finali della vita di Gesù e alla sua morte sulla croce.*

[\(indietro\)](#)

## 21. Sibilla Frigia

*Dalla tabella che la accompagna è possibile apprendere che questa sibilla, di cui si hanno poche notizie in generale, profetizzava ad Ancira. Attribuita a Benvenuto di Giovanni (1483, come le altre di questa zona), si presenta vestita nel modo che possiamo supporre l'artista intendesse per abbigliamento frigio o semiorientale. Con la mano sinistra tiene sollevato un libretto aperto che riporta l'iscrizione: solus deus sum et non est deus alius («Io sono il solo Dio e non c'è un altro Dio»). La sua destra indirizza l'attenzione verso una targa sopra due supporti a forma di lira, tra i quali appaiono torsioni e teste di figure nude supplicanti, che sembrano emergere da una tomba. Ancora un'iscrizione riporta: tuba de caelo vocem luctuosam emitet tartareum chaos ostendet dehis cens terra veniet ad tribunal dei reges omnes deus ipse iudicans pios simul et impios tunc denum im pios in ignem et tenebras mittet qui autem pietatem tenet iteru vivent («La tromba emetterà dal cielo un suono funereo. La terra aprendosi farà scorgere il caos tartareo. Tutti i re compariranno innanzi al tribunale di Dio. Dio stesso giudicando contemporaneamente i pii e gli empi, solo allora getterà gli empi*

*nel fuoco delle tenebre. Coloro che invece conserveranno la rettitudine, vivranno di nuovo»), riferibile al Giudizio finale. L'attribuzione tradizionale indicava come autori Luigi di Ruggiero e Vito di Marco, che più probabilmente furono invece i meri esecutori del progetto.*

[\(indietro\)](#)

## **22. Sibilla Samia**

*Questa sibilla fece di Samo la sua principale dimora, sebbene fosse nata nella Troade; a darci conto di lei fu Eratostene di Cirene. Firmata da Matteo di Giovanni, è datata sul supporto della tabella 1483. Raffigurata come una principessa slanciata, con i drappaggi e i nastri della chioma svolazzanti, regge nella mano sinistra un volume aperto, dalla ricca legatura. Un tratto curioso e caratteristico del lavoro di Matteo emerge evidente nella graziosa testa di cherubino ad ali spiegate che chiude una cintura attorno alla sua veste sotto i fianchi. La tabella accanto a lei, sorretta da due figure dalla testa leonina, contiene la scritta: tu enim stulta iudaea deum tuum non cognovisti lucentem mortalium mentibus sed et spinis coronasti orridum que fel miscuisti («Poiché tu, stolta giudea, non hai riconosciuto il tuo Dio, risplendente nelle menti degli uomini. Ma lo hai coronato di spine e hai versato per lui del fiele amarissimo»), un riferimento allo scetticismo degli ebrei nel riconoscere il Cristo.*

[\(indietro\)](#)

## **23. Sibilla Triburtina**

*Ultima della navata sinistra, venne messa in relazione (da Pecci, 1752), con un pagamento a Benvenuto di Giovanni datato 18 maggio 1483 per il disegno di una figura di tale soggetto. Fu restaurata tra il 1864 e il 1865. Figura elegante e slanciata, con un atteggiamento di composta monumentalità, tipico dell'artista; è vestita di un ricco panneggio, con veli svolazzanti ai lati e un copricapo appuntito; il motivo dinamico dei veli è rallentato dalla simmetria, valorizzando la quieta statuarietà della figura. Nella tabella legata a un cherubino in alto a destra si legge: nascetur Christus in Bethlehem, annunciabitur in Nazareth regnante tauro pacifico fundatore quietis. o felix Mater cuius ubera illum lactabunt («Cristo nascerà a Betlemme e sarà annunciato a Nazareth, sotto il regno del toro pacifico fautore della pace. O madre felice i cui seni lo allatteranno»).*

[\(indietro\)](#)

## **24. Il pavimento del Duomo di Siena**

*Il pavimento del Duomo di Siena è uno dei più vasti e pregiati esempi di un complesso di tarsie marmoree, un progetto*

*decorativo che è durato sei secoli, dal Trecento all'Ottocento. Come per la fabbrica della cattedrale, anche il pavimento si intreccia indissolubilmente con la storia stessa della città e della sua arte: per questo nei secoli i senesi non hanno lesinato risorse per la sua creazione prima e per la sua conservazione poi. Composto da più di sessanta scene, è generalmente coperto nelle zone di maggior frequentazione da fogli di masonite, tranne una volta all'anno, per circa due mesi, tra la fine di agosto e la fine di ottobre*

[\*\(indietro\)\*](#)

## **25. Suffetto**

*Sostituto, luogotenente Console suffetto, che entrava in carica in sostituzione del console ordinario in caso di morte di quest'ultimo*

[\*\(indietro\)\*](#)

## **26. undici libri**

*Libro Titolo Tradizionale Titolo originale*

<i>I</i>	<i>Contro i Grammatici</i>	<i>Πρὸς γραμματικούς/ Pros grammatikous</i>
<i>II</i>	<i>Contro i Retori</i>	<i>Πρὸς ῥητορικούς/ Pros rhetorikous</i>
<i>III</i>	<i>Contro i Geometri</i>	<i>Πρὸς γεωμετρικούς/ Pros geometrikous</i>
<i>IV</i>	<i>Contro i Matematici</i>	<i>Πρὸς ἀριθμητικούς/ Pros arithmetikous</i>
<i>V</i>	<i>Contro gli Astrologi</i>	<i>Πρὸς ἀστρολόγους/ Pros astrologous</i>
<i>VI</i>	<i>Contro i Musicisti</i>	<i>Πρὸς μουσικούς/ Pros mousikous</i>
<i>VII-VIII</i>	<i>Contro i Logici</i>	<i>Πρὸς λογικούς/ Pros logikous</i>
<i>IX-X</i>	<i>Contro i Fisici</i>	<i>Πρὸς φυσικούς/ Pros Physikous</i>
<i>XI</i>	<i>Contro i Moralisti</i>	<i>Πρὸς ἠθικούς/ Pros Ethikous</i>

*I libri VII-XI sono spesso considerati come opera a parte, con il titolo Πρὸς δογματικούς (Contro i dogmatici)[4].*

*Ricordati da Sesto stesso ma non giunti, sono gli Ἱατρικὰ ὑπομνήματα ο Ἐμπειρικὰ ὑπομνήματα (Commentari medici o Commentari empirici) e i Περὶ ψυχῆς ὑπομνήματα (Commentari sull'anima).*

[\*\(indietro\)\*](#)

## **27. Uroboro**

*L'Uroboro, detto comunemente Ouroboros (ma anche Oroborus, Uroboros e Oroboro, dal greco οὐροβόρος ὄφις, "serpente che mangia la coda"), è un simbolo molto antico, presente in tutti i popoli e in tutte le epoche[1]. Rappresenta un serpente o un drago che si morde la coda, formando un cerchio senza inizio né fine[2]. Apparentemente immobile, ma in eterno movimento, rappresenta il potere che divora e rigenera se stesso, l'energia universale che si consuma e si rinnova di continuo, la natura ciclica delle cose,[2] che ricominciano dall'inizio dopo*



*aver raggiunto la propria fine. Simboleggia quindi l'unità e l'androgino primordiale, la totalità del tutto, l'infinito, l'eternità, il tempo ciclico, l'eterno ritorno, l'immortalità e la perfezione[3].*  
[\(da wikipedia\)](#)

[\(indietro\)](#)

## 28. [Pilunno](#)

*Pilunno (latino: Pilumnus) è una figura misteriosa della mitologia romana arcaica, era un dio protettore dei neonati nelle case contro le malefatte di Silvano (divinità).*

*Era associato per questa funzione a due altre misteriose dee: Intercidona e Deverra[1].*

*La prima è la dea "dei colpi di scure" contro le porte per cacciare il demone Silvano, e la seconda della scopa con cui si spazzava la soglia dopo la nascita di un bambino.*

*Permettevano quindi ai bambini di crescere e rimanere sani.*

*Pilunno deriverebbe il suo nome dal latino: pilon (pestello), col quale si colpiva la porta nella stessa occasione.*

*Scure, pestello e scopa passavano per simboli della coltivazione.*

*Un'altra possibile etimologia lo fa derivare da pilum (il giavellotto dei romani). Veniva chiamato anche Picummus, forse associandolo al dio Pico oppure era così chiamato il fratello.*

*Nell'Eneide [2], Virgilio fa di Pilunno il nonno di Turno ed il padre di Dauno.*

*Gli antichi romani costruivano un letto supplementare dopo la nascita di un figlio, al fine di assicurarsi l'aiuto del dio. Durante una cerimonia in onore di questo dio, si conficcava nel terreno un palo.*

[\(indietro\)](#)

## 29. [Termopili](#)

*Secondo Erodoto, Simonide fu l'autore dell'epigramma leggibile su un'epigrafe alle Termopili:*

*(GRC)*

*« ὦ ξείν', ἀγγέλλειν Λακεδαιμονίοις ὅτι τῆδε κείμεθα τοῖς κείνων ῥήμασι πειθόμενοι »*

*(IT)*

*« O viandante, annuncia agli Spartani che qui noi giacciam per aver obbedito alle loro parole. » (Erodoto, Storie, VII, 228)*

[\(indietro\)](#)

## 30. [Cicuta](#)

*- L'avvelenamento da cicuta può avvenire per errore, poiché le sue foglie possono essere confuse con quelle del prezzemolo; però l'odore nauseante, quasi di urina di gatto che emana dalle foglie lacerate, dovrebbe far evitare la pericolosa*



*.confusione. La sostanza velenosa contenuta nella cicuta, è un alcaloide detto «cornicina o cicutina». Gli effetti tossici sono di natura paralitica e principiano dagli arti inferiori, per risalire progressivamente lungo il tronco: si muore per paralisi respiratoria. La coscienza resta lucida fino alla morte, Presso gli antichi Ateniesi la cicuta era un mezzo di esecuzione capitale. Il condannato a morte doveva procurarsela, bevendo una tazza d'infuso, e tra questi condannati ci fu uno degli uomini più buoni e dotti che mai onorarono l'umanità: Socrate. Il suo non meno celebre allievo Platone, in uno dei più affascinanti libri che siano mai stati scritti, il "Fedone", dedica un paio di pagine sublimi alla descrizione della morte del venerato Maestro, in cui la magia commossa e stupendamente rievocatrice dell'arte letteraria, in nulla offende la rigorosità scientifica, venendo esattamente descritto il progredire lento ma inesorabile della paralisi mortale, dai piedi su su per il corpo fino al cuore, tra la costernazione afflitta dei discepoli, e la serenità lieta del Maestro che aveva poco prima terminato di dissertare sull'immortalità dell'anima, e quindi sapeva di fare, con la morte, non già un salto nel nulla, ma un trapasso a miglior vita.*

*[\(indietro\)](#)*

### **31. Moabiti**

*I Moabiti furono un'antica popolazione semitica che viveva lungo le rive orientali del Mar Morto, più precisamente nell'altopiano di Kerak, nella regione montuosa chiamata Moab. La loro esistenza storica è accertata da numerosi ritrovamenti archeologici.*

*Secondo la Bibbia i Moabiti discendevano da Moab, figlio di Lot e fratello di Benammi, capostipite degli Ammoniti (Genesi 19,30-38). Storicamente è noto che un certo Kemoshyat stabilì un regno autonomo intorno al 900 a.C., ponendo come capitale la città di Qir-Moab.*

*Furono vinti in un primo tempo dal re David, ma alcuni anni dopo vennero assoggettati dalla città di Samaria, che impose loro notevoli tributi. Secondo il Libro dei Re (3,1-27) il re locale Mesha mosse una rivolta dopo la morte del re Achab nell'853 a.C., dando inizio ad un periodo di forte espansione per i Moabiti. La capitale venne spostata a Dibon. In seguito subirono le vicissitudini storiche dell'area, sottoposti prima al dominio assiro, neobabilonese ed infine persiano.*

*Opera notevole per la quantità di informazioni storiche ed archeologiche, è la cosiddetta iscrizione di Mesha, che racconta le vittorie dei Moabiti, dedicate al dio Chemosh; inoltre sarebbe citato anche il Dio degli Ebrei, trattandosi così della prima*

menzione extrabiblica della divinità ebraica. Il dio Kemosh viene descritto come bellicoso (tanto che alcuni secoli dopo verrà assimilato al dio greco Ares). Nell'Antico Testamento (2Re 3,27) viene riferito che il re Mesha compì un sacrificio umano, gettando il proprio figlio dalle mura.

[\(indietro\)](#)

### 32. altrice

Nutrice

[\(indietro\)](#)

### 33. Alcmeonidi

*Gli Alcmeonidi (in greco antico: Ἀλκμαιωνίδαι o Ἀλκμεωνίδαι, Alkmaionidai o Alkmeonidai) furono una potente famiglia aristocratica dell'antica Atene, che affermava di essere discendente del mitologico Alcmeone, nipote di Nestore: dalla Messenia i suoi componenti si sarebbero spostati in Attica al tempo dell'invasione dei Dori*

*Il primo importante rappresentante della famiglia degli Alcmeonidi fu Megacle, arconte eponimo di Atene nel VII secolo a.C. Questi fu responsabile dell'uccisione di Cilone e dei suoi seguaci[1], mentre essi tentavano di compiere il colpo di Stato del 636 a.C. (o 632[2]). Poiché Cilone aveva cercato rifugio nel tempio di Atena, Megacle e i suoi discendenti furono colpiti da una maledizione e costretti ad andare in esilio; anche i corpi sepolti di altri Alcmeonidi vennero disseppelliti e portati fuori dai confini della città.*

[\(ulteriori informazioni\)](#)

[\(indietro\)](#)

### 34. Lucumone

capo ereditario d'una tribù degli antichi etruschi.

[\(indietro\)](#)

### 35. Veliti

*I velites (dal latino veles-itis, derivante da velox, per analogia con pedes ed eques)[1] o veliti (in italiano), erano soldati armati alla leggera, in capo all'esercito romano (più precisamente nella legione) nell'epoca repubblicana a partire dal III secolo a.C. Il numero dei veliti era equivalente per ogni legione a quello degli hastati e dei principes, pari a 1.200 ciascuno.[2]*

[\(indietro\)](#)

### 36. sintagmarchie

*Sintagmarchia , cioè un Ordine della falange di dugento cinquanta sei uomini , ossia di due tassiarchie. Scrivesi pure Xenagia. Es. Dugento cinquanta sei uomini fanno la*

*sintagmarchia, quantunque e' ci siano alcuni, che chiamano quest' ordine .Senagia, cioè l'ordine de' soldati pagati. Cajuki trad. Et.*

[\(indietro\)](#)

### **37. Triballi**

*I triballi erano una popolazione trace la cui patria originaria si trovava nei pressi della confluenza dei fiumi Angro e Brongo, nell'attuale Serbia sud-orientale. Il loro territorio si estendeva sulla "pianura triballiana", che corrisponde alla regione tra la Serbia e la Bulgaria*

[\(indietro\)](#)

### **38. Pieria**

*La Pieria (in greco antico: Πιερία) è una antica regione della Macedonia meridionale che si estendeva lungo le coste del golfo di Salonicco tra la Bottia a nord e la Tessaglia a sud.*

[\(indietro\)](#)

### **39. Anattoria**

*Caria (dal luvio Karuwa, "contrada scoscesa"; in greco Καρία, in turco: Karya) era una regione storica nell'ovest dell'Anatolia, che si estendeva a sud della Ionia, a nord della Licia e a ovest della Frigia. I greci (ioni e dori) ne colonizzarono la regione costiera e si fusero con la popolazione locale. Gli abitanti della Caria, i cari, vi erano stanziati ancor prima dei greci: per Erodoto si trattava di discendenti dei minoici[1], mentre i cari stessi ritenevano di discendere da popolazioni anatoliche dell'interno e di essere imparentati con i misii e i lidi; la lingua caria era infatti una lingua anatolica. Un ultimo popolo rilevante per i cari era quello dei lelegi, un nome con cui forse si indicavano in antico gli antenati dei cari o i precedenti abitanti della loro regione di insediamento successivo.*

*La mitologia greca chiamava anticamente questa regione con il nome di Anattoria, nome che deriva dal gigante Anatto, figlio di Urano e Gea, padre di Asterio, ucciso da Miletto.*

[\(indietro\)](#)

## *TA - TE*

### ***TAFI***

I Tafi sono un popolo presente nella mitologia greca. Secondo il mito, vivevano sulle isole di Tafo e di Carno, ed avevano fama d'essere navigatori e pirati. Secondo Omero, i Tafi combatterono una guerra contro Anfitrione: quest'ultimo, infatti, decise di attaccarli per vendicare l'assassinio della famiglia della sposa Alcmena. Nell'Odissea viene narrato che il capo dei Tafi fu Mente, di cui Atena prende le vesti per andare da Telemaco e rincuorarlo e far sì che vada a cercare suo padre.

### ***TAGO***

Guerriero rutulo che partecipò alla guerra contro Enea, era uno dei cavalieri di Volcente: fu ucciso da Niso con una freccia che gli trapassò le tempie.

*(Virgilio, Eneide)*

*Imbaldanzito, ecco Niso scagliare una lancia dalla sommità dell'orecchio.  
E mentre s'affannano, L'asta attraversa le tempie di Tago, stridendo, e  
tiepida rimase nel cervello trafitto*

- *(da Il Crepuscolo degli Dèi)*

### ***TALAO***

Nella mitologia greca, Talao era uno dei re di Argo, figlio di Però e Biante. Padre di Erigile (moglie di Anfiarao) Talao dal suo matrimonio con Eurinome (o Lisimaca o Lisianassa) generò Adrasto, Partenopeo, Mecisteo, Aristomaco ed Erifile.

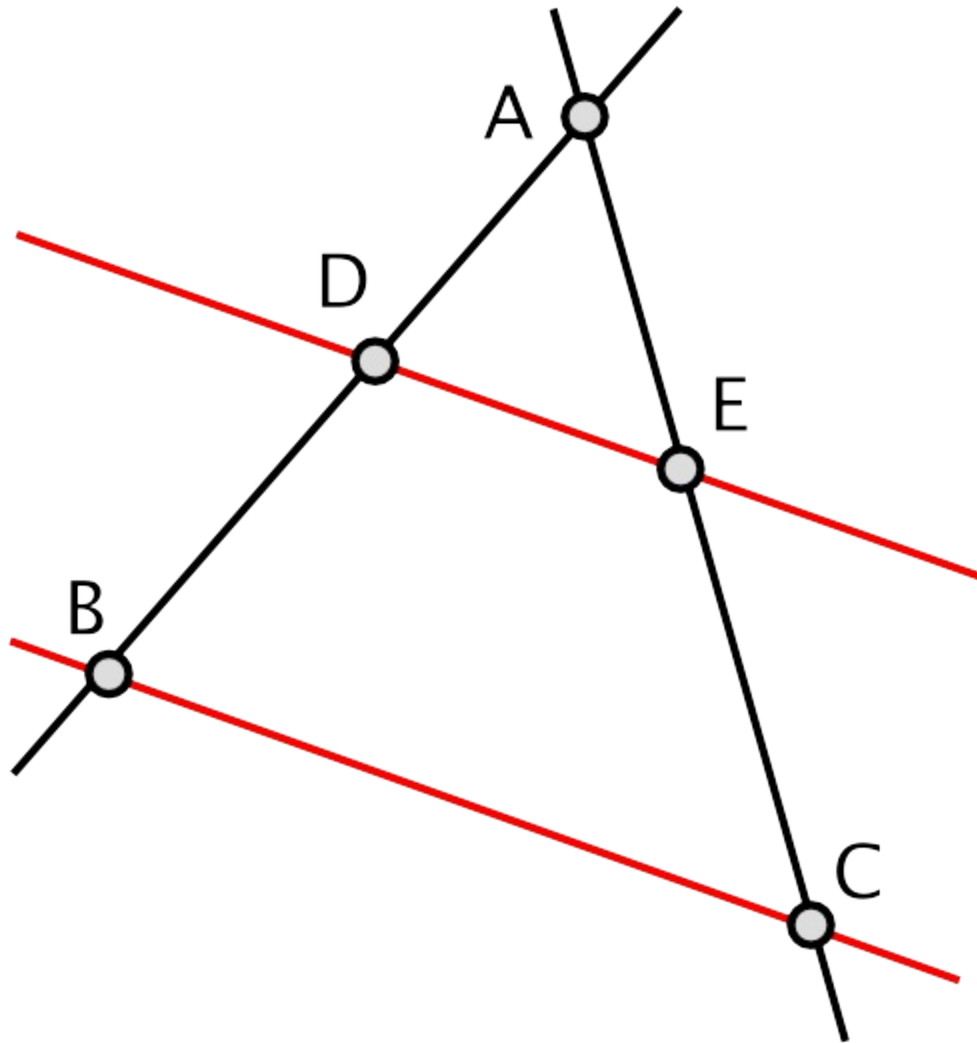
Fra tutti loro, Adrasto e Mecisteo per tale discendenza sono indicati come i Talaionidi.

Talao Secondo Apollonio Rodio, ed altre fonti minori, partecipò alla

spedizione degli argonauti, ma nel mito non vi sono tracce significanti del suo ruolo in quelle avventure.

## ***TALETE***

Filosofo e matematico greco, nato a Mileto, sulle coste dell'Asia Minore, e vissuto tra il VII° e il V° s.a.C. Con lui si è soliti far iniziare la storia della filosofia greca e occidentale. Storicamente è considerato il fondatore della scuola ionica o di Mileto, per aver posto per primo il problema di un principio (archè) di tutte le cose; questo principio fu da Talete individuato sia in base a motivazioni naturali e biologiche, sia in base a credenze mitiche e cosmologiche, nell'acqua. Questo duplice aspetto della sua filosofia risulta poi confermato dalla complessità dei suoi interessi; scienziato, matematico e astronomo (la tradizione gli attribuisce la scoperta di alcuni teoremi e la previsione dell'eclisse solare del 585 a.C.), ma anche politico avveduto (fu incluso nella serie dei Sette Saggi); completamente assorto nelle sue riflessioni e incurante della vita pratica, ma anche capace di mettere a frutto la sua sapienza, come quando, prevedendo un'abbondante raccolta di olive fece incetta di frantoi, dimostrando così, come dice Aristotele che se i filosofi non guadagnano denaro, è solo perché non lo vogliono.



- *Teorema di Talete:  $DE/BC = AE/AC = AD/AB$*

## **TALIA**

Tàlia (Θάλεια) era una delle grandi muse, figlie di Zeus e Mnemosine: colei che presiede alla commedia sulla mitologia greca; è ritenuta la madre dei Coribanti avuti da Apollo. È associata anche alla più severa satira come nella Musogonia di Monti «e Talìa che l'error flagella e ride» (v. 200). È raffigurata come una ragazza dall'aria allegra, che porta una corona di edera sul capo e tiene una maschera in mano.

Curiosità Foscolo nel carne "Dei sepolcri" (vv. 53/56) fa riferimento a



Parini, dicendo che il poeta era solito appendere alla statua della musa Talia corone di alloro che lui stesso coltivava all'interno della propria umile casa. Foscolo dice questo per rendere omaggio alla poesia satirica di Parini (la tua Talia) e ricordare la semplicità ed umiltà della sua vita, dedita alla poesia (corone di alloro).



- *Talia in un dipinto di Jean-Marc Nattier (1739) Fine Arts Museums of San Francisco*  
[\(Vedi Muse\)](#)

## ***TALTIBIO***

Taltibio, (in greco Ταλθύβιος), è un personaggio acheo che compare in diverse opere greche oltre che nell'Iliade (I°, v. 320, III°, v. 118, IV°, vv. 192-193, VII°, v. 276, XIX°, vv. 196-250-267, XXIII°, v. 897.)

Taltibio e Euribate, messaggeri e araldi di Agamennone, furono inviati dallo stesso Agamennone alla tenda di Achille per prendere e portargli Briseide[1].

Taltibio è anche un personaggio delle tragedie Ecuba e Troiane di Euripide (gli araldi erano rispettati come sacri)



- *Agamennone, Taltibio ed Epeo, rappresentati su un frammento di bassorilievo proveniente da Samotracia, Museo del Louvre, Parigi*

## **TANATO**

o *THANATOS*

Tanato (nome sdrucchiolo: Tà nato) o Thánatos (dal greco θάνατος, "Morte"[1]), è, nella mitologia greca, la personificazione della morte. È figlio della Notte (o di Astrea) per partenogenesi (o da Erebo), nonché fratello gemello di Ipno, il dio del sonno (Ύπνος, il Sonno). È citato anche come "Colui che governa la morte" e "Legione Suprema". Nonostante l'importante funzione nella mitologia greca, è raramente rappresentato come persona.

Esiodo, nella sua Teogonia (vv.211-212) fa nascere Tanato dalla Nyx (Νύξ, Notte), assieme al fratello gemello Hypnos (Ύπνος, il Dio Del Sonno). Altri fratelli erano Moros (Μόρος, il Destino inevitabile), Ker (Κήρ, la Morte violenta), gli Oneiroi (Όνειροι, la Stirpe dei Sogni) e con le Moire, delle quali fu spesso associato alla figura di Atropo, dea della morte lei stessa. Sempre Esiodo descrive l'insensibilità di Tanato alle implorazioni degli umani:

**(Esiodo, Teogonia, vv. 758-766)**

*« Hanno le case qui della torbida Notte i figliuoli  
la Morte e il Sonno Numi terribili; e mai non li mira  
lo scintillante Sole coi raggi né quando egli ascende  
il ciel né quando giù dal cielo discende. Di questi  
sopra la terra l'uno sul dorso infinito del mare  
mite sorvola ha cuore di miele per gli uomini tutti:  
di ferro ha l'altra il cuore di bronzo implacabile in petto  
l'alma gli siede; e quando ghermito ha una volta un mortale  
più non lo lascia; e lei detestano sin gl'Immortali. »*

Omero, nell'Iliade, definisce Ipno e Tanato come gemelli (da qui la celebre locuzione latina consanguineus lethi sopor) e descrive come furono mandati da Zeus su richiesta di Apollo, per recuperare il corpo di Sarpedonte, ucciso da Patroclo, per portarlo in Licia per ricevere gli onori funebri.



**(Omero, Iliade vv. 453-458 e 681-683)**

*« Dall'alma il corpo, al dolce Sonno imponi Ed alla Morte, che alla licia gente Il portino. I fratelli ivi e gli amici L'onoreranno di funereo rito E di tomba e di cippo, alle defunte Anime forti onor supremo e caro. [...] D'immortal veste avvolgi: indi alla Morte Ed al Sonno gemelli fa precetto Che all'opime di Licia alme contrade »*

Il carattere di Tanato è arrogante e impulsivo, amante del sangue e della violenza, quale potenza inevitabile e inflessibile. Nemico implacabile del genere umano, odioso anche agli immortali, ha fissato il suo soggiorno nel Tartaro o dinanzi alla porta dell'"Elisio" e degli "Inferi". Tanato ha un cuore di ferro, venne a meno in un mito popolare già citato da Omero[2] e sviluppato nel dramma satiresco Sisifo fuggitivo di Eschilo (Σίσυφος Πετροκυλιστής, Sisýphos drapétes, V° sec a.C.), dove Zeus per punire Sisifo, re di Corinto, mandò Tanato per rinchiuderlo nel Tartaro. Ma quando Tanato giunse a casa di Sisifo, questi lo fece ubriacare e lo legò con catene, imprigionandolo. Con Tanato incatenato, la morte scomparve dal mondo. Il dio Ares, quando si accorse che durante le battaglie non moriva più nessuno e che quindi non avevano più senso, si mosse per liberare Tanato e prendere Sisifo.

Sisifo riuscì una seconda volta a sfuggire alla morte convincendo Persefone di farlo tornare per un giorno da sua moglie sostenendo che lei non era mai riuscita a dargli un funerale appropriato (in realtà aveva imposto alla moglie Merope di non seppellire il suo corpo). Questa seconda volta Sisifo fu trascinato nell'oltretomba, fino nel Tartaro, da Hermes, quando rifiutò di accettare la propria morte; in più fu condannato per l'eternità a trascinare, in cima a una collina, un macigno che poi sarebbe rotolato giù[3]

Sisifo viene anche ripreso da Alceo di Mitilene. In un frammento di una sua lirica è riportato:

**(Alceo, Frammento 38a[4])**

*« Il re Sisifo, il più astuto dei re, supposeva di poter controllare la morte; però, nonostante i suoi inganni, attraversò due volte l'Akeron al comando del fato. »*

Se Sisifo fu l'unico che poté sfuggire all'inesorabile Tanato grazie all'inganno, Eracle fu l'unico che poté sfuggire grazie alla sua forza, come inscenò Euripide nella tragedia Alceste.



- *Thanatos come un giovane alato armato di spada.  
Scultura sul timpano di una colonna del  
Tempio di Artemide a Efeso,  
circa 325–300 a.C. - British Museum London  
([da wikipedia](#))*

## ***TANTALO***

Tàntalo è una figura della mitologia greca, era il primo re della Lidia (o della Frigia) e viveva inizialmente fra gli dei. I suoi tanti peccati lo portarono al supplizio deciso dagli dei, che è diventato un famoso modo di dire.

Le sue origini sono misteriose: secondo alcuni era figlio di Zeus, secondo altri di Tmolos,[1] mentre la madre, secondo la maggior parte dei mitografi, era la ninfa Pluto o la pleiade Taigete.

Secondo altri i suoi genitori erano o Crono e Nea oppure Oceano e Teti. Anche sul nome della consorte vi sono molte versioni:

Eurianassa, figlia di Pattolo Euritemiste, figlia di Xanto Clizia, figlia di Anfidamante Dione, una delle Iadi. Chiunque fosse la vera compagna di Tantalo sicura è la sua innumerevole progenie, tra cui Pelope, Brotea e Niobe.

### *La storia*

Tantalo, figlio di Zeus e di Pluto, era benvoluto dagli dei, che spesso lo onoravano sedendosi alla sua mensa, ma fu autore di diverse offese nei loro confronti, consistenti sostanzialmente in violazioni delle regole della xenia: tra esse il rapto di Ganimede, il furto del nettare e dell'ambrosia per distribuirlo ai suoi sudditi. Inoltre vi fu l'episodio del furto del cane d'oro, custode di un tempio di Zeus situato a Creta. In tale mito, l'artefice del furto era in realtà Pandareo, che lo affidò al ragazzo con l'impegno che lo nascondesse agli occhi divini. Hermes giunse con il chiaro intento di riavere il sacro animale, ma Tantalo giurò il falso. Secondo un'altra versione dello stesso mito, in realtà il cane era Rea trasformata dal dio Efesto.[2]

Tantalo, per aver compiuto tutti questi misfatti, era stato umiliato dagli dei e deriso dai suoi stessi figli, perciò decise di vendicarsi. Prese dei ragazzi e li fece uccidere (alcune versioni dicono che si trattò dei figli di Tantalo, altri che fossero invece dei servi), facendone poi cucinare le carni, ed invitò gli dei alla sua mensa convinto che i suoi ospiti non avrebbero mai subodorato un simile abominio e che avrebbero mangiato carne umana. Tuttavia, quando i piatti vennero scoperti, gli dèi capirono immediatamente cosa Tantalo aveva fatto: furioso per un simile oltraggio e per l'immensa crudeltà del suo anfitrione, Zeus lo fulminò all'istante, uccidendolo e scagliandolo nell'Ade, facendo poi riportare in vita le vittime della sua follia.

### *Il supplizio*

Tantalo, a memoria eterna del suo misfatto, sebbene sia oramai un'ombra, avverte costantemente il bisogno di mangiare e bere, ma nonostante sia circondato da cibo e acqua non può né nutrirsi né dissetarsi. È legato ad un albero da frutto carico di ogni qualità di frutti, ed immerso fino al collo in un lago d'acqua dolce; tuttavia, appena Tantalo prova a bere, il lago si asciuga, e



non appena prova a prendere un frutto i rami si allontanano, o un alito di vento improvviso li fa volare via lontano dalle sue mani.[3] Inoltre un grosso macigno incombe su di lui, minacciando di schiacciargli il cranio e facendolo così vivere in uno stato di terrore perenne. Secondo un'altra versione, la morte viene collegata ad un supplizio, in cui deve sostenere un monte intero sulla sua testa.[4]

Questa impossibilità di raggiungere uno scopo che pure sembra a portata di mano ha dato origine all'espressione proverbiale il supplizio di Tantalò. Altri personaggi mitologici famosi per essere stati sottoposti a un supplizio sono Prometeo, Issione, Tizio e Sisifo.



- *Tantalo in un dipinto di Gioacchino Assereto 1630 -1640  
Auckland Art Gallery Toi o Tāmaki - Auckland, New Zealand  
([da wikipedia](#))  
- Nota – Fig; le pene di Tantalo; di chi vede cose desiderate e non può goderne.*

## **TAORMINA**

Citta della Sicilia, in provincia di Messina, conosciuta nell'antichità col nome di Tauromenium; seguì le complesse vicende storiche della Sicilia, passando sotto il dominio Greco, di Cartagine, di Siracusa e di Roma che vi dedusse una colonia militare di notevole importanza strategica. Ultima roccaforte dei Bizantini in Sicilia, fu conquistata dagli Arabi nel 902 e passò poi sotto il potere degli Altavilla, ed infine della Spagna. Tra i suoi monumenti più cospicui si ricordano due templi di età ellenistica e il teatro ricostruito in laterizio dai Romani tra il I° e il II° d.C., che presenta a somiglianza del precedente teatro greco la cavea appoggiata alle pendici del monte (Tauro).



- - Note - *Il teatro è scavato nella roccia uno dei monumenti più curiosi che possa vantare la terra siciliana è il teatro antico di Taormina, un tempo città importante. Il teatro antico che ha un diametro di 100 metri, fu scavato nella roccia dai*

*greci, e poi i romani lo ingrandirono di molto. Questo teatro ha lo scenario più bello del mondo. Lo spettatore, salito sui più alti gradini, doveva ben godere di lassù un superbo spettacolo, solo guardando al mare ceruleo, alle coste frastagliate, al cielo fulgente, all'Etna impennacchiato, alle ultime terre della Calabria, e agli aranceti verdi con i loro frutti d'oro.*

## **TARANTO**

Città della Puglia, capoluogo di provincia, situata all'estremità settentrionale del vasto golfo omonimo sul Mar Ionio. Fondata nel VIII° s.a.C., da coloni spartani, divenne la più importante città della Magna Grecia. Federata con Roma, si alleò poi con Annibale, e nel 205 venne per questo severamente punita dai Romani. che la ridussero allo stato di colonia.

## **TARCONTE**

(Tarchun-us in lingua etrusca; cfr. Taru, Tarhui e Tarhunt, in lingua ittita) è un eroe della mitologia etrusca. Figlio di primo letto di Telefo, re della Misia (regione confinante con la Troade), condusse insieme al fratello Tirreno una migrazione dalla Misia in Etruria. A lui è attribuita la fondazione della dodecapoli etrusca, insieme a Tirreno, fra le quali la principale fu Tarquinia (Tarchu-na in lingua etrusca; cfr. Tarui-sa - Tarhuisa- Troia e Tarhunt-assa in luvio) alla quale diede il suo nome.[1] Divenne, quindi, ecista di queste genti, grazie al fratello Tirreno.[1]

Egli compare nell'Eneide come capo di tutti gli Etruschi e alleato di Enea nella guerra contro Mezenzio e Turno, dove abbatte il giovane tiburtino Venulo. [2]

Ad Ilio-Troia (Wilusa-Taruisa - Tarhuisa) era venerato come Dio della Tempesta, protettore eponimo della città.

*[\(da wikipedia\)](#)*

## **TARTARO**

L'oltretomba destinato agli impuri. Parte dell'Ade dove sono punite le anime degli empì: i Titani, le Danaidi, Issione, Sisifo, ecc. Nella cosmologia

dei Greci antichi era il “cielo” degli Inferi, posto in posizione antitetica al cielo che incombe sulla Terra. Generalmente stava ad indicare gli Inferi e le loro profondità abissali.

*(Esiodo, Teogonia, vv. 721-25).*

*«Tanto è profondo il Tartaro oscuro sotto la terra: se un'incudine di bronzo cadesse dal cielo, dopo nove notti e nove giorni, al decimo arriverebbe a terra - e così è profondo sotto la terra anche il Tartaro oscuro, che se un'incudine di bronzo cadesse dalla terra, dopo nove notti e nove giorni, al decimo arriverebbe al Tartaro»*

## **TAUMANTE**

Taumante (in greco Θαύμας) è nella mitologia greca una divinità marina, figlio di Ponto (il mare) e di Gea (la terra) e fratello di Nereo, Forco, Ceto ed Euribia e quindi lo si può considerare uno tra gli dei marini primordiali.

Con l'Oceanina Elettra generò le Arpie e Iride, l'arcobaleno, messaggera degli dei e in particolare di Era.

Non vi sono miti particolari legati alla figura di Taumante.

Il nome Taumante deriva dal greco antico θαῦμα, che vuol dire "meraviglia", "stupore".

## **TEANTE**

Padre di Mirra, dal cui amore incestuoso nasce Adone.

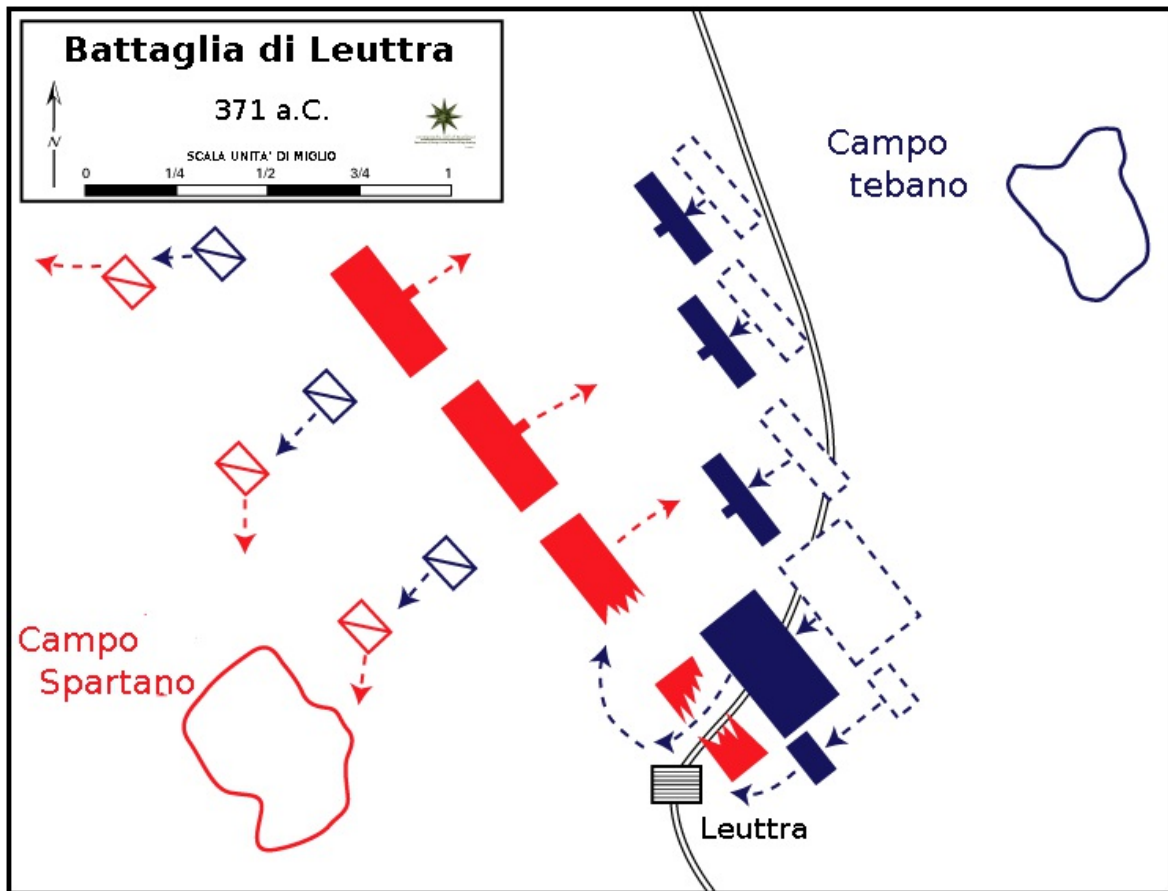
*(Vedi Adone)*

## **TEBE**

Antica città della Grecia in Beozia, fiorente già in età micenea; di ciò è testimonianza il mito dei *Sette contro Tebe*, eco probabilmente di un' antica rivalità con la città di Argo. A differenza delle altre città della Grecia centrale, conservò un ordinamento aristocratico fino allo scoppio delle guerre persiane, durante le quali cercò l'amicizia della Persia. Dopo le Termopili, gli aristocratici Tebani si allearono con Serse e nella battaglia di Platea, milizie beotiche combatterono a fianco dei Persiani contro i Greci, ma, dopo la

sconfitta, gli aristocratici filo persiani furono eliminati e il governo della città assunto dai democratici. Nel successivo antagonismo fra Atene e Sparta, i Tebani si appoggiarono alla seconda, senonchè la vittoria di Sparta nella guerra del Peloponneso con la conseguente pesante supremazia di questa su tutta la Grecia, portò ad un riavvicinamento con Atene. L'inimicizia con Sparta si acquì negli anni a venire, finchè nel 371 si ebbe la rottura, che portò alla battaglia di Leuttra, in cui Epaminonda e Pelopida colsero una schiacciante vittoria sugli Spartani. Cominciò quindi un'egemonia tebana su tutta la Grecia, conclusasi con la battaglia di Mantinea (362) nella quale trovò la morte Epaminonda, che di quella egemonia era stato artefice. Durante la cosiddetta seconda guerra (356 – 346 a.C.) ebbe il torto di far intervenire Filippo di Macedonia nelle vicende greche e, sconfitta con Atene nella battaglia di Cheronea, dovette ricevere nelle sue mura una guarnigione macedone. Sollevarsi tre anni più tardi, alla notizia della morte di Filippo, fu distrutta da Alessandro Magno, che secondo la tradizione volle fosse risparmiata solo la casa di Pindaro e quella del filosofo Cratete. La città risorse ben presto ed ebbe ancora qualche periodo di indipendenza, fino alla conquista romana. Tra i cospicui resti archeologici della città ricordiamo il minoico palazzo di Cadmo, decorato con pitture stilisticamente simili ai dipinti di Tirinto e Micene, e le mura. Gli scavi hanno inoltre mostrato che " l'Ismeion ", il santuario più famoso, dedicato prima ad un culto di un eroe locale, e dal IV s.a.C., dedicato ad Apollo, fu ricostruito tre volte ed ornato di statue di Skopa e Fidia.





- *La battaglia di Leuttra (371 a.C.) mostrò i vantaggi portati dalle innovazioni tattiche di Epaminonda.*



- *Il giuramento dei sette capi (di Alfred J. Church)*



*da una illustrazione da Project Gutenberg*

## **TELAMONE**

*o TELAMONIO*

Eroe della mitologia greca, fratello di Peleo, padre di Aiace Telamonio e di Teucro. Partecipò alla caccia del cinghiale caledonio, alla spedizione degli Argonauti e alle guerre contro le Amazzoni. Laomedonte dopo la guerra di Troia, cacciò da sé Teucro, accusandolo di non aver saputo difendere e vendicare il fratello Aiace morto suicida.

**Architettura** In architettura il telamone è una figura maschile colossale usata come colonna (vedi immagine sopra).[3] È chiamato anche atlante ed è la versione maschile della cariatide.



- *I telamoni di palazzo Davia Bargellini a Bologna*  
*[\(Ritorna a Teucro\)](#)*

## ***TELEGONO***

Telegono (in greco classico: Τηλέγονος/ Tēlégonos, «nato lontano», con riferimento alla lontananza dal padre) è una figura della mitologia greca, figlio di Ulisse e di Circe. Protagonista del secondo episodio della Telegonia, poema che conclude il ciclo troiano, andato perduto. Telegono, saputo dalla madre Circe di essere figlio di Ulisse (che lo aveva rivelato al giovane dietro consiglio di Atena) e volendo conoscere il padre, s'imbarcò alla sua ricerca. Gettato dalla tempesta a Itaca e credendo che fosse l'isola di Corcira, per sfamare l'equipaggio si diede a saccheggiare il paese ed a raziare una parte del bestiame appartenente al re. Ulisse così intervenne a difendere i suoi beni, ma Telegono lo uccise accidentalmente sulla riva del mare con una bellissima lancia, che sulla punta aveva il pungiglione velenoso di un trigone (le cui ferite possono essere mortali) forgiata dal dio Efesto. Ulisse morente, ricordando la predizione di Tiresia, si fece condurre davanti lo straniero e così ebbe la spiegazione del tragico evento. Atena, accorsa inutilmente in aiuto del suo protetto, non poté fare altro che confortarlo e convincerlo ad arrendersi ai voleri del Fato. Telegono riconosciuto il padre, lo pianse a lungo e tornò da Circe insieme a Penelope e Telemaco, portandosi dietro il cadavere di Ulisse che fu sepolto ad Eea. Circe rese immortali suo figlio e gli ospiti. Telegono sposò Penelope e Circe Telemaco. Apollodoro in aggiunta rammenta che "la dea dalle belle trecce" mandò suo figlio e la sua sposa a vivere nelle isole dei beati. La leggenda ubbidisce alla predizione che Tiresia, nell'Odissea, aveva fatto all'eroe, e che diceva che dal mare gli sarebbe venuta la morte. In una tragedia ormai perduta di Sofocle, detta *Odysseus acanthoplex* (in greco classico: Ὀδυσσεὺς ἀκανθοπλήξ, *Odysseus Akanthoplēx*, "Ulisse punto dalla spina"), si racconta che un oracolo predisse a Odisseo che sarebbe morto per mano di suo figlio, così allontanò Telemaco da Itaca. Quando Telegono arrivò sull'isola, venne fermato da suo padre e scambiato per Telemaco, Ulisse si difese e nello scontro che ne scaturì fu ferito dalla lancia velenosa di Telegono. La tragedia racconta anche le nozze tra Telegono e Penelope, di Telemaco e Circe dopo la morte di Ulisse. Telegono nella mitologia italica e romana Ulteriori elementi fornisce Igino, mitografo romano, secondo cui per ordine di Minerva Telegono portò Penelope e Telemaco con sé, e sempre per ordine della dea si sarebbero

celebrate le doppie nozze. Il nome di Telegono è anche connesso con le leggende italiane, in quanto, sposata Penelope, Telegono avrebbe avuto un figlio, Italo, l'eroe eponimo dell'Italia. All'eroe è anche attribuita la fondazione di Tuscolo[1] (oggi Frascati) e di Preneste (Palestrina)  
> [\(da wikipedia\)](#)

## ***TELEMACO***

Figlio di Ulisse e di Penelope; nell'Odissea, giunto ormai all'età maggiore, va alla ricerca del padre recandosi a Pilo e a Sparta, (libro II e IV, la cosiddetta Telemachia); al ritorno riesce a sfuggire alle insidie dei Proci. Riconosciuto il padre Ulisse, che nel frattempo era giunto a Itaca, lo aiuta a uccidere i Proci.

- - Note - "*Le avventure di Telemaco*"; romanzo epico - didattico (1699), scritto da Fenelon per il suo allievo, il duca di Borgogna.



- *Ulisse si manifesta a Telemaco.  
Lo sterminio dei pretendenti.  
Cratere a figure rosse, ca. 330 a.C., Louvre (CA 7124)*

## ***TELLURE***

*o Tellus*

Antica divinità romana della vegetazione e della semina, identificata poi con la Terra (Cerere)

Il suo culto, probabilmente più antico della religione ufficiale romana, pare ricollegarsi a quello simile della Grande Madre. Veniva celebrato il 15 aprile con la festa delle Fordicidia; col tempo, tuttavia, fu associato a quello di Cerere sino a fondersi con esso.

Tellus, sempre con Cerere, è citata da Ovidio come una delle "madi delle messi" (frugum matres)





- *Tellure, da un mosaico di una villa romana del terzo secolo.*

## ***TEMI***

*o Temide*

Titanessa figlia di Urano (Cielo) e di Gaia (Terra). Il suo nome, Themis significa norma (istituzione - legge), ed era pertanto annoverata dopo Metis e prima di Era, tra le spose di Zeus, il dio garante di ogni norma che sorregge il cosmo. Essa stessa impersonava l'ordine e la legalità, pre Ore siedendo principalmente ai doveri ed agli atti che uniscono gli uomini agli dèi, punendone i trasgressori. Erano figli di Temi e di Zeus, le Ore (il giusto alternarsi delle stagioni), le Moire (o Parche: la giusta parte e il destino di ciascuno), e la vergine Astrea (Nike) personificazione della giustizia.

*(Vedi o ritorna a Le Ore)*  
*(Vedi Titani).*

- Note -

*Suoi attributi; la cornucopia e la bilancia.*



- *Statua di Temi, Università di Chuo, Giappone*

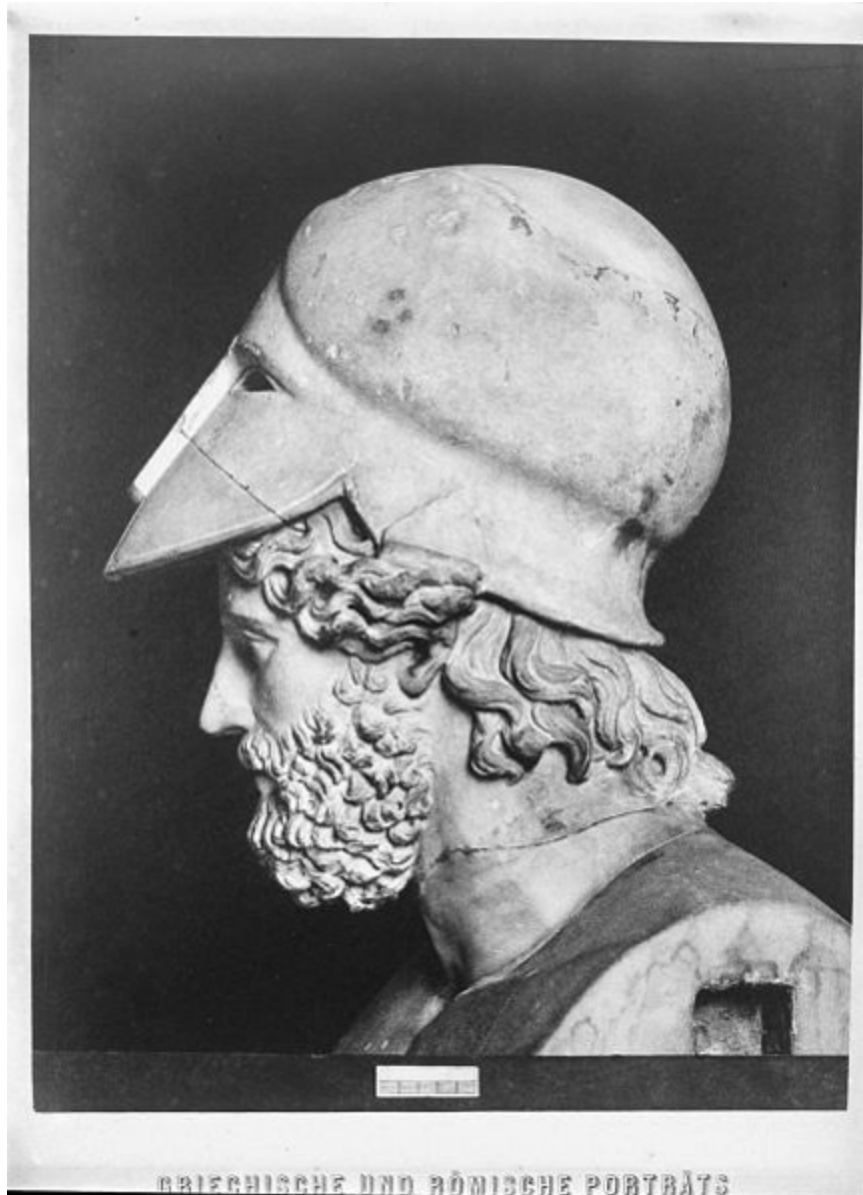
- Geografia. -

*Themis è il vastissimo bacino geologico rappresentato oggi dal Mar Mediterraneo (lat. Medium - terra), dallo stretto di Gibilterra al Mar Nero di 2.965.900 km., con profondità media di 1.429 mt., e con picco massimo di 5.121 mt., nel mar Jonio, presso le isole greche del Peloponneso.*



## ***TEMISTOCLE***

Generale e uomo politico ateniese, figlio di Neocle; fu uno degli artefici della potenza di Atene. Nato fra il 530 e il 525 a.C.(forse nel 527), fu arconte di Atene dal 493 - 92 e da allora sostenne un'ampio programma di costruzioni navali e di fortificazioni del Pireo, che dovevano essere la base della potenza marittima ateniese. Dopo il disastro delle Termopili, mentre l'esercito greco si ritirava sull'istmo di Corinto, fece evacuare Atene minacciata troppo da vicino dall'esercito persiano ed ottenne che la flotta ellenica venisse concentrata presso l'isola di Salamina, contribuendo così alla splendida vittoria navale sugli avversari. Si dedicò quindi a dare nuovo vigore ad Atene, provvedendo alla costruzione delle sue mura, alla riedificazione delle case distrutte dai Persiani ed alla fortificazione del Pireo, ordinando poi la costruzione di venti nuove triremi ogni anno. Avendo però sostenuto la necessità di appoggiare il movimento democratico che andava sorgendo nel Peloponneso contro Sparta, fu ostracizzato nel 471, e dovette rifugiarsi prima ad Argo e quindi presso Artaserse I°re dei Persiani, che gli affidò il governo di Magnesia al Meandro. Secondo leggenda si sarebbe ucciso per sottrarsi alla promessa fatta al re di sottomettergli la Grecia; ma secondo Tucidide morì a Magnesia di malattia.



- *Busto di Temistocle*  
*tra il 530 a.C. e il 520 a.C. - 459 a.C. circa*  
*Nato a Atene*  
*Morto a Magnesia*

*Rijksdienst voor het Cultureel Erfgoed - Nederland*

## ***TEMPIO***

Presso i romani era uno spazio sacro (templum - sezione) delimitato nel

cielo o sulla terra mediante un apposito rito: in tale spazio si attendeva la manifestazione di un dio. Tale idea appare chiaramente nell'uso di templa fatto dagli àuguri; l'evento, per lo più il volo di uccelli o il passaggio di animali, che si manifestava, regolarmente interpretato, rivelava il volere di Giove. Il termine prima incluse le "case" degli dei, che erano templi, in quanto sorgevano su spazi consacrati, poi divenne sinonimo delle case stesse; significato col quale è giunto sino a noi. Le idee di area consacrata e di abitazione di un dio, sono concomitanti ovunque e si conoscono templi, anche se è probabile che siano sorte indipendentemente. Spazi sacri sono forse i recinti storici delimitati da pietre (dolmen, recinti ecc), senza essere veri e propri templi, sorgono nella Mesopotamia, come case divine, legati ad una concezione religiosa politeistica. Col diffondersi del politeismo si diffuse in occidente l'uso di templi. Un'altra origine degli edifici può essere rinvenuta nelle cosiddette "case degli uomini" che si hanno presso quasi tutti i popoli primitivi, destinate alle riunioni, a certi riti tribali; soprattutto le iniziazioni e come ripostiglio di oggetti sacri di vario genere. Il tempio greco è distinto in tre stili; dorico, ionico e corinzio, che derivano soprattutto dalla forma dei capitelli, sebbene esistano anche altre differenti strutture. Una tesi abbastanza attendibile è che esso rappresenti la naturale evoluzione del – megalon - del palazzo cretese - miceneo, come appare nella sua forma più semplice in "antis". in cui una cella rettangolare (naòs) prolunga le sue pareti più lunghe fino a costituire un pronao, mentre fra i muri sono poste due colonne; a questo principio si richiama il tempietto di Prinias (Creta) del V s.a.C., con ricca decorazione scultorea, in cui le due colonne sono sostituite da un pilastro. Il tempio greco era quindi caratterizzato dalla cella che si prolungava nel pronao, mentre indietro in simmetria col pronao, c'era l'epistodomo ambientale non comunicabile con la cella nel quale si conservavano i tesori del tempio. Tutt'intorno si svolgeva un colonnato per il quale il tempio si chiamava periptero o diptero quando il colonnato era doppio; talvolta al posto delle colonne v'erano delle semi colonne, addossate al muro della cella, e in questo caso il tempio era detto pseudoperiptero. Le colonne in genere erano di numero pari sul fronte e la cella era divisa in due navate. Nel tempio arcaico la pianta era particolarmente allungata, il numero delle colonne in facciata dispari e la cella divisa in due navate. Il tempio dorico era sormontato dall'architrave e dal fregio a metope e triglifi: la metope era una superficie piana dipinta o scolpita; il triglifo era scompartito

da tre scanalature. Sopra si ergeva il frontone triangolo risultante dagli spioventi del tetto. Il tempio ionico e quello corinzio, in tutto simile, salvo l'aggiunta al capitello del motivo delle foglie d'acanto: invece del fregio a metope ne avevano uno continuo. Non inconsuete erano le commistioni dei due stili, come nel Partenone, (Atene) che presentava entrambi i tipici fregi e colonne. Nel IV s.a.C., si diffondono nuove forme; per esempio circolari a – tholos – e per tutto l'ellenismo si assiste ad un ritorno di templi grandiosi e arcaizzanti come nell'Artemision di Efeso che aveva 117 colonne. Il tempio romano anticamente in tufo, ed in stile tuscanico, (variante del dorico) poi in marmo fu per lo più esemplato su quello greco ma sulla fase più arcaica simile a quello etrusco, come il Capiitolium a Roma, decorato dall'artista etrusco Vuca. Esso si distinse da quello greco, imitato soprattutto lo stile corinzio, perché le possenti fondazioni, non erano tutte ricoperte dal terreno, ma costituivano il caratteristico podio, e per una forma caratteristica, variata rispetto a quella greca, della –tholos - quella rotonda con pronao del Pantheon a Roma. Diffuso in tutto il mondo antico e conservato in numerosi esemplari, ancora in piedi, il tempio romano organicamente non è stato ancora studiato sufficientemente.

## ***TENEDO***

Isoletta di fronte alla Troade.

## ***TEOCRITO***

Poeta Greco (n. Siracusa 305 a.C. circa – m. Coo - dopo il 260). Il maggior rappresentante della poesia bucolica dell'antichità. Ad Alessandria conobbe i principali letterati del tempo; dimorò a lungo a Coo. Oltre a un carme figurato e a 24 epigrammi, conosciamo di lui 30 idilli (bozzetti d'ambiente agreste, in cui si muovono pastori veri, o personaggi borghesi in travestimenti bucolici, molti dei quali di discussa attribuzione e certamente erronea. Qual che sia l'origine del genere Teocrito investe gli spunti pastorali variamente presenti nell'età classica, di un afflato sentimentale nuovo e di nuove riserve espressive. Alcuni dei suoi bozzetti sono veri e propri mimi rustici e anche urbani; alcuni di carattere encomiastico e adulatorio; alcuni sono piccoli componimenti epici (epilei), di carattere mitologico, ricordano i

Dioscuri, l'Ercolino, e il bellissimo Ila, ispirato al mito del giovanetto Ila che s'inabissa nel gorgo di una fonte, rapito dalle ninfe). La lingua di Teocrito è un dorico letterario misto di elementi siciliani, oltre che epico ionici e colici, in esametri ricchi di sonorità. Pur con l'esuberanza del suo temperamento, non è affatto immune dalle raffinate ricerche espressive della contemporanea poesia ellenistica; il suo inserimento nel clima letterario del tempo è testimoniato esplicitamente dall'idillio "Le Talisie", imperniato nella prima parte su una polemica poetica trasparente sotto il velo dell'allegoria e dei travestimenti. Capolavoro del genere mimico sono "Le Siracusane", dove due amiche si recano al palazzo reale d'Alessandria a vedere la festa di Adone. Attraverso una serie di scene, le protagoniste toccano con impressionante "verità" tutta la perenne tematica del cicaleccio femminile. Negli amebici o canti alterni dei lavoratori e dei pastori, le note realistiche si mescolano alle evasioni letterarie; la delicatezza dei toni si alterna all'asprezza delle sfide, il candore alla scaltra schermaglia. Gustose le serenate o i contrasti d'amore dove il linguaggio trasmette delle squisitezze liriche alla trivialità, nella cornice d'una natura intensamente sentita ed evocata. Nel "Tirsi" (ovvero la morte di Dafni), è presentata una gara di canto fra due pastori fulcro dell'idillio è la figura di Dafne che non vuole piegarsi all'amore e schernisce la dea Afrodite con una caparbieta che cede solo davanti alla morte. Nella "Fattura" ovvero "Le Incantatrici", l'ardente e disperata Simeta dichiara alla Luna e alle Stelle il dramma della sua delusione, rievocando la nascita e il divampare nell'anima e nei sensi il suo amore per un atleta e quindi il tradimento di lui, a cui ella ricerca un vano rimedio in un'azione mimica d'incantesimo. Poeta d'amore, lontano dalle leziosaggini di tante arcaiche imitazioni, e poeta della natura tra i più commossi, Teocrito contò, com'è noto, fra i modelli di Virgilio. Dei 25 epigrammi tramandati nell'Antologia Palatina sotto il nome di Teocrito, 22 figurano, disposti in ordine metrico nei principali manoscritti degli Idilli. Risulta difficile sceverare quali siano autenticamente teocritei, anche se essi mostrano stile e temi tipici degli idilli, come nei primi 6 della raccolta; ad essi si affiancano epigrammi funebri, dedicatori, dediche a poeti strutturate come epigrafi tombali o di statue.

*Chiude la raccolta un epigramma autocelebrativo, che con orgoglio rivendica l'originalità del poeta:*

*« Altri è quello di Chio, ma io, Teocrito, che scrissi queste cose, sono uno*

*dei tanti siracusani, figlio di Prassagora e dell'illustre Filina: non seguì mai la Musa altrui. »*

## **TEOFRASTO**

Filosofo greco (n. Efeso nell'isola di Lesbo 382 a.C. - ? 287 ) Salvo un breve esilio nel 397, quando le scuole filosofiche ateniesi furono chiuse in seguito alla vittoria di Demetrio Poliorcete e alla restaurazione democratica, visse sempre ad Atene. È il più celebre discepolo di Aristotele, che lo designò a succedergli come capo della scuola. Insegnò con molto successo e scrisse moltissime opere (quasi tutte perdute) di logica, di metafisica, (di cui ci è pervenuto un ampio frammento) di scienze naturali (di cui ci sono pervenute: " Ricerche sulle piante " e " Cause delle piante), di politica, di retorica, d'etica, di psicologia, di storia della filosofia. Dalla sua opera " Opinioni dei fisici " di cui ci è pervenuto un ampio frammento, "Sulle Sensazioni", deriva tutta la posteriore dossografia. In tutte queste opere Teofrasto accentua e amplia l'interesse erudito che già Aristotele aveva impresso alla sua scuola, ma non eccelle in originalità di pensiero; i contributi più importanti li dette, forse in logica, con le sue analisi dei sillogismi ipotetici e disgiuntivi. Ma l'opera più famosa e celebre è " I Caratteri "; trenta ritratti di tipi umani (l'avaro, il rustico ecc.), condotti secondo i canoni descritti dall'etica aristotelica, e in cui mette in evidenza la sua sapienza psicologica e una certa eleganza di scrittore.





- “Teofrasto” – Busto un marmo - Villa Albani – Roma.  
foto da: Baumeister: Denkmäler des klassischen Altertums. 1888. Band III., Seite 1764.

## ***TEOGONIA***

(Dal greco – nascita degli dèi), significa una cosmogonia in senso politeistico; i miti cosmogonici che narrano le origini del mondo, diventano teogonici nelle religioni politeistiche, dove gli dèi sono le forme stesse della realtà o del mondo. Note - Famosa è la teogonia composta dal poeta greco Esiodo che narrò la nascita degli dèi in varie serie di generazioni proce denti dal caotico al cosmico.

***(Esiodo, Teogonia, 1-2.***

*« Dalle Muse Eliconie cominciamo il canto, loro che di Elicone possiedono il monte grande e divino »*

*(Traduzione di Graziano Arrighetti, in Opere. Milano, Mondadori, 2007, p. 3)*

## **TERENZIO**

*Publio Terenzio Afro*

(in latino Publius Terentius Afer; Cartagine, 190-185 a.C. circa[1] – Stinfalo, 159 a.C.[2]) è stato un commediografo romano, probabilmente di etnia berbera[3], attivo a Roma dal 166 a.C. al 160 a.C..

Fu uno dei primi autori latini a introdurre il concetto di *humanitas*, elemento caratterizzante del Circolo degli Scipioni.

Il grammatico Donato ci ha tramandato, premettendola al suo commento delle commedie terenziane, la Vita Terentii redatta da Svetonio e da lui inserita nel suo *De poetis*. La data di nascita non è conosciuta con precisione; si ritiene sia nato lo stesso anno della morte di Plauto, nel 184 a.C., e comunque tra il 195 e il 183 a.C.. Di bassa statura, gracile e di carnagione scura,[4], nacque a Cartagine; arrivò a Roma come schiavo del senatore Terenzio Lucano.[5]

Il senatore lo educò nelle arti liberali, e in seguito lo affrancò (la biografia dice "ob ingenium et formam") per la sua intelligenza e la sua bellezza; il liberto assunse pertanto il nome di Publio Terenzio Afro.[5] Fu in stretti rapporti con il Circolo degli Scipioni, ed in particolare con Gaio Lelio, Scipione Emiliano e Lucio Furio Filo: grazie a queste frequentazioni apprese l'uso alto del latino e si tenne aggiornato sulle tendenze artistiche di Roma.[5] Il grammatico Fenestella cita però altri esponenti della "nobilitas", ossia Sulpicio Gallo, Quinto Fabio Labeone e Marco Popillio. Durante la sua carriera di commediografo (dal 166, anno di rappresentazione della prima commedia, *Andria*,[5] al 160 a.C.), venne accusato di plagio ai danni delle opere di Nevio e Plauto (entrambi dividevano come lui le idee di Menandro) e di aver fatto da prestanome ad alcuni protettori, impegnati in politica, per ragioni di dignità e prestigio (l'attività di commediografo era considerata indegna per il *civis romano*), tanto che Terenzio stesso si difese tramite le sue commedie: nel prologo degli *Adelphoe* (*I fratelli*), per esempio, egli rifiuta l'ipotesi che lo vede prestanome di altri, segnatamente dei membri dello stesso Circolo degli Scipioni.[6] Venne accusato di mancanza di vis comica e di uso della *contaminatio*. [7]

Morì mentre si trovava in viaggio in Grecia nel 159 a.C., all'età di circa 26 anni.[8] Era partito per la Grecia per varie ragioni: la ricerca di altre opere di Menandro, per servirsene come modelli; la volontà di vivere personalmente nei luoghi in cui ambientava le proprie opere; e comporvi delle opere, lontano dai sodali, dimostrando quindi definitivamente d'esserne l'autore unico.[4] Le cause della morte sono incerte; Svetonio riporta alcune ipotesi, tra cui il naufragio e il dolore di aver perduto, con i bagagli, 108 commedie rimaneggiate dagli originali di Menandro reperiti in Grecia.[4] Probabilmente proprio per un accostamento all'ispiratore Menandro, diffusa è anche la voce, senza riscontro, di una morte per annegamento.[4]

### ***Commedie***

Terenzio scrisse soltanto 6 commedie, tutte giunte a noi integralmente.[4] La cronologia delle opere, frutto del lavoro filologico e delle ricerche erudite dei grammatici antichi, è attestata con precisione nelle didascalie anteposte, nei manoscritti, alle singole commedie.[4]

Terenzio si adattò alla commedia greca; in particolare segue i modelli della Commedia Nuova (νέα κωμῳδία) attica e, soprattutto, di Menandro.[9] Per questo forte legame artistico col commediografo greco fu definito da Cesare dimidiato Menander, ovvero "Menandro dimezzato".[10]

L'opera di Terenzio non si limitò ad una semplice traduzione e riproposizione degli originali greci. Terenzio, infatti, praticava la contaminatio, ovvero introduceva all'interno di una stessa commedia personaggi ed episodi appartenenti a commedie diverse, anch'esse comunque di origine greca. Parte della fortuna delle sue commedie è da attribuire alle capacità del suo attore, Lucio Ambivio Turpione, uno dei migliori a quell'epoca.[11]

### ***ANDRIA***

Il vecchio Simone si è accordato con il vicino di casa Cremete perché i loro figli, Panfilo e Filumena, si sposino. Panfilo ha però una relazione segreta con Glicerio, fanciulla da cui attende un figlio e che tutti credono sorella dell'etera Criside. Simone scopre la relazione del figlio solo in occasione del funerale di Criside; profondamente irritato da questa "ribellione", gli comunica l'imminenza delle nozze con Filumena, nonostante Cremete abbia annullato l'accordo. Intanto Carino, amico di Panfilo, è innamorato di Filumena. A risolvere l'intricata situazione giunge Critone, un parente di Criside, il quale svela che non esiste alcun legame di parentela tra Glicerio e Criside e che Glicerio è figlia di Cremete. Così avviene un doppio

matrimonio tra Pànfilo e Glicerio e Carino e Filùmena.

L'Andria è la prima opera di teatro latino in cui il prologo è dedicato non all'esposizione del contenuto, ma alla polemica letteraria. Nei primi versi, infatti, Terenzio si difende dall'accusa di plagio e contaminatio.

**Terenzio (Andria, 2, 24).**

*"Davus sum, non Oedipus" - Io sono Davo, non Edipo*

*Davo sta per un povero schiavo ingenuo; Edipo invece, il re di Tebe, persona sublime ed intelligente. Si allega questa sentenza quando si vuol addurre la propria debolezza come scusa per non assumere o compiere incarichi troppo alti o difficili.*

### **HECYRA**

L'Hecyra ("La suocera") è ispirata da due commedie, una di Apollodoro di Caristo e un'altra di Menandro. Fu rappresentata per la prima volta nel 165 a.C. in occasione dei Ludi Megalenses, ma non ebbe successo pur essendo recitata da Ambivio Turpione (l'attore più famoso di quel tempo). Fu ripresentata nel 160 a.C. in occasioni dei giochi funebri per Lucio Emilio Paolo con lo stesso risultato dato che gli spettatori abbandonarono il teatro preferendo assistere ad uno spettacolo di funamboli. Sempre nello stesso anno in occasioni dei ludi Romani fu rappresentata nuovamente e ottenne successo. Heautontimorumenos **HEAUTONTIMOROU MENOS**

L'Heautontimorumenos (in greco "Il punitore di se stesso") è un'opera rielaborata dall'omonima commedia di Menandro. Fu rappresentata con buon esito nel 163 a.C. Il vecchio Menedèmo vive volontariamente una vita di rinunce, per punirsi di aver impedito al figlio Clinia l'amore per Antifila, povera e senza dote. Clinia se n'è andato di casa e si è arruolato come mercenario. Nel frattempo Clinia, senza che il padre lo sappia, alloggia in casa di Clitifone, figlio di Cremète, amico di Menedemo che non vuole più ostacolare il figlio. La moglie di Cremète riconosce Antifila come sua figlia e così Clinia può sposarla, ma Clitifone, innamorato di Baccide, dovrà sposare una donna scelta dal padre. Compare nell'atto 1, scena 1 la famosa frase Sono uomo; e di quello che è umano nulla io trovo che mi sia estraneo.

### **EUNUCHUS**

L'Eunuchus (L'eunuco) è una commedia ispirata da due diverse opere di Menandro. Fu rappresentata nel 161 a.C. e fu il maggior successo di Terenzio. Questa commedia parla di un ragazzo che si finge eunuco per stare con la donna amata. Il racconto particolareggiato ad un amico (Antifone)

della violenza sessuale (atto ricorrente nella commedia antica), ai danni della ragazza di cui si è invaghito, rappresenta una delle pagine più sensuali della commedia antica.

L'Eunuchus deriva dalla contaminazione dell'Eunuchus e del Colax di Menandro. Il pubblico gradì molto questa commedia grazie all'utilizzo dell'intreccio che l'accomunava con alcune commedie di Plauto.

### ***PHORMIO***

Phormio è un'opera rappresentata con successo nel 161 a.C.; il suo modello greco è l'Epidikazòmenos (Il pretendente) di Apollodoro di Caristo. Il parassita Formione riesce con vari stratagemmi a combinare il matrimonio tra i due cugini Fédria e Antifòne e le ragazze di cui sono innamorati, rispettivamente una suonatrice di cetra e una ragazza povera. Alla fine però si viene a scoprire che quest'ultima, di nome Fanio, è cugina di Antifone, mentre la citarista viene riscattata.

### ***ADELPHOE***

Commedia di due fratelli e dei relativi padri, con differenti mentalità e metodi educativi; tratta dall'omonima opera di Menandro. Fu rappresentata nel 160 a.C.

Differenze tra le commedie terenziane e quelle plautine Frontespizio miniato del codice medievale terenziano detto *Térence des ducs*, appartenuto al re Carlo VI di Francia, poi a suo figlio Luigi di Valois, duca di Guyenna, e quindi a Giovanni, duca di Berry.

Rispetto all'opera di Plauto, tuttavia, quella di Terenzio si differenzia in modo sensibile in vari punti.

Innanzitutto, il pubblico ideale di Terenzio è più colto di quello di Plauto: infatti, in alcune commedie si trovano alcuni argomenti socio-culturali del Circolo degli Scipioni, di cui faceva parte.[10] Inoltre, contrariamente alla commedia plautina, denominata motoria per la loro eccessiva spettacolarizzazione, straniamento e presenza di cantica, l'opera di Terenzio è definita stataria, perché sono relativamente serie, non comprendono momenti di metateatro né cantica. Data la maggiore raffinatezza delle sue opere, si può dire che con Terenzio il pubblico semplice si allontana dal teatro, cosa che non era mai successa prima di allora.

Altra differenza è la cura per gli intrecci, più coerenti e meno complessi rispetto a quelli delle commedie plautine, ma anche più coinvolgenti in quanto Terenzio, al contrario di Plauto, non utilizza un prologo espositivo

(contenente gli antefatti e un'anticipazione della trama). Particolarmente importante in Terenzio è anche il messaggio morale sotteso a tutta la sua opera, volta a sottolineare la sua *humanitas*, cioè il rispetto che ha nei confronti di ogni altro essere umano, nella consapevolezza dei limiti di ciascuno, ben sintetizzato dalla sua frase più famosa:

**(LA)**

« *Homo sum: humani nihil a me alienum puto* »

**(IT)**

« *Sono un uomo: nulla che sia umano mi è estraneo* »  
(*Heautontimorumenos*, v. 77)

È da sottolineare inoltre la differenza presente tra i personaggi plautini e quelli terenziani. Terenzio infatti creò personaggi in cui lo spettatore potesse identificarsi, e viene messa in risalto la psicologia di questi ultimi. Inoltre la figura dello schiavo, il vero personaggio delle commedie di Plauto, viene notevolmente ridimensionata. Il linguaggio usato da Terenzio è quello della conversazione ordinaria tra persone di buona educazione e cultura, quindi un linguaggio settoriale diverso dallo stile di Plauto, in cui erano presenti neologismi e giochi di parole atti a far ridere lo spettatore.

Il più antico commentatore dell'opera terenziana è Elio Donato. Tuttavia la fortuna di Terenzio si protrasse per tutto il Medioevo e il Rinascimento, come attestano le decine di manoscritti che contengono integralmente o almeno in parte le sue commedie. Questo successo fu dovuto in particolare alla loro costante inclusione nei programmi scolastici del tempo, in virtù del loro carattere edificante e dello stile, semplice ma allo stesso tempo corretto e non banale.

Le commedie terenziane costituivano una tappa obbligatoria del curriculum latino del periodo neoclassico.

Una volta il Presidente degli Stati Uniti John Adams scrisse al suo giovane figlio John Quincy Adams (anch'egli, in seguito, Presidente): «*Terenzio è notevole per buoni costumi, buon gusto e buon latino... Il suo lessico ha una semplicità e un'eleganza che lo rendono adatto a essere accuratamente studiato come modello*». [12]

Inoltre, si pensa che due delle prime commedie inglesi, *Ralph Roister Doister* e *Gammer Gurton's Needle*, siano parodie di commedie terenziane.

A causa della sua provenienza, Terenzio è stato a lungo acclamato come il



primo poeta della diaspora africana da generazioni di scrittori neri tra cui Juan Latino, Phyllis Wheatley, Alexandre Dumas, Langston Hughes e Maya Angelou.

È inoltre noto che Thornton Wilder, scrittore e commediografo, si basò sull'Andria di Terenzio per scrivere il suo romanzo *The Woman of Andros* (1930).

[\(da wikipedia\)](#)



- Verso del foglio 4 del Codex Vaticanus Latinus 3868 (Biblioteca Vaticana) con un'immagine dell'Andria di Terenzio

**TERMINE**

Dio romano venerato nel culto privato, nelle pietre confinarie che dividevano due proprietà contigue, e nel culto pubblico, in una cappella del tempio di Giove sul Campidoglio. La limitata sfera d'azione del dio, concernente la salvaguardia dei confini, cadeva in effetti nel più vasto campo d'azione di Giove, garante di ogni diritto, e quindi anche del diritto di proprietà, tanto che a volte si rivolgeva allo stesso Giove l'epiteto di Termine. La sua festa i " Terminalis " al 23 febbraio, chiudeva l'arcaico anno sacro romano, quasi al confine tra il vecchio ed il nuovo anno; tale festa rivela la portata cosmico - temporale del dio.



- *Raffigurazione di Termine  
Kunstmuseum Basel.*

## ***TERRA***

***(GEA- GAIA)***

Fu considerata dai pagani una divinità, madre dei Titani. Madre terra, origine e madre di tutte le cose; contrapposta a Cielo (Urano - Gaio), e spesso, per indicare la vita mondana.

***(Vedi Gea)***

Note - Terra Madre. Essere superiore femminile di civiltà agricole, garante della fertilità dei campi. Per l'ideologia religiosa che si manifesta nel culto della Terra Madre, L'agricoltura è a fondamento di ogni espressione di civiltà, e dell'ordine stesso del mondo, così che la garanzia della fertilità agraria, attribuita alla Terra Madre, si estende a garantire l'esistenza del mondo intero e il vivere civile degli uomini. Nella figura della Terra Madre si fondano i due concetti; della terra cosmica e della terra coltivata. In quanto cosmica, viene per lo più accompagnata da un Cielo Padre, ossia all'Essere supremo maschile di natura uranica. L'idea di tale accoppiamento è diffusa sia nel mondo antico, (Europa – Asia) sia presso alcuni odierni primitivi (Oceania). La coppia Terra - Cielo, nelle religioni politeistiche, è stata relegata in genere alle origini mitiche; ad essa si è attribuita, come in Grecia, la nascita della prima generazione divina. La "maternità" della Terra si esprime quindi nei due sensi; del cosmico e del l'agrario; essa è madre del grano, così come è madre degli dèi, cioè del mondo. Il titolo dell'antica Terra Madre mediterranea diffusasi nella figura di Cibele, era quello appunto di Grande Madre degli dèi, insieme a quello di madre delle biade.

Altre componenti di vario genere concorrono a determinare la "maternità" della Terra.

Tra le altre ricordiamo il rito degli uomini nati dai sassi (le ossa della Terra), di indiscussa antichità, come prova la sua diffusione in aree così distanti tra loro; fra la Grecia antica e il Perù incaico. Allo stesso livello si possono porre i miti, ugualmente diffusi, che fanno venir fuori l'umanità da fori della terra o da caverne, secondo un chiaro simbolismo sessuale. Quanto alla realtà culturale della Terra Madre, essa si riduce allo scopo di assicurare la fertilità



dei campi e in genere, il buon andamento dei raccolti.

Indirizzate a questa specifica funzione appaiono, in formazioni politeistiche, dèe, che pur portando il nome di Terra Madre, hanno perduto i caratteri cosmici della figura mitica pre deistica.

Ad esempio la dèa greca Demetra, è stata distinta dalla mitica Gaia, formante con Urano la coppia cosmogonica.

La Terra Madre cosmogonia può alcune volte comparire in altri settori del culto; come in funzione oracolare, come accadde in Grecia, dove si attribuì tale funzione a Gaia. In questa funzione la Terra Madre opera al presente come operò al tempo delle origini del mondo, quando aveva in sé tutto il futuro. Ciò implica forse, il concetto di una creazione continua, ma simili concetti appartengono alla speculazione, e non alla religione, nei cui limiti e piuttosto dato di vedere, per quel che riguarda la Terra Madre oracolare, una semplice riattualizzazione rituale del mito delle origini a cui si ricorre in momenti critici, appunto in quei momenti che richiedono la consultazione di un oracolo.

## ***TERSILOCO***

### ***1. Tersiloco il peone***

Tersiloco, che nella guerra di Troia combatté come alleato degli assediati, era uno dei guerrieri peoni uccisi da Achille sulle rive dello Scamandro, i cui corpi furono poi gettati nel fiume affinché le loro anime non raggiungessero l'Ade. Questa vicenda è narrata nel libro XXI dell'Iliade. Tuttavia nel libro VI dell'Eneide si evince che il cadavere di Tersiloco venne ritrovato, prima dunque che potesse essere divorato dalle anguille (quel che accadde ad Asteropeo) o bruciato dalla pioggia di fuoco inviata da Efesto sul fiume (tale fu la sorte che ebbero i corpi degli altri suoi compagni): Enea, disceso vivo nel mondo sotterraneo con l'aiuto della Sibilla, vede infatti nell'Ade vero e proprio l'anima di Tersiloco, che emozionata gli si fa incontro. Del ritrovamento del corpo e della sua onorata sepoltura doveva evidentemente parlare qualche opera letteraria a noi non pervenuta.

### ***2. Tersiloco compagno di Enea***

Tersiloco, guerriero troiano esule con Enea dopo la caduta della loro città, perisce in Italia nella guerra contro le popolazioni locali, ucciso da Turno nell'ultima battaglia.

## ***TERSITE***

Soldato semplice greco nella guerra troiana (Iliade libro II°)- "Solo Tersite ancora gracchiava parole importune. Era l'uomo più brutto venuto all'assedio di Troia; era sbilenco, storto d'un piede, le spalle curvate in dentro verso il petto; di sopra le spalle la testa sorgeva aguzza, e sopra spuntava una rara peluria..."



- *Antico sarcofago romano di Demetria Aurelia Botania.  
Achille trascina per i capelli Tersite.  
Museo archeologico di Antalya*

## ***TESEO***

Eroe ateniense, re e legislatore; figlio di Egeo e compagno di Ercole nella guerra contro le Amazzoni che vinse con l'aiuto della loro regina Ippolita, la quale, innamoratasi di lui, gli diede un figlio; Ippolito. Il mito suo più noto, è quello dell'uccisione del Minotauro.



Gli Ateniesi dovevano pagare ogni anno al re di Creta Minosse un tributo di sette giovani e di sette fanciulle, che venivano date in pasto al Minotauro, un mostro rinchiuso nel Labirinto; il noto edificio tanto intricato che a chi vi entrava era impossibile trovare la via d'uscita. Teseo si unì al gruppo dei giovani destinati al sacrificio.

A Creta si innamorò di lui Arianna, figlia del re. Costei, gli insegnò il modo di uscire dal Labirinto, seguendo un filo che avrebbe sciolto inoltrandosi nell'edificio, mentre lei stessa ne avrebbe tenuto un capo stando fuori. Teseo entrò nell'edificio dove, con l'aiuto della dea Atena, uccise il Minotauro.

Ne venne poi fuori seguendo il filo di Arianna. Fuggì quindi da Creta, portando con sé la figlia del re Arianna, che in seguito abbandonò nell'isola di Nesso, durante il viaggio di ritorno ad Atene.

Oltre che per l'uccisione del Minotauro, Teseo si rese celebre per la soppressione di giganti e di feroci briganti, nonché per aver debellato le Amazzoni, così come s'è già accennato.

In suo onore venivano celebrate le feste Tesee nei giorni 7 - 8 - 9 del mese di *Pyanopsione*, (ottobre) che assunsero particolare magnificenza a cominciare dal l'età di Pisistrato e si concludevano con nove gare atletiche. Nel novero delle sue fatiche, il mito vuole che, assieme a Piritoo scendesse all'Ade per rapire Proserpina e anche di prendere parte all'impresa degli Argonauti e per le sue mitiche imprese era venerato quale semidio.

*(ritorna a Egeo)*

**TESEO E IL MINOTAURO - IL LEONE IMPAGLIATO** Pitto, il vecchio re di Trezene, città dell'Argolide, si sbellicava dal ridere; il suo nipotino Teseo, un frugoletto che sapeva appena camminare, aveva visto un'enorme leone nell'atrio della reggia; gli si era avvicinato con un grosso randello in mano e. giù botte da orbi sul groppone e sul muso!

- Ma che fai, piccolino?

- Disse ridendo anch'essa sua madre, la sventurata Etra.

- Non vedi che è un leone impagliato? E' un dono di Ercole, lascialo stare, e subito ripiombò nella sua solita tristezza.

- A che pernsi? Le chiese affettuosamente il re Pitto.

Rissovenendosi di Egèo, re di Atene che l'aveva abbandonata. Non pensar più a lui; questo bambino supererà un giorno le gesta di suo padre. E non s'ingannò, che Teseo divenne uno dei più grandi eroi nazionali dell'antica Grecia.

Fu uno dei valorosi che parteciparono alla spedizione degli Argonauti: aveva già preso parte con Meleagro e Atalanta alla famosa battuta contro il feroce Cinghiale Calcedonio.

Un giorno, per esercitare i suoi muscoli, smuove un gran masso e vi trova sotto, nascosti, un paio di sandali e una spada.

Li porta alla reggia.

- Son di tuo padre esclama impallidendo la madre.

- E chi è mio padre?

- Il re di Atene!

- E Teseo parte per Atene.

*(ritorna a Egeo)*

### ***I TRE GIGANTI: - PERIFETE, SINI, SCIRONE***

Durante il viaggio incontra un bandito che gli sbarra il passo in una valle, presso Epidauro. Era questi *Perifete*, un vero gigante che con la sua clava spaccava la testa a quanti si avvicinavano.

Teseo allora l'affrontò, gli strappò di mano la clava, e con un colpo solo lo stese morto a terra col cranio infranto.

Sull'istmo di Corinto ne incontrò un'altro, *Sini*, che acchiappava i viandanti e li legava a due alberi incurvati, poi lasciava andare i tronchi e i disgraziati restavano squartati.

Allora Teseo lo catturò, legò lui ai due alberi e lo fece in due pezzi.

Ed eccone un terzo, *Scirone*, che, nella *Megaride*, dall'alto di una roccia gettava i passeggeri in pasto ad una mostruosa tartaruga di mare.

Allora Teseo lo agguantò e senza misericordia gli fece fare la stessa fine.

*(ritorna a Egeo)*

### ***PROCUSTE***

Più in là, accanto al fiume Cefiso, c'era *Procuste*, che obbligava i suoi ospiti a dormire in un letto di ferro, e, se eran troppo corti li allungava con una fune e se troppo lunghi li accorciava con una sega, fino a ridurli alla giusta misura. Allora Teseo gli inflisse lo stesso supplizio, e tirò via!

### ***MEDEA***

Teseo arriva finalmente ad Atene e si presenta in incognito alla Corte del re Egeo; e quale persona vede per prima?

Medea la perfida maga che era divenuta la moglie del re!

– Che viene a fare qui costui pensò subito Medea, temendo d’essere riconosciuta. E diceva a suo marito: per certo codesto straniero è venuto per spiare, per investigare, per tramare a nostro danno!

- Bisognerebbe avvelenarlo!

- E avveleniamolo, finì per consentire il re.

Lo invitarono ad un banchetto e fu il padre stesso che inconsapevole gli versò la mortifera bevanda.

Ma Teseo se ne accorge in tempo e sguaina la spada.

– Chi ti diede quella spada? Gridò il re o dove la trovasti?

– Sotto un masso di *Trezene*, rispose fieramente Teseo.

– Ed è la spada di mio padre...io son figlio di Etra, da te abbandonata!

– Figlio mio!...Figliol mio!

E lì si baciaron e si abbracciarono. Medea fu scacciata dal regno ed il padre e il figlio governarono insieme.

Ma Atene era in lutto; due anni prima erano state celebrate delle feste in onore di Minerva, protettrice di quella città e ai giochi indetti in quell’occasione avevano concorso i migliori campioni della Grecia, tra gli altri anche Androgeo, figlio di Minosse re di Creta, il quale aveva vinto tutti nelle gare di corsa, di lotta, di lancio. e i giovani Ateniesi invidiosi l’avevano ucciso.

Allora Minosse era sorto in armi alla vendetta; aveva allestito un esercito, dichiarata la guerra, e stretta Atene in assedio.

Siccome egli era figlio di una ninfa, *Europa*, e di *Giove*, aveva invocato dal suo divo padre, i più terribili flagelli contro il nemico.

Seguirono incendi, carestie, pestilenze.

Gli Ateniesi ridotti allo stremo, s’erano dovuti rivolgere all’oracolo di Delo.

- Arrendersi a discrezione, e in massa; - questa era stata la risposta della pitonessa: sette fanciulli e sette fanciulle dovevano essere pasto ogni anno e per nove anni per il mio Minotauro! Tali i duri patti imposti da Minosse per placare la sua vendetta!

*(ritorna a Egeo)*

## **IL MINOTAURO**

Bisogna sapere che un giorno Minosse aveva avuto dal dio Nettuno un toro perché lo sacrificasse; invece egli se l’era conservato. Allora l’indignatissimo dio del mare aveva fatto generare da quella bestia un mostro, un uomo gigantesco dalla testa taurina, chiamato appunto il Minotauro. Era

spaventevole per forma, per forza e per ferocia, e non si cibava che di tenere membra una ne. Minosse aveva dovuto far scavare per lui un sotterraneo inestricabile, un labirinto dal quale il mostro non potesse uscire più a compiere le sue tremendi stragi. Costruzione portentosa di un grande architetto. ch'era anche mirabile artefice e inventore, in gegnere egregio e ardimentoso meccanico; un certo Dedalo che aveva allora alla sua Corte. Atene era dunque tutta in lutto. In due anni già quattordici fanciulli e quattordici fanciulle erano stati mandati a Creta in pasto al mostro insaziabile. E già la terza nave era pronta con il triste carico,,.quando...arrivò Teseo. Padre, egli disse, io voglio andar con questi sventurati. Perché? Rispose spaventato il re Egeo.

– Debbo uccidere il Minotauro!

- No! Tu non andrai!

Ma non ci fu verso di smuoverlo.

Se tornerò con la vela bianca, disse a suo padre, vorrà dire che ho vinto, se vedrai invece la vela nera ...

Il vecchio re aveva gli occhi gonfi di lagrime. Ma Teseo partì. A Creta già li aspettavano; nella stessa notte le porte di bronzo del labirinto si sarebbero aperte per accogliere le nuove quat tor dici vittime.

Ed ecco, nel colmo della notte, Teseo si sente chiamato per nome; era Arianna la vaga figlia di Minosse.

Ho io un mezzo, mormora la fanciulla, perché tu riesca! So già quel che vuoi fare.

– Ascolta! Ho un gomito di filo. E' di Dedalo, Tu lo dipanerai addentndoti nel sotterraneo, Ti servirà per ritrovar la strada al ritorno. Accettalo... e Teseo...l accettò.

- Ascolta ancora! Aggiunse timidamente Arianna.

- Sentii molto parlar di te...Qualora tu fosti il re degli Ateniesi...

– Ebbene?

Vorrei essere con te la regina di Atene!

– Sarai la mia sposa; giurò Teseo.

Ciò detto, entrò nel labirinto, Arianna l'aveva accompagnato fin sulla soglia. Teneva l'un capo del filo in mano, e sussultava ad ogni scossa e tremava. Ad un tratto ebbe un brivido; il filo oscillava violentemente, s'intese laggiù come un cupo rimbombo; poi il filo si piegò inerte. Poco dopo un ombra apparve sullo sbocco del sotterraneo. Era lui .. Teseo, tutto sporco di sangue.

Che cos'è accaduto?.. chiese trepida Arianna.

L'ho ammazzato, rispose l'eroe.

– Fuggiamo, prima che Minosse se n'accorga!

E via tutti quanti, salvati sulla nave ancorata. Salparono in tutta fretta, ma, durante la navigazione una tempesta li sbattè sulla costa dell'isola di Nesso. Teseo porta in terra la fanciulla e torna con gli altri sulla nave per racconciarla. ma le onde furiose strapparono gli ormeggi trasportando la nave al largo, lontano.

Erano oramai vicini alla Grecia, Dall'alto di una roccia il re Egeo, tutti i giorni guardava il mare pieno d'ansia. Vede finalmente arrivare la nave di Teseo, che per dimenticanza non aveva ammainato la vela nera in segno di lutto per la perdita di Arianna e il povero re, credendo nella sciagura, teme che il suo figliolo sia morto nella spedizione.

Disperato per il gran dolore si getta in quel mare che dal suo nome si chiama ancor'oggi Egeo.

Teseo sbarca, ed è acclamato re!

Ma deve correre subito con Ercole contro le bellicose Amazzoni della Cappadocia; deve sostenere un'altra guerra contro i Lapiti della Tessaglia e una terza guerra in Tracia contro i Centauri.

Egli non pensò più ad Arianna, rimasta abbandonata a Nesso.

Intanto Minosse aveva fatto rinchiodare Dedalo col figlio Icaro nel labirinto da lui stesso scavato. Ma l'ingegnoso inventore non vi stette molto. Fabbricò per il figlio e per sè stesso delle ali composte di cera, e di penne, e fuggì con lui in volo.

Egli se la cavò atterrando felicemente a Cuma in Italia, mentre il figlio Icaro avendo voluto elevarsi troppo vicino al Sole, ne ebbe le ali liquefatte, e miseramente piombò in mare.

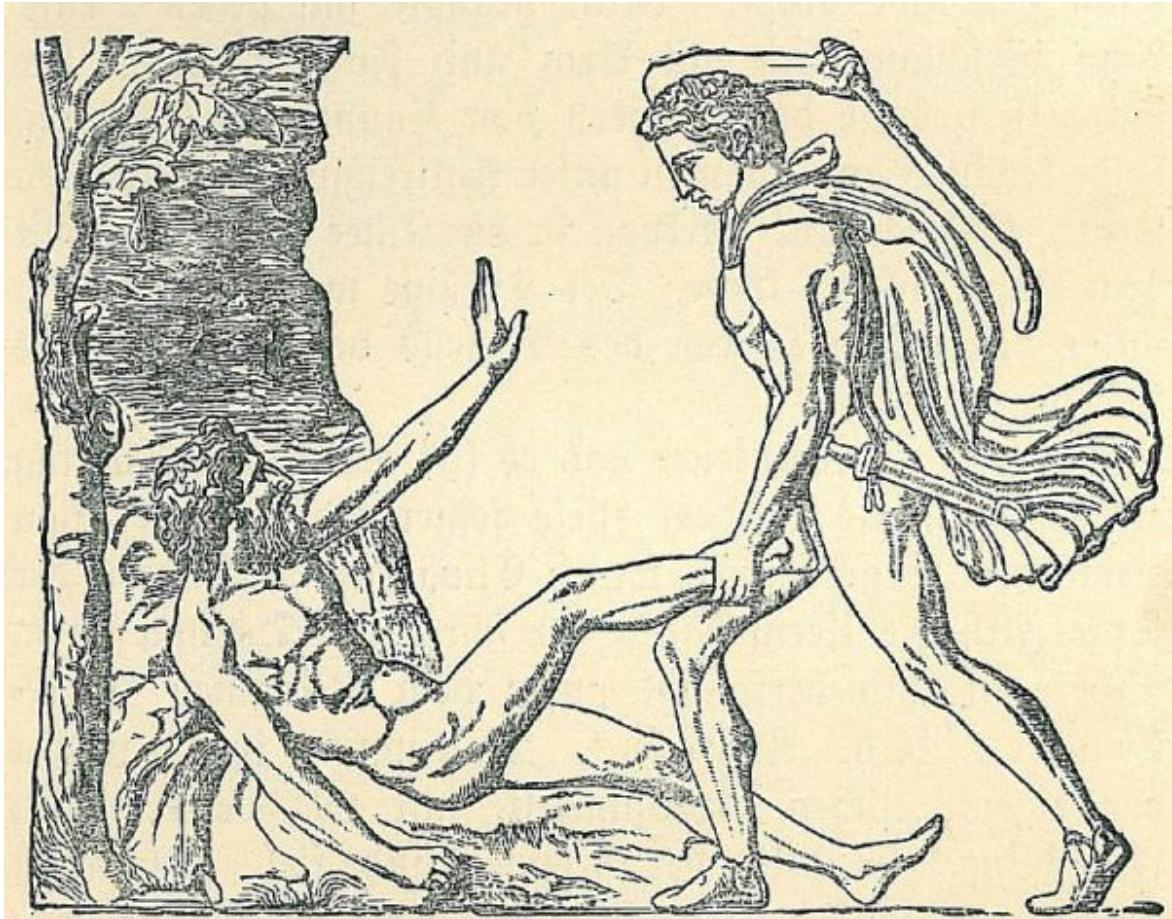
*(Vedi Icaro)*





- *Kylix, Vittoria di Teseo sul Minotauro alla presenza di Atena.*  
*Museo Arqueológico Nacional Madrid*





- *Teseo uccide il brigante Scirone - Disegno di J. C. Andrä (Griechische Heldensagen für die Jugend bearbeitet". Berlin: Verlag von Neufeld & Henius, 1902)*



- *Incontro di Teseo con Atena e Anfitrite*

*Autore: Onésimos*

*Periodo: Arte greca - Età classica*

*Secolo: V secolo a.C.*

*Data: 500-490 a.C.*

*Tipologia: Pittura vascolare*

*Collocazione: Musée du Louvre, Paris*

*Note: Coppa attica a figure rosse, proveniente da Cerveteri, alta 9,60 cm,*

[\*\(ritorna a Egeo\)\*](#)

## ***TESSAGLIA***

*(Thessalia)*

Regione storica della Grecia centrale, che si affaccia al Mar Egeo a Est ed è limitata dalla Macedonia a Nord, dall'Epìro a Ovest e dalla Euritania e dalla Ftiotide a Sud; divisa in quattro provincie: Larisa, Trikala, Karditsa, Magnesia. Vari i gruppi montuosi, tra i quali l'Olimpo (2917 mt). e il Pelion. La regione completamente racchiusa tra le montagne, possiede le più vaste pianure della Grecia peninsulare.

# **TESTORE**

## **1. Tèstore**

è un personaggio della mitologia greca, veggente e sacerdote troiano, figlio di Idmone l'Argonauta e padre di Calcante, Teonoe e Leucippe. Un giorno la figlia Teonoe fu rapita dai pirati **Carii**. Testore si lanciò al suo inseguimento, ma naufragò sulle coste carie e fu imprigionato da Icaro.

La figlia più piccola, tale Leucippe, una volta cresciuta si recò a Delfi dalla Pizia che le suggerì di andare da Icaro. La ragazza si travestì da sacerdote maschio e Teonoe, che nel frattempo era entrata nelle grazie del suo signore Icaro, divenendone concubina, si innamorò del nuovo arrivato. Leucippa si negò, non volendo farsi scoprire, e per questo Teonoe commissionò la sua uccisione a un prigioniero a caso.

La scelta cadde su Testore stesso.

Introdottosi nella camera di Leucippa, prima di alzare la spada, si presentò a lei raccontandole la sua storia. In tal modo i due scoprirono di essere l'uno il padre e l'altra la figlia. Decisero quindi, di comune accordo, di andare a uccidere la concubina di Icaro, ma, una volta nella sua camera, Teonoe riconobbe il padre.

Icaro, ricolmandoli di doni, li rimandò in patria.

## **2. Testore**

è un personaggio della mitologia greca, presente nel sedicesimo libro dell'Iliade di Omero.

### *Le origini*

Testore era un giovane troiano, figlio di tal Enope. Quando gli Achei dichiararono guerra a Troia, egli combatté per la difesa della sua città.

### *La morte*

Durante una battaglia Patroclo, uno dei più forti capi achei, uccise il fante troiano Pronoo e poi mosse contro Testore, che sul suo cocchio aveva assistito alla scena. Temendo il peggio, Testore si nascose prontamente dentro il carro, sperando che il nemico non l'avesse visto; ma Patroclo, cui nulla era sfuggito, balzò sul mezzo e spinse una lancia nella mascella del giovane troiano, la cui bocca rimase confitta con

l'arma, come un pesce preso all'amo; il colpo fu così violento da fargli saltare tutti i denti, finiti poi in gola; quindi Testore fu scaraventato violentemente al suolo, dove morì.

**(Omero, Iliade, traduzione di Annibal Caro)**

*" Poi d'Enòpo il figliuol Tèstore assalse impetuosamente. Iva costui sovra elegante cocchio, la persona curvo ed in atto di raccor le briglie, che smarrito nel cor s'avea lasciato dalle mani fuggir. Gli si fe' sopra l'eroe coll'asta, e tal gli spinse un colpo su la destra mascella, che la siepe sprofondògli dei denti. A questo modo infilzato nell'asta sollevollo dalla conca del cocchio, e il trasse a terra. Quale il buon pescator sovra sporgente scoglio seduto colla lenza, armata di fulgid'amo, fuor dell'onda estragge enorme pesce; a cotal guisa il Greco fuor del cocchio tirò colla lucente asta il confitto boccheggiant, e poscia lo scrollò dalla picca, e lungi al suolo lo gittò sanguinoso e senza vita. "*

## ***TETI***

***o TETIDE***

Titonessa figlia di Urano e di Gea, deà del mare, è una delle cinquanta Nereidi, sposa al mortale Peleo è madre di Achille.

- *Note - (Iliade) Teti aveva chiesto a Giove di favorire la vittoria dei troiani, per vendicare l'oltraggio subito dal suo figlio Achille ad opera di Agamennone.*





- *Teti attende le armi di Achille nella fucina di Efesto -  
Affresco romano della Casa del Triclinio a Pompei  
Museo archeologico - Napoli*

## ***TEUCRO***

Eroe eponimo dei teucro (troiani), figlio dello Scamandro (o Xanto), e suocero di Dardano. Eroe Greco, fratello maggiore di Aiace figlio del re di Salamina Telamone; scacciato dal padre per non aver vendicato la morte del fratello. Fondò una città dello stesso nome a Cipro. Altra versione lo vuole

figlio di Esione, figlia di Laomedonte re di Troia. Fu data per seconda moglie a Telamone, perciò l'abborrita rivale della madre di Aiace, da Ercole, in premio di aver primo scalato le mura di Troia nella guerra contro Laomedonte.

*(Vedi Telamone)*

*(ritorna a Baticia)*

## **1. Teucro**

figura della mitologia greca, figlio del dio fluviale Scamandro  
Nella mitologia greca Teucro (in greco Τευκρος, "Teukros") è il primo re mitico della Troade.

Figlio della ninfa Idea e del re della Beozia Scamandro, discendente dell'omonimo dio fluviale, Teucro regnò sulla Troade prima della fondazione di Troia.

Accolse alla sua corte Dardano, che fuggiva da Samotraccia in seguito alla morte del figlio Iasione. Dardano ne sposerà la figlia Batea e regnerà sulla regione che assumerà il nome di Dardania.

Teucro per associazione sta a significare anche Troiano in senso lato.

## **2. Teucro**

Teucro è un personaggio della mitologia greca. Era figlio di Telamone e di Esione, figlia di Laomedonte, e fratellastro di Aiace il grande. Si distinse nella Guerra di Troia in qualità di infallibile arciere.

Nella battaglia che seguì il duello tra Ettore e suo fratello Aiace, egli realizzò un vero massacro di nemici, che abbatté uno dopo l'altro grazie alle sue frecce: Orsiloco, Ormeno, Ofeleste, Daitore, Cromio, Licofonte, Amopaone e infine il valoroso Melanippo. Furioso per non essere ancora riuscito a colpire Ettore con la sua freccia, ne scoccò un'altra nella sua direzione, ma Apollo deviò il dardo che andò a colpire un fratellastro del principe troiano, Gorgitione, figlio di Priamo e Castianira.

Teucro difese coraggiosamente anche l'accampamento greco dal feroce assalto dei nemici; quando vide il formidabile Glauco arrampicarsi sulle mura, gli scagliò contro una freccia che lo ferì ad un braccio: il capo licio arretrò, sparendo tra le file dei suoi alleati. Il cugino Sarpedonte allora con una furia incredibile afferrò un parapetto che impediva



l'accesso all'accampamento, distruggendolo e aprendo un varco ai suoi compagni. Tuttavia nulla poté l'abile arciera stavolta contro un simile nemico.

Più tardi, Poseidone, uscito dal mare e assunto l'aspetto di Calcante, passò in rassegna i capi achei più forti per incitarli alla battaglia in difesa delle loro navi. Scoppiata nuovamente la mischia, Teucro scagliò la sua lancia uccidendo Imbrio, genero di Priamo, vendicato immediatamente da Ettore, che uccise l'avversario Anfimaco con un colpo d'asta e lo spogliò delle armi. L'eroe figlio di Telamone si rifece in seguito di questa perdita uccidendo poi Protoone e Perifete, altri temibili guerrieri. Per i giochi funebri in onore di Patroclo perse la gara di tiro con l'arco contro Merione, perché non aveva promesso sacrifici ad Apollo, come invece aveva fatto il suo avversario. Fu tra i guerrieri che si nascosero nel cavallo di legno. Al ritorno a Salamina fu cacciato dal padre che lo accusò di non aver saputo proteggere Aiace da se stesso e di non essere riuscito a vendicarlo uccidendo Ulisse. Con alcuni fedeli amici si recò a Cipro, dove, aiutato da Belo, si stabilì nell'isola e fondò una città cui diede il nome di Salamina in ricordo della patria. Sposò Eunea, figlia del re di Cipro. Secondo un'altra versione tentò invano di tornare a Salamina e poi si recò in Spagna, dove morì.

Le sue vicende erano raccontate nel Teucer del tragediografo latino Marco Pacuvio.



Arciere Greco, detto anche Teucro,  
figura W-IV del frontale occidentale del Tempio di Afaia,  
ca. 505-500 a.C., Monaco, Glyptothek.

### **3. *Teucro***

astrologo di Babilonia

Tèucro Babilonese (gr. Τεῦκρος, lat. Teucer). - Astrologo greco del sec. 1° d. C., considerato quale interprete delle norme oracolari astrologiche di Ermete Trismegisto. Ha esercitato una forte influenza sugli astrologi

arabi e medievali in genere con la sua descrizione dei decani e delle costellazioni relative.

[\(da Treccani\)](#)

#### 4. *Teucro*

storico di Cizico

Nella mitologia greca, Cizico dal greco Κύζιχος era uno degli eroi del mito, figlio di Oineo (già compagno di Eracle) e di Enete, a sua volta figlia del nobile trace Eussoro e dunque sorella dell'eroe Acamante, che da vecchio avrebbe partecipato alla guerra di Troia. Sua moglie Clite era invece la sorella di Arisbe, prima moglie di Priamo, e di Adrasto e Anfio, futuri re di due città della Troade: anch'essi sarebbero in seguito intervenuti in difesa dei troiani.

[\(da wikipedia per altre informazioni su Cizico\)](#)

## **TEVERE**

*o Lidio*

Il fiume è detto lidio perchè scorre attraverso il paese degli etruschi, che si diceva provenissero dalla Lidia, regione dell'Asia Minore.

## **TH - TO**

### **THOT**

Thot (scritto anche Toth o Thoth) è una divinità egizia appartenente alla religione dell'antico Egitto, dio della Luna, della sapienza, della scrittura, della magia, della misura del tempo, della matematica e della geometria. È rappresentato sotto forma di ibis, uccello che vola sulle rive del Nilo, o sotto forma (meno frequente) di babbuino.

#### 1. *Thot egizio*

Originario del 3° distretto del Basso Egitto, capitale Damanhur (Hermopolis Parva), comparve già nel periodo predinastico.

Però la città dove venne maggiormente adorato fu Ermopoli ("Città degli Otto"), capitale del 15° distretto dell'Alto Egitto, dove venne rappresentato in sembianza di ibis, di cinocefalo ed anche di toro. Nella teogonia di Ermopoli Thot assunse un ruolo di grande rilevanza e fu considerato una delle divinità creatrici del mondo. Come divinità lunare venne associato con il sole morto in quanto la luna stessa (Iah) compare raramente nella teologia egizia. Come i cicli della luna regolavano molti dei rituali religiosi ed eventi civili della società egiziana, così Thot fu considerato anche il primo regolatore di tali attività.



## *Il dio Thot raffigurato come un babbuino (Museo del Louvre)*

Paredra di Thot fu Seshat che con lui divideva il compito di scrivere nomi ed imprese dei defunti sulle foglie dell'albero *ished*; secondo altre tradizioni sposa di Thot fu anche la dea-rana Heket e la sua compagna Seshat.

In quanto inventore della scrittura e patrono degli scribi fu tale ruolo che ebbe anche nei confronti del dio Ra di cui era segretario e visir.

Nella Duat, il mondo degli inferi, aiutava Osiride che giudicava le anime dei morti nella psicostasia.

È stato a volte identificato con il dio greco Ermes o Hermes Trismegistus.

### **2. *Thot presso i Greci***

In un dialogo platonico, il Fedro, Thot viene nominato (come Theuth), in un breve apologo proposto da Socrate per contestare l'importanza della scrittura, di cui il dio egizio sarebbe stato l'inventore, a favore dell'oralità — che all'epoca di Socrate era ancora molto sviluppata — la quale sola permetterebbe all'uomo di "possedere" nella propria memoria quello che la fredda scrittura fissa su supporti materiali.

Il mitografo Filone chiama Taaut un dio, figlio di Crono, corrispondente al dio Thot degli Egizi. Secondo altre fonti la divinità è invece collegabile a Giano[1].

### **3. *Thot presso i Fenici***

La Praeparatio evangelica riferisce che il mitografo fenicio Sanchuniathon attesta la presenza del dio Taaut presso i fenici[2], ideatore della scrittura come il dio Toth[3][4]. L'autore lo identifica con Ermes[5], lo pone come successore di Misor al trono d'Egitto e riferisce che gli Egizi lo chiamarono Thoyth e gli alessandrini Thoth[1].

### **4. *Thot nei tempi moderni***

Un'ipotesi sull'origine dei Tarocchi fa riferimento al Libro di Thot, nel quale sarebbero contenute delle conoscenze antiche originariamente

trasmesse all'uomo da questa divinità. Esiste anche uno specifico mazzo di tarocchi creato da Aleister Crowley e Lady Frieda Harris.

Thot compare anche nella saga letteraria "The Kane Chronicles": nel primo romanzo La piramide rossa ha un ruolo di rilievo mentre nel secondo compare brevemente, infine nel terzo avrà un ruolo di rilievo come nel primo.

Thot appare nel capitolo Starduster Crusaders del manga e anime Le bizzarre avventure di JoJo, come stand appartenente a Boingo, a servizio di DIO.

## 5. *Curiosità*

Secondo quanto riportato dallo scrittore ed editore Christoph Friedrich Nicolai nel testo Beschreibung einer Reise durch Deutschland und die Schweiz im Jahre (Descrizione di un viaggio in Germania e Svizzera) durante una visita nel 1781 allo scultore tedesco Franz Xaver Messerschmidt quest'ultimo «aveva, appeso vicino alla finestra, un mezzo foglio col disegno di una vecchia statua egiziana senza braccia, che egli guardava sempre con grande ammirazione e riverenza. Questo disegno era legato a certe sue idee stravaganti, che giungevano in lui a eccessi da far meraviglia». Inoltre, lo scultore, come anche riportato da Rudolf e Margot Wittkower nel loro testo Nati sotto Saturno, presentò a Nicolai «un'intricatissima teoria sulle proporzioni umane, il cui segreto era contenuto nell'Hermes Egiziano»[6], il quale secondo i coniugi Wittkower era quello rappresentato dalla figura egiziana del disegno che, a quanto da essi presentato, Nicolai identificava come una rappresentazione di Ermete Trismegisto

[\*\(da wikipedia\)\*](#)

## **TIBERINO**

Tiberino è una figura della mitologia romana, era una divinità della natura, legata al fiume Tevere. Secondo la mitologia romana era fratello di Fonto, dio delle sorgenti, e figlio di Giano e di Giuturna, signora delle acque. La sua festa annuale (le Tiberinalia) veniva celebrata l'8 dicembre[1], anniversario della fondazione del tempio del dio sull'Isola Tiberina ed era un rito di purificazione e propiziatorio.



Orazio, ricordando uno straripamento del fiume dopo la morte di Cesare, chiama Tiberino sposo di Ilia o Rea Silvia, che egli avrebbe accolto nelle sue acque, cacciata da Amulio.

Il culto di Tiberino, tradizionalmente fondato da Romolo, ebbe notevole importanza nella topografia sacrale di Roma. Sacra era l'isola Tiberina, sede di un santuario del dio infero *Veiove* e poi del santuario di Esculapio.

Nel libro VIII° dell'Eneide il dio Tiberino, in forma di vecchio avvolto da un velo verde grigio e coronato di canne, appare in sogno ad Enea e gli suggerisce di risalire la corrente del fiume fino al Palatino, ove sorge il Pallanteo di Evandro.

È una delle più antiche divinità italiche.



- *Statua che rappresenta il Tevere al Palazzo Senatorio*

***TIBERIO***  
***GIULIO CESARE***

Imperatore romano (n. Roma 42 a.C. - m. Miseno 37 d.C.) Discendente della nobile famiglia Claudia, prima della sua assunzione al trono si chiamava Tiberio, Claudio Nerone. Entrò ancor giovanissimo nella vita pubblica, e in seguito del matrimonio della madre Livia con Augusto, divenne membro della famiglia imperiale. Apprezzandone molto le qualità personali, Augusto, oltre che figliastro, lo volle genero e a questo scopo gli fece ripudiare la moglie Vipsania Agrippina per dargli la propria figlia Giulia. Fu brillante comandante delle truppe in Pannonia, in Germania, in Dalmazia, riportando successi e un trionfo.

Sebbene insignito della – tribunia potestas - nel 7 a.C., si ritirò repentinamente a Rodi per motivi familiari col nipote di Augusto, Gaio Cesare, che appariva il probabile successore al trono, e perché scosso dall'indegno comportamento della moglie Giulia.

Tornato a Roma nel 4 d.C., in seguito alla morte di Gaio Cesare, e adottato da Augusto, gli successe nel 14 d.C., dando avvio a un lungo e molto discusso principato. Con lui ebbe origine la dinastia di Giulio - Claudia.

Tiberio non tentò nuove espansioni territoriali, accontentandosi di consolidare i confini orientali e danubiani. Conservatore nella politica interna, favorì l'aristocrazia restaurando in molte funzioni dello Stato il potere senatorio, a scapito dello stesso principato, per il quale conservò però il comando militare e l'amministrazione finanziaria, e a svantaggio soprattutto del popolo, dei ceti italici e dell'esercito.

Nel 26 d.C., alla morte di Germanico, fatto avvelenare dal prefetto del pretorio Seiano, si ritirò a Capri in una villa isolata. nauseato dagli intrighi di corte e governò l'impero attraverso il potente Seiano, quando ebbe notizia di una congiura da lui ordita per impadronirsi del trono (31 d.C.), e continuò a governare servendosi della polizia; morì in Campagna durante un viaggio a Roma che voleva rivedere sentendosi prossimo alla fine.

- *Note - Gli storici antichi, Svetonio, Dione, Cassio, e soprattutto Tacito, negli "Annali", gli furono sfavorevoli, tanto che il nome di Tiberio divenne sinonimo di tiranno. Oggi si internde rivalutare la sua opera riconoscendo il carattere positivo e ordinato del suo regno e attribuendo l'oppressione politica degli ultimi anni, più che a una crudeltà personale, piuttosto ad una serie di errori politici.*



- *Busto di Tiberio*  
(Ny Carlsberg Glyptotek, Copenaghen)

## ***TIBRONE***

Stratega spartano

*Prima campagna in Asia*

Nel 400 a.C. fu inviato come *armosta*, con un esercito di circa 5000 uomini, in aiuto agli Ioni contro Tissaferne, che voleva sottometterli. Al suo arrivo in Asia Tibrone ottenne dei rinforzi, il più importante dei quali fu la divisione

dei Greci di Cirene, e riuscì a catturare diverse città. Ma nel frattempo permise alle sue truppe di saccheggiare il paese dei suoi alleati e fu quindi sostituito da Dercillida e costretto a tornare a Sparta, dove fu processato e multato.

Sembra che non fosse in grado di pagare la sanzione e quindi andò in esilio.

*Seconda campagna in Asia*

Nel 392 a.C. gli Spartani lo inviarono nuovamente in Asia contro Struta; Tibrone, però, fu di nuovo incurante delle sue responsabilità e della disciplina, mentre si diede ai piaceri conviviali.

Un giorno, di conseguenza, Struta mandò volutamente alcuni cavalieri persiani a commettere depredazioni nella zona di Tibrone; questi balzò avanti in modo disordinato per fronteggiarli, ma Struta improvvisamente si avvicinò con un esercito numericamente superiore, grazie al quale sconfisse e uccise Tibrone.[1]

*(da Wikipedia)*

## **TIBULLO**

*Albio*

Poeta latino del I s.a.C. Della sua vita si sa pochissimo; nato probabilmente a Gabi nel Lazio intorno al 60, pare sia morto nel 19 a.C. Amico di Orazio, che lo presenta malinconico, solitario, nonostante le doti che la natura e la sorte lo avevano colmato; ebbe in realtà rovesci di fortuna e non poche contrarietà. Cantò il giovane Marato e le due donne da lui teneramente amate, una Delia e una Nemesia. Nel “Corpus Tibullianum” (suddiviso prima in tre e poi in quattro libri di componimenti elegiaci), sono confluite le banali poesie di un certo Lindamo, identificato con Ovidio o con il fratello di questi; un panegirico in esametri di Messala Corvino (l'uomo politico che protesse Tiberio e del cui circolo il poeta fece parte), e le vibranti elegie della poetessa Sulpicia. A Tiberio si possono attribuire con certezza solo i primi due libri (16 componimenti in tutto). Pur risentendo di molti influssi, da Lucrezio a Catullo a Virgilio, egli trova una sua originalità nell'effusione di un sentimento amoroso sincero e languido, in ambienti di mollezza agreste, ove il sogno di evasione dalla funesta attività militare, dalla caotica metropoli, si realizza in una mitica semplicità di vita nell'intimità dell'idillio familiare. La malinconia resta il diaframma attraverso il quale



vede le persone e le cose della sua vita e un tono malinconico permea i suoi versi, identificandosi con la dolcezza un po' fragile del suo canto.



• *Il poeta Tibullo da un dipinto di Lawrence Alma-Tadema (1866).  
Museum of Fine Arts Boston Massachusetts*

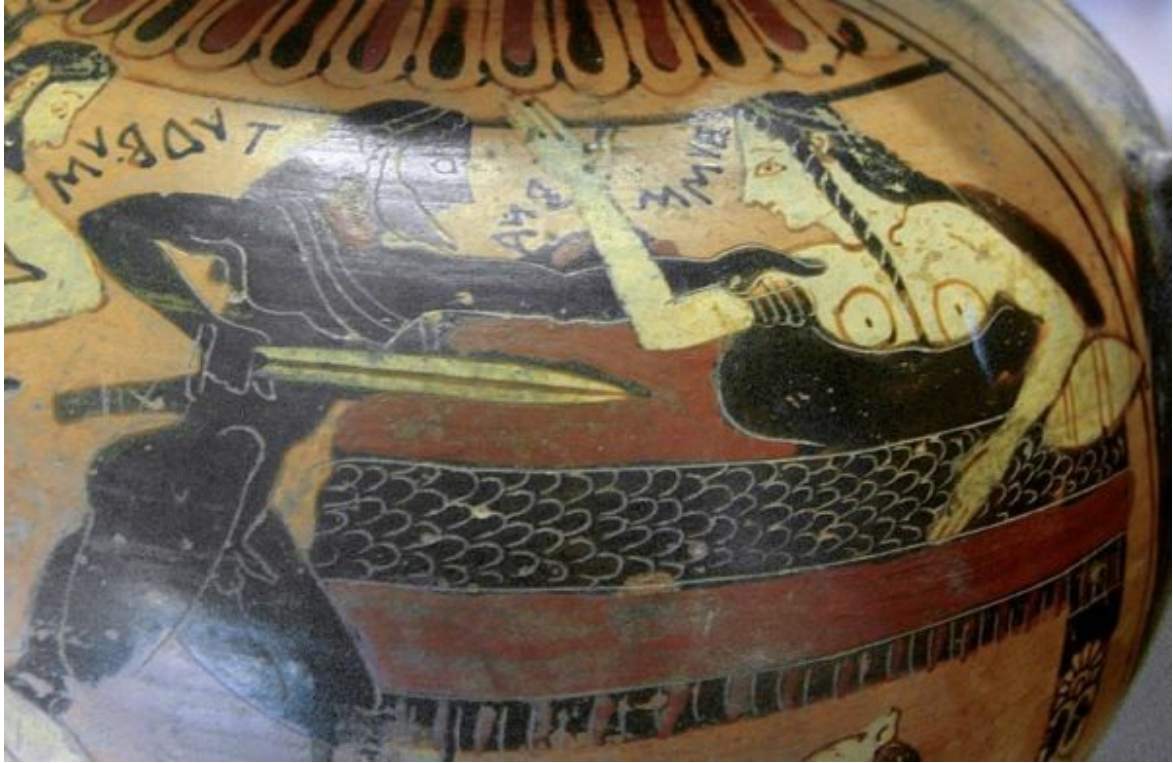
## **TIDEO**

Tideo è un eroe della mitologia greca, nato dall'unione di Oineo, re di Calidone, con sua figlia Gorga (oppure di Peribea figlia di Ipponoo, sua seconda moglie[1]). È uno dei protagonisti della spedizione dei Sette contro Tebe. Tideo fu obbligato a lasciare Calidone dopo aver ucciso un parente, sulla cui identità le fonti non concordano. Recatosi ad Argo presso Adrasto per essere purificato dell'omicidio, ebbe un diverbio con Polinice figlio di Edipo e pretendente al trono di Tebe, anch'egli ospite dal generoso re. Questo litigio era stato profetizzato ad Adrasto e, per obbedire all'oracolo, egli diede in moglie ad entrambi i litiganti una delle sue figlie; a Tideo toccò Deipile, da cui ebbe il celebre eroe Diomede (il Tidide, come viene frequentemente

nominato nell'Iliade). Sempre per adempiere l'oracolo, Adrasto si adoperò per rimettere i due generi sui loro troni; ma nella spedizione per la sottomissione di Tebe Tideo, pur uccidendo in duello Melanippo, che era stato posto a guardia di una delle porte di Tebe,[2] fu da questo ferito a morte. Atena, che teneva particolarmente all'eroe e lo proteggeva nelle sue battaglie, gli apparve per somministrargli una bevanda che lo avrebbe reso immortale; ma il suo nemico Anfiarao ricorse all'astuzia di decapitare il morto Melanippo e gettare la sua testa a Tideo, che la tagliò in due per divorarne il cervello. Inorridita Atena cambiò idea e abbandonò Tideo che morì per le ferite.[3] Diomede vendicò la morte del padre partecipando alla vittoriosa spedizione degli Epigoni. Più tardi egli prese parte alla guerra di Troia, dove tra l'altro affrontò Enea, che dopo la caduta della città fuggì in Italia. Come narra Virgilio, Enea giunge a Cuma presso la Sibilla, la quale lo accompagna vivo nell'Ade per portarlo dal padre Anchise; è in questa occasione che Enea vede il padre di colui che per poco non l'aveva ucciso in battaglia (Tideo è in compagnia di Adrasto e Partenopeo, nella zona riservata agli eroi). Iconografia È stato recentemente ipotizzato che una delle due statue bronzee conosciute come Bronzi di Riace, custodite presso il Museo Nazionale della Magna Grecia di Reggio Calabria, raffiguri Tideo.

*[\(da wikipedia\)](#)*





- *Tideo e Ismene, anfora corinzia a figure-nere, ca. 560 a.C. (Parigi, Louvre -*

## ***TIDIDE***

Diomede, figlio di Tideo, il celebre eroe Diomede, (il Tidide, come viene frequentemente nominato nell'Iliade)

## ***TIESTE***

Eroe greco, padre di Egisto, figlio di Pelòpe, e fratello gemello di Atrèo. Re di Micene è costretto all'abbandono per l'odio verso il fratello Atreo (cause sulle quali la tradizione non è concorde). Ritorna in patria dopo molti anni e Atrèo fingendo di riconciliarsi con lui, lo invita a banchetto e gli imbandisce le carni dei suoi stessi figli. Tieste maledice la stirpe di Atrèo e la maledizione si compie, in parte per colpa dell'unico suo figlio superstite Egisto. La vicenda è determinata (secondo il racconto di Eschilo nell'Agamennone), come già accennato, dall'odio verso il fratello gemello Atrèo. Tieste divenuto re di Micene, per un inganno di Atrèo, suo gemello,

mangiò senza saperlo, i propri figli. L'orrore per l'accaduto lo costrinse a lasciare la città, che cadde in mano ad Atrèo. Un figlio di Tieste, Egisto, vendicherà l'oltraggio subito dal padre, uccidendo Atrèo e poi il figlio di lui, divenuto re di Micene. Omero sembra ignorare queste vicende atroci della famiglia dei Pelopedi, anzi, secondo l'Iliade il trono di Micene passa senza scosse da Atrèo a Tieste.

- *Note - Il fatto narrato nell'Agamennone di Eschilo, come antecedente necessario di quell'azione tragica, fu trattato spesso dai poeti greci e latini; ci resta il "Tieste" di Seneca, e una tragedia del Foscolo.*

## ***TIFI***

Eroe greco, pilota degli Argonauti.

## ***TIFONE***

o ***TIFEO***

Essere mostruoso e terribile, metà uomo e metà animale, nato per portare a termine le vendette parafamiliari fra gli dèi. La sua nascita, secondo le fonti più bizzarre, non fu dovuta a un amplesso amoroso dell'antenato spodestato da Zeus (Saturno o Crono), ma il frutto del onanismo su due uova. Il demone che nacque si guadagnò presto il titolo regale di dio dei venti impetuosi.

## ***TIMETE***

Uno degli anziani di Troia che per primo esorta i Troiani di far entrare il cavallo di legno e di porlo in cima alla rocca.(Capi ed altri non sono di questo avviso; ma di gettarlo in mare o arso).

## ***TIMOTEO***

Scultore greco nato probabilmente ad Epidauro, attivo nel IV s.a.C. La sua opera è legata al tempio di Asclepio, ad Epidauro e al Mausoleo di Alicarnasso, cui collaborò con fregi e sculture frontali. Sebbene la sua opera

sia non del tutto ancora nota, si colloca nella corrente posfidiaca manierale di cui mostra di aver assimilato il callicratismo e il culto per il chiaroscuro.

## ***TINDARO***

*o TINDARIDI*

Tindaro (o Tindareo) (in greco antico: Τυνδάρεος, Tyndáreos) è un personaggio della mitologia greca, figlio di Eballo (o di Periere[1]) e di Gorgofone[2] (o della ninfa Batea[3]), e padre dei cosiddetti Tindaridi. Mitologia Era il re di Sparta insieme al fratello Icario. Destituiti dal fratellastro Ippocoonte[4], Tindaro raggiunse Calidone e fu ospitato dal re Testio. Testio aveva due figlie: Altea che sposò Oineo e Leda che, per quanto amata da Zeus, sposò Tindaro e dal quale ebbe quattro figli, definiti con il patronimico di Tindaridi: Castore e Polluce, Elena e Clitennestra. Secondo il mito, solo Clitennestra era in realtà figlia di Tindaro, mentre Zeus, che aveva sedotto Leda sotto le spoglie di un maestoso cigno, era il vero padre di Elena, Castore e Polluce. Tuttavia, anche Elena è definita "Elena Tindaride", cioè figlia di Tindaro. Organizzò poi con Eracle un attacco vittorioso contro Sparta per riconquistare il trono[5]. Elena era una magnifica fanciulla e in breve la corte fu assalita dai pretendenti. Spaventato dal numero, Tindaro fece giurare a tutti, su suggerimento di Ulisse, anch'egli in un primo momento fra i pretendenti alla mano della ragazza, che chiunque fosse stato il fortunato sposo, tutti loro avrebbero dovuto correre in suo aiuto in caso di necessità. Elena sposò Menelao. Quando Paride rapì Elena e la portò a Troia, dando inizio alla guerra, Tindaro fece appello al suo giuramento e chiese agli ex pretendenti il loro aiuto.

## ***TIRANNIDI***

Deità primordiali, figlie di Urano e Gea

*(Vedi Dione)*

## ***TIRESIA***

Padre di Manto, eroe indovino della mitologia tebana. Varie versioni narravano come avesse acquistato il dono della profezia. La più nota racconta

che sul monte Cilene, vide due serpenti accoppiarsi; egli li separò (o uccise la femmina, e per questo fatto divenne una donna); dopo sette anni riacquistò il sesso perduto. Vedendo ancora nello stesso luogo due serpenti accoppiarsi e, comportandosi come la prima volta, per la sua duplice esperienza fu interrogato da Zeus ed Era che erano in disaccordo sul piacere erotico dell'uomo e della donna. La sua risposta che attribuiva maggior erotismo alla donna, scontentò Era che lo rese cieco, e piacque a Zeus che lo rese indovino. Altra versione lo vuole indovino di Tebe in Beozia e cieco per l'ira di Era, ma compensato da Giove con il dono della profezia; predisse la sorte ad Edipo e Creonte; ed è consultato da Ulisse nell'oltretoma. Vedi episodio dell'Odissea; al caso, riportarlo!

• *Note - Il Foscolo nel "Rito delle Grazie" pose quest'avvertenza: la ragione della cecità di Tiresia è riferita da Callimaco (inno a Pallade) poeta Cireneo, ed è questa: Tiresia, figlio di Cariolo, ninfa amata da Diana, mentre zironzava co'suoi cani verso mezzogiorno, arrivò, spinto dalla sete, al fonte Ippocrene, e vide Diana che si bagnava. Avendo perciò guardato ciò che non gli era lecito vedere, fu dalla dea punito colla perdita degli occhi.*

*Il Foscolo sulla mitologia.*

*Il mito pur nella sua forma fissa, è capace di sempre nuove interpretazioni, e di raccogliere in se tutte le correnti del pensiero moderno. Così nelle Grazie sono sviluppate per via di miti, concezioni di una filosofia tutta nuova: come quella della verità che acceca chi la vuol vedere tutta; simboleggiata nella favola di Tiresia, punito di cecità per aver voluto dare un'estensione e una significazione tutta nuova ai pochi versi di Callimaco*

## **TIRII**

Abitanti di Tiro.

## **TIRINTO**

Antica città dell'Argolide, particolarmente splendida in epoca micenea. La monumentale acropoli riportata alla luce con gli scavi di Schliemann, fu circondata attorno al XV s.a.C., da una prima cinta di mura ciclopiche che raggiunse proporzioni colossali (perimetro m.700, altezza. 8 m. e profondità

massima 18 m), at traverso successivi ampliamenti. In queste mura, costituite da massi che a volte raggiungono i 3 m., si aprono profonde gallerie a sesto acuto fiancheggiate da casematte. Oltre la cinta delle mura, seguendo il corso della strada che passava per l'ingresso principale si accedeva a due propilei monumentali, a un grande cortile porticato e infine al grande – megaron (mt.11.80 x 9.80), con il tetto sostenuto da quattro colonne, che circondavano un focolare centrale. L'edificio era inoltre ornato da un pavimento dipinto e affreschi con scene di caccia e di guerra. Il megaron attorno al quale sorse un modesto abitato, fu adibito nei secoli successivi a tempio di Era, fino al 468 a.C., anno in cui presu mibilmente fu distrutta da Argo.

## ***TIRO***

Città della Fenicia da cui proveniva Didone, moglie di Sicheo, ucciso dal di lei fratello Pigmalione.

## ***TIRTEO***

Poeta greco, vissuto a Sparta nella seconda metà del VII s.a.C., tipico rappresentante dell'elegia guerresca. Secondo la leggen da sarebbe stato un maestro di scuola zoppo, mandato per dileggio dagli Ateniesi agli Spartani come comandante militare. Spartana fu certo la sua concezione dell'eroismo guerresco, che annulla l'individuo nella collettività. Tutta la sua poesia (le elegie intitolate "Esortazioni e buongoverno", e gli anapestici "Canti di Marcia"), è percorsa da motivi di valore e dell'onore militare, del coraggio e del sprezzo della vita, per cui; "esser morto è bello per un prode che per primo è caduto per la sua patria". La rappresentazione delle battaglie ha talora notevole forza e l'autenticità del sentimento riscatta la sua poesia da un retorico moralismo.

## ***TISIFONE***

Una delle tre Erinni ( le altre due: Megera e Aletto).  
*(Vedi Erinni)*

## ***TITANI***

Figli di Urano (Cielo) e Gea (Terra); il loro nome significa forse "Signori". (personificazione delle forze cieche della natura). Ribellatisi a Crono (Saturno), loro fratello, lo imprigionarono, ma Zeus (Giove), suo figlio, lo liberò e lo rimise sul trono, precipitandoli nel Tartaro. Stirpe antica (precosmica) degli dèi, che dominavano prima dell'avvento di Zeus sotto la guida di Crono; erano sei maschi e sei femmine che si accoppiarono tra loro, dando origine ai grandi dèi olimpici (figli appunto di Crono e di Rea), sia a un gran numero di divinità minori. Erano esseri primordiali, violenti e caotici. L'antitesi era miticamente espressa nel racconto della titanomachia (guerra dei Titani), contro gli dèi; la lotta fu decisa (secondo la Teogonia di Esiodo), dall'intervento degli Ecatonchiri (esseri simili ai Titani), che presero le parti degli dèi. Sconfitti, furono precipitati come sopra detto da Zeus nel Tartaro. Ma Titani, vennero chiamati anche i Giganti, ugualmente figli di Urano e Gea, e titanomachia fu sinonimo di Gigantomachia. Ai dodici Titani vanno aggiunti i Ciclopi ; Bronte, Arge, Sterpe e i Centimani: Cotto, Briareo e Gie. Per i mitologi la vittoria di Zeus contro i Titani é la vittoria dell'ordine olimpico sui remoti cataclismi tellurici.

- - Note - I loro nomi secondo il racconto di Esiodo: Ceo, Crio, Crono, Giapeto, Febe, Iperione, Mnemosine, Tea, Oceano, Rea, Temi, Teti.





- - *“La caduta dei Titani”* - di Peter Paul Rubens  
Museo d'Arte Antica – Bruxelles  
Incomparabile interprete diffusore del gusto barocco, il Rubens trova nelle opulente mitologie ricche di movimento e di colore, il tema più congeniale alla sua immaginazione esuberante.

[\(Ritorna a Ceo\)](#)

[\(Ritorna a Crio\)](#)

[\(Ritorna a Giapeto \)](#)

[\(Ritorna a Iperione\)](#)

[\(Ritorna a Mnemosine\)](#)

[\(Ritorna a Temi\)](#)

[\(Ritorna a Rea\)](#)

## ***TITANO***

Ciascuno dei figli del Cielo (Urano) e della Terra (Gea).

## ***TITIRO***

Mitico nome di pastore.

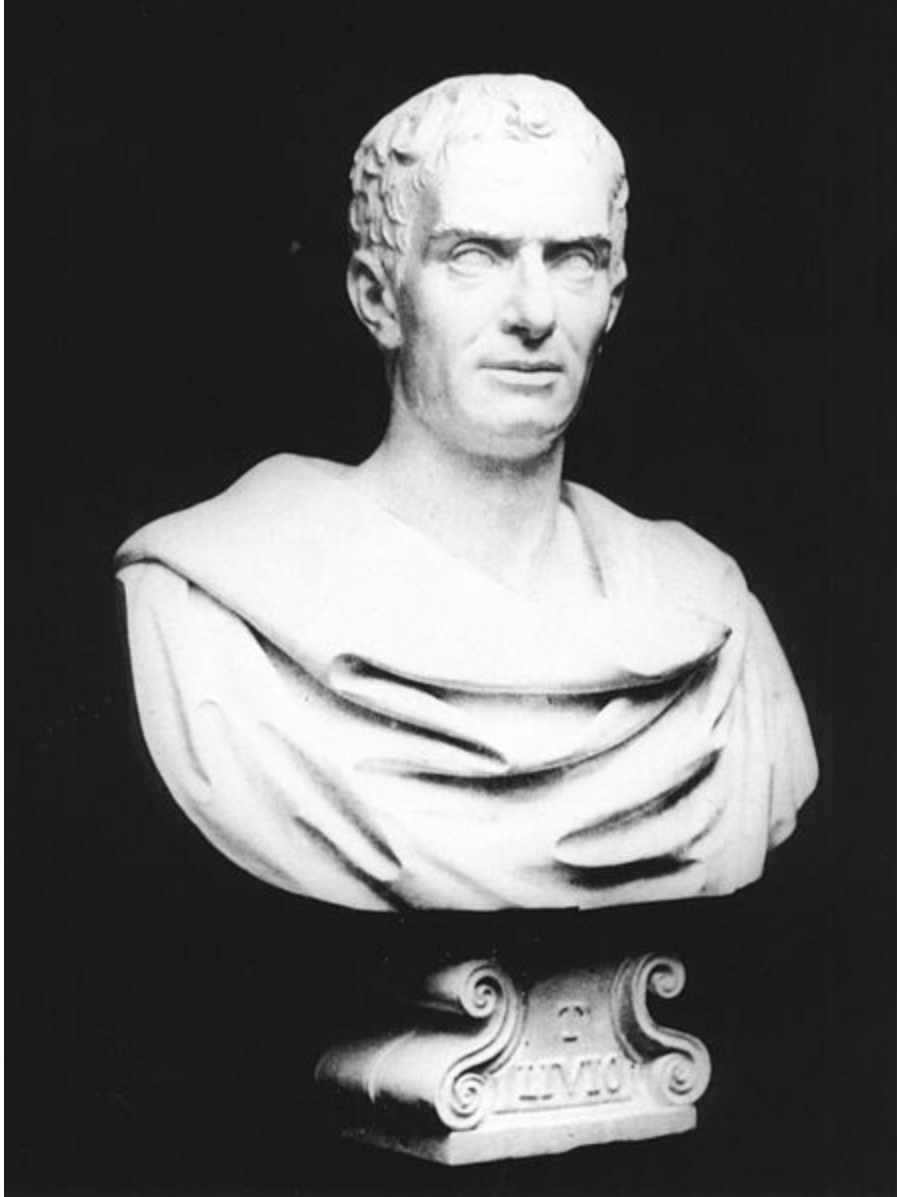
## ***TITO LIVIO***

Tito Livio, il cui cognomen è sconosciuto (Patavium, 59 a.C. – Patavium, 17 d.C.), è stato uno storico romano, autore di una monumentale storia di Roma, gli *Ab Urbe Condita* libri CXLII, dalla sua fondazione (tradizionalmente datata 21 aprile 753 a.C.) fino alla morte di Druso, figliastro di Augusto nel 9 a.C..

Secondo San Gerolamo, il quale a sua volta fa riferimento a Svetonio, nacque nel 59 a.C.[1] a Padova.[2] Quintiliano ha tramandato la notizia che Asinio Pollione rilevava in Livio una certa patavinitas (padovanità o peculiarità padovana), da intendersi come patina linguistica rivelatrice della sua origine provinciale,[3] mentre Marziale ricorda l'accentuato moralismo della sua terra,[4] tipico come le sue tendenze politiche conservatrici.[5] Lo stesso Livio, citando Antenore, mitico fondatore di Padova, all'inizio della sua monumentale opera, conferma indirettamente le proprie origini patavine.[6] I Livi erano di origine plebea, ma la famiglia poteva fregiarsi di antenati illustri in linea materna: nella Vita di Tiberio Svetonio ricorda che la famiglia « era stata onorata da otto consolati, due censure, tre trionfi, da una dittatura e dal magistero della cavalleria ».[7] Verosimilmente, fu educato nella città natale, istruito prima da un grammatico, con il quale apprese a scrivere in un buon latino e imparò altresì il greco, e in seguito da un retore, che lo avvicinò « all'eloquenza politica e giudiziaria ».[8] Uno degli avvenimenti più importanti della sua vita fu il trasferimento a Roma per completare gli studi; fu qui che entrò in stretti rapporti con Augusto, il quale, secondo Tacito,[9] lo chiamava "pompeiano" per il suo filo-repubblicanesimo; questo fatto non compromise la loro amicizia, tanto che godette sempre della stima e dell'ospitalità dell'imperatore, e per suo consiglio il nipote e futuro imperatore Claudio compose un'opera storica.[10]

Non ebbe tuttavia incarichi pubblici, ma si dedicò alla redazione degli *Ab Urbe condita* libri per celebrare Roma e il suo imperatore, e si impose ben presto come uno dei più grandi storici del suo tempo. Fu anche autore di scritti di carattere filosofico e retorico andati perduti.[11] Ebbe un figlio, che egli esortò a leggere Demostene e Cicerone,[12] autore di un'opera di carattere geografico, e una figlia, che sposò il retore Lucio Magio.[13] Non si sa quando sia tornato a Padova, dove morì nel 17 d.C., secondo Gerolamo: « Livius historiographus Patavi moritur ».[14]

*(da wikipedia)*

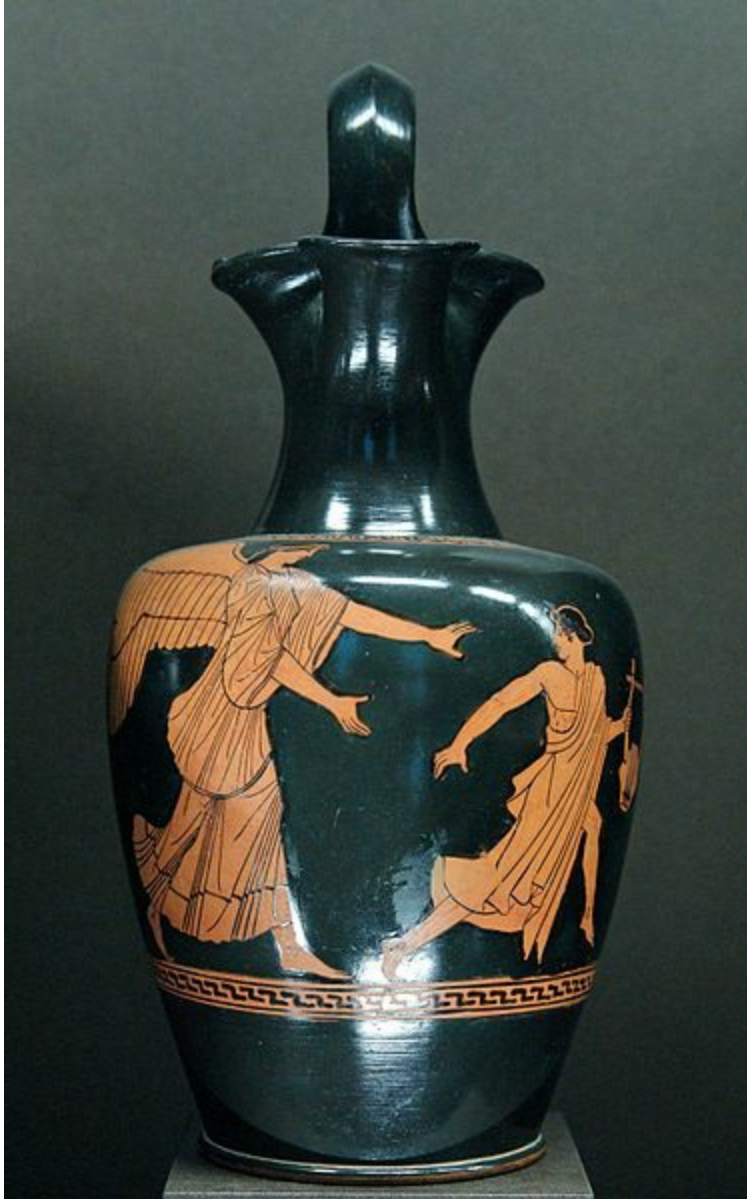


- *Busto di Tito Livio, opera di Lorenzo Larese Moretti (1858-1867).  
Il busto fa parte del Panteon Veneto, conservato presso  
Palazzo Loredan di Campo Santo Stefano a Venezia.*

## ***TITONE***

*o TIFEO*

Gigante, amato marito dell'Aurora, la quale chiese agli dèi l'immortalità ma non la giovinezza; gli dèi impietositi tramutarono il decrepito Titone in Cicala.



- *Eos insegue Titone, oinochoe attica a figure rosse da Vulci, 470–460 a.C., Louvre*

## ***TOLOMEI***

### ***1. TOLOMEO I° SOTERO***

Altro dei compagni di Alessandro il Grande, e fondatore di una nuova monarchia in Egitto. Nato verso il 360 a.C., a Eordea, provincia della Migdonia, appartenente alla Macedonia, Lo si reputa figlio a Filippo e

quindi fratello ad Alessandro, ma egli non riconobbe altro padre che Lago, marito di sua madre, quindi i suoi discendenti furono detti Lagidi. Educato con Alessandro, sposò la causa, da quando Filippo ripudiò Olimpia, madre di Alessandro, e quando questi salì al trono (337 a.C.), se lo tenne compagno in tutte le sue spedizioni, e a lui dovette la vita nella presa della città di Oassidraci. Morto l'eroe macedone nel 334 a. C., Tolomeo propose di dividere l'impero fra i vari generali; invece venne decretato che Arrideo, figlio naturale di Filippo, fosse riconosciuto re, a patto che prendesse il nome di Filippo, ancora caro ai Macedoni, e dividesse il suo potere con Ercole, figlio di Alessandro e Barsina e dal principe che nascerebbe da Rossano, altra sposa del Conquistatore. La tutela del re venne affidata a Perdicca, e nella divisione delle provincie, Tolomeo ottenne l'Egitto con la Libia e alcune parti dell'Arabia e della Siria confinanti con l'Egitto. Per cattivarsi l'amore dei suoi popoli, tenne la più savia condotta. Perdicca, che aveva tentato di spogliarlo del governo, e riuscì male in ogni sua impresa, venne assassinato dalle sue truppe (322 a.C.), che Tolomeo seppe guadagnarselo, e approfittando della discordia di Cirene, la sottomise, e di poi, si impadronì della Giudea e della Fenicia e mentre Diogene suo luogotenente molestava la Siria, volse l'animo ad abbellire i suoi Stati, e a fertilizzarli. L'ambizione di Antigono lo trasse in una Lega con Seleuco, Cassandro e Lisimaco, e n'ebbe qualche vantaggio, ma Demetrio figlio di Antigono, gli tolse al cune città della Fenicia e della Siria, e sostenne varie lotte contro di lui, ma la fortuna non gli fu sempre amica, e, quando Antigono prese il titolo di re, anche Tolomeo fece altrettanto, mentre che fino allora non aveva che il titolo di governatore. Alla fine le pretese di Antigono, provocò le armi di Seleuco, Cassandro, Lisimaco e Tolomeo nel 302, e la battaglia campale d'Ipsos, nella Frigia decise le sorti dei successori di Alessandro Magno, Antigono cadde sul campo. Demetrio si rifugiò a Efeso cogli avanzi dell'esercito disfatto, ma nella divisione delle provincie conquistate i vincitori vennero in discordia: Seleuco si alleò con Demetrio, e Tolomeo con Lisimaco, e riconquistò parte dell'isola di Cipro, già da lui occupata precedentemente con frode, la maggior parte della Frigia e la provincia che già possedeva nella Siria. La pace conclusa con Demetrio fu di breve durata per l'indole irrequieta di lui, che si gettò presto alle armi, ma ad onta di alcuni vantaggi, perdette successivamente tutti i suoi

possessi sulle coste della Fenicia e dell'Asia Minore. Allora Tolomeo non prese più parte alle lotte che agitavano l'Asia e l'Europa; condusse a termine gli splendidi edifici e i templi da lui cominciati in Alessandria; scelse a successore Tolomeo Filadelfo, che ebbe da Berenice nel 285 a.C.; lo innalzò al trono per assisterlo con i suoi consigli; accolse con molto favore i dotti e i filosofi che da ogni contrada accorsero in Egitto, e il museo da lui fondato diede origine alla famosa scuola di Alessandria. Morì a 77 anni nel 283.

## **2. *TOLOMEO II° FILADELFO***

Nato nell'isola di Coos verso il 309 a.C., aveva 24 anni quando fu assunto al trono, e regnò dal 2 novembre 285 al 24 ottobre 247 a.C. Se non ebbe la virtù guerriera del padre, fu la fortuna dell'Egitto, che sotto di lui godette di costante prosperità. Mecenate delle lettere e delle scienze, arricchì la biblioteca d'Alessandria di una immensa quantità di monumenti letterari da lui acquistati o fatti trascrivere nelle più remote contrade. Si vuole, che nei suoi tempi, si facesse la prima versione dei libri santi in lingua greca, la quale era divenuta familiare agli ebrei, che in gran numero vi si erano stabiliti. Fra i molti poeti, filosofi e dotti beneficiati alla sua Corte, si vedevano Strabone di Lampsaco, Teocrito di Siracusa, Callimaco, Licofrone di Calcide, e il famoso critico Zoilo. Per dare maggior impulso al commercio Tolomeo fece ristorare il canale che sotto gli antichi re univa il golfo Arabico col Mediterraneo; impiegò le sue navi in viaggi di scoperte e nell'allargare le relazioni con altri popoli, e arricchì di fiorenti colonie le coste occidentali del golfo Arabico e del Mar Rosso. Costrì varie città tra cui Berenice, Arsinoe ed altre, denominate, la prima col nome di sua madre, e l'altra, da quello di sua sorella, che fece sua sposa; e di rimando la pubblica riconoscenza ne fondò altre col nome di Tolomaide e di Filadelfia. Le congiure che si fecero anche sotto un sì buon re, non sortirono alcun effetto.

## **3. *TOLOMEO III° EVERGETE***

Il benefico figlio e successore di lui, aveva 36 anni quando salì al trono nel 247 a.C., e regnò sino al 222. Ebbe a sostenere una grossa guerra contro Seleuco, re di Siria; sperava di poter salvare sua sorella Berenice.



ma essa era già perita, vittima dell'ambizione di Seleuco; almeno la vendicò perchè in breve soggiogò la Cilicia, la Jonia, la Pamfilia, la Mesopotamia, la Babilonia, la Susiana e la Media, e, se alcune turbolenze non l'avessero obbligato a rientrare nel suo regno, avrebbe compiuto la rovina del suo nemico. Costui volle ri tentare la prova delle armi, e fu vinto di nuovo. Allora Seleuco strinse un'alleanza col suo fratello Antioco Ierace che dapprima aveva combattuto contro di lui con gli Egiziani per cui Tolomeo accettò una tregua di dieci anni; ma appena l'ambizione pose in lotta i due fratelli, egli ordinò delle spedizioni militari nella Siria e nella Mesopotamia. In quella che assicurava all'Egitto i benefici della pace, serbava alla sua Corte lo splendore del regno paterno, colla protezione alle lettere e alle scienze, rafforzò gli stabilimenti commerciali e militari sul Mar Rosso; e, per mantenere l'influenza dei suoi predecessori sulla Grecia, protesse la Lega Achea e accolse Cleomene, re di Sparta, quando la sorte l'ebbe abbandonato.

#### **4. *TOMEIO IV° FILOPATORE***

Figlio e successore del precedente, occupò il trono per diciassette anni dal 222 al 205 a.C. Il ministro Sosibio, per serbare su di lui l'ascendente che aveva avuto col padre, l'allontanò dagli affari e lo immerse nelle dissolutezze. All'ambizione del ministro sacrificò suo fratello Maga e sua madre Berenice. e, quando Cleomene re di Sparta si diede la morte per le frustrate speranze del suo appoggio, insultò perfino il cadavere di lui. e fece uccidere la madre e i figli di lui ai quali aveva concessa ospitalità. Antioco il Grande, colse l'opportunità per vendicare le usurpazioni dei Tolomei a danno dei suoi predecessori; prese le armi, e dei due luogotenenti di Filopatore, uno passò al nemico e l'altro fu sconfitto. Si tentò di nuovo la prova delle armi, e fu vinto. Nel 216 Tolomeo consentì a malapena di porsi alla testa delle sue truppe; ma all'appressarsi del pericolo si ritirò; eppure la vittoria lo favorì e poté recuperare le città perdute della Palestina, Fenicia e Celesira. S'immerse di nuovo nelle voluttà, perseguì gli ebrei e fece morire la moglie Arsinoe per compiacere ad altra donna; morì nel 205 av.C.

#### **5. *TOLOMEO V° EPIFANE***

Figlio e successore di Filopatore, aveva cinque anni alla morte del padre, e regnò 25 anni, dal 205 al 181, sotto l'indegna tutela del ministro Agatocle che corruppe il principe per mezzo della sorella Agatoclea. L'odio pubblico provocò una rivoluzione che soffocò nel sangue i due complici., e Tlepolemo, che ne era a capo fu chiamato al governo, ed ebbe a lottare col vecchio Sosibio, che lo soppiantò. Antioco il Grande da queste discordie trasse ardimento ad occupargli varie piazze importanti; e, meditando di assalire i Romani, fece la pace con Aristomene, nuovo ministro di Tolomeo; ma ribellioni e congiure turbarono l'Egitto sotto un re negligente, corrotto e crudele, che fu poi avvelenato dai Grandi della Corte, in età di 28 anni.

## **6. *TOLOMEO VI° FILOMETORE***

Figlio e successore di Epifane, aveva cinque anni quando salì al trono, e regnò dal 141 al 146 av.Cr. Educatore da Cleopatra di Siria, sua madre, passò felici i primi anni; ma assunto il governo dello Stato, vide le sue possessioni floride d'Egitto invase da Antioco Epifane re di Siria, che fece prigioniero e lo trattò con cortesia. Intanto gli Egiziani scelsero a re, Tolomeo Evergete, fratello di lui, che, appena libero, per non eccitare la guerra civile, divise il regno con l'altro nel 170 av.Cr., nel dodicesimo anno di regno di Filometore e primo di Evergete. I Tolomei, che difficilmente avrebbero resistito ad Antioco, accettarono la mediazione dei Romani, i quali fecero restituire l'isola di Cipro agli Egiziani, che cedettero al re di Siria le loro provincie asiatiche. Al che i due fratelli si azzuffarono; Evergete fu espulso dall'Egitto e nel 164 av. Cr., si recò a Roma per implorare la protezione del Senato e Filometore regnò solo. Roma appoggiò Evergete, cui assicurò il possesso dell'isola di Cipro e disdisse a Filometore l'alleanza con la Repubblica, ma questi guerreggiò con buon successo, perdonò a Evergete cui affidò la Cirenaica e varie città di Cipro e assicurò all'Egitto una lunga pace che lo ristorò dei tanti mali sofferti. Protesse poi Alessandro Bala che aspirava al trono di Siria contro Demetrio I°; ma Alessandro fu vinto e Filometore morì pochi giorni dopo per le ferite riportate.  
Gli successe:

## **7. *TOLOMEO EUPATORE***

Nel 145 av.Cr., sotto la tutela della madre Cleopatra, ma morì l'anno stesso della salita al trono.

#### **8. *TOLOMEO VII° EVERGETE II°***

Regnava in Cirene, quando, conosciuta la morte di Filometore suo fratello, chiese la tutela di Eupatore, già affidata a Cleopatra, vedova del Re. Si stabilì che Evergete sposerebbe la regina-madre e assumerebbe la tutela del principe. Accettò la proposta; ma ben presto egli si liberò del giovane pupillo, che fece assassinare e ripudiò la moglie, per sposare la figlia di lei, a nome Cleopatra. Ma i suoi atti crudeli e violenti eccitarono una rivoluzione, per cui fuggì a Cipro con la giovane consorte. E quando seppe che la costei madre era stata posta alla testa degli affari, fece scannare il figlio avuto da lei, per tema lo recasse al trono; indi riconquistò il regno con le armi, e la pace non fu più turbata sino alla sua morte, avvenuta il 117 av.Cr.

Abbominevole tiranno che si fece perdonare i delitti con la protezione accordata alle scienze e alle lettere.

#### **9. *TOLOMEO VIII° SOTERO II°***

Figlio a Evergete II° e a Cleopatra, salì al trono a dispetto della madre che preferiva Alessandro, suo secondo figlio. Prese parte ai tumulti della Siria, e in quella che la madre sostenne Antioco Gripo, il figlio soccorse Antioco Ciziceno, e più tardi vinse il fratello Alessandro in Giudea, che gli era stato surrogato sul trono, mentr'egli s'era ritirato in Cipro. Ma, dopo la morte di Cleopatra e l'espulsione di Alessandro, Tolomeo Sotero fece riprendere all'Egitto il ruolo che le spettava in Oriente, e regnò per 35 anni e sei mesi, dal 117 all'81 a.C.

#### **10. *TOLOMEO IX° ALESSANDRO I°***

Secondo figlio ad Evergete II° e a Cleopatra, che gli fece dare l'isola di Cipro col titolo di re (114 a.C.). Sette anni dopo divenne re d'Egitto; ma la madre e il figlio non vissero in concordia, ed Alessandro si ritirò in Cipro. Cleopatra tentò di farlo assassinare. ma egli la prevenne con un parricidio e rimasto solo possessore del trono, non lo poté serbare a

lungo perchè l'indignazione pubblica l'astrinse a fuggire da Alessandria, e fu ucciso in una battaglia navale nel diciannovesimo anno di suo regno.

#### **11. *TOMEIO X° ALESSANDRO II°***

Figlio di Alessandro I°, trovavasi nell'isola di Coos coi suoi figli, e coi suoi tesori quando fu ucciso suo padre nell'89 a.C. Mitridate, essendosi impadronito di quest'isola nel 87, condusse con se il giovane Alessandro che nel 84 passò sotto le insegna di Silla mettendosi sotto la sua protezione. Silla volle far valere i diritti del suo protetto, ultimo discendente maschio dei Tolomei, che dichiarato re per volere del Senato romano, partì alla volta di Alessandria dove sposò la regina Berenice Cleopatra sua matrigna che tosto dopo fece assassinare. Il popolo e i soldati indignati per tanta crudeltà lo trucidarono nel ginnasio di Alessandria dopo un regno di 19 giorni.

#### **12. *TOLOMEIO XI° AULETE (o sonatore di flauto)***

Figlio naturale di Sotero II°, così denominato stante la sua passione per tale strumento. I Romani riguardavano il regno d'Egitto come devoluto alla Repubblica per un testamento reale o supposto di Alessandro II°, ma, nel 50 a.C., il Senato romano arbitro delle sorti del mondo, nominò Aulete re d'Egitto, mentre spogliava del regno di Cipro il fratello di lui. Gli Alessandrini sdegnati di lui che avesse mendicato gli appoggi romani, gli si ribellarono contro e l'obbligarono a rifugiarsi in Roma per cercare soccorsi. Creduto morto, i suoi sudditi collocarono sul trono le sue figlie maggiori, Cleopatra Trifenia e Berenice., Ma la prima morì dopo un anno e la seconda dopo due, dal 58 al 55 a.C. Gabinio, governatore della Giudea, e luogotenente di Pompeo, si assunse il dovere di ricondurre sul trono Aulete con la forza delle armi (55 a.C.). Questi, per ricompensare il servizio di Gabinio, che aveva agito senza l'autorizzazione del Senato, fece perire sua figlia Berenice e le più ricche persone d'Alessandria, onde raccogliere un vistoso tesoro. Tolomeo regnò ancora tre anni: circa dall'81 al 52 a.C. complessivamente.

#### **13. *TOLOMEIO XII°***

Primogenito di Aulete, aveva quindici anni quando succedette al padre, mentre sua sorella, la famosa Cleopatra, chiamata al governo con lui, ne aveva diciassette. Scoppiata la guerra civile tra Cesare e Pompeo, questi credette di potersi appoggiare ai giovani regnanti, il cui padre doveva il trono al suo luogotenente Gabinio. Cleopatra corrispose con importanti servigi alla fiducia del generale; ma i tutori del giovane fratello di lei ingelositi che esercitasse l'autorità di regina, le eccitarono una sedizione per cui si ritrasse in Siria in cerca di un asilo e di un esercito. Intanto si combatteva la battaglia in Farsaglia, a cui tenne dietro la morte di Pompeo, vilmente assassinato per ordine del giovane Tolomeo, e l'arrivo di Cesare, che, già preso dai vezzi di Cleopatra, che furtivamente l'aveva visitato, volle regolare da arbitro i litigi di lei col fratello, eccitando così l'indignazione degli Egiziani, che lo assediaron nei quartieri di Alessandria, sostenuti da un esercito capitanato da un certo Acchilla. Cesare, avuti alcuni rinforzi ed ottenuti alcuni vantaggi sui nemici, aprì negoziati e credette di ottenere una pace onorevole restituendo loro il principe Tolomeo che teneva prigioniero. ma questo principe non appena libero combattè i Romani con tutte le sue forze, per terra e per mare, e Cesare in una lotta disuguale avrebbe potuto soccombere se Mitridate da Pergamo, figlio del gran Mitridate, con ragguardevoli forze non fosse accorso in suo aiuto. Tolomeo allora tremò pel trono e per la vita, e perdette l'uno e l'altro annegando nel Nilo, dopo una battaglia navale perduta, mentre cercava la salvezza nella fuga. Morì nel quinto anno di suo regno (52 al 48 a.C.)

#### **14. *TOLOMEO XIII***

Secondo figlio d'Aulete, e fratello del precedente, aveva dodici anni quando Cesare lo associò a Cleopatra come sposo e come re, ebbe il vano titolo e tutto il potere rimase a quella. Nel 46 a.C., si recarono entrambi a Roma, bene accolti come alleati della Repubblica e nel 8° anno del regno di Cleopatra Tolomeo morì, non senza sospetto del veleno fattogli propinare da Cleopatra.

#### **15. *TOLOMEO XIV*° *CESARIONE***

Figlio naturale di Cesare e Cleopatra, nacque nel 47 a.C. Ebbe il titolo di

re dei re; dopo la disfatta e la morte di Antonio, fu condotto a Rodi dal suo precettore e ricondotto di poi in Egitto, fu dal perfido consegnato ad Augusto che lo fece morire l'anno 30 a.C. All'età di diciotto anni.

#### **16. *TOLOMEO FILODELFO***

Figlio di Antonio e Cleopatra, fu dichiarato da suo padre, re della Siria della Fenicia, della Cilicia e di tutte le regioni fra l'Eufrate e l'Ellesponto, ma non esercitò mai la sovranità in quegli Stati, perchè ben presto fu travolto dalle sventure di Antonio. Non ebbe tuttavia la sorte di Cesarione. Dopo aver servito col fratello Alessandro e con Cleopatra al trionfo di Augusto andò a vivere presso Giuba, re della Numidia suo cognato, il quale, avendo ottenuto in cambio del suo regno la Mauritania, si dice che i due principi l'abbiano seguito, ma la storia non fa più menzione di loro.

#### **17. *TOLOMEO RE DELLA MAURITANIA***

Nato da Giuba II° e da Cleopatra Selene, figlia di Marc'Antonio. Salì al trono verso il 23 d.C., sotto l'impero di Tiberio; fu devotissimo ai Romani, ai quali somministrò soccorsi contro Tacfarinata, e, in premio, ottenne dal Senato gli ornamenti trionfali. Essendosi recato a Roma al tempo di Caligola col suo splendido abbigliamento e con le ricchezze, destò la gelosia e la cupidigia di quel tiranno che lo fece assassinare, e le due Mauritanie nel 40 d.C., divennero provincia romana senza resistenza.

#### **18. *TOLOMEO CLAUDIO***

Il principe dei geografi, astronomi e matematici antichi. Era nativo di Tolomaide d'Egitto; il suo sistema astronomico dominò per tutto il medio-evo. Non si hanno notizie precise della sua vita, sappiamo solo che fiorì nel secondo secolo dell'era volgare. Corresse il catalogo delle stelle fisse d'Ipparco; nella sua opera sull'astronomia, intorno alla quale ci restano i commentari di Teone e Pappo, che venne tradotta in arabo nel nono secolo, vi si conteneva l'esposizione del suo sistema, che prevalse incontrastato fino all'apparire del sistema copernicano, al



decimosesto secolo; in esso la terra era considerata al centro dell'universo. La sua geografia in otto libri, ch'è pervenuta a noi intera, fu universalmente stimata fino alle nuove scoperte marittime compiutesi nel secolo decimoquinto. Le opere di Tolomeo, o a lui attribuite, che pervennero a noi sono le seguenti: "Almagesto", pubblicata primamente a Basilea nel 1538 da Simone Grineo; "Tetrabiblon" o Quadripartitum de Apotelesmatibus et Judiciis astrarum, al quale va unita un'altra operetta intitolata "Fructus librareum suorum", detta pure Centiloquium, perchè contiene cento aforismi; catalogo di re assiri, persiani, greci, e romani; ("De apparentiis et significationibus inerrantium"), lista annuale dei fenomeni siderali; "De Alanemmate e Planispherium", versioni di traduzioni arabe; ("De Planetarum hypothesibus"), compendio delle ipotesi con tenute nell'Amageta intorno alle cause dei moti celesti; sulla teoria della scala musicale; ("De indicandi facultate et animi principatu"). Andarono poi perduti un "Libro sulla misurazione", in cui si dimostrava che tre soltanto erano le dimensioni dello spazio; un "Libro sulle funi"; gli "Elementi"; due "Libri d'ipotesi"; tre "Libri di meccanica"; il "Trattato di ottica); la "Descrizione del globo"; il "Periplo" o viaggio di circumnavigazione.

*Note : "La Geografia" venne tradotta in italiano da G.Ruscelli nel 1598.*

## ***TOLOPHON***

Demo della Grecia nella nomarchia della Focide, capoluogo Vetrinizza.

## ***TOMIRI***

Regina dei Massajeti. Lottò contro Ciro che voleva invadere i suoi domini e le aveva offerto di sposarla. Ella rifiutò e cominciò la guerra. Ciro fece prigioniero Spargapise, figlio di Tomiri, il quale si uccise. In altra battaglia Ciro fu vinto ed ucciso sul campo. Tomiri, rinvenutone il cadavere, ne spiccò il capo e lo immerse in un vaso pieno di sangue.

*Dante ricorda questo fatto nel suo Purgatorio al canto XII° nei versi:*

*"Mostrava la ruina e il crudo scempio  
Che fè Tomiri quando disse a Ciro:  
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio"*

## ***TOREUTICA***

E' l'arte di fare statue, componendole con riunire i vari pezzi di metallo (fusi o cesellati) di pietra o di legno. Gli antichi con tal nome designavano la scultura in generale, o l'arte di lavorare in rilievo l'argento, il bronzo, il legno, ed anche quella di ottenere oggetti in rilievo mediante la fusione.

## ***TORICO***

Antica città dell'Attica a Nord del promontorio Sunio, Appartenne più tardi alla tribù di Acamantide e fiorì per tutto il periodo della storia Ateniese. Durante la guerra del Peloponneso fu fortificata con opere circondanti una piccola pianura, che termina nel porto della città (porto Mandri). Le sue rovine si trovano alle falde del Sunio, e lungo il piano sottoposto, e consistono negli avanzi di un teatro, e di un colonnato quadrangolare, di ordine dorico.

## ***TOOSA***

madre di Polifemo,

*[\(Vedi Polifemo\)](#)*

Toosa era la dea delle correnti marine, figlia di Forco e Ceto.

## ***TORMA***

Una porzione dell'ala della cavalleria romana composta da 30 cavalli divisi in tre decurie comandate dai rispettivi decani. In processo di tempo la torma ebbe 32 cavalli ed un comandante chiamato decurione. Anche gli eserciti greci ebbero al tempo degli imperatori d'Oriente la cavalleria suddivisa in torme, e chiamarono il comandante di ciascuna di esse in voce greco-latina, *tomarca*.

## ***TRA - TRE***

## ***TRABEA***

La trabea era il vestito che i cittadini romani indossavano quando montavano a cavallo, oppure in certe altre circostanze. Plinio e Virgilio si accordano nel dire che la trabea è la veste la quale distingue il re; ed Ovidio nei suoi "Fasti" ci dipinge Romolo implorante l'aiuto divino in favore dei romani, con indosso la trabea. Lo storico Floro, poi, narra che Tarquinio Prisco fu il primo ad introdurre in Roma l'uso della trabea. Lo stesso autore dice che quando i Galli vittoriosi entrarono in Roma, trovarono i senatori assisi sui loro scanni ed aventi indosso splendide trabeae. Dionigi di Alicarnasso, è d'avviso che la trabea fosse un distintivo dei cavalieri, ed in Tito Livio si legge che i consoli, alla testa dei loro eserciti marciavano contro il nemico vestiti di trabea. Molti altri esempi ci inducono a ritenere la trabea essere un vestito essenzialmente militare. Quanto alla sua forma, essa si avvicinava ad un tempo alla toga ed al paludamentum. Da un passo del grammatico Servio ( Ad Aeneidem, 7 - 612), si ricava che tre erano le specie di trabeae. La prima interamente purpurea, spettava agli dèi; la seconda, dello stesso colore, ma listata di bianco, l'indossavano i re; la terza di un rosso speciale, detta soccura, la portavano gli àuguri.

## ***TRABEAZIONE***

Membro originale primario di architettura, che sta sopra la colonna e con questa compisce l'Ordine. La trabeazione consta di tre parti: l'architrave, il fregio e la cornice. Il primo appoggia direttamente sul capitello delle colonne e serve a collegarle assieme. Sopra l'architrave, trovasi il fregio, così chiamato, perchè spesso decorato d'ornamenti; la cornice corona il tutto. L'altezza totale della trabeazione e delle singole tre parti in cui si divide, varia secondo gli Ordini, come in ciascun Ordine varia la membratura e la composizione di queste tre parti; in tutte però essa ha l'altezza di un quarto di quella della rispettiva colonna, compresa la base e il capitello; per cui dovendosi applicare ad un edificio un dato ordine, basterà dividere l'altezza di esso ordine in 19 parti, se le colonne hanno un piedestallo; e di queste 19 parti, 3 formano la trabeazione, 4 il piedestallo, e le altre rimanenti 12 parti la colonna con base e capitello. Se invece l'Ordine da adoperarsi è senza

capitello, allora bisognerà dividere l'altezza totale in cinque parti, e quattro di queste formeranno la colonna, l'altra il cornicione.

## ***TRABOCCO***

Era questo il nome che si dava ad una macchina militare dei primi tempi della milizia italiana. Serviva per scagliare pietre di gran mole dalle città assediate.

- *Note - Lo stesso nome venne dato più tardi ai mortai.*

## ***TRACHIS***

Antica città della Malide in Tessaglia. Sorgeva ai piedi dell'Oeto ed a ovest delle Termopoli, di cui dominava il passo. Secondo la mitologia era il luogo dove Ercole morì. Nel suo territorio gli spartani avevano eretto Heraclea.

## ***TRACIA***

(Tràkè in greco, Trakija in bulgaro, Trakya in turco)  
Regione storica dell'Europa meridionale corrispondente al settore orientale della penisola Balcanica divisa in Turchia, Grecia e Bulgaria. Delimitata al Nord dal gruppo montuoso del Rodàpe centrale e orientale, a Nord Est dai Monti Strangia, o Yildiz, e si affaccia ad Est al Mar Nero, a Sud Est al Mar di Marmora e a Sud all'Egeo. A Ovest il confine è segnato dal basso corso del fiume Néstos (in bulgaro Mesta). Le principali città della Tracia turca, che è costituita dall'estremità sud orientale della regione balcanica e rappresenta il lembo di territorio europeo rimasto alla Turchia sono: Istanbul, Kirklaredi, ai piedi dei Monti Strangia, Tekirdag, sul Mar di Marmora, ed Edirne, l'antica Adrianopoli fondata nel 125 d.C., dall'imperatore Adriano e posta presso la sponda sinistra del fiume Marica qui al confine con la Grecia; importantissimo baluardo in antico del mondo romano e bizantino contro le invasioni barbariche e turche. Nella Tracia greca che corrisponde all'estremità nord orientale della Grecia continentale, le città principali sono: Alessandropoli, Istanbul e Plovdiv. La tracia bulgara corrisponde in gran parte dal bacino

imbrifero del fiume Arda, affluente di destra del Marica e la città principale è Garzali sul fiume Arda. La Tracia antica (Torake), che si estende va a Nord fino al Danubio, era abitata da genti Illiriche quando i Greci vi fondarono le colonie di Bisanzio, Aldera. Enos, Tomi e Apollonia. La provincia romana istituita nel 46 d.C., si estendeva al Nord fino ai Balcani, mentre la parte compresa tra questa catena e il Danubio faceva parte della Moesia Inferiore. In seguito la parte settentrionale fu conquistata dai Bulgari e quella meridionale rimase ai Bizantini fino al 1361, quando se ne impadronirono i Turchi Ottomani che nel 1453 e poi padroni di tutta la Tracia tenendola nelle loro mani fino al 1878. Dopo la liberazione della Bulgaria, il termine Tracia assunse gradualmente il valore attuale. La regione fu divisa nel 1913 fra la Bulgaria e la Turchia, dopo la prima guerra mondiale la Bulgaria dovette cederne parte alla Grecia. TRACIA o TARACIA Antica regione dell' Europa orientale, nella parte centrale e NE della penisola Balcanica. Erano celebri le sue razze di cavalli dei quali abbondava. Se ne traevano anche oro e gemme. Le apparteneva la penisola del Chersoneso tracio, l'attuale Calcidica che spingevasi nell' Egeo. Monti principali erano la catena del Emo, e i fiumi più notevoli l'Ebro e il Nestus. Gli abitanti in origine di razza pelagica, vennero surrogati da un popolo venuto dal nord alleato ai Geti e ai Misi. Non ebbero unità politica, erano divisi in tribù e frequentavano guerre fra di loro. Delle città delle coste, alcune erano di origine greca come Abdera, Maronea, Aenus, Cardia, Sestus, Callipolis, Lysimachia, Perinthus, Selymbria, Byzantium, Salmydessus, Apollonia. Mesembria; altre, quelle dell'interno, d'origine romana, quali: Philippopolis, Hadrianopolis, Trajanopolis.

## ***TRACIO***

Nome antico dello stretto fra l'Asia e l'Europa che metteva in comunicazione la Propontide col Ponto Eusino; corrisponde all'attuale Bosforo.

## ***TRAGEDIA***

Opera drammatica, rappresentante un'azione eroica atta a risvegliare nell'animo degli spettatori sentimenti di terrore e di pietà.

## 1. TRAGEDIA GRECA

- I primi germi della letteratura drammatica greca, si attribuiscono ai Dori della Sicilia o bassa Italia, o del Peloponneso, presso i quali era tenuta in grande onore la lirica corale, ma essi non si svolsero e fiorirono e fruttificarono se non impiantati nel felice suolo dell'Attica. Secondo concordi attestazioni, convalidate dall'investigazione storica e critica, il dramma greco, (tragedia e commedia) ebbe le sue radici nel culto agreste di Dioniso, (Bacco) verso la seconda metà del settimo secolo avanti Cristo. Testimonianza di questa derivazione era l'ara Dionisiaca che adornava l'orchestra del teatro, Ce ne riprova l'etimologia dei vocaboli "tragedia e commedia". Il primo nome deriverebbe dal capro immolato al dio, o dato in premio al vincitore de l'agone, oppure, secondo altri, dall'abbigliamento di pelli caprine proprio degli attori: Il secondo da "villaggio" o meglio da -bri gata allegra -, e quindi il canto di essa. Secondo la tradizione Tespi sarebbe stato l'inventore della tragedia, Susarione della commedia. A Tespi, nativo di Icaria, demo dell'Attica, celebre per le sue viti, e fiorito verso il 536 a.C., si attribuisce. oltre all'allungamento della maschera, l'introduzione di un primo attore, che rese così possibile il dialogo, una maggiore varietà nella scelta del materiale mitico, che non venne più ristretto a quello dionisiaco. Dei suoi drammi, di quattro dei quali Suida ci tramandò i titoli a noi, pervennero solo due frammenti. Scolaro di Tespo fu Cherito di cui nulla possediamo, come nulla ci rimane del suo contemporaneo Pratina di Fliunte: perfezionatore del dramma satirico. Ma il vero e più grande precursore di Eschilo fu l'ateniese Frinice il quale non solo variò la forma dell'azione dividendo il coro in più sezioni per ottenere maggiore contrasto e movimento, ma osò perfino trasportare sulla scena fatti contemporanei, come nella - Presa di Mileto - per la quale avendo rinnovato troppo vivamente una sventura patriottica, venne multato, secondo Erodoto, di mille dramme, e nelle - Fenicie -, è pure fama che Frinice introducesse per primo sulla scena parti femminili. Il vero fondatore della tragedia greca fu Eschilo, figlio di Euforione nato ad Eleusi nel 525 a.C., e morto a Gela in Sicilia nel 456. Coetaneo dei poeti lirici, Simonide e Pindaro, e del suo emulo ed amico Sofocle, fu il primo e il più robusto dei tragici greci. Scrisse circa 70 tragedie e 5 o 20 drammi satirici, ottenendo il premio tredici volte. Delle sue tragedie



pervenuteci, soltanto sette: I Persiani - I Sette a Tebe - Le Supplici - Il Prometeo legato - Orestiate - la Trilogia composta, dell'Agamennone - dalle Coefore - e delle - Eumenidi, che svolge i tragici fatti degli Atridi. Eschilo, secondo quanto scrive Ateneo, chiamava le sue tragedie - Briciole dei grandi banchetti omerici - ed in verità esse sono animate da un grande soffio epico: Aristofane nelle - Rane - fa dire allo stesso poeta, che per lui la tragedia torreggiò, nutrita di forti pensieri, e retta da un profondo senso religioso ed etico: Quintiliano trova in lui di caratteristico, la magniloquenza. Perfezionatore della tragedia fu Sofocle, nato a Colono, demo dell'Attica, non si sa bene se nel 497, o nel 496 o 495 a..C., e morto nel 406. Temperò l'austerità sublime di Eschilo senza cadere nel realismo pessimistico e sofisticato di Euripide; la dolcezza è la sua qualità peculiare; parecchi epigrammi dell'Antologia celebrano il miele tutto attico della nuova ape. Scrisse più di cento drammi, un trattato sul coro ed altre cose minori. A noi non pervennero di lui che qualche frammento elegiaco e sette tragedie: l'Aiace, l'Elettra, l'Edipo re, l'Antigone le Trachinie, (donne tessaliche di Trachis) il Filottele, e l'Edipo coloneo; dei drammi perduti ci restano circa mille frammenti. L'ultimo dei grandi tragici greci fu Euripide, nato a Salamina il giorno della famosa battaglia (5 ottobre 480 a.C.) e morto nel 406 pochi mesi prima del suo contemporaneo e amico Sofocle. Dell'arte euripidea è tipica la tendenza realistica e pessimistica. Scrisse settantacinque drammi; a noi pervennero più di mille frammenti: il Ciclope, l'unico esempio superstite del l'antico dramma satirico, e le seguenti tragedie; l'Alceste, la Medea, gli Eraclidi, l' Ippolito, le Supplici, l'Andromaca, l' Eucuba, le Troiane, l' Elena, l' Ione, l' Ercole furente, l' Elettra, l' Oreste, le Fenicie, l' Ifigenia in Aulide, l'Ifigenia Tauride, le Baccanti ed il Reso (lavoro giovanile ritenuto da alcuni critici opera di un alessandrino). Dei tragici greci posteriori, che furono più di mille, e arrivano sino al quarto secolo, non ci rimane alcun dramma per intero; le loro reliquie si trovano raccolte nei - Tragicorum graecorum fragmenta - del Nann (Lipsia.1856) e del Wagner (Parigi 1868).



*Apparizione di un personaggio divino ex machina  
in una rappresentazione della Medea di Euripide  
al teatro greco di Siracusa*

## **2. TRAGEDIA ROMANA**

- in Roma, anticamente, non si usavano che farse o pantomime. La tragedia sorse assai tardi con Livio Andronico, tarentino, e fu di imitazione greca; i suoi componimenti andarono perduti. A lui succedettero Nevio ed Ennio, dei quali si hanno scarsi frammenti; e

anch'essi attinsero alle fonti greche più o meno liberamente. come Ennio per la sua Medea e per l'Ecuba, derivazioni euripidee. Vengono poi Pacuvio, che scrisse una ventina di componimenti drammatici, tra cui l'Oreste schiavo, e poi Accio, il fondatore della tragedia pretestata. Gli argomenti, i personaggi e le azioni da lui composte, furono intera mente romani: scrisse il Bruto, il Decio, il Marcello, il Prometeo liberato; di esse si hanno solo alcune reliquie. Asinio Pollione ed Ovidio con la sua Medea tentarono di innalzare a maggior dignità letteraria la tragedia romana, ma con successo sembr, non mol to felice. Il tragediografo latino più illustre fu Seneca, del quale ci rimangono nove componimenti, imitazioni, più o meno libere degli esemplari greci; sono scritte in uno stile turgido e freddo, con gran pompa e frequenza di declamazioni.

## ***TRAIANO***

*Marco Ulpio Crinito*

Imperatore romano (n.Italica,53 - m.Selinunte 117 d.C.). Di origine spagnola fu il primo romano delle provincie ad assurgere al trono imperiale dopo aver percorso con onore la carriera militare in Germania ed in Oriente ed essere stato console nel 91 e go vernatore della Germania, fu adottato all'età di 42 anni dall'imperatore Nerva che gli concesse la dignità di Cesare e lo volle suo successore nel 98. Il suo governo giovò molto allo Stato e segnò un nuovo inizio della fase storica dell'impero, Dedicò le prime cure alla politica interna, diminuendo la pressione fiscale, rispettando le prerogative del Senato, frenando l'indisciplina dei pretoriani, aiutando con provvidenze varie i fanciulli e gli agricoltori poveri. Restituì ai Romani le loro antiche dignità ai comizi le loro attribuzioni, al Senato la libertà delle deliberazioni. Fece costruire strade utilissime e meravigliose come quella che dal Ponte Eusino conduceva alle Gallie. Fu partigiano della severità dei costumi e della più stretta economia. Favorì inoltre i commerci e i trasporti con la costruzione di strade per gli eserciti e canali, ponti, porti e collegamenti postali per una politica di potenziamento economico. La politica che condusse ai confini fu attiva e decisa. Domò i bellicosi Daci, (nell'odierna Transilvania) con due successive guerre, (101-102, 105 - 107) che furono poi eternate nei bassorilievi della famosa colonna traiana; costruì in Dobrugia un –limes- (un poderoso muro di pietra), il cosiddetto *Vallo*

*Traiano*; fece muovere guerre contro ai Parti, Arabi, Daci, forse troppe, ma ad ogni modo tutte gloriose. Prima di lui erasi gueerreggiato se non per mantenere i confini posti da Augusto e per ordinare in provincie i popoli inclusi in esse. Conquistò le vie di accesso all'Arabia ed estese i confini verso Oriente trasformando in provincie romane l'Armenia, l'Assiria, la Mesopotamia, fino al Golfo Persico. L'impero Romano raggiunse sotto di lui la sua massima estensione. La morte lo colse in Cilicia presso Selinunte nell'anno 117 di Cristo, mentre, da una campagna contro i Parti, era intento ad elaborare piani grandiosi; fu una delle personalità più ricche e dotate che giunsero al trono. Le sue ceneri chiuse in un'urna d'oro, furono portate a Roma con molta pompa, sopra un carro trionfale e vennero sepolte nella città (insolito in quei tempi, sotto la colonna di trionfo a lui innalzata e che tuttodi si ammira benissimo conservata). Non furono dimenticate per tutto il Medio Evo la forza, la rettitudine, la clemenza, la giustizia, che erano state celebrate da Plinio nel "Panegirico" e che a Traiano avevano meritato l'appellativo di "Ottimo".

*(Vedi "Le conquiste di Roma dalla Repubblica a Traiano.")*

- *Nota - Presso i cristiani che aveva pure perseguitato Traiano, come risulta da un suo carteggio con Plinio, sorse la leggenda (ricordata anche da Dante), che Gregorio Magno, commosso da un suo atto di giustizia a favore di una vedova privata del figlio, ottenesse da Dio che, sebbene pagano, fosse accolto nella beatitudine celeste.*

## ***TRALLES***

Antica città della Caria; presso il Meandro. Era celebre per le sue ricchezze derivate dalla fertilità della terra e dell'attività del commercio. Se ne vedono estese rovine a Giuzel - Hissar.

## ***TRANSPADANA***

***GALLIA***

Chiamavasi così all'epoca romana quella parte della Gallia cisalpina che stava a Nord del Po.

# ***TRANSTEVERINO***

## ***DISTRETTO***

Una delle quattordici regioni in cui Augusto aveva diviso l'antica Roma. senza appartenere peraltro alla Urbs propriamente detta. Fu cinta in parte da mura da Anco Marzio, che, gittato il primo ponte sul Tevere, lo voleva difendere dagli Etruschi che abitavano l'altra sponda. Questo distretto era diviso in tre parti; il Gianicolo dov'era stato sepolto Numa, avo di Anco: il Vaticano, con le relative pianure e l'Isola Tiberina. Quest'Isola rimase formata dall'enorme avanzo di materiale levato dal campo di Tarquinio il Superbo. In quest'Isola vi fu consacrato un tempio ad Esculapio, per esservi questo Nume rifugiato in forma di serpente, Un tempio a Giove, un'altro a Fauno e, a quanto si crede un'altro anche a Ercole. Anche sul Gianicolo, che da Giano aveva preso il nome, pare ci fosse una rocca dedicata a lui, e tra il fiume dove vole verso levante e il mare, c'è appunto un non piccolo piano che fu appunto la primitiva Regione Trasteverina, già abitata in antico, prima di Augusto dalla classe più povera; pescatori, cenciaioli e simili. Aveva porto, templi ed edilizi pubblici, aveva vari giardini fra i quali, si crede, quello di Cesare, che lasciò al popolo romano, il bosco di Fusina, (dove si rifugiò uno dei Franchi inefuito, i prati Muci e quello di Codela, dove si facevano naumachiie, E appunto in questa regione Trasteverina che si facevano i giuochi pescatori (ludi pescatrii), dove si formava un lago di circa 600 metri, dove rimase molto tempo, ed è ricordato da Stazio, il monte Vaticano, tristo per la sua malaria per il suolo sterile e per il cattivo vino, sorge a Nord Ovest del Gianicolo, e n'è separato da una valle, ed è detta forse per antitesi, Valle d' Inferno. Il suo nome, lo fanno derivare i più, dagli oracoli Vaticina, il Niebuhr da l'etrusco, volendo che là ci fosse una città etrusca. Nel distretto del Vaticano, c'erano gli orti di Domiziano, dove venne eretta la Mole Adriana che fu tomba a lui, e a parecchi imperatori fino a Commodo, e forse, fino a Caracalla; e gli orti di Agrippina, che furon poi di Caligola, e poi ancora di Nerone, sotto il qual nome rimasero famosi.. Dov'è oggi la chiesa di S. Pietro, detta in antico Apud Naumachium, vi fu anticamente un teatro di Apollo. Oggi, l'antico distretto del Tevere si divide in Ripa, Trastevere e Borgo.

## ***TRASEA***

Publio Clodio Trasea Peto (in latino Publius Clodius Thrasea Paetus; Patavium, I secolo – Roma, 66) è stato un oratore, filosofo e scrittore romano di dignità senatoria.

Nato a Padova e vissuto sotto gli imperatori Tiberio, Caligola, Claudio e Nerone. Protestò energicamente contro gli eccessi di Nerone. Scoperta la congiura di Pisone e avvenuta la morte di Seneca, Nerone fece trarre in giudizio Trasea che fu condannato a morte; si fece svenare nel 66.

## ***TRASIBULO***

### ***1. Trasibulo, figlio di Lico***

Democratico ateniese, comandava la frontiera a Samo verso il 411 a.C., quando in Atene, venne istituita la oligarchia dei Quattrocento, egli fece giurare all'armata di serbarsi fedele all'antica costituzione popolare; vennero infatti deposti i generali ed eletti altri in loro luogo, tra i quali Trasibulo e Trasillo; richiamato poi dall'esilio Alcibiade. poco dopo Trasibulo fu l'autore principale della vittoria sui Peloponnesiaci presso il Chersoneso; l'anno dopo in unione ad Alcibiade distrusse la flotta presso Cizico; sottomise poi le città della Tracia che si erano ribellate ad Atene. Caduta questa, venne bandito dai Trenta tiranni e si ritirò a Tebe, da cui mosse poi nel 402, alla testa di settanta esuli per rivendicare a libertà gli ateniesi. Si impadronì di Munichia e del Pireo, e strinse d'assedio Atene dove al governo dei Trenta era stato sostituito un Consiglio dei dieci membri eletti da tutte le tribù. Costoro si rivolsero per aiuto agli Spartani, ma Pausania, loro re si accordò invece con Trasibulo. I Trenta e i *Dieci* vennero banditi e l'autorità restituita al popolo. Una corona d'ulivo venne decretata per Trasibulo, in segno di gratitudine. Questi in seguito indusse gli Ateniesi ad aiutare i Tebani, in guerra contro Sparta. Preposto alla flotta, corse a Tonia, soggiogò Metinne e pose a contribuzione *Aspenda* in Cilicia; ma, mentre i suoi soldati si abbandonavano al saccheggio, di queste città, sorpreso nottetempo dagli abitanti, venne ucciso nella sua tenda l'anno 390 a.C.



## 2. *TRASIBULO Tiranno di Siracusa*

Figlio di Gelone e fratello di Gerone il Vecchio che dominò la città fino al 466 a.C., A Gerone succedette Trasibulo, tiranneggiando ancor più crudelmente del fratello, così che i Siracusani decisero di liberarsene a qualunque prezzo. Trasibulo, sperimentò i mezzi pacifici inutilmente, per salvarsi il potere minacciato, assoldò un esercito di 15.000 mercenari e si ridusse in quella parte della città detta Acradina e nell'isola fortificata, da cui con frequenti uscite molestava i Siracusani che si erano fortificati nel quartiere detto Itice. Questi però, avendo avuto rinforzi da diverse città greche, costrinsero Trasibulo a venire a trattative di pace. le quali vennero accettate a condizione ch'egli abbandonasse la città. Il tiranno si sottomise, e, dopo un anno di regno nel 466 a.C. se ne andò esule a Locri.

## 3. *Trasibulo di Mileto*

(in greco antico: Θρασύβουλος, Thrasybulos; Mileto, VII secolo a.C. – ...) è stato un tiranno di Mileto.

### *Biografia*

Combatté per undici anni la guerra contro i Lidii, dapprima guidati dal re Sadiatte, che l'aveva iniziata, e poi contro dal figlio di questi, Aliatte II. Durante il dodicesimo anno, la guerra fu interrotta e Trasibulo si alleò con Aliatte: stando al racconto di Erodoto, Aliatte si convinse della potenza dei Milesii e della necessità di interrompere le ostilità quando un suo emissario, che aveva inviato a Mileto a seguito di un oracolo ricevuto dalla Pizia, gli riferì che i cittadini banchettavano con grandi quantità di cibo, mentre Aliatte era convinto che la città fosse ormai alla fame.

Erodoto riferisce un aneddoto su Trasibulo: ai plenipotenziari inviati da Periandro di Corinto, suo alleato e amico, il tiranno rispose con un'allegoria tranciando le spighe più alte di un campo di grano, a voler sostenere che per governare senza problemi occorre eliminare l'élite della società.[2] A questo episodio alcuni storici romani hanno paragonato quello in cui Tarquinio il Superbo mostrò ad un emissario inviatogli dal figlio Sesto Tarquinio, che gli chiedeva aiuto per conquistare a tradimento la città di Gabii, che bisognava tagliare i

papaveri più alti, per indicare che occorreva eliminare i capi della città.

## ***TRASILLO***

Tiberio Claudio Trasillo anche noto come Trasillo di Mende (latino: Tiberius Claudius Trasyllus; Mende, ... – 36) è stato un astrologo e grammatico greco antico.

Trasillo era un egiziano di lingua greca originario di Mende, o Mendes, in Egitto. Talvolta le fonti secondarie affermano che provenisse da Alessandria d'Egitto[1], ma in realtà nessuna testimonianza dell'epoca conferma questa informazione. Inoltre, è possibile che Tiberio Claudio Trasillo, l'astrologo dell'imperatore Tiberio di cui parlano gli Annales di Tacito e le Vite dei Cesari di Svetonio, sia una persona diversa dal grammatico di Mende.

Infatti, mentre Trasillo di Mende fu un grammatico alessandrino, editore delle opere di Platone e Democrito, Tiberio Claudio Trasillo è meglio conosciuto come l'astrologo personale di Tiberio. Trasillo incontrò il futuro imperatore, non ancora erede designato di Augusto, sull'isola greca di Rodi, dove si trovava in esilio. Qui, Trasillo gli predisse che sarebbe stato presto richiamato a Roma per essere nominato ufficialmente erede al trono, e successivamente rimase con lui durante gli anni di regno (14 - 37), ottenendo inoltre la cittadinanza romana per sé e per la moglie, Aka II di Commagene (quest'ultima era probabilmente discendente del re Antioco I Theos di Commagene, e quindi principessa).

La nuora di Tiberio, Claudia Livilla, lo consultò ai tempi della sua tresca con il prefetto del Pretorio Lucio Elio Seiano, e Trasillo convinse l'imperatore a lasciare Roma per Capri, supportando clandestinamente Seiano. Fu allora che il genero di Trasillo, Nevio Sutorio Macrone, obbedì all'ordine di liquidare il Prefetto (31 d.C.), anche se non è chiaro se Trasillo ne fosse a conoscenza.

Rimase dunque con Tiberio a Capri, consigliandolo nella scelta tra i vari pretendenti alla successione e sostenendo in particolare Caligola, nipote dell'imperatore, con il quale sua figlia Ennia aveva una travagliata relazione. Mentendo, predisse poi a Tiberio una vita lunga, così da salvare la vita a molti nobili romani sospettati, a torto, di complottare contro l'imperatore: credendo implicitamente a Trasillo, Tiberio confidava nel fatto che sarebbe scampato a qualsiasi complotto, e così non tentò di contrastarli. Trasillo premunì l'imperatore, ma non visse abbastanza per vedere realizzata la sua

predizione sulla successione di Caligola (37).

Trasillo è autore di un Pinax andato perduto, ma parafrasato in fonti successive, nel quale prende a prestito nozioni astrologiche trovate in Nechepso/Petosiris ed Ermete Trismegisto, prime fonti pseudoepigrafiche di astrologia. Viene citato da Vettio Valente, Porfirio ed Efestione.

Da Aka II, Trasillo ebbe due figli: un maschio, Tiberio Claudio Balbillo, e una femmina, Ennia, che sposò il Prefetto del Pretorio Nevio Sutorio Macro. Tramite il figlio, divenne nonno di Claudia Capitolina, futura moglie del principe greco Gaio Giulio Archelao Antioco Epifane, erede al trono di Commagene. La coppia ebbe come figli (pronipoti di Trasillo) il principe Gaio Giulio Antioco Epifane Filopappo e la principessa Giulia Balbilla. Stando all'Encyclopaedia Judaica, Trasillo sostenne che l'esodo degli Israeliti dal paese d'Egitto ebbe luogo nel 1690 a.C.

## **TREBAZIO**

*CAIO*

Soprannominato TESTA, giureconsulto romano vissuto al tempo di Cicerone. Fu amico di Giulio Cesare, col quale militò nelle Gallie. Fu consigliere di Augusto e lo determinò ad ammettere i Codicilli, Delle sue opere di Diritto Civile, fanno fede le molte decisioni contenute nelle Pandette (libri del \*Digesto.)

*\* Raccolta delle decisioni dei più celebri consulti romani fatta per ordine dell'imperatore Giustiniano.*

## **TREBELLIANO**

*Annio*

Antico capo di pirati nell'Isauria. Si fece proclamare imperatore nel 266, ma su ucciso in un combattimento contro un generale di Galliano.

## **TREBELLIO**

*POLLIONE*

Uno degli scrittori della Storia Augusta, fiorito a Roma verso il 300. Aveva composto la Storia degli Imperatore cominciando da Filippo, ma se ne

conosce una parte soltanto.

## ***TRENTA-TIRANNI***

### ***1. Trenta Tiranni***

Nome dato per imitare i Trenta Tiranni di Atene ad una serie d'usurpatori che pullularono nelle varie Provincie dell'impero Romano sotto Valeriano e Gallieno (253-268) arrogandosi essi il titolo di imperatore. Ne discorre Trebellio nella sua opera "Triginta Tyranni" sforzandosi invano di farli ascendere a tal numeo, mentre che i veri usurpatori furono diciannove : Ciriade, Marciano, Balista, Odenato e Zenobio nell' Impero d'Oriente; Postumo, Lolliano, Vittorino, Vittorio, Mario e Tretico, nelle Provincie Occidentali; Regigliano, e Burrcolo nell' Illiria e paesi Danubiani; Saturnino nel Ponto; Trebelliano nell' Isauria, Oisione in Tessaglia; Valente nell'Acaia; Emiliano in Egitto e Celso in Africa. Perirono tutti di morte violenta.

### ***2. Trenta Tiranni d'Atene***

Caduta Atene nel 404 a.C., in potere di Sparta, Teramene e altri capi del potere oligarchico, mutarono d'accordo con i vincitori, la costituzione democratica della città. Il potere sovrano venne conferito a trenta magistrati. Dieci di essi vennero nominati da Teramene, altri dieci dagli E'fori e i rimanenti dal popolo. Senofonte si conservò il loro nome. Il loro governo vero regno del terrore, non durò che un anno. Innumeri furono le rapine le uccisioni da loro fatte eseguire; così che a salvaguardarsi dalla indignazione popolare, chiesero ed ottennero da Sparta una guarnigione che collocarono nell'Acropoli. Forti di questo presidio, incrudelirono ulteriormente. Molti Ateniesi per sfuggire alla rapacità e all'ira dei tiranni, esularono, ottenendo ospitalità e buona accoglienza specialmente nella Beozia, sebbene Sparta avesse emanato un editto per cui conferiva ai Trenta il diritto di arrestare i fuoriusciti Ateniesi un qualunque parte della Grecia e vietava a tutti gli Stati Ellenici di intervenire in loro soccorso. Il governo dei Trenta Tiranni venne abbattuto da Trasibulo.

*Lista dei Trenta*

La lista dei tiranni viene riportata da Senofonte.[7] Di molti di essi conosciamo solo il nome, ma Luciano Canfora ipotizza che tutti loro avessero fatto parte anche della Boulé dei Quattrocento (la certezza, però, non c'è, visto che la lista dei Quattrocento è incompleta). La *lista* fu pubblicata nel cosiddetto "decreto di Dracontide", promulgato quando era arconte Pitodoro (in carica dal giugno 404 al giugno 403); su questo punto, quindi, Senofonte sbaglia nel dire che i Trenta furono instaurati "subito dopo l'abbattimento delle mura", avvenuto in aprile, mentre il decreto risale certamente ad almeno due mesi dopo.[8]

**1. Anezio**

**2. Aresia**

**3. Aristotele**

(politico ateniese, solo omonimo del famoso filosofo)

**4. Cherelao**

**5. Caricle**

**6. Cremo**

**7. Cleomede**

**8. Crizia**

**9. Diocle**

**10. Draconti**

**11. Erasistr**

**12. Eratostene**

(omonimo del matematico)

**13. *Eschine***

della tribù di Kekropis (omonimo del famoso oratore)

**14. *Euclide***

(omonimo del matematico)

**15. *Eumate***

**16. *Fedria***

**17. *Fidone***

**18. *Ierone***

**19. *Ippoloco***

**20. *Ippomaco***

**21. *Melobio***

**22. *Mnesilico***

**23. *Mnestide***

**24. *Onomacle***

**25. *Pisone***

**26. *Policare***

**27. *Sofocle***

(oratore ateniese, solo omonimo del drammaturgo)

**28. *Teogine***



29. *Teognide*

30. *Teramene*

*("Ritorna a Lisandro")*

*Lista dei Trenta*

## ***TRESA***

Piccolo affluente del Tevere. Tributario del lago Trasimeno. fra i tributari del lago è rinomato il Sanguinetto, nella cui pianura e sulle circostanti colline della Gualandra, Annibale inflisse ai Romani, nel 217 a.C., una terribile sconfitta.

## ***TREVIRI***

Città alla destra della Mosella. Il suo porto fluviale è Coblenza; ha conservato l'impronta delle sue origini antichissime. Le vie spesso molto strette e tortuose convergono quasi tutte alla piazza del Mercato e da questa alla Porta Nigra, la sola che rimanga delle sette porte della città antica, enorme edificio a due piani, fiancheggiato da due Torri e costruito probabilmente nel primo secolo. Il Dom, la cattedrale più antica d'Europa, fondata in origine da Valentiniano I (364 - 75) venne ricostruita nel 552 e restaurata nel 1016 - 47), e contiene nel suo interno parecchi monumenti funebri, la famosa tunica non cucita di Gesù Cristo, e il tesoro che contiene molte antichità dell'epoca Gallo-Romana. Dietro la Basilica (eretta da Costantino) sorgono le imponenti rovine del palazzo imperiale romano. Fuori della città, in mezzo ai vigneti si sviluppa l'anfiteatro romano che poteva contenere 30.000 spettatori. Notiamo infine le vaste gallerie sotterranee, che percorrono la città fino alla Mosella ed erano forse una dipendenza del palazzo imperiale romano. Anche le pile del grande ponte a sette archi sulla Mosella, sembrano di origine romana. Molte antichità dell'epoca romana ed anteriore vennero raccolte in un Museo. La leggenda consacrata da un'iscrizione della Rothes Haus, attribuisce la fondazione di Treviri ad un figlio di Nino. Certo è anteriore e di molto alla conquista romana. Giulio

Cesare la conquistò nel 56 a.C., e subito prese importanza come posto militare prima e come centro commerciale di poi. Sotto Claudio vi si fondò la Colonia Augusta Treverorum. Molti imperatori vi risiedettero compreso Costantino. Nel IV secolo era qualificata la seconda Roma. Nel 451 Attila la devastò. Nel 465 venne presa e rovinata dai Franchi che poi se la tennero.

## ***TREZENE***

Antica città greca dell'Argolide.

Secondo la leggenda la città fu dapprima chiamata Orea, dal nome di re Oro, e in seguito Altepia, dal nome di re Altepio, figlio di Poseidone e di Leda, figlia di Oro.

Poseidone ed Atena si disputarono il suo possesso. Tramite l'intervento di Zeus si rappacificarono e ottennero entrambi la tutela sulla città (sulle monete antiche appaiono simbolicamente un tridente e una testa di Atena).

Altepio fu succeduto da Sarone che costruì un tempio dedicato ad Artemide vicino al mare in una pianura paludosa chiamata Psifea. Dopo la sua morte la città mutò nome in Saronia[1].

Altri re di Trezene furono Ipere e Anta, fratelli che fondarono rispettivamente Iperea e Antea. Ezio, figlio di Ipere, ereditò il regno del padre e dello zio fondando Poseidoniada. Durante il suo regno Trezene e Pitteo, figlio di Pelope, si stabilirono nella regione e divisero il potere con Ezio.

In seguito eliminarono l'antica dinastia e fondarono quella dei Pelopidi. Dopo la morte del fratello, Pitteo unificò le città preesistenti Iperea e Antea dandole il nome di Trezene[2]. Da due figli di Trezene presero nome due *demi* dell'Attica: Anafisto e Esfeto.

Etra, figlia di Pitteo, dormì la stessa notte con Egeo e Poseidone concependo Teseo[3]. Egeo lasciò i suoi sandali e la spada sotto una roccia dicendo che quando il figlio fosse divenuto grande abbastanza da muovere la roccia, avrebbe dovuto restituirglieli portandoli ad Atene. Cosa che Teseo, una volta cresciuto, fece[4].

Trezene è anche il luogo dove si svolge il mito di Ippolito, figlio di Teseo, descritto da Euripide nella omonima tragedia: per fuggire dalle attenzioni morbose di Fedra, sua matrigna, Ippolito abbandona la città guidando un carro ma viene ucciso da un toro sorto dal mare. In suo memoria le ragazze dedicavano una ciocca di capelli prima del matrimonio. Lo stesso soggetto è

stato ripreso da Seneca e Racine.

Vi fiorirono in particolare i culti di Poseidone, Artemide, Atena e vi è ambientata la vicenda di Aussia e Damia, raccontata da Pausania il Periegeta[5][6].

Anticamente esisteva anche una sorgente che si diceva scaturita dopo un calcio di Pegaso.

Secondo il mito uno dei suoi re, Sarone, morì annegato inseguendo una cerva nel mare che da lui prese nome Golfo Saronico.

### *Storia*

Circa all'inizio del I millennio a.C. fu occupata dai Dori, mantenendo tuttavia la sua indipendenza.

Fu patria dei poeti arcaici Augia e Orebanzio.

Nel 720 a.C. partecipò assieme ad alcuni coloni Achei alla fondazione di Sibari in Magna Grecia.

Nella seconda parte del VI secolo a.C. entrò a far parte della Lega peloponnesiaca, diventando alleata fedele di Sparta.

Prima della battaglia di Salamina (480 a.C.), le donne e bambini ateniesi furono evacuati a Trezene su istruzione di Temistocle.

Fu attaccata da Atene durante la guerra del Peloponneso (431-404 a.C.).

Aderì alla Lega achea nel 243 a.C., nella quale rimase fino alla conquista romana (146 a.C.).

Fu distrutta dalle invasioni slave.

Nel Medio Evo presso le sue rovine fu costruita una cittadina col nome di Damala (Δαμαλᾶ), sede di una baronia del Principato di Acaia.

Nel 1827 durante la guerra d'indipendenza greca si svolse la terza Assemblea Nazionale nella quale Giovanni Capodistria fu eletto capo di Stato.

Grazie agli scavi condotti all'inizio del XX secolo conosciamo oggi alcuni dei suoi antichi monumenti, tra cui un tempio in antis che risale al VI secolo a.C.

e, fuori dalle mura, un tempio dedicato ad Ippolito, l'eroe venerato nella città.

A Trezene nel 1960 venne ritrovata, durante degli scavi, una stele su cui una iscrizione riportava un decreto relativo alla evacuazione della città di Atene all'approssimarsi della invasione persiana del 480 a.C.[7]

Nel 1929 riacquisì il nome antico.

*[\(da wikipedia\)](#)*

# *TRI - TU*

## *TRIARIO*

Antico legionario romano a piedi scelto tra i più vecchi ed sperimentati cittadini. Ogni legione ne ebbe sempre seicento. erano forniti di grande armatura con due pili, scudo corazza ed elmo. In battaglia costituivano la terza schiera ed erano l'estrema fiducia della legione; stavano con un ginocchio piegato o seduti sulle calcagna, e quando le due schiere antistanti degli astati e dei principi non potevano reggere all'urto del nemico, ed erano obbligati a retrocedere, essi si alzavano emettendo un feroce grido e lasciando passare loro dietro i fuggitivi, ristoravano la pugna.

## *TRIBONIANO*

Giureconsulto nato a Side in Pamfilia verso l'anno 475, morto nel 535. Fu il confidente favorito dell'imperatore Giustiniano che lo nominò console, questore e prefetto del pretorio e direttore dei lavori legislativi dell'Impero. Per la rapacità e venalità dimostrata in queste cariche si suscitò contro l'ira del popolo che nel 531 lo fece destituire. Dopo qualche tempo però ricomparve nella vita pubblica, più potente di prima.

## *TRIBÙ*

Per Tribù s'intende un'agglomerazione più o meno numerosa di famiglie facenti parte di uno stesso popolo e viventi stanziali fisse, oppure nomadi, alla dipendenza di un medesimo capo. Se si studiano le origini e le costumanze di tutti i popoli della terra, si trova che, nei tempi più antichi c'è l'orda, la quale poi, scindendosi in varie parti, dà luogo alla stirpe; moltiplicate le unioni di stirpe e ridotte a più ampia unità, nascono le tribù che danno origine alla società civile. Gli Israeliti erano divisi in dodici tribù, ciascuna delle quali abitava una parte della Giudea. Nella più antica storia della Grecia, troviamo ricordate le quattro tribù dei Geleonti, degli Opleti, degli Egicorei, e degli Argadei, le quali non avevano punto carattere gentilizio. Esse non rappresentavano che tante unità alle quali erano

subordinati certi gruppi di distretti rustici o Demi. Le Tribù furono da Clistene, il grande riformatore, portate al numero di dieci. Ciascuna di queste tribù aveva il suo capo, i suoi santuari e le feste particolari, le quali servivano a riaccostare mirabilmente e amichevolmente i cittadini fra di loro. Come corporazione la tribù aveva altra attribuzione all'infuori di quella di eleggere i capi, di ripartire i pubblici aggravi e di nominare uomini di sua fiducia, che, in occasione di qualche opera pubblica da costruire, fungessero da amministratori. Gli Spartani e i Persiani, al pari degli Ateniesi, erano divisi in varie tribù. Intorno alla tribù romana, molte sono le opinioni degli storici. Pare che tre fossero le tribù, le quali fondarono Roma; la prima, dei Ramni, la seconda, dei Luceri, la terza, dei Tizi; esse erano, secondo il Niebuh, divise in curie, decurie e genti. Componevano i Ramni, i Tizii, i Luceri, i Sabini di Tizio Tazio, i latini di Romolo, gli Etruschi. Servio Tullio, con la sua famosa riforma, divise la città di Roma in quattro tribus urbanae; ciò dice Livio con le parole; "Quadrifarium urbe divisa regionibus, collibusque quae habitabantur partes tribus eius appellavit". Del territorio fuori delle mura non dice niente, ma pare che lo dividesse in 26 tribus rusticae, sebbene il silenzio di Livio inferisca che queste si siano formate dopo Servio Tullio, convertendo in tribù i pagi o villaggi.

## ***TRIBUNATO***

Il tribunato fu una delle cariche pubbliche dell'antica Roma. Esso fu di varie specie:

### ***1. TRIBUNATO DELLE TRE TRIBÙ***

di Romolo. Che ciascuna delle tre Tribù antiche di Roma avesse un tribuno al quale probabilmente erano affidati gli affari civili, religiosi e militari della rispettiva tribù è detto espressamente da molti scrittori antichi, quali Dionisio d'Alicarnasso, Servio, e Pomponio.

### ***2. TRINUNATO CELERUM:***

Durante il periodo che Roma fu governata dai re, questi avevano una scorta di trecento cavalieri scelti detti celeres ai quali stava a capo un

tribuno che, dopo il re, era il personaggio più importante dello Stato. Nell'assenza del re, il tribunus celerum era il personaggio che lo rappresentava, convocava il Senato, le Curie, e faceva votare leggi che prendeva no il nome di tribunizie, per distinguerle da quelle leggi che si facevano sotto la presidenza del re.

### **3. TRIBUNATO DELLE TRIBU' SERVIE**

Quando Servio Tullio riformò la costituzione politica di Roma e divise la plebe in trenta tribù, a capo di ciascuna di queste pose un tribuno il quale aveva l'obbligo di tenere un registro degli abitanti del suo distretto e delle condizioni di ogni famiglia. Il Tribuno inoltre riscuoteva i tributi dei componenti della sua tribù.

### **4. TRIBUNATO AERARII**

Nell'anno 406 di Roma, quando i soldati furono per la prima volta pagati, si istituirono i tribuni dell'erario, i quali, levato il tributo dalle tribù, dovevano appunto pagare l'esercito. Dopo l'istituzione dei questori i quali erano incaricati di dare il soldo alle truppe, ai tribuni aerarii non rimase altro che riscuotere i tributo. Nell' anno 70 a.C.,(684 di Roma, il pretore Aurelio Cotta propose che al Senato fosse tolto il privilegio esclusivo del potere giudiziario e che si desse ad un corpo eletto di cavalieri, di senatori e di tribuni dell'erario. Il potere giudiziario proposto dal Cotta fu accordato al corpo suddetto. Giulio Cesare però escluse da esso il tribuni aerarii.

### **5. TRIBUNATO DELLA PLEBE**

Fu creata nel 494 a.C., all'incirca 15 anni dopo la fondazione della Repubblica romana nel 509 a.C. I plebei di Roma avevano effettuato una secessione, cioè avevano abbandonato in massa la città, ritirandosi sul Monte Sacro, accettando di rientrare (fu Menenio Agrippa a convincerli grazie ad un apologo sul corpo umano, nel quale evidenziava l'importanza della plebe per Roma, essendo un paese fondato sulla guerra), solo quando i patrizi avessero dato il loro consenso alla creazione di una carica pubblica che avesse il carattere di assoluta



inviolabilità e sacralità, caratteristiche sintetizzate dal termine latino *sacrosanctitas*.



*Secessione dei Plebei sul Monte Sacro  
incisione di B. Barloccini, 1849*

Questo significava che lo Stato si assumeva il dovere di difendere i tribuni da qualsiasi tipo di minaccia fisica, ed inoltre garantiva ai tribuni stessi il diritto di difendere un cittadino plebeo messo sotto accusa da un magistrato patrizio (*ius auxiliandi*). Secondo la tradizione i primi tribuni della plebe si chiamavano Lucio Albinio e Gaio Licinio Stolone. La *sacrosanctitas*, cioè l'inviolabilità, faceva sì che chiunque toccasse il tribuno diventasse *sacer* agli dei inferi, quindi passibile di pena capitale. Il tribuno aveva il diritto di presiedere i *concilia plebis* (*ius agendi cum plebe*) e, in epoca più tarda, il diritto di convocare il senato (*ius senatus habendi*).<sup>[2]</sup><sup>[3]</sup> I tribuni della plebe, dal 471 a.C., vennero eletti dai *concilia plebis*. I Tribuni della plebe non avevano poter alcuno al di fuori delle mura della città, tranne quando, con gli altri Magistrati romani, si recavano sul monte Albano per i sacrifici, comuni ai Latini, a Giove. Questa limitazione fu sfruttata dai consoli del 483 a.C., Marco Fabio Vibulano e Lucio Valerio Potito, per superare l'opposizione di un

tribuno della plebe alla leva militare di quell'anno; i due consoli infatti, sfruttando questa limitazione al potere del tribuno, chiamarono la leva fuori dalle mura della città[4]. A partire dal 457 a.C., durante il consolato di Gaio Orazio Pulvillo e di Quinto Minucio Esquilino Augurino il numero dei tribuni fu elevato a dieci, due per ciascuna classe.

Fino al 421 a.C. il tribunato fu l'unica magistratura a cui i plebei potevano accedere e che, naturalmente, era ad essi riservata. Per contro negli ultimi periodi della repubblica questa carica aveva assunto un'importanza ed un potere talmente grandi che alcuni patrizi ricorsero ad espedienti per riuscire a conseguirla. Ad esempio Clodio si fece adottare da un ramo plebeo della sua famiglia e fu così in grado di candidarsi, con successo, alla carica. Non mancarono casi in cui l'inviolabilità della carica di tribuno fu usata come pretesto per compiere violenze e soprusi, come nel caso dello stesso Clodio e in quello di Milone.

Dal 449 a.C. acquisirono un potere ancora più formidabile, lo *Ius intercessionis*, ovvero il diritto di veto sospensivo contro provvedimenti che danneggiassero i diritti della plebe emessi da un qualsiasi magistrato, compresi altri tribuni della plebe. Polibio aggiunge che, se anche uno solo dei tribuni della plebe avesse opposto il proprio veto, il Senato non solo non avrebbe potuto eseguire alcuna delle sue deliberazioni (*senatus consulta*), ma neppure tenere sedute ufficiali o riunirsi.[5] I tribuni avevano inoltre il potere di comminare la pena capitale a chiunque ostacolasse o interferisse con lo svolgimento delle loro mansioni, sentenza di morte che veniva solitamente eseguita mediante lancio dalla Rupe Tarpea. Questi sacri poteri dei tribuni furono a più riprese sanciti e confermati in occasione di solenni riunioni plenarie di tutto il popolo plebeo.

### *Epoca imperiale*

Un altro espediente usato dai patrizi per aggirare il divieto di diventare tribuni fu quello di farsi investire del potere di tribuno (tribunicia potestas) anziché essere eletti direttamente, come avvenne nel caso del primo imperatore romano Augusto. Questa prerogativa costituiva una

delle due basi costituzionali su cui si fondava l'autorità di Augusto (l'altra era l'*imperium proconsulare maius*). In questo modo egli era in grado di porre il veto su qualsiasi decreto del Senato, tenendo così questa assemblea sotto il proprio totale controllo. Inoltre poteva esercitare l'intercessione e irrogare la pena capitale oltre a godere dell'immunità personale. Anche la maggior parte degli imperatori successivi assunse la *tribunicia potestas* durante il proprio regno, sebbene alcuni imperatori ne fossero stati investiti anticipatamente dai rispettivi predecessori, come ad esempio Tiberio, Tito, Traiano e Marco Aurelio. Altri personaggi, come Marco Agrippa e Druso, l'assunsero pur senza divenire in seguito imperatori.

[\(da Wikipedia\)](#)

Dionisio e Cicerone affermano che i tribuni venivano eletti nelle assemblee delle Curie. Altri ritennero che l'elezione avvenisse nei comizi delle centurie, con la successiva approvazione delle curie. Più tardi è certo che i tribuni venissero eletti dall'assemblea della plebe. Essi, non contenti dell'umile parte loro assegnata, fecero subito notevoli conquiste; la facoltà di parlare dinanzi al popolo radunato senza che nessuno potesse interromperli; il diritto di radunare la plebe in assemblea di tribù, di fare plebisciti, di giudicare, di condannare i patrizi. Nell'anno 264 di Roma (49 a.C.) citarono a difendersi dall'accusa di aver turbato la pace fra patrizi e plebei di aver violato le leggi sacre Gneo Marcio Coriolano davanti all'assemblea della tribù. Coriolano non comparve, e, secondo Dionisio e Plutarco, i tribuni per lui chiesero l'esilio perpetuo. Durante l'agitazione per le leggi agrarie, non potendo ancora fare proposte di leggi, agitarono le passioni popolari chiedendo si facesse la divisione generale dei beni del demanio e si soccoressero i poveri vendendo o affittando le terre pubbliche. Circa il 277 di Roma (477 a. C.) i tribuni fecero un'altra importante conquista; ebbero cioè il diritto di citare i consoli, appena usciti di carica davanti all'Assemblea della plebe e di costringerli a rendere conto del loro operato. Poco dopo, per opera specialmente di Publio Valerone, gli edili ed i tribuni furono eletti dalle tribù plebee senza bisogno di sacrifici, né di consultazioni di àuguri (anno di Roma 282; 472 a.C.). Dopo la dittatura di Cincinnato, avendovi nobili commesso nuove violenze, la plebe fece loro un'accanita opposizione, e, com'è naturale la potestà tribunicia accrebbe di

posizione. Il tribuno Icilio ottenne che le terre pubbliche dell'Aventino, usurpate dai patrizi, fossero date gratuitamente ai plebei, perchè potessero fabbricarvi le loro case. Icilio, in questa circostanza era entrato in Senato per difendere il suo plebiscito, dando principio al diritto che poi usarono tutti i tribuni di convocare il Senato e di parlare in quell'Assemblea. Dopo Icilio o Sicinio Dentato, ottenuto anch'egli il tribunato, si adoperò a far sì che si ponesse mano ad un codice di leggi uguali per tutti, ed ottenne il suo intento. Cacciati i decenviri che avevano cercato di distruggere il tribunato, questo risorse più potente che mai e le leggi *Valerie-Orazie* comminarono la pena di morte per chi togliesse al popolo i tribuni. Il tribuno Duilio aggravò questa disposizione facendo decretare dalla tribù che sarebbe arso vivo chiunque lasciasse la plebe senza tribuno. Trebonio chiuse per sempre ai patrizi le porte del tribunato plebeo. Tre anni dopo il tribuno Canuleio propose che venisse annullata la legge che vietava i due ordini, ed al tempo stesso gli altri tribuni chiesero che anche ai plebei fosse permesso l'adito al consolato. I patrizi si sollevarono ferocemente contro queste domande; la plebe occupò armata il Gianicolo e costringe i suoi nemici ad approvare la legge Canuleia. Le agitazioni e le lotte non si arrestarono. Nel 333 di Roma (421 a.C.) quando si portò a quattro il numero dei questori, i tribuni, a malgrado della resistenza, ottennero che se ne prendessero due dalla plebe. Espugnata la città di Vejo, i patrizi, secondo il loro costume, fecero tutti gli sforzi perchè la conquista tornasse solo a loro vantaggio, ma i tribuni avanzarono la richiesta che le terre e le case di Vejo si dividessero fra tutti i cittadini romani; e così fu fatto. Nel 621 di Roma (220 a.C.) il tribunato toccò l'apogeo della sua grandezza con Tiberio Gracco. Egli, eletto tribuno in un'Assemblea popolare richiamata in vigore la legge agraria di Licinio Stolone e propose che a nessuno sia concesso di possedere più di 800 jugeri di terre pubbliche. Quando venne il giorno della votazione, i nobili non avendo alcuna arma per opporsi a Tiberio Gracco convinsero il tribuno Marco Ottavio di opporsi col suo veto alla votazione della legge proposta. Tiberio Gracco si sforzò con tutti i mezzi di piegare la volontà del suo collega ma non essendovi riuscito; " Domani egli disse, il popolo deciderà se possa durare in carica un tribuno che fa guerra al popolo che egli deve difendere", Il giorno dopo adunatesi le 35 tribù, la destituzione di Ottavio fu approvata, e la legge agraria passò. Ma l'opposizione della

nobiltà non si acquetò; fu ordita una congiura e Tiberio Gracco cadde sotto il pugnale degli assassini. La sua morte fu assai deplorata e diede luogo a nuove leggi tribunizie, e a nuove conquiste della plebe. Silla ridusse i tribuni a quello che erano avanti la legge Publilia, restrinse il diritto di veto, rapì loro ogni facoltà di proporre leggi e di parlare nelle assemblee nazionali. In breve tolse di fatto se non di nome il tribunato e ordinò che dopo di esso non si potesse ricoprire un'altra carica. Pompeo, nel 683 di Roma (71 a.C.) sicuro del voto dei più, rese con legge l'antica dignità al tribunato, senza badare se ciò fosse compatibile con la qualità dei tempi in cui l'antica virtù era del tutto sparita. La potestà tribunizia sotto il governo degli imperatori fu concessa a questi; essi la potevano esercitare anche fuori di Roma. I tribuni antichi rimasero ma poichè tutti i poteri furono concentrati nelle mani degli imperatori, quell'ufficio non ebbe più alcuna importanza.

## **6. *TRIBUNATO MILITARE CON POTESTA' CONSOLARE***

Allo scopo di impedire le conseguenze della legge Canuleia. il Senato stabilì che, tanto i patrizi quanto i plebei dovessero eleggere primisquamamente tribuni dei soldati con potestà consolare. Nell'anno 444 a.C, in luogo dei consoli si elessero tre tribuni. Negli anni seguenti il popolo ebbe la facoltà di eleggere o gli uni o gli altri. I tribuni consolari avevano gli stessi poteri dei consoli.

## **7. *TRIBUNATO MILITARE***

I tribuni militari erano una classe di ufficiali dell'esercito romano, ed erano in numero di quattro per ogni legione. In origine spettava al console il diritto di eleggere i tribuni militari; ma nel 364 a.C., si stabilì che la metà di essi dovevano essere eletti dal popolo nei comizi centuriati, metà dai comandanti delle legioni. Spesso il numero di tribuni in una stessa legione fu di sei. I tribuni militari avevano l'incarico di mantenere fra i soldati la disciplina, la concordia ed impartire loro le istruzioni utili al combattimento in guerra.

## **8. *TRIBUNATO DI REGIONE***

A Roma Augusto nei primi anni del suo impero divise in undici regioni lo spazio racchiuso entro le mura, e in tre quello dei suburbi; poi divise le 14 regioni in 265 vici e prepose ad ogni regione un pretore, o un tribuno o questore. incaricato dell'amministrazione e della polizia.

## **9. TRIBUNIZIO POTERE**

Questo potere accordato la prima volta dal popolo romano a Cesare Augusto imperatore dal 23 a.C., gli attribuiva la podestà e la prerogativa dei tribuni e la rendeva inviolabile. Augusto se lo faceva rinnovare ogni anno e i suoi successori ne seguirono l'esempio valendosene per segnare gli anni del loro regno.

## **TRIBUNO**

Medico, nato in Palestina ed vissuto nel VI° secolo dell'era volgare. Era tanto in grande considerazione da Cosroe, re della Persia, che aveva guarito da una malattia. Il re gli offerse qualunque cosa avesse gli fosse grato di avere, ed egli domandò la liberazione di alcuni prigionieri romani. Cosroe ne liberò tremila

*[\(Vedi Cosroe\)](#)*

## **TRICCA**

*(TRICALA)*

Antica città della Tessaglia, celebre pel suo tempio d'Esculapio.

## **TRIDENTE**

Emblema dato dalla Mitologia alle divinità marine e specialmente a Nettuno, che con esso, secondo i poeti scoteva le onde e suscitava le tempeste.

## **TRIFIODORO**

Grammatico e poeta greco, nato in Egitto e fiorito sembra, nel quinto



secolo dell'era volare. Scrisse le seguenti opere : "Dilucidazione delle similitudini Omeriche"- " Le cose di Maratona "; poema - "L'Odissea mancante di una lettera"; così intitolato secondo Eustazio, perchè in tutto il componimento si era evitato l'uso di parole contenenti il sigma, o secondo Esichio, perchè per ogni singolo libro si era fuggito l'uso di una determinata lettera - " L'espugnazione di Ilio" poema in 691 esaametri, unica opera a noi pervenuta, pubblicata primamente con i poemi di Quinto Smirneo e di Coluto.

- *Note - L'Edizione datane dal Bandini nel 1765 contiene la traduzione in versi italiani di Anton Maria Salvini e le varianti di due nuovi manoscritti.*

## ***TRIFONE***

### ***1. Trifone Diodato***

Usurpatore del trono di Siria. Morto Alessandro Bala, nel 146 a.C., fece riconoscere come re Antioco suo figlio, in seguito lo fece uccidere e subentrargli nel reame. Antioco Evergete lo scacciò dalla Siria e l'uccise nel 131.

### ***2. Trifone Salvio***

Capo degli schiavi ribelli di Sicilia. Eletto Capo nel 110 a.C., raccolse un esercito di 20.000 uomini e sconfisse completamente il pro-pretore Licinio Nervo; dopo questa vittoria fu acclamato re. Gli fu mandato contro ***Licinio Lucullo*** il quale sconfisse gli schiavi e costrinse Trifone a rinchiudersi nella sua sede fortificata. La ribellione cessò con la morte di Trifone nel 103 a.C.

## ***TRIGEMINO***

***Publio Curiazio Fisto Trigemino***

Publio Curiazio Fisto Trigemino fu eletto console nel 453 a.C. insieme al collega Sesto Quintilio Varo.[1]

Mentre si aspetta il ritorno della commissione, formata da Spurio Postumio Albo, Aulo Manlio e Sulpicio Camerino, inviata l'anno prima ad Atene, per trascrivere le leggi di Solone, e quindi poterla studiare e riformare le istituzioni romane, bloccate dal perenne conflitto tra patrizi e plebei, Roma soffrì le conseguenze di una carestia e di una pestilenza, di cui rimase vittima il console Quintilio[2].

Nel 451 a.C. fece parte del primo decemvirato, che elaborò le Leggi delle X° tavole, completate dal successivo decemvirato, che emise le Leggi delle XII° tavole [3].

*(da Wikipedia)*

Egli pretendeva discendere dai primi Curiazi e perciò prese il cognome di Trigemino.

## ***TRIGONON***

Strumento usato dagli antichi greci, a corda e forma triangolare; da questo il suo nome proprio.

## ***TRIMELES***

Con questo nome si ritiene che i greci antichi chiamassero un pezzo di musica vocale accompagnato dal flauto. Il pezzo era formato da tre strofe, una delle quali era scritta nel modo dorico, la seconda nel modo frigio, la terza nel modo lidio.

## ***TRINACRIA***

Uno dei nomi con cui a cagione della sua forma era chiamata anticamente la Sicilia.

## ***TRINOBANTI***

Tribù antica della Britannia romana. La sua città principale era Londinium

## ***TRIONFO***

Solennità che si celebrava dai Romani dopo una vittoria. L'uso di solenni processioni fu sempre comune a tutti i popoli guerrieri, ma nessuno vi diede tanta importanza come il popolo romano.

Roma concedeva questo onore soltanto a quel generale che avesse riportata una vittoria strepitosa. Il vincitore entrava nella Città Eterna sopra un carro tirato da quattro cavalli, preceduto dai prigionieri e dal bottino di guerra e seguito dalle legioni.

Percorreva la via Sacra e saliva al Campidoglio dove sacrificava un toro a Giove.

Tale trionfo era decretato dal Senato dopo avuta la relazione della vittoria e dopo maturo consiglio tenuto nel tempio di Bellona, fuori Roma, quando concorrevano certe condizioni e cioè, che il generale vincitore fosse console, dittatore o pretore, che la vittoria fosse ottenuta per mezzo di lui e con l'aiuto delle sue legioni e i vantaggi conseguiti e i nemici fossero quali la legge li prescriveva, che si trattasse di veri nemici e non di guerra civile, e infine che si fosse combattuta una battaglia decisiva per la quale il territorio di Roma fosse stato ampliato.

Nel secolo V° al Senato subentrarono i Comizi tributi nel decretare il trionfo, nel quale il generale era fregiato di toga purpurea trapunta d'oro, cinto di ghirlanda d'alloro e con lo scettro in pugno.

All'epoca dell'impero il diritto a celebrare il trionfo non spettò che agl'imperatori.

Dalla fondazione di Roma alla sua caduta furono celebrati 350 trionfi.



- *Rilievo della processione trionfale sull'Arco di Tito.*

## ***TRIONFALE***

Denominazione architettonica che si dà all' Ordine composito, perchè quasi esclusivamente usato dai Romani per decorare i loro archi trionfali, che il Senato e il popolo decretarono che si erigessero in onore dei generali che ritornavano vittoriosi e che erano ammessi all'Onore del trionfo. Oltre agli archi trionfali usarono i romani dedicare ai trionfatore un ponte i quali arricchivasi colle statue dei vincitori, o coi trofei d'armi scolpiti, e chiamavansi "ponti trionfali".





- *Arco di Traiano a Thamugadi (Timgad), Algeria*

## ***TRIPOLIS***

*già TRIPOLITZA*

Città della Grecia nel Peloponneso, già capoluogo dell'Arcadia. Giace al centro della pianura di Mantinea. Venne costruita con gli avanzi di tre città antiche; Pallation, Tegea e Mantinea. Oggi, oderna e molto animata.

## ***TRIO***

Città dell' Elide, guado dell'Alfeo, come lo chiama Omero nel Catalogo. L'Alfeo nasce nell'Arcadia presso i confini della Laconia, e dopo aver attraversato l'Elide, si getta nell'Acaia e quindi nel mare (Strabone).

## ***TRIPOLITANA***

Nome con cui si designava una provincia romana dell'Africa settentrionale, corrispondente pressapoco all'attuale Tripolitania.

## ***TRITACA***

Demo della Grecia già nella nomarchia dell'Acaia e d'Elide; capoluogo Prostovitza

## ***TRITONE***

Dio marino, figlio di Saturno e di Anfitride, regina del mare, soppiantato nell'impero dei mari da Nettuno, cui divenne il trombettiere con doppia natura; uomo nella parte superiore, e pesce nella inferiore. Suo attributo era la conchiglia tortile, che usava come tromba. Si suppose poi l'esistenza di molti tritoni quali divinità minori del mare, placanti le tempeste al suono della *buccina*; d'altra versione, mitico essere marino, figlio di Posidone (Nettuno) e di Anfitrite, è trombettiere del padre che con una conca a forma di corno soffiava. E' quindi sempre rappresentato con la conca portata alla bocca e spesso raffigurato nelle decorazioni pittoriche o scultoree. Oltre a Tritone si concepiva una intera categoria di Tritoni, dèmoni del mare, facenti parte del corteo di Posidone, raffigurati con la parte del corpo inferiore a forma di pesce. Venerato soprattutto in Beozia e nell'Attica, talvolta temuto come agitatore del mare, tal'altra quale protettore di una buona pesca e di una favorevole navigazione.





- - *Gigantomachia (lotta fra gli dèi greci e i giganti, qui raffigurati come Tritoni). Arte ellenistica del periodo romano, sec. II° d.C. Da Afrodisia. Foto di: Giovanni Dall'Orto, 28-5-2006.*



- *Fontana del Tritone, opera di Gianlorenzo Bernini, in Piazza Barberini a Roma. Foto (2002) [di MM in it.wiki](#).*

## ***TRITONI***

Dèi marini.

## ***TRITTOLEMO***

Figlio o nipote di Celeo, re degli Eleusi nell'Attica, fu il primo che insegnasse ai Greci l'arte della terra. I poeti lo dissero allevato ed istruito da Cerere che lo pose su un carro tirato da serpenti alati e lo mando per tutto il mondo ad insegnare all' uomo a lavorare la terra.e seminare il grano. Gli si attribuiscono pure alcune leggi ateniesi che si riassumano in questi tre capi: adorare gli dei, onorare i parenti, non mangiare carne. Nei suoi viaggi Trittolemo giunse in Sicilia, ove ingelosì il re di quell'isola, Linceo che l'avrebbe ucciso senza il soccorso, dice il poeta, (Ovidio), della dea che cambiò Linceo in Lince.





- *Triade dei Misteri Eleusini: Persefone, Trittolema e Demetra.  
Bassorilievo marmoreo trovato ad Eleusi (440-430 a.C.),  
conservato nel Museo archeologico nazionale di Atene  
Copia al Metropolitan Museum à New York.*

## ***TRIUMVIRATO***

### ***TRIUMVIRI***

Forma di costituzione di alcune specie di magistratura romana, veri collegi giudicanti composta di tre magistrati, da cui il nome. La storia ricorda

sotto il nome di un Primo triumvirato (primo forse che avesse potere politico assoluto quello formato da Pompeo, Crasso e Cesare nell'anno 60 a.C., i quali sotto il nome di Triumviri, *reipublicae constituende* si divisero le provincie romane e segnarono la fine delle libertà repubblicane. Morto Crasso sorse la gran lotta fra i due rimasti, lotta finita con la morte di Pompeo fuggitivo in Egitto.

Pugnalato Cesare da Bruto e Cassio, la Repubblica cadde in mano del Secondo triumvirato, composto da Antonio, Lepido e Ottavio. Il Triumvirato divenne per poco un Quadriumvirato per la concessione di alcune provincie a Sesto Pompeo; la morte di Pompeo e la sconfitta di Lepido riducono presto il triumvirato in un duumvirato fra Marc'Antonio e Ottavio; quattro anni dopo scoppiò la guerra fra i due capi, e la morte di Marc'Antonio ridusse il duumvirato in un principato; la Repubblica allora si diede in mano al nuovo Cesare. La storia recente registrò un'altro triumvirato in Roma, sorto questo in nome della libertà, il Triumvirato della Repubblica Romana nel 1848

## ***TRIVIA***

Nome dato dai poeti alla luna, detta così perchè presiedeva ai *trivi* .

## ***TROFEO***

Ricordo di una vittoria guerresca. In origine non era che un tronco d'albero cui si appendevano le spoglie e le armi dei vinti. Si innalzava subito dopo la vittoria sul campo di battaglia. Quest'uso che probabilmente risale alle prime lotte fra uomini, trovano radicato tra i Greci da cui l'ebbero i Romani. Più tardi si fabbricarono trofei di pietra e di metallo. Il primo di questa natura ricor dato dalla storia è d'oro collocato da C. Flaminio nel Campidoglio nell'anno 530. Vennero in seguito le colonne, gli obelische e gli archi monumentali. Il trofeo è una decorazione moltissimo usata in architettura per dare carattere e significato ad un edificio; si usa anche il trofeo isolato, ossia elevato sopra un piedestallo, come sono i così detti trofei di Mario a Roma.

## ***TROFONIO***

Figlio di Apolline, secondo la favola. Fu un celebre architetto greco. Fabbricò a Lebadia in Beozia un tempio in onore ad Apollo, nel quale eravi una caverna detta l'Antro di Trofonio dalla quale credevasi che questo dio desse i suoi oracoli.

## **TROGITIS**

Lago delle Pisidia nell'Asia Minore.

## **TROGO**

*Pompeo*

Figlio di uno dei segretari di Giulio Cesare, discendente da famiglia gallica, contemporaneo di Tito Livio, scrisse in 44 libri le *Historiae Philippicae et totius mundi origines et terrae situs*, seguendo le orme degli storici greci: Ctesia e Teopompo. la sua opera prendeva le mosse dagli imperi asiatici dei tempi più remoti e giungeva sino agli Stati dell'Asia, dopo la conquista di Alessandro Magno. Essa è andata perduta e non la si conosce se non per l'estratto che ne fece lo storico Giustino, probabilmente al tempo degli Antonini, Da questo estratto appare che lo stile di Trogo doveva essere semplice e vivace nello stesso tempo. Poi Giustino dice che Trogo usava mettere in forma obliqua le orazioni che facevano i suoi personaggi. censurando Sallustio e Tito Livio, i quali con l'uso della forma diretta, avevano offesa la convenienza dello storico. Trogo fu detto da Plinio "auctor severissimus".

- *Note - I frammenti originali di Trogo furono raccolti e pubblicati da A. Bielowski (Lemberg. 1853). Si trovano anche nell'edizione di Giustino del Trotschr (Lipsiae, 1831, Vol I°, p. XCVIII sgg.)*

## **TROIA**

*Ilion o Pergama*

### **1. Troia, Ilion, Pergama**

Antica città capitale della Troade regione dell'Asia Minore nord

occidentale, nei pressi dell'Ellesponto, detta anche dai greci Ilio. La tradizione mitica, tramandata principalmente dai poemi Omerici e dai poeti tragici greci, faceva risalire l'origine della città a Dàrdano, capostipite autoctono e secondo Omero, originario dalla Tracia; secondo altri della dinastia regnante in Troia, il quale fondò una città detta da lui Dardania, di cui furono re successivamente Erittonio, Tros, (da cui Troia), Ilo ( da cui Ilio) e Laomedonte, che la fece cingere da mura inespugnabili, dal dio Apollo e dal dio Posidone.

Senonchè avendo questi negato il compenso pattuito, fu ucciso da Eracle, (Ercole), con tutti i figli, tranne Priamo, che gli succedette sul trono.

Sulla rocca di Troia(Pergamo) sorgeva un tempio, sacro a Minerva, con una statua della deà.

Troia era detta "*priamela cittade*" della quale era re Priamo.

### *CENNI STORICI*

Fino alla seconda metà del 18° secolo, la critica storica e filosofica riteneva del tutto favolosa la vicenda, e la città stessa cantata nei poemi omerici, finchè Heinrich Shliemann, in una fortunata campagna di scavi sulla collina di Hissarlik, alla confluenza dello *Scamandro* col Simoenta, rinvenne tra il 1871 e il 1890 i resti di quella che a lui parve di poter identificare con la città di Troia omerica. Scavi successivi, diretti soprattutto dal tedesco Wilhelm Dorpfeld tra il 1893 e il 1894 e dell'americano William Carl Blegen (1932 - 1938), hanno consentito di chiarire meglio la cronologia dei vari strati o livelli di abitati riportati alla luce; sette, secondo Shliemann; nove, secondo Blegen, corrispondenti ad altrettanti periodi storici della città, compresi tra il 3200 a.C., e il 400 d.C.

Il primo insediamento di Troia risale infatti, alla fine dell'età del rame. Era un modesto centro urbano, racchiuso da un robusto muro di pietre, in cui sorgeva un piccolo palazzo reale, un edificio rettangolare con un portico sul lato occidentale.

Le case di questo primo insediamento, erano formate di due ambienti e costruite con materiali crudi, sorretti da un basamento di pietra.

La seconda città, che ricopre un'area più grande di quasi 8000 mq, risale ormai alla prima età del bronzo, attorno al 2500 a.C., ed è molto più antica quindi dei poemi omerici.



Le sue fortificazioni molto più poderose, constano di una parte inferiore, un pò inclinata, di rozze pietre cementate con terra, e di un alzata di mattoni crudi consolidati con travi. Vi sono inoltre due bastioni e due doppie porte, vicino ad una delle quali lo Shliemann mise in luce un tesoro; il cosiddetto tesoro di Priamo, ricco di gioielli d'oro, d'argento e di bronzo.

L'interno della città è dominato dal palazzo, anch'esso a pianta rettangolare come le case, formato da un vestibolo, e d'una sala di abitazione con al centro il focolare.

I vasi, prevalentemente di ceramica, ma si sono rinvenute anche coppe e fiaschette con lamine d'oro, fabbricati già al tornio ed hanno forme assai particolari e caratteristiche: brocche con lungo collo tagliato a becco obliquo, e vasi zoomorfi ecc.

Ricco di forme è anche l'armamento in rame quali lance, coltelli e pugnali, e splendide asce in pietra.

Numerosissime statuette di pietra, raffiguranti in modo più o meno stilizzato la dea della fertilità nuda.

Idoletti erano forse anche gli ossi a globuli; prodotto tipico di Troia esportato largamente in Grecia e persino nella civiltà sicula di Castelluccio.

La città fu distrutta ed incendiata da nemici.

I successivi insediamenti III°- IV°- V°, mostrano una ininterrotta attività e continuità di cultura dal 2300 al 1800 a.C., senza profonde innovazioni, tranne l'apparizione di vasellame dipinto.

Il VI° insediamento 1800 – 1300 a.C., è ormai una città di cospicue dimensioni.

Le sue mura, di regolari blocchi di pietra, alte oltre cinque metri, fornite di torri assai sporgenti, e di almeno tre porte, racchiudevano un'area di oltre 15.000 mq. Fra i resti di animali si sono trovate anche ossa equine; quindi le genti della Troade praticavano già l'allevamento del cavallo.

Fra gli utensili si notano oggetti in bronzo, come la falce, ecc.

Fuori della cinta muraria è stato messo alla luce un cimitero in cui i morti inceneriti venivano conservati in ossari.

Distrutta da un terremoto, la città che, secondo gli studiosi sarebbe la città omerica, fu ricostruita su scala minore.

Il VII° insediamento, secondo altri studiosi, sarebbe la vera città cantata da Omero, perché mostra tracce di un incendio, databile a circa il 1200

a.C., in armonia con la data convenzionale del 1184, anno della sua distruzione.

Sembra ormai fuori dubbio che intorno al XIII° - XII° s.a.C., la Troade avesse raggiunto un notevole grado di civiltà e di sviluppo e che Troia egemone della regione, fosse diventata un forte centro militare e commerciale che intesseva rapporti notevoli di scambio con la Grecia, come dimostrano le ceramiche micenee del XIII° s.a.C., ivi importate. E' probabile che interessi commerciali fossero l'inizio della guerra; comunque una spedizione militare guidata da Agamennone re di Micene, venne compiuta contro la Troade; la regione conquistata, la città assediata, presa e rasa al suolo.

In seguito tra il IX° e il VII° s.a.C., la Troade fu invasa da popolazioni barbare provenienti dalla Tracia, e tra il VII° e il VI° secolo a.C., da popolazioni eoliche e tessaliche.

Nel V° s.a.C., la regione aveva soltanto importanza religiosa per il santuario di Atena, costruito sull'acropoli.

Aggregata alla satrapia di Frigia persiana, la città ricevette l'indipendenza dai greci nel 478, ma poco dopo, ricadde sotto il dominio persiano.

Nel 334 a.C., Alessandro Magno, recatosi a Troia, celebrò un solenne sacrificio ad Atena Ilia.

Lisimaco la ricostruì e la dotò di una poderosa cinta di mura. Ma queste non la salvarono, durante le guerre civili romane del I° s.a.C., dalla distruzione ad opera di Flavio Fimbria, partigiano di Mario, che volle punire la città schieratasi con Silla.

Questi poi la fece ricostruire, considerata com'era patria di Enea, capostipite della «Gens Julia», e gli imperatori seguenti Augusto, Claudio ecc., le dimostrarono sempre benevolenza, abbellendola di molti monumenti.

Le ultime notizie della città risalgono al IV° s.d.C.

Attorno alla conquista di Troia, fiorirono cicli di leggende, alle quali attinsero poeti e artisti dell'Ellade.

Durante il Medio Evo, le leggende troiane, alimentarono una ricca letteratura di genere cavalleresco in Europa; particolarmente in Francia ed in Italia.

*Note - Il regno di Troia si estendeva nella Frigia (Eneide libro II°)*



*Mausoleo di Glanum, presso Saint-Rémy-de-Provence, eretto tra il 30 a.C. e il 20 a.C. Il rilievo riporta scene della guerra di Troia, ma utilizzando armamenti tipici del periodo augusteo. Si possono notare legionari a cavallo e appiedati indossanti tipici elmi attici e Montefortino, di tipo etrusco-corinzio e beotico abbelliti con creste e cimieri, loricae hamatae e scuta ovali.*



*Scena di battaglia fra achei e troiani,  
kylix attico a figure rosse (490 a.C.), opera del Brygos - Louvre.  
circa 1250 a.C.[1] o 1194 - 1184 a.C.[2]  
("Ritorna a Ilo")*

## 2. Troiani (pianetini)

Astronomia: Pianetini Troiani sono detti i dieci pianetini circolanti tra Marte e Giove.

## 3. Cavallo di Troia

La tradizione eroica fa cadere la città di Troia, da dieci anni assediata, in mano dei Greci, mediante uno stratagemma. D'accordo con uno dei loro, il falso "Sinon greco da Troia", come lo chiama Dante, che lo dice da Troia, perchè in quella città seminò le sue falsità; finsero i Greci di abbandonare l'assedio e se ne partirono lasciando dinnanzi le mura della città un grosso cavallo di legno entro il quale erano nascosti parecchi dei loro guerrieri. Dei Troiani usciti dalla città stavano discutendo sul da



farsi e del cavallo; chi lo voleva trarre entro la città, chi invece temendo una frode, lo voleva abbrucciato, o gettato in mare. Fra questi ultimi, tutto infervorato era Laocoonte, ricordato da Virgilio nell'Eneide. Ma ecco, si avvanza Sinon che dice di essere sfuggito ai greci suoi compagni che l'avevano destinato in sacrificio agli dèi, e afferma che il cavallo fu un dono dei Greci a Minerva per averla propizia nel ritorno in patria. Poco dopo Laocoonte cade con i suoi figli divorato da due serpenti che si credette inviati da Minerva per vendicare il colpo di lancia ch'egli aveva scagliato contro il cavallo in segno di sprezzo. Questo fatto conforta nei Troiani il detto di Sinone.; si fa una breccia nelle mura e il cavallo è introdotto in città. Nella notte Sinone apre il ventre del cavallo, ne scendono i soldati che vi erano nascosti; essi aprono le porte ai greci ritornati col favore delle tenebre, e la città sorpresa è data in preda alle fiamme.



Per cui, cioè uscì il fuggiasco Enea, da cui venne di poi la prosapia dei Cesari (Romani).

Questa la tradizione eroica tramandata da Virgilio, raccolta da Stesicoro. Quella distruzione però di cui non si trova cenno in Omero è posta molto in dubbio da critici storici.

Si opina da molti che Greci e Troiani si accordassero, e a memoria del fatto vi dedicassero un gigantesco cavallo ligneo.

## ***TROIANO***

### ***QUINTO ELIO***

Allievo di Panezio e parente di L. Emilio Paolo. fu soprannominato lo stoico ed ebbe fama di giureconsulto. Visse all'epoca dei Gracchi, fu tribuno della plebe nel 133 a.C., e nel 123 pretore. Un'altro Tuberone Elio visse al tempo di Cesare, fu dotto giurista e scrisse più opere di diritto pubblico e privato.

## ***TROILO***

Troilo e Cressida (The Tragedy of Troilus and Cressida) è una tragedia in cinque atti, databile al 1601, composta dal drammaturgo inglese William Shakespeare. L'opera non si presenta come una tragedia nel senso convenzionale del termine, dal momento che il suo protagonista, Troilo, non muore, ma si conclude comunque in modo molto triste, con la morte del nobile principe troiano Ettore e la distruzione del legame sentimentale tra Troilo e Cressida. Il tono dell'opera oscilla continuamente tra quello di una commedia piccante e quello di un'oscura tragedia, e gli spettatori e i lettori trovano spesso difficile decidere che reazione avere di fronte alle vicende dei personaggi[1]. Tuttavia, varie caratteristiche di questo lavoro (la più evidente delle quali è il continuo interrogarsi su valori fondamentali, come il rispetto della gerarchia, l'onore, l'amore) sono state spesso interpretate come distintive di un'opera "moderna"[2] o addirittura "post-moderna"[3] Trama La tragedia è ambientata nel corso degli eventi della guerra di Troia e ha in pratica due intrecci distinti. In uno Troilo, un principe troiano, corteggia Cressida, fa l'amore con lei e le giura eterno amore poco prima che sia mandata dai Greci in cambio di un prigioniero di guerra. Quando tenta di andarla a trovare



nell'accampamento greco, la sorprende in intimità con Diomede e decide che è solo una prostituta. Nonostante questo intreccio sia quello che dà il titolo all'opera, in realtà si risolve in poche scene: la maggior parte della tragedia ruota attorno ad un piano ordito da Nestore ed Odisseo per spingere l'orgoglioso Achille a scendere nuovamente in battaglia tra le file greche. L'opera si chiude con una serie di scontri tra i due schieramenti e la morte dell'eroe troiano Ettore. I dubbi sul titolo L'edizione In Quarto la etichetta come un'opera storica con il titolo di *The Famous Historie of Troylus and Cresseid*, ma il First folio la cataloga tra le tragedie con il titolo di *The Tragedie of Troylus and Cressida*. La confusione deriva dal fatto che nell'edizione originale del First Folio le pagine non sono numerate ed il titolo è manifestamente stato inserito a forza nell'indice. Basandosi su questa osservazione, gli studiosi ritengono che si tratti di un'aggiunta fatta al Folio in un momento successivo e che quindi sia stata inserita dove restava dello spazio disponibile. Le fonti La storia di Troilo e Cressida è un racconto di origine medievale, non presente nella mitologia greca; Shakespeare tracciò la trama attingendo da varie fonti, in particolare dalla versione che del racconto fece Chaucer (*Troilo e Criseide*), ma anche dal *Troy Book* di John Lydgate, e dalla traduzione di William Caxton del *Recuyell of the Historyes of Troye*[4]. La storia di Achille convinto a scendere in battaglia è tratta dall'*Iliade* di Omero (forse nella traduzione di George Chapman), e da varie rielaborazioni di epoca medievale e rinascimentale. La storia era piuttosto popolare tra i drammaturghi dei primi anni del XVII° secolo e Shakespeare potrebbe anche essersi ispirato ad alcune opere di autori a lui contemporanei. Anche il lavoro in due atti di Thomas Heywood *The Iron Age* tratta della guerra di Troia e della storia di Troilo e Cressida, ma non si sa con certezza se sia anteriore o successiva all'opera di Shakespeare. Inoltre Thomas Dekker e Henry Chettle scrissero una rappresentazione chiamata *Troilus and Cressida* all'incirca nello stesso periodo di Shakespeare, ma ne è sopravvissuto soltanto un frammentario abbozzo di trama.

## ***TROO***

Re della città di Dardania che da lui prese il nome. Venne dopo di Erittonio, figlio di dardano. Gli successe il figlio Ilo che costruì la rocca d'Ilio.

Secondo due diverse versioni della leggenda sua moglie fu Calliroe, figlia del dio del fiume Scamandro, oppure Acallaride, figlia di Eumede.

Quando Zeus rapì Ganimede, Troo si addolorò per il destino del figlio: commosso, Zeus inviò da lui Ermes con due cavalli così veloci da poter correre sull'acqua. Ermes rassicurò Troo, dicendogli che Ganimede era diventato immortale e sarebbe stato il coppiere degli dei, un ruolo di assoluto riguardo.

Secondo una variante della leggenda Ganimede è invece figlio di Laomedonte, nipote di Troo.

È da Troo che la stirpe dei Dardanidi prese il nome di Troiani e la loro terra venne chiamata Troade. Nell'Iliade Troo è anche il nome di un guerriero troiano, figlio di Alastore.

## ***TUBERTO***

Famiglia patrizia romana a cui appartennero:

### ***1. P.Postumio Tuberto,***

console nel 503 a.C., combattè contro i Sabini e li sconfisse presso Tivoli. Ebbe l'onore del Trionfo assieme all'altro console M.Valerio Voluso. Due anni dopo fu nuovamente console e sconfisse gli Aurunci. Fece parte della legazione patrizia inviata a Monte Sacro e fu sepolto in città per le sue virtù civili.

### ***2. A.Postumio Tuberto***

fu "Magister aequitum" nel 433 a.C., e dittatore nel 431. Riportò una splendida vittoria sopra i Volsci e sugli Equi presso il Monte Algido.

## ***TUCCA***

Poco, anzi quasi nulla sappiamo della Tucca.

\* 'Tucca ( Plauzio ), poeta, amico di Orazio e di Virgilio : gli è del piccol ninnerò di coloro de' quali Orazio ambirà il suffragio. Tucca fu , per ordine di Augusto, incaricato di rivedere con Varo e con Plozio , le opere di Virgilio, e

specialmente l'Eneide che l'autore avea lasciato imperfetta, ma con espressa proibizione di nulla aggiungere. (VI° — *Servius ad Virg. En. 2, v. .366; l. 5, v. 871 ; L 7, v. 464*)  
([da google book](#))

## ***TUCIDITE***

Celebre storico ateniese nato l'anno 475 a.C., figlio di Oloro e nipote di Milziade.

Fu generale d'armata nella Tracia dove possedeva miniere d'oro. La fazione di Cleone lo fece esiliare ingiustamente, sotto pretesto che non avesse soccorso in tempo Anfipoli. Durante il suo esilio, che fu di 20 anni, compose la "Storia della guerra peloponnesica", interrotta al ventunesimo anno di guerra per la morte dell'autore, avvenuta nell'anno 414 a.C., e mancante perciò della parte riflettente gli ultimi sei anni di quella guerra. Tucidite, quantunque ingiustamente esiliato, non bestemmia la patria, ne cessa di innalzare voti per lei.

Il suo racconto procede grave e conciso, mentre Erodoto aveva cercato specialmente di dilettere. Tucidite pensò piuttosto di istruire. Il primo stette col suo tempo, Tucidite, lo dominò.

Erodoto è ameno e naturale; Tucidite grandioso e meditato, non cerca la popolarità, ma vuol far pensare. Unicamente l'esagerazione sulle mende della democrazia che, imparentata coi Pisistrati ritiene meno buona dell'aristocrazia.

Dionigi d'Alicarnasso, che con pedantesca minutezza esaminò l'opera di Tucidite, lo taccia ora d'affettato, ora di duro, ora di freddo e tenebroso fin di puerile; eppure quell'opera fu tenuta come un canone dell'artisticismo e nessuno più osò valersi d'altro dialetto nella storia. Demostene tanto la stimava che la trascrisse più volte tutta intiera di suo pugno.



- *Tucidide Royal Ontario Museum*

## ***TUDITANO***

### ***1. Marco Sempronio Tuditano***

Console romano nel 240 a.C.

Giureconsulto romano coevo di Cosconio e di M.Giunio Bruto. Scrisse un libro diviso in più parti intitolato: *Magistratum liberil* quale si deve intendere come un vero e proprio trattato di diritto costituzionale e

amministrativo romano. Il cui nome non è ricordato nei Digesti giustiniane; nessun brano della sua opera si rinviene nei medesimi o altrove.

## **2. *Marco Sempronio Tuditano***

uno degli ufficiali di Scipione l'Africano durante l'Assedio di Cartagena;

## **3. *Publio Sempronio Tuditano***

Console romano III° secolo a.C. che combatté contro Annibale. Partecipò alla battaglia di Canne come tribuno militare e riuscì a salvarsi passando a forza attraverso lo schieramento dei nemici.[4] Nel 215 a.C. venne eletto edile curule.

Nel 213 a.C. ottenne la pretura,[1] ed organizzò come edile i ludi scenici che durarono per la prima volta quattro giorni.[5] Lo stesso, una volta ottenuto il comando della Gallia cisalpina, la cui base operativa era posta ad Ariminum (Rimini),[6] combatté contro i Galli della regione, espugnando la città di Atrinum, facendo più di 7.000 prigionieri e ottenendo un ricco bottino di rame e argento coniato.[7] Il comando gli venne prorogato come propretore l'anno successivo (212 a.C.).[2] Anche nel 211 a.C. gli venne prorogato il comando in Gallia.[3]

Fu console nel 204 a.C. e combatté contro Annibale nella battaglia di Crotona, il cui esito fu incerto.

## **4. *Marco Sempronio Tuditano***

console romano nel 185 a.C. che combatté in Liguria.

Tribuno della plebe nel 193 a.C., durante il suo mandato propose un plebiscito per estendere anche ai latini ed agli alleati italici le stesse condizioni per il prestito di denaro (Lex Sempronia de Fenore). Nel 189 a.C. fu pretore in Sicilia e nel 185 a.C. fu console con Appio Claudio Pulcro. Il consolato fu caratterizzato dalla guerra in Liguria; Tuditano sconfisse gli Apuani, mentre il collega assoggettò gli Ingauni.

Tuditano cercò di ripresentarsi al consolato nell'anno successivo, ma fu sconfitto; comunque fu eletto pontefice negli anni successivi. Morì nel 174 a.C. durante la grave pestilenza che devastò la città di Roma.

## 5. *Gaio Sempronio Tuditano*

console romano nel 129 a.C. che combatté in Illiria. Riusciva a battere, inoltre, le popolazioni della zona Alpina dei Carni e dei Taurisci della zona di Nauporto, coadiuvato da Decimo Giunio Bruto Callaico e meritandosi il trionfo.[2] Allo stesso fu dedicata ad Aquileia una statua celebrativa e un elogio.[3][4] Fu anche storico e studioso di diritto pubblico, anche se della sua opera non rimangono che pochi frammenti.  
[\*\(da wikipedia\)\*](#)

## **TULLIA**

### 1. *Tullia*

Figlia primogenita di Servio Tullio, re dei Romani. Fu maritata ad Arunte, il più virtuoso figlio di Tarquinio Prisco; mentre la sorella di lei andò sposa a Tarquinio il Superbo. Tullia uccise il marito, Tarquinio la moglie, e si unirono in matrimonio. Impazienti di regnare fecero morire Servio Tullio, e Tullia fece passare i cavalli del suo cocchio sul corpo di lui; così la leggenda.

### 2. *Tullia Tulliola*

Figlia di Cicerone, nata a Roma nel 77 a.C.; morta nel 46. Rimasta vedova di Cajo Pisone, sposò Furio Crassipede, dal quale poi divorziò per motivi mai conosciuti. Nel 41 sposò P. Cornelio Dolabella il quale provocò in Roma disordini e tumulti, tanto che Cicerone lo dichiarò nemico della patria. Questo terzo marito rese infelicissima Tullia che ne visse separata. Altre note:

Gli annali del 1485 riportano il ritrovamento di una sepoltura contenente la mummia di Tulliola, figlia amatissima di Cicerone e di sua moglie Terenzia. Tullia chiamata affettuosamente Tulliola era nata nel 76 a.C. Dalle famose lettere latine spedite a Roma da Cicerone durante il periodo del suo esilio nella città di Atene abbiamo la netta visione di un padre molto affettuoso che chiama sua figlia: "Luce della mia vita" e "Più dolce della mia stessa vita", padre angosciato in un modo morboso per lo stato di salute dei suoi cari lontani e soggetti a disturbi e febbri



sconosciute. Poco tempo dopo, alla fine dell'anno 47a.C. al suo ritorno a Roma, dopo la tempesta della guerra civile, Cicerone trovò la casa abbandonata e il suo patrimonio in grave dissesto e ciò lo spinse a divorziare dalla moglie Terenzia, sposando per salvare la sua situazione finanziaria, una ricca giovinetta di nome Publilia, ma non per questo cessò di essere un ottimo padre per suo figlio Marco e la sua adorata Tulliola che nel 45 a.C. un male oscuro portò ad una morte prematura con la grande costernazione del suo amatissimo padre. Questa triste storia ha probabilmente aiutato ad alimentare la leggenda del "fantasma" di Tulliola che sta ancora vagando senza potere trovare la pace per la sua anima tormentata. Dagli annali dell'anno 1485 abbiamo scoperto che nel sepolcro fu rinvenuta la mummia di Tulliola perfettamente intatta dopo tanti secoli e la salma fu anche esposta al Campidoglio mettendo in subbuglio tutta la città di Roma. Le Autorità Ecclesiastiche intimorite dalla scandalosa presenza della mummia che il popolo di Roma stava venerando come una Santa, avevano deciso di farla sparire gettandola di nascosta nel Tevere, ma Tulliola levò il disturbo, perché a causa del contatto con l'aria la salma si era dissolta senza lasciare nessuna traccia del suo passaggio e le ceneri rimaste erano state seppellite in un luogo segreto.

Il popolo di Roma gridò al miracolo convinto che la ragazza si fosse mutata in un fantasma sofferente e vendicativo che non avrebbe dato pace ai residenti del luogo del ritrovamento.

*[\(da: Metal Detector Hobby - L'angoletto della Storia\)](#)*



Formia, in provincia di Latina, viene aperta al pubblico la tomba di Tulliola, la figlia di Cicerone.

### **3. *Tullia Gens***

Sotto questo nome vanno intese tutte le famiglie che portarono il nome di Tulli. Pare fossero di origine albana e si trasferissero in Roma quando Tullio Ostilio distrusse la loro città. Un ramo di questa gente dovette essere patrizio perchè un M.Tullio Longo fu console nel 500 a.C. In seguito se ne trovano altri, ma plebei.

## ***TULLIANUM***

Prigione di Roma antica costruita sul pendio nord-est del Capitolino. Si componeva di una camera quadrangolare detta Mamertina, da Anco Marzio o Mamercio che l'aveva fatta edificare. Sotto di essa c'era un carcere oscuro detto Tullianum che traeva il nome da Servio Tullio. Esiste ancora.

- *Note - Nel 1530 la Mamertina fu consacrata in Cappella di San Giuseppe e il Tullianum in cappello di San Pietro in carcere.*



- *Carcere Mamertino*  
*o carcer Tullianum - Roma*

## ***TULLIO***

### ***1. Tullio Laurea***

Poeta greco, di cui sono conservati tre eleganti epigrammi. nell'Anthologia graeca. Liberto di Cicerone de' cui elogi Plinio cita alcuni tratti bella sua Storia Naturale e che si possono ritrovare nella

Anthologia latina del Burmann.

## 2. *Tullio Ostlio*

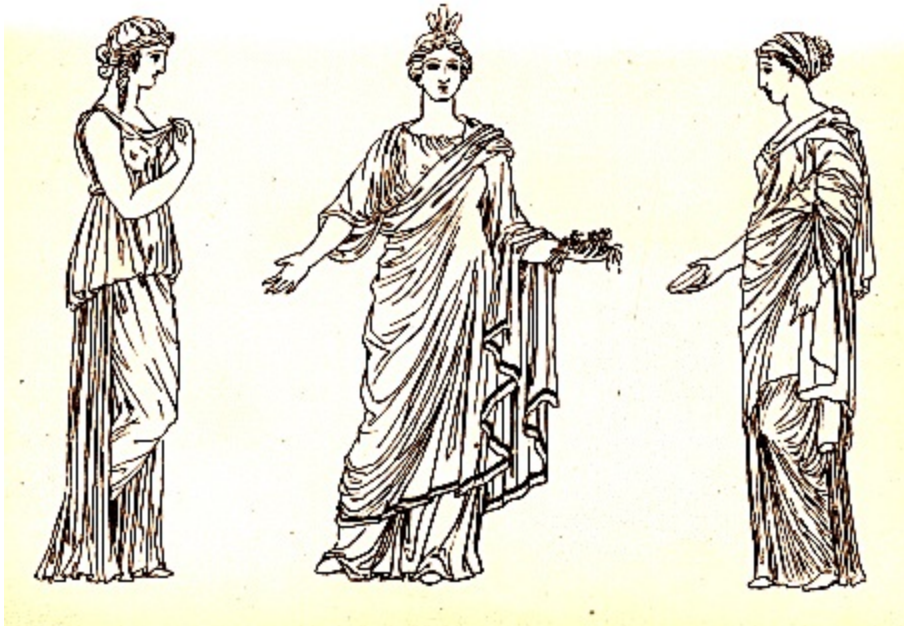
Terzo re di Roma nipote di Osto Ostilio, il quale, regnando Romolo, combattè valorosamente contro i Sabini. Sotto di lui avvenne il combattimento degli Orazi e Curiazi. Fecve squartare Mezio Sufezio il quale aveva fatto insorgere i Fidenati e i Vejenti. Distrusse Alaba dalle fondamenta e ne trasportò la popolazione a Roma. regnò dal 673 al 641 a.C. e morì, secondo alcuni colpito d'un fulmine, secondo altri ucciso da Anco Marzio.

## *TUNICA*

Specie di veste talare usata anticamente; dal celtico *tunnag*, mantello; altrimenti derivata per metogramma *cathonett*, e questo dall'ebraico *chilun o chiton*, in arabo *tuniel*, analogia di vocabolo fra varie lingue, che prova come l'uso di tale indumento fosse generale nei popoli dell'antichità. La tunica era, per così dire, la prima veste esterna, e la si sovrapponeva ad una veste interna (*subucula*), quale noi oggi intenderemo la camicia. Della sola tunica semplice si coprivano i poveri e così detti tunicati; gli altri, di migliore stato, usavano portare al di sopra della tunica la toga e il *pallio*. Questi vari capi di vestiario avevano parecchie distinzioni a seconda delle circostanze, dell'età, e lo stato di chi li indossava. Con la parola *indumentum* si dava alle tuniche un nome generico con la parola *amiclus*, un nome generico alle toghe, ai palli, al resto. Pare che i Romani usassero della toga soltanto prima della tunica e che poi questa fosse adattata in foggia di corta veste senza maniche, detta *colchium*. Si introdussero poi le tuniche a lunghe maniche (*masnicatae*), e scendenti fino alle calcagna; così fatte furono considerate come indizio di mollezza. Nei disegni e nelle opere d'arte che ci rimangono dell'antico, per lo più la tunica si vede corta di maniche, scendente fino al ginocchio e stretta ai fianchi da una cintura. Le donne romane vestivano pressapoco come gli uomini, con qualche piccola diversità nella forma e nella denominazione del vestito. Così la tunica esterna portata dalla donna romana era detta *stola*, e aveva talvolta le maniche e formava larghe pieghe sul petto. Questa *stola* era l'abbigliamento distintivo delle matrone, delle donne per bene, come la toga per gli uomini romani.



Pertanto per le meretrici, le donne disgiunte dal marito per causa d'adulterio e l'altre in qualche modo diffamate non potevano portare la stola ed avevano soltanto una tunica di lana, senza maniche, corta; l'altra jonica di lino con maniche lunghe. Delle due fu usata più generalmente la dorica. Le tuniche, per lo più, erano bianche, però le si usarono anche colorate e perfino nere. I soldati e gli schiavi le avevano rosse. Da principio quando s'introdusse l'uso di questi indumenti, si facevai lana e rozzi; poi, in progresso di tempo si fecero di lino. Nell'ultimo periodo della Repubblica Romana, corrompendosi sempre più i costumi, cominciarono a comparire i veli leggeri e le stoffe di seta insieme coi profumi oriental.



- *Una illustrazione del diciannovesimo secolo mostra alcuni tipici abiti delle donne dell'antica Grecia: il peplo e l'himation.*

## ***TURNO***

Poeta satirico romano, citato da Giovenale, secondo il quale sarebbe stato un libertino nativo da Aurunca. Coi suoi versi acquistò fama grandissima alla corte del Flavio, Marziale, Rutilio e Sidonio, ne fanno grandi elogi. Delle sue opere non abbiamo che pochi frammenti. Turno, d'origine greca, in quanto discendeva da Danae, la figlia di Acrisio, la quale era approdata in Italia fondando la città di Ardea capitale della stirpe umbro-sabellica dei

Rutuli e si era poi sposata al loro re Pilumno. Turno nacque a Laurento. Allo stesso modo che nel nome di Latino e di Lavinio ci è dato scorgere, sotto alle alterazioni che vi fa arrecato la leggenda di Eenea la primitiva tradizione italica possiamo riconoscere un accenno all'antica lotta che i latini ebbero a sostenere con gli etruschi i quali la circondavano da ogni parte e avevano già preso la città di Ardea e consigliarono loro la formazione della lega latina per difendere la propria indipendenza e la fondazione di una nuova città la quale fosse in grado di respingere quella crescente ed audace potenza.



- *Enea vince Turno in un dipinto di Luca Giordano  
Palazzo Corsini al Parione, Firenze*

## ***TURPILIANO***

Fu triumviro della zecca ai tempi di Augusto e la sua effigie si è conservata da molte medaglie di quell'epoca. Un'altro Turpiliano C. Petronio, fu console nel 61 a.C., con C.Cesonio Peto , e Nerone lo mandò governatore



in Britannia. Per l'amicizia che aveva avuto con Nerone, fu condannato a morte da Galba.

## ***TURPILIO***

*SILVINO TITO*

Governatore di Vacca nel secondo secolo prima dell'era volgare. Nella guerra giugurtina seguì in Africa, seguì il suo amico Quinto Cecilio Metello che gli affidò il governo di Vacca. Gli abitanti della città, volendo scuotere il giogo straniero, invitarono a un convito gli ufficiali romani, e li uccisero tutti a tradimento, fatta eccezione per Turpilio che s'era reso popolare per la sua equità e moderazione. Due giorni dopo, sopravvenuto Metello con le milizie fu fatta aspra e sanguinosa vendetta dello sleale eccidio. Turpilio, sospettato di aver avuto salva la vita quale traditore venne condannato alle verghe e alla decapitazione.

## ***TURRIANO***

Esimio statutario volsco, vissuto nel primo periodo dell'epoca etrusca. Gli si attribuisce una statua di Giove, a questo dedicata dal re Tarquinio Prisco.

## ***TURRICIO***

*lat. Turrícium*

Antica città della Janigia a 8 miglia da Bitonto, ricordata da alcune iscrizioni scoperte nell'agro di Terizzi. Ad essa corrisponde la moderna Terlizzi.

## ***TURULIO***

Romano degli ultimi tempi della repubblica. Fu questore di Cassio Longino e comandò la squadra di Bitinia. Fu uno dei congiurati che nel giorno dell'Idi di Marzo del 44 a.C., pugnarono Giulio Cesare nel Senato di Roma. ai piedi della statua di Pompeo. Turulio, dopo la battaglia di filippi, si

rigugiò presso Antonio che lo accolse con amicizia.Scoppiata la guerra tra Antonio e Ottaviano, Turulio, per fornire la flotta di Antonio, fece tagliare un bosco sacro al dio EsculapioPer questo sacrilegio Ottaviano lo fece uccidere nel bosco stesso in omaggio al Nume offeso.

## ***TUSCI***

Nome antico degli Etruschi.

## ***TUSCIA***

Antica provincia italiana del secolo IV; comprendeva l'Umbria e l'Etruria.

## ***TUSCULANE***

Con questo nome si indica un'opera filosofica di M.Tullio Cicerone, da lui cominciata a scrivere nella seconda metà del 45 a.C., e compita nel 44 poco dopo l'uccisione di Giulio Cesare. La ragione del titolo ci è indicata dallo stesso autore; perchè egli dice di avere in esse Tusculane raccolto le conversazioni filosofiche tenute durante cinque giorni, con alcuni suoi amici, nella città di Tuscolo. Cicerone in quest'opera, tratta di questioni morali intimamente connesse alla vita pratica, e si propone di dimostrare come lo studio della filosofia rinvigorisce l'intelligenza, maturandola e rendendola più acuta, e come inoltre possa rendere felice l'uomo. La ragione principale delle Tusculane è: in qual modo si può raggiungere la felicità. Quali sono gli ostacoli che si oppongono a questo raggiungimento? Nel primo libro quindi l'autore cerca di liberare l'animo dal timore della morte che non vinto turba di freequente la pace della vita; nel secondo dimostra che il dolore può essere superato colla forza della ragione; nel terzo e nel quarto vuol provare che chi subordina le proprie dendenze alla retta ragione può vincere le cure e gli altri turbamenti dell'animo. Avendo così cercato di far conoscere quali ostacoli si oppongono alla felicità umana e in qual modo si rimuovono chiude il suo lavoro nel quinto libro che la virtù basta per se stessa alla vita felice, e ritorna così alla questione fondamentale. Qual'è il massimo bene? Le Tusculane hanno un carattere popolare, non avendo l'autore dato alla sua esposizione

svolgimento teoretico e sistematico. Al ragionamento filosofico intreccia assai di frequente i criteri del buon senso e le testimonianze desunte dalla storia, e dal modo di pensare degli uomini. Lo stile corrisponde sempre agli argomenti, la lingua è facile, chiara, elegante, piena di slancio ove si parla di Dio, dell'immortalità dell'anima umana, della bellezza dell'universo, della virtù, e della felicità. A inserire nel testo passi poetici fu indotto dalla consuetudine delle scuole filosofiche suadenti del suo tempo.



- *Tusculanae disputationes*  
Cicero - *Tusculanae Disputationes*  
Manoscritto tra 1450 e 1460, Napoli

*Autore Marco Tullio Cicerone*

## ***TUSCULUM***

*o TUSCOLO*

Antica città del Lazio; sorgeva sui colli Albani a sud-est di Roma. Su in alto a picco ergevasi una cittadella nella quale riparò Tarquinio il Superbo espulso da Roma. Più tardi i ricchi romani vi eressero ville, erano celebri quelle di Lucullo, Catone, Marco Bruto, Lucio Crasso, Mecenate, Cicerone. Nel Medio Evo ebbe frequenti guerre con Roma, finchè ne andò distrutta per ordine di Celestino III°. Al suo posto sorse Frascati. Dalla famiglia dei conti di Tusculum uscirono i Papi Benedetto VII°, Giovanni XIX°, e Benedetto IX°.



- *Tusculum - Sito archeologico*  
*Monte Porzio Catone - Rovine dell'antico teatro romano*  
*Civiltà latino-etrusca, poi romana*

## ***NOTE***

### ***1. Sette contro Tebe***

*Sette contro Tebe Frammento della decorazione frontonale del Tempio A di Pyrgi. Arte etrusco-italica - V secolo*



*a.C.460 a.C. Scultura Museo di Villa Giulia, Roma La tragedia narra l'ultima fase della vicenda dei Labdàcidi, ossia la lotta per il possesso del trono lasciato da Edipo tra i due figli Enteocle e Polinice. Non rispettando i patti che assegnavano a Enteocle il governo su Tebe e a Polinice quello su Argo, quest'ultimo accompagnato da altri sei eroi si sta dirigendo verso Tebe per conquistarla. Per il bene della patria Enteocle oppone ai sette eroi argivi che dovrebbero attaccare le porte di Tebe, altrettanti eroi tebani pronti a difenderle. Giunge un messaggero ad annunciare che i nemici sono in fuga, ma che entrambi i fratelli sono morti, l'uno per mano dell'altro. La tragedia si chiude con il canto del coro misto di gioia per la salvezza della città e di dolore per la morte dei figli di Edipo.*

[\(indietro\)](#)

## **2. Cari**

*I Cari (in greco Κάρες Kâres, o Καρικοί Karikói) erano gli abitanti della Caria, regione sud-occidentale dell'odierna Turchia. Erano un popolo indoeuropeo del ramo anatolico, oppure in parentela con i Pelasgi o altre popolazioni proto-elleniche..*

[\(indietro\)](#)

## **3. Veiove**

*Vediove (o Veiove; lat. Vediovis o Veiövis) Antico dio romano, il cui culto sarebbe stato introdotto da Tito Tazio; ebbe qualche importanza solamente in età repubblicana. Era raffigurato sotto le sembianze di Apollo con le frecce e una capra. Veniva collegato con Giove, a causa del nome, e considerato di volta in volta come un Giove fanciullo o come un Giove infernale e malefico. Aveva a Roma due templi, uno sul Campidoglio, un altro sull'Isola tiberina. Era anche il dio gentilizio della gente Giulia. Si trattava forse di una divinità degli inferi.*

[\(da Treccani\)](#)

[\(indietro\)](#)

## **4. Scamandro**

*Scamandro o Xanto con il Simoenta, (fiumiciattolo affluente della Troade), è il principale fiume della pianura troiana, spesso ricordato e reso celebre da Omero nell'Iliade, corrispondente forse all'odierno Menderes..*

[\(indietro\)](#)

## **5. Pianetini Troiani**

*I nomi degli asteroidi troiani di Giove derivano da quelli degli eroi che, secondo la mitologia greca, presero parte alla Guerra di Troia; questo sistema di nomenclature fu ideato*

*dall'astronomo austriaco Johann Palisa, che fu il primo a calcolare con accuratezza le loro orbite.[4] Gli asteroidi posti in corrispondenza di L4 prendono il loro nome dagli eroi tra le file dei Greci (campo greco o gruppo di Achilles, dal maggiore dei membri), mentre quelli di L5 prendono il nome degli eroi Troiani (campo troiano o gruppo di Patroclus).[4] Tuttavia, alcuni asteroidi non seguono questo schema di nomenclature: 617 Patroclus venne denominato prima che venisse sancita la divisione tra campo greco e campo troiano, così che l'eroe greco amico di Achille appare nel campo troiano; allo stesso modo, nel campo greco è presente un asteroide, 624 Hektor, che prende il nome dal famoso eroe troiano.[7]*

*(indietro)*

## **6. Licinio Lucullo**

*La Seconda guerra servile (104-99 a.C.) Alcuni primi moti servili si ebbero nel 105 a.C. quando duecento servi da Capua e trenta da Nuceria Alfaterna fuggirono ma vennero giustiziati. Un terzo episodio è narrato da Diodoro Siculo: a Capua il cavaliere romano Tito Vezio si innamorò di una schiava di un ricco padrone. Concupita la fanciulla, volle riscattarla per una cifra enorme e, ottenendo una dilazione per il pagamento andò a vivere con lei. Una nuova proroga nella riscossione del denaro permise a Tito Vezio di comprarsi cinquecento armature da far indossare ai suoi schiavi. Il cavaliere si proclamò sovrano con le insegne del potere e fece decapitare gli uomini incaricati di recuperare il denaro per affrancare l'ancella. La rivolta si propagò nei dintorni e da circa settecento servi Tito Vezio poté contare su 3.500 uomini che tennero in scacco il pretore locale, Lucio Lucullo, inviato da Senato di Roma per sedarli. Solo corrompendo il comandante degli schiavi, Apollonio, Lucullo annientò i ribelli. Lo scontro La Sicilia fu di nuovo teatro degli scontri più accesi di questo secondo episodio bellico tra Roma e la classe servile. Mentre Mario combatteva i Cimbri a nord, il Senato gli concesse il diritto di richiedere aiuti a oriente, a Nicomede re di Bitinia. Questo negò gli aiuti poiché già molti liberi bitini erano diventati schiavi di padroni romani. Il Senato istituì dei processi per liberare li alleati schiavizzati illegalmente e, in Sicilia, fece lo stesso il governatore Licinio Nerva il quale però fu corrotto dai possidenti terrieri e dai nobili e lasciò cadere nel dimenticatoio la vicenda. A Siracusa, trenta schiavi capeggiati da un certo Vario, uccisero i padroni e fuggirono liberando altri schiavi per un totale di duecento. Uno schiavo di nome Gaio Titinio, corrotto dai romani consegnò la fortezza di questi ribelli. Altre ribellioni ripresero dopo questo episodio.*



*Nerva non diede troppo peso alle vicende. Duemila servi si arroccarono a Eraclea Minoa e sconfissero una guarnigione romana. Salvio divenne loro re col nome di Trifone e assediò Morgantina che resistette. Gli eserciti regolari intanto venivano nuovamente sconfitti. A Segesta e Lilibeo intanto si accendeva la rivolta di Atenione, un cilicio che radunò mille uomini. La Sicilia era in preda all'anarchia e alla violenza. Salvio e Atenione presero Triocala; il primo fece imprigionare il secondo ma poi lo liberò e la città divenne la base delle rivolte, fortificata e munita di forti mura. Lucio Licinio Lucullo fu inviato in Sicilia con 14.000 soldati contro 40.000 rivoltosi. La battaglia di Scirtea fu una vittoria romana in campo aperto ma Lucullo non ne approfittò e fu sostituito da Caio Servilio ma invano. Il console Caio Aquilio combattette i ribelli e affrontò Atenione (Salvio era morto nel frattempo) e lo uccise. Rimasti 10.000 fuggitivi, Aquilio li stanò e catturò. Gli ultimi mille rimasti, al comando di Satiro, vennero inviati contro le bestie negli anfiteatri di Roma ma decisero di sgozzarsi a vicenda.*

[\(indietro\)](#)

[\(da Archart!\)](#)

## 7. armosta

*Un armosta (in greco antico: ἄρμωστής, harmostés, "governatore"; da ἄρμώζω = unisco a me, organizzo) era un magistrato, non necessariamente spartano inviato nelle città conquistate, o in qualche modo connesse a Sparta, alla testa di un presidio militare per difendere e sorvegliarle le città alleate o sottomesse. Ad Atene erano chiamati episcopi. La prima menzione degli armosti risale al 421 a.C., allorché venne insediata una guarnigione spartana ad Anfipoli e nelle città della Tracia che erano state sottomesse da Brasida; fino ad allora non erano state mai insediate delle guarnigioni spartane permanenti. Sembra tuttavia che l'uso del termine "armosta" sia più antico, e riguardasse inizialmente i magistrati spartani inviati nelle città dei perieci per assicurare la sottomissione di costoro a Sparta. Gli armosti scomparvero dopo la sconfitta spartana a Leuttra, che pose fine all'egemonia di Sparta nell'antica Grecia e avviò quella di Tebe (371 a.C.). Gli armosti erano designati dal re o dagli efori; in certi casi erano scelti probabilmente dall'assemblea (l'Apella); disponevano di pieni poteri e rispondevano del loro operato solamente agli efori. Nelle città controllate, per governare, gli armosti si appoggiarono al partito favorevole a Sparta o a governi oligarchici (per esempio: ad Atene sostennero i Trenta tiranni). Dagli elementi locali venivano poi scelti dieci membri per costituire un collegio, detto "decarchia". Non si conosce la durata della carica: nel caso di Cerigo gli armosti rimasero in*

carica un anno.

[\(indietro\)](#)

## 8. sacer

*La sacertà (lat. saceretas), secondo il diritto romano, era una sanzione a carattere giuridico-religioso inflitta a colui che determinava, con la propria condotta, un'infrazione della pax deorum; ad esempio disonorava i vincoli di carattere sociale e religioso che regolavano i rapporti tra patronus e cliens, o tra tribuno della plebe e gli altri magistrati. Colui a cui veniva inflitta la sacertà, come sancito dalle cosiddette leges sacratae, era consacrato a Giove e il suo patrimonio era consacrato a divinità plebee. La consacrazione alla divinità, però, non avveniva con le modalità del sacrificio rituale, ma era conseguita in via indiretta, garantendo l'impunità a colui che uccidesse il colpevole di un comportamento contrario alle norme vigenti (scritte e no). Il termine è usato sulla base del particolare significato che nella lingua latina assume l'aggettivo sacer (vale a dire "maledetto, colpito da un influsso negativo da parte degli dei"). Sacer esto ("sia maledetto") era la formula penale con cui si consacrava qualcuno agli dei inferi (formula presente nelle leggi delle XII Tavole).[1] Lingua italiana Nella lingua italiana, oltre a un significato specifico del lessico giuridico, il termine è usato anche come sinonimo di sacralità, a indicare l'aura di presenza del divino che rende una persona, un oggetto o un luogo sacro, cioè degno di venerazione. Origini La saceretas, sebbene abbia conosciuto con le leges sacratae e l'attribuzione della sacrosanctitas ai tribuni della plebe, il momento di massima diffusione, ha origini estremamente antiche. Istituti a carattere giuridico-religioso dotati di aspetti pressoché identici alla sacertà compaiono già nel primitivo diritto germanico (Friedlosigkeit) e nella Grecia antica (ἀτιμία). [\(da wikipedia\)](#)*

[\(indietro\)](#)

## 9. buccina

*La bùccina è uno strumento musicale appartenente al gruppo degli ottoni, usato nelle fanfare delle legioni dagli antichi romani. Essa era originariamente un cilindro stretto, lungo circa 3 metri e mezzo. Veniva suonato soffiando in una imboccatura. Il tubo era ripiegato a forma di un'ampia "C" ed era rinforzato con una barra che collegava le curve e che serviva per l'impugnatura del suonatore stabilizzandone l'uso e il movimento. Veniva messa a tracolla del suonatore e si appoggiava alla spalla. La buccina era usata per le segnalazioni negli accampamenti durante la notte e per altri numerosi motivi. Lo strumento fu probabilmente il predecessore della tromba e del trombone moderni. La voce*

*tedesca per indicare il trombone (Posaune) deriva linguisticamente da buccina. Nel finale del poema sinfonico I pini di Roma, Ottorino Respighi indica come buccine sei strumenti di diversi tipi. Tre buccine in si bemolle sono indicate anche in Feste romane, ma le loro parti sono interpretate da trombe o da flicorni soprani.*

[\(indietro\)](#)

## 10. [trivi](#)

*Nella mitologia romana Trivia era un appellativo delle dee Diana[1], Ecate[2] e Luna[1]. L'epiteto viene indicato da Nigidio Figulo come appellativo della sola personificazione lunare di Diana[1]. Altre interpretazioni attribuiscono invece al nome Trivia la definizione della triplice natura della medesima divinità, rappresentata in cielo come Luna, in terra come Diana e agli inferi come Proserpina[1] o Ecate[3]. Un'ultima lettura, ritenuta però controversa[4][5], vuole infine l'identificazione con la ninfa Marica[4]. Un'iscrizione dedicata a Trivia si troverebbe nel santuario di Marica a Minturno[4], ma l'interpretazione della parola è controversa[5]. Un bosco sacro a Trivia sorgeva secondo il libro VI dell'Eneide a Cuma[6]. A Diana Trivia era inoltre dedicato il tempio di Diana Nemorensis presso l'odierna Nemi[7]. Un tempio di Trivia è segnalato sul luogo dove oggi sorge la chiesa di Santa Maria del Tricalle, a Chieti[8]; del tempio, però, non vi sono attestazioni di epoca romana[9]. Secondo la Storia dell'Antico, e Nuovo Testamento di Augustin Calmet un tempio consacrato a Trivia sarebbe sorto inoltre alle porte di Gerusalemme[10]. Citazioni dell'appellativo in letteratura Nella letteratura latina l'appellativo è citato da Virgilio e Ovidio[1]. Il primo lo menziona tre volte nell'Eneide: in un'occasione nel già citato libro VI[11] e in due nel VII[12]. In tutti e tre i casi l'appellativo si riferisce a Diana[1], nel primo facendo riferimento a un bosco sacro a essa dedicato[6]. Il secondo lo cita invece nel libro II delle Metamorfosi[13], anche in questo caso indicando con questo nome Diana[1]. Un ulteriore riferimento che invece coniuga Diana e Luna si deve a Catullo, che riporta l'epiteto nel Carme 34[14]. Nella Divina Commedia Dante Alighieri usa invece la parola come sinonimo di luna[1] nel canto XXIII del Paradiso[15]. Con il medesimo significato, nella sua edizione annotata della Gerusalemme liberata di Torquato Tasso, la cita Camillo Arborio Mella, che la segnala con Febe e Latona come una delle «appellazioni date spesso da' poeti greci e latini all'argenteo satellite del nostro pianeta»[16]. Origine del nome Marco Terenzio Varrone, in De lingua Latina, attribuisce l'origine dell'epiteto all'abitudine di collocare le raffigurazioni di*

*Diana nei trivi[1], in luoghi per altro isolati e dunque meglio illuminati dalla luna[3]*

**(da wikipedia)**

**(indietro)**

# UC - UR

## **UCALEGONTE**

Un fedele di Priamo (Eneide).

*(Vedi Sfinge)*

## **ULISSE**

*(Odysseus)*

Re d'Itaca, valoroso ed astuto combattente della guerra di Troia. Rapì il Palladio (statua di Atena), e s'introdusse in Troia, nascosto nel famoso cavallo di legno. Le peripezie del suo viaggio di ritorno ad Itaca e la lotta sostenuta contro gli usurpatori del suo trono (i Proci), sono narrate nell'Odissea. Finì, secondo la predizione oracolare, ucciso da *Telegono*. Ulisse, Figlio di Laerte, marito di Penelope, padre di Telemaco; personaggio di notevole spessore, nell'Iliade; è protagonista dell'Odissea ove vi si narrano le sue decennali peregrinazioni dopo la caduta di Troia. Sagace e scaltro (sua l'invenzione del cavallo di legno con cui i Greci riuscirono ad entrare nella città assediata di Troia); valoroso in battaglia, sente sempre la nostalgia della patria e della famiglia.

E'eroe tra i più noti, grazie alla diffusione del poema omerico, il mito gli attribuisce un padre legale, Laerte re di Itaca, e un padre naturale, Sisifo, e alla natura astuta e ingannatrice di questi si riallaccia il carattere di Ulisse, prototipo dell'astuzia portata talvolta a livello di saggezza.

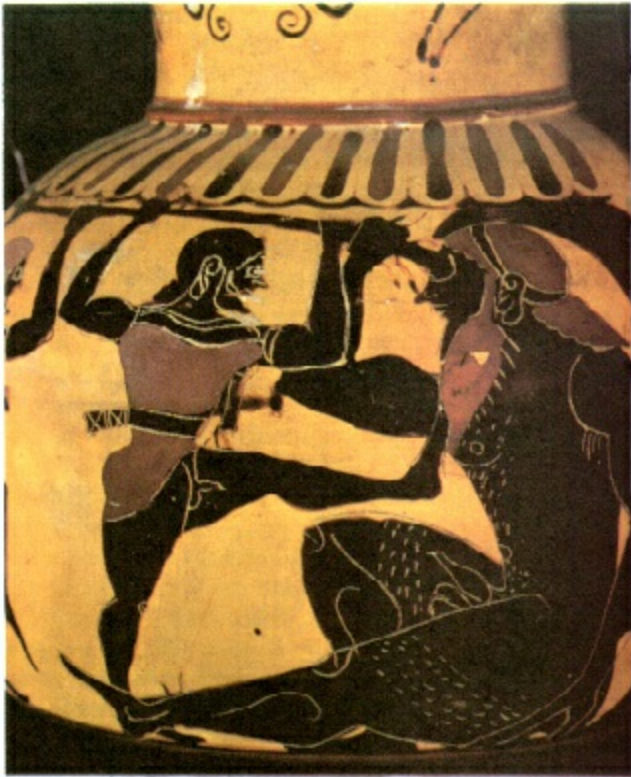
L'esercito greco si avvantaggiò dei suoi consigli nella guerra contro i Troiani, e da ultimo Ulisse concepì il noto inganno del cavallo di legno (come già accennato), che decise le sorti della guerra, con la presa di Troia.

Un'altra dimensione in cui il mito esprimeva il carattere multiforme di Ulisse, era la passione per l'avventura, che correva volentieri, protetto dal suo ingegno, per amore di nuove esperienze.

Questo aspetto, che è tipico degli eroi culturali di ogni mitologia, in quanto essi scoprono il mondo per l'umanità, insegnandole il modo di viverci, acquista in Ulisse una nuova ricchezza umana, grazie alla plasticità con cui la

poesia greca diede forma alla materia mitica. Ulisse da personaggio mitico, finì per diventare il simbolo dell'uomo che sublima le sue forze, tipicamente umane, trovando ed insegnando agli altri quei principi etico - pratici che lo liberano persino dalla soggezione agli dèi.

Tale motivo di saggezza divenne Ulisse per la filosofia stoica, la quale interpretò le sue avventure in chiave allegorica, cogliendo in essa un insegnamento morale, che va ben oltre la pura realtà mitica.



- *"Ulisse acceca Polifemo"*  
*Decorazione da un'anfora proto - attica del VII s.a.C.*  
*Mus. Archeologico - Argo*





- *Pittore anonimo. Odisseo e compagni accecano Polifemo. Coppa laconica a figure nere, 565-560 a.C. ca. Paris, Cabinet des Medailles.*



- *Ulisse Acceca Polifemo*  
*Pellegrino Tibaldi, 1554,*  
*Bologna, Palazzo Poggi*



- *Odisseo e Tiresia nel regno dei morti*  
*Vaso greco del IV secolo a.C.*  
*Cabinet des Médailles Parigi*





- Pellegrino Tibaldi, *Nettuno e la nave di Ulisse* (1550)  
Bologna, Palazzo Poggi

## ***ULPIANO***

### ***1. Ulpiano di Antiochia***

sofista, vissuto al tempo di Costantino il Grande, scrisse molte opere di retorica. Gli sono pure attribuiti alcuni "Commentari" alle Orazioni di Demostene

### ***2. Ulpiano d'Emessa***

sofista, reputato autore di parecchie opere tra cui un "Arte della Retorica"

### ***3. Ulpiano di Gaza***

celebre matematico vissuto al principio del quinto secolo dell'era volgare. Insegnò in Atene.

#### 4. **ULPIANO Domizio**

Nacque a Tiro o almeno da una famiglia di Tiro. non si sa quando. Dimorò in Egitto, nell'Asia e nella Siria, per poi trasferirsi a Roma. e nella celebre università di questa città insegnò diritto. Fu prefetto del Pretorio sotto Eliogabalo, il quale poi lo bandì da Roma insieme col Senato, ordinando nel contempo che venisse ucciso. Quest'ordine però non fu eseguito; ed Alessandro Severo, salito sul trono il 31 marzo 222 d.C., lo creò *prefetto annonae*, e di lì a poco, (1° dicembre del 222), capitano della guardia. L'imperatore, giovane d'età e di pratica si servì non poco del consiglio e dell'opera di Ulpiano. La diminuzione dei privilegi che erano stati concessi da Eliogabalo ai pretoriani, gli inimicò costoro; e sebbene molte volte fosse riuscito a schivare la loro vendetta nell'anno 228 durante una sollevazione militare, Ulpiano fu assalito ed ucciso nel palazzo imperiale ove s'era rifugiato. L'attività come giureconsulto di Ulpiano fu molto cospicua. Valente compilatore riuscì ad assicurarsi i molteplici scritti dei giureconsulti precedenti e scrivere un numero stragrande di opere nelle quali nelle *Pandette* si trovano copiosi frammenti; se ne contano 2462, di cui molti lunghissimi. I suoi scritti principali sono: *Liber regularum*, modellati su quelli di Gaio; *Libri Institutionum*, conservatoci, ma assai male; *Liber responsorum*. Ulpiano si legge assai volentieri ma nelle sue opere si rinvengono già i germi della decadenza della letteratura giuridica, e cioè: mancanza di ricerche proprie, difetto di idee originali, stile soverchiamente pedestre.



*Domizio Ulpiano*  
Statua nel Palazzo di Giustizia - Bruxelles

## ***URANIA***

Musa dell'Astronomia; figlia di Giove e di Mnemosine. Da essa nacquero i poeti *Lino* e *Imeneo* (dio delle nozze). Ricoperta d'una tunica a strascico, come i tragici greci, coronata di stelle e con un globo o una verga nelle mani, presiedeva all'astronomia, all'astrologia, alle matematiche. e scienze geometriche .il cui nome tradotto suonerebbe celeste; descrivesi



solitaria e vestita d'un manto azzurro (il gran peplo o azzurro paludamento), e Platone che sempre raccomandava di sacrificare alle Grazie, era ispirato dal loro Nume a rappresentare le idee astratte con fantasie eleganti e con eleganza di stile (*i fregi di che le Grazie adornavano il peplo*): la grazia dello stile che rende lieta e piacevole la verità astrusa. Pochi fra gli antichi non lo imitarono, bensì pochi l'hanno imitato in Italia.

In principio, credevano gli antichi, non v'era che il « Caos », dal quale nacquero, Urano e Gea (il cielo e la terra), che si sposarono, dando origine a esseri mostruosi e terribili, i *Titani*, esseri grandi quanto le montagne, e i *Ciclopi*, esseri non meno formidabili e spaventosi, che avevano un solo occhio in mezzo alla fronte. Questi ultimi furono acciuffati da Urano e scaraventati all'Inferno. Gea, allora, incitò contro il terribile suo marito i Titani; costoro, guidati dal più giovane e più forte *Crono (Saturno)*, assalirono il padre, lo vinsero, lo mutilarono e dal suo sangue sorse un'altra gènia di mostri: i *Giganti (Continenti)*.



- *Apollo e Urania,*  
*di Charles Meynier - 1789-1800 circa*  
*Cleveland Museum of Art*  
[\*\(Ritorna a Imeneo\)\*](#)  
[\*\(Ritorna a Lino\)\*](#)

## ***URANO***

Dio del cielo cosmico, marito di Gea e formante con lei la prima coppia divina, (Cielo -Terra) che generò i dodici Titani, i Ciclòpi, e i tre Giganti (Continenti). Il più giovane dei Titani, Crono lo domò, lo evirò e assunse in

sua vece il dominio del mondo. Nella teogonia elaborata da Esiodo; Urano (cielo) è figlio e sposo di Gaia (Terra). Secondo la mitologia greca, dall'unione di Urano con Gaia ebbe origine il mondo e nacquero i "Titani", la prima generazione di dèi. L'unione ad un certo punto doveva cessare, affinché quanto era già nato, assumesse una forma ordinata e stabile; non sarebbe stato possibile alcun ordine in un universo in continua espansione per la forza generatrice di Urano. Il mito, così narra l'interruzione dell'attività uranica; Gaia induce Crono, uno dei figli, ad evirare Urano con una falce. Dal sangue di Urano caduto in mare, nasceva Venere (Afrodite). Anche ad altri esseri, secondo le varie versioni, si attribuiva questa nascita prodigiosa. Un'altra versione mitica vede in Urano un'antichissima divinità pagana; questi ebbe da diverse donne 45 figli, tra i quali *Tea, Ceo, Creo, Iperione, Mnemosine*, ecc, che il padre odiava. *Tea* allora, li istigò a vendicarsi, offrendo loro una scure. Saturno (Crono), uno di essi, visto i fratelli titubanti, brandì l'arma, tagliò al padre gli organi sessuali e li gettò in mare dove, fecondando la spuma, genera Venere (Afrodite), mentre sulla terra, dove caddero delle gocce di sangue nacquero i Giganti, le Furie e le divinità infernali. Urano era stato re degli Atlantici, popoli dell'Africa, ai quali diede le prime nozioni di Astronomia. Alla sua morte i sudditi gli tributarono onori divini e imposero il suo nome alla parte superiore dell'Universo



- *La mutilazione di Urano da parte di Crono, XVI secolo  
Giorgio Vasari, Palazzo Vecchio, Firenze*

**URIA**

Uria l'ittita (ebraico: אוריה החתי, Uria ha-Chiti) è un personaggio biblico menzionato più volte nel Secondo libro di Samuele; secondo l'esegesi ebraica era ebreo e chiamato ittita per aver risieduto in territorio omonimo.

#### *I dati storici*

Uria, guerriero ittita al servizio di re Davide, faceva parte della lista dei Gibbōrīm, i "Trenta", in realtà 37 membri di particolare prestigio della guardia del corpo del Re, citata in 2 Sam. 23 - Gli Ittiti erano tra i migliori soldati del Medio Oriente. Il suo nome è probabile contaminazione "ebraicizzata" di un nome Ittita, prob. Jerahme'eli o Arābi.

#### *L'episodio biblico*

Uria deve l'immortalità al fatto di essere il marito di Bath-Sheba (Betsabea), donna bellissima che fu notata da Re Davide mentre faceva il bagno. Dopo avere sedotta e messa incinta Betsabea (2 Sam. 11), re Davide richiamò Uria dall'assedio di Rabbat-Ammon, oggi Amman (Giordania) con una scusa, perché questi passasse la notte con la moglie e potesse riconoscere il figlio come suo. Uria, però, non uscì dal palazzo poiché riteneva indegno godere degli agi della sua casa e di sua moglie. Cfr 2 Sam. 11,11

Una spiegazione di questo comportamento potrebbe essere legata al rispetto del tradizionale tabù ebraico della separazione fra sessualità e guerra.

Comunque questa militaresca lealtà, mantenuta anche la notte successiva, nonostante Davide tentasse di ubriacarlo, doveva costare cara al povero Uria. Infatti il giorno successivo Uria ritornava all'esercito portando un messaggio sigillato per Ioab, comandante in capo dell'esercito all'assedio di Rabbat-Ammon, che gli ordinava di mettere Uria in prima fila in una ricognizione sotto le mura, e di fare in modo che questi cadesse vittima della prevedibile sortita degli assediati. Il piano funzionò a perfezione, Uria cadde e Davide poté sposare Betsabea.

L'episodio scatenò però l'ira di Jahvé che inviò al re il profeta Natan (2 Sam. 12, 1 e segg.) per rinfacciargli il malfatto. Inoltre il figlio di David e Betsabea si ammalò e morì nonostante le preghiere di Davide. Questi, espiato il delitto, tenne con sé Betsabea, da cui doveva più tardi avere Salomone, che - dopo la morte dei successori designati da Davide - fu messo sul trono da Betsabea e Natan.

L'aneddoto, con forti potenzialità moraleggianti, inserito dal redattore dei Libri di Samuele (IX° secolo a.C.) fu però scartato da chi compilò i Libri delle Cronache, che tendevano ad una idealizzazione del personaggio di Re



Davide, come troppo imbarazzante per l'eroe.

Numerosi artisti, come Altdorfer, Rembrandt, Artemisia Gentileschi, Hayez si cimentarono nel tema di Betsabea al bagno, ottima occasione di rappresentare una bagnante, ovvero un nudo femminile in un'opera a sfondo sacro. Inoltre l'episodio fornì argomento a numerosissimi scrittori religiosi, tra cui San Giovanni Crisostomo (I° e XLII° omelia sul Vangelo di Matteo) Sant'Ireneo (Contro gli eretici, IV°, 27), San Basilio (Lettere, XLII°) e tanti altri.

Secondo la tradizione ebraica Uria non era ittita infatti questo fu un appellativo dovuto al luogo in cui si trovava.

Era deciso che Uria dovesse morire infatti Betsabea fu donna destinata a re Davide sin da principio.

[\(da Wikipedia\)](#)



- *Re Davide consegna la lettera a Uria, Pieter Lastman, olio su tavola, 1619, collezione privata*

## **URIAS**

Nome antico del golfo di Manfredonia.

# NOTE

1. **Lino**

*Lino: uno dei poeti mitici greci precedenti ad Omero e, secondo una leggenda, ucciso da Apollo, col quale aveva osato porsi in gara.*

[\(indietro\)](#)

2. **Imeneo**

*Imeneo: divinità delle nozze presso i Greci e i Romani (anche nel significato di inno nuziale).*

[\(indietro\)](#)



# VA - VE

## VAGIENNI

Antichi popoli d'Italia stabiliti nella Liguria dei quali si trovano specialmente nozioni presso lo storico Plinio. Il territorio da essi occupato si estendeva tra i fiumi Stura e Tanaro, al nord delle Alpi Marittime e fino al Monviso. *Augusta Vagiennorum* la loro principale città, sorgeva sul luogo dell'odierna ***Bene Vagienna*** e godette di una certa floridezza e rinomanza sotto l'Impero Romano. Certamente i Vagienni furono sottoposti al dominio di Roma, ma non si ha alcuna notizia intorno all'epoca della loro conquista.

## VALENTE

### 1. *Aburnio od Alburnio*

Giurista, nato nella Sabina, contemporaneo di Traiano. Lasciò molte opere delle quali furono prese diverse parti per la Compilazione del Digesto. Si citano inoltre di lui: *Ex constitutioni divi Trajano*; *Fidecommissa*; *De actionibus*; ecc.

### 2. **VALENTE Aurelio Valerio**

Fu associato all'Impero da Licinio, che lo fece perire dopo alcuni mesi (a. 314), quando si riconciliò con Costantino.

### 3. **VALENTE Flavio**

Imperatore romano nato nel 328 a.C., a Cibalis in Pannonia. Ebbe dal fratello Valentiniano l'impero d'Oriente, ma la sua indole violenta e crudele lo rese odioso al popolo ed ai soldati e fu sul punto di fargli perdere la corona quando un tal Procopio, approfittando della sua assenza indossò la porpora e minacciò di conquistare l'impero. Ristabilito il potere dopo la sconfitta dell'usurpatore, Valente respinse oltre il Danubio i Goti comandati da Alarico e mosse contro i Persiani. Ma

avendo saputo che i Goti avevano riprese le armi e battuto i Romani presso Marcianopoli, marciò nuovamente contro di loro e li affrontò ad Adrianopoli. In quella memorabile giornata l'esercito romano venne interamente distrutto (9 agosto 378) e Valente stesso ferito. Si vuole che venisse trasportato in una capanna poco discosta dove i Goti non potendo entrare appiccarono il fuoco causando così la morte dell'Imperatore.

#### **4. VALENTE *Publio Valerio***

Uno dei Trenta Tiranni citati da Pollione. I suoi servigi lo avevano fatto nominare da Gallieno, proconsole dall'Acacia, ma quando una parte dell'Oriente si ribellò in favore di Macriano, questi, che temeva in Valente un rivale e lo odiava personalmente, incaricò Pisone di toglierli la vita (260). Valente però sventò il colpo rivestendo la porpora egli stesso; marciò contro Pisone che s'era ritirato in Tessaglia proclamandosi a sua volta imperatore, lo sconfisse e lo fece mettere a morte. Questa uccisione fu ben presto seguita dalla sua. nel giugno del 261 dopo Cristo. Valente venne massacrato dalle truppe appena dopo sei settimane di regno.

## **VALENTINIANO**

### **1. *Valentiniano Flavio I°***

Imperatore romano nato nel 321 a Cibalis (Pannonia), morto il 17 novembre 375 a Bregetto presso Pretsbourg. era figlio di Graziano conte d'Africa e fratello di Valente. Giovanissimo entrò nell'esercito e vi occupò l'ufficio di tribuno nella guardia di Giuliano. che accompagnò in tal qualità in Antiochia. Colà, avendogli l'imperatore comandato di sacrificare agli idoli, Valentiniano che era stato allevato nella fede cristiana, rifiutò di obbedire e venne esiliato. Nel 364, alla morte di Gioviano, i soldati che accampavano presso Nicea, lo proclamarono unanimi imperatore romano. Egli si associò al trono il fratello Valente lasciandogli l'impero d'Oriente e si recò di persona a combattere gli Alemanni nelle Gallie, dove fece costruire una linea di fortezza lungo la Senna lasciandovi stabili presidi. Represse anche una ribellione

scoppiata nell'Illiria e mandò Teodosio a liberare la Gran Bretagna dai Pitti e gli Scoti che l'avevano invasa. Quindi, avendo respinto nuovamente gli Alemanni da Magonza, dopo averli definitivamente a Solicino, fortificò le linee di difesa lungo il Reno, battè i Sassoni che depredavano le coste della Gallia e come fu assicurata la tranquillità dell'Impero, celebrò a Treveri uno splendido trionfo. Ma la pace non durò a lungo. Pochi anni dopo i Quadi e i Sormazi invasero la Pannonia. Valentiniano li respinse oltre il Danubio., li inseguì fin nell'Illiria ed arse le loro città, venendo quindi a stabilirsi a Bregesio. Colà i quadi gli mandarono ambasciatori per chiedere la pace. Durante quella interbista, come egli rispondeva loro, fu colpito da apoplezia e morì poco dopo in età di cinquantaquattro anni. Valentiniano fu principe valoroso e giuto ma eccessivamente severo, severità che spinse e non di rado sino alla ferocia.

## 2. *Valentiniano II° (Flavio Juniore).*

Valentiniano nacque nel 371, figlio dell'imperatore Valentiniano I e di sua moglie Giustina; era il secondo figlio maschio di Valentiniano, che aveva avuto Graziano da un precedente matrimonio, e uno dei quattro figli della coppia, insieme alle sorelle Galla, Grata e Giusta.

Nel 375 Valentiniano, che aveva nominato Graziano co-imperatore qualche anno prima, portò con sé la moglie e il giovane figlio minore in una campagna ai confini settentrionali della parte occidentale dell'Impero. Il 17 novembre di quell'anno, però, l'imperatore morì, lasciando Graziano, che era a Treviri, al comando. Con l'imperatore lontano, giovane (aveva circa sedici anni) e inesperto, l'esercito romano tentennò, valutando la possibilità di proclamare imperatore un proprio generale, Sebastiano; altri alti funzionari imperiali - tra cui Merobaude, Massimino, Romano e Petronio Probo - decisero allora di porre sul trono Valentiniano, che da una parte era un membro della dinastia valentiniana, e dall'altra era un bambino di quattro anni, facilmente manipolabile.[1]

Valentiniano divise l'impero col fratellastro: al primo andò il governo di Italia, Africa ed Illirico, mentre Graziano ottenne il comando sulla restante parte dell'impero d'occidente, Gallia, Spagna e Britannia. Avendo Valentiniano all'epoca solo quattro anni, la reggenza venne

assunta dalla madre Giustina e quindi, di fatto, dal potente generale Merobaude.

Giustina e Graziano spostarono la corte imperiale a Milano dove subito si aprì lo scontro con i cristiani della città guidati dal vescovo Ambrogio, essendo Giustina ariana. Nel 378 i Goti sconfissero e uccisero ad Adrianopoli l'imperatore Valente, zio di Graziano e di Valentiniano II; Graziano allora associò al trono come augusto Teodosio I, affidandogli il governo della parte orientale dell'impero. Nel 383 Graziano morì assassinato mentre si apprestava a combattere contro Magno Massimo, proclamato imperatore dalle legioni di Britannia. Nel 387 Magno Massimo, attraversò le Alpi arrivando a minacciare Milano.

L'imperatore e la madre cercarono rifugio in oriente alla corte di Teodosio I°, che ottenne in sposa Galla, sorella di Valentiniano. L'anno seguente Magno Massimo venne sconfitto da Teodosio quando era ormai sul punto di conquistare l'Italia.



*Raffigurazione di Valentiniano II°  
dal Missorio di Teodosio .*

Dopo la caduta dell'usurpatore, Teodosio restaurò sul trono d'occidente Valentiniano, che nel frattempo, sotto l'influenza dell'augusto d'oriente, aveva lasciato l'arianesimo e aveva aderito alla fede nicena.

Valentiniano II° si ritrovò allora imperatore di tutto l'occidente, almeno nominalmente, in quanto era in realtà sotto la tutela del magister equitum Arbogaste, essendo nel frattempo morta la madre. I rapporti tra l'imperatore ed il suo tutore furono tesi. Il 15 maggio 392 Valentiniano

II° morì a Vienne, in Gallia, in circostanze misteriose: il suo corpo venne trovato impiccato ad un albero. Arbogaste spedì il corpo di Valentiniano a Milano e Teodosio scrisse ad Ambrogio, vescovo di Milano, di organizzare il funerale; Ambrogio compose per l'occasione l'orazione *De obitu Valentiniani consolatio*. Il cadavere di Valentiniano fu pianto dalle sorelle Giusta e Grata e fu disposto in un sarcofago di porfido vicino a quello del fratello Graziano, molto probabilmente nella cappella di Sant'Aquilino della basilica di San Lorenzo.[2]

Teodosio rimase signore di tutto l'impero. Arbogaste, che da più parti era ritenuto coinvolto nella morte di Valentiniano, fece nominare augustus dalle legioni di Gallia l'usurpatore Flavio Eugenio, con l'appoggio del Senato di Roma, che vide in lui la possibilità di opporsi al crescente potere della chiesa cattolica. Flavio Eugenio venne però sconfitto da Teodosio nella battaglia del Frigido del 394, e l'impero ebbe nuovamente un unico padrone.

[\*\(da wikipedia\)\*](#)

### **3. Valentiniano III° (Flavio Placidio)**

Flavio Placido Valentiniano, meglio noto come Valentiniano III (latino: *Flavius Placidus Valentinianus*; Ravenna, 2 luglio 419 – Roma, 16 marzo 455), è stato imperatore romano d'Occidente dal 425 alla sua morte.

Come imperatore appartenente alla dinastia teodosiana e a quella valentiniana, Valentiniano III° fu il simbolo dell'unità dell'impero, la figura attorno alla quale si coagula la lealtà dei sudditi; in realtà, però, il potere fu esercitato da Flavio Ezio, il *magister militum* (comandante in capo dell'esercito), al quale va ascritta la politica che tenne unito l'impero malgrado le forze centrifughe che lo sconquassavano.

Il padre di Valentiniano, Costanzo III°, *patricius* e generale romano, salito al trono dell'impero romano d'Occidente nel 421, quando Valentiniano aveva due anni, morì dopo pochi mesi di regno. La madre di Valentiniano era Galla Placidia, sorellastra dell'imperatore Onorio (393-423), figlia dell'imperatore Teodosio I° e nipote dell'imperatore Valentiniano I°. Placido Valentiniano era il secondo figlio della coppia, essendo Giusta Grata Onoria sua sorella maggiore.

Lo zio Onorio, non avendo figli, tentò di risolvere il problema della



successione, associando al trono Costanzo III°. Quando Valentiniano nacque, fu immediatamente un forte candidato alla successione, come indicato dall'attenta scelta dei nomi, che lo legavano sia alla casata di Teodosio che alla dinastia valentiniana. Dietro insistenza della sorella Placidia, Onorio stesso rafforzò la successione al trono di Valentiniano, nominandolo tra il 421 e il 423, nobilissimus puer, titolo che non fu riconosciuto dalla corte orientale.[1] Placidia, però, entrò in contrasto con Onorio, e insieme ai figli, si trasferì a Costantinopoli presso il nipote Teodosio II (422/423).

Giovanni Primicerio assunse la porpora (423-425) contro il volere di Teodosio II, che nominò allora Valentiniano Augusto d'Occidente, inviandolo a riconquistare il trono di Roma.

Il 15 agosto 423 Onorio morì; Teodosio II° ritardò la scelta del successore. Nel frattempo, uno dei patricii di Onorio, Castino, ottenne dal Senato romano la proclamazione del primicerius notariorum (decano dei funzionari civili) Giovanni Primicerio. Il nuovo imperatore cercò il riconoscimento della corte orientale, ma il tentativo fallì quando Teodosio, dietro pressione della zia Galla Placidia, decise di porre Valentiniano sul trono d'Occidente.

Dopo essere stato fidanzato alla figlia di Teodosio, Licinia Eudossia, Valentiniano fu inviato in Occidente con un forte esercito, al comando del magister militum Ardaburio e di suo figlio Aspare, e sotto la tutela della madre Placidia, che agiva da reggente per il figlio di cinque anni; [2] mentre era in viaggio, a Tessalonica, fu nominato cesare da Elione, [3] il 23 ottobre 424.[4] Dopo aver svernato acuartierandosi ad Aquileia, l'esercito romano d'Oriente si mosse verso Ravenna, dove si trovava Giovanni; la città cadde dopo quattro mesi di assedio, per il tradimento della guarnigione, e Giovanni fu catturato, depresso e ucciso (giugno o luglio 425).

Tre giorni dopo la morte di Giovanni, il suo generale Flavio Ezio, allontanatosi a cercare rinforzi, arrivò con un grosso contingente di 60.000 Unni. Dopo alcune schermaglie, Galla Placidia ed Ezio giunsero a un accordo: gli Unni avrebbero ricevuto la propria paga e sarebbero tornati ai propri territori, e in cambio Ezio avrebbe ricevuto il titolo di magister militum per Gallias ("comandante dell'esercito delle Gallie"). Questo accordo segnò l'intero regno di Valentiniano, influenzando la scena politica dell'impero d'Occidente per i successivi trenta anni.

Il 23 ottobre 425, a Roma, Valentiniano fu proclamato augusto da Elione, all'età di sei anni.

### ***Regno***

I primi anni di regno di Valentiniano si svolsero sotto la tutela della madre, a causa della giovane età; lo stesso Teodosio mantenne una posizione di dominio sul giovanissimo collega, sebbene formalmente i due augusti fossero di pari dignità e potere, e le leggi erano promulgate a nome di entrambi in entrambe le parti dell'impero. Nel 426, ad esempio, Teodosio e Valentiniano promulgarono la cosiddetta Legge delle citazioni, con la quale regolamentarono le fonti giuridiche del tempo: la legge infatti sanciva che il giudice era vincolato dal parere dei giuristi se riguardo al caso e alla materia vi era una *communis opinio*, cioè la convergenza del maggior numero di giuristi su un'unica interpretazione (la *constitutio* è anche celebre per aver concesso alle Istituzioni di Gaio il valore di fonte normativa). Inoltre la legge delle citazioni permetteva ai giuristi di citare solamente le opere di Paolo, Ulpiano, Papiniano, Modestino e lo stesso Gaio.

### ***Lotta intestina per il potere***

Tra il 427 e il 433 i tre maggiori esponenti dell'esercito romano – Costanzo Felice, *magister militum praesentialis senior* e comandante delle truppe italiane, Bonifacio, *comes Africae*, e Ezio, *magister militum per Gallias*, poi elevato al rango di *magister militum praesentialis iunior* in Italia – si scontrarono per determinare chi dovesse detenere il potere in Occidente: alla fine prevalse Ezio, che eliminò i propri avversari, si fece nominare *magister militum praesentialis senior* (il massimo grado dell'esercito) e, nel 435, assunse il rango di *patricius*. In tutto questo periodo Valentiniano rimase equidistante dalle parti, sebbene la madre, Galla Placidia, sostenesse prima Ezio, per poi avversarlo.[5]

Valentiniano rimase sotto la reggenza della madre fino al 437; il 29 ottobre di quell'anno, sposò a Costantinopoli la figlia di Teodosio II°, Licinia Eudossia, da cui ebbe due figlie, Eudocia e Placidia.[6] Il potere effettivo rimase, però, nelle mani di Ezio, che si destreggiò abilmente con le varie popolazioni germaniche e con gli Unni, riuscendo così a salvare quanto ancora rimaneva dell'Impero romano d'Occidente, dopo che anche l'Africa fu conquistata dai Vandali. Invasioni barbariche e declino dell'Impero La conquista vandalica dell'Africa e le campagne di Ezio All'inizio del regno di Valentiniano, l'Impero romano d'Occidente

era sottoposto a forze che ne minavano l'unità: dall'esterno, alcune popolazioni barbare premevano sulla frontiera (gli Unni in Pannonia, i Burgundi e gli Alemanni sull'alto corso del Reno, i Franchi e i Sassoni sul basso corso del Reno); altre popolazioni si erano insediate, più o meno col consenso dei Romani, in Aquitania (i Visigoti), Gallaecia (i Suebi) e in Hispania Carthaginensis e Baetica (i Vandali e gli Alani); alcune popolazioni locali si erano poi separate dall'Impero, come quelle della Britannia romana (separatasi intorno al 410) e l'Armorica (nello stesso periodo), mentre la Gallia nord-occidentale era sede di movimenti separatisti.[7] Le migrazioni dei Vandali, dal 400 a.C. al 439 d.C. Secondo alcuni studiosi, i dissidi interni tra i tre generali più importanti dell'Impero - Bonifacio, Felice ed Ezio - per ottenere il comando supremo dell'esercito d'Occidente e il controllo sul piccolo Valentiniano, agevolarono nel periodo 423-434 un ulteriore deterioramento della situazione a tutto vantaggio per i gruppi migranti barbari.[8] Ad esempio i Vandali, dopo il 423, anno della sconfitta di Castino, furono liberi di saccheggiare la Spagna meridionale e le Isole Baleari tra il 426 e il 428. La situazione si aggravò ulteriormente con l'invasione vandolica dell'Africa romana del 429: né il comes Africae Bonifacio né il generale dell'Impero d'Oriente Aspar riuscirono a spingere al ritiro dall'Africa i Vandali, ma Aspar riuscì perlomeno ad impedire loro temporaneamente la conquista di Cartagine, costringendoli a negoziare una tregua nel 435: secondo tale tregua, i Vandali avrebbero mantenuto le terre da essi occupate in Mauritania e Numidia, ma Cartagine e le province di Proconsolare e Byzacena, oltre a una parte della Numidia, sarebbero rimaste in mani romane.[9] I conflitti interni terminarono solo nel 433-435, con la vittoria di Ezio, che - uccisi i suoi due rivali - ottenne nel 435 il rango di patrizio e il comando supremo dell'esercito d'Occidente. Ezio si concentrò sulla difesa della Gallia e, a tal fine, ottenne il sostegno militare degli Unni, ai quali, tuttavia, dovette cedere in cambio la Pannonia.[10] Con il sostegno degli Unni, Ezio e il suo subordinato Litorio riuscirono ad annientare nel triennio 436-439 Burgundi e Bagaudi (i gruppi locali secessionisti nella Gallia nord-occidentale) e a costringere ad accontentarsi dell'Aquitania i Visigoti, che furono costretti ad accettare le stesse condizioni del 418 dopo aver tentato invano di strappare ai Romani le città di Narbona e Arelate. L'impiego degli Unni come mercenari generò però lo sdegno di taluni scrittori

cristiani, scandalizzati che taluni di essi saccheggiarono in talune circostanze gli stessi territori romani che essi erano tenuti a difendere, oltre al fatto che avessero ottenuto dal generale Litorio il permesso di compiere sacrifici alle proprie divinità pagane e di predire il futuro tramite la scapulomanzia.[11] Mentre però Ezio otteneva questi successi in Gallia, nel 439 i Vandali ruppero la tregua e conquistarono Cartagine, da cui partirono incursioni navali che saccheggiarono la Sicilia e il Mediterraneo occidentale (440); l'Imperatore d'Oriente Teodosio II, cugino e suocero di Valentiniano, inviò una poderosa flotta romano-orientale per recuperare ai Vandali Cartagine, ma dopo una pericolosissima incursione degli Unni di Attila, Teodosio fu costretto giocoforza a richiamarla, costringendo l'Impero d'Occidente a negoziare una pace sfavorevole con i Vandali.[12] Nel 442, in base alla pace con i Vandali, Genserico otteneva il riconoscimento del possesso di Cartagine e della Proconsolare e Byzacena, oltre che di parte della Numidia; in cambio Valentiniano III° riotteneva il possesso delle Mauritanie e del resto della Numidia, province però infestate dai nativi Mauri. Nel frattempo, nella Spagna romana il re degli Svevi Rechila riuscì a sottomettere Lusitania, Betica e Cartaginense riducendo la Spagna romana alla sola provincia di Tarraconense, anch'essa sotto precario controllo romano, poiché infestata dai ribelli separatisti Bagaudi.[13] Nel 446 la Britannia, già abbandonata dalle truppe romane nel 410, fu invasa dai Sassoni e altre popolazioni; nel frattempo Ezio permise ad Alani e Burgundi di insediarsi come foederati in alcune regioni della Gallia, per tenere sotto controllo i Bagaudi. Il problema fiscale L'Impero romano d'Occidente nel 450 ca. Un problema fondamentale che si acuì in questo periodo fu quello fiscale. Le finanze dell'Impero si basavano sulle rendite delle grandi proprietà terriere, cui era fornita, in cambio, la protezione garantita dall'esercito. La perdita di grosse porzioni di territorio, prima fra tutte la fertile provincia d'Africa, riduceva la base imponibile, obbligando lo Stato ad aumentare la pressione fiscale: il risultato era che la lealtà delle province al governo centrale era messa a dura prova. La perdita del Nord Africa aveva causato una forte contrazione del gettito fiscale. Infatti, non solo l'Impero aveva perso le più floride province del Nord Africa, ma le province restituite ai Romani secondo il trattato del 442, cioè le Mauritanie e una parte della Numidia, erano divenute estremamente improduttive a causa dei saccheggi dei

Vandali: infatti, secondo l'editto fiscale del 21 giugno 445, il gettito di Numidia e di Mauritania Sitifense si era ridotto a 1/8 della quota normale.[14] Per colmare queste perdite di entrate, Valentiniano III° e i suoi consiglieri presero i seguenti provvedimenti: il 24 gennaio del 440 vennero annullati tutti i precedenti decreti di esenzione o riduzione fiscale, mentre nel 441 vennero annullati tutti i privilegi fiscali dei ceti più abbienti, con tale giustificazione:[15]

Nonostante il tentativo di massimalizzare le entrate attuato con questi provvedimenti, non fu più possibile, a causa della riduzione delle entrate conseguente alla perdita del Nord Africa, mantenere un grosso esercito. Nel 444 un decreto imperiale, introducendo una nuova tassa, ammise:

Lo Stato fu così costretto ad aumentare la pressione fiscale, con il risultato che la lealtà delle province al governo centrale fu messa a dura prova. Il vescovo di Marsiglia Salviano, scrivendo intorno al 440, attribuisce le sollevazioni dei Bagaudi nella Gallia e nella Tarraconense all'oppressione fiscale:

### ***L'invasione di Attila***

Intorno al 450, Valentiniano aveva scoperto che sua sorella, Giusta Grata Onoria, aveva una relazione segreta con Eugenio, l'amministratore responsabile dei propri beni, allorché Onoria era rimasta incinta. Furioso, l'Imperatore fece giustiziare Eugenio e inviò la sorella a Costantinopoli, affinché ella terminasse in quel luogo l'inopportuna gravidanza.[16] Nato il piccolo, fu dato via in quanto illegittimo, e la madre non poté mai vederlo. Valentiniano III° costrinse poi la sorella a sposare un senatore di nome Flavio Basso Ercolano, ma Onoria, volendo sfuggire ad un matrimonio imposto e non desiderato, inviò un eunuco di sua fiducia, Giacinto, come ambasciatore presso la corte di Attila, chiedendogli di intervenire in suo favore.[17] Attila interpretò la richiesta di Onoria come una proposta di matrimonio e richiese all'Imperatore d'Occidente, come dote per il matrimonio, metà dell'Impero d'Occidente. All'ovvio rifiuto di Valentiniano III°, Attila ebbe il pretesto per invadere l'Impero d'Occidente, anche se chiaramente i motivi che lo spinsero realmente all'invasione erano ben altri dalla volontà di sposarsi con Onoria.[18] Nel frattempo, Onoria fu punita dal

fratello per aver scritto ad Attila affidandola alla custodia della madre.



*Valentiniano III<sup>o</sup>, con la madre Galla Placidia e la sorella Giusta Grata Onoria (Brescia, Museo di Santa Giulia). Onoria ebbe una tresca con un cortigiano e rimase incinta, cosa che mandò su tutte le furie suo fratello che la punì severamente, al punto che ella giunse a chiedere aiuto al re degli Unni, Attila, che colse il pretesto per invadere l'Impero.*

Nel 451 Attila invase la Gallia, distruggendo diverse città. L'invasione fu però fermata dall'intervento dei Romani di Ezio e dei loro alleati barbari (Visigoti, Burgundi) che lo affrontarono e riportarono una grande vittoria su di essi nella battaglia dei Campi Catalaunici (451). Per



nulla demoralizzati dall'insuccesso dell'anno precedente, l'anno successivo gli Unni invasero l'Italia: dopo aver distrutto Aquileia ed espugnato diverse città dell'Italia transpadana, tra cui Milano, gli Unni decisero però di ritirarsi dopo un incontro presso il fiume Mincio con un'ambasceria imperiale costituita da papa Leone I, Gennadio Avieno e Trigezio. A differenza di quanto narrato dalla tradizione cristiana, non fu però il semplice incontro con il pontefice a spingerlo al ritiro: l'esercito unno era stato decimato da pestilenze e carestie e i territori unni erano stati attaccati nell'Ilirico dalle truppe dell'Imperatore d'Oriente Marciano, che non aveva mancato di inviare rinforzi ad Ezio, per cui Attila ebbe buone ragioni per ritirarsi.[19] Poco tempo dopo l'invasione fallita dell'Italia Attila però e il suo impero, disintegrandosi entro poco tempo, smise di essere una minaccia per Roma, che però si trovò privata anche di un possibile valido alleato (non va dimenticato infatti il decisivo contributo degli Unni nelle campagne di Ezio in Gallia negli anni 430). Morte di Ezio e Valentiniano Con la fine della minaccia degli Unni, la posizione di Ezio si indebolì, in quanto l'Impero, e soprattutto Valentiniano, non aveva più bisogno di un uomo forte. Probabilmente il *magister militum* si rese conto della situazione e, nel 454, cercò di convincere Valentiniano a concedere la mano di Placidia a Gaudenzio, figlio di Ezio: considerato il fatto che Valentiniano non aveva figli maschi che gli potessero succedere, Gaudenzio sarebbe divenuto, con le nozze, il più forte candidato alla successione imperiale, rafforzando la posizione di Ezio. Il lungo e totale predominio politico di Ezio, però, gli aveva procurato molti nemici a corte, oltre a Valentiniano; fondamentali per la sua caduta furono il senatore Petronio Massimo e il *primicerius sacri cubiculi* Eraclio.[20] Secondo lo storico Giovanni di Antiochia, [21] Valentiniano vinse al gioco una somma che Massimo non aveva, e ottenne come pegno l'anello di questi, che l'imperatore utilizzò per convocare a corte la moglie di Massimo; la donna si recò a corte credendo di essere stata chiamata dal marito, in quanto un inserviente dell'imperatore le aveva mostrato l'anello di Massimo, ma si ritrovò a cena con Valentiniano, che la sedusse. Tornata a casa e incontrando Massimo, lo accusò di averla tradita e consegnata all'imperatore, e così Massimo venne a sapere dell'inganno, decidendo di vendicarsi contro Valentiniano: secondo Giovanni, però, Massimo era cosciente che non avrebbe potuto nuocere all'imperatore se prima non si fosse sbarazzato

di Ezio. Si accordò allora con un eunuco di Valentiniano, il primicerius sacri cubiculi Eraclio, che osteggiava il generale sperando di poterne ottenere il potere: i due convinsero Valentiniano che Ezio lo voleva uccidere, così l'imperatore decise di uccidere il proprio magister militum.[22] Il 21 settembre 454, Ezio dopo aver fatto rapporto a Valentiniano nel palazzo imperiale riguardo all'esazione delle tasse, propose di nuovo il matrimonio tra il figlio Gaudenzio e la figlia minore di Valentiniano, Placidia, quando l'imperatore si alzò improvvisamente dal trono accusando il generale di tradimento (forse lo sospettava di progettare l'elevazione al trono del figlio Gaudenzio); prima che Ezio potesse difendersi dalle accuse, Valentiniano sguainò la propria spada e si gettò sul generale, che nel frattempo era stato attaccato anche da Eraclio, uccidendolo. Secondo una tradizione, qualcuno disse nell'occasione all'imperatore «hai tagliato la tua mano destra con la sinistra».[23] A seguito della caduta di Ezio, Valentiniano fece uccidere anche il suo amico Manlio Boezio e, secondo Idazio, anche altri notabili; fece poi esporre i cadaveri nel foro, e accusò i senatori di tramare un tradimento: tutto ciò lo fece per scongiurare una rivolta dopo la morte di Ezio. Petronio Massimo chiese a Valentiniano di prenderne il posto come magister militum, forse la vera molla che lo aveva spinto a complottare per la caduta di Ezio, ma l'imperatore rifiutò: Eraclio, infatti, consigliò all'imperatore di non rimettere nuovamente nelle mani di un sol uomo il potere che era riuscito a recuperare uccidendo Ezio. [24] Sempre secondo Giovanni di Antiochia, Massimo fu così irritato dal rifiuto di Valentiniano da decidere di farlo assassinare. Come complici scelse Optila e Thraustila, due coraggiosi sciti che avevano combattuto sotto il comando di Ezio e che erano stati successivamente assegnati alla scorta di Valentiniano: Massimo li convinse che Valentiniano era il solo responsabile della morte di Ezio, e che i due soldati avrebbero dovuto e potuto vendicare il loro antico comandante; promise loro, inoltre, una ricompensa per il tradimento dell'imperatore. Il 16 marzo 455, Valentiniano, che si trovava a Roma,[25] si recò al Campo Marzio con alcune guardie del corpo, accompagnato anche da Optila e Thraustila e dagli uomini di questi. Appena l'imperatore scese da cavallo per esercitarsi con l'arco, Optilia gli si avvicinò con i propri uomini e lo colpì alla tempia, mentre l'esercito rimase schierato, immobile ad assistere: Valentiniano, sorpreso, si volse a guardare il

proprio aggressore, e Optila gli inferse il colpo mortale; contemporaneamente, Thraustila uccise Eraclio. I due sciti presero poi il diadema e la veste imperiale e li portarono a Massimo, mentre la testa del defunto imperatore fu posta sopra una lancia e fu portata per le strade della Capitale per annunciare la sua fine.[22][26] Valentiniano morì a quasi trentasei anni, dopo ventinove anni e mezzo di regno: con lui si estinse la dinastia imperiale di Valentiniano in Occidente. La morte di Ezio aveva eliminato l'uomo forte che avrebbe potuto difendere l'impero dai pericoli esterni (pochi mesi dopo i Vandali avrebbero messo a sacco Roma); quella di Valentiniano eliminò il simbolo attorno al quale si coagulava la lealtà delle province romane, che si sfaldò in breve tempo.[26]

*(da wikipedia)*

## **VALERIA**

### **1. VALERIA**

Antica provincia dell'Italia, la quale estendevasi fra l'Umbria, il Piceno e la Campania. Venne istituita da Diocleziano.

### **2. VALERIA (Gente - Gens)**

Famiglia d'origine sabina discendente da Valeso, fu tra le più cospicue genti di Roma, dai primi tempi della Repubblica, fino alla fine dell'Impero. e diede un gran numero di uomini illustri tra i quali Massimino, Massimiano, Diocleziano, Costanzo e Costantino il Grande.

#### **1. - P. Valerio (detto Publicola)**

Liberò Roma con la cacciata di Tarquinio, e fu console nel primo anno della Repubblica

#### **2. Marco Valerio.**

Fratello del precedente, fu anch'egli console e combattè contro Tarquinio.

### **3. *Manlio Valerio.***

Altro loro fratello, fu dittatore, sconfisse i Sabini ottenendo il trionfo ed un posto distinto tra gli spettatori del circo, onore mai più concesso ad altri.

### **4. *Valerio Lucio.***

Console nel 305, liberò Roma dai Decemviri, sconfisse gli Equi e i Volsci e conseguì il trionfo per volere unanime dei cittadini.

### **3. *VALERIA GALERIA***

Imperatrice, figlia di Diocleziano moglie (292) a Massimiano Galerio eletto Cesare. Spogliata dei suoi averi, alla morte del marito, da Massimino II°, fu da Licinia presa ed uccisa insieme con la madre, Valeria Messalina

### **4. *VALERIANO PUBLIO LICINIO***

Imperatore romano morto nel 269 in Persia. Di nobile famiglia percorse tutti i gradi della gerarchia militare finché alla morte di Treboniano nel 253, fu salutato come imperatore dai soldati. Il suo regno fu turbato dalle incessanti guerre contro i barbari che non permisero a Valeriano di consacrare lungo tempo le sue cure all'amministrazione interna. Fu costretto anzi a confidare ai figlioli Galliano e Gallo. Postumio la difesa dell'Occidente contro i Franchi e incaricarsi lui stesso della difesa dell'Oriente. contro i Persiani. Riuscì infatti a riprendere Antiochia; ma battuto in seguito ad Edessa, si vide costretto ad entrare in negoziati con il re Sapore I° che approfittando dell'intervista, a dispetto del diritto delle genti, s'impadronì di lui (259). Il disgraziato imperatore passò quindi gli ultimi dieci anni della sua vita nella più orribile ed umiliante prigionia.



*Umiliazione di Valeriano,  
Hans Holbein il Giovane, 1521.- Kunstmuseum Basel  
([da wikipedia](#))*

#### **5. VALERIO Corvo Marco**

Tribuno dei soldati sotto Camillo combattè contro un Gallo di statura gigantesca e l'atterrò con l'iuto di un corvo sceso sul suo elmo. Fu console, dittatore, edile, parecchie volte; sconfisse Sanniti ed Rtruschi.

#### **6. Gaio Valerio Flacco (poeta)**

Poche sono le notizie circa la sua vita: Flacco è stato identificato come amico del poeta Marziale, nativo di Padova; ma, dal prologo alla sua opera, si sa che fu anche membro del collegio dei quindici, guardiani dei libri sibillini: era quindi membro della gens patrizia dei Valerii e l'ultimo membro noto del ramo dei Valerii Flacci.

In uno dei manoscritti vaticani è identificato anche come Setino Balbo, il che farebbe dedurre le sue origini presso Setia nel Lazio. Il solo scrittore antico che lo cita è Quintiliano, che lamenta la sua prematura e recente scomparsa come una grande perdita; poiché Quintiliano terminò la sua *Institutio oratoria* nel 96 dopo Cristo, si deduce che la sua morte debba essere avvenuta poco tempo prima. *Argonautica*

. L'unica opera che abbiamo, gli *Argonautica*, dedicata a Vespasiano per le sue conquiste in Britannia, fu scritta in parte durante la vittoria sui Giudei, o poco più tardi la distruzione di Gerusalemme da parte di Tito avvenuta nel 70. Pare, dai cenni nel testo sull'eruzione del Vesuvio (79), e dai riferimenti ad altri avvenimenti successivi, che la stesura del poema abbia tenuto occupato l'autore molto a lungo; alcuni studiosi parlano di due decenni.

Gli *Argonautica* sono un poema epico in otto libri sulla conquista del Vello d'oro. Il poema ci è stato tramandato molto frammentato, e finisce bruscamente con la richiesta di Medea di accompagnare Giasone nel suo viaggio verso casa. Non si sa esattamente se l'ultima parte dell'opera è andata perduta o se non fu scritta affatto. Le *Argonautiche* sono una libera imitazione e in parte rielaborazione del lavoro omonimo (gr. Ἀργοναυτικά) di Apollonio Rodio, già famoso presso i Romani nella versione e adattamento di Publio Terenzio Varrone Atacino. L'oggetto dell'opera è la glorificazione di Vespasiano per aver reso più sicuro l'impero romano alla frontiera britannica e per avere favorito i viaggi nell'Oceano (allo stesso modo in cui l'Eusino fu aperto dalla nave Argo). Molti hanno stimato positivamente lo stile di Flacco, e alcuni critici hanno sottolineato la sua vivacità nelle descrizioni e la sua sensibilità e intuito psicologico nella resa dei personaggi con i loro caratteri e affetti, ad esempio di Medea. La sua espressione è pura, il suo stile corretto, i suoi versi sono lineari, sebbene monotoni. D'altro canto, egli manca di originalità, e la sua poetica, sebbene libera da grandi difetti, appare artificiosa e troppo elaborata. Il suo modello, anche per quanto riguarda la concezione dell'esistenza, fu Virgilio, a cui egli fu molto inferiore in



gusto e lucidità. Le sue esagerazioni retoriche lo rendono difficile da leggere, il che fa comprendere la sua impopolarità nei tempi antichi. Nel Medioevo l'opera, non più letta, fu dimenticata.



*Giasone e Medea,  
protagonisti degli Argonautica di Flacco.  
Dipinto di Gustave Moreau - Musée d'Orsay Paris*

## **7. VALERIO Massimo**

Storico latino che visse sotto il regno di Tiberio. Vogliono alcuni ch'egli fosse discendente da quel Valerio Massimo che fu cen sore verso l'anno 646 dalla fondazione di Roma ; altri, che appartenendo egli, dal lato paterno, alla famiglia dei Valeri e per parte materna alla discendenza di Fabio Massimo, avesse riunito in sè i due nomi ; altri ancora trovano poco accettabile quesr'ultima versione. optando come non si usasse prsso i romani comporre in tal guisa i nomi, e, d'altra parte, che Valerio non occupò tali cariche da far credere ad un origine tanto elevata. Più probabile ch'egli uscì d'un ramo secondario delle anzidette famiglie. Occupata parte della giovinezza nella propria educazione, si portò poi in Asia dove servì sotto Sesto Pompeo. Console nell'anno 14 dell'Era nostra, anno della morte di Augusto. Tornato quindi a Roma, occupato nello studio della Storia non prendendo parte alcuna ai pubblici affari, godette il favore di Tiberio che lo ammise alla sua Corte e gli procurò un'esistenza agiata e tranquilla. I frutti dei suoi studi Valerio li raccolse uin un'opera intitolata: *De dictis actisque memorabilitus*, libri IX° at Tiberium Caesarem Augustum; la qual opera è nn insieme di aneddoti, fatti, massime, difettosa nello stile, priva di ogni altro pregio letterario, ma utile come raccolta di fatti, di particolari taciuti da altri autori. L'opera in nove libri, è suddivisa in capitoli . Sulla religione; sulla religione simulata; sulla religione straniera rigettata; sugli àuguri, sui prodigi ecc., bella trattazione dei quali argomenti l'autore difetta di conoscenze critiche sulla storia e d'illuminato giudizio. Valerio, avendo manifestata l'intenzione di abbreviare l'opera sua, trovandola troppo diffusa di primo getto, si è voluto credere che ciò che noi abbiamo di lui, non sia altro che un compendio dell'Opera. Manca però qualsiasi prova che convalidi questa ipotesi. Si hanno bensì dei compendi; uno fatto da Januario o Gianuario Nepoziano; un'altro da Giulio Paris; un terzo da G.Onorio nel XV° secolo. L'opera di Valerio Massimo fu ristampata più di cento volte e tradotta nelle principali lingue europee



- *Actorum et Dictorum Memorabilium libri IX<sup>o</sup>*  
*Suicidio di Catone l'Uticense, di Charles Le Brun, 1646*  
*(Catone è elogiato da Valerio Massimo in uno dei suoi libri dell'opera)*  
*Collezione privata San Paolo, Brasile*  
[\(da wikipedia: \*Factorum et dictorum memorabilium\*](#)

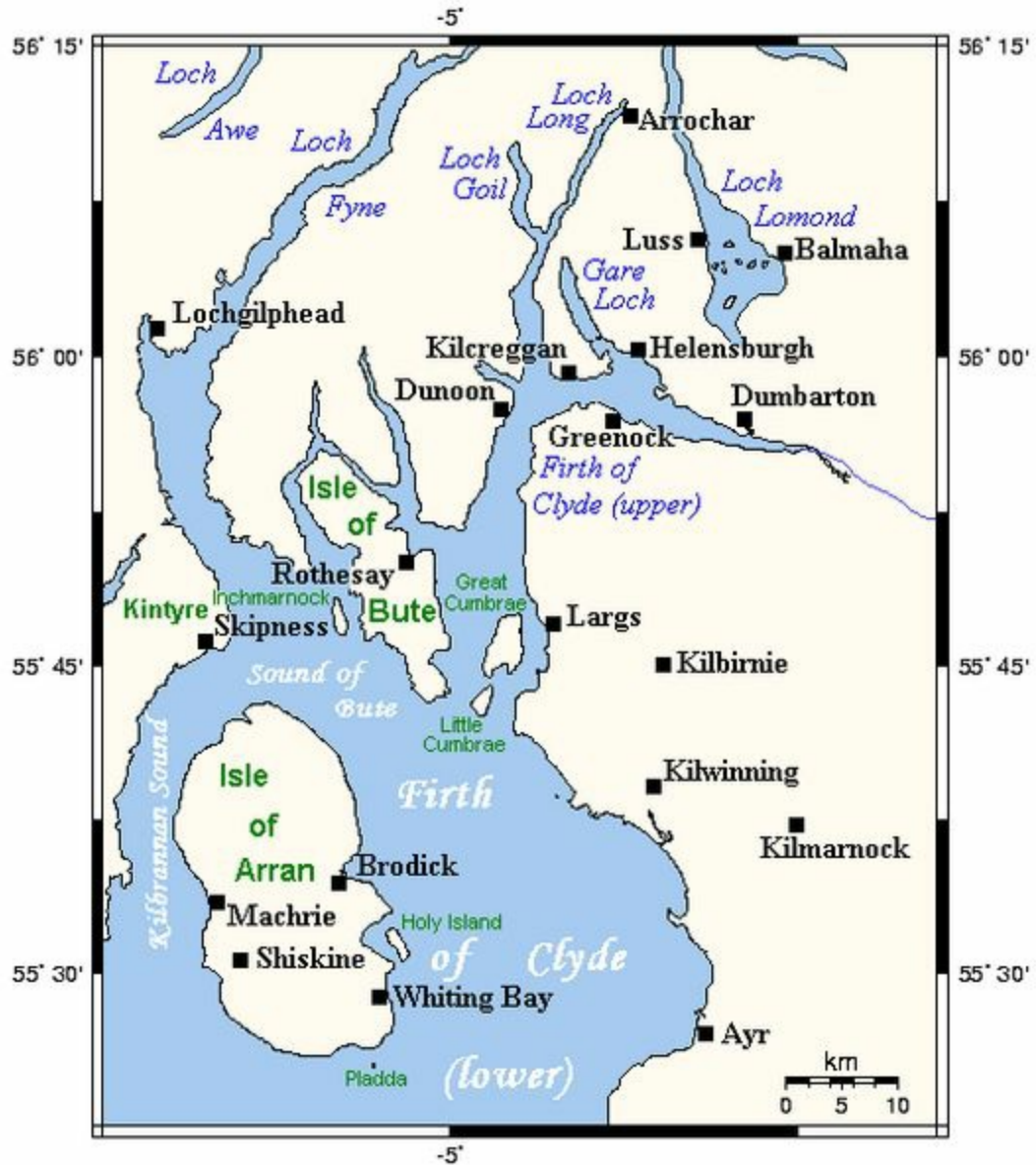
## **VALLO**

### **1. Vallo**

Si detto il parapetto della cinta di terra rivestito da una palizzata colla quale i romani rafforzavano i loro campi. Era appunto così chiamato da *vallus* che significa ramo o palo, già che la palizzata predetta talvolta era sostituita da un intreccio di rami. Se ne allargò di poi il significato e si chiamò vallo il campo stesso fortificato. In seguito così si chiamò pure dagli italiani ogni riparo fatto tutto all'interno dei villaggi, conventi, abbazie ecc., e più tardi per difenderli, vallo significò la cinta primaria di una fortezza-.

## 2. VALLUM ROMANUM

Grande muro innalzato dai Romani a difesa della Britannia fra il Mar del Nord e l'Irlanda (dal Firth alla Clyde)



*Il Firth of Clyde è una profonda insenatura situata nella costa occidentale della Scozia e separata dall'Oceano Atlantico dalla penisola di Kintyre.*

*All'imbocco l'insenatura è larga circa 42 km.*



# **VARO**

**PUBLIO QUINTILIO**

Proconsole romano, tristemente celebre, secondo l'espressione di un suo contemporaneo. il quale disse ch'egli era entrato povero nella Siria ed uscito ricco dalla Siria. Tornato da quelle regioni fu mandato a capo d'un agguerrito esercito a tenere in soggezione le popolazioni al di là del Reno. Quivi egli volle imporre alle genti usi romani, violentare le loro povere abitudini ma fierissime; ciò che il Senato aveva saggiamente indicato di non fare. Per questo e per le concussioni degli ufficiali di Varo, gli animi si disposero a scuotere il giogo romano. Trovato il momento opportuno Arminio celebre capo dei Cherusci, collegatosi con i capi delle altre tribù germaniche stanziata tra il Reno e l'Elba, preparò una grande insurrezione. Scoperta questa nell'anno 9 d.C., estesasi fino in Pannonia, e sui confini della Dalmazia, facendosi più attiva quando le legioni romane furono sparpagiate e quando Arminio, che si fingeva alleato di Varo, teneva accordo segreto con le milizie allemanne ausiliarie dei Romani. Varo fu avvisato della trama ma non volle prestarvi fede e dispreggiò il pericolo. Così, cercando di soffocare le parziali insurrezioni fatte appositamente nascere in regioni tra loro discoste, egli divise l'esercito e si ridusse ad avere con sé appena tre legioni. con le quali, allontanandosi dal Reno, venne a trovarsi in un vallone presso la sorgente della Lippe, nel paese dei Brutteri, dove si vide circondato dalle armi germaniche. Le legioni di Varo resistettero per tre giorni, con quel valore, con quella forza, che valsero a Roma la conquista del mondo, ma invano, poichè, sopraffatto dal numero dei nemici, vennero tagliate a pezzi. E lo stesso Varo soccombette in quella strage. Si ha per certo ch'egli fosse soltanto ferito e si abbandonasse sulla propria spada per non sopravvivere all'onta della sua irreparabile sconfitta. Credesi che tale avvenimento si compisse non lontano dalle sorgenti della Lippe e dell'Ems ai piedi del Tentenberg nel campo di Winfeld, che significa appunto Campo della vittoria.

E' fama che Augusto imperatore, udita l'infausta notizia, si abbandonò ad atti di violenta disperazione e che anche dopo alcuni mesi sovente gridasse: *Ah Varo, Varo, rendimi le mie Legioni.*

I Romani poi furono vendicati dalle vittorie di Druso e di Germanico.



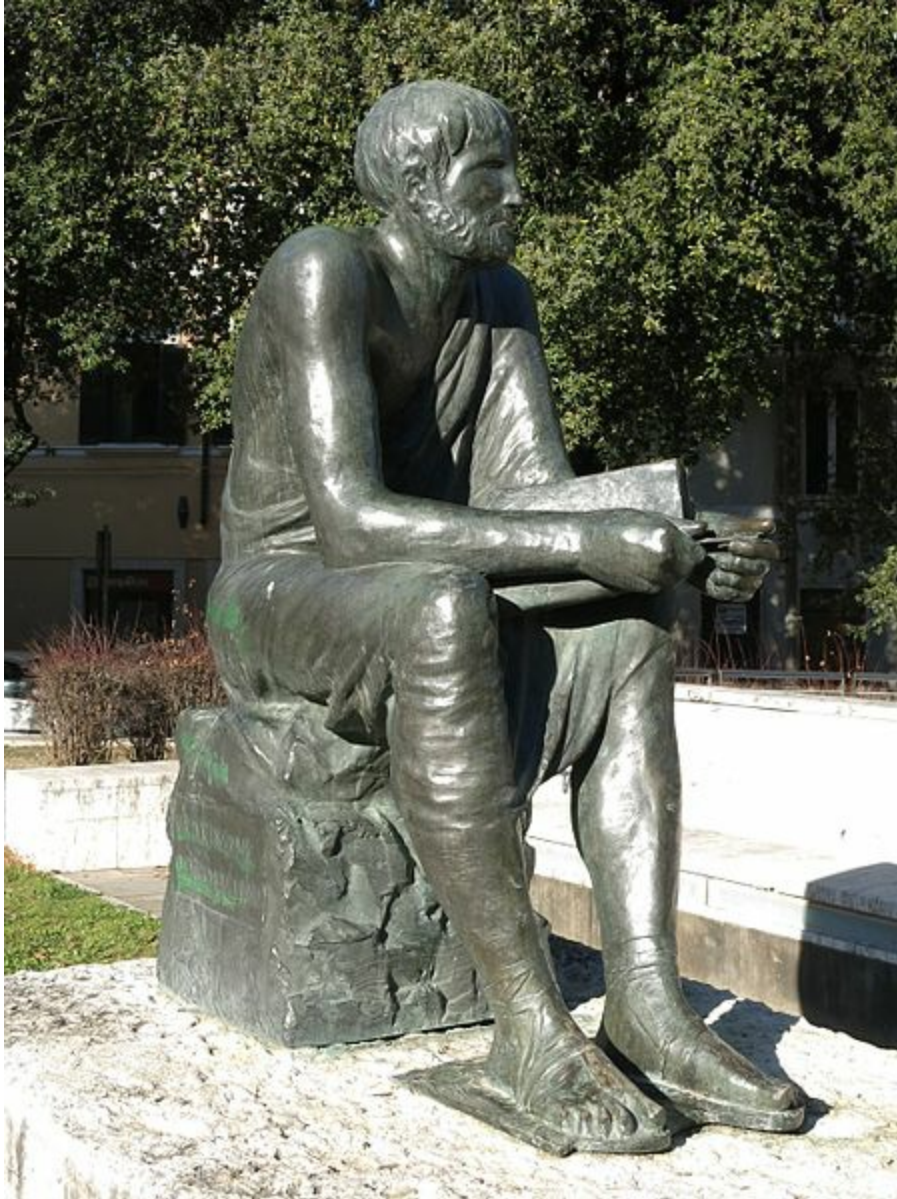
- *Lo scontro tra le armate romane e Germani nella rappresentazione pittorica di Otto Albert Koch. (Lippisches Landesmuseum Detmold)*

## ***VARRONE***

***MARCO TERENCE***

Marco Terenzio Varrone, in latino Marcus Terentius Varro (Rieti, 116 a.C. – Roma, 27 a.C.), è stato un letterato, scrittore e militare romano.





*Statua del letterato romano Marco Terenzio Varrone nella sua città natale, Rieti (Lazio)*

Marco Terenzio Varrone nacque a Rieti (o in alta Sabina) nel 116 a.C.: per tale motivo è detto Reatino (attributo che lo distingue da Varrone Atacino, vissuto nello stesso periodo)[1]. Nato da una famiglia di nobili origini, aveva rilevanti proprietà terriere in Sabina[2] - dove fu educato con disciplina e severità dai familiari -, integrate dall'acquisto di lussuose ville a Baia e fondi terrieri a Tusculum e Cassino. A Roma compì studi avanzati presso i migliori maestri del tempo: tra gli altri, studi di grammatica presso Lucio Elio Stilone

Preconino, che lo fece appassionare anche agli studi etimologici e retorici[3] e di linguistica e filologia con Lucio Accio, a cui dedicò la sua prima opera grammaticale *De antiquitate litterarum*. Come molti giovani romani, compì un viaggio in Grecia fra l'84 a.C. e l'82 a.C., dove ascoltò filosofi accademici come Filone di Larissa e Antioco di Ascalona, da cui dedusse una posizione filosofica di tipo eclettico[4]. A differenza di molti altri eruditi del tempo, Varrone non si ritirò dalla vita politica ma, anzi, vi prese parte attivamente accostandosi agli *optimates*, forse anche influenzato dall'estrazione sociale. Dopo aver, infatti, percorso le prime tappe del *cursus honorum* (triumviro capitale nel 97 a.C., questore lo stesso anno, legato in Illiria nel 78 a.C.) fu vicino a Pompeo, per il quale ricoprì incarichi di grande importanza: fu legato e proquestore in Spagna fra il 76 a.C. e il 72 a.C. e combatté nella guerra contro i pirati difendendo la zona navale tra la Sicilia e Delo.[5] Allo scoppio della guerra civile nel 49 a.C. fu propretore in Spagna: in una guerra che vedeva i romani contro i romani, tentò un'incerta difesa del suo territorio che si concluse in una resa che Gaio Giulio Cesare, nei *Commentarii de bello civili*, definì poco gloriosa[6]. Dopo la disfatta dei pompeiani, si avvicinò, comunque, a Cesare, che apprezzò il Reatino soprattutto sul piano culturale, affidandogli la costituzione di due biblioteche, una di testi latini l'altra di testi greci, ma che, dopo le idi di Marzo, furono sospese[7]. Dopo la morte del dittatore, anzi, fu inserito nelle liste di proscrizione sia di Antonio che di Ottaviano (interessati più alle sue ricchezze che a punire i congiuranti), da cui si salvò grazie all'intervento di Fufio Caleno per poi avvicinarsi a Ottaviano a cui dedicò il *De vita populi Romani* volto alla divinizzazione della figura di Giulio Cesare.[8]. Morì quasi novantenne nel 27 a.C. dopo aver scritto una produzione di oltre 620 libri, suddivisi in circa settanta opere[9]. *De re rustica* (Varrone) e *De lingua Latina*. Marco Terenzio Varrone Produzione e trasmissione La vasta produzione di Varrone fu suddivisa da San Gerolamo in un catalogo (incompleto, poiché sono elencati circa la metà degli scritti del reatino)[10]: in totale, le opere varroniane sono verosimilmente 74, suddivise in 620 volumi, sebbene Varrone stesso, a 77 anni, abbia riferito di aver scritto 490 libri[11]. Le opere varroniane, secondo l'argomento, possono essere suddivise in vari gruppi, dalle opere di erudizione, filologia e storia a quelle giuridiche e burocratiche, dalle opere di filosofia e agricoltura alle opere di poesia, di linguistica e letteratura; di retorica e diritto, con ben 15 libri *De iure civili*; di filosofia. Di questa enorme produzione è pervenuta (quasi integra) solo un'opera, il *De re rustica*, mentre del *De lingua Latina* sono

pervenuti solo 6 libri su 25. Probabilmente, causa del quasi completo naufragio della immane bibliografia varroniana è che, avendo compulsato tanta parte della cultura grecoromana precedente, divenne la fonte indispensabile per gli autori successivi, perdendosi, per così dire, per assimilazione. Il filologo ed erudito Dell'attività filologica varroniana fa testimonianza il cosiddetto "canone varroniano", elaborato a partire da due opere, le Quaestiones Plautinae e il De comoediis Plautinis, in cui Varrone ripartì il corpus plautino, che includeva 130 fabulae: di queste, 21 vengono definite autentiche, 19 di origine incerta, dette "pseudo-varroniane" e le restanti spurie[12]. Si occupò soprattutto di antiquaria, con i 41 libri di Antiquitates, il suo capolavoro, divisi in 25 di res humanae e 16 di res divinae[13], fonte precipua di Agostino nel De civitate Dei: proprio da Agostino si evidenzia l'attenzione di Varrone sulla religione "civile", con una compiuta disamina su culti e tradizioni, pur con acute critiche alla teologia mitica dei poeti in nome di una theologia naturalis. La produzione a sfondo filosofico Nell'ambito filosofico, notevoli dovevano essere i Logistorici (dal greco "discorsi di storia")[14] un'opera in 76 libri, composta in forma di dialogo in prosa, di argomento morale e antiquario, in cui ogni libro prendeva il nome di un personaggio storico e un tema di cui il personaggio costituiva un modello, come il Marius, de fortuna o il Catus, de liberis educandis[15]: probabilmente questi dialoghi storico-filosofici furono tra i modelli espositivi del Laelius de amicitia e del Cato Maior de senectute di Cicerone[16]. All'interesse filosofico e divulgativo di Varrone, probabilmente scritte lungo tutto il corso della sua parabola culturale, riconducevano le Saturae Menippeae[17], che prendevano come modello Menippo di Gadara, esponente della filosofia cinica (da cui il nome). Esse, scritte tra l'80 a.C. e il 46 a.C., si componevano di 150 libri, in prosa e in versi, di cui però ci rimangono circa 600 frammenti e novanta titoli, di argomento soprattutto filosofico, ma anche di critica dei costumi, morale, con rimpianti sui tempi antichi in contrasto con la corruzione del presente. Ciascuna satira recava un titolo, desunto da proverbi (Cave canem con allusione alla mordacità dei filosofi cinici) o dalla mitologia (Eumenides contro la tesi stoico-cinica per cui gli uomini sono folli, Triàranos, il mostro a tre teste, con un mordace riferimento al primo triumvirato) ed era caratterizzata da lessico popolaresco, polimetria e, come in Menippo, uno stile tragicomico[18].

*(da wikipedia)*

## ***VASATES***

Antico popolo della Novempopulonia (Gallia), che aveva per capitale Varante o Cassis, ora Bazas.

## ***VASCONI***

Popolo dell'antica Spagna che abitava tra l'Ebro e i Pirenei. Sotttomesso prima ai Romani. poi ai Visigoti, si stabilì a nord delle montane (VII° s.d.C.) e diede all'antica Novempopulonia il nome di Vasconia, poi Guasconia.

## ***VASI***

Recipienti di varia forma e grandezza, secondo l'uso cui sono destinati, comunemente in terra cotta, ma ve ne sono di marmo, di metallo ecc. Nei giardini si usano vari grandi ornamentali, per lo più rialzati da un piedestallo e decorati con una certa ricercatezza. Di questi ne fecero grande uso i Romani. Molti sono giunti sino a noi e sono ammirabili per la loro bellezza orna mentale spesso figurativa, e l'eleganza della forma. Si usavano pure come lacrimatori nei riti funebri e preziosi nelle urne degli antichi, non già riceventi le lacrime dei congiunti dell'estinto e delle prefiche, bensì unguentori, ossia per gli unguenti e i profumi; e questi mettevano i superstiti nelle tombe, quali oggetti che in vita gli erano stati cari.

## ***VASTI***

Regina di Persia e moglie di Assuero III°. E' ricordata nel libro di Ester dove si narra che venne esiliata perchè, banchettando ella in disparte con le sue donne, secondo il costume orientale, rifiutò di comparire davanti al re, che, circondato dalla sua Corte, voleva che fosse introdotta nella sala cinta di diamanti.

## ***VATICANO***

Chiamasi con questo nome uno dei sette colli su cui sorge la città di

Roma e vien detto Vaticano dagli oracoli che vi si rendevano a detto vaticiniis, cioè dal dio Vaticano che ad essi presiedeva. Codesto colle che sorgeva presso al Tevere, ed al Gianicolo, dove oggi è situato il palazzo dei pontefici, era in orrore agli antichi romani, a cagione dell'aria malsana che vi si respirava. Per questo Tacito chiamò questo colle - *infamia Vaticanani loca* e Marziale chiamando velenoso il vino che vi si raccoglieva dice; *Vaticana bibis, libis venenum*. Fu in seguito Eliogabalo che cominciò a rendere quei luoghi abitabili togliendone tutte le tombe che vi si trovavano. Oggi sul colle Vaticano sorgono la Chiesa di San Pietro e il palazzo dei Pontefici.

## **VATINIO**

*Publio*

Demagogo di Roma di fama trista; questore, tribuno del popolo (58 a.C.), dichiaratosi per Cesare, sconfisse il pompeiano Ottavio nell'Illiria, fu console e trionfò (43 a.C.).

## **VAZIA**

Nome di una famiglia della gente Servilia di cui meritano menzione i seguenti membri;

### **1. Vazia P. Servilio detto Isaurico,**

primieramente ricordato nell'anno 100 a.C. Combattè i pirati, e, dopo aver organizzato in provin cia romana la Cilicia, tornò a Roma dove ottenne splendido trionfo. Aiutò Cicerone a reprimere la congiura di Catilina.

### **2. Vazia P. Servilio Isaurico,**

figlio del precedente, eletto console con Giulio Cesare. Appoggiò Cicerone e la parte aristocratica contro Antonio. Era a Roma al tempo della guerra perugina (41 a.C.)

## **VECTIS**

Nome antico di un'isola della Britannia che fu conquistata da Vespasiano sotto l'impero di Claudio. Oggi detta Wight.

## **VEGEZIO**

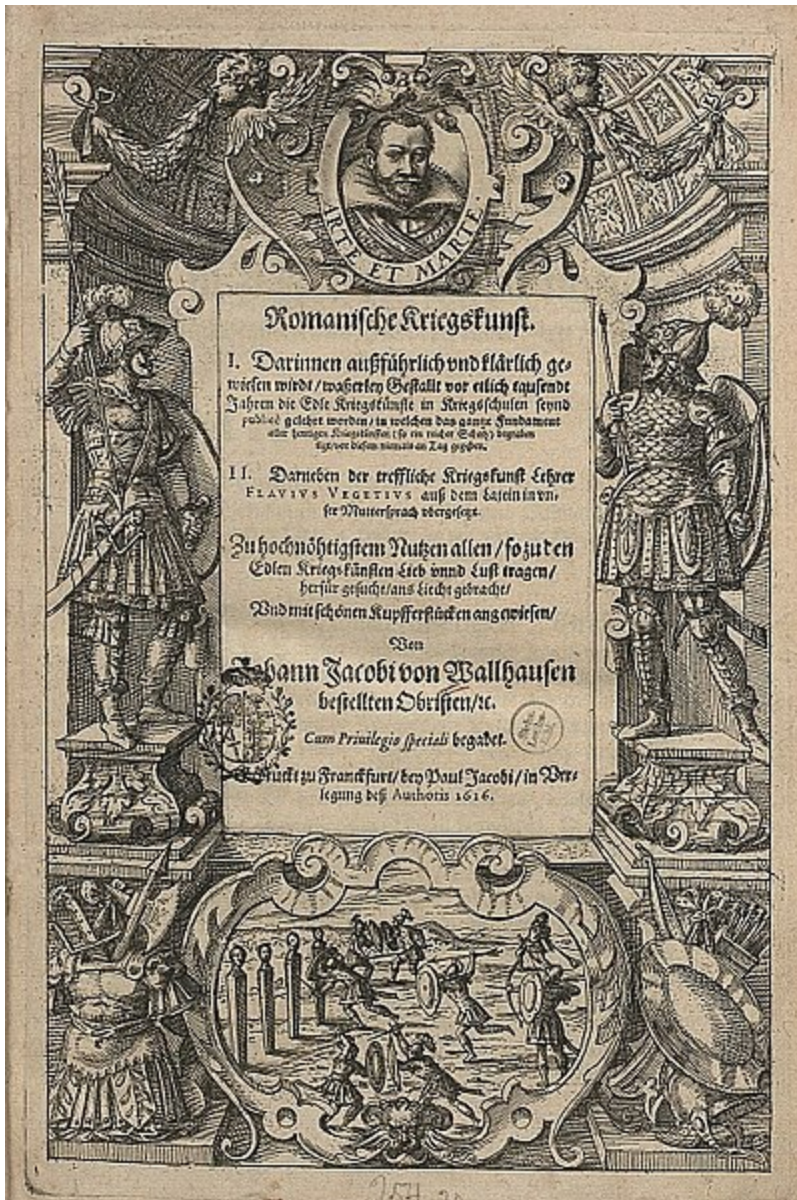
*Renato Flavio*

Scrittore in cose militari; latino, vissuto all'epoca di Valentiniano II, cioè verso la fine del secolo IV°, stato già in fama di come il più celebre di quanti scrivessero in quella materia; poi, venendo al secolo XVI°, fatto segno alla riprovazione dei critici, ai commenti di Giusto Lipsio e di Stewechio. Scrisse un trattato in 5 Libri ai quali si danno questi tre titoli; - *De re militari* - *Rei militaris instituta* - ed - *Epitome rei militaris* -. Questo trattato è, come dice l'autore stesso, un sunto di quanto è contenuto di più importante sulla disciplina militare dei Romani, nelle opere di Catone il censore, di Cornelio Celso, di Frontino, di Paterno e nelle ordinanze di Augusto, di Traiano e di Adriano. La critica e le confutazioni dei dotti sono venute a dimostrare come Vegezio abbia confuso nel suo - Trattato - gli usi dei periodi più lontani, l'uno dall'altro, senza le opportune distinzioni, per quanto potesse riferirsi ai tempi della repubblica, all'epoca di Cesare, o a quella degli'imperatori. I cinque libri del Trattato si svolgono su argomenti distinti: il primo tratta delle operazioni di reclutamento, e della fortificazione di un campo; il secondo dell'addestramento delle milizie, cioè delle varie classi in cui si dividono i soldati; il terzo, delle manovre d'un esercito e difesa del campo; il quarto, dell'oppugnazione e della difesa delle fortezze; il quinto, dei combattimenti navali. Sebbene per le anzidette ragioni, la fama di Vegezio scemasse di molto, tuttavia l'opera di lui, per alcune notizie storiche, assai pregevole, non avendosi altro trattato dal quale poter conoscere gli usi di guerra dell'Impero d'Occidente e del Basso Impero, Poche sono le notizie biografiche intorno a Vegezio; dovette egli appartenere ad una distinta famiglia, poichè nei manoscritti suoi, si trova aggiunto il titolo di *Vir illustris*, altre volte quello di comes. Si crede che dimorasse in Costantinopoli; dedica la sua opera a Valentiniano II° e lascia presumere che fosse cristiano, dal modo dal quale parla del giuramento militare. Il trattato - *De re militaris* - ebbe numerosissime edizioni e fu tradotto in quasi tutte le lingue moderne. Si citano due edizioni senza data, l'una in folio ed impressa con caratteri che furono usati da Gerardo Ketelaer e da De Lempt in Utrecht, nel 1473; l'altra



creduta più antica e stampata a Parigi coi caratteri di Caesaris e Stall; nonchè queste altre nella raccolta del - *Veteres de re militaris scriptores*: Roma, 1487; Bologna 1496; Leida, 1607; Wesel 1570. La più recente, e una delle migliori, è l'edizione di Schwebel (Strasburgo, 1806). L'opera di Vegezio fu tradotta in italiano da Gaetano Tizzone di Poli, nel secolo XVI; da Francesco Ferrara di Cortona (Ed. Giolita; Firenze, 1551; Bono Gianboni (Ed. Marenight; Firenze, 1815).

Suoi sono pure i *Digesta artis mulomedicinalis* (o *Mulomedicina*), un trattato in tre libri di veterinaria tratto da scritti precedenti: la cosiddetta *Mulomedicina Chironis* e l'*Ars veterinaria* di Pelagonio, del principio del IV° secolo. Vegezio scrisse anche una *De curis boum epitoma* (in un unico libro, a torto considerato dai più come il quarto libro della *Mulomedicina*) desunta quasi interamente dal VI° libro del *De re rustica* di Lucio Giunio Moderato Columella.



- Edizione tedesca del 1616 dell'*Epitoma rei militaris* di Vegetio, a cura di J. von Wallhausen



• *Mulomedicina* (1250-1375 ca., *Biblioteca Medicea Laurenziana*, pluteo 45.19)

## VEIO

Città antichissima degli Etruschi situata a 15 km. a Nord Ovest di Roma, a destra del Tevere, presso l'odierna Isola Farnese ove sono visibili avanzi delle antiche mura già sede di villaggi *villanoviani* dell'età del ferro, divenne successivamente assai importante, fino a raggiungere il massimo del suo splendore nel VI° - V° s.a.C.

La sua potenza la portò a contrastare con Roma, fino alla presa e alla distruzione da parte di Camillo dopo un lungo assedio durato dieci anni, nel 396 a.C. Da allora decadde soprattutto come centro urbano, Dopo il V° s.a.C., in seguito alle guerre con Roma, l'acropoli venne cinta di mura, L'edificio meglio conosciuto e scavato è il *San Mario di Portonaccio*, già in rovina nel IV° s.a.C., dopo la conquista romana. Sotto Augusto divenne Municipio, ma sparì nel IV° s.d.C. Da questo tempio provengono le famose sculture fondamentali per l'arte etrusca;

l'Apollo di Veio, l'Ercole e la cerva, un Hermes e forse una Latona con

Apollo bambino, In età romana vi furono edificati diversi edifici; terme, templi e foro.



- ***Apollo di Veio, particolare***

*L'Apollo, opera policroma in terracotta del VI° secolo a.C., dello scultore Vulca è conservato attualmente presso il Museo nazionale etrusco di Villa Giulia a Roma, assieme alla statua dell'Ercole con la cerva e al frammento di testa di una statua di Mercurio, che appartenevano allo stesso gruppo. Il mito rappresentato era quello della lotta tra Apollo ed Ercole per il possesso della cerva dalle corna d'oro sacra a Minerva. Anche in Vulca è presente quella religiosità, parte della mentalità etrusca, che allontana*





- *Statua di Latona con i braccio il piccolo Apollo, prov. Veio santuario di Portonaccio ([da culturaitalia.it](http://da.culturaitalia.it))*

***VEJORIS***

Dio dei Romani, appartenente al vecchio culto italico.

## ***VELABRI***

Quartieri dell'antica Roma che andavano dalla sponda sinistra del Tevere al Foro. Erano un antico *Marese* in cui si andava in barca a vela durante i periodi della piena del fiume.

## ***VELITE***

Soldato romano, legionario armato alla leggera, il quale combatteva fuori degli ordini della legione. I veliti corrispondevano ai cacciatori dei tempi nostri, cioè i primi ad attaccare alla spicciolata in ordine sparso il nemico per iscoprirne le forze. Essi venivano scelti fra gli iscritti più poveri e più giovani. I veliti erano addestrati a saltare in groppa ai cavalli, a scendere ed a combattere fra essi, Alcuni scrittori italiani li chiamarono «Veloci». Al principio del XIX° secolo, un tal nome venne restituito in onore, avendo Napoleone aggiunto alla fanteria della sua guardia sia francese che italiana, alcuni battaglioni di Veliti.

## ***VELLAVI***

*o VELLAUNI*

Popolo dell'antica Gallia nella Lionese, detto in seguito Velay

## ***VELLEDA***

*o VELEDA*

Profetessa o Sibilla della Germania appartenente alla popolazione dei Brutteri; fu una delle più celebri fra quante esercitassero una magica influenza sulle orde dei barbari sparsi sulle due rive del Reno. Presso i Germani specialmente, i quali stimavano la donna dotata di una natura e di una intelligenza superiore, le profetesse, le feggenti erano in gran numero e venivano ascoltate come oracoli. Velleda visse verso la prima metà del primo secolo dell'era nostra; consultata quando scoppiò l'insurrezione di quasi tutta la Gallia, della Batavia e della Germania, ella vaticinò che i Romani



sarebbero stati sconfitti, con ciò ispirando ai barbari maggior coraggio e sicurezza. E infatti pare che i vaticini si dovessero avverare poichè gli insorti riportarono alcune vittorie, ebbero la dedizione di *Classico*, di *Entore*, e con *Civile*, loro capo, fecero un ingresso trionfale a *Vetera Castra*, ottenendo poi che altri popoli, i *Caninefati*, e gli *Ubi*, già antichi e fedeli ai Romani, prendessero parte alla Lega. Velleda ebbe in dono le più ricche spoglie tolte ai vinti. Parecchi ufficiali romani di alto grado fatti prigionieri e la trireme pretoriale conquistata con gli altri navigli della flotta di *Publio Cereale*. Inoltre nelle memorie di quella guerra, il nome di Velleda trovasi sempre associato a quello di *Civile*, il che prova che ella stessa era considerata come a capo dell'impresa. Poi le vicende mutarono, i Romani diretti dall'autorità del nuovo imperatore Vespasiano ebbero il sopravvento costringendo i Galli, i Germani e loro alleati a deporre le armi. A questo effetto contribuì ancora la stessa Velleda, facendo parlare i Numi in favore della pace, come prima aveva promesso il loro aiuto in guerra. Credesi che a ciò venisse indotta da *Cereale*. Più tardi probabilmente ella dovette una seconda volta ripetere i suoi vaticini di libertà e di nuovo eccitare i popoli alla riscossa, perchè *Rutilio Gallico* la fece prigioniera e la trascinò a Roma in trionfo. Da questo punto la storia non fa più menzione di lei. In Germania essa viveva sola chiusa in una torre dalla quale faceva sapere i suoi oracoli per mezzo di speciali ministri, non mostrandosi mai di persona. Dopo la sua morte i Germani la venerarono come una divinità e diedero il nome di lei alle migliori fra le profetesse che le succedettero.

Sulla figura di Velleda scrissero anche Vincenzo Monti, nel primo canto de *Il bardo della selva nera*, e Giosuè Carducci nella poesia dedicata *Alla Louisa Grace Bartolini*.

**(Vincenzo Monti, *Il bardo della selva nera*, Canto I)**

« [...] dell'indovina vergine Velleda, cui l'antica paura incensi offrì nelle selve Brutere, ove implorata l'aspra donzella con responsi orrendi del temuto avvenire aprì l'arcano »

**(Giosuè Carducci, *Alla Louisa Grace Bartolini*,)**

« [...]Ma ben, come da súbita procella esercitate, le selve atre germaniche suonár, se a l' adunate plebi i cruenti oracoli apria Velleda e de le pugne il dì »



- *Velléda contemplant la demeure d'**Eudore** - 1844*  
*Jardin du Luxembourg*  
*Palazzo del Lussemburgo - Senato francese - Parigi Hippolyte*  
*Maindron (1801–1884)*

## ***VENERE***

### ***1. Venere dea***

E' una delle principali e più note divinità pagane. Dèa della bellezza, madre d'Amore, regina del riso, delle grazie e dei piaceri, protettrice

delle madri e delle cortigiane; era adorata col nome severo di Natura. Platone ricorda una Venere Urania, figlia di Urano e una Popularia, figlia di Giove e di Dionea.

Cicerone ne ricorda quattro; la più nota è la Venere nata dalla schiuma del mare presso l'isola di Cipro, da cui l'epiteto Cipria e che secondo la tradizione pagana, ricevuta dalle Stagioni, figlie di Giove e di Tauride, sarebbe stata sollevata all'Olimpo, dove tutti ne ammirarono la bellezza, sì che le dèe ne ingelosirono.

Avendo resistito a Giove, questi, per punirla, la diede in moglie allo zoppo Vulcano, ma avendo Ella amareggiato con Marte, fu esposta al ridicolo di tutto l'Olimpo.

Ebbe da Marte i figli: *Anteo, Cupido, Ermione; da Mercurio, Ermafrodito; da Bacco, Priapo; da Nettuno, Erice (da cui l'epiteto di Ericina)*. Concesse le sue grazie anche ai mortali *Adone ed Anchise* il padre di Enea. Il prestigio della sua bellezza era raddoppiato dal famoso cinto o cesto, (in cui sono raccolti tutti i vezzi atti a sedurre - lat.cintum) che dava bellezza, grazia ed eleganza a chi lo portasse. Nella gara della bellezza, la vinse su ogni altra deà (giudizio di Paride). A lei fu tributato sempre dai Pagani un culto universale, ma le feste in suo onore erano deturpate da raffinate lascivie. Le erano sacri il mirto, la rosa, il pomo, la colomba, il passero, il cigno, il licostomo. Raffiguravasi poi seduta su un capro con ai piè la testuggine, o armata come la Minerva, o in atto di sorgere dal mare, affatto ignuda. Portò i nomi di; *Acrea, Afrodite, Amatusia, Cipria o Ciprigna (epiteti in quanto venerata nell'isola di Cipro) - Citerea (perchè nascendo dalla schiuma del mare in prima giunse all'isola di Citera; Doride, Dionea (figlia di Dione); Ericina (da Erice in Sicilia in prov. di Trapani per un tempio a lei dedicato), Euplea, (isola italiana poco conosciuta in cui eranvi un tempio a Venere - protettrice dei naviganti), Pafia.*

Al tempo della seconda guerra punica fu identificata con la greca Afrodite, di cui assunse gli attributi ed il mito.

E' dunque antica divinità italica della bellezza e della natura primaverile. Era annessa con la viticoltura (e forse, il suo nome deriva dalla radice stessa della parola vinum, le due feste romane che si intitolavano al vino: i - Vinalia - del 23 aprile e del 19 agosto, riservavano a Venere onoranze in comunanza a Giove.

Era anche connessa con l'orticoltura e veniva invocata nella

preparazione di filtri magici e amorosi. Ebbe da parte della plebe, un particolare culto, che salì a grande fortuna negli ultimi anni della repubblica.

Assunse importanza statale dopo l'avvento al potere con Giulio Cesare, della « Gens Iulia », la quale la considerava progenitrice della stessa Roma; ciò in base al mito che faceva di Venere, (*Afrodite*) la madre di Enea e del figlio di questi, *Iulo*, capostipite della « Gens Iulia » di cui, Romolo, fondatore di Roma è discendente. Ebbe inoltre quale figlio, anche *Pigmalione*.

Raffiguravasi poi seduta su un capro, con a piè una testuggine, o armata come Minerva. In principio, credevano gli antichi, non v'era che il Caos, dal quale nacquero, Urano e Gea (il cielo e la terra) che si sposarono dando origine a esseri mostruosi e terribili, i Titani, Esseri grandi quanto le montagne, e i Ciclopi, Esseri non meno formidabili e spaventosi, che avevano un occhio solo in mezzo alla fronte. Questi ultimi furono acciuffati da Urano e scaraventati all' Inferno.

Gea, allora, suscitò contro il terribile suo marito i Titani; costoro, guidati dal più giovane e più forte Crono (Saturno), assalirono il padre, lo vinsero, lo mutilarono e dal suo sangue sorse un'altra genia di mostri: i *Giganti*, (*Continenti*).

perchè tutto ciò ch'era palpato e tocco dalla dea acquistava l'immortalità.

- Il Petrarca, avendo cantato con purezza di sentimento la passione amorosa, consegnò i suoi versi all'immortalità.

- Il Foscolo spiega più largamente le due Veneri nel - Saggio sopra l'amore del Petrarca -

In antico credevasi che Venere prima della sua deificazione fosse donna mortale, regina dell'isola di Cipro e delle isole Ionie. La pianta sacra sua; il Mirto, simbolo della bellezza dell'Universo, ha per distintivo la bella natura apparente.

### *MITO E LEGGENDA*

La più bella (Venere) e il più brutto (Vulcano) La nascita di Venere, detta Citerea perchè nascendo dalla spuma del mare in prima giunse all'isola di Citèra.



*La nascita di Venere*  
*Sandro Botticelli - 1482–1485 circa*  
*Galleria degli Uffizi, Firenze*





*Veneri Anadiomeni di Tiziano (1520 circa)  
National Gallery of Scotland Edimburgo  
(Veneri Anadiomeni (in greco antico: Ἀφροδίτη Ἀναδυομένη; Afrodite anadyomenē, cioè nascente [dal mare]) è un dipinto perduto del pittore greco Apelle. Più in generale indica anche un modo di rappresentare la dea Afrodite nascente)*





*Nascita di Venere*  
*William-Adolphe Bouguereau 1879*  
*Musée d'Orsay, Parigi*



*Venere e Amore spiati da un satiro*  
*Correggio - 1527-1528 circa*  
*Museo del Louvre, Parigi*

---



*La Toilette di Venere*  
*François Boucher -1751*  
*Metropolitan Museum of Art NY*

---





*Venere chiede a Vulcano armi per Enea, 1732*  
*François Boucher - Museo del Louvre Parigi*

---



*Venere e Cupido (**La Venere Rokeby**)*  
*Diego Velázquez - 1648 ca. - National Gallery, Londra*  
*([da wikipedia](#))*

---



*La nascita di Venere*  
*François Boucher - 1754*  
*Wallace Collection - Londra*

---



- *"Venere nella fucina di Vulcano"*  
*Francesco Boucher - 1757*  
*Museo del Louvre, Parigi.*  
[\(\[da settemuse.it\]\(http://www.settemuse.it\)\)](http://www.settemuse.it)

---





*Venere nella fucina di Vulcano 1626*  
*Anthony Van Dyck - Kunsthistorisches Museum Vienna*  
*(Ritorna a Doride)*

---



*Venere nella fucina di Vulcano*  
*Giorgio Vasari 1564 circa - olio su rame 38×28 cm*  
*Galleria degli Uffizi, Firenze*

---



*Venere offre le armi a Enea*  
*Gerard de Lairesse*  
*Museum Mayer van den Bergh Anversa*

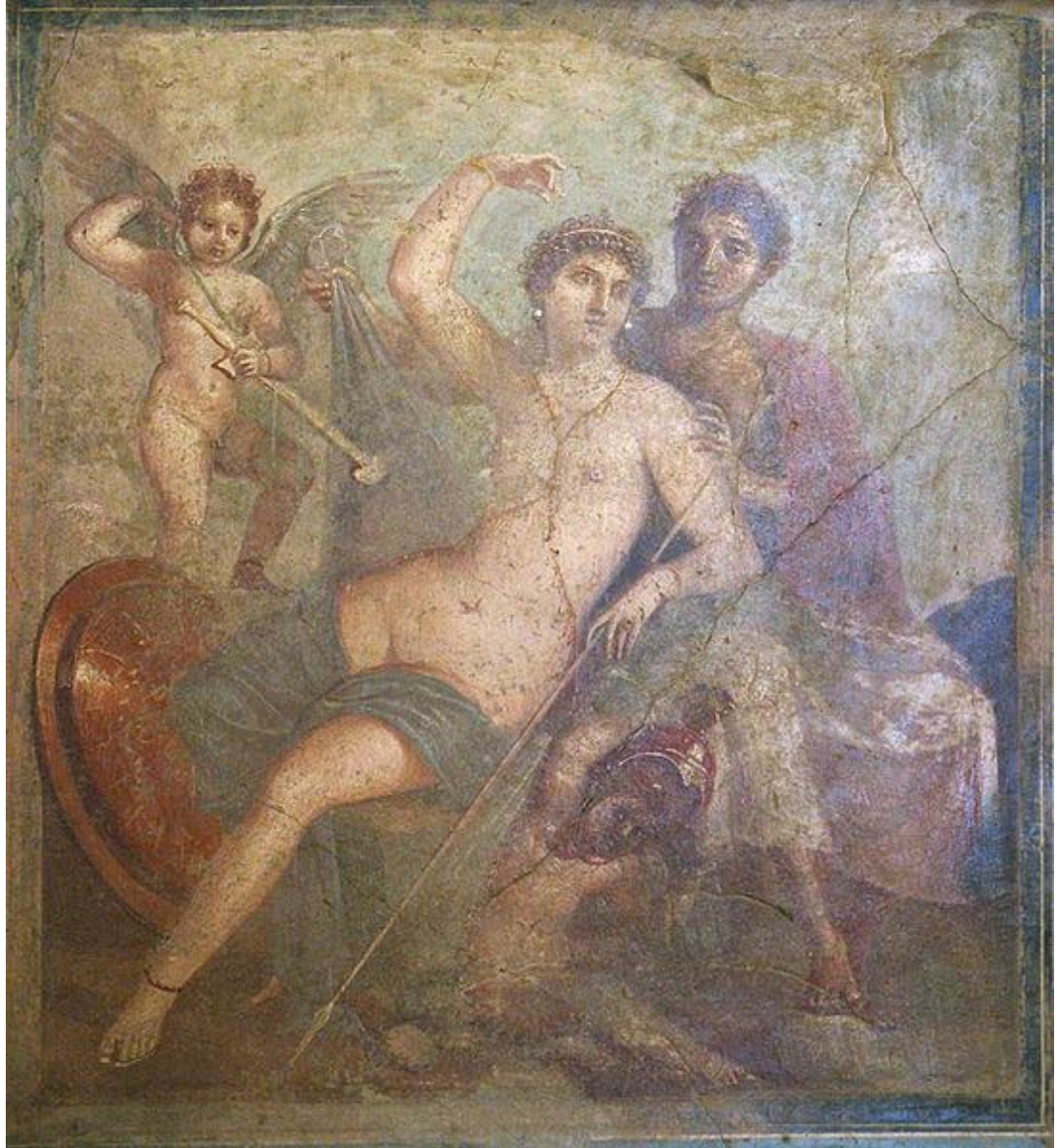
---





*Venere Vulcano e Marte\_1550*  
*Tintoretto - Monaco di Baviera, Alte Pinakothek*

---



*"Venere e Marte"- Pittura murale rinvenuta a Pompei  
Museo Archeologico Nazionale di Napoli*

---



*"Venere e Cupido"*  
*Jacopo Palma Il Vecchio*  
*Norton Simon Museum*  
*Pasadena, California 91105*  
***(Ritorna a Doride)***

---





*Venere Italica*  
*A. Canova*  
*Firenze, Palazzo Pitti*



*Venere Medicea*  
*Cleomene di Apollodoro - fine del I secolo a.C.*  
*Galleria degli Uffizi - Firenze*

---



- *"Sala di Venere"*

*Affreschi sulla volta (1641 - 42)*

*Di Pietro Berrettini detto Pietro da Cortona*

*Palazzo Pitti - Galleria Palatina - Roma.*

---



*Afrodite detta "del Fréjus" o Genitrice*  
*Museo del Louvre Parigi*  
*(Ritorna a Doride)*

---

## **2. Astronomia**

Venere[N 1] è il secondo pianeta del Sistema solare in ordine di distanza dal Sole con un'orbita quasi circolare che lo porta a compiere una rivoluzione in 224,7 giorni terrestri. Prende il nome dalla dea romana

dell'amore e della bellezza e il suo simbolo astronomico è la rappresentazione stilizzata della mano di Venere che sorregge uno specchio (Venus symbol.svg; Unicode: ♀).

È l'oggetto naturale più luminoso nel cielo notturno, dopo la Luna, con una massima magnitudine apparente di -4,6, e per questo motivo è conosciuto fin dall'antichità. Venere è visibile soltanto poco prima dell'alba o poco dopo il tramonto e per questa ragione è spesso stato chiamato da popoli antichi la "Stella del Mattino" o la "Stella della Sera", fino a quando Pitagora identificò in Venere il responsabile di entrambe le apparizioni.[2]

Classificato come un pianeta terrestre, a volte è definito il "pianeta gemello" della Terra, cui è molto simile per dimensioni e massa. Per altri aspetti, tuttavia, è piuttosto differente dal nostro pianeta. Venere infatti possiede un'atmosfera costituita principalmente da anidride carbonica, molto più densa di quella terrestre, con una pressione al livello del suolo pari a 92 atmosfere. La densità e la composizione dell'atmosfera creano un imponente effetto serra, che rende Venere il pianeta più caldo del sistema solare.

Venere è avvolto da uno spesso strato di nubi altamente riflettenti, composte principalmente da acido solforico, che impediscono la visione in luce visibile della superficie dallo spazio. Il pianeta non è dotato di satelliti o anelli e ha un campo magnetico debole, rispetto a quello terrestre.

*[\(da wikipedia\)](#)*



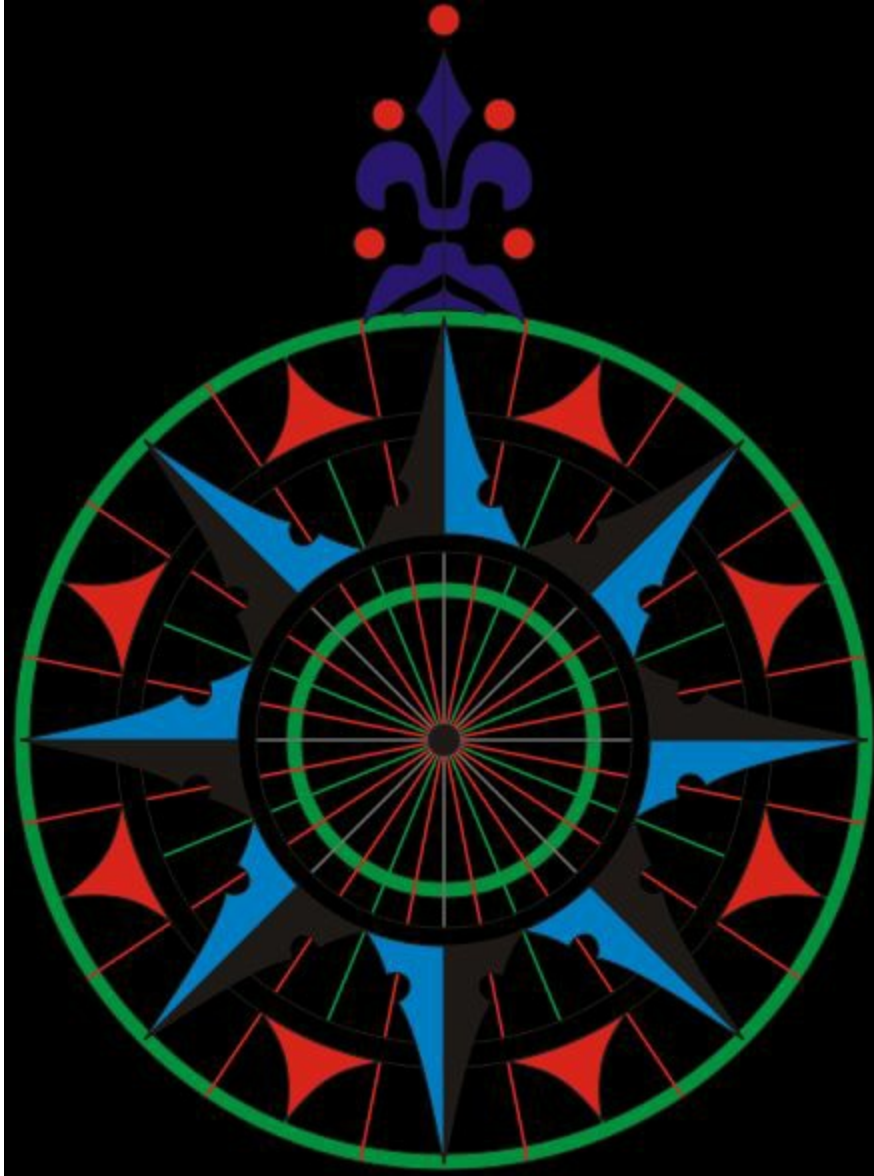
Nuvole nell'atmosfera di Venere, rivelate dall'osservazione ai raggi ultravioletti (missione Pioneer Venus, 1979)

*(Ritorna a Doride)*

## ***VENTI***

Numero cardinale. Deità degli antichi sotto il comando di Eolo. Collocavasi verso la Tracia o nelle isole Jonie. I principali erano: Aquilone, Africo, Austro, Borea, Euro, Favo, Noto, Zeffiro.





- *Rappresentazione della Rosa dei venti da una carta nautica del 1504 del cartografo portoghese Pedro Reinel.*

## ***VENTIDIO***

*Publio Basso*

Generale romano, nato nel Piceno, nel primo secolo avanti Cristo. Abbandonò la professione di mulattiere che professò in gioventù, per arruolarsi nelle schiere di Cesare col quale combattè nelle Gallie, e rese segnalati servigi con la sua intelligenza ed energia. Designato pretore nel 44 a.C., si unì ad Antonio per combattere gli uccisori di Cesare e partecipò alla

guerra di Perugia, tenendosi sulla difensiva, combattè inoltre i Parti e Labreno, e a lui si deve la sottomissione di Antioco, re di Camagene. Ma queste sue vittorie gli eccitarono contro la gelosia di Antonio. Scoppiata la guerra civile, Ventidio fu ridotto in schiavitù da Pompeo Strabone. Dagli scritti di Cassio Dione si apprende che il console visse nella città di Roma in un elegante palazzo che ristrutturò dopo la devastazione di un incendio. Ne arricchì il pregio sistemandovi molte statue avute in prestito da Cesare. Dione precisa che Ventidio non le rese indietro quando Cesare stesso ne chiese la restituzione adducendo di non avere schiavi sufficienti per il trasporto e lo invitò a provvedere con i suoi servitori. Cesare lasciò che Ventidio le trattenesse e rinunciò a riaverle per il timore di essere accusato di peculato.[14]

*(Aulo Gellio, Le notti attiche, XV 4[15])*

*« Questo successo fu così in viso al popolo romano, memore del fatto che un tempo Ventidio Basso tirava avanti occupandosi di muli, che dappertutto per le strade della città si trovavano scritti questi versi: Accorrete, àuguri tutti e aruspici! È avvenuto proprio adesso un prodigio straordinario: quello che strigliava i muli è stato eletto console! »*

## **VERGINIA**

Verginia, o Virginia, è un leggendario personaggio femminile romano, vissuta nel V° secolo a.C., e uccisa dal padre nel 449 a.C..

Il racconto di Livio

Virginia era una bella giovane di famiglia plebea, già fidanzata al tribuno della plebe Lucio Icilio.

Il decemviro Appio Claudio, durante il secondo decemvirato, s'invaghì di lei. Dapprima tentò con denaro e lusinghe di corrompere la giovane, che però resistette; poi, approfittando dell'assenza del padre di lei, Lucio Verginio, impegnato nella campagna contro gli Equi sul monte Algidio, convinse un suo cliente, Marco Claudio, a sostenere che Virginia fosse una sua schiava. Trovandosi la ragazza nel foro, Marco cercò di rapirla, sostenendo davanti alla folla che fosse una sua schiava, ma la gente, che conosceva il padre di lei per fama, non gli credette e mise in salvo la giovane. Allora Marco portò la causa in tribunale, presieduto dal proprio mandante Appio Claudio. I

difensori della ragazza testimoniarono la paternità romana di Virginia e chiesero che ogni decisione fosse sospesa fino al ritorno del padre.

In un primo tempo Appio Claudio acconsentì, stabilendo però che la ragazza seguisse Marco Claudio fino a sentenza definitiva; poi, temendo la reazione della folla in subbuglio per l'ingiustizia della decisione, e per l'intervento del fidanzato Icilio, pronto a venire allo scontro con i Littori, e dello zio Publio Numitorio, permise alla ragazza di tornare a casa, aggiornando l'udienza al giorno successivo, quando avrebbe emesso la sentenza definitiva.[1]

Il fratello di Icilio e il figlio di Numitorio furono inviati ad avvertire il padre di Virginia di tornare a Roma entro il giorno successivo. I due furono così veloci, che Virginio ottenne dal proprio comandante il permesso di tornare a Roma a difendere la figlia, prima che lo stesso comandante fosse raggiunto dall'ordine di Appio Claudio di trattenerlo sul campo.[1]

Il giorno dopo, mentre la folla si radunava per assistere al processo e il padre vi si aggirava sollecitandone l'aiuto, la giovane arrivò nel foro, accompagnata dalle matrone.

Il processo iniziò con le dichiarazioni del padre, ma Appio Claudio lo interruppe, confermando la sentenza del giorno precedente e accordando la schiavitù provvisoria a Marco. Appio Claudio rese tanto evidente il proprio scopo da indurre Verginio a minacciare un'azione di forza:

Appio Claudio reagì, intimando ai Littori di intervenire per sedare la rivolta: la folla si disperse dal foro, lasciando sola la ragazza. Verginio, ottenuto con uno stratagemma il permesso di appartarsi nel tempio di Venere Cloacina con la figlia, la uccise:



*Romanino, La morte di Virginia, 1531-32, Castello del Buonconsiglio, Trento*

Mentre il padre riusciva a lasciare il foro prima che fosse arrestato dai Littori, richiamati dal decemviro, Icilio e Numitorio sobillarono i presenti, prima di fuggire a loro volta per evitare anch'essi l'arresto:

Verginio, accompagnato da altri plebei, raggiunse il campo a cui era stato assegnato e, con le mani e il coltello ancora insanguinati, raccontò gli avvenimenti che lo avevano visto protagonista, riuscendo a convincere i soldati a ritirarsi dal campo di battaglia, prologo alla definitiva cacciata dei decemviri, ottenuta con la minaccia di secessione dei plebei da Roma. Il personaggio di Virginia verrà ripreso nelle opere di Boccaccio (*De mulieribus claris*), Vittorio Alfieri (*Virginia*), Geoffrey Chaucer (*Il racconto del medico*, in *I racconti di Canterbury*), Thomas Babington Macaulay (*Lays of ancient Rome*) e John Webster (*Appio e Virginia*). Presente anche nella canzone *Nelle nozze della sorella Paolina* di Giacomo Leopardi. Gotthold Ephraim Lessing trarrà ispirazione da questo aneddoto nella realizzazione del

suo celeberrimo dramma borghese: *Emilia Galotti*.

[\( Ritorna a Claudio\)](#)

[\(da wikipedia\)](#)

## ***VERTUMNO***

Vertumno chiamato anche Vertunno[1], Vortumno, Voltumna, Veltuna o Veitha (latino Vertumnus o Vortumnus), è una divinità romana di origine etrusca (Voltumna o Veltumna).

Vertumno personificava la nozione del mutamento di stagione e presiedeva alla maturazione dei frutti. Gli si attribuiva il dono di trasformarsi in tutte le forme che voleva. Il suo nome deriva dalla stessa radice indoeuropea del verbo latino vertere (girare, cambiare; sanscrito: vartate) con le sue varie derivazioni in italiano: divertimento, perversione, verso etc.

Viene rappresentato come amante della dea Pomona probabilmente perché Vertumno era, a qualche titolo protettore della vegetazione e, più particolarmente, degli alberi da frutto. Alcuni autori classici riferiscono una versione del mito per cui Vertumno si travestì da donna per poter avvicinare la dea Pomona. Esistono diversi dipinti ottocenteschi che raffigurano Vertumno abbigliato con abiti femminili.

Il Veltumna etrusco fu protettore della città di Volsinii e titolare del vicino santuario federale della Lega delle dodici città etrusche (dodecapoli) (Fanum Voltumnae). Si trattava forse di un epiteto o di un aspetto del dio Tinia (a sua volta corrispondente a Giove).

A Roma ebbe una statua bronzea presso il vicus Tuscus, all'ingresso del Foro Romano, opera di Mamurio Veturio. Dopo la distruzione di Volsinii nel 264 a.C. il dio protettore della città fu "trasferito" (rito dell'evocatio) nel nuovo tempio che gli era stato innalzato sull'Aventino.

Voltumna era il dio supremo della terra e patrono della città.





• *Vertumno e Pomona* di Luca Giordano (1682–1683),  
collezione privata

## ***VERULANIUM***

Verulamium fu la terza città più ampia della Britannia romana. È situata nella zona a sud-ovest dell'odierna St Albans, nell'Hertfordshire, ed è stata scavata solo in parte dagli archeologi, come per esempio Mortimer Wheeler, e Kathleen Kenyon. Prima dell'arrivo dei Romani, la città era conosciuta come Verlamion ed era la capitale della tribù dei Catuvellauni. Era stata fondata dal capo catuvellauno Tasciovano fra il 25 e il 20 a.C. Dopo l'arrivo degli invasori, la città divenne un municipium (attorno al 50), status che dava ai suoi abitanti tutti i diritti di un cittadino romano. La città fu saccheggiata nel 61 durante la rivolta degli Iceni guidati dalla regina Boudica. Ciononostante la città crebbe d'importanza e in ampiezza, arrivando a coprire un'area di circa 0.5 km<sup>2</sup>. Protetta da un vallo e da mura, la città aveva un foro,



una basilica e un teatro. L'odierno nome della città viene proprio da un suo cittadino romano, Albano, ucciso nel III secolo, che fu il primo martire cristiano della Britannia.

Francesco Bacone ottenne il titolo di barone di Verulamio e visconte di Sant'Albano.

L'asteroide 4206 Verulamium prende il suo nome da questa città.

*[\(da wikipedia\)](#)*



- *Resti delle mura cittadine*



- *Moneta celtica emessa da Tasciovano.*

## ***VESONTUO***

Anticamente capitale dei Sequani nella Gallia, oggi Besancon

## ***VESPASIANO***

***TITO FLAVIO SABINO***

Decimo imperatore romano. Nato in una borgata presso Rieti, nel paese dei Sabini, il 17 novembre dell'anno 760 di Roma, cinque anni prima della morte di Augusto. Fino a quel tempo la « gens Flavia » non s'era ancora distinta nella storia di Roma, quantunque sul finire della repubblica e sul principio dell'impero, sia fatto cenno di alcuni dei membri suoi. Figlio di T. Flavio Sabino, pubblicano in Asia, il quale s'era acquistato per tale ufficio fama grande di probità, ed a Vespalia Polla, donna ambiziosissima, che spinse il figlio nell'arringo dei pubblici impieghi, sebbene egli si sentisse inclinato ad una vita sepolce e tranquilla. Passò i primi anni in una villa presso Cosa in Etruria, educato da un avola paterna chiamata Tertulla alla quale serbò sempre grata memoria. Entrato nella carriera delle armi. guerreggiò in Tracia, in qualità di tribuno militare, e nel 809 ottenne l'edilità. Fu nominato questore in Creta e a Cirene, quindi divenne pretore, nel terzo anno del regno di Caligola, e, secondo l'opinione di alcuni storici, per opera di quell'

Imperatore. In quell'epoca sposò Claudia Domitilla, dalla quale ebbe due figli, Tito e Domiziano, entrambi saliti al trono imperiale, ed una figlia, che portò il nome della madre. Durante il regno di Claudio ebbe il comando di una legione e si distinse per valore militare in Germania ove ebbe il grado di legato, e, nella Gran Bretagna, godendo per le sue gesta gli onori del trionfo. Ricevette in breve spazio di tempo due uffici sacerdotali, e fu quindi promosso al consolato, ch'egli esercitò durante i due ultime mesi dell'anno 51 dell'era volgare. Nei primi anni di Nerone visse ritirato; divenne tuttavia proconsole per l'Africa, nella qual carica, secondo Tito Livio, egli si sarebbe fatto detestare dal popolo, mentre invece Svetonio fa l'elogio delle sue gesta. Nell'anno 67 accompagnò Nerone in Grecia, e poco dopo da lui ottenne il comando supremo dell'esercito, destinato a reprimere la rivolta degli Ebrei, nella qual guerra accrebbe la sua fama di valente generale, conquistando in meno di due anni la Giudea. Restavagli ancora d'impadronirsi di Gerusalemme, allorchè l'improvvisa morte di Nerone lo costrinse a rallentare i suoi progressi. Avvenuta in quel medesimo tempo la morte di Galba, e per la lotta insorta tra Ottone e Vitellio, le legioni d'Oriente ebbero l'ispirazione di nominarlo imperatore. Vespasiano si mostrò alla prima, renitente ad accettare la corona; poi, consigliato dal proprio figliolo Tito, e da Muciano proconsole della Siria, ad accettare il potere imperiale, che già gli era stato predetto da ripetuti àuguri, cedette, e fu proclamato imperatore in Alessandria l'anno 820 di Roma, 67 dell'era volgare, ed in Roma fu piena mente stabilita l'autorità sua. Poco appresso il Senato gli conferì tutti i titoli del potere supremo con un decreto divenuto famoso col nome di legge reale. Per un anno intero dopo la sua esaltazione Vespasiano rimase in Alessandria e dall'Oriente ordinò la ricotruzione del Campidoglio, ch'erasi incendiato in quel frattempo, ed il ristabilimento delle tavole di bronzo su cui erano incise le leggi. Si dispose finalmente a tornare a Roma, lasciando al figlio Tito la cura di conquistare Gerusalemme; ma la cattiva condotta di Domiziano turbava intanto la sua felicità. Giunse in Italia sul finire dell'estate dell'anno 79, facendosi precedere da una flotta carica di frumento d'Egitto. Fu salutato da tutte le città con trasporti di gioia e seppe subito cattivarsi gli animi delle popolazioni con semplicità del suo tratto e con la facilità nell'ammettere i sudditi alla sua presenza. Al suo governo furono tributate le più alte lodi; e la sua fermezza, la sua attività, la sua economia riuscirono rimedio ai mali dello Stato. Operò molte riforme, e quella ch'egli operò nelle finanze, gli procurò

l'imputazione di avarizia, perchè, come narra Svetonio, tutti i mezzi erano buoni purchè fornissero denaro. Si vuole ch'egli facesse vergognose speculazioni o rendesse venali le magistrature. Comunque è certo che sotto il suo governo l'impero prosperò, e la considerazione che accordò al Senato dimostrò quanto egli fosse alieno dal dispotismo. Abolì le accuse di lesa maestà; restaurò i privilegi del Senato; nella sua qualità di censore riformò i tribunali di giustizia; restituì la disciplina all'esercito e riparò le devastazioni che aveva sofferto Roma nelle recenti guerre civili. Abbellì la città di molti nuovi edifici, tra i quali sono degni di menzione: i templi della Pace e di Claudio, e soprattutto il grande anfiteatro, divenuto celebre sotto il nome di Còliseo (Colosseo), che si conservò sfidando i secoli e la cui mole resta ancor oggi quale simulacro dell'antica romana grandezza. Si mostrò avido di danaro, ma, temperato nei suoi costumi e modestissimo nelle sue spese personali; ciò che riscoteva dai sudditi, lo destinava ad opere di pubblica utilità. Accordava soccorsi a famiglie ed aiuti a città desolate dai disastri; promuoveva l'istruzione della gioventù, istituendo precettori pagati dallo Stato e fu pure illustre protettore delle scienze e delle arti. Egli regnò sul trono dei Cesari con tutta la semplicità d'un soldato e dallo spuntare del giorno fino a notte avanzata, non si occupava che dei pubblici affari. Fu di carattere mite e generoso, alieno dall'infliggere supplizi. Cogli amici e coi Senatori dimostrò una familiarità proverbiale; e la deferenza ch'egli mostrò al vecchio Muciano, aver sempre tollerata l'ingerenza eccessiva di lui al governo, e averlo creato tre volte console, sono fatti della sua vita certamente onorevoli. Tutti gli autori sono d'accordo nel fare l'elogio del suo ingegno e delle sue virtù. Sotto il suo regno accaddero tre guerre; quella di Giudea, terminata da Tito (suo figlio), con la distruzione di Gerusalemme nell'anno 71; quella dei Batavi e dei Galli, suscitata da Civile e terminata da Petilio Cereale, con la sommissione di quei popoli nell'anno 70; e la spedizione di Agricola, nella Bretagna, intrapresa nell'ultimo anno del suo regno, e compiuta nel 85 da Domiziano (suo figlio). In quel medesimo anno fu ordita contro l'Imperatore una congiura per opera di Aulo Cecina e di Epiro Marcello, i quali furono scoperti e processati. Di lì a poco tempo Vespasiano fu colto da malattia mortale che lo condusse al sepolcro il 23 giugno dell'anno 79 dell'era volgare, settantesimo d'età sua e decimo di regno. Quantunque gravemente ammalato e presso a morire egli continuava ad attendere alle cure che esigevano gli affari dell'impero e nel supremo istante pronunciò queste



memorande parole: "*Un Imperatore deve morire in piedi!*"; parole che attestano la grande forza ed attività del suo carattere. Dei dodici cesari egli fu l'unico che morisse di morte naturale, perchè anche quella di Augusto fu sospetta di veleno. Di Vespasiano restano alcuni busti e medaglie.



- *Vespasiano Imperatore romano*  
*Busto in gesso - Pushkin State Museum - Mosca*  
*(Originale al Louvre - Parigi)*





- *Ritratto di vespasiano da minturno, 69-79  
Museo nazionale romano di Palazzo Massimo*

**"Diem peridi!" - Ho perduto la giornata.-**

*Parole che Svetonio attribuisce a Tito, imperatore romano, che fu detto - delizia del genere umano; il quale, avendo trascorsa una giornata senza trovar l'occasione di largire qualche beneficio, avrebbe profferito la storica frase.*

## ***VESSILLARIO***

Soldato romano di legione, ma istruito per combattere sotto un vessillo o

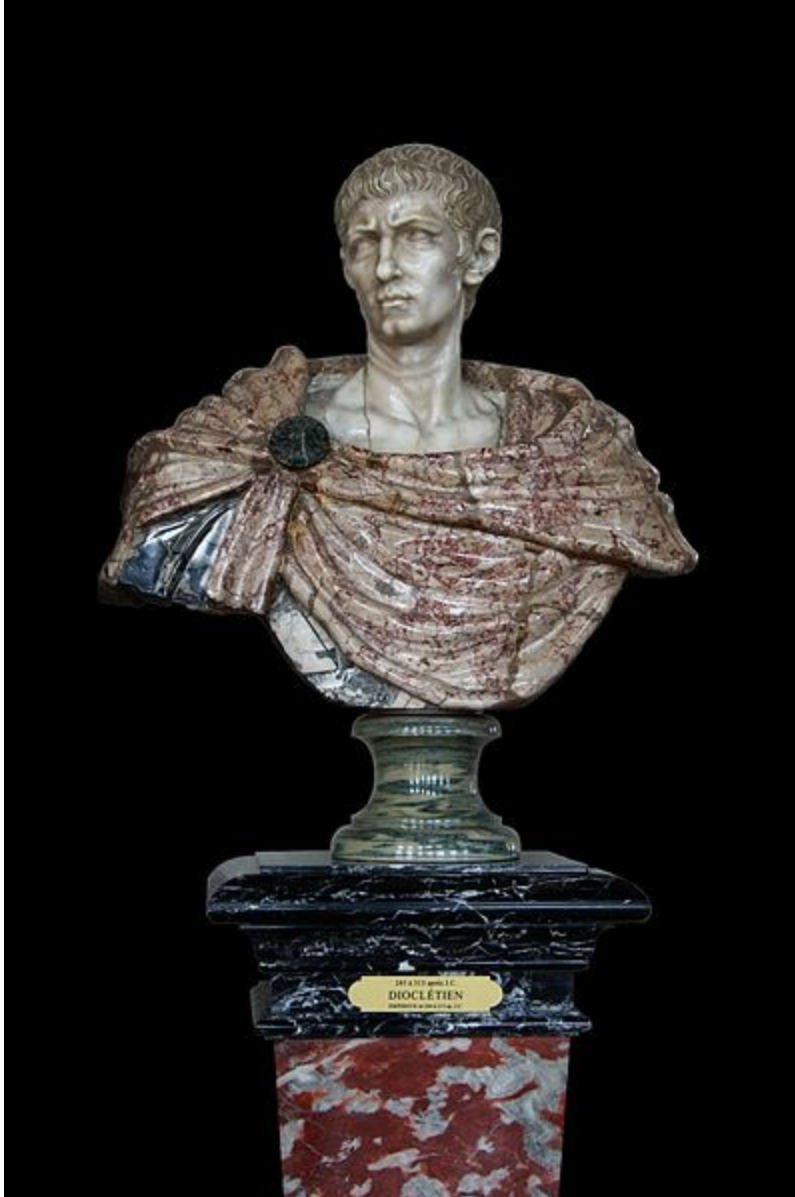
bandiera propria ed in compagnie separate. Queste compagnie combattevano nelle prime ordinanze e facevano ogni più rapida azione di guerra in quei luoghi ove la legione non poteva arrivare.

## ***VESSILLAZIONE***

La vessillazione (dal latino vexillatio, al plurale vexillationes) era un distaccamento della legione romana, utilizzato come una unità temporanea dell'esercito romano durante il ***Principato***. A partire dal ***Dominato***, invece, col termine di "vessillazione" si indicò una unità di cavalleria. Il termine "vexillatio" deriva dal vexillum, l'insegna recante il nome della legione madre portata dai distaccamenti. Era comandata da un *praepositus o praefectus*, che poteva essere un centurione, un *primipilo* o un ufficiale superiore.



- *L'imperatore Augusto*  
*Musei Vaticani - Città del Vaticano*



- *Gaius Aurelius Valerius Diocletianus (ca.245-313)*  
*Con Diocleziano, qui raffigurato in un busto di marmo,*  
*(Firenze) comincia ufficialmente il periodo del "dominato"*

## ***VESSILLO***

L'insegna particolare della centuria nella legione romana negli ultimi tempi dell'impero. Era un'asta ornata in cima di un drappo vario con entrovi scritto il nome della centuria e della coorte cui essa centuria faceva parte.. S'intende anche per Vessillo il numero dei soldati vessillari raccolti sotto la

stessa insegna. Oggi s'intende per Vessillo la Bandiera.

## ***VESTA***

Figlia di Saturno, dea romana, corrispondente alla dea greca Hestia (Estia), personificante il focolare e il mondo intero, per una simbologia cosmica, che investiva il focolare e gli attribuiva una particolare valenza religiosa. Per la medesima simbologia, l'altare di Vesta su cui ardeva un fuoco perenne, costituiva il fondamento stesso dello stato romano, sì come il focolare domestico era il fondamento della casa. Nel tempio si conservavano i sacri "pignora imperii", oggetti il cui possesso garantiva sacralmente la potenza romana e le immagini dei Penati pubblici. Il tutto era contenuto nel "Penus Vestae", un luogo interno del tempio, tutto circondato da una zona di terra fertile.

Dal 9 giugno, giorno dei "Vestalia" la festa dedicata a Venere fino al 15 giugno il "penus" rimaneva aperto, e veniva ritualmente spazzato e le immondizie gettate nel Tevere.

Tutto ciò aveva carattere di un rito purificante. Il culto di Vesta si protrasse sino alla fine della religione pagana (304).

Molti autori danno il nome di Vesta a Cibele figliola al Sole ed moglie a Saturno, perchè essa era pure la dea del fuoco. Secondo altri le divinità onorate dagli antichi sotto il nome di Vesta furono le due chiamate *Vesta Prisca* e *Vesta Virgo*. Circa l'etimologia del vocabolo, abbiamo la voce greca che significa focolare e la derivazione stabilita da Ovidio sulla frase: "sua vistat"(si regge con la sua forza).

Vesta Prisca o Antica era moglie a Urano e madre a Saturno; fu sovente dai poeti presa per la stessa Terra e la si rappresentava con un tamburo in mano per indicare che la terra tiene i venti chiusi nelle suo grembo. Fu considerata come l'origine da cui uscirono i mondi e i tempi.

Diodoro Siculo le attribuì l'invenzione dell'agricoltura.

Vesta Virgo era figlia a Saturno e Cibele o Rea e fu pure dea del fuoco, o il fuoco stesso. Dice la favola ch'ella ottenesse da Giove di mantenere sempre la propria verginità e che perciò ai riti del culto che le fu consacrato presiedessero soltanto sacerdotesse vergini.

I più antichi mitologi narrano che Vesta insegnò agli uomini l'arte di edificare le case, per il che ne fu considerata come la dea protettrice, specialmente per



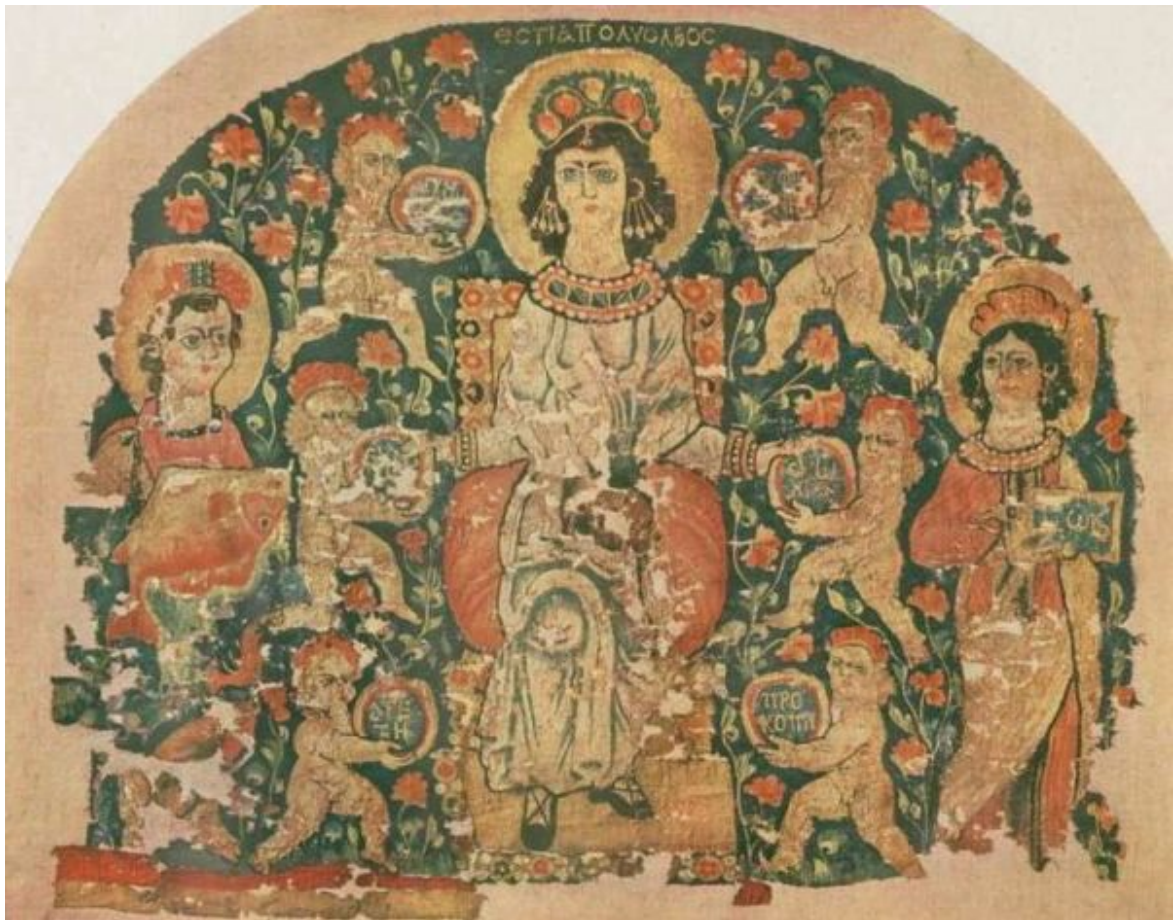
la parte più familiare, che per quella del focolare domestico. Considerasi come una delle deità più antiche del Paganesimo, e si vuole che una statua di questa dea fosse fra i penati che Enea portò con se in Italia.

Greci e Romani professarono il culto di Vesta con onori solenni e continui. Nella Grecia le si faceva una invocazione al principio ed alla fine di ogni sacrificio.

Fu a questa dea, per opera di Numa Pompilio, innalzato un tempio a guisa di globo, ad indicare la Terra, secondo alcuni, o l'Universo, secondo Plutarco, nel cui centro arde il fuoco. In questo Tempio, i Romani mantennero religiosamente il fuoco sempre acceso mediante l'uffizio delle Vestali, ritenendo ciò come impegno del loro impero sul mondo. e considerando il suo estinguersi come pronostico di grande calamità. Nondimeno qualche volta il fuoco fu lasciato spegnere; in tal caso ritenuto come sacrilegio il tentare di riccenderlo con altro fuoco, si ricorreva al mezzo di esporre del combustibile al Sole o allo strofinamento di due pezzi di legno, l'uno contro l'altro. Anche non esinguendosi il fuoco veniva tuttavia rinnovato ogni anno nel mese di marzo.

Le statue e le medaglie antiche rappresentano Vesta in parecchi modi, ma per lo più in abito matrimoniale, con una face e una lampada nella mano destra e talvolta con un palladio od una statuetta della Vittoria. Pure nelle statue e nelle medaglie, al suo nome si aggiunsero gli appellativi di Santa, Eterna, Felice, Antica, Madre, ecc. In Roma al Tempio di Vesta avevano tutti accesso di giorno; gli uomini non potevano entrare di notte. Nei giorni cinque, sei e quindici giugno, sacri alla dea, non era lecito contrarre matrimonio; alle processioni fatte in nome di lei, le donne intervenivano a piedi scalzi. Il fuoco sacro di Vesta fu tenuto acceso non solo nei templi ma anche sul limitare delle case private; a questo fatto viene attribuito verosimilmente il termine vestibolo.>br/> Il fuoco sacro, custodito nel tempio di Vesta a Roma, venne spento nel 391 d.C. per ordine dell'imperatore Teodosio.

Il culto del fuoco fu in uso anche presso i Persiani e, secondo il Creutzer, il loro dio Mitra è la stessa cosa che Vesta dei Greci e Romani.



- "Estia in Grazia", Egitto, VI secolo d.C.,  
Collezione Dumbarton Oaks.

## ***VESTALE***

***- VESTALI***

Le vestali erano sacerdotesse consacrate alla dea Vesta. A Romolo, primo re di Roma, o al suo successore, Numa Pompilio, è attribuita l'istituzione del culto del fuoco, con la creazione delle vergini sacre a sua custodia, chiamate vestali.[1][2]

*La leggenda delle origini*

L'antichità del culto e dell'ordine sacerdotale è attestata dalla leggenda della fondazione di Roma, secondo la quale la madre di Romolo e Remo, Rea Silvia, era una vestale di Albalonga.[3][4] E secondo Tito Livio[5] le Vestali, esplicitamente derivate dall'analogo culto di Albalonga, furono tra i primi ordini sacerdotali creati da Numa Pompilio: subito dopo i Flàmini, e prima

dei Salii e dei Pontefici.

Il loro compito era di mantenere sempre acceso il sacro fuoco alla dea Vesta, che rappresentava la vita della città, e compierne il culto a nome, appunto, della città. Erano inoltre incaricate di preparare gli ingredienti per qualsiasi sacrificio pubblico o privato, come la *mola salsa*, una focaccia di farina di farro tostata mista a sale, con cui si cospargeva la vittima (da qui il termine immolare).

*Svetonio racconta che Augusto:*

*« Aumentò il numero, il prestigio, ma anche i privilegi dei sacerdoti, in particolare delle Vestali. Quando era necessario scegliere una vestale in sostituzione di una morta, vedendo che molti non volevano dare le loro figlie in sorte, giurò che se le sue nipoti avessero avuto l'età adatta, egli stesso le avrebbe offerte. »*

*(Svetonio, Augustus, 31.)*

In principio le vestali erano quattro (o tre) fanciulle vergini[6], in seguito il loro numero fu portato a sei fanciulle che erano sorteggiate all'interno di un gruppo di 20 bambine di età compresa fra i 6 e i 10 anni appartenenti a famiglie patrizie. La consacrazione al culto, officiata dal Pontefice massimo avveniva tramite la captio o cattura (un rito paranuziale che ricalca il matrimonio per rapimento). Dopo che il Pontefice aveva pronunciato la frase di rito "Ego te amata capio" (io ti prendo, amata) le fanciulle erano consacrate a Vesta. Al Pontefice massimo erano sottoposte come ad un marito e a lui dovevano rispondere in caso di eventuali mancanze. Dovevano portare sempre un'elaborata acconciatura a trecce, i "seni crines", attorcigliati e sormontati da un'infula (benda sacra) che girava in più spire sul capo, e terminava in due bende finali, che ricadevano sulle spalle. Il tutto era coperto da un velo fissato da un spilla. Il servizio aveva una durata di 30 anni: nei primi dieci erano considerate novizie, nel secondo decennio erano addette al culto mentre gli ultimi dieci anni erano dedicati all'istruzione delle novizie. In seguito erano libere di abbandonare il servizio e sposarsi. La vestale più anziana aveva il titolo di "Virgo Vestalis maxima".[7] Resti della Casa delle Vestali nel Foro Romano

La loro vita si svolgeva nell'Atrium Vestae, accanto al tempio di Vesta, dove dovevano mantenere acceso il fuoco sacro e preparare la "mola salsa", una focaccia che veniva offerta agli dei nelle cerimonie solenni. Potevano però uscire liberamente e godevano di privilegi superiori a quelli delle donne

romane, nonché di diritti e onori civili: mantenute a spese dello Stato, affrancate dalla patria potestà al momento di entrare nel Collegio, erano le uniche donne romane che potevano fare testamento (e custodi a loro volta, grazie all'inviolabilità del tempio e della loro persona, di testamenti e trattati[8]), potevano testimoniare senza giuramento e i magistrati cedevano loro il passo e facevano abbassare i fasci consolari al loro passaggio. Questo per quanto attiene al loro status sociale.

Atteneva invece piuttosto al loro ruolo sacerdotale il diritto di chiedere la grazia per il condannato a morte che avessero incontrato casualmente (perché il nefas rappresentato da questo incontro fosse immediatamente compensato) e quello di essere sepolte entro il pomeriggio, a significare che la loro esistenza era così sacra che neppure le loro ceneri erano *nefas* (*Nel diritto romano, atto sacrilego e osceno*).

Le uniche colpe che potevano sovvertire questo statuto di assoluta inviolabilità erano lo spegnimento del fuoco sacro e le relazioni sessuali, che venivano considerate sacrilegio imperdonabile (*incestus*), in quanto la loro verginità doveva durare per tutto il tempo del servizio nell'ordine.

In questi casi la vestale non poteva essere perdonata, ma neppure uccisa da mani umane, in quanto sacra alla dea. Se perdeva la verginità o lasciava spegnere il fuoco sacro, la Vestale veniva dunque frustata e poi vestita di abiti funebri e portata in una lettiga chiusa, come un cadavere, al *Campus sceleratus*, che era situato presso la Porta Collina ma ancora dentro le mura (sul Quirinale)[9]. Là veniva lasciata in una sepoltura con una lampada e una piccola provvista di pane, acqua, latte e olio, il sepolcro veniva chiuso e la sua memoria cancellata[10]. Il complice dell'*incestus* subiva invece la pena degli schiavi: fustigazione a morte, la stessa cui era soggetta la Vestale in Albalonga.[11]

In realtà, almeno fino alla fine della repubblica, la condanna a morte di una Vestale pare assai simile ad un sacrificio umano mascherato, destinato a placare gli dèi che sembrano corruciati e inviano catastrofi pubbliche (come l'assedio di Brenno o la disfatta di Canne), o segni funesti in periodi di irrequietezza sociale – come la condanna della vestale Oppia, attestata nel 483 a.C., non negando l'accusa di incesto, ma sottolineando molto le lotte interne ed esterne e i prodigi mostruosi che si erano verificati in quel periodo[12] [13].

Dionigi di Alicarnasso narra della vestale Orbilia che nel 472 a.C., quando a

Roma si cercavano i motivi che avevano portato la pestilenza in città, fu trovata colpevole di aver mancato al proprio voto di castità, e per questo delitto, mandata a morte. A seguito della condanna, uno dei suoi due amanti si suicidò, mentre l'altro fu giustiziato nel foro[14].

Livio narra[15] di una vestale, Minucia, condannata ad esser sepolta viva per un abbigliamento non adeguato alla posizione occupata (337 a.C.), ma anche dello scagionamento miracoloso (attribuito a Vesta stessa) di una vestale, Tuccia, nel 230 a.C., accusata di non aver conservato la sua verginità.[16]

Ovidio nei Fasti narra che la vestale Claudia, accusata di infedeltà, dimostrò la sua innocenza disincagliando alla foce del Tevere la nave che portava dalla Frigia la statua di Cibele; in questa era la pietra nera (*lapis niger*), propiziatrice della sorte di Roma nella seconda guerra punica contro Annibale. La vestale chiese a Cibele di aiutarla e riuscì a trainare la nave fuori dalla secca, solo tirandola con la sua cintura.

Nel tardo impero, sappiamo da una lettera che Quinto Aurelio Simmaco chiese al praefectus urbi e successivamente al vicario di Roma di condannare la Vestale di Alba, Primigenia, per aver violato il voto di castità, assieme al suo amante Maximus.

### ***1. Aquilia Severa, la vestale imperatrice.***

L'imperatore Eliogabalo, che si identificava con il dio sole, sposò in seconde nozze la vestale Aquilia Severa nel 220, in un matrimonio che simulava quello delle due divinità.[17] Tale matrimonio fu di scandalo per la popolazione romana, poiché si trattava della rottura di una antichissima e onorata tradizione romana, tanto che, per legge, una vestale che avesse perso la propria verginità veniva seppellita viva.[18] Non diede eredi all'imperatore, il quale divorziò da Aquilia nel 221 per sposare Annia Faustina.[19] Quando questo matrimonio naufragò, Eliogabalo riprese con sé Aquilia, affermando che il loro divorzio non era valido.[17] Non si hanno notizie di Aquilia dopo l'uccisione di Eliogabalo nel 222.

### ***2. Cossinia, la vestale fedele***

Nel 1929 fu scoperta, tra il fiume Aniene e la via Valeria, in un luogo



destinato a pubblico cimitero, l'unica tomba (così supposta) di Vestale che si conosca.

Il ritrovamento è documentato da un filmato dell'Istituto Luce.

Si tratta della Vestale Cossinia, morta a circa 75 anni. Databile tra la fine del II e l'inizio del III secolo, il monumento si compone di due basamenti, uno con cinque gradini - su cui poggia il cippo funerario - e l'altro di tre gradini, sotto il quale giaceva il corpo inumato di una giovane donna. Sulla parte anteriore del cippo, in un'elegante corona di quercia con nastro, si legge

*"V. V. COSSINIAE L. F.": "alla Vergine Vestale Cossinia figlia di Lucio".* Sotto è inciso:

*"Lucio Cossinio Eletto",* forse un suo parente.

Sul lato posteriore del cippo un'iscrizione metrica informa:

*"Qui giace e riposa la Vergine, trasportata per mano del popolo, poiché per sessantasei anni fu fedele al culto di Vesta. Luogo concesso per decreto del Senato".*

Nella tomba della ragazza, morta prima del matrimonio fu rinvenuta una preziosa bambolina d'avorio, adorna di monili e con una elegante acconciatura, ora conservata nel Museo Nazionale Romano, ed un cofanetto porta-gioie, che la pietà dei parenti depose nel sarcofago. Sotto il cippo della Vestale Cossinia, il cui corpo dovette essere cremato, perché deceduta non dopo l'età claudia, non fu trovata l'urna con i resti mortali.

Cossinia non porta il suo nome personale (cognomen) perché alla sua epoca era inusuale e questo elemento spinge a datare il cippo di Cossinia non oltre la metà del I secolo d.C. Circa un secolo e mezzo dopo, a fianco del cippo di Cossinia (che si elevava su cinque gradini) fu sepolta la giovane morta prima del matrimonio (che conservava ancora denti bianchissimi), il cui sarcofago fu coperto con un basamento di tre gradini, il primo dei quali poggiante sul terzo (partendo dal basso) dei cinque di Cossinia.

La confusione delle tombe ha fatto attribuire a Cossinia una bamboletta che non le apparteneva. In questo errore sono caduti moltissimi studiosi, finché un lavoro della Bordenache Battaglia, "Corredi funebri di età imperiale e barbarica nel Museo Nazionale Romano" (ed. Quasar, 1983, pp. 124-138) ha chiarito l'equivoco. Il libro di Franco Sciarretta "Il complesso monumentale detto già di Cossinia a Tivoli" nei Quaderni di

archeologia e di Cultura classica n.6, 2017, fa luce sull'intera vicenda. Il volume comprende, oltre ad un'antologia di testimonianze sulle Vestali, un allegato costituito da una importante relazione geologica sul sito dei due monumenti, a cura dei proff. M.Riccio e F. De Angelis.

### 3. *Claudia, la vestale convertita*

Prudenzio nella sua raccolta di inni, il cd. Liber Peristephanon parla di una Vestale, Claudia, che si era convertita al cristianesimo nel tardo IV sec.

Nell'inno dedicato alla passione di S. Lorenzo Claudia viene descritta entrare nel santuario del martire:

*"aedemque, Laurenti, tuam Vestalis intrat Claudia".*

Si è voluta identificare questa Claudia con una Vestale di cui parla Quinto Aurelio Simmaco, in qualità di pontifex maior in una lettera, dove auspica la smentita da parte di una Vestale delle voci secondo cui lei voleva lasciare, prima dei limiti previsti, la clausura. Il motivo poteva essere proprio il passaggio dal paganesimo al cristianesimo, ma l'epistola di Simmaco non lo spiega.

Sarebbe l'unico caso certo di abbandono del sacerdozio pagano per conversione ad altra religione ma, se è molto dubbio che questa Claudia possa essere la Vestale Massima a cui fu dedicata una statua nel 364 - e la cui dedica è stata erasa - è invece probabile sia la stessa Claudia che è sepolta nella Basilica di San Lorenzo fuori le mura.

### 4. *Celia Concordia, l'ultima vestale*

L'affermazione del Cristianesimo nell'Impero non causò, per i primi secoli, la fine dell'ordine. Al contrario le Vestali, ministre di un culto millenario caro alle donne e alla città, continuarono ad essere amate ed onorate dal popolo romano fino al IV secolo. L'ultima gran sacerdotessa fu Celia Concordia (384).

Divenuto il credo niceno religione di Stato nel 380 con l'editto di Tessalonica, a partire dal 391 Teodosio I, con una serie di decreti, proibì il mantenimento di qualunque culto pagano e il sacro fuoco nel tempio di Vesta venne spento, decretando la fine dell'ordine delle Vestali. Ferdinand Gregorovius descrive così la scena finale, all'ingresso di

Teodosio in Roma:

*« I cristiani di Roma trionfavano. La loro tracotanza arrivò al punto, lamenta Zosimo, che Serena, sposa di Stilicone, entrata nel tempio di Rea, prese dal collo della dea la preziosa collana e se la cinse. Assistendo a questa profanazione, l'ultima vestale versò lacrime disperate e lanciò su Serena e su tutta la sua discendenza una maledizione che non andò perduta. »*

*[\(da wikipedia\)](#)*



- *Vestale - (Roma, Museo di Palazzo Braschi)*

## ***VESTALIA***

Festa popolare che si celebrava a Roma l'8 e il 9 giugno. Si facevano passeggiare per le vie degli asini coronati di fiori.

## ***VETULONIUM***

Una delle dodici città confederate dell' Etruria, oggi Magliano in Toscana.

## ***VETURIA***

***GENTE***

Nella tradizione si trovano tracce d'essa risalendo alla persona di Manurio Veturio, il quale sarebbe vissuto ai tempi di Numa Pompilio e avrebbe fatto gli scudi ancili. Parecchi Veturi si trovano citati dagli storici nei primi tempi della repubblica.

## ***VI - VU***

## ***VICAPOTA***

Vica Pota era una dea romana che simboleggiava la vittoria e la conquista (*dal latino Vincere - Potiri*).

La sua festa veniva celebrata il 5 gennaio.

Il tempio di questa divinità sorgeva sulla Velia uno dei colli su cui sorgeva Roma, sul luogo dove sorgeva la domus che Publio Valerio Publicola fece distruggere quando tra il popolo si diffuse la voce che volesse farsi re.[1]

Secondo Cicerone l'etimologia deriverebbe dal latino vincendi atque potiundi.  
[2]

Per alcuni sarebbe da identificare con la dea sabina Vacuna

Il letterato romano Quinto Asconio Pediano la identificava con la dea Vittoria, ma probabilmente deriva da una dea italica, precedente alla greca Nike e alla romana Vittoria.[3] Però diversamente dalla dea romana, la Vica Pota non era una personificazione della Vittoria.[4]

Per un'altra interpretazione, che però non trova generale accettazione, Vica Pota si identificherebbe con la divinità etrusca Lasa Vecu.[5]

## ***VINDONIS***

Città della Britannia Romana, oggi Windsor

## ***VIRGILIO***

*Marone Publio*

Poeta latino nato ad Andes, oggi Pietole presso Mantova, 70 a.C. m. Brindisi 14 a.C.). Di umili origini, presa la toga virile nel 55, si recò a Milano per studiare retorica e quindi a Roma, dove sentì vivo il richiamo della poesia e della filosofia. Si legò d'amicizia con Asinio Pollione e con Cornelio Gallo e conobbe Partenuo di Nicea, il vero mediatore della cultura ellenistica, e dei "poetae novi. A Napoli, alla scuola di Sirone si applicò allo studio della filosofia di Epicuro. A venticinque anni tornò alla sua terra natale dove vide l'espropriazione dell'agro mantovano e la suddivisione delle terre ai veterani di Filippi e tra i poderi espropriati vi fu anche quello del poeta stesso. Dalla biografia virgiliana di Donato si desume che Virgilio fu dapprima indenne, grazie agli interventi di Pollione, Alfeno Vero e Cornelio Gallo, infine di Mecenate che, secondo Servio Asinio Pollione, riuscì a far restituire a Virgilio il podere perduto. Comunque questa vicenda personale, contrapposizione della serenità della vita agreste, al disordinato tumulto della vita politica, e civile, l'identificazione dell'ideale epicureo di vita nella pace dei campi e l'esperienza letteraria degli idillii teocritei sono alla radice delle "Bucoliche" o "Egloghe", dieci componimenti in esametri scritti tra il 41 e il 39. Gli argomenti sono vari; oltre ai motivi autobiografici, in chiave pastorale (I e IX), si hanno: la serenata di un ricco pastore Cirudibe, al giovane Alessi (II), il contrasto di due giovani cantori (III); la gara di pastori in una rarefatta e stilizzata atmosfera arcaica VII); la morte e la trasfigurazione di Dafni, sotto cui sarebbe adombrata l'apoteosi di Cesare (V); il canto cosmologico di Sileno, di colorito lucreziano (VI); l'esaltazione di una nuova pace e l'avvento di un nuovo - saeculum con la nascita di un misterioso - puer - (forse il figlio di Asinio Pollione), in cui l'interpretazione medievale scorse il presentimento del Cristo (IV); l'imprecazione di Damone contro l'infedeltà



della sua donna (VIII); la desolazione di Cornelio Gallo per il tradimento della sua donna (X): la genuinità dell'ispirazione bucolica e la purezza dell'espressione che evoca nella patina melodiosa e malinconica, un acuto senso dei dissidi dell'esistenza, sono i componenti di questa prima virgiliana. Come risarcimento dell'espropriazione subita, Mecenate assicurò a Virgilio un podere in Campania. Nel 37 con Vario Rufo, Orazio ed altri, Virgilio lo accompagnò a Brindisi dove egli si recava per ristabilire la pace assai minacciata. E a Mecenate Virgilio dedica i quattro libri in esametri: "Le Georgiche", in cui è ricordato un perentorio invito dello stesso Mecenate alla composizione: i biografî antichi hanno perciò parlato ma senza fondamento di una vera e propria imposizione del tema da parte del potente amico, che avrebbe visto nell'opera un efficace strumento per l'attuazione del piano di riforma agraria impostata da Ottaviano. Le Gerorgiche, la cui lenta composizione durò dal 37 al 31, hanno vari modelli letterari, tra cui: "Le opere e i Giorni" di Esiodo, ma trovano il loro vero antecedente, sia per la forma di poema didascalico, che per l'afflato cosmico che le pervade, nel "De rerum natura" di Lucrezio, mentre motivi storici e pitagorici ed elementi della religiosità tradizionale romana e italica s'intrecciano nell'orditura del poema.

I quattro libri trattano delle culture dei cereali, degli alberi e delle viti, del l'allevamento del bestiame, e del l'apicoltura. Nel primo libro all'argomento vero e proprio s'innesta il mito esiodeo delle età, col rimpianto dell'età del l'oro e l'esaltazione del lavoro come riscatto. Il secondo ha i suoi momenti lirici nelle commosse lodi della primavera e in quelle dell'Italia. Nel terzo la visione serenatrice dei pascoli montani è turbata dalla follia del quadro amoroso che rapisce uomini e animali. Allucinante è la descrizione della peste che un tempo, nel Norico, colpì ogni specie di animali. Nel quarto libro, l'allevamento delle api è inteso come lieve incombenza rispetto al duro lavoro dei campi, e si accenna con sottili notazioni alla vita operosa degli insetti, che elaborano il miele. All'elogio di Cornelio Gallo con cui, secondo Servio, si chiudeva il poema, fu sostituita la favola di Aristeo, nella quale Virgilio inserì il mito di Orfeo e Euridice. Nel 29 ad Atella, Mecenate e Virgilio fecero conoscere l'opera ad Augusto, il quale esortò Virgilio a cantare in un poema epico la storia della sua "gens" e delle sue imprese. Fu la sollecitazione alla nascita del l'Eneide, (perenigrazioni di Enea) un'epopea in 12 libri. Secondo il Donato, il poeta stracciò una stesura in prosa che in un

secondo tempo trascrisse in versi, disordinatamente e in vari episodi. Nel 22 lesse al principe e ai suoi familiari i libri I- II- e VI. In quanto ai modelli letterari si valse di Nevio e di Ennio, risalendo tramite loro fino ad Omero. I primi sei libri dell'Eneide sono infatti modellati sull'Odissea, e gli altri sei (le vicende belliche per la conquista dell'Italia), sull'Iliade.

### IL POEMA DI ENEA

Mentre Troia cadeva tra le fiamme, Enea con la famiglia e con uno stuolo di fuggiaschi salpava verso l'ignoto. Gli dèi gli vevano comandato di abbandonare la città morente, perchè egli era destinato a fondare un nuovo regno che sarebbe divenuto potentissimo. Enea, rispettoso degli dèi obbedisce. Ma non sa quale terra gli sia destinata. Gli dèi lo guidano oscuramente. Egli erra, e lungo sul mare per anni. Infine approda alle foci del Tevere; qui nel Lazio è la terra destinata; qui dalla sua stirpe discenderanno i romani che estenderanno sul mondo il loro dominio. Ma le sventure di Enea non sono finite. Egli deve ora sostenere una guerra lunga e sanguinosa contro i popoli che abitano il Lazio. L'eroe troiano vincerà, con l'aiuto degli dei, e la sua gente si stabilirà nel Lazio, finalmente in pace.

#### ***"Agnosco veteris vestigia flammae" (Eneide, IV, 23)***

*(Conosco i segni dell'amore antico)- Virgilio mette in bocca a Didone, vedova di Sicheo, questa espressione che confessa alla sorella il suo amore per Enea, afferma di provare per lui la stessa passione che aveva nutrito per il marito defunto.*

*"Age quod agis"- Fa bene) quello che stai facendo. E' un richiamo al presente, che solo è in nostro possesso e dal quale dipende l'avvenire.*

*Questa sentenza è stata quasi parafrasata nei notissimi versi:*

*" Il passato non è, ma se lo finge*

*La vana rimembranza;*

*Il futuro non è, ma se lo pinge*

*La credula speranza;*

*Il presente sol è, ma in un baleno*

*Fugge del nulla in seno:*

*Tal che la vita è appunto*

*Una memoria , una speranza, un punto".*

*....Rossetti*

Queste sono le vicende narrate nell' "Eneide" poema scritto in latino, Comprende dodici libri o canti. Il lungo errare di Enea è cantato nei primi sei. come nell' "Odissea" sono narrate le peregrinazioni di Ulisse. La guerra nel Lazio è narrata negli altri sei canti; e c'è fragore di battaglie, come nell'"Iliade".

## ENEAS EROE SENZA PATRIA

La sua Troia è bruciata, ridotta in cenere e macerie. il destino lo getta su mari difficili e insidiosi, verso una meta incerta,, una nuova patria ignota; egli è destinato a portare gli dèi della scomparsa Troia sulle rive del Tirreno, ma la sua gente avrà una nuova patria e avrà una discendenza che culminerà in Roma. Ma Enea non godrà di questa gloria futura, il figlio Iulo formerà un regno e di lì dopo secoli, usciranno Romolo e Remo, i discendenti gloriosi fondatori di Roma. Così Enea resta tra una patria perduta e scomparsa tra le fiamme, e una patria nuova, la marmorea Roma dei Cesari, ch'egli non vedrà mai; figura di esule assoluto, incerto, e fiducioso, triste ed eroico. L'"Eneide" narra la storia di questo incerto vagare dell'uomo da un termine di sventura a un termine di gloria. Ed è la storia, per estensione, della sofferenza umana.

- Virgilio, il latino poeta dell' "Eneide" visse dal 70 al 19 avanti Cristo. quasi mille anni dopo il greco Omero. Come Troia. anche la grande civiltà greca è crollata, sul mondo domina ora la potenza di Roma. E' il tempo di Augusto, l'impero romano si estende su tutto il Mediterraneo, ha assorbito la civiltà greca. Virgilio, celebrando questa leggendaria discendenza di Roma dal troiano Enea, vuole insieme celebrare Roma come discendente ed erede della Grecia. Egli scrive l' "Eneide in un periodo di grande splendore per Roma. Davanti ai suoi occhi stanno templi superbi, fori dai colonna ti stupendi, palazzi marmorei. Ora c'è la pace e la potenza. Ma egli ha visto anche i tristissimi tempi delle feroci guerre civili appena finite. E guarda i templi. i fori, i palazzi marmorei. con orgoglio e tristezza.

Quanti dolori costa questa grande Roma!

Il suo Enea sarà un eroe tenace e triste.

### **UDENTES FORTUNA IU VAT**

**Virgilio (Eneide, X, 284).**

*"La fortuna aiuta gli audaci" - Nelle citazioni spesso l'audentes, è sostituito con audaces.*

*Altrove (Libro VI, 95)*

*il Poeta raccomanda di non lasciarsi abbattere dai colpi avversi di fortuna, ma di andare sempre avanti con coraggio e con maggiore audacia:*

*- "Tu ne cede malis, sed contra audentior ito,*

*Qua tua te fortuna sinet".*

*(Virgilio, Eneide. VI. 853).*

*"Debellare superbos"*

*Abbatte i superbi. Verso che il Poeta mette in bocca ad Anchise, il quale spiega ad Enea la futura missione del popolo romano.*

*"AURI SACRA FAMES!" Virgilio, Eneide III, 57).*

### *Esecrabile brama dell'oro*

Così il poema narra l'incessante alternarsi delle vicende nella dolorosa storia umana. Nel vasto spazio dei secoli, Virgilio vede la grandezza di Troia e poi la sua rovina, a cui succede la luminosa grandezza della Grecia, vinta a sua volta dalla potenza di Roma. La storia è un'alternarsi di splendore e di rovine in un ciclo senza fine. Ora davanti agli occhi di Virgilio sta Roma superba, ma certo come Troia, come la Grecia anche la grandezza di Roma tramonterà nella storia; ed anche per questo il canto di Virgilio è venato di tristezza.

L' "Eneide" è il poema di Roma antica e del popolo romano. In esso Virgilio intende celebrare la casa di Augusto, sotto l'impero del quale finalmente è tornata la pace, e così gli attribuisce un capostipite illustre e divino, Enea figlio di Anchise e della dea Venere. Ma soprattutto il mite poeta esalta la pace, condanna la guerra. Nel suo poema non ci sono eroi vittoriosi e sfolgoranti non c'è l'impeto della vitalità che pervade l'Iliade. Qui cadono tutti, come fiori recisi dall'aratro; vittime, più che eroi; per un amaro destino crolla Troia, muore Anchise, è rapito dalle onde Palinuro; per la deprecata guerra cadono Eurialo e Niso, cadono i giovinetti Pallante e Lauso, cade pietosamente Masenzio, muore Camilla, muore Turno. Restano il vecchio Evandro, che piange la morte del figlio Pallante, il vecchio re Latino barcollante tra le sventure, ed Enea eroe vittorioso, ma stanco di peregrinazioni e di guerre.

#### ALTER SUNTO

" E così: Giunone che è nemica di Enea, protetto invece da Venere, scatena una tempesta dalla quale Enea in navigazione dalla Sicilia al Tirreno, coi profughi troiani si salva con sette navi, approdando in terra libica. A Venere, Giove predice l'avvenire di Enea e dei suoi discendenti fino ad Augusto, Enea si incontra con la regina Didone e le offre doni per mezzo del figlio Ascanio Julo), al quale Venere ha sostituito Cupido; uno splendido banchetto con un canto cosmologico d'un aedo compie la materia del I° libro. Il secondo libro è il racconto retrospettivo di Enea ai convitati e a Didone, dell'inganno del cavallo, della presa e del l'incendio di Troia da parte dei Greci e la propria fuga. Il racconto prosegue nel terzo libro col lungo vagabondare in cerca di una nuova patria, (la terra promessa dagli oracoli è identificata da Enea con l'Ausonia) l'incontro con le Arpie, quello con Andromaca ed Eleno nell'Epiro, l'approdo in Sicilia, e la fuga sotto l'incalzante pericolo dei

ciclopi, e la morte del padre Anchise. Il libro quarto narra l'amore di Didone per Enea, coronato dalle nozze e concluso con il suicidio della regina, quando l'eroe l'abbandona richiamato al suo dovere da Giove. L'imprecazione di Didone morente è la giustificazione dell'odio che dividerà sempre Roma da Cartagine. Il libro quinto è dedicato ai giochi celebrati in Sicilia, in onore di Anchise. Nel sesto libro l'approdo a Cuma, il seppellimento di Miseno, il rapimento d'un ramoscello d'oro necessario all'ingresso nel mondo dei morti, precedono la discesa agli Inferi. Nel settimo libro è narrato l'arrivo di Enea nel Lazio, e la furia guerriera scatenata negli animi ad opera di Giove. Nell'ottavo, Enea risalendo il Tevere giunge a Pallanteo, la futura Roma, dov'è accolto ospitalmente dal re Evandro. Ivi è anche descritto lo scudo di Enea, fatto istoriare da Venere con i principali episodi della storia di Roma, fino alla vittoria navale di Ottaviano ad Azio. I libri seguenti sono frementi d'ira e di guerra, e contengono alcuni celebri episodi (Eurialo e Niso; la vergine Camilla). Il duello tra Enea e Turno nel libro dodicesimo, pone fine alle vicende guerresche e al poema; la vittoria di Enea è stabilita in cielo con l'alleanza di Giove e di Giunone che sancisce la definitiva morte di Troia e la nascita di Roma. L'Eneide che volle essere il poema nazionale della romanità, ha tuttavia i suoi punti deboli proprio nelle parti celebrative e storiche, mentre tocca il suo vertice nello sviluppo di alcuni elementi leggendarî e idillici e soprattutto nel canto degli affetti insidiati dalla morte e dal fato. Nell'anno 19 a.C. Virgilio volle recarsi in Grecia ed in Asia per verificare alcuni punti particolari del poema. Durante il viaggio di ritorno compiuto con Augusto, reduce dall'Oriente, ammalatosi gravemente, morì a Brindisi il 14 settembre e fu sepolto a Napoli.

Augusto non rispettò le ultime volontà del poeta che aveva chiesto agli amici la distruzione dell'Eneide, e ordinò a Vario e a Plotio Tucca di pubblicarlo senza integrazioni o modifiche; il poema riscosse larghi consensi, apparendo l'opera più alta di tutta la latinità letteraria.

Note - La fortuna di Virgilio toccò la sua punta massima nel Medio Evo, quando egli fu considerato mago - maestro d'ogni sapienza e profeta del cristianesimo. Dante stesso si ispirò a lui per il suo poema immortale. All'età giovanile di Virgilio vanno riportati inoltre parecchi componimenti poetici, alcuni dei quali di attribuzione controversa. Compresi nella cosiddetta - Appendix Virgiliana -. Alcuni, come la Ciris (l'Airona), o il Culex, (la zanzara) sono poemetti alessandrîneggianti, nel Catalepton (poesie spicciolate),

si riscontrano forti influèsi neoterici, e in particolare, catulliani.

**"Ab Jove principium" (Egloghe, III, v.60)**

*Nel significato corrente vuol dire che bisogna incominciare da Dio;  
"A comiciar le belle imprese  
L'arte giova, il senno ha parte,  
Ma vaneggia il senno e l'arte  
Quando amico il Ciel non è".*

**"Deus nobis haec otia fecit". Virgilio (Egloghe, I, 6).**

*Un dio ci ha donato questi ozi (questa felicità). E' un elogio della vita  
campestre, ritirata, tranquilla. Si legge anche sul portone d'ingresso di  
qualche villino signorile. Ma non a tutti la Provvidenza ha seminato di rose  
il cammino; ci sono invece molte anime agitate, le quali non trovano riposo  
ne pace che nell'urna sepolcrale.*

**"Dì meliora piis " (Virgilio, Georgiche, III, 513)**

*Che gli dèi concedano migliori (tempi, destini) agli uomini pii. Virgilio fa  
questa invocazione dopo la descrizione delle miserie prodotte dalla  
peste. Nell' uso corrente se ne fa un auspicio per le persone colpite da  
qualche lutto, e orivate daòda sventura, per augurar loro tempi migliori.*





- *Monumento a Virgilio - Piazza Virgiliana Mantova*
-



• *Tomba di Virgilio - Napoli*

---





- *"Virgilio con la Musa della poesia epica"*  
Mosaico (II - III s.a.C) rinvenuto a Susa, antica Hadrumetum  
rappresenta Virgilio con in mano l'Eneide, tra le Muse Clio e  
Melpomene.  
Museo del Bardo -Tunisi.  
[\(ritorna a Enea\)](#)  
[\(Ritorna a Elle\)](#)>

## **VITELLIA**

Antica città del Lazio che sembra fosse posta nel territorio degli [Equi](#), o nell'immediato loro confine, di guisa ch'è difficile determinare se fosse



propriamente città latina od equa. Ma la circostanza che non incontrasi il suo nome nella lista delle città della Lega latina da Dionisio, favorisce di molto la seconda supposizione, cioè ch'essa fosse più propriamente ricordata da Livio nel racconto della celebre campagna di Coriolano, quando narra che questi si impadronì contemporaneamente di Vitellia, Corbione (oggi Rocca Priore), Labico e Gedo (oggi Gallicano); ma nei racconti più particolareggiati della stessa campagna lasciatici da Dionisio, Livio e Plutarco, non vi è più cenno di Vitellia. Nel 393 a.C., Livio la nomina ancora in occasione della sua caduta in potere degli Equi, che la soppressero con assalto notturno. Egli la chiama Coloia romana, essendo ch'era stata fondata nel territorio degli Equi. Una tradizione conservataci da Svetonio ricorda che la tutela della Colonia romana fu affidata un dì alla sola famiglia dei Vitellii, ma si deve dubitare che questa sia una mera leggenda genealogica. Dopo l'invasione memoranda dei Galli, scompare ogni traccia di Vitellia, come di Talerio e di altre città finitime, e non appare più il nome che nella lista data da Plinio delle città del Lazio spente affatto ai tempi suoi.



- *Gli Equi nell'antico Latium vetus.*  
(da: *The Historical Atlas* by William R. Shepherd, 1911)

# ***VITELLIO***

*AULO*

Imperatore romano nell'anno 69; Galba nel 68 lo nominò comandante delle legioni di Germania, le quali per i suoi ricchi doni lo proclamarono imperatore, mentre Galba finiva ucciso in una congiura capitanata da Silvio Ottone Tiziano, il quale fu pure acclamato imperatore, ma questi, vinto dalle genti di Vitellio, si uccise. Intanto le legioni dell'Egitto avevano eletto imperatore Vespasiano e marciarono contro Vitellio. Presero Roma ed uccisero Vitellio.



- *Ritratto di Vitellio*  
(Ny Carlsberg Glyptotek, Copenaghen)

## **VITRUVIO**

**MARCO POLLIONE**

Architetto la cui vita è poco nota, nè si è potuto averne qualche conoscenza che raccozzandone segni sparsi nei suoi scritti. Fra gli antichi autori, non parola di lui; solo Plinio lo cita fra gli scrittori di cui si è servito, e Frontino lo indica come reputato inventore del modulo quinario negli aequedotti. Ignorasi anche il luogo della sua nascita. Fu impiegato nelle fabbriche dell'impero, e scrisse il suo - Trattato - in Roma, ma non ha in alcun luogo d'essere romano. Il Maffei si ingegnò di farlo veronese, taluni altri piacentino, ma senza bastevole fondamento; l'opinione più accettata lo fa nativo di Formio in Campania, oggi Mola di Gaeta. Visse sotto il regno d'Augusto, e precisamente nel principio d'esso. Strana e del tutto infondata, essendo l'opinione di taluno, che lo vorrebbe vissuto sotto Tito. Scrisse l'opera sua in età avanzata e la presentò all'imperatore poco tempo dopo ch'egli ebbe assunto il nome di Augusto, il che avvenne il 27 d.C. Aveva avuto un'eccellente educazione, e morì assai vecchio. Fu occupato nella costruzione di macchine belliche ed eresse pure la basilica di Fano; lagnasi però in più luoghi che la sua abilità non sia stata convenientemente apprezzata. Nondimeno vediamo ch'era stimato e considerato, avendo ottenuto dall'imperatore una pensione vitalizia, o per lo meno rinumerazioni che gli erano state assegnate da Giulio Cesare, e che per il patrocinio di Ottavia, sorella d'Augusto, gli furono anche sotto di questo continuate. Come scrittore è chiaro che le tante oscurità che gli si oppongono, dovettero provenire dalla natura del suo argomento che esigette gran numero di voci tecniche le quali non si trovano e non possono trovarsi in alcun altro autore e rimangono quindi senza spiegazione. In quanto allo stile vi si cerca invano ciò che costituisce lo spirito di una lingua elaborata dall'arte e dal gusto, e d'altronde non si potrebbe esigere l'eleganza dell'elocuzione in un genere meramente didattico e nel quale non ebbe scrittore che lo precedesse. Avendo militato a lungo sotto Cesare, vide con lui la Gallia, la Spagna ed anche la Grecia, ma l'attività estrema del suo Capitano e le sue occupazioni come ufficiale superiore degli ingegneri, non possono avergli lasciato agio di



studiare i monumenti d'architettura. Il suo -Trattato - non può risarcirci della perdita delle numerose opere degli architetti greci e nondimeno è di somma utilità per gli artisti ed anche per chi, nello studio dell'antichità, è avvezzo a dedurre da certi fatti isolati più generali conseguenze. Spiacevolissimo è che si siano persi i disegni a corredo della sua opera. Enormi difficoltà ed oscurità si sarebbero chiarite con la loro ispezione. Il primo esemplare di detta opera fu scoperto nella Biblioteca di Monte Cassino e la prima edizione è di Venezia (1497) in foglio, e la seconda pure da Venezia (1511), con figure e commenti di Frà Giocondo dedicata al papa Giulio II e ristampata a Firenze nel 1513 e nel 1522, Numerosissime edizioni furono fatte in seguito con chiose, commenti ed illustrazioni. La traduzione francese di Claudio Perrault dedicata a Luigi XIV è molto stimata. Uno dei più bei monumenti tipografici della Spagna per la traduzione inglese di Guglielmo Wilkins fu stampata con lusso a Londra nel 1818. La migliore tedesca è quella della Schneider (Lipsia 1808. In italiano ne abbiamo numerosi volgarizzamenti: il più antico è di Gottardo Da Ponte (Como 1521) con figura. Quella che secondo il Poleni, - « prima vere italica havenda est » - è di Daniele Barbaro (Venezia, 1556 in foglio con figure. Salì in fama quella del Galiani (Napoli 1758)- Eccellenti poi sono quelle di Carlo Amati a Milano, del cav. Marini a Roma, e di Quirico Viviani in Udine.



- *Un'edizione in italiano del De Architectura del 1521, tradotta e illustrata da Cesare Cesariano Smithsonian Museum of American History.*
-



- *Manoscritto in latino su pergamena del De Architectura(circa 1390) di Vitruvio the Wolbert H.M. Vroom Collection, Amsterdam*

## **VITTORIA**

Vittoria (latino: Victoria), nella mitologia romana è la dea personificante la vittoria in battaglia ed era associata a **Bellona**.

Identificata con la greca **Nike**, era raffigurata come una giovane donna alata.

A Roma aveva un tempio sul Palatino. Il culto di Victoria crebbe verso la fine della Repubblica, e la Victoria Augusti fu sotto l'impero la costante divinità titolare degli imperatori.

Silla, dopo la vittoria nella Battaglia di Porta Collina, istituì giochi speciali in onore della dea, ed identica cosa fece successivamente Giulio Cesare.

Divinità pagana, figlia di Pallade Athena e dello Stige; secondo la tradizione greca era adorata nell'Acropoli di Atene, ed ebbe poi templi a Roma sul Palatino ed in Campidoglio. Fu spesso rappresentata con Giove e Minerva, ed ebbe per attributi una palma, una corona d'alloro e le ali.

*Note - A Pirro, re degli epiroti, dopo aver vinto i romani in Puglia, subendo però pesantissime perdite, esclamò: - " un'altra vittoria come questa e Pirro*

*rimane senza esercito" - e poco dopo ritornò al suo regno abbandonando i Tarantini, suoi alleati. Presso i Romani la vittoria veniva effigiata sotto l'emblema di una deà alata, coronata d'alloro, tenente in una mano una palma e nell'altra un ramo d'ulivo.*



- *Vittoria  
raffigurata su di una moneta della Repubblica romana*

## ***VOLCENTE***

Volcente (chiamato anche Volscente) è un personaggio presente in un episodio del nono libro dell'Eneide, poema del latino Virgilio. Volcente è uno dei condottieri dei Rutuli, antica popolazione italica, e luogotenente di Turno. Egli partecipa alla guerra contro i Troiani di Enea insieme al giovane figlio Camerte, signore di Amyclae. Da ciò si evince che è uno dei non molti guerrieri virgiliani in età matura. La comparsa di Volcente avviene nel libro nono dell'Eneide, in cui è alla guida di un drappello di trecento uomini mentre sorveglia l'accampamento rutulo. Volcente si accorge della presenza nel campo di Eurialo e Niso, i due giovani guerrieri troiani che vi hanno seminato strage, a causa del vistoso pennacchio e del bagliore dell'elmo trafugato e indossato dal giovane Eurialo. Inizia così ad inseguirli attraverso i boschi, finché arriva ad uccidere Eurialo trafiggendolo con la spada.



Dopo la morte dell'amico, Niso si scaglia con tutte le sue forze su Volcente, conficcando la spada nella sua bocca spalancata e uccidendolo. Niso cadrà comunque in combattimento, oppresso dalle armi degli uomini di Volcente. A Volcente è stato dedicato uno dei crateri di Dione.

*[\(da wikipedia\)](#)*

## ***VOLO***

Antica città della Grecia nella Tessaglia (nomarchia di Larissa). Sorge ai piedi dei contrafforti occidentali del Prlion in fondo alla baria settentrionale del golfo di Volo.

## ***VOLONI***

Schiavi, fatti soldati dai Romani, per estrema necessità e dichiarati liberi, prima di essere iscritti nelle legioni. Vennero così chiamati perché offertisi volontariamente a militare per la Repubblica. Due volte ricorsero i Romani a tale espediente; la prima volta, dopo la sconfitta di Canne e la seconda ai tempi di Marco Aurelio.

## ***VOLSCI***

Antico popolo dell'Italia centrale, il cui territorio era compreso entro i confini del Lazio; ma è certo che furono in origine distinti affatto dai Latini con i quali erano molto spesso in istato di ostilità. Compaiono invece in istato di alleanza costante con gli Equi. Dagli scarsi avanzi del loro linguaggio si può inferire che fossero ramo della stessa famiglia degli Umbri e degli Oschi formanti la popolazione primitiva dei luoghi montuosi dell'Italia Centrale. Da remotissima età erano stabiliti su tutto il gruppo dei monti oggi detti Lepini, nella valle dei Liri e nell'alpestre regione di Arpino, Sora ed Atina. Furono padroni anche delle pianure che si estendono dagli Apennini Volcisci al mare, incluse le Paludi Pontine e la fertile zona che le circonda, strappata agli Aborigeni che n'erano stati per l'innanzi in possesso. Vengono ricordati per la prima volta nella storia romana sotto Tarquinio il Superbo, il quale, inorgogliuto della supremazia che aveva ottenuto sulla Lega Latina, mosse contro i Volsci, e prese d'assalto Suessa Pomezia, loro capitale, traendone

ricco bottino; prova non dubbia dell' opulenza e possanza di questo popolo. Caduto Tarquinio, cessata la romana supremazia i Volsci opposero per due secoli la loro più ostinata resistenza ai Romani. Subito dopo la conclusione della pace con gli Anziati, si ode parlare per la prima volta di Priverno impegnato in ostilità coi Romani nel 358 a.C., ed è notevole che appaia innanzi isolato, indizio certo ch'erasi sciolta la Lega delle città Volsciche. Gli Anziati ricompaiono ancora più volte a guerreggiare e quando si fece generale la disfatta dei Latini e dei Campani nel 340, furono essi tra i primi ad unirsi ai nemici di Roma e saccheggiarono tutto il litorale del Lazio, fino quasi alle mura di Ostia. Ma parteciparono della sconfitta dell'esercito latino, tanto a Pedo, quanto ad Astura. Anzio dovette allora accogliere tra le sue mura una colonia di Romani ma nello stesso tempo anche i suoi primi abitanti furono ammessi al godimento delle romane franchigie che furono accordate pure a quelli di Fondi e Formia, entrambe probabilmente città volsciche. I soli Privernati osarono provocare ancora una volta le truppe romane (327), ma furono severamente puniti e la loro città presa dal console Plausia. Ciò non ostante i suoi abitanti ottennero la cittadinanza romana, dapprima senza diritto di voto, ma successivamente con piena franchigia, e furono iscritti nella tribù Fentina, mentre i Volsci appartenevano per la maggior parte alla tribù Pontina. Non si ha riscontri del destino toccato alle città poste sul Trero e sul Liri; ma si può supporre che mentre gli Anziati e i loro vicini erano impigliati nella lotta con Roma, i Volsci dell'interno fossero alle prese con i Sanniti, e non sempre con vantaggio. Si sa, infatti, che Arpino e Fregelle erano state strappate dai Sanniti ai Volsci prima dell'intervento dei Romani ed è probabile che altre città dei Volsci abbiano invocato la protezione di Roma, per porsi al sicuro dal comune nemico. In ogni modo sembra certo che, prima della fine della seconda guerra Sannitica, (304) tutto il popolo Volscico si sia sottoposto all'autorità romana, e sia stato ammesso a godere dei privilegi dei cittadini romani. Dopo quest'epoca scompare quasi del tutto dalla storia il nome Volsci essendone stato compreso il territorio nella denominazione generica del Lazio.

## ***VOLSINI***

Antica città etrusca presso cui sorse una città romana, dopo che Roma la prese nel 280. La prima sorgeva sopra un monte, la seconda presso il lago



Volsinii. In questa nacque Seiano; oggi è detta Bolsena.

## ***VOLUMNIA***

### ***GENTE***

Patrizia e plebea. Era di grande antichità, poichè la moglie di Coriolano apparteneva ad essa, ed uno dei suoi membri fu console nel 461 a.C. Però non ebbe mai molta importanza.

## ***VOLUSIANO***

Figlio dell'imperatore Triboniano Gallo era intitolato - Cesare e Principe della Gioventu' - Nel 252 fu Console. Morì insieme al padre ad Interamna nel 253.

## ***VOLUSIO***

### ***Lucio Meciano***

Meciano, Lucio Volusio (lat. L. Volusius Maecianus). - Giurista romano, nato da famiglia di rango equestre forse poco prima del 110 d. C. Fu nel « consilium » di Antonino Pio; maestro di Marco Aurelio, per il quale scrisse un trattatello sull'« assis distributio »; prefetto d'Egitto almeno negli anni 160 e 161, appartenne poi al *consilium* di Marco Aurelio e Lucio Vero: *da non confondersi col Meciano che fu ucciso nel 175 per aver preso parte alla rivolta di Avidio Cassio*. Fu autore di « Quaestiones de Fideicommissis » in 16 libri e di un'opera « De iudiciis publicis » in 14 libri.

[\*\(da treccani.it\)\*](http://da.treccani.it)

Nel Digesto si trovano quarantaquattro estratti di Muciano, il quale è pure citato da [\*Papiniano\*](#), [\*Ulpiano\*](#) e [\*Giulio Paolo\*](#).



- *Papiniano, busto in marmo*  
*U.S. House of Representatives*  
*United States Capitol - Washington*  
*sculpto da Laura Gardin Fraser in 1950*

## ***VONONE***

### ***1. Vonone I***

Re dei Parti, Uno dei figli di Fraate IV, inviato a Roma come ostaggio, divenne Romano d'usi e costumi. Germanico lo fece trasferire a Pompeianopoli in Cilicia. Volle fuggire, preso, venne ucciso (19 d.C.).

### ***2. Vonone II***

re dei Parti, regnò alcuni mesi dopo Gotarze, nel 50.

## ***VOPISCO***

*Flavio*

Nacque in Siracusa; probabilmente l'ultimo dei sei - Sriptores Historiae Augustae - e quantunque si trovi in lui mancanza di giudizio nello scegliere e combinare i suoi materiali, non pertanto la sua narrazione acquista autorità dall'inserzione delle lettere originali d'Adriano, Valeriano, Claudio, Aureliano, Zenobia, Tacito, Proba, Caro, nonchè di atti del Senato e di orazioni recitate in occasioni solenni.

## **VULCANO**

*(EFESTO)*

*Ci sono più versioni sulla figura di Vulcano. Qui esposte alcune.*

### **1. Vulcano era il dio del fuoco,**

il fabbro di Giove ma molto brutto e per di più zoppo. La madre sua era Giunone, che, indispettita per la bruttezza del figlio, non lo voleva vedere, e lo condannava all'esilio. Così egli abitava nell'isola di Lemno, ove aveva la sua fucina, nel cratere di un vulcano, Colà forgiava i fulmini terribili di Giove. Egli sapeva anche fabbricare gioielli di straordinario pregio incastrando le gemme con arte squisita. Un giorno pensò di fabbricare alla madre Giunone un trono tutto d'oro, meravigliosamente cesellato, scintillante di pietre preziose, e Giunone fu subito soddisfatta, e immediatamente vi si accomodò con aria maestosa. Ma, appena seduta si sentì incatenata da un congegno segreto. Invano gli dèi cercarono di liberarla; nessuno vi riuscì. Allora Giove, mandò Mercurio a cercare Vulcano. Dapprima il divino fabbro rimase sordo ad ogni preghiera, poi, consentì a liberare Giunone a patto di essere ammesso a vivere nell'Olimpo e di divenire lo sposo della bellissima dea Venere, poi ch'egli solo conosceva il misterioso congegno che teneva prigioniera Giunone, bisognò accontentarlo. Costruì per la sua bellissima sposa uno splendido palazzo tutto di bronzo, scintillante di stelle. e a fianco trasportò la sua fucina Venti crogiuoli posavano su venti forni e in essi ribollivano stagno e bronzo, oro e argento, mentre venti mantici soffiavano di continuo impetuosamente. La fiamma splendeva e le schintille scoppiettavano, e l'aria all'intorno avvampava di ardore affocato. Vulcano e i suoi aiutanti battevano sull'incudini i pesanti martelli, manovravano i magli e le tenaglie, e fabbricavano ogni

giorno nuovi doni per gli dèi. Giove ebbe uno scettro, e un trono incomparabili, Cerere un falchetto d'oro lucente, Apollo e Artemide frecce d'oro. Sulla mensa degli Immortali, le posate, i piatti e le coppe cesellate da Vulcano scintillavano, e la sera il dio del fuoco, dopo aver asciugato il volto gocciolante di sudore, e dopo aver ripulito dalla fuliggine le mani, il collo, e le spalle, indossava una tunica dorata e appoggiandosi sopra un solido scettro, prendeva postro al convito celeste.

## **2. *Figlio di Giove e di Giunone;***

dio del fuoco terrestre, artefice abilissimo, protettore dei fabbri. Fu scaraventato da una pedata del padre nell'isola di Lemno, e per la caduta azzoppò. Per la sua abilità nel lavorare i metalli, fu richiamato nell'Olimpo. Fornì i fulmini a Giove e sposò Venere. A Roma il suo culto a cui era addetto il flamine vulcanale, (vedi Marte) era associato a quello di Maia. Altro mito lo raffigura quale antica divinità romana, identificata e confusa con il dio greco Efesto, e quindi in qualche modo connessa con il fuoco. A parte ciò, niente sappiamo della sua figura e sulle sue funzioni originarie. Il suo culto ebbe rilievo a Ostia; in Roma si intitolava a lui una festa del calendario arcaico, il "Vulcanalia" del 23 agosto. In questo dì, si offrivano a Vulcano pesci, gettati nel fuoco in cambio di vite umane, e forse, in questo sacrificio va scorto un simbolismo fondato sull'antitesi tra acqua (pesci, che vivono nell'elemento acquatico), e fuoco (lo stesso dio Vulcano). Altra versione lo vuole sposo della Grazia Charis, (alludendo forse alla sua raffinatissima arte nella lavorazione dei metalli).

## **3. *Dio del fuoco***

massime in quanto si manifesta come una delle potenze elementari della natura in distretti vulcanici, e in quanto mezzo indispensabile per lavorare metalli. Secondo Omero, egli era figlio di Giove e di Giunone, ed era fin dal suo nascere, così debole e brutto, che sua madre, volendosene disfare, lo lasciò cadere dall'Olimpo. Ma lo raccolsero due divinità marine; Teti ed Eurinome, presso le quali egli stette nove anni, fabbricando loro begli ornamenti. Tornato in cielo, per aver egli

sostenuto, in una contesa fra Giunone e Giove le parti della madre, Giove lo afferrò per un piede, e lo scaraventò giù dall'Olimpo. Rotolò per un giorno intero e cadde finalmente nell'isola di Lemno, dove fu benignamente accolto dai Linzi. Fece in seguito ritorno all' Olimpo, dove abitava in un palazzo fabbricato tutto da lui medesimo. Quivi aveva la sua fucina con l'incudine e venti mantici che soffiavano a suo piacimento, e quivi faceva dei squisitissimi lavori per gli dèi e per i mortali privilegiati. Nell' Iliade, sua moglie è detta Carite (Grazia), ma nell'Odissea è detta Afrodite (Venere), la quale però non gli serbava fedeltà coniugale- Ella faceva l'amore con Ariete, (Marte) e Vulcano informatone da Elio (il Sole) tese una rete entro la quale pigliò gli amanti, e chiamò tutti gli dèi a mirare tale spettacolo. Ma a preghiera di Poseidone (Nettuno), mise gli adulteri in libertà. Nella guerra trojana Vulcano aiutava i Greci, quantunque avesse un tempio e sacerdoti anche a Troja e quantunque Venere, sua moglie, stesse per i Trojani. Altre tradizioni mentovate da scrittori meno antichi, dicono ch'egli non avesse padre e nascesse da Giunone, sench'ella avesse avuto a fare con dio o mortale veruno, a quella guisa che da Giove naque Minerva. Pare che il culto di Vulcano appartenesse alle più antiche istituzioni del mondo Orientale, e proveniva senza dubbio dal culto del fuoco, tanto comune nelle nazioni incivilite, e massime nell'Oriente. Nella Samotracia dove continuarono ad esistere avanzi dell'antica religione pelasgica, molto tempo dopo l'introduzione della religione ellenica in Grecia, Vulcano era il primo tra i Cabiri. La sua più celebre statua era quella di Alcamene in Atene, la quale rappresentva il dio ritto in piedi ed indicante alquanto la sua zoppaggine. I suoi attributi erano gli strumenti che si adoperavano nel lavorar metalli, come il martello o simili, il berretto ovale samotraccio e la tonaca, che lascia scoperti la spalla ed il braccio destro.





- *Efesto dona a Teti la corazza che ha forgiato per Achille (Iliade, XVIII, 617). Kylix, 490-480 a.C. Pittore della Fonderia - Altes Museum Berlino*  
[\(ritorna a Efesto\)](#)

## NOTE

### 1. [Bene Vagienna](#)

*Bene Vagienna (Bene in piemontese; Bénes in francese) è un comune italiano di 3.640 abitanti della provincia di Cuneo, in Piemonte.*

[\(indietro\)](#)

## 2. Portonaccio

*Portonaccio è una località situata nei pressi dell'antica città etrusca di Veio, a nord della città Roma. Non deve confondersi con l'omonima area urbana interna alla città, vicino alla via Tiburtina. Portonaccio era sede di un santuario, fra i più venerati di tutta l'Etruria, dedicato alla dea Minerva, alla quale era dedicato un tempio eretto nel 510 a.C. Negli scavi del santuario fu ritrovata la famosa statua fittile dell'Apollo di Veio, attribuito allo scultore etrusco Vulca.*

[\(indietro\)](#)

## 3. Marese

*Definiz: Stagno. Lat. stagnum, lacus. Gr. λίμνη. Esempio: G. V. 7. 5. 2. Dall'una parte ha grandi montagne, e dall'altra gran paludi, e maresi. Esempio: E G. V. 12. 65. 3. Dove la riviera faceva un gran marese, che fiottava. Esempio: M. V. 9. 98. E più dee avere il detto Re d'Inghilterra ec. Amegoie con tutta terra, vie, maresi, riviere, rendite, signorie, case, e chiese. Esempio: Tac. Dav. ann. 11. 134. Entrato Corbulone in provincia ec. condusse le galée per lo Reno, l'altre navi, secondo che atte erano, per fosse, e maresi.*

[da Accademia della crusca](#)

[\(indietro\)](#)

## 4. Eudore

*Eudore era un ufficiale romano convertito al Cristianesimo. Egli fece liberare Velléda, una druidessa che era stata consegnata a Rutilius Gallicus, poi condotta a Roma, per aver sostenuto nel 69-70 a.C. la rivolta dei Batavi (popolo germanico che abitava nell'attuale Olanda meridionale) contro l'imperatore romano Titus Flavius Vespasiano (9 a.C.-79 a.C.). La rivolta era condotta da Civilis ma Velléda continuò la lotta dopo la sottomissione di quest'ultimo. Prigioniera in seguito liberata, Velléda s'innamorò perdutamente di Eudore, ma il cristiano rifiutò di incontrare la sacerdotessa germanica. Innamorata di quest'ultimo, che rifiutò il suo invito, "ella rimase a lungo appoggiata contro un albero a guardare la fortezza" (Chateaubriand, Les Martyrs). Per la rabbia, Velléda finì per tagliarsi la gola. La fine di Eudore non sarà molto più felice. Egli morirà, con Cymodocée, la sua amata, nell'arena, tra le zanne di una tigre "nota per la sua ferocia". Con questa figura, Chateaubriand mette in scena, ancora una volta, la tentazione che avvicina due amanti di culture differenti e, per la prima volta, la trasgressione del proibito.*

[\(indietro\)](#)

## 5. La Venere Rokeby

*La Venere Rokeby è uno degli ultimi dipinti realizzati dal maestro spagnolo, che pare avesse dipinto altri due nudi che sono andati perduti nel tempo. Con tutta probabilità il committente dell'opera, sicuramente destinata a una fruizione privata, è stato Gaspar Méndez de Haro, marchese del Carpio e politico spagnolo che «amava i dipinti quasi quanto amava le donne»;<sup>[1]</sup> degli studi condotti da Ángel Aterido nel 2001, tuttavia, hanno portato alla luce che il primo proprietario della tela è stato Domingo Guerra Coronel, e che Halo avrebbe messo le mani sull'opera solo nel 1652. Questa scoperta solleva diverse domande: come e quando la Venere divenne proprietà di Coronel, e il motivo per cui il nome di Velázquez non sia citato nell'inventario di quest'ultimo. Il critico d'arte Javier Portús ha suggerito che quest'omissione possa essere avvenuta per la natura tendenzialmente erotica del dipinto, assai pericoloso in una Spagna che nel corso del Seicento era fortemente cattolica. Dopotutto gli unici nudi noti di tutta l'arte spagnola antica sono oggi la Venere, appunto, e la Maja desnuda di Goya. Francisco Goya, *La Maja desnuda* (1795-1800) La datazione del dipinto è altrettanto problematica. La tecnica pittorica ivi adottata non ci è di aiuto, anche se la forte enfasi messa sui colori suggerisce che l'opera sia stata realizzata nel pieno della sua maturità. Le elucubrazioni dei critici, in ogni caso, hanno datato la Venere tra il 1647 e il 1651, facendo sì che Velázquez l'abbia potuta completare o in Spagna o durante il suo ultimo soggiorno italiano.<sup>[1]</sup> Pare che la modella fosse un'amante di Velázquez, tale Flaminia Triunfi, romana e anch'essa pittrice di 23 anni. In alcuni documenti emersi recentemente si è scoperto che dalla relazione tra il pittore e la Triunfi fosse nato un figlio maschio di nome Antonio De Silva. Il pittore, dovendo ritornare in Spagna richiamato da Filippo IV, lasciò la custodia del figlio al suo caro amico Juan de Córdoba il quale qualche tempo dopo riuscì ad adottarlo. In ogni caso, da Haro il dipinto passò alla figlia Catalina de Haro y Guzmán e al genero Francisco Álvarez de Toledo. Nel 1802, Carlo IV ordinò alla famiglia di vendere la Venere, insieme ad altre opere, a Manuel Godoy, il nuovo favorito della corte di Spagna;<sup>[2]</sup> nell'abitazione di Godoy il dipinto faceva pendant alla Maja vestida e alla Maja desnuda di Francisco Goya. Nel 1813 la tela venne portata in Inghilterra, dove venne acquistata per cinquecento sterline (29,000 nel 2016, al netto dell'inflazione) da John Morritt,<sup>[3]</sup> che la inserì nella propria collezione privata a Rokeby Park, nello Yorkshire, donde il celebre soprannome del dipinto. Nel 1906 la Venere Rokeby venne acquistata dal National Art Collections Fund ed entrò a far*



*parte delle collezioni della National Gallery di Londra, dove è tuttora esposta; l'acquisizione fu sostenuta con molto fervore da Edoardo VII, che si adoperò alla causa con un contributo anonimo di ottomila sterline (780,000 nel 2016).[4] Il vandalismo del 1914 La tela dopo esser stata vandalizzata nel 1914 da Mary Richardson Il 10 marzo 1914 la Venere Rokeby fu soggetta a un tentativo di sfregio a opera della suffragette Mary Richardson, che con un coltello da macellaio produsse numerosi squarci, per fortuna tutti riparati grazie al restauro condotto da Helmut Ruhemann. L'agguerrita suffragette venne condannata a sei mesi di prigionia, ai sensi delle leggi allora vigenti circa il deturpamento delle opere d'arte. La Richardson - che non gradiva «il modo in cui gli uomini guardavano l'opera a bocca spalancata tutto il giorno» - avrebbe poi giustificato il suo gesto in questo modo:[5][6]*

[\(indietro\)](#)

## **6. Dominato**

*Con il termine Dominato o Signoria si intende nell'ambito della storia romana la forma di governo dell'Impero successiva al Principato. Tale forma di governo era caratterizzata dal dispotismo: l'imperatore, non più contrastato dai residui delle antiche istituzioni della Repubblica romana, poteva disporre dell'Impero come se fosse una proprietà privata, ovvero da padrone e signore, cioè dominus, da cui la definizione di dominatus.*

[\(indietro\)](#)

## **7. Principato**

*Con il termine di Principato si intende nell'ambito della storia romana la prima forma di governo dell'Impero dall'avvento di Augusto fino a quello di Diocleziano e del suo dominato (27 a.C. - 285 d.C.). Il principato instaurato nel 27 a.C. da Augusto segnò il passaggio dalla forma repubblicana a quella autocratica dell'Impero: senza abolire formalmente le istituzioni repubblicane, il principe (in latino princeps) assumeva la guida dello stato e ne costituiva il perno politico. Gradatamente rafforzatasi la forma assolutistica con i successivi imperatori della dinastia Giulio-Claudia e dei loro successori, il principato entrò in crisi con la fine della dinastia dei Severi nel 235 d.C.. La successiva anarchia militare durante la crisi del III secolo condusse alla forma imperiale più dispotica del Dominato.*

[\(indietro\)](#)

## **8. Equi**

*Gli Equi (Lat. Aequi) erano una antica popolazione, che*

occupava un'area oggi compresa fra il Lazio e l'Abruzzo, in Italia, costantemente citata nella prima decade di Livio come ostile a Roma nei primi tre secoli dell'esistenza della città. Territorio Occupavano le estensioni superiori delle valli del fiume Anio (Aniene), affluente del Tevere, Tolenus (Turano), Himella (Imele) e Saltus (Salto), che scorrono verso nord e confluiscono nel fiume Nera. Molti oppida degli Equi furono distrutti da Tarquinio Prisco durante l'età regia di Roma (fine del VII-inizi del VI secolo a.C.).[1] Il loro centro principale sarebbe stato conquistato una prima volta dai Romani verso il 484 a.C. [2] e di nuovo circa novanta anni più tardi [3], ma non furono sottomessi definitivamente che alla fine della Seconda guerra sannitica [4], quando sembra che abbiano ricevuto una forma limitata di libertà [5]. Insediamenti Tutto ciò che sappiamo della loro successiva situazione politica è che dopo la guerra sociale le popolazioni sono riunite in una res publica Aequiculorum (il cui centro principale era Nersae, presso l'attuale Nesce nel comune di Pescorocchiano) che era un municipium di tipo ordinario [6] come Cliternia (probabilmente oggi Capradosso); altra città degli Equi era Tora, sita nei pressi dell'attuale abitato di S. Anatolia, e inoltre sono state individuate cinte di mura poligonali che attestano la presenza degli equi a Ciciliano, Roviano, Bellegra, Canterano, Olevano Romano, Roiate e Trevi nel Lazio; nel comune di Riofreddo, in località Casal Civitella, è stata identificata una necropoli risalente al periodo tra VI e V secolo a.C. Le colonie latine di Alba Fucens (303 a.C. - 304 a.C.)[7] e Carsoli (304 a.C.)[8] dovevano aver diffuso l'uso del Latino (o di una variante di esso) per tutto il distretto. Il territorio era attraversato dall'itinerario verso il contemporaneo Abruzzo (via Tiburtina Valeria). Il sito archeologico della colonia latina di Alba Fucens in territorio equo. Lingua Della lingua parlata dagli Equi prima della conquista romana non abbiamo notizie: poiché le popolazioni confinanti dei Marsi, che vivevano subito ad est, e degli Ernici, loro vicini a sud-ovest, erano di sicura etnia osco-umbra, si può ipotizzare che anche gli Equi facessero parte dello stesso ceppo. Alla loro lingua originaria doveva appartenere il nome stesso della popolazione, ricordato come Aequi o Aequiculi (con la "i" lunga)[9]. In particolare la forma più lunga del loro nome sembrerebbe collegata ad un locativo derivante dal termine aequum (con il significato di "pianura"), indicando quindi gli "abitanti della pianura": in epoca storica tuttavia furono stanziati in un territorio prevalentemente collinoso. La presenza della "q" nel nome potrebbe derivare da una "q" indoeuropea: in questo caso si confermerebbe l'appartenenza al gruppo latino, che conserva infatti la "q" indoeuropea originaria, mentre questa



diviene una "p" nei dialetti volsci umbri e sanniti (il latino *quis* corrisponde all'umbro-volsco *pis*). La "q" del nome potrebbe tuttavia derivare anche da un originario termine indoeuropeo con "k" + "u" (come nel latino *equus*, corrispondente all'umbro-volsco *ekvo*). L'aggettivo derivativo *Aequicus* potrebbe indicare una parentela con i Volsci o i Sabini, ma il termine non sembra essere mai stato usato come un reale etnico. Storia Nel 303 a.C., consoli Lucio Genucio Aventinense e Servio Cornelio Lentulo, i romani fondarono nel territorio degli Equi la colonia[10] di Alba Fucens, popolandola con 6.000 coloni.[11] Gli Equi, nel 302 a.C., non potendo tollerare la presenza di una cittadella fortificata latina nel proprio territorio, tentarono, di espugnarla; la colonia però resistette senza che fosse necessario ricorrere ad aiuti da Roma [11]. « Sembrava impossibile che gli Equi, nel loro misero stato, avessero affrontato la guerra basandosi soltanto sulle proprie forze » (Tito Livio, *Ab Urbe condita libri*, X, 1.) I romani comunque nominarono Gaio Giunio Bubulco Bruto dittatore, per far fronte ad una sollevazione degli Equi, che furono sbaragliati al primo scontro.[11] Panoramica del Cicolano Alla fine del periodo repubblicano gli Equi risultano organizzati in due municipia, il cui territorio comprendeva la parte superiore della valle del Salto, oggi conosciuta come Cicolano. Le mura poligonali che esistono in considerevole quantità nel distretto, rappresentano una notevole testimonianza della loro cultura. [\(da Wikipedia\)](#)

[\(indietro\)](#)

## 9. Papiniano

**PAPINIANO** (*Aemilius Papinianus*). - Discepolo, secondo una dubbia tradizione, di Scevola, ebbe presso i posteri e conservò lungamente la fama di principe dei giuristi. Oriundo forse di Emesa in Siria, fu sotto Marco Aurelio assessore del *praefectus praetorio*; sotto Settimio Severo *magister libellorum*; dal 203 e sino alla morte di Settimio Severo *praefectus praetorio*. Fu ucciso per ordine di Caracalla l'anno 212 nella strage dei seguaci di Geta. È probabilmente leggendaria la notizia che lo fa perire per essersi rifiutato di giustificare il fratricidio di Caracalla. L'alta intonazione morale dei suoi scritti spiega questa tradizione e spiega, almeno in parte, anche la sua celebrità. Giacché, se certamente egli è l'ultimo dei grandi giuristi per la forza di analisi dei principî, per la valutazione delle necessità pratiche della vita, per la critica indipendente e serena, non può per potenza creatrice e spontaneità di concezione paragonarsi ai giuristi dell'età da Augusto ad Adriano. Le sue opere principali sono 37 libri di *quaestiones*, composti sotto Settimio Severo e 19

*libri di responsa compiuti sotto Caracalla, due libri di definitiones e alcune opere speciali in materia di diritto municipale e di adulterio. Sulla genuinità di una di queste opere speciali, scritta in greco, avente per titolo 'Αστυνομικός μονόβιβλος, si dubita. Papiniano è uno dei cinque giuristi, indicati nella costituzione di Teodosio II e Valentiniano III, alle cui dottrine dovevano attenersi i giudici nella decisione delle controversie; e anzi, a parità di voti doveva prevalere la dottrina rappresentata da Papiniano, mentre in caso contrario decideva la maggioranza. Nelle scuole postclassiche la sua autorità era grandissima e i suoi responsa erano materia di studio nel terzo e quarto anno. Vir consultissimus o prudentissimus lo dicono gl'imperatori del secolo III, ὁ ἀριστος τῶν νομικῶν lo definisce Teofilo, e Giustiniano lo dice acutissimi ingenii et merito ante alios excellens.*

[\(\[da treccani.it\]\(http://da.treccani.it\)\)](http://da.treccani.it)

[\(indietro\)](#)

#### 10. Ulpiano

« Nam ut eleganter Celsus definit, ius est ars boni et aequi » (IT) « Infatti, secondo la corretta definizione di Celso, il diritto è l'arte (tecnica) del buono e del giusto » (Eneo Domizio Ulpiano in D. 1, 1, 1 pr) Eneo Domizio Ulpiano (in latino: Eneus Domitius Ulpianus; Tiro, 170 circa – Roma, 228) è stato un politico e giurista romano, considerato uno dei maggiori esponenti della dottrina giuridica romana. i anni Nato a Tiro nell'allora provincia romana della Siria, attorno al 170[1], Ulpiano fu fra gli esponenti più importanti della giurisprudenza romana del suo tempo: formulò e sistemò molte norme del diritto amministrativo, diritto civile romano dell'epoca, che rimangono tutt'oggi a fondamento del diritto moderno e materia di studio nelle facoltà di giurisprudenza. Carriera politica Tra il 203 e il 211 fu assessore assieme a Giulio Paolo durante la prefettura di Emilio Papiniano. Fu mentore dell'imperatore Alessandro Severo, con il quale intrattenne una relazione stretta. Capo del consiglio di reggenza dell'imperatore Severo, Ulpiano rimediò alle nefandezze giuridiche e finanziarie imposte dal precedente imperatore Eliogabalo, dando di nuovo autorità al Senato. Il Senato, grato, ricambiò la sua difesa conferendogli dapprima la prefettura dell'annona e poi la prefettura del pretorio. Ulpiano instaurò fra i pretoriani un clima di rigidità e di austerità, cosa che causò malcontento, sfociato infine nella congiura di palazzo guidata da Marco Aurelio Epatato – ex liberto di Caracalla –, e quindi nella sua uccisione. Importanza giuridica post-mortem Ulpiano è uno dei cinque giuristi che hanno avuto più

considerazione nel periodo imperiale. Inoltre, le sue opere furono ampiamente impiegate nella redazione del Digesto di Giustiniano.

[\(da wikipedia\)](#)

[\(indietro\)](#)

#### 11. [Giulio Paolo](#)

*Giulio Paolo (latino: Iulius Paulus; floruit fine II secolo-inizio III secolo; Patavium, ... – ...) è stato un giureconsulto romano e prefetto del pretorio. Paolo Giulio esercitò le cariche di giureconsulto romano e prefetto del pretorio al tempo dell'imperatore Alessandro Severo: è ricordato per i suoi commenti ad opere di diritto compilate durante la Roma repubblicana. Dopo Eneo Domizio Ulpiano, di cui fu contemporaneo, risulta essere l'autore più utilizzato nella compilazione del Corpus iuris civilis voluto dall'imperatore Giustiniano I con l'utilizzo di passi tratti dalle sue 86 opere in 319 libri. In epoca postclassica un adattamento delle sue opere dal titolo Pauli sententiae ebbe grande fortuna e influenzò notevolmente la scienza giuridica del tempo. I padovani lo ricordano come uno dei loro grandi concittadini, assieme a Tito Livio, Pietro d'Abano e Alberto da Padova dell'ordine agostiniano degli Eremitani (questi ultimi due vissuti tra il XIII e il XIV secolo), nelle lunette poste sopra le quattro porte pretorie sotto le logge del Palazzo della Ragione. L'iscrizione latina posta sotto il bassorilievo che ritrae Giulio Paolo recita: « PAULUS PATAVINUS IURISCONSULTORUM CLARISSIMUS HUIUS URBIS DECUS AETERNUM, ALEXANDRI MAMMAEAE TEMPORIBUS FLORUIT, AD PRAETURAM PRAEFECTURAM CONSULATUMQUE EVECTUS, CUIUSQUE SAPIENTIAM TANTI FECIT JUSTINIANUS IMPERATOR, UT NULLA CIVILIS IURIS PARTICULA HUIUS LEGIBUS NON DECORETUR, QUI SPLENDORE FAMAE IMMORTALIS OCVLIS POSTERITATIS ADMIRANDUS, INSIGNI IMAGINE HIC MERITO DECORATUR. »*

[\(da wikipedia\)](#)

[\(indietro\)](#)

#### 12. [Missorio di Teodosio](#)

*Il missorio di Teodosio, anche detto più propriamente disco di Teodosio, è un grosso clipeus ("disco", in lingua latina) in argento, tradizionalmente identificato con un missorio[1] (piatto decorato) ma più probabilmente un piatto di largizione,[2] conservato alla Real Academia de la Historia di Madrid.[3] Fu prodotto probabilmente a Costantinopoli nel 388 o nel 393, in occasione dei decennalia (decimo anniversario di regno) o, rispettivamente, dei quindecennalia (quindici anni di regno)*

*dell'imperatore Teodosio I, il quale è raffigurato mentre consegna un codice a un alto funzionario, affiancato dai suoi due co-imperatori, identificati con Valentiniano II (od Onorio) e Arcadio. Si tratta di un esempio caratteristico dello stile classicheggiante dell'età teodosiana ed è considerato uno dei capolavori dell'oreficeria tardo-imperiale romana.*

[\(indietro\)](#)

# ***XA - XU***

## ***XANTO***

### ***1. Xanto re di Tebe***

Nella mitologia greca, Xanto fu re di Tebe. Era figlio di Tolomeo, il precedente re. Venne ucciso con l'inganno da Melanto di Atene (o Andropompo); dopo il suo omicidio, il popolo tebano decise di abbandonare la monarchia per andare verso una forma di governo repubblicana. Xanto fu dunque l'ultimo re di Tebe.[1][2]

### ***2. Xanto – personaggio dell'Iliade***

Xanto e Toone sono due personaggi dell'Iliade di Omero, citati nel libro quinto del poema, figli del vecchio troiano Fenope, che li aveva generati in tarda età. Essi presero parte alla guerra di Troia.

I due giovani vennero uccisi entrambi da Diomede, premorendo al padre, il quale avrebbe voluto lasciar loro le sue ingenti ricchezze. *Annibal Caro nella sua traduzione dell'Iliade trasforma il nome di Toone in "Faone".*

### ***3. Xanto – uno dei cavalli immortali di Peleo e Achille***

Nella mitologia greca, Balio (Balios, che significa pezzato, pomellato) e Xanto (Xanthos, che significa giallo, fulvo, baio) erano due cavalli immortali nati dal vento dell'ovest Zefiro (oppure, secondo un'altra tradizione, da Zeus) e dall'Arpia Podarga. Entrambi avevano il dono della parola, concessogli da Era. Erano guidati da Automedonte, il cocchiere di Achille.

Alle nozze di Peleo con Teti, tutte le divinità fecero dono allo sposo di qualcosa di prezioso. Il dio Posidone, re dei mari, gli donò i cavalli immortali Xanto e Balio.

Troppo vecchio per partecipare alla guerra di Troia, Peleo fece quindi dono al figlio Achille di molti dei suoi tesori, fra cui i due formidabili



cavalli. Tali animali fecero compagnia all'eroe fino alla fine dei suoi giorni.[1] Xanto predisse ad Achille la sua morte imminente, facendolo infuriare.

Quando nella famosa guerra Achille uccise Ettore, ne legò il cadavere al proprio cocchio ed istigò i cavalli Xanto e Balio.



***Automedonte** con Xanto e Balio, i cavalli di Achille, olio su tela di Henri Alexandre Georges Regnault, 1868, Boston, Museum of Fine Arts.*

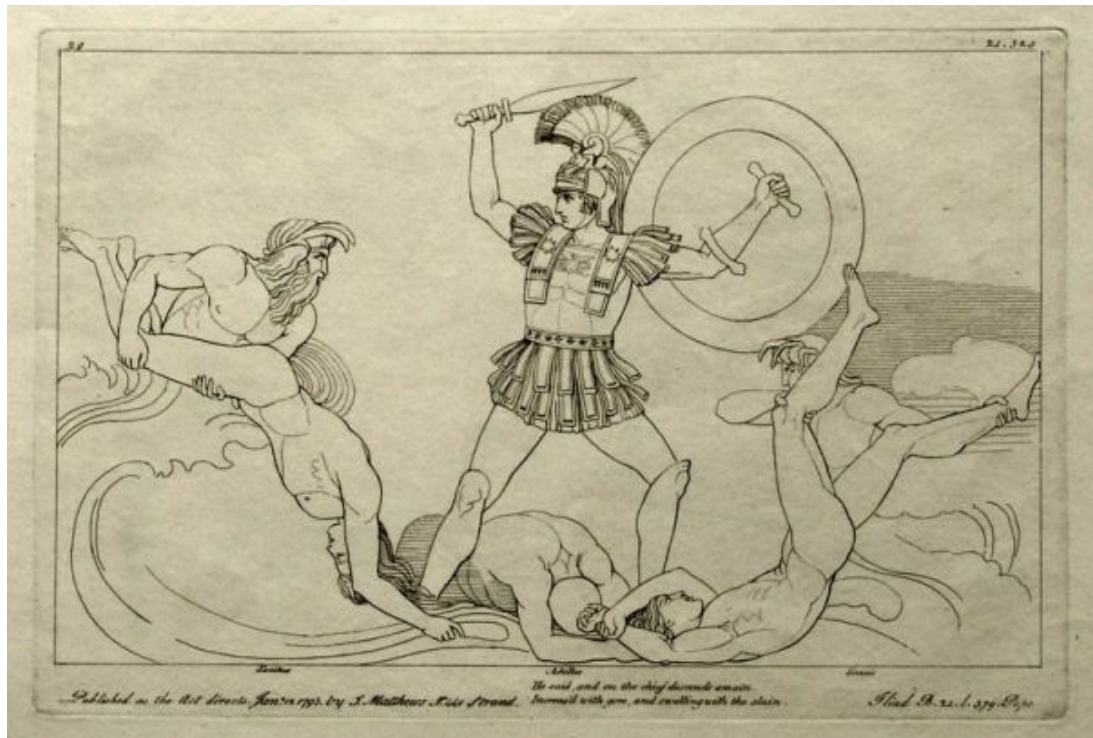
#### **4. Xanto – nell'Iliade, nome alternativo del fiume Scamandro**

Lo Scamandro è un fiume situato presso la città di Troia e menzionato nei poemi omerici. È chiamato anche Xanto.

Il fiume è identificato con l'attuale fiume Karamenderes, a sud della collina di Hissarlik, sebbene il suo corso odierno sia più arretrato rispetto a quello dello Scamandro omerico.

Allo Scamandro e al dio fluviale relativo è dedicato il XXI canto dell'Iliade: lo Scamandro si scaglia contro Achille, adirato per i molti corpi di giovani peoni gettati dall'eroe acheo tra le sue acque, ma viene fermato da Efesto con una pioggia di fuoco.

Ettore volle dare al suo unico figlio il nome del fiume: il bimbo si chiamò dunque Scamandrio, ma ebbe anche un altro nome, Astianatte. Scamandrio nell'Iliade è anche il nome di un guerriero troiano, figlio di Strofio, che fu ucciso in combattimento da Menelao; nella stessa battaglia cadde, per opera di Euripilo, un altro guerriero troiano, di nome Ipsenore, che era il giovane sacerdote preposto al culto del dio fiume.



*Il dio Scamandro si scaglia contro Achille  
che ha gettato nelle sue acque il corpo  
di un guerriero peone quindicenne.*

*Opera di Tommaso Piroli*

*Katalog Antiquariat Dr. Haack Leipzig*

5. *Xanto – giovane di cui si innamorò Alcinoe*

6. *Xanto (o Xanthos) – antica città della Licia (oggi Turchia)*

"Xanthos" fu il nome greco della città di Arinna, di origine licia. Il nome che gli Ittiti ed i Luviani diedero alla cittadina fu Arinna. Secondo i Romani, invece, era Xanthus, dal momento che il suffisso greco *-os* veniva tradotto in *-us* dai Latini. Xanto fu il centro della cultura e del commercio per i Liciani, ed in seguito per i Persiani, i Macedoni, i Greci ed i Romani che a turno conquistarono la città occupandone i territori adiacenti.

Xanto viene citata da numerosi scrittori greci e romani. Strabone afferma che sia la più grande città Licia. Sia Erodoto che Appiano ne descrivono la conquista fatta da Arpago per conto dei Persiani approssimativamente nel 540 a.C. Secondo gli scritti di Erodoto, i Persiani sconfissero un esiguo esercito licio nelle pianure a nord della città. Dopo lo scontro, i Liciani si ritirarono all'interno della città che venne assediata. I Liciani distrussero la propria acropoli, uccisero le proprie mogli, i figli, e gli schiavi, dopodiché iniziarono un attacco suicida contro le truppe persiane. Morì l'intera popolazione ad eccezione di 80 famiglie che non si trovavano in città durante la battaglia.

Durante l'occupazione persiana, venne insediato un capo locale a Xanto, e nel 520 a.C. era già in uso il conio delle monete. Dopo il 516 a.C. Xanto venne inclusa tra i primi nomos nella lista tributaria di Dario I di Persia. Le fortune di Xanto furono legate a quelle della Licia, anche quando questa cambiò alleanza durante la guerra greco-persiana. Gli scavi archeologici ne dimostrano la distruzione attorno al 475 a.C.-470 a.C., o per mano dell'Ateniese Cimone o dei Persiani, questo punto è ancora dibattuto. Dal momento che non esistono racconti della sua distruzione, né negli scritti greci né in quelli persiani, alcune correnti di pensiero ne legano la fine a cause naturali o accidentali.

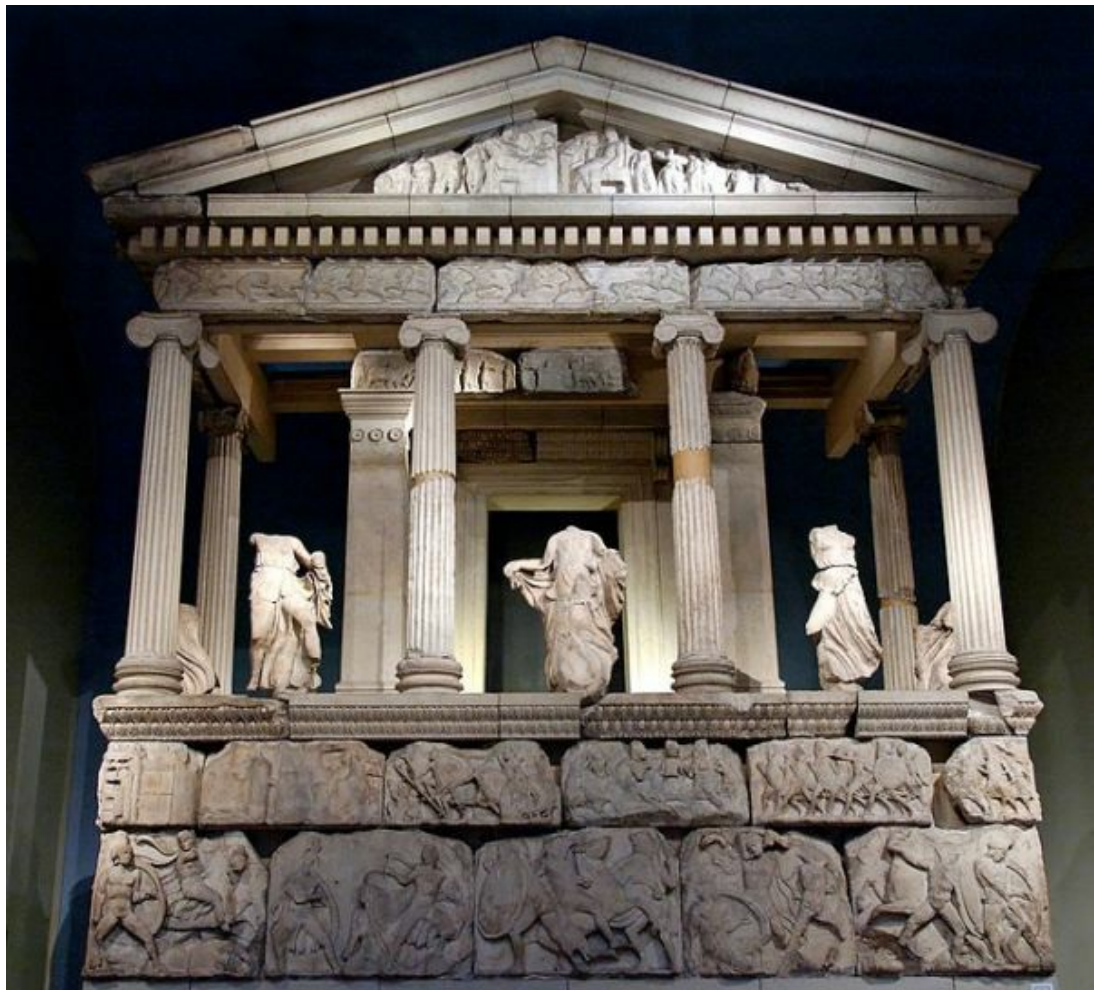
Nella seconda metà del quinto secolo a.C., Xanto conquistò la vicina Telmessos incorporandola nella Licia.

I resoconti sulla resa della città ad Alessandro Magno sono discordi: quelli di Arriano parlando di una cosa pacifica, ma subito dopo accenna ad un saccheggio. Dopo la morte di Alessandro la città passò sotto il controllo degli eredi; Diodoro Siculo ne narra la cattura da parte di



Tolomeo I di Antigone. Appiano, Cassio Dione e Plutarco dicono che venne distrutta durante le guerre civili romane attorno al 42 a.C., da Bruto, ma Appiano parla anche di una ricostruzione effettuata da Marco Antonio. I resti di un anfiteatro romano sono ancora visibili. I resoconti storici di tale Marinos dicono che Xanto ospitava anche una scuola di grammatica.

Gli scavi archeologici hanno permesso di recuperare molti testi in lingua licia ed in greco, compresi numerosi testi bilingue utili per la decifrazione del licio (v. la voce Stele di Xanto).



*Xanthos-Letoon - Monumento a Nereide  
Bene protetto dall'UNESCO  
UNESCO World Heritage Site  
Patrimonio dell'umanità*



*Visuale della stele posta sulla tomba.*

*La stele di Xanto è uno dei più importanti reperti archeologici presenti nel sito archeologico di Xanto.*

*Si tratta di un elemento architettonico sovrastante un sepolcro, collocabile intorno al V secolo a.C. La stele reca un'iscrizione bilingue, in licio e greco antico, ricoprente tutte e quattro le sue facce. Le attuali conoscenze della lingua licia derivano in gran parte da queste iscrizioni.*

## **7. Xanto (o Xanthos) – fiume nei pressi della città della Licia**



Strabone usa il termine Sibros o Sirbis per riferirsi al fiume Xanto. Durante l'invasione persiana il fiume si chiamava Sirbe, che significa "giallo" come la parola greca "xanthos". Il fiume aveva un colore giallastro a causa del terreno a base alluvionale della vallata.

Una leggenda greca narra che il fiume venne creato dagli spasimi del parto di Latona il cui tempio, a Letoon, si trova sulla riva occidentale del fiume, pochi chilometri a sud di Xanto. Letoon venne scavata nel ventesimo secolo e portò alla luce vari testi lici, greci ed aramaici. Un testo trilingue (licio-greco-aramaico), noto come trilingue di Letoon, contiene un riferimento a re Artaserse. Anche Letoon, come Xanto, è stata inserita tra i Patrimoni dell'umanità.

#### **8. *Xanto Lidio – storico greco del V sec. a.C.***

Lidio ellenizzato, scrisse una storia della Lidia (Λυδιακὰ), in quattro libri[1]. Secondo Eforo[2] l'opera avrebbe costituito la principale fonte di Erodoto, ma l'affermazione è considerata con scetticismo dagli studiosi moderni, che dubitano anche che tale dipendenza sia stata cronologicamente possibile.

L'opera attirò a lungo interesse e in epoca ellenistica ne furono fatti estratti. Oggi ne restano ventisette frammenti per un totale di circa tremilasettecento parole.

Xanto fu autore anche di Μαγικά, sulla religione persiana, e di un'opera Su Empedocle ( Περὶ Ἐμπεδοκλέους).

#### **9. *4544 Xanthus – asteroide***

4544 Xanthus è un asteroide near-Earth del diametro medio di circa 1,3 km. Scoperto nel 1989 da Henry E. Holt, Norman G. Thomas, presenta un'orbita caratterizzata da un semiasse maggiore pari a 1,0417174 UA e da un'eccentricità di 0,2500351, inclinata di 14,14698° rispetto all'eclittica.

L'asteroide è dedicato alla divinità della mitologia greca Apollo, che aveva tra i suoi epiteti xanthus ovvero il biondo.

#### **10. *Xanthus Flumen – struttura geologica sulla superficie di Titano***

Lo Xanthus Flumen è una struttura geologica della superficie di Titano situata nella parte Nord del Ligeia Mare.

## ***XISTO***

Presso i Greci e i Romani si distinguevano due sorte di Xisti; quello coperto e quello scoperto. Il primo era un edificio e talvolta si trattava solo di una sala destinata agli esercizi ginnici, e che probabilmente era usata in caso di maltempo, o per la stagione invernale, mentre il Xisto scoperto era uno spazio di terreno libero destinato al medesimo uso del coperto quando il tempo e la stagione erano propizi.

## ***XOIS***

Antica città dell'Egitto nel centro del Delta nilotico. Fu la sede della XIV<sup>o</sup> dinastia. Corrispondeva probabilmente alla *Papremis* di Erodoto.

## ***XUTO***

### ***1. Xuto o Suto***

(in greco Ξούθος, -ου, in latino Xūthus, -i) è un personaggio della mitologia greca, secondogenito di Elleno e della ninfa Orseide, nonché fratello di Eolo e di Doro.

Cacciato dalla Tessaglia dai suoi due fratelli, si trasferì ad Atene, in Attica, dove prese in sposa Creusa, figlia di Eretteo, da cui ebbe Ione e Acheo. Quando gli fu chiesto di indicare un successore per Eretteo, scelse Cecrope, il più anziano dei fratelli della moglie, scatenando così le ire degli altri pretendenti.

Scacciato ancora una volta dalla terra d'adozione, giunse in Peloponneso dove divenne re.

In altre versioni sono Eolo e Iono i figli di Suto. Euripide, nella tragedia Ione, fa di Iono il fratello maggiore di Doro e Acheo.

### ***2. Xuto (filosofo)***

Xuto (in greco antico: Ξούθος, Xùthos; Crotone, ... – ...) è stato un

filosofo greco antico, vissuto nel V secolo a.C.

Su di lui abbiamo solo le testimonianze fornite da un passo di Aristotele[1] e dal commento di Simplicio allo stesso passo[2].

Xuto, secondo Aristotele, aveva sostenuto l'esistenza del vuoto con l'argomento che senza vuoto non si possono spiegare i processi di addensamento e rarefazione e senza tali processi, cioè in un universo completamente occupato da sostanze incompressibili, non sarebbe possibile il movimento.

Simplicio lo dice pitagorico. L'individuazione della città d'origine in Crotona dipende dall'identificazione, proposta da Diels, di Xuto con il Buto menzionato da Giamblico nel suo Catalogo tra i pitagorici di Crotona.

## NOTE

### 1. Automedonte

*Automedonte, figlio di Dioreo (Iliade, XVII), era l'Auriga (cocchiere) di Achille durante la guerra di Troia: dopo la morte dell'eroe passò al servizio di suo figlio Neottolema. Si occupava dei cavalli immortali Balio e Xanto. Il suo nome è diventato sinonimo di cocchiere o vetturino. Automedonte viene citato soprattutto nel brano de "I cavalli di Achille" quando Zeus si rivolge ai cavalli che erano fermi come una stele funeraria. Egli compare anche nel secondo libro dell'Eneide, dove è citato tra i guerrieri achei che si nascosero nel cavallo di Troia.*

[\(indietro\)](#)

### 2. Alcinoe

*Nella mitologia greca, Alcinoe è il nome di una donna greca, figlia di Polibo, re di Corinto. Un giorno assunse una filatrice, ma, una volta concluso il lavoro, si rifiutò di pagarle il compenso pattuito. Questa, di nome Nicandra, invocò la dea Atena, protettrice delle filatrici, che punì Alcinoe facendola innamorare di un ospite, un certo Xanto proveniente da Samo. La donna abbandonò il marito e i figli per seguire Xanto, ma una volta partita con lui ella rinvase, sicché, invocando i familiari abbandonati, si suicidò per la disperazione gettandosi in mare.[1] Alcinoe è anche il nome di una delle ninfe che allevarono Zeus quando era in fasce.*

[\(indietro\)](#)

### 3. Papremi

*Papremi o Papremis è una località dell'antico Egitto, più precisamente nel Delta del Nilo, citata da fonti storiche ma che tuttora non è stata identificata. Era situata forse nel Delta occidentale[1], possibilmente non distante da Xoïs, sebbene fonti antiche sembrano collocarla piuttosto nella zona orientale del Delta, nei pressi di Pelusium. Ovunque si trovasse, non doveva trattarsi di una località di scarsa importanza dato che Erodoto cita un nomos Papremite[2], suggerendo così che Papremi ne fosse il capoluogo. Sempre secondo Erodoto, il nomos di Papremi era l'unico in tutto l'Egitto nel quale l'ippopotamo venisse considerato sacro[3]. Il nome di Papremi è legato ad una battaglia avvenuta nel 459 a.C., che vide l'esercito persiano di Artaserse I sconfitto da una coalizione greco-egizia in rivolta contro il Gran Re.*

[\(indietro\)](#)

## ZA - ZI

### ZALEUCO

Antico legislatore greco. Sono incerti il luogo e la data della sua nascita e della sua morte. Lo storico Timeo nega ch'egli sia esistito. Altri lo credono di stirpe assai vile. Comunque sia, i più tra gli antichi, compresi Aristotile e Diodoro, si accordano nel dire che sia stato il legislatore dei Locresi. Secondo lo [Stobèo](#), le principali disposizioni del suo codice sono le seguenti: *Tutti i cittadini credino negli Dèi.*

*- La vista dei cieli e l'armonia della natura attestano l'esistenza dell' Essere creatore.*

*- Bisogna onorare gli Dèi, quali autori d'ogni nostro bene e cose non sarebbero onorati dalle preghiere dei cattivi ognuno deve serbare immacolata l'anima sua.*

*- Gli Dèi non si lasciano impietosire da regali e sacrifici pomposi; bensì amano l'offerta dei pensieri puri e dalle azioni giuste.*

*- Chi non riconosca l'evidenza di tali principi, pensi all'istante della sua morte, nel quale sarà in preda a terribili rimorsi, pentendosi troppo tardi di non aver sempre vissuto giustamente.*

*- Se qualcuno, spinto dal genio maligno commette ingiustizia, si rechi ai templi degli Dèi e ne implori il perdono, e pratici gli uomini virtuosi, ascoltando docilmente i loro discorsi.*

*- Dopo il culto degli Dei i cittadini onorino o parenti, le leggi e i magistrati.*

*- Nessuno preferisca il suolo natio all'intera patria; sarebbe già un principio di tradimento.*

*- Nessuno conservi odio contro qualsiasi cittadino assieme a lui alla cosa pubblica; egli sarebbe incapace di reggere i suoi simili, di giudicare conforme all'equità, poi che la passione vincerebbe in lui la ragione.*

*- I governanti non sieno iniqui mai, nè le loro sentenze, sieno mai accompagnate da oltraggi; non riconoscano amici o nemici nei loro giudizi, ma siano guidati soltanto dalla giustizia.*

*Così agendo essi daranno delle sagge sentenze e si mostreranno degni del*



*potere a loro confidato. Devono insomma condursi in maniera da ottenere una rispettosa confidenza dai loro soggetti.*

*- Ogni legge difettosa deve essere corretta o abolita, ma finchè essa è in vigore tutti l'osservino rigorosamente.*

*- Non è buono nè utile che alcuno sia più forte e più saggio della legge; ma, è buono e utile che la legge sia migliore e più saggia di tutti. Chi violi questo principio sia punito perchè promuove il disordine che è il più grande flagello degli Stati.*

Diodoro menziona una legge di Zeleuco che prescriveva di trattare il nemico come se l'odio avesse potuto un giorno mutarsi in amicizia, e il contravventore, come un incolto selvaggio.

Ateneo ne cita un'altra che vietava sotto pena di morte, il bere vino, tranne quale rimedio prescritto dal medico.

E Stobeo afferma che Zeleuco aveva pure ordinato che, se alcuno avesse voluto che si abrogasse una legge, dovesse fare con una corda al collo la sua proposta all' Assemblea, poi andasse salvo e sano se la maggioranza avesse votato a favore dell' abrogazione altrimenti con quella corda lo si strangolasse.



- *Zaleuco, dal Promptuarii Iconum Insigniorum  
(Published by Guillaume Rouille(1518?-1589))*

## **ZALMOXIS**

*Zalmoxis*, Discepolo di Pitagora e legislatore dei Geti e degli Sciti, compaesani suoi, dai quali fu divinizzato. Da giovane fu schiavo in Jonia, dove, ottenuta la libertà si arricchì per poi ritornare al suo paese. Quivi fu suo primo pensiero a rincivilire quella rozza nazione facendole adottare le costumanze degli Joni. A tale scopo fece costruire un superbo palazzo e trattò lautamente i suoi compatrioti insinuando loro in un tempo, che chi avesse vissuto come lui, sarebbe stato immortale, e, spento il corpo, avrebbe menata in un luogo di delizie, una vita eternamente felice.

Intanto fece costruire segretamente una stanza sotteranea, e un bel giorno si nascose in quella e vi rimase tre anni, finché fu pianto per morto. Ma comparve di nuovo e i suoi compatrioti furono tanto colpiti da tale prodigio, che prestarono fede a tutto ciò che egli aveva insegnato loro, e lo

poroclamarono dio.

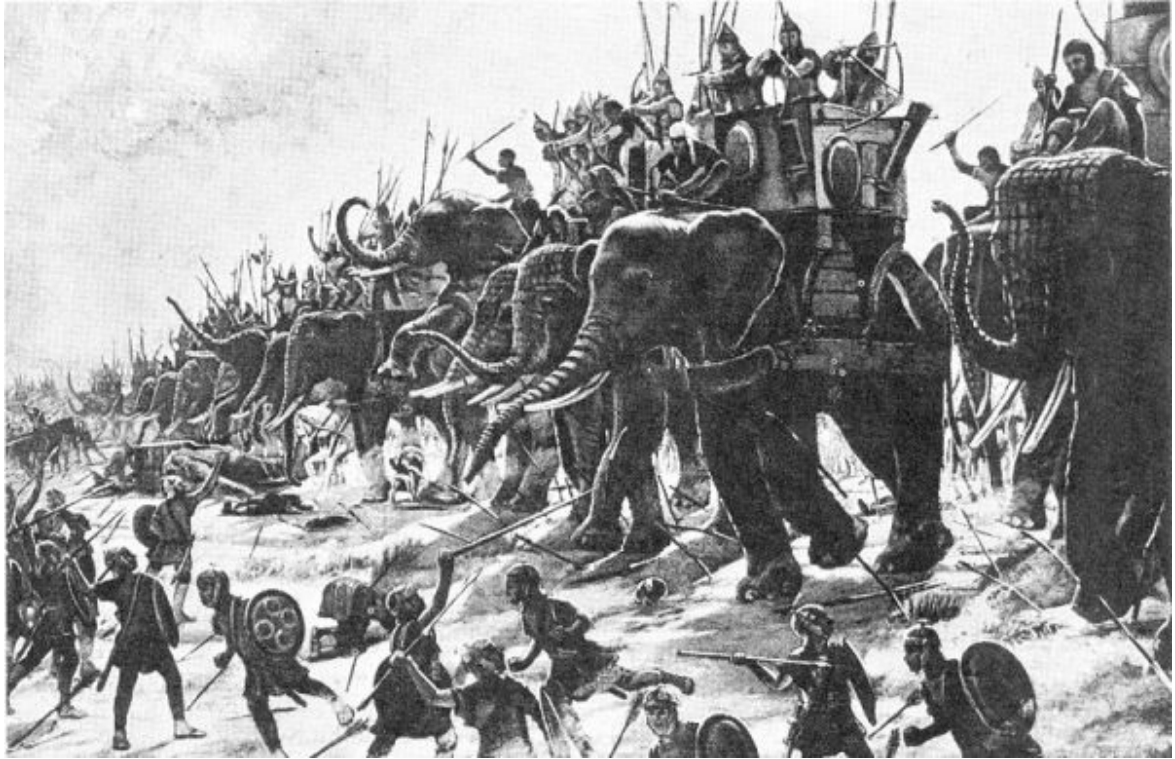


- *Pittura da una tomba tracia, raffigurante Zalmoxis Bulgaria*

## **ZAMA**

Antica città dell'Africa propria, nell'interno della Zengitana, a cinque giorni a Sud Ovest da Cartagine. Era luogo assai forte, residenza di Juba ed è luogo celebre per la vittoria riportata da Scipione sopra Annibale. Pensate alle guerre Puniche. Canne sembra schiantare Roma. Ma a Zama Roma distrugge Cartagine e la cancella dalla geografia e dalla storia per sempre. E' l'anno 202 a.C. I due condottieri prima di scendere in campo, hanno un abboccamento. Annibale, per evitare la guerra, che sente disperata, offre le isole mediterranee e la Spagna, che i romani avevano già in saldo possesso e promette che non uscirà più da Cartagine. Ma Scipione non crede alle promesse di una nazione la cui storia è permeata di episodi inauditi di slealtà e di perfidia! L'ultima parola è alle armi su quella pianura detta di Zama ove i due eserciti sono schierati. Schipione dispone le sue forze in modo da

sbarrare la valle del Bragadas, per prevenire le mosse di Annibale e ovviare al pericolo degli elefanti. Lascia larghi intervalli nella disposizione delle truppe. Le due ali della cavalleria sono comandate, quella destra da Massimissa e la sinistra da Lelio. Vengono quindi due linee di riserva. In tutto 35.000 uomini circa. Annibale sulla prima linea ha una formidabile barriera di 80 elefanti e due ali di cavalleria. Dietro questa 20.000 mercenari e quindi le truppe cartaginesi e libiche. Completa lo schieramento una linea molto numerosa di riserve; in totale più di 50.000 uomini. A vantaggio di Roma c'era solo il campo sul quale con fine astuzia l'accorto Scipione aveva attirato l'avversario; c'era inoltre l'entusiasmo delle legioni che sentivano la grandiosità dell'evento e la loro cieca fiducia nel condottiero che le aveva guidate sempre alla vittoria. E' giorno fatto quando avviene l'apocalittico scontro. Prima sono le cavallerie a urtarsi, ma gli elefanti impauriti dal fracasso delle trombe romane si mettono a correre all'impazzata, mettendo lo scompiglio tra le stesse file cartaginesi, cosicchè la cavalleria punica è travolta dagli elefanti e dalla cavalleria romana, che li insegue. Nel centro le fanterie cartaginesi fanno pressione su quelle romane che sono in minor numero. Ciononostante le legioni romane riescono a respingere la prima linea avversaria che è formata da mercenari. La seconda linea cartaginese resiste ancora, poi è travolta. Resta la terza linea comandata dallo stesso Annibale e che conta 6.000 uomini circa. Mentre Annibale fa serrare le file in attesa dell'urto terribile delle falangi romane, dalla sua parte Scipione dispone, come dice uno storico del tempo, gli *astati* al centro e i *principi e i triari* ai lati e muove all'assalto. Lo scontro è accanito e sanguinoso; da ambo le parti si combatte con grande valore e accanimento, ma le sorti restano incerte. La battaglia è statica. Però Scipione fida nella cavalleria romana che dovrà tornare dall'inseguimento delle altre formazioni sbaragliate. Infatti quando arrivano Lelio e Massinissa, la battaglia volge in netto favore di Roma. Ogni resistenza è infranta dall'impeto dei legionari di Scipione. Ventimila uomini di Annibale sono tagliati a pezzi, altri ventimila fatti prigionieri. Annibale può salvarsi a stento con la fuga. La battaglia di Zama è finita e con essa ogni ribaderia in quel Mare Nostrum che fu sempre di Roma. Con la terza guerra punica Cartagine venne rasa al suolo.



- *La carica dei "carri armati" dell'antichità:  
gli elefanti schierati nelle prime linee delle forze cartaginesi  
incisione di Henri-Paul Motte (1846–1922)  
Bildungslexikon, Rheda 1931*
-





- *Particolare del piatto risalente al III secolo a.C. rinvenuto nella Tomba 233 (IV) della necropoli delle Macchie. Il piatto è stato probabilmente creato in occasione del trionfo di Curio Dentato su Pirro, re dell'Epiro, Pirro, nel 275 a.C. e raffigura un elefante da guerra seguito da un elefantino (Museo\_nazionale\_etrusco\_di\_Villa\_Giulia,\_Roma)*

## **ZANTE**

**ZANTHE o ZACINTO**

La più meridionale delle quattro grandi isole Jonie. Il Canale di Zante largo 18 km. la separa dal Peloponneso; protetta verso SE. da due penisole, di cui una a forma di martello, mentre l'altra con la forma di stivale, ricorda l'Italia. L'isola, lunga 36 km., e larga al massimo 17, è di 394 kmq. Ne fanno parte integrante due isolotti: Strivali e Strofani, che misurano 3 kmq. Le coste di Zante sono molto frastagliate; il clima dolce e sano, Il monte Skopos (396 m.), mons Elatus di Plinio, non porta più le foreste cantate da Omero e

da Virgiglio. ma è coperto d'ulivi ed aranci, i quali, uniti ai fichi. ai mirti, ai lauri, agli aloe, e viti, interrotti da case e da ville, danno all'isola un aspetto incantatore. La pianura, ammirabilmente coltivata, è coperta, senza quasi interruzione di giardini, di ortaglie, di vigne, di prati, di campi a granoturco. La principale ricchezza è l'uva passa di Corinto, la quale rappresenta da sola interessante il reddito annuo. Con una specie d'uva dai grappoli piccoli e profumati, si fabbrica il vino bianco - *ienorodi*- che si ritiene superiore al moscato di Siracusa; bella la produzione dell'olio d'uliva Zante che risulta secondo fra le Jonie, dopo Corfù. Sono frequenti nell'isola i terremoti, talvolta disastrosi. Capoluogo è Zante o Zacinto. Secondo la tradizione, l'isola formava parte del regno di Ulisse, poi entrò nell'egemonia ateniese, conquistata dai Romani fu da loro ammessa all'Epiro. Nel MedioEvo passò dai Bizantini ai Normanni, agli Orsini, e ai conti di Cefalonia. Nel secolo XV fu venduta ai Veneziani, i quali la tennero fino alla caduta della Repubblica. Del loro dominio è rimasta nell'isola una profonda impronta, nella fisionomia, nel carattere, e, fino a un certo punto nel costume, nella lingua e nella religione dei Zantioti. Quasi tutta l'aristocrazia la quale parla ad un tempo il greco e l'italiano, si proclama di discendenza veneziana, ed è di religione cattolica. I Zantioti sono industriosi ed intraprendenti, vendicativi, amanti della musica. Essi hanno dato all'Italia *Ugo Foscolo* e alla Grecia il poeta *Solomos*. Caduta la Repubblica Veneta, Zante passò, dai Francesi ai Turco - Russi, ai Francesi di nuovo (1807). e all'Inghilterra (1809), finchè entrò nel 1815 nella *Repubblica Settinsulare* sotto il protettorato inglese ed infine data alla Grecia nel 1864. Note - Secondo Plinio, Zacinto era celebre per la sua religione a Diana, due secoli innanzi la guerra Iliaca, in cui fu punita la perfidia di Laomedonte che aveva ingannato gli dèi. dai quali era stata edificata la sua reggia; e in Omero nel settimo dell'Iliade si parla delle sacrate mura che Apollo e Nettuno edificarono a Laomedonte, e nel ventunesimo Nettuno poi rivendica a sè stesso la fondazione della città

(vv. 578-83 trad. Monti);

*...io, (dice Nettuno) di Troia l'alta cittade edificai. di belle ampie mura la  
cinsi e di securi baluastri: e tu Febo, alle selvose Idèe pendici pascolavi  
intanto le cornigere mandre.*

Ma nei - Dei Sepolcri- del Foscolo, verso 267, le mura d'Ilio sono opera di Febo. L'inganno poi fatto agli dèi da Laomedonte, ond'è detto il reo, è pur

mostrato da Omero, ove Nettuno ricorda a Febo che da Giove costretti ad esulare, seguirono per un anno l'orgoglioso Laomedon te patuendo la mercede:

*...Ma condotta dalle grate Ore del servir la fine ne frodò la mercede il re crudele, e minaccioso ne scacciò, giurando che te di lacci avvinto e mani e piedi in isola remota avria venduto, e mozze inoltre ad ambedue l'orecchie.*

## **ZEA**

*CEA o KEA*

Isola greca nell'arcipelago delle Cicladi.

## **ZEFIRIO**

*(Promontorio)*

Il Zefirium Promontorium degli antichi, modernamente chiamato Capo di Bruzzano, è una punta bassa, ma spiccata, sulla costa orientale della Calabria, a circa 16 km. a Nord del Capo Spartivento. Nei suoi pressi i Locri fondarono la loro colonia, che si nomò appunto *dei Locri Epi zefirii*.

Gli antichi geografi però enumerano con lo stesso nome di Zefirio, altri cinque promontori:

- il primo sulla costa settentrionale dell'isola di Creta (Oggi Punta di Tigani),
- il secondo nella parte occidentale della Cirenaica, con porto;
- il terzo a Nord di Capo Spartivento
- il quarto nel Basso Egitto;
- il quinto, finalmente sulla costa occidentale dell'isola di Cipro.

*Note - Zefirio chiamasi anhe una città del Chersoneso Taurico, ricordata da Plinio.*

## **ZEFIRO**

Nome dato dagli antichi al vento, altrimenti chiamato Favonio, di Ovest, Ponente od Occidentale. La stagione in cui spira è la primavera, promovendo col suo tepore la vegetazione nella terra ed il vigore negli animali. I poeti ne fecero un dio e lo dipinsero sotto figura di un giovinetto

*Note - Il Petrarca disse*

*Zefiro torna, e'l bel tempo rimena e i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia.*



- *Flora e Zefiro*  
*William-Adolphe Bouguereau - 1875*  
*Musée des beaux-arts de Mulhouse - Mulhose*

## **ZELA**

**Zela** Antica città del Ponto, sulla riva sinistra dell'Iris, verso la frontiera della Gallazia, illustrata dalla vittoria di Mitridate sui Romanu e da quella di Giulio Cesare su Farnace, illustrata col celebre motto "Veni, vidi, vici".



Secondo la tradizione questa città sarebbe stata fondata da Semiramide, rimanendo per lungo tempo una città di poco conto, finchè Pompeo dopo la sua vittoria su Mitridate la innalzò a più alto grado, ampliando le mura ed aumentandone la popolazione. Sorgeva sopra un poggio isolato nel mezzo di una pianura, nello stesso luogo ove si cre de, oggi occupato da Zillè, fortezza turca.

## **ZENIA**

*o XENIA*

(Dal greco: straniero, ospite) Presso i Greci, la Zenia era un contratto di ospitalità, Sopra una tavoletta d'avorio o di metallo, i contraenti scrivevano i loro nomi; poi quella tavoletta spezzavano in due parti e ciascuno d'essi ne serbava una metà. Le antiche strenne dei Saturnali presso i Romani furono chiamate *Zenie* o *Xenie* o *Xenium*, il regalo che il cliente offriva al proprio avvocato.

Il libro XIII° degli Epigrammi di Marziale, dove si propongono regali adatti, ebbe dall'Autore il nome di *Xeniae*.

Infine nel Basso Impero, le *Zenie*, d'uso asiatico, erano doni che venivano fatti ai governatori.





- *Lo scambio di doni tra Glauco e Diomede.*  
*Pelike attico a figure rosse, ca. 420 a.C.,*  
*Museo régionale archeologico di Géla.*

## **ZENOBIA**

*Settimia*

Celebre regina di Palmira, figlia di Amron principe arabo della Mesopotamia meridionale. Spo sò in seconde nozze Odonato, che, impadronitosi di una parte dell' Oriente, fu riconosciuto da Galliano come collega nell'impero. In seguito alla morte dello sposo avvenuta nel 266, Zenobia prese possesso del trono, e fissò la sua residenza in Palmira, centro a

quel tempo di un vivo commercio, ma la sua autorità si estendeva su tutta la Siria, e gran parte dell'Asia Minore. Sotto il regno di Claudio, approfittandosi dello scompiglio del Romano impero, annesse ai propri Stati l'Egitto, e per qualche anno fu come essa stessa s'intitolava regina d'Oriente, e i vicini popoli, Arabi, Persi, Armeni la rispettarono per paura. Secondo il suo biografo Trebellio Pollio ne, era, bruna e bella con occhi neri pieni di fuoco e denti bianchi, come perle. Viveva al tempo stesso da principessa orientale e da iumperatore romano, ora con un corteo d'eunuchi, ed ora alla testa dei suoi legionari. Sapeva un poco di latino e parlava bene l'egiziano, il siriano e il greco. Tra i suoi ministri c'era il famoso Longino, retore greco. E quando l'imperatore Aureliano ne imprese la ricostituzione dell'impero, durò molta fatica a strappare a quella donna l'Oriente, e soltanto dopo aver conquistato varie città, riportò una favolosa vittoria presso Antiochia ed Emese. La regina si ricoverò allora in Palmira, dove sostenne un lungo assedio, e alle proposte di Aureliano, che le offriva salva la vita ed un asilo sontuoso, rispose con una lettera insultante. Ma poi, istruita che i richiesti rinforzi arabi e persiani erano stati rotti dai Romani e respinti, giudicò vana una più lunga resistenza, e tentò di fuggire oltre l'Eufrate, ma la cavalleria romana la raggiunse presso la sponda del fiume. Condotta dinanzi all'imperatore romano, rigettò la colpa della sua fiera lettera su Longino, che fu giustiziato. Aureliano rispettò la vita di Zenobia, ma non l'onta di figurare nel suo trionfo, e la disgraziata regina, sopraccaricata di gioie e di catene d'oro. dovette precedere il carro trionfale. Ebbe poi dall'imperatore una villa a Tivoli, e visse là con i suoi figli. adottando gli usi delle dame romane.

## **ZENODORO**

Statuario greco, nato forse a Marsiglia, vissuto nel I secolo dopo Cristo. Fece per gli Alverni un Mercurio colossale e a Roma la statua di Nerone alta 100 piedi. Vespasiano la dedicò poi al Sole e sostituì la testa di un dio a quella dell'imperatore.

## **ZENODOTO**

Critico greco, forse di Efeso, vissuto nel III s.a.C, fece una revisione dei poeti epicurei lirici e diede in luce un'edizione delle Poesie Omeriche.

# ZENONE

## 1. *Zenone Imperatore d'Oriente*

chiamato d'apprima col nome di Trascalisseo. Nacque in Isauria, e non si sa come passasse i primi anni della sua esistenza, tranne che apparteneva ad una riguardevole famiglia e godeva autorità ed influenza presso la popolazione isaurica. Nel 468 l'imperatore Leone I° cercando di avere l'appoggio degli Isaurii contro il proprio ministro Asparo, chiamò a sè Trascalisseo, gli mutò il nome con quello di Zenone, gli diede in moglie la propria figlia Arianna, lo creò patrizio, e infine, fattolo console con Marciano, gli conferì il comando delle guardie imperiali, degli eserciti orientali e della città di Antiochia. Zenone cominciò a combattere i Traci che saceheggiavano la Tracia. Asparo tese insidie per farlo perire, ma Zenone, tornato a Costantinopoli, indusse l'imperatore a sbarazzarsi dell'ambizioso ministro e Asparo nel 471 fu trucidato. Privo di figli maschi Leone manifestò l'intendimento di creare Zenone suo successore e ciò fu causa di gravi tumulti in Costantinopoli a motivo che il genero di Leone era uomo di malvagia indole e di turpi costumi, e quindi generalmente odiato, come del resto lo erano tutti gli Isauri. Allora, mutato consiglio, la successione fu destinata a Leone figlio di Zenone e di Arianna, il quale non ebbe l'impero per essere morto verso la fine del 474, morte che fu sospettata di delitto. Zenone ebbe la corona imperiale e cominciò con lui un governo di lotte, di disordini, di oppressioni e di rivoluzioni. Verina, sua suocera, cospirò contro di lui aiutata da Patrizio, suo amante e da Basilisco, suo fratello. Zenone dovette fuggire e porsi in salvo in una fortezza d'Isauria, Basilisco fu incoronato, e ben presto divenne egli stesso più odioso del monarca fuggito. Questi, mosso a fargli guerra, trasse a proprio partito il comandante e le milizie del nuovo imperatore, ed entrò in Costantinopoli nel luglio del 477, venti mesi dopo la sua espulsione. Orgie e delitti furono il seguito del suo reïnstoro nell'impero. Basilisco fu relegato in Frisia, e fatto perire; così fu di Armazio, nipote di lui, malgrado avesse egli tradito Basilisco, passando con le milizie a Zenone. Nel 478, Teodorico, figlio di Triario, capo dei Goti e già sostenitore di Basilisco, si presentò in armi presso Costantinopoli. Zenone allora ricorse per aiuti a Teodorico, figlio di Teodomiro, re degli Ostrogoti. Ma questi due principi dello stesso

nome, vennero a patti fra di loro e Zenone fu costretto ad accettare dal figlio di Triario, una pace imposta a gravi ed umilianti condizioni. In seguito egli li ebbe nemici entrambi. Teodorico, figlio di Triario, muove verso Costantinopoli. col pretesto di soccorrere l'alleato, ma in realtà, per impadronirsi della città, mentre erano insorti gravi disordini per una trama ordita da Marciano, nipote dell'imperatore omonimo, e da Antonio, imperatore d'Occidente. Illo ministro di Zenone sventò le mire di Marciano, e riuscì corrompendo le truppe e gli insorti che assediavano il palazzo imperiale, di impadronirsi di lui, ed a confinarlo in un monastero di Capadocia. Teodorico, figlio di Triario, si ritirò dopo aver ricevuto una rilevante somma di denaro. Teodorico figlio di Teodomiros, devastò l'Impero, ma fu a sua volta battuto da Sabiniano, generale di Zenone. Nel 481 si ripresero le ostilità per avventura, essendo morto accidentalmente il Goto Teodorico, Zenone fu da questa parte salvo dal nemico, e venne a condizione con l'altro Teodorico, conferendogli onori e creandolo console nel 484. Il governo era più nelle mani di Illo che di Zenone; Verina tentò di farlo assassinare, ma il colpo fallì ed essa venne esiliata. Scoppiò una sedizione ordita da Illo e da Leonzio, e questi fu proclamato imperatore a Tarso in Cilicia, ma poi, con li altri sediziosi suoi compagni, nel 487 riprese le armi; per liberarsene Zenone gli diede facoltà di invadere l'Italia per cacciare Odoacre. E' da notarsi che tempo prima, nel 482 Zenone aveva pubblicato l' *Enoticon* editto celebre nella storia ecclesiastica, sottoscritto dai vescovi d'Oriente e dall'Imperatore, fatto per riunire i cattolici con gli eutichiani; strano documento che fu conservato da Evagrio. Zenone visse fino al 491 ed ebbe 17 anni d'impero malaugurati e funesti, resi tali dalle sue dissolutezze e dalle sue crudeltà. Si vuole che la moglie Arianna, approfittando d'un attacco d'epilessia sopreavvenutagli, lo facesse chiudere in un sepolcro e quivi lo lasciasse morire. Gli succedette Anastasio, ufficiale della guardia imperiale, già amante e quindi marito della vedova Imperatrice.

## **2. ZENONE Filosofo greco di Elea (V s.a.C.)**

Discepolo di Parmenide, è tra i massimi esponenti della scuola eleatica. Secondo Platone, tutta la riflessione di Zenone, sarebbe stata stimolata dall'esigenza di rafforzare la dottrina del maestro, mostrando come se la dottrina eleatica dell'unico ente *parmenideo* va incontro a conseguenze

assurde rispetto ai dati del senso comune. In questo senso la polemica di Zanone è tutta volta contro i concetti di molteplicità e di movimento, e gli argomenti che a questo scopo sono stati elaborati, hanno goduto di grande fortuna attraverso i secoli. Contro il molteplice, Zenone ragiona nel modo seguente: se gli enti sono molti, essi, per quanto numerosi, sono quelli che sono, cioè di numero finito; dall'altro lato, se sono molti, devono essere distinti, cioè separati da qualcos'altro: proseguendo questo ragionamento si arriva alla conclusione opposta, cioè che gli enti sono di numero infinito (per questo modo di ragionare a tesi contrapposte, Zanone fu definito da Aristotele il padre della dialettica). Contro il movimento, Zanone elaborò quattro ragionamenti famosi: il primo sostiene che un mobile per andare da A a B deve prima toccare il punto C posto a metà del tratto da percorrere e così via all'infinito; ma è impossibile toccare diversi punti in un tempo finito. Sullo stesso schema di una infinita divisibilità dello spazio e del tempo, sono costruiti gli altri argomenti di Zenone, che per questo è considerato il precursore del calcolo infinitesimale. Basterà qui ricordare il più famoso di tutti: quello di Achille e della tartaruga; "Achille, il piè veloce, non raggiungerà mai la lenta tartaruga, se questa partirà da un punto più avanzato - B - da quello di cui parte Achille -. Quando infatti Achille avrà raggiunto il punto B, la tartaruga sarà avanzata al punto - C-, e quando questi avrà raggiunto il punto - C-, la tartaruga avrà raggiunto il punto - D -, e così all'infinito". Questi paradossi di Zenone, hanno affaticato a lungo i filosofi successivi: il Parmenide di Platone e ampi brani della Fisica di Aristotele, sono rivolti alla loro confutazione.

## ***ZEPHRYRIUM***

Nome di vari promontori: uno nella Caria, su di una estremità della penisola di Alicarnasso; un'altro nella Cilicia; un terzo nella Cirenaica, poi Capo Derne; l'ultimo nel Ponto

## ***ZETO***

Figlio di Giove e di Verere. Secondo altra versione figlio di Zeus e di



Antiope, mitica eroina tebana, madre anche di Anfione, gemello di Zeto.

## **ZEUS**

*(gr. Keos)*

Dio sovrano del Pantheon greco. Alle origini della sua figura divina stà un essere celeste supremo dei popoli indoeuropei, che portava il nome del cielo luminoso o diurno, in una forma continuata dalle diverse lingue storiche; con Zeus (genitivo - Diòs), dei Greci, con Juppiter, (genitivo - Jovis) dei latini, con Diaus degli indiani, con Tyr, dalle popolazioni germaniche. La sorte dell'antico essere celeste non è stata dovunque la stessa, pur conservando ovunque il suo nome originale. In India esso è rimasto un dio inattivo (deus-otiosus), protagonista di vicende mitiche, ma relativamente privo di culto, secondo la più comune tipologia dell'essere supremo di natura uranica. Altrove, per es. presso i germani è diventato un dio simile agli altri, acquistando i caratteri di una potenza attiva, nei limiti di un campo d'azione rispecchiante l'antica natura uranica. Tra i Greci, infine (e tra i latini, forse per influsso greco) è assunto al rango di re degli dèi, continuando la "supremazia" più che la "uranicità" dell'originaria figura indoeuropea. La superiorità di Zeus rispetto agli altri dèi del pantheon greco è bene espressa da un passo dell'Iliade, in cui egli si vanta di poter da solo resistere a tutti gli dèi messi insieme, se volessero tirarlo giù dall'Olimpo; sua regale sede. Dall'antica natura uranica procedono i suoi poteri sulle manifestazioni celesti: fa piovere, (anzi "piove" come si diceva comune mente in Grecia) e colpisce con il fulmine, sua arma e suo principale attributo divino. Ma il nuovo Essere è soprattutto quello di un sovrano che mantiene la giustizia e l'ordine nel mondo; garantisce il potere ai re della Terra e in genere ad ogni autorità politica garantisce la gerarchia, i rapporti tra città e città, quelli tra singoli individui, punendo gli spergiuri e proteggendo gli ospiti (gli stranieri) nei loro tradizionali diritti. La sua funzione di arbitro dei destini del mondo, fece sì che, pur essendo convenientemente venerato in ogni città, nessuna lo avesse come proprio protettore particolare (dio poliade); doveva equamente sovrintendere a tutto il mondo greco, e la protezione particolare di una o più città Stato, lo avrebbe tolto dal suo piedistallo ideale. Tale piedistallo si concretizzava nell'Olimpo, un monte ai confini tra la Macedonia e la Tessaglia, una "terra di nessuno" al di fuori dei centri abitati. Qui egli

risiedeva e qui governava il mondo. Vi erano altri monti Olimpo, (in Misia, in Cilicia, in Elide, in Arcadia) e il nome comune attesta la possibilità di localizzare Zeus su un'altura al di fuori delle competenze e delle rivalità delle singole città-stato. L'Olimpo dell'Elide, ovvero tutta una località chiamata Olimpia, la cui sovranità era un tempo contesa tra le città di Elide e di Pisa (finendo perciò con l'essere una "terra di nessuno"), sino a che Elide distrusse Pisa e rimase padrona del campo, divenendo sede del più importante culto di Zeus, dei giochi Olimpici di carattere panellenico, che, sotto l'egida del dio, adunavano ogni quattro anni i rappresentanti ufficiali di tutti gli stati greci e in quella occasione veniva sospesa ogni ostilità. In Olimpia appare in pieno la funzione panellenica di Zeus, che vi aveva il suo più grande Tempio, quello per il quale Fidias modellò il famoso simulacro (crisoelefantino) del dio, in avorio e oro. La concezione di Zeus, come dio panellenico, si sviluppò nella speculazione greca, fino ad assumere tratti di una universalità che andò oltre i limiti della religione nazionale. Si giunse p.es. da parte della filosofia stoica, all'idea di un panteismo che divinizzava il mondo, chiamandolo col nome di Zeus e le specifiche funzioni di questa sovranità sono chiaramente indicate nei miti relativi. Il suo insediamento in un sistema genealogico di derivazione orientale, precedente per tre generazioni, (Urano padre di Crono - Crono padre di Zeus e Zeus) acquista nuova luce nella formulazione greca. Urano è qui l'essere celeste, il dio inattivo relegato alla mitologia delle origini, la cui superiorità è soltanto naturale o potenziale; Crono (Saturno), è il primo vero re che conquista il trono contro il padre. Zeus è il sovrano universale che elimina il padre sostituendosi ad esso sul trono e in più, vince e distrugge tutti i nemici della stirpe divina: (Titani, Giganti, Tifone o Tifeo). Zeus si accoppia con Metis (saggio consiglio), con Temi (giusto ordine), e con altre dèe (Dione - Leto - Mnemosine) che gli daranno una intera generazione di dèi, per la quale sarà padre, oltre che re; Zeus - padre, è il suo titolo culturale, ed era comunemente detto padre degli dèi e degli uomini. Alla fine troverà Era (la Signora); in modo che sarà completo e perfetto (gr.teleios), secondo l'ideologia greca.

Note - *Crisippo* Cleante è autore di un poema intitolato a Zeus.

***L'Inno a Zeus dello stoico Cleante (III°sec.a.C) é una delle più elevate preghiere dell'antichità.***

*O più glorioso degli immortali, sotto mille nomi sempre onnipotente, Zeus, signore della natura, che con la legge governi ogni cosa, Salve; perché sei*

*tu che i mortali han diritto d'invocare. Da te infatti siam nati, provvisti dell'imitazione che esercita la parola, Soli tra tutti gli esseri che vivono e si muovono sulla terra; Così io ti celebrerò e senza sosta canterò la tua potenza. É a te che tutto il nostro universo, girando attorno alla terra, Obbedisce ovunque lo conduci, e volentieri subisce la tua forza; Così grande é lo strumento che tieni tra le tue mani invitte, Il fulmine a due punte, fiammeggiante, eterno. Sotto i suoi colpi, tutto si rafferma; Per suo mezzo reggi la Ragione universale, che attraverso tutte le cose Circola, mista al grande astro e ai piccoli; Grazie ad esso sei diventato così grande ed eccoti re sovrano attraverso i tempi. Senza di te, o Dio, non si fa niente sulla terra, Né nel divino etere del cielo, né nel mare, Tranne che quel che ordiscono i malvagi nella loro follia. Ma tu sai riportare gli estremi alla misura, Ordinare quel che é senz'ordine, e i tuoi nemici ti divengono amici. Perché tu hai armonizzato così bene insieme il bene e il male Che vi é per ogni cosa una sola Ragione eterna, Quella che fuggono e abbandonano i perversi tra i mortali, Disgraziati, che desiderano senza sosta il possesso dei (pretesi) beni, E non badano alla legge universale di Dio, né l'ascoltano, Mentre, se le obbedissero con intelligenza avrebbero una nobile vita; Da se stessi si gettano, insensati, da un male all'altro; Questi, spinti dall'ambizione, alla passione delle contese; Quelli, volti al guadagno, senza alcun principio; Altri, sfrenati nella licenza e nei piaceri del corpo, (Insaziabili) vanno da un male all'altro E fan di tutto perché succeda loro proprio il contrario di quel che desiderano. Ah! Zeus, benefattore universale, dai cupi nubi, signore della folgore, Salva gli uomini dalla loro funesta ignoranza; Dissipa questa, o padre, lungi dalle loro anime; e concedi loro di scorgere Il pensiero che ti guida per governare tutto con giustizia, Affinché, onorati da te, ti rendiamo anche noi grande onore, Cantando continuamente le tue opere, come si conviene Ad un mortale, poiché né per gli uomini é più grande privilegio Né per gli dèi, di cantare per sempre, nella giustizia, la legge universale.*

**(da montesion.it)**



- *Statua di Zeus rinvenuta a Nicomedia in Bitinia  
Museo archeologico di Istanbul*

## ***ZEUSI***

Famosissimo pittore greco, nativo di Eraclea, secondo Tzeuze, ignorandosi quale delle molte città che si chiamano col nome di Eraclea, sia stata sua patria. Plinio, Eusebio, Plutarco, Suida stabilirono in modo diverso l'epoca in cui visse; epperò tutto ben considerato par giusto ritenere essere egli nato nel XXXVII° olimpiade e morto nella XCV°, cioè tra il 468 e il 499

a.C. Ebbe a maestro Demofilo di Imera o di Nesa di Tasoe compì l'opera di Apollodoroe fu a sua volta da Parrasio; Luciano però lo chiama il più gran pittore dei suoi tempi, ed altri lo paragonarono allo stesso Fidia. I pregi che più gli si attribuiscono sono la grandiosità del disegno, la forza d'espressione, la nobiltà e la grazia delle forme. Fra le molte sue opere si citano quelle rappresentanti Elena, Alcmena, Penelope, Atleta, Ercole, Giove, quest'ultimo dipinto in trono circondato da tutte le divinità. Fattosi ricco, non vendè più, ma regalò i suoi quadri; così un Pane al re Archelao e un Alcmeno alla città di Agrigento. Dipinse anche figure monocrome in bianco. I suoi dipinti furono poi venduti a prezzi enormi ed ornarono Roma e Costantinopoli dove furono distrutti dai rispettivi incendi che rovinarono quelle città. Di Zeusi abbiamo una Vitra di Carlo Dasti; in argomento si può con profitto consultare la Storia estetico-critica delle arti del disegno pubblicata dal Selvatico. ZEUSI si chiamarono anche uno Statuario discepolo di Silanione che fiorì la CXV e la CXX olimpiade; un filosofo mentovato da Diogene Laerzionella Vita di Pirrone, un medico citato con frequenza da Galeno.

## **ZIA**

, KEA o TZIA

Antica Ceos o Keos, isola della Grecia a Sud Est della punta meridionale dell'Attica e del Capo Colonna ha 185 kmq di superficie. Montuosa all'interno, bassa alle coste. Forma con le isole Thermia e Serpho una naturale eptarchia delle isole Cicladi.

## **NOTE**

### **1. Stobèo**

*Giovanni Stobèo (in gr. Ἰωάννης ὁ Στοβαῖος, in lat. Johannes Stobæus; Stobi, V secolo – ...) è stato uno scrittore bizantino. Nato nella città di Stobi nel V secolo, la sua biografia risulta a noi nebulosa e ci è noto soprattutto per la stesura di un'opera nota col titolo Anthologium (Antologia) sui principali autori greci (circa cinquecento tra poeti e prosatori, da Omero a Temistio): proprio in quanto l'ultimo autore citato è Temistio e non ci sono riferimenti cristiani, si è supposto che Stobeo visse*



*in questo periodo e che fosse pagano[1].*

### *L'Anthologion*

*Il testo, pervenuto a noi in uno stato complessivamente buono, pur mancante dell'inizio e con qualche lacuna, presenta una divisione in tre libri e forma due opere distinte: il primo e il secondo libro, che formano un'unica opera sotto il titolo Estratti fisici e morali (anche Ecloghe, in greco Έκλογαὶ φυσικαὶ καὶ ἠθικαὶ), mentre il terzo libro forma un altro lavoro, chiamato Florilegium o Sermones (o Antologia: Ἀνθολόγιον). Da quanto si apprende da Fozio, che ne ha preservato un'epitome risalente alla forma originaria, gli estratti erano destinati da Stobeeo al figlio Settimio, come si chiariva in una lettera prefatoria che spiegava brevemente lo scopo del lavoro e dava una sintesi dei contenuti: dunque risulta evidente che si trattava di un'opera unica, originariamente divisa in quattro libri e due volumi e che i manoscritti superstiti del terzo libro sono costituiti da due libri che sono stati fusi[2].*

*Ogni capitolo dei quattro libri è preceduto da un titolo che ne descrive l'argomento. Stobeeo cita più di 500 scrittori, generalmente iniziando con i poeti, e procedendo poi con storici, oratori, filosofi e medici, le cui opere per la maggior parte di questi sono perdute, tanto che a lui dobbiamo la maggior parte dei frammenti importanti dei drammaturghi: in effetti, sono citati oltre 500 passaggi da Euripide, 150 da Sofocle e oltre 200 da Menandro. Libri I-II*

*I primi due libri (Ecloghe) sono costituiti per la maggior parte da estratti che riportano le opinioni di precedenti poeti e prosatori su vari punti della fisica, la dialettica e l'etica. Anzi, apprendiamo da Fozio che il primo libro era preceduto da una dissertazione sui vantaggi della filosofia, un resoconto delle diverse scuole di filosofia e una raccolta di opinioni di scrittori antichi sulla geometria, la musica, e l'aritmetica: tuttavia, la maggior parte di questa introduzione è perduta, tranne la parte riguardante l'aritmetica. La conoscenza che Stobeeo ha della fisica è, comunque, spesso inaffidabile, anche perché l'autore tradisce una tendenza a confondere i dogmi dei primi filosofi ionici e di tanto in tanto mescola platonismo con pitagorismo. Per una parte del primo libro e gran parte del secondo, è chiaro che egli dipendeva dalle opere del filosofo peripatetico Aezio e del filosofo stoico Ario Didimo[3].*

*Il primo libro è stato diviso in sessanta capitoli, il secondo in quarantasei, anche se i manoscritti conservano solo i primi nove. Alcune delle parti mancanti del secondo libro (capitoli 15, 31, 33, e 46) si possono, tuttavia, recuperare da uno gnomologio del XIV secolo. Libri III-IV*

*Il terzo e il quarto libro (Florilegium) sono dedicati a soggetti di natura morale, politica ed economica, anche con massime di saggezza pratica. Il terzo libro originariamente era costituito da quarantadue capitoli, e il quarto di cinquantotto.*

*In essi, come nella maggior parte del secondo, si tratta di etica: nel terzo, di virtù e vizi, a coppie; nel quarto, di soggetti etici e politici più generali, spesso citando estratti per illustrare i pro ed i contro di una domanda in due capitoli successivi.*

[\*\(da wikipedia\)\*](#)

[\*\(indietro\)\*](#)

## **2. Zalmoxis**

*Zalmoxis (in greco antico: Ζάλμοξις, anche conosciuto come Salmoxis, Σάλμοξις, Zamolxis, Ζάμολξις, o Samolxis, Σάμολξις), in italiano Zalmosside o Zalmoxide, è una figura semi-mitica di riformatore sociale e religioso, successore di Deceneo, considerato l'unico vero Dio dei Daci (conosciuti anche tra i greci come Geti). Secondo Erodoto[1], i Geti, che credevano nell'immortalità dell'anima, consideravano semplicemente la morte come un viaggio per ricongiungersi a Zalmosside, nella coscienza di acquisire l'immortalità.*

*Etimologia*

*Diverse etimologie sono suggerite per il nome, ma nessuna di esse è unanimemente accettata. Diogene Laerzio (III secolo - IV secolo) affermava che Zalmosside significa "pelle di orso". Nella sua Vita Pythagorae, Porfirio (III secolo) dice che zalmon è la parola in lingua trace per "nascosto". Esichio (V secolo) ritiene zemelen una parola in lingua frigia con il significato di "schiavo straniero".*

*La corretta ortografia del nome è ancora incerta. I manoscritti delle Historiae di Erodoto ne hanno tutti quattro diverse: Zalmoxis, Salmoxis, Zamolxis, Samolxis, con una preponderanza per Salmoxis. Più tardi gli autori mostrarono una chiara preferenza per Zalmoxis. Esichio cita Erodoto usando la lezione Zalmoxis.*

*La variante -m-l- è favorita da coloro che intendono derivare il nome da una presunta radice trace che significa "terra", zamol (in russo è zemlya). Sono anche state fatti accostamenti con il nome di Zemelo, il dio frigio della terra (sarebbe interessante indagare il rapporto con l'etimo di Semelè madre di Dioniso trace), e con il dio lituano Zjameluks.*

*Comunque, la variante -m-l- potrebbe anche essere la forma più antica, come indicato dai manoscritti di Erodoto. La forma -l-m è sicuramente daco-trace, come in Zalmodegikos, il nome di un re dei Geti; come notato prima, Porfirio registra l'esistenza di una*

*parola trace, dal suono zalmon, con il significato di 'nascosto'.  
L'uomo*

*Erodoto venne a conoscenza dei racconti riferiti dai greci del Ponto, secondo cui Zalmosside era veramente un uomo, schiavo (o discepolo) di Pitagora, che gli insegnò le "scienze dei cieli" nell'isola di Samo. Zalmosside fu liberato e gli furono affidati molti beni: così ritornò al suo paese e istruì il suo popolo, i Geti, sulle dottrine riguardanti l'immortalità dell'anima. Anche Zenone scrive che Zalmosside fu uno schiavo di Pitagora.*

*« [93] Prima che arrivasse all'Istro, i primi che sono stati sconfitti furono i Geti, che credono nella loro immortalità. I Traci che vivevano a Salmydessus e quelli che vivevano vicino ad Apollonia e Mesembria si sono lasciati conquistare da Dario senza combattere però i Geti, che si sono difesi con coraggio, furono sconfitti e conquistati, nonostante siano tra i più nobili e giusti tra i popoli traci. [94] Il loro credo nell'immortalità è il seguente. Essi pensano di non morire ma che quelli che lasciano questa vita vanno da Zamolxe, da alcuni chiamato anche Gebeleizis. Ogni cinque anni un messaggero viene scelto nella nazione per portare le loro richieste a Zamolxe. La modalità in cui viene spedito è questa. Alcuni di loro stanno in piedi con tre frecce in mano e l'uomo viene lanciato sulle armi. Se il messaggero viene infilzato e muore è buon segno e vuol dire che il Dio è dalla loro parte, in caso contrario danno la colpa della sfortuna al cattivo messaggero; e così scelgono un altro messaggero. I messaggi vengono inviati intanto che la persona è ancora viva. » (Erodoto, Storie, IV, 93-94)*

*La vicenda della schiavitù pitagorica è guardata con sospetto da Erodoto, che non ha fiducia nemmeno nell'esistenza reale di Zalmosside, argomentando che, in ogni caso, Zalmosside dovrebbe essere vissuto molto prima di Pitagora.*

*A un certo punto, Zalmosside viaggiò in Egitto, dove portò mistiche conoscenze riguardo all'immortalità dell'anima, insegnando alla gente che dopo la morte sarebbero passati in un luogo dove avrebbero goduto di tutte le possibili benedizioni per l'eternità.*

*Per Zalmosside venne quindi costruita una camera sotterranea (secondo altri era una cava naturale) sulla montagna sacra di Kogainon, dove si ritirò per tre anni (in altri resoconti avrebbe vissuto nell'Ade per questi tre anni). La cava si trova nelle montagne Bucegi in Romania, e viene chiamata la Cava Ialomicioara. Dopo la sua scomparsa, la sua gente lo considerò morto, e lo compiansè, ma dopo tre anni, si mostrò ancora una volta ai Geti, che così vennero convinti dei suoi insegnamenti; un episodio che alcuni considerano una resurrezione (pertanto si*

*può vedere come una divinità vita-morte-rinascita, come Tammuz).*

*Platone, nel dialogo Carmide, riferisce che Zalmosside era anche un grande medico che guariva i corpi e le menti con un approccio olistico, non solo il corpo come era credenza dei Greci. In Platone è menzionato come abile nell'arte degli incantesimi.*

*Secondo Eric Robertson Dodds,[2] la sua figura è quella di uno sciamano o di un daímōn (dal greco antico δαίμων), mentre è da rigettare come assurda, in sintonia con i dubbi di Erodoto, la vicenda della schiavitù sotto Pitagora.[2] L'origine di quelle tradizioni, secondo Dodds, fu il frutto di un'originale elaborazione dei coloni greci del Ponto, motivata dallo stupore per le analogie con le dottrine sull'immortalità dell'anima della scuola pitagorica.[2]*

*Il dio*

*Dopo la morte di Zalmosside, il suo culto diede vita ad una religione enoteistica. Durante il regno di Burebista, il 713 a.C., l'anno in cui la tradizione collocava la sua nascita, venne considerato il primo del calendario dacico. Aristotele equipara Zalmosside ad Okhon dei fenici e ad Atlas dei libici. È possibile che Zalmosside sia Sabazio, il trace Dioniso, o Zeus. Mnasea di Patara lo identifica con Crono. Il suo regno come dio non è molto chiaro, in quanto alcuni lo considerano un dio del cielo, un dio della morte o dei Misteri.*

*[\(da wikipedia\)](#)*

*[\(indietro\)](#)*

### **3. Solomos**

*Dionysios Solomos (IPA: [ði.oni'sios solo'mos]) (in greco: Διονύσιος Σολωμός; Zante, 8 aprile 1798 – Corfù, 9 febbraio 1857) è stato un poeta greco. Uno dei massimi se non il maggiore dei poeti in lingua greca moderna, sostenitore dell'indipendenza greca e autore dell'attuale inno nazionale. Nato da nobile famiglia, dal 1809 al 1818 visse in Italia stabilendosi a Cremona, Venezia (dove studiò per un anno presso l'allora Liceo di Santa Caterina, oggi Liceo M. Foscarini) e Pavia, dove iniziò a comporre le sue prime opere in cui si sente l'influenza artistica del conterraneo Ugo Foscolo. Tornato nell'isola natale, Zacinto, venne affascinato dall'ideale della "rivoluzione ellenica" e di conseguenza cominciò a comporre nella sua lingua materna. La sua opera più famosa è il Dialogo sulla lingua serrata, testo in forma dialogica in cui un poeta ed un pedante difendono rispettivamente la lingua parlata (demotica) e la lingua pura (variante colta). Celebre è anche L'inno alla libertà, che limitatamente alle prime due strofe divenne l'inno nazionale*

*greco. Altre opere importanti sono I liberi assediati (dedicato alla eroica resistenza della città di Messolongi), L'ode a Byron e L'Elogio del Foscolo, che costituiscono il suo trittico autobiografico e romantico. Perfezionista, fortemente autocritico, rifiutò di portar a termine la maggioranza delle sue composizioni perché le giudicava insoddisfacenti. Dopo la sua morte, avvenuta a causa dell'apoplezia, alcune di esse furono date alle stampe dall'amico Iakovos Polylas.*

[\(da wikipedia\)](#)

[\(indietro\)](#)

#### **4. Repubblica Settinsulare**

*La Repubblica delle Sette Isole Unite (o Repubblica delle Isole Ionie, Repubblica Settinsulare, Eptaneso o Stato Ionio; in greco: Επτάνησος Πολιτεία) è stata una repubblica delle Isole Ionie esistita dal 1800 al 1807 sotto sovranità congiunta dell'Impero Russo e dell'Impero Ottomano. Tale Repubblica Settinsulare costituì la prima forma di (seppur limitato) autogoverno greco dall'epoca della caduta dell'Impero Bizantino di fronte all'avanzata turca nella metà del XV secolo.*

[\(da wikipedia\)](#)

[\(indietro\)](#)

#### **5. Zela**

*La battaglia di Zela, che prende il nome dall'omonima città (oggi Zila, nella Turchia orientale), si svolse nel 47 a.C.: Giulio Cesare sconfisse Farnace II, figlio di Mitridate VI e re del Ponto.*

*L'esercito del Ponto occupava la collina dominata da Zela, mentre Cesare prese possesso di un'altura vicina. Mentre i Romani stavano rinforzando la propria postazione, i nemici partirono improvvisamente contro di loro, cogliendoli alla sprovvista poiché i Romani reputavano illogico abbandonare una posizione vantaggiosa come quella di Zela per poi attaccare un accampamento in salita. Dopo i primi momenti di confusione, nei quali i Romani ricevettero le maggiori perdite di uomini, Cesare riuscì a organizzare l'esercito (più addestrato ed esperto di quello nemico) in una linea di difesa, poi a contrattaccare: schierò le sue quattro legioni, la VI a destra, poi la legione Pontica, la legione di Deiotaro e infine la XXXVI legione sulla sinistra. L'esercito del Ponto quindi dovette retrocedere disordinatamente dalla collina, per poi essere completamente sconfitto.[1]*

*Fu uno scontro sanguinoso, durato cinque ore: le legioni cesariane soffrirono molte perdite, mentre l'esercito di Farnace, che contava circa 20.000 uomini, fu annientato completamente. Dopo la vittoria, Cesare si recò a Zela e da lì inviò a Roma il*



*famoso messaggio "Veni, vidi, vici" (letteralmente Venni, vidi, vinsi). Queste sue parole furono incise su un cilindro di marmo, che è stato rubato di recente.*

[\(indietro\)](#)

# *Appendici*

## **IMPERATORI**

Quello che segue è l'elenco degli imperatori romani. Per ciascuno sono riportati: il nome con cui è più comunemente conosciuto; il nome ufficioso; la data di nascita; il periodo temporale del suo regno (durante il quale fu ricevuto il titolo di augusto); la causa della morte (con la data se diversa da quella della fine del regno). Sono citati gli usurpatori (a volte la distinzione è dubbia, e in generale si segue la tradizione storica consolidata), gli imperatori che regnano insieme, le date di eventuali associazioni al trono con il titolo di cesare.

Giulio Cesare non ebbe mai il titolo di "princeps" o di "augusto" come Ottaviano: tuttavia fu dittatore dal 49 a.C. al 44 a.C., cosa mai successa in precedenza (con l'eccezione di Silla nel periodo 82 a.C.-79 a.C., il dictator poteva rimanere in carica al massimo sei mesi e così era sempre accaduto), ma soprattutto il titolo di "imperatore", nel suo significato moderno, corrisponde al titolo di cesare nella storia di Roma, almeno fino all'inizio della Tetrarchia. Svetonio infatti, nella sua opera dedicata alle Vite dei dodici Cesari, parte proprio da Giulio Cesare.

Gli imperatori di Roma non furono tali nel senso moderno del termine. Ufficialmente il senato non perse mai i suoi poteri, e Augusto stesso si definiva "primus inter pares" ("il primo tra gli eguali"), rivolgendosi ai senatori.

## Imperatore disputato [ modifica | modifica wikitesto ]






### Gens Giulia (49 a.C.-44 a.C.) [ modifica | modifica wikitesto ]

Immagine	Nome	Nascita	Regno		Morte	Note
			Inizio	Fine		
	<b>Cesare</b> Gaio Giulio Cesare	12 luglio 100 a.C.	49 a.C.	15 marzo 44 a.C.	assassinato in una congiura	<i>Dictator perpetuus</i> , console e imperator. Da alcuni storici, compreso Svetonio, è ritenuto in effetti il primo vero imperatore romano <sup>[1]</sup>

### Principato (27 a.C.-193) [ modifica | modifica wikitesto ]

Lo stesso argomento in dettaglio: *Alto Impero romano* e *Principato (storia romana)*.

### Dinastia giulio-claudia (27 a.C.-68 d.C.) [ modifica | modifica wikitesto ]

Immagine	Nome	Nascita	Regno		Morte	Note
			Inizio	Fine		
	<b>Augusto</b> Gaio Ottavio Turino Gaio Giulio Cesare Ottaviano Imperatore Cesare Augusto	23 settembre 63 a.C.	16 gennaio 27 a.C.	19 agosto 14	vecchiaia <sup>[2]</sup>	Figlio adottivo di Cesare, governò come triumviro dal 42 a.C., assieme a Marco Antonio e Lepido.
	<b>Tiberio</b> Tiberio Claudio Nerone Tiberio Giulio Cesare	16 novembre 42 a.C.	19 agosto 14	16 marzo 37	malattia <sup>[3]</sup>	Figlio adottivo di Augusto
	<b>Caligola</b> Gaio Giulio Cesare Germanico	31 agosto 12	18 marzo 37	24 gennaio 41	assassinato dai pretoriani	Nipote paterno di Druso maggiore, fratello di Tiberio; bisnipote materno di Augusto
	<b>Claudio</b> Tiberio Claudio Druso Nerone Germanico Tiberio Claudio Cesare Augusto Germanico	1º agosto 10 a.C.	24 gennaio 41	13 ottobre 54	avvelenato da sua moglie Agrippina minore	Figlio di Druso maggiore; Lucio Arrunzio Camillo Scriboniano usurpatore in Dalmazia
	<b>Nerone</b> Lucio Domizio Enobarbo Tiberio Claudio Druso Nerone Cesare Germanico Domiziano	15 dicembre 37	13 ottobre 54	9 giugno 68	suicida	Salì sul trono grazie agli intrighi di sua madre Agrippina minore, che fece poi uccidere; all'inizio governò sotto la tutela di Agrippina stessa e del tutore Seneca. Nel 68 fu dichiarato dal Senato "nemico pubblico"

**Guerra civile romana (68-69)** [ [modifica](#) | [modifica wikitesto](#) ]

Immagine	Nome	Nascita	Regno		Morte	Note
			Inizio	Fine		
	<b>Galba</b> Servio Sulpicio Galba	24 dicembre 3 a.C.	9 giugno <b>68</b>	15 gennaio <b>69</b>	assassinato dai pretoriani	Lucio Clodio Macro usurpatore in Africa
	<b>Otone</b> Marco Salvio Otone	28 aprile 32	15 gennaio <b>69</b>	16 aprile <b>69</b>	suicida	
	<b>Vitellio</b> Aulo Vitellio	24 settembre 15	16 aprile <b>69</b>	22 dicembre <b>69</b>	assassinato dai soldati di Vespasiano	

**Dinastia dei Flavi (69-96)** [ [modifica](#) | [modifica wikitesto](#) ]

Immagine	Nome	Nascita	Regno		Morte	Note
			Inizio	Fine		
	<b>Vespasiano</b> Tito Flavio Vespasiano Cesare Vespasiano Augusto	17 novembre 9	1º luglio <b>69</b>	23 giugno <b>79</b>	vecchiaia	
	<b>Tito</b> Tito Flavio Vespasiano	30 dicembre 39	24 giugno <b>79</b>	13 settembre <b>81</b>	febbre <sup>[4]</sup>	Figlio di Vespasiano
	<b>Domiziano</b> Tito Flavio Domiziano	24 ottobre 51	14 settembre <b>81</b>	18 settembre <b>96</b>	assassinato in una congiura di palazzo	Figlio di Vespasiano; Lucio Antonio Saturnino usurpatore in Germania nell'89

**Imperatori adottivi (96-192)** [ [modifica](#) | [modifica wikitesto](#) ]

Immagine	Nome	Nascita	Regno		Morte	Note
			Inizio	Fine		
	<b>Nerva</b> Marco Cocceio Nerva	8 novembre 30	18 settembre <b>96</b>	27 gennaio <b>98</b>	vecchiaia	Venne eletto dal Senato tra i suoi stessi membri
	<b>Traiano</b> Marco Ulpio Traiano Marco Ulpio Nerva Traiano	18 settembre 53	27 gennaio <b>98</b>	8 agosto <b>117</b>	idropisia	Figlio adottivo di Nerva
	<b>Adriano</b> Publio Elio Adriano Publio Elio Traiano Adriano	24 gennaio 76	9 agosto <b>117</b>	10 luglio <b>138</b>	vecchiaia	Non è chiaro se fu mai adottato ufficialmente da Traiano (forse fu scelto dall'augusta <i>Plotina</i> , vedova di Traiano)
	<b>Antonino Pio</b> Tito Aurelio Fulvio Boionio Arrio Antonino Tito Elio Adriano Antonino	19 settembre 86	10 luglio <b>138</b>	7 marzo <b>161</b>	vecchiaia	Figlio adottivo di Adriano; primo della dinastia degli Antonini
	<b>Marco Aurelio</b> Marco Annio Catilio Severo Marco Annio Vero Marco Aurelio Antonino	26 aprile 121		17 marzo <b>180</b>	peste	Figlio adottivo di Antonino Pio, nonché suo genero e nipote; regnò assieme a Lucio Vero sino al 169, e insieme a Commodo a partire dal 177. Gaio Avidio Cassio usurpatore in Siria nel 175
	<b>Lucio Vero</b> Lucio Celonio Commodo Vero	15 dicembre 130	7 marzo <b>161</b>	13 gennaio <b>169</b>	peste	Figlio adottivo di Antonino Pio; regnò assieme a Marco Aurelio
	<b>Commodo</b> Marco Aurelio Commodo Antonino	31 agosto 161	17 marzo <b>180</b>	31 dicembre <b>192</b>	strangolato da Narcisso	Figlio di Marco Aurelio; Fu nominato augusto dal padre nel 177.



**Guerra civile romana (193)** [ [modifica](#) | [modifica wikitesto](#) ]

Immagine	Nome	Nascita	Regno		Morte	Note
			Inizio	Fine		
	<b>Pertinace</b> Publio Elvio Pertinace	1° agosto 126	1° gennaio <b>193</b>	28 marzo <b>193</b>	assassinato dai pretoriani	Comandante militare, scelto dal Senato e dalle legioni.
	<b>Didio Giuliano</b> Marco Didio Severo Giuliano	30 gennaio 133	28 marzo <b>193</b>	1° giugno <b>193</b>	giustiziato da un sicario del Senato	

**Dinastia dei Severi (193-235)** [ [modifica](#) | [modifica wikitesto](#) ]

Immagine	Nome	Nascita	Regno		Morte	Note
			Inizio	Fine		
	<b>Settimio Severo</b> Lucio Settimio Severo	11 aprile 146	9 aprile <b>193</b>	4 febbraio <b>211</b>	vecchiaia	Conquistò il potere in lotta con Pescennio Nigro (193-194) e con Clodio Albino (193-197), quest'ultimo inizialmente associato al potere come cesare
	<b>Caracalla</b> Lucio Settimio Bassiano Marco Aurelio Severo Antonino	4 aprile 188		8 aprile <b>217</b>	assassinato dai pretoriani	Figlio di Settimio Severo; fu nominato augusto dal padre nel 198
	<b>Geta</b> Publio Settimio Geta	7 marzo 189	4 febbraio <b>211</b>	19 dicembre <b>211</b>	assassinato da Caracalla	Figlio di Settimio Severo; fu nominato augusto dal padre nel 209

	<p><b>Macrino</b> Marco Opello Macrino</p>	164 circa	8 aprile 217	16 giugno 218	giustiziato	Non dinastico, era <i>prefetto del pretorio</i>
	<p><i>Associato al trono</i> <b>Diadumeniano</b> Marco Opello Diadumeniano</p>	200 circa	218	16 giugno 218	decapitato dai Parti	Figlio e co-augusto di Macrino
	<p><b>Eligabalo</b> Sesto Vario Avito Bassiano Marco Aurelio Antonino</p>	20 marzo 204	16 giugno 218	11 marzo 222	assassinato dai pretoriani	Regnò sotto la tutela della nonna Giulia Mesa e della madre Giulia Soemia
	<p><b>Alessandro Severo</b> Marco Bassiano Alessiano Marco Aurelio Severo Alessandro</p>	1° ottobre 208	11 marzo 222	18 marzo 235	assassinato dai suoi soldati	Cugino di Eligabalo, da questi adottato. Regnò con la madre Giulia Mamea

## Anarchia militare fino a Gallieno (235-268) [ modifica | modifica wikitesto ]

 Lo stesso argomento in dettaglio: *Crisi del III secolo*.


Immagine	Nome	Nascita	Regno	
			Inizio	Fine
	<b>Massimino il Trace</b> Gaio Giulio Vero Massimino	173 circa	18 marzo <b>235</b>	10 maggio <b>238</b>
	<b>Gordiano I</b> Marco Antonio Gordiano Semproniano Romano Africano	159 circa	22 marzo <b>238</b>	27 aprile <b>238</b>
	<b>Gordiano II</b> Marco Antonio Gordiano Semproniano Romano Africano	192 circa		12 aprile <b>238</b>
	<b>Pupieno</b> Marco Clodio Pupieno Massimo	170 circa		
	<b>Balbino</b> Decimo Celio Calvino Balbino	178 circa	30 aprile <b>238</b>	11 luglio <b>238</b>

	<b>Gordiano III</b> Marco Antonio Gordiano Pio	20 gennaio 225	30 aprile 238	11 febbraio 244	assassinato dai suoi soldati	Eletto per volontà del popolo. Nipote di Gordiano I
	<b>Filippo l'Arabo</b> Marco Giulio Filippo	204 circa	11 febbraio 244	18 maggio 249	caduto in battaglia	Marco Silbannaco usurpatore in Germania nel 249; Tiberio Claudio Marino Pacaziano usurpatore in Mesia nel 248-249; Marco Fulvio Rufo Iotapiano usurpatore in Siria nel 249
	<i>Associato al trono</i> <b>Filippo iunior</b> Marco Giulio Severo Filippo	238	9 aprile 247	26 maggio 249	assassinato dai pretoriani	Figlio e co-augusto di Filippo l'Arabo
	<b>Decio</b> Gaio Messio Quinto Traiano Decio	201 circa	31 maggio 249	1° luglio 251	caduto in battaglia	Tito Giulio Prisco usurpatore in Macedonia nel 250; Giulio Valente Liciniano usurpatore a Roma nel 250
	<i>Associato al trono</i> <b>Erennio Etrusco</b> Quinto Erennio Etrusco Messio Decio	220 circa	251	1° luglio 251	caduto in battaglia	Figlio e co-augusto di Decio
	<b>Treboniano Gallo</b> Gaio Vibio Treboniano Gallo	206 circa	1° luglio 251	14 agosto 253	assassinato dai pretoriani	Lucio Giulio Sulpicio Uranio Antonino usurpatore in Siria nel 253-254
	<i>Associato al trono</i> <b>Ostiliano</b> Gaio Valente Ostiliano Messio Quinto	230 circa	1° luglio 251	6 novembre 251	peste	Figlio di Decio e co-augusto di Treboniano
	<i>Associato al trono</i> <b>Volusiano</b> Gaio Vibio Afinio Gallo Veldumniano Volusiano	?	6 novembre 251	14 agosto 253	assassinato dai pretoriani	Figlio e co-augusto di Treboniano
	<b>Emiliano</b> Marco Emilio Emiliano	207 circa	14 agosto 253	23 settembre 253	assassinato dai suoi soldati	

	<b>Valeriano</b> Publio Licinio Valeriano	200 circa	20 settembre <b>253</b>	2 maggio <b>260</b>	morto in circostanze mai verificate, prigioniero dal re sasanide Sapore I	Mussio Emiliano usurpatore in Egitto nel 258-259
	<b>Gallieno</b> Publio Licinio Egnazio Gallieno	218	16 ottobre <b>253</b>	30 agosto <b>268</b>	ucciso a tradimento	Figlio di Valeriano, regnò insieme al padre fino alla sua cattura; usurpatori: in Pannonia: Ingenuo (258-260) e Regaliano (263) In Siria: Macriano Maggiore, Macriano Minore e Quieto (260-261) In Rezia: Aureolo (268) Nelle Gallie: Postumo (259-268)
	<i>Associato al trono</i> <b>Cornelio Valeriano</b> Publio Licinio Cornelio Valeriano	?		258	ucciso a tradimento	Figlio di Gallieno, non è chiaro se sia stato o meno co-augusto di suo padre e di suo nonno
	<i>Associato al trono</i> <b>Cornelio Salonino</b> Publio Licinio Cornelio Valeriano Salonino	243 circa		260	assassinato	Figlio di Gallieno e co-augusto di suo padre e di suo nonno




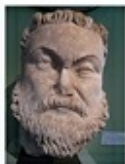


Imperatori illirici (268-284) [ modifica | modifica wikitesto ]

Immagine	Nome	Nascita	Regno		Morte	Note
			Inizio	Fine		
	<b>Claudio II o il Gotico</b> Marco Aurelio Claudio	10 maggio 213	3 ottobre <b>268</b>	luglio <b>270</b>	peste	usurpatori nelle Gallie: Marco Piavonio Vittorino (268-271), Leliano (268) e Aurelio Mario (268)
	<b>Quintillo</b> Marco Aurelio Claudio Quintillo	220 circa	5 luglio <b>270</b>	3 settembre 270	suicida	Fratello di Claudio; fu deposto
	<b>Aureliano</b> Lucio Domizio Aureliano	9 settembre 214	27 settembre <b>270</b>	25 settembre <b>275</b>	ucciso a tradimento	Dopo la morte, vi fu un interregno di due mesi in cui l'impero venne probabilmente governato dalla vedova, l'augusta Ulpia Severina <sup>[5]</sup> Usurpatori: Nelle Gallie: Domiziano II (271), Tetrico (271-274), Faustino (273-274) In Dalmazia: Settimio (271-272) In Siria e in Oriente: Zenobia di Palmira (271-273)
	<b>Tacito</b> Marco Claudio Tacito	200 circa	4 novembre <b>275</b>	6 giugno <b>276</b>	avvelenato	
	<b>Floriano</b> Marco Annio Floriano	?	6 giugno <b>276</b>	7 agosto <b>276</b>	assassinato dai suoi soldati	Probabilmente fratellastro di Tacito
	<b>Probo</b> Marco Aurelio Probo	9 agosto 232	10 agosto <b>276</b>	22 ottobre <b>282</b>	assassinato dai suoi soldati	Usurpatori in Gallia: Tito Ilio Proculo (280) e Gaio Quinto Bonoso (280); usurpatore in Asia: Gaio Giulio Saturnino (280)
	<b>Caro</b> Marco Aurelio Caro	230 circa	22 ottobre <b>282</b>	7 luglio <b>283</b>	colpo di fulmine	
	<b>Carino</b> Marco Aurelio Carino	250 circa	7 luglio <b>283</b>	19 luglio <b>285</b>	caduto in battaglia	Figlio di Caro; regnò in Occidente; Giuliano usurpatore in Pannonia nel 284-285
	<b>Numeriano</b> Marco Aurelio Numerio Numeriano	254 circa		2 novembre <b>284</b>	assassinato dal suocero Arrio Apro	Figlio di Caro; regnò in Oriente

**Dominato (284-395)** [ [modifica](#) | [modifica wikitesto](#) ]

 *Lo stesso argomento in dettaglio: [Tarda antichità](#) e [Dominato](#).*

**Riforma tetrarchica (284-306)** [ [modifica](#) | [modifica wikitesto](#) ]

Immagine	Nome	Nascita	Regno		Morte	Note
			Inizio	Fine		
	<b>Diocleziano</b> <i>Iovio</i> Diocle Gaio Aurelio Valerio Diocleziano	22 dicembre 244	20 novembre 284	1° maggio 305 abdicazione per volontà di Diocleziano	3 dicembre 311 vecchiaia	Ultimo degli imperatori illirici, regnò con Massimiano dal 286 e spostò la sua sede imperiale a <a href="#">Nicomedia</a> . <i>Cesare</i> : Massimiano (285-286), Galerio (293-305).  Con Diocleziano finisce il periodo della "crisi del III secolo", riformò l'esercito rendendolo più forte e diede vita alla "tetrarchia"
	<b>Massimiano</b> <i>Erculio</i> Marco Aurelio Valerio Massimiano	250 circa	1° aprile 286		11 luglio 310 suicida	Regnò con Diocleziano fino all'abdicazione. <i>Cesare</i> : Costanzo (293-305); nel 306 si autoproclamò nuovamente Augusto, con suo figlio <a href="#">Massenzio</a> . usurpatori in Gallia: <a href="#">Carausio</a> (287-293), <a href="#">Domiziano III</a> (292) e <a href="#">Alletto</a> (293)
	<b>Costanzo Cloro</b> Gaio Flavio Valerio Costanzo	31 marzo 250	1° maggio 305	25 luglio 306	malattia	Regnò con Galerio fino al 306. <i>Cesare</i> : Severo
	<b>Galerio</b> Gaio Valerio Galerio Massimiano	252 circa		5 maggio 311	malattia	Regnò con Costanzo Cloro, poi con Severo, Licinio e Costantino. <i>Cesare</i> : Massimino Daja

	284	285	286	305
<b>Oriente</b>	Diocleziano	Diocleziano	Diocleziano	Galerio
<b>Occidente</b>	Carino		Massimiano	Costanzo Cloro